

Adelphi eBook

*Alberto Arbasino*

# Fratelli d'Italia



LDB



*Alberto Arbasino*

**Fratelli d'Italia**



Adelphi eBook

Quest'opera è protetta  
dalla legge sul diritto d'autore  
È vietata ogni duplicazione,  
anche parziale, non autorizzata

In copertina: Alberto Arbasino  
in una foto di Giulia Niccolai (1963)

*Prima edizione digitale 2015*

© 1993 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO  
[www.adelphi.it](http://www.adelphi.it)

ISBN 978-88-459-7187-7

FRATELLI D'ITALIA

PRIMAVERA-ESTATE

## FIUMICINO

Siamo qui da un'ora all'aeroporto senza colazione aspettando due amici di Antonio che arrivano adesso in ritardo da Parigi; si mangerà un pesce se si farà in tempo sul molo, in un bel posto degli anni scorsi che forse però quest'anno già non va più tanto bene; e non abbiamo ancora avuto un momento per parlare della nostra estate, che ormai è qui.

Appena arrivato a casa sua a Roma (ha questo appartamento nuovo in via Giulia foderato di finto legno «come una scatola di sigari!», e starò lì in una stanza dell'Elefante con tappezzeria tropicale tutta-uccelli), ho appena fatto in tempo a lasciar giù le mie robe. Una doccia svelta. A dormire: erano le quattro della mattina, lungo l'Aurelia m'ero fermato a far delle piogge nei pineti neri tra Viareggio e Pisa. Fratte, ginepri, mirti, giochi molto sportivi. E già quasi estivi, tutti; e così vanesii, così narcisi... «Tante coccole? molto aulenti? certe magari aulentissime?»... Macché, botte da urbi et orbi, e un gran buon odore di goccioline e sventole sulla pelle: un after-shave di caprifoglio appena fiorito, splendido.

Un'altra doccia e un coffee rapido; e subito, prima di mezzogiorno, ancora in strada per venire a prendere questi qui. In due macchine separate, poi, dato che tutt'e due le abbiamo a due posti; e siccome si va giù a Napoli direttamente senza ripassare per Roma, con le valigie pronte dietro sul rack.

Ma ho paura che anche questa estate finirà improvvisata e insensata, come già altre. Sempre all'ultimo istante saltano fuori degli imprevisti indimenticabili, suoi. L'anno scorso doveva essere tutto un bagno "moussant" fra Colonne d'Ercole e portaerei - Tangeri! abbiamo tutte le camicie giuste per Tangeri? - e siamo finiti non in una medina ma in Ellade per la Callas con un caldo, ma un caldo... E perché? Via dalla pazza massa, via da queste Olimpiadi a Roma! E dove? Ma naturalmente a Olimpia, a Olimpia deserta!... E poi ovviamente

a Bisanzio, a Bisanzio!... Ma a Bisanzio naturalmente per mare: dunque salpando in un tramonto molto foscario e vendramino dalla Giudecca, «dorato!» («e i mirti?», «divini!»), e però arrivando appena finita una rivoluzione militare, quindi non bene per la *décadence* e le *flâneries*.

Gita al vecchio Faro? Ma mi faccia il piacere! Si faranno venti, trenta gite a tutti i faretto che riescono a entrare in cinque o sei settimane sfrenate... Due anni fa, tutto un elaborato progetto di un grande ritorno stavolta facoltoso in Olanda - «Descartes in Amsterdam, baby!» - a veder per la terza o quarta volta di seguito se davvero i miracoli moderni continuano a ripetersi in quel Classico di bagni e di sogni ... «E dove senno' come i Romani alle Terme, Catullo mio?»... Ma poi se ne è andato negli Stati Uniti con una specie di borsina di studio: scomparso per mesi, fra vortici di cartoline da Cape Cod. E fin là non ci arrivo ancora, per adesso. I miei non hanno voluto, per colpa degli esami che dovevo dare. Quest'anno però senza troppe storie anche se la laurea si rimanda ancora di una sessione (ma praticamente gli esami li ho finiti tutti), la MG nuova me l'hanno presa lo stesso, celeste-pervinca come i miei begli occhi, deliziosissima. Come del resto è anche giusto: tanto, mio papà ha più di dieci milioni di franchi al Crédit Suisse, e in casa siamo pochissimi. Il boccon di pane non dovrebbe mancare mai.

Stavolta si era progettato un grand tour di Mitteleuropa; anzi - «wunderbare Wanderjahre!» - fra le capitali più tzigane, andando su da Vienna ma standoci poco e toccando Budapest, Praga, Varsavia, come viene viene secondo gli incontri e gli inconsci e lo stato delle tirannidi e i salvacondotti e il mood... prendendo magari dentro anche un po' di infelici Breslavie e Cracovie; e Weimar, il celebrato albergo Elefant... E Dresda, la sempre rimandata, per colpa di tutta quella polizia con reticolati e torrette fra il povero Bellotto e noi... E finire a Berlino per ripassar bene le diverse forme d'Apprendistato nei vari settori, benché per le vocazioni teatrali sia una città piuttosto invernale. Anche (finché dura...) per i match dei



boxeurini ur-proletari del quartiere di Moabit nel retro dei Bierbar, lì si picchiano ancora sul serio fra i nostri gin-and-tonic sui tavolini e infilandosi i nostri marchi o dollari nelle mutande come ai bei tempi di Auden-Isherwood e Brecht: solo che noi siamo più generosi!... Ma fa niente. Si correrà spogliati nei parchi con la luna d'agosto e i calzoncini infilati al collo, come fanno loro: tutta la loro villeggiatura...

E per tornare, quel solito avanti-e-indietro selvaggio sull'Autobahn, sull'occasione e sul caso, anche perché è così oppure niente che si vedono una volta Würzburg o Mannheim, o ci si trova alla biglietteria di Bayreuth con posti disponibili perché è appena morto qualche prenotato... E si scoprono nei musei vuoti gli animali di Franz Marc, e Macke, e Kirchner, e Otto Dix, di cui nessuno a scuola ci ha mai parlato, fra quei coglioni mai usciti da Utrillo e Rouault e Chagall come tops nell'arte del Novecento... E sempre più volentieri, on the road, la deviazione Varsavia-Amsterdam o viceversa passando per Copenhagen secondo gli autostoppisti e i soldi rimasti, mettendo in pratica «le droit des peuples à disposer d'eux-mêmes»... Olandesi volanti in sacco a pelo, o Figli del Reno in quella delicatissima fase della muta quando angiolini e angioloni si vanno trasformando in trichechi... O secondo il bel tempo previsto da Amburgo sull'isola di Sylt: anche perché è solo così o mai più che si vedranno i più bei dipinti di Nolde nella villa-museo bianca presso la frontiera danese, bocche di leone e anemoni rossi e gialli e viola molto tropicali in attesa di mettere la macchina sul treno-navetta verso le dune e i nudi. E poco dopo fra le eriche e il vento si sente correre la voce: «Zwei Italiener! Eleganten und interessanten!».

Ma vedo che sono complicati, questi Anni di Pellegrinaggio. I visti per spingersi con la macchinuccia oltre Potsdam già sono lunghi da fare. Si dirà post-stalinismo, o postalinismo, poi? E questo qui mi dà l'impressione che gli sia un po' passato il désir per i programmi troppo vistati: un horror che del resto ho anch'io... Dopo, ecco che arriva la ragione vera per cui si finirà col lasciarlo perdere, il nostro giro sotto il tallone delle tirannidi, o ancora nella culla di tutte le libertà di pensierino. E

si riparerà un'altra volta di Tangeri e d'Ercole? I bermudas sono già qui pronti. Ma me la sento, me la sento... Questa storia del film...

«Ma che film è? Non avevi detto che quest'anno volevi aver finito tutto per giugno e d'altri impegni nuovi non ne prendevi più?».

«Cosa vuoi...» comincia a ribattere. «Lo si fa con degli amici simpatici, si va in giro, ci si diverte anche».

«Si va in giro dove?».

«In Italia, scusa: la nostra cara. E poi ci dànno abbastanza soldi...».

«E io?».

... E via! hop, hop! tutto un pattinare e saltare, da quando faceva l'assistente di storia diplomatica a Milano, sempre e solo in grisaille chiara e cravatte regimental, e ci si vedeva per gli scapestrati cinema di pomeriggio. Sparando in tutte le direzioni. Ma da quando fa il self-made o il free-lance, mi pare ogni volta che faccia un mestiere nuovo e abbia anche cambiato tutti i suoi amici, oltre che le tappezzerie in bagno.

Molto più sicuro di sé, era ora. Gli sembra un po' venuta, finalmente, dopo anni, quella specie d'aggressività che voleva prendere da me; ma io non me ne accorgo, ero già così a pochi anni, beautiful and cattivo. Deciso, adesso lo parrebbe, e anche capace di affrontare sfacciato i rompi, non lasciarli parlare, mai stare a sentire, e mandare a quel paese. Vengono fuori sia il sorriso e sia le palle, due cose che prima di me non si vedevano.

A Roma ha quasi imparato a dir bene i loro «vaffa» locali, come prima formula spontanea appena i rompi incominciano a rompere. E se insistono (come fanno) col «ci teniamo tanto, ci tiene il dottore, ci tiene la sora, ecc.», allora un bel «cacciàtevelo in quel posto!», come seconda battuta mai finora usata al Nord, ma qui preziosa perché così un dialogo fra rozzi difficilmente va avanti. Di soldi, par chiaro che ne stanno arrivando abbastanza; se li spende anche addosso tutti. Ma cambiato in meglio, non direi tanto. Via del tutto quel

sentimentàl smorfioso del tea for two e del cheek to cheek, e come vantaggio non sarà mai grande abbastanza. Però, altre smancerie nuove: non era snob, vuoi vedere che adesso me lo diventa, non comincerà a fare del birignao sulle differenze di cilindrata o di palagio?

Magari anch'io, al contrario, visti gl'infarti che mi fan venire la tuta dell'elettrauto o la branda sul camion, con la mia pressione alta.

Ma lui esagera, cosa diventerà a trent'anni?

Troppo social, troppo local, troppo alla romana. Tutta un'attenzione per l'abito romano giusto, il pranzetto romano giusto, le camicie strette e le calze che vanno bene solo a Roma, quei loro tagli di capelli da abbacchiotti. Ristoranti e sarti sempre più cari, come se avesse un senso, questo ridicolo. I cuscini, gli accendini, le luci calde e le luci fredde, e giù vétiver. Se va avanti così, e la finezza prevale, mi diventa Monsieur de Fontenelle, è un'età difficile. Se si assesta qui, è finita. Si rifiuta d'ammetterlo, s'arrabbia a dirglielo. Ma forse capisce. «È un momento di transizione e di transazione». Ride, si vergogna. «Aspetta ancora un po', se hai presente donde si uscì... da' tempo» mi fa.



La giornata è splendida, con un gran bel sole che abbronza già come in luglio. Tanti bei jets meravigliosi e magari vuoti, sulle piste e per aria: che voglia di andare finalmente a San Francisco, invece che a Capri. «La ninfa degli aliscafi, la Nike degli elicotteri, la Niobe del check-in» borbotta, come per annotare delle canzonette. «Antonio, guarda» gli faccio, invece, per tenerlo un po' su. Lui lo sa che è sempre stata una mia fissazione fin da piccolo, quella del giovane papà americano possibilmente hillbilly d'una ventina d'anni, in divisa e in Germania, coi capelli corti e la pelle che sa di Old Spice. Quell'odore e sapore proprio della pelle che hanno solo gli americani e gli altri assolutamente mai, neanche cantando sotto la pioggia in cento pineti: ci vuole una vita di docce e

deodorant sticks! Però questo che gli faccio vedere nell'atrio bollente è proprio favoloso: parte per Francoforte e non per niente ne ha intorno tre che non si muovono, di quelle americane vecchie magre orrendissime col cappellino a petali e gli occhiali a catenella. Hanno appena combinato un gran casino al Santo Spirito perché il cassiere del cambio non voleva prendere le monetine da cinque e dieci lire; e gli fanno un'infinità di domande sceme su dove va e dov'è già stato, curiose, invadenti, con la loro vociaccia nel naso, sempre lì agitate all'idea che all'estero senza controlli questi facciano giustamente gli sciocchini.

E lui, lì a rispondere a testa bassa, imbarazzato come uno scolaro dell'asilo, non come i nostri che avrebbero già tirato qualche madonna. Anche un po' di paura (ma perché non gli dice «andate un po' dal mio amico negro»?), con questo gran faccione aperto un po' imbronciato e anni Trenta, e tanta distanza fra il labbro superiore e il naso, come devono essere per andar bene, the best: questi giovani papà un po' scemi che si vergognano quando sono così belli, specialmente dietro, e non sanno mai come camminare perché si noti il meno possibile, devono (credo) aver paura che i compagni li prendano in giro per il bel didietro. Poca voce, pochissima, un filo, col raspino. E il nasino da cane tagliato in su, dritto, che è sempre un buon segno per tutto il resto. Due bambinoni per mano già grandi che avranno uno quattro e uno tre anni, ma bellissimi, robusti, molto prepotenti. Quello più piccolo, lui lo tiene con le briglie. E il bambino tira più che può, scalciando in tutte le direzioni, col suo nasino già tagliato molto in su anche lui, ma con un taglio addirittura da cartoon.

«Con questo si potrebbero fare dei giochi abbastanza *exécrables*» gli dico per consolarlo. «Mortificarlo nella stanza dell'elefante, con dei toys gonfiabili su un plaid di cuoio lasciandogli su gli stivaletti e il berretto, e i due bambini che saltano intorno e gridano perché vogliono ice-cream e patatine subito e tirano dei gran cuscini di Fortuny in testa al papà legato mentre lui soffre eccessivamente sotto la percossa e non vuole urlare davanti a noi e morsica tutte le mani dove arriva e

bisogna mettergli in bocca qualcosa di gomma».

Lui ride parecchio, certo. Ritorna per un attimo uguale al vecchio Antonio che si sentiva vittima dello Zeitgeist e del Genius Loci, e voleva finir nel fiore e diventar santo nel bosco più nero dell'Aia, appeso a un albero gotico da una banda di rockers, e naturalmente deposto nella sauna sotto il juke-box che suonava sempre "I'm not a juvenile delinquent" fra i guardiani addormentati, lasciando a una qualche fondazione Cini o Feltrinelli la sua raccolta completa di dischi per l'estate a 45 giri che acquisterà prima o poi un gran valore. «Pala d'altare nel bosco di notte: bosco buio, pagano e fallico, un Altdorfer gonfio di linfe e pieno d'uccelli, un Pontormo di jeans di velluto a zampa d'elefante per mettere in valore tutto quello che abbiamo davanti e dietro, color ciliegia, pesca, albicocca, diverse prugne e mele acerbe e mature, e altri frutti che non sempre si frequentano, e quindi accrescono le chances del gusto picaresco anche al tatto...».

«E io?».

«Schifanoia o benzinaio: jeans bianchi stracciati sulle ginocchia, e via. Si è sempre a posto».

«E l'amato cenere? Muto?».

«Per la fatal pietra, segnare i suburbani avelli con una crocetta. Chi conta più urne, potrà scegliere un cippo fra il Cimitero Inglese di Roma e l'Englischer Garten di Monaco».

Gli arriverei con tutto il mio peso addosso, quasi, che è tanto. Non sa fare l'arcigno! Ma da un po' di tempo ci si vede così poco, non si parla più apertamente di quasi niente... A Roma ingrassano. Tutti col faccione tondo e il colletto alto, dopo un po'. Badano alle lozioni e alle magliette. Si lasciano crescere questi capelli... Dopo un'ora di scirocco, riecco l'abbacchio. Con quelle scarpine, quei golfini tutti perfettini... E questo film... Mi sa che nasce già male.

## VIA APPIA

Per ora, intanto, non pare che abbiano poi molto oltre a questo titolo depositato e registrato, *L'Italia si chiama Amore*: non si può più cambiare, se lo devono tenere, vi dovrete divertire. E la storia, bisogna che sia assolutamente estiva, molto sentimentale, una grande vacanza dolce-amara con tanti Vesuvi e tante gondole, e colori-colori-colori. Naturalmente, siccome dovrebbe andare in tutto il mondo con aspettative di incassi, occorrono i personaggi internazionali, almeno una canzone di successo, la scena-madre in trattoria, la simpatica cialtroneria italiana, e tutto. Magari anche il giochino di società da lanciare: se non addirittura il ballo dell'estate prossima. Perciò si sta qui ad aspettar quei due, in tourist class.

Jean-Claude, Antonio lo conosce da Parigi, quando studiava scienze politiche in rue St-Guillaume, e abitava in un alberghino sopra i giardini del Luxembourg, proprio nella stessa rue de Fleurus di Gertrude Stein, e mi ricordo come deperiva e soffriva tra la gente e le facce di St-Germain-des-Prés, con quei dentacci, quei mantellucci. E non sexy.

Questo Jean-Claude, lo stesso. Bastava - è sempre bastato - sentir le parole «Sartre» o «esistenzialismo» o «engagement» o «moda culturale» o «ruolo dell'intellettuale» o «militante»... per deprimerlo e affliggerlo: me lo spiega subito, come prima cosa, perché è lui che mi danno da portare in macchina, senza praticamente mangiare, mentre Antonio va avanti con l'altro che pare meglio, tedesco, ma vissuto molto negli Stati Uniti per questi ultimi anni, quasi dieci - Let's be buddies, I'm an Indian too!... E mi domando in che modo possano essere stati amici per tanto tempo, lui e questo Jean-Claude, e parlando di cosa, poi, su chissà quali tavolini stretti di bistrot fra musini e salsine "minables", quando tutto pare dividerli, dalle idee politiche al modo di pigliare la vita al sex. Sarà stato abbastanza, portarlo per la prima volta al museo dimenticato di

Gustave Moreau, o fargli vedere degli Odilon Redon quando la pittura simbolista era fuori moda, e Antonio ripeteva che non gli era ancora scattato il senso della vista, ed era vero?

Adesso, invece, qui a Roma, sembrano capaci tutti. Dall'altro autunno, tutto un movimento di Erodiadi e di Eliogabali, nelle loro casine. Cassetti anche di cucina pieni di crisopazi, chimoni, chimere. Comprano magari per pochissimo Sansebastiani e Sardanapali con Melisende e con Dalile, prima ancora dei tappetini da bagno e della napoletana per il caffè. Via tutti i Piranesi: sono da dentista. Via le bottiglie quadrate che «fanno Morandi»: durate poco, bianchicce, *out*. E dentro i romanzi neri con le rose mistiche e i garofani verdi, nei vasetti Gallé senza mercé. A Porta Portese fanno incetta di Salomè e Meduse e Sfingi, «mille lire l'una! duemila per tre!», strappandosi le Psichi e le Iridi, nugoli di tremendine industriose che si alzano prestissimo (non come noi!), già cariche prima delle undici di annegate e di ignote frementi e dolenti nelle Bretagne defunte e nelle Venezie sprofondanti, fra Botticelli e Carpaccio e Bisanzio e Tahiti e Re Artù e la Regina Taitù... La "sora" che viene a far pulizia una volta alla settimana, subito ribattezzata Hortensia o Praline... E pensare che fino a poco fa andando al mare la domenica si vedevano alle fermate dell'autobus queste nidiate di inferior decorators con le braccia cariche d'angiolotti dorati e bottiglie a testa di Garibaldi e opaline celesti della nonna, dicendo ovvìa...

Qui basta una colazione all'anno alla Trattoria Romana, per noi di fuori, e ci si mette al corrente di tutto, in un momento: arpe, Atlantide, Aulide, Aubrey Beardsley, anthurium... Ma anche questo, appena sceso dall'aereo, nemmeno bagnato il becco, neanche andato al cesso, e subito via con la Cosa Celtica evanescente e languente nei boschetti d'amor birichino ove danza il satiro meridiano: a me! E passando per Pomezia, poi!... Hop, hop, col suo mattutino benedettino dopo la mezzanotte satanica («ma non la gradirebbe mitraica, dottore?»), e tutte le emaciate ispirate con gli agapanti e gli acanti in processione crepuscolare dietro le beghine birbone sui canali viola delle

città d'acque morte piene d'Ofelie e d'Isotte "en folie", e le gondole fantasma delle Rosaure dei cioccolatini e degli amaretti sempre dietro alle Ondine e Titanie col loro Pierrot!

Però qui, sul rettilineo pontino, l'elefante si ribella: il povero clown triste, no! Il povero clown triste, non si può! Deve uscir solo sui piattini e i cuscini, e abat-jour, con lo spazzacamino dal cuore che sanguina mentre la mia cugina Pina impazza! Nella sua villona sopra Ascona tutta voluttà e crudeltà, molto lusso, calma niente, caveaux di Ciba-Geigy e Brown-Boveri, e sul Monte Verità sarabande, baiadere, messe nere in nomine Parsifal, con Santa Cecilia e Suor Messalina alle tastiere dell'hashish gregoriano... nel più profondo Canton Ticino... Magica Bellinzona!

Un po' di paura, gliel'avrò messa, anche facendo finta di guidare all'italiana malissimo? Bene: alta scuola, la belva è qui per questo! Ma oltre tutto ne ho visti pochi, anche in collegio, quando la sera si fanno tutti gli scherzi, di lui a cui piacciono tanto le lei (non parla d'altro, e sgranando gli occhioni da faraona), che abbiano un'allure da damina del Settecento come questo noiosino di biscuit. Come certi Don Giovanni spiriti-nonforti che razzolando tra profumi e balocchi si arrendono al merletto e diventano quei cicisbei dei quali i mariti (chissà perché?) non erano mai gelosi, però mai che un libro di scuola ce l'abbia contata veramente giusta, e men che meno l'abate Parini... Anche tenendo conto del fatto che questo è francese, poveretto: colto, la sintassi a posto, il torace e le spalle e i capelli e la pelle un po' meno, le scarpe e i denti lasciamo perdere... A modo suo anche intelligente, va bene, va bene: M. de Fontenelle, M. de Montgolfier.

Qualche anno fa, quando l'ha conosciuto Antonio e intrattenevano da Lipp le milanesi in visita, faceva il redattore di "Arts-Spectacles", e poi di un paio di quotidiani che partivano con tanti soldi e un cocktail ma duravano poco. Adesso però gli ho parlato, e mi par di vedermele qui davanti le cosine "insolenti" che avrà scritto: leggerine, proustine, un gran garbo, e un po' stolte. I "propos" che leggono le mie zie



sulla "Gazette de Lausanne" per avere un'idea dell'"air de Paris" senza dover ricorrere alla loro amica Maria che va là dalla figlia sposata e torna con le novità... Piangiamo un pochino?... Intanto - scommetterei - qualche figlia brutta di duchessa un po' povera da tirare in giro fra la petite noblesse. Anche una qualche vecchia importante e sola da stare a sentir gridare «cet imbécile!» e «détestable!» e «quelle horreur!» tutti i pomeriggi in casa e per i negozi, finché una volta al mese, il premio! Colazione da Maxim's, nella sala giusta!, con ambasciatori e accademici, novant'anni per gamba, hanno conosciuto Puvis de Chavannes, Mounet-Sully, Pétain da piccolo, che disse «un mot remarquable!» a Paul Valéry.

Soldi certamente pochi, sua madre chissà che fatica, il capitaletto non si tocca e neanche la minuscola rendita! E lo ripeteva anche troppo che voleva fare un romanzo «bello e tradizionale», lo diceva a tutti, perfino a Venezia con trentacinque all'ombra: è stato descritto, in un frou-frou di piccioni, sbattendo le ciglia e dimenticando la bocca aperta coi denti storti (mai messo il costoso apparecchietto) e il cucchiaino del gelato per aria al Florian.

L'ha poi scritto e anche pubblicato, par proprio di capire. Ma io non chiedo: non dev'essere andato mica tanto bene, forse avrà rivisitato la *Princesse de Clèves* anche lui come tutti, d'estate a St-Tropez. Non ne parla volentieri. Il giornalismo insolente l'ha piantato lì quasi subito, dice: perché non gli piaceva più. Probabilmente, perché non riesce a dar delle unghiate nella realtà, e neanche dei graffi: si vede subito.

Non fa presa, non è capace di mordere. E poi è anche ignorante, non legge mai i giornali. Mai conosciuto uno che viva murato più di questo nella colombaia sospesa del castello in aria senza aprir gli occhi per vedere come girano le cose nelle sue diverse lande romanzesche, tipo il Garda e il Chianti, terre di enigmi e di chimere e non già di proprietà agricole in conflitto con giunte di sinistra che negano il permesso per la piscinetta dietro la cipressaia, dove si farà invece la fabbrichetta di laterizi con la sua polvere... Davvero, nemmeno Antonio proprio agli inizi, rapito da tutti i salmoni e le anguille

affumicate del Nord (questi italiani sempre in ritardo di una mayonnaise o di un kren). Bloccato dalla trasognatezza. Tutto rinchiuso nei suoi corridoi segreti. Immobilizzato dentro un'irrealtà coi soffitti bassi. E pieno di difese; con tante inibizioni e altrettante aspirazioni, ma sempre piccoline, noccioline, *peanuts*, in direzioni disparate... gli archivi delle ville lucchesi, le fontane con bocche grottesche, le sete di San Leucio, magari l'antiquariato degli ex-voto... E neanche un fondamento stabile, neanche un gesto di slancio, appena si sale un po'. I Fasti Farnesiani? Sì, sì, però... per Stendhal, in fondo, Parma è «d'ailleurs ville assez plate». E provando a buttargli là Elisabetta Farnese?... «Ma questo è l'ovvio!».

Invece di darsi da fare, intanto, appena ha un po' di soldi smette di lavorare. È il suo "sistema", lo racconta lui. E si prende certe vacanze lunghissime, finché ce la fa. Va in qualche bel posto che gli piace. Ma sempre solo, evidentemente. E lì scrive... compone... Sempre in casa di qualcuno, o in un suo alberghino, che sa lui solo... Rilegge i classici... i romantici... O cosa mai farà... Sogna... Dorme... Trasale... Ricorda l'infanzia, l'adolescenza... certe strade di Parigi, certi appartamenti di cugini, certe colazione al bistrot, piccoli teatrini, piccoli alberghetti di stazione pieni di mistero, la magia di certi negozietti d'ortopedico, librerie antiquarie con insegne bizzarrissime... Scampagnate lungo i boulevards meno noti, anche d'estate... Certi sguardi sotto una luce, e certi riflessi di capelli sotto una luce un po' diversa, magari ancora a scuola... Mappe e diagrammi onirici tracciati sul retro del conto della brasserie, à la terrasse... dove tra gallerie abbandonate e labirinti di navi di pietra involontariamente viene sempre fuori, dopo una mattinata di combinazioni e coincidenze al Parc Monceau, la Città Proibita, o il Palazzo d'Estate... o il Messico...

E magari anche mesi e mesi in posti fuori stagione, posti dove non c'è ragione di fermarsi più di due giorni, anche posti italiani: Vérone, Crémone, Mantoue, Padoue, Lucques... nomi come talismani assaporati come caramelline da succhiare in

una cappella, su un sarcofago, nella morte saison mediterranea, fra una passeggiatina attonita e un incontro estatico... la Diana di Fontanellato, la badessa Piacenza... Quando si era piccoli, ci davano da leggere Charles Morgan, *Ritratto in uno specchio, Nel bosco d'amore*: buongiorno Ilaria, come sta Guidarello?... Ah, la rue Mouffetard rammemorata in novembre a Ravenna... e viceversa... E un'intermittenza o anzi un tuffo di Buttes-Chaumont a San Vigilio, al Tempio Malatestiano, al Caffè Pedrocchi... con una pizzecca al posto della *madeleine*...

Non si riescono mai a capire, questi innamorati ostinati dell'Italia: con dei sensi probabilmente diversi dai nostri... Questo viene davvero continuamente, appena può, magari facendo dei viaggi tremendi in treno, e dorme in chissà quali pensioni fffetide. Negli ultimi tempi, evidentemente, non ha fatto altro e non ha avuto altro in mente: comprando anche vecchi libri di storia che poi non riesce a leggere perché non capisce la lingua. E della Francia è stufo, è deluso, non ne può più della vita a Parigi. Ma di questo non gli si può parlare. Se no, soffre. Comunque sta dipingendo, piuttosto.

Quadri vagamente surrealisti, adesso? Parrebbe di capire, così, chiacchierando, un po' belgi: i mobili Secondo Impero passeggiano mascherati da cuochi sotto un lampione che fa buio e non chiaro, le sculture cicladiche mostrano la cistifellea alla stazione di Ostenda, le pendole da camino si fanno dispetti con spine e con zampe, in un crepuscolo tutto pulviscolo, su un tavolo da ping-pong grande come un campo da tennis, con una rete d'occhi pieghevoli «come nei presse-papiers a mille fleurs»... O-my-God, *nooo*, vuol farmi vedere le giraffe molli che attraversano le pietre dure, ha dietro le foto nella valigetta, in ordine, fra i pigiami, questo porta ancora i pigiami, ragazze, e se non la smette gli chiedo se è lui che ha ballato con Antonio una famosa valse chaloupée finita male ai bei tempi della Montagne Sainte-Geneviève, prima della nostra epoca...

Una valigetta di Mito Magia & Mistero, appunto. Come se i nostri Paesi Bassi non li avessimo battuti per anni in tutte le piegoline, anche librerie antiquarie e rigattieri di ballerine in

marmo e bronzo Art Déco, e cineseria da strapazzo per cucina, fino in fondo al budello della Cave du Roy sempre vuota dove il barista anacronista (identico a Fred Astaire) ripete «ils sont partis, mais ils vont revenir», e quando non arriva nessuno, «quelle chance pour moi»... «Un giovane elegante allievo dell'Académie de Droit International usciva in grisaille dall'Hôtel des Indes con una lettera di presentazione affidatagli dal tenebroso segretario ungherese della volubile duchessa madre Lo Presti-Wessex, collezionista di dubbie Artemisie e di Maddalene eccentriche, e recentemente scomparsa dalla sua piscina rotonda con sala da musica barocchetta a Bocchignano Romano, per un *curator* del Mauritshuis alla discreta caccia d'una copia scomparsa del "Yellow Book" con gli sconosciuti "disegni innominabili" di "A.B." sui margini...». Oppure: «Intraprese lunghi viaggi anche oltremare a proprie spese per vedere o intravedere le assenze, le non-presenze, le cancellazioni, i nullismi, al di là delle falsificazioni dell'inconscio, del *camp*, e del *cheap*...».

Comunque le duchesse e le viscontesse apparentemente fanno degli acquisti, e qualche bijoutier anche, alle sue mostrine recenti di sfingi e di gatti: il gatto Edipo, il gatto Pelléas, la gatta Giselle, la sfinge Tatjana, la Semiramide d'Angora, la micia Jackie, la soriana Medea...

Ah, ma poi vive per lo più anche tra uno château délabré e una gentilhommière appartenuta almeno a un nipote della Duchesse d'Abrantès o del Prince de Ligne, tra le reminiscenze di una festina d'infanzia forse soltanto fantasticata. Rimembranze di maschere favolose, di bambine-vecchiette un po' fuliginose, nanetti nascosti in armadi polverosi... di sbrendoli spennacchiati... E tra una malattia e un disturbo spirituale prima o poi un prete col quale si poteva parlare di tutto perché era ebreo, libanese, e magari anche un po' culo... Ma il mio mistero è chiuso in me, et que sera sera... anche in un mulino rimodernato e riscaldato... nei pressi natürlich di Montfort-l'Amaury...

... Con quell'aria incantata, conoscendo e nominando tantissima gente: come se questa che doveva sposare quello

fosse familiare a chiunque... Tutte quelle cose detestabili da Tout Paris, la parlerie, i superlativi, i punti esclamativi, tutto ravissant, tutto délirant, anche formidable e admirable, e prodigieux, e furieux, e inouï, e su-per-be! e tutto sempre sullo stesso piano... Ogni settimana, perdere la testa tutti insieme per una novità che è una sciocchezza ma non si può rimandare e non si parla d'altro e non si può applaudire altro... Tutti là: ravissant, admirable, su-per-be!... La settimana dopo, nuovi entusiasmi, tutti insieme, altra moda, di corsa!... Però delle vacanze lunghissime, poi, sempre. «Sono partito in vacanza, torno ora da una vacanza...». Passa dei mesi sulla Costa Azzurra o la Costa Brava, in ogni stagione, per stagioni intere, in casette d'amici, in casette di pescatori, in casine di giardinieri, in un piccolissimo faro senza gite...

## GAETA

Ci fermiamo a Gaeta, perché s'era deciso almeno di bere dopo la metà strada. Non c'è più nessuna fretta d'arrivare in tempo per l'aliscafo verso le quattro, già dato per perso, quindi niente correre; e tanto vino bianco, invece. Klaus all'aeroporto ha trovato un messaggio con un bell'invito di un suo amico, e stasera dormiamo a Napoli. Domani anche se è domenica non si troverà poi tanta gente sull'isola, è ancora presto nella stagione. E in mattinata si fa in tempo a fare una corsa al museo delle porcellane: loro ci tengono tutti, molto, moltissimo. Anche tu ci tieni, Topolino? Uh, wow, quanto ci teniamo anche noi.

Il vino che vorrebbero darci è Falerno, sul fiasco c'è scritto «post fata resurgo», siamo appena passati attraverso il «complesso alberghiero Averno», con pizzeria western e condominii Bauhaus a sei piani, e il ristorante moresco ha una vetrinetta di bottiglie in forma di diavolo, con la testa come tappo, coi suoi cornini. Subito Antonio prima ancora di versar da bere incomincia a spiegare ai due come la vede, la chiave stilistica di questa *Italia si chiama Amore*, e come dovrebbe funzionare il romance.

Ma dove siamo? L'aria fuori è grigia, col cielo coperto; qui dentro sui muri ci sono solo affreschi di allegri montanari, hanno delle stelle alpine in un vasetto davanti all'acquario delle murene. È Gaeta o è Tirolo? Quando suona l'ora, la pendola del ristorante è a cucù, e i campanili fuori sembrano tutti a carillon tipo Olanda o Westminster, malgrado gli altoparlanti. Qui, casa zombies, mister?

Metto su il mio cashmere, par d'essere a millecinquecento metri. Esco un attimo, e lì davanti ecco un vero Satyricon di erettei e propilei frananti con cupole sfondate sopra odeon e trianon bombardati e grotte rosa-shocking per i marinai americani di notte, in un groviglio di terrazze borboniche e

rampe di tufo cariche d'oleandri rossi e speriamo di peccato pagano in corpo puritano; anche viceversa. E là sopra, la rocca: adesso né priapeo né mitreo ma carcere militare cattivissimo, adorno di millecento e seicento con l'immagine di Padre Pio sul vetro - certe anche con lampadina votiva sul cruscotto - e quindi per forza devo commuovermi a immaginare quanti ce ne saranno là dentro, di marinai malati d'amòr. O di bersaglieri che troppe marchette han tracannato. Vado fuori all'aperto! Basta del resto pronunciare questo infernale nome di Gaeta, o sventurati, per spaventarli a morte quelle poche volte che vorrebbero provare a far qualche brutto scherzo...

Mai più saputo se è vero, poi, o se deliziosa fiaba, quando un paio d'anni fa proprio a Roma d'estate hanno arrestato un grosso giro di marinai pugliesi eccellenti e succulenti che si potevano lasciare in casa e non portavano via niente, neanche i dischi e l'occasionale orologio in bagno. Anzi portavano lì sempre amici nuovi a far la doccia col badedas e (l'Italia!) il cha-cha-cha con l'accappatoio e la sigaretta, e (cara Patria!) le polaroid su ogni minima terrazza col bottiglione di J&B fra le petunie e le ortensie. Poi s'è saputo che erano anche belli e cattivi, sfruttavano le puttane dei lungoteveri e le picchiavano davanti al Museo dell'Arma del Genio; e così è venuta fuori anche sui giornali vergognosi tutta questa storia italiana - sarà vera o sarà mito antropologico - però sostengono che davvero un giorno i superstiti non arrestati stanno facendo colazione in refettorio al canto di un disco di Mina. Saranno un millecinquecento.

Verso la frutta l'altoparlante dice: «Silenzio! L'ammiraglio ha da fare una comunicazione!». E subito dopo questo ammiraglio: «Siete delle brutte checche dalla prima all'ultima, né più né meno di quelli che vi danno i soldi! E non crediate di non esserlo perché vi fate pagare! Buongiorno!».

Comunque è una vecchia solfa che tradotta in inglese il suo successo ce l'ha ogni volta, quando la si racconta a Londra. Naturalmente insieme a quella dei due marinai di Milano che si chiudono a far des choses nella stanza del Segreto Militare, dove si nasconde il Codice insieme alla sua amica, la Cifra. E

arriva improvvidamente un sergente siciliano, dunque il più tradizionale Colti in Fallo! «E desso?». «Desso per un po' ha guardato, indi - Salvatore di nome e di fatto - s'è fatto una chose anch'esso!». C'è un illustre vegliardo della Generazione del Trenta che se la fa ripetere da Antonio tutte le volte che lo si incontra al Covent Garden, una volta anche alle spalle di Luise Rainer in un entr'acte della *Luisa Miller*. E c'è poi anche un seguito con risvolto: il marinaio autista della mandata dopo, calabrese di successo, che ben altro al di là dei totem e tabù di routine pretende di farsi fare dai signorini, aggrappato agli alberi sopra Villa Madama, fra l'ammirazione dei compagni in libera uscita per i pantaloni regalati alla moda, commentati in piazza Mazzini e approvati nei diversi dialetti; e poi tutti invitati felici a mangiare la pizza in piazza Bainsizza. È questo che dà il telefono e dice «chiamatemi nelle ore d'ufficio, se risponde l'ammiraglio dite di passarvi Paolo, che son io». Chissà se c'è ancora, o se sarà qui.

Tornando dentro, piuttosto, gli chiedo se almeno ricorda o no che questa rocca di Gaeta è la medesima difesa contro cet affreux Garibaldi dalla Regina di Napoli, Marie-Sophie-Amélie duchesse en Bavière, della Branche ducale, ci-devant palatine de Deux-Ponts-Birkenfeld, sorella di Sissi e cugina di Ludwig. Infatti quando poi nella *Prisonnière* di Proust lei torna a prendere il ventaglio in casa Verdurin dopo quell'indimenticabile serata incresciosa, protegge il povero Charlus sbertulato dicendogli appunto che il suo braccio «autrefois à Gaète, a déjà tenu en respect la canaille», e che «il saura vous servir de rempart». E si era ben messo in chiaro: «cette femme héroïque qui, reine-soldat, avait fait elle-même le coup de feu sur les remparts de Gaète». Macché.

Lui e Jean-Claude insieme, solo a sentir nominare Proust si mettono a fare degli urli da iena. Antonio addirittura grida «anche tu! se cominci a usar Proust come i kleenex anche tu, è una situazione kafkiana!». E mi dice di andare a girare i remparts con le Vergini delle Rocce. «Ragazze in-com-pa-rables! in-ou-bliabliabliabliables!... Ma non le conosce nessuno! Ma



chi le conosce? Ahò.

«Ma come! Massimilla prega. Violante si uccide coi profumi che le manda la Regina: Marie-Sophie-Amélie, lei, sempre lei! E Anatolia è quella che ci fa viiivere, è la nostra aaanima, è per noi tuuutto! Abitano un romanzo tutt'altro che da buttar via del povero Imaginifico, tutto un notturno legittimista che ha per pivot il fantasma appunto di Maria Sofia all'assedio di Gaeta e poi in esilio, di dove manda (se lo sapesse Charlus!) queste fiale di essenze estenuanti alla Casa delle Tre Ragazze - un *topos*? - che annasano, annasano, uh madre mia quanto tirano... E poi stanno malissimo!... Narici in fiamme!... Inestimables... Impayables...».

«Più di The Incomparable Max?».

«Care marmotte, è proprio nelle *Vergini delle Rocce* che si trova anche un famoso passaggio moderno, inzomma: "Era il tempo in cui più torbida ferveva l'operosità dei distruttori e dei costruttori sul suolo di Roma. Insieme con nuvoli di polvere si propagava una specie di follia del lucro, come un turbine maligno, afferrando non soltanto gli uomini servili, i familiari della calce e del mattone, ma ben anche i più schivi eredi dei maiorascati papali, che avevano fin allora guardato con dispregio gli intrusi dalle finestre dei palazzi di travertino incrollabili sotto la crosta dei secoli"...». Bevono l'Averno e il Falerno finti: come turisti «près des remparts de Séville, chez mon ami Lillas Pastia», altro che la reine de Naples sur les remparts de Gaète. E come insiste, lui, con questo film.

«Basta, non se ne può più,» dice prima di tutto «con la solita solfa le mille volte vista della Bella Straniera... musino giovane o retour d'âge fa poi lo stesso... Ma comunque arriva sempre a Venezia o a Roma con un po' di pregiudizi e di batticuore: occhioni e borsettine fra voli di piccioni. Poi fa delle cose di trasognatezza e trepidazione e trasalimento, riconoscendo i monumenti lì uno dopo l'altro».

«Ha su i guantini, indicandoli col ditino?».

«Lì fra il Bernini e il Borromini incontra lo charme latino-mediterraneo in una delle due varianti invariabili: il ricciolo

moro proletario oppure la tempia grigia signorile...».

«Mai una via di mezzo immaginabile fra l'abbacchio al cartoccio e il renard argenté?».

«Ma già in Henry Maria James e in Edward Maria Forster, taci tu!».

Averno, Falerno...

«Sono esigenze della produzione internazionale. Che grandi ore italiane illustrate d'incanto balneare e monumentale si trascorreranno per contratto fra verdure e fontane, prima che ripassi la cara vecchia mandolinata del primo incontro, ora più struggente e con coretto mesto in distanza... ancorché avvolto nelle luci sontuose e magiche dei nostri insuperabili artigiani di Cinecittà che tutto il mondo ci invidia...».

«Barocco-scirocco?».

«Ah, e poi ci devono essere delle cose generiche di saggezza accomodante, dette da vecchia ostessa o da vecchio vetturino fra pinzimonio e chitarre...».

«E non "I saw the portiere of the palazzo in the piazzetta", detto da qualche pittoresco inglese che sta qui da moltissimi anni, magari in una torre franante o in Maremma?».

«Finiscila, elefante, chissà che dispiacere per la tua povera zia Tennessee, che tanti sacrifici ha sempre fatto per te, ingrata bestia! Chissà chi vi credete, per aver sentito una volta il famoso viveur chiedere "do you like finocchiona?" alla graziosa turista in Trastevere... Ci saranno piuttosto altre cose genericissime di malizia un po' cinica e Vecchio Mondo - senza Olivetti design né Alfa Romeo né Italian Style - da parte di vecchia contessa tinta con pezze al culo e due o tre cognomi inammissibili (minimo: Bimby de Benzy? Ma sono *iiiio*...) su sfondi padronali-etruschi un po' ragnatelosi e croulants...».

«Amica o nemica dell'anziano napoletano che ha perso tutto quel poco e distribuisce disincantata saggezza Vecchio Continente dalla finestra di fronte?».

«Per invitarci a diventare come lui?».

«Non facciamo confusion con l'ammiccante buon senso del senile oste romano alla trattoria "Antica Europa", coi tavolini fuori tra i parapetti e le vespe spensierate che passano!... Qui

intanto si tralascia il solito segretino o misteruccio sull'eredità dei quattro comodini, con zio Italo che si comportò malissimo fra rastrellamenti e deportazioni nell'alba livida. E le rivelazioni dopo un quarto di secolo».

«Ma non siete ancora stufi di fascisti stravacconi e di nazisti con gli stivali lucidi?».

«No, no, è antifascista metterceli. Se invece sei cattolico, devi buttarci dentro la tentazione della fica. Piena di peccato, rimorso, cupoloni, e flashbacks su un'infanzia da piangere in un paese di costumi rustici».

«Però, una volta tanto, si potrebbe ribaltarlo, l'Henry M. James. Arriva un piacente straniero. Un avvenente Daisy Z. Miller jr...».

«Solo e disponibile? O già avvinghiato? Magari con una moglie pazza a Honolulu, che parla con gli ananas? E tre o quattro bambini col cancro atomico al Johns Hopkins?».

«Con gli acquarelli della pazza e i disegni dei bambini, è più facile combinare un'esposizione, con presentazione d'André Breton. Faranno molte macchie?».

«Molto stuprata da insaziabili giapponesi sulle spiagge di Iwojima, almeno lei?».

«Ma perché dici così? Non si usa!».

«Approfittate della guerra fredda, allora! Le atrocità coreane recenti: quelle horreur! ma freschissime! Sarebbero contenti in molti. Al bestseller, cittadini! Non c'è solo l'8 settembre, pensate a Seoul: nuovi eccidi, mercati nuovi». Ma non mi danno retta. Saggezza buttata.

«Fra il travertino e il peperino, comunque, un suo piccolo Eros rialza la testolina maligna. Il giovane Daisy Z. Miller jr (Harvard, baseball, Wall Street, Brooks Brothers) incontra la Ragazza Locale. Ed essa gli sembra la Donna Ideale. Figurarsi la Paramount! Incanto. Vesuvio. Corolle... Complessi? Solo a plettro, a Villa d'Este. E lì intanto si fanno le loro cose, fior di scopate in carrozzella e in barca del viaggiatore straniero con la bella italiana alla faccia degli italiani camerieri e barcaioli e chitarristi, a Taormina e a Cortina, al Danieli e al De la Ville... Anche magari al Colosseo in una bella notte da commedia

americana, col plenilunio dorato e le ombre tutte blu».

«E lei?».

«Ah, lei sinceramente urlando, sempre cotonatissima: finalmente! era ora! tu sssii!... tu sssii 'na cossa grandeee!... Altro che quel disgraziato di a' Nandooo, e quell'imbranato di a' Maurizioooo... che ce l'hanno pure piccolooo!... È una Italian lover, lei, come se ne conoscono. Secondo voi, piacerebbe, a Parigi e a New York?».

«E Via Veneto?».

«Italiani di contorno, visti come sono. Come sono stati sempre visti dai viaggiatori. Non capiscono mai cosa fanno, però fanno sempre di tutto. Mettendo insieme qualunque cosa: Medio Evo e Medio Oriente, Stati Uniti e Unione Sovietica... Però, una buona volta, let's face it: sia ben chiaro e dunque mettere bene in chiaro che a Roma nella café society e nel demi-monde le donne sono molto più belle e più intelligenti e spiritose e anche più alte degli uomini corrispondenti. Anche per questo si finisce per star molto di più insieme a loro, perché dopo neanche cinque minuti con questi omotti romani ripieni che dicono "come stai? che ffai? te trovo bbene! quanto te trattiene?", la palpebra frana e la natica si rifiuta e perfino la povera vecchia sodomia se interpellata risponde no no, e tira su la trapunta...

«Inzomma, quand'hanno poi fatto le loro robine bbbeeene... verso la metà del secondo tempo, là dove quasi sempre casca il film... Può farsi strada il solito dubbio romano che queste bellone tettone per poi far le porcellerie scelgano proprio dei conigliotti o fagotti impresentabili, tenuti nascosti, e non dei bononi abbronzati da night-club col Cristo in croce d'oro che gli balla tra i peli ricci...».

«E inzomma?».

«Inzomma, questo Daisy Z. Miller jr detto anche il Daily American (in omaggio al Tema Internazionale) ritorna dalla Alcoolizzata di Boston piantando la Bellezza Locale eventualmente incinta fra le braccia dell'abbacchio o del renard, che se la sposano in una fantasmagoria di cappellini e gerani e fotografi e senso della famiglia, a Santa Francesca

Romana!».



Questo film, avevo già capito che si finisce a non farlo. È come il nostro viaggio in Polonia, ovvero le Tre Sorelle finalmente on the road al Faro “Virginia”, tant’è... Addio, cari semafori nel centro di Varsavia dove se appena ti fermi con la radio che cinguetta «cica-cica-bum» ti saltano subito dentro gli avieri e i marinai in divisa nella macchina aperta, con gran baci tenaci e nessun sospetto di astanti, perché evidentemente quando un atto è tabù non esiste il fatto... Come nell’Italia fascista dove mancava il Vocabolo, e dunque il Concetto, e a maggior ragione la Cosa: racconti che m’hanno sempre fatto perfino a Varese e a Como! La nostalgia del «non conosce la douceur de vivre chi non ha conosciuto i moschettieri del Duce»: in trattoria e in carrozza e in barca anche con dieci in divisa, e la gente non vedeva o pensava al massimo che erano i dieci figli del tuo giardiniere, maschi maschissimi indaffarati a parlar di virilità l’uno sull’altro, me l’hanno assicurato tutti i superstiti. Oggi, tutti furibondi: tutti leggono questi giornalini scapestrati! maledetti! si mettono in testa idee! puoi far colazione coi tuoi fratelli sposati e vestiti da commendatori, e pensano chissà che svergognatezze! Per i pettegoli di provincia, si sa, *Verba* e *Res* fan tutt’uno con le apparenze sbagliate.

Addio insomma cari boschi appena fuori città, sulle rive mi pare della Vistola, dove giuro che è l’ultima volta in vita mia, per ora, che m’è capitato di appendere gli abiti ai rami - e loro anche - per farmi rincorrere e naturalmente rincorrerli un po’ anch’io fra i tronchi delle betulle in un pomeriggio d’agosto, come dentro un Gauguin (o un Munch?) gustoso e pastoso alla Piero di Cosimo... E anche addio mia bella addio all’indimenticabile viale in periferia che porta dritto con un nome da vodka tipo Chernichewska o Chernjakowska alla caserma della guardia presidenziale, dunque i più alti e più benmessi, e durante il rientro serale basta una bottiglia di

Wyborowa a gradazione alta per scatenarne sette o otto dentro i cespugli, e se si ritorna la sera dopo se ne trovano lì il doppio perché hanno sentito i racconti dei compagni, anche atleti di propaganda per i filmi dell'esercito e quindi con privilegi d'orario e d'alloggio (ho ancora a casa le foto con delle giubbe a bottoniere da cadetti, e dediche tipo Luciana Peverelli affettuosissime), e anche i più imponenti vogliono la vodka e il cespuglio - *and you...* Yup!

... Farewell, a long farewell anche a quella povera Praga affamata e fuliginosa e Crudelia, con le torrette nere nere e iettatorie da toccarsi le palle, e quel famoso prosciutto che non si trova mai perché è tutto esportato nelle salumerie di Milano, dicono loro... E nel solo posto di trame e brame aperto fino a tardi, un cupo Café Globus d'artisti per lo più Pierrot tristi da tovaglietta esistenzialista e salviettina negativa, il solo piatto disponibile era un'insalataccia di patatacce, e la mancia che loro danno al cameriere espressionista è una cucchiata ingozzata al volo come in un numero di cabaret da vergognarsi: me l'ha assicurato anche un direttore di circhi di Stato che sogna la mensa Rai... dove l'hanno portato un paio di volte a Roma, e da allora la racconta come un mito ai suoi acrobati innamorati che m'hanno fatto anche dei gran bei numeri, però dentro la macchina (l'avevo chiusa), perché benché luglio stava diluviando fango su tutta la magica città...

E Hallo and Goodbye naturalmente all'imbarazzante Budapest, dove all'infuori di uno sconveniente bagno turco veramente turco d'occupazione (e si chiama, giuro, György Lukács: c'è anche sulle mappe) per far des choses assai superficiali sott'acqua, fra le melme dei vecchi - Stabat nuda Aestas, e stava malissimo! - la sola cosa capitata in un weekend dei più insulsi e inerti fu però molto strana: inseguito e quasi posseduto sull'Isola Margherita da un marinaio nano, o forse un nano travestito da marinaio. E quando mi sono lamentato perché dopo tutto è un paese senza mare come la Svizzera, mi è stato subito rinfacciato «e allora, l'ammiraglio Horthy?».

Comunque, per me, il posto non importa molto: anything

goes, e magari make it another old-fashioned, please, come per Ethel Merman; glielo ripeto, a questo qui. Purché ci sia da far tanto, come nei nostri Paesi Bassi, a tutte le ore: via una spiaggia una sauna un cocktail-bar e i ristoranti che vanno bene e i bar per dopo e il giro dei night-clubs e la night-sauna fino a tardi e i parchi della crudeltà per quando si avvicina la bella Aurora. E soprattutto mai neanche il rischio di un'intima serata, ma proprio neanche una, col suo candlelight a tavola, e poi, dopo l'Irish coffee e i violini, che cosa mai si fa, svegli come diavolini, con tutti i locali chiusi e la Piazza della Cattedrale deserta? A room with a view - and o-o-o-only you?

O il peggio del peggio: prigionieri di una bella barca in una bella caletta dove c'è poco da scendere, perché le rive sono interamente buie; e non rimane che giocare a carte, conversando della tirchieria d'altri italiani che si alzano all'alba come grilli parlanti e zelanti per fare la gita alla grotta e alla tomba licia; ma segnano le ore di partenza e arrivo per contestare i consumi di carburante; e non hanno mai fatto in tempo a comprare il mangiare, quando incontrano un'altra barca di non parsimoniosi.

Ah, no! Keep moving, e non esageriamo a fermarci in una città, quando è chiaro che non va bene. Tanto, questi tre, il loro produttore stoltamente li paga perché vadano su e giù per il Bel Paese d'estate a scegliere un po' di luoghi d'incanto e a mettere insieme un po' di luoghi comuni, no? Grand Tour! Big deal! Poi, Cracovia o Chioggia, si capisce che per me va bene lo stesso, una volta che si sta insieme e c'è un minimo di action. Sempre stato. Quello che detesto è andare a farmi i miei giri senza una persona vicino per scambiare le sensazioni subito a caldo. Anche il più avvenente marinaio preferisce andare in giro col suo "buddy", e ciascuno aspetta che l'altro abbia finito con Betty o con Ann per tornare insieme e raccontarsi com'è andata *on the town!* Sennò, è persino capace di non scendere a terra.

E Antonio in questo va ancora bene, sta a sentire e racconta meglio d'una volta. La vitalità e gli entusiasmi di qualche anno

fa li ha ancora tutti. Se mai, più frenetico di prima, più bambino; ingordissimo. (Scatta l'infanzia mai fatta o malfatta). Anche passata la fissazione dell'I get a kick out of you. Finalmente. Non mi guarda più come se fossi the cream on his coffee, male che vada mi mette le mani addosso in pubblico quando si guida o si è a tavola, così è chiaro che è tutto un vecchio familiar joke senza elegia né allergia. Come imbarazza e irrita, invece, uno di solito abbastanza sveglio e allegro, quando improvvisamente incomincia a far l'infelice abate Parini invano addosso al povero giovin signore come un cane Snoopy: «or dove, ahì dove senza me t'aggiri, lasso! da poi che in compagnia del sole, t'involasti pur dianzi agli occhi miei?»... Ma che si vada a fare un po' di Broadway o di Sturm und Drang, per piacere! Qui, se non si diverte né l'uno né l'altro, bisogna insistere a buttarla sul ridicolo.

Non mi viene proprio, invece - anche se mi dico «cattivo! cattivo! devi fartela venire!» - una gran voglia d'andare a Capri. Tutta questa mania di Capri fra pochi habitués che hanno sempre loro... Che palle, in quei posti lì coi drinkini e i golfini tutti in ordine, e poi dover pagare il conto delle varie megere che vengono lì a rompere perché si vada a casa loro a finir la seratina, hanno preso in affitto Villa Arpia, del barone von Bagnini - bella roba, signora! E la notte, tutta una claustrofobia da isola-carcere dove quello che c'è, c'è. Però Antonio continua a insistere perché c'è sempre questo loro amico Marcello che è tanto legato a quei luoghi e adesso anzi si sta facendo fare una casa coi venti milioni dei diritti che prende per due film insieme; e uno si sta girando proprio lì. Così tutti i venerdì sera corre giù da Roma (però a Roma loro non riescono mai a vedersi con calma, sembra) a guardare i lavori della casa e del film.

Saranno quindici anni, dice Antonio, che questo Marcello non si sente felice se non quando fa il bagno da un certo scoglio ai Faraglioni - quindi, niente passeggiate per dar giù il peso - e poi mangiando certi pesci tipici, e facendo tardi la notte al caffè Vuotto, tenendo su tutti quelli che può a chiacchierare di Luchino e Zeffiro, di Giorgio e Romolo, e di Rossella. Però



sempre parlandone benissimo, mai qualche storia da ridere. Una cosa spaventosa!

Del resto, Marcello non sa neanche se sarà libero al momento brutto dello scrivere materiale, è sempre ingolfato in parecchi lavori di équipe contemporaneamente. E Klaus, che si deve occupare delle musiche, sarebbe magari pregato di dare confidenzialmente anche qualche idea in generale per l'estero... È la prima volta che lavora (si fa per dire) col cinema, anche lui. Finora si era sempre rifiutato. Fa molto il serio, molto professional. Televisione, mai. Dice che al massimo era arrivato a qualche musical di Broadway, in collaborazione; e sono poi quelli che gli hanno reso di più, in notorietà e anche in dischi.

Ma sembra che gli interessino poco e comunque non ne parla volentieri (troppi compromessi commerciali, troppe concessioni agli esperti dei gusti del pubblico, ecc.), anche se l'ultimo, quest'inverno, un melodramma di British Raj e Cenerentole nell'India dell'Ottocento, sembra che sia andato benissimo, con un premio al coreografo ex-allievo di Jerome Robbins. «Un senso perfetto del ritmo, dei tempi: ma voci così terribilmente convenzionali! Senza la mente!»... E insomma anche lui qui s'abbandona fra le trappole solite: stare con degli amici... in Italia... Roma, Napoli... magari Firenze... si chiama Amore... Lui la ama molto... Fare intanto degli altri lavori, ma come in vacanza... Comincia l'estate... tanti incontri, tanto amore... tanti moti del cuore... l'occhione bruno, con tante ciglia, che non perdona... Si aspettano tutti un po' troppo, mi sa, da questo paese.



«E certo, che pretendono tutti un po' troppo, con queste storie tipo *Un'estate in Italia*» mi fa piano Antonio, quasi arrabbiato. «E tutti poi vengono giustamente puniti; ma peggio per loro!... In principio, si capisce, sempre ottengono tutto quello che si aspettavano dall'Italia, è un paese fatto così, è una tagliola. O meglio, credono loro, di ottenere tutto, questi vaghi

delle culture difficili, che ricercano come specialità del luogo tanta spontaneità, tanta sincerità, quanto istinto, ah l'eleganza dell'indolenza animale elastica... E non piuttosto la scaltrezza cogliona e la volubilità dell'incoscienza, la fintaggine, il sotterfugio magari fine a se stesso, l'imbroglione, l'opportunismo, il parassitismo alle spalle di chiunque, il trasformismo sistematico, nonché una certa ferocia pubblica e privata che nella vita italiana s'incontra sempre... Però poi se ne accorgono: alla fine viene ritolto e sperperato non solo quello che si è ricevuto, ma qualche cosa di più... Tante volte, molto di più...».

... E sarò magari fanfarone come continuano a rinfacciarmi loro, ma io a Napoli vorrei starci sempre il meno possibile, non avendo l'estetismo di merda che se ne fotte delle sofferenze dei miseri: divini occhioni, gerani, limoni, zucchini, ma troppo sgorga lo spurgo sotto il pittoresco franante (e sarà per caso colpa dell'invadente forestiero?)... E certamente, se non arriva l'ambulanza nel traffico, non va a scuola il piccino perché deve fare il ladruncolo, casca a pezzi il nosocomio baronale benché più costoso del Kantonspital di Zurigo, crepa la vecchietta dopo un sorso dal rubinetto o una cozza al liquame, e viene massacrata la famigliuola davanti al telegiornale, uffa uffa (maledetto Nord colpevole di tutto!) quanti dettagli négligeables e inutilmente polemici rispetto alla delizia degli odori e colori e sapori, dalla triglia all'aglio, alle mozzarelle e sfogliatelle che galleggiano fragranti sul mare della merda - divine! - e soprattutto quelle belle ragazze e signore così seducenti nella loro larghezza, quando urlano tutte insieme in sottana su strada o dalla finestra scolando quella loro mitica leggendaria favolosa pasta che fra i capelli sciolti e il peperoncino e il basilico evoca e convoca come minimo Virgilio e Lamartine e le sirene e le cernie e i castrati e gli angioini e gli aragonesi e Piccinni e Pulcinella e Jommelli e le porcellane della Real Fabbrica e le gouaches, accendendo più di qualunque Marilyn Monroe o Rita Hayworth i sensi e l'intelletto del turista appassionato che bramerebbe sposarle tutte, subito, e magari aver tante cognate, cugine, zie, sorelle,

tutte in casa, che parlano e parlano in napoletano, scolano la pasta, ingrassare insieme, e non lasciarle mai più...

«Gli americani hanno fatto *Vita con papà*, non vi ricordate che successo? Perché non fate *Vita con Peppino*? Guadagnereste miliardi! O *con un pappone*?». Macché.

Mai combinato niente, e sempre litigato con tutti, dove non si fa che chiedere, avendo da offrire pochissimo. Ma fra tutti gli innamorati del Sud, quanti poi narrano una vera trama d'amore o almeno passione per una bella e interessante duchessa, baronessa, barista, donna di casa, o di strada, tabaccaia, studentessa, professoressa, impiegata del Comune di Napoli, commessa di calzoleria, protagonista dei De Filippo, vera signora, mignotta "au grand cœur", interprete di canzonette tipiche? Eros e romance e magari adulterio o ménage à trois fra un poeta o diplomatico francese e una affascinante intellettuale o sarta partenopea, da cui poi trarre un soggetto per film? Leggiadre giovinette brune focose o languide sciamanti con edere e pampini in pose di ninfe e nereidi fra scogli e pergole e citazioni poetiche?

E quanti appassionati di Partenope vagheggiano piuttosto qualche bell'uccellone scuro e rozzo alla Caravaggio-Masaniello senza *éducation sentimentale* e a basso prezzo quale mai riuscirono a beccare, essendo poco piacenti e assai spilorci, nelle loro patrie francesi e tedesche dove non si fa la fame, né si tende la mano all'obolo, e dunque i più dotati connazionali volentieri mandano a quel paese?... Altro che facoltosi decadenti con gondola a Venezia o barca a Ischia per mezza pizza ai piccoli indigeni, oggidì: piuttosto, si direbbe, «Ciabattina e Berrettina - sono uscite stamattina - con la loro borsetta - per trovare Mutandina»... Ma è mai possibile arrivar sempre giù attratti proprio dalla fame sottoproletaria, dalla miseria neanche pittoresca che piace tanto perché è secolare e orrida, mentre la prosperità civile viene deplorata in quanto perversamente illuministica? dunque poco umanistica, e per niente turistica?

La depressione mediterranea... L'horror nelle strade,

l'avvilimento della gente fra le rovine, la mancanza d'ogni felicità nel folklore, la compassione o l'indignazione civica ad ogni svolta: quindi gran stoltezza e only myself to blame se mi lascio trascinare un'altra volta, giacché non m'interessano quadretti e pollution, e non so cosa farmene delle drittate stradali fra una cozza e una pizza. Commedia dell'Arte, per me, no grazie (devo mettere un piccolo sticker sulla macchina?), mi fa eruttare sul golfo sfasciato: se si ricorda che era la Copacabana dei neoclassici e dei romantici... E dalla Magna Graecia in poi non sono i suoi stessi governi a ripeterle mentre si sfascia che non è ancora matura per?...

E tutti lì ad aspettare che vengano Elargite Provvidenze, per il solo fatto che loro se le stanno aspettando... Tanto vero che mentre gli altri ricostruiscono Amburgo e Monaco e Hiroshima, qui non sembra che abbiano ancora incominciato a portar via le immondizie del Dugento... D'altra parte, senza mare, senza barocco, senza aranci e limoni e miniere, e fino a poco fa così poveri che dovevano fare i mercenari all'estero, quale rendita di posizione le avrà mai elargite, agli svizzeri così derisi da tutti questi drittissimi, le industrie alimentari coi prodotti dei frutteti e del mare, e le banche, e le assicurazioni, e i ristoranti dove non danno da mangiare la merda al turista di passaggio?

«Solita Colpa dei Borboni?»... «Ma a Parigi e Madrid non si borbonizzava in tutt'altri modi?»... «E a Parma, dove dai Borboni si passa ai Bormioli e Barilla»... «E il famoso malgoverno spagnolo, quando mai ha ridotto Milano o Cremona o Como a vecchi cessi, con le scaltrezze tra i fetori e gli scarichi?»... «E se tutte le volte che mi esaltano il babà o l'*Estetica* incominciassi a celebrare il Toblerone e il Rolex? E magari i quadri di Klee?».

Qui passa subito il gusto della vacanza sofferente e dolente alla Elsa Morante, torna una gran voglia di gambe lunghe fatte senza economia, gente alta che parla con calma, capelli lavati, pelle sgrassata, pustole sistemate, unghie di tanto in tanto pulite, vestiti senza troppi odori di mangiare... E occhioni chiari diversamente diviini, piedi con scarpe e stivali su strade senza

merde, birre danesi, formaggi olandesi, imprese efficienti anche a beneficio dei miseri che laggiù attendono seduti le Provvidenze, esigono le Provvidenze, protestano senza le Provvidenze...

E parlamenti seri, civiltà magari parvenues ma prive di zozzoneria, ristoranti al primo piano con tappeti spessi per terra - magari il buffet d'una stazione ottocentesca ancora con dei breakfast da grand hôtel - legno o cuoio alle pareti, il suo soffitto scuro, il suo camino acceso, magari la neve fuori, il burro lì subito freschissimo, coi toast caldi, vini franconi gelidi, lini finissimi sulla tavola oltre che in bagno e a letto, nessun pezzo che non sia d'argento vecchio, camerieri abilissimi in frac, piatti molto elaborati e competenti, brodi alcoolici con panna e curry, anatra all'arancia preparata giusta, salmone fresco e non la povera pezzogna che si dava ai gatti. Capriolo, cervo, terrine, crêpes, filetti rosa, cavialetti al tuorlo d'uovo, tante salse e chiunque le capisce, non rimangono lì sbalorditi se si chiede la béarnaise che è la più semplice e sia chiaro che non è di Berna, e poi tutti che parlano piano e non fanno gli isterici e non si sentono. Neanche le macchine sotto le finestre.

Una nostalgia pazzesca di giubbotti di cuoio e di paesaggi industriali che non siano Bagnoli, fra i boschi neri e terribili ai margini dell'Autobahn... però, privi del rapinatore per di più brutto e smunto che viene a bussare al finestrino mentre si è lì in conversazione con giù le mutande, e subito dopo arriva a battere e toccare con un gran numero d'orrende manine l'atroce sfilza dei mostruosi piccini gementi in fila per portar via il cash eventualmente sfuggito alla ruberia, mostrando al finestrino roba da toccarsi le palle per tutta la vita come le immagini delle Sante delle Lotterie, i fiori marci rubati nei cimiteri, le fotografie pietose dei parenti mai miracolati dai Santi nei lazzaretti del più profondo Ottocento... Nooo... Questo è positivismo e non idealismo, non la famosa Estetica!

... Parchi cespugliosi immensi, invece, senza rapinatori né mendicanti né infanti, nel cuore delle città notturne in quei crepuscoli lunghissimi quando alle dieci di sera c'è ancora chiaro. E si può leggere un giornale fino alla mezzanotte,

almeno i titoli, anche in mezzo agli alberi, perché la nebbietta madreperla in cielo si illumina dei riflessi delle luci e del neon in città. E alle otto si è già finito di mangiare: un grosso mixed grill, non l'insalata di mare ove s'appiatta il mollusco sospetto.

Nessuno ha lagnosamente offerto un cosino penoso, una congiunta pelosa, uno sfortunato imbroglione che vorrebbe appiccicarsi fino al Brennero, con una cacata di buoni sentimenti dolosi analoghi alla buona letteratura pietosa per le gentili signore in bilico fra Poesia e non Poesia. E difficilmente i finestrini della macchina sono stati sfondati per portar via la radio o il pacchetto di sigarini Davidoff. Poi un rametto rotto di qua, degli arbusti pesantemente smossi di là, foglie secche calpestate dagli stivali coi ferri.

Grandi ombre nere, grandi entusiasti; molto abbondanti; ingordissimi, giustamente selvatici; e alla fine il suo battito secco di tacchi e catene, magari il suo inchino di testa automatico e anche démodé, però col suo pugno d'amicizia militare e via. E neanche il rimorso ideologico che si sarebbe provato a Berlino negli anni Trenta di Mr Norris, o dei bestsellers di spie. Gran senso di liberazione giovanile, per chi arriva da certi interdetti atavici in vestaglia e tabù che vorrebbero "mediare" fra il vecchio Marx e il povero Gesù per far crescere i piccoli borghesi nel bisogno, dunque conformismo e sottomissione... E però, come esplodono in escandescenze e cattiverie, i vecchi tabù del sacrificio, se per uniformarsi ai più virtuosi pregiudizi della Chiesa e del Comunismo contro i materialismi capitalistici, mai si porgono merci o *cash* quando "rompono" con le richieste, ma si offrono solo valori spirituali, preghiere, dibattito, dialettica, fiducia nella Storia, meditazioni sull'Aldilà...

Lo so, lo so, ormai, purtroppo, che si fa uno sbaglio ogni volta che scendiamo a sud del lago di Como... Ancora, ci sono cascato, mentre per Klaus è tutto il contrario: capace di tornare in Italia quasi ogni estate, addirittura, senza mai più rimettere piede in Germania da quando se ne è andato... per amor dell'occhio fenicio e dell'affettuosità appiccicosa, della gamba corta e storta tirrenica o ionica...



«Antonio...». Macché. «Sentite» fa. «Utilizziamo a ogni costo il gran tema del Viaggio in Italia? Riallacciamo ufficialmente i rapporti? Facciamo i conti una buona volta con questo imbarazzante paese? A un patto, si capisce: questa vacanza casual come trama narrativa portante, però in una forma che non si saprebbe davvero immaginare più dissimile dal tradizionale itinerario del Grand Tour, sempre così bene ordinato e organizzato, geograficamente e sentimentalmente. Non facciamoci passare per stupidini, non è più permesso.

«Dunque, allo schema del viaggio geografico, cioè gli Anni di Pellegrinaggio nella Culla della Classicità, sovrapponiamo subito il tema della Formazione, il calco degli Anni d'Apprendistato: cioè appunto Bildungsroman come Grand Tour... Quell'esperienza irripetibile che si può compiere una sola volta nella vita... nell'età formativa, decisiva... quella stagione in cui ti è capitato di tutto... e hai capito finalmente tante cose... E se non possono essere anni, si ridurranno a Mesi di Viaggio, a Settimane di Esperienza... sfrenate, frenetiche... come sarebbe anche giusto, col poco tempo che c'è oggi per tutto... Ah, se solo Wilhelm Meister avesse frequentato un pochino il *Satyricon*...».

«Ma non vi guardate un po' intorno?». Qualcuno deve pur dirglielo. «Con tutta la dolorosità *full time* e la lamentosità *de rigueur* nel Bel Paese, i belli e sfacciati di questi tempi e in questi posti non praevalerunt».

«Ma perché solo una letteratura di disgrazie e compianti, anche quando la realtà è così liberatoria? Pochi mesi di boom, e già il rimpianto per quando mancava il boccon di pane e si stava chiusi in casa a vegliare le salme?...».

Che tasto.

«E certo, nella letteratura-come-vita si sa che chi fa una vita di duolo vuole per lo più una letteratura di duolo, così come sembra dimostrato che chi fa una vita di mmm... esige una letteratura di mmm... Si offendono, se sospettano un po' d'ironia per tirarli un po' su dall'orrore della loro condizione.

La volgarità va bene, perché la mmm... è anche comica, quindi è consolante e fa ridere. E la sofferenza, tutto grasso che cola, come dicono le persone fini. Ma il sense of humour? Mai! La leggerezza? Guai! Il consumatore pretende il maltrattamento dei poveretti, paga per le sventure, e si arrabbia molto se qualcuno tenta di divertirsi con la letteratura: la sente come una cosa *contro di lui*, perché la letteratura deve suscitare dispiacere, così come la lista dei bestsellers deve indicare non i ristoranti dove si mangia bene, ma quelli che servono più pasti. Se offri un soufflé, non è di serie né di massa: dunque non va, anche perché non tieni conto delle calamità e delle sciagure. La letteratura come vita di mmm... di massa prescrive e gradisce la narrativa del *vi racconto tutte le mie batoste e le persecuzioni e i crucci, e siccome siete così buoni d'animo vi rievoco anche tutti i disturbi d'infanzia, e i malanni della povera zia. Così chi narra più accidenti viene premiato come fata pietosa, non come iettatore da toccarsi all'italiana laggiù...».*

«Altro che Adorno, sora mia».

«Invece qui si preferirebbe parlare di letteratura come letteratura per piacere e non solo dovere; e magari di cinema come cinema per diletto, per gusto: dunque destinato solo a pochissimi d'animo cattivissimo...».

«Rileggerò qualche Evelyn Waugh al mare, se ci sarà tempo? Leggerò finalmente Henry Green, visto che li hai tutti in casa? Si dovrà arrivare fino ad Anthony Powell? Ditemi voi quando basta».

«Si leveranno i ditini di tanti piccoli Sartre, nelle gelaterie e nelle pizzerie, se badi ancora alla qualità delle opere, e magari ti diverti sulle pagine. Invece di ricercare chi racconta squallori e descrive disgrazie, da buona scimmietta della borghesia sartrina che apre cento dibattiti e non caccia neanche una lira...».

«Bisognerà promuovere attacchi impegnati a Matisse e a Ravel, gingilli inani del capitalismo colonialista forse anche ebraico: mai una natura morta sugli affamati, mai una sonata per le eroiche vittime... Almeno si riderà».



«E l'abominevole Morandi? Non una sola bottiglia di latte per i piccini delle carestie! Vergogna! E l'inqualificabile Fontana? "Lassù in Cielo" o "in fondo a sinistra", conteranno di più tutti i suoi tagli, per il Terzo Mondo, o l'opera di una sola rammendatrice?».

«E il pericoloso Bacon? Fingendo di produrre arte degenerata, non starà portando avanti l'infame discorso nazista del nefasto Wagner?».

«E l'insidioso Walt Disney? E gli ambigui cubisti? E l'elitario Stockhausen? E l'incontrollabile Mies van der Rohe?».

«La pittura impegnata per i poveri ammalati africani non potrà che essere monocroma! Le sonate per i martiri delle repressioni, *solo* per flauto solo!».

«Si produce molta ideologia, a Roma?» chiede Jean-Claude.

«Molta, moltissima, e standard. Ma non è *amusing* perché si basa tutta su questioni di posti e sovvenzioni e stipendiucci, nelle gerarchie e negli impieghi, e anche ricattini fra uscieri, con tanti pettegolezzi di portineria. Se vedeste quegli appartamenti, quelle mogli... Ma dietro ci sono le minacce dei mostri: la Russia, il partito, la Rai... con intimidazioni da professore-carogna che ti fa le domande-trappola per bocciarti all'esame, e appena potendo ti condannerebbe a chissà che orrore... e però è alle dipendenze di capi politici e commerciali che lo sgridano perché non fa abbastanza censura a certi prodotti di qua, e abbastanza pubblicità ad altri articoli di là... Avendo un minimo potere di polizia, i più fini sfogherebbero i risentimenti cacciandoti in orridi carceri, quelle cose tremende che racconta Koestler?... Ci fosse l'appiglio d'una tua povertà, certamente ti ridurrebbero a uno straccetto del consenso, come tanti subalterni che si sentono gemere, sotto il giogo di quei capisquadra che magari tu mandi illuministicamente a quel paese... Quanta irritazione per la fine della secolare fame italiana, che assicurava i bassi servizi gratis... e dipendenti senza speranza di uscire dal loro umile stato... Come la senti, anche tra i capiscuola della sinistra!».

«Va bene, va bene, secondo voi sarà il Caso beffardo, però qui dove siamo adesso il *genius loci* più rappresentativo non è

ancora un artista chiamato appunto V. Gemitto?».

«Klaus!» sta dicendo Jean-Claude. Ha appena preso uno di questi giornali che sporcano le dita; e s'accorgono improvvisamente tutti insieme che c'è al San Carlo una matinée proprio oggi della *Beatrice di Tenda* con la Sutherland alle sei, e lo sono quasi. Ma tanto comincerà alle sette. Così, tutta un'agitazione di calcoli e telefonate urgenti a questo amico di Klaus, Federico; e siccome la telefonata non arriva si fa un telegramma urgente che non arriverà neanche quello, ovviamente. E poi, via di corsa: molto più smaniosi e stravolti che se si fosse trattato dell'aliscafo delle quattro.

## SOGNI SENZA PERSONE

Ancora con Jean-Claude, tutto il resto della strada. Mi sembra che parli più volentieri dopo il vino bianco, questo notturnino di Debussy. Anche se ci restano pochi minuti e devo pur correre; comincia a raccontarmi un sacco di cose sue. Un altro! Ma con me è sempre stato così, veramente. A scuola, in collegio, le confidenze di tutti, intime e imbarazzanti, a prima vista, e senza che io faccia niente per scavarli. Sarà perché ho le spalle larghe? «Caro elefante, tu che le capisci queste cose...». E non ho aperto bocca, neanche per dire «ed ecco a voi, gentili ascoltatori, Alice Toklas!». E addosso. E avanti. E senza preoccuparsi perché ho una memoria da elefante, e in un domani non si sa mai... E non mi interessano neanche molto, poi: a meno, si capisce, che non abbiano delle storie proprio straordinarie di fasti che non ci sono più: i live shows di Cuba, Panama, Suez, cosa si facevano nella Legione Straniera.

Lui sostanzialmente ha un'enorme voglia d'innamorarsi, in Italia, e lo viene a raccontare proprio a me.

È lì pronto, non ne può più. A Parigi adesso dice che non ha più amici né niente. La città sì, la ama sempre ma in astratto, da lontano, come idea, come mito del Venticinque o del Trentacinque, non di più. È convinto che non abbia niente da dargli in questo momento. Se mai, soffocarlo, drogarlo, farlo soffrire per niente. Le cose che gli piacciono, le vede trascurate e buttate via, e varrà la pena di conservarle, mode abbandonate che pesano come bagagli Vuitton - dove sono più i facchini? - quando chi sa se ritorneranno mai più... Se non si ha spazio, e i musei non le vogliono, come sistemare le collezioni di memorie?...

Dice molto volentieri: *harnaché, gaspillé, bariolé, étincelant, chancelant, démâté*. E anche *tige, gage, stèle, taupe, jouvence, falaise, pagure, colibri, réséda, forclos, hélianthe, Hyacinthe, percée, explosante fixe, verveine...*

«Avrei voluto nascere a vent'anni per compiere subito il gesto surrealista fondamentale, attraversare di corsa lo specchio, risolvere il dilemma-chiave della misologia fra il non-parlare e non-tacere, che fa trentasette vittime all'ora ogni notte...». Succhia e risucchia questo suo bonbon, e canticchia: «... Ma non c'è che la noia che non conduca a Tombouctou e a Malibu!». E anche, abbastanza contento: «La noia è l'uomo! Il riso è il niente!». Ma niente è eterno come la mortalità, su, su, bisognerà dirglielo coi fiori? quando minora premunt, si dovrà parlare soprattutto delle cose che non si sanno ancora?...

Tutta, tutta intera l'aria che tira in Francia da qualche anno, insomma, lo lascia piuttosto deluso, amaro. E magari ha ragione. Non possiede una Renault, né una Peugeot, né una Citroën, né un appartamento; non dispone di una viscontessa tutta sua, neanche un po' stracciacula. E l'etnologia avventurosa a Tahiti o Taos la fanno ormai tutti perché costituisce titolo burocratico nei concorsi per cattedre, mentre con chi mai si potrebbe tentare qualche terrorismo gratuito e très très chic nei night-clubs pieni di yé-yé e nelle gallerie d'arte Rive Gauche che tirano dietro Op Art e Vasarely...

Così, prova certe operazioni di tutto abbandono che possono riuscire rischiose proprio per una innocenza disarmata. «Longtemps, alle soglie della coscienza, le immagini del profondo magico mi correvano incontro velocissime... già formalizzate stilisticamente...

«... Concetti gotici e giudizi Art Déco si presentavano insieme, tutti molto colorati, abbaglianti... ma sfuggivano ai lati della percezione come deformandosi, senza arrestarsi né caricarsi di parole... Anzi, le parole fornite dal linguaggio dell'esperienza non riuscivano mai tempestive né simultanee... Forse erano più parlabili certi suoni, delle formazioni violente come profumi aggressivi... che svaniscono subito: come equivalenti vocali della pittura espressionista: dipinti che urlano in movimento!... Certe figure eccessivamente colorate e cangianti che mi sento sempre così sicuro di poter sintetizzare con altri mezzi al risveglio... per la prima volta!...

«... O se riuscissi a far funzionare un magnetofono vicino a

me durante l'impatto furiosissimo dell'affabulazione che mi scuote... attraversando la soglia mentre sento di possederla... Non si svelerebbero forse delle presenze che mi assediano perché dia loro vita?... magari attraverso... figure?... O non mi assale un'assenza, ostinata, invadente, in uno scenario arrogante e sontuoso privo di persone?...».

Ancora ottanta chilometri?... Vuoi provare questi sigarini svizzeri leggeri, buonissimi?

«... C'è una via romana che m'insegue come l'Appia Antica nelle incisioni di Piranesi e le facciate di Petra su "Connaissance des Arts"... È sempre molto larga e familiare, fra due colline di palazzi ampi e bassi, non rinascimentali. Più antichi; e dentro, chiostri come Santa Maria della Pace o San Carlino alle Quattro Fontane, che si aprono ancora su cortili cinquecenteschi a due o tre ordini, sovrapposti (e qualche volta uno è circolare) su altri cortili abbastanza pompeiani dove si è già stati altre volte e sarebbe anche gradevole abitare... Si intuiscono appartamenti vasti, profondi, anche se un po' oscuri... Dietro si accumulano edicole e timpani come scenari fra le quinte, facciate composite come Santa Maria in Campitelli e Sant'Andrea della Valle, con tutte le colonne ripiegate... Ma non ci sono cartelli di affittarsi e non passa nessuno. Non c'è mai nessuno, solo assenze...».

«E dove sarebbe?».

«Le prime volte, doveva trovarsi sotto la Cassia, a sinistra, presso la Braccianese o la Tomba di Nerone, dove ai paesaggisti nordici dell'Ottocento appariva arrivando San Pietro in fondo alla campagna vuota... Ma come se oggi tornando in città si deviasse per attraversare una vallata improvvisamente urbana e antica. E lì, la parte sinistra era sempre più alta, e direi quasi cinquecentesca benché in penombra. Poi si è spostata, come girando dietro il Vaticano, e per ora sembra localizzata (ma devo andare a controllare al più presto, se l'ho già vista) sotto Villa Pamphilj... Forse presso via delle Fornaci, ma non la ricordo da tanto tempo: mi pare per sbaglio, una volta, ci devo esser passato perché il taxi aveva

preso un'altra strada tornando dall'aeroporto. Comunque il sole batte sempre sul lato destro, ed è quasi sempre il tramonto. Segna giusto il tuo contachilometri?».

«Ma come li fai parlare poi i personaggi, scusa? Guarda che lì non ti viene nessuno!». Mettere da parte addirittura Proust, sta dicendo questo? Proprio adesso, rinunciando a tutti gli aiuti della collaborazione internazionale?... E quindi voltando le spalle, se una cosa tira l'altra, magari a Balzac che andrebbe giù per primo? E Vautrin, allora, che mi somiglia, me lo dicono tutti? E Lucien de Rubempré?... No way?

Vero è che adesso, a parte Saint-Simon, frequento solo la Principessa Palatina - Elisabeth-Charlotte von der Pfalz, duchessa d'Orléans, moglie di Monsieur e cognata di Luigi XIV - con tutte le situazioni storiche *vere* molto meglio di qualunque fiction, invenzione, romance da strapazzo... Il Re Sole che mentre muore la saluta bene, come quando andavano a caccia da giovani prima delle orrende cabale e dei dissapori delle peppie di Versailles, ma per niente contento dei pianti e lamenti delle varie principesse che gli rovinano il tono di questa morte a cui tiene moltissimo. E quando chiede che si comportino un po' meglio, a lei fa: «Je ne vous dis pas cela à vous, car je sais que vous n'avez pas besoin qu'on vous le recommande, je le dis aux autres princesses»... Mi pare più interessante che ritrovare continuamente le solite piccinerie delle donnette romane d'invenzione, tipo Moravia, uguali a duecentocinquantamila altre madri e figlie sempre con gli stessi problemini di cucina o di fica all'interno 14 della scala D... Ma io non abito né alla scala A, né alla B, né alla C, né alla E, quindi gli sturbi e spurghi delle vicine non m'importano... A Roma non ci devo stare, quindi niente portiere e uscieri, preferisco andare nei bei posti.

... O quando a Versailles lei trova che sarebbe meglio mangiar pane e ciliegie in montagna alle cinque del mattino; e dopo gli incendi a Francoforte si stupisce perché non usano le pompe come in Olanda per salvar persone e cicogne. E s'impazientisce con la Berenice di Racine perché perde troppo

tempo a piagnucolarsi addosso invece di sposare l'altro quando Tito se ne va... E spiega alla sorellastra Elisabeth-Amélie d'Assia-Darmstadt che è verissimo tutto quello che ha sentito sul conto di re Guglielmo III, «ma tutti gli eroi erano così: Ercole, Teseo, Alessandro, Cesare, tutti avevano i loro favoriti; lo nascondono per non ferire gli animi volgari, ma fra persone di qualità se ne discorre apertamente, è un segno di *gentillesse*»...

Però «grandes vapeurs», lo scrive molto poeticamente alla Maintenon, quando morto il marito apre le cassette con le lettere dei *mignons* e le trova «toutes parfumées des plus violentes senteurs»: tipiche cule francesi smorfiose che non cambiano mai... Ma sono le cose che leggevo già in ginnasio, non leggevo che storia, quando poi uscivo in calzoncini e bicicletta a far diventar matti i bruti e i satiri lungo la ferrovia: ingolositi dai ventitré centimetri, atterriti dai tredici anni, come si spaventavano, quando glielo facevo vedere.

... E però giù le mani dalle *Illusions perdues* con Vautrin che piomba di notte in campagna sui Narcisi disperati erranti e li trasforma in dandies favoriti, con un passaggio in carrozza e una scatola di grossissimi sigari da mettere in bocca sì o no, subito oppure dopo... Che precursore del nostro autostoppismo passionale!... E quegli approdi imbranati a Parigi... Come si è imparato presto che il giovanotto di provincia si abbiglia subito alla moda di periferia perché non riesce a *kapieren* cos'è il classico e dov'è il centro, mentre a una dama racée basta "un niente" anche démodé di Angoulême, perché l'allure è tutto... grazie a Balzac.

No, no, loro no, dice. (Ma come si permette?)... Forse piuttosto ripigliare con un zinzino - ma chi se l'aspettava? - di mescalina («il faut savoir doser...»), insomma... ancora Stendhal! E neanche la vecchia Certosa, no no. Quindi niente mémoires d'arte e cultura e costume e cucina e giardini e politica feudale? e odor di cioccolata e cappuccini e rose, rose e violette aristocratiche e popolari? neoclassicismo romantico in saloni bui con arredi intatti, cani e canti notturni fra muri altissimi forse ancora di suore?... No? E Rossini, di tanti palpiti,

alle più care immagini?...

No no: proprio le Cronache Italiane. Già, si chiama Amore: ma al parmigiano e panna? in salsa d'alici? non con aglio olio e peperoncino?

No? Questa occasione del film, così spiega, l'afferra con gioia per star qui tutta l'estate un'altra volta e andare in giro ad accelerare con una certa largesse l'affettazione del Tono Naturale e quel Desiderio che è la sensibilità ardente dell'adolescenza libresca protratta, e oggi potrebbe coincidere con i gusti del pubblico del cinema europeo d'autore. Come se in ogni città medioevale ci fosse lì pronta col suo portamento fra torri e battisteri una Bella rinascimentale - gli amori dei miei amici sono i miei amori, giacché amano i miei amici per farsi (e farli?) desiderare da me - un'Accoramboni o una Campireali che non sono andate al mare per aspettare proprio lui!

... Il Désir fou tra ville palladiane e giardini all'italiana che si aprono ai nuovi scrittori, ai nuovi registi, alle nuove dive: grotte, fontane, labirinti, cose pensili!... E tutta la sua vita - naturalmente, Dio è così invidioso della mortalità degli uomini... - cambierà, ricomincerà, sarà diversa...

(Ma secondo me, non ha dietro i vestiti adatti).



«Sei mai passato dietro una serie di cortili in salita, come un Palazzo Taverna cadente su un Monte Giordano a chiazze pastello tipo certi ospizi di veterani a Copenhagen?...».

«Coi vecchi fuori in divisa da marinaio che chiedono la mezza corona per la birra? Barbeta a due punte e fisarmonica ottagonale?».

«Sono sempre casette basse abbastanza rococò povero, a Roma però non romane, semplici, quasi campestri o portuali... Ma dove si trovano?... Nelle notti più recenti paiono dipinte soprattutto a piccoli "pans" celesti e gialli e verdini. Manca il rosa-Procida e il bianco delle Cicladi. Si gira dietro: un ingresso di basso profilo. Nel primo cortile a destra, al pianterreno, c'è



ancora una vecchia ex-regina...».

«Europea? Morganatica?».

«No, proprio una vecchietta. Qualche volta è aperto, e riceve, mentre si va da altri. Ma chi abita di sopra?».

Con lui da solo, senza pubblico, non posso sciupare una mia arma segreta - *chi era la princesse de Guermantes?*... E poi bisogna trovarsi in una casa dove hanno il Proust della Pléiade e almeno qualche Gotha, per fargli fare la corsa agli indici. Ma quanti avranno le biblioteche estive? Qui?

E lì, mistero o distrazione di quel Grande, sempre così preciso nelle genealogie, perché la dà come «sorella del duca di Baviera». Ma allora dovrebbe essere anche sorella della solita Regina di Napoli, testé lasciata a Gaeta, e della duchessa d'Alençon, che vanno in giro per la *Recherche* senza riconoscerla come parente.

Non si sfugge, con quegli almanacchi: in Baviera abbiamo i re (Maison de Wittelsbach), e allora lì si entra nei Ludwig. Niente sorelle: zie e prozie regine di Sassonia o di Prussia. Oppure si ricade nella Branche ducale, già del Palatinato e Zweibrücken-Birkenfeld, duchi *in* (e non *di*) Baviera, e lì riecco appunto Maria Sofia di Napoli con l'imperatrice Sissi e tre altre sorelle, maritate Thurn und Taxis e Alençon e Trani, delle Due Sicilie, siamo qui. (In Proust, che di solito è attentissimo, c'è una «Trania», principessa: refuso francese per avventura ci cova?).

Si possono fare sciarade e quiz colti, d'inverno, perché se il pranzo Guermantes è verso il 1886, addentrandosi fra le zie e cugine e nipoti e facendole passare tutte si possono trovare chicche come la badessa di Würzburg e la duchessa di Genova, ma neanche una Guermantes probabile. Domanda da un milione di dollari: se Charlus è dato come «fils d'une duchesse de Bavière», e insistendo che dunque è cugino della reine de Naples, «zia di Elisabetta che avrebbe sposato di lì a poco il principe Alberto del Belgio», perché tacerci la cuginanza più lontana ma ghiotta con Ludwig II?... Ed è mai possibile che re Ludwig spendesse tanto per i famosi castelli, e poi li affittasse a prezzi stracciati, dal momento che Swann propone a Odette «de louer un des jolis châteaux du roi de Bavière pour nous

deux», e non ci vanno solo perché lei non ha voglia di sentir Wagner a Bayreuth? Non sarà un po' fanfarone, Swann, come quei romani che vendevano il Colosseo ai turisti? (Però, con questa creatura, non comincio neanche).

Come fantasia, la sua, pare veramente piena di pericoli, altro che *infinis gouffres*, peggio per lui. Gli può capitare qualunque sbandata, ormai, spalancato come si descrive tra passi perduti e campi magnetici, disponibilissimo per qualunque morgana, qualunque kikumora, anche confondendo continuamente Piccolomini con Montecuccoli... o Montespertoli...

«Rastremato», ecco (glielo dirò: diamoci una rastremata), ma sempre sul sensitivo, sul trepido... Senza niente, ma proprio un bel niente, di tutto il vitalismo facinoroso che abita (agita?) i tipi rinascimentali nelle storie di Stendhal che lo *agiscono*... Era una Cybo-Malaspina che mandava al marito la testa della sua amante in un cestino di primizie?... Quante disponevano di un sottopassaggio segreto da un palazzo a un altro sotto il Tevere? e un padre governatore di Castel Sant'Angelo che nascondeva un cospiratore ventenne vestito da donna? Ed era una Leontina o una Vannoza, o una Cenci, la diciottenne schiaffeggiata dalla mamma rientrando da un ballo alle due, non perché fosse tardi ma al contrario perché con un Pucci o Galitzine così costoso avrebbe dovuto restare almeno fino all'alba?... Ma in quel suo retrogustino al marc de champagne dove tutto è beneducato e addomesticato, che cosa potrebbe incontrare oggi un intuitivo così indifeso, nella pratica onirica?... Uno dei miei vecchini terminali, sul lungolago d'Ascona, ordinava con un filino di voce: *une fine à l'eau!* E non aveva fatto del Quai Voltaire con delle dame ben pettinate in cerca di "vie littéraire", ma Aden nei momenti strabilianti!

Come emozioni, però, quest'anno io tenderei piuttosto verso il tedesco-militaresco-rococò: Federico II... Ma mi sento poi tirare indietro come sempre a Vendôme... Tutte le intensità e i trasporti a molte piste fra il condottiero-avventuriero-fofolle e i suoi soldati pronti a seguirlo fino all'inferno... con le bandiere e le canzoni... in mezzo a dei Brandeburghi fantasiosi da guerra

di successione interminabile, non si capisce mai a che cosa o a chi: comunque giubbe di colori primari sotto un cielo di zinco in una Natura all'inglese... con dei Gustavi Adolphi sullo sfondo che bruciano tutto e si sporcano i calzoni bianchi... Ma intanto marce barocche con tante trombe, aquile e busti di marmo, e i letti di pelliccia nella tenda, fra i cavalli... e il Turco a due passi sempre pronto, col palo... O Cinq-Mars, magari: «grand maître de la garde-robe, grand écuyer de France, favori de Louis XIII, décapité», ma lì bisognerebbe approfondire sulle biografie, dai librai antiquari. Come con Henri III; non ci sono ancora arrivato, sarà per questo autunno?

Ma come faranno, questi, a non capire che anche l'indice dei nomi nel Saint-Simon della Pléiade è una lettura molto più attraente di qualunque romanzo finto dei loro amici simpatici, con le figurette che fantasticarono, vagheggiarono, supposero, presunsero... però intanto parlano sempre come nei film o sceneggiati dove non si riesce a ricordare una sola battuta - una! - mentre quelle di Greta o Marlene o Mae West gli allegri americani ce le ripetono ancora oggi, come classici paragonabili a «Un bel dì vedremo» o «La donna è mobile»... «Let's misbehave» o «The party is over now»... E io naturalmente tiro sempre fuori con tutti Saint-Simon quando l'Alberoni non ancora cardinale pulisce il dietro con la lingua a Vendôme gridando «o culo d'angelo!», e così fa più carriera del vescovo di Parma che aveva fatto il difficile davanti alla chaise percée...

Non lo sanno, questi qui, non lo sanno che Saint-Simon può dare il suo meglio quando spettegola sui loro Savoia: ma glielo devo spiegare io?... Eugenio doveva essere molto brutto: grossa testa, gambette corte, musino lungo sempre col broncio, parrucca da vecchio come nella *Manon* o la *Lecouvreur*, non mette una gran voglia di stargli dietro. Ma già la mamma e la zia sono le Sorelle Mancini! nipoti di Mazzarino! e famose per la scostumatezza alla Corte di Luigi XIV! sovente scacciate per i loro intrighi dalle capitali minori, e anche da località di provincia!... Ci vorrebbe un film di Max Ophüls!

Il nonno Tommaso di Carignano «a fait tant de bruit et de mouvements en France et en Savoie» per il suo matrimonio d'interesse con l'ultima Soissons. E il padre, che nei ritratti è un gagà Carpano o Cinzano con baffetti anni Trenta, «attiré en France par les biens de sa mère», scompare presto mentre la moglie Olimpia Mancini «fut fort accusée d'avoir fait empoisonner son mari à l'armée»...

La zia Luisa «eut part à la disgrâce de la princesse de Carignan sa mère, et fut remerciée...». (Molto più divertente di qualunque "Paris-Match" sui Savoia d'oggi a Montecarlo). Il fratello maggiore «c'était un homme de peu de génie, fort adonné à ses plaisirs, panier percé qui empruntait volontiers et ne rendoit guère». Maritato a una signorina «belle comme le plus beau jour» ma «si bien bâtarde» che viene rinnegata dal padre scudiero di Monsieur le Prince sul letto di morte. E lui, rifiutato ovunque offriva i servizi, finché «ne sachant plus où donner de la tête» entra al servizio dell'Imperatore; e lì si fa subito accoppiare nella guerra di successione spagnola mentre lei, scacciata da Torino e respinta da Fontainebleau, muore «povera, disgraziata, errante», ed Eugenio cognato deve sobbarcarsi i piccini... E le sorelle Carignano? Il re e l'elettore di Baviera le fanno arrestare in carrozza e chiudere in convento a Parigi e a Bruxelles, perché «leur conduite étoit depuis longtemps tellement indécente, et leur débauche si prostituée, que M. de Savoie ne put plus supporter ce qu'il en apprenoit»...

Dunque molto più *funny*, senza essere volgare, dei vari personaggi che mi tocca sentir discussi qui a Roma, sempre in alienazione e in crisi con la moglie o il partito o la mamma o la Rai; e facendo una vita noiosissima, tra famiglie squallidissime, ambienti e discorsi che sono "La meschinità", mai in qualche bel posto... Mai in viaggio, mai all'estero, mai lontani dalla pausa per il caffè col goccino di latte e chi cià 'na sigaretta... Mai paragonabili per temi adulti e leggeri, e non terra-terra e tetri, agli inglesi di Evelyn Waugh che han già fatto e provato tutto fin da Oxford, e oltretutto come sanno parlare... E neanche avvicinabili a «ce fameux muet» di cui racconta così volentieri Saint-Simon, altro che le vostre

madame e madamine: Emanuele Filiberto di Carignano, zio di Eugenio e nato sordomuto, caso più che disperato, dunque affidato da Casa Savoia, dopo averle tentate tutte, a un domatore d'animali «qui promet de le faire parler et entendre pourvu qu'il en fût tellement le maître, et plusieurs années, qu'on ignorerait même tout ce qu'il feroit de lui»...

E Jean-Claude, come tutti: «E cosa gli ha fatto?».

«La faim, la bastonnade, la privation de lumière, les récompenses à proportion...». Ce l'ho dietro, l'ho qui.

«E poi?».

«Success story! “Le succès en fut tel” che dopo le “cruelles leçons qu'il avait reçues” Emanuele Filiberto capisce tutto, legge, scrive, sa esprimersi, e si rivela pieno di spirito, di volontà, di penetrazione e applicazione, impara parecchie lingue, parecchie scienze, la storia benissimo, diventa un politico molto consultato, in una Torino evidentemente di imbecilli, tiene una sua piccola corte, sposa una figlia di Borso d'Este...».

«E i figli?».

«Un disastro: uno di quei parossismi sublimi di Saint-Simon quando si scatena contro gli imbrogli dei Savoia. Il figlio Vittorio Amedeo sposa una bastarda di Vittorio Amedeo II e della sua amante Verrua, ma devono scappare *brouillés* da Torino, arrivano a Parigi “come in terra di conquista per qualunque forestiero”... E lì, “si son visti fare di tutto: corteggiare bassamente chiunque potesse riuscire utile durante la giovinezza di Luigi XV, portar via roba a tutti, combinare ogni sorta di affari indegni, lei complice della moglie del guardasigilli, lui impresario dell'Opéra, e con milioni di rapine, il marito nell'oscurità della bassa *débauche*, la moglie con intrighi di tutti i tipi sotto una facciata della più alta devozione, adulando tutti, infilandosi dappertutto, infischandosi dei creditori, vivendo come zingari, il marito morto nella *crapule*, il figlio tolto a loro dal re di Sardegna”...».

«Qui però siamo nelle Due Sicilie» mi fa lui. «Se incontriamo una certa dama di Capri che passa gli inverni a Parigi coi suoi cagnolini, vedrai che ti fa subito una protesta per l'oro dei

Borboni rapinato dai Savoia».

«Dunque alla solita Regina di Napoli di Proust! Ma quanto sarà stato? Più di quanto butta il governo italiano nel Mezzogiorno in un anno? o in un mese? o in un giorno?».

«Non so, una volta a Montecarlo un arabo ha tirato fuori il libretto d'asegni dicendo che glielo risarciva tutto lui subito, a un pranzo, purché cambiasse una buona volta discorso, ma la cifra esatta non è venuta fuori».



Però anche la vecchia Italia, poveretta, benché senza un suo Saint-Simon né la Palatina, può ancora fare la sua figura... cari miei!

La mia fissazione dell'anno scorso era proprio l'estremo oltraggio al vescovo di Fano... un vescovo di ventiquattro anni, di bellezza quasi intollerabile! Ma ostinatissimo, con un signor di Piediluco e un conte di Pitigliano che lo devono tener lì fermo per Pier Luigi Farnese «palpando e stazzonando coi più disonesti atti che con femmine far si possano»: lo dice il Varchi, me lo facevano vedere i miei vecchini del Politecnico di Zurigo. E poi lo legano con su il roccetto, che è un paramento con le maniche strette. E così quand'è legato il roccetto non viene via, bisogna stracciarlo, altro che Stendhal. Il roccetto... son cose!

«Non solo gli tennero i pugnali ignudi alla gola, minacciandolo continuamente, se si muoveva, di scannarlo, ma anco gli diedero parte colle punte e parte coi pomi, di maniera che vi rimasero i segni; e gli cacciarono per forza in bocca e giù per la gola alcuni cenci, i quali poco mancò che noll'affogassero». È già una sceneggiatura. E questi che fanno le riunioni con gli appunti. Chissà i dialoghi.

«Le protestazioni, che fece a Dio e a tutti i Santi il vescovo così miserabilissimamente ed infamissimamente trattato... tra la forza che egli ricevette nel corpo, ma molto più per lo sdegno ed incomparabil dolore che concepette nell'animo, fra lo spazio di quaranta giorni, ne' quali mai non si rallegrò, con ineffabile sdegno cattolicamente si morì».

Queste son cose italiane serie, altro che la crisi dell'impiegato ex-comunista circa il corsivo del funzionario o una battuta del capufficio Rai...

E naturalmente ci vuole anche Astorre Manfredi, in un film a episodi sull'Italia estiva, con dei bei costumi, brache strettissime, in Romagna, colori stupendi, anche una gamba rosa e una giallo-blu; e delle belle musiche ruffiane, yes-sir.

Signore di Faenza a sedici anni, dove a sedici anni sono già pronti!... E il più bello del Rinascimento, lo dice anche il Gregorovius... Ma virtuosissimo, santo fanciullo, una cosa insopportabile. Quindi gran vassallate di Cesare Borgia, stavolta, e magari del suo papà, pare. (Buone) cose di pessimo gusto? Infatti morto quasi subito, e per di più a Castel Sant'Angelo, come la Tosca.

Ritratti, già visti: di Pier Luigi a Parma e a Caprarola, abbastanza sul malizioso, ma non interessantissimo; e del resto lo dice anche l'Encyclopaedia Britannica, «an able captain but ruthless and dissolute and an insatiable egotist» - pazienza, mio cuore, Stendhal! Di Astorre invece al museo di Faenza, mentre fa la prima comunione con Bernardino da Feltre: sono riuscito a trovarlo in una vecchia foto Alinari perché Gadda l'ha indicata a Antonio. Con un mento pesante da contadino e tantissimo spazio fra i labbroni gonfi e il naso. E se non Henri Beyle, non poteva occuparsene, fra un Canto e un altro sui Malatesta di Rimini, magari Ezra Pound?

Ma poi basta guardare Jean-Claude qui, che canticchia, e gli effetti di tanti anni di crudités a colazione, certo che vengono fuori, nel musino e nel fisico... Piccolino com'è, coi suoi occhioni verdi da nottolone, che sbattono. Pelle liscia da dopobarba, il primo grigio sulle tempie, prima del tempo. Un po' di scoliosi o d'artrosi non curata, come del resto il dentino che rientra; mai un po' d'esercizio (e la cervicale?), il suo bel cache-col... Hermès! ancora! ma come si fa... Musset, Musset, qui, altro che Stendhal... Sentiamo la radio, c'è da scegliere fra la partita e il papa.

## NAPOLI

Avvicinandosi alla città il cielo si oscura e l'aria si fa soffocante. Le fiamme delle raffinerie tingono di rosso e di giallo il polverone dei cementifici, a nuvoloni foschi: ma lo si è sempre saputo fin da Virgilio che questi paraggi sono le porte degli inferi, la sede dell'orrore. «Il fuoco del cielo e il fiele del cuoco!» fa improvvisamente questo; e soggiunge: «Come direbbe in italiano Jacques Vaché!». Corriamo come pazzi per arrivare al San Carlo almeno prima delle sei e mezza, tappandoci naso e orecchi col cashmere per non sentire i miasmi delle immondizie e le maledizioni delle sibille cumane.

Le macchine, le lasciamo buttate in piazza Plebiscito come va va, «così le credono della camorra e le rispettano»: son quasi le sette perché c'è voluta mezz'ora solo per via Caracciolo («via tutti i metallucci, fuori le robine di plastica!»), e ci infiliamo nella folla grassa e molle sotto il portico del teatro. Tutti col loro lutto al braccio, e gli occhiali da sole, e il cappello. Federico è lì con una gran testa nervosa e i biglietti in mano, agitatissimo. Ha insieme due o tre neri neri di capelli e con la faccia lucida e la giacca lucida, nera o blu-nera, stretta in vita e con spacchi fin sotto le ascelle, con corniole e cammei come gemelli da polso. «È tardi, è tardissimo» si lamenta. «Il teatro era tutto pieno, non siamo tutti insieme, hanno fatto quello che si poteva, saremo uno qui e uno là...». E senza neanche poterci lavare la faccia ci trascinano dentro, ci troviamo divisi, cacciati in fondo a palchi già bui, col sipario che s'alza e un odor di sudore che non si può reggere.

M'è capitato insieme Klaus, e indica col mento quelli seduti davanti. «Più di metà qui non stanno usando quei prodotti venuti fuori dopo la guerra...» mi fa, in tedesco, durante il primo applauso; e poi ritira su il mento, di scatto, con un fremito da cavallo. Siamo in piedi, in fondo a questo palco in quart'ordine; e davanti a noi abbiamo due file di persone:



quattro vecchi appoggiati al parapetto in occhiali neri, che sembrano ciechi, e uno anche con basco nero che non toglie mai, avrà freddo. Tre donne anziane molto obese subito dietro, con una giovane molto gonfia senza mento e senza collo che fa tutte le smorfie da timida; e due esploratrici inglesi da deserto, col casco, molto vecchie, di sbieco, in piedi, offrendo il loro vecchio binocolino a tutti.

Appena incomincia l'atto, ecco le caramelle: tutti attaccano a chiacchierare e non tacciono più. Si vede un chiostro gotico a colonne frananti. Subito i vecchi dicono che è uguale a Palazzo Pitti, e si voltano a domandare alle donne se hanno mai visto la reggia di Caserta. Loro no; e la ragazza gonfia sostiene che è sempre cucita a mamma, ma adesso vuol proprio imparare a guidare l'auto. «Vero, mamma?» chiede, facendo la bambina, ha tre gole molli e molti foruncoli. Ma la mamma fa una cupissima smorfia, e non dice niente.

I vecchi sostengono che Villa d'Este invece non è bella perché è stretta, ma uno intende Villa d'Este a Tivoli, l'altro capiva invece quella sul lago di Como, ha visto le fotografie, e così vanno avanti un pezzo prima di passare a discutere la Ca' d'Oro e le Due Torri di Bologna. «Eh, le bellezze d'Italia...» ripetono a ogni cambiamento di quadro. «Non ce n'è da nessun'altra parte!». Mangiano i loro tramezzini e i loro cioccolatini con molte cortesie sui fazzoletti, e inopinatamente sostengono che nel fascismo c'è stato anche del buono.

Con questo caldo e questo fetore io non posso e non voglio resistere; ma sta entrando colossale questo vascello fantasma, la Sutherland, in celestino ghiaccio contro una tappezzeria di foglie gialle vaghissime, e un gran frullo davanti di frugole e tòpole come rimorchiatori che la tirano, color gelatine e fondant, tutto molto squillante e gelido. «Indigo, turquoise, groseille, verveine» balbetta Jean-Claude che ci è arrivato dietro in punta di piedi stringendoci ancora di più, perché dal suo posto non vedeva niente. Klaus dice d'aspettare almeno il primo intervallo, per sentire Antonio e magari andar via tutti, adesso chissà dov'è.

«Non perdiamoci questa meraviglia!». Come un ritratto di

Bacon - «vermillon, myrtille...» - con tutti i lineamenti molli che continuamente si spostano: le prime esposizioni dei regali in plexiglas a Varese, la prima faccia siliconata nel Mendrisiotto, con le bolle rosse e i pomfi che andavano su e giù per le guance parlando, e tutte le mie cugine lì davanti a guardare il movimento. «Avete notato che si rifà le ciglia con la stagnola dei cioccolatini?».

«Che miracoloso virtuosismo, che fioriture paradisiache!... E che dominio della respirazione, che controllo sovrano delle riserve di fiato!... Ah, come spicca il volo dal registro di mezzo!...». Nel ridotto loro stanno parlando con Guttuso e un suo gruppetto, poi salutano Patroni Griffi e un suo gruppetto, e vanno con un grosso gruppo animatissimo verso il bar affollato. «... Però quei portamenti sono spesso deliqui... i legati, collassi da una nota all'altra... Da quando "legato" significa respirare il meno possibile?»... «Quel vibrato *serré* sminuisce un pochettino il suo dono di candore naïf, mai *poitriné*»... L'agitazione sembra al climax, al vortex. «Qualità superbissima! Arabeschi mirabili di pura tecnica! Ma l'emissione di note corrette, adesso fa stile?... Dov'è l'emozione espressiva sublime dei lamenti stridenti di Maria?».

Antonio scappa facendo un giro e torna dopo un attimo vicino a me per liberarsi di un soprano, una madama non giovane che vorrebbe organizzare cose per dopo in un circolo... «Una Santuzza che vuol fare Susanna!... Una Susanna che vorrebbe fare Elsa e Fanciulla!...». Veniamo assaliti dagli amici del Wolfgang («Ma chi è il Wolfgang?». «Non lo si vede più»), due agitattissimi che corrono scalmanati e indignati contro una loro nemica: «Una Crisotemi che si permette di far Lucia col pretesto che possiede il contro-mi bemolle! Una Vitellia che si è messa in testa di far la Regina della Notte, e qualcuno le dà retta forse anche a Aix-en-Provence!». Ma chi sono? Di chi parlano? «È una Despina!». «Uno dev'essere un rentier, lo vedo a tutti i festival, so solo che è di Bergamo». E il canuto? «Credo che si occupi di formaggini, però non so. Era ufficiale di cavalleria, e appena vede qualche ufficiale in scena anche

spagnolo o russo critica molto perché trova sempre che portando gli stivali e la sciabola in quel modo, a Pinerolo non sarebbero durati un giorno». Uno ha sentito il primo atto fra le quinte, l'altro è passato dal palco reale al loggione e adesso devono scambiarsi i posti. Ma prima che finisca l'intervallo devono ripassare nei camerini. «Lei dovrebbe farsi ritoccare il bavero dietro». «Lui dovrebbe muovere meno la sinistra, potrebbero almeno informarsi, domandare, chiedere»... «Un esuberante generoso! lì lì quasi al verismo!». «Monsieur Spalanzani n'aime pas la musique!». «I biglietti che non si trovavano, comunque, glieli ho fatti avere io tramite il Biffo».

«Sono comunque amici anche del Wilhelm, un altro che tu non conosci perché viene before your time» fa Antonio; e Klaus, un po' misteriosamente: «Zerbinette che si credono Semiramidi»... Ma ci arriva addosso un vecchio ambasciatore fascista in marrone a grosse righe e domanda se lo si sa già: s'è ammazzato il ragazzo della Sanquirico. «Il figlio?» domanda Antonio. «No, l'amico del figlio; che del resto ha la stessa età». «Ma dove? A Napoli?». «Macché, si è buttato da una finestra a Amsterdam, e sì che sono tutte così basse, tre giorni fa». «E lei, ha sofferto?». «Ma allora amico mio non avete capito niente! Chiusa in casa, sconvolta, le stanno dando anche molti prodotti». «E il marito?». «Non ancora tornato, sta a Parigi con un'amica della figlia, però che coppia tragica stanno diventando quei due, si direbbe che facciano di tutto per trasformarsi in quei tremendi vecchi delle pièces noires di Anouilh che perdono i ragazzi innocenti con regia di Barrault».

Beviamo le nostre cattive aranciate. «Era bello lui?». Il vecchio fa uno o due ghigni mondani, e si asciuga. «L'avremo visto in tutto un paio di volte, mai a casa, e per non più di cinque minuti perché non era possibile stare insieme, si capiva già tutto, come sarebbe andata a finire, e io sarò forse vieux jeu ma non trovo proprio divertente. Con Francesca non si poteva più uscire, nei ristoranti sempre il pranzo funestato, la rissa coi camerieri, la tovaglia tirata per terra con tutti i piatti, la gente ai tavoli vicini che scappava via... Insomma... l'espressionismo!». Il vecchio fa altri due o tre ghigni mondani,

borbotta «insomma, è impressionante», mi pare aggiunga che a Napoli si mangia molto meglio nelle case, si allontana con due o tre in gessato che devono essere della televisione o degli Esteri, uno col giornale in tasca.

«Io me ne vado, tu se vuoi sta' qui» gli faccio. «Ma è quasi finita!». «Non ne posso più, preferisco farmi uno champagne o una pippa, m'annoio sempre meno che qui». «Saremo all'Excelsior subito alla fine di questa meraviglia, fa' tutto lì e magari un bagno» mi dice. «Poi si procede da Federico tutti insieme».



Il caldo cresce, improvvisamente. Sono le otto, è orribile: non meno di un'ora per fare due o trecento metri sempre in prima e senza poter fermare né scendere, tra facce spaventose. Dentro ogni macchina c'è uno stronzo che suona il claxon! All'Excelsior facciamo tutti questo bagno più tardi, rapidissimo e inutilmente: perché poi dobbiamo aspettare già vestiti Klaus che vuol farsi fare un massaggio; bevendo delle vodke con tantissimo tonic, forse gonfiandoci scioccamente. Lì al bar con due amici di Antonio veneziani e sfrenatamente mondani, di quelli sempre entusiasti, che trovano tutto divino a voce molto alta. E nel caso della Sutherland (sono venuti apposta, la vedranno certamente dopo), le dieci o venti "i" di «diviina» suonano una più perentoria dell'altra.

«Lanfranco...». «Divino!». «Se fosse qui stasera, Lanfranco direbbe che ha una divina coloratura drammatica d'agilità con un divino after taste di contraltino rossiniano, no?». «Divino, Lanfranco! Ma il tenore non vi è parso un pochino *rustre*?». «... Ah, ma voi dovete sentire com'è divina Maggie Smith quando semplicemente dice "rustic!" in *The Way of the World*! Si entra solo in quell'atto per risentirla! Siete stati a Salzburg a Pasqua?». «I Quattro Rusteghi di Wolf-Ferrari si chiamano in tedesco Die Vier Grobiane» arriva Klaus. Ma ci invitano tutti da loro per la regata storica, hanno questo palazzo storico sul Canal Grande con balconata lunghissima e jardin d'hiver,

rimesso a posto benissimo coi soldi della mamma di lei che fa gli elicotteri. Divina! da un suo divino sarto di Bologna pretende di provare gli abiti seduta, per prima cosa si fa portare una sedia. Uscendo, ancora più caldo.

Su per una salitaccia, tra i fischi dei vigili e i neon delle lavanderie. Ventate di polvere, transenne abbattute, cataste di detriti, cancellate divelte, dentro un quartiere che fa paura. Quasi senza luci: il malgoverno spagnolo e i piemontesi tra Savoia e Fiat si saranno portati via pure le lampadine? Ma tant'è: sapendo l'horror fuori, passiamola pure in casa di questo Federico, la serata: sarà certamente preparata benissimo. Un cenacolo d'artisti?

Dopo zone deserte e luride con tante buche arriviamo in una piazzetta piena di verdura marcia e di gente che strilla, tantissima gente, e l'ascensore non si può prendere. La campana dei pompieri, la sirena della croce rossa, tutto. Otto piani almeno, a piedi; e strilli. È un casone ducal-popolare immenso, franante, tutto archi e ringhiere, con un portale imponente e un'ala forse bombardata mancante; e tante porte spalancate di rimesse di tassì.

Sulla terrazza invasa da una folla agitatissima, e strilli sempre più acuti, viene incontro Federico molto cool e spiega "matter of fact" che c'è stato un incendio nel palazzo di fronte. Però un piccolo incendio, in un magazzino; e quasi finito ormai. Si vede solo un filino di fumo, infatti, in fondo al crepaccio nero del vicolo, tra la biancheria e le finestre accese. Ma finché dura non vuole andar via nessuno. Lui è stato costretto a lasciar salire tutta la gente della casa, perdevano le bave dalla curiosità, e non hanno ancora finito di sfogarsi.

Ma il cameriere li sta spingendo fuori tutti, due vecchie in nero già preparano la nostra tavola in un angolo della terrazza: gran tavola con piano di cristallo e gambe d'acciaio scuro, così possiamo vederci le scarpe e le calze mentre si mangia.

Sembra gustosa, la casa: con questa gran terrazza meravigliosa a dislivelli, tutta gerani penduli e maioliche, alta giusto sopra la Nunziatella, a picco sul portone. Ma sarà la Nunziatella davvero, o dicono così per farmi piacere?

Dal lato opposto all'incendio, effettivamente, si vedono un po' di berrettini e divise entrare e uscire in fondo al canyon, però niente finestre di dormitori come su quelle rampe di Gaeta, niente vergini delle rocce e meno che meno delle docce. E il solito arco del Golfo, dall'alto, adesso che il cielo blu-blu diventa blu-nero e poi nero-nero come i nastri dell'Olivetti, e si vedono solo le luci e non l'edilizia, non i laterizi, pare finalmente piuttosto buono come spettacolo. Lo si ha davanti ininterrotto di qui, in tutte le direzioni, finto come un planetario. Poliziotti che vanno a dormire in mutande, in qualcuna di queste finestre? No, no, dove credi d'essere, bisognerebbe attraversare tutta la città.

Così non si esce, e mi pare una sera a casa mia sopra Bellinzona per mangiare una fondue bourguignonne autunnale uscendo dalla sauna. «Dov'è Alfonso?». «Sta a Palermo per *Le rovine di Palmira*, dovrebbe tornare domani o dopo». «E cosa fa Detlef-Manfred?». «Fa televisione a "Baden-Baden live"». «Si è calmato?». «No. Ormai è "Keine Konzessionen!", per gli amici».

Klaus interroga Federico. Si è placato, le famose vivande saranno pronte fra poco, il vino bianco è perfetto, le vecchie sono tornate in cucina.

Abbastanza musico anche lui: però barone terriero, désabusé, dilettante coltissimo, forse tuttora abbiente, un pochino dodecafonico, ma intimo di Salisburgo e Karajan; storico e pianista credo più che compositore, non si è mai sentito che abbia fatto cose per il pubblico. Forse anche dipinge. Forse queste miniaturine piccole piccole che ci sono dappertutto in casa? Tante mini-rovine artificiali tipo Eugène Berman, dipinte sulle pietre paesine; o forse fa costumi per operine ex-di corte, qualche Finta Astuta?

Cortesissimo; ansioso; lievemente torvo, molto preoccupato, smorto. E anche questo progetto Rai che spiega proprio scolasticamente a Klaus, una grande cantata sulle vecchie melodie popolari del Golfo, con tanto coro alla *Carmina Burana* e un gran contralto da ode saffica tipo Kathleen Ferrier, e sirenette morte, e saraceni morti, e pulcinella defunti, e la

tomba di Norman Douglas, e possibilmente rubati e brividi da colonna sonora di Prokofiev, da qualche smorfia che fanno mi pare che non si colga ancora tanto come trovata senza tutto un mestiere. E tanto meno, da parte di uno che discorre con intelligenza critica così disinvolta dei limiti dell'*Eemsiva* di Nielsen e dell'*Impegnativa* di Sibelius.

Ma non si esce, dopo? No, non si esce. «Dove volete andare? Fuori non c'è niente». Si starà qui a chiacchierare. E il pasticcio di maccheroni? Ci sarà anche un sartù: come si mangia soltanto nelle case! Ai tempi dei monzù! E dei gattò! Con avanzi per settimane intere! Per tutto il quartiere! E serviti su un capitello del Quattrocento, proveniente da un chiostro aragonese bombardato.

Giriamo intanto per la casa con Antonio, tutta a salette piccole con tanti mobiletti e tanti quadrini, anche piena di piccoli objets, a modo suo anche ricca: soprattutto di ritratti e cornici e argenti sulle tovaglie di broccato rosa-antico fra tappezzerie di damasco pistacchio. Rilegature in una boiserie; porcellane e ventagli in una vitrine, con le custodie dei ventagli e degli occhiali; l'angoliera del medaglione, che io venderei subito per prendermi una scultura. Tutte le nicchie foderate di damasco giallo o vinaccia. «Non vedo gouaches di eruzioni» fa Antonio, piano. Ma uno degli adepti ha sentito, tre salottini più in là. «Vesuvi e Posillipi, nelle chambres des bonnes».

Usciamo ancora a bere, basilico e gelsomino profumano, fuori nei ristoranti (tanto) si sa che si mangia la merda. Loro chiacchierano dei costumi per un Ballo delle Ingrate. E il Valzer delle Sfrontate? Tango o czarda o sarabanda delle Sventate, Sbandate, Sfasate, Sguaiate, Smodate, Spiantate, Sfocate, Strapazzate, Spudorate, Sgangerate, Svergognate, o Stempiate?



Non sono niente stanco. Ma non ho voglia di smuovermi, niente. Neanche per fare delle sciocchezze. So anche troppo come va a finire in questi posti. Mi saltano dentro da tutte le

parti nella macchina aperta. Ma talmente pieni di pretese sproporzionate, poi, con quel poco pochissimo che hanno da offrire, e come lo offrono male, con tutte le repressioni ataviche e le sventure familiari e i lamenti, e le richieste per le malattie e i disturbi e i debiti... Bell'affare, la mamma e la nonna all'ospedale, per stimolare l'Eros dello scapestrato viaggiatore al Sudd!... Il funerale che c'è stato appena oggi? Questo sarà Thanatos sopra l'Eros traviato, come il cacio sui maccheroni? E in quanto alla peritonite della zia, neanche Apuleio e Bataille arrivarono mai a trovarla così stimulating: come per le cambiali in scadenza con sfratto sul lastrico, solo un viennese particolarmente perverso potrebbe sostenere che è più kinky la cocaina... no?

Chissà cosa avranno fatto per trovarsi così contenti, in queste terre di interdizioni e inibizioni, tutti quegli inglesi e tedeschi dell'estetismo dall'Ottocento fino al fascio, sempre così incantati dal barcaiolo e dal pizzaiolo fra Sorrento e Mergellina? Pâmoisons mentali e visionarie, molto statuarie? Avances da vecchi preti peccatori e tirchi a scugnizzi piccolissimi di V. Gemitò? tipo i francesi vergognosi col tormentone gidiano in Tunisia o a Pigalle tra frugolini e nanetti?

Secondo gli esperti e i vissuti: vedere specialmente le testimonianze dei presidi e reverendi tardo-vittoriani, famosi oltretutto per la loro parsimonia, e molto lodati quando «prendevano a benvolere» uno che «si affezionava». Provare oggi! «Bisognerebbe controllare certi pittori come Sargent, che avevano anche una produzione di murales allegorici con nudi eroici. Se ne facevano mandare a Londra e in America parecchi, a posare. Barcaioli, bersaglieri, muratori, zappatori, vetturali, gelatai. E senza bisogno di andare a Capri: ci si affezionava parecchio in tutt'Italia, pare. E più i signori prendevano a benvolere, più venivano elogiati come benefattori. C'è chiaramente più densità e prospettive in "è stato preso a benvolere da un bravo signore" che in tutta "la sventurata rispose"...».

«E più happy end».



«Per happy few?».

«Ma del resto anche nelle nostre vecchie famiglie d'ufficiali di carriera, c'era spesso qualche edificante storia tramandata di attendenti perfetti in tutto e talmente fedeli che non volevano ammogliarsi per star lì sempre col loro capitano...».

«Carson McCullers a Treviso, a Piacenza... *Riflessi in un occhio d'oro* a Casale Monferrato...».

Ma non si sta poi male, bevendo così in alto, con un filo di brezza fresca e senza veder niente giù: immaginiamo il porto di Baia, o di Bahia, magari. È grandissima questa terrazza, occupa tutto il tetto della casa, con tanti camini, tante scalette di un bugnato un po' formaggioso. Tanti fiori disordinati giusti svolanti da tutte le parti, sbuffi quasi tutti bianchi fra le statue che l'eccentrico profano troverebbe abbastanza venete. Ma dev'esserci qualche dama fine che ha proclamato la mania dei fiori bianchi, quest'anno, altrimenti non si spiega questa corsa al giardino bianco tutti insieme, anche delle mezze-calze che vanno enumerando loro... E lo studio a vetrate aperte e tendoni stesi: tanti libri del Settecento; spartiti; il suo piano da concerto; e un disperato Rachmaninov suonato da Richter. Arrivano rimessi sempre da capo gli attacchi languidi e maneschi e struggenti e violenti da un apparecchio perfettissimo a quattro musici monumentali come di Mercedes. Vengono a dirci che il pranzo è pronto. È anche colossale.

Sulla tavola sono accese due candeline dentro due globi immensi. Fiori e frutta, altissimi. Tutto un «ti vedo e non ti vedo» e un «ti ho visto, cosa credi» fra le ceramiche: Compagnia delle Indie, complete di jardinière e rinfrescatori e salsiere, ah ma che bene, tutto a posto, proprio una casa dove tutto è in ordine e non manca niente. I Capodimonte sono ben chiusi nelle vetrine. E proviamo il pasticcio. E avanti il sartù. E domani, mezzo chilo di fianchi in più.

## CONTRO PARIGI

Ma niente, non sono poi niente, le varie lune “angry” di stasera, davanti ai bronci di Jean-Claude per la sua cara patria... La sua “position”... Subito, sempre, questo pomposo e smorfioso termine deve uscir fuori, coi piedi nel piatto e mille «il faut faire attention!», ogni volta che si chiede a un francese «how do you do».

«Pare semplice come il dentro e il fuori, da spiegare... ma così difficile viverci adesso tra la memoria e l’oblio...» va dicendo lui a Antonio. «Se guardo a freddo l’unico vero libro che ho fatto, *Les petites bandes modèles*, mi accorgo bene di come appaia leggerino, anacronistico, in epoche di pesantezza... Non credere che non me ne rendessi già conto... Proprio *hors-jeu*.

«D’altra parte, un primo libro si fa una volta sola, e almeno lì non si vorrebbe tricher con se stessi, forse non si potrebbe neanche volendo... Vorresti forse affidare la tua immagine di esordiente a una raccolta di articoli?... Senza contare che da noi come forse anche da voi chiunque faccia un’opera abbastanza singolare viene considerato un eccentrico, ai margini: come Balthus in pittura... mentre in ogni epoca la Voie Royale della letteratura viene occupata dalla petite bande che canta in coro la stessa canzone...

«Eppure in quel primo libro non c’è niente di tutto quanto ci metterei dentro oggi, se si dovesse ristampare... E l’altro, poi, *L’incendie du Bazar de la Charité*, quello è solo un pamphlet, pensato a lungo ma scritto in fretta per una scadenza, su diverse specie di miti a confronto... Radiguet, Péret, Crevel, Drieu, Camus... i figli del sole e del caso e del mare e del giuoco e della notte e dell’attesa... del Merveilleux appiattato sotto la superficie quotidiana... del neoclassicismo mediterraneo negato e represso: bagnanti di Cézanne e Picasso che attraversano una spiaggia di Claude Lorrain come un

lampeggiamento meridiano, diagonale... Bussano a un paesaggio di Poussin, e questo si spegne, diventa *nero*... finché i ciclopici depositi di carburante a Sète non rialzano la mostruosa testa metafisica sotto il cimiterino marino del triste Paul Valéry...

«Durante la guerra siamo sempre stati in campagna. E naturalmente, c'è poco da ridere, tu, ma sono sempre andato a dormire molto, ma molto presto... Leggevo soltanto dei classici... quelli scritti meglio... Per tutto il '43, non sono uscito quasi mai dal Grand Siècle... Poi, l'estate della Liberazione è stata così eccitante a Parigi... Ma non me ne sono accorto subito. Solo quando era già finita... Casa nostra era a Auteuil, e la mia famiglia non mi permetteva di uscire la sera. I Champs-Élysées mezzi bui, con gli americani ubriachi in giro, li avrò intravisti una volta o due, probabilmente, tornando con qualcuno di casa da una matinée alla Comédie-Française...

«Ma in realtà vivevo come un sonnambulo in quegli anni. In quelle stagioni, nella città morta di P\*\*\*... No, non credo di aver mai visto e sentito niente di *rinato*, o di vivo. Avevo degli esami, non avevo degli amici. Non leggevo i giornali: mi parevano di una volgarità irrimediabile... Al Flore, dove pare che capitassero proprio tutti, non ricordo di essere mai entrato, se non per telefonare. La Parigi d'allora l'ho ricostruita dopo, in biblioteca, leggendo le annate delle riviste dell'occupazione e del dopoguerra, per fare delle rievocazioni... Ed era una città ormai diversa...

«Ero diverso anch'io. Ero stato poco bene. Quasi un anno e mezzo in Svizzera, a parlare con gli scoiattoli... perché non c'era nessun altro: macché Montagne Incantate con monologhi capaci di andare avanti per pagine e pagine senza un solo punto a capo... Hantzi... si chiamano tutti Hantzi o Hansi, chissà come si scrive, gli scoiattoli... Vengono lì a mangiare, ti guardano un po', salutano, s'arrampicano sulle spalle, come i piccioni a Venezia... davanti a un piccolo lago... Sai, quelle espressioni un po' sciocche, da Bibliothèque Rose... come dire: un piccolo castello, un piccolo chalet... ti riceverò per il tè nel mio piccolo giardino... ho fatto la Comunione in una piccola

chiesetta... e la Confessione in una piccolissima cappelletta... con l'io nella chaumière di Maria Antonietta...

«Eppure, provate a inventarla, per favore, un'espressione efficace e forte come Bibliothèque Rose, oggi: soprattutto in quei caffè di donne violente che fanno le guerre per *non* riuscire a ottenere tutto quello che le belle hanno sempre ricevuto senza chiedere... E invece: un piccolo grazioso pavillon in fondo al parco, dove per mesi e mesi ho letto tutti i romantici e i surrealisti, un testo al giorno, ai piedi di un Giacometti di buonissima annata... Poi, tornando indietro, l'impressione di dover ricominciare tutto, in un paese che non conoscevo».

«Cosa volete... Mia madre esce a pranzo con dei grandi medici, delle pianiste... Vengono dei deputati in casa... Vanno alla Salle Pleyel, leggono i libri che hanno vinto i premi, poi ne discutono, fanno vibrare i loro vecchi décolletés... Ma è tutto un mondo bien parisien alla Paul Bourget o Paul Reboux, dove non si vede cambiare mai niente: siamo sempre alle canzoni di Lucienne Boyer, come genere, capito? Lì fermi. E non scontenti, sapete, non scontenti. Quando si è nipoti della Verdurin, quali scoperte credete di fare in Proust? L'hai sempre visto leggere come un memorialista che colma i vuoti della memoria d'una qualche tua zia: era Alfred, o Armand, o Agénor, o Arnaud, il marito di Léontine, sorella di Esclarmonde o di Odette?... Come si leggeva una volta Madame du Deffand, del resto.

«... E il mio confessore, invece, sosteneva che i fatti sociali sono prima di tutto dei fatti morali, che la ricostruzione delle società distrutte dalla democrazia si farà con la riconquista degli spiriti alienati a Dio, e mai, proprio mai e poi mai, istituendo delle strutture politiche nuove...».

«Era quello che condannava Maurras perché troppo a sinistra?». (Antonio deve averle già sentite più volte, queste storie. Quando si è gentiluomo ospitale...).

«Certo: come un positivista giuridico ancora più persicoloso di Comte!... "Le spirituel d'abord!"... E anche nei problemi sociali, si capisce...

«L'unico professore di liceo a cui si poteva parlare era un residuo appena appena aggiornato dell'Ordre Nouveau che ci faceva leggere in classe Daniel-Rops come maestro di stile. E come maestro spirituale m'ha suggerito con una gran circospezione Gabriel Marcel, ricordo che m'ha dato appuntamento in un bar per non dirmelo dentro la scuola. Sapete cosa rispondeva, a chiedergli "Professore, dove si va a finire?". In Canada. E perché? Perché la nostra civiltà fout le camp. Se si rimane qui, saremo travolti dalla débâcle. E perciò: o si fonda una piccola colonia nel Québec, portandoci dietro un pugno di terra patria... E magari, per i più spregiudicati, un Mounier tascabile... Oppure "si deve tentare qualcosa" per salvare la civiltà europea... Cioè, romanica...».

«Tentare cosa?».

«Mah, così».

«Però, tu lo conosci, Marcel. Non Marcel Proust. Andavamo a trovarlo insieme in rue de Tournon».

«Quand'era tornato *lui* dal Québec, che non gli piaceva per niente, perché diceva che è grande quattro volte la Francia, e tutto in mano a un clero asservito e a una televisione soporifica e soffocante! Ma queste sono storie recenti, io stavo andando indietro nel tempo».

«A me ha raccontato che una sera a Montréal è apparso in un breve programmino, e il giorno dopo lo chiamavano tutti "signor Ambasciatore" perché avevano capito che fosse l'ambasciatore di Francia. La cugina, invece...».

«Quella che ha una figlia fotografa e una diaconessa?».

«Mi ha confidato che, nata in agosto, ella è una Solare: ama le pianure un po' *vallonées* della Francia, il *fléchissement* del crepuscolo sopra i ponti della Senna, la frutta, le patate bollite, le rose rosse, Proust, Bach, Fauré, e il Quattrocento».

«È sempre in scialle a frange, dice "non cesso di raccontarmi delle storie". Sai la trama del suo romanzo più premiato? Il giovane lupo Jean-Loup ha avuto il privilegio di vivere la sua adolescenza con una madre gaia, comprensiva, e artista».

«Diventa culo?».

«Bien sûr. In questa intimità egli introdurrà un suo compagno

di classe, tipo di bell'arcangelo fatale e sofferente per le volgari stravaganze di una madre risposata che passa da un'avventura all'altra».

«Speriamo a St-Tropez».

«Come tutti. Ma dopo la morte della madre di Jean-Loup, dopo la fuga della madre di Serge che induce Serge a rifugiarsi presso l'amico, i due adolescenti restano soli, e si abbandonano all'attrazione reciproca».

«Avviene l'irreparabile?».

«Figuriamoci se la signora te lo dice. Devi comprare il libro, è una furbona. Ma basterà una malattia misteriosa di Jean-Loup perché Serge lo lasci per non sentirsi più prigioniero nell'appartamento di Madeleine, e vada a morire in un banale accidente d'aeroplano».

«E noi, tutti in fila, tutti eleganti, in avenue de Wagram, con Gabriel Marcel, Raymond Aron, Jacques Rueff *de l'Institut*, Jacques de Bourbon-Busset, e i Reverendi Padri Daniélou e Dubarle, ad ascoltare un dibattito sulla morte delle ideologie in una galleria piena d'armature e moretti veneziani, e cappellini di primavera, dove però Martin Buber non è mai arrivato benché annunciato, e Hans Urs von Balthazar neanche».

«... E Aron ha commentato che per fissare i concetti di potenziale-e-caduta delle ideologie bisogna rivedere tutto lo schema "età militare - età borghese - età dei tecnici" alla luce delle scoperte termonucleari...».

«Il momento migliore è stato quando i due reverendi hanno detto che anche per la donna russa l'ideale è Elizabeth Arden».

«La condanna del nazionalismo nei profumi non verrà col Concilio Vaticano II?».

«Ma nello stesso frangente chi avrebbe abbassato un Guerlain al livello della baba russa?».

Ho capito. Un numeretto di cabaret letterario per i gentili ospiti napoletani. Si arriverà al finto dissapore, per movimentare la seratina e renderla a suo modo "inoubliable"?...

«E Jouhandeau, lo vedi ancora spesso? Mauriac mi diceva: lui tremendo, lei orrenda; tutt'e due, una pessima

rappresentazione di circo equestre».

«A lui scriveva addirittura, in pubblico: “Crocifiggete la vostra carne! La ricerca della voluttà non termina che con la morte!”. E Jouhandeau: “Perché dovrei ricorrere a mezzi così sanguinosi, quando sto benissimo così? E che esperienze di voluttà avrebbe poi Mauriac?”... Ma con me, lui sosteneva che l’insigne frase non gli appartiene. Sarebbe di Paul Bourget che vicino a morire la disse a Henry Bordeaux, che poi la propalò in giro. Ma c’era una ragione: Bourget ottantenne o più, agonizzante in un letto d’ospedale, con le poche forze che gli restavano faceva le avances a un’infermiera...».

«Ma Jouhandeau sostiene che Mauriac non capisce niente anche in politica, no?».

«Certo, perché appoggia Mendès-France quando invece bisognerebbe rifare l’Impero. Dice: avete visto in Algeria, quante storie, oggi? E domani sarà la Bretagna, dopodomani la Provenza... Ecco la necessità degli Imperi, se si vuole la pace: l’Impero, unito, è l’unico rimedio, altrimenti, vedrete se non è vero, qui si va verso la guerra dei campanili, e Chaminadour dichiara la guerra a Limoges e a Poitiers».

«Ma come riuscite a farvi ricevere da tutti?» chiede uno degli amici di Federico. E qui è pronto un altro numeretto: «I mostri sacri sono stati solitari fino a poco fa» dice come al solito Antonio. «Non c’era la caccia al mostro sacro tipo Céline o Eliot, perché non ci si rendeva conto che sono gli ultimi, non è vero che ogni generazione ha i suoi Auden e Adorno, Compton-Burnett o Cocteau. Ormai siamo alla fine; e basta far parte di una Commissione per il Controllo della Qualità: se si dà il punteggio di cinque stelle come “categoria extra” a Gadda e Longhi e Praz, già ti trovi in difficoltà a darne quattro e mezza a Cesare Brandi e a Gianfranco Contini, malgrado tutta l’ammirazione e l’amicizia...». «Ma allora, con tutta la generazione Moravia, come si fa, volendo essere almeno seri come la Guida Michelin?...». «E con i direttori d’orchestra? Se incominci a dare le cinque stelle a troppi, è come promuovere venti o trenta alberghi a Ritz!». «E dopo? Si inventa una nuova categoria a sei stelle? e poi a sette?». «Nello sport, i tifosi non

sopporterebbero». «Comunque, i grandi mostri sacri che andavo a trovare non scrivevano su tutti i giornali come gli italiani, non dicevano continuamente le loro opinioni su tutto, alla radio e alla televisione non comparivano mai, i loro giudizi sulla cultura non si conoscevano... Quasi sempre, ero il primo italiano che vedevano da tanto tempo...».

«E nessuno ti ha mai mandato a quel paese?».

«Solo Montherlant, ma poi l'ha pagata. Attraversava spesso i giardini delle Tuileries la sera tardi, rientrando a piedi sul Quai Voltaire, col suo musino altero tirato su. Ma aveva il torto di voler scuriosare dietro certi cespugli dove c'era movimento. Allora, con una petite bande di eleganti teppisti, ci si abbandonava a sberleffi di tipo goliardico. Gaie strida di "Madame de Montherlant, affaire faite, rentre chez elle!". Si arrabbiava moltissimo».

Si sbraca già? Ma Jean-Claude ha fretta di chiudere una parentesi per riaprirne un'altra, nel Romanzo-Conversazione di Formazione dell'Artista.

«Cosa volete... Mi attraeva, adolescente, quel dandysmo insolente alla base della concezione della felicità in Stendhal... Pensare che era stato possibile fino a pochi anni prima vedere le mitragliatrici nelle vie di Monaco, le camicie nere ai balli nei palazzi romani, Hemingway a Pamplona, Orwell a Barcellona, farsi abbordare dalle prostitute di Grosz sul Kurfürstendamm, e applaudire Noël Coward con Bea Lillie a Mayfair; e sedersi a un caffè di Montpellier con un rivoluzionario egiziano che ti dice "immaginiamo che questo vermut sia il sangue di un bambino inglese!". E lo beve d'un colpo. E gli si grida "bravo!". E si parte per le corride. E ci si ferma per un bagno a Cadaqués. E dappertutto trovi un American Express pieno di cartoline eccitanti che t'arrivano da amici avventurosi in tante parti del mondo non ancora sfasciate dai turisti in pullman, l'Hotel Raffles, Papeete, Jaipur... Forse perché io mi sentivo invece così compresso, represso, fuori gioco... tra vecchi signori quarantenni, grandi e grossi, sposati, severissimi, che la sera tuonavano nei caffè letterari su trasgressioni e prescrizioni e cerimoniali, con scomuniche terribili e divieti da



madre superiora... ma di giorno camminavano in giacca e cravatta lungo i fiumi a cercar sassi di forma bizzarra come presse-papiers... Percorrevano ogni marché aux puces tutti fieri se trovavano un cavatappi fallico tra i ferri da stiro della nonna e le maschere africane false riportate nei bagagli dei vecchi sottufficiali coloniali... Lo sapevate che la prima sala da pranzo Maori l'ha commissionata Sarah Bernhardt quando André Breton non era ancora nato?... E questi passavano ore e ore con forbicine e colla da ufficio postale sopra i giornalini dei bambini e i bollettini parrocchiali per fare i gesti provocatori... E intanto il vero surrealismo (sogno *più* romanzo) veniva fatto da Kafka senza dirglielo...».

Antonio, forse un po' sgarbatamente, gli chiede se sono quelli i miti per cui lascia da parte Proust. «In Italia da qualche tempo anche noi ne parliamo molto meno. Ma lo sai bene che è per ragioni nostre meschine: l'hanno scoperto gli attori, lo citano full time i parrucchieri, le sarte della televisione, le madame che fanno gli arredamenti in Sardegna... Appena senti "Marcel", ti scatta automaticamente una madeleine per cui rivivi seratine di quiz proustiani in casa dei registi, fra il telegiornale e Studio Uno, con nidiate tipo commessi di via Frattina che suggeriscono "Verdurin! Guermantes!" come se fossero degli shampoo... Li vedi lì idealmente sempre con un calzante o un föhn in mano... e se qualcuno arriva in ritardo alla Rai, stai sicuro che c'è stata una situazione kafkiana, mentre se ti càpita un qualcosa di pirandelliano o soltanto machiavellico, nessuno ti saluta più, sei *out* dai clan...

«Allora, con questi, si fa apposta a pronunciare per dispetto "Prou!", come chou, hibou e pou... Ma l'aggettivo, non si direbbe mai, fra persone benedicate. Not in front of the servants, cioè al contadino non far sapere. Però non credere che il dialogo a tu per tu col testo sia rimandato. Semplicemente, si evita di parlarne a tavola. Non si grida di adorarlo mentre stiamo provando una giacca dal sarto, col metro intorno alla vita. Ma forse ci vorrebbe un editto, come nell'*Antigone*. La pena di morte per chiunque si permetta di

dire, dopo una squinzia mai vista: è stata una matinée Guermantes».

«Ma scusate,» mi permetto «quando mai Proust ha detto “ma che stronza”, davanti a una vera stronza? Stava lì in punta di sedia, e gli andavano bene tutte. Voi resistereste quanto, a far lo stesso? Vi direbbero, bene che vada: questo è un buon incassatore».

«In Francia non è mai stato completamente popolare, sai?» osserva Jean-Claude. «Guarda per esempio come non se ne vedono influssi negli scrittori appena più giovani di lui. Montherlant probabilmente non l'ha mai letto. Malraux forse lo compatisce perché non è mai stato né in Messico né in Arabia come i due Lawrence. E sicuramente Mauriac in cuor suo lo giudica inferiore a Barrès e chissà a chi altro.

«Fra le mani della nostra infelice generazione, poi, fammi il piacere di guardare cos'è diventato: un affare di balli di carità in costume, d'autografi rari come il francobollo delle Mauritius, alibi per dîners de têtes... Tutto un trionfo del pastiche stilistico, e del romanzetto à clef: ah, ma allora il Tale è il Tale!... Proprio come quegli spettatori che in tutto un film colgono una cosa sola, quell'inquadratura dove si riconosce Venezia, o Volterra».

«È l'atroce vendetta di Sainte-Beuve! Tu componi un pamphlet importantissimo contro un metodo che si serve della biografia e dei bibelots per capire i tuoi testi, e finisce che tutta la tua opera viene usata come introduzione e strumento per scuriosare nelle minuzie della tua vita... Raccontata, poi, da biografi che non sanno neanche come e con chi scopa la loro signora, e da parte loro sfoggiano cravatte e giacchette da “esperti” tutt'al più in Pratolini o Pavese... Però descrivono i dettagli degli amori e degli abiti degli artisti e delle duchesse, riferiti dalla cugina della portinaia...».

«Ma Proust non la conta giusta! Non rivela mai che va tanto in giro per i pranzi e i salotti soprattutto per scrivere un grande romanzo! Vorrebbe farci credere che ci va per mera mondanità!».

«E allora, perché le varie principesse lo invitano e lo

riveriscono, se non è bello, non è ricco, non è aristocratico, non è cattolico né protestante, non è l'autore della *Recherche*, non ricambia i pranzi, non è sano, non è un amuseur spregiudicato e irriverente, non è tombeur di dame, e non si potrebbe neanche fargli sposare una parente povera? Che principesse smandrappate possono essere?».

«Si sa benissimo, e a Parigi trovi decine di vegliardi che te lo spiegano: frequentava soprattutto un demi-monde d'alta borghesia e di nobili che avevano sposato i soldi per ridorare il blasone. E l'ha descritto come se fosse il Faubourg Saint-Germain. Ma la vera aristocrazia francese è tirchissima e xenofoba, non si sposa in Baviera e non dà ricevimenti se non per i parenti, che sono molti e malvestiti, e proprio quando si sposa una figlia...».

«Sarebbe carino il contrario: descrivere una high society come se fossero mezze-calze...».

«E il termine *balzachiano*?» vorrei sapere.

«L'ultimo a usarlo a Roma è stato Saragat,» taglia corto Antonio «per scagionare certi ceffi che salutava all'ambasciata francese. Me l'ha raccontato Sandro De Feo: "questo è un giornalista balzachiano, questo è un banchiere balzachiano" pare che dicesse, ma forse per discolpare se stesso dopo aver intrattenuto figure con melanomi nelle occhiaie, capelli tinti male, gessati impresentabili...».

«Non parlo per caso di un certo stendhalismo» dice un po' a tutti Jean-Claude, addolorato e intenso. «Una certa ironia... Un certo cinismo... Una certa frivolezza, più o meno affettata, ma più impaziente di qualunque understatement inglese sui *condemned playgrounds*... E automobili, sport, duchesse, liquori, teatri, romanzi, Parigi... Parigi vista come se fossi un turista inglese entre-deux-guerres, quando non è ancora suonata l'ora di chiusura dei Giardini d'Occidente, e si può sempre sperare in un'ultima improbabile tournée di Balletti Russi...

«Prendere per il weekend una stanza nella stessa città in cui si vive con la tappezzeria scarlatta e i paraventini di chintz

intorno al bidet in un vecchio albergo di rue de l'Université... in esilio come Rancé che desiderava celebrare il Natale in un convento del suo ordine, e l'avrebbe anche officiato ma vi rinunciò quando seppe da un vecchio monaco che a tavola non si faceva alcuna pia lettura, e che dopo mangiato i fratelli giocavano a carte... in un profumo di caffè e croissants nei corridoi felpati per le piccole colazioni alle due del pomeriggio, dalla strada il suono attutito dei claxon festivi, magari una gallina che prende il sole côté jardin davanti a un tempietto dorico della bambola - e tutto intorno, Parigi!... E scoprire come per caso *Corps et biens* e *Les pieds dans le plat* e *La grande beuverie* fra Glenway Wescott e Denton Welch e l'"Herald Tribune", sul letto a due piazze con la trapunta a rose inglesi... e sarà il tuo corpo non la tua mente che sperimenta Angst e spleen domenicale mentre tu stai aspettando al telefono la voce del portiere che ti conosce e annuncia "il y a quelqu'un en bas pour vous Monsieur, voulez-vous que je lui dise de monter?"... Però non saprai mai chi sta salendo per bussare alla tua porta?... un Brancusi velato che esploderà dall'interno per rivelarti il girasole della mezzanotte... un'eclisse di Venere coleottera, coprofaga, commestibile?... un'Arianna che sarà assolutamente allucinatoria, nel labirinto metafisico, o non sarà?... Gambe di fiamme, testa a Sagrada Familia frenetica, petto di nuvole in moto, Caspar David Friedrich... Diana o Nadja o Donna Anna ancora in abito di scena, sbattuta e fremente per l'avventura inaudita in camera, e poi nel camerino, e ora l'irruzione qui, nella foresta-enigma degli usignoli insanguinati... nelle ore domenicali deserte e propizie alla preparazione degli attentati e delle bombe in stanze discrete foderate delle *œuvres complètes* di Chateaubriand... e di Lautréamont e Nerval, naturalmente... E tutta la vita di Parigi lì intorno!...

«... perché si sa che non esiste un confine di alienazione visionaria tra il surrealismo anarchico e la clarté romantica automatica e il grande umanesimo delle parole che non fanno ombra nella volupté fin-de-race... Balzac, Flaubert, Rimbaud, Moreau, Redon, Camus, no?... o tra la violenza di Breton e la

violenza di Proust, allora...

«Fuggire la compiacenza segreta dell'eccesso di *surenchère* esausta... Fuggire a Bandol, al Lavandou, a Ramatuelle... Atque illi Misenum in litore sicco - ut venere, vident indigna morte peremptum... - and that's *ME!*... Palinuro sepolto sulla spiaggia di Sanary-sur-mer sotto un rogo di "romans parisiens" del Jazz Age neanche perché fosse un mio dovere civico scambiare battute da "Racine Club de France" come "Peux-tu me dire ce qu'est la situation politique a Barcelone? Je ne sais rien... Tu ne la connais pas! Elle me demandait de lui planter des épingles dans la peau!... Pourquoi des épingles?... Elle voulait s'entraîner... Je criai: à quoi?... Michel rit de plus belle: à endurer la torture... Good night, Brett, I said: I'm sorry you feel rotten...". Ma perché... perché sono *percées* minimali da cui un egotista edonista non si libera nemmeno sotto tutte le zanzariere del Fiume Giallo o della Cochinchine...

«Una letteratura *dégagée*? Ma sicuramente!... Però in un senso tutto diverso dalle prescrizioni della vecchia cara dabbene *Trahison des clercs*... Ci arrivavo passando per Larbaud, Giraudoux, Morand, Matisse... è chiaro, no? e forse attraverso qualche galleria e piscina in più... Ma anche Malraux, non stupirti... Forse l'ammiravo come si vagheggiano i due Lawrence... Anzi, i quattro Lawrence, comprendendo beninteso oltre a D.H. e a T.E. anche quel mirabile ritrattista di Lady Hamilton e di Pio VII e di Satana, Sir Thomas Lawrence... e la sublime Gertie Lawrence che ha lanciato "A cup of coffee, a sandwich, and you-ou!"... ed è scomparsa nel fiore di Broadway mentre faceva *The King and I*, con Yul Brynner!...

«... proiettandoli nei nostri paesaggi immaginari che sono già un Max Ernst composito di Messico, Arabia, Siam, Ossian, e Tonkino... chiavi perdute di Nerval... e tutte le ostriche e aragoste e ananas e scoiattoli e i Lautréamont o Chateaubriand che potremmo essere stati nelle esistenze anteriori... perché come esploratori vertiginosi di un intérieur visionario, abbiamo tutte le autorizzazioni per un inconscio ristrutturato come la lingua di un formichiere...».

E noi, teppisti: «Ma non volevi farti trappista?». «Era una

bella parola di moda. Molto di moda. Suonava bene, ma non è durata molto».

«... Nella nostra cara attualità, invece,» osserva ancora «non essendo né un doganiere né una portinaia né tanto meno un marito geloso, non ho mai intercettato né decifrato “messaggi”... ma a differenza di Amleto non credo nemmeno che la coscienza ci renda vigliacchi... né sono mai riuscito a separare la gioia della conoscenza dalla scoperta dei valori tragici della vita... Avrò dato forse troppo retta alla moda insolente e struggente della *démilitantisation*, quando i giovani spavaldi della “Table Ronde” predicavano che nella Quarta Repubblica non esisteva nessun valore, nessuna idea, nessun partito, nessuna dottrina che non fosse volente o no complice di enormi errori, menzogne, ingiustizie...».

«Ce lo ripeteva anche Mauriac» ricorda Antonio. E cita, a memoria: «Destra significa tante cose diverse, c'è una congerie di principii rispettabili e necessari, io rispetto De Maistre, quella è una saggezza, e poi è giusto che si difenda la concezione della nazionalità... Ma costoro non hanno principii, hanno solo interessi!... Questo cinismo nello sfruttare le risorse nazionali a beneficio dei pochi!... Ma perché De Gaulle ha perso *allora* l'occasione che gli si offriva di giuocar tutto sulla sinistra senza appoggiarsi ai conservatori? E perché Malraux non l'ha guidato? Era l'uomo più qualificato a dargli dei consigli giusti... Ecco un incontro che sarebbe potuto riuscire miracoloso per la Francia... E come mai non ne sia uscito niente di buono, è davvero uno dei misteri della nostra epoca... senza contare che qui risorge il fascismo, e ne siamo preoccupati tutti. E risorge soprattutto nell'ambiente intellettuale dominato finora da Sartre, che d'altronde non vale più dei fascisti...».

«Non mi parevano affatto versioni aggiornate delle vecchie solfe nazionaliste contro la stoltezza dei parlamenti e la vanità delle lotte di partito, vista la pochezza degli individui» dice Jean-Claude. «Il mio slancio ottativo non presupponeva né la norma né l'infrazione... Però sarò un outsider, non un *ci-devant*, e il mio confessore è riuscito soltanto ad annoiarmi,

non già a convincermi. Gli ripetevo che credevo tutto, volentieri credevo a qualunque cosa, ai pani, ai pesci, al cammello, alla cruna, ai talenti, ai centauri, agli ippogrifi, al Ratto d'Europa, al Bateau Ivre, a Moby Dick, basta dirmi le cose con calma e cortesia... purché mi si lasciasse tranquillo con Olympia e Sylvie e la Regina di Biancaneve: esempio di vero chic, mai un gioiello, in un paese di nani che pensano solo a scavare diamanti, peggio dei Nibelunghi... fra parrocchie in gara a chi ricopre la propria Madonna della peggiore bijouterie...».

«Era con lui che sostenevi le Scritture contro l'infame Galileo?».

«Ma si capisce, la terra in certe case è piatta, o si è beneducati o non lo si è. Solo un bifolco parlerebbe male di Stalin con Aragon a un pranzo dai Noailles, o bene della Pompadour col medesimo Aragon in una redazione comunista. Allora confessavo la mia fede sconfinata e riposante nel sistema tolemaico, e anche negli asini che volano... Sono cose che piacciono! Domandavo prove su prove per escludere che gli asini volino, come in un soffitto di Chagall... con Amleto e Polonio che volano in groppa ad asini teologici: allez-hop! allez-hop!... dirigendosi beninteso al Bœuf-sur-le-Toit... e lì ricostruire finalmente il Presepio come quei sipari di Picasso con la Gran Madre Mediterranea... e l'unicorno in seno o chissà dove a una Vergine di grande famiglia, come negli arazzi...».

«Insomma, di chi sarà la colpa se a me interessavano molto i Sette Nani e i Sette Re di Roma, e i Dodici Apostoli invece no? Se vi ordinano, scusate: dovete farvi venire un'erezione davanti a Elvire Popesco per guadagnare un premio, come fate? Sono cose troppo difficili, a comando: psicosomatiche... E se la vodka mi tiene sveglio, mentre lo champagne mi fa dormire, di chi sarà la colpa?».

«Poor robin, eppure in quegli outsiderismi beneducati le riconferme venivano proprio da Raymond Aron che tu conoscevi bene: quanti avanti-e-indietro fra Sciences-Po e la Sorbona per i giardini del Luxembourg, negli anni dell'*Opium des intellectuels* e del regime Sartre-Beauvoir...».

Ma qui, ahimè, si fa pecoreccio *local*: «Belle creature!... Che

bocconcini, dottore!... Peccato non esserci stati anche noi!... Anni d'oro buttati invece tra playboys da stracazzo!».

«Com'erano precisini, allora, tutti i ruoli: i loro, i nostri...» fa Jean-Claude. «Pensare che la mia famiglia voleva fare di me un alto funzionario dell'Amministrazione... Lo ammiravo molto, Aron: un uomo che può mettere a tacere gli stalinisti con le loro stesse armi dogmatiche... quando fa a pezzi gli odiati *mots sacrés*: Sinistra, Intelligencija, Rivoluzione, Proletariato... cioè i miti buoni per servire come alibi in tutti i compromessi delle dittature... il Fronte Popolare e il Trentanove, il Cinquantuno e il Cinquantasei, la copertina su "Time" e il viaggio a Mosca, il Premio Lenin e quello Goncourt, per lo stesso libro che spera tramite il film di concorrere all'Oscar... La Mercedes con l'autista dietro il palco del comizio operaio per arrivare in tempo (e già in cravatta nera) al pranzo della Comtesse o della Vicomtesse... E lì, fra gli antiquari e le sarte, "sì sì, che abbiano tutti fino all'ultimo la Renault e il frigorifero, ci si batte anche per questo!", e la volta dopo, fra gli attori e gli artisti, "no no, che non l'abbia nessuno, perché è proprio così che il proletariato della Renault si degrada in piccola borghesia!"...».

Sembra angosciato, non si può più scherzare. «Mi capite, no?... Fra ideologie di sinistra dichiarate e dimostrate assurde nella pratica... giacché a me interessa la libertà di leggere e scrivere e comunicare, e non già gli sviluppi di industrie pesanti o di partiti da cui derivano tutti i nostri mali... E gruppi di destra condannati nella loro forma attuale alla violenza legale o all'impotenza... O se no, dopo le bombe e gli attentati e i complotti, le nuove forme d'una vecchia dittatura... o le forme vecchie d'una dittatura nuova...

«... Non sono mai stato uno di quelli che ripetono "preferiamo veder la gioventù francese al caffè o in casino piuttosto che dentro un partito politico"... Ma sono stato costretto a chiedermi se sarà più giusto per un intellettuale in buona fede contribuire col proprio ingegno a mascherare le tare del sistema... o dell'antisistema... Che cos'è in fondo l'engagement da caffè, sennò?... Inaugurare una Voie Royale di ripetitori davanti al gaullismo capitalistico-progressivo... Mariage à la



mode fra la povera Giovanna d'Arco e il compagno Iosif nella cattedrale naturalmente di Brocéliande, engloutie, con faire-part in corsivo inglese per gli amici americani e tedeschi dei formaggi o dell'acciaio...

«Oppure, non sarà neanche un gesto, solo un calco in gesso, rifiutare di sacrificare la propria integrità, e quel tanto o poco che si possiede di talento, alle menzogne inerenti alla lotta politica nella cultura, per pie menzogne che siano, opportunistiche... giacché alla fine è poi la letteratura che conta, e rimane, e rallegra le domeniche della vita, mentre l'industria pesante e la burocrazia di partito opprimono le giornate feriali e corrompono ogni qualità dell'esistenza...

«Ah, se la sinistra avesse saputo proporci delle ideologie appena accettabili per la nostra cultura... per il patrimonio intellettuale dell'Occidente... invece di costringerci a questo intollerabile giuoco della torre dove continuamente devi buttar giù Mejerchold oppure gli altiforni... come se fosse dimostrata questa incompatibilità connaturata fra la poesia e la ghisa...».

«C'è, c'è» interrompe rapidamente Federico. «Hanno ragione i funzionari: come si può avere nello stesso tempo Majakovskij e la catena di montaggio, strumento-principe dell'iniquità del principe? Farei lo stesso anch'io, al loro posto: come del resto si è sempre fatto in casa nostra ai bei tempi». Ma Jean-Claude non vuol proprio sentire le impiccagioni storiche di qui, dei giacobini napoletani o del latifondo non gli importa niente.

«La prima volta che ho avuto l'età di votare, mi sono sentito avvelenato. Provavo come un senso che la mia goccia d'acqua non importasse nulla nel gouffre. Il giorno prima delle elezioni sono stato molto male.

«Il solito disturbo psicosomatico?... Facile: comunque, non ho potuto lasciare il letto. Per me, c'è sempre una circostanza obiettiva che mi impedisce di agire... E tanto più, mi sono spesso trovato paralizzato dalle situazioni esterne... Il jeu de massacre che mi vedevo continuamente davanti, ove portano tutti - giuocatori e figurine - gli stessi képi stellati, le stesse spade accademiche, gli stessi bicorni da sottoprefetto... con l'estate 1940 e l'estate 1944 che paiono costantemente

confondersi... come l'ombra e la luce, in Monet...

«Vichy, la Resistenza, il collaborazionismo, consegnati alla Storia, ma sempre lì fra i piedi... intriganti e cangianti... e sul medesimo piano... Come la vittoria e la sconfitta, la lealtà e il tradimento, la felicità o la disperazione... di colori sempre delicatissimi... e con le medesime facce... in un equilibrio spaventoso che non sai mai se accettare o respingere... in blocco... come la fedeltà a vecchie bandiere cariche di onori o di vergogne che non mi dicono più niente... remote dietro le spalle più dell'Affaire Dreyfus o della verginità di una mia biszia... come le marce militari al suono delle quali si decorano alti funzionari e giornalisti celebri, fierissimi di scrivere l'opposto di ciò che pensano e di fare il contrario di ciò che sostengono...».

«Ho cercato, proprio perché ne sentivo per istinto l'attrazione, di non accettare mai le ideologie che proclamano l'assurdità feriale dell'esistenza, la nausea sistematica, la disperazione longeva, l'Angst professionale. Non sono riuscito a niente. Nei giornali, i titoli della guerra d'Algeria li ho evitati per anni; ed è stato facile, come quando ero ragazzo e non toccavo uno sporco quotidiano, riaprivo il *Télémaque* interrotto quando m'avevano chiamato per andare a tavola.

«Non ho mai trattato quei tipi di engagés cretini che si pretendono élite e coscienza di una classe operaia che non hanno mai visto, sono engagés che viaggiano molto fra le masse esotiche da cartolina e fra quelle francesi non li vedi mai, e meno che meno d'estate, quando esaltano Cuba per i drinks al rhum... Però nella stagione giusta, quando sono aperte le scuole, entrano ogni sera come miliziani nei caffè di St-Germain-des-Prés con le facce aggrottate, e sventolano i titoli dei giornali gridando "ça alors!" perché c'è ogni sera una loro protesta da riempire o indignazione da firmare con questa supponenza astratta che dovrebbe sostituire... non so, che cosa? il dinamismo rivoluzionario? qualche azione pratica e concreta? o anche quell'appeal popolare magari un pochino estetico... magnetico... di immagine... si può dire ancora

“carisma”?... senza il quale tutte le varie masse e scolaresche alle manifestazioni possono giustamente mandare a quel paese... e fanno bene...

«... Questi che dopo aver passato tutto il giorno in cattedra, e tutta la notte a preparare una *licence* e una *maîtrise* e una *agrégation* dopo l'altra, e aver concorso a tutte le borse possibili, si trasferiscono al caffè per reclamare abolizione di tutte le istituzioni, a cominciare da tribunali e ospedali e giornali e naturalmente tutte le scuole... avidi e ingordi egualmente di esaltazioni e di rifiuti, purché pubblicitari e momentanei...

«... Del resto non ci si riesce, non si resiste, non ce la si fa... a tener dietro a quei dogmatismi basati sull'assurdismo... che ti impone valori e doveri sempre fra i più assoluti, però diversi in ogni stagione culturale, e poi certezze tutte d'un pezzo, però basate su una filosofia del dubbio sistematico...

«Non si possono, davvero, seguire tutte le revisioni critiche e le giravolte di pensiero dei vari precettori e predicatori!... Se ti distrai un momento, se vai via qualche giorno, rischi di stare ancora credendo in buona fede ai dogmi totali che erano di rigueur fino all'inizio delle vacanze, ma adesso non si portano as-so-lu-ta-men-te *più!* Sono stati rimessi radicalmente in causa dai medesimi che te li proclamavano terroristicamente addosso fino a tutto luglio... e allora se torni a metà settembre invece che a fine agosto sconti le tue vacanze protrate, perché ti trovi scomunicato, sclassificato, fuori epoca!...

«... E io purtroppo arrivo sempre con un po' di ritardo ai dogmi doverosi e agli appuntamenti decisivi... Ho la cattiva abitudine di riflettere un po', prima di buttarmi nell'adesione alle vie maestre del pensiero di moda... O forse, ho soltanto dei tempi interiori un po' più lenti, nel gestire le mie quote, nell'imprenditoria del pensiero negativo.

«E così ho l'handicap di incominciare magari a credere quando gli altri hanno già ridiscusso e rinnegato, fatte e finite le autocritiche feroci per averci mai creduto, redistribuito gli utili e le cariche sociali dei moulins-à-paroles... E forse, bisognerebbe veramente saltare due o tre stagioni ogni tanto,

riagganciarsi ai più nuovi e protervi dopo essersi presi un po' di riposo... al largo da questa smania ideologica che fa tanto anni Cinquanta e dunque già così démodée...». («Ah, Céline, Céline...» in un soffio, Antonio).

«Insomma, la gente è furibonda, io sono più furibondo di loro, l'Algeria non si risolve, questi governi sono incapaci e decrepiti e lo vede chiunque, non c'è davvero bisogno di diagnosi brillanti... Scoppiano le bombe al plastico ogni sera in diversi punti di Parigi ma le nostre care amiche escono continuamente a pranzo cariche di diamanti e se un'esplosione scuote la loro demi-tasse al Grand Véfour dicono "ancora il surrealismo!", e si sentono ringiovanite... Eros e Thanatos al Grand Marnier, e dove potremmo trovare il Signor Dio? ma naturalmente al bordello, giù per la scala e nei gabinetti, ancora un po' di abiezione, madame la baronne?... Mentre i tuoi migliori amici stanno aspettando questo lugubre De Gaulle che col suo paltò lungo e il suo nasaccio da tapiro somiglia poi anche troppo a quei figuri da cui ognuno di noi è stato dubbiosamente accostato da piccolino in una pissotière... Soltanto, lui sta facendo la stessa cosa con la Francia, allargando questo orrendo paltò a doppio petto per fare intravedere una doppia erezione di Lorena... Così adesso ti tocca litigare con i tuoi amici per una ragione, e anche troppo presto dovrai rilitigare per la ragione opposta...

«Ma intanto, qualunque cosa tu scriva, subito viene osservato che è scrittura falsa, letteratura bugiarda, "fine a se stessa!" (il peggio del peggio!), e insomma a che cosa *servono* questi tuoi libri?... Non saranno per caso... *giuochi*?... O peggio ancora, questi tuoi giuochi faranno il giuoco di chissà chi?... Come se ci fossero una letteratura o una pittura o una musica vera da contrapporre a queste false... E allora, Don Giovanni e Don Chisciotte e Medea, dove li collochiamo, di qui o di là?... Sono veri, sono finti, e poi a che cosa *servono*? A cosa serve l'artificioso Seurat?».

«Da noi» interrompe subito Antonio «si fanno con serietà le graduatorie fra libri alla portata di tutti, che vanno lodati, e

quelli biasimevoli perché di élite. Gente che mai oserebbe vantare la propria millecento contro una Jaguar o una Mercedes, elogia Moravia in quanto bestseller per la gente comune, rispetto a Gadda o Beckett che hanno la colpa d'essere troppo difficili e dunque d'avere pochi clienti».

Klaus si informa. «Ma non usano, nelle vostre scuole, quelle distinzioni così comode fra Highbrow, Middlebrow, Lowbrow, che non fanno torto a nessuno?».

Federico si affretta, in un soffio. «Non è ancora arrivata, Virginia Woolf, vedremo se la troveranno di destra o di sinistra, qua. Ho una paura, per Bloomsbury...».

«Come se il giuoco o il loisir o il relax fossero attività umane così riprovevoli socially,» ripiglia ostinato Jean-Claude «e l'arte dovesse avere per forza un fine ostile al tempo libero, un contenuto di pratica lavorativa approvata dal Segretario, dal Precettore, dal Ripetitore...». E lì: «Un contenente e un contenuto? Un contenuto e la sua forma? Sempre lì fermi alla vecchia nozione di culo e camicia?».

«O un contenuto formale scapigliato e sans-culotte?». (Non si incomincerà a perdere qualche colpo?). Ma Jean-Claude non si lascia *égarer*.

«Intanto, niente di più sinistro di quei cani da guardia della cultura che ti stanno addosso attentissimi perché tu non sperperi le tue energie corporee e intellettuali: far l'amore se non è sabato è peccato perché diminuisce il tuo rendimento sul lavoro subordinato, così come scrivere versi non ideologici o governativi sarà antisociale. Oppure la rêverie è dissipation e gaspillage, e il tempo libero va dedicato non all'edonismo ma alle buone opere *non* fine a se stesse... proprio come i sorveglianti alla catena di montaggio non permettono d'accendere una sigaretta o di andare a far pipì, giacché sono appunto gli schiavi a produrre altri schiavi, e sono loro che ti devono, devono a ogni costo impedire il piacere corporeo e l'eccitazione culturale, lo spleen e il giuoco, perfino l'occasionale cafard... giacché la catena di montaggio per loro è come l'Angelo Custode, dovunque tu vada non ti abbandonerà per controllare se le tue manine hanno *sticky fingers*...».

«Ma il “tonico” politico e culturale di cui la Francia avrebbe bisogno... e qui, oltre a quei tuoi cari amici con cui litighi su De Gaulle, ce l’annuncia la parte apertamente spaventosa del nostro paese... L’orrore che mi fa... difficile da rendere... L’ordine di essere prosperi e moderni a ogni costo... produttivi e felici per te e per gli altri... euforici e funzionali e longevi e snelli tra camembert di plastica e verdure sintetiche e weekends di bricolage ecologico nella gentilhommière quadrifamiliare... Il giro di vite moderno che disintossica e ridà la salute a voi e ai vostri cari piccini che stanno nascendo già in costumino a fuseaux per gli sports d’hiver... D’altra parte...».

(Va aiutato? Non so...).

«Ah, sì, sempre contro tutti gli interdetti, contro ogni dittatura, e anche naturalmente in materia d’arte! D’accordo! Sì!... Ma poi, a cosa la vediamo servire, la completa libertà di espressione e trasgressione che è pur sempre il fine ultimo della nostra vecchia civiltà?... I letterati alla moda, i nuovi saccenti, li vediamo pure, no?... Quei terroristi del narcisismo protetto, coi loro poemettini in prosa Pierre Cardin, a che *pipes* arrivano... Come quelle signore che dicono: stasera mi vesto al meglio, stasera cucino al massimo... e con questo segnano il proprio limite, ma di solito le signore sono più accorte... Dicono: mi metto una cosetta, vi servo quello che c’è in casa...

«... Quando “il massimo” equivale a copiare quella bottiglia di aperitivo che ha sull’etichetta una bottiglia più piccola, e che a sua volta contiene un’altra bottiglia... Queste albe presuntuose di un autunno del discorso... misticismo appiccicoso della parola-talismano assaporata come una sucette fra le gengive di vecchi bambini... con risonanze pretenziose imposte come chissà quali evocazioni portentose e arcane, ogni volta che si nomina il mare o il vento, l’isola o la penisola, la finestra o il parco quali generatori automatici d’una poesia da tagliarsi col coltello... E dietro magari un’infanzia qualunque in una scuola qualunque, che si sente; e dei patatì-patatà libreschi con una Jeanine di serie in una stanza qualunque con vista neanche sul Mediterraneo ma sull’ufficio postale di rue de l’Épéron...».

«E quella riduzione dei fenomeni più complessi a semplici coppiette?» tenta di *taquiner* Antonio. «Il caldo e il freddo, l'asciutto e il bagnato, il duro e il molle...». Ma non lo sta a sentire. E lui insiste: «Come se conoscessimo solo coppie di sorelle dove ci sono la grassa e la magra, o la alta e la bassa... E non invece magari la tranquilla e la stupida, la generosa e la distratta, la volgare e la viaggiatrice e in più la volage...». Ma quello è partito...

«... Però non crediate che non mi sia abituato a drizzare l'orecchio e a diffidare, quando poi sento porre i nostri problemi in termini di Civiltà e non di politica... La Civiltà... la riforma delle strutture economiche... l'*aménagement du territoire*... la riconquista morale della società... per la rinascita dello spirito politico basata sul costume, negli ambienti divenuti indifferenti alla cosa pubblica... sulle rovine dei concetti tradizionali di Destra e Sinistra... mentre però la Repubblica si trasforma ogni giorno e sempre in peggio, e noi litighiamo, litighiamo... e mio nonno e l'autore dei *Chemins de la liberté* ripetono vispi e vivaci "Élections, piège à cons!", ma non si capisce mai se lo stanno dicendo insieme, o in situazioni sfalsate... Ecco, pressapoco, che cosa mi sto lasciando indietro a casa mia in questi giorni... Del resto, lo sapete bene».

«La sento, la sento,» geme Federico «questa Grandeur che vi sta arrivando... Però, scusatemi, io non sono iscritto all'albo d'oro dei blousons noirs, mi sono fermato a Chanel, a Cartier, e a Pierre Boulez». E si affanna a servire chartreuse, porto, peppermint con ghiaccio pilé.

«Sapete» dice trasognato Klaus. «Nel 1873 Renan va a un congresso di filosofi, e nota che la delegazione francese è messa nel loggione. Riflette, e osserva: è perché la nostra artiglieria sparava male a Sedan».

«La sapevo, sai» sorride freddamente Jean-Claude, senza badare a Antonio che non ne può più e interrompe con *bêtises* tipo «e fu allora che Orfeo Negro si infilò le scarpette rosse per danzare con l'Angelo Azzurro nei verdi pascoli». «... E quella storia la ripeterei io per primo a certi asini che parlano tanto

della Francia eterna, ma poi non la conoscono affatto. A partire da Maurras, col suo *pays réel*... Ma dove siamo? Durante la guerra, un nostro contadino adorava Pétain come un santo. Quando ha visto l'intestazione "État Français" sui manifesti e sui soldi, però, è scoppiato a piangere. "Ci hanno preso la nostra repubblica" diceva. Avrei voluto vederli proprio lì, quelli del *pays réel*...».

Gli chiedo dell'iniquo Malraux. Fanfara per fanfara...

«Quando ero molto più giovane, ho cercato molto di parlargli» mi fa lui. «Ma non ci sono mai riuscito. Era sempre malato o in viaggio. Ho messo in mezzo perfino un collega del mio professore, quello che voleva stabilirsi in Canada... Un gran brav'uomo, gentile... surrealista mal riuscito, per timidezza... sempre stato l'ombra discreta di Malraux... Anzi, in un paese tutto di anciens-élèves, l'unico compagno di scuola che gli si conosca. Trent'anni fa andava in giro da un libraio all'altro, con una gran borsa piena, a piedi, a offrire in deposito l'edizione illustrata dei *Conquérants*... Ma che titoli, usavano, allora...

«... E adesso naturalmente è un grand commis... molto molto grand... al Ministero degli Affari Culturali... suonano la Marche des bonnets à poils quando arriva lui al Palais Royal... Ma tutto quello che ho ottenuto è stato di farmi dire dal grand'uomo, naturalmente per interposta persona, di rileggere la postface proprio dei *Conquérants*, pubblicata però solo nelle edizioni dopo il 1948, così pochissimi la conoscono. Là si sarebbero trovate tutte le risposte. Ma in tutto l'oracolo ho trovato soprattutto una frase, che è a proposito dei comunisti, ma a quanta altra gente si applicherebbe benissimo: "Ah! que d'espoirs trahis, que d'insultes et de morts, pour n'avoir fini que par changer de Bibliothèque Rose!"».

«Mauriac invece mi faceva delle tirate così deliranti pro De Gaulle da lasciarmi interdetto, più che sdegnato. E si capisce. Mio nonno, suo "fedele", ma un po' come il nonno diffidente della *Recherche*, dietro la Terza Repubblica non poteva non vedere Ollivier, dietro Vichy naturalmente Reynaud, e voleva vedere a ogni costo Caillaux dietro Mendès-France. Però io in



Mendès-France avevo creduto. Sia pure soltanto “da buon francese” e non per simpatia umana; ma sinceramente. *Speravo* che riuscisse. E quando ho visto finire nelle repressioni di Lacoste, socialista, in Algeria, il governo incominciato con Mendès radicale e Mollet socialista alla testa, ho avuto subito la sensazione che l’abiezione stesse arrivando. E naturalmente era vero.

«De Gaulle... invece, lo vedevo ancora attraverso Malraux, tutto nella trasfigurazione retorica: un francese del Grand Siècle, senza niente di Racine... spostato piuttosto verso Corneille e Retz, con una punta di panache spagnolesco 1630... Hai in mente quel disco che ho a casa di mia madre a Fontainebleau? Le Batteries de tambour des Mousquetaires d’Espagne di Philidor l’Aîné da un lato, e le Fanfares et timbales pour les Entrées et Sorties du Roy di Lully dall’altro?... Ecco, appunto!... Non lo immaginavo ancora salvatore della patria a parole, a puntate, à la Mauriac, à la Marie Bell...

«E non prevedevo certo che dopo averlo creduto in buona fede per qualche mese un salvatore possibile... anche se un po’ ridicolo... come un vecchio diavolo di Gounod all’Opera di Tolosa... col suo mephisto di peluche in testa e una calzamaglia un po’ larga, la sua bombetta puzzolente in mano... anch’io, oggi, debba trovarmi bene solo quando sono lontano da una patria che adoro, da una città che mi è necessaria per respirare...».

«Ci siamo cascati tutti, sai» fa Antonio. «Tornavo da Parigi nel ’57, dopo quel primo 14 luglio di scatenamento con i *paras* della grande sfilata intimidatoria che occupavano tutti i crocicchi e tutti i balli, Vieux-Colombier, rue de Lappe, piace d’Aligre, Cave d’Arbois, Ramuntcho, caserma dei pompieri di rue Bianche dove una enorme vecchia portinaia splendida suonava il saxofono e diceva in buona fede al microfono che “Monsieur Igor Stravinskij est demandé au téléphone”, e poi il film *Patrouille de choc*... E lì “on fonce à la bagarre” coi baschi rossi o azzurri o verdi, maniche sempre rimboccate, stivaletti con decine di fori per le stringhe, mitraillette à crosse

coulissante, pugnale, granate, e il famoso cappellano di Dien-Bien-Phou autore di *Soutane noire, béret rouge*... E in tutti i giardinetti louches o anche no, nella notte trasparente e senza un soffio, "on va baiser la vieille", dando le estreme gioie alla generazione (lì pronta nei cespugli) che ha fatto le sue prime notti militari nei magici oscuramenti della Grande Guerra, e non avrebbe più sperato di rivivere la stessa Parigi del *Temps retrouvé*, quarant'anni dopo, fra quei medesimi cespugli verso gli Invalides... sotto quegli stessi immensi cieli orientali turchese scuro...

«Ma non s'immagina con quante persone perbene ho quasi dovuto litigare anch'io, tornando a Roma, per esempio al "Mondo", proprio dovendo sostenere che De Gaulle era ormai l'unico in grado di rimediare agli errori di tipo centro-sinistra in Algeria, con quei socialisti... e pochi anni dopo dovendo civilmente sostenere all'incirca il contrario... Se ricordate poi che secondo Mauriac l'unico rimedio alla decomposizione della democrazia era il potere presidenziale forte, dunque in Italia Gronchi... E non è una mia memoria fantasiosa perché conservo due sue lettere, e del resto lo ricorda lui stesso nel *Bloc-notes* dell'"Express" poi pubblicato in volume da Flammarion... E mi ricordo addirittura che quando gli rispondevo ti facevo vedere le lettere, e tu osservavi che era volgarissimo scrivere "la DC" all'italiana, bisognava scrivere "la Démocratie Chrétienne" tutt'intero...».

«Ma in fondo si può spiegare bene» si riprende Jean-Claude «questo fascino singolare del Generale sugli intellettuali: come condiziona interi gruppi, pro o contro...».

«... pro domo sua, pro bono pacis, pro memoria, pro forma, pro loco...» interrompe sventatamente Federico.

«... e in tutte le loro attività, né più né meno come aveva fatto Sartre prima di lui, e in genere chi ti soddisfa la vanità del posto in prima fila... E contiamo pure altri fattori come il prestigio delle decorazioni, i vari premi, la precedenza nei cortei, il posto privilegiato nei banchetti ufficiali: non soltanto il Potere, quindi, sempre, ma proprio anche la Bourrée en Fanfare... E poi, è un grande scrittore *manqué*, come Sartre,

col potere però di agire concretamente sulla realtà... dotato di una psicologia interessantissima perché incomprensibile... fuori del Tempo e della Storia, dunque modernissimo... e per di più Generale...».

«... E in grado di dar stipendi che permettano di smettere di scrivere...» suggerisco io; e non aggiungo «stracciaculi!» né «corrupted crooks!».

«Lo so io chi ne avrebbe bisogno, per smettere... e rinchiudersi finalmente nel Mistero... e diventare Miti come E.M. Forster e Greta Garbo... quindi senza neanche bisogno di morir male come Cesare Pavese o James Dean...» dice Antonio scherzando, adagio ma pronto. Klaus però protesta. «Sono scherzi che mi fanno soffrire, davvero». «Non franiamo nel pecoreccio, su» dice anche Federico, adesso. «E comunque, dal nome Malraux, non è mai stato cavato un aggettivo tipo proustiano o kafkiano, o callasiano».

«Si dovrebbe fare come la sinistra cinica, piuttosto» osserva ancora Jean-Claude. «Quella che giuoca su due tavole, all'americana. Rende certo più che ogni destra frivola. Da una parte, per mangiare e pagar l'affitto, il lavoro più spregevole possibile. E chiaramente disprezzato: la presse du cœur, gli uffici-stampa degli enti, il cinema di reggipetti fatto anonimamente e sputandoci sopra... E soprattutto, niente giornali borghesi-illuministi, tipo "L'Express" o "France-Observateur". Niente vie di mezzo, nessuna ambiguità progressista! Neanche quella pornografia per le dame truccata da fenomenologia delle *fesses*...

«Dall'altra parte, continue pubbliche dichiarazioni di principii che non costano niente e pretendono di salvar l'anima insieme alla faccia!... Sgridate al Caudillo, severissime, da pari a pari, e aspettandosi che rimanga malissimo!... e qualche saggio molto raro e molto engagé, rigorosissimo, intransigentissimo, ma di quelli proprio terroristici, su qualche rivista molto preziosa e molto Molotov!... Un Saint-Just per le dame, spirito fortissimo contro le anime deboli che tentennano quando i carri armati sovietici entrano a Budapest!... dicendo delle cose terribili, da

brivido, alle signore compagne militanti di élite, come faceva Breton ai tavolini del Café Cyrano! con tanto disprezzo! molto freddo! agitare molto e servire ghiacciato!

«E soprattutto! Presentarsi come protagonisti di un'epoca solo se si è partecipato come testimoni a movimenti molto collettivi! Se si sono vissute esperienze "individualiste", no! Non val niente, un atto di creazione poetica individuale che si possa rivolgere singolarmente a qualcuno, magari non subito... Contano soltanto quelle operazioni che si riesce a utilizzare quale materia di insegnamento scolastico generale e noioso... Oppure, sfruttabili nel pettegolezzo giornalistico sulle vicende di personaggi famosi da quando le recensioni di favore ci hanno esentato per sempre dal bisogno di doverne leggere l'opera...».

«No, no. Vorrei non scrivere più niente, in realtà. Esprimermi con la pittura, che tutti capiscono, in tutto il mondo, senza bisogno di traduzioni o di adattamenti. Oppure tacere, fare in modo che anche quei pochi mi dimentichino... Dormire, amare, vorrei... prendere del sole... Mi sono portato dietro solo tre autori: Nerval, Blake, e Rilke... È un ambiente orribile quello dei clan, delle parole d'ordine... Con i "fedeli" che scambiano per verità perentorie le mezze ipotesi buttate là dai "pontefici"... Se non piaci a una certa moglie o a una certa vedova, sei finito... Diramano una disposizione, e nessuno ti recensirà... E di lontano, forse, il livello potrebbe anche apparire dagli Husserl e Heidegger in su... Controversie elevate, eleganti; livelli eccelsi di riflessione e ricerca... Ma in realtà si vive tra le offese, poi... Si mangiano bassi insulti a colazione e a pranzo, e per strada... ogni giorno... La tua tazza di merda lì pronta, scusate, ogni mattina appena ti svegli, per prima cosa... magari da parte di quelli che riescono ancora a passar per sinistra impegnata dopo decenni di dîners en ville e milioni guadagnati col traffico di bibelots africani in cucina per non pagare tasse... e pretendono di dettare la morale ideologica, tornando carichi di caviale per dirigenti da Mosca, e mettendo a tacere gli altri con l'espedito della coscienza inquieta...

«... E sono poi snob tremendi che avrebbero tutto da perdere da un arrivo di Cosacchi alla Concorde... perché sono pieni di Miró e di Braque e non hanno mai pagato un franco al fisco... o perché fanno dell'individualismo decadente incompatibile con le direttive del Comitato degli Scrittori... amano il genere piccolo-arredatore-felino-che-danza-al-Fiacre, e in Russia li manderebbero nelle terre vergini o li farebbero suicidare... E comunque i grandi scomunicatori sono sempre i primi che al minimo disordine prendono il treno per Coblenza... e vengono sostituiti dai vendicativi, dai falliti, e quando va bene perché non finisci come un poeta russo, allora sei alle prese con burocrati che hanno una loro Morale e una loro Estetica... e tutti i mezzi per importele... perché le tovagliette e i centrini dei burocrati sono sempre più forti delle mitragliatrici dell'Ideologia...».

«Pensa un po' se si fosse poveri e bisognosi» inorridisce rapidamente e a bassa voce Antonio. «E ci fosse il fascio o il Pci, si dipendesse da uno stipendiuccio revocabile senza pensione, da una collaborazione in nero con un ente feudale, si avesse una moglie maestra che ti possono trasferire chissà dove...». Ma Jean-Claude prosegue.

«... E poi, io vorrei fare un bel romanzo, piuttosto!». Ma Antonio non demorde: «Anche a Roma ci sono le Regine dei Salotti! Quando entrano in un salotto, tutti scappano e vanno a dormire. Ed esse rimangono regine, padrone, sovrane». Però Jean-Claude continua.

«... E invece mi sembra impossibile perché il nostro bel romanzo è così malfrequentato che non esiste più... "Ce l'hanno preso!" come direbbe quel nostro contadino... O come direbbe Thomas Mann al Lido... Oggi, dove lo si vede un altro "genere" così sciupato, così degradato, così infrequentabile, eh, sentiamo... Per noi corrisponde appunto alla spiaggia di St-Tropez, ormai: ieri, e oggi... Ma li vedete pure, quelli che escono a Parigi tutti i giorni, cinquanta al giorno: altro che Middlebrow... così disinvolti, centocinquanta pagine e via, per le vacanze... Si fa tutto in vista delle vacanze, da noi, anche i colpi di stato...».

«Da noi» si agita Antonio «in questo momento sono denunciati o sotto processo Testori, Pasolini, Visconti, Antonioni, mi pare anche Fellini, e parecchi altri che non ricordo, fra i quali parecchi astuti che fanno in fretta un romanzo con un titolo equivoco e un po' di porcate nelle prime pagine, le sole che il magistrato di solito legge: così vengono prontamente perseguitati, e si fanno pubblicità perché ormai sono nella stessa "classe" dell'*Arialda* e dei *Ragazzi di vita*. E rischi magari di trovarti nella stessa compagnia come debuttante anche tu! E provate a far passare alla radio una canzone con solo una parola allusiva alla chiesa o alle *fesses...*». Ma non viene ascoltato. Per Jean-Claude, sembra naturalissimo: è l'Italia, no?

«... Tutti ben scritti, brillantini, tutti uguali... perfettamente traducibili, coi falsi problemi moderni d'una coppia molto moderna in vacanza tra l'autostrada e la Riviera, in mezzo a ragazzine tutte uguali alle attricette... vanno sempre bene... grandi puttanate... E se si vuol fare una ricerca seria, sperimentale, profonda, bisogna uscire del tutto dal romanzo... Pare obbligatorio entrare in una caverna spettrale... il "laboratorio" delle "ipotesi per"... tra facce di iniziati orribili... e niente personaggi, niente maiuscole, niente a capo... Solo esercizi, collages di parole in pagine come pezze di tweed... o come quelle fotografie di macchie di umidità sui muri: sono belle, sono brutte, sono fine a se stesse, sono di sinistra, le macchie?... Si recensiscono, si appendono, si premiano, le macchie?... E mai un'opera compiuta, mai *Le Livre!* come se un pittore o un musicista producessero solo schizzi e abbozzi e "appunti *per...*" e "materiali *per...*". E con che cosa si fa la mostra, o si fa il concerto?... Mai, mai l'*œuvre*... un piccolo organismo dove si addensi o condensi un piccolo universo spirituale... E ti cambi un pochino (come certi incontri) la vita... Magari parlandoti - si fa per dire - all'anima... E mai nessuno che si renda conto di quest'orrore della propria condizione?... e della miseria di quella preposizione *per...*».

«Prendi un Cointreau on the rocks» gli fa con premura Federico. «Anzi, no: meglio Cointreau, cognac, succo d'arancia e limone in parti uguali» dice Antonio. «Me l'ha insegnato la mia amica Luisa che vorrebbe molto esser qui anche lei a raccontarci un'altra volta la sua infanzia in un mercato persiano. In Italia succede tutto il contrario: è la destra che è cinica, e la sinistra invece frivola. Allora, la complicazione è che chi sostiene di avere il cuore a sinistra, invece di collaborare con le proprie idee ai giornali di sinistra o di mezza-sinistra, e magari confermarle nelle proprie opere e nelle interviste di centro-destra, fa giusto il contrario. Prende gli stipendi dai giornali reazionari per fare degli elzeviri apolitici, si tiene stretto il suo "Corriere della Sera", e pretende di salvare la faccia e l'Arcadia con qualche genericata filoproletaria e filorussa nelle grandi occasioni culturali quando si sa, si è tutti da una stessa parte, che coincide (e ça va sans dire) con la civiltà e col buon senso, dunque solo i matti o i fascisti non possono trovarsi d'accordo.

«Così non si capisce mai chi sta sul serio all'opposizione, e chi fa il giuoco dei conservatori. Anche perché questa storia di fare il giuoco, è complicatissima. Se tu sei di sinistra e scrivi su un grosso giornale di centro o destra con l'alibi che lo stai usando come un canale per raggiungere un gran numero di destinatari, questo canale risulta davvero neutrale come le ferrovie e le poste?

«O invece ti strumentalizza, ti annette, e dunque tu fai il suo giuoco? O piuttosto sei tu che fai il tuo giuoco servendoti di lui, connotandolo, occupandone spazi, viaggiandovi dentro, sedendoti sopra?

«Se poi il tema di un tuo romanzo o un tuo film fosse come sempre la Fine di un Mondo? o di una Società, o di una Civiltà, di una Cultura?... Dopo tutto, è il maggior tema della letteratura del nostro secolo, e infatti Musil e Proust fanno eminentemente della Storia Contemporanea... Ma allora, c'è qualche differenza di *Sehnsucht* per i generali coi piegabaffi e i presidi in gilet, fra Visconti e Togliatti e tutti quei nostalgici di Decadenze e Cadute?... Il segno e il senso del tuo lavoro, si

riconoscono dal tuo lavoro stesso? o non piuttosto dalla tua tessera o dalle tue simpatie di partito, dalle tue dichiarazioni recenti, dall'andazzo stagionale del dibattito ideologico?...

«O dal tuo modo di vita?... In questo caso, se lavori tutto il giorno in casa da solo e quindi ti piace pranzare ogni sera fuori possibilmente bene?... con degli amici non brutti e noiosi, ma belli e simpatici e magari fine a se stessi?... La convivialità come la puntualità o l'avarizia, come la gelosia sessuale oppure il sense of humour e naturalmente il senso della proprietà e dei cassetti in ordine, saranno connotati riferibili a una certa classe sociale in un determinato periodo storico? oppure costanti caratteriali, antropologiche, dipendenti dalla Natura Umana, o magari dal tuo segno zodiacale?... Decadentismo neocapitalistico con asilo fiscale sul Lago Lemano e un po' di US Steel e Texaco e Ibm e Rca su un conticino numerato, oppure Vergine Folle con ascendente Pesci Rossi e Punt-e-Mes, però mangiando gli stessi broccoletti a tavole attigue (l'Est e l'Ovest!) nella medesima trattoria?...».

E Federico, inascoltato: «Ma quel vostro Moravia coi piedi in tutte le scarpe e tutte le sere possibili dal "Corriere della Sera" a "Paese Sera", secondo voi è un Talleyrand o un Depretis?». E il coretto degli altri: «Ch'aggiàffà peccampà!».

Subito Jean-Claude (ma non stava per piangere?) rimette il suo coltelluccio nella piaga. «Dovreste farli qui oggi in Italia, i romanzi... succedono tante cose, no?».



## CENA LETTERARIA

«Il Romanzo, all'osteria!... A cercar padron miglior!» fa uno. E tutti, sfrenandosi: «Romanzo di conversazioni immaginarie... a tavola!... nella locanda!... Conversation piece di forestieri e viandanti che si incontrano naturalmente per caso e si narrano tutto... la vita intera... ovviamente a pranzo!... Romanzi-saggi sul romanzo-viaggio di formazione, di avventure, di idee... Passaggio dall'innocenza alla conoscenza, scoprendo le meraviglie della realtà sotto chissà quali esperienze?... E se le apparenze sono belle, non basta così? Ma se i narranti fossero brutti?... Qui si rasenta il famoso *Künstlerroman*, il rarissimo Romanzo dell'Artista!»... Solo Federico, in un soffio: «Dialoghi dei Morti... Notti... Confessioni... Ultimi Saggi...».

Certi argomenti, meglio evitarli finché si può, sostiene ancora Antonio, quando ci si vede avviati a capofitto. Ma se si affrontano, Pandora àpriti, e giù fino in fondo ai dettagli della crudeltà.

«Sono decenni che se ne abusa, povero defunto» va dicendo a Jean-Claude. «E non solo in Francia chi rifà oggi il romanzo convenzionale si mette con le proprie mani fuori dalla storia del gusto come un pittore *pompier*. Bell'affare, raccontare oggi degli eventi e dei sentimenti in terza persona e al passato remoto! dopo che ci sono arrivati tutti quei manualetti per insegnarti a rifare in casa e a scuola e in serie quei congegni che si fabbricavano un tempo col solo istinto del genio! Fossimo compositori, continueremmo a ripetere i poncifs di Giordano e Cilea solo perché si è sicuri col pubblico tutte le volte che si aggiorna lo *Chénier* o la *Lecouvreur*?». (Ci si prepara, come per un viaggio. Fuori i plaids).

«Nei nostri vecchi tinelli... Da una parte, romanzetti piccolo-borghesi d'occasione, evasione, rievocazione, commozione, signora mia. E dall'altra, fuga da ogni realtà contemporanea nell'esercizio di stile al piccolissimo punto. Appena si vede

crescere l'ombra del dittatore, guardare la realtà senza affetto può diventare pericoloso. E i più svelti fanno in fretta a capire: l'America l'è amara finché vige il Fascio, la diventa buonissima solo quand'è arrivato il generale Clark e si sono perse anche le mutande grazie al Duce. Poi però Togliatti fa paura, e allora si ricomincia: l'è amara, non l'è amara, e se non la sarà amara, chissà mai cosa sarà».

«Ma avevate i film dei telefoni bianchi: eleganten und interessanten anche loro, no?».

«Sceneggiati da pregevoli antifascisti, futuri neorealisti delle miserie e dell'impegno... Ma nella narrativa, l'alternativa all'adulterio pomeridiano mondano, quasi mai consumato per colpa dei dialoghi, non sarà poi spesso altrettanto casalinga e sentimentale?».

«Non lasciateci in codesto suspense, dottò!».

«Quando mai un amore adulto, un sentimento sviluppato, un problema spirituale che riguardi il Novecento?... Niente! Il mondo dei bambini. Gli affetti primari... Abbondanza di infanzie rurali al pane fresco e all'acqua sorgiva: toscane! e napoletane, e piemontesi, e venete! seguite da adolescenze "favolose" tra la cucina della nonna e il cortile della zia, e nel vicolo col pallone e la bicicletta e il babbo; e noi si dovrebbe star lì, come dei cucù. Molto viaggio intorno al proprio fascismo, e in fondo a bozzetti impiegatizi e di uscieri: tanta poetica sedentaria degli oggetti umili tra le ragnatele e la forfora... quanti danni hanno fatto quelle lucerne di Morandi! e mai qualche bagnante di Cézanne... E che ricamini per signorine che suonano il piano, tra la favola neoclassica in ghette bianche e la leggenda rinascimentale in camicia nera...».

«D'altra parte, il pubblico dei libri è il solo che cerca unicamente i prodotti più venduti alla massa, non come quello dei ristoranti e delle boutiques che esige articoli di chic e di élite. E dunque le cabale degli editori e dei premi devono pur tenerlo in vita, il povero morto: sotto gli ombrelloni, le lettrici di massa aspettano il romanzo più venduto alle folle, non certo un costume da bagno uguale alle altre! E hanno già buttato via

la produzione dell'anno scorso!

«Cambieranno solo gli espedienti? In Francia, si sa, i premi sfruttano la smania del pubblico per le scoperte stagionali, le novità di moda disinvolta, il debutto dell'avvenente fotogenico. In Italia, invece, preferiscono coronare le carriere più lunghe: onorare una canizie fa sentire migliori, una figura anziana pare automaticamente pregevole, e una persona che è in giro da tanti anni col suo ritegno e riserbo schivo ha già fatto da sé quasi tutto il lavoro delle pubbliche relazioni. Però l'industria del Midcult non è davvero un fenomeno nuovo, questi romanzetti per la spiaggia circolavano già tali e quali anche negli anni Trenta, soltanto non si pretendevano Alta Cultura presentandosi con tanto sussiego sofferente e Kitsch! Ci si è già passati parecchie volte, nei cicli e ricicli fra produzione e consumo che vendono e comprano come esperienze spirituali privilegiate l'avviamento commerciale d'una formula: il falso problema, la falsa audacia, la falsa poesia, il falso chic...».

«Terribili audacie e tormenti, sotto il tallone del Duce? Nelle scuole all'estero volevano farci studiare una letteratura italiana eroica piena di lotte! con le battaglie e i morti al posto del successo e dell'eros!».

«E l'evasività, l'estenuazione, il fatto stilistico, il fatto privato, il fiato corto, però nel registro sublime... La manicure per la bella paginetta così ben scritta, così "tersa", col suo nitore... Il richiamo ai classici più agnostici che si riesce a trovare... Poeti presi come prosatori... Il Leopardi dei frammenti, reso apolitico di prepotenza... Mallarmé ridotto a nonnino di ermetismi per le antologie... Anche obbligandoci a ripetere "nel senso peggiore!" ogni volta che si parla di Retorica... Problemi? per carità!... Maggiorenni? meglio di no... Viaggiare? vi mancherà la ribollita... E la Signora Accademia, finalmente, come premio!... La sua pensione, per il signor letterato!... E una grande soddisfazione: il signor letterato ha finalmente una cameriera, e questa potrà rispondere al telefono: Sua Eccellenza è in tinello».

Qui c'è come un'intermittenza: «Feluca & Ciabatte, la si canta adesso, o più in là?».

«Mi fa venire il sospetto di star viaggiando nella vita in terza classe col biglietto di prima» borbotta sventatamente Federico a Klaus. «Speriamo che sia il contrario?» ribatte quello. Federico: «Don Carlos si è fermato a Eboli». Ma Antonio va avanti, va avanti.

«Da loro, in Francia, uno giovane, se è sveglio, forse farebbe meglio a tentare una via di mezzo molto "critica" fra il romanzo di tradizione illustre e i materiali *su...* avendo alle spalle Balzac e Proust che a noi mancano...» dicono un po' tutti. «Ma a noi mancano anche Picasso e Ginger Rogers»... «E Debussy?»... «Anche però il racconto-saggio alla Musil: riflettendo con un minimo di auto-ironia sulle impossibilità di una narrativa d'invenzione ormai in frantumi, o ripetitiva di modelli d'auto-indulgenza... dopo tanti istitutori di creatività che hanno distribuito le ricette dei Fornitori della Real Casa a tutti i praticoni...».

Jean-Claude è lì pronto. «La mortificazione che può prendere, quando tutte le possibilità sono state razionalizzate, regolarizzate, sistemate, senza più sorprese né misteri... Il catasto di tutti i personaggi possibili, con l'indirizzario e le parentele... L'inventario completo delle situazioni riusabili, dei classici appena citabili...».

«O buttarsi addirittura nel teatro?» chiede Antonio. «Entrare nel nepotismo brechtiano che incomincia solo adesso? Isolare da ogni contesto antico e contemporaneo i particolari epici, cioè buttar via tutto il resto, stilizzare i moventi economici, non dimenticarsi che soprattutto nel sesso quando una cosa piace, si compra e si paga... su un background didattico e beige... Avete cento canali più che da noi... Cantine e soffitte che non costano niente, battage sfrenato che impone gli obblighi da non perdere, un pubblico che compra i biglietti perché si diverte con gli attori, e non per un dovere intellettuale o civico inescamotabile perché poi si è obbligati a parlarne coi colleghi d'ufficio vestiti da milanesi engagés...».

«C'è una differenza!... Appena scatta la città-grancassa, a Parigi non si muovono solo i soliti quindici disgraziati come da

noi... Si agitano ministri e modiste, tutti i vecchi vogliono dire la loro, arrivano in barella alla générale... All'Università qualcuno se ne occupa... Se si rielenca tutto quello che c'era a Vienna in fatto di cultura... Mahler, Klimt, Freud, Wittgenstein, Musil, Schönberg, Schiele, Webern, Hofmannsthal, Broch, Berg... Ma per i nostri vegliardi dai quaranta in su, ancora adesso Parigi fa la figura del pavone Art Nouveau e Déco nelle arti del Novecento...».

«Guarda però che tutti questi, a Vienna, si sentivano molto ostacolati e infelici» interrompe Klaus. «Tutte le lettere e le testimonianze sono concordi: il famoso rapporto di odio-amore col valzer era fatto quasi soltanto di odio per un ambiente molto meschino e molto sordo. Anche notevolmente sbadato, e per di più capace di vendette postume: basta vedere i giornali viennesi ancora oggi, in nessuna città al mondo sono altrettanto pieni di colonnini coi veleni personali perfidi. Si sa bene che i viennesi si sono sempre rifiutati di riconoscere la grandezza di chiunque abbiano visto da piccolo! E le Scuole di Vienna sono rispettate dappertutto tranne che a Vienna, Schönberg e Webern non li trovi neanche oggi nei programmi dei concerti. Stai lì qualche giorno, e tutti verranno a raccontarti in segreto che questo ha tradito gli amici, quello ha denunciato i parenti, gli altri hanno fatto orrori sorridendosi...».

«Il loro vero mistero mi sembra quella dolorosità ostinata e inconsolabile quando muore l'Imperatore e finisce l'Impero» osserva Antonio. «Si stava bene immobili e riparati nelle loro nicchiette neurotiche, lo si è capito anche troppo. Ma intanto, di solito, riparati e disperati ci si annoia anche un po', magari. Le psicosi saranno bellissime, ma è possibile che non venga mai voglia di cambiar musica e voltar pagina, anche solo scappare in qualche Maiorca o Marocco, dopo anni e anni di Ring e Sacher e Burgtheater e mezza montagna fra gente con quelle facce e quelle panze?... Quel Graben, quel Loos: vuole un po' di suicidio? E poi, che stravaganza, da parte di artisti rivoluzionari sul serio anche senza volerlo, questo spavento del

nuovo che piange come la fine di tutto la morte di un sovrano già molto vecchio, il ridimensionamento d'uno Stato poco "liberal", il sabordage d'una società da loro stessi deplorata perché tutta filistea e tutta Kitsch...

«Quando si è decadenti davvero, cos'è tutta questa nostalgia per il mondo delle sicurezze amministrative? Non so, perde tutto anche la Germania, però viene fuori subito l'espressionismo, e tutti allez-hop a Berlino! Muore Queen Victoria, si lascia l'India, frana l'Impero, e poi via Suez, via la flotta, ma nessuno perde il sorriso o si accascia: viene fuori semmai Noël Coward. Non so, mi parrebbe più giustificata una pena per la morte di Nietzsche, di Rimbaud, di Van Gogh, di Majakovskij...».

«E diciamo pure Max Reinhardt, da cui vengono fuori tutti! diciamo naturalmente Diaghilev! e diciamola pure tutta, la vassallata massima: Giuseppe Verdi!» si fa vivo nuovamente Federico, alzando una flûte e mettendo un ananas in testa a un adepto.

«Pianga pure l'Austria infelix finché vuole, benché quell'epidemia di spagnola nel '19 che ha portato via Schiele e Klimt e Otto Wagner e tanti altri dev'essere stata come la peste nera a Siena...» fa Klaus, bevendo «alla salute!». «Io sono disposto a versare una mia lacrima solo se cambieranno le produzioni di Wieland a Bayreuth. Ma Salzburg, la terrei tale e quale! Non cambi arredi e non aggiungi ninnoli, quando un salotto è perfetto!».

«Le sole istituzioni sulla cui morte ho mai pianto, oltre ai Ballets Russes, rimangono la sophisticated comedy dei Thirties a Hollywood, e l'edizione nazionale di D'Annunzio su una carta come pelle d'angelo che non tornerà mai più!» insiste Federico. Alticcio?

«Da voi intanto il romanzo va bene...» soffia Jean-Claude sulla schiuma dello champagne a Antonio, che lo sta sgasando col gambo di un fiore. «Sssii! Via col Vento! Domani è un altro giorno!» gli fa lui, con degli urli feroci.

«Bei romanzi, eh» fa Klaus; e s'infilta in bocca un grosso sigaro che non fa tanto businessman o giovane ministro, fa

piuttosto viecquà a quattro zampe... «Bei romanzi brucknero-wagneriani, con tutte le piene risorse della tonalità romantica... C'è ancora posto, c'è ancora posto...».

«Domani è un altro giorno!». (Glielo devo far notare). «Ma non ci pensate mai che dopo l'incendio di Atlanta, a Atlanta si fonda la Coca-Cola, mentre qui con tutta la frutta che ci cresce intorno se voglio una marmellata d'arance domani mattina mi portano quella di Oxford! E con tutto il mare qui sotto, se volete un pesce fresco la vecchia simpatica ostessa ve lo dà surgelato che arriva da Vevey e Montreux dove il mare non c'è mai stato? Sarà colpa dei Borboni anche questa? o degli Angioini?». (Cielo! sarà precoce senilità o sarà buon senso svizzero, se all'ombra dell'Italsider rimpiango il Satyricon, dovendo spendere del mio?).

«Il lato bizzarro» fa invece Antonio a Jean-Claude «sarà piuttosto che adesso, da noi, gli esperimenti più singolari si stanno facendo proprio nell'ambito d'una forma narrativa che potrebbe sembrare convenzionale, su piano internazionale, e magari sputtanata dall'*affrontare i problemi*, in quanto scattava l'elogio automatico per averli comunque *affrontati*... mettendoci dentro i braccianti meridionali o gli operai settentrionali e qualche povera Anna Magnani disperata...

«E invece è sfruttata pochissimo la "society" italiana vecchia o nuova, coi suoi linguaggi e personaggi anche molto divertenti che nelle diverse città sono sempre stati vivacissimi, come in *Roma Napoli e Firenze* e nelle altre città di Stendhal. Ma secondo i nostri film e romanzi sembra più misteriosa e impenetrabile dei sepolcri indiani. Eppure ai pranzi in Toscana e in Veneto non si parla davvero come nei telegiornali e nei doppiaggi!... Qualche laboratorio sperimentale si potrebbe installare dove c'è uno spessore di storia e vicende e conversazione e temi adulti come nella "society" inglese e francese corrispondente, invece di limitarsi al lessico elementare dei bisogni primari... che peraltro ha il vantaggio della facile traducibilità per le confezioni da aeroporto sulla povera Italia arretrata e pittoresca...

«Del resto, l'Italia è sempre un paese fra i più loquaci della Terra, pieno di interessantissime chiacchiere spregiudicate e tutt'altro che benpensanti e banali e in serie, per niente represses come nella piccola borghesia che scrive come legge secondo i precetti degli insegnanti di neorealismo... E spesso si conversa in belle case e ville che in questo paese abbondano, però nella fiction medio-bassa mai appaiono: come se non appartenessero alla Realtà...».

«Ma forse le conseguenze teoriche potrebbero diventare paradossali: una narrativa d'avanguardia internazionale, nata direttamente sui Classici della Modernità, rischia di venir confusa con quel tipo di successo *middlebrow* che commercializza i grandi testi tradotti o i grandi film europei doppiati riducendoli a prodotti di imitazione e sfruttamento, pochi mesi dopo...».

«E la differenza fra chi si esprime in clichés telegiornalesi o doppiaggiosi perché ne sta facendo una parodia, e chi non possiede altro idioma, si percepisce subito?».

«Sarà comodo e privilegiato, essere in ritardo su tutto, dove non si è ancora visto mai niente: come quando Vittorini e i neorealisti rifacevano gli americani in provincia, e la provincia era tutta incantata, perché convinta di aver lì *the real thing!*... Come nel cinema o a teatro, dove puoi fare tutto quello che vuoi, ed è sempre novità: Arlecchini e Danton di Max Reinhardt, scenografie in bianco e nero, colonne sonore con Bruckner o Mahler o Bach, stoffe e arredi tipo Aubrey Beardsley o William Morris, calendari con Klimt, fodere uso Burberrys, Verdi e Donizetti uso Hayez, e tutto pare originalissimo, non ci aveva pensato nessuno, come per la prima brasserie Toulouse-Lautrec o il primo bar tipo Last Chance Saloon... E qualunque libro si scopra, *Lolita* o Salinger, è facile essere i primi, per qualche mese, perché gli altri non ci erano arrivati col plotoncino...».

«Però, che ambiguità, quando certe forme anacronistiche, per il solo fatto di essere state così poco usate, possono perfino venir scambiate per sperimentali... Si instaura addirittura un dubbio: non sarà il bestseller di sfruttamento che si traveste da



letteratura di qualità?...».

Una protesta. «Ma allora, l'orecchio a cosa serve?».

«Sono gli equivoci possibili nelle operazioni più oneste: ti senti pronto per abbandonare il frammentismo delle paginette d'appunti aperti, e inserire invece l'esperimento in una struttura formale forte che gli conferisca un senso... E allora, stai aprendo nuove strade a una neo-avanguardia spalancata? Teorizzi un omaggio alle "incompiute" di Musil e Gadda e Proust? O involontariamente ma degnamente concludi una grande tradizione, anche perché nel frattempo si perde la pratica degli strumenti più impegnativi, cambia il clima nelle mode culturali, non si è più sensibili ai livelli della qualità? E (perso il "gusto"), si lasciano perdere le convenzioni e i riguardi?».

«Ma qui non siamo anomali, scusa?» si stupisce con un musino angelico Federico. «Dappertutto continuiamo a leggere che in Italia si vendono tanti, cioè pochi, libri e giornali come ai primi del secolo con una popolazione molto più piccola. Però ci ripetono tutti contenti che da noi i giornali di qualità si vendono molto più che negli altri paesi, e parrebbero inconcepibili qui dei "France-Soir" o dei "Daily Mirror" che tirano dieci volte più del "Monde" e del "Times". Quindi, che bravi! E anche i nostri romanzi da successo e da premio non sono quasi mai delle vassallate sfacciatamente commerciali come in tanti paesi: il bestseller italiano mi pare molto perbene e molto a posto».

«Sì, sì: pretenzioso ma alla portata della "scioretta", pensoso, affliggente, edificante, come quando Dwight Macdonald descrive il Midcult nel *Vecchio e il mare* e nella *Piccola città*. Contenuti centrali e universali, elementari e portentosi, grandiosi e vuoti. Tecnicamente, abbastanza evoluti per fare una buona impressione al lettore di massa senza affaticarlo né turbarlo. Il regista con la pipa che parla della semplice eternità in fondo a ogni essere umano... I solenni dialoghi biblici su Baseball e Democrazia, tipo "abbi fede nel grande Di Maggio, figliuolo"... L'Agony dell'Uomo Contemporaneo fra grandi

metafore attaccate a tutti i pesci...».

«Anche all'orrenda pezzogna o al fragolino che ci toccherà da domani sull'isola?».

«Abbi fede nel grande Premio Pezzogna, figliuolo: il bestseller sul fragolino si presenterà al corrente con la buona cultura e coi buoni sentimenti, con la squisitezza sotto il naso e tutte le sue robine in ordine... Sarà condito con qualche salsina d'avanguardia che non si trovava nella *Saga dei Forsyte* e neanche in Thomas Mann, per istruire i parvenus con figli all'Università, e consolare la scioretta che domanda al romanziere "Dottore, ma come andrà a finire?"...».

«Ma che libri "de chevet" si troverebbero, volendo fare un'inchiesta, sopra i comodini italiani?» domanda Klaus.

«Come sotto gli ombrelloni. I più comuni, i più correnti. Da noi, la buona società o la classe dirigente sono schifilosissime e pretenziosissime nel mangiare e negli abiti e nei mobili e nei soprammobili e nelle automobili. Vacanze solo "esclusive", mai una barca uguale a quella del commendator Brambilla. Certamente non ti danno carne in scatola ai pranzi, né indossano ai balli un completino Upim. Per tutto quanto riguarda libri o spettacoli, invece, come un Ferragosto a Ostia mangiando lasagne e bevendo gasose, insieme a tutti gli altri del dopolavoro. Nelle magioni eccelse, su quei tavolini così fini, sotto i Canaletto e i Bellotto, vedi volumi analoghi a pacchetti di patatine, merendine per bambini, detersivi popolari...».

«Manca il gusto della scoperta?».

«Absolutely. Anche della scelta. Manca ogni forma di snobismo. Un calciatore o un tennista "che si distingue", va bene. Ma uno scrittore "che vuol fare l'originale", lo si dice in senso molto peggiorativo. Deve essere "come tutti noi". Puoi dimenticare qualunque confronto con le élites del Novecento europeo che scoprivano i pittori, lanciavano i musicisti, ed erano anche capaci di tirarsi dietro tutto un pubblico. Nella lettura, i giudizi definitivi sono imposti da mezze-calze ben vive fra noi anche se da tanto tempo non si nominano: la sartina, la crestaia, la midinette. E sono queste che esigono cose e persone "alla nostra portata"».

«Conosco... Conosco... Capaci di discutere molto sul serio se si mangia meglio sull'Alitalia o sull'Air France: convinte d'essere delle *gourmettes*, col vassoio davanti».

«Ma certo. Un bel libro non alla vostra portata si intende solo "per addetti ai lavori". Però sarà per addetti ai lavori anche una bella fica non alla portata di tutti?».

«Eppure, magari... potrebbe anche apparir "stimolante"... si fa per dire... un "genere" così anacronistico e middlebrow: il Romanzo!... se e quando lo si può *jazz up* criticamente... montandolo con una certa perversità di Kitsch professionale, di "camp" programmato... fino a *sembrare* quell'oggetto sempre così aggiornato e vecchiotto che è il Bestseller... cioè il manufatto "exclusive" di massa...».

«L'incubo di Adorno!... Signore mie, stasera siete tutte eccezionali come al solito!».

«E così, ci sarà addirittura bisogno di riflessioni teoriche, prima di rendersi conto che fare oggi un romanzo tradizionale e contemporaneo ha lo stesso senso che conquistare oggi l'Eritrea e fondare oggi la Fiat!».

«Ma nella storia civile delle nazioni, certi passaggi saranno pure necessari...» osserva Federico. «Avere colonizzato le Indie, poi esserne venuti via, aver fondato l'industria tessile, e poi il Cotton Club, avere scritto i romanzi di Trollope e poi di Hardy e poi di Lawrence...».

«E se non si sono fatte le Bugatti e i vasi Gallé al loro tempo giusto?» chiede un po' seccato Klaus. «Cosa deve fare per esempio il Ghana, o il Togo? Ripetere tutte le esperienze una dopo l'altra, rapidamente da Josquin Desprès a Stockhausen, o da Giotto a Pollock? Scoprire prima il gotico e poi il neogotico, o viceversa? Sotto forma di revival di qualcosa che lì non c'è mai stato? Impastando il cubismo o il marxismo con le culture locali? Liberazione dal colonialismo con le "Demoiselles d'Avignon", o col *Placido Don*?».

«E saltare tutte le tappe, allora? Subito i grattacieli, senza le fondamenta? Subito i dodecafonicisti? Il decadentismo, appena nati?».

«Ma se non fai oggi un libro di cinquant'anni fa, ti biasimeranno tutti perché non è alla portata di tutti. Come ai tempi di Debussy e Van Gogh. Quanti artisti sono riusciti a farla franca col mercato e a comprarsi la bisteccina nel secolo fra Meissonier e Bernard Buffet?».

«Ma se lo fai alla portata di tutti, incominciano a romperti le palle col "come andrà a finire, dottore? me lo potrebbe riassumere in due parole non tanto difficili?"... E non intendono un tuo libro, che non hanno mai aperto né intendono aprire... ma IL MONDO!».

«Sempre di mezza età, spesso non le conosci neanche, vengono a interrompere le conversazioni, chiedono "che c'è, che c'è di nuovo?"... Tu rispondi che per loro c'è solo il vecchio, cioè dici la verità, e allora domandano "come andrà a finire?", e si arrabbiano moltissimo a dirgli che andranno a finire malissimo».

«Ma perché tutti questi così bramosi di romanzi solo nuovissimi e ultimissimi non fanno lo stesso anche con la musica contemporanea?».

«Sono problemi molto locali. Non avendo avuto dei bei romanzi alla Forster cinquant'anni fa, cosa deve fare la letteratura italiana, oggi? dei bei romanzi alla Forster, come nuovi? anche per riempire doverosamente un gap?... Il clou delle polemiche su Lampedusa e Bassani e l'imperfetto, in fondo, è proprio che la Narrativa faccia o non faccia saltus».



«Essa entrò; e mostrò il culo».

«No. Essa entrò; e mostrò un cruccio».

«Fa differenza? Culo o cruccio, esso è una metafora. Una grande metafora della piccola e media borghesia romana».

«Aperta a significative esperienze spirituali d'avanguardia, o sora mia sapesse che sturbo sul ballatoio?... Magari gnente gnente entre-deux-guerres?...».

«Un microcosmo è un microcosmo, bestie. Così come buco è buco, avendo fatto il militare a Cuneo». Dopo questa diviina

mousse au chocolat («ma di dove viene una mousse così diviina?»), prima ancora che portino il caffè alla napoletana sul “beauvoir” con la vista più diviina di tutte, il padrone di casa è di nuovo dentro che soffre con Klaus. Arrivano, tardi, anche dei dolci molto tipici, da un posto che dev’essere molto famoso, e divino, qua sotto.

Ancora, lo sgrida. Veramente Federico non avrebbe voglia di argomentare, appena pranzato: si vede. Si è anche bevuto parecchio. Ma Klaus, ha insistito, subito al pianoforte. E lì, rappels à l’ordre tedeschi, severi e acuti, in quella voce da Heldentenor di stomaco e fegato come nelle birrerie quando si tratta di scacciare gli ultimi dal banco e dai cessi.

«Schiavi del materiale! Giocattoli ben torniti! Pretesa metafisica! Sincretismo impotente! Easy listening! Fabula docet! Non hanno pareti! Si strappano le maschere! Lusus conclusus! Non si capisce se è una canzone partigiana o un blues!».

Pare il mio dentista quando ripete «carico occlusale!». E avanti, una quantità di esempi musicali buttati là perentori e aggressivi: il Webern di Robert Craft, e subito dopo dei Mahler di Klemperer, di Bernstein, di Mitropulos, alternati a pezzetti gridando «il vuoto e il pieno! la forma e la pesantezza! la profondità e la grazia! Adorno e Dioniso!». Ma questa sala da musica mi ricorda quel disquaire all’Aia, attiguo al libraio dei Gotha. Siamo entrati con Antonio a chiedere dei Mengelberg rari: appunto Mahler. «Qui teniamo soltanto i contemporanei e la Renaissance» risponde lui, secco. «Niente musica romantica!». Poi aggiunge, orgoglioso: «E nel romanticismo, sia ben chiaro che includo tutto il Settecento!».

Facciamo un po’ di Setteciuento, subito, qui? Klaus rientra e ci trova a coppie in piedi sulle sedie che si tengono le quattro mani per le punte delle dita? o l’uno mette leggermente la mano sulla spalla dell’altro che si inginocchia su una gambina sola e con la testolina eretta, mentre qualcuno potrebbe far la servetta, con le manine sui fianchi oppure alzando con scherzosa minaccia il ditino? Camminiamo solo saltellando, come nei Mozart guitti?... Ci saranno certamente dei vecchi

vestiti da *Così fan tutte*, qui in casa!

«Ha già fatto includere una composizione di Frédéric nei programmi di almeno un paio d'orchestre americane importanti, per quest'inverno» dice dubitoso Jean-Claude. «Metti Cleveland e Minneapolis, nei concerti che dirige lui tornando là... Ma mi pare che questo non lavori... no?».

Sembra una vecchia polemica, abitudinaria, fra i due. Con un'infinità di rinfacci quasi coniugali sull'alzarsi tardi la mattina e andare al mare e non ricordare di farsi vivi con le persone giuste. Però Antonio che si alza tardissimo e ha lasciato Milano anche per evitare i grilli parlanti mattutini ma poi lavora in tutte le ore più morte e dalle persone giuste secondo me si fa vedere anche troppo, meno della metà basterebbe, diventa amaro e riparla a bassa voce con Jean-Claude delle sue vecchie afflizioni, che adesso si rinnovano e non passano: come non ne ha mai parlato con me. Con me, di qualunque argomento che non sia gaio e spensierato, non è capace di stare a sentire. Al punto di tacere di colpo, o cambiando bruscamente discorso. Come quando mi prendeva in giro perché gli unici libri non fuorilegge che mi vedeva in macchina erano praticamente gli storici del Grand Siècle per vedere come e con chi si coricavano questi grandi capitani così innamorati dei loro eserciti. Poi però li ha visti tutti anche a casa di Gadda: Lavisse, Bainville, *La France Galante*... Potrei anche uscire.

Però bisognerebbe fargli vedere come ha torto a considerarmi sempre l'elefante né smoothie né softie alla Walt Disney che ha sempre avuto più soldi di lui, e il carattere che *doesn't give a damn*. E che qualche anno fa gli ha insegnato a fare il prepotente nei pubs della Royal Navy a Londra, quando gli altri proponevano tutt'al più un drink in casa di qualche antiquario travestito da marinaretto col pompon, e poi nei bar del cuoio di mezza Germania, prendendo di petto *die Seele* oltre che *die Formen* in un momento che aveva l'anima a pezzetti e non ce la faceva a guardar le forme a nessuno. Forse crederà, siccome sta a Roma e ci si vede ormai poche volte

all'anno, che io sia sempre lo stesso Dumbo lì fermo sul lungolago d'Ascona. Non si rende conto che senza averlo mai né sopra né sottovalutato oggi si possa essere in grado di giudicarlo in base al comune buon senso europeo in tutto quello che fa, o che lascia. E sta lì invece a perder tempo a raccontar le sue trame a questa ansiosa creatura; e si può star sicuri che non si intendono.



«Bisognerebbe scriverlo, sì. In fondo è anche giusto» gli fa Antonio abbastanza tranquillamente, adesso. «Ma mi parrebbe di tornare indietro. E in un certo senso mi vergogno. È inutile cercar di pretendere che il romanzo sia un'altra cosa. Tutti preferiremmo che fosse un'altra cosa. Avventura stilistica al di fuori delle regole di un giuoco d'azzardo...». «E allora, anche giocare a tennis senza le regole del tennis?». «... Ricerca conoscitiva di una qualche verità sbadatamente sprofondata nel *gouffre* abominevole. Colloquio formicolante e vertiginoso con noi stessi, facendo tutte le voci, senza testimoni né amanti. Inventario delle bassezze d'una società che ci fa vomitare... ma questo è già stato molto fatto: e la preoccupazione della verosimiglianza "fino ai fili d'erba" ti porterebbe pericolosamente a confonderti con le inchieste dei settimanali d'attualità... il romanzo "di denuncia" non è una denuncia giornalistica che arriva ben vestita e in ritardo?...

«È - scusatemi tanto - soltanto un romanzo... Cioè soltanto una narrazione di fatti. Più o meno rozza o sofisticata o tendenziosa. Ma in sostanza sempre il medesimo affare che benché si vada molto indietro fin dalle parti del solito Omero, non è poi mai cambiato moltissimo».

«*C'era una volta* come ponte levatoio che s'abbassa verso... verso...» esclama Jean-Claude spalancando gli occhioni. Non si può certo dire: una di quelle case dove si passa tutta la sera davanti al televisore, o chiacchierando dei programmi della sera prima.

«Da un genere letterario puoi uscire quando vuoi. Soltanto,

dopo, non sei più dentro. Sei appunto fuori. E Forster qui colpisce ancora: si è tutti lì come quel signore di Sheherazade che domanda sempre “e adesso cosa succede?”. Oppure, la solita tribù intorno al fuoco. Per un po’, sta a sentire il narratore. E poi, una delle due: o si addormenta, o lo ammazza».

«Questa mi sembra proprio una stronzata». Bisogna che qualcuno glielo dica. «Spero che tu non l’abbia già scritta. Quando mai la tribù spacca il televisore, o dice all’edicola di non tenerle più “Oggi” perché è stufa di Princess Grace?».

«Ma il romanziere, noi, lo ammazziamo, sbadigliando, ogni giorno. E lui tenta di salvarsi, e non si salva, trasformandosi in macchina fotografica o in registratore dei suoni della natura o del traffico. Si addobba di immaginette ideologiche: si è tenuti a riverirle? “Dis bonjour à la dame”?... E la sensiblerie psicosomatica, mai stabile: deve seguire le mode?

«Sfoggia mansioni assistenziali: quanta sollecitudine per i disturbi dei disgraziati, per i malanni degli umili... quante premure per venire incontro agli appetiti di un pubblico perfido, che si diverte a piangere sulle sofferenze di ebrei e negri e piccoli martiri, o pretende un delitto dopo l’altro per il gusto di scoprire qualche atroce assassino, ora che non è più possibile affittare un balcone sulla ghigliottina... E mai che il metodo di Sherlock Holmes venga applicato per lo svago di trovare chi è l’autore di una misteriosa stazione, di uno strano ponte... Ma l’esercizio del romanziere, se non bada a raccontare senza troppi escamotages delle storie, semplicemente non è più un romanzo. Come un edificio, quando non vi si può abitare, sarà tutto: un arco, un arengo, un nuraghe, una piramide, un monumento ai Caduti. Ma non certamente una casa.

«Non-se-ne-vie-ne-fuo-ri! Un dipinto o una composizione musicale vanno benissimo, finché non pretendono di guarire alcuni acciacchi o farti votare per un partito politico. Così un romanzo o una pièce di teatro si arricchiranno - non possono non arricchirsi - per l’irruzione di qualunque contributo *interdisciplinare*... Magari non la sociologia sceneggiata del



neorealismo fatto in casa, o la psicanalisi con le perdite e i riacquisti di memoria tipo "Remember! September! No-no-November!"... Piuttosto, le trame politicanti del *Lucien Leuwen* e dei *Demoni*... le matematiche ironiche di Musil... o quelle conversazioni "molto adagio, molto lento" di dodecafonia diabolica nel *Doktor Faustus*, che ci affascinarono quando eravamo piccoli, e forse adesso ci parrebbero più medioevali dell'*Angelo di fuoco* di Prokofiev...».

«Non sono ancora arrivate nei nostri istituti di medicina legale» racconta Federico «quelle tesine così suggestive di Thomas Mann sulla creatività della spirocheta in musica; magari nei *Lieder* di Hugo Wolf. Quando ho fatto un pochino di università a Roma, il massimo che ci davano da studiare come monumento dell'immaginazione infettiva era il Palazzo di Giustizia, dove l'ornamento prolifera ed emette segnali molto specifici quanto più il morbo del progettista avanza, mentre le fondamenta affondano nel Tevere...».

Ma qualcuno glielo dovrà pur dire. «In un'epoca di arsenobenzoli guglielmini e nazisti, quella lue diabolica del Faust compositore non potrebbe risultare un accorgimento da vecchia Traviata tedesca economista? che vuole spremere tutti gli effetti apocalittici del suo fatal morbo in tempi lunghi? più lenti della solita vecchia tisi che non accorda che poche ore?... Ma perché il vecchio Diavolo non fa mai patti infernali con le donne? Non gli interessa proprio, trascinarne qualcuna all'Inferno? È "men only" come un club?...».

«O le ficone non hanno l'anima, e i ficconi invece sì, dal punto di vista di Mefistofele?».

«Che cosa vorreste insinuare?».

«Niente, io! Ma ci sono ogni tanto dei pettegoli, e fanno delle insinuazioni balorde su una supposta omosessualità di Don Giovanni, per esempio, che è impossibile perché in tutto il *Don Giovanni* non esiste un uomo che potrebbe interessargli! Se invece di Leporello avesse come servo Jacques le Fataliste, forse...».

«Lo fanno per esigenze di completezza. Nel catalogo dei

“pires excès” del Libertino ci dev’essere sempre la sodomia, per regolarità, altrimenti non sono più *pires*».

«Preferirei un Diavolo che va a trovare Giovenale, va a tentare Marziale... E lì, doversi presentare, doversi spiegare... E Cicerone, e Seneca: ma chi è, questo? ma che vuole, ahò?».

«Ma perché non provare con la cocaina invece che con la vecchia sifilide, essendo questo Adrian Leverkühn un musicista così moderno? Fa troppo café society, rispetto al contrappunto e alla dodecafonia? Troppo dispendioso, con un Mefistofele travestito da spacciatore e ricattatore al tabarin degli scettici blu?».

«E il vecchio assenzio, bibita per dannazioni anche cheap?».

«Darebbe un’Apocalisse troppo francese e Moulin Rouge, totalmente sputtanata da Toulouse-Lautrec!».

«E perché non il vecchio whisky di Hemingway e Faulkner, che tanti eccellenti risultati aveva già dato con O’Neill ed E.A. Poe?».

«Faulkner diceva: “Civilization begins with distillation”...».

«La cultura del bourbon va a finire in jazz... Ma certamente il Leverkühn non voleva spendere in bibite cosmopolite. Nazionalista e parsimonioso: Thomas Mann conosce bene i suoi polli tedeschi. Mica rischiare il Diaghilev o il whisky sour!».

«... Magari un grossissimo romanzo sulla vita di Kant, che si mantiene vergine e poi muore d’arteriosclerosi o cirrosi...».

«Cose positivistiche! C’è piuttosto un nostro conoscente americano molto preparato che ha preso le spirochete del *Doktor Faustus* molto sul serio. Quando ha scoperto che se le era pigliate in qualche palestra d’università Ivy League, o a Tangeri, non si è curato subito ed è venuto in Europa a scrivere un romanzo alla Malcolm Lowry, perché gli sembrava un rinforzo all’ispirazione più che l’hashish o il gin. Bella roba, Doktor Mann! Ha incominciato a curarsi solo dopo aver finito il libro, e un medico di Lisbona gli ha dato del bismuto anche per bocca, oltre alle iniezioni. Lo vedevi succhiare continuamente queste pastigliette al Caffè Greco, in spiaggia, la sera in giro...».

«Eppure, avendo la lue in quegli anni così intellettuali, ci si

poteva rivolgere in Germania al dottor Benn e in Francia al dottor Céline: non avevano tutt'e due un ambulatorio celtico?».

«E se il Leverkühn si prendeva una blenorragia al posto della sifilide, che musica avrebbe composto invece dell'*Apokalypsis? Atonale?*».

«Colonne sonore per film di successo?».

«Boogie-woogie per la Germania anno 1?».

«Qualche *Song* per il Berliner Ensemble?».

«Altre Lole per il ritorno di Marlene?».

«E che nuovi linguaggi artistici potrebbero venir fuori da morbi di gran nome come il Parkinson o l'Alzheimer?».

«Non sono contagiosi, e dunque non sono poetici. Guarda l'infarto e i tumori e il diabete. Grandi stragi, poesia niente».

«La poliomielite potrebbe essere una grande metafora come la tisi?».

«La tisi oltre che contagiosa è femminile e sexy, ma provate a guardare la peste e la spagnola: una è metafora grandissima, l'altra è come un'ernia del disco. Eppure fanno gli stessi morti».

«Colpa del nome: la spagnola sa amar così... E basta. La peste invece è di Londra, dei *Promessi sposi*, di Camus...».

«E se invece del sanatorio di Davos fossimo al Rizzoli di Bologna? Tutti ingessati, non è metafora? Qui non si dà il giusto peso a stampelle e minerve».

«Già. E ai dialoghi in bolognese non ci avete pensato?».

«E se il Diavolo senza spirochete né cocaina né hashish né Jack Daniels e neanche un prosecco friulano si presentava al Leverkühn onestamente col suo cartellone: da me, la stagione comprende almeno *Don Giovanni*, *Tristano*, *Carmen*, *Franco cacciatore*, e Berlioz, mentre lassù ti tocca Monsignor Perosi e il *Palestrina* di Pfitzner tutte le sere, con Suor Pasqualina e le arpe delle beate e l'intera troupe dell'Osservatore Romano"... Questi sono i patti diabolici che mi piacerebbe vedere: Faust, o Brecht, che si fanno fare i preventivi della famosa cura di lunga vita svizzera come il Duodecimo e Adenauer, col trapianto degli organi freschi dei poveri puledri appena sgozzati per loro... Costa troppo! E allora il Diavolo patteggia il conferimento di un

Premio Carlomagno - milioni di marchi - a chi comporrà un Pange Lingua seriale per l'anima buona del Cancelliere Federale...».



Questi vanno e vengono per le stanze, parlando di Webern e Mahler. Ma Antonio rimane tutto intiero avvinghiato alla sua preda: «Il romanzo-saggio! Cioè, sempre il meglio dei due mondi. Come appunto dimostra il *Doktor Faustus*, oltre che ovviamente Musil. Magari come finta autobiografia di idee, l'unica forma narrativa che possa interessarci oggi: come una pittura di avventure mentali, che del resto si fa e si espone in tanti musei *of Modern Art* e in tante mostre; e piace molto. Naturalmente, risolta in conversazione di tipo musicale: il ritmo ti entra ascoltando buoni dischi, invece di leggere molti giornali».

Künstlerroman, ci siamo: big deal!... Però, c'è da far notare: «Quanta musica, quanta pittura, quanto cinema, erano disponibili per Dante, e poi via via per gli scrittori in seguito, come suggestione o background?».

«Künstlerroman proprio come romanzo di formazione artistica, discorso di idee che ti cambiano la vita come gli incontri con certe persone o musiche durante l'apprendistato dell'artista da giovane... stagioni che non ritornano: dopo, a vent'anni passati, non hai più tempo di leggere Fogazzaro o Maupassant...

«Macché battere continuamente la testa contro l'edificio del romanzo tradizionale "ristrutturato dall'interno"... anche se poi in pratica Novel o Romance mi diventano un'altra cosa, perché il progetto parte sempre geometrico: il tracciato di un bel giardino all'italiana... Entrare in un mondo che è un organismo, un sistema... E poi durante la realizzazione è tutto un lasciar correre il vento dell'inconscio, dell'irrazionale, dell'automatico, dell'onirico...

«... finché ti trovi in un bel parco all'inglese, un complesso tutto diverso dotato di leggi proprie e destino autonomo...

cresciuto apparentemente da sé...

«... con tutti gli elementi extra-narrativi subordinati al Disegno, alla Trama, divorati dalla struttura romanzesca... Sennò, che fai? Saggi tramati narrativamente, reportages di new journalism che mimano schemi di Fiction illustri...».

«Ma tanto, la finalità del romanzo o del dramma dovrebbe essere prima di tutto il Divertimento. Peccato solo che in italiano sia una parola sospetta... che odori tanto di avanspettacolo e di barzellette... quella spiritosaggine che rimane attaccata per tutta la vita a chi ha fatto l'università con le associazioni dei preti...

«Andrebbe usata in senso più alto: non solo "entertainment", ma ancora più nobile: il Diletto!... Fino a comprendere Mozart, Diderot, Watteau, Congreve, Orazio, Wilde!... Se invece il fine diventa soprattutto pratico... Anche il più onesto, di edificazione intellettuale rispetto a chi si comporta male o malissimo con la cultura... o il più magnanimo, come incitare al rovesciamento della tirannide con un coro politico eletto... Allora si entra in quei generi letterari tutti diversi a cui appartengono volenti o no la propaganda elettorale, i codici di procedura, le istruzioni per le medicine, i manuali di analisi del testo...

«Non scandalizziamoci per gli esempi pratici: sono tipici di una certa critica anglosassone empirica e senza schemi, la sola che mi persuade quando i pregiudizi ideologici in Italia e in Francia trattano la Letteratura e le Arti come discipline di servizio che devono analizzare situazioni, sollevare temi e problemi, indicare soluzioni alle autorità, anche additare piaghe e compilare ricette...».

E non basta! «Disgraziati! Voi che credevate a una poesia senza secondi fini come Baudelaire e Rilke! Unico scopo della letteratura è sfamare le vittime e allattare i piccoli, messi al mondo a milioni dalla Provvidenza, che prima si dava tante arie con gli uccelli e i gigli e magari i conigli, una volta... ma quando si arriva al dunque ti manda a dire che come al solito devi pensarci tu: Pantalone, paga!».

«Va bene, miti che crollano. La Banca Romana. La crisi del '29. Ma se la Banca d'Inghilterra invece di concedere i prestiti incominciasse a consigliarvi certe piccole finanziarie...».

«Siete obsoleti! Piccoli idealisti! Nuove partenze, occorrono! Macché valori solo spirituali, macché pensieri fine a se stessi, macché preghiere con distacco dai beni terreni!... Letteratura come nutrizione, piuttosto! Religione come latte in polvere!... Altro che Lepanto, altro che Lourdes, per l'Africa, altro che Crociate contro i preservativi e contro le parolacce nelle canzoni... Qui ci vuole San Pietro in Plasmon, Santa Maria in Mellinn, San Giovanni in Nestlé...».

«Ma questi sono compiti piuttosto dell'architettura! Dare un tetto ai senza tetto! Cosa possono fare cento o duecento Sartre, quando piove? Qui si trascura il monzone!».

«E la pittura, allora? Lei sì può rappresentare vividamente!... La letteratura sulle vicissitudini dei poveretti finisce come imposizione e tormento nelle scuole dell'obbligo, e la cosa si ferma lì, mentre un Guttuso può fare dei "Vogue-Vittime", si vendono, si guadagna, si devolve, e tutti contenti... Che ci vorrà mai, sora Cecilia?».

«E tutti quegli espressionisti così astratti in pittura e in musica, non potrebbero almeno sfoggiare tutto il loro impegno politico intitolando le varie opere "Hiroshima-Buchenwald" o "Carri armati sovietici a Budapest" o "Comitato centrale corazzato" o "Morti di fame", e non sempre "Senza titolo N. 11" o "Ohne Titel op. 101", insomma?».

«Mi dicono che tutti i campi di concentramento sono già depositati come titoli di composizioni musicali. C'è un oligopolio imperfetto che fa pagare diritti salatissimi anche per tutto quanto riguarda bombe atomiche e Cuba».

«Fare i concerti, allora! Ma non gratis! Vendere care le candeline e le bibite, e versare gli incassi subito! Che ci stanno a fare sennò le None di Beethoven e i Requiem di Verdi, senza uno scopo? Con le candeline, ci si sente più buoni! Chi si è mai sentito più malvagio, con un lumino in mano? Ma con un libro, che accendi mai?... Ai diseredati, ai miseri, ci devono pensare

le istituzioni sovvenzionate dallo Stato: Biennali, Triennali, Quadriennali, le Opere, le migliaia di enti inutili... Si faccia mente locale: il romanzo di denuncia sulle deplorevoli condizioni, quante buone signore deve far piangere, per cominciare a incassare il 10,5% del prezzo di copertina delle 450 copie effettivamente vendute, omaggi esclusi... Anche perché le buone signore non si farebbero mai prestare una sedia o una pentola, ma i libri invece sì, non si vergognano».

«Li vogliono in regalo. Anche i più facoltosi, morrebbero prima di chiedere in dono una cravatta da Battistoni o una Ferrarelle dal droghiere. Ma il libro, lo chiedono gratis».

«Non sarà più carino il buon cuore di quei mondani che invece di andare al ballo del cancro o della fame staccano un bell'assegno, e via?

«Però poi corrono tutti contenti a vedere i film tipo *Terrore nel campo di sterminio*».

«Ma è la natura umana! Il principale compito della narrativa sarà di assistere, consolare, soccorrere - letteratura come ospedaletto di casi pietosi! - e il lavoro ovviamente non manca, i disgraziati sono in aumento, di poveretti ce ne sono sempre tantissimi, in continenti interi che andando avanti vanno indietro per colpa mia... Ma bisogna metterci i maltrattamenti oltre che le sventure: la gente vuol solo quelli, guai a dargli l'happy end per unhappy few! Il lettore è malvagio, la lettrice è perfida! Non vogliono che il povero e il negro e l'ebreo stiano bene, esigono che siano trattati malissimo dai loro narratori di fiducia!

«E già parecchi astuti l'hanno ben capito, specialmente autrici alla De Amicis: bisogna venire incontro alle pretese di clienti che non tirano fuori neanche un soldo se il negro è soddisfatto, se il povero si arricchisce, se l'ebreo si salva. Verdi e Puccini lo sapevano bene: botte a Gilda, butta la Tosca, addosso a Manon, kaputt la cinese e la giapponese! e massacri su massacri! col pretesto peloso che sono orrori da non dimenticare, perché non si devono ripetere mai più... E quindi, rifarli continuamente al cinema, come i polizieschi pieni di morte e di sangue, perché "ti spacco il muso!" non basta più,

bisogna aumentare la violenza... E gli ebrei non protestano. Io tirerei le bombe, contro i film di sfruttamento su Auschwitz. Mettono in testa ai balordi idee pessime».

«Anche le commedie con gli ebrei tormentati dalla psicanalisi, mi piacciono poco. Preferisco quelli con belle case, bei quadri, argenteria di Augsburg, ottimi sigari e *jokes*... Non li fanno mai vedere!».

«Ma anche i marines sono sempre stati famosi per i maltrattamenti che piacciono, con tutto quel masochismo che li spinge ad arruolarsi solo per farsi picchiare da sergenti cattivissimi, che urlano “prendilo da vero uomo!”».

«Finiscila, elefante, qui si sbraca nel pecoreccio come al solito per colpa tua! Non si riesce a tenere un tono elevato né impegnato né *smart!*».

«Perché? Si arruolerebbero per incontrare delle belle ragazze al boot camp o nelle cuccette delle portaerei?».

«Una generazione prima dei campi di sterminio, vi ricordate la gran voga degli ossari e sacrari, tutto quello sventolio dei veli neri delle vedove di guerra coi saluti romani, e “che bella cerimonia, che funerale stupendo, che bravo il cappellano militare, quante medaglie, proprio splendide le corone, meravigliose le lapidi, la prossima volta più candele e più lacrime”?».

«Certo, se per tener desto il massacro dovessimo riproporre tutti i giorni i seicentomila caduti sul Carso, brutti tempi per *L'uomo senza qualità* e il *Rosenkavalier*... Seicentomila vedove che rivalutano il Duce contro Cecco Beppe e il Jugendstil! In gramaglie da estate e da inverno!».

«Spallegiate da quelle massaie rurali mentecatte che correvano a dar gli ori in Piazza Venezia per l'orgasmo e l'entusiasmo di zappar la terra tutto il giorno nelle paludi pontine invece di tirar le bombe al famoso balcone!».

«Siamo già a *Eros e Priapo?*».

«O avremo una memoria prenatale? Me lo dice Attilio Bertolucci...».

«Forse siamo davvero l'ultima infelice generazione» osserva Federico, piano «che per anni e anni ha letto un libro al



giorno».

«E certe sere di guerra, con niente fuori e le bombe intorno, magari anche due...».



Non so se andare avanti, o andare a dormire. Sarà una di quelle sere quando inaspettatamente ci si dicono le cose più decisive di tutta la vita?

«... Eppure proprio Musil e Mann e Proust hanno fatto e insegnato a fare un romanzo squisitamente intellettuale - per amici del Romanzo e per lettori di Romanzi - accompagnato da perfette istruzioni interne come un *kit* di pronto intervento... anche per quel lettore coglione che spinto da insegnanti dementi in tutto il dopoguerra si chiede soltanto se l'Autore "stigmatizza" oppure "non stigmatizza" qualche società frivola e corrotta... e *dove* stigmatizza, nel caso che rimpianga la Fine di una Società o la Fine di un'Epoca?... Come al cinema: è valido perché sensibilizza? è meritorio perché solidarizza? è lodevole perché affronta un problema, due o tre problemi? ne solleva quattro o cinque?... Anche nei massimi romanzi, non molto altro interessa. Non un'attenzione alla *poetica*, da anni e anni. E si tratta magari di Faulkner».

«Ma scusa, Antonio, per questi non ci vuole la Letteratura, che è Piacere. Hanno bisogno solo di Dovere: anche per riempire il tempo libero nelle esistenze di noia. Perché un autore dev'essere tenuto a corredare l'Opera di indicazioni di poetica *contro* quei lettori che il vostro Gadda chiama "moraloni"? Per loro occorre l'oratoria, la precettistica, i seminari e i dibattiti che deplorano e rimproverano e non compendiano un mondo o un testo ma un giudizio sociologico viscerale sui contenuti; e dunque risparmiano la fatica o il fastidio di avvicinarsi direttamente allo spirito e alla visione e alla qualità di un romanzo perché basta tirarne fuori una contestazione dell'ambiente o dell'epoca in un paio di formule demagogiche...».

«Et in Arcadia Super-Ego... la gratificazione di illudersi che

un patchwork di luoghi comuni astratti e brutti possa comunque influire su qualche realtà concreta...».

«Un bell'applauso all'orchestrina perseguitata dai generali e dai colonnelli, comunque suoni! Una grande mostra di grafici orfani tanto più *valida* quanto più nefandi furono i crimini! Ma solo per le vittime settoriali di un regime specifico, perché gli orfani vittime di crimini d'altri regimi sono un altro *discorso*... E d'ailleurs, senza perseguitati e senza diseredati e dunque senza scopo, l'arte e la grafica e i complessini e la satira che ce stanno affà?».

«Ah, se le Due Orfanelle si fossero esibite in live performance... Se la Cieca di Sorrento avesse fatto delle foto... Se la Muta di Portici avesse debuttato "in concert"...».

«I braccianti, signora compagna, i braccianti!».

«Li gradisce in un microcosmo da portar via, o al cartoccio?».

«Metafora? Chi ha detto ancora *metafora*?... È di moda la *parabola*, adesso! Se qualcuno dice ancora "metafora" come l'anno scorso, chiamo la suora del clistere!».

Si sta parlando tutti insieme, all'italiana. «... E allora dove va a finire quel povero tempo libero per cui giustamente l'umanità lotta con tutte le armi, dal dolce far niente allo sciopero al relax... e che va giustamente riempito non con seminari di precetti ma con gli hobbies del Désir...». «E dunque dormire, ballare, far l'amore, immoralità, vacanze...». «Gelati elitari, spiagge sconvenienti, spettacoli di consolazione...». «Giardini, fontane, belle arti...». «E la nostra cara letteratura, che per noi riempie beninteso anche tutto il tempo *non libero*»...

«Qui viene fuori la differenza tra scrittori e letterati!... Per chi inventa, e ha un'originalità, ha uno stile, è una festa!... sul testo!... Per chi traffica sulle opere altrui, o esegue lavori su ricetta, è impiego, è bottega, è confezione, è cucina... Altro che désir... Altro che edonismo e plaisir... "L'opera che è stata presa in analisi, l'oggetto dei lavori del convegno"... "Gli addetti ai lavori"... *Ai lavori!*... Ma è roba da muratori!»...

«Si riconosce la burocrazia dell'impresa: l'addetto ai lavori deve sempre consegnare un lavoro alla fine del mese, vive fra i preventivi, sfaccenda, ha scadenze... Altro che "ho divorato un

libro stanotte! mi ha cambiato la vita! mi ha dissociato la sensibilità!"...».

«L'addetto timbra il cartellino... È un dipendente, un subalterno del *datore* di lavoro... Ma poi è un lavoratore?».

«... Forse siamo senza saperlo né volerlo tra gli ultimi a usare ancora i modi e gli strumenti di un'abitudine culturale che si è sempre fondata con naturalezza sulla *qualità*... sullo standard dei modelli più alti... senza far tanto pesare la mancanza di faciloneria... Anzi, mascherando il rigore spontaneo delle scelte dietro l'ironia o magari i languori...».

«... E invece il divertimento che piacerebbe *envisager* coincide poi con quel certo realismo che usa strumenti espressivi e critici addirittura tragicomici per rappresentare con violenza immediata una realtà che è appunto tragicomica... Gadda... Musil... perfino Brecht... Risolvere il dramma in commedia... Deve far ridere, dev'essere un po' urtante, deve far dire a tanti "però non dovrebbe! fa male!"... E certo, che fa male! "Te ce credo", che fa male! *Deve farti male!*... quando va dentro tutto... Deve nutrirsi d'una profonda verità morale, però basta in fondo una tua rettitudine naturale, o ce l'hai oppure niente. Non è come "farsi belli": è un radar. Anche se i riflessi sono tenebrosi, e alla fine si piange. Magari, non per catarsi, ma per coltelluccio nella piaga. Il Mago di Berlino poi non lo amo moltissimo: però qui ha capito tutto. La rappresentazione come atto creativo che nasce già come giudizio critico: privo di qualunque efficacia "pratica" immediata, però capace di aiutare a formare, alla lunga, un'"aura" giusta... Giusto il contrario di quella *self delusion* sulle buone intenzioni "operative" che sopravvive da epoche precedenti, infelicissime perché serie e sceme, anche un po' minate dal nostro senso dell'inutilità e del ridicolo...».

«Come si vede che sei Acquario!» grida Jean-Claude. «Sono lì tutti, i tuoi amici: il Mago di Berlino, quello di Salisburgo, Pergolesi, Cimarosa, Marivaux, Beaumarchais, Rossini, Corelli, Byron, Stendhal, Schubert, Mendelssohn, Schelling, Fontenelle, Montesquieu, Voltaire!». E come sempre evocato -

tormentone! su, su, excelsior, per aria! - «il Signor de Montgolfier!».

A questo punto l'elefante non si trattiene. Anche un mio amico c'è. «Federico il Grande!».

«Dialettica che lega la più sfrenata aspirazione alla vita con una spaventosa attrazione per la morte, da Carlo Quinto a James Dean!» continua Jean-Claude. «Lo dice il mio libretto dello Zodiaco, c'è su tutto, Éditions du Seuil. E muoiono sempre poveri, purtroppo. Non pensano al soldo! Però appaiono sempre giovani! Sono fragili di caviglie, e tu te le sei già rotte due volte in lambretta!».

«Una non conta! È stato Pier Paolo che voleva far vedere com'è forte, e m'ha dato un colpo sul letto della Betti!».

«Anche tutto il contrario del Don Giovanni latino convenzionale, sono! Hanno il gusto dello straniero e della stravaganza! Della luna e delle salse! E un dinamismo folle, Figaro e Julien Sorel parlano chiaro! Poi, “un ascetismo della lucidità”. Sempre dal mio libretto del Seuil. Dice anche: “l'autocritique facile”. E uno straordinario istinto dell'avvenire: Bacone, Darwin, Comte, Joyce, Galileo, Karl Marx, Jules Verne...».

«Va bene» fa Antonio, vergognandosi molto. «Ne abbiamo sfondate tante, di porticine aperte. Lo si sa che in tutti i congressi di letteratura o teatro o restauro si alzerà comunque qualcuno a gridare che in quel momento muoiono cinquecentomila bambini nel suo paese, e dunque cosa stiamo qui. E tutti: come siamo cattivi, già mezzogiorno? E quando hai scritto cinquecento pagine, anni di lavoro, autenticità fino ai fili d'erba su carta India... probabilmente lettori e critici si comporteranno come uno spettatore della Domenica Sportiva che vuol solo sapere se quel terzino è parente o non è parente di un certo cassiere del Credito, mentre dei risultati delle partite se ne infischia...».

«Ma come fate, poi, con la narrativa, quando la realtà e la società regrediscono a trame elementari di personaggi minori in serie? quando non esistono protagonisti di niente ma solo

caratteristiche figurette emblematiche di sciocchezze? E le recensioni spalmano la stessa béchamel su tutti i libri, e prendono tutti lo stesso sapore, il fagiano come il branzino o la merda?... Però tu non puoi usare strumenti troppo inadatti alla materia: non lo si fa in nessuna arte, il manufatto non riesce!... Allora, discendi? Dove, ai *basics*?... O si deve tener dietro agli effimeri di giornata, come quando mandano in tipografia trenta ritagli di giornale con refusi e tutto, e poi lo chiamano libro?...».

«Forse non sarebbero male, dei libri-conversazione dove potersi aggirare come in quei grandi ricevimenti dove si chiacchiera di tanti argomenti in molte sale e salotti, fra persone diverse... e tu entri ed esci, apri o chiudi porte, siedti dove ti pare... trovi sempre dove inserirti dopo due minuti... Romanzi-galleria, romanzi-club...».

«Sarà poi per questo che quando leggo adesso un romanzo-romanzo, m'interessa così poco la storia che mi viene raccontata?... La conosco già, è meno interessante delle cose che ci capitano, o la prevedo facilmente, m'importa poco o niente come va a finire... Insomma, la si piglia come una formalità o una convenzione, come quando si deve fare conversazione per *politesse*, e io so che tu sai che è un dovere mondano, una cerimonia. Solo a questo patto andiamo poi d'accordo con l'autore. Ci si sobbarca *par délicatesse*, e si sa che ove havvi *délicatesse*, ivi ci si rompono un pochino le palle».

«Ma lo diceva già Henry James: bisogna stare al giuoco, accettare come norma-base della narrativa un autore primario che racconta una sua storia, e viene dimenticato subito dopo le prime pagine, per consuetudine, man mano che la storia si sviluppa. E, semmai, proprio perché è impersonale, "ti avvince". Perfino nel caso di Conrad, quando i narratori si moltiplicano, diventano quasi numerosi come i protagonisti, si passano la storia di mano in mano tipo staffetta, e il racconto è quasi tutto virgolettato sulla pagina, perché è *detto*...».

«Andarlo a raccontare al Mago di Berlino, per favore. Io non

me lo dimentico mai, non ci riesco. Me lo vedo sempre lì davanti, l'autore, quel ventriloquo esorbitante, fra i suoi personaggi e me, perfino se si tratta di Balzac. Se poi lo conosco di faccia o di maniera, è finita. Me lo vedo travestito da porcona, da ragazzaccio, da prete. Sento la voce di Moravia che fa dei falsetti per non lasciarsi riconoscere dietro i reggipetti e i blue jeans. Però è sempre la sua, la solita, il lupo di Cappuccetto Rosso che finge d'essere la mia cara nonna. Quindi, per forza finisco per interessarmi al come, al perché, ai trucchi di sceneggiatura e make-up, e mica tanto alla sostanza, alla cosa. E raccontare la trama di un romanzo o un film si riduce allora a una spiegazione delle soluzioni tecniche in base alle quali è stata organizzata un'operazione narrativa, col suo birignao di intenzioni e pretese, e un bilancio di quanto me ne arriva come utente dopo che ho pagato il biglietto.

«Anche perché una struttura formale si può descrivere altrettanto narrativamente che le peripezie di una signora. E se il lupo insiste sui "fatti" della nonna, gli faccio la psicanalisi e i conti in tasca, vado a vedere come fa a nascondere le orecchie nella cuffietta, controllo se non gli scappa qualche "ovvìa" o "embè" che non tornano. Abbiamo letto gli stessi libri e gli stessi giornali: non crederà di farla franca. Manuali e prontuari e lupi, ormai si trovano in tutte le tane dabbene».

«Come odierrebbe questa tesi di dottorato, il re di Sheherazade».

«Ma come l'amerebbe Jenny delle Spelonche, in compenso. Non sarà una grande scoperta critica, l'applicazione alla narrativa della Teoria dello Straniamento. Però, a teatro, si è abbastanza capito qual è la fonte del ridicolo involontario in scena: l'immedesimazione, da parte di guitti. Se sei una disgraziata, non puoi permetterti di fare Marilyn o Marlene o Maria. Il vecchio Mago invece è prudente: non sai ballare, non sai giocare al football? fai finta di ammiccare al ballo e al giuoco. È stilizzato, dunque fiine. E "non paghi dazio".

«Ma quell'ironia critica fra volere e potere, nella distanziamento fra attore e personaggio a teatro, troppo di rado la si ritrova nel romanzo... Lì si vede ancora l'autore che si

immedesima nel personaggio, e soffre e spera e singhiozza con lui, e vorrebbe magari con tutti noi... Gran compassione e auto-compassione, un bell'applauso, signora mia: Jennifer Jones e Maria Schell che vedono la Madonna anche al cesso... E addirittura si immedesima nell'alienazione per rappresentare l'alienazione: cioè il tedio rappresentato col tedio... il divertimento, con uno che ripete "come mi diverto", senza spiazamenti... Solo autenticità: l'unico monumento possibile al Generale Garibaldi sarebbe il Generale stesso sul suo piedestallo... *in person*».

«Per rappresentare la noia, Cechov fa alcune delle commedie più divertenti mai scritte, ce lo ripetiamo sempre» osserva Jean-Claude. «Sarà perché in quel teatro non lavora nessuno, mentre nel romanzo vittoriano lavorano tutti moltissimo e fanno troppe fatiche?».

«Ecco» insiste Antonio. «Tu adesso prova però a immaginare cosa diventerebbe *Il giardino dei ciliegi* se fosse pieno di italiani che si lamentano e singhiozzano perché là proprietà va all'asta; e l'autore lì sotto sotto a provocare la condoglianza come quelle accattone snaturate che danno i pizzicotti alle creature per farle piangere e chiedere la carità... Sgombero di ninnoli evocativi che si tirano dietro le forfore del povero nonno, della povera nonna, della zia Pina... *Come le foglie*, Mariuccia! Tieni il fazzolettino, Carolina, tu che hai tanto cuore. A me non serve, perché non ne ho».

«Ma i romanzi della compassione sono sempre perfidi! Un autore malvagio come la megera Frochard delle *Due orfanelle*, prima mette alcuni disgraziati molto crudelmente a bagno in situazioni tristissime. Poi dà la colpa alla Storia e alla Sociologia e pretende soldi e pietà per gli infelici innocenti che lui, l'autore-megera o autrice-arpia, e non la Società o lo Spietato Comandante, ha premeditatamente cacciato nelle calamità e nei disastri, a scopo di lucro... Ma è più infame che schiacciare i gatti con la macchina...».

«Adesso vi faccio piangere anch'io, quanto mi pagate? Una povera disgraziata, vedova, orfana, inferma, cui andavano male

proprio tutte - e qui, un elenco di sventure di repertorio, le peggio - viene finalmente gettata nel più orribile campo di sterminio...».

«Ma allora lì non può venire stuprata dai negri, come la famosa Ciociara! Nix Rassismus? Avrò almeno una figlia più sventurata di lei, speriamo».

«Dilettanti! Ha un povero bambino bruttissimo, rinnegato dallo zio bonzo, e che non tace mai! (O non parlerà più?). Peggio che andar di notte e tagliarsi col coltello! Lo picchiano sotto la neve!... Gli fanno indovinate cosa in cinquanta, a quaranta sotto zero, suonando la Sonata a Kreutzer e tracannando Courvoisier Riserva con la Vergine di Norimberga ed Ezra Pound!... Versatemi un anticipo, sarete contentissimi, andrà benissimo, si farà subito anche il film!».

«Nel tuo cuor s'annida Scarpia?».

«Come dicono i produttori: da qualche tempo non ci si indigna più per gli orrori in carcere, è ora di fare un nuovo "prison movie" di denuncia strappalacrime! Però sono esperienze che raccontate otto, dieci, dodici volte, mostrano un loro interesse calante: caso tipico, i poveri martiri al Colosseo. Fabiola, un flop. Devono intervenire le componenti malvage dell'animo umano, per tener vive e aperte le ferite, e ridestare la Crudeltà! Sennò i filoni si inaridiscono, come nel caso delle trincee della Grande Guerra, dei gas asfissianti, dei bombardamenti, delle manine tagliate, dei congelati in Russia...».

«Qui si sta trascurando la grandiosità delle coincidenze con la Storia! Sia in Sartre sia in Genet c'è sempre qualcuno che lo prende nel culo mentre i Tedeschi stanno entrando o uscendo da Parigi. Il contenitore conta! Potrei raccontare che l'ho preso per la prima volta a Dallas mentre stavano assassinando Kennedy a pochi blocchi di distanza. La Mort dans l'Âme e Strangers in the Night! Sono sicuro che piacerebbe».

«A cosmic metaphor!».

«E certo. Prenderlo a Brescia, mentre cade un governo Fanfani, è tutt'altra musica. Non reggerebbe neanche un adulterio fra industriali del tondino».



«Fa più soldi la povera vecchietta affamatissima, con tutti che la trattano malissimo. Nei successi di Emma Gramatica, se non moriva di crepacuore per l'ingratitude di qualche figlio, sempre il gatto rovesciava l'ultimo pentolino di latte rimasto nella soffitta della Damigella di Bard. E tutta la platea del Cinema Roma, in subbuglio per la commozione: el latt! el gatt! e magari anche el ratt! Ed erano gli anni Trenta, non c'era ancora la guerra... E tutte le nostre care zie e prozie e nonne e maestre: che bel film da piangere! andateci domenica!».

«E tu, caro?».

«Ma mi faccia il piacere! Quisquiglie! Bazzecole! Pinzillacchere! Andavo a vedere Totò. E tutti: andrai a finir male! È così che sono diventato un bambino cattivo: uno dei primi, nel *deep Nord*, a fare le corna, toccarmi le palle, rispondere *tiè!* E so ancora parecchio Totò a memoria, oggi introvabile: Bada che ti mangio, dice l'uomo alla natura, con la faccia scura, e un pranzo al restaurant!».

«C'è una vecchietta anche in un famoso Lied di Richard Strauss» interrompe rapidamente Klaus. «Tempo da lupi, tempesta di neve, tutti in casa. E dalla finestra, si vede una vecchietta con un lanternino... Dove andrà, la povera vecchietta?... A comprare... e qui, valzerino!... Mehl und Eier und Butter! farina e uova e burro! vuol cuocere una torta per la sua bambinaccia, così golosa e grassa che non si alza più dal letto! Qui però il testo è di Heine».

«Finite le vecchiette, incomincerà coi negretti! Picchiati, tormentati, affamati, trattati malissimo perché i buoni missionari non raccolgono più la stagnola dei cioccolatini! Le Frochard già si leccano i baffi! Buchenwald e Hiroshima non gli bastano!».

«No, no, in Cechov la signora continua a ridere e a gorgheggiare, dice "continuo a perdere i soldi, li avevo qui, ma che sbadata, che stupida, non so proprio come faccio a perderli"...».

«Sembra anche l'unica con un briciolo di buon senso, come dicevano le nostre care nonne. Quando nessuno lacrima sulla distruzione della Villa Ludovisi, come si fa a dar peso alla sorte

di un fruttetino in fondo al buco del culo della provincia russa, e che si può benissimo ripiantare qualche metro più in là? Qualunque vivaista ti può confermare che i ciliegi crescono in fretta».

«Sono le fisime delle vecchie zie, quelle belle creature che non stanno mai zitte e mai ferme... Ogni volta che vedo *Le tre sorelle*, mi metto dalla parte di quel povero bambino Bobik che le ha addosso così animate per tutto il giorno e anche di notte, e mi dico: verrà il Diciassette! al muro!».

«E io, ogni volta che vedo lo *Zio Vania*, penso al finale più appropriato: ci disintossicheremo!».

«Dobbiamo andare a Heidelberg a vedere Lil Dagover nella *Folle de Chailot*» dice piano Klaus a Federico.



Siamo qui da tre ore e mezza. «Malgrado tutti gli Assoluti che ci tirano dietro anche per strada...» riattacca Antonio «... anche se poi non hanno certezze così assolute da far valere... Insomma un certo distacco “saggistico” nei confronti dei personaggi e delle situazioni rimane sempre l’atteggiamento più savio, adesso... Tanto vero che perfino quando ritieni di star facendo l’autobiografismo più disarmato e smaccato con le milze in tavola, malgrado ogni tua sincerità intellettuale questa immedesimazione in buona fede rischia di apparire un poncif dei più incontrollati e inautentici...».

«Ma il Grande Narratore non aveva come apprezzata caratteristica una grande compassione a tutto tondo per ogni debolezza e miseria umana, una volta?».

«Non farà certamente dell’ironia stilistica sull’interpretazione dei fatti o sulla psicanalisi dei sentimenti, se è un vero signore d’antico stampo, o un bravo borghese col senso del progresso. Quando il Narratore è onnisciente, si esprimerà all’imperfetto e generalizzerà con floride metafore, speranze per l’anima... Non gli costa niente».

E uno scapestrato: «Ne capitano di più e di meglio a Renzo e Lucia, o a Topolino e Minnie?».

«Al Trovatore!». «A Parsifal!». «Alla Callas!».

Si leva il vento...

«... Ma ci sono parole che non puoi più usare sul serio e neanche rivalutare in buona fede... Si sta lavorando in pubblico con materiali sintetici e strumenti senza mistero, privi di qualsiasi "aura" come pianterreni abbandonati... Però, costruendo macchine e giocattoli sempre più complessi e virtuosistici, giacché non è più permesso a nessuno di essere "nato ieri" nel proprio mestiere... E perfino "quel certo non so che"... detto anche, fra gli amici, Magia... non si presenta più con mille premure ogni volta che un Artefice a tutto sesto scrive una riga più che sublime spergiurando a se stesso che non sa davvero cosa avverrà nella prossima, perché c'è ai fornelli l'Inconscio della Pizia...».

«Ah, ma se lo dicessero anche i musicisti e gli architetti: ignoro la prossima nota, non so immaginare le finestre del secondo piano... E se magari diventasse un tormentone, ripetere che il Critico non può sapere ciò che va scrivendo, poiché è agito da forze superne, che gli buttano giù le recensioni, una frase per volta...».

«No, no, la letterarietà ha cambiato strategie: sopravviene inaspettata e ironica alle spalle di una scelta critica di materiali anche realistici... tagliati e montati con accelerazioni e riduzioni, e giustapposizioni, e gigantografie o miniature talmente ironiche... da sfiorare gli effetti espressionistici di un'attrezzatura dove trovi sullo stesso piano il cigno di Lohengrin e la gobba di Rigoletto, Bacco e Aronne e gli enigmi di Turandot... Basta che non diciate anche voi Turandò, alla francese... E naturalmente, affidando l'attività comunicativa a un blend espressivo di vibrazioni, frizioni, overdrive dopo il rallenti... e i piccoli relais molteplici nel linguaggio dei corpi...».

«Lasciami lo Scherzo fra la Nachtmusik I e la Nachtmusik II, volete ancora un po' di mousse?» dice Federico.

«... Ma la letterarietà comico-epica permette poi di usarli tutti, i vecchi arnesi del trovarobato: la trama, i personaggi, i dialoghi, le descrizioni, gli sfondi, le riflessioni d'autore, le voci,

i portavoci, i gesti, i passaggi dalla prima persona alla terza, lo switch fra i diversi punti di vista, perfino gli imperfetti!... sostituendo all'identificazione sentimentale e viscerale proprio il commento, il giudizio critico *built-in*... quindi criticando le strutture e lo spirito gentil del romanzo tradizionale nell'ambito del romanzo tradizionale *même*... rivisitando dall'interno un congegno da cui si prelevano i tricks adatti ai propri fini... non dimenticando che l'ironia è uno strumento buonissimo per tener lontano il ridicolo... e rendendo intanto qualche omaggio a taluni monumenti del passato coi quali sarebbe anche giusto fare un po' di conti... giacché tutto sommato gli si vuole ancora un po' di bene...».

Jean-Claude osserva: «Allora, come quando Picasso rifà un dipinto di Velázquez o di altri Antichi Maestri. Quella forma di omaggio non pastiche, e non à la manière de, che i pittori e i musicisti hanno usato spesso fra il post-impressionismo e il neoclassicismo... e che sarà in parte analisi e in parte parodia, ma soprattutto riconoscimento ed emulazione, da uomo del mestiere a uomo del mestiere, nei confronti dell'abilità tecnica di un artista nel risolvere i suoi problemi, considerando tutte le possibilità della "forma" adoperata...». E come tra sé: «Certo, sarebbe meglio che non ci fosse troppa differenza di statura, fra i due. Sennò, poi, le fotografie di matrimonio fanno ridere».

«Anche per questo mi pare un esperimento inutile disinvestire tanti "interessi del capitale" per trasferirli sulle cose» aggiunge Antonio. «Questi "nuovi rapporti con gli oggetti", o peggio ancora con oggettini e cosette *in sé*, paiono soprattutto un cul-de-sac della natura morta... perché un oggetto è un segno, e basta... Sei lì? Stacci... Ha solo il senso che gli si vuol prestare, e non sempre lo regge, è un attaccapanni precario... E se non si sta attenti, a scherzar troppo con gli oggetti si cade nella trappola di pigliarli per metafore. Come ci casca tipicamente il cinema simbolico, vecchio e nuovo: mattoni diritti e mattoni storti, lo stormir di fronde che simboleggia ribollir di sentimenti, il cancello chiuso che significa perfino per Antonioni "fra noi due tutto è finito"...».

«E lasciamo perdere il treno che entra in galleria».

«Bestia umana! Si finisce nel linguaggio dei fiori! Il giglio bianco non vuol dire la stessa cosa della rosa rossa, dunque attenzione agli omaggi per la Signora dalle Campanule. O si frana nel Pescatore di Chiaravalle, che oltre al simbolo e alla metafora ha il vantaggio di fornire i numeri per il lotto».



Un altro po' di mousse, no. È diviina, ma no.

«Ma intanto stiamo ancora aspettando che ci si spieghi perché mai, se la descrizione dev'essere non-simbolica, non-metaforica, e magari anche non-funzionale, gli utenti di un anti-romanzo "obiettivo" dovrebbero osservare un angolino piuttosto che uno stipite messo a fuoco dalla regia... contare una serie d'oggetti... dormire un po'... e non invece fermare l'azione per chiedere qualche "numero" per diminuire la noia, come nei piccoli varietà?...».

«E dove si anniderà la vera differenza fra le enumerazioni tediose degli antinarratori "obiettivi", e le descrizioni che normalmente si saltavano tutte intere, presso i narratori meno buoni dell'Ottocento... e invece si assaporano anche a spese della trama, come anticipi di romanzo-saggio, appena all'inizio delle *Illusions perdues* si spalanca quella mirabolante digressione sulla fabbricazione della carta sopra la quale, dopo tutto, è stampato lo stesso romanzo?... Fra quello sguardo sulla Maison Vauquer nel *Père Goriot* ("La façade de la maison tombe sur un jardinet, en sorte que la maison tombe à angle droit sur la rue Neuve Sainte-Genève, où vous la voyez coupée dans sa profondeur"), e qualunque rilievo di una porta mal chiusa o di un soprammobile sbieco eseguito da un contemporaneo aggiornatissimo, altra differenza davvero non si vede se non che la prima descrizione è un "totale" anche se appare come un quadro da cavalletto, o una panoramica (come il Ramo del Lago di Como, quello sì che è cinema!), e il secondo un "particolare" che andrebbe tagliato nel montaggio»...

«Appunto, dai procedimenti "obiettivi" ci aveva liberato il

cinema,» gli faccio osservare «quando invece di descrivere ogni oggetto in una stanza e ogni fase di un'azione fa una selezione, addirittura con stenogrammi. Si sa che entrando si apre una porta, e che incontrandosi ci si dirà buongiorno. Via tutto. Inutile soffermarsi sull'accensione della sigaretta, se non si è almeno Bette Davis. La carezza al gatto e il bicchier d'acqua dal rubinetto, per favore, quando non ci siamo. Ancora una volta quel posacenere pieno di cicche, a significar disordine in questa casa, e non vi compro più un solo biglietto. A meno, si capisce, che la porta non caschi in testa, e che il buongiorno sia la parola d'ordine di Mata Hari».

«E quando un tale qualunque, nel racconto, mi fa perdere del tempo in cose sue insignificanti, tipo andar di là a farsi un caffè... Ci si comporta come nella vita: quando torna, non mi trova più».

«Però, come mi piacerebbe che il realismo si potesse prendere sempre in un senso più ampio, più *grand*» fa lui a Jean-Claude. «Proprio come rappresentazione "totale" anche se non in presa diretta e storica d'ogni aspetto del tempo e luogo ove nasce il romanzo... Far sentire il più vero del vero per virtù soltanto di uno stile capace di buttar via ogni documentazione... però *esatto* fino alle punte dei capelli, in ogni dettaglio sociologico, psicologico, linguistico, di costume, di moda... Ogni personaggio o comparsa, definiti da connotati assolutamente *autentici* di quel particolare ambiente e momento storico... un'autenticità non documentaria ma stilistica...».

Gli risponde: «Ma non senti ripetere qua e là che già dopo pochissimi anni non si sopportano più i vecchi romanzi di Sartre e della Beauvoir perché li si trova datati come almanacchi?... E per la stessa ragione capita di sentir dichiarare addirittura illeggibili *Les faux-monnayeurs*, tutto Huxley, e tutti quei realisti americani... che poi... realisti... mah...».

«Certo, nel vecchio esempio di scuola,» osserva Klaus «mentre le signore di Jane Austen prendono il loro tè, chi si

accorge che Napoleone sta conquistando l'Europa e per poco non sbarca in Inghilterra?... Ma se questa non è un'intimazione di grandezza...».

«E a quale decennio del secolo scorso si riferiscono i romanzi della Compton-Burnett, allora?» ribatte Antonio. «Se provate però ad aprire *Tender is the Night*, che è proprio degli stessi anni di *Antic Hay* e di *Crome Yellow*, vedete com'è pieno di riferimenti a grosse e piccole realtà dei Twenties, non meno di Huxley. In Fitzgerald si trovano continuamente Constance Talmadge e D.H. Lawrence, Ronald Colman e "Yes, We Have No Bananas" e Prokofiev e "the Great Jung" e un "Seraphim Tullio" che sarà Tullio Serafin... Continua a citar canzoni e baseball players dell'annata e racconti del "Saturday Evening Post"... Ma senti come suonano per lui non pubblicitari, solo poetici, necessari come in Balzac, pungenti, struggenti nelle *nuances*, nel restituire proprio poeticamente il colore di un'epoca e i suoi riflessi, molto più di tutto il badinage e persiflage di Huxley o di Gide...».

Jean-Claude protesta. «Se mi prendi sempre come esempio i *Faux-monnayeurs*...». Ma Antonio non lo lascia stare. «È pur stato un nostro gran mito nella stagione del romanzo sul romanzo... Però se pigli le cose più "secche" o "bianche", le sinfonie pastorali e le scuole delle mogli e i vari récits "essenziali" tipo Madame de Lafayette o Benjamin Constant, chi sembra più decrepito e anemico e più Duchessa di Windsor, fra il loro consommé in tazza, e quei fiumi in piena di Balzac o Dostojevskij, quando trascinano lutulenti e spettrali le loro bucce e i loro cartocci, e intanto anche una folla storicistica di nomi di cantanti e ministri e giornali e negozi, e magari recensioni con una validità legata a quel mese o quell'anno?...

«No. Sempre più mi convinco che l'autenticità dell'*œuvre* dipende moltissimo da come proprio sa riflettere il tempo, storicizzando l'attimo perfino nelle sfumature della moda, le voci in strada, il colore di quel momento, "la calda follia delle quattro pomeridiane", "Oggi il mio cuore è pieno di nostalgia" al tè danzante dell'Albergo Aquila durante le vacanze del '36... Come si sente per esempio che Hitler va al potere o che sta per

scoppiare la guerra mentre un personaggio qualunque di Isherwood o addirittura di *Party Going* si versa un drink o prende un taxi per Victoria Station e il boat train per Cannes... che non partirà...

«Tanto, nelle epoche alessandrine come la nostra, si costruisce *comunque*, in tutte le arti, con questi materiali artificiali o già usati, anche industriali, estremamente deperibili... storicistici anche perché effimeri e specifici del loro tempo e non *aere perennius* o buoni per ogni stagione...

«Già parecchi libri di Hemingway e di Malraux e di Lawrence, indirizzati ai posteri, passato qualche anno difficilmente si possono più leggere... o addirittura Orwell... Figuriamoci cosa succederà coi nostri... benché una giustizia letteraria in fondo esista, basta vedere come regge il bronzo di Oscar Wilde rispetto al saint-honoré di Claudel... E tra la Wharton e Dreiser, chi sta reggendo meglio?... Proprio per questo si tenta almeno oggi, dopo la perdita di ogni innocenza "creativa", una creazione artistica che sia già nello stesso tempo un atto critico consapevole...».

«Qui i grandi frivoli come Firbank sono i più rigorosi e i meno ruffiani!».

«Nego però che un Classico Moderno deperisca *solo in quanto* è legato al colore di una certa stagione perduta... Rifiutandosi di dare o ricevere una testimonianza autentica del proprio tempo, ho una gran paura che si frani in quelle astrazioni generiche... prudenti nell'assumere caratteristiche definite... "il grigio sta bene su tutto"... per tenersi disponibili alla rappresentazione di valori "universali"... *assez douteux, d'ailleurs*...

«Guardiamo per esempio tutti i maggiori narratori dell'Ottocento... apparentemente intenti a scrivere per i lettori di un periodico ideale... pronti a dimenticare le puntate precedenti all'arrivo d'ogni nuovo numero del feuilleton... E anche quanti scrittori molto più lontani nel tempo... eppure così vicini under the skin, come la maggior parte dei nostri poeti latini adorati... Catullo, Marziale, Giovenale, Persio... Come parrebbero tante volte reggersi specialmente su un pretesto di



attualità... addirittura da *column*... figurine estive che passano di corsa... sentimenti o avvenimenti esistiti per un attimo... e neanche da gridare: sei bello!... labili e delicati come bigliettiini di *envoi*... e che non si ripeteranno mai più con la stessa freschezza... Ma come sopravvivono più a lungo di tanti narratori recentissimi tutti preoccupati di liberarsi dal contingente... per dedicarsi a qualche assoluto già decrepito prima di nascere...».



«Ma non ti accorgi... scusa...» fa Jean-Claude, un po' balbettando «che te la prendi ogni tanto col ba-badinage intellettuale di Gide e Huxley tanti anni fa... che non si può più sentire... giusto, magari... a patto di non sostituirlo col ba-badinage di *Uomini e topi*»... «E di *Uomini e no!*» gridano tutti insieme. «... Ma poi sei sempre lì anche tu allo stesso punto... al romanzo-conversazione... e pretendi di tenerci lì tutti... anche noi...».

«Coleridge, Coleridge, non farmi passare per stupido!» si arrabbia già Antonio. Poi ci ripensa: «... Come se anche Proust, allora, o Musil, coi loro sublimi pranzi non facessero soprattutto delle sublimi chiacchiere... Come se non fossero anche quelli romanzi-conversazione... una parlerie saggistica che però ti racconta e spiega quell'epoca più d'una raccolta di corsi universitari...».

«E nella *Montagna incantata*?... Quei monologhi, li chiameresti conversazione?... mentre invece, Lotte Lenya...».

«A Vienna, a Vienna, altro che a Mosca o al Faro, quando si parla di cultura fra signore...». Federico si alza, fa appena in tempo ad aprire e chiudere un Littré: «Parlerie: Babil fatigant». Klaus: «In Russia si ammazzano e suicidano le avanguardie, mentre in Mitteleuropa il Moderno muore da sé. Negli stessi anni. Brutta coincidenza». Ma Antonio, back to Coleridge.

«È almeno dalla *Biographia Literaria* che gli scrittori si fanno la propria metafisica da sé, bricolando con quel poco che hanno in casa. Poi finiscono magari per dubitare che fuori esista

dell'altro; o se ne dimenticano, chissà. Si chiudono nel closet, mettono la testa sotto il cuscino, tirano su la trapunta. Nascono il romanzo sul romanzo, la poesia sopra la poesia... Sono belli? Sono necessari? O non "servono" a niente?

«Il metafisico sotto sotto avrà ogni interesse a non interrompere le comunicazioni fra il dentro e il fuori, per non perdere i contatti con una realtà talmente pastosa che non si lascia dissolvere nelle astrazioni della mente... Le ombre di questa realtà solida si riflettono amiche o minacciose sulle persiane, sulle pareti. Si agitano come teatrini di silhouettes. Possono anche servire - che brutta parola - perfino in quelle condizioni lì. Ma ci si accorge presto che sono false, tutte storte.

«Allora lo scrittore può anche decidere che i suoi lavori debbano presentare non l'opacità della persiana ma la trasparenza del vetro...».

«Si l'homme, pour bâtir, n'usait que de cristal: lo dice già Raymond Roussel».

«Anche l'aria, "aria senza ostacoli né complicazioni, *just air, unobstructed, uncomplicated air*" di Fitzgerald in *The Last Tycoon* e di Thom Gunn in *Flying above California...*».

«Coleridge... Coleridge... che considera le Immagini quali agenti del Falso e dell'Opaco, e proclama la necessità di "defecare i miti come il linguaggio e le percezioni per raggiungere la pura trasparenza"... si trova già d'accordo con Saussure che distingue molto fermamente fra segno e simbolo, nonché con Wittgenstein e l'Erodiade di Oscar Wilde per cui non si pone davvero il dubbio: la luna non è affatto una cortigiana da angiporti, né una vergine circonfusa di crisopazi... È proprio e soltanto la luna...».

«... la luna, la luna di Gertrude Stein. Ma il Poeta?».

«Il Poeta, allora, si libera dei miti che si frapponivano tra la sua neurosi e il Mondo. Inaugura una nuova Maniera. Guarda fuori...».

«E a questo punto?».

«Ah, ma a questo punto, il Poeta, e il suo amico, le Philosophe, volendo, naturalmente possono purificare i loro

mezzi espressivi fino a renderli talmente *teeers* da esprimere un mondo solamente di idee!... Prendere mamma eloquenza, torcerle un pochino il collo, infilarle in bocca un *torchon*...

«Però al Narratore questa trasparenza chic è negata; gli propone dei modelli in pietra dura. Si troverà vicino a un qualche punto di partenza, che è sempre una cosa mortificante, riprendendo ancora una volta a usare le ombre della realtà, cioè i personaggi di cui non può francamente fare a meno, se vuole rappresentare l'espressione, senza sbracare nel micro-saggio... Sennò, cambia genere aristotelico!... Il momento più drammatico viene quando ci si sente così vicini a un mondo di pure idee e privo d'oggetti... *Christabel*, appunto, oppure *L'Infinito*, però *senza* ermo colle... E si deve tornare indietro, ai personaggi e ai paesaggi... intermediari non fantastici... e far magari buon viso...».

«Per questo non lo incominci neanche, il romanzo...».

«Ci voleva tanto, a entrare nel mood... In trappola fra il realismo critico e l'impazienza di epicizzare le nostre realtà profonde più immediate... prendendole di petto... o afferrandole per le palle...».



«No, no, non decadentismo e irrazionalismo à la carte...». (Dopo un sorsino d'una sciocchezza gelata al limone. Si è passati a Bruckner: un *Te Deum* smisurato. Panorama, giù, sempre più cartolina). «... Quelli sono amici-nemici... senza di loro potresti fare della nuova oggettività tutta calcolata e giusta... Ma perfettamente piatta, morta... Ne càpitano continuamente sotto, muore non Isotta ma una sconosciuta perché è vecchia... Mancano tante dimensioni *altre*...

«... mentre una certa poesia inattesa o disattesa, si direbbe che venga fuori meravigliosamente involontaria... se per esempio credi d'essere una cosa e sei invece un'altra... marxista o cattolico, sentimentale o *tough*, Monaldo Leopardi o Fred Astaire... O se hai due o tre anime e non riesci a metterle d'accordo... se parti facendo una cosa, e te ne viene fuori una

tutta diversa... rivelatrice come una fotografia a sorpresa...».

Questo limoncino locale è alcolicissimo: va alla testa.

«... E lì, tutti a individuare il tiranno e il despota nella cultura di massa della società industriale che livella ogni creatività... senza rendersi conto che la piccola borghesia della scioietta *proprette* non si vergogna più delle proprie vestaglie e dei centrini sopra il televisore, ma li pretende anche nei romanzetti, e ti critica se non ce li metti... Come ci va spiegando un mare di sociologia nata ieri, che pretende di spiegarti con gli argomenti del Trenta com'è poco raffinato il maestro Verdi e com'è dozzinale il maestro Puccini, e come sono eccezionali e straordinari proprio per questo!

«E naturalmente ti sopraffanno se ti gemi addosso e subisci di tutto e non confessi a un Super-Ego di fiducia che il picchiami picchiami fammi male è l'atteggiamento più intraprendente: riuscire a farsi picchiare da qualcuno che si sobbarca lo sforzo, in un milieu dove tutti si voltano il dietro e stanno lì aspettando la percossa, per poi rivenderla...».

«Ma c'è una strategia fin dai tempi di Cocteau: se certi fenomeni nous dépassent, feignons d'en être les organisateurs...».

«Meglio ancora, les spectateurs... i clienti, i pazienti, gli utenti... Fingere di credere che in questi grossi shows di seconda e di terza si lavori solo per il tuo divertimento... Applaudire e fischiare e dire "basta!" come si fa con gli attori più coglioni...».

«Ma il realismo è difficile!» sostiene Klaus. «Sia quello critico, sia quello coglione. Si prende rivincite per certe vie trasverse... La realtà che resiste a ogni assalto... e poi parla da sola...».

«Ah, ma da parte mia, preferirei dir subito a tutti "come va a finire"...» si lamenta Antonio «... per evitare la domanda così irritante dell'"e poi, cosa succede?". E concentrarmi ovviamente, semmai, sul *perché*, sul *come* succedono i Fatti... considerando quindi un *gimmick* da vergognarsi anche un espediente decoroso e legittimo come il suspense...».

«Ma allora, per essere coerenti, se ci piace che di “fatti” ce ne siano sempre tanti, bisognerebbe essere entusiasti del caro metodo dell’Autore Onnisciente che racconta tutto in terza persona e al passato remoto o all’imperfetto, quando tutto è già accaduto e figé e non si può più cambiare perché siamo all’Archivio di Stato».

«Già. “Per una di queste stradiciole - come ognuno sa - tornava bel bello dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell’anno 1628, don Abbondio, curato d’una delle terre accennate di sopra”. E naturalmente, “Le 15 septembre 1840, vers six heures du matin, la *Ville-de-Montereau*, près de partir, fumait à gros tourbillons devant le quai Saint-Bernard”... Beckett direbbe subito: “Il est minuit. La pluie fouette les vitres. Il n’est pas minuit. Il ne pleuvait pas”...».

«E i Moti del Cuore?».

«Ma quasi tutti gli autori, beati loro, e anche tanti storici, sono sicurissimi di conoscere tutti i pensieri dei loro personaggi, come i loro orari. Caterina II e Winston Churchill minuto per minuto, no? E come li manovrano facendoli andare e venire, salire e scendere, sognare o soffrire o amare o riflettere... as you like it... Tanto, è già successo tutto: è lì sull’agenda; e non si può cambiare. Sono lì morti nella bacheca, come farfalle della Rinascente...».

«Ma non viene una tremenda repugnanza, a scrivere parole come “sperò”, “suppose”, “credette”, che fra l’altro suonano anche malissimo... così catastali... perché non lo so e non lo voglio sapere cosa tu Marisa o Mariuccia ritieni che supposero o credettero quel giorno a quell’ora le Marie Stuarde e Antoniette secondo la storia romanzata che ti fa “evadere” come un bel sogno?».

«Non mi importa, io tendo sempre a identificarmi - come è anche giusto - con uno solo dei personaggi, che naturalmente conosce degli altri quello che vede e quello che gli dicono, e proprio niente di più... E se gli raccontano delle palle, tant pis... E caso mai, si aiuta con qualche congettura da poliziotto... Dopo tutto, nella vita reale e nel realismo critico quando mai

sappiamo che sperano o credono gli altri... a meno che non ce lo raccontino... E se fanno gli spiritosini o gli chic?...».

«Allora non lo scrivi, insomma».

«Insomma... Mi sembra pazzesco lo spettacolo di un Conrad che dopo aver raggiunto dei risultati formali impressionanti... quel rifrangersi di suoni e di ombre attraverso sistemi tutti eccentrici l'uno rispetto all'altro... intorno a un vuoto che fa paura... con punti di vista soggettivi e oggettivi che si scavalcano e interagiscono, come forse neanche a Faulkner è mai riuscito... e se mai solo a Proust e a Joyce per quel che riguarda il tempo... e al sublime Ford Madox Ford quando giuoca a svelare tante verità parziali successivamente, con una pazienza d'altri tempi... così si accumulano modificando ogni volta le somme della verità totale... intorno a un centro che forse non c'è... Veramente, non pare anche a voi che da questo punto di vista *Il buon soldato* di Ford sia il più bel romanzo di Conrad?...».

«Facciamo gli spiritosini... proprio col sublime autore di *Chance?*».

«No, senza scherzi... quando tira fuori quelle preoccupazioni incredibili proprio in fatto di verosimiglianza del tempo... Andiamo... Quella prefazione a *Lord Jim* che farebbe sorridere qualunque critico cinematografico... "Nessun uomo riuscirebbe a parlare tanto come Marlow in una notte sola... Ma dopo averci pensato sopra per sedici anni non ne sono tanto sicuro... Nei tropici si sta alzati fino a tardi... Per ciò che riguarda la possibilità fisica, certi discorsi in parlamento sono durati anche di più, e ci sono i verbali... E poi ci sarà stato qualche bicchier d'acqua minerale per ristorare il narratore anche se il testo non lo dice"...».

«Ma qui prende in giro!». Mi sembra così chiaro, con quel riferimento all'acqua minerale nel monologo esteriore...

«E a Urbino, allora?» viene avanti Federico. «Nel *Cortegiano*, in ogni *session*, parlano per una novantina di pagine. Secondo le regole della Rai, mi pare che una pagina corrisponda a cinque o sei minuti. Fate voi i conti. Chissà se si fa più tardi, la sera, in Castiglione o in Conrad».

«Ma a Urbino o a Penang non c'è altro da fare, la sera, che chiacchierare. Fuori non c'è niente, come qui».

«È dell'Acquario anche Conrad?» chiede Antonio, bruscamente come se si informasse «è zia?».

«No. Sagittario» risponde Jean-Claude, seriamente. (Sa proprio tutto). «Un segno di fuoco. Moderazione, benevolenza, spiritualità, aspirazioni lontane».

«Vi faccio portare l'acqua minerale» si alza Federico. «Facciamo finta d'essere a Malacca».

«No, un momento, sentite... Il romanzo, essendo quello che è...».

«Quello che è, cosa?».

«Una narrazione di fatti, baby!... Negata alle aperture teoriche del grande saggio, ai trasformismi veloci del cinema, alla solennità del cinema stesso quando vuol farsi credere d'Arte... Let's face it, il romanzo rimane il più elementare e diretto dei "generi"... Come nella situazione medioevale basica: il giovane contadino che dice "prendimi con te!" dalla sua zolla al cavaliere che passa a cavallo. E da quel momento son fritti!... perché parlano, parlano, si animano fra loro, non possono più fare a meno l'uno dell'altro, e così diventano una struttura autosufficiente».

«E certo. Il giovane contadino calcolava: girerò il mondo alle spalle di questo. Poi, però, cade in trappola. "Si affeziona"».

«Il cavaliere, peggio. "Si innamora". Magari non lo sa. Ma è questa associazione che produce una quantità di situazioni».

«Ma se l'attendente ha doti abbondanti, e non gli spiace venir rallegrato, allora l'ufficiale non va più in giro. E così le occasioni si riducono».

«Ma perché poi, nel Novecento che si conosce, dopo una convivenza fra intellettuale e proletario, chi si ammazza più spesso è questo?».

«Sotto sotto, è l'intuizione sublime di Auden per il libretto del *Rake's Progress*: Don Giovanni e Leporello, o Sganarello, e Faust con Mefistofele, come coppie infernali dove sono legati per l'anima, però non si capisce mai bene chi conduce, chi

segue, chi modifica, chi viene modificato, chi ha più bisogno dell'altro... Soprattutto quando sia chiaro che Leporello è il Diavolo».

«Ma anche Jacques il Fatalista e il suo Padrone, anche Narciso e Boccadoro, allora...».

«... E Hoffmann, nei *Racconti di Hoffmann*, con Niklausse che lo segue anche dalle cortigiane e dalle ballerine, e in certi casi è la sua Musa, e lo protegge dai demoni...».

«Ci saranno doppi fondi perfino nella vecchia coppia Don Chisciotte e Sancho Panza, come dovunque un affezionato attendente diventa un compagno indispensabile... Ma chi non può fare a meno dell'altro, poi? Frank Sinatra, o Gene Kelly? Quale dei due è *veramente* fiero, orgoglioso, romantico, vive nell'Assoluto, rimane mortificato davanti a qualunque cosa che non corrisponde alla sua immaginazione altissima?».

«È più moderno il *Satyricon*: vanno "al giro" in tre o quattro, il vegliardo non è un maître-à-penser ma uno svergognato, si impazientiscono davanti ai cretini, incontrano quasi più mostri che nel *Secondo Faust*, e non hanno nessuna voglia di arrivare ai trent'anni!».

«Ma non sono legati per l'anima. Non sono cattolici, sono liberissimi. Chi non può fare a meno dell'altro, volendo?... E piuttosto, chi ha uno spazio soltanto suo, dove gli altri non possono entrare?».

«L'Eroe Romantico, bestia; o il Lupo Solitario nella solitudine-giungla della Gran Città».

«E se questo monologa? e rimugina parecchio?... Abiterà ancora un organismo narrativo, secondo Forster?... Quando per esempio si va zarathustrando su e giù?...».

«Don't beat around the bush. La narrazione di fatti rimane un fattore comune indispensabile per una quantità di sublimi organismi narrativi, estremamente diversi l'uno dall'altro, e noti appunto come romanzi, anche per Auerbach, anche per Northrop Frye...».

«Allora il Novel, il Romance, la Confessione, l'Anatomia, la Cena Letteraria, la Parodia Enciclopedica, la Satira Menippea, l'Autobiografia Romanzata, il Viaggio come Iniziazione, la



Mimesi della Letteratura sulla Letteratura che diventa Metaletteratura... E di lì si ricomincia...».



«La guardia non è stanca? Tapim, tapùm!».

«Dietro Forster, però,» osserva Jean-Claude «c'è una società ben conosciuta, già descritta da tanti romanzieri, per niente misteriosa o inaccessibile...».

E Klaus: «... Dove l'immaginazione è ragionevole, gli aspetti rituali della vita spirituale non possono lasciare inquieti, perché non sono la sola struttura!... Usciti dal romanticismo, difficilmente incontri qualcuno che non vuole arrivare ai trent'anni, oppure che a trent'anni abbandona la vita scapestrata, e diventa severissimo con se stesso!...».

Ancora Jean-Claude: «Sempre dietro gli organismi narrativi alla Forster, c'è anche tutta la tecnica narrativa di tanti autori "convenzionali" dell'Ottocento... come dietro Conrad... E basta prendere un minimo di distanze, le "rotture" non sono apparentemente rivoluzionarie... Capiterà lo stesso con noi?... Dickens, da parte sua, stava già facendo delle cose abbastanza singolari...

«... In un capitolo si fa sfoggio di onniscienza nei confronti di tutti i personaggi. In un altro, si vengono a sapere i fatti solo in parte. Cioè, si considerano certi personaggi dall'esterno, e altri nei "moti del cuore". Poco dopo si cede il capitolo a uno di loro, che esprime delle considerazioni estremamente soggettive. E più avanti si arriva magari al capriccio o al dispetto che tutti i personaggi siano al corrente di un segreto, e se lo sussurrino lasciando all'oscuro fra tutti proprio il lettore. Così per duecento pagine questo viene trattato da stupido: non come all'opera dove sempre sa o sospetta trame che il baritono ignora... Andiamo, se lo venissimo a sapere in tempo anche noi dickensiani, che la vergine perseguitata è figlia di un potente così facoltoso... saremmo tutti molto meno preoccupati per le sue peripezie... E quando le Brontë non vogliono sapere né vedere?... E quando anche Faulkner insiste a nasconderti le

cose, nel suo piccolo?...».

«Però come vi divertite, quando Sterne e Diderot incominciano a far gli spiritosi con la trama!».

«Eppure,» sentenza Federico «se non ci si ponessero dei limiti stilistici, volontari e rigorosi, questo sì questo no, come sarebbero potuti esistere l'ottava rima, il capitello dorico, il valzer? Senza i divieti del romanzo storico, Renzo e Lucia troverebbero pronto un Ippogrifo sulla Milano-Laghi, il Cardinal Federigo si disseterebbe alla fontana dell'amore e dell'oblio, e i nostri amici nelle Mie Prigioni si troverebbero esposti a un eccitante bivio: seguire il Conte di Montecristo verso un Orient-Express in attesa? o anticipare Robbe-Grillet facendo un po' più attenzione agli spigoli dei mobili oltre che alle sbarre delle finestre?... quel povero Silvio Pellico essendo il Robert Bresson del Risorgimento, no?... Saranno pregiudizi; ma il fatto stilistico si decide nelle scelte negative, anche dovendo arredare una stanza di quattro metri per tre».

«Per esempio,» fa Antonio «essere difficilissimi sulle scollacciature: collet monté! Anche se tendo a "montare" la realtà viva in conversazione, in commedia, perché quando vuoi evitare la terza persona mentale dei "pensò" e dei "credette", un teatrino orale esprime coi vari dialoghi meglio di ogni altra forma il plot e la sua critica. A tavola, proprio; e anche un po' alticci: non solo quei tè d'alta Engadina con le fette di Thomasmann-Torte... E il pranzo libresco, cioè quel banchetto dove si mangiano più libri che cibi, naturalmente ha una quantità di precedenti e autorizzazioni illustri, non solo Petronio e Proust e i *Saturnali* di Macrobio e *Nightmare Abbey*... e chissà cosa mai saranno le *Notti romane* d'Alessandro Verri? Ce l'ho lì rilegato in blu, di Laterza... Ma anche le biblioteche di Don Chisciotte e Don Ferrante non sono pranzi libreschi, au fond?... È sempre stato un mio trip, pranzare con Don Ferrante e con Trimalcione insieme: poi arriva il Commendatore, si liba nei lieti calici, si comportano malissimo, si offendono tutti...».

«Abitare invece quei mondi di totalità: Dante, Sade, Joyce...

lontani dai commentatori dell'uno e dell'altro e dell'altro con schemi e grafici alla lavagna...» sogna Federico. «E non perché Dante lascia cadere più nomi in una frase di qualunque cronista mondano... Mi basterebbe una grande cucina di convento o castello, anche l'interno di un sommergibile con un pianoforte o un organo...».

Klaus è allibito: «Diventerete come Lukács: trattati di narrativa come quei manuali d'aeronautica della fine Ottocento, dove ci sono dentro delle cose leonardesche, e qualche dirigibile. Sarebbe come se io mi fermassi a Hindemith, scusatemi».

«... E io credevo di credermi un neo-illuminista in ritardo...» va avanti Antonio. «E quando si vedeva la success story archetipa dello scrittore americano tipico, che sempre urla di gioia "I sold my book! I sold my book!", non mi pareva un'esperienza spirituale, ma piuttosto come aver venduto la vacca!... Se sei un concessionario dell'Alfa, esci forse a tripudiare nella main street "I sold a Giulia!" ogni volta che vendi una macchina?».

«Tu sta' attento alle vacche! Quando chiedi un gocchino di latte così al bar, fai anche tu quel gestino tipico italiano con le due dita? Cosa avete paura, che vi portino lì tutta la bestia?».

«E perché? Quando chiedi a qualcuno di lasciarti qualcosa in portineria, non aggiungi di mettertela in una busta, come se potessero metterla chissà in cosa?».

«... Ma in questa congiuntura di boom e benessere preferisco ostinarmi nel punto di vista del *come se*... Proviamo a comportarci *come se* vivessimo in una società civile avanzata, in un paese che va affrontando i suoi vecchi problemi in maniere moderne e definitive... avendo a disposizione un linguaggio scioltissimo e disinvoltissimo, disponibile per qualunque esigenza *up to date*... in una cultura aggiornata e *à la page* senza aver perso il meglio della propria tradizione... si parla della letteratura latina, ovviamente... E in una situazione italiana, diciamo pure, dove ci sono effettivamente più soldi che in qualunque altra fase italiana precedente...».

In casa mia sostengono tutti che spendere da stupidi come

stanno facendo gli italiani è molto pericoloso; che dopo ogni prosperità arriva sempre una crisi, è fatale, è un ciclo; e che la situazione era molto simile nell'età del charleston. Glielo dico: vedrete, quando ai vostri borgatari mancheranno le lire per comprare i topi gigi di peluche alle piccole Sabine, mentre i nostri bisogni di gin-and-tonic rimarranno più o meno gli stessi... E tutti loro: «Ma che cicli e ricicli! Corsi e ricorsi, Vico *versus* Keynes, siamo ancora a questi punti! La differenza essenziale è che stavolta più si spende e si consuma, più si fa muovere il denaro e si prolunga il boom! Non si torna indietro! Sono d'accordo tutti gli economisti, i sindacalisti, gli industriali, i ministri!».

«Ma noi continuiamo a metter via oro e marenghini... Perché, voi no?».

«Sono mica matto! E poi non ne ho abbastanza! Li spendo qui tutti! Anche per dovere civico! Keynes in Italia!».

«Ho capito, fra qualche anno dovrò aspettarti alla stazione di Chiasso con la minestrina come quando tornavi da Copenhagen senza soldi».

«Potrei venire a Ascona, come Kerényi e Hesse e Schlemmer e Isadora Duncan and everybody, solo se proprio in Italia non si fosse più liberi né di leggere né di scrivere. Danziamo nudi all'alba sul Monte Verità, bagni nell'acqua gelida alla foce della Maggia, sera al piano-bar con le collezioniste dei più bei Cézanne... Ma non per tanto. Il tempo di preparare un'andata in California come tutti e come Brecht. Una cattedrina di General Views, spero che non me la tolga nessuno. Si potrebbe insegnare Omogeneizzazione senza Uguaglianza, Attivismo senza Attitudini, Aspirazioni Omologhe...».

«... Ma per ora, il più rocambolesco dei miei *come se*... non riguarda tanto questa funzione del pranzo letterario latino moderno da risolvere in commedia di idee come se si passasse da Casa Senza Qualità a Villino Crome Yellow: non ci siamo, nella nostra cara Italia... Come si fa, a fingere almeno una volta e poi più che quando un gruppo di letterati nazionali si trova a tavola intorno a uno spaghetti e si sente a Bloomsbury,

potrebbe almeno una volta discorrere di temi letterari internazionali, invece di domandarsi quanto guadagna Moravia al mese o quali capiservizio vanno in pensione alla Rai...».

«Ma Antonio! Al mese! Ancora a questi punti, siete, ma non è possibile! Perché non addirittura alla settimana come i muratori, o come i disoccupati col sussidio? Davvero con tutto questo boom non vi è ancora arrivata in Italia la nozione di reddito per annum? Come fate a capirvi, con dei colleghi stranieri abituati bene?».

«No, si è ancora lì *This side of* La Tredicesima... Si dice “a tavolino” e “cestinare” lasciando immaginare una stanzetta appunto con tavolino e cestino, e l’addetto ai lavori che lavora tristissimo, su Mozart, su Watteau, su D’Annunzio, come al tornio... Mai un bel tavolone, o due, o tre, con delle poltrone, delle cestone... e qualche attenzione alla poetica, e non solo alle pratiche... Però, scusa, tu che dici tanto: ecco qui il personaggio secondario quale testimonia-narratore. Come nel *Great Gatsby*, nei *Demoni*, in *Lord Jim*... È un ruolo di grande responsabilità, tu potresti anche andare: prendono sempre l’Oscar per l’attore non protagonista».

«Ma se certi tuoi amici vanno dicendo che sono un Osservatore Inattendibile! È perché quando scopo, non coincide coi loro saggi sulla teoria della sessualità».

«Nei bei romanzi dell’Ottocento, e nei migliori film americani di serie B e C ai bei tempi, invece di Leporello o Sganarello c’è sempre l’amico del protagonista che gli dà la battuta e le repliche. Una cosa molto maschile, e molto Paramount».

«Mettiamo l’amico di Sartre, o l’amico di Genet, che gli devono organizzare una celebrazione. Che cosa gli farà più piacere? Una solenne onorificenza, con *discours*? Un congresso di eruditi, con seminari? Un pranzo di dive, con Lollobrigida e Loren? O un simposio di quella cosa che il castigato Bataille chiama “Dirty”?».

«Ça c’est un peu allemand, come diceva il famoso Prence. Pensa invece, come si comportano all’opera le confidenti di soprani lirico-spinti...».

«Fuori! Mi vado a divertir!... Come avrebbero dovuto fare

tutte quelle ancelle di Bellini e Donizetti. “Dov’è Alisa? Dove si sono cacciate tutte le Giovanne?”... Sempre dietro qualche siepe a farsi trombare da un rozzo armigero che zuffola “tuppe tuppe marescià”... E poi rientrano tutte in disordine col recitativo “Madonna, la mia vita è un vero romanzo!”... Tra una rotonda sul mare e una strada nel bosco... E chissà cosa combinavano Leporello e Figaro, quando si trovavano senza padrone e con le loro porcone all’osteria di Lillas Pastia».

«Però queste varie conversazioni hanno una loro funzione precisa, oltre che sceneggiare la saggistica: rendere sempre più legittimo l’uso di un italiano parlato colto... che di solito “c’è in qualche casa”, come questo famoso sartù di Napoli, però mai lo trovi nelle trattorie letterarie, cioè nei romanzi di serie. “È un piatto che non conosciamo”... Certo, va elaborato; e presentato come una lingua fra le più sottili e sciolte possibili... senza le cartilagini doverose e serie della borghesia burocratica di scuola o azienda o televisione o partito... Libera e divertente come la conversazione che si fa in certe case... come se... come se...».

Torna rapidamente Klaus. «Antonio, non mi hai detto che cosa provi tu davanti alla pagina bianca». «Soprattutto erezioni». «Anch’io». Si stringono la mano, Klaus torna di là.



Jean-Claude sembra perplesso. «A Parigi, quando arrivano gli italiani per i balli, questi gruppi di principesse sono impressionanti per bellezza, per charme, per storie che si sentono e che nessuno ha mai scritto... Queste entrate di Visconti, Brandolini, Pignatelli, Torlonia, Arrivabene, Caracciolo, Ruspoli, tutti imparentati fra loro... dei Colonna, dei Romanoff, degli Agnelli, dei Volpi, e tutte quelle Domitille, quelle Giovannelle, quelle Stefanelle, ma quante saranno? sono più antiche o più recenti delle Livie e delle Sveve?... E poi quei *nomi* straordinari: Topazia, Marozia, Lucrezia, Violante... Myrta, Guelfa... Althea, Idarica, Ginevra, Galitzine... Emanano glamour, flair, allure... Esistono nella vostra letteratura

personaggi simili?».

La proustite non gli accorda che poche ore? «Ci sono dei vecchi a Parigi che mi parlano di una certa Ottoboni che aveva il cuoco più buono di Roma, della Santa-Croce coi passaggi segreti sotto il suo palazzo vicino al Tevere, ma per andare dove? da chi?... Di che epoca sono?... Vivono ancora?... E quella principessa di Venosa, che per D'Annunzio era la bellezza più fantastica, lui ne parlava da giovane o da vecchio? C'entra col ministro Visconti-Venosta nella *Recherche*? e viene prima o dopo la famosa Casati, che (così m'ha detto Diana Vreeland) pare fosse svizzera? E la famosa Morosini, a Venezia, di dov'era? Peloponnesiaca? Quale di loro potrebbe aver fatto a Parigi il Ballo della Grecia Classica o il Bal Proust?... E perché nella vostra narrativa si trovano solo delle poverette che soffrono la fame nelle risaie e non hanno i vestiti?».

Fuori di sé. Quante sono state le famose a Capri con le lenzuola di raso nero e il trucco bianco da Giocasta di gesso? Quanti i neonati sottratti in culla dal padre spirituale facendo credere alla *mère coupable* che erano morti in Portogallo fino alla maggiore età? Chi è stato tenuto per decenni dalla moglie fuori dal palazzo, e riammesso dai figli sotto una tenda a ossigeno? Quale è stata ripresa dall'amante, dopo l'incidente che l'ha sfigurata a Montecarlo? Chi potrebbe sapere qui a Napoli se erano più importanti le porcellane in banca a Ginevra, o quelle portate a New York? E quando furono ordinate da Hermès le campane dell'abbazia?

«Già,» si lamenta, con Federico che è diventato muto di colpo «perché poi, nella letteratura italiana che arriva tradotta a Parigi, le funzioni narrative paiono ridotte al minimo della sopravvivenza quotidiana in un paese bombardato dove non succede mai niente, ci sono in giro solo braccianti e mondine, e in quegli appartamento tutti uguali in città noiosissime ci si guarda qualche volta nello specchio del bagno, ci si infila una sottoveste, ci si toglie una scarpa, e caso mai si prende un caffè. Libri e film italiani si potrebbero ridurre della metà o di un terzo, eliminando tutti i caffè che prendono. Ma io ho sempre conosciuto italiani ben diversi da quelli soliti del

cinema o della fiction: molto più belli e divertenti! E con vite da Stendhal!».

«Molti francesi scrivono tutto al caffè» osserva Klaus. «E si sente dall'odore. Ma non hanno il riscaldamento, in casa? Come mai non girano di più il mondo, come hanno sempre fatto gli inglesi?». Federico sospira, Antonio geme.

«Gli inglesi viaggiano soprattutto per scappare da quei loro appartamentoini fffetidi. Invece lo scrittore italiano medio sta moltissimo in casa: conosce soprattutto l'androne, il ballatoio, il tinello. Ricorda volentieri le cucine dei nonni e le malattie dei parenti, con dettagli tristi man mano che l'età avanza. All'estero parla prevalentemente col tassista: lo si vede nei reportages. Ma intanto pensa molto a casa. Cosa staranno facendo? Il caffè».

«Céline "under the Volcano"?...» soffia, molto soft, Federico, additando il Vesuvio, spento.



Davvero una di quelle notti ove ci si dice tutto, come da ragazzi in collegio? (Dal cordialino al limoncino si è ritornati al whisky, arriva nuovo ghiaccio. Arrivano suoni di sirene, ma non sono ambulanze giù, è un disco di Edgar Varèse dentro). «Fra i tavoli, i cestini, i centrini»... Si riprende dall' ebbrezza, Antonio? «... La fiction domestica deve rappresentare tipici gruppi sociali, specifici problemi settoriali, casamenti e vicinati caratteristici... L'Emblematico da portare all'esame di General Views: personaggi che non sono "vvvalidi!" - per gli addetti ai lavoretti - se non coincidono con gli identikit desunti dalla statistica: un tipico operaio deve dire solo aggettivi da operaio tipico! non può certo permettersi avverbi da studente o da reduce! Ci sono gli ispettori apposta, per la convalida del valido, come sul set dei film: guai se un particolare originale si distacca dal cliché del partigiano o del giornalista... E noi, nel tempo libero, lì a divertirci...».

«Ma anche all'Opera, scusa! Vai d'estate a Caracalla, per una qualunque *Aida*. E vedi tutti i cartelli: "È vietato alle comparse



di indossare gioielli personali”».

«Anche nella pubblicità, allora: nelle ricerche aziendali dove si mette a punto come nella fiction l’identikit del consumatore tipico. La massaia dei detersivi e la mamma dei formaggini devono conformarsi a regole rigidissime, come i personaggi della narrativa sui proletari o sulle ragazze. Il papà? Beve il suo digestivo. Il professore? Si pulisce gli occhiali. Il sindacalista? Succhia la pipa. I partigiani? Fazzolettino ben stazonato al collo. Se non sei emblematico, non esisti».

«Chi potrebbe essere il sindacalista della letteratura? Una saggistica che difende il suo disinteresse? O quella che la mette in stato d’accusa perché non si rivolta?».

«Denunciare il cinema d’arte dove se appare uno scrittore deve sempre dire stronzate con gravitas, e mai bons mots come Flaiano, Antonioni, Fellini...».

«La narrativa, in qualche caso, si crede un procuratore distrettuale della letteratura: contro tutti, e con la coraggiosa mogliettina al fianco...».

«Ma se in Italia non c’è il breakfast! Quando mai procuratore e mogliettina si dicono le cose, allora?».

«Sulla tazzina dell’espresso? Ristretto? Corretto? Macchiato? Lungo? Al vetro?».

«Quando però una tradizione letteraria non riesce più a star sveglia neanche nel proprio tempo, non si chiede nemmeno “cosa voglio dire?”, né è capace di influenzare neppure da giugno a settembre un nostro modo di pensare e di sentire e di vivere, allora l’è proprio morta!... *For I have lost the race I never ran!*...».

«E i diari, i mémoires?... C’è speranza, dottore?».

«Se sono molto divertenti, alla Goncourt, si possono pubblicare tutt’al più postumi, per evitare meschinità da gossip column in una società molto piccola... Ma poi ogni *mot* avrebbe bisogno di chissà quante chiose per spiegare il chi e il perché storico e geografico e artistico e politico... Alla Carlo Dossi, ovviamente: le eredità, le stupidità, i passaggi di proprietà, le gaffes patriottiche della madre dei fratelli Cairoli, “la *frigna* perpetuamente gelata della Grisi”, “la madre di Giuditta Pasta

fece la Dea Ragione a Saronno”... Appuntare i detti memorabili di Lily Volpi, e di Mimì Pecci, qualche battuta tramandata da cinquant’anni della famosa Isabelle Colonna, o un *mot* che m’ha detto l’altra settimana, scambiandomi chissà per chi... a proposito di qualcuno che conosciamo, e che è in giro, e quando si sveglia - “tard!” - il mattino, farebbe meglio a “se rendormir aussitôt!”... E lì, qualche nome?... Quando poi, per il “lettore medio”, ci vorrebbero più note e chiose circa i viventi che su uno scambio di giudizi musicali fra Arthur Nikisch e Felix Mottl un secolo fa... Peggio che dover spiegare le barzellette dopo averle raccontate. E tutti gli interessati, ignoti generalmente al cosiddetto “gran pubblico”, giustamente si adonterebbero di fronte a un diario di cose private, in un paese dove il gusto del diario non c’è, e il pettegolezzo da serve non è divertente!».

«Allora, non si tengono diari?».

«No, si scrivono pezzi e pezzetti per giornali e giornaletti: il *journal* italiano è questo. Nei cassetti dei morti non si troverà mai niente, sono sicuro. E i più fortunati (si fa per dire) hanno sempre tirato avanti col giornalese, al contrario che in quei paesi dove bisogna insegnare per sopravvivere. Certo da noi è raro sentire: ah, l’Università mi drena tutte le energie intellettuali! La gente morrebbe dal ridere».

Adesso mi fanno sentire come un vecchio diplomatico, se gli rinfaccio che oltre al gossip accademico ameno, inglese, non hanno a Pavia o Padova nemmeno le famose spie di Cambridge, oltre ai famosi esteti di Oxford, in queste loro università di burocrati dove si va solo a prender le firme sul libretto?... Ma è possibile che la sola presa sulla realtà, fra tutti loro, ce l’abbia davvero io, che poi leggo solo memorie di generali e ministri e Palatine e margravie e tutti quei Gotha storici presi all’Aia, con ex-libris tipo Valck-Lucassen e van Amerongen: nomi che si trovavano solo in certi romanzi di Charles Morgan...

Ma tutti questi che dicono «Gotha» per qualunque cosa, in Italia, anche per il calcio e la mafia, sono sicuro che non li hanno mai visti, non sanno nemmeno se il formato è grosso o

piccolo e se ci sono delle illustrazioni. Né certamente sanno che oltre alle genealogie ci sono tutti i dati amministrativi del Sette e dell'Ottocento: il Direttore delle Finanze di Weimar, il Presidente della Corte Suprema d'Appello di Jena, il Grand Veneur di Meiningen, diecimila abitanti in tutto a Coburg e sedicimila a Gotha, il Corpo Diplomatico nelle Città Anseatiche... E i due governi repubblicano e imperiale in Messico, la lista delle sultane turche, i consigli di reggenza a Pechino, la regina madre delle Hawaii... E i movimenti nei porti pontifici, l'organico del battaglione di Zuavi, gli interessi del prestito Rothschild-Parodi... Le residenze in Austria e in Svizzera e in convento dei Borboni e Lorena e Austria-Este spodestati dopo il '59, con tutte le mogli e zie vedove Savoia non Carignano cancellate dai libri di scuola e mai recuperate da Karen Blixen né da Maria Bellonci: Teresa di Parma e Beatrice di Modena, figlie di Vittorio Emanuele I, Maria-Vittoria-Filiberta di Siracusa, figlia del cavalier Giuseppe di Savoia del ramo di Villafranca, e sorella dell'ammiraglio Eugenio comandante della Guardia Nazionale...

«Tacciano» mi fanno questi. Ma perché, poverine?

«Per sentir dire anche dalle Marianne e dalle Marie Pie le tele-battute già ripetute dalle Caterine Cornaro e de' Medici mentre rammemorano nel flashback con la musichetta della Rai, meglio che stiano zitte, no?».



«Come volevi intitolarlo?» gli chiede mondanamente Jean-Claude.

«Non sarebbe male probabilmente *Le Italiche Fatiche*, come all'inizio del Decennale Primo di Machiavelli: "Io canterò l'italiche fatiche / seguite già ne' duo passati lustri / sotto le stelle al suo bene inimiche". O *Le Mura e gli Archi* come nella Canzone all'Italia di Leopardi. O *Le Piaghe Mortali* come nella Canzone all'Italia di Petrarca. I veri antropologi tenebrosi della cara patria... Mi divertiva mettere come epigrafe quel *mot* del D'Azeglio, credo: "L'Italia è fatta, adesso facciamoci gli

Italiani". Ma poi il tono, il tono... Anzi, come dice Leopardi, il *tuono...*

«Sai che qui si comincia tutti con la poesia, no?... Metti, una specie di *early* Eliot, addirittura con del Dante ritradotto dal suo inglese perché mai veramente letto e capito a scuola... E del Pound inconscio: hommages e collages di materiali prepubblicati alti e bassi, grandi e piccoli... Giustapposizioni e intrecci di varietà e di sublime, per allargare i sensi e la sensibilità, invece di limitarsi a soffrire per i fermenti e le tensioni fra il grumo e il magma e l'ebbra spuma e l'erto arcano sonno... Anche delle belle esercitazioni trascendentali su forme poetiche molto desuete... ma con una sensibilità già Kitsch... che non osava dire il proprio nome... anche perché non lo si sapeva ancora... E comunque, ha sostituito i primitivismi erti e scabri.

«Dopo, strutturando i colori e i suoni, sono venute queste storie abbastanza orchestrate e lunghe, forse ne hai lette tradotte ma è un'altra cosa (si perde il suono e si perde il colore!)... per lo più d'estate e autunno, chiuso in campagna. E poi ci sono state diverse spinte verso questo saggismo dei nessi culturali: proprio con la dimostrazione che l'anima bella funziona a basso profilo se non riesce a mettersi in ordine le idee con la Kulturkritik.

«Dunque, molto "only connect" e "tout se tient" - Catullo e Judy Garland e Pontorno e i *Gurre-Lieder* - con Edmund Wilson e Cyril Connolly come modelli: Classics and Commercials senza specialismi né gerarchie, badando solo alla qualità e mai ai generi...

«Non rifiutarsi niente per preconetto: molto "il gusto come criterio di giudizio". Dunque, un edonismo interdisciplinare, abbastanza stoico; e uno stile sofisticato ma lucido, poco noioso, poco ruffiano, con tutte le informazioni a posto. Tutto sommato, gentile: senza mettere "pittore francese" ogni volta che si nomina Poussin. Così come "La Gazzetta dello Sport" non mette *calciatore* dopo i vari nomi. Ma d'altra parte, invitando a recarsi in mercatini più cheap quella clientela di sciorette e scioretti che morrebbero di vergogna se dovessero

ammettere “questo non è alla mia portata” in una boutique di Saint-Laurent o all’Harry’s Bar, e men che meno domanderebbero “un formaggino al nostro livello” dal salumiere... Però, proprio questo pretendono, e senza arrossire, per i consumi della culturetta...

«Lì, la lezione decisiva fu in una trattoria veneziana buonissima dietro San Stae, dove si fanno solo delle specialità d’alta cucina. E una sera, a una tavola vicina con sciorette, parecchie facevano le smorfiose e le fini: a me bollito... mmm... chissà come sarà questo... no no, a me una cosa ai ferri... Allora è uscita dalla cucina la signora, e molto gentilmente, in dialetto, ha spiegato: “Noi ai fornelli ci danniamo l’anima per preparare piatti che potete trovare solo qui. Vicino, intorno, c’è pieno di trattorie che fanno del pesce bollito o ai ferri buonissimo. Per favore, andate da loro!” ...

«E certo, la caccia ai luoghi comuni della stronzaggine si è imparata da Flaubert, quel santo! Decisivo!

«Però, adesso, facendo apposta a infilare degli errori deplorabili proprio nei clichés più sicuri della propria stronzaggine... Indegne gaffes proprio nel luogo più comune... come se appunto nella bêtise fosse fatale il lapsus... che scatta come “bad vibration” contraria alle aspettative stronze, già lì pronte...».

«Ma allora diventa un tipo di comunicazione piuttosto corporea, che verbale o logica...».

«Si dovrebbe essere in parecchi! In servizio e in competizione full time! Anche con un po’ di fanfaronaggine finta. La si fa in tante situazioni, sul serio: perché non anche in letteratura, per scherzo?... Bref, queste cosine hanno incominciato a chiederle: come dicono quelli che sono partiti da un negozietto. Niente anima-e-cuore d’elzevirista tappato in casa col telefono e il gatto: “tutto è spettacolo” e “only connect”, un solo circuito con tanti relais fra libri e viaggi e discorso politico e appunto gli spettacoli... “The world is a stage”: i luoghi di massima densità culturale, e i ritratti degli ultimi mostri sacri, dove invece di far passare per stupido un intervistato per mostrare come al confronto sei agonista e protagonista tu... niente, fai

come quei fotografi che usando una loro macchinetta cercano di tirar fuori dall'altro cose magari mai viste... Ma senza autoscatto, non sei Velázquez con le Meninas...».



«Un periglio - ci sovrasta!».

«Ahi! Comprendo! Basta! Basta!».

(Gli altri fanno un po' di show. «Ell'è col duca!». «Verrà qui col barone?». «Quel moscardino di viscontino?». «Marchese voi non siete!». «Io? Padrona di bettola e di bisca, vivo sul whisky!». «... Immenso Ftha!»...).

«... Ma intanto, si finisce per fare la propria educazione sentimentale tardiva e protratta, completa di Grand Tour esaurimenti nervosi neo-illuminismo e tutto... passabilmente in pubblico invece che nella torretta o sugli alberi. La differenza tra il Settecento e i nostri anni è anche qui: è finito l'avorio, ma forse non si vede. Ci sono state in mezzo le generazioni che hanno scoperto l'America dopo i trent'anni e Lewis Carroll dopo i quaranta, e a quarantacinque gli manca ancora quasi tutto... E un precedente illustre lo trovi sempre, per salvare l'anima... Shaw critico, Auden saggista, Beerbohm "around Theatres"... Chiamiamolo il nostro terzo tempo».

Le vent se lève? Macché, non si leva più, ormai.

«Nella storia recente del Bello Stile in Italia, si sa che ci sono tre fasi.

«La prima è ancora perfettamente falso-Rinascimento, sulla scranna a zampe, con le sue unghie; e i velluti pieni di tarme deluse, e residui d'antiche prostate... La culturaccia lutulenta e marpiona che ha inghiottito e schedato tutti i libri casarecci e inservibili si esprime ancora pre-razionalmente, come i sottosegretari che fanno le inaugurazioni. Fra Riccardo Bacchelli e l'"Osservatore Romano", mai si capisce chi stia imitando l'altro. E parecchi "bellettristi" emiliani e toscani indulgono ancora parecchio a un'oratoria da predicatori pasquali o presidi pompieri. Feluca, ciabatte e vinsanto coi cantuccini. "Quanto ha parlato!". (È un elogio). E cos'ha detto?

Mah. Oppure si va per nitore, e si fanno in casa le madie del Dugento con strumenti d'epoca.

«Dopo questa fase da cancelleria di tribunale con pretese d'ornato, viene la semplificazione notarile del linguaggio didattico: la prosa neutra e funzionale di Moravia, esplicativa e traducibile come il "Rome by night". E col limite che tanta chiarezza fattuale, per far contenti tutti in ogni aeroporto e ogni corriera spiegando che essa si recò da A a B e prese un C, lasci perdere ogni mistero, dubbio, ambiguità, enigma, notte, oscurità, poesia.

«Da piccoli ci imponevano ancora la "Ronda", ma parlava solo di sé, e quel sé era misero. Chi non la darebbe via tutta per un solo disegno di De Chirico metafisico? I *Pesci rossi*... Ma perché non dei *Gatti rossi*, allora? una prosa d'arte più moderna, hegeliana di sinistra... accarezzata dalle signore... E per Croce, non si ebbe mai il tempo. Era davvero troppo napoletano e troppo vecchio: leggerlo a vent'anni sarebbe stato da poveri dementi. Lo si farà a ottanta, semmai. Col pince-nez e la catena d'orologio nel gilet.

«Comunque, sulla piattaforma della chiarezza, ci si mette almeno d'accordo su alcuni principii-base pacifici in Inghilterra e in Francia fin dall'Illuminismo; e a vero dire anche qui, con quei negletti Verri e Beccaria di Milano e del "Caffè": se qualche idea chiara e distinta si ritiene d'averla in testa, bisognerà essere in grado di esprimerla senza confusioni linguistiche. Anche Carlo Cattaneo, magari: la *Lombardia*. E l'ingombro stilistico si può anche risolvere buttando via gli idiomi scolastici più pedanti e grulli, prelevando per amor di comunicazione i termini più efficaci dovunque si trovino. Nuovi, o stranieri, senza pregiudizi. A costo di inventare equivalenti significativi!».

«Sarà anche questione di orecchio, di naso...».

«Il Gusto, come ognuno sa, ha la sua sede nell'Inconscio! o più giù!... Ma via, non sarà un tormento, è sempre un piacere tirar fuori giudizi culturali diretti, di prima mano, come hanno sempre fatto i latini e gli inglesi, Lichtenberg e Baudelaire e Wilde... Anche i capolavori si possono "risolvere" in poche

righe di equivalenti specifici, senza franare in quei dibattiti dove intorno a uno che opera cinquanta discutono, verbosi come commentatori sportivi, e invadenti nel comunicare ciò che sentono... ma ciò che sentono poi non ha premesse né svolgimento né conclusioni né il vecchio *wit...*».

«Una volta sistemata la prosa di servizio, oggettiva e “bianca” alla francese, e adattissima al miglior giornalismo *cool*, ecco finalmente la re-invenzione del linguaggio espressivo, che si serve di tutt’altri strumenti: non illuministici o di ragionamento, ma piuttosto gestuali, corporali, ipnotici...».

«... E qui la terza fase è opposta non solo alla seconda ma alla prima, soprattutto perché invece di continuare a usare i soliti vecchi clichés catalogati nei depositi, scatta l’espressionismo espressivo... fantasioso e calcolatissimo... fondato sul Gusto di un Orecchio sensibile alla tensione dei tanti giuochi irresistibili nel tessuto verbale... L’individuazione appassionata di una parola definitiva, inesorabile... Come inventandola ogni volta che una parola “trovata”, investita col flash dell’immaginazione lessicale, si risveglia con la freschezza impressionante di una prima volta stilistica...».

«E qui, Gadda!».

«E Roberto Longhi: i nostri primi innamoramenti, eravamo esigentissimi! facevamo i difficilissimi!... Solo monumenti eccelsi, di sofisticazione sfrenata... ma - chiamiamo pure le cose coi loro nomi - per l’attrazione di un  *dono*... *Dono* come quella grazia alessandrina miracolosa di Penna, Saba, De Pisis, Comisso... maturata in inverosimili vasi chiusi di tradizione disperata, petite noblesse onirica, provincia delirante, perfezionismo parossistico, civetterie maniacali in biblioteche paranoide... Libertà sotto pressione, wow!

«Anche se poi, riflettendoci con un po’ di champagne, sia l’espressività dell’Es esasperato di Gadda, e sia la messa a punto dei circuiti comunicativi europei da parte dei Verri, derivano da una medesima esigenza milanese di ricerca ossessiva dello strumento appropriato, cioè del *mot juste*... Così come l’apparente birignao di Gianfranco Contini, dietro Longhi,



è soprattutto uno sforzo stilistico per soddisfare un'esigenza pedagogica, là dove il trapano a ultrasuoni o anche un ventaglio possono dar risultati migliori di un cacciavite...».

«Siamo in un ristorante a tre stelle?».

«Esce proprio di là quel gusto della parola-equivalente "ineluttabile" e magari inconfondibile come un soufflé *maison*... che presuppone una certa specie di cultura alta, e là si inventa un proprio pubblico adatto... con una sete smodata per ogni segnale dei tempi... una voglia frenetica di ripensarli e connetterli... in una trama che attira gli interessi più svariati; e li collega, li intreccia... prima che arrivi il plotoncino delle formichine burocratiche delle carriere e dei concorsi... cantando la stessa canzone, e dunque rinfrancandosi perché si sta tutti insieme nello stesso momento...».

«Come quei giornalisti italiani che ho visto anch'io a Vienna. Quelli del "Guardian" o dell'"Express" arrivano prima e da soli nei posti caldi, con "commerciantе" sul passaporto. Loro invece partono in comitiva dopo avere aspettato che l'ultimo abbia finito il breakfast e telefonato a casa, e si presentano come Stampa Italiana alle frontiere. Venendo giustamente rimandati in blocco dal doganiere mitteleuropeo...».

«Anche nel mondo accademico. Chi è "difficilmente riconducibile" a qualche comitiva sa che verrà declassato a "marginale outsider", estromesso dai capitoli principali sui filoni e i gruppi, escluso dalla Storia per le Scuole che si fa per legioni o reggimenti... Là vige l'ingresso per comitive, non il passaporto individuale».

«Noi siam zingareeelle - venute di lontan... Zam! Zam!».

«Ma mi faccia il piacere!... Via! Via! O in MG a due posti con delle Medee sulla radio... O fuori strada, avanti o di fianco tra le dune e i cespugli e i fari o faretti che si spostano continuamente... sorgenti di luce multiple, in movimento su esterni e interni... cerniere e svincoli tra accelerazioni e ralentis di questo strumentino stilistico sempre oscillante fra lucidità illuministiche spietate e abbandoni romantici nei meandri e negli abissi... e giù nel gouffre impresentabile un

*ancora di più* secondo l'espressionismo espressivo del caro vecchio Es agonista, o giovane edonista...

«... Mentre il romanzo-romanzo, invece, ho ancora questo spleen delirante di concupirlo puro, limpido, senza veli né idoli, cioè praticamente impossibile: non ci sono mediazioni... Intuisco per ora certi avvii, certe mosse: un *Esperto di tormenti* con l'attesa di una valigetta di strumenti sconosciuti in un albergo di Montpellier, o piuttosto Avignone, tutto pietre ventose fuori - è la fine dell'inverno - e velluti rossi dentro, e penitenti volontari in blu...

«Ma perché poi dovrei trovarmi legato a un letto a colonne alle nove di sera, in un medioevo Secondo Impero e una Provenza che non m'appartengono affatto, quando il mio *raccord* onirico sarà piuttosto a Saint-Rémy, sul piccolo plateau fra la clinica di Van Gogh e il cenotafio romano col combattimento intorno a Patroclo nudo... che lui mai ha dipinto pur vedendolo lì sotto il naso ogni giorno... e sedendo magari alla sua ombra, dove noi facciamo le fotografie... mentre ha fissato con una verità poetica straziantissima les Alpilles lì di fronte come un ermo colle dell'Angst insormontabile... coi cipressi frangivento come punti interrogativi dell'Es errante verso le stelle assenzio dell'Orsa, e la luna di Erode e Oscar Wilde in cielo... L'ultimo tornante verso mezzogiorno, oggi per noi, prima d'arrivare al famoso ristorante dei Baux, tre stelle: e proprio lì si incomincia a discutere se stavolta vogliamo il pigeonneau o il lapereau o l'anatroccolo...».

«Gli ulivi tormentati sono gli stessi che abbiamo visto a Epidauro e a Pergamo intorno ai santuari di Asclepio: saranno una metafora?». «No, una costante». «Meno male».

«E la Montagne Sainte-Victoire di Cézanne, che è lì vicina, sarà un ermo colle oppure una metafora anche lei?».

«C'è anche il Mont Ventoux di Petrarca, se è per questo: con quelle bellissime acque della Sorgue, che non si è mai capito se in italiano si traduce Sorga o Sorca...».

«Ma la Montagne Sainte-Victoire sarà alta almeno mille metri, mentre les Alpilles di Van Gogh arrivano sì e no ai

trecento, che paiono molti di più e fanno ermo colle per la scenografia di falaises e maquis, coi canaloni in prospettiva. E poi le si può girare intorno, a vedere gli effetti verdi e viola che cambiano d'ombre per tutta la giornata».

«E la Montagne Sainte-Genève? Perché è andata a finir così male, la valse chaloupée?».

«Tais-toi, salope. Lui deve sempre buttar giù a terra il tono, appena sente che la finezza incombe. Non andava bene perché era diventata una specie di last chance saloon per i vedovi e gli orfani della Trappa: quelli che prima della guerra sono stati indecisi tra il cabaret e il convento, e andavano a chiedere lumi un po' a Jacques Maritain e un po' a Joséphine Baker...».

«Una piccola celletta? in una piccola chiesetta?...».

«Sì, sì, e ma cabane au Canada. E poi, diventati volpine argentate, c'est la valse, c'est la valse... chaloupée. Non ti sarebbe piaciuta niente. Si chuchottava d'amanti decadenti puniti in modo molto strano dall'Onnipotente per aver voluto far l'amore terrestre in un'acquasantiera molto troppo alta, in una cappella di cemento corrotto, di rozzi allievi di Corbusier».

«Scambiandola per un fonte battesimale solido?» fa, per mostrarsi gentile, Jean-Claude.

«Ma lì in Provenza, invece, non sarà sopravvissuta qualche boîte di Templari birboni?... di quelli svelti che non la contano giusta con tutte le cerimonie dei responsori nell'abside, e passano al dunque coi piccioncini e coniglietti locali che son lì per questo? E che poi diventeranno "tortionnaires" di Saint-Genet martire nelle oasi della Légion?».

«Come quei gerarchi fascisti che venivano chiamati Matteo di giorno e Maria di notte?».

«Gli occulti iniziati esoterici, se si divertono per troppi secoli a ripetere come vecchie marmotte scout i loro Abracadabra Belzebù preoccupandosi delle pieghe dei manti e dei rituali da pianeta Bango, finisce che basta un socialista per metterglielo rapidamente in quel po-po-posto, come direbbe Bassani».

«E anche tutti quei maghi dei vostri amici!». Devo dirglielo. «Sempre far passare di tutto attraverso le pareti: e mai un marengino, mai un lingottino. Profezie su tutto, astrologia,

Nostradamus, Paracelso, cosa c'è scritto alla tal riga nella tal pagina di un Tractatus. E tutti lì incantati. E mai una volta riuscire a sapere cosa faranno le Generali e le Fiat alla fine del mese!».

«Ma forse» fa lui «sono ancora troppo giovane per mettere a punto delle trame grosse che mi compromettano e mi trascininò dentro, solo con dei non-personaggi che sono poi una cosa ben diversa dall'anti-eroe... I non-personaggi hanno capito tutto... e c'è stato un momento in cui hanno perfino creduto di poter riuscire... Ma è presto chiaro che non sarebbe stato mai possibile... E allora non dicono quasi più niente... Emettono qualche bip-bip ogni tanto per farti intendere che continuano a capir tutto, lo stesso... Il romanzo che farei adesso sarebbe ovviamente tutto diverso. Vi ho detto quasi come».



«Altro di me non le saprei narrare» canticchia Klaus per far smettere Antonio, facendo delle variazioni trascendentali su «Sono la sua vicina, che la vien fuori d'ora a importunar...».

«Sempre la parola giusta al momento opportuno, come Wilhelm Meister ad ogni tappa del viaggio» gli osservano.

Starei provando a suggerire il saggio liscio e il romanzo pittorico, ma non mi vogliono dar retta. L'Acquario è la costellazione del pastiche, della contaminazione dei "generi". Jean-Claude ce lo fa vedere sul suo libretto: «Ce qu'elle représente ce n'est pas la masculinité Bélier, non plus que le chic Léonin, et pas davantage le "chien" Scorpion; c'est le "modernisme" dans son "dernier cri", avec le souci de ne pas être comme les autres, d'où sa recherche libre de pièces rares, d'arrangements spéciaux... pour obtenir du pittoresque... ou du scandale. Mais le type inférieur tombe facilement dans le snobisme...». Giustamente Antonio si lamenta che si frana nell'autolesionismo, fra poco.

«Ma no... Sarà sempre un arrivare a un risultato di stile» faccio io, un po' a caso. «Però non per la via diritta... per la cineseria, l'arabesco, la scala segreta...».

«Guarda invece Gluck» fa Klaus seccamente, a me e Jean-Claude. «Christoph Willibald Gluck, nato nel Palatinato come me». (La Palatina!). «Segno del Cancro: sensibilità, emotività, gestazione, tendenze materne. Diverse Ifigie. Una bellissima opera, la *Iphigénie en Tauride!*».

«Lo sappiamooo. Ahò».

«L'hai mai sentita, la *Iphigénie en Tauride?*».

«No. Non ci càpita mai sotto».

«Appunto. E sai perché? Te lo spiego io, il perché. Gluck ha previsto tutto. È preparato, compito, colto, serio, sempre dalla parte della ragione e del bon ton. Sempre molto a posto, anche alla toilette. E fa la sua riforma. Costituzionale, si capisce. Neanche il tuo Général De Gaulle, caro amico, ha mai avuto le carte così in regola per costruire una bella facciata neoclassica a un ancien régime che casca da tutte le parti. Gluck libera l'opera dalla tirannia dei cantanti... elimina i capricci barocchi... ristabilisce l'unità di dramma e musica... Neanche Gladstone ha mai avuto idee così chiare, come riformatore. Tutti i suoi slogan si basano su austerità, semplicità, naturalezza. Chi nega la nobiltà di una sintesi fra opera italiana e tragedia francese e antichità alla Winckelmann? Chi si sogna di rifiutargli un busto in marmo nel foyer del Teatro Nazionale, o un capitolo tutto per lui nella Storia della Musica?... E allora, come mai non si dà quell'*Iphigénie* così bella, e tu elefante non l'hai mai sentita, e se vuoi proprio vederla *live* devi spingerti fino a Drottningholm, dove peraltro molti vanno soprattutto per una notevole Diana ex machina, con i meccanismi lignei originali del Settecento? e i parrucchini, le candele, i paggetti...

«Christoph Willibald aveva calcolato tutto. Abile, coscienzioso, astuto. Come poteva calcolarlo tutto il Conte Mosca del tuo Stendhal, caro Jean-Claude, poco prima del '48. Le riforme saranno state anche giuste. Ma Garibaldi era dietro la porta. Non aveva calcolato Mozart. Non aveva previsto che un farfallone dell'Acquario, senza un "sistema", senza riforme o problemi in testa, senza dibattiti sullo "stile", senza manifesti "per un nuovo mondo di suoni", avrebbe incominciato a svolazzare sui palcoscenici, flirtando con tutti i "generi"

musicali pensabili - e nessuno di questi sarebbe mai più stato lo stesso da allora in poi... E tranne Federico che sa leggere la musica, nessuno fra voi ha mai incontrato la malheureuse Iphigénie...».

«La commedia è stupenda» canta Antonio. E Federico si inchina, offrendo ancora chartreuse. «Prima la musica, poi le parole! O prima il ghiaccio? Non volete un canarino?».

E via, tutti. «Che soggetto per opera... I busti in marmo nel foyer, autori di Bellerofonti e Sarpedonti omologati e intercambiabili, si avvedono che Donna Anna e Donna Elvira e la Contessa non sono multipli di una stessa serie come le Danaïdes di Salieri...». «Timeo Danaïdes! Le cattive sono 49 come i Racconti di Hemingway, e la buona si chiama Ipermnestra, come una rara figura retorica o uno spiacevole disturbo...». «Ha uno sposo che si chiama Linceo, ma non vede e non capisce mai niente, la sua drammaturgia è tutta sul “che veggio? che intend’io mai?”...». «Se non è vero, è ben trovato! Nell’Ade irromperanno naturalmente Leporello e Papageno e Osmin, comportandosi come i Marx Brothers all’Opera!». «Incontreranno Adina?». «Macché, Adina ha rapito Adone, e l’ha trasportato nell’opera *Adidas*, che si svolge nel reame del Festival di Santa Fe»... «Santa Festival! col *Fetonte* di Jommelli, che al San Carlo non si può dare, perché con quel nome gli scostumati incominciano: ’nu fetontone...». Ma io non ne posso quasi più.

«Antonio! Sono stufo. Queste Notti Bianche a Urbino quando si fa tardi a parlare sono bellissime, però forse a quest’ora anche il Cortegiano stanco va a dormire: il Cortegiano stanco, non fa la notte in bianco». Infatti sta appena incominciando un nuovo scambio d’intensità: Jean-Claude e Klaus cercano di non farsi sentire, ma davanti al Golfo e alle stelle non riescono più a trattenere i loro entusiasmi per la napoletanità smaccata. Evocano le Sirene, Bernardo Cavallino, Santa Cecilia in Estasi. «Je pense à toi, Myrtho, divine enchanteresse, au Pausilippe altier, de mille feux brillants... Dans la nuit du tombeau, toi qui m’as consolé, rends-moi le Pausilippe et la mer d’Italie...». Si

mormorano in un soffio Jommelli, Paisiello, Pergolesi, Piccinni, «l'Ufficio dei Defunti!», «la Pietà dei Turchini!», e dev'esserci anche una gara elegante a chi ricorda più nomi di castrati celebri: sento Zambinella, Caffarelli, Farinelli, Pacchierotti... «Il Senesino!»... Nascerà un'operina, un libretto, uno sketch, un récit?... Se vado lì a suggerire Brontolo, Mammolo, Pisolo, si arrabbieranno?... «Antonio! Ma insomma! Hai deciso qualcosa?».

«Mah! Com'è difficile proporre oggi dei personaggi drammatici che non facciano mai dormire né ridere... Invece pensa che una commedia come il *Satyricon*...».

«Dài! La scriviamo in inglese, t'aiuto io, e poi la si pubblica nei Traveller's Companions». Ce li ho quasi tutti, anche *The Young and Evil* e la prima *Lolita*. «Ci si mette dentro un po' delle nostre trame batave: le immortali terme...».

«Ma cosa t'interessa far vedere tre o quattro o dieci in una sauna o in una cantina che fan le Flagellazioni e le Deposizioni fra i San Sebastiani in catene e i San Lorenzi sulla graticola... Son cose da Mattia Preti, da Luca Giordano, ormai, uffa».

«E ce ne mettiamo tanti».

«Sìì, cinquanta bottiglie di Morandi in fila saranno meglio di due o tre!».

L'ingratitude degli italiani! Dato storico! «Chi è che ti ha dato da leggere Sade per primo quando a Milano era più raro del caviale portato giù fresco?». E anche Genet, se non ci fossi stato io con tutti i Querelle illustrati lì pronti, costosissimi, lui non sapeva neanche com'era. «Ma scusa, non ti diverti, non ti piace, quando l'eroticismo diventa pornografia?».

«Mah, per la noia della fica basta già Moravia. E la letteratura del culo è solo settoriale, come i libri sulle barche, sul Molise, sui funghi».

Mi pare afflitto. «Sarebbe bello, ma come si fa a mettere sulla pagina un termine come "pompino", tre sillabe sopra un diminutivo?... "Suck that dick, baby", quelle sono frasi carine... Ma come fai, quando al massimo delle sue possibilità una lingua ti fornisce roba tipo "l'energumeno estrasse un membro gigantesco"?... Estrasse... Mah.

«E poi, ci importa davvero far vedere delle scene col solletichino ai paparini delle Sabine e alle mammine delle Cinzie? Quando fai dei numeri “super” o delle salse di haute cuisine in casa, inviti la portinaia? Nonno dottore, al contadino, mai far sapere: e se poi il contadino è una pettegola... Neanche un momento in posizioni “extra”! Oltre tutto, se non c’è il vittimismo, o il macchiettismo, veramente non interessano a nessuno. E l’ostentazione? A chi piacciono, le esibizioni dei tifosi *out of control*, i mangiatori che parlano solo di mangiare?... Quello che si fa di solito, tu o Klaus o Tarzan, lo si sa a memoria: l’intera gamma delle posizioni dalla A alla B... Ma... fare delle descrizioni? in italiano? con termini come “succhiamo”, “masturbando”, “glutei”, “glande”, “pube”?... Quadrisillabi sdrucchioli come “testicoli” e “capezzoli”? Pentasillabi sempre più sdrucchioli come “profilattici”? E con “sodomizzazione” siamo a sei! Niente di *parlato*, e meno che meno il “pene”, quasi sempre frainteso per il plurale di “pena”... se non fai attenzione, sulla pagina... E per poi ricadere nella specializzazione e nella fissazione, come i tennisti che fanno tutti i Wimbledon e i reduci di tutte le ritirate dalla Russia! Tu, per esempio, in quale categoria ti metti, se te lo chiedono? Fumatori? Bevitori? Erotomani? Laureandi svizzeri? Automobilisti gourmets? Passanti ventenni?».

«Porschista! La cosa che tengo di più in mano è il volante della 356 di mio fratello, non un membro gigantesco! Ma tu pensi solo per te, non hai riguardi per gli altri! Non sai e non vuoi sapere che sui viali del vizio si addensa tutta una sofferenza umana dei travestiti, che devono fare i maschi con gli sposati, e si lamentano! E basta con questa storia che la pornografia sarebbe noiosa perché le posizioni sono pochissime! E per sparare e ammazzare, alla televisione e al cinema, quante sono? Eppure la gente è contentissima di veder sparare sempre nello stesso modo. E il sangue, rispetto agli altri fluidi, in quanti vari modi vien fuori?».

Ma il maestro improvvisa. Forse sarà la musica del mare? «Il



lato scandaloso... certo che ci vuole. Viviamo in un'epoca che è tutta scandalosa, ce lo ripetono continuamente i devoti e i credenti, ma per altre ragioni... "Lo scandalo della fede": come piace, come se lo gustano... Ma il letto o il cespuglio, che saranno mai?... *Scandaloso* va benissimo: però nel senso di impressionante, *choquant*, non sporcaccionesco... È un aspetto che vedrei se mai nelle situazioni, nei discorsi che si fanno ogni giorno... E non su argomenti di sesso. Troppo facile. Lasciamolo ai moraloni col solletichino, che se lo tengano. Ma invece proprio perché si parla di politica e di cultura... di fatti indecenti! con termini che sono indecenti!... E giù rabbie, furori, empietà, e voci di protesta... e fra persone non "in perizoma" o in un letto ma negli uffici, al caffè, a tavola, per strada... E non dal punto di vista di gruppi sociali esclusi dal Potere de jure o de facto... non come chi protesta perché lo tengono fuori della porta... pronto a star zitto appena gli tocca qualche antipastino del pranzetto evitando la trafila dei poveri... Ma proprio *dentro*, nel cuore stesso della cosiddetta classe dirigente...».

«È grave il sacrificio?».

«Ma pur tranquilla udite: lo choc deriverà semmai dal fatto che si apre così uno spiraglio... o si spalanca una porta!... sopra situazioni che sono moralmente o socialmente "esplosive" per il solo fatto di *esserci*: esserci-lì... rispetto o non rispetto alla "politica ufficiale" della realtà, alle "versioni autorizzate" della letteratura... Tratti, passi, squarci, brani, tagli di autenticità linguistica e del costume: dunque naturalmente politica, e culturale, e sessuale, si capisce... esponendo in maniera efficace, e sufficientemente ridicola, questa tragedia della distanza che separa la vita italiana e la pratica di tutti i giorni dalle leggi scritte, dalle istituzioni dello Stato, dai codici morali della piccola borghesia, dalle rappresentazioni del mondo sui "fogli benpensanti"... dagli anacronismi deliranti che si insegnano sui libri di scuola e in quei manuali di belle maniere che sono i tribunali e l'esercito... come se si trattasse di Verità... però in un italiano inverosimile, perché non lo si può parlare né scrivere...».

«Guarda però che non ero solo io, prima. C'è anche Monsieur Diderot che continua a chiedere: "Eh bien! Jacques, l'histoire de tes amours? Et le moment d'apprendre ces amours, est-il venu?". Dice proprio che è un refrain accoutumé, quindi non sono io il maniaco».

«Ma sono *jokes* strutturali, andiamo! Anche Faust continua a giocare con l'attimo fuggente. Però, se dice "arrestati sei bello!", e com'è probabile si arresta su un'epifania di Joyce, sarebbe contento?».

«Secondo me, il padrone di Jacques il Fatalista non ce la conta giusta. Secondo me, ha capito che ce l'ha grossissimo, lo capisco anch'io da come parla, e cerca un pretesto per vederglielo parlando del più e del meno. Sono i discorsi che mi sento fare da quando son nato».



«Un coffee... Brenda?... O una tisana... Rhonda?».

«Barattiamo i feticci!». Lo vedo sveglio come un diavolino. «Viviamo in un periodo abbastanza interessante, no?... E anche molto eccitante... Va avanti tutto non per la forza delle idee ma proprio per merito delle cose... e siamo in un paese che nonostante tutto è ancora uno dei migliori del mondo... Cosa vuoi che m'importi di raccontare che "lui lo mise in mano a lei sulla porta fra il cessino e il tinello, però la colpa era tutta dell'Alienazione, elegante e nuova dottrina giunta d'Oltralpe in combutta con la Fenomenologia e la Titanus Film"?... Lasciamolo scrivere ai vecchi brutti, se mai... che affondano nell'impotenza e cercano di mostrarsi à la page e in "Vogue" con le paraculate su Claudia o Sofia...».

«Allora niente, le mie sorprese di Amburgo, per esempio? In una villona di Altona, giù nel sotterraneo, c'è questa sauna indimenticabile con le pareti di finto marmo girevoli. Sparisce la gente da un momento all'altro e poi riappare dal nulla perché il padrone ha delle manie da James Bond».

«Ci vorrebbe piuttosto il realismo di Freud a Vienna e il realismo di Kafka a Praga. Quando si è lì, non ci si accorge

appena fuori dall'hotel che sono la guida più precisa per la loro città?...».

«Si incomincia così, e poi mi vorrete far fare le vacanze a Dublino. Ma lì, non ci casco!».

«Chi diceva “il cinema della mia sensibilità”?... Era da quelle parti?».

«A Parigi per Natale ho visto una commedia di Courteline, si svolgeva in un castello di maleducati, e c'era sempre uno tenuto fuori che voleva entrare mentre loro si divertivano a corrersi dietro in mutandoni e camicie da notte. Ogni cinque minuti. Toc toc!... Qui est-ce?... C'est encore Monsieur Cornichon!... Toujours avec sa valise?... Toujours avec!... Un cosiddetto tormentone. La stessa trama del *Castello*, se vuoi. Però lì faceva morir dal ridere».

«Ma nel *Satyricon* stanno girando avanti e indietro divertendosi moltissimo in questi stessi posti dove ci annoiamo noi adesso... e compongono tirate di retorica antica e moderna contro i retori e il midcult come facciamo noi fra una scopata e l'altra in alberghi e battelli e piscine e musei, con la morte a portata di mano e allegrissimi... mangiando angurie... e inventandosi il proprio linguaggio “camp” per la strada e a tavola né più né meno come noi, con delle gran villanate di giovanottacci giusti, e follies oratorie scritte magari benissimo... e quand'è necessario in versi... e pettegolezzi scurrili sui luminari e lampadari delle patrie lettere... gli autori di “La specola della temperie”, “In margine alle chimere”, “Per una tensione”, “Dicevo, il grumo”, “Appunti su un periplo della diagonale del magma”... volumi appartati che vanno urlando il proprio ritegno sui tetti e un riserbo che esige subito un premio, due, tre...».

«... E i gerghi delle marchette, e delle madame, e delle sgallettate, e degli stranieri... inventando o recuperando bellissime parole come ambulaia o fulcimedia senza domandarsi se saranno o no alla portata delle mezze-calze che fanno “mmm” sui paperbacks... E tre o quattro citazioni greche per ogni pagina!».

«Al posto del greco, il nostro inglese più “camp”!».

«E più *vroom!... brat... bratatata!...* Però attraverso i fuochi artificiali fantastici delle vacanze e delle feste... deliberatamente villani e sfacciati, per protesta... dovrebbe trapelare per forza... ma come a fatica... un orrore esistenziale di illuminismo razionale tardivo, semi-soffocato... sotto lo sforzo contemporaneo di ubriacarsi di autoironia (alla romana)... o di assordarsi in quell'alienazione che non oserebbe ripetere il proprio nome, però poi è tutta contenta di telefonartelo in ufficio a Milano...».

«Mi raccomando!». (Bisogna ricordargli tutto). «Ci vuole un *Satyricon* anche per l'Italia d'oggi, sennò fra poco non si saprà più niente della sessualità italiana nel Novecento, dovendosi basare solo sulla letteratura da premio!».

È un grave difetto della letteratura italiana! non corrisponde per niente alla vita sessuale degli italiani d'élite o di massa, fa delle congetture di lontano come i giornali di provincia che pretendono di raccontare la Dolce Vita a mille chilometri da Roma. Ma se domani sopravvivevano solo i *Ragazzi di vita* di Pasolini, gli antropologi che si attengono alle fonti scritte generalizzeranno tutto come quelli che ricostruiscono la sessualità greca solo in base a Platone? Facciamoglielo notare subito.

«E se invece del *Convito* fosse sopravvissuto un *Satyricon* greco? La vita di palestra che abbiamo visto noi a Atene è tutt'altra musica! Nel famoso vicolo Socrate, mai visti i signori che porgono assistenza spirituale allo sviluppo dell'adolescente: piuttosto, vecchi con la pancia che leccano i piedi ai massaggiatori sportivi e si fanno sculacciare come monellacci, pagando poco ma in dollari».

«Ma Platone non la conta giusta, sul sesso in Grecia: l'abbiamo controllato in tanti. Che brutte figure ci ha fatto fare. Una vergogna. Sarà attendibile per altri paesi...».

«Chi è stato in India, assicura che lì corrisponde, ma solo quando l'uomo è molto grasso, cosa che il giovane magro adora».

«A Atene, no. Non ci credo più, a quello, neanche se mi

dicesse: ecco il Partenone».

«Se però lì chiedi se c'è stata una mutazione antropologica, si offendono come se tu insinuassi la verità, e cioè che ormai discendono da vecchi turchi».

«E se da un'Apocalisse, in Italia, si salvassero solo le opere di Calvino? o di Gianna Manzini?».

Ma di là è scattata Eine Vergilianische Nacht: Berlioz, Didone, Enea, *Italie, Italie...* «Nuit d'ivresse et d'extase infinie...». E a voce più bassa: «Nacht der Trunkenheit und der unendlichen Extase...». (Con un libretto bilingue davanti!).

«Par une telle nuit, le front ceint de cytise... Blumen des Himmels... Son voile diaphane... In einer solchen Nacht, toll der Liebe und der Freude... *Italie! Italie!...*».

«Vieni un po' a veder qui, elefantide» chiama ridendo Federico dalla sua stanza. Nereidi e Tritoni, Troiani, Sfingi, Delfini, Driadi. E Klaus al buio. Si vede una stanza illuminata di fronte, sul tetto appena di là dal vicolo, con uno striptease quasi ghiotto come quelli del palombaro che ho visto sul canale a Chioggia: prima il casco, e in tre lì intorno a tirar via lo scafandro, poi da tutte le parti via maglioni e imbottiture; con un gran paio di stivaloni meravigliosi; rimane in mutandacce sporche, va a far la doccia, e si vede tutta anche quella. Altro che alle Trois Cloches di Cannes, dove «la java du scaphandrier» è un numero costosissimo.

Questo qui ha meno roba. Calzoni bianchi, camicia, e basta. Grazioso, lungo di gamba; con un gran ciuffo. Appena Klaus domanda chi è e se lo conosce, Federico informa che lui non l'ha mai fatto, però gli è venuto in casa qualche volta con degli altri. E ha il numero di telefono. Veramente un bieco e torvo gioco da vecchi satiri di Labiche appiattati nell'armadio in camicia da notte lunga.

Klaus fa questo numero, chiama, e noi tutti lì a vedere al buio che lui s'alza in slip dal suo lettino e va a rispondere, cambia le mutande, si rimette la sua camicia e i suoi calzoni: non i bianchi, un altro paio rosso scuro. Gran colpo di spazzola. E due minuti dopo l'abbiamo qui in mezzo, che entra gridando

«ho fatto in fretta, eh?... grazie, una vodka!». Molto allegro, bellone anche, con dei lineamenti grossi, dei labbroni ridenti. E pretende d'insegnare subito il twist a tutti, come se si aspettasse proprio lui. «Dovete fare un rombo, per terra, coi piedi, non un quadrato! È lì, l'errore!». Ben messo, anche: camicia celeste, occhi verdi, la sua canottiera gialla accollatissima sull'abbronzatura, e i calzoncini rossi di gran strettezza nei punti giusti. Si chiama Renato, e mi fa ridere molto che sia delle nostre parti. Si sente appena parla, con certe esse del Nord...

«Cosa fai qui a Napoli?» gli domando... «Sto in casa di giorno e la sera esco» risponde, e basta. Ma vediamo tutti l'intermittenza quando Klaus decide che si chiama Amore: mentre fa la dimostrazione di un altro suo ballo, «take three steps and then you kick!»... In attimi così eccelsi, ci manca qui solo Apuleio o Petronio - lasciando perdere Proust?

## CAPRI

Come isola, si sa anche troppo. Ci sono già passati tutti, e hanno già fatto tutte le foto: sempre la minaccia di doverle guardare. Italiani con occhiali scuri di notte. Stranieri orridi. Ziacce antiche. Il trionfo del cache-col. Ossigenate d'altri tempi. Sgangerati che fanno i baciamani col golfino sulle spalle e il cagnolino in braccio. Se li mettessero tutti per terra, si camminerebbe sui cani. Bisognerebbe non venirci mai. Dopo un giorno si potrebbe anche andar via.

Ne passiamo lì tre, invece: col dito sotto il rubinetto del bagno, per tutto il tempo, aspettando che si scaldi un po' il filo d'acqua fredda che scende, in un albergo dove paghiamo come in un Vier Jahreszeiten e che pare un po' Modena.

Il tempo è caliginoso, giusto per il film invernale sull'isola deserta che Marcello sta sorvegliando; da un soggetto e sceneggiatura suoi, quindi ci tiene molto a seguirlo e a firmarlo: c'è dentro parecchia alienazione, e ha paura che il direttore di produzione ogni giorno ne tiri via un po'. Ma non va più tanto d'accordo col suo regista, e quindi non si allontana dal set. Tutela il suo copione in ogni battuta, e intanto si mette a posto la casa con stoffe tessute a mano, in diverse sfumature di écru.

Girano verso Anacapri, nervosi perché sono in ritardo. Se viene il sole o il caldo, guai. Logicamente non vogliono che si vada a curiosare mentre lavorano. «È come quando ci si sente dietro gente che chiacchiera mentre si sta scrivendo?» gli chiede Antonio. «Anche più fastidioso» risponde lui.

Siamo in un giardinetto sopra il mare grigio. La pausa è finita. Riprendono i cerimoniali del «prima io, scusa», e dei «lasciami vedere un po'», dietro l'obiettivo della macchina, tra lui e questo regista lentissimo: è il minuetto del prestigio fra i due in maglione grigio di fronte alla piccola troupe schierata, che fa dei sarcasmi, mangiando frittata. Così li vediamo solo al

ristorante, la sera, stanchissimi e tristi, insieme ai tecnici e alla segretaria, senza voglia di parlare. Mentre la troupe è molto, anche troppo, sboccata.

Una volta siamo da una loro amica di Napoli abbandonata anche da un terzo marito, con una terza figlia, che ha passato qui tutto l'inverno con la mamma e la suocera e una sorella e una zia povera, e si prepara a starci forse anche l'inverno prossimo, a meno che non riesca a trovare un appartamento in prestito a Londra per occuparsi di pubbliche relazioni. Meloni, mozzarelle, tanta pasta, candele, zanzare. Del famoso film *L'Italia si chiama Amore* non si parla poi molto. Dopo, dopo, c'è tempo, dice Marcello un paio di volte.

«Su... via...» fa. «Anche al mare... anche di sera...».

«Si voleva cominciare a metter giù qualche cosa» dice Antonio.

«Potete incominciare a parlarne fra voi, intanto. Non mi va di pensare a due cose nello stesso tempo, non ci riesco... Sono stanco morto, sai?... Alzarsi presto ogni mattina, lavorare più di quindici ore, dover badare a tutto... anche portar le sedie da casa o trovare un vassoio giusto che manca... Stanotte devo anche scrivere delle nuove battute per domani perché in una certa situazione d'atmosfera si sente come un buco o un vuoto che non ci dovrebbe essere...».

«Allora tornerei a Roma» ripete Antonio.

«Ecco, sì... se ne parla a Roma... La prima volta che ci si vede. Ma davvero, stavolta. Mi date un colpo di telefono...».

Andrei via anche adesso. La temperatura semplicemente non è credibile. Cielo coperto, soffi freddi; tre maglioni addosso. Poi una ventata di scirocco, si suda. Fuori un attimo il sole; fuori i costumi da bagno. E giù spruzzi di pioggia prima ancora d'aver preso la vettura per la Marina Piccola. Stamattina m'han già fatto un po' di versi quando ho telefonato a Milano: là c'è un sole sfolgorante e si vede il Monte Rosa.

In piazza i soffi caldi e freddi arrivano continuamente d'infilata, dal mare; e ogni tanto ventate di polvere improvvisamente negli occhi; il grido «la tromba marina!». E



pioggia che batte ogni tavolo sotto i tendoni; qualche bicchiere per terra. «Odio il paesaggio!» urla Renato prima di buttarsi nell'acqua davanti a Klaus, l'unica ora di sole. Si butta. Molto porcello: bravo, giusto.

«Detesto la natura!» urla uscendo. Assestata alla mutanda, fremito di nidiate di frugole. Domani, piscina riscaldata, se non viene la tromba marina. È freddissima l'acqua ai Faraglioni, fredda come in albergo, e non ho voglia di aspettare il motoscafo quando voglio tornare. Voglio il mio tassì comodo dalla Canzone del Mare, senza la scalinatella obbligatoria e su il golf e giù il golf.

Jean-Claude non lo vediamo più. Dipingerà? Sognerà? Avrà trovato una Barbaresca? una Celimontana? una Rochefoucauld? Dove si aggirerà? È il solo che non sta nel nostro albergo. Klaus e Renato hanno una stanza giusto sopra quella mia e di Antonio. Renato si fa dare dei soldi per la cameriera del piano, ma tanti. E lei cede. Lo lascia entrare in una stanza vicina, a scuriosare dentro l'armadio di due goghe e magoghe che cambiano golfini e foulards sei volte al giorno e pretendono di sembrare zio e nipote di Brescia. Sulla scala ci sto io di guardia, ma bisogna stare attenti perché ci sono due trucibalde che forse stanno facendo lo stesso, loro non mi vedono ma io dal pianerottolo sì: frugano nei cassetti d'una culona di Torino che non si capisce mai se porta o non porta il costume sotto un gonnellino corto, ridicolo. Lui esce dopo un momento gridando «capisco Van Gogh, la follia, i girasoli, avrò visto tutto!».

Rotola per le scale, facendo l'accecato da certe camicie sgargianti con tigri e giungle che i due non hanno ancora osato sfoggiare, per il gran freddo. Gli altri, sconvolti tutti all'idea di una marchetta del Nord che sta nel Sud e sa i pittori. Ancora a questi punti! Che voglia di tornare a St. Moritz, da Segantini, per così poco!

«Ma non ci sarà qualche romito, qui in cima a Capri?» mi chiede Renato molto in confidenza.

«Perché? Hai peccato? Ti devi confessare?».

«No, l'anno scorso ero a Maiorca per caso, molto fidanzato

con una finta Fierro che mia madre disapprova nella statura, e là c'è un famoso romito in cima in cima, che non vede mai nessuno. Un giorno non di bel tempo sono arrivato là in alto da solo con dei bellissimi bermudas della Cabella mai visti in quell'isola... Gli ho fatto una santa apparizione, con gli occhioni da Bambi, e gli ho mostrato il mio bel culo da angelo biondo. M'è corso dietro! Impazzito! Facendo le invocazioni in spagnolo, che sono la fine del mondo!... Vedi, come nascono le leggende? E poi li fanno santi, anche per merito mio. Solo però mi piacerebbe vedere, dopo, come vengono fuori i miei bermudas della Cabella, nelle pale d'altare a Maiorca, o nelle vetrate. E piacerebbe anche alla Cabella certo».

«Allora cosa si fa, Antonio?».

«Te', la tua acqua».

«Com'è questo film di Marcello?».

«Non ne vuol parlare, per adesso. Dice che è difficile da spiegare. Da quel poco mi pare una cosa pericolosissima, molto rischiosa. Tutta sulle nuances. Metterne dieci perché se ne vedano tre. E tutte intense, dolorose, stilizzate, straniate, sofferenti, e non false. Non so se Giuliani è abbastanza bravo».

Al caffè della piazzetta, adesso li sentiamo ridere come pazzi. È piovuto, non si gira. «Cielo rosso!» fa uno. E giù risate. «Cielo giallo, cielo proibito!». Urli, addirittura. «Cieli senza domani! Un'isola nel cielo!». Non si tengono più. «In tutti i titoli di film con la parola "cielo" la si sostituisce con *culo*» spiega una sgallettata a Antonio. «Non si sbaglia un colpo! Prigionieri del cielo!... Nel regno dei cieli!... I diavoli del cielo!... Il cielo può attendere!...».

«Il cielo sulla palude!» facciamo noi. «Sìì! Lì sopra, fermo, che non si muove!»... «Senza cielo!»... «Sìì! con la Isa de Paolis! Non ce l'ha!»... «Una tigre in cielo! I pascoli del cielo! I pellegrini del cielo!». Tutto un giubilo. «Quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello!»... «Due cose riempiono l'animo di meraviglia e terrore: la legge morale dentro di me, e il cielo stellato sopra di me!».

Gli urli, le risate. «Mi par di toccare il cielo con un dito!»...

«Apriti cielo!»... «Ma per l'amor del cielo! Sono cose che non stanno né in cielo né in terra!»... Si può andare avanti per ore.

«Il cielo ci appartiene! Il cielo vi ascolta! Cielo a pecorelle!»... Ai tavoli vicini, la gente non capisce più niente: che ci sarà di tanto spiritoso, quando qualcuno urla o canticchia «Cielo e mar!», «Cieli bigi!», «A noi si schiude il ciel!»...

Passa gente di loro conoscenza. «Settimo cielo!»... «Il matrimonio del cielo e della terra!»... E ai vicini: «Non ci badi, signora mia! Raglio d'asino non sale al cielo! E ringraziamo il cielo, sora mia, voglia il cielo, questi si aspettano proprio che caschi la manna dal cielo!».

Si incomincia anche a strafare. «Il cielo me la mandi buona, direbbe Don Abbondio»... «Laudato si', mi' signore, per sora luna e le stelle, in celu l'ai formate clarite et preziose e belle». E naturalmente si finisce per sbracare all'italiana con gli uccelli. «... E spiegar gli augelletti al ciel le piume... Gli altri augelli contenti, a gara insieme, per lo libero ciel fan mille giri...».

«Ma non ci sarà un rimario dantesco, in tutta l'isola?» domanda Antonio. «... Perché io mi ricordo solo "li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo", e "sempre l'amor che queta questo cielo", ci sarà pure dell'altro...».

«Guai a voi, anime prave! non isperate mai veder lo cielo!».

Peccato che sia andato a dormire Klaus: il solo che mi potrebbe capire se proponessi di mettere al posto del cielo tedesco, Himmel, l'augelletto tedesco, Pimmel, nelle più romantiche poesie che ci hanno fatto imparare a memoria per forza, con quelle rime da Lieder tipo Bäume-Träume, Herzen-Schmerzen, Munde-Runde-Stunde-Grunde, Pracht-Nacht... Chissà che Schubert, che Schumann... nella notte stellata e profumata di Eau Sauvage...

Qui invece Rosati, sarto della troupe, detto anche «Rouge, la couturière», è appena sceso a folleggiare per la via Krupp, dunque può diventare di tutto: Roseide, se schiava di un Achille; Rosilde o Rosunda, come walkiria di riserva; Rosette o Roseuse, se ci si butta fra Marivaux e Direttorio; Rosannette, rientrando in un romanticismo minore; Rosiane, o magari

Rosinoé, risalendo al Grand Siècle e virando sulla turcheria... Mrs Rosay, o Lady Rosefield, passando nel West End... Se non addirittura Rosalie (governante), Roslyn (call girl), Roseberry (confettura in confezione-regalo da Harrods), Rossana e Rossanda (linea bagno-cucina coordinati per Voi), o Rosillide, ninfa dei catamarani riuniti... Anche Rosamunda, naturalmente, in occasione di una sua magnifica serata, preparata dalla delicata fatina Rosenthal, magari in compagnia di Rosebud, con tanti auguri d'una buona carriera nel cinema "cult"...

«Giù alla Marina Piccola» mi fa Antonio del resto «la prima cosa che ho visto stamattina è una mia amica anoressica di Roma, e m'ha detto che per tutta una colazione ieri hanno continuato con due o tre Rothschild francesi a far dei giuochi sul nome del ministro Pompidou, senza toccar cibo».

«Da Roma! Chi ha chiesto Roma!» gridano ogni tanto dalla cassa del bar. Allora tutto un alzarsi, un rovesciare, un correre. Si travolge la cassiera, cascano i bicchieri e i golf. Montagne di giornali come divorati per terra. Tutto un «venite a sentire quante gliene dico a questa!».

Poi a mangiare tutti insieme quando è troppo tardi, saremo quindici e ci mettono a seder male. Questo vino fa anche malissimo a tutti; e poi il fumo, le candele, il rumore, le chitarre, le urla, tutto rimbomba al chiuso e fanno aspettare da pazzi: per due gamberoni. Antonio mi spiega dopo chi eravamo noi, tutta una situazione di *dupes*.

Quello che gridava di più sarebbe un suo amico-nemico, non è chiaro, Gigi Guglielmi, il più bravo fotografo e confidente di dive e starlets oggi in Italia, in bianco e nero e a colori e in intimo. Fino a due anni fa niente. Reggeva il flash ai matrimoni e ai compleanni. Attualmente la Maserati, l'agenzia, mucchi di rotocalchi sempre intorno, urli di «sta stronzaaa!», «sta squinziaaa!», «sto mostro che faceva la fameee!», sfogliando bruscamente le riviste, squarciando le pagine, calpestandole sotto il tavolo; e sono le sue clienti, o datrici di lavoro e di fama, che nelle trattative per «farsi sorprendere» in via Condotti sbagliano qualche dettaglio o «sbagliano tuttooo!»...

Lì vicino, il direttore di un giornale governativo ma di corrente e apertura con un maglione accollato e la sciarpa bianca e massaggiandosi per il gelo le gambe senza calze, nel mocassino col fiocchetto; insieme a una svedese o danese magra un po' caprigna, «per niente ficona vichinga da latin lovers» (notano i più estroversi), ed evidentemente in lunga polemica contro di lui perché non la spinge nella sua carriera d'attrice.

Lui le ride in faccia, davanti a tutti; e lei si volta a questo Gigi chiamandolo «signor Gigi» con una reverenza mai vista: è l'unica. A pesci in faccia, reagisce lui, mettendosele sotto i piedi finché non sono niente: domani, trionfanti ai festival, continueranno a subire senza reagire. E lui ci conta. Quello molto grasso? Il regista di Marcello, Lulli Giuliani. Camicia rosa d'oxford X-large, un cashmere legato sullo stomaco tipo grembiule, uno intorno alla vita come ventriera, un altro sulle spalle come tutti. Due doppi menti, dialettale meridionale cordiale, flemmatico; ma molto dogmatico stalinista, mi fa Antonio: molto severo sugli ungheresi, sulla guerra fredda e la contrapposizione fra i blocchi. Soprattutto fra la Panarea Film e Hollywood.

«Quella che lo accudisce?».

«Duchessa della moda! di Verona! Sarta a Verona e a Roma e naturalmente dice lei a Parigi. La prima a lanciare in provincia il gran medaglione d'oro barbaro al collo, insieme alla cappa cardinalizia da sera. Gli ha sopralzato abusivamente un'altana di Topolino sui tetti del Collegio Romano: tutta una moquette a pelo lungo e un chintz lavabile con fiorellin del prato e vista sull'Eccellentissima Casa Doria Pamphilj».

«Pensiero & Azione, chi dei due?».

«Lei *Kapital*, lui Jane: in un bel vagoncino da Settebello in boiserie, commentando gli editoriali di "Rinascita" col poeta Angeloni, un duro; e sul davanti la porta di casa con tutto il movimento; e dietro la Silvana che beve i succhi e fa le telefonate scoreggiando in letto».

«Una duchessa che si chiama Silvana, adesso? Sarà almeno del Sacro Romano Impero!».

«E le sue sorelle Gigliola e Loretta, allora?... Il loro vero papà,

tanti anni fa, faceva il centromediano nella squadra del Verona. E infatti vedi bene che lei ha le gambe da centromediano. Della Brianza: e non per niente, lei, industriosa; due o tre sedi, tre o quattro contessine sotto, valvassine sfruttate e devote, e lei sempre avanti e indietro in aereo. Molto imprenditoriale, con orari del Nord. Doveva capitare con un regista di *Ben Hur*: gli organizzava tutto, guadagnava di più, aveva più campo... Invece adesso solo ideologia e polemiche, manifesti da firmare, la censura, la Cina, Cuba, Corea, i carri armati, "al muro!"... Non per niente è una sarta del baldacchino, cioè col rarissimo privilegio di dover tenere nell'atelier un tronetto, perché può capitar lì da un momento all'altro, con qualche sua sderenata, Luchino... E apposta, infatti, l'abbiamo seduta vicino al direttore, non si conoscevano. Così magari gli dà qualche buon suggerimento per la gestione del suo giornale; e anche per la linea politica».

Il direttore sta facendo dei veri occhi di triglia. Lulli Giuliani (lei è la sola a chiamarlo Ludovico) lo sta ringraziando pensosamente per una recensione «valida» al suo primo film: questo con Marcello è il secondo. E gli fa intanto un paio di complimenti per un suo sofferto editoriale sul centro-sinistra. Chiude gli occhi gravemente; dice: «... perché noi intellettuali...». Il direttore prende a parlare dei suoi redattori come di camerieri. Si dicono, rapidamente: enfatizza, ipotizza, tematizza, somatizza, banalizza... «Che regista è? Non ho capito bene» chiede improvvisamente la caprigna a Antonio. Vuol sapere se è importante. «Il più importante di tutti» le fa lui. E Guglielmi, tranchant: «Molto più di Fellini e Visconti!».

«Ah, ma allora è la dolce vita...» mi scappa.

«Certo, l'hai lì davanti, may I introduce?...». E mi fa vedere subito ai tavoli vicini un produttore che dava i parties intorno alla piscina sull'Appia che non ha più, col suo bambino; un avvocato dello Stato molto amico di Saragat e molto olivastro, con una diva minore dei telefoni bianchi che si è rifatta gli occhi non bene; una caratterista di prosa e doppiaggio brillante con un caratteristico accompagnatore di americane del Trenta,

in casacchina gialla e frontino idem; una nidiata di pittori del proletariato e contesse nuove intorno a un ginecologo molto estroverso con la chitarra in barca di amici costruttori e palazzinari di ex-borgata; un vecchio abbronzatissimo e *very popular* chiamato da tutti «er Prence» con bermudine hawayane sulle gambette e maglietta da spiritoso gondoliere a righe e berrettino di tweed sulla canizie...

«Vi siete divertiti molto, eh».

«Non fare il morbetto, fino all'altr'anno è stato molto piacevole: una città di vacanze dove si conoscevano quasi tutti, con pochi soldi, quasi tutti senza macchina, eppure si continuava a uscire tutte le sere senza far distinzioni fra i sabati e i lunedì... Party girls eleganti, forse per la prima volta nella storia d'Italia... Colazioni lunghissime al ristorante ogni giorno: con sortite lente perché "le tre del pomeriggio, son l'ora del dileggio", e il tuo tempo non aveva né un costo né un prezzo proprio come ai tempi di Catullo e Petronio... Si leggeva e scriveva e... solo per diletto...».

Marcello sta alzandosi, come scusandosi con quelli della troupe. «Ha una sua trista vicenda, è caduto in amore» mi fa Antonio. «Per questo rimane tanto sull'isola».

«Dentro nel film?».

«Sì».

«È a questa tavola?».

«No, non si vede. Insomma: colazioni senza fretta, poi le telefonate mai prima delle sette, per combinare i drinks a casa di qualcuno... Sandro De Feo che chiamava per sentire "dove andiamo con le nostre ragazze"... Letizia, Lucia... "the Group": almeno cinque o sei, bellissime, con storie tutte intrecciate e fantastiche... Quando Mary McCarthy m'ha detto che scriveva appunto *The Group* e ci avrebbe messo parecchi anni, invano le ho scongiurate di scrivere il loro un po' per una, lo si pubblicava da Feltrinelli... Al cinema praticamente ogni sera, poi al ristorante anche fuori sulla Flaminia o a Porta San Pancrazio, e verso le due a Via Veneto, tutto aperto fino dopo le quattro come a Barcellona... a dire delle sciocchezze,

t'assicuro, molto divertenti...».



La Silvana ha offerto il pranzo a quasi tutti, e ora stanno raccogliendo delle polpette e della pasta su un vassoio, ma nessun cameriere sembra disposto a portarlo fino a un albergo. Sono per un giovanotto del film che s'è fatto male oggi cadendo da una scala, e gli hanno ingessato una gamba anche se è un versamento da poco, perché pare che qui ingessino tutto come in montagna. Intanto ripiove.

Allora forse il film è fermo per una settimana, scattano le assicurazioni e il ripensamento, impiegheranno questi giorni per far delle prove e dormire. E per pensare all'Italia, se si chiama Amore? Marcello e Giuliani stanno parlando in un angolo, già in piedi, abbastanza stravolti e tetri. Piove anche tanto; si affrontano ancora su Gronchi e su Segni; ma il direttore se ne è andato a dormire con la sua caprigna.

Antonio non ne può più e sostiene che è un'isola maledetta dagli Dèi: tutto il peggio che si vede qui, lo si rivede poi identico al cinema, e ahimè viceversa. Fra le poche coppie attardate nel locale c'è un relitto della televisione americana, un ex-divo anziano coi capelli grigi. Prima vuol cantare al microfono e poi si sente male, gli sono andati per traverso «I'm in heaven» e «Tenderly», anche per il freddo. Devono sdraiarlo su un divanino, a pancia in giù, tirargli su la camicia a giraffe e a palme, e gli fanno i massaggi sulla schiena, un po' per uno. «È la renella, è la renella...». Ma quelli che mi fanno veramente paura sono un gruppo di esuberanti scoreggioni, tutti in camicettine con le maniche corte a rigoni o a pois, e i golfini su, e i golfini giù. Ma chi sono? «Principi del foro napoletani».

E se dopo i corsi all'Aia prendessi anche diritto della navigazione, mi toccherebbe magari fare degli arbitrati con questi avvocati impressionanti? «Ma no, ma non senti che parlano solo del Genio Civile?» tenta di consolarmi Antonio. Però c'è un nano autorevole che discute dell'essenza del Bello bevendo il cordialino al limone, sarà un crociano? La Silvana



sta pagando anche il cibo per il giovanotto, e tutti afferrano qualche cosa ancora sui tavoli, anche degli altri, per buttarla sul vassoio: frutta secca, bottiglie. «La pastiera!».

«Ma non vi sembra un po' troppo, anche lo champagne francese, perbacco?» fa lei seccata, lì in piedi col suo portafoglio da uomo in mano, quando vede portar fuori dal Gigi un "magnum" di Dom Pérignon. Subito dopo le arriva in testa un sacchetto di noci, non meno di cinque chili nella plastica; e uno degli operatori le fa: «Queste sì, duchessa, no? Così armeeno quello passa er tempo a schiaccialle co'a gamba ingessata: tac! tac! tac! Dico bene?».

«E noi, Antonio, cosa si fa?».

«La tromba marina! La tromba marina!».

E via che ricominciano, alzandosi tutti in uno stormir di tovaglioli. E siccome un ex-dolce vita in jeans larghi e lunghi viene lì a dire (si conoscono tutti?) «non vorrei, vero, che vi fosse qualche mancanza di rispetto intenzionale per qualcuna delle Marine che sono care amiche nostre, qui non presenti»... Tant pis per i telefoni bianchi: «La Maria Trombina! La Maria Trombina!». E si degenera: «Ih, ih, il troione!» facendo le corna.

«Qui pare allontanarsi, un prospetto di *Napoli si chiama Amore* con un'affascinante popolana dalla taille squisita, e gli avvenenti galantuomini del quartiere che le fanno serenate garbate sotto il balcone, tra fruscii di tende svolanti bianchissime... appena stirate fra gioiose strida...».

«Sarebbe forse improprio inserire a questo punto le telefonate di un insigne Maestro d'Arte che "fa le voci"... E con la cadenza da Superiora del Convento invoca la rinomata lavanderia, tra panico e angoscia per certe lenzuola dove l'Innominabile maschile resiste Indelebile... E poi con tonalità da Dry Cleaning - uno dei Quattro Quartetti di Eliot! - chiama la Badessa che intanto era già stata richiamata per l'insolito preventivo...».

«Lì si ricade magari nell'annosa quistione se i più sopraffini frutti d'una grande cultura appaiano al suo stato nascente, oppure al climax dell'apogeo e del vertice, ovvero se la fioritura più autentica non coincida per avventura con una decadenza

estenuata o vandalica...».

«Torniamo a Roma domani, hai ragione tu: questa pare la sede del raccapriccio. Ho non meno di tre bei saggettini multipli da finire, tipo "Times Literary Supplement", tra l'altro: già lì pronti, quasi. E magari un quarto, se si fa in tempo: chiusura frammentaria d'una stagione senza éclat...».

«Bisogna poi ripassare a quel consolato d'Ungheria».

«Sono loro i più duri per il visto. Gli altri lo danno prima, la Polonia prima di tutti. Questo viaggio... Se il tuo nullaosta in Svizzera è già pronto...».

«Me l'hanno promesso in pochi giorni, sicuro. Ma questo film... Cosa ne fate?».

«Cosa vuoi... Vedi bene che qui è il trionfo dell'autobiografia: dalla vita direttamente nelle opere, *più* l'autocompiacenza di chi dà il proprio massimo fingendo sempre che sia un minimo, *più* l'incomunicabilità con l'alienazione sotto forma di senti un po' sta caciaretta... e non se ne viene fuori né di giorno e meno che meno di notte... L'étalage dei sentimenti e dei dispiaceri, il contrario dell'educazione "anglo"... Klaus poi dovrà pur cominciare a star dietro alla sua opera a Spoleto, è qui per questo. Un mese di prove, non meno».

«E gli attori di questo film?».

«Sono stati con noi per tutta la sera».

«Ma quali erano?».

«Eh, come si fa a spiegare. Dopo. Marcello, dà, se almeno si parlasse... cinque minuti: del tipo di personaggi, se non altro, su. Bisogna pur mettersi d'accordo su una situazione base. Poi si va avanti ciascuno per proprio conto...».

«Cosa chiedi a me...» gli fa lui. «Li abbiamo letti, i nostri classici... Viaggio in Italia. Klaus ritorna qui dopo un po' di tempo... e si sa bene cosa gli càpita, prima o poi... Ecco la situazione base, lì pronta. Si fa "La morte a Napoli"... O "La morte a Capri", magari... Sempre obliasti, Ermete psicopompo... Sì! Morte a Venezia e Trasfigurazione a Chioggia! Anche a Procida! Purché non Ischia! Ischia fa commedia!».

«A Procida! Procediamo! Con la procace corallaia Graziella! Ma il GI americano reduce di Anzio – il caporale mulatto John Jesus Smith, con una mamma portoricana assai devota – non aveva fatto voto alla Vergine di lasciar perdere per sempre quella poveretta, nella tribolazione e nel periglio, e di non ammogliarsi giammai? Adesso basterà la dispensa di un cappuccino, il compianto Ruggero Ruggeri, fra le bougainvillee di Ravello? O ci vorrà un intervento dell'Arcivescovo Carlo Ninchi, magari durante il Miracolo di San Gennaro al Teatro San Carlo?».

«Ci pensa la Lollobrigida! un suo fulgido “cameo” nel ruolo della Duchessa d'Aosta! Madre!». Poi cede, e abbraccia Antonio. «Scusami scusami, volevo dire Marguerite Moréno» fa. «Lo so che non m'avete mai visto così giù, avrei voluto accogliervi diversamente, stare insieme, quest'isola è stupenda per chi la conosce, avrei voluto portarvi verso il Pian dei Castagni, ma sono stanco, stanco, scusatemi tutti...». Prende lui il vassoio, se ne va verso l'albergo.



Fa freddissimo nella piazzetta, e passa improvvisamente una processione. Con dei lumi, una banda, i carabinieri; s'arrampicano tutti a fatica sopra i gradini della chiesa. Scompaiono. Il Mago della Pioggia? Brutta serata a Getsemani?... Ritorna giù zoppicando e parlottando fra sé una Mata Hari finta in cagoule viola, sola... Invece dietro il Quisisana c'è una notte africana chiarissima, con tutti i galli che cantano e soffi tiepidi e un mare anche più chiaro visto dall'alto dei giardini d'Augusto, con una love boat fantasma che passa a luci accese, suona le sirene, e tremila buon'anime a bordo riceveranno l'ordine d'affrettarsi a guardar l'isola dell'amore. Chissà l'animatore.

Ma l'isola dell'amore, che stretta al cuore, col suo squallore da posto fuori moda, gente che gira a vuoto con sguardo non lieto. Luogo di castigatezza, oltre tutto, perché le dissipatezze già riservate ai luoghi eccentrici, ora si sa benissimo che sono

privilegio delle grandi città industriali con più di un milione d'abitanti; e qui si viene soltanto per riposarsi o per piangere. Finché si han lacrime...

«Me Anchises, you Aeneas, mi porteresti in spalla fino al Tiberio Imperatore, che non ne posso più dal divertimento?».

«Non voltarti lì subito, c'è un Giudizio di Paride che sta andando a finir male».

«Ma quella lì ingorda, sarà l'Incubo di Füssli, o Venus toute entière all'ultimo stadio?».

«L'Incoronazione di Poppea, guarda cosa si mette in testa! Ma il Ritorno di Ulisse in Patria non la guarda neanche, è da un'ora davanti alla vetrina della Tessitrice dell'Isola!».

«E quei due revenants chi sono? Il padre d'Amleto con lo spettro di Banquo?».

«A giudicare dalle sambuche e dagli amari che hanno lì, dev'essere una morte di Socrate».

«Socrate si congeda dagli amici, e va a battere alla Passeggiata Krupp. Speriamo che non ci sia un arresto di Oscar Wilde al Cadogan Hotel».

«Io andrei un momento a fare l'incredulità di San Tommaso dentro i bermudas del carnefice di San Giacomo, anche per non addormentarmi all'umido, ma ho qui un Belisario che vuole l'obolo, gli si dà qualcosa o poi ne arrivano cento a pretendere perché sei *uno che dà?*».

«Cambiamo posto, c'è un Filottete che si pulisce i piedi sotto i riflettori del mondo intero puntati su questo palcoscenico internazionale di moda e di eleganza, perché si sa che ogni Fashion Movement parte di qui e poi conquista l'America, no?».

«Infatti. Ecco lì un Riposo nella Fuga in Egitto, con passeggino, poppante, borse di plastica sportiva di Castelfranco Veneto, e il latte da scaldare per il biberon».

«Anche una cenina tipo Emmaus: due hanno rimorchiato un terzo, o forse viceversa, e al momento del conto non si conoscono. Fischi per fiaschi, Caravaggio mio».

«Una Costernazione di Priamo: l'isola non è più quella d'una volta, sta spiegando il vegliardo. E quelli che si è portati da Roma: e te ce credo».

«Andiamo a trovare qualche Clelia oltraggiata da Porsenna con la tisana, o a quest'ora preferisci Leonardo sul letto di morte?».

All'albergo sono infatti lì tutti che ridono ancora, fra le sambuche, rievocando i soprannomi più famosi della Dolce Vita: il tribuno illustrato, il cretino prodigio, il grullo del focolare, l'incantatore di sergenti, il brutto addormentato nel basco, l'aquila a due tette, il Banal Grande, l'autore dei Carmina Burina... Ci sono perfino due fotografi di Via Veneto, appostati per chissà quali coppie da rotocalco. Siedono a poca distanza, per ascoltare, e uno ordina gravemente una caraffa d'acqua ben fresca. Aggiunge, lentamente: del rubinetto. E l'altro: con molto ghiaccio.

«Ah, ma c'è anche "Stai dormendo Giuseppe", detto anche "Ti sei già addormentato Giuseppe", perché la sua consorte glielo dice continuamente ai pranzi, soprattutto quando sono seduti molto lontani»... Passa l'omonimo dei Pallavicini, che fa vedere «mon palais» di fuori alle straniere... «Con chi sta?». «Con la madre di Giada». «Zia di Turchese?». «E della piccola Opale». E una specie di Ibsen, con testa pentagonale come nei ritratti di Munch sui programmi a teatro. «Pentagonale come Caprarola?». «E come il Pentagono degli Stati Uniti». Però quando si pasticcia i capelli diventa un *hexagone* come la Francia, osserva Jean-Claude. «Si vede bene dov'è Deauville, e Brest, Biarritz, Montecarlo, Strasburgo»...

«Ibsen nel suo soggiorno a Roma aveva come guida un giovane gesuita coltissimo, col quale conversava in latino» racconta un finissimo, in golfino color pesca e calze uguali. «Ma una domenica pomeriggio vanno al Teatro Valle per veder la *Cavalleria rusticana* con Giovanni Grasso, e vengono messi in un palchetto di proscenio. Davanti al verismo, Ibsen si tira sempre più indietro nel palchetto... Ma appena finito lo spettacolo, Giovanni Grasso viene avanti sul pubblico e lo invita a un'ovazione per il più grande drammaturgo vivente! E Ibsen, tirato fuori dal palchetto, a bassa voce, al gesuita: "Horribilis benevolentia!"...».

Ma questo Ibsen si comporta malissimo. Beve le sambuche di colpo, storce gli occhi e il naso, guarda l'ora. «È l'amico della Grande Falciatrice, lei per tutto il giorno si è rifiutata di scendere» informano i gossip. Ma lui chi è? «La smentita vivente del principio "In vino veritas"».



«Sciami di lucciole come bollicine di spumantino, sei contento? Davanti ai Faraglioni che emanano bellezza e metafora di per sé! Proprio qui dove siamo adesso, per definizione, non può avvenire alcunché di banale! Si celebrano addii e dolori paragonabili al Faraglione stesso! E nove su dieci volte, è un dolore cosmopolita! Non come all'Elba o al Giglio, dove amori e spasimi si possono equiparare tutt'al più a un confino politico a Ventotene o a Ponza!... Ecco invece qui la Poesia da mettere nei romanzi da reddito! E in un film con cast internazionale, contano questi sfondi magici, non già le battute del dialogo!».

Mentre nessuno ci sente, mi parrebbe «honest, compassionate, sincere» (come poi scrivono i critici di "Time" e di "Newsweek", per mandare la gente al cinema) dargli dei consigli possibilmente buonissimi. Anche se forse s'arrabbia o soffre. Ma quando mai si comprerà un appartamento, di questo passo?

«Noi siamo gente avvezza - alle piccole cose - umili e silenziose... *Vero?*... No, Minnie, non piangete... Voi non vi conoscete... Siete una creatura - d'anima buona e pura... *O no?*».

«*Non* vorrei tornar laggiù - a godermi il lago blu - tutto cinto di bambù... *E allora?* Fingersi un'animuccia che si rivolge ad altre animucce?... Ma in nessuna altra arte! Non nella musica, non certamente nella pittura, dove c'è un grande rispetto soprattutto per il divismo e i prezzi!... Solo in letteratura, sono tutti contenti se scendi giù giù a un livello proprio scadente, e allora sei "popular" in ogni senso. Solo in letteratura, se fai intendere un qualcosa ove si può sospettare intelligenza, si

offendono come per una mancanza di riguardo! Solo in quest'arte povera, una letteratura *per adulti* significa non "di idee adulte", ma di porcate...».

«E in cotanta miseria?».

«Ricevere nella tua biblioteca gli utenti, e cercare di far vedere il meglio?... Così diranno che *ti dà arie?* mentre pretendono l'acuto dal cantante, e dal calciatore il goal... O farli accomodare in cucina, dove - conversando di meschinità - si troveranno benissimo e ti troveranno "alla mano" specialmente quando si è parlato di detersivi?».

«Tovagliette, salviette, ripostigli, tendine, ma chi tiene tutto pulito? possiamo andare di là un momentino?...».

«... Piccoli inconvenienti comunissimi, nella vita di tutti i giorni: sono le cose che piacciono! File in banca e alla posta, esclamazioni in portineria e in autobus, perdite di pacchetti alla portata di tutti: questo si richiede a uno scrittore che abita a Roma, non una sua lettura di Schiller o di Nerval. Interessa molto di più il suo bagno e lo scaldabagno che non i libri, trattandosi di un autore contemporaneo, no?».

«Bruscolini! Gelati Algida!... Altro che Champagnisierte Literatur!».

«Semplicità, nella quotidianità! Psicologie ordinarie di gente minuscola, dunque emblematica. Gli stessi gesti che si fanno continuamente, e quindi sarà un piacere riconoscerli. Anche pentolini, rubinetti, interruttori, piccoli problemi di donnette verbose che tirano avanti con frustrazioni e scontentezze, figlie che non danno soddisfazioni, frasette di malumore che tutti ogni giorno ripetono e ascoltano...».

«Ma non è ancora finito, quel senso di colpa perché si vergognavano di appartenere alla piccola borghesia di merda, e non al proletariato prode e sofferente? È dal dopoguerra che va avanti questo mito, no? E nessuno si vergogna mai, piuttosto, di appartenere a un paese che fa tante brutte figure quando tradisce e scappa nelle guerre? E dove non si può lasciare un pacchetto di sigarette in macchina? I complessini di classe paiono roba da ridere, al confronto».

«Ubi minor, maior cessat. La famiglia piccolo-borghese di cui

vergognarsi è lì sotto gli occhi, in casa. Per questo molti si iscrivevano al Pci. E poi si riververgognavano anche lì: logistica delle convivenze obbligate, in ambienti ristretti. Ma finalmente, per la prima volta nella Storia, vincono i valori del centrino: modelli centrali di comportamenti e di gusto per l'intera società»...

«E io? Dovrei pentirmi della neutralità svizzera, non avendo di peggio?».

«Et in Arcadia, Egon: l'Arcadia di tutte le sore e sciorette "al corrente" che gradiscono solo la musica che conoscono già, e squittiscono tutte contente anche trenta volte quando vedono trenta bambini in trenta passeggini, o trenta cagnolini che muovono la coda in un film: cariiiiini... Non si deve assolutamente sospettare un "mondo di idee" o un linguaggio originale, poetico, nemmeno come ornamento da sfoggiare nel testo. Si è tenuti a riverire soprattutto le tensioni e il travaglio, nel rievocare il tran-tran quotidiano di una famiglia come tante altre, con gli alti e bassi... E gli anni di riscritture dell'Autore per ogni "Ammazza-hò" detto da un ragazzo su motorino, e i "Come stai" ripetuti fra uomini aggiornati e donnette moderne in situazioni comuni e universali... scrivendo poi il sesso come se uno raccontasse il football dopo aver tirato due calci a una palla di stracci in cortile...».

«Anche nei negozi di tinelli, no? Davanti ai buffet uso Maggiolini fatti adesso: quanto lavoro ci sarà dentro, ammazza-hò! chissà che fatica, a farli tutti!».

«Ma se tu racconti delle Edwige Feuillère o Vivien Leigh invece della donnetta standard con problemi in serie, allora sei un poco serio che si dà arie perché "non ci si può sempre divertire", in quanto Letteratura significa "midcult", e questo ha la funzione di consolare e commuovere... E dunque senza donnette, senza sciorette, senza mignotte, senza sofferenze né vittime, cessa lo scopo!».

«E il tuo appartamento?».

«... E pensare che gli autori più "popular" di un Ottocento durato fino a poco fa, per venire incontro al loro più caro pubblico, gli davano solo populismo e baronesse: vogliamo



tutto tranne la fine della divisione in classi! uguaglianza nei detersivi, non già tra Princess Grace e le vittime!».

«Ma le signore del midcult trovano già tutte le contesse che vogliono sui loro rotocalchi! E tutte le soddisfazioni con gli abiti e i gioielli e le feste! La narrativa è il luogo delle povere, delle malvestite, delle brutte! L'appartamento nuovo, non lo comprerai mai!... Ma non te l'hanno mai detto, da bambino, che il Signore non ti ha messo su questa Terra per divertirti? Non l'hai mai letto, sull' "Unità", che siccome non c'è un aldilà, tu devi farti un culo così per edificare l'uomo futuro in serie nell'aldiquà?... Lo vedo sempre più lontano, quell'appartamento... Magari un attico, vero? Ma mi faccia il piacere!».

«Ma come si fa a esser sempre seriosi e noiosi, uffa! Non è mica facile!».

«Non vi ripetete sempre fra voi che un libro italiano di cultura mai dev'essere divertente, sennò i lettori si adontano?».

«Questo è vero, lo dice anche Gadda: l'umorismo italiano ha connotazioni soprattutto ferroviarie. E oggi, naturalmente, televisive. Se fai del sense of humour, credono tutti che ti stia divertendo alle loro spalle, non insieme a loro come i comici d'avanspettacolo che dicono mavaff..., dal momento che il romanzo è un testo soprattutto per scuole, problemi, esami, concorsi... L'ironia è la peggior nemica della sora Premiolini! Se legge Evelyn Waugh, giustamente si sente presa in giro, lei, che è al corrente di tutti i fasti della Corte di Monaco e di tutti i bisogni degli ex-braccianti del Fucino - tutti alla sua portata - ma in casa propria esige per lo sciacquone e l'insalata lo stesso condimento e detersivo consigliato dai comici a tutta la gente comune come lei, che pretende la pelliccia però non si dà tante arie».

«Lo dici sempre, e poi non te ne ricordi. La letteratura da casa deve occuparsi solo di casalinghe: eccentrici come Tristram Shandy e Lady Metroland e Lord Chandos e il Cardinal Pirelli non la farebbero franca. Non fanno conoscere cause veramente buone, veramente tristi, dolorose, doverose,

meritevoli... Il divertimento è un'altra cosa: è l'umorismo della mossa dei tàcci tùa, del tepòssino coi gesti delle braccia. Vuoi guadagnare soldi? Allora devi fornire tristezza ai tristi, e povertà ai poveretti».

«Ma che bella scoperta: fra Princess Grace e Anna Frank, dove mai c'è posto per Ulrich e Clarisse e Diotima e Arnheim? E Cathy Berberian, non avrebbe più successo come martire armena fra mille e mille, piuttosto che come cantante d'avanguardia sublime e unica?».

«Taci! Il Faraglione ti ascolta. Da' retta a me: fa' la coda alla posta, prendi qualche autobus, racconta gli interni degli appartamentoini più identici agli altri, senti cosa dicono... C'è dappertutto una che ha successo con gli uomini pur non essendo bella, un'altra di mezza età che sarebbe due donne in una, molte che non vanno d'accordo col marito scadente, con la madre invadente, con la figlia pagliaccia... E bisogna tenere in suspense la sora Cecia fino alla penultima pagina, perché a lei interessa solo sapere se quella rompi di Patrizia gliel'ha data o non gliel'ha data all'ingegnere o al ragioniere... Come puoi parlargli delle Diotime e delle Clarisse, mentre sono lì con Ranieri in alta uniforme da una parte e lo sciacquone intasato dall'altra, e le SS che bussano alla porta?... Chi credi d'essere tu, rispetto alla vicina o alla cugina che consigliano lo sturacessi Grace e il Romanzo per l'Estate coi mangiarini che preparava la nonna e quante coperte si mettevano sul lettone quando veniva giù tanta neve più di adesso?».

Insistiamo? «E fare intravedere delle beauties, invece, magari? Delle Zelde, o anche delle ficone bellissime che vanno a finire benissimo, come se ne conoscono e se ne vedono in giro, e mai colpite da terribili preoccupazioni e disgrazie su "Oggi" e su "Gente" ...».

«Sono cose da tener nascoste! la disgraziata con le gambe gonfie già dice "chissà cosa ci trovano!" quando vede le più belle foto di Marilyn sui suoi giornaletti!... E te l'insegna l'astuto Manzoni: la ragazza dev'essere insulsa e perseguitata, mai disinvolta, mai spiritosa, mai stata a una festa! Brutte! le

vogliono brutte! e brutte-tristi, brutte-vittime, non party girls, non débrouillardes, mai l'anima della serata!».

«Permetti che ti faccia un piccolo piano? Le meraviglie che vedi in una passeggiatina. Ma non incominciamo con Salisburgo o Glyndebourne: sotto casa! Qui non avete molte scelte di livelli... Un marciapiede, una siepe, un gatto (il gatto non può mancare), un uccelletto simpatico... E cosa ci sarà in quel bel cestino?... Benissimo, in bicicletta... Anche le cose interessantissime che si possono sentir dire in treno fra Milano e Saronno o fra Roma e Civitavecchia... e sono cose che ho sempre pensato anch'io, e mi sono sempre detta, "ah, se sapessi tenere una penna in mano"... ma nessuno le ha mai sapute esprimere come lei, dottore!... Come si andrà a finire?... Sempre di questo passo?... A me, scusi, pare proprio di male in peggio, ciò un dolore qui... Ma insomma, non ami i fiordalisi? Non adori le violacciocche? Non prediligi i nasturzi, o i tageti? E metticeli, andiamo, pensa all'attico!... Avanti. "Aaamo gli anemoni... Prediliigo le primule...". Una per papà, una per mamma, una per zia Pina... Fallo almeno per la Pupa e la Cocca...».

«Nell'aurea misura dell'elzeviro, sepoiffà... Ma il realismo della sora Premiolini è anche ideologico, e trova positivi i personaggi populistici finché sono poverissimi: le minuzie sulle miserie piacciono molto alla sora... Però quando come risultato di tutta la positività il poverissimo si arricchisce - ed eccoci a questo deplorable boom! - allora l'ex-bracciante in automobile diventa negativo, senza l'arida zolla piace pochissimo, e la realtà non c'è più! Sparisce dai libri di consumo! Così come scappa dal discorso ideologico! L'Italia coi soldi è irreale!».

«Ma la fruttivendola sotto casa ha significato universale, per la sora! Balzac, invece, è per pochissime: anche più di Balenciaga, che almeno fa i profumi. E non dimenticare che quando i personaggi conversano piacevolmente, e mai del mangiare o dei parenti, la sora si sente esclusa e si irrita: se ha pagato, li vuole col tormento e lo sturbo».

«Ma se fossi un cronista sportivo, allora, non si irritano perché tutte le domeniche vado allo stadio, non pago, e mi

diverto? Non fa rabbia in quanto privilegio? E per non farmi rinfacciare che mi do arie, dovrei fingere di vedere pochissime partite, non capirci niente, non divertirmi affatto?... E passando ai “gialli”, che invece tutti approvano, non vi sembra proprio turpe una letteratura di delitti “fine a se stessi”, senza la minima adesione alle buone cause dei bambini affamati, dei negri oppressi, della sinistra nel terzo mondo?... Dov’è la solidarietà, nel poliziesco? Qui ci si infischia dei valori positivi, sora mia!».

«E se tu fossi musicista o pittore, cosa dovresti fare per venire incontro alla portata e al livello della sora come coi libri?».

«Mina, o Nilla Pizzi? Scugnizzi con pipetta in bocca? Gatto bianco e cagnolino nero? O viceversa?».

«Un tempo, non piaceva il tema autobiografico? il pittore, l’atelier, la modella, chissà cosa fanno quando lei si spoglia sotto i cieli bigi...».

«Balthus li fa ancora. La sora se ne infischia».

«E con Picasso e gli americani, lo dice ancora che li farebbe meglio il suo bambino? O lo dice già suo marito, il sor, e lei commenta che con questi intellettualismi elitari i prezzi sono una vergogna? O fa già qualche passetto avanti rispetto a Togliatti e a Krusciov?».

«Dipende da sora e sora. Ma sulla pittura e la musica la sora non ha le idee chiare come con la letteratura. Non devono venirle incontro alla sua portata, le altre arti. Si sposta già la figlia, dove le dicono di andare gli striscioni al Muro Torto; e là fa delle conoscenze. Con la musica moderna, invece, ha proprio chiuso: da quando nessuno si fa più carico di farla piangere su qualche vittima trattata male».

«Ma perché solo la letteratura dovrebbe assecondare il midcult delle sore, e non invece le arti che si fanno rispettare perché guadagnano più soldi? Si è mai capito? Rispondi al Faraglione lì».

«Se avessi una trattoria ai Faraglioni, non so se andrei lì ai tavoli a chiedere “cosa desiderano alla portata della signora e

al livello del signore?”... Come si fa a domandare: “siete gente comune e ceto medio?”... Magari mi rispondono “lei non sa chi sono io! mi porti il meglio che ha in casa!”... Ma quando la cucinetta della letteratura per la casa ricuocce fatterelli e figurette che ti interessano poco e conosci pur troppo, allora non solo si preferisce leggere Praz sull’estetismo dei decadenti e Longhi sull’officina degli squarcioneschi... Viene spontaneo andare piuttosto a Santa Cecilia per un Mahler o un Berlioz che non c’è in dischi, o metter da parte i soldi per spostarti ogni volta che c’è una mostra di École de Fontainebleau o Wiener Secession che non conosci ancora e nessuno ti ha spiegato a scuola».

«Il libro non deve piacere a te. Mettici le cosine che piacciono alla gente: la vita quotidiana di milioni di persone! A loro non interessano Mahler o Matisse: importa se la vicina la dà o non la dà. Mettici dei malumori e dissapori fra brutti caratteri. I dispiaceri della mamma, della figlia, dell’operaio, del contadino, del bambino. Lo sturbo! Sennò, quando mai riuscirai a comprarti un appartamento al Pantheon?».

«Ma cos’è questa storia del metterci! Non è mica una valigia o un cassetto. Guarda che non mi piace niente. Sembra l’epistolario di Puccini, quando si rivolge a D’Annunzio e a Ricordi per i libretti: “Grande dolore in piccole anime. Metti dei bimbi, dei fiori, dei dolori e degli amori. Poesia, poesia, affettuosità spasimante, carne, dramma rovente, sorprendente quasi; razzo finale! T’ho rotto le balle? non la pigliare a male”».

«Sempre con fè sincera? Che viso da malata!».

«Minnie, ora piangi tu!... Vivi sola soletta! in una bianca ca-a-meretta! Non sempre vai a Messa! ma preghi assai il Signor?... Desti fiori agli altar? desti gioielli della Madonna al manto? O desti solo il canto?... Eh?».

«Ma se la spogli nuda? È carne! Carne cruda!».

«Quando rangola il gong - si sa - gongola il boia! Il lavoro mai non langue, dove regna Turandot!».

«E te ce credo. Il ragazzo non aveva più che una gamba, la gamba sinistra gli era stata amputata al disopra del ginocchio, il troncone era fasciato di panni insanguinati!... Così, così si fa!

Il ragazzo batté la schiena per terra e restò disteso con le braccia larghe, supino! Un rigagnolo di sangue gli sgorgava dal petto, a sinistra!... Impara, baby!... Questo sì che è Cuore!... Il piccolo eroe, il salvatore della madre di sua madre, colpito da una coltellata nel dorso aveva reso la bella e ardita anima a Dio!... O anche, più semplicemente: gli è passata la ruota sul piede!».

«Io non son che una povera fanciulla, oscura e buona a nulla... e anche tenue farfalla... Però, però... All'anima tua guasta, qual supplizio sovrasta! Sia legata! Sia straziata! Perché parli! Perché muoia! Strappatela di là! Nessun di voi, ha sangue nelle vene? Una gonna vi fa sbiancare il viso? E pensare che il vostro amante ha un cerchio uncinato alle tempia, che a ogni niego ne sprizza sangue! Senza mercé! Tiè... Che gelida manina, comprendo poverina, dammi il braccio mia piccina: ha inizio, la cerimonia! andiamo a goderci l'ennesimo supplizio, sora mia!».

«Ma tu non hai neanche un'opera in via di sviluppo?... Quelle che una volta si chiamavano in progress? Me lo fai il favore, se te lo chiedo per Natale, di metterci almeno qualche africano o asiatico a cui va tutto malissimo? Mettiti nei panni di mia cugina Simonetta che spende i soldi per un tuo libro, parte in vacanza, apre l'ombrellone, apre il libro, i braccianti e i minatori già li conosce, e fra i milioni e milioni che soffrono al mondo non ne trova dentro neanche uno. Con tutti i cinesi che ci sono! Hai perso una lettrice. Ma non avete dei morti massacrati in famiglia?».

«I soliti zii delle varie guerre: famiglie distrutte, pensioni da fame, tragedie italiane tipiche, testimonianze tremende sui dispersi, cadaveri mai ritrovati in Russia e in Albania...».

«Neanche un parente ebreo morto in un lager? Delle trincee, la gente se ne infischia».

«Adesso ti rispondo come Filumena Marturano: i morti so' mmorti, non stiamo a dargli le tre o quattro stelle come gli alberghi».

«Ma fiction è fiction, scusa: diglielo tu, Faraglione! Così come

buco è buco: ripetiglielo un'altra volta, Brecht! Dolori, dolori, ci vogliono! Una compagna di scuola anche finta, purché brutta e deportata a Auschwitz, ti rende più di cinquanta Savoia Cavalleria veri congelati nel Don! Non piacerai mai né agli ombrelloni né alle scolaresche! Non riuscirai a comprarti neanche un monocale alla Garbatella».

«Ma non riesco mai a divertirmi, con i perseguitati e i martoriati! Mi arrampico sulle tende, mi attacco ai lampadari, mi prendo a schiaffi dicendomi "cattivo! cattivo!", ma per lo svago e il relax preferisco Piccadilly a Buchenwald».

«Passa un sabbatico a Belsen, non perdere tempo con Salisburgo, dammi retta! Il massacro rende! Certo, devi fartelo piacere. Sennò, la gente non ci casca. La gente è perfida, non vedi che facce hanno certi lettori? Non guardi mai dentro le altre macchine ai semafori? Amano le sventure degli altri: mettici dolori, malattie, sciagure, disastri. I lettori sono come i vicini di casa. Credi che siano contenti, quando ti vanno bene le cose? Se la gente è bella e si diverte, la lettrice si arrabbia. Lei vuole provare l'afflato della sofferenza. Nelle case regnanti, bene l'emofilia, a Hollywood benissimo i tumori, ma qui la gente chiede soprattutto i lager. Non vivere fuori dalla gente. Mettici degli ebrei che soffrono, dammi retta. Devi farti piacere le carneficine e lo sterminio! È la tua sola possibilità di farti considerare buonissimo! E di sistemarti finalmente in un bell'appartamento. Vero, Faraglione?».

«E io, gli ebrei che soffrono, non ce li voglio né li saprei mettere, perché non ne conosco! I miei amici ebrei sono simpatici e divertenti, e stanno in belle case dove sanno ricevere benissimo! Belle collezioni, gusto della pittura, cose che aumentano di valore, argenteria importante, si mangia quasi sempre bene, si ride molto, raccontano storie piene di sense of humour...».

«Disgraziato! Non avrai mai successo! Dovrò portarti la minestrina anche da vecchio!».

«Ma anche tornando all'infanzia, e cioè al grano in erba, in campagna, in guerra, nei peggiori anni della nostra vita... i miei migliori amichetti ebrei erano bambini che già stavano

benissimo e poi sono finiti meglio di te: imprenditori quotati in Borsa. I genitori nascosti si sono salvati, hanno riaperto uffici e aziende, nessuno ha tradito, si diceva tutti "sono in Svizzera" e non "nel solaio", al posto del preside dantista fascista è ritornato il preside dantista ebreo... Erano bambini d'antico stampo, si vergognavano di dire "il culo", dicevano "la fabbrica del cioccolato"; e si lamentavano delle loro zie iettatrici, non si è mai capito se erano peggio le loro o le nostre cristiane, perché si era appena nel '39 e nel '40, e già le une e le altre continuavano a invocare le disgrazie!... E le sconterete tutte, e finirete malissimo, e vedrete la Mano del Signore, continuavano a ripeterci: e non c'erano ancora i veri orrori, si sarebbero saputi solo alla fine della guerra, si andava ancora avanti col Piave e il Carso. Ma loro lì tutte protese e slanciate a invocare i castighi dal Cielo, in campagna, nello sfollamento, in un buco in fondo all'Oltrepò, prima ancora dei bombardamenti... E noi non avevamo ancora imparato a toccarci le palle... E sempre: "Bambini, pregate il Signore perché faccia finire la guerra". E noi bambini: "Perché? C'è bisogno di ricordarglielo? Da solo non ci arriva? La sciura Pina, c'è arrivata da quel dì!"...».

«E non ci sarà ancora qualche sopravvissuta lamentosissima che racconta solo deportazioni? Alla gente piacciono tanto! Più Oltrepò vi hanno ammazzato e distrutto, e più copie si vendono! Ma certo, se si sono salvati tutti, non ne vendi una. E se oggi vanno dall'internista invece che dallo psicanalista, puoi cambiare mestiere e paese... Pensa però, soltanto, a tutto quello che Puccini sarebbe stato capace di cavare da Auschwitz!...».

«Domani mattina» mi fa lui «passiamo da Capodimonte. Poi compriamo un po' di costumi da bagno e di cravatte. E torniamo a Roma quando vogliamo».

Ripassando in piazza, solo dei piccoli americani tipo soldati grassi in licenza con un grammofonino a pile, e solo dischi dell'Elvis Presley prima maniera. Non mi vengano a ridire: sono stato nell'isola ed era un incanto, che delizia non c'era nessuno.



Senza un po' di beautiful people, come sanno davvero di poco anche i famosi bei posti.

«Ci sarebbe stata magari una diversa linea di soprannomi e pseudonimi, oltre alla produzione Rosati-Canova» riprende. «Graziosa, ma non fu perseguita. Giacomo Debenedetti, piccolino e trottolino: Debbie. Cesare Brandi, con un bel colorito rosatello: Cherry-Brandy. Giovanni Macchia, essendo francesista: Monsieur Tache... Ha avuto più fortuna la linea in *euse*: Masseur e Gazeuse per Massari e Gazzoni, Brandoleuse e Aldobrandeuse per Brandolini e Aldobrandini. Buon momento quando tutte le Violanti sono diventate Violeuse. Diceva Anna Banti: in fondo, Banteuse suona come una professione non priva d'una sua dignità».

Escono le stelle. Vaghe? Dell'Orsa? Stasera, mah.

«... E se vogliamo una deviazione, ci sta dentro il Duomo di Ravello, rimodernato al suo Dugento: come nuovo, buttando via in restauri sei o sette secoli di devozioni e stucchi e arti cosiddette minori... proprio mentre stanno incominciando a romper le palle da più parti per salvaguardare l'archeologia industriale della filanda e della centrale elettrica».

«Se ricominciate quelle belle discussioni, voglio però capire perché proprio nella letteratura si deve perdere tanto tempo con le confusioni tra alta moda e prêt-à-porter».

«Ma quale sarebbe "il nostro mandato", insomma? Raccontare una città, una società, un'epoca (e non una stanza, una famigliuola, un'infanzia), come hanno fatto parecchi narratori francesi e inglesi e tedeschi e americani dell'Otto e del Novecento?... Oppure voltare le spalle alla realtà e alla vita, non "descrivere" proprio niente, e mettere a punto congegni puramente fantastici, come la musica sulla musica e la pittura sulla pittura di tutto il nostro tempo?... Venire incontro alle aspettative, come i fabbricanti?... O inventare nuovi bisogni, come certi creatori?...».

«Qui non viene più neanche l'acqua fredda. Il rubinetto fa un risucchio che tira dentro l'aria».

«Chissà l'Amazzone del bidet, come farà».

«Si è sempre detto: non è un'attrice, è un portato del

fascismo».

«State attenti a Proust, voi, intanto. Basterà cavarsela “facendogli un bel giro intorno”, come Richard Strauss con Wagner?».

Anche Klaus parte domani da Napoli. Per Sabaudia, con Renato: gran valigie bianche. Ha preso in affitto una Mercedes sport nera, rossa dentro, e stanno due giorni nella villa d’una sua vaga *suivante* di Venezia, con una ex-madre molto well-off, davanti al Circeo; poi proseguono per l’Umbria. Ci si vedrà più tardi nel mese, tutti. Jean-Claude ci viene forse insieme fino a Roma, però senza fermarsi. Prima vuol fare Arezzo e Cortona e Perugia. E di lì forse a Spoleto anche lui.

## ROMA

In città ci si alza tardi, tardissimo. Gli ho portato via un bellissimo accappatoio di spugna, rosso bordato di blu, me l'infilo uscendo dal bagno all'aceto di verbena e sto disteso tutto il giorno nella stanza dell'elefante, con questi glicini che sbattono dentro appena s'apre la finestra, come se ci fosse dietro una molla, a leggere le sue libertinaggini americane nuove, mentre è all'opre intento. Lavora come un vero furioso. Accappatoio giallo-zolfo. Non sono ancora finiti i rovesci nel bagno che la macchinetta da scrivere ricomincia, cri-cri-cri, e vanno tutte le musiche, forte. Ma non sento più niente. Neanche la fontana in cortile, che le prime notti non m'ha lasciato dormire (siamo nella parte bassa della città, vicino al fiume, c'è tanta acqua); e quegli storni che per una notte si sono fermati sulle palme del giardino, cantando.

Non solo dormo stupendamente, in questa città: quando leggo mi possono fare quello che vogliono. Lui va, viene, giallo-zolfo, gira intorno. Macché, non sento. Mangio le sue sciocchezze senza accorgermene, al pomodoro, al formaggio, ne tiene dappertutto (rivalsa contro l'infanzia deprivata?), le pralines di Moriondo nelle bomboniere di cristallo, i dobloni di menta nel vaso di vetro blu, che secondo Cesare Brandi è "da pasciuli". Non da pot-pourri. E «ti verrà il grasso al cuore», si capisce. Anche a casa, aumento di peso, ma là perché il mangiare diventa un fatto nervoso, quando vien la voglia e non si può trovar subito. E tanto, grasso o magro, non è che le marchette mi facciano lo sconto.

Ma qui bisogna far qualcosa per dar giù qualche chilo, nei miei abiti d'estate non c'entro più: il mio bagno turco, il mio tennis. Se sto un po' senza mangiare, agli ottantacinque scendo ancora con facilità: meglio calar di peso che portare tutti i pantaloni dal sarto, più sano. Delle gran volte, poi, al mare in fretta, avanti e indietro di corsa. Dalle due alle tre.

Il grammofono va continuamente nella casa. Opere quasi sempre, le più tormentose di Bellini e Donizetti (Callas! memorie della Scala! quaggiù, mai più sentita *live*), oppure musicals degli anni scorsi a Londra, magari non arrivando alla fine, per non perdersi l'ultimo quarto d'ora nei pubs: *Oliver, Valmouth, Espresso Bongo, Lock up Your Daughters*, e forse ancora *My Fair Lady, Leave it to Jane, The Boy Friend...* Ivor Novello che fa delle nozze regali in Ruritania, per organo arpa chierichetti e regina, con due sublimi donne del Trenta che si chiamano Marion Grimaldi e Vanessa Lee; e *Glamorous Night, Careless Rapture, Dancing Years, Waltz of My Heart, Music in May*, con romanze primaverili tipo «coglieremo lillà a Westminster» e «belle lavanderine a Mayfair», in un frullo d'archi softissimi, e tripudi melodici del coretto maschile che accoglie in frac di paillettes la star in chiffon "tea rose" in cima a una scalinata bianca e nera; e fanno ala («ils faisaient la haie? ils la faisaient!»), tutti alti; e speriamo che tutti i gradini lampeggino dall'interno. «Now that lilacs are in bloom... Under the bamboo-bamboo tree!...».

«Fuori le chicche! Hop, hop!».

Florence Foster Jenkins che riesce a fare tutto il valzer del Pipistrello e tutti i picchiettati della Regina della Notte senza azzeccare una nota sola - come riusciva soltanto a Margaret Truman, figlia del Presidente!... Ma è morta verso il '44 senza poter godere degli inni postumi alla sua libertà ineguagliabile nei registri, fraseggi, e tremoli, specialmente verso i settantasei anni, data del nostro dischetto, quando affittava essendo facoltosissima il Carnegie Hall per le sue matinées benefiche, spesso scendendo in platea a riprendere i fiori gettati al pubblico, per ributtarli allo stesso pubblico nel secondo tempo. Eccola qui, altera, stupenda, sulla copertina del 45 giri, coi suoi giri di perle, le sue piume sulla tiara, le sue ali d'arcangelo come non ne ha mai avute neanche Margaret Dumont con i Fratelli Marx.

E - dragona per dragona - Dame Clara Butt, walkiria illustre del Covent Garden durante la Grande Guerra che intona *Land*

*of Hope and Glory* a Hyde Park con l'orchestra dei granatieri reali, l'Empire Day del '27, quando l'Impero era ancora l'Impero, e tutto il pubblico muove le sedie e canta insieme, e par di sentir dietro tutto Kipling. E la maestra di ginnastica inglese contemporanea raccomandata da Angus Wilson, che ordina: «Bambini, prendete le vostre due palle insieme, e alzatele: su! su! Adagio... Ma come mai c'è un bambino con una palla sola?»... Molto Cliff Richard: piace sempre ad Angus. Molto Reynaldo Hahn: malgrado Proust, che coglione. E Marilyn Monroe (*I wanna be loved by you, I'm thru with love*), con chi metterla, nel classificatore? con Nelson Eddy e Allan Jones? con Germaine Montéro ed Edith Piaf? O piuttosto con la sublime Pia Beck, dal più indimenticabile piano-bar di Scheveningen: che estati, che estasi, che Cole Porter, che cocktails, che marinai senza mutande, che buttafuori e buttadentro biondi con gli occhietti orientali sbiechi e verdi perché «I have a Chinese grandmother in Canton», e magari era vero, fino a due anni fa. «Where are they now?».

Ma tante Divine tedesche dei Thirties, soprattutto: i negozi del Kurfürstendamm furono razzati fin dal primo passaggio! in occasione del primissimo *Moses und Aron* diretto da Scherchen... Città di rovine e ricordi e *Doktor Faustus* ancora fumanti... 45 giri neanche cari... Divinette sul pétillant poliglotta come Anny Ondra. Divinacce birbantesse alte un metro e venti e sempre in cravatta e monocolo come Claire Waldoff: ribalda e rauca ma indubbiamente maestra di Marlene come Diseuse da Kabarett e Filmoperette e "mondane Chansonnette"...

Divine maestre dell'arte del porgere rococo e art déco, come Fritzi Massary e la paradisiaca Hilde Hildebrand, col loro carillon e la loro crinolina e il loro birignao su una squisita moscacieca e un sorsino di Sekt. Ma con l'Odeon-Musette di Willi Forst e le Hottentotten-Klamotten delle coppiacce di comici («Zwei Mokka! Fünf Millionen!»), addirittura Max Schmeling - il canto del pugile... com'è Berlino! - che in un film Terra 1930, *Liebe im Ring*, canticchia e niente affatto

asinamente «Al boxeur la ragazza fa male, gli fa perdere il cuore e l'incontro».

E naturalmente tutte le incomparabili fasi di Zarah Leander, Divina più disinvolta di tutte con la sua voce da Leder-giovanottone sexy: certi slow-fox incisi a Berlino nell'estate del '36, dove par veramente di toccare con le dita la mondanità nazista, le mogli dei gerarchi in crêpe-satin, le volpacce bianche delle dive Ufa, i servizietti di cristallo sui tavoli di specchio... Poi le canzoni d'amore della guerra, con grida tremende di «Liebe! Liebe!» fra cori maschili e cannonate, dove tra l'altro si capisce chiaro che si sta perdendo. Ma poi subito «Mein Leben für die Liebe...» - e lì, una svolta di Settecento, gavotta galante: «jawohl!». E via, pattinando sulle habanere, per tenersi aperta una via d'uscita... E appena finita la guerra, tutto un Sudamerica forsennato e finto fra i tripudi all'americana muggendo dei «Wunderbar!» di Cole Porter come su una jeep, e dei veri ditalini sarmatici con una Rosa di Novgorod accompagnata da tormentata e coretto e slitte nella steppa... E finalmente quei "fox moderni" in realtà fra samba sàssone e boogie-woogie bavarese che s'intitolano *Otello* e *Antonio* e *Dante*, e con questa voce da omone erotico fanno sobbalzare quando li senti in un juke-box perché suonano come dichiarazioni ardenti e imbarazzanti di un carpentiere per un pizzaiolo...

Un po' "overrated" mi pare invece Marlene: forse perché la si trova ormai in ogni casa e casetta nelle confezioni americane?... Però commovente, quando la si è vista al Tivoli di Copenhagen far due recitals al giorno a due ore d'intervallo per le famiglie di turisti americani con le macchine fotografiche e le birre, e senza capire le nuances di "The Boys in the Backroom"... E francamente insopportabile Marika Röck, che qui pur non manca: ma sono gli originali tedeschi delle canzoni dell'Eiar che gli aiuti-registi vanno a cercare in 78 giri a Porta Portese con le carteglorie e le opalines. E dietro ogni «Violetta prestami un bacio» c'è sempre la solita Marika: «Ich brauche keine Millionen»...

Eine Berlinische Tragödie, invece, dietro i quattro 78 giri

Ariola della *Madre Coraggio* comprati all'Unter den Linden in epoca epica e in edizione giusta, con Helene Weigel ed Ernst Busch; e testina del pick-up rovesciata ogni volta sul verde per questi Lieder der Courage e vom Fraternisieren e der Grossen Kapitulation. Ma una volta, portati alla Rai in una valigetta finissima del Finzi per metterli in una trasmissione di rarità, i disconi Ariola (materiali di merda) sono usciti dalla valigetta rotti: tutti e quattro. Ed è stata una tragedia ancora peggiore della morte della pera nella bottiglia della grappa di pere, perché si sarebbe dovuta poi aspettare per anni e anni l'uscita dei microsolchi con la *Madre Coraggio* integrale, però in un'altra registrazione. E le voci dei cantor, e il sound, non sarebbero mai stati più quelli: commoventi e irripetibili come il *Don Giovanni* "cult" di Fritz Busch, Glyndebourne 1936, dove (lo dicono Gabriele Baldini e Attilio Bertolucci) si sente sottile e squisito il pathos degli artisti in esilio da Dresda per sempre. E lo stesso John Brownlee di quel *Don Giovanni* si ritrova nelle *Nozze di Figaro* del '40 al Metropolitan, dove oltre a "leggende" come Elisabeth Rethberg e Jarmila Novotna e Bidù Sayão si sente un «Ecco tua madre!» *glorious* e indimenticabile: è la medesima Irra Petina di «I'm easily assimilated!» nel *Candide* di Bernstein...

Ma ecco Gustaf Gründgens che fa da giovane dei falsetti isterici: vuole subito un ombrello o un taxi per una Gräfin che deve attraversare l'Unter den Linden carica di pacchetti? E lui sarà un groom in livrea verde e berretto a pentolino? Macché, la Gräfin dell'operetta *Liselott* del 1932 è Liselotte von der Pfalz, cioè la nostra amata Principessa Palatina - anche nei dischi! - e Gründgens è un esaltato, spiritato Monsieur, quel discusso fratello del Re Sole: «O Gott, wie sind wir vornehm!». Cielo, come siamo chic! Tutte le rime in francese: charmant, élégant, nerveuse, précieuse, capricieuse...

E subito dopo - ormai le ho sottomano, queste combinazioni fra dischetti a 45 - l'«In Xanadu did Kubla Khan, a stately pleasure-dome decree» sparato gelido e perentorio da Ralph Richardson; e il celestiale Adagio per Glasharmonika di Mozart, come una psicanalisi della musica siderea; e un brindisi di

Dylan Thomas a una moltitudine di amori; e la Sonata per Flauto Traverso di Federico il Grande, che se la cava abbastanza spensieratamente; e “The Bells of Hell” di Brendan Behan, che «go ting-a-ling-a-ling - for you but not for me», e fa poi «oh Death where is thy sting-a-ling-a-ling - or Grave thy Victory?»...

E cotte e mangiate come un risotto al salto, rivoltando il dischetto, hop! hop!, come un pignattino, *Prinz Eugen* e *Radetzky-Marsch*. E via, subito, “Mon légionnaire” di Madame Damia e “Creation of Love” di Frankie Lymon, la Pantomima del Sogno da *Hänsel e Gretel* e la Chanson Bachique dall’*Hamlet* di Thomas, “There are Fairies at the Bottom of our Garden” di Bea Lillie e “I soldati delicati” di Gianni Meccia: «tutti lindi e profumati - in divise di cretòn - van tenendosi per mano - canticchiando una canzon!»... È lo stesso programma che una volta divertì molto, pare, Roberto Longhi qui in visita pastorale; e da allora, ne varietur.

Il telefono, sempre suona. Sovente è il poeta professor Tiraboschi, consigliere segreto o di Corte di tutti gli editori e di tutti i giornali: telefonate per niente («allora come va? cosa c’è di nuovo? che si dice, eh? io non esco mai!»), ma rassicuranti. Come la donnina col parasole nei barometri delle baite, sostiene Antonio: quando si fa vivo, è segno che in quella casa si prospetta bel tempo; e non reprime. Ma intanto («Cosa sta facendo? Chi ha visto in questi giorni? Sta scrivendo? Cosa?») tutto e tutti *under control*. Sistema! E stranamente anche Marcello continua a chiamare appena tornato. Pare che ci tenga parecchio, adesso, a questo film. Sempre con una certa diffidenza, però, nei riguardi dei due stranieri. Tipo: ma che ne sanno, quelli?... o loro, o noi... Gli abbiamo mandato una cartolina dalla peggiore Pozzuoli: «Rends-moi le Pausilippe, ecc.». Firmato: Gérard de Nerval e Italia Nostra.

Delle gran volte sono però creature di sogno, che chiamano: il ciuchino di Civitavecchia, che arriva quasi tutti i giorni col treno, l’anatrone d’Amburgo, la balena di Brema (con occhi laterali e sguardi anche), Rimini e Taranto sempre insieme per



farsi fare le polaroid in divisa bianca, il Cherubino dell'Alaska che però studia da baritono, il giovane papà di Swissair che impara sempre a Bangkok nuove cose a tre, il pizzaiolo con gli occhi di panda che offre la metà della gomma che ha in bocca, il picchiatore nero col labbro spaccato che sbraita «gli faccio a quello un cccc così!» e poi lo fa volentieri senza neanche farsi pagare: un altro che sta venendo preso nel proprio *piège*... È la Roma *aere perennius* della miglior poesia classica!

«Se è l'omino di burro in lambretta, il mio corpo non è qui!». Ma se arrivo prima io, faccio venir su di tutto anche se non vuole; e via coi giuochi di forza nella stanza dell'elefante. Uno per far scena gli arriva addosso mentre crea, con in testa la pelle del gattopardo che c'è sul mio letto, gridando «So' Nerone! So' Tibberio!». Ma non ha gradito niente. Furibondo. «Dàgli i suoi soldi e buttalo giù per le scale!». Peggiora. Ricade nel suo disturbo. Giù nella carineria, nel sentimento, un'altra volta? A capofitto nel colletto alto e nell'inseguimento fra decappottabili, in chissà quali Parioli alti o bassi, ho paura. E senza vedere come son fatti: di scegliere non è mai stato capace. E di star lì a sentire, neanche.

«Antonio» gli faccio, per tenerlo un po' su. «Guarda qui, che storia meravigliosa». Pensare che l'ho trovata sul "Corriere della Sera".

Dunque, sono due mercenari inglesi nell'esercito del Katanga. Uno, ex-sottufficiale delle Guardie della Regina. Sarà certo uno di quelli favolosi che si trovavano fino a non tanto tempo fa a Sloane Square, al baracchino degli hot dogs, molto esaltati, anche molto molto sul tardi, col berrettino sugli occhi, quindi vedendo solo dai lati come i cavalli e la balena, e d'estate sempre senza mutande sotto i calzoncini blu di parata o fatica. Thirty shillings a botta, ancora l'anno scorso, quando dico che certi bei tempi non torneranno facilmente... Indossatore non per niente, anche, a tempo perso; e «molto noto a Chelsea», dice il giornale.

Dà le dimissioni da guardsman appunto per andare in Africa e non separarsi da questo suo "buddy" che si era arruolato prima

di lui, soldato semplice. Sempre insieme, i due. Un giorno fanno una missione in jeep, loro soli, e cadono in un'imboscata dei Baluba. L'ufficiale viene ferito poco e sarebbe già mezzo in salvo. Ma l'altro è più grave; e rimane per terra. Lui allora torna indietro per recuperarlo. I Baluba li prendono...

«E gli fanno almeno l'estremo oltraggio, in tanti?».

«No, romantica creatura! Se li magnano tutt'e due!».

«È un Traveller's Companion, già pronto» fa Antonio ridendo. «L'editore Girodias lo si conosce, ha soci a Milano: è un furetto!».

«Scriviamolo. Lo chiamiamo *Big Jim* come uno che conoscevo al pub irlandese di Pimlico, e un fine letterato dell'“Observer” ripeteva: “È così che chiamavano anche Leopardi in casa per scherzo”... E ci mettiamo dentro anche la storia dei paracadutisti francesi obbligati dai sottufficiali a entrare in due per volta nelle mutande lunghe della marina americana; e poi c'è sempre la scuola russa che addestra i campioni di tennis per ricattare i diplomatici inglesi negli spogliatoi. Può venir fuori una chicca, di particolari ghiotti sulla storia dei parà ne abbiamo finché vogliamo: li ho trovati sulla “Humanité”, era molto indignata».

«Adorerai, anche se permane un certo imbarazzo nello scrivere parole come “glande” e “natiche”, però adesso ho cose diciamo più importanti» mi fa - a me! - molto sul serio. Apre una garzantina, e mi fa leggere: «i Baluba sono abili fabbri e artigiani, nonché esperti musicisti».

«Andiamo alla Spezia, dài!».

«Non ho tempo! Ho da lavorare!».

«Cosa te ne fai dei soldi, se non ti muovi?».

«Vado a San Francisco sotto Natale. Sto là un mese».

«A far cosa?».

«Il freelance, il self-made man, e il cupio dissolvi».

Che invidia! Che rabbia, mi fa!

«E prima di tornare via Texas mi fermo a New York una settimana, a farmi un po' di mostre e Broadway e grandi magazzini sotto le feste!».

«Lo sai, come ci verrei!».

«Vieni! Ho dei buoni numeri! Le nostre amiche fini direbbero addirittura: *tuyaux!*».

«Ma se non mi lasciano! Fin là, non posso. A Roma, non lo san mica, sai, che sono venuto...».

«E dove credono che sei?».

«Al mare, con la mia fidanzata. Cannes, o giù di lì».

«Sempre la regina delle cravatte?».

«No, una principessa degli sci. Vuole che la sposi, ma assolutamente. È disposta a tutto. Anche a lasciarmi tenere uno chauffeur tipo Mitteleuropa con berrettino e stivali tutto per me. Ha cinque milioni di dote: che sono poi settecentocinquanta milioni vostri, di lire».

«Sposala, bestia».

«Uffa, adesso intanto devo dare questa laurea... Poi devo pur fare un po' di pratica in Borsa: comincio a Zurigo col primo di settembre... E passa un anno, un anno e mezzo, intanto...».

«E lei ti aspetta?».

«No. Va in India. Quest'inverno, con la sua mamma, un lungo giro. M'ha detto di andare».

«Vacci a Natale. Eviti i regali qui».

«Non mi piacciono gli indiani».

«Forse i più alti vanno bene, l'ho sentito dire. Un po' me li ricordo anch'io, quelli che sono venuti in Italia alla fine della guerra di Secessione. Ma ero talmente piccolo che mi facevano paura i turbanti e le barbe, quando mi fermavano».

«Sono troppo tristi. Quando mai, due risate?».

«In nessun paese al mondo i grassi hanno tanto successo come in India, te lo ripeto perché me l'hanno proprio assicurato, e pensavo a te. Vagoni e armadioni corteggiati come vere meraviglie da magrissimi filiformi, e intrattenuti in eleganti pasticcerie sul marciapiede, a Bombay e in altri centri; e tutto intorno, sdraiati per terra, gli affamati e i lebbrosi fra le pantegane che corrono, lunghe un metro».

«Chissà che poca fantasia erotica».

«Manuali colossali, anche per elefanti, con centinaia di posizioni!».

«La sora Cecia e il rag. Rossi possono anche fare migliaia di numeri, ma se manca quel certo nonsoché, meglio una vecchia pippa».

«Allora basta. Lasciami studiare per mezz'ora».

Per farmi star zitto, mi ricopre di sherry dolce e secco e medium, porto, pernod, formaggi, vecchi titbits inglesi. Mi fa una rabbia. Arriva una cartolina di Jean-Claude da Gubbio. Mi pare un posto tremendo.

«Perché non vai un po' fuori?» mi fa, quando non ne può più. «In vestaglia, grasso come sei, alle cinque del pomeriggio... Non stai mica bene, sai...».

Adesso mi fa venire i complessi, con questa storia. Devo ripeterglielo ancora una volta che bello o brutto quelli che voglio io non mi fanno lo sconto e non s'accontentano di quattro o sei mieli da breakfast come regalo?

«Va bene» gli faccio. La spada Notung colpirà. «Vado alla Spezia. C'è la flotta americana».

«Sarà già ripartita. È sempre appena ripartita. Ils vont revenir, quelle chance pour toi».

«Prendo la mia macchina e mi fermo un momentino al motel di Tarquinia».

È poi una storia che mi ha contato lui. Ma deve averla sentita da una qualche gran fantasiosa, posseduta in una tomba etrusca abusiva (pare) dai benzinai del turno di giorno, poi da quelli del turno di notte, e da loro ceduta ai camionisti che si fermano in cerca. Mito, mito.

«Vengo anch'io» mi fa. Lo sapevo. Cede, sempre.

«Andiamo stasera, allora?».

«Noooh, che non posso! Sabato notte, facciamo».

«I camion non vanno il sabato notte».

«Ma la marineria sta fuori fin tardi. Poi ho chiamato Spoleto. Non vien mai la comunicazione».

«È per Klaus?».

«Naturale. Non si è saputo più niente».

«Lascialo al suo romance. Poi avrà le prove».

«Voglio però anche fargli prenotare le stanze per noi, tra un romance e l'altro. Nella scelta dell'alloggio ha la mano felice,

die glückliche Hand. Sempre molto fine».

«Ma ce n'hai per un pezzo?».

«Arriverà, l'ho chiesta mentre dormivi: urgente».

«No, dicevo con questo lavoro».

«Due, tre giorni. Quattro, non so: Isherwood non è un tema sbrigativo come certi credono... A meno che non scatti un corto circuito libidico, e la Berlino fantasma si scrive da sé. Poi si va subito a questa Spezia».

«La flotta americana sta lì fino a domenica, ho chiesto al mio losco Jupien. Poi van via, non aspettano te».

«Non importa. Vengo lì solo per fare un giro».

Che rabbia, mi fa. Sempre la posa di venire solo per accompagnare me, perché, maledetto, lo sa fin troppo che se non ho qualcuno insieme non mi diverto niente. E ne approfitta, infatti: «Se no, se non hai lì qualcuno che vede e che commenta, con chi ne parli, dopo? Magari non ti credono. Va', va' pure, da solo...».

Quante botte, gli darei. E non ha memoria. O l'ha a chiazze. Se non ci fosse la mia come archivio di tutto quello che fa anche quando non ci sono, è incapace di ricordare anche *the best*: come esser vissuti per niente. Ma la pagherà in altri modi. «Non ti do i giornalini».

«Non mi hai detto che li avevi portati!».

Salta subito in piedi. Infatti, novità niente. L'hanno arrestato, quello che mi vendeva i "Physique Pictorial" a Milano. Ho dietro solo un po' d'Ophelia Press raccattata proprio a Cannes. Ma continuando a petulare apre lui un reliquario d'elegante fattura e mi tira fuori un po' di avanzi, dall'ultima volta a Londra.

Li porto via tutti, e filo nella vasca da bagno. Non mi vede più, sento solo che borbotta con accento napoletano: «la vera differenza tra erotismo e pornografia è che la seconda appartiene alla sfera dell'economia, della pratica, delle passioni, e lascio da parte altri desiderata che mi stanno in mente: rem tene, verba sequentur... mentre il primo è intuizione, intuizione pura! al di là della distinzione tra reale e irreale! e in questo senso (ma solo in questo senso!) metaforeggiato come sogno... "rêve" diceva il De Sanctis, come

anche il Sigismondo Freud ed il Carlo Trenet...».

Arriva la telefonata di Klaus, c'è voluta un'ora da qui a Spoleto. Ma sperando che sia una marchetta, son io che la prendo, goccioloni e carponi. Kolportage!

«Lo sai cosa significa la felicità vera, elefante?». Ha una voce talmente netta e chiara che mi pare qui addosso. «Sciagurati, che non sapete e non volete sapere che cosa è l'amore vero! Elefante cieco! Ciechissimo! Tanto Wilhelm Meister per nulla! Me lo passi, per piacere, il tuo amico Antonio, che m'ha chiamato?».

Questo sta già ridendo. E io con l'orecchio attaccato al suo sulla cornetta sento ancora un po' di Klaus che va avanti. Ma com'è possibile...

Gli grido un'esclamazione idiomatica, con delle "esse" molto ordinarie. Come si fa a non dirglielo? Ma lui finge di non sentire. «Lo sapete, due cetrioli che ignorate il grande amore vero, quante cose possono fare insieme due esseri che si intendono, e cosa mi sta facendo il mio amore in questo momento?».

Antonio si mette a farmi il solletico con le mani e coi piedi, dovrò metterne tre, di vestaglie. Non ci riesco a sopportarlo e lo sa, questo maledetto.

«Diglielo, Renato, cosa stiamo facendo in questo momento, con le finestre aperte, e le rondini, e musica di Webern che abbiamo qui in tutte le stanze... la sentite la Passacaglia, almeno? quel respiro forte?... Diglielo un po' tu ai due di Roma...».

Si sente solo Renato che soffia e borbotta «finiscila, dài». Poi un sospiro o una tosse che dev'essere di Klaus, e il volume della Passacaglia che s'alza. Poi: «C'è qui anche Jean-Claude, a Spoleto. Lo sapevate, due stolti?».

Urliamo in due: «Con voi? Cosa gli fate?».

«Nooo! Due stoltissimi! Non immaginate cose! Non si trova con noi. È qui da due giorni. In-na-mo-ra-to!».

«E perché non scrive quell'asino? Non se ne sa niente».

«Una bellissima persona. Molto chic. E donna molto

simpatica, anche» dice Klaus. Lo si sente ammirato. «Siamo tutti molto felici. C'è un'aura magica in questo posto».

«Non venite a Roma una sera?».

«Perché non venite su voi? L'aura buona è qui».

«In principio di settimana, è probabile. A che punto sono le tue prove, Klaus?».

«Carissimo ragazzo, fra tre o quattro giorni si può vedere già qualche cosa. Diceva Richard Strauss che deve sudare il pubblico e non il direttore, ma qui è il contrario! Vieni? Sarete ospiti in casa nostra!».

«Hai preso uno dei palazzi in città?».

«Un monastero, fuori. Un grazioso monasterino».

Si sente la voce di Renato: «Deeelizioso!».

«Renato dice che vi saluta» aggiunge Klaus. Parlano un momento fra loro. Sento Renato: «Belloccio a chi? Belloccio non si dice». E poi Klaus: «Allora scendiamo a Roma sabato».

«E le tue simpatiche mondanità?».

Lo chiedo a Antonio.  
«Una venerdì e una appunto sabato col maestro. Te lo dico addirittura, così puoi mangiare dove vuoi, in quelle due sere. Io sarò a pranzo con delle creature assai fini».



Così, mentre loro due sono insieme a questo pranzo tanto chic, a me rimane addosso Renato, che non ha macchina, e non ne può più dalla voglia di andare in giro senza Klaus. Per tutta, tutta la sera. Sono sicuro che questo mi vuole, subito ci si accorge che mi include nel progetto. Ma se fa tanto d'allungare un ditino, lo butto giù. Grazioso, molto; a modo suo anche giusto. Ma di quel genere presuntuoso-esaltato che siccome avrà fatto un po' di scuole quando si passa davanti a un palazzo è capace di chiedere se è Cinquecento o Seicento buttando indietro la testa tipo ebbrezza in spider.

Sempre esageratamente espressivo, facendo di tutto per piacere a tutti, anche ai camerieri e ai tavoli vicini, con queste sue fotografie in slip insieme a due o tre Moniche sparse come distrattamente sulla tovaglia. Sotto sotto, però, abbastanza

borghese e ragioniere nei giudizi. Convinto anche d'essere molto meglio di quello che è. E invece non deve saper bene quello che vuole.

«Ma si può sapere com'è che ti piacciono a Roma?» mi fa quasi subito, fumando in fretta e frullando i capelli, appena si comincia a andare in giro e io subito gli faccio capire che con me non deve mettersi in mente nulla di nulla.

Così, raccontiamola anche a questo, al ristorante Margana, la vecchia storia degli anni di guerra passati sentendo i bombardamenti di là dal confine, con la leggenda di questa povera Italia dove stavano tutti così male e noi non si poteva entrare, sempre in mezzo a squallide divise svizzere, le meno wow al mondo, e l'elefantessa mamma che dice «però qui a noi non manca niente, soltanto il mare». Quando avevo pochi anni, l'Italia per me erano le facce dei marinai sui vecchi bandi d'arruolamento nella sala d'aspetto del Consolato, o il tipico "culo fascista" così sfacciato, nelle fotografie delle statue al Foro Mussolini. Con quei cinturoni strani su e giù e fin dentro le cosce: che Italia audace, a modo suo. Che reggipalle aggressivi. E poi in guerra, però, picchiati da tutti, mortificati, battuti anche dai greci...

«Ma in collegio non te ne facevi di italiani?» mi domanda questo.

«Naturale. Non se n'è salvato uno. Ma troppo uguali tutti: l'occhione, i bei dentini, le ciglia stupende, e la drittaggine finta; troppi tabù; tutte quelle paure... E sempre giocare a carte, vantandosi, e porco qui e porco là, con le madonne e i crocifissi al collo: non ho pazienza. "Au bidet, au bidet" direbbero i Classici. L'Italia vera, invece, me la immaginavo come un grosso casino a portata di mano e irraggiungibile, dove una volta dentro il giovanotto si può sfogare a far tutto con chi vuole. L'hanno sempre raccontato i viaggiatori! Le famiglie offrivano il loro meglio, cioè le bambine, al signor forestiero. Ma c'è turista e turista, nella storia del paese! Chi la contessa, chi il barcaiolo...

«La prima volta che siamo venuti giù al mare, avevo dodici o tredici anni, ma per poco non muoio d'infarto. M'andava già su



la pressione, fin da allora, per le emozioni veneree e della pelle. Il primo bersagliere con le penne me lo son fatto alla stazione di Genova, subito, in un corridoio, scappando via dalla mia mamma con una scusa. Ma ero già alto come adesso. Che batticuore, pensa che sciocchino ero, quando gli ho messo in mano un cinquecento lire... Sai, di quelle lunghe che usavano allora, alleate. Pensa che mi domandavo: le vorrà o no?».

«Le ha pigliate?».

«Scherziamo? Si è lasciato far tutto».

Ma si vede che la divisa non lo anima, perché sta zitto, che disastro di boyfriend. Ci voleva proprio un tedesco in America per prenderlo sul serio. Intanto *gradisce*, e qui già manca il primo requisito dell'italiano, che in un primo tempo deve subire anche un po' furibondo, guai se dimostra un minimo di savoir-faire e non gli fa neanche un po' male: dove va a parare, sennò, l'estremo oltraggio per il maschio latino. Semmai può incominciare a diventare amico solo dopo col suo sorriso largo che vien fuori adagio nel musone imbronciato. Ma proprio quando gliene si son fatte, come direbbe mia nonna, «di cotte e anche di crude».

Questo qui, invece, rasenta continuamente il peggio: genere ambasciatrice sorridente, in cerca di popolarità. Smorfioso-affettuoso, di quelli capaci di gentilezze, di tenerezze: le piccole attenzioni; e magari il bacino. Lì cascano. Ma neanche con un dito.

E come sabato di calda primavera questo poi sta riuscendo una gran delusione. Giriamo per niente, anche in Piazza Navona. Sempre le solite facce romane uguali, stessi pantaloni bianchi e tagli di capelli standard, stesso modo di fare, in serie come supplì. Sora mia, che palle. Al Colosseo, a Castel Sant'Angelo, a Valle Giulia, al Pincio, alla Piramide, luoghi mirabili, ed è vero che non bastano tre notti per farli tutti, però solo un paio di concetti in tutto, e neanche dieci parole per esprimerli: a' morè, taccittùà, anvééédi, checciài nna sigarééetta, le piotte, i sacchi, vieqquà, mavaffangùùulo... E si dovrebbe venire fin qui apposta? Per provare emozioni? Culturali e magari anche carnali? Ma io mi addormento in

piedi! Perché non stanno un po' zitti? Perché devono sempre ripetere le loro stronzate? Ciò-da-fà, e-che-ne-sò, sé-po-sa-pé... come giapponesi. E ahò, ahò, ahò, ahò, ahò...

Però, poi, tornando un momento indietro a prendere un golf per questo noioso che ha freddo, troviamo sul portone di strada uno molto grazioso che chiama e mi chiede se sono io l'elefante.

«Me l'ha detto Antonio di stare attento alla targa svizzera,» fa «e son qui che aspetto da più di un'ora: non si può andar su volendo?».

Si chiama Vittorio, e lo facciamo trovare agli altri che salta sui letti in maglione bianco e calzettoni bianchi e basta, già avvinazzato e sfacciato. E il mio berretto da sci in testa che m'ha regalato mia nonna, col pomponcino da Papà Natale giovane in slip.

«Ecco, se si prende la casa a St. Moritz ci mettiamo tutti così» propongo a Antonio. Viene un migliaio di franchi per la stagione, me la dà mia cugina, neanche centocinquantamila lire, con otto letti e piena di camini, appena fuori verso Pontresina. «Ne portiamo su quattro o cinque, con l'intesa che lassù fra le Montagne Incantate del Nietzsche tutti fan tutto davanti a tutti: caratteristica usanza dell'Engadina. Neanche una chiave nella casa, neanche al cesso. Nascondiamo subito i calzoni a tutti quanti appena si arriva, e anche i biglietti di ritorno... con dei bei fuochi accesi in ogni stanza. Li assicuriamo comunque subito contro gli infortuni, tutti: costa pochissimo da noi, si fa la polizza contro le cadute da sci, e si fa da mangiare in casa. Il suo pot-au-feu, salsicce e patate bollite, che possono star lì al caldo anche tutta la giornata, non come la vostra pasta che diventa cattiva subito: se no spendiamo troppo, se cominciano a voler l'aperitivo al Chesa Veglia. Quello ce lo prendiamo noi».

«Not in front of the children» dice Antonio a bassa voce. E va avanti in inglese, non tanto disinvolto. «Ci scappano via subito a St. Moritz. Rapiti nel Suvretta e abbagliati col room service. Diciamo piuttosto Andermatt oppure Hospenthal, quei posti lì

dove non c'è niente fuori. Tu ci staresti, Klaus, a prendere un maniero insieme st'inverno? Due metri di neve. Le strade bloccate. Non scappano. Si leggerà finalmente *Umano, troppo umano... Aurora...* Ci si eserciterà nella forma aforistica *après-ski...*».

«Un giorno piangerete!» fa Klaus, freddo, indignato. «E tu elefante ti sei già rovinato generalmente, a furia di leggere quei sozzi giornalotti».

«Macché sozzi... deliziosissimi...» gli dico. «Al posto dei Fratelli Grimm, di Wilhelm Hauff, me li han cominciati a dare, i turpi vegliardi che mi tiravano giù i calzoncini: Raperonzolo Raperonzolo, tira fuori il tuo codinzolo... Ero peggio di Pinocchio, mi si allungava il naso per niente! Tutti muscoli moderni, cowboys sotto la doccia, mercati di schiavi in Brasile, motociclette, palestre, prigionieri, Legione Straniera... Non quei soliti schiavi romani dei film per bambini con le scene della tortura del cristiano brutto e già vecchio, che dice "non sanno quel che si fanno" mentre lo fanno benissimo, davanti a Pompeo o Crasso che addentano il grappolo dal di sotto col tipico ghigno alla Charles Laughton!».

«Buonanotte» fa improvvisamente Klaus. «Ci vediamo fra tre giorni». E se ne va davvero, tira Renato proprio giù per le scale. Noi facciamo un'ora di tutto un po' con questo Vittorio che è molto simpatico e ride parecchio. Antonio butta negli armadi l'abito scuro che aveva a questo pranzo fine, ci mettiamo corduroys e magliette e le borse con tutto son già lì pronte. Vittorio ce le vuol portare giù alla macchina. Prendiamo la mia, così guido. Gli ho regalato un accendino piuttosto bello, e lui mi ama tantissimo. «Tutti ingiuliettati» fa, accarezzando le macchine. «Ma sono le tre e mezza, ragazzi!» fa di scatto.

«Dormiamo a Tarquinia, fra un'ora» gli spiega Antonio. «La prossima volta ci vado con te. T'immagini domani com'è piena l'Aurelia, di domenica?... Ci si porta avanti, non ci si ferma all'Argentario!». E s'addormenta, mentre sto ancora avviando il motore.

Vittorio ci grida dietro «telefonatemi! son sempre in casa!» per un pezzo. A Tarquinia, proprio niente. Il motel è pieno, e il

posto tranquillissimo. Lo sapevo che eran palle.

«Com'era sto pranzo?».

«Molto ben fatto. Più di trenta, e i tavolini intorno alla piscina. A Porta San Sebastiano, un po' fascista come architettura, però bella villa facoltosa, e cosy a modo suo dentro. Guttuso, Corpora, porcellane, commodes. E signore della scena. Falk, Valli, Proclemer, Albertazzi, De Lullo... Gran signorilità, gran birignao e gorgheggi. Anche qualche serva di scena e di scema. Mai avuta in Italia una oxtail soup così buona, tu che dici tanto. Sono di Bologna, loro: con una casa raffinatissima anche là, e sempre otto camerieri - tutti alti - fissi».

Ma non c'è posto da nessuna parte, comincia la stagione. Si arriva all'Argentario mentre sorge il sole. Ma anche lì tutto pieno.

Per così poco, eccoci a Grosseto in un attimo. In un alberghetto balordo da periferia, un po' casino, scende una enorme bionda a bigodini, piena di sonno. «Ho una stanza sola,» fa «ma scusatemi... non ho più matrimoniali». Le ridiamo in faccia, e si dorme fino all'una.

## LA SPEZIA

Domenica, adesso. «Diman (cioè oggi, baby!) tristezza e noia, recheran l'ore, vero?»... «Glielo vada a dire a un operaio della Fiat, contessa!»... «Relax, baby, relax... Sennò lo sai che ti fa più male»... «Le dolenti mie parole estreme? Ah, rendetemi la speme, soprattutto on the road!».

È un giorno chiaro, sereno, e l'idea sarebbe di fare un bel bagno verso Calafuria, e mangiare dei meravigliosi pesci alla griglia. Poi parlando di tante vecchie faccende un po' rocambolesche e un po' picaresche senza accorgercene si sta già attraversando Livorno deserta a una velocità da multe.

Però questo gran riflesso biondo lo si vede tutt'e due insieme in fondo a una vietta laterale; e Antonio che guida fa una curva pericolosa talmente esagerata che lascia senza fiato perfino me. Ci si ferma con della gran polvere a mezzo metro da questo qui che avevamo visto, chiedendogli se va a fare il bagno. Naturale, che ci va. Ci sta andando con due suoi amici, che ha lì insieme. Uno biondo come lui, che da solo sarebbe splendido ma vicino a questo un po' sbiadisce. L'altro, il solito mostrino scimmiotto che tutti gli splendidi hanno sempre dietro anche nei film americani e che parla e balla per tutti, non si è mai capito perché.

Lui disinvoltissimo, ci viene subito insieme, anche se di certo sembriamo due insensati milanesi, chiedendo freneticamente di fare il bagno e d'andare a mangiare subito, subito, che si muore di fame. Ci porta infatti in un bellissimo stabilimento con la piscina, e un ristorante interno dove ordiniamo subito un enorme cacciucco, e si può mangiare in costume. È conosciuto, nel locale. E lo si poteva giurare che ha fatto il marinaio e ha finito da poche settimane, insieme all'altro biondo. Tutt'e due a casa a far niente. E molto contenti di sé: ma come hanno ragione. Chissà che storie hanno dietro.

Arrivano gli altri a piedi fieri e orgogliosi e naturalmente

beviamo tanto, con sigari e sigarini mai visti da queste parti. Poi dato che il mostrino si agita un po' troppo, i due grossi facendo tutta una scena di gorilla spiritosi lo pigliano in mezzo, e uno per la testa l'altro per i piedi lo buttano vestito in piscina, senza dire una parola. Poi, pulendosi le mani, fanno a noi «su, andiamo in cabina adesso»: sono di quei marinai estroversi che vogliono stare a far le cose tutti insieme; e non hanno mai smesso di ridere fra loro dandosi delle gran gomitate, qualunque numero si stesse facendo.

Si sono presi i loro soldi, senza neanche guardare quant'era, e dicendo un grazie gentile ma non premuroso né eccessivo, giusto come quando ci si fa accendere una sigaretta e non è il caso di sbilanciarsi per così poco. Sono stati poi lì a vederci mangiare, per essere sicuri che tutto andasse bene. Loro avevano già mangiato, maledizione. Partendo ci fanno vedere un posto dove possiamo trovarli ancora in qualunque momento, dicono: un negozietto con dei gradini che scendono, e sopra la porta la scritta «Vino».



Alla diletta Spezia, invece, American Museum of National Horror. E non è la prima volta. L'altr'anno ci si era arrivati anche allora di domenica, ma da Firenze; e possono venire *the uglies* entrando d'estate in una città di mare dove si fanno le elezioni locali e non lo si sa: e si vede in giro tutta un'aria stralunata e strana, poca gente, e neanche una divisa bianca per strada, tutti consegnati. Pare la peste in un brutto film simbolico.

... Ma in queste città di mare ancora anni Trenta con tanto bianco nella luce mediterranea gli occhi accesi e l'anima partita nell'aria leggera scendono le terrazze verdi e i portici in abiti chiari... verso gli Eldoradi laggiù ancorati in rada: la corvetta Libeccio e il caccia Grecale, la vedetta Scirocco e il mas Maestrale, magari la torpediniera Tramontana e la fregata San Giorgio, aperitivi e sigarette e branzini e bistecche e amore tra farandole di uniformi bianche, zig-zag di berretti, marine e

riviere d'allegre siluranti e motocannoniere e dragamine e maiali da sbarco...

... E dopo le ali rosse dei fanali i vari portieri e le Sofonisbe dei vicoli marini telefonano di sopra per tutta la notte «ne ho qui tre dell'Arsenale, li mando su insieme?»... o «se apre lo spioncino, stanno salendo con due donne al 43»... E *moyennant* un maggior compenso, ma anche promettendo di non muoversi e tener sotto controllo la manina curiosa, invece d'uno sguardo dallo spioncino straniante si poteva migliorar la vista sedendo e mirando nella stanza scopereccia *même*, purché immobili e mimetizzati in un angolo sotto una mantiglia nera lunga (ma con buona visuale attraverso i trafori) da regina spagnola in visita al Papa.

Non una divisa bianca per strada, quell'altra volta; né innumeri dal mare i bianchi sogni dei mattini... Non un torreggiare bianco nell'aria, chimere nei cieli di Dino Campana, bianchi arabeschi nell'ombra illanguidita dei palazzi marini... Altro che la poesia dei porti e degli scali, del vento tra i fanali. Altro che la brutta metafora della peste... peggio che St. Moritz in febbraio senza neve.

Stavolta la città è invasa da un raduno di vespisti. Da ogni strada ne sbucano squadre di venti o trenta, tutti in casco e tuta, di colore diverso a seconda della città e del club. Bianchi, verdi, celesti, giallini, o addirittura rossi come formazioni di diavolini, spesso grossi, con cinturone d'elastico nero alto due spanne che li taglia in due, e scritto sulla schiena «Vespa Club» e poi Campiglia o Volterra o Ravenna o Cesena o Cecina. Tante squadre con ancora un distintivo in più, tipo una coda di tasso alla Davy Crockett attaccata dietro il casco; e tanti col bambino piccolo sul sedile dietro, anche lui col suo piccolo casco, la sua piccola tuta, il cinturone, il Davy Crockett. Da tutte le parti ne vengono fuori, cose da fotografie per "Il Mondo", rubriche di "Italia minore".

Ma la flotta americana stringe anche di più il nostro buon cuore. Li abbiamo seguiti per tutta la sera, quegli zombies che non sanno dove andare, non san cosa vogliono, e a domandargli

qualunque cosa eventualmente non hanno le risposte. Dopo un po' li riconoscevamo, i diversi gruppi, ritrovandoli da un posto all'altro. Nessuno ride. Non parlano, non sono capaci, neanche fra loro. Curvi, tetramente, sulle loro birre; e poi, in un momento, andati, perduti, inebetiti, interdetti, via. Nessuno ha peccato. Tre accompagnavano delle povere puttane disperate e stupite fino alla loro pensione, cortesemente e col loro barcollio senza parlare come si vede nei vecchi film di Hollywood con tutti i colorini a posto e la ragazza con la sua verginità, rispettata, e se la tiene. E loro stesse poverette confermano che con l'americano si conclude poco o mai. Sarà allora un compenso o scompenso emotivo, l'altra faccia di quei film in bianco e nero dove i piccoli martiri di cento chili vengono puniti dai sergenti bestiali come veri uomini?

Altro che da piangere, viene, a vedere come si è ridotta in pochi anni una razza ancora così bella e così ben fatta! Come devono fare a non perderle, le guerre, questi fagotti gonfi e tremolanti e tutti con gli occhiali - non hanno lo sguardo! - quando pare che abbiano paura di tutto, di tutti, e magari di se stessi per primi come nella psicologia per le serve... C'è da spaventarsi, tutte le volte che premono un bottone sulla portaerei...

Sarà la colpa dell'età della televisione? Di già? Ci ha messo così poco? Ma dove saranno andati a finire tutti quei ciuffi sveglissimi sotto il berrettino alla Frank Sinatra, beata navalità del boogie-woogie?... e poi si ritrovavano identici sia nei musicals sia nei giornalini, legati con tutte quelle corde nautiche sui muscoli spalmati d'olio?... *On the Town*... Ma dove?

«Non te l'ho mai raccontato» fa Antonio mentre stiamo bevendo in un tristo posto, altro non c'è, del triste cedro. «Ho dormito in una caserma della marina, a New Haven».

«Non me l'hai mai detto. Non ci credo. Sarà stato un Ymca».

«Buoni, quelli!... Miti, miti moderni anche lì... Vecchi con delle gran barbe bianche che ti vengono dietro appena t'azzardi a entrare in una doccia!... Nel profondo Midwest,



altra musica, ma in quelli délabrés di New York non si può neanche passare da un piano all'altro perché ci sono i lucchetti: se càpiti in un piano di vegliardi è finita! Pensionati residenti... No, non te l'ho mai detto per non farti soffrire, ma è vero. Sento che non te lo posso più nascondere. Due anni fa potevo ben passare per un soldatino come loro. Capelli tagliati uguali, dai loro stessi barbieri. Gli stessi pantaloni chiari e maglietta da estate (in libera uscita, si mettono in borghese). Mi sono preso una borsina blu, come la loro, d'ordinanza, che fra l'altro mi serviva per tenerci i dischi. Con dentro una salvietta e un sapone; e mi sono presentato una sera verso le undici alla caserma».

«Ma gli italiani non riluttavano dal fare il soldato?».

«Avevo studiato il movimento la sera prima. Più della metà arrivano lì ubriachi a testa bassa. Molto rincoglioniti e confusionali, senza una parola. Altro che "Hi Brad, hi Ted". Il piantone senza chieder niente fa scattare una serratura elettrica, con un bottone. S'apre un cancello di ferro là in fondo, e ci son le scale subito dopo. Ma il cancello si può aprire dal di dentro con le mani. Questo per uscire poi. C'è un rampino. Quindi sono arrivato lì a testa bassa anch'io, bofonchiando adagio senza farmi capire, e m'hanno aperto».

«E tu?».

«Dentro in tutte le docce, subito. Niente».

«Ma ce n'erano?».

«Certo, era tardi, era pieno. Ma tranquilli. Addormentati, proprio. Dopo tanti insaponamenti per niente l'unico che s'è fatto avanti è stato un'annosa maràntega, orrendissima, sergente. Ci vuol altro... Tante volte basta un'espressione come "sergente dei marines", che suona così bene, vero?... e tu t'immagini chissà cosa... Ma dovevi vedere quella stanza».

«Ma no, Antonio! Sei andato dentro?».

«Solo per vedere... Tanto, ormai, ero lì: serata persa... E lo so che avresti sofferto, nel tuo romanticismo così cantonale... Ma dovevo liberarmi da questo peso con una impietosa e sfacciata confessione, voi che stando qui immersi nella sfrenatezza immaginate chissà quale dream sequence nell'erotic

immaginario...».

«Ha dovuto soggiacere alle tue voglie irriferribili, lo sventurato? È stato costretto a venire a patti con un'altra parte di se stesso che credeva di aver soppresso per sempre dopo quella peccaminosa infanzia rurale? Non sarà più rinomato per la sua strettezza in tutta l'East Coast? È venuta giù tutta la caserma per la rumorosità e lo scandalo?».

«Fotografie di pin-up su tutti i muri, tradite da sessanta centrini e tovagliette di pizzo in giro... di plastica... La televisione in un angolo del soffitto, per guardarla dal lettino... Piante finte... Ha acceso un paio di candeline da torta... Altro che piangere su Montezuma, and the shores of Tripoli... Son scappato da qui all'eternità... tà-tà... tà-tà-tà-tà...».

Troviamo verso il tardi un marinaio piccolo ma ben fatto del West Virginia, biondo, bellino, muto. Ma non provocante o succulento da appendere al soffitto del garage per una farandola di elettrauto in salopette. Non con la risposta pronta: neanche la risposta tout court. Piuttosto, il tipico marinaretto delle foto di genere che succhia il biberon in divisa estiva nel lettino da bambino pieno d'orsacchiotti e con le reti intorno, mentre lì davanti sulla pelle di zebra il suo amico in slip e bandanna di leopardo con la divisa invernale buttata per terra si avvolge il pitone vivo inforno al collo. Genere Alan Ladd ma saranno ottanta chili di beef-cake, ho provato a reggerlo anche se non collabora; stomaco piatto, duro, a "washboard", cioè asse da lavare; e denti tutti a posto, gli ho sentito i molari col dito e lì m'è parso riconoscente, m'ha tirato due o tre poppate. Mi sono accorto subito come in fondo ha ragione, nel suo torto, Antonio.

Lui, si sa, scioccamente ha questa mania di prenderli un po' in giro per ridere, fa degli scherzi inutili, prende un accento di Oxford caricato, con dei gorgogli da violoncello che loro non possono capire: puro Edith Evans, nei dischi di *The Importance of Being Earnest*... Ma se è per questo, neanche le marchette italiane capiscono gli scherzi, quando pretende di far lo spiritoso... E lo prendono tante volte per matto o fuori posto.

Questo qui è proprio terrorizzato, però. Trema, non guarda in faccia. Eppure è ben piazzato, come nelle foto dei construction workers col casco. Gli si legge chiara negli occhi la decisione che deve aver preso di far subito qualche cosa di irrimediabile, che dovrà tormentarlo per sempre.

«Come on, let's go» fa a testa bassa. Gli va giù la voce, di colpo, ma si sforza di dire «I'm ready for everything» lo stesso.

«Ma guarda che non sei mica obbligato se non ti va, sai?» mi sforzo di spiegargli, cordialmente e con calma. «Se ti va vieni, se no sta' lì. Se una cosa non piace e non diverte, è così semplice: non la si fa».

«No, ho deciso. Andiamo». Sempre senza guardare in faccia. E trema in maniera quasi dolorosa, quasi; non è di quelli che incominciano a discutere e promettere. È chiaro: vorrebbe che facesse tutto l'inconscio senza parlare né muoversi, come se fosse un sogno o un incubo, per poi «O my God, ieri sera ero così ubriaco che non mi ricordo assolutamente cosa ho fatto». Che corrisponde al «lo faccio solo per i soldi» dell'alibi italiano corrispondente: siamo militari, non ciabbiamo 'na lira, per quelli lì mille o duemila lire son niente, per noi significano aver da fumare o no e andare al cinema o no, l'essenziale è non divertirsi troppo mentre ci si sta "sciupando": la cosiddetta *dépense*. Anche se alla nostra età per *non sciuparsi* come si fa: psicofarmaci?

Ma questo qui sta male proprio per il fatto che dicendo la cosa spaventosa ad alta voce, in quel momento diventa vera e la devi ammettere a te stesso. Come i ticinesi che non nominano mai il diavolo per paura di chiamarlo lì.

«Cosa si fa, Antonio? Lo prendiamo su?».

«Chi l'ha voluto? Te lo tieni adesso. Si sa come sono gli americani, ormai. E con le roman ladies fanno lo stesso. In politica estera, anche. È una nazione in crisi...».

Mentre si esce dalla città, ancora una volta m'avverte in italiano di non tentare di mettergli in mano dei soldi, come faccio istintivamente io, né prima né dopo. Neanche quei braccialettini d'oro da poliziotto che mi porto sempre dietro per farli contenti? No, neanche, non ci si pensi. Ma ormai lo so che

questa faccenda dei soldi li sconvolge. Uno a Copenhagen rimane sbalordito e per poco non si mette a piangere, con degli «oh, nooo!» singhiozzati che mi spezzavano il cuore. Un altro a Rotterdam tira fuori addirittura il coltello, furibondo, perché aveva dato tutto se stesso gratis.

Cinque minuti dopo, in un bosco, West Virginia chiude gli occhi come se volesse assopirsi; e li tiene chiusi, stretti, lasciando cadere il berrettino bianco; ma lo tiene fermo con una mano per non perderlo. Comincia a lamentarsi forte. Stringe gli occhi e spalanca la bocca. Morsica il plaid, poi ci scivola giù fra le gambe. Trema, ha i brividi, lo prenderà come una prova di iniziazione, «a rite of passage»? Mi piglia forte per un braccio, poi s'aggrappa a tutt'e due insieme, che non ci muoviamo e gli teniamo giù la testa, un po' di qui e un po' di là, senza poter fare a meno di dirgli «va' adagio!» come coi bambini ingordi, «easy, easy», soffocando dal ridere; scomodi poi come siamo, tutt'e due seduti davanti con sempre qualche braccio in più che non si sa dove sbattere, e il cambio in mezzo alle gambe. «Con uno di questi, quanti ne verrebbero fuori di taglia small per Pier Paolo? Tre, quattro, cinque, sei?»... «Sei una bestia, non sei mai stato visitato da Madonna Poesia, meriteresti anche tu di sospirare a un guardarobiere carino “la notte non dormo pensando a te”, come è capitato a un ministro che conosco, e di sentirti rispondere, aiutandoti col paltò, “pensi all'Itaglia, eccellensa, pensi all'Itaglia piuttosto”...». «Ma scusa, Antonio, e tu? Col tuo buon cuore e il buon gusto se ti mettono lì dieci paraculetti romani, cosa dici? che meraviglia?».

Questo però non ride niente. È bravissimo, ma si ferma a tratti facendo dei «Jeeeeesusssss!» stupendi. Gli do qualche colpo con la mano a taglio sul collo per fargli fare anche gli «O my Goddddd!», è la loro preghierina di ringraziamento per quando lo prendono, Agony & Ecstasy.

«La finisci?» mi fa Antonio, che è già stufo.

Uffa. «Ma io non glielo sento mai fare *live*, il loro “Jesus!”, lo vedo solo nei fumetti tremendi. Per una volta, lasciamelo: è lì che non chiede altro! Un po' di soddisfazione anche per loro,

come direbbero le buone signore».

«Ma non hai ancora capito che ha visto in faccia The Horror, e The Horror sei tu! Leggi *Heart of Darkness*, bestia!».

«Mi basta *Da qui all'eternità*, dove più li picchiano, più Oscar prendono; e non mi piace invece quando li ammazzano, perché mi sembra un peccato». Ma quando poi tornando indietro per tirarlo su un po' gli domando, come nei film più scemi delle sue parti, «happy now?», West Virginia ha un gemito così straziante che Antonio dietro le sue spalle mi fa dei gran segni se son matto, e mi soffia all'orecchio in italiano: «Non dir niente, in questo momento vogliono morire! Lascia che si riprenda da solo. Se mai, facciamo una cosa di consolazione più tardi, abbiatta, tipo bicchiere di latte caldo e poi un commiato dei più maschili». Raccoglie il berretto, glielo rimette sul crapino biondo.

Ma per chi mi prende? Ma se ci passava addirittura il pugno, come nelle storie della Legione Straniera. Va bene, non parlo più. Non voglio che magari questo mi stia male dentro la MG nuova. E nel Golfo dei Poeti, poi. Guido io fino al posto d'imbarco. Neanche fumare, vuole. E quando siamo lì, Antonio, semplice e cordiale come non l'ho mai sentito, tutto finto, gli offre da bere, sigarette, regali, amicizia. Gli parla bene degli Stati Uniti. Niente. West Virginia, do not disturb? Vedo che fa fatica a tirar fuori la voce per un «good luck» da rispondere al nostro «take care of yourself», e scappa verso la sua barca, piena di little monsters di massa. «Con tutti gli splendori italiani che c'erano in giro inutilizzati... nevvero?».

Dormiamo in un Jolly. Facciamo dei bagni insaponandoci dentro e fuori con dei "Santa Maria Novella" alla verbena e al fieno, lungo la strada facciamo anche il quarto d'ora dell'intenditore elegante («Illazioni su Danae») circa la Pioggia d'Oro in Cinque Secoli di Pittura Veneziana, e anche nella vita veneziana ordinaria di adesso, e siamo a Spoleto per l'ora di pranzo.

## SPOLETO

Sarà alta come noi, sul metro e settantotto. Forse neanche. Ma la figura sembra più allungata, vedendola venire avanti ondeggiando, come un po' sbandando coi capelli, di fianco. Sottile, un'allure quasi favolosa, certo non realistica, fasciata d'abiti stretti e leggeri, rosa e verdi come il papier-peint nella camera dell'elefante. Con una straordinaria faccia che emana luce, e gli occhi più splendenti che abbia mai visto in qualunque primo piano al cinema. Gambe e dietro perfetti, modernissimi, del più puro "Harper's Bazaar" e "Vogue". Ma naso orgogliosamente non ritoccato, da medaglia.

Le sue espressioni vedo che sono due, principalmente. Ironica, sardonica, da «la so lunga, andiamo, si è visto ben altro, venire a raccontar *questo* proprio *a me!*». E finta-innocente, tipo «ma davvero? questo può dunque accadere? ma *chi* avrebbe *mai* potuto supporre *ciò?*», coi grandi occhioni luccicanti che si dilatano fra immense ciglia, vere, come inverosimili anemoni di mare. E magari un dash d'alterigia appena dissimulata... «Son chi sono!... Perciò lascio la voiture in sosta vietata... e porto chi voglio al bal dell'ambasciata!». Non c'è dubbio che sia in questo momento una delle più belle al mondo. La più splendida che abbia finora visto io, certo. Molto meglio che nelle fotografie sulle riviste; lì, col collo fermo, un po' cigno obbligato, viene soprattutto fuori un giuoco di zigomi tra luci e ombre drammatiche, non la mobilità continua dei sarcasmi interrogativi negli occhi. E appena una piccola parte di questo "legendary" modo di fare che ha: citazioni, auto-citazioni? richiami, rimandi, come tra virgolette che ammiccano, segnalano, lampeggiano... si spengono...

Testa avanti, camminando. Questi occhi immensi a tratti guardano dal basso al cielo, stupendi, come un po' spaventati o stupiti, allungati con matite di due colori o tre. Posa un po' a zingara Sackville-West, mi sa, stasera, con una parrucca a

ciocche chiare e scure, molto mossa. Due anelloni villani alle orecchie, tante collane. Vetro? Vetraccio? Gli zigomi fiammeggianti bucano le guance e le fanno un velo d'ombra sul crespo delle rughe sottilissime inceronate. Ma dev'essere un mood solo d'oggi, lunedì, che deve probabilmente andare con le occhiaie lievemente segnate, con qualche lieve rigonfio sopra il labbro come se avesse preso delle botte poco fa. Una voce incredibile: bassa, opaca, esitante agli inizi, con pentimenti allusivi sulle sillabe, prima di sfrenarsi in una ricchezza aspra di suoni di testa, non da cantante... da strano uccello... Come se non riuscisse a trattenerli dentro di sé... e le gambe magre servissero solo per una spinta leggera al volo...

Fabulous, fabulous, come direbbero quelle riviste; e non solo di portamento. Di tutto. Di voltarsi, di trasalire, di sguardi. Si dirà tralice o tralice? L'ho qui seduta due file avanti, a una prova d'orchestra con Klaus. E praticamente le tengo gli occhi addosso per tutto il tempo. È con un gruppo molto straniero: tre o quattro americani e francesi, una coppia di donne con veli bianchi e argento e testine da idolo. Amici di Menotti (mecenati? pique-assiette?), o forse di qualche altro qui. E Jean-Claude vicino che pare fosforescente, tutto addosso a lei, con certi occhi spalancati come quelli finti delle volpi nei manicotti del Trenta. Inquietissimo. Non riesce a star fermo. Parlano piano, fra loro, e pianissimo anche durante gli intervalli. Ma la risata di lei, alta, altissima, infantile, da uccello, un po' molto neurotica, niente bel canto, scoppia come irresistibile anche durante la prova. Ogni pochi minuti, quasi a intervalli uguali, una volta a destra, una a sinistra, pendolare, con la testa buttata solo un po' indietro. I capelli che si scompigliano e ricadono...

Antonio s'avvicina a parlare, perché lo chiama qualcuno di loro. Ma non Jean-Claude, non capisce più niente. Lì al bar lei vuol mangiare una pizza, un tortino orribile. Lo addenta come se fosse buono, agitando un polso pieno di braccialetti, affamata; lo lascia subito lì. Con le altre dita cosa fa... nel caffè... Si scotta e non se ne accorge?... Antonio poi mi spiega che le due dame sono telefoni dei più bianchi, mentre uno di

questi in blu a righe e baffetti diplomatici è un belga antiquario e décorateur, sempre abbronzato in Brasile, con una collezione dei più bei Braque in Provenza e una madre almeno Rohan-Chabot, d'origine italiana, e anche un fratello musicologo primitivo che lega le vittime in una camera nera a Grottaferrata. Forse intimo (si consultano) di Lady Balmoral, che è segretamente o parzialmente belga? Fautore del notorio Monsignor Quarenghi di Ajaccio, si sostiene... I'll walk alone, ho visto un fazzolettino trasparente affacciarsi da un polsino pulitissimo e liso. Il magico mondo della black room, siamo qui per questo. Ma bisogna che ci sia dentro qualcuno un po' swinging, la nappa Pierre Cardin non basta. Altrimenti, meglio Down Mexico Way con tre ananas in testa e un codino da papero.

Vanno via insieme, prima che sia finita la prova. Klaus critica l'acustica, e sta facendo spostare crotali e cimbali. Jean-Claude ha addirittura perso il barlume e il lume, Antonio mi fa: «Ti presento la prossima volta».



«Proposer à des obèses de se lever le matin, c'est leur percer le cœur, lo sai pure. È Brillat-Savarin che lo dice. E tu cosa continui a tormentarmi col pretesto che son grasso? Lasciami a letto, a Roma è grasso che piace, si sa».

«Sono le dodici. Risponde qui il Sainte-Beuve: que m'importe, pourvu qu'on fasse quelque chose le matin, et qu'on soit quelque part le soir. Ieri sera fin troppi, vero, di dégoûtants hommages e di jouissances isolées. Alzati, adesso, dà. Come farai, quando sei a Zurigo st'inverno?». E prende una cintura, e la agita a vroom vroom, questo stolto.

«Allons» mi fa. «Du courage... Vous allez maintenant souffrir très cruellement... L'acte sera scandaleux et long...».

Ci vuol altro. Almeno ci fosse uno scélérat vero, se vogliamo metterci sul Donatien-Alphonse-François a tutti i costi alle undici della mattina... Di quelli che provvedono tutto loro, criminelles caresses et perfides horreurs, senza bisogno di



muoversi né di star lì a spiegare. Ma se non c'è qui almeno un Cœur-de-Fer di *Justine*, les choses sales et crapuleuses non mi va di lasciarmele fare da nessuno prima del caffè.

«Ti potremmo fare les attouchements les plus impudiques» propone. «Preparez-vous, petit fripon, il faut souffrir».

Lo sa che lo patisco, il solletico. Sono obbligato a buttarmi giù dal letto, barrendo. «Povero elefante, che soffre» mi ghigna dietro fino in stanza da bagno. Continua a puntarmi le spazzole di metallo nella pelle, come a quei santi che guardano in su. Lo bagno tutto, con un getto della doccia. «Épisode toujours nécessaire au complément de la volupté» urla, cascando sulle sue ciniglie blu tutte cinte di bambù. In certi collegi molto educativi sarebbe già finita con un clistere di punizione e cento piegamenti davanti a tutti. Torna con dei jellies freddissimi - «courage and cruelty!» - spruzzandomeli addosso da un tubone. «Non macchia!».

«On perd toujours la moitié du plaisir avec ces sottés attentions» gli faccio osservare. «Regaliamolo a Klaus, in un elegante pacchetto». A un altro, avrei già detto: bevi la tua acqua, Maria.

Ma lui no. «Garde-m'en quelques-unes pour l'instant de la crise!» mi urla in faccia, improvvisamente.

Così gli chiudo in faccia la porta a chiave, per farmi il mio bagno di schiuma. Klaus poi ha fatto preparare delle marmellate deliziose dal cameriere. Ma non è contento di questo cameriere. Vuol venire giù a Roma al più presto a prenderne un altro.

È furibondo. Ci assale, a momenti: «Si può sapere quand'è che fate un po' di lavoro, per piacere?».

Io non ne ho da fare, sono in vacanza, cosa pretende?

«Finiscila, Klaus, su...» gli fa Antonio. «Non sei mica il nostro papà... Lo sai che tante volte lavoro di sera».

«Tantissimo. Fin troppo» gli faccio io, odiosamente.

«Fate delle cose orribili...» borbotta Klaus. Ma non risponde a me. Mi stupisco di vederlo con vere lacrime agli occhi, addirittura.

Si avvicina a Antonio.

«Lo sai quanto bene ti voglio» dice, precipitoso. E io credo di saperlo, come si sono conosciuti, una gran bella sera, in abiti sfolgoranti, su una scalinata galeotta, facendosi passare l'uno e l'altro per una marchetta di sogno. E - ambedue - probabilmente cascandoci. (Anche se Oscar lo sa, ma no'l dirà). «Sei uno dei pochi pochissimi amici che ho davvero, mai chiedi niente. Ma come faccio ad avere io per te un po' di stima, se ti vedo perderti dietro delle sciocchezze?».

Antonio beve il suo tè. Lo so di quante cose si sta pentendo in questo momento.

«Quand'è che incomincerai a fare un libro serio... Hai quasi trent'anni, no?... Come m'hai promesso l'anno scorso, invece di tutti questi sciocchi articoli?... Scusami, lo so che in realtà sono bellissimi e vanno benissimo... Dico sciocchi perché sono di sicuro indegni del talento che dovresti tirar fuori, alla tua età, l'hai capito?».

«Klaus, senti...». (Fra l'altro, è più alto lui).

«Senti tu. Quando...».

«Sono gli ultimi. Promised. Devo finire due o tre cose che ho ancora in mente... Proprio per me solo. Per completare un'esperienza già di parecchi anni, esaurirla, e concluderla definitivamente. Così non lascio fuori niente di quello che volevo; e del resto non è né la prima né la seconda volta che chiudo un ciclo e ne apro uno tutto nuovo: appena sta diventando routine; e allora scappo. Adesso con le cose che succedono mi pare un buon momento soprattutto per la saggistica; e questi articoli sono tutti "materiali per"... Ma poi lo comincio subito sto libro, te lo prometto. Ce l'ho già tutto in testa, compresa la fine, e ti assicuro che non è un solito modo di dire. Ci ho pensato per parecchi anni, e in un certo senso se sono qui è anche per questo. Devo solo proprio mettermi lì molto tranquillo e non fare nient'altro».

«Ma la macchina fantastica è già in moto? Tutti gli impulsi compositivi convergono proprio lì? Sei sicuro? Sta' attento!».

«Potrei cominciare a scriverlo da qualunque punto, tanto l'ho in mente, come dev'essere, tutto lo schema, momento per momento. Magari incominciando i capitoli dall'ultimo e

andando indietro, potrei, riempiendo i buchi: qui un pellegrinaggio a un culto sconosciuto, qui un rito funebre tutto basato su un understatement laico...».

«Ma non è serio, finché stai facendo quattro o cinque cose tutte insieme».

«Qui a Spoleto, cosa credi, dovrò pur fare un po' di recensioni degli spettacoli. Me le hanno già chieste in parecchi, e oltre tutto mi diverte: ci verrei lo stesso... Mi danno anche dei soldi, sai? Poi, guarda, comincio subito. Mi bastano pochissimi sopraluoghi ancora. Devo anche chiarirmi se un hommage alle strutture del moderno è ancora un'operazione d'avanguardia o se è già un addio del passato prossimo... Mimesi o repêchage? Dammi tempo... anche tu...».

E invece io, per venirgli dietro in tutti questi posti, come l'anno scorso in Grecia, devo spendermeli tutti dei miei, i soldi. Che rabbia! Gli do un pugno, e sono sicuro che gli ho fatto male. Si capisce che vuol prendermi in bocca la mano, magari me la morsica. Allora gliela tiro via e mi rimetto a mangiare la mia marmellata.

«Hai detto la stessa cosa a New York» gli fa Klaus. «Ti ricordi? Un anno fa? Seduti all'Algonquin? Quando abbiamo lasciato poca mancia perché ti sei confuso coi credit cards, e io mi vergogno ancora adesso, perché avrei dovuto avvertirti?... Quando ti ripetevo le raccomandazioni di Novalis sul pericolo di riscrivere ogni volta il *Candide*?».

«Il *Candide* di Bernstein si sta riscrivendo parecchio, no? Essendo già una riscrittura del *Rake's Progress*?... Ma dovevo farle prima, ste esperienze... Anche per non comprare come Lucien de Rubempré l'abito da società nel primo negozio che mi pare chic.... Quindi, andare in giro... Esaurire certi giri, che non ho potuto fare a suo tempo, per non parlarne più... E poi, ho avuto bisogno di soldi, cosa credi... in un paese misero, con tutte le mezze-calze contro... Per che cosa, tu, del resto, te ne stavi a Long Island a preparare i balletti sui Sette Samurai, invece di finire i Pezzi per Orchestra che t'aveva chiesto Radio Colonia?... Ti avrà poi fatto un gran bene, tutta quella

televisione?... E allora perché non ti è piaciuta l'idea di quella Salomè e i Sette Nani, e ognuno le porta via un velo che corrisponde a un Peccato Capitale in un giorno della settimana? E poi quando aprono la cisterna magari non ci trovano San Giovanni Battista ma San Giuseppe, il vecchio falegname che era lì per riparare i coperchi, come nella Giara di Pirandello, e rimangono tutti gabbati come quando il Conte non trova Cherubino nel boudoir della Contessa... Ma a parte i soldi, si ha sempre bisogno di consolidare delle situazioni civili e non servili, riprendere il controllo del proprio tempo... Adesso sì, forse, posso un pochino di più».

«E cosa aspetti?» gli chiediamo.

«La fine dell'estate. Ne ho un tale bisogno, d'andar via un po' da Roma... Facciamo ancora questo giro... Se ci danno tutti i visti...».

«Se passate da Berlino...» fa Klaus.

«Certo! Ma ci andiamo, di', poi, Antonio?».

«Naturale, che ci andiamo! Cara consuetudine!».

«Non perdetevi l'occasione di passare per la nuova Opera di Stato, sulla Bismarckstrasse. L'ultima volta che sei venuto non era ancora pronta».

«Figurati se non ci andrà!» gli faccio. «E io lì fuori, con tre marchette, alle dieci e mezza!».

«Ecco, lì il sovrintendente è un mio amico. Andate da lui direttamente. Fatevi dare i biglietti per la *Donna senz'ombra*, sono difficilissimi da trovare. Sentila almeno due volte, una non ti basta. Rappresenteranno presto una mia opera nuova, anche. È probabile».

«Ne hai già cominciata un'altra, Klaus? Ma come hai fatto, durante gli altri lavori?».

«Sono già avanti. È tratta dalla *Pentesilea* di Kleist, ma questa è commissionata dall'Opera di Amburgo. Sto scrivendo appunto il finale del primo atto».

«Chi te l'ha fatto il libretto?».

(Questo ormai è un vecchio scherzo. Ai primi pranzi per illustri artisti da festival, Antonio si faceva presentare come noto gigolo. E poi a tavola, piombandoli nelle ambascie davanti

a tutti: ti traduco io il libretto! faccio anche la coreografia, ti dirigo l'orchestra benissimo!).

«Io, me lo sono messo a posto. Tagliando un po' qui e un po' là, ma pochissimo. Con l'aiuto di un mio amico di Monaco che non è neanche un letterato. È un testo talmente incredibile! Tutto quello che faceva Kleist, gli riusciva selvaggio, sfrenato, molto al di là delle intenzioni. Mi alzo alle sette, cosa credete? Lavoro già da parecchie ore, quando venite giù voi!».

Entra Renato in vestaglia di spugna gialla, sbadigliando. Giallo anche un po' di faccia. Gli dà una specie di bacio, senza dir niente, sui capelli. Si fa portare del miele dal cameriere. «Va meglio?» gli chiede Klaus. «Macché... ancora un mal di testa... non so cos'ho...» risponde Renato; alza tre dita allargate dietro le sue spalle e me le fa vedere con insistenza, chiudendo tutt'e due gli occhi, con un labbrone gonfio in fuori, e in giù.

«È difficile questo finale» continua Klaus con Antonio «perché pensa a un "Guerra! Guerra!" della *Norma* già al primo atto e non alla fine dell'opera! Con una immensa differenza, per di più. Norma è una statua di Canova che si è comportata come una cameriera con un trasteverino senza spina dorsale e bugiardissimo... un gelataio che cerca di arrangiarsi qua e là facendo il furbo o facendo lo scemo, e di riportare a casa la pelle col minimo sforzo... l'italiano all'estero col pettinino in tasca, che mette incinta la padrona del garage e poi dice "ahò"... sempre imbronciato perché in Gallia non si trovano le fettuccine buone come quelle che gli fa la sua mammona a casa...

«La Penthesilea sembra invece uscire delirante di violenza trionfale da quei rilievi giganteschi di Alcione... pieni di meravigliose sevizie coi muscoli, divincolamenti mai visti... ma è come se Kleist li avesse visti!... Si trovano a Berlino Est, nel Museo di Pergamo... sotto un gran fregio d'oro franante, d'aquile di bronzo aggrappate... ai frontoni crollanti, nei partenoni bombardati... in onore di Federico Guglielmo III... il re di Fichte... marito della regina Luisa... morta sul serio di dolore quando la Prussia è stata sconfitta da Napoleone... Cose

veramente da Kleist, da Penthesilea...

«Potrebbe essere un motivo a cui Wagner si è affacciato, ma ne è rimasto abbagliato... Gli ha fatto paura: il combattimento nel bosco di notte, con le diverse modificazioni interiori del nemico sottomesso... la fierezza dell'abiezione, come rovescio della sconfitta dell'orgoglio... O forse è già un tema wagneriano rimosso: l'apprendista eroe che nella foresta addormentata, cieca, muta, lotta contro un avversario sconosciuto per costringerlo con l'istinto a prestazioni innominabili che lo faranno sentire vinto due, tre volte... e appagato nell'oscurità fino in fondo all'anima...».

«E se poi il cerbiatto si accorge che la foresta era lì sveglia?».

«Nessuna soavità, nella foresta di Kleist; né flashbacks su conflitti d'interessi per la volontà di potenza industriale... alla mercé di qualunque regista materialista che vestirà due o tre bassi da banchieri, e le Walkirie da tassiste, però non spiega perché Wotan dovrebbe occuparsi d'assicurazioni o d'automobili, e non invece di problemi più grossi come la divisione fra le due Germanie... Penthesilea, invece, non può diventare una signora borghese con le volpi, e nemmeno un'ideologa rivoluzionaria in tailleur!... Piomba come un'aquila selvaggia sopra questo cigno pre-Lohengrin... cioè poi Achille, il disponibile Pelide... che in fondo è un ufficialetto prussiano in calzoncini bianchi... pronto a tirarseli su e giù tutte le volte che glielo ordina il suo capitano... ah, l'ubbidienza militare... Non ha mai guardato una donna greca (lo dice lui a Diomede)... E ha un po' di kleistite anche lui, come il Prinz Friedrich von Homburg: sai che si dorme parecchio, in Kleist, con dormiveglia fantastici, pieni di sorprese...».

«Più che in Calderón?».

«Nella notte e nel sogno del romanticismo demoniaco, non solo vanno in giro immaginario e inconscio, in compagnia del Sublime e dell'Orrido... Avvengono fior di fatti - si vincono battaglie, si rimane incinte - più tardi recuperati in una veglia priva di eventi altrettanto autentici: la Marquise von O. è la migliore smentita a quello stolto proverbio per cui chi dorme non piglia pesci... Ho dormito? Ho sognato? Quale sopore! Ahi,

dormiglione! Oh, sonnolenta!...».

«Sta' attento: si potrebbe anche fare un cartoon di ghiri e marmotte con le musiche della *Bella Addormentata*...».

«... Mentre la Penteseilea, si capisce, è la condottiera delle Amazzoni barbare-sanguinarie, decadenti-isteriche... Per niente creature di femminilità non disgiunta da signorilità, come le credeva Goethe: macché sportive, corrette, pre-psicanalisi e pre-Elektra di Hofmannsthal... Per Kleist, appaiono come l'epitome della smania forsennata, il climax dello scatenamento frenetico... Passano furiosamente dal sonnambulismo al cannibalismo, e viceversa: sempre smisurate e "assolute"... E terrorizzano sia i Greci sia i Troiani, e sia gli Apollinei sia i Dionisiaci, con la loro tragicità spaventosa e grandiosa, profondamente brandeburgica in Asia Minore...

«Piombano addosso all'armata greca che è al decimo anno dell'assedio di Troia: e in quell'accampamento, se lo chiede anche Omero, come sarà andata?... Lezioni di strategia, letture di Herder, anticipazioni del *Faust II*?... Chironi, Tritoni, Forcidi?... Capelli lunghi o corti?... Elmi e fucili, lance e stivali e braghetto... sere magari galeotte... tenenti che suonano il piano, qualche parrucca... influenze asiatiche... E poi, questi tamburi barbari che suonano minacciosi nella notte... Chi irromperà?... Delle arciere in gonnellini cortissimi tipo stadio di Norimberga?... Delle megere in pelliccia sintetica e stivali col tacco?...».

«Condottiera in sedia a rotelle e tiara di strass sul turbantino di maglia, spero» gli fa Antonio, molto compunto: abbiamo visto gli stessi musei! «E chi tratterrà Zarah Leander?». Ma ho già capito come verrà, speriamo. Chiappe inceronate, e sospensori di cuoio nero. Neanche Luchino Visconti avrà tirato giù le mutande a tanti tedeschi in una botta sola.

«... Perché sapete come fanno le Amazzoni di Kleist per continuare la razza? Una volta all'anno dichiarano guerra a un popolo "casto e forte", e rapiscono gli uomini per far dei figli con loro...».

«Ma come fanno a eccitarli, spaventandoli? Tremeranno terrorizzati, all'idea di doverle scopare, per continuare secondo

l'uso la stirpe amazzonica?» interroga Antonio. «Guarda quante fatiche, la povera Dalila, nell'opera di Saint-Saëns, per farglielo venir su a Sansone. Va bene che è corpulento, e coi magri si fa prima. Però "Mon cœur s'ouvre à ta voix" va avanti e va avanti e va avanti, come se ci fosse da tirar su quelle impalcature degli obelischi. Vedi Piranesi. Siamo tutti gaddiani, in questo: ci preoccupiamo degli aspetti tecnici, le tubature, le strutture portanti, i canali, lo scorrimento dei fluidi negli edifici».

«E se Sansone fosse stato uno di quei turpi che si eccitano solo rasando i peli alle donne, cosa poteva diventare quel secondo atto!».

«E se Oloferne fosse un perverso o un casto e non un conformista, allora, addio tanta pittura?».

«Con Eugenio di Savoia non l'avrebbero fatta franca, quelle là. E con Umberto?».

«Kleist non si addentra. Comunque, poi, le amazzoni buttano i bambini maschi, tengono le femmine, e poi si ricomincia».

«Li buttano con l'acqua del bagno?».

«*La vie des abeilles* riscritta da Goebbels?».

«Quand'ero paggio, e alle Biennali-Musica» fa Antonio «sentivo di tutto facendo gli avanti-e-indietro tra l'Hotel Saturnia e la Fenice a tutte le ore, ci fu una serata con musiche d'Alfredo Casella, e Giorgio Vigolo appunto osservava, con la sua bella voce rotonda: è un apiario, un apiario, potrebbe servire come colonna sonora a un documentario, udite il ronzio dell'ape regina di Maeterlinck, ed ecco le operaie disciplinate...».

«E se fosse una Vita di Vespe?».

«Le vespe hanno solo un vitino, baby. E poi più».

«Diciamo cantata da Flagstadt, alla preda attaccata!... Ma intanto, come guerra è abbastanza straordinaria... Perché ad ogni momento vincitori e vinti si scambiano le parti. Arriva sempre un drappello che capovolge la situazione. Baci alla terra, ordini e umiliazioni, prigionieri in jeans bianchi a torso nudo dentro una rete che li trascina, drappi neri che calano facendo notte... E sai che durante la battaglia un'amazzone non può battere uno che le piace, e tenersele? Deve prendere il



primo che le càpita sotto, anche se è un rospo, come in quei cinema dove non si può scegliere e devi sederti nel primo posto libero perché la maschera non ti lascia cambiare».

«Ma anche in Algeria, scusate. Mettevano in due file i galeotti deportati e le meretrici pentite, e li facevano sposare numero per numero; ed è così che incominciano i pieds-noirs».

«La Penteseilea, infatti, che nella notte di un Inconscio non cieco del tutto è voluta andar dietro Achille facendo tutta una premeditazione preromantica, si sente colpevole di tradimento per tutto il tempo, e soffre, ma come soffre...».

«Mai però come la povera Ifigenia di Goethe, alle prese col re Toante - il satiro dei parcheggi, il mandrillo delle sale d'aspetto! - mentre i Nostri Due Eroi si struggono prigionieri in un'avventurosa tomba micenea: Oreste e Pilade... Passi rimbombanti che si avvicinano: chi sarà?... Rusciranno a passare per quella porta fatale senza cascare in trappola?... Ehi, tu, come ti permetti di baciare la mia ragazza?... E i due amici, sfiniti, si addormentarono sotto un fico mormorante... Ma cosa conterrà quella cassa?... Occhio a quei due!... Siamo perduti!... Chi vi ha mandati?... Queen Spandex?... King Fragilion?... No way! No way!... Let's get out of here!... Look at that!... It's *Oreeestes!!!*»... Questo sarà già un numero prossimo per un cabaret letterario d'Antonio al Teatro della Cometa?

«La Grecia Selvaggia e la Prussia Fantasma!... Männerjagd in Magdeburger Dschungel!... Ah, scusate: vorrebbe dire caccia all'uomo nella giungla del Magdeburg... Che parossismo di passività prende Achille e Penteseilea dopo aver fatto dei giuochi di forza, spiace dirlo, da palestra di SS nei film di sfruttamento dei bassi istinti... Altro che Weimar! Giù! Giù! Fino in fondo!... Tutt'e due!».

«Già *la nostalgie de la boue?* senza neanche aspettare la *fin-de-siècle?*».

«Sai piuttosto come si esprime lei, nelle antiche versioni italiane? "Ebben, ch'ei venga! Voglio che mi calchi, sopra la nuca il suo ferrato piede! Bene mi sta, non vo' che si

discernano, mai più dal fango di che son plasmate, queste mie guance! All'asse del suo carro, per gli stinchi ei colleghi il corpo mio, fiorente e muto, e lo trascini in corsa; e lo scagli di poi, sfranto, alle glebe, pasto di cani e di voraci uccelli! Preferisco tornar tra polve polvere, che conservar questa feminea specie, per cui son muti di un amante i sensi!"

«Con dentro delle contraddizioni spaventose, quindi, ma stupende. Pergamo non scherza. Non per niente a Goethe piace pochissimo, un'amazzone così poco mite, e diceva a Kleist che è tutta un'irruzione dell'elemento barbarico nel concetto classico della bellezza. Ma ove c'è irruzione, si sa, ivi naturalmente si gode. E arcaico più decadente pare proprio "the grooviest!", come direbbe la solita Elektra di Hofmannsthal... Senti un po' Achille, poi: "A chi quei dardi scoccherete, Vergini? Contro il mio petto, che si oppone a voi, senza difesa alcuna? Che bramate? Ch'io mi strappi di dosso pur la serica, maglia che mi ricopre, e ai vostri sguardi, sveli, pulsante qui tra costa e costa, il mio cuor mansueto?"...

«Che calar di mutandina Éminence dei più squisiti... no?... E sentite i greci, visti dalle Amazzoni: "... Ancor più facile, su questi campi, è mieter prigionieri, che non cogliere rose. Attorno affóltasi, per ogni balza messe rigogliosa, di prodi Elleni, che non altro attende, se non la falce della mietitrice". Notare: affóltasi! Le Amazzoni, invece, viste dalla parte dei greci: "Già scesa è in campo. Ma le stan d'attorno, mute di cani, branchi d'elefanti, stormi selvaggi di cavalcatrici... Terrore incute l'orrido corteo...". E Diomede: "Fuggiam! Fuggiamo!"».

«Ma anche qui a Spoleto c'è sempre quella mecenatessa con quel profilo, che chiamavate la Mietitrice o la Falciatrice, no?».

«Se è quella che intendo io, si chiama la Nasa, anche perché scruta con un binocolo nelle finestre degli alberghi».

«Non è frequente che il carattere tedesco» ripiglia Klaus «riesca a diventare spettacolo con tanta furia, se non in guerra. Tutto smisurato: lo spavento, l'odio, l'amore, la volontà di morte. Altro che suoni la tromba intrepido. Asprezza, durezza,

antagonismo, violenza; e da parte di donne. Basta l'orrore della sconfitta per trasformare la passione dell'assoluto in una ferocia da belva. Altro che la Medea! Pentesilea rovescia a terra le guerriere, sradica alberi, scaglia macigni, come l'Eracle Furente! E Achille, giù, accucciato, sotto un cespuglio, tremante, supplice, agnellino buono da sgranocchiare, batuffolo. Si assopisce trasognato, si risveglia trasalendo... Molto Kleist!

«Il racconto della morte di lui è un pezzo impressionante. Fa la stessa fine della Lulu di Wedekind, e in un'opera può andar bene... In un teatro d'opera italiano, no!... Lei scatenata prima gli tira una freccia dopo l'altra tutte nella gola, poi a quattro zampe in mezzo alla muta dei cani urlanti gli strappa l'armatura a morsi, e lo sbrana, lo divora. Ma anche passato il furore, non si esce dall'Assoluto. Niente Scena della Pazzia: coloratura, fioritura, orgasmo del fantasma... Lei abbaia a quattro zampe. E per tanto tempo non riesce a parlare. Poi fa una doccia e si sente meglio.

«Viene un lungo momento apparentemente apollineo: c'era d'altronde stata una festa delle rose abbastanza incongrua, forse utilizzabile come ammicco ad altri "poter essere": spiriti beati, acque del Lete. Campi Elisi dismessi con poltroncine dorate e specchiere appannate che riflettono ritratti di Hohenzollern come nell'auletta della Scuola di Guerra *désaffectée*... Ma ecco questo vortice di petali di rose intorno a stagni narcissici scuri del profondo che rispecchiano loro due a cavallo come in uno zoom televisivo...».

Questo mi piace. «Con capelli lunghi su destrieri bianchi? O con taglio alto su puledri neri? Elmo a coda di cavallo, e pantaloni bianchi strettissimi sul cavallo?».

«Pulsione equina? Feticismo militare con motto disciplinare "Zucht & Ordnung"? Paesaggi letali di un'Ellade fredda completa di mari cupi e colonne rotte e luci da spot? Campagne livide e nordiche? Cadaveri criminali sotto luci sconvolgenti, con mani irrigidite che stringono ancora cuori palpitanti, o inflessibili giuochi d'acqua muscolari in torrenti invernali?».

«Volta a volta in parrucca e polpe, e slip... Forse occhiali neri

a farfalla sulle pupille sbarrate da Medusa manierista... Ma poi l'iride gigantesca dell'occhio unico da Ciclope si volta in dentro come un laser verde fra siepi non di ciglia ma di peli di vagina... Un raccapriccio a zig-zag da Géricault fino a Khnopff, mentre la bocca insanguinata, rimasta sola dilatandosi sulla testa appena sbranata, si dichiara costernata per il fatale abbaglio fra le diverse cose che si possono fare con la bocca stessa: baci e morsi. Lo dice Kleist: Bisse und Küsse, Küsse und Bisse...».

«Siamo al Kunsthistorisches Museum di Vienna, a notte fonda. Sale e sale di teste tagliate, posate per terra come angurie: Golia, Oloferne, Jokanaan... È appena arrivato Beckett. Susanna dopo il bagno si asciuga coi capelli di Sansone e Maddalena. Caravaggio vorrebbe dire la sua... Fermi tutti! Arriva Artemiisia! Un bell'applauso per la nostra Artemisia, che ha qualcosa da raccontarci stasera!».

«Sventurata!... Soccorreeetela!... Sono le altre amazzoni: fuggi! fuggi!...».

«Come le ancelle del Bel Canto? Un gelo mi serpeggia! M'ange il seno! Trema ogni fibra! C'è qui Elvira che si aggira!».

«Macché! Pentesilea è tellurica! "Scendo come un minatore nel profondo del mio cuore! a scavarvi un'orrida frenesia suicida, come un rozzo blocco di metallo gelido. Lo tempro in una lama d'acciaio forbita al fuoco del dolore. Lo avveleno con la droga del rimorso. Lo arrotolo, affilato come un pugnale... E mi trafitto il nudo petto così... ferocemente, così, così...". Pare la spada di un Sigfrido. Invece lei muore di colpo, senza toccarsi, come una Isotta».

«La fusione di Sigfrido è la scoperta delle possibilità della "spada", da parte di un bambinaccio cresciuto in fretta. Ma qui, che tipo di eros c'è, nel linguaggio?».

«Wagner è un genio nell'uso dei doppi sensi che non ci sono sui vocabolari. Intanto, per la spada, adopera parecchie metafore proletarie per l'arnese maschile, in tedesco sono numerosissime: la mazza, la clava, la stanga, il randello, il pistone, lo stantuffo».

«E quelle grida esuberanti di "Hoho Hoho", non sono

l'intuizione pura di un genio pre-psicanalitico? Neanche nell'entusiasmo crescente il ragazzo vuol farla finita in fretta, con le sorprese della spada; e dunque si prende il suo tempo, con le pause necessarie per non arrivar subito. Ma certo, il pre-orgasmo si sente, è molto giovane».

Mi sembrano dei bambini, nati ieri. «Ma scusate! Voi non andate mai alla partita e non li sentite: sono gli "Hoho Hoho!" anche dei tifosi. E i "Blase! Blase!" che lui grida alla fiamma sono né più né meno come i "Suck that dick!" degli americani. È quello che dice qualunque giovane tedesco fra il lusco e il brusco, se si trova lì davanti uno a quattro zampe nella posizione del cane. Certo, però, se nel parco di notte s'avvicina un vecchio orrendo Mime, tirano calci come un cavallo che non vuol lasciarsi toccare! Wagner lo sa!».

«La fiamma ha lingue, infatti: questo lo spiega bene. Mica solo stride, la vampa: lo vada a dire alla povera Azucena, brav'uomo. La fiamma è bella, invece: "Schwitze, schweisse!" le fa Sigfrido mentre lavora quella che chiama la spada: "Suda tu, che sudo anch'io! Solida! Rigida! Ti levi sprizzando! (Sprizzando...). Ti piace leccare il caldo, tu così fredda!". E in versi più brevi di Metastasio!».

«Lo si è sempre saputo che Wagner va a fondo. Sono gli Archetipi».

«E il risultato? Non per niente l'effetto di tutto quel *blasen* è che il pistone diventa incandescente. Ma la strana cosa è che qui l'ingenuo bambinone, viso innocente e calzoncini indecenti, lo chiama "il rossore delle pudende". Dice proprio *Scham*, vergogna. Ma allora il senso della vergogna sarebbe più innato di quello della paura, che lui non prova perché è cresciuto isolato?».

«Lo sapete che peli sono i *Schamhaare*?».

«C'è da arrossire anche noi, dottore. Se si pensa che quando è contento perché lo stantuffo si fa duro, dice proprio *steif* come tutti i giovinastri spontanei...».

«E a questo punto non ha ancora avuto la lezione di lingua dall'Uccellin del bosco!».

«E allora, quanti linguaggi musicali adoperi stavolta?».

«Capirai, con tutto il mio antico amore per la vocalità e per Rossini, qui il vostro melodramma italiano non può riuscirci utile in niente. E neppure tutti i messaggi di massima semplicità salvifica tipo “lasciatevi condurre dal piccolo bambino primordiale per la salvezza dell’umanità”, con decine di apparecchi costosissimi in metà dei palchi, centinaia di tasti sulla console dei comandi, chilometri di fili e cavi in tutto il vecchio teatro barocco, al servizio dello zuffolo preadamitico registrato sull’atollo e sviluppato da una troupe di tecnici...

«Ho adottato un’orchestra abbastanza insolita. Piccola. Da camera, a momenti. Ma non da happening. Possibile in un buon teatro anche senza impianti speciali, e senza il carisma personale dello Sciamano, lì, *live*, senza il quale non si fa l’esecuzione (e quando non ci sarà più?)... Forse anche mica male in disco, indipendentemente dalla messinscena... Quelle che erano un tempo le spezie, mi diventano la pièce de résistance. Arpa, chitarra, celesta, sax contralto, fagotto, controfagotto, corno inglese... tante percussioni... ma sì, anche giavanesi... timpani, woodblocks, marimbafono, vibrafono, Glockenspiel, koto, bongos... tam-tam, tom-tom, tamburi disposti in scala cromatica... campane di preghiera buddhista... anche se fra poco saranno più frequentate dell’Attica arcaica e dionisiaca per superare il cul-de-sac immanente nell’Opera su commissione... per inaugurazione, celebrazione, centenari d’avanguardia...

«Tanto più, cercando di risolvere oggi, proprio oggi, le contraddizioni fra l’autosufficienza della struttura musicale e l’autenticità dell’espressione drammatica dopo la morte apparente dell’Arte... L’eco di un gamelan englouti... ma senza niente di Boulez... niente préludes à l’après-midi d’un métalophone... E niente neanche di Messiaen, per favore... Soprattutto, non così naïf nell’affrontare l’immensità con l’immensità, e non con la concentrazione... L’infinito con l’infinito, vi dice niente?... Messiaen propone un trionfo del metodo empirico, entro i limiti di quei suoi sconfinati mondi che in italiano come farete mai a rendere, con tutta quella

beatitudine dipendente da tanti uccelli?... Ma io mi sento ancora più aperto nelle diverse direzioni: verso la musica incompiuta del passato remoto oltre che quella virtuale del decennio prossimo... Cosa ne percepirà allora l'ascoltatore?... E comunque, quando avverto in una musica tante insistenze sulla purificazione e la beatitudine, ci sento soprattutto qualche affanno dopo l'imbarazzo d'essere stati colti, chissà quando e perché e da chi, in fallo... Lo dice anche Benjamin Britten».

«Ma non ti diverti con le onde Martenot in *Turangalila*? Questo dialogo appassionato d'una professoressa francese col suo elettrodomestico preferito, un po' vecchiotto, ma coinvolgendo Cielo e Terra mentre gli massaggia le manopole?».

«Veniamo al dunque. Stavolta è soprattutto una questione di colore strumentale, di timbro... Dev'essere ellenistica-barbara, la Penteseilea... Ma non da Wagner con lo scirocco d'Amalfi: non si va a trovare un'Erda Cumana con le arance... E il Bosco di Notte non è un Englischer Garten, con Viandanti che cercano il giovane apprendista da strada maestra visto l'ultima volta nelle fotografie di August Sander... però vanno a dormire presto perché all'alba sono già in ufficio... Penteseilea fa il bagno nell'Oder d'inverno... Senti un po' Kleist sull'amatissima sorella: "Io onoro Ulrike in maniera affatto indescrivibile, ella reca nella sua anima tutto quanto è degno di considerazione e ammirazione; molto ella può dare, ma sul suo petto, come dice Goethe, non si trova riposo. È un'anima di eroe in donna, che del suo sesso ha solo i fianchi. Ma che errore ha commesso la Natura creando un essere che non è né uomo né donna, e quasi come un anfibio oscilla fra i due generi: sorprendente è in questa creatura il contrasto fra volontà e forza, senz'altro difetto che l'essere troppo grande per il proprio sesso"... A Berlino se ne vedono ancora parecchie: "Con freddezza risoluta affronta ogni pericolo, ma se appare un cane o un toro, trema in ogni membro"... Che cosa potrebbero diventare, in un "rumore-musica" ossessivo e coatto, con timpani, woodblocks, marimbafono, bongos, tam-tam, tamburi africani, campane

buddhiste?... Anarchiche terroriste che tirano le bombe contro i cadetti biondi che si divertono fra di loro?... Carceriere che scendono ogni giorno nelle celle con gli occhialini tondi e le labbra strette e le valigette dei tormenti?... Questa Pentesilea mi sta tirando in tante direzioni...

«Penso a un ritmo sempre più disintegrato... Sonorità differenziate sempre più sottilmente... in un magma arcaico tellurico più che barbarico: non sono delle Clitennestre né delle Erodiadi, queste... Scale cromatiche con pedali minacciosi e improvvisi “sputters”, “clusters” bruitistici, “dong” anomali e preoccupanti che si ritraggono in accompagnamento e background per il coro parlato dei greci, ma scattano in un crescendo di forze volanti per l'approssimarsi delle Amazzoni... Almeno un paio di Mime, fra i greci...».

«E lei, una Rysanek dell'espressionismo?».

«Una Inge Borkh della Nuova Oggettività! Una Christel Goltz che si concentra nella fusione tra suono e significato mentre si slancia tra i riflettori senza disperdere energia... Ma adagio adagio nell'orbita delle percussioni si attira intanto l'arpa, si assorbe il pianoforte magmatico... poi si trascinano dentro chitarra e mandolino da Filemone e Bauci nel tifone elettronico... l'orologio a cucù del *Rake's Progress*, abbassato... un po' di campane di mezzanotte del *Trovatore* e di campanacci da Jodel nell'*Alpensymphonie*, demenziali, alle amfetamine... e benvenuta anche tu fra i nostri objets sonores prediletti, cara celesta del *Rosenkavalier*, preparata per il rock'n'roll nella fucina di Mime... senza tutto il resto dell'orchestra di Strauss, o della live music di Verdi... Nella mia orchestra, già piccola, più di metà degli strumenti sono a bacchette, racchette, martelletti agenti di implosioni asiatiche... Non si preoccupano di articolare un disegno musicale linguisticamente preciso... Non sarebbero neanche in grado... scappando via da ogni nesso linguistico proprio di proposito... per raggiungere, oltre una soglia perduta, proprio l'ambiguità assoluta della musica aperta... l'indeterminazione dell'informale... disponibile come ogni campo di possibilità moderno a infiniti significati diversi... Quantunque, pensa, il Verdi dell'*Ernani* e soprattutto del



*Macbeth*, alle prese con un Disordine sconvolgente come la Macht und Kraft della *Pentesilea*...».

«Ma non riuscirà un po' intonarumori, nei dischi e alla radio, quando non si vede come sono disposte le sorgenti sonore?».

«Si devono sentir subito, intanto, le due facce dell'espressionismo e dello Sturm und Drang. E poi, che cosa c'entra il vecchio *bruiteur*? Per queste percussioni? Stendhal continuava a lamentarsi per il rumore degli ottoni di Rossini... A te danno fastidio? Li hai mai notati, poi?... Ogni epoca ha un orecchio particolare per il suono di certi strumenti. Un veneziano contemporaneo dei Gabrieli, con che fatica sarebbe arrivato a sentire che dopo tutto Rossini usa anche degli ottoni... E probabilmente - anzi, certo - Stendhal avrà sentito delle cattive esecuzioni... Negli anni buoni per la creazione non si guarda tanto per il sottile. Gli scrupoli filologici arrivano molto più tardi... Sono sicuro per esempio che non si è mai cantato bene come oggi, in passato... Lo si sa, ormai...

«Dovrò stare attento, piuttosto, a seguir meglio il consiglio di Stravinskij: bisogna esser tirchi con la musica! Sai come s'arrabbia quando gli ricordano adesso le sue prime cose? Gli pare tutta una svalorizzazione del suo lavoro recente. L'ho sentito io, a un party quest'inverno a New York, una brava donna gli diceva: "Ero presente alla première del *Sacre du printemps*, è stata la mia serata più indimenticabile!". E lui, subito: "Beata lei! Anche a me sarebbe piaciuto tanto, ma non ero ancora nato!"... Però se non hai visto e sentito la sublime Schwarzkopf nel *Rake's Progress* alla Fenice, che faceva Anne Truelove con una pellegrina grigia straziante... e la portentosa Jennie Tourel, barbata, dalla portantina: "Who was that girl, my life?"... E lo sciagurato rinnega il primo amore... Sono snodi decisivi nella dissociazione della sensibilità moderna... Altro che discorrere se John Cage è l'innocenza americana alle prese con l'esperienza del Vecchio Mondo come in un libretto che Henry James poteva forse lasciarci...».

«Maledizione, l'età! A Venezia ci sono arrivato solo dall'*Angelo di fuoco* in poi. Appena dentro la Fenice, una tasca mi incappa in una maniglia: rovinato lo smoking».

«Lasciamo stare Prokofiev. Le monache indemoniate, un'altra volta» geme Klaus. Guarda l'orologio. «Ho la prova. Queste orchestre. Tanta armonia e niente contrappunto. Non stanno a sentire i cantanti, col pretesto che là sotto non arrivano le voci. Ma non stanno neanche a sentirsi fra di loro!».

Arrivano ancora delle uova. «Bisogna dar tempo di sentire tutte le note. Bisogna non perdere neanche tempo, non dar l'impressione della lentezza apparente: Knappertsbusch dirigeva con la mano sinistra appoggiata, ferma... Però neanche cascare nei preconetti italiani del toscanesimo di corsa! Riuscire a far sentire le allitterazioni all'inizio del verso tedesco, e le consonanti alla fine: le "t", che sono così importanti, non le lasciano sentire!».

Geme ancora. «In quest'opera che vedrai tra qualche giorno, l'*Erik*... ne ripareremo quando l'avrai ascoltata tutta insieme... Se la dovessi fare adesso, lo so già cosa cambierei, dove non va bene... Avevo deciso che la voce dovesse predominare. Tutto, o quasi, succedere nelle voci. Hai presente Berg, no?... Ma per me qui diventa importante riaffrontare soprattutto il problema dell'orecchiabilità, riprenderlo di petto, affogato com'era nel trionfo del colore e dell'armonia dopo i Wagner-Strauss-Mahler... e riesumato solo da compositori reazionari... per cui niente è accaduto dopo Puccini...

«E così sono stato abbondante» si lamenta, con severità. «Troppo abbondante, capisci? Non abbastanza secco! Come in Mahler... toutes proportions gardées, beninteso... Troppa sofisticazione ebraica, e pomposità cattolica, e Jugendstil che non mi riguarda, ci sento dentro, per il mio gusto di adesso... Addirittura un tristanismo irrisolto, involontario, che non mi compete, post-impressionistico, e mi fa venire una gran nostalgia di musica da camera subito, una voglia di prendere un concetto che mi balena sfogliando Paul Celan, magari: *Asche, Asche*... e il respiro infinitesimo dei frantumi... per uno strumentale piccolissimo... E lavorarmelo, lavorarmelo, finché...

«Sai cosa mi metto a fare, appena ho concluso questo primo

atto?... Ho già qualche appunto, sul fasto del taciuto... Una cosa che m'ha chiesto la Filarmonica Romana... Farei dei movimenti per orchestra. Brevissimi. Castissimi. Una cosa meno che francescana, direi, visto che siamo qui in Umbria... Partendo proprio dalle ultime sezioni seriali dell'*Agon* di Stravinskij; ma con una scrittura contrappuntistica ancora più rarefatta. Una trentina di strumenti. Forse meno, semmai. Fiati, tutti: tre flauti, tre oboi, tre clarinetti, quattro corni... un mandolino... un trasalimento di arpa e timpani... Però, sempre usati a piccolissimi gruppi per volta, come isolati, distanti: morte della Musica anche come socialità. Mai un *tutti*. Non più un'*orchestra*.

«Una dozzina di questi Movimenti, farò. Forse di più. Ma brevissimi! Webern potrebbe apparire al confronto un fastoso... Anche un *fast*: tema che del resto ho già svolto in *Tod und Tango im Palais Palffy*, una Kammeroper che tu non puoi conoscere perché è stata rappresentata solo una volta a Kassel. E non è piaciuta perché era troppo in anticipo sui tempi e sui luoghi: tutti bendati, legati e imbavagliati... "*ungestillt, unverknüpft, kunstlos*"... continuando a portar fuori vecchie valigie...».

«Procedimento per sottrazione?».

«Certo: "*schtzngrmm, schtzngrmm, schtzngrmm*"... e così, togliendo, creando: perché ne risultava, alla fine, uno spazio vuoto, benissimo disegnato e illuminato... aperto a qualche cosa che non c'era ancora ma forse...

«Però, si capisce, non una di quelle composizioni atomizzate, "*verstimmtes klavier abstrakte orgeltrümmer, langsam*", che sono interessanti né più né meno di una sirena di nave o di un cucchiaino che cade. La musica consiste di relazioni ordinate *fra* suoni... dopo tutto... anche se ci divertiamo tanto applicando un simpatico procedimento aleatorio agli accattivanti giocattoli dei bambini primitivi... Tutti così bravi bambini. Bravi, bravi... tranne quando buttano un gatto sulle scale mobili...».



La casa, che Klaus chiama il conventino, è abbastanza scenografica e pomponnée. Quindi va benissimo per le sue aspirazioni al grandioso. Molto adatta a ospitare una piccola Corte rinascimentale di campagna, dicono tutti appena entrano. A mezza costa, col suo ponte di pietra da un lato per gli arrivi, e il suo precipizio sotto: non un orrido ma quasi. Un fianco aperto sulla vallata, con un immenso spazio di luce davanti a un panorama di montagne lontane.

Buona parte potrebbe essere del Cinquecento davvero: la loggia verso la valle, dove si mangia di solito, con tre grandi arcate, degli affreschi quasi invisibili, e il pavimento di cotto restaurato da poco (ma dentro in casa c'è del grès); la scalinata che scende in giardino, tre o quattro strisce di giardinetto fantasma all'italiana una sopra l'altra, in pendenza, fino alle limonaie: i vasi sono tutti fuori, inquadrati come un plotoncino del Principe Eugenio, in ordine d'altezza; e su, su, in alto, un lecceto scuro come l'Isola dei Morti di Böcklin. Ma poi c'è dietro tutta un'ala gialla di servizi e stanze da letto meno belle; e chiaramente non può avere più di sessanta o settant'anni.

«Tutte occupate, saranno, durante il festival» fa vedere Klaus, portandoci in giro per i corridoi. «Qui i principi Hohenloe, qui la principessa Wittgenstein, qui Benjamin Britten, qui l'ambasciatore del Brasile con la moglie che è una Schlumberger, qui il nuovo direttore di Villa Medici, qui il presidente dello Hessischer Rundfunk con la moglie, ottima scrittrice e illustratrice per bambini... Voi state qui da me, siamo d'accordo: devo saperlo... Vero, Antonio?».

L'interno, visto di mattina, è abbastanza cadente. Subito fuori dalla stanza dove abbiamo dormito, si traversa una sala da biliardo senza assolutamente luce naturale, anche se adesso è mezzogiorno passato. Poi una saletta da pranzo angusta per l'inverno, d'angolo, con dei grevi mobili scolpiti, irriconoscibili per un décapage troppo violento; e una galleria fatiscente con dei bizzarri affreschi d'animali sul soffitto: grottesche di gatti che pescano, cavalli in barca, scimmie che fanno il pane al forno. Subito dietro c'è la cucina. Le piastrelle ballano tutte: verdi, gialline, viola. Per uscire si passa da un'anticamera

immensa con due portantine, quattro seggioloni neri intagliati (neogotico di campagna...), mappe sbiadite di fattorie, brutti ritratti di arcipreti, e una gran tavola abbigliata di velluto distrutto nel centro, carica di fiori secchi e conchiglie, vecchie riviste inglesi d'arredamento, cataloghi di pittura surrealista a colori.

Provo a chiedergli, sulla porta, se Kleist era dama o damigella.

«Non so proprio, elefantide... Viaggiava sempre con un amico... e ha rotto il suo unico fidanzamento, perché pretendeva dalla signorina delle condizioni incredibili... star sei anni senza vedersi, per esempio. Ma probabilmente non era, nonostante tutto. Troppo perso nel mondo irrealista... Pensa che secondo le sue intenzioni *Il principe di Homburg* doveva farlo entrare nelle grazie dei Reali di Prussia!... Inconcepibile, no? Per uccidersi, s'è poi ucciso con Henriette Vogel... in un posto sul Wannsee dove i ragazzi berlinesi vanno ancora oggi a portare i fiori... ma l'amore probabilmente non l'ha mai fatto... con nessuno... come del resto de Falla e Ravel».

«Senti...» sta dicendo Antonio, che la sera vuole aver le mani libere. «Ti ringrazio molto, ma son sicuro che anche in uno degli orrendi alberghi...».

«È perché ci sono pochi bagni?» si inquieta Klaus, con Renato che sta borbottando qualcosa come «è un posto dove quando si è in tanti, davvero chi la fa la getti...».

«Non vorrei occuparti sempre una stanza» spiega Antonio. «Vado e vengo».

«Ma non ne troverai una, giù! Sono tutte prese, già adesso, per i primi giorni! Tutte!».

«Grazie... davvero... Ma me ne han sempre trovate, gli altri anni... Poi avendo una macchina svelta... Anche se fosse un posto un po' fuori...».

«Fate come volete. Se volete sempre libera degg'io... Ma ditemelo in tempo. O magari venite qui più tardi, quando è già finito il festival. Quando non c'è più nessuno».

«Ma fino a quando ci stai?».

«Fino a ottobre, penso. L'ho presa per sei mesi. Così finisco la

*Pentesilea* in pace. Renato!».

«Sì, sì. Pensa a tutto la cuoca».

«Ma la lista?».

«Ce l'ho in tasca io».

«Noi non dormiamo qui stasera, Antonio, vero?» domando, in modo che lo sappiano.

«Come volete voi, naturalmente» fa Klaus uscendo.

Due donne stanno mettendo a posto delle sedie di vimini, e lui raccomanda la disposizione delle tovaglie. «Le più grandi! e giù! giù fino in fondo! e non aver paura che scendano fin sull'erba!».

Deve venir su verso le sette di sera un po' di gente. Noi scendiamo tutti in paese. Klaus ha una prova all'una e mezza.

«Siete sicuri che non volete mangiar niente prima?».

«No, no, niente».

«Andiamo a colazione molto più tardi» fa Antonio.



Entriamo tutti a vedere la prova. Si sale fino al ridotto dei palchi, e sono già lì pronti i cantanti e le comparse, con un maestro al piano e il regista. Ma siamo in troppi. Non sono contenti che entriamo tutti. Così io e Renato scendiamo, poco male, ma si è visto subito che Klaus è furibondo. Antonio ci raggiunge un'ora dopo al ristorante, ridendo come un matto, e racconta che ha fatto dei giochi molto da bambino con un pompiere giovane papà osco-sabino sopra il lucernario del teatro, nuova come solfa, tipo Fantasma dell'Opéra. Da mangiare non ci sarebbe altro che roast-beef duretto e insalata. «Vogliono le fettuccine o le pappardelle?». Naturalmente le rifiutiamo, e facciamo malissimo. Veniamo puniti. Solo prosciutto scuro e pane triste. «Dopo la prima del *Macbeth*, per l'inaugurazione del primo festival,» ricorda Antonio (siamo già alle rimembranze?) «con tutte le Domitille e Camille cariche di Balenciaga e gemme si mangiò solo pane con vino locale, al ristorante dell'albergo, perché non avevano creduto che sarebbe arrivata gente».

Renato va a telefonare, e Antonio spiega in fretta l'imbroglione della regia. Doveva farla Alberico Ghislieri: quarant'anni di carriera senza gavetta, e per il melodramma habillé sempre il più Max Reinhardt di tutti. L'aveva già dichiarato in una quantità di interviste: tre regie in un mese! Ma pochi giorni fa si è tirato indietro: non vuol più, ne fa solo una, la *Maria di Rohan* per l'inaugurazione.

«Un po' perché è vecchio, non se la sente di rischiare sulle novità, ormai tira solo ai successi certi; anche probabilmente ha bisogno di tanti soldi, Felice Dandolo gli costa! e quindi gli convengono soprattutto le opere all'aperto e i film in costume...». Per l'opera di Klaus comunque ha controproposto il suo assistente degli ultimi anni, Peppino. Sarebbe l'esordio, per questo Peppino; e tutti erano un po' allarmati, perché far l'aiuto di Alberico è considerato una specie di bacio della morte, dal momento che come ogni grande genio scenico tollera intorno a sé unicamente coglioni. «Quelli adoperati da lui non li vuole più nessuno, perché hanno perso l'io dalle sarte».

Ma Alberico ha molto insistito con gli organizzatori e con Klaus, dicendo che dopo tutto Peppino ha l'età di quando appunto il sommo Reinhardt aveva dato a lui la prima chance senza gavetta, quel celebrato *Artabano e Artaserse* con gli arlecchini in bianco e nero al Maggio. «E poi l'hanno già richiesto per fare uno Shakespeare a Londra quest'inverno, il *Mercante di Venezia* all'Aldwych». Questo è stato l'argomento che ha persuaso un po' tutti. Citati e tacitati. Come dicono loro: «Inzomma, tiè».

Dopo colazione si va in giro per la città che è davvero stupenda, ben fatta, seria, piena di palazzi medioevali burberi e di "angolini" uno più baraccone dell'altro, arrangiati in miseria tipo «il Dugento spiegato agli americani», quelli veramente del genere «I asked the signora for a cartoccino»... Un bazaarino di finti oggetti d'artigianato e di insegne soi-disant spiritosine con grullerie francescane, dove il falso-rinascimento da trovarobe abbraccia singhiozzando il rustico di plastica. Trilli e gorgheggi

registrati fra praticabili di legno e cartone, maioliche in vendita su cui si mangia, diavolini gialli e celesti in calzabraga che sbucano da tutti i pertugi come da un formaggione traforato per andare alle prove dei balletti, «Ask the contessa for the fagottino»... Che vergogna, andare in giro in questi posti qui... L'intera popolazione ci spia da tutte le finestre. Spunta solo un pezzo di testa, hanno la seggiola sotto, la giornata passa. Pochi televisori, evidentemente. In giacca di nappa tête-de-nègre, Renato fa ancora una figura da star. Si sente chiedere ad alta voce chi sarà. Alle tre quando riaprono i negozi si va dentro insieme in una drogheria sulla piazza del mercato; e lì ci tocca assistere agli acquisti, tipo famiglia, davanti a un piccolo gruppo entrato apposta, entusiasta e per niente classista.

«No, Klaus assolutamente non vuole» insiste lui, mentre compra bottiglie e candele colorate, in quantità pazzesche, e noi ci offriamo di pagarne almeno una parte. Whisky, gin, vodka, succhi, aperitivi, le solite acque toniche, sono già sulla sua lista. Così io e Antonio prendiamo per amena celia delle orzate e degli zabaglioni, dei cherry-brandy, un Centerbe Millepiedi. «Lo stesso nome dello psichiatra a Monza dove m'ha portato la mia mamma quando le ho detto che mi piacevano i tenori!» scoppia a ridere Renato. Li metteremo all'ultimo momento sulle tovaglie fini. «La sua mammà? Figuriamoci che meraviglia, chissà che cappellini...» mi fa segno Antonio.

Klaus ci raggiunge su al conventino alle sei passate, ancora agitato e senza parlare. Il giardino è spazzato, le scale sono a posto senza quelle brutte sedie, ma prima d'andare a cambiarsi fa e rifà il giro due o tre volte da solo, sempre scuro in faccia.

Non viene molta gente: la poca che c'è in città in questo momento. Raimondo è uno dei primi, perché deve tornare a Roma stasera. Magrissimo, lo ritrovo, la metà di com'era l'estate scorsa a Atene, quando con Antonio l'abbiamo trovato per caso sulla spiaggia a Glifada, con tre o quattro di Milano scappati da una barca dove si mangia malissimo. (E si deve passar la sera a giocare a poker. Senza poter scendere!). Poi siamo andati in giro per quasi una settimana in posti di Atridi



tutti insieme, con questo rimorso che adesso ci dovremo tirar dietro chissà fino a quando: per non fare una deviazione noiosa, non siamo arrivati fino al tempio di Bassae. E da allora, quasi tutti (si fa per dire) quelli che troviamo tornati dall'Attica: ma come! eravate lì in Arcadia, e non siete andati a Bassae! Ma come avete fatto a non andarci! L'avevate lì!... Faceva quasi buio, eravamo partiti da Olympia tardi, la stradina sulle mappe era segnata poco più che un sentiero... E allora adesso al British, come farete con le metope? E in giro, alle spalle: quelli che sono andati in Arcadia e si sono persi Bassae! E l'avevano lì!

Ma ogni sera, una volta in città, ostinato addirittura più di me a non voler tornare indietro dal Pireo anche dopo che avevano chiuso da tutte le parti. E incapace di star solo anche un attimo, o di star fermo, perfino nella mezz'ora che ci vuole per il bagno e cambiarsi prima d'uscire a pranzo, senza far tante telefonate, versarsi da bere, cambiar di posto ai mobili del Grande-Bretagne... «E quando sei a casa tua, scusa?». «A casa mia appendo i quadri!».

Giallo, quasi completamente, di pelle, sopra o sotto la nuova abbronzatura. So che ha avuto da poco un'operazione; ma questa è un'epatite incidentale venuta dopo, mi spiega. Non entra ancora nella casa, ma ha già detto «délabrée» e «fanée» e aggiunto «dunque giusta!». Klaus e Antonio non si vedono, e dalle porte viene un filo di background music: forse un Klaus che sta a Bernstein come Bernstein sta a Stravinskij... Ma la sua allegria non è affatto cambiata: gli occhi brillanti rimangono accesi, come con due lampadine dietro, e le piccolissime rughe intorno vibrano e ammiccano come segnini di salute e d'affetto.

Ci avviamo adagio dentro una galleria di foglie già in ombra; mezzo giro intorno a una fontanina; avanti, l'altra metà della galleria; un berceau umido. «Fammi un po' vedere questa statua». Si piega sotto i rampicanti; le tira su una tendina d'edera per guardarla in faccia. «Bruttina, vero?». Lascia andar giù le edere. Torniamo indietro.

Camminiamo a braccetto come quando al Pireo si scendeva da quei tassì enormi tutti insieme, cercando i posti di bouzoukia dove suonano fino a tardi. Gli altri si precipitano in tutte le direzioni. E lui, dopo dei gran «va' adagio!» si appoggia al braccio. «Sta' qui, tu elefante, lasciali correre... fanno come i cani, che scappano sempre avanti, quando si va fuori in campagna». E tutte le volte che mi vedeva sul punto di perdermi dietro qualche chimera di strada, subito lì vicino a ridere, a dire adagio: «Te' la tua acqua, su...». E poi una volta seguendo una musica lontana in un quartiere deserto, squallido, dietro il porto piccolo, siamo finiti sotto una finestra al pianterreno, l'unica illuminata, ma con una Settima di Beethoven a volume altissimo da una radio, e dentro un vecchio in camice, gran barba nera, che dipingeva un ritratto di monaco fin-de-siècle, in una stanza tutta bianca con mobili tutti nerissimi. E ci si domandava: ma che destinazione? che committenze?

«Te le ricordi le bambinacce del Grande-Bretagne?» mi fa. Ci avevano fatto ridere per una settimana, tutte le mattine, nella stanza di fronte alla sua, sempre con la porta aperta. Tre erano, gonfie, sfacciate, di un sette-otto anni, buttate torvamente sui letti, a pancia in giù. La Schwester, con un Guide Bleu sempre in mano, si sforzava di leggere a voce altissima delle notizie sul Ceramico e sull'Eretteo, per farle andar fuori. Ma loro, niente: mezze spogliate, con su le scarpe, villanissime, mai un momento che alzassero la faccia dai loro mucchi di fumettacci a colori, ingorde, sempre con le dita appiccicose di chicche colorate e cellophane.

«E il povero bambino della Plaka, te lo ricordi?».

Il povero bambino (Raimondo ama i bambini, come io gli animali) era un bel bambinone di otto o nove anni, col suo testone rapato, che faceva il suo compito di scuola su una seggiola, fuori dell'uscio di una baracca fra le più misere, su per la salita al Partenone, al sole; e suo padre, iroso, malvagio, ingiusto, lo sgridava ininterrottamente, da chissà quanto tempo, urlando; e gli dava dei colpi; e gli sputava sulla testa. Evidentemente non aveva nient'altro da fare. E il povero

bambino, con gli occhi pieni di lacrime, senza un gesto, senza una parola, andava avanti a fare il suo compito, con dignità. Esser figli di uno stronzo? (Cosa avrà pensato?). Esser figli di un coglione!... Subito è stata raccontata a Gadda, che si è commosso a tavola, alla Campana, perché lo turbano molto le storie di bambini tormentati; e infatti sente ogni volta da Antonio angosciandosi quel nostro famoso dischetto con Frankie Lymon che fa una vocina dell'innocenza straziante, altro che Dickens: parecchi no no no no sempre più disperati e soffocati mentre delle altre voci tipo "castigatio" terribile lo accusano d'essere un juvenile delinquent, ma non viene creduto e si capisce che sarà punito, e lui no, no, no, no...

«La Maria, la teniamo per dopo». Già, quando ci sono anche gli altri. Mi tiravano ogni giorno per tutta l'Argolide sitibonda alle prove della *Norma*-Callas, con una Mercedes da galline, penne e meliga dappertutto sui tappetini. E là a Epidauro, gruppo Wally, gruppo Onassis, gruppo Serafin... E «in mia mano alfin tu sei!» in giro... La sera, il Grande-Bretagne pareva il Biffi-Scala, anche con dei milanesi che si facevano arrivar lì la posta per sembrare di casa, però passando tutta la giornata sui divani giù perché avevano una stanza fuori: si sono fatti anche degli elenchi... Finalmente, il grande sortilegio maghesco, però ai danni della maga: questo violentissimo temporale, in Grecia, alla metà di luglio, proprio all'ora della prima, uscendo dal cielo stellato, quando si era già tutti lì abbigliati e senza un solo ombrello! E la Divina che si salva per mare, lasciando anche i devotissimi nel fango!... No, no, qui bisogna essere in parecchi, prima di dar la stura alla rievocazione. Tanto più che ci si domanda: poteva capitare con la Medea, maga locale? No, signora, sono cose che succedono quando una druidessa gallica di Irminsul pretende di officiare in un santuario di Asclepio. Gli ulivi, scambiati per querce col vischio, si vendicano. Graecia capta, capo ha.

«E a Bisanzio cosa avete fatto?». Lui non c'era voluto venire.

«Nella Moschea dei Conquistatori, con un bellissimo tappeto rosso per terra, un teatrino di tre muti. Due tedeschi, uno alto e uno piccolo; e uno turco, alto, grosso, molto giovane,

gradevole, sposato, con la sua vera al dito. Non facevano altro che additarsi i soffitti, che sono bianchi e neri, barocchi, a rabeschi, come nella chiesa dei Gesuiti a Venezia. Ma che incredibile, com'era fitta quella conversazione. Come faranno, dei muti di lingue diverse, a dirsi per esempio "Solimano" o "mihrab" o "madrasah" o "Kemal Ataturk", solo coi segni? "Omayyade", come sarà?...

«Il tedesco piccolo era curiosissimo. Di mezza età, con una zizzerina rossastra, camicetta corta di nylon verde, calzine alte di nylon nero, calzoncini da scout color pantegana, si vedeva che era avidissimo di schiarimenti. Continuava a tirar per le braccia i due alti, mai contento... È chiaro che ci metteva tantissimo del suo, allusioni, metafore, jokes... Però si dovevano capir bene, perché erano contentissimi, tutt'e tre... E all'uscita c'era ad aspettarli un altro muto tedesco, che era rimasto lì fuori a far la guardia alle scarpe, e loro gli han raccontato tutto, sempre a gesti, e lui ci ha creduto senza entrare!».

Ma come fa buio presto, qui. Alle cinque del pomeriggio l'ombra della montagna sopra incomincia a coprire il conventino, e poco dopo il giardino è completamente scuro quando la pianura è ancora piena di luce.

Raimondo si diverte molto a raccontare le sue giornate con tutta la gente in clinica due mesi fa, con la sua stanza diventata una passerella per défilé di principesse e d'attori, con delle Marie Immacolate d'Aquara Sangemini o d'Aquino Sanpellegrino come maggiordome maggiori e aiutanti di camera, un boxeur che fa l'allenatore della Morelli-Stoppa come provveditore de' materiali per le ducali fabbriche e delizie... Le cavaliere del lavoro, le mogli di ministri che hanno comprato dei quadri da lui, e le vecchie amiche di Ciano e di Balbo sedute fin per terra in mezzo ai fiori e ai fondants, con tutte le mosse giuste dello chic fascista, l'abito di imprimé fasciato, la scarpa bianca, la cavigliona grossa, la disinvoltura 1939, lo scatto sul grazie sì e il grazie no! e la tipica *repartie* d'epoca tipo «a chi la lonza? alla più stronza!»... La vecchia più ricca e più tirchia di Venezia gli ha mandato un plaid di

pelliccia! La stessa che dice agli imbucati «ma che sorpresa incontrarla in casa mia!». Da cui lui ha ricavato, sempre per gli imbucati, «non vi ho mandato un invito, perché sapevo che sareste venuti lo stesso!». Da New York, un'altra vecchia, che ha i più bei Max Ernst, gli ha spedito non un Max Ernst ma tanto pot-pourri di Mary Chess da profumare tutta la casa per mesi!

In cima alla scala compare adesso Renato con le due donne vestite di bianco, e fa dei cenni con le dita in su e in giù. Klaus esce un attimo e rientra.

«Prendo ancora la casa dell'anno scorso» dice Raimondo. «Antonio te l'avrà detto com'è stata una cosa divertente, cosa non si è visto! Ci sei anche tu stavolta, vero?».

Le candele sono finalmente accese, dentro i loro globi gialli, un paio anche tangerini; e Antonio dormendo in piedi intrattiene da bravo un vecchino inglese tristissimo vestito color corda. Da una finestra le due donne mezze nascoste si sporgono a guardare, goffamente. Neanche qui è arrivata la televisione, si vede.

«Senti! Una festa, almeno qui, tutte le sere!» grida quasi, illuminandosi, Raimondo. Scendiamo incontro al gruppo che arriva. Lei è una meraviglia, ancora vestita di seta a gran fiori, bianchi e neri, con una collana d'oro che mi sembra importantissima, ridente.

«In un certo senso la conosci già...» mi fa Raimondo.

«Io no...».

«Non ti ricordi, l'anno scorso, proprio a Atene, quelle cartoline buffe degli evzoni, con quei gran baffi, che abbiamo firmato tutti?... Hai firmato anche tu... Erano tutte per lei...» mi fa Raimondo ridendo.

Certo che le ricordo. Su una: «Meglio il baffo / che la Moffo / e la Moffa / che la Saffo». Su un'altra, quando non si è arrivati fino a Bassae: «Le micie di Micene / hanno mèches di Mikonos / le cene invece / sono da cani». E dopo il famoso uragano Callas: «Principessa dispettosa / che non sei con noi venuta / or non sai qual ghiotta cosa / con l'Edipo hai tu perduta / se a Epidauro

non si canta / Peeping Tom corre a Colono / e se piove si rintana / nella gonna dell'evzono».

Raimondo le fa: «E la prima sera, un ballo in maschera! Splendidissimo!» baciandole la mano.

«Benissimo!» ride apertamente lei.

Si sale insieme, e dentro poi c'è parecchia gente; solo candele, sulla tavola dei bicchieri. Quando si è in molti, si notano improvvisamente certe esitazioni piccolo-borghesi di Klaus fra i gruppi che stentano a mescolarsi: intrattenerli, girare, interromperli? o lasciarli chiacchierare o star zitti con chi vogliono, senza tante presentazioni e didascalie?... Per correggere gli impacci, si irrigidisce in una freddezza quasi altezzosa; ma i gruppetti stasera sono effettivamente un po' troppo gruppetti, c'è poco da fare col «vieni a parlare con questo che ha delle cose interessantissime...» fra musino e musetto e Maus... È quasi buffo osservare che quando lui saluta qualcuno in tedesco è secchissimo e rigidissimo, mentre non potrebbe essere più mondano e sciolto quando fa delle ciarle in inglese... Pensare che lei si chiama Desideria Branciforte! Vien voglia di domandarle come sta imaginifico. O Ranuccio Farnese? O qualche vecchio Cenci? O Lord Byron? Si capiscono bene le vertigini rinascimentali di Jean-Claude. Penso come rimarrei se mi dicessero all'improvviso «ecco Astorre Manfredi, may I?».

Così mi presentano, Raimondo e Antonio insieme. Lei sta dicendogli che ha visto delle cose sue e le piacciono. Lui storce scioccamente il naso. Lo so, che le trova quasi sempre scadenti, e ha paura che gli si legga in fronte cosa pensa: ma allora, non hanno capito niente. «Gli ele ho date io» interrompe subito Raimondo.

Ne ha dietro quattro, stasera, vestiti uguali come se si fossero messi d'accordo. Jean-Claude, leggermente più in chiaro degli altri tre, mi fa dei sorrisini bianchi senza espressione, dilatando gli occhi.

«Ma tu dove stai?» gli chiedo. Mi vien voglia di chiamarlo Topolino o Minnie. «Dove sei andato a finire?».

«In un castello immenso, tu! Diroccato; sopra Narni. Di

un'amica d'una mia amica di Parigi, Guidobaldina di Castellabate, una Guidobaldini che discende da una regina di Spagna che si è risposata due o tre volte. Siamo lì tutti. Non si dorme mai».

«Cosa fai tutto il giorno?».

«Oggi siamo stati giù al Trasimeno, da un'altra ragazza, una certa Strozzi, ma non degli Strozzi di Palazzo Strozzi. Mangiato benissimo, su un'isoletta bellissima, non si fa altro che mangiare, però si è anche molto passeggiato. Domani a Bolsena tutto il giorno, su un'altra isola, e in serata rientrano a Roma; io anche».

«Ma com'è lei? anche simpatica?».

«Ad-mi-ra-ble! Innn-croyable! Non possiamo parlarne qui... ti pare...».

Stanno poi andando via quasi tutti. Lei, con la sua risata squillante, altissima, quasi un trillo d'uccello notturno, lungo le torce a terra, fino in fondo al giardino. Si è fermata solo pochi minuti perché deve pranzare da qualcuno giù a Spoleto, e là sono puntuali; e poi c'è un aeroplano che parte verso mezzanotte da Fiumicino, o qualcuno che arriva. «Mi porti giù con la tua?» chiede a Raimondo. «Dobbiamo ancora combinare per le lacche di Lucca». E partono insieme, oiseaux exotiques sulla Jaguar di lei, con perfetti capelli controluce.

Inutile quindi aspettarlo per pranzare a Terni come si era prospettato con Antonio in un posto dove pare che si mangi benissimo. Salutiamo Klaus. Le bottiglie guite serviranno per una volta prossima; noi andiamo giù subito. Facciamo qualche sciocchezza rapida a Terni in un parco bombardato a voragini, e lungo la Flaminia su e giù per camion capricciosi ma a modo loro anche esigenti, che fanno i segnali coi fari appostati fra gli alberi; e qualche tramestio dietro, fra il carico. «Niente, sono i vitelli». Mi pare che ci sia molta simpatia reciproca, e anche curiosità per le novità, in questi posti; ma la natura è forse un po' troppo semplice.

Una Flaminia come quella di Raimondo ci sorpassa in un momento d'estenuazione a Prima Porta (ma è poi la sua?), verso l'alba. Comunque non ci si ferma. Siamo un po' stanchi.

## ROMA

Anche qui in casa d'Antonio, del resto, non è che il fantasma dell'Imaginifico non rialzi di tanto in tanto la sua testolina maligna, fra le tavole tonde che devono essere *habillées* di Fortuny fino a terra per suggerire chissà quale background di gentilezze: come i servizi da tè "importanti" e mai usati. E la salsa tabasco, e la worcester, e l'angostura, che non possono assolutamente mancare, per i cocktail belli e dannati e la natura morta all'acqua tonica, sul vassoio di Sheffield. S'arrabbia anche tantissimo, a rinfacciarglielo, tra un Bloody Mary e un Singapore Sling; e fra l'altro avrà magari ragione di ribattere che come Poeta lo conosce poco e male e non gliene importa niente, se non quale sociologo dei mass media come Puccini e De Amicis. Capace davvero di non averlo mai letto se non per tirar fuori una citazione contro i lati scadenti del Bel Paese. La storia dell'Italia di Ieri non fa niente piacere a quasi tutti loro. Certe vergogne le hanno provate tutti, all'estero, davanti ai tappi del Sud alti un metro che chiedono «cià na sigaretta» per strada, credendosi forse delle meraviglie perché di tanto in tanto vengono usati dalle "nordiche" come dildoes di gomma a prezzi stracciati... E intanto i giornali locali si occupano del caro Bel Paese solo se c'è qualche imbroglio nuovo e pittoresco nelle località caratteristiche...

«Però, "L'anno moriva assai dolcemente", come attacco di romanzo, non è niente male» gli faccio, stando attento che non si sentano virgole tra «moriva» e «assai». «Sono capaci in pochi, no?».

«Se togli l'aggettivazione e gli esclamativi, ti rimane il ritratto di una società muta, che avvalora le testimonianze di tanti viaggiatori. Balli, vestiti, cacce, perle... Ma parlavano, poi? E cosa dicevano, tra le fettuccine e le perle? "Te trovo bbene"?...».

«L'Epifania del Fuoco! Quale impreveduto commento alla



vostra poesia, Effrena! La Città di Vita risponde con un prodigio al vostro atto di adorazione. Ella arde tutta, a traverso il suo velo d'acqua. Non siete pago? Guardate quante melagrane e melarance d'oro vi pendono ovunque in testa... Rilegature Mondadori celesti di ricerca, di lotta, di comando, di conquista, di tormento, d'estasi... Non bramo altr'esca in su la cima...».

«Macché. “Te trovo bbene, te trovo proprio bbene, e che avete fatto st'estate, e quanto ve trattenete, e come stanno i bambini”, e “tornate ancora nello stesso posto dell'anno scorso?”. In taluni casi speciali, “e come sta zia Ines”. E ai balli, fra le principesse e gli ambasciatori e le perle: “Aspetta, che se magnamo le penne, mo' vengono”. Tutte le testimonianze concordano. E del resto, non ci sono state mutazioni antropologiche. Le trame sono sempre semplici, con ingredienti basici: matrimoni un po' contrastati, belle che fanno le civette, figli contro i genitori, figli fatti col fattore, debiti di gioco, le aste... Una noia da spararsi abbastanza. Le passeggiate, spesso nel cortile del palazzo, girando attorno; quasi sempre col prete di casa. O giocare a palla fra vecchie tele arrotolate, quando piove, nei mezzanini che nessuno affitta. Nell'Europa del decadentismo e delle avanguardie, a Roma si chiacchiera con Scarfoglio e Matilde Serao, si va a teatro per Paolo Ferrari e Pietro Cossa: da quei pochi documenti, cosa viene fuori di più? Gegè Primoli e Carlo Dossi: una principessa Sciarra passa da una sua amica francese, e le lascia scritto: “Chère amie, je suis *constipée*, je ne puis *salir* l'échelle”... La pittura, lasciamo perdere».

«Ma quando Andrea Sperelli si rituffa nel Piacere, parte per Parigi e Londra in compagnia dei Musèllaro!».

«E cosa avranno fatto in giro?... Con quel nome da Alitalia! “Piacere, Musèllaro!”, presentandosi chissà a chi, chissà dove, abbigliati da eleganti italiani. Mi faccia il piacere! Cosa avrà sentito, cosa avrà capito, Sperelli, a Parigi e a Londra?... Come si discorreva là, si sa benissimo: ci sono secoli di romanzi e diari francesi, e comunque Proust, per documentarsi su come si faceva conversazione. A Londra, tutto il teatro da Oscar Wilde

a Noël Coward passando magari per Shaw e per Maugham. E per Vienna, lo stesso: adesso si incomincia a tradurre il parlato chic... Dalla letteratura su Roma, invece, esce l'immagine d'una società di pappardelle e rigattieri e silenzio, anche se magari Lapislazula e Bergamotta avranno chiacchierato continuamente delle vacanze dei bambini e delle penne o perle di zia Ines... L'erma è cogitabonda, sotto la ghirlanda e la ghianda».

... Ma allora questa debolezza della casina appena sistemata dove ogni chiodo ha una sua storia... Questo birignao sull'atrio del Settecento - «un secolo che a Roma è rarissimo! è piuttosto delle nostre parti!» - e la fontana chioccolante, e la scala a chiocciola, per forza mi fa un po' ridere, mentre lui illustra quasi sul serio a Jean-Claude i vari addobbi, cercando com'è logico di non farsi sentire da me che sono sul letto e non rimpiango Bergamotta e Coagula.

Si comincia dall'anticamera, dai bandi dei moschettieri sul finto-legno da sigari: «Avis à la brave jeunesse. Régiment de Navarre, Compagnie de Droz», oppure «Régiment du Colonel-Général, Dragons, Premier Régiment de France. Général: Monseigneur de Luynes, en quartier à Chateaudun, en Beauce», in meravigliosi caratteri tipografici del Seicento (le *s*, tutte *f*, come nei Sade migliori dove c'è pieno di "feffes"), e frasi a doppio taglio, tipo «Ceux qui lui amèneront ou procureront un bel homme auront un Louis».

«Dove li hai trovati?» domanda Jean-Claude.

«Ah, nulla, nulla, un negozietto della rue Jacob... Sai, tra quello che ha i bronzi Impero e la porta delle Éditions du Seuil...».

«Non conosco...».

«Andiamo!» s'arrabbia subito. «Jean-Claude! Non è possibile! La tua poetica dell'Hôtel d'Angleterre!».

«Ti dico che non ci sarò più passato da chissà quanti anni... Non ho più presente. Non ci dev'essere neanche il posto per parcheggiare, in rue Jacob, del resto».

Poi, lo so cosa viene. I clichés di animalacci pieni di rostri e d'unghie, per vecchi testi di storia naturale, sempre da rue

Jacob. Le silhouettes inglesi con la cornice d'ebano. La pittura su vetro di "Maternal Recreation", con una giovane mamma di Füssli in gonna plissettatissima che fa volare le due bambinacce tipo Brönte sopra i clavicembali. La litografia immensa dell'Esposizione Universale di Londra del 1851, col Palazzo di Cristallo pieno di antichità quasi tutte false fra *connaisseurs* in pelliccia. Sopra i divani, finalmente i sei grandi imperatori romani ultimi rimasti dalla Querzola al Babuino, così invece di Cesari e Augusti già venduti, e più ovvi, gli avanzi sono dei ghiotti Galba, Claudio, Vitellio, Commodo a cavallo...

Le due ficone di Klimt, che si protendono, le ha trovate polverosissime Giancarlo Marmorì in fondo alla Libreria Vinciana di Milano. Gli ultimi arrivi da Piccadilly sono invece delle Figlie del Reno "folichonnes" di Fantin-Latour e dei centauri in caschetto di Max Klinger che s'inseguono in un campo di grano, due scatenate di Félicien Rops (una in giarrettiere abbraccia i piedi della Croce, l'altra suona le nacchere a un Priapo), una Diana e una Venere arancione e azzurre di Maurice Denis che rapiscono in cielo creature più succinte e più piccole, uno stupendo Nerone rosa e indaco di Max Beerbohm, acquarello. Dunque, per non farli sbiadire, provvisoriamente sul camino tra le finestre, dietro la pendola con la Scienza che sonnecchia e il busto d'Aristotele invece vispissimo, presso un'intera bibliotechina d'Antiquités d'Herculanum incisa nel bronzo dorato: ce n'è una identica in un museino di Amsterdam sui canali, la si va spesso a salutare.

Gli ananas di Nymphenburg nei vasi di Berlino. Lo specchio anamorfico grande, e i suoi due minori, con le aquile inglesi e le candele della ditta Pisoni, lunghe e blu. Il busto Fornasetti di Marco Aurelio, con infilata la sua collana indiana. I tavolotti verdi tondi abbigliati a draghini da sera di Fortuny, con sopra le lampade argentate a cariatidi dell'Eretteo, e tante tabacchiere con orsi e zingari e giocatori e astronomi e la galanteria rococò nascosta sotto il coperchio; tanti posacenere di pietre verdi e rosa e blu; tanti portaritratti pieni di villeggiature del Trenta... L'elmetto prussiano col chiodo, e appesa vicino la corona di legno dorato, per dar l'impressione

che di là siano appartati il dio Apollo insieme al Kaiser Guglielmo II... La colonna Vendôme di bronzo, col suo paralume scarlatto, e le cotognatine di Rosati nel vaso di vetro blu... «E via Giulia, zitta, lì fuori».

Niente viene risparmiato, fin proprio al fondo. Gli arazzi baracconi col bordo vittoriano a ghirlande usati come tappeti, i paraventi di cuoio cordovano coi buchi per voyeur nei semi neri delle fette d'anguria. La stampa scollacciata con l'ussaro che abbraccia la vivandiera delle Alpi, in cucina. E in bagno, l'icona di San Giorgio finta, presa facendosi compatire da tutti al mercato di Monastiraki, sopra i cagnoni e i cavallini di Staffordshire, fra le tappezzerie a papiri e bambù di Nobilis... Quante volte l'ho già sentito, questo discorsino della casa "early Carabosse" con le cose vere in ombra e le false magari in vista: che momento storico, a Parigi, vedendo su una parete delle più fini un vassoio di plastica delle Galeries Lafayette, con la Gioconda, in compagnia di un Tiziano e un Balthus... e dopo un Burne-Jones e un Goya, dietro il letto della Vicomtesse, finalmente un assemblage di scatole di fiammiferi di paesi lontani fatto da elle-même... Ma il vero modello di qui so che è a Londra: l'appartamento di un produttore giovane di Richardson e Losey, in forma di biblioteca appartenente a chissà quale amante vecchio e ricco e importante («che è lontano, in viaggio...»); e il vero padroncino lì fra i mogani lucidi e i paralumi verdi in calzettoni bianchi e mutande a cuoricini rossi a fare il muratore di successo appena uscito dalla doccia per caso, come sorpreso, ma pronto a farne un'altra coi fattorini, *just you and me*, portandoci dietro il Bloody Mary...

(Non per nulla, uno dei migliori momenti negli ultimi tempi è stato quando ritorna Vittorio, a distribuire le sue grazie, di tutto un po'. E a un tratto: «Che bello!». «Cosa, cosa?». Aveva notato il nuovo condizionatore d'aria).

Si arriva alle tende di Fortuny, ai cuscini e alle coperte di Fortuny, fatti con vecchie pezze lilla e verdi e arancione comprate proprio al palazzo Fortuny, a Venezia, prima che

sbaraccasse. Abbassa la voce; ma io sento.

«Te le ricorderai in Proust, vero?» gli fa Antonio, tipo brusco quiz, o blitz?

«Quali? Dove?» rimane un po' sospesa la creatura.

«Ma come! Le stoffe di Fortuny! Vuoi che ti mostri l'indice della Pléiade? Oriane se ne fa dei peignoirs come quasi quasi noi, sua cugina Talleyrand un abito, Elstir non finisce mai di parlarne, grande estasi sartoriale!... "Je commande six robes (six!) de lui pour Albertine"... Guarda!... Lì!... I disegni sono gli stessi dei broccati del Rinascimento, però quelli erano tessuti e questi invece stampati...».

«È lino?».

«Lino?... Macché: stampati su cotone... È lì la trovata. Senti, che morbido... e tanto più, sbiadito e macchiato da sessant'anni d'umidità sui canali... Questi velluti stampati d'argento sono avanzi dei costumi per un torneo storico al Castello di Milano per delle nozze forse proprio di Vittorio Emanuele III...».

Con la porta aperta, non è possibile resistere. È come quando si commuove all'Amstel sui secoli di bagnomaria batavo rispetto ai bolliti misti... Gli grido delle rozzezze.

«C'è poco da ridere! È una vecchia polemica...» spiega poi lui a Jean-Claude. E a me: «Un po' di decadentismo vero! Cruelty and courage! under pressure! Viviamo forse un'epoca che potrebbe farne a meno? Guardare un po' tutti gli altri, per piacere: se il buon irrazionale non ci mettesse la sua manina inconscia, come sarebbero solo cattolici noiosissimi o marxisti tutti d'un pezzo! organico... lì addosso alla letteratura, a rimproverarla perché non redime i poveretti che non sono capaci di redimere loro... mentre i poveretti li dovrete redimere voi giovani, a questo dovete dedicare la vostra professione sacrificando la carriera... e non chiedere ai Romanzi di agire dove cascano i Leaders e falliscono i Santi e gli Economisti!... E allora, chissà che bell'entertainment, per l'Italia che scrive e per quella che legge!...».

S'affacciano tutt'e due sulla mia porta.

«Questa è la stanza dell'elefante, con l'elefante dentro,

quell'ordinario». E me la chiude di scatto. Vado avanti col mio Donatien-Alphonse-François (detto désormais *Daf*, come una piccola cilindrata), e più avanti dormo.



«Mi manca sempre il tempo». Secondo me, lo butta. «Come se non avessi letto prima di tutti voi *Enemies of Promise*» ribatte. E via, con gli elenchi di Cyril Connolly nel Trenta, categorici come se i nemici delle promesse letterarie non cambiassero proprio mai... Gli sperperi di energie intellettuali a causa di un engagement politico che deve continuamente adeguarsi alle direttive di apparati burocratici col tallone sopra la cultura serva e schiava... Le sirene del giornalismo brillante e chic sulle mode culturali d'attualità: molto seguito dalla gente appunto alla moda... Però, in Italia, tristi mediazioni e compromessi con gli schiavi dei conformismi dogmatici: difensori delle proprie catene, e molto ostili a ogni letteratura gaia e spensierata che non rispecchia l'orrore della loro condizione. «Leggerezza!» come massima ingiuria. A Roma, poi, la comicità accettata solo se volgare e greve com'è tradizione locale fra i lettighieri sotto le stanghe, che abbassano la voce per scambiarsi le loro "paraculate" contro «quegli stronzi» dei padroni sopra la testa... «E una "intimazione di grandezza", talvolta magari?»... «Nell'Urbe? Ma quando mai? Fra i corsivi dell'"Unità" e i democristiani alla Rai, e tutti ripetendosi "mi faresti una cosina che non ti costa nessuna fatica", e "non facciamo d'ogni erba un fascio"... Cosine, fasci...».

E (sempre Connolly...) il sex compulsivo con amori un po' troppo impegnativi da indossare per mesi e mesi durante un lavoro serio... O invece, la domesticità definitiva con l'odorino d'angolo-cottura che si comunica alla scrittura; e il passeggiare nell'ingressino: alibi d'ogni sottomissione e compromesso nel dar via il culo culturale... per sfamare i piccini che saranno un giorno impiegati alla Rai...

Poi, l'alcool anglo-americano; e le droghine nuove non incluse

nel senso del peccato della nonna... Più che nemici, forse, parassiti delle promesse, dei talenti, degli standard qualitativi così alti da giovani. Non solo nel Trenta... «Anche qua? Ma non mi dire!». «Non temete nulla di nulla, graziosa pellegrina, in compagnia di quattro santi eremiti. Qua, dati i prezzi, non più di un *baby* da Rosati o Canova. E quando appare una sigaretta dall'America, né sì, né no: "grazie, semmai la tengo per dopo"».

Anche però la chiacchiera per tutta la mattina al telefono, poi alle presentazioni col dibattito a metà pomeriggio, e il proseguimento polemico in trattoria fino alla chiusura... E intanto le settimane e le stagioni passano... Il bestsellerismo su ricetta per il successino a ogni costo, e il tormentone del nessuno torna indietro dalle statistiche commerciali...

«Però,» si affanna a spiegare, non richiesto «questi settimanali come il "Mondo" e l'"Espresso", oltre a fornirti i canali per raggiungere un certo piccolo pubblico di qualità, che esiste, permettono di infischiarci abbastanza di quel piccolo sistema di mafiette e congiurette da villaggio feudale, non globale... Coi "vice" e i "sotto" un po' prepotenti e un po' tremebondi, a seconda dei corsivi dei gerarchi... E alla polemica letteraria si risponde con mosse non-letterarie, da uscieri... per esempio manovre per "togliere il pane" ai piccini. Che però qui mancano, tra i Fortuny».

«Ancora molta fame, in giro?».

«Né contratti, né stipendi, né assicurazioni, né pensioni. Solo collaborazioni "in nero", lasciate cadere in cambio di servilismi continui... e continuamente revocabili! Rubriche di favore alla radio, recensioncine di marginalia sulle pubblicazioni degli enti, precarie, per le formichine da tenere sotto obbedienza... Senza garanzie di continuità per i piccini delle formichine...».

«Tutto in nero?».

«Senza mercé. Sotto i piè... E in queste situazioni così bloccate e piccole si fa in fretta a reprimere i libri come sotto il fascismo... o a estromettere un freelance poco rispettoso... Bastano poche telefonate per controllare i mezzi di produzione e di informazione. Come negli altri settori di questo paese

minuscolo. Perfino letterati abbastanza insigni e anziani e deferenti con tutti fin dal fascismo: li vedi sempre che corrono e gemono, per i posti e posticini, fra burocrati e tangheri... Tremano alla Rai, aspettano per anni la chiamata di un direttore o di un amministratore, bussano all'Università per niente, sognano i corridoi e gli orari del "Corriere", col mito di quei tavoli e quegli abat-jour...».

«Il cosiddetto Establishment? Non è un cenacolo di artisti?».

«Poca gente che si conosce tutta e fa tutto, come nel fascismo, però sempre "in veste di..." e cioè in tante vesti, per i diversi ruoli: il Poeta, il Politico, il Funzionario, lo Storico, il Neo, l'Ex... Cioè le diverse maschere per i ruoli che si intrecciano: il Potere che si finge Opposizione, la Rivoluzione che reprime chi non riverisce i Valori-di-Nonno; l'Accademia che fa il Mercato e tira ai soldi... E ancora più ossequiosi che bisognosi: basta far sapere al dottore che non sarà gradito se si parla di un certo libro; e il dottore non ne parla. Poi però viene a scusarsi per non averne parlato: non si sa mai... Oppure: "tu devi fare una bella presentazione". E il dottore non solo la fa, ma lo va dicendo: me l'hanno chiesta! hanno insistito! ci tenevano tanto!».

«E se gli chiedevano il culo?... A me sembrano i caratteri tipici di tutto il paese: le cancellerie e gli stati maggiori l'hanno sempre ripetuto».

«Anche la mancanza d'orgoglio? la mancanza d'anima? la meschinità dei moventi, che si trasferisce dalla persona all'opera come un odore dei vestiti?... Se si prova a svolgere un discorso generale d'attualità, parecchi commentano in buona fede "ma perché se la prende con la Tiritiri e con Pecionetti, che non gli hanno fatto niente?". E avranno letto dieci righe in tutto, dietro dieci telefonate di Mestatori. Non viene sinceramente in mente che qualche considerazione culturale possa esser ripresa dall'"Observer" e non dall'ambientino. E senza fini personali. Come quando uno presenta alla Camera una proposta di legge per introdurre qualche norma societaria come in Europa, e subito "ma perché quello ce l'ha tanto con la Pavonazzi & Figlio?"».



«Non è che sotto il fascismo abbiano dato prove...».

«Congreghe, allora e adesso, per un mercato piccolo. Rivalse e vendette contro chi non chiede tutti i permessi e non offre servizi ai Responsabili per la Cultura... Atroci coppie anziane che in trattoria sulle puntarelle o le pappardelle strillano assatanate, fra le ordinazioni: “qui bisogna fare uno scandalo!”. (E giù, masticando grossi bocconi rabbiosi)... “Qui bisogna che nessuno dica una parola!”. (“E la mia cicoria?”)... “Ma questo come si permette!”. (“Io comincio a mangiare finché è caldo”)... “Bisogna avvertire quella poveraccia, che non lo sa!”... (“Queste patate non sono mie, sono per la signora lì”)... E anche poi carpire coi sotterfugi i dattiloscritti altrui, tramite povere donne infelici che non vanno in vacanza, compulsarli nelle cucine delle megere e dei megeri accaldati, commentare le singole righe fra i gatti delle streghe che fanno pipì e gli urli di “non è possibile!” delle arpie al telefono, coi subalterni che fanno da mangiare per i gatti e tenuti anche a predisporre trappole e propalare le maldicenze... che sostituiscono per loro il mare e la montagna, e anche la saggistica e la ginnastica... Poi, una passata di complotti e diffamazioni per i premi: e siamo a Ferragosto. Quindi ci si tolgono un po’ di saluti autunnali in trattoria: su il naso, davanti ai broccoletti passati in padella... E i megeri e le megere vanno per un po’ in giro a ripetere, con tutte le penne per aria: “questo personaggio sono io! ma io non sono affatto così!”... E avanti con le pappardelle e le puntarelle, e “quello, bisogna distruggerlo!”, con l’aglio e senza l’aglio, e nuove serve: “oggi è stata da me la piccola Paparazza, una delizia!”...».

«E tutto quel bel cinema di cento o duecento pappardelle e puntarelle all’anno, cosa vi dà? Mi dica, dottore, mi interessa: come si andrà a finire? Vi vedo un po’ impantanati. Poco futuro».

«Fin dagli anni della guerra, tutti gli scrittori anche pomposi e saccenti hanno trafficato con quei produttoracci da cambiali e mignotte. Come genere, uno risponde a Flaiano che gli faceva le condoglianze: “eh, la morte della madre so’ cazzi!”. E lì i

sommi vati non disdegnano di far scenette supplementari e revisioni dialoghi in collaborazione con vaterelli meno sommi e stracciaculi... I miei infelici coetanei pensano piuttosto alla regia: ci sono tanti progetti con Pasolini, con Malerba, con Carmelo Bene... Sempre questa speranza di passar dietro la "camera" a basso costo... anche per tutelare la creatura e non limitarsi a vendere la vacca...».

«Illusions perdues?».

«Sì e no. Una volta si usava trarre i film dai romanzi: Fogazzaro o Zuccoli. Ma sono così pochi i romanzi italiani possibili, e un dialogo da commedia non è mai esistito, con delle battute un po' divertenti. Così vedi inverso: romanzetti nuovi tratti da sceneggiature mai realizzate».

«E pagate?».

«Le prime rate...».

«Ma non si usano gli agenti?».

«Bene che vada, udienza in un ufficio molto pomposo e pesante all'Aracoeli: Carlo Ponti dietro una scrivania costruita come un muraglione di Pléiade, centinaia di volumi non dalla sua parte ma puntati per impressionarti contro di te. Poi colazione in villa nelle porcellane degli zar, tre o quattromila Morlotti o Cassinari, Sofia radiosa per ore e ore, filari di rose appesi agli ulivi, la parrucchiera o la sarta per giocare a carte; e poi fatiche con gli avvocati per riuscire a farsi pagare la piccola somma. Sennò, proprio il pianterreno ai Parioli con un paio di calendari ai muri e una segretaria che risponde: è in riunione. Lì bisognerebbe passarci le settimane e i mesi, e poi nasce il capolavoro, chissà.

«Ma qui direi che stanno molto peggio i registi. Quando si sente che anche Fellini e Antonioni e Visconti non riescono a realizzare un loro progetto già tutto a punto, e a cui tengono molto... Io diventerei pazzo: frequentare un ambiente spaventoso a vuoto! Come se un editore mi rifiutasse un libro già tutto scritto e pronto: non riuscirei mai a incominciare un altro!... C'è però un peggio del peggio: i collaboratori letterari che hanno a casa oltre alla famigliuola in attesa anche magari un libro su cui vorrebbero lavorare, dovendo buttare invece

anni e anni a fornire “spunti”... in giro per rigattieri e chiromanti e spiagge atroci come subalterni a disposizione full time d’un Maestro a tutto tondo e a tutto sesto: perché secondo la Teoria dell’Autore, ovvero l’Apologia del Tiranno, il regista sarebbe l’Autore unico del film... E poi magari non ne viene fuori niente, neanche i soldi...».

«Ma lo sentono, l’orrore della loro condizione?».

«Tu non hai mai visto in che stato ha le unghie Flaiano: mangiate a sangue».

«Alla televisione sarà peggio, no?».

«Quei corridoi, che incubo. Si viene inseguiti da segretarie che ti vogliono far firmare delle dichiarazioni, dove ti fanno dire che vuoi fare a ogni costo delle collaborazioni gratis, per amicizia di qualche funzionario! C’è da aver paura che ti chiedano anche un’offerta, se non sei un loro impiegato. Sono stato per un progetto da un dirigente importantissimo, un furetto della politica nei corridoi: indipendente cattolico del Pci. Quasi subito ha aperto un armadio scandinavo molto moderno, tipo Knoll; ed è venuto fuori un prete o figlio di prete in borghese, relativamente giovane ma molto antico, aggressivissimo, obesissimo, anacronistico, e ha incominciato a teorizzare sul Sacro e sul Santo in televisione, col raspino, pronunciando il Facro e il Fanto!... Proprio come da quei produttori che tengono gli involgaritori nello sgabuzzino attiguo a due a due. Però non fanno poi una vita fantastica. Pizzerie in magliettina, fumando ininterrottamente sulla pizza, tirare avanti con gli anticipi, e vacanze molto di merda qua a un passo».

«Prima la musica? O prima le parole? Prima il romanfo, o prima il treatment del film?».

«Ma è proprio qui che manca il tempo! Il trattamento si fa di corsa e viene pubblicato solo quando sei morto, semmai. Mentre se scrivi narrativa anche à la diable, poi devi almeno rileggere! E quando mai, adesso, trovi il distacco?».

«E allora, questa povera Italia? Non si chiamerà più Amore?».

«Forse prenderà pseudonimi. “Non è forse la Germania

percorsa, perlustrata, penetrata e sorvolata da un capo all'altro? E ogni viaggiatore tedesco non ha l'enorme vantaggio di farsi ripagare dal pubblico le grandi come le piccole spese? Dammi soltanto il tuo itinerario prima che ti unissi a noi; il resto lo so io"».

«Ti ha scritto Klaus?».

«No, lo dice Laertes a Wilhelm Meister, negli *Anni di apprendistato*. "E se il viaggio non ci porterà proprio nel luogo di residenza di personaggi famosi, fingeremo di incontrarli in un albergo, e ci faremo dire in confidenza le più grandi sciocchezze. Soprattutto non dimenticheremo di infilarvi una trama d'amore con una ragazza ingenua, così ne verrà fuori una storia che non solo manderà in brodo di giuggiole il tuo papà e la tua mamma, ma che ogni editore ti pagherà con piacere". Peccato che noi veniamo dopo Adorno: "La psicologia eccentrica della decadenza schizza l'antropologia negativa della società di massa". Parla naturalmente di Proust. "L'amore è paralizzato dal valore che l'io attribuisce a se stesso. Il suo amore gli appare come un *amare in più*, e chi ama in più si mette dalla parte del torto". Chi ama di più: prendi su».

«Volendo un successo, invece, fate la canzone tipo Sanremo: "Sono io che attraverso l'Italia, o è l'Italia che attraversa meee! yé yé!"... Buon motivo conduttore!».

«Eppure un vero film italiano per una stagione di boom non mi parrebbe solo una scorribanda estiva nelle sorridenti differenze di classe e nei trionfi della musica leggera... La bella imprenditrice può andare incontro a interrogativi economici brechtiani e anche bresciani se pianifica di sposare un "fico" proletario per trasformarlo in manager approfittando del ciclo economico propizio...».

«Perché non un bel film che parla al vostro cuore più progressista? Metteteci un bel negro che oltre agli occhi stupendi e ai denti bianchissimi e all'anima democratica e al passato schiavista e al canto dei blues e alla nonna già mammy di Scarlett O'Hara ha tanto amore da offrire... Mettetelo con una bella neorealista che ha fatto la partigiana e guida il trattore "Togliatti" con le tette, sullo sfondo della decadenza di

tutta una società borghese già condannata da Luchino alla nostalgia per cappellini e abat-jours...».

«Subito, il produttore: per trovare i soldi, ce vorrebbe almeno una citazione de Gramsci sui negri o i mulatti; ma quali saranno più di sinistra fra un anno o due?».

«Si va da uno specialista, non ce ne sono lì a frotte, con gli inediti pronti?... I miei vecchini d'Ascona venivano subito al dunque, sul passato da rimpiangere: nostalgia sì, o nostalgia no? *quando* la gente in Italia era più o meno scema? e più o meno contenta di come stava? E da quali film italiani lo si capisce?».

«Pensavo, piuttosto, a un film epico e critico sul giraggio di un film realistico e Kitsch di motori e d'amori in tempo di boom e in luoghi non turistici: raccordi e svincoli in Italie poco frequentate dai beautiful people, lavoro e guadagno e nuova proprietà privata scappando dal centralismo operaio verso i richiami del terziario borghese...».

«Protagonista un intellettuale in crisi, un funzionario in crisi, un giornalista in crisi, uno della Rai in crisi, una coppia o un pirla in crisi, come nei romanzi sul romanzo e film sul film?».

«No, piuttosto una trama sulle emozioni e tensioni entro una comunità casuale costretta a convivere per qualche tempo, come la troupe che abbiamo visto sull'isola: albergo o motel, e fuori praticamente niente. O potrebbero anche essere gli allestitori d'una mostra, tutti insieme anche forse in una villa o un convento, in una piccola città d'arte italiana, lontana dai grandi centri e senza autostrade...».

«Ho in mente certe situazioni precise, che forse derivano dall'inizio di un film che ho visto da bambino, *A Matter of Life and Death*... Un grande ensemble in un vasto ambiente unico, diverse persone a diversi livelli d'altezza intente a svolgere con un certo relax provinciale la loro parte di lavoro tecnico in un'operazione di équipe... Gli operatori e gli elettricisti di una troupe cinematografica, affaccendati a prendere le misure e sistemare le luci e i carrelli per la ripresa, mentre gli attori aspettano già vestiti e truccati con la parrucchiera che fa

qualche ritocco, e il regista si apparta con uno sceneggiatore o due per riscrivere una battuta, poi va a controllare l'inquadratura, i macchinisti dicono le loro paraculate, da una radiolina escono musiche molto molto pensate, qualcuno giocherà a carte...

«E siamo in una villa affittata dalla produzione, coi proprietari che vivono a un altro piano, e ogni tanto s'affacciano un po' per curiosità e un po' per sorvegliare che non si facciano guasti... Anche con dei loro amici, scritturati come comparse eleganti per le scene di pranzi e ricevimenti... Come ho fatto anch'io con Antonio Delfini a Modena: avventori eleganti di ristorante all'aperto, con ligustri. In blu, e lui con una bella cravatta giallina. Gratuiti per la produzione, e anche poi tagliati in montaggio. La facciata illuminata del Palazzo Ducale alle spalle; e lui indicava le distanze in passi fra il palazzo e la casa di Ciro Menotti, suo parente, che coincidono con tutte le misure date da Stendhal nella *Certosa di Parma*, anche per certi sotterranei, e dunque una prova in più che la Certosa è di Modena... E proprio là una nostra amica molto risorgimentale m'ha fatto avere un bocconcino, una sentenza del 1831 che condannava a tre anni di fortezza e alle spese di vitto e processo una sua ava, la contessa Rosa Testi Rangoni, "per avere cucita, di commissione del Capo Ribelle Ciro Menotti, una Bandiera di seta di colore bianco-rosso-verde, con scienza che la medesima servir dovesse alla Rivolta; e di non avere rivelato un sì atroce delitto, diretto al pregiudizio di S.A.R. Francesco IV, nostro Veneratissimo Sovrano"... E pensare che in famiglia avevano il gesuita Rangoni del *Boris Godunov*: in un casato così laico!».

«Fra i miei almanacchini di piccole Corti presi all'Aia, quelli di Modena sono pieni di Rangoni e Carandini e Machiavelli. Ma se si guardano i banchieri pubblici, sono Moisè Beniamino Foà, Emanuele Sacerdoti, Norsa e Usilio, Eredi di Angelo Fano... Non ci ha mai pensato nessuno, per un film? Se ci fosse stata lì una Karen Blixen...».

«... Oppure una chiesa sconsecrata. O un grande refettorio di

certosa, coi muratori che lavorano ancora mentre i restauratori a diverse altezze sui ponteggi ritoccano gli affreschi; e si puliscono i capitelli recuperati, i sedili, i pavimenti, mentre gli architetti degli allestimenti e gli storici dell'arte discutono i pannelli e le fonti dell'illuminazione fra le prime casse arrivate e i telex che annunciano ritardi e problemi... Ma su un "molto allegro" molto vivace per piano e orchestra di Mendelssohn, eseguito naturalmente da Serkin o Arrau... legando in un'aura molto brillante e grande-borghese questi vari ticchettii manuali e i discorsi degli specialisti e i richiami degli operai a diversi livelli in un ambiente chiaro, vasto e chiuso...».

«Che restauro è? In Emilia o in Toscana?».

«Il primo recupero di un manierista praticamente dimenticato, molto sorprendente e negletto, che dobbiamo inventare noi: una specie di Pontormo con soupçon di Beccafumi, e altre influenze da vedere poi. Come se ne potrebbero mettere insieme scuriosando nelle piccole pinacoteche, tipo Volterra, dove ti puoi divertire parecchio fra i colori cangianti inventati dai manieristi: il salmone scozzese, canadese, di Norvegia affumicato e marinato, con finocchiella, porto, acquaviti chiare e scure... Tutta la gamma dei decotti, poi: la malva, la rosa canina, la verbena, il tilleul-menthe, spesso iridescenti nei veli; ma attenzione alle "velature" a secco, negli affreschi, e la camomilla e il tiglio solo naturalmente per i vari capelli. Anche una molteplicità di fonti luminose, trattandosi di un manierista da cinema: sempre parecchi spots nascosti con effetti di contrasto, come in Stroheim e Sternberg, *Foolish Wives*, *Shanghai Express*, strane Maddalene un po' Marlene...

«Se non fosse un voler troppo, si potrebbe aggiungere un doppio o uno pseudo, un "Sodale di..." che esegue una serie di opere molto curiose e anomale, per qualche bizzarro committente o solo per sé, per un "io" disgiunto, con una fissazione quaternaria, né una né trina, e magari alchemica, esoterica: Padre, Figliuolo, Spirito Santo, e Sfinge... Gesù, Giuseppe, Maria, e Olga...

«... Decifrare le malizie enigmatiche: riconoscere in strani

gruppi sacri le posizioni del Festino degli Dèi, dell'educazione di Amore, della Lapidazione di Santo Stefano con donatore, dell'Assedio di Corinto... con gesti di Orfeo, Lucrezia, Clorinda, San Bartolomeo, Giulio Romano, Rosso Fiorentino... Connettere, "only connect", i paesaggi con incidenti, anche frequenti, dove per Bruegel cascano Icaro qua e San Paolo là mentre la vita quotidiana va avanti per monti e valli e spiagge, ma a Volterra un supplizio di San Sebastiano può slontanarsi in campo molto lungo, mentre protagonista in primo piano è un robusto didietro d'arciere molto muscoloso e molto aperto, come i muratori sui ponteggi in calzoncini... tormentatori sempre lì affacciati nelle loro sevizie, calorosi, entusiasti: beati ventenni contro trentenni divini... Ma spesso, in provincia, ritrovi qua e là una caratteristica figuretta, un Astante... un vecchino con una barbetta invadente... Evidentemente un gossip locale che frequentava gli artisti, e si affaccia in tutti i gruppi col suo musino rosa... Non manca una Natività, una Visitazione, una Flagellazione, a Volterra: dev'essere vissuto per quasi tutto il Cinquecento e non s'è perso neanche una manifestazione dei manieristi in città... Come quei deliziosi centenari veneziani sempre presenti a qualunque ballo o processione o gaffe, dal crollo del Campanile a quello di Hemingway... Sempre salutando gli altri come a un cocktail, da un angolo della pala. Degli angeli o dei carnefici gli importa poco, anche alle Deposizioni e alle Ascensioni l'importante è aver ricevuto finito...».

«E la Lei?».

«Une femme qui n'était pas mon genre!... Lui potrebbe essere un ex-Radiguet in ritardo, appena tornato da Boston ove avrà fatto uno stage molto studioso in quel ghiotto palazzo da Canal Grande renversé sul cortile che è il Museo d'Isabella Stewart Gardner. Sempre in flanella chiara e piccolissime cravatte d'Hermès tra i Crivelli e i Sargent e i mosaici siriani da giardino...».

«E come erotismo?».

«Non sappiamo. Tutt'al più sorride su quei limericks grassocci dove "a young man from Rio", o from Tibet, o from



Havana, rima con “allegro con brio, en brochette, no banana”... Sogna però Zuleika Dobson, Fermina Marquez... E trova questa, attrice nel film, specialista del Cinquecento all’esposizione, che pare a lui misteriosa e densissima. E forse è soltanto stupida? Dice cose anche magari ovvie, per noi. Ma lui le interpreta come strategie arcane; cioè non le interpreta.

«Così, una passione che nasce quasi obbligata, solo perché altre possibilità non si vedono, quando si deve stare insieme tante ore al giorno per più settimane, diventa una ossessione anche logistica entro i limiti di uno spazio circoscritto, l’albergo e la certosa, oppure il set. Controllabile ora per ora, movimento per movimento: la luce e le tende alle finestre, le chiavi dal portiere... E certamente, quando si finisce non tardissimo, i due se ne andranno a pranzo in posti sempre più belli, e stanno insieme benissimo, lasciandosi dietro questi pasti in comune dell’intera équipe al ristorante dell’albergo, seguiti da trivialità su cui si sente sbracare la troupe il giorno dopo: le scommesse, le ubriachezze, gli scherzi, quella che ha dato i numeri nella vasca da bagno davanti ai fotografi... E combinazioni notturne inaspettate e lievemente inverosimili: perché poco allettanti, poco promettenti...

«Ma sempre questa sensazione che lei abbia un altrove, pure essendo lì, non allontanandosi che si sappia, né mostrando segni di sbattutaggine sulla faccia al mattino: specialmente se è l’attrice, dovendo girare dei primi piani alle nove con occhi non pesti, dunque al trucco alle sei... E apparentemente lei sta solo con lui; eppure si sottrae, si detrae... Ma come farà, a non aver bisogno di sfoghi fisici, dopo qualche giorno?

«Può diventare una fissazione, oltre che un investimento a fondo perduto, anche se era una cosa nata soprattutto dalla mancanza di tempo per fare scelte diverse e fuori... Dunque lui può credere di trovare in lei segreti e mistero, Angélique o Aurélie, anche quando dice e fa cose probabilmente banali per gli altri... Ce lo metterà lui stesso, l’enigma?».

«Non sarebbe forse male vederla come una schizofrenica, con tutti i traumi e le sindromi di Nicole Diver in *Tenera è la notte*, no? Anche tendenze suicide, magari?...».

«E se invece sono tutti nella tua testa, lei è una ragazza come tante altre, solo tu non hai esperienze quotidiane perché vedi la realtà attraverso i migliori libri...».

«E se allora fosse un ragazzo che si comporta molto semplicemente, e come al solito sei tu che lo trovi unico malgrado le bugie più banali, i sotterfugi classici da serva, negare l'evidenza anche quando li becchi mentre si ricompongono, traditi dallo sguardo grato del cameriere o del fattorino a cui han fatto provare piaceri mai visti?... Come va a finire?».

«Non so ancora, bene. Possibilmente, molto tempo dopo, lui ritrova qualcuno della troupe che rievocando i bei tempi casualmente racconta una cosa evidentemente risaputa da tutti, all'epoca. Lei passava le notti con uno dei parrucchieri, un tappo, un rospo. Non immaginabili insieme, però. E lui non ricorda di averli neanche mai visti parlare o intrattenersi. Né i tempi tornano. ("Ma i tempi liberi?"). Sarà poi vero? O no? O sì? L'atto veneziano dei *Racconti di Hoffmann* finisce proprio così, con la stupenda Giulietta in gondola sotto l'orrendo Pitichinaccio, e il Poeta - carino - disperato... Ma qui per ora sono fermo all'arrivo da Oxford di Sir Francis Hughes, grande erudito e collezionista della maniera moderna, per dare un po' di movimento alla seconda parte...».



Ma la mattina dopo, al breakfast: «Mi domanderei piuttosto se non sia il caso di fare adesso un salto molto più avanti... Qui il guaio sarebbe che se precedi troppo i gruppi, rischi di non incontrare o perdere anche parecchi destinatari giusti. Succede coi movimenti culturali: se ne parli troppo presto, il discorso cade nel vuoto. Come se fosse una tua ubbia: già, non ne ha parlato nessuno... Se "scopri" un libro o un artista, *devi* arrivarci un attimo prima del gruppo, sennò chi ti segue? E con la narrativa, anche peggio. Non sembri un anticipatore, in qualche modo: puoi passare per un outsider, anomalo, eccentrico, dunque inclassificabile e ingiudicabile... e poi

nessuno torna più indietro, una volta aggiornati, coi vari senni del poi... Non viviamo un'epoca di riscoperte, quando basta restar lì nel tuo negozietto, e prima o poi vedrai che passa il revival, perché quando si recupera di tutto, prima o poi càpita per forza anche a te. Qui si produce e si consuma stagione per stagione, e si butta subito. Come le scene e i costumi alla Scala».

«Questo, anche a Chiasso. Se parli con le signore di un romanzo dell'anno scorso, ti compatiscono come quando ti vedono con gli scarponi vecchi da sci. Solo le salse per la fondue, durano».

«Ma se facessi un romanzo russo, quanti lo leggerebbero finché è fresco?».

«A Mosca a Mosca, o dove?».

«Ho in mente un turista italiano molto culturale, con tratti di Pasolini, Calvino, Ottieri, Testori e altri, tutto solo e non in gruppo, in una torretta dell'Hotel Pekin. Senza itinerari obbligati da corrispondenze su intellettuali & società come i giornalisti in crisi. Anzi, inventando tutta una Mosca molto sgangherata e simile agli Stati Uniti. Non l'ho mai girata, ma ci dev'essere. Vorrei proprio trasferirci molti dettagli americani precisi, che naturalmente lì sviluppano tutt'altre valenze.

«A New York sono andato a trovare con delle commendatizie di illustri antifascisti il vecchio Max Ascoli, direttore della rivista "The Reporter", che è politica e culturale come "Il Mondo" e Salvemini, non scandalosa o di polizia. In un ufficio di vetro Bauhaus e astratto, era vestito da statista dell'Ottocento, con cravatta Sulka ancestrale e veneranda: in Italia le porta solo Mario Soldati. Ma soprattutto sedeva su una poltrona regolabile che andava su e giù con scatti da un metro o due, più che dal dentista. La si potrebbe mettere a Mosca. Nell'ufficio del direttore di una rivista culturale che raccoglie dei vecchi mafiosi sopravvissuti dal cubofuturismo. Travestiti da real-socialisti, astutissimi, tremendissimi.

«E sai come tirano avanti benissimo, facendosi servire gratis di barba e parrucca? Mettono sulle riviste conservatrici del regime tanti piccoli annunci molto enfatici sul rispetto dei

valori disciplinari, tipo “Esperti di rieducazione vecchia scuola impartiscono interessanti espiazioni a indisciplinati alunni con inconsueti rimorsi. Punizione di colpe, misfatti, errori, ecc.”. E i Felici Dandolo accorrono a frotte, avidi come sono di castighi: di solito la proporzione si sa che è sui nove martiri per ogni giustiziere, ma sotto le dittature si vede che la percentuale aumenta, anche perché sennò non si capirebbe più niente».

«Ma guarda che anche a Zurigo da noi non si scherza. Leggi nei posti giusti Erziehung, Erfahrung, Ausbildung, Abrichtung, Züchtigung, Unterwerfung, Demütigung, Erniedrigung, c'è una tradizione, tutto un lessico...».

«Sì, mais c'est un peu allemand, come disse il vecchio prence al castello di Hellbrunn, vedendo nei sedili da pranzo i giochi d'acqua per fare i clisteri ai commensali dell'arcivescovo... Invece bisogna chiamare le cose coi nomi suggestivi dei collegi militari e pii: devozione, soggezione, correzione, contrizione, mortificazione, penitenza, addestramento, allargamento... E nei circoli con pratica di linguistica sanno usare benissimo i significati e i significanti e gli effetti condizionanti dei suoni. Sentendo certi sinonimi, un orecchio appena addestrato fa in fretta a capire: va' nell'angolino, mettiti sull'attenti, giù i pantaloncini, sei sicuro che sei proprio pulito?, cento piegamenti, sei ancora pulito?, striscia sotto la scrivania, piegati sulla tavola, ringrazia dopo ogni colpo, adesso altri venticinque perché non hai risposto signorsì, contali uno per uno e se dici un solo “ahi” si moltiplicano per i tuoi anni di età...».

«L'animo russo qui avrà il suo peso».

«E qui viene la parte più importante: pulisci i pavimenti, lava i vetri, lava i piatti, lava la biancheria e poi stirala, lecca tutte le scarpe finché non sono lucide, porta su il carbone, accendi la stufa! Poi qualche umiliazione e qualche schiaffo, ma intanto il problema dell'ordine e del servizio è risolto».

«E poi?».

«Midtown. Downtown. In un cinema di movimento, mi viene vicino uno di quei nasini da cane, fantastico. Mi fa vedere cose strabilianti, e mi dice che però è lì con un vecchio. Lo individuo

in un'ultima fila, e mi siedo a fare delle cortesie. Li invito all'albergo, perché loro abitano in una Coney Island of my mind, e appena su nella stanza il vecchio gentilmente vede un "Observer" sul tavolo, dice "oh, un London Observer, lo andrò a leggere al bar". Più tardi, mentre il giovane fa la doccia, mi dice che questo Lance sta con lui, lui fa il padrone delle giostre, ma lo preoccupa perché è troppo sfrenato, lavora in una tavola calda dietro Grand Central ed è succube di un lavapiatti cubano che lo droga e gli fa perdere il barlume e il lume. Si era appena agli inizi della grande droga, ma il lavapiatti cubano starebbe molto bene anche a Mosca, col direttore delle giostre di Stato che è un ex-surrealista appartenente alla mafia georgiana delle verdure di Tbilisi...».

«Allora si potrebbero contendere il famoso ballerino Andrej Kojmaskij, tentato dalle mille luci d'Occidente! O non sarà già caduto preda della celebre vibrafonista greca di protesta, Mika Ladogratis?».

«Secondo i migliori produttori di Cinecittà, quella se la fa coi due registi giapponesi premiati a Venezia: Kakapoko Kifapokomoto e Orina Sumuri».

«Ma il nostro intellettuale a Mosca, che fa? Si è lasciato dietro molte crisi irrisolte? Esce da qualche crisi? Entra in qualche crisi qua? Ne dimentica qualcuna a metà?».

«Lasciamo perdere. È un ex-leninista idealista, ma non bisogna dirlo perché è di origini rurali».

«Molti privilegi nei confronti degli indigeni indigenti?».

«Macché, viaggia in parte a sue spese, non è ospite trattato a caviale nella miseria del popolo».

«Ha solo il mito sovietico, o ne ha in genere altri?».

«Cerca la modernizzazione... qua e là... il progresso...».

«E il culto del primitivismo intonso, no?».

«Preferisce le novità, la pianificazione, i quartieri modello. Per le rovine e la natura, c'è tempo...».

«E la forza-lavoro?».

«È un flâneur, se ne fotte».

«Ma non deve mai visitare qualche istituto pilota dove non manca assolutamente niente, neanche Dante e la sua ultima

raccolta di articoli? Non scrive le sue impressioni a casa? A tutte le Else, a qualche Natalia?».

«Prova un'immediata fraternizzazione per un giovane poliziotto da cineteca, con occhi grigi anni Cinquanta. Egli rappresenta per lui il meglio dei progressi in Unione Sovietica, l'esercito che ha sconfitto i nazisti, l'elettrificazione senza il calo delle Edison in Borsa, l'industrializzazione pesantissima in una società che rimane simpaticamente ottocentesca, la campagna molto più pura e frugale che da noi (e ha anche conquistato la città!)... Finalmente un cinema di valori positivi esaltanti, non sempre la fine delle società decadenti e alienate come le nostre!».

«Dove l'ha conosciuto? Si è fatto arrestare per un reato da nulla come vorrei fare io sulle highways con i Ray-Ban a specchio, per provar sempre nuove sensazioni?».

«No, no, in curiose circostanze. Siamo in una bella notte bianca dell'epoca Krusciov, e il nostro letterato uscendo da un *Principe Igor* al Bolscioi attraversa i giardinetti lì davanti...».

«Ahi! Ci vanno già le intrepide di Saronno! Cantando "abbiamo amici in tutto il mondo!"...».

«Ma se non si sa! Non è come a Washington, dove chiunque ti dice che nei giardini davanti alla Casa Bianca si trova di tutto un po'... No, lì il nostro vede tutt'al più che le panchine sono occupate e animate, l'età media è avanzata, vezzi e belletti sono da épaves di Belyi, di Bulgakov, di Chagall... Vecchie tinture, antiche ciprie... Ma si sa: il trucco è l'anima... Si fanno accomodare in mezzo anche dei soldatini con valigette che coprono tutto, ma ad ogni scoccar dell'ora appaiono a un angolo del quadrato due gendarmi vecchissimi in coppia, in palandrane lunghe da opera...».

«Ma non ti confondi con Leningrado?».

«Non è la *Dama di picche!* Fiori e cuori e bocche li trovi appunto a San Pietroburgo, ai giardinetti davanti all'albergo Astoria, con i tassisti che poi ti portano a salutare l'incrociatore Avrora, luogo solitario e propizio. Anche perché ti ricorda tutte le pippe fatte da bambini davanti ai marinai della *Potemkin*. Ma lì se offri bocche ti rispondono appunto picche. Mosca invece

funziona soprattutto a denari: basta saperlo, ci si regola... E dunque, ai giardinetti, prima i due vecchi gendarmi percorrono adagio adagio tutto il quadrato, sempre in senso antiorario, tipo cavalli stanchi; poi escono. E man mano che passano, quelli delle panchine in testa al giro si alzano e si spostano indietro sulle panchine in coda».

«È qui che appare Anatol?».

«Anatol è una marchetta simpaticissima, però non ho capito quanti Anatol ci sono. L'hanno fatto tutti, le descrizioni corrispondono, ma come fa! Mai si tira indietro, beato! Dietro i cespugli fa dei numeri molto villani, ha sempre la pipì pronta, grida "rubbli! rubbli!" picchiandosi sulla patta, i musicisti li porta in una gelida soffitta così esclamano "Mimì!" e sborsano, con me è venuto all'Hotel Pekin e mi ha rubato un rasoio elettrico. Uno dei primi Remington con la carica automatica, ma in queste torrette le suites hanno quattro stanze e non si può tener d'occhio tutto».

«L'hai ritrovato?».

«Il giorno dopo. Torno nel pomeriggio ai giardinetti del Bolsciò, ero stato lì vicino a bere sciampanski nell'atroce albergo dove una volta facevano sparire gli italiani, tranne Togliatti, altro che i rasoi... e sento, come canterebbe la Franca Valeri, "il ronzio del suo rasoio elettrico, cinguettante nel boudoir". Era Anatol, stupendo, sul ramo d'una pianta, che si vantava davanti a un circolo d'altre marchette entusiaste, con questa meraviglia funzionante senza filo, sugli alberi! Molto meglio dei poeti sovietici che appena arrivano da noi incominciano con "facciamo il cambio della cravatta! facciamo il cambio dell'orologio!", e se invece per salvare il Rolex tu rispondi "facciamo il cambio delle mutande!" si arrabbiano e dicono che non siamo più amici... Gli sono corso dietro ma non l'ho preso, corre benissimo».

«E gli altri?».

«M'hanno accompagnato al Gum a comprare un sotto-Gillette con lamette tremende. Il poliziotto salva invece il nostro italiano da quei giardinetti dove non aveva capito niente».

«Lo porta in sauna, almeno?».

«No. Lì ci vanno i soldati tutti insieme, e il solo straniero sei tu fra cento o duecento militari che si sbattono addosso i rami di betulla sotto le docce, però non ti guardano, con gli occhietti d'acciaio. Lo porta a casa, dal suo papà».

«Non mi piace».

«Ho in mente una sola scena. Il nostro connazionale è incantato; si trova, e ne potrà scrivere a tutte le Natalie e le Else d'Italia, in un vero appartamento sovietico, presso un'autentica famiglia sovietica!».

«E il papà è contento?».

«Aspetta. Il papà è un entusiasta delle canzoni italiane, cioè napoletane. Aveva un disco, ora non l'ha più. Però ricorda dei motivi, par di riconoscere *Funiculì Funiculà*, *Santa Lucia luntana*, *Spingule francese*... E il nostro gliel deve cantare tutte. Anche raccontargli l'Italia, a gesti. Il vecchio non ne ha mai abbastanza. Gli fa mimare la Torre di Pisa, il Colosseo, San Pietro, il Vesuvio, le gondole, i mandolini... Si chiude così un grande cerchio. Altro che ideologie, linguaggi, sperimentalismi, passioni libresche. La cultura scritta diventa orale; e al di là degli steccati del linguaggio, ridiventa mimica! E solo così ritrova la sua originaria funzione rasserenante che troppo a lungo si era sviata fra i nostri inutili libri: *O sole mio!*».

«E il poliziotto?».

«Entusiasta. È un figlio cuor d'oro».

«Finisce così?».

«No, ci vorrebbe un cambiamento di ritmo. Un inseguimento neo-futurista, a slapstick, tipo Mack Sennett, però intensamente ideologico. Per uno scambio di borse o cimeli, in qualche Locus Solus, il nostro si trova con una reliquia pericolosissima, simbolicissima, anche sgradita al Pci e ai suoi indipendenti. E cerca di liberarsene, ma senza riuscirci. Mettiamo, i baffi di Stalin, elettrizzati, che si muovono da soli, come gli scherzetti di Times Square. Scappano dalla teca... Gli corrono dietro... Li butta, li getta, ma gli ritornano, gli si appiccicano, come a tanti del Pci o ex-Pci, per porte girevoli, porte scorrevoli, porte di cabine con gente che si spoglia, porte di saloon dove si vede solo un movimento di stivali sotto e



piume sopra, porte da pochade con mutandoni a rigoni su e giù, porte di Grand Hôtel con ricevimenti di marescialli coperti di passamanerie da tende... Ma sempre gli tornano, sempre gli si attaccano, se li trova continuamente addosso quando crede d'averli sbattuti via per sempre...».

«È una metafora?».

«Sarà l'inconscio: genera certa roba...».

«E Krusciov, c'entra?».

«Lo si vedeva quasi tutte le sere, perché come Amici della Scala avevamo un palco di proscenio a destra, mentre Mikoyan stava in quello corrispondente a sinistra e vedeva tutte le opere per intero, ma Krusciov solo un atto o due. La sera del *Trovatore* di Luchino, Ghiringhelli che era il sovrintendente è andato appunto là nel palco a salutarlo, e lui l'ha invitato a casa per dopo.

«La mattina, interrogatorio a Ghiringhelli, a colazione. Wally voleva sapere com'era la casa. E lui: come le nostre, più o meno. Chi serviva a tavola, camerieri o cameriere? Non ho osservato, sai che non noto. Ma che cosa avete mangiato, almeno? C'era solo fegato, a me il fegato sai che fa male; e allora Krusciov m'ha detto "cosa crede, che non sia buono?", e si è preso anche la mia fetta. Ma nella fiction, poi, tutto questo come c'entra?».

«Ci vorrebbe una tradizione di Mémoires, che da voi non attacca».

«Come quando si pubblicano delle lettere del Novecento: si trovano solo richieste di anticipi per collaborazioni, proposte di volumetti che sono raccolte di articoli... acidità contro i colleghi... Per la nostra visita a Zagorsk, invece: lì il Patriarca, cioè il papa russo, vecchio *fan* di Toscanini, saputo che c'era Wally fa preparare due caffè e la Settima diretta da lui sul grammofono. Wally si è commossa, sentendo il papà, e distrattamente ha bevuto anche il caffè del patriarca oltre al suo, mentre noi abbiamo avuto una melina verde ciascuno, dura, da lasciarci dentro i denti...».

«È qui che c'è Pimen?».

«E certo: "Pimen non me la conta giusta". Era un pretino

frocissimo, proprio come se ne vedono solo nel *Boris*, e molto affaccendato a girare i dischi, perché la Settima era a 78 giri: m'hanno detto da Mosca che adesso sta facendo una gran carriera. Ma allora guardandolo saettare con le meline e coi dischi, la Franca Valeri diceva a bassa voce: "Pimen non me la conta giusta". È diventata una frase di battaglia tutte le volte che qualcuno marca molto all'antica: anche a Roma. Certi democristiani della televisione o del Veneto... "Pimen non me la conta giusta". Ma il terzo caffè a Zagorsk non è mai arrivato. E solo più tardi si è venuti a sapere che un certo compito signore tutte le sere con noi in palco, e presentato da Wally come "un cugino di Horowitz, della Bocconi di Kharkov", e anzi più d'una volta in piedi dietro, era poi Liberman, l'economista del Disgelo».

## SPIAGGIA

È spaventoso questo mare vicino a Roma. Si esce di casa, mai prima di mezzogiorno passato, perché il sonno incombe. Un salto all'Europa delle Cancellerie, ma i visti dell'Est non ci sono ancora, e gli impiegati sembrano carcerieri attoniti perché questi mentecatti tentano di penetrare nella loro fortezza di tovaglette e tendine. Mitteleuropa, adieu? Un'ora persa, ogni mattina, nel traffico dei lungoteveri, e poi su e giù per questi orrendi Parioli. «Ma non potresti telefonare?». «Cosa vuoi ottenere, sono antichi... Se non vai lì di persona...». Non si ottiene niente lo stesso, mi pare.

Fumi, polveri, scappamenti, tossi.

Cielo grigio, caldo afoso, non si respira, si passa all'Eur davanti alla battuta del Duce: «La terza Roma si espanderà oltre i colli fatali fino alle spiagge del Tirreno», miao.

Poi, sulla Cristoforo Colombo, come niente. Si fanno i centocinquanta all'ora: la stessa velocità di James Dean quando s'è ammazzato in Porsche. Ma inebriante proprio non direi: è la solita velocità di tutte le spider di serie.

Nell'acqua, tanto, non ci siamo mai prima dell'una e mezza o le due.

Il mare è biancastro, sabbioso, tante volte sporco, con sabbia quasi nera e delle erbe ripugnanti che vengono su per le gambe, che schifo. Un giorno sì e uno no la spiaggia è addirittura piena di meduse morte. Eppure tirano su le telline di sotto la sabbia, se le magnano, e poi sostengono che la colite è un disturbo psicosomatico perché questa è una stagione d'amori e tremori. E prendono i fermenti lattici.

Però lo stabilimento è piuttosto divertente, suddiviso come si presenta in sezioni che si costeggiano senza confondersi. "Catene invisibili".

Appartati e con le rughe unte, i grandi mondani dell'età di Ciano, le vecchie bellezze con la gambotta corta sotto la

panciotta da Italia piccola, le checcone grigiastre col sorriso figé e lo stomaco tirato in dentro... Sarà lo spirito del Circolo del Golf 1938 e di Capri 1947 conservato intatto a titolo di social documentary per le generazioni del dileggio (chiamato quest'anno "sbertulo")?... Tutto un trionfo dell'olio di noce trentennale, che riscuote il suo tardivo scotto: labbra e palpebre e colli che nulla hanno più di umano sotto quei capelli da materassaio... Massaggi infruttuosi ai fianchi su pelli troppo abbronzate e quindi secche... Dolorosi interventi non ben riusciti perché in epoche di pionierismo per la chirurgia estetica... Si sente continuamente arrivare, puntualissimo: «Un piiiccoliissiiimo pranzo!», traducendo subito «ammadonna, tre ore in trappola a guardar l'orologio»...

«Facciamo musical chairs!»... sulla sabbia, poi... E a portata di voce oltre i gruppi una qualche sorella nubile senza trucco e senza riposo conosce tutti e saluta romanamente, però rimane pallida sotto il suo ombrellone a curare le bimbe d'una grande frivola che sarà in India ad assistere con bellissimi ombrellini di pizzo e guantini i bimbi dei famosi lebbrosi di un celebre "swami". O a fumare a Bangkok.

Meraviglie su meraviglie. Una si chiama davvero Guelfa, l'altra Sveva, l'altra Selvaggia, l'altra Orsetta. Non si può non sentire i quattro nomi continuamente ripetuti da zia Violante col thermos, all'apertura di un gran cesto di vimini col picnic: uova sode, pesche, formaggini, tutto un voile nero da estate che sventola ancor oggi per una nonna Polissena morta molti mesi fa. Il tono generale viene forse un pochino buttato giù dall'orfano del famoso gerarca, un nano che ripete volentieri: «A' mà, qua sò tutti frosci tranne io!». Ma si sente un'aura di lealtà fortissima che forse è lealismo: non appena si nomina un amico, subito viene difeso da tutti esclamando «ma no, che non è un coglione! non è affatto coglione!», molto risoluti. Per un turista, meglio che al cabaret.

Tutto a parte il giro delle Belle con vent'anni meno e gamba molto più lunga, l'intera fioritura (stupenda) degli anni Cinquanta: tutte amiche, parecchie nemiche tra le anni Trenta,

nessuna che non sia almeno principessa, anche due volte. Tutte sposate, quasi tutte storicamente separate, quasi nessuna praticamente che fa la sarta. Non tanto sportive, poco al sole («la “tintarella”?... fa Racconti Romani solo il termine orrendo!»), molto orientate sull’Inghilterra, poco o niente sull’America, se non le più vecchie e le meno sveglie. Dicono i biografi, sotto gli ombrelloni: arrivate appena in tempo agli ultimi grandi balli; spesso in difficoltà con le famiglie e le eredità e le divisioni, tutti quei piatti e bicchieri che non serviranno più; vittime indifese del sarto-fanciullo e del disturbo psicosomatico che rasenta il dramma, se non il peggio. Ma drammaticamente issate sul proprio principato per difesa individuale e corporativa.

Qui riposa in costumini a disegni il vecchio barone napoletano che rappresenta la continuità con le generazioni precedenti perché per decenni ha accompagnato le celebrità in via Condotti e su tutte le barche. Detto spesso “il Famoso Donatore” perché chiacchierando di Bellezze Assenti ricorda volentieri anche la bellezza della mamma o della nonna, in qualche modo collegate a un Duca d’Aosta tra Positano e Posillipo; e poi soggiunge «mi ridate il suo indirizzo?», con subbuglio di carte e biro sulla sabbia, lasciando intendere che manderà subito in dono alla Bellezza un mosaico minuto “di casa” o uno smalto o una gouache (e invece, pare, mai che sia poi capitato)...

Siede fra le belle, dopo aver riverito quella di cui «non si riesce a credere che sia mai stata così bella, vero? ma io ricordo!». E vengono spesso rievocati i “mots” sui pranzi di magro coi monsignori dell’École Française: gli uccelletti che si cibano solo di pesciolini, sono leciti nei timballi del Venerdì Santo?... E fra i consigli mondani, come far discretamente rilevare a un vescovo americano al seguito del Cardinal Spellman che la croce pettorale si porta centralizzata, e non in un taschino esterno o interno soprattutto a tavola?... E quando proprio a New York un cardinale napoletano vide parecchi vescovi con le mani tese per stringergliela, e disse allarmato «non facciamo la croce! porta male!»... «E dopo, vallo a

spiegare agli americani»... Per le nuove generazioni riordina le famose massime che si risentono intatte ogni giorno: «Un gentiluomo muore ma non tace». «Tutto ciò che mi racconti qua (indicando l'orecchio) statti sicuro che esce di là» (additando la bocca)... Ma quasi altrettanto "popular", fra gli olii solari, sembra l'arredatore capitonné «però brutto», famoso perché in via Condotti si china sulle carrozzelle, guarda il piccino, e dice appunto «però, brutto» alle mammine. E viene trovato spiritosissimo. Mai si riuscì tuttavia a convincerlo a dire il medesimo «però, brutto» anche a Luchino, o a Giorgio e Romolo, dopo un loro spettacolo, nel pieno dei «diviini!» fra i camerini.

Pochi metri, e un abisso vocale e sociale, davanti al settore delle sarte, che è anche un angolo televisivo e di rivista, perché sono sarte industriosissime nel costume di scena e nel cocktail per il coreografo. Lì alligna molto la radiolina portatile, ma sontuosa; e il rotocalco, però a mucchi; e il cicaleccio a proposito del nido perché hanno or ora scoperto la Vecchia Roma che prima faceva povero, con le scale interne, il mobile antichizzato, la cucina ancestrale, la camera da letto della nonna. Qui c'è il Figlio Snaturato: ha appena preso col mutuo un attico a via del Corso, ci ha messo la mamma tra maniglie e rubinetterie sfolgoranti, e lei telefona a tutti che è senza cuore. Si lamenta: «In alto, mi ha chiusa! Una signora! Invece che a un primo piano signorile, dove una signora può affacciarsi, guardare in strada, osservare il movimento delle altre signore... Mi farà morire!».

Ultima arrivata la parola-chiave «Charles Dix» attraversa il gruppo a ventate, ogni pochi minuti. Forse è una malvagità di Visconti per gettarli nel panico; deve aver detto a qualcuno che una casa senza un Charles Dix è da pezzenti. Come quando il famoso Avvocato fa sapere ai suoi imitatori che una Rolls senza i sedili Louis XV autentici è da parvenus, e quando i parvenus lo chiamano col primo radiotelefono da macchina a macchina fa rispondere: l'Avvocato è su un'altra linea.

Ma qui saltella fra i gruppi anche «Chiamatemi Alienazione»,

una figurina caratteristica e “chummy” come se ne potevano incontrare per lo più fra i cari Marziale e Giovenale e Persio (essendo noi magari dei romantici Catulli alle terme venuti di lassù)... «Datemi del matto! Ditemi stravagante! Chiamatemi pure Alienazione!... Ma volendo andare in montagna, sempre meglio Cortina di Fregene!... Volendo portare degli ospiti all’opera, meglio la Scala che un ristorante!... E volendo pranzare - chiamatemi Alienazione! - sempre meglio un ristorante che una clinica!... È “un numero”: e viene ripetuto continuamente, sempre con gran successo, fra le sarte. (E se si venisse assaliti, in un domani, col Neogotico? Ci si è attrezzati col quiz: qual è il neogotico più “in” di Roma? Si vedrà quanti sanno rispondere subito: il piccolo Sacro Cuore del Suffragio sul Lungotevere Prati).

A metà strada, sull’orlo dell’abisso, e franando giù da tutte le parti - perché conoscono tutti, troppo - gli attori con villa e sauna e i letterati sceneggiatori con macchine sport e macchina da scrivere portatile dietro, ugualmente vistosi. Coi materassini più colorati, camicie nuove di Palazzi, gli accappatoi che costano di più in via Condotti. E preziose merende che vengono fuori sulle ciniglie a frange dai bauletti-thermos Louis XVI imbottiti di ghiaccio: il caviale rosso, il salmone in busta, le terrine e il pâté preparati da una loro donnina bravissima, la pera farcita di camembert. E continue esaltazioni del nido proprio e anche altrui: i termini più frequenti, statisticamente e anche senza volere, sono sempre boiserie e Guttuso e moquette, misurando a metri quadrati il segno esteriore del successo commerciale celebrato alla Titanus e alla Rai. E lì, non appena si vedono spossati e orgogliosi per il Charles Dix appena raggiunto, si incomincia a buttar là che a Milano con Gianni Testori e Vittorio Olcese si sta comprando piuttosto Otto Dix.

La cosa più divertente è veder muovere intorno certi allegri marchettoni scuri di pelle e storti di gamba che arrivano qui come al mercato. Vengono fuori dalla landa cespugliosa della spiaggia libera, dove si sa che nella macchia mediterranea nidifica di tutto, nello smisurato crepitio degli «ahò» sommessi

come bollicine in una gran pentola calda, fra i continui «zzz» di «cazzzo», «bacherozzzi», «monnezzza», o semplicemente «tzzz»... Fanno vedere un po' di cose sfiorando i diversi gruppi, si danno qualche grattata per sentire se ce l'hanno ancora o si è perso; e spariscono di nuovo tra la forra e l'anfratto, in una vegetazione già tanto calpestata dagli avanti-e-indietro in ciabattine di corda che fra poco non crescerà più niente, sarà Mar Morto. Ma per chi non è di qui, è tutto cinema.



«È l'ultimo anno anche qui, poi basta, finito» ride poco allegro Antonio, quando si illustra al visitatore la geografia sociale dello stabilimento rispetto al passato. «Mai più d'una volta la stessa spiaggia. Come forse è anche giusto, del resto. L'ho già visto succedere con almeno altri due bagni, in tre anni. I primi segnali ci sono già. Arrivano le sarte. La strada diventa un parcheggio. I giornali di bad reputation cominciano a parlarne e a fare i nomi di chi ci va, c'è il rischio dei fotografi mentre stai facendo chissà cosa. E purtroppo succede lo stesso con quei pezzi di spiaggia dove non c'è nessuno che si conosce, e si andava solo per un po' di perfetta letizia in fretta. Adesso, anche lì tutto un fitto intrecciarsi di richiami: Cinzia-porcoddio, Sabrina-taccittua, Patrizia-vaffanculo, arriva la vita di famiglia...».

«D'altra parte, non sono proprio i Romani che hanno inventato la volgarità?».

«Ma poi l'hanno trasformata in cialtroneria!».

«Però, prima di loro, nel mondo antico, ci sarà stata? In Egitto, in Grecia, in Oriente?».

«Comunque, la novità di quest'anno sono i Mister Muscolo inglesi...».

Ce ne sono lì sei, immensi, coi capelli lunghi chiari, tutti di Londra o intorno a Londra, che mangiano delle tristi insalate al formaggio, serissimi, senza guardarsi intorno. Lavorano nei film mitologici, col loro finto sangue e i loro macigni di pezza: se ne girano più di venti in città, in questo momento.



Due li abbiamo sorpassati, dentro una Consul rococò opaca, venendo, che scorrevano molto carinamente fra loro. Noi, degli urli, dalla macchina aperta... Non si sono neanche voltati. E intanto non si appurerà mai se quel piccolo cosino a punta così imbarazzante che hanno loro si è rattrappito nel corso degli allenamenti, o se invece è proprio questa carenza che li decide a sviluppare tutti gli altri muscoli per rivalsa, fin da età precocissime. Causa, effetto o sintomo? Sono dilemmi penosi e pensosi.

«L'anno prossimo nessuno riprende la cabina qui, son sicuro... L'estate scorsa si era pochissimi, in confronto... Quante volte abbiamo fatto colazione con Desideria qui vicino al juke-box... Non lo vedo più adesso, l'avranno rotto. Ma per più di un mese non abbiamo fatto altro che sentire quelle canzoni che ti sembrano così meravigliose quando sono di stagione... Sempre le stesse due: un Mina, deliziosissimo, che si chiama *Folle banderuola*; e *A place in the sun*... te la ricordi anche al Nord? Ma là non è la stessa cosa, per quel genere americano tutto-struggente: ci vogliono le palme... Dopo è venuta *Where the boys are*, giustamente una nuova ogni anno verso maggio-giugno... e per tutta l'estate ti versano addosso lunone piene, appunto gran palme, ma devi averne qualcuna anche lì vicina... mare d'oro e d'argento, l'onda che fa ciacciaff... technicolor, manina nella manina, corse nella sabbia, tuffo nei miei bermudas di Bloomingdale's che qui nessuno capisce... La California si chiama Amore... e romance, romance, romance...».

«Ma la conoscevi? Era già in Italia l'anno scorso?».

«Non sta quasi più negli Stati Uniti. Abbiamo mangiato insieme parecchi risi e più di un pesce bollito, lì sotto, con Raimondo o degli altri. Non sono più venuti, fan bene... Questo posto...».

«Ma com'è? È davvero simpatica?».

«Affascinante... Da perder la testa, sul serio! Ma è difficile parlarne...».

«Ha tanti soldi?».

«Non so negli Stati Uniti, cosa t'interessa? Ma qui certo:

palazzi e palazzetti, non è una famiglia travolta da quelle vendite atroci a Roma e in Veneto, per armar le flotte della Serenissima o fare il cinema muto mentre diventava parlato... Credo ancora parecchie terre nelle Marche...».

«Ma qui da voi non siete mai capaci di valutare normalmente l'ordine di grandezza dei patrimoni, in lire o in dollari...».

«Non ne ho idea, non me ne importa niente, cosa cambia? Ti vedresti chiedere a un conoscente quanti soldi ha questo o quella? Non è come l'età, che si impara dai compagni di scuola...».

«Ma è anche intelligente?».

«Sì, sì, senz'altro... almeno credo. Tutto me lo fa pensare. Molto spiritosa, molto. Prontissima. E ha letto tutto, sai, ma ti rendi conto? Tutti i libri giusti!».

«E niente alle fettuccine e alle penne? Possibile?».

«Non hai neanche un'idea dell'eccezione inverosimile che è lei in quell'ambiente lì... Non per niente parecchi non le vogliono molto bene... Un po' li disprezza... e molto molto dall'alto... E ogni tanto invece, gentilezze esagerate, addirittura strazianti... e si vorrebbe sperare, per lei, almeno un po' finte... Se ti dico... incredibile...».

«Ma la conosci un po', o no?».

«Le ho parlato, te l'ho detto, più d'una volta... ma sempre con tanta altra gente lì».

«Quanti anni avrà?».

«Non l'ho chiesta alle compagne! Ma non tanto tanto giovane, credo: ventisette... ventotto?... sei mesi o un anno più o meno di me?».

«Era sposata?».

«Credo, ma non saprei... Ti assicuro, non lo so».

«Beh, mi pare un po' grossa, questa».

«Ma io non vado in giro a guardare le partecipazioni o a chiedere le storie. Glielo vuoi domandare tu, che dici tanto?».

«Ma si dovrebbe sapere la cerimonia; scusa: ci sono i suoi amici... E poi dal nome, se non altro!».

«Ci si perde fra i predicati e le infante... rami lontani dove si chiamano Mimì Nunziante sia le sorelle e sia i fratelli, o Budino

di Semolino in tre o quattro, però uno ha la Beata Antelmina nel cimitero pensile e l'altro si è venduto pure la culla di Giacinta Murat... "Fratelli nell'Aldilà, tutti certamente! cugini su questa terra, mai!"... Il nome, niente: è uno dei suoi da ragazza. Sabino? Etrusco? Le ricerche falle semmai tu, dopo me le racconti. Ma devo dire che è un tour de force, riuscire a reggere tanto Pietro da Cortona come fa lei senza mai un'ombra di eccesso o di impaccio... E i suoi amici, puoi non crederci, ma si rifiutano di discuterla. Piccoli clan crescono, ancora oggi! Prova con Raimondo, sono gelosissimi!... sebbene ci si conosca da tanti anni, con lui, da Milano, andavamo sulle giostre... Però dovrebbe esser stata sposata, non in Italia, certo».

Riflette un po', come pensandoci per la prima volta. «La realtà è che i suoi amici... tutti quelli che le stanno intorno... la nascondono, la coprono... Anche fra loro, sono poi gelosi: non si dicono le cose, fanno intuire misteri... tempeste in una tazza di lapsang souchong... Non ne ha mai meno di tre o quattro, insieme, vedrai... sempre... Non la lasciano avvicinare, come se avesse bisogno d'essere protetta...».

«Ma non stai provando una sceneggiatura?... Finte Scaltre e False Astute, a Spoleto?... Mi sembra di risentire certe solfe di St. Moritz: "Elle était... ravissante, elle recevait d'une façon superbe, dans une maison admirable, la conversation y était tout-à-fait spirituelle"... Ma è il minimo che dicono di tutte, quei babbioni: cinquanta "ravissantes" per volta... Quando mai una loro conoscenza aveva un cuoco non sublime e qualche serata magari fiacca?... Ma poi, come sarà stata la ravissante numero 27 o 34?... Dalle fotografie, mah».

«E i testimoni di salotti spiritosissimi, ma incapaci del minimo bon mot!... Viene spontaneo chiedere: parlavano tutti come te, là dentro?».

«È sposata?» domando più tardi a Jean-Claude.

«Non so, non facciamo Elsa Maxwell» risponde lui, a bocca e occhi spalancati, come se non se lo fosse mai chiesto. Non dicono quello che fanno? Vedono cose che poi non raccontano?

«Ma non fai neanche un bagno, oggi?».

«Forse vorrei trovarmi adesso davanti a quell'incantevole golfo di Rapallo... ti pare bello, qui?... O in uno di quei piccoli caffè invernali e deserti alle Zattere, dove si beve un piccolo vino bianco locale... così delizioso...».

«Antonio... ma a casa sua ci sei mai stato?».

«Non ha casa, attualmente... Quando invita, lo fa in casa d'una zia o di un'altra... Spaventose, recluse, mai viste».

«Padre e madre vivono?».

«Mah, ch'io sappia. È piena di queste zie e prozie... tantissime... molto vecchie, tutte... in ogni città dell'Italia centrale... Eredita certamente tutto lei... O quasi tutto: Perugia, Pesaro, la Bagnarella... Da una ci sono stato, centenaria in un villino sui lungoteveri con interno barocco: tutto scurissimo, pareti verde-cupo o rosso-tetro, vetrine di porcellane e ventagli, ritratti di napoletani in parrucche atroci, nature morte di pesci putrefatti, babà, supplì... tanti vecchietti in piedi a fatica tra le consoles... tante aranciate... molte paralitiche, per lo più generiche... Ma poi ce n'è un'altra americana che non ho mai visto... Mi pare a Palazzo Costaguti... Più di novant'anni, puro Henry Maria James: venuta in Europa proprio con tutte le Isabelle di Boston... C'è andato Raimondo una volta: m'ha raccontato tutta una giga di novantenni e centenari...

«Metti, ex-ambasciatori francesi a San Pietroburgo, Berenson, un nunzio pontificio molto criticato perché regala allo Stato italiano la cappella di famiglia affrescata da Cimabue, l'inviato speciale del "Times" alla rivolta dei Boxers, un paleo-Zen valtellinese che aveva passato l'alba in una cripta dell'Aventino per sentire un canto gregoriano valdostano che si esegue solo in certi solstizi e certi mitrei, con una traduttrice esperta di erbe antiche... A un certo punto è mancata la luce... Hanno portato delle candele... Una paura...».

«Sta al Grand Hôtel, in questi giorni» dice Jean-Claude.

«Sì, di solito sempre, quando è a Roma» fa Antonio.

«Ma non mi pare davvero che abbia una casa sua, da nessuna parte. In America, non c'è più nessuno? Sento che passa molti mesi in Scozia...».



Ecco Marcello e le sue splendide salviette, con passamaneria e iniziali e frangia. Abbraccia Antonio e per poco anche me. «Come si fa allora con questo treatment? Christian ha cominciato a rompermi tutti i giorni. Mi tormenta a tutte le ore, e per di più lo incontro dappertutto. Si lamenta, mica ha torto. Dice che non riesce mai a trovarti in casa. La segretaria continua a chiamarti».

«Ma se ci siamo sempre...».

«Insomma, non ti trova. Perché non gli parli tu? È qui, sai, cosa credi... Fra cinque minuti l'abbiamo addosso. Vuol far colazione con noi».

«Cielo, che rompi! Ma siamo qui in tanti... Avete voglia di far tavolata? Con chi è, lui? È qui solo?».

«Ma che se la figuri!... Ha insieme la Judy, la famosa Judy... grande faccia-di-merda».

Sarebbe questo loro produttore. Dopo un momento è lì. «Come va sciagurati?» fa, tutto allegro, ridendo. Gran colpi sulle spalle a tutti, da sobbalzo; anche qualche carezza in faccia tirando la punta del naso; e a me niente. Ma è splendido! Un libanese chiaro come un olandese, molto molto grosso, e poi alto. Subito, me lo porterei a casa, anche se l'età militare l'avrà passata da una decina d'anni e ha quella cosa libanese tremenda, il baffo. Va col bastone - una storta - però con una vitalità pazzesca, aggressiva, da giovanottaccio che sta appena incominciando a inquantarsi, e simpatico: se lo tocca continuamente, dev'essere abituato a farne di tutti i colori fin da piccolo, poi quando aumenta il peso si sa che cresce la fantasia. Quindi una gran voglia di rozzezze in cabina, e in numero naturalmente dispari: prova a sederti su questa bella faccia, brutta bestia!

«Famoso maschiaccio, scopatore protervo, sta' attento a non buttarti a quattro zampe, un minimo d'orgoglio e di tenersi su» mi fa Antonio in fretta. Lui pare molto contento, sta domandando cosa hanno fatto di tutti i soldi che ha tirato fuori, e quando si decidono a metter giù qualche riga su un

cartoncino di sigarette Turmac.

«Una fff...! Ma una fff...!» soffia, improvvisamente; e in poche parole e molti gesti comincia a raccontare una corsa in Ferrari fino a Padova - e ritorno, dalla sera all'alba - per questa fff... «fon-da-men-ta-le!» detta «alla grande!». Ma lo parla molto bene, l'italiano, anche i verbi. «Non ho dormito da ieri mattina!» dice, molto soddisfatto. Ma alla svelta. Come descrizione rimane grandiosa e vaga. Viene lì questa Judy, e cerca di capire di cosa si stava parlando? Forse l'incantato mondo della fica? E senza di lei?

Non proprio faccia-di-mmm, lei. Però fa ridere: una Madonnina del Dugento, un fondo oro-pallido, genere senese. Però di Liverpool. E non le piacciono i Beatles! Come si permette! Di quelle brave-di-bocca magari frenetiche, perché l'esangue labbro ingordo fa in fretta a tradirsi; ma sul Capodimonte, come tono, damina, biscuit. Vestita abbastanza da "bien", ma disperatamente sul sofisticato-a-tutti-i-costi in via Belsiana. Capelli quasi bianchi, mèches decolorate, calzoni bianchi; camicia da uomo, nera. Avrò già sui venticinque anni, anche uno o due di più. Molto amica della frase fatta: «fishing for compliments» e roba del genere. Collana fin troppo Margutta di conchiglie e sassi d'artista, molto sonante, che potrebbe costare anche un millecinquecento lire; e pesare chili. Questo bocchino d'oro lunghissimo, con tutti certamente i carati; e tutto un giocare con questo bocchino, a labbra strette, e i capelli buttati su una spalla, facendo degli oh-oh-oh da Stanlio e Ollio.

Tira le mèches, le lascia andare. Si prende la punta del naso. Tutto un toccare qualunque cosa, dolorosamente, col suo ditino, mentre i gomiti palpitano. Si guarda le unghie allontanando tantissimo le mani dalla faccia, un po' controluce. E giù i capelli. E indietro i capelli. E una tirata alle labbra. E un allungamento del collo. E la pupilla improvvisamente assente. E i capelli che ridiscendono di qua. E poi passano di là. «Chiamatemi Alienazione?». «Mi fanno male i capelli?». Una sensibilità da tagliarsi col coltello. Da tesi e tesine in

Fenomenologia, alla Statale di Milano: ed essa non lo sa!

Fredda, figlia del tedio; piuttosto arrogante, e non solo coi camerieri. Di tanto in tanto gli «oh-oh-oh» rapidi per una sorpresa improvvisa, ha fatto una scoperta stronza e non riesce a tenerla per sé: un insetto, un berretto, un fil di fumo, l'origano. Anche presagi d'angoscia sopra l'insalata caprese di mozzarella, pomodori, e basilico. Avevamo all'università una disgraziata simile che si faceva accompagnare alla stazione perché aveva paura di incontrare i treni, e appena lì puntava il dito con tutto il braccio dietro e faceva «binari... binari?... dove andate, binari... dove correte, nella sera?...». Ha smesso, a furia di chiederle quante corriere doveva prendere per arrivare alla sua cascina.

Sempre, comunque, con l'aria d'essersi incontrata lì sulla spiaggia con Christian un attimo prima, così per caso. E fa ridere proprio perché la targa di Liverpool si fa una gran fatica a tirargliela fuori, sfoggiando delle Londre efferate e mai viste. Ci riesce Antonio, molto malvagiamente riciclando quella fumosa storia di quando abbiamo quasi certamente sentito i Beatles che però non erano ancora i Beatles, sulla Reeperbahn di Amburgo qualche estate fa, dove semmai io passavo le sere nei camerini dei live shows. Li sentiva sempre sulla sua radiolina attaccata all'orecchio il mio marittimo Jimmy che era appunto di Liverpool e stava sempre con noi a terra mentre riparavano la sua petroliera rotta: a Casablanca, l'altro Natale, e sono forse cose che non torneranno mai più?... C'era un albero di Natale così misero al circolo dei marinai stranieri di Casablanca; e il mio Jimmy, stupendo come un cagnone, ma anche lui col suo amico mostrino sempre dietro, come tutti loro, era diventato triste l'ultima sera, quando ha capito - ma non gliel'avevamo detto - che andavamo a Tangeri la mattina dopo... Vedo che questo insiste, dandole dei dispiaceri, dopo che lei non ha fatto altro che trattare di case e parties di Londra; ma da mezza-calza effettiva. Tutto sommato conosce la città e la gente meno di lui (che le fa dei quiz infernali tipo il Charles Dix, però).

È chiaro che questa sa i nomi per sentito dire, avrà visto

qualche fotografia sul “Daily Express”, però cita continuamente delle Arabelle come se si trattasse di intime o di Classici, e dunque s’arrabbia a ogni domanda di «quale Arabella?». Ah, ci fosse qui Paul McCartney: «Arabella, who?».

Christian non se ne accorge? Ma si capisce, e secondo me si diverte parecchio. Sono venuti con questa Ferrari nera carica di Topi Gigi - l’ammirazione del parcheggio - ma lei lo tratta con una ieneria mai vista; e lui, dietro le signorilità e durante le Arabelle, segnala alla tavolata con tutte le dita un vortice indicandosi la bocca, e diverse cifre con zeri additando il culo di lei. Le spende dietro dei soldi, è chiaro. Ma lei, sempre con questo sorrisino un po’ sprezzante da segretaria nordica in crociera, davanti al levantino che non si sa come ha fatto i soldi. «A Oxford...» fa lui a un certo punto. «Sssì... la Oxford di Beirut...» soffia fuori la Judy pronta, col fumo della sigaretta.

Qui però lui è ammirevole. Non le rivolge mai una risposta diretta. Parla con noi, d’altro. Tranquillo. Lei può essere ironica, altezzosa, noiosa, sferzante, può far tutto quello che vuole, combinare giochi di parole che nelle sue intenzioni dovrebbero riuscire pungenti, sfottenti, magari spiritosissimi, mai in meno di due o tre lingue, e sempre guardandosi le unghie. Lui non le bada. Assolutamente. Va avanti a parlare di tutt’altro, con questa gran sicurezza simpatica da emiro che sa benissimo come va a finire tutte le sere, con un harem di ingorde lì sotto a chiedere. E allora, «slacciami le stringhe coi denti». Direi proprio che lui lo fa molto scendere dall’alto, con questa: tutto un aspettare, speriamo, e tutta una mortificazione, per farle scontare queste arie da demoiselle élue che in vita sua mai si lasciò scappare un ditino fra i bottoni d’una braghetta. Almeno, se non è fatuo e sciocco, voglio sperare che farà dei bei numeri tipo «brutta stronza, vieni qui a chiederlo coi bei modi»... E se invece lei, falsa e fantasiosa Begum, gradisse proprio questo tipo di teatrino incomprensibile ai più? Pulisci qui, asciuga là, sai cosa faccio adesso per terra?... E lui, simpaticamente, acconsentisse anche per bontà d’animo? Un vero cavaliere, gran gentiluomo, però



non si può star tranquilli!

A tavola, per tutta la colazione, lui non fa altro che accarezzarsi i peli sul petto, e strizzarsi i capezzoli, con la mano tutta dentro nella camicia. Molto sviluppati, qui è da una vita che glieli tirano. Tutti ci siamo messi su un qualche cosa per sederci a tavola; ma lui la tiene aperta fino alla pancia, di fronte a lei, le mostra l'ombelico, se lo gratta ogni tanto, e le mostra la lingua, anche con su un po' di rucola. Braccia e spalle molto molto bene.

Lo faccio notare a Antonio, che hot number. «Ah, sì?» mi fa lui, mezzo svanito dal caldo. Ma come! «Non te ne sei mai accorto?... Buona parte della scena che sta facendo è del cock-teasing da gattone, per darvi dei dispiaceri. Non vedi?». «Non lo conosci. Macché». «Già. Guarda che è difficile che mi sbagli!... Ho visto subito che era tutto sul dispetto. Forse più smorfioso lui di lei, a modo suo». «Ma allora, Tantalo ignora il suo supplizio? Concettualmente, non sta in piedi!». «Fa del suo meglio, secondo me benissimo. E voi non gli date neanche una soddisfazione! Un artista che si prodiga per un pubblico che non lo merita! Non siete gente di spettacolo!». «Oh, insomma, finiscila. Ce n'è tanti... L'eventuale fiction erotica col termine "capezzolo"!... Guarda che le dame anni Trenta dicono ancora "maschione" e "proboscide", e "il Verga!"». Ma insomma, come si mangia male, in questo posto. «La spada di Damocle talvolta è un simbolo fallico, vero?». Sì, domani...

La figlia del tedio sta facendo tutta una questione col cameriere che le ha condito l'insalata non con le cose che voleva lei. Avrò cambiato ordinazione dieci volte, in un posto dove è già tanto se hanno l'olio di semi, e comunque lo servono coi piedi. Ma c'è lì gente intorno con secoli di storia patria sulle spalle e un bravo cuoco a casa, e ci riescono tutte a mangiar senza tante storie il prosciuttino doloroso e le insalatine scondite anche se fanno sempre un po' schifo con l'oliera alla sabbia in questi posti di mare male organizzati. Non bisogna venirci più: solo rimedio. Anche non chiedere mai carne, mai risi di nessun tipo, paste il meno possibile, vino loro e antipasti di mare neanche a morire... Ma lei sola batte per venti minuti il

ditino sulla tovaglia tenendo lì il cameriere al tavolo, e ogni volta rinfacciandogli una cosa che lei gli avrebbe detto e lui non avrebbe capito, con frasi mal tradotte dall'inglese che tutte incominciano «il mio punto è questo», anche sull'origano, tutto un broncio sfiduciato e compassionevole.

Christian la ignora così vistosamente che si direbbe lo faccia apposta. Fra grandi risate mi racconta, col caffè e dandomi del tu, com'era cominciata la sua carriera romana. Una grande golosa di Hollywood, una sera, in un locale di Via Veneto che adesso hanno chiuso, è andata nel gabinetto degli uomini non meno d'una ventina di volte, a scegliere, con una ventina di tipi uno dopo l'altro, perché prima di decidere con uno voleva vedere e toccare con tutti; e si sentiva gridare «call me putana» fin dal bar di sopra. Alla fine s'è portato via lui giovane, tra i fotografi, e hanno passato una settimana a Grottaferrata. Poi è tornata dal marito, che fra l'altro è un bravissimo attore, ha divorziato e si è messa a bere.

«Non mi vedrai mai, sui giornali,» mi fa «che esco con l'una o l'altra di queste stronze». Confidenze da macho a macho. «È solo l'entrare, con ste stracciacule, che m'interessa!».

A un certo punto si nomina spensieratamente sua moglie. Vanno molto d'accordo, sembra. «È molto simpatica, Elsa, molto chic» dice poi Marcello, che è amico di lei e stanno anche vicini di casa. «Però non si vedono mai in giro tutt'e due insieme, anche se sono rimasti amici e pranzano spesso a casa e lui si fa parecchie amiche di lei, e lei qualche figlio d'amici di lui negli autosaloni. Però lo si sa tutti, per certo, l'amore insieme loro due non lo fanno da almeno due anni, neanche se ci sono degli altri presenti».

## LUNCH

Una mattina vanno comunque da Christian in ufficio, Antonio e Jean-Claude con Marcello. Stanno lì fin dopo le due e mezza. Gli lasciano qualche foglietto d'appunti (qualche cartoncino di Turmac con «interno-esterno giorno» scritto abbreviato sul dietro?). Evidentemente sono le abitudini: tanto vero che lui tira fuori degli altri soldi. E per un paio di giorni loro si vedono ancora nello studio di Marcello in Prati, nel tardo pomeriggio, per mettere in chiaro una quantità di punti su questa Italia e questo Amore.

Klaus però finisce per restarne fuori. Anzi, una mattina ci telefona presto, con una voce preoccupata, da Roma. Antonio lo invita subito a colazione. Renato non c'è. Ci diamo un daffare per portarlo in un bel posto. Caprarola? La conosce. Bassano di Sutri? Già stato, già stato. E Tor San Lorenzo? No, mare no, oggi. Palestrina? Per carità, appare un diavolo brutto e vecchio al Doktor Faustus e al Doktor Mann: altri tempi, ore e ore a disposizione per i dialoghi, se ne va la giornata. A Genzano, un bar di diavolini modernissimi? Lasciamo perdere. Saturnia, allora magari: un bagno di relax nella piscina bollente, con tutto il suo zolfo ma senza il démone: angioloni con cuffiette di gomma anni Trenta, a ondine, per non sciuparsi i riccioli sotto la cascatella... No, va bene d'inverno o di notte, con la neve e le stelle, e i druidi che si alzano presto per andare a caccia, come una certa notte di neve e di luna, dopo un Carnevale a Bolsena, e il druido ha fermato la macchina, e sapete cosa ha voluto, lì subito, in mezzo alla strada, lì sul cofano, col fucile in spalla e il cane?... E comunque è troppo lontana, romance, romance.

A due passi da Roma, allora: una deliziosa città morta sconosciuta e tutta franante dentro uno strapiombo, col suo torrente in fondo all'orrido. (Ma non andrebbe meglio per Jean-Claude? Potrebbe corrispondere a un sogno). Mah, chissà quanto c'è da camminare... Telefona una loro amica, ha una

piscina nuova sotto Rocca di Papa, si va su per la una? Ha lì una coppia di scultori “animaliers” molto moderni... Sento vagamente disegni di Corot, convento in Corsica... Ma Klaus vuol parlare proprio con Antonio, solo. Allora si finisce all’ultimo momento in un buco dietro l’Acqua Acetosa, umido perché è sotto Villa Glori, fra tante piante. «È qui che Patti e De Feo hanno sorpreso il sottosegretario Belle Époque mentre faceva il cheek-to-cheek con una svedese da strapazzo, e siccome lei voleva andare al sodo con la sua attività, sempre ballando lui cantava: aux-affai-res étran-gè-res, cha-cha-cha!».

Sarebbe un posto di pesce. «Almeno adoperassero il carbone di legna...» osserva subito Klaus scontento.

«Dimmi cosa faresti, tu,» chiede a Antonio «se ti accorgessi che con un tuo regista non è assolutamente possibile andare avanti, perché non capisce niente?... Guarda, Peppino è gentile, anzi gran gentiluomo, tutti lo conosciamo, accompagna le signore alle prime... Ma mi sono dovuto convincere che con la mia opera non ce la fa. Non ha capito, vedi, proprio lo spirito... interno... Come uno che cerca di parlare le lingue sentendo le conversazioni, ma ignorando le strutture della grammatica...».

«Ma come regista autonomo, ha qualche suo barlume? Dopo tutti quegli anni sotto Alberico...».

«Tecnicamente mica tanto bravo, sai? Le luci, per esempio, non le sa fare. Tutte delle chiazze, sopra le scene che poi sono in economia... e quindi tanto più si vede che sono fatte con due lire... Oppure un’illuminazione diffusa passe-partout, che si vorrebbe psicologica e d’atmosfera... quindi pallidina, generica, come se venisse attraverso un lucernario... e dovrebbe andar bene in tutte le situazioni: quadri tedeschi, episodi italiani... E poi, le proiezioni: ma con i mezzi che abbiamo possono solo proclamare la miseria di un festival rispetto alla grandiosità dei Caroselli della Rai! In Italia siete abituati a detersivi sontuosissimi! Aperitivi al meglio di Cinecittà! E noi, lì, con la macchinetta presa in affitto dove costa poco, e però con tutte le pretese del velario di tulle! Ma io non tollero il velario di tulle! Troppo lo abbiamo visto e sopportato, il velario di tulle che poi fa le gobbe perché non riescono mai a tirarlo bene, e ricopre

sia Verdi sia Rimskij-Korsakov come una glassa per tutti i piatti... E su quelle gobbe di tulle, proiezioni che paiono fotocopie di Odilon Redon... Ho detto basta, sul tulle!».

«Eppure è un preparato, un colto... Ha una certa pratica, si è sempre sostenuto che ha gusto... Lo sai che deve fare uno Shakespeare a Londra quest'inverno...».

«Vada, vada a fare il suo Shakespeare. Se ne accorgeranno. Venti volte al giorno, mi viene buttata in faccia, questa storia dello Shakespeare a Londra. Ma se non riesce a far muovere né i cantanti né le comparse in Italia, come farà con gli attori stranieri?... E come farmi capire, con questo?... Se si va in una banca o da un salumiere o alla posta, in Italia, sono lì tutti che si muovono e parlano con disinvoltura grandissima... Là sul palco, però, non sembrano neanche capaci di camminare o alzare una mano. Sembrano dal fotografo: spostare il piede, alzare il gomito... Quando son fermi, li vedi inerti, pare che siano lì morti da ore... E quando si muovono, passeggiano troppo vistosamente... ingombranti, fanno dei gesti loro, disturbano tutto... E nelle uscite, una confusione... Quando mai, in una tabaccheria o dal giornalaio, la gente si inciampa addosso così?... Ho dovuto litigare per forza. L'ho già fatto mandar via, sai? Ho minacciato di ritirare l'opera, se continuava a occuparsene lui...».

«Ma allora perché mi chiedi cosa farei io al tuo po-po-posto? Hai già deciso tutto...».

«Sì, va bene. Ma sono molto preoccupato. Non c'è nessuno che mi dia una mano; e soldi non ce n'è. Volevo esser certo di aver fatto una cosa giusta. Sentire una conferma da te. Devo fare tutto da solo. Sobbarcarmi infinite stupidaggini, che sottraggono energie e tempo alle cose più importanti, su cui dovrei potermi concentrare. Sto così male... Capisci, è importante per me quest'opera... Non posso permettere che me la svisino... Uno che non sa niente di cultura tedesca, poi...».

«E chi te la fa adesso la regia? Mancano quindici giorni...».

«Io. Chi deve farla? Così quelli del festival non spendono altri soldi: è questa la grande paura. Ma poi da New York ce l'ho, una certa pratica. Non mi limito a dare delle indicazioni

poetiche. Certo, se pensi che fra quel cento per cento d'intenzioni creative e critiche da comunicare al pubblico e quel venti o trenta che finirà per arrivare anche ai più attenti si mette in mezzo la maggiore o minore familiarità che tu puoi avere con l'elettricità, con la prospettiva, con le macchine... E tutto il calore umano che ci vuole in un lavoro di équipe... Insieme per tutto il giorno anche a mangiare e a prendere il caffè... Spiegarsi chiaramente, ripetere le cose, e poi tutto quello che conta davvero è fare i complimenti al bambino dell'attrezzista e ricordarsi dell'onomastico della sarta...».

«Bisognerà, anche qui, scegliere. O visconteggi: li strapazzi sistematicamente come nani e buffoni dall'alto dei tuoi Chanel del Dugento, così quando regali un portafoto a un soprano si sentirà serva privilegiata e ti sarà grata per tutta la vita... O fellingeggi e continui ad abbracciarli con le sciarpe e i golf chiamandoli Azucenina, Leonorina, Manricuccio: regrediscono all'Asilo Mariuccia anche se pesano cento chili, e si litiga al massimo sulla marmellata».

«... Ma insomma, in quindici giorni vedrai che ci riesco, a costo di far quindici nottate con i riflettori. È troppo importante... Se mi va bene questa, la *Pentesilea* va anche a Berlino, e la prossima me la commissionano addirittura loro, sai?... E c'è già qui uno dell'Opera di Colonia per vedere le prove dell'*Erik*, non riesce a credere che si possa lavorare con così poco... Ah, come titolo definitivo gli lasciamo *Erik o il Viaggio in Italia*...».

«Ancora? E se un giorno dovessi fare l'*Ardinghello*, come lo chiami? Te lo sei bruciato!».

«Lo so che a te non piaceva... Ma cosa vuoi, trovamene tu un altro che renda meglio l'idea... Il sintagma "Viaggio-in-Italia" deve restare per forza... E l'*Ardinghello* è un romanzone sul Cinquecento di Tiziano e Correggio, pieno di congiure medicee e follies passionali: bisognerebbe mettere insieme Amore e Vasari, non adesso, non adesso... No, forse non va male, il Viaggio nel teatro musicale non mi risulta mai usato... E a questo signore di Colonia per esempio non spiacerebbe... Immagina tu però l'imbarazzo, dover spiegare tutte queste

meschinità...».

«Rose ai soprani, portachiavi ai tecnici! Mezzo bicchiere di champagne per te! A colazione, come consiglia un nostro ortopedico, agli ingessati per tenersi su!».

«... Ma se va bene... e anche se non andasse tanto tanto bene... ma dovrebbe andar bene anche se è cantata in tedesco e qui non capiscono niente, dopo tutto, spero... perché no?... l'inverno prossimo la presentano loro, a Colonia, in questo stesso allestimento mio. E la regìa la potrebbe curare benissimo Renato, sono sicuro, se si decide a fare qualche cosa di serio finalmente. Non ti pare? Segue tutte le prove... Alla sua età io avevo già scritto due balletti... la op. 2 e la op. 6...».

«E tu Klaus?» gli chiedo.

«Dirigerei, come al solito».

«Non ci torni, in America...» gli dice Antonio.

«Solo per qualche concerto... ma proprio soltanto andare e venire, quando mi chiamano in una sede illustre» fa lui, fieramente. «Più di dieci anni ci ho passato, sai? Ormai non ne ho più tanto bisogno; e la banda di Darmstadt non ha più la forza di mandare in esilio i non allineati. Con queste opere, e dirigendo ogni tanto come faceva Richard Strauss, guadagno più qui e pago meno tasse: il lupo esce dalla tana quando ha fame! E per tenere due case aperte, te l'immagini bene, i soldi che ci vogliono... E presto credo che saranno tre: una proprio in Svizzera, elefantide... sempre per ragioni di tasse...

«Ma poi, che queste opere abbiano successo è importante per diverse ragioni: il prestigio, essenzialmente. In Germania, un musicista che non fa un'opera non ha mai una vera reputazione... Come uno scrittore che non pubblica mai un romanzo... scusa, nothing personal, però un giorno vedrai... Voglio dire: non è che non lo prendano sul serio, o che non lo rispettino... hai tanti esempi davanti... Ma lo si considera sempre... come spiegare... un po' impotente sul piano della creazione... come certi architetti anche molto famosi, ma soprattutto per le loro sedie... Non riesce a stabilire una vera posizione... di prestigio, capisci... Almeno, non da giovane,

capace di imporsi subito... e anche se ha altre affermazioni su altri terreni...

«Dei miei infelici coetanei tedeschi, sai quanti ne incontro che fanno anticamera alle diverse radio... Sono quelle, le reti regionali, le vere eredi dei principati... Munifiche con chi vogliono, come gli Elettori nel Settecento, come l'Arcivescovo di Mozart... per snobismo culturale, o per cabale di Corte... E i veri successori dei Karl Philipp Theodor o degli Esterházy sono appunto gli Herr W. del Süddeutscher Rundfunk o i Dr. Z. di un ufficio-programmi a Francoforte o a Stoccarda... con lo stesso seguito di consiglieri segreti, di compositori falliti... E non meno capricciosi, come mecenati: si caccia Brescianelli, si assume Nardini o Sacchini, si ingaggia la Cuzzoni con soldi non tuoi... Succede anche con gli scrittori, del resto: in Germania vivono di radiodrammi, non di collaborazioni ai giornali...

«Ogni città importante da noi, però, ha ancora il suo teatro d'opera, funzionante per sette giorni la settimana e con vacanze estive di un mese. Si riapre il 1° settembre, non a Sant'Ambrogio o a Santo Stefano. Magari l'edificio sarà orribilmente ricostruito, con dei pannelli di legno industriale e un mosaico astratto sulla facciata: benché mai, mai, brutto come il Comunale di Firenze e il suo foyer. Però, come istituzione, attivissima. E continua sempre fortissima la tradizione della gente che va all'opera, e pretende anche delle novità, e non soltanto Wagner e Strauss come a Monaco. Dopo che è passata per quindici giorni la compagnia viaggiante di Palermo o Bologna e ha dato più o meno bene l'*Elisir d'amore* e l'*Adriana Lecouvreur*, un dramma di Schiller o di Hebbel musicato da Blacher o da Egk viene sentito come una specie di *must*. Sono disposti perfino a un Bohuslav Martinú, anche in città molto più piccole di Torino o Genova!... Poi, per il resto della stagione, sono capaci di andare avanti con l'ubiqua *Arabella* che non è un mio cup of tea, e dei Lortzing: sai, *Zar und Zimmermann*, quelle robe tipo *Barbiere di Baghdad* che alternano con *My Fair Lady* considerata operetta, e si dà ormai perfino al teatro di Weimar, già di Goethe e poi Liszt... Ma soprattutto, perché non ci sono opere nazionali recenti e



possibili...

«Senza contare, poi: da un punto di vista economico, è difficile che emerga oggi in Germania un grosso autore di musica strumentale. Non rende abbastanza. Sai bene che Mahler guadagnava dirigendo lo Stadttheater di Lipsia e poi l'Opera di Vienna. E un posto dei più ambiti era quello di Hofkapellmeister a Meiningen, che oggi è in Ddr e avrà ventimila abitanti, ci si arriva da Gotha o da Weimar per stradine che non vi dico... ma alla fine dell'Ottocento, anche se c'era la Corte del duca Georg II, non si arrivava alle settemila anime... Eppure la si sognava come oggi Cincinnati o Minneapolis, e proprio il giovane Mahler rimase malissimo non riuscendo a ottenere quel posto, e invece Hans von Bülow e il giovane Richard Strauss e Max Reger ci riuscirono, ed erano contentissimi...».

«Come si chiamava la moglie di Georg II?» gli chiedo. A casa, i miei Gotha sono là pronti.

«Charlotte non so. Ma poi c'è stata una morganatica importantissima».

«Charlotte di Prussia. Sai perché la conosco?».

«Bella forza! Erano sempre Prusse mariée Saxe, o Saxe mariée Prusse!».

«È quella che ha comprato la Villa Carlotta sul lago di Como. Ce l'ho lì sotto il naso tutto il tempo».

«Ma fra l'altro, il marito, questo Georg II, non aveva una vera passione primaria per la musica, anche se poi ha fornito l'orchestra per il primo *Ring* a Bayreuth, lì a due passi, e ha organizzato la prima della Quarta di Brahms nel suo teatro. Ah, quando la Turingia e la Sassonia avevano quei mecenatismi sovrani: finisce Goethe e comincia Liszt, poi arriva Gropius, in una cittadina come Weimar... altro che Parma!... Però Georg II era soprattutto un teatrante grandissimo che ha sbalordito tutta l'Europa da Londra a Mosca perché è stato il primo a fare delle regie vere, con scenografie di mobili importanti e vasellame autentico, invece dei fondali dipinti e dei piatti di cartone! E sempre in tournée, affittando teatri in decine di città, da Berlino fino a Rotterdam e Odessa!... *Julius Caesar* e

*Wilhelm Tell* a Pietroburgo e Stoccolma e Budapest! *Die Herrmannsschlacht* di Kleist in tutte le città tedesche! Un *Sisto V* con tutta la Cappella Sistina!... Altro che i piccoli signori della Blixen...».

«E in Italia?».

«Solo una volta a Trieste: con una *Maria Stuarda* e un *Marino Faliero*. Ma basta leggere l'Autobiografia di Stanislavskij, e vi accorgete non solo dell'impressione che ha fatto nella sua epoca, ma quanta *Meiningerei* di rose fresche e armi storiche e violini autentici è passata in Max Reinhardt oltre che in Antoine, e poi in Luchino Visconti e tanti altri...».

«Era culo?».

«Tre mogli e quattro o cinque figli, guardate un po' a casa i vostri Gotha, visto che li avete... Ma leggetevi anche il carteggio Strauss-Hofmannsthal, te l'ho regalato io in inglese: e lì vedi che anche Strauss era continuamente in tournée come direttore, componeva d'estate a teatri chiusi... con Hofmannsthal a casa disperato che si lamentava "devo fare il guardiano della sensibilità per tutt'e due". Arianna o Zerbinetta? Narciso o Boccadoro?... Senza nemmeno i soldi per il taxi, benché librettista rappresentato in decine di grandi teatri, però. Ma anche i redditi di Brahms o di Bruckner dipendevano in gran parte da un "genere" che oggi non va più tanto: le versioni delle sinfonie per pianoforte a quattro mani. E che vita facevano, poi, l'uno e l'altro?».

## MARE, SADE

Renato invece lo rivediamo per caso due giorni dopo al mare. Telefona Raimondo il venerdì sera, per invitarci a passar la domenica a Torre Leontina. La sua amica Denise Couperose ha appena finito di mettere a posto questa casa al mare, ma intanto si è risposata a New York e ci va chi vuole. Mentre Antonio risponde sento che Raimondo chiede se io ci sono ancora, e allora di portare anche me. «Guarda che io posso anche farne a meno» gli dico piano. «Tu vacci, ma se è per me non importa... Vado a Civitavecchia per mio conto, mi faccio un'etruscata, mi diverto di più...».

Ma Raimondo apparentemente insiste, addirittura perché si vada a dormire là fin dal sabato sera. Non è una villa, spiega. Sono tante casine, in forma di scarpa, zucca, fungo, televisore; ciascuna col suo bagno di finto leopardo, e questa Denise («la Popelinière! l'avrai già vista chissà dove!») è molto contenta che i suoi compleanni si festeggino contemporaneamente in tutte le sue nuove case: Marrakech, Beverly Hills, Hydra, Waikiki, e qui a Torvaianica.

«Facciamo il bagno sabato sera tardi, quando arriviamo» mi fa Raimondo allegrissimo, quando prendo io il telefono. «C'è la noctiluca miliaris in quel mare lì. Anche senza la luna, te le vedi fosforescenti come in Walt Disney, le braccia e le gambe, quando le metti giù nell'acqua. Poi è tiepidissima. Si nuota fra le colonne d'una villa romana sommersa. Si vedono bene i mosaici. Mangiamo con le candele, perché la luce elettrica non c'è...».

Si arriva invece la domenica tardi, dopo mezzogiorno, perché sbagliamo trivi e quadrivi un paio di volte, tagliando per l'Ardeatina e la Laurentina e la Liliana. Ma tanto si va a colazione dopo le tre.

Un chilometro a piedi sugli sterpi, forse di più, e poi sulla

sabbia, perché non c'è strada e la macchina bisogna lasciarla da un benzinaro che ha già lì una Austin Healey azzurra, una Mercedes bianca aperta con pelle rossa e portapacchi dorati, anche due Morris Minor ammaccate e fangose, e dice: ahò, è appena passato Alain Delon. Un fosso da guardare, con un palo di transito in mezzo che affonda. Giù nell'acqua sporca. Ma subito, appena arrivati, champagne in ghiaccio e materassini comodi all'ombra, con tanti giornali inglesi e cacahouètes e pecani e gin sling. Lo spazio dentro il recinto è pieno di tettoie di paglia e ombrelloni, fra le aiuole d'erbe grasse. Si apre direttamente sulla sabbia deserta, a pochi passi dal mare. E non solo i tetti: anche le pareti delle capanne sono coperte di questa paglia molto rustica.

Ci sono lì diversi mondani amici anche di Antonio, poi la Franca Valeri, una sorella povera di Alberico, Moravia, Jean-Claude, un paio di arredatori del genere capitonné (uno piccolissimo, tipo fantino, con frangetta e gambetta, detto il Nanibus), una cantante della radio mai sentita e protetta da Desideria, un marito e moglie inglesi di mezza età alti e calvi che ballano il cha-cha-cha avvinghiati ma non parlano, proprio mai; il grammofonino è a pile; e appartengono a una di quelle fondamentali merchant banks, o forse addirittura la possiedono. Raimondo è venuto, ma non esce dall'ombra. Di fare un bagno o prendere il sole, non se ne parla.

Sta ancora abbastanza male, e gli fa compagnia un suo vecchio amico Bernard che ha appena rivalutato con una mostra e un ballo di beneficenza le spiagge di Eugène Boudin, rinnega (un altro!) la valse chaloupée, e comunque dovrebbe dirigere al più presto il Salon - Théâtre des Deux-Mains (o des Deux-Nains?) a Cluny. Li informiamo subito che (secondo la Treccani) questa noctiluca è munita di flagello e tentacolo. Il faut faire attention? Dopo di noi arrivano ancora due fratelli marchesi e coi capelli rossi, assolutamente identici benché non gemelli, che producono en famille i film di pirati fra Nettuno e Anzio con Irene... Irene Dunne? («ma no! è Irene Worth!») nel ruolo di Queen Elizabeth. E sono andati appunto a Anzio a prendere questa anziana ragazza di Firenze, sposata e

divorziata con un americano editore di libri di cucina, ma appena arrivata con un yacht da Dubrovnik insieme a un altro inglese che invece è chiacchiereccio e fa l'art director per giardini e gioielli nei Sunday Supplements a colori. Per colpa di questa che poi fra l'altro non mangia, e ricama un gros-point per la Regina Madre o per Sotheby's, si va a tavola non prima delle quattro.

Renato è lì con una sorella e un fratello di Trieste. Anche Antonio li conosce da tanti anni. Lei ha sposato il figlio di un grande industriale di piccoli elettrodomestici con una squadra di pallacanestro sua, che era compagno di collegio di Antonio a un Mare-Monti durante la guerra. Dunque c'è da paventare una nostalgica rievocazione della carriera di Don Siri, che è diventato cardinale di Genova ma allora era solo un Don, sempre appostato intorno al collegio laico per sorvegliare le anime dei piccoli genovesi delle dinastie cattoliche: mica si comportassero male nelle notti di Ponte di Legno 1943.

Stanno tutto l'anno a Varese, però col loro palco alla Scala, il loro pied-à-terre in corso Venezia, il loro chalet a St. Moritz, la loro barca a Portofino. Il fratello non fa ancora niente, è anche molto giovane: un po' d'antiquariato, a tempo perso o temps retrouvé. Ma è una faccia che devo aver già visto, fra qualche lusco o brusco. Forse proprio (ma che orroore!) a Milano.

Impacciato, tipo milanese al Sud, fin troppo; ma smorfiosetto; probabilmente irrisolto, con questo molesto sorriso continuo e fisso. Vuol fare del teatro a ogni costo, questa creatura. Magari con Alberico. Anzi, certo, preferibilmente con Alberico (gli altri, non li ha mai sentiti nominare); e lo ripete in modo che tutti lo sappiano, e magari gli diano una manina. Anch'io, mentre si è in acqua. Ma io, cosa c'entro? Saremo in dieci, lì a bagno. Potrei, tutt'al più, spiegargli: non è vero che per far carriera nello spettacolo bisogna dare il culo per forza, come dicono sempre tutti questi esaltati al Nord. Nel cinema, bisogna fargli credere, è indispensabile, perché senno le donne non ti guardano. Ma nel teatro, è solo un "optional" per sfondare prima.

«Guarda: come persona è delizioso, umano, alla mano, proprio cordiale con tutti, pieno di sense of humour, e soprattutto assai colto in letteratura» gli fa invece Antonio, belva perfida. «Pronto ad aiutare gli altri, a farsi in quattro... e magari in quattr'otto... per i suoi devotissimi subordinati e dipendenti... Mai che dimentichi un'Epifania o un Avvento Romano, per le regalie... Li fa correre, li fa arrampicare, li fa spogliare, li fa litigare, per tenerli sempre animati e contenti... Istituisce Premi della Fedeltà a sorpresa...».

«Perché? Perché? Lo conosci?» gli chiede preoccupato questo Giorgio.

«Naturale! Lo conosciamo tutti, qui; fin troppo! Ma come maestro moderno... francamente...».

«Non fatevi sentire da Meneghella!» quasi grida un tricheco.

«Ma Meneghella se ne infischia, è la sorella cattiva! Cosa non esce, da quella bocca... Lo dice lei per prima che dopo il povero Imaginifico il libertinage Liberty passa per Alberico e perirà con lui *once and for all* in illacrimata sepoltura...».

«Pensate un po' cosa sarebbe stato il nostro dopoguerra, senza di lui!» fa il Nanibus, molto bruscamente; e s'allontana facendo un piccolo crawl verso la riva.

«Sodoma & Gonorra, adesso glielo va a dire» mi fa Antonio, venendomi su lungo le gambe sott'acqua. «Sono nati nello stesso mese, stesso anno: la famosa mafia dei Monsieur Jourdain della sodomia, così chiamati perché la facevano senza sapere cos'è». Mi fa urlare dal solletico, bestiaccia. Lo sa, che lo patisco. «1907: la stessa annata di Moravia e di Auden» informa Bernard. «Bambini, rispetto alla Yourcenar».

«È stato aiuto negli anni Trenta di Lesfesses, nel cortometraggio *Lavement correctif* interrotto dallo scoppio della guerra a Nizza». Chi? Alberico? il Nanibus? «Poi è passato nell'incantato mondo della boiserie turchese, e adesso ha due Rolls bicolori».

Meneghella deve aver sentito. Fa, con una vociaccia rauca: «Il Vittoriale... è piccolo!». E si allontana spruzzando la sua acqua.

Antonio quasi detta a questo Giorgio, senza scherzi, con la

bocca appena fuori dall'onda, e tutte le pettegole di Hollywood e Tor San Lorenzo naturalmente sentiranno: «Ma nessuno vuol negare l'importanza: per quella decina d'anni che è andato benissimo e faceva delle cose bellissime. L'abbiamo ripetuto sempre che qualcuno così ci voleva perché bisogna insegnare tanto e tantissimo a tutti, in un paese così provinciale dove sembra che nessuno abbia mai visto o sentito niente...».

«La mayonnaise». Ma non vuol darmi retta. «Non ancora arrivataaaa». (Bisogna gridare?). «Le salseee!».

«... Cioè la solita missione del Sopperire, in questo Reame dell'Autarchia e dell'Angheria dove le aree deserte sono così vaste che qualunque Ente Nazionale Aggiornamento ci può mettere dentro di tutto, e ci sta tutto, anche combinato insieme: Stanislavskij e Kazan, Reinhardt e Wanda Osiris con Jovet e con Brecht».

«Ma qui basta una signora Maria che sia stata a Parigi nel Trenta. Altro che Georg II: che fra l'altro era Collare dell'Annunziata, l'ho visto su un Calendario Reale italiano».

«Come in letteratura, del resto. Tutto sempre nuovo! Neonato! Mai visto e sentito niente!... Però, pendere da Alberico, oggi, che idea bizzarra... Così rotocalchico, buttato solo sul dernier cri del midcult, disponibile per ogni moda e modista senza più distinguere la qualità dal cheappettone... e intanto rimasto così Marchese di Carabas, in fondo all'anima... sempre aggrappato ai tempi quando si poteva ancora épater le Bourgeois Gentilhomme a colpi di ermellini e di viole da gamba... e la signora più chic sarà quella che porta quattro pellicce una sopra l'altra... Il decorativo, l'ornamentale, il tableau vivant... cioè proprio il non-teatro... la parola sottomessa all'addobbo, le idee subordinate ai tappeti, ai lampadari, alle tende... col risultato che infine gli zecchini d'oro vero sulla scena sembreranno soldoni di cioccolata perché quel "più vero del vero" è poi falsissimo... come gli alberi veri o il cavallo vero che vengono applauditi dai coglioni sul palcoscenico, mentre mai applaudirebbero gli stessi alberi e lo stesso cavallo lì fuori, davanti all'ingresso di servizio del Teatro Valle... Magari per quella vecchia legge teatrale che dopo tutto

distingue ancora fra un Vero poetico e i realismi finti ma con la pretesa di farsi dire: che bello!...».

«Ma tu ami ancora il Mago di Berlino! E magari non ti accorgi che i brechtiani d'oggi sono uguali ai wagneriani del 1890, e vanno in pellegrinaggio al Piccolo Teatro con le stesse mutrie e supponenze dei "wagneriti" di G.B. Shaw a Bayreuth?».

«Macché, macché, bisognerebbe riscoprire Gramsci! lasciando giusto perdere il politico di malaugurio, con quella bella roba degli intellettuali come lacchè dei più coglioni del partito... che siccome fan parte di tutti i comitati e commissioni e segreterie ti vorrebbero usare come *torchon*... Lì davvero c'è da toccarsi parecchio dove ben si sa: morir malissimo in prigione sognando non Libertà vo cercando o Sturm und Drang, ma cavilli da commissario per rendere più lacchè i lacchè e magari più coglioni i coglioni... o addirittura più coglioni i lacchè, come provano certe discussioni in giro... E invece come critico del teatro italiano più imbecille e pompier ha un suo delizioso sense of humour, molto strano perché in Italia è rarissimo... Paragonabile addirittura a Shaw critico... Ma con la differenza che l'Inghilterra di Shaw e Wilde è sempre stata ricca di intelligenti ironici mentre da noi lasciamo perdere... e poi la disgrazia che quella fine tragica lo trasforma in un santino, e allora ironia addio... Eppure *Sotto la Mole* rimane un libro molto sconosciuto e molto formativo, come il *Teatro alla Moda* di Benedetto Marcello: sono i testi spiritosi che gli italiani rimuovono perché danno per risaputo il Kitsch quando nessuno sa ancora cos'è il Kitsch... Vogliamo il lutto e il duolo e la mutria! La gravitas! E il lusso!».

«E vogliamo anche il Commissario, vero? Il Responsabile della Cultura! Sennò, come si fa? Lunacarskij, Lukács, magari Zdanov, vero?».

«Ma la Bayreuth di Wieland Wagner?... Non è poco, se fa capire che è inutile portare in scena un carico di struzzi per far diventare bello uno spettacolo brutto... Tanto non cambia niente, resta quello che è. Se invece gli struzzi fossero proprio



necessari in un *Tristano* o un *Parsifal*, allora non ne basta uno? Lì nel Nulla: che fa anche un po' paura. E allora te ne accorgi, mentre mille piume non fanno un effetto enorme: fanno un negozio di piume. Del resto, in tutto il mondo, la drammaturgia al corrente con le idee non rinnega il teatro che "imita"?... Ha capito che il Realismo non coincide affatto con l'Autentico, e che né l'uno né l'altro significano riempire un palcoscenico di oggetti veri... e neanche "ben trovati"... Mesi e milioni per copiare tutto un Ghirlandaio o tutta una Garbatella, quando basta sfogliare i Maestri del Colore o mandare un fotografo, e la "riproduzione" l'hai lì subito bell'e pronta... E tutto per compiacere alle madame in visone che applaudono a scena aperta i ciliegi trasportati dal vivaista sul palco, che fanno gli squittii senza neanche un fazzoletto alla bocca appena entra un cagnolino e muove la coda... e perdono le bave e la pipì ogni volta che un cavallo dell'*Aida* fa la cacca (realismo, o magia?) davanti al suggeritore...».

«Prima di tutto la parola, e dietro la parola un pensiero?».

«La parola-discorso, magari... senza subordinare sistematicamente la Poesia alla Passamaneria... come questi che voltano le spalle alla cultura e al presente, perché a loro interessano più i tendaggi che le idee... e invece di re-inventare criticamente il mood di un'epoca, o suggerire un'atmosfera "autentica" con un'invenzione fatta di niente, alla Bérard... o con un solo oggetto, significante, stilizzato, alla Wieland, o dopo tutto alla Brecht, sì... corrono i marchés aux puces a ricercare caffettiere d'epoca... si accaniscono a ricostruire località intere... da apparatori, da modiste... come se bastasse disporre qualche obelisco di marmo sulle consoles in casa, con una palla di qua e una di là, per sentirsi classici e moderni e chic e dunque fare a meno di mettersi al corrente con lo strutturalismo o con Artaud...».



«Tu che studi specifici hai fatto?» chiede a Giorgio uno dei marchesi rossi.

«Mah, sono stato un po' dietro a quelli di Ca' Foscari» risponde lui. «Poi ho fatto un po' da aiuto a Vadim a Cortina. E avevo appunto intenzione adesso, qui a Roma...».

Siamo già indietro a riva, coricati a pancia in giù. Tutti con le dita sotto la sabbia a cercare dei molluschi piccolissimi, buonissimi da mangiare, imitando Moravia che ha incominciato per primo e ne trova più degli altri, sciacquandoli nell'acqua limpida con una press-agent appena arrivata, e butta via gusci e conchigliette da tutte le parti.

Desideria arriva di corsa, chiamando, coi capelli legati e la testa improvvisamente minuscola, da bambina. Si butta nell'acqua, nuota a bracciate forti. Dopo un minuto è a cento metri, e fa degli spruzzi. È molto meglio di Marilyn! Anche con meno labbra... Gli altri finiscono per raggiungerla.

Prendo un po' di sole. Giorgio esce dall'acqua e viene lì a dire che ci siamo già visti. L'occasione, però, non ce la ricordiamo: né l'uno né l'altro. Saranno mica i viali della Fiera?

All'improvviso mi fa: «Lo conosci da tanto tempo, tu, Renato?».

Rispondo sul pigro: «Da un po'... così...».

«Ha provato anche con te?».

«Perché?». Sempre sul generico, il pachiderma.

«Senti» fa lui, con un'aria improvvisamente confidenziale. «Intanto voglio chiarire che a me piacciono solo le donne. E tanto, anche: dico sul serio. Ho una fidanzata...».

«Giusto. Bravo. Fai benissimo».

«E con Renato, ci conosciamo da tanti di quegli anni... I suoi hanno una villa vicino alla nostra, a Cortina».

«Ma chi sono questi suoi?».

«Laminati plastici fra i più importanti del Mercato Comune, con ville anche a Portofino e a Bellagio e a Vigevano, tutte con piscina, golf e minigolf. Non lo sapevi?».

«Com'è allora che l'abbiamo conosciuto a Napoli e faceva marchette?».

«Ecco, che c'è cascato! Delle gran volte, sai, quando son stato a casa loro in campagna, me l'ha fatta la proposta di correre a Milano in Piazza del Duomo e farci pagare! Farsi prender su da

qualche macchina verso il tardi, e vedere fin dove s'andava a finire... Ma ho sempre creduto che facesse per scherzo. Ha tutti i soldi che vuole!».

«Gliene dànno tanti, i suoi? Guarda che per esempio non ha neanche un pezzo di macchina».

«Forse però è vero... Chi me l'aveva detto, a Cortina? Suo padre non deve avergliene più dati da quando canta. Vuole che vada in fabbrica. E ha ragione, naturalmente: figlio unico!».

«Canta? Renato?».

«Ma come! È possibile stargli insieme cinque minuti e non accorgersene? Se con me non ha mai parlato d'altro! Cantare, recitare, ballare, far la comparsa? Purché si tratti di spettacolo! Fotografie mandate a tutti i giornali di fumetti che esistono, a pacchi! In tutte le pose! Vestito e spogliato! A piedi e a cavallo! Cassetti interi di fotografie sue a cavallo a Villa d'Este! Ha inciso anche un disco!».

«E un corso per sommeliers, non l'ha fatto?».

«Lui è stato iscritto alla Cattolica, e non ci andava mai. Adesso è molto più tranquillo, seduto, un po' spento... Non mangia per star magro, sai?... Ma dovevi vederlo, un anno o due fa, che esaltato... Di un narcisismo... Scriveva poesie. Voleva fondare una rivista di letteratura e spettacoli, e una compagnia teatrale con lui regista e protagonista, e pretendeva che suo padre gli desse i soldi. E i vestiti, dovevi vedere i colori! Certi pullover! Delle calze incredibili! I discorsi, poi, tutti sul vivere al di sopra della morale, e al diavolo la gente, sperimentare il tutto per tutto!... L'hanno mandato a Positano i suoi per farlo dimenticare un po' in Alta Italia, dopo una storia che c'è stata... Bene non lo so, com'è stata... Non mi vuol raccontare più niente... Ma so che da Positano scappava a Roma o a Napoli appena poteva... altro che studiare...».

Torna lì Antonio. «Cos'è questo mito?».

«Ah, nulla di nulla. Si ciacolava...». Ma Giorgio va avanti con la sua storia: «... Perché, dunque, prima c'è stato il cabaret... Lui e una sua amica di Genova, una certa Lotti Malaspina... una sconosciuta... scappa-da-casa proprio pazza... d'ottima famiglia... che va a finir malissimo di certo... Dovevi vedere il

posto dove abitava a Milano... Due stanze in una mansarda chic... con vista sulla scuola elementare di via Spiga... Lei, stufa di ghisa, tutta roba di ferro, di zinco, tubi in vista... E nell'abbaino vicino tutto un Luigi Quindici invece... dove stava Renato... con una distesa di vasi Gallé dietro il divano che venivano spesso rotti dagli ospiti... e i gigli dentro, sempre freschi dal Fumagalli... Una specie di garçonnière senza cucina che i suoi non gli han lasciato tenere neanche sei mesi... Gli davano ancora i soldi quell'anno lì...».

Ma che pettegolino. Una zabetta milanese. «Sai, a quel ballo di beneficenza che fa tutti gli anni la Croce Rossa di Milano, a Carnevale... Lui e la Malaspina preparano un loro sketch da cabaret: lui come Aubrey Beardsley e lei come Audrey Hepburn, ma partecipavano in tanti... ragazzi e ragazze perbenissimo... Loro però cantavano "Bésame macho", ballavano il Big Basket come neanche a Pigalle... Insomma, si sono un po' aperti gli occhi anche a tanta gente che è lontanissima da questo genere... Fra Piemonte e Lombardia, figurati... Signore borghesi, amiche di sua madre... che poi in un certo giro Vismara-Ravizza conosce tutti... e alla sua posizione ci tiene come una pazza, sul buon nome della casa è una tremenda... Poi ha degli intuiti... Non so quanto han dovuto pagare i suoi, per evitare che tutta questa cosa arrivasse ai giornali... perché non andassero fuori le fotografie... Ma intanto, tutta la gente lì al ballo ha visto... E credo che proprio pochi giorni dopo ci sia stato l'incidente in Jaguar...».

«A Parma?» fa Antonio. «Secondo me, lo conoscevo. Luigi Filippo? Simpaticissimo».

«Divideva con lui il Luigi Quindici. Ma la disgrazia è stata in autostrada. L'hanno portato in clinica a Samboseto, perché è sopravvissuto quasi un mese, ed è incominciato il pellegrinaggio degli amici da Milano. Sai che a Samboseto c'è un ristorante buonissimo? Si è sparsa la voce, arrivavano amici e parenti da Milano ogni giorno, dopo la clinica o prima passavano al ristorante a ristorarsi, intanto avevano riaperto i restauri alla Camera di San Paolo, e così è stato tutto un andare e venire fino alla fine...».

«Ma chi aveva insieme in macchina, che si è salvato nei campi? Mica Renato? Uno che si conosce, per caso?».

«Non me lo vuol dire. Dice solo: c'è una moglie che piange. E basta. Ma poi ci si è visti così poco, ultimamente... L'altra sera, per caso, al Belvedere delle Rose... Lui era con questa Desideria...».

«Desideria questa?».

«Sì, la nostra padrona di casa... che fa il bagno adesso... Non si chiama Desideria?... Conosco così poca gente qui da Roma in giù... Ma forse ti confondi con un altro incidente molto simile che c'è stato più o meno nello stesso tempo, e se ne è parlato soprattutto d'estate... Sulla Milano-Laghi, ma con tutte queste Jaguar, che confusione! Questa era aperta, e lui si alzava in piedi sul sedile di fianco per mostrare il tafanario ai camionisti stranieri... Ma doveva essere da tutt'altre parti, quel giorno lì...».

«Un diplomatico?» domanda Antonio. «Con moglie genovese molto alta?».

«Sì, ma doveva aver già combinato altri pasticci, tipo filmini a passo ridotto... Quei piccoli scandali tipo Gstaad fuori stagione, con inchiesta della polizia cantonale... poi messi a tacere rimpatriando qualche autostoppista... Ma anche lì, tanti soldi per parlarne il meno possibile... con avvocati già in giro per i giornali e le squadrette di pallacanestro mentre quello non era ancora morto, e tutti i giorni arrivavano da Torino le sorelle e le cognate e la mamma di lei con le varie carte da firmare...».

«Che ristoranti buoni ci sono, lì sui laghi, adesso?».

«Mah, dalla parte nostra non so... Loro poi a Napoli credo che abbiano degli uffici, o dei soci... Ufficialmente, lui ci stava per studiare o per far pratica di chissà cosa... Ma faceva proprio marchette?... Avete toccato voi con mano?...».

Antonio se ne è già andato. Parla con Moravia, metà nell'acqua e metà fuori. Lui gli spiega che si chiamano arselle, questi molluschi che stanno succhiando, e intanto sbrigano due o tre libri e film con dei basta basta e uffa uffa.

«Questo governo, durerà non meno di vent'anni, una cosa

orribile!» sento a un tratto.

Ma in questa sabbia non ce ne sono più ormai da mangiare. «Quando si va a mangiare, che ore sono?». «Lei ha portato qualche cosa?». «Io no. E lei?». «Neanche». Adesso una parla di Londra («sa cosa mi piace a Londra? che non bisogna più essere interessanti»), e un altro ha gli incanti del Sahara. «Quella terza pagina... una cosa tremenda!». Si sente chiamare «Braaad!», altri si scambiano gli indirizzi per (se ho capito bene) Bocchinaro in Sabina, senza starsi a sentire. «Il “Corriere della Sera”... non ne parliamo!...».

Giorgio con esagerate cautele domanda ora al Nanibus nell'acqua se per caso un regista fra i molto minori ha gaie tendenze con gli aiuti, ma il Nanibus fa delle ritrosie spropositate, aggrota la frangetta e le ciglia... «Mah, non so, ovvia, secondo alcuni è un peccatore da poco, pochissimo, di quelli che Dante sbriga in meno di un verso e mezzo, certi senesi giù nella margarina fino alle orecchie perché hanno punto o poco da dire»... Allora viene vicino a me, e mi chiede se conosco un certo gallerista mai sentito con villa al Circeo. Mi fa anche chiamare Antonio come se fosse urgente: «Ma non dirgli che te l'ho detto io!».

Lui torna lì, fa il molestato: «Cos'è che volete ancora? Spero non la dégringolade prima della collatio!». «Se ti secchi per così poco...». «Ma oggi non c'è nessuno che improvvisa una leggendaria infanzia siciliana per passare il tempo?».

Giorgio gli chiede la sua stronzata come un ragioniere, sento che Antonio risponde come un disco: «No, altrimenti si saprebbe, in questa città così sputtanata dove si sa tutto di tutti, ma specialmente chi scopa e come e con quanti e dicendo cosa nell'atto, e del resto sono storie sempre uguali con poche funzioni e varianti scarsissime». Vado via, torno dopo una vita, e riparlano di Alberico, ancora, quasi tutti, come *répondeurs* automatici.

«Curiale, sì; badiale, anche... Capitano di ventura, no... Ci tiene piuttosto a farsi passare per discendente di Papa Ghislieri... l'orribile San Pio Quinto della battaglia di Lepanto e dell'Inquisizione: quindi Intolerance!... L'aria prelatizia, giusta,

da vescovo-conte... con la sua bassa voce e il gran ventre e i vapori improvvisi e come un rebound d'armatura slacciata... Da non confondere con Pio Quarto! milanese anche lui, però Medici e zio di tutti i Borromeo, Carlo e Federico! ma insomma col suo bel casino di Pirro Ligorio in Vaticano, che voi non potete visitare!... Sono poi tutt'altri Ghislieri di campagna, i parenti della mamma donde la fortuna e il nome, industriali di burri e formaggi nella Bassa lodigiana, con titolo probabilmente napoleonico per qualche fornitura alle truppe... anche se lui insiste a farsi fotografare per "Vogue" con sfondi nel Collegio Ghislieri o Borromeo a Pavia...».

«Potrebbe trattarsi di un caso di religiosità repressa: quando la devozione in più non riesce a sfogarsi per le vie naturali, si sa che sovente finisce per incanagliarsi nelle arti sceniche, è la tesi dei gesuiti poi ripresa dai comunisti...».

«Ma non era la loro, quella brillantina Vav durante la guerra? Ricordo benissimo la canzoncina alla radio: "Lo sapete cos'è il Vav? - del buon vivere è la chiav! - sulla chioma si distende al cor soav!"».

«Ma che naïfs siete... È sempre stato un monsignore di campagna che detesta andare in visita dai vescovi e vuole intorno solo chierici subordinati e modestissimi... capaci di qualunque cosa come quell'indimenticabile Geppy Capace Ditutolo: i cuochi, i clowns, i jongleurs, i ruffiani, i cani da tartufi e da corsa, le serate si sa che sono lunghe nei saloni se non c'è il Festival di Sanremo... Però, o yesmen o via, e infatti li tratta in certi modi...».

«I famosi lacchè organici?».

«Un Gaetano o Gennaro Capace Ditutolo è stato un ex-amico dell'attuale Felice Dandolo» fanno osservare in parecchi. «Celebre specialista dei fili invisibili tesi sulle porte delle stanze da letto, per controllare i va-e-vieni notturni»... Ma subito, un altro: «Non sapete niente e volete parlare: quello era lo pseudonimo di Dante Lucullo, in arte».

«Un Cardinal Legato... Un Cardinal Legato bizzoso e stizzoso. E birbone. Dunque "a typical Italian character" fatto rivivere con un certo successo... così come Strehler e Visconti

felicemente riesumano quei “classici” che parevano un po’ defunti, il Mago mitteleuropeo notturno e argenté, e l’Innominato col cipiglio e col broncio nel suo maniero... Alberico riesce a vivere come in una perfetta commedia classica: circondato da “cortigiani”, da “parassiti”, da “favoriti”, da “adulatori”... e quando racconta di provar tenerezze per la buona classe proletaria, fa la sua politica dei marrons glacés con molto maggior successo di Maria Antonietta... perché il metalmeccanico e la bracciante aspirano soprattutto a un mondo di centrini e chiffon, come tutta la vita politica sta dimostrando con quel realismo italiano che non osa dire il proprio nome...».

«... Opaline?...».

«... Praline?...».

Desideria esce dall’acqua, correndo ancora, con tutti dietro. Urlando forte salta sulla sabbia bollente perché ha perso un sandalo, e sparisce dietro il recinto.

«Andiamo su a far la doccia» propone Giorgio.

«Ci sarà la fila». Ho visto prima che ne funziona una sola.

Dopo parecchio, infatti, saliamo e ce ne sono ancora tre o quattro fuori che aspettano. Finalmente manca l’acqua. L’ultima l’ha consumata Meneghella, esce scrollandosi le gocce. Capelli rossi, pochi, guance cascanti da cane da caccia, pare un vecchio pointer; una vociaccia da fumatrice di sigari: veramente la fata Carabosse.



Desideria è già riapparsa, in accappatoio di spugna bianco e giallo, a rigoni. Fa lei la padrona di casa (o lo è davvero, e finge d’essere ospite?); e forse perché i servi la chiamano «Eccellenza» tutti si sono messi per scherzo a parlare in terza persona dicendo «Sua Grazia». Tutto un Settecento, una cineseria, un rococò.

Lei fa portare altro champagne, nuove tartine fresche: pâté e caviale vero anche per i più lontani. A piedi nudi un cameriere tutto vestito raggiunge col vassoio gli ombrelloni in riva



all'acqua, posa secchielli e piatti sulla sabbia bagnata, allontana dall'onda l'“Observer” e il “Sunday Times”.

Quasi subito il maggiordomo suona una tuba, è pronto. Su le nostre magliette, e seduti in tantissimi a un'immensa tavola lunga, metà sotto la pagliarella e metà al sole. Meravigliosi antipasti di mare, come tuffar la forchetta nelle onde qua davanti; un incantevole blanc de blanc «regalo di Burlington»; tanto caviale anche nella pastasciutta, quindi molto buona. Antonio siede vicino alla sua Franca Valeri, la chiama la Franca Drammaturga, e riraccontano gli Amici della Scala in viaggio a Mosca: il vero gentiluomo (persona assai fine, sta bene in palco) che regala gladioli con gambo molto lungo alle signore in partenza con l'Aeroflot; il maestro Gavazzeni che non riesce mai a farsi dare il tavolo del conte Tolstoj sotto la stufa di maiolica nella sala da pranzo dell'albergo Moskvà; l'architetto Buzzi offesissimo a Leningrado davanti al Palazzo d'Inverno «perché non c'è niente in asse fra un piano e l'altro, eppure erano italiani!», e riquadrando coi palmi delle mani la facciata e lo sguardo: «non torna!». Poi, dentro, davanti alle palmette di bronzo Impero: «cinquanta lire l'una dal Meazza!».

... E tutte le porte segrete e blindate degli ori degli Sciti si spalancano all'Ermitage perché si sparge tra i conservatori una voce - «ci sono qui la Colombo e la Brambilla!», due conservatrici di Brera importantissime; e di sala in sala: «arrivano la Colombo e la Brambilla!... la Brambilla!... e la Colombo!...». Escono affannati da tutte le parti dei toponi e delle frugole, abbastanza in disordine... E via!... Avori bizantini... Argenti armeni... Miniature del Pesellino con le allegorie di Roma e Cartagine... Sgomento allora di Donna Mimmina, che si era messa in tacchi alti e vede allungarsi il percorso ben oltre la Madonna Litta e la Madonna Benois. Allora, strategia dell'abbreviamento: sempre una sala più avanti degli altri, e affacciandosi a ogni fila d'altre sale «qui non c'è niente!» (e invece, magari, decine di Rembrandt)... E i diversi sotterfugi per scappare a comprar regali di compleanno a Wally, con tutti che finivano allo stesso famoso Gastronom dei ferri battuti sulla Prospettiva Nevskij, dove avevano solo

éclair, quindi a tavola - sorpresa! sorpresa! - ciascuno tirava poi fuori un pacchetto di éclair uguale a quello degli altri... E il solito mito del wagon-lit zarista con mogani e abat-jour fra Leningrado e Mosca; ma invece era un vagonaccio moderno dove costruendosi una barriera di cuscini per non vedere il Puccio in pigiama Wally ha perduto (e mai più ritrovato) un prezioso anello ricordo del celebre papà... «Mentre a noi che facevamo il tragitto in aereo, le hostess davano oltre alle meline acerbe anche delle bustine di carta oleata, perché sopra una certa altezza la penna stilografica diventava una vera fountain pen, con spruzzo d'inchiostro dentro tutti i taschini...».

Renato e altri due mondani compaiono solo adesso; e sudano, rossi in faccia. Hanno passato l'intera mattinata in cucina col cuoco, dopo aver dormito qui e fatto il bagno alle otto. Applauditissimi, con citazioni d'opere e zarzuelas, i loro piattini man mano che arrivano: le pâté de cuisses de grive à l'avocat Dubonnet; la dorade bouillie sauce maréchale Rambouillet; le loup-de-ligne "bec-fin" aux langues de carpe Lavoisier; les ramereaux en vessie Bossuet avec des canettes en papillotes Georges-Poulet; les queues d'agneau "loulou" au clair de lune Claude-Monet; les maquereaux "faut-le-faire" à la belle étoile Corbusier. O Courvoisier? O Condorcet? Ed è stato un gran tour-de-force, perché nella maison ci sono solo tre fornelli a gas liquido e un frigorifero a petrolio. Quindi, niente gâteau-mariage, molti battimani, e tutto un «juste ciel, lequel prendrai-je?», fredonnando Halévy o Grétry come nonnini grulli del cher Marcel. Tutto molto celibe, sarà già la Fine di un'Epoca?

Anche il grammofono grande va a batterie. Risentiamo dopo colazione tutte le canzoni dell'ultimo Festival di Sanremo, scoprendo che l'hanno guardato tutti alla televisione, ma proprio tutti, certi addirittura a casa di Luchino, o di Mauro, o di Giancarla, di cui vengono riferite esclamazioni e giudizi. Perfino ancora un po' di *My Fair Lady*, in memoriam d'una recente corsa a Londra, con una Lady Ptomaine - «great Plantagenet chic» - al Black and Blue per l'asta dei ritratti di marinai e soldati del povero Jasper Fletcher morto a

Dunkerque e sepolto a Tangeri, fra le Citeree orchidacee e «tutti i profumi del mondo arabo», nel giardino della contessa d'Agincourt.

La casa, dentro, è interamente foderata di spugna: tende, coperte dei letti, housses di cuscini e divani. Gran tappeti di spugna anche per terra: i colori sono giallino, marroncino, celeste. Dove uno s'appoggia quando è bagnato, ivi s'asciuga, basta stendersi; ma ancora champagne «pour cette pauvre Popelinière»: sotto una gran pittura su vetro dell'altar maggiore di Notre-Dame-des-Victoires. Anche le si compone un telegramma-epigramma in versi, a otto mani e quattordici zampe, pieno di rime tipo Congratulations & Copulations «come quello che il portiere del Connaught si era rifiutato di spedire!». Gelato di melone con crème-de-menthe, caffè e sambuche col chicco di caffè. «La traversée du dessert!». «Another wilderness of the derelict mind!». Siamo coricati tutti.

Di cosa si è parlato? Fanfani a un pranzo, Andreotti a un premio, Fellini dai maghi. Poi questo centro-sinistra, va o non va... L'ingrediente segreto che distingue l'insalata alla Torchiarolo dall'insalata alla Brancadoro, ed è un pizzico di curry sciolto in un cucchiaino d'aceto, però non figura nel ricettario della Battifredi, bestseller a New York, perché mai le dame americane tollererebbero un sospetto di curry nella cucina aristocratica italiana antica...

... L'ambasciatore americano che a un pranzo chiede «are you a black princess?» alla sua vicina, e la baronessa risponde «no, I am a white bourgeoisie». E poi che fatica per fargli capire che Salisburgo e Strasburgo non sono la stessa città e che il Consiglio d'Europa non è in Austria e non c'entra col Festival dove andranno diverse marchese «l'ultima settimana, che è sempre la meglio»... Paolo VI che invece pranza da solo con due televisori davanti per guardare i due canali insieme... E che imbarazzi piuttosto a certe colazioni dove può capitar di stringere mani che notoriamente grondano sangue: despoti in ottimi rapporti con l'Italia, dittatrici di passaggio per fare

shopping e sistemare i soldi... «Ma grondano, o non grondano?».

E allora, come difendersi dagli inviti, quando si rischia di trovare nelle case una televisione forestiera mandata dal tiranno per documentare la popolarità all'estero?... Si può domandare anche al Quirinale «oggi avete qualcuno con popoli sotto il tallone?», o è da maleducati?...

E in quelle case dove si è visto che i camerieri asiatici sputano nei piatti?... Come faranno, quando ci sono i pranzi per quaranta o cinquanta? Ne avranno per tutti?

«... Lei era già diventata molto unpopolar con tutti quelli di Londra, da quando è morta una nostra amica molto amata da tutti, a novant'anni. E lei, subito: sarà finalmente libero il cuoco!».

«Il gran produttore non sapeva che nei salotti di questa grande suite i distributori in assemblea potevano sentire tutto; e lo ascoltano tutti che nella stanza da letto urla al telefono "le chèque est bon! le chèque est bon! je vous assure que le chèque est bon!"... Poi esce trionfante, e propone combinazioni colossali!».

«... A questo pranzo "liberal" e anzi "radical", un grande industriale di Milano si fa passare le verdure da un direttore di giornale come se fosse non una cortesia fra ospiti ma un servizio d'ossequio dovuto... mentre invece un'anziana duchessa si alza a prendere prima le insalate e poi i formaggi per un'archeologa poco mondana che non ha mai capito che il pranzo è un buffet...».

«... E un presidente di banca spiega vociando a un erede di dinastie finanziarie che le difficoltà del frazionamento nell'azionariato familiare derivano da suo padre, perché faceva figli qua e là come i conigli, e voleva bene ugualmente a tutti...».

... E fra gran signori dopo il caffè, paragonando lo Château d'Yquem che si è bevuto là agli altri sauternes dei vigneti pur vicinissimi: «Mes amis, il y a une toute petite distance entre le trou du cul et la chatte... mais quelle différence de bouquet!».

Ma Jean-Claude: Marizzina e Moreschina sono la stessa

persona? Nicoletta e Benedetta, come fate a distinguerle?...

*Lei* non sta ferma, non riesce, sta sempre scappando; ma quando rientra o ritorna, vicina a qualcuno per un attimo, sembra un'intelligente davvero: pronta nel gioco di parole che arriva improvviso, non predisposto ma pensato in quel momento; e molto divertente soprattutto in inglese, variando gli accenti a sorpresa; con un suo gusto extra-dry e cool, quest'ironia interrogativa che scatta a zampata e si spegne come delusa di colpo, volutamente sans conséquence e senza mai scoprire qualche parte del Sé... E questa risata altissima che riesce a metter subito addosso una gran gioia inquieta.

(«Ha l'anima?». «Ma certo, ha l'anima!»).



«Pisolo? Mammolo? Cucciolo?». Giorgio però non ne ha abbastanza, riprende il gemito registico e si ricasca subito sul Tema di Alberico, diventerà peggio del Tema del Fiume Kwai? E così ricominciano anche gli altri a chiedere a Antonio di raccontare gli ultimi spettacoli, e lo si vede un po' seccato: che le "tirate" da angry young men alla John Osborne stiano diventando "numeri" come quando i simpaticoni vengono trascinati al piano a Cortina? Qui la solfa si ripete da mesi e da anni, viene certamente propalata chissà come in giro, Juste Ciel che lo invitino apposta? E poi di là c'è Meneghella che dorme con la porta aperta e la bocca anche.

«Ma non è neanche un caso isolato... Ci diventano frenetici uno dopo l'altro, i nostri antenati culturali... Va bene, i nostri rifiuti d'obbedienza li faranno impazzire, anche se siamo Edipi "angry" al gin fizz... alla ricerca dei nostri anni Trenta non vissuti...». (Parla soltanto per *lei*?). «Si sentono all'opposizione mentre il solo potere sono loro... anticonformisti con la pretesa dell'ossequio acritico, rispetto a un "sistema" ormai rappresentato soprattutto da loro conservatori... Grandi rivoluzionari gramsciani che esigono il consenso degli schiavi e il conformismo delle serve... l'immobilismo nelle gerarchie e nelle strutture... il servilismo nei giudizi: solo dal superlativo

assoluto in su!... Sennò prima ti chiedono “ma come! non eravamo amici?”, come se qualche spaghetto insieme potesse velare la Kulturkritik... Poi ti tolgono il saluto e tirano su il naso davanti a tutto il Quartiere Coppedè delle patrie lettere, e lì vanno propalando cose personali orrendissime per provocarti danni soprattutto economici... con la mentalità tribale del “ma di chi farà il giuoco?”... perché un giudizio estetico senza secondi fini pare inconcepibile... dopo tutte quelle generazioni reverenti e “under control”... Anche quel “facciamogli perdere il posto!” che se sei un freelance e non un impiegato ti fa ridere, perché quale *posto* burocratico possono toglierti?... Qualche menzione su “Paese Sera”... giornale che a nord di Ponte Milvio non arriva... Qualche recensione degli ufficiosi e degli omogenei... Ma intanto si lasciano prendere da queste smanie di sensazionalismo cheap che in età avanzata paiono addirittura sinistre, quando ricordi come ti piacevano le loro cose giovanili meno baraccone e più serie...

«Perché correr dietro a un successo di tipo mediocre con questa specie d’ansia da debutto? e affrettare la resa d’una carriera storica decorosa alle baggiate dell’attualità più effimera?... Si perde così la testa, quando i cinquant’anni si avvicinano? Sarà successo così anche in altre epoche?... Bisognerà esaminare le analogie...».

«Valéry e Gide, certamente no» dice Jean-Claude. «Jouvet... Fresnay... Brasseur... Blanchar... Matisse... Saint-John Perse... Poulenc... Braque... meno che meno!... Picasso, Barrault, abbastanza sì. Però, in fondo alle mode, sono sempre rimasti se stessi, come Cocteau».

«A una novità lunghissima e noiosissima di Milhaud, recente, nel primo intervallo Auric lo va a salutare nella sua loge, e gli chiede: “Vous restez?”. O forse era Ibert».

«Il nostro vorrà far vedere che Alberico Rides Again dopo la serie nera di questi ultimi anni senza giroscopi interiori, quando si scappava dagli spettacoli dopo un quarto d’ora... Dev’essersi tanto spaventato da decidere di giocare tutto sul midcult pur di far parlare di sé, anche se finisce che ne parlano solo i rotocalchi... E non era partito affatto così, anche se

adesso pare facile scoprire che tutto il cheap era già lì in nuce fin dagli inizi... e magari anche nelle prime opere non commerciali, di una qualità mai più raggiunta in seguito: come succede al sommo scrittore, al sommo pittore, all'intera sinistra commerciale e ufficiale rispetto a una destra che in Italia non c'è...».

«E un po' di "arterio"... Voi dite di no?».

«Altrimenti, perché, sempre, questi spettacoli, o libri, o dipinti, o film, congegnati ogni volta come "casi" ardimentosi che stuzzichino insieme la sarta e la scioretta e la contessa e la gossip column e il commissario del popolo e il commissario di pubblica sicurezza che agitandosi tutti insieme provocheranno il successo commerciale e i pettegolezzi e gli incassi?... Mi pare tremendo, l'esibizionismo di questi vecchi signori importanti finti-riluttanti e pronti a farsi fotografare corrucciati il davanti e il didietro in tutte le pose... vincendo l'innaturale riserbo... raggiunti lì pronti nell'eremo... Voler sempre essere presenti, invadenti, il contrario di Gadda e di Forster, intervenire dappertutto, ogni settimana, da decenni... dire la propria ovvietà con gravitas in tutte le occasioni più futili... senza mai prendere qualche distanza dalla cronachetta... senza mai fermarsi un momento a riflettere, a fornire un pensiero che non sia solo commento... firmando e dissertando di tutto... sempre protestando ma sempre così felici di protestare...».

«E te ce credo» fa un marchese.

«Avranno un po' di paura...» osserva Jean-Claude, così per dire. «Anche parecchie donne, a quell'età, incominciano a sentire che il mondo gli crolla intorno e le abbandona. Dovreste provare a sentire le telefonate del potresti passare a prendermi, verso sera, perché non se la sentono di arrivare da sole ai pranzi... e meno che meno andar via da sole... E ti chiamano in quattro, in cinque, a cominciare dalle sei...».

«Ma perché non fai sempre un pulmino-donne, visto che la percentuale è di quattro o cinque a uno? Fai il giro, le carichi, ripeti "siete tutte eccezionali come al solito"... Lo si vede in tanta critica degli spettacoli. Un tempo era *de rigueur* la formula "Bene gli altri". Che non presupponeva affatto "Male

gli uni”, ma “Tutti più che bene”... Adesso prende piede, sette volte la settimana: “Esprime l’intera totalità universale, metafore assolutamente straordinarie e completamente uniche, naturalmente di sinistra”. E nessun “amuseur” oserebbe andare nei camerini a dire “però, bruttino”, come sulle carrozzine di via Condotti. Da “diviino!” in giù, ti tolgono il saluto. Dunque, facendoti sentire nel giusto».

«Questa paura... Troppa, no?.. Questi colpi sparati da vecchi in tutte le direzioni... “all’impazzata”, si diceva ai loro tempi... Sembrano un segno chiaro di sfiducia verso se stessi, sintomi dell’ansia d’esser lasciati soli in un angolo... Ma troppa, troppa!... Certamente, noi possiamo dire: sotto sotto non ci interessano più, cesseremo di seguirli pur ripetendo “ho seguito! seguirò! ho ritagliato! ho messo da parte!”, come fanno loro, con la menzogna in fronte, quando ce li troviamo davanti in pubblico... Però in fondo hanno avuto un loro passato pieno di dignità...».

«Un passato di verdure?» si risveglia Raimondo. «Del mi’ babbo?». E tutti i trichechi: «Coi fagioli al fiasco? Bboni da Nino a via Rasella!».

«... nel romanzo, nella pittura, nello spettacolo... Rimangono nella memoria per quelle loro prime opere... Che bisogno avrebbero di ostentare del vitalismo non richiesto, come i vecchietti nei night-club, o smaniare per un’affermazione personale ogni settimana?... che fra l’altro denota assenza di qualunque riflessione culturale nei tempi lunghi...».

I marchesi rossi dissentono. «Eh... Beh... Quando si va per gli “anta”...».

«Sono preoccupazioni degne di autori mediocri: non è vero che la gente li dimentica se stanno zitti per qualche giorno... È proprio questa ribalta della banalità che li declassa, questa libido di far parlare continuamente di sé con una pubblicità legata all’attualità... come quella starlet che secondo il vecchio amico Eraclito non può buttarsi due volte nella stessa fontana, perché la seconda copertina l’“Espresso” non gliela fa... E proprio in un momento quando ciascuno è praticamente libero



di scegliere quello che vuole... E loro più degli altri, e potrebbero finalmente farci vedere... perché adesso ci sono in Italia chiaramente i mezzi per fare solo quello che si ritiene dignitoso e giusto... nobile, generoso, disinteressato, illuminista, progressista, romantico, anything... senza il terrore dei soldi e del posto... E poi, perché questo pubblico di dame e di premi paga lo stesso prezzo sia per uno strip-tease fenomenologico sia per un minuetto engagé in Piazza del Popolo e sia per mostrare semplicemente il dietro, neanche bello, in cucina...».

Facciamo tutti il nostro piccolo sospiro civile, inglese e svizzero. Jean-Claude tira fuori un dubbio: «Quando ci sono tutte le possibilità, appunto, allora ciascuno raggiunge il livello che gli compete, no?».

«Sempre questo “purché si parli di me”...» va gemendo Antonio, ancora. «E mai, un gesto minimamente *grand!*... Ma non si pretendono atti orgogliosi da romantici tedeschi... o auto-ironie eleganti da espatriati inglesi... Basterebbe qualche gesto disinteressato e libero sopra la routine quotidiana meschina... d’ailleurs consentito dalla congiuntura benigna, dal successo comunque... senza neanche rischi per la prosperità personale... E tanto più, in una nazione che al Beau Geste è sempre stata sensibile... Ha fatto monumenti anche per tanto poco...

«Ma è mai possibile per esempio che a un regista serio basti veramente l’approvazione degli snob più balordi che tutti contenti per aver visto un po’ di stoffe e di lusso e di luci strillano comunque “divino!” (perché “delizioso!” è poco) accorrendo in processione a fare il bacio dopo ogni spettacolo, bello o di merda... e mai nessuno che provi a domandarsi o a spiegare il senso di quello che ha appena visto... senza un minimo d’analisi critica, o prospettiva storica, o quelle domande da film americano tipo “Who am I? Where am I? Why? Why? Why?”... perché il massimo che riescono a cavare sarà “mi è piaciuto”... E saranno “piaciuti” soprattutto i paesaggi, i tendaggi, i vestiti, i mobili. E mai una *frase* o un *pensiero* che rimanga in mente, fra le tuberose e le rose e le frange e

Togliatti e i tramonti e i trumeaux?... È domandare troppo, fra *critica* e *dialettica*, volendo continuare a rispettare qualcuno?... Eppure almeno due o tre mamme terribili d'amiche vostre, ai loro bei tempi, mettiamo nella Parigi delle avanguardie, andavano con qualche successo alla scoperta di cose tutt'altro che ovvie, tutt'altro che approvate e sdate, per niente ravissantes o diviine o applaudite dalle mezze-calze del "però mi piace" in visoncino, nella letteratura e nella musica e nelle arti e nel cinema...».

«C'era una creatività completamente diversa, andiamo!» esclamano insieme Desideria e Jean-Claude. «A Roma in questo si è sempre toppato, si sa» brontola Meneghella dall'altra stanza. «Pavimenti di marmo color cacca anni Trenta al posto del cotto romano storico... sotto i soffitti affrescati del Rinascimento!»... Subito uno dei marchesi la mette a posto. «I pavimenti di cotto erano volutamente modestissimi, perché lo sguardo si elevasse "naturaliter" al Cielo, e i pensieri dietro senza badare ai piedi!»... «Ma poi, mai fidarsi degli entusiasmi degli snob a teatro!» osserva Raimondo. «Applaudono come pazzi senza capir niente, e poi magari lo spettacolo è bello sul serio!».

«Roma, intanto, è piccola come ambiente» dicono tutti assieme. «È ristrettissima. È divisa in vasi chiusi. Non si vede mai nessuno. Si vede sempre la stessa gente». «Il cotto romano, l'ho dovuto spiegare anche all'ambasciatore sovietico».

«Si perde così, in età avanzata, il senso critico? Tutti questi minuscoli clan con le loro osservanze... in un ambiente già così limitato... Piramide col loro valvassino in cima, che si circonda solo di yesmen, inservienti, fattorini... senza un dialogo "coi propri pari", senza un contraddittorio di idee... sviluppando complessi da capostazione o direttrice didattica... e dichiarandosi poi tutti ostinatamente di gran sinistra... mentre forse dopo tutto il proletariato non sarebbe un loro pubblico proprio ideale... E avrebbe magari anche le sue ragioni, visto l'indecente sperpero di denaro anche pubblico:

spettacoli che sono tableaux vivants, entrées da ballo in maschera...».

Un vero coro, una rivolta: «Errore! Tutto sbagliato! Il popolo romano ha sempre adorato il fasto! Sempre applaudito i balli! Sempre protestato quando le cerimonie non erano abbastanza ricche!». E via: «Sotto le nostre finestre, a Napoli, ricordo gli evviva... proprio della povera gente... Gli autisti, tutti entusiasti!... “Quant’è bello! Quant’è bello!”...».

«Intanto, dopo la *Gismonda da Mendrisio* a Edimburgo, e il balletto sulla Duse, Alberico sta preparando un film musicale su Casanova, se è di lui che parlavate! colossale! con gli americani! a colori!» arriva dispettoso il Nanibus, come per ripicca. «E del resto noi amiamo solo i bei mobili e i bei vestiti! Vogliamo bei lampadari e belle tende! Non pretendiamo altro! Siamo qui per questo!».

«Ma il vero lusso non è il caviale?» mi soffia Raimondo. «E chi dà il caviale all’artista? L’America?».

«E intanto, questo passato decorativo sempre addosso con tutti i tappeti e le tende... per spiegare e capire il presente, e magari la sinistra e la destra, o i rimpianti di “Quando vien la sera”... e “Que sera sera”... O sarà soltanto nostalgia senile per i guardinfanti e le chaises percées?... Diventano manieristi e antiquari di se stessi, fanno dei buoni incassi, e pretendono che c’entri ancora la cultura...».

«Cosa te ne importa?» gli chiede Raimondo. «In fondo si tratta di vecchi signori très très bien, che ci hanno dato dei buoni momenti e fra alcuni anni non saranno più fra noi... E ne parleremo come loro stessi parlavano di Annie Vivanti o di Ugo Ojetti... con aneddoti da sorridere... davanti al fuoco... rimpiangendoli forse davanti alla volgarità dei più nuovi... mentre saremo alle prese per nostro conto con lo stesso problema di invecchiare decentemente... dolcemente...».

«E un po’ di vergogna, mai?» sbuffa Antonio. «Sono dei soddisfatti, guardandosi allo specchio? Fanno questo midcult amandolo, credendoci, contenti? Pensando che faccia cultura?... Però ogni tanto il fremito mondano: Juste Ciel, quale cosa tremenda, adesso verrà una gran guerra esecrabile, e

tante bombe su qualche paese lontano! con fotografie e testimonianze senza pietà! l'eroico patriota, i piccoli martiri, lo strazio d'una madre, il coraggioso reporter, la richiesta di commenti e di firme! Sarà orribile, speriamo solo che duri tanto! Quante nuove chances per raggiungere un nuovo pubblico più vasto con prese di posizione *giuste!* ovvie! frequenti! vistose! applaudite! Chi non ti applaude se dici che la pace è bella e la guerra è brutta? anche se fai dei brutti libri e dei brutti film?».

«Ma tu vorresti fare anche il moralista, adesso?». Jean-Claude pare sbalordito. Noi anche.

«Me l'ha appena detto Calvino: un altro moralista? ce n'era proprio bisogno! Ma era un sarcasmo... Qui però voleranno Richard-Ginori e Compagnia delle Indie, se ti sento dire ancora quella parola lì!». Sembra furibondo. «Se cominciamo a far la morale qui sopra, è segno che i tempi sono iniqui sul serio!». Dev'essere euforico. «Ma sono problemi di natura generale, ci riguardano tutti: non è facile invecchiare con decoro... Cosa si fa, when I'm thirty-four, forty-four, fifty-four?... Allungare i capelli?... Lasciarsi crescere i baffi?...».

«Si tagliano al primo pelo grigio! Poi ti dicono tutti: dieci anni de meno!».

«Bell'affare! Facendolo oggi, a me ne darebbero undici al massimo!».

Come piace sempre, la vecchia solfa da parrucchiere. Come si avvicinano a dire la loro.

«Collettini alla Nehru?».

«Basettoni da torero?».

«Collanone d'oro! Purché di buon gusto! Piacciono sempre, e sono un eccellente conversation piece!».

«Come dice giustamente Irene Brin! La si è già scritta e raccontata le mille volte! Una domenica pomeriggio vado al cinema Altieri, un posto divino da ottanta lire dentro Palazzo Altieri con quel divino travestito O'Brien che canta *Granada* vestito da sposa con un organo dietro addobbato a gladioli... Pieno di bersaglieri e pompieri entusiasti: divini!... Faccio per

sedermi, mi pareva un sedile vuoto, mi sento una cosa dura sotto... Era Irene coperta di veli neri come una dueña di Zurbarán, e una trousse d'oro in forma di colomba della pace di Picasso. Ma è pazza, con questi valori? le ho chiesto. Lei m'ha risposto in inglese: oh, it's such a conversation piece!».

«Ma tu cosa fai? Rimani abbastanza fedele ai tuoi temi col rischio di sembrare sorpassato e appartato? oppure ti metti a proclamare il tuo riserbo con gli altoparlanti, e il ritegno sopra i tetti... e continui a correr dietro a ogni novità del varietà come quei vecchini che si tingono i capelli di mogano e hanno sempre gli ultimi modelli di magliette? Mi pare una tragedia. Forster e Gadda non hanno bisogno di flirtare con le mode; e ti dimostrano che sono contenti di vederti, ogni due o tre mesi e non di più... Ma chi non possiede lo stesso mondo etico e poetico, e altrettanta forza d'animo? Un disastro... Dimenticati perfino dagli arredatori!... E tutti i giorni dover mostrare il didietro nudo perché sennò la gente se lo scorda...».

«Pensiamo...» sogna ancora Jean-Claude. «Radiguet o García Lorca vivi, sessantenni, che pubblicano, escono, concorrono ai premi e non li prendono, vedono chissà che amici, dicono la loro al ristorante e al telefono... Il settantesimo compleanno di Majakovskij solennemente celebrato al Palazzo dei Congressi: molti discorsi di tre ore, quattordici future vedove abusive di tre metri di circonferenza ciascuna...».

«Moravia (che è andato a dormire) decide invece che la sua vocazione e il suo destino sono gli stessi di Rimbaud; e dopo *Gli Indifferenti*, ne tira le conclusioni... o no?».

«Dopo una tempestosa liaison con Malaparte, ovviamente?».

«... Che magari gli spara...».

«Però poi si taglia l'orecchio e lo porta a far vedere alla Capannina! Di qui all'immortalità!».

«Cesare Pavese fa invece dei garbati elzeviri sulla "Stampa" a proposito di Marilyn Monroe che riappare ingrassata e liftata col suo parrucchiere alla cerimonia degli Oscar...».

«... E ritira quello alla memoria di Brigitte Bardot!».

«Molta perdita del centro anche fra i vostri cari» si informa cortesemente Jean-Claude «sul chi siamo e con chi stiamo e

dove andiamo, nella transizione della mezza età?».

«Altro bel tormentone...» ribatte Antonio. «Chi ha avuto i suoi anni d'oro con la guerra fredda, difficilmente si libera dei dogmatismi tutti d'un pezzo... Conformità ai modelli, osservanza di regole, omaggio ai miti ideologici... Tutti riveriti, tutti immutabili... Mai verificati, mai ridiscussi... Quindi idee fisse, certezze pietrificate, vetrificate... anche quando la Storia si rimette in moto... e la Realtà scivola via di sotto i feticci... L'imitazione codificata, la perpetuazione doverosa e riposante... ora un po' traballante...».

«E la dialettica immobile? E l'amnesia selettiva?».

«Ma la verità non è solo una falsità più persuasiva?».

«Cha-cha-cha! E qualche cosiddetta revisione critica?».

«Ecco i revisionismi! Qui non si sa dove si va a finire! Vizio laico parificato al tradimento? Come pugnalata alle spalle dei combattenti dalla parte giusta sul fronte della Corea, del neorealismo, della Storia!... Sleale attentato ai maestri del "ne varietur", invece d'essergli riconoscenti per tutto il pensare che fanno pur di tenerti sotto!...».

«La "démystification" e la "désacralisation" si portano già, da voi?».

«Abbiamo sempre avuto il trasformismo: giravoltafaccia, diserzione, abiura, vistosa crisi spirituale per rinnegare i principii di ieri; e si ricomincia una carriera più svelta in uno schieramento diverso».



Dal letto sento a ventate:

«... Sì... prendere i soldi dagli industriali, con l'assoluzione del partito comunista, alle spalle della classe lavoratrice che si dichiara d'amare... E certo, che l'industriale li cercherà nei sindacati, i killer da scritturare!... E dal suo punto di vista ha ragione: lo spretato avrà sempre un dentino avvelenato in più...».

«Buona fede quando? Chi? È ancora possibile non far mai una scelta, fra l'engagement e il bestseller, fra "Vogue" e Gandhi e

Stalin, fra lo Zen e il cinema commerciale e i gesuiti e Jung, quando si aspira a una leadership ideologica magari anche educativa?...».

«... Cinismo per cinismo, è almeno chiaro che questo socialismo fintissimo con un piede a sinistra del governo e uno a destra per cascar bene comunque, e pronto a ogni compromesso per i soldi, vale il cattolicesimo coi dieci stipendi e il “come sono cattivo!” dopo ogni peccato... Ma l’Inferno è lì pronto!... E pensare che basterebbe dir di no una sola volta, quando la segretaria del cavalier Mammone chiede una recensione bugiarda neanche obbligatoria, e l’anima sarebbe magari anche salva...».

«... E poi si biasima chi dà il dietro “perché me l’hanno chiesto, ci tenevano tanto”...».

«... Stai pensando anche tu alle stanzette di St-Germain dove gelano come la piccola fiammiferaia i collaboratori dei “Temps Modernes”... Al compenso da piccolo scrivano fiorentino pagato per un saggio sul “New Statesman”... Alla tisi di Lawrence e alla fame di Orwell...».

«Quindicimila lire per un articolo anche lungo sul “Mondo”, lasciamo perdere!...».

«C’è però chi è chic e in Saint-Laurent come Aragon al castello della Vicomtesse...».

«... o sbigottito come il Labour Party britannico quando scopre che i capi sindacalisti sono consulenti pagatissimi del “Daily Express” per comprarsi un atroce mobilio costosissimo e per niente chic...».

«... Continuando a dipingere in pieno boom o in piena repressione d’Ungheria una classe lavoratrice forte e sofferente e oppressa che approfitta della guerra fredda per gemere sotto il giogo di Einaudi e De Gasperi, e amare Stalin come un buon papà talmente generoso che lo si può ammirare soprattutto ai pranzi dei realisti, col caviale e i blinis e i sonetti romaneschi dell’Accademia Caggiaffà Peccampà...».

«Take it easy, tutto viene riferito! E comunque, ciascuno di noi può bene ripetere come i nostri amici registi e pittori di gran sinistra: neanche un bullone delle nostre Mercedes di

denuncia e protesta è stato pagato *cash* sfruttando il sudore della classe lavoratrice nel principato di Bagnoli o nel ducato di Arese!».

«Nooo! Solo profittando dei bovarismi delle mogli dei dentisti di Modena e degli industriali di Brescia!».

Ma che il moralismo abbia almeno qualche risvolto pratico, no? Mi affaccio un momento: «Insomma! Se lo scopo della letteratura italiana è solo quello di vendere merce, a costo di dover scrivere della roba che ti piace pochissimo, perché della letteratura e del romanzo hai una concezione altissima... Allora, perché scrivere, e non fare invece carriera nelle banche o in Borsa, magari con qualche raccomandazione di Raffaele Mattioli o Renato Cantoni, avendo oltre tutto le lauree giuste?».

«Almeno, il Mago di Berlino...».

«Anche qui? Fra queste trine morbide? Lascialo, indegno! Lungi da me!».

«Battiti meco!... Almeno, quello che è, in fondo lo dice... non conta storie... non si inventa delle sollecitudini finte... Il problema di Madre Coraggio è durare, magari perdendo qualche pezzo di scorta della famiglia. E certo, avendo una madre così, ci vuol proprio un cuore di pietra - altro che alienazione e straniamento - per non farle far la fine delle Clitennestre... Ma poi tutta l'ideologia dello Schweyk è il ben noto "particolare", nozione universale! a costo di prendersi fior di calci dietro, come capiterà anche a te e a me, se proprio vogliamo andare in vacanza a Praga invece che a St-Tropez... Già piaceva poco a Kafka prima della tirannide!».

«Ma poi cos'è tutta questa mania di volere andare a piangere nei vicoli più bui di Kafka, quando non si sono ancora fatte le mille luci di New York?... Ci sarà tempo *dopo!*...».

«... E le riflessioni del *Galileo* sull'orrore della propria condizione, non le conosciamo già abbastanza attraverso Don Abbondio?...».

«Brutto affare, il Seicento che piace a Milano e a Napoli... La pustola, la fistola, il bubbone di Suor Foruncola... Se fate i bravi, domenica vi portiamo a vedere San Carlo con gli



appetati e i caravaggeschi di seconda e di terza: i vecchi laidi, li gradite macilenti e lividi? che si frustano fra malvissuti? martiri, malati, morti? menagramo proprio zozzi-zozzi? sempre in disordine, col cilicio da passeggio e il teschietto-cotillon?... Si possono anche raffreddare amicizie...».

«Capisci però il senso profondo di quell'espressione che fa "li mortacci tua"...».

«... Mentre basta passare fra i Poussin che sono a Dulwich, ed ecco un'Italia stupenda, un Seicento solare, senza iettatori: tutti giovani, carini, sereni, ben fatti, vestiti di gialli e celestini chiarissimi, in paesaggi sublimi... Quel lirismo dell'Arcadia e della pelle da cui traspare un'anima finalmente soave, che ci sarà pur stata, in giro: non solo degradata, deforme, tetra...».

«E anche a Praga, del resto, puoi ricevere fior di lezioni di stile» dice un elegante. «L'estate scorsa, Elisabetta ed io in un ristorante perfetto di cui non ricordo ora il nome... Il nostro tavolo non era ancora pronto, e un maître ineccepibile in frac ci invita ad accomodarci al bar. Prendiamo uno champagne buonissimo e poi un altro, e quando ci vengono a chiamare facciamo per prendere i nostri bicchieri e portarli al tavolo... Ma questo maître ancora asburgico ci blocca con un gesto, schiocca le dita, e accorre un cameriere inappuntabile con un vassoio d'argento, ci accompagna con i nostri bicchieri...».

«E a Vienna, allora, in quelle trattorie buonissime dietro il Duomo, nei cortiletti dove è almeno vissuto Beethoven o è morto Schubert? Che lezioni. Se si chiede per caso una birra, anche a mezzogiorno, per il tuo Wienerschnitzel che stanno battendo con dei pam-pam di là sul marmo, il cameriere in smoking ti ribatte "non crederà d'essere in Germania", e ti indica su una lavagna una lista di vini eleganti, anche dell'Ordine di Malta!».

«E in quell'altra dove il Wienerschnitzel non è sul menu? Ti rispondono "è la nostra specialità, ma solo per gli intenditori che sanno e che chiedono!". E se si domanda un buon vino insieme ai formaggini sloveni e ai salumi slovacchi e alle olive bulgare, "ma naturalmente del Montenegro!". Come rifacendo una mappa pre-1914...».

«Come despoti» (si prova a rinfocolare la sonnolenza, da loro detta l'abbiccio o la pénnica) «si è mai capito se i vostri meravigliosi artisti e registi sono illuminati o assoluti?... La critica, la ammettono? L'autocritica, tipo Urss, la conoscono? Del rimettere in discussione il proprio vecchio ruolo, ne hanno mai sentito parlare, in quella sinistra autoritaria tutta loro?... L'opposizione democratica, la tollerano, o potendo la butterebbero dai balconi come a Praga o a Budapest?... Riviste non del tutto devote, tipo l'austero "Politecnico", le farebbero chiudere se non fossero abbastanza entusiaste d'un loro capolavoro?... Se il modello umano è un Principe dei mass media per Signore & Popolo, e l'ideale culturale rimane Togliatti che rifiuta i contemporanei, non sarà perché Stalin è l'unico despota assoluto dei tempi moderni, dotato come ai bei tempi di poteri di vita e di morte e di Kitsch?».

«Per piacere, non parlate di Alberico in questo modo» obietta Raimondo che è molto suo amico. «Lo sa benissimo quando fa qualche cosa di bello o di brutto. È il primo ad accorgersene perché è perfezionista, so come si vergogna e si dispera quando capisce che qualche cosa non va bene... soprattutto in questo momento di spaesamenti... Cosa credi, che lo venga a dire a te?... Se tace il "Politecnico", parlerà piuttosto con "Oggi"! Come si è sempre fatto nel Rinascimento».

Soffre, quasi... «Per un signore, l'"Unità" o "Gente" sono come il barbiere e il sarto che si fanno venire in casa, come si è sempre fatto. Ci si interessa esageratamente alle loro piccole storie, e si rimandano a casa con le arance o un panettone. E loro contentissimi: "Com'è democratico, che gran signore!"... Oppure si farà intervistare da quelle donnette radicali inglesi che vanno a tutte le dimostrazioni ma poi cadono in deliquio davanti a un cameriere e un bronzetto perché mai riuscite a entrare in una casa a Londra o in campagna son convinte che maggiordomi e bronzetti e patatine fritte al momento nella cucina comitale e non tirate fuori dal sacchettino siano Typically Italian Princely Magnificence rispetto alla pipì di gatto nel bed-sitter di Notting Hill Gate!... Mai dimenticarsi che

queste rivoluzionarie provano veri orgasmi davanti a un lavabo in travertino lucidato, per loro è l'epitome del lusso come la bottiglia di Fontana Candida invece del quartino a consumo! È quella decadenza cui il marxismo perdona tutto! E non oso immaginare se un giorno arrivassero mai allo stucco veneziano... Però anche se ci si arrabbia un pochino davanti alle cose che lui sta facendo adesso, non dimentichiamoci per favore...».

Quasi un coro: «... di tutte le belle cose che ha fatto in passato!».

Antonio mi informa rapidissimo: «Quello lì è famosissimo perché fa notare in ogni frase che ha avuto una nonna Falconieri, e dà il suo meglio nei duetti chic con uno che ha una mamma Arnaboldi... Tu non avresti per caso qualche zia Alchechengi da buttar nella conversazione?... Per esempio con quest'altro proverbiale perché ogni volta ti ripete e scrive su un foglietto che ha un appartamento a Palazzo Caetani, non se ne è ancora riavuto!». Ma Raimondo interrompe subito: «Questa cosa tremenda che è la mezza età dei nostri amici... quando sembrano perdere tutto, genialità, bussola, trebisonda, grinta, magistero... tutto... E invece basta che raggiungano i settanta-ottanta, magari perfidi, e vedi che diventano tutti Grand Old Men per lo più amati e magari belli... Non sbagliano più niente... L'obsolescenza non li tocca... Gli Edipi, meno che meno: si è mai visto un Edipo o un Oreste che se la prende col nonno?... Non gliene va più male una... Non gli *può più* andar male...».

«Come quando muoiono i Furtwängler e i Knappertsbusch? e i superstiti di seconda e di terza diventano Geni, Depositari... purché siano un po' longevi...».

Ma Desideria non vuole che si continui. «Ha un grande talento di apparatore, lo si è detto cento volte, basta, c'è già sulle enciclopedie. Non ha più letto niente dopo la guerra? E forse poco anche prima. E subordina la parola all'addobbo perché delle idee non gliene importa niente; e tratta gli esseri umani come oggetti perché ama solo gli oggetti e tutt'al più gli animali... Gli oggetti preziosi... Gli oggetti del passato... che

come tutti sanno simboleggiano nostalgia della stabilità, desiderio di immutabilità, fuga dalle responsabilità, rifiuto del rischio... rimpianti addirittura tragici per un Ancien Régime che ci ha dato tutto il meglio oltre che il peggio... E c'è chi cerca di tenere insieme il meglio, e chi fa di tutto per recuperare il peggio... Però, certamente le belle cose che ha fatto... sì!... proprio!... uffa!... E in più ci diverte!... E in più è nostro amico!».

Così si ricomincia coi dischi di Sanremo. Ma lei: «E se questi autori vecchi fossero poi gli ultimi?... Ne vedete, di nuovi, all'altezza?... Ne riparleremo fra qualche anno: rivalutati magari nelle opere più discutibili, da qualche generazione futura che non li ha conosciuti di persona... se intanto non esce qualcosa di meglio!». E Antonio: «Ma non si può essere "gentili" sulla qualità, tanto per fare una buona azione al *sistema*... Dare delle indicazioni abnormi già implica responsabilità consigliando le trattorie... Ma se uno spettacolo o una rivista letteraria o un film sembrano piuttosto una bicchierata da un attaché culturale di terza, come si fa a dire onestamente che sono cariini o diviini? Anche senza tirar fuori il rigore, al concerto e alla mostra "second rate" non ci si va neanche per documentazione perché si ha spesso di meglio senza le arti, e "non si può sempre" essere beneducati...».

«E quale sarà stato l'ultimo degli stili *totali*?» domanda lei. «Non una delle tante mini-mode: un vero *stile* riconoscibile in palazzi, alberghi, altari, pettinature, cornici, disegni di stoffe?».



Antonio, a parte, con Jean-Claude: «Adesso tu immagina di star scrivendo un romanzo sull'Italia contemporanea che t'affascina, ma dove ovviamente preferisci incontrare Fabrizio del Dongo e la Sanseverina e il conte Mosca... persone con cui si saprebbe sempre di cosa discorrere: l'esecuzione di un duetto dalla *Semiramide* o di un'aria dal *Tancredi*, il trasferimento dei figli Machiavelli da Firenze a Modena, l'eredità del cardinale Albani divisa tra i Castelbarco a nord e i

Chigi a sud... in un paese, poi, che *vive* di conversazione e di chiacchiera, anche se la sua letteratura è *muta*... O dopo aver lavorato tutto il giorno, preferisci star lì seduto con Renzo e Lucia e Agnese e Don Abbondio e Perpetua? Con quelli, vorrei proprio vedere in conversazione il conte Manzoni sempre così allegro: buoni, buoni... E giù nel gorgo della depressione, francamente vorresti trovarti fra italiani sempre lamentosi e luttuosi, oppure in quelle Italie luminose di Poussin e di Mozart, fra Orazi e Armide e Despine e ratti di Sabine come balletti in tinte deliziose di bibite e in posti splendidi?... Stragi degli Innocenti molto più festose di quei lugubri carnevalini di poveri bambini vestiti da fatine e toreri in via Nazionale»...

«Attenzione qui al Genius Loci. Sarà lui che rende cupi gli abitanti in nero, e leggeri gli stranieri a colori?».

«Ma poi, sempre tra questi fans attuali di Proust che citano ogni abito e *mot* dei suoi personaggi anche minimi, e non sbagliano una parentela o un indirizzo... magari ti piacerebbe “metterci” qualche artista rappresentativo che vive oggi a Roma: uno scrittore equivalente a Bergotte, pittori o musicisti analoghi a Elstir e a Vinteuil, che magari si incontrano, e comunque se ne potrebbe parlare nelle case... guardare e ascoltare le loro opere, e commentarle... Cosa fai, chi ci metti, cosa gli fai dire?... Le conversazioni in trattoria sugli stipendi e gli articoli?... Se racconti un pochino la realtà, ti fai ridere dietro da mezza Italia, e l'altra metà si offende».

Ma durante un nuovo round di Mina e Tony Renis, e dopo che sono stati nominati un'altra volta sia le nonne Arnaboldi e Falconieri con le zie Origo e Carpegna e sia Palazzo Caetani nonché Palazzo Colonna, viene un buon momento anche per il vecchio Donatien-Alphonse-François detto *Daf*.

M'arriva il nome *Sade* a un tratto, mentre sto assaggiando mezzo addormentato un buon armagnac. Meneghella va raccontando a Antonio che il Marchese è un part-time antenato acquisito d'una sua bis-zia - la famosa Léopoldine! - che ha lasciato un Desiderio da Settignano e un Donatello al Louvre. «... Ma mi pare che sbagliano un po' tutti quanti, quando

vogliono vederci a ogni costo quello che hanno preteso di metterci gli esistenzialisti o i surrealisti». Canticchia, come in una boîte: «L'esasperata consapevolezza individualistica... La sensualità abnorme che vale come pretesa ideologica... Demi-monde, demi-monde... Non facciamo scherzi, perché poi solitudine esistenziale dell'essere?... Alle zusammen! Alle zusammen!».

«Au bidet, mesdames, au bidet» solfeggia garbatamente Antonio.

«Really!» reagisce Desideria. Ma scoppia a ridere. «Ecco! Si è mai sentito niente di più festevole?» ripiglia Meneghella, con la lingua nel whisky. «È uno dei maggiori autori comici che si conoscano! Più di Petronio, forse... Più dei Marx Brothers, di sicuro! Ma l'avete letto? Com'è sempre bravo a organizzare le situazioni, che senso grandioso della buffoneria mai volgare, come sceglie ogni volta la parola o il gag che fanno ridere di più!... Non so se sarebbe d'accordo l'Autore della *Noia*: non facciamoci sentire, è lì dietro... Ma non è uno straordinario genio comico uno che t'inventa quel delizioso gag della omelette bollente mangiata sulle "feffes" nude per far soffrire la creatura sotto, perché prima la si scotta e poi con la forchetta la si punge?».

Jean-Claude la guarda con l'occhione da faraona sbarrato e fisso, un po' andato, data anche l'ora e le bibite.

«Quando poi» fa Antonio, ma deve averla incominciata lui la vecchia solfa, quasi tutta mia fra l'altro, «protesta in nota perché "ces plaisanteries dont tout l'inconvénient peut être la mort d'une catin, sont des crimes capitaux à présent", e aggiunge ghignando dei sarcasmi "vivent les progrès de la civilisation"?... Proprio come nelle lettere al direttore nei giornali di Roma: "E lo chiamano progressismo? dove andremo a finire, di questo passo? povera Italia!"... E quando gridano tutti insieme, allegrissimi: "faisons des cruautés, faisons des infamies, faisons des horreurs!", come bambini entusiasti a un picnic, che corrono...».

«E quando mettono le spine sotto a Thérèse, per punirla se cade, mentre le fanno gli orrori?» gli ricordo io.

«Sì, non male» consente, che ingrato. «Mi piace poco però il suo amore esagerato per l'ordine, quelle programmazioni pedanti quando fanno i gruppi... Sono cose da ufficio... da lunedì mattina a Milano... aziendali... Opprimere come al solito il proletariato per mezzo delle matematiche; e intanto incominciare con le telefonate alle sette... Sono venuto a stare a Roma anche per meno...».

«Quando però sono tutti a tavola con Carle-Son, non è una graziosa festina en famille?... “Ses enfants y furent timides... embarrassés... Son épouse, larmoyante et belle... Tout le reste gai et fort libertin”... E via che incominciano coi soins méchants; con un supplice d'abord doux et simple... Poi decidono de ne plus perdre de foutre à de tels enfantillages, on passe d'une voix unanime à des orgies plus sérieuses. E finalmente dai plaisirs physiques alle voluptés morales...».

«Idealisti!».

«Ma è già cinema!».

«... E quando fanno aumentare i prezzi dei viveri in regioni intere, così diecimila famiglie per volta impoveritissime e con niente da mangiare, vendono al malvagio le figlie che non riescono più a mantenere, e lui se le fa tutte, e dopo le spedisce in casino en Languedoc con dei barconi apposta?...». Forse ci sto mettendo troppa empatia, ma è scienza delle finanze: la stessa manovra, poco dopo la guerra, non ha distrutto con l'inflazione i risparmi dei poveri italiani, per risanare il debito pubblico? E poi, i figli, a fare i muratori in Svizzera.

Antonio mi si rivolta contro? «L'elefante è la dimostrazione vivente della tesi di Moravia sull'erotismo, e per fortuna non ci sente: cioè il sesso è un mezzo di conoscenza didattica. Vedi bene che per te la soglia della percezione coincide con una eccitazione sessuale».

«Nulla al mondo v'è d'uguale, per dormir fra due guanciali! Prendi su».

«Per via orale, o per via anale? In farmacia, è la prima cosa che ti chiedono: come l'assimila meglio? E tu lì a spiegarlo di fronte a tutti... Che vergogna».

«E gli inglesi del Trenta a Berlino, allora? Come facevano ad assimilare gli umori del popolo, sapendo il tedesco poco o niente? Both ways?».

«Quando le emozioni e i tropismi si comunicano per i canali giusti... Allora si arriva fino in fondo, vero?... Stati d'animo, cambiamenti di mood, nuances nei caratteri, attrazioni e repulsioni... Non sfugge più niente... perfino la situazione politica dei paesi... vero?».

«Che teoria della conoscenza. Il tuo organismo lo sa?».

Ma certo. «Si sviluppano intuizioni quasi animali, perché l'istinto fiuta le linee di forza nelle situazioni... le figure del potere e del volere... senza bisogno di interpellare i teorici...».

«Dovresti mettere a punto un super-realismo nuovo» mi fa. «La vera imitazione della Realtà, secondo te, sono i live shows che vai a vedere a Sankti Pauli. I due sul lettino riproducono perfettamente l'atto innominabile, ma quando ci vai a mettere la tua manina, ti accorgi con horror che è una mimesi aristotelica...».

«... E se fosse una forma di esistenza inautentica?».

Raimondo - arriva lui! - domanda se si conosce quello straordinarissimo Viaggio in Italia del Marchese, che occupa la miglior parte di *Juliette*. Ed effettivamente è uno dei Viaggi in Italia più completi e più spiritosi che si siano mai fatti: altro che «si chiama Amore!»... Figuriamoci se non lo so a memoria, almeno io: li ho tutti a casa, ma qui non so quanti abbiano avuto in mano proprio l'oggetto, perché anche a Parigi lo vendono «sous le manteau» e viene sequestrato dalla polizia già là, oltre che alla frontiera italiana sotto le camicie sporche, anche se non è illustrato... Ma adesso lui lo racconta a tutti, come una fiaba per giovani marmotte, cominciando dal Nord: «Il n'y a point dans toute l'Italie de ville plus régulière et plus ennuyeuse que Turin: le courtisan y est fastidieux, le citadin fort triste, le peuple dévot et superstitieux...». E qui, come nel teatro elisabettiano, tutti approvano e taluni interrompono con commenti appropriati: l'ultima volta che Immacolata capitò da Consolata...



«È uno di quegli antropologi tenebrosi che capiscono tutto dell'Italia: come Petrarca, Machiavelli, Dossi, Gramsci, D'Annunzio...» osserva Antonio. «E naturalmente il Leopardi del *Discorso* sugli Italiani».

«A Torino, Juliette comincia col duca di Chiabrese, a palazzo, con un suo amico anziano e trenta quindicenni» racconta Raimondo, che ha appena trovato a Parigi (in rue Visconti!) l'edizione Pauvert in sei volumi blu. «Ma poi la vuole subito anche il re: "tout dévot qu'est le roi de Sardaigne, il aime le libertinage". Infatti si diverte solo a eseguire certi suoi clisteri; e gliene fa sei, a Juliette. Poi le offre metà della sua cioccolata...».

«Speriamo Peyrano!» esclamano due chic.

«... e lei lo saluta chiamandolo "respectable portier de l'Italie"...».

«Saint-Simon qui è più greve, coi Savoia!». (Forse bisognerebbe tirar fuori adesso "le fameux muet", il solo con un barlume di buon senso economico e diplomatico in una Corte di coglioni? forse però parenti di qualcuno qui? e proprio abitante a Palazzo Chiabrese... Peccato davvero che Saint-Simon non lo elabori come racconto e lo lasci lì a pezzetti...).

«... E intanto gli tiene una lezioncina sugli ingrandimenti territoriali dei suoi Stati, invitandolo ad allargarsi verso l'Italia permettendo qualche passaggio ai principi oltremontani, e abbandonando la Savoia alla Francia...».

«E Nizza con la Costa, no?» interrompe Meneghella. «Più brava di Cavour!».

«Ma lui, l'empereur des marmottes, risponde solo con delle inani cajoleries, e così si salutano. Lei passa a Asti, a Alessandria, a Parma, giocando a carte e barando sconciamente con dei nobili di provincia».

«Saranno degli Alfieri?».

«Di Sostegno! Imparentati coi Visconti Venosta!».

«È di lì che viene la collezione, con quei bei Canaletto. Mica ce n'erano tanti, a Roma».

«A Bologna, "la beauté des femmes de cette ville ne me permit pas de passer outre, sans m'en être rassasiée". Perciò si

stabilisce in un convento di periferia, dove le monache hanno eccezionali abilità e strumentini efficacissimi...».

«La beauté convulsive?... Quella dei surrealisti!».

«Ma lì si sa...». (Ancora Meneghella!). «Anche oggi, lì i giardinieri e gli chauffeurs dei casati dicono innocentemente: soëccmel, sgnura marchesa, che bella giornata stamattina!».

«Passano l'Appennino fra i vulcani in eruzione, con dei telescopi, si inebriano dentro gli orridi e trovano dei correlativi storici e geografici tra la vicinanza dei vulcani attivi e gli entusiasmi per l'organo maschile a Sodoma, a Messina, a Napoli, e anche a Genova e a Firenze però... Lì incontrano il Mostro degli Appennini, un gigante russo che paga tanti soldi al Granduca di Toscana per poter commettere i suoi orrori in pace...».

«Ma l'orrendo Demidoff arriva a Pratolino molto più tardi! Non sposa la principessa Mathilde che è figlia di Gerolamo Bonaparte, e s'incontra nel Diario dei Goncourt? Sade ha anche memorie del futuro, adesso?».

«Li porta nel suo castello con una barca nera, su un'acqua nera, il Mostro».

«Allora potrebbe essere Pratolino, lì c'è il grande Appennino di Giambologna. Mathilde stava a Enghien, ci sono le foto di Primoli».

«Era sorella del vecchio Plon-Plon, lei, no?... che è poi morto a Roma all'Hôtel de Russie sposato con la Savoia...».

«C'è ancora la lapide. Comunque, dal Mostro, orrori su orrori. Bellissimi: cose da Füssli. Sempre moraleggiando. Caparbiamente, su tutto, come tutti gli amici del Marchese. Insistentissima, questa Juliette».

«Ma a Roma da chi vanno?» chiedono Arnaboldi e Caetani insieme.

«No. Prima a Firenze» fa Raimondo. «Les mœurs sont très libres à Florence. Les femmes se costumant comme des hommes, ceux-ci comme des filles: come oggi. Il y a peu de villes dans toute l'Italie où l'on aperçoit un penchant plus décidé pour trahir son sexe - bella scoperta - et cette manie vient assurément de l'extrême besoin qu'ils ont de les

déshonorer tous deux. Non ci sente nessuno di là? Les Florentins, passionnés pour la sodomie, obtinrent autrefois une indulgence plénière des papes pour ce vice, sous quelque rapport qu'on pût le considérer...».

«Quando frequentavo l'Alfieri, a Firenze, era di moda soprannominare Benedetto Croce "le mal de Naples". Chissà se come soprannome "le vice florentin" è stato dato a qualcuno di conoscenza?». E uno dei signori, tutto contento, si beve un altro armagnac.

«... L'inceste et l'adultère s'y montrent également sans aucun voile: les maris cèdent leurs femmes, les frères couchent avec leurs sœurs, les pères avec leurs filles...».

«Sono cose che certi inglesi ti raccontano ancora oggi».

«... E in tanti anni di Giubbe Rosse, gli ermetici fiorentini stavano lì seduti come babbei, e mai hanno capito né ci hanno raccontato tutto il movimento che effettivamente si vede, e tanti stranieri hanno visto. Buona notte».

«... Presque toutes les femmes de qualité, à Florence, sont dans l'habitude de se prostituer dans des bordels; leur misère et leur tempérament les y portent. Le climat, dit ce bon peuple, est l'excuse de notre dépravation...».

«Guardando il termometro in gennaio e in luglio, però, è il tipico clima continentale, non è la Malesia o Cuba: è come Bologna e Bolzano. E non vorrei che intanto si gettasse qualche ombra del dubbio sulla Fatina dei Borotalchi...».

«L'allungamento del naso di Pinocchio: che sconcio! E lo mettono in mano ai bambini!».

«... A Firenze, Juliette combina moltissimo, benché lì il Settecento non sia stato uno dei secoli migliori...».

«Come pittori, infatti, chi abbiamo, nelle case? Dopo il Volterrano e il Furini, che però sono prima, non me ne viene in mente neanche uno...».

«... prima, col duca di Pienza, che sa fare gli indovinelli disdicevoli in musica...».

«Come, duca?» sobbalza Meneghella. «I Piccolomini non sono conti del Sacro Romano Impero?».

«... e poi con la moglie dell'ambasciatore spagnolo, persona colta, sempre citando Machiavelli e Vasari, e osservando che i cittadini rimpiangono molto i Medici, e non amano affatto i Lorena...».

«Leopoldo?».

«Non le piace. La porta a Pratolino (dunque è vero che siamo prima dei Demidoff) perché in città l'aria d'autunno è mortale, tanto vero che un pezzo di pane lasciato fuori tutta la notte avvelena chi lo mangia. E a Pratolino si fanno i sacrifici umani, tutti i giorni».

«Arrivano i russi?...».

«Juliette col granduca e il suo elemosiniere chiacchierano molto sulla moralità del regicidio, ma si divertono soprattutto a far morire d'aborto un gruppetto di ragazze di San Frediano incinte: una a frustate, una col veleno, una squartandola, una col solletico... Però tutta la parte Baedeker sugli Uffizi è utilissima ancora oggi, non solo per le Veneri e il riassetto della Tribuna, ma per quelle famose cere anatomiche macabre che per noi sono sempre chiuse o in restauro alla Specola, e che Juliette invece ha potuto vedere benissimo...».

«Trrrovo pazzesco che questi saltino la Lombarrdia...» fa Meneghella con una "r" lombarda rochissima. «Saltar via la Brianza, Arcore, Canonica, e poi la Gazzada, la Pliniana, Balbianello... Ma chi si credono? Per chi si prendono?».

«... E invece, dopo numerosi altri orrori, in città e nelle ville, si trasferiscono a Roma, e lì si sentono domandare "quanto ve trattenete?" proprio come oggi ai pranzi...».

«Raimondo...» fa Desideria a bassa voce, è uscita e rientrata. Pare contrariata, borbotta un «ce ne sarà ancora per molto?» appoggiandosi alla sua poltrona, un po' come se volesse andare a dormire, un po' come per impedirgli di stancarsi.

«Siamo già a Roma, è quasi finito, faccio il narratore impassibile di Dostojevskij che racconta "i singolari casi avvenuti di recente nella nostra città"» le dice lui. «E lì la cosa bella è che si chiamano tutte per cognome, no? Come le impiegate della Rinascente: "Vieni qui, Borghese", "Grillo,

allacciami la mutanda”».

«Anche a Venezia» gli ricordo io «hanno sempre insieme due bambinacce lubriche chiamate Rosetti e Zanetti».

«Ma Juliette chiama “Braschi” perfino Pio VI» sorride Raimondo. «E lui naturalmente la manda a cercare subito, in questa Roma che doveva esser proprio stupenda – Piranesi, Valadier, Canova giovane... – dopo aver sentito d’una deliziosa colazione dentro una zanzariera all’ultimo piano di Villa Albani, col cardinale Albani padrone di casa, il suo amico cardinal de Bernis, cinquanta cortigiane romane fra cui alcune signore, venti piccini, e una squadra di giovanottacci vestiti di veli già neoclassici. Fanno gli aurighi, i discoboli, gli spinari, i Laocoonti, i fauni Barberini, i Galati morenti...».

«Sarà stato invitato anche Winckelmann, non lo dice?».

«Avete notato che a Antinoo, quando si veste all’egiziana, si vede uno stomaco molto dilatato, come se bevesse delle bibite gassate?».

«La più brava è Borghese: fa continuamente dei parricidi (e come riesca a farne più d’uno, non si sa!), impicca un paio di bambinacce ogni giorno... Borseggia il Tesoro di San Pietro citando Fénelon per distrarre il Sacro Collegio...».

Meneghella torna a brontolare, assistita dalla nonna Arnaboldi. «Era meglio se andavano al Castellazzo». «Ma non c’è stata una Arconati Visconti che era francese?».

«Hanno tutto: macchinette per fustigare in poco spazio, abati che preparano sonetti scurrili, veleni a lunga durata... Due volte la settimana passano la serata in un bordello per seminaristi, se ne fanno anche duecento per volta, e poi escono a pranzo in Piazza Navona. Ma il progetto più ambizioso rimane quello, poi eseguito, di dar fuoco, lo stesso giorno e alla stessa ora, a tutti gli ospedali di Roma, tutti gli ospizi, tutti i ricoveri, e tutte le scuole gratuite, per far morire fra atroci tormenti e tutti insieme almeno trecentomila innocenti inutili...».

«How typically Roman!...».

«Happy now, Stendhal?».

«Capitale infetta!»... Era ora. Si sentiva la mancanza.

«... D'accordo naturalmente con Monsignor Chigi, capo della polizia pontificia e dunque predecessore del barone Scarpia, e con il conte Bracciani, archiatra di Sua Santità, convinti tutt'e due che gli ospedali sono la cosa più assurda e pericolosa nelle grandi città, perché "ils absorbent l'énergie du peuple, ils entretiennent sa fainéantise, ils amollissent son courage"... Dunque vanno smantellati. Fanno anche molte sciocchezze con un eunuco, un ermafrodito, un nano, una vecchia di ottant'anni, un simpatico tacchino, una scimmia che la sa lunga, un grosso mastino napoletano, una capra di rara bellezza, e un piccino di quattro anni, bisnipotino della vecchia di ottanta; e li uccidono tutti, tranne l'ermafrodito (perché ce n'è pochi)...».

«Non vedo come conciliarli coi canoni della bellezza neoclassica secondo Winckelmann» commenta Palazzo Caetani. «Nemmeno una quadriga bronzea, nemmeno un leone egizio di porfido o almeno di granito... E un Centauro saettato da Cupido, o una Dacia Piangente in Arcadia, che ci vorrà mai? Che mancanza di fantasia...».

«Ma finalmente, c'è la Festa del Papa! Lui la riceve in un salottino cristiano-pagano, sotto una Leda col Cristo, e le dice che qualunque cosa faccia, un Pontefice non si sporca mai. Lei risponde con una lunga lezione di storia del cristianesimo, lo erudisce con una quantità di esempi, sempre chiamandolo "ehi, Braschi!". Lui si dichiara suo schiavo per sempre, e spiega che per forza deve lasciar morire di fame tanti sudditi; altrimenti, morrebbe di fame lui. La chiacchierata è lunga, dura cento pagine, e alla fine lei lo trova un philosophe adorable. Quello che fanno, sono altre cento pagine...».

«Ma dove?». Si è svegliato qualcuno.

«Sull'altare del Bernini, naturalmente. Tendono dei bei damaschi fra le quattro colonne salomoniche, per fare séparé orientalistico; e su i pavoni, su le angelesse e gli ananas: avete presente Gustave Moreau? Poi passano nel Regno di Napoli, sempre facendo dei giusti orrori a tutte le mamme italiane strappalacrime che incontrano: così imparano. Il minimo è costringerle con gli aghi conficcati e con le tenaglie a versare

della cera bollente sul sedere nudo delle figlie vergini legate sopra qualche obelisco da collezione, così vengono castigate sul feticcio e punite nel tabù».

«Ma non vi confondete coi santi e le sante di quella sinistra pittura a Capodimonte? Tutti quei vecchi orribili maltrattati in serie? con le megere multiple?».

«Lì però fra Cuma e Baia bisogna stare attenti: sono i paesi del *Satyricon*, c'è competition».

«Ma anche là Sade ha capito tutto: "L'air de Naples, rempli de particules nitreuses, sulfureuses et bitumeuses, doit nécessairement agacer les nerfs et mettre les esprits animaux dans une très grande agitation". Di qui, "le libertinage épais et grossier du Napolitain". E già allora, infatti, le piccine vengono massacrare, fatte a pezzi, cucinate allo spiedo, divorate al crostone, la casa abbattuta, e ci si abbandona a sales excès sulle rovine fumanti. Mancano solo le pantere e gazzelle della polizia. Ma Juliette e le sue ragazze in realtà percorrono appunto quella parte fra Pozzuoli e i Campi Flegrei che doveva essere ancora incantevole: i soliti posti di Nerone e Agrippina, Caligola e Lucullo. Fra il tempio di Serapide e il lago d'Averno, in un sotterraneo con are Louis XVI, chiamano dentro un po' di pescatori di Bacoli, lei e le sue amiche. Sono tre contro sette, ma li eliminano subito con le dragées avvelenate, e siedono con scialli in testa nel sepolcro di Faustina a chiacchierare della delizia di far dei giuochi coi cadaveri freschi degli assassinati... in un giardinetto di cozze...».

«Faustina Maggiore, donna di straordinaria bellezza, semplice di costumi e aliena da ogni intrigo? Oppure Faustina Minore, sua figlia, calunniosamente accusata di dissolutezza da fonti antiche in contrasto coi Ricordi di Marco Aurelio suo sposo?». Ma lui non lo sa.

«Davvero uno dei Viaggi in Italia più charmosi!». Sono tutti incantati. «Allora vado avanti!». Raimondo riprende.

«... Procida, Ischia e Nisida, le fanno in un giorno solo. Il re Ferdinando e la regina Maria Carolina (una delle bellissime figlie di Maria Teresa!) anche: ma proprio trattando da

imbecille lui e da “aussi putain comme tes sœurs” lei... Già la tradizione della “patronne” di locali louches che insulta i clienti miliardari e gli taglia la cravatta d’Hermès... Ma lei li ricopre anche di consigli molto illuministi e più napoletani di loro circa la gestione del regno, l’armamento della marina, il commercio dei grani...».

«E i Reali?».

«Ricambiano in un modo devo dire molto napoletano e molto chic: un gran palco ornato con decorazioni alla rustica di gran gusto, composte solo con vettovaglie, e in buona parte “live”, proprio come quelle incisioni di Vincenzo Re che ho nella saletta da breakfast in campagna...».

«I timballi e i sartù dei famosi monzù?».

«Macché: oche impiccate, galline inchiodate, tacchini crocifissi, merluzzi che navigano fra ondine di tulle verde, paperi nei cacicavalli, palombi en sandwich fra panzarotti e prosciutti, agnelli sorvegliati da pastori di cartone dipinti en trompe-l’œil. È la “Cuccagna posta sulla Piazza del Real Palazzo”, altro che le solite tempere con le eruzioni che hanno tutti lì dove si mangia... Una folla selvaggia s’accalca affamata; e quando li lasciano scatenare, s’avventano frenetici a divorare tutto, ma il palco sprofonda nella peschiera, ne muoiono più di quattrocento, mentre gli ospiti di re Ferdinando - e qui il Marchese ha mancato Lady Hamilton per pochissimo... - pranzano in terrazza molestando con vessazioni di tacco e punta una quantità di vedove incinte sdraiate sotto la tavola: vedove appunto di quelli lì appena morti. Dopo Ercolano e Pompei, vanno a dormire nel manicomio criminale di Salerno, dove c’è un direttore pazzo che fa dei girotondi con dei bambini pazzi che si credono tutti la Madonna, e dei pazzi novantenni che si credono Gesù Bambino, e tentano di fare dei goffi miracoli, fra stuoli di molossi!».

«Quindi il Marchese oltre ai cementifici e ai miasmi prevede anche quel famoso manicomio di Aversa...» interrompe Meneghella.

«Arriviamo fino a Capri» propongono i marchesi rossi.

«A Capri so che fanno un paio di orrori molto generici con



una bambina di nove anni, povera e infelice, con una mamma agonizzante e una capretta come tutto sostentamento...» fa il Nanibus quasi mortificato, perché lui a Capri ci va ogni estate e vorrebbe avere delle storie mirabolanti, però da quando si è preso la sua casetta a Tiberio gli ripetono tutti che non è più quella d'una volta. «Del resto anche Villa Fersen è ormai in un tale stato d'abbandono»... «Qui casca l'asino d'oro» bofonchia Meneghella.

Qui però si direbbe che il Marchese l'abbiano letto proprio tutti: come nel Marchese stesso, dove tutti conoscono sempre gli stessi autori, hanno gli stessi principii e le stesse idee, e se le ripetono parlando nello stesso modo... Uno dei più vecchietti ritorna al viaggio in Svezia, che c'è sempre in *Juliette* e che è puro *Ballo in maschera*, anche con gli stessi nomi: Amelia, Ulrica, il re Gustavo su cui si vorrebbe sapere di più: amante dell'Opera, assassinato a una prima... «Un altro che non batteva certo le periferie losche con paggi travestiti da sciocchini in cerca di dame mascherate da stupide, come pretenderebbe G. Verdi, ma semmai il contrario...».

«Però che sublime fraintendimento, degno di Buñuel, quando le censure non permettono a G. Verdi il minimo regicidio, spostare balli e maschere e adulteri spumeggianti e paggi frou-frou proprio a Boston... Così nelle regie tipo New England non si pensa a una lussuria Giorgio III, ma anche alla Scala fanno danzare in domino e mascherine quei puritani neri neri che bruciavano le streghe d'Arthur Miller a Salem!...».

«Invece è proprio lì a Stoccolma che l'Amelia del Marchese dopo aver commesso tantissimi delitti in proprio, riflette che il massimo godimento a questo punto sarebbe diventare a sua volta vittima: "devenir l'occasion d'un crime, en expirant, est une idée qui me fait tourner la tête; et je quitte demain Stockholm avec toi, si tu me jure de me satisfaire"... Altro che "morrò ma prima in grazia"... Sento l'orma dei famosi passi spietati!... Magari a Drottningholm, sulla ghiaia del parco! Ci siete mai stati? Operine squisite, tutti in parrucca, vallette in costumi a righe del Settecento, Mozart a lume di candela...».

«Che verve, che verve» grida frenetico il Nanibus, con la

frangettina sulla fronte che gli si scompone tutta, «quando riescono a far tutt'insieme scandale, séduction, inceste, adultère, sodomie, et mauvais exemple...». Proprio questi mangiatori di bucatini e pappardelle, mezzo addormentati e con la pancia, devono cacciarsi in certi viluppi d'altre latitudini - comme c'est curieux, que c'est bizarre, et quelle coïncidence aussi!

Desideria pare molto seccata e ritorna a dormire con uno sguardo ostile. Si è pentita di averci invitati. Ma si comporteranno così anche quando fanno salotto da Alberico? Sotto il controllo di quella famosa belva?

Anche Raimondo s'alza, si avvicina con questa leggera smorfia che ha spesso negli ultimi tempi, anche più marcata col sudore o col caldo, e dice a me e a Antonio se vogliamo riposarci nella sua stanza. Lui si corica, perché non ne può più dalla stanchezza. Ma come si fa a dirgli «hai fatto male a venire al mare»?... Si diverte solo quando può aver lì molti ospiti allegri, ma molto allegri, com'è sempre stato lui prima.

Ci sdraiamo sui letti. «Era furibonda» conferma lui.

«Ma a che punto?».

«Quando abbiamo incominciato a farla così lunga. Non so. Ma era furibonda».

Si dorme subito. Ci svegliamo al crepuscolo. Raimondo va in bagno, e prende una medicina. Ha la faccia molto tirata. «Va' a dormire presto stasera» non può fare a meno di dirgli Antonio, abbracciandolo. «Sì? Proprio?» risponde lui con un sorrisino brillante un po' freddo.

Recuperiamo i nostri abiti, e siccome si sono riempite tutte le stanze finiamo proprio in camera di lei per sistemarci: una camera quasi da giovanotto, molto sul semplice. Un grande letto; due poltrone di giunco; un cassettoncino squadrato, a borchie, "da bordo". E basta. Lei è già pronta, fuori.

«Hai visto che libri ha?» mi fa Antonio avvicinandosi a una libreria girevole, a fianco del letto. Si siede, e fa passare i titoli. *Life at Fonthill*, di William Beckford; *Lord Chatham and the Whig Opposition*; le memorie di Lady Diana Cooper e della

Contessa di Oxford e Asquith; una vita di Sisto V, anonima, del Seicento, in tre volumi; un po' di Cecil Beaton, di Nancy Mitford, di Harold Acton; una plaquettina di poesie di John Betjeman; due o tre romanzetti francesi di Julliard col filino verde sulla copertina; un album illustrato sui giardini alla francese; un omnibus di Simenon, in inglese; le caricature di Beerbohm, intitolate *Max's Nineties*; la *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero; gli *Ultimi saggi* di Croce, e anche i *Problemi di estetica*; una piccola monografia sull'Algardi; un Tacito e un Vitruvio nella collana arancione delle Belles Lettres; *L'Adalgisa* di Gadda; *I Vicerè* di De Roberto; *Poesia e verità* di Goethe; *Del Paesaggio* di Rilke; *Contre Sainte-Beuve* di Proust.

«... Se pensi che nella biblioteca della Lollobrigida, sull'Appia, ci sono soprattutto le opere complete di Perón con dedica, più di cinquanta volumi...».

Fa quasi buio, ormai. È tardissimo e hanno acceso le lampade a carburo nella casa e sotto le tettoie di paglia. «Volete ancora un po' di sciampagna?» fa lei sorridendo, affacciandosi quasi timidamente alla porta. «Oh, devo ancora metterli a posto, quelli» aggiunge, indicando i libri. «Non volete una granatina, un'orzata, un tamarindo?...» chiede, ridendo quasi convulsa. «Un'acqua di tutto cedro, forse?...».

Gli altri stanno andando via molto in fretta. Si sono avviati quasi tutti lungo la spiaggia deserta, con dei cani venuti fuori chissà di dove. Il mare è calmissimo, rosso scuro. Gli ultimi rimasti si fermano a osservarlo, parlando a voce bassissima davanti al recinto, e guardando anche l'ora. La salutiamo, e con le nostre scarpe in mano andiamo verso le macchine anche noi.

## SPOLETO

«Ma la madre di Renato allora è la Gazzaniga!» grida Antonio quando gli racconto le storie di Giorgio. «Stelle! Numi! Quella lì la conosco pur troppo!».

«Ma la conosci come?».

«Zì, zì, signore maschere! L'avrò vista una volta o due, però in questi casi basta! Arriva continuamente a Milano, va a tutti i pranzi di patronesse, mecenatesse e promotrici... L'ho trovata in una casa di formaggiai tremenda, piena di boiserie finte e signorilità fin sul soffitto, che si lamentava per un gran mal di testa che non le andava via, e intanto informava tre sofà di avvinazzate e di nane che aveva appena letto tutto il *Jean Santeuil* in barca intorno alla Sardegna e alla Corsica... Chiamandolo "il nostro nuovo Proustino"... A Biella, a Ivrea, a Varese, ha sempre scoperto tutto prima lei! Anche Musil e Ionesco, almeno sei mesi o un anno prima degli altri. E a una festina dell'arcivescovo, sentendo che un monsignore all'antica sfoggia il Principe delle Tenebre in confidenza gli chiede se non è lo stesso Theodoli che ha sposato una certa della Genga, e lì una romana subito "ma che se la tenga, signora"... A me ha perfino detto "non faccia il pessimo"...».

Poco dopo, per uno di quegli incredibili casi sempre più frequenti, e poi sembrano inventati apposta dagli uffici stampa, suona il telefono mentre siamo lì pronti per uscire. Da parte della contessa Gazzaniga: il portiere dell'Hassler. Chiede di Antonio.

No, assolutamente, fa segno lui con le dita, con un vigore mai visto. «Il dottore è in viaggio» rispondo.

«Che mai vorrà, poi?».

«Non lo voglio sapere!» grida lui. «Bas-bleus di noia tremendissima! Strafalcioniste da rubrica della Camilla Cederna! Protettrici di loro artisti *maison* da lanciare! Promotrici di conferenze e di recite dove ci sia poco da

spendere! Chiedono prefazioni e presentazioni insistendo: ma tanto, non le costa niente! Ti chiedono senza pudore: mi fa una promessa? E magari scrivono versi in agguato!».

Stiamo ancora una volta ritornando a Spoleto per vedere almeno qualche pezzo dell'opera di Klaus. Antonio ha combinato di recensire la prima settimana del festival, musica e prosa e tutto, ma per un quotidiano: quindi cotto e mangiato, bisogna sentir qualche prova adesso, altrimenti coi festini come si fa?

Dovremmo trovar su anche Raimondo, è già andato per la casa: pare che stia molto meglio.

Ci fermiamo a far colazione a Prima Porta, è l'una e mezza passata. Un buco delizioso sotto i salici, con delle trote in una vasca che sembrano murene: freschissimo, però lenti. Facciamo tanto tardi su per quelle ultime curve dietro i camion dopo Terni, con nomi incredibili come "Strettura Ovaia" e "Botro Gonerilla" e "Viadotto Madrigale", che s'arriva su con la prova già cominciata. I fondali sono messi solo sommariamente; e si vede poco. I cantanti tedeschi accennano appena, non cantano. Il protagonista, un Billy Budd boccolone, nel giardino di un convento, fa dell'erboristeria maliziosa con un buffo frate ortolano che elenca le piante medicinali, tipo il Frate Lorenzo amico di Romeo, col suo cestino, e fa sentire triple tutte le "t" finali, come arrotandole, con dietro un sassofono. «Obbligato?». Piccoli saluti, sussurri, zittii. «È pazza, non badate. È pazza». Poi trovano una talpa morta...

«Doppia fuga, detta "dei semplici". Struttura a pannelli» dice e scrive Antonio vicino a me. «Adesso arriva la cucina di Fratta, sento odor di Andante affettuoso» mi fa.

Ha tirato fuori penna e foglietti, e volta pagina ogni tre parole nel buio, perché scrive in grosso senza quelle lampadine così comode. «Da quando non si usa più dire "è brutto" di niente,» m'ha spiegato una volta «e siccome dire "è bello" fa terrore solo al pensiero... ma "è positivo, è valido", si dice solo di chi sviluppa le lotte e i conflitti... altro metodo critico non rimane se non usarli tutti insieme: cassetina degli attrezzi! stagnaro,

elettricista e infermiere, cacciavite e siringa... Magari tentando di valutare quale percentuale delle intenzioni d'autore stia arrivando a un cliente che ne ha viste e sentite di tutti i colori... e dunque *ci mette del proprio!*... Anche facendo un remake di quegli interpreti che stravolgono Shakespeare e sputtano Wagner, però si offendono moltissimo se qualcuno si permette di far le stesse operazioni sulle loro cosine...».

«Strategie di transizione?»... «Revanche dell'utente! Da quando è coautore, ormai ha sempre ragione!».

«Non più discreto ospite?»... «Avventore esigente! Come per i vestiti e il mangiare! Sarebbe un brasato, questo?».

Si venga al dunque. «... E allora trovare continuamente affinità, omologie, equivalenze, correlativi obiettivi, transfert, segnali, richiami volanti alle altre arti, relais di nessi e associazioni lampeggianti che riusciranno magari invadenti, però attraversano e illuminano e cioè *smascherano* le pretese dell'autore o del regista, la sua originalità, i precedenti, i limiti, addirittura il significato dell'opera...».

«E quando si tratta di un amico?».

«Càpita pure di dire: quel tuo Mario mi pare un baccalà».

Donde, i dissapori. «L'affetto non vela il giudizio! E viceversa!» si scusa, abbracciandoli mentre tirano su il becco.

«No, non Fratta» mi ridice subito. Non sta fermo un attimo. Incapace di relax. Ma come fa a sentire la musica? «È l'inizio di *Narciso e Boccadoro: Narziss und Goldmund* di Hermann Hesse, gran bel romanzo ingiustamente dimenticato, di tanti anni fa. L'ho letto durante la guerra, lui abitava dalle tue parti, nel Canton Ticino. Ma poca Ascona, credo».

L'opera è in molte scene: tanti "numeri" staccati come nel *Wozzeck* e negli Hindemith, con brevissimi interludi orchestrali fra un quadro e l'altro. «Portano avanti l'azione come forse in *The Turn of the Screw*, variazioni, variazioni» dice e scrive sui foglietti. Klaus sta dirigendo in "guru". L'orchestra sembra piuttosto numerosa.

«Veramente il culmine» sostiene Antonio dopo pochi minuti «di tutti i lavori strumentali che ha fatto lui in America... e quel

balletto *Giardino all'italiana* che ho visto a Filadelfia, ed era tutt'altro che male... L'infanzia onirica del famoso gobbo Vicino Orsini che ha fatto il Parco dei Mostri a Bomarzo: una collezione di bizzarrie e grottesche molto esoteriche... Tonalità, microtoni, arciviola, arcimandola, archicembalo, procedimenti aleatori, madrigale, riutilizzazione delle potenzialità combinatorie della formula magica ROMA:MORA... Improvvisazione sul canto dell'uccello-drago, clusters erratici... Secondo le capricciose esperienze rivissute dal vecchio demente in una pozione fatale... giacché non c'è mito senza filtro!... "Champagne champagne!" direbbe la Inge... L'astrologia, la stregoneria, la turcheria...». C'è una pausa.

«E le Palagonie? Non ti stanno venendo le Palagonie?».

«Verrebbe un buonissimo Trittico! Oltre a Bomarzo, la Villa dei Mostri a Bagheria, e la Cappella Sansevero a Napoli: specchi, scheletri, turbanti, demoni evocati dai fattucchieri, cortigiane borgognone, misteriosi bauli-armadio, manoscritti trovati a Saragozza, corone di ferro d'Alessandro Blasetti, carrozze spettrali automatiche, Sarastri sui trampoli... Schiavi indiani con parasoli e flabelli in riva alla cascata, guardando la caduta d'Icaro senza capir niente... Il piccino abbigliato da cardinale e posseduto da una mummia egizia nel porfido... L'apparizione delle mogli fantasma: Giulia Farnese con la solita Vittoria Accoramboni e Maria d'Avalos trucidata da Carlo Gesualdo proprio nel Palazzo Sansevero... Quelle passerelle che si fanno tutte le notti nel castello del Barbablù di Offenbach... Macabri e corrivi rintocchi, gli avelli si scoperciano: fuori tutte al fresco... Ma ecco l'enigmatico birboncello incoronato di gelsomini: Dioniso medio-orientale? Orfeo mitteleuropeo dell'ebbrezza e del piacer? Fauno, psicopompo, o paraculo? Comunque, riesce a far danzare le mogli rinascimentali ammazzate con tutti i diversi mostri del parco: altro che West Side Boys!».

Nel quadro seguente ("Largo"?) Erik passa le Alpi, al levar del sole. Ghiacciaio, nevaio, cristallo di rocca. Ha gli occhi bendati, secondo la tradizione di tutti i romantici giusti. Klaus

gli fa centrare meglio i lembi di questa benda. Passato il valico se la strappa. «Più lentamente!» raccomanda Klaus al cantante. Vuole un gesto più ampio, più religioso.

Se la strappa ancora. «... E scopre lo splendore dell'alba meridionale». Stiamo leggendo insieme sul programma, una bozza piena d'errori che una contessa dell'ufficio-stampa ci ha infilato in mano al buio.

«Al termine di una travagliata notte, egli vive ormai in una costante esaltazione dei sensi. I profumi odorati in passato, nella sua infanzia, si fanno strada lentamente, dolorosamente, nel suo animo. Il ricordo della madre morta, e di antichi momenti che egli credeva dimenticati, accrescono la sua eccitazione. Egli improvvisamente rammenta che quando consimili emozioni suscitavano in tutto il suo essere un incontenibile furore di distruzione, soleva talvolta farsi sgorgare il sangue da un braccio, a colpi di lama affilata. Ricorre anche ora a questo mezzo, ferendosi anche più profondamente di quanto non intendesse...».

Venuta la sera Erik si assopisce sul crinale dell'alpe, che dovrebbe spalancarsi per lasciare uscire alti e abbaglianti come guerrieri armati da una caverna i cavalieri araldici di un suo sogno forse ariostesco. Ma la prova è finita. Le prime iniziazioni, in un fienile e su un barcone, domani mattina alle dieci.



Pranziamo con Klaus, che è solo. «Renato è a Roma» spiega. Sembra piuttosto inquieto.

«Mi spiace molto di aver perso tutta l'ouverture» gli dice subito Antonio.

«Quasi un Allegro moderato, grandioso, à la Bruckner, poi bloccato... inconfessabile, molto difficile da rendere» fa lui. «Avevo soprattutto in mente la cosmogonia del sogno in Jean Paul... Praterie sconfiniate, fiorite di rose, di gigli, di non ti scordar di me... circondate da cespugli selvaggi, da foreste gialle e marrone... Montagne nere incoronate da bastioni di



ghiaccio, chiudono l'orizzonte in alto, in alto... come credo in Norvegia, forse... Fiumi spumosi s'abbandonano nella pianura, o si innalzano verticalmente sopra le rocce... come le trombe marine che fanno colonnato nel palazzo della maga Aithra di Strauss... Un'aria leggera... sorprendente... tra riflessi come di smalto... Luci d'aurore misteriose riversano pietre preziose, perle... e si confondono con le rugiade... Due o tre aurore contemporaneamente, magari, una di fronte all'altra... Diffondono un magico lume nell'ombra blu... e giganteschi arcobaleni fatti di stelle, di fiocchi di neve... L'aria tutta pailletée di scintille multicolori...

«Fammi il piacere di non trovarla una cosa ridicola, Antonio, e capisci che un'opera non è come un romanzo; la differenza è magari che il romanzo oggi ha il dovere di non essere anacronistico, e l'opera invece forse no... Lo è? Va benissimo: meta-musica di citazioni di storia del gusto al quadrato o al cubo. *Rosenkavalier* o *Rake's Progress*, no? Ma anche una riflessione sulle strutture: l'opera sarà stata spesso un romanzo, come le sinfonie di Beethoven... Ma non potrebbe adesso raccontare il disfacimento della forma romanzesca e dei suoi eroi, come hanno fatto Schubert con la Grande e Mahler con la Prima, a quasi un secolo di distanza, passeggiando sui medesimi marciapiedi viennesi?...

«In questa ouverture mi interessava portare a trasparenze celestiali quel delirante Jugendstil cromatico che Richard Strauss ha in comune con artisti come Klimt e von Stuck... e ritrovare forse il sublime Mahler della Quinta quale eremita non in un cimiterino in Bucovina con la gargote di qua e la bandina militare di là, ma in fondo a una grotta della Turingia, con una cetra, una corona, dei vecchi libri di poesia, e una tavola di pietra formata da una lastra tombale di Federico e Maria di Hohenzollern... come del resto, sentite qui... in fondo a queste grotte sotto il Kunsthistorisches Museum...».

Sul grammofono sta ripassando il solito Webern, dopo i *Gurre-Lieder* che sono stati il background per le scaloppine. («E chissà se Schönberg sarà mai passato per Gurre? Sapete che è in Danimarca, no? Sono quattro chilometri da Elsinore,

provate: non c'è niente, solo un cartello stradale, che ho fotografato. Campagna piatta»).

«Ma in questa Passacaglia... senti quanto Brahms stroncato sotto sotto c'è ancora sepolto... e magari del César Franck dilapidato... delle Dafni e dei Fauni che approdano assiderati sulla banchisa, sul pack... E se tu provi a passare nell'altra grotta, e io metto su quest'altro giradischi ancora caldo di Schönberg la Quinta o altro di Mahler, e la porto al minimo... potresti anche aver l'eco di un'eco del Webern, attraverso raggi lunari densi, e nevischi ricamati come tende... da una grotta di sale... E se viceversa passi di qua... Però bisogna stare molto attenti, con la Quinta: la senti estenuata, sfranta, in fondo al disfacimento dell'anima e della musica... ma ti si può rivoltar contro con la violenza d'una belva attaccata!».

Si sposta molto agitato.

«Gettiamo la maschera del trascendentalismo atmosferico... Vorrei far fare allo spettatore un gran bagno gelido nel tristanismo sistematico: ma onirico, visionario, ghiacciato come nell'Angst d'alta montagna di Caspar David Friedrich... da attraversare per lasciarsi alle spalle quella mortale rassegnazione contemplativa... la religiosità settentrionale oscillante fra il lugubre miraggio e la pace del sermone...

«... Oltrepassare quella Natura indubbiamente maligna che turba i bambini nelle fiabe e spaventa perfino il Freischütz: boschi lugubri, cassette spettrali, segherie del raccapriccio, mulini dell'horror...

«Però, abbandonarla come evanescenza, verso interminati deserti luminosi e calmi, le riserve dell'Infinito meridionale ancora privo di popolazione e di strade... A costo d'attraversare quelle foreste notturne dove a piedi o a cavallo si inciampa nei cadaveri amati e in corone marce di fiori funebri... per arrivare alla sfrenata aurora di un divisionismo oltre i duemila metri à la Segantini... scatenata melodia di timbri che si riscaldano al sole, al di qua delle Alpi... Però, con sempre un po' del mio spirito cameristico, lì, a far da cane da guardia...».

Coffee?

«... Le forme dovrebbero nascere e trasformarsi, senza interruzione: i petali dei fiori diventare nuvole, le stelle precipitare sull'erba, spalancarsi in nuove corolle, sempre più strepitose e strabilianti, a fuoco d'artificio... I fiocchi di neve dilatarsi come pupille d'animali, d'uccelli in volo... Cadere come lacrime nello spazio, formando nebulose... E la grandine come luce, come rugiada... Da una lacrima sorgere un'onda, una montagna, cioè l'onda che si fa montagna... La cascata, quella cascata che dicevo prima, fende in due la pianura... Diventa fiume, poi oceano, poi orizzonte... vaporoso, vaporoso... Forme viventi si trasfigurano in pura musica... pupilla... lacrima... goccia... che si fa immensa precipitando fra i mondi... giù per immensi fiordi... lanciando raggi di tutti i colori nell'aria buia... davanti a terrazze sterminate d'altipiani... scivolando lungo un arcobaleno opaco sulle corolle dei fiori addormentati... seminando innumerevoli fuochi fatui nelle pianure verdi... illuminando il velo nero che avvolge la terra... e si gonfia, si fa tenda orientale, si strappa dalla terra, si riduce a un sudario, ricade sopra un'immensa tomba ansimante... sotto una calda pioggia di punti luminosi che cadono come pulviscolo dalle stelle... mentre un soffio gelido arriva dal mare dell'Eternità sopra la Terra ardente... sfera di lacrime! dimora di sogni! paese d'ombre e di macchie... macchie su cui palpitano e soccombono gli uomini... senza intravedere il Paradiso attraverso l'anello di brume che lo circonda...».

«La Fata Confetto...» osa Antonio sbalordito. «... In un eccelso cartoon di Walt Disney... con la bacchetta magica in mano...».

Ma Klaus ora scoppia a ridere, d'un riso cavallino che lo scuote tutto.

«Ma cos'hai?».

«Ahhh!» fa lui, urlando. «Poche cose al mondo hanno il potere di farmi ridere tanto come la Fata Confetto!... Solo l'idea, solo il nome!... Ah! Ah!».

Si torce sulla sedia. La sua acqua, forse? «Neanche la Marta di Flotow e l'Orfeo di Cocteau!... Ah!... Ah ah!...».

È quasi una scena isterica che gli fa bene? Ma Antonio non

capisce, e Klaus suona con le dita i diversi bicchieri che sono rimasti sulla tavola, come un carillon, dispettosamente. Uno addirittura ne rompe. Si fa portare della mirabelle, ce ne offre: tutti un sorso, ghiacciato. «Anche Mozart» fa, un po' affannato «con la sua armonica a vetro... zim, zim, zim... la Glasharmonika è fatta come questi bicchierini... zim, zim, zim... e lì tutti ad ascoltare, col parrucchino in testa...».

E Antonio non capisce, non la smette. «Ma non ti sa un pochino di Gustave Moreau? Di *Mefistofele* di Boito? Proprio il prologo? Mi pare di una pericolosità, oggi... Vero che metà della "Nouvelle Revue Française" attuale è scritta così... Però non mi pare una buona ragione critica...».

(Che paragoni del czzz. Mai una parola d'incoraggiamento). Infatti Klaus: «Cosa c'entra? Jean Paul viene talmente prima di ogni decadentismo... *Hesperus*, *Die unsichtbare Loge*, sono tutti della fine Settecento. *Titan* è dei primissimi anni dell'Ottocento... Ma a me richiama il Victor Hugo visionario, semmai, non già il vostro povero Arrigo... Magari potrebbe sembrare già un preraffaellita, fra Rossetti e Burne-Jones, a parlarne così: "un eden di estasi, di leggerezza, di immensità" dice lui, Jean Paul, nel sogno di Emmanuele... "La morte più soave di tutte, che annienta ogni anima con la stessa felicità"... Guarda però che è capace benissimo di "saltare dal bagno turco della commozione alla doccia fredda della satira", espressioni sue... Sa in ogni momento cosa sta facendo, capisce i pericoli che corre... come me...».

«Ma secondo te - vecchia solfa! - Debussy sarebbe un impressionista o un simbolista?».

«Good question! L'ho domandato a Bernstein dopo che ha diretto *Images* e *La Mer*. E m'ha risposto: è un pointilliste! È un Seurat!».

«Guarda però che come detectives del decadentismo qui siamo alunni del sommo Praz! Abbiamo la Carne e la Morte e il Diavolo in tutte le case e in tutte le salse».

«Ma allora facciamo qualche salto indietro, quando i romantici non erano ancora "maudits"... Proprio Novalis osserva pieno di buon senso che un'eccessiva docilità dei nostri

organi potrebbe mettere in pericolo l'esistenza terrestre, perché lo spirito, nelle sue condizioni attuali, ne farebbe un uso distruttivo... E invece, una certa pesantezza dell'organo può impedire un'attività troppo fantasiosa, e impone una collaborazione più controllata che conviene meglio al nostro mondo terrestre... È proprio questa imperfezione dell'organo pesante, infatti, e non già l'eccesso di fantasticheria, che riesce a limitare gli spropositi nella collaborazione entro le barriere di questo Basso Mondo...».

«Credo che di Jean Paul sia stato tradotto poco o niente in italiano» brontola Antonio. «Ma del resto anche per i nostri classici, tanti editori incominciano collezioni tipo Garnier o tipo Oxford, e poi si fermano dopo un paio di titoli».

«... Uno che molti anni prima di Baudelaire insiste sui suoni e colori e profumi che si corrispondono...» fa notare Klaus. «L'Eden di Jean Paul è un paradiso originale almeno come quello di Esiodo: tutto nuovo, l'alba di un mondo appena creato, dove ogni cosa aspetta d'essere nominata da chi la scopre per primo... Anche per questo volevo presentare in una luce primigenia la prima conoscenza del mondo da parte di un eroe romantico estremamente giovane, orgoglioso e generoso, tutto sospeso fra la vita reale e il sogno... È più moderno di Maurice Blanchot, a momenti, Jean Paul...»

«Il sogno può cogliere gli aspetti dell'universo nel momento nascente in cui le creature prendono forma... quel periodo geologico antichissimo che sopravvive nei miti primitivi e nelle visioni dei poeti... come se l'immaginazione ristabilisse un legame inesplicabile tra l'infanzia del mondo e l'infanzia delle idee... tumultuose, vertiginose tutt'e due... e con la misteriosa emozione che prende davanti allo spettacolo dell'esitazione delle linee e delle masse in atto di ordinarsi nelle forme stabili del nostro universo...».

«Ma perché non te lo sei fatto fare da Georges Bataille, il libretto, già che c'eri? O da Lévi-Strauss?» chiede Antonio.

«L'ha scritto un mio amico... bravissimo... uno dei migliori poeti nuovi della Germania occidentale... Ma non per niente,

all'inizio, come epigrafe, abbiamo messo una frase di Gaston Bachelard: "Il suffit que nous parlions d'un objet pour nous croire objectifs. Mais par notre premier choix, l'objet nous désigne plus que nous le désignons et ce que nous croyons nos pensées fondamentales sur le monde sont souvent des confidences sur la jeunesse de notre esprit. Parfois, nous nous émerveillons devant un objet élu; nous accumulons les hypothèses et les rêveries; nous formons ainsi des convictions qui ont l'apparence d'un savoir"... È proprio l'inizio della *Psychanalyse du feu*».

«Insomma, questo personaggio di Erik è piuttosto il simbolo di una conquista della conoscenza del mondo. E di se stesso, si capisce: sempre come uno "spaesamento". Infatti comincia con un risveglio in luoghi sconosciuti... Il momento quando la vita diventa coscienza di vivere... L'esistenza, problema di esistere... E va avanti sotto specie di viaggio, naturalmente. Lo schema anche dello *Heinrich von Ofterdingen*, se vogliamo semplificare. Con delle differenze importanti, però. Lo Heinrich di Novalis, intanto, parte da Eisenach e arriva a Augsburg. Quindi senza mettere il naso fuori dalla Germania...».

«... Ma non c'è lì Bayreuth a metà strada, volendo?».

«Anche la Wartburg del *Tannhäuser*, vicinissima: fai tutto in una giornata se il confine è libero... Ma ad ogni tappa, come in tutte le stagioni formative dense, concentrate, decisive... fa degli incontri e delle esperienze basilari per il suo carattere... ha delle rivelazioni che sono tanti passi avanti nella sua *Bildung* spirituale... Una volta sola nella vita, caro elefante! Potresti essere ancora in tempo! È troppo tardi, arrivare a Bayreuth quando il tuo cervello ha già incominciato a perdere le cellule...

«... Eppure lo Heinrich, se lo incontri in una locanda, potrebbe sembrarti fin troppo lucido, logico, già pieno di buon senso... In fondo, come apprendistato o tirocinio, a me non pare tanto tanto dissimile da quello di Wilhelm Meister, a dispetto dello spavento che faceva a Novalis la concezione della vita di Goethe, così borghese e prosaica secondo lui... Va bene:

Heinrich fa il sogno del fiore blu. Bella forza! Qui ci vuol altro, cari miei! Sono tutti sogni netti, precisi, fin troppo ragionevoli: con la loro allegoria dentro, ben specificata, come nella Bibbia; e ogni simbolo è lì pronto da decifrare, e ti rinvia subito a una sua nozione corrispondente, non ci vuol neanche un prontuario come nell'iconologia o nell'araldica...

«A me serviva molto di più il paradiso visionario di Jean Paul, senza i cori e le coreografie del *Secondo Faust* che hanno provato le entrate e i passi come nel teatro di repertorio... Le sue vie lattee da *Bateau ivre*, quella folla di immagini sovrabbondanti e imprecise, i movimenti eccessivi, le estenuazioni, le evanescenze... Il côté Lautréamont, insomma... senza nemmeno bisogno di fare intervenire un po' di Jung... anche se gli interludi orchestrali fra un quadro e l'altro sono poi le *Vorstellungen* di Erik... Neanche difficili da rappresentare scenicamente, del resto. Si può far tutto. Ho chiesto agli scenografi dei piccoli Odilon Redon molto flou, ho fatto vedere i disegni onirici di Victor Hugo... Peccato che qui me li realizzino così alla buona: viene sempre fuori un Van Gogh».

«Non solo. Ma se il punto di partenza con me è ancora in Germania, ancora in Franconia, l'arrivo è sul Mediterraneo: tema del Viaggio in Italia. Anche qui però non si potrebbe esser più remoti da Goethe... È un'Italia nera e oro alla Hoffmann-Hofmannsthal, popolata di maschere e di fantasmi, con allucinazioni e sdoppiamenti in pieno giorno. Puro cloak-and-dagger, con rifrazioni di apparizioni e sovrapposizioni di "doppi", ognuno caratterizzato da un diverso strumento, perfino la "frusta" fatta coi due legnetti... che però lo precede o anche lo segue piuttosto *criticamente*... con gran straniamento, grande stilizzazione... come in quei disegni veneti che sono appunti stenografici... riflessi fuggitivi nell'acqua dei canali...

«... E a questo tema è strettamente legato il mito di Telemaco: ma non come avrebbe potuto trattarlo Hofmannsthal per Strauss, o Giraudoux, con un giro in senso anti-orario rispetto a papà Ulisse tra una Circe salumiera e una Nausicaa

in Bugatti, i Lotofagi ovviamente spacciatori di kif marocchino, le Sirene ridotte a pagarsi qualche tritoncino-gigolò... Erik scende in Italia alla ricerca del padre, naufragato forse come maestro di cappella in una Corte probabilmente meridionale... E si muove spaesato come un animale in esilio con enormi nostalgie per patrie mai conosciute...

«Tutto l'ultimo atto sul Golfo di Napoli ossessivo e magico voi non l'avete visto perché non l'abbiamo provato stasera... ma una delle "chiavi" per intendere questa parte è che non si tratta solo di un viaggio geografico o come educazione sentimentale in forma di ricerca... la solita "quest" ove conta non già il fine, ma l'itinerario... È anche un viaggio incantato dell'anima attraverso la storia del gusto musicologico...

«L'esordio puberale si avvia tra i rigori dei canoni bachiani, sempre in Franconia, ma con qualche spiazzamento per un adolescente che ascolta musica barocca in chiese gotiche e quindi scopre il luteranesimo essenziale senza sapere che Voltaire è in visita da Federico II, tra i Watteau... Ma l'aura si addolcisce presto sfiorando un profumo di Haydn che magari si riverbera nelle Variazioni Brahms-Haydn sotto sotto e senza dirlo a nessuno... e poi segue le fasi dell'evoluzionismo musicale...

«... Ma non si seguirà il corso del Reno: scendendo lungo l'Italia ci si imbatte in fasi e momenti della tradizione musicale italiana che possono sopravvivere anche corrotti in diversi ambienti, in città diverse, anche se non appartengono più allo Spirito del Tempo... Palestrina nelle chiese giuste, naturalmente: e senza fingere che non ci sia stato il *Palestrina* di Pfitzner, opera non trascurabile anche per le somiglianze stranissime col *Galileo* di Brecht! Dovrebbero rappresentarlo alla Scala: ci sono dentro San Carlo Borromeo e Pio IV e altri milanesi famosi, ma Pfitzner gli dà una musica fontaniera e porchettara come un Respighi verso Frascati...

«C'è un vespaio di cardinali assatanati che si accapigliano al Concilio di Trento perché davanti alla Riforma protestante (io sono protestante!) vorrebbero buttar la polifonia e regredire al gregoriano... Il Borromeo che va a minacciare il povero



Palestrina come se fosse uno scienziato pazzo che non vuol fornire alla Controriforma la sua formula! E gli arcivescovi che non credono al blocco da pagina bianca: fategli vedere gli strumenti dell'Inquisizione!... Allora le anime dei compositori morti intervengono per suggerire l'intera *Missa Papae Marcelli* al collega in difficoltà, in una nottata che pare la Fusione del Perseo!... E finalmente arriva il Papa con gli svizzeri, come i messi di Ludwig da Wagner a Dresda, per annunciargli che la Messa è un successo!... Come a Broadway coi giornali all'alba!...

«Ma vorrei che si sentissero anche quei virtuosi della vocalità stereo nel Seicento: disponevano parecchi gruppi in varie situazioni e cappelle, fino a decine e decine di voci... Come Orazio Benevoli che lavorava a Santa Maria Maggiore, a Santa Maria in Trastevere, a San Luigi dei Francesi...».

«Non faceva anche il cameriere dal Matriciano o dal Bolognese?».

«Contrappuntista eccelso! Ho sentito la sua *Missa Tira Corda* nella chiesa dell'Università a Salisburgo, a sedici voci, e fa un effetto più grandioso che i Gabrieli a San Marco, dove con qualunque disposizione di esecutori mi par sempre d'essere diventato un po' sordo... Sapete che venivano da tutt'Europa a Venezia, allibiti da questo sound barocco dei complessi piazzati sui vari matronei: ma veramente si dev'essere modificato il nostro ascolto... Senza amplificatori, meglio l'acustica nella chiesa di Vivaldi sulla Riva degli Schiavoni... E sono proprio queste le esperienze che fa un ragazzo del Nord quando scende... fino ai teatri, fino alle piazze... Le scene di solarità sono poi rococò puro... da Amalienburg a Capodimonte... ma preferibilmente il versante notturno dell'opera buffa... come una commedia di Eduardo De Filippo messa in scena nel Nulla da una troupe del Berliner Ensemble che non conosca Pergolesi né Pulcinella né Napoli...



Stanchissimo, Klaus cura il giardino, con una gran forbice

verde, e dei bei guanti su. Taglia una quantità di rami. Antonio gli va dietro, in pullover giallo. Hanno fatto colazione prima di me.

«Una figura molto nobile, davvero...» sta raccontando Klaus. «Antinazista, serio... Lo rispettavamo tutti... Molto coraggioso... con grande onestà... Per chiarire qualche dettaglio tecnico su Hindemith, o Honegger... capace di correre dei rischi anche grossi. Nel Quaranta, nel Quarantuno... Capirai... Pericolosissimo... Bastava poco... Ma prima di tutto era un uomo d'ordine, uno di quei conservatori che si sacrificano, magari facendo il sindaco di un paesino in un periodo torbido, di transizione... per "assicurare la continuità delle istituzioni", sai, "evitare i salti nel buio", non lasciar spazi ai ceffi... Come hanno fatto Furtwängler e Strauss... E poi fare le consegne nelle mani dei nuovi occupanti legali... la regolarità formale prima di tutto... E poi magari affrontare il carcere, perché si è rimasti impigliati nella sconfitta...».

«Di chi parlate?».

«Oh, sono vecchie storie, elefante. Un mio vecchio maestro... Il mio maestro, praticamente... I primi anni della guerra a Göttingen, cittadina piccola ma piena di Premi Nobel...».

Ma è chiaro che Antonio gli andava facendo delle domande saturnine e uraniche, oltre che edipiche.

«La nostra scuola nazionale» dice infatti Klaus «nei primi decenni del secolo si è fondata sempre sullo studio della musica tedesca da Bach ai romantici... e basta!... anche se il drago Fafner dell'orchestrona romantica ce lo vedevamo agonizzare davanti agli occhi... perdendo sangue sporco e bave da tutte le parti... e la grande eredità nazionale da irrobustire coi ricostituenti era autentica *décadence*, morte della sinfonia, morte dell'orchestra, morte della musica...

«Il nostro metodo, vedi, Antonio, è dialettico proprio per natura, e si è sempre sviluppato con ciascun compositore che si rifà ai risultati tecnici dei compositori precedenti... Non come in letteratura o in pittura!... Wagner e Brahms, che sembravano addirittura agli antipodi l'uno dell'altro e provocavano dissapori, oggi si vede bene quanti caratteri nazionali comuni

avessero in realtà. Proprio somiglianze sorprendenti, anche belle! È una tradizione che risale ai principii di C.P.E. Bach: “Proclamo orgogliosamente che i fondamenti dell’arte mia e di mio padre sono anti-Rameau”. Uno scisma d’Occidente che con la stessa intolleranza fa rinnegare più indietro i fiamminghi e Palestrina. E nessuna influenza riuscirà mai a farsi sentire dall’estero. Te li immagini, nella Germania di ieri, un D’Indy o un Paul Dukas?

«Povero... Con quale sospetto, questo brav’uomo, considerava ogni forma di esotismo... Debussy che all’Esposizione Universale di Parigi perde la testa per la musica orientale gli faceva un’impressione sinistra, quasi da caso clinico... Sapete, la anormalità? “Se è una malattia, in ospedale! Se è un vizio, in carcere!”... Già, solo così ci si può spiegare l’espressionismo... E magari, *curare* la sensiblerie deliquescente che non viene dalle abbazie, dalle caserme, dai palazzi, dalle tastiere d’organo... ma dai tormenti del Sesso & Carattere nelle periferie asburgiche, slave... dai violinisti dell’inconscio sui tetti dei ghetti di Chagall... nel virtuosismo del languore decadente, tardoromantico e Kitsch... sospinto prima dai nazisti e poi dalle avanguardie e da Adorno a rifugiarsi nelle colonne sonore Warner Bros dei fortunali sulla scogliera e nella brughiera... Korngold! già diretto da Klemperer e Knappertsbusch come grande operista in Germania, e poi Oscar a Hollywood per il “music score” di *Anthony Adverse* e di *Robin Hood* con Errol Flynn...

«... Se ci vedesse qui oggi... coi nostri metallofoni balinesi, e la console coi nastri registrati, e i gong aleatori appesi agli Aronni in fuga... Eppure, benché diffidasse parecchio di Schönberg come di un pericolo, lo ha sempre approvato come docente quando lo sentiva proseguire diritto nel solco nazionale Brahms-Wolf-Bruckner-Strauss...

«Ed era un liberale, poi. Tutt’altro che nazionalista, in politica. Il tipico moderato. Ma che orrore provava per ogni eclettismo. E l’avanguardia addirittura lo faceva star male: l’ho visto stringere i denti sulle partiture anche quando era solo. Il “maelstrom sperimentale” dei Twenties gli aveva messo,

visibilmente, una paura o una nausea che non gli era più passata. Dopo gli anni delle follie iconoclastiche, sosteneva, Stravinskij e Webern e anche Schönberg continuano pure ad andare avanti per il loro sterile cul-de-sac. Batteranno il naso contro un muro. Ma Bartók e Hindemith cominciano a ripudiare l'avanguardia. Honegger, Prokofiev, Walton, Milhaud, si pentono tutti insieme delle loro frivolezze giovanili - questo era il suo quadro della musica moderna - e le rinnegano, e rientrano nella tradizione. Però con giudizio, senza cadere negli eccessi del neoclassicismo, che non vanno mai bene, perché brutta cosa è sempre la Restaurazione... Come avremmo dovuto far noi, del resto, appena usciti dallo "strangolatorio interregno" dell'arte nazista...».

«Altro che edipica...» osserva Antonio «come dialettica fra generazioni... Sembra la regola della "successione a fil di spada" nel *Ramo d'oro* di Frazer, quando parla del Bosco Sacro di Nemi, oggi dei Chigi... luogo stupendo, ignorato... assolutamente selvaggio tuttora... folto di spini, giù per forre tremende... ove a guardia di un certo albero tabù veglia un sacerdote che non è un sacerdote, con la spada sguainata; e guai se s'addormenta!... Deve guardarsi attorno giorno e notte, per uccidere o per essere ucciso, perché la regola di Nemi è che si diventa sacerdoti solo dopo avere assassinato il sacerdote in carica... Poi, naturalmente, si verrà uccisi a propria volta, magari da uno schiavo fuggiasco che vuol salvarsi perché ha già ammazzato qua e là... È per questo, sai, che il *Bosco sacro* di Eliot si intitola così... E tutto questo, a Ariccia! Ariccia! Ma avete un'idea di che cos'è Ariccia? Altro che porchetta, altro che Respighi!».

«Forse, fra dieci anni...» sorride adesso Klaus «ci saranno dei musicisti "nuovi" pronti a dileggiare Webern e Berg, e troveranno piuttosto una profonda fonte d'ispirazione magari nell'ultima fase di Hindemith... Sawallisch, quando dirige il suo Requiem, quasi si scusa. Dice: dall'ultima guerra ne sono usciti solo due, questo e il *War Requiem* di Britten. Dopo, fine di un genere glorioso. Ma appunto perché sono così pochi, bisogna che ogni generazione li ascolti almeno una volta... Se poi si

pensa che la *Verklärte Nacht* di Schönberg viene fuori dalla tradizione di Brahms... e più ancora quella Passacaglia di Webern che non mi stanco di farvi ascoltare... e proprio quando Brahms godeva del suo massimo discredito...».



Mentre faccio la mia colazione, sento che Antonio giù in giardino continua egoisticamente a fargli delle domande sulla condizione dei Conservatori durante il nazismo: se veramente era proibito studiare i dodecafonici e gli autori ebrei, se circolavano almeno delle copie manoscritte delle partiture vietate... (O non sarà quella cortesia basica per cui dovendo intrattenere per un attimo uno di Vercelli ci si finge interessatissimi circa una pasticceria che solo lui potrebbe conoscere a Vercelli?).

Sì, conferma subito Klaus; e subito racconta che tutti adoravano Strauss fino al punto di esagerarne l'importanza. Però vedendone più l'abilità che non la genialità, e un carattere soprattutto convenzionale e rassicurante, proprio: il luogo comune dell'Oktoberfest nel Biergarten... senza accorgersi di quel misterioso lato neurotico, così freudiano e "negativo", che può far rabbrivire soprattutto oggi...

«E lo sai chi era il musicista preferito da Hitler? Bruckner, perché era di Linz come lui: la sanità della provincia incorrotta contro il cosmopolitismo della Metropolis decadente... La radio del Reich apriva gli annunci politici più solenni con la sua Terza Sinfonia, le Mostre d'Arte Germanica non degenerata si inauguravano con una Bruckner-Fanfara... E il povero organista è stato compromesso molto dopo la morte, quando Hitler ha svelato solennemente il suo busto nel Walhalla dei Grandi Tedeschi a Regensburg, costruito però da Ludwig I, il Ludwig neoclassico della Baviera, che voleva una Germania "piccola"...».

«E con Mozart? prendere come librettista un ebreo meridionale, e per di più abate... Ha avuto dei problemi?».

Si rianima, si rasserena. Che queste curiosità documentarie

di Antonio siano allora una buona azione, anche?

«Senza poi tanto lottare» gli fa Klaus, quasi ridendo «contro la solita eredità romantica, inevitabile... trovo che ci si potevano invece magari inventare tutt'altre tradizioni, con un'abilità da cuculo che si può sempre imparare da quella suprema di Stravinskij... Nel mio caso, è chiaro, la tradizione del vostro melodramma meridionale, sia per un certo genere d'opere minori sia per i musicals e i balletti, quanto m'è servita, senza ostentarlo, caro piccolo!».

Riprendono il coffee con me. «Avresti dovuto vederci, noi tristi, in quegli anni là» mi fa improvvisamente. «A Göttingen l'Università non era mai chiusa del tutto; ma funzionava in maniera molto ridotta, con la maggior parte degli istituti occupata da qualche ufficio dei ministeri. La guerra era già avanti, e le fabbriche stavano facendo lo sforzo più grosso... Tranne qualcuno d'ingegneria o di fisica, lì per ordine del governo, gli studenti capirai che erano pochissimi, al massimo per un trimestre o due... obbligati comunque agli allenamenti militari tre o quattro volte la settimana... o esentati per convalescenza come me... e man mano, aumentavano gli invalidi...

«Con le nostre gambe ortopediche, coi nostri occhi artificiali, e le asme, e il pneumotorace, e l'ameba... tristi nipotini eclettici del povero Doktor Faustus... lì a trascinarci su e giù per una Hauptstrasse oscurata, parlando di Hölderlin e Hofmannsthal... di Honegger? di Heidegger?... dei vari Prometei... di Skrjabin, di Prokofiev, di *Erwartung*... con la polizia militare su tutti gli angoli... attenti a saltar dentro un portone se passava una colonna di camion, non rallentavano... E nelle belle giornate, in campagna, in bicicletta, discutendo magari di *Mahagonny* dalla mattina alla sera coi figli e nipoti di cinque o sei Premi Nobel che l'avevano vista per caso tanti anni prima... E magari anche *Silbersee*... E che effetto farà la *Lulu*?... Si fantasticava...

«Altro che patto col diavolo!... Lotta con l'angelo! L'angelo della purezza formale, l'angelo della necessità interiore, l'angelo delle proporzioni sintattiche, l'angelo delle atmosfere

rarefatte... L'angelo dei virtuosissimi timbrici, l'angelo dell'organico smisurato, l'angelo del turgore opulento, l'angelo del neoclassicismo bravo nei compromessi...».

«... E l'angelo di Los Angeles?...».

«... L'angelo dell'avanguardia che guarda avanti, l'angelo della Storia che si volta indietro e rimane di sale, l'angelo della Memoria che gli tira dietro le madeleines, l'angelo di Broadway che chiama di qua e di là...».

«Ma bisognerà andarci a vestire!» fa dopo un po' come riflettendo.

«Scusa» mi informa Antonio. «Siamo invitati a colazione da Alberico: bisognerà andare».

«Sì, sì. Fa difficoltà se arrivi un po' in ritardo o se non sei vestito abbastanza formal» dice Klaus. «Le scarpe!». Poi, a me: «Scusaci molto, davvero, elefante. Mangia qui, tu, naturalmente. Vero? Ti preparano tutto».

«Sempre m'invita» sta dicendo Antonio «quando s'avvicina un suo spettacolo e gli arriva all'orecchio che mi tocca recensirlo. Come prova di benevolenza e di chic fa vedere una bottiglia di Dimple, e poi domanda se si è mai vista una bottiglia di whisky così rara».

«Non andare» gli faccio. Mi pare semplice.

«Questi mostri sempre più sacri!» sospira Klaus. «Pensare che a lui danno tutti i mezzi, col pretesto dell'inaugurazione. Scene che costano cifre enormi, tutti gli assistenti che vuole, chilometri di tessuti, prove e straordinari senza problemi... e l'orchestra impegnata ore e ore con la sua *Maria di Rohan!*... che poi è una cretina, la conosco... né più né meno come quelle altre balorde minori di Donizetti: la Sancia di Castiglia, la Rosmonda d'Inghilterra, la Zoraide di Granata, la Alina di Golconda, la Maria di Rudenz, la Francesca di Foix, la Gabriella di Vergy... Non vale mai la pena di riesumarle, sai... Pensare che io devo contentarmi dei ritagli. Devo far tutto da solo! Se ho bisogno di un paletto, me lo fanno aspettare dei giorni, e poi se lo dimenticano! Devo andare io a comprarlo al negozio!».

«E tu va' a litigare con Peppino! Vedrai!».

«Cosa, vedrai! Ma non hai idea! Non sapeva niente di Jean

Paul! Sto parlando di Jean Paul Richter, 1763-1825, morto proprio a Bayreuth! Credeva che fosse un francese moderno!».

«Cosa ci scommettiamo che lo troviamo su da Alberico, adesso? Diciamogli che siamo stati da Jean Paul a farci tagliare i capelli».

«Ma no!». Klaus si preoccupa già. «Non è possibile... Dici così, tu...».

«Beh, non mi sorprenderei... Piccole belve... Nooo, non hai capito che sto scherzando?».

Di sopra, fra le tende che volano, Klaus ripete che possiamo avere una stanza comodissima per la settimana prossima: Britten ha la faringite e non viene. Antonio dice subito di sì, ringraziando molto.

«Sarete vicini alla mamma di Renato... Viene anche lei».

«E d'altro? Chi ti viene?».

«Oh, si sta cambiando programmi, ogni giorno, qui. Vengono... non vengono... abbiette zingare!... grandi capricciosi!... tutti...».



Tornano indietro verso sera. Hanno visto un pezzo di prova della *Maria di Rohan*, anche; ma non dicono niente. Poi però viene fuori che Alberico ha detto a tutti loro «non cominciate a fare i Nasolini anche voi». E tutti: Nasolini? chi sarà questo Nasolini? Un cugino friulano di Pasolini? Un buffo dimenticato di Pergolesi? Ecco perché guardano nelle enciclopedie. «Ci vorrebbe il *Grove!*...». E trovano che è un compositore della fine Settecento. Sebastiano Nasolini di Piacenza, autore di una *Morte di Mitridate*, di una *Morte di Cleopatra*, e di una *Merope*. Ma Alberico, poi, non lo sapeva: Nasolini era il soprannome di un suo vecchio portinaio a Milano.

«Come quando un aiuto di Fellini andò a stare in via Angelo Brunetti. E tutti i più fini: dev'essere un organista romano del Seicento. Invece era l'agitatore Ciceruacchio».

«Ma chi c'era?» domando a Antonio. «Renato...». «Come mai, da Alberico?». «È arrivato su con Desideria e Meneghella,



direttamente da Roma». «Viene qui più tardi» dice Klaus. «E Raimondo?». «Sì, c'era anche lui».

Non li vediamo, però, né l'uno né l'altro. Dovremmo partire quasi subito.

Klaus evidentemente ha ancora voglia di parlare con Antonio; e cerca di trattenerlo anche per stasera. Non riesce a venir fuori, in questi giorni, dal mondo della sua musica giovanile? Riprende a parlare di un'altra composizione che vuol rimettere a posto, mai pubblicata, mai eseguita, molto autobiografica: un concerto per violoncello e orchestra incominciato a scuola e finito a Parigi. Dove... come viveva? Con chi?

«Sai...» gli fa «credo proprio d'esser riuscito a metterci dentro per la prima e l'ultima volta - hallo and goodbye! - degli elementi di diatonismo tradizionale e un procedimento contrappuntistico dodecafonico, senza angolini oscuri... La solennità molto protestante di un corale agit-prop di Bach-Brecht, e il beethovenismo martellante dell'Allegro, dove gli archi in marcia trionfale intravedono sia il Ciaikovskij epico della tradizione sovietica, sia le mille luci di Broadway che non avevo ancora il piacere di conoscere... Però, nel finale, un'orchestrazione sempre più sontuosa, alla tardo-Mahler, con tutte le squisite angosce di una trenodia coraggiosa in vista dei territori di Schönberg e Berg... Eppure anche canto del cigno sulle perversioni melodrammatiche di una forma sinfonica centrifuga... da cui scappano fuori non solo i minuetti segreti delle sinfonie o nonsinfonie estreme... Perfino qualche valzer tutto intimità estroversa, come quello che sfrangia la lava tellurica dell'*Elektra*, ogni volta che lei pensa a Oreste... allontanandomi in punta di piedi dalla tonalità verso il puro suono... forse tentando già un'organizzazione timbrica abbastanza orientale...».

«Non ti sembra che ci siano dentro un po' troppi Old Spice anche stavolta?».

«Ma perché dici questo, scusa, quando la nostra biografia è proprio un'étagère, e se vuoi essere un critico sincero con te stesso non potrai evitare anche nel romanzo di confrontarti con le diverse tentazioni e soluzioni formali che ogni romanzo

problematico ha dovuto affrontare nel tuo tempo?... Si tratta di un concerto vero, non una di quelle sinfoniette concertanti che non osano dire il proprio nome col pretesto di legare simpaticamente un solista e l'orchestra per il tempo di tre o quattro sigarette... Quindi è anche un dialogo vero!... pieno di stimoli, opposizioni, divenire, interrogazioni lasciate in sospeso... esserci-lì oppure andare di là un momento, invece di dare una noiosa risposta in qualche annosa controversia tra il Sottovalutato e l'Inestimabile... Ma poi rientrando con un tuo intervento diretto circa la Disarmonia dei Punti di Frattura, le Implosioni dei Corpi Estranei, la Risonanza delle Apparenze...».

Beviamo dei succhi freschi di frutta, sotto la loggia. Improvvisamente Antonio si domanda: «Devo cercare di spiegarmi che significato profondo oltre al senso di fresco ha l'abbondanza d'acqua in questi giardini del Cinquecento. Dovevi vedere da Alberico,» fa poi a me «quasi una Bagnaia: giuochi d'acqua in tutti gli angolini del giardinetto all'italiana, zampilli, fontane, vasche; il trionfo dell'umido, del fradicio... plaids di muschio spessissimi sopra ogni busto... barbe di licheni grondanti...».

«Ma pare chiaro, no? Guarda la Trinità dei Monti, dove la scalinata ha la forma di una salpinge, col suo obelisco in mezzo e i campanili che sono due, ma la fontana in basso...».

«O la Piazza del Popolo, con l'obelisco fallico distaccato dalle due cupole mammarie per suggerire ossessione maschile e femminile e androgina, e con l'acqua alla base invece che dalla punta... Sempre la medesima idea fissa, fondamentale: molto equivoca, come in quelle case tutte obelischi fra poppe o palle sul caminetto. Specialmente guardando dal Piazzale Flaminio».

«No! Sarebbe troppo facile, così trasparente, da camionista... Ci dev'essere un senso nascosto, più profondo e magari involontario, in questa ossessione per l'acqua... E non acqua amniotica tipo bagno prenatale che protegge e stimola una rêverie tiepida tra il latte e il caffelatte perché assorbe e dissolve e magari assolve... Ingres, Baudelaire, Flaubert... ma

acqua gelida, saltellante, pétillante e pettegola, tutta birichina, la sfiori solo con le punte delle dita nel suo trallallà (vocale “a” dell’acqua, consonanti liquide)... Ci vorrebbe molto Bachelard...».

«Jung!».

«E il padrone di casa che cosa ne diceva?».

«Stavano dentro una grotta in alto in alto, ammobiliata naturalmente con vasi Gallé... e tutte queste coppie di donne del Trenta... dive, commendatrici, formaggiaie, falegname, un restauratore di casali con un paralumaio d’arte e uno specialista in caminetti storici con un faccìon, un culòn, delle gambettine... Facevano i loro soliti giocarelli... Scende, sai, una cascatella lunghissima, tipo catena d’acqua o catena di indovinelli, giù giù da una fontana all’altra, e arriva fino in fondo al giardino. Loro si divertivano molto a mandar *giù* dei quiz naviganti alle nuove che prendevano il sole sul prato... dentro le palline da ping-pong...».

«Che molestia, però,» fa Klaus «queste Lalle e Lille e Lole e Lolli e Lulli che ha lì intorno, sempre sbalordite di tutto, sempre petulanti... nate ieri e che si prendono tutte quelle confidenze...».

«Diritti d’alcova, di amici d’amici... di salottino... di strapuntino... di Milano...».

«... E chiamarlo Albrecht, interromperlo, fargli delle domande sceme tipo se la Callas ha fatto il *Macbeth* da grassa o da magra, spettacolo neanche suo...».

«Mah, sai... l’indifferenza dell’età critica più il cinismo della solitudine... E d’altra parte, il bisogno ansioso d’una piccola corte intorno anche lì, sennò gli ospiti della casa incominciano a chiedere dove si va stasera... Guardano l’ora dopo mangiato... In questi casi non si può pretendere anche la qualità, vero...».

«Ah, io non sarei così gentile con quelle villane!» s’indigna Klaus. «Confondono la *Maria di Rohan* con Maria Robilant... Fanno litigare il cane Intermezzo col cane Ritzy...».

«Ma non hai visto quando le fa accapigliare fra loro! Gran zizzanie, dicendo che questa ha detto delle stronzate su quella, piangono a turno e lui muore dal ridere! Ci si diverte così!»

Rinfrescatevi, bei giovanotti! Sorbetti! Confetti! Tu accoppia i ballerini!».

«Mille torbidi pensieri, mi si aggiran per la testa».

«Il cane nuovo si chiama Copenhagen».

Viene fuori però che c'è anche stato un momento molto bello, quando hanno portato su il nuovo numero di "Vogue" con le fotografie del giardino. Le ha fatte un fotografo americano famoso, ma non ha preso le magnolie sedute; e quel giorno Alberico non c'era. «Ma chi c'era di voi?». Bubi e Patrizio. «E dove avete fatto colazione?». Nel grottino. «E allora ci siete passati davanti due volte, con Fred. Perché non gliele avete fatte vedere?». Le ha viste. «Non è possibile, perché allora le avrebbe fotografate. E qui ci sono pubblicate soltanto le magnolie in piedi che sono molto meno rare. Non gliele avete fatte vedere. Sennò Fred le avrebbe fotografate, e "Vogue" le avrebbe pubblicate. Sono sicuro che non gliele avete fatte vedere».

E per tutta la colazione, raccontano Antonio e Klaus, la storia delle magnolie sedute ogni cinque minuti riveniva fuori. «Capisco l'acero canadese, che è più lontano, se Fred dopo colazione non voleva camminare... Ma poi, chi c'era di voi quel giorno?». Patrizio e Bubi. «E Fabrizio dov'era?». C'era Patrizio, al suo posto. «Vi dimenticate tutto. Non gliele avete fatte vedere». Però ha visto i cedri del Libano, ecco qua. «Ma che strada avete fatto per andare a colazione? Non eravate al grottino?». Sì, al grottino. «Con Fred?». Sì, con Fred. «Allora chissà che strada avete fatto». La solita. «No, perché allora non è possibile che Fred non abbia visto le magnolie sedute. Ci sono perfino sull'album d'Alexandrine Windisch-Graetz, che Fred mi ha chiesto, e che io gli ho fatto avere: dei primi del secolo! La colpa è vostra. Voi, dovevate fargliele vedere. Voi! Le magnolie sedute! La cosa più importante del giardino!».

«Ma Raimondo come stava?» domando a Antonio.

«È qui da due giorni. Si ferma per mettere a posto il palazzo che ha preso. Stupendo. E gliel'hanno dato per non molto, se pensi che affitta per un mese l'intera parte padronale completa

di tutto l'arredo. Intatto. Dà la sera della *Maria di Rohan* un party Louis XIII che sarà favoloso; siamo tutti invitati».

«Ma cos'ha? Si può sapere?».

«Il cancro, però non bisogna dirlo. Ha due mesi di vita. Il chirurgo ha aperto e chiuso, non c'era niente da fare. Lo sanno tutti, tranne lui. Quindi non parlarne».

«Ti saluta molto» mi fa Klaus.

Stringe un po' l'animo, lasciarlo qui solo stasera in tutte queste stanze umide, senza nessuno. Ma l'ombra della montagna fa presto a riempire il giardino di buio, e fa freddo. Ripartiamo per Roma rapidamente, e Klaus rientra nella casa.

«Ci sono delle trame per aria che non si capiscono ancora bene» mi spiega Antonio per strada. «È stato proprio Alberico, lo sai, a designare Peppino come regista dell'opera di Klaus. Che poi è molto complessa anche solo nel libretto: ci sono dialoghi in rima, da cui sorgono arie in versi sciolti, e perfino un sonetto dissimulato, con "puns" che creano illusioni verbali elaboratissime. Però ogni tanto una frase ci riporta, fuori da queste atmosfere così rarefatte, all'esistenza della prosa...».

«E questo non sa il tedesco, no?».

«Poco anche l'inglese, credo. Ma a chi avrà voluto nuocere, Alberico? A Peppino, facendolo cacciar via per incapacità provata? O a Klaus, per mandargli in malora all'ultimo istante l'allestimento dell'opera? Di solito, il suo sistema era di impaurire le sarte, per far consegnare in ritardo i costumi degli altri spettacoli...».

«E l'affare di Londra? Il *Mercante di Venezia* all'Aldwych? A chi deve nuocere, secondo te, oltre che al Bardo?».

«Ah, non si è ancora capita, quella cabala. Una per volta».

FESTIVAL

## POESIA ITALIANA MODERNA

Arcangelo Elvezio Bustini era un poeta famoso in Italia e in Svizzera già molto prima che noi nascessimo. E si capisce che me lo sono dovuto studiare a scuola anch'io, insieme a Ungaretti e a Montale, anche se dopo non ho più visto molto di suo. Antonio sostiene che è sempre stato bravissimo, senonché a partire da un certo suo momento ha sbagliato tutto, sistematicamente. Però impeccabilmente, con una certa allure testarda, come se facesse apposta a buttarsi giù...

Le sue cose, specialmente le prime e soprattutto in piccola prosa, tutti dichiarano di amarle molto. Vignette, silhouettes, grisailles, miniature, ventaglietti cinesi, dipinti su seta, inteneriscono anche i cuori di belva. Diventano affabili, ricordandole...

Chissà dove quella matta  
Di ragazza abiterà!  
Bestemmiando con la pioggia  
Corro tutta la città.  
Ogni albergo, ogni osteria  
Vanamente ho visitato,  
Ogni rozzo cameriere  
Vanamente interrogato.  
Poi la vedo a una finestra  
Sorridente, come in ciel...  
Ma saperlo, bimba cara,  
Che alloggiavi al Grand Hôtel!

Naturalmente questo non è un Bustini, ma un ingiallito Enrico Heine della nonna. Antonio lo canticchia per commuoverci sulle ingenuie velleità snobistiche del vecchio vate, che con uno stipendiuccio di insegnante medio del '35 andava a passare due o tre giorni in una pensioncina di

Bordighera o di Abbazia, e poi per una vita continuava a versificare di Grands Hôtels & Palaces austro-ungarici, dame lombardo-venete alle cure termali, barnabiti valetudinari ai fanghi, inglesi splenetiche di gran nome col loro petit-point sulle ginocchia, passeggiatine mitteleuropee nel parco, gite lacustri al belvedere, tè al limone, concorsi ippici a Merano, cartoline con veduta di Duino, plaids e tweeds, panama e malacca, e lui in mezzo, atteggiato a vecchio dandy désabusé in vecchissime flanelle però finissime, con un café-crème e un croissant davanti, un po' d'ansia cosmica in cuore, e un Reverdy appena tagliato che spunta dalla tasca del loden.

«Ha le sue debolezze, e il complesso di non esser mai riuscito a portar bene il pizzetto bianco e le ghette color topo come Berenson e il Conte Sforza e Freud» ci spiega Antonio. «E il cappello di paglia?». «E lo scialle? Però fa volentieri entrare in uno stesso giro di frase il termine "enjambement", la salsa worcester, un verso di Baudelaire sulla Venere nera, e la collezione Kress. Sempre con discrezione... Si sa che lascia in giro le vecchie buste dell'albergo Porta Rossa dove "scendeva" Hofmannsthal o "saliva" Rilke... Ma poi non è affatto male. Adesso lo sappiamo che è più reazionario di Eliot e Pound e Yeats e Valéry e Benn: la crème de la crème nella Vandea della Crimea! Ma in tempi di guerra tristissimi per fame e per bombe ci passavamo più d'una sua cosina deeeelizioosa... Rammento... Rimembro... delle eleganti variazioni sul *Barbiere di Siviglia* (quello di Paisiello, of course); una rêverie sulle sogliole à la meunière nella Normandia d'antan; un'altra rêverie sulle nostalgie guido-gozzaniane alla palazzina di Stupinigi; un resoconto molto squisito d'una visita a Hofmannsthal a Rodaun nel '27 ove si è conversato parecchio di rose gialle e di gondole... E un pezzettino-ino-ino che incominciava così, proprio d'epoca: "Qui, nell'ombra vegetale del grande acero, qui dove il grido di un gallo, il trillo d'un grillo, il fruscio del ruscello significano il mondo, quel viaggio di tre giorni appare già un sogno. E pure fu reale: come andare alla fontana, chinarsi, spengere una sete profonda nell'acqua diaccia"...».

«Imbottigliata come sgorga dalla roccia?...».



«E un altro incominciava: “Non dev’essere nato qui Giorgione? Egli che queste lontananze e vicinanze, questo regale e beato specchiare...”. Bei tempi, quando bastava spostare le tamerici, e il lecceto o il sughereto ti producevano poesia in progress o ready made...».

«Back to Giorgione, c’è un quiz: quando ti mettono una mano sulla spalla, ti volti trepido come nel “Concerto” a Pitti, o furibondo come il “Bravo” a Vienna?».

«... E il più straordinario di tutti, che forse non sarà neanche suo ma uno di quei “più veri del vero” perfidi, nelle antologie apocrife: “Questa è pure una storia di cieli. Alludo a quell’inizio di primavera che trascorsi lassù, legato come Prometeo a un’altissima terrazza, per la ragione che sapete, cara. Giorni immoti, minerali, direi; in fondo privi di bene o di male, ma colmi d’aria tersa e, per forza, di luce. Chiari e paghi, insomma, anche se non squillanti: ma che, forse, invocavo io dello straordinario?”».

Come persona, conosciuto in società, potrà magari anche riuscire gustoso, se è vero che è così maligno. Anche perché è il solo poeta un po’ asburgico di una letteratura che avrebbe avuto il dovere di produrne di più. L’imbarazzo, l’ingombro, sarebbe dovergli vivere a contatto, anche per poche ore, in uno stesso house-party, incontrandolo venti volte al giorno; come – diciamo – dover sempre stare a tavola col Carducci, oppure scontrarsi continuamente col Pascoli sull’uscio del cesso. Con un Vate in vestaglia, si fa del Settecento, o va detto correntemente, indicando la latrina, «allez-y»?

«Ecco, a proposito, uno dei dubbi ancora dalla scuola: Antonio, si è poi saputo di che sesso era quel vostro Pascoli?».

«Aria di béguinage, sì. Parecchi suoi devoti poetarono sulle murate e le oblate: era l’avanguardia delle clarisse professe... Sempre di basso profilo, però, rispetto alle badesse d’attacco tipo *Suor Angelica*. Andavano in pellegrinaggio a Bruges, e tanto basta. Però dama non credo. I classicisti sono spesso crittogami; e sull’amor greco, per lo più sbadati e anche finti: quanto fumo, e quanto arrosto? Bisognerebbe controllare per

esempio Housman, ma chissà quanta birra... Bevono, invecchiano, mai si sposano, abitano in una vecchia casa con tante sorelle zitelle piene di opalines... E poi, celibi in Emilia o Romagna... Prendono quest'aria "celibe", fatalmente zitella. Altro che vieux garçon: "spinsterly", come dice quattro volte il Dr Leavis in un saggio famoso su Forster... Si beveva molto vino dopo la colazione alla Cavallina Storna, con quelle sorelle... Vino meridionale pesante, da taglio, da pied-noir, pieno di trigliceridi: infatti, poi, cirrosi epatica. Molto peggio che tutto l'assenzio dei maudits, per il metabolismo... Andava a fare un lungo sonnellino, col suo fiasco sul comodino... Costava poco... Coricato vestito, nella casa ben calda... un immaginario vergognoso... con la testa molto vicina alle teste di queste sorelle, solo uno spessorino del tramezzo... E poi dicono tanto di Erika e Klaus Mann!... Certamente senza mai spogliarsi... chissà le maglie e le mutande ogni quanto si cambiavano... Ma tutt'e tre legandosi qualche dito dei piedi con un solo spago, per potersi dare qualche tiratina affettuosa durante la digestione... E pare che avessero tutti qualche dito di più o di meno, soprattutto nei piedi... Quindi, non amor greco sportivo né tanto meno satiri di Böcklin nel canneto: siesta molto più torpida, torbida, sordida... Odor di lacrime vecchie e di pipì nubile, singhiozzando apposta da una stanza all'altra... Loro erano molto gelose... Gli nascondevano la posta... Piangevano per settimane quando si smagliava una tendina: c'è tutto nell'epistolario, dovevano divertirsi moltissimo!... Ho avuto anch'io una tale esperienza di vecchie disgraziate con la mania dei morti e dei funerali e dei lutti... Ci mettono più energie che le trasvolatrici solitarie degli oceani...

«E un mio illustre amico, uno dei due uomini più intelligenti d'Italia, diciamo pure Gadda, osservando l'oscillare periodico delle dediche del Pascoli alle due sorelle, ha scoperto che coincidono con le ricorrenze mensili dell'una e dell'altra... Un canzoniere ciclico-mestruale stimolato dai fluidi e sentori in casa... Però, dama anche lui, probabilmente no, dopo tutto.

«Probabilmente, uno di quelli che nascono già ossigenati, a sei anni giuocano con le bambole, tutto li predisporrebbe alla

crinolina, al boudoir, al clavicembalo, a litigare in cucina e poi rifugiarsi a piangere al cesso con tutto il casamento che bussa alla porta sul ballatoio... E invece... magari uno shock improvviso nell'età critica, tipo l'assalto carnale di un vecchio zio satiro in vestaglia, nel demone meridiano, li allontanerà per sempre dall'Eterno Mascolino...».

«Ma in tempi crepuscolari a noi più vicini» gli faccio osservare «le cure con gli ormoni per svilupparsi le tette, no? E forse, in una notte di tregenda, l'urlo dell'ambulanza e il pronto soccorso naturalistico perché la bottiglia di cocacola infilata in quel posto non va più né su né giù...».

«Ma la prosa dell'astanteria è nudo referto! Un revival delle polemiche sul realismo: dover scegliere per mesi e settimane fra *Metello* e Céline, in un pollaio!... Come siamo lontani da quella poesia vittoriana fatta da presidi di colleges inglesi durante la celebre "cristianità muscolare" del Dr Arnold!... Grandi Istmiche e Pitiche su piccoli calciatori e canottieri... Attualmente, dà molte soddisfazioni ai migliori collezionisti di Kitsch fine-secolo, e anch'io mi sono preso un paio di cretomazie squisite, perché sotto quelle vaste barbe da eruditi pindarici, dietro quegli Erodoti benissimo tradotti, quanto entusiasmo cantabile nelle strofette rimate A-B-A-B sull'avvenenza apollinea degli scolaretti in calzettoni, e la beltà voluttuosa dei minuscoli lavoratori dei campi orrendamente sfruttati dall'alba fin dopo l'Angelus di Millet... spremuti anche dalla letteratura megera che ti vuol far piangere sopra i poveri piccini da lei stessa abusati... E invece, lo splendore quasi eccessivo... convulsivo!... dei minuscoli giocatori di cricket su un green assolutamente impeccabile... Non esagero niente: giambi barbaro-sportivi tipo "Ah, dipingerli tutti dal vivo e fissarli per sempre nell'attimo / mentre giuocano a tirarsi lietamente le palle / con la solida verga ben ferma nel pugno!"... E stampati dalla scuola come strenne!... "Because I liked you better / than suits a man to say...". E regalati ai genitori per la fine d'anno!... Come del resto anche qui da noi: ho ancora i libretti rilegati in viola della scuola di un mio nonno, col giovane cowboy legato nudo al palo da giovani

indiani di quasi insostenibile bellezza e cattiveria che prima gli frustano e striano in rosso-blu le delicate natiche e poi gli spengono le sigarette sui teneri capezzoli facendogli provare sensazioni indicibili... Sono i famosi libretti che si leggevano con una mano sola!... E anche il celebre carteggio Pascoli-sorelle, che Gadda chiama il prezioso volume di Mariù, però sostiene che non l'ha ancora preso "per mancanza di possibilità di moto topografico"... com'è pieno di esclamazioni tutte loro, tipo "che pene! che pene! che orgasmo! che orgasmo!"... Tutte cose che oggi neanche un Pasolini oserebbe scrivere alla sua mamma o a Gianfranco Contini... Ma poi, forse, qualche erudito delle nuove accademie verrà a scoprire che "Pascolo" era un nanetto di Biancaneve non riuscito e non risolto come Brontolo e Pisolo... o Pasolo...».

«E questo Bustini sarà dama?».

«Enfaticamente no! Ab-bò-mi-na! Pare che una volta si sia anche alzato da un tavolino perché nel paesaggio ha visto passare Sandro Penna col cane!... Ha scritto sei nostalgiche elegie di rammarico per una poetessa da "Incontrarsi e Dirsi Addio" alla stazione di Klagenfurt! Possiede una raccolta di litografie di Belle neoclassiche, e le ha pubblicate in un volume-strenna d'una banca due o tre Natali fa! Industrioso, quindi! È arrivato a mio padre in omaggio da una ditta, dentro una scatola col torrone e il panettone e due suoi capitoletti umbratili e schivi! E poi si corica o coricava con una leggendaria eccentrica di Venezia, che si faceva chiamare la Canaletta o la Tintoretta o la Carpaccia o la Bellotta, secondo i cappellini per le varie grandi mostre... Ma nipote di un vecchio scultore pompier della Giudecca o della Gioconda: Veneri su Veneri per i collezionisti americani di bocca buona... E tutti, ai tavolini del Quadri: la Trona, la mona, a tutti la dona... Pesci rossi beati fra le donne... Però deve odiarla, e lo dice: lei lo picchia con la borsetta sugli ascensori, lo mortifica a tavola perché mangia male... Anche per questo lui cerca di passare mesi e mesi ospite in campagna di altre vecchie o babe più mondane e più miti... Le metteva il sonnifero nel brodo per

uscire dalla Pensione di Soppiatto... e incontrarsi magari con Baba la Turca, famosa (sempre secondo Gadda) per i suoi bei baffi da carabiniere scemo... La Trona una volta alzando il telefono dalla cassa giù ha sentito che lui dalla sala su telefonava a un'altra baba veneta "speriamo che muoia, speriamo che muoia"... E l'altra, un po' sorda: "eh? eh? cosa?"... E lui, sempre più arrabbiato: "speriamo che muoia presto! speriamo che muoia presto!"... E non basta. Prima che la baba sorda mettesse giù, fra sé e sé a voce ancora alta: "Com'è invecchiata male anche questa!". Sentito dall'una e dall'altra...».

«Ma chi te le racconta?».

«Conoscenze... Aderenze... Stampe dell'Ottocento simpaticissime e perfide! Su e giù per tutte le scale e scalette del Canal Grande a veder la Regata Storica da dieci o venti case almeno... Vecchi avvocati molto goldoniani e arditi fiumani che da una finestra della Biblioteca Marciana hanno visto sedersi il campanile di San Marco ai primi del secolo, e si ricordano tutto di quella Morosini famosa che chiamava "Negrus" il Negus, e a un pranzo in casa Volpi per il Gran Senusso che parlava dei suoi cinquanta figli continuava a ridere perché aveva capito il Grande Eunuco e diceva forte "non possibile! non possibile!"... Dame celebri e belle e un po' Marescialle di Strauss con villa palladiana affrescata, e memorie di ultimi balli, nel Cinquanta come nel Trenta: ma si fermano a bere l'ombra de vìn nel baretto con te; e il barista non ti lascia pagare; allora lei spiega che siamo in territorio suo, e "di là dal ponte incomincia un'altra vecia"..."».

«E la Trona?».

«Tradizioni orali lagunari: scialli e ventagli bizantini alle Biennali, e cappellini artistici tutte le sere al Florian col gelato, dando giudizi sui pittori e letterati di terraferma... In pochi minuti, anche per strada, te le raccontano. Però ormai si confondono: pseudo-pronipotina abusiva di una governante-amante per un giorno di Massimiliano del Messico a Trieste, la famosa zia Milagros, famosa - si fa per dire - per i suoi granati... Altra sosta; altr'ombra... E presso le migliori

formaggiaie milanesi fatta passare per consorte morganatica di qualche arciduca Ranieri Salvatore Maria e naturalmente Ambrogio che per amore di lei ha rinunciato ai diritti agnatici derivati da uno zio uterino che aveva tutta l'Ungheria o quasi, e comunque adesso non l'hanno più: dunque, altri dieci o venti Asburgo senza soldi fra le pieghe dell'ex-Serenissima... Non gli fanno pagare il conto quando sono al ristorante con l'ex-regina di Jugoslavia o di Romania... Altre ombre, con una castagna o due da una "pora vecia" venditrice nei campielli di cui viene ricordata "to mare": altra pora vecia d'altri tempi... Però, anche fatta passare per vestale part-time dell'Imaginifico...».

«Zia Milagros o la pora vecia? In sottordine alla celebre Baccara?».

«No, la Trona medesima. L'altra sarà stata morta già da decenni. Ormai si confondono, fra Goldoni e D'Annunzio. Sono cronologie molto orali».

«Avranno delle fotografie?».

«Bauli, dice lei. Che non si pubblicano! Neanche una cartolina, sostengono al Florian e al Quadri, in quanto proprio housekeeper assegnata a turni, in occasione di panettoni Motta per vecchi motonauti o simbolisti, pane e salame per arditi da sbarco "con sta pioggia e con sto vento"... E chissà che nomini divini per tutti... mentre la poesia europea aveva già detto da un pezzo "la chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres!" e "par délicatesse, j'ai perdu ma vie"... "Si devono essere divertiti molto, quegli arditi" dice sempre Gadda con una punta d'invidia, perché a causa del buon nome di mamma e sorella "se a quei tempi non avessi dovuto lavorare come ingegnere per guadagnarmi la vita, avrei commesso anch'io la sciocchezza di raggiungere Fiume, magari per stupidaggine di nazionalista". Come Comisso e Henry Furst, che è una specie di spretato in paltò nero, mangia qualche volta da Cesaretto con gli occhi ardenti...

«Non so mai se è capitato a lui o a un altro loro ardito inglese traduttore dei *Promessi sposi*: a Palermo, all'Hôtel des Palmes, si era appena seduto per il breakfast lì nella hall, e gli è arrivato giù dall'alto il suo amico, morto di colpo sul tavolo...».

«E Bustini quanti anni avrà?».

«Lo vedi lì cadente perché li porta male, ma direi non tanti più di sessanta. Sai che intorno al 1930 passava per belloccio? Pettinato alla Mascagni... sulla spiaggia in canottiera tra il Mar Pisano e l'Alpe Lunense... È stato descritto in costume da bagno ancora dopo la guerra... Pellegrino per la Rai in Puglia, in visita agli ultimi surrealisti di scavo, con le sfingi alla garçonne e i Laocoonti-portombrelli... Avevano in affitto un trullo, naturalmente rovinatissimo, si divertivano a disseppellire le vergini in camicia da notte... Sai, quando si mettono su le teste di gatto, accendono le candele nere e si mettono le fragole non ti dico dove... Si mascherano da buoi... Fanno delle macumbe attirando i nativi...».



«E come poeta?».

«Beh... come fondo, il solito petrarchismo italiano poco di spirito... crepuscolare, sentimentale, piccolo-borghese e quindi portato a sopravvalutare l'intimismo... intristito nel solito tran-tran-tran che non è uno Sturm und Drang... Però, uno che ha riscoperto Biedermeier e Sachertorte un po' prima degli altri; ha messo insieme il tardo Yeats che mai nessuno adopera e il Debito Ottomano di Marinetti e Ungaretti, Alessandria d'Egitto... "My circus animals were all on show" diceva appunto Yeats...

«... Insomma, trovando una voce sua, personale, riconoscibile, anche se viene essenzialmente fuori da tutta quella tradizione italiana di impiegati che han fatto la terza ginnasio e si lamentano, sospirano e gemono, deperiscono e si dimenano perché c'è un certo non so che... qualche cosa che non va... che li amareggia e li fa soffrire... ma non sanno dir bene cos'è... Quando mai l'amore è l'amore, e la vita è la vita, come vorrebbero Wittgenstein e Gertrude Stein? Una persona beneducata non chiama piedi i piedi: sono le estremità; e un prete ammalato è un sacerdote che non si sente tanto bene...

«C'è quella famosa canzone del Petrarca, "La Vita è un

paradiso di bugie”; e naturalmente si potrebbe dire lo stesso anche dell’Amore piccolo-borghese... Vita e Amore non affrontati direttamente come cose che potrebbero riguardarci, ma trasformati in figurine del campionario “*Come Se*”: come al sol neve, come cera al foco, come nebbia al vento, come barche in rada, come lume di notte in alcun porto, come l’indice d’una meridiana, come il falchetto che strapiomba, come una pera matura, come pifferi di montagna, come lucciole per lanterne, come pugni di mosche tra fischi per fiaschi... E quando si va a vedere da vicino, tutto si riduce a frustrazioni da Piccola Posta: tutto patetico puro, patito, sofferto, scoperto, tapino, dettato dal cuore, dai sentimenti, dalla milza... col nome del gatto autobiografico e l’indirizzo della latteria... E mai una bella sorpresa tipo Arcimboldo: sembra un mazzo di ravanelli... e invece è Donna Prassede! Cuccù!

«... La differenza è semmai che Bustini è uno dei rari che ai suoi bei dì ce l’ha fatta qualche volta a raggiungere un patetico un po’ più straniato... più ragionato, più fatto di cultura... che in altre culture e altri paesi è corrente, dove non tutti vivono solo di sospiri e gemiti... ma da noi è tipicamente suo, l’ha applicato lui...».

«... E in fondo, in quella prima fase... che è poi la sola per cui esiste come poeta... era anche riuscito ad assorbire diverse influenze tragiche e magari ironiche, da Rilke addirittura a Trakl senza mai perdere di vista Auden... “Presto s’annideranno stelle nelle ciglia dell’estenuato”... e sostenendo che non erano affatto influenze, ma se mai una scuola, una bottega, dove l’apprendista impara artigianalmente il mestiere, e poi vola con le ali del Mercure de France...

«Poi però ha avuto le due altre fasi: mica tanto allegre, e tipiche di quella generazione, si sentono gli umori dei vari coetanei... Nella seconda, verso i medi anni Trenta, già incomincia a brontolare che è finita. Castiga Picasso. Rimprovera Marx e Freud. Fa dei bronci sull’orgia del modernismo (cubismo, dodecafonia, grattacieli), e più di un cipiglio di maniera contro le americanate. Se la piglia perfino



con “l'imprudent Taine” e i suoi “antichi ritornelli di race-milieu-moment”... Non gli vanno neanche bene i rapporti di De Sanctis con la storia patria. D'accordo che ogni epoca ha una sua disciplina favorita dalla quale si attende speciali illuminazioni, sembra dire: la storia o l'economia o la psicologia. Ma per esempio lui comincia a negare che per l'Italia abbia qualche rilevanza la sociologia. Come del resto qualunque altra pseudo-scienza esterofila, si capisce. E si appoggia invece all'etica».

«Ma che etica, poi? In quegli anni?».

«Non lo sa mai bene... Il passato, in genere; la tradizione... I “valori”... La religiosità, la tranquillità, l'ordine... “Ogni cosa al suo posto, un posto per ogni cosa”...».

«Quindi, un programma neo-conservatore. E il fascio?».

«Nooo... Lui vuol tenere l'ordine dei valori umani e colti molto separato dalla restaurazione dei valori tradizionali italici voluta dal duce».

«Ma che fatica. Quei vostri amici produttori così fini direbbero subito: so' cazzi. No?».

«Sarebbe un bel titolo per una collezione o una rivista. Ma lui, né provinciale, né cosmopolita, né simbolista, né d'accordo coi neoclassici che stendono i marmi sulle avanguardie, per poco non frana addirittura nel razzismo... Ci sono certi saggi “extravaganti” intitolati per esempio “Bussano alla porta di Barabas” e “Quali bambini avevano Otello e Desdemona?”... Nelle intenzioni volevano essere delle cosine spiritose in punta di forchetta, benché fondate sui soliti Ortega e Huizinga, ma ha certe divagazioni molto imprudenti sul “genio ebraico”... Il genio ebraico, a differenza del greco, non conosce distinzioni nette fra il lato scientifico e quello poetico; e ignora praticamente il razionalismo della tecnica; e infatti i versetti della Bibbia assomigliano per potenza evocativa e oscurità a un coro di Eschilo, ma non avranno mai la concisione e la limpidezza di un trattato d'Aristotele... Quindi bene, bravi a modo loro... E invece noi latini possediamo l'uno e l'altro dono, nel pensiero e nel linguaggio... beninteso noi latini-asburgici... piccoli classici moderni fidecommissari del Nitore...».

«Comincia in quegli anni là, pressapoco, il distacco dalla realtà della vita italiana, o dalla vita in genere: quasi tragico, durante la guerra... credo che se la sia passata abbastanza male. Ma quando ne viene fuori, non subito, dopo un paio d'anni, sembra sul punto di offrirsi come *chroniqueur* culturale tutto *understatement* decoroso per un clima di conservatorismo illuminato decente, degasperiano ma non spregevole. Un *retour* à l'ordre crociano-berensoniano vent'anni dopo: in velluto ramarro fané o in lino blu-viola come alternativa nordista di tradizione alle *grisailles* quattro-stagioni degli "Amici del Mondo" convinti che a Mayfair si esce in completino grigioperla...».

«E nella City?».

«Qui è convinta tutta l'Italia: con quelle giacche di harris tweed da boschi e cervi e fango e distillerie di malti casalinghi. L'illusione della dignità dimessa però dura poco...

«Prima di franare del tutto nella terza fase, la palude centrista, ho l'impressione che abbia tentato per soprassalto o per calcolo di recuperare il decadentismo creativo della senilità dell'artista da giovane... detta anche il suo *Rilke's Progress*... Prendere le distanze dall'elzevirino che sta al saggio come Morandi sta a Cézanne... Riattivare un equilibrio di sofferenze poetiche e critiche "dry" e "on the rocks" rispetto al cappuccino di tanti suoi coetanei... E magari finalmente una Gita al Lago, come Eliot all'inizio di *The Waste Land*: sullo Starnbergersee con una vera principessa lituana! Queste son chicche! Tu ci sei mai stato, sullo Starnbergersee?».

«... La principessa di Lampedusa non è lituana? In fondo all'Italia! Si sarà mangiato le mani!».

«Ma la disperazione vera si tocca direi con mano, controllando come si è lasciato andare ad abbracciare le cause più oscurantistiche del momento, quando bastava star zitti come su tutto il resto: sempre più sarcastico e irritabile. "Orgia modernistica" anche la musica da camera atonale e i quadretti bianchi di Piero Manzoni... Viene un brivido, ancora oggi, a riprendere un elzevirino che s'è lasciato sfuggire una dozzina

d'anni fa... Frasine come: "La trista ombra del Tasso ammicca proprio a me dalle tenebre"...

«Ripete l'adagio che "il poeta, quando non può più cantare, incomincia a parlare"... Ormai è maturo per Milano, la Confindustria, corso Venezia, via Gesù... L'ossequio al ricco, e conculcare il misero... Vieni, o cetra, al mio seno; e canto illustre, al buon Durini sciogli, cui di fortuna dispettosi orgogli, duro non stringon freno!...

«Comincia anche a fare il prepotente, fra una reverenza e un'altra... Cerca di darsi un piglio... Denuncia le orge astratte, cioè della setta astrattista... Onora i potenti... Rivaluta la *Fedora*... Porge i suoi omaggi alle Gazzanighe e ai salotti che secondo lui contano... Si inchina alla Scala, al Corriere, alla Montecatini, alla Pirelli, alla Banca Commerciale, al Credito Italiano, al Castello Sforzesco, alla Stazione Nord... Però prende molto le sue distanze dalla nuova ondata del pigolio poetico italiano, lo sterminato murmure dell'alienazione impiegatizia che già poche settimane dopo l'inizio di questo boom geme e sospira peggio che a Detroit sull'incomunicabilità fra i "dottori" aziendali nella "company town" disumana... Questi poeti non più tutti abati come Parini e Zanella, né più conti come Leopardi e Manzoni, e anche l'orgiasta Piero Manzoni, ma tutti dottori come nelle questure e gli uffici, passati dal digiuno atavico agli amari digestivi in un *gulp!*... Altro che Tatti... Altro che Bloomsbury... Altro che Rodaun...

«Il Vate inorridito si tiene ovviamente aloof rispetto alle mansardine dove si beve Manduria con grafici e pubblicitari e architetti e Piccolo Teatro fra sedie e lampade firmate e invivibili, e sgorga tutto questo neo-novecento milanese impegnato e astratto, coi bicchieri per terra. Sempre col pericolo che possano spuntare nuove avanguardie poco rispettose e incapaci di stare al loro posto... Ha perfino una Musa temporanea, una pensatrice che per sottrarsi alla volgarità dilagante proclama un proprio ritegno ultra-Valéry, ultra-Adorno... e da tutti chiamata "la Naturalmente", perché in fondo alle conversazioni lascia cadere, con superiore riserbo, "... ma naturalmente la Mansfield, naturalmente i Sassanidi,

naturalmente Talete, naturalmente Veracini, naturalmente Santo Stefano Rotondo"... E nel gaudio delle trattorie si fanno scommesse, mentre stanno parlando di Missiroli e di Montanelli e di soldi, fra quanto dirà "ma naturalmente i sufi!"... e insomma a Milano ci si diverte così...

«Ma intanto, dalle cabalette alle cabale, il Vate diventa corsivo, *journalese*, finto-disinvolto e tutto-fare... Non si distingue più tanto, fra i giornalisti ex-fascisti che hanno smesso di fingersi antifascisti... Niente più "Alludo...", "Adoro...", "Prediligo...", "Confesso...". Robe, per esempio, tipo: "Come è difficile scrivere una buona prosa italiana, - si lamentava il Pirandello con Luigi Capuana nel 1891. Per i quarantacinque anni che gli restavano da vivere, altro non avrebbe scritto che prosa". Oppure: "Grande studio degli uomini mentre sono immaturi è di parere uomini fatti e quando sono uomini di parere immaturi, - annotava il Leopardi nel suo quadernetto con la copertina d'incerato. Un anno dopo, Giacomo Leopardi era morto; ma la sua vita intera avrebbe per sempre negato la verità della seconda parte di questa massima nello Zibaldone".

«E addirittura, ma noi tocchiamoci là ove non si dovrebbe: "Masaccio ha terminato la Cappella Brancacci, che ci sta più a fare quaggiù? Basta: a ventisette anni. Ma Pergolesi batte anche Masaccio: maligno primato, per lui che in cinque anni, dai ventuno ai ventisei, ha composto dodici opere, cinque messe, trenta o quaranta fra concerti e concertini"...».

«Però, c'è tempo! Allegria! Raffaello e Caravaggio e Van Gogh sono vissuti fino ai trentasette, no?».

## CONVERSAZIONI A SPOLETO

Il Poeta e la Gazzaniga arrivano in Mercedes berlina grigioverde, vecchia, con chauffeur in verde, due giorni prima del festival, e tutti in coro: ecco Donna Fabia Fabron De Fabrian, in trasferta col Dottor Dulcamara. Lei si installa in una delle camere belle, dice cortesemente alla servitù «se non ci si dà una mano un pochino da noi... in queste circostanze qui...» e si vuota una valigia da sé. È magra, nera, attiva, e ogni suo abito ha un aspetto inamidato e imbottito, spalle e tette. Non somiglia proprio in niente al figlio: lui ha un'aria molto più meridionale e più bambola. Lo si vede tristissimo, Renato, sotto lo stesso tetto. Gira per le stanze senza niente da fare mentre prendiamo il tè sotto il loggiato, e lei prepara un programma per i prossimi giorni, col calendario del festival in mano: «interessanti escursioni» ogni pomeriggio libero, «eventuali deviazioni» per vedere qualche stronzata in più se rimane il tempo, mica correre il rischio di doversi riposare una mezz'oretta di troppo. Tutte le colazioni impegnate con qualcuno, con parecchi giorni d'anticipo, e già con le piantine dei posti a tavola. Ricerca subito di una sera «disponibile» per offrir lei stessa un suo grosso pranzo alle «personalità». Se non sapessimo ormai tutti che nasce commessa o dattilografa in qualche periferia di Bergamo bassa, chi la distinguerebbe da una governante irlandese che fa dello zelo in twin set?

Vien fuori quasi subito che è una delle patronesse della serata di operine che si terrà a metà festival: una nuova presentazione in "stile Montecarlo" della *Rondine* di Puccini con un suo regista protetto di Cremona, e due atti unici di giovani promettenti compositori milanesi, uno dei quali elettronico. Le zelatrici sono parecchie, la Edison dà un contributo per gli impianti, le altre stanno già arrivando, e lei desidererebbe, «già che si è qui», anche «mettere le fondamenta» di un'altra serata, diversa, di cabaret culturale

alla francese, per il festival dell'anno prossimo, dato che per quest'anno non si fa più in tempo. «Un anno non è un periodo troppo eccessivo per organizzare e riflettere,» osserva «se si vogliono fare le cose bene». Perciò appena torna Antonio gli chiede se non ha per caso un racconto sceneggiato nel cassetto da farle vedere, o non ha per caso sottomano degli autori da presentarle, per esempio Flaiano. Per questo l'aveva cercato a Roma. Sta già interpellando dei suoi francesi, ma non dice quali; è gelosa del suo programma, ha paura che le rubino le idee. E la lista non è definitiva, lo sarà dopo il prossimo Premio Bagutta. E comunque sulla scelta dovrà pronunciarsi il suo consigliere, il professor Bustini, sentito anche per riguardo il maestro Bacchelli, che prima della guerra è stato l'ornamento e l'anima del salotto letterario di una illustre e compianta amica di sua suocera. «Meglio portarsi avanti». Ma per signorilità e correttezza, il Professore, stavolta, ha preferito *scendere* in un albergo cittadino, malgrado le scomodità.

Quando in fine di pomeriggio lei soccombe a un mal di testa fortissimo - o meglio: «un'emicrania da buttarsi di sotto» - e si chiude in camera sua cacciando Renato a telefonare, ne sappiamo abbastanza per mettere al corrente anche Klaus che ha subito tutto senza una parola e finalmente interPELLa Antonio per farsi spiegare cosa vogliono queste milanesi: interdetto, anche perché fino a un'ora fa per sottolineare i lati scadenti dei nostri amici comuni diceva con grande compatimento «sono napoletani... sono romani...».

Il Vate si trova qui in vesti critiche, artistiche, e di costume. Collabora finalmente ai giornali più cospicui del pomeriggio lombardo, con varia umanità, e le patronesse delle operine sono troppo amiche e parenti di tutte le Proprietà perché lui possa permettersi di resistere quando un Direttore gli telefona nel cuor della notte, anche per malignità d'animo: «Corra a Spoleto domani stesso, mio caro amico, la sua assenza potrebbe venir notata».

«Anche se non ne ha voglia o se ha mal di denti, il vecchio poeta per paura trotta alle Biennali, Triennali e Quadriennali e celebra i vari decennali, magari (come qui) col suo articolo già

preparato da qualche donna dello schermo (che non è il cinema!), per sostenere - lo si leggerà prestissimo! - che *La rondine* è un piccolo *chef-d'œuvre* di modernità e di grazia e *bon ton* da par suo ad alto livello, come ogni opera maggiore e minore del maestro Puccini, sottovalutato dai soliti snob del *Falstaff* e dell'*Otello*. Benché con qualche riserva circa gli esecutori stranieri, e taluni imitatori pedissequi. Quando invece il compositore non ha appoggi nei giornali autorevoli o nelle grandes familles, allora scrive coraggiosamente e volentieri che havvi supposizione di musicista come v'è la supposizione d'infante nel Codice penale, e la supposizione di scrittore in tutti i romanzi non pubblicati dall'editore che gli passa un piccolo mensile come consulente, e cioè recensore *maison*». Questo viene messo in chiaro da Antonio, subito.

Lo si aspetta a pranzo, tutti noi; e lo si aspetta inutilmente. Non viene e non avvisa. Né si vede la Gazzaniga, che l'aveva fatto invitare da Klaus, e che evidentemente sta soffrendo il jet lag da Milano a qua. Quando Klaus stesso alle nove e mezza telefona a quest'albergo dove è stato deposto dalla Mercedes, si sente rispondere dalla cassiera che è stanco, non sta bene, non ha mangiato, è a letto.

«Ma perché non rimane a casa sua, allora?» ci si domanda tutti.

«Ma perché una persona che secondo voi è così notevole deve fare tutte queste cose che non gli piacciono?» chiede Klaus. Brutta idea. Quanto parleranno, questi italiani. Ecco le serate (e poi mi danno dello stolto), a installarsi ospiti. Come i prigionieri del caicco, con l'equipaggio turco che dice: oggi e domani non ci si può muovere.

«Dopo tutto lo conosco pochissimo perché la differenza d'età ormai è immensa» fa Antonio: ci siamo! qui si ricomincia l'Edipo non più coi nonni ma coi bisavoli. E queste sarebbero le mie vacanze: mentre qui fuori, basterebbe scendere per qualche passo in un giardino pubblico oscuro e pieno di movimento. «Però» fa «si ha la sinistra impressione che abbia sbagliato tutto anni fa, svalorizzandosi. E non è la stessa cosa

del low profile, è lo sconto sugli scampoli. Ci sono due modi, lo sanno perfino gli studenti del prim'anno di sociologia all'orrenda Università Cattolica, per entrare in un ambiente, in un gruppo sociale, un giornale, un biliardo, un club ginnastico... O direttamente, a livello top, come ormai fanno anche i ventenni appena un po' belli. Oppure dal basso, risalendo tutta la scala santa gerarchica in ginocchio, gradino per gradino. Insomma, scambiandosi inviti a pranzo coi capi, o chiedendo scusa al passaggio dei camerieri.

«Perché poi un autore così avido di onori borghesi... e poi obiettivamente importante, in qualunque Italia borghese o no... perché si infila sull'ascensore di servizio, non avendo spese da sostenere per dissolutezze, anzi vivendo nella più attenta parsimonia?... Perché fa per anni dei lavori servili che magari mortificano (si fa per dire) la coscienza, anche se è rilegata in cinghiale o in bufalo... quando l'onest'uomo può guadagnare di più tirando qualche civile vaffanculo ogni tanto?...».

«Ci sono ascendenze russe?» divaga Klaus.

«Forse ragionieri, geometri, contabili... Raccontano tutti che adora a bocca aperta la grossa borghesia del Nord, proprio la più ordinaria... Per niente snob! Lo abbaglia non il casato o la prosapia, ma proprio lo spettacolo della ricchezza, dei soldi, l'idea dei lingotti nei caveaux... Gode moltissimo della vicinanza dei potenti... soprattutto dei potenti di Milano, e soprattutto purché non ci sia da spendere... Sapete cosa ha detto a un mio amico del "Giorno", un critico che guadagna molto più di lui, dunque rispettato, mentre parlavano di ristoranti più cari o meno cari?... e coi gourmets di Parma sapete che bisogna pesare la parola e il tartufo... Che lui va a una certa trattoria verso Porta Garibaldi... "E si mangia bene?" ha domandato quest'altro vegliardo, sempre pronto a mettere la sua beccaccia al crostone davanti a qualunque bestseller di letteratura o di film... "Non tanto," ha risposto lui "però, capisci, intanto a un tavolo vicino hai i Falck, a un altro vedi i Pirelli..."».

«Questa Gazzaniga che ronfa di sopra, per esempio, tutti l'abbiamo vista e sappiamo cos'è, ma per lui rappresenta un ideale d'arrivo, molto sentito, altro che una duchessa per



Proust... La prova migliore è che aprendo una sua qualunque plaquette si trovano buttati là con reverenza i nomi di Schloss Zu-und-Zu o di Maser come se non ci fosse in Europa gentildonna (lui scrive Gräfin, frequentando formaggiaie) ansiosa di ospitarlo nella suite dell'arciduchessa o dell'infanta. Però ogni volta che la Gazzaniga gli telefona d'andare a colazione in quella villa tipo condominio che hanno dietro il Parco di Monza, con un parco nuovo di piante tutte basse e tutte uguali, a lui pare veramente d'entrare in un giro proustiano privilegiato: tanto vero che poi per parecchi giorni fa di tutto per buttar là nei discorsi con chiunque che lui sì, lui viene invitato a Villa Gazzaniga, con le salviette per la piscina in tutti i colori dell'arcobaleno Frette... E sapete come sono i discorsi a tavola in quella casa?».

Forse la so già, o devo averla già letta. «... Mi raccontavano con immenso giubilo a Milano che neanche un gran tempo fa lei voleva far saper subito a un paio di ex-portinaie immensamente facoltose quanto aveva perso giocando a carte un mondanissimo fabbricante di cessi la sera prima a casa loro, però senza lasciar capire niente al cameriere culo e zabetta che stava servendo, e poi chiacchiera... E allora urlava "ten millions! ten millions! il a perdu ten millions!", agitando le sue dieci dita con tutti i brillanti sotto il naso a una tavolata di dodici, perché fosse ben chiaro che non aveva perso undici o nove...».

«Se è per questo,» gli faccio notare «solo quest'inverno a St. Moritz, un vostro amico di Roma che mi nominate sempre, siccome era stato lasciato fuori da un pranzo assai fine a cui teneva molto, quand'era già vestito, perché cresceva un uomo all'ultimo istante, allora ha telefonato a dei miei amici che avevano ospiti in casa parecchi italiani di seconda e di terza... Quando è entrato ha subito chiesto alla padrona di casa facendosi ahimè sentire "who are those people?" credendo che non giungessero a intendere... E allora questi varesotti e bresciani ricchissimi più di lui e con appartamenti a Londra hanno incominciato a fargli "I am Doctor So-and-So"

prendendolo parecchio per il dietro...».

«... E del resto solo pochi anni fa alla Maison Gazzaniga in via Borgonuovo, una sera di pranzo in piedi con più di cento persone e crêpes, vedono Madame elle-même che a mezzanotte passata si butta come una pazza giù dallo scalone marmoreo con un pacco di libri, dietro Maugham, William Somerset, che se ne stava andando col suo paltoncino, e lo raggiunge proprio col piede entro un tassì che s'era fatto chiamare per attraversare la strada fino al Milan... Gli ha chiesto gli autografi!... Perché lei naturalmente non lo conosceva, e qualcuno di Mondadori gliel'avrà portato lì, imbucato: si va tutti dalla Gazzaniga, stasera!...

«Bustini, però, per fare una finezza di pronuncia gliel'aveva presentato come "Mister Mm...m...m..." e lei non aveva capito niente: abituata a dire il nome com'è scritto... Non l'aveva neanche guardato, neanche una parola in tutta la sera... Se n'è accorta troppo tardi, perché qualcun altro deve averglielo detto, che aveva lì in casa uno dei suoi autori della Medusa adorati nella fase pre-Proust... e così gli si è precipitata dietro con un *Pioggia* in mano e un *Velo dipinto* mandato a cercare dal cameriere, nei vecchi comodini... Pare che addirittura lo pregasse di tornare sopra, per festeggiarlo... Nell'entusiasmo gli avrebbe fatto firmare anche *Via col vento*...

«... Li hanno sempre molto amati, i festeggiamenti, in quella casa... Doveva esser proprio uno zio o il suocero, che si era fatto affrescare dal Beltrame della "Domenica del Corriere" una gran sala da pranzo, prima della guerra, in una villetta molto ampliata nella Brianza di Gadda... decorata come una Corte d'Assise, col suo gabbione in mezzo... Tutti gli operai dello stabilimento, tutte le domeniche, invitati lì al torneo di bocce... e alla fine del pasto, ogni volta, il Cavaliere del Lavoro dentro la sua gabbia vestito da forzato come nei film di Paul Muni... a righe, col suo berretto a pentolino, il suo numero davanti... nelle domeniche di buonumore il 16, perché "el sedes" fa sempre ridere l'operaio... E tutte le volte "le maestranze" dovevano processarlo... per la colpa d'essere troppo buono! troppo generoso!... quindi concorrente

pericolosissimo “nel suo ramo”... E così al caffè veniva condannato... “a essere amato dai dipendenti”... con tutta una pergamena... sempre all’unanimità...».



«... È difficile davvero spiegarsi come mai un Vate che è stato importante e non ha più tanto da dire, invece di arroccarsi sulle sue opere passate, e intimare di là, dall’alto, attenzione e rispetto a una grossa borghesia milanese che ormai in fondo sarebbe matura per accordargli premi, dargli spago... È matura: per questo e altro... pagandolo poi più di adesso... e per di più invitandolo almeno da vecchio in queste case coi servizi in vermeil che per lui contano come punti d’arrivo assoluti... così come pagano e ricevono molto più di lui certi coglioni... peggio di lui in tutto...

«Andiamo... Qualunque cosa faccia, un Vate oggi non lo perde più, il suo posticino in qualche organico... Anche se è appartato... se si dà delle arie... e anche se fa i dispetti e i bronci...».

«Ma se gli si dà spago, poi magari fanno gli invadenti. Se invece gli assegni uno spazio, non osano uscirne. Sono mica tutti come Mozart con l’Arcivescovo!».

«Questo però sceglie di entrare dalla porta di servizio come un cappellano del Porta... E così ci si mette con le proprie mani nel gruppo dei “dipendenti” e non in quello dei “dirigenti”... secondo la classificazione proprio di quella casta a cui si aspira... e che ha i soldi come solo criterio di valutazione degli individui: quanto guadagni, quanto spendi...».

«Sarà timidezza... vigliaccheria... sfiducia?... Non so: cinismo, paura...».

«Poteva diventare qualcuno... un delizioso vecchio terribile della nostra letteratura... cattivo com’è... un incantevole profeta di sventure... un Cioran del Cova... Parlar di crisi, di peste, di cancro... di miracolo economico che non dura... di collasso nel progresso... scarichi molto fetidi nel Ticino e nel Lambro... periferie desolate col gasometro del malaugurio,

come c'erano già nella pittura fascista molto prima dell'*Arialda* e di Pier Paolo... Lambrate e Linate in tutto l'orrore... Far degustare dei ghiotti rimorsi da predicatore a questi lettori di Borse e di Reali in Esilio con la coscienza puritana milanese mai a posto...

«E invece si riduce a far del filisteismo spicciolo... gretto, misero... contro la pittura astratta... la musica concreta... i poeti più giovani... come un piccolo notevole obbligato a difendere gli altri notabili per paura che se si incrina Carlo Bo poi franano giù tutti... Come un "wicked uncle" da pantomima inglese... coi favoriti finti e le braghe pendule...».

«Ma non si ripeterà la solita storia del Parini? Il complesso dell'abate mondano e *pique-assiette*? In fondo, Milano cambia poco...».

«Il Parini non capiva niente di Scala e di musica. "Aborro in su la scena - un canoro elefante"... Sono i giudizi delle povere zie Pine: la Toti Dal Monte è un bariletto, Lina Pagliughi è un barilotto... Quale direttore di giornale serio lo avrebbe mandato a recensire le prime *Norme* con la Callas grassa e la Stignani?... Ma neanche come *vice*...».

«E qui a Spoleto? quale signora se lo sarebbe portato dietro, un Parini che fa quei commenti?».

«E a Bayreuth, allora? Uno che è capace di dir "canori elefanti" magari davanti a una Nilsson, a un Max Lorenz... Che figure».

«Ma allora, lasciato a Milano mentre i giovin signori sono qui a divertirsi fra loro? Chissà che nervi».

«Chissà poi se finge di non capire, o davvero non capisce, l'abate, come mai quei marchesi anche gelosissimi si fidano tanto a lasciar le mogli coi cavalier serventi a parlare di moda? Non avrà mai orecchiato qualche gustoso termine milanese dai camerieri e dai cocchieri?».

«E un abate *d'ambiance* sarà tenuto a rallegrarsi o rincrescersi, per l'assoluta mancanza di rapporti carnali fra la dama e il cicisbeo della moda? Sarebbe contento, a Spoleto?».

«Poesia senza psicologia: come sedere al Cova per

commentare i gagà. È il monologo esteriore, il degré zéro. Si vede che la religione, con tutte le sue contorsioni, insegnava la descrizione e non l'introspezione».

«E i poveri milanesi proletari che mettono da parte i soldi per farsi fare l'operazione a Casablanca, allora, cosa gli dovrebbero obiettare, a proposito dell'esecrabile e fiero misfatto onde si duole la mutilata prole?».

«La sua galleria di pirloni milanesi tipici però è bellissima, nella *Notte!* Tutti questi sotto-Gatsby coglioni di corso Venezia lì insieme!... Il matto che si diverte a schioccare la frusta per tutto il giorno nei saloni in città... Quello che suona la tromba del postiglione dai tetti per far correre lì tutti i cretini...».

«Sono già da Trimalcione, in Petronio: "tubicines imitatus", con la tromba; e "lacernatus cum flagello", che è la frusta...».

«E quello scemo che in campagna lancia a perdifiato la carrozza con dentro i parenti atterriti e il cane... Quello che va a scegliere i cavalli solo nel fango delle valli orrende, l'altro che disfa i fili d'oro degli arazzi con sospetto di cleptomania... E soprattutto il maniaco delle carrozzerie che va ogni giorno in officina a sorvegliare tutte le finizioni e le imbottiture per i parenti del Sud, e poi accompagna la vettura finita fin fuori Porta Romana per salutarla...».

«Adesso, a Modena! Li vedo tutti i Capodanni, al Palace!».

«Però anche quegli splendidi intasi nelle vie strette del centro, con gli alterchi in dialetto dei cocchieri villani che non si danno il passo e si danneggiano le fiancate con la contessa dentro... Nella poesia d'oggi non c'è mai un vate spruzzato dalle macchine in via Solferino mentre va al "Corriere della Sera" tra il fango...».

«Ma neanche l'arrivo su per le scale nei palazzi di corso Venezia, dove tra il lusso e le pellicce e il black tie o anche white e i gioielli, sempre i vaghi zizzerati donzelli in polpe parlano in accenti forestieri molto soft, no?».

«E il Poeta?... Dov'è il Poeta, mentre tutti folleggiano e vezzeggiano?».

«Nella *Notte*, c'è pieno d'abbracci e baci e scherzi fra giovanotti, e con le vecchie grasse e spiritose che fanno mille

storie milanesi mondane e fantastiche...».

«Ma vedete? Anche il Parini come tutti gli autori italiani dice sempre che c'era una conversazione vivacissima e brillantissima, e certamente ci sarà stata, come oggi... però non riportano mai una sola battuta».

«Un cronista di sport, se dice solo che hanno giocato tutti bene, non se la cava».

«Ora, non si pretendono certo dei Wilde e dei Proust anche da noi, con Lady Bracknell o una marquise magari de Villeparisis... ma almeno un'indicazione di fraseggio in società, come in tanti romanzi e mémoires e diari francesi o inglesi o austriaci anche non eccelsi...».

«Ma il Parini, entrava poi nei saloni, oppure no?».

«No! Qui una certa Milano cambia poco. Non lo lasciavano entrare. Sentiva l'andamento dai camerieri. Lo dice lui stesso: in quanto "di razza mortale ignoto vate, qui tra i servi m'arresto"...».

«E ben gli sta! Ma come mai Stendhal entrava?...».

«L'abate aggiunge con malizia che dai servi "nuove del mio signor virtudi ascose, tacito apprendereò"... Però, poi, sulle virtù nascoste, acqua in bocca».

«Che fosse un vecchio sodomita refoulé, lo si era già sospettato al Regio Ginnasio, c'erano dei compagni figli di ferrovieri (pane al pane) che andavano all'oratorio dei barnabiti e raccontavano le stesse storie: un padre che andava dietro fino al cesso per vedere come facevano la pipì...».

«Ma qui mancano tutte le eleganze del Rococò neoclassico! Siete dei rozzi senza Muse!».

«Si era a livello *Gelindo*: cioè semplicioneria dialettale cogliona per i poveri umili. Ma l'invadenza basica dell'anziano prete tabaccoso nei bisogni dell'adolescente rimane sempre identica».

«Se però non entra ai pranzi, a palazzo, come fa a descrivere dal vero tutti quei pirloni milanesi anche a tavola e sui sofà? Mi pare che ci siano i soliti entusiasti di camicerie a Parigi e di armaioli inglesi, un precursore della Fiera di Milano come gran centro commerciale europeo, oltre a tutti i giocatori, gli eterni

ghiottoni o anoressici, le diverse madame...».

«Ma allora è cronaca di costume: le entrate, le pellicce, i gioielli, i tipi, i tic... Se poi non esce Henry James a raccontarci la conversazione e le trame, è come star fuori dallo stadio a immaginarci la partita senza radiolina...».

«Se veniva a Roma, trovava da cantare altre caratteristiche figurette. L'anziano gentiluomo che è sempre stato presente ai momenti storici: "Eravamo lì coi Kennedy, l'Avvocato, la Zarina, Arthur Rubinstein, Mimì Pecci, il Negus, un amico mio simpaticissimo che voi non potete conoscere, con quella povera Ines...". E qui le due conclusioni possibili divergono. Una: ... e non saprò mai recuperare quell'attimo! L'altra, più pensosa: e allora è toccato proprio a me avvertire che la cosa poteva prendere un'altra piega...

«Poi c'è lo spiritoso che molto urbanamente chiede - molto ben vestito, ogni domenica sera ai diversi tavoli del ristorante: "voi a che mondo appartenete? al mondo della canzone, al mondo della moda, al mondo dello spettacolo, al mondo degli autosaloni?"...».

«E loro?».

«Molto lusingati, rispondono: apparteniamo al mondo dei concorsi a premio, delle profumerie, dei lampadari...

«E c'è poi la coppia più noiosa della città. Nobili a riposo, lui scolpisce o dipinge, lei viceversa. Ma soprattutto lei ripete ogni cosa che ha appena detto il marito, aggiungendo informazioni inutili. Per esempio: e a metà strada ci siamo fermati a prendere il caffè.

«C'è la radiosa: una di quelle sciorette che fremono di mondanità esclusiva ai ricevimenti dove hanno invitato cani e porci. Il signorile che incomincia ogni richiesta con "Cortesemente"... E quello che fa una decorosa uscita lasciandosi dietro un diffuso senso di "non è andata troppo male, rispetto ai danni che quel poveretto è capace di fare"...».

«... Ah, e poi c'è sempre in giro, un po' invecchiata, la bambinona con gli orecchioni che dice ai cocktails: "Odiô pâpà, hâ âmâzâtô mâmà"... Spesso insieme alla "Spero vedervi", che

inonda le cassette postali di inviti perché è pioniera della promotion all'americana: però, priva dell'uso della preposizione "di"».

«E il monsignore che si era organizzato le future estati in un circuito di vecchie amiche con belle ville in campagna, sul Trasimeno e a Bolsena... Però muoiono l'una dopo l'altra, e allora lui si incarica dell'omelia, che è sempre sul tema dell'ospitalità: virtù principale della mamma defunta, che i figli per amor suo devono continuare a portare avanti... ospitando i vecchi ospiti fissi...».

«L'ultima volta che sono andato a Amburgo, due monsignori tedeschi hanno ringraziato il Signore per la cocacola che gli è stata portata sull'aereo. Ma non avrebbero dovuto ringraziare Lufthansa o la hostess?».

«E quando l'Alitalia fa ritardo, con chi protestano?».

«Abbiamo anche l'ottimo ascoltatore, a Roma. Accompagna solo dive e signore di qualità, con una barba...».

«Metaforica?».

«No, molto ben curata. La appoggia col mento sulla mano quando si dispone all'ascolto, specialmente al ristorante. Tre ore di monologo di lei, a volte concitato».

«E lui?».

«Sempre assentendo: con quei gesti di sì sì rapidi e gravi all'americana, e dando continui segni d'interesse con gli occhi. Ma poi, volendo, si può anche sbracare subito: quelli che informano "facciamo una cosa molto informal" per dire "mangiamo in cucina"... Le redivive che riappaiono annunciando "riapriamo i salottini, rinnoviamo le agendine" e lì ritrovi i soliti: come quando Contini propone "spostiamo i faretti" studiando poi gli stessi autori...».

«E il piede rotto della statua lignea?».

«Forse sta diventando un dito giusto della statua bronzea, ma le indicazioni rimangono le medesime. Arrivi a Cracovia, a Segovia, a Bahia?... Vai alla stazione: non la principale, ma quella delle tramvie. Scendi non al capolinea, ma al casello prima. Prendi non il grande viale, ma il piccolo sentiero. Arrivi non alla basilica, ma al tempietto. Lì chiedi non del sagrestano



titolare, ma di quello in pensione. Tenterà di condurti all'altar maggiore: non guardarlo! Entra nella cappella laterale... E lì, finalmente, sulla parete secondaria, potrai ammirare appunto il piede rotto della statua lignea!».

«Ma non ci saranno state, nel milieu battuto dal Parini, quelle signore che Henry James trova subito arrivando in Italia, e che appunto ai pranzi manovrano intorno ai giovin signori più indecisi e intensi, per impedirgli di sposare la donna che amano, e indurli a maritarsi con un'altra che non reggono, producendo insoddisfazioni e tensioni e pagine e pagine?... Ce n'erano già parecchie nel Seicento in Francia».

«Anche a Roma adesso. Però essendo maleducati i giovin signori le stanno a sentire pochissimo, le interrompono con osservazioni futili sulla Lollobrigida, le piantano lì con la scusa che devono andare al gabinetto... E poi chiedono l'automobile in prestito: cosa che alle intriganti spiace moltissimo».

«Allora, tutti i delicati scrupoli? Gli elaborati malintesi?...».

«Mah, quando si arriva al momento-clou, cioè quando Madame invita il Giovin Signore a un pranzetto a due per tessere meglio le zizzanie, per lo più lui se ne dimentica: ma sinceramente! È la rimozione, il *refoulement* sopravvenuto. E quando casualmente si ri-incontrano, lui le dice la verità: e cioè che quel giorno sbadatamente non si era ricordato perché l'agenda chissà dov'era andata a finire...».

«E certo, se Madame può tutt'al più rispondere "e un bel giorno chissà dove lascerà la testa?", e lui ribatte "lasciamo perdere", Henry James, lì, nunsepoffà».

«Si potrebbe forse fare Stanlio e Ollio. Quest'inverno un mio amico esce da un pranzo molto fine all'elegante Circolo degli Scacchi, e si infila un loden che gli arriva ai piedi, perché un signore aveva preso il suo per sbaglio. Si rintracciano, si telefonano, combinano di ritrovarsi al Circolo per restituirsi i loden... Prendono un elegante tè, conversano a lungo, poi ripartono ciascuno ancora col loden sbagliato. Sarebbe stupendo se fosse capitato a Gadda e Manganelli».

«Ma però, a una cert'ora, i giovin signori piantano lì il Parini in anticamera, e chissà dove vanno quegli scioperati».

«E te ce credo! Hanno passato tutta la giornata a cercar di sembrare dei pirla milanesi qualunque... E il giorno dopo: ah, siamo stati in un posto noiosissimo!... Come si dice per cortesia verso chi non è mai invitato...». «... Ma al plurale non fa *pirli*? Per carità, stiamo attenti!». «... Vorrei vedere *voi*, sempre sotto gli occhi pettegoli di questo abate sospettosissimo che non ha una vita propria e invece di pregare in chiesa butta via il tempo a spiarvi: “nel tergo, ne le gambe e nel sembiante, simile a un dio!”».

«E se avesse visto il tergo e le gambe e il sembiante di Maurizio Arena o Renato Salvatori o Alain Delon, allora?... Cosa avrebbe detto? E se le scrivessimo noi, le stesse cose, cosa ci direbbero dietro?».

«Non per niente Gadda è molto preoccupato, attualmente, per il Parini, perché nell'*Educazione*, dopo “Torna a fiorir la rosa”, il ragazzo Achille monta sul Centauro Chirone e “scorrea con giovanile man pel selvoso mento”... Ma cosa proverà il Centauro, sentendosi dimenare sulla irsuta schiena un ragazzo senza mutande?... E se il bimbo è già sviluppato per la sua età, cosa ne penserà l'abate?».

«Chiamate il Canova! “Senta Canova,” direbbero a Milano “se ne occupi un pochino lei, e poi mi saprà dire”...».

«Qui si ritorna al cane Snoopy! Sarò belloccio, sarò avvenente, ma se un giorno un abbe Joe mi scrivesse “Or dove, ahì dove senza me t'aggiri?”, cosa credete che commenterebbe tutto il Canton Ticino, o anche soltanto la mia mamma? Sarebbero meno compromettenti ventiquattro rose rosse, da uomo a uomo!».

«E si capisce, che non gli dicono dove vanno! Anche qui in Piazza Navona e a Via Veneto, tutte le sere, abbiamo gli abati poeti che si angosciano quando ci vedono partire in macchina per l'ignoto senza di loro, a casa a piedi a farsi pippe! E mai gli si dice a chi piacciono i Bacchini malati e a chi i Bacconi sanissimi. Pier Paolo è *letteralmente* perseguitato da abati anche mitrati della Poesia e del Pensiero che gli vorrebbero

correre dietro a reggere i kleenex abbandonando mogli e figli già artisti, e perdonando tutto! anche cantandolo in versi liberi!».

«Ma allora, quel romanzetto sulla Milano romantica, non si fa più, dopo tutti quei bei sopralluoghi al Ticinese?».

«Forse è un dovere civico spettante a qualche altro, che magari sarebbe stato tenuto a provvedere anche in passato, senza tanto aspettare. Sarebbe la storia giusta di un cameriere del primo Ottocento, che si annoiava moltissimo in casa di padroni uggiosissimi. Ma la sua vera vita era la sera: scappava nelle osterie sui Navigli, tra lavandaie e austriaci, militari seducenti come in tanta loro letteratura e musica».

«Si sarà travestito da Mabilia?».

«Qualche volta, come appunto negli oratori, per far dei numeri musicali di successo, sui tavoli. Vita popolare divertentissima, come si è fatto in tempo a intravedere nell'osteria della famosa Luisa, scappando via da case mortali in centro. E come dice il Giusti in *Sant'Ambrogio*: "Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale, / colla su' brava mazza di nocciolo, / duro e piantato lì come un piolo". Me ne trova Lei oggi uno solo, eh, sciura? "Dür, e ch'el düra" diceva il Porta... Ci sono tanti spunti possibili, all'osteria: qualche viennese potrebbe venire dal collegio del giovane Törless, e certamente qualche giovin signore arriva lì sul tardi, dopo aver detto al Parini che andava a dormire. Un fulgido cocchio di cadetti si avviava fra risa e canti al Ronchetto delle Rane... Fanno certi giochetti stupidissimi: ancora il gioco della torre... "Chi buttereste giù fra quei due bocconcini, la Lucia Mondella del libro di scuola, o la Margherita del *Faust*?"... "Ma che sproporzione sempre, tra i fini e i mezzi! Un patto col Diavolo di qua, un patto con la Madonna di là... Meglio fare un patto con Figaro!"... E già l'abate insonne del *Mezzogiorno* sospetta dei valletti gentili e dei damigelli: come mai la mattina si svegliano tutti così tardi e in quello stato? A che ora saranno andati a letto?... "Quel noioso" dice sempre il nostro cameriere parlando del suo padrone all'osteria. Naturalmente si scopre per caso che è a servizio presso i conti Manzoni».



«Ma di chi hanno paura, oggi, questi vecchi?» domanda afflitto Klaus, dopo aver mandato su le minestrine per mamma e figlio, che le sta facendo compagnia.

«Non si sa. Di tutto, hanno paura! Anche adesso che nessuno rischia davvero niente, e tutto in realtà va ugualmente bene, o va ugualmente male... e fa lo stesso... Ma poi non importa, perché tutto viene ugualmente accettato... Pagato Magaripoko Peropagato: come direbbero quei produttori intellettuali di Flaiano... Si comincia a vedere che chi continua a rimettere in gioco ogni cosa ogni giorno finisce per guadagnare più di quelli che passano la carriera a prevedere i desideri dei potenti... pronti a qualunque ossequio, a inverosimili cautele... e poi basta un niente... una gaffe, una svista, un mancato complimento al cane, e traccetta (vedi Parini), anni di reverenze buttati via, si faceva meglio a non rinunciare al mare! o a scrivere libretti come *Così fan tutte*... E se il Giovin Signore fosse poi stato un Rosenkavalier, l'abate in anticamera fra i venditori d'animali e le nobili orfane si sarebbe mai accorto se *di là* c'era un lui o una lei?».

«L'avrà visto entrare dalla marchesa, e poi arriva uno di quei rozzi parenti di campagna "sparsi di limo" sugli stivali, mentre lui stava lì a intrattenersi coi parrucchieri e le cagnette e le vedove... Avrò detto: uffa, sempre la stessa gente, il solito andirivieni d'ogni giorno, mai niente da raccontare, qui non succede mai niente, di là si annoiano come al solito... Lo si capisce bene leggendo il *Giorno*».

«Come Rosencrantz e Guildenstern nel sottoscala d'Elsinore, insomma?» si informa Klaus. «Solo gente che va e gente che viene, sapendone molto meno che il portiere del Grand Hôtel?... E mai provando la tentazione di fare un po' Leporello, un po' Mefistofele, un po' Nick Shadow?».

«No, no, sennò la Marescialla o la Marchesa lo mandano magari alla Baggina. Senta, Parini...».

«Mi dicono che non le piace la Scala. Peggio per lei. Vada a accendere un po' di candele a San Fedele».

«Che ambiente orribile, cambia mestiere». Lo dico spontaneamente e cordialmente. Possibile far vita d'anticamera solo per obbedire a una vocazione, mentre il tabaccaio o il barista non la fa? Ce n'è proprio bisogno? E mi permetto di aggiungere: «Leccare il culo può essere una cosa simpatica se vien fatta reciprocamente fra giovani spensierati in odor di Roger & Gallet. Ma da vecchi, unilateralmente, con la metafora lì, mi incute proprio tristezza e noia».

«Per fortuna sembra tipico solo di queste generazioni appartate e schive» fa invece, piuttosto tranquillo. «Hanno sempre cantato l'ansia, l'angoscia, i fermenti, i tormenti, ogni giorno il suo scontento... Oppure ostentatamente delle certezze augustee e cesaree, a tutto tondo e a tutto sesto, secondo la situazione politica... Ma in realtà, era soprattutto una gran paura che hanno sempre provato... di tutto, di tutti... Nel linguaggio corsivo d'epoca: se la sono fatta continuamente di sotto... È per questo che sono sempre stati pronti a qualunque compromesso e andranno all'inferno. È già lì aperto. Pronto. Van giù tutti. E come ultima cosa non vedono una Porsche sfasciata o gli amici di Socrate, ma delle bozze, della carta carbone, dei biglietti di raccomandazione, delle buste usate per prendere appunti d'articoli...».

«Ma oggi con questo boom guadagnano tutti tantissimo, anche quelli del riserbo e ritegno, no? Hanno il paltò di cammello, l'ho visto in televisione! La mogliettina in pellicetta! La macchinuccia!... Cose mai viste! Mai andata così bene, no? Tutto grasso che cola, non dicono così i più fini? Cosa desiderare di più?... E allora, perché paura? di chi?» vorrei sapere io.

«È rimasta attaccata. Leggi certi diari postumi sinistri, magari di Corrado Alvaro, e li trovi dentro tutti, nella cacca fino alle orecchie, questi che oggi ci fanno i sermoni e le omelie... Gattoni volponi santoni che sono andati avanti per tutta la carriera con gli ammicchi e le cautele e i silenzi... bravissimi ad amministrarsi e a durare, sempre al minimo... sottintendendo che finché prevale la tirannide un buon tacer tutta la vita

onora, e la letteraturina d'evasione e al "distinguo" è il primo dovere civico... Magari sfruttando un pochino i tiranni...

«Ah, ma *poi*... Si sarebbe sentito, *poi*...

«Si è sentito cosa? La solita canzone, anche dopo la guerra, eseguita dagli stessi complessi... La "cosina vista" in puntina di pennino: tutto un colore, un folklore, una curiosità per l'esteriore... e al posto dei temi che contano - il segno, il senso, i nessi... - tutto un impressionismo di sensazioncine "sentite"... Le variazioncine sull'intimità, le più diseducative, il crepuscolo che cala sopra il *béguinage* "La Quiete", un caffellatte all'orzo dopo i cocktail delle avanguardie, una visitina dimessa e feriale nell'arcano ripostiglio delle camole e delle forfore... tarli e tignole... lucerne e cuccume "magiche"... E la nostalgia del frammentino, il rimpianto per l'elzeviruccio, la mitizzazione perfino dell'ermetismo come paradisiaco perduto "sul filo" o "in chiave" di qualche evasione in casa... mentre la realtà neorealistica è "favolosa" come la zolla dei braccianti affamati di Caldwell e Steinbeck... E invece un penthouse a Park Avenue o le ville di Malibu o un parco in Scozia non sono roba "favolosa", no... E noi in calzoncini da balilla e scarpe di cartone avremmo dovuto sognare ad occhi aperti non il Plaza o Ziegfeld, non le collezioni di Van Gogh e Matisse, ma il camioncino rotto davanti alla capanna sfondata, perché intenerisce l'elzevirista lirico?...

«O magari quel cattolicesimo coi problemi artificiali... il Mondo genericamente, l'Uomo con la maiuscola... e le brutte tentazioni della Carne, e degli Stipendi... chiedendo proprio a noi di *crederci*... Fate la limòsina al sant'uomo in limousine... che va a prendere Maritain e Daniélou per discorrere del Peccato al Sant'Ambroèus in vista del Convegno Serafico all'Angelicum... Sul Premio Pio coi gettoni di presenza Rai per un dramma cattolico dove prima si spogliano e poi si pentono e per tre ore e mezza discorrono dell'Ineffabile al teatro Valle...».

«E l'Imperatrice non dice niente al Metastasio?».

«Ma la Nostra Amatissima Sovrana cambia faccia continuamente. Può essere la Regina Margherita o la Confindustria, il Partito comunista o la Principessa di

Piombino... Però continua a commissionare ariette... E l'Italo Coturno esegue, esegue: epitalami, proclami, almanacchi... magari col trucco di travestirsi da G.G. Belli, tipo "hostaria"... Ma pronto a tirarsi giù i calzonni per bramosia di successo borghese e mondano, e sempre con faccia di austero dolòr, prima ancora che il messo dei Rotocalchi Imperiali abbia aperto la bocca per dire: prego, maestro, vorrei fotografarle il didietro...».

«Cantavano angosce universali... gerani e caffettiere che oltre un certo numero di repliche assurgono a predicamenti di vasta condizione umana e metafore di microcosmi planetari... Ma la vera molla, al fondo, era l'ansia per lo stipendio e l'alloggio. Fino a poco fa, in Italia, indubbiamente i soldi correvano molto poco. Le entrate dovevano essere veramente incerte, e minime. Niente belle case, né macchine sport, né vacanze col Guide Michelin... Nessun paragone possibile con le nazioni e le culture più sviluppate. Perciò era anche logico che la predica-tipo del babbo elzevirista piccolo-borghese fosse quella proverbiale: "Figliolo mio, non s'è mai vili abbastanza, a questo mondo". Cioè, nella loro Italia... L'italiano meschino ha lì sempre la famigliola sbigottita coi cari passerotti a becco aperto. E dunque (oltre a "leccare il culo") anche "calare le brache": queste strane metafore delle famiglie borghesi che non si capisce da quali esperienze ataviche nascano».

«Ma saranno stati altrettanto vili full time anche tutti i dentisti e tutti i geometri, in Italia?».

«Qui si parla di una "literary community" senza nobiltà d'animo e senza orgoglio. Basta del resto ricostruire sulle testimonianze quale era il tenor di vita, a Roma per esempio. Nelle lettere e cartoline pubblicate si parla solo di anticipi, di articoli, di malattie dei bambini: temi che i grandi romantici sfioravano appena. Scampagnate domenicali fuori porta, in tram. Feste per una mezza anguria. Cardarelli prende un cappuccino, e Sibilla Aleramo inzuppa mezzo maritozzo. Longanesi dice una battuta, e dopo tre mesi sono ancora lì che se la ripetono. A letto col caffellatte, pigiami rammendati...

Disastrose villeggiature in casette senz'acqua, nei dintorni. Zanzare. Zampironi. Diarree di piccini. Abiti rivoltati... E la letteratura, come specchio della vita, dei colletti, dei baveri, delle suole... Come si fa a concepire un grande romanzo? Anche gli impressionisti hanno dovuto frequentare un po' la grande pittura veneta...».

Provo a fargli osservare: «Consideri sempre un tipo letterario venuto fuori da famiglie modestissime, con un'idea della letteratura umilissima...».

«Ma dopo il Conte Manzoni e il Contino Leopardi, la classe agiata italiana cosa ha mai avuto in comune con la buona letteratura? Per bene che andasse, l'Imaginifico: i lussi dei paesi poveri. Niente fra Henry James e Thomas Mann: la situazione è sempre stata assistenziale, in attesa di provvidenze. Però nei simbolisti francesi anche miserrimi l'odore della miseria non penetra nei libri e nei quadri come se fossero solo un resoconto di stenti. Che poi condizionano le aspettative dei poveri lettori e dei lettori poveri: se la letteratura non si occupa di strettezze, è proprio cattiva!... Studi con gran fatica, mai un viaggio d'istruzione, famigliuole che si tolgono il pan di bocca perché i piccini cresciuti narrino la fame di vedove e orfani: i sacrifici della nonna, le minestrine della povera zia (che diventano i materiali della letteratura, quando non si cerca altro). "Una spronata, uno sfaglio, e guarda tuo padre come li guadagna!" (Renato Fucini, epitome della Toscana Com'Era). Altro che Beautiful People come in Hemingway e Fitzgerald, Proust e Gide, Mann e Musil, Firbank e Waugh, con le case e gli amici, le navi e gli amori, i vestiti e le vacanze, la musica e la conversazione e le arti... Il maggior filologo dell'Ottocento bolognese impara prima il greco del latino perché è un autodidatta garzone di fornaio che trova sotto i portici una grammatica greca usata che costa un centesimo meno della grammatica latina...».

«Come conseguenza dolorosa, inescamotabile: questa ideologia piccolo-borghese che rimane attaccata alla prosa e alla poesia come la puzza d'una cucina senz'aria negli abiti...



con le ansie, le incertezze, le meschinità, le grettezze casalinghe, le doverosità della repressione, le preoccupazioni per tutti i riguardi... Il risentimento per l'origine misera che nella piccola letteratura viene sbattuta in faccia sia come valore meritorio in sé, e sia come un qualcosa che proprio tu devi espiare e scontare, chissà perché... Come quando le parenti brutte non trovano marito, ma tu carino e corteggiato che c'entri?...».

«A me piace molto quando gli italiani si addossano tutte le colpe dell'imperialismo e del colonialismo e del capitalismo, come se discendessero da conquistatori e magnati, invece di aver perso tutte le guerre e aver vuotato orinali per i padroni da Numa Pompilio in poi...».

«Anche regressioni, nelle manifestazioni sul *self*... Come certi ex-giovani che si trattano ancora da "ragazzi", e invece no, sono proprio di mezza età... Roma è piena di intellettuali recenti che si sentono ancora "proletari"... E invece no, sono piccoli borghesi tipici: col mito del "pezzo di carta" scolastico, i centrini nel tinello, l'orrore per il lavoro manuale anche come hobby e per l'abbigliamento senza cravatta considerato non dabbene... Il perbenismo nei convenevoli: chiamarsi "compagno" come nei ceti impiegatizi dove sono tutti attentissimi nel chiamarsi "dottore" e "signora", mai un nome o un cognome tout court... Cioè ancora la provincia, l'uscita da Messa, i rispetti umani della moglie del sottufficiale e della sorella del parroco, i pregiudizi sul pianerottolo, e al top della gerarchia rivoluzionaria il "cosa dirà la gente" sotto l'abat-jour di finta-pergamena e ferro battuto...».

«A me piacciono tanto le vostre polemiche italiane dove il massimo della vis pubblicistica è chiamare "signor" un tizio, o anche mettergli il cognome prima del nome: il signor Rossi Mario... Non si può arrivare più in là, no?».

Klaus non ne può più, anche lui. «Ma vai a Varsavia o a Praga, nelle case dei ministri della Cultura: centrini, centrini di pizzo di plastica, perché sono l'epitome e il simbolo della signorilità intravista nelle case dei borghesi e sognata nelle baracche! E le fotografie dalla Cina, non le vedete? Usciti dalle

grotte della Lunga Marcia, l'emblema della Nuova Società e del Potere sono le sputacchiere che non trovi più neanche dai barbieri di Brooklyn!».

«Si chiamavano *cuspidor!* Ezra Pound, si sa che fa il muto con tutti, e non sono mai riuscito a tirargli fuori più di un sorriso o di un "no". Ma con certi miei amici che invecchiando non trovavano più la parola per sputacchiera, è uscito dal silenzio e ha suggerito appunto: *cuspidor!*».

«Ma i tuoi amici di adesso cosa rilanciano sul serio o per scherzo?». Mi viene da ridergli in faccia. «Il Kitsch fascista o l'Estetica?».

«Solo un barbaro come te può non *adorare* l'Estetica Coppedè! L'ideologia dei Parioli alti! La cultura di quelli bassi! Altro che il gusto del materialismo e il materialismo del gusto!».

«Quei begli interni giallini con quei bei neon che vedi dalle finestre aperte, e dove immagini subito scaffali di libri letti, conversazioni su mostre e concerti, figli che eseguono musica da camera, vero?...».

«Il fascismo è sempre stato piccolo-borghese, non ricominciamo a ripetere le solite solfe sul sacrario degli arditi e sull'ossario dei militi! Il Littorio e i gerarchi sono cose che possono venire in mente solo a impiegati da mille lire al mese, non "stomping at the Ritz" o "waltzing at the Savoy"! E si trasforma ancora adesso qui sotto i nostri occhi invece di morir del tutto perché rimane una delle costanti più sinistre di questo bel paese! Come la seriosità superficiale sulle stronzaggini, l'opportunismo, il trasformismo, l'arte d'arrangiarsi, le strade luride sotto il divieto di fare il mondezzaro, il discorso astratto che se ne fotte dei problemi reali, il dolce far niente, e il faccia il comodo suo dottò... E leggi magari un po' di vecchio Salvemini, fammi questo piacere!» geme seduto e sventolandosi Antonio, mentre ci si alza e le sedie spostate sul pavimento fanno un rumore proprio imbarazzante, ci lascia perplessi tutti e distrugge il bon ton.

«Ma mi basta leggere i viaggiatori stranieri!» gli faccio. «In ogni secolo hanno sempre descritto gli stessi caratteri, anche il

dannunzianesimo prima di D'Annunzio, e forse perfino il machiavellismo prima di Machiavelli, si vede che l'antropologia è più forte della Storia, e il povero Gramsci in prigione non vedeva quello che era così chiaro ai francesi in carrozza e agli inglesi al caffè».

«Gramsci va bene per i funzionari dei partiti o della Rai: quelli che vanno a rapporto dal capo in ufficio, e poi corrono a imporre ai subalterni organici la linea politica di stagione; e chi non si adegua è perduto». «Chissà chi poi avrebbe messo, Gramsci, in quel carcere, se la sua linea avesse vinto...».

«Gramsci in carcere è allucinante perché faceva le stesse schedature di Bouvard e Pécuchet: un corpus di centinaia e migliaia di *bêtises* di contemporanei. Soltanto, con un segno diverso: invece di intitolare il suo *sottisier* un qualcosa tipo *Cretini Italiani*, dà l'impressione di prenderli abbastanza sul serio».

«E per le basi del senso civico, a quando risale il contrasto fra i centrini in casa e il porcaio in strada? e le file dove cercano tutti di fare i furbi alle vostre banche e poste? con le gomitate e le improvvisazioni e il caso umano pietoso per passare avanti e ripetendo che ci vorrebbe il Duce?». Si è abituato a Roma, o capirà?

Ripiglia: «È quasi la stessa lamentela di Henry James contro gli Stati Uniti del suo tempo. In Francia e in Inghilterra, se stanno meglio, sarà perché le generazioni si trasmettono diverse specie di cultura, di mano in mano, e ci vivono dentro, su una piattaforma comune, senza doversi imparar l'alfabeto ogni volta. Il padre o il nonno hanno comunque una loro cultura, magari inaccettabile dai figli, però non meno dignitosa: i classici alle spalle sono gli stessi, e sono stati letti. Non deve quindi ciascuno ricominciare da capo e rimettere tutto in questione e stupirsi di qualunque cosa, come se si emergesse ogni volta dalla Jugoslavia... col tormentone degli autodidatti che urlano e strillano le varie autocritiche: cioè il "non avevamo capito!... però parlavamo lo stesso!"... E peggio per voi! bastava aver fatto bene un po' di ginnasio e liceo, non dar retta a troppi coglioni, leggere qualche testo oltre a quelli

dell'obbligo nella classe unica... Ma c'è da far dell'ostentazione, per aver creduto in patacche e non aver capito le cose?».

«E un po' di Politecnico di Zurigo o qualche collegio in Engadina, no?».

«Per gli autodidatti sarebbe anche bastato fare la solita, famosa, noiosa, utilissima Gita a Chiasso verso i mitici e orribili anni Trenta, invece di buttare i migliori anni della nostra vita a lamentarsi in quel popoloso deserto di letterati che appellano Firenze, e perdendo tempo a immaginare la ruota mentre gli altri viaggiavano in treno...».

«Ma se sono lì tutti in fila, adesso, a depositare le loro prime centomila al Credito Svizzero!».

«... E ormai diventa una solfa che suona dietro come il barattoletto attaccato alla coda del cane... Ma bastava arrivare fino alla stanga della dogana, due ore di bicicletta da Milano, e pregare un buon contrabbandiere di fare un salto alla più vicina drogheria Bernasconi e comprare, oltre a un paio di pacchetti di Camel e ai *Manoscritti* di Marx e al *Tractatus* di Wittgenstein e a un Toblerone per la povera zia Pina a Roma o a Eboli... anche un po' di narrativa di Forster, della Compton-Burnett, di Waugh, di Henry Green... e magari le cose più importanti di Husserl e Leavis e Bachelard e Scheler e Wilson e Connolly e Leiris e Ayer e Richards ed Empson e Bataille e Blanchot e Trilling e Auden e Heidegger e Cleanth Brooks... tutte già pubblicate allora, e lì pronte... fin dagli anni Trenta... In quel pacchetto si trovano già, volendo, quasi tutte le idee ignorate nelle discussioni dei tetri anni Cinquanta, scoperte negli euforici anni Sessanta, e da buttare agli assistenti e agli epigoni in chissà che misterioso futuro di massa...

«Ci si risparmiava l'apprendistato coi capelli bianchi... Anche magari il filisteismo dei sorpassati... E questo spettacolo ridicolo di una "classe unica" che affronta in ogni anno scolastico un nuovo programma di studi, però in ritardo di venti o trent'anni, e con una listina d'autori dell'obbligo che non riesce mai a mettersi "in pari" col resto del mondo senza corsi d'aggiornamento forzati, da anziani... E infatti i ripetitori

devono far la lezione alla classe nazionale tutta insieme... Sono arrivati ai *Sette tipi di ambiguità* (1930)!... Stanno avvicinandosi al *Castello di Axel* (1931)!... Raggiungeranno fra dieci o vent'anni la *Psychanalyse du feu* (1938)?... E la classe unica impara ogni anno una nuova canzone, e la esegue in coro per una stagione o due, tutti col medesimo ritornello nello stesso momento: Sartre! Brecht! Lukács! Spitzer! cultura di massa! fenomenologia! Sud e magia! alienazione! teoria dell'informazione! strutturalismo! linguistica!... buttandoli come farmaci scaduti oppure sputtanandoli non appena sbuca una parola d'ordine più nuova e à la mode... Come non dovrebbe capitare nella cultura: che è coesistenza di tante idee, senza scomuniche o revival in ogni cambio di stagione... E invece succede normalmente nello stalinismo e nella couture dove per decreto di Ždanov o Dior la gonna lunga o Šostakovič sono *in* o *out* una stagione sì e una no...

«... E noi che non ne abbiamo nessuna colpa, dovremmo star lì fermi per lasciarci raggiungere dai plotoncini d'anziani di formazione autarchica e aggiornamento tardivo... sempre più arrabbiati perché non si leggono i loro libri inutili, e le varie "egemonie" vengono anche mandate aff... come nella miglior poesia romanesca...».

Ma che bel paesaggio. Gradisce un centerbe? C'è in casa un nocino?



«... Vengono avanti passo passo e tutti insieme... pretendendo magari di far scoperte e impiantare scuole in base alle traduzioni d'oggi di vari autori del Trenta che "senza alcun merito nostro" (come dicono gli alti prelati) ma per felici e scapestrati incontri noi conoscevamo già nell'originale: non per zelo ma nell'ebbrezza di qualche piacere casuale, "è andata così"... fin da quando gli omoni e i "grandi" facevano i bambini sull'*Antologia di Spoon River*, e la prima ginnasiale col "Politecnico": dieci o dodici autori fissati una volta per tutte nel Quarantacinque, come lista chiusa del Programma d'Esame per

più di quindici anni...

«Cose da Regio Liceo Einaudi: si potevano comprare anche usati i testi degli anni precedenti, tanto il corso su Sartre e il canone Brecht non cambiavano mai... Poi si scopre il Liberty, e l'Italia si trasforma: la classe unica diventa una boutique... Chissà se verrà il turno della critica formale e di Šklovskij: per ora si è fermi a un volume rilegato in blu, pubblicato all'Aia, esaurito. L'ho trovato dove tu prendi i Gotha, me l'aveva consigliato Ripellino...».

«Sarà il provincialismo,» gli faccio «ma quante volte in Italia date in tutto l'impressione che dalla generazione che viveva nelle grotte si salti direttamente a quella che gira in yacht... La Gita a Chiasso l'avete fatta anche per le vostre prime salse, quand'eravate ancora lì tutti nell'incantato mondo dei Pelati Cirio...».

«In Francia o in Inghilterra funziona meglio anche la lingua» osserva Klaus, che va e viene badando soprattutto ai fiori nei vasi. «Prendi la lettera di un avvocato, la conferenza di un chirurgo... Leggi semplicemente i giornali...».

«Va bene, va bene» fa Antonio, già infastidito. «Si sa che esiste una società. C'è almeno da un secolo una upper middle class, di cui una certa sezione è "illuminata", sta dalla parte del progresso, e non pensa solo a mangiare, sfruttando gli altri. Dietro Proust, dietro la Woolf, dietro Musil, la si vede benissimo. Non te la devi inventare come qui da noi, ipotetica, la classe che paga le imposte, legge libri, vive con dignità in case non volgari, e prima del teatro di Wilde o di Shaw produce le istituzioni e le convenzioni su cui si regge, gli attori capaci di recitarlo senza lo sforzo per "fare gli inglesi" come i camerieri, un pubblico in grado di intenderne i sensi... Già il bisnonno, eventualmente, portava le scarpe, esercitava una professione liberale, tossiva a teatro dentro il fazzoletto e non a bocca libera... Magari non aveva alle spalle Cesare Augusto e Lorenzo il Magnifico, ma a cosa servono i Fasti, quando ogni generazione è la prima e deve incominciare a imparare tutto, dalle lingue moderne alle posate a non pulirsi il dietro col vecchio dito come si è sempre fatto dalla grotta primigenia fino

agli anni Cinquanta circa... col risultato che poi un critico letterario medio sa l'inglese e il francese sempre meno bene di un marchese coglione... e non riconosce i Mattia Preti e i Luca Giordano nelle case perché magari non li ha studiati a scuola...».

«E voi che vi aspettate la conversazione...».

«... Ma senza poi neanche le palle, l'uomo di cultura medio, di dire: rimango fuori da questa borghesia italiana perché non mi piace e non mi importa, rifiuto (Mauriac dice: je les vomis!) il loro buon senso demente, i loro pregiudizi deliranti, i loro miti imbecilli, il Dugento a memoria a scuola, il falso-Quattrocento nell'ufficio, il finto-Settecento in salotto, ottocento accattone del "bisogna fare come tutti gli altri", cioè "il servizio bello" e le mutande rattoppate e il solito eterno "cosa dirà il pianerottolo" e il sussiego e le fisime dei professori e presidi che passano direttamente da Carducci a Togliatti senza cambiare la burbanza e il gilet...».

«Ma la sua signora ha sempre il suo salotto, no?».

«Molto anticonformista! (Bel termine, vero?). Secondo tutte le norme della spregiudicatezza moralistica di sinistra! Naturalmente il fiasco per terra!».

«È sempre Manduria, con la pizza progressiva, o c'è già qualche ouzo dalla Grecia?».

«Va soprattutto con la chitarrista indonesiana, con le firme per le stragi nel Madagascar, con le stoffe a mano del Paraguay...».

«E i Wiener Philharmoniker? O i Berliner?».

«Abbiamo già l'abbonamento al Piccolo! Una lampada Art Nouveau! Una scultura di fil di ferro!».

«Piace alla moglie del capufficio, si informa di quanto la fa pagare l'artista, presto l'appenderà nel suo tinello anche lei, fra la damina del Settecento e il Sacro Cuore!».

«Sei stato savio a lasciare quella Milano là, ma adesso don't look back in anger anche qui...».

«Però, il regalo ideale per Natale? Una maglietta portata dagli Stati Uniti, con su DAKOTA o NEBRASKA».

«Questo, fra i più piccini, sapete che a Roma si chiama “cazzeggio”? Non più Rispetti e Strambotti; e ovviamente non c'è limite al franare sempre più in basso... Altro che togliersi la cravatta ogni tanto come segnale di *open-mindedness* intellettuale... Altro che arrivare in golf marrone a un normale pranzo in blu per marcare anche con la scarpa di gomma il proprio distacco dalle convenzioni, e poi ripetere tutti i dogmi dell'ideologia in linea con “Rinascita”...».

«Dove recarsi in tweed nuovo, insomma?... Non come segno di caccia sul Ticino, ovviamente, ma di *engagement* con toppe di pelle ai gomiti, e tenendo anche conto di tutti i riflessi dei fatti d'Ungheria alla mensa Mondadori...».

«E mai star fuori un momentino dal “sistema”, onestamente come Orwell o D.H. Lawrence o Koestler, magari con i più che dicono “che vergogna”?...».

«Ma scusa, se transitando da Togliatti all'Alienazione, o magari al Kitsch “per la gente”, parecchi non si sono fermati neanche un momento da Baudelaire o Diderot... e dunque se poi si sentono male hanno da biasimare solo se stessi... Quando vengono a raccontarti che soffrono di straniamento... Si aspettano che tu gli paghi il caffè?...».

«... Oppure, attaccare il cosiddetto sistema dall'interno? rinnegarne gli aspetti più lerci, stando lì a occhi aperti? non perdonare le viltà? non lasciar passare neanche una vassallata, a costo (si fa per dire) di rimetterci qualche vantaggio?... Smascherare le complicità e le meschinità e le stronzaggini ridendoci sopra col loro stesso linguaggio, cioè usando a rovescio gli stessi poncifs?»...

Sono “propos” impegnativi e inutili, mi pare, perché è nel pessimismo metafisico che si sta franando, e poi a Spoleto. Oltre tutto, riguarda non una classe o un'altra, non i corsi e ricorsi, né i cicli o ricicli, ma proprio la natura umana nel Bel Paese: la caratteristica antropologia della Penisola, con quel suo color locale non sempre simpatico, sull'orlo tra il pittoresco e l'impresentabile. Glielo dico, e glielo dice anche Klaus.

«Perché?» mi fa, addolorato. «Con tutti gli sforzi che si fanno per salvare il possibile... a tutti i cosiddetti livelli... Credete che



sia facile, ostinarsi a considerare adulto il proprio prossimo, sistematicamente, anche se è quello che è... Tentar di trascinare un certo pubblico a una fase qualitativamente un po' più su... dal panino al salmone, dal nylon allo shetland... E non viceversa. È qui il vero problema... nelle epoche prospere... Come quando si tratta un bambino con dei discorsi "da ometto"... invece di mettergli in mano dei fumetti... e poi esigere che li studi, e li porti agli esami, e magari ci faccia sopra la tesi...».

«Ah, io no» brontola Klaus. «La dama di carità o l'insegnante medio, proprio no. "Nobody is perfect" lo si diceva anche in *Some like it hot*, ma io finalmente sono ben deciso a far soltanto quello che mi piace. Anche se naturalmente rimango a disposizione di chi bada alla qualità e non alla pubblicità. Che mi piaccia poi perché mi diverte, la qualità, quindi il più nero edonismo per gli "unhappy few", oppure perché ritengo che sia giusto e pedagogico buttare i compromessi e il Kitsch, conta relativamente poco. Ricordate la *Critica della ragion pratica*, eh, bambini? Che si parta dal *Wohl* oppure dal *Gute*, la conclusione non cambia; e la mia azione neanche. Quindi non contate su di me».

## IN VILLA

Bustini viene su a colazione il giorno dopo, con tre signore milanesi appena arrivate e uguali fra loro. C'è un po' di nebbia fuori, e una zuppina di tartaruga deliziosissima, con panna, uovo, sherry, e curry, cioè proprio la classica Lady Curzon di Amburgo, molto amica della gelée di frutta nel bicchiere a flûte col chicco d'uva sospeso nella trasparenza. La madre di Renato si è ripresa e sta fin troppo bene. Si è alzata prestissimo, e ha fatto una passeggiata nella rugiada. Lui, che poi ieri s'era fermato ancora a mangiare da Alberico senza dirlo, le sta sempre intorno con tutta una loro pavana di «mammina!», bacini, e qualche volta «mamà».

Pulite, incuriosite, vigili, le quattro ricche entrano insieme tenendosi vicine specialmente sui gradini con una lieve aria di sospetto. «Traballano le piastrelle anche lì?». Si guardano intorno come per difendersi, non dimenticano per un attimo di trovarsi «in trasferta». Lo stress dell'installarsi le lascia, ma a stento: solo una è «a posto come albergo», vicino ai teatri, col suo letto «passabile» e il suo bagno, su cui «non c'è niente da dire». Delle altre, una sta sopra un'altura a sette chilometri, «ridente come visuale», però tremilacinquecento tourniquets «col cuore in gola anche col chiaro» ogni volta che vuol scendere in città. Cioè non meno di tre volte al giorno, a colazione, per i concerti nel pomeriggio, e poi la sera per gli spettacoli: tutto un mal di mare più che in barca, quindi. Per fortuna si è portata dietro le pillole di dramarin. E il doversi cambiare tre volte al giorno, poi.

E una è finita in casa d'una vecchia contessa «poco pulita» che le fa pagare ventimila lire al giorno nella camera dell'ambasciatore. «Amico del vecchio Cornaggia». Ma si trova alle prese con federe di pizzo che le stampano i monogrammi sulla guancia, con marmellate «fetide» in tazzine «ciappellate», con una vasca da bagno immensa, sorretta da sei

unicorni di ghisa in un corridoio scuro, e occorrono mai meno di sei ore per riempirla neanche a metà d'acqua appena appena tiepida.

Preoccupatissime per «il mangiare», quasi come per «lo stirare», si domandano ansiose in quali posti «avveleneranno meno», perché la sera prima sono state trattate «tremendamente», tutte, dove sono capitate. Pare che si sia rasentata la mancanza di rispetto. Con fare coraggioso, disinvoltissime, ciascuna si serve pochissimo ogni volta che il cameriere di Klaus ripassa col piatto, commettendo insistenze. Magre, vispe, nervose, non vedendo l'ora di andarsene, sgranocchiano tutt'al più il loro sedano, con un crostino secco. Sembra che la Gazzaniga perdendo il lume stia per lamentarsi della «sistemazione», perché sospira un «in questi posti si sa già che bisogna adattarsi», che benché signorile sentiamo in parecchi. Ma subito comincia la lamentela di Bustini, ed è una cosa impressionante: trema tutto, tossisce, i capelli si scuotono, la mano vacilla e gli cade il brodo sulla tovaglia, la cenere della sigaretta sul piatto e nel gilet. Saranno queste le volte quando la Trona gli dà le borsettate in testa, anche davanti a formaggiaie chic?

È un cavallone del Gondrand anacronistico e curvo, grosso di ossa e nodoso, con mani atroci; alto due metri, con braccia un po' più lunghe del giusto, da zoo; e gambine magrissime, stecchite, dentro calzoni vecchi di gabardine "gialdolina". Giacchettina appena comprata, invece, di un bellissimo misto-cashmere certamente inglese, tête-de-nègre. Non tanto pulito di pelle. Carnagione rossastra a rughe spugnose. Gran becco a puntini neri. Occhi vicini, interrogativi, acquosi, da parmigiano con la lacrima, con occhialini molto civettuoli a mezzaluna; cerchiati di nero, sottili; tutto un gran toglierli e rimetterli nel taschino col fazzolettino bianco di *linon*. Capelli lunghi, a ciocche bianche e nere e grigie molto scomposte; e quando va di là a bagnarli diventa identico a Cristina di Svezia. Anche per questi collettoni che sono "golettoni": altissimi, larghissimi, molli, sporchi, con un vecchio cache-col tetro annodato lento da giorno, o sarà una cravatta larga e corta atteggiata a plastron

da sera, con la sua perlina patetica che guai a perderla. Scarpe di pezza, tipo siamo a Capri o tipo mal di piedi. Un nervosismo che può mettere anche spavento.

«In mutande! In mutande! È un paese tutto di gente in mutande, non so proprio come fate a starci!» è la prima cosa che dice, gridando come in stazione, appena entra nella casa. È venuto su a piedi, e si è spaventato molto perché per poco non lo investono. Dei teppisti in curva. Così adesso ha in mente una cosa sola: sostiene, furiosamente indispettito, che questo è anche un paese dove non si può attraversare la strada. E giù cenere dentro la turtle soup. La inghiotte, però, mandando giù tutto senza accorgersene, anche cose nere. «Buonissima questa bisque, vero, contessa?» brontola sospettoso alla Gazzaniga, di cui ha paura. Lei ribatte pronta: «Un eccellente lunch». Vedo che Klaus sta soffrendo terribilmente.

Non ha torto, povero maestrino. Sto dalla sua parte. Prima gli impongono la presenza di questo vecchio cammello che lo imbarazza moltissimo, formale com'è lui, e sofferente per ogni indelicatezza specialmente italiana, perché già non si userebbe che prima dello spettacolo un autore dabbene intrattenga il critico-recensore, o gli faccia dei "grands frais" come (già si sussurra) "captatio benevolentiae". E ospitarlo addirittura in casa... Ma quando l'ha fatto osservare alla Gazzaniga - perché lei glielo ha domandato subito, stamattina quando si sono alzati, in ore antelucane - lei gli ha grandiosamente risposto, pare: «Scioc-chez-ze!... quello è un uomo superiore a tutti noi!».

L'uomo superiore si rivela ingombrante, indisponente, capace di sgarbi meschini. Gli ospiti di riguardo, ai quali Klaus tiene moltissimo, fra oggi e domani arrivano tutti. E lui sta male, ha ragione.

La lamentela più spaventosa, finalmente, Bustini la fa coincidere con le profiteroles che nessuna delle facoltose assaggia, e lui neanche, mentre noi naturalmente sì. È giusto a proposito della stanza dove ha dormito, in un albergo tra la stazione e una chiesa mai in pace, così ha i rumori dei treni e

quelli delle campane, che alle quattro della mattina già suonano. E non solo: muggiti d'animali per strada, galline ovunque, grida scostumate nei corridoi, certo stranieri che si comportano malissimo; e caldaie battute e ribattute con dei colpi d'Averno che si ripercuotono per le canne del riscaldamento; e pareti di mattoni forati che lasciano passare ogni suono, anche di sconvenienze senza limite (come quasi ogni cosa, oggi). E neanche un tavolo ove scrivere. Nessun altro albergo ha posti. Nessun mezzo, neanche, per poter scrivere la recensione e poter salire ai teatri da laggiù in fondo all'inferno contemporaneo.

È chiaro che fa apposta. «Ce marcia» fa il cameriere. «Fine del mito del Corriere?» si interessa Antonio, piegandosi in due come un questore su un feretro. Klaus non dice niente. Guarda avanti a sé, zitto. Che senso ha ormai la ghiottoneria che aveva preparato in fine di colazione per intenditori: ascoltare tre *Klavierstücke* di Schubert gustando i leggendari vini di Herr Andreas von Schubert prodotti al Maximin Grünhaus, sopra il Ruwer, nel 1959... Subito la Gazzaniga è lì pronta a chiedergli, brutalmente e davanti a tutti, se non avrebbe una stanza libera per il professore, con cesso indipendente.

Ma è pazza! Non lo sa, il rischio che corre, a trattarlo come un albergatore di Salisburgo? Questo è capace, veramente, speriamo, di buttarla giù per le scale a calci, non sarebbe neanche la prima volta... Le madame si riassettano, muovendo le labbra sugli specchietti delle borsette. Antonio fa un'uscita da Cechov all'ultimo stadio, a Mosca a Mosca con biglietto di sola andata. Anche rovesciando qualcosa.

Cosa dovrei fare? Senza rovesciar niente, come in un Pirandello televisivo, vado giù anch'io.

## VIGILIA DI FESTA

Nel pomeriggio poi c'è questa prova generale della *Maria di Rohan* verso le sei, e Alberico infatti ha mandato per motociclista i biglietti d'invito personalissimi di Antonio e Klaus. Scendiamo in macchina insieme e al meglio, mi faccio lasciare giù da Raimondo per vedere se ha bisogno di qualche aiuto.

Come preparativi, palazzo Rovescalli sembra molto più indietro del conventino. La marchesa ha lasciato libere solo ieri le ultime stanze delle sue beate martiri, e lui non ha potuto far molto in questi giorni, andando e venendo dalla villa di Alberico. Però lo trovo meglio: sempre più magro, ancora un po' giallo, ma con gli occhi allegri, lucidi, vivi, senza più occhiali scuri. Vedo che usiamo lo stesso collirio blu, m'ha detto subito.

Ha parecchia gente solita lì insieme: già vista altre volte, amici anche di Antonio, e un paio al mare con Desideria. S'appoggia appena al bastone, con pomo a civetta. «Grazie, grazie, è fatto tutto». La segretaria e il fattorino stanno mettendo a posto con una cameriera di casa Rovescalli due o tre letti o divani in ogni stanza, con delle coperte di damasco giallo lucido o celeste anche troppo Madonna.

«Mi dormono qui in undici mai visti, domani sera, e forse di più!» esclama ridente. «Venite un po'...». E ci fa vedere il posto. La stanza dei diplomi, piena di fotografie incorniciate, storiche. «Cosa c'è di più bello delle onorificenze consegnate attraverso i tavoli, con le loro medaglie» dice. «Amo molto!». Si va alla finestra. «Ho perfino qui nell'abbaino di fronte una vecchina deliziosa tipo Cacao Talmone che mi dice "bel giovane!" dalla finestra!». Mi fa: «Sto preparando un party di vecchie. Ne invito tantissime e poi le mandiamo a giocare in giardino. Mentre noi, in casa, spostiamo il tavolo, tiriamo su il tappeto, balliamo col grammofono, e sul divano del salotto

prendiamo il tè criticando Lily Volpi e Mimì Pecci perché troppo moderne. Non invito neanche Desideria. Se mai, qualche sua zia molto principessa. Quando si è in dubbio, sempre le nonne. Più volages delle nipoti».

La casa è vasta, cavernosa, ammobiliata verso i primi dell'Ottocento, ma piena anche d'altra roba di prima e dopo, con affreschi molto più antichi. Il salone da ballo vuoto è il più orrendo, perché pare in peggio il soffitto dell'Opera di Roma, pieno di Aide e Amneris fra stucchi da terme, rosa e oro. Però subito dopo l'anticamera smisurata con le portantine viene una sala da pranzo quasi altrettanto grande, quadrata, affrescata a grottesche, perfettamente rinascimentale: tavolo, armadi, arazzi, ritratti, maioliche, peltri, e tutto. E si vede autentico, di qui. Nelle stanze vicine si frana magari nel chintz e nei vimini, ma la grande sala, scura com'è, piena fino al soffitto senza dar la stura alle vendite, «ha un cachet suo straordinario» ripetono tutti man mano che arrivano.

I letti sono messi dappertutto: in un ambiente di passaggio con cinque porte, due grandi e tre basse; nella biblioteca, che mi sembra soprattutto giuridica; nella galleria che porta all'altana, spostando per far largo certi divani da portico lunghissimi, a sette o nove posti; e nello studio di un nonno senatore il fattorino e la ragazza, sopra una scala, stendono una stoffa rossastra a coprire un'intera parete, file e file di fascicoli e digesti. Faccio appena in tempo a vedere che oltre all'Ordine dell'Aquila Bianca di Russia, dell'Aquila Rossa di Prussia, di Danilo I del Montenegro, e dell'Elefante Bianco del Siam (*that's me!*), questo nonno era anche O. S. SS. A., cioè collare dell'Annunziata. Chissà perché. C'è anche un invito «a suffragarne l'anima secondo l'antica consuetudine ed il prescritto degli Statuti, quando pel culto dal defunto professato, ne sia il caso». Ma l'altana è poi di una bellezza incredibile: questa galleria per arrivarci passa come una specie di ponte dei sospiri altissimo buttato sopra una strada della città vecchia all'altezza di un quarto o quinto piano, da un palazzo arcigno all'altro; e occupa appunto l'intero tetto del palazzo di fianco, più basso e anche sembra più antico.

«“Questo è *classé*, l’altro no” direbbe Lily» mi fa Raimondo.

Forma bizzarra, larga, poligonale, ingombra di colonne sghembe e busti di terracotta. Favoloso posto per una gran festa con tante candele: stanno portandole su a pacchi i garzoni della drogheria in piazza. E dietro di loro salgono di corsa Marcello e Elsa, la moglie di Christian, con le braccia cariche, ansimanti, depongono per abbracciare Raimondo le tovaglie rosse e i candelabri che gli hanno portato da Roma per addobbare le tavole. «Cazzo-cazzo-cazzo!» gli grida Elsa abbracciandolo forte, con un fiatone da asma da fieno; e sempre le scappa quella cara paroletta con tutti, quando è nervosa o quando è contenta. Ma lei ormai non se ne accorge più, neanche coi camerieri o i tassisti. Raimondo fa portare champagne. «Che sete!» tutti. Sentiamo urlare «no! non è possibile!» da due Florindi di Desideria che hanno scoperto in fondo all’altana perfino una cappella: sconsecrata, piccola, ma completa d’altare, candelieri, vasi, Santa Teresa, carteglorie, mimose secche, mosche morte, odore di chiuso. «Anche questa la mettiamo a posto per domani sera» sorride Raimondo.

«Senti» fa poi a me. «Tu ci verresti in Russia, no?». Andiamo in camera sua, e si lava la faccia in stanza da bagno.

«Sarà divertente?» gli chiedo. «Lo assicurano tutti» mi fa. S’asciuga, si dà un po’ di vétiver, ne dà un po’ anche a me; apre e chiude un po’ di cassetti.

«A me continuano a dire che negli alberghi non si può portare nessuno, c’è una bidella tremenda nella sua cattedra all’uscita di ogni ascensore, e ha lei le chiavi» gli ripeto. Già risaputo, lo dice anche Antonio.

«Ma sul treno!» dice ancora lui. «Non dar retta alle storie degli italiani! Me l’ha raccontato un mio amico inglese che ha passato là tre mesi per curarsi il mal di cuore. Non sempre, ma ogni tanto l’espresso Mosca-Leningrado è tutto un wagon-lit zarista... cuoi, legni, paralumi...».

«Non è più vero! C’è chi è andato per niente! Hanno trovato una littorina noiosissima! Tutto aperto!».

«E invece qualche volta ti fai una sciocchezza all’andata e una al ritorno, come faceva lui... in un décor favoloso... Come



una volta andando a Vienna, appena finita la guerra... E intanto c'è stato un appuntamento furtivo a San Candido, da Cortina... Quindi il più puro Anna Karenina... Tre metri di neve... Sbuffi di vapore intorno alla carrozza... E dentro, naturalmente, tutto un plaid di pelliccia, nuvole di Guerlain, pigiami bianchi, e "portatemi subito un consommé bollente a letto!"... "Ma c'è la tormenta, si rovescia!"... "Non importa, lo voglio subito, qui!"... E verso mattina entrano i russi alla frontiera, con occhi tartari, sbattendo la porta... l'Austria era ancora occupata... e chiedono cosa si va a fare a Vienna... Ti ricordi Marlene in *Shanghai Express* quando le sentinelle domandano perché traversa tutta la Cina in rivoluzione?... "To buy me a hat!"... Ah, io ho solo risposto "a comprarmi un frac da concerto di Knize", alzando appena la testa dai lenzuoli...».

Altro champagne; torniamo giù; e lui ancora s'alza per baciare la mano a Desideria stessa, ormai, che sale vestita di bianco, lasciando cascare una borsona di cuoio, con tre o quattro "Economist" e dei flaconi, e pesta i piedi. «Buttata fuori! Uffa!» dice che l'hanno, ridendo, dalla villa di Spello dov'era stata in questi giorni. Per far posto alla vecchia Canobbiana, altra milanese, ma più cospicua delle quattro di stamattina perché altrettanto ricca, e per di più marchesa. «Amica di mia madre, poi, maledizione» brontola Desideria, continuando a ridere.

Di conseguenza Jean-Claude si trasferisce per forza al conventino, anche lui. L'hanno gettato fuori per primo: fra quelle trine dormirà col suo cammeo al mignolo e la sua brillantina sulle federe il sottosegretario tinto che fa il cheek-to-cheek dal Pescatore. Ma poi si è appurato che dice addirittura «Affaires Étrangères» perché crede che l'affaire sia maschile.

«La tua stanza è già pronta» dice Raimondo a Desideria. Naturalmente è stata la prima. Giù dalle scale troviamo il fattorino che scarica le valigie da una Jaguar color panna.

«È la sua?» chiedo a Jean-Claude.

«Sì, guida benissimo. Siamo venuti qui insieme» mi fa.

Scendiamo al Teatro Nuovo a piedi, sono pochi passi. Klaus e Antonio stanno uscendo, canticchiano «A morire incominciai /

nell'udirli alcun consorte / lascia, o donna, lascia omai / che si  
compia la mia sorte», e andiamo a prendere un pernod  
all'Hotel dei Duchi.

## GRANDE "PRIMA"

Per l'inaugurazione si ride molto. Viene su un sacco di gente, freneticamente e all'ultimo istante. Inseguiti dalla stradale, multati per i sorpassi in curva, cambiandosi negli Agip o nelle fratte, ma infine in tempo. Si precipitano dentro le case con le valigie in mano e gli abiti da sera nei sacchetti sul braccio. Appena dentro, eccoli subito in mutande, in sottana, con delle salviette, dei profumi, dei rasoi che non trovano la presa. Dal comité chiamano le figlie d'ambasciatori e ammiragli, nonstop: non si può far posto a qualche giovane Radziwill ancora in mezzo alla strada con le valigie e il cane? Ma non sappiamo tuttora in quanti si dormirà al conventino stasera. È invaso tutto, la faccia si laverà in un catino in camera, abbiamo anche fatto la provvista d'acqua. E - maledizione! - se non si fosse installata la Gazzaniga, si poteva avere al suo posto Clare Boothe Luce.

Christian e la Judy arrivano da Roma col parabrezza della Ferrari coperto di mosconi morti e tafani schiacciati, e lei che ripete «pôveri-pôveri insetti italiaaani... e noi stranieri malvagi venuti così da lontani per amazarvi...». Questo anche significa («mai insieme nello stesso posto!», regola della doppia famiglia) che allora stasera niente Elsa. Lei verrà invece domani, per l'opera di Klaus, informa subito Marcello, che non resistendo l'ha piantata giù a Roma ed è tornato su di corsa. Christian rapido come nelle comiche va dietro un cespuglio in calzoncini bianchi e maglietta ed esce in smoking dall'altra parte, allacciandosi i gemelli e con la braghetta slacciata: «C'è sempre qualche asola e legaccio che non torna, fra le cosine di noi maschietti!».

Ma la Judy frigna e rompe parecchio per i corridoi, tirandosi dietro un beauty-case a bauletto, chiodato sotto come uno scarpone da montagna, e fa un gran casino. Finalmente sentiamo la voce grossa della Gazzaniga che le fa «s'accomodi

pure da me, signorina, tanto io son già pronta, se non ci si dà una mano in queste circostanze qui, fra noi...». Si richiude la porta; e la Gazzaniga carica di smeraldi scende la scala con un bicchiere e un optalidon sul palmo della mano per Bustini. Dalla stanza assegnata al vecchio poeta (che era prima la sua), Renato sta portando via le ultime cravatte e una manciata di calze. Si trasferisce nella camera di Klaus, padronale e con due letti, mandando delle madonne a sua madre a bassa voce. Una delle cameriere lo precede con una valigia e una sacca aperta in mano, ripetendo sbadatamente «ma che bravi, i due signorini, a stringersi!», mentre gli sistema le giacche e le scarpe insieme a quelle di Klaus, dentro lo stesso armadio a muro.

Delle tre milanesi, una arriva prima delle sette, già pronta, con la sua stola, i suoi giri di brillanti, e tutto. La più lontana telefona alle sette e un quarto che ci mette più tempo, e si vedranno al teatro. Alla terza telefona la Gazzaniga, raccomandandole di non far tardi perché qui sono puntuali come alla Scala. Poi si fa portare dal cameriere di Klaus un rabarbaro con tanto ghiaccio per Bustini che soffre. Si lamenta seduto, già vestito, dicendo che vuol morire. «Non è possibile! Non è possibile!» continua a ripetere, col gesto di chi si tira su la capote. «Non bisognerebbe mai andarci, a queste fiere! Tutto snobismo! Cattiva musica! Esecuzioni mediocri! Tutta vanità! Non servono a niente!». Si rifà tremando con le mani il nodo del papillon, ma deve storcere il collo per centrare lo specchietto. «Bisognerebbe proprio dirlo, tutti insieme, una buona volta: non ci si va!». Le porte sono spalancate, tutti passando sentono. «E poi, oltre ai programmi pessimi, tutta questa gente villana, si mangia male, l'aria è deprimente!». Il nodo del papillon è peggio di prima. «Ma su, su, professore, ma cosa dice...» gli fa la Gazzaniga, secca, e dolce, come un gin rosa del Donini. «Vengono su apposta due ministri e Wally...».

Gli rovescia indietro la giacca, infila quattro dita rapidissime sotto il colletto, e il cravattino è a posto. «Pensi a questi giovani, pensi all'Italia...». Già che c'è, gli porge la fascia di raso che è lì sul letto, e lui s'era dimenticato di metterla.

«Certo, in campagna, bisogna scusare tutto e saper fare di tutto!». Lui s'alza, se la stringe sopra e sotto la catena d'argento portachiavi, piena di chiavi e chiavette. (Cassetti di Milano?). «Tutta gente sudata!» prorompe; e rompe. «Rumori dalla mattina alla sera... E poi di notte!... Radio che vanno e vanno, nessuno mai a dormire!... E pensare che avrei un appartamento delizioso nella Milano vecchia... interno... con vista su un brolo... Non si soffre mai!».

La Judy entra cambiata a fiori col suo bauletto per ringraziare la Gazzaniga e chiederle se glielo può lasciar lì fin dopo teatro chiuso a chiave. È già eccitata perché ha sbirciato una fotografia di Stravinskij con dedica sul camino. Vede Bustini (lei sa già tutto, sempre informatissima), e gli fa: «Ma noi non abbiamo una comune conoscenza, la mia cara amica Kay G. Curtis del "Mademoiselle" magazine, New York?». Lui la fa sedere, immediatamente, felice, risedendosi e illuminandosi anche lui; e subito le racconta delle cose da ridere su Caresse Crosby, le collezioni Mellon, Edward Lear.

Nella nostra stanza, fiumi di Floris e vapori di Penhaligon. Facciamo delle prove con le bretelle e le giarrettiere di raso. Antonio ha su uno slip di cuoio nero che gli ho portato da Amburgo. «Ecco, vieni così; tutt'al più con un paio di maniche, nere anche quelle, vedrai che bene». Ma c'è qualche dubbio sulle borchiette a piramide: non fanno un po' pomeriggio? «No, fanno piuttosto domenica mattina e Bloody Mary». Ma per me, in cinque minuti son pronto, compresa la barba col rasoio senza filo. Tutti me lo vengono a chiedere, il mio bel rasoio che si carica da solo attaccato alla presa ogni sera: oh meraviglia, ci vorrebbe Anatol. Ma Jean-Claude non ha proprio dietro niente. Viene lì almeno tre volte, e ha bisogno di tutto. Gli diamo prima un paio di calze nere di filo, vecchie, rammendate, mie; poi un cravattino di riserva di Antonio, un po' antico, di quelli stretti stretti da gelataio che dovevano usare quand'era in culla.

Ma per un paio di gemelli, poi, andiamo in stanza di Klaus in tre, e lo troviamo che sta fissando immobile quattro camicie sul letto, tutt'e quattro con abbondante jabot di pizzo. Si prende la

testa fra le mani. «Quale metto, secondo te, elefante?» mi fa, con una voce forte, preoccupata. «Sono in-de-ci-so!».

«La più tranquilla, secondo me, da commendatore... Guarda un po' se ne hai...».

«Nooo! La più insensata! Coi profilini d'argento che ti donano! Te l'ho già detto!» grida Renato dal bagno, quasi belva come la sua mamma. «La più quieta lasciala mettere a me, che mi va bene di collo!».

«Sbrigati, insomma, Renato, su! Sono già quasi le sette e mezza, io non voglio arrivar tardi come un villano!» gli fa Klaus, bussando alla porta. La porta s'apre un po'. «E poi sarebbe giusto andare a vedere se la tua madre ha bisogno di qualche cosa» gli dice Klaus abbassando la voce. «Uffa, sempre quella rompi» si sente da Renato.

Gli altri ospiti, suoi tedeschi quasi tutti, coppie anziane molto levigate e già abbronzate, prospere (non sappiamo chi siano: direttori illustri? ex-belve dei campi?), incominciano a scendere in giardino in giacche bianche e sete nere; ma ci trovano solo il cameriere con gin-and-tonic e Tio Pepe, fra montagne di tartine, su alzate rinascimentali, sotto le candele rosse che illuminano la mayonnaise.

C'è ancora chiaro. Arriva un'altra macchina sport targata Roma, di Lindori pariolini arroganti con due Rosaure in gonna scampanata, e si precipitano al cesso tutti sorridenti e villani, guardati un po' male. «Ma chi li conosce?». Jean-Claude riceve i gemelli che si merita, corniole grosse come scarabei egiziani, mi fa un sorrisino, un «ci vediamo dopo» e rientra nella sua tana. Torno su per infilare due perline da niente, «però vere, di Serra», nello sparato d'Antonio; e mi promette che quando mi laureo me ne regala due uguali. «Tre! ho tre asole!». Pronti, les enfants? Finalmente sì, sono le otto meno venti, non si fa più in tempo a mangiar niente. On y va. M'infilo due wafer in bocca, rimasti lì in camera dal vecchio tè, mentre lui mi versa un po' del suo Penhaligon per il collo, mi tira giù la giacca davanti e dietro perché secondo lui è uno smoking che fa bolero sul sedere, e corriamo giù alla voiture.

In giardino lo fermo un momento per tirar su qualche tortino d'emergenza da mangiar per strada, e caschiamo su Bustini che sta a magnarse le mozzarelline de bufala pure lui. E masticando borbotta con Antonio: «Eccolo, il miracolo economico! I personaggi regrediscono tutti all'epoca di Paul Bourget, quando non si sapeva mai da che parte venissero le rendite!». Poi si volta alla Judy, ancora: «Parlando di Scarlatti, si intende Alessandro. Così come quando si dice Alessandro, naturalmente è Scarlatti». E Christian arrabbiato freme lì a mezzo metro, perché non sa se lui è di riguardo, e non vorrebbe interrompere una persona magari utile.

A bocca piena tutti, ingozzandosi, e io poi con dei veri crampi da fame, noi almeno non diciamo niente neanche volendo, ma la Judy ne approfitta per chiedere ancora a Bustini cosa ci sta preparando di bello in questo momento, e lui è assolutamente aux anges. Con un'infinità di parole e di tossi le spiega che dovrà venire a Roma prestissimo per curare degli "itinerari". Abbastanza insoliti... Gli brilla l'occhietto con la lacrima.

Quali? Quali? Su cosa? Su cosa?

I capricci architettonici di Pio IX, fa lui: le case dei poveri all'Arco di Giano, un paio di chiese a Civitavecchia, i residui d'una stazioncina, certi cortili, la manifattura dei tabacchi in Trastevere...

La Judy è in estasi. Le si legge negli occhi: lo stile Pio Nono! Le Pie Neuf! Infinitamente più sofisticato ed exclusive del Charles Dix! Non ancora scoperto da "Connaissance des Arts"! E lo sa lei, prima degli altri!

Christian non mangia, scalpita d'irritazione, e senza accorgersene fissa la Gazzaniga come se la puntasse, pronta da tre quarti d'ora e lì in piedi fremente che aspetta solo l'uscita di Renato (lo vuole in palco insieme) per strappar via Bustini dalla tavola e dalla Judy, e caricarlo in Mercedes: furibonda, con l'orologio in mano e lo chauffeur lì che aspetta. L'altra milanese è già andata giù per suo conto, da un pezzo: mica farsi criticare in Umbria! E lei guarda malissimo Christian, rifiuta seccamente le tartine al prosciutto che lui le fa vedere, quasi timido, poveraccio. Nessuno li ha presentati, e lei non

incoraggia.

I tedeschi sono andati già tutti. Prendiamo la macchina di Antonio, e andiamo giù anche noi.

«Ma Antonio,» gli faccio «adesso vi date su anche il cerone?».

«Io proprio no, che scemo che sei» mi fa; e mi piglia una mano, se la passa sulla faccia, forte. «Senti qui, senti, se c'è». No, infatti. «Chi sono poi per voi questi "voi", intanto?» mi chiede.

«Beh... Klaus... Si vede, no?».

«Hai mai provato a guardargli la pelle da vicino? Si nota specialmente d'estate, quando c'è un po' di abbronzatura: le vedi, le macchioline pallide, quasi impercettibili. Ma specialmente se le hai anche tu per la stessa ragione, il significato lo sai. Avrò scherzato con la Mort Parfumée, far away and long ago... Sai, i composti della malonilurea. Cioè poi volgari barbiturici da serve; e da allora il fegato rimane un po' buttato per aria, bisogna riguardarsi con delle tisane... Come tutti, del resto, dalla nostra Divina in giù. Il suo fondo-tinta, e via. Mai guardare sotto. Ma voi non state mai attenti ai polsi, invece di guardare sempre soltanto gli occhi, per capire se sono tirati sì o no?».

«Gliel'hai chiesto?».

«A lei? Cosa ti viene in mente? L'ho chiesto a Klaus».

«E cosa dice?».

«Anche questa! Tu cosa diresti? Sempre, si risponde tralalà oppure hoho! hoho!».



Praticamente ho visto solo il finale dell'opera, perché proprio mentre s'arrivava lì davanti al teatro vedo tutta un'Italia in divisa d'una tale bellezza e simpatia antica e moderna, schierata e pronta lì in strada, che dico a Antonio di fermar la macchina, e lo saluto.

«Sai che a me poi le opere non piacciono...» gli dico; ma lo sa.

«Ho detto qualche cosa?» risponde, un po' freddo. «Dopo tutto siamo invitati, ci han dato i biglietti»,



Le macchine vanno a passo d'uomo, incolonnate fra la gente che preme come alle processioni. Ancora duecento metri. Si vedono già i riflettori della televisione. E là in fondo: Marcello Mastroianni, Sylva Koscina, Valli e De Lullo, gli ambasciatori con le ambasciatrici, le vecchie tanto spiritose, le cotonature vaporose, quei bei signorini anziani che stanno sempre meglio in palco più passano gli anni, il sottosegretario col suo garofano all'occhiello e la sua occhiaia, in blu a rigoni tipo Mackie Messer, che beve dei cinzanini al bar col mignolo alzato. Roba da spararsi. Tre ore dentro inchiodati, e intanto mi finisce la libera uscita.

«Ma non me ne importa niente, dell'orrendo spettacolo, Antonio, io sono in vacanza! Non devo lavorare come voi! Non chiedetemi l'impossibile! Di' che lo diano a un altro malheureux, il mio posto!».

«Va bene, va bene, va' dove vuoi, ti lascio la macchina di fianco al teatro, nel viale che scende, con le chiavi dentro. Fa' in modo di tornar prima dell'apoteosi, perché se nel trionfo senza precedenti vedono dei posti vuoti qui le care salme si mettono a piangere».

Lo so come soffre. Stasera non mi può neanche dire di tenergli le Spezialitäten in caldo per dopo. Mi mette in mano il mio biglietto e m'apre lo sportello.

«Ma già nel primo intervallo, torno!» gli faccio per bontà. Lo sappiamo, tanto, che non è vero.

Infatti, si va a finire prima in una carbonaia e poi nei boschi, a far le sciocchezze con Padova e Brindisi (ma che bellezze italiane, che simpatia), e poi ancora a mangiar delle stupidaggini in una squisita stazione di servizio Agip. Fatta la conoscenza di Pugno Tosto, che balla in mezzo alla strada fin quasi sotto le ruote per farsi prender su, e togliersi parecchie soddisfazioni: è di Terni, mai stato a Roma anche se fa il pugile. Ma di una biondezza che non somiglia ai romani per niente: sono osci o tusci, o sabini, o burini, questi così alti e biondi e crespi, per niente cinghialotti o abbacchiotti, come se ne vedono a Roma nelle banche sperduti dietro gli sportelli come in gabbia?

E certo, si capisce subito la Storia... Se invece di seder dietro un bancone con quelle giacche e cravatte che gli stanno malissimo, venivano magari fuori dal lecceto o faggeto con questi stessi occhi chiari e dei bei bermudas di pelle di capra per bastonare i Romani invasori... L'Italia si poteva chiamare Amore, anche 600 a.C. *circa*: dovevo nascere Tullo Ostilio! ma arrivo là dentro che è già incominciato l'ultimo atto.

Un salone buio, fumoso, a scranni da Rinascente, con torchiere accese: infausto imene, iniqua sorte, il perfido fuggì, ecco l'infida, tu sei perduta! pur traviata sposa! Supplizio! Supplizio! Antonio vuol sapere subito. Arriva una cattiva: «Cessa ormai! la tua ferita / gronda sangue! la mia vita / per l'indegno avventurai!». Gli dico appena della carbonaia. «Ecco, vedi?» mi fa. «Con la giacca bianca non avrei potuto comunque, neanche volendo!».

«Sull'ouscio truemuendo lu sguardu figghiammo! / Che alcun lu dischiouda iuniti attenduammo!» si sbraga il baritono americano quasi dentro il camino medioevale, e digrigna parecchio, con su un cappuccio nero e le orecchie da leprotto. Lentamente s'apre la porta segreta, con la sua luce giallastra dietro, da film di vampiri. Lei appoggiata infelicissima al tavolo si torce le mani e i polsini fino ai gomiti, all'altezza della faccia: «Ora è colma la misura! / Chi ti guida in queste mura?»... «Il signor Bonaventura!» diciamo insieme. Però loro: «A me fia dato / trucidar lo scellerato!». Si abbandonano ai sarcasmi: «So per prova il tuo bel core! (Ahà!). Non ha macchia il suo candore? (Ahahà!)». Ma entra con una zampata il tenore, senza cappello, gran maniche, molto cuor contento, molto emiliano, tondo. («Luna piena, o complesso di Giove come Carlo Levi?»). Getta la spada, travolge un servizietto: «Il poter d'avverso fato! / Brama ardente di morir!».

«È la Agagianian, quella lì?» gli chiedo.

«C'è lei sola!» mi fa. «Chi dev'essere, sennò?». Ero stato in piedi dietro per non turbare un'aria fra le più esuberanti nel dolòr. «Havvi un Dio che in sua clemenza / volge il guardo all'infelice / che dei figli l'obbedienza / scrive in cielo e

benedice» come direbbe mia nonna quando pensa che a St. Moritz siamo pieni di cocaina fin qui. Ma adesso sta proprio finendo, col suo collo alla Stuarda e una specie di cuffia rossa alla Bolena: «Avranno infine un termine / i lunghi miei martir», infatti. È quasi l'una. E poi, inginocchiata ma sospettosa: «Di speme un raggio scendere / dolce nel cor mi sento / di più soavi immagini / si veste l'avvenir»... Ma non ha fatto un passo, non sa usare il piede? non si tira più su. Rimane lì inchiodata, frontale, molto cauta e prudente, non un capello o una piega fuori posto.

«Com'è? Brava? Una Maria? Una Mariuccia?».

«Me la lasci sentire fino alla fine? Si è fatta male alle prove, non si muove per quello».

«Ma non l'hai già sentita alla generale?».

«Non basta, è un'opera molto rara: un minimo di ricerca di nessi, è un Louis XIII, e nel prim'atto è uscita con una stampella». Fa anche il sudista: «Ih, ih, il troione», perché ho i pantaloni un po' sporchi. «Te se vede». Lo strozzerei.

Colpi di pistola, porte neogotiche abbattute, vecchi malvissuti che stramazzano a occhi sbarrati, il muro trascolora. Succede di tutto, corrono dentro gli arcieri in collant riconosciuti anche con brusii dai palchetti, sono calciatori locali con soprannomi; mobilio rovesciato, fumo e zampironi da tutte le parti, tutti in tensione; ma lei, tranquilla. Le due mani, sempre su insieme. «La morte a lui!». «Crudel!». E poi giù insieme. Come dal fotografo: «Alzi il gomito!». Ma la cattiva: «La vita coll'infamia / a te, donna infedel!». Lei si risistema in ginocchio, sipario, un urlo «divino!» in falsetto, il direttore d'orchestra si tira su di scatto, si toglie il garofano dall'occhiello, lo bacia, lo lancia a una violinista negra di spalla. Applausi, applausi per dieci minuti. «Bravò» e «Braaavo!». Lui s'inchina con una gran testa lucida di brillantina, i pizzi dello jabot che gli penzolano giù bagnati. Spalanca una bella boccona, con la sua linguona. «Semiotica eucaristica, come la madeleine per Proust», con una gomitata. «Mica solo te».



Appena si sono accese le luci, soltanto nella nostra fila e in quella prima e in quella dopo ne vediamo non meno di tre, di vecchie straordinarie, da *Sacre du printemps* e poi più. Una con busto ortopedico almeno di ferro, da armeria (sotto una scapola si vede la serratura), o da automa nei *Racconti di Hoffmann*. Coperta di petali: rosa in testa, lilla sulle spalle, e giù giù il trionfo della fucsia, della peonia, della malva, del ciclamino. Una gialla, pare commestibile: tutto un croccante dalla parrucca di calcestruzzo al tacco corazzato. E una calva; ma non lanugine da vecchio volpino: proprio pelata del tutto, con uno scialle a perline che fa dei tintinnii dolcissimi, natalizi, da auguri con Bing Crosby. E ce ne sarebbero anche delle altre (è un vecchio scherzo fra Antonio e Raimondo e anche Desideria: la gara a chi ne conta di più, di mostri sacri “da collezione”)... ma qui non si fa in tempo, deve lasciare alle telescriventi quelle dieci o dodici righe scritte al buio durante lo spettacolo, con la penna-lampadina regalata da lei nell'intervallo.

«Hai visto dov'è?» mi fa, appena in piedi.

Quasi bianca di capelli e vestita d'argento, in un palco appena qui sopra, insieme a una straordinaria vecchia agitata e secca, in verde chiaro, tulle («tulle *malines!*» ci gridano dietro), col collo lungo e un gran becco da gallina padovana. «La Canobbiana, appunto» mi fa Antonio.

Desideria quasi scoppiando a ridere gli fa un segno di «dopo, subito!». «Mai vista una concentrazione simile!» segnala Antonio come risposta, mentre dietro lei e la Canobbiana s'affaccia Raimondo in smoking grigio scurissimo, e almeno quattro altissimi che “fanno corona”: ma una corona un po' schiacciata, i palchi son piccoli; fanno piuttosto “cerchietto”; e si vede che hanno incominciato a contare. Palchi e platea, visti nell'insieme del loro splendore, sono di una baracconaggine strepitosa!... Ma tutti i nostri vicini, in piedi e senza muoversi, paiono bravissimi a *dénicher* nei palchi le Belle strabilianti, per Balenciaga e Galitzine e Valentino e allure: «Irene... Consuelo... Kiki... Domietta... Marella... Mariella... Marina... Mita... Anne-Marie... Simonetta... Luciana... Loredana... Rosanna... Allegra...

Letizia... Gioia... Gioia... Gloria!»... «Si vedrà mai più tutta insieme una densità simile di bellezza e di chic... mentre chiaramente diventa leggenda?...» ci si domanda, sudati, stravolti, «e dove mai?», anche non conoscendosi o riconoscendosi troppo tardi, animatissimi (sarà stato l'anno scorso a Londra? o l'altra notte fra il lusco e magari anche il brusco?), ma ormai qualche gaffe è andata, nella ressa dell'uscita stretta dove a un tratto si spalanca un palchetto e sgorga nel corridoio un gruppo di nonagenarie che potrebbe far vincere qualunque gara di conta anche al Covent Garden, al Metropolitan, a Bayreuth: sette? otto? quindici? Mentre passiamo si stanno accorgendo che la più piccola ha messo per sbaglio la giacchetta di marabout della più alta, che si lamenta, e la cerca. Ma le va benissimo come paltoncino.

«Vuol far di tutto, proprio di tutto!» si dicono addirittura in faccia, i fans euforici soprattutto nella dispettosità. Ma chi? «Questa Leyla minor! che è poi un'Adriana metallizzata, si è capito subito». «Povertà di timbro, incapacità di smorzare...». «Rischio di sgranare...». «Nelle mezze voci, soavissima: quasi, dico quasi, una Renata nella *Forza*». «Flagranti limitazioni tecniche! Come si può chiederle un *legato*? Couac!». «Ma poi va su, su, e forza, e allora come nella Maria terminale stride un po' la vampa!».

«Erano belle le scene che non ho visto?». Guido io, la strada è ingombra.

«Brutti quadri pompieri di Hayez a Brera, neanche spiritosi. Secondo il libretto dovrebbero essere il Louvre, ma il momento migliore è quando un messo bendato, dopo mille giravolte per fargli perdere la strada, viene sbendato e si trova a Chenonceaux, uguale a tutte le affiches dei castelli della Loira; e dice "dove sono?"... Si è visto il riflesso mutevole dei cieli, il coro statuario perché meglio evitare il gesto, la dissolvenza incrociata fra un Hayez su e uno giù, l'immobilità altera non disgiunta da sprezzo signorile, l'entrata dei traditori serpeggianti col cachinno, il "ritiriamoci" con l'asestata al bavero, il controllare il gradino col piede prima di salirlo, perfino un "maliarda hai vinto" con la mossa. E pensare che il

Kitsch non osa ancora dire il proprio nome».

Le telescriventi sono a un primo piano illuminato. Rimango in macchina a sentir la radio mentre porta su il foglietto, e vedo arrivare anche Bustini affannato, ma non vede né tanto meno saluta, con le sue carte in mano.

Antonio scende subito, ripete «e poi, mai un minimo di sense of humour? neanche per se stessi?» e arriviamo da Raimondo di corsa.

## GRANDE "PARTY"

Sulle tovaglie rosse i candelabri d'argento sono tutti accesi. Scintillano: gliel'ha fatto vedere lui alle cameriere come si fa a pulirli perché luccichino: oggi, con lo straccio in mano, «così! così!». Non c'è vaso della marchesa Rovescalli che non sia stato riempito di ginestre colte in campagna, anche i più baracconi; tranne che nella cappellina, piena di gigli con un profumo da svenire («i zigli! i zigli!» gridano tutti), due candeline sottili, e una duchessa napoletana seduta sulla porta, che pare una guardiana di gabinetti in attesa della mancia, col suo chignon disfatto e il suo piattino vuoto, in Francia. Lo champagne è in ghiaccio nei secchielli, non basta mai; e sempre del ghiaccio nuovo a blocchi vien portato su, dentro un paio di secchi gialli di plastica, con le flûtes lavate, da una stanza-ripostiglio piena d'abiti da mattina appesi a una corda, e dove stanotte dovrebbero dormire in tre.

Raimondo è vispissimo. «Madeleines, e supplì!» aveva annunciato. Ma l'insalata di riso freddo con le olive e gli scampi l'hanno già avuta quasi tutti, con le diverse altre insalate, e i grissini. Ci sono sulle tavole delle insalate di pomodori, del prosciutto, mozzarelle, ciliegie, e (mi pare) basta. Da bere, invece, proprio soltanto champagne. Mentre s'arriva su portano dentro fra gli applausi una caldaia di salsicce e lenticchie con la Judy dietro che aiuta, seria in faccia e mestolo in mano; e dopo un minuto la Canobbiana servita per prima con Wally soffia con forza sopra le sue lenticchie, con una salsiccia intera in bocca, esclamando in milanese tra ogni soffiata e l'altra «che bontà! che bontà! che bontà!». (E Gadda, poi, a raccontarglielo: e certo! giusto, un sostantivo della sfera morale!). Si secca un po', e s'ingozza, quando provano in due o tre entusiasti a vestirla da Luigi XIII, con un po' di scialli e un cimiero, per proseguire la *Maria di Rohan* trasformandola in musical del Sistina. Ma Desideria li caccia via.

L'abito d'argento brilla anche d'oro, e la fa sembrare «noi del Venticinque siamo le donne / accorciamo sempre più le gonne / e ci pettiniamo alla garçonne...» (sempre al Sistina), con le sue occhiaie fonde e tutto. Ma che occhiaie stasera. Già del Ventinove? Fa un pochino da padrona di casa, dando più d'una mano a Raimondo ma fingendo solo High Spirits. Con una camicia inamidata rigidissima, piegoline strette strette, dei bei bottoncini di brillanti, lui dritto in piedi sui gradini dell'altana chiama i camerieri, dirige i piatti, bacia la mano alle ultime arrivate che traversano gridando di gioia il ponte sospeso, e le fa servire in piedi ove si trovano, appoggiate ai davanzali a guardar la piazza del Duomo illuminata, con tanta gente come a un dopomessa ferma in strada sotto, che guarda su.

La Canobbiana ha sete. Affondata in una bergère senza molle al centro dell'altana chiama Antonio per cognome, e si fa portar da bere, lasciandole lì la bottiglia per terra, con la mano sopra. Infilando naso e mento insieme nel bicchiere, come in Fedro. Mentre lui si china, lo afferra per un braccio - «non abbandoni la bottiglia per nessuna ragione!» - come dando ordini ai camerieri, che mancano; e vuol sapere tutti i nomi d'una nidiata di farceurs che ridono in toscano appollaiati alle sue spalle. Le ridono addirittura addosso perché qualcuno sta strillando che le ch'opate e i ch'avallucci senesi per veri connaisseurs si trovano solo in una certa farmacia fuori Porta Pispini; e lei, irritatissima perché non capisce di cosa parlano. Continua a picchiar gran colpi di ventaglio sulle braccia di quelli che le passano vicini, lo fa anche a me. È la prima volta che vedo usare il ventaglio per chiamare gli uomini. Forse sarà anche l'ultima, non le porterò via la bottiglia.

Sono poi tutti antiquari fiorentini anche un po' cantanti dilettoni, non giovani; e cruscanti nella parlata in falsetto. Tutto sulla grulleria, sull'ovvia. Competentissimi di quelle operettacce vernacole rappresentate negli antichi dopolavori: se ne sono già visti e sentiti anche alla famosa Trattoria Romana, a colazione. E ridono forte cinguettando di fiere dell'Impruneta, di feste del grillo; nominano rificolone e



fusciacche; urlano cognomi tripli e quadrupli di soprani che hanno seguito per decenni tra Poggibonsi e Pontassieve, con spropositata delizia...

«... Ma la Manon di Monsummano adesso l'è ricca, la si è maritata a Pescia e la sfoggia le perle, e la ripete "e non s'immaginano quelle in cassetta di sicurezza!" per far dispetto alla Tacchinardi Persiani, che la fa ancora la maestra di canto»... Ce ne sono almeno quattro che pendendo addosso alla Canobbiana cantano tutti insieme e con molti acuti «Da quel che par / non giudicar / son le Lucrezie / rare a trovar / spesso è il rigor / di donna in cor / manto a nascondere / segreto amor»... E lei non ne può più, dà dei colpi indietro col ventaglio e a ogni nome che sente fa un piccolo grugnito. Ma questi: «Mettere il gatto in cantina / l'è un'impresa di molto coraggio / ma se invece del topo si mangia il formaggio / questa è una trappola da rimediare!... E la dà una volta all'anno una sua festina tutta d'artisti al pianterreno d'un villinetto dietro piazzale Michelangiolo, decorato come il Bargello ma tutto piccino: corridoietti dove si passa uno alla volta di sguincio, armaturine, savonaroline, ferrini battuti... La usciva anche in carrozino tirato dall'asinello...».

La Canobbiana sbuffa. Lasciata lì, a becco asciutto. E non solo con Antonio che ormai l'ha mandata affanculo fa dei numeri di prepotenza e invadenza. Chiama, quasi gridando, «Berengardi! Berengardi!», un vecchio omino in blu un po' stempiato che forse voleva evitarla; certo, anzi; ma non ci riesce, per buona educazione suicida, e deve piegarsi in due sotto le ricolone, per sentirla, con una sua vistosa che rimane un po' indietro.

«Ah, ma è sempre la stessa del ballo Serra!» gli fa la Canobbiana, riprendendo a urlare. «E perfino a Venezia era proprio questa qui che aveva insieme, no? Perché non me la presenta?».

«Marchesa...» si difende l'omino; e fa segno discretamente al donnone di restare indietro.

«Perché?» grida forte lei. «È la sua amica, sì o no? Allora

vorrei conoscerla, ecco! Si vergogna?».

Lui si torce un po' di più. E intorno: «La Rosmunda Cesaroni! Grande contralto rossiniano! L'è finita in Spagna!».

«Su, su, Berengardi, me ne hanno già parlato in tanti!» insiste la Canobbiana.

Lui tace ancora. «L'air de sorbet, l'air de sorbet!» fanno inaspettatamente le rificolone. È arrivato un notaro molto grosso e molto fine, con un gelatino. E incute chic.

«Ma la mantiene? No o sì? Le passa un mensile?» chiede lei, a voce sempre più alta. Il notaro vorrebbe salutarla, lei non gli bada, lui le si siede davanti su un cuscino per terra a un metro, e la guarda.

«Non mi vorrà dare a intendere che quella bella ragazza non nata ieri le viene insieme per niente, Berengardi! Andiamo!».

«Marchesa...» supplica lui.

«Ma andiamo! Per esempio, ai vestiti, al vitto, chi provvede? È una che ha del suo?».

«Senta...».

«Chissà che dispiacere, eh, Berengardi, per la sua povera mamma!». E aggiunge borbottando: «Quando si è mauvais genre, si ha almeno il dovere d'essere divertenti!».



«Com'è stato lo spettacolo, niente! Non lo voglio sapere, io non ho visto né sentito niente!» quasi grida Meneghella passandoci sui piedi senza fermarsi, con le due braccia stese avanti. Attraversa tutto un «te trovo bbene», «quando siete arrivati?», «quanto ve trattenete?», «dove stai?», «da chi stai?», «con chi sei qui?», «quando andate su?», «quando andate giù?»; e sempre vociando prosegue, inciampa, tossisce, sta male, e cade su un carrello di bicchieri, a ruote, che parte con lei sopra. «Ma una vera signora, il vino bianco lo vomita solo sul pesce» osservano alcuni bon ton bon genre.

M'arrivano attraverso i pispini «... un prete travestito da Pasolini!», «ma no, non era Pier Paolo travestito da prete?»... e un eleggiaco «forse gli ultimi tempi che si sarà potuto ancor dire

sui trivi e quadri vi “non voglio comprar le tue rose ma te”»... mentre Antonio sta avendo col direttore americano a riccioli ormai perfetti di föhn una di quelle perdite di tempo assolutamente americane - col bicchiere in mano e il didietro su un davanzale e incominciare tutte le frasi con un noioso verbo di “ritenere” o “credere” balbettato parecchie volte per non sembrar troppo perentori su *West Side Story* se è più cheap di *Gypsy*, o su *Gypsy* se è più corny di *West Side Story*. E restando alla fine di un’opinione che non interessa a nessuno, solo perché una trafelata ha detto all’uno e all’altro «devi assolutamente parlare con quello», piantandoli immediatamente lì.

Vado a cercarmi un gelato, così. Ma di centocinquanta o duecento, forse di più, persone sull’altana, almeno la metà fa muro davanti al buffet, dicendo «à petites tables, come a Parigi, proprio come a Parigi, tutto à petites tables con tutti i posti dati, stupendo, in questo loro giardino benissimo tenuto a Posillipo, e questi tassisti napoletani fuori incantati anche loro, li conosco tutti, sono tutti grandi amici miei simpaticissimi». E uno molto alto, con parure importante: «Non vedo un grande avvenire, per la schiatta». E una vecchietta, a un’altra vecchietta: «Come già diceva mio nonno, chi gà case no gà pase». E due vegliardi molto scuri di pelle, ancora napoletani, a voce bassissima: «Sono nuovi, nel Quattrocento non c’erano ancora, tuo padre queste cose le sapeva benissimo».

«Ma quel famoso... come dire... *UT de poitrine*, dove è finito, oggi?»... «Mancanza di *éclat*, di *métal*...». «... Ma si è perduta soprattutto la proiezione»... «E la morbidezza, che non si trova più?...».

Gli amici del Wilhelm! Anche qui! Arrivati non solo dai loggioni della Scala e della Fenice - «dove quando si sente gridare “Bravo Maestro!” oppure “Divina!”, chi credete che sia?...» - ma già tali e quali nel *Meister*. Riscontrati alfin li abbiám, a casa: perfino in quella provincia tedesca dove il melodramma e il bel canto non erano lì pronti come alla Scala di Stendhal, con la cavatina vertiginosa che si conosce già dalla

nascita e la cabaletta con gli espedienti per aggirare le trappole... «Erano i-den-ti-ci!».

«... Una coloratura drammatica d'agilità... con un *soupçon* di rigidità nel registro grave che bisognerebbe ricontrollare se e quando affronta Fiorilla... Ma la piattezza dell'emissione, aggiunta all'assenza di caratterizzazione, all'ignoranza proprio dello "specifico", nel "vociare" i colori del timbro... E siamo in un Donizetti!... La miseria di quella vocalizzazione *corsetée*... specialmente nei sovracuti...».

«Sovracuti, quelli!» si bloccano coi piattini in mano. «In un Donizetti!». Sì, sì, devono essere di Bergamo. E hanno trovato un francese come loro. «Una Minghini Cattaneo tutta costruita...». «Irene!». «Ma con molta più nobiltà di quella vera!». «... Urletti ripetitivi e penetranti...». Fuori di sé dall'ebbrezza e dal piacer! «Come dire? dei "grelottements" come di una sonnette messi a rimpiazzare la scala cromatica!»... «Couac!».

Allora, calcolando solo quelle chiaramente sopra i settanta, e quindi ex-soprano-coloratura dell'epoca Gatti-Casazza, con le infanzie in Slovenia e i debutti in Slavonia, oppure eredi di quasi tutte le miniere e le ferrovie del Nordamerica, con parecchi lineamenti impastati l'uno sopra l'altro dai pionieri della chirurgia plastica, ecco qui davanti un cenacolo di profili immobili. «Ma a Leonardo, non piaceva tanto osservare le vecchie e far le caricature? Qui sarebbe contento!». «In romanesco si dice: *'a morte sua!*».

Una, interamente in rosso-corrida, con una tiara di rubini in forma di roselline sopra i capelli antracite, pettinata come le Giselle classiche e la Duchessa di Windsor prima maniera. Ha un accompagnatore tutto in toni di viola, su base bianca e oro, vecchio come lei e maràntega da sketch.

Una porta un manto di faille verde-bandiera sopra un corsetto rigido che fa addirittura degli angoli, e un turbante da Hedy Lamarr di maglina dorata; col suo sigaro ben corto e grosso. Una che non sta mai ferma ha una redingote rosa-salmone e una cloche di papaveri («tre rossi che sbattono»), molto birichina ma coi due polsi fasciati da dopo-tentativo. E una,

grandi rose rosse, quelle di strass dell'acconciatura uguali precise a quelle stampate dell'abito; e la bocca insanguinata a cuore. Ripete a tutti, anche a me appena le passo vicino: «Absolutely!».

Un'altra fa: «Quite!... Quite!... Quite!...», avvolta in un cespo di ramages giapponesi, rossi e bianchi e neri, con nastri che spuntano da molte parti, ma un po' vessillo del Reich come effetto complessivo. Una piccola piccola, ma roba proprio di un metro e venti, per di più si inchina volentieri, in mantelletta di scimmia, e tanti struzzi piantati nella gonna, anche dietro: ogni volta che si siede, schiaccia e spezza qualche struzzo.

La più alta invece in sangallo bianco a camicione, in testa un cappellone larghissimo tipo giardino, di velo color fumo, i suoi bandeaux alla Elizabeth Barrett Browning, e bianca bianca in faccia, magnolia con due occhiaie viola e verdi profonde fino al labbro stinto. Languida. Però sprezzante e cattiva con la molto piccola, che continua a chiederle «Henry who? Henry who?», e lei fa apposta a non risponderle.

E Desideria in mezzo, scortata da Raimondo. Riesce a farle parlare! Come se fossero vive! Le fa conversare di cavalli venduti e giardini morti, magari le indispettisce perché scoppia a ridere su un'orribile jattura e poi si scusa esageratamente. Ma poi racconta Raimondo che quando una di Roma le ha detto «scusi signora», lei le ha risposto «signora sarà lei».

I nostri voltano maestosamente il dietro a una enorme rozza di Bologna in celestino madonnina a balze, contessa squadrista e con due immense caviglie da edema all'ultimo sfascio, malamente mascherate da calze a rete nera e da fibbie alla Richelieu sul collo dello scarpino; detta nelle sue terre la Fragolotta, o la Fragolaccia, e peggio (informano subito): rossissima in faccia, e con l'occhio porcino che non emana "flair". Ha insieme un suo giovanotto non particolarmente bello o brutto... a basettoni foschi... ma impressionante perché non è attualmente possibile, con le robe che ha addosso, il taglio e il colore e gli accessori, sfoggiare un look da gigolò di Cannes più *trottoir* di così. Ma proprio di quelli tipo «c'est le pognon qui

me fait bander», da buttar via appena passato Capodanno; e «a Montecarlo, malgrado tutte le vecchie lì pronte, non li lasciano più entrare».

Neanche una parola, fra questo che si guarda in giro e parla alle piante, e la Fragolotta: lei con un bocchino d'oro lungo il doppio di quel che deve aver lui lì sotto lancia occhiate molto malevole, e si sporge per afferrare con un'unghiate alla spalla una piccolina abbastanza cieca, d'una vecchiezza eccezionale; con pochi capelli rossi corti e lisci, e una giacchettina di scoiattolo modesta, da stringer l'animo; sta passando con un gelato in mano che si liquefa e chiamando «Cesarone! Cesarone! Cesarone!», ma a bassa voce, e nessuno la sente.

«Maria! Qui!» vocia la Fragolotta con prepotenza, artigliandola; e la piccolina che già non ci vede sbanda, e coprendo istintivamente il suo gelato con una manina macchiata di scuro abbassa ancora la voce per dirle «ma io cercavo Cesarone». Però ci riesce quasi subito, a scivolarle via di sotto, piegandosi in due; poi sparisce immediatamente. E un vecchino molto garbato e roseo in smoking sciallato blunotte: «Non è sesso ciò che è sesso, è sesso ciò che piace!».



Torno con due fette di ananas ma Antonio non c'è più, nel vano del finestrone spumeggia una nidiata di piccole frugole americane impresentabili che si ripetono solo battute di Tallulah o Gilda in film indimenticabili, ma come si vestono male! Tutto in liquidazione?... Dando importanza non all'abito o al fisico, ma solo alla spiritosaggine? Jewish humour spregiudicatissimo non disgiunto da parsimonia nel budget?... «Se fossi un ranch, potrebbero chiamarmi Bar Nothing»... E giù a ridere come se non l'avessero mai sentita. «Potete buttare in mare me, non la mia macchina da scrivere»... E via a sghignazzare, come se l'avessero appena inventata. «Unisci le labbra, e soffia»... «Ah, è questo il tuo viso nella luce?»... Risate molto rumorose, a bocche aperte. «Dove sono le mie pillole?»... «Considerati a casa tua!»... E al colmo dell'irriverenza, «prego,

signore, potrei averne ancora un po'?» di Oliver Twist, e «non aprire la porta, potrebbe essere la Gestapo!» di Anna Frank, mentre i pispini ormai liberati dalla Canobbiana e dal notaro – che stanno prendendo il caffè avvinghiati, e quanti giardini storici in comune! – smaniano adesso che in questa città «a un òmo non è più permesso d'uscire solo». Avranno avuto la loro avance sul greve? il dileggio per eccesso di spilorceria? E invece, il primo anno del Festival, «con du' ch'aramelle s'aveva tutto, ovvìa». Proprio come a certe fiere di Signa o Sinalunga che riprendono a raccontarsi correggendosi i vecchi dettagli a vicenda; e dove pare che basti dire «be', be', che c'è di nuovo? che si fa, che si fa, che piace?» per ottenere «qualunque favore» senza spendere. Luoghi comuni ovvi come «Non si può aver la botte piena e la moglie briaca», o «Le sbornie si scontano, prima o poi i briaconi la pagano», Marcello osserva che loro li presentano come un concentrato di sei secoli di fiorentino spirito bizzarro; e anche «Prima o poi, Verdi tornerà di moda». E le frugole di Brooklyn, alzando voci baritonali: «Perché Arthur? Perché proprio Arthur? Qualunque Tom e Dick e Sam si chiama Arthur!»... Un urlo: «David! Abbiamo un problema *terribile!* Tu hai Gable, e lo voglio io!».

«Il debutto di Laird Cregar in *Sangue e arena!*... Edward Everett Horton in *Ziegfeld Girl!*... Monty Woolley alle prese con Billy Burke!...».

«Edward Everett Horton precipitato da Carmen Miranda nelle gioie del camp sex!...».

«... In *The Gang's All Here!*...». Bassi, più che profondi.

«Le memorie di Carmen Amaya e Katherine Dunham!». «Le biografie di Maria Cebotari e Zasu Pitts!». «L'edizione critica dell'*Ismene* di Diabelli!».

«Se Adelina Patti fosse viva, si rivolterebbe nella tomba! Anche questa è di Sam Goldwyn!».

Ma lo spirito della Città del Fiore... «La Emma Gramatica la si truca ancora da vecchia a ottant'anni e passa! Tutte le rughe una per una! La ci impiega ore! Adoro!».

«... Per non parlar della Adina dell'Alfani Tellini e della Colombina dell'Adami Corradetti...».

Ogni tanto, guardano dentro un armadio scuro a muro. «Nooo, che non muore!».

Questi però frullando e tubando stanno già domandandosi tutti insieme a voce molto alta se è vero o no che Raimondo sta per morire; l'hanno appena sentito dire; e nello stesso momento la Canobbiana torna a prendere la borsa e si fa metter per terra la tazza del caffè da un americano, e incomincia a voltarsi e a gridare per chiamare Antonio appena appena ricomparso, ebbro; e anche lei gli domanda subito se Raimondo lo sa o non lo sa d'avere il cancro.

Mi vien voglia di andar via, di andare a bere; e vicino alle bottiglie trovo ancora Desideria. Adesso di fronte all'ambasciatore di Francia; ridendo forte, addirittura squillante: il suo predecessore gli ha lasciato gli specchietti per osservare seduti a tavola i dettagli birichini nella volta della Galleria dei Carracci. Se ne scoprono sempre di nuovi? Raimondo s'avvicina in fretta, domanda con un sorriso un po' forzato «ancora un po' di Altezza, pesce?» - come chiese una celebre dama di Milano a una colazione per Umberto di Savoia, che era venuto a sentire gli umori, pessimi, prima del referendum fra monarchia e repubblica; ma si allontana subito, adagio, non ha tempo di fermarsi con nessuno. Mi deve aver visto, in ritardo, perché dopo un passo si volta e torna indietro, domanda con gli occhi scintillanti se mi sono accorto che meraviglia, stasera con le ciglia finte di stagnola da cioccolatini ce ne sono almeno tre, «... soprattutto la Chillington! che è una Tyringham! il divertimento era vedere a Lindos quante volte si riusciva a farla cambiar d'abito in un giorno!». Ma c'è anche il famoso ladro di saluti! «Va' a vedere: si mette sulla porta ai pranzi degli altri e dice "grazie d'essere venuti" a tutti. Gli imbucati vanno a casa contenti!». Sta mandando in giro due dei camerieri con delle dragées di cioccolato e delle gelatine di frutta, e tutte le bene sospirano dei ridenti «no grazie».

«No, no, per carità di Dio» dicono insieme la Gazzaniga e le milanesi, ferme in gruppo come una pattuglia di vigili sopra un



gradino, con le loro flûtes piene di champagne non bevuto in mano. Sorridono soltanto, ma con indulgenza; e occhieggiano dalla parte di Desideria interpellando la Maria di Rohan armena sulle tappe più importanti della sua carriera. Dietro s'affaccia Jean-Claude e mi domanda se so che cos'è uno «scolmateur». Queste l'hanno ghermito due ore fa, e da allora vogliono sapere come sono gli scolmateurs nei parchi nazionali in Francia, perché occorrono gli scolmateurs anche nei prossimi parchi del Ticino e del Lambro e dell'Adda e del Mincio, previsti da un loro professore preparatissimo e intelligentissimo.

Vedendomi passare vicino, la Gazzaniga con un cenno di fazzolettino si allunga fuori dal gruppo e mi chiede forte se ho visto Renato, che infatti lì non c'è (sarà a quattro zampe in un cespuglio, speriamo). Poi mi fa, pianissimo e sottolineando la discrezione: «Ma io non sapevo che questo povero ragazzo così gentile... ma come mai?...», con un paio d'ammicchi signorili verso Raimondo, col mento. Desideria sta proprio passando vicino, con una famosa sorda che non sentendo niente le parla solennemente come lasciando intravedere chissà quali misteriose e profonde stronzate. Ma lei, avrà sentito? Volta le spalle di colpo, ma forse perché qualcuno cerca di fotografarla con una Rolleiflex mezza nascosta in un golf, credo. Però l'ho ormai imparato, da Antonio, come decommandarsi in questi casi: «Poso le posate!» le faccio, senza niente in mano e tirando su il naso senza fermarmi.



«Senti, elefante!» mi chiama Klaus che è con due pastor fidi di Desideria, Giulio e Ferdinando; e Ferdinando mi fa subito: «Sai come diceva W.C. Fields? le donne sono come gli elefanti, belle creature ma non si possono tenere in casa». E l'altro: «Tu sai chi è quello lì che abbiamo appena salutato? Come testa, imperatore romano o garçon de coiffeur. Non si sa se dire "Ave Caesar" o dargli la mancia, chi è?». L'Ave Caesar avrà sentito? Si volta battendosi le due mani sullo stomaco, e fa: «Sono più o

meno i soliti cinque o sei chili che vanno e vengono da quando ci siamo conosciuti, non fatemi dire quanto tempo fa». «Spero che non manderete più in giro il Caravaggio» gli fa una gran signora tutta bianca, in velluto nero. E lui: «No, no, non lo mandiamo più, perché ci ritorna male!». «Dimmi dell'Artena, piuttosto». «Non la venderemo mai!».

Ma questo Giulio stava raccontando la straordinaria storia di un suo indimenticabile viaggio nelle Due Sicilie, poco fa. «È un regno che non esiste quasi più, nell'Italia del Profondo Sud» spiega con un enorme sussiego alla Judy che si è avvicinata; e vedendola così curiosa, seccamente aggiunge: «... però mio padre è ancora ministro dell'Interno del Vicerè De Roberto... Com'è ovvio, una carica puramente onorifica, oggi: si riuniscono solo due volte all'anno, e decidono tutto».

Tenta di spingerla verso un gruppetto intorno a una coppia di brasiliani molto tipici; e lei prova un'entrée tipo radiosa presenza, come destinata a provocare un «che gioia!» fra giacche bianche. Ma stanno parlando di prezzi d'appartamenti. Prendiamo un altro caffè, e Meneghella ci passa in mezzo ghignando, con Jean-Claude dietro. «Sono i nostri polacchi di Maria Teresa» gli sta spiegando. «E si capisce dai cognomi. Tutti i Casaschi e Zelaschi e Torlaschi sono stati spostati da là a qua nel Settecento per ripopolare l'Oltrepò, e si sono trovati bene. Più su, in alto, verso i Malaspina, pare che ci siano ancora dei Sadowski mai scesi...».

Ma cosa vuole, quella lì? Sempre quest'aria da furbona, da gran dritta, quella che sa ma eh eh eh non dice... O forse poveraccia è convinta che per sopravvivere con questi bisogna far la furba per forza. Klaus improvvisamente ride fortissimo: alle sue spalle un piccolo Mickey Rooney tutto brillantina sta urlando «allora capiiiisci, papà apre per caso quella porta e trova che l'ambasciatrriice, perso il ben della ragione, si stava facendo dei veri diitaliini davanti ai ritratti della famiglia Kennedy avec dédicace»... Ma dev'essere una storia di Ischia dell'anno scorso o dell'anno prossimo.

«Ci siamo un pochiino persi di viiista, Fabriiizia! Cheffai, cheffai dibbello?».

«Scrivo di tanto in tanto di gioielli su “Epoca”...».

«Ma è un giornale comunista!».

«Ci siamo persi un pochino di vista, Fabrizio».

«Non c'è qui Alberico?» domandano delle “bien” a Klaus, certamente con malizia. «È passato prima, per salutare Raimondo,» spiega lui, calmo «ma deve pranzare al Festival Club con tutti quelli dell'opera».

«... E poi, il *Mercante di Venezia* lo può dirigere solo un gran signore!»...

«Ma naturalmente ha conosciuto Napoléon Trois! Anche Eugenia de Montijo! duchessa de Peneranda!» spiega Giulio parlando d'una di quelle eterne duchesse di Palermo tutte longeve e tutte drogate, sempre a letto coi gatti in trip, e ripetendo «la morfina non dà assuefazione, senno' dopo tanti anni me ne accorgerei», parente di sua nonna. «Gliel'ho chiesto, com'erano, ma lei parla solo di lui. Bello, grande, coi baffi, con l'uniforme, splendido, quando entra al ballo da loro, indimenticabile... “Ma lei, com'era lei?” continuavo a chiederle. “Era molto bella?”. Ma lei: “Stizzosa... Stizzosa... Uh, quant'era ordinaria!...”».

Della Judy non ci si libera, torna a piantarsi lì e vuol sapere se il *Gattopardo* è storia inventata o storia vera. Non collaborerà a qualche gazzetta di Liverpool con esclusive e scoops? Le ribattono tutti d'accordo che se ne prepara un supercolosso di Corbucci, con sceneggiatura di Carducci, anche con spunti dalla *Tigre reale* di G. Verga e dalla *Pantera nera* di E. Salgari: tutte belve italiane di successo. *Italian Jungle!* E la trama? «Si rifà a una deliziosa operina di Puccini con lo zio bonzo, lo zio gonzo, e lo zio stronzo, per il settantennario». E lei: «È vero che è la fine di un'epoca?». Ma Christian cosa fa? Non le sta insieme neanche un attimo? Lo vedo poco. Non conosce proprio nessuno? Sparisce, qui in mezzo, come se si facesse piccolo. «Nooo, che non muore!» continuano a urlare le rificolone.

«... Di famiglie che i conventi li hanno protetti per generazioni, dai secoli degli spagnoli...» sta ridendo Giulio negli orecchi di Ferdinando e di Klaus, dev'essere un vecchio

numero che viene spesso richiesto, come quello della finta Ginevra degli Almieri nella tomba, col cartellino «do not disturb» e dicendo al pubblico «son cose troppo profonde per me». «... E l'urna l'ha sempre in custodia mia zia Malù nel palazzo di Palermo... Ogni tanto bolle di rabbia, e devono chiamare i Cappuccini... Ma loro due nella clausura ufficialmente entrano per suonare il violino alle novizie e alle converse... E certo, che le superiore son tutte contente... Sempre loro che telefonano, magari alle due di notte, quando c'è da odorare prima degli altri le miracolose appena morte, che poi diventano famosissime... Ma certo: duchessa lei e principessa la cognata, benefattrici da secoli, e quando suonano cadono tutte per terra in trance... E certo, che loro se le fanno tutte, una dopo l'altra: vanno lì apposta...».



«Ben fu il giorno avventurato / che a conoscerti imparai / nobil cor che tanto amai / non invan fidava in te!» ricomincia Klaus - la Maria di stasera colpisce ancora! - cercando di incantonarmi per raccontare che un benzinaro di diciott'anni, con una faccia simpatica, di chi ha pulito tante coppe dell'olio, oggi è corso dietro a Renato e gli ha detto di andarlo a trovare stanotte a una sua pompa segreta quando non c'è nessuno... Ma è *Ballo*, o *Fanciulla?* in Maschera o del West?... Quelle solite storie di Renato che poi son tutte palle... palle italiane tipiche... Sto mitomane: tutti lo guardano, tutti gli vanno dietro... Vogliono fargli tutti l'amore insieme... E Klaus non vuol proprio capire che non bisogna mai credergli...

«Senti!» mi chiama Antonio. «Non dir niente, hai capito?».

«Di Raimondo? Ma non sono mica stupido!».

Gli chiedo chi sono esattamente i due.

«Giulio: Due Sicilie, hai sentito, no? Riforma agraria, via tutto, ma decadenza giusta; cardinali atroci, sepolcri nelle certose. Del palagio sopravvive il portale. Incastonato in un condominio».

«E l'altro?».

«Piemonte Reale, con quei cognomi tipo Barolo di Gavi o Nebbiolo di Grignolino. Petite noblesse, molte medaglie d'oro, ma soldi scarsi anche lì».

«E allora perché la Judy è sempre lì addosso?».

«Li vede alti uno e ottanta, belli, con Desideria, uno bruno e uno biondo, qui poi tanto sul Fabergé rustico, e lei crederà che a Roma abbiano in mano l'high life. Non lo sa, la malheureuse, che uno odia famiglia e ambiente, loro ricambiano, e quindi non va mai nelle case. E l'altro arriva adesso; prima di far l'antiquario era impiegato a Torino alla Sip. Mangia tutt'al più alla solita Trattoria Romana, come il sottoscritto quando abitava su quei comignoli, come tu ben sai. Ma attualmente, per lo più *patronized* da regine del cabaret».

«E con Desideria?» gli chiedo.

«L'ha conosciuta dopo di me. Lui è amico di Giulio che è amico di Desideria fin da bambini. Me l'ha detto lei, vanno al mare insieme qualche volta, non al Gambrinus. Ma non per questo crediamo choses».

«Ma allora, la malheureuse?».

«Come si sente narrare di una focosa Artemide che cade spesso da cavallo e ha la casa piena di gatti, "la malheureuse a perdu l'odorat". Succede, cadendo. E questa, la vedi che perde tempo, se spera che poi loro in città la portino nei bei posti... La presentino a Luigia Pallavicini o a Vittoria Colonna... Guarda come s'attacca proprio con Ferdinando. L'odorat. Perdu».

«Antonio! Senti!».

Adesso Desideria lo chiama per nome? Arriva alle spalle. «Raimondo è stanco» gli dice a bassa voce. «Cominciamo a fare andar via un po' di gente, aiutami; e mandiamolo a letto».

«Come vuoi fare, a mandarli via senza che lui se ne accorga?».

«Vieni qui». Lo prende per un braccio. «Sempre in plancia, l'ho avuto vicino, sempre sereno, sempre coraggioso!» le dice inchinandosi un calvo altissimo e molto lucido, fascista. Ma lei risponde solo di sì, e porta Antonio più lontano.

Arriva lì Renato, e domanda: «Ma ti diverti, tu?... Questi

americani dell'Off-Off-Off mi paiono dei gran dilettanti! Scendono giù fra il pubblico a fare il coinvolgimento mezzi spogliati, però s'arrabbiano se appena li tocchi un po' come s'era sempre usato al café-chantant!».

«Ti diverti?» ripete Jean-Claude, spuntando con un bicchierino piccolo piccolo in mano, di grappa. «Mais qu'est-ce que ce scolmateur?». E sparisce ancora, subito.

«Tantissimo!» faccio a Renato. «E il mio beneficio, stasera, l'ho già avuto tre volte e mezza».

«Io vado a fare un giro al Festival Club, forse c'è del movimento» fa lui. «Vieni anche tu?».

«Aspetta un attimo, siamo in una sola macchina. Sento prima Antonio». Che però sta dicendo a Wally Toscanini: «Secondo Gabriele Baldini, chi non ha mai sentito Julius Patzak in Erode, non ha una vera idea delle possibilità dell'isterismo tenorile». E lei: «Lo diceva il papà! Dev'essere stato anche un grande Mime!».

Ma si avvicina la Gazzaniga. «Dove sei stato?» chiede al suo ragazzo, senza neanche guardarmi; e gli comunica bruschissima che la Canobbiana ha chiesto come mai non c'era. E anche la Viboldona: sorella del più importante salotto di Milano. «Non le hai neanche salutate?» domanda.

Renato frigna, scioccamente, come un bambino pigro. Ma lei molto molto secca gli ordina di andare a parlare subito con tutt'e due, e «far due frais» anche con la Biki. Molto perentoria: «Vedi bene che non posso muovermi di qui, perché devo aspettare la Lalatta!».

Meneghella deve aver sentito almeno la fine perché era quasi per terra a raccogliere le tazze lì sotto, con un occhio semichiuso molto ironico; e ridacchia da sola. «Capirai!». Magari anche simpatica: col lucco e i lauri sarebbe identica a un Dante Alighieri da copertina. Mai ferma, con queste due spalle rugose e scure che le scappano fuori dalle bretelle, scrollandosi le ceneri; cavernosa anche più del solito domanda a tutti uno per uno se si divertono e se vogliono ancora un po' di caffè; e gira fumando a catena delle sigarette senza filtro evidentemente umide, perché ha bisogno di chiedere

continuamente se qualcuno la fa riaccendere.

Antonio sta passando quasi di corsa, e lei lo tira per il fondo della giacca, con una certa energia. «Really!» fa lui, voltandosi di scatto alla Cary Grant; e ridono. «Sentite un po'» lo chiama lei con la sua vociaccia, e coinvolgendo anche me. «Le sapete riconoscere qui dentro le appartenenti alla mia infelice generazione?». E ce ne indica tre o quattro sparse, due di Firenze, una di Parma, una di Venezia sposata a Roma: con una cert'aria bellona e avvinazzata, d'epoca. «Ah, ma una poco fa m'ha preso in mano l'uccello dicendomi "caro Ottieri, io e lei dobbiamo fare un lungo discorso!"» osserva Antonio. «Eccola lì che torna, le dico che sono Testori?».

«Le individuate subito,» ridacchia Meneghella con le due braccia pendule e le spalle in avanti «per l'aria *Via col vento* che hanno ancora più di allora: una volta che ci si è identificate con Scarlett O'Hara alla vigilia della guerra, è finita, anche se poi vai a pranzo cento volte con Hemingway e lo chiami Papa all'Harry's Bar. Eccì, eccì, ecciù, ecciù... Rosse, con tanti capelli, spregiudicate, audaci, capaci di fare innamorare oggi i gemelli romani e domani i colonnelli tedeschi... ecciù... di fare evadere i grandi cocainomani dalle case di cura in cinquecento sotto il naso dei piantoni... È la Scarlettina, la Scarlettina... un'epidemia contagiosa da cui non si guarisce, non c'è stato più niente da fare!...».

«E pensare che vi chiamavate tutte Marisa o Mirella e tu per prima!» le fa passando al volo Raimondo, col primo sorriso disteso che gli vedo in faccia stasera.

«Ma è vero o no quello che mi stavano dicendo?» bisbiglia Meneghella cambiando tono e faccia, e tira Antonio in un angolo accennando a Raimondo col gomito.

La Canobbiana, senza guardare nessuno, ci passa in mezzo per uscire al braccio di Desideria, che le tiene la borsa con l'altra mano, una borsona di pelle nera lucida grande abbastanza per portare un maialino al mercato; e le chiede come mai Emanuela non è ancora arrivata, è in America? c'è qualcuno che non sta bene? chi è che non sta bene? Poi blocca

uno che corre dietro un altro. «Piemontardo!». «Eh, sì, cosa vuol farci, siamo proprio dell'astigiano, anche se abitiamo a Roma». «E quanti siete in casa?». «Otto tra fratelli e sorelle». «Piemontardi tutti?». «Eh, sì».

«Hai notato il tacco!» mi fa Raimondo voltandosi indietro quasi con un casqué. «Basso, largo, di scuola direi tedesca... La comodità del piede d'abord, solo Mimì Pecci sa competere! Ma tu non sei stato nell'ultima stanza? Dieci George Sand vestite da uomo, nane, che saltavano su un divanone Secondo Impero! Davanti a profondi balconi, avremo profondi divani: sai di chi è? di chi potrebbe essere?». E ringrazia molto caldamente per essere venuti appunto la contessa Pecci Blunt, Vittorio Caprioli, Valentina Cortese, il prefetto di Terni, e Balthus. «Sono dispiacentissima!» quasi grida una quasi mortificata ma molto altera, tutta in giallo, al sottosegretario Graziano Graziani. «Ma ho parlato con lei per tutta la sera scambiandola col sottosegretario Graziano Graziani! Mi scusi molto e mi saluti sua moglie!».

Le rificolone ripetono con grandi giubili fra i piatti sporchi per terra un loro famoso sketch da trattoria fiorentina: la padrona di casino che telefona al questore per aiuto, perché un bersagliere energumeno dopo averne fatte di tutte non aveva un soldo, e dunque l'hanno chiuso in un armadio della biancheria con tutte le donne che si appoggiano con la schiena alle ante, ma gridano che può soffocare... Ecco perché tutte queste urla di lei, «nooo, che non muore!», mentre fa notare al questore com'è stata carina a fingere di non vederlo quand'era con sua moglie sulle giostre, e d'altra parte, quando lui viene a trovarla, «un ferro! un ferro! ce l'ha come un ferro!»... Però Meneghella forse non capisce niente perché incomincia proprio adesso a sedersi. Fa salottino con delle ragnatelse anche un po' fuliginose, cipria e ciglia tra il verde e il violetto, che parlano di comò come se non fossero quasi le tre.

«Il mobilio, l'hanno dovuto *comprare!* Come le mutande che i genitori non possedevano!».

«Tutto ciò che è umbertino, è *eccentrico!* Naturalmente, a



meno che non sia stato fatto da un bisnonno con *almeno* dodici servitori *solo* in casa!».

«E tutti alti *uguali*, come da *Donina!*».

«Soprattutto bisogna che *lui* stia sempre zitto! Basta lasciar parlare la *ca-sa!* Ti dice già tutto! E non mente, come fanno loro!».

«Appena *vedi* la madre, hai già *capito* tutto!».

«Ma chi, *poi*, è la vittima *di chi?*».

Torna lì Antonio e le chiede come va il libro che sta scrivendo, anche lei. Non era la psicoanalisi di un cane? E lei infila la sigaretta in un gelato, non dice niente. Ride soltanto. Fa: «Il contrario dei genovesi, che primo compravano i quadri, secondo compravano l'argenteria...». «E i gioielli!» interrompe una fuliginosa. «E terzo, molto dopo compravano le porcellane perché si rompono e si scompagnano...». Riprende la trousse che aveva lasciato su un tavolo. «Beh...» fa, dopo un sospiro profondo. «L'infanzia di una gran famiglia di bambini, in una gran casa di campagna con tante soffitte... sul lago... Tutte le cose dimenticate che ti ritornano, quando si fa l'inventario per le divisioni e per l'asta... Ma te ne parlo più avanti». E va dietro Desideria. Si volta, e fa: «Una saga per tutte le età, dai nove ai novant'anni!».

Verso l'anticamera vedo che corre anche Jean-Claude, venendo fuori di dietro un pilastro, come se fosse stato nascosto, con degli occhioni da miracolato, alla Maria Schell. Là in fondo, attraverso l'infilata delle porte, vedo che Desideria gli fa una strana carezza, ma molto strana: sulla faccia, come a un bambino piccolo.

«Ma povero ragazzo!... povero ragazzo!...» sento che dicono tutte insieme parecchie voci alle spalle; e sono una fila di mondani di qualche città o villa qua vicina, forse parenti fra loro. «A me francamente confesso non era mai stato molto troppo simpatico e l'avevo invitato diciamo poco a casa... per una specie di diffidenza... diciamo stupida...» sta recitando una delle madame. E conclude: «Certo che è terribile».

«Ma di che famiglia è?... Hanno dei mezzi, almeno, per curarlo come si deve?...» domanda uno villosa e tetro. «Credo

che non abbiano di queste preoccupazioni... almeno... andiamo...» fa una vecchia bianca e viola, col suo nastrino di velluto in testa. «Andiamo... andiamo...». Dentro in casa c'è un po' di trambusto, perché una bella e disinvolta signora ha detto sbracciandosi a un illustre giornalista «venga a sedersi qui con noi, ci faccia un po' ridere!», si è sentita rispondere «ma vada a cagare, piuttosto!», e ne ha approfittato per fare una sua lamentela. Scorrerà del vino rosso?

«Andiamo anche noi?» chiedo a Antonio. «Aspettami giù: un momento» mi fa. «Ma da quando vi date del tu, con Desideria?». «Da un po' di tempo» risponde.

«E... soffrire... soffre?» chiede una ragazzina quasi tra le lacrime, avviandosi giù dal ponte dell'altana. «Con queste medicine americane che gli faranno due volte al giorno, m'hanno detto che non si sente niente... credo...» riflette il suo papà. «E poi se soffrisse tanto lo vorrebbe sapere che cos'ha, no?» dice la mamma, attenta a mettere i piedi sugli scalini, come per ribattere a due sottobraccio davanti che stanno borbottando insieme «ma figuriamoci se non lo sa»... E vanno avanti: «Anche lei, però, arriva lì al funerale con gli sci sopra la macchina perché proseguiva per Cortina, e con questo bambino maleducato che continua a parlar forte durante la funzione, a dire "ma allora è nella cassa?... ma adesso puzza? puzza o non puzza?"... Lì, davanti a tutti... E lei, non capace di farlo smettere?».



Raimondo è lì nella grande anticamera scura, e salutando mi dà l'impressione che si tiri un po' indietro per evitare d'essere abbracciato; mentre mi limitavo a ringraziarlo con una buonanotte. «Ci vediamo domani, ci vediamo domani, grazie, grazie» mi dice, sorridendo rapidamente a tutti, uno dopo l'altro in fila. Antonio l'intravvedo uscendo, al di là delle porte sui servizi: in uno dei guardaroba, in piedi vicino a Desideria, con le facce molto vicine. Tutt'e due a testa bassa: lei,

specialmente, affranta, mentre lui la tiene per un braccio.

«Ha cantato Luna e Posa fino alla vigilia della morte!» stanno esclamando due rificolone vecchissime, coprendosi di sciarpine invernali e guardandosi fissamente negli occhi. «Aveva la stessa età della povera Cloe Elmo!».

Ancora, giù per le scale, mi tocca sentire due o tre delle cotonate parioline ultime venute o imbucate che fanno dei commenti anche loro: poveretto, chi l'avrebbe mai detto, proprio adesso che aveva tutto, le cose che sognava, la bella casa, i soldi, la café society, il meglio di Roma ai suoi parties... Ma le blocca un vecchietto terreo, con l'occhio ceruleo spento e fisso: «Tu sei la piccola Luciola Calboli? E tu sei la piccola Migliarini Barsenti? Vi prego di farmi la grandissima cortesia di salutare molto da parte mia mamma, e vi prego di farmi la grandissima cortesia di salutare molto da parte mia papà». E una: «Ma quale era, lui?».

Stanno gridando, giù in strada. Davanti al portone, la Fragolotta seduta in una seicento con due che s'affannano a sollevarle le gambe per farle entrare dentro, gonfie e pesanti come se fossero morte. Non le guarda neanche, come se non fossero sue, e urla «degenerati! pezzenti mascalzoni!» a dei bambinastri fermi a un metro che sghignazzano facendo siepe e coro. «La strada è di tutti» borbottano insieme, senza muoversi.

Antonio arriva di corsa con Klaus, che anche lui, proprio incredibilmente, l'ha saputo solo adesso e cerca di farsi spiegare se Raimondo lo sa. «Ma perché? perché?» continua a chiedere. «Non ne ha proprio parlato a nessuno, che tu sappia?» domando io a Antonio. «Assolutamente con nessuno. Neanche a Desideria, che poi del resto non deve sapere nemmeno lei fino a che punto è grave. E guai a voi se le dite qualche cosa». «Venite un momento al Festival Club?» chiede Renato, uscendo da solo. «No!». «No!». «No!» rispondiamo tutt'e tre insieme; ma Klaus aggiunge «vengo subito!». «Ma perché questa festa, allora?» chiede a Antonio rapidamente, sul punto di correr via.

«Deve aver deciso di non ammetterlo: si vede, no?... Leggete i

vostrì testì! anche antichi!». «Ha più forza che non si potesse indovinare». «E lo dimostra, deciso: continuare fino all'ultimo a far le cose che ti piacciono di più, invece di lamentarti e compiangerti. Elementare, ovvio, classico».

«Si fa in fretta a dire: io farei questo, invece... Un altro magari si ritirerebbe in campagna o in Svizzera, ad aspettare... Non si lascerebbe veder da nessuno...».

«Io, per esempio, se ho soltanto un po' di influenza, non ho proprio voglia di vedere gli amici, e neanche di chiacchierare al telefono».

«Ma non verrebbe voglia di leggere tutti i libri che non si sono mai letti?... Vedere i posti dove si è sempre desiderato di andare, e non lo si è fatto per i soldi, i piani di studi, la carriera, i progetti per il futuro?... Andare in Giappone...».

«O poi uno, chissà, non vorrebbe niente... Neanche gli amici con cui ci si divertiva, e adesso ti compatiscono... Vale più la pena?...».

«Qui comunque ha ragione lui. Alla lunga, lo stoicismo è la scelta più giusta. Almeno, non ti sbagli».

«E riuscirci?».

«Hai sempre ottimi modelli in letteratura».

«Ormai ci siamo vicini, qui... no?».



Ci avviamo al Festival Club, a piedi, dietro Renato che fa passi lunghi, per queste vie strette in salita. C'è una gran luna piena: «Oh, moon of Alabama!». «Nooo, è di Recanati, qui». Però non arriva in fondo alla strada.

«Swann, anche, un po'...» osservo io a Antonio. Ma non risponde; e ci riesco da solo a accorgermene quando una cosa detta suona inopportuna. «Ce l'avremmo, noi, lo stesso coraggio di salutare tutti prima di andar via?» domanda prendendomi per lo stomaco.

Klaus sta zitto; e io non saprei cosa dire. Anche se sono il più alto dei tre, abbiamo in mezzo Antonio con la giacca bianca, io e Klaus neri ai lati, e con le suole delle nostre belle scarpine da

sera battiamo forte come percussionisti sui sassi. I polli e qualche asino rinchiuso fanno dei versi dietro i muri degli orti in città, ma la mattina è ancora lontana. «Se vi faccio una matinée stasera, mi fate una soirée a mezzogiorno?» diceva Raimondo in Grecia. Quando m'insegnava le canzoni della radio del Quaranta: «Guarda guarda guarda il bel pinguino innamorato, col colletto duro e con il petto inamidato!... Non si rovina il frac! le scarpe fan cic-ciàc!... Domani sera andremo a spasso in Topolina!... Com'è delizioso andar sulla carrozzella!... Siamo tutti al Grand Hôtel! non c'è nulla di più bel?... E la nebbia portata dal vento, discende dal ciel... Rispondere: com'è il ciel?...». Camminiamo con lo stesso passo da tre moschettieri, uguale, ma senza parlare per un po' tutt'e tre, lungo la salita.

## MATTINATA

Il giorno dopo ci si sveglia molto presto, anche non volendo proprio, perché tutti gridano in coro come nelle opere: «O Dio Dio, Signor, Madonna! Come mai non è stato invitato Bustini!». E lui, come direbbe Giulio, ha uno sturbo; e non fa niente per minimizzare questa sventura, che deve colpirci tutti. La Mancanza di Riguardo! Veramente i gemiti e i «Juste Ciel!» che ci arrivano dai corridoi fra uno scarico di gabinetto e un tè portato su in camera paiono quelli di Eschilo come lo fanno i guittoni d'Atene: trionfo della punizione per turisti con flash all'Erode Attico!... Nella stanza di Klaus, passando, lui in camicia da notte di seta bianca («Bloomingdale's!» mi fa), m'abbraccia piantandomi la testa contro una spalla, e geme tutto contento. «Il mio Renatino... il mio Renatino... come, come, potrei farne a meno...».

I giochi che devono aver fatto questi due frenetici nell'aurora dalle turpi dita... È chiaro che non si poltrì. «E tu? E voi?» ha il coraggio di chiedermi. Indietro, disgustoso vegliardo! Ma un attimo dopo, sulla porta, mi sta già intimando un «sono felice, sai, elefante!» secco tipo un «Bauch einziehen! Brust heraus!» dell'istruzione militar.

Sotto la loggia, alla tavola della colazione, la Gazzaniga, tutta un lino giallo e un tè al limone, molto sostenuta osserva che è stata una grossa indelicatezza quella di Raimondo, non invitare il grand'uomo.

«Ma non lo conoscerà neanche, sono ambienti diversi...» alza le spalle Antonio. «E poi non sta bene... Si sarà dimenticato».

Non scusa niente, lei, però, e soppesa il suo biscottino secco sopra la tazza, severa in faccia. (Alle sue spalle, Renato cerca di non lasciarle vedere le occhiaie e i succhioni che ha stamattina sul collo, impressionanti davanti e dietro). «... Sta stzzz...!» soffia ancora Antonio, uscendo. Ormai gli scappano anche degli «inzomma», se non sta attento con Roma. «Doveva

farlo invitare lei, se ci teneva tanto, invece di stare a rimenarla adesso».

«Ma io glielo avevo detto, a Raimondo» dice Klaus in giardino. «Però tardi, ahimè: quando eravamo già là tutti, e non vedendo il Poeta».

«Come se fosse obbligato, poi!» dico io. «Ma perché avrebbe dovuto? È un ente pubblico o un'ambasciata con le liste delle autorità per la festa nazionale? C'è un biglietto cumulativo al Festival che dà diritto a tutte le manifestazioni?».

«Ha invitato di tutto...» osserva Antonio. «E lui, cosa t'ha risposto?» chiede a Klaus.

«Ha alzato le spalle. "Not funny" m'ha detto».

«Vedi che lo conosce?» fa Antonio.

«Scusate, voi» gli faccio. «Quante volte vi ha invitati a casa sua? Quante volte vi ha pagato un caffè? Cosa direbbe, dopo un invito a casa vostra? "Che simpatici, tutti quei giovanotti! meglio dei Pirelli e degli Agnelli", vero? Vi manderebbe del Dom Pérignon per sdebitarsi? o un ciclamino?».

Ma Antonio: «Non ritorniamo sulla vecchia solfa, ma se invitano i mondanù e lasciano con le Muse questi che disapprovano tutto, chi se l'è voluta? Chi si è andato a cacciare nella posizione del subalterno che è qui per mesta routine e non per gaia scienza? Credono che i padroni d'Italia siano come quelle macchiette col cœur in man dei film d'Antonioni, che arrivano tutt'al più a fare il bagno vestiti nella piscina del golf club per dare un'idea di stravaganza e dispendio?... Ma è gente che sa benissimo cosa vuole: telefonano ai ministri, protestano coi vescovi, fanno correre soldi ai partiti! E se uno lascia capire che è disposto all'ossequio, si ricade ancora una volta nel solito abate Parini, che come tutti sappiamo era una snobbissima creatura, pronta a cadere in deliquio davanti alle più piccole Isabelle Colonna di quegli anni là... Se poi non trovi divertenti i giovin signori, che fatica ingrata, aggrapparsi ai lampadari e agli specchi e non arrivare oltre l'anticamera, quando come prete sogneresti invece di visitare i poveri nelle loro capanne... Si finirà per rimpiangere Don Rodrigo, perché era un nobile meno smidollato? E proprio qui a Spoleto?».

«Sempre questa contestazione» gli fa Klaus.

E io: «Ma non ti fanno un po' pena, i vecchi abati, quando i giovin signori fanno gli scemi apposta per punire la curiosità del prete snob, e lui non riesce a dormire perché ha il sospetto che non gliela contino giusta e conoscano un certo Altrove che lui sarebbe dispostissimo a biasimare, però la Musa non sa dov'è e com'è e nemmeno se c'è?».

«... E perché allora non un poemetto su un prete pettegolo che si aggira inquieto per la Brianza, e vorrebbe far l'allenatore d'una squadretta di calcio a Monza, per comporre irrisioni sui vincitori del pallone: "le sudate virtù degli atleti ignudi", come dice Leopardi... Una satira molto impietosa dei "magnanimi campioni", con tutti quegli spogliatoi, quegli specchi, quelle docce, quei massaggi, quelle vaseline, quei borotalchi, quei sospensori... E saltarsi addosso per stupidi scherzi... E il prete sempre lì in mezzo!...».

«... Un Osso di Seppia su quel Don Siri che si aggirava come un furetto nei corridoi del collegio a Ponte di Legno per spiare cosa fanno da ragazzi i futuri imprenditori genovesi e anche d'altre città...».

«Io mi ricordo una notte Ungaretti a Taormina: "Mandiamo a dormire il donnone, e noi andiamo in giro a far tardi senza questi del congresso!"... Ma dove?... Ma cosa?... D'inverno, assatanato, su e giù per quelle vie deserte... Il donnone era l'Achmatova... E però, se ne è accorta».

«Ma perché non fate un cabaret letterario, con i tableaux vivants e le sciarade? L'abate Parini in visita mondana al castello dell'Innominato, e padre Cristoforo con don Abbondio a una cioccolata di giovin signori che vorrebbero nominare "el pret de casa" ...».

«Gadda alla mano, usiamo come didascalie quei famosi versi dell'*Educazione*. Se io mi metto giù così come Centauro Chirone con barba finta uso Mosè con Rossi Lemeni, e tu senza pesare troppo col tuo quintale ti siedi sopra l'irsuta schiena rappresentata da una pelle d'orso tipo fotografo, che qui a Spoleto si troverà facilmente, e poi mi scorri giù con giovanile mano e naturalmente senza slip... come in un repêchage



dell'*Après-midi d'un Faune* originario... Proviamo, una di queste sere al Caio Melisso?... Sorpresa, sorpresa, l'Impromptu de Spolète, lo facciamo davanti al Maestro, vedrai come non è contento!».

Klaus sembra indispettito, seccato. «Una volta c'era un Re, che a star solo s'annoio?» finisce per chiedergli Antonio, che volendo animar la gente fa peggio.

«Stanotte è piovuto» risponde lui. «E guarda qui, quella bestia del cameriere: m'ha lasciato fuori tutto, tavolini e poltrone. Guarda in che stato. Bisogna che faccia una corsa a Roma all'agenzia per farmene mandar su un altro. Questo lo mando via subito: se devo pensare a tutto io...».

Attenti. Il Vate ci sta uscendo dietro, con una scapigliatura da leoncino e un foulard color pulce. Piglia per un braccio Antonio, e a momenti lo rimprovera di non avergli detto che c'è il Festival Club. «Lei che sa sempre tutto!» gli dice in faccia risentito. «Doveva chiedermelo!» gli risponde lui, freddo. Ci sono cartelloni e frecce in ogni strada... Allora, così, cos'ha fatto, gli chiede Antonio. Ah, mangiato malissimo, in un brutto posto qualunque coi camerieri in camicie rosse, pareva la *Dejanice* di Catalani "en amateur"; e tornato a casa immediatamente, risponde lui con un'aria drammatica, vagamente minacciosa.

«L'ha già visto quel delizioso caffè dietro la chiesa di Sant'Ansanio, rimasto tale e quale?» gli chiede Antonio, sapendo bene che lui s'intenerisce per questi vecchi locali «tipo un Maxim's di provincia», anche funerei. «Seggioline di paglia di Vienna» gli fa. «Soffitti dipinti coi festoni di rose, i vasi dei fondants in fila sugli scaffali di noce, un odorino buono di pasticcerie la mattina... Ci ho portato l'anno scorso un mio amico di Boston, e l'ho visto cambiar di colore. "Ma questo posto l'ha descritto mio nonno nel suo diario d'Europa!" m'ha detto, tutto emozionato. Ed era vero... Un diario degli anni 1895 e '96, l'aveva letto come guida prima di partire. Se vuole, ci andiamo oggi o domani dopo colazione a prendere una chartreuse in questo vecchio caffè...».

«Forse potrei preferire di prendere un caffè in una vecchia chartreuse...» mormora Bustini abbassando gli occhi e la voce molto soddisfatta, con una finta mestizia da vero civettone. Canticchia: verso la Certosa... verso la Certoosa... Ma che poco ci vuole a contentarlo. *Signùr madòna*, basta un niente?

«L'ho ripescato» gli comunica Klaus «quel brano di Fichte di cui si parlava ieri. Lo può trovare a metà del Quinto Discorso alla Nazione Tedesca, purtroppo non l'ho in italiano, dove tratta dello snobismo dei Romani nei confronti della Grecia; e subito dopo, dello snobismo dei Germani, quando credono che l'unico mezzo per spogliarsi della loro "barbarie" sia di diventar romani, magari emigrando in terre latine. Sono interessantissime soprattutto le osservazioni che Fichte fa a proposito della lingua...».

«Ma mi par di ricordare che tutta quella parte disserti sul linguaggio...» dice Bustini.

«Sì, tratta delle differenze di lingua e di cultura fra tedeschi puri e tedeschi emigrati, prima. E poi fra la classe dirigente e le classi popolari in una stessa nazione. Ma è curioso come poi tutto si possa applicare perfettamente ai fenomeni d'oggi. La parola "barbarico", dice Fichte, diventa per i Germani sinonimo di goffo, plebeo, tipicamente germanico. "Romano", invece, equivale ad aristocratico, signorile. Ma basta sostituire "romano" a "barbarico", e "inglese" a "romano", perché il Discorso alla Nazione Tedesca si trasformi in un perfetto Discorso alla Café Society, non crede?... Dove tratta per esempio della mania di rigettare le radici germaniche delle parole e di costruire i vocaboli secondo le radici latine; o del vezzo d'avere due vocaboli per definire lo stesso oggetto: quello *ordinario* a radice germanica per designare la specie più scadente, e quello *chic* a radice latina per la "qualità extra"... O dell'adozione del "romanzo" o neolatino come lingua dei dotti nelle Università... Né più né meno come l'inglese oggi...».

«Non ho bisogno di rappresentare proprio a Lei...» (Bustini borbotta e scintilla) «... i complessi d'inferiorità del giovane Goethe per l'inesistenza di un teatro nazionale tedesco rispetto alla Francia o a Shakespeare... Anche da noi, del resto, tutti

questi che vanno e vengono dagli Stati Uniti riempiendosi la bocca di espressioni che ritengono eleganti come “wishful thinking”... “wishful thinking”... e non sanno magari che abbiamo un perfetto equivalente in italiano... che è “pia illusione”... Ma già, forse non lo ritengono abbastanza moderno, abbastanza chic... E Lei, Lei che sa sempre tutto...» (vuole riacchiappare Antonio) «... Lo saprebbe da dove deriva un’espressione elegantissima come “il rotto della cuffia”?... eh? eh?».

«Stanotte ho proprio ritrovato anche il passo del *Wilhelm Meister* dove tratta di Rosencrantz e Guildenstern!» scatta Klaus, a rotta di collo. «Sapevo che vi avrebbe fatto piacere!... Dunque, quando Serlo, il direttore della compagnia, propone di fonderli in un personaggio solo, il Wilhelm protesta, perché proprio in queste piccole cose si mostra la grandezza di Shakespeare: ciò che i due sono e fanno, non lo può rappresentare uno solo! Quel comparire furtivo, la disponibilità, l’arrendevolezza, l’ossequiosità, le diverse nuances dell’approvazione e della premura, e la vuotaggine esemplare, l’incapacità pari solo alla furfanteria... Ce ne vorrebbero almeno una dozzina, perché *sono la società!*...».

«La cuffia è una rete da pesca molto particolare, nella marineria napoletana... È una espressione illustre!... E quando si rompe una maglia (il rotto!), il pesciolino scappa...».

«... Ma in Fichte» osserva Klaus «il passaggio sulla signorilità artificiosa e contronatura dei latini funziona ancora tutto... E anche, due pagine dopo, l’altro pezzo sul “genio tedesco”, che mentre i latini tutto sommato fanno del giardinaggio e si abbigliano d’imprimé (sto citando testualmente!) scava miniere, porta la luce negli abissi, e fa saltare i massi di granito coi quali le generazioni future si faranno la casa... Qui non è più necessario sostituire un termine all’altro, magari...».

«Il genio ebraico, invece...» canticchia Antonio, rivolgendosi a una peonia. «... Fa musical a Broadway!». E poi: «Mi parlano, mi parlano, i fiori! Ha ragione Rudi Crespi! Anche le piante d’appartamento! Lui dice: Buongiorno pianta! Come stai, pianta? Pianta, ti trovo benissimo!... E le piante rispondono...

corrispondono... Diventano belle, per farti piacere... Bisogna parlare di più, alle piante!».

«Avete sentito?...» Renato ci sta scivolando dietro, attento a non farsi vedere da sua madre. Mi fa: «L'altra sera nel battibatti un negro tanto ha fatto che è riuscito a farsi marocchinare dalla gente del posto nei giardinetti, e poi all'ospedale gli han dovuto dare otto punti. La Storia gira... Corzi e ricorzi...».

«Ma a te, chi le dice, queste cose?».

«Tutti lo dicono, anche qui in casa. L'arciprete ha già fatto un discorso contro in duomo».

«Andiamo giù?» È già mezzogiorno, e staranno cominciando il loro concertino. Nel teatrino piccolo, tutti i santi giorni dalle dodici all'una, informa Antonio ad alta voce, quella per sordi, perché il vegliardo intenda. Oggi fanno la prima versione della *Verklärte Nacht*, quella rarissima che non si sente mai "live". «Per sestetto d'archi!». Lo dice a lui, lo ripete a tutti, però a quest'ora la voglia di sentire questo Schönberg non ce l'ho; e lui del resto lo sa. «Vuole che la porti giù io?» chiede a Bustini. Certo che vuole. «Purché mi tenga chiusa quella capote pericolosa». «Fatti vedere là per l'una» dice a me.

Ma è una specie di *matinée des dupes*, oggi? La Gazzaniga sulle scale sta rimproverando qualche cosa a Renato. L'avrà già trovato a giocare con Klaus come due bambini? No. Gli dice a bassa voce: «Ma non m'avevate detto che veniva ieri, la Noailles?». «Come hai fatto a mettertelo in mente, mamma?» le chiede lui. «Io non so neanche chi è». «Tu, e lui! Telefonandomi! Quel giorno!» lei insiste. «Ma guarda che non mi pare...». «Non contraddirmi, stupido! Sono sicura!». «Se lo dici tu... Però non credo...». «Ma non vengono?». «Ma chi? Chissà cos'hai capito... Chi li conosce? Cosa ne so?...». «Senti! Anne-Marie non è cognata di Klaus?». «Mai saputo!». «Ma lui non era sposato a una Beaumont?». «Ma cosa ti viene in mente?». «Ma con chi è sposato, allora? Con un'austriaca?». «Ma con nessuno!».

«Senti un po'!» gli soffia duramente lei, prendendolo per un braccio con già il golfino pronto; e se lo riporta su in camera. I

telefoni sono pochi e non coincidono né coi bagni né coi pianerottoli. «Me la passi giù, me la passi su, non si sente, non arriva, è caduta, qualcuno non ha messo giù bene!». Anche ciabatte e zoccoli. Uno dei vecchi tedeschi vien giù in punta di piedi, completino candido e scarpe di corda; e senza fermarsi mi ammicca con occhi furbetti indicando il piano di sopra: «She is so lapidary!».

Scendono, semisoffocati ma neanche tanto, un «non farmi passare per stupida!», un «sarei andata cento volte all'albergo!», un «ma lo sai che non c'è posto!», un «me l'avrebbero trovato tramite Beccaria!», un «ci ha fatto ancora un piacere, dopo tutto!», un «ne facevo volentieri a meno!».



Dupes, dupes... Giù è finito il concerto e stanno uscendo tutti, in un frou-frou di sole splendente, abiti bianchi, collane d'oro su prime abbronzature, camparini e baciamani da passeggio tra fini e finissimi entrati in punta e di sguincio durante l'esecuzione e che solo adesso si abbandonano al saluto formale dove c'è più spazio. In piazza vengono fatti vedere subito la Glaucopide col Callipigio (coppia da foyer dell'Opera), la povera Celeste Aida Zandonai (alla quale i capicomici come Zacconi e Ruggeri vietavano di mettere le iniziali sul baule-armadio), la compianta Cabiria Goretti (che ogni sera subisce irrefrenabili oltraggi intorno al lago di Bracciano, e deve rientrare a piedi), l'Atroce Batrace (detto anche Ossi di Peppia), Felicity da Pietrelcina con Odarello Odarelli della Rai (collezionisti di pitture su vetro siciliane sacre e gallinelle di opaline celeste), Caciarello Caciarelli del "Messaggero" sempre in bicicletta e casquette, la facinorosa Noire la Couturière con la Setolosi da Correggio che sta incominciando a tumultuare con la Ciciarozzi von Busen sua tradizionale nemica, urlando ai tavolini «qui si mangiucchia, si bevicchia, si fumacchia!», perché non seguono le sue diete con le polveri nel latte. "Medina & Suburra", scritturati come asceti per *Le tribolazioni di un cenobita* in una cappella del Dugento sconsecrata con

solo ottanta posti. E uno che l'anno scorso ha aperto una Maison du Caviar a Milano nel posto sbagliato e nella stagione non giusta. E la piccola Sindrome, tornata a vivere in provincia con il Complesso d'Orfeo, che esce di sera a far danni senza Euridice...

Emergono a fiotti da questo Schönberg «deliziososo!» una Capogiro e una Mozzafiato (che hanno delle boutiques d'abiti e pellicce di seconda mano di ex-dive del cinema), Beefcake e Baby Face guardandosi attorno per combinare fra il lusco e magari il losco, "Mangia-e-bevi" cosiddetto a causa delle "iniquities" che perpetra nel fast sex di gruppo, il popolarissimo Father Terrycloth dei trovatelli roseo in clergyman antracite, una Veronica Magenta della canzone americana appena arrivata con delle Virginie della RCA, una ex-Dama di Corte famosa perché tiene tutte le qualità di pasta nei cassetti dei trumeaux del suo castello in Abruzzo, parecchi che urlano «magnifico!» e «splendido!» a proposito di cazzate, paraculate, stronzate e della *Verklärte Nacht*.

Ma c'è anche il piccolo Udo! che distribuiva le foto con autografo del mondo della canzone tedesca nelle saune di Colonia e poi è diventato modello underground in America coi One Way Boys. Dava sempre appuntamenti per un suo compleanno alle 10,10 del 10.10, o alle 11,11 dell'11.11... Però Antonio mi tira a contemplare una poetica creatura: anni cento, cappello di paglia, tailleur con mantelletto, polacchetti a tacco basso, due bassotti con collare a sonagli. È la Trona! È la Trona! «Happy, now? Sapevo che saremmo stati felici, adorato!» mi fa lui ridendomi sconciamente sopra una spalla.

«Ma è appena arrivata?».

«Cinque minuti fa. È meglio di come la raccontano, guarda le valigie». Due deliziose borsine da diligenza, infatti, coperte di etichette, lì al sole. Una da medico di campagna, a soffietto; una da carpetbagger, a gros-point. «Cechov e Mark Twain, non è possibile!».

«Avvisa subito Klaus. Lo sai poi come va a finire» gli dico immediatamente.

«Lascia stare, come puoi opporti al Disegno... Bloom in gloom

booms down!... Ormai succederà tutto, lasciamo che si compia il malefizio fino in fondo, mai tentar di contrastare l'Innommable...» mi fa, e si sdraia al sole. Allungando le braccia indietro, dà un pugno involontario nella fff alla Elsa, che si piega avanti e canticchia un rapido «cazzo-cazzo-cazzo!» seguito da bacio. «Come state?» chiede Marcello. «Dove andate a mangiare?». E indica con tutta la testa la Judy, che s'aggira con una sportina di paglia intorno ai Rudi Crespi e a dei bei Pignatelli abbronzati; e allora non si capisce chi viene e chi va.

«Se ne è andato Christian, dev'esserci stato un dissapore» spiega Antonio tirando giù sui gradini anche me, per tutt'e due le braccia. Ci fotografano rapidamente coi nostri bicchieri in mano, in un momento di smorfia. «Nel pomeriggio c'è questa sciocchezza d'Alfieri che è già stata un famoso flop degli anni Cinquanta» stanno gridando sui gradini dietro; e adagio come nell'opera buffa «don't look now, ti faccio vedere quello che lavava la macchina al Gianicolo, vedrai che non mento», anche per non farsi sentire da una cronistina assatanata di Roma, «alta come un soldo di cacio e amantissima della bibita,» dicono certe altre rificolone «così la ti si infila fra le gambe e non t'accorgi che la ti sente tutto, e propala, propala».

«Tutto un fruscio di nèi e cicisbei» si ripete molto appena davanti a noi. E allora avrò anche perso chissà quali «cospettòn sior paròn», scendendo tardi, se m'arriva «un venditore di noccioline, l'ho sgranocchiato coi suoi prodotti a Villa Paganini appena prima di venir su», e insieme un «non so se quella meraviglia è lo stesso, ha detto che lo chiamano Pugno Tosto anche a voi?» - fra tutti i maneggi che si stanno raccontando di Bustini per stare insieme alla Judy, stamattina in palco. Lei invece oggi non lo guarda, anzi addirittura secondo certi sfrontati e sboccati non lo *caga*, e striscia piuttosto davanti a Ferdinando, da quando l'ha visto arrivare con Consuelo. Vuole evidentemente mondanitààà, signorilitààà, più conversazione più sesso sia rozzo sia da reddito, e magari café society, ma dove siamo, ma che imprudente, che ingorda!... Per molto meno, Christian, in mutande, al mare, a tavola ripeteva: «Già me stai a scopà, e te devo pure dì che te amo?».

Ferdinando, niente. Ferdinando proprio niente, neanche per un attimo di decenza. Bello; meraviglioso, allobrogo, piemontardo, pare anche un po' napoleonide da parte di nonne. Ma appartiene anche lui alla corrente neodisgustosa, s'è saputo.

L'ha confidato Giulio tra i fernet a Antonio (e ripetendo il classico: un gentiluomo muore ma non tace, again and again and again), che Ferdinando passa buona parte della giornata fra bagni di schiuma e lozioni, e poi esce in cerca di qualche mostro, di laidezza praticamente intollerabile, che lo punisca urlando dietro un portone, imponendogli vergognose penitenze e inverecondi martirii, per dargli il pretesto di pentirsi lamentando «mio Dio, mio Dio, come mi sento cattivo!» e di imporsi dei fioretti come rinunciare alle prime albicocche o agli ultimi mandarini. E all'una meno un quarto la Trona arriva, secondo Antonio del tutto inaspettata, e si siede con le valigie e i cani nel foyer provocando un nuovo sturbo a Bustini.

«La Finta Astuta, l'Albagia Punita, e Invece del Fandango» mi fa accennando alla Judy che non sa dove andare, e parla con "gravitas" di ricette per bruschetta fra Tivolini e Modisse e comparse che somigliano a qualcuno ma non sono loro, e pernosteranno a Foligno. «Eppure dovevi vedere un'ora fa l'Arcangelo Elvezio morirle sotto, con le sue mèches drammatiche e il suo cache-col storto... al caldo... trenta gradi... nello Schönberg... perdendo le bave... Pareva uno Strindberg, uno Strasberg... O, come direbbero i produttori da festival: uno Stronzberg».

«E allora con Jean-Claude, tu che badi tanto agli altri,» mi scappa «credi d'essere tanto signorile e fine, tu? Mai una parola di carineria... Ma è tuo amico o no, insomma? Perché se no, non si capisce più niente». Non che me ne importi, in fondo, ma mi fa una compassione, vederlo tutto garbato e garrulo in un gruppettino mortale, i cosiddetti cessi bassi, là in fondo, coi suoi sandali gialli e il suo «tonic, merci», offerto.

«Hai ragione, hai ragione» mi fa. «Ma è un francese anche lui, come tutti gli altri! "À Paris, à Paris" e basta. Cosa gli si



può dire... Sono di un nazionalismo talmente frenetico, che non scoprono le cose finché non arrivano à Paris. Non gli si può parlare neanche di Vienna o Berlino o Monaco, non sanno niente, neanche le orchestre. Lo sciovinismo dei parmigiani al confronto è smanceria...».

«Ma è anche un po' ignorante, secondo te?».

«Te ne sei accorto, no?... Ma da francese, anche lì. Sanno tante cosine strettamente loro, e le sopravvalutano mentre non interessano a nessun altro; e di tutto quello che succede nel mondo non hanno le informazioni... Questa sufficienza per la cultura inglese basandosi su tre o quattro testi... E la supponenza per il Mito Americano, l'ignoranza totale sulla Mitteleuropa... E magari tutti i superlativi per i loro Saint-John Perse o André Derain senza leggere Auden né aver visto almeno qualche riproduzione di Nolde o di Schiele....

«E nemmeno Klimt, finché non c'è una mostra coi commenti à Paris... Mario Praz non lo conoscono, perché non è tradotto à Paris... Edmund Wilson chissà: non lo vedo mai citato neanche nei suoi temi specifici... I programmi musicali, mah... Sono come fermi nel tempo, chiusi in casa... E allora, cosa potrebbe importarmi sinceramente, di quello che ha da raccontare lui?... Le prime di Barrault? i film della Nouvelle Vague? l'influenza di Ponge su "Tel Quel" o di "Tel Quel" su Ponge?... O qualche revival delle solite solfe sulla École de Paris, come se non ci ricordassimo quel primo choc davanti agli espressionisti nei musei tedeschi deserti, quelle urla di "allora quei coglioni a scuola ci hanno sempre mentito!"... Se pensi poi che il nostro non ha ancora sentito nominare né Barthes né Poulet né Rousset né Richard né Starobinski... mentre qui, nel nostro piccolo, vero, da qualche tempo... E domani, si sa, "admirables!" e "prodigieux!"... Sempre giù in quella merda politica fino alle orecchie... però non se ne deve parlare... Ma tu che sei un anormale, preferisci per divertirti la nausea di Sartre o la noia di Moravia?... Dottore! Dottore! La nausea non ci accorda che poche ore! Mi verrà la Paris-Dakar!».

«Ti strappo via una cosa che so io!» grida la Elsa chinandosi con fin troppo affetto sopra di lui. «E poi la metto dove so io!

Cazzo! Vieni a bere una cosa!». E torna da Marcello che sta ballando da solo sulla porta del ristorante, con una mozzarella già in bocca. «Te lo facciamo portare lì? Su! Cosa vuoi?» insiste. «Qua, se non ci si muove, siamo sempre indietro di un marito o due!».

«Fuochino! Fuochino!» canterella lui, indicandomi con la scarpa i due vecchi fermi al sole, con le due valigie e i due cani.

«Gli ha fatto veramente una sorpresa, la Trona,» gli chiedo «o saranno stati d'accordo? coppia losca?».

«Lui è spesato di tutto dai giornali; e stando da Klaus risparmiata» alza le spalle Antonio. «Secondo me è una bella improvvisata, non disgiunta da pulsioni di gelosia. Non vogliamo sapere se sia amor genitale, vero, ma certo egli è fedifrago. E lei, benché cantante segreta di preziose arie e romanze di Alfano, Lualdi, e magari Labroca (ha rinunciato a chissà che carriera, per consacrarsi al Vate), è anche una Petronilla, con matterello pronto per Arcibaldo. In fondo sono una premiata compagnia veneta di terraferma: d'antico stampo, un po' guitta, capace di rappresentare sia *Tristi amori* sia *Papa Sarto* fra Portogruaro e San Donà. Lei è una maliarda possessiva, sai? Capace di esigere ancora prestazioni, dicono... Beh!!!».

«E lui, non contento, vedo».

«Fa in fretta l'Arcangelo a comporre laudi sulla signora fanée, sulle Contesse e le Marescialle... Ma non la conta mica giusta... Ha un certo mottetto sulle ragazzine che giocano al tennis del lago... corte di maniche e bianche di shorts... Mi pare uscito su un almanacco di Mondadori durante la guerra... Coscina bionda, nasino retroussé, gonnellino plissé, bicicletta Maino con le manopole ancora tiepide, figlie di industriali di almeno terza generazione, con serre di orchidee... Come in una certa elegia di Guido Gozzano sulle radiografie della Contessina Cinzano... Lì, batte il Vate... Dietro la Judy, stamattina, vederlo... D'amendue gli emisferi ei tocca l'onta... E pensare che venendo giù e anche urlando di paura nelle curve attaccato al cassettino m'ha fatto tutto un ritratto immaginario

di Hofmannsthal “in actual performance” a Salzburg negli anni belli... Il vate come prence, e addirittura anfitrione!... da un castelluccio all’altro, fra stuoli di Thurn und Taxis, ricevendo altezze reali e ministri e portandoli in giro a visitare altri vati e altri prenci, in berline Bmw dalla carrozzeria incomparabile... Altro che scerner l’onta confusa nel Po... Fuochino!... Fuochino!...».

«Ma cos’hai oggi con questa stronzata del fuochino?».

«Ma allora non hai sentito quando la raccontavo a Klaus? Idiot’s Delight! “Un marengino - sotto il cuscino!”. Delight! Delight! Christmas Pudding!». Mi pare un matto. Bastano due o tre camparini al sole, adesso? «La Trona praticamente gli è stata dietro per l’intero crollo dei Valori Occidentali entre-deux-guerres... Credo che pensasse a tutto lei veramente...».

«Veniamo al dunque, ha tanti soldi?».

«Dicono di sì... Nonni e bisnonni di Corfù o di Cipro... Le Crociate, il Levante, il Mercante... E traffici sempre parecchi: credo soprattutto immobiliari... tipo un racket di sopralzi suggestivi e abusivi sul Canal Grande... Tirchia, lei. Però, aiutandolo: tipo guidargli la macchina per risparmiare l’autista, fargli la barba nei momenti di parsimonia, organizzare tè di compleanno con i pacchettini dei regalini, trattare con gli editori e anche le mogli, dire “è così impegnato” quando non ce la fa... Ma il divertente è come glieli dava, i soldi, quand’erano a Venezia. Non, metti, uno chèque di tanto in tanto brevi manu e buonanotte. O magari aprendo un conto corrente con le due firme: poco signorile!... E lei, che si è sempre vista come fatina, scambiandosi per una Titania di Reinhardt, vera Titania da Campo San Provolo che sa tutti i prezzi dei negozianti, ecco che ogni tanto tirava fuori un marengo dalla calzetta, o una sterlina d’oro dalla pentola del nonno; e glieli nascondeva per casa...».

«Ma io ho avuto un paio di compagni di collegio veneziani che erano diventati poverissimi, per esempio perché per divertirsi in famiglia facevano servire il caffè troppo bollente nelle tazzine preziosissime, così tutti gridavano “scotta! scotta!” e le buttavano e le rompevano, e ridevano tutti, e alla fine

restavano senza servizi. E la nonna dava i costumi dei dogi alle sartine, li faceva adattare per i bambini, per giocare in casa... E ha finito per disfare il palazzo».

«No, no, dalla Trona era caccia al tesoro fra loro due. Molto tempo libero, si aveva, nel Trenta. Natale, Capodanno, after dinner senza radio... Lei lo obbligava a cercare la monetina, come divertimento. Poteva durare ore... Una volta in un cachepot... Una volta nelle pieghe di un sofà... E lui saltellando su una gamba sola, per farla divertire, me l'hanno assicurato, a girar per casa, improvvisando filastrocche. Guarda, non conto storie. Me l'hanno garantita vera, dei presidi di facoltà che li vedevano in quegli anni. Insospettabili. Eruditi. Non mondani! Per esempio: "Son piccino, piccino, piccino / e al giardino d'infanzia vo ancor! / Ma so già che se perdo un dentino / la fatina mi dona un tesor!"».

«Su una gamba sola?».

«Su una gamba sola».

«E la fatina?».

«Dal labbro il canto estasiato vola! Lì a batter le mani, felice, in poltrona, col suo caffè alla turca davanti, e un bacino a lui tutte le volte che improvvisava un verso nuovo, tipo appunto "un marengino - sotto il cuscino!". È dessa - dessa! - che diceva "fuochino!". Sai, come fanno i bambini che nelle cacce al tesoro dicono "acqua" o "fuoco" secondo se si va lontani o vicini... Ma pare proprio che facesse così anche Lady Gregory con Yeats e forse con altri, l'ha raccontato Auden a un mio amico».

«E non l'ha mai strozzata, o lasciata, o qualche cosa?».

«No, no, ha dei frequenti scoppi di odio, ma poi passano. Grida "vorrei che morisse oggi stesso!" anche a gente appena conosciuta, però a un certo punto della crisi italiana con scioperi e pericoli si è parlato seriamente di nozza neoromantica e semiseGREta "per regolarizzare". O per lo meno hanno incominciato a andar per le case con la vera al dito... e quando in fondo non sarebbe più stato necessario, data l'età: se non per lasciarle la pensione di giornalista. Lui si era comportato bene durante il fascismo: poco noto... poco

accettato... in disparte... snob... povero... molto dignitoso... come quei tedeschi che si rifugiavano prima a Locarno e poi a Santa Monica, tagliati fuori dal linguaggio e senza cespiti... Ma alla fine avrebbe forse potuto fare diverse cose... Come tutta quella generazione là... Non tanto “hic Rhodus, hic salta!”, ma “adesso c’è la libertà? approfittatene!”... E la guerra è finita da un pezzo... Ma loro si accontentano delle briciole del boom... Non so, saranno stanchi... Oppure, l’Orribile Verità: funziona meglio, come stimolo all’Ispirazione, la committenza munifica, o il tallone della tirannide?».

È chiaro che i due poveri vecchi stanno guardando con insistenza dalla nostra parte perché forse sperano che Antonio li tiri su in macchina. Lei ha ancora in mano l’“Oggi” e l’“Europeo”, li avrà letti in treno e li avrà tenuti per il Vate... Ma Antonio li saluta gentilmente, mentre passiamo proprio lì davanti, senza rallentare e senza fermarci. E andiamo a colazione in un bel posto fresco un po’ grotta, già con avamposti di beautiful people. «E Jean-Claude? Lo piantiamo sempre lì con quei disgraziati?». «Mi sembra un personaggio non realizzato. Non tutti i giorni si può aver voglia. E se non viene?». Ogni tanto ha queste cattiverie, dove se si ribatte «adesso te la facciamo venire noi!» ci si sente rinfacciare «e allora io comincio i commenti, come quelli che fate voi su di me!».

## FINE DI POMERIGGIO

Non è possibile! I bassotti della Trona si chiamano uno Arcangelo e uno Elvezio! Abbaiano rabbiosissimi in tutti i corridoi, e anzi ci svegliano: la prima cosa che sentiamo - orribile - alzandoci da un sonno di quasi tre ore. Allora, qui, non soltanto le tre del pomeriggio ma anche le quattro e le cinque sarebbero l'ora del dileggio? Facciamo degli atroci «miao miao» dietro la porta, così almeno il casino impazza. Chi lo avrebbe dubitato, però, di trovarceli tutti fra le palle qui, subito?

Ormai, forse, era anche facile da prevedere, l'Innommable. Ma così presto... Pare che tutta l'ora morta sia stata sconvolta da un traffico frenetico tra il conventino e la città, come nelle epoche più scomode per l'Umbria. Era apportatore di sventure, tutto il vociare e discutere che si è sentito dalla parte del giardino: con Klaus, la Gazzaniga, il cameriere, e villani con villane tutti lì fuori sulla ghiaia fra Bustini e la Trona e gli orrendi cani avanti e indietro. Uno già se stava a magnà un piatto (d'argento) di tramezzini pronti per il tè di Radio Colonia: una di quelle istituzioni dove tremila tremano davanti alla gigantessa che abbiamo qui nell'Altana del Serafico, con la sorella amazzone conservatrice dei più bei Klee. Ma appena una villanella ha tentato di salvare il famoso piatto cesellato, prontamente è stata morsa a sangue, con urli e sturbi e intervento d'urgenza e antitetanica con degenza qui in casa e una vecchia mamma da mandare a prendere.

Un letto in città non c'era più veramente, ma questo lo si sapeva: dormire in stalle e pollai "riscoperti" è uno dei vanti di questi chic all'inglese; e pernottare a Spello è considerato un "bonus" da Lady Darjeeling. Allora il Vate ha fatto «the mad scene from Verdi's *Tosca*» (come si legge su un disco d'auguri internazionali di Ponti o De Laurentiis) trasportando su qui Trona e cani come prima cosa in tassì; e poi - è grave il

sacrificio! - ripartendo con mille addii del passato verso una bianca cameretta che gli avrebbero proposto «laggiù», presso una famiglia ferroviaria senza lavabo e con un picciol desco troppo troppo picciol per poterci scrivere sopra... E giù sospiri ardenti, lamenti, tormenti - «proprio sotto un gasometro di Sironi!» - anche in vista della recensione che dovrà fare stasera dopo i *Fogli d'Album*... e soprattutto domani ("Danger!" non lo si dimentichi un attimo!) per l'opera di Klaus.

Così il povero maestrino si vede forzato a dirgli di star qui se vuole (certo che vuole) con la sua Megeria, e a far cercare una rete metallica da mettergli giù in qualche stanza, col suo materasso, che va cercato, anche lui. La rete e il materasso non si trovano. Il mio regno per una rete. L'Umbria intera ha esaurito i suoi materassi. Telefonate giù a Raimondo. Raimondo riposa. Desideria anche.

Bustini incomincia a scendere in città, per ritirare certe borse già lasciate (ma sarà vero, o qualcuno ce marcia?) nella camera ammobiliata. Drama di finance & business: dovrà pagarla, adesso, anche se non ci dorme? Non la dovrebbe "regolare" semmai l'ufficio-stampa del Festival, che sarebbe tenuto a ospitarlo evitandogli i "problems"?

Ci pensa la Gazzaniga, a metterlo a tacere. Gli fa paura, lei, s'è visto, nelle questioni di prestigio e spese. E poi finalmente, naturalmente, si trova la rete, si trova il materasso, e tutti quanti franano sotto la loggia assetati di tè freddo e con gli occhi pesti.

«Noi andiamo giù con la braghetta aperta? Ci infiliamo dentro una banana molto molto vistosa? Tiriamo fuori i petti a tavola e ce li strapazziamo come fa Christian? Cosa si potrebbe fare per buttar molto giù il tono di quella allegra brigata?».

«Parliamo solo al femminile e in falsetto come i parrucchieri di periferia, tipo "non far la scema, Barbara". È una cosa fine che piace sempre».

«Volentieri camicia di seta nera, slacciata fino al terzo bottone, con gli occhiali neri soprattutto di notte? parlando solo di pischelli e di piotte, con le madame che vorrebbero essere

intrattenute su principesse e parures?».

«Guarda che hai quasi trent'anni...».

«Hai ragione, lo farò a quaranta, dirò "mustra!" e "slandra!" come i Legnanesi, e sosterrò che è più nazional-popolare di Brecht. Ma bisogna, bisogna fare un qualcosa di vergognoso, un certo non so che per cui si rendano conto d'essere caduti fra i peggio dei peggio, mentre tutto lo chic e la cultura si svolgono altrove, e loro non ci sono...».

«Potremmo improvvisare una penosa scena di gelosia, molto imbarazzante per tutti e costringendoli a schierarsi fisicamente... Tirandoci dei pezzi di pane in testa attraverso la tavola, e ripetendo per esempio "ma perché tu vai insieme a quello stronzo? per il suo portamento o il suo sense of humour?"...».

«Par délicatesse verso Klaus, si potrebbero sempre fare i tic: l'occholino di tipo equivoco, la lingua che saetta tipo lucertola, o l'ammicco di testa tipo "andiamo di là", ripetuti qualche decina di volte, possono fare uscir pazzo chi ti siede di fronte».

Invece poi - «Why waste your tears?» - non ci fermiamo neanche mezzo minuto, lì sotto, con la Trona che dà il tè ai due bassotti di shit. Faccio appena in tempo a sentirla che dice alla Gazzaniga «quel Musil per me ha sempre avuto un certo je-ne-sais-quoi alla Agatha Christie, non mi fiderei...», e scendo l'ultima rampa di corsa con Antonio. Viene giù anche Jean-Claude.

«Voi mangiate prima o dopo lo spettacolo?» domanda.

«È alle otto e mezza, quindi dopo» gli fa elaboratamente Antonio. «Vediamoci là; ma sarebbe opportuno anche mangiare qualche sciocchezza verso le sette. La saggezza della mozza(rella). Io dovrò correre avanti e indietro fra lì e il teatro grande per la prova generale di Klaus. Quella comincia alle otto. Sì, ci vediamo verso la fine di tutto e possiamo souper con una bruschetta al Pentagonogramma».

Klaus viene su dal fondo del giardino. Ha accompagnato al cancello quattro di questi suoi tedeschi. Non li vediamo mai, se non di sfuggita. Devono essere importantissimi.

Si capisce che è un po' nervoso. Butta via un bastone che ha



in mano, viene su adagio; e respira forte, in fretta, muovendo le mani come per dirigere degli sprazzi di musica che gli siano venuti in mente, rivolto più alle salvie nelle aiuole da stazione che a noi.

«Ma perché ti preoccupi, quando siamo sicuri che andrà benissimo perché ci sono tutte le premesse?» gli chiede Antonio. «Mi par di vederlo cosa scriveranno dopodomani, almeno i nostri: un temperamento musicale enormemente ricettivo, versatile, eclettico, però la partitura è formalmente unitaria, denota una personalità ben precisa. Il nostro tempo c'è tutto. E poi? Le facce di Stravinskij e di Schönberg si mostrano insieme, come un'erma bifronte o un carro tirato in due direzioni opposte... attraverso la memoria storica e critica di quella Mitteleuropa leggendaria che si tende fra le clitoridi delle Clitennestre viennesi e le lame di Jack lo Squartatore e Mackie Messer puntate su di voi!... Fra un innato e confermato impegno sui "valori duraturi", e una tentazione di successo "mondano"... Sia... sia... Vuoi... Vuoi... Non solo, ma anche... Sebbene, quantunque... E con tutto questo, *ha stile!*... uno Stile che si riconosce, si distingue, si discerne!... perché è una *Zeitoper critica!* Non l'ultima vittima di Lulu e degli Zulu!». E gli mette le mani sulle spalle: il tocco fa bene.

«Ma chi ha poi deciso che un'opera abbia valore e senso per coerenza e unità e armonia? e non invece per dissidio e conflitto?... Questo, te lo chiedo io. Contraddizioni interne deliberate? Benissimo, siamo qui per questo! Inconscie? Ma tanto meglio: la dialettica dentro l'opera aperta!... Volevano invece essere epiche o pornografiche o pontificie a ogni costo e tutte d'un pezzo, e invece fanno dormire o fanno ridere? E ben gli sta! Sai chi chiamava "tramelogedia" una sua *Zeitoper*? Il conte Alfieri!».

«Scusatemi, ci vediamo subito dopo, vado a coprirmi» dice improvvisamente Jean-Claude, e risale la scala in fretta, ha freddo, coi suoi sandali gialli da Croisette pare un Malvolio in castigo.

«No, no, no» sta dicendo Klaus niente affatto contento. «Andrà bene per quelli che dicono che l'ultimo Puccini della

musica è stato Wagner! Ma per me, per come sono oggi, così non va più. Bisogna fare una revisione molto drastica, subito incominciando da domani. Non voglio farmi delle illusioni... Non posso nascondere la testa nella sabbia come hanno fatto gli Orff, gli Egk, i Menotti, quando sono stati sul punto di capitolare musicalmente... Vedi: nella musica strumentale, la grande crisi armonica del nostro tempo ha trovato una quantità di soluzioni... Rimane sempre un po' di buona musica in mi maggiore da comporre per i reazionari che si travestono da rivoluzionari, però sotto il cubismo rimangono ottimi in disegno come il Picasso del periodo rosa o blu...».

«Ma guarda che il tuo pubblico di domani sera potrebbe essere quello che chiamava Berlioz Derlioz e diceva "speriamo che le sue prossime sinfonie non siano troppo russe"... La Trona stava appunto dicendo "come ai funerali del povero Igor", mentre il povero Igor viene quest'autunno a dirigere una sua Messa a Santa Maria Sopra Minerva per la signora Panni, che gli fa anche una merenda col porchettaro dell'Ariccia nel giardino dell'Accademia Filarmonica... Ignoti ai tempi tuoi, erano i drammi buffi, Orazio mio, e gli usi nostri seguitar vogl'io...».

«... Ma è sul côté melodico che la musica si trova nei guai! E non è facile trovare delle scappatoie. L'opera è una faccenda vocale. Solo se si è grandi melodisti, ci si possono prendere confidenze con le parole. Invece, sentivo in questi giorni, non si capiva niente! Ho trattato le sillabe come un'imbottitura. E il vizio dell'abbondanza mi vien fuori da tutte le parti. È ancora troppo eclettica, questa musica. Troppo libera. Troppo selvaggia. Come l'elettricità: non la conosci, però la usi. Bisogna veramente tagliarle le unghie. Ricondurla a un ordine che non sia *più* solo in gloria dell'Ordine. Legarla di *più* al testo poetico. Tutta la struttura dev'essere più forte, più omogenea. Sentirai la *Pentesilea*. È lì che ho incominciato a capire. Più stilizzata, dev'essere. La voglio meno scompostamente strumentale nei contorni. E magari meno Boulez nelle parti vocali: è un altro che bellineggia, sotto sotto... e gli senti dietro delle Armide, delle Alcine, delle Kundry... Il canto nelle scene

di battaglia in *Pentesilea* scoppierà a brevi strappi, furiosi, sempre col suo pianoforte buttato in mezzo alle percussioni, ma con risonanze non troppo giavanesi, ho deciso... Niente grandi variazioni per pianola trascendentale... Una secchezza abbastanza ruvida... Iterazioni insistenti... Come del resto, usando quasi solo percussioni, diventa inevitabile...».



Risaliamo sotto la loggia. La Gazzaniga e la Trona hanno finito col loro tè, e ci hanno lasciato lì un porcaio. Klaus chiama il cameriere per far portare via subito la tovaglia sporca e le briciole, entra in casa, e mentre siamo lì aspettando di sederci lo si sente un momento al piano che suona. Ma torna fuori subito; e dietro di lui Bustini. «Non strimpellare, piccolo!» esclama tutto allegro il vate, con un sorriso furbetto.

Non capisco Klaus, come si trattenga dal gridargli subito un vaffa in faccia; ma glielo si legge chiarissimo negli occhi. Bustini invece continua a sorridere compiaciuto, e si siede contentissimo insieme a noi. «Così mi diceva sempre la mia maestra di piano a Varese!» ci fa. «È io tutto in velluto nero da Amleto col mio collettone di pizzo e i boccolotti lunghi...». Arriva il nostro tè, e comincia a versarsi il latte per primo, soddisfatto. «È andata a finire in un modo!... Le sono capitate certe cose!...» fa, tutto consolato. «Si capisce che quando si strimpella come si poteva far noi da piccoli si finisce sempre per cascare nell'è la manière di qualcuno: il solito Chopin, il solito Schumann, quando poi non è il solito Beethoven delle domeniche tristi... Però, in certi momenti privilegiati, magari involontariamente, càpita che sotto le mani anche del dilettante fiorisca un accordo reminiscente che apre una illuminazione sul vero mondo poetico del compositore...».

«Mi pare un po' un vecchio luogo comune, che si è sempre sentito» brontola rannuvolato Klaus. «Quello di pretendere che siccome Mozart o Beethoven erano dei grandi improvvisatori, ah se potessimo aver qui le registrazioni di qualche loro esecuzione estemporanea, troveremmo chissà quali

sconvolgenti aperture sulla creatività allo stato nascente... Magari anticipazioni più affascinanti che nelle opere pubblicate... Ah, uno sguardo segreto nell'officina... Fantasie di Bach, varianti di Mozart... Magari la pratica rapsodica di Schubert o Mahler...

«Ma non è poi tanto vero. Il fatto di improvvisare, o come dice qui il professore di strimpellare... un pochino d'influenza indubbiamente l'avrà sulla tecnica di composizione, almeno per i maestri "classici"... E magari certi colpi di genio sono proprio venuti fuori improvvisamente, alla tastiera... Il tasto sbagliato premuto per caso, e poi la riflessione in seguito per razionalizzare l'accidente, normalizzarlo, farlo rientrare nella strada maestra del discorso musicale... Però i limiti sono fin troppo ovvi: Bach o Brahms possono improvvisare una composizione già quasi impeccabile da un punto di vista scolastico... o per lo meno plausibile... Ma riuscirà per forza prolissa... di una forma che non resisterà alla prima revisione... Ci vuol forza, diceva Haydn, per sviluppare un'idea con le regole dell'arte... Il vantaggio è piuttosto che "strimpellando" si libereranno gli impulsi più spontanei e volages... che poi si cattureranno sì o no... Ma non credo che siano espressioni del "caso"... Sono il portato non dell'ispirazione o delle aspirazioni, ma dell'esperienza...».

«In realtà,» ribatte Bustini «in tutte le epoche i compositori vostri preferiti hanno poi scritto il meglio della loro opera lontano dalla tastiera... perché avevano paura di confessarsi!... E oggi? Solo forse gli organisti possono pagarsi il lusso di improvvisare... ma soprattutto quando non sanno prevedere la durata d'una cerimonia!».

«Mica vero!» osserva Klaus. «Neanche per Cole Porter che diceva sempre "la vera ispirazione viene dalla telefonata di un producer di Broadway!"... Uno dei fascino dell'opera italiana è proprio quel flair sensuale e cantabile che arriva direttamente dall'elemento-improvvisazione, oltre che da una memoria interna di voci... Anche se Verdi l'immaginiamo poco al pianoforte... Ma Schumann sogna soprattutto con le dita sui tasti... Tutto Liszt è una specie di sublime strimpellata dove

corpo e strumento fanno tutt'uno, e quando l'uno s'ammala muore anche l'altro... E se non sono laiche le confessioni di Ravel al suo strumento complice... Addirittura in Wagner o Chopin, benché tremendamente difformi nel pensiero, però benissimo organizzati nelle strutture formali, si trova in comune questo elemento di natura emotiva... che affascina immediatamente, perché afferra, prima ancora di riflettere sulla costruzione intellettuale delle composizioni...».

«Mi sembra un po' strano sentirlo dalla voce di un Komponist soi-disant avanzato!» salta fuori a dire un po' pesantemente Bustini, rosso in faccia come se avesse bevuto vino buono e non tè. Il Maestro improvvisa? («Sta provando e riprovando un suo pezzo già pensato o addirittura già scritto. Grazie per gli eventuali suggerimenti. Terzo Programma alla Rai»). «... Come se non si fosse spezzato ir-ri-me-dia-bil-men-te il legame fra la creazione musicale intuitiva e spontanea ov'è in gioco l'intera personalità del compositore, e la teorizzazione astratta dell'intelligenza musicale... Fino a Debussy ci credo: meraviglioso improvvisatore, più intelligenza musicale acutissima, più orecchio finissimo... Ma vorrei proprio assistere alla improvvisazione di una composizione seriale in grado di utilizzare tutta intera la scala delle dodici note... senza contare che nel caso della musica elettronica, quel legame che dicevo non è mai neanche esistito... Vorrei un po' sentire cosa strimpellano nei momenti di ricerca o abbandono i Nono, gli Stockhausen, i vari musicisti per cui il giudizio di valore più positivo è ripetere "rigoroso", "scientifico", "logico"... Questi che passano la giornata in laboratorio coi loro nastri e le loro consoles alla ricerca di trouvailles timbriche... E hanno come tutto ideale una valigetta di "tapes" ne varietur come un Settebello lanciato sul binario senza fermate né a Chiusi né a Orte»...

«Adesso Klaus s'alza e gli lascia andare uno schiaffo» mi fa allegramente Antonio. «E allora noi ci lasciamo andare a una rumorosa nostalgia per i veri bei tempi della Poesia, quand'era in mano alle famose improvvisatrici, come la Fortunata Sulgher Fantastici, celebrata dal Monti e dall'Alfieri e da Madame de

Staël: altro che le trattorie toscane degli ermetici e post-ermetici alla ribollita...».

Invece Klaus sorride come la Regina d'Inghilterra, manda piccoli saluti benigni e sorrisi come ai sudditi, e fa: «Ma dopo tutto un laboratorio non è solo un posto di esperimenti... Può essere anche un luogo di... soi-disant... sogni... situazioni... atmosfere... grandi rêveries amorali... happenings fatti solo di varianti... Eventi aleatori che esprimono solo il Wille e il Sein di se stessi... e per di più, tanto "casual" che ad ogni esecuzione possono risultare diversi... per la quantità di improvvisazione e d'arbitrio senza programma che ci mette l'autore-interprete... Magari, spiegando proprio i moods più desolati nella vecchiezza inutile di un connaisseur di musica senza più speranze... Il Liszt di *Richard Wagner a Venezia* e della *Lugubre gondola*... Non sempre il solito "Immenso Fthà, ta-ta-tà"».

«Strimpellate... strimpellate... piccoli...» ghigna ancora Bustini, come un ebete. «Ach, Isolde! süsse Holde!». E sorseggia. «Ach, Isolde, Isolde! Wie schön bist du!». Ma io non ne posso più. Sempre con questi, mi vuol far stare Antonio? E sono le *mie* vacanze!

«Vado giù da Raimondo» gli dico.

«Cambiati prima» mi fa lui.

«Ma non sono ancora le sei, c'è il sole...».

«Lo sai che dopo non fai più in tempo, a tornar su a vestirti».

«Non fare l'aleatorio, stasera!» mi grida dietro Klaus.

Va bene. Di sopra trovo Jean-Claude che mi domanda se lo porto giù: vuol venire da Raimondo anche lui. E allora anche lui dovrà cambiarsi.



Sull'altana Rovescalli, un gran disordine. Raimondo e Desideria corrono in vestaglie indiane uguali tutt'e due, molto lunghe e molto scure e vivaci, lucenti; e anche Sir Fulke Greville, un vecchio giovanotto anglo-siculo vispissimo, ma tutti lo trattano da giovanissimo, con lo stesso nome del padrone di

casa nella *Cena delle Ceneri* di Giordano Bruno, «un Ezra Pound del Cinquecento, imparentato coi Pembroke». Ha anche la stessa età di Sir Winston Churchill «che come pittore è molto meno bravo di me», ce lo annuncia subito. Ha dormito lì, appena arrivato da Tangeri.

A lui che è piccolo la vestaglia coi disegni cashmere arriva fin sui piedi; e inciampa; ma continua a trascinare un enorme leggio scolpito, di noce ecclesiastico, lungo tutto il ponte sospeso, finché riesce a portarlo giù dai gradini e a sistemarlo come vuol lui contro un pilastro, da solo.

«L'aiuto io, signor duca!» gli fa il cameriere che è venuto a prendere le tazze del tè.

«No, no, lascia, sta' lì, tu! Portami un tappeto rosso, piuttosto» gli grida Fulke senza fiato; e bada bene a drizzare il suo leggio, con su un fascicolo della "Scena illustrata" del '14, appoggiato aperto su una pezza finto-Fortuny.

«Anche l'angolo Lyda Borelli è fatto» sospira, con un improvviso singhiozzo di collasso per fatica.

Il tappeto lo portano arrotolato («c'è Opprandina dentro? che va dal drudo? sotto gli occhi di Pierfederico che gioca a scacchi?») Giulio e Ferdinando, uno in calzoni a rigoni rossi e uno in mutande "paisley" pisello, carichi anche di cuscini con la frangia d'oro, di quei chintz francesi a fioroni spampanati che sono più belli sbiaditi che nuovi.

«L'angolo Cecil Beaton, su, avanti, svelti!» ordina impaziente Fulke, scuotendo i capelli grigioverdi un po' "poudrés", più lunghi davanti che dietro. «E un piccolo whisky, grazie, per favore». Il cameriere corre col bicchiere e il ghiaccio. «Un po' di vimini: Brighton, Brighton, qui, qui, presto! Ma non la Brighton d'oggi, andiamo, indietro! Per dirla tutta: Bath!».

Le poltrone di vimini arrivano, tirate per le gambe da Raimondo e dal cameriere. Li aiuto anch'io. Jean-Claude afferra un vaso tipo Deruta. «Nooo! Quello!» urlano in tre. Desideria toglie da un cratere etrusco un fascio di dalie appassite, le butta in strada e vuota anche l'acqua, guardando in su e non giù.

«E anche questa è fatta...» s'accascia Fulke su un divano. Ma

glielo spostano subito insieme alle due o tre poltroncine più frananti, per fare ancora l'angolo Tennessee Williams - «ah, sì, ma non miteux!» scatta lui - con una pelle di gattopardo sul divano sfondato, una copia del *Gattopardo* su una tovaglietta di pizzo - «non ci dimentichiamo del povero Giuseppe!» - una zebra tarmata, una tigre - «ma qui si fanno confusioni filologiche tra le Indie!» - e delle tende a volantini gialli appese con le puntine da disegno alle travi. Dietro, una bambinaccia di terracotta da tomba Piccolo Mondo Antico con la pamera e il cerchio, enorme. Ai quattro lati le stanno sistemando su dei treppiedi quattro notai e marchesi anche loro di terracotta ma piccoli, e dei sempreverdi che son tutti uno spuntone e una spina come altarino e "memorial" alla Regina Margherita. «Jolly good girl!».

«No, quelle lì magari no» prega Raimondo, vedendo portar fuori delle ceramiche dalla camera delle meraviglie. «Vestitevi, su; e tu Giulio, per piacere, i calzoni». Ripete (ma deve averlo già detto più volte) che dovrebbe essere già arrivata la marchesa Rovescalli padrona di casa, invitata anche lei a questo cocktail di Menotti, dove almeno per un po' staranno pur tutti a intrattenere quelle belle creature; prima ha mandato a chiedere se può andar su con loro in macchina.

«Io sono pronto» risponde risentito Fulke, e torna a sdraiarsi coprendosi col gattopardo. Desideria gli mette un mezzo limone in bocca, e lui se lo tiene. Arriva Antonio.

«Come mai in blu?» gli chiedo.

«Perché è una seratina di prose, molto minore» risponde con una carezza molto maschile. «Smoking bianco ieri per l'inaugura, giusto. E quello nero domani per il Klaus. Tutte le sue cosine a posto, no? bestia?».

Si guarda attorno. «Ma fai venire qui anche stasera tutti quelli?» domanda subito a Raimondo.

«Noi, veniamo; se abbiamo voglia, dopo il teatro» risponde lui. «Mangiamo insieme in un'atroce sentina, dopo, no?... Verrà chi vorrà, oh, insomma!».

«Questo è un disco dei tuoi nuovi?» chiede Antonio a Desideria. Arriva infatti un filo di merengue dalla cappella.



«Vado a alzare» fa Ferdinando. Entra là, ma esce di corsa col suono subito più violento, gridando: «Ma che odore! Non si può resistere!».

«Togliamoli, sì» propone Raimondo.

Ci vogliono in tre, a sgomberarla dei fiori più profumati, cacciati lì dentro stamattina: bracciate di ginestre, tuberose, fresie, già anche un po' marce. «Cosa ne facciamo? una pira? des Indes Galantes?» domanda Giulio carico sulla porta.

«Qui, no: solo palme in vaso e orchestre d'archi!» esclama Fulke deciso, e salta in piedi chiudendosi la vestaglia davanti con un cordone da tenda.

«Derek, dorme ancora?» chiede casualmente Desideria, ma scoppia subito a ridere.

«No... no... gli abbiamo già rotto la macchina» prega Raimondo. Ma Fulke incomincia a correre, e Ferdinando e Giulio dietro di lui con le braccia piene di fiori s'infilano nella biblioteca. Aprono una porticina nella tappezzeria, e li rovesciano tutti sopra e intorno al letto, dove s'intravede una forma lunga e magra sotto un plaid. Chiudono bene la porta; e si incomincia a ballare questa merengue.

Desideria con Ferdinando; Antonio con Fulke, e con delle gran cascate da tango; io invito Raimondo, ma risponde «grazie no, ben lieto il prossimo». Giulio ancora in mutande li fustiga e staffila tutti sulle gambe con un gladiolo lungo un metro e mezzo. «Come quelli che regalano i cavalieri veramente fini a Evita Perón che va dal Papa!». Corre intorno col passo dei cavalli lipizzani: sollevando le ginocchia fino alle spalle, pura Spanische Reitschule. Anche Jean-Claude afferra la segretaria di Raimondo che sta attraversando il ponte col ghiaccio. Subito dietro lei s'affaccia la vecchia Rovescalli in tricorno e veletta, vestita di nero, in punta di piedi in casa propria, col suo collarino bianco e la sua breloque.

«Vuole un whisky, marchesa?» le chiede Raimondo versandoglielo addirittura, in una tazza da tè.

«No, grazie» (e se lo beve lui), risponde lei, inghiottendo l'aria; e non scende neanche i tre gradini dell'altana. «Credevo fosse già tardi per recarci dal Maestro... ma vedo che loro forse

non intendono... Oh, mi perdoni, principessa, non l'avevo veduta» aggiunge in fretta con un profondo inchino da educanda, verso Desideria in vestaglia.

«Scusi questi frenetici, veramente, marchesa» le fa lei sorridendo, e le va incontro a darle la mano. «Oh... oh... oh...» gorgoglia adagio la marchesa. «Era un po' una rozzeria, come divertimento,» le sorride ancora Desideria «ma in realtà siamo pronti fra meno di un minuto», con una mestizia quasi timida, e si ritira.

«Bel giovane!» sentiamo gridar forte dalle scale interne; e una vecchia gotica altissima con una gran fronte corre senza freni attraverso il ponte dei sospiri in direzione di Raimondo.

«Anzilotti!» grida la marchesa quasi brutalmente; mentre lui in fretta mi dice: «La vecchina del Cacao Talmone! E voi non mi credete mai, quando vi racconto il déjà vu!».

«Il famoso signor Raimondo!» gli sta urlando in faccia la vecchia, arrivandogli addosso tutta sudata. «L'abbiamo visto tante volte sui giornali! Noi qui siamo informatissimi, seguiamo tutto! E finalmente lo abbiamo fra noi! Ma è poi tanto bella come si dice, anche nella vita, Liz?».

Dopo pochi minuti sappiamo veramente tutto: che da una settimana lei guarda sull'altana giorno e notte divertendosi molto e approvando tutto, perché «al gran mondo,» come dice lei «è giusto che tutto sia permesso!». Poi c'è una sua amica moglie di un dentista che ha una tovaglia del Cinquecento d'inestimabile valore da vendere, e vorrebbe farla vedere. Ma non troppo tardi, perché prepara il miglior caffè freddo del mondo e se no passa l'ora: con la panna. Da parte sua lei è sorella del generale Barba di Bronzo, e la collana che ha addosso gliel'ha fatta con le sue mani un'altra sorella, con certi semi duri che crescono solo in Abissinia. «E la principessina, dov'è mai la principessina?» domanda improvvisamente, come se parlasse di un topolino o di un grillo.

Desideria è immobile sulla scaletta, e ci guarda fosca a occhi spalancati, come un'aquila sopra il ramo, pronta davvero in meno d'un minuto in un abito di velo rosa-verde leggero come

fumo, e maestosa; labbra e sopracciglia perfettamente rifatte. Gli altri la seguono tutti in blu. Nel bailamme scendendo le scale si decide d'entrar tutti in tre macchine e di vedere insieme la tovaglia benché Anzilotti sia apertamente preoccupata perché siamo troppi e Rovescalli debolmente protesti perché si farà tardi e lei invece era pronta all'ora giusta e ci terrebbe che gliene si desse atto.

«Cosa dirà poi il Maestro?» continua a sollecitare. «Il Maestro non dirà niente!» le viene assicurato. «Il Maestro ha ben altro da dire!»... «Se lo dicono loro che sono amici...» subisce lei curvandosi per entrare in una seicento con la sua troussina a fiocchetti sotto il braccio. «Simpatico, simpatico, no?» le dice Fulke sedendosi su di lei. «Tutto così divertente, così scomodo: mutande scambiate, docce che non funzionano... Il mio asciugacapelli e i miei profumi li adoperano tutti... Eccitante come i nostri primi balli, marchesa, non trova?». E subito le propone di andare insieme una mattina al tribunale dei minorenni. «Non c'è niente di più delizioso per capire una città che non si conosce che veder condannare dei giovanissimi a delle pene detentive grossissime, no?».

Dove sta la tovaglia? Alla Torre dell'Olio! Dell'Oro? No, dell'Olio! Proprio dell'Olio? Di Santa Uliva? No, un'altra: comunque del Dugento; e comunque si va lo stesso. L'entrata è del Dugento avanti Cristo, e Anzilotti fa un nuovo tentativo per non lasciarci andar su tutti.

«Si può forse lasciar fuori in strada una principessa?» le chiede grandiosamente Raimondo. «Può l'Onore riempirvi la pancia? No! E un piede? E un dito?».

«No, no, per carità; e la marchesa, neanche. Figurarsi la marchesa!» risponde Anzilotti, che per di più di Rovescalli è inquilina. Rovescalli non vorrebbe far fatiche né tirar tardi, ma Fulke le sta canticchiando dentro la seicento: «In Spoleto - and Orvieto - every transept - is a concept...», quindi si piega in quattro e vien fuori.

«E il Prence Lampedusa di Modrone, sul marciapiede?» domanda Giulio, indicando se stesso.

«No... no... Dio... Dio... come si fa... il Prence...».

«Et le Baron de Rougon-Macquart-Citroën-Pécuchet?»  
(indicando Jean-Claude).

«Per carità...». Ormai chiaramente ha paura.

Ma Giulio non lèsina. «E Lord Eminent Victorians? E Sua Altezza Serenissima l'Arciduca Kindertotenlieder von und zu Wienerschnitzel? E il baritono Almidoro Antifoni de Ringabella?». (Sarebbe Antonio). «E il Reverendo Éminence?». (Questo sarei io). «E siamo in attesa della Margravia Elsa di Moravia, che arriverà non si sa ancora se a cavallo di un cigno o di una scopa, con le sue damigelle Griselda Gewandhaus e Melinda Bundesliga»... Finché, come Tornabuoni o come Tornacattivi, entriamo tutti; e poi, di sopra, questi frenetici, tutto un horseplay di spalancare armadi e cassoni di prepotenza, a delle povere creature molto smaniose, fra le pezze, ma anche esterrefatte sentendo «conoscevo Maria molto prima che fosse vergine» o «la pala Edisonvolta, appena qui dietro, a voi concedo riveder!». «E dove, all'occasione?». «Muta! di Portici! d'accento! e di pensier!»... Una vergogna, quasi da sprofondare, scappar via, non guardarsi più in faccia o nel televisore per la vita.

## SERATA ORDINARIA

Al teatro, Rovescalli viene subito sistemata in un palco insieme a parecchie bambine della sua età che l'aspettavano, e si fanno una quantità d'inchini e di baci, infatti. Arriva la Trona in un finto Chanel color aragosta, e l'avrà preteso lei così, evidentemente, dalla sartina che gliel'ha copiato, perché Giulio spiega a Ferdinando che normalmente quei tailleurs lì vengono in grigio-beige appena variegato di lilla e rosa-erica come il più smorto dei tweeds: squillante dev'esser se mai la foderà. Antonio è corso al Teatro Nuovo per Klaus; e Desideria viene subito riassorbita da un fastoso gruppo di mondani di Roma, con un paio d'altre belle vestite di veli di colori tenuissimi, simili ai suoi. Fulke lo festeggiano straordinariamente, è molto "popular"; ma prima che lo abbraccino una per una fa in tempo a scivolare sulla Canobbiana accovacciata sotto il bar con una cloche di scimmia in testa così incredibile che si avvicinano in parecchi a fissarla: pare uscita dai film su Attila. «Non crederanno mica che siano i miei capelli, questi?» domanda lei cavernosamente a Fulke, facendosi dare il braccio per tirarsi su.

Ma dello spettacolo mi bastano neanche dieci minuti: dei disgraziati che non sanno né camminare né parlare! E le mani, che tormento, non saper dove metterle! Ma è possibile? Ancora, si ripete: per strada, nei negozi, perfino in banca e alla posta, si vede gente bella, e comunque disinvoltissima, che parla e ride con scioltezza e non dà questa pena perché non sono mai legati nei movimenti come in teatro né così impacciati dovendo spostarsi da qui a là.

Ma non si vergognano, invece, questi? Fossimo tra militari, il fatale termine "imbranato" sarebbe già uscito entro cinque minuti. L'accensione della sigaretta col collo rigido e il soffio sul fiammifero per far l'inglese elegante. La mano sull'anca tipo signorina col negro per far la cortigiana della Metropolis. E

tutta quella signorilità nel porgere, fra mezze-calze in punta di forchetta. La risata mondana col coccodè di gola. Senti, senti, il trasalimento fra il gridino strozzato e l'intensità sulle spine, senti la pausa pensosa fra le sillabe... Le battutelle da avanspettacolo alzando la vocetta furba per tirare l'applauso... E non poter cambiare il programma lì davanti, come alla televisione! Filo giù subito a Terni a farmi un po' di vita nei giardini bombardati, che tripudiano di spontaneità e traboccano di movimento. Sono tutti lì pronti, nei giardinetti piccoli giù e nel parco grande su. Come sanno muoversi bene! Che disinvoltura, che gesti! Come le sanno dire e dare, le loro cose! Che città! Che attività! Che vita! Che temperamenti! Che soldi ben spesi!

Tornando molto più disteso e amabile, sono lì tutti fuori sulla piazza che escono, e una luce dorata, radente, illumina le parrucche gonfie. Antonio sta facendo un solito giuoco con Ercolino & Sandro, la coppia di critici per cui la recensione può e deve fare al regista tutto quello che lui ha fatto contro un testo indifeso. Sandro De Feo è assatanato: «Se arrivando a uno spettacolo vedo che la scena non è pppronta, e attori e attrezzisti si aggirano sbbbracati mettendo delle cose a ppposto.... Pppazienza, pppoveracci, non hanno fatto in tempo... Avrebbero dovuto, sarebbero stati tenuti, e non ci saranno riusciti... Ma se faccio tanto di sospettare un work in progress... con interventi di macchinisti che sarebbero la Magia del Teatro... posso diventare una belva!».

Piedini piccoli, bel completino antracite, "panza competente" a Via Veneto, mobilissimo, la Elsa lo abbraccia urlando «cazzo-cazzo-cazzo, non so come farei senza questo simpatico!» mentre i mondani continuano a fluire intorno al vecchietto teschietto con l'occhio fisso che si è fermato sul passaggio e riflette contento: «Visto? C'erano Camilla Odescalchi, Marina Chigi, la piccola Nasalli Cencelli, e la signora Piozzi!»... «Visto, come prendono ancora "Vogue" sul serio?» ammicca in lontananza Desideria in mezzo ai suoi, e indica le porte del Caio Melisso che stanno chiudendosi.

«Sketches e commedie ove un tendone da circo rappresenta una metafora della condizione umana!» dichiara Sandro De Feo, con la cravatta che vibra contenta sulla camicia a righini. (Il loro giuoco è un catalogo a puntate delle cose che non si possono più assolutamente vedere su scene e su schermi, né al chiuso e tanto meno all'aperto. Ercolino Patti, come una vera "spalla" teatrale, completa flemmatico le parole risucchiate dall'*indignatio*, e fa segno, soddisfatto, di sì).

«Prova di sacra rappresentazione finto-Iacopone,» dice Antonio «dove tutti gli abitanti di una certa area sottosviluppata interpretano parti di Giuseppe e Maria, Asino e Bue, Fede Prudenza e Giustizia, trovando convergenze parallele con loro vicende in corso!».

«Anche la finta inchiesta poliziesca che simboleggia tutt'altre indagini!».

«...E specialmente se tende a scoprire abissi nel fondo dei cuori! con l'ispettore in impermeabile metafisico!».

«Tutti i protagonisti emblematici e sintetici con nomi come Egli, Tizio, Ognuno, Ciascheduno!».

«Anche se si chiamassero l'Uomo, la Ragazza, la Prima Vicina, la Seconda Vedova, il Viandante!».

«Il Viandante arriva ormai solo in quei reami dove la Regina non sorride più perché non sa trovare la Felicità!».

«E si capisce! Avendo sudditi che si chiamano solo con le iniziali: P., Q., Z., e dopo la Z, basta!».

«Non c'è limite al peggio! I personaggi chiamati Pic, Pin, Mec, Zac, Din, Don, Dan, e altri nomi di detersivi!».

«Naturalmente nell'universo claustrofobico di una stanza in crisi con le finestre chiuse! Metafora di un microcosmo, e allegoria di una parabola! Allegria!».

«Per dare un senso - come si suol dire - al mondo? Ma se già non riescono a dare un senso a piazzale Clodio, andiamo...».

«Il cuore che sanguina mentre il carnevale impazza! Nel carnevale si comprende ogni ballo o festa o veglione o processione o quattro salti!».

«I due poveri amanti che si perdono per sempre nel luna-park fra i gelatai! Il Pierrot lunare che si strugge per una Colombina

stellare che fa la civetta spaziale sulle giostre infantili!».

«Tutti i circhi, tutti i clowns, tutti i forains, allegri o tristi! Saremo perfidi, saremo infami, ma i loro tormenti crepuscolari, che se li tenga tutti Fellini! I loro tendoni, le loro segature, e tutte le marcette sentimentali, che se li mettano in quel posto! Alla parola “chapiteau”, metto subito mano a un getto dell’orribile sostanza!».

«Tutti i mimi compreso Marcel Marceau!».

«Tutte le parodie del balletto classico, a cominciare da quella della Morte del cigno!».

«La Morte del cigno, *même*, anche se non è in parodia!».

«Tutti i manichini in qualunque materiale, e tutte le maschere in forma di testa di gatto!».

«Tutti i gatti che figurano nelle fotografie di personalità teatrali o letterarie pensose e stronze! Quando c’è lì il fotografo, il gatto e il telefono e la sigaretta e la pipa e il bocchino e il berrettino si mettono giù e non si tirano su!».

«Il gatto ha sempre significato intimità e sortilegio, per la scrittrice!».

«Significa odor di pipì, come nei suoi libri!».

«Tutti i musicals o riviste o balletti ove nel secondo tempo non avendo più niente da fare il protagonista parte per un giro del mondo folkloristico trovandosi in mezzo a una conga in Brasile e a un cancan a Pigalle!».

«Tutte le storie con un protagonista che s’innamora tante volte della stessa “lei” che gli riappare in diversi travestimenti!».

«Tutte le volte che tentano un’avventura, e poi scoprono che era meglio il fiore sotto gli occhi, cioè l’anziano coniuge! Allora state in casa! In ciabatte!».

«Tutti i rimorsi planetari che dovrebbero affliggermi per colpe che non ho, solo per far guadagnare diritti d’autore a Arthur Miller o a Diego Fabbri!».

«Anche le parabole dove alcuni coglioni francesi d’oggi si travestono da coglioni del Setteciuento in uno château di parvenze e patacche allo scopo di scambiarsi marivaudages in parrucca sui paraventi e gli specchi...».



«Non sbrachiamo, è presto... Tutte le parabole politiche o esistenziali che si svolgono nel Nulla o nel Beige!».

«Galilei e Giovannini!».

«Querelle de Brecht!».

«Tutte le allegorie dove sotto le porcellerie dei cattolici s'intravede la Fede, e fa una figura non vi dico di cosa...».

«Perché? Dopo una giornata di lavoro, che cosa desidera l'onest'uomo, per svagarsi al teatro? Una congrega di befane impegnate che sgranocchiano disgrazie metafisiche, no?».

«La befana esige l'olocausto concreto di vittime specifiche! Per far sfoggio di "compassion" con noi cattivi».

«La megera vende horror e pretende catastrofi: sostiene che sono una metafora della Condizione Umana».

«Qui si dimentica la signorilità dell'Accademia! Attori che non oserebbero mai fare un minatore siciliano o un cameriere veneto, perché sanno che lì *toppano*... Ma un cowboy americano, o un lord inglese, o anche un principe romano, quelli sì, sono capaci tutti, all'Eliseo e al Quirino e al Valle e all'Argentina. Anche se non ne hanno mai visto uno».

«Qui si trascura il flashback! Specialmente all'opera! Mimì e Violetta che rammemorano il primo atto sul letto di morte, Aida sotto la fatal pietra, Norma sopra la fatal pira, la Tosca sull'orlo dello zompo, Manon ovviamente all'ultimo stadio. Ma soprattutto, nel prossimo *Rigoletto*, non soltanto la scena rappresenta un palcoscenico, ancora con attrezzisti... intorno a un grosso sacco... Ma dentro il sacco c'è già la povera Gilda, che sta facendo flashback!».

«Né si dimentichi il baloccarsi con magnetofoni o altri apparecchi riproduttori meccanici del suono e di rivelazioni fantasmagoriche... tanto peggio, poi, se girati all'indietro per produrre il caratteristico fastidiosissimo stridore, generatore di alienazione e di straniamento!».

«L'incidente di macchina usato negli ultimi cinque minuti, quando statisticamente ormai si muore in cucina o in bagno nove volte su dieci... per sciogliere di colpo un intrigo troppo complicato in sceneggiatura!».

«... Cioè la vera *machina ex deo*, andiamo a mangiare!»

ridacchia la Elsa gridando un po' a tutti: «Manica larga! Bocca buona!». La notte è bella, tiepida, con una lunona. Ci avviamo a piedi verso la bettola; e poi il pranzo è tutto molto piacevole, tranne il cibo, sotto la pergola, con Raimondo di ottimo umore: «Il problema, mi pare sempre lo stesso: fare tutto Shakespeare in una sera sola con anche la pizza? o rappresentarne una scena sola in tre puntate di nove ore cadauna?».



Ma non c'è pace neanche sotto la pergola, aspettando la pasta. Altro giuoco: quali suggerimenti per il prossimo Festival?

«Un *Enrico IV* proprio in un circo, sotto il suo chapiteau, con segatura per terra e i clowns “augusti” bianchi. Lui si crede un celebre regista, e i pagliacci gli conservano l'illusione, ballando una marcetta di Nino Rota».

«Arlecchino e l'Anima Buona di Sezuan: insieme, in un mimodramma sulla mafia di Chicago risolto in music-hall».

«In bianco e nero? Negli anni Trenta col fascismo e l'orbace? Nella Napoli dell'occupazione alleata? O tutto Aubrey Beardsley?».

«No, quello è il *Don Carlos!* Basta con questi Escuriali alla Montherlant pieni di inquisitori sui trampoli che fanno il sonno della ragione dentro l'armadio a muro della regina pazza! Vogliamo tante Meninas di Toulouse-Lautrec che attraversano tutti gli atti rovesciando le arance per terra, soprattutto nell'autodafé Liberty!».

«Il Liberty e l'Art Déco sono già prenotati per i prossimi *Ernani!*».

«Fatene uno durante la Guerra Civile al Ritz di Madrid. La musica si adatta a tutto. Le scene, no».

«La vera originalità: non più attualizzare Euripide nel Novecento e il *Don Pasquale* con le Bugatti! Le Bugatti, sono capaci tutti... L'inverso: Beckett nel Settecento napoletano (nero e rosa, mi raccomando!), *Huis Clos* o *Come tu mi vuoi* nella villa del *Decamerone*...».

«*Come le foglie... Come dramma cosmico... Si svolge in un Nulla interamente beige!*».

«Sempre molto fine. Non si può sbagliare».

«Ogni tanto, cade una foglia: *beige!*».

«Piace, piace. Una grande metafora».

«La metafora più pregnante e graffiante è il *Vascello Fantasma!* Ballano tutti come pazzi, su tutti i ponti, finché da uno scalone di prima classe rotola giù una carrozzella con piccino urlante, e si capisce che siamo sul Titanic!».

«*I Lombardi alla Prima Crociata*, scusatemi, non possono essere che una troupe della Rai di Milano, in sahariana e in Terrasanta!».

«Ma non possono esprimersi in quel dialetto! Da Piacenza in giù non si capisce neanche il Porta!».

«Incontreranno un *Nabucco* in tuta mimetica, o un *Maometto Secondo* guerrigliero palestinese, nevero?».

«E allora, *l'Italiana in Algeri*, con chi si imbarca dopo la famosa Battaglia d'Algeri? Con le navi degli algerini che dopo aver respinto i francesi li inseguono per stabilirsi a Pigalle?».

«La prossima *Bohème*, comunque, non è Pigalle ma Chagall: nei cieli bigi vedo già volare violini e rabbini».

«E la prossima *Turandot*, ad Auschwitz o all'Avana?».

«Dipenderà da Guttuso, da Henry Moore, e da Klimt!».

«E volendo assolutamente le maschere micenee, cosa si adatta? *Un'Opera da tre soldi?* *Un Adelchi?* *Un Parsifal?*».

«Non incominciamo a sbracare. *Adelchi* è un samurai, *Parsifal* un indiano buono».

«Fra Brahma e Brahms?».

«Forse un Algonquin. Che poi apre un albergo, dietro il "New Yorker"».

«Frequentato da commessi viaggiatori?».

«Dopo la caduta della gatta dal tetto dell'iguana. Elektra, invece, a uno dei prossimi Festival diventa la generalessa Mascia: con crew cut e scarpe misura 48. Tutte le sorelle partono per Mosca con biglietto di sola andata, e lì si mettono a capo della Rivoluzione, Antigone con Gorkij e Cassandra con Majakovskij, con divisione dei compiti. Ma finiranno sul ponte

di Waterloo o sulla diga di Assuan?».

«A Vienna, a Vienna, invece - dalle Piramidi alle Alpi - per l'*Aida*: la bella schiava della Bessarabia e l'arciduca ribelle al protocollo chiaramente finiscono rinchiusi da vivi nella Cripta dei Cappuccini! La fatal pietra, la cala Otto Wagner. Giubileo e Mausoleo!».

... «A Siviglia, invece, nella taverna malfamata ma a buon mercato di Lillas Pastia, quasi ogni sera Sancho Panza e Leporello sollevano trovarsi a bere una copita di manzanilla e a sparlare delle manie dei padroni sempre in giro a quell'età. Ogni tanto s'affaccia anche Figaro, ma non si trattiene: non sono buoni clienti. Però una sera, strani avventori disturbano la clientela abituale: una gitana che balla la seguidilla sui tavoli, un alterco fra militari in divisa dopo la ritirata, scenate di gelosia lì davanti alla gente, un torero che annuncia "pago per tutti!" e poi approfitta della confusione per non tirar fuori i soldi... "In questo locale non ci si può più venire" commentano seccati Sancho e Leporello e il suo *double* Sganarello».

... «Uno di quei rovesci estivi di pioggia tanto frequenti in Normandia sorprende tre passanti che abitano o villeggiano presso Deauville, costringendoli a rifugiarsi - zuppi - in un tipico fienile normanno, con le travi: Marcel della *Recherche*, Querelle de Brest, ed Emma Bovary. (Giovanna d'Arco, anche lei della zona, non si è bagnata a causa della corazza). Ma l'incontro non dà risultati "romanzeschi". Marcel guarda appena Emma, e commenta: un'atroce mezza-calza. Cerca di non guardare Querelle, riflettendo: c'en est trop, trop de trop, con questo l'École du Regard può finir male. Emma contempla l'uno che si asciuga col fazzolettino di Charvet, l'altro che si gratta la patta, e sospira: Ciel, come si può cadere in basso, nella Realtà. Il marinaio è il più deluso: qua a Balbec non si batte un chiodo. È l'Incomunicabilità?».



Fogli d'Album!... «Il Signor Sachertorte, ricco pasticciere

viennese di non molte qualità (eccetto una: le sue prelibate leccornie), sta rovinosamente dissipando le proprie fortune, e la propria reputazione, perché vittima di una allucinazione fra le più insolite. (Un rarissimo caso di “Poetik des Unbewussten”!). Credendosi infatti il mitico eroe ellenico Teseo, e scambiando forse il Maneggio Spagnolo per il Labirinto Cretese, attende ogni giorno il passaggio dei cavalli lipizzani per abbracciarli, abbigliato in fogge talora apollinee, talaltra dionisiache, e talaltra ancora torinesi. Si rende così lo zimbello di una piccola folla di uscieri e staffieri che si raduna ogni giorno per prenderlo a gabbo, implacabilmente aizzata dal maligno fiaccheraio Nestroy.

«Tali dispendiose ubbie del Signor Sachertorte (autorevolmente diagnosticate quali “Metaphern des Inneren”) preoccupano assai la sua afflitta consorte, “donna” Marie-Antoinette, figlia morganatica dell’Imperatore Franz Josef e di un soprano della Hofoper, Ermes Salmoiraghi-Peck, discendente della mano sinistra di Giuseppe II e di una danzatrice della Fenice, detta la Morphina Parnasside, di cui mai si seppe per certo se fosse un evirato o una legnanese.

«Allarmatissime sono altresì le sue due figliuole: la primogenita Andrea, che per non compromettere le proprie chances matrimoniali e non destare i pettegolezzi delle linguacciate crestaie della Berggasse frequenta solo abati e uffizialetti in uniforme femminile (secondo una voga settecentesca allora diffusa in Carinzia). E la secondogenita, Gabriele, detta altresì Barbabella, giacché per non pregiudicare le chances matrimoniali della sorella, e non eccitare velenose maldicenze nel mordace Café Central, fu allevata in abbigliamento da stalliere nella piantagione di tabacco da fiuto della nobile (e senza progenie) zia Idomenea zu Wittgenstein-Klemperer, detta familiarmente “la Postigliona” a causa delle sue uniformi da vetturale, e per la stretta amicizia che la lega alla Colonnella Swoboda von Karajan, valorosa ussara assai bene introdotta a Corte, giacché comandante del reggimento di cavalleria “Demel”, cui si deve la decisiva vittoria nella battaglia della Marizzina.

«La bella Andrea ha numerosi spasimanti che si contendono con mille moine e scommesse la sua deliziosa mano: Don Anno e Don Elviro, due cicisbei napoletani rivali e volubili al seguito della Guerra di Successione di Bayreuth; un misterioso gentiluomo veneziano in bautta che si fa chiamare Ormindo Vivaldo (per gli amici, Marcello), anziano cadetto di cospicua famiglia dogale, sprovvisto tuttavia di beni di fortuna; ad essi va aggiunto un ricco banchiere israelita, Jokanaan di Galilea, che ha accumulato un ingente patrimonio con la sistemazione di tutte le cisterne dell'Impero Austro-Ungarico.

«Ma anche la bella Gabriele, nella sua energica vita rurale all'aria aperta, è circondata da pretendenti appartenenti per lo più al bel mondo e al bel sesso, che la credono un gagliardo giovanotto per la sua perizia nel montare a cavallo e per il suo ardore nel battersi a duello: Donna Giovanna e Donna Ottavia (ambedue di remota origine in "Châteaux d'Espagne"), e inoltre l'anziana Donna Bartola (che la ricopre di futili doni); e perfino le perfide Donna Alfonsa e Donna Basilia, infaticabili nelle loro quadruplici e ottuplici trame, cabale, mene, macchinazioni, e raggiri.

«Le due fanciulle si struggono moltissimo. Ma per un'atavica usanza tipicamente locale, ogni giovinetta appartenente al ceto della biscotteria e con propaggini nella piccola nobiltà di mezza montagna, prima di accogliere o sciogliere qualunque vincolo sentimentale, deve superare alcune prove tradizionali e di crescente difficoltà: la prova del Gulasch, la prova del Pfifferling, la prova (più tremenda di tutte) del Tafelspitz. (Pochissime riescono a sopravvivere a quest'ultima iniziazione, malgrado i ricettari in musica della massoneria). Vasta è dunque la loro angoscia, e non meno vigile il disappunto, nella incessante ronda dei pretendenti che si avvicendano ogni pomeriggio intorno alla gran stufa di ceramica, e sotto i balconi fioriti nell'aristocratica Von-Rezzori-Gasse, mentre il Signor Sachertorte continua a nitrire tra i corteggiamenti e a caracollare tra le chicchere, perduto in un suo grottesco "galop".

«Il patrimonio si assottiglia visibilmente, mentre decade

anche l'ultima qualità rimasta, quella dei pasticcini, e con essa la clientela incostante; trionfa la concorrenza astuta. Disperata, "donna" Marie-Antoinette si risolve a domandare soccorso e consiglio a tutte le sue antiche compagne di educando leopoldino, dalla Boemia al Friuli. E la loro solidarietà non tarda. Variamente abbigliate e difformemente assestate, precedute da pittoreschi palafrenieri, da alticci elemosinieri, da pie badesse, da rubiconde fattoresse, da abili cucciniere e confetturiere, da languide parrucchiere, da efficienti cameriste, da raffinate modiste, fra i caratteristici squilli e richiami di "janacek" e "rysanek" dei tamburi maggiori, giungono in slitta o in carrozza le altolocate vecchie, ricche di esperienze svariatissime e generalmente "chic".

«Mentre una gaia brigata di piccoli albanesi e graziosi cinesini serve squisite bevande e consegna messaggi erronei ai destinatari sbagliati provocando infiniti qui pro quo, e le due ragazze giuocano signorilmente a rimpiattino dietro un paio di paraventi e intorno ad alcuni cespugli da appartamento, oppure buttano dal balcone in giardino a Don Anno i garofani destinati a Donna Alfonsa, e a Donna Giovanna i dolciumi di cui è ghiotto Vivaldo - provocando mille buffi contrattempi - le gran dame riunite discutono e disputano a lungo: prima le parole, o prima i fatti? Come tentar di liberare dalle sue traveggole l'infelice Signor Sachertorte (che trascorre ormai le sue cupe serate nella malfamata taverna "Al Cavallino Bianco", dove tuttavia non gli servono più da bere, non avendo egli di che saldare il conto...), e intanto trovare due vantaggiosi partiti per le due ragazze?

«Pensa e ripensa, le più autorevoli e sagge fra le gentildonne convenute, Klytämnestra von Leinsdorf e Zerbinetta de' Nuvoletti, propongono di dare un gran ballo. Idomenea rammenta con velata nostalgia la sua prima polka al Circolo della Caccia, ove intervenne mascherata da Piccola Volpe Astuta. Marie-Antoinette si commuove per la rêverie di un lontano Natale in una remota capannina di marzapane, con un indimenticabile trambusto accanto al forno di una dinamica vecchietta... Travolte dalle piccanti rimembranze delle *csárdás*

d'infanzia, tutte approvano assai soddisfatte, mentre gli spensierati trilli delle due fanciulle riempiono l'appartamento, trapuntati dagli zotici echi di una futile polonaise intonata dai lacchè dei pretendenti, giù nella Von-Rezzori-Gasse, dove sta nevicando».

«Atto secondo. Grande ballo mascherato nella Cripta dei Cappuccini, sfolgorante di mille doppiieri con servi in polpe e parrucca naturalmente poudrée, risuonante di valzer che nella loro gaia decadenza presagiscono e annunciano l'agonia di un mondo, il crepuscolo di una società, il tramonto di una civiltà, la fine di un'epoca, l'epilogo della Kakania, l'Incompiuta del Tempo Perduto di Musil e Broch... Le vaste sale appaiono sfarzosamente addobbate da rustica Weinstube nel Bosco Viennese trasformata in un bordello di buona famiglia di lusso dove i mariti vanno per incontrare le mogli, nel capriccioso décor di un Carnevale veneziano sul tema "Dov'è finito il Commendatore".

«Si immagina infatti che il popolare Commendatore mozartiano, dopo essere sprofondato così clamorosamente nei pressi di Siviglia alla fine del *Don Giovanni*, e dopo avere attraversato con successo l'intera Terra a bordo d'una navetta pilotata con polso sicuro da Jules Verne, sia riemerso felicemente agli Antipodi, e cioè a Copacabana, festeggiatissimo da un "tour" d'altri commendatori provenienti da Busto Arsizio, da Saronno, da Rho... E quivi, nel sontuoso hôtel particulier di un ricchissimo gentiluomo brasiliano appartenente alla miglior borghesia locale, e situato in Avenida de Botafogo y Nacimiento, si celebrerà con una grande festa, insieme, il bimillenario del Ratto di Elena, il tricentenario dell'*As you like it* shakespeariano, e l'onomastico dei suoi nuovi amici Carmen Miranda, Erode, e Mandrake.

«Si rappresenteranno dunque, contemporaneamente: un tradizionale "morality play" salisburghese ov'è questione di San Rocco e San Cristoforo che seguendo la stella della Mercedes per i giardini di Mirabell e scorgendo un bubbone pestifero sul naso di San Carlo Borromeo - montato fra le corna



di uno stambecco pubblicitario di un amaro d'erbe - stabiliscono di donare metà mantello a San Sebastiano, metà cappello a San Martino, la gamba di un pantalone a San Filippo Neri, una scarpa a Sant'Andrea della Valle, un guanto scompagnato al portiere del Goldener Hirsch... E tutti insieme trasborderanno la piccola Santa Barbara al di là del Danubio blu in piena e in festa, travestiti da storioni miracolosi. Insieme, però, verrà presentato un "masque" rinascimentale con Giandua e Dracula contemporaneamente al servizio di due padrone in gravi imbarazzi: Danae con la sua pioggia d'oro a tutte le ore anche davanti ai domestici, e Dafne che si tramuta continuamente in cactus non appena viene abbracciata con espressionismo dal nefando Doktor Orgasmus.

«Delle due ragazze, Andrea decide di mascherarsi da fanciulla travestita da uomo in abito femminile, in omaggio al suo padrino von Hofmannsthal, mentre Gabriele preferisce abbigliarsi da ragazzo camuffato da signorina in abito virile. Indossano quindi, fra un milione di ammicchi e di vezzi, i loro abiti d'ogni giorno, certe per questo di non venir riconosciute da alcuno. Sicura di venir scambiata comunque per la Principessa di Lamballe, "donna" Marie-Antoinette le accompagna economicamente truccata da Tintora a Secco. Una trovata della servetta Strehlerella.

«Ci sono tutti. Eugenio di Savoia in vesti di Marescialla con tre moretti mascherati da vezzose piemontesine: Fiordiligi, Racconigi e Stupinigi... L'Arcivescovo di Salisburgo, ravvisabilissimo come Professor Sarastro, ma in compagnia del giovane nipote Törless irriconoscibile come insettone della *Metamorfosi*... Maria Teresa stessa, nostra amatissima Sovrana, gaiamente *déguisée en* Baron Ochs, per fare uno scherzo ai nipotini cui aveva annunciato una *entrée* come Ratto d'Europa... L'Abate Metastasio e Frank Wedekind, travestiti da Principe Talleyrand e da soldato Wozzeck... Bacco e Arianna, in incognito, travestiti da Regina Vittoria e Principe Alberto, col piccolo Principe di Galles in costumino da Bacco in Toscana... Cherubino e Fidelio con Brangania e le bibite... e la Vedova Allegra col Franco Cacciatore che spara al Pipistrello non

avvedendosi che si tratta di Papageno sulle spalle di Masetto... Perfino il Sultano Selim Murad - dell'armata turca che sta assediando Vienna - è entrato sotto le mentitissime spoglie di Imperatrice Scarlatta, ma scoperto dal Principe Orloff perché da buon musulmano ricusa ogni alcool si ritraveste da Suor Pasqualina, sempre scortato da una frotta di fedelissimi eunuchi in costume di scopatori segreti di Sua Santità...».

«E lì?».

«Naturalmente la Compagnia Schikaneder manderà dentro le Tre Supposte Contesse, con Tre Ciechi Veggenti, Tre Pesci Parlanti, Tre Najadi da via del Tritone, Tre Domatori di Orfane... E soprattutto i due instancabili Intriganti Italiani, Fiumicino e Malpensa, che si fingono maschere marginali di una Piccola Commedia dell'Arte scoperta da Max Reinhardt, però sono emissari del Dottor Salvatore Jupiter, falso agente di un elixir di radici e in realtà capo occulto d'una loggia parallela all'Azione Massonica che si propone disegni eversivi nei reami di Angheria, Ruritania e Offenbachia...».

«E allora?».

«Di qua, un rituale convenzionale di fidanzamento Straussiano, per cui gli spasimanti e le promesse si porgono a vicenda un Cucchiaino d'Argento, una Grolla d'Oro, una Corona di Ferro, dei Piedi di Piombo, un Tamburo di Latta, al dolce tintinnio di una celesta, due, tre, tante celeste... Di là, il rozzo Glockenspiel degli Apprendisti Cioccolatai e Ciabattini: "Zauberton, Totentanz - Trinkeschnell, Gummischwanz!"...».

«E il Signor Sachertorte?».

«Per incarico delle Dame Benevole, la Dr. Aithra, una illustre psicanalista egizia, lo attrae con un esotico crodino in un "cabinet particulier" perché riviva col Dr. Seelenlos von Pinzetten tutti i sogni e desideri chiusi in fondo al cuor. E lì, malgrado le tresche delle Supposte Contesse e le trame degli Intriganti Italiani, si darà la stura, in stupefacente sequenza, a una "chanson à boire" sullo champagne di Chez Maxim's, una Schnaps-Polka, una Sliwowitz-Mazurka, il valzer lento del Weinbrand, la marcetta dei maraschini dalmati, l'ottetto delle

grappe di frutta, dalla Kirschwasser all'Himbeergeist...

«A un tratto Papagena lancia un acuto strillo, e si accascia fra le braccia di Truffaldino e Chrysothemis. All'abbaiare del cane Marzemino si era infatti avveduta che il Signor Sachertorte *non fa ombra!* Tutti esclamano subito: "Si tratta dunque di un *doppio!*". Toltasi la maschera, l'Imperatrice Maria Teresa dà disposizione perché si rinchiuda ogni "riproduzione" nei depositi dell'Albertina, e si dia inizio immediatamente alla Ricerca dell'Autentico».

«C'è un terzo atto, o sono rimasti dei frammenti?».

«Originariamente era più lungo, e faceva parte a sé. Le coppie e i terzetti e i quartetti che si erano formati e dispersi tra gli anfratti della Cripta durante il gran ballo ora convengono là dove tutti gli amanti si danno tradizionalmente convegno, e cioè al tempietto del Monostatos, un nero padiglione in stile cinese che sorge in fondo a un Giardino Inglese, per ascoltare una magica conchiglia ammaestrata che nelle notti bianche canta il Liebestod.

«Essi esaltano lungamente il loro sentimento amoroso in numerosi trii d'eccelsa invenzione strumentale e vocale (soprano, mezzosoprano e soprano; oppure tenore e baritono e basso) che si disgregano in un simbolismo enigmatico e Jugendstil - "Per fortuna non potete ascoltare - il mio monologo interiore"... - mentre Andrea e Gabriele si distribuiscono generosamente fra i numerosi pretendenti e spasimanti, entro i boschetti barocchi e i cespugli di Watteau...

«Ma a un tratto giunge notizia - portata da Tre Elfi Monocoli - che l'autentico Signor Sachertorte è stato ritrovato, mentre il suo "doppio" o "falsa sembianza" è svanito come neve al sole. Si trovava rinchiuso, come ogni sera (totalmente ignaro dei guai che combinano i "doppi"! ) in una cameruccia della locanda "À la Reine de la Nuit", ove crucciandosi per la senescenza imminente dell'epidermide e contemplando le già fitte rughe allo specchio ("Però, come passano gli inverni...") sperimentava un miscuglio di pasta di mandorle e farina di riso da spalmarsi sulle gote vizzate, chiedendo alla bottiglia e al bicchiere: "Torna

o non torna a fiorire - la rosa *d'antan?*"... Già stava per sfiorare l'atonalità...

«... Ma ecco sopravvenire lo struggente frullo del gran valzer sfrenato, fitto e denso di lieti e melanconici *Leitmotive* per inseguire chi si nasconde in maschera nella folla di Albertine e Arabelle che ancora indugiano a volteggiare nel vortice, accompagnato dal vivace battito delle fettine di vitello sul marmo delle cappelle adiacenti, per rendere sempre più sottili e fragranti i caratteristici Schnitzel!... Cade una lacrima del Signor Sachertorte sulla pasta che gli ricopre le gote, già abbondantemente intrisa dei diversi vini della serata... E qui si vede il genio dell'ultima qualità rimasta al pasticciere: la pasta è buonissima! "La chiamerò *Rose d'antan!*"

«Preceduto da lacchè e seguito da ninfe, attorniato da arlecchini, il Signor Sachertorte chiama con la conchiglia il cocchio della Fiakermilli, e corre a recuperare le figlie al Monostatos, in un'alba di feste galanti e tensioni armoniche, messaggi espansivi, colori emotivi, nuova espressività anche cameristica, e kleenex gettati fra i *buissons*... Andrea e Gabriele congedano tutti i loro pretendenti. Ameranno per sempre (con la consulenza della Dr. Elektra) il loro prediletto papà. È tempo di pasticceria "Wienerisch!". (Senza rivelare l'ingrediente segreto: una lacrima sola, ma sincera!). E con la squisita nuova pasta si produrranno tante *Roses d'antan*. Col cane Marzemino che sorride sulla confezione».



Ma tutti dopo le varie bettole vogliono salire almeno una volta sull'altana anche loro; tutti; e insistono. Così ci si avvia. E poi per la strada il gruppo s'allarga. «Ammazza, hò» (come dicono in genere), quanto demi-monde conoscono: anche Raimondo, anche Antonio. Chiunque si incontra, si aggrega. Come al ristorante: «ci possiamo mettere qui anche noi?». E prima di sedersi, chiamano degli altri ancora: «ci stringiamo un po' tutti!». E poi, al momento del conto, la metà tende a distrarsi, come nel secondo atto della *Bohème*: «Il conto! Così

presto!». Donde, la famosa battuta a un vecchio gentiluomo che di solito si fruga assorto nelle tasche mentre gli altri sborsano: «La prossima volta, il *fumbling* lo facciamo noi, e lei fa il *paying!*». (E anche l'accorgimento di far sempre tavoli rotondi che non si possono allungare né unire, sventando l'urlo dell'«uniamo i tavoli», e permettono di dire ai *fumbling*: «ma perché non andate al tavolo dell'avvocato Agnelli, o a quello dei principi Ruspoli, che saranno in-can-ta-ti di avervi!«»).

È già piuttosto tardi, nelle strade silenziose e deserte si sente solo come in falsetto «l'ambasciatrice ha delle angoosce e fa dei rutti! e continua a ripeetere a papà: tu diici sempre cosìi perché saai che non è suo fiiiglio!», tra le facciate medioevali notturne. Ma quelli che erano all'atroce sentina finiscono per venirci dietro davvero tutti, mondani e ordinari, «una di quelle cose romane tipiche del genere ma ccche ccce fffrega, si va lì tutti insieme! da chi? boh!«»... E ci si riduce a salire vociando tra gli orti bui dietro questi muri di pietra. C'è un po' di vento, e fa oscillare le lanterne sospese. «Perché la matrona romana, sempre si è usato che facesse delle *bétises* con il caprone, già in Giovenale si trova tutta la storia, e il caprone naturalmente con i suoi zoccoloni ha una presa energica, non la lascia andare, soltanto alla fine gli viene la fame, e trovandosi lì davanti i capelli di lei è troppo naturale, li bruca come se fossero erbetta, così lei alla fine si trova posseduta e calva»: una voce di vecchio, dietro, monotono come un annunciatore, con accento inglese. Poi, salendo di un'ottava o due: «Avete già visto *Muscoli in catene?*«»... E intorno, al buio: «Cos'hai? È il tuo malor?«»... «Ma Annina lo impedirà?«»... «Dalla tua pace, la sua dipende?«»... «Ma che tipo di reato vi attrae?«».

«E la vostra Pala di Santa Mughetta, appena qua dietro?«».

«Rappresenta il Miracolo della Gallina. È la leggenda d'una massaia locale che mentre stava appunto per tirare il collo a una sua gallina, in una elegante notte gotica internazionale, ha visto apparire sulla sua cresta una Maddalena che la fissava, la fissava... E da allora si è nutrita solo di indivie«».

Per un'opera buona, i nostri nell'oscurità presentano il parsimonioso barone von Turrini-Pasetti (ultimo avanzo d'una

stirpe asburgica infelicissima, infatti sempre col suo gilet di broccato rosso da poltrone, oppure la fascia di velluto verde da tende) alla «contessa Bagnini-Stringini», cioè la rinomata bagarina Stringini, che fa la fila a Santa Cecilia e all'Opera per i suoi clienti, abbigliata come le vecchie fioraie della Scala, in pizzo nero e cappello; forse ex-corista. E si va insieme a gente che per più di metà nessuno conosce, con in mezzo due operacloaks immensi, uno di raso viola e uno nero di velluto, stessa altezza, stesso silenzio, e veramente sembrano congiurati in domino, col loro cappuccio. Poi si vede che sono delle ordinarie anche loro, con delle schienone nude un po' formaggiose da travestis e dei reggipettacci che scappan fuori da tutte le ascelle appena provano a ballare con l'ancata: quando arrivano su nell'anticamera sbuffanti veramente paiono lì lì per riprendere la loro scopa e volar via dalle finestre.

La casa è buia e non trovando le luci soltanto la luna entra a illuminare i saloni neri che attraversiamo. Nell'altana un paio di candele sono accese sul grande tavolo senza tovaglie ov'era stato il buffet. Si precipitano avanti a tutti urlando nella poca luna con salti altissimi Berceuse e Boudeuse, due creature della notte che non so come si chiamino in realtà, ma le vedo ogni volta che metto dentro la testa in qualche posto di "indignities" o voluttà intorno a Via Veneto sul tardi. E sempre *stanno a strillà* «l'ovaia in fiamme!» e «bravissima la vecchia!» e «ma scusi, con chi sta ballando? con lei o con lui?».

Appena sentono un nome, la loro specialità è che spiccano questi balzi altissimi, gridando per aria «non s'usa più! non s'usa più dal '39!» (o dal '47, o dal '23). Facendo, sempre per aria, dei frenetici entrechats o arabesques senza fiato, aggiungono «... come il bavero di volpe e i romanzi di Körmendi!» (oppure come il sopracciglio depilato, o via Archimede, o Rossellini, o la pizza), e finalmente scendendo strillano «ma l'infelice non lo sa!». Subito dietro viene caracollando un cavallone biondastro e fosco, a basettoni, vestito come il Rouge e il Noir: perfino con redingote e collettoni svolanti, nel buio. Appia Nuova! (Non si sbaglia,

come genere). Ma aiutante di Boudeuse, di suo mestiere scenografo capitonné; e per questo Antonio e tutti lo conoscono come «l'aitante di Boudeuse».

Tutte le candele rosse avanzate le accendono. Ma non ne sono rimaste mica tante, in giro; e dagli angoli addobbati affiorano dentro una penombra gialla i vimini e le tigri, e le sante, le beate, i busti di giuristi, i fiori. In attesa di Raimondo, Giulio fa tirar fuori dalla cucina della cocacola e del vino bianco; e ci sono anche dei piatti di dolci di ieri. Franano tutti giù, trenta o quaranta per cominciare, proprio una serata tipo Alle Zusammen, questi faranno certamente i cori. La Gazzaniga con Renato e le altre milanesi arrivano cautamente fin sull'orlo del ponte, come in spiaggia quando il mare è freddo; e guardano attorno, con un sorrisino appena. «Cosa si fa?» si domandano adagio, senza scendere nell'altana e senza andarsene.

Una ordinaria ha messo un cha-cha sul grammofono e comincia a muovere il didietro da sola chiamando gli altri. «Io rimarrei» dice la Trona, slacciandosi vigorosamente la sua giaccaccia rossa. «Allora torna su col professore?» le chiede la Gazzaniga, fresca e démodée anche a quest'ora. «Sì, verrà a prendermi. Mi raccomando quelle due. dignitose figurette, se vuole avere la compiacenza di rammentarlo al suo chauffeur» risponde la Trona. E spiega che si riferisce ai bassotti, potrebbero aver sete.

La Gazzaniga promette e se ne va con le altre, e con Renato che mi sussurra: «Larga la tua - rotta la mia - chiudete la vostra - che arriva la zia». L'ordinaria che balla viene attualmente dileggiata, dicono a Antonio, perché in tre anni che ha dato "il meglio di se stessa" a un regista intellettuale della televisione pieno di soldi, è stata solo capace di sentirsi telefonare da lui ogni sera «mangia pure a casa tua, andiamo al cinema dopo»; e quando poi è passata a un musicista di colonne sonore e i due signori Rai si sono incontrati a parlar di lei in uno spaccio interno per decidere chi si sobbarca l'affitto, hanno avuto nello stesso momento la stessa battuta: «sono troppo vigliacco nelle cose di soldi per prendermi questa

responsabilità!».

Ferdinando si avvicina uscendo dalla cucina: «Derek non s'è mosso da oggi. Dorme ancora con tutti i suoi fiori addosso... Sarà mica morto?». «Non importa, non importa, per me prendo il treno del latte e va benissimo» interrompe un gran vecchio alto, molto milanese, con baffi bianchi e pantaloni a bretelle tirati molto su. «Mi spiace davvero, principe...» gli dice Ferdinando. Ma il gran vecchio gli afferra tremando una mano come per baciargliela, e con l'altra solleva un plaid di cashmere: «Caro amico, basta solo che qualcuno si ricordi di portarmi giù alla stazione per le quattro e mezza» gli sospira quasi abbracciandolo, molto commosso. «Andrà benissimo e viaggerò comodissimo».

«È da tanto che non è più stato a Parigi?» domanda la Trona intrufolandosi sotto Antonio col bicchiere vuoto in mano. «E un po' di armagnac non sarà possibile averne?».

«Ah, non so» le fa lui. «E lei quando c'è stata? Ha visto della roba?».

«Adesso, torno, proprio adesso. Mai stata così bella, la città e i bouquinistes. È ancora vivo perfino Lacreteille».

Le coppie che ballano sono tre o quattro: una è la Elsa che ha già afferrato l'aitante e gli sta prendendo in mano tutto. Una dei falsi travestiti, la più sgangherata e svogliata, chiede sballettando qua e là a tutti: «Chi ha visto il mio ombrello? È un Knirps!».

«Non l'hanno plasticata?» chiede Antonio alla Trona.

«Oh, si sentono i rumori di un po' di bombe, ma non danno fastidio, non danno fastidio» fa lei, battendo un paio di volte la dentiera. «Non mi cerca qualche cosa da bere?».

M'aspetto il «vaff...» di Antonio, ma hanno portato su perfino una roulette col suo tappetino, di quelle che si comprano dal tabaccaio; e s'infilano in dieci o dodici nella sala da pranzo meravigliosa a giocare, trascinando via la Trona come le comparse della *Traviata*.

Comincio a essere stufo. «Antonio, andiamo?».

«Aspetta un momento. Il tuo beneficio l'hai già avuto, stasera?».



«On s'est bien ré-ga-lé! Ma chi sono tutti questi ceffi?».

«Gente spaventosa, che faccio di tutto per evitare a Via Veneto. E qui si ha la consolazione di trovarseli per una volta tutti insieme. Da domani, poi, essendoci visti qui stasera, scatta subito l'accattonaggio al telefono. Magari per chiederti dei piccoli favori da fare alla Rai. Roba come prestare la tua bicicletta alla Fiat».

«E allora per cosa stai qui? La nostalgie de la boue? Mica l'aitante! In una prosa d'arte sul fine si potrebbe usare il bell'aggettivo *turgido*?».

«Ma andiamo! Con qui Boudeuse e tutto!».

«Con Elsa, lì, mi pare che niente mezze misure, il turgido: tanto più con quella stoffa bianca trasparente... Però come si potrebbe chiamare, in un romanzo osé ma senza dévergondage, il *glande* di un turgido?».

«Ma è chiaro che gradisce, come direbbe C.P. Snow, le Due Culture: Boudeuse e cioè il contante benissimo. Ma di tanto in tanto, riveder le foreste imbalsamate...».

«Knirps! Knirps!».

«Chi ha visto cortesemente la nostra guida dell'Umbria? È rilegata in verde» chiede una vecchia dueña in nero, strisciando lungo le pareti. «Rilegata in verde, con un "mot" di Lady Berkeley, da Assisi».

«Stretta la foglia - larga la pizza - o ti torna la voglia - o mi viene la stizza»... Si canticchia parecchio, è una notte tiepida e alticcia. «La Pala Costaguti...». Anche un versetto per uno, cercando amari e sambuche. «... Opera incompiuta - attribuita a Gabriella - con Toti ed altri aiuti - già attivi nella predella - detta "dell'Avvocato Gatti"...». Biscottini, dolcini?... «... Oggi di ubicazione ignota - effigia Peleo e Teti - con la piccola Nefertiti - nel palagio avito - di Recanati - che fu già magione - del Sanguineti...».

«E l'anatra muta? Come fa, l'anatra muta?».

«L'anatra muta - sta zitta per tutta la vita - ma quando la magni è squisita - anche se non sa far qua qua».

«Ma nooo... Non fa "al contrario della linguacciuta - che séguita a fare bla-bla"?...».

«... E non era poi “Larga la voglia e anche il foglio di via”?...».  
«Amore vuol dir cortesia!»... «Caloria!»... «Gerarchia!»...  
«Garanzia!»... «Sinergia!»... «Allergia!»... «Batteria!»...  
«Knirps! Knirps!».

In fondo all’altana, nell’angolo che guarda la Piazza del Duomo, Boudeuse ha vestito Berceuse (o viceversa) da santa apparizione umbra, con tutte le tovaglie rosse, un po’ di vasi di gigli intorno e sotto, un’aureola in testa, una trapunta da letto dietro che fa fondo-oro, e un ventaglino cinese tondo in mano che Berceuse impugna come le Madonne delle processioni, cantando a mezzavoce un suo gregoriano da opéra-comique. Un velo color carne ricopre la barba nera. «Miracolo! Miracolo!» strilla Boudeuse con voci celestiali, e tutti gli altri, «osanna! osanna!» levando le braccia con le candele e i fiori; e c’è già parecchia gente in strada che guarda su, e una macchina che non riesce a passare, e *klaxonne*.

Un gruppetto di ultimi arrivati molto fini fa appena in tempo a emanare il suo miglior convenevole, «com’è râpé, com’è râpé!», ma dopo un attimo vola qualunque cosa in strada: piatti, cuscini, fiori; tutti i bicchieri di Raimondo, tutti i vasi della marchesa, le candele dentro i candelabri. E falsettaggi, berci da asino. Non si capisce chi ha cominciato, ma i più scatenati bisogna tenerli per le braccia perché non buttino anche le poltrone e i busti: proprio fermandoli con le chaises-longues già impugnate sopra la balaustra.

Passa di corsa Fulke – un folletto! «On a oublié le mourant!» – e s’infilta nella cappella con Ferdinando: «E i credit cards e il passaporto, non li avrà lasciati al giro?».

«Ma i figli?».

«I figli niente, sono con lei in Provenza, certamente in roulotte. Ma alla Camera dei Lords dovrebbe esserci sempre la segretaria del fratello!».

«Ma non potrebbe morire a Londra? invece che qui?».

«Assolutamente no, cambiano tutte le disposizioni!».

«Ma qui, allora, su chi ricadono tutte le pratiche? Chi di voi si prende la responsabilità? Non c’è neanche un piccolo aeroporto

qui vicino per farlo portare almeno in Svizzera? Neanche a Assisi?».

«È poi così well-off, non essendo il primogenito?».

«C'è stata Taaangeri, le ridotte circostanze...».

«Ma non c'è Raimondo?» chiede Ferdinando. Però noi non l'abbiamo visto; non c'è; e neanche Desideria.

«Andiamo, su» mi fa Antonio.

«Sarà ancora in giro?».

«Sarà a dormire da qualcuno, si saranno fermati da Alberico».

Passando per la sala da pranzo in una luce e un fumo da film gangster Giulio che sta lì giocando ci ferma, indicando di schiena la Trona. «Ma chi è quella lì, che mi prende le poste? Proprio come le vecchie a Montecarlo... Già un en plein m'ha portato via, gridando che era suo, sta teppista!».

Un "insulsissimus" molto strabico, una gran panza asimmetrica tutta slacciata, fa da croupier senza cravatta e con la visierina verde. Sta rastrellando le puntate con le mani, e chiede due o tre volte «ma questo cazzo di cavallo di chi cazzo è?». Nessuno lo reclama. Si muovevano tutti, dicevano delle vassallate. «Ma cosa ti costa?». «Ma quanto ci guadagno?». È una fiche da cinquemila lire.

La Trona è voltata e non ci vede. Nell'attimo che l'insulsissimus rastrella, lei esclama forte, ma come fra sé: «Non potrei giurarlo, perché stupidamente m'ero distratta...». Si guarda attorno, col collo rigido. «... Ma mi par proprio che fosse il mio! Pazienza!». Nessuno dice niente.

«Peccato! Ormai è andata!» insiste lei. Il croupier la guarda. Arriva lì Klaus, intempestivo, e si china a salutarla, quantunque Antonio gli soffi dei «ssst!» furiosi nelle orecchie.

«Pazienza, pazienza!» ripete lei forte, rivolta al croupier. Si piega indietro verso Klaus, e gli chiede se sarà a Milano quest'inverno. «Sì...» risponde lui, un po' interdetto; e sospira qualcosa circa la Scala. «Ah, sono proprio contenta che l'abbiano trasferita lì» gli fa lei, condiscendente: «Elvezio lo sa già? Sarà contento anche lui. Ci telefoni. E dove insegnerà?»

Alla Governativa o alla Bocconi?».

Antonio gli fa segno di non risponderle, che è pazza. «Signora!» la chiama il croupier. «Siamo tutti fra amici, se crede possiamo fare a metà, fra lei e il banco».

«Non voglio elemosine!» si tira su lei, con grandiosità; s'infilava i guanti e poi la giacca. Rapidamente, noi facciamo un calcolo e sfoggio: «Le tre carte della *Dama di Picche*»... «Il *Rake's Progress* quando Nick Shadow ferma l'orologio nella partita a carte fra le tombe, e Tom Rakewell tira giù appunto il due di picche»... «Anche la scena nel cimitero del *Satyricon* con l'Orcus che diventa lupo mannaro, e il Cappadoce affatturato dalla mala manus delle streghe che trasformano i corpi in fantocci di paglia... Attenzione alla mala manus... voi!».

Ma prima che quella ci parli ancora usciamo in fretta anche per evitare una disputa molto sgradevole: un anziano grigio in grigio molto spettinato e molto deciso sta cercando di fare uscire una bruna in bruno molto nervosa e molto alterata. E lei gli ripete molto drammaticamente e molto forte: «Tu sei solo lo psicanalista dei miei bambini, e io qui mi sto divertendo molto! Non hai nessun diritto! Cosa vuoi?». E lui grida «esci subito!», molto stravolto e come sul punto di prenderla a schiaffi. E allora lei cerca ansiosissima di parlare con qualcuno per potergli dire «non vedi che sto parlando con qualcuno?». Ma lui le tira due schiaffi davvero. «Ti fanno bene!».

«Knirps! Knirps!».

«Kikimora! Yup! Yup!».

«Vip! Vip! Quanti Vip!».

«Domani sera vi invito tutti» fa un'anziana devastata dagli abbronzanti e dal parrucchiere «al reecital d'una mia amica bravissima, che s'intitola: È stato un incubo dover perdere anche l'utero dopo aver già perso un seno! È una prova aperta a Foligno!».

«Bruscolini! Aranciate! Gelati Algida!».

«Totò ripeterebbe: questi modi sono interurbani!».

«Because of the donkeys?».

«La Kikimora è una signora grassa vista dal treno!».

Fulke riattraversa molto animato: «Altro che *turf* e *surf*! A

Londra, qualcuno pretendeva di rimare *Penguin con Gauguin*». E Ferdinando: «Ha detto che sta benissimo. Non vuole avvisare assolutamente nessuno, no?».

«A disgrace to his family».

«Hai visto Raimondo?» chiediamo a Giulio nell'anticamera. Lui scuote la testa. «Sono andato a vedere anche nella sua stanza, ma non c'è». «E Desideria?». «Neanche. Saranno insieme da qualche parte, dev'essere sera di sciarade. Lei non l'avrà lasciato da solo». Meneghella, sempre più disfatta e d'avanguardia, rientra pronta alla polemica: «Queste pretese perché uno spettacolo brutto dev'essere "cult"! Cosa c'entra il "cult"? Vadano da Padre Pio, anche Padre Pio è una cosa di "cult"!». Allora veramente scendiamo. «Dànculo o Prènculo? ci sono state parecchie discussioni, al circolo...» dice una voce fine per le scale buie. «Attenzione!». E lì sotto, questi due vecchi? Ancora il parsimonioso barone, con la bagarina, dopo ore e ore che avranno trascorso passeggiando. Cosa mai si saranno detti? Ora comunque tacciono.



La luna è ancora più grande, per niente pallida, ma a momenti cala dietro la rocca. Non c'è proprio più in giro nessuno. Danzeranno i leprotti nelle selve? Ma dove, dove?... «Che *nuit* non *d'ivresse*...». «Ancor non paghi?»... «O cara luna...». «Ancora vaghi?»... E da una finestra aperta, a un pianterreno buio: «Ogni giorno affoondano per lui nei mari della Ciiina deciine di navi stra-ca-ri-che di vecchie locomotiiive e di cineeesi, per fargli intascare favolooose assicurazioni, e rubiini!...». Ma fa un po' ridere la macchinina della Elsa che ci sorpassa in prima per la salita, con l'aitante dentro e lei che guida. «Lo sai che ha provato anche con Renatino, quella lì?» dice Klaus a Antonio.

«Oggi?» gli fa lui.

«Una settimana fa, sarà, una sera che io avevo le prove. L'aveva accompagnata giù in piazza dopo cena, col pretesto che lei voleva veder l'ortino del vescovo senza i riflettori.

Appena là subito quella porca gli mette addosso le mani».

«E lui?».

«Semplicemente, ha risposto: “A me non piacciono né gli uomini né le donne. Mi basta la mia manina, mattina e sera, e son più contento”. Gli urli di lei si sono sentiti per tutta l’Umbria».

«Lanterloo! Lanterloo!».

(Come cantano gentilmente i *Rakes* di Stravinskij).

«Anch’io sono stato messo a posto, del resto» dice ancora Klaus. «C’è quel giovane Thomas dell’Actor’s Studio che piace tanto a tutti, però non fa che un passaggio in fondo a una scena, senza una parola. E tutti, a fargli i complimenti. Non sapendo più cosa inventare, gli ho detto: che bel *timing*. E lui: non sono un orologio».

Saliamo al conventino. «Lanterloo... Lanterloo...».

«The moon is bright, is life a boon?».

«Lanterloo, lanterloo...».

«Nessun dorma! Tutti in arme?».

«Il Vate è veramente maritato a quella terribile piccola creatura?» domanda ancora Klaus a Antonio, quasi severo moralista.

«Nei tempi grami, si narra che essa non gli lasciasse mancar nulla di nulla, come si dice nei necrologi» fa Antonio. «Ed egli, così moderato e *low profile*... si sarà sentito protetto nei turbini... nelle tempeste... Avrà sofferto un pochino perché lei mai volle stabilirsi a Firenze, prima della guerra, quando ci andavano tutti... a tampinare la Fama Ermetica... perfino Gadda... e dicesi Gadda!... Loro capitavano in gita, da Venezia, talvolta, e lei offriva un pranzo per i letterati poveri in trattoria... Poi giocavano a carte con Landolfi... Guardavano i quadri di Ferruccio Ferrazzi... Commentavano i racconti di Pea, Lisi, Cassola, Tobino... La crisi della coscienza, la coscienza della crisi... C’è già tutta un’industria di tesi, tesine, bibliografie, cabale accademiche, editoria scolastica...».

«Fanno le porcherie ancora fra di loro, vero?» si informa Klaus.

«Certo, c’è tutta una memorialistica orale. Ma pare che ci sia

sotto un rapporto stregonesco: fatture, macumbe... Lei deve avergli fatto delle magie, tanti anni fa, e adesso lo tiene in mano. Come spieghi altrimenti che lo obblighi a possederla dentro una pelle d'orso, storia che ci torna indietro da tante parti?... Ha studiato canto, dicevano con bella voce, il suo capolavoro pare che sia "In quelle trine morbide". Chiediglielo, forse te la fa ancora. Fra artisti...».

«Ma i suoi contemporanei non le hanno mai composto dei Lieder da cameretta?... Dei Pizzetti, dei Ghedini, oserei azzardare dei Rossellini... Quali occasioni perdute... Lì, la povera Maria l'ha scampata bella!».

«Ma questa è una grande artista manquée: mentre fa le trine morbide, dicono i connaisseurs che bisogna guardarle in bocca negli acuti, quando le scivola fuori la dentiera, e senza smettere lei la riprende al volo chiudendo la mandibola, come i cani col boccone. Si vede che se l'è fatta fare da un suo dentista non bravo, per non spendere».

«Noctuelles»... Klaus un po' ci compatisce. «Ravel direbbe: oiseaux tristes».

## NOTTE AMERICANA

Klaus non ha nessuna voglia di andare a dormire. Antonio invece sta franando? «Mi butto sul letto - e aspetto - i lirici greci. - Non avevano detto - fra le nove e le dieci?».

«Domani dovrei anche lavorare» ripete mentre si attraversa il giardino. «Magari per un paio d'ore».

«E il tuo articolino, stasera, ti sei ricordato?» gli chiedo.

«Cosa credi che facessi mentre eri a danzare a Terni? Con quante meraviglie l'hai avuto, il tuo beneficio?». E s'avvicinano tutt'e due, ma è più forte di me: istintivamente mi tiro indietro di scatto, se mi toccano in testa. «Buon sopore, vado a dormire» dice lui; e entra in casa.

«Non vai a letto, tu, Klaus?» gli chiedo.

«Starei su tutta la notte» mi fa, stirando le braccia. «Con un paltoncino di luna addosso...» va avanti, ma col gesto, subito, di chi si ripara da uno schiaffo immaginario, ridendo. Mi prende per un braccio. «Oh, moon of Recanati!» gli ricordo: qui sembra risalita in mezzo al cielo. «Dormirò domani, non ci diamo nessuna sveglia» mi fa. «Ma non dormirò sol...».

La ghiaia leggermente scricchiola, ma cominciamo a camminare adagio, avanti e indietro, davanti alla casa. Ormai sono curioso che mi parli del suo American Dream da solo, me l'ha annunciato più d'una volta. «M'aspettavo un gigante pieno di vitalità e di vigore mitico, che mi mettesse sotto, mi facesse inginocchiare e baciare la terra sotto le scarpe... Ma quelle sono prime impressioni, fondate ancora sul *Phantasieren* che ti sei portato dentro, fino a quel risveglio sulla nave all'alba davanti al muso impressionante di Manhattan... I primi giorni sempre si perde la testa, perché tutti gli aspetti del paese e delle persone sono così straordinariamente belli... Ma subito dopo t'accorgi che il gigante bello e cattivo è d'argilla, o di plastica; o forse è davvero Lolita?... E comunque i suoi equilibri sono molto più fragili dei tuoi; e allora il tuo atteggiamento



diventa quello di chi si curva con tenerezza su un caro convalescente che può permettersi solo pappine molto blande...».

«Vous soupirez, madame?...» s'interrompe. Cos'è? «Le bonheur oppresse mon àme! Uno dei notturni più belli e incantati che si conoscano, nel *Béatrice et Bénédict* di Berlioz».

Guarda nuovamente il cielo chiaro. «“Nuit paisible et sereine... La lune, douce reine, qui plane en souriant... Philomèle qui mêle, aux murmures du bois, les splendeurs de sa voix”... Tanto, tanto prima di Auden: “Sweet dreams, my master. Dreams may lie / But *dream*. For when you wake, you die”...

«Gli orari delle linee marittime sono combinati per fare arrivare le navi davanti a Manhattan di prima mattina; e ci si butta fuori sui ponti, ogni volta come se fosse la prima volta, senza lavarsi né breakfast, mentre si sta già passando tra forme indistinte e nebbiose che sono poi Staten Island, il New Jersey, la parte bassa di Brooklyn, la Libertà color verderame, il braccio di mare intorno già pieno di chiatte e di ferries che s'incrociano... e lo skyline delle cartoline s'illumina adagio lì davanti a te, ai raggi del sole che s'alza... E quando la nave piega a sinistra, perché si approda sul fianco dell'isola, ti prometto che pochi spettacoli mai vedrai più commoventi di questi colori chiari del cielo visti dal basso tra gli squarci di Manhattan, crepacci e canyons alla Caspar David Friedrich tra le facciate ancora buie e cieche di questi grattacieli del Venti e del Trenta moderni fin quasi in cima, e poi addirittura gotici e aguzzi come belfries di cattedrali, donjons di castelli carichi di pipistrelli e di muschio... sempre meno grigi e più gialli e più vicini a te mentre a uno a uno i raggi puliti del sole li illuminano adagio... scoprendo come in Jean Paul oltre le supreme guglie dei ghiacciai qualche lembo di prato verdissimo accarezzato dalla coda di un uccello del paradiso art déco...

«Poi, lo sai, discendendo in fondo alle voragini ti trovi dentro uno di quegli inferni più decrepiti, degradati, cadenti... La Londra di Dickens, di Doré, vero... Chilometri sterminati di

abitazioni miserabili, queste file terrorizzanti di facciate fatiscenti che cascano a pezzi attraversate dalle scalette di ferro arrugginito, una loro mania... E l'immondizia che trabocca dai bidoni sui marciapiedi, fra gente molto vecchia che non ha abbastanza da mangiare, lo sai che in questo paese così ossessionato da docce e saponi e vitamine e mouthwash tutti buttano per terra giornali stracciati, bicchieri di carta, bucce di frutta... fra i piccoli crateri che fumano, nelle crepe dell'asfalto... E tutti i piccoli italiani: dantesco!».

«E tutti i piccoli tedeschi?».

«Mah, non so. Diranno: *Secondo Faust!* Ma poi, entri per caso in una vecchia edicola, in un chiosco franante, in un gabinetto guasto, senza avvertimenti... precipiti lungo scale scrostate, corridoi interminabili... down! down! down! peggio di Alice!... E intendi perché a New York tutti ossessivamente ripetono: "mai, per nessuna ragione, discendere nella metropolitana!"... E paiono spaventati davvero!... Come se nei meandri infernali del loro underground si addensassero minacciosi e notturni tutti i terrori e i fantasmi dei miti collettivi archetipici, tutti gli incubi infantili vanamente scacciati e rimossi, tutte le angosce antropologiche dell'inconscio popolare fuori di sé... Quindi la violenza in libertà, il delitto around the clock, Pandora Triumphans...

«E dunque, calarsi per quelle atroci scalette nel sottosuolo labirintino della metropoli fatiscente, chiaramente non equivale più tanto a flanare nel ventre metaforico o realistico delle nostre capitali più cosy... tra clochards al beaujolais sotto i passages con le midinettes... Sembra piuttosto, nel cul-de-sac del Ventesimo Secolo declinante, di andare incontro alle popolazioni sotterranee che abitano certe favole mitologiche paurose e arcaiche, molto prima dei fumetti della fantascienza... Sembra di sprofondare in una folla costantemente pigiata e costipata nel buio amniotico delle caverne, o dell'animo umano... Massa o caverna o inconscio carico non di onde e metalli e pulsioni in mi bemolle maggiore ma dei fantasmi che attraversano il sonno dell'immaginario im Nacht und Nebel... e agitato dalla violenza che percuote

stralunata e sonnambula il paese “superiore” mentre sta guardando le sue favole tematiche in televisione...

«Così queste viscere mostruose d’una Metropolis contemporanea che non funziona ti appaiono con la grandiosità onirica d’una necropoli degradata e sede come grotta o selva di tutti i raccapricci prossimi probabili... Weia! Waga! Woge, du Welle!... Doré! Dorè!... Wagalaweia!... Tutti i mosaici slabbrati!... Tutte le piastrelle spaccate!... Tutti i gradini che si sgretolano!... Tutta la cementite che si stacca!... Tutta la ghisa affumicata e ridipinta di tutti i colori!... Walle zur Wiege!... Goya! Füssli!... Wallala weiala weia!... Tutta la segnaletica sbrindellata, catastrofica! E tubi fumiganti, e gabinetti rigurgitanti, e bidoni che traboccano, e puzze spaventevoli!... Come una scenografia wagneriana di Appia allucinata da questo gusto rovinistico attuale per il laido, il sepolcrale, lo squallido... in un super-happening ex-moderno o post-moderno o pre-postumo, dove poi non importa tanto se si svolgeranno statisticamente i più grandi orrori e i crimini massimi...».

«... Come nel cauchemar dove tre volte miagola la gatta in fregola, tre volte l’upupa lamenta ed ulula, tre volte l’istrice guaisce al vento... E si accumulano i minuscoli orrori quotidiani emblemi di una invivibilità galoppante in tutto ciò che è stato un tempo il Moderno ma si corrode rapidamente in uno sfasciume di rifiuti ormai apertamente ineliminabili, no?... Tanto che interi quartieri, verso la punta e i margini di Manhattan, appaiono abbandonati e morti come quei settori del Ruhrgebiet dopo i bombardamenti... perché i perfezionamenti e la complessità della macchina non producono 1984 o Brave New World con tutti disciplinati sotto controllo e tutti i congegni che funzionano anche troppo perfettamente, ma immondizie e isterismi, paranoia e pollution...

«... E sospingono gli abbienti morti di paura a rinchiudersi in casa, in ufficio, in campagna... Vedessi com’è ridotto già adesso il centro patrizio di Boston... che fu Boston!... Mentre fra queste rovine urbane si fa avanti a strattoni una umanità degradata non di Sue o di Engels e neanche di Petronio o

Villon... E certo, sempre meglio incontrare l'insaziabile Ascilto che un Jean Valjean, no?... Ma riempiono tutti questi spazi vacanti con la forza terrificante della sovrappopolazione *sauvage*... Si addormentano in piedi, urlano da soli, cascano per terra... Freaks and Zombies... Grassezze sempre più morbose, come in Europa non esistono... Sbilencaggini patologiche... Pessimi risultati del *melting pot*... Grosse percentuali di little monsters, nani, obese obesissime, sciancati e ciechi medioevali, che non si capisce come riescano a far le scale e a non cascare sulle rotaie... Bruegel! Bruegel!... Però la pittura contemporanea non li vede, non ci arriva, si rinchiude nelle avanguardie mentali! Si tappa gli occhi, con quella marea di zombies davanti al naso!

«Ma quanta energia, e quante rabbie, in questi gruppi di neoselvaggi che si scontrano sottoterra, fra bande di bambini delinquenti che fanno paura, sotto i manifesti ottimistici del mangiare commerciale, tutti svillaneggiati da atroci vernici, così ogni pubblicità diventa subito negativa... E file di vagoni vuoti spettrali, hai paura a salirci da solo... E scrosci improvvisi di pioggia sotterranea, molto, molto cupa... E dilatazioni improvvise di spazi dilapidati immensi... Rovine industriali vaste più di Grand Central Station coi pavimenti ricoperti di vetri rotti, spingendosi nell'Hudson River dove ogni notte galleggiano i corpi di quelli che le tentano tutte per farsi trucidare, le Gilde nei sacchi di plastica in serie... e se non riescono a incontrare gli assassini al Central Park allora li trovano lì, nel Canal Orfano *noir*, come nella peggiore *Gioconda*...

«Si entra strisciando come negli incubi più neri per un buco strettissimo, una lunga interminabile caverna... E quando ti rialzi, ti trovi in questi spazi smisurati e bui, dove sarebbe arduo calcolare dimensioni o distanze... Vedi soltanto questi riflessi dei vetri rotti e delle pozze d'acqua per terra... e l'acqua scura del fiume al di là di certe strutture portuali enormi, fracassate come per un grande bombardamento che ha sfondato muri e divelto metalli... Le Rovine di New York!... E in tutti gli angoli più morti, trovi dei rituali abbastanza

straordinari: l'assortimento della tipologia e il preziosismo dell'immaginario!... Cosa non riescono a fare con le bocche, con le braccia, coi piedi... con i vari utensili... il contorsionismo... snodandosi come acrobati...

«... E tutti i segni e i feticci dell'American Dream: il West, la Marina, l'accampamento, il campus, il boot camp, la fattoria isolata, la stalla, "the barn", l'officina meccanica, il cantiere edilizio, il camion e le moto nel parking lot degli highways ai margini dei boschi, i taglialegna nel profondo delle foreste, carceri d'ogni specie, gli schiavi in gabbia, la vendita all'asta degli schiavi in catene, "the slave quarter", la latrina dietro il saloon... Le rappresentazioni che rimescolano i prototipi... l'adolescenza con dei bei complessi e fantasmi, la revanche edipica, i patrigni torbidi, gli zii ospiti coi giornalotti, i figliastri cresciuti in mutande, l'ufficio dove il big boss deve improvvisamente sottostare ai fattorini negri sotto i tavoli: come il classico insegnante ricattato dagli scolaretti sconci, il poliziotto imprudente coi minorenni... O meramente i "fabulous" lockers della palestra, con tutto il traffico di sospensori e calzettoni rigati a colori come nei dipinti zebrati di Kenneth Noland e Morris Louis... e lo sbuffare scuotendo la testa fra atleti laconici su "that erection" che da sola non vuole andar giù...

«Teatrini che mimano la differenza antropologica? la tensione fra gruppi razziali? il classismo infine smascherato come latente masochismo wasp o ebreo e non sadismo padronale?... La deflagrazione dei valori americani più tradizionali, con tutti i loro simboli?... O invece i valori nel mondo western e militare e sportivo erano proprio questi, e le pratiche fisiche del passato sono arrivate tali e quali dalla campagna alla città, come gli stivaletti e i cinturoni e le camicie casual e i jeans, e come del resto si può sospettare vedendo i vecchi film di cowboys o marines fatti nell'età dell'innocenza maschile di Hollywood?... Però i tormenti corporei e le mortificazioni verbali dei marines non si distinguono molto dalle prassi esemplari della religiosità europea, anche per l'intensità dello spasimo: qualunque sant'uomo potrebbe raccomandarli come il *training* di quei

martiri che vanno come un rocket in Heaven... Eppure appartengono a culture così diverse...».

«We must have whisky, oh you know why!».

«Poi, però, you wicked wicked little thing, come direbbe ancora Alice!... Esci all'aperto dal più casuale dei cunicoli, e "curiouser and curiouser" (sempre Alice!), attraversando qualche Looking Glass girevole ti trovi sovrapposto a un crepitio fittissimo di informazioni aggressive... vortici e turbini di segnali sensoriali frenetici... Come a capofitto... ti trovi in una Ca' d'Oro delirante: tutto un soffitto a cassettoni Tudor, un prie-Dieu Valois intarsiato d'unicorni, una cancellata di ferro battuto Filippo II "dormirò sol", e arcangeli svolanti, tabernacoli neogotici, leoni di marmo con la coda dritta come gatti arrabbiati, divani di zebra e giraffa, e soprattutto pavoni, pavoni, pavoni! Altro che involuzione dell'estroversione! È un incomparabile posto molto probabilmente ebreo d'abiti d'occasione appesi a molte migliaia in lotti da 4,95, 5,95, 6,95 dollari e non di più, con una folla di energumene in mutande di orlon e cappellino di traverso che se li strappano tirandoli di qui e di là fra gli insulti - "l'ho visto prima io, bugiarda!" - senza stanzini per la prova e infilandosi tutto sotto la sorveglianza di cassiere rinchiuse in gabbie dorate a forma di pavoni, alti due metri e con gli occhi della coda fatti di falsi lapislazzuli...

«Ti puoi trovare, in piena Brooklyn, in un villaggio lituano o polacco fermo nel tempo all'arrivo degli abitanti quasi un secolo fa, però conservando intatti i modi di vita del ghetto medioevale, con tutte le proibizioni e le regole... Come in certe vecchie fotografie di Whitechapel, a Londra... Non si legge il giornale e non si accende il fornello di sabato... Per strada i giovani studenti talmudici con la pelle emaciata e gli occhi bassi circondano con reverenza un vecchio imponente con riccioli galiziani e una gran barba, robone e cappuccio... e durante la settimana sarà un piccolo sarto o un maestro di scuola, ma nel giorno del Signore, l'unico della settimana che per lui conta, si sente un re sapienziale e dispensa al suo

popolo saggezza fuori del tempo, e non importa niente se avrà a cena le patate fredde di ieri e dovrà tornare al ferro da stiro all'alba...».



«Quoi? Vous pleurez, madame?... Ces larmes soulagent mon âme... canterebbe ancora Berlioz... Però, anche passeggiare in un viluppo di chiostrì e portali di templari e affreschi visigotici e crocifissi borgognoni e tombe catalane e arazzi di licorni fra zinnie e petunie da ortino del parroco... o fra i letti a barca e le biblioteche ottagonali di quelle fiammeggianti dame anglo-olandesi cariche di pappagalli e di scialli... guardando dall'alto le macabre isole dei pazzi con gli infermieri in bicicletta, o quelle sinistre magioni sulla scogliera abbandonate nelle isolette dell'East River con le finestre sfondate e i porticati a pezzi come i fondali nei primi film di Chaplin... O costeggiando dal basso un altopiano indiano carico di vegetazione irreale come in un Max Ernst, con la città visionaria là in alto, tutta cupole e torri rosse e arancione, pagode verdi e gialle di cui non sapresti mai definire la distanza o il disegno...

«Oppure, dalla parte opposta di Manhattan: negozietti surreali che vendono flaminghi in crêpe-de-Chine, vimini giapponesi, cuoi messicani, telefoni Déco, lampade Tiffany, ritratti di Manolete morto, di Elvis Presley nudo, di Gilda Mignonnette impiumata, sali di Montecatini, tiare nuziali di mandarini, cassette di yerba maté, rane francesi in lattina, teschi precolombiani, elmetti da pompiere, pale d'altare gotiche, apparecchi per bagnomaria, carillons tedeschi in forma d'allegria birreria, couscous, cristalli di rocca, zenzero, in cataste dove trovi magari uno Strauss con Mengelberg che invano cercavi in Europa; e naturalmente tutti gli accessori del Provincetown look per il famoso Sabato del Village, d'estate... E ovviamente l'incomparabile Amato Opera Theater che rappresenta selezioni di melodrammi dimenticati o famosi, purché grandiosi e strazianti, con un pianista e due o tre allievi di canto, però con scene, costumi, macchine, giuochi di luce,

eruzioni di vesuvi e passaggi del Mar Rosso, e il signor Amato stesso che accoglie gli spettatori, recita un riassunto del libretto, canta dentro e fuori scena in tutte le parti, si unisce ai cori registrati, suggerisce, alza e abbassa le scene e il sipario, appare in pelli d'animali e di mostri, vende caffè e ciambelle, e insomma produce delle Aide e dei Flauti Magici non troppo dissimili da quelli che vedete all'Opera di Roma...

«... In queste sere calde, Washington Square può anche sembrare il Camposanto di Pisa, con tanti sarcofaghi di bambini scoperchiati... Si attraversano i giardinetti scavalcando le custodie aperte di centinaia di strumenti musicali; e loro cantano in gruppetti, a voce non troppo alta, strettamente per se stessi... Un negro che pretendeva d'applicare delle colorature troppo belliniane ai suoi blues, l'ho visto mettere a tacere... E qui vedi subito come vestirti: se vuoi, blazer su shorts o bermudas, ma devi essere un po' abbronzato... Madras, su tutto... Però in fondo basta una uniforme bianca della Marina di giorno, un clergyman di nylon lavabile per la sera, e uno come te è sempre a posto anche se sta fuori molto, coi suoi calzettoni bianchi a bei rigoni acrilici e le scarpe da tennis... Pantaloni bianchi o gialli di Saks, come loro, dal momento che lì i jeans non li porta nessuno...».

«E loro?».

«In questa stagione, il testo fondamentale sarà sempre il libretto del *Ballo in Maschera*, che non per niente si svolge appunto tra Boston e il Cape Cod, tuttora posti fra i più gustosi e giusti, quando non fa freddo. C'è tutto. "Liete musiche preludiano alle danze, e già all'aprirsi delle cortine una moltitudine d'invitati empie la scena. Il maggior numero è in maschera, alcuni in domino, altri in costume di gala a viso scoperto; fra le coppie danzanti alcune giovani creole. Chi va in traccia, chi evita, chi ossequia e chi persegue. Il servizio è fatto dai neri, e tutto spira magnificenza ed ilarità". Perfetto. Oggi si potrebbe intitolare: *Saturday Night At The Meat Rack*.

«Ma naturalmente Riccardo, cioè "Dick", che cosa dirà al caro paggio Oscar, vincitore del premio omonimo per un ruolo



non protagonista? “E tu m’appronta un abito / da pescator!”... Tanto meglio poi se sarà la vigilia d’uno di quei long weekends che distruggono le famiglie e sfollano caserme e collegi, come l’Independence Day o il Labor Day, sai come tengono in caldo per tutto l’anno le aspettative e gli investimenti... E come rovinano le coppie che sono partite insieme!... Questi puritani della New England, come ben sapeva il maestro G. Verdi, hanno sempre adorato i balli, e soprattutto in maschera! cioè la metamorfosi delle parvenze, la modulazione delle finzioni, l’illusione teatrale di Forma e Significato, Trasparenza e Ostacolo, Visione, Digressione, Trasgressione, Miraggio, *Hasard*...

«Ora, per raggiungere da Boston la magion d’Ulrica... che come saprai “nell’antro abbietto / chiama i peggiori”, ma “intorno a cui s’affollano / tutte le stirpi” in gran movimento avanti e indietro per questo Ballo “splendidissimo! benissimo!”... Ci si lascia presto alle spalle con un vecchissimo aeroplanino “old William Faulkner” questa croce di Malta paludosa che è l’aeroporto di Logan con le sue lingue di sabbia che affondano tra le erbe alte e le colonie di gabbiani e d’anatre in una laguna perfettamente piatta, infinita, grigia come un paesaggio d’Olanda... con una foschia che si spalanca e richiude improvvisa tra le schiarite del sole e il bel verde cupo della baia... eppure è estate!... E magari un’afa pallida nel pomeriggio, però di sera le stelle: metti, a un pageant shakespeariano sulla riva del fiume Charles... con Margaret Leighton e John Gielgud – Beatrice e Benedict! – e sciaboloni guitti incrociati fra la cornamusa e il piffero, poi aranciate e pop corn fra gli elmi deposti e le alabarde abbandonate sull’erba... E dopo ancora, a finir la serata ascoltando dischi ribaldi e guardando cartoons clandestini, con Troilo e con Pandaro, in un sepolcrale maniero degli Amberson, di legno, molto stregato, dove del resto quasi tutti dormivano... fra due o tre zie di Hitchcock murate vive nelle torrette di Charles Addams... in compagnia di Auden, Isherwood, Kavafis, Walt Whitman, Eadweard Muybridge, James Dean, Marlon Brando, Audie Murphy (il più decorato soldato americano in World War

II), Ludwig II, Eliogabalo, Nijinskij... Scusa se apparentemente divago...

«... Ma mi sembra appena ieri sera... Riso e piccoli pesci con tante salsine polinesiane in un'altra casa completamente piatta e praticamente giapponese sulla scogliera di Cape Ann, tutta cristallo verso il mare e teak invece sul lato di terra, con dei samurai scorrevoli per separare gli angolini, tanti cuscini per terra intorno a un camino da centro, e basta...

«E più tardi, un giro con le torce e i cani lungo la spiaggia, sotto le ondate altissime che ti terranno sveglio per tutta la notte... Ma riaprendo gli occhietti all'alba sotto i baldacchini di percallo di una bisnonna indubbiamente puritana, fra tante opaline di tutti i colori sulle étagères e tanti diavolini del *Mefistofele* che fanno dello skin-diving fra i granchi e i gamberi nelle loro tutine di gomma nera sotto la finestra... Meravigliosa acqua gelata del Nordatlantico, di un color bronzo opaco... molto scenografica... old Bayreuth... Acque di Senta e di Isolde... Vortici e crepacci d'acqua che si spalancano nella nebbia giù dal finestrino: splendida "vue plongeante" da questo interno d'aeroplanino più minuscolo che una millecentogiardinetta: ci stanno solo tre giovanotti sul sedile dietro, con la loro borsina e i giornaletti, e un altro a fianco del pilota che chiama per radio i taxi. E infatti sono lì che aspettano alla fine della pista. E subito oltre il bosco la prima cosa che vedi è una finta Torre del Mangia più grossa di quella di Siena, in memoria dei Pellegrini del Mayflower che bruciavano le streghe, però i manifesti annunciano subito un "Party del Cappellaio Pazzo", un "Ballo dei Ventagli di Lady Windermere", un "Coloratura Contest", un "Zombies Jamboree", quindi si sta tranquilli... Benvenuti a Provincetown!... E lo sai che nel corso dell'estate qui si festeggiano anche un Natale e una Pasqua, due Capodanni, tre Martedì Grassi, un 14 Luglio vero e uno abusivo subito dopo Ferragosto?».

«E loro, come sono, lì, nei posti?».

«L'Italia al mare, nel dopoguerra! Te la ricordi? L'hai vista? Io c'ero. Come fare una magia, e ritrovarsi tutti là!... Non

manca niente: i braccialettoni placcati con la targhetta del nome, i pantaloni rimboccati alla marinara e tenuti su con fusciasca rossa, le collane coi medaglioni bruniti da maschera della Scala, le clips di ceramica sulle camicie hawayane a fiori e palme col taschino per le sigarette sulla manica sinistra in alto... che "fa coordinato" coi due spacchetti di lato nei pantaloni di lino al polpaccio... Che tenerezza, che commozione, non manca proprio niente: ancora i caffè tipo l'Être et le Néant con i loro clienti aggrondati e zitti in barbe e pipe e pantaloni di velluto "Lumpen" di un 1946 che non si trova più da nessun'altra parte!...

«Però anche le automobili foderate di spugna bianca, e le barche arenate in secco piantate di zinnie e petunie davanti casa, e i cappelli di paglia da gondoliere coi fiocchi e le frange, e le marchette vestite da marchette (altro particolare da dopoguerra), e i bagnini in slip che gestiscono negozi di slip... E molta, molta arte! Anzi, quasi tutta!

«Gli astratti, i concreti, i surrealisti, i pompieri, i della realtà, i della domenica, gli action painters che dopo aver gettato il colore lo lasciano colare, quelli che invece lo raccolgono e lo tirano su... E tanti che tagliano, cuciono, cuociono, fanno i buchi, le asole, e federe, fodere, tasche, revers... E tantissimi buttano su tele da Beaux-Arts la sabbia, la legna, il carbone, la cacca, i gusci d'uova, e appiccicano il francobollo, e incollano il giornale, la vecchia lettera, il rogito notarile, la bolla dello spedizioniere, l'etichetta del Mouton-Cadet... E malgrado questo, c'è pieno di negozi di materiali per la pittura accademica! E zeppo di mostre che s'inaugurano la sera tardi, mai prima delle undici, e dove trovi i finti Rouault, i finti Utrillo, i finti Léger! Ho visto perfino un falso Enrico d'Assia! C'è tutto!

«Tutto... Alla prima scimmietta sulla spalla, mi sono commosso come se mi venisse incontro una cara zia scomparsa o un vecchio primo amore, a Procida con parecchi anni di meno, tutti... Ti muovi fra calzoni stretti con una gamba rosa e una gialla che fanno Rinascimento, sotto magliette con le più famose automobili del Trenta, e il maglioncino di mohair

portato come grembiolino o stola... Marinai o carpentieri molto pesanti e coperti di tatuaggi, tipo il nome Doris trafitto da un missile Polaris sull'avambraccio: però vogliono imparare la difficile arte di maneggiar porcellane? In botteghine di teierine in forma di stazioncina o tacchino, damine del Settecento dorate come maniglie... Anche parecchie bande di donne, che marciano con i polpacciotti tozzi fuori dagli shorts militari, parecchie molto vecchie, pronte all'attacco o allo sbarco, e qualcuna in casco di sughero e veli, come dovendo attraversare a dorso di cammello l'Arabia Deserta e non qualche dramma fra i più marini di O'Neill...».

«Case e casette invece minuscole, bianche, di tavole di legno, costruite nel Sette e nell'Otto dai balenieri longevi, e infatti cariche di memorie marittime e modellini di velieri, piccole darsene e baracche di calafati... Chiesine unitariane severissime per invocare il Buon Viaggio Ahab da un Onnipotente malevolissimo: "per tutte le Stelle dell'Orsa! per la Linea d'Ombra e la Croce del Sud!"... Perfino un banditore in costume con la campanella che va in giro a fare le sue gride ormai solo pubblicitarie, ma cominciano sempre con "hear ye... hear ye..."».

«Però nelle vetrinette frananti un po' portoghesi e un po' cinesi non ci sono più il merluzzo secco e i cordami, ci trovi piuttosto cuoi fiorentini e arbusti sottomarini, grembiuli per bambole, calzetti per cani, manuali di muscolazione, opaline nuovissime, e "cappelli insensati a prezzi ragionevoli", "regali natalizi per papà vittoriani birichini", "paraphernalia et alia" - molti carillons e carole, tintinnabuli e arpe eolie - con aragoste vive e gelatine di mirtilli fatte in casa, e le buone vecchie tortine di Mrs Grahame a beneficio d'una società per la protezione di "queer birds & odd ducks"... E gli en-tête di Mr Kenneth, utilissimi per il Tea-Party del Cappellaio Pazzo, ove si proietterà un film sul terzo sesso tedesco, con Zarah Leander mamma intrepida d'una creatura assai problematica, con bavero del Burberry candido tirato su!... Lo sai, a proposito, cos'è un Van Dyke? Era il joke della stagione, lì: una lesbica

(dyke) che guida un camion (van)... E se non hai prenotato con tante settimane d'anticipo ti puoi trovare in una tampa messicana dove una meticcina impolverata Warner Bros t'affida a un barbuto muto Rko, e ti portano con una vecchissima Buick nera da una Ulrica vedova nera anche lei... e maniaca-depressiva, demente-precocce, puritana ossessiva e prude, con un negozio di coralli tremendi, non si va d'accordo neanche un momento! Però intanto si libera come sempre improvvisamente un inverosimile buco su Commercial Street, immagina una Portofino di Melville dove si lavano cani e automobili in slip...

«Tutti bassi, cavernosi, e bui, questi locali ammobiliati come stive, assurdamente colmi di lanterne, cannocchiali, carabine, stelle marine, attrezzi da veliero che saranno (non so) fiocine, trinchetti?... e molti, molti sassi. I nomi, lo so che ti daranno qualche p<sup>â</sup>moison, ma lì sono banali: Atlantic House, Fisherman Wharf, Weathering Heights, e sono parecchio lontani, si va dall'uno all'altro in bicicletta, anche perché gli scooters sono impossibili da noleggiare, hanno leggi del Massachusetts severissime per assicurazioni e patenti, quindi calzoni bianchi, cintura indiana, maglietta di spugna, un paio di fazzolettoni capresi rossi, costume da bagno stupendo sotto; e via! La spiaggia allegra, fai presto a trovarla, somiglia abbastanza a un early Castelfusano però molto più grande, con dune più alte e più estese, più cespugli e fratte, e molti più costumini fioriti che fanno i vagheggini fra duna e duna: anche più che a Sylt. Sabbia di grana enorme, quasi ghiaiosa, molto bianca, con canneti, acquitrini, sabbie mobili, ninfee, bisce, e urli di "attenti all'edera velenosa!", che è una specie d'ortica a tre lobi, fa malissimo! Ma le onde hanno i colori più drammatici del rame e dello stagno, un buonissimo odore. E lì davanti, questa sabbia quarzosa chiazzata di lattine di birra, per lo più rosse. E naturalmente le ciniglie, le creme, i cestini, le radioline, gli occhiali scuri con le montature da sciocchini, i giornali di muscoli; e i gruppi dei giovanotti che scambiano lazzi e frizzi coi gruppi delle signorine, rispetti, strambotti, giocano a pallavolo, e perdono».

«Alle quattro e mezza... Ecco una delle cose belle e straordinarie dell'America, a ogni ora una cosa che si deve fare molto piacevole!... E prima d'ogni doccia, il posto dove fermarsi è per tutti i Moors, vecchi tronchi e stagnole, candele colorate e tovaglie svolanti; e lì tortellini fritti al cartoccio, barocchi, leggeri, ballando e baciandosi in una zona di motel solitari e guance fior di mango, ma soprattutto casine d'una stanza sola, col loro recinto e l'alberello e l'antenna battuti dal vento... Non esistono alberghi veri, sai: generalmente, baracche. Molto frugali, anche per gli agiati. Come dov'ero io. Sono tutti posti fortemente tendenti al pittoresco, gestiti da vecchie matre, queste Ulriche intrepide, Joan Crawford di buona annata: poche stanze; legni curvi; soffitti crollanti; e ammassi di tappeti stinti uno sopra l'altro, ventagli appassiti, perline sfilate, paralumi a brandelli, pianini verticali bianchi ricoperti di collages vecchi-porcelli alla Mae West, molti divanini rosso-suro Rosso... E questo ingombro di ciaffi e scarabattole molto abbondanti, molto vetuste, con quell'aria di *décadence* degradante così concupita da queste folle di migliaia di giovanotti grandi e belli come cavalli che certamente non hanno mai sentito nominare Tennessee Williams perché fanno i muratori nel Maine, i meccanici nel New Hampshire, gli elettricisti o gli idraulici nel Connecticut, però come lo sentono, questo peso e prurito del vivere per tutto l'anno senza saper niente del proprio *self* né degli altri in una piccola città americana di venti o trentamila abitanti tutti uguali e tutti "square"... e lì, immersi nel Thornton Wilder, *Who am I?*...

«Il posto dove sono capitato si chiama The Galley: una baracca a forma di naso o di piede che s'allunga dietro una botteghina di limericks spiritosini fino all'oceano, dove parzialmente s'immerge, ogni giorno un pezzetto di più. Ma tanto, quella che una volta era la cucina, ogni anno la spostano di qualche metro verso l'interno, e serve adesso come trampolino per i tuffi, di sera come palchetto per gorgheggiare la *Carmen* in bermudas di madras, con cocktail e ciliegina. C'è un programma autentico dell'Opéra di Parigi, incorniciato, con la synopsis in inglese ad uso degli spettatori stranieri: "Carmen

is a revolting cigar-makeress from a tabago factory who loves with Don José of the mounting guard... Enter Escamillio, a balls-fighter (Aria: 'Slop, here who comes!') but Carmen refuses to penetrate because Don José has liberated from prison... Procession of balls-fighters, the roaring of the balls heard in the arena. Chorus: 'All hail the balls of a Toreador'... Aria: 'Oh rupture, rupture, you may arrest me, I did kill der'...". E anche lo stanzone sotto è come l'interno di un bagno a vapore a Parigi: tutte le suppellettili più insane e più rotte che si possano accumulare in un'intera vita ben spesa aux Puces... Poca luce gialla filtra dagli acquari, a illuminare memorie e affiches dell'Ottocento locale, tra sciame di pesciolini con la faccia maligna... Cuscini lucidi... Il piano dove suonano sempre *I hate Manhattan* e *I Love Paris*... dove saranno andati uno su dieci... E le bottiglie con su i nomi degli habitués in un bar d'angolo.

«Scalette di legno; primo piano; e si chiama proprio "quartiere degli schiavi". Le stanze: specie di armadi a muro, con abbaini da baita, e persiane da cabina scorrevoli invece che porte; comunque senza serratura e buchi tanto grossi che ci passa il braccio, o quel che vuoi. E ognuno di questi scomparti ha il suo nomino "silly", tipo "Pete & Repete"... Nella "cabina del capitano" tengono una vecchia demente e la fanno cucire a macchina: mai stupirsi ai continui passaggi di ceste colme di pizzi neri, codine di visone, busti da cancan, penne di struzzo scarlatte o mauve, frange d'oro, sciarpe di lamé. Fanno molte feste, gli elettricisti e i garagisti. I camerieri invece non si vedono mai, si trovano per caso ogni tanto, sono due, dietro qualche sportello, che fanno dei piccoli brindisi e si scambiano bacini. Ma il pomeriggio in casa è tutto un rito di grandi chiacchiere e grandi cocktails. Di sopra, docce dietro ante di vetro, dunque la solita similitudine con la sirena da baraccone. E giù, Merman, Merman, fondamentale qui come la Berma per Proust e la Tetrizzini per quei vostri cognoscenti così connoisseurs... E quindi *Gypsy, Gypsy, Girl Crazy, Dubarry was a Lady*... "Anything Goes", "You're the Top", "Blow, Gabriel, Blow", "I Get a Kick Out Of You"... Fuori, subito, a questi

Weathering Heights.

«Qui sempre spettacolo, dalle cinque e mezza in poi; e si direbbe che ci siano proprio tutti, quelli della spiaggia. È una specie di dopolavoro alpino, su una pendice d'erica, aperto su un vecchio cimiterino abbandonato, con tante bandierine di plastica bianche e rosse che sbattono intorno al palchetto delle esibizioni. L'entertainer, sempre di mezza età, enorme, proprio disfatto nella pinguedine, con la parrucca verde e il cuscino gonfio della finta incintaggine sottolamé; e sempre la porcelleria aggressiva contro i clienti. In Europa neanche a Nizza o a Cannes potrebbe farla franca: maialaggini così inverosimili sembrano possibili solo in comunità di straordinaria rozzeria che discendono direttamente da quelle comunità maschili fra l'accampamento e il fortino e il corral dove le cose non saranno andate poi sempre così lisce e linde come nei film di John Wayne... Lo senti che sono songs e gags tradizionali, niente di moderno: e infatti li riconoscono urlando di gioia, i rozzi, e adorano la ripetitività come tutti i primitivi... Ma è possibile che abbiano passato tutte le sere dell'Ottocento a divertirsi come matti con gli scherzi sulla sodomia?».

«Why not? Con i muratori, a Roma, è lo stesso. Sulle impalcature, fra una cantatina e l'altra, se stai lì a sentire, si passa più tempo a farsi gli scherzetti in falsetto che non a discutere della partita. E insomma laggiù, nel denso crepuscolo giallo fra i cactus, dopo aver detto virilmente no no alla sciantosa porcona del saloon - come ci hanno insegnato decine di film famosissimi di John Ford - e dopo aver messo a dormire l'adorato cavallo, vorrei proprio stargli un po' dietro, al percorso di quelle rudi manone, fra "buddies" ventenni, la serata è bella ma lunga...».

«Ma qui basta veramente vedere i nuovi film western, che incominciano a raccontarla un po' più giusta... quasi sempre insistendo adesso sull'intensa amicizia fra un cowboy della vecchia scuola, cioè divo di ieri, e uno di giovane generazione, sperabile star domani... Quasi sempre cantante teenager, attualmente, con tanti capelli e nasino sfacciato e chitarra



pronta... "Clint's back - and Kookie is with him!", leggi sulla pubblicità. "Always the kid strained to match Big Kelly's stride - and finally did, one Indian-screaming afternoon!"... Con delle docce di un rustico!... In Europa non ne arrivano quasi mai, sono proprio B o C o D, ma c'è sempre la scena dell'insaponatura a due, come nei giornalotti, e quella dove i due dormono insieme, e il kid naturalmente nudo perché è più moderno, e scopre continuamente il culino vispo, e continua a svegliar l'altro che ronfa col cappello sopra la testa, con un'infinità di pretesti: il cane è slegato? il fuoco è acceso? i cavalli sono al sicuro? questo grido non sarà stato un indiano?...».

«Allora siamo di nuovo a Petronio: la situazione-base del racconto di Eumolpo col kid di Pergamo».

«Le testimonianze sono sempre state pochissime, in tutte le nostre culture. Ma evidentemente questi entertainers sempre uguali e così precisi per le aspettative del loro pubblico vengono fuori da tradizioni molto simili di campi militari e di lavoro, e di carceri, dove ci si diverte con quello che si ha sottomano: di lì certamente esce il termine di "camp" per queste checcate così sguaiate, e per un pubblico solo sboccato e solo maschile... Sempre questa routine del travestito insultatore e popolarissimo, che finge di attaccare una canzone ma non la andrà mai avanti, e continua invece a gridare le sue rozzezze a chiunque entra o si muove, e va giù pesante. "Ecco fra noi Edna May Oliver, prego un applauso!" ai decorosi vegliardi, e "Sono Sylvia Sidney, e vi do il benvenuto ufficiale nella gran città delle pratiche innominabili!" ai più giovani appena sbarcati dal Greyhound.

«Il pianista accenna certe romanze dell'altra guerra, cose da Zelda al Ballo dell'Armistizio; ma qualche arpeggio, qualche stonatura, una mezza frase, e di nuovo le domande buttate ai gruppi ai tavoli: chi è il marito dei due? chi la sa più lunga fra i tre o i quattro? vi siete appena conosciuti, vero? dove, sulle dune o al cesso? avete già combinato? mi volete o no, più tardi?... Una rusticità!... Immagina Martha Raye, Joan Davis, Betty Hutton, quando cascano per terra durante un numero!

Ma molto più sfrontato e più greve! E come rispondono tutti, ben contenti! Rimbeccano, eccitatissimi, urlando, con incoraggiamenti corali di tipo sportivo... E siccome i cessi del locale sono disposti in maniera che si debba passar proprio lì davanti, e poi girare dietro il piano, con tutta questa birra il movimento è grandioso; e lui controlla, con domande precise: perché ci andate in tre? aspettate, ce ne sono già dentro sei, occupati a coppie! cos'è questa storia delle due mogli dentro insieme di qui e dei due mariti chiusi a chiave di là?... Si spinge fino a una delle porte, la socchiude, guarda dentro con un occhio, scuote la parruccaccia verde e torna indietro a informare l'audience: quello con la maglietta rossa è il meglio!... E avanti sgangheratezze forse mai più conosciute in pubblico, in Europa, proprio dal medioevo di François Villon!... Forse un po' a Berlino.

«Ma del resto lo sai, come sono questi posti, dentro: il davanti degli orinatoi è di specchio, così tutti possono vedere tutto di tutti, sopra è di lavagna con i gessetti per i messaggi galanti, e le avances "classiche" sono poi sempre le stesse: o uno ti ppp sugli stivali, oppure allunga la mano sotto la tua ppp e si infila le dita in bocca... E ti paiono consuetudini che si formano così improvvisamente dall'oggi al domani, in un weekend di vacanza?... E non aver paura! Sono construction workers e camionisti veri, te ne accorgi subito proprio dalla rozzezza, oltre che dal camioncino fuori: non come in Europa dove dietro ogni giubbotto di pelle si sospetta sempre un po' di interior decoration e di boutique!».

«E cambia continuamente il tempo: prima la nebbia, e il sole, e poi un vento, e l'orizzonte che diventa fosco. E l'oceano si ritorna a sentire. Arrivano tanti cappellini da cerimonia nuziale; e questi entertainers grassi che poi sono parecchi indossandoli uno dopo l'altro ricostruiscono attraverso i monologhi interiori della sposa e della sua mamma e di sua sorella e della mamma dello sposo e delle damigelle tutto un ghiotto romance dove c'entra molto il fratello della sposa, naturalmente con lo sposo. Ma poi arriva perfino una vera donna, che però fa la finta

signora, la falsa Mary Martin, la presentatrice dei programmi di cucina, e un bellissimo Amleto televisivo e fatto solo di pubblicità, con Liberace protagonista, la sua mamma come Regina, il Presidente Eisenhower che fa il Re dicendo le stesse cose che ripete ogni mese alla Nazione, ed Esther Williams che nuota nella parte di Ofelia con movimenti alla Busby Berkeley, cantando le melodie hawayane dei più bei tempi di Dorothy Lamour, e quelle canzoncine dei commercials dove lo shampoo si confonde con la salsa ketchup e il detersivo con tanta schiuma condisce le salsicce, come è anche giusto. E i muratori, entusiasti: fanno il Camp senza sapere che è il Camp come il nostro vecchio Monsieur Jourdain che tanto ci piace perché fa sempre Monsieur Jourdain senza saperlo e senza sapere che noi lo sappiamo! E gli elettricisti, pazzi d'euforia, e più veri del vero. Vestiti o travestiti proprio da lavoro, e fuori di sé».

«Si torna lì senz'altro anche dopo la cena, no? Ma questa ha luogo, è meglio, a una specie di table d'hôte di pirati con l'orecchino e la bandanna, che però potrebbe sembrare l'Osteria dello Spessart, dove i boscaioli di Wilhelm Hauff si confidano avventure e incantesimi della Foresta Nera. (E anche quelli hanno portato l'orecchino e i pantaloni a zampa fino a poco fa!). Siamo di nuovo nella stanzaccia semiaffondata della Galera, a lume di candele rosse tra peluches lise e credenze slabbrate e le facciacce dei pesci, con una povera Ulrica mezza ubriaca che vaneggia a capotavola, i due camerierini che volteggiano bisbigliando, solo con una salvietta intorno ai fianchi e via, e spariscono per delle mezz'ore a carezzarsi sopra i fornelli, o tra gli sciacqui dell'alta marea.

«Gran semioscurità galeotta, ma i comportamenti e i discorsi paiono straordinari. Altro che Foresta Nera. Non so, saranno state così a Riccione o a Varazze, negli anni Trenta, le pensioni di famiglia dove andavano l'avvocato e la sua signora, l'ingegnere e la sua signora, e il capitano e la sua signora, scambiandosi delle urbanità ai tavolini col garofanino in vaso?... E certamente tutti i mariti fumeranno insieme il sigaro

e le mogli tutte insieme sferrizzeranno la liseuse... Però mai una confidenza intima o uno scambio nelle coppie! Sono già tutti a due a due: e l'allegria del Vermont o i frizzi del Connecticut vengono incoraggiati solo entro i limiti concessi - è estate, è vacanza - a ogni vecchio ménage borghese, anche se questi sono ex-marinai tatuati di neanche venticinque anni... E appena uno sparisce per pochi minuti, subito senti la voce un po' alterata dell'altro che fa il richiamo: Boob! Boob! o Teeed! Teeed!... Residuo d'antichi sensi di gelosia che fra praterie e pionieri si sarà manifestata come broncio molto maschile e "tough" nella Valle Solitaria?... Ultimo avanzo di un puritanesimo semisepolto nella New England di cui sopravvive solo un inconscio principio monogamico, come fra i piccioni?...

«Così, attenzione: l'unico che si presenti solo e dorma in una "single" prende inevitabilmente un'aria da rubamariti, come le dattilografone sfacciate nelle commedie del Trenta. E tu ti domandi cosa sei venuto a fare in questa Galera, se poi somiglia a una pensione di famiglia a Bordighera. Fuori subito! Ma tant'è, la cenina termina fra suoni d'organo altissimi, tutti costretti a sentire i tapes di certe esecuzioni canadesi di Händel e Buxtehude: c'è in visita un fabbricante d'organi tremendo, li fornisce a tutte le chiese nuove della regione, con vetrate assortite. E distribuisce i biglietti da visita, con canne e tastiere in rilievo, per una sua piccola società corale molto educativa e molto rigida, con penitenze severissime per i chierichetti volontari anche cinquantenni che devono sottostare a un'ispezione corporale rigidissima versando un cospicuo obolo d'iscrizione. Bisognerà magari stare attenti a qualche clavicembalista défroqué o déguisé? Ma in cucina si zufola spensieratamente "Life is Like a Bowl of Cherries" facendo saltare alti nel tegame i pancakes ai blueberries da servire caldissimi, soffici, col loro maple syrup e burro freschissimo. Il crepuscolo è sempre più fosco, l'oceano viene certamente avanti».

«Ma via, via, insomma, indietro in bicicletta al posto di prima, per una gara di cappelli presentati stavolta dal pubblico; e

portano delle cose en-normi, definite urlando “fannntastic!” oppure “bo-o-o-ring!” fra dei *yep!* e dei *nope!* molto maschili... Pavoni fatti di rami secchi e paillettes, un Saint-Honoré di velo, un 14 Luglio bianco rosso blu che si può mangiare in parte, relitti di giapponeseria 1920... E adesso le canzoni suonano tutte rimproveri a piccine che si comportano da vecchie o comunque male... “Remember that your mama was a lady”... Anche magari “Remember that your grandma was a... woman”... Cascando addirittura in “Remember that your grandma had a big fat sister”... Ma si esce presto. E intanto il tempo è completamente cambiato. Viene una nebbia fredda dall’oceano, bagna qualunque cosa. La torre spettrale sparisce a tratti fra le nuvole basse in movimento, come in una Scozia da *Macbeth* alla buona, e solo qualche lanterna rossa riflette un po’ di lume sulla collina. Sugli spiazzi d’erica, battuti dal vento, la voce dell’entertainer grasso arriva ancora a lontananze impensate, a ventate, con gli altoparlanti, fra i colpi delle onde sulla spiaggia. Sembra che rabbrivisca anche il cimiterino, come quando si mette mano alle armi perché si minaccia di citare ancora la *Piccola città*. Ma sono soltanto le bandierine di plastica del distributore, che vibrano sotto il vento.

«Compaiono maglioni e mantelli, grandi sciarpe. Il freddo aumenta, e la torre sparisce illuminata nei vapori bianchi. Riparano tutti in un posto che si chiama Hunch’in’, una baracca bassa di cemento con dei tavolacci di compensato a zig-zag. Sulla porta, a ricevere, una creatura di dimensioni larghissime, ma proprio larghe mai viste, in costume da mandarino cinese in film di Sternberg, raso bianco a dragoni ricamati coi suoi veli gialli, un cerone pesantissimo e cadaverico, ciglia finte lunghe due dita, labbra naturalmente verdi, parrucca di spago blu, tanti fili di jais nero alle braccia e al collo, grande tradizione, Anna May Wong. E fa tanti urli indistinti, ma non si capisce niente.

«Quattro o cinquecento sfrenati in calzoni bianchi e camicia di madras premono per entrare, gridano tutti insieme che vogliono white coffee e muffins caldi, che fa freddo. Non ce ne sta dentro neanche la metà, dopo pochi minuti non è più

possibile muoversi. E tutti quelli rimasti fuori, su tante enormi macchine aperte in fila, si buttano attraverso la nebbia ai piedi della torre, per rifluire al molo dei pescatori, proprio sotto le Cime Tempestose, e appena prima d'arrivare alla Tragedia della Scogliera, in un altro posto di ciambelloni caldi e orrendo caffè, il Town Hall, che è già pieno anche quello. Non solo, ma improvvisamente chiude, e mette fuori tutti. Sono le due, e la piazza è un trionfo».

«C'è tutto! Centinaia di macchine lì ferme su ogni lato, piene di gente e di lattine di birra; altre centinaia a sfilare lungo i sensi unici, chiamando le persone, schiacciando le lattine vuote. E sono lì in giro gli stessi già visti nei diversi luoghi della giornata, i maglioni da marinaio, i calzoni a rigoni, i golfini fluff, i donnoni con tettone e culoni, gli anatroni, gli oconi - ma bellissimi! stupendi! ridenti! - e lì in mezzo pesca naturalmente nel torbido la Folle de Chaillot con tutte le sue amiche, quella di Denfert-Rochereau, quella di Sèvres-Babylone, quella di La Motte-Piquet-Grenelle, complete di parrucche, strascichi, perle, penne, caschimpetto e boccoli, facendo caroselli urlanti sul sellino-dietro delle motociclette più strane... Vedessi intorno al monumento al Mayflower certi Giulii Cesari molto succinti in calze a rete d'oro portati in trionfo da bande di guerrieri scozzesi anche più succinti ma dove la pornografia è data piuttosto dalla muscolatura, e molto alticci. E come corrono carichi di bottiglie, allegrissimi; però forse passano la loro intera vita nella New England della Lettera Scarlatta e di quella spensierata Piccola Città; e forse ogni tanto qualcuno ancora ne bruciano, si passa giusto davanti a Salem per raggiungere i mari più signorili... Però anche a Providence, t'assicuro che se scendi in quegli enormi cessi aperti dell'Ymca della marina con cinquanta loculi senza sportelli e cinquanta marinai che fanno insieme la cacca leggendo fumetti con la borsina blu davanti ai piedi, lì Petronio ritorna e Boccaccio dice Hallo!... E insomma se un giorno ci andrai e non sarà tutto cambiato come ahimè sempre succede, mi manderai una cartolina però mi raccomando senza porcherie!».

«Si rasserena il cielo, improvvisamente; e poi, subito, giù un rovescio di pioggia violenta, per più di mezz'ora, invernale. L'oceano si agita, lo senti! E le strade in un momento si allagano, in giro non c'è più neanche una macchina. Ma come hanno fatto in fretta a sparire, tutti. Le porte delle case generalmente si aprono, e la gente entra nelle stanze e abitazioni come viene viene, anche tirata dentro, senza accendere la luce.

«Dal posto senza illuminazione dove sei capitato, e ti stanno piangendo addosso in due, senti per lo più "è stata una cosa tremenda, fatta solo con la speranza che possa segnare l'inizio di qualche cosa di durevole e puro", e giù in un seminterrato rumor di risa, giradischi, bottiglie rotte. Raggiungi un letto, fai un tuo riposino e dormi magari un po', ma ti sveglia un'altra voce che singhiozza al di là d'una parete molto sottile "non mi perdonerò mai questo attimo di abbandono, mentre lui laggiù, lontano lontano, non sarebbe nemmeno capace di concepire una cosa così tremenda"... E giù lamenti, rumor di scarpe e ciabatte sui gradini, ancora delle musiche tipo musicals... E allora ti rivesti, torni a uscire, no?

«L'afa intorno, pesante. Un cielo basso, sciroccoso, umido. L'oceano, con colpi molto più distanziati. Bagnato dappertutto, per terra. Le macchine hanno ripreso a girare, forse più adagio, ma tante come prima, chiamandosi; e i fari della torre hanno riflessi sanguigni. In mezzo ai giovanotti, alle pazze, ai marittimi, si rivedono intatti questi parecchi gruppi di donne mature decise a ogni attacco, e marciano avanti e indietro, vociando in calzoncini. Una finta Mamie Eisenhower e una finta Shirley MacLaine si offendono orribilmente, accapigliandosi per terra, nel bagnato - dev'essere il Complesso di Elettra? - fra le gambe d'una Virginia Woolf cartilaginosa, che si muove come un ragno; e le birre circolano di mano in mano, benché la legge del Massachusetts ne vieti lo spaccio dopo la mezzanotte. La polizia fa quello che può, manate violente sulle scapole, e ne ammanetta parecchi, dopo colluttazioni feroci.

«L'animazione continua più che di giorno, ma dopo le tre e

mezza qualche vecchina svicola per riposarsi; e rimangono sulle panchine soprattutto quelli che chiaramente non hanno trovato un posto per dormire. Anche l'oceano sembra abbastanza placato. E poco più tardi, fra i primi spazzini, Mimì, Musetta, Violetta, e Isotta, con la Butterfly e la Iris, accompagnate dal Remendado e da Parsifal, passano cariche di bottiglie, con dei bei fagottini; ma non tornano da un party, ci stanno andando! Rumori di festa arrivano tra le nuove raffiche di vento gelido, umidissimo, come se stesse per piovere ancora; le macchine che dormivano si risvegliano, si ributtano in strada, tutti riinfilano i maglioni pesanti, rabbrivendo urlano "open house! open house!" e ti tirano su, verso un indirizzo molto complicato, molto al di là dei Moors. Sarà un pranzo di Trimalchio? O il castello del Conte per la festa del Principe? Certo, se hai vent'anni e sei Wilhelm Meister, è Apprendistato. Se ne avessi il doppio, potrebbe essere Straniamento... Ma le macchine con qualche posto libero aprono continuamente gli sportelli e raccolgono della gran gente euforica lungo il percorso, tu per esempio capiti con una mezza orchestra da ballo della Florida, strumenti e tutto. E appena là trovi che non manca nulla: i maglioni, i golfini, gli stivali, i motociclisti, i marines... "Fervono amori e danze / nelle felici stanze! / Notte de' cari istanti / de' palpiti e de' canti! / Un sogno lusinghier / sull'Honda del piacer!"».

«Questo baraccone snodato o forse gruppo di padiglioni che non si riescono a veder tutti insieme fin giù giù sembra costruito sui diversi livelli d'una scogliera Warner Bros per far correre le disgraziate nel fortunale per piano e orchestra di Korngold o Steiner, adoperando chiaramente i legni marci residuo di naufragi di baleniere. Anche nell'arredo. Però da principio si vedono solo bracieri accesi su ogni livello, fiamme altissime fino ai soffitti, finte zingare sulle tavole che ballano in calze rosse e catene non solo l'ovvia Danza del Fuoco di de Falla ma il più impegnativo Bacchanale del *Sansone e Dalila*; e tutti si accalcano a portar via dei bicchieri di Cutty Sark da un bancone. Ma poi si va avanti soprattutto con Jeanette



MacDonald e Alice Faye, molto "Sweetheart" e molte rose, "Rose of Washington Square", "Rose of China", "Rose of Panama", "Rose of Persia", "Rose of Stamboul", "Second Hand Rose", "Rose-Marie", e allora grandi bacini con le boccone intorno al patio sabbioso; e sculacciate affettuose e ruggenti a qualcuno tenuto fermo da due o tre sotto l'icona di Bette Davis o davanti al reliquiario di Myriam Hopkins, scendendo nei meandri inferiori foderati di antiche assi marce e tappetini da bagno turco da *Enfants du Paradis*... Giù, quasi alle schiume dell'oceano sulle rocce, in un ingorgo di martelli, gabbie da uccelli, botticelle, carriole, cavatappi, imbuti, brande, ferri arrugginiti e latte inservibili, tutto oscuramente appeso ai soffitti sopra cuccette stracariche di maglioni e giubbotti, golfini, impermeabili gialli, balene e balenieri seduti gli uni sugli altri, avvinghiati, avvolti, e man mano che s'alzano c'è sempre qualche Billy Budd o John Claggart che non si vedeva, schiacciato sotto dei capitani Delani o Cereni... Ma del resto, se sei mai andato avanti nel *Moby Dick* oltre la prima famosa riga "Call me Ishmael" - forse tu solo! - vedi che ti spiega molto bene come allora si sistemavano per dormire: tatuati, con tomahawk e pipe accese, nello stesso letto, l'oste li corica sotto la stessa coperta, e "la mattina dopo mi trovai addosso il braccio di Queequeg in the most loving and affectionate manner, si sarebbe detto che ero sua moglie", non si facevano tante storie...».

«Ma si tatuavano per piacere a chi, quando non esistevano ancora le spiagge e i costumi da bagno?».

«Insomma, al centro della conversazione fra le cuccette piene siede su un mucchio di scarpe una boccolona soft in nero, con una collanona d'ambra da prima comunione, e molto somigliante a Frau Emmy Goering; e regola quasi senza parlare tutto un traffico d'informazioni e comunicazioni tra nostromi e nocchieri, come in un porto d'imbarco per l'infida Malesia e la sconveniente Manila... E così vieni a sapere che a San Francisco l'Ymca giusto è embarcadero, durante il weekend vengono i boscaioli dell'Oregon guidando a turno per settecento miglia da oltre Portland e poi stanno a letto fra le

birre con la porta aperta, si muovono solo per farsi aiutare col sapone alle docce... Invece a Beverly Hills il bagno giusto si chiama attualmente Endymion, basato sul principio della doccia affollata al buio dove tutti si premono e nessuno può scappare se non cotto e mangiato...

«E a Dallas, soprattutto d'estate, c'è un grande ranch fuori città e molto molto macho; vengono i gruppi di soldati in jeep con i loro tenenti! e quando la temperatura di notte supera i cento gradi si portano i materassi sul tetto dell'Ymca dove si fanno numeri stupendi! si scende solo per i soliti giochi d'acqua nelle docce ai piani... Mentre a Houston c'è questo sesto piano - un must! - del grande magazzino all'ora del lunch, quando tutte le paratie dei cessi rintonano come se ci fossero dentro dei cavalli che scalciano; e invece ne escono a due a due solo young executives sposati e papà riassessandosi il gilet del completo grigio sul petto fumante... E poi a Denver, nelle terme di periferia, una cascata d'acqua dalle sorgenti calde scende violenta tra faretto colorati e scivoli dentro grotte artificiali dove ci si appiatta e rintana; e dopo, bagno ridanciano insieme nei mastelli per dodici, e sigarette di roba messicana se si incappa nel gruppo giusto che ti trascina dentro...

«A Phoenix, il contatto insostituibile sembra il padrone d'una fabbrica di famosi fruitcakes molto alcoolici, molto giovane. Ha una sua specializzazione che tutti sanno, gli high school football players il lunedì sera. Serata fiacca ovunque, ma questi giovani sportivi arrivano lì a frotte per ricevere oltre al fruitcake anche quella certa *caresse* che fin troppo spesso tu ci ricordi come "le signe le plus sûr de la prédilection d'un homme pour un autre homme", e che evidentemente lì a Phoenix non tanti eseguono così bene... E gli sportivi, si sa, hanno pretese...

«Nella più patrizia New Orleans, invece, in fondo al Bayou Country, l'ultimo avanzo d'una magione coi colonnati da British Museum e il muschio pendulo fra gli stagni coi coccodrilli possiede ancora un'efficiente piscina palladiana dove s'arriva in Rolls bianco-latte con bar e frigorifero (questo Paul ne ha più d'una, altro che Rhett Butler!), buttando i bicchieri dai

finestrini... E lì si mettono a bagno per gli sportivi nelle acque illuminate delle danzatrici del French Quarter con dei giovani cajuns (cioè i nipotini bruni dei vecchi Acadiani francesi del Delta: il finale di *Manon Lescaut*, hai presente?), bevendo Rhapsody e cioè un terzo di champagne, un terzo di rhum, e un terzo d'orange juice che maschera l'alcool - sembra una cosa da nulla e in quel clima ha effetti mirabili...

«C'è questo Grande Vetro su tutto un lato del salone da ping-pong sotterraneo che corrisponde a una parete della piscina, decorata come una Caduta dell'Impero Romano con elefanti a colori... Come in quei verdi acquari ove gli annegati si trasformano in coralli: Phlebas il Fenicio nella corrente sottomarina, e quello Stetson che incontravamo al mare a Milazzo... e le principesse dell'*aqua musical*, le granduchesse della Polinesia, le sirene da un milione di dollari, qui una Jupiter's Darling e lì una Neptune's Daughter o Night Star Goddess of Amphitrites... Escono dall'ombra verde come di grotte e d'alghie controluce delle Dorothy Lamour, delle Esther Williams, fra nereidi in costume Jantzen a un pezzo e tritoni barbuti del baseball team in bermudas a girasoli vivaci di William Morris... venendo a formare altri girasoli in movimento di Busby Berkeley contro il Grande Vetro... "Pagan Love Song"... "Magic Fountain"... "On an Island With You"... "Dangerous When Wet"... con questa pastosità dei corpi sportivi e pastorali che si rigirano... Altro che Arcadia in Brenta... E giù Rhapsody...

«E si risale per fare un "tutti" nell'acqua, ma le strippers saranno già ripartite in Rolls, però non per questo lo scatenò ha uno stop... Non sono per niente estenuati come vorrebbero farci credere i film da Tennessee Williams... E tornando verso l'alba in città si raccomanda una passata davanti alla caserma dei pompieri del Vieux Carré, siedono in calzoncini sulla porta e sembrano veneti larghi e biondi, chiedono "do you want to play with this?" col loro accento un po' nasale che fa proprio "thiis"... e ti portano dentro a far dei giochi indimenticabili con i loro compagni che dormono, li chiamano dalle brande e si va in garage...».

«Proprio sulle autopompe rosse?».

«Certo!».

«Anche a Casablanca, ti portano sulle autopompe rosse. Ma lì, il quartiere francese è naturalmente quello nuovo».

«A New Orleans ti assicurano che se torni la sera dopo è cambiato il turno e non sono più gli stessi, però i nuovi ti riconoscono subito perché sono stati avvisati dai loro compagni, e se proprio gradisci ti riportano sull'autopompa».

«E non ce n'è anche uno che suona il clarinetto nella vasca da bagno, con un bel piedone fuori che segna il tempo?».

«Quella Frau Emmy Goering non è poi affatto la padrona di casa di Captain Ahab, e possiede solo un boatel a Martha's Vineyard. Quando si alza, pare piuttosto una vecchia fidanzata di Humphrey Bogart con cui la vita non è stata gentile... Ma di chi sarà allora il posto?... Lo si è girato tutto, tu credi, però i gabinetti sono chiusi da portelli di sottomarino con tendine plissées, vengono di là dietro risate deliranti che gli urli dell'oceano non bastano a soffocare. Molto più che euforiche. Un vecchio alto in berretto da Love Boat scende le scale attraverso gli strilli e i gorgheggi, acchiappa tre topini innocenti ammucchiati su vecchie ceste e li sgrida: "andatevene a casa vostra, allora!". Ecco il padrone. Un biondo bellissimo in giubbotto di raso della Miami University informa che si tratta di uno degli ultimi Barbablù di Boston: famiglia buonissima, soldi tantissimi, però sempre in esilio, mai più tornato in città, la casa se la è costruita da solo, pezzo su pezzo, e non è mai finita. Ha ammazzato due o tre piccini, in Austria, pagato i genitori, sepolto i corpi in un parco principesco che si sa anche dov'è.

«Dalla scogliera stanno rotolando le cassette vuote di bourbon giù nell'oceano, nel patio si cucinano i tortelloni alla messicana... sai quel momento quando tutti ormai si conoscono e ti dicono per esempio di salutare Giovanni a Parma e Marcello a Venezia, tra confidenze e "mmm!" su baci nel battistero e colpi di fulmine all'agenzia di viaggio, e "digli che Laurence non ci va più, in quel posto... basta così!", mentre

sulla via delle dune si incrociano i fari delle grandi macchine in quest'alba gelata. Un vento freddissimo spazza la costa, i canneti, i lauri, l'edera velenosa, l'erica, la grossa sabbia di quarzo coperta di lattine fino ai piedi del cimitero, i cottages con le verande di fitta rete metallica intorno allo scheletro di legno della chiesina aguzza in costruzione, ci sarà presto un organo del costruttore d'organi? con chissà quali nuove penitenze?... Le luci della Bell Tower in piazza lampeggiano vive nel cielo limpido sul villaggio bianco, ma sull'oceano c'è tempesta come in *Capitani coraggiosi* con Spencer Tracy e Freddie Bartholomew.

«Il vento gelato dell'Atlantico percorre i corridoi della Galera tra le facciate dei pesci che forse lo riconoscono, si infila fischiando nelle fessure del quartiere degli schiavi, per i buchi nel soffitto e nelle pareti di legno, grandi come pugni, svelati dalla presenza di tante tenui veilleuses, non esiste luce elettrica. I legni crepitano a tutti i piani, le ondate assalgono la cucina, ma forse non ne puoi più. E ti sembra di aver dormito un minuto quando ti risvegli nel mezzo di un pomeriggio alpino e invernale come a St. Moritz, con la stanza piena di gente mai vista che vien dentro da tutte le docce e ha già mangiato il breakfast sul tuo letto. E due giorni dopo si capisce che riparti stanchissimo, ti avvii alla nave, vorresti prendere questa Boston Belle che attraversa il golfo, almeno al ritorno, coi relitti dell'Independence Day, fra i cappelli di paglia, le salsicce con la senape, i dischetti di Frankie Avalon...

«“Non c'è” invece, ti fanno. “Come, non c'è?”. “Non è venuta per il brutto tempo”. “Ma se c'è un sole splendido, il mare liscio, un caldo da morire”. “Adesso; ma stamattina alle dieci, quando doveva partire da Boston, non ci si vedeva e c'era pericolo”. E il golfo e l'oceano adesso stanno diventando tutti bianchi, tutti i taxi della penisola sono già partiti carichi per Boston e l'unico rimasto per civismo fa stracarico la navetta con l'aeroporto dove stavolta gli aerei sono parecchi, allineati sulla pista, da dodici posti ciascuno con tendine e sedili imbottiti, partono uno dopo l'altro in fila appena sono pieni. E puoi perfino capitare insieme a due vere signore molto eleganti

e molto fini che proseguono per San Antonio, Texas, in tacco alto. Cielo limpidissimo, sole caldo, mare calmo e del colore delle cartoline sotto di te; e lungo le isolette alberate e le lagune i voli dei gabbiani si spostano davanti all'atterraggio...».



«E poi?».

«Come, e poi?... Vuoi farmi fare delle digressioni più lunghe di Balzac o di Sterne, baby?... Guarda che i racconti di viaggio interminabili piacevano solo alle generazioni che viaggiavano in diligenza e pernottavano alla locanda!».

«Back to Conrad, allora! che andava per mare... E sempre sostenendo che il nostro parametro di queste sere, il racconto virgolettato di Marlow in *Lord Jim*, trecento e più pagine fitte, si potrebbe leggere ad alta voce in meno di tre ore»...

«Ma in un viaggio, per te, conta soprattutto la meta, o quel che si vede e ti càpita durante il tragitto?... Sono vecchie storie!... Quando mai in un buon Bildungsroman ci si sbriga in fretta sulle peripezie dell'itinerario, e ci si dilunga su quello che succede all'arrivo?... Non ti troveresti bene, in una novella!... Però se proprio vuoi, eccoci a Fire Island prima dell'arrivo della luce elettrica... Sai che sono cinquanta chilometri per cento o duecento metri di sabbia semideserta e di gran bellezza, l'ha descritta anche Lévi-Strauss, al largo di Long Island... E poi, con questi orari meravigliosi: dopo le ore e ore di bagno e passeggiata lungo il surf, e fra le dune e i cespugli dove chi più ne ha più ne mette, e ce n'è davvero per tutti, praticamente la vita comincia già alle cinque! con questo tea-dance dove si deve arrivare abbigliati da spiaggia o boschetto, presentando creazioni e trovate che avranno poi successo a New York... E si balla davvero! con le musiche in anteprima che trionferanno d'inverno a New York e in Europa! sfrenatamente, fino alle sette e mezza, bevendo naturalmente non tea ma drinks molto alcoolici e fumando anche delle sostanze fra le più bizzarre contraddistinte da sigle e da numeri, tipo il famoso balsamo dei morticians ridotto in polvere

dentro una pipa di pace indiana... Pensa che fortune potrebbe fare lì quel fantastico archiatra con quei suoi prodotti da Caro Estinto che hanno già fatto esplodere la salma del Duodecimo in San Pietro, però si è dimenticato di chiamare la Nbc...

«Alle sette e mezza tutti a casa, coi drinks in mano lungo i sentieri, per fortuna lì non ci sono e non ci potranno mai essere alberghi o pensioni per gli "square", e la preparazione del pranzo nelle case è un affare molto elaborato, molto lungo, con nuovi drinks, la conversazione, la televisione a batterie che trabocca di film del Trenta da tutti i canali, i libri di ricette fantasiose... Però mancano gli ingredienti europei come le erbe e i tartufi e i formaggi giusti e i funghi; e però c'è quella straordinaria carne americana sulla piastra, sirloin steak, prime ribs. E insomma fin dopo mezzanotte e mezza non credere che si finisca. Ci si riposa dopo, l'ora migliore per tornare al ballo sarà fra l'una e le quattro anche durante la settimana, e più tardi si andrà tutti insieme fra i cespugli».

«Veniamo al dunque! Facile da raggiungere, no, per fortuna: quindi, per i gitanti che verrebbero a scuriosare, un inferno! E solo in ferry, da una certa fermata della ferrovia di Long Island: l'"away from it all" festivo, bisogna meritarselo... Ma almeno per la prima volta bisogna assolutamente fare lo stesso viaggio degli smaniosi da weekend fuori di sé, tanto meglio anche qui se è la vigilia di quelle festività che durano tre giorni, come quel loro incomparabile Labor Day che chiude l'estate per sempre, e chi c'era, c'era!... Sono "Escandescenze Iridescenti" (anche titolo per un balletto, no?) che incominciano il venerdì pomeriggio su una variopinta piattaforma di Penn Station, trafelata e in subbuglio: questo "train bleu" commuter di Long Island parte carico di aspettative frenetiche, e corre accompagnato da centinaia di macchine euforiche per la strada parallela, naturalmente la stessa percorsa in direzione contraria da Tom e Daisy e tutti gli altri nel settimo capitolo del *Great Gatsby*, per il pomeriggio d'estate in città, finito al Plaza - quando "oscuramente com'era incominciata, la carriera di Gatsby come Trimalchio finì".

«Sono più di due ore di trilli e vibrati e tremoli, e anche salti d’ottava terrifici, su e giù, in queste vecchie vetture ordinarie e rumorose, piene di giovani papà suburbani e belli con l’occhio opaco seduti immobili, per non vedere e non sentire le agitazioni e i guizzi di queste centinaia d’anguille di Manhattan da un vagone all’altro: magre e puntute e quick, molto angolari e diagonali e neurotiche per la competizione, con i loro borsini e i fiori e il cane; e un qualche ragazzo-a-muscoli che non parla, fresco di fattoria. La maggior parte è arrivata alla stazione correndo direttamente dagli uffici, con le loro flanelle antracite e il colletto “button down” e la cravatta stretta e scura, i calzoni a tubetto; e già qualcosa è partita in taxi. Ma anche per il gran caldo e le pillole per stare *high* l’isterismo presto scoppia, acuto: una dopo l’altra le borsine si spalancano, e ne sgorgano la maglietta, il golfino, il cache-col, il sandalo. Come in quei film che virano dal bianco-e-nero al technicolor per la Sequenza del Sogno; e tutto il treno è un battement, un flattement, un tremblement serré quando si ferma a Sayville.

«Qui, niente, due binari in mezzo al nulla, una baracca, e basta. Tutta una corsa collettiva ai taxi per l’imbarcadero, lontano diversi chilometri; dunque tutti dei coupés jetés e dei brisés volés con échappés sautés, dal tacco rotto alla cappelliera sfondata. Nei taxi, carichi di sei o sette per volta, con le piante e i cani e le invocazioni e i richiami, partono le ultime flanelle e gli estremi ritegni: al molo i primi si buttano sul ferry che naturalmente si chiama Duchess o Princess o Beachcomber, per una traversata di tre quarti d’ora su un deck di bibite e lozioni e ceste dove tra verdure e ciniglie s’affaccia sempre un cane in più. Gli altri lo perdono, o non ci stanno sopra; e devono aspettare il prossimo, fra le canne del canale, oppure noleggiare un water-taxi che impiega un quarto d’ora, però costa caro.

«Allo sbarco, i nostri cari Wilhelm o Heinrich potrebbero anche credere in una fantasticheria: un’isola esotica solo di muscoli in mutande! un’allucinazione di vigore irreali, fra le bandierine festose e i drinks! Poi le voci: bassi-baritoni, tutti, impostati; ma qua e là - coloratura! E altro che orientalismo da



Pescatori di Perle... Centinaia di padiglioni di legno, collegati da passaggi anche di legno su palafitte, alti più di un metro sopra la sabbia e i cespugli pungenti, per preservare la Natura; e un tempio dove si balla intorno a una piscina, con posto di polizia dove non c'è mai nessuno, tanto dall'isola come si scapperebbe?

«Due negozi. Un piccolo supermarket anche luogo d'incontro e commento per le necessità indispensabili: pane da sandwich, sapone da barba, whisky, soups in lattina, vino in bottiglioni, insect repellents, creme lubrificanti, limoni, candele, crackers, ma per esempio né lenzuola né salviette, bisogna portarle dalla terraferma, cioè New York. E una bottega di frivolezze voluttuarie: coralli, sonagli, ventagli, busti di imperatori decadenti, diademi di strass, cartelli di "sex... anyone?" e "coffee, tea... or me?", ponchos di mohair, boa di marabù, reti da pesca, fermacarte, portapenne, flauti dolci e traversi, tamburelli... E cento e cento coppie scurissime per abbronzature eccessive, anche parecchie paia di vecchini secchi, cadenti e prepotenti, in cappellino e slip, calano a fare il loro shopping trainandosi dietro il carrettino a mano in dotazione a ogni cottage, con le ruote di gomma e la curva difficile; e sempre chiacchierando fittissimo ("And I told him 'Nope!'", "And she told me 'O my Gaaawd!'", "And I took my drink and told that bitch 'Listen, darling!'"...) ripartono verso la loro casina con questo carrettino carico di un blocco di ghiaccio, un fascio di gladioli, dodici bottiglioni di tonic, dodici yogurt alla frutta, tovaglioli e sedani, e sempre su tutto un cagnolino o due o tre».

«Lungo i cammini di legno, fra i canneti e sopra l'edera velenosa (anche qui! è irritantissima! si deve curare con una pasta rosa che diventa una crosta secca, dunque bisogna stare attenti quando ci si spoglia di notte all'aperto!), tu appena arrivato dovresti fare il giro delle casette con i grandi romantici, chissà come sarebbero contenti... Tutti padiglioncini fantasiosi, tutti inventati, parecchi "barococo" tra Eugène Berman e Christian Bérard, col belvedere veneziano a lanterne

e la cappella spagnola in finta rocaille... Altri, giapponesi: neri, severi, fino alla minacciosità... Altri, sudisti con ferri battuti smerlettati di New Orleans e bandiera sventolante del Generale Lee... Altri cosmopoliti, con bandierine delle Nazioni Unite e di linee aeree africane e asiatiche... Altri sono il trionfo del cosy, tra l'olandese e lo svizzero con un "dash" di Turingia, finestrine traforate e legni vecchi, rami e ottoni lucidi, trapunte di percalle e imbottiture di calicò, è il reame del gros-point e del patchwork... Ma anche Weimar come Novecento e come Bauhaus! Certi chalets spietatamente parallelepipedici, grigi come televisori, con quella finestra fumée nel cubo di pino sabbato che è la quinta colonna di Mies van der Rohe nel Paese dei Balocchi!... E parecchi, naturalmente, finalmente, la maggior parte, in purissimo romano-pompeiano Papiri & Misteri, col loro peristilio a colonnette di legno, busti di gesso, capitelli di stucco, salviette orlate con greca ai bordi della piscinetta, pepli appesi ad attaccapanni fatti con lance incrociate come le spalliere delle sedie e dei letti.

«E tutte le casine, i sentieri, i cancellini e anche i carrettini hanno i loro nomi, ciascuno col suo giochino di parole dentro che fa cricrì o cuccù, tipo proprio "Coq d'Or" o "Harlotquin". E sotto, quasi sempre, i due nomi dei proprietari, Don & Pat, Mike & Jack, Tom & Bob, ma quasi sempre in affitto; costi carissimi; dunque, subaffitto; e insomma ci si dorme in tanti».

«Gli abitanti dànno il meglio di sé al crepuscolo. Per tutta la giornata hanno camminato per esercizio su e giù lungo questa infinita interminabile spiaggia bianca rivolta verso l'oceano grigioverde, non bello... Finissima, asciutta, elastica, fa lo stesso scricchio di certi linoleum... Hanno raccolto conchiglie bianche per decorare il sundeck, si sono spalmati di abbronzanti sulle ciniglie di Bloomingdale's in ore e ore di fitti "so I told that bitch" e "that bitch told me", sono rientrati in casa a prendere i drinks gelati e si sono spinti fra i tanti teatrini nei cespugli... Vedi in una pagodina di felci un anacoreta in black leather e ferramenta che si riscuote al tuo passaggio e comincia a percuotersi con cinturone e catene

perché certamente aspira alla santità come certi eremiti birichini nella Tebaide: ma è un fotografo di moda... Vedi come nelle cellette delle saune il construction worker enorme in elmetto giallo e scarponcini e cutoffs con fuori tutto, l'innocente viziosetto pronto in piedi con le mutandine giù nell'angolino della punizione, il tecnologico d'avanguardia con le pompette e le ventose e le valvole in ordine sul tappetino; e incominciano anche lì i pentolini che bollono con la cera per le pene più a caldo, ma poi le preferenze per i diversi colori... Insomma, il campionario!... E anche pagodine di verzura a più uscite, come le tane delle volpi e dei tassi...

«Più tardi siedono quietamente davanti alle loro casine in fila, sempre in costumino, col bicchiere in mano sulla terrazzetta o nel piccolo patio coperto da zanzariera. Bevicchiano, rompono il ghiaccio, scambiano patatine con le creature del patio attiguo, s'alzano a turni per andare a rimestare le pentole, a lume di acetilene, preparano la tavolina con le candeline e i tovagliolini di tutti i colori migliori... e tutto intorno bandiere di velo, stendardi di chiffon, farfalle di filigrana, flaminghi di rafia, pavoni di plastica, anatre di stagnola, galline di vimini, tra ombrelloni a frange e ombrellini di carta cinese, e ogni tanto, col suo piattino, qualche cane o bambino che non si capisce di chi è... E intanto parecchi dipanano matasse colorate, sentendo le réclames alla radio; in età più anziana lavorano anche all'uncinetto per le beneficenze della community. Se ne vedono a tratti una quantità, accumulati su un piccolo patio di pochi metri per pochissimi, che non riescono né a muoversi né a parlare: è segno che lì c'è un party, e lo si capisce da qualche bicchiere cascato sotto, dal molto Judy Garland, dai "my Gaaawd" strillati con sollievo appena riescono a uscire... a strattoni... agitati... sudati... "A Room With A View"... "But Not For Me"...».

«Ma non tutti i tipi e non tutti i cottages risalgono alla Depressione! Questo era il côté storico dei primi pionieri dell'isola... Però passando nella community più avanzata vedi pompare fra specchi e tubi in un gran sound di grammofonini

altissimi i pettorali e addominali e i bi-tricipiti giovani che incontrerai tra poco al ballo in braghe da militare o stracci da cespuglio; e fatti i preparativi di négligé e spettinatura casual e brutal, gli abitanti d'ogni casina si riversano fuori a ondate, tutti col bicchiere in mano già ballando lungo i cammini di legno. Turbolenze e avventura nell'incognito! E intorno alla piscina, trionfi e successi: tutti pigiati, tutti ballando, tutti urlando gli "hits" della stagione prossima, un drink via l'altro coi camerieri giovani che corrono infilandosi le mance nella mutandina - altro che la tristezza degli americani! Starnazzare di gai anatroccoli!

«Quando poi smette la musica, viene giù buio di colpo durante questo ritorno coi bicchieri di plastica in mano, lungo l'ocean front rosso-drammatico; e brillano gli zampironi e i carburi. Ci si mettono tanti berretti e berrettini che dovrebbero evocare l'esercito, la marina, lo sport, il ranch, il camion, la pompa di benzina... E naturalmente si vede quasi tutto, dentro le casine, tranne che in qualche interno tappezzato di cuoio nero e tenuto sempre scuro: forse anche studio fotografico per modelli afro?... Allora ovviamente guardi dentro in tutte; e che varietà di rappresentazioni, che rassegna di generi! Commedie brillanti, di carattere, conversazione, situazione, costume, intreccio, rottura... Drammi passionali, realismi sociali, sketches musicali, soap operas, Filemone e Dafni, Piramo e Bauci, Amore e Psico, La Fedeltà Delusa, L'Obbedienza Punita, Castigatio Non Petita, La Gelosa Abbandonata, e un'infinità di quadretti olandesi di genere tipo Idillio Sopra i Fornelli: un bacino, una cucchiata, un assaggio, un altro bacino, e via.

«Durante il pranzo, che è questo affare così prolongé anche nell'interno Gropius più habillé, rigorosamente nessuno è in giro: sospensione del Desiderio. Differimento dei sensi. Anche i pochi solitari imburrano le loro pannocchie chez eux fra pareti di tronchi e moccoli nelle bottiglie. Sul piccolo molo, solo due poliziotti con le lampadine in mano per sorvegliare gli ultimi motoscafi. Ma prima della fine delle navette saranno sbarcate migliaia di creature: dunque molte in ogni casina. E molto più tardi, stavolta proprio tutte, le migliaia, muovono single o in

corteo verso il ballo, chi solenne dopo tre ore di maquillage, chi ansimante per inseguimenti o altre storie sue.

«... E in questa discothèque, dove le porte già “Kings” o “Queens” sono marcate “Ups” e “Downs”, basta mettersi in bocca una sigaretta per provocare tante accensioni di lighters sufficienti per un incendio forestale; e per una ragione o un'altra neanche i brutti pagano più della metà dei loro drinks. I gruppi sono molto più numerosi e vitali che in Europa: si gridano continuamente delle cose! E in ora tardissima, le Apparizioni! Entrées un po' turchesche, col loro sandalo arricciolato, la loro movenza felina, il bavero della casacchina tirato mezzo su, l'occhio un po' tumido, e magari anche crudele, con la sua pupilla dilatata, la bocca atteggiata nella smorfia del no no, un sopracciglio sdegnoso sempre un po' più su dell'altro - quello che per Virginia Woolf sarebbe “highbrow di qua e lowbrow di là” - e il capello che prima è stato decolorato, decotto, ritinto, e poi decorato con piccole mèches pericolose d'argento, da scuotere a capriccio... in onore della Granduchessa di San Francisco, in visita ufficiale, col suo seguito... Ci sono stati concorsi, con eliminatorie per tutto l'inverno, e aste di schiavi volontari acquistati nelle cantine e abusati in ogni weekend, per raccogliere i soldi e pagare la trasferta all'ambasceria...

«Anche delle gran belle braccia e gran belle gambe, però: mani, piedi, pelli, colli, culi, carni di qualità e-x-t-r-a! E centinaia, centinaia! E nell'aria questa diffusa attesa per *dopo* - come se si fosse tutti d'accordo nel prostrarre ancora un po' lo scatto del Momento Magico!... E questa dev'essere la prima legge del luogo, col suo corollario “prima bere, poi fare”... La seconda entra in vigore più tardi, e dopo l'Ora del Diniego suona piuttosto come “mai dire di no a nessuno, nel buio!”».

«Verso le quattro lampeggiano le luci per dare il segnale; e lampeggiano anche gli occhietti nel buio. Electrifying Entertainment! Tutti si spostano verso quest'altro *must*, il Meat Rack, che è una delle fondamentali istituzioni dell'isola. Ma non bisogna andarci prima delle due o le tre: non c'è nessuno, sono

orari rigidi. Dopo le quattro, invece, la processione. Si arriva in fondo alla passerella di legno, con le lattine ancora in mano, e saltando si scende su questa sabbia, che emana chiarore. Il Rack è lì subito, e saranno parecchi acri di cespugli fra le dune, con l'oceano di qua e di là che serve come riferimento con la sua spuma bianca e il suo rumore drammatico... Ma razzolando razzolando tutta la vegetazione sarà distrutta anche troppo presto, le dune andranno via, l'isola potrà anche sparire: dopo tutto è molto stretta... Eppure m'hanno detto che in certe notti appaiono due cervi, o daini, te li danno per certi: io però non li ho mai visti.

«Ma tutta questa gran folla gira gira anche un po' ciecamente incrociandosi a frotte nel buio fittissimo dei cespugli come sciami di meduse e di polipi, si può ritornare centinaia di volte in uno stesso meandro senza volerlo come in certi sogni illustri, oppure evitare per anni sempre senza saperlo certe radure di water sports che sono sempre state poco più in là, codificate, o certi gazebi di penitenze coi puniti appesi agli stessi rami o legati agli stessi tronchi... E questo armeggio va avanti intensissimo fino a uno spuntar del sole sempre un po' troppo raggiante e prematuro, quando è tutto un guardarsi finalmente addosso, sbatter le palpebre usciti nella radura, buttarsi desolati nell'oceano o scambiarsi decorosi inviti per un breakfast... Anche magari scappar via, perché non tutte le volte il Taking A Chance With... Chance... vero?... E poi a dormire, fino al sole di mezzogiorno, quando arriva la nuova ondata del sabato e si spande fra le dune e là nidifica in colonie ancora più colorate e abbondanti di salviette in liquidazione e costumini ultimissimi, dando nuovi impulsi e sangue fresco alle pagode e ai gazebi tra un tuffo e una capriola sulla spiaggia meravigliosa in attesa del nuovo tea-dance con lo sfrenamento dei "nuovi"...».

«Chi invece si trattiene intorno alla piscina dopo la cessazione della musica assiste per tutta la notte a tuffi maniacali o compulsivi, dormizioni mancate, cottura di hot dogs, finti riti voodoo nudi o costumati da teatrinoff... E una

volta l'anno, un Real Broadway Show con Ronald Colman e Celeste Holm "in person"... Comunque la gente è tanta che non si sa mai dove piazzarla, così ne sistemano anche cento o duecento per volta, coi loro bicchieri, su certi palchiettoni sospesi in alto, in entre-nous collettivi... E così nascono e muoiono in pubblico e in circuiti tutt'altro che chiusi gli idilli più indecorosi e i rinfacci rimbombanti, fra le urla degli inappagati, le grida dei puniti, il pianto dei pentiti, gli inginocchiamenti dei respinti e dei supplici... Ombre di spasimanti si vedono benissimo balzare e torcersi dietro le porte a stecche dei bungalows, trasparenti come quelle delle cabine; e i piccini che hanno fatto delle cose inverosimili a quattro zampe s'allontanano tenuti per mano o al collare da una loro streghina che li ha portati lì per giocare, con un gelato in premio... come nelle vere fiabe... dal bosco alla casina, e dalla casina al bosco...

«... Ma al Trocadero o Trianon ci si dondola vigorosamente su un'altalena di velluto rosso: prima in tuta mimetica da marine in addestramento per la giungla, poi via la tuta e si rimane aggrappati alla sbarra solo coi piedi e in paillettes... Poi via anche quelle, e allora il corpo spalmato di infiammabili prende interamente fuoco... e arde e si dondola a pochi centimetri sopra le testoline che fumano scambiandosi le solite informazioni straordinarie sui miti della California lontana: a Monterey, questa "Gilded Cage" dove al sabato c'è una vera gabbia dorata sopra il piano a coda bianco, e dentro si produce una vera vecchia localmente leggendaria che canta per tutta la notte, superstite di quei mitici bordelli della Barbary Coast... non Burberry's Coast?... E invece tra i segreti e i sottofondi della zona industriale di San Francisco, questo sotterraneo favoloso e senza indirizzo del "Tool Box" tutto nero e attrezzato solo con strumenti di lavoro garagistico, elettrotecnico, idraulico, ma da non confondere col "No Name" che invece è parte carcere e parte trincea... E, come dice l'ultimo grido della canzone religiosa, "Flagellaaation - can be fun"...

«... Fra le meduse e i polipi, e i tableaux vivants e le belle statuine e i giochi d'acqua e i quadri di un'esposizione, tu

potresti andare in giro per un pezzo, nel buio cieco, assaggiando di tutto, dentro nella sabbia e i cespugli fino ai capelli, finché magari ti capita di intravedere un corpo disteso per terra; e poteva anche essere un alcolico addormentato, o qualcuno sopraffatto da un godimento vegetale o chimico; e meno male che non gli è capitato su un water-taxi, sono strettissimi... E d'ailleurs richiamato da suoni tipici e topici ne avrai visto più d'uno incatenato ai pini fuori mano, quando al sommo del climax l'anima bella si accosta magari per offrire soccorso, e viene tosto respinta con male parole dall'attaché, même... E invece questo era proprio morto, mortissimo, col suo pugnale fra le costole, e poi tanto più vistoso perché vestito di bianco... E i giuochi magari si stavano facendo più fitti nei suoi paraggi, come per l'effetto insolito del *whodunnit*...».

«Ma forse non ti fermi più molto, già poco incline per formazione all'indagine poliziesca... E del resto il barista polacco simpatico t'ha appena detto che in seguito a un certo articolo esplosivo di "Confidential" sulle Gomorre americane sono arrivate due barcate di poliziotti in borghese a motori spenti, non siamo ancora in epoche permissive... Una cinquantina, in calzoncini e sandali, giovani; e hanno avvertito confidenzialmente il personale del bar di non fare sciocchezze dopo il lavoro, ci sarebbe stato verso mattina un raid di sorpresa al Rack (e il "New York Times", infatti, due giorni dopo...).

«... Così se non hai prenotato un gaio padiglione e non hai ricevuto il privilegio di un invito al breakfast, guarda che ti toccherà passare un pezzo di notte sulla spiaggia tra fuochi e chitarre... O magari nel sottoscala del bureau - hai presente *Pal Joey*? - diviso solo da un leggero graticcio dal sound delle orchestre spontanee, dal friggere degli hamburgers, dal protrarsi del rito voodoo, dalle capsule di birra che saltano per terra, dai tuffi in piscina, dal rantolo greve di chissà quali creature più grasse e più vecchie sistemate per terra nel coffee-shop a cinque dollari l'una, con un giornale sotto e una coperta, sempre dall'industrioso barista polacco, e



inspiegabilmente andate a coricarsi al tramonto... mentre le donne camioniste verso le sei della mattina incominciano a litigare per chissà quale partita di pallavolo persa sulla spiaggia nel pomeriggio...

«E all'alba quando ti buttano fuori il patio è già pieno di derelitte figure con le loro cestine di paglia, tristissime come in quei film scandinavi senza gioia con le profonde allegorie o metafore d'una Grande Peste, tranne un paio che si muovono appena: metti, una topolina voodoo carica di tamburelli, e una cenerentola in blue jeans e unghie arancione, che si trascina dietro una custodia da violoncello che non si chiude, piena di mutande sporche, hai ca-pi-to?... Mentre invece se hai l'accortezza d'affittarti una casa sulla spiaggia per qualche giorno, da un'agenzia o con qualche amico, per prima cosa fai molte amicizie al supermarket quando vedono che metti nel carrello delle provviste importanti, poi nel pomeriggio ti puoi affacciare a invitar dentro i giocatori di pallavolo per un Bloody Mary e una doccia, e stai sicuro che accettano tutti... Poi, la sera, distribuisce i letti a chi dormirebbe per terra in quel bel posto... ca-pi-sci?».



«Voi, qui in Europa, quelli veramente belli non li potete vedere, perché non ci vengono mai» viene avanti adesso Antonio, sveglio nella luna come un diavolino, e dandomi del voi chissà perché. «E i “fluffi” tipo Manhattan che trovate a Via Veneto come a Zurigo sono poco diversi dalle vostre specialità locali: non ti puoi basare sui turisti, per un giudizio. È molto bizzarra, invece, la sessualità degli americani “nativi”.

«Lo sai che ho passato un'intera estate indimenticabile e con sommo profitto, a questa università molto molto chic; e i signorini che ci vanno li potresti incontrare anche a Parigi, tutti un Brooks Brothers dal “button down” fino al mocassino. E invece alla Summer School vengono soprattutto dei midwesterners di strabiliante bellezza e innocenza, con non tanti soldi, per poter dire d'essere stati fra quelle antiche edere

almeno una volta. Ma quelli non hai nessuna possibilità di avvicinarli in altri posti, perché paventano lo straniero: neanche col sale sulla coda, come gli scoiattoli delle fiabe...

«E invece lì sono così facili da accostare, gli scoiattoli veri... Vivono nel campus, sempre giù dai loro alberi: il posto è splendido, tutta erba verdissima e gran castagni vecchi tra edifici di mattoni rossi con la loro facciata a tempio greco; e lì, tutti sdraiati sull'erba o sulle gradinate in bermudas di madras e tee shirts e calzettoni bianchi... coi loro libri fra dita abbronzate, con peli luminosi... E verso sera la luce diventa rossastra, bruna: filtrando tra i rami spessi vira di tono e pare la foresta di Biancaneve... Però ti manca un qualsiasi specchio delle tue brame, povero! e dai seminterrati arrivano tutt'al più le prove delle orchestre, delle società corali... Ventate di *Messiah*, un *My Fair Lady* trascritto per banda, un'imitazione di Modern Jazz Quartet... e figure chiare che passano in scarpe da ginnastica fra i cespugli... tutte *chiuse dentro*, dietro quei sorrisi splendidi e bianchi... Non come qui da noi, dove il mio mistero è chiuso in me, e in te, e in tanti altri che se lo telefonano...

«Lì ti si possono soprattutto confondere le interessanti presunzioni messe assieme dopo tanto cinema ingenuo e tanti spettacoli di Broadway fin troppo psicanalitici sui delicati equilibri in quella solidarietà americana fra "buddies" che non ha riscontri nella tradizione europea contadina o marinara o di guerra... I nostri amici migliori saranno pure *on the road*: Don Giovanni e Faust e Jacques con i loro compagni... I soliti. Ma non sono mai "buddies" come due marinai o due cowboys. E certo, gli inglesi arrivano nei paesi più diversi e ci stanno fra mille avventure anche per anni, senza gemere di nostalgia per le fettuccine della nonna o per il caffè espresso. E anche parecchi francesi, che pure si lasciano indietro un mangiare buonissimo... Gli italiani, invece, mai avventure né viaggi, e neanche grandi amicizie o grandi amori, grandi attaccamenti. Niente: a casa. Davvero è dal *Satyricon* che non si va più in giro on the road, non si ride, non si scherza, non si scopa, non si fa tardi; si mangia solo la roba preparata dalla mamma; si

dorme solo nel proprio letto, e non lo si rifà perché non è da maschietto, né si è mai imparato su una barca o sotto una tenda. Mai un *altrove* interessante. Solo furbizie e drittrate sotto casa. E dietro, solo il cibo. Se ci si allontana di qualche metro, subito il rimpianto dei dolcetti o il magone per i comodini... Mentre proprio in quei film americani più naïfs dove sono tutti così "butch", continuamente l'inconscio sfiora inquietudini che *non* riguardano il pasto in cucina e il caffè al bar e "una persona che non dimenticherò mai: la nonna"... Sono proprio le fantasie adolescenti degli anni Quaranta a rasentare quei fumetti californiani con le docce e le carceri d'invenzione che subito vengono sequestrati già nello Stato di New York...

«Questa loro sessualità misteriosa, come se facesse tutto l'Inconscio, non la puoi paragonare per esempio alle nostre muraglie di ritegno aggrovigliato lombardo, che quando poi si sciolgono e ti cadono addosso finalmente ti travolgono in passioni quasi quasi funeste... E men che meno alla sfacciataggine pubblicitaria dello scugnizzo professionale che questo non lo fa e quest'altro non lo sa fare e propone merci inadeguate o avariate... Forse, nei migliori parchi di Boston, la disponibilità allo stato nascente può evocare bastioni legendari come a Verona e Ferrara e Lucca... anche se non altrettanto ridente... Soprattutto in uno spettacolare crepaccio, appena sotto il museo d'Isabella Gardner... Come supremamente qui a un passo, nella mirabile Terni! E così come basta ancora fermar la macchina e sorridere, nel selvaggio alto Lazio, e scoppiano le questioni di precedenza... Belle vecchie solfe per quando scriveremo i Mémoires!».

«Ti impressiona subito, entrando per la prima volta nell'atmosfera americana,» osserva Klaus «questa loro preoccupazione di maschilità a ogni costo, che veramente lascia interdetti. Non parlo dei giacconi di cuoio e delle motociclette: sarebbe troppo facile e li portano anche gli antiquari. No: penso soprattutto agli ambienti seri, professionali, nelle ore di lavoro: le scarpe grosse, i grossi sigari masticati, le manate pesanti sul dorso, la risata lenta e

grave, il nominare in tono complice l'organo femminile anche tra poveri vecchietti con la prostata che fa pietà. Come ostentazione pare addirittura isterica. A chi vogliono raccontarla, con tutte quelle mogli "alla pari" che non li lasciano andare in giro?

«Poi si capisce che cercano di ingannare ovviamente se stessi: perché se al collega col quale si ciarla di "girls, girls, girls", poi si confida "faccio fior di corna a mia moglie", si raccolgono biasimi per immoralità... E bisogna vedere con che eccessi si sfrenano contro tutto ciò che ha un'aria "femminile" o "soft": incredibili, quasi comici, come per terrore di lasciarsi contaminare, diventare damine di Meissen come tutti questi attori giovani di Hollywood... E invece, in quei film del Trenta che rivedi alla televisione, e tipicamente quelli di Howard Hawks, quando due uomini si parlano, è un abbaiarsi in faccia tra mastini o molossi... Non avendo ancora capito che proprio nelle strutture di poteri e di soldi, saranno spesso i più "soft" a metterglielo... là...».

«Come nell'Italia democristiana? pur non essendo cattolici?».

«Il divertente» fa Antonio «è vedere come sfruttano questi terrori i tecnici della pubblicità scientifica, che attraverso le ricerche di mercato queste cose le fanno fin troppo. Vedere per esempio come si siano resi conto che l'immagine femminile associata a determinati prodotti non li fa più vendere come prima. La differenza con l'Europa è che da noi se l'omino della strada vede la réclame di un'aranciata o una sigaretta con l'immagine di una ragazza carina che gli offre il bicchiere o il pacchetto, non trema all'idea di diventare uguale a lei, ma acquista quel prodotto perché l'ha visto associato a un'immagine che lo attrae.

«L'americano! Ma quello sarà portato a convincersi che sia "roba da donne": è talmente poco certo di sé che ne rifuggerà come se gli proponessero cipria e rossetto. Perciò tanta pubblicità di prodotti maschili viene impostata con immagini di muscoli gonfi e avambracci pelosi, pettoni larghissimi sotto canottiere stracciate. Dovresti vedere le figure di cowboys e marines: non si distinguono dai giornaletti che prendiamo a

Londra e dobbiamo nascondere in fondo alla valigia».

«Ancora più divertente, allora,» fa Klaus «sarà quando uno stesso prodotto va venduto uguale ai due sessi. Metti, un sapone. Da noi uno penserebbe: l'importante per un sapone è che faccia tanta schiuma. Ma mettiti nella pelle dell'americano. Vedere che lo usa anche Ava Gardner può piombarlo nella costernazione. Quindi, fatiche e ricerche per inventare diversi tipi di poster: quello "per lui" tutto muscoli, baffi, pipe, antichi nostromi; e invece fiori e pizzi Sangallo e colorini pastello per attirare lei... Tutto questo rassicurare sull'identità... Parossistico!».

Vorrei che si parlasse un po' più di marina, ma siamo sempre sulla divulgazione. Dispense di General Views?

«La pubblicità dei prodotti per marinai! Tutta impostata su una coppia di "lui e lui"! Non conto storie: in ogni negozio delle città di mare! Tenerezze incredibili fra i due mentre confrontano qual è più bianca fra le due divise. Oppure "anche lui porta gli stessi slip del suo buddy!", e li vedi felici tutt'e due, con la stessa marca di suspensorio tra le gambe, che se lo guardano. Quel posto lì viene molto enfatizzato: nella réclame d'una certa polvere che messa nel bucato "fa diventare la vostra divisa non solo blu, ma splendente", dovresti vedere dove splende di più: raggi di luce intorno alla patta, come se fosse un cucchiaino appena lucidato... E nella réclame della birra preferita, quando il marinaio si toglie la divisa per mettersi comodo in slip di leopardo, lo fa per piacere a chi, secondo te?... Non hai sentito un rumore?».

Sì, infatti, un paio di volte; da una finestra mezza aperta.

«Chi dorme lì?» domando.

«Bustini, con la Trona».

«Sono già tornati, i revenants? Lei era ancora giù».

«Ah, lui non si è visto per tutta la sera. Continua a chiedermi se conosco a fondo le due Manon e le due Butterfly, sono stufo».

«Avrà mica sentito le varie gayeties, Fleba il Fenicio?».

«La notturna lampa, comunque, pare spenta. Andiamo di sopra. Non avete sete, voi?».

Andiamo sotto la loggia, ci sediamo lì con del succo di grapefruit fresco, e ormai aspettiamo l'alba.



«Sai,» mi fa Antonio, in questa gran luna «i giornaletti maschili fanno soffrire anche loro, e credo tanto. Se osservi in mano al soldato o all'elettricista seduti vicini a te in metropolitana, vedi quanto Tarzan contro i coccodrilli e quanta guerriglia nella giungla... Sempre in slip e sempre in due, sempre con le mani addosso... con percosse d'una ghiottoneria... E dovresti vedere, verso sera, anche nelle periferie e nelle città piccole, l'angolo dei giornaletti in quei negozietti che tengono di tutto... È un angolino sempre affollato, e di bamboloni già piuttosto grandi: dovresti vederli, lì per ore, a sfogliare i loro Mister Muscoli, con che facce accese, con che dita agitate...».

«Ma allora lo sanno, cosa stanno facendo!».

«Chi può dirlo, il fantasma? Dopo un'ora, quando escono comprando il "New York Post", sette cents... sono operai, ragazzi poveri... appena fuori possono tornare a sembrare capitani di chissà che squadra sportiva... Ma tu li hai visti lì prima, vibranti di colpa, fra le ceste di pere e mele nel negozio, e un'immagine piuttosto grafica del tormento e l'estasi te la sei fatta...

«Quand'è che sono più loro, però? Non si riesce a capire. Come di fronte a certi tipi di businessmen che per tutta una colazione sono capaci di ripeterti una sola frase: "io vendo cuscinetti a sfere". E anche dopo qualche scotch, bene che vada, ti fanno un paragone fra le pinne d'automobile di quest'anno e quelle dell'anno scorso. Per un weekend intero, veramente: "io vendo cuscinetti a sfere". Nient'altro; ma proprio niente. Per un giorno e mezzo: uno che t'avrebbe fatto salire altro che la pressione. Aveva appena fatto il marine, e cominciava a metter su peso nel primo anno di matrimonio. Era lì appunto con la moglie maestrina che non taceva mai con la voce nel naso e gli occhialini tondi - non una Elizabeth Taylor

né una Vivien Leigh - in una casina della nonna piena di opaline e volants con queste due zie importantissime alla National Gallery di Washington e allieva non di Tennessee Williams ma di Roberto Longhi. Figlio di un missionario a Shanghai, fra l'altro, cresciuto là; e proprio splendido. Si mangiava melone sul prato dietro casa: per tutta la domenica...

«Viene inevitabile domandarti: se questo brav'uomo serio, pulito, attraente, opaco, a modo suo magari simpatico, è riuscito a raggiungere una buona posizione in una società spietata come quella, come avrà dato le gomitate al momento giusto? Possibile che sia sempre stato così candido come sembra? Ma quando è veramente lui, allora? A casa, in famiglia, davanti al televisore o al melone, senza una parola e apparentemente senza un'idea in testa? Oppure nel suo mondo di uffici, di telefoni, di segretarie, di c.i.f. e f.o.b. e colleghi tutti uguali, come nelle dispense di sociologia sull'Uomo dell'Organizzazione e la Folla Solitaria? Quand'è che è vero? E un qualche diavolino, di tanto in tanto, o sotto sotto, non lo sentiranno? Possibile, *mai*?... Rimuovono? Rimuginano?... È questo che ti stravolge: Broadway, quando ci rimesta, indovina o mente? E la psicanalisi da strapazzo, non sarà lo strumento più giusto per andar sul sicuro?».

«Non vi è venuta fame?» chiede Klaus. «Peccato che non abbiamo più melone; e neanche banane».

Andiamo giù in cucina a prendere dei meravigliosi formaggi e dei biscotti; e torniamo a sederci, con anche della birra. Visti di lontano, con tutta quella luna, e queste belle ginestre fiorite attorno, veramente possiamo sembrare un trio di pastori erranti; ma sempre nelle migliori locande...

«Una volta,» fa Klaus «a un party di ballerini, e come idea lo so già che ti fa raccapriccio, ma scusami, fa lo stesso, lontano lontano, in fondo al Bronx... E in cima a una scala alta alta, in un casamento spaventoso in una fila d'altri tutti spaventosi... trovi una specie di Bella Addormentata di un metro e novanta e di quasi un quintale, che gioca a baseball come catcher... E capisci subito che non hai mai visto niente di più bello al

mondo... il Sogno della Lingua... che potrebbe anche essere un titolo... Ma bastano cinque minuti per accorgersi che questo splendore ha un cuoricino di midinette, dice cose come “non mi saprei perdonare un rapporto non buono con le cose”, si intende molto di salsine giapponesi e di astrologia, si anima solo parlando degli ascendenti... E vive facendo delle gran docce, delle gran corse, della gran meditazione su un libretto che manda un canale televisivo... Canta parecchio ma come un canarino in gabbia, con una gran mestizia, facendo segno di no con la testolona adagio adagio e prima di tutto alla sua vita, a se stesso...».

«Ma non sarà il complesso di Sigfrido?» gli chiedo. «E proprio a te, doverlo domandare? La stessa invulnerabilità che li protegge però li mura dentro, non lascia venir fuori niente? Ci sarà magari un complesso molto simile di Li'l Abner? O di Achille, il Pelide?».

«Ma sì, ma sì» ancora Antonio. «Abbronzato e all'aria aperta, però l'americano ti sembra l'Uomo nell'Armadio: quel famoso Closet da cui sono ormai scappati tutti gli Scheletri, e vanno in televisione tutte le sere... Chiuso a chiave nel closet della sua celebrata Innocenza, che figura in tanti titoli basici: ma proprio tappato dentro. Non c'è testo nella loro amata letteratura, che non presenti chiara la dolorosità dello shock nell'Anima e chissà dove, al momento dell'apertura dello sportello, l'atroce Caduta dall'Eden rappresentato dall'integrità puritana della pelle, del corpo narcisistico giovane, di una superficie da contemplare ossessivamente ma neanche sfiorare... È addirittura un tema fondamentale della loro critica».

«Però, scusatemi!». Avrò visto una sola volta il *Sigfrido*, a Zurigo, però credo di aver capito una cosa: «Il risveglio di Brunilde sarà una faccenda cosmica, di profilo altissimo!... Però, ci sono dei dati chiarissimi! Prima, Sigfrido affronta spensieratamente Wotan e il Drago senza conoscere la paura: zic! zac!... Poi, arriva a Brunilde addormentata, e gli sembra un uomo armato, e gli va benissimo: “Ha, in Waffen ein Mann!”. E lo trova *wonnig*, cioè una meraviglia, e lo so perché ogni tanto lo dicono incautamente anche a me!... Quando però si accorge



che “das ist kein Mann!”, e cioè non è un uomo, cosa succede?... Prima pensa che sia la sua mamma: *Mutter! Mutter!*... E allora perde improvvisamente il coraggio, il *Mut*, come quando gli italiani dicono: mamma mia! e perdono appunto il coraggio, che però contiene il *core*, non come la Mutter che contiene il Mut... C'è bisogno della letteratura americana, quando Wagner ti spiega già tutto?».

«Diventa però tremendo accorgersene in pratica» lascia perdere Antonio. «E com'è necessario consolarlo per tutto il tempo, confortarlo, dirgli che è buono, forte, simpatico, “popular”, e che avrà tanto successo... Un problema che non si poneva così grave, un tempo... Non certamente in musica...».

«A Harvard, per esempio, c'è un sentierino buio dietro i dormitori delle ragazze, chiamato dai maschi ridendo Pig Alley: come un mercatino di maiali; o maiale? E passano le sere in gruppi, a chiacchierare davanti alle porte: in tutta innocenza. Ma non si accorgono d'essere loro i maiali valutati e comprati sul mercato? Come funziona il meccanismo, si vede: alla mensa, i primi giorni, questi midwesterners belloni di vent'anni, con l'occhio vuoto, culoni stupendi in mutande da bambini, silenziosi e pulitissimi, mangiano da soli queste gelatinone colorate, budinoni tremolacchianti, insalatacce orribili, senza alzar la testa dal piatto e stando male quando qualcuno tenta una parola... Non parlo di me, è ovvio: lo straniero, sempre li sconvolge, anche se coetaneo; ma proprio fra loro, come si manifesta questo incredibile impaccio in ogni rapporto umano... Mai ribatterebbero con una spiritosata, anche se quando sono in gruppo protetto ridono continuamente per niente, basta che uno dica “oh” o “ah”...

«Le ragazze no; sono come in Europa, acqua e sapone senza imbarazzi. Se mai, con la punta di prepotenza spontanea perché in casa hanno sempre capito che la mamma dispone e il papà ubbidisce. L'ho vista cento volte, la stessa scena; e in biblioteca idem. Il bambinone sdraiato davanti al suo libro o al suo piatto, con piedi enormi buttati da tutte le parti, e masticazioni che fanno tenerezza. La ragazzina arriva, si siede

lì vicino, e comincia a chiedere qualche cosa. Lui si rimescola; poi, un po' brontolando e un po' con circospezione, risponde come può, abbastanza agitato. Allora lei attacca: da che città viene, se ha ancora il papà e la mamma, di che marca hanno l'automobile, cosa studia, che dischi gli piacciono, cosa fa venerdì sera. Appena lui comincia a sciogliersi, contento che dopo tutto non è vero quello che dicono, che le donne mangiano gli uomini, si sente dire che allora sono d'accordo di andare al cinema, lui la andrà a prendere all'ora tale e la riporterà alla talaltra, "e non dimenticarti a casa i soldi, adesso devo andare, ciao"...».

«Così remissivo, lui?».

«Absolutely. Come uno che ha firmato delle rate, e se non paghi ti capitano delle cose tremende, ti portano via la casa. Lui si rende conto che la ragazzina sa. Come nell'*Old Possum's Book* di Eliot: "... ma il gatto lo sa! e mai lo confesserà!"... Dove lui è timido, incerto, non sa cosa fare, lei è sicura di sé come la mamma a casa, che fa tutto e non ha mai paura di niente, esercita il potere e amministra i soldi, e guai a dirle per esempio vaffanculo. Quindi è giusto lasciarsi guidare: comandi chi sa. Lei sola è in grado di insegnare come andare avanti, a cosa aspirare, se lottare per arrivare sempre più su nella gerarchia aziendale e crepare d'infarto lasciandole tanti soldi, oppure se è meglio fermarsi a una casa e una macchina identiche a tutte quelle del proprio ceto, abitare in un quartiere omogeneizzato, e prolungare la vita a due davanti al televisore. Il ragazzo sa che questo è giusto aspettarsi. Ve la ricordate quella canzone così tipica in *Annie Get Your Gun*: "My defenses are down / she's broken my resistance / and I don't know where I am...". È di Irving Berlin».

«Certo, la cantava una specie di Gino Bechi americano... Uno di quei baritoni che si usavano anche nei film».

«Ecco, quando non erano ancora di moda l'ironia e il doppio senso nei musicals: andavano giù liscissimi... Va bene per questo, come esempio, perché siamo nel più puro amor cortese, con contessa medioevale che si concede solo dopo lungo corteggiamento del cavaliere... Soltanto, qui è il cavaliere a

cantare che le sue difese sono crollate, lei ha vinto la mia resistenza, e io non so più dove son, cosa faccio... Però, cantato da un baritono; e in un contesto di resa e smarrimento: "Ho cominciato a combattere come un leone / e mi trovo più debole di un agnello / lei m'ha condotto dove voleva / e non posso più sfuggire / non posso più neanche parlare al mio cuore / non m'intende più...". E avanti coi paragoni zoologici: la tigre... mentre il coro, coro maschile, conferma: "your defenses are down!"... Finché s'arriva al punto che "dal momento che la battaglia è persa / tanto vale che m'arrenda / ma devo confessare / che dopo tutto non mi dispiace / quando non c'è più niente da fare"...

«Lo stesso atteggiamento del cittadino che per non riflettere sulle responsabilità le affida all'Amministrazione Eisenhower che durante la guerra fredda lancia slogan tipo "state calmi, pensiamo noi a tutto"... e l'Amministrazione Kennedy si trova sulle braccia un paese che tiene chiusi gli occhi e non si vuole svegliare... Come del resto la moglie americana invadente si trova con un marito addormentato vicino. C'è riuscita a sposarlo; la monogamia del paese glielo garantisce legato mani e piedi e soldi; e lui fa tutto quello che vuole lei. Tranne una cosa fra le più importanti: non riesce a darglielo quando lei ne ha bisogno. Let's face it: l'americano square medio ne ha poco, e quel poco lo porge male. Tutto quello sviluppo carneo non sempre corrisponde a un centimetraggio proporzionale: palestra docet. E grissino bagnato pende... Per questo dopo i trent'anni il marito prende spesso quell'aspetto bovino e sonnolento, mentre la moglie diventa una magra spiritata che va in giro a dar fastidio, e tutta la nazione dà l'impressione d'essere per metà in letargo e per metà isterica. Auguriamoci che non venga una guerra in questa generazione...».



Vengono su la nebbietta e l'aria fresca della mattina, ma abbiamo dei bellissimi plaids a portata di mano senza alzarci. Volendo ci si potrebbe sentir magari come nei film di vampiri,

quando all'alba devono rientrare nelle loro tombe; e l'anno scorso addirittura si chiacchierava del soggetto per un film su un commendatore di Busto Arsizio che va a Bucarest per fare la cura della giovinezza con la famosa dottoressa di Andreotti, ma quelli che lo vengono a prendere all'aeroporto dicono che nella clinica stanotte non c'è posto e bisogna dormire nella dépendance, che naturalmente è un castellotto lontanissimo con dentro un andazzo stranissimo, però l'italiano all'estero non si stupisce mai di niente... E nella notte quando si sente addosso qualcuno che lo sta riempiendo con sensazioni invadenti ma non del tutto spiacevoli pensa che già faccia parte della cura... finché ovviamente si trova incinto alla sua età perché è stato posseduto di sopra e di sotto da una società di vampiri che per ringiovanire usa altri metodi... Ma se non fosse con noi, sono sicuro che a quest'ora Antonio starebbe urlando d'angoscia senza accorgersene, l'ha fatto perfino quando la nave greca stava entrando nel canale di Corinto.

Non glielo dico mai, e del resto lui non se ne accorge e non se ne ricorda; ma quasi ogni notte dopo avere urlato piange anche parecchio sempre senza svegliarsi. Klaus abbassa la voce. Ma il cielo si rischiarava molto adagio, qua sotto, l'alba non è ancora qui. Nessun rumore ancora, né in casa né fuori.

«Naturalmente,» mi fa Antonio «qui si sta parlando e scrivendo sempre a caldo dei nostri tardi anni Cinquanta, visti e vissuti possibilmente fino al fondo; e senza sapere se un giorno l'era Eisenhower verrà "letta" dal senno del poi come una metafora, magari di un'altra metafora... Ma chissà di quale metafora, dal momento che tutto sembra ormai letto quale metafora di tutt'altro, a partire dalle cose più concrete che ti stanno lì davanti... Però, non volendo far solo delle cartoline dell'anima, come quei Viaggi in America degli elzeviristi ufficiali... Come avranno fatto a istituirsi attitudini collettive così generali da costa a costa, in un paese così grande, nel silenzio totale d'ogni pubblicistica, e solo con qualche segnale cifrato di Melville e pochi altri?».

«Fatemi un po' di realismo, magari» li prego gentilmente.

«Non erano famosi anche per crudo e scandaloso naturalismo, quando eravate bambini voi?».

«Il sollievo, per loro, vedessi,» continua a borbottare Klaus come in sogno «nello star sdraiati senza parlare dentro una macchina, con la loro lattina di birra in mano, berla lentamente, non veder niente, fra amici della stessa età, e soprattutto non dire neanche una parola... Ripassi lì dopo tre ore, e sono sempre nella stessa posizione: quel piede non si è mosso... lungo le vie principali delle città, il sabato sera, queste centinaia di macchine in fila... migliaia... tutti ragazzi giovani... E ti rendi conto che per loro il massimo bene è veramente questo star fermi e non parlare... Non andar da nessuna parte. Star zitti anche per ore. La birra, la radio della macchina. In parecchi dentro. Ragazze niente, forse proprio per non dover pronunciare neanche un sì o un no. Calore animale. Un po' di luci di neon e di macchine che passano nelle pupille che non stanno vedendo niente. Ma non un gesto... Relax...».

«Ma "relax, baby, relax" evoca anche bei momenti... E il momento della comunicazione, quando viene?».

«Non ti sto parlando di New York, che può anche essere pazzamente divertente, ma abbastanza simile a Berlino o Londra...». E Antonio: «... e dove però invece di correre da un bel posto a uno più bello saresti scappato urlando e piangendo dall'uno all'altro di quei noiosissimi bar che per fortuna con Kennedy sono stati fatti chiudere perché dovevano esser tutti sfruttati da un medesimo racket... Centinaia... con dentro un pianista e migliaia di frugoline metropolitane in serie del genere mortificato, ipotese, smilze, che si vestono di scuro per andare a fare il loro coccodè sottovoce una sera alla settimana... E i bagni metropolitani lo stesso: dopo che se ne è troppo spettegolato già dicono che non succede più di poterci trovare una meraviglia capitata lì per caso appena giù dal Greyhound dopo tre o quattro giorni di viaggio per andare in licenza senza giaciglio e senza soldi...».

«Harlem?».

«Sta finendo, sta finendo... Ma come sarà stata?... Ormai il bianco non mette più piede, e se vai nei bagni sarai l'unico...».

Però, come straniero, non è raro il mimodramma basato sul contrasto di colori perché puoi trovare o il negro che ti fa delle mortificazioni molto sottolineate, di tipo brechtiano-atletico, oppure si sottopone all'umiliazione epica lui-même, marcando ben chiaro che benché non tenuto a subire l'oltraggio solo per te rinuncia alla parità dei diritti, e s'inginocchia a baciarti il piede nudo, predisposto al suo esclavage come nella capanna dello Zio, o della Zia... Letteratura!...».



«Già tramontar le Pleiadi? / La luna tramonto? / Io sola ancor le vigili / piume stancando vo?».

«... Ma il mirabolante Middle West... Narciso!... Amare l'Immagine Speculare: sempre uno assolutamente uguale a se stesso... Statura, peso, età, hobbies... Solo il colore dei capelli può risultare lievemente diverso... ma non tanto... E per stabilire un contatto con l'Altro da Sé... mai parlare, né guardare negli occhi il proprio Doppio... Tutto, poi, fanno, trovato un Doppio... ma molto rudimentali, e sempre col principio della reciprocità fino al dettaglio: i più svegli arriveranno a borbottare qualche "prima io, prima tu, poi tu, adesso io"... specialmente fra loro sotto le armi, in luoghi relativamente pubblici... Ma la maggioranza s'accontenta di prendere il braccio altrui senza parlare, guidando il gesto per far capire... Anzi, molte volte, passato il primo disordinato impulso, si limitano a darsi dei colpi a caso con le loro manone, senza un disegno... a strofinarsi adagio la schiena e la testa come gattini. Questo a loro piace molto, a te non so».

«Ma come! Non si inorgogliscono, quando gli si sono fatte delle bassezze? Nessuno che canta vittoria e si dà delle arie?».

Posso stare anche molto male, se non mi raccontano tutto bene e subito. Sveglia tutta la casa! «Ma Antonio! È così, è mito, o volete farmi arrabbiare?».

«Lo conosci un qualche *Orfeo*, no? Immagina la Peppermint Library, una biblioteca universitaria a parecchi piani: meravigliosa, aperta fino alle dieci di sera, con poltrone

comode, luci ben messe, tutti i giornali e i libri del mondo che si prendono direttamente dagli scaffali; e dischi, anche, se si vogliono. Quando in giro per il campus non vedi nessuno e la prima cosa che pensi è che a quest'ora li stanno leccando dalla testa ai piedi come grossi lollypops, loro invece sono là dentro che studiano, sei sicuro di trovarceli tutti. Entri, e ti trovi nell'Erebo di Gluck.

«Sì, perché appena sei in una delle men's rooms (ce n'è una a ogni piano), ti franano addosso a uno a uno, ciecamente. Con le manovre più bizzarre, non europee: strofinandoti con una spalla, con la nuca, con schiene enormi, col dorso della mano. Si ripiegano in due, in quattro, in sei: contorsionismi notevolissimi, con quelle masse ingenti. Pesi di un quintale, ti toccherebbe reggere, tu che fai tanto sport: beefcake di prima qualità. Si buttano molto per terra, anche sotto le partizioni dei loculi, riescono a far passare di tutto anche in pochi centimetri. Aprono la bocca e chiudono gli occhi, prendono qualunque cosa, sono molto orali: sarà conseguenza dell'infanzia? E sempre il grosso si arrende al piccolo: sarà psicanalisi o sarà metafora?

«Veramente il *behavior* è da piccini picciò; e ti sbalordisce perché ovviamente hanno questo fisico da baseball. Ma t'impressiona più di tutto l'angoscia vera che stanno provando, e non se la inventano certo: altro che cantare hurrah quando gliene hai fatte fare di cotte e di crude. E ci hanno messo energie gigantesche, una gran buona volontà che può rasentare lo zelo: altro che da noi! Però li vedi bene, questi occhi da animale traqué: come cercano di non uscire dal sonnambulismo, di non comunicare... "Non è capitato! Non è capitato niente! Non è capitato a me!"... Ecco perché dicevo Orfeo: se si guarda, se si parla, Euridice è perduta. Il quintale se ne va. Qualunque gesto, qualunque parola: un "hi", un "hey", un "usciamo", "andiamo nelle mie stanze", "andiamo a bere", l'offerta di una sigaretta. Peggio di tutto un sorriso: che ne riscuoterebbe automaticamente un altro.

«La solita interruzione del trance: si viola quella convenzione tacita del "com'ero ubriaco ieri sera, non riesco a ricordarmi

più niente". E allora basta una mossa perché la Sonnambula si svegli traumatizzata e precipiti nella cascata del mulino, così come Adamo cadeva giù dal suo Eden; e loro hanno letto forse troppo il *Genesi*. Basta una piccola spinta... L'orrore che vedi in quegli occhi nel caso di piccola confidenza è indescrivibile: hanno fissato la Medusa! Loro e la loro vita non saranno gli stessi mai più! Si buttano per le scale e li hai persi per sempre anche se li rivedi tutti i giorni».

«E se non ti muovi e non reagisci, invece?».

«Perdi tutto lo stesso ma non subito, l'estate è lunga. Basta non riconoscersi, e si ricomincia un'altra volta. Vanno avanti tremando a stropicciarti: anche carponi, bocconi, ginocchioni... E tu lì, vegetale. Altro che i romanetti paraculi che scherzano. Ma poi corrono via comunque; e se ti rivedono in luoghi non associati al peccato, scappano...».

«Casta Diva, come inargenti!».

«Bei raggi lusinghier, di speme e di piacer... Su gli sguardi, su le braccia, "chin up!" verso questo bel tramonto della Luna... Se ne erano già accorti gli Antichi: mens puritana in corpo pagano... O invece era il contrario? Mens pagana in corpore puritano?...».

«Ogni mens abbia i suoi doni!... Anche ogni mens room!... Si colmi il calice di vino eletto!».

«Comunque un bel tormentone fra Natura e Cultura in corpore vili, terra di nessuno per la psicologia da marciapiede!... Sulla East Coast non esiste la pornografia, ancora, non si trova un giornale di Copenhagen, non una fotografia di nudo: proprio non li lasciano entrare alla frontiera. E dunque mancano addirittura le fonti, i modelli di comportamento di massa: i loro giornalini per le fantasticherie ammiccano, alludono, come i film, non rappresentano e non spiegano. Dunque ciascuno deve farsi un do-it-yourself degli istinti, senza esempi e senza regole: a cominciare dalle cose che ci si mettono addosso per segnalare l'Eros. Oppure lo sottolineano in tutta innocenza. Sono le pulsioni allo stato nascente: un Inconscio del tutto imbranato, quando il soldato solo deve trasferirsi dalla sua base a un'altra, o tornare in



licenza al ranch, al farm, al barn...».

Proprio per farmi un dispetto? «... e pernottando fra un Greyhound e l'altro in un Ymca galeotto, attraverso il grande paese, l'Eros naïf casualmente prova sensazioni sconosciute, in quelle popolose docce... O inversamente, quando il motociclista di città per un temporale improvviso deve rifugiarsi in uno sperduto fienile del Middle West più rustico, e lì accidentalmente (spogliatosi, asciugatosi, addormentatosi, risvegliatosi ai rumori, ecc.) sorprende i tipici apprendistati di campagna... Luna, tu! Ma non sai dirmi il perché?... Dimmi, durante la febbre dell'oro, chi avrà badato alle federe? E i cowboys avevano dietro le mamme con le patatine e le nonne con le minestrine, per le grandi praterie? Che discorsi farebbero, Aristofane e Alcibiade e Socrate, in un saloon del West con le birre davanti?».

La volpe nel pollaio: c'è nel mio oroscopo. Ma come se non bastasse, quelle care persone: «Ombra leggera! Ormai, bisogna stare molto attenti. Pensa che un mio amico di Firenze, dopo aver fotografato un bellissimo golf club di F.L. Wright a Phoenix, ha incominciato ad accelerare con la macchina. Faceva i tuoi stessi calcoli: arrestato per eccesso di velocità su highway, non è reato infamante. Anche due pugni al vigile, nessun tuo conoscente li disapprova; anzi. Però, intanto, vedi e vivi un carcere americano dall'interno, con tutti lì dentro che naturalmente aspettavano solo te. E tanto più, in Arizona: chi lo viene a sapere, sui giornali toscani o svizzeri?»

«Ma sai cosa gli è capitato? Naturalmente lo arrestano, e lo trascinano in un piccolo terribile carcere di campagna, con poliziotti e detenuti da film anni Quaranta. John Garfield, ecc. E lui pensa: è fatta. Nuovo arrivato: stanotte, le atrocità. E invece? Arriva un sergente da togliere il respiro, stivali lucidi e occhiali Ray-Ban, duecento chili di muscoli, su una moto d'argento. Ma ha letto Firenze sul passaporto, sta lì a discorrere per tre ore degli Uffizi, vuol sapere tutto su Botticelli, e poi lo lascia libero».

«Senza fargli niente?».

«No. "Se ne vada pure". E questo, giustamente, da Firenze

non gli ha mandato neanche una cartolina».

Scende la Luna, dietro l'Appennino... «E tu, Klaus?».

Sbadiglia. «Ah, io a un certo punto mi sono stufato di canticchiare "Suck me, I'm a lollypop" o "Eat me, I'm a candy bar" come si legge nei bavaglini, sull'isola: si rischia di diventare diavolacci di Offenbach. E invece a New York mi raccontavano di certi "very very exclusive sadistic parties", cioè una cosa abbastanza divertente, perché è abbastanza difficile trovare due termini che facciano a pugni fra loro più di exclusive e sadistic... Ma tant'è, nessuno più di questi americani d'oggi ha la mania dell'exclusive di massa, si sa: anche nel mercato dell'arte c'è questa voga delle riproduzioni autentiche degli originali... E ne ho conosciuti parecchi di ragazzi milionari dalle grosse città come Pittsburgh e Detroit che arrivano a New York per far del sexual climbing come le loro mamme normalmente fanno il social climbing, attaccandosi subito alle Novità. Mi ricordo per esempio l'anno che è stata di moda la coprofagia, come l'hanno presa tutti sul serio, a cominciare dai famosi sarti delle dive; e come ti indicavano segretamente i locali dove trovare i partners, però già con la fila fuori e il buttadentro che faceva una selezione molto protocollare, rigida; e per le avances specifiche, tutto un sistema linguistico molto chiuso di peti classificati e significativi, mai arbitrari... Solo l'anno della coprofagia, però.

«Comunque, quella volta, c'erano anche dei francesi. Era una penthouse strepitosa quasi tutta di metallo in Park Avenue, verso le Settantesime strade, e il padrone di casa è un vecchio "connoisseur" di avori bizantini che riceve in blue jeans, stivali da fognaiuolo e cinturone di cuoio, e ahimè torace nudo, con una gran frusta del Settecento; e la fa schioccare continuamente già nell'ingresso, urlando "tacete schiavi!", "alle galere!", "leccate lì, brutti cani!", mentre due camerieri in pelli di capra vuotano dei tortini molto brutti sopra dei tavolini in finta malachite "early Gloria Swanson", con l'idea che si debba anche mangiarli, a quattro zampe, senza posate, ammanettati dietro e con collare al collo, prima di passare ai

bagni dei tormenti, con le tavole da massaggio che vanno su e giù attrezzate per immobilizzare le braccia e le gambe».

«Beautiful people?».

«Molto sul fantasioso anni Venti, con un po' di Ritorno all'Ordine. Guerrieri greci e troiani, marinai di Tolone, orsi da circo bastonati dal domatore, aviatori con occhialoni e sciarpa rossa: come età immagina pure il peggio; ma interessante però la conversazione. Frustate, galere, schiavi; e intanto sentivi: "Due stanze, tutti i servizi, e poi l'autobus lì sotto". "Una liquidazione come non se ne vedranno mai più, comprati tre golf senza maniche e tre paia di calzettoni da sci". "Un sartino piccolo così che sta a Brooklyn e ti fa dei pantaloncini capresi perfetti con solo un metro e mezzo di cover-coat"... A un certo punto s'apre un sipario di Picabia autentico, appare un marinaretto di bellezza quasi insostenibile, l'orribile vecchio s'avvicina, lo spoglia a frustate pezzo per pezzo... Gli infila dentro prima un dito, poi un altro, poi un terzo e un quarto sempre frullando, poi la mano, poi tutto il braccio, adagio adagio, fin dopo il gomito... e dopo incomincia a tirar lentamente fuori dagherrotipi, edizioni rare, tabacchiere col carillon, busti di Settimio Severo, clavicembali, e finalmente tutte le bandierine delle Nazioni Unite legate con lo spago d'argento, che s'innalzano in un volo di colombe bianche al suono dell'ouverture della *Fledermaus!*».

Klaus s'alza, comincia a correr via, sghignazzando, rovescia seggiole, lo prendo, gli do dei pugni, me li dà indietro, facciamo un po'di lotta. Poi andiamo tutti a dormire, perché è proprio mattina.

## MONDANITÀ NELL'INTIMITÀ

«Di qui nei giorni limpidi si può vedere il cementificio».

Klaus fa il padrone di casa "rifinito" con le sue signore e i suoi tedeschi, fra le tazze di tè della prima colazione. Mi diverte proprio tanto. «E nella rocca, chi ci abita?» domanda la Gazzaniga, additando il castello sopra la città.

«I carcerati. È un ergastolo».

«Sì» dice la Trona. «Fanno quei lavoretti di vimini esposti giù in piazza per beneficenza. Si sono visti ieri arrivando».

«Cariini...» fa la Gazzaniga. «Di che epoca è l'edificio, esattamente? Non capisco perché, così grande, non lo trasformino in albergo. Come posizione, è magnifica».

«L'ha costruito un cardinale Albornoz verso la fine del Trecento; ma dopo, si capisce, l'hanno ampliato» informa Klaus.

«Non è un pregiudizio, sa» si volta indietro lei a Bustini, che mangia delle ciliegie e legge i giornali. «Sarebbe comunque conveniente, non trova, ricostruire il penitenziario in un'altra zona meno turistica, nuovo, comodo, e trasformare questo in un hôtel, data la posizione. Tutte stanze con bagno, la solita carenza di questi posti... Una bella vista... Andrebbe benissimo».

«Ma maaamma...» le fa Renato. «Chissà quanti ci hanno già provato... Arriva lei, adesso... Figurati se il penitenziario sgombra!».

«E allora l'amministrazione dello Stato fa male i suoi affari, dico» sospira lei. «E noi paghiamo, come al solito».

La Trona ha trovato un articolo sul "Corriere della Sera", da Parigi, dove si ammette con molte cautele che forse una signorina amata da Proust, e di nome Madeleine, probabilmente non era affatto signorina, bensì, ehm, secondo certuni o taluni, giovanotto.

Bustini è molto contento: «E chissà se l'inzuppava o se la

sgranocchiava... Non dice come la sorbiva?...». Ridacchiano insieme, soddisfatti. «Tante variazioni, e non ancora un tema» le dice piano lui. «Dov'è che li hai lasciati, oggi, i tuoi Supplements?» gli chuchotta lei affettuosamente. «Non ci sono più né degli Stracciari né delle Scacciati» si dicono adagio ogni tanto. Li si potrebbe chiamar così anche loro, o s'offendono?

Ma lui guarda soprattutto gli annunci mortuari, anche sui giornali di Roma che girano per casa. «... E qui, neanche un incredulo! A Milano, più della metà dice che lo danno *increduli*, il triste annuncio!». E lei pronta: «Parecchi, anche sbigottiti e attoniti! I più parvenus!». Dev'essere un numero che fanno spesso in casa. E lui: «A Roma, invece, neanche uno! Tutti creduli?». È contentissimo. Sul "Tempo" e sul "Messaggero" scopre queste gran differenze tra i nomi generazionali. «Ma come! Lo piangono costernati i figli Italo, Benito, Vittorio, e poi però le nipoti Esmeralda, Diamante, Giada, Rugiada... C'è qualcosa che non torna!».

Scatta perciò subito una ricerca di mercato di nomi giusti per non ricadere nel fascio e neanche scimmiettare in ritardo i bene. E si partecipa tutti. Le bimbe di un costruttore di successo, potrebbero attualmente chiamarsi non Tormalina o Malachite, come tutte, ma piuttosto Puntarella, Misticanza, Mentuccia, Rughetta, e anche Rucola... Più nuovo, più fresco, e talmente chic.

«E anche a Venezia, per esempio, basta con quegli Alvisi e quelle Contarine!» scatta Renato di colpo, sotto il naso della sua mamma sbalordita. «Pensa invece che fine, che chic: a un ballo di debuttanti, hanno brillato e (come sarà il participio di splendere?) Canocia Marcello, Seppiolina Brandolini o Valmarana, Peocio Nani Mocenigo...».

«I peoci bisogna andarli a cercare di persona!» spiega la Trona. «Ho sempre avuto la mia barca e ho sempre dato a tutti del tu! Gondolieri e facchini li conosco tutti e siamo grandi amici, però remavo io, le leggi della marea nella mia famiglia si conoscono da generazioni, altro che il modello idraulico dell'Università di Padova!... Bisogna arrivare in barca nel plenilunio verso certi banchi in Laguna che conosciamo ancora

in pochissimi, vicino alle ortaglie... E lì, i peoci quando sono in amore si lasciano prendere così facilmente! Stanno alla superficie, non scappano!... Allora si possono raccogliere anche con le mani, questi peoci innamorati, ma soltanto i maschi! Per qualche giorno diventano completamente molli, perché cambiano il guscio: bisogna sapere quando! E si portano a casa con un po' della loro acqua... Poi si preparano le due pentole vicine. In una frigge l'olio, e nell'altra si intiepidiscono adagio adagio i peoci: sono ghiotti d'uovo battuto; e appena loro sentono questo tepore e si aprono, subito dentro, zac! sbollentati e fritti!».

«Ecco Don Bosco» annuncia il cameriere, portando in braccio un cagnolino con la faccia simpatica, mezzo addormentato; e lo dà in braccio a Klaus.

«Gli avete lavato il musino dopo che ha mangiato?» chiede lui. «Tutte le volte, mi raccomando».

L'hanno trovato ieri sera nei boschi, e subito l'hanno battezzato Don Bosco anche se la Gazzaniga non approvava. Scuote ancora la testa. Lei e Bustini avrebbero preferito Signor Fontana, come nel *Falstaff*, anche perché c'è una graziosa fontanella all'uscita dei boschi.

«Antonio?» domanda Renato.

«Uscito mentre dormivo» gli dico. «Mi par d'averlo sentito alzarsi, ma non ci siamo parlati. Lo troviamo all'una giù al concerto. Io sono andato a dormire tardi. Non ti ricordi se il corso della luna è immorale o immortale?».

«Io ero da Alberico, ma hanno smesso di fare le sciarade molto presto, avevano sonno tutti. Ha vinto Lilla Brignone perché ha indovinato "optalidon" alla prima botta. Io invece facevo "No sex please, we are British", e non ha capito niente nessuno».

«C'erano Desideria e Raimondo?».

«No. Non erano a Rovescalli?».

«Macché. C'erano altre feste in giro?».

«Non so. Non credo...».

«E Jean-Claude?» chiedo.

«Sparito presto anche lui» dice Klaus.

«Loro non avrebbero visto in giro per caso la mia guida dell'Umbria, verde?». Anche qui! Puro «madre mía, que horror!». Questa che è entrata non si sa come è identica alla vecchia di Malaga, nella tabaccheria: si era fatta portare una sedia per accomodarsi, aveva insieme una vecchissima serva e una nipotina che voleva una medaglietta con la Madonna. Si era appena stati, portati da un tassista che prometteva fanfaronnades, e io lì ci casco sempre, non posso trascurare neanche un'ipotesi, dopo esser scappati da Gibilterra dove nonostante il mito non s'era trovato niente di niente (lo racconto a Renato), si era appena stati in questa casetta molto molto fuori, dove il tassista aveva promesso uno spettacolino per marittimi, ma poi c'era solo una povera disgraziata con un cagnolino sul letto, e tutto il resto della famiglia dietro una tenda, tutti vecchi, nella stessa stanza.

E lo spettacolino? (vuol saper Renato). Macché, tutta la famiglia di vecchi ripeteva, come un annuncio: «El perrito, trabajando, trabajando...». Siamo scappati di corsa. E nella tabaccheria, la tabaccaia scendeva e scendeva di prezzo, con le Madonne: dieci pesete, otto, sei... E ad ogni prezzo, la vecchia: «Madre mía, que horror». E la serva, facendo eco: «Madre mía, que horror». Ecco, questa della Guida verde, tale e quale.

«Ve l'ho fatta, intanto, ieri sera» mi fa rapidamente Renato. «Un camionista sui quarant'anni che non riusciva a dormire; e si agitava parecchio, quando m'ha visto. Ma io gli ho subito chiesto se aveva dei figli, e lì s'è perduto, perché ne ha uno della mia età! E allora subito ho cominciato a chiedergli se ce l'ha più grosso lui o il figlio, se gliel'ha visto, e se lo sono misurato, insomma... E gli è scappato detto nell'eccitazione che gliel'ha guardato in bagno! E allora io, mentre mi scopava come un matto dentro il camion: papà, papà! mettimelo dentro tutto, fammi male, sono tuo figlio, papà, papà!».

E le signore, versandosi e riversandosi il tè fra il latte e il limone e i grazie e i prego: «Ma questa Canossian è veramente un'armena d'America?»... «Mi dicono che *Maria Golovin* ha avuto cinque repliche al Beck Theater di Nuova York»... «E come va, come va, la pittura?». «Ceramiche!». «E i bambini?».

«Al Forte!»... «Ma come sarà questa *Euridice in Kenya* che ci tocca la settimana prossima? Vuoi vedere che è lo stesso *Via dalla pazza Pina* che ci è toccato due anni fa, con qualche piccolo cambiamento ma sempre la stessa Vanessa Pellico?»... «Una veramente garbata visione di Bergamo Alta»... «Però, vedendo su un cavalletto con drappo di velluto verde, in salotto, proprio la stessa stampa di caccia che abbiamo sempre avuto noi con il suo pendant in un corridoio»... «È il limone Lunaria, che fiorisce e fa frutti per tutto l'anno giù a Roma?»...

E noi? «Ci si fa sorprendere dalla *vieille* a sussurrarci che c'è stata un'importante querelle fra *petits maîtres*, magari in una *ville d'eau*?»... «E se fosse un *divertissement* a ritmo di balletto, piuttosto?»... «L'ho vista dalla finestra del bagno» fa Renato. «Si dà il talco tenendo sotto un giornale, poi lo raccoglie tutto e lo rimette via».

La Trona sta dando da mangiare ai bassotti, e chiede a uno dei due: «Arcangelo, vero che a te piace tanto la musica atonale?». E poi: «Ma la preferisci al quadrato o al cubo?». Invece Bustini parla dei tempi di Otto Klemperer a Berlino con un marito e una moglie di Wuppertal, della sua età; e poi comincia a fare dei vizietti esagerati al bastardino bianco e nero che tiene in braccio Klaus: «Sono il signor Fontana...» gli fa, infilandogli il dito nella bocca. «Son di stirpe mondana...».

«Son figlio di puttana...» mi fa Renato, adagio.

«Son figlio di campion» ribatte pronto il poeta a Don Bosco. «Sono spaniel breton». E poi, alla Gazzaniga: «Bisogna davvero che la conduca una volta o l'altra dalle Babe, contessa: veramente posseggono gli esemplari di spaniel breton più preziosi che si conoscano, ne avranno trenta, fra l'Austria e il Veneto, uguali a certi che si vedono nei dipinti del Correggio... E anche in tutta la ritrattistica francese e inglese del Settecento, del resto... Coi loro bei musini intelligenti... sopra un pouf...».

«Me ne ha già parlato tante volte» risponde la Gazzaniga, un po' fredda; e Renato domanda chi sono queste Babe.

«Delle dame d'altri tempi che stanno a Milano, deliziose



amiche nostre, con una bella campagna vicino al Po e due splendidi Canalettoni in sala da pranzo; o forse in questa stagione saranno magari in banca. Specialiste in confetture, in cotognatine... Violette candite per gli entractes all'Opera... Le fanno loro, sa? con le loro mani... Proprio con la violetta vera dentro, il fiore... E sempre accordando il colore del servito con i fiori e la frutta della stagione: le peonie e i lamponi in armonia con la tovaglia di un loro particolarissimo rosa... La Baba prima e la Baba seconda...».

In questi momenti di gran finezza, volentieri subentra la voglia di correggere l'atmosfera, per esempio dicendo: «A proposito di Proust, quando all'inizio dell'*Opera da tre soldi* si canta "Jenny Towler, ward gefunden, mit 'nem Messer, in der Prust", Prust non vuol dire prostata?».

«... Le ho fatto vedere, no? contessa... Il ritratto delle due sorelle fatto da Lenbach? Sono ancora molto simili: una casa veramente lombardo-veneta, bronzetti e stucchi, fuori del tempo, dove si parla tedesco... Anzi, no: austriaco... in una delle più belle vie del vecchio centro, che pochi conoscono... Ah, sono loro, fra l'altro, che hanno lanciato l'idea del monumento a Radetzky in una piazza o anche piazzetta di Milano, per il centenario... e anche per incominciare a recuperare un po' di cultura asburgica, dopo tanto tempo... Io trovo spiritoso, non trovate?... Ci sarebbero tanti libri di prim'ordine, da tradurre e far conoscere... Tengono questi piccoli concertini da camera, squisiti, la mattina di Capodanno, nel salone da ballo della famosa nonna, per pochissimi...».

«Fa' attenzione, sta arrivando l'Azione Parallela» mi fa piano Klaus. «Fra poco l'avrà inventata lui?».

«Ma sì, ma sì; me le inviti pure, una volta» gli fa invece la Gazzaniga, sbrigativa; e poi chiede a Renato come va col suo mal di testa. Lui subito fa un musino da malato. «E allora, se non stai bene, copriti e rimettiti a letto, sono posti umidi! Cosa fai, su?» gli dice sua madre, mentre si sente ancora la Trona che a bassa voce domanda beffarda al perrito: «E a te, Elvezio? Ti piace sempre il *Rosenkavalier*, vero? E il monumento a Radetzky, vero che ti piacerebbe?».

Mi chiama il cameriere: al telefono.

«Proprio carino il suo giardinetto, qui» fa la Trona a Klaus. «Uguale preciso al cimiterino dei cani a Bamberg; lo conosce? Dietro la Residenz, sulla riva del fiume... Ma non il Vescovado vecchio, quello medioevale con tutti i gerani, nevero... Proprio sotto il Vescovado rinascimentale, quello col suo Rosengarten...».

«Certo» le fa lui. «Identico al Cimitero Marino di Paul Valéry a Sète, quello così famoso in cima al paese con la celebre vista su quegli immensi depositi di benzina... come ci raccontava un giovane poeta francese recente...».

«Vicino a quel gran cementificio dove mettono di solito nel cemento le rompi della mafia?» aggiunge Renato.

Al telefono è Antonio. «Vieni giù subito,» mi fa «senza dir niente agli altri. All'Albergo Falcone, ma di corsa. Raimondo sta molto male. Muoviti!».

L'albergo è misero, con dei corridoi bui e storti. «Lei è un amico?» mi domanda una cameriera di mezza età sulla porta della stanza; e spiega che non bisogna lasciar passare nessuno. Antonio accostando la porta mi fa segno d'entrare. Sono lì lui e Giulio, in pullover, con la finestra chiusa. Raimondo steso sul letto l'hanno già riempito di morfina. Lo si vede già come se fosse morto, diversissimo, con una smorfia tragica perché soffre ancora moltissimo; e non parla. Mi fa solo, appena muovendo le labbra, «non appoggiarti, per favore», perché senza rendermi conto avevo messo le mani sulla spalliera del letto, avvicinandomi; e questo leggero movimento deve dargli dei dolori ancora più forti.

Non diciamo niente, nessuno. Antonio mi guarda fisso senza parlare; e passa così più di mezz'ora.

Entra Desideria in punta di piedi, con due occhi scuri enormi e i capelli tirati, come se uscisse dall'acqua. Dietro di lei, quasi subito, una ragazza loro amica che era anche l'altra sera al party di Raimondo, e si chiama credo Luciana. Antonio mi prende per un braccio e mi tira fuori.

«Ha trovato questa stanza qui perché voleva riposare con

calma; e ha detto a Desideria che non aveva bisogno di niente. Così lei è andata a dormire. Poi s'è sentito male, e non è riuscito a chiamare: vedi che non c'è telefono. Non sappiamo neanche quante ore sia rimasto così, il medico di qui ha fatto quello che ha potuto».

«È finita?».

«Era già finita comunque e lo si sapeva: gli avevano dato quindici giorni di vita due mesi fa. Questa crisi è l'ultima. Dovevano aspettarsela da un momento all'altro».

Luciana uscendo viene subito verso di noi. «Se andate a Roma, qualcuno di voi, avvertitemi a ogni costo. La stanza al Blue Jesus c'è già. Ho fatto mettere in mezzo mio padre perché non ne hanno mai; lì almeno ha le cure migliori. Ma bisogna che qualcuno vada giù subito a metter le mani in quella casa...».

Esce anche Desideria. Terribilmente magra, controluce, con due gambe filiformi... Dice a Antonio: «Tu stai qui e non ti muovi dalla stanza, vero?». Ma Giulio si riaffaccia alla porta, e le fa segno che Raimondo la vuole.

«L'ambulanza è già partita da Roma» dice Desideria prima di rientrare nella stanza.

«Senti» mi fa Antonio dopo un po'. «Se vuoi andare a mangiare, va' adesso. Io sto qui. Però se l'ambulanza tarda molto io non posso andar giù a Roma insieme a loro, e tornare: stasera devo essere al teatro. Porta giù tu per favore Luciana e Giulio, torni su domani».

Infatti vado giù io. Desideria fa il viaggio nell'ambulanza con Raimondo, e io porto gli altri due a Roma.

## DOMENICA CON INCIDENTI

Tornando su la strada è piena di macchine, è domenica. Arrivo dopo le due del pomeriggio, ma non c'è neanche bisogno di dire a Antonio che Raimondo è già scomparso fra le mani degli addormentatori e non lo lasciano più vedere. Ha appena telefonato alla clinica, e gli hanno fatto capire che la notte deve averla passata speriamo talmente istupidito dai prodotti che non avrà sentito molto dolore. Anche Desideria resta a Roma.

«L'opera di Klaus poi è andata abbastanza bene...» informa. «Parecchi applausi; e lui contento, in complesso. Come serata è stata abbastanza spettrale per molti, lo puoi immaginare. Ma lui dirigeva, era molto preso, giustamente... Dopo, gli siamo stati molto insieme: sotto sotto credo che tema egualmente l'etichetta di "Produktivismus for connoisseurs" da una parte, e il rimprovero tipo "easy Americana for the mob" dall'altra...».

«Ma i giornali di Roma sono abbastanza favorevoli».

«Finché se la cavano con la totalità dell'assolutezza e la completezza della perfezione, si rimanda il problema più pericoloso: se uno del nostro tempo è un eclettico. Cioè acchiappa e mescola tanti elementi stilistici in giro. Quindi non si distingue per un tono proprio: come un'opera collettiva. Oppure è un manierista: e sviluppa con importanza spropositata un solo elemento neanche significativo, a detrimento dell'unità organica del tutto... Però non tutti leggono Adorno; e Klaus adesso si trova lì una collezione d'articoli lunghi e tutti con titoli molto lusinghieri per lui, senza quelle nozioni d'ingombro come *Laboratoriumkunst* o *Konsumproduktion*. Lo scopo mi par raggiunto bene, per adesso».

«E tu?».

«Il cosiddetto fruitore. Uno che incomincia ad averne viste e sentite abbastanza d'ogni colore. Dunque, solo riferimenti concreti a quello che hai sentito e visto lì; come quando vai a

una mostra. Senza mai nominare la tensione o la temperie, né la metafora, né la parabola, e neanche la gravidanza o la flagranza. Se ne sentirà la mancanza?».

«Andiamo a mangiare».

«Klaus è a Assisi per un impegnativo brunch di Renania e Westfalia protese al futuro. Bustini è in meditazione, e secondo un mio uccellino leggeremo presto che la Storia della Musica è una Grande Fuga ove le grandi nazioni intervengono in alternanza: scommetto un Moët & Chandon. Alberico si è offeso e ha tirato su il naso perché lo paragono a Visconti, m'ha già mandato a dire da Renato che non mi vuol più vedere alla corte dei suoi miracoli e tanto meno mangiare insieme. Andiamo a questo Pentagonagramma: ci troviamo dei milanesi che si conoscono».

La Gazzaniga sta presiedendo là una specie di table d'hôte confindustriale fiorita di glicini che ha messo a posto lei, uno per uno; spiega tutto, e fa provare certi polli alla fiamma raccomandati come la specialità del posto insieme alla bruschetta coi peperoni a non meno di venticinque persone arrivate ieri sera che hanno visto subito l'*Erik* e vanno oggi alla matinée della *Rohan*, così rientrano stasera stessa. Lei ha evidentemente finito adesso di raccontare tutto il festival, benché siano in media alla prima insalata; la sua emicrania l'ha sempre, e si vede dal gesto, ma ha già progettato una "friandise" per la prima della *Rondine*: un dîner aux chandelles dopo lo spettacolo, invitando tutti i parenti viventi di Puccini, di Mascagni, di Giacosa e di Illica; e tutti dovendo indossare qualcosa di rosa. Domanda a tutti se non è un'idea straordinaria - «cosa ne dice, Franchina?», «cosa ne dice, Giorgina?», «cosa ne dice, ha sentito, Carlina?» - obbligandole a rispondere di sì.

«Come gruppo» è robusto e ordinato, gradevole d'aspetto e molto calmo; piuttosto giovani e con belle abbronzature già tutti; molto ridenti. In più la Judy, in pantaloni grigioverdi. «Li mette per venire un po' incontro a Ferdinando» mi fa Antonio. Ma Ferdinando oggi dov'è? Faccio appena in tempo a chiedere

chi sono tutti, e parte il disco: «Neocapitalismo illuminato, impegnato a correggere le storture del paleo; seconda o terza generazione; villa a Cadenabbia, tomba al Monumentale, barca a Beaulieu; provvidenze per le maestranze; diversificazione delle attività; leggono l'«Espresso» e in parte lo possiedono; colazione sull'erba in settembre da Giangiacomo a Villadeati; interessati al cinema; amici di qualche attore o regista, d'estate ciascuno ha il suo, ma portati a stupirsi clamorosamente coi «ma no!» per qualunque gossip romano; e stamattina saranno andati insieme a visitare una ruina del Dugento e un giardino che qualcuno sta rimettendo a posto con le rose antiche. Inoltre, due architetti marito e moglie che soprattutto scrivono; un editore-seduttore con proventi dagli alberghi di famiglia; un urbanista e la sua signora che mimano l'adulterio senza commetterlo; un piccolo sociologo della risaia che scompare, protetto dai due architetti, con una fotografa di gioielli; un pittore di rivoluzioni molto popular a Cortina; uno scultore che beve e fòrnica e a cui si perdona tutto perché è buon raconteur ma senza offendere; un pique-assiette di Positano accompagnatore di signore nel pomeriggio. Fine scheda. Desidera altro dottò?». Subito siede fra un marito e una moglie sportivi in vellutino mostarda che gli fan posto, a me toccano i condòmini di Punta Ala.

Bustini continua a farle gli occhietti, di lontano, e a un tratto sentiamo soltanto la sua voce che improvvisamente pronuncia la frase «concerto dagli Odescalchi». Domandano tutti ovviamente cos'è; e con che orgoglio lui mostra e fa passare di mano in mano un invito della Bach Gesellschaft per questo concerto di stasera: la *Fireworks Music* di Händel eseguita appunto con *full* fuochi artificiali al castello Odescalchi di Bracciano. Non breve e non agevole, come spedizione, per stradine e straducce appenniniche e medioevali, tanto più che lui non ha macchina; quindi nessuno ne parla sul serio. Ma quando ci si alza da tavola c'è ancora qualcuno che ne discute, e il progetto s'installa e s'ingrossa nella hall dell'Hôtel dei Duchi dove quasi tutti loro alloggiano; e dopo un po' con un

certo divertimento assistiamo a uno spettacolo di meravigliosa efficienza e divisione dei compiti. A un tavolo si stanno consultando carte stradali per fare il conto del percorso e dei tempi; il portiere telefona continuamente a Roma per prenotare stanze all'Excelsior e voli Alitalia domani mattina presto. Altre telefonate urgentissime a Milano spostano appuntamenti dalle nove alle undici o dalle dieci alle quindici. Una voce da Roma conferma che i biglietti sono tutti esauriti, ma sarà possibile trovarne al castello quanti se ne vogliono, chiedere ai guardacaccia sopra gli spalti dove sta Massimo o Augusto. «E pensare che il giovane Händel era invece maestro di cappella presso l'eccellentissima casa Ruspoli» gorgoglia Bustini alla Judy.

Si presentano entro pochi minuti una Flaminia con autista, due indirizzi d'antiquari lungo la strada specializzati uno in tavoli fratini e l'altro in arte povera, aperti anche di domenica; ecco il dépliant con gli orari di Villa Lante a Bagnaia, da poco riaperta e da visitare passando; e anche, se si fa in tempo (e chi non c'è mai stato), perché no il parco dei mostri a Bomarzo, che richiede però una deviazione perché la strada principale è interrotta... Ma cosa importa anche se è una stradina: ci si può fermare per un tè dalla zia di Bianca Maria Sforza o dai nipoti di Axel Munthe, che possiedono tuttora la pala Ferrarelle e la predella Sangemini... «Cristina, hai macchina?»... «Piero prende Pupa!»... «Isabella, che distanza c'è fra Montalcino e Coltibuono?»... «Io porto Marina e Marina»... «E Camilla e Camilla?»... «Tu, che Gioia aspetti?»... Una moglie attivista persuade l'ultimo dei disinvolti esitanti, e Bustini trionfa. La Judy verrà.

Partenza per tutti alla fine della *Maria di Rohan*, subito (ma per le cinque e un quarto è terminata, informano dal Teatro Nuovo), e per cambiarsi sosta eventuale a quell'albergo nei boschi di Manziana dove alloggia il Re di Svezia quando va a scavare le antichità etrusche messe lì apposta dal Comune per fargliele trovare: dunque sarà «un posto decente». Cena, se fosse ancora chiaro, a Bracciano stessa, sul lago, al club dello sci d'acqua, anche se forse quello di Bolsena potrebbe essere

più simpatico, si vede l'isola proprio davanti. Altrimenti dopo il concerto a Roma, in un nuovo posto che nessuno ha ancora provato ma si è detto e si è letto che è il trionfo delle grillades alle erbetto della nonna.



C'è tantissima gente in giro, e fra i negozietti che vendono tazze e piattini d'artigianato e medioevo si continua a incappare in Elsa Maxwell che arranca su per le salite vestita come una barbona, e chiede con una vociaccia terribile «where's Luchino? where's Luchino?» ai passanti, agli stipiti, perfino a me. Su al conventino prepariamo le valigie perché Antonio non intende più tornar qui. Lasciamo in alto gli abiti per cambiarci stasera, raccomanda. «Mettiamo per ultimo il blu, teniamoci un po' su». Klaus è appena tornato dalla sua colazione, e ha mandato a dormire la coppia Wuppertal. Subito decide di venire a Bracciano anche lui. Una *Fireworks Music* così non gli è mai capitata, coi fuochi artificiali su un castello già Orsini, dunque elisabettiano, *The White Devil*, e col lago sotto per rifletterli; forse anche i cannoni.

«Ti porto io?» mi chiede. Così Antonio porta giù Ferdinando e chissà chi altri ammucchiati nella sua. «In piiiccolissimo comitato?». «Anche Desideria rifà qualche volta il verso del "piccoliiissimo preno": ma lei, poi, si pente!». Klaus abbraccia Don Bosco e continua a dirgli: «Cànide!... Cànide bello!... Ti porto con me a Berlino!... Estasi! Mistica! Rivelazione! Angst!...». Ma urla selvagge rompono il riposino e le palle dei dormienti. La Trona e Bustini gridano nella loro stanza, con la porta aperta e i due cani agitati sul letto. Ma non litigano fra loro né stanno ammazzandosi, come pareva. Le è sparito un diadema, pare di inestimabile valore, che però nessuno ha mai visto, e butta per aria la stanza, i corridoi, i cessi, corre sempre gridando a cercare la servitù che invece è tutta in città, naturalmente, perché è festa.

La Gazzaniga arriva subito, pronta, come un commissario di pubblica sicurezza, però molto seccata; e per quasi un'ora



dobbiamo sopportare tutti la confusione obbligata di questi casi e casini, con le recriminazioni cento volte ripetute e tutti i «ma è proprio sicura d'averlo lasciato proprio lì?», «sicurissima!», «ma non l'avrà lasciato a teatro, o in giardino, non se l'è mai tolto in trattoria?». No. Lei esclude, e parla già di furto. Stamattina voleva metterlo, ma poi non l'ha messo perché era lento di sottogola! L'aveva lasciato in quel certo cassetto con la serratura rotta, tutte rotte queste serrature! Sotto un fazzoletto, è l'ultima volta che l'ha visto, prima di scendere in città a colazione. È così, e ricorda benissimo; e senza dubbio è un furto.

Antonio e Renato incominciano già a dire sgangheratamente che non è il caso di fare tanto «bordel! foutoir!» per una miseria da accattoni che ricordano benissimo, di marcassite, neanche tremila lire sopravvalutandola, e purché stia zitta e non rompa gliene mettono in mano quattromila subito, due ciascuno *cash*, così lei ci guadagna ancora la vacanza e non è venuta fin qui a spezzare i coglioni per niente. Anzi, Antonio sostiene che era una coroncina di plastica con gli strass incollati e la cartolina del concorso, la solita sorpresa nelle uova di Pasqua da drogheria, marca Venditozzi-Vip. «C'era inciso *élite*, sul revers?». Ma Klaus ovviamente è imbarazzato, seccato. Non sa cosa dire. Non è capace di mandare affanculo. E cosa mai potrebbe fare, oltre che promettere di far cercare bene in tutta la casa.

La Trona pretende che si frughi subito nelle stanze dei domestici. È prontissima ad andarci lei stessa, ha già lì pronti degli occhiali da feroce batrace, come se qualcuno dopo aver rubato il tesoro lo lasciasse lì sotto il naso. Klaus naturalmente si oppone, e Bustini insiste nel dar ragione a lei, molto inopportuno e nervoso: oltre tutto l'edizione del pomeriggio con le sue recensioni non arriva nel Centro Italia, e la Gazzaniga gli ha detto «pazienza, me le farà avere a casa». Giulio propone di metter giù una mappa delle posizioni di tutti ieri sera, al teatro e ai cessi, perché sostiene che all'andata lei lo sfoggiava e al ritorno no. Lei si sente presa in giro o per lo meno poco sul serio, e ribatte minacciosa che a Milano neanche

tanto tempo fa erano proprio i giovanotti più insospettabili che portavano via gli argenti dalle case per fare uno scherzo (dicevano), a chili, a chili, però poi li vendevano, e comunque sono stati scoperti. Così come è stato smascherato l'ex-critico preso da una padrona di casa avveduta mentre portava in strada un dipinto importante col pretesto di vederlo meglio alla luce naturale e non nel buio del saloon.

È una giornata molesta di scirocco e di brutte nuvole. Bassa pressione. E uno dice: «Una meraviglia di tale portata a quest'ora è già oltrefrontiera, c'è dietro sicuramente una gang internazionale». Uno assicura: «O ci sono dietro i collezionisti maniaci, che impazziscono per un oggetto e lo contemplan per tutta la vita in un bunker in Arabia Saudita... O come succede a Palermo, sono attrezzatissimi, entro mezz'ora dal furto hanno già fuso tutto». Un altro sostiene che a Napoli, quando si portano in giro valori simili, la polizia rimprovera addirittura i derubati, perché il povero guaglione che si ritrova con tanti soldi in un colpo solo sarà invogliato a fare altri furti invece di cercarsi un onesto lavoro. Altri rievocano una famosa trousse d'oro sparita a Capri qualche anno fa durante una festa, e allora chiamata la polizia, perquisiti tutti, trovato niente, e la ladra era una conosciutissima, una benissimo, che l'ha raccontato solo molto dopo, l'aveva nascosta «proprio dove immaginate voi!». Qualcuno osserva: «C'è già nel *Pelléas et Mélisande*: girando sventatamente per le piscine, c'è chi perde la corona, e chi un anello, e ben gli sta». Giulio alza la voce: «Emergenza! Emergenza! A tutte le macchine della Sacra Rota! Chiamare subito il Dr. Freud, il Dr. Schweitzer, il Dr. Fidel Castro e il Dr. Živago! Quando arrivano loro, via la macchia e via l'alone!». E Renato, eccitatissimo: «Una taglia! Una taglia, offro dieci dollari subito, e voi? Manifesti di "Wanted!" su tutti i muri del Festival!».

Antonio è più sobrio: «Un pasticciaccio proprio brutto. Ingravallo ha controllato tutti i pitali?». Ma questi si offendono ancora di più. Comunque sono ormai le cinque, e i milanesi passando a prenderci veramente travolgono via tutti. Anche

perché vedendo che le macchine dei più importanti sono lì pronte in seconda fila - mezza via Sant'Andrea e via Gesù con occhiali da sole e apparecchi fotografici e foulards di Hermès legati alle borsette, in attesa - la Gazzaniga all'ultimo afferra la Trona per un gomito e le dice adagio (ma Giulio ha sentito): «Non l'avrà perso per caso stamattina quando ha continuato a far dei dispetti alla cameriera col pretesto di farsi pettinare? Con queste pareti sottili non si può fare a meno di sentir tutto!». E siccome la Trona momentaneamente sta zitta ci buttiamo in macchina, e via incolonnati verso Bagnaia.

Klaus è ancora pallido, è chiaro che questi incidenti lo turbano. Inutile far gli spiritosi, ripetergli che l'Italia è come un asparago: dipende da che parte lo mangi. Guido io. Ma le macchine vanno abbastanza adagio per non perdersi di vista. Così accelero e li sorpasso tutti per portarlo a Bomarzo (ha detto che gli piacerebbe), e raggiungere poi gli altri a Villa Lante. Ma che anti-climax, Bomarzo: si capisce che i surrealisti godono tutti a vedere una panchina dentro una bocca spalancata; ma senza neanche un po' d'orrendo bosco attorno, lì nel giardinetto, che mostri domestici, dall'elefante alla casina sbieca al drago, su e giù per l'erba secca di un parco che non c'è... Cosa dovrebbero dire, allora, quelli che vendono le patatine in un grosso ananas o in un hamburger gigante nella più illetterata Florida?

«Goliardico» trova anche Klaus. «Ma ormai anche il vero Bosch più Bosch si trova nelle lavanderie e nelle agenzie immobiliari in California». Perdiamo invece la testa e la voce in quella splendidissima Villa Lante, coi due tipi di giardino più eleganti che si conoscano: quello d'acque, con pietre e muschi di sublimi non-colori formati attraverso secoli, e quello d'erba, soltanto di toni diversi di verde, grigioverde in pratica sotto questo cielo coperto, con esclusione d'ogni fiore e d'ogni altra tinta.

I nostri amici sono ancora sparsi per il parco, ma le gaie brigate cominciano a scendere perché hanno visto già tutto. Di

aragosta in aragosta (sono gli emblemi del cardinale costruttore, cardinal Gambara, ma più che gamberi paiono scorpioni o astici) e di fontana in fontana facciamo svelto il giro dei due Padiglioni e del Quadrato del Vignola, fra statue di Mori e Fiumi e Piogge risaliamo questa delizia della "catena d'acqua" fino al Teatro Acquatico, dove il Cardinale intratteneva chissà che simpatici ospiti nelle sue alfresco stravaganze dentro un chiostrino segreto fiorito di camelie, ma senza il congegno idraulico di quegli arcivescovi salisburghesi nei seggi all'italiana di pietra percée... Ed ecco un grido che nulla ha più di umano - senza scherzi: «Le mie braccia sono vuote senza te!». E lì caschiamo su questo gruppo scultoreo... una Dafne?... un Marsia? una Marisa?... No: Bustini sconvolto in faccia e anche più nei capelli che tende mani tremanti e unghie sporche singhiozzando «m'ammazzerò, m'ammazzerò» verso la Judy, come per palparle polsi e gomiti e braccia sotto la camicetta stampata a etichette di hôtels: Dorchester, Martinez, Ambasciatori Palace, Meurice, Waldorf Astoria, Monaco & Grand Canal...

Più che un ensemble da giardino adatto al décor di zampilli o clisteri lui sembra però un Coppelius agganciato a una bambola meccanica che fuma la sua gauloise e gli dice: «Soprattutto non sia ridicolo!». E poi, pignola: «Conosco almeno quattro persone che l'hanno già sentito e lo raccontano uguale, questo standard gag del mancato suicidio: una ragazza di Londra molto a posto, un'altra canadese che lavora alla Fao... quella mia amica di New York che le dicevo ieri, e che sta preparando una serie su "Literary Drinking from William Faulkner to Dylan Thomas"... Che arma di seduzione del ràviolo!...».

Non possono non averci visti: anzi, lei ne approfitta per cominciare a scendere; ma non con noi. Fa dei richiami. «Uhù». Ci fosse qualche Boudeuse, chissà quanti «la legge della Taglioni!» avrebbe già urlato dietro i cespugli. Usciamo nel grande giardino all'inglese di un altro cardinale "early Lautréamont" dietro la villa, scriviamo «Mr & Mrs Hyde» sul registro, e torniamo giù - siamo fra gli ultimi - a riprendere la macchina.



La luce del tramonto è curiosamente verde-arancione e rosso-Scipione, e giallo-blu sul bruno delle colline: molto espressionismo romano? o forse viterbese? Fa già buio quando ci avviamo entro questi boschi neri neri della Manziana, così compatti. Posti da horror sacro... da sibille rurali... lasciate indietro dagli etruschi nei cunicoli di un anfiteatro sepolto dalla vegetazione di felci come questo di Sutri, con qualche leprotto impigliato fra le radici scoperte dei castagni... Böcklin?

«Mecklenburgo...» dice invece Klaus, a bassa voce, afflitto. «Ci ho passato gli ultimi mesi della guerra».

«Ma come vivevate allora? Cosa facevi tu?».

«I boschi erano come questi. Scuri, fitti. Con alberi altissimi. Come questi. Naturalmente ero sotto le armi, benché fossi molto giovane; un soldatino di Hitler che si turbava ascoltando del Bruckner eseguito neanche bene in un cinema-teatro di Rostock... Fafner, morendo, non pensa forse tutta l'Ottava di Bruckner?... O magari la Settima, a patto che lo Scherzo diventi per violenza *la guerra*?... Ormai avevano richiamato tutti. Ma come studente di musica, m'avevano messo alle trasmissioni: al radiotelegrafo del campo. Era un posto d'addestramento per le reclute, capisci; e di lì mandavano verso i russi. Io mi sono salvato per puro caso. Un sergente, sposato, operaio, s'è preso una specie di cotta per me, e m'ha fatto mettere ai turni di notte. Così di giorno dormivo nella baracca e nessuno mi vedeva in giro, capisci? Per farmi dimenticare, capisci? Come se non ci fossi più...».

«Ma è durato tanto?».

«Logicamente, no. A un certo punto è venuto l'ordine anche per me di andare al fronte. Era tra l'inverno e la primavera del '45, il momento del disgelo dei fiumi. Stavano arrivando tutti i profughi dai paesi baltici, dai castelli distrutti... Quest'uomo è andato dal comandante del campo, gli si è presentato davanti puntandosi una pistola alla testa, e gli ha detto: "La guerra è perduta e lo sappiamo tutti. Sappiamo anche bene che se questo ragazzo musicista viene mandato al fronte, entro una

settimana sarà morto come tutti gli altri. Ma se dovesse partire, io senza aspettare mi sparo fin da questo istante e avrete un morto di più!»».

«C'è riuscito?».

«Quelle incredibili cose che potevano succedere alla fine della guerra... C'è riuscito, sì. Altrimenti non sarei qui con te adesso: morivano veramente tutti, attraverso la Pomerania, sai?... E pensa, qualche giorno dopo, una sera tardi io e il mio sergente passeggiavamo in riva al lago, e incontriamo proprio questo comandante del campo, che veniva avanti da solo. Con un po' di spavento lo salutiamo. E lui risponde: "Buonasera... voi due!". Nient'altro».

«E il tuo sergente?».

«Non ne ho saputo più niente... Ma! Elefante!» mi grida. «Qui piove!».

Addio concerto, gli dico. Semplicemente, sono le otto passate; come fanno? Ormai non lo fanno più. Fermo la macchina; tiriamo su la capote. Dopo mezzo minuto sta già venendo giù un acquazzone fortissimo, da farci rallentare per forza. Altro che espressionismo del Tuscolo. Anche coi fari abbaglianti non ci si vede, quasi; e per poco non vado a sbattere contro una fila di macchine ferme.

«Ma cosa combinano questi?» domanda Klaus.

«Ci sono sempre dei passaggi a livello chiusi per ore, su queste stradine del cazzo» gli dico. Invece è crollato un ponte. Ce lo dicono appena cessa un po' l'acqua e si scende. I milanesi sono lì tutti, dentro questa lunghissima fila d'altre macchine e d'altra gente, davanti e di dietro, che andava quasi tutta al concerto. Un fosso di due metri, pare; e un'arcata sola. Ma ormai è andata, niente da fare.

Quelli con macchine aperte o malchiuse sono sotto gli alberi con dei plaids in testa, in un mare di fango giallo che rende anche impossibile uscir di strada per voltare. È talmente stretta la strada, che quelli più avanti addirittura non riescono più a muoversi per colpa delle macchine grosse che la intasano interamente, troppo addosso una all'altra. Così lampeggiano i

fari e suonano i clacson, ma non possono spostarsi senza tamponare.

Antonio ci raggiunge ridendo a piedi, venendo dall'inizio della colonna, con un impermeabile bianco in testa. Gli chiediamo quante macchine saranno in tutto.

«Più di cinquecento» fa. «Tutte in the shit».

«Ma tu non ti puoi muovere con la tua?» gli chiedo.

«E come faccio? Ho la madre di Renato che mi tampona nel didietro, e ho davanti una Studebaker di vescovi in drag. Ma neanche voi vi potete più liberare». È vero. Basta voltarsi, e si vede quante altre se ne sono aggiunte alle nostre spalle.

«Siediti qua dentro» dico a Antonio.

«Aspettate: io vado un attimo a sentir Renato» dice Klaus. «È lì davanti con sua madre, no?» chiede a Antonio, e si mette a correre, senza niente in testa. Sta riprendendo a piovere, e tuona perfino, adesso.

Dopo un'altra mezz'ora finisce di nuovo e arriva la polizia della strada. Cominciano a tentar di passare, lampeggiano coi fanali blu. «Sarà meglio che vada a muoverla, se ci riesco» mi fa Antonio, e s'avvia.

Passeggiando avanti e indietro ho per qualche minuto da un finestrino all'altro uno spettacolo di varia umanità non mondana ma musicofila; un film di litigi fra coppie, con rinfacci e ripicche e tanti «l'avevo detto». Portiere sbattute, sigarette rifiutate. Vecchine romane smarrite. Teste nervose che in mezzo alla discussione spariscono infilate in un pullover e non ricompaiono più. Tutto fra persone benedicate e irritatissime. Ma siccome Klaus non torna vado avanti a vedere cosa cavolo fanno.

C'è da saltare da un sasso all'altro in questo fango; e arrivando al posto dove li vedo riuniti e bagnati tutti come druidi da *Norma* coi golf in testa tra i fari e i clacson delle macchine che incominciano a muoversi e ci schizzano, c'è sopra una deprimentissima scena che non so fino a che punto sarà stata lunga e penosa prima, però mi angoscia subito di colpo, per l'impressione d'esserci già passato altre volte, in qualche vecchio libro, o incubo. O forse (dicono dopo) è già una

prova del film *Du côté de chez Charlus* che Visconti minaccia sempre di fare, e speriamo di no.

Sarà mica una “scena primaria”? La prima frase che sento è di Bustini, una specie di urlo: «Perché è chiaro che chi è... chi è... è anche bugiardo! e chi è bugiardo è anche ladro!» con un dito puntato contro Klaus, e quella teppista della Trona che alla luce dei fari fa delle Valpurghe per suo conto.

Somiglierebbe al ritratto di Shakespeare nell’in folio, il vecchio; ma recita col groppo faringeo, alla Zacconi. Completamente partito, e bagnato: come non piacerebbe a Visconti, e meno che meno a Strehler! Punta il dito, tutta la mano rifiutata dalla Judy, addirittura contro la Gazzaniga, grida che si meraviglia come ha fatto lei ad avallare suo figlio con Klaus, sotto lo stesso tetto e chissà con chi, con tutto quell’andare e venire, in quella casa... Tutti hanno visto, e giudicato, e riferito, o forse sarà stato... sia pure in buona fede... da parte di qualcuno... *un calcolo?*

Avallare, vidimare... Dirà mica anche la congrega e la combutta, la camarilla, o la combriccola? O... la conventicola? Ma cosa può fare (ci si chiederà poi), un romantico o un neoclassico, davanti all’isteria traumatica? Un “alt” urlato alla Visconti-Strehler, alle prove? Forse gioverebbe un coretto sgangherato alla Boudeuse: «Charlus, Charlus, è il sapone delle donne belle!... Charcot, Charcot! Toccasana per la vostra pelle!». Ma non ha più un muscolo della faccia che gli stia fermo; non riesce a controllarli, e sbaglia quasi tutte le desinenze. Le sopracciglia grigie gli vanno su e giù automaticamente, come nei cartoons.

Grida ancora un po’, poi ha detto tutto, e tace. «Cosa è successo?» chiedo a Antonio, ma lui fa segno di star zitto, che me lo racconta dopo. «È la Morte Civile della Conchiglia Fossile, un melodramma verista che si esegue sempre più raramente!» mi fa, forte. «Potrai raccontarlo ai tuoi nipoti! Come quei nonni leggendari che ebbero il privilegio di stringere la bacchetta al maestro Leoncavallo ancora calda!». La Gazzaniga alza la voce, ma non con arroganza, anzi



piuttosto fredda e secca, come rabbrivendo per la sera, massaggiandosi i polsi, dice che comunque è stata una cosa molto spiacevole e molto stancante, e sarà meglio andar via tutti: la strada dovrebbe essere sgombra. Suda, e le gocce scure di rimmel le colano lungo il collo, lungo le perle, sul vestito umido. «Sì, sì, meglio partire» intervengono insieme due dei vescovi italo-americani, che si sono avvicinati per curiosare («stesso tetto? o stesso letto? come ha detto?»), sotto un ombrello a spicchi bianchi e rossi e verdi da albergo. Klaus cerca parecchie volte d'interrompere, ma non ce la fa: è senza voce; e non si sente. Gli altri, cosa devono fare? Tacciono.

Antonio mi dice: «Klaus viene giù con me. Tu porta giù Ferdinando». E Ferdinando lungo la strada dice che già durante la sosta s'era visto Bustini seduto in macchina immobile con la faccia verso il finestrino e senza parlare. Due o tre miliardari lo prendevano in giro, è vero; ma blandamente, quantunque abbastanza seccati per il tour inutile e la mattinata del lunedì persa. Gliel'hanno ripetuto parecchie volte che nell'India di *A Passage to India* chi propone delle belle escursioni così va a finire sotto processo; però senza cattiveria, senza infierire, in maniera scherzosa, lì nel fango, soprattutto per far vedere che avevano letto la recensione di Paolo Milano al romanzo di Forster sull'ultimo "Espresso".

Klaus poi deve aver detto qualche cosa... Cosa? Ah, sì. La Gazzaniga l'aveva invitato a suonare il piano al suo party dei discendenti Puccini dopo *La rondine*, e lui naturalmente l'ha mandata a quel paese; e lo si vedeva indignato, sinceramente. È allora che a Bustini scatta improvvisamente l'ostilità contro di lui, prima a bassa voce: l'Orfeo negativo, l'Orfeo negativo... cincischiato e negativo... intercambiabile e negativo... «Molto fitzgeraldiano, molto fitzgeraldiano, quel ricevimento dove lei non è potuto venire» gli fa una di quelle che indovinano sempre il momento giusto. E lui: «Certamente, se si apprezza l'orrore essenziale». È lì che si sente una vocina: «Se mia zia, ad Abbazia...». E Bustini, convinto che sia stato Klaus, per sfottere. E allora, sempre lì nel fango, proprio una piazzata di fronte a tutti.

Insomma, l'accusa tutt'insieme d'essere un corruttore del gusto musicale italiano, e anche di piccoli italiani leggeri e vaganti, e scemi; e naturalmente complice delle orge di modernismo ai festival come dei mariuoli in casa, giacché nelle avanguardie tout se tient... «... Secondo me anche esagerando,» osserva Ferdinando «perché alla fine pareva che la colpa non fosse di Renato, dato per scemo, ma della sua povera mamma, come se lei si servisse dello scemo per arrivismi o snobismi suoi... Di' un po' tu... Rischiare di farsi tagliar fuori dalle case e dai giri, come se fosse diventata stupida anche lei da un giorno all'altro... ma andiamo!».

«E Renato?» gli chiedo.

«Renato, niente».

«E Antonio?».

«Niente».

«Non è saltato su uno degli stronzi a gridare che è tutta una cosa che non s'usa più, come la gomina in testa o la ceralacca sulle lettere?».

«No, nessuno».

«E gli altri? Tutti quei vescovi?».

«Cosa volevi che facessero? Nessuno, niente».

ROMA

## GIUGNO

«Antonio, ma tu ce l'hai o no una filosofia della vita?». Naturalmente glielo chiedo ridendo, come quando l'orrenda Trona chiede news sull'Alienazione a quelle sue dignitose figurette, gli osceni perritos.

«Sì... certo... per quanto... dev'essere stata una sottofilosofia inconscia, probabilmente... Un'etica proprio involontaria, tanto che mi sono trovato certe volte in grandi imbarazzi, volendo tirarla fuori... Il ricordo si dimentica di riflettere su se stesso!... Ho avuto dei giorni difficili, in casa mia...».

«E la pera? Sta bene, la pera?». *Off* via Giulia si fa un gran consumo di succhi di frutta, in casa. Oltre tutte le combinazioni pensabili al più fantasioso dei supermarket: dopo aver superato la cara fase-vodka con Bloody Mary e Screwdriver secondo le ore e le aure, e la dolce èra dello champagne nature con l'albicocca e l'arancia e la pesca, o il mandarino: come l'amata vodka, va così bene su tutto... Pesca-champagne è forse il *désir*, soave all'ombra dei materassi di glicini che tengono ancora fuori i calori di giugno, insieme al pera-champagne, e al mela-porto, più molle: un Giorgione dei drinks. Ma la *folie* che rinvia a St. Moritz e Gstaad è il pera-su-pera: alcool blanc di pera wilhelmina con succo fresco di pera; e si capisce che c'è pera e pera... La grappa viene in una bottiglia rotonda regalo di Desideria che contiene una enorme pera, vera, un perone; e nessuno qui riesce a capire come sono riusciti a far passare tutto quel perone dal collo, perché non hanno mai visto i frutteti francesi e svizzeri con le perine che maturano dentro le bottiglie come in una piccola serra.

Va sempre coperta con nuova grappa, la pera; e se ne tiene quindi sempre lì pronta un'altra bottiglia anche più ordinaria, perché se non la si ricopre la povera pera s'asciuga e muore. È morta infatti («morse!» dice lei) quella di Marina Grande, la donna senz'ombra dell'uomo senza qualità, altro nostro

Sagittario con ascendente Caravaggio: tutta nera e grinzosa, in fondo alla sua caraffa col manico. Un tormentone! (O una metafora?). Come quando si sono rotti nella miglior valigetta rigida di Antonio i dischi a 78 della *Madre Coraggio* originale, Berliner Ensemble, in materiale dell'Est proprio pessimo. E non stanno affatto bene quelle di Marina Piccola, spirito gentil del poète quasi assassiné: due dentro una stessa bottiglia da aeroporto, però abbastanza misere, e hanno sofferto al caldo asciutto mentre lei passava un weekend intorno alla Corsica. «Amore, amore, le mie pere sono in fiore...». Però si riesce sempre a far credere a qualcuno che il fondo della bottiglia venga saldato dopo.

Naturalmente si possono provare anche il lampone-su-lampone e il prugna-su-prugna con tutti gli himbeer e gli slivovitz dei più misteriosi colli in Alto Adige. «Ma il grapefruit no, il grapefruit non si può! Il grapefruit non va bene su niente, se non sul rhum ideologico a Cuba! Ma Cuba no, per ora non si può!». Anche la menta col pernod, però, non stanno male insieme, in certi giorni: proprio la menta verde italiana, ancora più buona del peppermint francese, è una delizia anche nel lime juice con l'angostura, al posto del rhum. Ascoltando e ballando Kurt Weill, una *Mahagonny* storica, i *Giardini pensili* di Schönberg, il violino di Stravinskij, un clarinetto di Ravel, un sassofono di Debussy. E c'è una piccola setta, detta la setta Afdera: la setta dello Stinger, menta e cognac in parti uguali, come in un caro piano-bar in Fifty-Second... Trilla e tintinna il telefono: l'Italia del *Satyricon* è qui che chiama.

Allegrì marchettoni, di tutte le armi. Continuano a chiamare, come se i call boys fossimo noi: sono Mantova! sono Ferrara! sono Caserta! sono Lecce! E ci fosse qui un estetista un po' fine, potrebbe osservare: si tirano dietro tutti gli aloni dei Gonzaga, degli Estensi, dei Vanvitelli, del Barocco! Ma Antonio, fra tanti «no no» perché ripete che deve pur lavorare - dignitosa figuretta! - secondo gli umori sceglie a scatola chiusa, e davvero in queste cose non ha memoria, è capace di rifare gli stessi, scambiandoli per novità. Anche se ripete con

me, come se ci fosse bisogno di convincermi, che devono essere grossi e orgogliosi, per niente remissivi, di quel genere fanfarone molto convinto di arrivar lui con le sue drittate da raccontare: e si fa di tutto per confermarli nell'illusione, a qualunque costo. Magari anche "grand e ciula": purché non tipici pirloni milanesi rassegnati alla Manzoni con quell'ubbia delle classi basse imbranate e umili!

Totalmente incapace di ricordarseli poi: ma non uno; e loro non contenti, si sentono magari presi in giro quando vengono festeggiati come inediti; e preferirebbero venir celebrati per doti indimenticabili. «Quale Marco? Quale Augusto? Quello di Bari?» gli sento chiedere, in perfetta innocenza che mi fa ridere. E magari li aveva per le mani pochi giorni fa. «La memoria è strana!» sostiene. «Conosco delle dame che fanno centinaia di parentele complessissime e non riescono a ricordarsi un solo titolo di libro, dicono "ce l'ho qui sulla punta della lingua" anche se è *La Romana* di Moravia e hanno visto il film!».

Ma veramente non riesce a tenere in mente né un nome né una faccia, come se andasse con delle ombre. «E di chi è la colpa?» mi rinfaccerebbe Klaus. Se gli chiedo una cosa di ieri sera, probabilmente la ricorda ancora: ah sì, era quello con gli slip neri che si è tolto di bocca metà della sua gomma per darmela. (E magari è una storia della Spezia che gli ho raccontato io l'anno scorso). Ma se si tratta dell'altro ieri, già si sforza e non ci riesce: quanti erano? E non per far scena: è vero! E in fondo rincresce molto anche a lui, perché se mai arriva alla vecchiaia sarà inutile: neanche un buon ricordo. Come non aver vissuto. «Acque del Lete on the rocks»: il contrario di Proust.

«Chi erano? Com'erano?» continua a chiedere. Come quelli che non ricordano i film: «Un buon lavoro, mi è piaciuto», e basta. E lì sono io che devo ricordare per lui - archivio orale! - dal momento che la memoria da elefante è straordinaria anche dopo anni e anni, anche se non ho visto e sono storie che m'ha raccontato e dimenticato.

A me, poi, piace stare insieme sia prima che dopo, farli mangiare, farli parlare, tirar fuori le loro storie, non guardar l'ora. Avrei dovuto far l'ufficiale (ma prendere la cittadinanza italiana!), e cambiar tanti attendenti. Poi, subito sul lastrico, perché gli pagherei di tutto di tasca mia. E loro lo sentono: con me, si affezionano, quando gli faccio capire che li trovo importantissimi e mi batto per il loro benessere. Con i camerieri non abbastanza pronti, con i menu dove fanno fatica a capire il meglio, con il vino che dev'essere sempre il più noto da raccontare in caserma, contro i tavoli vicini poco simpatici che li fanno diventare ombrosi attraverso la pelle... Mentre questo qui, oltre a non ricordare, forse proprio non vede, non nota: come se fossero salviettoni o plaid. Quanti, però, qui, si illudono d'essere in contatto con la classe proletaria e molto al corrente delle sue maniere di parlare e di vivere. Ma in realtà con loro non è che parlino davvero, anche se non tacciono un attimo.

Secondo me, li spaventa. Con me, sono animatissimi: parlano di tutto. Con lui diventano nervosi: uno che non conosce né i loro cantanti né i loro giocatori preferiti! Come si fa a non sapere la Pantera di Goro né l'Aquila di Ligonchio!... Ecco la prova migliore che non sta in piedi la tesi per cui comunicando coi linguaggi del corpo si saprebbero sempre gli umori e i pregiudizi popolari e le mode predilette dalle masse in ogni momento; e si saprebbero comunque meglio di chi ama il proletario anche in divisa per ideologia o preconconcetto, però - mai mangiata neppure una pizza in compagnia di subordinati sentendo un "Sapore di mare" sulla radiolina. E addirittura, ignorando la Tigre di Cremona!

Se non sono loro, è qualcuno dei suoi amici, e si fanno dei quiz musicali al telefono. La loro smania di questi giorni. Mai sentire un disco per più di mezzo minuto: a pochi solchi per volta. Sempre lì con la puntina avanti e indietro, manualmente, come un aratro, per cascar giusto su una frase, una battuta o due: e rovinandoli, si capisce.

Sta girando una quantità di Stravinskij. Va specialmente

quello splendidissimo Concerto per violino, ma nessuno riesce a indovinarlo perché non lo si esegue mai, difficile com'è: così tzigano e baraccone-virtuosistico («ma cosa sono? pungenti eccessi di quarta corda?»), lo pigliano tutti semmai per un pezzo del Diavolo dalla *Histoire du Soldat*... Si dicono «è un Cimarosa!» o «è un Bartók!» ghiottamente, come rivalutando autori e periodi interi... «Macché Estasi, macché Estasi! è sull'altra faccia, Skrjabin! Questa è Tamara! La *Tamara* di Balakirev!»... «Se così dolce è il duolo?... Itene, o miei sospiri?... O dolce mio martire?... Voi volete ch'io mora?... Si faceva castigare dai paggi!... e pagando probabilmente meno di noi! State ascoltando Gesualdo da Venosa!... Già piansi nel dolore!... O dolorosa gioia!... Gioite voi nel canto!... Altro che "Ragazzo triste come me"...

«E certo, è quello che ha ammazzato la moglie! Una d'Avalos, mica cose da poco! Storia patria, vi dice niente una sconfitta o vittoria a Pavia?... Ma non era la principessa di Venosa, andiamo! La principessa di Venosa, secondo l'Imaginifico, era la più bella donna della Roma bizantina: ma ci sono in mezzo tre secoli, vero... E comunque era una Boncompagni Ludovisi: Teresa, detta Formosa, nata Marescotti, di Bologna, ci sono le fotografie, oggi la si direbbe *potelée*...

«Coi titoli nel Deep South d'Italia non si può mai star tranquilli... tanto vero che i principi di Molfetta sono i Gallarati Scotti, di Milano, Montenapoleone... Ma in Proust non ci sono, inutile far le ricerche incrociate, mentre in Saint-Simon Molfetta è uno Spinola... E questa musichetta da film anni Trenta, soprattutto, che nessuno si permetta di chiamarla mai una musichetta da film anni Trenta... È la rarissima "prima" del *Capriccio* di Strauss nell'ottobre del '42, con Viorica Ursuleac... nata nella stessa cittadina in Bucovina di Grisca von Rezzori e Paul Celan e Roman Vlad!... E siccome i grandi bombardamenti si facevano di notte, allora le prime si tenevano di pomeriggio, e c'è questa storia del pranzo dopo *Capriccio* dove la famosa moglie di Strauss, anzi famosissima come signora invadente in tutte le biografie, si trova seduta a tavola vicino al Landgravio padre di un nostro giovin signore amabilissimo, e lei gli chiede



dove abita. Lui nomina la città. E lei: ma dove sta? Lui dà l'indirizzo: la reggia. E la signora: ah, ma allora è Lei quel Landgravio dove mio marito dice che si mangia così bene!».

«Siamo sul concerto grosso, eh, oggi?» li sento che si gridano. «Direi una matinée per le famiglie: il padre di Mozart, il fratello di Haydn, quel figlio di Bach detto "Milanese" nell'eterna polemica se viene prima Cotoletta o Wienerschnitzel...». Salta in piedi, ogni pochi minuti, e se non chiama qualcuno chiama lui, e accosta la cornetta all'altoparlante: «E quest'arpa, cos'è? con flauto e clarinetto... senza viola né violoncello... Sarà più Freud o sarà più Chanel?»... E dall'altra parte, come delle urla: «La celesta no! La celesta oggi no!».

Non c'è pace. «Sembra Chopin, scimmiotto, ma è Mozart senza tanto pedale, pulito, giusto, da Giesecking!... Pare Ivor Novello, che Claudia Patrizi ha visto e sentito a Londra, dice ch'era fantastico... E invece è il *Candide* di Bernstein, che fra un momento ridiventa smaccatamente *Rake's Progress*... No, che non è Wagner! È il maestro Verdi! Un'alba poco frequentata del *Boccanegra*! Adesso attacca lei e si capisce tutto!... E questa vendemmia così padana? o forse anche spannocchiatura, su aie? Il *Requiem* di Cherubini!»... E rimanendo malissimo se chiedono: ma quale? ce n'è più d'uno!

Dormono le cupole e dormono anche le casupole, nella greve controra di Via Giulia. Ma qui dentro... «Povero Mahler! Gli è andata male, come prevedere che su questo *Klagende Lied* avrebbero rifatto le varie sigle musicali tipo "Artisti Associati" o "Generalcine presenta...", e via coi misteri della giungla e gli attacchi delle seduttrici o dei sommergibili...». Oppure: «Naturale, che è russo! Essendo Chaliapin... E certo che canta in francese: senti che roba fa con le "e" mute finali... Però è roba spagnola! E qui veniamo al dunque!... No, che non è Ravel, sarebbe troppo facile!... E si capisce che adesso viene fuori una *Dulcinée*, trattandosi di un Don Chisciotte: sono le canzoni di Jacques Ibert per il film di Pabst, in edizione Electrola rara, "Unvergänglich Unvergessen", che si trova solo

naturalmente a Berlino... Però, è vero, forse è praticamente lo stesso Georges Auric autore di "Oh mio bel Moulin Rouge" che piace tanto alla tua sora Cecia, da quell'indimenticabile film dove c'erano tutti: Toulouse-Lautréamont, Zsa Zsa Gaudin, Van Gabor... Ma non andrebbero trascurate le musiche di Auric o Ibert o tutt'e due per quell'indimenticabile *Rosa di sangue* della nostra infanzia, con la sublime Viviane Romance: "beffardo il gauchò entrò, la bella egli acchiappò"... Quelle erano cose serie! Scalera Film!... E invece, qua, sta baracconata con samba che metto adesso è un'annosissima solfa, simpatica ma un po' ordinaria: il *Bœuf sur le toit* di Milhaud, con un gauchò corazón alle maracas come alla Casina delle Rose... bambarabambarabamba... E dall'altra faccia, una *Création du monde* alla Vecchia Pineta...».



Un pomeriggio chi telefona è la televisione. Rispondo io, e dicono proprio: «parla la televisione!». Una cosa da registrare, come sentir dire «parla la plastica! parla la Puglia!». Come rispondere? «Parla l'aspirapolvere! parla l'autostrada! parla il Canton Ticino!». «Diciamo semplicemente: risponde la Lombardia!».

Vorrebbero trasmettere un'opera di Gilbert & Sullivan ma non sanno niente dell'uno e nemmeno dell'altro. Non hanno neanche i dischi, però sanno che qui ci sono e anche i libretti, in casa. Gli domandano cosa si può fare, se si deve proprio fare, se può occuparsene lui... Ma qui si risponde sempre come quando le marchette sconosciute dicono «siamo amici»: si avrà mai tempo? si riuscirà a farsi venire la voglia? E nel caso degli accattonaggi Rai, quando il dottore del programma ci tiene tanto ma le esigenze del bilancio si sa... Arrampicarsi sui lampadari per farsi venir la voglia di andare "in" Rai?... Corridoi di funzionari travet che si fingono spregiudicati di sinistra... Idealisti o partigiani che fanno i servitori di Moro e Fanfani... Che scelte: due o tre ore fra impiegati e uffici, domani pomeriggio, o fra dischi e marchette qui in casa?...

Mah. «Venite qui una sera, se proprio vi interessano: ce le sentiamo noi, se capite l'inglese. Sono deliziosissime, però non è possibile tradurre i testi, con quelle rime stupende ci sono troppi giochi verbali in ogni couplet; e se si perdono le ironie nella trama, è finita». O anche: «Qui non esiste il "take NO for an answer". Non viene capito. Bisogna usare il *vaffa* "for an answer". Allora si viene capiti: je vous ai compris».

Torna ad accucciarsi sotto il grammofono, anche troppo felice, per un momento, ogni volta che sente in una cosa delle somiglianze con altre. Prokofiev che in un certo punto dell'*Aleksandr Nevskij* saluta il Mahler dei *Kindertotenlieder*, Orff che mette un baritono di Bizet dentro la sua "taberna", così in «Ferer ego veluti / sine nauta navis» può venir fuori tutto un Lillas Pastia... Stravinskij che nella sola favolosa scena del bordello nel *Rake's Progress* riunisce il terz'atto della *Traviata* e il secondo della *Bohème*, mattatori e Leporelli e Parpignol; e non contento, dopo avere inventato una frase sublime per l'entrata danzante delle donnacce, come supremo svolazzio cita se stesso da *Pétrouchka*, e proprio là dove il Café Momus pareva appena arrivato dai *Maestri Cantori*... E nella scena dopo, la ragazza Anna vola dalla *Carmen* al *Flauto magico* in poche battute... Si eccita come un frenetico, tornandoci e ritornandoci sopra. Questa fantastica entrée delle Whores innanzi ai Roaring Boys, prima per tutti gli archi e poi ripetuta (mi pare) da flauto e corni, diventa quasi una "cifra" emblematica della maison, da attaccare a ballare vestiti o spogliandosi d'ogni vanitas non appena scatta, comunque in calzettoni di sport molto attivi, e sospensori che ne hanno viste d'ogni colore, contenti. Esco, rientro, vado a dormire, mi sveglio, torno lì; e lo trovo nella stessa posizione, coricato con gli occhi aperti e con su i calzettoni bianchi da tennis, nella penombra verde tipo acquario perché fuori da ogni finestra questi materassi spessi di glicini non lasciano passare la luce: a sentire per lo più Mahler e Stravinskij tutto il giorno, sempre senza scarpe... E l'unico movimento nella stanza e nella casa è il braccio automatico del giradischi, quando torna indietro col clic a riprendere sempre da capo lo stesso disco, perché la

coscienza puritana tuttora inibisce di uscire spensieratamente a flâner nel pomeriggio, fin da quando le madri e le zie e le prozie e le nonne e le cugine e le serve invecchiate in casa ripetevano in coro che era una vergogna leggere “i romanzi” mentre quel poveruomo stava lavorando e sgobbando come nessun altro al mondo, invece di mandar tutte le befane a quel paese, e frequentare solo belle donne (che dànno, e non le brutte, che chiedono), come normalmente fanno - soprattutto a Roma - i froci.



La sera, come i vampiri, fuori; ma tranne che per l'aria condizionata e i madrigali al telefono trovo che vivono davvero come nella Roma dei primi imperatori. Le somiglianze sono impressionanti, in Catullo, in Orazio, in Marziale, che sono qui tutti pieni di segnalibri nelle loro copertine rossoantico delle Belles Lettres; o in quella satira di Persio dove lui va a trovare l'amico letterato e lo vede ancora a letto alle undici di mattina, e siccome non ha voglia di incominciare «il suo libro» sta inventando ogni pretesto possibile: la carta che non va bene, la penna e l'inchiostro neanche, e cosa si mangia a colazione, e a che ora si va in piscina. È incredibile, ma un ragazzo studioso e serio come Persio si esprime tale e quale ogni nostra Ditona Vulvis-Clito quando prova a rifare i birignao e frou-frou dei suoi amici al bagno: appena fuori dall'acqua uno neanche fa in tempo a tirarsi un po' giù il costume per prendere il sole, «e subito» dice Persio «c'è lì pronto un paraculo o uno sdato che strilla “ecco, adesso si usa farla vedere a cani e porci, quando si ha la vulva marcia”». Proprio, signora mia: «Hi mores, penemque arcanaque lumbi, runcantem populo marcentes pandere vulvas».

E del resto, i paraculetti del *Satyricon*... «Laudo Ganymedem, oportet hodie bene sit»... «Malo te quam balneum totum», altro che «non voglio le tue roselline, voglio te» al piccolo fioraio delle trattorie... E il «iuvenis nudus» con un «inguinum pondus tam grande» che «ipsum hominem laciniam fascini crederes»...

Come a Castelfusano, davanti a tutti: «*Illum autem frequentia ingens circumvenit cum plausu et admiratione timidissima*», finché un «*eques infamis*» non se lo porta via «*ut tam magna fortuna solus uteretur*»... Come nei bagni di Amsterdam, ovviamente: «*Come on, take it easy!*»... «*Du, geiles Stück!*».

La smania dei bagni è sempre la medesima. Vanno negli stessi posti, alle stesse ore; passano la giornata negli stessi modi; i discorsi e gli interessi non sono cambiati: stessi inviti a pranzi e pranzetti «piccolissimi», stesse ore dal parrucchiere o al ristorante o nell'acqua; stessi dispetti; stessi bigliettini o telefonate «*si quis delicias diceret aut faceret*», mormorandosi «piccolo comitato» come in segreto. Stesse ostinate ricerche di libri o dischi abbastanza scemi da poter fare insieme un regalo e uno scherzo: mai un affetto senza il suo dilleggio. La maldicenza letteraria, l'invettiva politica, il gossip di costume, la villania mondana, il sarcasmo su tutto. Un patrimonio di leggerezze: luoghi comuni e parodie e bons mots conservati non come un solaio di giocattoli ma pregevole mobilio di casa...

L'incantevole erudizione mitologica, anche applicata ai dettagli dei dipinti e degli arredi. I prestiti sbadati fra amici, e le spese pazzesche per l'abbigliamento, e gli schiavi contesi, gli schiavi che diventano vanesi e sbarazzini appena un padrone gli ha baciato un pochino il dietro, tanto per attenersi a una diffusa metafora; e «Ha chiamato per te Cinzia Zinna!» tanto per buttar giù un'atmosfera chic... E sempre questi continui doni tra delicatezza e sfrontatezza nella spola incessante fra Roma e la campagna e il mare, e le preoccupazioni per l'argenteria, per la servitù, i gemelli da polso, gli avvocati e le querele e il Cartier. Amori in tutte le direzioni - rosa dei venti! - e «le tre del pomeriggio, son l'ora del dilleggio» per chi fa le sue sciocchezze male, e si è lasciato sfuggire frasi memorabili, perché anche qui e anche adesso ognuno viene a sapere tutto di tutti, dai «baci presi per forza» agli «*inguina mille iam mortibus frigida*»... «*Morbosi pariter, gemelli utrique uno in lecticulo, erudituli ambo*»... Bruciando e cuocendo nei medesimi fuocherelli, goffamente: stesse follies delle belle e dei belli, pronti sempre a buttarsi via per niente, e in fretta...

Stesso orgoglio culturale ostinato fra le indulgenze per la dolce vita nella *society*, in questi cisalpini che vengono giù corredate di spleen come Catullo e Virgilio soprattutto per soffrire e ammalarsi e morir... Assai dolcemente, fra tolerance e intolerance che cambiano di segno come le gelosie... fra lealtà e smarrimento, turbolenza e nonchalance e affetto... E nei momenti di pena difficile non servono più le fughe al Nord: nell'attimo del dolore uno stesso squallore improvviso dove li coglierà, un po' sordido?... O addirittura una ventata di compassione stoica davanti alla tomba coperta di begonie di un amico morto giovane, come un giardinetto di stazione, ai bordi della Via Labicana.

Il clima mortifero della città non è mai cambiato; né i rumori che non lasciano dormire nelle stanze sulla strada; né le digestioni difficili dei contemporanei di Orazio. Le battone si appostano sempre dietro i sepolcri abbandonati; i grovigli notturni al Colosseo e fra i monumenti più illustri sono sempre molto cosmopoliti (basta guardare le targhe) e molto maschili, mostrando tutto, mani addosso senza star lì a chiedersi «where are you from?»; e i tirchi curiosi sfogliano in libreria i “vient-de-paraitre” senza comprarli. Si alzano a mezzogiorno come hanno sempre fatto, anche se hanno meno di un decimo dei miei redditi e io a casa mia in Svizzera sono in piedi alle sette. Tutti sempre molto al corrente di chi scopa, e con chi, come lo fa, e cosa dice nell'atto; e chi fa le imitazioni; e «artibus honestibus nullus in Urbe locus, nulla emolumenta laborum» come sostiene Umbricio, l'amico seccato di Giovenale, quello che dice: «Quid Romae faciam? mentiri nescio; librum, si malum est, nequeo laudare et poscere; motus astrorum ignoro; ranarum viscera numquam inspexi»...

Ma del resto Giulia, quando suo padre Augusto la vede non giovanissima e sempre coi froci al circo dei gladiatori (non c'era ancora il Colosseo!), «haec iuventutis et quidem luxuriosae grege circumsedebatur», e le fa notare che invece Livia è lì «gravibus viris cingentibus», subito gli ribatte - «elegantèr» - che «hi mecum senes fient»... «Stiamo

invecchiando insieme»... (L'abbiamo trovato in Macrobio, insieme con l'altra storia d'Augusto che si fa venire il mercante a casa per comprare direttamente le stoffe; e sceglie per i manti sempre le meno care. E il mercante: ma i più pregiati, per un imperatore, sono i tessuti sottili da ammirare controluce. E lui: non posso camminar sempre sulle terrazze, per fare l'imperatore elegante...). Chissà se a Atene ci si sarebbe sentiti così *at home*.

«Una smisurata Roma da vaudeville melanconico e ironico e proliferante, proprio mai romantico o metafisico»... A tavola con Macrobio, di professione «penultimo autore pagano», si chiacchiera di tutto, allungando le tavole all'Osteria Letteraria: della canizie e della calvizie, di eclissi e resine, dell'apparato digerente e dei segni zodiacali, della lunghezza dei nasi e del sonno dei pesci come Plinio il Vecchio; e magari con saccenteria... Ma con questa passione smodata per l'aneddoto storico e la conversazione letteraria i protagonisti del banchetto di citazioni sono appunto Augusto e Virgilio vissuti quattrocent'anni prima, oltre naturalmente Northrop Frye e Viktor Šklovskij venuti invece dopo...

Dopo la Strage degli Innocenti, Augusto commenta: in Palestina, è meglio esser maiali che bambini. E quando vede la solita Giulia che si strappa i capelli bianchi: preferisci diventare prima canuta, o prima calva?... Lei, però, «un vero vaccone». Quando le chiedono come mai con tanta vita dissoluta i figli somigliano tutti al marito Agrippa, ribatte: «Se non ho la nave piena, non prendo passeggeri a bordo». E il genero di Cicerone? «Aveva un'andatura molto morbida, mentre la sua consorte marciava con eccessiva disinvoltura». Disse allora Cicerone alla figlia: «Impara a camminare da tuo marito».

E un'altra perla: Augusto aveva ordinato al giovane vizioso Erennio, che si comportava malissimo, di andarsene subito dall'accampamento militare. E questi lo supplicava: «Come tornare a casa? Che dire a mio padre?». E Augusto: «Digli pure che non ti sono piaciuto».

«Nei *Saturnali* si pranza per tre giorni e si chiacchiera per centinaia di pagine con Macrobio: *satura* come piatti colmi da

portata, e “farsa” come le vivande farcite...

«... Insieme a Sterne e a Cervantes e Musil, Aulo Gellio e Valerio Massimo, Gargantua e Gulliver, Peacock e Pickwick, Candide e Apuleio con Gozzi e Dossi, e ovviamente Luciano con Erasmo: Samosata gemellata con Rotterdam... fra i grandi maniaci delle divagazioni e delle incompiute sistematiche, del diversivo e del discontinuo, del marginale eccentrico... Gli innamorati del congegno e del capriccio, delle biblioteche e delle anatomie, dei catechismi e degli hobbies... Gli abbonati della Polifonica, i collezionisti di objets trouvés... I Max Reinhardt dell’aggettivazione, i semiotici del messaggio “Image + Look”, la violenza espressa con la scelta del più delirante *mot juste!*... E gli accessori giusti sono Tutto!».

«Anelli e gemelli da polso rettangolari? Fermacravatte con testa di cavallo? Scarpe a polacchetto con elastico laterale e punta cattiva mirata a reni e fegati d’avversari?».

«Tu, scegli sempre le scarpe giuste. Il resto seguirà».

«Eppure sembrano così tutt’altri i procedimenti!... quando si ritrovano queste affinità impressionanti in autori antichi così “contemporanei”... Hanno avuto una Bildung tutta diversa dalle vostre esperienze artistiche e dai contesti musicali: niente manierismo né espressionismo, né opera, né cinema, neanche un neoclassicismo... Però i risultati sono poi tanto simili...».

«Non so... Tutto questo Bruckner e Mahler e Stravinskij e Strauss che ascoltiamo per tutto il giorno da anni dovrebbe diventare un componente fondamentale nelle strutture formali del fraseggio; oltre che nell’elaborazione dei temi... Poi sistemi la stesura su una pagina Olivetti che già somiglia molto a una pagina di libro; e lì operi secondo procedimenti che non sono più musicali ma visivi, modificando l’immagine su un effetto d’insieme... l’architettura dei congegni come disegni, e i colori degli aggettivi e dei verbi... lavorando con sfumature, lumeggiature, velature, chiaroscuri... impasti per ottenere effetti... grottesca, pannello, collage, ton-sur-ton... E naturalmente si è studiato e applicato Gadda, col delirio degli elenchi e l’anamorfosi del lessico; e perfino qualche chassis interno tipico dei linguaggi poetici... Tenti qui uno “Smash and



Grab", là una vetrificazione della sensibilità... Ma anche giocando le diverse carte in più combinazioni, poi ti ritorna continuamente fuori Petronio, e il suo "slinguaggio"...».

Mancano continuamente l'acqua e la luce e il telefono e il gas, comunque; e allora arrivano dei giovani ceffi sovente graziosi e molto pecioni a far dei buchi qua e là, dicendo delle drittate, e grattandosi. Quindi si lasciano spogliare fra mille parolacce amichevoli se si mostrano ammirazione e soldi. E ci vorrebbe un Kavafis per ogni scala e ogni interno, come breviario per il demone meridiano? Qui ce n'è solo una vecchia traduzione inglese, prestata da Edith Sitwell. Ma se si propone di fare una doccia - «let's shower!», l'inizio delle amicizie con gli americani - scappano via come se avessero visto il demonio.

Di Roma e del resto d'Italia, dopo tutto, loro uscendo dall'hortus conclusus con giardino segreto e voliera incappano specialmente in due serie d'immagini.

Palazzi, arazzi, terrazze, scaloni, soffitti a cassettoni, collezioni di Sansebastiani, Guercini, Domenichini, gerani, busti d'imperatori romani, leoni di porfido, marmi rossi e verdi e gialli, argenti: il côté Rinascimento, e champagne.

Di fianco, il côté tutto-plastica, da miracolo economico: le stazioni di servizio negli acquedotti, le antenne della televisione sulle roulottes degli zingari fin dentro le mura aureliane, le specialità cinesi e americane in scatola, gli stereo in pineta... I primi arredi in metallo ottonato-satinato e lastre spesse di perspex; i materiali sintetici lucidi che travisano in propilene e poliesteri i disegni dei legni e dei marmi nelle boutiques che cambiano gestione e stile in ogni stagione, sotto insegne luminose verticali come a Hong Kong; materiali inquietanti che nelle gallerie d'arte sfondano la pittura e fracassano la scultura con gli avanzi dei tappezzieri e i rottami dei carpentieri, relitti dei ferramenta, reliquie di sfasciacarrozze e gommisti, rovine e ruderi delle forze già abbastanza armate... Ethik und Technik in allen Varianten. Moquettes con peli di tutte le lunghezze; i primi intasi di seicento spensierate e attonite.

E ugualmente loro incontrano essenzialmente due o tre categorie di persone, il pompiere di Centocelle, oppure M.T. Cicerone e L.L. Lucullo («perché? preferireste Lunačarskij o Lumumba?»), o sennò la star da Hollywood sul Tevere, senza diversioni o intermezzi... Chiamando in questi giorni Judy Montagu sull'Isola Tiberina, ci sono volute due o tre telefonate per capire che il "mumbling" dall'altra parte è un «Brando speaking», perché lei ha dato l'appartamento a Marlon Brando, e risponde lui: sta girando un Carson McCullers con Elizabeth Taylor e John Huston in un feudo Caetani: *Riflessi in un occhio d'oro* a Cisterna...



Di giorno, vampiri saggi, in casa. A meno che non si precipitino verso le spiagge in macchina aperta e occhi chiusi per una qualche roaring mezz'ora. Il caldo è atroce: quindi aria condizionata per forza, nonstop, e il torcicollo, la tonsillite, il reuma; e bagni, buio, musica, accappatoi di spugna, succhi di frutta, errando per le stanze a spostar libri o ritagliare giornali inglesi, dopo aver dormito fino a tardi, ed essere andati a letto tardissimo. Se ne vedono una quantità, in queste sere, di avvenenti scapestrati che corrono i lungoteveri anche in smoking sulle macchine sport, dopo le due e le tre di notte, oppure flanando loscamente in calzoncini bianchi e maglietta bianca fra i *bushes* ma con la radio che cinguetta a un passo nella Mercedes bianca, come verso gli Invalides e a Chelsea. Non che li trovi il massimo, come genere; però sono piacevoli da vedere e far scherzi, senti che l'Europa è vicina.

Quando vien buio, come una botta amichevole sullo stomaco, su il mio maglione marino blu. Schiumoso, leggerissimo, gonfio, da St-Tropez: mi sento un lupo quando lo infilo, o magari un orso. Lungo fin quasi alle ginocchia, tirandolo. E fuori, in giro: è vero che non bastano tre notti, come ci ripetono, per fare il giro di tutti i posti. Subito so che qualche cosa sta per succedermi, «when I hear the cry of the peacock» come canta Cleo Laine in *Valmouth*, con voce fonda: «then I know that

something is nigh / maybe good maybe bad / maybe joyful and maybe sad / but something's going to happen by and by»... E succede! «when I hear the peacock cry»... Succede, flaunt it!

... Eppure che "grinta" ci voleva - *true grit!* - per abitare l'Antichità Classica... e magari, cercar conforto e sostegno per l'anima stanca nell'efficacia antidepressiva dei Classici dello Stoicismo o del Falerno... per poi vivere *désabusés* e finire magari come Hemingway... Fra l'aria condizionata, e la grappa di pere gelata, gira e rigira il disco di *Façade* con Edith Sitwell e Peter Pears *optime atque eleganter* «gai o tristi senza causa», e più insolenti di Cocteau... «Something lies beyond the scene, marine, obscene»... Rigirano intatti e intonsi i "problems" provocatori e feriti di un *moi* neanche poi *haïssable*... dunque *destinato a non cavarsela?*... Ritornano e rivengono Firbank e Beardsley e Radiguet: il contributo della frivolezza all'eternità... «Daisy and Lily, lazy and silly»...

E ancora Persio, altro provinciale troppo troppo serio... non «Lily O'Grady, silly and shady, longing to be, a lazy lady»... e dunque pessimo amministratore della propria Angst, proprio a Roma!... Nato a Volterra, ma portato qui dal ginnasio in poi, molto affezionato alla mamma, alla sorella, alla zia... Amico dei letterati suoi coetanei e un po' più anziani... Attratto dalla bellezza austera, dall'applicazione che può trasformare una pagina professionale in un brano di mondo... Ma «Hos pueris monitum patres infundere lippos, cum videas...».

Onestissimo, verginale, frugale, scrive poco e adagio, muore a trent'anni di mal di stomaco - disturbo tipicamente psicosomatico, come tutti quelli dell'apparato digerente - dopo aver contemplato a lungo "tra astanza e oltranza" (anche lui) il funzionamento della macchina della Letteratura Romana, con uno sguardo così adulto e così nostro coetaneo... giacché queste sei satire non soltanto ci raccontano una Roma che conosciamo bene, oltre i materassi di glicini... Rasentano addirittura lo straziante nel non vantar mai la mancanza di ostentazione, tentando di riuscire a lavorare e vivere senza sbracare, senza perder troppo tempo nella *café society*

letteraria, senza far pesare troppe affettazioni stoiche... «C'è chi si rade i peli ogni giorno intorno al "gurgulio", c'è chi nasconde sotto un cinturone d'oro una ferita segreta...». Avendo soldi, due milioni di sesterzi, avendo proprietà in Etruria, ma preoccupandosi che anche gli amici studiassero e "producessero" ogni giorno; e nel testamento pensa prima di tutto alla destinazione della sua biblioteca...

... E questo pianoforte notturno di Catullo!... Solitario e sicuro come se avesse già trovato senza sforzo profondo gli epiloghi, più disperati e più giusti ai tormenti di un romanticismo che si dibatte entro una cornice rigorosamente neoclassica, come i lirici supremi dell'Ottocento... Suona davvero come un incantevole Chopin o Ravel della cultura latina, dall'eternità alla frivolezza... in questi miracoli d'equilibrio leggero tra melanconia e ironia che redime qualunque sentimentalità da Beatle, confessata in un gesto spontaneamente e formalmente giovane-classico: «When I'm sixty-four» cantato a ventiquattro anni (ma cosa dirò *io*, when *I'm* twenty-four?)... Era come Lord Jim, era «one of us», un ragazzo padano beneducato che arriva a Roma coi suoi autori stranieri già letti e la sua bisessualità veronese «fresca come una rosa» (ancora oggi, su quei gai baluardi scaligeri, al canto del pavone o al fischio dei treni, la sera...), pronto a conoscere tutti, disponibilissimo all'amicizia e all'amore e a "stare al gioco" - anche magari al gioco più greve che spiritoso dell'invettiva corporea tipica di una società alle fettuccine e all'abbacchio - ma conservando una vasta zona di vulnerabilità segreta e indifesa di fronte all'inganno, al tradimento, ai "brutti scherzi", all'inutile villania... Il «caecum vulnus» di Persio sotto il «lato balteus auro» di chi si sentirà sempre spiritualmente un outsider venuto da un altrove, anche se qui è entrato senza sforzo nel "cuore" d'una società che si sforma, riforma, e deforma, conforma...

A Sirmione, ai piedi degli olivi, l'inclinazione delle rocce è dolcissima per molti metri dentro le acque del lago: non come sulle altre rive tra Gargnano e Salò dove occorre spesso tuffarsi in viluppi d'alghie serpentose, e bisogna dimenarsi per parecchi

metri viscidì avvinghiati in «the horror, the horror!» prima di nuotare liberi sull'acqua profonda, ma si è costretti a riaffrontare «the horror» per riemergere sulla riva di limonaie, di viti, di Feltrinelli, di drinks... Alle grotte di Catullo la discesa è lunghissima e dolce, priva d'ogni alga; ma un limo antico e muscoso ricopre queste rocce chiare in discesa; è impossibile tenersi in piedi perché si scivola, è anche impossibile nuotare perché l'acqua è bassissima, si può avanzare soltanto seduti, scivolando in posizioni di gran goffaggine, fra gaie strida rustiche di creature locali multicolori e sentimentali e robuste in festanti frotte vernacole e nordiche...

Con quale agio mirabile, invece, lui - «In triumph glorious, with trophies curious, we return victorious, from Love's campaigns» (come i *Rakes* di Stravinskij) - sa passare a Roma da un dandysmo dilettante dalla *repartie* pronta («our only notion, to make commotion!», e *commotion* è tafferuglio) al più squisito alessandrinismo professionale, tutto cultura e tecnica: Auden!... La messa in forma del moderno giocando sull'arredo antico e le arti minori... E in che trama di ritmi, abbandoni, compassioni, turbamenti, tenerezze in colori chiari, freschezza di melodie e decadenza, finisce per legare la vita ai testi, e l'acme del verso alla ferita segreta... Come è riuscito forse un'altra volta, soltanto, nel *Great Gatsby*: quanta grazia confidenziale tenta di superare i ritegni di un gentiluomo giovane e freddino che vorrebbe *strike again* nelle composizioni d'amore abbagliante, con un erotismo non solo di studi e preludi...

... E quanto controllato abbandono all'Autentico, nei versi di dolore, senza allusioni al Sublime o al Mantegna quando lo squallore è già lì (il dolore è squallido...), desolato come l'ambulanza in ritardo con gli infermieri che parlano del magnare e della partita...

Però, nei grandi poemetti, la vena "whisky sour" da piano-bar tipo «Que reste-t-il de nos amours...», come sa dispiegarsi in canto stravinskiano sincopato su su in quelle *Noces* che sono gli Epitalami, cupole e Tiepolo impazienti sempre più su, in un vento di colonne e palme e putti e pappagalli e ombrellini e

giraffe e felci e scimmie che girano, girano... Come se fra terme e taverne e morti brutali e città di marmo, e il lirismo delle guance e dei colli, e la Grecia di ieri come poema o romanzo... avesse già conosciuto un mondo di Schubert, cinema, bar, lambrette, Nijinskij, soap operas, vers libre... Mentre nell'*Attis* irrompono rutilanti gli spasimi gestuali di un'Asia che è già Bali... circuiti di vibrazioni che percorrono il corpo scoprendo Eros e anche espressione dietro le ginocchia e i gomiti, nel collo dietro le orecchie, nelle tette sotto le dita che lavorano come mollette da biancheria, nelle dita dei piedi che scoprono un loro futuro emotivo dopo che lo stivale è stato riverito, leccato, rimosso... e nell'Ottava di Mahler hanno incominciato a cantare...

... Calzettoni bianchi da tennis, mutande tipo marina e caserma, maglietta a T di filo, bianchissima, sopra la pelle abbronzata, vestaglia di spugna blu o rossa, o rossa bordata di blu, pettinato come Lord Byron quando faceva la lotta, illudendosi di sembrare un boxeur fuori allenamento... Non si rischia il più vieto Montherlant?

E poi fa tanto lo spiritoso... La sua figura, la farebbe ancora, in costume da bagno. Peccato che mi rimanga in parte bloccato addosso. «Jumbo asleep!» canticchia sul grammofono Edith Sitwell: *Sit-well*, sied-bene?... Ce l'avete con me?... «Watch the leaves / Elephantine grey / What is it grieves / In the torrid day?». Ma ingrassa anche lui. E le cause? «In casa mia sono tutti magrissimi e tristissimi, somigliano semmai alla famiglia Huxley» fa. E cosa vorrà dire, il conto della bilancia? «Troppo lavoro stando sempre seduto? O sognare delle cose e non ottenerle mai?».

Bagni di schiume, apparecchi di massaggio della Rinascente, esercizi in una palestra, sì, non però exciting. Di stupidaggini, non se ne mangia. Diete anche inclementi: ma forse è proprio l'aria mortifera, che ingrassa perfino il cuore. Chissà se anche Catullo e Persio mettevano su peso, alla stessa età, prima di morir giovani. Chi gli avrà fatto da mangiare? Che commenti si saranno sentiti intorno, quando si spogliavano alle terme, fra

quelle peppie tremende che loro stessi raccontano... Dopo un mese di filetti al sangue con agretti spietati, questo sarà aumentato di peso né più né meno come quando mangia le sciocchezze di cioccolato fourré che gli regalano, una dopo l'altra per finirle in fretta, sostenendo che non gli piacciono i dolci e bevendoci sopra, arrabbiato, il cointreau. E in più, gli attacchi d'una colite: cosa delle più psicosomatiche, si sa. «Ma no, è il mare inquinato! L'onda marrone che si sposta da Fregene alla Marinella!». Di notte continua a gridare.

Dei «lasciami stare!» con dei «non lasciarmi qui!», dei «non scappatemi via!» impressionanti, che una volta negli alberghi mi mettevano paura, ma sono diventati abituali, e non lasciano strascichi. Non finti, però: lui non lo sa, forse; e se glielo dico non se ne occupa, dato che non gli impediscono di dormire profondissimo, anche facendogli des choses. Ma sono forse diversi fenomeni che si ripercuotono l'uno sull'altro. Guadagna, credo, come un direttore di banca con tre figli all'università e la moglie con la pelliccia; e praticamente non ha mai un soldo. «Pago trentamila lire d'affitto al marchese, mi faccio delle minestrine qui in casa, metto sempre gli stessi vestiti» mi fa. «Dove mi vanno questi soldi? In caramelle?».

«Anche questa, la conosco pur troppo: remember *Il giardino dei ciliegi*, baby!».

«Una volta, le ciuiliegiue si mandavano a carrettate fino a Mosca, vecchio Firs, mentre le camiciue si mandavano a stirare a Londra invece di buttarle, vero?».

«Sempre le tre vecchie pazze di Visconti che dopo decenni di lusso in villa, e anche con un buon servizio, si mettono in mente di andare a passar la vecchiaia a Mosca, dove non conoscono nessuno, in poche stanze a chissà quale piano, senza ascensore e quando già l'artrite avanza...».

«Quaranta o cinquant'anni fa, le ciuiliegine si seccavano, si mettevano sotto spirito e sott'aceto, si facevano delle conserve... Bei tempi, dottore!»...

«E una volta a Mosca, si passavano le belle domeniche alla finestra a sputare i noccioli su chi passava sotto... vero?».

«Ma chi di noi verso i trenta o i quaranta metterà su pancia e

perderà i capelli?».

«A chi verrà l'alcoolismo letterario come a Faulkner e a O'Neill e a tutti gli altri?».

«Che bibite si preferiranno? Cocktail passati di moda?».

«Chi non mancherà a tutte le sfilate dei sarti?».

«A chi incominceranno a piacere gli orrendi piccini?».

«Si diventerà, magari, meditativi?».

«Si diventerà mica dei donnoni cupi alla Hemingway, sempre col bisogno di sparare alle povere bestie quando non si rialza il cosino o prude il culetto triste?».

«O si diventerà magari dei maschietti come Ava Gardner che quando John Ford le chiede perché ha sposato quei 110 pounds di Frank Sinatra (questa la si sarà trovata in Valerio Massimo o in Aulo Gellio?), risponde che ha sposato 10 pounds di Frank e 100 pounds di *cock*, e invece come sta di casa John Ford, si può dare una controllatina?».

«Ma è la stessa cosa che dice Petronio: arrivate voi! Controlliamo subito a *laciniam fascini*, ecco qui una traduzione timorata d'altri tempi: "era provvisto d'un coso spropositato a tal segno che pareva egli stesso un'appendice del pinco"».

La giuggiola preferita è però una nota nel Catullo delle Belles Lettres, dove lui dice che il poeta dev'essere casto nella persona, e nei versi magari no. E il curatore commenta: «Cette déclaration discutable, qui va au delà de ce que tolèrent notre goût e nos habitudes d'aujourd'hui, traduisait un sentiment très commun chez les Romains; car elle a été reprise par Ovide, par Martial et par Pline le Jeune». E Baudelaire? *E noi?*

«Elenchi che danno soddisfazioni... Maria Maddalena d'Austria, granduchessa mamma di Ferdinando II di Toscana, gli consegnò una lunga lista degli scostumati di Firenze, da "gastigare". Lui vi scrisse in cima il proprio nome, e poi buttò la lista nel fuoco dicendole: "Eccoli puniti". Lei prese cappello, e partì con l'argenteria per la Germania. Arrivata a Trento, ivi da nessuno rimpianta si morì».





Ma più d'una volta capita di dovere uscire prima di notte, c'è sempre da cambiare una puntina di grammofono o una testina di rasoio elettrico; e allora ci si ferma a prendere anche i succhi di frutta in una qualche Standa ai Prati, posti meravigliosi pieni d'una folla di avieri che comprano le brillantine e di suore che si stringono i loro barattoli di pelati al petto. Me li promette. Ci andiamo. E immediatamente li troviamo, pazzi d'entusiasmo, su e giù per le scale mobili. «Ci sono tutti! Ecco lì gli avieri!» mi fa, contento, e infatti eccoli. «Ed ecco lì le suore!»... Facce straordinarie: altro che the best from Fellini, coi secoli di abiezioni o fierezze nella fame italiana che improvvisamente si spalancano su un mangiare non più inaccessibile ma illimitato! nelle confezioni a colori! antico e moderno e anche finto! attrezzato coi prodotti per l'evacuazione e lo scarico! e accompagnato da marcette ottimistiche - il miracolo economico! il Miracolo della Gallina! il Miracolo della Fettina! il Miracolo di San Zamponi! - mentre il Grande Magazzino *parla*, e con le sue vocette spigliate ripete: «Signore e Signori, il Grande Magazzino vi augura Buon Pomeriggio!».

Ma ecco, c'è altro che striscia, a fior della spera rifatta liscia! Spera delle mie brame! Capitiamo in un altro luogo di delizie per dei nuovi lenzuoloni da bagno o twill da camicie pervinca o albicocca per me: un immenso magazzino di stoffe, il più vasto di Roma, nello smisurato piano nobile di un palazzone barocco dove le decorazioni splendono ancora tutte, stucchi, affreschi, lampadari, mensoloni, telamoni, bronzi, pregevoli Decollazioni e Circoncisioni, Poppee Sabine fra specchiere e porte dorate, e queste infilate di saloni colmi fino ai Fetonti e alle glorie d'angeli sui soffitti di scaffali di stoffe stampate a fioroni estivi, con una popolazione fissa di donne piccole e nere, larghissime, coi baffi, corte, il sedere subito sotto le ascelle, un gran pelo che scende, sudate, tra Amazzoni ferite e spruzzi di Cupidi e getti di Naiadi e bagni di Venere; e portano le pezze fuori sul balcone a stemmi; sempre con molte amiche insieme, dubbiose; guardano disilluse la stoffa alla luce naturale, e poi tutte insieme, piano: «cheddici? mooo faccio o non mooo faccio?».

Desideria assicura di adorarla, quest'Arcadia in Miranda, però lì non l'abbiamo mai trovata. Incontriamo invece una volta Giulio con due monsignori nella Stanza delle Ciniglie, racchiusa fra tramezzi e decorata dal Mengs: con un grosso cesto di vimini, si sono fatti una tanina di spugne, per il loro picnic. Posto incantevolissimo per un ristoro, nel centro della città, e poi così fresco nelle mura spesse: offrono pâté maison fatto da loro e caffè freddo nel coperchietto del thermos. Pieno di gente che loro conoscono, e viene a chiedere se non hanno anche un po' di quel salmone buonissimo affumicato coi ginepri del Tuscolo, si vende al Palazzo Doria-Pamphilj qui appena dietro. Fuori da tutte le grotte di pezze, escono gli arredatori delle principesse, i costumisti del cinema, i pittori che fanno gli scenografi, gli avvocati che vendono gli appartamenti, delle Marine, delle Camille, un po' d'Ordine di Malta, diverse Grazie; e come si divertono a far la fila per farsi far lo sconto dal padrone.

Guardali lì tutti in piedi, come i pensionati alla posta, però chic, davanti allo sportellino, coi loro pacchetti; e il padrone benigno, come facendo un favore molto personalizzato al casato o alla fama, segna il suo visto a matita su ogni fattura, le cala tutte anche di un venti per cento. I due monsignori sono americani, si chiamano Braaad e Breeett (appena uno s'allontana, l'altro lo chiama subito), e hanno preso dieci metri di tela massaua per farsi dei completi da mare, e non meno di cinquanta campioncini di velluto beige di lino, «fra il sabbia e il crema» per housses di sofà casual: quello che pare sempre ammaccato anche quando è nuovo, «ma bisogna che li veda Felicity».

Quando è tutto buio si entra in una quantità di selvaggi cinema ad anfiteatro ogni volta diversi con dei varietà più clamorosi d'ogni corrida: traboccanti di militari accaldati e maneschi che-ci-stanno-tutti, specialmente i bruni napoletani sfrontati, davanti a questi tippiti-dubbidù «Sayonara-Copacabana» di culone dialettali o coloniali e torride fra palme e vesuvi di carta verde e rosa, e commendatori-facciatosta che

zufolano sigle televisive nei cessi con giù le mutande e su ancora il soprabitino da mezza stagione davanti a bambinacci molto sviluppati che dicono troppo di aver già diciott'anni, e ripetono ridanciani «vieqquà»... E fan perdere la testa («leeewd!») a qualunque inglese o americano si porti a fare il tour delle porcellerie popolari intorno alla stazione, poco di moda ma del tutto *nature* e pop... Trovano anche «definitely incredible!» l'Opera, così vicina alla ferrovia: too much, too much! perfino per Angus Wilson, in occasione di certe Francesche da Rimini da Casa del Passeggero: «too Edwardian!»... da collegio, da orfanotrofio, da casa di redenzione e correzione preservata in miracolose gelatine da capsula del tempo... Ma anche diversi autori cattolici del rovello, delle tensioni, della sofferenza nei fermenti del grumo, si aggirano in vecchie giacchettine povere tra i viluppi e i cessi: con sorrisetti di complicità benigna e losca - tormento e dunque assoluzione dell'anima - quando proprio non riescono a scivolar via furtivi dietro i pilastri al buio. Sennò, fingendo il "non esserci". E in un paio di disinvolture forzate: «Come andrà lo Strega?». (E l'afflato? E il grumo? Lasciati nel comodino?).

... O ci si addentra in vallate molto più visionarie e deliranti che in qualunque libro o film sulla pègre romana: Piranesi batte neorealismo, soprattutto nei repentagli. Meandri notturni lunghi chilometri, tortuosi, anfrattuosì. Corsi d'acqua deviati giorno per giorno, e monticelli che cambiano sagoma inseguiti dalla Scavatrice, dalla Falciatrice... Fossi nominati quali fiumi da Tito Livio e popolati d'accampamenti di baracche, con fuochi all'aperto di zingari e crepitar di lambrette, tra Pasolini e il *Trovatore*... Tumultuosi orizzonti ove sorgono da un giorno all'altro interi quartieri, sovrappopolazioni fragorose: delle Brasilie astratte, degli altipiani indù a muraglioni circolari coronati da odeon e gelatai, neon rossi e cha-cha da luna-park nelle lune morenti che avvolgono pappagalliere colonnate di Marie Goretti e Cottolenghi e Don Boschi, tra festoni di lampadine, terme pasticcere e confettiere per venerar Sante del Regno d'Italia e adorar Beati della Belle Époque con

panchetti d'occhiali da sole e cappellini della Roma, camioncini di panini e bibite, noccioline e croccanti fumanti... «Bruscolini!»... «Ridenti e sporchi»: Baci Perugina!... «Lieti e feroci»: siamo qui per questooo?...

Gli incontri saranno da Grand-Guignol sportivo e magari affezionato, abbrancato; ma fra tutti questi avieri moderni a Centocelle e gli esuberanti pompieri notturni sempre in attesa alle Capannelle, bisognerebbe proprio essere viaggiatori neoclassici o romantici, inglesi o tedeschi, per appuntare in un breve ma veridico Diario del Grand Tour quelle più ovvie notazioni che gli Italiani dal Rococò al Neorealismo mai registrarono: neanche approfittando del decadentismo. E cioè la notevole bellezza e simpatia nella maggioranza disponibile dei connazionali-popolari: il contrario dei dispiaceri fra brutti che sono l'eterna mania o ubbia del realismo della jattura, del verismo che vede e vende solo scalogna nazionale...

*Ma quale* sofferenza dei vinti come nella peggior letteratura di commiserazione fra poveri neorealisti? Aggressività esuberante di cui si sente un gran bisogno in società (purché non si esageri), piuttosto... Continue lezioni di bell'aspetto, di ottimi umori... Macché lacrime socialcristiane su qualche fatalità classista propizia solo alle avversità e agli accidenti... Riesce più ineluttabile il sex appeal dei corpi e delle facce, quella simpatia che attira non commozioni ma regali, e induce a galanti sciocchezze, senza presupposti né preconcetti teorici...

Macché programmi negativi, con "promotion" di contrizioni dannose per colpe imposte dalle ideologie più sfavorevoli... Sanzioni contro chi va alla ricerca di punizioni e non torna a casa se non le ha prese, anche per un buon andamento la mattina dopo sul *set*, da cui dipende il benessere di tante famiglie...

Pittoreschi e attraenti in quanto vivaci e sciocconi benché spesso ladri all'italiana, semmai... E Rimini e Taranto naturalmente sempre insieme perché si vogliono bene (attraverso di te?), e mentre l'uno fa l'altro aspetta; e come viene fuori contento dai cespugli (quando mai, triste?) il verista

che ha appena finito... Ma la realtà in giro fornisce molto meno vittime del realismo, anche se non sempre coppie di ugualmente belli. Come nei musicals e in tutti i film d'avventura e di guerra, anche qui si incontra soprattutto la coppia del bello col goffo, più grasso; e specialmente il bello disinvolto ha un bisogno psicologico dell'altro (che ovviamente lo ammira), anche se deve pagare per lui.

Solo qualche difficoltà locale, tradizionale, una volta proprio per colpa di un parsimonioso viaggiatore inglese: nell'euforica Centocelle, en route per un pranzettino a Genzano... Ma come sono sempre tirchi, gli inglesi... Eravamo due contro quattro, quindi giusto; il più alto si chiamava Tonino, ed ecco il flash: poteva trattarsi di quel mitico Tonino così celebrato e ammirato dai piccoli ranocchi e rospetti di Pier Paolo per le sue doti eccessive!... E anche la smentita vivente alle balzane teorie di Pier Paolo!... «Sì, perché Pier Paolo sostiene che nei suoi gruppi il più cupo e in disparte è quello che ce l'ha più grosso: come se gli provocasse l'umor saturnino, e non una giusta vanteria. E malgrado le più plateali incoerenze: si sono conosciuti fior di stangoni allegroni tipo "qui ce n'è per tutti!", molto magri e molto svegli, certi addirittura spiritati; di quel genere neanche raro, biondi che perdono presto i capelli, e tutti muscolo». E questo era davvero Tonino l'incomparabile: anche molto gradevole e per niente saturnino e anzi ben disposto a una prospettiva di mari e monti e sabati e domeniche nelle comodità e nel lusso...

Ma ecco l'angoscioso urlo del parsimonioso britanno, giustamente percosso dagli altri perché si era permesso di non sborsare un tributo adeguato... misérable! exécration! quando gli han fatto il raro affronto rituale d'una pipì addosso coordinata in tre - qui si trascura il Mito di Danae! - e lamentandosi piuttosto per certi occhiali rotti... Così arrivano lì tutti, ansanti e violenti come non è facile ottenerli ogni sera, e cercando di compromettere nel misfatto "the incomparable", proprio mentre le doti leggendarie andavano dispiegandosi "in full splendour", chiarendo che "the one and only" non poteva

essere se non questo!...

Fu subito messo in chiaro che se la violenza teppistica fosse venuta soprattutto da lui, la generosità successiva poteva non aver limiti!... Ma «non ne aveva fantasia» (nessun artista creatore dà tanta importanza alla *fantasia* come questi); faceva qualche gesto simbolico senza talento, solo per solidarietà con gli altri che lo volevano coinvolgere quale complice nel sacrificio delle vittime... E lui riassetandosi lo capiva bene, e lo faceva capire, che per complicità di borgata se ne andava così un suo futuro di poter guidare la macchina sport con golfini nuovi comprati nel centro storico, e ordinare direttamente al cameriere tutti i piatti che gli venivano in mente... Tanto più, lo sapevamo tutti che era un addio da film anni Trenta, *Gran Canaria* senza domani, perché poi quando si è tornati il giorno dopo in tutti i biliardi della Casilina a chiedere di Tonino col nostro amico Howard, americano evidente, perché non ci scambiassero per poliziotti, anche lasciando messaggi pieni di promesse, qualunque suo amico avrebbe detto che non lo conosceva... E così, fra la taccagneria inglese e la coglioneria di borgata, malgrado le eccitazioni e le botte, serata persa, e meste sciarade per un paio di giorni con le bistecche al sangue sull'occhio blu.

(Solo al Ninfeo di Nerone, una figura simile. Terribile scena, nel Ninfeo di Nerone! Antonio esce dal Colosseo severo: «Uffa, questi elegiaci in lino bianco. Oltre a non esprimersi in buona prosa, devono ancora imparare a fare i pompini. Signora mia, dove si andrà a finire. E ti vengono dietro! Facendo scappar via delle meraviglie!». Su dunque per le balze e le rampe, dove il lino bianco non osa, perché è il reame della strega Marymount, che accende fuochi per attrarre la pensée sauvage. E qui, in una radura, un Toro Farnese più un Ercole Farnese! Tre violenti che si accaniscono contro un Galata Ferito. «Viscerally satisfying?». Ma quanto mai ci si è avvicinati, per portare un'eventuale solidarietà a una probabile vittima! I tre, già pagati, ne approfittano per scappare senza compir l'opera. Un accidente che va ripetendosi troppo spesso. E il Galata - detto anche «Bed Karma» - dopo aspri rimproveri, non ci saluta più.

E tutto per aver solo chiesto: «È un summit, o semplicemente un meeting?»).

Ma è difficile un calcolo delle distanze, perché sono luoghi mai visti di giorno. Per chilometri di queste distese ci si imbatte in aeroporti militari abbandonati, gallerie cominciate dai Severi e continuate da Mussolini, torri di guardia medioevali diroccate, improvvisi crepacci dove scorrono i rifiuti dei cavernicoli d'oggi insieme agli scarichi dei giuochi d'acqua nei parchi cardinalizi, spiazzi appena aperti per la sosta delle autocisterne nel Nulla, ville dei Colonna e casini Orsini tagliati a fette da un binario di tram senza passeggeri. E al di là, ancora quartieri e quartieri di case "international style casareccio" a otto piani, costruite da sei mesi e frananti, senza neanche un negozio sotto, e distruggendo il cespuglio galeotto dietro la pizzeria western, in direzione dei Castelli, con quel brillio sbriciolato e intermittente dei loro lumini burini là in alto, fra il pulsare dei fari rossi sulle antenne militari dove accompagnamo Avellino e Piacenza o Fidenza trafelati dopo le dissipazioni nel fosso.

Altrettanto post-impressionista si curva a lume di candela svolante un'ora dopo la giacca bianca sfocata di un cameriere con una boccia di vodka gelata sull'orlo di un giardinetto pensile d'oleandri e ligustri e limoni riparati che l'anno scorso era un tegolato e sarà tutto trasformato in Beverly Hills o in Marrakech l'estate prossima, con veri Manzù e vero pratino, qualche decina di metri a picco sopra una via in selci e un cognome papale su un architrave di Peruzzi o Sangallo, ascoltando «dicono che ha ripreso a uscire con la moglie!», «l'ho visto all'alba dalla mia finestra far la scalinata dell'Aracoeli in ginocchio e battendosi il petto!», «e lo chiamate un pranzo di nozze? tanta fatica in piedi per un'assiette anglaise a Marbella!»... e Mike Molto, e Ted Troppo, e mons. Posso, e lo shaker-carillon di Lady Pimms, e l'abate mitrato di San Gregorio in Samsa... e «una mostra di fotografie di finestre nelle Antille», «no, una mostra di fotografie di porte nelle Cicladi»... ascoltando un inedito di Caterina Caselli, che è poi lo

stesso urlato da giostre e balere in distanza alle Capannelle e poi a Centocelle un'ora fa, e magari a Monte Sacro, proprio sulla cima dell'avventuroso e movimentato "montarozzo" carico di sedicenti sedicenni come un centro-tavola di Meissen (il "servizio Federico"?)... fino all'ultimo madrigale della serata: «Sull'altana / di Ruschena / quando c'è la luna piena / cha-cha... tonight!».



Verso le otto si passa comunque in clinica a sentire notizie di Raimondo. Mai più presto, perché tutti prima hanno le loro cose, e i medici e i suoi parenti evidentemente preferiscono che si vada insieme verso quell'ora. Non lo vediamo mai, quasi mai, perché le condizioni sono molto gravi; e con le sonde, con i tamponi, lui stesso nei momenti lucidi preferisce non essere visto. Domanda all'infermiera chi è venuto, ogni sera; fa annotare le telefonate; e per mezzo di lei o di una sua cognata lo mandiamo a salutare.

Le prime sere è capitato che si arrivasse lì, due o tre in maglietta da cespuglio e gli altri già in scuro, già fatto il bagno, pronti per uscire a pranzo: cravatta, foulard indiano nel taschino, orologio, gemelli, tanto vétiver giù per il collo, era il minimo che avesse addosso lui a quest'ora... Poi ci si è messi d'accordo tacitamente di andar lì vestiti piuttosto ancora da giorno. Scomodo, quindi, se si è deciso di andare a pranzo insieme: anche per stare con Desideria che rimane in clinica tutto il pomeriggio perché può entrare nella stanza. Allora dopo, siccome la macchina l'ha quasi sempre rotta, occorre riportarla giù in città: sta in questi giorni con una zia in piazza Campitelli; poi riaccompagnarne anche Jean-Claude ai Parioli; tornare a casa; cambiarsi; tornare a piazza Campitelli a prenderla, verso le dieci; eventualmente ai Parioli, a recuperare J.-C. appena prima; in mezzo non sempre ci sta una corsa verso le praterie. Dopo, è troppo tardi: cambiano i percorsi. E vestiti bene, non è il caso.

Nel corridoio della clinica fa caldissimo; non parliamo. I



parenti di Raimondo siedono su un divano insieme. Noi arriviamo a uno a uno. Ci sediamo, camminiamo, ci si appoggia al muro. L'infermiera entra, esce, senza dir niente. Ci sono delle riviste sparse per le seggiole. Si sfogliano, anche quelle già viste a casa. C'è in un film d'Antonioni un letterato che sta morendo in clinica, e lo vanno a consolare annunciandogli che "L'Europa letteraria" ha pubblicato un suo saggio, e il morente s'illumina... Allora si elencano i vari pretesti correntemente escogitati dai collaboratori di "Paragone" o del "Mondo" per non figurare fra quelli dell'"Europa letteraria".

Ogni tanto, una gomitatina per indicarci qualche cosa di buffo, come comunicando con lui oltre il muro: una réclame di vermut basata su esempi di signorilità, e per fornire modelli di chic non solo usano vecchietti coi baffi in tweeds nuovissimi, anche mobili Secondo Impero messi in giardino sulla ghiaia, accessori da golf e da caccia mischiati coi comò; e sul vassoio d'argento, oltre al vermut e ai bicchieri e al ghiaccio, anche una pendola da camino di bronzo dorato. Oppure una réclame di mutande, con slogan tipo «solo una si distingue», ed effettivamente quello che c'è dentro si distingue da tutto.

Un'altra gomitatina, vicino alla finestra; e guardando giù si vede appoggiata a una pianta una di quelle inverosimili motociclette che girano in questi giorni interamente fiorite di un vero giardinetto di fiori di plastica sopra e sotto il manubrio: e non si capirà mai cosa vuol veramente dire questa specie d'addobbo tipo cimiterino o tipo modista, che senso profondo avranno tutti questi fiori di plastica insieme al plaid che si porta di solito in moto per le avventure. Subito mentre aspettiamo si finisce per farci sopra una canzone per Raimondo, "I fiori finti della tua seicento", molto carina, che dice pressapoco: «Sarà bello l'orso di pezza / sarà bello il cocodrillo di plastica / ma i fiori finti della tua seicento / sono più belli perché ci sei dentro tu». Desideria esce dalla stanza stravolta, stanca morta; scuote la testa; e a bassa voce dice che Raimondo ricorda tutti, ci saluta, sarà contento di sentire la nostra canzone un'altra volta, ringrazia tutti uno per uno. Marina Grande la supplica di raccontargli, appena si sente

meglio, che una coppia parigina di conoscenza ospitata a Venezia da Marina Piccola ha fatto tali telefonate ovunque da suscitare una réprimande per le linee occupate e la richiesta di pagare almeno la bolletta. E come hanno risposto? «Abbiamo finito i chèques, prendete l'American Express?».



Jean-Claude è ancora in città. Non si è più mosso e sembra «più vuoto d'una valigia vuota». (Di chi è? di O. Henry? di Henry James? Mah). In ogni città, dice, di solito, insomma, cerca sempre qualche *cosa*... Sempre, gli manca, non sa nemmeno lui cosa, forse Atlantide o Metropolis, Pola Negri, Louise Brooks, qualche altra Lulu?... Perciò corre alla città seguente! Stravolto, sbattuto. Ripetente... Ma qui a Roma vorrebbe restare. «Mi sfinisce, ho già quattrocento pagine di journal, sento che è mia, è mia!»... «Che cosa significa davvero "Et in Arcadia Ego" nel Guercino alla Galleria Corsini?»... «Come si può andare a vedere la "Derelitta" di Botticelli al Palazzo Rospigliosi?»... «Dove sono tenuti gli arazzi di Andrea Doria, al Palazzo Doria?»...

Potrebbe sempre tornare in una redazione di Hachette, dice; lavorare a "Sonorama"; insegnare letteratura generale a Carpentras, e avere del gran tempo per scrivere, in Vaucluse... Ma lo sa, cosa vuole?... Fa delle passeggiate, va a trovare qualcuno a Villa Medici. Respira forte, alla Casina Valadier: «C'era un tale bel sole! Non volevo fare altro... Sono stato per una mattina intera davanti a un Caravaggio in Sant'Agostino, ho passato una giornata intera alla Villa Celimontana. Ah, la galleria colonnata di Palazzo Spada. Ah, il corridoio di San Francesco di Paola alla Trinità dei Monti. Ah, la loggetta raffaellesca sopra il gommista al Banco di Santo Spirito... Vorrei prendere lezioni di italiano!».

Bisogna fare qualcosa? Dove portarlo, a colazione? Bolognese, Nino, Buco, Fontanella, o Trastevere?... Da Cesaretto? Mah, tra Flaiano e Comisso e Maccari, chissà cosa capisce. Proviamo alla Trattoria Romana. Qui, gli si spiega,

mentre le piccole tavolate si formano e si ricompongono, era come una nostra Brasserie Lipp, a colazione... Una lunga tavola nell'ultima sala... Si abitava tutti qui, tra via Frattina e Piazza di Spagna, angeli dorati e opaline azzurre poi buttate al vento: non si lavorava molto, si viveva come gli antichi, pochi impegni nella giornata, molto tempo per parlare e per leggere... La lunga tavola s'allungava, s'allungava, secondo gli arrivi, fino a tardi... Mauro Bolognini, Franco Zeffirelli, Pierino Tosi, Franca Valeri, Franco Brusati, Laura Betti, Adriana Asti, Enrico Medioli, Pigi Pizzi, Anna Nogara, Umberto Tirelli, tanti altri... Una hachée al prezzemolo, e tante storie stupende, cotte e mangiate... E tutto intorno, quasi addosso, i tavolini singoli degli habitués tutt'orecchi: mai si sarebbero fatti allontanare di un metro o trasferire in un'altra sala...

«Il principe fascista con calvizie da motosiluranti, da arditi, da corpi speciali, da golpe latino... Il marchese fiorentino già modello di Palazzeschi per il racconto "Il punto nero": una vita d'abitudini intemerate e regolatissime, però non rincasò una notte, rientrò a palazzo all'alba completamente nudo, e mai disse una parola circa l'accaduto... Qui in trattoria però attentissimo a non scambiare parola con l'antiquario fiorentino suo coetaneo, molto inceronato e tinto, che si mostra volentieri alle Cascine su un carrozzino granducale tirato da due piccolissimi poney... e va spargendo tutta un'altra versione del *Palio dei buffi*: ogni mattina l'affezionato chauffeur lascia l'alcova del marchese con un ultimo bacino e un ultimo "porcona!", e ritorna poco dopo in livrea dandogli del "sor marchese" col caffè... E con l'occhio ceruleo sull'hachée di filetto, i riccioli bianchi sulle ondine ex-bionde, la macchina di Palazzo Madama in attesa con l'autista che dorme lì in via Frattina, l'orecchio proteso ai soprannomi e al persiflage, il senatore Zanotti-Bianco, figura illustre del grande antifascismo più "liberal" e chic...».

«Non un *mot* o una demenza del nostro pregiato pre-Kitsch o inconscio "camp" si sono persi, questi, per anni e anni, praticamente fino a poco fa... I sogni e le rose dell' Eiar...

“Sogno sogno e non ti sogno, vita mia chissà perché... Per te mio dolce sogno, vivevo e ancor vivrò... Amore amor, portami tante rose... Se son rose, se son rose fioriranno... Ma le spine, ma le spine, chi lo sa se pungeranno... Ti parlerò, d’amor, e sfoglierò, una rosa... Perché non sognar, perché non sperar, poterti rivedere un attimo”... Quando si rifacevano i programmi della radio negli anni Trenta e Quaranta, lì alla Romana, e Raimondo ricordava tutti i versi di tutte le canzoni fino in fondo, si incominciava con “La nebbia portata dal vento... O boscaiolo... C’è una strada nel bosco... C’è una chiesetta amor...”. E sulle labbra del marchese Tornaquinci, del comandante Centurioni, dell’antiquario Cianfanelli, e perfino del Senatore archeologo e filantropo, si leggeva e magari si sentiva: “... discende dal ciel sonnolento... il sole sta per tramontar... il suo nome conosco... nascosta in mezzo ai fior...”. Probabilmente gli si è regalata una bella vecchiaia, piena di fremiti di voluttà nascosta per ciò che sarebbe potuto essere, e ai loro tempi magari non fu... Qualcuno perdeva lievemente il barlume, circa “a me piaccion gli occhi neri, a me piaccion gli occhi blu, ma le gambe... ma le gambe... a me piacciono di più!”».

«E mai si sono ribellati, mai fatto delle uscite?».

«Solo qualche sbuffo, ma era un coro un po’ particolare: “Siamo sette vedovelle - naufragate all’Equator - siamo sette bimbe belle - sette cuori senz’amor!”... E naturalmente: “Allegri marinai - tornando dalle Hawaii - provate casomai - a sbarcare un’ora qua!”...».

Ma è appunto qui che le tre del pomeriggio sono sempre state l’ora tipica e topica del dileggio, perché uscendo dalla trattoria nella luce accecante di Piazza di Spagna si ritrovano sulla scalinata per lo più i medesimi che la sera prima si son riveriti pur troppo; e metton su baldanza, al sole... È l’ora del dragaggio... Con oltraggio, e borseggio?... «Signorine, non guardate i marinai... perché... perché...». «C’è una rima con *guai*...». E al Caffè Greco vuoto si fanno le similitudini con gli acquari appena entrando: c’è solo De Chirico (un cetaceo?),

prende una granita.

«... Appartamenti oscuri, profondi, verdi, forse pensioni abbandonate» va dicendo Jean-Claude, come ricordando, come riflettendo «... ove si ha l'impressione d'esser già stati... forse in una città italiana minore... O forse qui?... Comunque, nel sogno come nella vita, probabilmente vi si è lasciato qualcosa... Ma cosa?».

Jean-Claude, non starà mettendo a punto una sceneggiatura, forse molto d'arte, con una colonna sonora già in mente?... Albinoni? Vivaldi?... Avrò scoperto un Adagio a 45 giri?... «Vecchi vestiti che non ci vanno più bene?... Vecchie carte che appartengono a qualche attività non proseguita?... Valigie povere, di tempi oscuri, da vergognarsi per averle conservate?...». Prendiamo una granita anche noi. «... I corridoi sono bui, i mobili sono vecchi, le camere non sembrano più abitate dopo di te... Ma tu vi hai mai abitato?... Questo armadio, lo riconosci! Forse *volevi* dimenticarlo!...». (Il Maestro se ne va, saluta i camerieri. Finita l'ora del sorseggio? Ha una camicia con le maniche corte, quasi trasparente, sotto la giacca chiara). «Quegli armadi che si teme di affrontare...». (Il Maestro rientra, si risiede).

«Forse affitti non disdetti e dimenticati, da pagare anche se non richiedi, accumulati dopo un'enormità di tempo che non sai calcolare?... Ma a chi, se non c'è nessuno a cui chiedere?»

«Non c'è una vecchia nascosta? Non sarebbe nemmeno questo il giardinetto pensile umido che mi perseguita, ov'era la stanza dipinta con l'armadietto da medico di bordo, blu, e il bagno marrone oltre l'arcata di mura verdescure, lungo una via medioevale piena di botteghe e sempre deserta di persone, e stranamente rettilinea?... Forse dove ho fatto incontrare per caso lei e lui e forse altri, forse perché non si vedessero senza di me, non si volessero bene senza di me, non partissero inutilmente per l'Elba... e poi sono andati via da soli in blu e in verde fra l'arenaria dei bassorilievi che si sfaldavano... Ma c'erano delle torri! delle *torri!*

«Ci sono ancora delle mie scatole? dei miei scritti?... dei miei quaderni, appunti, lettere?... Gli armadi sembrano abbastanza

pieni, di roba molto scura, molto voluminosa. Ma sarà poi roba mia, dimenticata? Ne ho mai avuta così tanta?... Così pesante?... E dimenticando anche di averla cercata?

«E sarei tenuto a frugare negli sportelli e nei cassetti, invece di andarmene? Per evitare di ritornare qui? Ci sarebbe il tempo?... Ma non so se ci tengo più, se ci torno più, se devo ritornarci ancora?...».

«Ma non ritorni a quella tua via romana larga, con le facciate illuminate sulla destra, Jean-Claude?... La ripercorri, la ritrovi?».

«Insomma,» si stufa già Antonio «hai mai fatto dei sopraluoghi?».

«Forse potreste una volta accompagnarvi con la macchina, a quel bivio oltre Marino dove si prova come “un tuffo al cuore” emergendo da un *bocage* d’acacie nemiche sulla Via dei Laghi... Lì, lì si sentono come crepitanti alle spalle... certi alberghi modesti e forse piccole *résidences*... affacciate da sinistra su un golfo alla tua destra, come a Napoli venendo da Posillipo, o appunto il lago di Castelgandolfo pieno d’assassinate e nero... In un altro soggiorno a Roma seguivo appassionatamente sui giornali i delitti del lago: una prostituta tagliata a pezzi, e che si chiamava Pasqua Rotta... *Résidences* abbastanza squallide e costruite a terrazzini e gradoni - le vedo bene - ma con grande spreco di spazio in dislivelli d’inciampo dove non possono crescere fiori...

«Forse una volta si sarà ballato anche all’aperto... Ma non è più questione. Vegetazione, poca. Ora incerta e luce anche... Ambienti poco definiti, ma tornano e tornano con quest’acqua sulla destra... costanti, aperti l’uno sull’altro con pochissima gente in fondo, che non si vede o va via, rimangono illuminati solo i dislivelli... Forse un bar dell’albergo, dietro?... Però, spento...».

«Arredamento?».

«Scarso. Un paese che avrà avuto forse un pochino di turismo e di gente in passato, ma senza avvenire e senz’anima... Però ci sei già stato, proprio tu, e in epoca non remota, giacché riconosci quella radio Phonola e la macchina del caffè... E quei

due cespugli morti nella vasca del giardino... Ma perché poi dei cespugli dentro una vasca?... Sembrano due grandi animali disseccati, adesso...».

«De Chirico,» fa Antonio, che non ne può già più «la sola volta che gli ho parlato, a un pranzo da un regista della Rai, ha continuato a chiedermi come si può evitare d'essere borseggiati quando si fanno dei prelievi in banca, perché è molto preoccupato da queste banche moderne tutte vetrate e vasi di fiori, che paiono salons de beauté e che lui trova pericolosissime».

Il Pictor Optimus siede col "Messaggero" in mano, che non legge. Guarda, non guarda? Vede, non vede?

Sembra un tapiro? Un paguro?

«Un manguro, no» trova Antonio. «Manguro è il nostro Giorgio Manganelli, che è guru oltre che mangusta e canguro. De Chirico, l'ha sentito proprio qui dentro Luisa Spagnoli, quando un gruppo di signore gli si è seduto intorno chiedendo se dovevano chiamarlo Maestro, e lui ha risposto "chiamami Peroni, sarò la tua birra"».

Jean-Claude dice solo «Chiricò, oui», e passa a chiedere se a Roma si possono vedere opere di Böcklin, perché a Parigi ha conosciuto Chez Castel la sua pronipote Anita Pallenberg, ragazza bellissima e amica di un Rolling Stone. «Ma non dovrebbero essere a Basilea, i Böcklin più belli? Soprattutto una sirena alle prese con tritoni (o forse è a Monaco?) somigliantissima alla Gaia, ragazza anche più stupenda che sta a Londra, moglie di Willie che ha fatto colazione con noi alla Romana quando abbiamo unito i tavoli... Assistente di Berenson, sì, e ospite qui a Roma dai Carandini... Amico di Peter, grande critico musicale dell'"Observer", che abbiamo messo in contatto con Nina Ruffini perché voleva imparar l'italiano... Le famose lezioni d'italiano!... di Nina! Grande signorina piemontese, colonna del "Mondo"! Leggendaria tradizione laica! Anche innocenza illustre, in quanto prima traduttrice di Virginia Woolf, vecchia amica della Yourcenar e della Sarraute, per le quali dà pranzetti nel suo appartamento a

Palazzo Doria... Ma un giorno, un po' stupita di veder facce allibite al "Mondo", arrivando un po' in ritardo e spiegando: "Ci sono stati gli operai in casa, ho dovuto scopare tutto il giorno!"»...

«Si è bevuto un pochino, vero, oggi alla Romana?...».

«Ah, sì, Nina! Quando Wilcock arriva al "Mondo", dall'Argentina, lei volendo fare delle etimologie gentili sulle radici e le origini, incomincia: "Wil-cock... vuole il cock...". E anche i meno anglo-birichini: lasciamo perdere... Wilcock ogni tanto nel pomeriggio telefona, con lunghi silenzi. "Vedo un soldato in fondo a un prato...". (Abita in campagna). E dieci, venti minuti zitti, proprio da lasciar giù la cornetta, fare altro, domandare ogni tanto "sei ancora lì?"... E poi: "adesso un prete sta inseguendo il soldato, saltano una siepe"... E non può sapere che quand'ero a Milano un poeta cattolico di Bergamo che stava sopra le rovine di Porta Garibaldi chiamava ogni tanto, e incominciava: "Vedo qui, sotto, nei terreni vaghi, le donne che inseguono i draghi"... E forse venivo usato come cavia durante l'ispirazione...».

«Buono, il pinot grigio della Romana, oggi, vero?».

«Ah, sì, Peter! Una volta arriva dalla Svizzera, invitato nella famosa villa di Nina nel Canavese, dove tutto è perfetto, e dove lei gentilmente ci ripete di andare, fra le memorie Giacosa e Albertini e quant'altri, prima che sia tardi... ma il Piemonte è lontano da tutto!... E prendono il tè, poi va a fare un riposino, e scende a pranzo puntualissimo, ma trova un'aria un po' strana: tutti molto fermi che si guardano negli occhi, e il riso un po' scotto. Ogni volta. Per tutto il weekend continua questa atmosfera che non gli è familiare e non capisce, finché partendo il lunedì osserva sull'orologio della stazione che l'ora legale italiana è diversa dall'ora elvetica; e dunque lui era arrivato a tutti i pasti con un'ora precisa di ritardo».

A parte Ezra Pound (e lì, un'altra volta la storia già sentita, che ormai pare un Beckett, con Pound che tace a tutte le domande facendo solo occhietti sprizzanti e ammiccanti come a modo suo Leonardo Sciascia, e finalmente dopo mille ammicchi



intelligenti fa un sorriso di beffa e risponde: NO), forse solo Duchamp può tacere così a lungo come De Chirico, sostiene Antonio: lo racconta anche Ugo Mulas, che l'ha fotografato per giorni interi giocandogli insieme a scacchi... «Tu connais Marcel Duchamp?» si anima improvvisamente Jean-Claude. «Sa femme aussi? Chez notre amie Charlotte, sœur de Juliette Gréco...». Solo per una volta anche Duchamp, a pranzo da Gianfranco Baruchello. Ma come tra i famosi cantanti che si pestano i piedi per rubarsi la scena, lì ci fu (pare) un numero indimenticabile, mentre Duchamp stava zitto, del Professeur Argan. «C'est du Molière?» fa Jean-Claude. «Presque».

Le Professeur Argan aveva infatti trovato in un manuale rarissimo per confessori della Controriforma le prescrizioni per commettere l'atto di sodomia senza peccato.

Bisogna che i due, nel climax del congiungimento, invocino l'Impossibile! «Che si possa concepire un piccino mediante l'atto contro natura!». Ciò testimonierà di una Fede talmente sconfinata nell'Onnipotenza Divina, da redimere qualsiasi cattiva intenzione o peccaminoso pensiero!... (Cose da Paolo Poli!). E lì, certo, da Baruchello, fu difficile per Duchamp competere con un silenzio alla Pound o Sciascia contro i "numeri" d'Argan...

«Vous connaissez Max Ernst?» domanda Jean-Claude, perché adesso vorrebbe appurare se dipende da una litografia o dal suo inconscio una serie di immagini che gli ritornano sempre più spesso.

«Sono stazioni non tipicamente stazioni, senza segni di binari, pensiline, arcate, "Arrivi", "Partenze", "Partire è Morire un po'"... Certamente moderne, ma labirintiche e sotterranee, con sottopassaggi ramificati al neon, e negozi o cinema tutti chiusi... Anche scale per cui non si può salire... Forse, al di là di quei corridoi sbarrati... Ma si ha fretta!».

«Sono stazioni francesi? Con immobili da boulevard subito fuori?... Canali?... Canali anche dentro i vagoni?...».

«... O forse inglesi?... Ma nella City di Londra, fra i grattacieli grotteschi che si accumulano pieni di banche, dietro interminabili muri morti si scorgono infinite distese di binari

abbandonati e banchine vuote, dove non sosta più neanche il clochard... Però sono tettoie aperte, dove entrano la luce e il sole, per niente...».

«Forse potevamo andare da Cesaretto. Lì c'è quasi sempre De Kooning, con Paolo Milano...».

Come evocato improvvisamente (ma qui è spesso in giro...), entra appunto Paolo Milano, a prendere un caffè. Ma non è con De Kooning. Oggi è con Saul Bellow.



Si è poi visto - «on aura tout vu?» - quando per abbiecta curiosità passiamo una volta a prendere Jean-Claude ora ospite di certi amici d'altri suoi amici di Parigi, in un tenebroso pianterreno appena dietro Piazza Ungheria, forse ai confini del reame d'Angheria... Ma esiste un nome come Léon de Lusignan?... («In segreto è un Bibesco! un Bibesco occulto! ma non bisogna dirlo!» secondo Jean-Claude). Questo Lusignan passa comunque sei mesi a Roma sistemando certi spot da lui inventati o messi a punto e copyrighted ("*focus!*") per illuminare i quadri più pregevoli in alcuni palazzi di principi. Specialista nel centrarli e riquadrarli, dissimulando le fonti di luce nei soffitti a cassettoni dorati del Cinquecento, tra le viti e le edere, e tirar fuori i toni solari giusti per i Guercini e i Reni o i Kline. Nessun altro è capace al mondo, pare. L'appartamento è senza luce, sul traffico, preso in affitto ammobiliato, con divani color vinaccia e in ogni stanza tre trumeaux. Tappeti finti. E opere tutto il giorno, di Wagner e Strauss. Non devono averne molte, ma in qualunque momento vanno gli apparecchi stereo dalla cucina ai cessi, con Arabelle e Tristani e Maestri Cantori e Karajan "live".

Lei nascerebbe Hermine von Hohenfelsen, allevata coi bambini Tolstoj e con un passaggio attraverso la Roma di Liszt, e perciò vecchissima, spiega Jean-Claude; e sostiene che ha sposato lui per ragioni sentimentali e intellettuali, questo prénom di Léon come l'autore di Karenina. Il più curioso è il giovanotto. Hanno lì questo bellone tedesco di vent'anni che si

chiama Horst-Werner e passa per figlio adottivo o erede presuntivo: non in caso di morti violente, speriamo; però non si capisce se fa del suo peggio con lui o con lei o se fanno dei girotondi tutti insieme chiamando magari anche Jean-Claude dalla sua chambrette con vista sui bidoni in fondo al cortile di Casa Bellonci. Lui dice di no, sostiene che è un genio della fotografia, originario di Amburgo. Ma certo fa un pochino "senso" (film *Senso*) trovare questo Horst-Werner com'è capitato a noi in cache-sex di raso celeste lucido, come in piscina a Parigi, con solo un'arricciatura da Folies Bergère davanti, sui lati due nastri elastici come due cerotti, e niente dietro, con tutti questi muscoli enormemente sviluppati anche nel culo dal trattamento Cyclette o Silhouette.

Sempre così tutto il giorno perché è estate a Roma, e quando non va in palestra sta sempre in cucina perché fa da mangiare lui: da mangiare benissimo, dice Jean-Claude tutto contento, cose raffinate; rifà anche i letti. Serve anche a letto, deve aver servito anche in albergo, e li chiama tutt'e due per nome, Léon lui, Hermine lei. Viene ad aprire la porta abbronzatissimo in questi slip, col pelo biondo lungo che luccica contro la penombra delle stanze e gli esce anche dal culo, gli occhialoni da motociclista su perché sta cucinando chissà che crêpes o frittate, e il fritto schizza mentre le fa saltare nella padella: un fumo, una puzza... Grande e grosso e faaabulous e pesantone come quei brandeburghesi stupendi che fanno arrendere le città e i festival, basta che si presentino in divisa di Odoacre o SS. No, anzi, troviamo subito che questo Horst-Werner come fisico e come taglio di capelli e tutto somiglia ai lanzichenecchi cattivi dei film storici, quelli che fanno "des agaceries" a Madre Coraggio ma rispettano Lucia Mondella perché in un testo dabbene certe cose non si fanno neanche col pensiero.

Più di un quarto d'ora mi tocca star lì aspettando che Jean-Claude sia pronto (cioè che decida titubando quale metterà dei due vestiti leggeri che ha dietro in tutto), mentre Antonio si getta sulla vecchia Hermine per tirarle fuori chissà quali orribili dettagli sulla vita intima dell'autore di *Guerra e pace*: è

più forte della buona educazione, ogni volta che c'è su chi ha conosciuto un letterato del passato e fra poco non ci sarà più. E qui lo vedo addirittura aux anges appena scopre che vivendo in casa Tolstoj la vecchia Hermine ha incontrato anche «ce pauvre Piotr Ilitch» e «ce pauvre Anton Pavlovitch», cioè naturalmente Tchaïkovsky e Tchékhev. Spariscono avvinghiati, e finché Jean-Claude non è pronto mi tocca sentire il vecchio Léon in giacca di velluto prugna, furibondo con la legge Merlin, non si capisce perché.

La trova una faccenda classicamente classista, sconciamente di casta, si stupisce di trovarla in un paese pieno di comunisti come l'Italia, e non capisce come non si tirino le bombe contro questa discriminazione fra i ricchi che hanno la garçonnière con radio e profumi e termosifone e quindi fanno tutto comodi in casa, e i poveri che oltre al freddo e al pericolo della colite appena si slacciano per far le loro cose in piedi contro gli alberi dei giardini pubblici devono anche aver paura della polizia che li arresta e li tiene dentro per anni.

Zerbinetta va e va - «So war es mit Pagliazzo / Und mit Mezzetin / Dann war es Cavicchio / Dann Burattin!...», tutto un Karajan dei più ameni... Ma il vecchio Léon brontola: «intolleranza! ignoranza! ipocrisia!». E di là, sento borbottare gravemente che «ce pauvre Anton Pavlovitch... quel drôle de goût... il s'amusait à écrire des pièces de théâtre... bien douteuses, d'ailleurs... On l'aimait beaucoup, à la maison... mais on se moquait beaucoup de lui, à ce sujet... On le taquinait tout le temps...». Horst-Werner in cucina fa volare per aria le sue frittatine - pam! pam! pam! - e s'affaccia alla porta con gli occhialoni e la padella che frigge, la tiene come se giocasse alla pelota, mentre Jean-Claude so già come fa, siede come ripiegandosi e guarda la sua giacca grigia senza muoversi.

Pepe e spezie! Se incominciamo a starnutire, diventa la cucina della duchessa in *Alice in Wonderland!*... «No, non è soltanto il furore contro il peccato!» mi fa il vecchio Léon, che mi vede per la prima volta e crede che io sia un brasiliano di

Berna. «Si capisce che ci sono anche degli interessi economici ben precisi dietro questa discriminazione fra ricchi e poveri: l'operaio dev'essere obbligato a non sciupare le sue energie, altrimenti lavora meno alla catena di montaggio. Ecco perché lo arrestano quando si mette in condizione di farsi venire un maldipancia da freddo che dura magari quindici giorni. Il padrone invece fa quello che vuole, e nessuno lo tocca: tanto lui va solo due ore al giorno in ufficio per dare gli ordini con la segretaria sotto la scrivania! E tutt'al più, quando esagera, lo ricattano a scopi politici, così come si fa il chantage a quel ministro preso in macchina col bersagliere che non ha detto subito ai poliziotti di portarlo dal questore direttamente! E loro non l'avevano riconosciuto dal pizzetto bianco e dal panama bianco e dal gilet bianco! E lo so io che non sono suo amico e non guardo mai i giornali! Che paese!».

Quando ricompaiono dietro Jean-Claude finalmente pronto uguale al solito - «eh le voilà! habillé en petit bourgeois!», come sospirerà Balthus, trovandolo in giro a Villa Medici - vedo che Antonio ha proprio perduto il barlume, è al suo peggio. E mentre i tre rimangono e rimettono su la loro *Ariadne* da capo e siedono a tavola in cucina a mangiarsi le loro crêpes, e la vecchia Hermine con l'aria d'averlo già ripetuto le mille volte ridice al ragazzo che ci si serve dalla parte più vicina del piatto di portata e non da quella più lontana, e per non sbagliare anche nel mangiare si incomincia dalla parte più vicina nel piatto che si ha davanti, anche per non lasciar cadere il boccone dalla forchetta durante il tragitto... ci abbattiamo in macchina l'uno sull'altro e Antonio prima ancora di mettere in moto chiede a Jean-Claude se è mai possibile che la vecchia Hermine gli abbia raccontato che una volta «ce bizarre Anton Pavlovitch» aveva mandato dei biglietti per la prima d'una sua commedia «où il y avait question de cerises»... e non solo nessuno della famiglia Tolstoj c'è andato, «mais on l'a beaucoup asticoté, a ce sujet, après»...

«Certo,» fa Jean-Claude «perché papà Tolstoj non solo non vuol neanche leggere *Il giardino dei ciliegi*, ma dice: “Mon cher Anton Pavlovitch, les pièces de Shakespîr sont bien mauvaises,

mais les votres sont encore pire”, e gli consiglia di scrivere piuttosto qualche novella “bien naturelle”... Ce lo racconta sempre!».

«E su Tch-tchaïkovsky?» chiede Antonio.

«Non ti ha fatto rivelazioni?» domanda vispo e irritato Jean-Claude. «Ci sono voluti dei mesi di confidenza per vederla arrivare al punto di mandar fuori la cameriera dalla stanza, assicurarsi che nessuno senta, e poi mormorarti all’orecchio dei segreti di famiglia pubblicati ormai perfino sull’Enciclopedia Britannica: per esempio che “ce malheureux Piotr Ilitch était... ehm... ehm... un peu... comment dirais-je... homo... sch... sch... sch...”. E non solo lui, ma anche suo fratello, “ce mauvais Modeste”, che aveva una gran barba lunga e gli arrivava fino alle caviglie... Fattela raccontare, non hai un’idea di cos’è, detta da Hermine, la storia di loro bambini che vengono per la prima volta a Roma tanti anni fa, coi Tolstoj e tutto, e a una matinée al Salone Margherita intravedono “ce vilain Modeste Ilitch” che sta facendo “des choses” in galleria “avec des jeunes gens à l’air fort équivoque”... E la contessa Tolstoj non solo finge di non vederlo, ma ordina ai bambini di non salutare nessuno, e li porta tutti fuori di corsa in una sala da tè... Ormai non riesco più a passare per via Due Macelli senza immaginarmi questo frullo di bambine Tolstoj su e giù per la rampa Mignanelli, ricche, vestite di bianco, col papà che non ama Shakespeare, e dal suo punto di vista magari ha ragione, e là in fondo alla galleria l’affreux Modeste che si fa delle ppp... con dei marchettoni di settant’anni fa... sotto il suo plaid di barba russa...».

«Ci vorrebbe Zola...».

«No, ci vorrebbe un Poeta. Non avete un Babington?».



Desideria appena vede Horst-Werner dice «par d’essere a Parigi». «Vous connaissez?» domanda Jean-Claude. E lei: «Me lo ricordo benissimo un anno e mezzo fa, perché l’ha portato a un ballo un signore che conosco io e che fa gli addobbi ai balli,

e lui ha portato via a un altro signore che fa i matrimoni diversi gemelli che quello poi ha dovuto ripagare: ancora adesso, dopo un anno e mezzo, è lì che mangia pane e spinaci».

Lo vediamo per una decina di giorni dappertutto dove si va, «ce vilain Horst», in giro con tutti, vestito molto da città, con giacca stretta e colletto alto, gemelli da polso in filigrana a forma di libellula, e di valore *null*; e parla francese col raspino tedesco rustico che anima Antonio e anche me.

Racconta che ha visto un bel pullover di cashmere rosa in via Condotti: prezzo ventottomila lire. È tornato nel pomeriggio coi soldi e ha trovato un carabiniere che se lo stava comprando per sé, in divisa, e se ne è andato via in motocicletta. Peccato, proprio, non aver potuto combinare un pranzo con Horst, Renato, il carabiniere, e una gara di golfini e fotografie di fidanzate ai tavoli. Poi Horst-Werner sparisce, e nessuno a Roma lo vede più.

Meneghella telefona a Antonio, preoccupata per Desideria. E insiste parecchio: «Portatela fuori, distraetela, portatela in giro in qualche modo, voi che siete amici, non vedete che non mangia, non dorme più, non ha più peso...».

«Ma Meneghella la protegge o la distrugge?» gli chiedo.

«In un suo brusco modo... direi... la custodisce... E poi, se si esce insieme, conta di far parte anche lei del gruppo».

«Ma non t'aveva raccontato lei, scusa, che Desideria e quel suo marito o fidanzato erano una coppia esemplare alla Choderlos de Laclos, col loro patto infernale funzionante dietro la facciata "impeccable"?...».

«Je donne à son courroux un sens plus secourable».

«Non era lei a insistere sul mito delle albagie, sul potersi permettere tutto restando sempre "son chi sono"?».

«Non mi suona, non credo d'avertelo mai detto io... benché tu non sia il primo! Ma chissà cosa avete capito, voi vaghi, nei vapori... Chi confondeva Frugoni con Valdoni, eh?... Meneghella si anima perché la vede come una fragile, un'indifesa che avrebbe bisogno proprio di lei... senza dimora, senza patria... senza nessuno... Se la ricorda vestita come una pazza, dice: a cinque anni, già da signora in cappellino e

borsetta; e a quindici, da neonata vittoriana a volants... con le fate cattive intorno... Ma è un'altra storia... E la facciata impeccabile non rientra nel lessico di nessuna delle due: è come dire un lauto pasto o una signora scopata o un quadro "che funziona"...».

Ci si può fidare, poi, di Meneghella, quando tira fuori le sue storie?... È buona perché è una disgraziata? non sarà volutamente malevola, col pretesto che ha tanto sofferto? È mitomane in quanto l'esistenza non è stata carina con lei, come se ci fosse un nesso? È grande fanfarona, quando poi si limita a raccontare come sogni premonitori quello che si sa tutti dalla sera prima o dal giornale?... Cosa vuole? Alla vita, prima di ricevere quelle risposte "exécrables", aveva già detto sì sì o no no?... Una sera, mentre si aspetta Desideria a pranzo, e la si aspetta come sempre per ore, stanno tirando fuori storie di sua madre; tutta o in parte americana; ma mi pare tutto un collage di clichés anni Trenta che ho già sentiti o già letti: abita ovviamente a Newport, molto molto più vecchia di lei, campionessa di golf in età remote, storie di traversate sul Rex con tutti i personaggi delle varie epoche, anche industrialessa di palle da tennis, o pile e batterie, o aspirapolveri...

Meneghella racconta di avere avuto per anni il dubbio che si facesse la barba. Poi, una estate in campagna a Bracciano, passano una mattina con una carrozza della Marina a prendere Desideria che avrà avuto sei o sette anni per una gita di bambine al Soratte. Lei non è ancora pronta. Meneghella e le bambine chiamano dal giardino, e s'affaccia questa madre: bene, aveva una guancia insaponata.

«Vive ancora?» domanda Jean-Claude.

«L'ho vista neanche tanto tempo fa» dice Meneghella. «Proprio a New York, accompagnando un'altra vecchia con la labirintite all'aeroporto, e siamo rimaste a vederla partire. Ma c'era un jet lì a due passi, e con tutti i rumori non si sentiva niente. Vedevo, sì, che lei continuava a parlare; ma mi limitavo a farle qualche sì. Parte l'apparecchio, e io sento solo: "... perché a lui le congratulazioni le ho mandate, è inevitabile, ma



non mi si chieda di farmi venire in casa anche la famiglia". Avevano appena eletto il presidente».

«Degli Stati Uniti?».

«No, dell'Italia. Ma soprattutto me la ricordo d'estate, in Via Condotti, a far gli scambi con le figurine dei "Tre Moschettieri" durante la guerra d'Etiopia: è stata una follia nazionale, anche delle Chigi e dei Ruspoli e altri "neri" davanti al Caffè Greco per completare gli album con le figurine rare, è dovuto intervenire nientemeno che Ciano per far smettere... È stata molto famosa, à l'époque, per la mancanza di senso della simmetria: due, tre, quattro, venti, cinquanta quadri o quadretti, in casa, e sempre uno più su e gli altri un po' più giù, come sbiechi... Mai su una stessa linea, mai niente in asse con nient'altro...».

«E il padre, c'était bien le prince?» chiede Jean-Claude.

«Ho conosciuto solo il patrigno, che aveva novant'anni e toccava appena appena tutte le donne con un po' di sedere in quel loro ascensore a due posti. Senza far distinzioni. Non ha mai elargito un'aranciata in casa sua, andava sempre a messa ai Santi Apostoli, e però la notte di Natale uscendo mangiava la sua pasta da Latour, che costava una lira invece di cinquanta centesimi come le altre, erano paste buonissime... Ma almeno aveva il pudore di tingersi i capelli di viola, non voleva contarla a nessuno, quando viaggiava coi Capodimonte in America. È morto poi là anche lui».

«M'ha raccontato lei una volta, infatti,» si ricorda Antonio «che con questo patrigno sono scappati negli Stati Uniti subito all'inizio della guerra. Il cugino ricco ma non capofamiglia era stato internato come suddito nemico in Inghilterra, perché aveva rinunciato alla cittadinanza libanese prendendo l'italiana proprio nel '38: quando la cognata gli aveva fatto dare da Vittorio Emanuele III il titolo di duca di Tor San Lorenzo in cambio della famosa collezione di dipinti su lavagna che adesso è nelle cantine di Palazzo Venezia... La madre li ha raggiunti molto dopo, per star dietro agli interessi in Europa e far tutte le fotografie ai mobili che sarebbero stati poi razziati nei disordini; e siccome partendo d'estate lei aveva le calzine di filo

e la madre aveva raccomandato “attenzione che la bambina non si sdia”, per tutto un inverno gelato nel Connecticut le calzine sono rimaste bianche di filo “perché la mamma ha detto così” - inesorabile, il patrigno - mentre le altre arrivavano a scuola con calzettoni e scarponi, sotto mezzo metro di neve».

«Anche perché erano una coppia di famosi tirchi» aggiunge Meneghella. «Famosi, qui a Roma, sotto il fascismo: lei aveva preteso a ogni costo le tessere del dopolavoro per sé e per Don Sebastian, per andare al cinema con lo sconto, malgrado tutte le pile e batterie nel New Jersey; e finalmente c'è riuscita, a farsi iscrivere, anche perché nella *loge* privata degli Odescalchi, al cinema Odescalchi in palazzo Odescalchi, non c'era mai posto fra tutti i parenti. Ma quando l'impiegato domanda le fotografie, non si erano mai fatte fotografie in quella casa, per non spendere; e farle apposta per l'occasione sarebbe stato come buttar via da una parte ciò che si risparmia dall'altra. Allora lei ritaglia da un gruppo di dame di Corte il suo ritratto, in diadema e fascia, tagliando via la regina Elena; e prende da un gruppo vaticano la figura di lui in uniforme, sforbiciando Pio XI. Le porta all'impiegato, lui le guarda, in mezzo a tutte queste altre foto di tranvieri e fruttivendole, e domanda “allora cosa mettiamo come professione? artisti di varietà, vero?”». E poi, sempre incongrua, soggiunge come già pensando ad altro: «Se ci ricordiamo che per noi la più brutta parola conosciuta era allora Frauenzimmer!...».

Jean-Claude più tardi ha il *culot* di chiedere a Desideria stessa il perché di questa amicizia con Meneghella, *sans* sense of humour. E lei ride: «Ma va benissimo... Le stanno cadendo addosso in questi giorni una quantità di ex-amiche abbandonate e frananti: ex-suore tentatrici, ex-pastorelle del Bolshoi... l'ex-cavallo del duca di Wellington: altra storia... E la si trova addirittura felice: lei fa i suoi paragoni...». Ma in questi giorni Desideria protegge soprattutto Violeuse. «Qu'est-ce que cette Violeuse?» domanda Jean-Claude allarmato, appena la sente.

«Trattasi» (come dicono loro) di una ex-cantante, forse

italiana e forse slava; già vista con Desideria al mare, prima di Spoleto, ma là Jean-Claude non c'era. Moglie o compagna di "editor" o redattore poetico d'una rivista ideologica molto stalinista e molto romanesca: Belli, Pinelli... e lei rapata da ragazzina in quanto collaborazionista: ragguaglio scoperto su qualche giornale friulano di Trieste dai cosceneggiatori coproduttori (e lì: «cosce, copro...») di un film con Tognazzi sulla Beffa di Buccari. (E per una settimana si canticchiò: «Le Lettere sui Buccheri, dalla Baia di Buccari, al Palazzetto Zuccari, malgrado Mino Maccari...», e anche peggio). Deliziosa! Giovanilissima! L'Amore e il Chiosco!

Con una calvizie inarrestabile, sempre un qualcosa di zebra e leopardo e pipì di tigre addosso («la segatura del circo equestre, gli asciugamani della palestra, la bigliettaia delle giostre...») sono alcuni dei madrigali), e un birignao diviino: «caaara, come ti trovo beeene, quando vuoi fare del footing chiaaamami, io ci sono seeempre...». E soprattutto, imprenditoriale. È lo spettacolo che li diverte quest'anno, sconciamente, tutti, ancora più che andare su qualche set a curiosare nei film mangiando col cestino della troupe delle Cleopatre di seconda e di terza, gomito a gomito con le Gianne Marie Canale e gli schiavi da gettare alle murene a Torre Astura... Questa Intraprendenza Premiata, queste loro ex-Finte Astute che mettono su dal niente imprese e aziende, e da una parrucchieria nasce un ristorante, e da una massaggeria un garage! e subito le Ninfe dell'Atelier incominciano a guadagnare tanti soldi che si vedono immediatamente, facendo funzionare proprio in una città come Roma una organizzazione milanese di tipo americano senza assolutamente capitali iniziali ma con tutti che corrono perfettamente in ordine e sotto controllo già alle otto della mattina: basandosi sul frou-frou dell'Italian Boom, e aziendalmente efficientissime... Quadrature mentali da cavaliere del lavoro della Febbre dell'Oro, Secondo Impero, Nuova Frontiera...

... Quindi giustamente proclamate Madame Verdurin della Via Condotti per la loro influenza sulla Vita Culturale, secondo tutti questi, che mai nella vita hanno guardato l'ora per coricarsi o

svegliarsi, però magari nel relax d'una giornata lenta scrivono più che a Milano negli orari aziendali con la luce accesa per la cappa fuori... Sandro De Feo tiene aggiornato il listino delle Verdurin, coi punti. E loro grande sport o mania: ognuno ne scopre una e la manovra, la lancia, le suggerisce smanie mai provate, la eccita a formare dei clan frenetici, con sigle esclusive, dissapori e scismi... Le suggestionano, le animano, le scatenano, e quando sono pronte invitano gli altri a vedere le litigate e le polemiche.

«È molto più brava la nostra». «No, la mia è più ridicola della tua». «Ma questa è più attiva, dorme meno». «Molto meglio l'altra, che almeno è villana con tutti e offende in maniera diretta e personal». «Prova a farle mangiare gli asparagi». «Tenta di farle pronunciare chaud-froid». «Queste due facciamole incontrare la settimana prossima». «No, aspettate, la mia non è ancora à point».

Se le scambiano come figurine, valutandole come in quella famosa Borsa dei Tre Moschettieri, ma ormai i nostri Tre sono inevitabilmente Proust, Musil, e Joyce. Poco frequentati, gli ultimi due: così una Verdurin può valere tre o quattro Clarisse, mentre ci vogliono addirittura due Diotime e un'Agathe per fare una Villeparisis. Ma mentre un generale Stumm qualcuna l'ha incontrato al Quirinale, e valeva un Norpois, dove trovare invece un elegante finanziere ebreo désabusé in politica e amico delle grandi idee come Arnheim? E soprattutto; chi potrebbe essere uno Charlus vero a parte il solito Visconti, e quali saranno i finti? E allora se manca un loro Morel, subito bisogna inventarglielo, magari nell'incantato mondo del calcio (il violino tira poco). Anche per non privarsi del grande gaudio quando un Marc o una Chantal sempre conosciuti soltanto per nome, tramite alcova pervengono a un loro divismo, e da un certo giorno incominciano ad aver diritto al finora sconosciuto cognome... Si scopre su "Oggi" e su "Gente" che l'avevano!

Tra queste forsennate creature che sbraitano al telefono e smaniano in Via del Babuino e si accapigliano in tutti i ristoranti su un articolo di giornale o un film "in uscita", o una

polemica su un'inchiesta con ventiquattro domande su Realismo e Mezzogiorno e Sinistra, tutto uno scambiarsi pranzi dove il movimento non manca, e il malinteso nemmeno... Un arredar mansarde: che gran momento per il finto legno, anche grande strepito per i treillages, treillages fuori, treillages dentro, anche treillages finti dipinti sui soffitti dei bagni, «Correggio, Mantegna, Nobilis, vabbè, noh?»... Ma anche in due stanzettine, miniature d'appartamenti "bene" che non ci sono mai stati, ecco le due tavoline abbigliate ai lati del sofà! E sostituire automobili, cambiare housses, rivelar confidenze e gaffes di ministri o di parrucchieri, e telefonate, e scopate, e congiure, e ripicche, fra chèques che si firmano, checche che svolano, affetti trasformati in dispetti, e anche naturalmente, come direbbe il Poeta, «una Viceversa»... Amicizie buttate via come niente, coniugi messi in un'altra casa, nuovi che si installano, stranieri che arrivano, dormir tutto il giorno, urlar la notte fin dopo le quattro, svegliarsi con l'occhiaia e i giornali, dar giudizi su tutto, gaffes via l'una l'altra, posti dove per un mese si trovano tutti insieme e il padrone ne approfitta per incominciare a dar da mangiare male, e poi improvvisamente deserti anche perché ciascuno ha litigato con tutti gli altri... E la piccola fiammiferaia del tabarin diventata regina-madre del consumismo o del comunismo incomincia a metter su un suo piccolo tono... «She speaks!»...

«Dice la sua! Sui film! Ha cominciato!... Hai capito?... La dice proprio! Ma vi rendete conto?»... E qualche tempo dopo: «Adesso, anche sui libri! Dà giudizi!»... E di qui, anche veri colpi di mano nella politica culturale della Nazione - i giudizi della Nuova Signora e della Vera Contessa! anche politici! e poi arrivano anche lontano lontano, propalati dai giornali, ingigantiti fra le serve... mitizzati nelle periferie... commentati sulle terrazze e sotto i föhn... Qui però si vedono proprio nascere, in queste seratine fra il gaio e il tumultuoso che tanti racconteranno per sentito dire... come toccando con mano questo rimescolio di esuberanze e fettuccine, fotografi, Gucci, Capucci, Moravia, pappardelle, pelliccerie, Visconti, Balenciaga

veri e finti, “Il Mondo”, “L’Espresso”, l’Avvocato, grisaglie chiare col gilet, vecchie Citroën nere, il finto-legno, il finto-marmo, il pinot grigio, il Quarantacinque, Fregene, nuove contesse, Praga e Budapest, il twist, la Sinistra, Doney, il neogotico, cha-cha-cha, Stalin, l’Avvocato, Valentino, Cina e Cuba, «e non trascuriamo i cattolici!», caschi di parrucchieri, pomodori al riso, Valentino, l’Avvocato, il Cinquantasei, l’84, “Oggi”, Togliatti, Fellini, Rosi, Roma-Lazio, foulards di Hermès, funerali di Togliatti, supposte contesse, l’Avvocato, Studio Uno, duchesse, braciolette scottadito, pittura di solfatore e minatori, Caroselli per i digestivi, prime al Quirino con nèi e cicisbei e mignotte, Moravia che ripete ogni sera alla Campana «prendiamo la peracotta, tanto siamo tutti peracottari, no?», Marcello Mastroianni, “Rinascita”, Fendi, tavola alle Colline Emiliane con Palazzeschi e Bolognini qua, e Andreotti con la squadra della Roma là, Lancetti, nuove marchese, fernet, «con qualunque forma di rivoluzione, questa è la classe che prende poi il Potere?... o no?»... Film impegnati, sonetti romaneschi, psicanalisti e comitati di gruppo e sezione e quartiere, doppiaggio, Rugantino, Alfa-Super, Alka-Seltzer, chintz lavabile, sottosegretari napoletani, magistrati mondani, Celentano in televisione e in trattoria, “Paese Sera” per i programmi dei cinema, Elsa Morante che lo sventola ogni sera a tavola urlando «Bisogna far qualcosa!» sia per la bomba atomica sia per i gatti (e Gadda, la mattina dopo: «ha gridato parecchio anche ieri sera?»), Carlo Levi col complesso di Giove e le camicie rustiche sulla porta del Canova, l’action painting acrilica e i primi dipinti solo bianchi o tutti verdi, Mimì e Mimise in camicette rosa... «Cara divinmarchesa, si va solo a vedere - rituali S and M, e metafore del Potere. - Per fortuna, d’estate, ce n’è tutte le sere. - E poi a casa, ovvìa, ce lo si mette nel sedere?».

... E la fenomenologia al Café de Paris, con gelati e fotografi e trucidi che urlano «a’ bella sorca!» a chiunque attraversi la strada fra Rosati e Doney (e Nora Ricci: «dobbiamo rispondere “grazie! grazie!” col gesto della Regina Madre d’Inghilterra al

finestrino?»)... L'Alienazione portata in giro per antiquari e attrici e Piazza Navona, fra carteglorie trasformate in appliques e trumeaux falsi di Città di Castello e i nuovi cabaret "Trine & Latrine", "Santa Satanella", "er Succhiotto"... E i neorealisti del Quaranta intatti a ogni cocktail delle anteprime e delle sarte in completo marron o verde talora di velluto a coste con camicie a quadroni e non già a righini per segnalare adesione non già acritica, o acrilica, ma con molte riserve, tra questi gruppi vociferanti di nuove coppie dove normalmente o fatalmente lui sarà un pittore o regista o comunque "artista" di gran sinistra ribadita e ostentata, generoso nelle bibite e gran moralista nel commento dei corsivi, e lei quasi sempre una titolata a volte già declassata da una nozza precedente «o viceversa», marchesa o duchessa o modista «o viceversa», o tutt'insieme, e per lo più sboccata e salace sia con Moravia su Postcapitalismo & Neoletteratura e puntarelle, sia col guardamacchine Pronti, un vecchietto che rotola come una palla di burro gridando appunto «Pronti!» lungo i marciapiedi a Via Veneto, e arrestato in una delle prime retate per droga ha subito gli estremi oltraggi da chissà quali giovinastri a Regina Coeli, e poi ha continuato a ripetere a Vittorio Caprioli «dottò nun ce credete a tutti questi amici vostri che ve dicono ch'è 'na cosa così stupenda! è 'na cosa brutta! fa malissimo!»... E magari chi studia Storia antica a Basilea non riesce a capir bene come facevano nella Roma imperiale i cristiani e i pagani a sedere insieme negli stessi pranzi col loro bicchiere di prosecco fresco e la loro oliva farcita, per secoli...

... Sempre portandosi dietro intatta ai cocktail e ai pranzi e al mare come i mocassini coi fiocchetti e il cashmerino sulle spalle anche un'aria di corrucchio e protesta di tipo generale da riempire sera per sera con le "cause" d'attualità e *de rigueur* indicate di volta in volta da "Paese Sera" a ciascun realista-moralista "professional"... per gestire full time l'*engagement* aggrottato fra le stampe di cacce alla volpe sopra le commodes Impero lucidissime, nei nuovi nidi, e sotto i grandi paesaggi romani d'Antonio Donghi, da Rosati, chiedendo meditabondi

«per me un *baby*»...

... Però forse con delle gran nostalgie sotto sotto sotto da reduci della guerra fredda, bei tempi, quando era ancora così facile ostentare una scelta netta senza rischiare niente, e una figura decorosa si poteva ancora fare per pochissimo, delle vere occasioni... Tanto, c'è per lo più una sola scelta possibile nell'aut-aut fra decoro e abominio... né d'altronde servono le facoltà critiche quando si usano solo le postazioni dogmatiche... E invece i giroscopi ideologici diventano pazzi quando occorre orientarsi a caldo, da soli, fra Marx e il Cremlino e Pasolini e Brecht e i buoni preti e i preti cattivi e Lukács e *Il Gattopardo* e il realismo e il decadentismo e lo strutturalismo francese e il formalismo russo, la bellicosità beneducata e il pacifismo violento, e il pensiero di Mao, e le culture africane, e i film dell'Est europeo, o asiatico, e la linguistica, la stilistica, Castro, Živago, la semiologia o semiotica, i gesuiti, il revival dei preraffaelliti, l'India, il senso dell'essere, le decadenze sempre più fastose e struggenti e durevoli lungo le *déconfitures proustiane*, le code e codette manniane, o magari il recupero dell'Imperatrice Zita...

Decadenza di una famiglia, decadenza di una classe, di un ceto, di una stirpe, decadenza di tutta un'epoca, Decline & Fall anche della buona cucina, delle buone maniere, delle camicie che sapevano ancora fare le cifre perfette, e perfino di quei bravissimi artigiani del finto marmo, della finta malachite, della ricotta genuina, delle scarpe su misura, delle cornici come non se ne trovano più...

... In un neorealismo feudale (però anche decadente e operistico) di comitati e commissioni e minatori e sceneggiatori e mondariso e scenografi, d'opposizione e di potere, di denuncia e di festival, di protesta e melodramma e impegno, e premi, contestando il Sistema anche con una Stilizzazione Epica dello Straniamento in quel Nulla rigorosamente beige, dunque automaticamente chic!... Altro che i dibattiti sulla linea De Sanctis-Croce-Salerno-Battipaglia intorno a *Metello* tra il Bar "Americana" e il Caffè "Politecnico"... e le cariche alla



Biennale... E neanche un'inchiesta di "Nuovi Argomenti" sulle fabbriche italiane d'armi da guerra da vendere (come si vede arrivando alla Spezia) al Terzo Mondo... Così col sostegno dei sindacati le Itale Armi fabbricate sul Golfo dei Poeti aiutano gli «in via di sviluppo» a svilupparsi di più...

... Quando gli eroi intellettuali della stagione risultano piuttosto dei Don Abbondi *up to date* come il Soldato Schweyk e Madre Coraggio e Galileo che mai tirerebbero un sasso di Balilla contro i carri armati delle repressioni, ma si acquattano fra le pieghe della Storia tentando di non farsi notare da quegli eroi "non indispensabili" come Coriolano, e cercando solo di *durare* come il Mago di Berlino *même* - «haddapassà 'a nuttata...» - senza nemmeno "fredonner" come Auden in fuga nel Trentanove che «qualcosa sta per cadere dal cielo - *and it won't be flowers!*»...



Sì!... Sì!... come nei *nostri* Thirties! i vostri Trenties!... Che bello! *how exciting*, quando tutto era politicizzato, tutto solo ideologia, e si parlava soltanto della guerra di Spagna con i ruoli assegnati come i posti a teatro e ai pranzi... prendendo posizione ogni giorno dalla parte giusta ai parties meglio frequentati e più *stimulating* dell'entre-deux-guerres! - scoppiano a ridere certe care salme inglesi di passaggio estivo, instancabili!... Come del resto certi "florentins" di Parigi, dopo la colazione «à Farnèse» o «à Médicis», e una visita ai Santi Luca e Martina e Cosma e Damiano, strillano incantati «finalmente anche voi! tel quel Aragon tra *le Parti* e Marie-Laure! tel quel Cocteau fra l'oppio e Maritain! anche voi avrete finalmente una vera società, una vera capitale! ma la vostra Università come va?»... E ricordano come sono invecchiati bene e con perfetto senso del tempo e splendide chiome candide «come seta!» i migliori baronetti rossi del Collège de France e di Cambridge - «Sraffa in bicicletta sempre bellissimo e fatuo con guance di peonia!» - quando li portiamo in giro a vedere i quadri realisti-engagés fermi in epoca di centro-sinistra e di

boom sfrenato ancora ai reticolati espressionisti di tutte le crisi... Nostalgie di fili spinati, recinti paleo e vetero... Poveri braccianti emiliani e veneti emaciati e incavati, dolenti e smunti e di protesta... ignari d'ogni iniziativa privata nel "sommerso" della pelletteria, della biscotteria, della maglieria, dei laterizi, dei mobili per bagno e cucina...

E gli astratti di imitazione americana («ma non era l'arte ufficiale della propaganda culturale nell'era imperiale di Foster Dulles?»), tutti a macchie e chiazze pessimiste preferibilmente rosse e nere con spruzzi e con spray... Ma non «ohne Titel»: anzi, con titoloni sempre pieni di vittime tropicali e martiri esotici ugualmente remoti dall'Italia del Miracolo come dall'Europa dei Blocchi. Monumenti a Caduti lontanissimi, purché Caduti... Enrichi Toti coreani, Nazari Sauri siamesi, Carsi e Sabotini in Madagascar e Salvador... E i visitatori più pensosi: «Avranno anche loro l'inconscio strutturato come il linguaggio romanesco?».

I Trenties? Allora è vero!... *Enfin* si capirà se tutti questi "addetti ai lavori" (ma *quali* lavori?) amano il Proletario in sé perché desiderano davvero il comunismo impiegatizio anche a costo di pagar più tasse, o sarà per far gli ultimi salti col piccolo fornaretto prima che diventi piccolo borghese col motorino e la ragazza?... Militantissimi in pizzeria: circa svolte, piattaforme e vertici, e «una verifica!» ogni giorno per tutta la vita... Grande pensiero politico!... E mai veramente chiaro se votano a destra o a sinistra del governo in carica, se stanno (coperti di riserve) dalla parte dell'America di Kennedy, o della Russia di Krusciov (dicono «un cantante sovietico, una vodka sovietica»...), o con i subalterni di tutt'e due... (Ma non dicono «un cantante statunitense, un romanzo britannico, una poetessa federale»)... Se sono in buonissima fede quando tramano con le più lunghe mani della Confindustria e della Rai per sistemare qualche congiunto e anche se stessi, o mentre manifestano pro o contro le tirannidi dalle dita che grondano sangue, e grondano anche affari e finanza e carriera per gente che si conosce e frequenta i salottini...

Ma quando mai un discorso diretto, coerente, riassumibile per concetti limpidi anche mostrando un animo di persona per bene?... Ragioni critiche lucide, plausibili, pensate secondo una "visione"?... O magari considerazioni pratiche, civiche, economiche, anche lì nella boiserie nuova?...

E invece, ammicchi e occholini come lampeggiamenti di intuizioni appena sopraggiunte fra complici: «stavo appunto pensando... m'è giusto venuto in mente»... Segnali confusi e prudenti che si riducono a un «ti dirò! poi ti faccio sapere!», perché sempre «non è questo il luogo per»... Non c'è mai, *il luogo per*... Per certuni e taluni, *esiste un luogo per*?... Mi faccia sapere. O «ma mi faccia il piacere?».

... I Trenties! I Trenties!... Il metallurgico e le appliques, il sottoproletariato e la moquette, lo sciopero e la millecento bicolore, la lotta di classe e il Luigi XV *décapé!*... Tanto, Krusciov è «di una carineria!» e il Vigessimoterzo anche: «a perfect dear». E soltanto qualche povero disgraziato avulso dai contesti non avrà almeno un paio d'amici comuni coi Kennedy, per le informazioni sulle cose... «Qui verrà una poltroncina strawberry, qui un bois clair, e qui una violeuse» dice elle-même a Desideria che la va a trovare in un appartamento nuovo appena cominciato in Piazza di Spagna, dove si sta lavorando a tappare l'unica finestra che guarda direttamente su Villa Medici e il Pincio, per sistemare una *vitrine* di ceramiche provenienti da diversi paesi tra i quali taluni fortemente impegnati nelle migliori lotte d'attualità, in un saloncino di trumoncini Impero, Secondo Impero, e «diversi Luigi, purché autentici»; e qui le cade questo delizioso "bois clair", senza che si capisca ancora se sta parlando di un mobile o di un sedile o di una pendola o di se stessa... E l'Uomo Senza Qualità poi rielabora l'entrata dei mobili in forma d'operina per Settimana Chigiana. Ancora Violeuse, grida: «Devi assolutamente comprarti un disco meraviglioso che so io!». E dietro una scatola di fiammiferi l'inimitabile Verdurin scrive «Adagio di Albinoni» per Oriane. «Dunque un Balzac vivant!» mi rinfaccia Antonio. «Completo di splendori e miserie e

fisiologie e illusions perdues come “Il Tempo”... intendendo ovviamente il quotidiano...».

E ci lamentiamo?... E ci si permette di fare i difficili?... «Ma tu non sai che qui si aggettivano i verbi all’infinito come nelle vecchie licenze liceali? Dicono “il perpetuo divenire”, come agli esami! Indirizzandosi alle masse sfortunate! In qualità di coscienza carismatica!».

«Ho sentito “un perpetuo distinguo” che mi pare anche meglio. Ricorda certi vecchi docenti in vestaglia *crasseuse*».

«Ma qualche volta l’infinito cattedratico diventa più riflessivo: “il loro permanente sciogliersi e risolversi e rimettersi in causa”... Qui entra in gioco il Potere delle Credenze, con l’egemonia dei centrini e la leadership delle chicchere, nel tinello del Ne Varietur...».

«Se sento ancora uno “stigmatizzare” con forte accento napoletano, la mano potrebbe corrermi al clistere?».



«Senza qualità!»... Ma intendendo naturalmente (come per Musil) senza spiccate disposizioni, senza segni particolari sulle carte d'identità, senza preferenze definitive nella vita... Altro amico di Desideria e d'Antonio, senza "caratteri" ma pieno di qualità diverse e anche rare, lo vediamo spesso in questi giorni, innamorato delle culture africane e asiatiche, e anche dei marmi, purché molto molto antichi. E allegri. In un Trianon delizioso, in mezzo a un piccolo giardino coi muri alti nel centro della città: coi suoi cani, una Bagatelle di fiori solo bianchi, terrecotte, Cina e Giappone, bronzetti. I suoi disegni di manieristi anche scoprendone in Veneto, i suoi saggisti francesi stagionati e arguti, le sue ortensie alle quali si può parlare, le mezze giornate negli scantinati delle liquorerie in cerca di vini meravigliosi spagnoli e tedeschi, sempre inediti, per molto elaborati pranzetti. Tutto molto sereno e fuori dai tempi. Ottima cuoca, bei lini d'estate e d'anteguerra, chiarissimi e trovabili solo dal suo sartino Ignazio; e scialli del Kashmir per sdraiarsi sull'erba e chiacchierare bevendo Château d'Yquem col connaisseur di pavimenti cosmateschi, l'esperto di rose storiche (documentate dalla Madonna del Roseto di Martin Schongauer), il pittore di rovine metafisiche, il restauratore di stucchi veneziani, il raccoglitore di musiche indonesiane, l'etnologo che passa sei mesi all'anno in Madagascar e disapprova su terreno scientifico Lévi-Strauss.

Che grande dilettante potrebbe essere: ci sono i viaggi, le letture, questo gusto dell'India minore così chambré («nella sua chambrette»). Ma un senso malinteso di "professionalismo" lo spinge all'impresa para-sotto-artistica "moderna" che non implica un mestiere e non impegna l'anima: le sceneggiature di film mediocri per produttori scadenti, i costumi per i teatri di second'ordine ove si adoperano le scenografie del magazzino, le ricerche in archivio di partiture musicali irrilevanti, magari per quei piccoli circoli di provincia dove regna chissà che garbo, e dopo lo spettacolo con pochi amateurs si cena in un

palazzetto chiuso da decenni con tutto l'arredo che andrà poi a un'asta. Quelle contrade che non vincono mai un palio: il Grillotalpa, la Libellula... E un perverso senso della funzione pubblica, da "civil servant" d'altri tempi, in qualche meandro dell'amministrazione dello Stato dove non si sarebbe tenuti, e dove nessuno sarà grato... Non capisco se sono cose che poi lo divertono davvero, come dice, o timidezza o douce paresse o una vena ipocondriaca di autolesionismo o proprio guadagnare vagamente dei soldi, non ho capito; ma di giorno in giorno sembra che «Luigi» si butti soavemente via per degli «amici che chiedono», e non per sé. Eccesso di buona volontà civile, volontà di credere. *Intentions...*

... Però, i giovin signori molto moderni che incontro qualche volta dai salumieri di Montenapoleone e al Cova, non saranno mai scesi giù qui su un set per un ballo Secondo Impero a Cinecittà o la solita battaglia navale con la solita frittata della troupe sulle scalee delle Cleopatre... Quei parecchi soldi loro li guadagnano facendo degli avanti-e-indietro commerciali vantaggiosi con l'Unione Sovietica, e poi li spendono fino alle ultime mille lire (date, ammiratissimi, come mancia al garzone del salumaio che ha incartato lo storione e l'aspic) battendo le sedi rionali del partito comunista e le balere nei cinema delle roccheforti rossissime in visioni interni sempre spalancati su questi enormi caschimpetto in forma di falce e martello in oro masisiccissimo (che l'hinterland *adora*)... E senza affatto rimorsi circa San Carlo Borromeo che ci vorrebbe tutti nati tra fango e sangue e sperma per soffrire e patire e dannarci con la mamma e la nonna e la zia, sennò, secondo i *fans* della sofferenza, non è contento... Via, via, invece, festosamente, alcolicamente, e anche con nuovi ritrovati della farmacologia, sulle Mercedes cariche di metalmeccanici edonisti inediti per la pubblicitaria, ma non per i bar... Dunque con occhi più aperti sul realismo *leftist* di quegli autori di mezza-sinistra che vanno in Russia nei mesi più exciting della destalinizzazione, e mandano cinquanta corrispondenze tutte sulle betulle, sulle farfalle, sulle icone, e le babe negli alberghi e le barbe dei

popi...

... Qui si vede quanti (molti) buttano il loro Manierismo, il loro Oriente, la loro Secessione, la loro classicità, i loro Bianchi Bandinelli, in impresine di "arte applicata" che non sono "arti minori", sono... cosine che contano e valgono poco, e non hanno molto in comune con la cultura; e qualunque praticone sarebbe in grado di farle meglio, forse... «Si sta insieme»... Ma come sarebbe a dire? Così la volontà di sentirsi attivi, di farsi strada coi propri mezzi, impegnarsi in un lavoro perché è giusto eticamente che sia così, con scrupolo di professionista anche nelle cose "minimal", finisce per mortificare il talento di "Luiggi", che probabilmente c'è...

E forse non sarà capace di Produrre, ma sarebbe certo portato a Brillare nella riflessione saggistica, proprio come nel mondo di Musil: nel commentario sulle arti, nella curiosità erudita, e i nessi da coglierle intorno (li conosce)... E l'osservazione behavioristica dell'eleganza spettrale, tra affettazione e sprezzatura... E il "frammento" filosofico-estetico che spesso nel gran centone «senza qualità» riesce (come in Proust, del resto) anche più affascinante delle parti d'invenzione, di narrazione: così da farci attraversare non di rado impazienti i passaggi e corridoi della narritività per entrare al più presto nella Camera Critica, sovrana... E non finire invece contro il muro a trompe-l'oeil d'una non-creazione infinita... Ma nel Pensiero Notturmo: «Quanti, non solo nella nostra cultura e nel nostro ambiente, vengono rispettati e magari mitizzati in quanto e fintanto non scrivono, e si estende l'alone intorno alla Personalità...».

Voltando la Frittata, anche per non lasciarla bruciare: «Nemmeno Proust l'ha fatta franca, quando il libro appartiene a "uno che tutti conosciamo!", "l'abbiamo visto tante volte!", e viene sottostimato proprio per questo»...



Qualche giro per i ristoranti d'estate lo si fa ancora, fra i

rimpianti e i compianti. Raccontano molto di come si divertivano scoprendoli con Raimondo uno ad uno, appena aperti, e forsennati, in quell'estate già famosa delle Olimpiadi, appena ieri. Ma anche qui (hélas?) non sarà mai più lo stesso, già a partire dall'autunno del Sessanta? dalla primavera del Sessantuno? da un inverno dopo?... Tema dei Viaggi Perduti; e Leitmotiv delle rovine che si rovinano... Non si andò coi Crespi in India e Birmania, col finale ad Angkor Vat per l'illuminazione nuova appena inaugurata e i balletti... Non si fece la Persia con Calvino e Citati e Zolla e un'organizzazione di Eni e Rai... Non si ascoltò chi si era precipitato ad Abu Simbel con l'aliscafo da Assuan, lamentandosi poi per l'alzataccia alle tre... E si rimandò ogni volta perché c'era sempre qualcosa di "intriguing" e nuovo a Londra e a New York, e «tanto le rovine stanno là, ci si andrà in vecchiaia»... Perché non si era ancora capito che sono Londra e New York e Parigi a non cambiare mai di stagione in stagione, mentre le rovine si trasformano continuamente: e lo ripetono a me, che non sono ancora stato in America!

Non si ha un'idea di che meraviglia (dicono tutti loro) dev'essere stata quella stagione delle Olimpiadi, da cui scioccamente siamo fuggiti a Olimpia prevedendo Roma invasa dai peggiori turisti in gruppo, e troppo tardi al ritorno ci fu fatta una testa così coi racconti incontrollabili su tutti quegli splendori smaniosi da placare sotto le stelle ogni notte... E oltretutto proprio quell'estate Paolo Stoppa aveva chiesto a Antonio di tradurgli un play, quindi l'Agosto Olimpico avrebbe fornito proventi...

Solo i funerali del Duodecimo attraverso tutta la città parata per l'ultima volta, continuano a sostenere, e la grande esplosione bizantina del cadavere in San Pietro di notte, con brandelli di cellophane volanti fra le corse degli architetti pazzi e le guardie svizzere che crollavano tramortite per la gran puzza e lo spavento sotto il baldacchino del Bernini, ripetono in estasi, potrebbero reggere il confronto con la chiusura delle Olimpiadi del '60, come avvenimento romano, imperiale, porchettaro, corale... Altro che una Coppa del Mondo... E anche



questa brava persona del Nord sia pur vergognandosi da morire ammette di aver cominciato a provare affetto per la cara patria - come tutti questi, a cominciare dai peggio - dopo aver scioccamente pianto di commozione allo stadio olimpico, tutti, come midinettes au grand cœur, quando al tramonto si sono incominciati ad accendere i bracieri (Cinecittà? Roma Amor? Fascio?), e sfilavano le squadre delle nazioni con le bandiere davanti, e tutte le bande suonavano i "Fratelli d'Italia" col pubblico che lacrimava sfacciatamente e non trovava ridicolo, e gran baci fra sconosciuti con baffi e tutto.

È un momento che devono aver trovato indimenticabile: già commemorano quei fuochi d'artificio grandiosissimi per tutta la sera, su tutti questi colli romani vecchi e nuovi; e un ricevimento per quindicimila o centocinquantamila quasi tutti ceffi al Pincio bloccato al traffico ma coi vespasiani à la belle étoile pieni di sfrenati sportivi pronti a tutto e con tutto giù, o su. Feste Romane smaccate, al rientro da Olimpia: con pini e fontane e fanfare idrauliche, e cori di venditori di tramezzini, complessi di giardinieri e fontanieri del Comune. (Ma appena un filo d'acqua dagli acquedotti di Respighi ai rubinetti in casa). E una desolazione del più puro Tennessee Williams più tardi, quando verso le due o le tre hanno tolto i blocchi, e con le macchine aperte loro hanno cominciato a far le corse fra i resti della gran magnata romana intorno al Pincio, con mercenari e valletti che portavano via centinaia di metri di tavoli, migliaia di piatti, e gli addobbi trimalcioneschi pendevano bagnati e volgari dalle palme e dai pini, e si travolgevano sotto le ruote festoni colorati e palloncini alla veneziana, posate di cartone e bicchieri da bibite e bandierine italiane e supplì...



Fra i posti sopravvissuti, uno dei più straordinari dev'essere proprio il villaggio tipo Khovantschina Kitsch dietro il quartiere fantasma dell'Eur illuminato al neon e con solo l'alienazione in giro: un meandro di laida campagna a rifiuti e scarichi

improvvisamente gremito di lampadine festose, a ghirlande, col suo ponticello da balletto sul fosso dei liquami, una dacia fra le più tirolesi, e una fila di gazebini di marzapane della strega, con le loro finestrine di zucchero filato per acchiappare gli Hänsel e Gretel burini. Dentro, subito, una Russia pazza e godereccia da ballet russe alle fettuccine, con abbacchio alla Diaghilev: mugiki ciociarì e kulaki bagnini che vengono incontro in stivaletti e colbacco anche in luglio, gran baffi tartari finti, pantaloni in panno blu da ulano turistico, gran camicione con passamanerie e manicone da dipendenti dello zio Vania, inchini fino a terra come davanti alla barba del conte Tolstoj. E “old girls” che si chiamano Vania: senza scherzi.

Nella dacia principale, un pianoforte a gran coda bianca tipo Liberace, tende di drappo rosso stampato in oro, stufe di maiolica con su dei versi di Puškin che firmato in cirillico diventa un po’ Pudovkin; e fatine dai capelli turchini, con veli e corpetti ricamati, che invece di piangere sulle sventure della Madre Russia come all’Opera vendono sigarette e fiammiferi e fotografano col flash. Ci sono ancora, le scatole di questi fiammiferoni lunghi, con la fotografia di lui e Raimondo e Desideria che bevono trasecolati, scattata a tavola e sviluppata durante il pranzo; o Raimondo con una signora della scena primaria, appunto una delle Vanie. Uscendo sul dietro, i servizi fantasma della Città Invisibile di Kitež, o Kitsch: ci sono o non ci sono, dove sono i cessi?... Ma l’orchestra è di balalaike! E i blinis al caviale ardeatino con la vodka dei Castelli, oppure anche il solito prosciutto e melone, mentre annunciano in francese da stazione un numero degli anni almeno Venti: la danza sulle ginocchia degli ufficialetti zaristi di Nettuno in polacchetti di vernice, intorno alla reginetta degli oceani seduta in una conchiglia da bagno tessendo un paltoncino d’alghe per Sadko, un pescatore di Fiumicino che guadagna soprattutto portando fuori di notte sul barcone un direttore della Rai innamorato delle reti e dei cefali, e dei calzettoni del pescatore la mattina dopo.

Appena attraversando le piste di polvere, una sala d’aspetto di stazione fascista chic del ’39, certamente dovuta alle firme

più fini del movimento moderno, però interamente di plastica, con un pubblico di commercianti d'automobili per lo più usate che portano fuori la nuova bambinaccia piccola e nera, con la cotonatura gonfia e la gonna cortissima sopra la coscia muscolosa e larga. Spettacoli di varietà incredibili, per eclettismo e repêchage: una sera un balletto da Lido de Paris, la sera dopo le canzonette della guerra. I caccia-bombardieri e i sommergibili, rapidi e invisibili o invincibili, mah. Al microfono, Alberto Rabagliati, *live*. E non è ancora passato il corrucchio, si dice, a un gentiluomo abbastanza amico di Desideria e suo, e piuttosto serio nel mondo dei petroli, quando senza preavviso l'hanno trascinato lì a sentir due ore di swing fascista del '41, ridendo come frenetici per lo spensierato revival mentre lui non partecipava affatto, sosteneva che erano solo ricordi bruttissimi, da vergognarsi addirittura.

Qualche chilometro più in là, una nuvola altissima di polverone si solleva gonfia di miasmi nel cielo, in aperta campagna, illuminata dai reverberi come una segnaletica: perché nessuna strada è asfaltata e un enorme spiedo da film gira su un immenso rogo da opera, in un locale all'aperto dove tutto è smisurato: le piste, i tendoni, i lanternoni, gli atri scozzesi tappezzati di tessuti a quadrettoni tartanici e di pelli di capre e caproni, in bianco e nero, sotto la gigantesca scritta "Brigadoon", di tutti i colori. Anche i boys hanno uniformi scozzesi, e il pubblico porta molto la scarpa bianca, lo scialle a frange, la clip di celluloidi. Qui, venendoci proprio con Antonio e Desideria, Raimondo ancora a Atene raccontava di aver visto il numero di «Zotica Zora», una egizia a zazzera nera, con tante paillettes giallo-zafferano e un bastone di malacca lucidato a coppale, usato con la massima sconvenienza dalle due parti, del bastone e sue.

In cima a una stradina del più fondo Trastevere, l'estate scorsa, Antonio dice d'aver dato una volta «un piccolissimo preno» per Desideria in un locale finto-Quattrocento anche parzialmente di plastica, con tavoli che son tavolacci, seggiole

che sono scranni, i camerieri in collanone col medaglione, e Laura Adani incantata per certi dettagli da *Cena delle Baffe...* o delle Buffe?... delle Baffe?... Il trionfo del ferraccio battuto, del nappo in vetraccio verde, della volta a travi con stemmi anche un po' calcistici, del candelotto con la sua cera di cartapesta, del menu a palinsesto miniato, con piatti rinascimentali e papali. Trovatori e menestrelli fra i pancacci in calzabraga, con la loro berretta, liuto e mandola e canzone ribalda. Al levar dei nappi, ci si deve avvicinare a un finto pezzo di scavo, la statuetta del Bacchino con sorriso da Sangiovinino, e con un ghigno da guida complice di Pompei uno degli alabardieri con l'elmo solleva la foglia d'acanto, e fa sgorgare il suo vino mielato dal cazzetto.

«Se mai gradisci il Miracolo Tedesco,» fa Antonio «si scende fra le buche e gli scivoli sull'argine del falso lago alle Tre Fontane, ti lasci guidare non dalle luci disordinate e mendaci ma dagli urli assatanati da Biergarten di Monaco, e arrivi in un finto Tivoli di Copenhagen, con perfino lo stand di danzatrici hawayane in gonnellino di rafia; e si sa che per essere autentiche, devono essere nane e grasse. Ti trovi al cospetto di un leone Wittelsbach di cartapesta alto una decina di metri, seduto col suo boccale in mano che va su e giù (e muove anche la coda), ed ecco un hangar pieno di festoni e vessilli bianchi e celesti, dunque un Oktoberfest in giugno, in luglio... Duemilacinquecento sgabelli; bandiere di castelli, vescovati, approdi sul Danubio; fronde d'abete in plastica lavabile; cinquanta chellerine con berretto alpino e piumaccini a pennello da barba; un'orchestra di quaranta grassi tutti calvi e non sexy, coi calzettoni bianchi e i Lederhosen corti, la camicia aperta e il gilet ricamato, il coltello al polpaccio e la bretella trapunta, intorno a una casina di pezza coi cuori alle persiane e l'orologio a cucù, e canzoni del più puro Spundloch, Bingerloch...».

«Ci tornate, qualche volta?».

«Non bisogna mai tornare nei posti: sai che è proprio vero? Tranne che in Olanda... L'incomparabile Amsterdam dove si può comprare liberamente tutto, tranne la libertà che è gratis...

Qui si veniva con Raimondo, ci si è stati benissimo. Adesso basta».

Così si finisce per andar sempre nei “soliti classici”, scelti poi fra non più di quattro, cinque, sei, sempre gli stessi, e chiamati anche i Classici Moderni. E tutti gli stranieri, quando tornano a Roma: possibile che non ce ne siano altri? Neanche un ristorante chic? E forse pensano che glieli tengono nascosti.



Ma la scelta non è mai facile, anche fra i Classici, per le esitazioni di Desideria non appena ha preso una decisione, le sue titubanze dell'ultimo istante sulle sue stesse scelte: per “minimalizzare”, le chiamiamo d'accordo le Capricciosità di Sua Grazia. E le calcoliamo nel programma.

Normalmente («né progresso, né avventure!») si combina per uno dei pochi ristoranti “buoni per ogni stagione”, dopo consultazioni piene di perplessità. Come se si trattasse di luoghi inauditi. Lei richiama poco dopo, o fa telefonare da qualcuno, chiedendo se non fa lo stesso andare da un'altra parte, piuttosto: con molte scusanti per l'irrisolutezza, desolata, e trovando molte ragioni decisive per la variante. Ma quando ci si vede, poco dopo, si affretta a dire che forse anzi certamente il primo posto andava benissimo, le è sempre piaciuto moltissimo, è sicura che fosse la scelta migliore, e dunque andiamoci, andiamoci pure subito, anche se è la quarta volta in pochi giorni: con gli occhi meravigliosi che si smarriscono guardando intorno (cercando chi? evitando cosa?), ma tornano a sorridere appena si sente osservata in faccia, o si incupiscono se qualcuno la saluta di passaggio («chi può essere, quel ceffo?»); e si allargano, enormi, si sgranano sotto i capelli chiarissimi scossi dal fremito del collo per buttarli di qua, ributarli di là. Ma come ricadono perfetti, scomposti, a posto.

Naturalmente ora Antonio o Giulio o Jean-Claude s'affrettano a ripetere che anzi l'altro posto è preferibile, ha fatto proprio bene a proporlo, andiamoci senz'altro, tanto lì si finisce sempre

anche senza di lei, una sera sì e una no, however, anyway. Ma no, veramente, forse loro non ci vengono volentieri un'altra volta... obietta lei. Ah... sorridendo... Forse la mancanza solita di fantasia serale? E perché no, dopo tutto?... Andiamo nel primo! No, nel secondo. Scegliamo piuttosto un altro: benissimo l'altro... Ma perché no, ancora?... Non ce n'è uno che vada bene, mai, fra quelli che «vanno benissimo!». Come per il teatro: «Adorerei!». E il giorno dopo: «Spero che non abbiate già preso i biglietti!».

Normalmente questo succede ogni sera. Succede anche coi film, con tutto. Avrò pomeriggi animati, con imprevisti o catalessi verso le sette? Ma una volta stabilito che con lei succede, non vedo perché dovrebbe essere un inconveniente: se si vuol veramente vedere un certo film, basta andarci in qualunque altro momento; e quando lei telefona per combinare con Antonio di vederlo insieme ad altri da avvertire, rispondere «certo! benissimo!», accettando qualunque ora e luogo scelti da lei. Si è per lo più sicuri che all'ultimo istante cambierà idea, sopravverranno delle impossibilità oscure che ci lasceranno abbastanza disponibili, oppure si raggiungerà il ristorante alle undici, si finirà di pranzare molto dopo l'ultimo spettacolo, o ancora lei sarà stanca e vorrà andare a dormire presto, dunque si arriverà soltanto a un'edicola di Via Veneto per prendere le riviste straniere e tornare a casa con quelle. E del resto, chiunque si inviti a pranzo ovunque, nove su dieci richiameranno alle otto per farsi riconfermare l'ora, benché sia sempre alle nove.

Ma Jean-Claude sembra che non riesca a capirlo. Dopo lo speech che ci ha tenuto all'arrivo, praticamente non parla più con nessuno, come se non avesse più niente da dire, e del resto non conosce quasi mai le persone che sente nominare a tavola, in questi gruppi che si formano diversi ogni sera pieni d'amici stranieri di passaggio da qualcuno in piccolo Grand Tour; e spesso ci si conosce poco anche fra noi. Ambra? Viola? Quale Gioia? Margaret who? Ancora Princess Margaret? Quante Ninni credete che ci siano? Questa non poteva essere in compagnia con Totò quando c'era Gilda Marino! L'Argomento

Principe è ammalato! Guido ci raggiunge dopo il concerto dei carabinieri! Quella non è mai stata una Sursock!

Il «ma chi può essere?» si diffonde rapidamente, come un'influenza di stagione, e come il «sarà arrivato un pullman?» quando in un locale entrano parecchi tutti insieme con grosse catene d'oro al collo, e aria fiera. Si viene convocati, una sera per un rapido drink, in fondo a una fila di saloni bui, in un palazzo con parecchi cortili mai restaurati. C'è un cugino che lei non vedeva da tanto tempo, e forse per non dover star lì sola con lui ci ha dato quest'appuntamento: poi si andrà in Piazza Navona. Ma lui è incanutito; e «non lo riconosco». C'è una ragazza. Forse una figlia. «Sei una figlia?». «Sì». «E le altre?». «E chi lo sa?». «Quante siete?». «Non si sa bene». «Abitano nel palazzo?». «Non si è capito». «Sono a Roma?». «Non si vedono». E lui, a Desideria: «Stento a riconoscerti, sei proprio tu?». C'è un gran dipinto pastorale, in una galleria, molto importante. Albani? Grechetto? «Viene dalla campagna». «Dalla Campania?». «Forse». «Ma di chi è?». «Abbiamo le carte di sopra». «Non c'è illuminazione, in biblioteca». «Eh, ma come si fa». Una vetrina è piena di custodie rotonde incise. «Dentro, è tutta cera!». Sono le bolle del Papa di famiglia.

«Le bolle, le facevano in bagno!» grida Meneghella sopraggiunta. «Anche il vostro!». (Altro Papa). Ma poco dopo, a tavola, lei stessa: «Chi è quella lì davanti?». «Il pranzo è per lei». «Con i capelli così corti? Non la riconosco». «Sono sempre stati i suoi». «Sono i miei, tutti!». «Come ci ha fatti ridere, Immacolata!». E attraverso la tavola, Meneghella: «Con tutto quello che vien fuori alla duchessa, e lei non si rimette dentro!». Una camicetta si era molto aperta... E l'altra: «Non si può sempre stare accollate fino alla pappagorgia come voi!... «Claribel! Claribel!» chiama Fulk emergendo da una tavola vicina. «Da Nico el Greco se vuoi ci vai tu, io non ci torno più!» ribatte come trillando complice un'improvvisa Pignatelli americana, che si è seduta con noi, pettinata come un'upupa di Montale. E lui: «Tutto quel meraviglioso Corneille che abbiamo imparato benissimo dalle suore! Completamente inutile!

Dacché sto un po' in Francia, la televisione parla solo di bagarre e bagnole, e una volta appena aperta m'ha detto: tais-toi salope!».

E la Regina d'Etruria? Scoppia il caso della Regina d'Etruria, perché non è una napoleonide malgrado il titolo così neoclassico, e benché si chiami Marie-Louise e sia duchessa di Parma. Però da non confondere con la Maria Luigia vedova Napoleone di cui sono ancora innamorati tutti i parmigiani... E non si trova neanche in Proust!

C'è una coppia francese molto erudita e araldica in giro di palazzo in palazzo e di villa in villa per le dimore storiche (lei è famosa perché a un'inaugurazione di restauri ripeté più volte a De Gaulle quant'era felice, «mon Général, mon Général!», che lui somigliasse tanto a suo nonno; e il Général: «taisez-vous, madame»); e arrivano quasi offesi al restaurant perché in visita privata al Quirinale hanno visto un ritratto di Maria Luisa di Parma per niente somigliante alla Maria Luisa che si conosce benissimo. Ma questa, chi la conosce? Ci sarà stato un errore?

Ci sono un diplomatico-storico, uno storico dei marmi, una discendente di ciambellani del Re di Napoli, e mettono insieme i primi brandelli: era figlia di Carlo IV di Spagna e di un'altra Maria Luisa di Borbone-Parma, la coppia tanto ritratta da Goya... «Quei gallinacci a cavallo!»... E lei sposa il cugino Ludovico I di Parma che però muore presto mentre Napoleone li sposta da Parma annessa alla Francia nella Toscana tolta agli Asburgo-Lorena... Ma il Regno d'Etruria dura pochissimo, perché sopravviene la Baciocchi, «Marlia!», e Maria Luisa viene trasferita a Lucca come un'insegnante in balia del provveditore. E anche dal Congresso di Vienna non otterrà niente benché corra là molto battagliera: in Toscana rientrano i Lorena, a Parma si installa Maria Luigia fin quasi al '48...

«Maria Luisa ex-regina d'Etruria muore a Roma, a palazzo Grazioli» borbotta Giulio rapidamente; e ricorda a tutti che il suo ritrattista è stato Fabre. «Ma Fabre è conosciuto in Italia?» si informa Jean-Claude. «In Francia mi pare ignoto...». «Ma... e il Musée Fabre a Montpellier?»... «Contiene dei Bazille, mi



pare»... Allora tutti: «Ma ci sono i suoi ritratti d'Alfieri, con la Contessa d'Albany, in qualunque libro di scuola!»...

«C'è ancora un'altra Maria Luisa duchessa di Parma!» esclama da un tavolo vicino un monsignore che non ha perso una parola, con una gran croce pettorale di gemme bizantine Art Déco. «La sorella del conte di Chambord!». Subito un paio di dame s'alzano e corrono a inchinarsi, per il bacio alle ametiste. E rialzandosi: «Dunque, figlia dei duchi di Berry!». Si rientra o ricade forse in Proust? «Ciel!». «La duchesse de Berry era napoletana, figlia di Francesco I, e diventa poi nuora di Carlo X, re di Francia» spiega una gentildonna in verde e perle dall'accento napoletano. E aggiunge: «Per favore, non parliamo della duchesse de Berry. Sono stanca dei discendenti della duchesse de Berry».

«Ho visto una psiche della duchesse de Berry!» irrompe di nuovo il monsignore: è francese. «Dal dottor Freud?» gli chiedono. «No, al Musée des Arts décoratifs» ribatte un po' offeso lui. «La può vedere chiunque, insieme alla toilette e alla couchette in diversi legni preziosi e bronzi dorati che erano alle Tuileries, appartiene tutto al Mobilier national».

A casa poi si fanno i conti, fra Treccani e Gotha e Proust. Quest'ultima Maria Luisa di Parma era la vedova di Carlo III figlio d'una Savoia e assassinato da un sellaio e biografato (pare) da Vittorini nel Trenta. Cacciata dai Savoia nel '59, si stabilisce nel cantone di San Gallo col piccolo Roberto che diverrà padre dell'imperatrice Zita e suocero dell'ultima Maria di Savoia. Ma Proust adatta e modifica i dati storici e genealogici? «Si leccava le babine al nome di Parma perché fa *mauve*: bisognava fargli pronunciare Steccata e Pilotta!». «A Parma, ci mancherà sempre uno Stendhal moderno come Antonio Delfini!».

Apriamo comunque l'indice della Pléiade: la principessa di Parma dà le più belle feste di Parigi, grandi soirées d'ombre cinesi, va ogni settimana in abbonamento all'Opéra dove «il y a pièces, opéra, tout», è sempre in dubbio se sia più realista Zola o Victor Hugo... «Già, però Proust non dice la cosa più importante: chi è il marito di questa che dà le feste, e di dove

vengono i soldi? da Parma? Zola se lo sarebbe chiesto subito». Guardiamo un Gotha. «Ai tempi di queste feste, i nonni del duca Roberto hanno quasi cent'anni, i suoi figli sono piccoli, l'unico fratello sposa Adelgonda del Portogallo, le due sorelle sono sistemate con un Infante di Spagna e con lo spodestato di Toscana... Sembra Donizetti, non Proust!».

«Fermi tutti. Qui, nella stessa pagina della principessa di Parma all'Opéra, la cuoca Françoise fa amicizia col valet de chambre del principe di Agrigento. Chi è?».

«Nel Gotha, c'è un conte di Girgenti, Gaetano, quarto figlio della Reine de Naples e di Franceschiello, ma è già morto fin dal 1871, lasciando come vedova un'Infanta di Spagna principessa delle Asturie, senza discendenza. In Proust, il principe d'Agrigento detto Gri-Gri eredita il titolo dalla Casa d'Aragona, però "leur seigneurie est poitevine". Ma secondo la Treccani, Girgenti diventa Agrigento solo nel 1927. Secondo la Britannica, nel '28...».

«A Girgenti c'è il "Caos", direbbe Pirandello».

«A Proust forse sfugge anche uno spunto buonissimo per soggetto di cinema. Quando alla duchesse de Berry nasce il futuro conte di Chambord molti mesi dopo l'assassinio del marito, viene salutato come figlio del miracolo! Ma quando le nasce anche una figlia dopo mesi e mesi in carcere, dov'era imprigionata da Luigi Filippo per aver scatenato la rivolta legitimista in Vandea, allora non è più del miracolo e lei deve sposare un conte Lucchesi-Palli...».

«Ma quanti discendenti aveva, la duchessa di Berry?».

La Regina di Grecia pranza invece dal Bolognese con Muriel Spark e un piccolo gruppo intellettuale e Lanfranco Rasponi, grande intenditore di cantanti. Studiosa e volonterosa, spiega intensamente che le sue attuali ricerche di pensiero la spingono a interpretare la religione induista in termini di teoria quantistica, e viceversa, ripetendo spesso «don't quote me, don't quote me», finché Antonio la prega di non temere, essi "quotano" tutt'al più Ford Madox Ford e Djuna Barnes, «Ma'am». Intanto s'avvicinano da un altro tavolo alcune duchesse romane a far la reverenza, e durante un profondo

plongeon in poco spazio una culata colpisce il carrello dei bolliti che incomincia a correre con le mostarde e tutto, mentre la Regina discorre con l'ambasciatore d'Israele e con Muriel del *jogging* all'Olgiata...

«E l'Infanta?». «Quello è un pranzo di Natale, ma non finirà in nessuna Pléiade. L'Infanta si stufava un po' a tavola perché raccontavamo una quantità di sciocchezze; così, prima ha parlato un po' dei lavori nel palazzo, con gli elettricisti e gli idraulici; poi ha ricordato un pochino la regina Vittoria e la regina Eugenia; e quando si avvicinava la mezzanotte, e dunque Santo Stefano, accortasi che al tavolo c'era uno Stefano, mio amico di Milano simpatico, ha incominciato a dire "Evviva Stefano", forse anche per farci smettere. E lui molto contento: sono cose che a Milano quando mai capitano?».

«A Napoli, per mandar via quelli che si trattengono troppo dopo i pranzi, si è sempre detto: "Nun tenite casa?". A Milano, cominciano a guardar l'orologio alle undici».

... Ma come farà Jean-Claude a tener dietro insieme (si è sempre tutti negli stessi posti) ai vari trapassi storici di certe sculture vantate di casato in casato come greche fino in fondo al Yorkshire finché un'analisi molto moderna appura sotto la patina che sono in marmo di Carrara e non Pentelico... e i restauri dei cuoi cordovani e dei fiori di Mario dei Fiori di proprietà Chigi all'Ariccia proprio sopra il (sempre evocato!) Bosco Sacro di Nemi e del *Ramo d'oro*, forse ancora col suo sacerdote assassino costretto a non dormire finché il prossimo assassino l'ammazzerà, lì nella selva fittissima rimasta intatta dall'antichità più arcaica, sotto il viadotto e le porchette...

... mentre a proposito di detti napoletani, ecco una disputa sull'origine e il significato di "fare ammuina" nella marina borbonica... E *à propos* d'una cravatta arancione molto larga e lucida del «nostro Valentino» («il contrario delle cravatte strette e dei revers strettissimi di Carlo», «Carlo quale?», «Caracciolo»): «Quel taffetà per le gonne delle Musette d'una volta all'Opera»... «Ma non era faille?»...

... e mentre due vecchi cadetti di famiglie principesche molto antiche e molto nere vanno scherzando con flemma e in

“romanino” sui riti di passaggio ancora in uso pochi anni fa: «A sedici anni tutta la parte maschile della famiglia m’ha portato in un casino molto perbene e molto riservato, per preti, per vedere se ce la facevo o no... A me le donne sono sempre piaciute moltissimo! moltissimo! Ma con gli zii, i fratelli insieme, tutti i cugini dietro, io lo sapevo lo sapevo lo sapevo che mi si sarebbe ammosciato!... Lei era una bonona, niente da dire; ma alzando gli occhi dal letto dove stavamo, c’era sopra un lucernario, e lì te li vedo sopra tutti! tutti! a guardare!... zio Ferdinando, zio Clemente, zio Giovannino, zio Nicky! e soprattutto il cappellano di casa, che mi faceva tutti gli incoraggiamenti!... Si saranno poi detti: questo è froscio!... Ma è l’unica volta in vita mia che non ce l’ho fatta con una donna!»...

«Ma voi lo sapete che in casa me volevano fà cardinale a tutti i costi!... Già il nome che m’hanno dato, che c’è nelle targhe delle strade e nei libri di storia!... E poi, fin da bambino, me mettevano le vestine da cardinale, e tutti intorno, papà poveraccio e mammà e nonna e tutti i parenti, tutti i giorni, a ripetere: ma guarda che bel cardinalone, già bello grosso, ma che bel cardinalotto... E io, duro: manco p’o cazzo!». (Avrà sentito, la Regina? Lancia sguardi sospettosi).

Ma attenzione! Si viene avvicinando al tavolo uno di quegli esuberanti ginecologi delle dive che si sposano due o tre volte e vengono denunciati da tutte le mogli straniere perché le picchiano, picchiano anche i vigili agli incroci, insegnano ai figli a picchiare i compagni di scuola, battono le saune e lì scopano tutti i poveri parrucchieri che chiederebbero solo un pochino di signorilità e di riguardi, poi si lamentano che c’è in giro poca fantasia. Adesso arriva qui con un mazzo di rose a salutar tutto il ristorante e facendo alzar la gente da tavolo a tavolo, gridando «non v’alzate!», lasciando la Gilera sul marciapiede col motore al massimo per l’alterco col vigile, e fra qualche ora se si va al Colle Oppio lo si trova addosso al travesti Marymount che strilla per niente «i ninfei non sono più quelli d’una volta!».



Jean-Claude le sta dietro senza abbandonarla un momento, le sta addosso senza parlare, con attenzioni che possono solo infastidirla: *not funny!*... Stuferebbe chiunque, anche meno impaziente di lei: sempre così addosso, con questo caldo, zitto (ha già detto tutto? dato fondo al repertorio?... mentre gli "amuseurs" parlano e parlano, e stufano, stufano anche loro parecchio...), come un gattino amoroso in attesa del momento dei giochi; gli occhi semichiusi ma che brillano, come se fossero di porcellana, con le lampadine dietro; seguendo ogni mossa di lei, gli scatti sbigottiti della testa, il collo che si tende senza collane come in un ritratto di Avedon, lo sguardo irrequieto sul naso araldico, gli zigomi altissimi che orgogliosamente proclamano «siamo le famose e rare *pommettes saillantes* che anche senza interventi di chirurghi plastici garantiscono un profilo storico anche sotto i capelli candidi, perché il collo di cigno passa e va ma le *pommettes* alte restano!»... La mano che cerca un po' affannata la borsetta, le dita che l'aprono come a caso per cercare un portacipria o briquet che mai si trovano...

Di ogni rara parola che sembra sfuggirgli, controlla di sbieco l'effetto che può fare su di lei: ansioso, preoccupato, con scrupoli anche fuori posto perché possono risolversi negli imperdonabili *complimenti*. Non tenta più bons mots di Parigi (che poi richiedono magari una spiegazione), forse ha capito d'essere precipitato in uno di quei "giri" dove si ride soprattutto su divertimenti privati che non derivano da battute della televisione locale o dei film classici, né dipendono dai libri bestseller... Ma non ha ancora trovato i fili, e non capisce che spesso si tratta di pronunciare buffamente un poncif di stagione, esagerare l'ostentazione di un birignao, virgolettare (come citando «Giovanna, ho i miei rimorsi» di Gilda o «Voi siete demente!» di Lady Macbeth)... dei... "motti"... rigorosamente "firmati"...

... «Erano tonnetti, e sono già balene!» di Ercolino e Sandro, rivedendo certe loro ex-ragazze di Capri... «Fingono di non

vedermi perché non osano sostenere il mio sguardo!» della “vicina di casa” di Franca Valeri... «Stasera non conta!» della principessa Pallavicini, a un ospite che ha chiacchierato meno del solito... «Cuscini indiani *come?*» di re Umberto, quando vanno a raccontargli a Lisbona i nuovi arredamenti che gli piacerebbe vedere a Roma... «Non stringo mani che grondano cinesiini!» di un’altera dama veneziana circa filibustieri e dittatrici sui Mari del Sud-Est...

Aggiungendo, magari, improvvisamente: «La Scala? Il più bel momento è quando si spengono le luci!... Sull’Arno? d’argento? Si specchia il firmamento!... Porta Portese? Ormai non ci si trova più niente!... Venezia? Un merletto! Piazza San Marco? Un salotto!». E tutti: «Ma dov’è più quel bel salotto d’una volta?». E immediatamente, in coro: «... dove ci si conosceva tutti!».

Non si diverte molto al «si può vivere al cinque per cento se si è Gulbenkian, non Montale!», e nemmeno al “numero” del blazer: «Avete un blazer? E quando mai ci si mette un blazer? E perché mai avete un blazer? Non esiste un’ora della giornata adatta a un blazer! Forse solo per una premiazione di canottieri?»... Ma chissà se sarebbe importuno, per tirarlo un po’ su, chiedergli come i più antichi «ma tu sei il mio martini, o la sua oliva?»... Sta già cuocendo o covando la famosa accidia del turista a Roma?... tutto solo nei momenti di insicurezza, o di confidenza un po’ troppo spontanea, egualmente fuori tono, out of touch. Gli verrà la claustrofobia?

Chi gli dovrà spiegare, tutte le volte, che «ooodio papà, ha amazato mamà» (cosa risaputa vera, del resto) sta sedendo in questo momento a questo stesso tavolo?... Che «hanno fatto entrare i turisti!» si riferisce all’arrivo d’alcune grandes familles sue connazionali molto economie negli impermeabili a un fastoso matrimonio romano ove si parlò soprattutto di quanti domestici si affittano per tenere aperti i palazzi?... E la “signorilità anglosassone” si dice a Roma solo a proposito di *maîtres d’hôtel*?.. E il classico «ils sont partis, mais ils vont revenir» del barista dell’Aia, seguito da «quelle chance pour moi!», non va confuso col più recente «you do this to me?»

d'una vedova di Stato americana a un gentiluomo d'antico stampo convinto in buona fede d'essere stato invitato a un ritiro in villa per confortarla anche nel cuor della notte?... E l'Autore di *Sotto il Gasometro* non esiste? E l'"Autoritratto del Parmigiano" è uno scherzo cheap?

È chiaro che non riesce a sopportare, e gli fa rasentar l'uscita di senno, questo non saper mai in quanti si sarà, e con chi, quando si esce con lei; e a che ora ci si muove; e dove si andrà a finire, a spezzare i grissini in attesa. «Allora bisognerà che ci diamo un segnale, e ogni terza o quarta volta che lui dice "c'est pas grave", tutti senza una parola in piedi sopra le sedie con giù i calzoni, e subito tornando a sederci come niente continuando i discorsi?». Comunque il gruppo è spesso numeroso, e cambia continuamente, perché lei chiaramente detesta le seratine a due o a tre. Forse le trova seccanti: come in quelle case del «saremo in pochissimi! così si potrà chiacchierare!». O inutilmente pseudo-intime e pseudo-furtive; e comunque va benissimo.

Neanche a otto, quattro e quattro, però; il calcolo delle coppie e dei numeri pari evidentemente viene lasciato perdere. E sotto sotto lei lo fa capire, che *qui* non sta a far la conta delle persone. Piuttosto spesso ci si trova in un gruppo abbastanza mal combinato, con metà della gente che non ha tutto questo interesse per l'altra metà, e anche pochi argomenti in comune. E non sospettando magari un'innocenza remota da qualsiasi calcolo, si sorprendono a guardarsi interrogativi come in un tour d'Amici dei Giardini sistemati coi fanatici delle cacce o dei concorsi ippici, e la stessa domanda negli occhi: «Chi siamo? Cosa vogliamo? Cosa ci unisce? Come mai si fu fatti venire insieme?».

«Oh, m'avevano telefonato nel pomeriggio appena arrivati, questi inglesi, non potevo proprio farne a meno, non li vedevo da un pezzo...» sorride lei, con i bolognesi che avevano avvertito da tre settimane, un'amica rientrata da Gstaad tutta perfettina, un'americana dalla Grecia tutta in disordine col suo maestro di ballo, due Frescobaldi, un architetto francese *overdressed*, e Gore Vidal. Ma posso capire abbastanza le

sospensioni, lo smarrimento, l'attesa, le rabbie, gli ostacoli, di questo *rêveur* che veramente dev'essersi innamorato sul serio, anche magari scioccamente credendosi un bel balzacchino con tutte le sue cosine anche disinvoltate sempre molto a posto: *le désir, les interdits...* E in realtà ha incominciato a innamorarsi di lei nel modo proustiano sbagliato, partendo proprio dal *Nom*, cioè dal *sound...*

E più tardi rimestando la menta col ghiaccio pilé: «Vedo e rivedo un ascensore che non riesce mai ad arrestarsi ai piani...».

Premiamo sul pedale? «Ma non ti viene mai la fantasia ad occhi aperti di sentirti miniaturizzare e diventare piccolissimo, una bambolina microscopica, fra gamboni di giganti? A Basilea, l'anno scorso, l'avevano tutti!».

«Ah, noi, a Lausanne...». E si intravedono continuamente conti, banche, dentisti, fra gli altri che si intromettono a tavola appena sentono parlare di Svizzera.

Ma più tardi ancora: «Le porte d'ingresso stavolta sono due, simmetriche; ma entrando dall'una o dall'altra bisogna comunque appiattirsi...».

«O appiattarsi?».

«Lo stesso, lungo un passaggio strettissimo, per poter raggiungere il primo piano. Dove non c'è niente».

«E la vista?».

«Dà su una casa di fronte, scura e un po' crollante come se fosse di fango secco, araba. Però con un paio di loggiati, abbastanza in alto, dove passeggiano illuminate benissimo due signorine forse molto anziane...».

«Signorine? Sei sicuro?».

«Si capisce subito che sono signorine, sono inglesi! Ma di aspetto molto giovanile! Sempre pettinate elegantemente, e con vestiti di color pastello, chiarissimi, che emanano luce opaca nel crepuscolo».

«E i dintorni?».

«Brutti, credo. Nella strada a sinistra non sono ancora riuscito a veder niente, cercherò di guardare, una delle



prossime volte. Ma nel cortile di fianco, a destra, cose sgradevoli. Purtroppo. Pare che il portiere sia complice di furti di ruote di vespe e lambrette. Comunque è una strada molto disordinata».

... La realtà sonnambula come trasparenza onirica? «Naturalmente con colonne sonore da incubo di Miklós Rózsa?»... «Certe vecchie camicie che sicuramente non mi vanno più bene?... Lasciate per anni in armadi aperti sulla strada, ove ogni passante avrebbe potuto prendersele... E invece sono rimaste ancora lì, verdi, blu, a righe, cariche di polvere come ricordi logori nei cassetti, e forse li sono»...

Angolini poco illuminati con ombre lunghe e nere? Magazzini sconfinati e sconquassati verso il fiume? Cinema sconsecrati con improvvisi rigurgiti di folla anonima che si spoglia e si picchia? Insidie in un vicolo a imbuto fra case da Lyonel Feininger o Dr. Caligari, bloccato da una gang che forma un mostro e sembra un drago? O le minacce controluce della gigantessa dall'ombra lunghissima, la massaggiatrice assassina nel Robert Siodmak più *noir*?...

«E però nei sogni ricorrenti qualcosa non torna: per esempio, un prete molto piccolo e molto magro, in clergyman, con la stessa testa di Stroheim, tutta incongrua... E attraversa i vari sogni in fretta senza dire né far niente... senza guardare nessuno...».

Anche Antonio ha un incubo nuovo. «Mi mancano pochissimi esami per dare una seconda laurea, che però non mi serve. Ma quali esami? E quale laurea? L'incubo non lo dice».

«Ma nel sogno riuscite anche a leggere?».

«Solo qualche titolo. C'è confusione, sulle pagine».



Di serate! di serate sinistre ne abbiamo più d'una. Ne abbiamo diverse. Fa caldissimo; Raimondo può morire in ciascuna di queste notti; e lo abbiamo già pianto e rimpianto, in queste settimane, come di più non sarebbe stato possibile.

Come se fosse già andato per sempre. E Desideria, questa meraviglia come forse non ne conosceremo mai più, sta male, soffre, deperisce sotto i nostri occhi giorno per giorno, la pelle si inaridisce come esposta al vento senza creme, gli zigomi alti fra poco la bucheranno, e «nessuno può fare niente per nessuno» (che non è la stessa cosa di “Nothing is for Nothing” in chissà quale musical brechtiano. Era americano o inglese? Controllare *Expresso Bongo*).

Ma dopo aver detto tutti «per carità!», giustamente, alla sola ipotesi di un dîner-spectacle per l'inaugurazione di un altro “Trimalchio's”, ancora una volta abbiamo di qua nel giardinetto del Passetto un tavolo d'argentini eleganti, ricoperti d'ori e di gemme in lini bianchi e grandi sigari e voci cavernose o languide, molto calme; e questi imprimés coloratissimi ed elegantissimi da corse a Longchamp... «Per quanto verranno ancora i miliardari dal Sudamerica?»... E di là, otto signori americani molto anziani e molto formali, e a capotavola una ragazza americana piuttosto giovane. «Anni fa sarebbe stato un musical». Quattro di qua, e quattro di là, con aria di banchieri... «Che siano i trustees di un'immensa fondazione intestata a lei?». E vengono a fare il rendiconto annuale proprio qui? «Certamente. Ogni anno in una città diversa. Però mai negli Stati Uniti».

Ma bisogna alzare la voce, tipo alterco: per il figlio sordo del famoso generale sordo che a Caporetto quando gli è scoppiata una bomba davanti alla tenda uccidendogli tutti gli ufficiali ha detto «avanti» credendo che avessero bussato. «È uno che sa tutte le genealogie...». «Quindi, culo». «Per niente! Fa benissimo i posti a tavola, ma ha sposato un'ereditiera che si dedica al recupero delle bottiglie vuote e della carta straccia nel mondo; e molto bene. Ragazza avvenente da tempo, lui però ama solo le signore molto più âgées, e lei ha soltanto dai cinquanta ai sessanta...». «Per lussuria, o interesse?». «Interessi soprattutto culturali! La vivacissima alla sua destra ha novantun anni, non si perde un concerto né un festival, è sua ospite da quindici giorni, e titolata solo per un matrimonio, il secondo su quattro... E grandissimo signore! Quando vede

posarsi un bicchiere bagnato sui suoi tanti tavoli del Settecento di inestimabile valore sul Garda, non corre certo col centrino di plastica sotto come fanno certi vostri amici fini anche col travertino lucidato al mare... Fa solo un grande urlo senza alzarsi, e le persone benedicate capiscono!».

Forse però il più chic è un giapponese imbustato e ingessato, a un tavolino d'angolo; e anche imboccato, con le bacchette, perché non ha l'uso delle braccia, da una sua accompagnatrice di gran delicatezza. E con altrettanta grazia, lui come un cagnolino si protende con la bocca aperta, inghiotte e mastica, anche conversando amabile, compostissimo.

Ma Jean-Claude, se ormai non apparisse quasi un vecchietto, qui risulta veramente un topino. Non sciocco, malgrado gli attacchi di disinvoltura francese improvvisa (ma qui «se ne fottono», e del resto lo dicono). Niente affatto *étourdi*, nonostante questa forchetta sempre a mezz'aria o mezz'asta con la bocca aperta e gli occhioni che sbattono mentre gli altri chiacchierano. E così finisce il suo piatto mezz'ora dopo. Ma con questo "dono" così "inesprimibile" di fare e dir sempre la cosa meno adatta nei momenti non giusti: soprattutto momenti delle donne, direi. Non capisce niente? E poi dicono delle checche. Ma lo vedo nei locali, nei gruppi: uno di quelli che incominciano "sur le tard" i lunghi discorsi anche simpatici e intelligenti quando invece la signora vorrebbe una zampa addosso, è la sua ora. E magari l'allungano nel momento sbagliato, quando dessa vorrebbe invece sfogarsi con una checchia amica, che la tien su nei brutti momenti. E tentano il bacino, nei momenti problematici, quando una desidererebbe soprattutto vuotare il sacco e dar la stura, raccontar le sue cose a qualcuno che sappia ascoltare senza guardar l'orologio perché il garage chiude, e dandole ragione a ogni costo senza far troppo ballare le chiavi della macchina, consolandola con qualche «sì, sì» sedativo, ritmicamente, ogni tanto, a fari spenti «per non scaricare la batteria», ma comunque la serata è persa.

Nessuno di noi, per esempio, pretenderebbe mai di accorgersene, quando al ristorante, qualunque ristorante, lei

tormenta con le posate il piatto che ha ordinato e contrordinato e riordinato, e fatto cambiare, e rimandato indietro, e col vino lo stesso, in un vortex di «sì Eccellenza!», «comandi, Eccellenza!», «subito, Eccellenza!» di capicamerieri e camerieri che si affollano intorno, forse rimpiangendo quand'erano a servizio presso qualcuno della sua famiglia... E comunque si tiene intanto ben vivo e d'ottimo umore il recitativo o concertato che torna sempre ad aggirarsi su Londra, dando ostentatamente e di proposito - ma si è qui per questo - l'impressione che tutta la Nervosität sia soprattutto ornamentale, un vezzo senza problems gravi dietro... I trasalimenti nel mood? non nascondono proprio niente! anzi, sono citazioni, jokes, diversivi non privi di sense of humour, e insomma ci stiamo divertendo al fresco tutti quanti insieme, con le cineserie e le grullerie, dopo una giornata molto afosa e particolarmente stancante per tutti.

Sarebbero probabili, differenti *attitudes*?... Man mano si allontana quell'elegante Settecento (durato fin oltre Radiguet) di maniere tardive e sentimenti chic... Conforti d'una letteratura a quattro e cinque stelle che si era tenuti a portare anche in spiaggia, a sedici anni... osservando la psicologia più "cordon bleu" perfino tra le marchette della Croisette... Quante belle perspicacie e strategie sopraffine c'erano lì pronte fra i nèi e i cicisbei per vezzeggiare, circuire, "espugnare" come una piazzaforte barocca una damina col birignao che non la dava... perché ce l'aveva in porcellana, o più chic ancora in biscuit, fra giardini e maschere, orchestre di sensibilità, bigliettini di stati d'animo, mariti lontani a caccia o fra donnacce, profumi e belletti, cerimoniali d'amore e psiche e soufflés formali come le precedenze e i *placements* in un villinetto smandrappato fra un'ambasciatrice presso la Santa Sede, una duchessa nata Altezza Reale, una marchesa in rappresentanza d'una ex-Regina Madre, un monsignore mondano su cui si raccontano certe *histoires de cul*... E senza ancora le ghiotte ambasce circa la scuola psicanalitica più appropriata per salvar l'anima e le forme, e redimere magari la faccia, senza sbagliar guru o

divano...

Oggi pare diverso, qui. Intorno a ogni uomo si vedono parecchie belle corteggianti, e anche a me lo prendono spesso in mano. Sarà per proporzione statistica? ce n'è pochi su piazza? incombe il fantasma di quelle tavolate con un uomo, due donne vicine, un altro uomo, tre donne di seguito?... E nei locali, diversi famosi immoralisti ne hanno parecchie intorno; e non solo i registi e attori di nome e nomignolo. Anche arredatori e sarti di seconda e di terza, notoriamente svampiti (discorsi tipo: ah, sì? dici? non ho sentito, non ho visto, non c'ero, ah davvero?), ma supporti indispensabili per uscire, andare a uno spettacolo, sedersi a un tavolo senza ricorrere a un accompagnatore che avanza richieste.

Cambiano quindi le accortezze e scaltrezze, oltre alle banalizzazioni del tragique, adesso? Mai farsi avanti, mai correr dietro, mai darsi da fare, invece di scrivere lettere si disdicono all'ultimo gli inviti, secondo la risaputa villania romana, così ai pranzi si formano i «settori donne». A un tavolo, un uomo fa salotto con parecchie signore. A un altro, i soli due o tre uomini parlano direttamente fra loro mentre le donne fanno cerchia a sé come nelle società meno civilizzate. E a questo punto (come afferma chi è tipico per la scarsa urbanità, ed è perciò che viene ricercato: «divertente!»), «basta sfiorare distrattamente un culo a caso, e te dicono ancora grazie!».

Passano sui volti maschili, talvolta, alle feste, messaggi inespresi con parole: va' con tuo marito, vedrai che bello... trovane un altro, ti porterà via i soldi residui... telefona ai tuoi amici simpatici: che bei bocconcini, tutti per te... Macché pagine e pagine di prelibata introspezione, a Roma. Lo scapestrato libertino: mangia prima di uscire, ci si vede sul tardi. Il licenzioso seduttore: che stamo a fà er taxi? tre dentro me ce stanno, ma le altre andove me le metto? sul tetto?

Nessuna psicologia, né civetteria, né galante schermaglia nel flirt. «Né marivaudages, né mandolinades, né mascarades»... Il maestro di depravazione, al giovane discepolo, al night-club: tu non devi fare niente. Lo scostumato vizioso: guarda che così me

lo fai andar giù; e poi, chi lo ritira su?... Il dissoluto impunito: solo una persona all'oscuro dell'animo femminile poteva scrivere *Les Liaisons dangereuses*. Qua, te la tirano dietro. Vieqquà. Ahò.

Amoroso, preoccupato, sollecito, sconvolto, Jean-Claude non sa trattenersi e rovina tutto: versa il pinot grigio come se le stesse offrendo la vita, le domanda se non vuol mangiare qualcos'altro in un "tono alto" che vorrebbe suonare *grand style*, ma gli viene fuori un *plein mélo*. Non è ancora riuscito a rendersi conto che lei deve a ogni costo apparire come un falco o un'aquila; e allora niente può riuscir più sbagliato delle "premure" convenzionali, delle "piccole sollecitudini" che vanno bene per i perdenti, i *losers*, perché appena allontanandosi dal suo piano d'assoluta dignità formale si "dégringola", e lei ha paura.

Dev'essere lei a scegliere l'ora e il momento, e il tono, e l'umore, ma andiamo! Scherziamo? Stiamo alle sue condizioni, «lasciamola al suo *game*»! Anzi, entriamo quando ci fa un segnale. Non è raro poi trovare dal portiere un frutto o un vaso o un regalo bizzarro e prezioso che lei stessa è passata a lasciar giù la mattina presto mentre si dormiva, con un bigliettino azzurro scuro d'una affettuosità straziante sotto i giochini di parole "casual". «Quello *shift* o *switch* nei suoni che non è una cosa italiana!». Spesso, anzi; e sembra di non riuscir mai a ricambiare con la stessa tenerezza di tono, la stessa delicatezza nascosta nei sottintesi, anche se ormai si finisce a passar buona parte della giornata a pensare che cosa si può comprare per lei, dato che abbiamo preso l'abitudine di farle un regalo nuovo, ciascuno di noi, tutte le sere; e come diventa terribilmente difficile (in una città dove non c'è niente) trovare ogni volta un disco o un libro o un frutto deliberatamente sciocco o una confettura molto molto insolita o insolente capace di farla sorridere o distrarla per un attimo. («Attenzione! quando l'eleganza sembra diventata *facile*». Ma chi e cosa c'è di *autre* nelle sue ore che non conosciamo?).

«Bisogna incominciare a stare attenti» dice Antonio «a non nominare mai fortuitamente un oggetto che si potrebbe desiderare, perché ha sempre un negozio a Londra o a New York dove te lo ordinerà immediatamente, o è capace di girare per Roma lei stessa finché non lo ha trovato». Ma quando arriva quasi subito una scatola da Burlington Arcade, sarà riuscita a ordinarla in un paio di giorni, o ha già lì pronto un piccolo assortimento per le diverse occasioni?

«Non dimenticherò mai» dice «una sera che mi è sfuggito per caso che dovevo tradurre una cosa in inglese e avevo sonno, l'ha fatto lei senza che lo sapessi, e me l'hanno portata su la mattina dopo con la posta, mi sono vergognato da morire, cosa vuoi poter fare, tu, dopo?... le rose?...».

«Dorme pochissimo?».

«È un momento tremendo,» va avanti «perché è chiaro che lei deve avere la sensazione di non fare niente, non servire a niente, non essere utile a nessuno; di girare come nelle canzoni a vuoto, per cercar di dare alla vita una dimensione... Ma se la tua dimensione è già appunto la tua vita?... E se ha avuto delle vocazioni, le tiene molto nascoste». Meneghella racconta addirittura che sta su di notte a fare dei collages molto elaborati sulle telefonate che le hanno fatto di giorno. «Mah, mi pare troppo. C'è chi ha esperienza ma non trova il *meaning*: te lo spiega molta poesia inglese moderna. Ma poi è vero il contrario: saresti pieno di significati, però ti manca proprio l'esperienza. D'altra parte non c'è nessuno che si occupi veramente di lei: voglio dire, che le stia dietro, dalla mattina alla sera, le voglia bene al punto di dedicarle qualche ora in più non solo per portarla a colazione, qualche minuto oltre i soliti che si passano a tavola. Non ha una vera casa. Non ha una vera città. Neanche un ambiente familiare per lasciarsi riassorbire fra le abitudini. Tanti amici dappertutto, ma non servono a molto: amiche piene di problems... La sensazione forse di non appartenere a niente... di non essere necessaria... Vengono di lì certi slanci... Come le inglesi che a un certo punto piantavano lì tutto per curare i lebbrosi in Africa col celebre dottor Schweitzer; e come quelle sue amiche in India con ombrellini e

guardaroba perfetti per qualunque lazzaretto...».

Sono fotografie che passano di mano in mano; e nessuna inglese fin-de-siècle in India è certamente mai stata così perfettamente inglese in India fin-de-siècle come queste eleganti in cotone candidi sotto le tettoie di pagliarelle, con guantini e piccoli lebbrosi impeccabili, il guru in posa, una vegetazione selvaggia sempre a posto... «Ma se ti mostri appena un momento sollecito diventa freddissima e ti ride in faccia... come Raimondo quando gli dicevamo di andare a dormire presto... e ti ripete che sta benissimo, altera, e non ha bisogno di niente...».

Sarà anche imbarazzante controllare com'è vero che questo amore non solo istupidisce, e sarebbe ancora niente; ma rende proprio seccanti. Con le sue belle maniere fuori tono e le sue attenzioni di tipo cortese, buffe, perché qui risultano subito piccolo-borghesi e signora mia, Jean-Claude non si rende conto d'essere capitato in diversi ambienti dove se si sente citare una frase inglese pesantuccia o la si legge fin troppo chiara nel mormorio romanino sulle labbra, questo non significa immediatamente che chi recita così debba essere per forza un «burino de' rozzi» (gioco di parole sul nome dell'ambasciatore di Francia, persona squisita, Burin des Rozières). Non vuol dir niente...

Sconvolgerà lui, è probabile (io non lo so, mi pare...), ma chi altro, in una città da tanti anni così sputtanata, dove il dileggio è una tecnica e l'insulto un rumore di fondo, e praticamente ogni parolaccia possiede un suo pedigree rinascimentale con rime nobilissime, e l'espressione greve la troviamo consacrata in aurei versi dell'età d'argento. Ma anche a Parigi dopo tutto, andiamo... Però lui rimane come un cavaliere oltraggiato in pizzeria, quando è chiaramente inutile far scudo del proprio mantello alla gran dama, perché lei fermamente s'intromette in una contestazione col guardamacchine o il vigile, insistendo sul fatto che «tu sei straniero, ma io sono nata qui e lo so bene come si deve trattare con questi», e li mette a tacere, sparando il sorriso dopo l'albagia di una gentilezza spropositata. E subito



dopo per uno scatto d'umore che è stato impercettibile a tutti improvvisamente non tollera più altro che un'etichetta da Grand Siècle; e si secca, visibilmente. Si chiude in una specie di arroganza asciutta, rigida; che in lei non è rara, ma forse è frutto soltanto di stanchezza, che non inibisce più l'orgoglio, di nervi *à bout* per mancanza anche di sonno, i soliti prodotti contro lo stress e l'Angst? E allora, magari, «n'è duce il viscontino?» o «ella verrà qui col barone?» come nella *Traviata*: galleria nel palazzo di Flora... Ma se lui fosse a bagno in un inconscio di *romans parisiens* con due copines che si innamoreranno en vacances di uno stesso beau mec con la Renault e il cache-col? mentre un'abbronzata sposata a un tricheco oh-là-là con la pipa farà mille smorfie di chic in deux pièces davanti ai catini di crudités nel villaggio di vacanze? e una quadragenaria con le occhiaie di vita vissuta si congiungerà trasgressivamente a un quinquagenario con gli occhiali delle mutue, e al culmine del Bataille in treno si faranno la pipì addosso senza occhiali?... E Madame de la Fayette, affacciandosi con imbarazzo tra le penne all'arrabbiata e la *Traviata* e la ritirata...

«L'éstalage dei sentimenti... il contrario della buona educazione anglosassone...» è quella espressione costante di rabbuffo che par di vederle tornare sulle labbra e nello sguardo, quando uno sembra sul punto di *darsi via*, di cedere: lì lì per confidàr, o rivelàr, qualche proprio dolòr, cioè quello che più di tutto si ha il *dovere* di tener *per sé* a qualsiasi costo... E allora lei pare veramente Alice, quando al Tè del Cappellaio Pazzo gli ribatte «non si fanno personal remarks, è da villani» con tutto il dispregio che le riesce possibile - che trivialità, che bassezza... - come dicendo «non si mettono le dita nel naso, non si mettono i piedi nel piatto...».

«E ai Cappellani del Dolòr, allora?... *Pazzi* d'entusiasmo per le sventure e i dispiacer, ma non per sé?».

«“Sono terribilmente...” che bell'inizio di verso» trovo su uno fra i tanti foglietti d'appunti sparsi in casa. Ma Jean-Claude sta *terribilmente* perdendo presa, sui diversi terreni; e non

soltanto sull'ansiosità e la sollecitudine. Eppure vede che quando si esce insieme di sera noi ci mettiamo al meglio, anche per non proiettare intorno a lei, per chi la conosce, un'immagine di gruppo mal combinato o di seconda. I «nine o'clock angels» potranno esser *casual* nell'anima, giammai nell'abito! Quindi tutti, alle nove in punto, siamo sempre vestiti di blu formalissimi, lini e alpagas finissimi, tendenti semmai a un nero-viola raro, camicie di voile, gemelli d'oro, cravatte invariabilmente di Turnbull & Asser o di Charvet; e le Grazie e Letizie e Serene arrivano magari stravolte da una vasta gamma di neurosi e psicosi e anoressie rarissime, e col cane Bananas, però appena uscite da parrucchieri eccelsi, molto più teatrali che a Milano, e in abiti molto più barocchi e scenografici che in tutto il Nord (altro che i nostri architetti e stuccatori ticinesi da Borromini in giù); e lei chiaramente si veste da Valentino o Givenchy, di bianco e oro e argento e arancione e rosa e nero, o quei veli molto avvolgenti color fumo o peonia e verde tenero di sarti che io non so ma forse Jean-Claude potrebbe riconoscere (certi gialli-arancioni molto accesi dovrebbero esser tipici!), anche se a Parigi frequenta delle parsimoniose. Ma collane talvolta fra le più sobrie.

O forse no, lui non vede: perché arriva con un vestitino fra il grigio e il marrone, come un belga o uno svizzero raccolto all'aeroporto, o come se ci fosse stato un equivoco sull'ora e il posto e l'occasione e la gente. L'abito fatto, e per di più francese, misero e sintetico, un po' lucido nei riflessi metallici: peggio che la giacchetta italiana a quadretti da presentatore televisivo; e con spacchetto centrale, dunque con falde stropicciate quanto più leggere: dovendo poi trovarci sempre in luoghi ove chiunque è vestito giusto, non uno senza giacca, e «chi fa i posti stasera?» non si dice ma si fa con gli sguardi, e lei conoscerà una quantità di mondani insopportabili, e ha magari detto nel pomeriggio che non poteva uscire con loro, quindi portati a dar giudizi, a far confronti, commenti... Ma lui non lo capisce, questo peso delle sfumature: come quei critici di poesia finissimi col salotto pieno di soprammobili. E a questo punto mi domando proprio se val la pena d'essere intelligenti,

sensibili, colti, educati al Bello su Valéry e Watteau, per poi vestirsi e gestire e apparire come cassieri di banca o maestri di scuola: senza poi rendersene conto. L'immaginazione sontuosa in giacchetta a quadretti? Spiegare Giorgione o Mantegna con su una cravatta di tipo regimental a stemmi, che poi significano Royal Canadian Air Force o Regional Hospitals Board (c'è il prontuario a Londra alla Scotch House)...

Ma cosa sussurra, in questo caso, l'inconscio? Non conta l'abito, prevale lo spirito? O tanto non val la pena di spendere, con questo fisico? (Chissà come si presentava, con le camicie e i gilet, Stendhal).



Una delle serate più sinistre la passiamo dall'uomo senza qualità - sempre più secondo il senso vero di Robert Musil: privo di caratteristiche... Per farla sorridere, ha preparato un pranzo deliziosissimo: mousse di prosciutto con sorbetto di melone e salsa di fichi; tre diversi soufflés da paragonare verseggiando su rime predisposte in un programma di musiche acconce; uova in vari travestimenti del Rinascimento bolognese, testimoniati da incisioni d'epoca; gelati casalinghi di mandarino e visciola fuori stagione, come da una ghiacciaia in villa.

Tutto di grandissima qualità e accompagnato da salsine spumose, calde o gelate, in una collezione di salsiere del Sei e Settecento a soggetti mitologici-marini, con sirene e tritoni e fiori di campo, garofanini e primule, nelle valve d'argento e nelle bûccine di vermeil. Composizioni di brillii lucidatissimi dalle caffettiere e cioccolatiere in fila sulle mensoline verdi nelle pareti di specchi antichizzati o antichi. E una formazione di candele romane in giardino, fra i piccoli orridi e i divani di rattan e gli spot orientati sulle macchie bianche di ortensie e chissà che rododendri. Ma Desideria alle dieci e mezza non è ancora venuta. Le telefonano: pare che sia nel bagno. Morta? No, è appena uscita, sta arrivando, dice poi un cameriere straniero. E la cuoca di Luigi s'affaccia, domanda, metterà i

soufflés nel forno; prepara le salsine per l'arrivo imminente.

Sediamo con Antonio e Giulio e Jean-Claude e due o tre Letizie, bevendo il nostro sherry e non volendo neanche cambiare in drinks più lunghi e più freschi; non parliamo neanche più. Una Serena molto spiritosamente ha già raccontato fin dall'inizio che certi cugini di Palermo pretendono di vendere delle stampe che varranno al massimo cinquemila lire - anche roba di caccia - e continuano a mandare agli antiquari dei fotocolor che costano almeno diecimila. Si è ridiscusso l'invito a una festa in Chianti: l'inaugurazione d'una villa di inglesi che nessuno di loro conosce, suona Rubinstein, anche un bel programma, black tie... Ma non saranno stati invitati solo in quanto amici di Raimondo? Dunque, tutti: non mi pare il caso, non ne ho voglia, non accettiamo, ringraziamo, magari si manda anche un telegramma...

È anche già stata riraccontata più d'una volta («tu la sai già, vero?») la celebre storia di Peter Heyworth - grande critico musicale dell'"Observer" - che arriva per il weekend dalla Svizzera nel Canavese liberale da Nina Ruffini, e non s'accorge dell'ora legale, e nessuno gli ha mai detto niente... Non sarà scattata accidentalmente qualche ora legale anche stasera, qui?... Mangiamo una quantità di mandorline salate mentre Luigi va e viene dalla cucina inquietissimo, e quando Desideria arriva alle undici e mezza, sconvolta in faccia e scusandosi, senza spiegare il perché, i soufflés sono suole di scarpa, le uova affondano nell'acqua, e una Letizia si è trasformata letteralmente in cignale, man mano che spiega la serenità della sua nuova vita per tutto l'anno in Maremma, fra i cignali appunto.

Tutti i pranzi ove mai si arrivò sbagliandosi di giorno - o di piano!... E lì, via la stura, a tavola: al primo cocktail di Nathalie nella casa nuova, in un palazzetto sempre morto in una strada sempre buia, ma quella sera al primo piano c'erano porte aperte per un ricevimento di americani, e si entrò fra stranieri che non si conoscevano, cercando la padrona di casa, e qualcuno gradì intanto un drink, prima di appurare che il party di Nathalie era al piano di sopra... O quando Gioacchino invitò

con civetteria «martedì alle ventuna», e si arrivò il martedì 21 a un pranzo che c'era già stato il martedì 14...

Ma neanche dopo, quando sediamo in fondo al giardino, davanti alle antenne di Monte Mario che s'accendono di luci rosse e si spengono nella caligine fulva, riusciamo a parlare o a sorridere, tutti quanti, malgrado i limericks e gli apocrifi già preparati. Non ci rimane che scherzare seriamente, lo facciamo per il resto della sera, sulla «pera d'angoscia», un disturbo che deve esistere veramente, e anche in francese: dice Jean-Claude che si definisce «poire d'angoisse» questo nodo quasi fisico d'affanno che non si riesce né a mandar giù né a buttar fuori, e può impedir di dormire, e di mangiare, e di parlare normalmente, addirittura per giorni e giorni. Ma anche, passando a consultare i dizionari, soprattutto per far correre il tempo, sul Littré: «bâillon de fer pour étouffer les cris». L'uomo senza qualità, aprendo il Robert, sbadatamente legge forte: «poire en caoutchouc, à injections, à lavements». E allora, per tirar su il tono: la pera Kierkegaard, la pera Kierkegaard! cresce dietro le spalle e matura al buio!

Il traffico della via Flaminia scorre lì in fondo, silenzioso e lontano, sotto di noi, verso le luci spettrali e pungenti dei nuovi stadi, ci dev'essere una grossa partita notturna. Riempiamo di ghiaccio i nostri bicchieri d'amari alzandoci a turno fra le zanzare, e proprio in queste intermittenze di ticchettii di cubetti e di ghiaia e silenzi passano involontariamente *low* in mente forse a tutti loro i banali miti degli affetti impossibili o finiti male di Desideria, di cui non si parla mai e sempre perfettamente improbabili: era un operatore oppure uno sceneggiatore oppure era un fotografo, che nessuno ha però mai visto e si serviva di lei mondanamente, per arrivismo romano finito in un paio di piccoli processi?

Chi ha poi preso tutto e dato niente, fra quei convenzionali che vanno ai parties solo per la carriera, o usano la carriera per andare finalmente ai parties? e lì appartandosi per discutere solo di problemi, progetti, programmi, prodotti?... E i due o tre sinistri uomini di potere che non le si sono mai visti insieme e poi non sono compatibili fra loro, ma secondo le amiche e i

giornali la farebbero ancora soffrire a turno o en bloc in questo momento, però allora per orgoglio?...

Chiacchiere poi sempre così banali, da serve, senza un minimo gesto o scatto di fantasia, proprio mai niente d'originale, di vissuto con differenza, o almeno paragonabile a un film del Trenta... e poi le stesse già sentite raccontare le mille volte di tante, ma tante, di seconda e di terza, fin da bambini, a St. Moritz ma forse anche a Pontresina, a Celerina, a Cortina, a Ortisei... La passione da "Bolero Film" per l'attore francese pigmalioneggiato dal vecchio regista geloso e serva che gli metteva i fili sulla porta della torretta per controllare se usciva nottetempo dal suo nido football-roccò... Il gran valzer da *Jezebel* in Balenciaga nero coi polsi orgogliosamente fasciati al Blue Jesus il giorno prima... Il furto degli smeraldi forse in una villa in Sardegna o forse qui all'Excelsior (ma da parte di chi?)... Ciàcole da galline padovane e parmigiane e torinesi che adesso trovano supremamente *râpé* ripetere con qualche stagione in ritardo - finalmente anche loro! in après-ski e gemme! - «l'uomo delle macchine! l'uomo delle barche! l'uomo degli aerei!»... senza accorgersi che ad altri tavoli del Palace potrebbero avere il privilegio di sentir declamare un magnate d'Amburgo totalmente alticcio: «A Sankti Pauli nel corso del tempo spesso ho conseguito successivamente la nonna, poi la madre, poi la figlia... e non c'è un solo orifizio del mio corpo che non sia stato violato... Ma da quando c'è Alexandra nella mia vita, non ho più bisogno di nessuno perché è come avere un intero bordellò in casa»...

... O ascoltare un armatore d'Anversa nella sua fiaba prediletta *after hours*: partito per gli Stati Uniti con la prima nave dopo la guerra per riprendere i gioielli, le perle della mamma sembravano pericolosamente deperate dopo la permanenza in banca. Era urgente rimetterle a contatto con una pelle umana vivente, e lui si sobbarca. Ma quando dal barbiere del Queen Elizabeth di ritorno si slaccia il colletto, il suo vicino di poltrona si presenta «my name is Cary» sotto una nube di sapone da barba - era lui! - e scattano quasi per scherzo episodi indimenticabili...

... Mentre poi quelle solite vecchie solfe e chiacchiere da giornaletti scadenti e sdati, in questo buco di Roma, sollevano subito un gran dolore, fabbricano dolore vero, comunque riferite e applicate da sguince e slandre a una leggendaria così leggendaria già oggi... qui sotto gli occhi... E riflettere che sono fumetti monotoni, d'una casistica limitata dall'A alla B, senza allure eppure forse con qualche probabilità volgare di vero, appunto... Anche se non parrebbero corrispondere per niente, in niente...

... E comunque si sa ormai che sono le cose veramente banali e stolte a far soffrire di più...

... E sono poche, poi, poche, sempre le stesse, praticamente... E ancora peggio: il Dolòr trasforma in Autentico le sdatarie («Via della Sdataria: sai, giù per la discesa?») più impresentabili e *false*... e non "sortable" ...

Tornano involontariamente in mente, come sovrapposizioni di *slides* (e chi diceva che dopo aver visto al buio *slides* e *slides* luminose di Rothko o Barnett Newman, quando si guardano gli originali al Moma paiono spenti?), quelle orribili immagini a cui non si ripensa mai, anche se sono di pochi anni fa, di Antonio in clinica, Antonio senza memoria, non ancora *born again* a Roma: gonfio e spaccato e talmente punto in tutte le parti del corpo per nutrirlo artificialmente che le ultime iniezioni gliele facevano tra le dita delle mani e dei piedi... E logicamente non vuoi più sentirne parlare, «ancora lo sturbo?», ripete che queste cure forti si fanno appunto per dimenticare subito anche le cure, e se non sapesse che allora almeno una volta l'ho visto, e m'ha visto che lo guardavo, subito sarebbe pronto ad assicurare come tutti loro che non è vero e non è successo niente e perché non provi anche tu: tisane! fanno benissimo!... Li guardo tutti, uno per uno, continuo, non parlo, sto zitto, fra i tic-tic del ghiaccio che frana nei bicchieri. Sono intelligenti o stronzi? Sono finti o veri? Sono loro, o sono altri? È Setteciuento, o è dolòr?

Posso pensare tutto: perfino che Desideria sia innamorata di Antonio senza saperlo, e lui ugualmente di lei, senza dirglielo; o

sapendo bene che il primo che parla (soprattutto con se stesso) perde sempre tutto, su ogni tavolino. Sembrano due decisi a non farsi male un'altra volta. E almeno sono sicuro che Jean-Claude ne sia convinto, perché altrimenti con che ragioni eviterebbe Antonio di proposito... Non gli parla, non lo guarda, se non per seguirlo preoccupato con gli occhi quando si alza, in qualunque movimento... e del resto è così naturale quando si è elastici per la ginnastica curvarsi a sfiorare chi rimane seduto, guancia a guancia fra pelli fresche e di *fragrance* buonissima anche dopo tutto quello che hanno passato - disgraziati!... Ma addirittura si mostra contrariato quando come stasera sarebbe carino magari non sottolineare che il pranzo è riuscito un flop, proponendo a Desideria di ricondurla subito a casa, all'una e un minuto, in tassì, come se non ci fossero tutte le nostre macchine, col pretesto che lui, Jean-Claude, non lei, è stanchissimo e ha bisogno di sonno.

... Adesso è l'uomo senza qualità, che invece di coricarsi affranto, non vorrebbe più andare a dormire: «La vedo ancora come quella prima volta, lo scalone è un immenso cubo neoclassico, grandi statue! c'è passato Canova! Ma poi, sopra, la galleria era lunga e stretta, con molte finestre e molte consoles, e non un posto dove sedersi, perché il camino naturalmente è a metà, ma fra lì e le finestre ci stanno pochissime poltrone, quattro o sei al massimo, le altre finirebbero nelle zone inutilizzabili, e naturalmente i divani bloccherebbero il percorso...». (Parla proprio di lei). «Ricordo che m'hanno commosso i vestiti, quasi tutti nelle valigie mai disfatte... E alle pareti, appena due incisioni, due stampine del palazzo dov'è nata per caso, non so più se a Imola o a Iesi...». Ma lei è assente, altrove. È anche andata via senza salutare?

E allora, tentando di venire in qualche modo al dunque («veniamo al dunque!» si va ripetendo soprattutto sulle sciocchezze)... Buon per lei, se durante la giornata si dibatte con dei volgarissimi o degli elegantissimi che magari la picchiano? siamo qui per questo? (Però, se si telefona alla clinica dove c'è Raimondo, risponde lei, che lo assiste; e certamente senza far dei calcoli fra le diagnosi dei medici e le



prenotazioni per le vacanze in agosto)... E se è vero che sfoglia soprattutto i rotocalchi e magari anche quelli giù giù per il presenzialismo dell'esserci, com'è che passa tutte le sere in appartamenti o luoghi senza glamour con persone come noi, che possono anche passare per cinquanta volte a Via Veneto o in Piazza Navona senza che i fotografi si spostino? E l'esistenza autentica?



La sera dopo ancora un momento qui da Antonio per trovarsi e decidere cosa mai sarà di noi (sempre immersi nello chic fino al naso?) quando saranno arrivati anche gli ultimi, e sarà troppo tardi per quasi tutto: l'ultima sarà naturalmente lei; ma lo si sa. Per telefono si è deciso alle nove, come ogni sera con quelli che escono alle nove da tutta la vita, però chiamano anche alle otto e mezza per domandare «a che ora?»... Dunque la aspettiamo alle dieci e mezza, alle nove si è ancora discinti in un gaio e spensierato variété... Tutto diverso il cast: Enrichi, Edoardi, Riccardi, Marine Grandi e Piccole... E io guardo ancora, li guardo a lungo per vedere fino a che punto uno è (è *vero*), o invece *fa* Tristano o Aspasia o la sorella Paolina o Bruto Minore, e chi potrebbe aver deciso di far fronte con mezzi propri, autonomi, all'ondata di dolòr?

Ma palesemente, sì o no al dolòr? Beviamo champagne, ridiamo sulla scissione fra alcune belle che si vedono come tante Marilyn ormai icone di serie (e guai a ricordare quando si truccavano da Bardot), e le meno belle che con l'età si presentano come delle Cassandre e Antigoni politiche. E con nostalgie non più per George Cukor o Roger Vadim ma sotto sotto per Stalin, buono per le masse, con una background-musichetta di «si stava meglio quando si stava peggio»... (Al termine di una elaborazione teorica). «Soprattutto per gli intellettuali, sora Cecia». «Bei tempi, eh, sora mia, quando gli intellettuali gelavano nelle soffitte e scrivevano feuilletons sui balli al castello... Mica come adesso: sugli attici dei palazzi, sempre a occuparsi della fame dei braccianti, come i pittori.

Champagne?».

Girano delle chicche salate al pomodoro, al formaggio, al sedano. «Uh, l'Angst!» grida troppo forte Giulio; e annerisce di troppa angostura il bicchiere di gin che ha in mano, sarà una cosa terribile. «Buona, la salsa tabasco!» urla addirittura, subito dopo, e muove dei gran passi spietati per versarsene tanta su una carota da star male per i bruciori e gli ardori. Ma assicura che non gli fa niente; è capace di mangiare i peperoncini rossi anche crudi, d'estate, in Brasile e in Messico, dice.

Quando Desideria arriva è bellissima, e riposatissima, ridente per certe sue storie di un immenso bagaglio che la segue da un paese all'altro, con intervalli enormi, per tutte le residenze successive: così appena lei sta ripartendo da una casa che non ha mai fatto in tempo a sistemare, vede arrivare col solito ritardo questo carico di mobili, dipinti, porcellane, biblioteche... Non ancora a Roma: in quale spostamento prossimo le andranno dietro?

È appena arrivata la storia del tartufo: parecchie madame di New York, tra le più famose, convocate a una colazione di straordinaria finezza per un grossissimo tartufo appena regalato dal Piemonte. E soprattutto le due o tre italiane di passaggio, interpellate sui migliori modi per valorizzare il tartufo bianco: risotti, fondute, crostini? I suggerimenti vengono trasmessi allo chef, e qualche giorno dopo siedono a tavola per il festino. Arrivano i risotti, i crostini... E il tartufo? «Non è ancora pronto, madame» dice il maggiordomo. E lo ripete poco dopo. Crescono le apprensioni italiane; e finalmente l'enorme tartufo appare fra squisite decorazioni vegetali, bollito.

«Così, così mi vestiva mia madre, da bambina, tweeds e navy-blue» sorride sfogliando gli album di fotografie da "Vanity Fair" negli anni Trenta, pieni di regine in lutto e favorite in Riviera, Magda Lupescu e Mrs Simpson fra dei Roosevelt e dei Barrymore, Elinor Glyn con due gatti in spalla. «Autrice del *Figlio dello Sceicco?*». E breakfast a letto di Edith Sitwell, Dolores del Rio in piscina Art Déco, boxeurs biondi e damigelle

di nozze, Einstein, Shaw, Joyce con la benda nera all'occhio, i Lindbergh, le gambe di Mistinguett, Katharine Hepburn adolescente col broncio... *Cavalcade!*...

«Mi portava in giro per i templi d'Agrigento in piena estate vestita di tweed, come un'assicurazione contro la pioggia... Non l'hai mai vista mia madre?» domanda a Antonio. «Era una Bella del Rinascimento, tipicamente romana pur non essendo romana: il modo di portare il collo, la testa, le spalle... ma ha avuto un modo perverso di annullarsi: scozzese più irlandese... Il mio primo vestito da sera... è stato proprio al ballo di Bonadea, e ci vergognavamo da morire tutt'e due... io in rosa-confetto, proprio pizzo rosa da sottoveste... la Bona in tulle bianco, con delle ninfee di perline in fondo... È stato un mezzo scandalo quando siamo andate finalmente a prenderci delle cose a una liquidazione... Sono in fondo pochissimi anni che ci si riesce a vestire come una desidera...».

Raccontato dalle Marine o dalle Serene, il fumetto del matrimonio di Desideria (con un anglo-cattolico molto ricco, molto bello, molto scemo) sembra un patchwork di almeno tre o quattro storie di Fitzgerald già sfruttate dal cinema, di un déjà vu da piangere. Lei ragazzina, sempre tenuta in casa dai parenti terribili. E lui probabilmente il più bello della Riviera, il Mito della Stagione quand'erano ancora belli e parecchi, i belli e scemi sul serio. Per sei mesi dell'anno, pare, abiteranno a Parigi facendo tardi tutte le sere, e sempre insieme anche nei locali volgari e banali di striptease per turisti; bevendo con le ragazze, ignorando ogni mondanità, venendo proclamati «a disgrace to their families» dalle americane che arrivano per farsi i vestiti, si aspettano di venire intrattenute, e mandate a quel paese non perdonano... Però facendo davvero tutte quelle vecchie sciocchezze in ritardo tipo organizzare una fila di carrozze per andare a veder l'alba al Bois de Boulogne con alcuni ubriaconi e travestiti?... Assistere al quarto o quinto matrimonio d'una direttrice di club, il lunedì quando il locale ha la sera di chiusura, il ricevimento è solo per gli habitués, e quindi non si potrà schivare la più trita Maison Tellier?... I soldi

nelle cassette di sicurezza in un albergo, gli assegni cambiati nelle boîtes: «cose da americani dei Twenties!»... Ma anche la loro propria nozza, ricordano Serene e Letizie, si svolse in un castello francese d'amici produttori di cognac, e il décorateur alla moda aveva ricoperto facciate e torri e donjon di corone di foglie che sarebbero una tradizione dinastica in Lorena, però gli invitati italiani e soprattutto napoletani si toccarono parecchio le palle.

Gli altri sei mesi dell'anno, in Scozia, in questo castello molto lasciato andare, per le controversie circa a chi spettano le enormi spese per le strade e i ponti che crollano e le linee elettriche nell'immensa proprietà, e per riparare tutte le travi intaccate da questo terribile tarlo: pescando il salmone senza dire una sola parola, bevendo cognac per sei mesi interi?... Con questa vecchia madre completamente andata, a cui bisogna allontanare i tavoli con tutte le bottiglie-campione dei whiskies artigianali che sono il vanto della proprietà - «verdini, marroncini, paglierini, zolfini, e anche color acqua...» - e che passa il tempo con una matita, facendo continue liste per invitare amici in gran parte morti... avendo anche perso la nozione d'indice alfabetico...



Sarà la veritààà? O sono vere stronzate? Lei non è sempre stata famosa per l'orgoglio del rifiuto, la calma nell'insolenza anche quando parrebbe smarrita, con quel piccolo tic di risucchiarsi le guance all'interno, e il rifiuto altero d'Altezze Reali noiose e d'Assistenti al Soglio bruttini?... Famosa, ti confermano tutti... Ma adesso per tutta la sera parla molto fittamente con Jean-Claude; si è finiti (come i più temevano) ai Trenini, si è diventati parecchi, e loro si sono seduti vicini. E io mi domando come farà questo povero troubadour, ménestrel "in moderno", a mettere insieme i diversi strips e spots di questa personalità così scissa, complicata da ricomporre...

La sua repugnanza, ma insieme attrazione, per la gente ordinaria, le cose più volgari, nella folla... fino ai contatti

fisici... Il voler conoscere tutto, tutti, leggere e sapere qualunque cosa... E infatti conosce poi tutti davvero, in Europa e in America, ma come per caso, «è capitato», qui lei sembra molto vera (un Orléans l'altra sera, la Garbo in barca)... Come volendo rifarsi di un passato perduto, rubato... con punte di isterismo... e probabilmente d'autolesionismo, fino a che punto conscio non so...

Il perfezionismo frenetico... per tutti i particolari maniacali per cui si può anche star su di notte... in una vita che poi complessivamente è un caos... Uno dei suoi termini preferiti è infatti «appurare», e un altro è «sobbarcarsi», ma poi lei è il contrario... E Meneghella continua a sostenere con Antonio (e anche con Antonioni, rivelano certe spie) che Desideria passa ore a leggere ogni giornale più abbietto al mondo, i rotocalchi di pettegolezzi inglesi e francesi... «e spagnoli!»... per prima cosa, ogni mattina, ansiosa d'essere nelle "gossip columns"...

... Ma perché?... Vanitas pubblicitaria, ad ogni costo? ma che senso ha l'Ansia dell'Esserci («il famoso *Dasein!* l'opposto del *Where am I?*»), dal momento che non ha un lavoro, né una ditta, né prodotti da vendere, dunque dov'è il vantaggio d'una ricaduta d'immagine?... Infilarsi nelle situazioni, anzi provarle, conoscere i personaggi, figurare tra i protagonisti?... Ma com'è possibile, quando passa tutto questo tempo con noi, ed eccoci qui ai Trenini?... E se comunque ci fosse una parvenza di vero (cioè, di Alienazione, come per i commendatori milanesi che diventano matti se non lavorano come matti), ma allora è un dramma?...

À propos... Una sua amica trasferita a Milano, sta raccontando, le telefona oggi disperata: «A Milano non si fa assolutamente niente! Lavorano, e basta».

I Trenini, terribili, sono stati proposti e addirittura imposti da Marescotto, connaisseur massimo e restauratore sommo di tutti i mosaici e i marmi storici dell'Impero, raccolti a frammenti in tutti gli scavi e sterri intorno al Mediterraneo, riconosciuti e nominati uno ad uno nei pavimenti cosmateschi e nelle gallerie dei palazzi dove sono stati rifatti deplorable negli

anni Trenta... Quindi il contrario - sempre lo fa osservare qualcuno - dei codici di comportamento devozionali per cui si deve camminare contemplando non già l'umile cotto (le bassure di quaggiù) bensì le volte che raffigurano il Cielo, su, su, su. E via col granito verde minuto, il porfido serpentino bigio, il cipollino marino, il pavonazzetto di Frigia, la lumachella d'Egitto... Ma con questa vanitas crescente dello scomparire, del non esserci... Dunque la scelta e anzi la coazione di questi Trenini, col pretesto insensato di certi tegamini (all'uovo, al tartufo, alla cervella, al colesterolo, non so...), ma in realtà perché si tratta del posto più squallido immaginabile, e non ci si troverà mai nessuno di conoscenza; e forse nessuno del tutto...

Da uno svincolo tenebroso - che bisogna conoscere, perché non si vede - sull'Appia Antica, si risale a spirale su una collinetta grigia di rifiuti e di ceneri, anche fumanti perché sono discariche abusive, con vista su una distesa di stoppie da cui risale ogni tanto trafelato Pasolini ricoperto di cacche, accetta malvolentieri un sorso d'acqua al tavolo, niente vino, e riscompare di corsa, in grandissima fretta. In fondo, la linea ferroviaria Roma-Averno, con trenini locali e sepolcrali (ecco perché il nome della trattoria) che passano spesso carichi d'anime morte e dannate nella luce livida, immobili e poche.

Dovevamo essere diciotto. Quattro hanno telefonato da Radicofani e poi da Acquapendente assicurando che arriverebbero in tempo, ma tutti sappiamo che mai ce la faranno, la Cassia è la Cassia. Arriva invece all'ultimo un lieto signore non invitato e non giovane per comunicare che altri due invitati delle nove sono dovuti assolutamente andare a un concerto in un palazzo - uno di quei concerti eleganti molto tipici perché non si sa e non importa chi suona cosa, conta solo il palazzo - così siamo a tavola in tredici. Un gentiluomo napoletano si stacca del tutto dalla tavola, sostenendo che non succederà nulla di male purché lui non la tocchi in alcun modo: perciò tiene il piatto e le posate in mano, il pane in grembo, il bicchiere per terra, e se lo fa riempire con una bottiglia che non abbia mai sfiorato la tovaglia. Subito si racconta di un

indimenticabile pranzo dove si è avuto il privilegio di sedere a tre tavoli da tredici, per malintesi di americani che hanno sbagliato la strada o si sono dovuti alzare per correre all'aeroporto. Il momento migliore pare che sia stato l'arrivo per il caffè di un incerto vegliardo solitamente non accolto da esplosioni di giubilo, e ora gradevolmente stupefatto perché da tutti e tre i tavoli tumultuando gli gridavano «siediti con noi!» per fare finalmente quattordici.

Quando arrivano dal concerto e hanno raccontato chi c'era, si va indietro intricatissimi a certi zii e forse ormai prozii: il collezionista di San Sebastiani estroversi e preferibilmente molto grassi, con bellissima argenteria in via Gregoriana; il raccoglitore di canottieri ancora fascisti nelle paludi invernali di Sabaudia, quando bastava un camino rustico acceso nell'architettura Novecento che non lo prevedeva. E il lupo mannaro viareggino che ottenebrato dalla vendemmia con diversi complici mai trovati legava i giovani pastori alle traversine del treno per farli a pezzi dietro i cipressi del Carducci a Bolgheri, fra gli urli della vaporiera nella deepest Maremma d'antan...

Di lì si ripassa al Debito Ottomano: anziana storia di una cospicua rendita dotale in Levante che avrebbe potuto risollevarne un casato o due o tre se non fosse stata improvvidamente investita in una elegante produzione cinematografica, medioevale e colossale, proprio durante il passaggio dal cinema muto al sonoro che provocò a Roma una famosa catena o voragine di fallimenti, specialmente gentilizi... «E non dimentichiamo il tappeto!». Già, perché Vimercatella, nel palazzo di Venezia, pretendeva di non riuscire a dormire per gli starnuti («anche se non si parlava ancora di allergie!») se non si toglieva un certo tappeto dalla sua camera. E così, ogni sera, nel salone, passavano due servi col tappetone arrotolato davanti al vecchio Sagramoso che giocava con delle Brandoline e delle Vendramine; ma dentro il tappeto c'era la contessa che raggiungeva i suoi drudi al Casinò, dove contribuiva al dissesto del casato giocando terreni e palazzi contro ex-droghieri di Ferrara... Mentre nello stesso campiello

il Senatore Zuanne, rientrando a palazzo una sera tardi e imbattendosi sulla porticina col Circospetto Almorò galante della moglie («l'indelebile Foscarina!») che usciva, ebbe a pronunciare la rinomata frase «cussì zovene, e zà a puttane!»...

Più della metà, si sono già sentite. («Ma anche M. de Norpois era controllore del Debito Ottomano, in Proust, no?»). Dopo i pavimenti di marmo del Trenta, anche al Quirinale, viene rievocato ancora per un attimo un non-ballo palladiano memorabile del Trentanove, quando per un divieto personale di Ciano tutti e duemila si decomandarono alla vigilia dopo aver accettato, e soprattutto lì fra gli Asolani molti capirono che la guerra era imminente, quindi presero subito le loro misure specialmente per gli investimenti e i soldi...

Fra i pranzi di queste sere, invece, ne viene raccontato uno dai Rudi Crespi a Palazzo Odescalchi, per i Liberman di "Vogue"; e la Grande Tatiana imperiosamente proclamava come una zarina tra i mondani che la prosa di Solženitsyn in *Agosto 1914* è la sola degna in questo secolo d'essere paragonata a Tolstoj. Nessuno ne sa niente: pubblicato solo in russo, oltretutto. Scappa detto, a Antonio, «chissà cosa ne direbbe Šklovskij» (che era appena stato a Roma, avevano pranzato ai Tre Scalini), e non l'avesse mai fatto! «Šklovskij taccia!» ribatte lei molto altera. «Šklovskij girava con un paltoncino rivoltato color topo! con il colletto rotto! Šklovskij con questo paltoncino orribile sembrava un vero topo, e girava intorno a una mia cugina che non ne voleva sapere! Šklovskij non scriverà mai una prosa *magnifica* come quella di Solženitsyn!». E in una di quelle pause assolutamente casuali ai pranzi, echeggiò attraverso tre tavoli (non da tredici) il grido di Tatiana: «... E lo saprò ben io, che sono stata l'ultima fidanzata *vera* di Majakovskij!».

Pare che a New York l'avesse già dichiarato più d'una volta, ai pranzi. Ma qui, nella generale sorpresa da terz'atto della *Traviata*, un po' dispettoso Antonio le avrebbe detto: «Per fortuna abbiamo qui a Roma Angelo Maria Ripellino, grande studioso di Majakovskij. Tutto questo gli verrà da me riferito



domani all'alba!».

Ma lei, sempre più grandiosamente: «Appelez-le immédiatement au téléphone!». Ma sono le dieci passate... «Dites-lui seulement: de la part de Tatiana Jakóvleva!». E la padrona di casa, Consuelo, abbastanza allibita: «Puoi chiamare dalla mia stanza...». E Ripellino, all'apparecchio: «La Jakóvleva! Qui! Da anni la vado inseguendo!».

E la storia prosegue: «Stettero un'ora al telefono, arrivavano urla di *spasibo*, fu saltato il gelato, si diedero un appuntamento la mattina dopo al Grand Hôtel. E Ripellino raccontò poi: non è più stata in Russia, m'ha tempestato di domande sugli appartamenti, vuol sapere come vivono oggi le altre fidanzate più o meno abusive, tutte in povertà...».

Di russo in russo, secondo un'altra storia: Nabokov avrebbe detto appena l'altra sera, su un divano al Grand Hôtel: «Lo sguardo di un artista è un fenomeno molto più complesso dello *straniamento* secondo Šklovskij... Da bambino, sembra che avessi delle notevoli doti artistiche; e come prima cosa, il mio insegnante di pittura m'ha detto: ora siediti, e disegnami una cassetta delle lettere. Naturalmente, avevo sempre visto le cassette postali. Ma al momento di disegnarne una, cioè di rappresentarla, mi sono accorto che non ci riuscivo: non la vedevo più. Sono uscito, e la prima che ho visto mi sembrava tutta diversa da come la ricordavo. La vedevo, cioè, con occhi diversi. E non si tratta di *straniamento*. Nella mia narrativa, gli occhi *girano attorno* alla realtà; e praticamente sono loro che le danno forma».

Aggiungeva: «A Roma, le cose che mi si presentano immediatamente più vivide sono le vecchine che danno da mangiare ai gatti; ma i miei amici slavisti o americanisti italiani non le vedono. Così come non si impressionano vedendo i sacrestani dell'Aracoeli sbattere i tappeti sulla scalinata - una combinazione di storia e mito e realtà moderna addirittura commovente, ogni volta! - davanti a un mondo di macchine che si incrociano e vigili che fanno contravvenzioni... E anche l'America, con i miei occhi europei, devo averla vista così, in

*Lolita*, che a mio giudizio è un libro molto più tragico che comico... Che cos'è, infatti, se non la storia di una bambina triste in un mondo tristissimo?... E c'è dietro una fatica di schedatura tremenda, come quando si fanno i lavori accademici: libri di medicina, carte topografiche, sentenze di tribunali di minorenni... Volevo soprattutto che la parte ossessiva, un po' ipnotica, si mescolasse strettamente al puro scherzo, così ci si diverte magari al giuoco, ma nello stesso tempo rimanendo turbati, coinvolti in una storia angosciosa...».

Ma la signora Nabokov, seduta accanto a lui (carnagione freschissima, capelli bianchi ben pettinati per uscire a pranzo, belle perle, bell'abito nero): «E se invece di venir raccontato dall'uomo, fosse scritto da Lolita stessa? Sarebbe altrettanto triste?».

Con Šklovskij, invece (appena scoperto al Plaza, sulla lista degli invitati a un congresso, e ancora ignoto da noi), avevano parlato della *Dolce vita* in Piazza Navona: «Protagonista del film è la Paura! e anestetizza la sensibilità come quegli ubriachi che si feriscono e non sentono dolore... C'è dentro tutto, Garibaldi e l'amore e il sogno e l'Italia e le nostre stelle e noi che scriviamo la teoria della letteratura!».

E poi, sempre con l'interprete, perché lui non parla né francese né inglese: «La letteratura si sviluppa non per fasi ma per *frane*: le convenzioni letterarie di un'epoca franano, cristallizzandosi altrimenti nelle forme dell'epoca seguente; e queste forme servono a interpretarla. Dante lo sapeva bene: infatti la *Divina Commedia* riassume la storia passata nella struttura di un giornale futuro - il Giornale dell'Inferno! - mentre nel Paradiso appende tante icone a una struttura di cupola fiorentina...

«Tra realtà e letteratura, i rapporti equivalgono a quelli tra fisica e matematica. La matematica! Che scienza seria! Tutta astratta, con tante leggi affascinanti lì pronte da scoprire!... Ma parlando di realismo, mi viene sempre in mente il massimo antirealista, Tolstoj: la prima volta che è andato in treno è sceso gridando che la ferrovia sta al viaggio come il bordello

all'amore!

«Non esiste infatti un buon romanzo che non sia un antiromanzo! È cominciato con Cervantes, continuando con Sterne e Flaubert, finché s'arriva appunto a Tolstoj: emerge dall'interno dei loro romanzi una contestazione dell'organismo romanzesco, magari attraverso personaggi emblematici che si dissociano da *quel* romanzo con ricusazioni significative... Senza una sterzata semantica, le percezioni abituali diventano automatiche, e la vita passa e scompare trasformandosi nel nulla. Gli automatismi inghiottono tutto: oggetti, abiti, mobili, e la moglie, e la paura della guerra!... Ma dopo Joyce e Proust, il romanzo non rinuncerà più alla forma sinfonica... Si avvierà a trasformarsi in poema: *e gli conviene!*... È facile scrivere una bella poesia, e addossare idee o sentimenti al poeta è assurdo come bastonare il Giuda delle filodrammatiche... mentre il romanzo "perfetto" è impossibile!...».

Antonio si batte il palmo in fronte come fa Gadda: ah, l'aver dimenticato di chiedergli un paragone fra il Romanzo e le sinfonie di Mahler...

Non mi sarei aspettato però quello che racconta andando verso casa. Le era seduto dall'altra parte, a tavola, e ha sentito: per tutto il pranzo Desideria ha continuato a ripetere a Jean-Claude che non ama nessuno e si annoia tutto il giorno, odia la società dove è nata e ha sempre votato comunista, e alle prossime elezioni ancora, fino alla prossima rivoluzione, perché non si aspetta più niente da nessuno, se non proprio dalla Russia, e forse neanche più da quella, dopo che è morto Stalin, l'ultimo che capiva come si trattano gli uomini...

Però intanto continuava a chiedergli che cosa si dovrebbe fare oggi della propria vita, secondo lui... domande da 1936... ma con una vera angoscia, secondo Antonio... E posso bene immaginarmi lo sgomento di quel malheureux personnage, lì ai Trenini, tra i fumi della discarica e i tegamini di cervella... sul montarozzo di ceneri, davanti alla ferrovia dello Stige... «Petit Swann o kleiner Schwanz?».

«Il malheureux aveva incominciato dissertando di fiori da

taglio, e ripetendo “à Paris, à Paris, à Paris”, perché in Italia non trova nessun amore per i fiori, e dai fiorai nessun assortimento, mentre à *Paris* pare che adesso si usi mandare i fiori in modo che assolutamente non sembrino uscire da un fioraio, ma da un giardinetto di casa, raccolti come vengono, anche con un po' di verdure... Sembrava molto animato, sui mazzi e mazzetti. Poi però lei l'ha abbastanza raggelato, quando gli ha detto che trova una vera gran signora una nostra amica tedesca di Milano, da lui non considerata, e invece una povera mentecatta una dama tutta gioielli di Torino da lui scambiata per l'epitome dello *chic italien* a Montecarlo».

... E se lei invece avesse scherzato, come il Gatto Silvestro, tongue in cheek?... Anche noi (del resto), non ci siamo privati di nessuna sciocchezza, quando tra i fumi e le cacche e le ceneri dell'atroce montarozzo - e Pier Paolo che continuava a tornar su in disordine, ma per bere solo acqua perché segue una dieta - cambiando e ricambiando i diciassette o diciotto posti a tavola davanti ai trenini per l'Ade, gli cantavamo e ricantavamo, e chiedendogli se la ricordava, la *Valse langoureuse* composta in un film durante la guerra da Jean Marais musicista romantico ma tenuto come il Trovatore in un'orribile sentina sotto un cupo torrione da un castellano pazzo che quasi certamente era Fernand Ledoux, mentre la figlia di lui Michèle Alfa biondissima e stirata e con occhi quasi bianchi si struggeva per il segregato al chiar di luna... E del resto erano - più o meno - gli stessi due o tre valzerini del *Diable au corps* con Gérard Philipe, forse di Georges Auric o di Jean Françaix...

Ma Pier Paolo non ne voleva sentir parlare; e Jean-Claude meno che meno... Allora Antonio gli chiede se è vero che à *Paris* l'Inferno è strutturato come il Linguaggio - «ça c'est du Lacan!» fa lui, indignato - e allora se anche *chez* i cinesi il loro inconscio sarà strutturato come il loro linguaggio a migliaia di ideogrammi... «E l'inconscio dei paraculi romani che fanno solo *ahò, ahò?*»... E di lì si ricade nell'amena celia del professeur Lacan in Chianti con parecchie Antigoni e Clitennestre del Pomino e del Brolio, e magari esausto per le bibite dopo

colazione in un suo camiciotto da guru alla Nehru, quando gli fanno il solito scherzo: un cameriere, quattro o cinque sale più in là, finge di rispondere al telefono dicendo «donna Marella dal Portogallo», e queste sono le cose che lui sente benissimo anche attraverso decine di povere Giocaste disperate che fanno la pénnica, e allora incomincia a correre e travolgere gridando «Marella! Marella! c'est Marella! il faut que je lui dise bonjour!»... Ma dopo che ha rovesciato delle Fedre che stanno prendendo il caffè coi loro Edipi, mentre sta per afferrare l'apparecchio gli dicono «la linea col Portogallo è tombée!».

Di qui si precipita nelle edizioni rare: Kiki ha comprato à *Paris* un dattiloscritto paranoico di Dalí rilegato in canapone écru e chiuso dalla fibbia di un costume da bagno del Trenta, con una piccolissima riproduzione in bianco e nero dell'Angelus di Millet. Dentro, cartoline di Leonardo e Watteau, oltre che di Millet e Dalí e Duchamp, e bambinacce e menhirs. «Ma non ci sono Mantegna né Max Klinger né i Cassoni Campari, e manca il Vuitton!». Acclusa, però, rilegata anonima in un vellutino verde bruciato come dall'incendio di un confessionale, una *Madame Edwarda* «con la nonna porcella che perverte il nipote trappista negli orinatoi della Madeleine che racchiudono la Summa Seraphica del Pastor Notorious, vero?».

Ma senza andar lontano, guardando quella coppiaccia al tavolo vicino al cesso, lei che senza repugnanza bacia in bocca al pomodoro aglio e peperoncino quel rospo che magari «nun cià 'na liraaa»... Se si comportano con tale transgression davanti agli avventori dei Trenini, pensate che cosa sono capaci di fare al gabinetto quando nessuno li vede: le Surréalisme romain, même!

Jean-Claude si fa portare da Lancellotta e Falconetto a una stazione di tassì, come se stesse male, noi siamo indecisi se andare a ballare o no. Scipioncelli insiste, la Sanseverina anche. Desideria dice che ne avrebbe voglia. Ma ormai lo so: arriviamo fino ai piedi della discarica, e lei con un sorrisino stanco chiede alle Grazie, che sono di passaggio, se non s'arrabbiano. Lei è sfinita, vorrebbe dormire, domani mattina

deve alzarsi presto. Loro non dormiranno presso una Marina? Lei ha la sua macchina, se ne va da sola, e finiamo per salire tutti in Via Veneto.



Sotto le Trinità dei Monti d'Antonio Donghi, bevendo *baby* in circolo sui divanoni di Rosati, ecco i superstiti dello Stile Inglese che non sanno l'inglese e non sono stati a Londra: Amici del "Mondo" in grisaglie chiarissime e discussioni accesissime, flanelle "old England" delle Due Sicilie, gessati da ambasciatori con "pochettes" assortite alle calze, in ammirazione di un'astuta mossa di La Malfa, dei nuovi sederi delle starlets di Cinecittà, dell'impaginazione dell'"Observer" preso fresco all'edicola sapendo tradurre forse appena i titoli... «Mentre a Milano i più intellettuali e facoltosi vanno aggirandosi in giacche di tweed con gomiti di cuoio come per caccia alla *grouse* in via Solferino, scarpe da golf come per nove buche in Montenapoleone»...

Bevendo canarini e tisane in lini bianchi sotto i tendoni blu di Doney, gli amici eleganti sul marciapiede opposto paiono tutti ugualmente e nobilmente fuori del tempo, signorilmente contrari alle mode, affezionati ai begli oggetti del passato di cui riempiono le case e di cui si innamorano. Oggetti poi che magari non durano, non resistono, forse neanche il porfido, continuando a regalarne e a comprarne di nuovi. Sanno tante risposte... Sento discorrere un'altra volta di bronzetti...

... E man mano che fra amari e granite s'allarga la cerchia dell'after-dinner sui marciapiedi, scatta (un nuovo giuoco ogni sera) la competizione sui titoli possibili: *Piccoli Martiri crescono*, *Il ritorno delle Due Orfanelle*, *I figli della Cavallina Storna*... *Miracolo a Portici: the Muta speaks!*... *Scandalo a Sorrento: la Cieca ha visto tutto!*... Anche un post-Antonioni nuovissimo: *Un non-intellettuale in crisi!*... («Non togliete il neo al neorealismo! È come levarlo alle Rosaure!»)... E giù al Café de Paris, i nuovi distinti incominciano ogni frase con «Cortesemente!», dicono d'ogni cosa «Allora la metti in una

busta!», pronunciano Caramel, Càmembert, Citroën, récital, révilal... E più tardi, affacciandosi al Club 84, si può ammirare l'avvocato Agnelli, il solo che sul tavolino ha davanti non un bicchiere di "consumazione" o due ma un'intera bottiglia: un whisky J&B!

Su questo 84 c'è già una piccola leggenda dell'anno scorso, quando Antonio e Desideria e Raimondo sono riusciti a trascinare fin sulla porta Gadda; ma già un'altra volta, proprio mai domi, l'avevano convinto a una colazione con Luchino Visconti, alla quale i due hanno fatto di tutto per sottrarsi. Però poi, in pieno blu da mattina tutt'e due, su un bellissimo attico fiorito, dopo aver finto un pochino di non conoscersi, l'uno più impacciato dell'altro, si erano lasciati sfuggire un «sì, siamo stati presentati a Milano tanto tempo fa da Gorgerino»... E allora tutti, posando lo champagne appena versato: Gorgerino! Ah, Gorgerino! Cosa c'è sotto? Chi sarà mai Gorgerino? E subito, con fazzolettini e fazzolettoni, tutto un improvvisarsi delle gorgiere immaginarie intorno al collo sempre più secentesche e spagnolesche e barocche («borromaiche!» bofonchiò lui). Tutto un Frans Hals che piacque pochissimo.

Ma anche sulla soglia dell'84, si era bloccato, l'Ingegnere. Di scatto. «Saremo tenuti a danzare anche non volendo?». Ma per carità. «Verremo inconsapevolmente ripresi da indiscreti fotografi, all'interno?». Nooo, non li lasciano entrare. Non se ne parla. «Ci saranno trombettisti negri?». E Desideria: «Lo prometto!». «Sguaiati?». Siamo qui per questo. «Suoneranno fragorosi saxofoni?». Si capisce. «Allora entriamo!».

## LUGLIO

Ci si vede soltanto di sera, praticamente mai prima delle nove, nove e mezza, perché durante il giorno avranno tutti un qualche loro daffare; oppure vanno al mare; o stanno in casa, forse a spostare gli oggetti, a studiare gli effetti. La Sansebastianelli, certamente, con le tende tirate e le imposte chiuse, tra vicolo Orsoline e salita Zoccolette, passa i pomeriggi disponendo i cinque o sei o sette bicchieri veneziani del Settecento davanti a ciascun piatto d'argento, provando i diversi fiori e le varie porcellane e gli accostamenti con i menus stampati in oro, sulle differenti tovaglie di pizzo inestimabile... Ma anche qui in casa non si scherza davvero, con la disposizione di participi e avverbi («praticamente», «franante», ecc.) tra virgolette semplici e doppie e sottolineature, su ogni pagina in parte a mano e in parte a macchina, prima che la grande estate precipiti irreparabile. «Cosa fa la Nostra, tutto il giorno?» provo a chiedere a Antonio. «Oh, lei ombrosamente dice che si alza prestissimo, dorme poco; e deve correre tutta la mattina per uffici, per tasse, in Comune, ha da fare con amministratori, con banche... Ma io me la immagino che legge il suo "Economist", in un lettino da campo come Napoleone in Egitto, e telefona a Ginevra a qualche suo agente americano di comprare o vendere... come farà, poi, in realtà, del resto!».

«E nel pomeriggio?».

«Non l'ho mai saputo... Andrà a trovare della gente, delle zie morenti... che cambiano testamenti... Verrà visitata e malmenata da inqualificabili individui?... Non molto per negozi, credo, perché una volta che è uscita a piedi e ha visto al Tritone un maglione "modello dolce vita" ha telefonato subito da un negozio chiamato Soraya per comunicarmelo... Entrata un'altra volta nell'incantato mondo dei registri Buffetti per cercare dei moduli, lì se ne è invaghita e ha incominciato a descrivere e a prescrivere il "sogno!" di un nuovo *pavillon* - o



meglio, un romitaggio - in stile interamente Buffetti... E specialmente per la sua amica Beatroce, che ha un'immensa dacia appena oltre Pomezia, però finora in stile piuttosto *Via col vento*... "Via il George II e il George III, e tutto quell'acajou, a Pomezia!... e la solita seta verde-salvia, dovunque ma non a Pomezia!... a te che piace molto la campagna... e specialmente via tutte quelle tavole *tonde!*"... Ma perché, ribatteva Beatroce, che aveva portato da Milano delle belle tavole tonde, "che cos'hai contro le tavole tonde?"... "È perché sono *tonde*"...».

«L'amore con chi lo fa?».

«Non so...».

«Come, non so? non ve lo siete mai chiesto, fra tutti?».

«Proprio no! Veramente, fra quelli che vediamo di solito... nessuno, direi...».

«Vieni a dirmi che vive senza, adesso».

«E perché no, scusa? Vedi bene com'è moody e non contenta, delle gran volte... Però siccome non è affatto stupida, si spera bene che ce l'abbia, nascosto, qualche sciagurato impresentabile. Che poi magari conosciamo tutti, in altre vesti».

«Tu gliene hai mai presentati?».

«Proprio no».

«Neanche un pittore *pazzesco*?».

«I belli, mi sembrano sistemati tutti molto bene. Con delle belle e semibelle, aristocratiche, chic, che si conoscono e si vedono in giro. Non uno con una compagna di partito!».

«È davvero intelligente? o finge? o è una fanfarona che vi fa anche degli scherzi, e tutti voi abboccate: yup, yup, yup?».

«Finiscila, stupido».

«Come delle carpe, delle tinche, dei lucci: yup yup».

Ma qualche volta capita poi di stare insieme anche a colazione, con un bel cielo coperto di nuvole in moto da "Valle del Pussino" (presso l'Acquatraversa, appena oltre Ponte Milvio), con soffi di vento non sciroccoso, non soffocante. Fuori, anche lungo la costa e il mare mosso, cercando un posto di polli o di pesce non ancora devastato al di là di Tor Vaianica, senza

troppe latte rotte e crateri di polvere tipo sbarco alleato, né magari l'officina di motorette lì sotto.

Così è quasi sempre la colazione romana all'aperto, tipica: lunghe indecisioni su un menu terrorizzante. Poi piove. Poco, però mentre si comincia a mangiare. Fa improvvisamente freddo. Ventate di terra e di polvere; e tutti corrono a ripararsi con bicchieri e grissini in mano; i camerieri dietro coi tovaglioli. E appena dentro nella segatura si viene assordati dai cori nuziali e dai violini.

«Il Poussin e Claude Lorrain e altri artisti come Joachim von Sandrart cavalcavano qui di buon mattino alla scoperta della campagna e di quei cieli che prima non erano mai stati protagonisti di un dipinto». Ma una domenica ci siamo alzati così tardi che finiamo per mangiare sulla Cassia proprio lì, a neanche mezz'ora da Ponte Milvio, dopo una visita a Galeria, una delle cittadine morte a pochi passi dalla città.

Il posto, come a Veio, è buio, fosco, tutto forre e macchioni, e lecceti nerissimi che fanno galleria: l'Elce, l'Elce antiqua e folta, nella luce di Dafne e di Dafni! «Ecco, costruire una casa qui» ripete Antonio, come a Veio e a Sutri, in tutti i luoghi ombrosi: orridi, muschi, scivoli, crepacci, stille che cadono in grotte e caverne; e gli altri subito osservano che qui si frana nel Salvator Rosa. «In Lombardia si chiama *suturno*, un posto così» fa lui. «Vocabolo bellissimo: esprime orror sacro, esposizione a mezzanotte, atri muscosi, gravitas quando ci vuole, tutto... Vorrei venirci a abitare presto...». «E ti verremo a trovare, una volta all'anno, senza sapere se poi ti fa piacere o no...» fa Jean-Claude. «Purché lasciate a casa i bambini e i cani» insiste Antonio.

Le macchine sono state lasciate giù, perché non c'è strada. Uhu, uhu!... Ci saranno dei Sileni del Pussino? dei satiri con ninfe? una Flora? un Vertumno?... Uhu, uhu!... Adoni, Atteoni?... Antonio dentro un bosco fra i più neri annuncia che è sempre pieno di olandesini, forse caravaggeschi lor malgrado. Viccavdo ci dà dentvo col Salvator Vosa: «Le colonne fpezate e i votti mavmi, là tva i platani fuoi divelti e fcoffi, Fvonton vimiva all'echeggiav dei cavmi...». Desideria

sbuffa parecchio. Conoscono bene il posto e la solfa. Passiamo fra due o tre cancelli di legno incatenati, fra le spine.

La città morta è costruita su uno sperone isolato, accessibile da un lato solo, per un vero corridoio di sambuchi. Gli altri tre lati sono a strapiombo, scavati da un torrente in fondo; alla nostra stessa altezza abbiamo di fronte una campagna pigra e pacifica di covoni di grano e di vacche pezzate. Gli olandesini giocano in basso, in fondo, sulle rive del torrente, ai piedi di un piccolo altopiano di Corot. «Avete visto? Cosa vi dicevo?» fa Antonio. Sono boy scouts romani, una trentina, hanno montato una tenda e siedono all'ombra del Corot in piccoli cerchi.

Le case sono tutte franate, e rimangono in piedi solo pochi muri e un campanilino pendulo; ma la vegetazione pensile è fitta e spinosissima, da Belle au Bois Dormant demaniale. Per fare ogni passo dobbiamo pungerci spostando robinie e ortiche, rovi, cardi, rose antiche molto selvatiche: Erminia e Armida, chissà che strilli... Salire o scendere sempre scivolando, fra i sambuchi, anche cascando in qualche buca sotto i gradini consumati... «Rinaldo! uhu!... Ruggiero! cuccù!...». Uno spiazzo con cardi enormi, pinastri, limoncini, malve... «Ecco qui il timo!»... «E questo sarà il dragoncello!»... «Rosemary for remembrance, pansies for thoughts, origano per la pizza, fennel for you!»... Un posto meraviglioso per la casa d'Antonio Eremita: «Restaurando solo un pezzetto, si capisce» fa lui; «e conservando il resto com'è, solo ripulito; l'unica spesa dovrebbe essere per la luce e la strada; col gas in bombole...».

«E l'acqua?» gli chiedo. «La città era abitata; là in fondo c'è il torrente; basta mandar giù una turbina; come a casa nostra in campagna; non costa poi molto». «Sei sicuro?». «Se costasse tanto non la si metterebbe in tanti giardini solo per l'irrigazione a pioggia, ho sentito dei vivaisti...».

Spostiamo degli altri rami; e di fronte a una nuova vista dagli strapiombi troviamo due boy scouts già grandi, sdraiati vicini sull'erba, che guardano giù negli orridi. «Si stanno dicendo le cose più importanti della loro vita...» ride Jean-Claude. Ce ne andiamo. «E il campanile?». Ma non lo vogliono. Troppo accidentato da raggiungere. «Aria aperta, ppp...

indimenticabili...» ride ancora Jean-Claude giù per la discesa. «Pan & Siringa: non bramo altr'esca» dice qualche Mercuzio, con aria enigmatica.

Arriviamo al ristorante verso le quattro, perché loro non lo riconoscevano. In meno di un anno, non è più in aperta campagna come quando scendevano dal Nord i Nazareni, e agli ultimi tornanti della Cassia vedevano San Pietro isolato là in fondo, con niente intorno e dietro. Ora il piccolo casale ha attorno un quartiere di case viola e arancione fittissime e già scrostate; e si trova in fondo a un cortile buio. Sediamo; hanno finito quasi tutti tranne un grosso banchetto nuziale; e incominciamo a mangiare alcuni avanzi, intitolandoli "Baccanali Richelieu".

Ma presto s'alzano gli sposi e i loro parenti, tutti immigrati che parlano cupissimi dialetti del Sud; non si capisce niente, c'è un'aria di grande odio reciproco. Lo sposo non ha collo, non ha fronte; non ha nemmeno occhi, a momenti. Guardando in su Desideria scopre su un ballatoio, a un terzo piano proprio sopra di noi, una fila di pentole da cucina piena di calle e garofani bianchi. «Volete che gli sposi abitino lì?» chiede. E dev'essere vero. Le finestre non hanno tende, non si vedono oggetti o mobili perché dentro dev'esserci il Nulla. Si sono sposati nel vuoto, e *gnente gnente* sono scesi nella trattoria de sotto. «È Beckett». «È Roma». Ora tutti salgono, e a turno li rivediamo uscire sul ballatoio e affacciarsi in fila ai davanzali, fra le pentole delle calle, zitti come in un film muto, e guardando giù, tutti in bianco e nero.

Ma non sono neorealisti. Esce un nonno, a un tratto, con una faccia a peli da film del terrore. «Adesso striscerà lungo il muro a testa in giù, verrà qui da noi, percorrerà il tavolo, e poi risalirà sempre a quattro zampe come i ragni sul muro, prima di rientrare nella cinémathèque» fa Jean-Claude. Donne e bambine, tutte ugualmente torve, grasse, basse, nere, senza collo e senza busto, escono coi sederi attaccati alle orecchie, e una pettinatura ai quattro formaggi. «Tre centimetri di nido d'ape in vita, non di più: Godot si è mai occupato di piccine?».

La più prepotente delle bambinacce pesta il pavimento con violenza: la pancia gonfia le sospinge l'arricciatura della pettorina sotto le ascelle, e lei tiene una collanina e un paio di braccialetti in mano, perché certamente le fanno caldo. Si volta sospettosa di qua e di là, poi dà un pugno in testa a una bambina più piccola. E tutti: «È lei! È lei! "Non sarò bella di faccia - ma sono forte di braccia! - Sono la Bambinaccia"». E ancora: «Ho almeno sedici anni! - Ne dimostro ventotto! - E mi vestono sempre - come ne avessi otto!».

I camerieri arrivano sudati coi nostri pomodori al riso. Sul ballatoio gli uomini in scuro si avvicendano sempre più pelosi in faccia, come se gli crescesse una moquette grigia e nera, senza mai parlare. «Mi piace andare a caccia - mollar qualche ceffone - e giocare al pallone. - Sono una bambinaccia». Le donne tendono a scendere per girare aggrappate insieme sulla ghiaia, fanno un po' cimitero; e dalla casa di fronte un altro intero ballatoio di gente assiste al giro sulla ghiaia, senza parlare e senza muoversi. «Una casa scorticata, le hanno tolto la pelle, l'hanno buttata via» fa Desideria. Non è più né gialla né viola, infatti; avrà pochi mesi e si è già disfatta: mattoni nudi, tubi e grondaie in solchi scavati col piccone, fili e cavi che pendono molli, antenne abbattute, balaustre di cemento sbriciolate dalla pioggia. «Un San Bartolomeo d'una casa» insiste Jean-Claude. «Non picchio mai la mamma. - Poi muore, mi rincesce, - devo portare il lutto. - Quando la rabbia cresce - prendo a pugni il papà. - La colpa di tutto - è quasi sempre là». Le bambinacce si fanno aria con le catenine.

Finiamo di mangiare quasi alle sei. Anche per questo si finisce per non andar mai nei posti. A Palestrina o a Villa Adriana, forse verso la fine dell'inverno, nei giorni limpidi. Ma Tuscania, che è a un centinaio di chilometri a nord, con delle chiese paleocristiane mirabili? «Né il romanico padano tutto pieno, né il paleocristiano romano fatto con materiali classici ove riconoscere la provenienza delle colonne dal Foro: un Torcello, piuttosto, fra scenari attorno da Trovatore... stridono anche vampe...».

«Bisognerebbe prender dentro nei giri anche Tarquinia» ripete Antonio che non c'è mai stato, sempre rimandato, malgrado tanta Civitavecchia di sabati ruggenti “dalle sette alle nove”; e però sostiene di aver provato delle epifanie con Gadda e anche con Angus Wilson che hanno detto cose indimenticabili (ma già dimenticate) nelle tombe etrusche a Cerveteri, altro posto «deliziosissimo tipo addirittura Delfi,» mi fa «ma quasi più bello, con la campagna grigia lì sotto e il mare metallico là in fondo»...

... E dentro il Medioevo intatto delle Sante rustiche in lotta col Maligno fra le galline che si cucinano tuttora alla creta: Pitigliano, Manciano, Sovana, e tufo, tufo... dormendo naturalmente a Saturnia: questo loro mito delle acque sulfuree calde, stupende, ove però bisogna andare nel più profondo inverno etrusco e fare il bagno di notte, «in questa gran tinozza da samurai con una cascata violentissima addosso, ci vuole una cuffietta di gomma anni Trenta per salvare i capelli da tutto quello zolfo che fa così bene alla pelle»... E naturalmente gli accappatoi pronti lì fuori, tra la neve, sotto le stelle... Mito ricorrente... «Miti personali! Metafore ossessive!».

Ma perché non l'ovvio, allora? Chi ha mai visitato bene Caprarola, con un albergo svizzero appena aperto sul lago di Vico per diete di fettuccine, e tutti i ritratti dei Farnese, e naturalmente Pier Luigi, anche se Giulio sostiene che sono dipinti da poco, tutti ripresi da mediocri precedenti per far collezione? Si aggiunge: «E Farnese, allora? Proprio il palazzo Farnese nella città di Farnese, culla dei Farnese, dove ci potrebbe essere la mano del Sangallo, e forse uno zampino del Vignola...». (Ma questi corsi e ricorsi delle Gite al Faro rimandate o perdute, forse non hanno più neanche una funzione strutturale di Leitmotiv ciclico... Siamo già a quei vegliardi rincoglioniti che ripetono lo stesso racconto di ieri sera, con le stesse parole?..).

E per dedicare un tardivo “numero” a Jean-Claude, perché non la casa onirica di Mlle Vinteuil? (Poi si torna a Roma, però).

Proust dà tutte le indicazioni. Si addormenta, da bambino, come nelle fiabe, in cima a una montagnetta boscosa che arriva

al secondo piano dell'edificio, però è «à quelques centimètres» dalla finestra. Dunque non può essere più alta, perché se non a quel livello si sarebbe addormentato verticalmente su uno strapiombo o uno scivolo. Cascava giù. E se è a pochi centimetri dal secondo piano, già al primo non si potranno aprire le finestre, e al pianterreno addirittura entra tutta la terra, le bestie, ecc.

«Dovrebbe trovarsi contro una parete verticale di roccia, come nella Salisburgo vecchia e in Max Ernst». «Anche in Giotto». «Allora lui dovrebbe addormentarsi su una piattaforma dove non può crescere la vegetazione». Si fa un disegno su un foglio. «Se lui si trova *qui* a mezzo metro, e la guarda, anche lei *là* lo vede». «Non è possibile. Quando spia gli altri, per esempio Charlus nelle varie situazioni imbarazzanti, lui vede e sente tutto, però è invisibile come nelle fiabe orientali e nei sogni. Lì, du côté de Méséglise, lo dice lui stesso che si è addormentato, cosa c'entrano i centimetri?».

«Ah, sì? Un bambino così ordinato nei suoi vestitini, pieno di mamme e di nonne e di zie che gli stanno addosso in ogni dettaglio, e per di più poco sano, adesso si addormenta per terra, fuori di casa, di sera, sul bagnato, sullo sporco?».

Finora si era convenuto che la casa della signorina fosse in Savinio: con quelle finestre da cui s'affaccia dentro una testolona d'Aiace Pelargonio. O una grandissima oca, la mamma.

«Adesso però si è trovato di meglio: sotto Villa Ruffo, all'inizio della via Flaminia. Lì la parete di tufo è proprio verticale, e con ciuffi di vegetazione proprio addosso ai palazzi; e guardando dalla Flaminia pare che li tocchi. Come del resto in diversi paesaggi romani di De Chirico. Sono tutte robinie e spine, però».



Si finisce per non andare in nessun bel posto. I migliori si rimandano sempre, perché non c'è tempo, non c'è mai tempo per farli bene. Anche le chiese: Santa Cecilia, Santo Stefano

Rotondo, San Francesco a Ripa... «Non posso, quest'anno, ho ancora troppo da fare» si lamenta Antonio, lavorando, assatanato. «Ma cosa fai?». Non si è ancora capito bene se questo è un industrioso, o è un dispersivo. «Articolini, sagгинi, alla Edmund Wilson...». Si fa presto qui a dire Wilson. «... di quelli che poi diventano saggioni, e poi libroni... perché si moltiplicano le voci e gli sguardi, nei magazzini e nei depositi: si accumulano i congegni e le corrispondenze, si intricano le mimesi e le parodie, le tentazioni e i rischi dei giochi di lingua... in attesa dello Stile... Intanto si riempiono i cassetti e i cassettoni... E poi si presenterà il problem se fare dei bei volumoni solo di letteratura, o solo di viaggi, o solo di spettacoli... coi loro begli indici dei nomi che li rendono *reference books* da consultare anche nel tempo... O invece *antologizzare* solo i "morceaux" secondo te più riusciti, dunque con esclusioni d'una dolorosità da straziare l'animo... O anche buttar via tutto; e rifare da zero senza neanche un appunto...».

«"Je repars à zéro", lo canta Edith Piaf».

«E certo, che qui si fa presto a dire Proust notte e dì... Però, che tentazioni di sainte-beuvisimo doloso e colposo... *tuo, di lettore...* quanto ti rendi conto che pranzando con un po' di duchesse e avendolo preso qualche volta in quel posto si riesce poi a capire diversi passaggi e corrispondenze e transfert subliminali di Proust più a fondo degli specialisti solo libreschi che tentano di spiegare dettagli e allusioni senza aver mai visto cosa succede in un vero pranzo o con una marchetta... Come quegli esperti di retorica o formalismo che spiegano il cinema neorealistico avendo visto in tutto *Il generale Della Rovere*... E del resto, provare a intendere Joyce, senza possedere un po' di gusto per l'invenzione verbale "giocoseriosa"»...

«Chissà se Joyce si sarebbe divertito, provando a Dublino delle palpitazioni onomastiche tipo Proust? Quel trip araldico, da Gotha e non da pub, scoprendo con emozione che i cognomi e i predicati sono belli ma tanti, e cambiano con le successioni dei titoli: Laumes, Guermantes, Charlus, Brabante... Lì, basta un Gotha: qualcuno può chiamarsi di volta in volta Somerset, Cavendish, Pembroke, Devonshire, Grosvenor, Rutland... e un



piccolo Marcel dublinese potrebbe non capir mai se si trova nella café society o in un dramma storico di Shakespeare o in uno square di Londra...».

«Era la città d'Oscar Wilde. Qualcuno ce ne sarà ancora».

«Ma là i Gotha costano. E qui i giochi di lingua sono un lusso sempre più sfrenato, se intanto lavori per il cinema... Sempre, in quell'ambiente bien équivoque, devono subentrare le squadre degli involgaritori... anche perché gli italiani vengono richiesti all'estero soprattutto come sarti, cuochi, apparatori, o figure molto caratteristiche... E allora, se non va per il produttore, voglio tirar fuori tutt'altre cose per me... E intanto, gestire qualche onesta rubrichina di rottura e di reddito... Ci andremo l'anno prossimo, nei posti belli. Tu vieni giù ancora: pare proprio che del Vignola sia stupendo il palazzo Albani poi Chigi a Soriano nel Cimino, una fantasia estiva di manierismo di mezza montagna...».

Ma poi, uscendo da Raimondo e a pranzo, qualche Camillide già abbronzatissima ha da raccontare subito le nuove trouvailles nei luoghi misteriosi del Lazio minore: un conventino oltre Bassiano ove col permesso del priore si può entrare in clausura a consultare degli autografi molto singolari di Sisto V sotto un volo d'angeli molto offuscati che vanno in rovina con un certo sorriso... E di lì si può far colazione a Norma in una trattoria molto rinomata per le tagliatelle con una stupenda vista su Ninfa dall'alto e un curioso scavo nel giardino pensile che potrebbe anche essere un mitreino... E su, su, verso la Sgurgola, una caverna con pitture preistoriche tipo Lascaux («tutto un Marabar!») scoperta per caso da due boy scouts che giocavano anticamente nei boschi, «e adesso siedono sulla porta a prendere i soldi la domenica... più di cinquant'anni, grassi... ma si amano ancora...».

... Mentre più giù, nella Ciociaria profonda, capitando all'Abbazia di Fossanova dov'è morto in un appartamento semplicissimo Tommaso d'Aquino, fino al dopoguerra si vedevano ancora gli atroci pellegrinaggi con le lingue per terra e le *ciocie* ai piedi come in D'Annunzio e Michetti, nonché

Sophia Loren stuprata dai marocchini in Moravia e De Sica... E si comprano tuttora dai ciociari le mozzarelle di bufala buonissime... sotto un'immensa pergola di glicini, stupenda... «Adesso può addirittura succedere d'ascoltare una raffinatissima *petite phrase* musicale da salotto francese... dalla cappella... Ed è un complessino di studenti americani da camera, preparatissimi, carinissimi... che eseguono come meglio non si potrebbe le composizioni da *salon*, appunto, del principe Roffredo Caetani, squisitamente Guermentes e Guerlain... con questo languorino di luccichii cromatici ombrosi per Dalile e Thais da mezza sera che è il vero *côté Vinteuil*... Delicati Requiem molto *nonchalants*, come barcarolanti nella notte egiziaca o cartaginese fremente di frulli e scintillii d'arpe liquide come timoni di feluca a Luxor o Assuan, col nubiano alla vela e la luna lassù... e Amneris laggiù... *Valse-Cataract*... *Souvenir de Dendérah*... fra un Meyerbeer del pianismo e un Offenbach della devozione, e qualche rabbuffo d'organi e tromboni che si risvegliano come dei Fafnerini sulla tribuna d'ingresso... quando si esegue nottetempo del Saint-Saëns orientalista e nilotico nella chiesa di Saint-Roch...».

«... Dove il povero Manzoni ebbe quel famoso effetto-sturbo che gli fece perdere il barlume e il lume! in pieno Faubourg Saint-Honoré! C'è perfino una lapide!».

«Tipico dei milanesi all'estero! Trouble in 42nd Street! Un romano, quando mai?».

«E cosa direbbe Proust! Una conversione nel Faubourg!».

«Eppure a un nostro amico americano preparatissimo, è capitato lo stesso *bad trip*! Leggendo Salinger all'aeroporto di Katmandu!».

«Non era Saint-Saëns (o chi era?) che passava le serate in una di quelle vecchie *pissotières* a tre posti che vanno scomparendo? sempre nel posto di mezzo, su uno sgabello da pianoforte che si portava da casa? e con un agente datogli dal Prefetto di Polizia per proteggerlo discretamente? e che però a mezzanotte bussava sulla lamiera, e avvertiva "c'est minuit, Maître"... E il Maître, brontolando: "encore un petit moment, encore un petit moment"... Mi pare d'averlo letto su un vecchio

“Crapouillot”...».

«Ancora negli anni Cinquanta, specialmente nelle *pissotières* di Saint-Germain e della Madeleine ti facevano vedere i cartocci di pane o madeleines che venivano lasciati lì in ordine tutta la notte per “tremper”... La mattina non c’erano più».

«Ma anche a Roma, si raccontava, in quelle dei lungoteveri...».

«Rosette, ciriole?».

«Supplì alla pipì? Bruscolini?».

«Sandro Penna, andiamo! Freschi orinatoio che scompaiono, ancora porcellanati nelle vecchie stazioni...».

«Già, ma quelli di Parigi venivano chiamati *tasses* e *théières*: lo si è visto anche all’Exposition Proust alla Bibliothèque Nationale, c’era una piccola sezione sui “Cabinets de toilette et de nécessité” che figurano nella *Recherche*, con la nonna dentro di qua e Charlus di là...».

«Che discorsi! Anche a Londra: o si chiamano *cottages*, oppure *tea-rooms*. C’entra sempre il tè».

«È diuretico».

«Ma secondo la Scuola della Madeleine, quando si inzuppa la madeleine notturna nella *tasse* o *théière* appunto della Madeleine, si produce invero un fenomeno eucaristico che rinfresca la memoria e rinforza il Passato come e meglio di tutti i nostri estratti di fosfolipidi cerebrali...».

... E invece, su, su, su, per le Cassie o Flaminie più vecchie, in un cimiterino pagano a Falerii Novi che è l’immagine stessa del Paradiso, altre Camille e diverse Flaminie nuove hanno tagliato elles-mêmes biancospini e ginestre, salutato alcuni banditi d’altronde simpaticissimi, col loro picnic, raccolto in un campo frammenti di marmi e un pezzetto di mosaico, con una donnina bruna che si pettina. Avvolto nel suo cashmere, in fondo alla macchina. Ma col calore il mosaico s’è sciolto, la donnina ha perso i capelli, è arrivata a Roma senza, e adesso è lì in fondo a una cassetta di *marigolds* con le sue tesserine, in attesa di restauro, calva.

## CAFÉ SOCIETY

La sola volta che possiamo entrare da Raimondo è scavato, color cuoio, fa abbastanza spavento. Non ha sonde né tamponi visibili: solo i grumi di sangue intorno alle narici. Desideria con lo stesso tono “amusing” di Spoleto e del mare gli racconta delle storie di queste sere, come se non fosse cambiato niente, ostinatamente: questo pranzo d’ambasciatori non di primissima, ancora un fondo di cortile, ma stavolta in città, nel cuore del più misterioso Nomentano, vagamente verso Villa Massimo. Un delizioso minuscolo giardino giapponese a livello di un pianterreno Louis XV un po’ svizzero, con dei bei macchiaioli minori nei salottini; e il resto del condominio sui quattro lati, sopra la testa, con le televisioni in cucina. Erano ancora tirati i tendoni sopra le petites tables e le candele, perché era piovuto tutto il pomeriggio, un umido!...

... E a un certo punto si sente un getto liquido molto netto, molto preciso, molto mirato su un tendone, e gli ambasciatori e le ambasciatrici sono andati avanti a lungo a conversare di figli che fanno così bene a Losanna e ricevimenti fantastici a Beirut in quelle magnifiche case e in quegli splendidi alberghi - che gioielli! - ma dopo tutto un pomeriggio di pioggia non era davvero qualcuno che annaffiava i gerani... Era senza alcun dubbio una grossa pipì dall’alto, e innaturalmente lunga, tanto che tutti si sono adagio adagio “azzittiti” (termine molto loro, come zompettando, scopicchiare, charmosissimo, parlereccio, spupazzarsi, couchetôt, Tumistufi, stai un fiore, stava una frana, “morse” invece di *morì*...) per sentir fino a quando riusciva a durare...

Forse lui sente volentieri: nuovi bons mots di tassisti napoletani autentici rispettosi delle vecchie famiglie. E ricomincia la gara a chi ricorda tutte le massime sfoggiate come nuove “ai circoli” ogni sera almeno dal Trenta: «un gentiluomo muore ma non tace»; «mai si fanno i nomi, solo i

cognomi»; «dimmi tutto, sarò una tromba», oppure «mi entra di qua (indicando un orecchio) ed esce subito di qua (additando la bocca)»... E ci troviamo presto a far tutti delle rime e dei couplets anche se le memorie del Quaranta incominciano a perdersi - «La felicità, fanciulla bruna, va sottobraccio, con la fortuna?... Ma io non posso dirlo, al dolce mio tesoro, perché ha i capelli biondi come l'oro?...» - come quando ci si avvicinava le prime volte al suo letto con un impulso umano appena appena sospetto di patetismo, e lui bruscamente lo respingeva davanti a tutti: «Non ho bisogno di niente, grazie, sto benissimo».

Lo sappiamo come sta soffrendo, e di che natura sono questi dolori prima della morte. Non può inghiottire, lo nutrono con le flebo; e fa un caldo orribile. Ma sembra allora vera pietas o total nonsense questa recita che si va facendo con tre Marine e due Grazie intorno al letto: «la principessa... è amica della commessa... nemica della contessa... non sempre va a Messa... non è mai sottomessa... non mantiene la promessa... a Natale si confessa... a Capodanno la ingessa... a Carnevale, la dà via per scommessa... a Pasqua regala quella smessa... alla San Vincenzo, di cui è patronessa...».

E avanti con «la povera Natalia... per piccina che lei sia... nemica della zia... amica della litania... priva di fantasia... piena di nostalgia... per il duce e la monarchia... anche piena di gelosia... tenerla in foresteria... condurla in latteria... senza troppa cavalleria... anche troppo, una pizzeria... non in centro, in periferia... rispedirla per ferrovia... senza la minima garanzia... tutte le feste le porta via...».

Però lo vediamo sorridere ancora a un rapporto sulle partenze per Palermo della troupe del *Gattopardo*: tutti con almeno tre macchine, la seicento e la Maserati e la giardinetta, anche gli elettricisti e le sarte; molti consiglieri e ciambellani; e quasi tutti coi propri mobili, i letti, i tappeti, i cibi; tutti con molti cani. I gatti, invece, spediti su una nave a vela, perché soffrono i motori e specialmente l'aeroplano... Ma un diverso tono parrebbe veramente possibile?... E allora, avanti, come niente: appena a Palermo, Barbara e Vandala e Selvaggia non

resistono neanche un giorno, e si precipitano a visitare con Sforzindo una famosa tra le cento e cento prozie-cugine principesse di Giulio in odore di esoterismi dimenticati: astronoma, ginnosofista, psicanalista, e soprattutto nipote baltica di un Grande Ospodar della Valacchia (dunque cugina d'una rinomata vecchietta di Ravenna, bizantina e quasi nana, con tendenza a fare inchini di Corte così profondi anche negli ascensori, a qualunque discendente Savoia, che ogni volta tutti si buttano a sollevarla temendo malore o inciampo; però le due non sono "on speaking terms").

Si portano dietro la von Baselitz, da tutti lodata come tessitrice d'arazzi e allevatrice di cavalli a Bracciano, desolata perché gli archivi che provano la sua genealogia sono andati distrutti dalla guerra a Pirna o a Pirnitz (dove un altro Ospodar si era unito in nozze disastrose con *tante* Alexandrine, libera baronessa amica di Rilke e protettrice della Scuola Viennese: altri due o tre castelli perduti); e camminano al buio, perché mancava la luce stradale, per vicoli e vicoli su un tappeto di pesci marci, molto spesso.

Salgono con un custode vecchissimo e sospirante uno scalone polveroso con una lampadina sola, pendula. Attraversano un paio di sacrestie nere. Arrivano in una cartoleria d'antico stampo, con piccole poltroncine molto lontane l'una dall'altra. Ed ecco il mostro Sacro.

Sedeva - raccontano adesso a tutti - in enormi gramaglie, abbondanti e lunghe, enormi velette nere che sgrondano da un enorme cappello funebre, come il muschio pendulo dagli alberi del Mississippi, una enorme borsa nera che potrebbe contenere oche e tacchini, venendo dalla fattoria e avendo un freezer alberghiero in casa; lì, però, in poco spazio; e anche una enorme bionda vistosa ma su zamponcini da maialotto che lei presenta e congela sospirando come Duchesse des Wagons-Lits. (E più tardi, le nonne e bisnonne delle Immacolate e delle Annunciate: e certo! nata Bueno y Bueno a La Paz, aveva tendenza a ballar sui tavoli, quando sentiva gli «olé! olé!» degli spiritosi della Belle Époque alla Sala Barbetti).

Poi comincia a far dei test brutali alla Baselitz, per accertarsi

che non sia un'impostora: quanti ponti levatoï aveva il castello dei bisnonni Wernigerode, distrutto dai russi? erano luterani o cattolici, i cugini Rzyszczewski, ora estinti? quante cacce sono rimaste in zona sovietica? chi ha chiuso la legazione prussiana a Dresda? quale delle cinque sorelle Klebelsberg ha sposato il famoso capitano Cömörn von Cömör all'accademia di Weisskirchen? Chodenschloss è ancora in piedi? cosa fanno Rambaldo, Rotlando, Robiano, Fulcherio? e chi ha ereditato da "Zucco", la Boadilla o la Loguinoff?

La Baselitz va benissimo, sulla Pomerania e la Slesia. Sa perfino quale granduca di Saxe-Weimar-Eisenach (i datori di lavoro di Goethe, Liszt, Van de Velde...) ha sposato una Marcocchia de Marcaini, morganaticamente. La duchesse de Berry qui viene sbrigata in fretta («sangue caldo») col suo consorte, «il duca della Grazia» («ma i Lucchesi-Palli erano una famiglia di eruditi: c'è una Biblioteca Lucchesiana ad Agrigento, una alla Nazionale di Napoli...»), però nella stanza di Raimondo si è già passati alla povera contessa de Chinchón, «forse la sola per cui Goya abbia dimostrato una simpatia e una compassione vera!».

«Come bambina proprio bruttina,» dice Giulio «mortificata, nel famoso gruppo di famiglia di suo padre Don Luis de Borbón, fratello di Carlo IV di Spagna... già dei loro parenti Ruspoli di Firenze, adesso comprato da Gino Magnani a Parma... E poi, anni e anni e anni dopo, ritratta come moglie avvilita, delusa, del "principe della Pace", Godoy, favorito della zia regina Maria Luisa, quella gallinaccia...».

«Di Parma!».

«Sono poi andato a controllare sulla Treccani. Dice: "Non era donna capace di resistere all'espansionismo di Napoleone". E le altre... perché, le altre o gli altri?...».

«Ah, lo chiamano espansionismo, adesso. Tiens, tiens».

«Ma nel ritratto della Chinchón... non quello agli Uffizi, che era ancora dei Ruspoli... l'altro che è a Madrid, dai Sueca... Goya, da una persona depressa, *fa emanare luce*...».

E lì, intorno al letto di Raimondo: chi di voi è già stato da

Magnani, nella villa?... E via, con le magnificenze: tutti i Morandi, anche commissionati, il Rubens di Mantova, il Dürer di Bagnocavallo, la gran tazza di porfido dello zar Alessandro per Napoleone, montata da Thomire... E questo immenso Goya murato nel salone del fortepiano di Beethoven a palazzo Palffy... Ritorna fuori la storia della visita alla villa Magnani del famoso Angolologo: quando, appena arrivato, prima entrano i messi dalle varie fattorie del formaggio per annunciare un'improvvisa e misteriosa moria di vacche, poi si attende a lungo il ritorno del vecchissimo padre («un Brahms! una barba da vero Brahms!»), e la polizia stradale telefona che benché espertissimo l'autista è finito inspiegabilmente in un campo... Poi andando ad assistere all'epidemia (e l'Angolologo: posso venire anch'io?), si buca una gomma della Mercedes, e poi un'altra... E Gino, lo racconta lui stesso: «Mario... adesso fa' un po' tu!»...

«Lo sapevate che negli anni Trenta Mario Praz aveva scritto uno scenario cinematografico, *emish Circus*, appunto su Carlo IV e Maria Luisa e Godoy all'arrivo di Napoleone e Murat in Spagna, con Godoy prima nascosto dentro un tappeto e poi malmenato dalla folla inferocita, fra mille fosche storie d'adulterio, bigamia, incesto, avvelenamenti, complotti per assassinare il re, abdicazioni, autopsie... e Flora Robson nella parte della regina!».

«L'abbiamo visto l'altra sera! a uno scintillante e improvvisato *prolongé!*... Giù alla Lungara: vetrine di porcellane mirabolanti su ogni parete, vasi di limoni grossissimi protesi verso Palazzo Corsini e la Farnesina... Ma si è svelato presto che il motivo conduttore era "dissuadere l'ultima figlia a farsi monaca di clausura". E la mamma, duchessa laica, aveva convocato il meglio della cultura, con parecchia *café society*. Ma la ragazza non intende uscire dalla sua camera. Allora, a metà del risotto squisito, viene pregato Moravia di andare a parlarle; e lascia addirittura il piatto. È lì che sotto una palma, anzi dentro una kentia, il Professore ridacchia incantato: "E pensare che in queste case fino a non molto tempo addietro si sarebbe chiamato un pio gesuita per distogliere la ragazza



dalla vita galante”...».

... Superato intanto l'ultimo test («su quale parete della sala da pranzo erano i due Liotard dei cugini, poi venduti da Christie's?»), a Palermo, la Baselitz viene riconosciuta e abbracciata come *chère cousine* dalla principessa, che si rivolge autorevolmente a Vandala, ma avendola intravista ridere le chiede perentoria cosa vuole: se whisky Martinotti o vodka Martinelli o gin Martinuzzi. Interdetti per un attimo, tutti: sarà un altro test? Sforzando le suggerisce, come nelle interrogazioni a scuola: «Si risponde, educatamente: mi dia quello che ha in casa». Non l'avesse mai detto. Allora la principessa chiede altera a lui: «Mi passi il piatto delle tartine». E indica un tavolino vuoto, dove non c'è nessun piatto. (Un altro test? Psicanalitico? Psicodrammatico?).

Lui («mi si vuol far passare per stolto?») non si muove. La principessa attende, piccata. Barbara non resiste alla tensione: «Dalle queste tartine, se te le chiede!». Lui si arrabbia: «Se tu le vedi, dagliele tu!». Vandala: «Perché? non ci sono?». E Selvaggia: «Si fa almeno il gesto! Tanto mimo per niente...».

Ma è tardi. Raimondo si stanca. «Oltre che da Magnani, non si è mai andati alla villa di Umberto Morra a Cortona, con quelle famose fotografie della madre alla Corte di Russia... E quante volte si è passati lì sotto...».

«Anche Nina Ruffini ha invitato più volte nella famosa villa con le memorie degli Albertini e dei Giacosa: sono le ultime volte... Ma il Canavese è lontano!...».

«Dovremmo combinare insieme al famoso Dosso di Carlo Dossi, in una stagione giusta: gli eredi l'hanno conservato intatto, Dante Isella dice che ricevono ancora volentieri... E qui, mentre due o tre si animano a proposito degli affreschi di Dosso Dossi alla Villa Imperiale di Pesaro - «passata sempre per via di eredità da Alessandro Sforza ai Montefeltro ai Della Rovere al cardinale Albani ai Castelbarco Albani...» - appartandoci viene ricordato che secondo Gadda in una delle *Note azzurre* di Carlo Dossi “biffate” dalla moglie, lo Zanardelli

autore del Codice Penale e Presidente del Consiglio canticchiava alle donnacce «pissa pissa, bella gioia» con accento bresciano... Però Gadda si rifiuta di ascoltare, quando gli raccontano che Pasolini, quasi sotto il Ponte Zanardelli, dice la stessa cosa ai piscelli nelle docce del Bagno Ciriola.

«Le ville palladiane migliori, le abbiamo fatte tutte, tranne chissà perché la Malcontenta» dice piano Raimondo. Sta affondando sotto il lenzuolo. «E mi spiace di aver visto Maser solo durante i balli, non con gli affreschi di Veronese alla luce del giorno... Ma mi manca tutto il neoclassico, lo Jappelli! La villa Valmarana a Saonara, con quel parco che dicono così ben tenuto, e la sala da pranzo con le colonne di stoffa bianca, che non ho mai vista neanche pubblicata...».

Lo so, dove si va a finire fra poco: al solito gran rimpianto tardivo per non essere andati l'altr'anno a Angkor Vat, quando Rudi Crespi ha tanto insistito perché c'era un nuovo editore milanese di riviste che organizzava il viaggio per un servizio fotografico molto pomposo, e alcuni maharajah e maharani fra i meglio invitavano in diverse regge del Rajasthan. Un mese e più: solo ottocentomila lire. E bagaglio senza limite. Ma era in febbraio, e tutti: come si fa a star via un mese! Poi, Rudi e Consuelo sono tornati incantati: si erano nutriti solo di biscotti inglesi e di whisky, avevano dormito nelle lenzuola di carta portate dagli Stati Uniti, avevano visto nelle rovine benissimo tenute e fantasticamente illuminate uno stupendo balletto di principessine cambogiane, appunto per il servizio fotografico. Ma avvertendo: per qualche tempo in Cambogia non sarà più tanto possibile... Sono le nostre Gite al Faro?

Però è tardi, Raimondo è stanco: sta male, proprio male.



A pranzo franiamo affranti da questa loro vecchia e adorata Sybil, detta "The Detergent Queen" a causa d'una colossale fortuna familiare accumulata in tre generazioni di candeggine; e ci chiede subito notizie di Raimondo, in cima a quattordici rampe di scalette ripide, in abito da Arlecchino estivo, a

losanghe sbiadite e anche abbastanza sdrucite: «Sempre tanto attaccato a tutto quello che è *vita*? Ancora in quella casa tanto bella alla Trinità dei Monti? Saranno due o tre anni che non lo vedo...».

Siamo gli unici non inglesi in un party d'una trentina di vecchie; e chissà se anche stasera la padrona di casa va dicendo, come (pare) sempre in casa propria: «qui non conosco quasi nessuno». Sediamo per terra, sui cuscini turchi, con le polpette di pesce nella ciotola di legno nero della Rinascente, davanti alle finestre aperte sui Mercati di Traiano, con un brodino alla soia. Ma non entra aria perché tutti occupano i davanzali additandosi continuamente il Foro e il Palatino e la Torre delle Milizie, gialli o rossastri sotto il cielo fosco. Pare che la Regina del Belgio, pia, qui si sia un po' dispiaciuta, perché la vista comprende ben poche testimonianze della Roma cristiana. Cupole, pochissime.

Due probabili Mitford decrepite coi capelli bianchi siedono su cuscini africani e alloggiano all'Ambasciata, hanno passato il pomeriggio raccogliendo foglie d'acanto proprio identiche ai bassorilievi d'acanti nel tempietto costruito dalla principessa Zenaide Wolkonsky, autrice dell'omonima Villa e amante dello zar Alessandro, fra un colombario e un acquedotto neroniano. Ma devono alzarsi presto domani mattina per vedere il Concistoro. Hanno ottimi posti, abiti neri di merletto prestati, e alle sette saranno lì puntuali. Sudano nelle loro camicette di nylon, e mangiano il loro gelato coi petali rosa delle cloches che cascano giù nei piattini, pregustando i cardinali di conoscenza mondiale sdraiati per terra con tutto lo strascico dietro.

Una Miss Havisham da antiche *Grandi speranze* seduta più in basso ha un'occhiaia pesta, completamente nera, come se avesse preso un pugno. Siede eretta per terra, col suo caffè senza zucchero, e attraverso la camicetta trasparente si vede che anche un seno è tutto nero. «Non sono sicura se si chiama Venetia o Poinsettia o Gloxinia,» sussurra pianissimo Desideria «però è la duchessa di Saint James and Albany, e so di certo che è stata lei durante la guerra a proporre un famoso piano a

Lord Beveridge per far mangiare carote crude ai piloti della Raf, perché ci vedessero meglio nell'oscurità».

Intorno, capelli bianchi lunghi e lisci e pochi, vecchissime loro storie di negozi di cuscini vittoriani con un Poetry Bookshop in Baker Street; e incarichi universitari a Singapore o a Malacca, spiegando ai malesi i sonetti di Shakespeare come un cilindro senza fondo dal quale ogni prestigiatore-interprete può cavar fuori conigli-significati inesauribili... fra sofisticati limericks composti a Pechino negli anni della Peonia e rievocati citando i versi a memoria a una figlia di Robert Graves e a una nuora di Beerbohm Tree, col cane che è anche apparso nella *Dolce vita*... Ma non sono ancora finiti i lavori per trasformare il giardino Art Déco di Lady Sherry Netherland in aiuole alla Mondrian, perché il suo materiale preferito è la plumbago, e con la plumbago un Mondrian non viene benissimo...

... Invece Diana ha avuto molto successo - venduto tutto! - con la sua ultima mostra in Duke Street. «Ancora acquarelli sui malati di mente?». «No, collezioni di follies grafiche: rovine doriche su masonite marrone e oro!».

«Urne e trofei replicanti in *marquetry* laminata?».

«Sì, ma coppe in plastica molle, in bianco e nero, da usare anche a tavola!».

«E i presse-papiers dipinti dall'altra Diana con gli intarsi che riproducono partecipazioni e inviti?».

«Un presse-citron di Doris, premiato, che ripropone in buon argento oggettini comprati da Harrods per 12.6!».

«E il caminetto sulla terrazza, tira ancora?».

«Hanno dovuto piegare la canna fumaria a Z dietro la specchiera veneziana fra i gelsomini di Tangeri».

«E l'automobile sul tetto? O il violinista sotto il letto?».

«Ho sempre detestato quei poufs di cemento brutalista di Daphne con le borchie a spirale».

«Nel jardin d'hiver ora tengono piuttosto sedie di corna, cornici di conchiglie, *cocks* in avorio, tavoli di madreperla poggiati su zoccoli d'elefante in argento che vengono dall'India quando il nonno era governatore della Bank of India».

«*Staccato bursts!* Ma dettagli sonori fragili!».

«... Un orientalismo fine a se stesso che ancora poco fa nessuno voleva e tanti hanno buttato, ma molto presto avrà un suo mercato interessantissimo, meglio che i disegni dei bambini disturbati dai parenti...».

«Serata fiacca al New Action, vero?».

Parecchie vecchie sono vecchi: un pittore ex-russo di interni francesi fastosi, minuzioso e preciso e trompe-l'œil fino all'ultima pietra paesina ridipinta; e un ritrattista d'animali, che conferisce immortalità ai più importanti *pets* delle maggiori country houses. Molto affannati e ansanti nel rivivere un loro Periodo Argento: pareti, mobili, quadri e cornici, tende, putti, ghirlande, cascate, labirinti, tutta la rocca sul lago dipinta d'argento con l'eccezione delle pelli d'orso bianco!

«... Il collo di chinchilla del giubbotto di cuoio argento!».  
«Purché *lui* fosse albino! Coraggio, e candore!».

«E - ah - quelle fotografie al magnesio sul ponticello palladiano di notte! altro che dandies edoardiani con jabot di pizzo e "grues" da tabarin in boa di struzzo!... Un vero ballo di criminali romantici con lavoratori esotici, boxeurs negri in bicicletta fra pirati e zingare! "Porta qui i soldi in bocca a quattro zampe!". E il carpentiere norvegese acrobata come Ascending Angel o come Great Pan, sempre senza due o tre dita perse sulle giostre... in quei divini bar di Weimar pieni soltanto di disoccupati e decoratori!».

Sembrano tutti o quasi estremamente innocenti. Molto *engagés* in un loro Periodo Nautico - dopo la Fase Argento: l'abbazia in fondo al Northumberland riempita di camionate di sabbia marina, con attorno fondali d'onde e scogli; le finestre tutte rifatte come oblò con reti da pesca; molti cordami e sartie nell'ex-refettorio; e nelle celle, o cabine, cappelli di paglia con nastri, berretti da matelot con pompon, maglie a righe da gondoliere... Una collezione di souvenirs di Tolone e Marsiglia... «E anche Chatham?». «Soprattutto Chatham!»... E conchiglie di *clams* applicate sui mobili da bastimento, animali ricoperti di gusci e valve di vongole, nelle ex-celle di certosini, cistercensi musicalissimi...

«Il massimo dell'arcimboldismo! Una gallina interamente fatta di vere piume di vera gallina: un capolavoro di inganni! E quella Madame Labarthe che la butta nel pollaio!».

Ma ecco un insigne esteta che regna su una fastosa badia in Val d'Orcia, con frantoio ricercatissimo, secolare, spiegando il Beccafumi a Princess Margaret nella sala da musica: «Barlumi radenti con fonti variabili, *ma'am*, spots gialli con bagliori liberi e tenebrosi su diversi piani, *ma'am*, che rammentano la Strage delle Megere e il Massacro delle Arpie, *ma'am*, attribuiti al Sodoma!».

Viene fuori la storia di un vecchio Apostolo di Cambridge (fratello d'una celebre spia per il Kgb, però mai smascherato, lui) che si è fatto male qualche giorno fa in una torre dell'Amiata, detta "La Bubbola", ospite di un altro Apostolo ancora più vecchio, specialista di fra' Bartolomeo, il primo a introdurre il surrealismo in esilio nel deserto del New Mexico, mistificando l'inconscio nella fattoria della moglie ereditiera delle zuppe in scatola, Mary, che ritrovò la famosa urna con le ceneri di D.H. Lawrence, dimenticata in treno dalla vedova Frieda. Grande collezionista di bambole Kachinas e vasi Hopi, di valore oggi inarrestabile. Inventò lo stile coloniale-invernale! Poi, tutto imprestato o rubato o mistificato, si scrollano le spalle... Ma com'è andata, chiedono all'unico che è stato a Torchiarolo, "Bunzi", e ha visto. Oh, un colpo, solo un piccolo attacco, secondo lui.

«La cosa più grave è forse che sarebbe caduto per le scale verso le dieci di sera, rotolato fino in fondo, e rimasto là svenuto fra un Sassetta e un Vecchietta fino all'alba, quando è finalmente rientrato questo *butler* che passa le notti correndo intorno al torrione in una *mise* molto provocante per i *locals*, però con un fratello sempre appostato dietro il portone storico per chiuderlo di scatto e salvarlo quando inseguito dai bruti guizza dentro. Quindi perdita di sangue, polmonite, e tutto... Il salasso, niente; sarebbe niente...» ridacchia Bunzi (o Brunzi) «perché così goloso e pletorico gli avrà fatto solo bene... Ma per le complicazioni della broncopolmonite, e le conseguenze di questa piccola paralisi, molto asimmetrica, l'hanno portato a un

ospedale di Firenze. E poi l'hanno riportato via quasi subito, per la vecchia diffidenza inglese verso gli ospedali italiani».

«Ma non solo italiani! Non era già capitata la stessa cosa a Mosca, per l'altra piccola paralisi, quando subito l'hanno rimpatriato con l'aereo dell'Ambasciata, dopo l'intervento di Diana?».

«Veramente, lì, c'era stato lo shock quando si era accorto che dopo aver tanto fatto a Cambridge per tradire più volte la patria inglese e la patria americana della mamma e la patria francese delle zie, per la new society sovietica, le cose più fini adesso erano tovagliette e sputacchiere nelle case, e appena fuori manganelli e manette».

«E lo curano in casa, adesso?».

«Sì, lì alla torre».

«Ma hanno assistenza? Leslie si adopera?».

Così viene fuori un finale del più puro e tenero Forster: i due vecchi malati, a letto, si fidano solo del medico condotto di Torchiarolo che si chiamerà poi il dottor Bertolini, e li va a trovare ogni pomeriggio: sul suo calessino, e dicendo ovvia, sperano tutti, contenti, uscendo, canticchiando «... and Charlottine / Adeline / round rose-bubbling Victorine / and the other fish / express a wish / for mastic mantles and gowns with a swish», anche con qualche passetto di ragtime sui pianerottoli in discesa. (E la padrona di casa: «Forse mi sono sbagliata di pranzo. Credevo d'essere stata loro ospite, in Malesia. Ma mi sono accorta quasi subito che non li avevo mai visti prima di stasera»).

Desideria è chiamata al telefono! Torna indietro turbata. Violeuse evidentemente ha saputo che venivamo qui, e telefona agitatissima da un commissariato, convinta che le abbiano rubato un anello al ristorante. Costoso? Un brillantone! Un brillantone! Ferdinando che è là con lei prende il telefono e ci racconta soffocando dal ridere che per aggredire il commissario e chiedergli di far perquisire tutto il ristorante lei gli ha fatto sospendere l'interrogatorio di un assassino; e questo assassino messo da parte ha raccontato a Ferdinando

tutta la sua vita, sono diventati molto amici e «c'è da perdere la testa».

«Non vuoi andare al commissariato anche tu?» chiede Antonio a Desideria. Lei scuote la testa, si fa portare a casa. Ma con un po' di rimpianto, si vede, all'idea che sarebbe forse stato divertente: là, comunque, sta succedendo qualche cosa.

Sotto il suo portone, dopo che è salita, Jean-Claude ha inaspettato un raro momento di confidenza. «E pensare che m'innamoro sempre di donne tristi! Meravigliose, affascinanti, e tristi... Uno come me che ama la vita, la felicità, il sole! Che cerca la gioia prima di tutto...».

«Desideria, triste?» gli chiede Antonio sbalordito. «Ma guarda la sua risata! La cosa più allegra che conosca! Nevrotica, semmai, compulsiva proprio nel cercare dei pretesti d'allegria continua... e semmai eccede, inventandoli... Ma... triste? lei?».

Poi, per affliggerlo un pochino lì in piedi per strada, gli racconta rapidamente un suo sogno recente e noioso, a proposito di un vecchio e brutto loden dimenticato. «Non ci tenevo neanche molto, ma non sapevo se c'era qualcosa in tasca. Dovevo averlo lasciato in qualche negozio... in qualche traversa buia tipo via delle Carrozze o via Vittoria, però con molti pergolati bianchi, fioriti, come a Ischia, intorno a piazza Augusto Imperatore. Ci sarà stato un incontro sexy - rimosso - come elemento ritardante?... Intanto non riesco a ritrovare quel negozio mai più, neanche l'avrei più ricercato... Ma cosa c'era in tasca? Chiavi? Passaporto? Documenti? Appunti?... Fossero appunti, mi seccherebbe!».

«Jean-Claude non capisce niente» gli ripeto dopo. Ma lui risponde che non è così semplice. Dove Jean-Glaude sbaglia è che la tristezza se la porta dietro lui come un pacchettino e l'appende sulle persone, l'unica situazione che lo attira è l'abbandono, e arriva ad attribuire il suo dolòr agli altri, quando proprio non riesce a trovare quel tipo di donna franante che è sempre il suo inconfessato ideale: indifesa, in crisi, una Mélisande di Antonioni noiosissima e magari appiccicosa che si ripiega in quattro e dopo tre ore la ritrovi lì



in posa d'alienazione con le dita sui gomiti e l'occhio mesto. Cioè giusto il contrario della Nostra.

Lei telefona il giorno dopo, fra grandi risate. È stata a trovare Violeuse per dirle che una casa non è una casa senza pitture su vetro, cani di Staffordshire, ex-voto d'argento con gambe e con braccia, carteglorie ombre, bacinelle, da barbiere con incavo come da Luchino o Giorgio e Romolo, al posto delle ex-opalines celesti, in terrazza solo le rose storiche riscontrabili ovviamente in quella Madonna di Schongauer a Colmar (le altre sono apocrife), e soprattutto pareti e housses di poltrone e divani in ogni stanza solo con tele da materasso rustico. (Anzi, su questo punto, Adriana Asti ha già sparso il terrore nella comunità teatrale: una casa non è chic se non è tutta in *drapuz*. «Drapuz» è una parola inventata da lei. Ma anche gli scenografi più rinomati incominciano a dire: i primi a mettere il drapuz sono stati i Rothschild, Renzo Mongiardino non ama il drapuz, Silvana Mangano si è appena fatta tutta in drapuz la stanza da letto...).

Desideria l'ha trovata che faceva buttar per aria tutta la casa nuova dalle cameriere, sempre cercando il famoso anello, e ripetendo fra i denti «le case si dividono in case col guanaco e in case senza guanaco». C'erano però ancora in giro tutte le uova di struzzo e le conchiglie, non si era già arrivati al collezionismo di minerali acquistati in rue du Bac a Parigi dal fornitore di gabinetti scolastici Deyrolle («certi quarzi!»). Né certo era il momento adatto per i soliti quiz sul Charles Dix o il neogotico a Roma con «la risposta esatta»: Lungotevere Prati!

A un certo punto si vede perfino Violeuse nel gabinetto, che costringe una cameriera a infilare il braccio nel vaso; poi si pente, le asciuga la mano e gliela profuma con dei Dior pour homme, le fa dei regali, e intanto da un'altra stanza arrivano gli urli dell'altra cameriera, ha trovato l'anello nell'imbottitura di un divano, è chiaro che è stata Violeuse stessa, gesticolando forsennata, a infilarlo tra un cuscino e un altro, e lasciarlo lì.

Arrivano intanto delle rose dal commissariato, ma non sono per Violeuse né le manda l'assassino: le rimanda indietro il

commissario, che le ha ricevute da Ferdinando, con un «grazie per l'indimenticabile serata», perché dopo aver rimesso l'assassino interrogato in cella sono corsi insieme a un ristorante molto tipico e pessimo sull'Appia Antica dove c'era una chiamata per una starlet che era stata malissimo per epilessia e sambuca (ma pareva droga, anche per chiara fama notturna), sdraiata su tre sedie e addentando una tovaglia; e dopo averla mandata al San Camillo avevano fatto l'alba ai Santi Giovanni e Paolo con le mani in mano.



Una mattina molto grigia di brutto vento un po' troppo libico (sabbia sulle macchine, forse anche grandine?) scatta il peggio della radio prestissimo, con réclames cinguettanti d'una tetraggine inverosimile: ma come? tutti sotto la catena di montaggio allegrissimi?... E però intanto docce, telefonate, scampanellii, canti di «levataccia! levataccia!» sull'aria di *Rosamunda*, voci insolite in casa... Ma io sono in vacanza!... Non avevo sentito ieri sera quando si sono messi d'accordo: ecco improvvisamente un breakfast molto molto fine con miscele di tè di riguardo e marmellatine di vari *berries* e mieli almeno del Guatemala autentici nelle ceramiche a mano, perché hanno deciso in due poi tre e poi quattro di andare a mettere in ordine la tomba di Ronald Firbank, anche se c'è qualche dubbio sull'anniversario. (Potrebbe anche essere in una mezza stagione).

Si sapeva comunque che è morto in odor di squisitezza nel '26 al Teatro di Marcello (sede poi di Iris Origo, Valeria Litta, Annibale Scotti, Roberto Olivetti...); e racconta Osbert Sitwell che per qualche perversa ironia ecclesiastica, benché convertito al preziosissimo cattolicesimo del Baron Corvo, era però stato sepolto al cimitero protestante di Caio Cestio, con Shelley e Gramsci (ma appena lì fuori, sotto la famigerata Piramide, cessi e cespugli rigurgitanti di camionisti o lambrettisti che urlano «vieqquà!» con giù mutande e tutto anche al levar del sole)... E poi era misteriosamente scomparso,

con la sua tomba e tutto, come per un'estrema ripicca burocratica di quel suo indimenticabile Cardinal Pirelli che battezza i cagnolini delle dowagers con la crème-de-menthe; e lascia Papa Terzo II a civettare con gli scoiattoli dell'Arcivescovo di Trebisonda sotto i Luca Signorelli, perché "predilige" un bagno di mulattieri, ma in pigiama a righe scarlatte e argento: i colori della scuderia da corsa della Duchessa di Vizeu...

«... Poi, però - occhio ai testi - mantiglia nera cheap e orecchini da matrona deliziosamente provinciale, nella notte stellata e profumata di bergamotti... E via, per l'adorabile Avenida Isadora!...».

«O era l'Avenue Amanda?».

«... Canticchiando *L'Île de Palissandre* di Salieri?...».

«O forse *L'Acajou*, "conte philosophique" musicale e apocrifo di Rousseau...».

«No! quella è la fonte di *Ebony* di Duke Ellington...».

«La sede di rappresentanza della Pirelli a Roma è nello stesso Teatro di Marcello dove abitava Firbank: Palazzo Orsini, via Monte Savello 30. C'è una grossa targa verso il giardino. Ci sarà stata anche allora? Come fonte, direi che ci siamo».

... Ma il Cardinal Pirelli di Firbank muore di strip-tease nella sua adorata cattedrale di Clemenza, fra il piccolo Ostensoir-swingler "Chicklet" e le ceneri delle Duchesse di Polonio e Sarmiento (*née* Tizzi-Azza) e le specchiere di Isabella l'Ironica... inseguendo («olé, the Styx!») un Don Endymion topolinesco dietro la Vergine del «sarabandish and paternostering Theotocòpuli»... fra le urne dei beati levitanti per normale miracolo...

«Era suo, quel richiamo tipo vocabolario: "V. NAPOLI, e poi *muori*"?...».

«... Firbank è il più pericoloso, per gli stilisti: proprio perché stilista supremo, e più *duro* di Proust!» si vanno ripetendo, vestiti da onorevoli reverendi, su una Mercedes nera con autista del Grand Hôtel. Toni Cibotto ha scoperto una traslazione dell'urna di Firbank al Verano ad opera della sorella, Miss Heather, così ecco una traversata attonita della

città in un'alba di spazzini, con citazioni da *Inclinations* tipo «sapete se ci sono lamponi in Caldea?» e «le sole persone che avrei amato conoscere sono Horace Walpole e Saffo», e «uno schedario di lacca con cassettoni di madreperla che contengono Reminiscenze, Apologie, Aneddoti, Follie, Delitti, Contraffazioni, Nostalgie, Misticismo, Trivialità, Documenti Umani, Lettere d'Amore loro a Me, e mie a Loro»... e «rifugiamoci in Massenet»...

... E "vagaries" nostre, locali, e tombali, subito. Gadda entusiasta dello stupendo epitaffio funebre «Giulia Manzoni - figlia di Cesare Beccaria - madre di Alessandro Manzoni»... «Senza titoli nobiliari, senza ricordare il marito, ma solo il padre e il figlio famosi, come in un'interpretazione che dica: sono su questa terra come una creatura genetica che prende la vita dal Beccaria e la dà al Manzoni... il marito don Pietro è tutto ciò che ho avuto dalla società, e di lui non m'importa nulla»... Come d'ailleurs la tomba della moglie d'Oscar Wilde a Staglieno, si fa notare: sulla lapide figura solo «Constance Mary, figlia di Horace Lloyd Q.C.». L'aggiunta «moglie di Oscar Wilde» è molto più tarda...

Fra i cespugli negletti del campo 38, tante illeggibili lapidi di dame bostoniane e monsignori baltici. E strofinando con un "Messaggero" bagnato una pietra coperta di terra finalmente affiorano le parole «tanto lontano dalla patria» e poi «entrato nell'eterno riposo». E il nome di Firbank che però nell'archivio del Verano figura quale Arthur, non Ronald. E se non si fosse fatto cattolico, poteva rimanere nel cimitero più sofisticato della Terra...

Puliamo questa lapide ordinaria e mettiamo a posto le peonie e le fucsie portate anche a nome di Tibullo, Congreve, Schubert, Watteau, Degas e Hugo Wolf... Su certe rose gialle col nastrino «Horatius» non si è tutti d'accordo («sono mai stati amici?»), ma ricordando come in preghiera che i veri grandi romanzieri e i veri grandi critici hanno sempre riconosciuto la sua suprema purezza stilistica nel ritrarre la bellezza di un attimo, la gaiezza e l'assillo, nei turbamenti eleganti

dell'edonismo fuggitivo (altro che prenderlo dietro, e sentirsi subito un Pasolini o un Proust; altro che voler far soffrire tutta la Lombardia perché il Signore ti infligge la Controriforma ogni volta che pecchi con un dito). Commemoriamo piuttosto le sue «risate frenetiche» a Palazzo Orsini - appena leggendo la propria prosa - e i fraintendimenti mondani anche proprio inglesi intorno alla sua vera immagine dissimulata fra giapponeseria e turcheria, senza le sicurezze di Harold Acton... Proprio Edmund Wilson fa notare che gli stessi malintesi avevano lungamente svisato la figura e la portata di Proust. («... E la fisionomia di Mozart?»).

Lettura di Wilson, come un sermoncino di Happy Birthday: «L'ilarità circa le leggende intorno a Firbank è la medesima che proviamo davanti allo spettacolo del finto fatuo che in realtà è superbamente scaltro, del *sissy* o *silly ass* che prevarrà sul mondo che lo dileggiava... I suoi libri non sono delle vane sciocchezze buttate là nel tedio d'una vita languida e lussuosa, sono estremamente intellettuali, e composti con tenacissima attenzione, dense trame di raggiri che dissimulano continuamente il proprio tema... I piccoli svolazzi di piume colorate e i getti di fiori quasi sempre freschi, i trasalimenti di riso semisoffocato e le fusées di fuochi gemmati sono stati elaborati e intrecciati da una mente che è tutta concentrazione. È una mente che brilla, ma non vacilla mai...». («... Come Raymond Roussel?»... «O come Swinburne?... visto che già in *Lesbia Brandon* "the gravity and mockery" sono egualmente "impressive and repulsive"?...»).

Si commemora brevemente anche Scott Fitzgerald, già che ci siamo. E ancora attraverso Wilson: quando osserva che dopo la morte a parecchia gente Fitzgerald non interessava affatto in quanto autore di bellissimi libri come *The Great Gatsby* e *Tender Is the Night*, ma solo come oggetto di culto semidivino per un martire, vittima sacrificale o Adone morente. E tutta questa gente cercava di incontrare lui, Wilson, in qualità non di critico ma di persona che aveva avuto la ventura di parlare qualche volta con Fitzgerald... (Si trova in *The Bit Between My*

*Teeth*, rilegato in nero come un messalino).

«Adesso però dobbiamo fare il comitato per elevare la stele a Karen Blixen». «Non potendo Villa Wolkonsky che è ambasciata, San Gregorio Magno vi potrebbe andar bene?» ci si chiede al Baretto di Via Condotti. «Il giardino è bello e austero, ma non si verrà accusati di decadenza feudalsalottiera? Vedete come già con Proust non la si passa liscia appena si dice *snob*».

«Si potrebbe incominciare - anche davanti alla Stazione Tiburtina - con un'erma a Karen Michaelis, autrice di *Bibi, una bimba del Nord*: ospitò Brecht nell'esilio in Danimarca, chi lo sapeva eh?». «Viene prima il cenotafio di Marlene Dietrich al Tivoli, ma non alla Villa Adriana della Yourcenar: il vero Tivoli di Copenhagen, dove almeno fino all'altr'anno faceva ancora i suoi due recitals al giorno con quei sublimi virtuosismi di dieresi, per far sentire che nella rima con Lola le sillabe di *pianola* sono metricamente quattro, "pi-a-no-la", e non tre... Si andava a osservarla da vicino, per la leggenda di questo suo abito di scena con una tutina di plastica aderente alla pelle, sotto uno svolazzio di tulle e strass tutto sul rosa... Ora, la plastica fa sudare, si era d'agosto: rimetterselo due volte al giorno... Eppure l'abito era sempre lo stesso, guardandolo dalle prime file: le macchioline, le ombre... Mai più sentito un interrogativo così struggente e straziante di quei "warum?" che lanciava a mezza voce con un mistero che lei non ci metteva - c'era dietro un vuoto! - però ce lo mettevamo tutti noi, e intanto era lì!... E come c'era!».

«Qui si ritorna a Mario Bortolotto! quando Anne Truelove in pellegrina grigia veniva respinta davanti alla casa del suo amore Tom Rakewell che entra con Baba la Turca e finge di non conoscerla; e chi non ha visto la Schwarzkopf alla prima del *Rake's Progress* non può capire, non può capire...».

«Si è fatto in tempo però a quel *Rosenkavalier* alla Scala dove lei tendeva la mano per l'ultima volta a Octavian voltando la testa nel fazzolettino...».

«E il *Rilke's Progress*? Va, o viene?».

«Forse al Festival di Santa Fe, dove tra le peculiari nuvole a fiocchetti sul deserto del New Mexico, non lungi dal Taos di Lawrence e Frieda talvolta appare l'*Orione* di Francesco Cavalli...».

«Su libretto dell'abate Casti!».

«... Da non confondere con l'*Oronthea* d'Antonio Cesti!... E quando Orion dal cielo, declinando imperversa... Quelle son dieresi!».

«Ma lì sono vigorosi, son giovani! Hanno avuto dietro Carolina, Virginia, Georgia, Louisiana, e chissà quali altre zie...».



Al Bolognese (a colazione, come in Cechov: nessuno ascolta nessuno, o qualcuno cerca di sfruttare qualcuno?) ci informano che c'è appena stato un attentato in via Ripetta: l'ombroso pittore Titorelli, appostato alla finestra con una macchina da scrivere dono della sua spasimante, la poetessa Terribo la Terribiline, ha tentato d'ammazzare l'american lover che loro due condividono (detto «Dis bonjour à la dame», per l'inciviltà dei suoi modi con le vecchie), lasciandogliela cadere in testa mentre entrava nel portoncino. Salvo per miracolo! E solo perché un facoltoso manager veneto, detto il Monager, che passava sul marciapiede con l'antiquario fiorentino Fibonacci detto la Fusciacca, gli ha dato una spinta mentre l'Olivetti Lettera piombava giù. «Le case di *Intolerance* le case di *Intolerance*» si dice ai tavoli vicini, tra Mr 24 cm, detto «dalla sua pace la mia dipende», e Miss Narici in Fiamme, soprannominata «la sua salute rifiorirà». La Fusciacca non sa trattenere l'entusiasmo: sempre golosa di novità da portare a Firenze (e abboccando a tutto: si chiama così da quando le fu fatto credere che a Roma le nuove checche alla moda si chiamano appunto fusciacche), proprio oggi ha avuto uscendo come un'ispirazione celeste di far colazione non alla Trattoria Romana ma qui!

L'american lover sta mangiando un giambonetto, un po'

scosso: i suoi abiti migliori e i suoi attrezzi da artista sono rimasti lassù dal pittore, con tutti i gatti della poetessa, che l'obbligava a scoparla fra i Mio Mao. Il Venetian Manager gli ha risposto «ma si figuri!» quand'è stato ringraziato, e adesso ordina gli antipasti con le «two authentic Venetian Countesses», cosiddette da quando invitate da un Duca inglese a colazione nella sua Abbazia aperta al pubblico, messesi al meglio, macchina con autista da Londra, passano entrando per la biglietteria, e lì vedono sopra la cassa un cartello che annuncia: con un supplemento di «2.6» sull'ingresso, oggi si può assistere al lunch di Sua Grazia con «two authentic Venetian Countesses», appunto. Ma un altro lover, di una generazione precedente, ruba la scena a tutti chiedendo inaspettato chi conosce la miglior veduta di Piazza del Popolo: con una venditrice d'arance in primo piano? e il Bolognese dove ci troviamo, sul fondo? davanti a un piccolo "pan de mur" giallo di via dell'Oca illuminato dal sole, e l'obelisco tutto rosa... e neanche una macchina... È un Bonnard, e si trova a Washington, nella Phillips Collection; e quando ci sono italiani importanti in visita, viene spostato sul caminetto nel salotto dei signori Phillips.

Di sera, invece, né Genet né Pasolini certamente approverebbero la voga mondana attuale, per niente "maudite", di questi fortunati che a Roma vengono chiamati «papponi», un termine che ogni *Chant d'Amour* ricusa, fra l'*azur* e la *rose* e «un vol de colombes» e «un vert pavillon»... Altro che l'agognata Nostalgie de la Boue... Però i maquereaux romani nuovi di stagione paiono d'una simpatia e un'allegria molto ridanciane che mai si trovano nel lirismo trepidante sui Voyous; e neanche nella serialità ripetitiva dei Pischelli - dieci, venti, trenta, tutti uguali: come bottigliette - dove la monotonia incombe parecchio. Ore e ore in gruppo a ripetere le imitazioni dei froci, ogni giorno: peggio che stare a sentire gli esercizi al piano in un cortile.

Esibizionismi del miglior manierismo, questi altri, invece: guardandosi attorno, e continuando a strofinarselo se



gradiscono l'ambiente, approvano le luci e la musica, chiedono senza neanche bere alcool cosa si fa e se si va di là, baciano addirittura entusiasti quando si è vestiti benissimo, innamorati degli abiti con una vitalità senza mai cadute... (Che errore, vestirsi da poveri. E comunque, c'è da rubare solo un po' di grafica...). Ma questa bisessualità più concreta che a Bloomsbury, chissà se era già rinascimentale, o più arcaica, latina, o da carcere?... Verrà da Regina Coeli questo chiamarti «capo», come «guv'nor» a Londra, quando hanno già i tatuaggi tipici?... A Milano, piuttosto, entrano a San Vittore come ventenni splendidi in locali di balosse e baronesse della notte: e riemergono trasformati in *mangia-bagàì* ingordi di tredicenni al Gratosoglio o alla vecchia Ghisolfa, orgogliosi d'essere stati preferiti dal «bel Joe» delle tentate evasioni...

O sarà piuttosto uno sperimentalismo insaziabile (altro che i Simbolisti e le Avanguardie e i Decadenti...) del «voglio provare tutto! compreso questo, questo, e questo»?...

E tutto subito annesso, strumentalizzando, alle loro tecniche di dominazione sulle sottoposte, trascinandoci in rituali sacrificali anche imbarazzanti. Ma evidentemente abituali: sgommando e spavoneggiando, a un night-club scadentissimo nel peggior Trastevere ov'esse all'opre puttanesche attendono. Questo a' Massimooo l'avevamo trovato alla stazione che demoliva a calci una macchinetta per le sigarette, per portar via sigarette e soldi insieme, con una grinta rapace quasi araldica; e l'avevamo riunito per un primo spaghetti in una trattoria sempre piena di Celentani e Gianni Morandi - piace sempre moltissimo - con un marinaio d'Ancona barba-nera molto caldeggiato da Rimini e Taranto, e il Cherubino canadese appena ritrovato in Piazza Navona che beveva l'acqua delle fontane perché di nuovo senza soldi, col suo zaino, ma baritono sempre più verdiano, prossimo Conte di Luna o Marchese di Posa, con palle da cavallo sotto i riccioloni da angiolotto...

Ma lì, nella tampa violetta, in un'ora ultravioletta, questa ostentazione di scariche passionali violentissime... «Cose da far la vita - per tutta la vita?»... «Perché non sognar - perché non sperar - poterle riottenere un attimo?»... Così canterebbero i

poeti *non laureati*?... Una esibizione di fantasie aggressive che sfondano lo Spirito, allargano l'Anima, salgono a raggiungere l'Ego, fra i tavoli... «Con questi amici miei si va via insieme!» (sfoggiandoli in tutto lo splendore del blu-notte!)... «mentre tu stai qua, e vai con quelli che dico *io*... mentre *io*, con questi...». E lì, un'enfasi molto smargiassa su terrazze e dischi e whisky e "batterie" con uomini chic. (Però fra sardi silenziosi che prendono nota: ex-carabinieri avvenenti passati a chissà che?).

A questo punto, parrà anche savio pronosticare che in quell'appartamento ritorneranno prima o poi visitors con musica più di percussione che non d'archi o celesta, e passando appunto per una terrazza così ammirata e osservata, si commenta finendo la serata *à poil* (cioè "in batteria") presso un facoltoso ereditiero appena conosciuto sotto un ponte dell'Aniene dopo alcuni succulenti incontri in cima al Monte Sacro. («A' Meneniooo!»). Ma «la sola cosa di valore qui in casa è l'antifurto, tremo all'idea che non trovando altro possano rubarmi quello»... E dispone inoltre di un amico spagnolo perfetto e di passaggio che ci riceve in blu gessato e golettone altissimo presentandosi come il figlio del console del Nicaragua in questo appartamento che viene dichiarato Consolato di Nicaragua; e probabilmente ci credono, malgrado tutti gli acquarelli delle Paludi Pontine e dei Tenimenti Caetani, di un certo Coleman, inglese romano.

A' Massimooo fa numeri inverosimili completamente sfrenato, e continuando a chiedere se non ci sono anche dei travestiti: come non piacerebbe per niente a Genet, e meno ancora a Pier Paolo, un proletario evaso e tatuato, già sui venticinque anni, che ammira soprattutto le vestaglie di seta di Battistoni e Palazzi. E non vuol soldi, anzi reagisce, spaccone: «se proprio insistete, pago io cinquantamila a voi!», e le fa anche vedere. Dà due o tre appuntamenti perentori tipo «e se non venite, vi trovo e vi spacco!», e giustamente non viene a nessuno. E noi la sera dopo con le offerte a Valle Giulia, come dei Luperchi o Partenii o Minucii con la frutta per qualche divinità minore di trivi e angiporti, per niente: «Donarem pateras! donarem tripodos!... Faune, Nympharum fugientum amator!... Quo me,

Bacche, rapis tui plenum?... Sirenas hilarem navigantium poenam, blandasque mortes gaudiumque crudele!»... Senza quindi star troppo dietro a un bellone romano molto marziale che si ferma in fretta, si spoglia eccitatissimo e lo dà in mano a tutti ma scappa veloce malgrado le buone offerte per dar disposizioni a parecchi altri che corrono più sotto fra gli acanti e i cacantes. Dice rapidamente e mentendo «mi chiamo Francesco, faccio il militare alla Cecchignola, vengo qui ogni sera con quella macchina dopo le dieci»...

Un miles di leva ex machina? dopo le dieci? dalla Cecchignola? con auctoritas?... E la mattina dopo sul "Messaggero" una mezza pagina su una retata tremenda a Valle Giulia ove si lamentano anche dei picchiati: dunque era un capo di birri compressores, non si ritroverà mai più quell'abbandono alla comprehensio, quell'attimo...



Adesso bisognerebbe rimettere in ordine tutti i libri. Subito. Ma perché proprio adesso?

«Sennò non si vive più, continuano a aumentare».

«Ma non si parte al più presto?».

«E ci si lascia dietro i libri in disordine? Sarai mica matto! A casa tua, lasci le calze sporche nei cassetti e le lettere magari non risposte?».

«A me pare un lato maniacale. Manzoni non ti accorda che poche ore. Ti corre dietro fin qui: il cardinal Federigo organizzatore della Biblioteca Ambrosiana! Ma adesso siamo oltre il Fourth of July!».

«Il cardinal Federigo viene definito nei *Promessi sposi* "un signor di quella sorte", dunque c'è sotto del Rossini o Donizetti, oltre al rispetto per i tanti soldi... A una funzione in San Carlo ai Catinari, chiesa dedicata a San Carlo Borromeo, con un'enorme "*humilitas*" piazzata sopra l'altar maggiore, lo faceva notare proprio una sua parente: è il solo santo *nato* veramente ricco!... Ma allora, San Luigi Gonzaga?... E lei: un ramo secondario, senza un soldo!... E Princess Margaret, poi:

un motto così starebbe soprattutto bene in diamanti su una *broche*, come in passato... Eppure tanti dei *nostri* vivono proprio in una biblioteca, anche se non così abbienti... da Don Chisciotte e Don Ferrante a Borges che è un po' Don Ferrante e un po' Don Chisciotte... Ma chissà con che criterio le ordinavano, loro, quando stavano per arrivare i tre lettori terribili, Bouvard e Pécuchet e la Bovary...».

Nelle case molto chic non si pone il dubbio, lo vediamo quasi ogni sera. In alto, file compatte di Pléiade e Classici Ricciardi senza sopracoperta; e che i ripiani siano di color turchese, questa pare tuttora una gran buona epoca per la boiserie turchese. Sotto, bric-à-brac variopinto di bestseller in tre lingue, cambiati ogni giorno come i fiori nei vasi. Sui grandi tavoli, album molto larghi di arredamenti meravigliosi, rovine favolose, giardini leggendari, con su qualche cerchio di bicchieri e tazze.

Nelle case "very very" intellettuali, divisione funzionale delle materie: il settore delle scienze umane, quello della storia, lo spettacolo, la pamphlettistica politica con tanti numeri di riviste che non si danno in prestito, le opere complete del padrone e magari della padrona di casa con le traduzioni eventuali, l'architettura, l'evoluzione del fumetto dalle origini ai nostri giorni, e il fumetto sembra molto amico dell'architettura, si mettono spesso insieme.

Nei corridoi dei letterati puri, fra le scatole dei ritagli e i disegni degli amici pittori, mucchietti di polemiche degli anni Dieci e di elzeviri degli anni Venti, la prosa artistica del Trenta e la narrativa poveristica del Quaranta, e tante antologie, tante selezioni, le prime edizioni con dedica dei critici dimenticati, i volumi postumi degli accademici morti, le plaquettes dei lirici sconfitti ai premi delle terme...

Nei tinelli borghesi, i premiati romanzi estivi così ben scritti che anche Sabrina e Mariuccia capiscono tutto, e fanno sognare la signora tra i fascicoli su Van Gogh e Toulouse-Lautrec... sempre con un ombrellone idealmente aperto sulla Lettrice... Negli scaffali degli adolescenti, i classici immutabili

del vecchio marxismo e i documenti delle rivoluzioni esotiche stagionali, per cercar di capire fenomeni italiani che non corrispondono né agli uni né alle altre, perché sono caratteri costanti già capiti e spiegati non solo dai soliti Machiavelli e Guicciardini e Gramsci e soprattutto Leopardi, ma dagli antropologi inconsci e “sauvages” come Petrarca e D’Annunzio...

«Sui comodini degli ordinari, direi proprio erotica ferroviaria più sbrigativa e casareccia, con quei dischetti di porcate che si comprano su una cassetta da frutta ai mercatini periferici...».

«Ma sotto l’abat-jour della vergine, giacché la brutta morte conferisce poesia garantita, il suo primo Cesare Pavese, con l’ultimo Neil Sedaka a 45 giri infilato come segnalibro... E nella villa della Lollobrigida sull’Appia Antica, cosa che sempre si racconta perché piace molto, ma ho visto proprio io, l’indimenticabile Opera Omnia del generale Perón, in decine di volumi grossissimi, ciascuno con dedica!».

«E tu? Fai l’hypocrite lecteur, l’ape operosa, la folle banderuola stravagante?».

«Ma l’ordine alfabetico! Senza esitare, come nelle biblioteche pubbliche! Rimane il solo criterio per trovarli subito: ovvio, ma stranamente non ci pensa nessuno, ho controllato con tanti, vanno per editore o per colore».

«L’anno scorso, quando avevi la mania delle salsine per le carote e i sedani, ricordo pile di libri altissime su questo tavolo, con tracce color béarnaise e mayonnaise dopo ogni cocktail sugli Einaudi bianchi...».

«Ecco lì invece una parete “variorum” o “misc” che può essere molto avventurosa, perché viene continuamente mossa dai nuovi arrivi non ancora sfogliati: anche “Exotica & Curiosa” di infimo e deplorable rango!».

Certo, utilizzando lo spazio fino al soffitto, e da porta a porta, diventa un po’ scomodo salir continuamente su questa scaletta, di design molto macho però pesante... «E gli autori che ti servono incominciano sempre con A, B, C, là in cima, mai con qualche M a livello medio... Sempre su e giù per la scaletta come uno scimmiotto... Però poi magari Mary McCarthy che ti

ha visto all'opera, quando scrive ringraziando per "the lovely evening" passata qua aggiunge che le è molto piaciuto "the lovely monkey"...». Comunque fin dall'inizio i volumi d'arte reclamano una collocazione separata, sono troppo larghi e pesanti per uno scaffale standard. Dunque, tutti nel comparto più spazioso, a terra, coi cataloghi delle mostre quando incominciano a crescere di formato. «Di lì scattano le prime separazioni e gli scismi per materie!».

L'ordine alfabetico crea bellissime composizioni su ogni parete abbastanza ampia, perché la Pléiade lucente si alterna ai Gallimard bianchi, ai Garnier gialli, a certi Raymond Roussel arancione e Sade carta-da-zucchero; e i tanti diversi rossi e verdi e blu delle rilegature inglesi (via la sopracoperta, anche se buttarla è biasimevole!) fanno divisionismo ove i titoli dorati languono sempre più decadenti associandosi ai tagli severi dei paperbacks universitari... Così come i verdi-reseda dei classici greci nella Loeb's Library, e ancor più i rossi-ciliegia dei latini, sbiadendo a rotta di collo insieme all'antico mattoncino delle Belles Lettres, si dispongono come un'ikebana accademica intorno a certi Sansoni e Zanichelli molto di rappresentanza fuori e molto anacronistici dentro...

Si formano anche delle belle vicinanze spontanee, in ogni scaffale nazionale "very very exclusive" arbitrariamente sottratto a quel collettore del Tutto che è il "master" o "gouffre" nel corridoio: Collodi-Comisso-Comparetti-Contini... D'Arzo-D'Azeglio-Debenedetti-De Chirico... Leonardo-Leopardi-Longhi-Lucini, con dei Linati e Longanesi di traverso, perché in esubero, dopo l'arrivo di un Luzi e di un Lemene... Raggiungeranno Loria e Lugli sulle pareti del Livellamento Basico, o Lukács e Lu Xun nella cesta dello Smistamento Transiti, donde sta partendo verso la libreria girevole dei «5 Stelle» un Robert Lowell già posteggiato con Lubbock e Lovecraft, e un grosso Laforgue modestamente *poche*... «Ma gli altri, come fanno? Dividono per materie? per costole?».

«Ci si consulta, ci si documenta... I più rispondono: ma per argomenti! Narrativa, sociologia, psicologia, linguistica... Poi

controlli nelle case: e hanno tutta la “Medusa” insieme, tutti i vecchi Bompiani insieme... I tascabili come categoria a sé...».

... Ma allora, in quale categoria si collocano i saggi di Mann e di Eliot, di Forster e Broch e Cocteau? Insieme ai compagni di collezione casuali nell’edizione italiana? Come in quelle gallerie d’arte che espongono insieme Boccioni e de Staël e Hartung e Ciciarozzi?... Edmund Wilson non sarà più prossimo a Proust che a qualunque saggista, al momento di smistare *Axel’s Castle* e *Contre Sainte-Beuve* in stanze diverse? Con chi stanno Queneau e Blanchot, e dove va il *Journal* di Gide? L’accompagnerà o no, l’autobiografia di Wagner?... E il carteggio tra Hofmannsthal e Richard Strauss, si affiancherà allo spartito della *Carmen*, o a una traduzione delle *Duineser Elegien* di Rilke?... Ma allora, gli scritti wagneriani di Nietzsche, andranno con Bizet, o con Rilke, o finiranno con Hegel e Lukács?... E gli scritti wagneriani di Adorno, che strada prenderanno? la sociologia di Francoforte?... l’etnologia della centralità operaia? la confutazione dei miracoli capitalistici?...

Siamo lì fra i mucchi e le cataste: vecchi acquisti, care memorie, regali recenti, invii di editori, ordinazioni sui listini dei librai stranieri (Blackwell’s a Oxford, La Hune a Parigi...), Sacri Monti di Pietà d’aspirazioni e dimenticanze e baratti e rimorsi e oblio lungo ogni cul-de-sac d’una carriera a zig-zag... prendendo anche diversi appunti per riempire i vuoti: si sa che i libri non presenti in casa, a Roma, è come se non esistessero, per la mancanza di biblioteche facili... Anche per questo, dopo ogni cocktail con letterati, spariscono volumi esauriti presso l’editore, mai quelli tuttora disponibili...

Ma quali saranno adesso il Leopardi o l’Ariosto più completi e più “giusti”, al di là dei do ut des nelle recensioni accademiche, e disponibili presso il libraio Tombolini? e il Dostojevskij meglio tradotto? e il Dickens più presentabile e meno costoso, preferendoli quasi tutti in originale?

Quasi ogni libro solleverebbe un suo problema, volendo envisager una ripartizione per materie. Perché *Tristes*

*Tropiques* dovrebbe finire nella Scienza, e *The Bourbons of Naples* o addirittura *Eminent Victorians* nella Storia, quando appartengono di diritto alla miglior Letteratura? e i saggi politici di Orwell? e le recensioni cinematografiche di Agee? e i viaggi africani di Leiris? e la critica teatrale di Beerbohm e di Léautaud?

«A proposito, appartengono veramente allo Spettacolo, con Patroni Griffi e con Sofocle, anche le commedie nate-morte dei romanzieri, e le tragedie irrepresentabili dei poeti ermetici?».

«E allora, un saggio sociologico-psicanalitico sulle arti figurative, se eccezionalmente ben scritto, va con Freud o con Baudelaire? con Vasari, o con Max Weber, o Jung? e in quanto al Rinascimento, il diverso impianto giustifica un trattamento diverso per Burckhardt e Pater e Fromentin e Focillon?».

«E i mitteleuropei emigrati nel Trenta, e che poi hanno scritto in inglese, vanno col paese di partenza, con la lingua d'arrivo, o si separano fra Arte e Letteratura a seconda che siano Auerbach, Gombrich, Hauser, Wellek?».

«E Warburg? Warburg? Come bibliotecomane, va col cardinal Federigo, con Don Ferrante, con Don Chisciotte, con Borges, con Bouvard e Bovary?».

«E gli anti-romanzi, stanno coi romanzi come se niente fosse e quindi si annulla una fase della storia culturale, o no?».

Così riadottiamo una divisione per nazionalità, senza distinzioni di specialità, e annullando quasi tutte le precedenze e le urgenze e le udienze: come avrebbe fatto volentieri la Palatina a Versailles. «Questo è appena uscito!». «Bubbole! Aspetterà il suo turno! Cosa dovrebbe dire Rabelais! O Pascal! O Montaigne!»... Tutti i francesi insieme; e tutti i tedeschi: Goethe ha lì Grass, Jung ha addosso Jünger, Clausewitz avrà Curtius. Tutti i russi, raccolti anche nelle versioni più disparate e deplorevoli... E senza più cedere alle tentazioni di suddivisione fra classici e commerciali, testi letterari e scientifici, originali e traduzioni, rilegati e paperbacks.

Come prima conseguenza, un patrimonio di Pléiade viene smembrato, sparisce fra i *poche*, e Stendhal c'è fra



Soustelle e Sue, Proust fra Prévert e Queneau, Beaumarchais ripara Baudelaire dalla Beauvoir... Americani e spagnoli, a questo punto, su, su. Si farà la scimmia per riprenderli; né si potrà usare l'elegante termine di "repêchage", quando si fanno zompi da Tarzan verso la diletta F di Fitzgerald e Frye. E che vergogna, il settore promiscuo: Ibsen tra Gombrowicz e Kierkegaard, circondati da cecoslovacchi.

«E gli italiani?».

«Come nei programmi scolastici: Classici, fino al D'Annunzio incluso, nella parete contigua ai Latini e ai Greci, che per ragioni provvisorie di spazio entrano nella stanza dell'elefante, sotto l'Oriente sistemato in alto. E qui da me, i Contemporanei... Però, non si può andare avanti così! Comprendono ancora Svevo, Croce, Pirandello, Gramsci, Tozzi: persone morte da diverse generazioni... E ho qui Cecchi e Pancrazi, con parecchi dubbi! e poco spazio! E dove li caccio, i contemporanei effimeri? Fuori, in una cesta sul pianerottolo?».

Dubbi anche sulle scatole: molte, di cartone, bicolori, verde-azzurro o rosso-giallo o rosa-arancione, con iscrizioni a lettere d'oro autoadesive. Ma piene!

«Si comincia a buttare?».

«Se ci fossero archivi o musei, si potrebbe anche donare! Come farei volentieri con tutte le cravatte: testimonianze della storia del gusto, dal molto stretto al larghissimo in pochi anni: Charvet, Dior, Hermès, i negozietti raffinatissimi che vanno sparendo intorno a Bond Street! E le righe delle camicie: arti minori, come questi cuscini di Fortuny che si vanno stritolando qui in casa, velluti storici che ormai non hanno più nulla di umano, sotto di voi!... Vabbè il délabré, ma quando me li avrete distrutti bisognerà fare un viaggio a Bali e comprare dei costumi teatrali antichi!».

Fra le scatole piene, «Cataloghi» sono quelli delle mostre; «Programmi», quelli teatrali; «Mappe», le carte stradali e le piante di città straniera, anche per caro ricordo; «Libretti», ovviamente d'opera; «Estratti», di riviste, mandati dagli autori con piccola dedica; «Plaquettes» si capisce (numérotés sotto carte veline...), no? Qualcuna potrebbe diventare preziosa.

«Arte Antica»: tutto ciò che riguarda musei. «Accademia»: tutto il passato universitario. «Ma hai lasciato per sempre?». «Come si fa? Avevo visto l'Aia, Harvard, Sciences-Po, la Sorbona. Ero abituato bene: luoghi dove il Sapere si avvicina e s'impara in ambienti illustri, eleganti, gradevoli, con biblioteche stupende e poca gente con molta voglia di studiare... Avevo fatto pratica con Kissinger, Aron... Ma qui a Roma ti trovi in sale d'aspetto tipo stazione, e sarebbe l'università... fra persone povere e bisognose con l'aspirazione a far gli impiegati nei ministeri... Sognano la pausa per il caffè... Hanno l'ambizione de "il dottore è fuori stanza"... Vengono a lezione una volta l'anno, per prendere la firma: ogni volta vedi dalla cattedra delle facce diverse, coi pacchi per partire, potresti fare per tutto l'anno la stessa lezione e nessuno se ne accorgerebbe... E se magari hai avuto una formazione fra esperti, e ti piacerebbe formare degli specialisti internazionali?... Ma ti trovi alle prese con i bisogni elementari e le necessità basiche, relative al campare e senza rapporto con gli studi... come in quella letteratura meritoria per la fatica di portar su i secchi d'acqua e procurare la polenta per i poveri bambini... Allora butti qualunque specializzazione anche se è costata moltissimo... Fai il freelance, entri in competizione, fai quello che preferisci, rinasci come self-made man»...

«Memorie»: qui, invece, il passato sentimentale e affettivo. Lettere imbarazzanti e indirizzi scarabocchiati sui kleenex, al posto delle violette secche nel libro da messa. Le polaroid più esplicite, in «Icône». I gruppi memorabili, in «Classici». «Dépliants» comprende cataloghi editoriali e di dischi, réclames di alberghi, garanzie di elettrodomestici. «Giustizia» è una collezione di "Justice Magazine", da cui si ricavano le più gustose inserzioni disciplinari nel traffico anglo-americano fra i severi e i docili. «Congressi»: a qualcuno si va, e lì c'è la documentazione. «Chicche»: non si supponga una manica troppo larga e una bocca buona o buonissima, eppure quasi deborda. Come con «Memorie», bisognerebbe prendere altri scatoloni. Ma poi sarà difficile fare le cernite fra l'uno e l'altro. Aggiungiamo «Super-Colt» o «Turbo-Geil»?



Ricordarsi anche di prendere gli infusi, dagli erboristi al Pantheon, quando si uscirà finalmente di giorno. I barattoli di latta sono lì con le etichette pronte: Menta, Tilleul-Menthe, Verbena... Ma per l'inverno, spero. «E perché invece niente pappa reale, soia, placenta, lieviti?...». «C'è tempo, c'è tempo...». E intanto, su e giù per gli scaffali con gli scatoloni colorati, fra i mucchi e i succhi: Musica, Frammenti, Inviti, Insulti, Vernissages, Cartoline... per gli eventuali archivi futuri (o, con le cartoline, paraventi di collages?)... E intanto, continuamente, il telefono.

Davvero i flagelli di Roma sono sempre stati i medesimi, e c'è già tutto nelle Belles Lettres. Continuo a riconoscere i temi dei poeti delle età d'oro e d'argento, queste smanie per la capigliatura e l'interminabile chiacchiera sul mangiare, i rumori infernali in strada, le noiose malignità della café society letteraria, la petulanza invadente delle megere del demi-monde, lo sgomento dei settentrionali beneducati, i sarcasmi dei vecchi pensionati in collera contro il lusso sfrenato degli speculatori, la sfacciataggine dei paraculetti provocanti, la villania continua nella richiesta di prestazioni moleste, e gli scherzi, i dileggi, i soprannomi, gli inganni, le beffe da città internazionale e aeroporto intercontinentale dove si fa tardi la notte e non si vedono ancora differenze tra i sabati e i lunedì... Ma a che ora finisce ufficialmente il riaccompagno? Si rischia che in giro è finito il meglio, oppure l'alba è magica?... Da quando però la circolazione delle macchine in centro si è fatta spossante, e dannosa per la salute, i flagelli non battono più il Foro e i circhi e le terme; né si appostano sulla Via Sacra o alla Porta Capena col tormentone pronto su «che paese! che tempi!» e «chi custodirà i custodi?» e «mi ritiro in campagna!»... Si sono trasferiti, tutti insieme, non in campagna, ma sul telefono.

Suona sempre, non si dovrebbe rispondere mai, qualche volta («inguaribile romantico!») ci casco io: e lì si dà la stura al

famoso «fluere lutulentus» antropologico. Se si cede alla tentazione di assaggiare la *Vie quotidienne à Rome* come l'ottimo Carcopino (e certo, a qualcuno toccò Ovidio, ad altri capitò *La Romana...*), si viene assaliti da uno spaccato o sformato impressionante di Crispini e Mistilli e Tigelli e Cerellie e Matrilie e Plecuse e Pulvieni e Gargiliani e Mamerci e Bibule e Nevoli; e si comincia volendo anche molto presto. Ma le prime ore sono generalmente dedicate all'errore e al lapsus. Chi risponde a una chiamata presto si sente rispondere da voci irose «chi parla?», e poi «ma chi te conosce? ma chi t'ha chiamato?... ma va'...». Il proprio nome, chi chiama, raramente lo rivela lì per lì: e preferibilmente con la formula «Tu parli con...». Solo una grande dama “vieux jeu”, avendo chiesto dubbiosamente «con chi parlo?», e sentendosi rispondere (non riconosciuta) «con Nessuunooo...», come in Omero, commentò, prima di riattaccare: «un revenant!».

Verso le undici, dopo qualche fornitore che avvisa «è pronto!», tutte le linee in città vengono paralizzate da un enorme intaso, e qualunque numero suona già occupato alle prime cifre. Gli impiegati sono appena arrivati negli uffici, e cominciano subito a chiamar casa per sentire come stanno il pupo e la pupa. Le linee si aggrovigliano anche perché tutte le donne stanno dicendosi contemporaneamente «signora mia!», e basta fare un paio di cifre a caso per sentirne parecchie insieme, anche con dei «signora mia, si tolga! stavo già parlando con la signora!»... Tutte sospirano «signora mia, se sapesse!» fra pesanti silenzi, gemono a lungo, poi improvvisamente pigolano perché si sentono con parecchi disturbi e stanchissime; però presto squittiscono domandandosi di questi pupi e pupe a vicenda, è lo stesso verso di quando appare un animaletto in un film e tutto il cinema si rimescola. S'inseriscono qui, come interferenze, parecchie ordinazioni di caffè corretti e cornetti, prepotenti nel «chiedo scusa!» rauco e col raspino in gola.

In fine di mattinata incominciano le richieste gutte e si riconoscono perché dopo una risatina meccanica di

complimenti e «bellissimo!» per qualche cosa attaccano con un «se la diverte» che suscita gelo e sospetto immediato, e provoca la replica automatica «se sapesse cosa mi divertirebbe fare in questo momento!»... Infatti, quel «se la diverte» è un segnale preciso di richiesta d'una *cosettina* già svalorizzata con l'aggiunta d'altre formulette tipo «non ci vuol niente!», e con caratteristiche fisse: la *cosettina* è una stronzata; non riguarda mai la capacità professionale e le competenze specifiche; deve impegnare l'attenzione e il giudizio su temi balordi per destinatari mortificanti; non viene compensata per nessuna ragione; c'è sempre una grandissima fretta: «per stasera, allora, grazie».

«La città dev'essere piena di personcine che campano su attività simili» mi viene alfin spiegato, mentre ripasso qualche bigliettino di Marziale a Ovidio circa i regali di vino Nomentano vecchio. «Trovano "molto divertenti" le tue cose più serie, attaccano con "l'ho già chiesto a Fellini e Argan, Moravia ha già accettato, la Morante sta lavorando"; gestiscono rubriche su dove vai d'estate e cosa pensi dell'atomo, organizzano presentazioni di venti o trenta poeti per volta, pretendono adesioni a recite d'attori che non sanno parlare e dove si è assaltati da dieci arpie che dipingono e in più hanno scritto un romanzo sulla loro infanzia nel Sud... Mai un bello!... Poi si stupiscono, con candore, se tu fai osservare che una prestazione stupida è più stancante di qualunque lavoro serio, e meno piacevole della prestazione sessuale più riprovevole... e tentano come botta decisiva l'argomento per loro supremo del "ma è tutta pubblicità per lei!"... E sai che non riescono ad afferrare il concetto di pubblicità negativa? di immagine pessima, come la loro?... Gli riesce inaudita la considerazione che quando mai s'è visto un padrone di ristorante o boutique dire o fare delle sciocchezze per attirare i clienti... Bisogna proprio spiegargli ogni volta che quando si compare nei programmi guitti poi non si vende neanche una copia in più delle tue cose serie, si è fatto un controllo, e invece le marchette chissà come t'han visto e dunque rialzano subito i prezzi credendoti ricchissimo, mentre le arpie del Sud ormai ti

fermano anche per strada, col romanzo in mano, offesissime. Niente, bisogna fare come le marchette: chiedere subito dei soldi anticipati. Allora si arrabbiano, “con questo non si può parlare”, e per punirti non ti seccano più. “Così impara”. Ma bisogna pure che si sparga la voce: “Quello è una bestia. Se gli chiedi delle stronzate, ti manda affanculo!”».

Alla stessa ora, analoghe voci domandano firme. Due, tre, dieci al giorno, su tutti gli argomenti e tutti i paesi: Grecia, Bolivia, Malesia, Messico, Cecoslovacchia, Costa Rica, India, Persia, Brasile, Filippine, Guatemala, Nicaragua, Cuba, Haiti, Libia, Paraguay, i due Vietnam, le due Irlanda, le due Germania, le due Corea, venti o trenta nuovi Stati africani oppressi o iniqui, la crisi del cinema, le nuove tendenze del teatro, le nuove forme del romanzo, gli spazi verdi, i movimenti dell'avanguardia, gli aiuti per le rivoluzioni, i sussidi per le ribellioni, le sovvenzioni per le insurrezioni, i versamenti anticipati per le rivolte, le biennali, triennali, e quadriennali, i festival, i convegni, le iniziative, le manifestazioni, le partecipazioni, i coinvolgimenti, i dibattiti, e tutti i problemi dei giovani. Moravia ha sempre già firmato.

All'apparecchio, mai una persona con un suo nome. Sempre un comitato o un centro, piuttosto perentorio e invadente, sprovvisto di recapito, infastidito dall'obiezione che occorrerebbe un minimo di conoscenza concreta di quella situazione specifica, ostile alla contro-richiesta «e tu, me lo dà, il culo?». Incapaci di afferrare il concetto che dopo aver letto libri belli per tutto il giorno, si prova solo disgusto a leggere pagine di merda nel relax. Quando esagerano col «tu» confidenziale, bisogna far finta d'essere Giovenale («te prude proprio tanto, eh?»), così si sdegnano. Qualche volta la firma viene considerata come un oggettino: «passiamo a ritirarla entro mezz'ora in portineria». E allora, quasi sempre, l'incaricato lascia giù un proprio pacco di versi: «questo, ripasso a ritirarlo domani con il suo parere e una raccomandazione per Feltrinelli».

«E Cebete non telefona più?».

«Cebete ha avuto poco successo. A un ballo molto chic in un bel palazzo, si vede questo immenso dipinto appena restaurato, pieno di episodi che assomigliano a qualcosa ma non sono loro: una Maddalena che non fa cose da Maddalena, una Madonna che non può essere lei perché allatta un vecchio malvissuto (“Caritas romana?”) fra strani passatempi di strani guerrieri... Insomma, chiediamo lumi a Giuliano Briganti che passava danzando lì davanti; e lui, come se fosse un’ovvietà: “ma è una Tavola di Cebete!”. E via col valzer. Prendi su. Nessuno confessa di non saperne niente. Ma poi appena a casa si consulta la Treccani, e lì Cebete è un pitagorico cinico del I° sec. d.C. menzionato da Diogene Laerzio come interprete d’allegorie davanti al tempio di Crono. E allora mi sono permesso di telefonare con voce cavernosissima, era l’alba, a quelli che tornavano dalle danze e si erano interrogati sul quadro. “So’ Cebete! So’ Cebete!”. Molto sepolcrale. E poi, “lei non sa chi sono io!”, come in autobus. Ma è piaciuta pochissimo. Così Cebete non telefona più. Al suo posto, nel cuor della notte, fior di madame davanti a un salotto plaudente chiamano altre madame di conoscenza, usando nomi ricavati dall’elenco stradale dei telefoni, e piangono, e urlano...

«... “Signora mia, signora mia! aiuto, aiuto! sono la sua vicina! una gran disgrazia! una gran disgrazia!”... E appena signora mia si agita e si interessa: “che è, che è!”... Già tutta contenta, signora mia... Allora: “Una gran disgrazia, signora mia! Mi si è attaccata la fica alla branda, e non ci riescono a staccarla in tre!”... Ecco, Cebete potrebbe chiamare dei critici letterari a notte fonda; e lì: “Vedo che le piace assai la metafora della condizione umana! Io ne ho qui tante! Quante dozzine gliene posso far recapitare in liquidazione?».

«E le proposte di lavoro professionale?».

«Ah, quelle a Roma non si usa farle per telefono, né per lettera. Vigè la norma dell’incontro fortuito. Sempre, ai ricevimenti e ai funerali ma soprattutto per strada, e in Piazza del Popolo, ci si imbatte nel produttore o nel redattore che ti fanno “appunto! cercavo te! ci stavo proprio pensando da

stamattina! c'è una cosa che ti può interessare! dobbiamo combinare al più presto!". Ti cercavano dappertutto. Non hanno però pensato di guardare il tuo numero sull'elenco del telefono. E ti espongono un programma urgentissimo, bisognerebbe piantar lì tutto il resto. Prendono magari appunti su un foglietto. Ma è anche vero che poi, per certe loro cause sopravvenute, dopo qualche incontro non se ne farà mai niente. Ti possono addirittura arrivar dei soldi senza ragione, fanno balenare. Il rovescio di quando hai fatto un lavoro, che non sarà compensato mai: è capitato a tutti gli ingenui debuttanti del Nord. Catulli Carmina».

Appena seduti a tavola, cominciano le telefonate del «lo faccia alzare subito, è urgente!». Urgente per delle stracciacule, non per te. Non si è trovata, finora, una difesa migliore del far rispondere dalla sora a ore (che dirà «sono la Praline!» alle stracciacule stravolte, o anche «sono la housekeeper», provocando uno sturbo) «i signorini non possono essere assolutamente disturbati, finché non hanno finito di mangiare il Drapuz mentre è bollente!». Si ha così anche la consolazione, entro pochi giorni, di sentire tutt'altra gente che racconta di aver mangiato da Luchino Visconti o da Silvana Mangano un Drapuz squisito fatto da un loro cuoco deelizioso.

Subito dopo colazione, comincia l'ora delle madame. Intorno alle tre, infatti, chiunque si chiami, «il dottore riposa». Ma durante l'immenso riposo meridiano della gran massa dei dottori romani, la madama ronza e squilla instancabile, aggirando numeri rocciosi come scogli - la contessa non si può interrompere neanche col 110, «perché è in teleselezione» - e intrufolandosi dopo aver faticato col dito per poi abbandonarsi in stile Sheherazade: le chiacchierate delle non-invitate, ampie, lente, come fra interlocutori sdraiati e orientali, occupano intere sieste, surrogano i sogni, e ricapitolano la serata precedente (dove non c'erano) rivivendo ogni particolare con gusto. «E chiccèera? E conchistavva?»... Ma verso le quattro il 110 si fa più frequente e impaziente: cominciano gli scrittori inediti o appena editi, tre su quattro sono megere, stanno



spedendo vagoni e camion di loro opere dattiloscritte e domandano con precedenza e urgenza una lettura e un giudizio scritto su *Briciole in cantina* e *Polvere di notte* anche a chi non è tenuto e li manda affanculo.

«Si è tenuti a dare un cortese riscontro a tutte le lettere degli scocciatori?» chiedo, curioso.

«Ci vorrebbe una segretaria apposta, che per il mio lavoro non mi serve, e non saprei neanche dove mettere, solo per rispondere agli scocciatori. Ma se non si è un ente pubblico tenuto a un riguardo per gli utenti, cosa ti risponde un carabiniere se tu gli chiedi: caro carabiniere, sono un poeta, mi dedichi un'intera tua giornata o serata? Ad analoga richiesta degli scocciatori, analoga risposta.

«E come spiegare, se non ci arrivano, che la vita non è lunga, ci sono pochi giorni in un anno, e poche ore in un giorno, rispetto ai grandi libri di grandi autori che si vorrebbero leggere invece di buttar via tempo coi mediocri e coi pessimi... A molti teatranti, quando invitano alle loro brutte prime, certamente è più facile rispondere: io non vi faccio leggere i miei libri, voi in cambio non fatemi vedere i vostri spettacoli. Ma gli scrittori pessimi questo *ut des* non lo vogliono veramente capire, davvero credono che qualcuno sia disposto a leggerli rinunciando a dormire o a uscire... e se anteponi Musil o Mahler a *Colpi di libeccio* o *Funghi vostri* è solo per tuo snobismo o per cattiveria d'animo...».

La cosa peggiore sono gli urli atroci delle megere. C'è in casa un'atmosfera di Mahler, o Ravel, o Stravinskij, o Noël Coward, perfetta: e ogni tanto, messaggi svelti di donne belle o bellissime che invitano, propongono, offrono piacevolezze, generose e simpatiche... Ma (come nell'antichità) le megere sono fra noi! come le arpie, ecc. E le loro grida escono dalla cornetta come un getto di merda sui fogli e sulla moquette: esigenze miserabili, richieste di prestazioni sputtananti e versamenti di "quote", sempre urlando «ci tengo tanto! lo faccia per me!», perché oltre tutto «nun ciàanno 'na liraaa». Ma questo dipende, come chiariscono tutti quelli che si conoscono, da un cambiamento nelle strategie aziendali.

Prima, nelle pubbliche relazioni degli enti (come la Rai) che cercano di ottenere prestazioni culturali senza pagarle, venivano impiegate ragazze avvenenti e piacenti in aura di lusinga e con qualche savoir faire mondano. Ma sono durate poco, hanno trovato di meglio. Allora si è ritornati all'antichità classica, quando per ottenere uno scopo le megere si piazzavano sulle mura e lanciavano malefizi, finché i cittadini si arrendevano, disposti a tutto pur di far cessare l'atrocità. Ecco il perché delle telefonate orripilanti, con le urla. Per ridurre le spese, non si mandano più avanti uomini e donne piacevoli, ma solo megere e arpie da toccarsi le palle, indaffarate a chiedere minacciando iettature e molestie senz'altro compenso che la molestia stessa. Bisognerebbe potere installare come in America una segreteria col disco: «Il mio corpo non è qui. C'è solo la voce, registrata. Per raggiungere l'Anima, dettate messaggi non richieste noiose ma proposte piacevoli...».

Intanto, forse, qualche telefonata di lavoro o di amici o di amori sarà anche riuscita a infilarsi tra gli scocciatori. E magari con rimproveri: sei sempre occupato, quanto telefoni! Anche sentirsi disapprovare, per le vassallate dei maleducati che chiedono!... Ma intanto, se è venuto qualcuno in casa, cominciano a arrivare tutte le sue telefonate, e continuano a arrivare per un pezzo, anche quando se ne sarà andato. E se comincia a piovere, tutti i telefoni romani cominciano a funzionare malissimo, con scariche tremende, come vecchie radio con l'acqua tra le valvole. Quando invece attaccano le scariche col bel tempo, si dà molto la colpa alle intercettazioni delle spie, che funzionano male come tutti i servizi romani, pubblici o segreti. Ma quante insignificanti figurette, come si vantano e si agitano a proposito del loro telefono controllato, da cui le spie potrebbero tutt'al più ricavare le cretinate dei «chiccèera» e dei «conchistavva», ma forse è appunto questo che cercano, le spie.

«Però, scusa, pensando al background culturale di questi intercettatori, con tutti i giornali romani pieni di fumerie d'oppio o di hashish negli attici e sui lungoteveri, tu non ti

preoccupi quando qualcuno ti chiede al telefono se è poi arrivata quella roba là, e sono magari le cassette di barbaresco o le bozze per Longanesi?».

«A una mia illustre amica è capitato pochi giorni fa di star parlando col suocero, grand'ufficiale milanese, sui problemi educativi del figlio, in un asilo frequentato da bambini fascisti col turpiloquio... Improvvisamente una vociaccia spontanea, evidentemente non riuscendo più a trattenersi, le fa: "brutta stronza!"... Il grand'ufficiale s'è sdegnato moltissimo, subito ha cominciato a rimproverare l'intercettatore, gli ha elencato i suoi altissimi gradi nel regio esercito, decorazioni al valore addirittura minacciose... L'ha messo sull'attenti... Come ho visto fare praticamente una sola volta, al Café de Paris in Via Veneto: un vecchio avvocato veneziano che m'aveva invitato a colazione sugli sgabelli del bar, accusato dal suo vicino di sgabello molto rumorosamente d'averlo toccato dove non si dovrebbe, l'ha messo sull'attenti perché lui, benché piccolo, era un reduce fiumano medaglia d'oro, mentre l'altro, grossissimo, era un reduce fiumano medaglia di bronzo! E lì, l'aspetto abbastanza straordinario era semmai questa vicinanza casual tra due ex-fiumani che non si conoscevano, dopo quarant'anni giusti: 1919-1959... Come in *Casa Cuorinfranto* di Shaw... Gadda ripeterebbe certo che si devono essere divertiti molto, quei legionari. E riverrebbe ancora fuori, quel suo rimpianto così inaspettato per non essere andato a Fiume... Ma questo grand'ufficiale milanese si è sentito rispondere dalla spia telefonica: "Mi perdoni, eccellenza, si è così stanchi per tutto questo lavoro"..."».

Finalmente verso le otto incominciano le telefonate giuste, circa i piani per la serata; e sono sempre le migliori, all'ultimo istante mentre si finisce in bagno. Fuori di corsa. Ma se per caso si rimane in casa, sempre la telefonata misteriosa. Squillo. «Pronto». Nessuna risposta. Vanno a comprare il gettone? Nuovo squillo, qualche volta parla un ignoto, racconta che ci si conosceva, e ha sempre appena avuto un incidente sul raccordo anulare. Oppure, niente nuovo squillo. Dall'altra parte soltanto un respiro agitato e triste («le pippe del trappista» lo

intitoliamo qui), forse innamorato, forse esaltato, forse geloso, comunque di un'intensità... Si ripete dunque ancora, all'apparecchio, la formula: «Sciàmano gli sciamani sciamannati, tutti i salmi finiscono in salmì».



Ci sveglia una mattina un rumore pauroso di colpo, come un jet sotto la stanza: girano un film nel palazzo. Polissena e Ascanio hanno ceduto le loro terrazze per qualche giorno e a gran prezzo, sono partiti, e i generatori di corrente di Cinecittà incominciano a far fracasso la mattina presto. Riflettori ovunque tra gli oleandri e i pitosfori. Non si può restare. Una, due, tre Lavinie sulla costa insistono: la Popelinière da Palm Beach è sempre più contenta che vada gente a Torre Leontina per darle un'aria abitata. Partiamo subito.

Le capanne sono aperte perché c'è già lì un Enrico che dorme da una settimana e non mangia perché deve riposarsi, dimagrire, e riflettere. Prendiamo il sole; Antonio con una sacca di riviste si mette nell'ultimo gazebo; facciamo dei bagni; e stiamo sdraiati senza parlare.

Siccome non c'è luce, e i dischi per il grammofono a batterie sono pochissimi e sempre gli stessi, a 45 giri, e di Sanremo, alle nove di sera dopo mezz'ora di soffuso candlelight siamo già stufi e non se ne può più. Diciamo al cameriere di non farci niente da mangiare, e usciamo in macchina col pretesto dei giornali per la notte. Enrico prima non voleva, per il timore di un cibo; poi insiste perché si vada con la sua. Arriviamo a Anzio; e io con Antonio andremmo a mangiare subito un pesce. Ma lui non vuole. Ci porta al cinema, a un Lana Turner lacrimosissimo di molti anni fa, in decine di tempi tutti uguali, pieni di accuse ingiuste e invidie per la bellezza, e quei baci a occhi aperti che nel linguaggio del technicolor sempre significano passione menzognera e riserva mentale.

Piantiamo lì dentro Enrico, dopo un po', e usciamo a farci fare dei filetti al sangue, e alle zanzare, nella trattoria deserta più vicina al cinema. Rientriamo, ne vediamo ancora un paio

d'ore, e poi una specie di lite perché lui è rimasto talmente incantato che non brama altr'esca e vuol tornare indietro subito. Allora perché non ha voluto che prendessimo la nostra macchina? Si arriva al dissidio per un finestrino aperto o chiuso.

Un gelato; e via. Serata andata. Squallòr sotto gli eucalipti. «Sappi o Ciel che il cor mi geme - ma non chiedermi perché». Tornando senza amica Luna o stelle amiche alle capanne cadiamo ancora nel fossato, perché sempre si scambia una massa scura di sabbia per qualcosa di solido, tipo tronchi o tavole. Si è levata una nebbia incredibile. Umidissimo. Plaids addosso, coperte. Non si può star neanche seduti fuori. In zoccoli e plaids della casa giriamo da una capanna all'altra coi nostri lumi ad acetilene in mano, pesantissimi, a prepararci furiosi per la notte, e la noia, coi cani di Enrico che ci passano sempre tra i piedi e si chiamano ancora Brenda e Rhonda come tutti.

«Lo spavento più grosso» fa Antonio «l'ho provato giusto un anno fa tra i boschi di sughero tremendi dietro la maga Circe. In un turbine di gran baci notturni con una bellezza marina di Lodi, però ambo in piedi fra le spine, sento dei vertiginosi giuochi di lingua mezzo metro più sotto. Ho creduto di morire: sono cose che possono capitare tutt'al più in Dante. Ma era un grosso cane nero che si era avvicinato senza far rumore».

«Un'anima di maràntega» osserva Enrico. «Una fantàsima che non trova pace e nelle notti senza luna si camuffa da canbarbone del *Faust* e insegue le coppie colpevoli perché non ne ha ancora abbastanza. Così nascono poi leggende e canzoni per l'estate: "Quanto le gusta el trío"... Ma la notte più di tregenda l'ho vissuta pochi anni fa...» narra, additando Tor Marozia, buia sopra gli scogli neri. «Abitavamo questa torre saracena; col solito simpatico pullman di surrealisti estivi da Parigi, passando tutta la stagione intorno a una gran voragine... Attraversava tutti i piani dal tetto alla cantina, si poteva benissimo cascarci dentro... L'hanno restaurata i Baretta-Ferretti dopo... Ma allora, né imposte alle finestre, né acqua, né lavabi, né elettricità, né gabinetti... Si usciva per i

campi... E io nella notte, con questa gran paura di cadere nella buca... senza luce... fra questi ritratti di gatti appoggiati dappertutto... Una gran voglia d'andare al gabinetto... giro... cerco almeno un giornale... Ma apro una porta, con l'accendino, e trovo dei manichini di vimini... Un'altra, è un armadio pieno di mantelloni di raso e di ventagli, di tutti i colori... Finalmente, un raggio di luna batte sopra un titolo tipo "Daily Mail"... mi chino... erano quelle prime camicette da donna stampate a titoli di giornali stranieri... di un'amica di Léonor (un urlo!) che ci teneva moltissimo!».

La sera dopo andiamo noi due soli, e facciamo una quantità di incontri spensierati sotto gli yachts, a Anzio. Era Marziale, che parlava così bene di Anzio? O non era Orazio? Avevano ragione. Anche equipaggi francesi, ottimi, senza i proprietari a bordo e molto propensi al visitatore fantasioso. Troviamo specialmente una faccia straordinaria, tra l'infantile, l'orso, il Churchill, e il cagnolino spaniel. Dice «un momenti», sale, ridiscende, e poi nelle pinete ci si accorge che ha appena adoperato il sapone Cadum. Enrico ha fatto solo una passeggiata coi cani sul lido, e a dormire presto, senza mangiare per questo timor dell'adipe. Ma la mattina alle otto è già lì che ci sveglia, col pretesto che il bagno a quell'ora è più meraviglioso che alle altre ore, e noi lo trattiamo malissimo, «il faut souffrir anche al mare?» direbbero i Santi e il Marchese.

Desideria arriva verso sera. Come va Raimondo, le chiediamo subito. Lo stesso, dice; e poi vedendo che stavamo partendo si stupisce. Domani è domenica. Non lo ricordavamo. E sta venendo giù una quantità di gente, amici suoi, da Parigi, direttamente, fermatevi, fermiamoci. (Ci sarà come al solito qualche dama in più a tavola?). Così dormiamo lì ancora. E non si sono comprati i cioccolatini di rappresentanza! «Come farebbe Gadda...».

Compare anche Jean-Claude, a mezzogiorno, portato giù da qualcuno e molto contento in una maglietta di Battistoni appena comprata perché ha conosciuto ieri sera due o tre

famose vecchie in un palazzo con due o tre celebri terrazze, delle quali almeno una monumento nazionale *classé*, e «j'adore ça!». C'era perfino, al buffet, qualche *pièce montée*. (Il vecchio fagianò parlato del dopoguerra che si tira fuori per gli stranieri, sussurra un empio gossip, pronto).

Desideria assicura di non conoscere nemmeno la metà di questi che arrivano, carichi di esposimetri giapponesi irritanti, e di macchinine fotografiche rosse. Foto a tutti, chissà poi che album; ma intanto, «che palle». Ci vorrebbero da parte nostra delle radioline per sentir la partita? Soprattutto a tavola? Molti cani in più, e che litighino fra i piedi rovesciando gli accendini nella sabbia? Oltre ai due o tre inglesi che le stanno sempre dietro e non parlano, con pantaloni da impiegati, c'è quel marchese maremmano «che non si capisce mai se pare un imperatore romano o un garçon de coiffeur» ma è così fine e informato su tutto, e l'altro immancabile marchese o forse duca che adora i momenti storici. Sempre commuovendosi con improvvisi accessi di disinvoltura: «È stato davanti a quella chiesetta... no, fra la chiesetta e il grande magazzino... che Mary m'ha detto per la prima volta come si era comportato male lui anche dopo il divorzio!». O più spesso: «... E pensare, oggi, che allora stavamo tutti insieme in un solo chalet, Amalia Luisa di Baviera, quella povera Teresa delle Due Sicilie, il Negus, credo anche i Radziwill, Arthur Rubinstein, la Zarina, in *petite tenue*, e io... e nessuno ha mai recuperato quell'attimo!».

La giornata è caldissima. Tra i francesi, parecchi del tipo fotografo pique-assiette che corre in Aston-Martin telefonando a tutti da tutte le case per sentire chi c'è e balla il twist all'Eléphant Blanc con l'autrice di *The Dreadful Invitation* e l'ex-padrone del "Mary's Old Timers" che adesso inaugura il "Jimmy's New Sixties" negli stessi locali rinnovati da qualcuno! e ci sarà la protagonista di *Surtout, pas ça!* pronta al lancio della canzone omonima, magari alla Casina delle Rose, con un abito di Patatì o Patatà! Quindi si passa una mezza giornata non divertente, dentro tante trame di donne di successo e insuccesso come nei più molesti Sagan. Specialmente non dà

requisito la famosa profumiera col marito vecchietto in unità coronarica, e il fidanzato sempre dietro ai bagnini. Cosa farà a quest'ora il sapone Cadum, di domenica nell'assolata Anzio di Orazio? (o non era di Marziale?). Ma l'afa è tale che si fa fatica a parlare, e nessuno deve fare sforzi. La vecchia famosa modella ha una triste pelle chiazzata di scuro, e la giovane famosa attrice ha un corpo brufoloso tagliato in due: sopra da silfide e sotto da garagista, con la sua gamba storta e la sua cavaglia d'atleta normalmente nascoste dai manti d'imperatrice. Hanno portato in regalo alcune copie di un prossimo "Paris-Match" non ancora uscito, per commentarlo.

Colazione tardissimo e come al solito pasta e caviale; mazzancolle, blanc de blanc. Tra un materassino e gli altri, dopo, i discorsi locali. «Lei come è giusto fa cose pompose e vestite di lutto, ma essendo tirchia non ha mai messo l'aria condizionata a palazzo, così Arabella le consiglia: ma non si potrebbero aprire tutte le finestre per far prendere un po' di fresco almeno a Erminia tra i pastori?»... «Un prolongé di cardinali in Vaticano, tutto perfetto: i drinks nella Sala Regia sotto la Strage degli Ugonotti e Carlo V alla Presa di Tunisi, il buffet nella Sala Ducale appena dopo l'arcata del Bernini, aperta anche la Paolina, con questa moquette grigio-tortora da cinema che adesso ricopre il pavimento cosmatesco proprio sotto "that Saint Peter upside down" (come dice il Principe) di Michelangelo... Solo, non si è capito il cibo indiano: tutto il buffet al curry. Per dei giapponesi, poi».

«E dai turchi? Chi è mai stato dai turchi? L'ultimo villino superstite al Macao, l'estremo Ottocento pompier appena dietro il Grand Hôtel. Io ci sono stato una volta per vedere dentro: tenuto bene, intatto, un po' la Parigi dei boulevards, e l'ambasciatrice è simpaticissima».

«Fourth of July! Dunque lui esce con una sua fidanzata in camicia western, c'è una square dance all'ambasciata americana, barbecue, orchestra. "Seize the day! Seize the hour! The night is young!"... Ma alle dieci sono già indietro, finito tutto»... «E invece all'accademia americana, alle dieci passate, morti di fame e di noia, cercano di sedersi a tavola...



Almeno un grissino... Macché: niente! il buffet non si apre finché non si sono fatti i discorsi. E quanti sono, i discorsi? Cinque, dice il cameriere che va in tutte le case. Ma che, siamo Venezuela? Tutti in trattoria col loro black tie!»...

Si passa («un quarto d'ora di pecoreccio ben fatto!») negli angolini del dileggio e del motteggio. «... E dopo queste loro festine dietro il San Michele si sono detti: incominciamo a sporcare di rossetto qualche tovagliolo... perché questa housekeeper romana credesse che ci fosse almeno qualche signoretta, ma hanno subito smesso, l'hanno sentita che diceva al telefono "sai che teddico? mo' cominciano pure a metterser rossetto, annamo bbene!"...».

«Lui non era conosciuto, ma lo è diventato, perché tornando una volta da Tijuana... Ma che ci andrà mai a fare, uno della sua età, a Tijuana!... con una splendida ragazza mulatta, la metà dei suoi anni... Ma con quei baffi così tinti si vede che somiglia a qualche gangster... Perquisizione! E si sa che questi doganieri messicani fanno le ispezioni anali con dita generalmente grossissime!».

«Lei è famosa da decenni, perché porta via il mangiare ai pranzi e ai cocktail rovesciando piatti interi di tartine in una grossa borsa che si porta apposta! E che cosa se ne farà, poi? Sono facoltosi! Una volta l'ha fatto anche da me, una cameriera è venuta a avvisarmi, "guardi che quella signora si è riempita la borsa di salmone!". Era vero! L'aveva lasciata in camera mia, piena! Gliel'ho vuotata, subito, e poco dopo viene lì da me a lamentarsi: "Guarda, m'hanno portato via diverse cose dalla borsa! In casa tua!"».

«Monsignor Celsius, no? Conoscete tutti!... A casa tua, gli offri anche solo una tartina e un drink: mille ringraziamenti per il cibo e la bibita al Signore (non a te). Preghiera a capotavola, benedizione e tutto. Provate a offrirgli anche dieci libri: il Signore viene ringraziato solo per il mangiare e il bere. Per cose intellettuali, quando mai?».

«E invece bisogna affrettarsi! Mi dicono che ci sono ancora dei grandi cinema a Trani e Barletta - in Puglia - dove i

pescatori in maglione blu si tirano giù i pantaloni nei palchetti, per la grande eccitazione appena Gianni Morandi canta “In ginocchio da te” vestito da militare; e lì, chi c’è, c’è; e chi acchiappa, acchiappa...».

«... Quante storie però sentiamo anche di désarrois e débâcle. Questi calciatori scoperti dai feudatari della seta a Como, e per anni i ruffiani in tribuna: signor Conte, questo gol l’ha segnato per Lei! Ci vorrebbe il Manzoni... E poi, *tombés dans leur propre piège*, come diventano donnaioli lombardi forti e industriosi e indomiti ai Tropici, gestori di pizzerie a Rio, di ristoranti a Marrakech... e spesso invaghiti di *nanìn* locali che li picchiano... Ma poi - ti raccontano - sospinti a Macao dai demòni dell’Inferno del Giuoco e trovando un parà portoghese in full uniform, Macao però è un buco... Non come il quartiere Macao a Roma... E allora, su per una collinetta di carte sporche al centro del buco... E lì questo donnaiolo lombardo intrepido si butta sotto i piedi del piccolo parà che ha la nostalgia del paese, e “picchiami! pestami! fammi la pipì addosso!”... E il parà (“con le manine sui fianchi, come una Mirandolina, capiiisci!”), tutto perbenino ma tristissimo e anche dispettoso: “no tengo voluntad de orinar!”. (“E la chiamano - capiiisci! - *saudade!*”)...».

Nel pomeriggio, ancora un po’ di bagno, ancora «Leder... Lieder... Liebeslieder... Lederslieder... Lederstod a Salzburg, no!»... E soprattutto un ronron abbastanza claustrofobico di tuyaux, mauvais lieux, vieux jeu, vieux garçons, tableaux vivants, revenants, épaves, veilleuses, pleureuses, délabré ratatiné, un ricochet, un tourniquet, una randonnée dopo una grasse matinée... ma nella mia chambrette... E «musical chairs» lì sulla sabbia, e «fishing for compliments» in riva al mare... E «una di quelle case a Venezia dove sono in vendita anche i caminetti e i letti», e «si incomincia a capire come mai i nani e i buffoni e le grasse avessero tanto successo dai Gonzaga e dai Borboni arrivando fino a Velázquez!».

E «si era lì proprio tra pochissimi amici, una sera, c’erano solo Maria Ouspenskaya, credo Hermione Gingold, Paderewski

e Clemenceau con le mogli (erano sorelle), Dame May Whitty, Anna May Wong, i Kennedy, la Principessa de Lamballe, con quella semplicità tipica di Casa Reale, e quasi nessun altro; e sapete, no? come sono, quelle cameriere di Positano simpatiche con la battuta sempre pronta, no?»... «Non, allora, quella festa di promotion per il V-mate che rinforza le cosce, e vedevi tutte le dame che si provavano questo attrezzo a V dentro le cosce sui vari divani, con le varie molle e mollette che facevano tric-trac, quando la povera Maria Laetitia s'è tanto adontata con quella povera Maria Caecilia perché l'aveva permesso in casa sua»... E «lei va ripetendo uffa uffa uffa senza aver vissuto niente, perché lo sente dire dagli altri che hanno vissuto tutto...».

E senza nessuna buona ragione decidono di stare insieme anche per la sera. Così non possiamo rientrare a Roma per l'ora buona, e col caldo ancora aumentato ci troviamo verso le dieci nella calca a Terracina cercando posto nei ristoranti tutti pieni di famigliacce. Ogni volta che Antonio tenta di andarsene, Desideria se ne accorge, più nervosa e angosciata di lui; e gli ricorda scoppiando a ridere la vecchia regola cinese per chi si trova esposto a violenza carnale inevitabile: «Submit; relax; and enjoy it». «Ma in tai frangenti Fulk direbbe: annunzia che hai il mal di pancia o il by-pass!».

Senza motivo, Jean-Claude decide di invitarci a pranzo. Non vale certamente la pena o la spesa, perché siamo in tanti e non ci si conosce. Ha fatto solo una mezza agnizione con una proprietaria di lanerie a Lille, collezionista di Dufy, quando lei ha raccontato che Dufy giovane faceva il disegnatore di stoffe per suo suocero, e decidono di fargli finalmente vedere delle persone eleganti; lo portano alle corse, ed è così che ha scoperto i cavalli. Ma lui insiste. Così lo lasciamo fare, si arrangi un po'... Sediamo a tavola in una veranda soffocante sul porto di Anzio, tutta chiusa, e da mangiare non c'è quasi niente. «Se so' magnati tutto?». Così ciascuno ordina qualche cosa che non gli piace.

Desideria siede vicino a una finestra di plastica, e ha smesso

di parlare. È altrove, assente. Guarda giù; e fissa l'acqua con occhiaie così cupe che Antonio se ne accorge per primo e le chiede cos'ha.

Lei afferra un piatto che le è stato appena messo davanti pieno di conchigliette spaventose, e lo rovescia nell'acqua. Nessuno dice niente. Lei prende un paio di piatti vuoti dei suoi vicini e butta nell'acqua anche quelli. «Non vuoi mangiare? Vuoi che andiamo via?» le chiedono in due o tre insieme. Scuote la testa; li guarda fissa in faccia. Poi scoppia a ridere. «Non apprezzate neanche gli allegri sforzi che faccio per tenervi un po' su!» brontola, con un finto broncio. Gli immensi occhi spalancati sono pieni d'allegria, infatti. Porge le sue sigarette, e tre fotografi e due mannequins si affrettano coi briquets accesi.

Arrivano gli altri piatti ordinati di pesce insulso. Senza parlare, più cupa di prima, Desideria li afferra uno dopo l'altro e li butta giù nell'acqua, tutti. Gli altri (magari volevano mangiare?) ridono e buttano giù un po' di pane, un paio di bottiglie di vino. Pochi minuti; e dopo una cucchiata o forchettata o due da ciascun piatto, tutti come divertendosi rovesciano disciplinatamente giù dalle finestre quel che rimane. Desideria li guarda furiosa, con vera ostilità. Quando un cameriere turbato, passando in giro con una scodella di macedonia, versa parecchio succo di melone su una manica d'Antonio dove inavvertitamente si erano già posate delle cozze, lei gli porge un bicchiere pieno d'acqua: «Guarda, non l'ho toccata, possiamo versarci anche questa».

Il caffè non lo vuole nessuno; e Antonio accompagna fuori Desideria. Escono a testa bassa, ridendo a proposito della moda dell'alienazione. Jean-Claude chiama il cameriere, paga una "cifra tonda" segnata su una cartolina d'auguri, e scontata. Si va alle macchine. Antonio conduce Desideria alla sua, ma lei non vuole essere riaccompagnata da nessuno. Scuote la testa, prende una busta da Enrico, saluta tutti da lontano e va via sola. Ci separiamo immediatamente, e le macchine partono tutte insieme.



Il tempo è sinistro, l'aria greve; con cielo coperto, ventate di scirocco, soffoco. La macchina non si sa come tenerla, se aperta o chiusa. Al chiuso non si resiste per il gran caldo, umido; ma appena si apre la capote ci copriamo di polvere, ci entra negli occhi e nel naso; saltano dentro scolaretti spiritosi che parlano come i comici della radio, vorrebbero fare un giro; o bambinacci invadenti e torvi che pretendono "le piotte" per andarsene; e anche queste zingare appostate negli oleandri che buttano i neonati fra le ruote o appoggiano l'orrenda piccina sul cofano minacciando ricatti e vendette... Via, con gli allegri avieri che buttano per aria i berretti in mezzo alle strade polverose, disposti a tutto per un passaggio a cento all'ora verso i loro aeroportini rurali, sanniti...

Costeggiando il mare estivo, tutto un lento e accidentato rallye di Maniche Larghe e Bocche Buone romane e arrivate da tutt'Italia, disposte a tirar su di tutto sulle loro vetturette con targhe già di vacanza: rospi, ragni... «Gradiscono l'insalata di scorfani e la spremuta di topo pericoloso!» gridano i meno educati. Topi di campagna col coltello... I fianchi già adiposi a meno di vent'anni perché non camminano, il ventre che si gonfia molle nel respiro perché gli addominali neorealistici sono precocemente rilasciati quando se magna e magna ma nun se fasspòrt pecché-chimmoffaffà... Ma le bocche buone e larghe da strapazzo italiano estivo si invaghiscono magari del piccolo braccio caravaggesco zozzo e gracile nella manica corta perché né il bicipite né tanto meno il tricipite del Bacchino da cespuglio mai hanno fatto esercizio fisico... Solo ispirato Poesia...

... E sempre questo golfino italiano agghindato come stola o grembiolino o panciera, e non solo perché hanno sempre freddo (paraorecchi in Piazza Navona, cuffie di lana fino a marzo) o paura del freddo anche d'estate malgrado la maglietta... Ci dev'essere sotto qualche oscura motivazione arcaica, matriarcale, placentare...

... Mentre a pochi metri, alle spalle del razzolìo terminale,

ruspe e asfaltatrici ricoprono per sempre di condomini e parcheggi la macchia mediterranea ove già prima di Enea fra i cespugli profumati e la sabbia grigia o bionda e la vipera nemica del sandalo scopicchiano i graziosi animaletti ora in estinzione e via via poi il Best e il Tops nel campo del sex sia primitivo laziale e sia internazionale up to date... Tutta un'epoca ormai prossima a chiudersi per i Lidi d'Occidente, e non soltanto perché aumenta continuamente il tempo in macchina fra il centro e il cespuglio... E il gorgoglio della colite e dell'eczema in questi risucchi giallastri dell'onda marrone ove insieme alla buccia solitaria del melone, all'occasionale borsetta vuota della suicida, e alla scarpa rotta della decapitata, galleggiano ormai a banchi i sacchetti scuri della nettezza urbana, confezioni ospedaliere di fiale e tamponi, siringhe sospette conficcate in copertoni di camion più volte rappezzati, fustini di schiume detersive per intere comunità ecclesiastiche... E il Libeccio e lo Scirocco, la Tramontana e il Maestrale cantati dal Poeta, quando Austro spira li portano a depositarsi tutti su quella piccola Malibu di Fregene, così squallida e ridente («ma davvero la gente qui prende casa?»), lambita dall'onda marrone, vegliata e animata dal rombo dei decolli dei jets... mentre quando soffia Borea si vanno spostando a banchi verso Tor Giovannella, Tor Donatella, Tor Marizzina, Tor Marozia, Tor Conchita, appunto...

«Ecco, c'erano lì vaste distese di spiaggia deserta, un viluppo qua, un intrico là, un labirinto di siepi bordate da crocus violetti primaverili a tappeto... E dietro una radura con accesso introvabile, una pagoda o basilica di mirti e sambuchi e mistero da sacro boschetto per riti silvani non di massa... E lo si sa bene che presto suonerà inverosimile, e si passerà per mitomani... Un solitario ombrellone a frange là in fondo... Abbronzature disseminate su salviette lontane... Camminate selvatiche lungo l'arenile, erbe odorose come in Provenza per il famoso leprotto alla Montagne-Sainte-Victoire e il non meno appetitoso conigliotto al Pont-du-Gard... Pesce di qui ai ferri nelle baracche improvvisate e non autorizzate che

spanderanno asfalto per il parcheggio abusivo, o sennò pomodoro e mozzarella con basilico e origano – mica sempre la squisita colazione ghiacciata nei containers fra ciniglie e frappe – uscendo di casa verso mezzogiorno e mezzo (mezzo pernod!) e stando qui per tre ore di *action* cosmopolita fra orizzonti deserti, rientrando entro le quattro prima del risveglio romano...».

Già il mito?... Ecco qui i lembi di spiaggia libera sopravvissuti fra le baracche e i posteggi: canyons di ginepri e immondizie fumanti pieni di romanetti improvvisamente non più crespi e lanosi come poco fa, quando si portava l'agnellino e l'abbacchio, ma tutti lisci adesso, setosi alla nouvelle vague; e americani grossi il doppio, con spalle e gambe splendide, larghi e carnosi dietro, portando in giro facce non-espressive che potrebbero appartenere a divi, a dèi, impacciati nel passo e nel sesso, timorosi di tutto, girando, girando lenti senza fermarsi, con l'occhio glauco e vacuo e il grande piede che incappa ora nella malva, ora in una merda: gli ultimi?... Tornando, ogni tanto, un ingorgo nel traffico: fischiotti della polizia, tram fermi che segnalano coi lampeggiatori, e dei mostrini pallidi che s'agitano in mezzo alla strada, bassi, come senza collo, con tanti capelli giù sulla faccia e gli occhiali scuri anche di sera, tipo ciechi: i fascisti.



Sempre più nell'aria condizionata, in casa. I migliori cuscini vittoriani vengono sempre più aromatizzati con lo spray "Tapestry" di Mary Chess. È arrivata in regalo un'altra *Petite Messe Solennelle* di Rossini, e per qualche giorno sembra difficile sentire della musica più intelligente: due pianoforti spiritati e ballabili, questo sublime organo degradato a fisarmonica su un carrettino, più di un'ora di «sulle! sulle labbra!» e un duetto fra le due donne che è un puro Norma-Adalgisa in bicicletta! Antonio freneticamente lavora su mucchi di fogli in pile siglate "Sogni", "Letteratura", "Situazioni", "Musica", "Anni Trenta", "Luoghi", "Fraseggi", "Memoria

colta", "Momenti storici", "Perdita di memoria", "Depressione", "Caratteri", "Mode", "Grafie", "Dolòr", "Conversation piece", "Collezioni di fiammiferi e saponette", "Conoscenza carnale in pole position"... "L'assoluto, forse"... "E io, pippe?"... (Saranno titoli?).

"Starnbergersee"... "Bosco di Nemi"... "Juvenile delinquent"... "Madonna delle Rose"... "Gilda nel sacco"... "Faretti mobili"... "Tovaglioli di Chardin"... "Altiforni e bassifondi"... "Feluca e ciabatte"... "Madeleines e pizzette"... "Legato & Vibrato"... "Scarpette rosse e stivali da fognaiolo"... "Guardie svizzere e garçon de coiffeur"... "Gabrieli a San Marco"... "Caterina e Maria"... "Marsia e Marisa"... "Inanity or insanity?"... "Piccinerie o Puccinerie?"... "Brangania: i poppers di Wagner"... "Gramsci: *Cretini italiani*"... "Poubelle-art"... "Dove casca l'asino d'oro?"... "Afflitti dalle contraffazioni in epoca di divulgazione (forse viceversa)"... "Gothick (?)"... "Definitely!"... "*La perversion de l'instinct anal*: regalo di onomastico o compleanno?"... "Moon of Alabama, e sole di San Silvestro (*Il Piacere*)"... "Il Vittoriale è piccolo!"... "Acquarelli del Poggio Imperiale e Bondieuseries di Saint-Sulpice"... "Davanti ai libretti di Wagner, Metastasio è un bambino!"... "Lettighieri sotto le stanghe: *Alludo a...* Non alludere. Sputa il rospo. Stop. *Si pensi a...* No, non ci penso. Devi spiegarmelo tu. Stop. *Non è questo il luogo per...* Ogni luogo è buono. Ma ne hai altri, *tu?...*". "Gadda dice: i grandi pettegoli, Dante, Saint-Simon, Balzac. E *anche* Proust". Ancora una citazione di Gadda, di guerra: «Cerca e ricerca, decisero di continuare indomani, perché nel buio pesto non trovavano che stronzi»... Telefona Christian: il lavoro va bene, non va bene? Lo sento che ride e tossisce allegramente e ripete come al mare: «Come quelle che mentre ti stanno scopando pretendono ancora di sentirsi dire: ti amo!». (Si rubrica sotto S o sotto A?).

«Tu fa' quello che vuoi, purché non empì (o empia?) intanto di gioia canora le stanze!».

Ma se si telefona a qualche altro sopravvissuto nello scirocco, si rischia ogni volta un nuovo revival della vecchia polemica: questi giri serali, e ormai seriali, sarà poi meglio farli vestiti



miseri, così non ti chiedono soldi e ti portano via al massimo delle ciabatte vecchie, oppure ben messi da laido commendatore in giacca bianca e cravatta importante, e per di più giovane, come ho sempre fatto io, così te li chiedono subito, glieli dà, sono contenti, ti festeggiano, e tutti si vogliono bene?

Uffa. Uffa.

«Telefona tu a Duncano, senti cosa si fa». Chiamo anche Mercuzio, nulla è deciso ancor: divise bianche, oppure Gucci e Pucci, e magari Pecci?... «C'è una nuova canzone di Mina: "Le mille Pecci blu!"». Allora domando almeno come si vestono loro.

«Male! È domenica seva. Vustico, come tovnando dalla campagna, come novmalmente a Londva, del vesto».

«Come mai i sofisticati sanno sempve tutto, pevò non eseguono un solo atto cveativo?» provo a chiedere a Antonio. È l'autoironia che inibisce? O la self-indulgency che addormenta?

«Chi fa veramente qualche cosa di natura creativa deve avere un inevitabile côté bête, non si è mai saputo perché; guarda Flaubert; qualche cosa veramente di opaco, di sordo, di volgare e banale, ma evidentemente ci vuole» mi fa. «Guai a non averlo, vedi cosa succede,» osserva «e la peggior disgrazia è proprio di perderlo». Ma c'è anche un carattere tipico evidentemente della città: tutti lì fermi, agghiacciati, franando dentro di sé, dall'interno, facendo le loro cosine una dopo l'altra, senza impotenze drammatiche, anzi dandosi da fare, e intanto vedendo gli altri correre verso la mediocrità uno a uno... dal fondo della convivialità letargica...

«... Il mio nuovo vomanzo...». «... Il mio ultimo dvamma...». «... Il mio pvossimo pvogvamma...».

«... George Weidenfeld fa una bellissima imitazione dei "dons" di Oxford e Cambridge che fanno dei piccoli "pfui, pfui" saputi non appena un loro collega pubblica un minimo scritto...».

Ma qual è il cul-de-sac vero, poi?... L'angolino, nobilmente appartato, dal quale osservar sorridendo lo scorrere delle mode culturali?... O non saranno le mode culturali medesime, il cul-

de-sac, con il loro repertorio ogni volta *finito* di idee dell'obbligo e di parole d'ordine imposte dalla stagioncina?... Uffa.



D'altra parte, questa città così priva di mistero, dove si sa tutto di tutti e *con chi* entro poche ore, qualche segreto deve pur nascondere nelle pieghe: non abbiamo mai ritrovato una certa grande scala scarlatta descritta con precisione da un inglese proprio in via Giulia. Però scendendo da via Gregoriana verso un'alba abbiamo pure la sorpresa di uno molto ben fatto e mai visto in giro, appena uscito da una porta per spostare la macchina; e benché grande e grosso e sui ventott'anni, perfettamente vestito da bambino di quattro, e certamente non per caso, chissà quali giochi aveva lasciato nell'appartamento, e infatti molto indispettito nel sentirsi visto a quell'ora...

Nonostante il caldo, entrando in un night-club capitonné e tête-de-nègre la prima cosa che vediamo sono una decina d'impazienti che ballano il twist da soli, coi bicchieri appoggiati sul banco davanti. «Le ovaie in fiamme!». Again... Quattro camerieri insieme si sporgono attraverso il banco ingombro e li afferrano per le spalle rudemente per farli smettere, gli si vede tutto e viene anche fatto notare: «Te se veeede!». Un grandone agitato mi stringe: «Nun te faccio er succhiotto, so' bbono!». Uno del Sud vestito di scuro mi prende per la mano, e fa: «Venga con me al gabinetto, sono della polizia».

E tutti gli habitués intorno: «È il sarto degli onorevoli!». Girano di mano in mano dei fogliettini con un indirizzo, per una festa del giorno dopo, un'altra domenica pomeriggio.

Fa caldissimo, è verso corso Francia, oltre il ponte Flaminio, un quartiere sconvolto da nuove costruzioni e da frane. Nessuno conosce questa via del foglietto, che dev'essere nuova, o veramente «nun esiste proprio!», secondo i vari bar e trattorie dove entriamo. C'è questa separazione tormentosa tra la Flaminia e la Cassia; e i negozi sono chiusi. Ma arrivano

altre macchine in cerca dello stesso posto, e hanno anche un numero di telefono. Si chiama, dànno le indicazioni, si rigira; e s'arriva sull'orlo di una vera voragine, profondissima, rasentandola fra tragiche ruspe senza poter fare marcia indietro.

La casa è nuovissima, sulla voragine, non ancora finita; andrà giù, e non si sa di chi sia l'appartamento. Ad aprire viene una creaturina nuda e inceronata, dalla testa ai piedi, con un mazzo di penne di pavone infilate nel dietro. Dice d'essere marmorina al Verano. È un ballo di mediatori d'automobili usate, cioè ragazzacci di quartiere già con la pancia e il collo a pieghe di grasso, in camicia bianca sporca e maniche tirate su. Comanda uno molto protervo che vende legname e va due o tre volte l'anno in Marocco, segue quelli dell'Eni in Land Rover su montagne molto remote e monta la sua tendina con una bandiera italiana in cima e lui con le chiappe all'aria; e la stessa mentalità trucida di quelli che aspettano le straniere bbone alla Fontana di Trevi: usati come strofinacci, e poi con orgoglio: «messsoffffatto... ammazzza... hò!». Racconta che arrivano infatti da tutte le parti, dal deserto, dall'Atlante, dai villaggi e dalle oasi, lo scopano in quaranta al giorno, e questo ripete agli altri, sboccato e arrogante: «Mejo che a Monte Sacro, che all'Aniene, che alle Capannelle, che a Centocelle, che all'Aeroporto dell'Urbe, al Colosseo, al Celio, al Circo Massimo, a Villa Borghese, a Valle Giulia, a Ponte Milvio, a Piazza Mazzini, a Piazza Vittorio, al Colle Oppio, alla Piramide, al Pigneto, all'Altare della Patria...».

Il grammofono va e va nell'appartamento vuoto e loro ballano appassionati e svaccati con almeno una decina di queste creature molto in amore col cerone e le penne, sfasciacarrozze, benzinaie, carpentiere - «construction workers?» - bevendo whisky con aranciata per tutto il pomeriggio e sentendo partite neanche di campionato alla radio. Strip-tease di zozzetti che prima devono rivestirsi per poi rispogliarsi, gare afro-cubane, twist, sudore, un caldo da crepare, niente ghiaccio, penne anche di struzzo, giuochi d'acqua di zoccole in stanza da bagno, con strilli e porta aperta, esibizioni e ostentazioni con

«aspetta! aspetta!» maliziosi per chi la fa l'aspetti, novità carnali in posizioni mai viste da loro, letti a una piazza scarsa con quattro o cinque anche scivolosi sopra, un paio nudi, un paio vestiti, uno spogliato ma con calze basse e scarpe alte. Quindi, tutto giusto. Hanno trovato perfino un piccolo americano con degli occhietti da Linus che siede per terra in un camicione bianco, e fa dei lunghi «oohmm!» profondi ogni volta che glielo mettono in bocca. Riesce a prenderli tutti fino in gola. A me spiega pensoso che la magica formula di meditazione indiana «om» è inclusa nel nome «R-om-a» e aiuta a respirare. «Questa è vita dottò!». Non sbagliano un colpo.



Questi sabati romani-grevi sono sempre più incredibili notti stupende di corse in macchine facinorose e spiritose verso l'alba, al fresco, dopo ore di sciocchezze in quattro o cinque giù, giù nel Colosseo, come gladiatori e belve, o su su in alto sul Monte Sacro, con bella vista sul movimento fra patrizi e plebei nelle pendici: come già Menenio Agrippa, direbbe Brecht. Cominciando verso le tre: dopo una fine di serata sulla piazza di San Giovanni devastata, coi giuochi di forza incompiuti «perché me scappa» e le lotterie sospese per teppismo. E i gusci di lumache per terra; e i venditori di semi e bamboline; gli apparecchi d'azzardo per puntare cinquanta o cento lire sulle lettere dell'alfabeto con una lancia lunga un metro e mezzo e ronza e s'arresta... E carrettate di zie nordiche smorte smorte sedute strette strette all'osteria, come Nazareni di Pabst o Lang, in camicia bianca lurida e naso rosso col vino bianco davanti caldo e l'acetilene tremolacchiante e le fisarmoniche e le chitarre dei giovanottacci sui trentacinque anni già notevolmente sformati e sinistri, con le stesse facce dei Romani sulla Colonna Traiana e l'Antonina, che cantano «Dracula-cha-cha-cha» intorno ai resti d'una porchettaccia affettata con le erbe dell'Ariccia.

È la notte di San Giovanni: ma insomma, non è ancora finito giugno? Siamo tornati indietro?... E questi intorno, signorine

Giulie coi servi e i Bottom e Titanie e Puck nei vari San Giovanni da Strindberg a Shakespeare, spazzati dai «mavafff...» d'una popolazione d'Aldi Fabrizi, dai «siamo uomini o caporali?» di centomila Totò da rosticceria?... Mangiamo la porchetta unta? Sì!!!... Beviamo questo vino finto, dalle botti di cemento ove hanno buttato i ramarri vivi e le chiavi arrugginite e la pipì? E come nooo!... Drecksau! Jaaa! Drecksau, Lecksau, Arschloch, Schwanzgeil! Immergeil!... Mani premute sulla faccia, sulla lingua... Quindi corse con le due nostre macchine cariche avanti e indietro per la Nomentana vuota, verso l'alba.

Cappuccino e croissants al chiosco sul ponte dell'Aniene già aperto, soltanto con un gruppo di cacciatori impiegatizi coi fucili e i cani, che partono in bicicletta come per l'ufficio. Ma è stagione? O sono traveggole e fantàsime? E poi una nuova corsa per vedere l'alba, al Pincio; però nessuno aveva mai visto un'alba a Roma, e ci sarebbe voluto il Gianicolo: il Pincio è sbagliato. Valadier va bene per i tramonti, ormai è andata.

Così il sole ci sorge di nascosto alle spalle, mentre guardiamo appoggiati alla balaustra verso Monte Mario e San Pietro, e si distinguono le cupole della basilica e dell'osservatorio, e le antenne, e vicino all'osservatorio il baraccone dell'albergo Hilton ormai pronto, bloccando per sempre tutta la prospettiva di Via Giulia quando si rientra a casa da Ponte Sisto. «Ma andrà benissimo» fa Antonio a bassa voce. «Pregustiamo già tutti dei tè extraterritoriali, dei drinks colpevoli... E il delizioso dubbio da american bar: ma è innamorato (o è innamorata, o sono innamorati, ecc.) di te, o di me?»... «Ma secondo me, di tutt'e duuue!»... «Però, solo quando siamo insieme!»...

Ma intanto il sole ce l'abbiamo di dietro, già alto. E per dispetto, invece di fare delle cose da mattina - un caffè e latte, lavarsi i denti, la barba - si corre a casa d'Antonio a chiudere bene le imposte contro il sole per fare delle cose soltanto da notte: cognac, armagnac, Judy Garland, ghiaccio, e come direbbe Don Giovanni, «cioccolato, caffè, vini, prosciutti» (tanto più che abbiamo il piacere d'aver trovato dei padroncini di ristoranti buonissimi, col mangiare in macchina), e tanti

quattro salti ancora, a quest'ora non importa più tanto con chi,  
o con cosa, al buio amico.

## CONDIZIONE DEL DOLORE

«Sono Bambolina Marabù del settimanale “Allora”!!! Nel quadro di una serie di iniziative per la mega-decade manzoniana del costume stiamo preparando una maxi-inchiesta circa l’impatto della Prima Comunione sulla cultura italiana da Agnelli e Amendola a Zavattini e Zolla... Cuccù!... E ci rifaremo vivi al più presto per la mini-indagine su quando e dove andrà finalmente in vacanza con quella cara persona che ha lì in casa e non ne può più dell’Italia!»... Intanto gli spruzzo addosso i resti del “brumisateur à l’eau de source” delle spiagge scorse. «Introibo! Introibo! Cica-cica-bum!».

Ma Antonio sembra sveglio. «Stamattina hanno già chiamato per chiedere un intrigante giudizio sull’abbronzatura “deep tan” con una battuta meglio se graffiante su un romanzo nuovo di Moravia, tre rispostine sul ruolo degli intellettuali, un punteggio con le stelline e i falchetti per la pagella dell’impegno al prossimo festival di Venezia, e una prefazione a un libro di poesie entro stasera, ci dev’essere già la poetessa su per le scale!... Ma il massimo terrore, allora, in quella povera infanzia sconsolata e minacciata da tutti gli Inni Sacri, sull’affannoso petto, era di finire all’Inferno avendo mandato giù per sbaglio uno slurp d’acqua lavandosi i denti...».

«E il dentifricio, era già in uso, da voi?».

«Col dentifricio si rischia il sacrilegio, ripeteva la suora “Coi Baffi”. Non ho praticamente dormito, con l’incubo e l’assillo d’una bocca sporca come quella dell’altra suora “Senza Baffi” (aveva denti molto neri), proprio il mattino della Grande Letizia per grandi e piccini... Il pericolo di un peccato mortale commesso con l’acqua del rubinetto! Sora Aqua, colpevole!».

«E il suo desiderio da un milione di gettoni, quale è stato nel momento supremo, per le gentili ospiti di “Bongiorno Sanremo”?».

«Una mia nonna irosissima e sempre furibonda gridava

continuamente, da quando son nato, ogni giorno: “Signore Signore in questa casa non se ne può più! più! più!”... urlando per farsi sentire dalle figlie-vittime, che considerava, e glielo ripeteva, delle disgraziate imbecilli: “Prendimi subito! voglio venire in Paradiso senza queste qui!”... E certissima di andarci, benché sempre in collera, perché a una vera signora anche se prepotente si devono più riguardi che al popolo. Per esempio, attraversare col semaforo rosso, minacciando i camion. E sicurissima che le figlie, lasciate a se stesse, mai sarebbero state capaci di entrare, non sapendo neanche dove hanno la testa.

«Allora ho chiesto in estasi, fra gli incensi e i fiori e gli organi: “Gesù, Gesù, non ti chiedo mai nulla per me! Ti supplico solo di prendere al più presto la mia cara nonna, che ci tiene tantissimo!”. Poi, al pasto dopo la cerimonia, quando mi sono saltate tutte addosso per chiedere “cos’hai chiesto, cos’hai chiesto”, ho avuto la dabbenaggine di dire, come sempre, la verità. Sono stato biasimato moltissimo».

«E tu, poor little thing? Capitani coraggiosi, o la piccola fioraia di Charlot?».

«Ero candida creatura allora come oggidì, lo sai che non ci vuol nessun merito a turlupinarmi, una prima volta. (La seconda, al contrario, vi faccio un culo così). Ho onestamente risposto, con le mani sul cuore come Titina De Filippo, avevo appena visto dai barnabiti *San Giovanni Decollato*: Gesù Gesù se solo una volta l’avessi sentita chiedere “Gesù Gesù vorrei andare a Parigi”, avrei chiesto Parigi, come destinazione. Cosa mi costava, santo fanciullo che vuole solo il meglio per gli altri, e nulla mai acchiappa per sé. Anche se le bastava solo Rapallo, non aveva che dirmelo: sono miracoli neanche straordinari. Ma diceva sempre la suora “Senza Dentifricio”: sono occasioni che non si ripetono.

«Ormai, frittata fatta. O come dice il popolo romano nella sua secolare saggezza papalina: ormai, so’ cazzi. Tocca al prossimo nipote, se si vuole un’altra grazia senza pagar dazio. E si è mica poi tanti».

«Ma insomma, Antonio, ti è venuta o non ti è venuta qualche



filosofia della vita?». Naturalmente glielo chiedo con la signorilità dei vari «in questi letti non si riesce proprio a dormire» e «in quale trattoria avveleneranno meno?».

«L'Autobahnuung?... fra Stellung e Stimmung? come direbbero i pensatori a vita per le scuole?... Lo Straniamento dei Feticci, secondo tutto questo rapido invecchiamento del *milieu*, del *moment*, del *mood*?... Certo, si potrebbe dimostrare con i brutti esempi che una *ferita* giovanile dolorosa e profonda può anche riuscire un "good investment" produttivo per poi tendere *archi* adulti vantaggiosi nell'Opus... Un buon rovescio del *Filottete* aggiustato da Edmund Wilson... E con troppi marrons glacés, si sa che non si diventa Leopardi...

«Ma poi non avranno piuttosto ragione - senza essere psicanaliste! - certe povere piccine assalite dai congiunti possessivi a quattro o cinque per volta nel tugurio in un'ansa dell'Aniene, quando sostengono che ogni disturbo e malattia nella famiglia è la famiglia *même*?... E la cura più efficace non consiste nell'intraprendere terapie tortuosissime, secondo qualche sottofilosofia del povero inconscio... Basta rimuovere la causa e non il sintomo, e poi torna a fiorir la rosa: ma se non spegni il condizionatore, non ti passa il raffreddore».

«Sputi la madeleine, dottò!».

«C'è differenza tra le madeleines e la merda ingerita a forza "perché fa bene", quand *même*... Quanto pudore e quanto decoro, più tardi, si dovranno improvvisare combinando barocco e birignao e anche rococò, per costruirsi un passato familiare "sortable"... E allora sì, ricamare viole del pensiero secche e ciocche di badesse morte intorno al caro puritanesimo lombardo pirlone della Controriforma, sotto il nasone menagramo del Sancarlone... La moralità familiare macabra da San Bernardino alle Ossa, andare a Canossa, scavarsi la fossa...».

«A Roma non ha mai fatto fortuna, vero?... In Piazza Navona, Piazza di Spagna, Piazza del Popolo?».

«Sono "questi fantasmi" tipici in una certa alienazione di classe, di ceto, di luogo, evidentemente... perché basta

spostarsi nel *milieu* e nel *moment*... e cambiano parecchio... o non sopravvivono... La Divinità padana più arrabbiata e malevola non si spinge fin qui in Via Giulia perché si troverebbe malissimo né la farebbe franca, con l'attivismo demente e le nostalgie per la Peste, qui dove tutti dicono "faccia il comodo suo, dottò", "vada intanto a farsi una passeggiata", e poi vengono in ritardo a riparare il rubinetto con la pizza in bocca e la sigaretta sull'orecchio... Lei è contenta solo quando la gente si strapazza e s'affanna in giro per Milano, e qualche disgraziato rinuncia a qualcosa di bello o di buono per farLe piacere. Te la vedi qua sotto, fra gli sdraiati al sole in maglietta rosa, che lasciano passare la giornata sognando magari la Pampanini?... Se rinunci al Brutto o all'Horror, si fa peccato».

«Guarda però il vecchio Sant'Antonio: in qualunque epoca della pittura, lo vedi sempre lì "tentato" da brutti mostri e dalle peggiori canaglie. Viene tentato solo dalla feccia, dal *trash*!... Mai da beautiful people come noi!...».

«Come Charlus, del resto: quando pianta lì una merveilleuse princesse folle de douleur, perché tentato da un contrôleur d'omnibus grassouillet nonché entrelardé...».

«La famosa nostalgie de la boue! Eravamo in ansia! J'adore ça! Cha-cha-cha».

«Soffrire per contentarla, far tanti sacrifici e fioretti così Lei gode sulle scomodità e le disgrazie: a Roma, con tutti quei bubboni, come potrebbe aver successo?... Non la salterebbero, non la inviterebbero, si toccherebbero le palle, non l'avvertirebbero mai di niente. Le passerebbero davanti tutti gli altri; e dunque, "restare indietro! farsi bagnare il naso!"... Che vergogna, per lombardi perfezionisti e attivisti sempre con tutte le loro cosine a posto in prima fila quando c'è da soffrire!... Si fa in fretta a spargere la voce: sapete che più tu stai male, e più la milanese gode? E tutti: mmm, sono fatti così, lo si è sempre detto... Si fanno vivi solo quando c'è qualcosa di brutto, hanno molti più quattrini di noi ma se ti invitano puoi star certo che è per chiederne a te, sempre il balzello e la questua col pretesto del cœur in man!».

«E San Giancarlo al Celio? Non è uno di Brescia?».

«Va lì di notte per farsi punire dagli infermieri e dai malati, ma adesso ne arrivano anche degli altri coi bastoni, e una volta sbadatamente m'ero intromesso per difenderlo. Non l'avessi mai fatto, li aveva già pagati e quelli se ne sono approfittati per scappare. Adesso non mi saluta più, e si lamenta con Pier Paolo, che mi rimprovera. Ma io *naïf* credevo un'aggressione di fascisti».

«Però anche tutti questi santi che non si trovano mai quando occorrono... Vedo che ci si lamenta parecchio, sui vari giornali di Roma, per i ritardi dei soccorsi e delle ambulanze al San Camillo e al San Giovanni e al San Giacomo... Ma dov'erano, con chi stavano, cosa avevano da fare, tutti i San Micheli e San Giorgi e San Giacomi, coi loro cavalli bianchi e le loro spade, mentre ce n'era bisogno per soccorrere il povero San Sebastiano o San Lorenzo Scottadito? Cosa avevano di più importante, quel giorno lì? Si danno arie, a cavallo, sugli altari, ma poi si aiutano poco, fra loro... mentre invece in tutti i poemi e tutti i fumetti, quando uno è in pericolo c'è sempre l'altro che arriva a salvarlo, o almeno ci prova. Guarda la polizia di Chicago! Nel selvaggio West di John Ford, un fatto come Santa Caterina della Ruota difficilmente sarebbe capitato».

«C'è sempre questo brutto dubbio. Se non si assistono neanche fra loro colleghi, dove non costa niente, saranno solleciti quando li invoca una signorina Rosina?... "Sarai ricompensata! Una gallina domani!". Però intanto le automobili non si fermano. Mai un Raggio di Sole, mai una Nota Positiva, e tutte le reti a strascico iettatorie e claustrofobiche dei Morti per tirar giù i vivi adagio adagio... Lo spiega bene anche Joyce: "The Dead" non stanno mai tranquilli... rimestano il rimosso... riportano malumori, rancori, rimorsi, ricordi per lo più pessimi... Questi Fantasmi! Mai un Attimo di Buonumore! Mai un Barlume di Buon Senso! O un "consiglio da amico", per evitarti di ricadere nelle loro stesse baggianate... Sempre lì a ripetere, ai poveri pirloni: fate come noi, e diventerete infelici uguali a noi... Sempre con la luna storta! Mai un sorriso d'allegria! Solo disgrazie tremende!».

«Poca bontà d'animo».

«Ma astuzia nel merchandising, forse. La gente paga il biglietto più volentieri, se ci sono disgrazie e disgraziati, infermi che soffrono, piccini che patiscono, innocenti vittime di stragi. Come del resto si irrita tutto il casamento, se la sora Cecilia è contenta e le cose le vanno bene. Ma come corrono tutti animati sui ballatoi, quando cià qui un dolore, ma un dolore, ma un dolore, che non passa, perché tutti le danno dei gran dispiaceri: il marito che la picchia, quella zoccola della figlia...».

«Certo, se mariti e figli dessero solo soddisfazioni, e i santi lavorassero alle mutue invece di star lì col martirio, dove si va a finire? Chi va più in chiesa o al cinema?».

«Quelle deità del nebbioso Nord, poi... Mai cambiare un po' musica. Sempre con tutte le loro ossa là sotto, a covarle fra i lumini e le pesti in tutta la Lombardia; sempre di pessimo umore, mai contente di niente, ripetendo a tutti "è colpa tua"... E tutte le povere disgraziate lì intorno in lutto, a parlar d'ossa tutti i giorni, vivendo di candeline e fiori da morto e lapidi e loculi, leggendo solo annunci funebri e invitandoti a diventare come loro...».

«Ma San Pier Paolo ti sarebbe grato, se in uno scatto di solidarietà malintesa vai lì a salvarlo tipo arcangelo buono quando ne ha addosso dieci o venti?».

«Lui si vanta del numero, e s'arrabbia quando San Franco o il Beato Piero che sono le massime vittime gli rinfacciano che ne hanno dovuto subire anche uno solo di più».

«E il San Gianni?».

«Vorrei non doverci pensare. Dice sempre che vede ancora un bagliore d'umanità, in me, benché trasferito in una Grande Meretrice lontano dalle mie radici che secondo lui dovrei recuperare in tutto il loro horror, e sempre secondo lui mi farebbe benissimo. Ci mandiamo delle bellissime cartoline. Però, perché tutta una regione condannata a tormentarsi con la religione, ogni volta che lui pecca con l'Immaginario? Come quando viene un raffreddore a una farfalla al Cairo, e devono piangere in trecentomila a Shanghai?».

«A Roma e in Friuli, però, gli effetti multipli sembrano decrescenti».

«Forse si fa strada la vecchia talpa dell'*understatement*... Piero Manzoni non pretende tanto cordoglio per la "merda d'artista", anche se per la Controriforma lombarda è di lì che si viene e sempre lì si va. Arriva allegro al Giamaica, e si lecca le labbra come un gattone che ha appena mangiato la trippa...».



«In vita, invece, i congiunti futuri morti sempre vengono trattati malissimo (e forse per questo si vendicano poi, appena possono). "Vuoi una cosa? *no!* ti piacerebbe? non siamo a questo mondo per divertirci! solo per soffrire!"... che è peggio di tutti i vammorì e mortacci romani, come iettatura da *tiè tiè*. Ma non appena al cimitero, appena "mortacci", subito più fiori e lumini in una settimana che non sorrisi o affetti per tutta la vita... E guai se si fa osservare ai superstiti che non sarebbe poi stato male qualche fiorellino in casa e "da vivi", e magari meno fiumi di lacrime e di rimorsi sulle Ossa, lustrando i metalli della lapide... Macché, una gentilezza ai vivi sembra buttata via. E poi, la spesa!... Morale della pirloneria: tirano fuori il mazzolin di fiori solo quando un povero disgraziato o disgraziata non ci sono più dopo una vita di merda, scrivono nelle partecipazioni sul "Corriere" che sono attoniti e increduli per qualsiasi morte, come se fosse la cosa più lontana dalle loro allegre abitudini, diventano anche più in-con-so-la-bi-li! in-con-for-ta-bi-li! e si ricomincia immediatamente. Questa sì che è religione, professò!».

«L'avarizia fa piacere al Signore anche in Svizzera. È così che poi si comprano i Cézanne».

«E questa Mano di Dio dappertutto... C'è il sole? "Il Signore ci ha voluto bene". Piove quando si voleva andar dalla sarta? "Abbiamo commesso qualche mancanza". Però fa bene alla campagna? "La saggezza della Provvidenza". Rovina la vendemmia? "Le colpe dell'umanità". Casca un piatto e si rompe? Lui, sempre Lui! imperscrutabili disegni! anche se poi

si sgrida la serva. Si è rotta una gamba la sciura Lina? È stata punita perché si dava troppe arie, quella stupida. Se l'è rotta la zia Rina? Ha voluto metterla alla prova, nella sua infinita bontà... Il rosario, la giaculatoria, l'invocazione, l'intercessione, la supplica, la Filotea, il Messalino dell'Abate Caronti (ma che nomi), l'acqua benedetta nel seno degli angeli custodi del Santuario, altre suppliche, la genuflessione e il bacino al Cielo tutte le volte che s'incrocia la diagonale o l'intersezione di un'Immagine, e ci sono molte, moltissime Immagini, anche nella sala da pranzo, si mangia il fegato sotto un Sacro Cuore che gli somiglia, si tirano Madonne sotto le Madonne stesse, poi la preghiera in coro in ginocchio sul sofà delle bisnonne morte, sempre di sbieco e sulle spine fra i raccordi e gli svincoli dei sacri sguardi e delle sorveglianze angeliche... E poi: bambini, pregate il Signore perché non faccia venire la guerra!... Ma perché? C'è bisogno di ricordarglielo? Da solo non ci arriva?».

«... E attribuire alla Volontà Divina una gita a Paraggi, una vacanza a Sanremo, un fidanzamento fra una ragazza carina e un uomo di successo?».

«Ma quando mai! Addebitare alla Mano del Signore delle cose gradevoli? Senza una partecipazione di beghine e megere? Una bestemmia contro la Fede! Per devozione, Le si addossano tutte le cose brutte e spiacevoli che possono procurare compassione pelosa e soddisfazione malefica: accidenti, disturbi, disgrazie, morti pietose, tumori... Ma un bel matrimonio? Una coppia che ride? Un ricevimento dove si sono divertiti tutti? La Mano del Signore non c'entra! Vogliamo scherzare? Ma mi faccia il piacere!».

«E la *Forza del Destino*?».

«Sempre lì a divertirsi. Ma finirà male, se Dio vuole».

«In qualunque conforto o sostegno o relax dell'anima stanca o del povero fisico, sempre implicito un qualcosa di peccaminoso, di sollievo colpevole... che prima o poi verrà punito da chi di dovere, in seguito alle invocazioni delle megere... perché per i pirloni lombardi è benvenuta la Controriforma, è doverosa la

Peste, e ben ci sta... Fra la sedia e la poltrona, sempre scegliere la sedia, perché sennò qualcuno soffre o piange in Cielo, di dove si sta lì a misurare il comfort d'ogni derriera delle megere, non si fa altro... Il giudizio morale più negativo: sarebbe troppo comodo! sarebbe troppo facile!... Come se fossero tratti deplorabili, per i carloni e i pirloni lombardi: sempre il "Non siamo mica qui per divertirci!"... Si meriterebbero il Dio cattivissimo della Bibbia...».

«Quindi sarà eticamente doveroso far di tutto per rendergli tutto scomodissimo e difficilissimo, volendo venire incontro alle pulsioni dei pirloni, no?».

«Glielo si dice continuamente, mentre fanno una vita da piangere: "Non si può mica divertirsi sempre!". Se lo ripetono anche fra di loro: insieme a "Non si ha mai tempo per niente!". Contentissimi di star male! Benedicono la loro vita di alienazione e di merda! Ringraziano il Cielo per tutte le disgrazie, e poi litigano fra loro minacciandosi la Mano del Signore come se fosse un killer della mafia!».

«Spesso, però, la Mano del Signore, stufa di venir continuamente invocata a sproposito come strumento di antipatie e vendette, glielo mette in quel po-posto alle invidiose e ai malevoli, no?».

«Sono anche fenomeni di auto-intossicazione. Quando c'è una sovrapproduzione di iettatura in certe congreghe inferocite ma sbadate, ho visto da vicino che più d'una volta si auto-avvelenano, come quelli che preparano i miasmi in cucina con le finestre chiuse. La Mano, anche lì? O sarà invece una visione molto laica? positivista? Tipo: chi fa una vita di merda, fa una morte idem? Statisticamente, risulterebbe così».

«Ma come esempi proprio pedagogici, da indicare ai bravi bambini per farli crescere bene, da voi erano molto frequenti i casi di belle allegre platealmente punite dalla Mano per averla disturbata chiedendo cattiverie contro le non eleganti e non simpatiche?».

«Potrei sbagliarmi, ma ho l'impressione che le belle se ne fottano abbastanza delle brutte. Pensano piuttosto agli uomini belli, alla forma, ai soldi, alle vacanze, ai pranzi, a Valentino, a

Bulgari... Non so se fra tutte le telefonate e le scopate e i massaggi riescono a trovare il tempo anche per pregare il Signore di mandar disgrazie alle non invitate e alle *refoulées*».

«Ci dev'essere veramente una Giustizia al Mondo: tutti i beautiful people in Cielo, sorridendo anche agli sconosciuti, facendo cenni graziosi con la mano, trovando "nice" anche il peggio, dicendo centinaia di "please" angelici... Proclamando tutto "oh so marvellous, how wonderful, absolutely divine"!...».



«Sempre tanti preti e suore, in giro per casa, vero?».

«"La mort! Toujours la mort!" come nella Scena delle Carte nella *Carmen*... Come se a un certo punto trovassero proprio insopportabile andare avanti... E allora tutti lì in crocchio al buio, così intanto si risparmia la luce elettrica: la mort, la mort, la mort, la mort... Però poi non stanno mai zitti sui vari malesseri, scrivono tante condoglianze, si fanno continuamente sentire da una pace del chiostro che pare un vespaio... Schizzi incessanti di acidità automatica da una stanza all'altra: sarebbe troppo comodo! fai le cose facili, tu! fai in fretta, come se fosse tutto semplice! eh, già, potendo! non si può mica sempre tutto! sarebbero capaci tutti! cos'hai da sorridere per niente, con quella faccia sorridente mi fai venire una rabbia... Vado in camera a piangere!...

«Il contrario del "volere è potere" nelle famiglie di successo... E intanto escono il meno possibile, o si rifiutano di uscire del tutto... Trovano che "questo mondo" non va bene, non vogliono vedere... Perché? a te piace? ti domandano in faccia, severamente, se obietti che non ti spiacerrebbe, sui diciott'anni, far qualcosa di bello... "*Di bello?* Non c'è mai niente, a questo mondo, di bello!"... E sotto sotto: pensano solo a divertirsi».

«Ti guardano senza capire se gli racconti che alcuni tuoi amici piissimi si sono recati per monti e per valli alle fonti della religione indiana, "correndo alla pioggia diretta, ai turbini delle montagne nevose, alle gelide rugiade che seguono i torridi giorni, e cimentandosi alla prova micidiale dei cinque fuochi,



ponendosi a capo nudo sotto il sole del meriggio, in mezzo a quattro cataste accese, finché l'esacerbato cerebro si accenda a un delirio che il popolo prostrato e silenzioso ammira...". Questo sarebbe naturalmente Carlo Cattaneo, *Dell'India antica e moderna...* E lì, il più savio e rinomato dei guru così risponderebbe ai loro interrogativi: "Alla mente dell'Indo tutte le cose del creato sono piene di spiriti peregrinanti, trascinati da eterno vortice di dimora in dimora... o no???"».

«Preferiscono stare o vagare nella loro stanza, sole, senza far niente... senza mai leggere, senza neanche accendere la luce... soprattutto per economia... finché le altre irratissime si mettono a urlare: si può sapere cosa fa quella là, di là?... Non, però, meditando a luci spente: mai viene poi fuori dal buio un mondo abbastanza spirituale, interiore, di pensieri, di idee... Solo malori, disgrazie, disturbi: il peso sullo stomaco, un dolore alla spalla, il mal di denti, una punta d'acetone, un bruciore, una puzza, si è dormito malissimo, non si è chiuso occhio, non si ha mai un attimo, le vicine sono state sveglie a divertirsi e il Signore le punirà... E anche mentendo: "In una casa c'è sempre tanto da fare! in questa casa, con tutto quel che c'è da fare, non c'è mai tempo per far niente!"... Lì sedute, con due o tre serve... Dunque, la tipica alienazione: che evidentemente non è affatto una cosa moderna... Qui a Roma tante madame con una sola donnetta magari a ore tengono una bella casa, curano la carriera e il successo di marito e figli, hanno un loro lavoro magari alla Rai, ricevono bene con due camerieri in affitto, organizzano la casa al mare e la terrazza, ballano e scopano con degli avvocati e dei fotoreporter, e invece di dire che non c'è mai tempo telefonano ogni giorno per sapere cosa si fa stasera...».

«Ma il "Non si può mica sempre" e il "Non si ha mai tempo per" fanno parte della *Sindrome dell'I can't cope*, si studia a Sociologia e a Psicologia. Non mi pare una cosa cristiana: il "non ce la faccio" viene fuori anche agli esami, in certe scopate...».

«Presso “The Dead”, invece... Durante la giornata, quando ci si incontra, ancora adesso... Vogliono sapere perché esci, perché non stai chiuso in casa come loro... Come fai a andar d'accordo coi tempi, che per loro son sempre tremendi... Cosa trovi che “valga la pena” nella vita... *La pena!*... come se ci fosse stato un delitto?... *Dei delitti e delle pene*... e *valga*: come se ci fosse un valore, un plusvalore, un prezzo, nella pena... E perché vivi nelle città? Tanto, per quel che c'è in giro... E perché apri la bocca per parlare alla gente? Cosa trovi di tanto interessante da dire o da ascoltare?... Perché apri la porta?».

«Smile, baby, smile! Su *pene* e *valga* “times are changing”».

«Macché “Smile”! Macché “Put on a happy face”!... Tutto un irritarsi, un indignarsi, piuttosto. “Cosa ci trovate voi mai da ridere, in questo mondo!”... (Comprendendo nel “voi” te e chissà chi)... E al “Come stai”, mai rispondere con un analogo “Come stai tu” (“How do you do”, senza punto interrogativo), bensì “Peggio di così, come volete che vada?”. E via, con tutti i disgustosi dettagli. E tutte le megere sedute in coro: “Anche noi! Mai state così male come in questi giorni!”. (“Santa e sadica megera” è una cosa che dice Gadda). Disgraziate che ripetono con insistenza e compiacenza: “Noi che abbiamo sempre avuto tante disgrazie!”. E le altre: “Mai come noi!”».

«Proprio come in quei manuali americani sul come farsi gli amici e aver successo nel business».

«Sei stato consegnato da persone senza palle a “The Dead” senz'anima, per la tua formazione: Bildung. E in quella casa, se qualcuno sorride, subito “The Dead” e Dio si arrabbiano. Ma come s'infuriano, tutti, se appena ti tocchi le palle, gli fai le corna, gli dici tiè tiè».

«Mettiti nei panni: una signorina dabbene, se viene sorpresa a ridere su una stronzata, viene giudicata malissimo nel suo ambiente, non essendo sposata. Se invece sulle stronzate la disgraziata piange, allora ha cuore, ha sensibilità, ha un animo veramente fine. E gli stessi criteri devono valere anche per te, baby. Non ti dicevano mai che la gentil farfalletta, se non piange non tetta?».

«Ma siccome nel mondo del lavoro dove cercano di buttarti al

più presto, perché guardano solo ai soldi, dovrai entrare in competizione con gente che dice “magnifico! splendido!” e punta al successo, “The Dead” ti ripetono: “Non bisogna mai guardare avanti, a chi ne ha più di noi. Bisogna guardarsi indietro, a chi ne ha di meno”. “Anche a scuola e agli esami?” si chiede allora. E “The Dead” qui s’arrabbiano moltissimo e chiamano Dio per punirti».

«Ma non si risponde: beati gli ultimi?».

«Qui c’è confusione. Nella scuola, bisogna “primeggiare”. *Bisogna* soprattutto perché “primeggiare” in italiano è un così bel verbo! Piace alle signore: “*Il mio* primeggia a scuola”. E la mamma si pavoneggia quando il *suo* primeggia. Ma nella vita? Primeggiare sarà morale? Non fa a pugni appunto col “beati gli ultimi”?».

«Allora, non bisogna credere al prete? Fare il contrario?».

«Faccia un po’ Lei. I primi fanno le offerte a Santa Rita. Gli ultimi nun cianno ‘na lira».

«E sono beati. Cantano anche le canzoni della mala?».

«Ma i famosi primi della scuola, se poi secondo il proverbio e l’esperienza sono gli ultimi nella vita, e dunque guadagnano pochissimo, saranno beati o no?...».

«Più o meno beati degli ultimi della classe, quelli con la media pessima, che secondo il Vangelo saranno invece i primi?».

«Anche secondo la vita. Sarà banale: ma quanti centodieci e lode sono avvocati senza clienti, mentre i bocciati a scuola diventano imprenditori e vendono lampadari agli sceicchi. Li vediamo ogni giorno. Ma se il bimbo cerca di mettere le cose in chiaro, in casa gli rispondono: cretino!».

«Però anche il neorealismo non sarà contento, se l’ex-bracciante con l’ex-mondina fanno i rubinetti d’oro per gli emiri».

«Sarebbe ex-Terzo Mondo, a voler essere pignoli».

«Ma nella vita lombarda, conta solo il *lavorà* e nient’altro, no?».

«In tutte le altre vite, molto meno».

«E a Roma, allora, che primi e che ultimi saranno beati, e chi

no, lavorando tutti poco? I belli o i brutti? I grassi o i magri? Quando andiamo a vedere la volta della Sistina?».

«... “Non c’è nessuno al mondo che lavora tanto come il tuo papà!”... Allora, siamo ricchi?... “Cosa ti viene in mente! Ne abbiamo appena per tirare avanti! Noi non possiamo darti niente!”... Ma allora, è il più coglione di tutti?... Ecco la maieutica povera del piccino. Con un fondamentale pivot nel comportamento: per non far piangere Dio e la Madonna e tutti i Santi e l’Angelo Custode e il prete del Santuario, se qualcuno *fuori* cerca di farvi prendere un caffè, rispondere sempre che noi non prendiamo niente fuori pasto e fuori casa! E in tono solenne, con molte lacrime agli occhi, invocando i poveri morti, e con tutti i ritratti dei pirloni severi dietro: “Ricordati che nella nostra famiglia non si è mai preso *fuori* neanche un bicchier d’acqua!”. E se al caffè i miei compagni di scuola mi offrono un caffè? “Non si accetta mai! Siamo mica matti! Sono cose neanche da dire! Si risponde no grazie!”. Ma lo prendono tutti i giorni. E se lo offrono a turno... “È tutta gente piena di debiti! Sono famiglie che poi vanno a finire malissimo! Li vedrai tutti all’ospizio!”».



«Anche i battaglioni famosi del Duce, li avranno tirati su così?».

«“Volere è potere” non si usava proprio. Solo “non si può mica sempre”. Case piene di disgraziate spinte dai loro pregiudizi anche dementi a subire gemendo ogni tipo di fallimento e frustrazione, e a trasmetterli tali e quali... imponendoli coi terrori e i rigetti e le lacrime per farti crescere uguale a loro: perdente! superstizioso! senza senso critico! terrorizzato! sconfitto! Così Gesù e la Madonna saranno contentissimi! Come loro, davanti alle varie disgrazie dei vicini e soprattutto delle vicine... “Sono proprio contenta! l’avevo sempre detto, che sarebbero finiti male!”...».

«Ma dove c’è negatività, ivi i santi godono, in tutto il Nord, no? Forse bisognerebbe informarsi sui godimenti dei

protestanti, a Zurigo e Amburgo. Lascia fare».

«La verve negativa del “deve imparare cos’è la vita”: funebre, punitiva, lugubre... Studiare non per buon senso e curriculum e carriera, ma come prova d’obbedienza e sacrificio: attraversare e subire solo sinistre molestie, senza mandarle a quel paese con un po’ di forza di volontà, per poter finalmente diventare un povero disgraziato come loro»...

«Con soddisfazione della Madonna?».

«La si è mai vista ridere? Bisogna dirle che si sta malissimo e si è peccato tantissimo! Incombe questa mania del peccato, si direbbe che tutto il resto non interessi. Sei andato a far ginnastica? Non importa. Hai risposto male? Questo sì. Come per le vecchiette che vivono di caffellate e bollettini parrocchiali senza neanche la radio, ma si precipitano ogni mattina a confessare peccati orrendissimi per loro massima colpa come davanti a un inquisitore sovietico! E benché la faccia denoti cattiveria, sembrano più esagerate degli spacconi e fanfaroni al bar. Cosa possono aver fatto in ventiquattr’ore sole in casa?».

«Quando si rivelano i falli, a molti viene spontaneo spararle grosse e dire che ne hanno presi dieci invece di uno. È umano, ne conosciamo diversi».

«Mai, però, nell’intera Bildung del piccino, un *soupçon* di piacevolezza o divertimento, anche magari solo nel lavoro *well made*: invece dev’essere punizione, sfacchinata, fatica ingrata di sgobboni... E mai cultura, perfezionismo, piacere o passione per il mestiere che si fa».

«L’opposto di ogni analisi dell’anima, dottò».

«Il contrario di qualunque organizzazione delle situazioni, anche di lavoro, in base a un inventario delle disponibilità concrete... e del “minimo sforzo, massimo rendimento”: magari con qualche esame delle cause degli errori...».

«Ma dai tabù, a parte le delusioni e i dispiaceri, cosa si conta di ricavare, in genere? Anche qualche vantaggio?».

«Molti egoismi, facendo i bilanci: perché ti viene rinfacciato continuamente “il peso di una famiglia” - che saresti tu -

mentre si levano urla inferocite se allora ti informi: è meglio o è peggio il peso di un'amante, o di un'automobile? Costa di più un bambino o una donnaccia? E come fanno, quelli che hanno già il peso della famiglia e del lavoro e della donnaccia, a trovare anche le energie per giocare a tennis?... La donnaccia fa rabbia soprattutto perché se qualcuno ha successo nel suo lavoro, per svalorizzarlo si dice: chissà quanti aiuti ha. Ma con la donnaccia, l'argomento dei tanti aiuti non sta in piedi. Come col tennis. E insomma, il piccino arriva presto a deduzioni di buon senso: sarei un mentecatto a farmi una famiglia, visto che - come lei m'insegna - è un tale peso».

«Un vero egoista? Con tutti i sacrifici che si fanno sempre per te?».

«I veri altruisti rinfacciano i tanti sacrifici soprattutto per negare i cosiddetti soldarelli a poveri piccini che non sono ancora in grado di difendersi. Invece l'egoista fa fior di regali ai più grandi che sanno benissimo se ci vogliono stare o no. Però non sembra molto altruista e neanche astuto opprimere i più piccoli con le negazioni sistematiche; e ripetergli che qui non c'è mai niente di bello. Non ci metteranno molto ad accorgersi che basta uscire da quella casa, e il mondo è pieno di cose bellissime. E controllano che nel corso degli anni il "ti vogliamo tanto bene!" e il "viviamo solo per voi!" mai si sono risolti in qualche "... e allora voglio darti!", come succede con gli amici, anche egoisti o edonisti. In casa, l'altruismo sbocca solo nel "devo proprio chiederti!" perché non si concepisce un *dare*. Solo per questo viene chiamato il piccino, urlando e arrabbiandosi quando ti nascondi. "Ma perché *dovete* sempre chiedermi? e *dovete proprio?* E magari *domani ricordami che devo chiederti?* Non vogliatemi mai più il vostro bene, senno ve ne voglio altrettanto e incomincio a chiedere anch'io"... *I had a dream...* Che si dicessero, fra di loro: quello è una bestia! non gli si può parlare! se appena gli rompi il c..., non sai dove ti manda!».

«Ma non avevate delle nonne proustiane o delle zie longanesiane e gozzaniane, poveri disgraziati?... Insomma. Non avevate le madeleines, non avevate le intermittenze, non

avevate neanche le infrastrutture! Non avevate proprio niente! Il Terzo Mondo in casa!».

«Tutti questi colossali affetti proclamati fragorosamente; e dentro, piacerini, bisognini, favorini, piccinerie, meschinerie, pianti, sospiri, gemiti, baby talk, nanìn nanòn, ciccì e ciccìò, e ciccìc e ciccìac, angherie, “fa’ il bravino, mangia tutta la tua pappina di merda per fare un piacerino alla tua mammina, e noi intanto te lo mettiamo in quel posticino e ti facciamo diventare come noi”... E “dammi, fammi, va’, vieni, corri”... Mai “ti do, faccio io per te, cosa ti piacerebbe, ti serve qualcosa?”... L’eventuale *qualcosa* viene subordinato a sciagura: “in un domani, quando starai male e avrai bisogno”... Mai previsto un qualche lato favorevole o positivo, nella pappa dei diminutivi e degli enfantillages: si va avanti solo con le malattie, le disgrazie, i disturbi, le ansie, le noie, i malumori, i malintesi, la scuola, i voti, il mangiare, i soldi, la mancanza di soldi... “Arrivano i parenti”... E se non si fa in tempo a scappare: “ approfittiamo dell’occasione per chiedervi”... E dunque si farà poi in modo che non si ripetano le occasioni di tirarsi bidoni approfittando degli affetti, dei lutti, della mania per i cimiteri e i funerali spinta al punto di seguire disapprovando i funerali degli estranei, ma non per sbaglio come in Svevo. Solo per commentare negativamente tombe e messe da morto di chissà chi, quando non ci sono proprio “Dead” familiari o “mortacci” recenti... Pur di sparlare in crocchio di brutte corone, lapidi mica belle, cappelle tenute male, prediche non riuscite, annunci funebri discutibili... Sennò, indietro con la memoria: vecchie malattie e funerali lontani. Tutti i dolori e sturbi d’una volta...».



«Ma la rigida educazione non formava il forte animo?».

«Lo educa a lanciare frequenti “vaffa”, e a far rispondere per tutta la vita “il dottore ha un forte mal di pancia” quando poi arrivano le richieste coi lamenti e i gemiti. Come infatti vediamo guardandoci attorno».

«Saranno dunque vani tutti i dolori sofferti dall'uomo prima della scoperta dell'elettricità?».

«Sempre brutte notizie! (Sono loro, che se lo ripetono ad ogni squillo o ronzio). Telefono! "Sta male qualcuno!". Telegramma! "Chi è morto?". Se si chiede "c'è qualcosa di nuovo?" tutti si offendono, "cosa volete che ci sia, *di nuovo?* sarete mica matti?", sei stato sconveniente, hai sfidato la Misericordia, la Mano ci punirà tutti! Le disgrazie, assaporate per tutta la giornata, e poi raccontate a tavola: "oggi al funerale... oggi al cimitero...". Se si parla di persone gradevoli ("una bella donna, un uomo di successo, un buon matrimonio, una coppia simpatica, due che si vogliono bene, un appartamento ben messo, un ricevimento ben fatto..."), subito le urla rituali: "andrà a finir male! non può andare a finir bene! le pagheranno tutte in una volta!"... Anche "ti trovo meglio" viene accolto malissimo: "vuoi proprio farmi arrabbiare, non vedi come sto?"».

«Ma come ricambiare, volendo fare i carini? Ho tanti dolori e disturbi? Fitte, doglie? Ti trovo una frana? Senti che alito? Com'è il galateo giusto? Sintomi sgradevolissimi, antipaticissimi? Guarda la gengiva, che roba qua?»...

«Anche molte indicazioni sbagliate, ti danno, pericolose quando si è molto giovani: vai lì, non andare, di' solo questo, non parlare con quello e di' solo una mezza parola a quella, ascolta facendo finta di niente, non raccontare che noi lo sappiamo già... Quante brutte figure, prima d'aver capito che bisogna far l'opposto di quei consigli! Però impartiti col sussiego dell'ignorante, che di fronte alle conseguenze dannose poi balbetta "ma io credevo"... E quei suggerimenti finto-saggi sul giusto mezzo diventano reazioni furibonde se dando retta fai davvero le cose a metà: lavorare mezza giornata, fare mezzo anno scolastico, sostenere che bisogna fare un mezzo piacerino e non esagerare con uno intero...».

«Veniamo al sodo: benefici economici?».

«Mai. Pedagogia solo negativa. Lucro o tornaconto, niente. Nessun insegnamento pratico: come aprire un conto corrente, pagare le bollette, rifarsi il letto, lavarsi l'uccello, provvedere



alle assicurazioni, rispondere a un invito, ringraziare con due fiori, di cosa parlare quando si è in piedi con alcuni uomini a un ricevimento o seduto fra due donne a un tavolo, come badare alla propria salute nelle diverse circostanze, come vestirsi per non sembrare uno jugoslavo, le differenze tra azioni e reddito fisso...».

«Altruismo, beneficenza, eventuale senso civico?».

«Come pilastro dell'insegnamento e del sistema, a parte naturalmente il non prendere mai niente "fuori", e meno che meno il caffè coi compagni di scuola o i colleghi d'affari: mai dire la verità agli altri, solo a noi! Parliamo di interessi: quanto hai da parte? Ma qui basta voltar la frittata e chiedere quanto hanno in banca e quanto eventualmente ti lasciano, e li vedi correr via come anguille. Per un po', non li senti più».

«Un giorno ti faranno scrivere la letterina di Natale dalla zia settantenne o dal bambino di sette anni. Finisce sempre così, no?».

«Un latin lover come il sottoscritto non si perde su *mots* tipo "qui si dimentica Erode". Ricambierà qualsiasi premura offrendo la cosa più bella che esiste, a giudizio dei più: un'allegria serata con due belle ragazze. Solo pochi vecchi sodomiti o vere megere potrebbero fare obiezione».

«Si può mancare d'anima e si può mancare di palle. Mancando dell'una e delle altre, molti sono sicuri di toccare la felicità».

«Bella la vita, eh, senza senso del bello».

«Un Paradiso di bugie! Senza senso della Storia, senza sense of humour, senso visivo, senso logico, senso critico, senso del ritmo...».

«... Senza generosità, senza romanticismo, lo si è già detto!».

«... Senza riflessioni sul passato, senza curiosità per le idee, senza analisi delle proprie possibilità, tipo bricolage con "quello che c'è in casa"...».

«Magari, con un minimo di senso del successo?... Viste le continue pressioni esterne?...».

«Però, nelle varie case dove si predica continuamente il Paradiso, la media è: "tuo fratello non ti vuol bene, tua sorella

non ti dice le cose, tuo marito ce l'ha con me, tua moglie non mi può soffrire, guai se sua madre mette un piede qui dentro, quella lì sarà la rovina di tutti i suoi, fra cognate si sa che non si va mai d'accordo, le sorelle e le cugine non fanno altro che metter male, non si sa se è peggio lei o la nuora"...».

«E "nel suo piccolo, dove può arrivare l'ingratitude dei parenti!"... no?».

«Sembra il verismo. Ma basta non farlo entrare in casa. Telefona continuamente, il verismo. Muore dalla voglia di venire a ficcare il becco nel frigorifero e negli armadi e nei cassetti e soprattutto nel cesso: attratto dall'orribile sostanza, e non già dai libri negli scaffali. Ma per il verismo "il dottore non c'è". Così come per il realismo "è tuttora in riunione". E quando c'era il neorealismo, si faceva rispondere: quello sta sempre a scopà».



«I valori negativi... Insensati anche perché mai spiegati con argomenti persuasivi ma imposti con couplets cretini che ti comunicano un messaggio agghiacciante: se non si fa tutto il contrario, si cresce uguali a questi mentecatti... Ma i modelli che intuisce giusti non li hai ancora incontrati: anche se oscuramente senti che esistono... E più tardi li riconosci: ci sono sempre stati, fin dall'antichità, sono anche noti, tramandati... Ora puoi fare solo, appunto, per sopravvivenza, *l'opposto*... "Survival!". Generazioni di piccoli infelici rimasti vittime di quell'aut-aut imbecille tra il mangiare la minestra o saltare la finestra... interdetti per la rima cretina... prima di incominciare a ribattere che se osa presentarsi un minestrone, qualche cagone volerà dal balcone: cosa che, sì, entusiasma i bimbi... E i risultati pedagogici alla fine sono tutti qui, perché in quanto al "fate i bravi" ripetuto fra i sospiri, come viatico e summa, te lo dice in venti minuti e meno qualunque tassista da Milano a Linate, paghi due o tremila lire, e non c'è bisogno di sobbarcarsi in più una convivenza di anni e anni con una troupe di megere, con le novità dal cimitero ogni giorno come tua

*Éducation sentimentale*».

«Ma non sospettavate, nessuno di voi, o sventurati, che tutto questo Edipo a tavola dipendeva solo da una malaugurata congiuntura linguistica, e non da un principio pedagogico serio e sensato sotto tutte le latitudini?... Nemmeno il più mentecatto dei precettori si sognerebbe di proporre al più scemo dei bambini un'alternativa perentoria tra "soupe" e "fenêtre" o tra "window" e "soup"... Chiunque sente che la faccenda non sta in piedi!».

«Ma con la finestra ci si dà dentro parecchio, nelle famiglie. Ancora oggi le mamme italiane dicono alle figlie: se ti fai sedurre - e dicono proprio *sedurre* - io mi butto da questa finestra! Per fortuna, noi siamo maschiacci».

«Qui però la rima tornerebbe utilissima. Mi rimangio tutto! Una figlia vernacola e troia potrebbe rispondere: ma perché nun te magni sta minestra? E magari aggiungere, come nei *limericks*: per aspera ad astra».

«A un ragazzo ben fatto, io chiederei: se non ami la minestra, ti farebbe piacere suonare in orchestra? o preferisci allenarti in palestra? Mentre da parte mia scelgo sempre *La Ginestra*, appellandomi alla Recanati Recapiti... E in qualunque trattoria "bien" di Roma, se guardi i gruppi eleganti, con fior di cuochi a casa, senti che tutti ordinano solo i primi. Le minestre italiane, si sa che sono la cosa migliore della nostra cucina. Ci vuol proprio la costrizione familiare per farle diventare un incubo».

«Eppure, au fond, un antropologo selvaggio potrebbe individuare chissà quali motivazioni ancestrali, tipicamente italiche, sotto quella funesta rima che rivela una fissazione così ostinata su una vivanda buona, facile da fare, alla portata di tutti in un paese povero... però capace di assumere connotati atroci, se minacciata a fini pedagogici nell'inferno delle famiglie...».

«Si identifica coi tratti deplorabili della famiglia, facciamo un po' di antropologia per le serve. Viene cucinata e imposta come la canottiera dalla mamma, che per sua natura *soffre* a causa della famiglia che a sua volta soffre per lei. Oh, quanto soffre; per lo più, vistosamente, cioè ripetendo "non è niente" con

voce di tregenda, facendola pesare con sospiri, fazzoletti, occhi rossi e lucidi, pessimo umore, pettinatura non soignée, scatti di furia se qualcuno dice “allegria!”... E piace anche troppo al papà, che ne manda giù cucchiariate, per dare il Buon Esempio; e siccome il suo principale attributo è l'Arrabbiarsi, subito tira fuori l'altro fondamentale esempio: il solito rinfaccio di “che zavorra è una famiglia!” alla famiglia stessa, che talvolta reagisce come certi invitati accolti con “quanto mi costa questo pranzo!” da un ospite cafone...».

«Ci sarà almeno un quadro di Savinio, sul ghiotto tema? Un minestrone di canottiere e placente? Prima che la T-shirt volti completamente la frittata?».

«Tutta la tradizione del nostro Ottocento borghese mai mostra d'accorgersi del monumentale grottesco di questo ritratto paterno composto da un mosaico di idiosincrasie cretine. Il papà ama, permalosamente, la minestra; e attribuisce una spropositata importanza alla sua poltrona, alle sue pantofole, al suo giornale, al suo orario, alle sue abitudini... Se si tolgono, rimane niente. Se invece si lascia il collage, ne vien fuori l'autoritratto di un coglione. E proprio da questi coglioni fuoriescono le massime dell'attività sformativa... Mai indicare “the best” nella vita, ai piccini: sennò “si abitano male”! Cioè, si riempiranno di cioccolatini. Mai pensando che invece fior di giovanotti proletari ti dicono: a me i dolci proprio non piacciono, il whisky no perché sono in allenamento, il cashmere mi fa troppo caldo, le cravatte quando mai me le metto?...».

«Nelle fabbriche di cioccolato, in Svizzera, astutamente dicono alle italiane appena assunte: mangiatene pure quanto ne volete. Dopo tre giorni, subentra il rigetto».

«Però, dopo aver tanto predicato ai piccini tout ce qu'il y a de plus médiocre nella vita meschina, tutto un lamentarsi e far voti alla Madonna promettendole anche degli anelli e dei soldi perché i piccini non si danno da fare con l'attività e “si adagiano” nel cosiddetto calduccio...».

«L'energia fisica, non avendo un costo, non ha neanche un valore».

«Andarlo a dire nel Sud, dove ci si *sciupa* anche tenendolo su per più di cinque minuti; e bisogna pagare il supplemento».

«Nella pedagogia negativa, se qualche cuginetta ti regala i cioccolatini per il tuo compleanno, le megere li chiudono a chiave. Non si mangiano, sia per far piacere alla Madonna che ti conta i Perugina in bocca pronta a piangere se non fai il “sacrificio”, e sia “perché potrebbero arrivar visite”. Cioè altre megere, non certo tuoi compagni di scuola: un 70% di zitelle acide e un 30% di vedove rabbiose, con le novità (sempre peggio) del cimitero. Emanando acrimonie, mentre mangiano i *tuo*i cioccolatini. Sennò, dopo mesi, “sono diventati vecchi, non sono più buoni da mangiare”. E allora, ormai coi vermi, si regalano ai poveri».

«Detesto i dolci!».

«Andrai in Paradiso! Hai fatto anni e anni di “fioretti” senza saperlo! Sei un grande penitente! La praline è la nemica dell’Anima! La via per l’Inferno è lastricata di marrons glacés!».

«A me piacciono piuttosto i formaggi».

«Anche a me. Ma col camembert si farà peccato?».

«Quando odora di bersagliere, è probabile».

«Quando vengono i bersaglieri per casa, se hanno dei dolci davanti, li rifiutano. Ma anche lo champagne, maledizione. Dopo neanche un bicchiere o due, dicono basta, gli italiani. Se invece proibisci i dolci ai bambini, non è una vecchia storia che scassineranno il controbuffet?».

«Seguiranno il vecchietto con le caramelle».

«Mai fu affrontato su presupposti realistici, il problema dei cioccolatini: come far passare la voglia, eccetera. C’era il momento del mònito: bambini! possono sempre venire giorni brutti! Addestriamoci alle privazioni e ai sacrifici nel mangiare: tanto più che la parsimonia dal salumiere fa piacere a Gesù, lì in agguato a contarti le fette di salame nel piatto, e pronto a piangere!». (Si arrabbia ancora...). «Come dire: siccome in caso di guerra ci possono essere i bombardamenti, scendiamo ogni giorno per cinque minuti in cantina!».

«E lì, l'Angelo Custode, non aveva niente da dire?».

«Qui, il savio ometto soleva dar prova di buon senso statistico: sarà più probabile, oggi, la terza guerra mondiale, o il bruto in agguato? Più frequente la carestia o la sodomia, anche nei confronti della più brutta zia?... E allora, saggiamente, come misura di preveggenza, contro la dolorosità quasi certa di traumi nell'ordine del possibile, quali *targets* corporei addestrare ogni giorno, per rendere l'eventuale penitenza più *soft* al tenero virgulto come all'annosa Cassandra? Infilarsi laggiù le nostre buone zucchine dell'orto? o le tradizionali candele dei poveri morti, in diametri oculatamente crescenti fino al sacro cero pasquale per le divine punizioni e le rare soddisfazioni che noi cattivoni ci meritiamo? Nessuna spesa, c'è tutto in casa per il fioretto. Poi si possono riusare, con economia, al cimitero e in cucina e in chiesa. Buon tema per un Savinio; o addirittura per un Arcimboldo? Frutta erotica nubile: melanzane, cetrioli, certe grosse carote, certe pere allungate e smorte; e forse l'esotico ginger, così bitorzoluto, per i sacrifici più graditi alla Santa degli Impossibili; ma senza spingersi al perverso ficodindia di Guttuso, di sinistra e dunque senzadio...».

“Propos” che mi sembrano “enfantillages” di raro candore, oltre che di ingenua regressione. Tipici, forse, di quelle famiglie tappate spaventate in casa ove tutti sinistramente si ripetono «quando starai male, ti ricorderai di noi!», e mai «ora che si sta bene, che cosa posso fare per te?»... perché non riescono neanche a *envisager* che si possa star bene o magari far qualcosa *adesso*. Cambiamo musica, facciamo del Settecento elegante? Antropologia per le Dame... «Reverendo venga a sedersi con noi, ci faccia divertire! Ci dica, ci dica! Tutti codesti tabù terribili intorno al culo italiano! Un intero popolo agitato attorno a quell'organo!... Che cosa interessante, e anche istruttiva!... Appena si mette piede in Italia, dal Ticino, non faccio che sentire le grida: cazzo compagni, o cazzo camerati, o cazzo amici, o cazzo fratelli, o cazzo boys, a me non frega proprio un cazzo, ma non dobbiamo farcelo mettere nel

culo da questi, dobbiamo metterlo in culo a quelli, però a questi gli va bene perché leccano il culo a questo e a quello... Tutto il giorno!».

«Anche qui a Roma, in politica: anvedi questo come glielo mette al culo attutti senza falli strillà!».

«Un paese di sodomiti, direbbe l'Alighieri».

«Solo il Gotha viene nominato come il culo, in Italia: il Gotha del calcio, il Gotha della canzone, il Gotha della mafia... Ne abbiamo già parlato, ma non si sente altro».

«Un paese di aristocratici araldici?».

«Parlano di cose che non conoscono».

«Ma a me fa impressione! Cosa dovrei dire io? Sono due cose che credo di conoscere abbastanza bene: sai quanti Gotha ho a casa... Ma fra questi che ne parlano tanto senza averne mai preso uno in mano, quanti sapranno che non esce più da decenni, perché oltretutto Gotha si trova nella Ddr?».

«Potrebbero dire il Debrett's, che è l'annuario della nobiltà inglese: continua a uscire, si può ordinare, non deve costar caro, ci sono sempre in giro Queen Mother e Princess Margaret e Prince Charles (tre generazioni!), sta bene in casa...».

«Ma perché non dire addirittura il De Agostini, allora? Il De Agostini della camorra, non mi spiacerrebbe».

«Hai toccato due tabù fondamentali, se li abolisci tutt'e due in questo paese non si parla più neanche di sport!».

«Ma non avete qualche antropologo selvaggio bravo che sappia studiare questa spropositata mitopografia dei santuari e divieti sul corpo italiano? Altro che la zona A e la zona B di Trieste, pare il C... italiano ai forestieri, anche volonterosi... Al di qua o al di là di qualche millimetro, scatta l'Interdizione, stacca lo Stimolo, subentra il Peccato, riprende l'Incentivo, è in questione l'Onore, interviene la Nazione, è affare di Soldi, possono scoppiare le Opposizioni, il raptus, l'amok, il tabù!... Totemismi italiani molto incoscienti, per niente polimorfi... Si conosce qualcosa di simile presso i Melanesiani, gli Esquimesi, i Bororo, i Navaho, i Dogon, i Tupi Kawahib, i Nambikwara, gli Arapesh?».

«Ma il corpo italiano, si sa, è una misteriosa tastiera al buio,

dove possono succedere cose inverosimili se si osa sfiorare, si fa per dire, il tasto nero di un Fa o La diesis...».

«Ci vorrebbero delle ricerche di *savants*... Però non quelli bruttissimi che studiano l'Orgia teoricamente e ne sanno meno di un benzinaro non studioso perché le hanno viste solo al cinema dell'alienazione e nei *textes* o *exposés* o *discours* sul glande... Ma se si dovesse fare una bibliografia di quanti glandi effettivamente consultati, eh?».

«Quelli che scrivono "sado-maso-trasgressione", si conoscono: sono gli irriverenti che guardano soprattutto la televisione, perché trovano che è da snob non averla, e hanno passato tutto il giorno in una casa editrice, stancandosi sulle bozze degli *entretiens*, mon pauvre Jacques».

«Cosa ne direbbero Bouvard e Pécuchet?».



«Si dice sempre che ci dev'essere qualche groviglio mediterraneo e arcaico, sotto questo pentolone di tabù e di complessi... Mettiamo, ti dicono questa atroce cosa, a scuola: siamo venuti a sapere che tua zia Pina gode da sola se Carletto non prende i gelati Motta, e piange se Luigino si fa le pippe quando va a dormire!... Cosa ti viene in mente? a te, piccolo bambino?».

«Alla larga dalle persone che si interessano di te solo per guardarti dentro le mutandine. Non hai ancora l'età di sfoggiare i contenuti del sospensorio, non immagini che abbiano una valutazione e un prezzo, provi imbarazzo per la curiosità degli intrufoloni. Sei piccolo».

«E se ti vien dietro una signora d'una certa età, Santa o Beata per lo più tristissima, e ti si fa chiaramente intendere che dipende da te se gode o piange, lì pronta che aspetta come la gatta in agguato davanti al tuo pistolino?... *médusée* dal movimento della manina e dall'eventuale affiorare della prima gócciola?».

«Ma siamo all'Atto Gratuito, lasciamo perdere: i buchi nei gabinetti delle ragazze per vedere come pisciano, quelle



infermiere che si credono lecito tutto coi clisteri, tanto son brutte... Tu, no. Tu sei modesto, sospettoso, diffidente. Pensi alla tua bicicletta, alle figurine dei calciatori, al tirasassi».

«E quando un Santo fa vedere che gradisce certe sofferenze un po' esagerate per un bambino di basso profilo?».

«Ci sono lì tante Sante apposta, specializzate nei tormenti e non nei piaceri... Ci pensino loro, se hanno un pochino di spirito di sacrificio! Si picchino, si infastidiscano, si disturbino... Direbbe mia nonna: non ce l'hanno una famiglia a casa?... Ma che se la sbrighino fra Santi e Sante, tu sei buono! Il buon piccino sta dalla parte di Topolino e Minnie, e sono stato anche trattato malissimo quando m'han fatto du' palle così con la storia dei dolori da offrire alla Madonna, e i soli dolori che avevo disponibili erano un forte mal di pancia perché avevo bevuto l'acqua fredda dopo le ciliegie, e un mal di piedi per colpa delle scarpe nuove, e mi pareva addirittura scortese offrir robba simile, addirittura offensivo...».

«Ma se insistono proprio, e le Sante non li fanno soffrire abbastanza, e tu non ne hai voglia perché sono cose che per ora hai letto solo sulle pareti delle latrine e non ti piacciono ancora, e preferiresti cavartela offrendo addirittura un cappuccino, coi tuoi risparmi, malgrado quell'orrore di generazioni per i "fuori pasto" al bar, come te la sbrighi, di fronte alla richiesta continua di gran dolòr? Cosa vuol dire poi, veramente, *sgamare*? Qui, c'entra?».

«Dispiaceri, volendo, si è sempre disposti a darne. Però, mai gratis, sennò vengono lì tutti, come con quegli avvocati che danno i pareri al caffè... Lo si è imparato ancora in ginnasio da tale Sfondona...».

«Siamo sul bozzetto "local" vedo. Addio international style».

«Con l'abominio, o lo si evita completamente, o si va fino in fondo. Chi ha incominciato? Adesso si arriva alla feccia!... Castigava, essa, sovente, un direttore di banca, il cavalier Di Napoli, sempre in monocolo e ghette e gilet...».

«Mondo provinciale e tuttavia universale in un illimitato spazio di coscienza dolente e graffiante, affondata nel reale? stralunato? anelante? impietoso? insanabile?... O la ferma

classicità espressiva di uno stimolante anti-*Gattopardo* antelitteram sprofondato nel favoloso rigore dell'irrealtà regionale e locale?... Dica, dica pure: la commissione narrativa provinciale la sta ascoltando sul filo rosso del dimenticatoio distrettuale delle madeleines dirette».

«Un Adolphe Menjou guitto, se ben rammento, attraverso le brume della rimozione... Abiti chiari, scarpe bicolori, nodo a papillon... Chiedo venia, ma così è se vi pare: anche paglietta e forse monocolo, salvo errore. Si recava da lei...».

«Negli assolati pomeriggi? Marciapiedi ardenti? Odiosamati? Dolceamari? Un po' di frinire? Stabat nuda Aestas? o stava in *négligé*?».

«Anche nelle fresche mattine e nel disteso mezzogiorno... Vestito da scolareto, con la sua cartella, frignando "non voglio andare a scuola!". E bisognava essere severi... Una famiglia di non-conformisti: il figlio, insegnante di storia e filosofia, il 25 aprile '45 si è tolto la cravatta e si è seduto sui gradini del liceo invece che in cattedra. Le sorelle si chiamavano Norma e Tosca! Però il Cavaliere doveva pagare per il suo castigo il doppio dei rozzi che si limitavano a scopare e nulla più. Anni di imprese etiopiche, di Capitan Cocoricò... Quante civette sul comò!... Sogno?... ma forse... *nooo!*... Friniva il Venditore di Noccioline da ogni lato... Non chiederci la Serenata del Somarello, Penny Señorita...».

«È il Groviglio, il Garbuglio, il Viluppo! l'Intreccio, l'Intrico, l'Imbroglia!... Forse un Groppo, un Guazzabuglio!... Questo è un nodo veramente avviluppato: il fatale handicap della povera vittima maso-giudeo-cristiana, tenuta a patire punita e contenta in trappola fra le contrizioni e le reprimende. Quindi niente ebbrezza nel piacer, cosa riprovevole in quanto dionisiaca... E del resto, anche facendo i conti di una serva molto serva: ci sono più "picchiami! fammi male!" nel *Satyricon* o nelle Vite dei Santi?... E negli annunci sui giornaletti, nei vari paesi, la proporzione media non è sempre fra nove che bramano la punizione e uno che sarebbe forse disposto a darla, ma bisogna sempre appurare, perché si insinua che quell'uno per lo più

mente?».

«Ma allora, andrebbe in Paradiso più del novanta per cento? Puniti e contenti? Dov'è il sacrificio? Chi è che diceva "allora, anch'io!"».

«E con che gusto, che verve, ci ripetono continuamente che viviamo in una Valle di Lacrime... sfoggiando sofferenze grossissime!... Però, se si incomincia a offrire del Dolòr, cioè la roba da ammirare e invocare secondo *loro*, e non certamente per Dioniso, allora come si precipita nell'infinitamente misero, come voltano la frittata, come si inferociscono tutti e tutte: vogliamo le Soddisfazioni! Ma come! Avendo appena biasimato chiunque sostiene che l'ebbrezza è nel goder!».

«Non c'è coerenza».

«E te ce credo. Quante volte lo si è dovuto spiegare. C'è la Valle delle Lacrime, e c'è la Valle delle Bambole. Se volete le Bambole non chiedete le Lacrime, sennò è Roma per Toma, fischi per fiaschi, l'Incomunicabilità secondo Antonioni. Una cosa è "Connaissance des Arts", un'altra *La Cognizione del Dolòr*. Il commesso ti chiede: quale desidera? Va bene tutto, purché si abbia ben chiaro cosa si vuole e dove si sta. Allontanati dal banco, non si accettano reclami».

«Ma una lacrima d'una brutta val molto più delle risate di dieci belle, baby! Così si insegna nelle famiglie, e non per niente ci sono tanti froci in giro!».

«Ci vorranno quei prontuari di sopravvivenza alla cacciatore, alla vaccinaro, alla carbonara, all'arrabbiata...».

«Ma tu sei nato creatura imperfetta, baby! L'uomo viene al mondo fra scarichi nauseanti di organi innominabili per cui prova poi sempre la famosa *Sehnsucht* di merda e pretende il peggio. Non ti hanno mai detto niente i moralisti, o bestia?».

«Sarà vero che Pascal dice: basta soffiarsi il naso per vedere di che materia siamo fatti? Lo ripeteva sempre una professoressa molto spirituale che faceva la Comunione tutti i giorni... E i volgari di dodici anni, toccandosi le palle sotto il banco: la tua mamma caca e piscia? la mia, che è una santa, non scoreggia mai!».

«Ma tu sei fornito anche di ragione, oltre che di bon ton,

bestiaccia! Non sei un animale brutto, baby! Sei nato con la facoltà di scegliere tutte le cose più sgradevoli, e respingere quelle piacevoli! Sei al mondo per questo!».

«Anche con molta capacità di disturbi e breakdown nervosi, si è nati! Hai mai visto una gallina anoressica, perché suo marito la trova vecchia e brutta e perde ogni facoltà nel talamo? Hai mai visto un'anatra o una tacchina che si ingozza di pop corn e ingrassa perché un papà ocone la trascura o un fidanzato galletto va con le faraone? Hai mai visto un cavallo o un gatto portati dalle repressioni in famiglia alla depressione e alla morte?».



«Da noi, in collegio, si ripetevano piuttosto gli argomenti dei giornali automobilistici: bastava spendere un po' di più in ricerca e know-how, e anche le creature come i vari apparecchi e le macchine funzionerebbero meglio, non contaminerebbero la Natura né la Cultura né l'Etica, né ti farebbero la pollution addosso. Guardate le bestie create in antico: mangiano e costano e sporcano anche ferme in stalla, quando non servono. Almeno, per le automobili, se non le tiri fuori dal garage, il consumo è zero; e più costano, più durano».

«Questa è la Suisse Romande, allons, Jacques... Nelle scuole italiane, la creatività era proclamata soprattutto da Dante e Michelangelo, in gloria del Signore!».

«E da Canova e Carducci, no? O non conosceva confini, e veniva magari promulgata da Van Gogh, Dostojevskij, Baudelaire, Wagner?... E più recentemente, Matisse?».

«Per niente! Piuttosto, celebrata dalle rose, che hanno le spine apposta per difendersi, e dalle farfalle, con le ali apposta per volare!».

«Le zanzare? Le lumache, e il timo per la loro salsa?».

«Finiscila, stavano peggio le violette, in quell'organizzazione così finalizzata: molto più indifese delle ortiche e delle ostriche!».

«Le difficoltà potrebbero incominciare quando si deplora la

coglioneria dilagante. Va bene il mondo? Vorrei vedere chi risponde di sì. Le beghine, certamente no. Dai pulpiti, chi mai sostiene che la vita continua a migliorare?... Allora, da chi dipenderà questa stronzaggine di cui tutti si lamentano, a cominciare da loro?».

«Omicidi, genocidi, scopare col preservativo, rispondere male, si sa, è il Diavolo. Ma la *bêtise* nel senso di Flaubert? Verrà dal Maligno anche quella?».

«Noi, la gloria del Creatore con i panorami e gli affreschi l'avevamo soprattutto d'estate quando si veniva giù al mare: è legata a un ricordo di pantaloni bianchi, di primi cinzanini al Covo...».

«D'inverno, con la scuola, al freddo, c'era sempre questa materia miserabile di cui siamo stati fatti, e dovremmo vergognarci di più. Come ci si vergognava dei genitori e della zona, a proposito della brutta materia! Non un mosaico, mai un'Annunciazione; e neanche un concerto. Inverni sotto zero, con la neve e il ghiaccio per mesi. Così gelidi non ce ne sono più stati al Nord. Dev'essere cambiato poi il clima: solo stoffe leggere, adesso, niente più paltò. Quanto tempo buttato invece a vergognarci, al gelo, o addosso alla stufa. Anche arrossando degli abiti rivoltati, dei paltoncini fatti con le coperte americane, tinte. Non ne è uscito niente di buono, direi».

«Con la storia della miserabile materia, si ricade nelle macchine, in collegio, però d'inverno sciando. Sarà bella la carrozzeria, ma il motore è sempre rotto... E di chi sarà la colpa?... Della fabbrica!... No, è tua, perché guidi male: il Fabbricante ha sempre ragione!... Ma la Fiat ne ha sbagliate più d'una... Non vi permetto di parlare così! La Fiat è infallibile... Lo dice tuo padre perché fa il concessionario, ma solo Lancia e Mercedes non sbagliano e non deludono mai!... La colpa è sempre della marmitta! Quando càpita un guaio, cosa ti dicono tutti i meccanici? Difetto della marmitta!... Guasto e pecca e tara della marmitta!... La marmitta è cattiva per natura! Anche per definizione! Non come lo spinterogeno, che si può anche riparare! La marmitta guasta ti perderà!».

«Ma non ti salverà la frizione? È l'anima della macchina! C'è

sul libretto!».

«E se l'anima non segue il libretto e non fa il tagliando e il rabbocco?».

«Può succedere come con una nostra *exécrable*, che prendeva come serve delle povere ragazze del Veneto più famelico, quand'era ancora poverissimo e mangiavano solo polenta bianca, non ancora miliardari con le industriette. Dopo qualche mese, lasciava in giro un mezzo salame invece di chiuderlo a chiave come tutto il resto. La povera ragazza, tenuta affamata (e ci ripeteva: "sacco vuoto non sta in piedi!"), ne mangiava un pezzetto, e veniva licenziata senza l'ultimo salario perché "era stata messa alla prova" dalla Signora e aveva usato male il suo libero arbitrio».

«Qui si perde di vista il senso dell'ospitalità, che più d'una volta rasenta il gusto della sevizia, nelle abbazie del delitto... Ma insomma! Se si facesse a un ospite, quello che càpita nelle religioni e nelle famiglie! Far venire lì uno, che non ne ha voglia, e già prova scarsa simpatia, per proporgli solo sacrifici e rinunce, imporgli espiazioni, astinenze, esborsi... E tutti quei balzelli!... Ti abbiamo invitato qui nei Carpazi per farti stare da cani: lì ci sarebbero i drinks, ma se allunghi le mani andrai a finire malissimo! Vergogna!... Come, vergogna, io? Vergognatevi voi! Zozzoni! Cattivo! Andate a cagare! (New chic). E lì, alcuni vaffa. Vista la valle, dal finestrino? È davvero di lacrime, peggio per te, ben ti sta, hahahà! Ecco perché si voleva tanto avervi qui! Incominciamo le rinunce! Stasera, sacrifici per tutti! "Mo' so' cazzi!". (Dialoghi da film). Chi si fa avanti per la migliore penitenza? Segue questua. (Dialoghi da romanzo: "Come sarebbaddì? Sapete che ve devo dì? Cacciàtevele in der cuuuloo!". Premio letterario). E addirittura, c'è chi rimane male, quando un buon piccino (era venuto lì in blu, carino, camicia bianca, cioccolatini, edizioni Gallimard, ben disposto all'inizio), vedendo l'andazzo e sentite le pretese s'arrabbia, tira dei vaffa, e soggiunge: in quel posto, andate a prendervelo voi!... Però, se si guarda nelle case dalle finestre sui cortili, vedi che in più si prendono anche a

schiaffi».

«Qui allora lasciamo stare il povero Marchese... Certi amici intelligenti ne parlano come se i boia nazisti, nazionalisti e sciovinisti com'erano, avessero avuto lì sottomano *Les 120 journées* negli anni Trenta, ovviamente in originale, e magari disponibile nelle edicole...».

«Ma tutto si fa per te, signora mia, pur di venire incontro agli utenti del feuilleton strappalacrime, non facciamo altro che ripetercelo, con Patrizia e Cinzia: quanto si deve penare per dargli le loro soddisfazioni! Le chiamano così, ma sono fior di patimenti! Qua ci sono clienti che pretendono lacrime di massa cheap sulle sventure e sulle torture, non pagano certo il biglietto se sospettano che ci sia un minimo di sense of humour! Finita la Via Crucis al Colosseo pretendono Auschwitz e Buchenwald, poi esigono qualche massacro fresco in Asia o in Africa o in America Latina, e subito dopo passano al poliziesco, al giallo, al *noir* con tanti delitti d'invenzione! e i criminali in televisione, il killer in casa! L'ennesimo supplizio, come voleva San Giacomo Puccini».

«Forse, piuttosto, ci sono sempre le stesse costanti in comune fra le grandi religioni e le grandi cortigiane: mai dare, solo promettere, sempre impedire, tutto un rinviare... Sempre aspettare e non venire, altrimenti è finita, quando l'orgasmo arriva il carisma cessa: e buonanotte, il ragazzo ronfa... E se perde la pazienza, sempre lì pronta la minaccia del Diavolo!».

«Ma che cosa rustica, questo diavolo italiano con tutte le pentole e i coperchi, e la farina e la crusca! Sembra la rivincita dell'hostaria tipica, con le botti e le lanterne e le lucciole! il ricatto della porchetta, della bruschetta, della moglie ubriaca! Chiudere la stalla! Non mettere il carro! C'è l'ago nel pagliaio! Tutta l'erba, un fascio! Saluto al Duce! Occhio ai fiaschi e ai buoi! Se ne vergognerebbe una cameriera! Rinnegherebbe le proprie origini! Le famose radici! Senza vasca! Senza cesso! Senza scarichi! Giù l'acqua sporca in strada! In testa alla gente! Con dentro i bambini e il resto! Però, quanta poesia! E che nostalgia!».

«Tradition! Tradition! E i signorotti che si divertivano a fare i dispetti ai nani e ai buffoni, a far salire i villani affamati sui pali unti di strutto col pollastro in cima? In tempi feudali, Alberico si sarebbe divertito così, invece di far litigare la pettinatrice con l'elettricista o con lo psicanalista!».

«Ho appena letto sullo "Spiegel" che per Sant'Ignazio il Maligno si comporta da donna, perché essendo debole vuol sembrare forte...».

«Sull'"Observer" ho trovato un'intervista di Harold Nicolson, e dice delle cose che possono andar benissimo, come moralità. In sostanza: lo scopo della vita è di cercare la felicità propria e altrui. Naturalmente, la felicità secondo Aristotele: esser felici in maniera utile, svilupparsi secondo le leggi della propria natura, cercando di intenderne il senso, per tirarne fuori il meglio. Il principio teleologico, no?... In questo senso, l'infelicità significa non essere attivi, non essere utili. Questo dà il senso del peccato: non certo l'omissione di qualche pio preparativo in vista della buona morte, sotto la vecchia trapunta. E per i peccatori, cioè per chi *non fa* e sta lì, capace solo di disapprovare, naturalmente c'è un inferno, da cui inutilmente si cerca di scappare ubriacandosi o drogandosi o prendendo altre sciocchezze. Così la filosofia della vita finisce per confondersi con la filosofia del lavoro? Questo, Nicolson non arriva a specificarlo: etica forse un po' aziendale... con poco otium...».

«Anche l'etica della neurosi coatta, del lavoro maniacale nel carattere lombardo, se è per questo... Neurosi familiare ossessiva, l'Alienazione che ti segue nella notte, ti pedina al Sud... Altrimenti, perché scrivere ore e ore di seguito anche a mente stanca?... E trovare la propria moralità sui giornali inglesi? Se quel giorno lì non lo compravi?».

«Sono abbonato! Trovamene tu, che dici tanto, degli altri salassi di vitalità per sottrarsi all'horror metafisico... Drenaggi di energia!...».

«Ma che maniera di parlare! Dottore, quando fa l'amour fou, le pare proprio un drenaggio o un salasso?... Gradisce il catetere?».



«... La famosa *dépense*, che prima di tutto è una necessità... facendo appunto l'amore parecchie volte al giorno... Oppure cercando - proprio - di comunicare agli altri le passioni o illusioni che possono prenderci di fronte a un libro o a uno spettacolo... Una città che è un nodo o snodo di culture, un paesaggio pieno di nessi pastorali o romantici, un personaggio fra gli ultimi mostri sacri e poi si chiude, una rappresentazione artistica o una social comedy densa di intrecci diversi... Preferibilmente uno spettacolo fatto tutt'insieme di natura, cultura, memoria del passato, senso del presente, del progresso, ironia, compassione, spregiudicatezza... senza seguire i colonnati pomposi e dogmatici che portano in piazze vuote... Ma cercando di connettere il senso della "commedia" nella vita umana alla consapevolezza dei principii non ostentati, come hanno fatto Forster e Musil... e anche Stravinskij e Joyce, e più teatralmente Freud e Brecht... ma già naturalmente Diderot e Baudelaire...».

«Umanisti moderni, perché sanno bene che nel poco tempo a disposizione si è comunque in grado di esplorare un'esperienza umana molto più vasta della pratica degli antichi... più ricca di inaspettate risorse d'anima e corpo, di bella e di bestia, di scimmione e angiolino... E probabilmente formalisti, perché convinti che la coppa è stata formata per contenere del vino, però sopravvive al vino bevuto... piena di dettagli stilistici da mettere in luce con faretto mobili che una volta non c'erano... illuminando le figure e le strutture, e cercando di non perdere di vista le due esigenze supreme della mente e del cuore... cioè l'onestà intellettuale, anche artigianale... e (non mettiamoci a ridere!) l'amore...

«Connettere la prosa alla passione... l'effimero e topico hic et nunc di una certa situazione culturale e sociale... all'evidenza che un buon numero di romanzi si trasforma col tempo in opere di poesia... da *Cime tempestose* alla *Certosa di Parma* a *Grandi speranze*... E diventano opere-sogno non per i fatti e le vicende o i progetti del testo o le tattiche grammaticali, ma per la violenza delle immagini poetiche capaci di travolgere ogni

programmazione d'autore... Libere dal contesto dell'esperienza che le ha generate... Dalla coscienza, dalla conoscenza, dalla struttura, dalle norme, dai codici, dalle ipotesi, dal volere, dal credere... Liberare magari involontariamente dall'ideologia che stava pronta lì dietro... sulle spalle degli antichi o sotto le mutande dei moderni... E a un certo punto non significa più nulla: come le convinzioni monarchiche di Balzac, il panslavismo di Dostojewskij, l'imperialismo di Virgilio e di Kipling, l'anglicanesimo o qualunque altra religione di Eliot, o di Auden...».



«Ma una volta, scusa,» gli faccio «non ti pareva che il romanzo dovesse riuscire soprattutto un “rapporto”, un po’ da storico, un po’ da biografo, un po’ da sociologo, sulle “terre incognite” nella società d’oggi?».

«Fort bien, Jacques; ma si procede, magari, anche... come con l’histoire de nos amours... Ci si rende forse conto che questa qualità poetica indefinibile perché inconscia sarà una delle sue forze... un atout di sopravvivenza... per cui i romanzieri più in prosa che si possano immaginare... Jane Austen, Balzac, perfino Manzoni... producono romanzi che finiscono per suonare più poetici dei poemi imposti a scuola come imprese a puntate, di rappresentanza, cariche di doveri ufficiali... mentre oggi, Jacques, mettez la main sur la conscience... come in tutte le epoche alessandrine, la poesia nasce soprattutto sulla commedia, mescolando i generi... prendendo il suo bene sfacciatamente dove lo trova... in alto e in basso...

«Aperti a tutto... senza rifiutare niente per pregiudizio... però sempre rigorosamente critici nelle scelte di qualità... Ferrei snob qualitativi, sennò, quando mai fiorisce uno stile?... Senza lasciare scappar fuori dal basso gli odorini spontanei e volgari dell’anima... Cioè, fedeli a se stessi in ogni occasione anche se non ti stanno guardando, e sempre a posto per uscire... Sapendo ormai che oggi coi materiali da commedia non si

raggiunge spesso la Poesia, ma la Tragedia probabilmente sì: ci si incappa!... mentre se si tenta la tragedia con espedienti anche sublimi, la risata si apposta... teppista! Non per niente, nell'*Ulysses* e nella *Recherche*, il dramma è poco, pochissimo: c'è però commedia, parodia, ironia, mélange di stili che *fa stile*...

«E però... quando si contraggono prestiti o si rende un omaggio che non è solo un pastiche, mai mostrarsi troppo inferiori per statura o portamento all'autore che si prende di petto... Attraverso i camuffamenti e le connivenze, nelle metamorfosi delle figure e dei giochi... fare apparire lo sviluppo storico delle idee, l'intreccio delle influenze, l'analisi delle strutture profonde, all'interno del virtuosismo... L'hanno fatto - eccelsi! - ovviamente Stravinskij e Picasso... E se non ti senti un pochino "all'altezza", in certi ambienti, non ti presenti neanche...».

«Così ogni atto creativo nasce insieme come giudizio critico, professionale... Tanto, nelle epoche alessandrine come la nostra l'unica via di salvezza si sa che tutto sommato sarà un gesto creativo-critico... quel distacco da outsider-insider che hanno capito già da decenni... sempre Musil, sempre Stravinskij, magari Hofmannsthal... I loro rapporti con l'Arte quale realtà primaria... L'Autore che "vede" sdoppiandosi mentre *viene visto* al lavoro, mostrando gli strumenti... E magari inconsciamente "sa" più di quanto crede di raccontare... I pastiches non solo di Proust ma dei pittori, sugli artisti del passato: creazione-ricreazione...

«E se poi interviene la musica, dietro un *sound* della prosa che non è orale ma mentale... Come quando certi tempi di balli andati, interiorizzati, concettuali, non solo assalgono l'esecutore solitario di una sonata... E allora ecco un Mozart magari notturno, interrogativo ansioso, pessimista brancolante... E un Beethoven magari fighetto, come retrospettivamente parrà quello di tanti dischi illustri, Serkin, Arrau, Benedetti Michelangeli... quando l'avrai incontrato *live* con Richter come vegliardo esaltato e disperato che si butta nel

ragtime e inventa il rock'n'roll... Ed è lo stesso Richter che ti ha rivelato un Ciaicovskij brillante e scintillante e solare: mai più decadente e introverso come i nostri primi Debussy. E come non poteva prevedere Thomas Mann quando commenta quella vertigine di Beethoven nel *Doktor Faustus*, appunto la sonata op. 111: a quei tempi la suonava anche la Miss Lucy di Forster, ai turisti della Pensione Bertolini, a Firenze. E appunto nella pensione c'è "il ruggito del tema iniziale", e poi "le martellate della vittoria" che preannunciano la conclusione, in *A Room with a View*; mentre il giovane Leverkühn sente un dolce commiato e un addio senza ritorno, una carezza dolorosa sui capelli e amorosa su una guancia, e gli si riempiono gli occhi di lacrime... Ma Boulez non aveva ancora stabilito che anche il più iridescente e deliquescente Debussy deve metallizzarsi come alluminio perché è *dry*. E lo stesso ellenismo così delirante di Strauss, se *l'Elektra* incontra un espressionismo non decadente, si può ripresentare magmatico e tellurico e non arcaico ma proprio barbaro, come il *Sacre* di Stravinskij e i pianoforti percussivi di Prokofiev...

«E del resto la strafamosa Settima di Bruckner: attaccherà cosmica e subliminale come lo stirarsi di un pitone ctonio in fondo (cioè all'inizio) dell'*Oro del Reno*? o disinvolta e viennese come uno Schubert cantabile?... E se è poi vero che la Prima di Brahms è una Decima di Beethoven, arriva tragica dopo la Quinta come nei dischi dei Berliner, o verrà bucolica dalla Sesta come in quelli dei Wiener?... passando dal Wienerwald per gradire un sorso?...

«Ma anche nella prosa, evidentemente. Quanti mutamenti di ritmi si introducono soprattutto nelle composizioni di variazioni, rifrazioni, risonanze; e in letteratura come in musica le modificazioni dei tempi possono essere indicatori spietati di debolezza nel feeling, o prove supreme di forza ritmica... Fraseggio di parole "acconce" come eventi armonici... Una strategia dell'estasi che sistema le atmosfere e definisce i colori, svelando gli artifici per tirar dentro l'Espressione... Ci sono le deformazioni timbriche, le alterazioni dinamiche... Altri strumenti oltre alla chitarra e alla fisarmonica... E invece,

quando manca questa ironia critica delle avanguardie giuste, il pugno barbaro decorativo o la piuma di struzzo che si fa struttura portante, quante somiglianze col mattatore dell'Ottocento, il trombone senza brividi "che ci dà dentro"...».

«E il Mago di Berlino? E il volere incutere raccoglimento? Imporre un consenso all'unisono? Reclamare l'unanimità con l'autocelebrazione?... L'autocompiacenza, è un peccato specialmente di chi?... Perché non vi decidete a fare un club? Può aderire solo chi si impegna a scrivere come parla e a parlare come pensa».

«La pompa, la circostanza... Ci si avvicina ai *Gurre-Lieder* di Schönberg per fremere in un eden di voluttà cangianti: e puoi trovarti dentro un coro commemorativo come per il centenario di una università, o una filanda... E sul "distacco"... Forster, ancora lui, come ha ragione di sostenere che ci vuole un "vantage post", perché il romanzo è un massiccio amorfo e ingombrante, senza montagne, senza Parnasi o Elicone, ma abbondante invece di fontanine e di fossi, tanto vero che può diventare una palude... Quindi non c'è da stupirsi se i poeti e gli storici lo disprezzano... salvo scivolarci dentro... a bagno senza accorgersene... in oltre cinquantamila parole...».

«... Senza accorgersi, piuttosto, che oggi qualunque maestro fa in fretta a diventare un cattivo maestro... vero?».

«In frettissima: da un giorno all'altro... On les aimait... Ma basta che facciano qualche sciocchezza, traviati dai Tempi... e subito diventano tremendi... E per provare il caratteristico feeling del Temps Retrouvé a Weimar non è più necessario tornare nei posti dopo dieci o vent'anni... il tuo *rebound* ce l'hai prima... Basta un anno, anche meno... e ti trovi a un ricevimento dove più di metà della gente che sta parlando è già morta... Anche... pensare, poi, che fra pochi mesi le persone sedute insieme a una tavola saranno divise, nemiche, dispersi i clan, le reputazioni travolte... avverata la zingara che prevedeva la Secessione ai cadetti d'Accademia in *Jezebel*...».

«Colpa vostra: dite troppo che i libri commerciali sono capolavori, che gli articoli di routine sono una delizia, e i film sono quasi tutti diviini, e gli interventi dei funzionari fanno

storia culturale... La vita che menate è da bricconi? Per questo siete così nella merda. Sarà l'Autenticità?».

«Eh bien, Jacques! Jacques! quel diable d'homme êtes-vous? Se non credete al labbro mio...».

«Si vorrebbe, magari, vero... scrivere per lo più di cose che ti danno una certa emozione... Anche l'Angst va benissimo: ha fatto fare più salti di qualità che l'oppio e l'hashish sommati all'assenzio e' al fernet!... Ma viene anche spontaneo sentirsi più spesso in favore che *contro* qualcosa... andando nello stesso senso della vita, come Petronio e Stravinskij e i grandi decadenti che hanno rimesso in moto la fine Ottocento e il primo Novecento, e sui quali campiamo ancora tutti..

«Giusto il contrario di quello che vediamo in giro ogni giorno: l'ideologia che si siede con tutto il suo culone collettivo sopra la letteratura, il pensiero, lo stile, perfino il senso civico... Basta un test col lessico: la quantità di vocaboli nuovi d'ostilità e pregiudizio, che cominciano per "anti-" con intenti offensivi, negativi, lesivi... E che pochi sono i propizi o propensi a un qualcosa di favorevole... magari di piacevole... dal momento che non sembrano proprio sradicabili dall'antropologia culturale né dalla natura umana quei brutti vizi della stronzagginie che ci troviamo puntati *contro* nelle più piccole sortite qualitative... i "ne cherchez plus mon cœur", quell'*amare in più* che secondo Adorno può metterci sempre dalla parte del torto...

«Altro che l'ennui o lo spleen o quelle signore passioni decorose per cui s'uccidevano così volentieri i preromantici... O si preferiva vivere in un'opera-sogno come *I Racconti di Hoffmann*... Ma il cuore, che bestie te l'hanno mangiato, oggi? le tarme?... Quando basterebbe essere "anti" molto molto di rado, però allora ferocemente, sulle questioni di qualità e di principio, puntando i piedi... vere belve... contro tutto quello che si vede presuntuoso mezza-calza, pomposo cheap, pretenzioso senza sense of humour, fuori dalla cultura, ai danni della vita...».

«Una Mongolia Interna dell'Anima... Una Bassa Baviera dello

Spirito... E l'Acquario?».

«... *Parade, Façade, Rosenkavalier, Rake's Progress, Shanghai Express, Nabokov, Catullo, Cole Porter, Firbank, Borges, Lola Montez, Femmine folli, Capriccio, Matisse...*».

«Cessata è l'Angst che vi turbò?».

«Vivere Acquario in un'epoca alessandrina sbagliata! Non sapete, qual dolòr!... Ecco, ci siamo: o il Setteciuento o il dolòr... Altre possibilità si vedono oggi in giro?... E i passaggi dal primo al secondo non sono semplici. La maggior parte infatti passa dal secondo al primo... Non sembra possibile sentir fortemente... niente... Neanche soffrire un po' sul serio... Perfino la nostalgia del neoclassicismo: a questi punti, si doveva arrivare... E invece tutto quello che si fa, come riesce benino, appropriato all'epoca, giusto... Tanto di ideologie, tanto di Mitteleuropa, di decadentismo, di protesta. Volendo non manca niente; c'è di tutto, come nei lavori delle epoche buone. Però inutile: è finto!... "Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono, giusto naso, bel labro, denti eletti"... Allora, facciamo una bella pulizia del viso?».

«E se tu avessi il cancro, cosa faresti?» gli domando.

«Sarai il dodicesimo a chiedermelo, almeno. In questi giorni non facciamo altro che domandarcelo, tutti. E ci ripetiamo le solite solfe. Viaggiare... leggere... andare in campagna... non far più niente... finire tutti i lavori... parlare finalmente con gli amici... non lasciarti vedere più da nessuno... Ma le sai, queste cose! Le hai già sentite, sei abbastanza grande. E se ti addormenti in macchina e vai fuori strada e ti spacchi la testa contro una pianta?».

«E non vi siete messi d'accordo?» gli chiedo. Ma invece di rispondere mi stringe forte le braccia, a testa bassa, venendomi addosso con tutto il peso come per farsi tener su; per farsi consolare, non so; o come per paura che lo si lasci lì solo, ho anche l'impressione. E bisogna ancora fargli un po' di solletico, e spruzzare il "brumisateur", per buttarla in ridere.



Nel cuor della notte la lingua (o la spada?) ribatte. Ma che sia per l'ultima volta, oltre che la prima: solo me stesso ho da biasimare, per avergli portato questi prodotti ancora in via sperimentale da Losanna, secondo mio fratello buonissimi per la memoria agli esami. Qui però sembra che facciano lo stesso effetto dell'arteriosclerosi nei vegliardi aggressivi: dimenticano le chiavi e gli appuntamenti e gli assegni, ma ritirano fuori intatte valanghe di memorie penose dalla più rimossa e inutile infanzia. Frasi insignificanti, fatti e persone irrilevanti, imbarazzi a cinque o sei anni, brutte figure noiosissime che sarebbe saggio lasciar perdere...

Eppure questi fosfolipidi cerebrali non hanno niente in comune con quegli estratti di puledri appena macellati per render vispi come diavolini Pio XII e Adenauer, sempre dalle nostre parti. Né c'è dentro il minimo erektil che serve ai direttori d'orchestra per tener sublime l'interpretazione, ma poi nell'intervallo col pubblico che aspetta urlano in camerino «portatemi una ficona qui subito, sennò non ce la faccio con l'Allegretto!».

Comunque, gli dico che hanno sospeso la sperimentazione perché si sono dimostrati pericolosi: fanno clinicamente ritornare un ottanta/novanta per cento di ricordi ingrati e infetti, come in quegli infelici vecchietti che vengono riassaliti dai dettagli puerili senza passare per la psicanalisi né per la "madeleine". Sembra - me l'hanno detto alla farmacia dell'aeroporto di Zurigo - che sia per un disturbo del bestiame detto della "vacca pazza". Ne hanno parlato parecchio i nostri giornali: una degenerazione (pare) virale del cervello delle mucche sperimentali da cui si ricavano questi fosfolipidi della memoria; e già in Inghilterra vengono abbattute "en masse", mentre da noi si fanno degli scherzi su questa *vache folle*, commentando che *la vache* fa *des folies*, mentre *la folle*, prima di venire abbattuta, fa mille *vacheries*... Se capitasse in India, meglio non pensarci.

Da questo ritorno di rifiuti infantili, comunque, Freud e Proust sembrano proprio esclusi: la colpa sarà tutta della vacca pazza? Ma questi prodotti, non glieli procuro mai più.



Bella, eh, proprio bella, la camicia da notte lunga Brooks Brothers a tubo e a righe orizzontali come le uniformi dei carcerati "chain gang" Paramount e Warner Bros nel Quaranta... Siamo sulle Memorie di Prigionia, ancora?

«... Infanzie interminabili per mesi e mesi in vaste case di campagna, piene di megere in ogni stanza... anche più di dieci o dodici in certi periodi pessimi (settembre era sempre il peggio)... e ricevendo quasi ogni giorno altrettante arpie in visita, su cui si regolavano tutti i tempi e le attività della casa... "Non muovetevi! non allontanatevi! arrivano le visite!"... mentre si infuriavano se volevi invitare una volta i tuoi compagni: una diventava paonazza dalla rabbia e urlava "sono cose neanche da dire!"; una si chiudeva nella sua stanza singhiozzando "mi volete far morire di crepacuore!"; e inoltre "il Signore vi castigherà! lascio tutto al prete del santuario!" (avendo solo qualche azione Edison d'anteguerra, di valore zero, come ben sa Gadda); una sbatteva il bastone sui tavoli maledicendo "finché sono al mondo io, in questa casa si fa come voglio io!"... Schiumando di collera all'idea di dover preparare del pane e salame! delle aranciate!... altro che le nozze di Cana! o "quelle sante vivono solo per i bambini"... Col pretesto che i compagni rovinano i tappeti e i sofà, benché tu facessi notare che nelle loro ville avevano mobili e divani e parenti molto meglio dei nostri, e loro lo sapevano benissimo... quindi c'era semmai da vergognarsi per i nostri tappeti scadenti e il resto...

«Ma intanto, adagio adagio, siccome tu non potevi ricambiare mai gli inviti, e la torta economica che portavi alle festine non veniva mangiata da nessuno (te l'avevano data dietro dicendo sprezzanti: "per quelli là che si dànno tante arie, è fin troppo!"), i compagni e le compagne non ti invitavano più da loro, non proponevano più "questo sabato da noi, il prossimo da te", ti compativano ("non è ancora morta, la nonna?") perché ti toccava star lì prigioniero delle megere, a sentire i litigi invece che Armstrong sul grammofono... Senza poter uscire per non far "stare in pensiero" le altruiste che della tua infelicità più

profonda se ne fottono, vogliono solo non doversi preoccupare per nessuno (“manca una gallina! chi l’ha lasciata uscire? chi ha aperto la rete?”), dànno in escandescenze ogni volta che ti allontani dalla congrega (“dove vai, come un matto?”), e poi rimproverano “ma non sai proprio stare fra la gente!” perché non scendi a sederti nella cerchia delle vecchie che urlano “la cammella, la castigherà il Signore! la piedi piatti, deve andare a finire malissimo come sua zia! da quando le belle gioie si sono volute sposare, è finita la requie per tutti!”».

«Ma è il contrario di Proust!».

«E te ce credo! Se il piccino “faceva il bravo”, subito veniva costretto a subire le bave e gli aliti delle streghe. Se invece tirava qualche porcoddio come gli amichetti obbligati al doposcuola dai preti, allora ecco il rifiuto del *baiser du soir*. Cioè ti veniva negato, per punizione, lo spurgo della fegatosa, lo sputo dell’isterica, lo sgorgo della paralitica. Quindi, faccia un po’ lei, dottò...».

«Ma ti rendi conto che saresti potuto diventare anche un po’ culop, in un tal milieu?».

«Zang Drang Drang! Sturm Schwung Schwang! Bum Bum Dux! Tric-Trac X Mas!».

«Ma tu sei un anormale! Pazienza per me, che sono cresciuto fra international playboys, e ce lo misuravamo sotto la doccia tutti i giorni: cappelle e filetti quasi tutti di milionari... Però voi avete avuto decenni di deliziose vecchiette e beghine e suorine crepuscolari che sono il vanto del vostro Novecento! C’erano sulla mia antologia al liceo italiano, nella squadra del terzo anno. E mai una poesia su una ficona, o quei bei ficoni sulla corazzata Potemkin (quante pippe!). Con quelle oblate e quelle terziarie, si sono divertiti parecchio. Big deal!... Ma tu, sei davvero poeta?».

«Le bave delle ave, l’è roba da autoclave. Ditona De Vulvis ti ferma anche al Babuino, per cantartelo davanti al Baretto. La vuol fare una cabaret intellettuale sull’Itaglia del ’43: “Staaanca / senza più un solo soldo in baaanca / sventola già bandiera biaaanca / sul Ponte dei Sospir!... Sola me ne vo senza

il papà / passo tra la folla che lo sa / ero giovane e turrita / e sono finita a far la vita per magnar...". La si crede una Magnani. "Ma le scarpe no! Le scarpe non si può! Mi avete già levato le mutande! Nella branda ce dormiamo in tre! Chevvoi dammè?" ...».

«E le nazarene di Palazzeschi? Bianche e nere! Magari a pois? O zebrate? O a losanghine come nelle bandierine da rallye?... Sta' attento come parli, fais gaffe. Sembra che ci sia cascato anche Rilke, nella monaca santa».

«Ce l'avevano, il naso? Sono andati un po' vicini? Hanno sentito le puzze?... Non si era ancora in epoca di deodoranti né di "camp" che tutto redime purché abbia un prezzo di mercato: balocchi e profumi, fetori e baciozzi, espettorazioni della beghina, sbrodolio della nazarena con tutti i filamenti di muco, tracce d'albumina e acetone... Ogni quanto prendevano un bagno, i poeti delle terziarie, e quanto spesso si accomodavano su un catino? Conoscevano i rimedi per l'ascella? Cambiavano la maglietta ogni trimestre? o semestre? E le nazarene, ogni quanto se la sciacquavano sotto i rigidi lini bianchi e neri, in confronto a un marine sulla portaerei, sia pure di colore, coi suoi sospensori appesi sopra la branda?... E le guardie svizzere del Vaticano, mai cantate dai poeti benché spesso di notevole avvenenza mentre canticchiano "Papaveri e papere" pavoneggiandosi nelle loro uniformi sulla Porta Sant'Anna, godranno di un permesso speciale per detergerselo, o lo dovranno fare di nascosto?».

«Da Paul Six, o da Otto Dix?...».

«Sei per Otto: l'O di Giotto!».

«*Histoire d'O... sous le manteau...*».

«Edith Piaf: je repars à zéro!».

«Ma in quel gaio béguinage... Lassù a Bruges... così car... ai crepuscolar... *Heart of Darkness* direbbe ancora: the horror, the horror? O piuttosto: il tanfo, the smell?...».

«Fossi stato a Vienna, ti sarebbe venuta la psicanalisi».

«Non mi dire che non hai avuto la Cavallina Storna».

«Gridavo: me la magnerei brasata, a fette!... "Boucherie chevaline"...».

«La prima insegna che ho visto la prima volta a Parigi! In rue de Buci, uscendo come tutti dall'Hotel Louisiane!».

«Per andare a La Hune! I presume...».

«A comprare i miei primi Genet proibiti in Italia: *Querelle de Brest*, le pippe marinare appena successive alla *Potemkin*».

«Querelle d'Odessa... Non vado sempre a Messa...».

«Ma la vecchia zimarra di Palazzeschi l'ho vista: via dei Redentoristi 19, sui mille comignoli del teatro Valle, non fresca e non in odor di Coty».



«La cosa più impressionante era la venerazione delle proprie catene: quei tabù sinistri che sono osservanze assolute in fondo a un vaso chiuso della provincia agonizzante, in un angolino della piccola borghesia terrorizzata da tutto, ma *non riconosciute* (e dunque handicaps) fuori di lì... E questa totale mancanza di *anima*... Mai un'intermittenza di spirito, di pensiero, di idee, di riflessione sull'orrore, al di là del vociare incessante e di un'agitazione furibonda. Sempre urlando che "in una casa c'è tanto da fare! non si può sempre e solo divertirsi!", benché fosse una casa di sole megere senza novità e senza spese, e con le serve che nessuno ha più. E allora tema incessante di ciarla: la mia ha detto, la sua ha fatto, sapete la nostra?... Tenute in continuo movimento, perché se tentavano di riposarsi, ecco gli urli per tutta la casa: "se ne stanno sedute a far niente!"... Si imparava così la negatività vera: l'opposto della persona attiva che fa molte cose positive fingendo di non essere busy-busy, e in più ha sempre un po' di tempo libero per i libri nuovi o vecchi e per tenersi al corrente con te... Il solito paragone per chiunque sia stato anche una volta sola in barca: marinai belli e svelti che mettono in ordine perfetto e cucinano triglie buonissime senza farla tanto lunga. Ed è sufficiente rovesciare il modello della disorganizzazione. Proprio qui a Roma che parrebbe l'epitome del "casino". Basta la portinaia per un paio d'ore ogni mattina, e poi un bel traffico allegro e culturale per tutto il giorno: si smista e sistema tutto. I libri, i

fiori, i succhi, la posta, i giornali, i regali, gente bella, cocktail per parecchie persone con due o tre amici che badano ai bicchieri e al ghiaccio... Mi pare che funzioni tutto... E che ci vuol mai?...

«In quei luoghi sinistri, invece, i “Devo chiederti! Ci tengo tanto! Fallo per me!”, col ghigno forzato e il presupposto anche molto offensivo che se una befana fa la bambola coi denti gialli debba riuscire irresistibile per qualcuno che sogna i marinai del Mar Nero e le vecchie buttate dalla scalinata... E l’“Oggi è la prima volta che ti disturbo!” rivendicato come se “non rompertelo” fosse un bonus da meritare una ricompensa... Altro che gentilezza, ti ripeti, o un minimo di fierezza, qualche forma di nobiltà d’animo, in mancanza di simpatia e romanticismo e altruismo e magari allegria o ironia... che in giro per Roma (senza ostentazioni) si trovano... O qualche consapevolezza dell’horror della propria condizione... Solo quella concentrazione ossessiva sulle malattie e le disgrazie, da rovesciare sugli altri senza riguardo né ritegno, esponendosi come modelli di virtù e di vita con risentimenti e rancori, e urlando ininterrottamente “ci rimpiangerai e piangerai, quando non ci saremo più!”...».

«Qui in via Giulia però c’è un bel silenzio».

«Anche prima, sui tetti di via Frattina, con le agavi di Comisso dal Circeo sulla terrazzetta... Forse la generazione di Gadda, dopo il *Giornale di prigionia*, avrebbe potuto darci un vero trattato di economia antropologica su “Produzione di lutto a mezzo di lutto”... “Produzione di dolòr a mezzo di dolòr”... L’esercizio full time del dolòr come attività 24-ore senza pause sindacali, produttrice di dolòr che conduce direttamente a nuovo dolòr, in una spirale di consumi doloriferi e luttiferi, che si avvita su se stessa come le inflazioni sudamericane. Cose esponenziali!... Fin dall’alba, la ronda delle paralitiche scatenate, le pattuglie delle isteriche che hanno dormito malissimo, le rabbie delle furibonde su e giù per le scale... Un’altra brutta giornata: soffrire! Sveglia, sveglia, c’è da prender su la nostra croce. Le sofferenze aspettano qui pronte! impazienti! fuori di sé! Non vorrete mica farle aspettare!... Il

lutto d'obbligo era allora per il "povero nonno", morto vecchio un quarto di secolo prima e considerato da vivo un poverino: fra tante lacrime e candele, non si sentì mai rievocare una sua parola o un suo atto, neanche una predilezione sul mangiare. Nemmeno una lettera, non una riga di diario o di testamento, benché facesse l'avvocato, anche con cariche, per annotare almeno "Oggi sono contento perché mi è nata un'altra figlia", o "Una buona giornata perché le mie figlie hanno detto o fatto qualcosa", o "Cari figli vi lascio, conscio delle mie varie insufficienze e carenze, con questo tentativo di nobili parole di congedo, e almeno un pensiero adatto alla circostanza". In attesa di nuovi lutti più freschi, si portava avanti e indietro da decenni sempre quello, ma senza ricordi. E se si chiedeva "ma insomma, com'era?", rispondevano: bravo, non diceva mai niente, non dava mai fastidio a nessuno».

«Quando ti esaltano i pregi della bruttezza e i valori del patimento, cosa dirà mai una povera Anima Buona priva di illusioni e dunque disposta al peggio, però non scema?... "Andiamoci piano", come bofonchia il Savio a chi gli esalta con doppi fondi e secondi fini i lati negativi della Bellezza e del Piacer?... Oppure ("bambino scompiacente!", etichetta a cui tieni moltissimo), mandi rozzamente al Diavolo chi insiste a venderti o a regalarti il Dolòr?... Vedi magari se si può ricambiare riconsegnandolo?... O addirittura (i bambini in cattività hanno un tempo infinito, la lunghezza delle giornate e delle stagioni fa paura), esegui tutti i complimenti e i birignao della zietta smorfiosa: "servitevi prima voi! prendete ancora un po' di buon Dolòr fatto in casa da manine sante! io faccio un fioretto e un sacrificio, rinuncio alla mia parte e ve lo lascio tutto, sapendo che vi piace tanto! mai rovesciare un destino, quando è di merda! mai cambiar musica, se è di Dolòr!"».

«Cattivo bambino! Con te non si può proprio parlare!».

«Oh gioia! Allora si spera che tacciano per un po', no?... Macché, sono incapaci. Ti perdonano quasi subito. E si ricomincia. L'addestramento del piccino alla paura. "Ma tu non hai paura che?...". Paura di cosa, non avendo le vostre fisime?...

Soprattutto, di “chissà cosa dirà la gente!”... Ma lo so io, cosa dirà la gente: dirà “Porco Dio” e “Porca Madonna” come al solito, e andrà all’Inferno... La gente è così volgare! vi arrivano certi “va’ a cagare”, se la state a sentire... Meglio non preoccuparsi di cosa dirà! Tanto, vi manda sempre a cagare...».

«Non c’è proprio più religione, signora mia?».

«Peggio. Una fase di transizione delicata e terribile fra le certezze sante del “Finirà malissimo! diceva certe parole!” e il dubbio che sotto sotto roderà cucine intere di arpie atterrite: “A Roma, pare che sia riuscito a veder da vicino i beniamini della casalinga e gli idoli dei quiz!”. E dunque: quanta ingiustizia a questo mondo!».

«E allora, tutto quell’addestramento alla meschinità? Non interferirà con lo splendore dei quiz che verranno? Con la magnificenza futura delle massaie fulgenti che appariranno a celebrare lussuosi sciacquoni in Tv?».

«Non anticipiamo. Quando sente ripetere “tanto, siamo fra noi”, perché non si cambiano le posate e i piatti e la tovaglia e le camicie anche se fuori è festa, ratto il piccino mette il pettine sul piatto e decodifica: dunque l’insegnamento dei parenti è che ai parenti si deve dare solo la roba di scarto, la roba vecchia, la roba che puzza. Siamo fra noi? Lasciate fare a me».

«La rinomata saggezza dei vecchi?».

«Che ha ridotto la borghesia italiana quella che è: mancanza di palle e mancanza d’anima. Assicurandoti che mancando anche di spina dorsale e di cervello si è sempre tranquilli sul proprio destino: te lo garantiscono intere famiglie uguali a quei tassisti che fingono di conoscere la strada perché si vergognano a domandare; e intanto chi ci rimette sei tu... Prigioniero di megere con a disposizione questo atroce giocattolo gratis, il piccino da far correre: non c’è risarcimento per la smisurata rottura di coglioni!... Tante coglionerie poi anche pericolosissime, insegnate così, nell’inferno delle famiglie, sotto apparenze di savi e assennati ammaestramenti per una vita nella società che non conosci ancora; e quando li seguirai, vedi che la gente non le capisce e non le apprezza, si volta piano piano a parlare con altri, cambia marciapiede...».

Vieni *evitato* se ti comporti e parli come ti imponevano...».

«E tutto, evidentemente, perché non c'era ancora la televisione, a insegnare i comportamenti. Alle sottoculture ha fatto un gran bene».

«Il momento davvero angoscioso non sarà quando ti fanno pesare che il tuo mero *esser lì* disturba tutto un egoismo di orari e abitudini: per esempio, se volevi ascoltare musica alla radio irritando le megere che esigono di venir lì ogni sera a parlare di cimiteri e di funerali risparmiando sul riscaldamento in casa propria... Precipitandosi dentro di corsa, con le carrozzelle e le stampelle, quando non si è ancora finito di mangiare, perché da loro fa già freddo, hanno spento da ore, e subito urlando: spegnete! chiudete! ci dà fastidio! cosa fate lì ancora a tavola? perché non avete finito? quanto tempo ci mettete!... E subito dopo: oggi al cimitero... oggi al funerale... E continuamente: siete tutta la nostra vita! ci sacrificiamo per voi! E il coro delle arpie, ogni pomeriggio, dopo avere parlato delle serve: sono tutte altruismo! vivono solo per quei bambini! se non vanno in Paradiso loro, non ci andrà mai nessuno!».

«Mancanza di televisione».

«E il peggio arriva quando il piccino in trappola fra megere e coglioni faticosamente comincia a intuire, preoccupatissimo però anche sollevato, che il mondo e la società, ancora incogniti, sono molto diversi da come glieli stanno raccontando, molto più accoglienti e gradevoli; e lentamente capisce che se “darà retta” lo stanno facendo diventare come loro».

«Me la vedo brutta, per qualche eventuale Proust all'italiana».

«Cresce l'allarme, quando vedi che stai ricavando solo dispiaceri, brutte figure, indicazioni sbagliate, e accumuli comportamenti che ti nuocciono nei rapporti con tutte le persone che non sono megere. Per esempio, dicendo una giaculatoria acida ad ogni nome che viene pronunciato. Attenzione: se si va avanti così, si va a finire malissimo, quando ti immettono nel mondo del lavoro, con la pretesa che tu guadagni dei soldi con l'educazione ricevuta parlando solo di funerali e di cimiteri, di mal di stomaco o mal di piedi, e



naturalmente punizioni del Cielo per le donne belle e i manager di successo... Negli uffici, nei negozi, e se per caso qualcuno dovesse invitarti, ripetere spesso con la faccia lugubre che secondo loro “fa distinto”: vedrete che andrà a finir male! ce lo meritiamo! è la Volontà del Signore!... Sospirare, gemere, ad ogni “come stai”, rispondere “peggio di così”... E se qualcuno domanda cosa si è visto o fatto eventualmente di bello: *di bello?*... indignarsi e stizzirsi, perché si è su questa terra solo per soffrire, e offrire le sofferenze... che fanno tanto piacere al Signore soprattutto se la ditta va male... Cominciare i discorsi, negli uffici, con “Non per fare l’uccello del malaugurio” o con “Non per voler metter male ad ogni costo”...».

«Stelle!».

«Sì, Numi! Appunto. E la litania del “Parlandone da vivo...”. Oltre al “messaggio” che si può ricavare col “fate i bravi” e tutto dai luoghi comuni generici e basici da tassista di San Babila... per cui non si vede questa necessità d’esser tenuti a rituali, a Natali, mangiare insieme i polli allevati e celebrati con mille ostentazioni di sacrifici e uguali a tutti i polli di tutte le rosticcerie... Senza cambiare le posate né i piatti (è una cosa mentale: identificare il “semplifichiamo!” e “al giorno d’oggi!” coi piatti sporchi), malgrado le due o tre povere serve tiranneggiate per risistemare e spolverare ogni giorno i vecchi tappi e i barattoli usati “che potrebbero servire” sulle antiche stuoie per l’uva, in una stanza-deposito di pezzetti di spago anteguerra nelle scatole da scarpe sfasciate però salvate dalle bombe, dai rastrellamenti, dalle SS, dai mongoli, dai brasiliani, dagli indiani... E di lì, file di marmellate indesiderate e ostinate, ma “in questa casa si è sempre fatto così”: piene di zuccheri, invece di fare i fioretti a Nostra Signora del Diabete, di cui però un altro nonno (non calcolato, essendo “l’altro”), con ombre sulle anamnesi e le analisi...

«Una Bildung proprio “totale”, come l’Opera d’Arte Totale, di chicchere, cuccume, federe, fodere, forfore, ghingheri, gangheri, giuggiole, vanvere, scampoli, lapidi, loculi... E fuori, intorno, il fango della campagna inospitale, senza amici (se non le arpie, che vengono tutti i giorni) perché “rovinano le

poltrone". E dentro, "siamo tra noi", soli fra i tappi e i barattoli, per tutta la sera fra le discussioni sulle partecipazioni ai lutti, la spesa per i fiori sulle tombe e per le partecipazioni funebri, le diciture circa il cordoglio e il compianto che non sono venute bene sugli annunci delle messe da morto, le tariffe dei lumini perpetui, e "chiudete quella radio, non fa mai niente di bello"... E (Gadda...) *tanànà, e tanavèi, e "soféghi!"* ...».



«"Oh, qual orrenda notte!" direbbe Banquo nel *Macbeth*, vero?...».

«Per l'aër cieco lamentose voci, / Voci s'udian di morte...».

«Quack! Quack! La Cognizione dell'Horror!».

«... Ma la formula fondamentale che cercano di "farti entrare in testa" fra continue scariche di lacrime sotto i ritratti di tutti i morti d'insuccesso appesi alle pareti con facce di coglioni mai visti, sarà questo slogan del "sempre guardarsi indietro a chi ne ha di meno o non ne ha del tutto... mai guardarsi avanti a chi ne ha di più!"... Soprattutto, contentarsi sempre di quello che il Signore nella sua infinita bontà ci ha dato. Mai pretendere di più!... Però passando davanti a tutti gli altri, a scuola e nelle carriere, eppure tappati sempre in casa per non far stare in pensiero chi non ci vuol star per nessuno, e dando le soddisfazioni dovute a chi fa tutti questi sacrifici per te insegnandoti le privazioni e i patimenti... E non per niente, spiando come piccola megera le megere maggiori, si sente poi che credendosi inascoltate, commentano malevolmente: non sa farsi strada, non è capace di farsi valere, si vede proprio che non ha attitudini, come il nipote delle Gola e il nipote delle Stringa. E la congrega, intorno alla paralitica: non ha attitudini, non ha attitudini».

«In questi casi, il primo della classe urla "su la trapunta!", o "Signore vieni a prendermi!" come le vecchie? Va a sedersi nell'ultima fila per non darsi delle arie, o porta la sua croce nel giusto mezzo, per non far torto a nessuno?».

«L'urlo pedagogico primario è sempre: cosa c'è da ridere o

sorridere, pensando a tutti i poveri infelici che soffrono! Si viene messi in questo brutto mondo solo per patire! Se tu sorridi, i Santi vanno in collera, e ti manderanno lì il Diavolo! Loro che sono buoni! Se dici che stai bene, ti malediranno i Martiri! Loro adorano le disgrazie e i disgraziati! Sempre dire: sto ma-liiis-siiis-simooo! Questo è il test! Chi ha successo, Dio nella sua bontà lo punirà!».

«Il contrario del Dio Protestante? o my God».

«Nobili sensi, invero. Soprattutto efficaci, dovendo farsi strada in ambienti di lavoro dove conta la simpatia, o le novità... Presentarsi ai clienti con la morale del “peggio di così! abbiamo finalmente tutto il male che ci siamo meritati”, seguendo gli insegnamenti delle disgraziate cui sei stato consegnato per la formazione e i principii, perché evidentemente sei stato messo nella valle di lacrime e merda senza nessuna *raison d'être* se non il conformismo sociale. Senza tempo né voglia di farti imparare qualcosa (“deve pensarci la scuola! se pretendono che ci pensi io, si sbagliano!”), o portarti in qualsiasi posto a guardare e capire qualcosa, qualsiasi cosa, dato che si è “a zero”... Ma se si tenta di uscire, “siete diventati tutti matti, oggi?”. E comunque, meglio non sentirsi parlare da nessuno, piuttosto che l’irritazione a scatti quando viene qualcuno: allora, “perché non sei un po’ disinvolto, come gli altri? non sai proprio stare in mezzo alla gente!”... Ma per dar da mangiare a queste disgraziate che danno i loro risparmi al prete, chi poi dovrà avere un minimo di successo economico in situazioni di lavoro dove il requisito basico è notoriamente “*smile!*” non solo all’Harvard Business School ma per le poverette che suonano i campanelli porta-a-porta, le parenti impoverite delle arpie “che hanno bisogno”, dunque vengono trattenute per ore frugando nei loro campionari di fazzoletti e parlando di miserie senza comprare mai niente... E dove la concorrenza racconterà allegre sciocchezze? e offrirà, di tanto in tanto, il caffè?...».

«Ma se per le statistiche normalmente gli amici danno e i parenti chiedono, perché non chiedi anche tu? Chiedi, baby, chiedi».

«Non ce l'hai, il cuore?... si dice soprattutto quando vogliono tirarti fuori se hai qualche soldo da parte. E subito: "Parliamo di interessi!". Gli occhi si ravvivano, con la stessa complicità del "parliamo di fica!" nei bar. Urla sataniche, se ribatti che il cuore è colmo solo di pensieri elevati, sede di affetti spirituali e basta».

«Io ce l'ho, un punto debole e soft: che non è il cuore!... Ma in Italia, il Cuore è uno sportello, vero? Dove si scontano affetti bancari, no? Perché non aprire anche una Banca del Cuore, magari a Zurigo, per verificare quanti affetti italiani sinceri arrivano fin lì sui conti?».

«Andiamo a dormire?».

«Originalità, si è capito, pochissima. Ma almeno qualche spunto creativo utile, da sfruttare nella comunicazione?».

«Lo schema o "parabola" sembra standard, fin dai primi dell'Ottocento. Con questa miseria di materiali, si potrebbe fare solo della letteratura iterativa. Piétiner sur place, ton sur ton. Il pattern è sempre il medesimo. Prima, i parenti fanno tutto il loro peggio per contrastare le vocazioni culturali, tendenze, talenti, attitudini, a costo di provocare neurosi e suicidio. Minacce, ricattini, il solito fiume di lacrime che spinge nel mare della depressione, il muro delle repressioni che quando poi frana mostra cosa c'era dietro: vuoto, frustrazione, panico... Semmai, accampando, molto più tardi, dopo i fallimenti e l'eventuale decesso: ah come prevedere, mah non si sapeva, oh se si fosse potuto immaginare, indovinare, presupporre...».

«Le scuse delle serve. "Volevo solo provare se il regalo si rompeva. Toh, s'è rotto"...».

«Come se poi non si sapesse bene che la mancanza di saviezza, e cioè la stronzaggine, sarà il fondamento d'ogni vessazione familiare; però mai un alibi. La stronzaggine, anche a scuola o in fabbrica, non sempre la fa franca... E come se non fosse noto che da secoli la saggezza va con la gentilezza, e magari con la generosità, mentre la prepotenza e l'ignoranza producono angoscia».

«Chissà se è “vittoriano”, il bastone fra le ruote: ostacolare gli istinti, contrastare le inclinazioni, sviare le capacità... Far crescere le inettitudini...».

«... Se un cavallo mostra propensione a correre, cercare di fargli far la guardia alla vigna... Se un cane tende a inseguire le lepri, costringerlo a covare le uova... delle oche»...

«Fottendosene anche dell'utilità? Ti pare vittoriano?».

«... E se il pregiudizio vittoriano dello “spezzare la volontà” prevalessse addirittura sull'utilità e sull'interesse?... Bisognerebbe forse consultare Samuel Butler... Comunque, la teoria e praxis del Vaffanculo fa poi crollare tutta la costruzione; e lì il merito è del cinema. Sulla pagina, è brutto. Ma se sopravvivi all'angoscia della repressione, quando una vocazione già contrariata incomincia a *rendere*, subito Cuore e Lacrime attaccano col “non per sapere i tuoi interessi, ma quanto hai messo da parte in banca?”. È la prima volta che si parla di *banca* e *interessi*... E qui, la biografia di Flaubert pare il rovescio d'una favola di La Fontaine: quando l'artista ha fatto qualche risparmio col suo svalutato talento, scattano le formiche distruttive con lo spirito pratico in lacrime per portar via i soldi alla savia cicala, perché evidentemente si va più in rovina fra minestrine e ciabatte che con l'Art pour l'Art. Appena si sente “non per sapere i...”, subito ci vuole un getto di pianto pronto: un estintore. Sono malauguri da controbattere uno per uno, a caldo: se proprio si deve unificare cuore e portafoglio, bisogna allenarsi come nei saloon del West e tirar fuori per primi le lacrime e le tombe: sono l'arma principale per chieder soldi, vengono puntate contro come il winchester...».

«Perché? Da voi, le lacrime e le tombe delle povere mamme e nonne non sono un pretesto per farsi dei bei regali, questo gioiello tienilo tu, questo dipinto lo volete voi, scambiarsi giudizi etici o estetici, idee, fantasticherie, riflessioni sulle poverette, analisi di concetti elevati?».

«Normalmente, parrebbero una lupara per portar via i risparmi e la pensione, e possibilmente anche le mutande e le scarpe... Quando le puntano contro o le sbattono sul bancone, bisognerebbe tener lì pronti un po' di teschi di bisnonne, di

prozie...».

«I cosiddetti “scheletri nell’armadio”?...».

«C’è un test che si può sempre fare. Se ti dicono “Tu che non hai un briciolo di cuore...”. E provi a replicare “Tu che invece hai un cuore grande così...”. Vedi tutti allarmatissimi, pronti a parare colpo su colpo, e aspettandosi il peggio...».

«Qui però si sconfinava nel Secondo Ottocento, dove il cuore è come un buco: più è grande, meno piacere vi entra; contrariamente agli ingressi galanti, più lo si allarga, e più ci passa il dolòr!».

«Avete notato che si fa sempre meno il gesto, quando si dice che ha un cuore grande così?».

«Se però l’evidenza dimostra che sei tu la formica, e *they* le cicale, cade anche un grosso luogo comune circa genio e sregolatezza».

«Però, anche quel Flaubert... Sperperare tutti i soldi della letteratura con dei parenti che della letteratura se ne fottono...».

«Come si vede che non era svizzero».



«I vostri fiumi di lacrime sono carsici o perenni?».

«Ti viene inculcato, da piccino: il canarino cinguetta, l’elefante barrisce, la rana gracchia, la mamma piange full time in tutte le stagioni e su qualunque pretesto. Il tam-tam ripete: “Sta a piangere per te tutto il giorno. Un bel film tutto da piangere. Ha pianto per la consolazione. Sta piangendo per la rabbia. Piange sempre per gli anniversari. Ha pianto di gioia vedendo che hai preso nove. Ha pianto di dolore vedendo che hai preso cinque. Come ha pianto, quando ha rivisto sua cugina. Quanto ha pianto, ora che non rivedrà più sua zia. Appena finisce di piangere, sentirai quante te ne dice”. Sarebbe un classico dell’incubo, il Pianto di Mammà: perché questo gigantesco flutto può ostacolare la Natura, eliminare lo Spirito, intralciare le vocazioni, deviare le attitudini, incoraggiare le ipocrisie e le frottole, sospingere a quegli errori

di scelta che rovineranno la tua vita per sempre... Ma non faceva una grande impressione, in complesso, perché lo stesso tam-tam casalingo sulla produzione di lacrime per mezzo di lacrime a getto continuo ripeteva anche a proposito dei vari parenti: "Il bambino e la bambina non fanno che piangere, si sa che i figli dànno solo preoccupazioni e dolori, dunque piangono tutti per tutto il *santo giorno*, è la vita", e via».

«Si è mai tentato di promuovere un Riso di Mammà? Hanno mai avuto successo, un film o una canzone intitolati "Mamma, non ridere"?... Come si commenterebbe un allegro figlio ironico e farceur, che fa dei numeri alla Totò sulla mamma ridanciana, con sketchettini buffi e canzoni burlone?».

«Totò direbbe: non facciamo discorsi interurbani!... Sarebbe considerato una vergogna rispetto ai film strappalacrime *buoni*, dove si corre a piangere sui dispiaceri delle mamme che vengono fatte piangere dai figli!... Farle ridere invece che piangere? Snaturato! Non hai proprio cuore!».

«Ma le lacrime delle mamme italiane hanno funzioni soprattutto pratiche, no? Risolvendo problemi concreti senza pagar dazio, no? Che efficacia lubrificante avrebbe un riso, al loro posto?».

«Mai sentito, "In seguito alle risate di una Madre, vi regalo, vi offro, vi dono, vi elargisco, vi erogo"... Forse in altri contesti... Ma qui incomincia a scivolar via proprio il contesto».

«Non hanno imparato niente da Mike Bongiorno?».

«Ha soppiantato un po' di loro santi e sante... Ma non riesce a sostituire il gusto per gli annunci funebri con quello dei biglietti d'invito, e qualche fiore anche per i vivi e non solo "para los muertos"... Non ce la fa neanche lui, a fermare la scarica di acidità non appena si sente la parola "Bello" o si parla di una cosa o persona *carina*... L'irritazione scatta sempre: "Bella, quella là?"... E quando una mammà muore, avendo compiuto la prima parte della sua opera, la sua tomba incomincia a venir puntata come... "Biserta è una pistola puntata contro l'Italia!"... Tornano in mente i manifesti fascisti della guerra. Sarà un Ritorno del Rimosso?».

«All'interno di una sottocultura, però. Fuori, sono cose che

*non arrivano».*

«Ho anche osservato le tecniche. In reclusione, si sorvegliano e analizzano perfino le macchie e le crepe sul muro della cella, no?... E il Giornale di Prigionia può trasformarsi in un piccolo manuale di autodifesa, per stare attenti a giocare le proprie carte».

«Ne avete, di Prigionie e di Carceri, fra i “titoli”. Ormai sono da concorso... Però, il famoso “appeasement” degli anni Trenta, a scuola, tutti l’abbiamo studiato: concedi oggi, concedi domani... bell’affare!».

«Controllare, piuttosto, come persone incapaci di un senso proprio di colpa giocano e scommettono sui sensi di colpa altrui: quelle buffonate tipo “fammi un piacere, non darmi un dispiacere”, con l’urlo di collera se si ripete anche monotoni che la Vergine è amica di tutti i Dolori e ostile al Piacer, che compete a Dioniso. Dunque una vita veramente devota dovrebbe essere tutta una ricerca di dispiaceri, sennò Gesù s’arrabbia e le manda al Diavolo, giusto?».

«Se ne avete lì ancora qualcuna colpita dal Signore alle gambe, attenzione. Mia cugina quest’inverno a Parigi si è trovata a un corso post-laurea sul Medio Evo dove si studiavano le tradizioni in questi brutti paesini. Ambiente rurale, vero? Un’anziana colpita alla deambulazione dal Cielo, vero? Lanciando malefizi per tutto il tempo, vero? E con tutt’intorno una congrega che augura dispiaceri, no? Attenzione. Chiamate l’esorcista, fate provvista d’aglio, rivolgetevi al Collège de France!».

«Si pensava piuttosto al Fascio, non avendo altro in casa; però certi piccini hanno rischiato la demenza, soprattutto. E i modelli di comportamento disponibili, quali erano? Chi poteva supporre l’esistenza - altrove - di qualche “free-spirited, hard-living, heavy-drinking, fast-driving anti-hero”? Magari anche “self-destructive”?... E così, di fronte al ciccicci ruffiano del “mi faresti un piacerino?” (senza dir prima cos’è, per farti abboccare come un povero scemo), il piccino di pochi anni e senza modelli si metteva sull’attenti, e abbaia “sputaaare-il-rosp!” come l’aspirante-sotto-capo-manipolo che ordinava



centinaia di attenti-a-destr a noi poveri balilla: ricoperti di sottogola e fez e bandoliere e giberne e medaglioni del Duce, tutti i sabati, al freddo... (Cosa che non fu mai perdonata al Duce!)... Se invece tornando dall'orrenda adunata freddi gelati e tirando madonne si sbracava sulla complicità femminile tra vecchiette, tipo "adesso ci sediamo qui vicini bei tranquilli al bel caldo e parliamo un po' fra noi, senza farci sentire dagli altri, così mi spieghi"... e dunque, con prospettive di intimità fra le più sinistre... Allora pareva più savio non abboccare come lucci o tinche, ma sviare, fuorviare, con la bambinata proprio smaccata da infante grullo che viene trattato con baby talk, e dunque replica "a tono" con "attenzione all'angelo custode che piange! e sapete perché piange? perché non ha il suo bravo cosino come i bravi balilla! si farà ridere dietro da Faccetta Nera, non diventerà mai una camicia nera, non lo vorranno a combattere in Spagna, e così i rossi cattivi impiccheranno le povere suore!"... Immensa rabbia, che si propagava per tutta la casa, e distraeva le serve. Porte e arpie sbattute. Ma intanto per un paio d'ore ti toglievano il bacio, l'alito, la puzza e i dolci. Fu lì che quando si sentiva dire "abbiamo fatto tutto con le nostre mani", si imparò a rispondere: pazienza, cercheremo di mangiarli lo stesso. Però, tutta un'infanzia tra l'aspirante-sotto-capo-manipolo e l'angelo custode, vi pare una cosa sana, per l'equilibrio mentale?».

«Veniamo ai testamenti, non facciamola tanto infantile e volgare, con l'Arcadia».

«Nun chiaveveno 'na liraaa... Erano la dimostrazione pratica di come si andava a finire seguendo i loro precetti. Le cosiddette pezze al culo: donde sospetto, sfiducia, allarme... Incapaci di lavorare. Incapaci di guadagnare. Solo "spolmonandosi" addosso agli altri. "E io?". "Siccome ti vogliamo tanto bene, va', fa', corri, porta... Ci teniamo tanto! Fallo per noi. Poi ci ringrazierai per averci dato retta!". Anche mentendo: "Noi, che non ti chiediamo mai niente!"... Mentre l'innocente ancora prigioniero e credulone e sempre più depresso continuava a guardare per aria, se gli dicevano "c'è un asino che vola!"... perché lui non mentiva mai, né era egoista o (tanto meno)

mitomane... E rimaneva male quando gli rispondevano malissimo perché diceva “Chiedete a Gesù”...».

«Però non si riuscì a turlupinarlo a lungo coi piacerini e i sacrifici dove tutto aveva da perdere quando i parametri del “tuo bene” vengono ricavati non da Goethe o Voltaire ma dal “ci tengo tanto” delle disgraziate... Quando il piccino si rende conto della potenza magica del vaffanculo, da cui gli derivano solo vantaggi... e la produzione di lutto a mezzo di lutto si può spezzare con l’analisi logica dei nonsensi e la scoperta di questo esorcismo, solo spostandosi da qui a là...».

«Di fronte ai ricatti che incominciano con “per il tuo bene”, secondo te, la mano italiana popolare, tradizionale, genuina, fatta in casa, corre naturaliter alla pistola, o vola a toccarsi le palle?».

«Il virgulto si è sempre trovato molto a posto rispondendo: “per il mio bene, cosa ci tenete tanto a *darmi*?”. Si chiariscono subito le verità. Specialmente se aggiungi: “per il tuo bene, lo so ben io cosa ci vorrebbe!”... Questa ambiguità crea sempre un buon effetto di furore, perché pensano subito a porcherie, non già a un fascio di gladioli o a un Notturmo di Chopin».

«È già il manualetto di autodifesa civile?».

«Certo. E lo spiegavo anche gratuitamente: quando ti gridano “ci tengo tanto!”, tu chiosi con buon senso: se un cittadino adulto tiene tanto a stronzate, e per di più lo proclama a voce alta, in quale categoria sarebbe rientrato nell’Atene di Pericle o nella Virginia di Jefferson?... E in quanto a “fallo per me!”, volgarizzi con costanza: attenti al portafoglio e attenti al culop, specialmente sotto Natale, perché il tuo bel cuoricino è la via più diretta per mettertelo in quel po-posto, come in tanti “scenari” della vita quotidiana. Circa il “devo proprio chiederti”, il manualetto non può che ripetere l’iterazione, imparando dal catechismo: “sono palle, che *devi*; sai cosa *dovreste* fare, invece, piuttosto?”... E là, apriti. Nessuno pensa mai a una lettura o a una passeggiata; e glielo si fa notare immediatamente, agli *esprits mal tournés*».

«Proust si allontana sempre di più, direi».

«Anche la Grande Frontiera. Anche King's College. Anche l'Onu. Perfino King Kong».

«Qui casca l'asino? Il difetto sta nel manico? Il Paese dà quel che può?».

«Si ha molto tempo per meditare, in prigionia: l'infanzia è lunga, il futuro è nero; e le riflessioni tendono a diventare ossessioni, molto ripetitive. E fissazioni, o regressioni, imposte da un'antropologia patologica... Ti ossessionano con questa storia carceraria che la Madonna e i Santi sono contenti solo se fai una vita di merda, e soffrono se tu ti diverti, così come soffrono le megere quando una bella donna fa un buon matrimonio. Però ti ripetono "guai a te" se fai soffrire le megere così come soffre la Madonna, con questa confusione continua fra la nozione del Piacèr e la pulsione del Dolòr... che ripetuta e replicata diventa incubo! Non sempre si riesce a trovare dei grossi contenuti freschi di Dolòr che facciano Piacèr. Bisognerebbe darsi da fare? Ma non sempre se ne ha la voglia, anche se in quei posti il tempo che ti portano via sembra infinito.

«D'altra parte, le lacrime devono pur trovare un loro sfogo, no? E così, in mancanza di pretesti più validi, ecco i drammi di rancore e disperazione perché la domenica vai al cinema invece di stare in casa a fare il soprammobile davanti alle arpie schierate... Quando senti definire "una pugnalata nella schiena" la tua andata a un film con Macario, e "la nostra croce" le tue letture di Addison o Steele in camera, nelle prime Universali, dispiace non aver lì pronti dei pretesti più considerevoli per soddisfare questa avidità di dolòr. Ma il colmo del dolòr doveva arrivare molto più tardi, e al grido di "ci hai traditi!", quando ho preso un treno per sentire a Milano un ultimo concerto di Cortot».

Tace il grammofono! «Mettiamo *Callas: Pazzie Celebri?*». «E l'alternativa sarebbe?». «*Callas portrays Verdi's Heroines!*».

«In realtà, nella lotta contro le megere che tentano di farti diventare come loro, qualunque tua benevolenza o commiserazione verrà poi usata come un'arma contro di te. Questo bisogna tenerlo presente. Mai aprire quella porta!

Anche se gemono con mille smancerie, e cercano di spezzarti il cuore col bacio fetido: quando ci si lascia impietosire dagli affetti pelosi - cento fiabe l'hanno illustrato, e l'esperienza conferma - entrano la sventura, la iettatura, attraverso la formula "siccome sto tanto male e ti voglio tanto bene, non per sapere i tuoi interessi, a me lo puoi dire... ma alle altre, no!"».



«Ma non siamo mai soli, col nostro bel corpicino in fiore! Se non ti danno i soldi per andare al cinema, puoi sempre accennare alle oscure trame di qualcuno che per quei sottovalutati calzoncini sarebbe disposto a sborsare in cash. Detto a gente cui nessuno ha mai offerto neanche un'acqua brillante, può anche far venire le brutture su così va il mondo o così muore la carne. Anche dalle vostre parti, ai secondi posti nei cinema, ci sarà pure stato qualche signore benvestito che dava le cinquanta lire per vederti far la pipì ai cessi. E se c'è un losco prete che gira per casa, calunniate, calunniate: qualche cosa resterà».

«Zì zì, signore maschere! Grazie di tanto onor!».

«Certo, al cinema, devi costituirti un tuo repertorio... Piccolo bambino introverso che fa pipì osservando fisso le bollicine sul fondo... Ragazzo romantico che fa arabeschi fantasiosi col getto per aria... Studentello con gli occhiali che legge un testo di storia anche mentre fa pipì... Cacciarone che canta e fischiotta e attacca discorso con tutti... e se sei proprio espansivo, racconti una barzelletta e la fai finire con uno spruzzo che la sottolinea come un gesto... Muscoloso che lo sbatte rumorosamente di qua e di là per scuotere le ultime gocce... Ma a certi fa tenerezza anche l'agitato che si strappa i bottoni e gli slip perché non riesce a tirarlo fuori... O al contrario, il disinvoltissimo che non lo tiene in mano e mentre piscia si rifà il nodo della cravatta, perfetto, senza specchio... E il distratto che si riabbottona meticolosamente il gilet, ma torna in sala con le palle fuori dalla patta...».

«Cia, invece (Pirandello, *Come tu mi vuoi*), tornerà a danzare

a Berlino? Volendo proprio insistere coi tormenti - "jawohl, meine Herren, jawohl!" - con gli strumenti lì pronti come nel *Galileo* di Brecht e alla Bondage Boutique: non aspettano che noi, per far le pale d'altare all'aria aperta, a Grunewald d'estate, allo Stadtpark d'inverno, al Tiergarten quattrostagioni e anche senza macchina... Appesi agli alberi secondo tutte le regole del Manierismo: martiri beati mediante il Buon Uso del Sexpool nel Dolòr!».

«Su quel bel Danubio così démodé, invece, la famiglia come ghiotta malattia e disturbo di se stessa, in casa, sui vecchi divani alla pipì di gatto, naturalmente tra una fetta e l'altra di Sacher-Masoch-Torte del papà e della mamma, con le tovaglette della nonna Clito e i centrini della zia Edipa...».

«In compenso, al Café Secession, tutti immuni dalla Hemingwayite spagnola: nessuno mai in giro a bere e guidare e scopare e fare a pugni all'aria aperta».

«Chissà che anticorpi, nella Sacher».

«Ma la terapia dell'Edipia, dottò?».

«Per quei famosi complessi, che sognavamo da lontano senza poterli avere qui da noi, come anche Duke Ellington, si sente adesso la mancanza di un Doktor Mann delle neurosi viennesi e praguesi, però aggiornato sui rimedi più moderni: un soggiorno a Viareggio o Riccione invece che a Davos o al Des Bains... Un vero toccasana! A chi non farebbero un gran beneficio Naphta e Settembrini che chiacchierano al canto di Milva ai Bagni Tropicana, fra tette al sole e pallonate nel culo?».

«Anche un soggiorno di cura e cultura a Monaco, per risanarvi dai pruriti e dai palpiti: specialmente voi bruni italiani, santi o gelatai, con le ciglia lunghe e il carattere mite. Vi riempiono di attenzioni, e di tante altre belle cose. La Porta Stretta si allargherà...».

«Ma andiamo! Dove si crede d'essere? Mica nella Vienna di Musil, nella Parigi di Valéry, nelle Oxford o Cambridge di Waugh o di Keynes... Nella Firenze di Harold Acton?... Da noi, anche per le psicosi più fini, bastano le formule apotropaiche messe a punto dalla saviezza popolare nei secoli, lo spiega anche il Poeta di Vita: un buon vaffa, più volte al giorno; e

scusate se insisto, ma apparve come un avanzamento inaudito, rispetto ai tradizionali “Vada a contarla al Kaiser”, “Vada a girar l’Olanda”, o il più vernacolo “Va’ a da’ via i ciàpp”, bonario!... A scuola, a tavola, nel traffico, sempre a posto, mai fuori moda: definito - dai migliori commentatori - intrigante, graffiante, puntuale, icastico, valido nel demistificare la falsa coscienza nei meccanismi primari della repressione sociofamiliare. “E che economia di mezzi!”. Certo, però, se ti perdonano subito, non sta più in piedi nessun devastante o penetrante conflitto».

«Senza più i conforti della confessione? A Dresda si ammirò digiuni e anzi affamati dalla Ddr quella bella Confessione del Crespi, di un delicato color cacca...».

«Finché non ha ancora l’età del servizio militare e del bordel, il solo posto dove un inesperto Cherubino sente discorrere di seghe e pompini è l’armadio nero. Lì, sotto decine di Madonne in ascolto, si parla solo di porcherie che verrebbero giudicate volgari intorno ai vari biliardi. I compagni prediletti, invece, tutti affaccendati a raccontarsi giorno per giorno le proprie scoperte nelle universali economiche: *I quaderni di Malte Laurids Brigge*, *I notturni di Bonaventura*, *Gaspard de la nuit*, *Mozart in viaggio per Praga*, *La linea d’ombra*, *Isabella d’Egitto*... Specialmente gli sfollati da Genova, che erano molto più colti, e abituati meglio. Mai chiesto una volta: quante seghe ti fai?... Domandavano tutt’al più in prestito i *Canti di Maldoror*, offrendo in cambio *Vathek*...

«E un piccolo sgobbone libresco, magari, potrebbe anche celare una vocazione per le argomentazioni erudite circa scismi ricercati, eresie rare e ridicole... Cose da gesuiti eleganti. Paradossini intelligentissimi, fatti per sorprenderti, come i limericks con la rima birbona che dice e non dice... Ma un piccolo Candido inorridisce trovandosi coinvolto in una contabilità da casino: come “dieci chiavate, dodici inculate, tot avemarie per ogni marchetta, o tot marchette per ogni avemaria”... Sono cose apprezzabili solo se raccontate di prima mano da giovanotti carini e sexy a cui tutte la danno gratis per

simpatia... Ma un bambino "spirituale", se proprio non è un sozzoncello precoce, si scandalizza parecchio quando ne parlano certi vecchi preti lubrichi e ossessi, e gli assicurano che la Vergine - da lui associata a tuberose e giunchiglie, occhi al Cielo e bei dipinti - in realtà passa il suo tempo appiattata nel manto celeste a contare le sborrature, e non se ne perde una. Fine di un mito. Come quegli atroci vecchietti nei gabinetti dietro la caserma? Si pensa subito: non sarà un ricordo d'infanzia del prete, la sua mamma che andava in giro di notte a spiare le coppie, e poi raccontava i dettagli alle beghine sporcaccione?... O l'ossesso è proprio desso?... C'è il rischio di diventare anche noi così, da vecchi? Cambiamo religione finché si è in tempo, o gli combiniamo scherzi atroci con tutti i compagni di scuola?».

«Dalle Vergini dell'Espressionismo, c'è da aspettarsi di tutto. Da quelle di Raffaello, escluderei. Pensa solo ai titoli: "La Madonna del...". No, non sta in piedi».

«Cosa la Vergine pensa di Raffaello, però, non te lo sa dire nessuno. Cosa pensa delle tue pippe, sono tutti lì pronti a raccontartelo, coi disgustosi dettagli. Ma se ha eventualmente idee sulla propria immagine, e di come circola, di questo se ne infischiano. Si sente più a posto in Giotto o in Goya? Le va bene tutto? È magari più contenta delle oleografie, tipo Fata Turchina? E se approva le chiese moderne tipo pappagalliere, per cui ti chiedono l'offerta, allora lì si preferirebbe dipinta dal sommo Picasso, con tre nasi e un occhio sguercio e magari le tette cubiste?».

«Ma lo stesso anche per l'Angelo Custode, poveretto: tutti a raccontare in giro che non si lascia scappare una sola porcheria... Ti vien dietro anche al gabinetto, con le sue alucce, come nelle stazioni... Se lo dicessero di te? "Bella nomea!"... Ma è mai possibile che nessuno cerchi di salire un pochino di tono, e provare a sapere se quest'angelo dopo aver spiato tanti cazzi poi si preferisce nei fondi oro, nel gotico internazionale, in Melozzo da Forlì, o magari in questa novità degli angioletti negri nei Christmas cards dell'Unicef?... O cinesiini, cariini, con quei bei musiiini?... Se invece sta lì a contar le pippe, i

piccini più pudichi si scandalizzano (non c'era ancora la pornografia, né i voyeurs sui giornali...), e il tono generale dei commenti s'abbassa parecchio. Soprattutto se c'è qualche piccolo romano in classe, direttamente dalla Culla della Cristianità: er pistolino de Gesù Bambino anvedi, quanto sta a piagne quello ammazza-hò, eccetera. Altro che i beneducati genovesi.

«E intanto, nelle ore morte del pìsolo, il prete del santuario striscia per casa facendo "finta di niente", per portar via i soldi della pensione alle povere disgraziate, col pretesto del mosaico moderno per la Madonna, e minacciando di mandarle all'inferno se lo dicono a noi. Altro che turpi accuse: roba da "faccia vedere quante bottiglie porta via", quando scappa col borsone pieno perché la casa si sta svegliando. E ti ributta in un bozzettismo provinciale e grullo, indietro di mezzo secolo perfino rispetto al neorealismo del Sud!... Vorrei vederli, Bernanos e Claudel e Maritain e Julien Green, alle prese col prete delle seghe e dei pompini che porta via col naso rosso le bottiglie di barbera e la misera pensione a una vedova di Caduto del Regio Esercito! Non si arriva certo alla Pléiade!».

«Nella Suisse romande ho visto di peggio: un prete in baschetto da prete operaio predicare che secondo il Vangelo i dipendenti devono stare alzati tutta la notte per aprir le porte al padrone quando rientra dalle feste, perché non si sa quando tornerà e dunque bisogna star lì pronti: cioè il trionfo di Casa Agnelli contro ogni Acli o Cisl-Uil... A Gstaad, hanno fatto tutti la Comunione».

«E quando sostengono che il Signore è come un ladro che non si sa a che ora verrà?».

«Questo è Brecht: padroni, ladroni».

«E se fosse invece Biancaneve? "Un dì per me verrà"...».

«Ti avranno chiesto di offrire i tuoi piccoli ori alla Vergine o al Duce, se ne avevi, essendo voi gente al Sud delle Alpi. Per voi la mancia è ancora tutto, me ne accorgo appena passo il confine. Quando vedono i franchi svizzeri, mi rivendono il Duce e mi rivendono la Vergine. Madonna, pensare che fino a poco fa gli svizzeri erano mercenari e non banchieri».



«Do ut des! Non-stop! Senza intermediari e mediazioni, e senza sborsare a qualche Vergine, si ferma tutta la pubblica amministrazione italiana così come si ferma la religione. C'era già in Cicerone! Te lo fanno capire molto chiaramente, senza tante perifrasi né parafrasi. Cuore di Mamma viene al dunque! Cuore di Mamma batte cassa! "Faccia un'offerta, ci metterà Lei una buona parola col Dottore"... Si notava subito la differenza di stile col dentista e l'otorino, che invece non mandavano mai la notula. Dicevano: ma figuriamoci. E tutti: che signorilità!... Anche, contenti per il risparmio. E invece, una volta, con cinquanta lire messe in mano "per il disturbo" a una signora, modesta, scambiata per una guardarobiera a una festina, perché aiutava con le pellicce, la figura è stata pessima. Definita "una magra". "Come ti è passato in mente!"».

«Ma "tu non hai spirito di sacrificio" te l'avranno detto tante volte, vero?».

«Non avendo mai avuto né denari né gioielli... La mia cosa più cara erano i Sonetti di Shakespeare, nell'edizione bilingue della Biblioteca Sansoniana Straniera, esaurita. In caso di gesto nobilissimo, mi sono offerto di donarli in chiesa. Fu risposto che non interessavano. Solo cash, e subito. Come a poker. Ho detto che a me importavano unicamente i più alti valori spirituali, e lo sai che è verissimo, anche le varie catenine e medagliette e braccialetti e croci d'oro, quando mai ho portato roba simile in spiaggia... Volevano la farina del Diavolo! Da me! Ma va in crusca...».

«La Tosca, che viveva d'arte come te, dava fiori agli altar, dava gioielli, della Madonna al manto, e dava il canto!».

«Ma io sono come Scarpia: mi dicono venal, ma a donna bella, io non mi vendo a prezzo di moneta. E figuriamoci a donna brutta, signora mia. Si venda lei, poi mi farà sapere. Ma mi faccia il piacere! Veniva biasimato parecchio, il povero santo piccino, quando gli ingordi gli chiedevano continuamente roba materiale e soldini (che avrebbe dovuto portar via a chi, non avendo introiti? far marchette?)... Ed egli offriva solo, senza secondi fini, spi-ri-tua-li-tà: che veniva considerata invece roba da Wanda Osiris... Spiritualitààà, spiritualitààà, tu che ci

illumini la vita, in una fantasmagoria infinita, di signorilità, e femminilità... tà, tà, tà, tà... Provare, invece, a offrire pensierini elevati, aforismi eminenti, massime edificanti di ieri e di oggi, quando vogliono soldi... Moralisti del Grand Siècle, citazioni di Fénelon... Fénelon faceva più rabbia di tutti. Fénelon è scatenante, quando ti chiedono i soldi per una Vergine! Chissà cosa c'è di così esasperante, in Fénelon... E allora egli domandava quante cappe in tutto avesse mai donato San Martino (io l'avevo già superato con due paltoncini interi!), e per quante altre nozze avevano dato da bere gratis oltre che a Cana: miracoli certo bellissimi, che però non costano una lira a chi li fa... Anche per regolarsi, e fare "né più né meno", come nelle festine tra compagni di bon ton bon genre. E non come quegli ordinari parvenus che gridano "fasso tuto mì" sbattendo il portafoglio sul bancone del bar... O già vigevano nell'antichità miracolosa, per vini e cappe e pani e pesci, motti aramaici equivalenti a "Paganini non ripete" e "Paga Pantalone"?».

«Paga Paganini non suona bene... Ma nel famoso caso dei Mori e Musulmani infedeli, allora, come ci si regola col Terzo Mondo? Attenersi alle pale d'altare coi Santi che li massacrano sul cavallo bianco, o alla televisione coi Cardinali che li benedicono?... Botte agli arabi? Dire "I'm sorry" per i massacri, e magari "I beg your pardon" anche ai luterani? O "contrordine compagni" come nelle bonarie vignette?».

«Divinités du Styx! Perdonare anche chi scopa col preservativo!».

Entrano i materassi di glicini dalla finestra; e si allungano in casa sotto la luna come le sostanze verdi e molli della fantascienza.



«Come si insegnava la religiosità ai piccini, spersi nelle campagne, prima che le Funzioni si ispirassero alle musiche di Sanremo, e le prediche della domenica ai presentatori dei quiz in Tv?... Lassù al Castello vive una strana famiglia, ancora più

strana che a Elsinore, e molto diversa dalle nostre: né bacini né bacioni, né nonne né visite. Il figlio si fa massacrare di botte per far contento il padre; la madre non fa che piangere, ma si è capito che si sente più a suo agio così. Nessuno li ha mai visti ridere. I dipendenti fanno vedere a tutti le frecce piantate nel petto nudo, le tette nude tagliate sul piatto, la graticola bollente sotto il culo nudo... Se gli si dice “che allegria”, sono capaci d’arrabbiarsi».

«Ci sono per caso anche dei geometri e ragionieri della ditta Kafka accampati sotto, per portare un po’ di buonumore?».

«Forse si avvicina di più Wilhelm Hauff: sono racconti che davano da leggere a dieci anni, in belle edizioni Hoepli, ma non erano per niente edificanti. Questo eccentrico lord inglese che affitta un palazzetto in una cittadina tedesca rococò del miglior pre-Blixen; e non vuol vedere né ricevere assolutamente nessuno perché deve “educare un nipote” già grande. Ma tutte le notti, rumor di botte e urla disumane. La gente subito pensa male. Grandi pettegolezzi, interventi di notabili. E finalmente una festa per le brave signore e le loro figliuole, dove il nipote ormai apparentemente educato facendole ballare incomincia a spogliarsi, pelosissimo, e le picchia: era uno scimmione...».

«Nessun senso di colpa... Bongo?».

«Mah... Non avendo l’incubo biblico, e abitando a Roma, si sarà tenuti?».

«Non eravate tutti corresponsabili dei crimini nazisti, per la professoressa, anche se avevate otto o dieci anni?».

«E come s’arrabbiavano, tutti, se si diceva che la colpa sarà più di Dio che mia, dal momento che lui c’era e io no. Usavano molto alla radio, quei “gialli teologici” sulle colpe metafisiche del Signor X e della Signora Zeta: che poi erano sempre Dio (soluzione del *giallo*). Però quando chiedevo se qualcuno si sentiva un po’ corresponsabile di tutta la sifilide e lo scolo che c’è in giro, rispondevano furibondi che tutti abbiamo certamente molte colpe circa i forni crematori e la bomba atomica, ma per le malattie veneree loro assolutamente no. Né la professoressa né il prete. E io allora?».

«Non ti facevano pentire già per le scopate non ancora fatte,

oltre che per tutti i bombardamenti?».

«Mi sarebbe piaciuto invece sentirmi corresponsabile dei racconti di Hoffmann che si svolgono in Italia, come *La principessa Brambilla*... Macché. Sempre tirato dentro nelle peggiori vessazioni e disgrazie, a partire da Giobbe: come se fossi un malvagio, un *villain*? E allora, per così poco, vi offro un paio di calci invece del gelato: quando mai la pazienza e la virtù si provano coi bei modi? Ma veniamo alla nota positiva, signora mia: per il Novecento, anche se finora ne abbiamo visto poco e non si può certo far fronte a tutto, lei si senta responsabile del maresciallo Badoglio, io lo sarò di Clara Calamai».

«Curzio Malaparte, a chi toccava?».

«Lì si passava al perdono cristiano: chi buttereste giù dalla cupola di San Pietro, dovendo scegliere fra un immoralista e un nazista? o pregate per tutti, come un tritatutto?».

«Ma non provavate dei bei sensi di colpa anche non biblica, guardando tutte quelle belle punizioni religiose di Tiziano, Perugino, Guido Reni, anche solo in bianco e nero?».

«Un senso di esclusione, piuttosto. Come davanti al Castello, all'Excelsior, al Savini. "Loro, certo, possono. Lei è la Beata Maria José, l'ex-Regina Martire di Jugoslavia, i Santi William Powell e Myrna Loy. Loro sono qualcuno, tu sei il *general public*, la scolaresca, la classe di leva, sei il futuro elettore obbligato a votare di sì". Ti viene il bovarismo».

«Ma scusa, il santo fanciullo se ne stava lì con le manine in mano circa i massacri degli indiani e dei negri? Niente blues delle piantagioni, neanche negli anni Quaranta?».

«Ma ognuno curava il proprio massacro, e se ne infischiava degli altri! Si arrabbiavano tutti moltissimo, quando proponevi di metterli insieme: cubani, siciliani, armeni, ebrei, cinesi, arabi... E invece, sempre a insistere: guarda quante botte, sono sofferenze per i peccati che farai! Ma se io ho perdonato già tutto! Quante volte bisogna perdonare? Allora tu cattivo non senti proprio niente davanti alle torture! E pensare che lo frustano solo per te! Ingrato! Sconoscente! Un culo nudo sulla graticola accesa per niente! Spiega cosa provi, mentre gli tirano tante frecce per colpa tua! Scrivi dieci pensierini

subito!».

«Veniamo a una nota di frivolezza. Non tutte le flagellazioni sono da buttar via. Certi bassorilievi, certi bronzi... Sono di buon gusto, le frecce falliche, vero Reverendo?».

«I bambini l'hanno sempre saputo. Bigiavano la scuola per andare ai cinema col doppio spettacolo, chiedevano alla maschera "c'è la scena della tortura?", e se non c'era tornavano in classe, a costo di fare il doposcuola. E da adulti? *Brrr!*».

«Ma sono le arguzie della Storia. Da grandi (si fa per dire), quando poi càpita un qualcosa di veramente brutto, si è tutti così abituati a sentirsi colpevoli di tutto».

«C'entra lo snobismo, anche. Quante cameriere lì pronte ad addossarsi le colpe delle vicerechine, e mai quelle delle serve».

«Ma intanto le anime più innocenti corrono a perdonare i colpevoli, sentendosi più in colpa di loro, che avendolo previsto e calcolato *ce marciano* e ti ridono dietro».

«E non è così che il Divin Marchese estende i suoi domini sulla Penisola? È la cosiddetta *machine infernale*, lui l'aveva spiegata: quando l'oggetto della riprovazione virtuosa coincide col tema preferito delle fantasie colpevoli, l'affaire est dans le sac».

«Bisogna stare attenti alle punizioni corporali davanti ai bambini. L'Arrivano i Nostri come la Via Crucis sono due congegni diversi per raggiungere un medesimo fine: accontentare i diversi livelli. Ma i veri piccini saranno più attratti da una "pièce à sauvetage" con lieto fine, o da un fracco di botte date con gusto?».

«San Pietro, certo, non faceva una bella figura a petto di John Wayne. E Montgomery Clift, almeno, ci provava. Dovrebbe provvedere la televisione. Un Cristo salvato dai cow-boys, o dagli astronauti, o dai ragazzini, potrebbe soddisfare tanti piccini perplessi ma in fondo ancora buoni, e fare certamente del bene, senza scontentare la maggioranza che se non vede il sangue protesta, anche con male parole».

«Che mania per i liquidi organici, però. Anche nei filmini

pornografici possono fare di tutto, ma se non si vede il liquido, la maggioranza non compra. Se tu fossi una divinità d'antico stampo, ti divertiresti proprio a vederti sgozzare lì davanti le bestie tutti i giorni? O non chiederesti ai fedeli di imparare a suonare qualche strumento, o di impraticchirsi in un'arte minore, volendo proprio farti piacere? e lasciare andare le povere bestie?... Sempre abbacchio ogni giorno, andiamo, si diventa pazzi».

«Anche questa brutta mania di rievocare continuamente i massacri come attualità da tener lì davanti e non dimenticare mai, mi pare una leggerezza poco savia, in una società babbea che vive solo di imitazioni e copiatore... Già è stato penoso e poco sano crescere in un "corral" di gramaglie nere sventolanti e medaglie dei caduti sul cuscinetto: le povere zie italiane vedove di guerra con la monocultura dell'ossario... Come si fa a tornare in case dove ti dicono "Coni Zugna" appena entri? Per noi, molto più giovani di Gadda, erano già diventati indirizzi: in Coni Zugna o in Sabotino ci sarà stato uno di quegli allegri cinema, fra delle Tre Marie e uno Smeraldo... Da bambini, non c'era pace fra i lumini perpetui: non vi annoiate a ballar sempre quei boogie-woogie noiosissimi, mentre ci sarebbero qui tante belle fotografie di sacrari e di ossari?... E se si osava rispondere con qualche slogan d'epoca, tipo "M'illumino d'immenso - ed è subito sera" o "M'illumino di sera - ma di giorno no", che brutte conseguenze sulle ultime volontà».

«Le diapositive dei forni crematori piacciono sempre molto. Prova invece a chiedere: preferite delle belle foto sulla vita quotidiana nel Canton Ticino? Sentirai come ti trattano».

«Ma i rabbini intelligenti, che giustamente continuano a lamentare Auschwitz, si renderanno conto di far pubblicità anche a spettacoli di intrattenimento che speculano su impulsi non virtuosi, non nobili, e per niente civili? Non è una novità che sono passioni pessime, suscitate dal massacro in quanto spettacolo, vistoso e crudele, con tante armi e tanti killer... Che stragi si va a vedere stasera? Indocina, Sudamerica, Mauthausen, horror, o boxe?...».

«E poi quanti spettatori cercano di imitare i killer, e quanti le

vittime? Se sono eterodiretti, non hanno idee proprie, solo quelle che gli vengono cacciate in testa».

«Anche sfogliando l'ingiallito album, ciascuno aveva il suo massacro preferito: Carso e Grappa per le vedove di rappresentanza, Bacchiglione e Bainsizza per le cerimonie scolastiche, Brigata Sassari per l'allegro figaro, armeni del Mussa Dagh e suore spagnole del '36 per i laureati e le discussioni... Tutto ben ripartito e regolato, come oggi ai balli: qui i ciechi, sabato i profughi, per il cancro cravatta nera, per la Cocincina di rigore i jeans. E non fate disordine: non interrompete con le carestie in Africa le tirannidi nel Centro-America... L'Adamello di Gadda stia al suo posto... Come ha anche detto un cardinale dell'Ostpolitik a una dama con parecchi morti del '45 in Slesia: "Ma questo è un altro discorso!"...».



La luna è la luna e ormai somiglia soltanto alla luna, come ci ripetono parecchie volte ogni notte Erodiade e Gertrude Stein insieme con Wittgenstein?... Oppure avevano ragione Erode e Gustave Moreau, e la luna sopra Via Giulia, a pochi passi dal Professore de *La Carne, la Morte e il Diavolo*, sembra una cortigiana isterica, che traballa nuda e ubriaca in cerca... «suche geile Riesenschwänze»... carica di crisopazi falsi da angiporto, oltre le vecchie nubi, o attraverso questo materasso di glicini che diventa sempre più Art Nouveau... sentendo e risentendo la *Salome* con Christel Goltz e Julius Patzak... «E lo sapete che proprio nella *Carne, la Morte e il Diavolo* c'è una nota di Leone Ginzburg per spiegare che "Sodom" in russo vuol dire "far bordello"?...».

... Ma questo vecchio champagne somiglia soltanto a champagne?... A me pare abbastanza marsalato, anche perché ho visto come vengono tenute le bottiglie in cucina, regalate da me: dritte in piedi, non si è ancora arrivati alla rastrelliera, e non fa abbastanza fresco... Però sto zitto, non solo in quanto ospite sorridente, ma dopo aver già sollevato questioni non ben

risolte a Digione su certi millésimés di Perrier-Jouet col foie-gras che mi parevano marsalatissimi, proprio sotto la Chouette di Borgogna...

«Va bene, siete italiani, vi divertite con le spiritosate e la superstizione, non avendo mai avuto un vero decadentismo, e men che meno un soupçon di romanticismo, specialmente qui alla vaccinara... Cosa c'era nelle case, prima della televisione? Musica? Libri?... Oltre alle freddure sui gerarchi del Duce...».

«Ma se non si aveva neanche un grammofono o un telefono in casa perché "davano fastidio"... Altro che cercare i dischi del *Martyre de Saint-Sébastien*, che del resto non esistevano... E alla radio, si riuscirà almeno una volta a sentire come finisce *La mer?* o arriveranno prima, urlando fin dal corridoio "Spegnete, chiudete, dà fastidio! Viviamo solo per voi! Anche oggi al cimitero!"... Tutte le sere, per tutta la gioventù: quanti Debussy, De Falla, Ravel, perduti... Come sarà *L'enfant et les sortilèges*, che i più fortunati sono riusciti a sentire alla Scala con De Sabata, andando e tornando con gli accelerati?... E come gran premio finale, dopo tutti i rosari di tutte le sere, stare a sentire le arpe angeliche ogni giorno, lassù nel cielo blu? magari fra orologi a cucù?... e dove si mangerà il pan d'or promesso alle povere serve in Paradiso, per dargli da mangiar poco qui in cucina?... Arpe su arpe, come nelle vecchie terme, dopo che le befane hanno fatto le inalazioni e i fanghi?... Si può diventar pazzi!».

«Speriamo in Harpo Marx. Porterà un po' di Jewish humor».

«Cattivo, cattivo! Sentire la radio mentre si sta qui a parlare dei morti! Ci fai soffrire, ci farai morire! Di crepacuore!».

«Tutte?».

«Tuttee!».

«Tutta la famiglia ha pianto - anche dei coglioni in camicia da notte - quando il Piccolo Santo è andato a vedere Rascal nell'Anno Santo: l'anno dello sketch del Corazziere... "Ci hai traditi! Ci vuoi spezzare il cuore!". (Il Piccolo Santo aveva vent'anni). "Cosa abbiamo mai fatto di tanto male per meritarcì dalla Provvidenza un castigo simile!"... Eppure, in guerra e in



prigionia, e in fondo a un cul-de-sac senz'aria dove si sviluppano solo monomanie, ossessioni che girano su se stesse e generano solo fissazioni, il Piccolo Santo diventava "adamant" nella coerenza inesorabile. Bastava applicare sistematicamente le giaculatorie della iettatura automatica: andrà a finir male, chissà cosa c'è sotto, le sconteranno tutte, lo farà certo per interesse, chissà che poca salute, chissà quanti debiti... Le arpie parlavano solo dei propri disturbi? E allora il Piccolo Santo, rigoroso: "soprattutto il mal di denti farà un gran piacere ai Santi Caterina e Giuseppe, offriteglielo fresco, loro *adorano* le vecchie sofferenti, *detestano* le giovani sane". Arpia: "la povera Tina è caduta e si è fatta male". Piccolo Santo inflessibile: "sono sofferenze graditissime a tutti, ma specialmente a Rita e Chiara e Marta: saranno incantate! loro *abbominano* le sfacciate che camminano dritte! col rischio che vadano a ballare!". Arpia: "la povera Lina è tanto contenta per la sua prima uscita dopo la malattia". Piccolo Santo: "non potrebbe causare un dolore più vivo lassù! un divertimento fine a se stesso! Marco e Matteo e Agata sono certamente già in lagrime! sono cose che non piacciono! auguriamoci che provveda presto la Mano del Cielo?"».

«La Regina Vittoria nei casi dubbi diceva: Better Not!».

«Le Tre Sorelle di Cechov potrebbero chiedere a Tartuffe, con regia di Bergman, cosa mai redimerebbe tutto questo sovraccarico di dolòr superfluo che nessun esperto giustificcherà o riscatterà, perché moralmente è improduttivo e secondo il buon senso è stupido... "casual" e non già "optional" perché dipende solo dalla terra ove la sorte ti ha posato a vagire, direbbe Gadda, aggiungendo: e ivi poi per sempre!... Ma se ti posavi e vagivi in un altro milieu anche poco distante, magari crescevi allegro monellaccio stradale senza gli orrendi patemi e gli abominevoli teoremi?...».

«Ma il solo italiano che si è fatto una psicanalisi vera non è Leopardi?».

«Gadda qui usa termini lombardi antichi come mammalucchi, macachi, babaci... "Mi pare un vero babacio!". E quei padani coglioni senza nessun interesse o vocazione per niente che

mettono al mondo dei poverini destinati alla meschinità perché così fan tutti, la famiglia è un dovere e una croce, ma poi raramente il conformismo sociale dà la felicità domestica... Dunque non si sa cosa farsene: tappati in casa tutti insieme, a passar la domenica ascoltando il tic-tac dell'orologio al buio, in una terra già così introversa, dove le attitudini alla comunicazione sono scarsissime, e gli organi del divertimento non si sviluppano proprio...

«E dunque, invece di provocare qualche occasione per suggerire ai più depressi che non si è solo figli del tedio reclusi e spilorci, quanto fastidio si mostra per questa croce di dover sopportare oltre a tutte le altre croci anche l'ingombro di questi noiosi messi al mondo per pressione e per obbligo... E invece di tacere fermi al buio come si è sempre fatto in questa casa in tutte le feste ("perché, tu cosa vorresti fare? si è qui, e si sta qui! tanto, fuori, non c'è niente di bello! uscire? sono cose neanche da dire!"), aspettando fra gli sbadigli e i sospiri che qualcuno incominci a ripetere "e anche questa domenica è passata", "sì, è proprio passata!"... Magari con i rammarichi: "e anche stavolta non è venuto nessuno", perché non c'è stata una calata di megere e di arpie, quindi niente brutte notizie, neanche la posta per annunciare qualche disgrazia ai parenti lontani...

«E questi magari si muovono, parlano: senza rispettare le abitudini del "non si può mica sempre"... dunque col sospetto che un giorno o l'altro possano dire che qualcosa invece *si potrebbe*... Cioè: la rispostaccia! Come quando, benché continuamente addottrinati con la formula educativa "sarebbe troppo facile!", ribattono: "se preferite le cose difficili, incominciamo subito coi bastoni fra le ruote!"... E alla fine della giornata immobile, quando si ripete ancora una volta che "non si ha mai il tempo di far niente!", si permettono di chiedere dove allora troveranno il tempo, e se finiranno tutti male, quei disorganizzati che fanno le gite e guadagnano di più.

«E si alzano! Si spostano per la casa, questi!... E allora, tutti: dove vai? cosa fai? non hai proprio altro da fare? non puoi star lì fermo come tutti? Smettila di agitarti come un matto! Tanto,

fuori si sa che non c'è niente! Smettila di leggiucchiare e di cavarti gli occhi! Smettila di scribacchiare le solite stupidaggini! Smettila di star sempre lì appiccicato alla radio che non fa mai niente di bello!

«Proprio scostanti e indisponenti, questi bambini che fanno tanto spolmonare, rispetto al buon cane che fa bau bau e alla brava pernice che sta lì a farsi sparare addosso tutte le domeniche da ciascun babacio. Dunque, ogni sera, appena finito di mangiare, mentre arrivano le sante megere a parlare dei funerali della giornata, fuori di casa al circolo, per evitare questi noiosi finché non sono andati a dormire, con le loro inutili curiosità sulla vita che è così brutta... Ma insomma, che peso, che peeso, questa famiglia da tirar su con tanti sacrifici e senza la minima soddisfazione... “Ve lo dice sempre il vostro papà, e lui ha sempre ragione: i figli significano solo preoccupazioni e rinunce!”. E tutte le parenti: “Il matrimonio è una croce! La famiglia è un onere! E poi, chissà cosa ci trovano di bello in quelle ragazze lì! Ve ne accorgete quando sarà troppo tardi! Non fate anche voi la stupidaggine di sposarvi!”. E la mamma: “La vita d'una Madre è un continuo sacrificio! nessuno può immaginare quanta fatica per tenere in ordine una casa e dei figli!”. E la radio: “Esser madre è un inferno!”. E tutte: “Figuriamoci quanti aiuti avranno nelle altre case! Tutti hanno una vita più facile della nostra! Ma vedrete come andranno a finire! Diciamo il rosario!”».

«Oggi, per far la morale, bisognerebbe continuare a ripetere: Impariamo tutti dai marinai sugli yacht. L'ordine, la pulizia, la sveltezza, il parlar poco, il far da mangiare bene, e il resto».

«Ai babaci *non piace niente*. Non dicono una parola piacevole, non vogliono andare da nessuna parte, non capiscono cose all'infuori del *lavorà* lombardo; e Gadda lo ripete: “Questi milanesi col loro *lavorà* mi hanno dato una bella mazzata sulla testa”. E ancora si vantano, a bagno nella famosa Alienazione: se non ci fossimo qui noi!... E tutti i babaci: se non ci fossimo! Qui! Noi! Chiusi in casa!... Ma un viaggio, una gita?... E *dove*???... Un divertimento?... Ma siamo pazzi? Non

*c'è mai niente* di bello! Detto con indignazione, con risentimento e rimprovero: per chi mi prendete, voi? per uno di quelli che hanno tempo per tutto? non ho tempo per niente, io!... E nell'horror dell'intimità familiare, tra le diffidenze anche fra marito e moglie nel rivelare gli "interessi" pur parlando continuamente di soldi - "tanto, voi non capireste niente!" - sempre l'incauto urlo per cui "non c'è nessuno al mondo che lavora così tanto!". E il corollario obbligato del piccino: dando retta a questi, un avvenire di figure di merda».

«Sono i cosiddetti annunci-boomerang. Come quando a tavola: "... e adesso, il papà condirà insalata!"... La reazione più spontanea: ammadonna, ce la farà?».

«Le conseguenze della Bildung negativa. Quando una cosa è *no*, e l'altra *non si può*, dietro il tono autoritario il piccino vede la mancanza di palle. "Non si può?". Segno che non ce la fa. Alla prima difficoltà, questo se la fa sotto. Aiuto. Facciamo sempre il contrario. Sennò si finisce col culetto per terra. Vorrei vedere se incominciassi io a dir "non si può mica sempre" agli esami: bell'affare».

«Vedo spuntare l'alienazione in provincia, la sociologia dell'organization man sconfitto in qualche folla solitaria...».

«Ma con dietro tutto un mesto Ottocento di pene mai rimosse e lutti full time commemorati ogni giorno per decenni, con gli schizzi di acrimonia automatica, e le giaculatorie negative sistematiche... Schiaffi ai bambini quando analizzano concretamente una situazione e concludono che probabilmente *si può*, giacché altri possono... E urla di rancore ogni volta che si dice *bello, bella, gradevole, piacevole, favorevole, simpatico*... nella gran confusione fra il "mai andare nei brutti posti, si fa peccato!" e "non si può mica andare sempre nei bei posti! poi la si paga!"... E irritazioni, e possibilmente ritorsioni, se i precetti che conducono solo a sconfitte vengono rovesciati per ottenere esiti meno dannosi. Su questi, ricerca tortuosa di spiegazioni infauste: se le cose gli vanno bene, certo avrà fatto qualcosa di male che prima o poi dovrà scontare amaramente... Tutto questo, ripetuto severamente da persone anziane, canute, e incapaci di sopravvivere. Si ribatte "che ridere"?

Gridano che sei molto anormale, se rimproverato col “fai in fretta, tu!” ammonisci “adagio! nessuno vi corre dietro!” quando smaniano perché non è pronto il mangiare. O se porti fino in fondo le massime rustiche: gli altruisti che chiedono agli egoisti perdono il ranno e ci lasciano lo zampino. Ve lo metto io, il gatto nel sacco. Ma poi, niente lamentele se nessuno vuole la pelle dell’orso neanche in regalo: la goccia che fa traboccare la gatta! Allora vieni assalito: non ci dà mai le consolazioni e le contentezze! E si ricomincia. I materiali delle sottoculture sono così. Altro che *Tendres stocks*. Le megere sono fra noi, baby!».



Gadda, ancora i fantasmi di Gadda, negli appunti recenti, da lui dettati e corretti, a casa sua. «I successivi miei *choc* di carattere riguardanti la tematica conoscitiva sono stati saltuari e sporadici, non per mia malavoglia o poltroneria, ma perché sono stato boicottato negli anni giovanili...». E accusa «i genitori che hanno sabotato la mia vocazione letteraria, l'estrema povertà, l'ingegneria non alta ma faticosa, la mancanza di libri e di esperienze di viaggio, la scarsa esperienza della vita, l'esperienza non sempre lieta che ho fatto degli esseri umani... Mi sono mancati allora, come a un prigioniero, eccitazioni, fermenti, suggerimenti intellettuali, esortazioni alla ricerca... E negli anni successivi, l'estrema fatica: costretto agli studi d'ingegneria, a Milano, che non mi hanno lasciato tempo e molte volte neppure la voglia, le possibilità fisiche di ricerche "curiose"... Ulteriori gravi traumi sono stati quelli derivanti dalle guerre che la mia generazione ha attraversato: alla prima delle quali ho partecipato con una "passione" positiva, mentre ho subito come "civile" la seconda con una orrenda e lunga sofferenza, anche fisica...

«Una formazione dunque ahimè lacunosa, "a macchie, a chiazze", fra i tossici laicali e catechistici assorbiti nel duro carcere d'un educatoio borromeiano-tridentino che riduce inetti a vivere, nonché a comprendere, la piattitudine del rituale quotidiano... indifesi alle misericordie sfumature d'ogni gentilezza, e del sottile pensiero...

«A questo proposito, sarebbe mio estremo desiderio di poter lasciare almeno una affrettata e sintetica "operetta" di esegesi da un lato e di *apology* (nel senso di "giustificazione") dei miei momenti di pensiero e degli inevitabili errori (od eccessi) a cui la mia affaticata ricerca è andata incontro, come ogni ricerca... per successivi *tâtonnements*... come ognuno di noi... forse anche la natura stessa... si avvicina alle sue "idee" per *tâtonnements*... e incontrando la dolorosa esperienza di inevitabili *impasses*... fra i momenti tormentosi nella mia

modesta e frantumata carriera di scrittore... e un sentimento di frustrazione che starebbe e sta di fatto alla base del mio lavoro e del giudizio che faccio di me stesso... un fine non raggiunto...». (E qui, nelle didascalie, l'Ingegnere scuote la testa, parla di brogliacci e macchie d'inchiostro, di minute confuse e indecifrabili; tossisce, batte le mani sulla tavola; mormora: «avevo in mente un programma... e invece... solo un avvicinamento a quello che speravo... tarda riparazione... citazioni imprecise... mancato adempimento del compito...»).

Ma poi: «La questione dell'espressione! Come per un bambino che si preoccupa esclusivamente di far bene il suo compito, mi sono sempre preoccupato di raggiungere non tanto l'*optimum* formale *routinier*: i plurali giusti, le camicie scritte con la "i"... quanto l'*optimum* espressivo... E il dovere di un *optimum* espressionistico, credo che incomba ad ogni artigiano, se non a ogni artista: al pittore, al sarto, al compositore, e *in primis* allo scrittore, che maneggia uno strumento assai difficile a possedere e a usare e cioè l'idioma... E io ho sentito che in ogni idioma... la lingua che ha dietro di sé una cultura, una scuola, una formazione, un'accademia, una provenienza da altra lingua madre... e il dialetto talora con egual provenienza da una lingua madre, come il latino per il dialetto lombardo... ciò che interessa è la potenza, la tensione espressiva, il voltaggio espressivo... e indipendentemente dal perbenismo accademizzante a cui si possa essere più o meno vicini... Non importa se si è prossimi al Rigutini, importa la potenza espressiva!».

«Sono uno stilista, solo questo! Solo il colore m'interessa!...»  
dettava a questo proposito Céline (altri frammenti per...) nel disordine della desolazione, a Meudon... «Vedete: il francese è una vecchia lingua, secca, asciutta, disseccata dagli accademici e dai gesuiti... Tutto quello che ha preso dalle letterature classiche è stato raffinato a fondo per ciò che riguarda l'aspetto giuridico della faccenda... Ma io mi domando che cosa vale lo sforzo di esprimere chiaramente le idee e i concetti, quando non si riesce a comprendervi dentro tutta la verità... Goethe

l'aveva già capito benissimo, parlando con Madame de Staël dell'*esprit* francese... che la famosa *clarté* ha rovinato tutto, e non c'è più rimedio... Basta guardare ai mistici, ai romantici tedeschi, per capire cos'è quel senso del mistero che i francesi non sono mai più in grado di rendere... Ed è l'essenziale della natura, della realtà... Esiste pure... Solo, non si può riprenderlo e farlo sentire, con gli strumenti troppo razionalizzati che ci sono rimasti...».

E l'appunto seguente: «Non è vero niente che *in principio era la parola*... Macché, viene prima l'emozione: dagli esseri unicellulari in su... La parola se mai viene *dopo*, per descrivere l'emozione... E per descriverla, a che cosa ci serve un linguaggio secco, adoperato in maniera disseccata?... A un certo punto, vengono presi tutti da questa mania, e si mettono a voler scrivere come Voltaire... e vedi poi Anatole France, vedi poi Bourget: si credono tutti tanti Voltaire... Vedi le scuole, vedi i concorsi per le carriere... E poi basta aprire un giornale qualunque: *on fait du chromo*... Sulle pubblicazioni per medici che ricevo ancora, guardo le riproduzioni d'arte, che spiegano questo meglio di tutto: il francese vuole *riconoscere* e *riconoscersi*, tutto contento di *trovare la somiglianza*... Il modello che somiglia alla fotografia; e la fotografia che somiglia al modello... E si va avanti così, tutto è predisposto, si continua a rifare il liceo, dovunque, nei concorsi, nei diplomi, nelle carriere, anche quando si tratta di raccontare *le viol de la grand'mère* da parte dei nipotini su un quotidiano della notte... Oggi non sarebbe più possibile a un Balzac di descrivere la vita di un medico di campagna, né a un Flaubert di raccontarci i suoi adulterii provinciali... Come deve fare a esistere oggi il romanzo documentario di un tempo, quando si trova una massa di documenti dappertutto, ci sono i giornali, le riviste, la radio, e le ragazzine imparano il parto senza dolore, e a quattordici anni i bambini sanno già tutto, dopo Gide, sull'uso del *fouet* e sull'omosessualità... Il risultato è che tutto è banale, nulla è originale... se non il colorante...».

E poi: «Nel 1941, condannato a morte, in circostanze bizzarre... Un essere umano condannato si può dire dal mondo



intero... che è una *drôle d'attitude*... e come atteggiamento dà una visione del mondo abbastanza deformata... Allora le parole assumono un valore tragico... Cioè il *colore* conveniente, e questa è la cosa che mi interessa... perché lo stile è questione di colore... E *bisogna aver visto!*... Non dirò “veni vidi vici”, dirò piuttosto “ho perso”... perché sono stato battuto... *Però c'ero!*... Proust ha descritto il mondo in cui viveva. Io che non sono pederasta e non vado in società, ho detto quello che ho veduto... senza esagerare niente... semmai limitandomi... Perché io sono uno stilista, solo questo... Il *colore adatto* è la sola cosa che mi importa...».



«Sante e sàdiche megere, scrive Gadda con l'accento sull'à. E sono fra noi: tali e quali com'erano nell'antichità, classica o decadente. Le descrizioni corrispondono. Anche in T.S. Eliot, del resto. *The Family Reunion* spiega molto bene il funzionamento delle furie e arpie “in moderno” e sempre in casa...».

«Però con lì intorno la Banca d'Inghilterra, i Lloyds, il British Museum, i Kew Gardens... Altra musica!».

«Bella forza. “In a country house”... Hanno *parlour maids*, chauffeur, collane di perle... C'è Sybil Thorndike! E fanno coretto, dirette da Peter Brook e vestite come la regina Mary: “In an old house there is always listening, and more is heard than is spoken”... E uscendo: “And now it is nearly time for the news / We must listen to the weather reports / And the international catastrophes”... Non girano intorno ripetendosi “ha preso tutti i difetti di suo padre e sua madre... alla funzione non c'era quasi nessuno... la predica è stata troppo breve... avevano appena chiuso la cassa... si sono dimenticati un'altra volta l'anniversario... nominandolo da vivo, non faceva altro che farle soffrire”... Non si siedono attorno formando congrega per trasformarti in portatore di malaugurio, con l'emissione del gemito continuo e del lamento sistematico... che non sono iterazioni strutturali e tematiche come in Wagner o nella

psicanalisi, ma catechismi ossessivi per la produzione del malefizio... sul piano e nella sfera delle corna con le dita, toccarsi i coglioni nel Sud, la formula del *tiè tiè*... Non grandi cori lirici e drammatici... Il “sarebbe troppo comodo!” che è il contrario del *no problem*... Il “sarebbe troppo semplice!” subito seguito dal “tu ci vuoi complicare l’esistenza!”...».

«Tu mi vuoi spezzare il cuore!».

«Grande transizione drammaturgica!... Quando dal “tu mi spezzi il cuore!” nell’Ottocento di boulevard, con tutti i gesti e gli abiti appropriati, e tutte le aspettative “in tinta”... si passa al “tu mi rompi il cazzo!” delle avanguardie sperimentali, e lì tutti entusiasti sulle panche di legno: che trasgressione!».

«Il nudo in cantina? Integrale? Al freddo?».

«Ci sono delicatezze lessicali, baby. “Spezzi” è un verbo femminile, e “rompi” è maschile: una vera signora non potrebbe mai dire “mi rompi il cuore!”. E se lui le risponde “e tu mi spezzi il cazzo”? Vedi che non torna... Se invece lei dice “me lo vuoi proprio spezzare”, basta che tu replichi “e tu, quanto me lo rompi”, e tutto è già chiaro... Pensa invece, che tourbillon di fischi per fiaschi, se una mamma in lacrime e un figlio snaturato davanti a poltrone di velluto ricorressero a sinonimi come “spacchi, schianti, sfasci, scassi, infrangi, frantumi, fracassi, spezzetti, sgretoli, sbricioli”, per non ricadere sempre nel *cliché*, nel *déjà vu*, nel *poncif*...».

«Non ha mai avuto fortuna, invece, quella bella parola che è *avatar*...».

«Però, nelle famiglie di tipo agonico, dove “chi non ha cuore, e chi non ha testa, e chi non ha palle”, tutta l’impostazione dell’aura viene deferita appunto alle megere che non hanno l’anima: perché i bambini si formino un carattere subordinato e spaventabile fra le superstizioni e le nevrastenie. Evitando ogni generosità nelle ambizioni, l’orgoglio di una vocazione, la dignità nella propria immagine, magari con fierezze romantiche non sottoposte ai tabù o ai soldi... E il pericolo più temuto: concetti chiari e riflessioni analitiche».

«Questo, per l’Italia, non l’ha già spiegato bene Stendhal?».

«Ma dopo i risultati sono improvvidi, anche perché non serve

a niente questo background agrario italiano che dovrebbe fornire esperienza e saviezza, se poi si mettono all'ombra le piante che hanno bisogno di sole, o si allevano tutti gli animali insieme in una stessa scuderia perché è più comodo, infine lanciando accuse ai cavalli perché non tengono compagnia alle tacchine pur dicendosi bestie intelligenti; e magari disperandosi e chiamando il prete perché viene la depressione anche ai buoi...

«Flaubert, invece, sfiora appena il bovarismo dei bei voti a scuola, quella spinta disastrosa alla precocità e alla fretta che qualunque allevatore di cavalli o maestro di tennis sa benissimo come evitare: far saltare le classi ossessionando il piccino col dovere della media altissima come prova suprema d'amor filiale estorto, con l'effetto di rovinare l'adolescenza, e costringere ad affrontare in età immatura i veri problemi del "chi sono?" (*Who am I? Where am I?*)... E poi venir buttati precocemente nel mondo del lavoro, sfiniti e rincoglioniti e anche sconvolti per le vocazioni frustrate coi ricatti e i pianti... solo per potersi vantare ("il mio è avanti in tutto!") con delle megere in pelliccia che ovviamente commentano: "le sconterete tutte, e si riderà!"».

«Sono però schemini che ormai sono ovvi anche al prim'anno della Cattolica. Li trovi sullo "Spiegel", i grafici coi punteggi dei falliti e dei vincenti nella scuola e nella vita. La pausa di riflessione, te la spiega anche il maestro di sci al Suvretta...».

«E invece, "la famiglia colpirà ancora!" anche in piena Alienazione da boom... La formazione negativa riesce a bloccare ogni sviluppo degli anticorpi contro la depressione, quando ti stanno addosso in tanti con cuori spezzati e mai zitti; e su ogni piacevolezza innocente viene piantato il presagio funesto che si dovranno pagare comunque, scontare tutte... Gadda ancora oggi si sente colpevole e trasgressore se mangia qualche fetta di panettone in più... Quando a San Biagio ne compra quattro al prezzo di due e lo si vede correr dietro l'autobus davanti a Berardo, con due enormi panettoni da una parte e due dall'altra... Arrossisce come se dovesse giustificarsi, magari con Attilio Bertolucci... La negatività toglie

per sempre ogni possibilità di prontezza e franchezza da strada o da bar, e anche da ufficio. Sopprime l'istinto, il fiuto, la spontaneità, i sensi...».

«Ma così, uno può diventare un vecchio straccetto anche da giovane, baby; preda dei peggiori malintenzionati già fra i regali di laurea. Se ci arriva».

«Anche tutti i disturbi delle povere nevrasteniche, possono venire! E fanno poi spendere in trattamenti pazzeschi col prete e col mago tutti i soldi che si era creduto di risparmiare obbligando tutti i conflitti a convivere in poco spazio. Ma non si fa così neanche con le capre!... Neanche con le oche! Non fanno più l'uovo!».

«Eppure, in tutta l'Europa, forse: l'egoismo neanche dissimulato dei vecchi, lo trovi in tanti brutti romanzi naturalisti».

«Il contrario del romanzo di formazione. Come lo si potrebbe chiamare? Romanzo di deformazione? Romanzo di disinformazione?».

«Nei romanzi di formazione, i modelli possiedono un senso romantico e non volgare della vita, la fierezza che deriva da un certo orgoglio nella propria persona: come l'hanno certi muratori e certi carabinieri, ce l'ha Sigfrido senza saperlo, e anche certi cavalli e certi cani che conosco... Se li confronti con quei martuffi dei loro padroni a Villa d'Este...».

«... Ma qui poi si frana nella sociologia degli eterodiretti, quelli che vivono o non vivono e stanno male solo pensando a chissà *cosa penseranno!* chissà *cosa diranno!*... E chi? "Gli altri!"... I terribili "*they*" che dirigono chi non è capace di farlo da sé... I "loro" da incubo! La gente... Forse l'Uomo Qualunque?... Però, la "gente qualunque" non va imitata, bambini! È "gentetta". Non *come noi*. E allora, cavolo? Altre megere, altre arpie, ancora più disgraziate, più carogne?... Ehi, vecchia strega, quanta "gente comune" rappresenti? Chi ti sta a sentire? Non sarai come quei candidati "sicuri di farcela", che poi prendono quattro voti compreso il loro?... E se vi dico "stronzi", non conta molto di più la *mia* opinione?».

«Nei romanzi di Balzac e Stendhal si guarda avanti, bello!

Cosa si fa adesso? Dove andiamo domani? Quali progetti avete?... Non si bada alla gente qualunque e alle streghe: si sa che sono attratte solo dalle meschinerie e dalle sgradevolezze, e ripetono “tanto, siamo fra noi”... E se riescono a penetrare in un appartamento, dicono con un ghigno da bambina scema “posso andare di là un momentino?”, perché essendo creature di merda sono attratte dai cessi; e appena sentono il nome d’una bella urlano le loro formule atroci... Mentre gli scapestrati e i giovinastri sviluppano un notevolissimo senso estetico, cercano di star soprattutto coi Beautiful People, sono sensibili al Bello nelle case e fuori, preferiscono le donne belle alle brutte, e lì sono sinceri... Amano ascoltare musica, e non maldicenze... Sentono i dischi e non le streghe... *Si tengono su*, pensano al successo; e non capiscono quando la gente brutta proclama che “non si può tenersi sempre su!”... Come sentirsi rinfacciare “non si può essere sempre simpatici!”, essendo appunto simpatici... Allora, si dovrebbe rispondere “non sempre si può essere beneducati”, e lì parolacce?...».

«“Renditi simpatico”, si diceva parecchio, una volta».

«Quando ti mandavano a chiedere un favore a qualcuno. E lì ribattevi: chi me lo insegna, di voi?».

«“Fatti bella”, non si usa più?».

«Lasciamo perdere. Certi risultati di “Be wonderful”... Cara, potrebbe essere *così meravigliosa* da aiutare in cucina?».

«Basta un pochino di saviezza, però, per rimuovere i falsi problemi dovuti alle ubbie delle arpie: non occorre fantasia, le fattispecie sono pochissime. Siamo monotoni, con la premiata vaff-formula? Ebbene sì, siamo monotoni! Non diceva così, la Vicomtesse? L’hai raccontato tu: “je suis obèse? eh bien, je suis obèse!”... Un bel vaff, molto ben detto, non serve anche a evitare i danni economici, in quanto dalle arpie, secondo la mitologia greca e secondo anche la pratica, mai si caverebbe comunque una lira?».

«Ma la letteratura italiana, a differenza di quella americana e di tante altre, deve generalmente rispecchiare la sociologia locale delle vittime di media borghesia e media arpia: primeggiare in classe con la media dei voti, però mai

distinguersi nella vita dal conformismo medio degli altri. Dunque, anche coi libri che ne risultano, possibilmente prendere i premi e i soldi, ma senza uscire da un livello medio e mediocre. “Vuol fare l’originale!”. Questo è deplorabile, per “them”: chissà cosa diranno i vicini, i colleghi, le zie proprie, le zie degli altri, le zie della critica...».

«Non per i calciatori, o i cantanti, o i modisti, mi pare. Lì, “farsi notare per l’originalità” mi pare che sia usato di solito con un certo favore. Anche in Italia. Se fanno gol “medi”, come va?».

«Per uno scrittore? Ma per carità!. Deve scrivere “in un solco, entro una linea, una tendenza, una corrente, all’interno e nell’ambito di un filone”, non siamo allo stadio o all’estero!... Soprattutto il *filone* è fondamentale! E deve farsi fotografare con un berrettino medio, un gatto medio, un telefono medio, come un impiegato medio, preferibilmente mentre si fa un caffè medio, in una cucina ovviamente media... Sennò, è *una figura atipica*... Mai essere originali, e dunque *anomali*... Solo un marginale può andare in luoghi eccentrici come la Berlino di Isherwood, e non nelle Langhe o nella Conca d’Oro, naturalmente in centri piccoli».

«Sarà più *darsi delle arie*, in un domani, andare a Weimar o a Palmira o a Santa Fe?».

«Mai stancarsi di ripetercelo, soprattutto durante le vacanze. Raccontare che si è andati alla posta, fatta la fila, preso l’autobus, parlato con una sora, scoperto una cosa che c’è sempre stata... E produrre finalmente i famosi libri alla portata di tutti, per la clientela che vuole salumi alla nostra portata, vestiti per gente comune, domeniche nei ristoranti che fanno più coperti, vacanze in fila sulle stesse macchine... Non li leggiamo, i giornali? Raccontare “scoperte” singolari e originali viene tollerato solo da parte di chi si occupa di Borsa, di musica leggera, e di sport».



«Esperienze formative neorealistiche... Il Primo Viaggio col

Padre... Il Primo Tè con la Mamma... I valori d'una volta... Questo non si può... Questo non si deve... Questo non si fa... Questo non si dice... Bildung e dagherrotipi di un'altra età... E una perplessità incancellabile: così *non ce la si fa*...

«Per raggiungere la famigliuola al mare, si deve prendere un treno della sera; e il biglietto è di terza. “Comodi sedili di legno”. Per la prima volta, il padre e il bambino si trovano soli insieme. Una partenza di Argonauti? Un complesso di Telemaco? Non sanno cosa dirsi. Ma alla stazione ecco un amico del papà, uomo cordiale e socievole, anche invadente, molto contento di fare il viaggio in compagnia. Grande imbarazzo davanti alla sala d'aspetto, perché il signore ha il biglietto di prima o seconda. “Noi preferiamo passeggiare sotto la pensilina” dice con molto impaccio il padre, dando uno scossone al piccino perché non gli scappi la verità. (“Mai far sapere agli altri i nostri interessi!”). E il signore, che è molto espansivo: “Anch'io!”. E passando davanti al buffet: “Vi offro il caffè!”. “Noi non prendiamo mai niente!”. “Almeno un'aranciata o un gelato per il bambino!”. Altro strattone. “Non è abituato!”. (Stavo già per dire: “Grazie, nessuno mi dà mai niente, lo prenderei volentieri”).

«Il treno aveva ore di ritardo. Si passeggia continuamente, mentre il signore un po' sbalordito e anche un po' stanco, ma molto ingenuo, dice di tanto in tanto: “Siamo stati in piedi tutto il giorno, perché non ci andiamo a sedere?”. Era estate, faceva caldo, dopo qualche ora m'era venuta sete, e avrei bevuto volentieri un sorso d'acqua alle fontanelle. “Sarai mica matto? Vuoi due schiaffi? Nessuno in casa nostra ha mai bevuto a una fontanella!”. “E se avevano sete?”. (Poveri scemi). “Se la tenevano?”. “Appena siamo arrivati, le prendi!”. Poi arriva il treno e naturalmente correndo e gridando nell'agitazione “noi saliamo in fondo!” malgrado tutti i “c'è posto qui!”, la nomea di meschinità e spilorceria verrà un'altra volta confermata da un testimone molto loquace; e il bambino di sei anni molto inesperto ma non imbecille naturalmente conclude: per evitare le figure di merda, bisognerà far sempre l'opposto di quel che dice questo».

«E poi, le hai prese?».

«Sì, ma perché addormentandomi sul sedile di legno nel treno mi si è rotto un vetro degli occhiali da sole che tenevo nel blusoncino. Per tutta l'estate mi sono dovuto tenere il vetro rotto».

«Ma era una stagione d'oro per il racconto breve, allora!».

«Sui giornali di cinema, da bambini, si leggevano tutte le notizie su *I bambini ci guardano* di De Sica. Primi anni di guerra. Disastri per l'Italia. Però una sensazione acutissima: siamo in mano a coglioni».

«Gnente gnente, un'altra madeleine, dottò?».

«Sì, ma sapessi in che tè... Nella prima ginnasio, c'era ogni tanto la raccolta d'abiti vecchi per i poveri. Ma quelli che mi davano da portare erano così malmessi che la professoressa non li voleva, per rispetto ai diseredati. E gli altri bambini: i soliti spilorci! Poi c'è stato da coprire i libri della bibliotechina, e ciascun bambino doveva portare un foglio di carta chiara e un foglio di carta blu. Tutti li hanno comprati nella solita cartoleria scolastica, tranne il solito piccino che in casa si è sentito investire "sempre queste stupidaggini!", ha dovuto portare a scuola una carta già usata col nome d'una calzoleria; e gli altri bambini: i soliti pitocchi! E a casa, tutti arrabbiati: siamo circondati da cretini!

«La professoressa, vedendo un "problem": forse dovrei parlare con la tua mamma... E la mamma: dille che venga qui a casa per un tè. E gli altri bambini: così le regala chissà cosa per fargli dare i bei voti! (riferendolo in tutte le case: e di qui, storie interminabili circa le pagelle, per anni).

«La professoressa fissa un giorno. E la mamma, al piccino: tu sta' molto attento! Quando le chiedo "latte o limone", se lei dice "limone" tu scatta in cortile e fattene dare uno dall'ortolano. "Ma è lunedì, oggi è chiuso". "Ma non sei amico della bambina? bussa alla finestra!"... Così, quando la professoressa dice infatti "limone", il piccino corre giù senza paltoncino, bussa, chiama "Benilde! Benilde!", ma risponde la sua mamma: "Benilde è andata da sua nonna". Il piccino domanda per favore il limone. E la fruttivendola: "Ma lo volete



proprio adesso? sono a letto con l'influenza, non potreste venire domani quando siamo aperti?". E a questo punto, "sedetti a piangere" non è solo un *topos* poetico molto bello, "*I sat down and wept*" (Eliot): si era anche sotto zero, inverni più freddi. La fruttivendola si è alzata, per compassione, le ho dovuto raccontare tutta la storia, che poi sarà stata divulgata per chissà quanti cortili, sono tornato su col limone, sgridato perché il tè era stato bevuto da un pezzo col latte, e arrivato al massimo delle figure di merda, mi sono detto: da oggi voi di qua e io dalla parte opposta; non so ancora come, però vi assicuro che non mi lascerò mai più mettere in situazioni simili».



«Guarda, io sono stato per lo più in collegi di lingua tedesca, dovendo poi lavorare in banca a Zurigo. Però anche gli svizzeri sono abbastanza coglioni, io ne conosco tanti attraverso i miei compagni di corso. Se hanno successo, è per la posizione geografica e le circostanze, non perché siano *bright*. Tu non hai soldi e va benissimo, il problema non si pone. Però non chiedetemi mai di portarvi delle somme da amministrare da qua a là, perché poi ci perdetevi, e questa storia la so».

«E se avessi dovuto lavorare in Borsa a Milano, *io*, allora?... dopo tutto quello stage di "non muovetevi! non uscite di casa! non parlate alla gente! non dite mai niente! tanto, non siete disinvolti! un caffè al bar sono cose che non stanno né in cielo né in terra! il povero nonno non ha mai bevuto neanche un bicchier d'acqua fuori pasto in vita sua!"... Fra i commenti acidi sui diversi figli di tutte le parenti, tutti allevati benissimo in casa fra tante bravissime zie non sposate o vedove che vivevano solo per loro, senza nessun contatto con gente che non si conosce... E nessuno che riesce a far carriera, "quei cretini!", malgrado tutto quello che s'è fatto per evitare i brutti contatti con la gente... E fanno anche matrimoni pessimi, con delle ragazze che non hanno niente... E si fanno bagnare il naso da certi bocconiani anche non di buona famiglia, tirati su chissà

come e da chi... Ma chissà come mai!».

«Ma allora, per il Bel Paese, altro che anti-romanzo! Qui siamo addirittura all'anti-Bildungsroman!... Non disponendo di un Rastignac, né di un Barry Lindon, né di un Fabrizio del Dongo, né di un Eugenio Onegin, né di qualche Dick o Bill o Mike o Robert o comunque certi giovanotti che vanno con certe ragazze che escono di sera, meglio perderle che trovarle, e partono per terra o per mare a sedici o diciotto o venticinque o trent'anni, invece di non muoversi di casa, dove si sta così bene!».

«E infatti, quella sola volta che una delle disgraziate aveva deciso contro il parere di tutte di andare a trovare una sua amica che aveva tanto insistito perché stava molto male, a Piacenza!... Invece il Signore non era contento, evidentemente, perché dopo aver passato una nottata bruttissima si è poi sentita malissimo!».

«Tanto che avrà detto: non mi muovo mai più?».

«Buono, buono, buono, il mio Renzo, signora mia... Non esce mai di casa se proprio non è indispensabile per la sua famiglia, risparmia la luce, spolvera le bomboniere, controlla il livello della formaggera e dell'oliera... Allatta i piccini, vuol farlo lui! Dice tutte le preghiere e ripete i proverbi nelle tante ricorrenze tristi... Mai, mai uno sguardo su una qualche donna bella o semi-bella come fanno certi personaggi giovani nei romanzi delle altre letterature, o all'Opera, o nella vita... Aspettiamo solo che spiri integerrimo dopo un'operosa esistenza tutta dedicata alla Famiglia e al Lavoro, con tutti i conforti della Religione e della Regione - e naturalmente le Maestranze addolorate e commosse prenderanno parte al Cordoglio e al Lutto - come fulgido esempio di esequie avvenute nel suffragio di tutti i suoi cari...».

«Però, mettendo alla luce tante belle creature...».

«E potete credere che fu messo nome Maria a tutte!».

«Non sarebbe un po' troppo comodo?».

«Sì, ma dopo avere tanto sofferto!... E Agnese affaccendata a portarli in qua e in là, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in viso dei bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche

tempo... E furono tutti bene inclinati!».

«Dopo i bacioni? E i babaci?».

«Cattivaccio!... Villa Gadda a un passo! Una Mamma... Un'altra Mamma!... Tutto un viavai e vespaio di mamme e di suocere, in tutte le casette e villette della Brianza... “Una Stanza - in Brianza”, altro che “A Room with a View - and youuu!”... E neanche una cattivaccia di quelle che pretendono solo di divertirsi... in Brianza!...».

«Però, la domenica, mentre le mamme si agitano sulla deserta coltrice... Bacioni da Varedo e Turbigo, care zie e care cule vicine e lontane! Altro che Cognizione del Dolore, sull'arida sponda nudista, fra i sassi e gli strilli... “Dove s'è cacciata - quella disgraziata? - Dove s'è nascosta - quella faccia tosta? - Dove mai sei tu, Felicità-à-à?»... «Tu che ci illumini la vitaaa?»... «Come una Wandissima infinitaaa - di Femminili-bùm-tààà - e di Signo-bùm-rili-bùm-tààà!»...».

«Forse è accanto, e nessuno lo sa!».

«Dove sta, Zazà? Qui si stanno trascurando le nonne?».

«Questa è una storia vera che piace a Gadda. Al liceo si traducevano *I Persiani*, e il professore di lettere ci fece correggere un errore nelle note a Eschilo, ove si diceva che la regina Atossa, gran lamentosa, era la madre di Dario, e dunque nonna di Serse, lo sconfitto di Salamina. “Sarebbe contro ogni regola drammaturgica, fare una tragedia sulle lamentazioni di una nonna” spiegò l'insegnante, aprendo orizzonti perché in casa le tragedie fatte dalla nonna venivano valutate molto più di quelle della mamma o di chiunque altro. Allora si incominciò a fare indagini presso le Arpie e le Parche: “Com'erano le tragedie delle bisnonne? ancora più tremende delle vostre?”. Questa curiosità ridestò le Furie, le Erinni, le Forcidi. Se ne approfittò subito per fare il piccolo Edipo da strapazzo quando le diverse tragedie si sommarono: “C'erano grossi dissapori fra nonne e bisnonne? erano tutte litigiose e menagramo? segnate da Dio? Oppure non le avete neanche conosciute e saranno state delle barbone da vergognarsi? Si possono nominare quando ci sono visite?”...».

«Non faccia il comodo suo, dottò, crede sempre di stare tra le

pappardelle e i bucatini?... Attenzione al Dolore: quando mai l'immaginario lombardo è contento se un'Agnese legnanese invece di stare in casa e in cucina si permette d'arrivare dal Matriciano, in pellegrinaggio per l'Anno Santo con una pantegana al collo e una mazzancolla in bocca, e un Borromeo o un Testori che gridano "ragazze sul bus! emm perdù la Mabilia!"...».

«Sei troppo giovane per ricordarti Billi & Riva quando facevano i pellegrini dell'Anno Santo: "E cammina cammina, fatebenefratelli, camminate Pirelli, da sera a mattina"... Ma a una umile Agnese, figuriamoci se il Conte Manzoni o il Cardinal Federigo pagherebbero mai un abbacchio alla scottadito dopo aver visto il Papa e gli Svizzeri, come facciamo noi con tanti lombardi e non lombardi umili e non umili e preferibilmente orgogliosi, praticamente ogni giorno, e senza far pesar tanto il momento del conto e del canto...».

«Ma a Roma, cari miei, un qualunque letterato lombardo o non lombardo non troverà "spunti" straordinari per la sua narrativa, specialmente in quell'interessantissima borghesia? Se guardi le facce degli avvocati o dei salumieri o degli ingegneri o dei Parioli, non scorgi emozioni e passioni più avvincenti e devastanti che in Hemingway e Greene, in Mann e in Mauriac? E tutta quella piccola e piccolissima borghesia che frequenta via Cola di Rienzo, via Nazionale, il Corso!... Chissà quali psicologie complesse e quali trame romanzesche, fra le gelaterie e le pizzerie, in una metropoli come questa! Ti verrà l'Ispirazione, almeno in un autosalone? . . . Ma scusa, non te l'hanno mai chiesto, sul Settebello?».

«Crede che siamo qui per divertirci?... Siamo qui per andare a scuola, cara Lei! E da chi? Dalla classe operaia, proprio mentre sta facendo cose da pazzi per scappar via dalla "centralità" che le hanno assegnata i suoi amici, e venir qui a fare la stessa vita che facciamo noi... o almeno aprire un salone di parrucchiere, se non d'automobili... Però qui si viene approvati solo se si "affronta un problema", indipendentemente dai risultati... Come quei pittori che "testimoniavano": prima, sulle fatiche dei lavori manuali, e adesso sulle alienazioni dei

lavori a macchina... Macché *entertainment!* Soprattutto la narrativa deve produrre pensose opere innanzitutto di studio, ricerca, lavoro, fatica!... E non far dello spirito perché lassù dalle nostre parti basta l'apparizione di una Ignis o di una Candy, e nessuna santa Marta o Maria sostiene più che la Madonna è contenta quando l'ape operosa si fa un culo così nella santa letizia atavica degli sciacquoni domestici... Basta il miracolo della Grundig, e chi osa più spiegare alle vergini dei fioretti che tutti i santi più importanti gioiscono se come penitenza si rinuncia a qualche puntata di quiz?...».

«Le vergini dell'antichità non erano un po' stolte? Se c'era da fare un sacrificio importante, acchiappavano sempre loro. L'avessero data via un po' di più, cosa si offriva ai Numi?».

«Gli angeli custodi, ogni giorno fanno sapere di aver trovato la felicità in parrocchia, purché davanti al televisore, e qualunque pubblicità si programmi. Del resto, se la Santa Messa non diventa un sottoprodotto del Festival di Sanremo, chi la vuol cantare? Certamente non il ragioniere in maglione e chitarra e moglie con gli occhiali. E se il prete non fa l'imitazione dei presentatori, chi sta a sentire il Vangelo? Gregoriano o Celentano, brother?».

«È taaardi! direbbe la Traviata. Dovevano rifletterci prima, quando pasticciavano col contrario d'una Bildung per storcerti la volontà e rincoglionirti il carattere prima che ci arrivasse la televisione... E infatti adesso la famiglia è un sottoprodotto dei detersivi. La réclame ha risolto tutti i problems!».

«Colpirti (invece) in tutte le cose che ami, se non sei stato abbastanza ipocrita da nasconderle, fingendo che ami invece delle stronzaggini: i famosi francobolli dei poveri bambini sgobboni. "Ti bruciamo la tua collezione di francobolli!"... "Coi miei francobolli ti puoi pulire il culo! Io me lo pulirò col ritratto del nonno menagramo"... Contrariare le vocazioni, per farti perdere personalità ed energie, e ridurti uguale alle vecchie zie... Cercare di spezzare tutte le amicizie fra ragazzi: peggio che abbandonare un cane a cui si era affezionati... Roba tipo: "tu non devi vedere più Claudio!", "allora porterò a perdere il

tuo micino!”... È la Bildung coatta del piccolo che toccando il fondo però si riprende».

«Ma la prima cosa che va spezzata, per risanarsi, non sono i legami familiari malefici?».

«Finché si è molto piccoli, quando ti aprono di nascosto le lettere, sarebbe consigliabile spedirsene una al giorno, con buste e grafie ogni volta diverse, inchiostri verdi e viola, ma sempre con uno stesso messaggio dentro, “Faccia di merda chi legge!”, scritto non dirò con cosa... Ma naturalmente c’è sempre un peggio: “Ti credi una Bovary, ma come vedi sei una povera serva”, stavolta con le lettere ritagliate dai giornali alla maniera dei vecchi gangster. Dàlli una volta, dàlli dieci o venti, il cambiamento del mood si nota nei musci a tavola. Allora, quando siamo sul plumbeo, si incomincia sempre a tavola con le esperienze scoraggianti dei coetanei raccomandati come compagni coi quali svagarsi e fare i compiti. Hanno sempre avuto quelle brutte avventure con adulti che culminano ahimè in “guai a te se stringi i denti!”. Detto sulla minestrina, un certo effetto veniva conseguito; e aggiungeva un’atmosfera pessima ai risultati della posta manomessa».

«... Ma i lunghi viaggi attraverso la notte, li fate sempre così lunghi, anche a Roma?».



«Longtemps, longtemps... venivano imposti gli sforzi senza necessità, e la lontananza dalla gente bella, e le fatiche inutili e ingrate: come nella letteratura del non siamo qui per divertirci... Solo per esercitare la compassione, la commiserazione, il compatimento... nei libri come nelle infanzie infelici all’ombra delle brutte... chiamate, dagli scolaretti, “le racchie”... E fanno molta ombra, ma non sono per niente “en fleurs”...».

«Ma con le comodità sopravvenute e il relax non diminuiscono le fissazioni? non calano le ansie ataviche? non si riduce l’istero? non scompare la Familienneurose più ossessiva? non si cerca di limitare i danni?».

«... Ritorna la memoria... Svanisce l'ansia mattutina di non riuscire a far fronte alla giornata... Il flusso negativo immotivato diventa positivo, altrettanto inspiegabile... I fluidi corporei scorrono più liberi, cinguettanti e senza farmaci...».

«Ma allora, dov'era la religiosità e dove magari era il fascio, fra le concause e le colpe del morbo?».

«Non dimentichiamo "Abbasso la vita comoda!", di quel demente!».

«Ah, però, anche "Giovanotti in camera!", cari miei!... Legionari abbronzati a torso nudo, canottieri sudati, passo romano fatto da tappi anche piccoli, mutande grigioverdi... La sera, casini, bocchini, vantandosi... E certo, se di giorno sfilate in camicia nera e Faccetta Nera e "Battaglioni del Duce, Battaglioni", e in casa vi fanno il rosario della nonna coi lumini dei poveri morti, altro che famiglie schizofreniche e perdere le guerre, poveri mentecatti...».

«Nobili sensi, ma non è solo il fascio, no. È sempre la vecchia devozione delirante per cui solo facendo una vita molto di merda renderai felici i tuoi cari e il Cielo. No, no, di qui la fiction non nasce. "Letteratura di merda come vita di merda" è stata una formula fortunatissima, certo: per decenni, e raccomandata dai testi scolastici alla piccola borghesia che quando va in visita chiede di poter dare un'occhiatina al gabinetto, e non guarda gli scaffali dei libri.

«Però lì non nasce nemmeno una carriera universitaria o diplomatica decorosa, date le premesse. Solo burocrazie e travet comunali, e nozze tardive con la figlia del tabaccaio, mai partecipate con *cartons* tipo "Hanno il piacere di annunciare il matrimonio..." ma con telefonate del genere "Ha deciso di darmi il più grande dolore della mia vita!", fra le maledizioni e i singhiozzi, i medesimi per le messe da morto e le partecipazioni ai vari lutti, e le malattie dei tanti parenti per cui purtroppo non c'è più niente da fare, in città o paesi dove tu immagini la gente in giro che si tocca le palle appena si incontra, come del resto stai facendo tu non appena senti quelle voci, con la mano che non sta tenendo il telefono... E tanta letteratura singhiozzando ugualmente dietro, piena di

variazioni sul “Vuoi spezzarmi il cuore!”, che piacciono sempre moltissimo».

«E la celebre pugnalata nella schiena?».

«Dopo che l’hanno sentita per l’entrata in guerra, tutte le mamme d’Italia ci danno dentro parecchio. Com’è piaciuta! “Sempre lì a leggiucchiare e scribacchiare! Vuoi sempre darmi una pugnalata nella schiena!”... E allora si ribatte “Volete proprio spezzarmi le reni”, che è degli stessi anni, è del Duce! Volendo essere coerenti e d’epoca, non si può certo usare Lorenzo da Ponte».

«Così muore la fiction».

«Ma con quali situations?».

«Una dura e povera vita rinserrata nel chiuso cerchio degli affetti esistenziali, ovviamente... no?».

«Vuoi proprio spezzarmi le uova nel paniere?... Cattivaccio, direbbe la sciura Agnese».

«Speriamo che un sentimento umanitario vago, mescolandosi a un evangelismo fuori tempo, da terrestre che era e scabro, gli fornisca il bordone della poesia corale di denuncia sulla civiltà muta della sua gente che scompare...».

«Più scabro di cosa? Ci sarà sotto un grumo!».

«Ma chi l’ha lasciato lì, il grumo?... Sarà la tensione, o l’afflato, o la temperie!... Lasci stare il grumo, guardi».

«Piace sempre moltissimo, il grumo. Anche dove e con chi meno se l’aspetta. Cuccù».

«Piace di più il magma. Il magma va su tutto. Anche per la mezza stagione, il lutto e il mezzo lutto, creda a me».

«Ma mi faccia il piacere. Provi a tradurlo in un’altra lingua. La cosa non sta in piedi».

«C’è magma e magma...».

«Magma e Grumo sono i personaggi di un pessimo atto unico. Lassamo perde. C’est le Beckett des pauvres».

«Vada a far cadere l’ultima riserva, invece di star qui a sdipanare la varietà nell’unità».

«Piace soprattutto il microcosmo. A chi non piace, il microcosmo? Solo un matto o un anormale può affermare:



ammè, 'o microcosmo nun me piace. E allora, creda a me: se è matto, al manicomio... Ma se fosse un anormale... in galera!».

«Fuga dal Microcosmo... In Malesia, in Polinesia, in Messico, in New Mexico...».

«E abbarbicata all'avara zolla, chi ci deve stare, per la narrativa di paese? la zia Maria?».

«Un duro e faticoso tirocinio. Non mi spiace».

«Ma sarà icastico? Guardi che se non è icastico e materico, voglio indietro i soldi. Il Poeta è Lei? Si arrangi!».

«Faccia come se non ci fossi. Non lo sa che sono sorgiivo? Non inuzzolito come tanti!».

«Metafora! Metafora!».

«Ammè, 'a metafora nun me piace».

«In galera!».

«C'è stata una denuncia?».

«Un tono volutamente "alto", andiamo!».

«E se fosse duro e faticoso innesto di impianto classico su dolente filone verista? Non se l'aspettava, eh!».

«Purché non sia elegiaca o naturalistica tranche de vie, signora mia. Creda a me: è tutto emblematico!».

«Solo per le povere pazze: è paradigmatico!».

«Odiosamata sagra paesana!».

«Ingrata!».

«Corale?».

«Conforme! Con radici antichissime! Proprio sotto casa! Vengono su da un'adolescenza a Grosseto negli anni Trenta! Smuovono le piastrelle della cucina a Bra!».

«Suggestivo ed evocatore il dialogo mattutino nel capanno dell'avola cagionevole, durante il quale tra realtà e fantasia non avviene praticamente nulla?».

«Parrà a taluni...».

«Taluni sarà lei! Eh, già, i soliti taluni... I consueti certuni...».

«Ed è appunto lì, il crinale!... Lievitante! Fermentante! Pregnante! Anelante!... Ma quanto carica di tensioni e travagli, la rivisitazione della vivanda locale tipica dopo gli itinerari metropolitani nel tinello della militante...».

«Sempre irrisolte le povere tensioni, signora?».

«Veda se almeno lei potrebbe andarsele a prendere in quel posto...».

«... Sofferte?».

«Soffertissime! Hanno mandato giù in paese... ma pare che non ci sia più nulla da fare. La fiaccolata non è stata sufficiente. La Signora non è stata contenta».

«Ma c'è almeno denuncia? Denuncia vera?».

«In galera!».

«Si allontanano le nozioni di Avanguardia, di Novecento... Pazza idea, vero?».

«Sa che - volendo - me le fa girar come fossi una bambola?».

«Roride? Madide?».

«Pervase e soffuse. Senza rovescio storico».

«Claustrofobico è bello!».

«Purché impalpabile!».

«Preferisce una quieta disperazione?».

«Purché sfaccettata».

«Una summa in nuce, potrebbe bastare?».

«Solo sul filo di lana. Non getti la spugna, può sempre servire».

«Pensi ai minatori che soffrono, stronza».

«Scopa più una mondariso in un giorno che lei in cento anni, pecora!».

«Siamo alla lotta per la sopravvivenza, al survival of the fittest! Darwin, Darwin, baby».

«Ma quale neorealista avrebbe avuto il coraggio di intitolare un suo lavoretto *Vuoto a rendere* o *Discarica abusiva* o *Attaccarsi al mancorrente* o *Imbottigliata come sgorga dalla sorgente*, ingegnere?».

«Nessuna chance ancora per la Grande Vienna o per Magica Praga? E quella cara Polonia di Gombrowicz e Witkiewicz? Quando ci si passeranno le Grandi Vacanze?».

«Intanto, nelle migliori opere, Don José e Don Carlos hanno successo quando vogliono andare "loin d'ici" e "in un mondo miglior". Se dicessero "si è qui e si sta qui", lei sarebbe altrettanto contenta?».

«Anche Radamès. Glielo vada a dire al povero Pascal, sarà

soddisfatto. Non stia sempre a perder tempo con Jules Renard».

«Ma se fino all'altro giorno erano ancora tutti lì in fila come dei vecchi cucù, con la voce cavernosa da guitti vieux jeu e quelle citazioni lugubri tra i Vangeli e Gide: "e tenderete le mani!... e tenderete le mani!...».

«Era la metafora del ricattino all'indigente: puoi tendere tutto quello che vuoi, ma finché non si vede cosa scrivi dei Superiori, niente collaborazioncine alla Rai, e niente recenscioncine di gregari e di campanari!... Poi, si sa, con questo improvvido boom, la manina tesa serve soprattutto per fare ciao ciao».

«Fermi tutti! Dov'è il carrubo? Qui c'era un carrubo! Chi ha preso il carrubo?».

«Ammè, 'o carrubo nun me piace».

«Ma il carrubo non può mancare. Il carrubo non può non esserci. Se manca il carrubo, si ferma mezza letteratura italiana!».

«Si informi, piuttosto, ignorante: che limiti di velocità hanno in Italia i romanzi on the road?».

«E se invece si facesse un romanzo fuoristrada?».

«Ah! ah! vous voilà, monsieur le philosophe; et que faites-vous ici parmi ce tas de fainéants?».

«Non è che le fattispecie dell'animo siano molte, no? Noi abbiamo imparato con un po' di ritardo che le trame narrative si riducono a poche funzioni: nella fiaba come nel romanzo si rifanno continuamente gli stessi itinerari; e basta riconoscere i sentieri già percorsi, senza vantare pretese. Ma il piccino impara in fretta l'autodifesa pratica mediante un'ipocrisia soft, davanti alle domande ruffiane a tu per tu per scoprire a cosa tieni veramente, e lì colpirti per "domare il carattere". Tu allora fingi entusiasmo per uno sport che non ti interessa o per un cibo di cui altri son ghiotti ma per te è disgustoso, et vous aurez affaire avec moi! È molto bello quando ti chiedono come prova sublime di rinunciare a un piatto che per te è puro schifo; e allora, il Piccolo Santo, come lo fa cadere pesante, il fioretto, dall'alto della sua umiltà... Solo una volta ho voluto un

po' strafare, dedicando una rinuncia di spinaci a Rosa da Tivoli: e c'è voluto un pochino per appurare che non era una collega di quelle da Lima e Viterbo ma un vedutista tedesco del Seicento... Scendere a Roma per sciogliere un voto a Mario dei Fiori! Ed era una verità anticipata, perché all'angolo tra via Mario dei Fiori e via Frattina si abitò poi davvero; e lì qualche beneficio l'hai avuto anche tu».

Twist again! Le domande-trappola sono un Classico; ma io che ho un mio piccolo patrimonio proporrò sempre una soluzione nobilissima: Catone il Censore rinuncia innanzi notaio a qualunque diritto presente e futuro per sé e per i propri discendenti su tutte le fortune relative a persone e fatti che siano incorsi in un suo biasimo di moralista. Trovo lodevole che se qualcuno mi disapprova rifiuti certe cassette di sicurezza che potrebbero contenere collane d'oro indossate in circostanze deplorevoli, circonfuse fra piccoli Cartier e chissà quali azioni e obbligazioni di fondi olandesi e canadesi e australiani e ferrovie germaniche, benvenute in portafoglio tra gaie sarabande con certi amici gnomi di Unioni e Crediti che non vi dico, il primo e ultimo sabato d'ogni mese, cosa non fanno e cosa non si fan fare, addosso, in quella famosa cantina d'affitto a pochi passi dalla Stazione Centrale di Zurigo... «Una firmetta di rinuncia qui, grazie, prego». E si sa che gli gnomi sono famosi per la loro dissolutezza: filologia nella fantasia. I giganti, no.

«Ma se tu un giorno avessi mai soldi, e senza un po' di sentimento non credo, investi vincolato in obbligazioni tedesche, e lento ma sicuro sei a posto dall'Italia».

«Io sarei rimasto al "Caffè" di Alessandro Verri. La "Rinuncia avanti Notaio degli autori del presente foglio periodico al Vocabolario della Crusca". Ecco qui, è sempre sottomano: "Consideriamo ch'ella è cosa ragionevole, che le parole servano alle idee, ma non le idee alle parole, onde noi vogliamo prendere il buono quand'anche fosse ai confini dell'Universo, e se dall'India, o dall'Americana lingua ci si fornisse qualche vocabolo ch'esprimesse un'idea nostra, meglio che colla lingua

Italiana noi lo adopereremo, sempre però con quel giudizio, che non muta a capriccio la lingua, ma l'arricchisce, e la fa migliore" ...».

«Obbligazioni tedesche. Non vanno su e giù come il dollaro».

«Ma nella valutazione degli antichi valori famosi, vedi cosa capita quando si deve liquidare una vecchia casa ereditata. Fino a un momento fa, tutti celebravano la tradizione e gli affetti. Però quando si incomincia a chiedere chi allora si sobbarca i comodini della sacra famiglia e i vasi di nonna Speranza, senti domandare "questo vale soldi?", e poi concludere, se proprio ci tieni, di portarli via tu... Sono lasciati tristi di persone che non hanno mai parlato o telefonato o scritto per dirti "una bella cosa". E ogni volta che hai chiesto "c'è qualche cosa di bello?" - bello per loro, non per te - si sono inalberate come se tu ti fossi permesso un accenno sconveniente... "Bello? Cosa vorresti dire? Cosa intendi tu per *bello*? Eh?". Anche per questo sono arrivato a Roma senza soprammobili, ho lasciato indietro perfino i vestiti, ho bruciato non i ponti ma gli scatoloni, e mi sono rifatto le camicie in Via Condotti, per risorgere - self-made man, born again, e anche soft - fra dischi e drinks... Il contrario delle ribellioni romantiche, delle rotture cardiopatiche, dei distacchi epici, edipici, epatici, colici...».

Entra adesso, dalla finestra sul vicolo, una lunga "lama" di brutta luce, abbastanza sinistra sul tappeto beige: un tubo al neon dentro un lampione ottocentesco, proprio qui sotto. Metafora? Da lasciar perdere. Che non diventi un'abitudine.



«... Quando parti per la libertà... Diciamo, per Roma... la troupe delle megere non ti dice, sia pure mentendo: "speriamo che tu sia felice, tanti auguri, tanta salute, tanto successo"... Quelle formule magari insincere che si usavano anche sui moli degli emigranti... Anche se "successo" non si può dire nelle case dove tutto è un sacrificio e un peso; e sotto gli scialli neri sventolanti nel malaugurio divampava magari la rabbia perché

così gli ex-piccini sfuggono dalle sgrinfie, e di lontano sarà più difficile molestarli col piacerino e il rosario... E se lontani dalle sgrinfie incominciassero a scrivere a casa chiedendo con mille lacrime dei piacerini per sé?... Se incominciassero fuori dalle sgrinfie a provare chissà che piaceroni mai visti?

«Macché. “Cirimpiangerai! Ciriciriciri! Ti verremo sempre in mente! Ti verrà la malinconia! Ti verrà la nostalgia! Ti verranno i lacrimoni!”...».

«“Rimpiangeraaai!” è sempre un successo nella categoria “lamentoso folk”. Si vede che non segui il Festival di Sanremo. Orietta Berti rimpiange sempre moltissimo. Chi ha più successo di pubblico rimpiange di tutto e vende di più».

«Ma come sarebbe a dire! Neanche il più avvenente dei poliziotti guance-d'albicocca, dopo ore liete che saranno un gradito ricordo per tutta la vita, per te come per lui, sbracherebbe a dire una stronzata come: “mirimpiangerai!”. Andiamo! Al massimo: “sai che qui si sta bene?”. E magari: “se passi in Calabria, chiamami”... Soltanto le professoresse dementi e derise ti fermavano in partenza per il mare col “rimpiangerai quelle belle ore di chimica!” nei quaranta gradi sul cemento...

«E come se non bastasse: “Piangerai! Soffrirai! Ti ammalerai, e non ti curerà nessuno! Ti verrà la nostalgia dei nostri buoni mangiarini, quando ti toccherà andare al ristorante, dove ti avvelenano. Passerai tutte le sere da solo! Starai male, e tornerai indietro con le pive nel sacco!”. E voi, a fare tutti quei sarcasmi perché sui pantaloni degli italiani si forma quell'alone dove se li toccano».

«Il Sud che risale al Nord! Quando vi troverete i mandolini in casa...».

«Ma come reagire, quando il “wishful thinking” è iettatura nuda e cruda, così diretta?... “Tiè tiè, capitasse prima a te”?... O “speriamo che siate voi a piangere e ammalarvi e star male, se vi fa tanto piacere?”... Cosa può fare il bravo soldatino?... Dev'essere sempre di sentinella, instancabile nel raccogliere anche con le mani nude le granate e gli shrapnel ancora fumanti, e ributtar tutto indietro nelle trincee donde glieli

tirarono... E in quanto ai mangiarini - indifferenti al cibo, attenti a *con chi* si mangia - "mangiàteveli pure voi!" sussurrava accomodante il labbro, disposto a tutto, mentre nell'occhio incapace di mentire chiunque poteva leggere la magica formula, che scioglie gli incantesimi come nei poemi cavallereschi: "cacciàteveli nel culo!".

«Come, d'altronde, l'ossessivo refrain del "fa' ballare le brutte per carità cristiana!" riceveva ormai come rimbecco-standard non più il fanciullesco "le faccia ballare il prete del santuario!" ma un gesto "significante" che condensava il *messaggio* in un *segno*... Potenza della semiosi, si è imparato a dire in seguito.

«... Anche perché questa storia dei mangiarini era stata per anni un tormentone fra i più offensivi, per l'Anima Buona. Intanto i mangiarini erano pochissimi, monotonissimi, come le brutte da far ballare sennò tutti in casa piangevano e rompevano per una settimana. E mai venuto in mente a nessuno di mettere qualche fiore e frutto in mezzo alla tavola per tirar su l'umore, perché "non si è mai fatto così in casa nostra!". E se ci si permetteva stufi morti di chiedere una minima variante alla solita zuppa incominciava la vecchia serva autorevole, perché da cinquant'anni in casa e sempre ubriaca, a esclamare sdegnata, in dialetto: "in questa casa non si è mai fatto così!"... E di lì, come in quei cartoon per bambini dove tutti si passano parola, "Sua Maestà ha ordinato un cocomero!", "Sua Maestà ha ordinato un cocomero!", "Sua Maestà ha ordinato un cocomero!", tutta la casa echeggiava degli sdegni: "Non si è mai fatto così! Non si è mai fatto così! Non si è mai fatto così!"... E comunque, già dire a qualcuno che rimpiangerà delle *torte*, equivale a trattarlo da imbecille... no?».

«Vi vedo insolitamente meditabondo, Rhett, stasera... forse un'afflizione o un languore?... Sapete Rossella, rammemoravo con nostalgia una succulenta torta a strati di pan di Spagna imbevuti nell'alchermes fatto in casa e di quella crema di cioccolato al burro assai ricca di grassi animali e da taluni chiamata "bavaroise"... Ve ne racconterò ora la ricetta... Ed io

vi narrerò quella dei prelibati croccantini di mandorle e nocciole detti anche “brutti ma buoni” per il dì dei poveri Morti: ne sono ghiottissima! ne mangerei a crepapelle! E trascorreremo così un'altra serata di incanto e *romance* ad Atlanta...».

«Sarà egoismo o altruismo? Nessuno mai ha voluto ammettere che passata la fame della guerra le focacce possano dar la nausea, anche perché così legate al ricordo di guerra e fame. A me basterebbero i primi, le pennette e le trenette e le orecchiette e i bucatini, e i maccheroni, e i rigatoni, che in casa erano incapaci di fare e non si sognavano di imparare, perché “non si erano mai fatti”... Del resto, a detta del piccolo *philosophe*, in questo caso *dévol*, rinunciare all'incubo delle focacce e regalarle tutte ai poveri, non era un buonissimo spunto per il Fioretto e il Sacrificio e il Voto?...».

«Qui si trascurano le penne all'arrabbiata».

«Ah, lì vedevi cipigli severissimi! Come se ci fosse sotto un peccato, una perversione, un qualcosa comunque contro il buonc Costume, la religione, la famiglia, il Santuario, il Nord...».

«E la pizza?».

«Non subito dopo la guerra! Sarebbe stato troppo. Qualche anno dopo... Ma è stato un trauma lo stesso. Affrontato con grande amarezza, e senso di resa».

«E i salmoni del Nord?».

«“Dove si andrà a finire!”. Ad ogni trattoria che si apriva: “bene come in casa nostra, non si mangia in nessun posto!”... *Cooosa?*... Come si fa a saperlo, se nessuno di noi ha mai preso neanche un caffè fuori casa?... E qui, i pirloni, solenni e gravi: “*si sa!*”... E un “*si sa*” detto da chi *non sa mai un cazzo*, dovrebbe mettere a tacere un piccolo martire già arrabbiatissimo? Ma mi faccia il piacere!... Piccolo sì, ma non grullo!... “Cosa si sta mangiando nelle varie case stasera, lo si è controllato nella salumeria dalle sei alle sette! Ecco la lista delle persone di conoscenza che stasera mangiano *pâté* e salmone, mentre voi compravate prosciutto e fontina col pretesto dei bambini!”...

«Ma non c'è pace. Perché ti ribattono: “tutta gente piena di



debiti!”... E tu: “da chi lo sapete? perché non andiamo insieme in banca, domani? oppure frequentate gli strozzini?”... E se al “bene come in casa nostra” si sommava il “tanto, siamo fra noi”, il piccolo ascoltatore clandestino di programmi radio domenicali e dialettali, lontani lontani, tipo “semo tutti disgrazziati, semo tutti scureggioni”, ratto come un diavolino e canticchiando le deplorevoli sigle correva a prendere il suo pettinino da sistemare accanto alla forchettina (dato che un’eventuale rosellina non era piaciuta perché portava via spazio e poi non s’era mai fatto così), si toglieva le scarpe con le dita nel naso, una bella assestata alle mutande durante l’evocazione della povera Mariuccia, e “dato che siamo fra noi, la sapete quella della...”. Opportune cadute d’atmosfera e di bon ton».

Si è bevuto abbastanza scotch, forse. Già tramontar le Pleiadi?

«E tanto per trattenerci nel filone educativo, quando in campagna certe mentecatte ti buttano lì ogni giorno i cuginetti tonti e grassi rompendo le palle col “Falli giocare”, e “Portali in vigna”, e “Insegnagli a andare sulla *tua* bicicletta”, quale sarà il più savio accorgimento pedagogico - secondo buon senso - per far perdere la brutta abitudine a queste che per star lì a raccontarsi le loro stronzate sulle serve ogni giorno sarebbero capaci di affidare i pollastri alla faina?»...

«Così *non* muore la carne; e neanche la pasta. Forse la pizza. Vien qua, Masetto caro, facciam quel ch’altri fa, direbbe il Salisburghese».

«Ah, se il Recanatese, qualunque cosa gli dicesse la sua signora mamma, avesse costantemente risposto: Sì, sì, facciamo core, ed a ballar con gli altri, andiamo tutti e tre!...».

«E la Signora Duse, all’Imaginifico: Ciribiribìn, che bel bocchìn, che sguardo dolce ed assassìn!...».

«La critica accademica l’avrebbe definito: scardinare un sistema di aspettative. Bella fioritura di un’industria di tesine... Titoli per ruoli e concorsi...».

«E un grosso stronzo sul cuscino ricamato di Monaldo?»

“Scarto rispetto alla norma”, con un secolo d’anticipo nostrano rispetto alle teorizzazioni dei Formalisti Russi?».

«E un bello stronzo tutte le sere? “Tematica dell’iterazione”, certo. Però, uno stronzo *una tantum*, sarà una Metafora. Carnevale, ogni scherzo vale. Ripetuto, non si rischia di entrare in un’analisi strutturale?...».

«Ma che i disturbi della famiglia sono la famiglia stessa, me lo dicono sempre anche a Zurigo nei bar per attaccare discorso quando mi vedono con degli abiti un po’ italiani, perché ci sono parecchi torinesi e milanesi che vengono a farsi psicanalizzare a causa del loro ambiente, e poi cominciano a bere. Basta che tu gli mandi dal barman un altro drink, e si dà la stura allo sfogo. Vedi questo background di interni cupi con tutti di pessimo umore per il gran lavoro e il gran brontolio, mai qualche trovata simpatica per rendere meno opprimente l’atmosfera noiosissima, fra tutti i rinfacci incrociati sui sacrifici non richiesti che vengono fatti per te, solo per te, ma no, sei tu che li vuoi fare, e allora l’egoista chi è? Pesci in faccia, altruismi, consulti, procure, deleghe... E tutti che si chiedono cose... E si rispondono di no... Però pretendono le gratitudini... E poi le offrono quando è troppo tardi, il danno è fatto, e allora scatta il “ma chi poteva sapere, ma chi poteva prevederlo”, bollono i rimorsi...».

«Già sarebbe diseducativo il rimpiangere che si stava meglio una volta, come ripetono tutti quei vecchi babbioni che poi non sanno rispondere a tono se chiedi allora di precisare *quale* volta: il fascismo? il romanticismo? nèi e cicisbei? la Repubblica Cisalpina? l’Art Nouveau?».

«Anche se si fanno dei commenti sulla coglioneria dei babbioni, ti rispondono: “mah, erano altri tempi”. Come quando si ha lì una persona che è un disastro e non ne puoi più, e allora ti dicono: “ma sai, è una cosa diversa”. E invece no, è proprio un disastro. Allora va bene: io mi prendo le cose non diverse, che per lo più sono “dei classici” e mi vanno anche bene. Le cose diverse te le becchi tutte tu, e poi guai se ti lamenti».

«Basta del resto usar bene Sandro Penna: “Felice chi è

diverso, essendo egli diverso"... Si è sempre a posto. Però quando chiedi se gli altri tempi erano migliori o peggiori, la risposta è imbarazzata, anche perché tu vai avanti: c'era gente più bella? o più brutta? più intelligente? più cogliona? più simpatica? più avara? più superficiale? più vendicativa? più disinvolta? più squallida e meschina? più gradevole esteticamente? più porcella in senso positivo? più portata alla spossatezza per niente? più esuberante? più incline a mettersi in tre per fare qualunque cosa? più miserabile nel tratto o nell'animo?».

«Ah, ma lì a Zurigo sono attrezzati... Sai com'è la prassi? Vanno a incontrare questi all'aeroporto, e lì si beve in aria di mistero una pozione, che è poi lo stesso terribile lassativo d'entrata alle famose cliniche dimagranti... E quindi una visita tutta intensamente intellettuale al Kunsthaus, discorrendo sulle "rivelazioni" o "scoperte" di Hodler, di Füssli... Specialmente Hodler, che fuori dalla Svizzera è conosciuto pochissimo, e invece lì a Zurigo è molto apprezzato: come del resto Giacometti padre... Ma poi scatta questo effetto intestinale inaudito... E allora, nel gabinetto del Maestro, si viene al dunque con gli imbarazzi delle scariche e degli apparecchi di gomma... con le interdizioni, gli ordini... finché non si è stabilita un'atmosfera di panico e soggezione... Per quelli che arrivano da Ivrea o Biella o Bologna, poi... E sono trattamenti più soft di quelli per i nuovi amici, il primo sabato d'ogni mese, alla Fraternità degli ex-allievi del Politecnico... Però proprio nella loro cantina degli incontri puoi trovare un guerriero o una vittima coi capelli molto troppo lunghi... E ti puoi domandare: sarà un cantante straniero? un camionista pazzo?... Magari ti sussurra, nell'estasi: faccio contrabbando di tutto! di armi! di droghe! di bambini! di donne! E poi ti portano a vedere *Troilo e Cressida* allo Schauspielhaus, e non è né Paride o Patroclo, questo, è proprio Aiace!».



«Le domande a grappolo possono funzionare anche con chi

non avendo il senso del bello o del pratico nella Neurosenfamilie ti chiede “ma ti conviene?” quando tu fai una qualunque cosa bella. Allora, basterà chiedere: da che punto di vista, *conviene?* storico? psicologico? filologico? finanziario? spirituale? passionale? diplomatico? pio? statistico? archivistico?».

«Per i *laudatores*, non c’è che il solito quiz: c’erano più coglioni ieri, o più oggi?».

«Robespierre diceva: l’uomo è rimasto lo stesso anche dopo la Rivoluzione! ci sono ancora gli stessi difetti dei tempi dei Re!».

«Noche oscura, baby... Ci vorrebbero davvero qui Jacques il Fatalista e il Nipote di Rameau, a tenerci compagnia. Sempre a posto, sergente».

«No more moon, sir?».

«No moon! No moon!».

«May I have some more moon, please?».

«No moon, Mock Turtle!».

Solo un uccello che protesta fra i glicini, perché avrà voglia di dormire anche lui.

Mock Turtle tira un sospiro.

«Allora, niente vagheggiamenti dell’infanzia casareccia nel bel tempo andato?... Qualche madia, qualche paiolo... Non avevate delle crete o dei canneti, negli anni favolosi tra fiaba realistica e realtà fiabesca?... Una gallina indimenticabile?...».

«Qui si frana un’altra volta nel rimpiangerai! Già parrebbe esagerato se te lo dicessero fra realismo e mito dal grande schermo Farley Granger o Belmondo, quando paiono uscire da un Pontormo, ovvero l’arte che imita l’arte, magari con musiche del maestro Nino Rota... Ma rimpiangere dei dolci mi pare sempre più offensivo, nella letteratura come nella vita... Ancor m’offende. “Ancora una fetta di torta” si può dire tutt’al più a poveri ebeti...».

«Anche però nell’idioma delle traduzioni “hard”, come si fa a dire “Alza quel maledetto culo da quella dannata sedia, e corri in mezzo a quei fottuti disordini a scrivere non una fottuta cronaca ma un rottinculo d’un romanzo!”... E dirlo al Pinuccio mentre siede a gustare la torta della zia Pina e quella della sora

Cecia?... Una letteratura d'azione e rivoluzione può incontrare limiti: nella società e nel linguaggio».

«Non la letteratura sull'impossibilità della letteratura, bello! Quella può andare avanti all'infinito».

«Monsieur Jacques, soyez pendu, puisque le sort le veut, et que votre cheval le dit. Mais ne soyez pas insolent».

«Pornosophical philotheology, Mr Bloom. Quel diable d'homme».

«Questo è vero, Sancho; ma t'ho già detto che ci sono diverse specie di incantesimi. E potrebbe darsi che col passar del tempo si fossero mutati, e sia di moda adesso che gli incantati facciano come faccio io, anche se prima non lo facevano».

«Si usa la teoria dei giochi paternalistici, adesso. Piace molto nelle scuole intelligenti. "Un padre chiama il figlio e dice che intende fargli un regalo: metterò nella mia mano destra un numero di gettoni pari o dispari a mia scelta, e se tu dici pari e il numero è pari ti regalerò quattro scudi, se tu dici dispari e il numero è dispari ti regalerò uno scudo"... E il figlio: "Sto uscendo a pranzo con un amico, non avresti da cambiarmi questa moneta da cento scudi in spiccioli per le mance?"».

«Non la si è già sentita spesso, la storia del duca o principe siciliano che accende il biglietto da cento per far lume al Rothschild che cerca per terra la moneta caduta?».

«Su, su, Faust, o siete perduti! I miei cavalli fremono! È l'alba!».

«Leporello, un'altra cena!».

«Qualis nox fuit illa, di deaeque... Quam mollis torus!».

«Ma farò quel che potrò...».

«Si Lucretia es, Tarquinius invenisti».

«Bella roba, signora: come dice Roberto Longhi a Vittoria Colonna quando vuol dare i buoni consigli a Michelangelo».



«Romanzi adulti... Film adulti... Con quali materiali? Con la meschinità dei materiali infantili? I verdi paradisini dei bambini italiani, in cucina?... Cosa è mai uscito, da quei solai di

ragnatele? Cosa è stato tirato fuori, da tutti quei cortei littoriali con “Faccetta Nera” e “Arriba España”, e a casa entro le sette sennò la minestrina si raffredda?... La letteratura di Firenze che si ferma seduta al caffè in quella bella piazza d’automobili, e non ha il fiato o la curiosità di spingersi sui colli fra Rinascimento e Novecento straniero e un po’ di vita del corpo e dei sensi... Davvero come si fa, ma come si fa, se poi ti torna e ritorna continuamente ossessiva non un’antologia per i licei ma sempre quella forma-sonata all’ultimo stadio come la 110 e la 111 di Beethoven nel *Doktor Faustus*... “La liberazione dal dolore!”... e non solo la liberazione dalla retorica, come dice Mann... con questi accenti che si spostano, gli accordi ribattuti, le alterazioni cromatiche... Il contrappunto come opposizione al pessimismo, la fuga come congegno razionalistico... Le interrogazioni mute, sospese, maniacali come i ricordi ripetuti e ossessivi in una seduta psicanalitica pessima... E dopo i trilli a catena, tra fioriture e cadenze, il commiato da “quel povero *lil-la-la* già abbandonato sospeso sull’abisso”... Come il “che-fai-tu... lu-nin-ciel” dei poveri pastori erranti...

«Ma come fai, che-fai-tu, dove vai, se il cavallo non ce l’hai, e i materiali tematici di cui disponi per una eventuale fiction di memoria si riducono a quell’arrivo ossessivo tutte le sere in casa della troupe delle vedove e delle nubili: le paralitiche, le isteriche, le rabbiose, le maniache... Dentro con le carrozzelle, i bastoni, i termofori, i plaids, le medicine, e il gran bene che vi vogliamo, urlando: “ma non avete ancora finito di mangiare?”. Irritatissime, hanno litigato e urlato e pianto per tutto il giorno, e “in questa casa non c’è mai un momento di pace!”, e “cosa fate lì impalate come dei macachi con tutto quello che c’è da fare in una casa?”, si sono chiuse nelle camere sbattendo le porte, si sono andate a bussare appena sbattuta la porta gridando “vieni fuori di lì”, “lasciatemi stare!”, “voglio morire!”, “cosa stai facendo, si può sapere!”, “va’ via! andate via! non vi voglio più vedere!”... Ma coi ponti ormai bruciati alle spalle, alle otto e mezza: il loro riscaldamento l’hanno già spento da un pezzo, di là. E appena *di qua*, l’urlo: “spegnete quella radio! ci dà fastidio! quante volte bisogna ripeterlo!”... E

magari sembra che lo ripeta troppo, *io!*... Si stava per ascoltare Schnabel, Backhaus, Serkin, Kempff, Fischer, forse la 111... Ma prima del rosario bisogna ripassare come ogni sera tutte le brutte novità del cimitero, le disgrazie della giornata, le sinistre storie delle megere che sono sfilate incessantemente per la casa, a ripetere: “sarà stato doloroso, eh! chissà quanto avrà sofferto! avranno sofferto tutti! già, siamo a questo mondo solo per patire! certo, ma per offrire tutti i nostri patimenti! la Mano del Signore!”».

«Un brutto film scandinavo».

«Sì. E anni e anni dopo, quando esci per andare a sentire Backhaus, Kempff, Rubinstein, Gieseking, Clara Haskil, “ci farai morire di crepacuore!”, perché non passi il sabato in casa collaborando alla produzione di malefizi per mezzo di malefizi».

«Un *pessimo* film di Bergman, non premiato né a Venezia né a Cannes».

«Una campagna deserta intorno, piatta. Ogni domenica, questo spettacolo affannoso della corsa a casa di questa fila di babaci e macachi dopo la Messa dabbene... Pieni di sussiego, perché fa distinto, coi guanti, ma dicendo nervosamente a tutti “non possiamo fermarci! dobbiamo affrettarci, dobbiamo correre! siamo in ritardo!” (e gli amici di famiglia, sfottendo e prendendo l’aperitivo: “in ritardo per cosa? avete impegni? oggi per caso uscite?”)... perché le megere che già ti invadono ogni sera esigono anche di installarsi a mangiare ogni domenica nella casa dei babaci, e lì pretendono di mangiare alla loro ora. La loro ora è totem e tabù; ed è presto. Dunque urla atroci di “dove siete stati? cosa avete fatto per strada? siete diventati tutti matti! non c’è un momento di pace in questa casa!”, già sedute a tavola schiumando di rabbia, e la paralitica sbava sulla tovaglia e come sempre strepita “vorrei morire qui subito per andare direttamente in Paradiso e non vedervi mai più intorno!” (i soldi della casa, come viene continuamente rinfacciato, erano la sua dote), la rabbiosa sgrida tutti paonazza in faccia benché stia risparmiando sul cibo e sul riscaldamento, la vergine in lacrime di settant’anni si

chiude nella sua stanza schiamazzando che non uscirà mai più, no no no, e offendendosi moltissimo se non la si va a supplicare immediatamente (dietro la porta: “lascio tutto al prete!” e gli altri: “ma se non ha niente!”), la famosa stitica si fa decine di segni della croce davanti al Sacro Cuore strillando che non ne può più di tutte queste croci pesantissime da martire che le tocca reggere, diventerà certamente Santa a dispetto di tutte le altre!...

«Tutto un singhiozzare che ogni ritardo nel risotto o nello stracotto, di cui sono ghiotte, è una mancanza per cui certamente il Signore si offenderà moltissimo, il Rosario riuscirà malissimo, le Agostiniane e le Benedettine e anche qualche Francescano (secondo me, culo) commenteranno con sfavore “sono arrivati a casa alle dodici e quaranta e la messa era finita alle dodici e mezza! sapendo che la loro ora sono le dodici in punto!”... e lo riferiranno certamente alla Madonna del Carmine per la punizione... mentre avendo un minimo di cervello e di palle, sarebbe così semplice, anche per un macaco, avvisare una volta “preferiamo mangiar panini di merda al buffet della stazione”, un'altra volta lasciare un foglietto con scarabocchiato “se volete, raggiungeteci all'una in pizzeria”... E soprattutto, dimenticare di far la spesa e di apparecchiare la tavola: una, due, dieci volte...».

«Ci stiamo riavvicinando all'emozionante scoperta dei magici poteri dell'impareggiabile formula, vero?».

«Una *mano* veramente *santa!*... Come quando al cinema scoppia festoso e irresistibile l'applauso liberatorio, spontaneo!... E l'orribile tormentone con le sue ossessioni probabilmente si dissolverebbe come una fantàsima in tempi neanche lunghissimi... dopo una catarsi di tutte le collere al climax... C'è quel momento così struggente nel *Macbeth* di Verdi, “La vita riprendo!”, quando sono appena spariti gli spettri a tavola, e lui quasi non ci crede ancora... La serenità può riprendere dopo l'incubo, come dopo i bombardamenti del '44 che ci hanno lasciati bastonati e riflessivi... Si potrebbe addirittura vivere qualche intermittenza di ragione adulta, senza passare direttamente dalle tirannidi puerili ai piagnistei



della senilità...».

«Stiamo toccando il fondo, spero».

«Ma quando non ci saremo più, non farete altro che piangere! E quando starete male penserete a noi! E tutte le volte che soffrirete vi verremo in mente!... Chi si invoca, in casi come questi? Hölderlin? Leopardi? Baudelaire? Sparafucile? O qualche specialista di fatture voodoo?».

«Fate bene, fate bene, voi italiani, sempre con le mani in quel posto, e non solo per controllare se c'è ancora o si è perso, come dicono le americane che vi ridono dietro... Però, attenzione ai pantaloni chiari: quell'alone con l'effetto-ostensorio intorno... Forse voi non lo notate più, ma sulla tela estiva è talmente caratteristico che ne parla perfino l'«Herald Tribune»...».

«Privi come si era di giroscopi e parametri, e col sentimento realistico di «qui va a finir male!»... Per l'ideale del saggio si ricorreva da piccini, involontariamente, a una specie di biliardo Zen... Individuare dei riflessi di sponde che finiscono per coincidere con qualche imperativo non negativo da certi angoli...

«Quando non sai ancora niente, e conosci la vita e il mondo solo attraverso qualche dramma di O'Neill, far sempre il contrario dei parenti: ed ecco i primi risultati positivi. Poi, sugli atteggiamenti d'attualità, sempre il contrario di Montanelli, di Moravia, di Arrigo Benedetti... E anche lì, è andata bene. Ogni tanto, qualcuno di loro mi fa: ecco i nostri continuatori! Mi sento morire...».

«Ma per esempio, nella Bildung familiare italiana...».

«Gli italiani rifuggono! Il Bildungsroman non si fa anche perché «formazione» o «educazione» o «insegnamento» fanno venire in mente soprattutto stronzate da cui liberarsi per sopravvivere...».

«Mai capitato di uscire la sera in campagna per guardare le costellazioni, insieme ai macachi, e discorrere coi martuffi dei miti che forniscono archetipi? sono vecchie attività che non richiedono nemmeno spesa... Camminare coi babaci per i

boschi imparando le foglie degli alberi e le proprietà dei minerali: quindi magari poi i marmi, i giardini... Leggere il senso dell'architettura e della struttura delle città... anche per sapersi muovere... Siete un paese musicale: avvicinare insieme la musica?... Rievocare episodi famosi e frasi celebri di personaggi storici e letterari che potrebbero servire come modelli di comportamento - per cavarsela - trovandosi in situazioni analoghe?...».

«Ma mi faccia il piacere! Sarebbe troppo comodo! In questa casa, con tutto quel che c'è da fare, non si ha mai un momentino di tempo! Imparino a scuola, che è lì apposta!».

«E allora, il dubbio amletico, il complesso di Edipo, il donchisciottismo, il bovarismo, e "tutto il mondo è scena", o invece è burla? e Talleyrand, e il generale Kutuzov, e *l'I am not amused* della regina Vittoria, e le varie politiche verso la Casa d'Austria, e le *idées reçues* di Flaubert?».

«E i diversi effetti dei luoghi comuni, per Bouvard o per la Bovary!... Conseguenze proprio nella vita pratica!... Macché macché! Tutte perdite di tempo! Non si può star dietro a tutto!... Dunque, tutto deferito dalla famiglia infastidita a una scuola di poveretti, a partire da tutto quello che la scuola mai insegnerà: igiene, bollette, assicurazioni, pensioni, conversazione in piedi o a tavola, sapersi muovere fra conti correnti e analisi del sangue... Curiosità, queste, sulle quali il piccino viene rimesso al suo posto: "sta' un po' zitto! tu non capisci mai niente!". Come quando si permette di interrompere i discorsi sulle disgrazie a tavola con "mai niente di bello?"... Le tribolazioni!... "Ci fai sempre tribolare!" era un *mot* trafficatissimo, e molto d'epoca, a proposito di stronzate, come quello "spolmonare" che faceva subito venir voglia di tirar sedie e tavoli... Mentre tutti i fastidi della giornata, sempre numerosi, venivano elaborati su ogni minestrina "che piace tanto al papà" e riempiva di puzza di verze le stanze... E invano il piccino chiedeva al Bambino di Praga di farlo diventare ipocrita e untuosissimo, perché non gli si leggesse così chiaro in fronte "ma che poveri disgraziati! che disastro di famiglia! tocchiamoci le palle!"»...

«Cosa volete aspettarvi di buono da Praga, adesso? Volete saperla più lunga di Kafka?».

«D'altronde, se gli si fosse letto negli occhi "vita gaia e avventurosa" o "allegria, allegria", sarebbe stato sgridato. Ai funerali per fare i carini si dice "una famiglia rovinata!", no? E così, tutti contenti. A me da piccolo hanno sempre detto, i più gentili: siete proprio gente sfortunata!».

«Ma non sono mica tutti degli anormali come te! Fra le brutte notizie e le famiglie rovinate, molti si trovano benissimo! Pensali a un matrimonio in Toscana, a un concerto a Venezia, a un garden party di belle donne... Sarebbero furiosi, soffrirebbero come bestie, invocherebbero subito Gesù per punire qualcuno!».

«Pensiamo a quella povera Bovary... Nella sua *deepest* Normandia, non vedeva in fondo al piatto di minestrina tutta l'*amertume* dell'esistenza, benché a un passo da terre di sogni e di chimere come la Brest di Querelle e la Balbec di Marcel?».

«I milanesi coglioni amici del Manzoni e del Porta, in gita a Parigi, volevano per la loro minestrina una "fondina", chiedevano un *plat-fond*, e i camerieri indicavano il soffitto. Lo racconta il Rajberti, mi pare».

«E pensare che tanti mettono dentro la madeleine: e viene subito fuori un primo amore, una bella scopata, il servizio militare a Taranto; o appunto Parigi...».



«Tutto questo orientalismo, vi rendete conto che fa malissimo, perché diventa incantatorio? Gira da ore e ore questo Concerto Egiziano di Saint-Saëns...».

«Ma è composto ascoltando il canto del nubiano e prendendo appunti sul polsino... Non lo si sente, il nubiano, appena dietro, sulla feluca?».

«E il nubiano avrebbe inventato anche il ragtime, adesso?».

«Il povero piccino tirava, per lo più, madonne. Chi mai tirava la coca, allora, del resto? È vero che una volta provò a fare un test: "Andando e tornando dalle suore, c'è sempre un brutto sui

vent'anni che lo mette in bocca ai bambini, e li minaccia di far pipì se stringono i denti. Come brutto sa tante canzoni del Quartetto Cetra, ma non vorrei che la cosa degenerasse". Bene, gli fu solo risposto: "Cambiamo discorso". E tanto, per l'insegnamento sessuale».

«Non solo non gli si può costruire intorno un Bildungsroman italiano; ma neanche un raccontino».

«Manca l'anima, vero? Invece della formazione, c'è stata la dissuasione. Lo scoraggiamento delle vocazioni, cioè l'opposto di una Bildung, perché fare apposta le cose più sgradite viene considerato meritorio per il carattere, soprattutto se lo piomba nelle nevrosi: rimedio contro il temperamento. "Alzati presto, entra in agitazione come noi, fa' un po' di fatiche inutili". Come le medicine di cui non si ha bisogno, ma da prendere per il tuo bene perché contengono tossici... Allora, bei crepacuori in vista, proprio a orologeria, per i maniaci di patimenti, quando invecchiano abbandonati dai subalterni e il dominio sfugge, e il vaffanculo aleggia... Tramonto dell'egemonia e del consenso: come anche nei *cauchemars* del povero Gramsci in carcere, una cosa spaventosa: morire così male, non sognando "È aperto a tutti quanti! Viva la libertà!", ma compilando le regole burocratiche di una culturetta serva e cuoca e complice della tirannide, col miraggio d'una società di babbioni rispettosi di tutte le strutture gerarchiche dei comitati e delle commissioni, e tutti protesi a riverire proprio quella prosaccia impiegatizia degli ideologi piccolo-borghesi che noi andiamo buttando nel cesso, approvati dallo Zeitgeist... Sognando un'infanzia ubbidiente e un'adolescenza sottomessa nelle sezioni, una vita di funzionari della sottocultura... Ma come potrebbe venirne fuori, non solo un grande romanziere o critico o poeta, ma un buon ministro, sottosegretario, prefetto, ambasciatore, preside, sovrintendente d'opera, amministratore delegato di società?».

«Sol chi non lascia eredità d'affetti, poca gioia ha nell'urna elettorale...».

«Esiste però questa nuova invenzione estera detta la segreteria telefonica, praticamente inesistente ai tempi della signora Ideologia. Adesso, quando chiama la gerarchia

organica si potrebbe farle sentire prima un po' di Zarathustra minaccioso di Strauss o anche un duettino di Gino Latilla e Carla Boni, e poi una voce molto di sinistra comunica che il dottore è in agitazione e l'ufficio è in sciopero, per cui tutti i messaggi e le istanze vanno semmai inviati a Carolina presso l'Agenzia New Invernizio... Anche perché dietro le chiamate dell'Ideologia e le letterine dell'Egemonia si appiatta spesso la richiesta intellettuale-organica d'una raccomandazione per collaborare con qualche scheda all'"Espresso" o alla Rai... Mai un "proprio oggi pensavo a Lei" senza secondissimi fini...».

«E per i telespettatori di "Blàtera la balera", molto rapidamente perché sta per scadere il tempo a disposizione?».

«Chi si sobbarca più lo sciupio emotivo delle porte sbattute con maledizioni memorabili come ai bei tempi dei Monterone e dei Calatrava?... Quando il tempo non costava niente e non scadeva mai, e il modello per le scenate in famiglia era il teatro di Scribe in cinque atti e non i tre minuti della pubblicità?... Adesso, lì in piedi fra la contromarca del guardaroba e la ricevuta del parcheggio... E se hanno rubato la radio della macchina, le maledizioni sono più gravi che per l'onore perduto di Leonora figlia...».

«*Hurry up please its time*. Le dice niente?».

«Molti invecchieranno male. Spesso moriranno soli».

«Non come in quei bei quadri edificanti di Greuze, con la progenie e il cospetto, venticinque figli in lacrime di gruppo, centocinquanta piccini col cordoglio in serie, duecento nuore e cognate già *under pressure* per la divisione dei comodini, e "un orecchino a me, un orecchino a te"?...».

«Si verrà rinvenuti esanimi dalla fedele Giuseppina la mattina dopo? L'ultima cosa vista su questa terra, una vecchia vestaglia a pois? ciabatte color bordeaux? confezione di borotalco? bestseller per addormentarsi? Al momento del trapasso, tutti erano altrove, magari davanti al televisore?».

«E nella cassetta di sicurezza, troveranno pacchi di auguri, inviti, partecipazioni, menu, cataloghi di garden centers, programmi di concerti, garanzie di frullatori, tesserini per

riduzioni, cartoline per onomastici, ricevute per abbonamenti a riviste straniere...».

«... E quando un giorno si scriverà la storia dello scaffale nel registro del capitolo?...».

«Ecché? Stamo a scherzà?... Il postino suona sempre due volte. Se si permette di suonare una terza, si prende un secchio d'acqua in testa».



Breakfast! Saltano e scattano i toasts da un apparecchietto Braun ove si compendia tutto il pensiero post-Bauhaus, fin sotto il miele dell'Imetto così citato e chissà poi se davvero gustato dall'Imaginifico, ma da me procurato nei barattoli dipinti a mano di Fortnum & Mason, come del resto il formaggio Stilton dall'odore così umano. I tovaglioli di carta Hallmark della Libreria Feltrinelli ove stasera si rappresenta di nascosto *Il vicario* di Hochhuth (e vi si porteranno con successo dei nepoti di tutt'altri pontefici) sembrano ispirati dai corsi e ricorsi dei "Soldati delicati", che stanno dilagando dallo stereo nel bagno... Volano per la casa note azzurre di Pineider con l'intestazione: «Brianza: Elsinore, Micene - o *Filumena Marturano Part Two?*».

«Socrate sposò Santippe; e di una sua mamma non si parlò più» dicono le note azzurre. «Tirati per i capelli, Oreste e Amleto sistemarono le loro in catarsi proverbiali, che hanno avuto successo».

«André Gide, poco simpatico, poco perspicace, e zia, rispose a tutte le epistole d'una tipica madre-della-zia, invadente e grafomane contrariamente alle mamme delle belle donne e dei grandi amatori. Paragonabile alle grandi scocciatrici tipo Bernarda Alba. Che richiedono però delle figlie di vocazione vittime: e non delle Gatte da Pelare come Salomè o Elettra... E la smisurata rottura che Gide proverbialmente ne ricavò è una esemplare "object lesson per le scuole" che dimostra come avrebbe fatto meglio a rispondere solo con cartoline artistiche, e un messaggio saviamente limitato a "Bacioni". Neanche una

parola in più».

«Non “Salutissimi”?... Naturalmente, con mille svolazzi preoccupanti intorno».

«Anche, magari una volta per tutte ribattere con la bella frase dello Shakespeare, celebrata nei manuali e nelle antologie: “Ma va’ in convento!”».

«Naturalmente, pronunciata coi classici accenti d’Alberto Sordi».

«In tali casi, il resto è silenzio, o rapidamente lo diviene; mentre *La Desinenza in A* del Dossi potrebbe diventare un successo di Mina, o anche di Caterina Caselli: una *Desinenza in A-A-A-A-A!*... Ma è un testo violentissimo e sconosciuto di espressionismo e di horror, nella guerra o ribellione dei sessi: più furioso di Sade, perché è brutale e irrazionale come un film molto *noir*. Nella letteratura italiana non c’è nient’altro di simile. Anche Gadda non arriva a completare *La cognizione del dolore*, sul ciglio della Soluzione Finale...».

«E applicando rigorosamente i Classici, come sempre?».

«Dossi riferisce “quel tempestoso oceano di Menadi” a Hogarth. Gadda presenta il suo modello casalingo di “santa e sadica megera, avara e inconsulta” che tormenta una Macchina Celibe col ricatto inibitorio e castratore della puzza di pipì vecchia sullo scapolo disturbato. Nella *Cognizione*, l’horror è la madre come in *Psycho* di Hitchcock».

«Note di regia: ridotti a precoci vecchietti dall’allevamento casalingo, come ci si esprimerà a tavola sulla minestrina (“è salata, non la mangio!”) se non riproducendo i famosi detti del vecchio Germont nella *Traviata*, gran portavoce e portavaso della moralità borghese? Pronti? Viaaa! “È grave il sacrificio! Ma è d’uopo!”. (E qui, la famosa scatarata di Luchino sotto il paltò doppiopetto e la sciarpa a scialle). “Ne siete in tempo ancor! Piangi, o misera, piangi! Sento nell’anima già le tue pene! Coraggio, e il nobile tuo cor vincerà! Mercé di queste lagrime, dal cielo un giorno avrete! D’un’opra così nobile, sarete fiera allor! Sì sì! Nobili sensi invero! Addio! Addio!”... Questa è borghesia! “Piangi! Piangi!” Ma senza pagar dazio. Da

ripetere ad ogni pasto, tre volte al giorno. Fa vecchio, fa Germont, fa perbene, fa risultato terminale di un'educazione medio-alta con tutti i rispetti umani a posto, chiedendo solo sacrifici e non tirando fuori un soldo come *pecunia doloris*. Di fronte a un "Piangi! Piangi!" ininterrotto si spunta qualunque ricatto del "Vuoi proprio farmi piangere!", perché si attirerebbe solo repliche irritatissime dal borghese serio: "Non faccio altro che sgolarmi a ripetervelo! si può sapere dove avete la testa? non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire! volete proprio farmi andare il mangiare per traverso? m'è già venuto il mio singhiozzo!". Siamo qui per questo, cari miei. Allievi modello».

«Solo dentro un "set" di convenzioni ben precise, però: come giocando agli stessi tarocchi. Se appena ci si sposta dalla "sfera" del Peggior Sordo a quella del Peggior Sordi, non oso *envisager* quali *vaff...*».

«Ma non è una cosa seria!... Trattati come bambini scemi anche se si è attempati ingegneri del Politecnico di Milano?... Si rischia di percorrere tutta la regressione fino al "Corriere dei Piccoli". E dunque, per tornare ai bei tempi d'una volta, si porterà nella tana della megera una nuora-arpia come le popolarissime Petronilla col mattarello e Tordella col battipanni, che le correranno dietro fin nel cesso? Ah, Ingegnere! El nost Matarel!».

«Quando tuttavia una madre di Ingegnere si comporta come Rigoletto con la figlia, e cioè *fa il madro* come le famose mamme delle dive tettone ma vergini del Cinquanta: "Alla chiesa vi seguiva mai nessuno?... se talor qui picchiano, guardatevi da aprir!"...».

«Giovanna! Ho i miei rimorsi!».

«Non m'hai raccontato tu che a Venezia ogni anno Ercolino e Sandro sostengono che c'è un solo madro italiano tipico di starlets poppone, e i produttori di volta in volta lo noleggiavano per tutte le nuove al Festival, ma ormai s'è capito che è sempre lo stesso anche perché si ripete?».

«Anche Gadda in fondo racconta un prototipo di madro: la vita che ti diedi come delitto e castigo. E dunque il Figlio-



Ingegnere sarà tenuto ad attenersi ai più collaudati archetipi?... O ciascuno a suo modo?... Perché non provare invece un effetto di straniamento, la Mossa del Cavallo, come già perfino Tolstoj?».

«Bello sarebbe allora comportarsi non come Violetta ma come la piccola Gilda... Pigiadini, gridolini, saltelli in ciabattine... Tutta la casa e tutta la Brianza incessantemente risonanti delle sue gaie strida: "Signor né principe / io lo vorrei / sento che povero / più l'amerei / sognando o vigile / sempre lo chiamo / e l'anima in estasi / gli dice: t'aaa..."».

«Sempre quella desinenza in *aaa!*...».

«Però, *sognando 'o viggile!*, come quegli amici di Peppino e Duddù che s'innamorano dei poliziotti...».

«Ma l'ebefrenia mammista, allora, dove va a finire?».

«Mamma! solo per te la mia canzone vola! Mamma! starai con me, tu non sarai più sola! Quanto ti voglio bene! Queste parole d'amore! Che ti sospira il mio cuore!...».

«Questo è il solito inno delle mamme delle checche che troviamo in giro: quelle ingorde e smaniose d'esser portate alle prime tutte le sere con quei tipici cappelli da madre della checca che certi modisti fan solo per loro, e se un figlio fosse culop solo al fifty-fifty glieli farebbe mangiare, piuttosto. L'ebefrenia invece è un termine proprio di Gadda, e sembra crescere soprattutto nelle reclusioni. E per saperla viiivere (senza malinconia!), oltre allo spiazzamento per scardinare un sistema d'aspettative (Šklovskij!), si possono applicare ben altre strategie oltre a quelle del benemerito formalismo russo...».

«Il Voltar la Frittata? Il Cambiar le Carte in Tavola?».

«Una bella ebefrenia *bien montée* potrebbe parafrasare nell'inferno di una "cosiddetta famiglia" alcuni grandi momenti delle avanguardie storiche, e anche contemporanee... Il ritratto del padre, non più calpestato dall'Ingegnere né profanato da Mademoiselle Vinteuil, ma affidato a Duchamp, a Max Ernst, a Dalí, per il trattamento solito...».

«Le "combustioni" di Burri! cariche di valenze simboliche...

Anche carbonizzando qualche trapunta negli armadi del corredo...».

«Il “graffitismo” di Cy Twombly, in tecnica mista ma indelebile: carboncino, gessetti, crayon, rossetto grasso da tabaccaio... sulle pareti del salotto ove già le cugine e le zie criticano le tendine o le tovagliette...».

«Ma scrivendo cosa, per esempio?... “Mane Thecel Fares”, come in Delacroix?... “Sento l’orma dei passi spietati”?... “Pippo non lo sa”?...».

«Quegli happenings e composizioni del New Dada e del Nouveau Réalisme, realizzati afferrando bene con ambe le mani la tovaglia della povera zia, tirandola fino a rompere attentamente sul pavimento tutti i servizi della povera nonna, comprese le formaggere di riguardo... E incollare tutti i pezzetti per sempre nel luogo ove sono caduti, mandare le fotografie al Kunsthaus di Zurigo, contattare Kassel...».

«Gadda era anche Capitano in Congedo, no?».

«Avendo praticato la Grande Guerra, non sarà “unfamiliar” al Capitano il modello operativo del gavettòn, colmo di sostanze familiari sulla porta della stanza d’una persona da irrorare e aspergere per il suo e nostro bene... Può dare adito a un sapido ordito di estri circa Mammismo familiare e Nonnismo militare all’italiana, tra il filo della memoria e la corda pazza e il cul-de-lampe...».

«Nello scaffale tra rivoluzione e tradizione?».

«Ma avendo anche percorso tutto quel dopoguerra, sarà già ampiamente predisposto da una vasta produzione excombattentistica l’illustre “topos” del Ritorno a Casa (“Nostos”) del Reduce Alticcio sfondando la porta a calci e cantando “Bandiera rossa la trionferà” per tutta la notte con le finestre spalancate, fragor di fischi e di fiaschi... Si scandalizzano moltissimo quelle due cose atrocissime: il vicinato e il casamento! E tre, col casolare! E quattro, col cascinale!».

«Abbiamo lasciato chissà dove la Mamma dell’Artista, quella che dice all’Attore, al Regista, al Poeta, e già che ci siamo al

Politico: portami! accompagnami! scortami! tu che hai tanto gusto! te lo dicevo sempre, fin da piccolo! voglio vedere tutti i vostri posti! voglio conoscere tutti i tuoi amici simpatici!».

«Per Palazzeschi, la risposta è inaspettata: le puttane in casa. Fanno morire di crepacuore, e così nessuno può venire incolpato. Sandro Penna invece ha “La tomba del padre”, ecco qui: “Un ragazzo si stacca dalla mamma / e pischia verso il coro dei soldati”».

«E Pier Paolo?».

«Nella “Ballata delle madri” dipende molto dall’Ingegnere. E l’Ingegnere non è contento, non è contento... “Queste sono / vili, feroci, servili, mediocri / le vostre povere madri... Il Dio che voi amate non ha spanto / su voi amore; la Patria che vantate / non conta su di voi per aver vanto / e la Famiglia è per voi soltanto / una tana di tigri timorate”».

«Ha dimenticato lo Sport».

«Telefonagli: 59.11.733. Sentirai come non è contento. Ti dirà: parlo con la Viceversa?».

«Sentiamo anche Goffredo! Gli ho portato una bella cosa da Lugano».

«34.89.31, Oppure 678.42.60».

«Alla “P” hanno un numero solo Adriana Panni, Letizia Paolozzi, Claudia Patrizi, Camilla Pecci, Pucci, Pini, Pizzi, Praz, Piccioni, Perilli, Pagliarani, Patroni Griffi... E alla “G”: Guglielmi, Gorresio, Golino, Garboli, Giuliani, Gambino, Glorioso, Guerrini, Graziadei, Gatti, Ginnasi, Gelmetti, Giolitti, Guerrieri, Guarnieri, Gawronska, Gherardesca... Ma Gadda ha due numeri? 349.18.03 e poi 349.19.03 con scritto a fianco: Nadia!».

«Sono le linee difensive. A Palazzeschi bisogna addirittura scrivere. E porta lui la risposta!».

«Ma qui intanto si dimentica *Psycho!* Non ha la stessa trama della *Cognizione del dolore?*».

«La situazione è la stessa: sola differenza è che Gadda non si sente di tirare le conclusioni. Per arrivare fino in fondo, ci voleva Hitchcock anche là. E allora, altro che un *Pasticciaccio* ridotto per il cinema Brancaccio... Il “figlio della Signora”, dopo

averla assassinata con le “diciassette coltellate al basso inguine”, indossava i panni fetenti della vecchia, trasformava l’orrenda villetta della Brianza in Motel Gonzalo, e si appostava in agguato per massacrare tutte le altre vecchiette che si intrufolano dal giardinetto senza passare per il cancelletto...».

«Ma se non si facevano mai una doccia!».

«Comunque, con Gadda, neanche una parola, quando lo portiamo alla Campana. Né discesa alle Madri, né salita alle Figlie».



«Abbiamo a disposizione due testi fondamentali, su un problema fra i più spiacevoli del Novecento: esser figli. La *Lettera al padre* di Kafka, oltre che naturalmente *La cognizione del dolore*».

«Ma appartenevano all’epoca delle cannoniere! Bastava l’invio d’una cannoniera britannica, e i negri se la facevano sotto. Non si diceva così? Non era così anche la famiglia borghese? Col fantasma della miseria e il ricatto sui soldi? Se no, non si spiegano le neurosi. Chissà, però, negli altri secoli. “Nel buon tempo andato...”. Soffrivano tanto, in casa, fra il Rococò e le chicchere? Si piangeva molto con Voltaire? Esser madri o nonne, non pare sia stato un inferno, in Mozart e in Rossini. L’inferno vien dopo».

«Kafka aveva come papà uno scoreggione che si credeva Dio e faceva il prepotente coi figli disgraziati comportandosi anche come un porcello a tavola. Lo dice la Lettera. E loro, lì a soffrire invece di tirargli i piatti in testa. A Venezia, invece, non la si butterebbe in Rusteghi? Se si incomincia a tirare dei “cospettòn sior paròn”, sembra difficile sbracare poi nel tragico».

«Voi però leggete la lettera in italiano, e magari vi impressionate perché vedete tutti quei Tu e Tuo con la maiuscola. Guarda che è un uso civile: anche fra compagni di scuola beneducati ci si scrive Du e Dir e Deine con la maiuscola. È come mettere Vs. e *Lei* nella corrispondenza

commerciale: è la Ditta Bianchi, non è mica Dio».

«L'aspetto sconcertante è che soffriva davvero, a sentire le stupidaggini di un imbecille».

«Come del resto soffriva Leopardi in quel loro palazzetto che poi è così carino, col suo bel giardinetto e tutte le lambrette sotto».

«Arriva Lei! Prova a pensare i figli Leopardi come in *Morte di un commesso viaggiatore*: situazione familiare frequente anche in Italia, però troppo impegnativa per trovare un drammaturgo. Monaldo e Maramaldo sono sempre lì in cerca d'autore...».

«C'è stato purtuttavia il Minuetto di Boccherini...».

«Eppure i Monaldi sono diffusi. Diffusi e seriosi. Diffusi e confusi. Non sanno le strade, e s'arrabbiano se gli dici di chiedere informazioni. Sentenziano che siamo circondati da cretini, e si irritano se gli dà ragione guardandoli in faccia. Intanto, ti fanno arrivare sempre in ritardo per qualche "loro strada" che di solito è sbagliata... Prendono un cane perché tutti hanno il cane, e poi si piangono addosso perché bisogna portar fuori il cane, e il cane sbadiglia... O si prende la macchina perché bisogna averla, e poi non si esce perché non si sa dove andare... E "quando starai male, ci chiamerai!", perché non si fa nemmeno l'ipotesi di venir chiamati quando si sta bene...».

«Tu non capisci la golosa attesa delle disgrazie giorno per giorno. Tiene in vita tanti!».

«Ma quando poi arrivano sul serio, perché mai uno dovrebbe rivolgersi proprio ai "menagramo"? Per averne delle altre? Mi pare irrazionale».

«Siamo a Jenny delle Spelonche, ormai. La Contessa Malù, arbitra di bon ton, invece, consiglia di tornare a casa con un bel cashmerino, di ignota provenienza, ogni qualvolta papà Kafka tenta di mortificare il piccino. Segno che in un Laggiù qualcuno ti ama di più: "Lontano da Dove - in un certo Altrove - ci son fior d'alcove!"... E a tavola, se dicono che "tutti" ragionano come loro, il fanciullo statistico domanderà con pedante nonchalance: "Quanti, in una settimana, un mese, un anno, richiedono il piacere dei *vostri* ragionamenti?"».

«A Praga mancava proprio il centesimo».

«Diciamo che mancava il mecenatismo. Eppure c'erano ancora i grandi austriaci. La Thurn und Taxis di Rilke, chissà se sborsava soldi?».

«Ci volevano degli epistolari spaventosi. Meglio rivolgersi a Parigi: i Noailles che sovvenzionavano i film di Cocteau, di Buñuel e Dalí, e poi davano i balli... Hanno mantenuto decine di surrealisti...».

«Chi aveva Aragon sul libro-paga? Lady Cunard?...».

«Kafka muore nel '24, erano già in giro anche Marguerite Caetani, Mimì Pecci, la Polignac nata Singer, delle macchine da cucire, grande committente di Stravinskij, De Falla, Ravel... Tutti gli amici di Proust... Ma a Parigi erano centrati solo su Parigi. Anche i grandi "coreligionnaires" cosmopoliti. Un "Bal Kafka" dato dai Rothschild? O dai Beaumont? La mente vacilla».

«E Wittgenstein, a Vienna? La più grande fortuna austriaca?».

«Il pensatore non era mecenate. I soldi sono andati ai parenti, che erano già carichi: un po' gli Agnelli o i Sursock austriaci. Ma il povero Gadda, come sai, aveva addosso questa terribile *rompi* di madre - insegnante! - con l'ubbia di voler fare la scioretta, con le pezze al dietro, davanti agli accattoni di tutta la Brianza... In Brianza! Emm perdù la Pina!».

«Certo, sarà sempre più difficile scrivere "Oh giorni orrendi" o "Al mattutino canto" o "Mi stringeva il core", con Nilla Pizzi e Bobby Solo che ti entrano da tutte le finestre, specialmente nelle Marche. Altro che lieto romore, coi motorini».

«Forse non è il momento giusto neanche per rimpiangere la parca mensa: ti tratterebbero male. Non ci resta che il limerick?... There was an old stronza in Brianza...».

«Vedovanza... Vigilanza... I temi della *Cognizione*, no?».

«Come la mancanza di pietanza... L'inappetenza, con Gadda, mai!».

«Condoglianze? Lagnanze?».

«Non certo esultanza o vacanze: in Brianza! E lasciamo perdere anche figliolanza e ricordanze...».

«Impazienza? Insofferenze?».

«Siamo qui per questo! Su convivenza, la lingua già batte... Su beneficenza, lì casca l'asino... Su delinquenza, è qui che vi voglio!».

«L'ambulanza! Le pinze? Le grinze?».

«Facciamo senza, non ho esperienza. E pensare che il "Mr Norris" del romanzo di Isherwood, che adesso sta a Madrid, nella vita reale ha scritto a sua volta un romanzo buffo sull'emofilia ereditaria dei Reali del Portogallo, intitolato *Braganza-Extravaganza*. E noi, sempre qui in Brianza. Passiamo a Renzo? Tu sei troppo giovane, ma "Renzo intanto piano piano - ripartito è da Milano - cià la testa che gli ronza - ma s'attacca al tram di Monza - onza-onza-onzazà". Erano i *Promessi sposi* nella versione indimenticabile della Wanda Osiris».

«Ma gli stronzi possono essere dannosissimi. Non ragionano. Per questo sono stronzi. Deve averlo detto perfino Fitzgerald, oppure Hemingway».

«Bisogna attenersi allo scongiuro basico. Sarò ripetitivo, ma quel Leitmotiv che dissipa i fantasmi ha cambiato la mia vita. Ah, l'avessi incontrato prima! Tutta la mia gioventù sarebbe stata migliore!... Sarà vernacolare come l'aglio per i vampiri, sarà idiomatico e dunque considerato "di seconda" come il Porta e il Belli e i triestini, però si dimostra efficace come gli antibiotici che eliminano ogni tragedia sulla tisi. Dopo la grande scoperta scientifica, Mimì e Violetta non muoiono più. E così, non fossero venuti prima della grande scoperta linguistica, potevano salvarsi anche Kafka e Gadda. Uno al papà, e uno alla mamma: *vaffanculo!*».

«Eh? Come hai detto?».

«Vaffanculo!».

«"Ripetilo!". Con gli stronzi bisogna sempre ripetere, no? Hanno *la testa dura*, essendo stronzi».

«Magari, *non credono alle loro orecchie*. E allora? "Vaffanculo vaffanculo". Molte volte, come nell'addestramento dei marines. E lì scatta il momento paradisiaco del "con questo, non si può proprio parlare". E per un po', veramente, non ti

parlano più, non ti scocciano, non ti rompono!... La *suspension* dell'atroce domandismo italiano»...

«La povera Traviata, in fondo, poteva giovare delle due scoperte: con una, la sua salute rifioriva; con l'altra, metteva a posto il topone Germont».

«Anche Kafka! Gli cambiava doppiamente la vita... Certo, non bisogna stancarsi di ripetere il "concept", perché altro è possedere un *concept*, e altro è far penetrare la nozione. Proprio la *cognizione*».

«Si può rischiare il cul-de-sac: un dialogo fra stronzi».

«Allora, la Fase Due. Pensa come ci sarebbero meravigliosamente riusciti, sia Gadda sia Kafka, con mezzi differenti, o anche a quattro mani, a prospettare con angoscia e minaccia la vecchietta tipicamente gaddiana o kafkiana del vecchio stronzo e della vecchia stronza abbandonati dai figli ormai rottami di neurosi e psicosi e quindi incapaci di provvedere al "tuo vecchio genitor" che nel suo egoismo ci contava parecchio... E insomma, eccoli finiti sempre più lamentosi e furibondi e casualmente vicini in un cronico tipicamente kafkiano e gaddiano, comunque asburgico, diciamo un sinistro padiglione dello Steinhof, a Vienna, provando a fare i prepotenti o i gemebondi come in casa, alle prese però con suore cattivissime che li picchiano, e infermieri con facce da Schiele che invece di portar l'orinale e il pappagallo si comportano come nel *Processo* e nel *Castello*... E tutta una sterminata corsia di mostri mitteleuropei: "stinkend! stinkend! maledizione, che puzza!"... mentre il vecchio Kafka e la vecchia Gadda, ormai furiosi e maniaci, continuano a sfogarsi sulle delusioni dei figli: come sono venuti su male, quegli imbecilli, malgrado tutta quell'eccellente educazione prodigatagli con tanti sacrifici e abnegazione e affetto, per proteggerli dalle fisime dello scribacchiare...».

«E i figli, frattanto?».

«Talvolta, con malriposto buon cuore, i due rottami si avviano meccanicamente a trovarli; e magari, sotto la celebre cupola d'Otto Wagner, scuotendo la testa l'Ingegnere Carlo Emilio ne



calcolerà le spinte e gli slanci... Ma, troppo timidi per presentarsi e troppo vergognosi per guardarsi attorno, forse più d'una volta Carlo Emilio e Franz, l'uno grosso e l'altro più sparuto, hanno aspettato il tram alla stessa fermata senza parlarsi - *Acte sans paroles* - fra le bare dell'epidemia di spagnola che passano e ripassano con dentro Klimt e Schiele e Otto Wagner e gli altri, ma considerate molto meno drammaturgiche di qualunque peste...».

«Senza neanche sedersi su una stessa panchina come Bouvard e Pécuchet? Andiamo! C'è Freud che passa per caso, e Kokoschka che dipinge un paesaggio poco più in là... Ti distrai un momento, e ti sei perso Alma Mahler».

«I due vecchi finiranno in un radiodramma. Da Terzo Programma. Senza inventare una sola parola, solo basandosi sui testi editi, il padre dice alla madre quello che diceva a Franz secondo la *Lettera*, lei ribatte dicendogli delle frasi della *Cognizione*...».

«*Ottocento romantico*... Bei tempi, signora mia, quando la Maledizione Parentale si reggeva ancora sul ricatto economico del "chinerà la testa per fame, e dovrà venir qui, e mi sentirà!"... Non come oggi, signora mia, con questi giovani scriteriati che guadagnano più dei vecchi profeti! Avranno forse più Santi nel loro Paradiso? O sarà colpa anche lì della Psicanalisi?».

«Ma tenente! Lo sa che Lei è proprio tremendo? Vada subito a rapporto dal Cappellano Pazzo!».

«... Se però Gadda, con una megera sola addosso, è arrivato alla *Cognizione* e cioè al matricidio, che cosa poteva fare un fanciullino che ne aveva sempre intorno otto-dieci, e mai si offendevano per una volta tutte insieme? Si fa in fretta a dire Franti o Frankenstein come tutti».



«*La cognizione del dolore* come manuale e come prontuario: una "Guida Gadda" come c'è un Guide Bleu. Utilissima, illuminante, profilattica. Andrebbe messa in una bella collana

di casi clinici, come a Vienna e a Zurigo: per far capire ai giovani dove si va a finire per quelle strade. Non, poi: ah, ma chi poteva prevedere... Lo dicano pure, che delirio vano è questo. In realtà, è praxis».

«La pedagogia negativa fa venire “the morbid”, se ci si mette ad analizzare i fantasmi: i conformismi senz’anima e senza centro della folla solitaria barricata in casa, eterodiretta dall’ossessione del “cosa dirà la gente” fino al cesso occupato dalla famosa nausea esistenziale che andrà magari bene per i brutti... ma proprio tutti?... Spingendoti avanti e indietro insieme, forzandoti a correre dopo averti spezzato le gambe per il tuo bene, rinfacciandoti che non ti sai esprimere dopo averti tagliato la lingua... Ripetendoti di non dar retta ai tuoi giroscopi interiori: il tuo “spirito” sbaglia!... “Imita l’uomo della strada, se vuoi far strada senza uscire di casa”...

«Ma l’aspetto più sinistro di quella Bildung distruttiva della personalità è che prima i macachi senza carattere si mettono tutti insieme per romperti il carattere e arrivare poi alla constatazione: non ha carattere! E il principio pedagogico è sempre che vanno contrastate tutte le inclinazioni positive, e spezzata la volontà, per *formare il carattere*, perché sennò “sarebbe troppo comodo”, “troppo facile”, “troppo semplice”, e magari “ti diverti troppo” a *lavorà*. E questo è negativo per il *buon* carattere: il loro. Non saresti un buon macaco. Sgradevolezze, sacrifici, rinunzie alle proprie attitudini: questi invece sono valori positivi, per diventare macachi. Che però poi, essendo macachi, danno pochissime “soddisfazioni”. E allora: valle di lacrime, imperscrutabili voleri, litigare in casa, chiudersi nel cesso, “la nausée”.

«Qui troppo tardi capisci che bisognava mentire, non cascar nelle trappole, mai un attimo di intimità o sincerità, mai lasciarsi coinvolgere nel birignao dei dispiaceri, sempre fare il morto. E alle domande tipo “ma cosa vuoi fare nella vita?”, rispondere: non ho ambizioni né volontà, non mi serve niente, mi basta la mia minestrina, una messina la domenica mattina, un riposino nel mio lettino, e le mutandine pesantine quando fa freddino... Aggiungere magari una reverenzina da Mirandolina,

che non piacerà per niente. E perché gli effetti dell'incauto operato si mostrino in tutto il loro orrore, quando finalmente s'arriva all'agognato grido "non gli si può più neanche parlare!", ribattere col motto "un bel tacer tutta la vita onora", cui per riflesso condizionato e rabbia nessuno osa ribellarsi, perché sennò "bocca mia taci!". Mai, mai, al "ma dunque non hai forza di volontà!", tradirsi per un attimo replicando: "se mai me ne fosse rimasta, invece di star qui, serva tra le serve, macaco tra i macachi, in fondo al buco nero della depressione, a sentir commentare tutti i giorni il brucior di stomaco e la media dell'otto, vi farei per prima cosa un bucio de culo così a tutti».

«Ernst Jünger, a diciassette anni, se ne è andato via; e camperà fino a cento. Gentlemen, please».

«Il manualetto di "survival" potrebbe proseguire così: se ti tradisci e cadi in trappola, alle spalle della tua pagella si svilupperà un bovarismo funesto; e col pretesto dell'affetto materno spingerà proprio *te* a farti un culo così, per la rivalsa di ostentare "il mio ha i voti più belli" nelle congreghe delle megere, fottendosene delle tue difficoltà spirituali sotto pressione, e delle antipatie che ti si vengono suscitando intorno a causa di questo delirio sui voti.

«Le ostilità scattano quando il piccino dice onestamente: guardate qui in che stato mi devo ridurre perché vi possiate vantare dei miei voti con quelle stronze. Uno straccetto! Un torchon! Adesso smettetela di esaltare notte e giorno i vostri trenta e centodieci e lode, risparmiamoci le fatiche evitabili, e siccome rimane poco prima di buttarsi sotto il treno datemi una mano per inquadrare un periodo o una fase su cui avete fatto una tesi.

«Ma quando ti rispondono "stai fresco, se pretendi che ti si facciano i compiti, conta la fatica anche fine a se stessa", e ti fanno una testona da imbecille sulla doverosità anche a vuoto dello sforzo inutile, e si arriva a buttare dalle finestre i tuoi più cari elisabettiani e romantici in quanto distrazione e perditempo rispetto ai bei voti ad uso delle streghe e stronze,

qui in analoghe circostanze una brillante compagna di scuola avanzava con le lamette negli armadi della cara mamma, e faceva dei bei tagli ai suoi vestiti più chic».

«Si chiamava Fontana?».

«Era prima! Una precursora! Fosse già stato di moda, il taglio d'arte, non so se avrei resistito alla creatività! "Maria Taglioni la trionferà!". Però, in corridoio, negli intervalli, si sono tenuti parecchi conciliaboli. Fare dei taglioni anche alle pellicce, nei casi proprio pessimi? Rompere qualche specchio, sia pure solo nel bagno, avendo casi acuti di superstizione in casa?

«Si rifletté severamente. Parve più savio attaccare dalla parte delle porcellane. Tatticamente: far trovar rotta per terra (la Mano del Signore?) una damina bruttissima del finto-Settecento cui tenevano tutti moltissimo. Come nell'occhio per occhio evangelico e negli avvertimenti della malavita. Ma gli occhi essendo due, si discusse a lungo se non fosse più strategico allora colpire un elemento d'una coppia - quei tipici vasi da caminiera - ove la mancanza del pendant si ripercuote sul valore venale presunto, oltre che sulle valenze simboliche dello "scompagnamento". Il Buon Piccino si astenne dall'evocare oscuri sospetti sulla Vigilanza Notturna campestre, non essendo all'epoca ancora nota - mannaggia! - la *Cognizione*. Si limitò a commentare, piamente: non si muove (a dir vostro) foglia che il Buon D come Domodossola, I come Imola, O come Otranto, non voglia. Consigliò trentatré Pater Ave Gloria e un Exsultate Jubilate (Mozart), e fu ricoperto di impropri. Però conviene rovesciare lo slogan dei giorni da leone e da pecora: meglio cento bave alla bocca nel furore che un solo bacio di buonanotte alla bava fetida...».

«Ma tu sei proprio un anomalo, baby. Tutte le volte che venivo a Roma, nei primi tempi, mi facevi mangiare con dei tuoi amici scrittori e attori e registi e poeti frocissimi, e saltavano fuori da tutte le parti queste mamme invadentissime di cui loro sono innamoratissimi!... Ma che insaziabili, qui da voi, le Mamme-del-Frox!... Non solo i consigli dalla sarta, e tutti i vari spettacoli, ho ben visto: pretendono di far tavolata, spadroneggiano, non vogliono mai andare a dormire, si

animano, si agitano, chiamano lì altri disgraziati... Pretenderanno di venir celebrate nelle opere, magari?... Ma non si pentono mai del bel lavoro che han fatto? Gli andranno dietro anche nei cessi delle stazioni?».

«Un rimedio ci sarebbe, precoce. Quando si fiuta che l'alternativa alla distruzione dei tuoi libri rischia d'essere una complicità fra bravi donnini, chiamata "far la pace"... Basterà lasciarti crescere la prima barba per qualche giorno, poi ti metti i suoi vestiti con cappellini e rossetti, e ti lanci per i boulevards di provincia come Alida Valli nei Film Che Parlano Al Vostro Cuore: *Stasera niente di nuovo, Catene invisibili...* Modelli di Hollywood purtroppo non ce n'erano, maledizione! Non era ancora arrivata *Pioggia* con Rita Hayworth sui tavoli... Ma dopo la seconda o terza volta che esci col visone in tacchi alti, e per ore e ore mancano il visone *and you*, e i negozianti sotto casa dicono "abbiamo visto che andava verso la stazione", per lo più la cosa femminile s'acqueta».



«Tu devi aver sofferto molto, eh!».

«Lo dice sempre Meneghella quand'è in vena di fare i test. Ci cascano tutti. Lei avverte: "adesso vado dal generale, vado dal prefetto, e glielo dico, guardate la faccia!". Gli arriva davanti mentre ridono, e la faccia si trasforma! Le dicono tutti: "ma come ha fatto a capirlo!". E lei: eh eh. Le dicono che nessuno li ha mai capiti così... Come De Gaulle: *je vous ai compris!*... Le chiedono se legge anche la mano e se fa gli oroscopi... Si è fatta una fama di donna di mondo sapiente e profonda, dopo il fallimento di tutta una carriera nelle public relations delle navi da crociera svizzere... Sta' attento: tra il lusco e il brusco potrebbe farlo anche a te!».

«Allora, niente madeleines vulite, signurì?».

«Totò ripeterebbe davvero: ma mi faccia il piacere! Nelle nostre case, cosa c'è da utilizzare? I materiali infantili, sono una miseria. Guarda anche dentro gli appartamenti, magari dalle finestre aperte. Cosa ci vedi? In fondo, perfino le sinfonie

di Mahler sarebbero grandi architetture conoscitive dove i materiali sono le diverse età, i diversi luoghi, le diverse esperienze e situazioni, quasi tutte dell'adolescenza anche in paesini... E senti che sono incontri vissuti: si passa dall'uno all'altro, succedono delle cose... Da noi, tutti i ricordi bambineschi vedi che bastano appena per un temino o un bozzetto: i maritozzi e i cornetti in casa o anche al bar più tardi non sono madeleines e non funzionano come madeleines e non puoi farli passare per madeleines, così come c'è nonna e nonna, malattia e malattia; 'nu babà è 'nu babà... Come si fa a costruirci sopra una sinfonia o un romanzo di formazione o iniziazione dove invece di andare per terra e per mare e incontrare il drago e la principessa e i pirati e la tempesta, oppure una compagnia teatrale o la vita al castello o un pranzaccio nel demi-monde o un amico intellettuale decisivo o una donna che abbia già una sua storia, il piccino va a prendere al massimo il latte con la nonna, o accompagna il babbo a riparare il parafango della bicicletta, magari con la cagnolina, e su questo fantastica per diciassette anni e centocinquanta pagine rigorose e schive, anche col gatto e il basilico e il brodo e mai avere di afflato lirico... E quando c'è l'afflato, c'è tutto. Se è sorgivo e sofferto, poi...».

«Antonio, si è mai capito come fanno tante checche a invecchiare con tutti quei rimpianti per i cappellini delle mamme e le borsette delle zie? anche stracciacule?... In letteratura, è preoccupante! Non hanno mai visto nient'altro? Anche dei tuoi colleghi che nomini sempre».

«E allora, tutte quelle cule con la mania dei piccini magri e tristi di venti chili, e la diffidenza per gli stangoni allegroni di due metri?... Tu sei un anomalo, tu! Non ti piacciono i bimbi, non ti piacciono le zie! Non hai un animo poetico all'italiana! Sei un elefante che non capisce cos'è l'afflato! In un negozio di damine di ceramica!».

«Tu, però, sta' sicuro: non ti vogliono bene, le checche. Sta' sicuro che non ti vogliono bene per niente».



«... Quando ti accorgi con orrore che il bovarismo scolastico dei parenti (“il mio ha tutti otto”, “il mio ha tutti nove”, “il mio salta le classi”, come se si fosse bestie) non soltanto ti rovina l’adolescenza e ti sprofonda nelle depressioni, ma ti butterà anni prima degli altri a lavorare in condizioni più fragili... E dopo essere stato allevato fra spilorci dovresti guardare avanti solo al guadagno, perché sennò gli altri non sfiancati naturalmente ti sorpassano, benché sempre biasimatissimi per aver giocato al pallone invece di tener compagnia alle nevrasteniche... E allora, le nevrasteniche, dopo aver tanto commiserato i poveracci con la media bassa: ma come, ti fai bagnare il naso da quelli coi brutti voti?

«E più in là, come effetto dei bovarismi scolastici, affiorano il rincoglimento e l’ebetudine... Quelle cose che sanno benissimo tutti gli allenatori e i manager: prima di una certa età non si fa il centromediano della Nazionale né si canta la Marescialla... Lo sanno tutti i mentecatti dei loggioni: Santuzza fa scoppiare le voci. E invece, prendendosi da parte nei crocchi dei visoni: “da quando è all’università, il mio ha sempre l’esaurimento”, “il mio ha il surmenage”, “sarà lo stress”... E allora: “faranno meglio gli elettroshock o il mago di Napoli?”. “Avete provato col coma insulinico? al nostro ospedale sono modernissimi e lo fanno benissimo”. “Certi nostri parenti conoscono certi loro vicini che hanno sentito parlare di una clinica buonissima dove per la memoria sono bravissimi”. “Purché non si sappia”. “Con la psicanalisi, non perderà qualche esame a luglio?”... E senza mai domandarsi: una professione o un milieu più congeniale, non darebbe risultati migliori che l’insulina o il mago?... E quali potrebbero essere le riuscite, se come in altre culture i piccini venissero strappati sui sette-otto anni all’influenza delle megere, e gettati in collegi dove subito vengono fatti fuori dai più grandi e qualche anno dopo faranno fuori a loro volta i più piccoli? con un bel nido di memorie per quando saranno tutti rettori e direttori e manager?».

«Ceci n’est plus un conte».

«Desume il fanciullino, come risultato della pedagogia

negativa: siamo in balia di dementi. Siamo prigionieri di cretini. Possono essere pericolosi. Mai offrire pretesti di attaccare. Come quando si attraversa una tribù di selvaggi ostili. Mai rispondere a una provocazione. Mai credere a una qualsiasi indicazione: controllare tutto».

«Allora, non più ribattere colpo su colpo, smettere di non lasciarne passare neanche una, finirla di smascherare gli egoismi e i nonsensi col tiro in porta sul sarebbe troppo comodo? sulla mania dei sacrifici coglioni per coglioni comunque in lacrime? È duro».

«Volendo essere vendicativi, si potrebbe fare il gesuita che ti scivola fra le dita, come se fosse unto d'olii solari grassi: accettare apparentemente la prima stronzata che ti si dice, finger di dar ragione, far morir di noia con la verbosità della chiacchiera, e al colmo del tedio metterglielo in quel po-posto... Ma ormai non si ha più tempo, ci si occupa d'altre cose... molto migliori...».

«E la vera storia del tuo malòr?».

«Come il torcicollo sotto l'aria condizionata!... Gli elettroshock o la psicanalisi o l'insulina o la curiosità del confessore sulle pippe non giovano al tuo torcicollo, finché rimani sotto un'aria condizionata ventosissima... E neanche un interessante guru o mago spirituale. Ciascuno viene a darti una sua cura: come se consulti dieci traumatologi per una frattura... Cambiando l'ambiente nocivo, invece, guarisce tutto di per sé: miracolo in Piazza di Spagna! Guarigione su intervento di Santa Scalinata!... Intercessione di un Beato Wolfgang d'Amburgo?... con la sua chitarra miracolosa... e le sue scarpe da tennis taumaturgiche?... Chi mi avrà per primo risanato?... Una lapide di eguale e perenne gratitudine a tutti i benefattori successivi, per lo più donatori anonimi... E tutto gratis! sorridendo e non chiedendo ex-voto, neanche lasciando il nome... Non come con quelle sante che vogliono l'offerta prima e poi non fanno niente... e ci cascano soprattutto gli spilorci, non gli spendererci...».

«Rimedi, come dire... empirici... E vecchi come il cucco... Anche se non ricette della nonna... Cucco e nonna in



conflitto?...».

«... Abbandonando per sempre i “non può finir bene!”, “andrà a finir male!”, “non è affatto bella!”, “non vanno per niente d'accordo!”, “lui è pieno di debiti!”, “lei ha poca salute!”... e “voi fate sempre in fretta a parlare!”, “bisognerebbe trovare il tempo!”, “con tutto il daffare che abbiamo!”, “con tutti i dispiaceri che ci sono qui!”, “non vogliamo certo stare in pensiero per te!”, “non crediate d'andare in giro quando volete!”, “finché viviamo noi qui non si fa niente e non viene nessuno!”... “quando starete proprio male, allora sì!”...

«... E approdando invece a “che begli occhi!”, “che bei capelli!”, “che bella taille!”, “che bella giornata!”, “che bella serata!”, “che bei denti!”, “che belle gambe!”, “che bel culo!”, “ma che simpatico!”, “faccia il comodo suo!”, “che bel concerto!”, “che bel weekend!”, “stasera ci telefoniamo senza nessuna fretta!”, “venite a casa quando volete!”, “non so quanti saremo, ma se qualcuno vi piace”...».

«Allora, torna a fiorir la rosa!... Miracolo - finalmente - di San Mario dei Fiori! angolo via Frattina!... Se ne va, la neurosi, da sola... “Elle s'en va, sans rien dire”... Come un grande *hangover* di amari...».

«Hai visto ancora il Nipote di Rameau, ultimamente, bello?».

«Vecchi illuministi, noi! Sempre dalla parte delle vittime... M'ha ricordato che quando un sistema educativo se ne fotte del tuo benessere per stare attaccato ai suoi pregiudizi di merda, allora macché vendicatore solitario, niente sceriffo riluttante, e nemmeno allegra porcellona da torte in faccia... Il “portamento” più naturale sia una dissimulazione molto onesta ma soprattutto molto leggera, superficiale e disinvolta. Una vaghezza esistenziale... organica... Provvidenziale scarsezza di attenzione e memoria... Mai le ribellioni a tutto tondo, o le ripicche a piccolo punto, e men che meno le letteracce: per le categorie C e D, sarebbe un Kafka sprecato. (Teniamoli da conto, i premiati fornitori della real casa). Giù, giù, scendiamo nel *lowbrow*. E dunque, una volta prese le distanze geografiche, mai epistolari da Sturm und Drang, nobili frasi

ove i destinatari babaci, o macachi, o martuffi, subito passerebbero le squallide e solitarie sere, altro proprio non avendo, a cercar peli nell'uovo e cavoli a merenda. La premiata ditta non fornirà né uova né merende su cui reclamare: peli e cavoli andateli a cercare presso i vostri modelli di lamentela; e lì reclamate, protestate... Provate con l'insistenza (risponderà l'incostanza?), tentate con l'acidità... portate un po' in giro il risentimento... Sentirete "cosa dirà la gente"... Vedremo che gente vi starà a sentire...».

«E ove il tuo corpo fanciulletto giacque?».

«Poca gioia ha nell'urna... se sta lì... fra i macachi... Per lo più, distacchi durevoli e vaghi... punteggiati da cartoline per bambini: municipi, stazioncine, madonne da calendari di enti, fabbriche vecchie, "vi penso", il papa di prima, date sbagliate di un paio di giorni, francobolli appiccicati storti, commenti tristi sul brutto tempo, mal di denti e di piedi, eczemi, foruncoli... le cose che vanno bene per loro...».

«... Forse inventare dei vicini immaginari che non stanno mai bene... Dirimpettai del quinto piano con brutti malanni?... Sarebbe carino, no?».

«Anche per papà Kafka e mamma Gadda, non sarebbe stato facile impostare una scena-madre di malefizio litigioso e prepotente, con figli già adulti che parlottano per ore e ore soltanto di dadi per minestra e callifughi economici... Forse un parlottio non-stop in ciabattine di Hong Kong circa la puzza della pipì del gatto sulle posate da pesce potrebbe costituire una muraglia più che cinese, per genitori che esigono magari contraddittorio e sottomissione... con scene-madri e narici fumanti, rinfacci e lamenti generazionali e la soddisfazione di fare il Damocle dei testamenti, invece di ricevere una cartolina postale con "Quei comodini con la puzza che non va via, regalateli pure se qualcuno li accetta, perché qui da me stonerebbero con gli scopini di plastica"...

«... E crescerà magari con gli anni... "Un'ora sola ti vorrei?"... l'attesa di almeno una sola richiesta di qualche loro consiglio, una tantum, invece del "non mi pare il caso" ogni volta che

tentano di dare un parere... Dei “per carità di Dio!” come già i loro, seguiti da cupi silenzi, tipo “sei ancora lì?”...».

«Mi pare un po’ monco».

«Mai, poi, “una bella morte” secondo i parametri stabiliti in quei begli annunci funebri tanto ammirati sul “Corriere”. (“Oggi ce ne sono cinque bellissimi! Sentite che belli!”)... Non “È serenamente spirato, o spirata”... Non “con cristiana rassegnazione”... Non “circondato/a dal sincero affetto dei familiari tutti”... Non “munita/o di tutti i conforti della Religione, e della speciale benedizione di Mons. Valtellina”... Neanche una bella lista di partecipazioni al lutto con affetto o rimpianto o nostalgia o viva commozione o profondo cordoglio anche di condòmini uniti nel doloroso momento; né un bell’elenco di ringraziamenti a tutti coloro che sono intervenuti costernati alla mesta cerimonia. Soltanto, ripetitiva come un Leitmotiv strutturale, la caduta solitaria e non assistita, con l’ultimo sguardo su questa terra alle ciabatte o alla “tazza”... e dopo aver forse augurato a chissà chi... chissà se il Bene, o cosa...

«... Per le pie ricorrenze, comunque, avranno puntualmente ricevuto di lontano un calendario della tintoria a secco, un’aspidistra qualche volta in ritardo, un panettone in memoria delle varie tombe che si vanno riempiendo di fotografie e lampadine sui loculi, qualche bottiglia che sarà trasferita a un nuovo prete “perché noi non beviamo”, dieci o dodici cartoline di “Notti a Betlemme” dell’arredatore di Paolo Sesto, da mostrare a qualche vecchietta rincoglionita che quando sente “intanto noi siamo state ricordate, e voi?” non capisce niente e ripete “eh? eh? eh?”...».

## COLAZIONE DI MONSIGNORI

In un primo tempo non ero stato pregato per la colazione. Solo per il coffee. Ma la sera prima Ferdinando richiama Antonio: portare anche me. Così alle tredici e quindici, puntualissimi, ci presentiamo a Palazzo Opprandini. Il cortiletto è un macchione folto di fichi e felci, magnolie, kentie, euforbie nane, con braccia e dita di statue gigantesche per indicare il cammino verso un fresco ascensore intarsiato a tralci e cascatelle: costa carissimo, venticinque lire, contiene un inginocchiatoio a chinoiserie dorate, e si ferma al penultimo piano. Si sale all'ultimo; e poi ancora all'altana sovrastante il superattico. Dalle arcate si vede una distesa di oleandri bianchi e un paio di torrette d'aspetto moscovita, con galli d'oro. Tende e panche sui pianerottoli, d'uno stesso broccato verde-smeraldo, a volute e conchiglie, e con zoccoli equini inghirlandati d'acanti. Sulla porta laccata di rosso, due enormi teste di leone lucidissime, col loro anellone al naso e una cetra fra le due orecchie dritte.

L'interno è puro Sunset Boulevard: moquettes zebrate, pareti a rigoni bianchi e neri orizzontali come il duomo di Siena, anche bianchi e oro; divani bianchi grandi come barche; paralumi dorati grandissimi. Passiamo tra vetrine di cani di Staffordshire, bacinelle da barbiere del Settecento, scaldapiedi napoletani d'ottone; consoles di marmo giallo antico, «piani spessi quattro dita!», con su formazioni fitte di obelischi di marmo rosso fra grandi palle di marmo nero; collezioni di opaline e filigrane entro bacheche sobriamente illuminate, di pitture votive catalane e sicule su vetro, appese vicinissime come nei santuari.

Alcove neogotiche foderate di tappezzerie di William Morris autentiche, piene di narcisi e tulipani fuori stagione con barbe lunghe e bianche di radici nei loro vasi di vetro blu. Tavolini moreschi incrostati di madreperla, carichi di vecchie copie

ordinate di "Time" e del "New Yorker", e qualcuna scompagnata del "Yellow Book". Intorno, divertenti poufs di pelliccia in nylon finta-lontra e imitazione-breitschwanz, con bordure di codine a frangia. Perfino un angolo di Dugento: appliques di ferro battuto da corpo di guardia; un cassone provenzale con le storie di Santa Madina fra i sardi, e una Santa Marinella che riceve la pioggia d'argento su un fondo-oro incorniciato da grandiosi coralli, fra due donatori che secondo Ferdinando assomigliano ad Alcibiade e a Talleyrand.

Una serra impressionante dietro la parete di vetro che avvolge la sala da pranzo, facendo quinta: piante grasse gigantesche, come cespugli giapponesi dementi sfuggiti al giardiniere divorandolo. «La Splendens, la Fulgens, la Potens, la Patiens, l'Impatiens, la Dolorosa, la Lachrimosa, la Vergognosa, la Semper Fidelis, la Parvula, e sulla Pulcherrima il pappagallo indiano di Lady Brett». Colonne spezzate e frontoni in frammenti sulla ghiaietta. «L'ultima epigrafe commemora il grande conflitto fra charleston e fox-trot, nel 1928». E nella penombra azzurra paiono di ceramica. Scoiattolini che giocano coi topi bianchi. E in fondo al terzo salone, già cappella del Cardinal Somerset, un immenso camino di piastrelle coloratissime, del più vivace Vietri; con una enorme poltrona vittoriana e shakespeariana a grospoint, davanti; e sopra, con la pipa in bocca, un Topo Gigio di panno lenci alto un metro e mezzo.

«Peccato che oggi i Vanvitelli siano fuori». (C'è una paretina semivuota, infatti). Vengono avanti i due padroni di casa, Father Zermatt e Father Klosters, alti e sorridenti tutt'e due, con un buon odor d'after-shave e capelli biondissimi tagliati corti. Spalle larghe sotto l'abito talare, e bei colletti candidi. Father Zermatt è poi l'amico di Ferdinando, e dev'essere il più vecchio dei due; ha già sui bottoni e sulle maniche certi filetti di porpora che voglion dire buon inizio di carriera. Giulio e Ferdinando sono già lì, e paiono due diavolini, con su degli occhiali di plastica rossa e verde a farfalla, presi ieri sera in un cinema dove davano un horror a tre dimensioni, «quasi quasi un Grünewald»; e ci conducono insieme sulla terrazza, che

domina splendidamente il Portico d'Ottavia e la Sinagoga, il Teatro di Marcello, i palazzi Mattei, l'Isola Tiberina, e - di sotto - il Campidoglio.

Sono tutti seduti con dei drinks color Aperol, e veniamo presentati prima al Cardinal Santacecilia, poi a Monsignor Igitur, americano anche lui, e quindi a un giovanotto grosso e pesante piuttosto affettuoso, con grosse zanne bianchissime: Padre Poldi-Pezzoli, di Ajaccio, coadiutore del Vescovo di Efeso e Pergamo in licenza sabbatica. Il Cardinale non dice parola, sdraiato nella sua chaise-longue da transatlantico; avrà almeno novant'anni. Mangiamo tutti insieme le nostre noccioline, e Father Zermatt ci fa vedere i ciuffi volutamente disordinati e tutti diversi di zinnie, rose, bocche di leone, ranuncoli, «come nell'ortino di un parroco di campagna dove una fedele porta una salvia e un'altra un tagete». «Da non confondere con Cebete!». Si avvicina Giulio, e si vede che quella bella storia ha già fatto il giro: racconta di aver scoperto tutta arrotolata in un mezzanino a Palazzo Salis dove giocavano una volta a palla i bambini Salis e Pepis una Tabula di Cebete ancora più sterminata di quella che si racconta... con un Cinto che non può essere né di Ippolita né di Callisto, una Erezione di obelischi mai visti, degli oscuri Beati forse cinico-stoici e probabilmente neopitagoreggianti, cacciati dalle nozze mistiche delle figlie di Niccodeme... con queste roselline antiche piccole piccole, poi, forse dei Campi di Cremona, che non sono un garden center ma dei fratelli pittori da rivalutare e magari acquistare.

Il modello - sussurrano - parrebbe Ravello, ma invece sotto sotto è Glyndebourne! Una pergola fittissima coi tralci di gelsomino accompagnati e legati su per i fili metallici uno ad uno: li curano i due Padri con le loro mani. Cespugli di mirti e ligustri nei vasi di terracotta; rincospermi e caprifogli che s'arrampicano intorno alle due torrette. Un bel pavimento d'azulejos portoghesi incastrato nella parete di cotto che fa sfondo all'angolo dei divani americani verdi e rosa. Sei busti di papi e imperatori di terracotta sulla balaustra, con un bozzetto della fontana di Piazza Navona e un coccodrillo di granito.

Tante albarelle piene d'amarene e visciole sotto spirito; una fontanina di peperino con un filo d'acqua continuo, per tenere in fresco la gelatina di limoni fatta con questi limoni della casa. E dietro un cancelletto di legno, una parte rustica con camicie stese, mucchi di legna, il cane.

«Stavo spiegando» ride Ferdinando un po' imbarazzato «che quando mia madre mi manda i capponi dalla campagna, me li spedisce di solito dentro una scatola da scarpe; e come arrivano io metto il pacco direttamente nel frigorifero senza badarci, lo si apre poi qui. Stamattina ho fatto lo stesso: tolgo dal frigorifero questo pacco che m'era arrivato l'altro giorno, di là in cucina con la cuoca lo apriamo, e vien fuori veramente un paio di scarpe... M'ero proprio dimenticato che me le ero fatte fare a Torino...».

«Faremo come Charlot nella *Febbre dell'oro*, le mangeremo lesse... con le loro stringhe arrotolate sulla forchetta...» sorride contento Padre Poldi-Pezzoli. Ma Father Klosters annuncia che si mangerà coniglietti e piccioncini; e siccome il cameriere (molto tinto) è apparso alla porta, dà il braccio a Sua Eminenza e ci invita a entrare tutti. «Che bei gemelli hanno i due Padri, sono di Cartier?» dico a Antonio mentre si scende: avrà notato che li hanno uguali? (Non osserva mai niente). «Ma dovrete vedere i cammei del Cardinale montati da Valadier! Cose da Kunsthistorisches Museum!» dice Giulio arrivandoci alle spalle. «È uno degli esseri più eleganti che conosca: ricordo d'averlo visto qualche anno fa a Marino, arrivava col suo seguito come un Farnese per una cerimonia, e la porta del duomo evidentemente doveva suppersi chiusa. Lui fa battere solennemente tre volte, di dentro per tre volte domandano secondo il rito chi è... Joachim Aegistus Cardinalis Sanctacaecilia! rispondono loro; e subito si spalanca tutto, le campane si sciogliono, boati d'organo, muggiti, deliqui, di tutto, entra il corteo... splendido! E tutto per celebrare il centenario di un santo locale che come prodigi ha riempito due o tre volte una fruttiera di fiori o una fioriera di frutta... Oggi si è già andato a cambiare un paio di volte perché si era versato addosso una goccia di Dubonnet».

«Ma abita qui nella casa?» s'informa Antonio.

«Qualche giorno, sempre, agli inizi dell'estate. Lo fa per prendere un po' di sole quando non può muoversi da Roma. A casa sua a Borgo Pio non ha terrazza».

«Ma non parla?».

«Sempre meno; è tristissimo. Ma ha le sue ragioni d'aver le lune un po' storte, scusa. Sai quanti sono? Novantadue, a ottobre. E ormai è un deluso. La sua ambizione è sempre stata di poter diventare Decano del Sacro Collegio; ma il Decano attuale, che è il Cardinal Cobolli Tacchi, ha tre anni più di lui ma è cento volte più vispo: va a tutte le funzioni, viaggia in jet, pranza da Minouche Calvi con delle altezze reali e dei famosi mafiosi, si alza alle sette tutte le mattine, e l'anno scorso s'è rotto una gamba cascando in una buca dietro l'Osservatorio vaticano, ma è stato a letto neanche quindici giorni e se l'è aggiustata, continua a girare per le Congregazioni col suo bastoncino...». Monsignor Igitur si volta, e gli fa: «Cessez, je l'exige, cet odieux commérage! Je déteste!».

«Prova più tardi a fargli dire "Chanel"!» insiste Giulio, parlandomi all'orecchio. «Non riesce a pronunciare la "sc", sentirai: con "cashmere" o "cache-sex" è lo stesso».



«Are you being naughty?» chiede galantemente Monsignor Igitur a Father Klosters dopo che ha annunciato la bread soup fatta per riguardo al Cardinale, secondo la ricetta di Mrs Beeton. Fanno dei giochini su Cecil Beaton? Risponde il Padre che il sublime ricettario vittoriano di Mrs Beeton, ultimo santuario del nursery food prima della barbarie, è una lettura talmente incantevole da far venir voglia di passar le giornate in cucina a provare tutti i piattini. «Sono stato tirato su a bread soup dalla mia Irish governess!» sospira il Cardinale; e si china tristissimo sopra la sua minestrina. Domanda: «Ogni quanto li cambiate, adesso, i motti per i bambini buoni in fondo ai piatti fondi?». E Antonio ne approfitta per riraccontare la storiella del "plat fond" degli scapigliati milanesi a Parigi. E anche quella



dell'abate Galiani che ballando a Versailles dà un forte pizzicotto a una bella mascherina che si toglie indignata la maschera, ed è Maria Antonietta. E lui: «Majesté, si votre cœur est dur comme votre cul, je suis perdu».

Tavola deliziosa: zuppiera di vermeil con una battaglia fra sirene e Nettuni a colpi di dente di narvalo, piatti color latte col drago di casa Dragoncelli, servizio americano color pervinca sul piano di travertino lucidato, due posatine d'oro da guardare e non toccare davanti ad ogni coperto. Dietro le spalle, ottagonalmente, quattro vetrine di bronzetti del Sei o Settecento, per lo più equestri o taurini, fra quattro grandi mosaici minuti con le effigie di Edoardo II d'Inghilterra, Ludwig II di Baviera, Fernando II del Portogallo, Umberto II di Savoia; e una gran stufa di ceramica austro-ungarica o russa. Nelle conchiglie dei cioccolatini, montate su zampe di giraffa e di struzzo, si divertono a riconoscere l'emblema di Cleopatra VII fra gli stemmi di Clemente VIII Aldobrandini, Clemente IX Rospigliosi, Clemente X Altieri, Clemente XI Albani, Clemente XII Corsini, Clemente XIII Rezzonico. I discorsi? Molto cinema, molto teatro, e soprattutto l'impressione che parecchi "numeri" siano pezzi di bravura già collaudati e applauditi in altre occasioni, rimessi in prova ogni volta per divertire soprattutto il Cardinale. Infatti lui comincia a sorridere furtivamente, come fra sé; e domanda sommesso nuovo "entertainment" ogni volta che si fermano.

I due Padri americani dichiarano subito insieme d'amar molto i grandi film americani-commoventi: con l'eroina sempre in lamé d'oro anche alle dieci del mattino, sempre vittima di sventure bizzarre e coincidenze lacrimevoli, col suo visone e il suo tacco alto e le sue occhiaie e la sua bottiglia nel boudoir. Specialmente quando attaccano loro giurerei che è una colazione di tipo rituale, provata e riprovata, a programma fisso.

«Che beraviglia! Che beraviglia!» fa con mille trasporti e vapori Father Zermatt, mentre tutti si dispongono ad ascoltare. «Una deliziosa creatura del fiume, giovane, ingenua, tutta una

freschezza, che viveva spensierata su una barca, con il nonno vecchio lupo di fiume, e i mutandoni della nonna, col suo pizzo, la sua pamela in testa, la sua capra...».

«Anche in barca, la capra?» fa il Cardinale.

«Ma che fiume è?» domanda Padre Poldi-Pezzoli.

«Il Mississippi. Bello... Ma un giorno le mettono in prigione il nonno. Erano così felici...».

«Vecchio distillatore?» chiede Monsignor Igitur.

«Beve... Però quelle sbornie cordiali... Così lei va all'Università. E lì per prima cosa parla con una quercia. Sapete: "Buongiorno albero!", "Oh, caro albero, come schtai oggi?". Tutto così. Nel doppiaggio Fonitalia risponde anche ai passanti "gnorsì" e "gnornò"».

«Sono quei film che assolutamente non si devono vedere mai nell'originale,» spiega Father Klosters «altrimenti si perdono tutte le finezze del doppiato,».

«Così lei incontra un professore giovanissimo e bellissimo, che è poi John Gavin» va avanti Father Zermatt. «E lui naturalmente rimane conquistato da tanta freschezza. Lei alloggia da una vecchia signora ricchissima e bisbetica, però in fondo cuor d'oro. Per sottrarla ai nipoti avidi del suo denaro, antipatici, che la vogliono fare interdire, lei la porta sulla sua barca».

«E la vecchia ci va?» chiede improvvisamente il Cardinale.

«E ben contenta» ribatte Father Zermatt. «Prima, a casa sua, tutto un merletto alla caviglia e una tiara da pomeriggio. Ma lì sulla barca, subito in jeans bianchi e camicia blue denim, con le sue scarpe da pallacanestro; e vive felice, pescando le carpe e le tinche. I nipoti ingordi la trovano. Processo. Le cose volgerebbero al peggio, ma dopo un'arringa della piccina tutta freschezza, con la sua facciosa così pulita, il vecchio giudice malizioso con la lagrima fra le rughe li manda assolti tutti con un simpatico ammicco, forse anche lui rimpiange un mondo di tinche e carpe perdute; e lei sposa il professore».

«Lui era parente della vecchia?» domanda Monsignor Igitur.

«No, ma una nipote cattiva della vecchia aveva delle mire su di lui».

«Sempre John Gavin» subentra Father Klosters «in una città non-descritta incontra Susan Hayward adolescente e la salva da una situazione molto imbarazzante...».

«Cosa mai poteva accaderle?» chiede Monsignor Igitur.

«Potrà sembrare un niente, ma purtroppo, nel migliore albergo, un vecchio potente signore che doveva darle lavoro (essa era bisognosa) allunga una manina e poi l'altra. Colpo di fulmine!».

«Col vecchio?».

«Macché! In una notte di pessimo tempo il giovane la salva tutta bagnata da una fuga sotto la pioggia...».

«Come negli *early* Alida Valli e Irasema Dilian?» si intromette Antonio. Ma tutti: «Non interrompete!». E Father Klosters: «Insomma, anche per asciugarsi, passano insieme un giorno e una notte!».

«Avviene l'irreparabile?» vuol sapere Monsignor Igitur.

«Direi di no: boschi, prati, nuvole. Lei gli fa il ritratto, sotto una cascata, con dei maelstrom verdi... Sole in macchina, fra le cime degli abeti, che incominciano a ruotare come quando si minaccia un sovvertimento dei sensi o un flashback sull'infanzia al rallentatore... Invece loro si rispettano molto e si danno un appuntamento per partire insieme il giorno dopo. Ma guarda un po': lei rimane senza benzina e perde l'aereo. E lui pensa che non sia venuta. I due separati non si rivedono per anni. Fanno carriera. Lui è ricco di famiglia, con dei grandi magazzini che parrebbero ebrei; e lei va da una deliziosissima creatura...».

«Il sarto!» esclama il Cardinale.

«Sì! Capricciosissimo! Concepisce la couture come un sacerdozio! Dedizione totale: rinuncia al mondo, alle sue pompe, agli affetti... Conta solo il défilé!... Ma intanto la lancia nell'Alta Moda. Sempre molto plissettato e scampanato, ogni modello che crea lei, e soprattutto quelli che indossa: tutti sul broccatello o sul pastello, ah, Fath, Fath, quanti crimini si continuano a perpetrare in tuo nome... Aprono una succursale a Roma, e usano tutti i pezzi di scenografie avanzati dal *Quo Vadis* e dalla *Tunica*. Archi, circhi, frontoni, tripodi fumanti e

funzionanti come televisori con montaggio interno per le fattucchiere e le indovine... remember *Cleopatra*?... Divine insegne di "Scarpa Bottega" a Via Condotti. Lei dice perfino "è pura lana" a Lotte Lenya che entra a chiedere i prezzi del misto-rayon. Una sera carica di veli rosa iper-shocking da cocktail sul Palatino esce a pranzo nella Roma imperiale e riemergendo da un gabinetto inciampa in una signora molto alticcia, mentre il marito cerca di tirarla su fra gli insulti».

«Lui!» gridano insieme Monsignor Igitur e Padre Poldi-Pezzoli.

«Naturalmente! Rifiorisce tutta la storia d'amore, con lui sposato e legato a questa che beve, e le sta insieme solo per amore dei figli».

«Sta a Roma anche lui?» chiede Antonio.

«Sì, in vacanza all'Hotel Quirinale, ma deve andare a Parigi per aprire una succursale di questi suoi grandissimi magazzini. Così dalla Piazza di Spagna si passa a Montmartre e intanto vediamo un po' di fiorai anche a Notre-Dame. Lei si trasferisce e sono felici. Lui la porta in campagna, e le prende una *ferme* con dei fiori di pesco in panno lenci che poi si trasformano in frutti, in mele, passa il tempo, nevicata, e loro due sempre sdraiati per terra davanti al camino. Si amano, sembra la *Traviata*, ma un giorno il bambino di lui la segue in aeroplano, e le dice di lasciar stare il suo papà, o sporcacciona. Si telefonano, e lui parla al figlio "da uomo a uomo"; ma il bambino è intransigente, sempre con dei berretti da fantino, antipatico, e non vuol sentire parola».

«E la moglie?».

«Tremenda: si vestiva da lei senza saperlo e scrittura un detective, due, tre. Un giorno lei fa una vendita di modelli per beneficenza, e ha lì tutte le eleganti di Parigi. L'ultimo modello, come in ogni *défilé*, è la sposa. Offrono cinquecento dollari, seicento, settecento... A questo punto s'apre la porta in fondo, tutto in asse con tutto il resto, viene avanti Vera Miles in colbacco di visone nero, e offre diecimila dollari. Sensazione! Poi dà l'indirizzo di lei, alla famosa *ferme*, e aggiunge: "Sappia bene che mai lo potrà indossare!". Gli eventi precipitano... Lei

fugge piangendo, fra tergicristalli impazziti. Lui decide di divorziare a ogni costo. La moglie cerca di ricattarlo coi figli. Discutono in macchina. Guida la moglie, accelera come una pazza, precipitano dentro un crepaccio al Bois de Boulogne, e la moglie muore subito, ma lui fa in tempo a fare una lunga telefonata a lei...».

«Poi muore?».

«Certo. Lei si ritira. Passano le stagioni, i fiori di pesco rifioriscono e muoiono per niente. Un giorno bussano. Sono i figli di lui che vengono a trovarla, già grandi, hanno capito tutto, e sono felici».

«Anche Lana Turner ha spesso una figlia, no?» chiede Monsignor Igitur.

«Certamente» sorride Father Zermatt. «La ama però non riesce a dimostrarglielo, e la figlia un po' la disprezza per il suo passato. Guida macchine aperte, di sera, così non riescono mai a chiacchierare un po' insieme "da buone amiche"; e finiscono per aprir l'animo con la governante di colore. Qualche volta in una casa cinese scura, nella più misteriosa San Francisco, a pannelli e Buddha neri, e tappeti cinesi ricchissimi, con una governante cinese arcigna che non dà confidenza; e quando compare questa, sempre assai sfingea, indovinate come fa la musica? "Ti-pi-ti-pi-ti..." come nella più enigmatica Hong Kong. E allora evocato da "ti-pi-ti-pi-ti" appare talvolta un connoisseur di antichità orientali, e si sa bene che per una regola ferrea valida tanto per Mgm e Fox e Paramount e Warner Bros quanto per Columbia e Universal e Rko, ove alligna il connoisseur di antichità orientali, ivi prima o poi avremo delitto...».

«Eppure talvolta essa ci appare in una semplice ma facoltosa dimora californiana, in odor di Bauhaus e con surf sottostante,» interrompe di nuovo Monsignor Igitur «con una semplice negra che fa le frittelle, anche lei con una figlia che vuol far la cantante di gospel ma ha degli istinti molto cattivi...».

«Certo» si rabbuia Father Klosters. «La negra avrebbe dei cancri, ma soffre in silenzio, tutta un'abnegazione. Si toglie

anche il pan di bocca, talvolta».

«Ah, ma in quelle case lì succede sempre qualche cosa!» interrompe Father Zermatt, festosamente. «Sempre telegrammi che arrivano e si cambia di colore in volto, visite inaspettate e spiacevoli, gente che va, gente che viene! Sempre brutte notizie! Non si può stare un momento tranquilli! Anche il telefono ha quel caratteristico squillo che annuncia solo sventura, lo si riconosce subito!».

«Hanno tutto, in quelle case!».

Father Klosters alza gli occhi al cielo. «Hanno intanto il capitonné, perché è sempre un po' il trionfo basico del capitonné. A fiori. Molto molto grandi. Ma hanno anche il tirolese coi tre Luigi, l'Early American, il Regency, il rustico, il giapponese, il primitivo, il provenzale (carine le stoffe), il San Simeon, il Santa Fe, il Las Vegas, il Las Palmas, la sequenza-del-sogno coi fumi colorati, le palme abbigliate coi veli, gli elefanti di gesso grandeur nature sotto le finestre, il Ciaicovskij in tutte le stanze...».

«Ce l'hanno l'Offenbach?» chiede raggianti Monsignor Igitur.

«No... mi pare di no...» fa subito Father Klosters, preso un po' in contropiede. «Hanno il Borodin, di solito... il Grieg... il Ketelbey...».

«La mia Margherita da Cortona, invece l'ha, l'Offenbach!» trionfa il Monsignore. «La Barcarola dei *Racconti di Hoffmann*, a settantotto giri, un disco tutto arato! Con un ago da calza! A Cortona, quando lei fa ancora vita galante, non ancora Santa, e dà dei parties, dove si grida che "l'ebbrezza è nel goder" come nelle Traviate, cosa credete che suonino? Il manifesto annuncia sì "Musiche di G. Verdi", ma in realtà è la Barcarola, sempre. Basta attraversare il giardino, e da casa mia ci arrivo in un soffio».

«Quale garden? Il Parco della Perdonanza?».

«No, il giardino di Villa Marivaux, poi Thorvaldsen. Abito appena dietro le Sante Marisa & Cynthia, così il ponte lo faccio a piedi. Né macchina, né ascensore, né autobus. Sempre a piedi, anche su per le scale dell'Ammonizione. Il bene che mi fa... E poi, è così comodo. Lì cominciano alle quattro e vanno avanti fino alle nove, perché gli atti sono una quarantina come

ai tempi di Lope de Vega. Peccato solo che non facciano anche da mangiare come a Bayreuth».

«Sempre gli stessi testi, vero?».

«Sublimi! Sublimi! Appena attraversato il tunnel, il teatrino è in un seminterrato del Vaticano. Centocinquanta lire. Cambiano programma tutti i giorni».

«Chi c'è come pubblico?».

«Non ci siete mai venuti? Possibile? Oh, gente del rione, ecclesiastici specialmente spagnoli, anche porporati, suore che portano fuori le orfanelle e le tengono lì dentro piuttosto che esporle sui lungoteveri...».

«Mi ricordo che quest'inverno ci sono stato col mio patrigno,» fa Giulio «e lui al buio si è seduto su una suora perché non l'aveva vista, tutta nera... E siccome non riscaldavano e faceva freddo, i frati s'erano tirati su tutti il cappuccio, appena sotto il palcoscenico: un *Don Carlos!* Davano *La nemica*, col padre che faceva il figlio, la figlia che faceva la madre, dei balli a Parigi sullo sfondo in ogni atto, e tutti gridavano "champagne, champagne!"».

«Sì, bello,» fa il Monsignore «ma la loro vera specialità sono le cose sacre, le vite di queste sante. Ne hanno moltissime: Rita da Cascia, Caterina da Siena, Lucia da Siracusa, Rosa da Lima e Rosa da Viterbo...».

«Con la strega di Vitorchiano!» fa Giulio.

«Sì» dice il Monsignore. «Poi, la piccola Lisieux, la piccola Soubirous, però si trovano meno a loro agio nel dixneuvième... Così come vi si sarebbe trovato male il Cardinal de Bernis... E sempre con estreme cattiverie della matrigna, che vende i biglietti allo sportello per quasi tutto il primo atto, e poi arriva per fare des agaceries désobligeantes alla giovane, che è una specie di professoressa di matematica piena d'esprit de géométrie e d'adenoidi... Ogni discorso di *vie dévote*, impostato su premesse e svolgimento e conclusioni, come una *composition* allo "Chateaubriand"... Tutto quello che manca alle orazioni degli italiani in politica... Questi cattolici di parrocchia che pattinano sugli pseudoconcetti senza *clarté*...».

«Ma come santa fanciulla, certamente lei non starà mai

zitta?».

«Come avevano ragione le nostre pie nonne! La fantasia religiosa folk è ahimè scarsa... Nelle situazioni scabrose, lei tende a singhiozzare tra i lampi e i tuoni: “Scignore scialvami, la carne è debbole”... Per esempio, quando arriva il Maligno».

«Compare spesso?».

«Abbastanza volentieri. Ha un suo manto di velluto o piuttosto raso rosso: molto strapazzato, lo stesso che sfoggiavano certe ereditiere di ferriere ai balli Niccodemi; ma senza volpe, e cammina a quattro zampe. Una volta l’ho visto entrare sdrucchiolando, e gridava “orca madona!”, coerente col riprovevole personaggio, perché era inciampato nel filo d’una stufetta elettrica. Sono andate via tutte le luci, anche. E quand’è lì, certo che la tenta. Ma la tenta facendole solo “grrr!”, tipo gatto arrabbiato; quindi tutto sommato la spaventa, la irrita, non è che come tentazione, vero... Oltre tutto, i nostri giovani d’oggi sovente si imbattono in nani o freaks che fanno appunto “grrr!” sul trottoir... come quei vecchietti impoveriti che tirano i piedi allo sventurato Sant’Antonio in tante illustri pale e ante... E all’occorrenza grideranno “ammazza il vecchietto... col flit!”... mentre davanti all’avvenenza transeunte dei coetanei si tende ancora oggi a cascare come pere cotte nella sorpassata Sfera dell’Estetica... dove, mi si dice, taluni si abbandonano a quella perniciosa Intuizione Pura sempre in agguato, circa i “tesori nascosti” in una umile salopette...».

«La cosiddetta beauté de l’âne... Passerà!» borbottano un po’ tutti.

«E dessa?».

«Dessa: “Scignore scialvami,” appunto “la carne è debbole”. Poi si confida col babbo, ma già un po’ santa fin dall’inizio non vuol turbarlo con le sue ambasce. Gli dice solo: “padre mio voi sciete tanto buono, ma scie sciapeste, scie sciapeste”...».

«E lui?».

«Niente. Non si rende mai conto. Viaggia. Fa dei duelli... Gli ho visto fare il duello più sintetico che mi sia mai capitato. Neanche in Giappone... Semplicemente un sedere che sporgeva



da una quinta, un po' avanti e un po' indietro; e di là, dei coltelli sfregati, oltre che la Barcarola, si capisce; e grida di folla. E alla fine lui rientra con un gran balzo, asciuga la spada insanguinata, e dice un po' rozzamente: ce l'ho fatta».

«E le masse?».

«Certo, che ne hanno. Ubriacano e addormentano dei vagabondi, nelle osterie dell'Agro, li portano a Roma in camioncino: i veri attori presi dalla strada. Quelli si risvegliano in costume, e che devono fà? Recitano se stessi...».

«Hanno dei bei costumi?».

«Splendidi. Giusti. Ma mica tanti. Per esempio: quello del cinese lo si vede in più d'una produzione. Sul disonor del Golgota a Pasqua, nella Esplosione delle Cave di Carrara, poi nel *Cardinale* ove gli Strozzi giungono a Roma infastiditi perché a Firenze è tutto un gridar "Medici Medici!" di qua e "Strozzi Strozzi!" di là come alla partita, e chiedono a un passante dov'è San Pietro. Il passante è il cinese, e indica gentilmente: è lì. È lo stesso cinese che addita il Pont Neuf e la Tour de Nesle alle Due Orfanelle. Col suo chimono, sempre gentile... Sempre "è lì"».

«Danno anche dei Classici?».

«E come no? "L'Amleto di G. Shakespeare: tre ore di buonumore", ho visto io sui manifesti. La Regina è sempre la matrigna: vende i biglietti, e poi corre a digrignare i denti sul suo seggiolone. Entra il cinese, e le dice: "Maestà, madamigella Ofelia desidera vedervi". "Uffa! Quella noiosa!" fa la matrigna. "Ditele che non ci sono". "Ma è pazza!" insiste il cinese. Allora la matrigna allarga le braccia: "Quand'è così, fatela pure entrare". Arriva Ofelia strillando "rosmarino rosmarino!", e il cinese rivolto alle suore in platea fa un *a parte* battendosi con le nocche in testa e scuotendola. Sempre con musiche di G. Verdi so che fanno anche la *Traviata*, ma mi dicono che recitano il libretto con qualche taglio. Sono molto bravi».



Padre Poldi-Pezzoli rimpiange che non esistano più i film-con-

le-tre-ragazze-in-gamba: «Deanna Durbin, Lilia Silvi... e Paola Veneroni, oppure Adriana Benetti, oltre che l'indimenticabile Irasema Dilian... Facevano delle cose incantevoli, aprivano ogni mattina le imposte in mezza montagna con gli intagli a cuore. Ricordate?... Violette / nei tuoi capelli / fiorin di siepe / sogni del mio cuor...». E gli altri: «Frammenti / di vaghe stelle / dal ciel caduti / nella notte blu...».

Si affaccia il cameriere, dalla cucina: «Sola, con l'ebbrezza in cuor / voglio il tuo profumo ancor! / O mio dolce fiorellino / sei la mia felicità!».

Viene generosamente applaudito, e risparmisce. «Poi sciamavano, sciamavano...» rammemora con dolcezza il Padre. «Oretta Fiume, Fioretta (o Chiaretta? o Fiorella?) Gelli, Luisella Beghi, Vera Carmi, Michela Belmonte, sorella di Maria Denis, credo... mentre d'inverno, nei celeberrimi *Cuori nella tempesta* che non ho avuto modo di vedere perché era *before my time*, mi raccontavano che Silvia Manto era una maestrina alpina con fidanzato maestro di sci insidiato da un'ereditiera di passaggio... E allora: "In mezzo a tanta neve / che imbianca i monti e il cielo / piccolo cuor di gelo / tu fai... tremare, o gelare? il mio cuor"...». Riappare il cameriere: «Ogni speranza è vana / tutto nel mondo è breve / tu sei per me la neve / che fa gelare il mio cuor!». Fa un segno ai Padri, e loro: «Uh uh, uh uh!». E il cameriere: «Questa è pace che pace non ha...». E i Padri: «Uh uh, uh uh!». E tutti: «La tempesta tempesta e va... uh... uh...».

Ma il Monsignore, quasi subito: «Ah, io per me non dimenticherò mai quei film deliziosi sull'arte che si facevano una ventina d'anni fa. Per esempio *La Fornarina*, nei primi tempi della guerra, dove si vedeva Raffaello alla Farnesina che dipingeva la Favola di Psiche e diceva "più su quel braccio" o "più a destra la gamba" a Giulio Romano e a Sebastiano del Piombo, tutti con delle gran berrette di velluto nero in testa, come Marcello nella *Bohème*. E Agostino Chigi incontrando Tommaso Corsini a Piazza San Pietro non si ferma e gli dice "sono in ritardo, devo correre alla Farnesina per il ritratto". E appena è lì in posa Raffaello gli dice "sorridente!". E Giulio II,

ricevendo Bramante che si lagna perché Michelangelo gli fa sempre i dispetti, risponde: “Voi siete un grande artista, Bramante mio, è vero; però... però... Michelangelo è artista sommo!”. Poi aggiungeva subito: “Ben venga maggio, e il gonfalon selvaggio!”».

«Quasi bene come nel film *Il Cardinale*, lo stesso della commedia,» fa Giulio «dove Giovanni de' Medici intendendo per certe sue oscure trame fingersi pazzo in Roma, riceve Michelangelo che arriva con dei gran rotoli di progetti; e qui succede una cosa che è puro Stanlio e Ollio. Si sentono strilli e strepiti dietro la porta chiusa, esce come ribaltato Michelangelo, raccogliendo nervosamente i suoi rotoli, e si precipita per le scale urlando, mentre dietro di lui appare con un ghigno sardonico il Cardinale, e in un tono da Richelieu fregandosi le mani dice fra sé a voce altissima: “Ed ora tutta Roma sarà informata della mia pazzia, mercé quella lingua lunga di Michelangelo!”».

Il Cardinale solleva un momento il viso dalle sue verdurine, e fa: «Ma v'era pure Elli Parvo nel ruolo della cortigiana Singulto...».

«Sì, e anche l'indimenticata Paola Barbara» riprende il Monsignore. «Però nella *Fornarina* v'era soprattutto una gran dama amica di Goebbels o di Goering, e faceva delle cose tutte di signorilità e d'albagia. Abitava sopra il Caffè Aragno e la si vedeva sempre che si massaggiava delle pomate in faccia, oppure a bordo di sfarzosi equipaggi. E lei che innamorata di Raffaello fa rapire la povera Fornarina da Gino Saltamerenda e da Carnera; e loro la lasciano come morta al Tuscolo, riportando all'amica di Goebbels in sua vece il cuore di un abbacchio, certo dietro influenza di *Biancaneve e i sette nani*, che era di quel tempo. Ma lei fugge attraverso la Ciociaria, trova asilo presso Bella Starace Sainati che abita in uno speco con una sua capretta, e la sfama con un formaggio. Dopo tre mesi domanda “chi sono?”, e infine rientra in città scortata da Ugo Ceseri e Ugo Sasso, per denunciare la sua persecutrice, in un abito tutto di perle».

«E cosa le fanno?» chiede Ferdinando. «A casa devo riaprire

il Vasari!».

«Ah, Leone X la manda in esilio a Pesaro quasi subito. C'è un incontro davanti al cinema Arenula fra le due rivali, con la dama sprezzante che fa alla Fornarina: "Siete solo una popolana, una fornaia che si vendica!". E lei sdegnosa risponde: "Prego: Fornarina! *La Fornarina* di Raffaello!"».

«Pan per focaccia!». Il Cardinale è contento.

«Ne parlavo proprio nei giorni scorsi col nostro caro Filippo, che neanche oggi è potuto venire perché da anni impegnato in quella sua opera ciclopica, l'edificazione del Caesaeraeum, cioè il mausoleo di Ugo Ceseri, e mi mostrava la stupenda maquette del mosaico absidale: Ruby Dalma affiancata da Laura Nucci e Laura Solari consegna solennemente le chiavi della Pensione Sorriso a Marisa Vernati, entrata in trionfo a Rimini dopo averne cacciato Greta Gonda, con le sue alleate Dhia Cristiani e Dria Paola».

«Ma vi erano dei film sulla musica assai cattivanti e innegabilmente fini» dice adagio il Cardinale. «Rammento ancora la signora Schubert che diceva "Ludovico, sono molto preoccupata, Franz non riesce a compiere la sua sinfonia"; e Beethoven con la mano all'orecchia: "eh? eh? cosa?"»...

«Beethoven, quand'era ancora Memo Benassi,» osserva pensoso Padre Poldi-Pezzoli «riceveva Nino Besozzi in quanto Rossini in visita a Vienna. E gli diceva, gravemente: "Ho *letto* il vostro *Barbiere*", mentre scoteva due dita all'orecchia nell'accezione del *nix*...».

«E i Flauti Magici a rovescio?». Ferdinando pare meditabondo. «Quei romanzoni per bambini, spaventosissimi, che venivano a vendere le suore per casa... Si poteva anche crescere sconvolti per sempre, dopo esser passati attraverso i *Piccoli Martiri* dell'orribile Don Pilla... L'avrete letto, come tutti: quella peripezia complicatissima di nobili bambini rapiti dalla massoneria per sottrarli al cattolicesimo gallicano, e rinchiusi in un castello dei Pirenei con dei positivisti malvagi... e con delle apparizioni infernali che lasciano i segni di bruciato sul parquet...».

«Vorrei aver qui ancora quei libri edificanti che ci davano come premio a Mondragone» dice rapidamente Giulio. «Ce ne sono a centinaia... Quello dell'abito immodesto... la triste vicenda d'una giovinetta di nome Emerenziana, che va a un ballo con un abito senza maniche, e viene punita con una diarrea che la fa perire fra orrendi spasimi... non invento niente... E la sua immagine appare, tra le fiamme anche lei, alla sua amica Pudenziana, una vergine rispettatissima erroneamente scambiata per una finta astuta giacché portava sempre maniche lunghissime, e le singhiozza: "Va', e ammonisci tutte le fanciulle che per avventura bramassero d'indossar l'abito senza maniche, di rammentare il doloroso caso occorso alla misera Emerenziana il dì che indossar volle l'abito immodesto"... Nessuna meraviglia che il povero Ettore "La Capinera", lo conoscete tutti come un relitto umano, si vede sempre in piccole parti di gladiatore pazzo nei film storici... oppure seduto su una bottiglia negli anfratti di Via Veneto... ma che è di un'ottima famiglia della Lucchesia, il nonno credo ammiraglio... Dopo l'affaire Emerenziana, tutte le sere quando si rientrava dalla ricreazione lo si trovava in cima a una certa scaletta, ululando "Here comes Sadie Thompson! Pago Pago!"... da *Pioggia* dell'abominevole Somerset Maugham, naturalmente... E i Padri lo mortificavano... E noi invano gli si proponeva modelli infinitamente preferibili di signorilità e bon ton quali Myrna Loy nella *Grande pioggia*: "Prendi... queste perle, un giorno le darai alla tua fidanzata"... E così è incominciata la dégringolade verso l'alcool...».

«O la storia di Rosendo, che non è un gerundio come Gelindo ma un pio giovine che studia Medicina e s'interroga sul mistero della Vita, in pericolo di perdere la Fede disseccando dei pancreas, finché vengono anche a lui dei dubbi irriverenti... però si redime perché rinnega la Scienza in tempo, e così salva non i malati ma l'Anima...».

«E una low comedy dell'antichità classica, la sventura della vergine Caffarella... che non è chiara perché nella biblioteca di Mondragone non si doveva trovar niente che potesse rammentar l'atto carnale... Così era misteriosissimo questo

racconto della giovine cristiana che sposava non si sa perché questo ricco pagano con una magnifica villa... E probabilmente la vera storia sarà stata che non si concedeva... ma nella nostra versione rifiutava invece di lavarsi, nonostante le insistenze di lui, e naturalmente non si capiva il perché, anche non sapendo se invece a casa dei genitori usava prendere qualche bagno... Quindi, tutti questi lavacri preparati dai servi... piscine, olii odorosi... inviti prima gentili e poi sempre più irritati di questo marito che non sa più cosa fare: va in Bitinia e in Cappadocia a procurarsi i più bizzarri saponi, per compiacerla... e lei sempre no, no... E avanti, col non cambiarsi la camicia... sempre considerato prelibato fioretto... che dovrebbe far gran piacere alla Vergine, notoriamente ghiotta di biancheria al sudore... il famoso tanfo della suora... Finché un giorno egli giustamente si secca... la insegue con un'arma sguainata per i peristilî... e qui càpita un gag veramente da Gatto Silvestro... perché vien giù dal cielo un angelo e salva Caffarella, che prega, nella sua *crasse*, conducendola di là da un muro che s'apre per miracolo e subito si richiude di scatto sul naso del marito, che sbatte contro, proprio tipo *bang!*... Il frettoloso angelo però la lascia subito di là dal muro, così il marito e i servi fanno in fretta a riprenderla... fanno il giro... Un ultimo "vuoi lavarti, o no?"... E lei, occhi al cielo: "nooo!", tutta un'abnegazione... Così loro la legano in groppa a un toro, che non resistendo neanche lui a questo terribile cattivo odore si butta giù per un precipizio... e muore...».

«Il toro?».

«Il povero toro sì. Ma torna l'angelo, prende su al volo Caffarella, e lei diventa santa!».

«Anche a Torino avevano in collegio tutte queste fobie perfino per il matrimonio» racconta Ferdinando. «Una certa commedia che ci han fatto rappresentare i Padri... Doveva essere un adattamento d'una commedia francese qualunque, fatta da un Padre prude... però frettoloso: si era limitato a trasformare in uomini tutti i personaggi femminili... Così per esempio c'è un giovinetto che vive in un castello, con un papà e uno zio, e incontra invece un altro ragazzo di stazione molto inferiore,

figlio di un ferroviere, che vive in un casello con un papà e un nonno... E la famiglia al castello si oppone, si oppone molto... E nell'originale sarà stato certo un sottoprodotto fra *Romeo e Giulietta* e *Il padrone delle ferriere*, circa un matrimonio contrastato, e una di quelle fughe. Per noi, invece, le due famiglie contrastavano soprattutto una gita in bicicletta che i due ragazzi sognavano fino al capoluogo. E ci si domandava il vero perché».



Durante le insalate Padre Poldi-Pezzoli continua a fare delle irrisioni e delle sufficienze contro il Risorgimento, visto di là dal Tevere. «Mmm!... Mmm!... Hmf... Hmf... Quel Generale Garibaldi che svolta così inopinatamente dalla camicia rossa nel roman noir!... Però... hmf, hmf... gli storici moderni potranno imputargli quella demenziale Spedizione dei Mille che riunendo il peggio dei settentrionali e il peggio dei meridionali nel povero Bel Paese ha finito per irritarli tutti senza giovare a nessuno, seminando lo scontento fra i posteri... e con la frivolezza di non voler capire che avendo un paio di piroscafi andavano semmai portati i banditi sardi in Sicilia, e i mafiosi siciliani in Sardegna, e poi sedersi a guardare l'opera... Però almeno i critici narrativi seri non sapranno fare a meno di riconoscerlo Gran Maestro del *romance* sia appunto nero, cioè *gothick*, all'inglese, e sia anche antinero, cioè (ahà!) antipontificio, à l'italienne...».

«Quel suo capolavoro, *Clelia ovvero il Governo del Monaco, ovvero ancora Roma nel Secolo XIX, romanzo storico-politico*,» chiarisce rapidamente Giulio «è un tripudio davvero inarrivabile, in Italia, di Carne, Morte, Diavolo, Patria, Sex and Camp, cosa desiderare di più?... Intanto, si presenta già sperimentatissimo ad apertura di pagina, giacché ogni convenzionale punteggiatura viene sostituita da trattini e barrette in libertà... con impetuosi effetti degni di un poeta d'avanguardia nato ad Alessandria d'Egitto, come Marinetti e Ungaretti, piuttosto che di un prosatore originario della Côte

d'Azur, della Promenade des Anglais...».

«In qualche scorcio paesaggistico, è vero,» osserva Ferdinando «par d'avvertire la manina acquarellante e anche più di un assennato punto-e-virgola d'una qualche miss britannica alla quale l'impaziente Maestro di Caprera avrà assegnato da eseguire i cieli e gli sfondi, come nelle migliori botteghe artigiane...».

Ma il Padre è assai mercuriale. «Non si ristampa più da una settantina d'anni,» fa, con bruschezza «e comunque i propos del Generale sono elencati nella prefazione: "1. Ricordare all'Italia tutti quei valorosi che lasciaron la vita sui campi di battaglia per essa. 2. Trattenermi colla gioventù Italiana - sui fatti da lei compiuti e col debito sacrosanto di compire il resto - accennando con la coscienza del vero le turpitudini dei governi e dei preti. 3. Infine, campare un po' anche col mio guadagno". Quell'esuberante valentuomo osserva perfino: "di ciò che appartiene alla Storia, credo essere stato interprete fedele", benché "particolarmente negli avvenimenti di guerra, si sa quanto sia difficile il poterli narrare con esattezza!"...».

«Erodoto!» gli fa il Cardinale. Ma il Padre prosegue.

«Incomincia stupendamente: "Com'era bella la perla del Trastevere! Oh, sì! era pur bella Clelia! Raffaello in Clelia avrebbe trovato tutte le grazie dell'ideale sua fanciulla colla virile robustezza dell'omonima eroina che si precipitò nel Tevere per fuggire dal campo di Porsenna". Abita in via della Lungara, e la sua famiglia è di artisti in marmo. Ma le Eminenze?... "Codeste serpi della città santa - i cui cagnotti - con ogni più vile arte di corruzione, cercavan pascolo alla libidine dei padroni - non sapevan forse che tale tesoro vivea nel recinto di Roma? Lo sapevano - e una fra l'altre agognava da qualche tempo a far sua quella bellezza che discendeva dai vecchi Quiriti. - Va' Gianni (diceva il Cardinale Procopio - factotum e favorito di Sua Santità), vanne e m'acquista quella gemma a qualunque costo. Io non posso più vivere se la Clelia non è mia - Essa sola può alleviare le mie noie - e bear mi la stupida esistenza che trascino al fianco di quel vecchio imbecille". Si tratta naturalmente di Pio Nono, che in altri



luoghi il Generale familiarmente chiama “la jena di Roma”. Le lineette al posto dei punti e delle virgole sono caratteristiche del Generale: ecco perché aperto, spalancato, modernissimo...

«Ma su Clelia vegliava Attilio - Attilio il suo compagno d'infanzia - Attilio ventenne - Attilio il robusto artista - il coraggioso rappresentante della gioventù romana - non della gioventù effeminata - data alle dissipazioni - piegata al servaggio, ma di quella onde usciva un giorno il nervo di quelle legioni, davanti alle quali indietreggiava la falange macedone - Attilio chiamato dai compagni di studio - l'Antinoo Romano, per la bellezza delle sue forme...”. Eh? Eh? Che roba! Eh! Ci sarà qualche incongruenza circa l'Antinoo, ma altro che la produzione in serie di feuilleton franco-italiano!... Un Beckford, un Walpole, una Radcliffe, un *unexpurgated* “Monk” Lewis... Rapidità galoppante dell'azione, meccanismi di suspense trucibaldo, scrittura à la diable, battage anticlericale delirante, audacia erotica insorpassata! Siamo nella miglior tradizione anglosassone!».

«La Promenade des Anglais? è qui?» sospira il Cardinale. Ma il Padre procede à bâtons rompus: «Trame nefande e perfidi orrori sui fondali neri e oro di un'Italia fosca e sublime, Winckelmann e Villa Adriana e la *Tosca*, ahà!».

«In che epoca siamo?» domanda Antonio.

«Lo dice!» fa il Padre. «La sera dell'8 febbraio 1866. Dunque era già stato a Roma Nathaniel Hawthorne, per il *Fauno di marmo*, con quel protagonista artista che si chiama Donatello e somiglia a un fauno di Prassitele: come il nostro custode che si chiama Giotto ma somiglia a un Picasso... E non sarà ormai lontano il sommo Burne-Jones, autore di quei mirabili mosaici a San Paolo in via Nazionale... Sir Edward e Swinburne e Ruskin avrebbero potuto incrociare il cagnotto del Cardinale quando va dal padre di Clelia, Manlio, a domandargli due statuette di santi per adornare l'entrata di un suo oratorio: “Tra le malizie gesuitiche de' tonsurati - vi è quella di fingersi protettori delle belle arti - e così hanno fatto che i maggiori ingegni d'Italia prendessero a soggetto dei loro capolavori le favole pretesche,

consacrandole per tal guisa al rispetto ed all'ammirazione delle moltitudini..."».

«Nessun accenno» indaga Antonio «alle controversie circa i restauri delle sculture classiche, ed eventuali completamenti di Laocoonti con mani e piedi egualmente di scavo?».

«Nulla trapela. Ma intanto, "la notte dell'8 febbraio era in Roma notte di congiura - convegno il Colosseo. Era scura la notte - e nuvoloni neri si addensavano sulla città santa - spinti da violento scirocco; - il mendico di Roma avvolto nel suo mantello cencioso - cerca ripararsi in qualche aristocratico portone, o sotto il peristilio di qualche chiesa; - il prete servito dall'inseparabile Perpetua sta invece rifocillandosi a lauta mensa - e si prepara a delizioso riposo, di vivande ripieno e di vini prelibati. Là nel fondo dell'antico Foro - sorge il maestoso gigante delle ruine - tetro, imponente - segnando a questa generazione di schiavi cento passate generazioni - e ricordando ai Romani - che la loro Roma - sconquassata dal tempo e dalla vendetta delle già oppresse nazioni - crollò, non cadde. Lo straniero suole visitare il Colosseo a lume di luna"... E qui cade giusto un presagio del caro Henry James... "... Ma bisogna vederlo in una oscura notte di tempesta - illuminato dal lampo - scosso dalla folgore - e pieno di cupi rimbombi. Tale era la notte dell'8 febbraio - quando i congiurati ad uno ad uno - per diverse vie si avvicinarono all'anfiteatro dei gladiatori e delle fiere, avvolti in ampi mantelli che nella luce incerta parevano toghe". Eh? Eh? Che ne dite? Non è degno del *Ballo in maschera*?...

«Capo dei congiurati è naturalmente Attilio, con una calzamaglia che ne modella così voluttuosamente le forme ("che - vedute una volta - ti restano impresse per tutta la vita", e questo al Colosseo!) da far sorgere *une drôle de pensée* sul significato riposto degli "Obbedisco!" del Generale: del resto una sua massima è che "la bellezza del capitano - suscita più entusiasmo nei militi - più timor nei nemici"».

«Allora, i Malraux e i Sartre *non praevalent*» si rasserena il Monsignore.

«Ma pazienza, si passa alle statistiche: agli istromenti di

tortura e agli ossari di bambini che si trovano “nei penetrali di quelle bolgie, che si chiamano conventi”. Arriva l’infelice Camilla (“ebbe come l’Italia il dono funesto della bellezza”) disonorata e resa pazza dall’infame Cardinal Procopio a Palazzo Corsini. Cospirano per tutta la serata, anche un po’ a Caracalla, e si fanno segnali convenuti con gli acciarini fra le gambe dei cavalli al Quirinale... E pensare che noi al Vivaro avevamo tra l’altro un insolito Piranesi coi due Dioscuri di Montecavallo senza ancora l’obelisco, e un gran sole sorgente o calante sulla Dataria che però è a nord, ma tant’è... Valutano quanto pagherebbe un antiquario straniero il Pantheon smontato. Come i castelli scozzesi col fantasma galante... Il padre di Clelia viene anzi arrestato dai birri mentre ulteriori trame pretesche facevano diseredare in favore di losche Opere Pie il giovane Muzio (un altro di sovrumana bellezza per cui l’eventuale film andrebbe affidato alla regia innanzitutto di George Cukor), amico di Attilio, ridotto quindi allo stato di mendicante, però pulitissimo nella persona. Con l’aiuto di Silvio, amico di Camilla, i due compagni liberano Manlio assaltando di sorpresa la Manica Lunga, quindi guadagnano la Campagna col cane Fido. Salvi? Suspense».

«A Palazzo Corsini, intanto, il Cardinal Procopio s’infuria, e dopo avere ordinato un’ondata di repressioni contro l’Accademia dei Lincei e contro il popolo malmena il suo eunuco Gianni (“giacché simili ai Turchi quei perversi non confidano le loro donne che ai castrati - mutilati dall’infanzia - col pretesto di farne dei cantanti!”). Ma ecco annunciarsi una visita di tre supplici: proprio Clelia, sua madre, e un’amica vecchia, che vengono a impetrar grazia per Manlio. “M’è proprio cascato il cacio sui maccheroni!” esclama rozzamente il dissoluto prelato, gettando “occhiate da coccodrillo” alla fanciulla. Ma ecco un rompersi le uova nel paniere: arriva lì anche Giulia, la turista, “giovane, ricca, nata e cresciuta nella bella e lieta Inghilterra”, fornita d’alte protezioni faceva a Roma una tappa del suo Grand Tour, passava ore in contemplazione del Mosè e di Muzio, e lo amava a dispetto

della bassa condizione di lui.

«“Avanti signorina!” urla il Cardinale, dopo aver fatto *ligoter* Clelia dai suoi cagnotti; ed entra Giulia, “altiera e bellissima”, anche lei a intercedere per Manlio, ma pensando, come se avesse già visto Scarpia, “quanta galanteria - sfoggia questa serpe”. I due rimangono soli, col pretesto di ammirare i dipinti: Giulia siede su una poltroncina davanti a un Guido Reni, che lei trova “divino!”; e il Cardinale su un suo seggiolone le si siede vicino. Subito lei si sposta davanti a un Guercino; e il Cardinale, sempre col suo seggiolone, subito dietro. Lei passa con la medesima poltroncina davanti a un Luca Giordano, poi a un Bernardo Cavallino; e lui ancora. Lei, sempre più velocemente, a un Mattia Preti, a un Maratta, un Magnasco, un falso Caravaggio, un Rosalba Carriera: sempre seduti. Finché dopo aver fatto un trenino tutto intorno alla Galleria con le due poltrone, all’ultimo Batoni lei se ne va, e il Cardinale commenta che “ha pure i suoi vizi - i suoi difetti, la razza britannica. - E cosa v’è di perfetto nell’umana famiglia?”. Poi si profuma, indossa una “serica sottana” appena stirata, si precipita nella biblioteca ov’è rinchiusa Clelia, e lì incominciano a far le corse intorno ai tavoli intarsiati di marmi antichi. Ma mentre lei minaccia d’immergersi il suo pugnaletto con manico di madreperla nel seno, e lui la fa tenere dagli scherani come quel povero vescovo di Fano, che espressamente (e non opportunamente) le cita, viene sfondato un paliotto di tartaruga e avorio filettato d’oro, entrano Attilio e Muzio, liberano Clelia, impiccano tutti gli altri nell’Orto Botanico.

«Per salvarli, Giulia mette a disposizione il proprio yacht. “Una signorina col suo yacht!” commenta il Generale. “Ma che razza d’arnese è questo yacht, che portano le ragazze inglesi ed offrono agli amici?”. Poi fa la sua piccola *lecture* nautica: “lo yacht non è un arnese - ma una nave, su cui l’inglese ricco e coraggioso - solca gli Oceani - e passeggia il mondo tutto - come fosse la propria casa. I francesi, gli spagnuoli, gli italiani, non hanno yacht - benché essi presumano di essere nazioni marittime. - La loro educazione è troppo molle. - Ricchi, si danno alle lussurie delle metropoli - e non avventurano

l'effeminata loro esistenza sul mare tempestoso - e perciò l'Italia e la Spagna e la Francia non contano i loro Rodney, i Jervis, i Nelson. - L'inglese - anche milionario - repugna dall'ozio - compra uno yacht - e si spinge sull'Oceano - a cercare le tempeste. - Egli non teme i calori della zona torrida - né i ghiacci del Polo. - Veleggia, corre, s'istruisce - e diventa robusto di corpo e di mente!..."».

«Mentre i giovanotti cospirano fra loro alle Terme di Caracalla, le nostre viaggiatrici incontrano i briganti sulla strada di Anzio, e il Generale confessa un suo debole: "ebbene - con tutto questo - io ho simpatia per i briganti!". Essi vorrebbero tuttavia fucilare subito il vecchio Manlio. Giulia "colla impavida freddezza caratteristica della sua nazione" offre perle e gemme, ma i furfanti ammiccano sconciamente alle signorine e tentano di spogliarle dentro i boschetti, quando vengono abbattuti a colpi di clava da un gigante buono che si chiama Orazio: da bambino era stato raccolto e sfamato dalla mamma di Clelia, ora vive libero tra le selve cibandosi di bacche, forse anche componendo epodi?... Tutti insieme al mare, lo salutano quasi come i Greci di Senofonte: "Dondola, o graziosa Najade - gli eleganti tuoi fianchi nell'onda Mediterranea - io ti rivedo commossa - con tutto l'affetto dell'anima mia". Quindi anticipando di quasi cent'anni buona parte della lirica italiana del Novecento. Molto carinamente ribattezzano "Clelia" la Najade, e stanno per salpare, quando...».

«Un momento, un momento!» interrompe Ferdinando. «Vi sono altre seducenti canzoni del Generale, nel testo! Sono veri Lieder!». Chiede venia, di buon cuore accordata, e va a sedersi all'armonium Khevenhüller da Messa al campo mentre i buoni Padri fanno sì sì con la testa, e intona con voce quasi impostata: «È questo poi amore - questo è quel passatempo - che i mortali succhiano come l'arancia - e scaraventano poi nel letamajo? - oppure è quell'amore - celeste! sublime! - che avvicina la creatura al creatore - e trasforma i disagi di questa misera vita - i pericoli... la morte... - in delizie

indescrivibili!...».

«... Ma il capitano Thompson s'era scordato di consultare il barometro! Soffia il Libeccio, lo yacht parte solo con Giulia e il vecchio, mentre per un contrattempo Clelia e la mamma rimangono a terra con Orazio e un mozzo dodicenne di bellezza quasi eccessiva. Dormono a Torre Astura, cacciano cinghiali per sfamarsi, fanno il vino con l'uva. Finalmente giungono davanti a un castello incantato, accolti sulla porta dalla meravigliosa Irene, con un vassoio di coppe di vermut chinato. Pranzano benissimo, e si raccontano lunghe vicende secondarie di esuli e di liberali rifugiati nel castello come nelle più famose locande medioevali, dopo mille peripezie assai varie e difficili. Arrivano altre bande, la più bella è quella del principe E. fratello di Irene, c'è molto movimento, non si capisce mai quali siano i buoni e quali i cattivi: talmente simpatici tutti... E arrivano finalmente anche Attilio, Muzio, e gli altri. È primavera, ci si fida e si sposa, si chiacchiera del miglioramento umano... Decidono di tornare a Roma attraverso le catacombe...».

«E Giulia? E lo yacht?» chiede Giulio.

«Approdano a Porto Longone, accolti da quegli isolani con un brindisi di Marsala. È una debolezza d'autore. Di lì passano infatti a Caprera, dove Giulia si reca a visitare il Generale medesimo, che entra molto civettuolo nella propria opera col nome d'arte de "Il Solitario", e in questo *cameo* domanda notizie di Roma a Giulia, chiamando anche lei "La Solitaria", come in un piccolissimo Vittoriale frugale e *pompier*».

«E gli altri?».

«Si trovano improvvisamente tutti a Viterbo, alla table d'hôte dell'Albergo della Luna, con dei bei cilindri, e la barba fatta. Ma non arriveranno là, i giornali? Neanche una menzione di Custoza, Lissa, o degli altri avvenimenti di quello stesso 1866. Succede invece un alterco, ne consegue un duello, che degenera in rissa, e quindi in cena campestre, durante la quale il bandito Gioacchino narra un'altra volta la famosa digressione che già conoscerete, della bell'Alba condotta nella foresta dal

fratello prete, ventenne dalla virilità fuor dell'ordinario, che intende usarle violenza come si usa in campagna. E Gioacchino, appiattato su un leccio fronzuto sul quale usava appisolarsi, assiste all'episodio e sente lei esclamare piangente: "Giacomo Giacomo, per l'amor del Cielo, lasciami! - non hai vergogna d'usar violenza a una vergine?"».

«E lo sciagurato?» domanda il Cardinale.

«Lo sciagurato ribatte: "Alba Alba, sorella mia - non mi parlare così! - non mi chiedere l'impossibile!"... Qui finisce la prima parte...».

«La seconda, domenica...» propone Monsignor Igitur.

«Ma v'è l'incendio nel lanificio!... Grandi ruoli per Olga Solbelli, per Olga Vittoria Gentili...» dicono insieme Father Zermatt e Padre Poldi-Pezzoli.

«Ancora una canzone, e basta; si devono essere divertiti anche troppo, quei carbonari» borbotta il Cardinale; e Father Zermatt dopo aver nuovamente chiesto venia, anche stavolta concessa, porge il banjo a Giulio, che con la sua bella voce da gregoriano profondo intona un'altra composizione da *Clelia*, premettendo che questa fa piuttosto zarzuela: "Potente della Terra - vieni a toccarmi questa mia donna - ch'io amo d'amor che non posso descrivere - vieni col tuo esercito di sgherri - fossero essi mille volte più numerosi -. Vieni! e tocca soltanto il lembo della sua veste - questo pugnale s'immergerà nel codardo tuo seno - come la lingua del Coral - la più velenosa delle americane serpi - nelle latebre dell'infame tua vita!"».

«Come d'altra parte *Roderigo, o il zuavo pontificio*» dice Father Klosters, senza nesso. «È un romanzo incantevole del Padre Bresciani, che rileggo sempre volentieri, con questi garibaldini assetati di sangue che seminano naturalmente stupro e rovina in un villaggio degli Abruzzi, e durante la strage questo buon Roderigo si rifugia nella parrocchiale, e addirittura dentro la canna maggiore dell'organo... Come mi fa sempre venire in mente la Ciociara di Moravia, con quell'avversione così razzista per i marocchini...».

«... Cui peraltro il diritto dei tre giorni di *sac et viol* era

accordato dai regolamenti del Maréchal Lyautey...» osserva Monsignor Igitur.

«... Ma insomma, anche questi garibaldini sempre assatanati e scatenati sfondano la porta, e subito si avventano alla tastiera per eseguire una Passacaglia di Frescobaldi... come quelle belve SS che sempre suonavano il *Clavicembalo ben temperato* nel Lager fumante... E qui succede una cosa assolutamente da cartoon, puro Tom & Jerry... perché il povero zuavo sospinto dall'onda sonora esce dall'alto della canna, e precipita giù fra i garibaldini frementi, bramosi come sempre di comportarsi malissimo...».

«E sempre del Padre Bresciani, dimenticherò mai il trattato *De' mezzi per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in collegio?...*» interrompe il Padre Poldi-Pezzoli, con le mani sui fianchi come nel miglior Goldoni. «Firmato per di più con lo pseudonimo di Tionide Nemesiano!».

«Ehhh!...» fa il Cardinale.



Al dessert abbiamo una deliziosa gelatina di pura frutta fuori stagione, così buona che ne prendiamo tutti due volte, con salsine di fiori d'altri continenti. Facciamo dei madrigali quasi eccessivi; e Father Klosters ci informa che il segreto della loro cuoca è bollire per giornate intere le bucce delle arance amare della terrazza senza colla di pesce. E solo un "sospiro" di limone Lunaria 4-stagioni. «Vous ne vous privez de rien» osserva galantemente Monsignor Igitur. E aggiunge, che solo in un'altra casa da lui conosciuta in passato può ricordare d'aver mangiato così bene. Però non a Roma, si affretta a rassicurarli: in Estremo Oriente, negli anni Trenta, quando insegnava iscrizioni anglosassoni all'Università di Pechino. Cibo paradisiaco, neanche da paragonare agli attuali ristoranti Ma Chi o Fai Tu, e nemmeno all'annuale brunch dell'Institute of Lost Asian Studies... E Giulio con Ferdinando, insieme: «Tu Ciao Cin visse beato / ai bei tempi dei codini / di malizia ela impastato / ela il le dei bilichini!».



In casa di un mandarino d'altri tempi, spiega Monsignor Igitur: collezionista squisito, anche eccellente pittore di peonie, longevo per l'uso giudizioso che faceva dell'oppio, e morto solo perché sfortunatamente a un certo punto proprio costretto, durante una delle rivoluzioni, svenandosi nel bagno. «L'ultima volta è stato visto in compagnia di Seneca...» borbotta il Cardinale nel tovagliolo; e facendo finta di nulla o quasi domanda a Monsignor Igitur se per caso non si mangiasse benissimo anche ai bei tempi di Monsignor de la Boiserie, qui a Roma.

Si vede subito che è come una parola d'ordine. Il Monsignore si anima immediatamente. E anche qui si capisce che sta per ripetere un racconto fatto e rifatto le mille volte: come Monsignor de la Boiserie perse il favore del Cardinal Rampolla del Tindaro, del quale era coadiutore in pectore, e si rovinò ogni avanzamento a causa di un mal riposto amore filologico per il teatro rinascimentale.

«È stato all'Oratorio delle Umiliate dalla Beata Fanfarlo» comincia il Monsignore «e "Bibi", novello Bibbiena, aveva invitato tutti. Ma già il titolo... *La Erofimosimachia!*... Pare una piaga imbarazzante, l'illustrazione di un atlante d'anatomia patologica, un morbo rarissimo di recente osservato alla Salpêtrière...».

«Sì... sì... sì...» gode piano piano il Cardinale.

«Null'altro poi che un'azione profana di un Anonimo Perugino del Cinquecento, lo Pseudo-Deruta... un trascurabile precedente de *Le Natalie Gabbate* e de *Le Else Rabbuffanti*... Ma ancorché sfrondandola d'ogni licenziosità... "Bibi" aveva ridotto a un niente le parti degli amanti, trattandosi d'un genetliaco di Segretario di Stato... ma anche per brama insana d'accrescersi la propria parte... Nessuno ricevendo gli inviti pensava che avremmo visto recitare lui stesso... meno che meno il Cardinale... Ma appena ha inizio, eccolo lì, alla ribalta, con una barbetta finta a due punte, sale-e-pepe, claudicante sul suo bastoncello, quasi piegato in quattro, che saltella per Pienza emettendo dissennati falsetti, e in scena full time nel singolare ruolo di Messer Sventola, vecchio mercante sciocco

gabbato da un quartetto di servi bricconi... lo Sgrinfia, lo Struscia, lo Svolta, e il Pàttina...».

«Come faceva?» domanda golosamente il Cardinale. E il Monsignore sollevando un pochino la tonaca sulle calze fragola s'alza per fargli vedere la "cascarda" di Monsignor de la Boiserie che si fa vieppiù intrecciata e frenetica, man mano che la trama procede. «E v'era fors'anco un doppio senso disonesto?» domanda ancora il Cardinale, tutto sospeso. Ma pare sollevato quando il Monsignore lo assicura di no. «Meno male, meno male» brontola sottovoce.

Ci alziamo tutti contenti per tornare sulla terrazza a raggiungere il nostro caffè tra le portulache e le cinerarie, e lungo il cammino Giulio si tira da parte coi Padri per sussurrare qualcosa circa una «third version». «Che cos'è?» domanda subito Antonio. «Te lo dico io fra un momento» fa lui; e dopo aver riso un attimo coi tre Padri, aspetta che escano, e ci dice: «È a proposito di un nostro amico della Dadd Gallery, un grande collezionista d'arte moderna che hanno pugnalato giorni fa nel suo castello di Aigues-Mortes...». «Morto?». «Macché. Si salva. Ha i più bei Braque del mondo...». «Portati via?». «Neanche uno. Questa pugnalata gliel'ha data un algerino. Perciò finora le versioni erano due: "quella che ciascuno immagina", e la ideologica-politica: cioè che lo scambiassero per un perfido *ultra*, dato il lusso della magione e malgrado l'accento inglese, e dunque l'algerino sbadato colpisse non sentendo i suoi deboli "*Vive l'FLN!*", e senza aver letto naturalmente i suoi saggi su Arte e Rivoluzione».

«E la terza?».

«Che sia lui in realtà il mandante di tutti questi furti di quadri che stanno facendo nei musei e nelle chiese anche in Italia, mandando in giro algerini progressisti, e pagandoli una miseria... Quadri poi impossibili da smerciare, anche dei Caravaggio famosissimi: proprio da gustar tutti soli nel tuo caveau, come un Capitano Nemo...».

«Paga però sempre poco in tutto» commenta Father Zermatt, controllando se ci sono abbastanza zuccheri bruni nelle

zuccheriere. «Semmai paga di persona, e non tutti i maomettani son più disposti...».

«Come del resto “Buttons” Blessedthing quando si faceva incatenare a Oxford» ricorda Giulio con i cioccolatini alla scorzetta d’arancia in mano. «Gli altri uscivano, andavano al cinema, andavano dove volevano... Dove sono gli altri cioccolatini alla menta di Moriondo, che prima erano qui?... Lui si faceva fissare a questo letto di ghisa molto *butch* e stava lì pregustando la percossa al ritorno, e i rimproveri... perché l’altro se voleva durare doveva redarguire e percuotere parecchio... Una volta quest’altro esce dicendo “sto fuori poco”, perché andava al Covent Garden, convinto che ci fosse l’*Elisir d’amore*... Invece davano il *Crepuscolo degli Dei*... perde il treno, torna molte ore dopo, e lo trova in un’estasi... aveva pregustato per tutto il weekend... Simpatico, l’ho conosciuto qui a Roma a un pranzo... Scendevamo le scale a piedi perché l’ascensore l’avevano preso delle signore... È stato talmente gentile che non ho potuto fare a meno di dargli un po’ d’ombrellate su un pianerottolo, di più non avevo... ma è rimasto contentissimo lo stesso...».

«Soprattutto non insistente, non di quelli che continuano a petulare» dice Ferdinando avvicinandosi. «Come è signore e come è semplice. A Oxford non sono gentili verso questa sua vocazione al martirio naturale?... Bene, signori miei, ha dichiarato in tutta modestia e purezza: vuol dire che i miei miracoli, a suo tempo, li farò soltanto a Cambridge... E come sono fastidiosi invece gli invadenti che vogliono le cose a tutti i costi... A Parigi, quest’inverno, m’è venuto dietro un armadione a tre ante in rue Visconti ch’è strettissima pretendendo la sua percossa con quell’arroganza che hanno i francesi; e io, niente... Allora ha cominciato: “Les Italiens sont méchants!”... Ci vuol altro, sora mia... “Les Italiens sont vulgaires!” mi fa arrabbiatissimo. Annamo bbene... “Ils sont cruels!”. Ma figuriamoci... Non potendone più, allora mi urla: “La Renaissance Italienne ne vaut rien!”... L’ha proprio trovato, quello che perde il *drive* se gli toccano il Pollaiuolo...».



Sulla terrazza il Cardinale torna a sdraiarsi nella sua chaise-longue al sole, coprendosi tutto con una mantellina azzurra da ufficiale di cavalleria, sbiadita e tarmata, che si fa portare dal cameriere. Passa in giro il caffè. Antonio si avvicina con gli zuccheri a chiedergli se è vero che ha conosciuto Franz Liszt.

«Sì, sì, due cucchiaini» borbotta lui. «Veniva sempre a casa nostra a Palestrina; tante volte...». Ma appena ha messo giù la sua tazzina fra le albarelle si tira la mantellina sopra la testa e non parla più.

Un attimo dopo Antonio sta domandando notizie di Francis Scott Fitzgerald a Monsignor Igitur, seduto vicino a una radio giapponese a transistor con un'antenna altissima e un'anisette colma di ghiaccio pilé.

«Davvero c'è ancora qualcuno che s'interessa a quell'infelice ragazzo?» domanda il Monsignore, succhiando attraverso la sua cannuccia; e lo guarda con qualche sospetto, come se avesse paura d'esser preso in giro. Gli chiede ancora se gliel'ha detto Giulio, che lui conosceva Fitzgerald bene. Non ha mai perdonato a Giulio d'aver divulgato la storia (verissima del resto) di quando il defunto Tyrone Power si è precipitato a casa sua in Palazzo Pamphilj una mattina presto per chiedergli di sposarlo a Santa Francesca Romana, e Monsignor Igitur ha semplicemente risposto: «Non posso! Sono a letto!». Proprio come la principessa inglese che si sente fare una pesante proposta da quel suo ministro degli Esteri molto alcoolico appena seduti a tavola, e lei: «Non prima della minestra!». (Proprio «Not before the soup!» ripetono soddisfatti).

Ma Antonio lo rassicura. Ha trovato il suo nome ripetuto tante volte insieme a quelli di Monsignor Fay e di John Peale Bishop nelle memorie postume di un certo Lord Alzira, sul "Cornwall Magazine", che parla a lungo degli anni d'università dello scrittore. «Com'era veramente? Esitante?» gli chiede. «Ho provato a domandarlo più d'una volta a Edmund Wilson, ma lui sbuffa, non vuol rispondere niente...».

«Come reagisce, come reagisce, eh, Wilson, adesso?»

Sentiamo!» fa il Monsignore.

«Fa come Jean-Louis Vaudoyer» dice Antonio «quando ho provato a chiedergli cosa diceva Proust veramente alla famosa crisi d'asma davanti ai maestri olandesi: la fine di Bergotte, dopo tutto, e lui era il solo testimone... Ma sa cosa mi sono sentito rispondere? "Ah, la vecchia storia... ma perché non occuparsi piuttosto di Régnier, che sulla pittura e sull'Italia ha scritto delle cose davvero squisite"...».

«E Wilson?» chiede Giulio.

«Un po' infastidito... Eravamo a casa sua sul Cape Cod, appena prima di pranzo, ma già buio. Fine d'autunno. Vento freddo. Si stava davanti al camino con del whisky, e lui raccontava di un viaggio in Italia, nel '23; aveva portato indietro una *Divina Commedia* in regalo a Dos Passos... mettendolo involontariamente in crisi, perché appena la legge Dos Passos si precipita da lui e gli dice "ma allora noi abbiamo sbagliato tutto!", e per parecchie settimane non riesce più a scrivere.

«Mi pare un buon momento, e gli chiedo se Fitzgerald lo leggeva, Dante. Ma lui borbotta: "Cosa doveva mai leggere, quello...". "Non leggeva?". "Mai un libro serio!". "Eppure in quelle note postume del *Crack Up* edite proprio da lei, Edmund Wilson - 'Scott, your last fragments I arrange tonight / assigning commas, setting accents right', come dice nella prefazione in versi - si parla di Maupassant, di Flaubert, si danno giudizi...". Lui però un po' seccato brontola (o forse pare a me, c'è quest'aria Warner Bros, Claude Rains...) che cosa è davvero originale, in quelle note... "Ma allora non li leggeva, Stendhal, Balzac?". "In francese certamente no, neanche una riga; avrà visto qualche traduzione di terz'ordine..."».

«A scuola andava abbastanza male» osserva il Monsignore. «Mai popolare: troppe arie, troppo montato. Bello? Sssì... di media statura, forse un po' piccolo... grazioso di faccia, però testardo, mai veramente simpatico... Cioè: piacevole da trattare agli inizi... ma dopo un po', fastidioso. Tutto sommato: abbastanza sgradevole».

«Questo Lord Alzira ne parla con una condiscendenza

addirittura oltraggiosa» insiste Antonio. «Mi è rimasto in mente un certo inizio: “Rinomati e colti scrittori hanno iniziato a comporre apprezzamenti intorno a Scott Fitzgerald, l'americano fanciullo-prodigio coi capelli chiari e la penna d'oro negli anni Venti. Ho letto le loro elucubrazioni con nostalgico divertimento e un graduale riavvicinamento alle opere di Fitzgerald, giacché io posso rivendicare la priorità di esser stato il suo inventore e originatore in America negli anni 1917-1918”. Ma chi è questo Lord Alzira? Una volta l'ho chiesto a Wilson...».

«Edmund?».

«No, Angus. Credo che sia stato, molto dopo, al suo stesso college a Oxford. “Oh, oh” ha risposto, tossendo dal ridere molto soddisfatto, stava preparando dei *savouries*... “È un vecchio meraviglioso e cattivissimo, che si veste anche in aeroplano e negli Stati Uniti col suo vecchio kilt scozzese perché la famiglia domina fin dai tempi preromani una terribile rupe senza un filo d'erba né d'acqua, e nessuno che ci passa!”».

«È il suocero di Desideria» interrompe Giulio. «Il padre di Simon». E il Monsignore: «Il mio vecchio amico Burne St-John D'Arcy-D'Arcy! È diventato Lord Alzira nel '26, o nel '27, o nel '28, me lo ricordo benissimo, a Marrakech, si stava insieme ai Chandos: carinissimi! specialmente il giovane Lord Chandos... Ma lui poi non sposò la piccola Löwenbräu perché aveva un flirt con Althea di Curlandia, che poi finì ambasciatrice presso Sotheby's con discreto successo... Alla morte di suo padre, l'ottavo o nono barone o baronetto, lì confesso che mi perderò sempre, sempre... e che era diventato licantropo!... Ah, come dimenticare tutti gli scherzi, con quello sventato Momi Pucci-Placci cui molto veniva perdonato grazie alla sua nepotaggine con Pio VIII, ma soprattutto irriverente verso la *tante à héritage*, una Negroponte della più antica nobiltà veneziana di Aleppo. Mi sembra ieri, con quelle canzonacce piene di spirito di Fao Pecci, anche a Santa Marinella da Tao e Gao Pocci, che rappresentano ora la Maserati a Taiwan: “La contessa Negropont - ha le braghe sporche ed ont - se le cambia ogni

semestre - per pulire le finestre - e condire le minestre!"...». (Ma questa, non la si era già sentita in tutt'altri ambienti? È così limitato il repertorio?).

«Nel '26 o nel '27,» interrompe Giulio ancora «me l'ha raccontato Harold Howard a Maser-sur-mer, c'erano delle *grues* francesi elegantissime a Mayfair, su Park Lane, con questi grandissimi cappelli di velluto, boa, ombrellini, volpi... E tutte le sere infastidivano Lord Alzira, quando tornava a casa sua dietro il Dorchester... coi suoi passettini corti, le scarpette di vernice... E gli dicevano delle cosacce... finché una sera per farle smettere lui ha dichiarato "I like them pregnant!" a voce altissima... E tutte loro in coro, da allora: "Sale vicieux!"...».

«Licantropo era il padre» precisa il Monsignore. «È lui che ha divorato i fegati di Fabiola d'Épinal, che abita qui sotto. Non molto prima di morire. Lei aveva già più di cento anni, e le pendevano fuori tutti, anche quando si vestiva da Louis XIV o da Leonardo da Vinci ai balli. Anche le milze. E la bocca, con tutte quelle plastiche non entusiasmanti, non pare quella dell'*Homme qui rit*?... O qui *Ritz*?».

«Quanti anni avrò adesso?» chiede Ferdinando.

«Centocinque... centodieci... secondo i giorni...» riflette il Monsignore. «Però lo balla molto bene il cha-cha, l'ho vista l'altra sera a questo ballo dalla Volpeuse. Scollatissima, fuma i suoi cigarillos come un torero. E prende bagni in piscina tutti i giorni, quasi. Ma veramente il suo trucco è che non mangia, non mangia mai niente. Beve solo acqua, e si corica prima di mezzanotte, dopo aver deposto dieci milioni di uova in piazza in Piscinula, che la mattina dopo vengono fecondate da Elsa Maxwell. Anche quando si va per mare, il suo bagno ogni giorno. L'estate scorsa, sulla nave d'Arturo Magis, sapete com'è, nessuno guarda l'acqua, dicono "cette saleté, la mer", e giuocano a backgammon notte e giorno. Ma per lei c'è una specie di grossa rete, appesa a una gru, la calano, fa la sua nuotatina, dentro la rete. Poi la ritirano su, contenta; arrabbiata, anzi, perché siccome è turchia non si compra mai un costume da bagno nuovo e pretende di farselo prestare... dalla

cuoca a casa, magari... Un impermeabile per uscire dalla cabina... Di una vitalitàà taaale che per esempio quando è Quaresima le prendono gli spasimi, ha sempre paura che si faccia qualche cosa senza di lei... Allora telefona qui di sopra gridando "what's going on?"... E le rispondono, naturalmente, niente: "it's Lent!"... Ma per lei è una festa che nella sua religione non esiste, la confonde col Quisisana... Ricordo un piccolo pranzo da lei con tre presidenti democristiani che aveva voluto chissà perché conoscere, insieme; naturalmente senza quelle loro mogli selvagge, che non hanno il dono; e dalla piccola Czerny che era lì ospite col ragazzo Curtius ho poi saputo che c'erano dei fagiani stupendi, come d'altronde sempre in quella casa; e tutte le signore per lo più americane come lei si sono servite, mentre i tre con quel loro tatto squisito chiedono se non c'è un po' d'indivia brasata, come al restaurant... Era il Venerdì Santo, lei non ci pensa! Non vede l'ora di dar dieci pranzi, un ballo... Dopo l'ultimo di questi balli, m'accorgo d'aver dimenticato la cappa, e sono ridisceso... Erano andati via tutti, le quattro e mezza... Si sa bene come potrà sentirsi una padrona di casa che ha appena avuto lì ottocento ospiti... Ma lei non era andata a letto... Seduta là sotto il grande Claude Lorrain... col maggiordomo e i camerieri che le facevano contare le bottiglie vuote... e man mano lei col suo martelletto le spaccava una per una... "Se non si fa così me le ripresentano da pagare al prossimo ballo" mi fa, appena mi vede...».

«Benissimo, sa amministrarsi!» dice con ammirazione Father Zermatt. «La sua carrozzella da paralitica in tutti gli aeroporti, così passa in testa a tutti con una finta infermiera cioè poi il suo parrucchiere che fa viaggiare in classe turistica...».

«Ed è proprio stato in Irlanda, a Kylemore, sul lago,» ripiglia sorseggiando il Monsignore «con l'ottavo barone o baronetto... Stavano bevendo tranquillamente una loro crème-de-menthe giuocando a scrabble, quando sorge d'improvviso la luna piena, e si riflette. Subito lui cambia completamente connotati, fa alcuni ululati, e le si avventa sui fegati. Lei era vestita di chiffon; glieli ha divorati in un attimo».



«Sono parenti sia della Regina sia dei Macmillan, loro» fa notare Father Zermatt.

«Sì, per parte di zie» aggiunge il Monsignore. «Come tutti loro non potevano soffrire Chamberlain, nel '38! Ero lì a Chatham, con i Cleveland e i Cumberland, e lo chiamavano "Chamberpot", "Munich-Mouse"!... E quando è tornato da Monaco, c'erano almeno quattro membri della famiglia tra i Comuni e i Lords a gridargli "resign! resign!"... Dieci, dodici anni prima, invece, vicini d'oasi... si cavalcava insieme nel deserto... Avevamo in affitto quella bella villa del Garden of Allah della cara Marilena Dietrich...».

Chiede commosso a Father Zermatt: «Tu non ricordi la serra dei giardinieri... sul rialzo dell'orto botanico di Lord Kitchener... Rari esemplari di orticoltori... egiziani e nubiani... meglio se Assuani...». E Father Zermatt: «... che fanno volentieri *cattleya* nella casa delle orchidee... coi visitatori preferibilmente italiani»... E il Monsignore: «Ma quei lavori di riparazione andavano così adagio... era quasi sempre Ramadan... i letti per le Rafflesie non erano mai pronti in tempo... Amici da tanti anni, col caro Burne St-John... dalla Grande Guerra ma anzi prima, prima... quando veniva alla Newman School... che era veramente "a swamp in New Jersey", come diceva quel povero Scott...».

«In quali anni Fitzgerald è stato alla Newman School?» domanda Antonio.

«Dunque... Sarà venuto nel 1911... Era stato prima alla St Paul Academy, e aveva una quindicina d'anni... e anche meno amici... La sua famiglia era tutta cattolica naturalmente... piena di zie bigotte, e ricordo un cugino domenicano. Però lui appena arrivato in collegio è stato talmente perseguitato per tutto il primo trimestre da un cappellano noioso... antipatico... neoconvertito... insistente... Voleva intanto obbligarlo a far la comunione in tutti questi primi venerdì del mese... Lui si è rifiutato; e aveva ragione... Spesso non andava neanche a messa... "Perché non vuoi?" gli ho chiesto, quando sono diventato a mia volta cappellano... e poco dopo, anche vice-

rettore (headmaster era allora Monsignor Fay)... “Non posso soffrire d’essere forzato” m’ha risposto lui. Bravo. E si capisce che aveva ragione. “Hai ragione” gli ho detto infatti. “Va’ a messa quando ne hai voglia, avvicinati ai Sacramenti solo quando te la senti”».

«Com’era questo Monsignor Fay?» gli domanda Antonio. «Negli Stati Uniti ho visto parecchie sue lettere a Fitzgerald; o piuttosto letterine, indirizzate al “Dear Boy” o al “Dear Old Boy”, tutte piene di frasette tipo “I am jolly glad about the poetry”, “We had a good jaw at the club, did we not?”, “It is always so entertaining to talk about oneself”, “What you say is most amusing”, “That is so like what I would have done at your age”... Li tenevano così bambini? Tre di queste lettere, fra l’altro, ho notato che si trovano riprodotte tali e quali in *This Side of Paradise*...».

«Come del resto la descrizione di Father Darcy, nello stesso libro, utilizza una mia lettera a Scott dove gli descrivevo il funerale di Monsignor Fay!... Lui non era presente! Gliel’ho descritto io!» s’arrabbia Monsignor Igitur. «È qui che Scott diventa insopportabile: come si poteva riconoscere Monsignor Fay nella figura di Father Darcy? Sono gli errori tipici che lui ha sempre fatto. Non solo raccontava le cose vere delle persone, nei suoi romanzi: pazienza, quello che è successo è successo... Ma era capace perfino di inventare degli episodi finti, delle persone finte, delle situazioni finte, e di metterceli dentro! Capite? Quando è uscito *This Side of Paradise* tutti infatti si sono sdegnati moltissimo. Quel Father Darcy falsava completamente la figura di Monsignor Fay. Non era lui! Era quasi irriconoscibile! Diventato un personaggio di *fiction*! Senza rapporti con la realtà!... Scott si è comportato davvero molto male, coi suoi amici; sono stati convinti tutti, e non si è mancato di farglielo notare. Anche con me: pensate che descrive un tavolino di pietre dure che avevo nelle mie stanze, lo amavo molto, e lui lo ambienta in una casa volgarissima, con dei Louis XV falsissimi e dei portariviste vittoriani che non vorrei vedere neanche dal mio portiere! Ci credereste? Come quando in *Tender is the Night* mette qui a Roma un attore di

nome Nicotera e scopre un conte *di* Minghetti, e sostiene che è un titolo papale conferito a un potentato asiatico! Non poteva farsi prestare un Libro d'Oro come faceva a scuola coi dizionari e gli atlanti? Non gliel'ho perdonato... no, non è possibile... quando si era amici...». Ha un soprassalto. «E allora perché non anche un soprano Trawiatho, un intrigante Balzacchi, dico? una Altezza Serenissima von und zu Sbrinz? Dico? Dico?».

«Ma Fay» va giù Antonio «lo si dovrebbe conoscere abbastanza dalla descrizione che ne fa Arthur Mizener nel secondo capitolo di *The Far Side of Paradise*: un signore di “taste and cultivation” che aveva solo conosciuto una vita agiata, sostiene... quindi pieno di quella disinvoltura naturale e quella sicurezza di sé che Fitzgerald invidiava molto senza mai riuscire a possederle. Mizener ne parla come di un esteta 1890, un dandy sempre profumato, amatore di epigrammi e bons mots... e nota che per uno studente con un po' d'ambizioni letterarie e mondane questa combinazione di caratteristiche doveva riuscire irresistibile... È così?».

«Scott, dunque... è stato a Newman due anni... perché è andato a Princeton nel 1913, mi pare...» riflette il Monsignore «e quelli sono certo stati anche gli anni d'oro per Monsignor Fay... Che figura straordinaria!... Ho conosciuto in vita mia solo tre personaggi di una statura simile!... Uno, naturalmente, lui... Il secondo era il Cardinal Guardaroma... grande, meraviglioso, tutto rosso... un Medici! un vero Medici!... grande *copain* del Duodecimo! quel superbo flamingo!... È sepolto in St Consuelo, peccato per quell'atroce Concilio che mi rifiuto di rammentare... Fino all'ultimo prendeva l'autobus e faceva le scale di corsa per tenersi in forma... È per lui che mi sono trasferito a Roma: lui desiderava internazionalizzare lo staff di Santa Maria in Lapislazuli, e io sono il primo e unico canonico di nazionalità americana, in quella basilica... E il terzo, naturalmente è Lord Beaverbrook... Ha ancora dei momenti d'assoluta grandezza... Siamo stati insieme a Montecarlo il mese scorso, a un pranzo... Sir Winston era l'ospite d'onore, e ha fatto un toast... benissimo... Ma quando più tardi gli ho fatto

i miei complimenti, e nessuno sentiva, lui ha avuto un *mot* che m'ha, devo dire, commosso... M'ha preso per un braccio, e ha detto piano: "it *sounded* like a speech".

«Eh, certamente» sta andando avanti il Monsignore. «Newman era veramente uno *swamp* in quel buco di Hackensack... Del resto non esiste più da tanti anni, l'hanno chiusa... troppo, troppo stretta per un uomo del respiro e delle possibilità di Monsignor Fay... Per il weekend invitava sempre qualche allievo, pochi amici ben scelti, e anche Scott parecchie volte... a casa di sua madre, a Deal... e qui il piccolo "fu per la prima volta abbagliato dall'intreccio di lusso e di vita intellettuale che sognava": l'ha scritto lui stesso. Tanto più, doveva riuscirgli facile, quel suo atteggiamento tipico di innocenza spontanea... Non siamo ancora al calcolo di simulare l'ingenuità: come dire? la semplicità come selezione di qualità... Era il suo primo ingresso nel mondo sofisticato dei ricchi dell'East Coast... e riuscire in quella società sarebbe stato il suo primo successo: romantico come un whisky sour...». Sta giocando con tutte le pietre dure che ha davanti. Il tavolino d'alabastro è carico d'uova d'agata, sigilli d'onice, scatolini di vari diaspri, posacenere di lapislazzuli e malachite.

«Monsignor Fay era un episcopaliano convertito» va avanti. «Non poteva soffrire, giustamente, il lato irlandese o da gioventù povera del cattolicesimo romano... Ne praticava solo gli aspetti più fastosi... Ne ho ricevute anch'io di lettere di Lord Alzira, scrive a tutti... Come il suo *mignon* St-Clair Chaillot St-Clair... Fa in fretta oggi a descrivere il quadretto piccante e tragico del Monsignore, *fidus Achates* del Cardinal Gibbons di Baltimore... che allevò e civilizzò il giovinetto dalle campagne del Minnesota... Ma Scott stesso nel '22 mi scriveva che il nostro amico Burne St-John e Monsignor Fay "facevano di questa chiesa una festa brillante, dorata, dissipando il suo opprimente odor di chiuso, e davano alla successione di grigie giornate dopo grigie giornate, sorvolando sul loro mesto rituale, il romantico fascino di un sogno adolescente...". Del resto, basta rileggere *This Side of Paradise*, che è l'incunabolo,

e lì controllare i rapporti tra Father Darcy e il protagonista Amory Blaine: “Il gioviale e imponente prelado che sapeva scintillare a un ballo d’ambasciata e il giovane provinciale dagli occhi verdi accettarono in cuor loro un rapporto come fra padre e figlio nello spazio di una conversazione di un’ora”... Però, anche lì, un’ambasciata dove? a Washington? in quegli anni? ma per carità... Mi fa venire in mente Proust, che andava a pranzo in case di banchieri ebrei e d’artisti della Belle Epoque, e poi voleva far credere che il Boulevard fosse il vecchio Faubourg, dove se mai si fosse affacciato avrebbe visto grandes familles molto parsimoniose e molto pie, come del resto i nostri cari Barberini e Patrizi e Sacchetti... In campagna per quasi tutto l’anno come del resto gli inglesi, tweeds modestissimi, automobili vecchie, mai un pranzo e meno che meno un ballo, se non proprio per due o tre figlie, e sempre soltanto fra parenti, cattolici con cattolici e protestanti con protestanti, d’altronde numerosissimi... E semmai molta beneficenza tramite le opere dell’Arcivescovado... Mai spendere più della rendita della rendita... Però un mobilio fantastico, e di argenteria in Francia ce n’è ancora molta, tranne quella fusa da Louis Quatorze o dalla Rivoluzione... E se non è questo le vrais chic...».

«Ma com’era, fisicamente, Monsignor Fay?» domanda Antonio, già sospettoso.

«Oh... molto biondo... più biondo del nostro Father Klosters qui... quasi albino, d’estate... Hanno continuato a vedersi molto anche quando Scott era passato a Princeton, preda ormai di tutti i vostri Edmund Wilson e John Peale Bishop... Molto ambizioso, giustamente... Povero Monsignor, gli è costata la vita... Verso la metà della Grande Guerra fu travolto in un’avventura diplomatica abbastanza curiosa... Preso dalle inquietudini... Tutti questi suoi allievi prediletti richiamati l’uno dopo l’altro... messi in divisa, addestrati, spediti in Francia... e tante volte non c’era nemmeno il tempo di offrire il pranzetto d’addio... Sempre da Lafayette’s, si andava... julienne aux truffes... crêpes de homard... suprême de rascasse... parfait de

foies de volaille... soufflé aux fraises... mousse au chocolat, sempre con delle salsine creole... E allora lui ha incominciato a far la spola tra la Casa Bianca e due suoi cari amici, questo Cardinal Gibbons e l'ambasciatore britannico, che allora era Spring Rice.

«Come risultato, venne incaricato di una missione segreta in Russia, ormai lo si può dire, era la primavera del '17. Sarebbe dovuto arrivar là come capo d'una commissione della Croce Rossa, ma in realtà per studiare quali vantaggi poteva assicurarsi la Chiesa Cattolica dal Governo Kerenskij. Subito Fay progettò di portarsi dietro il piccolo Fitzgerald come segretario, in vesti di sottotenente della Croce Rossa. I due andarono ad abitare insieme a Washington durante i preparativi, e furono perfettamente felici nella loro cospirazione per qualche settimana: passavano le visite mediche d'obbligo negli ospedali militari, si facevano vaccinare, si procuravano passaporti e visti per il Giappone, si facevano confezionare abiti adatti dai Brooks Brothers su figurini disegnati da Fay stesso, e componevano versi eroici nello stile di Rupert Brooke.

«Intanto però passava l'estate, e in Russia scoppiava la Rivoluzione d'Ottobre. Così il viaggio dovette essere annullato. Scott fu richiamato quasi subito sotto le armi, ma dall'esercito regolare, perché ormai era di leva, mentre il Monsignor immediatamente otteneva un altro incarico segreto. Stavolta si trattava d'una missione confidenziale presso il Papa Benedetto XV, tutt'altro che contento delle proposte di pace del Presidente Wilson, per placarlo, dimostrandogli la devozione del corpo di spedizione americano del generale Pershing, composto (come mi veniva a ripetere il caro Scott) per il 40% di cattolici irlandesi. Fay partì per Roma disperato di non potersi portar dietro il piccolo, e per questo lo affidò con tanta sollecitudine al nostro comune amico Burne St-John che si tratteneva nel New Jersey dai parenti di sua madre e di sua cognata, americane tutt'e due...».

«Ma allora è in quest'occasione» insiste Antonio, ossessivo, tirando fuori dei ritagli già pronti «che un T.S. Touchstone, in

una serie di lettere al "Times Literary Supplement" qualche anno fa, scrive: "Il manoscritto di *This Side of Paradise* mi fu cacciato in mano per forza dal povero Fay in lacrime, che stava scrivendo ballate e lamenti funebri irlandesi per Fitzgerald. Era sicurissimo che la morte fosse lì lì per separarli!"».

«Infatti Fay tornò da Roma con la promessa di una nomina a vescovo e con l'influenza spagnola» riprende il Monsignore. «E morì subito dopo, ai primi del '19. Quello che succede a questo punto è fin troppo noto. Lui viene solennemente sepolto con una Messa da Requiem celebrata dal Cardinal Gibbons in St Patrick, mentre Scott prende a sua volta la spagnola, però non muore. Ma non va neanche in Francia, non avrà l'occasione di comporre un suo *Farewell to Arms*; e intanto la guerra finisce. Il fantasma di Fay gli appare, comunque, nello stesso momento della morte; e anche Zelda lo vede. Questo fatto spiega un'allusione che si trova nel romanzo, e che altrimenti riesce incomprensibile».

«Ci sono poi qui delle singolari storie di questo St-Clair Chaillot St-Clair,» si ostina Antonio «dove sostiene d'essere stato lui a dargli da leggere Belloc e Chesterton, nella speranza che sarebbe arrivato un giorno a scrivere il Grande Romanzo Cattolico Americano... E pretende di avergli fornito tutti i materiali per *The Great Gatsby*, conducendolo a Long Island e lanciandolo nel mondo delle grandi ville degli Hamptons. Secondo lui è stata la sua prima visione del mondo dei ricchi. "Non dimenticherò mai" scrive qui "la prima sera che ha passato in casa del cognato di mio fratello, Mark Stringham. La gran vita dei miliardari gli andava alla testa. Lo trovarono la mattina presto nel salotto di mia cognata, ancora in pigiama, mentre teneva un discorso ai suoi pechinesi. L'orazione finì con lui che diceva ai cagnolini, con l'indice alzato: 'un uomo vuol solo essere sicuro che i suoi figli siano veramente i suoi!'. E qui i pechinesi abbaiarono gioiosamente, e tutti noi scoppiammo a ridere"... Invece ogni suo biografo ripete che *The Great Gatsby* fu scritto dopo aver abitato a Great Neck dal '22 al '24 e aver parlato con l'uomo che è stato il suo modello per il protagonista, che si chiama Max von Guerlach e vive

ancora...».

«Ma allora?» chiede Giulio al Monsignore.

«La moglie di Burne St-John era la figlia dell'ambasciatore spagnolo a Londra...» risponde lui, prendendosi la testa fra le mani. «E sua cognata era sorella dell'ambasciatore americano a Bruxelles... nipote di Daisy Miller, cioè figlia del fratellino, come Milagros Miller, Montserrat Miller, Mélisande Miller che tanto ha fatto per i Ballets Russes in America Latina, e Laura-Beatrice Miller con quella bella villa prima ad Arcetri e poi a Taos... a causa di tutte quelle cicale toscane, che davano tanto fastidio... E lei naturalmente pagava un buon compenso a tutti i contadini che le portavano delle cicale morte, ma loro chissà dove andavano a prenderle... Erano cugine appunto di questo Roderick Hudson che poi ha fatto una grande carriera nel cinema, mi si dice... Favolosamente ricchi... Avevano questa grande casa di campagna... lasciata poi alla sorella... con più di venti milioni di dollari in titoli petroliferi... a Newport... e di lì Burne St-John andava spesso a Newman... E a Princeton: stava scrivendo un saggio su Miss Margaret Fuller, la famosa femminista americana amica di Thomas Carlyle... la prima direttrice di "The Dial"... anche spiritista...».

«La Miss Fuller di Boston? La cognata di Hawthorne? La nemica di Pio IX? Mazziniana nel 1849, tanto che Henry James diceva di lei che guardò la Repubblica Romana come da un palco all'Opera? Ancora *Clelia!* Anche spiritista?».

«No... Lord Alzira... C'erano già state delle curiose esperienze a Cambridge... molto curiose... E poi, una volta a Parigi... sulla tomba d'Oscar Wilde... proprio appena sfiorando le foglie dell'albero... Una vera catalessi... uno svenimento rigido... E un'altra volta vedendolo che legge una vita del Cardinal Wiseman tenendo il volume rovesciato, in casa...».

«A Long Island?».

«No, sempre a Parigi... aux Buttes-Chaumont... La Villa Pembroke a Tangeri non esisteva ancora... E poi s'alza... Camminava per la stanza gridando "non mi possono far del male!"... Agitava il Crocefisso... Max Beerbohm di corsa, coi



sali... Ma le scintille dalle punte delle dita erano proprio impressionanti... Beardsley infatti svenne... Troppo successo! Troppo successo!...».

«Aubrey Beardsley? Quello di *Under the Hill*?».

«No... Scott Fitzgerald!... E quei suoi romanzi?... Brutti, proprio brutti... poveretto... E poi, così mal scritti... Del resto, tutta la jazz age è stata un'epoca brutta, tremenda, e quindi ogni testimonianza non poteva ritrarre altro che tristezza e squallore. È un peccato che quel povero ragazzo si sia buttato via così, scrivendo quel genere di roba. Ma era una sua abitudine radicata: recitava e scriveva delle pièces di teatro, e anche con un discreto successo, in collegio, e poi anche a Princeton... Ma troppo successo... troppo successo... e troppo presto... quel povero ragazzo... senza il tempo di diventare maturo... pagato tremila dollari per ogni racconto dal "Saturday Evening Post"... Gentile... forse anche bello... Ma perché ha scritto in quel modo su Fay?... Lui forse la credeva un'apologia, nella sua ingenuità... Ma non si fa così la letteratura, no, no, no... Io non sono certamente mai stato in questi night-clubs, né ci voglio andare... mi dicono che questi di Roma poi sono tremendi... Ma lui, sempre... "per aver contatti con la gente"... Un'altra sua idea: "scriviamo solo cose viste"... Ma aveva perduto la testa, in realtà... e l'Europa era un vino troppo forte, per lui... Questi giovanotti del West non sanno modificarsi... e soccombono... Questo vizio del bere... ancora oggi... Sono tornato negli Stati Uniti ancora un anno e mezzo fa... e prima non si erano mai usati i cocktails prima di colazione... solo prima di un pranzo... Però, adesso, quasi in tutte le case... Una volta, invece, quanto Francis Thompson, *The Hound of Heaven*, come li sentivamo alle spalle... Tutto il *Cantico dei Cantici* ha tradotto, lui, rendendolo un poema rigorosamente cattolico...».

«Fitzgerald? Ma quando?».

«St-Clair Chaillot St-Clair... dedicandolo alla memoria di Monsignor Fay... Ne ho una copia con la sua dedica, a casa, ve la farà vedere Giulio se volete venire da me un giorno... I due Fitzgerald li ho trovati qualche anno fa a Parigi, con la figlia

piccola... un incontro casuale all'Étoile, non c'era ancora quel Drug-Store, allora... Non si sapeva dove andare, passavo di lì con Monsignor Vétyver, mio coadiutore nel processo di santificazione della Beata Tormalina da Oviedo... Mi invitano a casa... Apro la porta, e si vede lui seduto per terra con la bambina. Si alza subito, m'abbraccia, e ci diciamo "la cosa più bella! la vita è tanto breve!"... "Non parliamo di libri!"... Poi li invito a pranzo, e arrivano da Prunier ubriachi. Andavano in giro di notte, a letto sempre tardi, si vedeva dalla faccia, un colorito molto *blafard*... e lui portava a casa tutti, una volta un negro con uno chauffeur e un ballerino, mai visti, all'alba, tutti insieme, per il breakfast. Questa, era la sua idea del *good time!* Suo padre non metteva più piede a Parigi, da anni... sua madre stava al Meurice, mai a casa loro...».

«Il padre di Fitzgerald?».

«No, parlo di Burne St-Regis. Si è poi risposato, con una vedova; e fino al '39 a Meaux: bel pavillon, bel giardino disegnato da un allievo di Le Con, non come tutti questi giardinetti à la Mondrian che vanno facendo adesso anche sulla Loire, davanti a questi Louis XVI finti nei territori Valois... Sono tornati in Irlanda per la guerra, nel castello hanno un'ottima distilleria che rende bene...».

«Chi?».

«Lord Alzira. E la sua vedova... cioè la donna che ha sposato in seconde nozze, già vedova...».

«Ma non l'hanno in Scozia, il castello?».

«No. Sono sempre stati irlandesi. Cattolici. Suo figlio Algernon voleva farsi prete... Non lo si vede mai... E Archibald porta sempre il kilt, anche negli Stati Uniti. Ne ha sempre dietro anche uno di cuoio nero per quando deve uscire a pranzo con questi Hell's Angels per convertirli...».

«Il figlio?».

«No, il padre. Avrà più di settant'anni ormai, non è mai stato più giovane del vecchio Vicomte... Divertente, anche, quel Le Vaux, a modo suo, però se è l'unica star a brillare nella conversazione: già a Oxford e ancora a Lambeth, del resto. Se no, neanche una parola... Sempre con questo gonnellino

scozzese...».

«Ma non è irlandese?».

«Ho detto scozzese! Se porta il kilt... Come suo padre, del resto... che girava per tutto l'autunno intorno alla proprietà col suo piccolo treno privato, alla ricerca di piccoli whiskies locali un po' grigi e un po' verdi, da mescolare con la Drambuie privata di casa Campobello, cioè Campbell... E faceva scendere il butler a ogni fermata per scommettere sui cavalli dal telefono della stazione... E poi a pranzo la duchessa vecchia ripeteva ogni volta che il momento più bello di un pranzo è *dopo* il pranzo, quando passa il grande tray dei liquori d'una volta, non già il loro whisky ma la crème de cacao e il doppio kummel... Ah, no! Quando m'ha chiesto di occuparmi della figlia, perché si vedeva che era troppo preoccupato per l'educazione da darle, ho risposto che non era possibile, avevo già troppe cose da fare».

«Ma Simon non ha sorelle...» dice piano Giulio.

«La figlia di Lord Alzira?» domanda Antonio al Monsignore.

«No. Di Scott Fitzgerald. Avevano una figlia sola... che adesso ha il copyright su tutto. Ma a chi dovevano interessare quei libri, la jazz age vissuta in compagnia della gente della Riviera, che poi era sempre ubriaca, e con nomi e titoli impossibili e impresentabili come Lady Sibly-Biers? A chi importa un *bad party*, mi domando... Elsa Maxwell l'ho sempre sfuggita, fin da allora... Ha provato a invitarmi qualche volta, nei ristoranti caratteristici... ogni volta che viene a Roma... ma non ci sono mai andato, e ha smesso... Eppure ho letto la sua autobiografia... di Elsa Maxwell... e ci sono delle cose notevoli... Interessante personaggio: occhi verdi, figura fine... stiamo parlando di Scott Fitzgerald... pallidissimo... ma di un pallore sano, mai *blême*... E poi, dei bei lineamenti. A Parigi, appena ci si vedeva, mi diceva sempre "andiamo a bere!"... Fay gli diceva spesso che doveva diventare un grande scrittore... Aveva un cugino gesuita, tante zie una più devota dell'altra, proprio irlandesi... Colpa sua, se ha perduto la fede! E infatti è finito poi con quella giornalista Grahame che racconta un loro idillio a Venezia sotto il monumento alla Belle Manine romantica

eroina dell'assedio contro i Turchi, mentre sanno anche i sassi che si tratta del monumento a Daniele Manin!».

«Newman, del resto, era una scuola secolare, non religiosa... anche se gli insegnanti erano tutti ecclesiastici... L'ho avuto lì con me per un anno. Gli ho regalato le poesie del Cardinal Newman: *Alone with the Alone*... Come si fa a dire se fosse invitato o escluso ai parties... Certo, i ragazzi più brillanti di St Louis non gli badavano... E del resto, anche T.S. Eliot viene da quella St Louis... E certo, poteva essere un tipo interessante... Ma non come sostengono oggi, non fino a questo punto... Lo hanno voluto veramente sopravvalutare... E poi, non ero neanche un suo grande amico. Sono quelli che si fanno passare oggi per suoi grandi amici... quelli di Princeton, se mai... che dovevano far qualcosa per impedirgli di perdere la fede e diventare un ubriacone...

«Lodavano i suoi libri, invece, quelle povere cose... informi... E la vera vita non l'ha mai conosciuta... A cavallo nel Sahara, coi dromedari e i cammelli... e a Tangeri nel '25, i Whistler nella casbah, le collezioni di vetri ottomani, i giardini segreti per la conversazione, i lunghi massaggi (ciascuno col proprio profumo) invece di correre a leggere l'"Herald Tribune"... E adesso, dopo il Sinodo, tutto proibito: andare al teatro, al ristorante, all'Opera... neanche le Olimpiadi... Ecco qui un libro che m'ha regalato... Lui, Fitzgerald, sì, l'ultima volta che ci siamo visti a Parigi... in mezzo alla strada... la vita di Arturo Toscanini... Non c'era neanche il tempo di fare una dedica, una fretta... E del resto perché avrebbe dovuto dedicarlo? non l'aveva scritto lui... "È un libro così bello, così bello... bisogna leggerlo immediatamente!"... e se ne è andato... Non l'ho ancora letto, ma lo leggerò certamente, uno di questi giorni...».



In un bagno per gli ospiti c'è un armadietto bianco a vetri di libri appartenenti a Monsignor Igitur. «E qui c'è un raro volume di St-Clair Chaillot St-Clair» fa lui, mettendo le mani sul

ripiano segnato "Exotica & Curiosa", «quello sulla Mariologia del Cardinal Newman nelle piccole società segrete di Oxford e Cambridge... messo all'Indice... chissà poi perché, oggi che si stampa di tutto... E senza la pagina della dedica, sottratta forse da un collezionista, l'edizione originale del famoso *Cantico dei Cantici*, naturalmente in uno spirito cattolico... di pagano non è rimasto più niente!».

«Ah, che carino!» fa Antonio davanti a un camino, messo a posto per l'estate da Father Zermatt e da Ferdinando. «Vero, che carino?» dicono loro due insieme, chinandosi. È molto grazioso, infatti: nella buona stagione, quando non lo si accende, loro lo trasformano in fioriera. «E poi, con niente» fa osservare Father Zermatt. «Appoggiato sul fondo, uno specchio che avevamo in campagna; sul davanti, due tendine arricciate di tarlatana che abbiamo trovato in una liquidazione da Trionfetti, riprese proprio sotto la mensola in un loro piccolo volant, color giallo-stazione, ispirato alla stazione della Magliana. Gli alari, li abbiamo unti bene col loro grasso di montone, e sono via per l'inverno, avvolti nel cellophane». Al loro posto, Giulio ha ordinato un giardinetto di piantine fiorite: mimose nane, lavande da interno, un bonsai di corbezzoli. «Tutti i cache-pots di stagno erano nei solai di Villa Compostela da secoli, li ho verniciati io di verde-panchina». Le pareti sono piene di ritratti: tutti soldati e aviatori e marinai caduti nelle guerre mondiali. Ma ci si sbaglia sempre di qualche guerra. «Questo Brian e questo Roger, a Gallipoli?». «No, in Libia...».

Vedo però che tengono soprattutto a mostrare il nuovo saloncino del Trono, in allestimento per la possibilità sempre più vicina della visita di un imminente Pontefice americano o egiziano o ex-ebreo: «E secondo Malachia, alla fine manca pochissimo» dice Giulio con sicurezza. Ma qui sembra tutto abbastanza incompiuto: va bene il seggiolone bianco e rosso e dorato da Opera di Sydney con le candele peruviane e cilene intorno... ma il prossimo baldacchino?... Nelle varie maquettes predisposte si vede molta incertezza fra le colonne salomoniche e le corinzie. E in cima? Triregni, oppure angeli? con trombe? o con piume? festoni di rose, da un angelo all'altro, o corone con

voli di colombe? magari, agnelli?... («Shut up, al Monsignor non piacciono!»)... O qualche cosa di rostrato?... Raccolgono opinioni un po' da tutti, «pevché non si sa pvoivio che pani e pesci pigliave» dicono per scherzo post-conciliare. E dietro il baldacchino ci fanno abbassare per entrare attraverso una porta alta poco più di un metro nel loro back-room, la Stufetta dell'Umiltà.

Mobili tutti molto piccoli, specialmente le seggioline della modestia, un terzo o un quarto delle sedie normali; e sopra gli armadietti metallici a *lockers* da bambini, un enorme bassotto di pezza verde, lungo lungo, con la scritta «I am *your* watch-dog, and I'm watching *YOU!*».

Ci si deve sedere per mortificazione quasi a terra, sfogliando gli album delle penitenze televisive. E saranno collezionisti diligenti, ma si sente un po' di svogliatezza quando fingono qualche entusiasmo per le pratiche d'oggi nei seminari italo-americi con poche vocazioni: questo "ghetto a nuove caude" che è poi un gatto a nove code pronunciato con accento *râpé*, e anche una ricetta economica per le comunità piccole. Sarebbe un fascio di speciali spaghetti del New Jersey che non scuociono mai, dunque giustamente dolorosi per i puniti, ma sempre al dente per i novizi che poi li dovranno mangiare in refettorio. Donde, il quesito se salare o non salare l'acqua di cottura, per contemperare i risparmi di bilancio con la grande metafora pedagogica del sale sulla ferita...

Ma davvero sembrano come smarriti, quando si passa all'attualità.

Ecco qui i resti della grande collezione Sommi-Ricci di Sansebastiani grassi per le comunità africane: il più obeso è attribuito a un allievo naïf di Rubens emigrato in Messico, ma sembra pessimo. E che dire del dossier delle testimonianze olandesi per la causa del Beato Egelantier da Vondelpark? Per lo più, ex-giansenisti vogliosi di abiezioni excoloniali estreme e redentrici, e desiderosi di perdonare tutti gli *abiettori*, col pretesto che non sanno mai cosa si fanno, mentre gli obiettori sostengono che lo sanno benissimo e ne approfittano, e sono anzi i perdonanti che non capiscono cosa si dicono. E insomma,

nelle terme del martirio, non appena si scorgeva un tormentando a gambe per aria e testa in giù, questo Beato era sempre il primo a precipitarsi travolgendo gli altri per prenderne il posto col famoso motto «Questo è per me! Il resto me lo darete per i miei poveri!»... E tutte queste attestazioni di Lavande ai Piedipiatti della Polizia, senza un pensiero di compatimento per quei poveri commessi di via Frattina in piedi e in ginocchio nelle calzolerie per tutto il santo giorno...

Ma io me ne sono accorto. Non uno di loro è un Padre che apprezza sul serio un vero martirio. Questi, sotto sotto, sprizzano contentezza se uno vince un torneo di tennis, si fa delle giacche da Caraceni, viene nominato cavaliere del lavoro... Trovano addirittura meritoria una Légion d'Honneur! E sono perfino capaci di dispiacersi, se qualche loro protetto ha gli occhi storti, le gambe corte, e non ha successo nel suo piccolo job alla Banca del Lavoro. Criticano vagamente i frutti del Sinodo, come questa "Holy Mass on Ice" che hanno appena visto recensita a Londra, ma non sembrano informati; si limitano a dire «vedremo, vedremo», a proposito del "Christus Plus" di cui s'annuncia l'apertura a Fregene per attirare i giovani bagnanti alla Fede. «A queste manifestazioni moderne, non siamo portati». E disapprovano anche i miracoli troppo nuovi: come questa pizza dove sarebbe apparso a tre bambini ciociari increduli il volto della Vergine; e allora, adesso, tutti questi pellegrinaggi alla pizzeria di Pomezia con voci di guarigioni prodigiose. Anche una principessa siciliana che vive negli Stati Uniti convertita alla fede ortodossa, dopo aver consultato invano i migliori specialisti del Texas per un suo male misterioso...

Lì, un po' di sorrisi; e la solita curiosità innocente: «In che stile l'avrà vista, lei? fondo oro, o fondo pomodoro? Winterhalter? Boldini? Via della Conciliazione? Georges de La Tour?»... «Ma tutta questa Missa Ljuba alle Catacombe dell'Alfa Romeo»... (Non paiono felici dell'apertura alle altre religioni). «Si confonderanno Eva e Venere, e va benissimo: c'è già in Cranach. Però, queste gare a premi su chi avrà il merito di arrestare o far cadere le folgori divine, fra Susanna, Stefano,

Sisifo, Shiva, adesso tutti lì a disposizione di chiunque... in bronzi magari del Benin fatti a Marina di Pietrasanta...».

A me paiono Kitsch, piuttosto, le ochette di celluloido appese per le zampe al soffitto della Stufetta, a grappoli, e illuminate dall'interno. Le ha portate anche una mia cugina, da Bloomingdale's, e a St. Moritz non stavano bene. Ma tutti loro: «Kitsch? Kitsch? Cosa vuol dire? In che lingua è?».

Padre Poldi-Pezzoli ha preso la bicicletta per andare in fondo alla casa a veder se è pronta la proiezione di *Pastor Angelicus* interpretato dal Duodecimo («l'ultima nostra Turandot! i denti sono l'anima della faccia!») per il Cardinale, tutte le sere dopo tavola. Ancora un saluto all'album dei Christmas cards che i due Padri si fanno fare ogni anno coi loro terriers (ma oggi non si sono visti) da un amico pittore californiano che sta a via del Sandalo e dipinge «interni del Settecento molto slavati contro pareti molto scortecciate»...

Eccoli!... I Padri con la famigliuola dei terriers che si affacciano impauriti dalla cima della Piramide di Cheope... inorgogliti dal palco imperiale dell'Opéra di Parigi... mangiando cioccolatini alle finestre della casa natale di Mozart... piuttosto birichini sulla balconata di San Pietro...

Bisogna ripassare per la terrazza, perché stanno arrivando i membri del comitato per l'erezione delle stele votive a Sir W.S. Gilbert e a Sir J.G. Frazer. Il Cardinale è ancora immobile sotto la sua mantellina, e pare morto. Così ce ne andiamo via pianissimo.



## FINE STAGIONE

Raimondo è morto praticamente tra la fine di luglio e i primi d'agosto, una mattina: con solo Desideria presente nella stanza, e dicendole appena un attimo prima «ti ringrazio di tutto... per favore salutami tu gli altri». E due giorni dopo ci alziamo abbastanza presto per andare alla funzione, tenuta in quella spaventosa chiesa novecento di Sant'Eugenio, a Valle Giulia. Durante la messa, che alcuni prendono come un cocktail, con molti saluti, in sportivo beige, e tutti i ragguagli sulle crociere imminenti in Turchia anche dei bambini, che hanno finito le scuole, ecco appoggiate alle pareti lì in fila pesanti e molto colorate le corone estive di grossi fiori gonfi coi nastri neri e viola e i nomi «Desideria», «Marina», «Marina», «Camilla», «Camilla», «Giulio», «Giorgio e Grazia», «Sandro e Gloria», «Enrico», «Antonio», «Lorenzo», «Gaia», «Letizia», «Serena», «Allegra», «Gioia», «Gioia», tristissimi in oro. «Che brutta cosa, invecchiare, vero?» si ripetono a voce anche alta certi vecchi mondani “dei circoli”, vestiti chiarissimi. «Ma ti ricordi quant'era bella Donatella, di'? La riconosci? È quella! Ti dico, è lei! Ma tu forse non ti ricordi che splendore, Nicoletta, con quelle gambe e quegli occhi, eh? Eh? La vedi? Che hai detto? Eh?». Magari facendosi sentire dalle vecchie che girano un po' irrequiete per la funzione, anche zoppicando. E se un altro vecchio dà un colpetto per avvisare «te sente! c'è il rimbombo!», sempre con voce portante: «e mica lei lo può sapere che se stava parlando de lei!». E subito, rimbombando: «La sola che sta un fiore me pare invece Francesca! Sempre stata così brutta da giovane! Invece guarda adesso che gambe, che taille, con quella sua arroganza così precisa! E poi, sempre stata elegantissima! Migliora, migliora, ha la mia età... Sapete come se diceva a Montecarlo per non dire “è una scema” de sua madre, che era una vera scema? “Poor Nane, so intelligent and so underrated!”...».

Tutti gli chic tendono a restare in fondo, per far del gossip. Ma il prete, avendo deciso d'essere moderno e leggero, ha incominciato la messa con «venite pure avanti, è aperto a tutti quanti! non vorrete lasciar qui soli Raimondo e me!». Si scusa perché è un po' frastornato, non solo per la morte di un amico caro ma per un po' di jet lag, è appena rientrato dal Brasile. E nella predica fa dei commenti intelligenti sull'orrido gusto architettonico di questo tempio, che però potrebbe diventare oggetto di qualche prossimo revival, come del resto il Foro Mussolini là in fondo; e come questo divertirebbe il caro amico che siamo qui riuniti a salutare per l'ultima volta. («Veniva spesso a trovarmi» dice. Sarà vero?).

Ma i *bien*: questo fa di tutto per imitare il mondanissimo vescovo Rossi, però manca di allure - «troppo conciliare!». Non lo farebbero neanche entrare nella metà di quelle case dove le dame si prosternano a baciare gli anelli e a *placer* il porporato al posto d'onore... Però questo ha già come parroco una zona importante, chiunque esali un ultimo sospiro sull'Appia Antica deve dipendere da lui per gli estremi aneliti anche se non lo si è mai invitato una volta a casa!... Molto meglio all'Olgiate, allora, dove c'è da qualche tempo come parroco una persona squisita, tout ce qu'il y a de mieux anche se non gioca a golf... Ma fa un tale caldo, prima ancora delle undici, che uscendo non si riesce a fermarsi più di un paio di minuti sulla porta coi parenti; e ce ne andiamo rapidissimi, senza dir niente, col sole atroce, vestiti tutti di nero come siamo sulle nostre macchine quasi tutte aperte, quasi tutte bianche, o verdi-erba, o celestine, o rosse, oggi qui abbastanza incongrue, le Austin-Healey, le Triumph, le MG, le Mercedes e le Farina a due posti, anche macchinone nere targate Ginevra e Montecarlo, che partono tutte insieme accelerando in tutte le direzioni, con quest'afa spessa e senz'aria, come se ci sentissimo in qualche modo colpevoli di qualche cosa... ultimi venuti nel «te trovo bbene» e non nel «finiranno male!»... «Dove starà andando, Raimondo?», anche guardando sbadatamente l'ora. Ma se uno ha ripetuto «ti trovo benissimo» per tutta la vita, anche per scherzo come lui, invece di «gli va troppo bene! le sconterà

tutte in una volta!»... perché non dovrebbe esserci una differenza di boomerang, nel dopo?

Non si vede nessuno, per un giorno o due, ma con la sensazione che siano in città ancora tutti. Poi Giulio telefona con impazienza, e ci si vede a pranzo fuori con Desideria, come se non fosse successo niente, in Piazza Navona, proprio facendolo apposta, per lei, parlando addirittura dei film.

Ma il vero feeling che Raimondo non ci sia più, e non si sia ricomposto proprio niente, almeno io lo provo nettissimo più tardi, oltre una settimana dopo. Meneghella telefona a Antonio, vorrebbe vederlo per parlargli di questo libro che sta finendo, pare ansiosa di discutere il problema degli editori, e addirittura dei premi: lo Strega, il Megera, l'Arpia... Antonio un po' mandandola a quel paese e sempre più ingolfato nei suoi *papers* in ritardo naturalmente si sobbarca a invitarla a pranzo, anche perché si è saputo che Desideria esce con Alberico, appena tornato molto bellicoso a Roma da Spoleto, e dopo queste picche e ripicche si sente anche troppo che tira in giro un'aria di faide, taglie, taglioni, «son chi sono!», scomuniche di neri e cicisbei. «Non conosce l'oro dal princisbecco!... Non vi esibisco la mia protezione!... Mi si deve portar rispetto!... Signor Marchese, con licenza del signor Cavaliere, non senta quell'intingoletto fatto con le mie mani!»... Quindi, aggettivazioni reciproche, e nessuna voglia di incontrarsi in una locanda.

«Voi cosa fate?» chiede Antonio a Desideria. «Ci si vede da Ascanio e Polissena alle nove». Va bene, noi alle nove andiamo a prendere Meneghella a casa sua, e a momenti si piange. Anche per non ridere. Quartiere *deepest* Salario: buonino, «appena dietro Luchino», ma ai bordi del peggio. Casa decorosa, ma al pianterreno. Stanzine piccole, mobili e tappeti bellini ma non belli; in una sola parete quattro piatti, quattro vasi di farmacia, una marina quasi astratta opera sua, un'icona di San Giorgio, un mortaio con pestello, due coccetti etruschi, una collezioncina di conchiglie. Cassepanche. Un terrazzino con una tettoietta di plastica ondulata, gialla; caldo da

soffocare; tre sedie da spiaggia, la bottiglia del bitter, un piattino di crackers: una vera tragedia.

Invece di uscire, lei ci tiene lì, con un caldo! in fondo al cortile! E invece di tirar fuori il suo romanzo ce ne improvvisa un altro, foschissimo, ripescando tante vecchie solfe circa Desideria, che tutti ormai abbiamo sentito negli anfratti dei cocktail almeno una volta e giudicato fumetti e mélo dei più lamentosi, improbabili, addirittura indegni per la loro ovvietà. E quindi senza neanche voler sapere se possono esser veri o no: non per lei, ma per me! Mi si vuol far passare per stolto? Semplicemente non se ne parla e non ci si pensa. Anche per non far fatica, col caldo. Ma queste sue storie non si distinguono mai da quelle che si trovano su "France-Dimanche" o su "Ici-Paris"!

Forse le fonti saranno quelle, fra cassepanche e terrazzetta, o forse qualche film con Euripide in moderno, quando ritira fuori il più frusto dei miti greci di questi anni a St. Moritz, quello dell'armatore greco. E lei aggiungerà le fosche tinte, di suo, ai *racontars* soliti del Chesa Veglia: enormemente vecchio, orribilmente brutto, basso, largo, noiosissimo, arrogante con tutti, insopportabile coi camerieri, scoreggia a tavola, tira schiaffi in pubblico, del tutto privo di sense of humour, non è vero che racconta divine storie di cavalli, anzi villano perfino con lei... E lei avrebbe confidato, chissà a chi: «È il solo che mi capisce! parliamo lo stesso linguaggio!»... Incontrato (ma non è possibile...) a Rio! Ma immensamente ricco, potente! «Gli americani gli hanno affidato il mare!»... E qui la nostra cadrebbe, o vacillerebbe, sulla ricchezza e sulla potenza, che per quanto sembri straordinario devono avere questo effetto incredibile su una persona così ironica, e intelligente, e «che possiede tutto», e «non ha bisogno di niente»... sicura di sé... *désabusée*...

«*Déracinée*» corregge Meneghella come una sibilla, alzando la borsa per vedere se c'è tutto... E in queste orribili storie tout se tient, apparentemente, d'altra parte: anche se pareva mito più mito la fabula di lei che telefona a Meneghella nel cuor della notte perché non arriva una certa telefonata, e passa

giornate intere piangendo e lamentandosi buttata proprio su questo divano lurido, qui, dove siamo adesso... sotto i quattro piatti di Bassano («là ci darem la mano?»)... Come avendo lì delle Marie Bonaparte o Anne Freud, e non “Oggi” e “Gente” coi nostri corrispondenti speciali dalla favolosa isola privata di Pathos... Scegliendo proprio Meneghella come druidessa dell’anima, poi... Non è possibile, si dice subito. «Non è possibile», come diceva la Morosini quando credeva che il Gran Senusso fosse un Grande Eunuco con cinquanta figli. «Non è possibile, me l’hanno cambiato», come diceva la madre di Gabriele Baldini quando lo chiudeva fuori da piccolo sul pianerottolo a piangere, e poi «non è possibile che questo bambino così cattivo sia il mio».

Ma non è possibile che non ci sia niente di vero... (Già il veleno ci ha rosi? qui nel cuor s’annida Scarpia!)... Troppe cose adesso coincidono: i viaggi improvvisi, le sparizioni, i turbamenti, gli spostamenti, gli impegni affannosamente annullati... I tempi, gli itinerari: l’America, la Svizzera, la Grecia, tutti i luoghi dove ci sono appunto i medici e le banche e le case estive e forse chissà un bambino o dei bambini, però sempre anche una famosa casa del monster, presso Montecarlo o a Montreux, sulle diverse isole... E certi accenni come accidentali e ridicoli: Rancho Encantado, Palm Springs, Ocean View... «Dovevate vedere,» e insiste, questa «una sera, a Parigi, eravamo un tavolo di otto, da Lapérouse, e c’era una ballerina di Hollywood famosissima, non ricordo il nome, una rossa con tanti capelli! e si sapeva che era una delle amiche di lui... Anzi lui una volta le ha sparato per gelosia in quel posto lì che s’immagina, sbagliandosi per pochissimo... In che stato si è ridotta. Come non ha mai smesso di osservarla. Senza mangiar niente. Ho avuto paura. Come la guardavano tutti. Ho fatto di tutto. Per distrarla. Per portarla via. La mattina dopo, su un aereo!».

«Non è possìibile!», però, immaginare un mélo che le somigli meno di questa odissea larmoyante e baraccona con le telefonate di lui dalla Giamaica e da tutte le altre isole,

raccontandole cosa sta facendo con queste sue porcone di Las Vegas o di una Real Casa, e allora subito lei chiamerebbe proprio Meneghella urlando, tenendola sveglia, come se stesse perdendo il barlume, «come già l'altra volta!»... E si dispera, si lascia andare, si butta via, si consuma, e naturalmente si perde, perché probabilmente anzi certamente lui la farà bere, come tutte le altre, e sicuramente le darà delle sostanze tremende, mettiamo «quando lei pare sul punto di liberarsi e sfuggire»... E insomma siamo al «signore mie, chissà mai che le farà!», al déjà vu banale non c'è proprio limite né rimedio? E allora, tutto un disperato peerdersi... un desolato *slow*... come quando (il sabato sera, da piccini) nel sublime *Filo del rasoio* la povera Anne Baxter in voile nero abbandonata in compagnia di un filtro che si chiamava cucaracha o marimba da Gene Tierney bella e malvagia nelle sue volpi da gran sera, con l'occhio torbido si avvinghiava alla bottiglia vedendo pipistrelli sul soffitto tra violoncellate di Dvořák - e noi dovremmo creederoci... Ma perché non è invece probabile che abbia sottomano come tante e tanti qui un industriale padano o (se non un principe del pomeriggio) qualche valletto romano a dir poco impresentabile che le fa delle vassallate molto terra-terra - e che lei tiene giustamente e furbamente nascosto, tanto se non viene arrestato prima finisce per sposare una parrucchiera e non entrar più nei pantaloni di taglia 54? La nostra Autrice, qui, non sarebbe certo contenta, senza Ocean View. Ma non sarebbe più semplice e più carino, a quest'ora?

«Insomma: dove si va a mangiare?» le chiediamo, per farla finita; e discutiamo come sempre i Classici per almeno un quarto d'ora. Piazza Navona no: incontriamo troppa gente che si conosce, e non si riesce a parlare. (Non sarebbe male...). Tor Carbone no: stasera magari è umido. Casaletti e Casaloni stanno diventando troppo alla buona in senso cattivo. Via Appia, troppo spettrale, per carità. Sui marciapiedi intorno a Via Veneto, lasciamo perdere. Nessun altro posto ci va bene. Finisce che si decide al Passetto: che fantasia. Al momento di salire in macchina, siccome lei va con Antonio e io devo seguire

con la mia da solo (non ha voluto altri, peggio per lei), lì in mezzo alla strada domando ancora: «Allora, abbiamo deciso?».

«Ti lascio andare uno schiaffo...» fa lei ridendo, ma già irritata. Andiamo, ci sediamo all'unico tavolino disponibile per tre, e forse la gran tavola apparecchiata coi garofani in mezzo al giardinetto avrebbe dovuto metterci sull'avviso... Ma chi prevede, mai, pure "essendo tenuto"?... Noi abbiamo appena scelto i nostri pomodori e peperoni col riso, e già vediamo arrivare a questa grande tavola prima Camilla e Luiggi... Arriva Ferdinando, e passa da noi a farci un frizzo... e non ci si pensa ancora... scioccamente... Finalmente, eccoli tutti, hanno parcheggiato: Desideria in uno dei suoi bianchi-e-oro più belli, con Alberico, Enrico, Giulio, Jean-Claude, due Christine, un paio di faccioni del Sud già sulla piazza estiva da anni, un paio di faccette nuove del Nord Europa che hanno preso il primo sole...

Facciamo delle cineserie tipo morbinose e frasconazze, i cicisbei ripetono che il vero nè è quello del neorealismo; ma è puro straniamento vedere come - di colpo - Meneghella diventi molto più nervosa di Desideria, e improvvisamente poco disinvolta. Sente evidentemente che il suo posto sarebbe all'altra tavola, dove nessuno l'ha invitata, e con un placement fra i più impegnativi: tanto più che tra un favorito e l'altro un posto per dama sciolta non mancherebbe. Non riesce neanche a parlare del suo libro; e tenta di fare la spiritosa sulle estati in montagna da bambini con piemontesi che alle escursioni portavano un uovo sodo cadauno, e su un matrimonio recente di mezza pompa coi parenti ducali e comitali in vecchi impermeabili e camicette, e i parenti di nuovo generone edilizio ricoperti di gemme di Bulgari... Poco la consola che verso il gelato si vada scivolando davvero nella frascheria tra cavalieri da una tavola all'altra...

Giulio e l'altro - un po' "Fevdi" e un po' "a' Nandooo!" - guardano e sogguardano dalla nostra parte coprendosi gli occhi con le dita, tipo bautta. «Siora maschera, la reverisso. Servitor umilissimo di lor signore. Siore maschere, le perdona la mala creanza». Marina Piccola gira il dito, tipo

«telefoniamoci domani». Alberico e Antonio tirano su il becco affettando di non vedersi, come nelle operine con paravento. In un vuoto d'aria si sente di colpo un lamento bolognese e molto fine: «Il servizio e il manzo erano meglio quando venivo con la povera mamma, trent'anni fa», da una tavolina d'angolo. Un vecchio signore addirittura finissimo. Prima ha salutato quasi tutti.

Desideria scoppia a ridere forte, e gli dice «grazie!». Arrossisce, verecondo. «Mi fermo ancora soltanto un giorno, ma l'aspetto in autunno. Ci sarà il Rubens». Enrico si sporge verso di noi, col menu piegato a megafono, e balbetta garbatamente: «Un Ghislieri per uno non fa male a nessuno, prendi su e porta a casa». Passa Guttuso (era seduto appena dietro), e propone di pranzare con Mimise e lui domani sera. Enrico tuba nel menu arrotolato: «Avete poi visto le sue scene per *Le nozze di Tito e La clemenza di Figaro?*»... Meneghella, perso il barlume e il lume, quasi grida a un cameriere «sia una persona fantastica! faccia per me una cosa assolutamente meravigliosa!» arrotando un groviglio di "erre" lombarde profonde giù giù fino in fondo alla salpinge; e gli domanda un bicchier d'acqua per le sue pillole; poi lo richiama per ricordargli il ghiaccio; e quando l'acqua arriva urla «perfetto! splendido!». Si voltano i tavoli, il cameriere è offesissimo: teme di venir preso per il culo. E lì, improvvisamente, ridendo, io e Antonio abbiamo insieme la fitta, la sensazione che Raimondo non c'è più e non lo vedremo mai più: è una situazione così tipica e ridicola dove lui si sarebbe trovato in mezzo con una cravatta di Charvet e gli occhi brillanti; o comunque glielo avremmo telefonato subito la mattina dopo; o gli avrebbero telefonato gli altri. Avrebbe riso molto quando è stato chiesto «ci sarà Fede a Ravello?» (intendendo Federico Cenci, e certi hanno capito chissà cosa)... Avrebbe certo aggiunto che di tanto in tanto bisogna punire Meneghella rinfacciandole che le sue tragedie da biblioteca circolante del Salario sono nulla di nulla paragonate alle nostre, quando ci siamo conosciuti e facevamo le governanti - la Colombo e la Beretta, o la Colciaghi e la Repossi: un vecchio sketch - in un castellaccio sul Monte



Olimpino con tre sorelle scrittrici pazze, un fratello oppiomane, un guardiano gobbo che ripete «ah, la maledizione!», un bambino e una bambina molto anormali che vedevano apparire l'Innominato mentre faceva cose innominabili con Daphne du Maurier, su una torre gotica da non aprire a nessun costo... Ma è andata così, più niente da fare. Dove si starà avviando, adesso?

Desideria dobbiamo vederla a pranzo la sera dopo, appunto coi Guttuso. Lei stessa parlando con Antonio al telefono verso mezzogiorno promette di raccontare molti frilli del festino d'Alberico. Aggiunge: «Ho appena ritrovato il punto dove la Woolf dice che per aprire lo champagne ci vuole il cavatappi, e ho già perduto il segno!». Ma verso le sette chiama il cameriere di sua zia, e pare veramente uno scherzo: dice che lei si scusa, ma è dovuta partire improvvisamente. Per un giorno o due, torna subito. Ma dove è andata? In Svizzera.



Giulio non sa niente. "Luiggi" neanche. Né le Marine e Letizie, nessuno degli altri. Meneghella meno di tutti: vera fanfaronata?... Ma una volta che Desideria era scomparsa, ricorda adesso Antonio, si è venuti a sapere da altri che era sprofondata nella deepest Calabria, accompagnando in treno di notte la bara di un vecchio padre d'amici che sono mondanissimi a Roma e a Crans, ma per questi lutti ricadono in rituali atavici a dir poco agghiaccianti; e lei non l'ha mai ammesso... Però sempre più spesso i vari telefoni non rispondono. «La Sip non raggiunge ancora gli eventuali vagoni funebri?». E Jean-Claude ammutolisce, scompare. Come se la morte di Raimondo, e non la stagione, non già le neurosi, avesse sciolto i gruppi e tagliato le amicizie: in un giorno o due partono improvvisamente quasi tutti, e senza salutare, senza avvertire dove stanno andando.

Noi restiamo per un po' di tempo incerti, anche un po' inerti. È una stagione interminabile, funesta... Meglio forse evitare il Ferragosto passandolo a Roma, vecchia fola, nell'aria

condizionata, dormendo? Oppure, varcare la frontiera prima di allora, liberi...

Desideria dovrà pure tornare, da un giorno all'altro. Ma nessuno la aspetterà, qui? Anche se sta via poche ore, manda sempre almeno una cartolina buffa... Telefona Jean-Claude da Orvieto, ma non sa niente e non ha deciso niente. Non decidiamo niente neanche noi, per qualche giorno: Antonio sta sempre finendo qualche sua cosa, perché data questa maniacalità non appena una è fatta se ne scoprono almeno un paio d'altre inaspettate però già avviate. L'anno scorso gli è rimasto il fiato di dir no, quando Stoppa e Morelli gli hanno chiesto alla fine di luglio di tradurre entro la fine d'agosto *Caro bugiardo*, cioè le lettere fra G.B. Shaw e la protagonista di *Pygmalion*. E così le ha tradotte Emilio Cecchi. Stavolta ha proposto lui a Romolo Valli e Adriana Asti di recitare il carteggio fra Giosue Carducci e Annie Vivanti, dove ci sarebbe un bel "tormentone" teatrale perché si preoccupano sempre di chi porterà i bottiglioni di anicione in montagna. Una pre-sambuca al posto dell'assenzio e anche del simbolismo... Ma per fortuna hanno già risposto che a loro interessa solo Proust. E per le lettere di Pascoli e Mariù "traditi" dall'altra sorella perché si sposa, è ancora presto.

E poi si lamenta, «mi sta già venendo il didietro da scrittore?», come gli ripeteva una volta afflittissima Elsa Morante: «Me lo sono rovinato standoci seduta sopra, è come usare un batticarne sul muscolo! era duro, era sodo, era da ragazzo, aveva una forma perfetta, adesso non è più niente e non c'è rimedio! bisognerebbe scrivere sempre in piedi su un leggio! Tu usi il leggio per scrivere?».

Mentre l'estate precipita e Hollywood sul Tevere tracolla, sembra che (Desideria *disparue*, Piazza Navona *retrovée*) si ammassi e ammucchi prima della "Chiusura per ferie" tutta una liquidazione di balli e pranzi e debutti, «intruppaandosi!». Non vedo Antonio quasi più, se non mentre si cambia di corsa fra un garden-party di rose storiche a Bracciano e una festa di nozze con tre orchestre sul Porto di Traiano, o quando ci

troviamo con le macchine parcheggiate al Colosseo dopo le tre. «A questo ballo di Barbarelle e Barbarelli (per dove l'ho visto partire in cache-sex di vernice nera sopra i jeans e stivali da Eugenio Onegin gran sera), un grandissimo salone a mansarde su due piani sopra Piazza di Siena, pieno di tavoline habillées, e su ogni tavolina centinaia d'oggettini d'argento piccoli piccoli. Non dev'esserci ancora passata "m'hanno svaligiato la borsa!"... Ma i tavoli per il pranzo erano in una fila di corridoi molto ampi e senza finestre, con armadi bianchi a vetri come nei gabinetti di storia naturale. E lì, impagliati e illuminati da neon fortissimi, tutti gli uccelli sparati da lui a Palmarola e a Ponza e a Giannutri e al Giglio. Ma non grandi rapaci come nei castelli asburgici: anche passerì e storni e anatre da giardinetti della stazione»... Mentre però loro perdutoamente danzavano con le Adriane e le Mirelle e le Moniche fra le cinciallegre e i galli cedroni al neon, sotto un animatissimo archivolto flavio io mi sono trovato davanti, al chiar di luna, *Senso!* Ancora in ottima forma e beltà malgrado qualche chilo extra specialmente dietro, e di gran vispezza nelle prestazioni come nelle pretese - wow!

All'alba dopo il pranzo coi Guttuso è arrivato un dipinto del Maestro con un bigliettino affettuoso: «Sono rimasto sveglio tutta la notte ripensando a quei racconti!». Aveva voluto sapere in ogni dettaglio le scene e i costumi di Léonor Fini per il *Concile d'amour* di Oskar Panizza visto di corsa da Antonio a Parigi: è un testo anarchico che lui amava da ragazzo, e adesso è molto curioso sul lavoro di Léonor. Dunque ecco questo suo «Léonor à la manière de Renato» con un Cristo da Officina Ferrarese molto smunto, una Madonna da spiaggia popolare che allarga le cosce in calze marroncine fra teste alate d'angiolini patiti in nimbi gialli e verdini molto lividi, e un "W Panizza!" come "W la Lazio!" sui muri: tutto fatto sulle descrizioni, in poche ore... «E tu, adesso?»... «Ventiquattro rose a lei, magari? E poi, sulla stessa parete dei regali di Maccari?».

Arriva a Roma Edmund Wilson, e gli organizzano un festeggiamento di quartiere: prima un drink qui a casa, con

Paolo Milano e Mario Praz, Giulia Massari e Franca Valeri. Chiama e si unisce Gabriele Baldini. E nel pomeriggio, una telefonata di Furio Colombo, appena arrivato da New York. È l'estate a Roma... Non si vedono da un anno, e ascolto: «se ci raggiungi verso le otto... viene anche Edmund Wilson». Si sente un attimo di sospensione, poi prevale il senso del gentiluomo: «peccato per stasera, ho già un impegno a pranzo con un'amica». «Tu invece potresti andare» mi fa Antonio gentilmente «a quella stazioncina tiburtina così rinomata perché frequentata solo da bruti sposati col camioncino e la "Gazzetta dello Sport"». Più tardi viene raccontato che dopo un cibo stravagante fra chitarrate e fiaccole al ristorante spagnolo di fianco a Palazzo Falconieri (aperto solo quest'anno), si salì nel famoso appartamento del Professore, appena di fronte. E lì fra le cere e i cammei e i marmi e le bambine morte e gli elmetti e gli oboi e le tombe di Pio VII tessute dalle monache con barbe e capelli e stagnole e ceralacche, e gli album di dagherrotipi e gli acquarelli di salottini, sono stati tirati fuori degli automi che giacevano avvolti in vecchie pezze turchesche sotto i sofà *en housse* e le poltroncine *en vertugadins*: violinisti demoniaci, toreri goyeschi, danzatrici di fandango, incantatori di serpenti carichi di rasi e perline coi loro carillons a chiavetta: e tutti funzionanti... Sono stati rimessi in piedi, caricati, hanno danzato suonando il tamburello fra le culle Impero e le rilegature inglesi dorate e certi flaconi molto alti e molto lunghi pieni di elisir e rosolii negli stessi colori giallini e verdini e rossi delle bibite ai chioschi in Trastevere.

«Wilson? Molto autoritario, come tutti i piccoli. Molto somigliante a Sidney Greenstreet nel *Mistero del falco*. Senza collo. Incantato dalle mani della Franca. "Beautiful little hands, beautiful little hands"... Si è mangiato malissimo; e Paolo Milano gli ha chiesto cosa cucinava Mary McCarthy quando erano sposati. (Non gli si dice però che Mary sta finendo di scrivere *The Group* in un mezzanino che le hanno prestato sopra un concessionario Lancia in viale Tiziano). Un pentolone di "all purpose food" ogni lunedì, spiega lui; e poi veniva riscaldato per tutta la settimana. Fa ancora una smorfia, al

ricordo... Le vere nourritures terrestres... E Paolo Milano: anche Tucci, a New York, scalda ogni giorno il tutto, e non una parte».

Ma lui: «Mi piace molto, nella critica italiana, l'articolo davanti al nome. Spero di poter venir chiamato *il* Wilson, da qualcuno, un giorno».

Invece a me è capitato un avvenente scaricatore dei Mercati Generali, nel ribollire vivacissimo dell'Ostiense all'arrivo delle verdure. Saranno state così, le Halles di Parigi nei migliori anni della Grande Guerra, in *Sodome et Gomorrhe*, nel *Temps retrouvé*?... Sedani e pomodori conferiscono *allure*?... I più seducenti facchini e portatori aspettano al bistrò dei bravi signori di sinistra che li prendano a benvolere con un compenso almeno pari alla mercede per lo scarico dei broccoli e broccoletti dai camion. (Altro che l'inautentico mondo dei salotti). Questo era molto simpatico, molto giovane, ma voleva andare nei posti che sapeva lui, e lì c'era sempre qualche cane che incominciava a abbaiare nei momenti migliori.

Al terzo cane provo a cambiar zona andando verso l'Eur, ma ci blocca una macchina della polizia, e gli dicono «tu vai a casa a piedi». Si fa il vecchio gentiluomo, in maglietta? Mi frappongo per l'ospite? Macché, mi fanno: «Vada, vada, per lei è meglio così». Forse per omaggio alla targa svizzera? E neanche volendo potrei dire «è un mio amico, lo porto a casa», perché se mi chiedono come si chiama? Comunque, alla prima frenata, esce da sotto il sedile di fianco un coltello con una lama lunga, ma lunga... Dove lo teneva? Dentro una gamba dei jeans? Con la lama libera? E come faceva, quando si piegava?

Lo butto nel Tevere, e via. Ma poi Antonio mi fa: «Questi del delitto le vogliono provare tutte, prima. Anche un allettante sciatore di Monaco, sai, di fianco alla stazione principale, l'altra stazione dello Starnbergersee? Hai presente, nei primi versi del *Waste Land* di Eliot? "Summer surprised us, coming over the Starnbergersee / With a shower of rain"?... Ecco, proprio lì. Prendiamo l'autostrada di Garmisch - un giorno si rivaluterà Richard Strauss! la Marescialla! *Capriccio!* - e poteva

ammazzarne dieci, dietro la Raststätte addormentata nel cupo bosco nero. Macché. Là ha voluto fare tutte le sciocchezze, insistendo, per ore, e di gusto. Poi invece il coltello me l'ha puntato solo tornati in città, alla gola, facendo "grrr! grrr!" coi denti, ma proprio sotto la Villa Stuck. Anche lì in un posto che sapeva lui, però fra le case».

Forse non sapeva guidare neanche un Volkswagen dell'Avis, magari?... Comunque rievocando madeleines e coltelli vediamo il Principe delle Pagode che sta facendo la Strega di Biancaneve in mezzo al Tritone, proprio davanti al "Messaggero". Altre volte lo si era trovato dopo la Scala, the wonderful Rjabučinskij, in preda ai dèmoni e senza macchina, ma qui ci fermiamo a soccorrerlo perché se va sotto un motorino, questo come balla più?

È in balia di smanie ardenti, e anche «furious at Luchino!» da morir, perché invece di provvedere al suo benessere il Conte l'ha voluto portare a un lunghissimo pranzo in via Sistina dove si parlava solo di politica interna dei partiti, e «all communists! all communists!»... Anche il delicato poeta della Titanus? Anche il sarto di Gina e Sophia? «All communists!». Fuori di sé.

A Milano s'era sopperito portandolo in giro per le gaie pagodine intorno alla Fiera, gran perimetro di sfogo lombardo e carosello multicolor di targhe MI, VA, CO, BS, BG, PV, e magari MN e PC; e per le suggestive ruine d'una filanda neogotica dove tra le spettrali nebbie di un canale di scarico in brughiera danza la più esuberante e misteriosa Brianza; finendo però, noi, in un soffice nido di cuscini William Morris della Rinascente... Qui, a quest'ora, non rimane che il Saint-Francis, dove infatti troviamo come in attesa un super-ex-danseur-nu del Lido che parla solo con uno squisito accento lucano. Vanno benissimo. Ma non c'è altro che una tenda scomoda su una scaletta... Arriva un'illuminazione: da Eddy! (Noi a questo punto avevamo sonno). Questo è un architetto inglese di giardini all'italiana che abita sopra i carabinieri a Palazzo Corsini, e rientra appunto verso queste ore con la sua Lotus granata a tutti ben nota. Telefoniamo, glieli lasciamo lì senza fermarci, e la sera dopo questo Domenico incontrato per

caso sui lungoteveri spiega che è stata una cosa stupenda, perché hanno continuato a buttarlo nell'acqua fredda del bagno, e si sono divertiti tutti tantissimo.

Però semmai, prima di tornare a casa, si passa un momento a dare un'occhiata al Vittoriano, là pronto che aspetta d'essere dipinto a pois da Lichtenstein, ma nel corpo di guardia dopo le due spesso fanno entrare volentieri. Bersaglieri e Aviazione e Marina, per lo più: con qualche ufficiale o sottufficiale che dice «io no» ma invita a entrare per i sottoposti, così lo prendono in simpatia e diranno «lui sì, che è bravo». Dentro, veramente il surrealismo: camminamenti smisurati al buio su assi traballanti fra malchiuse porte come tra rovine di Ercolani o Eldoradi fino a una cosa che loro chiamano "il sottosacello" ma dev'essere addirittura sotto il cavallo, ed è il dormitorio, dove i più insonni aspettano, coi vent'anni che minacciano, e si rimena l'ondata della vita.

Stanotte c'è più movimento. Un marinaio che trasportava da Taranto alla Spezia il cadavere di un ammiraglio nella sua bara, avvolta nel tricolore su un camioncino a vetri, passando da Roma viene a battere all'Altare della Patria, col camioncino e la bara su. Ma investe una volkswagenina rossa che probabilmente lo batteva a sua volta. Subito lì tutte le polizie, e centinaia di curiosi.

Arriviamo purtroppo in ritardo. Un tenente in uniforme bianca sta già portando via il marinaio su una 850 blu. Dalla rossa ammaccata devono essere scappati, benché dalla parte della ragione in quanto investiti; le polizie stanno chiedendo un po' di documenti; dal posto di guardia, tutti fuori in mutande; e sopra il camioncino (sono andato a controllare subito appena sentita la storia) l'ammiraglio morto è rimasto lì per ore dimenticato da tutti.

Arriva anche Henry Kissinger, già prenotatosi da due o tre mesi: nel suo giro annuale, i vari ex-discepoli nei diversi paesi vanno facendosi in quattro per ricambiare al meglio le sue colazioni a Harvard, dove li faceva incontrare tra gli altri con Arthur Schlesinger, «sempre con dei bei papilloncini, ma un po'

grossi», con David Riesman e John Galbraith (*La folla solitaria e La società opulenta*), e perfino Eleanor Roosevelt, «con una borsona da mercato, a bauletto».

Saletta da Ranieri, Mario Pannunzio, Arrigo Benedetti, Ugo La Malfa, Vittorio Gorresio... Il Professor è insospettito. Voleva incontrare Aldo Moro, e invece gli hanno proposto un certo Morlino. «Is that a diminution?» chiede con gravità. E certo che un po' c'è, benché... Ma lui va al dunque: nel sistema politico italiano, è frequente questo uso dei diminutivi per i “numeri due”?... Il Professor è impaziente, perché gli interlocutori italiani sono poco “fluent” in inglese, e perciò non capisce come possano essere così sicuri nei giudizi sugli Stati Uniti. Fa un test. È appena uscito *The Brutal Friendship*. E cos'è *The Brutal Friendship*? chiedono gli italiani, un po' disturbati. Un volume dello storico inglese F.W. Deakin sulla brutta alleanza fra la Repubblica Sociale Italiana e la Germania nazista. Nessuno l'ha letto. C'è in italiano? No. «Ma io l'ho letto anche se non sono italiano, perché mi interessa la politica di Mussolini a Salò» dice il Professor. Quante pagine? «Circa ottocento, con documenti diplomatici e interviste agli ex-ambasciatori». Mah, si vedrà, fanno tutti.



Con Gadda, invece, si rimane in ansia fino all'ultimo, perché quando lo invitano alla Campana lui apparentemente si diverte abbastanza, mangia e beve parecchio, rimane volentieri a tavola fin dopo le quattro. E per tutto il ritorno chiacchiera animato, per niente addormentato, anzi attentissimo alla velocità sul contachilometri, gridando di rallentare nei sorpassi, e aggrappato al freno a mano con le due mani per poterlo tirare di colpo, specialmente in curva su dal piazzale Clodio alla Camilluccia... Ma poi, per settimane o per mesi, risponde che è troppo stanco e non si sente tanto. O richiama con lunghe e agitate scuse per decommandarsi. Perché si è divertito troppo a sentir le sciocchezze, e vuol punirsi? O perché si è stufato, dunque farebbe di tutto per rinviare?... Una



cosa è certa: non gli piace per niente aver discepoli, epigoni, la corte intorno, Pasolini come continuatore, forse perché ormai è tardi, bisognava che tutto accadesse prima, preferisce fare il vecchio elefante che muore solo... Ma il riserbo reciproco è spropositato. Se gli si telefona ogni tanto per invitarlo fuori, lo si disturba perché le considera "scocciature", oppure gli fa piacere trovarsi fra persone che gli vogliono bene, come Pietro Citati e Angelo Guglielmi, invece di sentirsi dimenticato proprio dai Nipotini dell'Ingegnere, che gli devono tutto o quasi (anche un po' di guadagni) e sinceramente lo venerano, mentre parecchi suoi coetanei dementi ancora lo considerano un faticoso umorista, un marginale cincischiato, un anomalo eccentrico?

Si mettono insieme dei bei piccoli zibaldoni e crestomazie, qui in casa, schedando le coglionerie su Gadda dei critici suoi contemporanei. «Ironia oziosa», «Scherzo a vuoto», «Aggrovigliata tessitura», «Prose ricche, troppo ricche», «Non ha leggerezza di movimenti», «Non sa fondere bene le parti», «Non vede le varie arti in un'una, le vede disgregarsi», «È un Barilli a cui manca tutto quello che è di Barilli!»... Nel dossier da squadra mobile intestato a "Ingravallo e altri" figurano Gargiulo Alfredo con «Non sempre egli scherza», e De Robertis Giuseppe con questa bella leccata di culo: «Libri avventurosi, diari nudi e distaccati, paragrafi di saporitissima scrittura, rappresentazioni frescamente epiche, confessioni coraggiose e crudeli non c'erano mancati che sopravanzassero il livello mediocre delle false cronache, o della letteratura male spesa, o della retorica eroica: Mussolini, Soffici, Baldini, Comisso, Stuparich, Stanghellini...».

E per il Carlo Emilio, che mme ddite, dottò? «Solo la guerra, e la mortale fatica, sanno sprigionarlo da sé; altrimenti egli non sa guardarsi dall'indulgere ai mille richiami e, così indulgendo, un poco perdersi»...

... «Non sempre egli scherza!»... «Non sa guardarsi»... «E così indulgendo»... «Un poco perdersi»...

Sono diventati adesso i parametri qui più abusati di «typical Italian stronzago» - pronunciato come plumbago e Tobago -

anche fuori della letteratura... Soprattutto a proposito di camerieri e mangiare. «Non sa guardarsi» per gli sbrodolii da pinzimonio, e le richieste di recensioni da un tavolo all'altro. Anche in canzonetta: «'Nu poco peeerdarsi...» fra i marinai in divisa bianca e lunghe ciglia in pizzeria... dove al «che je famo pure un po' de bucatini, dottò?», il moderno plurilinguista per "far" Revival del Trenta in lino bianco elegantemente ribatte: «che gnente gnente ciavreste un po' de Mussolini e de Stanghellini ar dente come va dicendo qua er sor maestro?»...

... E l'indimenticabile «Non sempre egli scherza», ora neo-sperimentale, quando la Stradale va facendo una multa, e dietro gli occhialoni neri finge di non "sgamare" che si canticchia «Io ti darò - di piùùù - se poi verrai - con meee!!!»...

«E così indulgendo...» - lo va ripetendo er sor maestro - quando poi ci si va a recuperare alticci, l'un l'altro, fra lo sperimentale e l'empirico, nei viluppi umani estivi sotto le Mura e gli Archi, e «... questo di chi è?».

Ma col sommo Ingegnere alla Campana loro adesso ripescano soprattutto vecchi termini milanesi di famiglia e di casa, che ormai forse adoperano soltanto Anna Bonomi e lui: naturalmente il babacio e il mammalucco e il macaco e il tarluccho e i ciospi, per indicare diverse *nuances* di pirloneria milanese. E fare "ciflis" invece che cilecca, in guerra e in altro. E i giavann, e i baloss, che lui riassapora volentieri e ripete piano, riaggiustando i suoni, coi tananà e i tanavèi, e i magatell, e cicìp e ciciàp... Ma non gli va affatto bene tutto: per esempio non gli piacciono certi brutti termini provinciali lombardi (forse neanche nel Porta) come ciulandari, gandula, e luitòn. E sulle parole sconvenienti, i tabù reciproci sono sempre stati totali. Anche quando gli si favoleggiava che una gran dama dai mille volti, rinomatissima per il minuscolo baby di champagne che portava solo per sé alle cene di prestigio, estraendolo di sotto il tavolo a sorpresa, lo conservava in fresco, *frappé*, proprio dentro là.

Sempre alla favorita Campana, colazione milanese con Franca Valeri; e alla fine lei intimoritissima osa domandargli se

non sarebbe disposto a scriverle una commedia proprio lombarda. E lui: «La desidererebbe forse in un atto, o in tre atti, o in cinque, o come si usa attualmente - mi perdoni - in due tempi? Rispettando - si fa per dire - le cosiddette unità aristoteliche?... Si potrebbero probabilmente envisager tre atti unici che sommati costituirebbero serata, sul tema di tre donne milanesi che in tre generazioni successive - la nonna, la madre, la figlia - per attaccamento al danaro perdono in identica situazione l'amore... Ma a questo punto - mi scusi... - perché non la scrive direttamente Lei?».

Invitato però una volta al Passetto da Livio Garzanti, anche con Bertolucci e altri letterati di buon nome, Gadda evidentemente si riprometteva un banchetto. Ma l'editore in un accesso di semplicità si toglie la giacca e ordina una pizza. Gadda, come tramortito, lascia cadere il menu, e non ha mangiato quasi niente.

Dopo una colazione di Pasqua con molte fettuccine, invece, da Alfredo con Moravia e Pasolini e Carlo Levi, tutti al cinema Fiamma per vedere *L'eclisse* d'Antonioni; e nella platea che zittiva compunta, lui chiedeva forte e un po' esasperato a Antonio: «È ancora la madre? O adesso è la figlia? Ci sarà forse stato, inavvertitamente, un flashback?». E quando appare un negro in un aeroporto vuoto, fra sé, desolato: «Anche un etiope, adesso. Ma sarà un ascaro o un dubat?».

A colazione, in abito blu, camicia bianca, fazzolettino bianco, scarpe nere, cravatta comprata in un abominevole magazzino a Sant'Andrea delle Fratte (e sempre molto preoccupato, voluminosamente, di "ricambiare", anche con vini francesi portati a casa), quando sono in pochissimi l'Ingegnere dà opinioni confidenziali e perplesse circa gli autori italiani. «In Ugo Foscolo, io non odio il poeta. Se mai, odio l'istrione, il basettone. Non odio l'innamorato. Ma vantarsi del pelo! È una veduta da parrucchiere! Una volta nudo, era sicuro di riuscire irresistibile. Avanti, signore e signori! Una lira, una misera liruccia! Per vedere il petto a Ugo Foscolo!... E non mi sento di moralizzare nessuno, ma sospetto nel Foscolo una teatralità

sprezzante cattivona che non doveva competergli. Ha cercato di imporsi nelle lettere e sulle donne con le basette, col pelo, con questo “largo petto”, “nudo petto”, “irsuto petto”, come se fosse merito suo avere un irsuto petto! E come se fosse vero che molto pelo vuol dire molta musica! È un narcisismo da torero! Senza contare che il narcisismo dell’irsuto petto è sbagliato anche come narcisismo, perché il Narciso classico è appetibile a se stesso in quanto glabro...

«Inoltre l’abuso che fa di alcuni vocaboli rivela in lui una fissazione probabilmente edipica per la femminilità della madre. “Sacerdotessa” ricorre in misura crescente in tutte le testimonianze del suo *Gradus ad Parnassum*: *Caduta da cavallo*, *Amica risanata*, *Sepolcri*, *Grazie*, sempre con aumento preoccupante di frequenza! sempre la donna promossa a sacerdotessa!... E questo abuso della parola “vergine”: abuso di virtù riferita alla donna senza camicia (o che sta per togliersela), ponendo il poeta talora moralista in contraddizione con se stesso... Non rimprovero che gli piacessero le donne: ma in quanto la vergine in camicia è destinata a diminuire nella società umana il pourcentage di vergini che sembrano inebriare lo spiritato poeta. Rapito da un vaporare di fantasime femminili in camicia, scorge delle vergini perfino sull’aereo poggio di Bellosguardo! Tutte vergini, per lui! Ci sono più vergini nei millenovecento versi del Foscolo che in tutta la storia di Roma antica... Nelle *Grazie*, poi, sono vergini anche i quadrupedi. Vergini gli uomini, vergini le donne, vergini che si salvano a nuoto, vergini i cavalli, vergini le cavalle, vergine la cerva di Diana. E Diana stessa. E tutte le Muse. E Minerva. Nessuno si salva dalla verginità. Neanche le vergini britanne che nei *Sepolcri* pregano i Geni per il ritorno del prode Nelson “che tronca fè la trionfata nave / del maggior pino, e si scavò la bara”. Qui però le vergini non hanno portato fortuna al prode, con le loro preghiere. Il prode torna sì all’isola natia, ma vi approderà cadavere... Epperò il Foscolo non par mai voler incontrare il martirio (coltellata del rivale) per una vergine. Ha sempre tentato di adire donne maritate, e soprattutto malmaritate, di condizione agiata, per conquidere il cuore delle

quali non occorre pagare scotto né di buona entrata né di buona uscita».

Ma l'Ingegnere, che odia le imprecisioni tecniche, riprende il Foscolo anche per le espressioni poetiche che risultano ridicole per mancanza di controllo. «L'inizio delle *Grazie* è una sciarada: "Entra ed adora"... Ma che verso è? chi entra ed adora, si troverà col naso davanti ai tre cocò. "Vorrei coprire di rose la tua tomba, e sedermi sopra in perpetuo pianto". Ma per prima cosa gli sarebbe capitato di pungersi. E "ho passato un'intera notte a piangere" è fisiologicamente impossibile!... Il Foscolo, col Carducci, è il più grande strafalcionista del lirismo italiano ottocentesco».

Le colazioni e le conversazioni alla Campana ormai vengono trascritte subito... «Qui si lasciano scomparire gli ultimi grandi senza interrogarli!» va protestando Antonio. «Aspettano dopo la morte, per fare le domande ai testi secondo un metodo o un altro, che definiscono "scientifico", senza curiosità per le risposte che avrebbe potuto dare l'autore in vita, non filologiche ma autentiche...». E Gadda, non sempre contento di venire interpellato sui poeti del canone come in un cabaret letterario (una ferita forse ancora aperta, da quando i vecchi colleghi lo provocavano, per applaudire poi le "battute", considerate facezie?), dice abbastanza affranto, in fine di colazione: «Non si può lasciar passare una grossièreté estetica come il "caso dell'Alfieri" nell'ode *Piemonte* del Carducci... "Venne quel grande, come il grande augello / ond'ebbe nome; e a l'umile paese / sopra volando; fulvo, irrequieto / Italia, Italia / egli gridava a' dissueti orecchi...". Ma qui si pone un problema che il Carducci non si è posto, mentre sarebbe stato tenuto a porsi. In quale toilette volava il grande Alfieri, secondo lui? Nella tenuta d'Icaro? E che spettacolo offrirebbe allora a chi guarda di sotto in su? E se volasse invece con abiti del suo tempo? In ambedue le ipotesi, la cosa è grottesca... Questo Alfieri che vola, sarà stato così entusiasmante da contemplare per chi se lo fosse visto passar sopra? Un individuo in volo sopra di noi fisicamente dà la sensazione che ci possa lasciar cadere qualcosa sulla testa, può essere pericoloso... che so, un

sasso, una bomba...».

Qui sarà passata l'ombra forse della guerra, ma soprattutto di un ricordo d'infanzia: la sola volta che Gadda bambino fu finalmente portato dai tirchi parenti a prendere un gelato in Galleria, un piccione da un cornicione rovinò quella "chicca" lungamente fantasticata. (Non fu comprato un secondo gelato: apriti Freud? E apriti cosa, sul bersi addosso a morte di Gabriele Baldini, persona di magnifico sense of humour e di melanconia irrimediabile? Il modello "larger than life" di Falstaff? O quella madre che chiudeva fuori il bambino ripetendo dall'interno «me l'hanno cambiato, non è lui, non è lui»?)... «Insomma,» conclude Gadda «sono del parere che far volare la gente sbocchi in situazioni impoetiche per eccellenza: grottesche-barocche; anzi, di tipo grottesco-grullo. Ho visto il manoscritto originale dell'Ode, ove si trova la parola "uccello", poi biffée e sostituita da "augello". Segno che già il Carducci doveva aver capito che era una situazione ridicola».

E più avanti, nella stessa Ode, Carlo Alberto muore in esilio a Oporto. «... E nel crepuscolo de i sensi / tra le due vite al re davanti corse / una miranda vision: di Nizza / il marinaio / biondo che dal Gianicolo spronava / contro l'oltraggio gallico...». E qui prima di tutto a Gadda non pare serio che un re, sia pure in esilio, muoia sognando un marinaio, per di più a cavallo: tanto più che un marinaio a cavallo appare una contraddizione in sé, come un cavaliere in barca. E Garibaldi spronava dal Gianicolo, a molti chilometri dal mare... «Perché mai avrebbe dovuto abbigliarsi da marinaio, per spronare dal Gianicolo? Senza contare che quando spronava si era già nel '49, non era più né giovane né biondo, aveva più di quarant'anni, soffriva di reumatismi dolorosi... Come del resto, perché l'Alfieri dovrebbe essere "fulvo"? Aveva contratto la tigna da giovanetto alla scuola militare dei cadetti, era calvo come un ginocchio...».

Ma questo Pascoli, Ingegnere?... (Non c'è forse un altro scrittore moderno così interpellato da ammiratori e fans che prendono mentalmente appunti, e poi a casa li stendono. E

come si consultano per confrontarli... Lui solo sa usare insieme termini come ebefrenico, ipotipico, simultanare, cippirimerli!). Però sul Pascoli si mostra sfinito. Porta la mano alla fronte senza batterla col palmo, si limita a far notare che «la psicologia e la storia del personaggio Zvanì e delle sue gentili sorelle m'interessano piuttosto come mia ricerca e possibile documentazione psicologica, e come atto mio di commemorante pietà»... Aggiunge anzi che da mesi desidera comprare il prezioso volume delle memorie di Mariù, «ma per stanchezza fisica e mancanza di possibilità di moto topografico non sono ancora riuscito a procurarlo». Come per giustificarsi di fronte a vecchi universitari dei suoi tempi. Mormora che «di vittime d'atroci delitti e sofferenze ve ne sono state molte, nella storia della criminologia italiana, però non hanno strascicato per tutta la vita il loro pianto e il loro processo contro la società che li ha offesi, con relativa imposizione di un guidrigildo... nel caso del Pascoli, guidrigildo cristiano: da lui imposto a tutta la società, oltre che ai presunti offensori...».

Ma il pomeriggio va avanti, a tavola, tra i fiaschi di Chianti Sammontana a consumo; e i camerieri della Campana, in piedi, che aspettano. E l'Ingegnere osserva che «Pascoli ha certamente suggerito qualche eccitazione ad un eventuale plurilinguismo (attualmente negatissimo) del grande Montale, che odia sì i dialetti, comprendendovi ogni gergo e parlata di mestiere, ma almeno nomina precisamente uccelli e alberi... onomatopeico con misura... Non ne rifà il verso, degenerando come il Pascoli nella scioccaggine infantile, ma ne rappresenta leonardescamente la rapidità folgorante e il movimento. Specialmente la caduta: il saliscendi del balestruccio, il falchetto che strapiomba...».

... E invece quelle gravi sieste estive in casa Pascoli, tra fiaschi di vino meridionale pesantissimo da cui poi la cirrosi, tutti vestiti a letto, con gli spaghi legati alle dita dei piedi del fratello e delle sorelle, per tirarseli da un letto all'altro... «Qualche esempio di scioccaggine?... tra Sammontana e sambuca... Ingegnere!».

«Nel *Fanciullo mendico*, un bimbo che deve aver dormito in

un fienile, povero e macilento e orfano, bussa all'uscio del Pascoli, che è solo in casa, in ciabatte, senza sorelle». E a qualcuno viene forse in mente Palazzeschi, che va ad aprire la porta in vestaglia ai fattorini, al suo ultimo piano sopra il teatro Valle, tra le porcellane in parte rubate, i De Pisis, e senza telefono. «Ha ancora delle paglie nel parruccone di ispidi riccioli. Ma si presenta con un aspetto precocemente virile, e senza dir nulla stende la mano al Pascoli...». E qui l'Ingegnere è molto scandalizzato per il contegno del Poeta, «che di fronte alla richiesta d'elemosina, invece di accordare il suo obolo senza tante storie, indugia cercando tirchiamente la monetina più piccola. Stringe il bimbo a sé, e questo è già ridicolo, perché il bimbo si suppone più piccolo di lui. Dove gli sarà arrivato? Al cuore? Comunque la posizione è grottesca. Ma intanto il Pascoli si commuove. Così gli tende l'obolo piangendo. Ma prima della monetina arriva al bambino una lacrima del Pascoli sul parruccone ispido».

L'Ingegnere si dà un colpo alla fronte, col palmo. «Il Pascoli si affretta a tergerla con un bacio. "E io quasi chiedendo perdono / gli tersi la stilla smarrita / con un bacio, e ponevo il mio dono / tra quelle sue povere dita". Ma a questo punto il bimbo più fiero del poeta esonera il Pascoli dal contributo assistenziale, non lo vuol più. Rinuncia all'obolo, che il tirchio poeta è ben contento di rintascare; e se ne va a mani vuote, dicendo "non li voglio; non voglio, signore / che scemi la vostra pietà". E il Pascoli, che non ne ha ancora abbastanza, aggiunge: "Io sentii che il suo greve fardello / godeva a portarselo dietro". Godeva? Per giustificare la rintascata moneta, attribuisce cioè una sorta di felicità masochistica al povero bambino. O desiderio di martirio? È una storia tutta molto strana».

E scioccaggini del Pascoli sulla Patria? «Quando cerca di inseguire contemporaneamente la rettorica di Carducci e di D'Annunzio, lo ha già osservato a suo luogo il Contini! Così l'*Inno a Torino*, per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia, risulta una scemenza: "Toro divino ch'oltra due fiumane / sbalzando al piano, corneggiando al vento"... E Garibaldi vecchio a Caprera,



nella poesia omonima: prima “cova il fuoco, cova il suo pensiero”, così gallinesco, così poco dignitoso. E dopo rimemora i suoi anni giovanili sotto forma de “lo stallone e la sua gioventù”. Ma è vagamente ridicola questa epopea dello stallone d’Italia. Ed è leggermente comico che il Pascoli pretenda di rappresentare i ricordi di gioventù di uno stallone, in una piccola isola...».

E il D’Annunzio? «I soldati non lo nominavano mai nelle loro canzoni, ritenendolo uno iettatore, e al sentirne il nome si toccavano le stellette. Del resto amava circondarsi di decori funebri, di urne, sarcofaghi, lampade votive... A Fiume era alloggiato nel Palazzo del Governo; e quando fu sparato il primo colpo di cannone dall’incrociatore San Giorgio si precipitò in basso; e attraverso un sotterraneo si rifugiò in un convento attiguo di suore, travestendosi immediatamente da educanda. Finché la badessa gli fece capire con buone maniere ma anche con una certa decisione che non poteva trattenersi lì, non era il caso. Allora si rivestì da Comandante; e in tale veste subito s’arrese».

Lo trova esibitivo, narcissico; giudica fastidiosa la sua “municipalistica” per l’Abruzzo, le montagne... Prova tuttavia un grande senso di rispetto per il suo studio della lingua, «anche se compiuto sui vocabolari». E una grande stima per la capacità di lavoro. «Uno di questi giorni vorrei ritirarmi anch’io in solitudine, nutrendomi di succo d’arance».

E il Vittoriale, allora?

«Questo popolo di mangiatori di maccheroni non riesce a distinguere il sano dall’amente! Nessuno ha mai voluto capire come D’Annunzio, da un certo momento in poi, sia stato appunto *amente*... Aveva collocato una prua di nave su un mucchio di sassi, e faceva sparare col cannone sull’altra riva del Garda. Va bene che era a salve: ma qualche volta lo caricava a palle, rischiando di uccidere i contadini nei vigneti...».

... Ma quale personaggio letterario avrebbe voluto essere, Gadda? «Se un Dio... non il padreterno morale, intendiamoci...

Ma se un Dio estetico mi domandasse in quale personaggio dei *Promessi sposi* vorrei identificarmi... risponderei subito: in Don Abbondio!... Per la sua povertà disarmata, la sua paura fisica, la sua ragione stessa d'aver paura... per la confessione che fa a se stesso della sua reale condizione umana... È quello che vede più chiara la sua posizione, al di fuori d'ogni esornazione teatrale... vera mancanza di spirito esibitivo, narcissico, gratuito... Il più vicino alla mia mancanza di teatralità, di messa in scena...».

Don Abbondio?... «Il Cardinale vince con la sua altezza di conoscenza, vince come Racine e Pascal, come mente. Ma come diretto conoscitore della propria vicenda, della propria realtà senza fronzoli, Don Abbondio ha ragione. E la sua ragione è già nella sua stessa posizione indifesa, sperduta, di fronte alla nobiltà terriera prepotente. Per Moravia, rappresenta la corruzione della borghesia. Ma che borghesia c'era in quegli anni!... A meno di non ricordare il cugino Bortolo che ha fatto fortuna nel Bergamasco... E quale corruzione? Semmai, una povertà dimessa, un bicchiere di vino ogni tanto...

«E certamente, il Cardinale per me rappresenta con un certo fascino la presenza fisica della Chiesa cattolica di rito ambrosiano nel contado, in occasione della visita pastorale stupendamente descritta... Solennità che non s'abbassa mai stilisticamente: nel colloquio con l'Innominato sono di fronte due pari grado, due giansenisti raciniani... Il "delirio passeggero", lo scampanio all'alba... "Ho l'inferno nel cuore!"... E poi, "eppure provo un refrigerio, una gioia"... Stupendo! Mentre fra il Cardinale e Don Abbondio: il cielo me la mandi buona, adesso sto fresco, adesso vien la grandine...

«Questa Milano borromaica, però...».

«Apprezzo il lato borromeiano-romano del Cardinale! I suoi antenati erano buoni osti che curavano il traffico di pellegrini e romei, e se ne sono arricchiti. Credo che provenissero da San Miniato al Tedesco, di cui era originaria anche la famiglia Bonaparte, del resto: la stessa San Miniato al Tedesco dove frinivano le cicale del Carducci... Ma non si chiama più così. Si

chiama San Miniato al Monte, mi pare. Il “Tedesco” è stato abolito dopo che i tedeschi hanno fatto saltare la torre di Federico II... Abitava lì una buona borghesia d’origine fiorentina, a cui dovevano appartenere i Borromeo... mentre i napoleonidi probabilmente hanno origini pisane o sarde, da uno dei giudicati pisani della Sardegna...

«Poi si sono trasferiti nel Veneto, fra Treviso e Padova, dove si sono imparentati coi marchesi Vitaliani, ereditandone fra l’altro anche il nome, che ricorre così spesso nella famiglia Borromeo... E poi finalmente nel Milanese... migliorando continuamente la loro fortuna topografica, ed economica, e terriera... E a Milano, verso la fine del Settecento, si sono alleati per matrimoni coi marchesi d’Adda... donde Febo d’Adda, il giovanotto dell’ode *Alla Musa* del Parini... di cui il Parini tanto amava le elette doti umanistiche, tanto vero che non appena si sposa rimprovera la moglie: “Giovanetta crudel, per che mi togli / tutto il mio d’Adda, e di mie cure il pregio / e la speme concetta, e i dolci orgogli / d’alunno egregio?”...».

*Only connect!*... «I Borromeo hanno tentato di sostituirsi ai Visconti e agli Sforza nella *déconfiture* sforzesca dopo Ludovico il Moro, tentando di costituire un baluardo lombardo nella rocca d’Arona... La differenza coi Trivulzio è che Giangiacomo era fuoriuscito, mentre i Borromeo sono sempre rimasti in Lombardia, dando prova d’ossequio formale verso la Spagna dopo la battaglia di Pavia...».

Dunque, Don Abbondio, fra noi...

«... Ma le istanze fisiche, ormoniche, nervose, uterine, della nostra felicità, sono collocabili a un livello più basso del sistema organato della ragione platonica; e un’etica consapevole dei suoi mezzi e fini dovrà tener conto di questo fatto. Le istanze fisiche ci sono date dalla Natura, compresa nell’opera di Dio. Le istanze logiche profonde di alto livello ci sono date dal Dio supervisore della Natura stessa. Né un livello né l’altro possono essere ripudiati da un’etica nostra: sono entrambi delle realtà... Uno nella realtà... inferiore... L’altro nella realtà superiore, a sua volta inferiore rispetto a un’altra... E sono infinite! Già gli alessandrini sostenevano... e Leibniz...

Diversi piani di conoscenza uno sopra l'altro... E il secondo piano diventa primo rispetto a un terzo, e in futuro se ne aggiungeranno forse altri...».

Antonio lo riaccompagna e ritorna dopo le sei perché l'Ingegnere ha voluto ispezionare le finizioni e le tubature del nuovo Hilton, vicino a casa sua: piano per piano, anche controllando la qualità degli intonaci e i tempi degli ascensori. Sulla terrazza, all'ultimo piano, si fermano per riconoscere le cupole romane secondo una prospettiva tutta diversa. Un prete americano passeggia lì intorno, leggendo il breviario, e Gadda con la mano aperta si dà un altro colpo fortissimo sulla fronte: «Così, dovevo nascere! Americano, prete, e vivere all'Hilton di succo d'arance!». Ma è preoccupato perché da qualche tempo attraversando il piazzale della Camilluccia per andare dal barbiere incrocia ogni mattina Goffredo Parise che va all'ufficio postale, di fronte, con dei pacchetti molto strani. Goffredo sostiene che da quando l'"Europeo" ha cambiato formato, arrotolandolo stretto dentro un foglio di guttaperca si possono confezionare dei cazzi finti bellissimi per consistenza e per forma; e ogni giorno ne spedisce alcuni anonimi alle dame letterarie più in vista nel salotto Bellonci. E Gadda si inquieta parecchio, perché tutti sanno che abita alla Camilluccia e teme che osservando il bollo dell'ufficio postale verrà riconosciuto e accusato come colpevole. Tanto più che da qualche tempo una di quelle dame va spesso a prenderlo in automobile coi suoi due cani chiamati Florindo e Rosaura; e lo conduce in una sala da tè d'altri tempi dove sotto il tavolino di vetro Rosaura e Florindo sconciamente si accoppiano - indubbiamente *dressés*, secondo l'Ingegnere - per ficcargli in testa idee di nozze, o peggio. Per essersi trovato una volta solo in un ascensore stretto con la sorella brutta di un collega della Rai (confidò a Giulio Cattaneo), «ora mi toccherà sposarla».

Oppure, come sostiene Desideria, è probabile che appena girato l'angolo del palazzo si tolga la maschera perturbata e apprensiva che ci mostrava, e rida di cuore alle nostre spalle?

Non parla volentieri del Dossi, però. Mai l'ha citato, lo si è

scoperto da soli, e poi ha sempre lasciato cadere ogni accenno.



Solo da Roberto Longhi, mi sento ripetere con rimpianto (quando mai si riesce a trovare il tempo per Firenze?), si possono sperimentare dilette d'una qualità "comparable"... Ma è lontano e arcano: si diverte piuttosto a far piccoli numeri d'abbassamento ironico, a colazione, ridendo con sottintesi e "agudezas" sulle manie dei colleghi più seri e stizzosi, mentre le piccole braci delle sigarette continue calano anche accese sulla giacca di cashmere: «Paszkowski nel Trentacinque era il nome di un caffè letterario. Oggi bisognerebbe farlo passare per uno strutturalista, allievo di Jakobson fin dal Diciannove».

Sembra mascherarsi o nascondersi, gattone o pitone se non tigre ironica nella giungla, dietro l'imitazione sobria a mezza voce delle prime canzoni urlate di Mina, dei fervori più acuti di Cesare Brandi, della mimica assorta di Sam Jaffe, vecchio gangster, vecchio specialista di casseforti e di scassi in *Giungla d'asfalto*... tra la grande biblioteca da piccola certosa elegante, e i piccoli poggi a sbalzi d'ulivi: «Il Tasso»... «Quando le sere al Tasso»... Però là davanti al Caravaggino impazza la terribile Bantessa, carica di "assoluti" aggressivi e priva di sense of humour. Lui si diverte ai couplets da cabaret, da canticchiare come inventari: «un catino / absidale / di Masolino / da Panicale... gli arditi / da sbarco / De Viti / De Marco... Amor che a nullo amato / Giustino Fortunato... una lupa, un leone, una lonza, una Monaca di Monza, un'isola di Ponza... un uomo di pena, Caterina da Siena, Zefiro torna e il bel tempo rimena... ecco ridente in cielo / spunta la bella aurora / la vita fugge e non s'arresta un'ora / chi non lavora / non mangerà... date udienza insieme / e rendetemi la speme / o lasciatemi morir... dopo la morte poscia / inibizione sintomo e angoscia»... E socchiude gli occhi bizantini con un ammicco arabo...

Lei, no. Intima «basta coi giochini!», «basta con la sensiblerie!», oppure basta con quant'altro, *dans le Moderne*,

con toni e sguardi e pettinature e cappellini molto severi, e «basta!» perentori all'ombra di lui... Come (pare) una certa sarta autorevole di lì, la Lumachi o la Pitechi, che «quando la dice: basta coi godets! tutte le sartine di Firenze l'obbediscono». E quanti assoluti da lasciarle lì in casa, uscendo, come bocconi fatti scivolare nel fazzoletto o nel portombrelli.

... Ma naturalmente qui a un passo - altri *mots*, altre leggende! - c'è in via Giulia il sommo Anglologo!... Altro "intellectual hero" di pochi fans deplorato per decenni di meschinerie provinciali dai suoi colleghi accademici burocrati; e considerato marginale, eccentrico, dunque morboso e riprovevole - altro che *English Eccentrics*... - proprio per la sua erudizione smisurata negli estri fantastici delle arti cosiddette "minori"... capricciose, ghiribizzose, grottesche... e perciò indegne d'attenzione critica, per la piccola borghesia dei funzionari letterari che mai saprebbero uscire dall'ortino chiuso della "propria materia" e dai centrini ricamati dell'Io: quell'Io italiano tanto interessante quando parla di sé, e del ritorno al paesello, sempre tanto bello come il tinello...

Che costernazione fra i tinelli e i paeselli, allora, quando un illustre docente invece di consacrare la propria immagine fra i Classici del Canone si *spreca* e si *sciupa* fra la Bellezza & Bizzarria di manieristi lunatici e visionari decadenti... senza mai ricrearsi come tanti sulle sventure quotidiane dei miseri con la scusa del neorealismo o delle microstorie... senza sottrarsi al Giudizio col pretesto "scientifico" della Filologia o delle Strutture... sperdendosi fra il mobilio Impero fuori moda... fra arredi desueti in castelli tedeschi e russi scomparsi... sperperandosi nelle stravaganze di Fontainebleau e di Praga, nelle strampalerie di Nazareni e Preraffaelliti... dissipandosi fra gli acquarelli d'interni, i tavolini pompeiani, la decorazione all'egiziana, le cere anatomiche, le grisailles e gli emblemi, i boudoirs delle regine d'Olanda e le gambe delle consoles nel classicismo rivoluzionario... in una ricerca vertiginosa di nessi fra la letteratura e le varie arti... infiniti relais e raccordi

capillari, trasversali, comunicanti, interferenti... tra motivi e figure magari latenti o miscellanee... sprofondando fra le serpentine e i serpenti: i deliri erotici visionari del Manierismo e del Barocco, le follies del Movimento Estetico, della "Mauve Decade"... giardini di supplizi e delizie che sgomentano lo studioso dabbene medio, nel suo tinello dei supplì...

E non scrivendo neanche benissimo... invece di imparare dagli idealisti "del bescottin" che il vero modello letterario italiano e manzoniano è un angiolino che "si converte" in un pretino: pio prima, pio poi... (Eppure, talvolta... «Soltanto il cielo vuoto, vuoto fuorché di quella luce calda e trasparente che nessuno, prima di Poussin, s'era sognato di prendere a soggetto principale d'un quadro...»).

Anche l'Anglologo, mal capito e mai raggiunto (come Gadda) dai suoi coetanei provinciali e scolastici, rilutta dalla "piccola corte", dai proseliti, dagli epigoni. Li dichiara, piuttosto, tasselli di marmi pregiati o pietre dure connessi a formare la sua lapide tombale accademica, come nel poemetto di Robert Browning sul Vescovo che ordina il proprio sepolcro in Santa Prassede. Basalto nero antico, fior di pesco, rosso-vino, verde-pistacchio, lapislazuli blu come una vena sul petto della Madonna... e Gabriele Baldini, colorito in viso, diaspro sanguigno!...

Ma sembra incantato di ricevere per il celebre tour guidato pomeridiano nella sua Casa della Vita a Palazzo Ricci pochi ammiratori che da anni si preparano sul Royal Pavilion di Brighton e sulla Pfaueninsel nel Wannsee, sui *sideboards* shakespeariani e le *puppenhuisen* olandesi, la camera-tenda a rigoni del Duc de Morny illustrata da Delacroix, le collezioni di Rodolfo II nel Castello di Praga, il castello neomanuelino-neomoresco-neogotico-vegetale di Fernando II del Portogallo a Sintra... Con ammiratrici belle e uscite da magioni e collezioni anche pregevoli, affascinate dalle straordinarie leggende che fioriscono intorno al Professore...

Miti e aneddoti che si sentono favoleggiare inesauribili, circa una figura d'originalità impressionante: una tra le ultime

personalità formatesi in solitudini vertiginose prima dei mass media, in anni che ignoravano il luogo comune e la frase fatta, ma dove la creatività nasceva autentica, la grazia e il disinteresse potevano svilupparsi del tutto remoti dal mercato, dalle piccinerie dei faccendieri, dalla omogeneizzazione della cultura... E gli schedari delle mode minori anticipano inconsciamente i futuri movimenti del Gusto... Secondo Edmund Wilson: «Praz è un artista d'una personalità unica che si esprime attraverso la propria arte, di qualunque argomento stia trattando; e i suoi libri sono oltre tutto uno straordinario gabinetto di curiosità, di "prazzesco" in quanto eccelsa mescolanza di stravagante e grottesco, di bizzarro e macabro»... Come queste mirabolanti leggende di sortilegi e portenti che coinvolgono soprattutto orologi, lampadari, ascensori...

... I lampadari afflitti che si spengono l'uno dopo l'altro nelle case dove il buffet s'apre troppo tardi, secondo lui. Ne rimane acceso uno solo, semiologico e segnaletico, sul tavolo da pranzo ove è atteso il risotto; e quando viene servito allora tutto finalmente si ri-illumina. Oppure tutti i lampadari si spengono in segno di mesto saluto mentre il Professore passa davanti a una villa dove c'è un pranzo dopo un Purcell all'Accademia Filarmonica, nella macchina di Maria Luisa Astaldi che ha deciso di riaccompagnarlo suo malgrado a casa perché «Mario, tu mi sembri stanco»...

L'orologio antico da taschino che il suo illustre collega Trompeo con un gesto istintivo non gli ha porto da esaminare, e allora esce da solo dal gilet, saltella - tic, tic, tic - per metri e metri sui sampietrini finché si infila nella rotaia del tram, mentre il tram sta passando... L'orologio di Cartier del nostro amico Willie che arriva in ritardo per il tour della Casa benché l'appuntamento fosse come sempre alle cinque, si sente rimproverare «ma non ha un orologio?», controlla che sono le cinque e mezza, si fa il tour comunque, e all'uscita Willie vorrebbe controllar l'ora sul pianerottolo e il Cartier non c'è più, suona alla porta e il Professore riapre «totalmente trasformato», e lo caccia dicendo che in quella casa non ci sono



orologi...

Ascensori puntualmente arrestati in circostanze stranissime, quindi rimessi in moto da sé... A un ricevimento per la Regina d'Inghilterra a Castel Sant'Angelo, in cima all'appartamento di Paolo III, Antonio salito in ascensore vede arrivare per le scale il Professore arrabbiatissimo cui l'ascensore era stato nascosto, forse per timore dei portenti. Inciampano insieme su un gradino rotto: «sarà stato mozzicato dal Cellini!» ridacchia il Professore. E dopo un attimo, un urlo! Un enorme ammiraglio paonazzo del seguito è precipitato sullo stesso gradino travolgendo il principe Filippo. Che casca proprio sotto il graffito d'uno struzzo identico alla marca dell'editore Einaudi, anche con sotto lo stesso motto: «Spiritus durissima coquit». Vandali dell'Einaudi arrivati fin qui? Macché, viene appurato da Elena Croce con la sovrintendente: è cinquecentesco autentico!

E alla presentazione, non appena la Regina gli dice «ma noi ci conosciamo», il Professore risponde «ma certo, da quando Vostra Maestà m'ha dato una decorazione bellissima», e fa una lamentela perché in Italia non ci sono mai pretesti per sfoggiarla, e questo pranzo gli sembrava un'occasione buonissima, però gli è stato comunicato dal protocollo: «senza decorazioni». E Sua Maestà: «come to London! wear it there!».

Alle cinque in punto - sono ormai racconti le mille volte rielaborati - suonano tutte insieme le decine di orologi Impero nella Casa della Vita, e un'amazzone sepolcrale emerge dai corridoi chiedendo gravemente «lemon or milk» sopra le tazze del tè, preziose e storiche, ma apparentemente anche un po' rotte. E il Professore non manca di osservare che per i Vittoriani le dimore Impero erano l'epitome della casa tenebrosa e lugubre, «come se fossero allegre le loro». Ma dopo il marmo di Amore alato e inginocchiato nell'ingresso, da lui, tappeti e divani e cuscini sono di colori vivacissimi, come da Napoleone e Giuseppina giovani, a Pietroburgo con Alessandro I.

Gialli-oro, blu militari, scarlatti squillanti e verdi festanti

sotto i soffitti a cassettoni, rosoni, festoni, rosette, palmette... E fra le grandi biblioteche chiare come il pane e il miele, vasi, candelabri, cippi, tripodi, lucerne, elmi di dragoni, ventagli virgiliani, maioliche policrome, alcove ad abside, Madame Récamier, Robert Adam, Thorvaldsen, Carolina Murat, Pindemonte, Keats, Thanatos... Busti, miniature, educazioni di Cupido, allegorie della Pace in intagli d'avorio, sanguigne, caminiere, torciere, *style troubadour*, colonne Vendôme... sfingi, sirene, leoni, aquile, cigni, e il Professore che anche involontariamente sobilla vocazioni, metamorfosa carriere e destini, con questo modello di eclettismo operativo e operosissimo, fra l'Eccentricità del Panopticon e lo Schedario della Medusa...

... donde... più o meno svagatamente, sembra, lo si può vedere estrarre cedoline e appunti... circa la torretta per contemplazioni cimiteriali del Marchese Torrigiani («campane a sera?...»), o la Villa Amalia di Erba neoclassica fuori e neogotica dentro (nata come eremo, rimaneggiata dal Pollak)... o certe curiose coincidenze stilistiche fra il Moravia del *Disprezzo* a Capri e il D'Annunzio più alcionesco... lì pronte per gli amici... se eventualmente... E Coleridge: «O Lady! we receive, but what we give!».



Che città, che città!  
Che costumi, che gente  
Sfacciata ed insolente!  
Ognun meco la vole  
Con fatti e con parole.  
Mille perigli e mille  
Mi sovrastano al giorno,  
Ho cento insidiatori ognor d'intorno,  
Né so il perché capire,  
Chi me'l saprebbe dire?  
Tal le guance mi tocca,  
Che non conosco a pena,

Seco cortese m'invita a cena,  
Né so il perché capire,  
Chi me'l saprebbe dire?

Quest'*Ormino* di Francesco Cavalli arriva da Glyndebourne e si svolge a Fez, ma sembra Roma: «Che rimiro? Oh stupore! / Sono l'ombre sì belle? / Vengono da l'inferno o dalle stelle?»... Venezia 1644! Però, quella stessa Fez che si sospettava dietro il *Principe costante* di Calderón tanto trafficato qui in casa, perché è l'epitome della santità di successo e in Marocco: tormenti senza prezzo, che oggi nessuno sarebbe più in grado di permettersi, ma ottenuti gratis fra l'ammirazione delle masse, l'orgasmo dei media, l'apoteosi barocca del sé, teatro, trionfo, Bernini, Borromini, stravaganza, evanescenza, illusione!... E noi finalmente a tavola, verso mezzanotte, col barocco delle metamorfosi e delle visioni fuggitive, in Piazza Navona tra fettuccine e "nordici di passaggio" e prosecco, anzi *fol*, è l'anno del *fol* («ma non era più buono l'anno scorso?»)... E intorno, e addosso, le solite imbarcate dei soliti paraculi romani che ripetono le loro due o tre paraculate proprio immutabili, da schiavi "anvedi anvedi" che sotto la lettiga fanno tanto gli spiritosi proprio in gamba su quello stronzo del padrone che si fa portare, e quanto sono dritti invece loro che lo portano...

«Che città! oggi il sovvertimento dei sensi al New Olympia pareva un po' turbato per una retrospettiva di corsari verdi... senza tuttavia impedire alla maga Circe, alla dea Kalì, e alla regina Taitù, di scendere dal loro hôtel particulier di Spinaceto... Però quelli d'Amburgo ancora con le loro catene pesanti da inverno, in un posto senz'aria condizionata... Poi un cocktail d'altissima moda molto in segreto, con le dame in Galitzine e Valentino e Capucci sotto dei Bernardo Strozzi e Valerio Castello non pubblicati, e "si prega di *non* raccontarli in giro"... E di lì un salto a un fascinosissimo San Paolo del Caravaggio che in un salotto a un chilometro in linea retta dall'altro San Paolo di Santa Maria del Popolo cade da cavallo non nel buio caravaggesco solito ma in un grande paesaggio di boschi...

«E due buone storie, in tutto. Ieri sera, una simpaticona che fa gli scherzi è riuscita ad attrarre in casa sua un signore famoso per la disinvoltura e le avventure; e lo mette in tutti gli imbarazzi perché si conoscono bene da anni e lui credeva a un pranzo come di solito. Lei invece lo riceve in tenue légère da sola con una messinscena di seduzione “heavy”, e però gli armadi pieni d’amici comuni che poi escono a ridere, e si va a pranzo fuori... L’altra è francese, di prima della guerra: un grande caso giudiziario messo in ombra dalla storia contemporanea delle cameriere sorelle assassine, da cui *Les bonnes* di Genet. Lì si tratta invece d’una coppia criminosa di servi in un castello che avvelenava lentamente ogni giorno col veronal nel tè una grande famiglia della più antica aristocrazia; e questi cadevano con la testa nel piatto, crollavano per terra, i bambini non facevano più i compiti, i grandi perdevano la memoria e i vecchi la parola... fra parenti e dipendenti che andavano e venivano come al solito e non notavano niente di strano, perché il rincoglimento era già tale in partenza che quando li vedevano straparlare e cascare nessuno si stupiva...».

Faccio cambiare il *fol*: ho visto che se lo versano sul cemento, scava un buco.

«... E poi anche il processo, con questo caldo!».

Uno di questi suoi *papers* ultimi da finire prima delle mie vacanze era infatti una breve ma veridica e sentita autobiografia intellettuale richiesta da John Lehmann per il suo “London Magazine” in una serie di giovani autori europei: formazione, predilezioni, letture, tendenze... «John: dunque fratello di Rosamond Lehmann. Quindi, durante la guerra: *Una nota in musica* e *Invito al valzer*, in formati baby e mignon da Bompiani povero, sotto le bombe e con la tessera del pane e del burro e della stoffa... E insomma anche stavolta ho detto la verità: tanto me la si legge in faccia... e supponendo che almeno all’estero si possa non mentire. Dunque, i maestri veri: Gadda, Longhi, Praz, Palazzeschi, Comisso, e poco più... Lasciando ovviamente perdere la generazione commerciale fra giornali e cinema e Rai per il medio pubblico e l’uomo qualunque e signora mia...

«Non l'avessi mai fatto! Invitato con un pretesto da Moravia a casa in via dell'Oca per un anonimo drink, mi sono trovato come al processo delle matricole, quando nelle piccole città in una trattoria ti trovi di fronte il figlio del farmacista, del calzolaio, del capostazione, che hai sempre conosciuto al bar, ma quella sera diventano inquisitori perché sono il sinedrio della vecchia goliardia... Erano riusciti a farsi dare una copia anche da quel vecchio culop inglese, come al solito, e lì Moravia e Bassani e Bertolucci e quant'altri facevano i commissari di loro stessi come ai concorsi dei cani, col pretesto che non si può screditare la letteratura italiana all'estero, e quindi bisognava riverire i valori consolidati, e cioè *loro*...».

«Affan...?».

«Mi è tornato in mente uno dei più bei racconti di Bassani... Per anni e anni, non ancora agiato, era andato ogni domenica a fare omaggio a Emilio Cecchi, quando teneva salotto letterario con la famiglia e il vinsanto. Erano ospitalissimi, lo so perché ci andavo anch'io, però lo facevano sempre sedere su sgabelli e strapuntini. Nelle poltrone migliori con schienale si facevano accomodare vecchi accademici, direttori di istituti, giurati di premi che erano anche possidenti e docenti, tipo Bonaventura Tecchi... E di lì sono poi venuti quei couplets mondani che divertono Longhi: "Giovanni e Carla Macchia - dividono un pistacchio - Bonaventura Tecchi - chiede un martini - a Leonetta Cecchi - Pieraccini..."».

«Allora Bassani coi soldi d'una sceneggiatura commissiona un suo ritratto appunto a Leonetta Cecchi, che era stimata pittrice. E da quel momento la sua posizione cambia. Gli telefonano e lo accolgono col massimo rispetto: "In quanto committente, vengo fatto accomodare nella poltrona migliore!..."».



Ticchettio e condizionatore e Bruckner riempiono la casa ormai tenuta per tutto il giorno al buio. Anche Ravel: «solo diretto da Ansermet». Ma per un paio di sere non

esageratamente tropical battiamo perfino i teatri: l'estremo gradino! «... E certo! se ci dessero qualche *Much Ado* dignitoso ogni tanto, siamo qui per questo! Pronti! Come del resto con le ostriche: a Parigi e a Londra, magari tutte le sere! Ma qui? Se ne farà a meno anche per anni, pazienza: si andrà soprattutto ai pranzi dove le facce e i vestiti e le battute e i gesti sono più disinvolti e più veri che a teatro, e la gente è meno imbarazzata nel sedersi e nel come tenere le mani, e dice delle cose più divertenti senza il birignao dell'accademia delle mezze-calze... e i cowboys non sono del Piccolo Teatro, gli English gentlemen non vengono dall'accademia filodrammatica, e le ladies non "fanno" Rai...». Però, quando non c'è in giro proprio niente di serio o divertente, si va nei tempi vuoti per ridere.

Non più di dieci minuti per volta: «Non c'è bisogno di bere tutta la botte per giudicare la qualità di un vino!» (Oscar Wilde?). Eppure spesso si casca bene, fra la signorilità e le stracciacule: giusto in tempo per sentire una gran Signora della Scena del Trenta singhiozzare in gramaglie da passeggio: «Non posso creedere che la mia figliuola facesse parte degli esistenzialisti... lei che non beveva neanche un bicchierino di vino a taaavola!». E alcune madame dei salotti letterari, nel ridotto sudato d'ascelle e inutile cipria e vecchi piedi: «Ah, *La Famiglia Barrett* con la Pagnani che faceva Elizabeth Barrett Browning, Rossano Brazzi che era il Poeta, Carlo Ninchi naturalmente il padre, e Valentina Cortese picciina... Si farà mai da noi anche una *Famiglia Woolf*?... Ah Virginia, Virginia del mio cuor!».

... E vvviaaa! uno strazio di madri molisane vedove in lutto rurale extra-stretto, in una cantina sperimentale, in ciabatte; e col famoso birignao autentico: «la mia puovuera puicciuinua-a-a»... Ma dopo il "topos" lacrimabondo capitiamo su tre soubrettone cinquantenni o più, tre Lye o Lyane o Lydie in mutande lunghe a volants, sbattute per aria, rovesciate a terra, riassorbite in un carnevale di sgallettate del Venticinque, in passerella... Su un altro risentimento ancestrale del Sud, in nero nerissimo, perché la mancata elargizione delle Provvidenze minaccia un do-it-yourself a Eboli; e i fichidindia

incombono sulla bella gioventù... Sul dolòr di un danzatore pensoso dal culone gonfio che reggendo faticosamente la sua Giselle sopra la testa la sente sì fisicamente vicina per il peso, ma sempre più remota nell'anima... Sul leggendario Dottor Schweitzer, proprio lui, che guida verso la mitica utopia d'Atlantide (metafora?) una culona in calzoni attillati e tacchi alti... mentre altre culone e altri culoni - una vita di pappardelle e di fettuccine - animano delle Copacabane in imprimé con leopardi e girasoli, e tutto un accendersi chic di sigarette in bocchini lunghi, ballando con l'occhio all'inciampo...

... Ma riecco ancora intatti (per collezionisti e *connoisseurs!*) i più celebri e proverbiali birignao storici: «stì stì stignora, e le camiciue, le valigie, le ciuiluiegie»... E la Wanda! lei! con una Lydia e una Lucy, in pelliccia, si accomodano sotto un albero di Natale, quasi a Ferragosto, e senz'aria condizionata, dicendosi «ecco, mettiamoci qui, come tre dooni»... mentre per sbaglio di macchinisti l'albero vien tirato su, e vien giù al suo posto un esterno-strada notturno con le silhouettes delle donnacce attaccate ai lampioni... E però a un gran ballo di Corte con tre persone in tutto, in una sala attigua (dove si passa per un mezzo secondo tempo di tutt'altra cosa), il Granduca viene dalle Laudi a San Miniato e Assisi, la Granduchessa è un'ereditiera appena divorziata da un calciatore meticcio su "Stop", e un generale tedesco altezzoso con accento siciliano smaschera un visconte francese romanesco e spia internazionale che ha appena vinto o perso un paio di castelli aviti a baccarat... A una *Mandragola* sperimentale in moderno, invece - «capitale infetta!» - ecco la ruffiana cotonata in via Frattina dietro una scrivania da Ministero dei Trasporti, e domanda ai clienti: «Commendatore, la gradisce una cedrata?».

«Assolutamente il meglio!» viene rievocato «rimane però sempre Gassman giovane che nella *Nemica* si precipitava urlando "babba! babba!" a quattro zampe e a testa bassa contro Alda Borelli su un divano cambiando ogni volta direzione e facendo le finte, e lei (sorella di Lyda Borelli!) si

spostava preoccupatissima come un portiere di calcio per evitare la testata in grembo»...

Qui ci si tirano le madeleines come i bruscolini all'avanspettacolo... A una *Madame Sans-Gêne* indimenticabile, pomeridiana al Quirino, con Elsa Merlini protagonista e Luchino Visconti che moriva dal ridere "avec ses acolytes" nelle ultime file di platea fra le maschere impaurite e le sore mie, nell'Atto delle Duchesse un ciambellano lezioso in parrucca e polpe annuncia grandiosamente come in Proust «la Regina di Napoli! la Regina di Westfalia! la Principessa di Lucca e Piombino!», e tante altre altezze con nomi sublimi, da Marengo a Taranto: entrano la moglie del suggeritore, la sarta della compagnia, la mamma della cassiera, un uomo vestito da donna, un paio di bambinacce pelose, tutte con tiare e collaretti, con fiocchettini giù dai petti, con bordure di pelliccia un po' russe e con diademi di strass un po' bassi, con la loro perla pendula sulla fronte, e sora mia sapesse che sturbo. Tutto un garbo, un porgere, un sedere di sbieco e un inchinarsi di tre quarti, tutto un gorgheggiar di traverso. «Ecco,» mi sento ripetere «quando poi le primarie compagnie fanno gli eleganti inglesi in weekend, la tradizione autentica è questa!».

Ogni volta che la Sans-Gêne "ne dice una delle sue", ecco il movimento detto "dei ventagli nervosi", più volte preannunciato da Visconti ai suoi vicini: zac-zac, tutte insieme, stizzite, stizzose, indimenticabili, con tutte le penne per aria e il becco tirato su. Invece gli uomini della compagnia non si distinguono secondo classificazioni tradizionali (amoroso, padre-nobile, brillante, promiscuo), ma a seconda degli oggetti che introducono nel calzone attillato bianco per dar l'idea della forma virile: chi ci mette un panino, chi "er cornetto", chi un paio di fazzoletti, chi addirittura (e si è capito benissimo) la cornetta del telefono. Per svilupparlo, un nostro amico inglese va raccontando che usa una speciale pomata molto reclamizzata su certi suoi giornaletti. Gli ho chiesto «sarà pronto, per Natale?», ma si è preso cappello.

Perfino all'Opera, capitiamo, stranamente aperta, e deserta, e



fanno dei Puritani e dei Trovatori al di sotto d'ogni immaginazione dei Fratelli Marx, non manca niente: soprano grassa, tenore vecchio, baritono senza voce, abbietta zingara vestita da medico di Molière. Si arriva lì magari di corsa con l'intenzione d'andar via subito per fare i cinema e finir la serata in stazione, ma non si riesce più a distaccarsi, avvinghiati dall'orrido. Ancora la famosa *nostalgie de la boue*? Così, così dev'essere, l'opera: una corrida nel fango! Ruote di carro da hostaria, fuochi di carta rossa, pance sporgenti in fuori, tutti piccolissimi, senza collo e senza gambe, col culo per terra e senza voce; elmi da pupi siciliani, penne di struzzo altissime su tutte le teste, parrucche d'oro con l'orecchio sordo fuori dai boccoli per sentire se il suggeritore urla «funiculì funiculà» o chissà cosa...

«C'est l'Opéra de la Gare!... die Hauptbahnhof Oper!»... Protagonisti addormentati sulle pelli d'orso da fotografo, frati e armigeri che fanno i passettini in fila come sul ballatoio del cesso di ringhiera, dame che si assestano le mutande e le tette, fondali da Mefistofele sul Tevere, la Spagna secondo il dopolavoro ferroviari, nani comprimari che fanno i gladiatori, comparse che arrivano dalla Nuova Oggettività o dalle Aide... E un pubblico tutto falpalà sporchi di sudore e tacchettini a spillo, gioielli da tabaccaio, tiare da chiosco, belletti da treno, quelle tinture per capelli nere nere, compatte, opache, oppure col riflesso mogano e palissandro da scrivania... Ordinarie in raso celeste mariano unto, che espongono l'ascella col pelo lungo, mutilati, veterani, legionari, caporali, federali, onorificenze da Principessa della Czarda, dei verdi bandiera, dei rosa violenti, e il prugna! e qualche nero classico per smagrire l'obesa con baffi e mammà, e perfino un velluto amaranto, sotto una volpe estiva (argentata?) coi suoi occhi di vetro e la sua bocca che azzanna la zampa, ma con scarpe sempre aperte, davanti e didietro, col ditone che sporge in fuori storto, con la sua unghia... Non va l'aria condizionata, l'orologio è rotto, si sventolano tutti dentro i vestiti e nelle ascelle; fanno tric-trac con le borsette durante la musica; e le maschere, coi tacchetti, fan tip-tap. Molti, poi, si direbbero più

viaggiatori che spettatori, perché dormono come in sala d'aspetto, guardano l'ora, si alzano ed escono durante l'atto con le valigie e le borse che si sono portati dentro; e probabilmente si avviano ai binari, attraversando la strada, si sono riposati un po', prendono treni o trenini... Che opera! Che spettacolo! Che città!

«Che città, che città!»... Cavalli, Cavalli!... Altro che la Venezia del Seicento... «Se del Perù le vene / d'oro ricche e feconde / d'immense verghe e bionde!»... Ma dopo la festa nazionale di Cuba al Grand Hôtel, con tutto a base di rhum, poi col pinot grigio e il dolcetto sarà un vortex? si rischia di ripetere gli stessi di ieri senza accorgersene?... E via che si corre, appena in tempo per non perdere il finale del solito varietà da duecento lire che ha sempre un successo intatto di clamorosità paz-ze-sca benché visto e rivisto cento volte, in questa città evidentemente assatanata per i travestis che mandano in estasi i veri maschi, lo spiega bene anche Petronio; e questo vecchietto non bello, non alto, non magro, non aitante, in abito da sposa, su uno sfondo d'organi celestiali e mignottone camuffate da chierichetti, ricanta l'Ave Maria di Schubert su un ritmo di samba molto ballabile, con applausi che non finiscono mai di un pubblico tutto di ventenni di strada bellissimi e a centinaia; vestiti quest'estate tutti in maglietta e pantaloni bianco-latte, con cinture di soli due tipi. O altissima, cinque o sei centimetri, nera a borchie, tipo veramente cintura nera da judò cattivo e dominante sull'ingorda vittima; o sottilissima, esilissima, corta dopo la fibbia, poco più d'un nastro di pelle rossiccia-scura, alligator, come quelle dei marinai americani. E i bis sono tutti d'Ave Marie fra il tango argentino e la Tristezza di Chopin: ma poi, una volta in casa, ognuna di queste meraviglie fa i numeri, oppure basta mettergli a disposizione una cuccia e comincia a guardar la televisione e non si muove più?

«Questa vostra letteratura così amica dei diseredati e delle disgraziate e "di chi sta male", pare molto abbottonata circa il ragazzo cresciuto e sanissimo...».

«Lo lascia tutto al cinema, no?».

«Ma quando non può ottenere il travesti che è al culmine dei suoi desideri, l'esuberante di vita brama soprattutto la tana, a Roma? Va in giro a far lo spiritoso spaccone, ma torna ogni notte come la rondine al nido? Porge il suo meglio alla signora? si adatta giovialmente al signore? si risveglia col broncio proletario? o con l'estro canoro in cucina?... Attento ai sali da bagno, difficile sulle lamette? Pronto a ricambiare tutte le attenzioni? Fiction, fiction, cosa ci sta a fare la fiction! Solo poveretti in crisi, sora mia?».

«... O ti porta via anche la casa, oltre che il televisore, dopo aver porto la sacra scarpa da ginnastica, sporca, al bacio del fedele...».

Ma questi continuano a domandare Ave Marie al travesti in abito da sposa, che li spinge all'orgasmo e all'estasi, però deve incominciare l'ultimo film, e allora il vecchietto si toglie la parrucca a boccoloni e si inchina completamente calvo, mentre i gruppi in piedi si mettono le mani addosso urlando e gli avieri e marinai col permesso fino alla mattina buttano come al solito per aria i berretti (questa è vita!) e ballano da soli nei corridoi della galleria finché vengono ghermiti da qualche zia sfacciata e turchia della tivù che fin dalle due del pomeriggio si tratteneva nei cessi per fare tutta un'allegra imbarcata sulla seicento-extra-lusso-élite-vip e portarli verso lo spaghetti promesso nell'artistico alloggetto per lo più in Trastevere che sarà un highlight di tutto il loro servizio militare qui nella Capitale. E finalmente luogo del delitto? Generalmente con una statuetta? Un bronzetto di deplorable fattura?

Sarà un'assuefazione visiva ormai automatica? Anche alla spiaggia, mentre si vedono scattare foto di esuberanti brunone coi capelli sciolti in costume spiritoso a due pezzi, ci si domanda per istintivo riflesso: sono le stesse che presto appariranno sul "Messaggero" in occasione del "Giallo dell'assassinata" al Salario o in Prati?...

Allora, in un luogo di twist again; e più fa caldo, e magari scirocco libico (piove fango sulle macchine), e più si impazza e

stramazza... In meno di dieci minuti e un gran viluppo di memorie e reliquie di inglesi e di americani dalla doppia o tripla vita lì Antonio fa vedere un suo ex-Luciano, architetto passionale e marito separato d'una ex-amica di Desideria, che balla con uno zozzone da tanti consigliato anche per la sua calda umanità, che molti e molte vorrebbero condividere; e una loro favorita attuale Elisabetta, che con questo Luciano ha fatto un viaggio in Egitto pieno di cartoline "ti-dico-e-non-ti-dico" facendo intuir leccornie da ogni ansa del Nilo fin quasi al Sudan, ma ora balla felice da sola con le braccia per aria e una peonia in bocca, facendo degli spensierati no no please a Violeuse che la reclama violentemente e vociando dal suo tavolo di sarte per litigare... Una Adriana col suo parrucchiere, una Giovannella col suo visagiste, una Donatella col suo calciatore che ha finito il suo campionato e quindi ormai fa di tutto con tutti, una Nicoletta con tre fratelli fascisti identici in camicia nera e barbetta bionda, con gli occhi sbarrati e pronti a scattare e picchiare... Una Immacolata stretta al ladro che le porterà via ogni cosa, come già prima alle altre, che non ci credevano, e sempre usando le stesse valigie Vuitton trovate nell'appartamento... Tre ercoli da film mitologici, alti non meno di un metro e novanta, che ballano tenendo in mezzo un'amazzone cotonata in peplo di almeno due metri e dieci, e la parrucca in più, con fama di fantasista a Bahia nelle vacanze Kuoni di Capodanno. E comunque animatrice del nuovo chic a lume di torce nelle piscine dei produttori che hanno sentito parlare di Proust, finalmente anche loro, da Sergio e Mauro attori e registi shakespearo-pirandelliani già commessi dell'Upim sull'Appia Nuova, e dunque sui bordi della piscina affittata tutto un gridare «Verdurin!» e «Guermantes!» alle stracciacule e alle squinzie...

Bang! Anche la promettente ex-protagonista in pectore de *Le Tarme Deluse*, un musicalino da camera milanese già "famoso-per-essere-famoso", su certe tarme e camole lombarde che attraverso mille complicate trame di ieri e di oggi altro non riescono a raggiungere se non continue delusioni romane (parabola!) tra maglie e sciarpe e mutande mai (metafora!) di

pura lana, bensì di mille ingannevoli acrilici e sintetici... Vroom! Eccola passata senza accorgersene da Beatcompany a Lesbodrama, in compagnia d'una celebrata mattatrice di grandi addii romantici e storici sui moli turistici... singhiozzando nello sventolio dei foulards Hermès non più a Gran Canaria o negli sceneggiati Rai ma a Porto Santo Stefano, in direzione del famoso ladro che non essendoci più soldi qua avrà già individuato il peso dei candelieri e il posto delle Vuitton per la mandata prossima...

Vip! L'illustre sarto bambino e l'insigne ex-diva ex-vecchia danzano in vesti candide come cresimandi, coi visini compunti e le dita che si sfiorano in alto come nei film di Sissi... Donna Consolata appare invece assai imbarazzata fra le braccia di un tycoon di Wall Street importantissimo che però lancia la dama come ai tempi del boogie-woogie, aspettandosi che lei faccia alcune piroette e molti «wow» prima di venir righermita al volo e fatta girare intorno tenuta per un braccio solo... fra sciami di sgallettate e sguince cui non par vero di prendersi confidenze e chiamare il fotografo, anche prendendolo a calci nelle gambe e chiamandolo fregnacciaro e stronzo per certi servizi che sono riusciti proprio uno schifo da buttar via...

Slurp! Saltella bionda e calva, sola e ridente "on the move", una vecchina piccina e vispa, a balze lucide da frugola in bianco e nero, fra Berceuse e Boudeuse con quattro scatenati molto smandrappati in camicia rosa, che la additano ai tavoli gridando «è Lillian Gish! è Lillian Gish!» (e tutti: «ma è viva o è morta Lillian Gish?»), e coi soliti urli di «bravissima la vecchia!». (E alcuni pensatori: «se non è almeno George Sand, vi alzate voi!»)... E i continui «dica! ehi, dica! mi spiega per i nostri lettori con chi lo sta ballando il twist? con lei o con lui?»... a tutti quelli sopra e sotto la pista... Il contrabbassista disteso sul pavimento... lo strumento suonato sopra la pancia sudata... i bicchieri che rotolano dai vassoi e dai tavoli... E dieci o venti ordinarie avanti e indietro per i cessi con la schienona nuda, a foruncoli, e ogni tanto qualcuna va per terra, e allora parolacce, ma proprio perché le fanno villanamente cascare, con la gamba stesa fuori dai tavoli. Allora, gridandosi «a'

fregnacciaro!» e «a' fregnacciarà!». E abbracciandosi immediatamente dopo, urlando affettuosi «a' rottinculo!» e «a' zoccola!».

«Ma possibile che non si riesca a andarsene, da questa città?».

«Ma possibile che tornando l'anno prossimo questo posto non ci sarà certamente più, e sentiremo dei nuovi immensi compianti su tutti questi indimenticabili luoghi scomparsi da rimpiangere?...».

Conversazione sopraffina, ai tavolini. «Un indimenticabile Tv-dinner a Windsor Castle. Annunciato appunto così. Loro si mettono naturalmente al meglio; e trovano davanti alla tavola nella loro stanza un televisore pronto, molto piccolo»... «A colazione, divina, in Park Avenue, lei appare col cappello in testa, in casa propria»... «L'avvocato s'alza da tavola perché deve andare al cesso. Al ritorno, fa qualche complimento per le salviette. L'indomani lei gliene manda duecento, monogrammate. Lui ringrazia e le rimanda, trattenendone due»... «Nei casi *particolarmente* smandrappati, bisogna pronunciare "smandrà" con un accento francese molto stretto»... «La depressione, conosco i sintomi! Arriva sempre l'euforia, nei ciclotimici»... «Può durare molto?»... «Anche mesi»... «A te purtroppo non càpita mai»...

... «Chi salutare per primi, se ti arriva davanti per prima la persona meno importante? e dunque più suscettibile?»... «Sperando allora che l'altra capisca?»...

«... Sempre dare la precedenza, agli anziani! Le pestino loro per primi, sul marciapiede!».

«... Tenete gli occhi bassi! Vi state perdendo degli avvenimenti a mezza altezza!».

... «Quelle americane che si aspettano di venire - chissà perché - *entertained* da noi, invece che mandate al paese dove appartengono...». «Queste che hanno da offrire solo richieste di passaggi in macchina, a una loro ora, pur di risparmiare tre lire...».

«... Ma poveracce, sono come le ore del mattino. Fossero

andate da un bravo dentista, non gli avrebbe mai messo quell'oro in bocca».

«Una di quelle serate a pagamento per Mecenate: “sponsors” in abito da sera che non sanno l'Arte e non cianno 'na lira, facendo però dello chic perché le penne son pennette».

«Qui il Classico di solito è francese! La gran signora della scena che passa mesi e mesi a Roma per un film di Delannoy o Moguy, ospite nostra e in tutto spesata fino ai giornali e ai francobolli... E poi grandiosamente decide di sdebitarsi invitandoci una volta in trattoria, aveva messo da parte le am- lire del dopoguerra, e ne lascia due o tre come mancia “tenez!” al cameriere “Braciola”, dicendogli anche “ah, comme c'est gentil ce garçon!” e incominciando un'uscita regale... Ma dimentica i vecchi guanti al tavolo, lerci e zozzi, e Braciola urla per richiamarla: A' signò, avete dimenticato li pedalini!».

«Ancora confondere *Noblesse Oblige* con *Navigare Necesse*? Ma già ai tempi di mia nonna! Come confondere RSVP con SPQR!».

... E brandelli quasi memorabili verso l'uscita, fra i posteggiatori... «E io ve ripeto che so' venuto qua stassera solo p'accompagnà Mister Cohen, che m'ha telefonato quest'amico mio appena arrivato da Los Angeles e riparte domattina prestissimo p'Israele e voleva uscì un momentino nella dolce vita romana»... «E tu in questi posti nun ce devi venì, perché noi t'avemo scritturato peffà er capo bandito, e qua te stanno a fotografà in mezzo a tutti i frosci de Roma con pubblicità negativa»... E poco più in là: «E te 'o metto puro per iscritto che sei gnent'altro che 'na gran zoccola e 'na gran mignotta!»... «Non sto a fare discussioni per strada, perché non ti considero un gentiluomo dopo le cose che m'hai detto stasera, basta che mi ridia lo scialle che t'ho lasciato nella macchina!»... «E io lo scialle nun te lo ridò peggente, perché sei proprio una gran zoccola, e te ne ritorni pure a casa tua a piedi»... «Che mancanza di signorilità in questa città, dappertutto, bisogna proprio riconoscerlo, quando si esce, vero dottore?»... «Querrottinculo der barbiere tuo mica moo-à voluto

cambià, l'assegno mio!»... «Lei non è più il dentista mio! Lei non è più il dentista di nessuno!»... «In Piazza di Spagna! Proprio lì davanti! Con mio marito, vestita per andare all'Opera, e due ragazzi ancora giovani mi dicono: com'è bella, signora! ci faccia l'autografo!»... «Il mio ginecologo m'ha assicurato che potrei farne quanti ne voglio»... «Se è di Terni, sono tutti pugili. Cambiano dopo»... «Ma lo si fa anche per sdebitarsi con le sartorie»... «Anche più grosso di quello di Santo Stefano!»... «A Macerata sono veramente considerate da tutti le signore del posto»... «Quando si sa benissimo che è a Djakarta, e finché non è passato in giudicato non torna»... «Un bel regalino, che ci sta anche in tasca: questo piccolo apparecchio, neanche male come design, per misurare la pressione dei pneumatici. Ma come spiegargli che infilandoselo appunto là dentro si può calcolare anche la tensione delle emozioni corporee?»... «Per trasformar l'arrogante Romano in abbietto supplice? basta mostrargli un modulo di contravvenzione!»... «La Romana non sono io, non sono così megalomane, La Romana è l'indirizzo del villaggio, basta indirizzare così sulla busta, e m'arriva tutto!»... «Lava, stira, pota in giardino, guida il camioncino, cinque lingue, spiritoso»... «L'orroore! di questi piccoli maestri a tutto tooondo! che tranne una cosa fon-da-men-ta-le ti sanno far benino solo de tutto un po'... Molto mejo 'no scavezza che te fa bene solo quello, e magari gnent'altro, dico bene?»... «Profusion is not incoherence, lo diceva Edith Wharton in Piazza Navona, no?»... «Che qualcuno mooooo darebbe 'no strappo anche solo fino a Cinecittà?»... «Me pare che in dieci minuti quaddentro cessa ttàno - gnentegnente - più storie che 'n dieci romanzi surrrroma, o me sbajo? Gnentegnente, 'nzomma, tiè. Vabbè».



Prima che sia troppo tardi come per la Gita a Weimar (*Manier*, o *Stil*, diceva quel Grande?), ci si butta verso i meravigliosi odori di campagna notturna e d'estate maschile



delle vallette classiche e dei sepolcri romani, cascine del Cinquecento, Pio Quarto o Quinto, ville fasciste coi pezzi di scavo, antenne elettriche, grotte, elicotteri, greggi di pecore, raccordi e svincoli, avieri, pompieri, nascondigli scavati dietro e sotto le Cecilie Metelle, mucchi d'immondizie redente da Pier Paolo, e in fondo la muraglia cinese dei quartieri nuovi incogniti. Il casaleto del Convento Bruciato, il casalone "er Torcoletto" sopra il Fossato dell'Ammazzato, le profumerie sulla marana delle Campanule tra via dei Larici e via dei Glicini, coi gladioli dell'incidente al bivio del faciolaro "Tiffany" tra il chiosco delle Catacombe di Don Orione e la pizzeria dell'Opera Pia Santa Giunone... Forse il gusto del paesaggio riprende a trasformarsi drammaticamente come quando i viaggiatori del Settecento smettono di cercare in Italia una natura alla Carracci-Poussin, e pretendono l'orrido romantico o almeno la rovina gotica anche al Colosseo.

Una sera troviamo l'Appia Antica improvvisamente stravolta: centinaia di fiaccole accese sui muri, padelle romane con lo stoppone e la cera; e gruppi di riflettori noleggiati dalle produzioni cinematografiche, su impalcature in mezzo alla strada; fuochi artificiali molto strani nel cielo, con boati d'altri tempi, fra aeroplani che lampeggiano per atterrare; chiese aperte e accese, tutte parate, per tutta la notte, coi preti in costume lì pronti e servizievoli sulla porta; squadre di camerieri in giacca bianca nel sepolcro di Romolo e nel circo di Massenzio (si gira un film non di imperatori ma di gangster); automobili e famiglie e frotte di zingari che intasano la strada chiedendo soldi a tutti; e motociclette rotte ai bordi, ciascuna col suo ragazzo sotto che aggiusta il motore.

Una notte lui dorme al Grand Hôtel. Un'altra volta scopro che ha girato ore per anagrafi, e poi altrettante per ambulatori. Certificati, iniezioni? «Non potevi telefonare a un'infermiera? un'agenzia, qualcuno che venga a casa, non ce l'hai?» gli chiedo. «Sono le poche occasioni per stare a contatto con la gente, ce n'è di splendida» mi fa. E per la stessa ragione cerca di trascinarci a far la fila alla banca, e batte i grandi magazzini

per comprarsi un formaggio. «Stando sempre in casa,» mi fa «si finisce per frequentare solo delle sarte». E certo, il massimo sarebbe penetrare ogni giorno in una caserma di carabinieri diversa, per denunciare lo smarrimento di un documento o un assegno: «come farebbe il Principe Eugenio, fosse oggi fra noi». Eh, certo: figlio di Olimpia Mancini, avrebbe dovuto intraprendere la carriera ecclesiastica, ma la sua perizia militare emerse nel sorprendere gli Ottomani al passaggio del Tibisco. Bruttino, però. E della nostra spedizione in Polonia, per accordo tacito fra le Potenze, non si fa più cenno. Di Jean-Claude, lasciamo perdere. Sulla dilettevole *Italia si chiama Amore*, dopo quel sinistro scoppio di effervescenze iniziali, almeno adesso non si torna più; e per delicatezza, e prudenza, non domando niente. A Weimar, a Weimar, allora? O «col piffero»?... Salutando sera dopo sera coi fari - addio a Valle Giulia, addio a una stagione che «mi sa, non ritorna» - la Porsche pervinca di Fede, la Porsche pisello di Niccolò, la Mercedes bianca di Valentino, la Jaguar “aubergine” di Simoncino detta anche “color fegato”, tutte splendenti nel loro lustro, e una Citroën grigia e polverosa targata MI e mai lavata, che non risponde ai saluti, con su un well-off sempre in petite tenue, barba mal tenuta e occhiali, orso gonfio e insaziabile, forse brianzolo, potrebbe essere un commerciante-pensatore...



Su questo calore atroce si abbatte una nuova ondata di calore ancora più atroce; ma c'è sempre qualche nuova pagina da rivedere, ogni giorno; e veramente non c'è più nessuno nelle case abbandonate per il caldo: forse neanche i vecchi professori che passavano l'estate ai Parioli con le finestre chiuse per non doversi spostare a Viareggio con tutti i libri dei premi. Ai telefoni muti o morti, solo dicerie vaghe; non si ha un'idea di quando la gente veramente tornerà, o se sta invece appiattata, accasciata, magari senza soldi. Nessuno lascia un indirizzo: quanti trascorreranno l'agosto chez qualche zia Maria, mangiando angurie? (Poi, qui, il settembre è

tradizionalmente malsanissimo...).

E Desideria, la si aspetta ancora?... «Vuoi vedere intanto un suk ottomano, magari?»... Siamo al peggio?... Mah, queste architetture monumentali fasciste o anni Cinquanta, per esempio ministeri pomposi di marmo e travertino, immediatamente trasformati in mercatino, in pollaio, con le seggioline da paese, le bancarelle povere, i parenti preromani degli uscieri seduti accanto alle stufette sotto i soffitti alti venti metri coi prodotti della campagna, i fogli scritti storti con la penna e attaccati con la colla gialla sotto i mosaici delle conquiste e delle bonifiche... E suore malesi, carabinieri etiopi...

«Preferiresti una sauna frequentata da aztechi? Guarda che c'è davvero!»... Le molle di questo letto intanto aumentano di cigolio, ma non si possono fare aggiustare perché devono evocare al visitatore piume e romorio di vecchi letti estatici in campagne sotto la luna... E le mie vacanze, quando finalmente cominceranno mentre gli altri non si trovano - ma tant'è - e Desideria starà magari soffrendo tra gli El Greco e i Chivas Regal come Andromeda o Arianna sul loro scoglio a Naxos o nel loro monastero a Patmos?... Se richiamasse, si facesse viva?... Antonio pare morto, steso al buio sui divani beige, nell'aria condizionata, in accappatoio rosso, col ghiaccio che si scioglie in un bicchiere di tè freddo al pernod, un concerto per violino di Mozart che sta andando e riandando con un adagio anche troppo simile al «Deh, rendetemi la speme» nei *Puritani*: steso come in Santa Croce sotto ammassi di mappe come lapidi. Mappe stradali italiane e straniere, piante di varie città: Colonia, Amsterdam, Boston, Parigi, Cambridge... Dizionarietti di termini filosofici e mitologici, il codice della strada, cataloghi di dischi Archiv, delle collezioni Belles Lettres e Loeb Classical Library, e ogni tanto un circoletto rosso o blu sui prossimi acquisti da fare. «Ma cosa te ne fai, se tanto partiamo?».

Un appunto: «Un romanzo per lettori di romanzi». Sul grammofono, Sonata op. 90 di Beethoven, incantatoria (con Kempff) come la striscia bianca di gesso davanti al becco d'una gallina catatonica. E sui margini dei cataloghi, in diversi colori:

«Vati moderni, coscienze esemplari e rappresentative del nostro tempo? operando su combinazioni di materiali emblematici, mitologie privilegiate, intimità personalissime con chissà quali archetipi?... Trasmettitori del grande passato culturale, magari nei pastiches à la manière di qualche grande stile?».

«L'arte ormai disciolta nella società come pratica conviviale diffusa, pretesto e supporto d'altro, e di chissà cosa, soprattutto d'estate, senza modelli... Ma non più: avvocato, o tenente, cosa ci suona stasera di bello? Cosa ci canta, signora? Cos'ha dipinto, signorina? Piuttosto: i dispiaceri e i disturbi che *mai* raccontereste a tavola - sennò vi tirano i piatti in testa - metteteli nei libri!... I piccoli accidenti della giornata, della salute, delle ragazze, della scuola, dei piccini, dell'ufficio: tutti lì dentro! È finito il suo romanzo, signora? Sono finiti i suoi racconti, signorina? Bene, ce li porteremo dietro in vacanza e al cesso, peccato non poter portare anche tutti i quadri dipinti dai vostri figli tutti artisti... E se vi cantassi tutte le mie canzoni?... Solo, quando vi ripeto "siete eccezionali come tutte le altre", smettetela di rispondere: "non mi vorrai mettere sul piano di quelle stronze!"...».

«Povero amico, tutti i suoi disturbi derivano da questa debolezza di carattere per cui, già in tarda età, si mette a fare delle bibliografie diligenti su tutte le ondate di stronzate che arrivano, invece di intimare, come nelle file di perditempo: *next!*».

«... Dove non c'è valzer né champagne, ma ciabatte e supplì, la superficialità finirà per appiattarsi nel profondo della prosa di pensiero?... Per la Mitteleuropa e la Findisecolo, risulterà più utile l'Idealismo o la *Fledermaus*?... Sarebbe bastato il participio "champagnisiert" - che forse neanche esiste - e l'anima narrativa sarebbe salva?».

Christian è appena tornato da un weekend con certi inglesi in Chianti, rapito dall'incantato mondo dei marchesi del vino, e allora vorrebbe girare molto anche lì... dove peraltro non riuscirà facilmente a smarrirsi per sempre una sua misteriosa

mulatta destinata a un caotico carnevale tutto sparatorie e maracas secondo gli americani in Italia, e con adeguate modifiche alla sceneggiatura. Tiene aperto l'ufficio anche a Ferragosto, e con orgoglio, lui!

«Neanche a Venezia, se è per così poco...» sento al telefono. «Bisognerebbe magari mettere delle insegne tutte uguali di Coca-Cola in tutte le calli e callette, così la mulatta che insegue il Casanova della mafia si perde perché non ha più riferimenti nel labirinto dei campielli pieni d'antenne di televisione e pubblicità tutte uguali...».

«... Ma la Quinta Sinfonia di Šostakovič non comincia un po' come l'*Apollon Musagète* di Stravinskij? L'avevo qui, e non c'è più! L'avrà portato via qualcuno?».

Mezza bottiglia di pernod già in mezza giornata, nel tè freddo?... È passato qualcuno?...

«Racconti con effetti soprattutto auditivi, un po' radiofonici addirittura... Quasi solo dialoghi che tentano di rifare un certo parlato... con pause, uffa, sei ancora lì? cosa stai facendo? stai a sentire sì o no?... Come al telefono... O come quando si è lì in due che si parla, e non c'è presente nessuno da *impress...*».

«Imparare la conversazione parlata o scritta è come imparare una lingua straniera difficile: poche parole o poche frasi non bastano, e meno che meno l'imitazione esterna dei suoni...».

«La fase esaltante quando le scoperte dell'istinto strutturale innato venivano raggiunte dagli studi sullo strutturalismo allo stato nascente...».

«Ma la piccola saggezza granulare delle mitologie improvvisate effervescenti...».

«Spett. Prof. Y, l'*opera* sarà davvero un'introduzione o strumento per meglio intendere la biografia dell'Autore, come nella vendetta postuma di Sainte-Beuve su Proust?... Sarà più interessante il libro e la sua struttura, o il letto sfatto d'uno scrittore anche brutto? La forma, o la faccia? La pagina, o il salottino?... Però, fra gli autori e autrici del Novecento più trafficati dai biografi e dai fotografi, quanti mai hanno un viso o un culo più belli dei loro libri? Non sono spesso più affascinanti

le opere?... E sempre nel caso di Proust, egregio Professor Y, ancora l'annosa questione: un *savant* proustiano che non è mai stato a un pranzo né l'ha mai preso nel culo, non sarà come quegli americanisti che non hanno mai attraversato l'Atlantico né imparato l'inglese?».

«Leitmotiv per le vacanze: non dimenticare di portarsi dietro, a Weimar e a Jaipur, a Dublino e a Palmira, a San Pietroburgo e a Santa Fe, almeno un romanzetto romano sulla noia della patonza e sull'alienazione della pechersonza».

«"Memo" seriale per *Magma pregnante*: dal solito ritorno italiano al paesello, si è mai ricavato un qualcosa di *bello*?».

«Librettisti del *Self*? Attenzione ai pensatori negativi o negati: si offendono moltissimo quando a un loro brutto libro si dice di NO».

Ricettacolo. «Otello, Ravello. Verga, Superga. Ghetto, Fornaretto. Nasso, Tasso. Bagnasciuga, Chattanooga. Callipigie, Guarentigie. Cavalleria Crociana, Estetica Rusticana. Admeto va con Busseto e Pineto. Euridice sta con Berenice e Beatrice. Sali e tabacchi, Partita a scacchi. Quadrato di Villafranca, bandiera bianca, capra sopra la panca. Gonfalon selvaggio, Calendimaggio, Caravaggio, Taleggio. Vesta, resta, tempesta, foresta, celesta...».

Rottami e relitti. «Sistemi di iterazioni: musicali, strutturali; psicanalitiche, maniacali; anche ripetizioni da vecchietti "arterio" e "rinco". Ossessioni tematiche di echi, richiami, rimandi, rinvii. Controllare la discarica. "Un sistema di *fiches* senza un *fichier*? Ma dov'è? Non c'è". Erode: il catalogo isterico delle pietre erotiche. "Le arance amare dell'imbarcadero"... "Dispar, corriva immagine"... Madre Coraggio e Filumena Marturano: "addapassà 'a nuttata". Schweyk: "scurdamoce 'o passato". Galileo: come si prepara la tazzulilla di caffè. Misura ligure: Montale, Calvino. "Volentieri" in inizio di frase (come in Svizzera). "Il Pensatore Inconsistente"? "Il Prosatore Incontinente"? Nel tinello dell'*io*... Ma come si fa a essere scabri e scarni e tirchi tra i fantasmi del Gadda e del Dossi?... Un'Opera d'Arte Totale, secondo i canoni del Garbuglio o Groviglio "enciclopedico": Salomè e la

Madonna e Biancaneve e Marilyn Monroe coi Sette Veli e i Sette Dolori e i Sette Nani nel Prurito del Settimo Anno per i Sette Giorni della Settimana sui Sette Colli di Roma... Le rubriche e agendine: già morti... morti... Ma invece di tirare una riga sui nomi, segneremo lì vicino un piccolo cuore».

«Ci manca solo che una nostra Contessa o Principessa si corichi col laido servo Pitichinaccio, anche lei, come nei vari *Contes d'Hoffmann*, adesso...». «Pitichinaccio dovrebbe andare con Scoroconcolo, se è il sicario di Lorenzino de' Medici».

Ma il Ferragosto non lo si può passare in luoghi dov'è così Ferragosto per tutti: così come il Natale andrebbe sempre fatto in paesi non cristiani... Io poi sarò magari lento nel parlare e nel camminare, qui è una cosa che mi dicono tutti, però a far le valigie sono sveltissimo: glielo continuo a ripetere, e del resto lo sa bene come piego le camicie al volo. Finalmente partiamo anche noi.

## FIRENZE

Su quell'orrido tratto di via Cassia tra Siena e Firenze il tempo continuamente peggiora: il cielo sempre più scuro, scrosci radi, un temporale che non si sfoga, ventate calde e ventate fredde, con polvere afosa, rabbiosa.

Arriviamo a Firenze in fine di pomeriggio e subito un bagno in un grosso albergo tutto di plastica verde e neon in fondo ai lungarni, pare un air terminal, altro di questi giorni non si trovò. Via un cappuccino e un altro cappuccino in una hall per gruppi con la sensazione di sentir chiamare il nostro volo o il bus. Arriviamo in via Tornabuoni e fa quasi buio, non perché sia tardi, ma per questo temporale.

Per entrare in Palazzo Strozzi ci vuole il permesso della polizia, ma poi dentro è strapieno di gente, non sanno dove mettere gli impermeabili e s'asciugano le caldane su e giù per le scale, strofinandosi da uno stand all'altro, fra ondate d'odore di tuberose e di ascelle, e mostri sacri e profani usciti tutti insieme e stravolti dalle loro peluches: inglesi candidi delle colline, in lini gualciti e foulards molto lavati, coi loro passettini corti e le loro mantellette blu; Benedette e Fiammette e Ginevre dal profilo cavallino o canino, che vivono tra il Kent e il Chianti, «ma naturalmente non in villa, in fattoria»; attrici e danzatrici dannunziane in ritiro, credute estinte, scappate per la giornata da un chiostro o un chiosco; sciami di mondanoni cinguettanti che erano ieri a Roma anche loro fra una terrazza e un Gambrinus e «un piiiccolissimo pranzo», o «il loro *solito* pranzo», o «un pranzettino improvvisato ch'è stato un amooore!», e calano qui per l'orribile Cassia come tutti, oppure «con un *treno* co-mo-dis-si-mo!»... «un *treno?*»... «un *treno!*»... svolando da un *must* all'altro in gruppi di sarte principesse e arredatori aristocratici *overdressed* nel rustico, ridendo e abbracciando le fiorentine eleganti e spostando le fiorentine invadenti, agitate, sudate, non pettinate, con delle gran borse,



la scodella della ribollita già adesso in mano (conoscono qualche cameriere al buffet non ancora aperto?), lappandola come se l'inghiottissero per la prima volta o l'ultima, e dicendosi a gomitate e a voce altissima «ovvìa! domandare non costa nulla!», e perciò s'affannano a chiedere tutti i prezzi di tutte le commodes francesi da decine o centinaia di milioni. E il perfido antiquario: «L'è arte povera!».

I prezzi sono deliranti; e probabilmente non hanno più nessun rapporto con nessun valore degli oggetti. Con quest'afa, con questo odor di sudore, come si fa a superare lo sturbo da cornici dorate, la nausea da Setteciuento, il rigetto da marqueterie... «Raimondo quando rideva con Desideria per le lacche di Lucca...» fa Antonio distrattamente, mentre si salgono le scale fra questi mobili "importanti" del genere «o via lui, o via io» perché possono rendere inabitabili intere pareti, intere stanze... Gli atroci trumò con alzate e ribalte e coronamenti a ghirlande e le damine sugli specchi incisi, come sventolando una bandierina per festeggiare l'evasione fiscale ben riuscita del commendatore e della sua sciura... Gli stipi intagliati e i cassettoni gravi che si immaginano in fondo a saloni bui, per vederli meno, preferibilmente in campagna, dove per rubarli ci vuole almeno un camion sulla ghiaia... Le consoles nemiche della casa ideale senza mobili, le poltroncine ostilissime all'arte del relax, dello spogliarsi e stendersi in tutte le composizioni e flessioni... I cabinets a tarsie o smalti, da vender subito, possedendoli, per comprarsi dei comò di noce molto biondi, illuministici e romantici e da usare come containers fra tanti divani bassi, tutto un understatement di facciata ma coi loro cassetti pieni e traboccanti di cashmere e camicie di tutti i colori da tirar fuori a bracciate per il «cosa ci si mette stasera?»... O nei casi più illustri: «prendi quella che ti piace di più»...

Ma questi branchi di comodini e divanini a bombature e riccioli per cui par difficile intravedere altro che il boudoir del sarto da principessa persiane o ereditiere del Brasile... Le mandrie e greggi di pendole e di quei morettacci veneziani che vien voglia di prendere a calci, perché non sanno far altro che

porgere candelotti dorati o collane Chanel false da tabaccaio in case dove si mangia in piedi ma la roba è da tagliare con coltello e forchetta, e il bicchiere sul piatto... Con quest'afa, questo sudore che s'attacca alla pelle, con la polizia, i cordoni rossi, le piante verdi, gli stendardi col giglio, gli alabardieri vecchi del Comune in panni pesanti da comparse di Meyerbeer, e le tuberose appassite, e le trombe ogni tanto... e qua e là una celletta da romito ricavata fra una porta e l'altra col suo inginocchiatoio e i suoi due cipressetti del vivaista, morenti... e le ventate di correnti fredde, a un tratto, fra una porta che s'apre e una finestra che sbatte...

Tutti questi piccoli stand claustrofobici fitti fitti l'uno sopra l'altro, tutti con l'antiquario dentro come la sorpresa nell'ovetto di Pasqua... Questo parterre da spedizionieri che significa sei o sette secoli di ininterrotto Dugento italiano... secolo infaustissimo che com'è noto non è finito ancor oggi... e comprende non solo i fondi-oro, le madie, le savonarole, quelle Madonne uso senese che se non son finte certamente le sembrano, e ferri battuti, cuoi bulinati, portafogli zigrinati, arcieri e calcio in costume, filigrane, orci, *Enrico IV*, «preparati la bara Giannettaccio!»... ma - come qui ben si vede - include tutto un côté goldoniano di lacche, lezii, graziette, servette, cuffiette, reverenzine, manine sui fianchi, vetri soffiati, cornici dorate, lustres che sberlùccicano, divani da pòrtego, ciàcole, ciccicci, conterie e bucintori... E più si sale, vagonate di paesaggisti veneziani con cerimonie e ricevimenti d'ambasciatori, cortei, chicchere... E però a un tratto un Hubert Robert da gridare in parecchi «ma è una vera chicca!»... Addirittura si viene trascinati a un Michelangelo giovane, magari neanche finto, una Madonna col Bambino e «con gli stessi colori di pietra dura del restauro d'una Deposizione alla National Gallery di Londra»... Un Raffaello, giovane anche lui, anche lui col suo temino della Madonna+Bambino N. 125, i suoi alberetti dietro da Perugino garden center, giusti... E poi spinti di qua: il solito Magnasco... Tirati di là: il solito Monsù Desiderio... E all'ultimo piano un intero safari di fiamminghi più o meno Bruegel da

arredamento, forse perfino un sotto-Rembrandt, di quelli leggermente fastidiosi, ove un apprendista dello spot giallo vuol proprio spremere e sfruttare e non buttar via niente della sua riflesseria da elettricista teatrale su metallo scuro...

«Antonio, me lo lasci prendere almeno un caffè?».

«Sì, poverino, c'è il bar apposta... Prendi un po' quello che puoi...».

Ma mentre pago e chiedo se ne vuole, sento che fa un «non è possibile!» da night-club.

«Cosa c'è? Lillian Gish?».

«Desideria! Dài! Muoviti!».

«Va'! Chiamala!».

Cosa devo dire? «Senti se vuole un caffè anche lei!».

Lui corre. Metto giù il mio caffè, e gli corro dietro. Ma è un mitomane, ha le visioni. Non c'è mica, lei...

Su e giù, ripassando davanti a tutti gli stands già visti, anche tre o quattro volte, con le caldane e le scalmane. Ma non la troviamo. «Dèi, che cimento è questo / non so s'io vado o resto / ah, proteggete o Numi / la sua credulità» gli faccio davanti a tutti gli antiquari, che mi capiscono, per alleggerire un po' la Forza del Destino. «Vi daranno per avventura alla testa tutti codesti velluti? Non si era detto che doveva essere in Svizzera? Sarà a duemila metri, con questo caldo».

«A Losanna c'è questo loro dentista Florizel. E a Ginevra ci sarà un parrucchiere o un radiologo Titurel. Sempre ci vanno, ma poi si vede come le tornano...».

«Si fanno tirare qualche cosa?».

«Mah, pare che le strapazzino... Sarà stato il banchiere o l'internista, quando arrivano indietro così sbattute?... Non ricordano più le cose... No, non si rifanno il naso, incontreranno dei you-know-who...».

«Meneghella-Duemila? Meneghella-Express?».

«Yes darling, i deliziosi miti dell'incantato mondo del fogliettòn: l'uomo delle barche, l'uomo delle macchine, l'uomo delle sigarette, l'uomo delle gomme, l'uomo dei tubi... Faranno dei simposi d'analisi meneghèlica sugli archetipi della libido

*bien...».*

«Sì, sì, facciamo un po' di Paramount, mandiamo anzi a Monsignor Igitur questa cartolina con su il pappagallo meccanico della Pompadour!».

«Sarà enchanté: un uccello di smalto con gli occhi di rubini!» mi fa. S'avvicina a un angolino di grandi chic di Roma coi cataloghi in mano e chiede anche a loro se hanno visto Desideria. No no, pare proprio di no. È visionario. Si trova a Firenze? Non sanno neanche. L'hanno vista l'ultima volta a Roma otto o dieci giorni fa. No, al mare: all'Argentario... «Da Ginora? Noi stavolta si è a dormire a Monte San Catino, da Ninon». «Starete un sogno! Io invece (hanno tanto insistito) devo stare da quella povera Migliarina, a Boccoli». «E la pittura?». «Solo ceramiche!». «Divine!».

«Guarda,» per calmarlo «che a me è molto simpatica, però voi forse tendete tutti a trovarla un po' troppo straordinaria... Vi siete montati un po' la testolona... Ma mi pare che se ne sono già intravviste in giro tre o quattro molto simili, quest'anno... E l'anno venturo magari è pieno... senza contare il brutto rischio proustiano quando poi ti càpita una principesse de Guermentes, e allora la duchesse ti pare per un attimo un second best...».

«M'è già successo una volta, taci, taci, che spavento, per un paio di giorni!... Proprio qui in Toscana... Ma per fortuna non era vero!».

Squilli di tromba, da caserma: una volta, due, tre.

«Dài, andiamo» gli faccio. Ma sono cominciati i discorsi, e spostarsi diventa un inferno.

Malgrado gli spintoni e il caldo, si tenterebbe ancora di gettare almeno un'occhiata a quelle cose «che siano soprattutto testimonianze della vita culturale, della storia del gusto»... Quindi oggetti che non importa se siano più o meno belli, ma «che abbiano un senso». Dunque non la commode da cento milioni... Certi arazzi astrologici. I ritratti. Parecchi autografi: ce ne sono di Giulio II e di Matisse, di Tiziano e Pasteur e Baldassarre Galuppi e Robespierre. Perfino il testamento di Voltaire, una lagnanza di Luigi XVI dal Tempio,

un ordine di Napoleone in Egitto, sotto un testo arabo, oltre che la solita lettera di Proust a Robert de Montesquiou, e di Flaubert a Louise Colet.

La custodia d'argento di un libro ebraico del Seicento s'apre su una sorpresa datata 1890: un album di firme sabaude, da Umberto e Margherita a un bel mazzetto d'Aosta e Genova e tutto un contorno d'aristocratici milanesi in un carosello storico al Castello Sforzesco, addobbati «con gualdrappe certamente Fortuny!» da Umberto I Biancamano, Umberto II il Rinforzato con la consorte Gisla di Borgogna sorella di papa Callisto II, Umberto III il Beato, con le mogli Faidiva di Tolosa, Anna o Germana di Zoeringen, Beatrice di Borgogna... Quattro vecchie fiorentine di grande allure e gran carattere, qui davanti, stanno facendo delle gran confusioni tra Pastrengo e Marengo, con un gentiluomo napoletano dai baffetti bianchi strettissimi, che recentemente è stato per la prima volta a Torino (si raccontano forte) per un ballo al Whist, e fu visto in lacrime tutto solo a Palazzo Carignano, davanti alle bandiere borboniche catturate dai piemontesi nel '60, benché storicamente una sua zia calabra dama della Regina avesse una celebre liaison con l'Aosta. E lui con sollecitudine va spiegando alle dame che contrariamente a tutte le orribili malignità circa una nascita innominabile con sostituzione d'infante in culla, Vittorio Emanuele II era veramente un Savoia. Tanto vero che quando il figlio Umberto I fu maritato alla cugina Margherita - per recuperare eventualmente di lì un po' di sangue reale - bastò vedere Vittorio Emanuele III per esser certi che era un risultato di nozze fra consanguinei.

Ma qui risulta perfino che Georg II di Meiningen era Collare dell'Annunziata: ci vorrebbe sempre lì pronta una Blixen! (o si sta incominciando a ripetersi?). Lo trattengo in tempo sul ciglio, prima di franare nelle tabacchiere e scatolette: il caldo e l'umidità e la pietra dura gli vanno alla testa (gli arazzi pendono fradici sopra di noi, come liane nella savana), non abbiamo mangiato, e sono sicuro che gli improvvisi soffi gelidi sono pericolosissimi, fanno malissimo. Il sindaco La Pira sta parlando, fra i trumò, ma non si vede; gli altoparlanti

funzionano male, con silenzi inaspettati e interrogativi a scatti. Vorrei uscire a mangiare i panini tartufati per tenermi su. Camminando davanti ai soliti stands che stiamo ripassando per la quarta volta, glielo ripeto, che avrà visto se mai una qualche alta che somiglia a Desideria, una Donatella o una Domitilla, dei veli colorati come i suoi, ma lei non c'è sicuramente, in questa baracconata, e intanto ci arrivano addosso dagli altoparlanti sbuffi, scariche: «civiltà... Firenze... clima mediterraneo... ministro Bo... telegramma a Krusciov... Carlo Bo... telegramma a Cuba... nel Dugento... conoscersi è comprendersi... città del giglio... larghezza, apertura, generosità caratteristica... telegramma di Fanfani... ospitalità disinteressata... casa fiorentina, cassa aperta, cuore aperto mediterraneo, braccia aperte ai popoli... molti telegrammi dall'Egitto, molti telegrammi a tutti...». Sempre con qualche spiritoso in un angolo che si mette la cuffia per sentir come suona la traduzione simultanea in russo.

«... E perché non un film *Firenze si chiama Amore?*... Dopo tanti conflitti mediterranei grandi e piccoli da Lepanto fino al Mugnone, il fiaccheraio Mohammed sposa la marzocca Fidalma e dividono l'arista brindando a vinsanto con la dispensa dell'iman Adelmo e le testimoni Gesuina e Lalla Aisha alle Cascine in festa; e nella seconda puntata Fratel Ahmed predica l'Islam francescano all'Accademia della Capponcina mentre il piccolo Vasco viene educato nella nuova moschea di Pratolino e la piccola Vasca con le sue amichette Fanfania e Debenedetti e Pinocchia Salam frequenteranno i corsi di suore rificolone Pitti-Mecca alla Materassi-Porziuncola, e diventeranno onorevoli...».

Saliamo, come salgono tutti, obbligati, nella folla che si gonfia precipitandosi al ricevimento all'ultimo piano, con una certa fame, ma le scale sono tante, la gente affamata è troppa. Si va su adagio, in un odore soprattutto di piedi, e ancora un solo bronzo dorato che vedo, si può diventar capaci anche d'una sciocchezza. Di comparse in abito d'alabardieri ce ne sono tantissime, diverse di colori a ogni pianerottolo, probabilmente se le scambiano col Maggio, qui un Gianni

Schicchi, qui una Francesca da Rimini, poi canteranno? Davanti a noi si voltano, e chiedono ridendo se sappiamo dove siamo diretti: la sala si chiama dell'Ingigliata, e domandano se è un joke o un'avance d'altri tempi.

La sala in cima è immensa, altissima, piena d'armigeri, quasi al buio: opera verista e pittura storica fra tavole calde di paste dolci e aranciate. Prima Comunione? «Ma come, sono le otto e mezza! Non è un cocktail?». «Si vede che il desinare usa prima, per le ciane hanno preparato una cosina di dessert, l'è tanto fine!». Ne mangiamo lo stesso un paio, di dolcetti, per la rabbia, che ci andranno in colesterolo; e lui pretende di fermarsi ancora un attimo, guardandosi in giro per vedere se c'è chissà chi. Per fortuna, niente. Doppipetti blu con cucchiaini e piattini, orgogliosi dei loro bigné, vecchie bionde con tante collane di vetri e di sassi, fotografi locali che chiedono scusa con apparecchi antichi pieni di fili e d'inciampi, grossi calvi con occhiali raggianti e mogli che salutano ammiccanti come se ci fossero chissà quali vergognose complicità passate e magari future, vecchie ammalate in nero col bastone, nani che urlano, un tipo d'allegro funzionario voglioso di saper tutte le ultimissime notizie su tutti i premi a Roma e in Italia. E poi, sprizzando, in un fiato: «L'ultima volta che sono stato in *quella città*, ho visto il finissimo critico divincolarsi come una biscia, in piedi davanti al tavolo del nipote del suo capo, che gli ordinava: le schede qui domani. E lui, torcendosi: permetti, permetti, lo sai che fin dal primo anno dello Strega vi ho sempre consegnato la mia e quella di mia moglie, quest'anno vota per la prima volta anche mio figlio... è la prima volta! lasciamogli fare di testa sua solo per questa volta... Naturalmente, sempre nell'ambito della sinistra... Ma poi, poi vi garantisco e mi impegno che anche lui ve la consegnerà sempre, te lo prometto... E si torceva, si contorceva... Ma l'altro: le tre schede, domani, qui».

Gli scoreggioni hanno magnato, e trascendono. Rumorose emissioni di gas intestinali. Dietro l'Ingigliata c'è un'altra saletta, con un gran camino, e due alabardieri ai lati. Devono esser sempre gli stessi che mettono lì: grassissimi, familiari,

con facce sfrontate e guance a chiazze rosse. Dicono un mucchio di stronzate a tutti, e un gruppo di invitati li nutre imboccandoli di bigné come al giardino zoologico; e i due masticano furbescamente ammiccando sotto l'elmetto col sottogola, sporgono le labbrone per ingollare anche un po' d'aranciata dalla bottiglia. Allora non c'è bisogno di andare fino a Praga per veder dare come mancia ai camerieri del Café Globus la famosa cucchiata dell'insalata obbligatoria.

Ma questa bohème secondo Buffalmacco o Lucignolo sta degenerando in una Piedigrotta di bigné avanzati, lanciati dai bambini ormai pieni. Sono arrivati i parenti degli impiegati, con le frugole obese, ma Desideria non c'è, glielo ripeto che è proprio inutile cercare, inutile insistere: qui dentro? qui in mezzo? Ma vogliamo scherzare? Basta con "The Lady Vanishes", sono stufo, ho fame. Si convince, corriamo giù, usciamo; e continua a piovere rabbiosamente, a tratti; ma il temporale non si è ancora sfogato, e non si è pensato a prenotare nella famosa bettola. Corriamo al ristorantone, via, via, su.



Sempre il solito classico, dove van tutti in processione; e quindi si finisce per trovar tanta gente che questo conosce, tipo giornalisti che salutano forte e poi dicono fortissimo «è un collega» alla tavolata. E allora poco dopo qualcuno discretamente domanda: ma tu sei uno scrittore o un giornalista? E la risposta ormai è pronta: se stessi in casa a leggere e a commentare gli articoli dei giornalisti, sarei un giornalista. Ma siccome mi muovo per vedere e sentire le cose, è segno che sono uno scrittore.

Anche universitari "con brio" che hanno letto proprio tutto, industriali giovani con mogli nobili in tutto scozzese, architetti giovani con mogli in beige-perla ton-sur-ton. Prime barche, primi libri. Seconde case, inviti all'estero. Si chiacchiera tanto; ma tanto: Salisburgo, Edimburgo. Esposizioni. Restauri. Gli piacerà farsi sentire, adesso? Anche questa! O non starà



nascendo anche qui un soggetto industrioso, a spese delle mie vacanze?... Si fa tardissimo, e per giustificarsi con me è capace di sostenere che se Desideria è in città molto probabilmente finiva qui anche lei a pranzo, perché ci sono questi, e questi... «Non c'è!». Sono stufo ormai di ripeterglielo. «Dream Girl, Dream Boat, Dreams That Money Can't Buy - baby!».

«Qualcosa, chissà quando, chissà perché, a un tratto *va a male* in quell'ordine perfetto che è stata Firenze per i cinque secoli del suo Dugento... che allucinante tour de force!... Solo Venezia è riuscita a far durare il suo Settecento per mezzo millennio e più...».

«Ma si tratta di un equilibrio lavoratissimo di rapporti talmente statici che la struttura dell'oggetto prevale continuamente sulle funzioni, sui processi...».

«Già. Chi arriva ormai nella povera Città del Giglio trova questo elegantissimo spartitraffico in forma di Battistero, con Campanile e con Duomo. Ci sarebbero parecchi altri monumenti sparsi, ma non si capisce più se siano veri o finti, ricoperti dalle automobili ferme, soffocati da una mareggiata dopo l'altra di altre automobili che tentano di muoversi, e non ci riescono».

«Mary McCarthy osservava già parecchi anni fa che non esiste più un solo punto per osservare i palazzi fiorentini senza venire investiti dalle macchine. Ma ora anche le viuzze morte di Rosai sono passate fra i monumenti invisibili: l'attenzione si disperde fra parafanghi e paraurti...».

«E tutto questo parcheggio, come campa, poi?».

«Un tempo, l'immobilità fiorentina non si doveva alla circolazione intasata. Le attività primarie erano l'agricoltura, e magari l'arte. I materiali specifici non erano i gas degli scappamenti, ma la Fragranza e il Lindore: la "retorica" dell'acqua sorgiva e del pane appena sfornato, con sopra il "sale" della battuta spontanea, ovvia; e i fili di fumo che salivano nell'aria limpida, diritti come i cipressi sulle colline, impettiti sull'attenti come il Salviatino di Ugo Ojetti, dice

Longhi, anche violetti come nei paesaggini d'Ardengo Soffici...».

«... Sarà una Fiat o una Lancia, l'Ardenga coupé?».

«Sotto questo nitore, certamente, la durezza della pietra. Ma questo Dugento così tenace a dispetto dei tumulti e delle pesti e delle bancarotte e delle trasformazioni dinastiche, si deve reggere su una durezza altrettanto ferma di interdipendenze "chiuse" ...».

«Firenze, molto evidentemente, è stata una struttura autosufficiente e capacissima di spiegarsi da sé. Completamente inventata: non già contro la Natura come Venezia, che è molle sul molle, nella sua laguna. Però altrettanto artificiale, nell'ambito di una sua natura specifica: un sistema tutto costruito, duro sul duro, fondato su una rigorosa economia di mezzi, giù nell'armonioso catino della sua esigua valletta sprofondata fra i colli...».

«... Proprio ben piazzata, climaticamente: d'inverno, spalancata alla tramontana gelida che si precipita dallo squarcio della Futa, ma d'estate molto ben protetta contro qualunque soffio d'aria fresca...».

«Per quei suoi cinque miracolosi secoli, un equilibrio riduttivo immobilizza quest'ordine così guardingo, attonito, scaltro, in una maglia di relazioni statiche. La città l'è tutta integrata: ricchi e poveri vivono porta a porta, palagio e stallaggio, entro un perimetro di mura che non si amplia mai perché la popolazione non varia. Il podere, la villa, sono sistemi chiusi e producono tutto in casa: l'olio e il vino, il grano e le rose, e un fatto integrativo abbastanza umano come la mezzadria. Ma nella casa non si penetra facilmente: le mura sono altissime, e i portoni massicci. Dentro, si gela».

«Il muro a secco che regge l'intera rete di queste integrazioni reciproche solidamente negative rimane sempre l'economia di mezzi. A tutti i livelli. Magari, sotto specie di grandiosità mai disgiunta dal risparmio. Il palazzo di bugnato dura per moltissimi anni senza manutenzione: come un abito d'ottimo panno. E la bistecca alla fiorentina costituisce da sola un intero

pasto: la fa una gran bella figura, ed è un investimento eccellente... Costa meno di un pranzo intero».

«E a Genova, allora?... Palazzi solenni e grandiosi di banchieri taccagni con splendide facciate inutili, perché invisibili dal fondo dei carruggi fin dal dì della costruzione...».

«Però la bistecca alla fiorentina pare sempre un piatto un po' misterioso, paragonato ai famosi timballi e sartù... Popolare? Col costo della carne in tutte le epoche? Aristocratico? In campagna, va bene. Ma nei banchetti rinascimentali, nei palazzi, dopo che tutti i famosi cuochi fiorentini sono andati a inventar la cucina francese con Caterina e Maria de' Medici, non ne è rimasto neanche uno?... C'è poi questa contraddizione fra le grosse fette di carne trionfistiche nella capitale della tirchieria, e la miseria della cotoletta alla milanese: sempre più sottile, quasi invisibile, mascherata dall'impanatura per farla apparire più abbondante, e accompagnata per forza da minestra e contorni proprio nella città più smaniosa per il gran mangiare con ostentazione e con spesa...».

«Gambe secche, figure asciutte, profili aguzzi, sentimenti aridi, stanze fredde, strade strettissime fra mura durissime; e con questi cornicioni sporgenti che invitano a rasentarle per ripararsi dalla sizza... Questo feroce individualismo come cane da guardia mordace di tutto il sistema...».

«Le facciate dell'anarchismo sembrano la villanata becera e pittoresca, l'arguzia grulla e pronta; o addirittura una cortesia rarefatta, eterea, come una traduzione distratta da una lingua straniera che si conosce male... Ma le sue armi, il motteggio e il dileggio, livellano tutti con immediatezza e scoraggiano con premura ogni iniziativa. Chiunque si distingue, in qualunque forma, subito beccato, liquidato, messo a tacere. Ogni volta che si nomina qualcuno, berci insolenti, suavia lo si conosce! Il vero fondo: la polemica aspra e faziosa, distruttiva, senz'altri entusiasmi se non per la polemica stessa, ovvero la mediocrità messa a nudo, spietata... Ma intanto, perpetuando se stessa, tramanda come sottoprodotto l'Ordine Stabilito: con la medesima efficacia della ciàcola veneziana più smorfiosa e

dispettosa. E intanto il teatro più brutto del mondo, il Comunale, non si tocca: così come non si tocca là il più brutto ponte, quello dell'Accademia...».

«Ma poi a un tratto l'equilibrio si incrina. Quell'economia di mezzi così sublime nel Quattrocento si trasforma in spilorceria, poi grettezza. Si riduce a bozzetto granducale, provinciale, borghesuccio, maremmano, spento, tagliato fuori dalle strade maestre della cultura, e accompagnato invece da questa albagia sterile che si regge su una riduzione d'ogni fenomeno alla misura cinica e scettica del "le son tutte bischerate"... mentre altrove, ovunque, abbiamo Shelley o Schiller, Puškin, Baudelaire, Emily Dickinson... E buonanotte, la produzione intellettuale della città finisce per isolarsi in un suo vaso chiuso, vernacolo, appartato rispetto alla vita nazionale, per linguaggio e interessi... Fra le reliquie del patriarcato frugale, tutto nasce in famiglia, viene applaudito fra amici, e muore in un salottino, nell'ambito della cinta daziaria, senza risonanze fuori: la prosa dell'Otto e del Novecento, il negozietto, la villetta, l'artigianato più orribile d'Italia, e dunque del mondo...».

«La mano!... La mano era il gran ponte fra la mente e la materia... quando il carattere fiorentino era come un sole al contrario, e riceveva nel suo centro i diversi raggi periferici: il misticismo di Pisa, il romanticismo di Siena, la durezza della pietra del Mugello... Ma poi subentra il dubbio. La mano lascia la presa... E la materia appare lavorata male, sempre più distaccata dall'intelligenza...».

«Regionale e "very local", arida o trepidante per niente, questa piccineria del "minore" magari "incompiuto", si restringe, si ridimensiona nell'abbozzo, finisce per rannicchiarsi nel frammento: un'attitudine alla riduzione che riconduce ogni fenomeno alle minuscolaggini di via Toscanella, e (bene che vada) giudica il mondo da un lungarno con botteghe... I tribunali cosmici di Papini, tra una fratina e una mada... Le affinità elettive di Cecchi soprattutto con Chesterton e Belloc piuttosto che con Henry Green e Ivy

Compton-Burnett (tanto per restare nei Thirties; e non per nulla in *Scrittori inglesi e americani* il titolo "Un inglese in Italia" non si riferisce a Forster o a Firbank o a Rolfe ma a Charles Morgan)... I programmi culturali alla radio che rimbeccano da Bellosguardo i più cospicui autori americani o francesi, facendo dei sarcasmi sulla loro scarsa conoscenza di "Lacerba" o di "Frontespizio" e non sulla propria ignoranza della letteratura straniera non tradotta... ma con la saccenteria da figli del portinaio di quel sor marchese che quando l'è andato per la prima volta nella vita al Palio di Siena l'ha detto finalmente la sua sul carroccio di Montaperti ai Ciribiricuccoli che son contradaioli della Tortuca...».

«Perfino la famosa arguzia diventa una spiritosaggine da Bar Sport: altro che *esprit*... I Montanelli fanno i ragazzacci scapestrati con delle battute da commendatori a Montecatini che perfino la mia nonna sorda troverebbe *un peu vieux jeu*...».

«Ma quando, ma come, qualcosa va a male?».

«Fino a un certo momento, la misura veniva data da Leon Battista Alberti. Con una definizione sorprendentemente strutturale! Che cos'è la bellezza? "L'armonia tra tutte le membra su un complesso di cui fanno parte, fondata su di una legge precisa, in modo che non si possa aggiungere o togliere, o cambiar nulla se non in peggio". Più tardi, oscuramente, sembra che la misura cominci a venir fornita dalla gallina: bestia rurale che va a dormire prestissimo, non ha un gran cervello, becca di tutto e preferibilmente un'altra gallina, e fa il suo uovo con una certa fatica e svariati coccodè...».

«Ci vuole però della gran meschineria, nella cultura piccolo-borghese, o un gran timore di dover sborsare qualche lira, per evitare ogni nesso con la Culla del Rinascimento e del Turismo, questo grosso package di palazzi e affreschi e monumenti e ricevimenti e concerti e moda internazionale e balli tra vigneti col gallo e col putto e Maggio Fiorentino con avanguardie mai raggiunte dalle Giubbe Rosse... Reinhardt e Piscator e Gründgens che non lasciano tracce fra gli indigeni... intenti a scansare anche gli americani romantici al Grand Hôtel, e gli

inglesi internazionali in villa, nel gusto Berenson-Acton-Sitwell... Materiali anche formali, poi, con cui è sempre stata fatta molta letteratura buonissima... più interessante e più bella dell'ermetismo al caffè e della narrativa dei vicoli...».

«Sarà piccineria, o inadeguatezza, per la letteratura "local", tenersi acquattata a parlar di se stessa lontano dai palazzi e dalle ville, dai balli, dalle esposizioni, dagli spettacoli, dalle conversazioni in inglese, e circoscrivere minimalmente come vecchiette di Palazzeschi nelle stradine dialettali del piccolo centro taccagno e buio, senza statue e senza vetrine, tra cornici e asolaie che dovrebbero rappresentare la vera poesia e la vera vita... Come le bambine con la bottiglia del latte e le beghine in chiesa, i muratori col cartoccio all'osteria, gli antifascisti che fra i pasti frugali e gli orizzonti chiusi vanno scrivendo di vecchine e bambine e muratori e osterie e cartocci sui giornaletti dei giovani fascisti amici... Però mai un giovane grida "al diavolo! pianto qui tutto! che schifo! in questo buco non si respira!"... E fa qualche passo o qualche chilometro fuori dagli inverni desolati in mutande pesanti, via dai luoghi comuni ai tavolini dei cronicari... lontano dal decoro tenuto su con la ribollita e i rammendi e le battute municipali che si consumano come il frizzo sulla suocera alla filodrammatica del Mugnone... Però, tutti convinti che basti dipingere un vecchio tovagliolo per diventare Chardin...».

«Ma intanto, ecco l'eclisse di quelle due figure pittoriche-erotiche tanto costanti nel turbare ogni razionale equilibrio dell'immaginazione fiorentina... La giovanissima nobilissima fanciulla-gazzella, Beatrice astratta o Madonnina stilizzata, così spesso perfettamente gotica: le vedi anche oggi, lunghe di gamba, lunghe di collo, capelli lunghissimi e biondissimi, si vestono da Masolino, si fanno pettinare da Botticelli, chiedono "uno di codesti" al fioraio di via Tornabuoni, e ti trovi davanti a un Alessio Baldovinetti... E d'altra parte la coscia muscolosa, e il profilo magro, e il ciuffo nero, e il naso da medaglione, e l'occhio protervo dell'adolescente proletario che dalla strada, dalla panetteria, dalla carpenteria, dalla scultura di Donatello e

del Pollaiuolo e dalla bicicletta carica in via Maggio di cornici bianche da dorare in fretta e spedire antiche in America, con un furioso colpo di reni entra violentemente nell'atletismo tormentato di Michelangelo... e di lì nelle Deposizioni tormentose del Pontormo e del Rosso... nelle torsioni disperate della Maniera che mette a nudo certi fantasmi di movimenti ascensionali-frementi o discenditivi-divincolanti fra manone e manacce mai apollinee, con fantasticherie stravaganti e inquietanti davanti e dietro, fissazioni spasmodiche e confusioni che arriveranno direttamente in fondo all'inconscio sportivo...».

«... Ma di qui, con un ultimo colpo d'anca, d'autorità, nelle regie di estetismo populistico: che dopoguerra di Adoni, Adami, Davidi, Mercuri, Glauchi... saltando via quella pitturina dimessa che coccola l'umile realtà deprimente e intima del tardo secolo scorso non con l'impressione ma con la macchia... e contempla solo angolini di cortiletti campestri con tre donnine che prendono il caffè sotto la pergola, mercatini di pesce e verdura contro i mattoni scabri d'una chiesa non finita, bambine che fanno il compitino sotto una lucerna a petrolio, buoi aggiogati che rientrano attraverso un cancelletto rugginoso al crepuscolo, la toilette mattutina di quattro ragazze buone di campagna in una misera Maison Tellier con le sedie impagliate sul pavimento di mattoni malfermi, il giardinetto del buon curato con due fichi e due panchine e due galline e un gatto vespertino... E la letteraturina verrà a prendere il vinsanto lì...».

«Ma dove s'inserisce questo spaventevole décalage fra le dispute sulla tirannia platonica agli Orti Oricellari, e il marciapiede di Doney ove il Granduca e Giuseppe Giusti chiacchierano passeggiando col loro pacchetto di brigidini... tra Masaccio che dipinge la sua predella da ragazzo sauvage come dice anche il nome, e un vecchio patrizio nemmeno filisteo come Gino Capponi, che la rivende al Museo di Berlino perché i fondi-oro, ovvia... senza che intanto in via Gino Capponi sia emerso almeno un piccolo Géricault? o qualche piccolo

scrittore, con una sua originalità moderna, una sua voce?».

«... Anche qualche piccola Jane Austen, Bettina Brentano, Madame de Staël...».

«Ha ragione Leopardi: in Italia non havvi assolutamente buon tuono».

«Ma quel Seicento morto ha distrutto ogni vitalità dell'anima!».

«E fino a che punto il georgofilo illuminista Capponi conosce o disconosce il senso e il valore d'una predella di Masaccio, durante le liquidazioni?».

«Insomma! per il mezzo millennio del suo Dugento, la struttura dell'oggetto Firenze non aveva mai subito un sussulto, una scossa. Ma improvvisamente, la vecchia città indifesa viene colpita da una disordinata malattia della struttura, con sintomi diacronici gravissimi che sono tipici disturbi da crescita... E il primo bubbone è il trauma dell'Unità! La capitalina involontaria si gonfia di piemontesi, li chiama buzzurri, fa indigestione di burocrazia. Abbatte il centro antico per far posto a un primo parcheggio, butta giù le mura del Trecento, si sbatte fuori da via de' Palazzeschi e vicolo de' Pratolini. Fa i viali solo per sbracare oltre i viali nell'espansione delle casette e delle villette a pasticcio. Cominciano le periferie, bell'affare. Ma i buzzurri vanno via quasi subito. La città rimane allargata, svuotata; perfino un po' divaricata e raschiata. E di nuovo attonita...».

«Anche il clima doveva spossare i fiorentini del secolo scorso. Vestiti di quei panni ottocenteschi pesanti, per tutto l'anno; inamidati e soffocati dai solini, dal decoro à quatre épingles: nella città più calda e più fredda d'Italia. Ma pochi cappotti. Stremati dai bollori estivi e strizzati dal gelo invernale, i fiorentini dell'Ottocento gemono per l'afa e si lamentano per la sizza più di tutti i loro antenati messi insieme...».

«Poi arriva un'inflammazione benigna, inglese. Ma non più e non tanto quei nobili giovanotti in Grand Tour educativo o satanico, quelli erano sempre venuti. Arrivano ora i colonnelli in pensione dopo l'India, le ex-istitutrici econome, le



famigliuole stralunate che non riescono a tirarsi insieme tra Vevey e Cefalù; e naturalmente alcune anime belle di Boston. La voga preraffaellita sospinge gli esteti funesti nel Botticelliland; e il basso costo di Bacco in Toscana, e anche dei fagioli, offre dignitosi vantaggi per chi campa su una piccola rendita che non basta per un affitto a Newcastle, e men che meno in Gower Street. E dunque s'affaccia per la prima volta nella Storia del Viaggio in Italia la garbata pensioncina di famiglia, e pian piano soppianta coi suoi bisbigli di "pane, burro, grazie, prego" il tradizionale Oste della Malora, la sua inseparabile partner, la Procace Locandiera, e "tua sorella, e del vino!" come nel *Rigoletto*. Allora accanto ai limoni fioriscono gli empori ove si accatastano le pezze di tweed e le scatole di tè e i saponi da bagno e le sciarpe scozzesi e i biscotti secchi e la marmellata d'arance, uno sopra l'altro, come appena sbarcati da un tre-alberi nella Singapore di Conrad...».

«... E quindi s'inaugura questo commercio antiquario picaresco, e sostituisce con trouvailles e falsi ingegnosi almeno tre tappe fra le più obbligate d'ogni Grand Tour successivo ai bei tempi della visita del Committente con borsa di zecchini alla bottega dell'Artista in berretta di velluto... La cernita avventurosa e sporadica delle "anticaglie" dai rigattieri... La visita alla sperduta canonica, per turlupinare il vecchio ignorante parroco rattoppato e polveroso... La rispolverata dei Maso di Banco e Jacopo del Sellaio in soffitta, da parte delle famiglie nobili che avevano dimenticato di possederli, e lo apprendono per caso da un erudito tedesco lasciato indietro da Ludwig I o dal Bode...».

«... Anche perché magari se hai già diciotto crocifissi in ogni stanza, compresa quella dove ti toccava fare i compiti con l'orribile signorina, e non hai mai avuto un bel letto, alla prossima eredità tu ti prendi il letto migliore, e lasci tutte le crocifissioni ai fratelli...».

«La S.V. è invitata al ballo degli attribuzionisti, con quei sottintesi galeotti: "Amico di Piero"... A chi non sarebbe piaciuto essere amico di Piero? Star lì con Piero tutto il giorno,

far degli scherzi insieme a Piero... E finalmente, quelle ville medicee restaurate, secondo contaminazioni fra le più estrose e piccanti! Cimabue più William Morris più Estremo Oriente, insieme a Donatello, al neogotico, a Ruskin, a Gian Gastone, a Gustave Moreau!».

«Ma è un'epoca di padri... Harold Acton bambino scopre incantato i disegni di Beardsley e di Bakst nello studio di suo padre che ha restaurato La Pietra, Edith e Osbert Sitwell tirano tendoni sui pianerottoli per nascondere Gino Severini che affresca i suoi primi Arlecchini, perché non li veda Sir George che ha restaurato Montegufoni coi seggioloni già Montecuccoli...».

«Andrebbe anche indagato - altro che Forster! - tutto questo goloso incontro ottocentesco fra ricchi English Eccentrics in fuga dalla borghesia vittoriana e popolani fiorentini stufi della tirchieria del sor marchese... Saper vedere il demone meridiano anche di notte!... magari alle Cascine... Cose da Böcklin, altro che le Tunisie di Gide... Sublimation! E il decadentismo più il manierismo hanno sì gran braccia...».

«Secondo bubbone! Gli anni Trenta!... Come epoca, fra le più bizzarre dappertutto; ma in Italia, ovvia, forse anche più curiosa... Che "Prospettive", che "Primato", che "Pan", che "Pegaso"... I Fasci, i Maggi, i Tatti, i Contini Bonacossi, i Principi di Piemonte, il côté Golf e Ciano... E nel loro angolino i letterati sedentari, venuti da tutta Italia non a sciacquar panni in Arno ma a tagliarseli addosso in quei sinistri caffè... Tutta la cultura italiana, in plotoncino come i gregari al Giro d'Italia, compreso Montale, compreso Gadda, "la porta un bacione a Firenze", e per ripararsi dalla "retorica altisonante" del fascio la si rintana proprio fra le pieghe della capitale del fascismo più vocante e protervo...».

«Del resto l'ermetismo, come l'idealismo, attacca alla cultura un'etichetta solo letteraria, e angustissima; però poi fornisce ben scarsi titoli alla cultura letteraria; e allora questa liquida severamente, com'è giusto, gran parte di quella produzione fiorentina... Basta confrontarla ai libri che si scrivevano in

quegli stessi anni muovendosi per il mondo e badando anche alle altre arti: Eliot, Mann, Malraux, Auden, Faulkner, Musil, Hemingway, Lorca... e perfino qualche russo, malgrado Stalin!... mentre invece tutto questo ermetismo da caffè prima non produce nulla con l'alibi della protesta umbratile contro il fascio soffocatore; e poi, alla fine della guerra, quando ci si aspetta lo scoppio della pentola... esplosioni creative indimenticabili... uno sfogo espressivo mai visto di due o tre generazioni represses che erano andate avanti a furia di promesse... si scopre che erano sempre stati casalinghi e impotenti, nei leggendari cassette c'erano soprattutto forfore... Ma allora il fascismo non aveva conculcato un bel nulla? Era solo comodo come pretesto? Mammà non vuole, papà nemmeno?... E lo zio e la zia avevano sempre assicurato: vi lasceremo tesori nella cassetta di sicurezza!... E poi? Vengono fuori cartoline dalla convalescenza per la tosse asinina, obbligazioni scadute dell'Unione Militare, condoglianze per i funerali della povera bisnonna, unghie e ciocche di vedove che non hanno mai avuto soddisfazioni dalla vita...».

«Piuttosto, l'ermetismo ha avuto effetti non letterari ma sociologici. Ha funzionato molto praticamente in vista di un'industria culturale che non esisteva ancora, proprio come certi collegi inglesi nei confronti del Foreign Office, reti nascoste di colleganza perpetua fra old boys che diventano docenti universitari, giornalisti, spie...».

«Eppure c'è stato un momento in cui "tutti passavano di qui": e soprattutto per vedere Giorgio Pasquali e Roberto Longhi...».

«Ma Harold Acton ricorda con nostalgia piuttosto Vernon Lee a Maiano, e Lady Sybil Lubbock a Fiesole, che tenevano simposi platonici su questioni d'estetica, mentre i critici attribuzionisti dei mercanti s'accapigliavano con una ferocia da Guelfi e Ghibellini, e Somerset Maugham giocava a bridge dalla marchesa Torrigiani, o da Mrs George Keppel "che aveva esercitato un'influenza così lunga e benefica sul buon re Edoardo VII, e teneva una sua Corte-ombra nella Villa l'Ombrellino"... E "Reggie Turner proseguiva il gaio persiflage

d'Oscar Wilde mentre Radclyffe Hall personificava il Pozzo della Solitudine in abito virile, molto fiera della corona d'alloro donatale dal D'Annunzio, e tenuta sotto una campana di vetro"... e riverita da Richard Aldington, da William Walton che stava componendo la musica per *Façade* di Edith Sitwell...».

«Però D.H. Lawrence abitava fuori, verso Scandicci, e veniva raramente in città solo per far la spesa... Norman Douglas frequentava solo i vinai e i giovanissimi, col suo sigaro in bocca, e derideva i santoni della cultura: per lui, "Cinquecento" era un insulto... Come del resto Aldous Huxley: era pieno di fastidio per le occasioni ufficiali e cerimoniali della società anglo-toscana... E in quanto a Berenson, basta domandarlo a Nicky Mariano: adorava specialmente Bologna, coi suoi muri e i suoi colori, la sua vitalità incantevole mai deformata dal traffico turistico...».

«Infine, questo doppio svuotamento: ripartono gli inglesi, dopo la guerra non torneranno mai più. E la Rai-tivù risucchia via tutti i letterati insieme, non appena si scopre negli ermetici questa vocazione così burocratica...».

«Si ribalta anche la situazione linguistica. Il toscano perde la leadership, diventa un handicap. Tutti lo rinnegano. Ma prima ancora delle voghe dialettali e tecnologiche, il colpo di grazia glielo dà il *Pasticciaccio*».

«Secondo Gianfranco Contini, i movimenti culturali fiorentini sono sempre stati cristallizzazioni dovute a metèci, con qualche modesto intermediario locale, che ora si sente menomato, periferico, tagliato fuori, perché in Italia chiunque non viva a Roma o a Milano sprofonda nelle più gravi depressioni mentre in Germania Marburg o Tübingen rimangono "centri" per ciò che riguarda il sapere... E del resto la "fiorentinità" non si trova ora certo negli scriventi... È molto più viva nei parlanti: antichi, rurali, e straordinari proprio al livello dei piccoli incontri con la piccola gente, abbastanza eccezionale nella statura umana, e piuttosto impressionante nella precisione del linguaggio...».

«"Aroldo" Acton ripete che sente la mancanza degli

individualismi perduti e delle tante varietà sociali, perché sopravvivono solo i ricercatori e gli specialisti, ma senza quello spirito capace di valutare e discernere che è il risultato di un'assimilazione di una ragguardevole varietà, oltre che quantità, di fatti... "Si sente l'assenza di quella tranquilla distinzione che non scambiava le oche per cigni" ...».

«Ora Firenze e Prato potrebbero riprendere il loro battibecco interminabile, come due Sorelle Materassi litigiose e bisbetiche. Quindici chilometri da Duomo a Duomo, ma un campanilismo efferato, secolare, incredibile. E spesso il nipote sportivo e adorato delle due zitelle sarà la squadra della Fiorentina. Ma intanto, la disparità nello sviluppo industriale avvelena i rapporti fra il borgo *parvenu* almeno dall'anno Mille e la capitale schizzinosa che non ha mai smesso di storcere il naso in direzione ovest. Da un lato, questa vitalità spaventosa da "prime generazioni" basate sugli stracci, ma stracci capaci di superare ogni congiuntura. Dall'altro, "fini di dinastie" scialacquatrici o taccagne col culto della tradizione chic e indirizzi come Borgo degli Albizi o Pian dei Giullari... E in mezzo, la demagogia disordinata degli avvocati e dei maestri elementari, fra i nipoti dei Ciompi che tirano sassate per le strade e i discendenti dei Medici che fanno feste con gli americani per reclamizzare il vino... Ma intanto non si capisce mai se Prato è la periferia industriale di Firenze, oppure Firenze è una periferia artistica di Prato, dove si fa molto più teatro e si comprano molti più quadri...».

«... E si arriva subito al terzo bubbone, questa autostrada che circonda come una biscia l'armonioso catino ch'era Firenze, e lo pompa con parecchi sbocchi che diventano altrettanti vespai d'attività incontrollate. Tutte gravitano sulla città, la gonfiano fino allo spasimo, e non ci sono più spazi perché il centro antico smagliato dalla guerra è stato poi stipato dai commerci, intasato dalle attività terziarie. E così ogni questione diventa angosciosa: gli ospedali, l'aeroporto... L'espansione indiscriminata degrada le periferie già informi, squalifica la

pianura che dovrebbe esser la zona giusta d'espansione della città verso Prato e Pistoia, mentre l'edilizia di rapina sfascia le colline e svergogna il paesaggio con le villette... I nomi dei siti ameni nel *Decameron* indicano ormai dei Ciniselli Balsami, ed ecco qui la stradetta toscana tipica di Rosai, secca e precisa fra i due suoi muretti strettissimi... Come può reggere a due correnti di traffico, o addirittura al posteggio? Basta un camioncino di finte marocchinerie con su i gigli, e tutto s'intasa per ore...».

«Eppure sopravvivono sacche di delizie prelibate, isolate... Certi tè, ancora oggi, con delle inglesi vecchie, anzi figlie di inglesi, sempre vissute qui dalle parti della stazione, che allevano pappagallini e topolini, in una stanza... Le vecchie cantanti, coi loro vecchi avvocati: tutto giusto, perfetto. Anzi, la perfezione stessa, l'accademia: col rosolio, il castagnaccio, il vinsanto, mai toccati dai Maggi, o dai Ciompi, o dai Pazzi, o dai Tatti, né da quei finti alabastri che si abbarbicano agli Uffizi provenienti indubbiamente da Hong Kong, altrimenti non si spiegherebbero certi falsi Della Robbia che sono puri Buddha... I giovanotti di ottant'anni seduti per terra sui cuscini rotondi, con la loro zampina da una parte, e la pianista con la barba che la pare un uomo - barba vera - e la dice la battuta fiorentina spregiudicata: sempre la stessa. E lo zio notaio che canta tutta la *Traviata* intera - la parte di Violetta - benissimo... E lo zio colonnello che assiste tutte le sere al rosario della famiglia, e tutte le sere interrompe con la battuta fiorentina laica, sempre la medesima, allo stesso punto, e li scandalizza tutti: sempre... E il nonno sempre in letto con su la sua liseuse, la porta via alla nonna, e gioca coi figli e i nipoti "alle signore": io ti do lo zucchero, tu mi presti il carbone...».

«Il Nitore, même: essenziale. Non come quelle predelle e pedane con su i costumi da bagno nei palazzi di Michelozzo. Né *vendeuses*, né *buyers*. Sai, in quelle case aeree dove si divertono a fingere, ti apre un finto cameriere, vai di là in salotto e trovi seduta una finta nonna, col suo lavoro... ed è sempre la stessa persona... Questo salotto ha un'arcata, tu stai

seduto di qua, con della gente e un vinsanto, e vedi improvvisamente una Ginevra degli Almieri entrare di là, con un lume acceso, abiti di scena perfetti, lisci... la sua cuffietta... che le sta anche bene... E come se non ci fosse nessuno e neanche la luce accesa la mette giù il lume, apre il suo canterano, tira fuori dei panni, esce lentamente coi suoi panni sulle braccia distese - un Masaccio! - senza mai guardare un attimo dalla nostra parte... e di qua nessuno fa mostra d'accorgersene...».

«Bisognerebbe magari fermarsi con più calma, ci vorrebbero settimane intere per assaporare i tesori dei decenni dimenticati intorno a Gian Gastone... le dilettezioni morose di quel gruppetto così ristretto e forse decadentissimo... però capacissimo nel tenere a lungo in mano la città e non lasciarsi scappare il granducato se non per estinzione... benché abbandonandosi dietro le severe facciate di pietra più o meno serena a piaceri stilistici estremamente capricciosi rispetto a un Genius Loci così poco bizzarro, e invece parsimonioso, spilorcio... Il marinismo della linea curva, il narcisismo della pietra dura, il masochismo della cera colorata, il pompierismo del ricciolo, il feticismo della carabattola... L'abuso assiduo del manufatto devozionale, questo priedieu più indispensabile del bidet... Urne vertiginose, tombe mirabolanti, viluppi cristologici d'amorini e angiolini che sventolano i loro culotti da un ostensorio a un sepolcro e sul naso di sante e beate che stanno facendo delle cose pazzesche... da "ehi! lei!"... Dove si conficca per esempio il manico del Crocefisso, la Maddalena in estasi del Mehus? l'ha scambiato per un vibratore, per far cessare l'ansia che vi turbò?... E questo Sansone che dovrebbe malmenare i Filistei, del Foggini, la conta veramente giusta, con l'espressività e col gesto, se si va a controllare sotto in che punti giusti van mettendo le mani quei giovani Filistei, facendo evidentemente *des choses* con intensità a dir poco intollerabile?... E gli scherzi e trastulli di putti e satiri dell'imbarazzante Ferretti? rientrano nell'happening da giardinetto della stazione, non di rado interrotto, per lo più da

noiose indagini sulla minore età dei putti?... E le flagellazioni da comodino, appartenenti a Santa Lucia delle Rovinate? Sarà stata contenta, la duchessona Vittoria della Rovere, tanto moralona nel busto così iperrealistico in calcedonio vedovile del Torricelli, come nel ritratto con quattro menti di Carlo Dolci, tutto nelle *nuances* delicatissime d'una merda antica e cupa?... Chi avrà consegnato medaglie e diplomi per l'artigianato ai deliziosi finimenti di cuoio e metallo, su misura, per i draghi del carro di Cerere, perché naturalmente, avendo un drago da tiro, non si può abbigliarlo altro che da Ferragamo o da Gucci?... E questa Beata Caterina de' Ricci, perché inorridisce in bronzo come in un *vintage* Dracula quando finalmente le appare, dopo tanto pregare, un Crocefisso? Cosa aspettava che le apparisse? Confucio?».

«Qui bisognerebbe però puntare su Praga, che nasce già bizzarrissima e magica, ma trionfa con Rodolfo II, che ha tre zie Gonzaga, due Baviera, una Medici, una Este, una regina di Polonia, lo zio Ferdinando con la sua Wunderkammer nel castello di Ambras, e gli orefici milanesi oltre che medicei!... Il suo fantasma erotico lo vedi dappertutto ov'è passato, è come entrare nella camera da letto di un signore che non conosci ma ha una sua fissazione molto precisa: una magnifica donna molto lunga, Parmigianino, Giambologna, che si torce e si sbatte nuda e leggera per aria, ghermita e sollevata da un omaccio non bello, un Vulcano, un Nettuno... con le stesse funzioni di supporto dei ballerini con le Giselle e le Silfidi... Però volentieri infilando la manona malandrina là dove non si dovrebbe, alle Veneri e Circi e Cereri e Maie ed Eve e Antiopi e Arianne e Deianire e Scille e Onfali e Proserpine e a parecchie Sabine grandi e piccole... Niente Salomè, né Giuditte, né Dalile, naturalmente. Il solo altro maschio: Bacco. E intorno, montagne di gemme, smalti, cammei, cristalli di rocca, quarzo fumé, agate e diaspri lavorati in coppe e pendagli seguendo le delicatissime striature cangianti fra il cioccolato e lo zabaglione e il ciclamino e il mauve, e i verdi e i grigi e i grigio-verdi dei campi e dei prati e dei boschi, i colori della poesia pittorica...».





Mangiamo benissimo, tantissimo. Poi, fuori, ricomincia ad attaccarmi quando gli faccio osservare: «serata fiacca».

«Dove volevi andare, piuttosto, con questa pioggia? A vedere la *Cincia da Bucoritto*?» mi fa, indicando i manifesti dei dopolavori vernacoli. Ma per me, glielo dico, si può anche proseguire stasera stessa per Bologna anche se piove, e dormire là, se proprio ci tiene. Qui è mezzanotte passata, e non c'è in giro nessuno, tanto. E così ci si porta avanti, si evita l'isterismo delle quattro della mattina.

Piove anche alle Cascine, infatti, e veramente non c'è più in giro nessuno, non siamo a Amburgo o a Monaco. Qui ci si corica presto e le "due gocce" fanno paura. «Senti: dimmi cosa vuoi fare» incomincio.

«Sei stanco?» chiede.

«Sì, vorrei anche dormire: ma guarda, se vuoi che andiamo e non dormiamo qui, mi va lo stesso, non è che soffro senza le pietre dure».

«Non me lo rinfacci domani per tutto il giorno? Un piccolo cenacolo dimenticato?».

«Non sono mica te!».

«Va bene» mi fa. «Allora non ti secca se seguiamo subito almeno fino a Bologna, senza dormire fra quei deliziosi neon? Non rimpiangerai le piastrelle in bagno di ceramica blu?».

«Te l'ho detto, di no!».

«Ma sono le quattro della mattina!».

«Lasciamo perdere, allora?» gli faccio.

«No! Andiamo a prendere le valigie!».

## MANTOVA-FERRARA

Anche se naturalmente ci alziamo tardissimo si decide lo stesso d'andare a Mantova a veder la mostra del Mantegna come tutti, dopo aver rapidamente guardato qui all'Archiginnasio un assortimento di bolognesi non Grand Manner ma neanche petit-point: sciame di ninfe che corrono come leprotti dietro ogni fauno vanesio, swinging satiretti che danno l'uva pizzutella a tigri babbee, Tre Grazie sedute su elmi, allegri leoni, sante sconsolate, allumeuses già infiammate, coribanti fin troppo vispi, madonnine "professional", angiolini che infilano la testa fra piedoni d'atleti, un po' di frustate "tanto per gradire" ai vari martiri lì pronti in posa, bracciali a borchie al polso dei carnefici, calzari intrecciati alle caviglie delle vittime... Insomma tutti i "paraphernalia et alia" che volendo si trovano tali e quali ogni sera in questa stagione dietro qualunque cespuglio all'Englischer Garten e a Hampstead Heath. Testolone d'Oloferni e Battisti da psicanalisi all'aria aperta in compagnia di teschi già pronti per le matricole d'Anatomia e gli Amleti vieux jeu... E tutti come in attesa dell'aperitivo.

Ma davanti ai Cagnacci porcelli, che si faccia pure i maleducati: questo è talmente hanté da una clientela vogliosa di tette turgide da salumiera e di seggioloni da notaio già finto-Cinquecento che abolisce guarnizioni e contorni e fa il vuoto intorno a questi capezzoli importanti su una pelle piena di salute al burro, e a queste borchie sopra la pelle rossa appena tirata dal tappeziere... Macché paesaggi, macché suppellettili. Al concreto, al sodo: «Uno sturbo in studio! non era mai successo!», fatto passare - abbia pazienza, signora - per "Morte di Cleopatra", scenetta di genere.

Col suo aspide in mano come un asparago («Keep the aspidistra!»), e le altre donne e ragazze della maison tirate giù dai letti senza ricoprirsi, lei titubante si abbassa, morendo, le

mutande bianche e la sottana celeste; e forse il Committente è un laido commendatore edipico, ha regalato a un bordel (come Proust) il mobilio dello studio del papà magistrato o avvocato, che parlava sempre male delle donnacce; e adesso eccole tutte lì, sulla poltrona a cui teneva tanto, con l'indice e il pollice riuniti, come chi ha acchiappato sulla pelle o finta-pelle qualche insetto sconveniente nella patria del "Mom". Fanno però lo stesso gesto anche con un San Sebastiano "square" coricato lì vicino in un quadrone disteso per il lungo e senza neanche una complicità o una malizia. Ma dove sono i carnefici? Tutti al mare?

Fa caldo. Ma appena fuori dalla città si sta benissimo, usciamo dalla via Castiglione guardando in alto, con le braccia stese all'aria, ai profili irregolari dei tetti dei palazzi rossi, come navigando lungo un canale e aspettandoci di vedere delle calzemaglie rosse sotto i portici, e magari una rossa e una gialla, gran cosce dentro nutrite di tortelloni, facce larghe e chiare come in tutta la pittura emiliana, con splendide pieghe nel collo di velluto, e penne di fagiano che si pavoneggiano sui berrettini sciocchini da film in costume guitto.

Deviamo per Modena, per andare a mangiare fuori dell'autostrada; benissimo infatti questi classici, i tortellini alla panna e rane fritte leggere come libellule e bolliti intimi e una spuma di burro soavissima come salsa e poi come bavaroise. Scendiamo nel Duomo, e lo troviamo sconvolto, cinquanta perforatrici scuotono i Wiligelmi. Installano i termosifoni, sotto la donna scosciata che allarga le ginocchia sulla piazza dall'alto del tetto, e mostra la fff al posteggio dell'Acì; cosa dev'essere stato il cristianesimo medioevale in questa regione... E gliela scaldano proprio adesso, con gli inverni sempre più tiepidi?... O le mettono magari il telefono?

Un fracasso pazzesco, rimbombante, scavalchiamo i tubi e i cavi e le pietre smontate e crollanti per toccare da vicino almeno Caino e la sua bastonata, e certe porte in sacrestia su disegni addirittura di Piero della Francesca, assicura un dotto amico modenese arrivato lì dall'ufficio con molto orgoglio. «Facciamo Guastalla, Sabbioneta, o almeno Sassuolo» propone

Antonio. «Aquile di sasso sopra piscine estensi fatiscenti...».



Verso Mantova, poi, tutta una sconcia parodia del *Forse che sì forse che no*: eccessi di velocità imaginifica e sconsiderate erezioni al rombo del motor in un panorama piatto e disteso di platani grigi e salici argentei, tutto un Lancret cinerino con pennoni e bandiere sventolanti di Esso e Motta e Alemagna e Cortemaggiore come stendardi gotici, cani a sei zampe su guglie e pinnacoli, torrette e garitte, lampi gialli e verdi e celesti di tute e distributori, tettoie e cabine, riflessi di cristalli anche girevoli nei bar e nei grill, luccichio d'alluminii e fintimogani con aloni e con sprazzi intorno alle culone in calzoni d'imprimé giallo-estate che comprano biscotti e patatine fritte e crackers. Comprano tutto, mandorle salate, cioccolato, prosciutti, formaggi, amari, tortini, animali di pezza e di plastica da appendere al cruscotto e al lunotto come status symbol, caschi da go-kart con su gli emblemi della segnaletica stradale, sensi unici e divieti di sosta perfino sui portaghiaccio e sui portagioie, e molte molte gambe e cosce, di calciatori e pin-up, per la cabina-cappella del camion...

... Ma senza una casa o un edificio ai bordi, che gran fiume ducale e inattuale, chic, il Po: vert-de-gris, solenne, via d'acqua elegante e zitta fra Modena e Ferrara e Mantova, con le sue regge rurali e le masse di pioppi compatte sulle due rive di peltro lucido o brunito oltre i banchi di sabbia, come nei fondali roccò. E che felicità neo-italiana, queste soste sull'autostrada nuova, pulita, fresca: bere, lavarsi, verificare sulle realtà le ipotesi della sociologia fantasiosa, tra facce sempre più incredibili anche se poi si riconoscono nella scultura del passato... Cani che saltano fuori a coppie educate dalle Flaminie, bambini d'una biondezza come non s'era mai vista, cosce lunghe senza precedenti qui, proletari in tuta nuova che per la prima volta nella storia d'Italia siedono a un ristorante praticamente di lusso per un buon pasto completo col loro vino e il loro caffè... ancora meravigliati... anche se il contesto sarà

già balordo, molto di tedeschi in sandali e calzette e braghe corte, con Volkswagen in un background di boschetti ancora ariosteschi, almeno per un po'.

Colori ottimisti, da catalogo Sgaravatti, da réclame d'abiti fatti; con prospettive di raccordi anulari, viadotti, Pavesini, svincoli; e passaggi di Lancia e Alfa Romeo velocissime e frivole; e cortesie di tipo Aci fra automobilisti con mezziguantini ridicoli; e il taglio del viso e il suono dei dialetti che cambiano ancora violentemente da una stazione di servizio alla successiva; e l'approccio erotico anche, proprio nel dire e fare e baciare le cose che non si scrivono e non si leggono e dunque non si ricavano da libri o *magazines*... Così inseguendo la miglior dorsale a zig-zag Umbria-Marche-Romagna-Veneto lungo l'itinerario dei primitivi e il culto degli spontanei, far l'amore con certi capelli o certi occhi o certe gambe è come farlo con la geografia e la storia e il clima e la cucina di città che hanno avuto casi municipali diversissimi... Come ancora basta passare da una città padana alla prossima per assaporare oltre alle differenze "minimal" di barbiere e di pelle anche un diverso sense of humour e di sorriso (e di oralità: le possibilità della bocca italiana...), tutto intensamente idiomatrico, perché sviluppato in un pot-pourri di generazioni murate entro uno stesso vaso ferocemente originale e genetico e chiuso...

«L'amore è il dono! disse egli»... «È l'attesa! disse ella»... «Non l'indugio perverso!»... «Mi tenterai e mi deluderai ancora?»... «Mordimi, e chiudi gli occhi!»... «Tieni giù le mani mentre guido!»... «La morte! La morte! singhiozzò nella gola stridula»... «L'ultima posta! Avete ucciso una rondine e prestato un muggito di spavento a quattro buoi troppo placidi!»... «Folle banderuola stravagante! Senza fine! Senza un attimo di respiro!»... E via col vento eroico della rapidità, via, via col vortice di polvere, l'ululo della sirena, il rombo guerresco della macchina precipitosa, la voluttà selvaggia, l'essenza accesa dal magnete nel motore celato dal lungo cofano, la pulsazione del motore, «fammi più male, fammi sempre più male, Isabella Inghirami!», nell'orgasmo dei

venticinque chilometri orari, tra sciarpa "Isadora" che svolazza e cache-col "Isaotta" in bocca... Accelerar l'inquietudine intollerabile, sporgersi ad acchiappar la manciata di fieno dai carri, dissetarsi con dei Campari-Soda in atteggiamento di Venere Che Spenna Amore, appendere con lo scotch fotografie di fff scandinave nei cessi Agip con sotto scritto «Isabella I.» e un numero di telefono, e guardare dai buchi i camionisti che entrano: indugi perversi, ingiurie rauche, inquietudini intollerabili, desideri quali elezioni e anche erezioni irrevocabili, irriducibili, incoercibili... i veri Imaginifici!... «Forse che sì? Guarda là!»... soprattutto nei parcheggi fra i rimorchi, gli irriducibili... fra le lunghe verghe di legno latino, gli stridori della sega paradisiaca, i gemiti del cric gonzaghesco, i colpi del martello inimitabile... Tutto dannunziano praticamente autentico! mentre una tacita febbre umana pareva quasi raggiare intorno, fra le cassette stereo e l'autogrill e i cessi e i cespugli e targhe anche belghe, olandesi, danesi, e «Simulaste nel passo i movimenti della voluttà», e «Mia sorella non vi piaceva più di me, prima?»... «Apri la bocca!»... E intanto non si riesce a ricordare, né l'uno né l'altro, le parole del «Forse che sud, forse che nord» in una vecchia rivista di Totò: c'era un «tatata, tatata... stasera» che rimava con «la speranza è una vaga chimera»?... No, pare che ci fosse invece un «... la folla entusiasta» che nei couplets doveva rimeggiare con «pasta» o con «basta»...

Ma dopo le ninfee appaiono finalmente le torri merlate di San Giorgio, segnale e segnaposto di fiaba labirintina e necropoli del groviglio. Naturalmente è tardi anche per noi, come per Isabella Inghirami, quando s'arriva davanti alla Mostra; sulla piazza lunga e stretta e piena di macchine ci vuole un sacco di tempo per trovare un posto. Però non c'è bisogno di abatterci coi pugni contro un portone chiuso come il regista fiorentino a Saint-Denis («Ouvrez! Ouvrez! Je suis la nièce!», non volendo ripartire senza aver salutato i resti medicei di Caterina e Maria)... Qui loro ci lasciano entrare lo stesso perché assicuriamo e garantiamo che in meno di un quarto d'ora

vediamo tutto: cortili pensili, giardini segreti, grotte, studioli, tarsie, camerini, cavalli, nani, e anche quei reliquiari a campaniletto o a tubo vibratore che contengono insieme una Sacra Spina, un Preziosissimo Sangue, e una Costola di Santa Barbara, quindi una miscela delle più artiglieresche, chissà cosa succede se si accende un fiammifero...

Del resto c'è ancora una quantità enorme di gente dentro, soprattutto milanesi che vengono alla Mostra del Mantegna a Mantova per ammirare i Mantegna di Brera, dove non si ha mai tempo. Certe bambinacce nere nere, basse basse, lievemente baffute, con la loro gonna larga scampanata, ben alta sopra le ginocchia, e la loro cotonatura altissima e rigidissima, cementata, più *barococo* d'ogni *merveilleuse* o *Lamballe*. Certi arzdori padani pingui, grigi di pelo, sanguigni, mica tanto sicuri nel passo e nell'occasione inaudita, una prima mostra, come una prima comunione. Certe eleganti di provincia a braccetto, disinvolve e *démodées*, da sala da tè. Certe vecchine celestiali che si mettono insieme in parecchie (due sono cieche, col loro bastone bianco, guidate dalle altre) per spingersi nel viluppo di torri e loggiati e scalinate e cavallerizze e cortili, sventolandosi, fino alla Camera degli Sposi, in *tailleur* di seta viola e cappellino di paglia fiorito, con la sua ciliegina di plastica. Né manca il gruppetto di quei francesi che si sentono costretti al commento intelligente ad ogni costo proprio ovunque; e «ne fa raccolta un filosofo veneziano molto segreto che come il Cavaliere di Malta nell'*Andreas* di Hofmannsthal ha la distinzione di una inimitabile concordanza fra il portamento della persona e il suono della voce»...

«Diciamo pure: Andrea Emo. Ha ascoltato e collezionato “Ça a quand même de l'allure!” in Piazza San Pietro, e “C'est massif!” al Palazzo dei Diamanti a Ferrara. Ma la preferita rimane “Quelle précision!” davanti a un Prigione di Michelangelo».

I dipinti quasi non si vedono, ma non solo per questa gran folla: i vetri davanti luccicano al riflesso del tramonto sulle paludi, e cominciamo a guardare piuttosto fuori dai finestrone

nel paesaggio: lo stesso skyline della Morte della Vergine del Mantegna qui e della Morte di Gilda nel film del *Rigoletto* con Tito Gobbi... O su queste pareti ove il gotico internazionale ha affondato l'unghia una volta per sempre, e sono ferite che («c'è giustizia, a questo mondo!») non si richiudono più.

Troppa gente, andiamo a trovare Cesare. Sublimi Trionfi! Gambe e trombe! Stupende gambe tenebrose, gran trombe in bocca... Brass Ensemble! Elephant Polka! zampe e proboscidi mai viste se non in *trip!*... L'intuizione dell'ostentazione d'una romanità più che sportiva, meglio che aggressiva, tutta self-celebrativa: trionfi soprattutto di trombe e di gambe!... «In triumph glorious, with trophies curious, we return victorious» (se ne rimane ancora!)... Qui non c'è collina che non sostenga meraviglie - Cesare preceduto da busti e zuppieri, candelabri e riccioloni - come quando arriva da queste parti un treno locale carico di splendori, e si aprono gli sportelli, e basta che scendano in mutande estive, magliette, ciabatte, e non c'è neanche bisogno di provare i numeri, è fatta...

A fatica, fra le teste e le spalle della folla, qualche San Giorgio o San Giovanni riemerge di sguincio e a spintoni con uno sguardo o un piede, su, su, dai paesaggi gremiti e arredati di mura e archi e colonne e bassorilievi e festoni, piramidi e cariatidi, e torri merlate e obelischi spezzati e timpani trionfali e cavalli e coralli e gamboni e ditoni... e rughe bulinate e pieghe cesellate e pannicoletti sbalzati, ancora sodi... e il piede!... fra quinte di limonaie a ventaglio e aranciere a paravento, con ghiaccioli di cedrata e un *dash* di "lime cordial", profili e treillages di cuoio cordovano o pergamena, e le rocce d'oreficeria lucidate a sidol nel berceau di frutti di giada, in un gazebino di lastre con morsure d'aceto dei sette ladri...

«Questi angiolini con "toys" per Passione ordinati almeno da Bulgari...». Così come si ordinarono da Cartier quei campanelli famosi per la Messa?... Ma taluni mondani, errando, propalarono invece: «Tutte le campane dell'abbazia sono di Hermès!»... Attenzione! Qui si possono perdere delle perle! Appena davanti, si stanno dicendo: «Non fa più legatoria, da quest'anno si è messa a far psicanalisi»... Ed ecco i



Sansebastiani “tette di granito” ove per raggiungere il punto di godimento ci vorrà almeno “il pianto della perforatrice”, oltre a tutte queste freccette che non arrivano mai di fronte come nei bersagli da pub inglese ma come “frecciate” simmetriche da destra e da sinistra... «Le solite due squadre negli “steccati” della politica italiana del Cinquanta...». «Su, su col tono!... E chissà se un qualche mini-Imaginifico in transito sarebbe mai disposto a ravvisare in un lobo o una nocca di Santa Malcontenta in Quarzo un rarissimo anticipo del *galuchat* - dal nome dell’orafo parigino che mise a punto un trattamento della pelle di squalo in gioielleria, soprattutto nei passi più delicati e intimi delle armature...».

Ma fra i gomiti, e le pance, e i commenti, e i piedi, qui avrebbe ragione Desideria col suo savio «*better not!*». Infatti, poi, non vediamo praticamente neanche un dipinto tutto intero, e alla Camera degli Sposi ci si affaccerà (I beg your pardon, e scusi il piede, Isabella o Sabrina o Cynthia o Deborah...) «una prossima volta / se ci sarà una svolta / di possibilitààà!».



Si pensava di dormire a Ferrara, ma c’è ancora chiaro e ci spingiamo fino a Comacchio: terre deliziosissime. L’architettura è informe e la gente una razza mai vista: parlano un linguaggio che non appartiene né alla Romagna né al Veneto, suona dalmata o schiavone o zingaro? c’entra il mare? Ma arrivando lì verso le otto e mezza la piazza è pienissima e la nostra macchina un avvenimento: ci si carica subito di esuberanti molto selvatici e di cordialità forse pescatoria ma comunque prontissima. Facciamo il nostro giro vociando in certe località della costa con nomi estensi galeotti - Promontorio d’Ercole! - in meno di un’ora tutto senza storie: coca-cola e sigarette, quasi fasto e voluttà, sfogo molto estroverso. Anche grande sorprendente amicizia: disinvolta, diretta, senza smorfie o tabù. Alle nove e mezza indietro sulla medesima piazza, ora deserta e morta, località abbandonata e remota, solo con qualche lumino tipo ex-voto di pestilenza

acceso nel buio degli angoli. Fossimo arrivati adesso, basta quest'ora di differenza, e tutto il giudizio geopolitico sarebbe stato diverso.

Ma il cielo è ancora abbastanza chiaro. Ci buttiamo per i boschi in una via Romea scura piena di interruzioni e traballanti traghetti e mangiamo sotto il campanile di biscotto dell'Abbazia di Pomposa, chiusa ma illuminata di rosa: tutto quello che hanno, cioè niente, frittate, gelati, caffè. A Ravenna, un deserto. Città indubbiamente del Silenzio, ma il povero Dante sarà contento in questo avello da gerarca fascista dietro una piazza che potrebbe essere Mogadiscio? Anche lui consigliava Tangeri, nel canto d'Ulisse alle Colonne d'Ercole: «A questa tanto picciola vigilia / de' nostri sensi, ch'è del rimanente, / non vogliate negar l'esperienza / di retro al sol, del mondo senza gente»... «L'esperienza di retro al sol può avere parecchi sensi»... Ma proprio senza gente pare qui l'avanti e indietro fra Rimini e Cattolica: non è così tardi, eppure saranno a dormire anche i più diavolini del Nord in calzini e ciabatte: tutti mattinieri in spiaggia?

Anche noi finiamo a giacere senza niente in un inverosimile Düsseldorf *sur mer* con marmi grigi fin sul soffitto, a Riccione. E il giorno dopo, senza nemmeno scambiar le intenzioni, su verso Urbino, una delle tante cose mai viste a suo tempo e da recuperare ancora a causa dei vecchi egoismi del «se andate in giro, noi stiamo in pensiero»...

Cappuccino a Gradara e autostoppista messicano preso su a Pesaro, ma lasciato giù di prepotenza un chilometro dopo perché non ci sta; telegrammi d'auguri per feste di suore spediti da Fano. «Andiamo a vedere com'è questo Vescovo!» ci scappa detto, a tutt'e due insieme; ma non sanno dirci, alla posta, che età ha. Pipì a Fossombrone; e su per le salite sorpassando una Kapitän con grossa famiglia tedesca ci si accorge che più si va avanti più si fanno lunghi i musini di tre bei bambini biondi sul sedile dietro; e quando finalmente li abbiamo superati anche se acceleravano, sono chiaramente sul punto di piangere: gli abbiamo distrutto per sempre il mito del papà che guida più forte. Dallo studiolo del palazzo, a Urbino

(«quelle précision?», ma allora quello d'Isabella a Mantova, con le tarsie viste ieri, «quel Chiricò?»), ci cacciano perché è l'ora del pasto; ma per la nostra colazione abbiamo questa stoltezza di passare un momento a Gubbio, triste salita dove non è possibile mangiare. E il Lupo, allora? Neanche un agnello, un abbacchio, un capretto.

Chiediamo una birra, ci portano una biro. Per le curve di campagna ci capita di travolgere con rincrescimento delle oche, roba tra Ambrogio Lorenzetti e Targa Florio. Tanta polvere. Nessuno in giro fra i viottoli, malgrado i lecceti propizi; ma per una puntata a Monterchi (un *must*, per gli Amici di Piero) bisogna sobbarcarsi tutto l'Appennino, perché «si trova giusto a metà fra una colazione alla Villa Imperiale di Pesaro e un pranzo alla Villa Reale di Marlia, presso Lucca», e allora finiamo per passare un meriggio tra i più quieti a Perugia. Splendidissima, con edifici stupendi, ma perché nessuno lo dice mai? Paste di frutta al crepuscolo, con delle barbagliate, in un'offelleria antichissima che è il trionfo del marron glacé: tutto un ménage fra il merlo guelfo e la Regina Margherita, cartolina a Bustini con un uccello al posto della firma? così, se ha una portinaia, la fa vedere con riprovazione a tutta la strada? Dentro-e-fuori in non meno di quattro cinema galeotti, ma fiacchi, con habitués rassegnati che sospirano «eh, qui non è come a Modena!». E un arrivo a Assisi che fa già buio, con frati e ceri da Boris sotto le volte della chiesa bassa.

«Va bene, Eisenstein» fa lui; ma anch'io sono già stufo di Umbria. Ancora un po' che si scende giù, riflettiamo, certamente una deliziosa villa-fortezza sul Trasimeno che andrebbe pur visitata, e una chiesetta a Spello che viene sempre raccomandata ma è sempre chiusa e bisogna chiedere non a un sacrestano ma a un altro a una cert'ora e non a un'ora diversa... Però poi si rischia di ricascare un'altra volta a Spoleto, che magari non è ancora finito... no no, non può essere finito... Dunque nuova corsa al tramonto con impazienza e claxon dietro i camion, multa e verbale per sorpasso in curva... E si sa che superare una pantera della polizia anche in un rettilineo di superstrada è come toccarle il culo davanti a tutti,

reagisce subito e non si sa mai come: o correndoti dietro per farti delle vessazioni specialmente se si accorgono che hai fretta (e arrivando fino alla perfida malizia del «mi faccia vedere il triangolo!»), oppure se si è in due noi e due loro e si capisce subito che potrebbero nascer cose, cose, signore mie! cose!... allora questo imbarazzo esasperante e reciproco, perché si sta lì e nessuno chiaramente vuole andar via per primo, però dopo tutte quelle solite domande curiose («voi due abitate da soli? avete dei bei dischi? che marca avete di whisky? avete foto e giornalini?»), di solito uno dei due, ahimè il più bello, e di solito guida come un pazzo ammirato dall'altro, si innervosisce sentendosi vittima inevitabile di prossime attenzioni anche impegnative, non appena chiusa la porta, messo su il disco, messo in mano il whisky, quando si comincia a osservare che gli stivali avrebbero bisogno di una pulitina... E mentre con gli americani la prima cosa naturale da chiedere (e sennò, la chiedono loro) è se vogliono fare una doccia, mai dimenticarsi che gli italiani per lo più si offendono, come sentendosi giudicati poco puliti. *Shower?*... Ma per chi mi prendi?... E pensare che una volta andavano tutti alle Terme di Caracalla, di Diocleziano, di Traiano, di Tito...

No, no, stavolta basta con quel cambiarsi d'abito in un cesso di benzinaio col toast fra i denti e arrivar su con spettacoli già cominciati e solo un po' di vecchio prosciuttino di cinghiale rimasto nelle trattorie, sicuri di cascar come minimo sopra una *Symphonie Funèbre et Triomphale* davanti al Duomo, con la sua *Marche*, la sua *Oraison Funèbre*, e l'*Apothéose*, non meno di centocinquanta esecutori, le rondini che urlano; e poi un pranzetto magari in piedi ove bisogna intrattenersi con tutti e Luiggi avrà certamente appena sentito una Nona diretta da Böhm... «E allora sarebbe questa la tradizione viennese autenticata? così cameristica, da salottino?»... E Federico intento a proporre di «esplorare quella zona della sensibilità mitteleuropea dove il *Te Deum* di Bruckner può sconfinare nella *Missa Glagolitica* di Janáček, e il Brahms del *Geistliches Wiegenlied* si spinge con Kathleen Ferrier addirittura in vista della *Donna senz'ombra...*».

«... E perché allora non comporre per un prossimo Festival una grande Cantata mittelitaliana, un cantico ai poliziotti e al loro labbro e al ciglio, e la voce e gli sguardi, gli stivali e le divise e le pantere e le gazzelle, e anche quelle dei carabinieri, della finanza, dei “viggili”? Perché continuamente solo *Requiem*? Chi lo sapeva che l’Inno della Polizia si intitola *Giocondità?*».



Si torna verso Bologna; arrivando invece a Ferrara, stavolta: forse neanche le due del mattino, l’ora giusta per vedere il volto metafisico della città; e non una cuccia calda o un vecchio liquore in coppa. C’è un plenilunio di pietra dura: vorremmo anche vedere se si provasse a fare lo sciroccoso. (Il solo paragone non lapidario sarebbe, pare: «un plenilunio invernale di gelo sopra Villa Albani, visto dal fondo del giardino, come dipinto su rame, tramontanoso e con poche nuvole piccole»). E il Castello, la Cattedrale, i palazzi – davvero di notte «c’est massif!», come secondo i francesi d’Andrea Emo – sporgono gli stessi lineamenti metallici, gli stessi profili scolpiti, le stesse mèches fissate col Tenax delle Madonne e dei Santi grifagni di stagno di Cosmé Tura e dei manichini ortopedici di De Chirico. Le vie monumentali si spalancano vitree e allucinatorie tra facciate deserte di pietra lunare, allume o alabastro antico; e le corriamo tutte deserte e senza gente, ci siamo solo noi.

Partono dal Castello maestose e lattee, ma si sperdono presto fra cascine e terreni vaghi, che sono già campagna in qualche ansa dei bastioni... (o in qualche ansia dei bastioni?)... Qui il cielo pare soft come un grappolo di moscato, più cipria che perla, si rischia la *gouache*? E dietro certi scenari ombrosi da *Rigoletto* o Donizetti franante sopravvivono ancora nel tessuto urbano frutteti di pesche intra muros e improvvise corse notturne in bicicletta come a Lucca e a Siena, a Modena, a Vicenza, a Verona, a Padova, a Mantova... Grappoli di calzoni e canzoni, “clusters” di richiami teenager in cima a bastioni secolari e sotto platani storici, festoni e ghirlande improvvise di

gonne estive e leggere, corbeilles di pantaloni bianchi, corone di motorini e di macchinette, e questo gettito d'offerta non documentate in letteratura da parte della provincia italiana più tradizionale e *sauvage*, tra i mucchi d'angurie e fiamme di carburo: volete due lesbiche fantastiche? tre carristi che fanno i numeri? i travestiti nuovi? oppure me e il mio amico qui?

Non un locale, solo l'aria aperta e il plenilunio metafisico, per i calzoncini stracciati e sfacciati dei sedicenti sedicenni sfuggiti dagli affreschi di Schifanoia incontro a De Pisis e Comisso e magari Saba, in una stagione italiana ancora libera e pànica non solo per gli astuti e golosi viaggiatori stranieri... Forse effimera come la fortuna di certe spiagge, o di Via Veneto?... O forse appena adesso va raggiungendo un suo climax d'inconscio fuggitivo?... Forse presto distrutto dall'età permissiva che ci minaccia... Grigissima nube di consapevolezze, indagini e analisi, esami, approfondimenti, dibattiti ai convegni e relazioni ai seminari circa le pulsioni non più istintive e libere ma studiose e studiate e statistiche, diligenti senza ebbrezza nel piacer...

Non un filo d'aria, tra gli orti; nemmeno un soffio dal mare. Voci lontane inafferrabili, come a Chioggia, oltre distese d'acque oscure. E la sagoma del Castello che riappare figée dalla luna in fondo alle prospettive erculee, intarsiata come nella grande pittura, e negli studioli: altro che *précision*. Eppure non sarà un torrione balconato, l'*objet* più metafisico della notte ferrarese. Ce l'hanno spiegato tutti: sarà un'immensa ciminiera molto rossiccia isolata dai bombardamenti in un terreno cespuglioso oltre che vago davanti alla stazione, puntata verso la luna come un enorme fallo enfatico e stilizzato che De Chirico utilizzò fra gli Enigmi della Fatalità, più volte, con grappoli di banane e biscotti e guanti di gomma alla base. Appunto. Fino all'alba, lì sotto: battaglie d'angeli caduti, lotte di centauri, prigionieri barbari condotti in trionfo, studi di figura virile con asta, nudi virili in atto di piegarsi, leone che addenta da tergo un cavallo, Caio Mario assalito da due soldati a Minturno, Nettuno con diversi cavalli marini, studi di figure inginocchiate e di pannello...

## VENEZIA

A Venezia quindi s'arriva dopo colazione calcolando uno ad uno i minuti che si perdono a piazzale Roma e poi col motoscafo prima che chiudano anche questa mostra del Crivelli: sono state lunghe, le crêpes estensi estive dalla Marfisa... Ma si fa in tempo, non c'è bisogno di far gli Imaginifici di passaggio, e supplicare «lasciateci entrare, siamo viandanti del Bello, ripartiamo prima di notte e non torneremo mai più!». Non c'è anima. Quasi quasi pagano me.

Che pittore incantevole, e anche bravo. Nelle sale del Palazzo Ducale c'è solo qualche vecchia tedesca certamente scappata in Svizzera nel '33, aria d'Ascona, e una luce anche troppo dorata. «Non sempre potrà capitare di trovarti qui con Benedetti Michelangeli che fa un *Carnevale di Vienna* demoniaco nella sala del Maggior Consiglio, scoppia un temporale estivo con lampi fuori dei finestroni, manca la luce dentro, tutti fanno le similitudini con *l'Otello*, e ti potresti risvegliar mani in mano con un romantico pompiere che a queste cose ci crede...». Ma per entrar di corsa nel più seducente dei moods bastano le facce accese e attente di questi primi San Giacomi e Giorgi e Gerolami, così a posto con la loro basilica in mano e le loro pere e pesche e albicocche sopra la testa, soprattutto della Madonna. Carmen Miranda, si sa, invece del cetriolo si metterebbe subito in testa l'ananas; e in una bella polaroid ricordo un americano molto giovane che lo succhia come un gelato da stadio, il cetriolo Crivelli, bendato con una bandanna da chitarrista, in ginocchio fra colonne tortili spezzate e capitelli corinzi rotti e piedoni colossali e frulli di pavoncelle che beccano di tutto un po' come qui giù in Piazza San Marco... Anche per épater in penombra o luce galeotta l'elettricista o l'idraulico a cui si è detto di tornare per un drink, e il committente mostrerà gratitudine?... Ma anche al primo breakfast galeotto della mia vita in un albergo Ciga, due

piccoli americani con voglie di martirio m'hanno rapidamente incantato con un cestino chic di questa medesima frutta: uva in immensi grappoli di serra, pere e prugne in una composizione di gigli e di rose; e le ciliegie rosse più comuni che al mercato non fanno impressione ma nella vetrina d'Elizabeth Arden potrebbero arrestare il traffico più elegante...

... Ritratti d'uomini e donne navigati e versatili cui non manca proprio niente, né l'eleganza né la disinvoltura né il savoir faire né il pince sans rire: vassoi di torrette medioevali offerte in giro come bottiglie d'aperitivi, clips di conchiglie sui mantelli bordati di ritrattini a piccolo punto, ginocchiere a teste di leone come rattoppi sui jeans strappati; tutti i riccioli e boccoli di stagnola colorata come nei cioccolatini al liquore... Santo Stefano coi suoi sassi dietro (ricordate al tennis? «Ah, io giuoco solo con le mie palle»), e un San Pietro con le stesse mèches ondulanti del Re di Denari: uno che gioca e vince sempre... Santi giovani come precoci maestri della più smorfiosa haute couture, e vecchi santi malvissuti senza più nessun dubbio che il Bene si trovi tutto di qua e il Male tutto di là, come ben dimostra in tanti film Tom Mix, nonché il suo omonimo Tommaso (*Summa Theologica*) d'Aquino; e come del resto non si hanno più dubbi su certe liste di nomi già contrassegnati con punto interrogativo a matita: questi si invitano sempre, questi forse, ma questi altri per carità!

E la Pietà presentata come complessino di vocalisti: piacerebbe molto in televisione, ai liceali. Gli angeli con ali da draghi di Fabergé, i draghi vanesi con ali angeliche di macedonia al maraschino... I liquidi organici che sgorgano abbondanti nel vaso di un santo lì pronto, ça c'est Pandora fra una settimana ad Amsterdam, speriamo... Ma forse ci vorrebbe qualche gocciolatoio anche d'Empoli per i sudori freddi sul collo di corniola e le mani d'onice delle Caterine e delle Maddalene; come quei lacrimatoi alle aste delle terme che sono sempre una vera occasione, e in casa prima o poi servono...

E la delizia di questi concorsi per Miss Madonna 1470 e Miss Mostarda di Cremona dove tutte si pavoneggiano nei più fastosi ricami di Lisio e Rubelli scambiandosi tenerezze con la



pesca e il cetriolo e il limone, e veramente «ne se privent de rien»: né di tappeti né di pavoni, né di peonie da taglio o tortore in gabbia che verranno certamente cucinate benissimo, e soprattutto di quei santini minori “da grembo” che pagano mezza tariffa in tassì, contentissimi di trovarsi istoriati fra le pieghe di un abito così signorile, anche seminascosti sotto un ginocchio però «notati fra i presenti», incastonati “en papillote” o al cartoccio; e talvolta grigliati ai ferri in onore dei Committenti... Contenti come Pasque e come Pentecosti, ciascuno con una sua personalità risentita e una faccetta vibrante: Paolo indispettito dalla cotogna e Basilio intenerito con l’amarena, il cipiglio di Bartolomeo verso il grappolone d’uva e il broncio di Giovanni Crisostomo verso la mela delicious che gli ruba un po’ la scena, ma Ludovico malizioso *copain* della susina Reine Claude, amica e complice della «inimitable fraise des bois» di Radiguet... «E non dimentichiamo la susina bisestile di Gadda: “leçons et rires buissonniers / ne se commandent pas / chez le chasseur qui la met en joue!”»... Ma a guardar bene, anche festoncini di datteri e avocados con pacchetti di Camel, bottiglie di Chivas, patatine San Carlo, insegne di Bacardi e Bugatti, berretti da matelot con l’ancora, portasaponi a testa di delfino, sottaceti e tergicristallo gotici e déco, belle pupe fior del mango fiammingo, etichette di tabasco e daiquiri, scatole di fiammiferi rosa e verdi (così agognate!) del Polo Club...

Mi ha fatto venire una gran voglia di Pimm’s preparato bene, col cetriolo («cucumber!») e la menta e la ciliegina e l’arancia tagliata, e il ginger ale. «... Un rito dionisiaco rarissimo, noto solo a certi allievi molto sofisticati di Carlo Kerényi» si va dicendo in tutta semplicità. «... Presso una piccolissima tribù appartata che ha conservato la consuetudine di cibarsi di lacerti di carni crude tagliate in modi rituali... dissetandosi col succo appena fermentato di certe uve chiare che prosperano su certi colli esposti a Oriente... Adornandosi talvolta di piume e pietre preziose... Cioè: poi ci facciamo un carpaccio all’Harry’s Bar!».

Ma fuori dal Palazzo Ducale si fa ancora in tempo a correre all'Accademia perché questo per certe sue oscure trame vuol controllare certe "occhiate" fra Giorgione e Tiziano come "sistemi di sguardi" portatori di messaggi eventualmente sorpresi da uno o più astanti voyeurs... «Quante reti di sguardi assorti, in questo club pastorale di Werther veneti intensi... Cuore trasognato e legami penserosi... Bei berretti, bei riccioli... Tanto lirismo di libri e di nuvole, armature che luccicano con lo scudiero come servizi da tè... E questi sguardi onirici fra le aure dolci che olezzano tepide e molli sui prati dell'Arcadia in Brenta e sulle chiappe delle ragazze, sul prato... Però sarà sempre lo stesso, questo scapestrato che s'affaccia qua e là coi suoi capelli rossi, portandosi dietro sudori di tafferuglio?...».

«Se è Tiziano, quando occorrono degli uomini belli, si mettono belli come dei bei mobili e delle belle stoffe; e se è per Veronese, come dei bei cani, e non se ne parli più... Non certamente italiani lirici o languidi o trepidi!».

«Ma come ti volti, in un Tiziano o in sogno, se ti senti una mano improvvisamente sulla spalla? un "vaffanculo!" violento o peggio, da bravaccio? o "Dio mio! povero me!" come il suonatore timido toccato dal prete?...».

«E se ti facessero anche "bu!", allora?...».

«Sono interessanti certe occhiate delle Annunciate venete: anche se l'angelo sfoggia ali da gran sera, *le regard* punta a metà figura... Come le signore in spiaggia con un bagnino davanti in piedi... Però il virtuosismo delle strutture complesse lo mostra soprattutto quella famosa Venere che mentre si specchia tra gli amorini con una mano galeotta finge di nascondere una tetta però addita di soppiatto l'altra ("il mio profilo migliore!"), e intanto la mano libera giù giù riassume un bordo di visone che pare un vello intimo e anzi lo è...».

Ma i boia della Serenissima non paiono sempre un po' meno "boni" di quelli toscani o anche emiliani? «Uno dei meglio, sai chi se lo becca? Santa Caterina d'Alessandria, con quell'aria da gatta morta, sulla Riviera ligure. È il "Carnefice dalle belle braccia" di Guido Reni, con le maniche arrotolate per reggere il

suo spadone... E non è neanche un macellaio bolognese tipo Carracci: tutt'al più un panettiere pastoso, un ortolano di vent'anni che va a letto - come si diceva una volta - con le galline...».

Giù in un tenebroso portico dietro la Fenice. Dovrebbero avere ancora qualche pezza di Fortuny: e infatti salta fuori da un cassone una coperta da letto celeste e argento, a fiori di cardo, un po' dura, ma puro Crivelli, che lui non può fare a meno di prendere e non saprà poi dove mettere. «Ne hai già due!». «Fa niente, la appenderò al balcone quando passa una processione! Peccato che non ho il balcone!». Si soffoca. Su tutti i muri si legge lo stesso manifesto che dice «Il centro-sinistra si è fermato a Mestre!». E vicino, più in piccolo: «Basta col moto ondoso!». Continuiamo a bere dei caffè freddi; e si continua anche a rifar le medesime calli, con le stesse vetrine e gli stessi oggetti uguali in ogni aeroporto del mondo: e pensare che un tempo le si vedeva come labirinto smisurato dove ci si poteva perdere per sempre inseguendo facce sublimi o mercanzie in-com-paa-raaa-bles!... incontrando e smarrendo per caso e in segreto personalità i-né-gaa-laaa-bles!...



Continuiamo a vedere le stesse disgraziate caratteristiche, fra calli e callette e gradini rotti e porte chiuse: la frugoletta, la furbetta, la birichina, con goffe disinvolture angolari e mai meno d'anni settanta; la proterva di ottanta che brontola e fulmina, la zia che fa le smorfie col nipotino smorfioso futura zia; spostandosi con strana velocità per chissà quali androni, ma come, erano prima là, ora sono anche loro già qua? Le due scozzesi che bevono Soave Bolla, e quella di settant'anni insegna a quella di sessanta i numeri in italiano, e continuano a ricominciare da capo ma si fermano ogni volta all'otto, perché non trovano il nove: sedute pochi minuti fa al Lavena e adesso già oltre i Frari... E questa che legge insieme Graham Greene e il "Gazzettino" e il menu; e le pellegrine bavaresi che intasano i ponti in gruppo, parlano poco, masticano molto, fanno delle

scoreggine soffici, leggere, che sanno d'erba medica, una "madeleine" di stalla di cavalli d'estate, saranno le mamme degli Helmuttini che troviamo nei boschi con le mutande in testa...

E questi americani così noiosi e disperati e tristi, un passo avanti e due o tre indietro inciampando tra i vecchi facchini con carriole o carrelli e i fattorini che corrono con valigie e pacchi e scatole e vassoi su e giù per i ponti, a due o tre gradini per volta, anche con assurdi fasci di gladioli lunghissimi... Passano di corsa cipressini in vaso, tralci di fucsie e mirti, spalliere d'alloro, festoni di limoni in uno sventolio di cellophane... Una scenografia, uno spettacolo, un ballo?... Violacciocche, aquilegie, clematidi... Una festa, dove, quando?... Un tasso, un ricino, un cedro, un fico, due tuie giganti, una vera da pozzo... «Diotima v'aspetta!»... «E Bonadea?»... «Sa già che siete qui!».

Fra una legatoria morta e un magazzino di bicchieri antichi un tunnel di maglie e camicie appese conduce a un boschetto di melograni fittissimi sporti da mura altissime. Dentro, palme, capitelli, colonne spezzate, una pergola. Poi un androne di gondole rotte, e su per una scaletta l'esedra con la Psiche Giacente del Canova («vera?» «verissima!»), la vasca da bagno di Lord Byron («si tuffava da questa finestra direttamente nel Canal Grande!»), la cisterna dove si nascose il doge fascista prima di fuggire in Portogallo, sopra le stanze di Barba Zuanne, «l'ultimo sopravvissuto del Consiglio dei Dieci, si aggirò per decenni roteando gli occhi fra i quarantaquattromila mendicanti dell'età napoleonica, nella miseria atroce per le confische e la distruzione dell'Arsenale e il blocco marittimo... quando le famiglie patrizie abbandonano la città e riparano in terraferma cercando di estinguersi... E Barba Zuanne veniva considerato un vecchio demente perché roteando e roteando ripeteva che avrebbero dovuto dargli retta: davanti all'avanzata napoleonica, la Serenissima doveva rifugiarsi a Zara, col Doge e il Patriarca e il Bucintoro e tutto; e là fare un governo in esilio... In realtà, anticipava la politica di De Gaulle».



I capelli di Diotima sono biondo-bianchi, e gli occhi d'argento-acciaio pungente, fra un Adorante peloponnesiaco («vero! riportato da Delo!») e una Calliope Contarini («copia! venduta nel 1814 con la Nudetta di Rodi e il Cefalo di Cipro!»). I fedeli sono già riuniti. «... Già, la Laguna».

Viene annunciata come se dovesse entrare qui, la Laguna. Ma pare che sia stata poco amata nell'Ottocento e pochissimo studiata nel Nove. «Da anni e anni viene molto desiderato e promesso questo suo grande modello idraulico, presso l'Università di Padova: per sperimentare con qualche decente approssimazione le sue caratteristiche attuali, il suo funzionamento, le sue mutazioni, le conseguenze probabili d'ogni alterazione artificiale, come il famigerato canale dei petroli... Ma il famoso Modello non appare: sembra più lungo da produrre che gli interi Murazzi. E in sua assenza le diagnosi spericolate valgono più o meno come le prognosi catastrofiche».

«Per spiegare la Laguna si ricorre comunemente a un paragone empirico: un polmone che respira con le maree, un sistema fisiologico di tumefazioni e gonfiori che ha raggiunto un certo equilibrio spugnoso dopo secoli di cauti e accorti esperimenti da parte dei sapientissimi idraulici della Repubblica. Il loro problema era doppio. Bisognava evitare che la Laguna diventasse stagno, palude, terraferma: come tutte le rive dell'Adriatico bizantino. Occorreva però impedire alle onde troppo vivaci di spazzar via la città durante le burrasche».

«Allora, da un lato, venivano deviati i fiumi che minacciavano di riempire i bacini, com'era successo intorno a Ravenna. D'altra parte, l'intera Laguna veniva protetta con un apparato di dighe, questi famosi Murazzi, costruiti con immensa spesa nel Settecento per completare la chiusura dei litorali verso l'Adriatico: Sottomarina, Pellestrina, Lido, Cavallino. Restavano aperti in tutta la barriera soltanto i tre sbocchi: Lido, Malamocco e Chioggia. Di là passavano le navi e il commercio, e anche il ricambio giornaliero d'acque marine - sistole-diastrale - per impedire con un drenaggio fisiologico e ritmico l'imputridimento di tutto il polmone, e la sua trasformazione in

canneto zanzaroso pieno di gatti morti».

«Questo equilibrio è stato l'ultima grande opera della Repubblica. Poco dopo, è morta anche di stanchezza. Ma proprio questo equilibrio longevo e ambiguo si è venuto alterando per una serie di cause recenti. Sale lentamente il livello dell'Adriatico, come quello di tutti i mari, per misteriose ragioni solari o lunatiche, forse riconducibili allo scioglimento dei ghiacci polari. Ma intanto scende il livello della Val Padana per gli assestamenti geologici dovuti all'estrazione del metano. E scende ancora di più il livello di Venezia, come un cuscino soffice che si siede sopra porosità tenebrose, con l'immenso drenaggio delle falde idriche da parte dei pozzi artesiani per le industrie di Marghera. Nessuno si è più curato della manutenzione dei Murazzi, come faceva la Repubblica durante tutto il Rococò, e perfino l'Austria durante il Risorgimento; e alla prima mareggiata violenta i Murazzi infatti cedono. E si sgretolano naturalmente le case di Venezia, intrise d'umidità e contaminate da miasmi senza precedenti. Fra questi squilibri geologici e queste alterazioni da senescenza, avanza la grossa industria, e nel più smagliato decadentismo inserisce progetti tecnologici che hanno dello spaventoso».

Beviamo "ombre" di Müller-Thurgau. «La Laguna è divisa in tre lobi. Ciascuno ha il suo sbocco per cui passano i moti ondosì ogni giorno in dentro e in fuori, nonché tutte le navi. Basta arrivare alla punta nord del Lido, arrampicarsi su un vecchio bunker dietro il campetto d'aviazione, e si vede andare e venire una quantità incessante di navi piccole e grosse, tutte avviate su e giù per la Giudecca, il percorso della *Gioconda*, verso il porto industriale, coi loro carichi esplosivi e combustibili che sfilano a poca distanza dalla Salute e da San Giorgio».

«Le acque di questi bacini non dovrebbero mescolarsi praticamente mai, separate come risultano dalle barene spugnose e dai fondali bassi. Guardiamole dall'aereo: un groviglio arterioso-venoso di correnti chiare e scure nettamente delimitate in ogni curva. Pennellate di Kokoschka, code di gatti che si sfiorano. Ma non esistono già canali che

uniscono i diversi bacini di Lido e di Malamocco? Una delle interminabili controversie veneziane...».

«Per evitare il passaggio catastrofico delle petroliere davanti a San Marco, le grandi industrie progettano un canale dritto dalla bocca di Malamocco alle raffinerie di Marghera, tagliando fuori il centro storico. Questo canale dei petroli sconvolgerà in qualche misura l'equilibrio lagunare? Con quali pericoli si mescolerà l'acqua dei due bacini? Un disastro di vortici? Le grandi curve delle correnti colmeranno di sabbia il canale rettilineo? Non sarebbe stato opportuno tracciarlo molto più a sud della città, verso le foci del Po, per evitare turbamenti a una struttura urbana così fragile e a un organismo lagunare tanto deperito? Non sarebbe stato più saggio sperimentare prima sul modello?...».

Ombre su ombre; e «Marghera va avanti sulle barene, bonificando i fondali e riempiendo le sacche, annullando le spugnosità e i gonfiori che regolavano il vecchio equilibrio delle maree, collaborando vischiosamente ai fini conservativi degli idraulici... La Repubblica assopita in tutto scattava con multe severissime per impedire ogni interrimento di qualunque ansa della Laguna, meno che meno per destinazione agricola... Ci pensava su le mille volte anche prima di colmare un minuscolo rio, perché da ogni minimo ingolfo delle correnti rischia di formarsi immediatamente la palude...». La politica attuale è tutta opposta: ecco le carte. «Sono in corso grandissimi lavori d'intaso e d'ingolfo. Dopo la prima e la seconda Zona Industriale, la Terza Zona dovrebbe colmare quattromila ettari di barene, restringendo e soffocando l'area lagunare. E il taglio dei due bacini da parte del canale dei petroli, col mescolamento di tutte le acque, verrebbe a sovrapporsi a un sistema ormai scardinato, più profondo e più stretto, con effetti assolutamente non prevedibili, solo per portare fino alle raffinerie le petroliere sempre più grandi che usano adesso».

«Il Conte Volpi come un apprendista stregone! Aveva fondato queste industrie di Marghera con l'eccellente intenzione di dar lavoro ai veneziani senza installare le officine sul Canal

Grande. Ma la creatura ha malvagiamente preso la mano ai creatori, e per troppa vitalità il mostro si è sviluppato come un'eruzione cancerogena. Oggi fa paura. Minaccia la città antica coi miasmi che intaccano gli organismi architettonici agonizzanti, la terrorizza con la violenza sociologica di una periferia western che richiama popolazioni disordinate e facinorose in una specie di Los Angeles tentacolare e proliferante; e a momenti raggiunge Padova; e già lambisce Treviso, con le sue officinette e chioschi di benzina a grappoli e le cassette moderne sul Brenta sormontate da immense réclames d'abiti fatti, fatti qui... Al mercatino di Preganziol si trovano gli hippies... E un vortice d'autostrade porterà turbini di commercio e weekend anche da Vienna e da Monaco... Ma come potrà adattarsi, la Serenissima, a considerare *alla pari* questo altro "polo" di tutt'altri interessi? Come rassegnarsi a trovare nella Terraferma un interlocutore?... *in Mestre!!!*».

I piccoli bigné caldi al formaggio sono buonissimi; e anche certe piccole mozzarelline con l'acciuga dentro. Le porcellane e le argenterie sono austriache? tedesche? portoghesi?

«Si è sbagliato tutto da quando è caduta la Repubblica!... La follia dei "rii terà" ai primi dell'Ottocento, la colmatatura delle sacche, gli isolotti artificiali... Tutti errori gravissimi per la circolazione delle acque, fin dai tempi di Luzzatti: tolti i "pennelli" alle dighe, e quindi vortici, abissi... E la pazzia del piano di isolamento del bacino di San Marco con dighe lunghe fino al Lido, con un'autostrada inevitabilmente sopra, e saracinesche destinate a trasformare la Laguna rimpicciolita in un catino d'immondizie e di melma?...».

Non un solo fondamento scientifico rimane in piedi, durante una polemica veneziana? E anche i dati di fatto alla base delle previsioni di conseguenze? Di ritorno da un sopralluogo in motoscafo, tra le pareti di libri antichi e i ritratti di senatori e procuratori e modelli in legno di navi e scaloni e ponti e cappelle, e terrecotte che paiono espressioniste ma sono sempre di Canova, e piccoli salami da cocktail accanto a foto con dedica di tre generazioni di Reali inglesi, gli amici di



Diotima e Bonadea affermano: «il canale dei petroli è quasi completamente scavato, le draghe lavorano giorno e notte». E anche: «le opere sono appena progettate, o appena appena incominciate». Magari andare fuori domani, per controllare se «fervono ciclopici i lavori di riparazione dei Murazzi, sacri estuari e baluardi della libertà», o se «i Murazzi sono abbandonati e dilapidati, qualunque alluvione se li porta via tutti»?...

In questa città, in questa laguna, addirittura la legge dei vasi comunicanti va continuamente incontro a contestazioni e a smentite. «Più si restringe la Laguna, più l'acqua vi salirà durante le maree, perché la superficie è minore, mentre l'onda di marea che vi entra dalle tre bocche rimarrà sempre la stessa»... «No: più ristretta sarà la superficie, meno acqua vi entrerà ovviamente dall'Adriatico. Salirà esattamente al livello di prima: di più, come fa? E tanto meglio, se entrerà meno acqua. Oggi la Laguna ha moti più violenti che in passato a danno della stabilità degli edifici. Meno acqua, meno violenza»... «E quando le maree si accumulano? Le maree dell'Adriatico sono più forti che negli altri mari; e in un cul-de-sac come la Laguna rischiano di sommarsi l'una sopra l'altra, per l'entrata d'una nuova marea su una marea precedente che non ha potuto defluire a causa dei venti contrari»... «La doppia ondata è un fenomeno anomalo che si può presentare ogni mille anni o giù di lì. I tecnici olandesi bravissimi che hanno visitato la Laguna sostengono che non serve a nulla costruire difese contro le calamità eccezionali. Proprio la loro cervelloticità le rende incontrastabili»... «C'è invece il pericolo che la doppia ondata si ripeta molto più frequentemente appunto in seguito al restringimento della Laguna. Quando la terraferma avanza e la zona industriale diventa barriera solida, la prima e la seconda ondata rischiano d'incrociarsi sbattendo i loro risucchi non più su una costa porosa ma sulla città. E lo scirocco che le spinge dura parecchi mesi all'anno...».



Fa così caldo, così soffocante, così malefico, che torniamo subito all'albergo per un bagno; e si fa tardi. Così ci si ributta fuori coi nostri begli abiti neri e la cravatta d'Hermès all'ultimo istante e lì sotto all'Harry's ci si mette in bocca di corsa un paio di quei crostini pesanti buonissimi - ci faranno malissimo? - e corriamo precipitosi alla Fenice: per niente? Vuota. Stravinskij non c'è. Il concerto è tutto di novità sue; ma non c'è nessun pubblico di nessun genere.

Poi, nelle mezze luci, si vede la Canobbiana tutta sola che s'agita con un fungo enorme di velluto nero in testa, seduta in un mare di poltrone deserte, presso una porta laterale. Tailleur di lanaccia grossa color salmone, e sessanta collane di vetro. Si sta sbracciando con una magra della sua età a capelli bianchi corti, proprio nel palco sopra, in un saio d'argento lucidissimo, con delle spalle esilissime e molli. Appena vede Antonio gesticola per chiamarlo: «Sono già in abito da viaggio perché parto col letto della mezzanotte» spiega subito; e lui a mezza voce mi fa: «Così arrivando al treno in lamé d'oro fra due ore spiegherò a Paul Morand che arriva dal teatro e non ha fatto in tempo a cambiarsi». «E sono qui soprattutto per salutare il mio vecchio amico Magaloff» continua a spiegare lei, come per giustificarsi d'esser stata sorpresa in una serata senza éclat.

Lui le chiede perché non si ferma a dormire e non parte domani in aereo. «Ce n'è uno alle otto, bisogna essere al piazzale Roma alle sette, quindi alzarsi alle sei... praticamente alla stessa ora quando i ferrovieri cominciano a far rumore, perché tutti questi letti devono arrivare a Roma fra le sette e le otto...» ricapitola lei. «Ma devo esser lì assolutamente in mattinata perché ho una colazione, e poi una conferenza all'ambasciata di Francia... e poi la differenza non è tra l'alzarsi alle sei e l'alzarsi alle sette, ma tra le prime ore e le undici... quindi se c'è da alzarsi prestissimo preferisco da una cuccetta di treno dove si è dormito scomodissimi, che non da un letto d'albergo dove sarebbe piacevole stare...».

Altri di conoscenza, pare proprio di no. «Mafia di Santa Cecilia, non uno!»... Ma si sente sussurrare «deliziose miniature del tapiro d'avorio!», sono i «fedeli dei pezzettini di

Igor»... E poi, «questa birichinata del Genio è un ragtime seriale in odor di fagotti, non sa rattristarsi neanche volendo», con accenti friulani sordi e soft. Una damina veneziana bionda in scialle fra due inglesi in disordine aggiunge che per apprezzare la musica serial non occorrono conoscenze tecniche, basta un po' di buon gusto. «La fede è come l'elettricità: non la conosciamo, eppure la usiamo. Ce lo dice sempre il Patriarca». «Ma questa è una lapidazione del povero Stefano, o un Pierino e un Lupo interpretato da Stephen Spender?»... «La musica è tutta in gloria di Dio». «Anche Chopin? Anche Puccini e Mahler? Anche il *Tristano* e la *Fledermaus* e la *Carmen*?»... «Fosse qui Auden, direbbe subito: Love is the unfamiliar name!»... «Mia vita! Mio bene! Mio Mao!»... «Green Spleen!»... «Excesse und Depressionen!»... «West Side Wozzeck!»... «Irrungen und Wurrungen!»... «Pianola Blues!»...

Al bar ci càpita ancora addosso tumultuando la Canobbiana, stavolta appoggiandosi a un avvocato vecchio e piccolo vestito da campagna, con un cardigan verde-reseda sotto la giacca di tweed. («E questo sarà andato a cambiarsi per la Biennale-Musica, dopo una giornata a studio in giacchetta nera?»).

«Il vero assalto carnale, solo una volta m'è capitato» gli sta spiegando lei, e addenta una pizzetta dopo l'altra attraverso la veletta a grossi pois, senza sollevarla e mettendo in bocca tutto. «Ero incinta; e dei tre gemelli, fra l'altro; ma questo lui non lo poteva sapere; non lo sapevo neanche io, à l'époque. "La Morte a San Marco! La Morte a San Marco!" gridava questo agitatissimo, austriaco, già sposato e risposato con le americane; e io via di corsa per i corridoi del Des Bains su e giù voltandomi ogni tanto per calmarlo...». Fruga per mezz'ora nella borsa, trova finalmente i fiammiferi e le sigarette, e se ne accende una bruscamente, sempre senza scostare la veletta imbrattata di pomodoro, col suo cappero impigliato dentro, che prende fuoco. «Il gemello d'urto dev'essere stato sicuramente Fabrizio» ci spiega subito il vecchio avvocato, facendosi offrire un caffè da Antonio «con un goccino di latte caldo! mi scusi! i

baristi lo sanno!». Si protende in punta di piedi. «Ancora adesso a quarant'anni non è capace di uscir di casa al castello che è rimasto lì sull'ansa del Danubio, ma di là in Ungheria non hanno più niente». Aggiunge: «E ha una testa in forma di zucca barucca». E poi: «Naturalmente questo non c'entra niente, ma in caso d'una guerra con la Russia, il primo colpo lì sull'ansa lo prendono loro». Quindi prosegue una storia molto antica già incominciata molto prima su un erudito tedesco che dipingeva la flora caprese forse prima della prima guerra mondiale, e indicava i sepali e i cotiledoni col pennellino, a Tragara, ridacchiando con gli isolani «gazzo!». Bei tempi, sospira, anche a Fiume con l'Imaginifico: ci si ripete?... pazienza, insomma, ciao. Come direbbe Gadda: ci sarà stato inavvertitamente un flashback?



Fuori improvvisamente è freddissimo. Non c'è in giro nessuno, e l'orchestra del Quadri suona delle Palome e Cavallerie leggere davanti a una piazza completamente deserta. Solo un gruppo d'americani anziani posa una grossa torta a strati su un tavolino, ballando intorno piano, senza far rumore, e allora l'orchestra passa agli Happy Birthday, e sembra allontanarsi quietamente nel mare aperto che assorbe i suoni, con la "Danza delle Ore" che si spegne, come la Filarmonica sulla zattera nei film dei Fratelli Marx. Ci buttiamo con l'Angst via per le calli? O «better *not*» come se niente fosse?

Ancora uno scivolone, «ahi!», su due lastre disuguali davanti al Florian, e inavvertitamente un flashback di quelli che non perdonano, sulle claustrofobie da isola dopo una cert'ora: quel solito errare notturno per ponti e calli da un lampione a un fanale, in due come in *Senso* ma senza potersi fermare e dunque senza senso, perché non appena cessa il nostro passo ecco da una finestra aperta il tramenio di qualcuno in ascolto, a meno di un metro... Siamo per trasformarci in lupi mannari, ora potrebbero anche spuntar delle ali di smalto da Nosferatu

del Crivelli per buttarsi in picchiata sulle altane del Carpaccio, e invece a un tratto «quasi per caliginem» (direbbe Petronio) vediamo lei, proprio Desideria che cammina a testa alta in un buio flou con una camicia da notte lunga, bianchissima, come un fantasma o come una sonnambula, di là da un canale, sopra un mezzo metro di nebbietta, sola. Ma lei va avanti veramente come un'apparizione che non sente niente, in altri mondi, o come un simbolo di purezza irraggiungibile nella sequenza del sogno di un brutto film di Bergman; col suo canale simbolico in mezzo, per di più, e noi che per adeguarci singhiozziamo correndole in parallelo e chiamando «Desideriaaaa!... Desideriaaaa!...» con delle "a" lunghissime e tendendo le braccia attraverso il rio. Un po' come quando a Roma si fanno: a' Mariooo!...

Finalmente lei non resistendo scoppia a ridere; e al primo ponte non metaforico la raggiungiamo. «Ma cosa fai in camicia da notte?» le chiede subito Antonio. Quale abbaglio. «Sì? Proprio? Un Madame Grès bellissimo!» fa lei, risentita, e sotto un fanale vediamo infatti come sono preziose le infinite pieghe e le perle trapunte. «E dove sei stata?». «Ho scoperto il mondo incantato del Chelsea Flower Show!». E oltre a "sgranare" gli occhi immensi, fa dei tràlici, dei veri tràlici.

«Mi sono svegliata adesso, sarò in ritardo ma venite anche voi, ci sarà di tutto» ride, girando sotto un archetto, e si fa aprire una porta d'angolo. Uno scalone da opera con torce accese ai muri, tende scarlatte fra arazzi verdi, valletti in polpe, polpissime, e da una vetrata oltre il giardino sentiamo arrivar gaie strida, come falsetti: «... en l'honneur de notre charmante hôtesse, la plus parisienne des parisiennes, la plus viennoise des viennoises, dans ce superbe palais»... In una gran sala carica di lampadari fra stucchi e affreschi e cornici dorate, e colonnati sul Canal Grande - saranno centocinquanta, spiritosi, in abito da sera - tanti arlecchini portano gelati suonando campanellini, trottolando intorno a una padrona di casa imponente, uguale precisa alla Canobbiana: sua sorella, infatti (ma non «on speaking terms»), la Trotti-Pusterlenghi. («Che anche a Torino ha rifatto Palazzo Talpis, coi mobili di

Corfù»).

«Un festivalino dell'operetta della Belle Époque, col suo sopranino pétillant e il suo baryton-léger: quando prometto, non sono attendibile?» dice Desideria a Antonio. «Ma voi non mi credete mai quando vi dico le cose... Eppure dico sempre la verità, anche per mancanza di immaginazione...». Si annuncia intanto un'aria da *Véronique*, e poi una da *Ciboulette*, poi un duetto dai *Mousquetaires au couvent*; e tutte delle cose da basse cour, con dei «moutons qui font mmm...» e dei «dindons qui font glou-glou...» e tanti petits canards e petits lapins che chissà cosa faranno; e poi improvvisamente la Grande Aria di Adele dalla *Fledermaus*. Che è femminile come la *Zauberflöte*, ma quanti lo sapranno, qui? E anche in francese: “la” *Chauve-souris*, “la” *Flûte enchantée*. Ma ci pensano, questi, agli articoli? E poi magari scrivono molto riveriti sul “Corriere della Sera”, dove – tanto, siamo in Italia! – non solo è maschile *die* Deutsche Mark e femminile *das* Bauhaus, ma diventano femminili le Guide Bleu, le mannequin, le malaise, l'art brut, les Mémoires, le Sacre du Printemps, le Carrosse du Saint-Sacrement, e invece maschili l'affaire, les Annales, la moustache, la populace, les Fleurs du Mal e «sa douce odeur» e la Terreur...

La (o “il”) sopranino è coperta (coperto?) di paillettes color coda-di-pavone, e il baryton-léger ha lo smoking blu con fascia e papillon bordeaux, anche le calze. Al grande piano siede un donnino esangue e verde, con una marantega serpentina che le volta le pagine, pettinata come Luca Pacioli. «Componi melodie per arpa gallese» dice Desideria. «Solo per arpa gallese, e sta qui in casa». Per fare il cancan della *Vie parisienne*, donnino e Luca Pacioli si affiancano, e si danno delle gomitate raggianti. «Eh, ma la *Vie parisienne* rifatta da Barrault al Palais-Royal con Suzy Delair...».

... «Ah, ma allora “il” (o “la”?) *Barbe-bleue* di Offenbach, splendido spettacolo di Felsenstein alla Komische Oper di Berlino, portato anche al Comunale di Bologna, con questa principessina-pastorella d'Arcadia grulla che deve maritare questo terribile Cavalier Barbablù perché suo padre il Roi

Bobèche è pieno di debiti, ma essendo grulla è indistruttibile come the glorious Martha Raye in *Monsieur Verdoux*, e nel fatale sotterraneo scopre che le altre mogli sono addormentate dal lubrico alchimista Popolani ciascuna in uno stile diverso in un sepolcro ad hoc, e ogni notte a mezzanotte vengono risvegliate con filtri e con scariche per fare le cochonneries gotiche, neogotiche, barocche, rococò...».

«Qui sono belle da vedere soprattutto le vecchie che si truccano da altre vecchie,» dice Desideria a Antonio «per imitare delle novantenni più chic di loro e più importanti socially».

Andiamo a salutare la padrona di casa, prendiamo un gelato, Desideria posa subito il suo senza toccarlo e dicendo che è buonissimo, ci indica un monsignore francese, anzi un Nunzio, che dice sempre “morfondu” su tutto; e un vecchio austriaco molto piccolo e molto asimmetrico, molto d’antico stampo, anzi Altezza Serenissima, che vive a Venezia con una camicia sola e fa le massime da party. «Però ne ricordo solo due o tre, maledizione!» dice lei ridendo, e guardandoci negli occhi. «Ecco, per ora sono tutte qui: “La superstizione suprema è naturalmente credere di non avere affatto superstizioni”... “Tutte le vere tragedie sono un po’ stupide; ed è questa, la loro vera tragedia”... “Non si sa di dove si viene, né dove si va; quindi è ovvio non capire mai neanche dove si sta”...».

Il Nunzio l’aiuta. «Anche “bisogna saperla molto lunga, per capire come si starebbe meglio, se la si sapesse un po’ meno lunga”, vero?».

«Parole, parole... Non c’è giustizia (perché non c’è *égalité*) fra le parole... no?».

«Le parole non insegnano l’uso delle parole! E così dicendo, egli scomparve dentro il proprio linguaggio!».

L’Altezza Serenissima s’approssima, facendosi sempre più piccola. Rapidamente sussurra: «In un deserto molto deserto dove non succede mai niente, due dune si annoiano moltissimo. E una chiede all’altra: non passerà mai qualcheduno?». Il Nunzio e gli altri non la capiscono; e tentano di farsela

spiegare.

C'è Aldo Palazzeschi. Siede quieto e senza gelato (dice: «non si mangia più, non si fuma, non si beve, non si fa all'amore... forse non si muore neanche più...»), nel suo piccolo smoking molto vecchio, che non si chiude più, su un divanino accanto alla Baccara, la famosa Luisa Baccara vestale del Vittoriale, anche lei vecchissima, che faceva il piano-bar durante le cochonneries dell'Imaginifico; e si vocifera che abbia bauli e bauli di lettere di Gabriele, appunto, ma nessuno potrà mai comprarle e tanto meno leggerle, benché poverissima. Scompariranno con lei! E tutti: «The Aspern Papers! The Aspern Papers! Chissà quante stronzate! Lettere d'amor, profumati fior, dolci frasi, nate, dal cuor!... Sogni di passion, dice la canzon, col profumo dell'illusion!... Mio tesoro, per quello che mi dici, t'ho mandato, tanti baci!... Mio tesoro, soltanto tu, mi piaci, i tuoi baci, non scorderò!...». Ma "tapeuse" si può dire, di una che suona il piano ai parties? Ci domandiamo: come con "gourmette", non c'è un po' di straniamento rispetto alle familiari figure del tapeur e del gourmet?... Un po' rattappata, ragnatelosa, zitta, non una parola, lei, tutta piegoline grigie dalla faccia al collo alla sottanina... ritraendosi, "diminuendo", sotto l'incombere, oltre il divanino, di Madame Rochas risplendente di gemme d'ogni colore... «Aspern Bazaar!».

Palazzeschi: «Questo nostro paese, alla lunga, si rivela davvero povero, chiuso, provinciale, vecchiotto, e tirchio, oppure indebitato, come è sempre stato in realtà, e come è stato descritto da una certa letteratura... E non già facoltoso e spregiudicato e moderno, come potrebbe sembrare, a dar retta alla pubblicistica del benessere, dei lussi, degli sciali e degli sprechi...». E prima di andare a dormire, ligneo come una scultura non spolverata dai custodi, scomparendo in un groppo di imponenti *veuves* parigine con grandi pettinature e grandi gioielli e gigolò con la loro stessa cotonatura biondina, ex-biondaccia: «Si andrà ancora a finire con una Fuga in Egitto, sull'asinello, come del resto si è sempre fatto».



«... Ma un bagno soolo!» si sente a un tratto, in un gruppo che improvvisamente si anima: coreografia? «Un bagno soolo?... O un bacio soolo?... tra il grano in fioreee... desta un fremito appassionato in fondo al cuoreee... secondo la Wanda Osiris, quando distribuiva spighe invece che rose dalla passerella»... Ma questi parlano d'una villa quasi palladiana, diviina, che alcuni americani stanno prendendo in affitto «per una follia». Ma un bagno solo... «La vita è un bagno!». Si canticchia parecchio, stasera. Bagno d'amore, Bagno ad occhi aperti, Bagno d'una notte di mezza estate, Bagno di un valzer, Bagno e realtà, Il bagno di Scipione, di Polifilo, dello zio, Notte senza bagni, Bagno o son desto, L'interpretazione dei bagni, La chiave dei bagni, Il bagno è la vita... «Signora mia, sapesse quanto la bagno»... «Mia diletta, ti bagno ogni notte»... «Per te, mio dolce bagno, vivevo e ancor vivrò»... «Nutrice, ho fatto un triste bagno»... «Bagno, bagno e non ti bagno, vita mia chissà perché, quasi quasi mi vergagno non bagnarmi mai di te»...

«Il Bagno dell'Epifania, o l'Epifania del Bagno, l'ha fatto il Maestro uscendo dalla colazione di Vittorio Cini. Aveva un po' ostentato questa bellissima pelliccia interna di lontra; e così la pelliccia, forse chiamata e attratta dalle sue amiche pantegane giù, l'ha trascinato nel canale mentre stava salendo sul motoscafo. E lì si vedeva il Maestro riemergere a tratti, dire adagio "non so nuotare!", e tornar giù trascinato dalla lontra...».

Ma c'è lì come in agguato una splendida, truccata in bianco e nero come un vecchio Pétrouchka espressionista fra le mille luci di New York o anche di Chianciano Terme, col suo toupet altissimo carico di perle a cordoni, e una tonaca di satin color topo da Elektra ricca. «Vieni a sentire questa» fa Desideria. «È vecchissima, bravissima, nata brasiliana, e mi dice sempre delle cose divine. Ha una torre a San Gimignano e un convento stupendo a Assisi, tutt'e due con piscina ovale; e ormai non s'accorge neanche più di pensare ad alta voce; così si è inimicata una quantità di persone, perché per esempio dice al telefono "give my regards to your mother, dear", e subito dopo

soggiunge "horrid common woman, horrid common woman"... e come diceva mia nonna, si sa, tu sei padrone delle parole non dette... ma una volta dette, sei la loro serva...». Due rose gialle alla cintura, il suo corpetto ricamato di scuro, una sciarpa di tulle ciclamino che lei si aggiusta adagio con le manine da ragno guantate di bianco: pare proprio lì pronta. Desideria le chiede se ama il concerto, e subito ci pianta.

«Lei... ha il torto di star parlando con una che è sulla centinaia... voglio dire il secolo...» fa la vecchia direttamente a Antonio, afferrandolo per il gomito. «Ma capisco bene che sempre bisogna adeguarsi... Anche santo padre... Sempre con questo adeguarsi, a tutta questa vita di oggi, pfff...».

«Ma cosa dice?»... Questa, dopo tutta una serata di Reynaldo Hahn, crede di avere ascoltato musica moderna?

«Certo, pontefice... Sempre lui dice questa cosa di adattarsi a tempi nuovi... che bisogna proprio... e anche natura fa questo... vista in questi giorni una rosa... molto grande, molto verde... Mai non sono esistite prima rose così, come questa che ho visto... sempre vissuta in Italia dopo il matrimonio, mai lasciato vostro paese...».

Si volta a me e mi fa chiudere una finestra che le dà fastidio. («Ma tutto questo non l'abbiamo già sentito e vissuto, non una vita fa, ma l'altro giorno a Spoleto?». «La memoria a chiazze non ci concede che poche ore!». «Secondo me, questo l'hai anche già scritto, e non ti ricordi»). Torno lì. «Certo voi nati ieri» sta dicendo a Antonio «non avete un'idea di cosa fossero sublime Ballets Russes... Le mot juste: sublime!... La qualità ha confini? ha sesso?... I martiri della vita bella!... Sempre io tutto tutto visto quello che era più bello nel mondo... La mia vita è stata ascisa continua, fino all'anno esatto 1900, meravigliosa... È cominciato a discendere dopo... Ma les Ballets Russes è stata veramente la più grande cosa... come Wagner nella musica e come Mussolini nella politica...».

Cerchiamo Desideria subito ma non c'è; non si riesce più a trovarla. Giriamo sale piene di capelli bianchi e guance rosse, adesso qualcuno anche in maschera... «In ghette e bautta - stasera mi butto - dal tetto del Gritti!». Un gran naso di

Hogarth chiede a un toupet Tiepolo: «Hai già salutato tutti?». «Solo quelli che *dovevo*, tranne i giovani, che sono i più».

Terrazze di mosaici e gerani, salottini con paesaggi e ritratti: nessuno ha visto dove è andata. Le maschere discendono in fondo a un mezzanino, tra le vedute d'una Piazza San Marco nella nebbia degli impressionisti e con gli stendardi austriaci rossi e bianchi («nemici in casa!») dai due pennoni... «In nessun'altra casa!»... Due vegliardi gravi, in nero ma non "black tie" da party, discorrono dei documenti di famiglia recuperati nell'Archivio di Stato da Barba Anzoletto approfittando del parapiglia napoleonico... Nessuno però l'ha vista.



Neanche la mattina dopo. Telefoniamo a questa contessona della festa, che però non c'è, è al Lido; poi a tutti gli alberghi belli, ma non l'hanno avuta lì e scioccamente non si era pensato a chiederle se stava da qualcuno (ipotesi che mai viene in mente: in una casa, legati a persone e orari, senza poter fare il dentro-e-fuori con qualche bel et vivace aujourd'hui)... Ritelefoniamo a questa contessa, ma adesso è appena partita per Losanna. Niente gladioli. E arriva invece un telegramma per Antonio, da parte di Christian. Comincia il Festival, presenta un suo film, dà una festa su un vaporetto, fa venir su da Roma un sacco di gente e vorrebbe che ci fosse anche lui, e inoltre telefonasse a certi mondani di Milano per invitarli a spese della Produzione...

Non si capisce come abbia fatto a sapere che si era qui: tanto più che il telegramma ce l'hanno consegnato in strada. Comunque lo lasciamo al portiere, dica che eravamo già partiti. «Non me ne sogno neanche di fermarmi!» urla Antonio. E a pranzo siamo già in un delizioso posto a Lucerna, sul lago fresco, teneramente mangiando una colossale fondue à la bourguignonne, che fino a un momento fa lui non sapeva neanche cos'è (ma in fondo è un piatto relativamente nuovo anche per la Svizzera). Servita benissimo: la sua spiritiera di

rame con l'olio bollente, i suoi pezzi di filetto pronti nella scodella, con le forchette lunghe a due punte: carne di qualità *su-per-be!* e buonissima cruda, un pezzetto per volta; una passata nell'olio per scottarla, e un colpo nel piatto a forma di foglia, diviso per salse, e mai che siano meno di una decina: così ogni pezzetto avrà il suo sapore diverso. E anche peperoncini, cetriolini, cipolline, pannocchiette... Poi Autobahn, foreste, autostoppisti, stazioni, musiche totalmente Kitsch sulla radio, giuste! "Milord" e "Romantica" cantate in tedesco, con gran gorgoglio di gola, idraulico... Heidelberg, Mannheim, Darmstadt, Wiesbaden, la macchina sportiva con targa italiana molto festeggiata, «Speyer e Worms, al prossimo giro!»... E inevitabilmente, Olanda. Un fresco! La felicità-à-à-à-à...

## VENEZIA-AMSTERDAM

... In piena notte, in qualunque stagione, anche d'inverno, migliaia di finestre illuminate riflettono "interni" gremiti di piante e lampade e libri sull'acqua luccicante dei canali; centinaia di persone animate su e giù per i ponti, nel cuor della notte; e decine di locali allegri affollati di gente festosa, decisa a restar fino alla chiusura, verso l'alba, con versi e colori vivaci come d'uccelli esotici. E belle ceramiche antiche, ottoni lucidi e ferri battuti, lini ben stirati, bei legni scuriti dal tempo e illuminati da fiamme e fiammelle, non già da lampadine e da neon... Sarà mai stata davvero come questa Amsterdam, la Venezia che abbiamo lasciato con tutte le finestre del Canal Grande spente già all'inizio della serata, la piazza desolata, e tutto intorno un deserto di case morte, calli lugubri, vicoli infetti abitati da guardie notturne e da gatti, e impossibile mangiare dopo le undici e bere dopo la mezzanotte?

... Lettori di Hoffmann e Hofmannsthal, si è camminato forse onirici verso l'Arsenale, nel sestiere di Castello: una Napoli pulitissima dietro la Riva degli Schiavoni, un'Alessandria d'Egitto ottimista a fianco dei giardini della Biennale?... Biancheria stesa, mercato di frutta e verdura, chiacchiere interminabili nei piccoli caffè: un gran sole. Dietro questi intonaci diventati salnitro, si sa che lavoravano oltre settemila operai, a costruire le galere della Repubblica; poi vi si è adattata la Marina Italiana, quando si sistemavano gli ospedali nelle abbazie. Ancora un circolo ufficiali con le sue due kentie fuori; e un circolo marinai col cartello «si prega di pulirsi le scarpe»; il motoscafo che aspetta gli ammiragli o le loro signore; e basterebbe un'ora di guerra perché questa flotta e questo Settecento scomparissero anche più in fretta di quando il doge Ludovico Manin gemeva all'avvicinarsi dei Francesi «sta note no semo sicuri gnanca nel nostro leto»... Ma fuori dalle grandiose Corderie, nebbia, cattivo odore, umidità che

gocciola, verdura marcia per terra, gatti affamati e lamentosi; nessuno in giro per le callette; le case appaiono disabitate e frananti, malignamente, dietro le ante di legno a pezzi.

Camminando per Cannaregio e per Dorsoduro, dalle Fondamenta Nuove ai due ghetti alla stazione alle Zattere, tra le giunture dell'architettura minore che si sta smagliando, senza poeti né artisti né attrici, facchini ruffiani o servi birboni, gentildonne che tengono salottino, cavalieri da traghetto... Le cassette vecchie, un disastro: molti antoni chiusi per sempre; e tanti proprio mancanti, un buco nero di travi cadute. Quelle rifatte, anche abbastanza orribili: dieci finestre in tutto, e venti campanelli accanto a ogni porta. I palazzi si stanno disfacendo mentre il tempo e le maree e i miasmi e gli arredatori continuano a colpirli in una medesima direzione: il riscaldamento e i gabinetti andrebbero impiantati dentro una struttura che non li prevedeva e dev'essere salvaguardata intatta, però è tutta marcia...

Galleggiano le porcherie, tra i fetori, davanti ai piccolissimi cantieri dove si riparano i barconi delle bibite, e si asciugano i drappi inzaccherati delle pompe funebri. In ogni stradina di negozi, tante piccole drogherie e panetterie e salumerie con la stessa povera merce esposta; e il negoziante non dietro il banco a servire, ma su una sedia fuori, aspettando. Sarebbe ancora qui, dopo un restauro del suo appartamento costato più di un attico in Piazza di Spagna, e quando i turisti si portano dietro anche il pane e i francobolli comprati in terraferma?

Le Venezie sognate dal Nord... Un vociare facinoroso, incessante, dalle numerose osterie: piene anche di giovani identici ai vecchi, di un tipo umano forse immutato e immutabile, e tanto più teatrino quanto più finto-beat e falso-pop... Ma intorno al vocìo, i soffitti e le pareti vanno sgretolandosi in testa al traffico locale e cosmopolita, al gran movimento di piccole merci su pavimenti sconnessi che affondano... E come sfondo, il mare fangoso coperto di gabbiani e bucce marce, fra cui affiorano le barene cariche di cassette vuote.

Dorsoduro, Cannaregio, fenomenologicamente, contestano tutte le messinscene goldoniane “pultine” di Visconti o Strehler: naturalismo stilizzato e beige, come forma e rappresentazione di una verità slabbrata, fatiscente, sfranta... È forse *chiarista*, Goldoni? Quando mai è *nitore*, Venezia?... Botteghe ammuffite e velade bisunte, interni fungosi, mutande pulciose, verdura putrefatta su beole scivolose di ponti, notturni di gatti affamati e teste di pesci, e questa schiumetta fetida che ribolle salendo a inseguire la solitaria camminata ciabattante del parrucchiere che avrà visto il solito Senso e del visagiste che avrà studiato a scuola Musset, sempre in cerca dell'angolo scuro al riparo del lampione rivelatore e delle cento orecchie in agguato entro aperture nere a un passo dalla boccuccia che sussurra «moi, je suis parisien, et toi?»... Ma dallo scantinato di tenebre e brande emerge la vociaccia: «e ti, ti xè un reción!»... Parvenze e sembianze in un arabesco di enigmi e fantasmi e maschere? qui, dove al termine labirintico di qualunque itinerario iniziatico l'Apparire e l'Essere finirebbero per ritrovarsi nel tradizionale apologo dell'adultero veneziano che si getta dalla finestra veneziana a pianterreno sotto gli occhi del marito veneziano che rincasa. E la moglie veneziana: «ti te credi più a i to oci o a la to Nina?». E lui: «a la mia Nina, a la mia Nina...».

«... Mi sì, mi sì, mi sì...».

... E il Destino, a Venezia... Abbagliante rivelazione lagunare nel luogo geometrico di un apparente Mistero?... Simulazione di intermittenze procrastinabili?... Cuore fluido o galleria di testa della crisi estrema nell'Harmonia Mundi occidentale, o almeno mitteleuropea, o se non altro alberghiera?... in mascherina come la parabola dell'altro adultero veneziano che si nasconde sotto il letto veneziano quando il marito veneziano viene a dormire, e poi dorme tranquillo con la moglie per tutta la notte; ma alla mattina allunga una terza chicchera di caffè sotto il letto, chiedendo: «sior lù, come lo vorlo, col sùcaro o senza?»...

«Mi no, mi no, mi no...».

... Fra cultori erranti del Mito, però non mitomani in Viaggio, e quasi mai disgiunti dall'ebbrezza (e dalle giuste esigenze) del Piacer, si ripropone invadente, mortificante e inescamotabile, ogni volta, quel grande confronto antico fra le due città-sogno costruite come illusioni sull'acqua, arricchite da commerci coloniali, abbellite dalla grande pittura, vittime di estetismi, rinomate per fama turistica, eroine di leggende galanti, trappole piene d'incontri mica tutti arcani o carini... Fantasmi di identità culturale, nel miglior ristorante indonesiano d'Amsterdam, davanti a dozzine di piccoli piatti di Bali con vini portoghesi: sono più impressionanti le somiglianze? più allucinanti le differenze? o più sinistro il lamento su ciò che sarebbe potuto essere e non fu? «Insomma, qui il centro storico è vasto e splendido come a Venezia, però le case sono restaurate, abitate, sanissime, anche con begli uffici e istituti culturali funzionanti e chic, e non stanno per crollare in canali che non puzzano, l'aria è pulita come in montagna: infatti l'aeroporto non è quasi mai chiuso per miasmi. Nessuna smagliatura di sgangheratezza contemporanea nei tessuti urbani tradizionali. Però, uscendo ai margini, anche nessun paesaggio contaminato da baracche e scarichi, nessuna periferia smandrappata, nessuna zona industriale mefitica. Eppure siamo in un paese che ha inventato colossi industriali... Basilea umanista è peggio!».

«Sono paragoni sempre più amari. Qui uscendo dal centro nato come opera d'arte si attraversano i quartieri costruiti fra il tardo Ottocento e il primo Nove, e non solo "a misura d'uomo": sono di un'eleganza così civile che quasi non si vede. Prima questa graziosa pasticceria, cioccolato più meringa, di tutte le stazioni e i musei e i teatri, e gli alberghi più vecchi. Poi, un Art Nouveau che è la sublimazione dei posti Cadogan a Londra, conquisite piastrelle e vetrate sempre fra Klimt e Mondrian, e per di più prima di loro... Ma di qui si passa direttamente in un paesaggio anche lui tutto inventato, notoriamente: non una splendida natura lì pronta e via via degradata da fabbrichette e cave come in Veneto... Invece: organizzazione di una natura che non esisteva! a fianco di una perfetta manutenzione



risanatrice di tutto il passato!... Questa bellissima campagna di prati e d'acque e d'alberi, con eleganti blocchi d'abitazione moderni, giustamente lontani l'uno dall'altro, collegati da superstrade di un'efficienza mai vista, e senza la minima officinetta o baracchetta...».

«E qui, immense industrie produttive e invisibili... mentre là, dighe che crollano, alluvioni che arrivano, continue fatalità, canali sbagliati, miasmi infetti, un mare lercio, una campagna lurida, e invece di una pianura che emerge dall'Atlantico, una città che sprofonda nell'Adriatico...».

«Anche, nella patria dei giganti delle materie plastiche e degli alimenti sintetici, carni e uova freschissime, burro e panna leggeri, meravigliosi formaggi, e si può mangiare a qualunque ora, non il triste menu a ore fisse, oppure lo squallido panino in piedi fra le piastrellacce e gli arlecchinacci al neon...».

«E siccome va detto tutto, anche un paragone fra l'horror claustrofobico della sera veneziana, quando salgono le puzze e cala il tedio, mentre la vita allegra e scapestrata incomincia qui all'ora che il viaggiatore disperato, avendo in tutta Venezia solo incontrato la guardia che chiede i documenti, corre a piazzale Roma a recuperare la macchina e pur di non passarci un'altra notte va magari a dormire in un motel sull'autostrada presso parcheggi vivacissimi, più labirintini e avventurosi e imprevedibili, fra cespugli e camion, di qualunque festival di funzionari, regate di autorità, mascherate di monager, lidi di burocrati ministeriali...».

«Diciamola pure intera: le attrattive notturne di Amsterdam trattengono vaste comitive danarose anche dopo che han visto l'ultimo Rembrandt al Rijksmuseum, mentre i turisti economici pochi minuti dopo la chiusura dell'Accademia usufruiscono Venezia per un cappuccino e due cartoline e un cesso, e subito l'abbandonano per non sprofondare nel taedium... Era il boudoir galeotto d'Europa, finirà per diventare un tema per gita scolastica, un contenitore per i traffici dei "pee-ar" aziendali... Con chi preferisce intrattenersi, dottò? con la direttrice didattica a Palazzo Vendramin all'alba, o col

responsabile dell'ufficio filiali a Palazzo Loredan al tramonto? in gondola coi capiservizio di una struttura? ore piccole con tutto l'ufficio stampa di un ente?...».

«... E oltre tutto! dietro ogni permissività olandese vive questa rigorosa tradizione storica di libertà individuali rispettate, di non-intrusione impeccabile delle autorità amministrative nelle mutande del cittadino... E mai quel nostro pettegolezzo forsennato su cosa fai e dove e come e con chi e perché, e se non lo faccio io non lo devi fare neanche tu perché se anche non vedo e non sento la sola idea mi dà le smanie e gli sturbi... Sono cose che hanno il loro peso, no?».



Dopo qualche giorno ben fatto fra l'Aia e Amsterdam ci separiamo, però. A me basta sentir dire da un vecchio con l'aria pratica in una sauna che a Amburgo c'è un posto dove fanno ancora gli spettacolini a tre e a quattro, e non resisto e parto anche se ho paura che finisca per risultare una balla. Antonio non vuol venire, e naturalmente capisco che dal suo punto di vista ha ragione. Dice: verrei se fossi sicuro, ma sono sicuro che non è vero. Però anche lui finisce per esser d'accordo con me che non devo perderla, neanche la minima di queste possibilità, se non voglio morire d'infarto a vent'anni avendo letto tutti i libri ma senza aver mai visto un vero live show in pubblico. Ormai, con le rivoluzioni, da Cuba a Port Said, i posti di libero vizio me li stanno chiudendo tutti, si arriva sempre tardi, è sempre già arrivata una tirannide.

Così prendo l'aereo per Amburgo ma di lì poi torno a casa mia direttamente. (Era vero tutto: anche a cinque e a sei). La macchina rimane a lui, lasciata all'aeroporto di Schiphol mentre va a Londra, dove tra l'altro Ivy Compton-Burnett gli dice le stesse cose di Palazzeschi: «Le mode culturali riguardano una "crosta" superficiale di poche migliaia di persone, per lo più riunite nelle grandi città, che si vedono molto e contano poco. Tutti gli altri, nel resto del paese, nelle famiglie, continuano a vivere così come si è sempre vissuto».

La ripiglia a Schiphol, torna per la Renania, fa Colonia da solo, e dopo quindici giorni mi telefona da Roma che è andato tutto benissimo e sta benissimo.

NORD

## LOMBARDIA

Tranne i lavori in corso, a Linate non c'è da vedere niente. Antonio esce di corsa senza paltò e senza bagagli, coi capelli lunghi sembra più giovane. Lo carico in macchina e andiamo via subito.

«Vedendo la pianura padana dall'alto si capisce tutto» mi fa, quasi con commozione. «Così completamente piatta, con le strade diritte, i campi delimitati nettamente, i corsi d'acqua tutti incanalati, niente lasciato al caso, niente di trascurato o abbandonato... La pianta delle città leggibilissima... E nei campi a distanza regolare le cascine, con la casa padronale e quelle coloniche, e le stalle, e le concimaie, e le tettoie, tutte ordinate intorno al cortile a quadrangolo, con le aie... Qualche volta, dietro, un tumulo: che è poi la vecchia ghiacciaia. E un giardino umido chiuso tra i muri alti... coi soli alberi non disposti in fila...».

Andandolo a prendere quando arriva da Roma o da fuori, glielo si vede fare ogni volta questa specie di gesto piatto, lento, con la palma, come per significare volar sopra, abbassarsi, fino ad accarezzare la terra. Sono le prime scoperte di quando si passa dalla macchina all'aereo. «Chi c'era?» gli chiedo. Fa un gesto di lato, come per un recitativo con aria.

«Che si conoscano, solo due mogli nuove di Milano che fanno delle scoperte non nuove su Milano stando a lamentarsi con delle torinesi a Gstaad. E un erotomane d'antico stampo che fa i numeri da trent'anni e rimane sempre tal quale, dunque è la prova che i numeri fanno benissimo...».

«Arriva lui! L'avrà già detto Freud: se fai tanti enfantillages ti viene l'arresto di sviluppo e dunque invecchi meno di Freud. Per ottenere lo stesso risultato, mai dimenticare che i vari Adenauer e Pio XII dovevano farsi mettere le cellule fresche di quei poveri puledri selvaggi, dal famoso professore di Lausanne».

«Se è per questo, il bravo dottor Wedekind faceva la réclame ai dadi Maggi. Chissà se c'era già la *vache folle*... Non la porti più agli infelici vegliardi milanesi?».

«Si prendono cappello appena gliela nomino. Ma adesso aspettano che entri in commercio un nuovo sistema d'estratti d'organi freschi, in grosse supposte; e una serie di soluzioni di metalli da mettere sotto la lingua...».

«E poi, avevo seduto lì davanti un cantantino quasi nuovo della televisione: talmente lombardo anche lui... Se vedessi come siamo proprio uguali, identici... Stessi capelli lisci. Stessa pelle chiara, un po' smorta. Stessi occhi con poca espressività, sopra zigomi alla Marlene; e animazione poca, voce bassa, gesti scarsi, un po' finti. Stesso silenzio in pubblico, perché in fondo siamo della stessa razza musona e orsa, appena più in là si frana tra i lunatici di pianura che borbottano da soli...».

«Eppure, non se ne sono ancora accorti, i nostri amici simpatici e attenti, così come non si erano mai accorti dei librettisti d'opera: Felice Romani, Carlo Pepoli, F.M. Piave... perché per loro tutta la cultura si limita alla nostra letteratura, e al resto non lo badano e dunque non c'è... Però poi dentro la nostra cultura ci siamo tutt'e due, oggi, e chacun son goût, molto più dei produttori di "posizioni" e "interventi" di bassa ideologia... Tutti quei corsivi sul ruolo dell'intellettuale che non sa scrivere ma vorrebbe un posto fisso... E lo puoi immaginare che quelle canzoni lì m'interessano poco...».

«Ma che scoperte. Cresciuti su Cole Porter e Nat King Cole...».

«Le confondo tra loro, i festival alla televisione non riesco a reggerli, e meno che meno i Tv-dinners dove son lì tutti spiritosi con piatti e bicchieri a fare i loro commenti su Sanremo in casa Ammanicati o Salopetti, urlando dal piacer... Però, quante canzoni, si vede già che sono "segni del Tempo", e proprio di *questo*, molto più di tanta letteratura che si sta producendo negli studioli su modelli già stanchi, senza intelligenza e senza divertimento...».

«Arriva lui. Dove credi che viva, la gente? Con quelli che vedi tu?».

«Eppure sono ovvietà che non si riconoscono ancora molto, in giro. Si può fare a meno del divertimento, e si può fare a meno dell'intelligenza, due cose che alla gente piacciono poco. Ma non si può fare a meno del ruolo! Quanti, fra i conoscenti che scrivono, mettono il becco fuori dalla crisi dell'impiegato esistenziale nell'editoria? Si inciampa parecchio in tutti questi fili ancora tesi fra i piedi: il filo della memoria sempre tanto poetico, il filo rosso dell'alienazione ideologica, il filo d'Arianna tra la favolosa tranche-de-vie da bambini e il forte impegno sul centrino, pietoso e impietoso, incantato e disincantato, militante e graffiante e odiosamato e dolceamaro per sora mia...».

«E un filone conduttore, a fil di logica, tra i filoamericani e i filosovietici... sul filo del rasoio?».

«Eppure è così chiaro già oggi, che per esempio un disco di Mina la dirà più lunga sul senso dei nostri anni che tanti romanzetti e filmetti e saggetti sui crucci dei burocrati della Rai... "Amo le ineffabili antinomie, adoro le insopprimibili ambivalenze, prediligo le inafferrabili scaturigini delle mozzarelle e dei supplì"... Come quando basta mettere sul giradischi le fanfare di Lully o la marcia della Garde Consulaire alla battaglia di Marengo per farsi un'idea abbastanza viva del panache alla Corte di Louis XIV o dello spirito della Jeune Armée... Proprio per il potere evocativo straordinario: quei cori di film-rivista incisi a Berlino alla vigilia della guerra...».

«Ventilfunktion, si diceva allora: valvole di sfogo. L'ho appena imparato da un tedesco. Lo sai che Zarah Leander ha fatto un film su Maria Stuarda nel '40, dove cantava?».

«Lo si è visto anche qui!... Considerati poveri dementi, e letterati indegni, tuttora, perché si va a vedere Totò e la Wanda Osiris e i Legnanesi!... Però, quando si va a Santa Cecilia a sentire dei Mahler e dei Berlioz che non ci sono in dischi, non si vede neanche un letterato italiano. E alle mostre, quanti ne vedi?... Questa generazione mancherà di basi, direbbero al Politecnico di Zurigo?».

«"Du machst mir so nervös!"... "Jede Nacht ein neues Glück!"... Zarah!».

«Ma insomma, com'è stupido» mi fa sul serio «deplorare davanti alle radioline o al juke-box che un soldato o una ragazzina s'intasino il cervello di cha-cha-cha invece che di Domenico Scarlatti, quando probabilmente a casa del loro nonno si pranzava con una patata in tre. È un moralismo da polemica contro il frigorifero alienante e l'accendino neocapitalista, per nostalgia della sedia di posta e della lampada a gas. Se va bene, il Doppio Concerto di Brahms lo sentiranno i figli di questi qui: io non sono ancora arrivato al Quintetto della Trota...».

«Si incomincia a leggere "trasgressione" e "perversione" anche sui vostri giornali, però. Depravati! Si finirà davvero a letto con le galline?».

«E se si va sul ridicolo, diventeranno come le mezze-calze nei film d'Antonioni che dopo qualche mese nell'edilizia moderna e nel desolato design già smaniano per tutte le estraniamenti accumulate dalla grande borghesia ebraica e protestante in più di un secolo di problematiche spirituali... Anche se qui fino a poco fa la mamma in ciabatte spignattava con le ventole ai fornelli, e sbraitava con la sora Cecilia dal ballatoio...».

«Però con la stessa velocità la mezza-calza romana alla moda rivolta poi le frittate, no? e ratta recupera l'abat-jour Liberty, le tendine di pizzo, i dischi di Beniamino Gigli... La borghesia protestante, non mi pare che vada così di corsa. A Basilea non direi».

«... E però fa comunque un gran piacere che dietro le facce un po' "rinco" dei fanatici della radiolina siano almeno dispersi tanti di quei pregiudizi e timori che ci siamo trascinati dietro per tutta la storia nazionale... E decadono di colpo, per il solo fatto che per la prima volta ci si trova con un po' di soldi in tasca per il necessario e anche per il superfluo... liberi dal ricatto continuo delle benevolenze da impetrare, degli umori da assecondare, del favore da chiedere facendo numeri da scimmia ammaestrata "altrimenti lui si arrabbia!"... E ogni radiolina, ogni automobile, ogni oggetto sciocchino e carino che si vede, non ti dà una certa gioia europea? come un segno di tante paure di meno, tante umiliazioni risparmiate, tante



vigliaccherie diventate inutili, tante sconfitte di un principio d'autorità che in qualunque trasformazione non potrà mai più risultare avvilente per la dignità umana, come le tirannie tradizionali basate sulla minaccia di disoccupazione e il ricatto per fame?... O come il dispotismo comunista peggio della servitù della gleba, perché se non stai a farti un culo così alla catena di montaggio in fabbrica, allora non fai parte dell'aristocrazia operaia, classe generale e centrale, e rientri in quelle decadenti e deplorevoli "sfere" della moda e dei dischi, verso cui tende con "Italian agony" tutta quella classe operaia che non ne può più di farsi quel culo così col Pci o con la Fiat?...».

«Glielo sei andato a dire?».

«No, perché non lo conosco; e attori o cantanti giù dalla scena sono quasi sempre una delusione. A Roma ovviamente si direbbe: se gli viene la Weltanschauung, so' cazzi. Ma era il caso di dirgli che a Roberto Longhi piacciono certe sue cose, e le canticchia a colleghi e discepoli allibiti che fuori dalla loro specializzazione non hanno mai visto né sentito "un tubo", e quando Gianni Testori scrive "Sì, ma la Masiero..." restano stupiti e anche un po' indignati perché insomma occuparsi d'una soubrette... Se non sa chi è Longhi, è inutile. Se poi lo sapesse, si fa subito una figura patronizing un po' stolta: c'è sempre questo brutto rischio del cabaret intellettuale»...

«Ti fermi tanto?» gli chiedo. Ma come tutte le altre volte: un giorno, un giorno e mezzo. «Devo tornare a Roma subito, lo sai!» mi fa; e immediatamente domanda se gli ho preparato dei festini. «Cosa vuoi fare,» gli dico «di corsa, senza mai una sera completamente libera...». Apriamo la capote della macchina, con una mano per uno, uscendo dalla città verso Pavia. C'è ancora un gran sole.

«E Desideria?» Ne abbiamo brevemente parlato anche l'altro giorno per telefono, ma non posso non chiederglielo. Anche se lo so già: scuote la testa. «Non so cosa pensare...» mi fa. «Nessuno ne sa niente, neanche fra i suoi amici, e non è che fingano: sono preoccupati, non lo sanno davvero. E i suoi vari

parenti non direbbero mai niente, chi li conosce dice che sempre lasciano immaginare le *pire*... Non ha mandato una cartolina a nessuno di noi, in più di due mesi... Possibile che non abbia visto niente di ridicolo in tutta l'estate?».

«Vedevo ogni tanto sui giornali, tra settembre e ottobre, che la segnalavano in diversi posti... a diverse feste che ci sono state...».

Scuote la testa. «Non era mica vero... Come la storia che a Venezia avesse una vistosa fasciatura ai polsi e ballasse quella sera vestita di nero... Vecchia solfa ripetuta, eppure hai visto anche tu, si è visto in tanti... no?».

«Ma cosa dicono, tutti, a Roma?».

«Figurati se non abbiamo fatto tutte le ipotesi... Ma si riducono a poche, come nella Morfologia della Fiaba. E situazioni banali, molto ripetitive anche in pratica: l'eroe, l'aiutante, la principessa, il drago, l'antagonista, la strega, il donatore, il falso eroe... E le false informazioni, la sciagura preliminare, il patto fraudolento, la delazione, la persecuzione, l'allontanamento, il passaggio in altro regno, il compito difficile, il divieto, la punizione, il salvataggio... O scappano in America, e me lo augurerei: se per amore o per soldi o per ridere, almeno là c'è sempre qualche amica con un appartamento... O si chiudono in una clinica per farsi passare un hangover da tisane e decotti: quindi per un periodo non si può chiamare né comunicare... O si buttano nell'Acheronte, e ripescate una volta andavano da qualche Dottor Schweitzer; ma in Africa adesso c'è da fare i conti con i dittatori. Molti altri casi non vedrei: qualche anno fa ci sarebbe stato il cinema o il teatro, prima ancora il partito comunista o la guerra di Spagna...».

«Ma lei cosa avrà già provato nell'assortimento?».

«Tutti hanno sempre provato tutto, compreso l'interior decoration e il culto interiore, e incluso il peggio, che non voglio neanche nominare. Lei, pare proprio almeno una volta: come tutti. O naturalmente dicono anche due, non so, non lo voglio sapere. Il pretesto è che siccome non riescono a dormire hanno bisogno di aumentare l'infuso di tiglio e di assistere

alcuni malati molto esotici... e allora poi via con questi soliti begli album di fotografie scattate in India coi lebbrosi e i parasoli e il famoso swami... Dopo, gli antidoti, si sa che sono lunghi: altro che la Lucrezia Borgia di Donizetti, "sei di nuovo avvelenato!" - e via col filtro N. 5... E mi spiace molto, per lei, ma proprio tanto tanto... Ho qualche timore che si possa franare nel mélo...».

«Ma forse non è intelligente, non ci hai pensato? Per un po', un personaggio riesce anche involontariamente a fartelo credere; ma alla lunga non tiene... I proustini dovrebbero essere abituati a tutto».

«No, finiscila, dà, non è vero».

«Guarda che non sono io solo a dirlo. Non la conosco abbastanza, ma tutta quella notte a Venezia... Non pareva uno di quei film che fa Antonioni per dimostrare che la stronzaggine non dà la felicità?».

«Sei uno sciocco tu, a non capire. Vedi, con lei *you never can tell*. Sembra bizzarra, voulue, una cosa che fa, ma non è che giuochi alla Turandot: t'accorgi poi che per il suo modo di vivere e di pensare, per come è stata cresciuta in quei cupi luoghi, in fondo come comportamento le viene naturale... E fa addirittura miracoli, dato il disastro della gente che avrà intorno... Parenti, Setteciuento, abati, avvocati, coglioni e cicisbei da tutta una vita... E lei pessimista e ironica lì in mezzo... fra i discorsi surreali sui placements di épaves e revenants a tavola... dove si mangeranno le penne esclamando "divine!"... e poi la fetta di carne "divina!" con un'insalata egualmente "divina!"... e un gelato con le fragole dette per tradizione "ma dove le trovate così buone?"... Ma il solo fatto di leggere alcuni libri giusti... Oppure t'accorgi che era tutto uno scherzo, ed è lei la prima a riderci sopra... Ha incominciato a ridere molto prima di te... spiando come la prendono gli altri... come la prendi tu... dandosi un suo struggente daffare... magari esagerato... magari per te... E poi, come fai a non accorgerti che il suo "fondo" più vero è tutto allegro e ridente?».



Rallentiamo con la macchina. È una solenne estate lombarda di San Martino, e abbiamo preso apposta la Vigentina, la vecchia strada "interna" fra Milano e Pavia che attraversa una zona soltanto rurale; ancora con grandi carri di fieno tirati dalle coppie di buoi. L'erba è molto verde, come in primavera, e i fossi *gargouillent* colmi ai margini della strada, fra i campi scurissimi e i filari gialli di pioppi e di gelsi. Molto come in Virgilio: «Claudite iam rivos pueri; sat prata biberunt». «Non hai voglia di tornare un po' su quei clivi e quei colli?». «Non ho tempo» mi fa. «E poi ci sono già stato abbastanza, come in carcere. Mi ricordano troppo la guerra». «Con Christian vi divertite? che giochi fate?». «Tanto da fare, tanto da rifare... Tutto un parlare del tempo e delle serate... dentro-e-fuori dall'ufficio nelle ore morte... Ridere un po', riscrivere, correggere, ripetere che qui non val più la pena di far niente...».

Certosa, zanzare...

«... Sai che - fra un "ma che cazzo" e un altro - una troupe di sceneggiatori professionisti ha passato l'estate facendo i nostri stessi giri? però on the road a spese della produzione, e non fancy free come noi!...».

«E la Venezia della nota-spese sarà molto decadente?...».

«Piovosa, speriamo!... E il palazzo franante, quanti misteri nasconde, già a partire dall'equivoca portineria?... E "per tirar fuori idee": non ci sarà qualche mistero anche nel casamento napoletano ancora più cadente, con la saggezza nella caffettiera? Perché - voi mi dovete spiegare perché - non ci dovrebbe essere?...

«E nel popolare caseggiato d'Oltrarno, allora?».

«Col retrobottega dell'equivoco antiquario sotto, e quella misteriosa pensione sopra, eh? La sorella che s'affaccia all'abbaino con gli occhi terrorizzati e i gesti da matta, non potrebbe essere il fratello squadrista da gran tempo scomparso e murato per timore dei partigiani in bicicletta?... A questo punto, però, la nuora assassina sarà diventata almeno quel popolare Baffone che si fa la barba alla finestra su Bellosguardo con un temibile rasoio a mano sopra la guancia

insaponata?».

«L'ufficiale nazista ancora nascosto nell'armadio, no!».

«Dipende se possiamo avere Eduardo!».

«Per il mistero nel condominio franante?».

«No, per il segreto della caffettiera avvelenata. Se non c'è lui, il numero della caffettiera avvelenata si taglia. E forse, si sposta la città».

«E soprattutto, niente "scurdammoce 'o passato", perché ci sono molti flashback!».

«E se ci si scurdasse la caffettiera napoletana - e magari cacciàtevela nel culo, la caffettiera napoletana con tutto il caffè e anche i babà - e mentre getti il passato butti ovviamente anche te stesso?...».

«Non sai più chi sei?... E dunque ti viene l'alienazione anche all'incrocio Montenapoleone/Sant'Andrea... "Who am I? Where am I?" davanti al Cova. Divino! Moderno! Guardandoti i gomiti per esprimere fenomenologia! Sixties!».

«Attenzione. Per un pubblico straniero, anche la popolare Bice può apparire misteriosissima, quando guarda torva il bicchier d'acqua prima di prendere la sua pillola!».

«E i bambini? Avete già pensato a The Children, per intenerire il pubblico e farlo squittire: così cariiiiini?».

«In quell'ambiente, volendo, poteva anche spuntarmi una bella prospettiva d'accompagnatore di dive fatte in casa: guardiano di Serraglio, hai presente in Mozart? In giro per la Cultura, le Arti... con le star da Nastri d'Argento...».

«Anche per qualche narrativa, eventualmente? Ma perché non scrivi i tuoi libri?».

«... Invece, forse, una sera, in un castellaccio di suoi parenti verso il Tuscolo, molto franante, molto fatiscente, una rovina! ma bella! Era appena uscita la *Dolce vita*, anzi la si era appena vista nel montaggio provvisorio molto più magico, coi dischi giusti e le voci gutte del set non ancora doppiate... Quindi faceva un po' senso veder queste macchine arrivare sotto i boschi neri di lecci... sbucare fra i massi di tufo... trovar la strada lungo queste fiaccole romane accese tra gli oliveti per

terra... in un disastro di parco molto più affascinante di quelli ben tenuti... dopo un villaggio di contadini o artigiani, ormai disabitato e crollato... Il sogno medioevale sfasciato del feudatario rustico: lì l'erborista e lì il norcino, la fucina del ferro battuto, "o mio cantore suavia riprendi la tua melanconica frottola sulla viola da gamba", e avanti il gobbo con una braga bianca e una celeste... E dentro, saloni tenebrosi, deserti, affrescati a gamboni, piedoni, illusioni... Tipo grotte mitologiche... finto marmo, finto legno, finte porte, false prospettive... Un boschetto in trompe-l'œil con Balthus ammantato come un porporato fra altre porpore shocking, altri manti neri e fragola e verdi lucenti: delle Mite, Mirte, Uberte, delle Simonette, delle Laideronnette, delle Doris...

«E lui altero e arcano su uno scranno, che spiega tutto il suo entusiasmo per Rascel, e l'ammirazione per Nino Manfredi... E al di là, in asse, una galleria lunghissima senza un mobile, con tutti i ritratti dei papi, da San Pietro al Duodecimo, in piedi, in grandezza naturale, alti tutti uguali... E lei che passeggiava ridendo, facendo luce (ma parecchi facevano scongiuri, davanti ai Pii e Benedetti ultimi, soprattutto i nobili...), molto vispa, un bicchiere di vino in mano e un candeliere in un'altra per mancanza di luce elettrica...

«Una somiglianza che non si poteva immaginare più smaccata con le scene che avevamo appena visto in Fellini... solo, tutto più onirico... Ma lì sono sicuro che non le veniva neanche in mente... Per quella galleria, lei ci passeggia e gioca da quand'era bambina, quei papi li ha sempre visti e magari c'era un ping-pong; e siccome è un'ala senza corrente, per forza se qualcuno vuol vederla di sera bisognerà portarsi dietro delle candele... dal momento che questi cugini sono stingy e hanno messo qualche lampadina solo nelle poche stanze abitate... Altro che banchetto rinascimentale seduti con le spalle agli arazzi su tre lati del salone affrescato, e pièces montées invece delle pizzette locali con dentro delle salsicette sabine... Quindi, mentire, quando un ambasciatore arabo chiede se c'è del maiale... E magari lei sta soprattutto cercando d'essere molto gentile, senza accorgersi di esagerare, con

qualche suo medico o avvocato molto famoso a Roma, che da parte sua riesce ad essere anche molto maleducato senza assolutamente volere... Fanno il baciavano a Princess Margaret mentre è stato raccomandato che alle Altezze Reali non bisogna, e tanto meno salutarle e andarsene accampano impegni prima che si siano ritirate quali ospiti d'onore per cui si è stati convocati lì... con la banda del paese fuori...».



Beviamo a Pavia, fra le vecchie allegre e serene che preparano i loro tortini nella pasticceria antichissima. Ma la tradizione si dev'essere persa, i tortini sanno d'industria. Passiamo il Ticino e il Po con un cielo già rosso sui pioppi ormai scuri; e dal lato dei Ducati dei Farnese e di Maria Luigia il cielo è ancora pieno di luce, e la terra tiepida, mentre verso il Piemonte Reale il sole è già tramontato e c'è buio. Lungo la via Emilia, i neon colorati dei distributori di benzina s'accendono uno ad uno guizzando nel paesaggio scuro, e segnano la linea tra la pianura e queste colline: dolcissime, ben coltivate, cariche di viti e di patetiche ville di notai e droghieri che guardano la pianura, con giardinetto e torretta. È un paesaggio tiepido, morbido, a filari e a ciuffi, con una luce stupenda e torri ancora merlate, grandi noci antichi sopra ogni colle più ripido, e fonti termali, cantine sociali, osterie di campagna, piste da ballo con filze di lampadine; e dietro si alzano adagio gli Appennini, ancora con qualche bosco.

Ma lì davanti a noi si è fatto, a un tratto, nero. «Conosco pur troppo i sintomi, e proprio non vorrei...» dice, all'improvviso. «Il non sapersi alzare, la mattina, come invasi da un flusso negativo. L'angoscia di affrontare il giorno, molto peggiore dell'insonnia appena attraversata... L'affanno di non riuscire a far fronte alle cose quotidiane, minime, anche se già predisposte, e semplici... Non saper neanche tirar fuori l'abito giusto dall'armadio, eppure è lì, né un paio di scarpe nere o marrone da mettere nella valigia... La spossatezza al pensiero di uscire; e il tormento se si va, perché non si riuscirà a

parlare, e cresce l'ansia giacché gli altri se ne accorgeranno... Ma se non si va, incapacità di avvertire, scusarsi, spiegarsi... proprio all'ultimo...

«L'agony del "non ci riesco"... a parlare, o a rispondere... Il "non so più come si fa"... Eppure lo sapevi... Perdere completamente la memoria sia lontana sia recente... Venir perseguitato da fissazioni e ossessioni su sciocchezze dappoco: quasi sempre un errore per cui devi accusare e biasimare solo te stesso... lapsus, dimenticanze, omissioni prive di conseguenze... gaffes che si potrebbe aver fatto, però involontarie, e non si sa dove né quando... Oppure, era così chiaro... come si è potuto?... E un continuo assillo, perché come stai facendo errori e dimenticanze nelle cose irrilevanti e minime, non potresti aver fatto lo stesso (dove? quando?) in cose più importanti, irreparabili? Un assegno, una lettera?

«... Ma la vera disperazione: capire che questa sofferenza enorme, così enorme e indicibile da apparirti assolutamente unica, è poi - esaurimento, depressione, surménage, stress... o la bile nera dei saturnini, dei "melancholici", dei "fantastichi"... - sempre quella medesima solfa standard che corrisponde in tutti i sintomi alla più comune e frequente depressione di milioni di zombies, descritta in ogni dettaglio di fitte e angosce e ipocondrie e spasimi nelle più banali inchieste di "Time" o "Newsweek". Patire così orrendamente, come per una tragedia senza paragoni possibili, a causa d'una malattia di serie, statistica, diffusa come l'influenza...».

«Chiunque si fa una frattura in un incidente, potrebbe dire lo stesso».

«Già, ma come pena questa sembra spropositata, se rifletti che potrebbe derivare da una mancanza di sostanze chimiche...».

«E le chiama chimiche».

«Se sono gocce e pillole! E "ti cambieranno la vita" perché migliorano l'anima, la restaurano anche quando temevi che la roba persa è persa e quella rotta non s'aggiusta più: i rapporti di causa/effetto sono così evidenti... Però erano già sufficienti le motivazioni esterne/interne, di per sé: biologiche,



psicologiche, di ambiente... Bisognava saperle leggere in tempo. Tutto, si sarebbe potuto e anzi dovuto rimuovere in tempo... con priorità su tante altre considerazioni...».



«Hai visto Renato in giro?» mi fa, quando lo vado a recuperare da “The Dead” con la macchina grande per i giri. Ma non ci vengo quasi più, a Milano. Ho cominciato con Zurigo: faccio gli orari della Borsa. Gli chiedo io, «c’è ancora?».

«Sì, con la sua mamma. Vivono insieme e si amano, anche in pubblico pare, da quando après Spoleto lei ha cercato di farlo sposare d’urgenza, proprio come in quei bei romanzi per care signore estive, con una figlia di ginecologo illustre: facoltosi, tanto facoltosi, imparentati coi Cavenaghi, Trabattoni, Gavirazzi, Lattuada, Perego, e Gadda Conti, ma la ragazza pare non fantastica, vanno propalando le spie fra Gesù, Santo Spirito, e Biffi. Dunque, come “se soustraire à ce piège à panthères”... Cardinale già lì pronto, décorateur con tutto un neogotico di felci nella cappella si fa per dire avita, stormo di colombe da rinchiudere nel gâteau-mariage d’autore perché al taglio della prima fetta si involi augurale nell’aura lacustre, presse-papiers di ringraziamento vittoriano mille-fleurs per i mille regali, piccolo Gian-Pier-Donato da produrre al volo per sbatterlo in faccia a Milano, e prendi su...

«Ma ecco tutta una Margherita Pusterla del Pozzo della Cisterna di Tenda!... Secondo i migliori librettisti dell’ambiente, il nostro giovane eroe dopo esser stato visto aggirarsi all’*Assedio di Corinto* nel foyer di sopra con la *Straniera* e il *Pirata*, per poi addossare ogni equivoco stravagante al principe troiano Viganò, dato in sposo dal volubile genitore a Zelmira principessa di Lesbo, già promessa in sposa dalla crudele genitrice a Polidoro da Tramaglino... Riuscirà con uno stratagemma dei *Puritani* a farsi inviare dal fido consigliere Gualtierio-Arturo - insospettabile e *redoutable rentier* d’antica stirpe cotoniera-elettrica di Bergamo - un ventaglio elisabettiano cifrato che decifrato dal Sommo

Sacerdote sermoneggia: “Non sapevi, sventurato! ignoravi il traditor! la primavera in fior, mena tedeschi in cuor! pur com’è d’uso, e ahinoi d’abuso ognor!”. E come sollecito responso di pio cappuccino a un repente caso di penitenza, rivela che dietro le fattezze del Maestro d’Oltralpe si appiatta ancora una volta il famigerato Nonno di Cappuccetto Rosso, ovvero il Barbarossa in campo!...

«Così, già redento dall’inganno felice, il purissimo giovane sventola questo messalino avvelenato in faccia alla Gazzaniga, ormai detta Gazza, si abbandona fra le sue braccia in un vecchio palco della Scala singhiozzando, metti, “ah, cobe avevi ragione tu, babbina, io bai da solo bi sarei accorto che questi busici da festival sono tutti dei bostri di Darbstadt e volevano far tanto tanto bale alla tua adorata creatura!... Brrr, queste avanguardie!... Ma tu che hai tanta Intelligence fra Milano e Cadenabbia hai capito tutto!”... “Io ti salverò!”... “Sarai la mia Ingrid Bergman, cara babbina italiana tanto tanto buona, oggi son tanto felice, il mio cuore me lo dice, farò quello che vuoi tu, non ti lascerò mai più!”... E così questo bel ballettòn romantico dei Cacciator Tentati finisce com’è giusto all’italiana... un gran Schiaccianoci-ma-non-schiacciare-i-marrons-glacés tra il Pick-Mangiagalli e il Wolf-Ferrari e il Sant’Ambroëus. Tutti molto contenti. Lei gli permette di interrompere i contrastati studi economici, e gli compra un’orchestra sinfonica, un teatro-club, una casa editrice; e tu sai chi la dirige?».

«L’Arcangelo Elvezio!».

«Bravo, in coscienza mia! Proprio l’Arcangelo: si rammenta d’avere già una mezza docenza, e alla sua età comincia a prudergli un pochino il didietro per la voglia d’una cattedra accademica senza dover affrontare in campo universitario aperto quelle iene dei suoi colleghi poeti e critici, non si sa mai, ci sono in giro esperienze poco belle tra i finissimi in quella generazione di belve. E la Trona va da tempo almanaccando i suoi calcoli su pensioni, liquidazioni, contributi, riscatti. Subito fonda una rivista filosofica, con Renato come redattore letterario e direttore discografico, stanno già incidendo le sue liriche antifasciste di *Verso il Kurhaus* con gli allievi del

Piccolo...».

«Ma allora vedi che questa Gazza è prima di tutto una buona mammona mediterranea, preoccupata solo che l'unico maschio non passi le notti fuori con degli stranieri che oggi ci sono e domani chissà...».

«A Roma ho sentito un po' di fasi, perché ho ancora dei confederati che m'informano anche se non chiedo. Il Vate sarà anche smanioso e ingordissimo di Accademie sotto la mascherina del renitente; però non deve conoscer molto quella vita social nei suoi horror tipici. Solo i suoi libri, le sue damazze, i suoi concerti, le schede che fa per l'Enciclopedia, qualche pasticceria...».

«Un mio amico molto fine di Como, con una nonna Odescalchi, l'ha incontrato l'altra domenica nella vecchia pasticceria di corso Magenta, con un cartoccio di paste. Bustini lo saluta molto preoccupato, e gli fa: ma allora questo posto sta diventando di moda? E lui: ma no, mi sono fermato a prendere solo il loro aperitivo e le dragées. E il Vate: perché? è venuto anche lei a stabilirsi al Cappuccio? E quello: ma no, passavo qua davanti e ho visto che si poteva parcheggiare. E il Vate: per favore, non lo dica a nessuno! se lo vengono a sapere quelli di Roma, da un giorno all'altro diventa di moda, e non si sa più dove andare qui vicino!».

«Esce solo per andare alle redazioni e alla posta. E in un primo tempo avrebbe amato come titolo della rivista "La Quindicina", forse in memoria della vecchia "Quinzaine" di Péguy, così si fa piacere anche a Carlo Bo in tutte le commissioni dei premi. Però si sono accorti in tempo che per qualche anno ancora saprà un po' di casino. E allora hanno cercato un titolo molto milanese, molto tipico, per far rabbia a quelli là di Roma, che in casino ci vivono tutto l'anno, secondo l'Arcangelo. Ma non è stato semplice. "Il Verri" c'è già. Per restare sull'illuministico, il Beccaria o il Parini o il Berchet sono già tutti nomi di licei: si rischia di confondersi con qualche giornalino in ciclostile, con la caricatura del preside. Strade caratteristiche, allora. "Il Rovello" non sarebbe andato male:

c'è anche il Piccolo Teatro, in via Rovello. Ma suonava un po' troppo programmatico: tipo "Il Crivello" o "Il Cimento" o "Il Pendolo"... Cose da accademici che discutono ancora l'imbuto...».

«Anche il cuore della Milano illuminata pare abbastanza inservibile: via Gesù, via Santo Spirito...».

«Ore e ore intorno a un tavolo, m'hanno descritto le spie, con fogli e fogli di proposte di titoli: Proporzione, Proporzioni, Dimensione, Dimensioni, Diagonale, Perpendicolare, Esempolari, Aperture, Abbozzi, Appunti, Accenni, Addetti, Pretesti, Contesti, Corrispondenze, Trasparenze, Incontri, Riscontri, Versanti, Fermenti, Strumenti, Attrezzi, Tensioni, Scansioni, Travagli, Scandagli, Flussi, Grumi, Itinerari, Percorsi, Tracciati, Tragitti, Rogiti, Resoconti, Rendiconti, Retroterra, Cinqueterre, Territorio, Valve, Clivi, Declivi, Crinali, Crisalidi, Insegne, Insonnia, Voce e Pensiero, Nuovo Convegno, Nuovo Ritrovo, il Cantiere, il Brogliaccio, l'Approccio, la Navetta, la Sonda, Scavi, Cavi, Sterri, Limini, Limoni, Girasoli, Agavi, Marezzi, Mottetti, Falsetti, Fuscilli, Cascami, Rottami, Resti, Relitti, Sfasciumi, Sedimenti, Detriti, Lacerti, Miceti, Limature, Monosillabi, Intersezioni, Interposizioni, Interpolazioni, Interazioni, Interiezioni, Interferenze, Imballaggi... Infine la Gazzaniga ha detto che lei per qualcosa che comincia con una "I" non tira fuori un soldo. Ha telefonato a un suo commercialista, e hanno deciso in quattro e quattr'otto: "il Broletto"».

«Non parrà la rivista dei vigili?».

«No, niente, è deciso. Il primo numero è già pronto, sta uscendo in questi giorni. C'è dentro di tutto, hanno fatto prestissimo, avevano cassette e cassette di roba. Contributi molto "fra" una cosa e l'altra: vita, poesia, pensiero, verità, utopia, l'essere, il senso, il tempo, il testo, il caso, il caos, lo sguardo, l'oriente, il niente, le forme, la durata, la parola, il simbolo, il sintomo, il destino, il discorso... *fra* mito e metafora, *fra* anima e realtà, *fra* linguaggio e mercato, *fra* usi allegorici e usi emotivi, *fra* circolarità e dissimmetrie, *fra* linee lombarde e sfere estetiche, opere aperte e chiuse, esterni e interni, sopra e

sotto, asciutto e bagnato, dolce e salato, nudo e coperto, gioco o non gioco, sogno o son desto, qui e non là... E poi, le discussioni sulla carta! Ore e ore: da panettiere, droghiere, macellaio, ferramenta, purché sia povera, poverissima! e dunque sempre più preziosa, perché ormai bisogna fabbricarla apposta... E intanto il Vate fa un suo editorialino “sulla tradizione delle maniere rituali nel classicismo moderno fra Spartani e Sibariti”, molto in favore delle opere veramente “chiuse in sé”... Quasi un manifestino per un movimentino “chiusista”. Il mio pensiero è *in sé*, ma il suo segreto è chiuso in me... Depreca parecchio gli eccessi recenti della tecnologia, dell’economia, dei centri eccentrici, dell’arte astratta, della musica concreta, delle mani bucate nelle sovvenzioni, del pensiero selvaggio nella comunità civile, e del gruppo “Anyway” a Brera...».

«... Lanciato da un suo nemico in cattedra che scopre tutte le novità, spero!».

«... Stabilisce che una poesia *deve avere* una trama, una logica interna, un tema decoroso che non riguardi le scienze (e fra le scienze si includono ideologie e dottrine), e sia provvisto di idee generali molto interdipendenti e molto serie, che però non facciano troppe confusioni tra logica e immaginazione e impaginazione, cioè metrica, nel menabò che vien fatto da un grafico nipote ebreo molto osservante della Trona, che porta lo zucchetto e non va d’accordo col nipote pubblicitario Zen del commercialista della Gazza, molto permaloso sul buddhismo. L’angoscia è benvenuta, come l’alienazione, purché non si portino dietro la psicanalisi e si comportino bene fra le persone perbene, senza avalli per gli attuali andazzi».

«Come fa un Arcangelo ad avere tanti discepoli?».

«Non ne ha: odia soltanto l’idea! Teme che gli facciano “le scarpe” perché hanno *più relazioni* o sono più professional! E se mai cambiasse il Direttore? Anni e anni fa qualcuno provava a stargli dietro; ma ha fatto di tutto per seminarli per la strada, così si sono stancati, si saranno sentiti traditi. E lui, un gran sollievo. Non vuole confronti: è un altro di quei vecchi elefanti

che vogliono morir soli, e ci tengono a farlo vedere. Hai visto, come gli piacciono i suoi mali e le sue tosse... senza contare che lavora adagio, e allora vive nella paura che gli altri più svelti possano portargli via le idee... Da questi del "Broletto" sono sicuro che si sente bruciare il didietro già adesso... Le rivolte si avvicinano, e proprio in ambienti così signorili... Ha dovuto prenderli dentro per fare dei piaceri a un po' di mamme confindustriali potenti, ma gli stanno preparando dei brutti scherzi dietro le spalle, e lui non può non saperlo. Sono dei serissimi, schedano tutto come i cremlinologi, citano solo quei manuali di tecniche letterarie di cui non si era mai sentito il bisogno ai tempi dei poeti al caffè... Fanno subito il comitato scientifico, e processano i testi col computer, come alla Cariplo e all'Alfa Romeo... Fanno l'analisi verbale dei singoli versi uno dopo l'altro, e mi torna in mente quel divino prete mentecatto del liceo che apriva Dante e diceva: verso 1 e verso 2, havvi Poesia oppure non havvi?».

«Ancora Oscar Wilde? La vecchia solfa? Non è necessario bere tutta la botte per giudicare la qualità del vino?».

«Ma non all'Alfa Romeo! Di lì sta per venir fuori tutta la letteratura industriale milanese! Anche dalla Pirelli, dalla Magneti Marelli, e dalla Falck! Eravamo in ansia, va dicendo Totò».

«Ma tu, avendo saltato via i braccianti...».

«I braccianti! I braccianti!... E i cantanti? E gli amanti? E Visconti?»...

«Adesso, con la catena di montaggio...».

«Il montaggio! Il montaggio! A Cinecittà, chiunque ti ripete che il successo di un film dipende dal montaggio e non dal giraggio. Potrebbe esserci presto una rivolta dei montatori».

«Non perdi tutti i turni di giorno e di notte? Non sono lì tutti in fabbrica, i tuoi colleghi alla moda? Non ti daranno né gli straordinari né la gratifica!».

«*Too late!* Alle tre del pomeriggio, il mezzo è al massaggio e il testo è al conteggio. Occorre un appoggio, al premio Viareggio? Saliam sul ponteggio? Lanciamo un gorgheggio? Ci vuole coraggio, per farsi un tatuaggio!... Questi intanto

aspettano il peggio: che i Neocritici finiscano di fare l'analisi verbale dei singoli versi l'uno dopo l'altro, con l'esame scientifico delle settantasette ambiguità... pattinando attraverso tutti i diversi possibili significati di un passo di Dante o Bostani attraverso tutte le varianti conosciute anche della punteggiatura... sempre per un riguardo a un Divino Poeta, per non incatenarlo a uno solo dei tanti significati possibili... E dunque lasciando anche Bostani disponibile e tutto aperto, benché così chiuso... con qualche preferenza semmai per il significato più improbabile, in quanto più "finale"... Come si faceva a Cambridge con Coleridge, insistono questi che gli bruciano il dietro...

«E via, via dall'attenzione critica tutto quello che non si riferisce all'analisi verbale... per vedere qual è il residuo secco che si lascia dietro una qualunque poesia, dopo averla riferita alla sua matrice culturale... Come quei New Critics americani che rifiutavano la storia letteraria en bloc, davanti alla lavagna; e via l'"aneddoto"! nel *Cinque Maggio* la morte di Napoleone è un accidente irrisorio!... O anche prelevando un campioncino da un testo per giudicarlo tutto: come quando si fa l'analisi del sangue per sapere se in California si è beccato qualcosa...».

«E sfoglia, sfoglia la tua vecchia cipolla, povero Peer Gynt fuori moda... Finalmente si piangerà!... Un inserto del "Broletto" voluto chiamare "protocolli", tutto in minuscole, stampato su carta da zucchero, piegato in quarto, con sei poesie numerate... Metti, un Rolli, un Redi, un Rota, un Reborà, un Rapisardi, un Rinuccini, tutti in fila e a pezzi, senza indicare i nomi, e con la tabella dei cattivi esempi da condannare: idee fisse umanistiche, luoghi comuni idealistici, risposte estetiche automatiche, associazioni storiche irrilevanti, inibizioni psicologico-sentimentali, pregiudizi tecnici, preconcetti ideologici, tracce di personalismo, residui volatili di capitalismo o di metafisica, giudizi di valore inammissibili tipo "è bello" o "è brutto"... E lì si scatenano appunto a dimostrare se "havi poesia", e quanta. Tiro al piattello! Bang! I nomi degli autori si vengono a sapere solo alla fine, come nei quiz. Quasi sempre

scoperti complici del potere nelle varie fasi della storia sociale d'Italia».

«E gli autori dell'Alfa Romeo?».

«Necessario atteggiamento di assoluta intransigenza contro l'automobile. Il filo rosso non avrà percorso tutta l'Europa per niente! Ma il lato divertente di tutto questo terrorismo dottrinario pagato dalla Gazzaniga è che poi tende a risultati pratici precisi: mortificare gli Zarathustra da terza pagina, cioè i più fedeli complici dell'Arcangelo Elvezio, e prendere i loro posti saltando via tutte le vecchie procedure gerarchiche del "Corriere"...».

«E il Vate?».

«Registra le sue poesie termali alla Rai, si fa tradurre il libretto dell'*Euryanthe* da una professoressa di Monza per poi rivenderlo alla Rai... Finge d'arrabbiarsi moltissimo quando alla Rai gli spregiudicati gli dicono che nei dialoghi d'Elio Vittorini c'è tanto birignao come nelle signore della scena tipo Andreina Pagnani quando portavano le novità e le mode a Bologna... Rivaluta certi scapigliati molto minori, sempre sorpresi perché dopo la nevicata si sentono più attutiti i rumori in città... Si indirizza a questa anelata cattedra però non ancora localizzata, forse privata, commemorando quei gran bei tempi per le cattedre di Poesia, quando per i Poeti era più che pacifica la distinzione fra il bello e il brutto e lo sbagliato e il giusto, e accettata da tutti, come se il dovere etico del Poeta si limitasse all'osservanza di un determinato codice indipendente dalle circostanze, una convenzione valevole per tutti anche se il mondo è diviso tra ideologie incompatibili... E indipendentemente dalla circostanza che il poeta fosse anche cittadino, marito, o abate, giurista, vegetariano, acquarellista, giocatore di tennis... mentre in un periodo tutto dominato dalle ideologie come il nostro, quando il corsivo di un coglione può far tremare taluni, e certuni, e veruni, allora neanche nel "Broletto" può suonar giusto il flauto del predicatore che sa di rivolgersi a un pubblico tutto d'accordo in partenza... "Il De Sanctis non aveva bisogno di alzare la voce, il Carducci neanche... ma oggi si urla! si urla!"... Un suono più aspro, forse



più incattivito, proprio per l'incertezza di ogni dogma e per la difficoltà di farsi ascoltare...».

«Prima c'era "La canzone di Legnano", adesso abbiamo i Legnanesi, di cosa vi lamentate?... Tu collabori?».

«Mi sembri gli amici della pasticceria Magenta!... "Cosa fai qui? Sarai mica venuto apposta per l'apertura della Scala?... Eppure ieri non era il turno A, era solo l'inaugurazione!"... E poi, non guardandoti più, fra di loro: "Ecco lì cosa succede, quando vanno a Roma, e poi non capiscono più niente... Essi che stavano con noi, prima... Vengono per l'apertura come quelli là, adesso"... Eppure... proprio lì dietro, stasera, si potrebbe assaporare un bel pranzin con due snob populistici, un retore maudit con una moralista partouzarda, un conservatore sperimentale, un voltairiano idolatra, alcuni sovversivi eversivi che scrivono tutti i giorni "spezzare una lancia, scendere in lizza, il guanto di sfida", e diversi prigionieri della pubblicità, che senza la pubblicità non riescono più a vivere e con la pubblicità non sanno più scrivere: quasi come i decadenti con l'Oppio e con le pompe della Chiesa Cattolica...».

«Amo l'aria di Milano? - Amo l'Astra e l'Odeon? - Amo Alberto da Giussano? - Ed il Lido Trianon?».

«Si ricade nei vecchi *Odéons*: "La va, la va, la torna su a Milano, - La cià, la cià, la cià la nostalgia. - La torna, la torna, la torna dalla zia, - che aspetta, che aspetta, seduta al Sant'Ambroèus!"... E ancora: "... A Musocco - Sepolto è il suo papà, - E a San Siro - Galoppa la mammà... Perciò il suo cuore è... lààà!". L'abbiamo dovuta presentare alla censura, per fare gli spettacoli alla Cometa e al Gerolamo. E il censore era un vecchietto evidentemente fascista, con uso di mondo ma scandalizzatissimo, tipo caratterista con Peppino De Filippo: "Musocco, pazienza, può andare: è un cimitero dove può stare chiunque. Non può passare invece San Siro, perché non si può ammettere che la mamma sia una cavalla"».

«E domani mattina? Lavorano molto, gli ateliers dell'avanguardia, per la signora Marcos e per lo Scià?».

«Buttare... buttar grandi chiazze audaci di colori violenti o di

non colori, su spazi grandissimi... Ma bisogna essere a New York, per attirare nel frangente e nel turbine anche te!... Tu, "ci metteresti del tuo", se ti chiamano come correo nel processo creativo dell'informale?... Secondo Cesare Brandi, non te la cavi, sei *coinvolto*. Qui invece, volendo, al massimo ci sarebbe un aperitivo di cripto-espressionisti in recupero e post-classici *manqués* nella vecchia scuderia, per un altro rilancio della nuova letteratura lombarda sul "Broletto"...».

«Portare avanti il Manzoni? La Gazzaniga è d'accordo? Lo sa?».

«Nei paesini dove non c'è che un monumento ai caduti, non c'è scelta per i temi dei bambini... Ma senza scherzi: una delle perfide intuizioni inconsce dei *Promessi sposi* è questa attrazione di Don Rodrigo per la tensione erotica non ancora pronta fra due disgraziati che non sanno dove ce l'hanno e cosa farne: cioè una situazione di trinità *pervertie* che neanche nel *Don Giovanni* va a buon fine perché Zerlina ha capito che "more is more", e Masetto no».

«I posti di Don Rodrigo sono ancora belli».

«Restiamo sul Ramo di Lecco?... Però, mi piacerebbe in una risacca di galline morte buttate giù dagli allevamenti di polli: questo ribollire di penne e zampe e creste nell'acqua inquinata e scura, proprio sotto la casa d'Agnese... Altro che *Piccolo mondo antico*... E molto più su, Don Rodrigo giocherà a tennis. Con dei bei maglioncini bianchi: non è mica un vecchio!».

«Non dev'essere neanche un brutto ragazzo, però lì il Manzoni non capisce niente né ci aiuta a capire. Sarà giovane certamente, viste le cose semplici e stupide che fa: non regalare neanche un panettone alla *sciura*? L'avrai sempre contro. Oggi guiderebbe la Porsche più bella di Lecco fumando Muratti e litigando con tutti, ammiratissimo sul lungolago, con tutte le sceme che gliela tirano dietro...».

«Più o meno l'età di Don Giovanni, probabilmente. Noi siamo abituati a vederlo come un vecchio grasso che si stanca sempre a piedi senza neanche un cavallo o una carrozza, e quindi con la voglia solo di morire... Ma per Da Ponte avrà ventidue o ventitré anni: così si spiega perché vuol scopare parecchie

volte al giorno, e ha quell'odorato così perfetto che sente odori di femmina appena Donna Elvira arriva da Burgos e non s'è ancora lavata...».

«Se però in Spagna le donne sono davvero mille e tre, e c'è almeno mezzo chilometro dall'una all'altra, è quasi la distanza fra Milano e Roma. E sempre a piedi, oltre tutto, che figura, tra le marchesane e principesse».

«L'esercizio che ti consigliano tutti i medici, se vuoi campare cent'anni. Camminare molto, e una buona attività sessuale. E anche Don Rodrigo va a Lecco a piedi, del resto. Ma di donne, dissoluto com'è, neanche una: tanto vero che il colmo del libertinaggio scandaloso è mangiare in casa con le autorità del paesello e il cugino, discutendo non di fica ma di cavalleria... Per Manzoni e il frate sarà gozzoviglia, ma in Proust cosa commentano, quando s'apparta il gruppetto dell'araldica?».

«... Eppure li vedrei volentieri tutt'e tre in macchina insieme, quando lui porta giù Lucia con Renzo o meglio Masetto a veder la Sei Giorni al Vigorelli, con Mina che canta carica di paillettes e disperata in mezzo a questa corsa di ciclisti francesi disfatti, tra venditori di popcorn e gelati, in un'aria Warner Bros del Quaranta... E poi, tornando su...».

«Tornando, cosa? Non li può portare a casa, piena di quelle donne con certe facce maschie e certe braccia nerborute... È su questi dettagli non da poco che cascano i Don Giovanni finti...».

«E d'altra parte, in quei microcosmi malsani di preti e frati e cardinali, a Milano, chi può arrivare a concepire delle belle donne in amore come Elvira e Anna? Belle donne? A Milano? Siamo pazzi? Non si immagina neanche un Leporello. Solo le disgrazie delle poveracce che vengono a confessarsi, e tutt'al più la vecchia solfa della suora sporcacciona che guardava l'ortolano fare i suoi bisogni contro il muro... È lì dal Trecento, a guardare il getto dell'ortolano... Ma chissà che rabbia se per sfuggire alla peste e al Cardinale un'allegra brigata milanese si rifugiava a Cernobbio a raccontarsi un'antologia di storie erotiche... E che stizza, quando un Masetto osa ribellarsi a un signore, e poi una Zerlina lo tocca su e giù per sentire dove gli fa male... Degli "umili", comportarsi così! Sfrontati! Via!

Deportati nel Seicento! Nella peste! Come la povera Manon Lescaut deportata in Louisiana prima del Carnevale di New Orleans!...

«Insomma, lì bisognerebbe scendere giù fra classi ancora più subalterne, e tenute fuori dalla letteratura dei padroni “tanto buoni”... Un servo protagonista... “umile” di status ma non di carattere...».

«E tutti i tuoi amici scrittori in coro: “Sento che povero / più l’amerei”?...».

«Con valenze naturalmente sconfinite!».

«Chi non ama i poveri e gli umili, nella buona letteratura?».

«Qui però l’umile prende piede?».

«Un umile molto scapigliato, molto scapestrato, in odor di positivismo: quel valletto che tra cucina e sottoscala allude molto economicamente (Compton-Burnett!) alle meschinità e agli squallori e manie di questi padroni noiosissimi... E solo con qualche lentezza si capisce che si tratta di questi noiosi conti Manzoni, chiusi nella casa di via Morone... perché al servo interessa poco il monotono tran-tran dei signori al piano di sopra... Gli importa solo una sua *vera* vita molto off quando sono andati a dormire... Come spiega benissimo F.M. Piave nella *Forza del Destino*: “Vita gaja, avventurosa / cui non cal doman né jeri / ch’ama tutti i suoi pensieri / sol nell’oggi concentrar!”... La sera tardi, mentre i conti ronfano e pregano, la città sale! E allora, brrrrmmm, brrrrmmm, e anche vrrrrmmm, via scappare nei locali scalmanati a Porta Ticinese e Porta Genova, fra barbera e salami e grappini, lavandaie dei Navigli vivaci e sfacciate come in Porta, militari austriaci pratici di girotondi estrosi come nella loro letteratura, Renzi Tramaglini che quando bevono all’osteria cominciano a spogliarsi e a ballare sui tavoli... mai raccontati dalla letteratura padronale che va a dormire presto... E invece chissà quanti locali animati c’erano anche allora sul tardi, a Milano, per fare i diversi numeri... Ma solo il Porta: “Alto donch, trinche vain, scià del vin!... Vin nostran, vin di noster campagn!”...».

E anche qui ci sarebbe una lezioncina di Gadda: «Per dire *vino*, i successivi etimi sono stati, nell’ordine: oinos, vinum,

vino, vin (milanese), vi (bresciano), mentre si dice in bergamasco semplicemente “i”: spaventosa erosione della matrice “vinum”, operata dall’abominevole dialetto bergamasco, secondo i tromboni moraloni accademici della moralità linguistica... Senonché nella gloriosa e stupenda lingua del grande La Fontaine e di quel Saint-Simon che come dice Sainte-Beuve “écrit à la diable pour l’éternité”, per dire “agosto” attraverso le successive erosioni di “augustus mensis” si passa da *aoust* a *août*; e finalmente alla fonazione “u” che come abrasione fonetica equivale allo “i” dell’abominevole bergamasco...».

«Certo, si dovevano divertire molto, in quelle osterie... “Nun che paccem del bell e del bon, / fior de manz, de vedell, de cappon, / nor de pan, de formagg, de butter? / no emm bisogn de fà el cunt coj biccer”... E chissà che battute pronte, di cui la letteratura non era capace... “Trinche vain, trinche vain, prest allon! / che l’è insci che forniss la canzon!”... Però non solo dal Porta, si capisce un po’ la vera vita: anche dagli Scapigliati...

«Quelle storie così graziose raccontate dal Dossi nelle *Note azzurre*: la Grisi “aveva la *frigna* perpetuamente così gelata, che chi vi si introduceva, dovea tosto ritrarsi inorridito”... “La madre di Giuditta Pasta fece la Dea Ragione a Saronno”... La principessa Windisch-Graetz, amica di Liszt e chiamata dai milanesi “Vint-disgrazi”, compone 29 volumi su “Causes intérieures de la décadence extérieure de l’Église”, e il cardinale Hohenloe corregge “de madame la princesse de Windisch-Graetz”... Il Parini, quando un Serbelloni non maschilissimo si separa dalla moglie Ottoboni, canta: “Cari figli, non piangete / che se nati ancor non siete / non potendo vostro padre / vostra madre vi farà”... Carlo Porta fa i suoi bisogni in cima al Duomo, e si forbisce con una lettera poi raccolta da un sacrista che gliela riporta a casa; e lo trova a tavola; e si aspetta una mancia; e il Porta “toglie da un piatto tre o quattro biscotti, li avvolge nella restituitagli lettera, e dona il tutto al sagrista”...».



Traversiamo le buche e le passerelle del centro sfondato e stravolto da scavi e voragini, saltando nel fango da un negozio di dischi a uno da uomo per comprarci calze rosse e mutande celesti per l'inverno, forse in febbraio si va a St. Moritz. «... E veniamo poi fuori dalla stessa cultura... con questa sensazione d'essere forse l'ultima avanguardia che ha letto tutte le cose giuste magari per caso... però in tempo...». Lo so come lo fa star male la perdita di slancio di parecchi suoi amici, che fino a poco fa... E le diverse rese. «Fino a un certo punto sembrava tutto un correre e giocare insieme agli altri ragazzi...» si lamenta, proprio davanti a San Fedele. Andiamo al Cova? «Poi qualche cosa scatta, non si capisce cosa; e ci si accorge che è stato lo stacco di una generazione tutt'intera...».

Fra le transenne della metropolitana, si può anche finir giù come in qualche botola. «Si è chiusa un'epoca, ce ne accorgiamo di colpo... I maestri sono diventati cattivi maestri, e li si abbandona anche perché di quello che vanno facendo non t'importa più niente... Gli amici che trattavamo come coetanei cominciano a sembrare quei vecchi pensionati con l'idea fissa, e ciascuno con la *sua* fissa: ti accorgi che la differenza d'età esiste! e ha un peso!... Non ce la fanno più a distinguere il giusto dallo sbagliato... e ce ne accorgiamo quando tutti accettano di fare di tutto, basta che glielo chiedano... E ormai stanno anche facendo gli amori con tipi e tipe di parecchi anni meno e un po' marchettù, e con la convivenza domestica, i piccoli problems con la lampadina e il rubinetto, far da mangiare in casa e oggi le triglie le vai a comprare tu... Con la differenza d'età, la convenienza... Forse non sanno più dove stanno, con chi... Fino a ieri ti dicevano una cosa, parevano sinceri, ci credevi... e oggi te li trovi improvvisamente vecchi, da un'altra parte... Non era vero niente?... O forse per cinismo, stanchezza, disperazione, nevrastenia...».

«Starai diventando un angry young man, adesso? Ma in Italia gli "angry" non si usano!».

«Vedi,» s'arrabbia «andando giù a Roma qualche anno fa, il fatto d'essere più o meno giovani importava pochissimo, sai?»

Nessuno doveva prender posto in un movimento più giovanile o all'avanguardia di un altro... Né portar via il posto a qualche caposervizio o capo-altro, essendo tutti freelance con orari da poeti antichi... Né "portare avanti" il lavoro degli anziani che non ti era mai venuta la voglia di leggere... Il gruppo dominante poteva ancora andar bene perché era il più *au courant*: indipendentemente dall'età: aperto, brillante, colto, senza i pregiudizi del fascio e dei preti, per cui la letteratura del Novecento era diventata uno slalom pericoloso fra i divieti e le censure oppure un eremo... con tutti i birignao degli "appartati", la civetteria del "fuori mano", le pippe sul "ritegno"... E senza neanche i fantasmi che hanno *hanté* l'immaginario di tanti per tutto il dopoguerra, quel tunnel sinistro: Gramsci che progetta in carcere non movimenti di liberazione intellettuale ma una burocrazia di funzionari per organizzare il conformismo nella cultura; e Togliatti che minaccia con l'arroganza dei vecchi presidi borghesucci proprio l'arte destinata al favore delle masse intellettuali in tutti i musei d'arte moderna al mondo... e non dopo un secolo, ma dopo un anno o due... Ci si ripete, ebbene sì, ci si ripete?... Lo diceva soprattutto Stalin, e te ce credo... E tutte queste inchieste ossessive sul ruolo dei commentatori del regime... le domande tipiche a chi non sa leggere di chi non sa scrivere, e allora vuole un posto di gerarca corsivista non in base ai testi ma alla "posizione"... rispetto ad altre "posizioni"...

«Gran buon segno, invece, una quantità d'attacchi dai due *corral* di sinistra e di destra, insieme: la prova che si è su una via giusta, dentro la cultura più vera di questo tempo... E naturalmente, ci vuole anche un'intensa antipatia da parte della borghesia stronza... "Il Mondo" non è mai stato molto popular... Landolfi, Chiaromonte, Vigolo, Gabriele Baldini, Flaiano, Wilcock... La società civile illuminata di tradizione inglese o svizzera è sempre stata piccola come un club, qui; e anche fin troppo "stretta": eppure anche da noi la condizione giusta per ogni fioritura delle arti parrebbe una congiunzione equilibrata di pace, redditi regolari, possibilità di lavoro continuo, anche perché senza un full time sul testo non paiono

possibili né la *Recherche* né il *Doktor Faustus* né l'*Ulysses*... Non è che siano sempre indispensabili, Pericle e il Magnifico e i Luigi, oppure le grandi tragedie, e tutti che piangono col didietro per terra... e così nascono i capolavori del dolòr... Vita privata tenuta distinta da quella pubblica, pochissima autobiografia, data come proprio ininteressante anche se in realtà ti attacchi a tutti i lampadari del Golden Gate, piuttosto che inchiodare i famosi braccianti alla loro celebre condizione bracciantile dall'alto del tuo tinello... anche quando sognano solo di aprire un loro saloncino di flipper... Intensa, veramente rigida antipatia da parte di tutti i gerarchi e funzionari delle ideologie che pretendono una letteratura casalinga e serva, serva loro, e non regina, per niente sovrana... laggiù... a Copacabana...

«Veniva da sé... Non pareva un gran problem, inserirsi in un sistema simpatico e colto, un'agorà, o una Kakanìa... E non importava niente se lì sono stato per parecchio tempo molto più giovane; non si faceva tanta differenza, fra le generazioni, e non ho mai fatto l'autor giovane, qualche anno fa mi vestivo da commendatore come Mario Pannunzio e come te... Solo più tardi mi sono venuti dei sospetti: ero fra i primi nelle nuove avanguardie sperimentali che inventano i linguaggi e le forme, o fra gli ultimi in una grande tradizione, come in quelle manifatture di porcellane o seterie dove ti dicono "questi modelli, non li sappiamo più fare"?».

Come par facile razionalizzare tutto, dopo. Me lo ricordo, invece, quando è sceso a Roma perseguitato dai vaticini delle veggenti padane dello smog, sostenendo che non è il caso di far tante storie, la capitale dello Stato essendo quella va presa com'è... E tant mieux, ou tant pis?... Agorà, o Kankania?... Come depressione (intellettuale, economica), la fine dei Fifties non sembrava troppo diversa da quella dei Twenties.

Viste oggi, le possibilità erano poi quelle tradizionali: Rastignac, la Parabola dei Talenti, la Giovin Principiante, Rubempré, il «fatevi amici della ricchezza ingiusta» nel Vangelo di Luca... naturalmente con la mondanità giusta, senza



aver mai l'aria di lavorare o cercar lavoro... dal Nord nel Sud, bell'affare... Potrà arrivare poi, il *job* che ti blocca in una situazione, dopo anni di rigorosa Futility che ha riempito valigie e cassetti, se non anche il cuore... E a condizioni magari più vantaggiose che se si fosse seguita una qualunque via gerarchica o anarchica... Anche se di nascosto lavorava, però: quei suoi rapporti austeri con una Università baracca come l'italiana mi sono sempre parsi un po' bizzarri, come i calcoli e i moralismi su cui si basavano.



Ogni generazione, si sa, ha i suoi miti privati, un suo modo di vivere manie e follies anche straordinariamente diverse: partire intrepidamente per una guerra insensata oppure lasciarsi soccombere ai languori di uno spleen fatale... Qualcuno avrà imparato quanto gli serve percorrendo una certa estensione di sabbie infuocate. Altri, riempiendo di aggettivi e di avverbi un foglio sfrangiato di carta Fabriano che diventa il geroglifico o il birignao di un destino. Altri sedendo nei giorni giusti in un certo caffè di Montparnasse; o anche nei giorni sbagliati in un brutto ufficio di Londra, e può andar bene lo stesso (benissimo sia gli stivali da caccia sia la vestaglia di Fortuny...). Bevendo Bloody Mary, birra Amstel, pink gin, Orange-Sekt?... E quando il Dovere/Destino del Vate rialza la sua testina maligna dall'Ignoto? Può limitarsi a rispettare un suo intimo giroscopio "che va bene" (lo sa lui che va bene), e potrebbe andar meglio ancora nei tempi lunghi e lunghissimi?... Sarà conveniente eseguire ogni mattina una "analisi corretta" della rosa dei venti?... O per ribellione e conflitto una morality può venir fuori magari agnostica, esplorativa, di élite?... Magari anche capricciosa e volage, intorno a punti provvisori ma fermi tipo «facciamo ogni mattina e ogni pomeriggio il contrario di M. e M. e B., studiamo intanto Auden e Isherwood, parliamo con Angus Wilson e con Pierre Klossowski, occupiamoci per primi di *Lolita* e di Salinger mentre i sederi di pietra sono ancora lì tutti col *Metello* in mano e le penne per aria, lasciamo perdere i

neorealismi e andiamo a vedere la Nuova Oggettività a Stoccarda, stiamo attenti quando traducono i formalisti russi, non facciamo solo Parigi dimenticando Vienna, scordiamoci piuttosto Napoli e Torino, e poi fra una generazione o due si vedrà quali erano gli effimeri...».

«... *And that's meee!*... fra Benjamin (col vocabolario) e Céline, Benn e Artaud... Mahler e Moreau... Cathy Berberian e Thom Gunn... facendo tutto da soli, in mezzo a una segnaletica sbagliata; e anche venendo scoraggiati come poveri dementi... Avendo poi dietro, qui a Milano, tutt'al più Callas, Karajan, Bernstein, Milstein, Backhaus, Clara Haskil, Carmen Amaya, Katherine Dunham, Wieland Wagner... E mai niente di paragonabile in letteratura a quei livelli eccelsi. Ogni sera, le scelte: Buzzati, o Furtwängler? *Boris Godunov*, *Carmen*, o Vittorini? Un elzeviro toscano dai poderi, qualche racconto sulle mondine o sulle macchine da scrivere, o Gérard Philipe nel *Cid* al Manzoni? Comprare "Nuovo Pensiero", "Argomenti e Ragionamenti", "Resto del Mondo", oppure un biglietto al Nuovo per Gieseking in Debussy?... Qualche lamento al bar Giamaica contro le integrazioni mancate nella cultura tentacolare di questa metropoli? Scambiare la Mondadori per Manhattan, contrapporre il commendator Rizzoli a Wotan? vagheggiare la mitica Torino? e il "Corriere" più del "New Yorker"? O ascoltare piuttosto Renaud e Barrault con Edwige Feuillère e Pierre Brasseur, anche se *Partage de midi* non è "my cup of tea"? E si sogna piuttosto la "merdre" di Jarry... E ci si *accontenta*, semmai, dell'Old Vic in tournée...

«In tutti quei brutti anni fra i Quaranta e i Cinquanta era sembrato così effimero il risveglio delle curiosità culturali, così violento appena dopo la guerra... e così pesante, il coperchio del ritorno delle gerarchie... Nessun rovesciamento rivoluzionario, nessuna spaccatura col passato anche più inerte, nessuna soluzione di continuità con la letteratura prudente dei Trenta e Quaranta, elusiva, attendista... La cautela rimasta cautela... Accumuli di reliquie...

«Nessuna *apertura*, col senso di qualcosa che si *spalanca*, dopo tutto quel fascismo e quella guerra... e i tormentoni sulle

prospettive per il *dopo*... Solo fessure, spiragli, con pochissimi nomi che entravano, filtrati con gli accorgimenti delle *mediazioni*... E le censure, tout court, quando si sentenzia che gli italiani “non sono maturi per”...

«Nessun “adesso basta!” senza secondi fini combinati, nessuna nuova partenza senza il biglietto scontato per il ritorno... Tutti gli inseriti e integrati nelle gerarchie e nei sistemi biasimano un freelance senza rimorsi perché va a Broadway e al Louvre invece che a Mirafiori o a Matera... Mai trasalimenti o sussulti nella routine rispettosa... e sospettosa... Un anno sì e un anno no, il bestseller di provincia per la classe unica dell’obbligo... e tutti lì a succhiarlo come una caramella nello stesso momento, citando per qualche settimana solo quello... Salvo risputarlo dopo aver svolto il compito... e dimenticarsene tutti insieme appena appare il prossimo...».

Sempre quaresima in classe, dunque? Perché il paese è piccolo? e la “società civile” ancora di più?... E in ogni stagione, un solo tema d’esame, di meditazione, di commento?... Perché non siete mai maturi? Non eravate antichi e saputi e stanchi, fino a poco fa?... E perché il pensiero-incubo tedesco va somministrato in piccole dosi, sotto la sorveglianza dei superiori e dei censori?... E il Ruolo del Vate, allora? Predicatore à la mode rivolto a un pubblico già d’accordo sulla “posizione” del suo pensoso inno al consenso? O sgarbato Timone dalla necessaria intransigenza, magari villana anche per la difficoltà di fare intendere una dissonanza, davanti alle ambiguità d’ogni dogma, quando le chiese sono infallibili solo su ciò che non si vede né si dimostra né si tocca - e su tutto il concreto prendono delle “toppate” inverosimili... Come “toppano” le trombe e i tromboni in tutte le orchestre italiane appena sfiorano Wagner... e non solo in musica...

... Come può riuscir doloroso, allora, il distacco dalle Biblioteche di Facoltà dopo averne approfittato per la Fisiologia della Cultura, quando diventa inevitabile fare i conti con le contraddizioni costanti di chiunque fu posato ad aprire gli occhi nelle terre del risotto, dai Verri a Cattaneo e da Parini

a Gadda: «Questa lucidità illuministica quasi delirante, allarmata dalle tentazioni senza fondo dell'abbandono romantico e decadente più deliquescente, iridescente... Le più sfrenate curiosità enciclopediche, eclettiche: innamorandosi delle grandi idee astratte e degli esperimenti sull'espressività... eccitando l'intelligenza teorica per saggiare tanti diversi campi e tutti i nessi possibili tra la letteratura e le scienze umane, la musica e l'economia e lo spettacolo, le belle arti e le istituzioni politiche... I medesimi interessi compositi d'ogni società civile europea piuttosto calma e piuttosto vecchia, vitale e versatile e non scettica, incapace di cinismi, mai indifferente... senza troppe illusioni ma ancora carica di speranze e di fedi... e passabilmente agonica, tetanica... nei grovigli, garbugli, congerie, coacervi, pastiches... di Romantik e *décadence*... proprio dietro quelle facciate così neoclassiche... "Combattimenti di Puritani e Sonnambule"... e senza magari aver mai letto il Dossi...».

«Avete l'*engagement* alla romana, però, voi, giù...».

«Decenni di impegno. Centinaia di volumi. "Il mio nuovo romanzo". "Il mio ultimo romanzo". "Il mio sedicesimo romanzo". "Il mio romanzo di quest'anno". "Votate il mio romanzo!". "Fate comprare il mio romanzo! È molto impegnato!". Urlato da vociacce, mentre stai ascoltando il *Tristano* o Ravel. E per tutta una carriera impegnata, per tutte le lettrici impegnate dal parrucchiere, il tema centrale e fisso sarà poi sempre: Marisa, gliel'ha data o non gliel'ha data, al ragioniere? Monica, gliel'ha data o non gliel'ha data, all'ingegnere? e Cinzia, o Sabrina, l'avrà poi data al salumiere o al romanziere?... Naturalmente di sinistra?... E intorno, i sicofanti: *pregnante!* *lievitante!* *fermentante!* *perturbante!* *stimolante!* *graffiante!* *gratificante perché devastante!*... E gli intriganti: *intrigante!*... E i ripetenti: *significativamente assorbente e avvolgente!*».

«E non viene mai voglia, per puro spirito di contraddizione, di volgersi talvolta al Bello?».

«Come "eventi", non succede molto. Non sono classi sociali o ambienti dove *accadono cose*. Eccezionalmente, un inclusive

tour a New York, con poi una terza pagina “tra il fenomenologico e il lyricizzante” sui grattacieli e le alienazioni della Grande Mela. Per i vapori dai tombini, sempre d’obbligo il paragone dantesco».

«... E mai il mistero o segreto d’uno scapigliato o una scapestrata, tutti pulsioni e istinti, occhiali da sole e coda di cavallo, che dicono praticamente solo ahò e boh, e lei fa credere a tutti che sta sempre in ciabatte a Fregene o a Sabaudia a far la zoccola... E poi si rivela che a Ferragosto era invece a Salisburgo, sempre in begli abiti da sera e parlando tre lingue, in compagnia di alcuni Arenberg e Auersperg e anche di archetipi e prototipi della grande *fiction* austriaca non ancora tradotta in italiano?...».

«Stanno molto molto attenti alla clientela. Le vedi soprattutto nelle profumerie, le lettrici: di mezza età, coi capelli bruciati quasi bianchi, sempre in cerca di creme nuove per le rughe del collo... I romanzi impegnati, li pretendono su misura».

«Però vedo che ci si diverte molto col dibattito, a Roma. Lo dicono tutti i giornali. E allora, tutto il tempo che avrò sciupato con rozzi proletari in tuta capaci solo di ripetere “ammazza-hò” e altre cose maschili mentre se lo prendono in mano l’un l’altro... Non mi hai detto mai niente sui piaceri delle presentazioni. Chissà cosa ho perso».

«Il dibbbattito alla romana è solo per quella piccolissima borghesia stracciacula molto complessata e molto trafelata, che ha l’alienazione ideologica e la caratteristica angoscia del *non esserci*. Dicono “signora”, per riguardo, alla spazzina che chiamano “popolo” quando scrivono la saggistica da ufficio. Con questa Bildung tutta scuola e famigliuola e tinello e scrivania per le pratiche, discutono solo di teoria oppure di stipendi, chiudendo gli occhi su qualunque realtà concreta lì sotto il naso... Altro che le “zabette” del nost Milan... Il massimo delle aspirazioni intellettuali e sociali: partecipare spesati a un convegno in un albergo di terza, e poter dire anche davanti a uno stronzo e mezzo “il mio intervento verterà su... ma devo fare una piccola premessa o due...”, e lì tenere il microfono per tre ore e tre quarti mentre gli altri leggono il

giornale e si mettono le dita nel naso...».

«E mai un attimo di sosta per guardar fuori, riflettere, dirsi davanti a uno specchio “o my God, ma qui le sbagliamo proprio tutte”?».

«Sempre questo travaglio costante del “che se dirà de me nel dibbbattito, se non dico sempre la mia su tutto!”... E dietro le “posizzazioni” sulla Corea e l’Angola, ovviamente, l’eterna mamma, la sora Cecia, perseguitata dalla fissazione del “cosa diranno sul pianerottolo”, se la stava zitta una mezza giornata senza urlare “ha sentito, signora?” dal ballatoio. E quando ripetono la formula “naturalmente nell’ambito della sinistra”, senti sempre dietro la giaculatoria della nonna: “e sempre sia lodato, Gesù, Giuseppe e Maria”».

«E i padri? Nobodies?».

«Relitti... Anzi, come direbbero certi vegliardi fini: *épaves*... Impiegati, funzionari, dello Stato o di un partito o di un ente inutile, col problema principale del posto e della pensione... Sempre con un capufficio o un gerarca sopra, appollaiato sullo stipendio e sull’anima... Molti risentimenti, tramandati in casa... Non risulta mai qualcuno con un po’ di palle, o di *brains*, che sia stato capace di farsi o rifarsi un’esistenza non subalterna: fuori da una struttura o un sistema che lo tiene su finché è docile. Fierezza, generosità, originalità, orgoglio, nobiltà d’animo, idee personali, altruismo civico, non se ne parla; né viene in mente, mi pare. Anche tutti quei Littoriali fatti solo da antifascisti... Questi antifascisti là a tener su il Littorio... Figurarsi poi la fiction. Togli il Duce, rimane la mamma».



Ridicoli erano probabilmente i progetti universitari d’alta cultura senza una élite né un college. Ma lo si era sentito abbastanza in tempo, l’horror di quel calcolo così italiano dei compagni di corso “brillanti”: vediamo l’età media dei titolari di cattedre nelle materie entro un certo giro d’interessi; le più sguarnite, o le più probabili ad essere istituite dove mancano.

Sociologia di qualche cosa? Benissimo, sociologia di qualunque cosa. Sociologia del bidet.

Ma come si fa, dicevano continuamente, a puntar tutto su un "dominus" a cui magari piglia un colpo quando non dovrebbe? Ti sei fatto schiavo magari di un tanghero, per niente? Cosa fai? Ricominci?... Lontano da Christ Church, da Magdalen, da Trinity... giù fra le trame e cabale anche politiche delle docenze e delle cattedre giù giù in provincia: che brutta letteratura di costume, oltre tutto... E la realtà pare ancora più meschina, provinciale, statale e squallida come le aule e i corridoi e i burocrati: anche perché gli interessi in gioco sembrano piuttosto miseri, cariche e stipendi addirittura ridicoli, se paragonati all'entità delle lotte e dei traffici... Altro che quei bei film e romanzi e memorie su Oxford e Cambridge, con personaggi eleganti fra chiostri gotici eccelsi e *greens* che tanto influiscono sulla qualità e "levatura" delle idee...

«Altro che studi profondi tra rilegature e scaffalature stupende in biblioteche meravigliose con alberi e prati fuori, e conversazioni piene di erudizione e sense of humour con *grouse* e *claret* in refettori solenni ... leggendo normalmente Classici e non "corsivi" da pizzeria sulle "posizioni" degli ex-Littoriali che ti vengono a insegnare la Sinistra...

«Far dei concorsi e farsi sputtanare, invece, per venire ammessi con sussieghi e vaffanculo tra giacchette a quadretti che sfogliano ciclostilati su tavoli da cucina con vista su accettazioni a un policlinico di barbe lunghe e mani sporche, parlando solo di intrighi per collaborazioni Rai e tabù ideologici di capibanda di partito... E finire per distribuire con cinismo o compassione dei "diciotto" assistenziali, sapendo bene che serviranno a mettere in giro professionisti e burocrati incapaci, dannosi per la "povera gente" che non si può più chiamare così... perché abolendo il "povero" cessa ovviamente il fenomeno...

«E senza contare poi la mancanza di quel prestigio che in altri paesi può circondare ancora la casta accademica, o la giudiziaria, o la militare... Paesi dove magari il capitano legge biografie e storia, non rotocalchi di pettegolezzi... e il

magistrato non Brocchi ma Broch... Qui si ha più prestigio sociale facendo la scuola alberghiera: almeno lì, dicendo *maître*, non si scoppia a ridere...».

Dobbiamo bagnarci il labbro. Un gin rosa.

«Lo scambio e ricambio professorale e recensorio con tutti i colleghi che bisogna citare per forza... Il *do ut des* della formula obbligatoria “come acutamente osserva...” e dell’aggettivo “perspicuo” da usare necessariamente per tutti... in quanto “Dott. Prof.”... con una reciprocità che mette tutti su uno stesso piano di valori per un’intera carriera... finché caduto in pensione verrai sbeffeggiato dai nuovi per aver preso sul serio plotoni di coglioni ordinari fino all’ultimo avverbio accademico *de rigueur*...».

... Con queste differenze, sempre: nelle riviste italiane, le recensioni sono per lo più favori, o favoreggiamenti, di colleghi, di sottoposti... da interpretare per quello che c’è sotto o dietro... Mentre sul “Times Literary Supplement” uno specialista esamina il lavoro di un altro specialista, senza complicità né connivenze; e tutt’e due sono quasi naturalmente comprensibili a tutto un pubblico colto...

Un altro gin rosa? Poi basta.

«... E tutto questo in un “quadro” di famigliuole e spocchia, di pronuncia inglese sbagliata e di saccenteria, e lasciamo perdere le giacchette e i calzini bassi, fra la sala da pranzo “old Cantù” e lo studiolo della Rinascente, con le tovagliette sul Novecento, il televisore nel Quattrocento, il ficus fin dentro il Barocco, le avanguardie spolverando le chicchere, e intanto spiegando Leopardi e D’Annunzio e Mantegna e Matisse e l’Estetica...».

«Questo è l’ultimo, vero». «Ma se lo bevo solo a Milano». «Va bene, tanto guido io».

«... Ma poi la buona letteratura vive anche di contesti, no? Di solito si sviluppa sopra una Parigi o una Vienna o una Londra o una Dublino molto precise, ne riprende i linguaggi e le idee entro un sistema un pochino “totale” di valori intellettuali e professionali su cui si può impostare un po’ d’alto profilo



letterario, non solo per le sciorette e le scuole... Una parvenza non indecorosa di snobismo qualitativo nella cultura: specialmente nelle fasi d'una certa mobilità o confusione sociale... con le nuove classi emergenti in formazione provvisoria, saltando da un sistema all'altro durante le transizioni, senza aspettare che una teoria o una ideologia ti fissino un posto in qualche loro scansia gerarchica...

«... Ma quali idee e situazioni e conversazioni e anche personaggi e linguaggi non casalinghi e non scolastici potrebbe ricavare un organismo romanzesco da un contesto solo scolastico e casareccio, con le anime e le forme provviste dalla televisione, e tanto più se la scuola non ti diverte? Umberto me l'ha sempre detto: ti manca la libido docendi».



Cabale e intrighi, lo si vede facendo il Balzac dei poveri, erano semmai da condurre sul piano politico governativo, o mondano da café society, o della letteratura applicata alle attività tuttofare, nella Roma povera e viva (ridicola e disperata!) di appena qualche anno fa? magari contemporaneamente su diverse tavole?... Facciamo le simulazioni? Ipotesi per *fiction*?... Disponibilità 24-ore! Scegliersi un personaggio giusto da seguire, secondo una tradizione che lì ha sempre funzionato? Ma il sottosegretario *vale* come l'americana vecchia o come il regista a tutto tondo, o come l'industriale del Nord che vuole essere intrattenuto coi *potins* indigeni la mattina presto e la sera tardi?... Anche far molto l'accompagnatore, che è sempre una caratteristica figurina italiana e subumana, con le personalità di passaggio o in visita, italiane e straniere: prima con una seicento, magari, poi una vecchia Morris Minor, finalmente una Giulietta spiritosa... Bicolore?... Parecchi angolini insoliti sempre a disposizione, sempre chiacchierando di Bernini e Fellini... Un casale Brasini, una cappella a Sant'Agostino, una pasticceria Ruschena, la magnolia di Palazzo Corsini, l'arciconfraternita del Gonfalone... Anche un giovane attore a portata di mano, per

le prime necessità dopo lo sbarco, e ristoranti frequentati da artisti, deee-liziosi! Una fontana Coppedé! Una vista su Tor di Quinto! Dei Vanvitelli d'occasione!... Magari neanche sbagliato come calcolo su linee predisposte, in una situazione sottosviluppata di economia stagnante.

Il miracolo economico ha buttato per aria tutto: gran lavoro preparatorio di cavalieri di spirito artigianali diventato improvvisamente inutile, tesori di cameriere brillanti e serve amorose dilettanti da buttar via se non si entra nelle pubbliche relazioni professionali, come servitori di due o anche tre/quattro padroni con tutte le indicazioni sul biglietto da visita, e onorari secondo la Camera di Commercio... Ma con lo scoppio del boom gli hobbies della domenica pomeriggio e delle vacanze d'estate improvvisamente hanno incominciato a rendere a parecchi di loro più di una carriera universitaria arrivata al top, come quando si fatica a mettere in piedi un'industria coi suoi brevetti, e poi si trova il petrolio sotto i capannoni.

«Ero molto più felice, avevo meno da lavorare, anche meno soldi e nessun futuro, ma cantavo tutto il giorno come un uccellino sopra i miei tetti in via Mario dei Fiori!». Forse però è sincero quando va dicendo di non esser cosciente dei passi fatti e delle misure prese - le cose andavano da sé... - per trovarsi com'è adesso, un bel signorino che soffre tranquillamente tutti i giorni facendo full time le stesse cose già sempre fatte nei "ritagli" del lavoro vero (cioè finto?), fra tanti amici più o meno "wonderful" e nobilmente fuori da questo tempo e piuttosto dentro il Rinascimento, il Manierismo, il Simbolismo, il mobilio Direttorio e Impero, gli acquarelli d'interni, il Bel Canto, i bronzetti, il restauro della Sistina, i giardini, Palladio, le ville, il Jugendstil...

«Ero venuto a Roma per continuare a studiare diritto internazionale e storia dei trattati e altre materie non provinciali con professori cosmopoliti bravissimi, e lavorare dalla mattina alla sera tappato in un bell'istituto serio come ho visto a Parigi nelle grandi scuole... E subito m'accorgo che i più

bravi hanno cattedre e cariche più di prestigio nelle grandi istituzioni internazionali, e qui rimangono quelli proprio non voluti né a Parigi né a Ginevra né all'Aia, e meno che meno a Oxford o a Cambridge, a Berkeley o a Yale... Dunque, lì solo a far lezioncine per settimane: tanto impegno e affidamento, certo. Ma non mi sentivo ancora pronto: avevo solo bisogno di qualche anno di dopo-Aron. E poi la delusione, lo squallore...

«La conosci l'Università di Roma? Non andarla a vedere!... Tutte le mattine in una specie di sala d'aspetto di stazione fascista... non redenta da un revival! roba nata già squallida e scomoda... quando il design poi si scrosta... E lì, militari col raffreddore, vedove col mangiare, panini a tutte le ore, valigie povere, freddo, questue, pacchi, orfani... Si danno soprattutto informazioni pietose a viaggiatori che cambiano ogni giorno e paiono sempre in lutto, come se avessero perso tutto, a incominciare dal treno: ti parlano solo di disgrazie!... fra casi umani e spacci e suk non ancor raggiunti da una qualche cultura non rustica, in tanti secoli di Roma... Altro che Classici e *claret*... E allora si pensa che anche nell'arco della tua vita... vero...

«Si parla ogni volta a una platea diversa, e in fondo basterebbe aver pronta una lezione sola, ripeterla identica per tutto l'anno, nessuno se ne accorge, perché quelli di stamattina non sono gli stessi di ieri; e forse non è giusto raccontare la settimana puntata dando per risapute le prime sei, a chi non c'era... E agli esami il problema essenziale è di strappare comunque un diciotto perché c'è una famiglia disperata laggiù a Frosinone... e poi con questi diciotto penosi faranno dei danni legali e medici e ingegnereschi e scolastici gravissimi al proletariato di sinistra più misero, non certo ai ricchi che mandano i figli alla London School of Economics e vanno dal dentista a Lausanne... mentre io forse potrei funzionare soprattutto in una cella gotica imbottita, con ottimo sherry e tappeti e scaffali pieni di reference books, e un meraviglioso prato verde davanti, e magari una guglia dalla finestra... O forse anche col grembiule bianco in una piccola cucina di un ristorante con tre stelle e quattro tavoli, piuttosto che in

un'immensa tavola calda con la pila dei vassoietti e le zingarelle che rivendono i garofanini del cimitero... E pochi seminaristi bravissimi, specializatissimi, e dunque *utili* alla società civile... invece d'una massa molle che vuol diventare piccolo-borghese coi tuoi diciotto per turlupinare meglio la collettività...».

Gin rosa, olive, patatine, pizzette, pistacchi. («Vicino a Oxford, una domenica mattina, m'hanno portato a un club di canottieri che si chiamano Pink Socks perché portano appunto calze rosa, tutti, e bevevano fin dalle dieci pink gin. Erano anziani vestiti da pazzereLLoni, anche con dei berrettini, ma non scendevano sul fiume, e sentendo i discorsi ti rendevi conto che erano tutti alti magistrati e QC, cioè Queen's Counsel, e discutevano fra amici le grandi cause finanziarie in arrivo nella City. E di pink gin, ne bevevano molto più di te e me»).

«Anyway, ecco il perché del cambiamento di tavole. Per così poco, allora l'hobby diventa occupazione principale, portando nel "saggettino" lo stesso metodo della ricerca scientifica imparata nella biblioteca di facoltà e nei seminari... con una mano finale di vernicetta sbadata, un po' "sprezzatura", tanto per sviare i giudizi del tipo "come nasce?"...».

«E quanto spazio ha Christian, in questi schemi? Vuoi anche tu la Mercedes, adesso? Vuoi la terrazza sulla Vecchia Roma, per legarti definitivamente a quella città? E non muoverti più? O vuoi la villa sulla Città Morta, così non ti muovi definitivamente?».

«Mah, con Christian tutto sommato si tratta di prendere lucciole a merenda, saltare di piva in sacco... Un colpo alla pentola e uno ai pifferi!... Ha appena inaugurato un appartamento nuovo talmente fine, in via Po, fatto da un arredatore francese con mobili francesi e quadri del Settecento così squisiti, che a tavola si pare tutti camerieri mentre i padroni son via... Ci sono delle signore che mettono la borsetta sul piatto quando il cameriere insiste... delle Tiziane, delle Federiche... fra chirurghi che rifanno le tette, dentisti che si fanno la barca, americani che vogliono un lunch col Papa,

perfino dei revenants della vecchia Scalera Film... Ricordano quando andavano all'alba da Via Veneto alla Casina delle Rose a bere il latte, perché ci passavano le ultime pecore... Rimpiangono quando c'erano ancora due che si prendevano a pugni sotto le case delle attrici... E lui fa sempre quella cosa stupenda: prima di un baciamento fine, si lecca la mano sporca di salmone che stava mangiando, e se l'asciuga sulla guancia...».

«Ma allora, mentre tu ti perdi, chissà quanti staranno facendo della fiction di successo su questa Hollywood così bram-bram-bram sul Tevere».

«E chi fa i dialoghi, poi? È molto più facile fare una ricerca della propria identità pregnante di tensione in una Vercelli sognata o in una Bologna irreale. Ma poi, anche fra gli scrittori, stanno finendo gli stranieri specialmente inglesi che passano parecchio tempo in Italia, e scoprono o riscoprono pittori minori, paesaggi ignoti, o vini squisiti in Umbria... Soprattutto gli americani, anche intellettuali, si fermano a Roma poche ore, sanno solo Fellini e Moravia e Via Veneto e la Fontana di Trevi e i comunisti, e non gli interessa niente più di quello che hanno già visto su "Time"».



A Milano conviene ancora pranzare presto. Le vecchie trattorie crepuscolari sono sempre là, fra le rovine delle circonvallazioni stravolte dai cantieri, rotaie abbandonate nell'asfalto, guardrail sfondati, rottami, ruggine, mucchi di macerie, paracarri in disordine, pozzanghere, finestre spente nelle facciate scure, come se fossero tutti morti o tutti verso corte. E ogni volta che si apre la porta a vetri, e si scosta il tendone imbottito, la nebbia della strada e dei cimiteri entra a mescolarsi ai vapori del lessò. Il manzo, il vitello, la testina, il cotechino, la gallina, la lingua, ce li portano davanti sul gran piatto d'argento in compagnia di sottaceti lombardi pallidi e probi. Mobili neri, quadri pochissimi, camerieri vecchi, padrona che somiglia a una Franca Valeri austera, come quella della

Campana a Roma: quindi, tutto giusto?

«Ma perché “perdita di slancio”, con tanto slancio?» insisto. Non vorrei che già... «Ma niente!» fa, già afflitto. Barbera, barbaresco, volendoci proprio di *terroir*? No, Barbacarlo: basso profondo come barolo, ma più schiumoso e forsennato dei lambruschi anarchici di Bruno Barilli. «Hanno cominciato tardi e finito presto. Gruppi interi d’amici, a neanche quarant’anni, e non solo scrittori ma anche attori e registi... Hanno combinato qualche cosa di buono qualche anno fa... Una voce piccola ma originale, “fresca”, irreparabilmente sincera... E se fossero morti giovani: piccoli maestri, promesse inespresse, tutta una potenzialità da sospirare!...». «Ma forse anche tu, andiamo: se morissi veramente giovane, e male, chissà che buona *presse*... Coraggio».

«... Ma dopo i primi successi, quando verrebbe il momento di fare le cose vere, non di apprendistato, le cose serie e importanti, non ce la fanno più... Ripetono... Riepilogano... Le condizioni obiettive sarebbero tutte favorevoli... E invece loro no... Hanno messo su case impegnative... Si innamorano di qualcuno... O della casa stessa... Non si muovono neanche di poco per non lasciar solo il cane... la terrazza, i divani... E fanno solo cose commerciali e banali, all’inizio sapendolo bene, per mantenere la casa e tirare avanti amministrandosi, sempre basando la loro fama su quelle prime cose giuste... E presto non accorgendosene forse più... Era tutto lì, quello che avevano da dire?... E forse quelle prime cose parevano giuste *by chance*, ti viene da riflettere, perché coincidevano con un certo “momento”, o come sintomi di una situazione generale, “portati” di una generazione, di una congiuntura, di un gruppo...».

«Gli arredatori della cultura ci sono sempre stati, no?... Soltanto, quando si parlava di arti applicate, gli artisti minori facevano - benissimo - soprattutto maniglie, appliques, sopraporte, portaceri... no?».

«Quando si dice “commerciale-e-banale”, lo sai pure cosa si intende ormai: il finto-sofisticato, il falso-pensieroso, che adatta, aggiusta, adegua... le opaline con i trumeaux, oppure il

metalmecanico e la canottiera sudata con un po' di Sud... Naturalistico, sentimentale, compiaciutissimo... però fingendo corrucchio impegnato... l'opposizione secondo la compagnia del dibattito... e diventando bestseller in quanto si dà alla scioietta l'illusione della Novità e la contraffazione della Poesia... "Naturalmente a sinistra": la formula rassicurante, come "naturalmente per uomo" quando si fanno acquisti in profumeria...

«E gratifica oggi tutte queste attese... E gratifica domani... Però intanto, esplicite o no, si sentono delle confessioni d'impotenza da far paura...».

Il Barbacarlo ha un gusto dolce e forte d'altri tempi, sulla carne.

«Così, poteva sembrare un vecchio problema, mettersi in pochi anni al corrente con questa generazione che ne ha una decina di più... Anche per non buttar via inutilmente proprio tutto quello "che c'è in casa" e "potrebbe ancora servire"... come le buste e gli spaghetti nelle case d'una volta... Ma non appena arrivati lì, ci si accorge che si è arrivati in tempo solo per partecipare alla crisi. La gente non tiene più... C'è questo boom, no? C'è ormai un full time di lavori professionali, remunerati, non più gaia bohème o speriamo nei posteri. E allora? "Speriamo che duri", ma vedi che le "opere" hanno poco senso. Sono esecuzione, maniera, mestiere. Prevedibile. E si scoppia parecchio».

«E niente confortante relax?».

«Quando trovi delle condizioni favorevoli, per un lavoro che hai in mente, ti lasci andare? È a questo punto, se mai, che si scopre d'essere in realtà notevolmente più giovani degli scoppiati. E ci si chiede non a che cosa serve, ma se ha un qualche senso... Quando non si è più *enfant* di un *siècle*, ma di un decennio... che vola... che sta volando via...».

«Ma perché guardi tanto gli altri, scusa? Comincia a fare un calcolo semplice: di quelli al di sopra d'una certa età, non occupartene più. Lo dici tu stesso che più invecchiano e più hanno paura... A uno a uno se ne vanno, sono come inquilini già

sfrattati che possono far danni ancora per poco. Lasciali perdere anche se fanno ancora un po' di rumore...».

«Ma non è mica un mattatoio la cultura, scusa... Il criterio "generazionale", oltre che poco attraente perché sa troppo di Bosco di Nemi, ha lo svantaggio che pare una formazione difensiva a testuggine, dove si devono prender dentro tutti, buoni e cattivi e coglioni, entro certi limiti d'età, per la solita paura che se ne casca uno vadano giù anche gli altri...».

«Edipo e i suoi fratelli...».

«Ma il rovescio sarà Urano che divora le creature, o Mitridate che vive di contravveleni e non sarebbe male in un'opera con Lucrezia Borgia?... Non si vive più... se invece di prendere le distanze dal pollaio si deve star lì a scegliere la linea politica, a decidere se va meglio quella di Richelieu verso la Casa d'Austria, mortificando l'avversario a furia di prosopopea, figura retorica fra le più squisite, oppure quella di Mazzarino per i cadetti di Francia, allevandoli come bambine con degli italiani per non dar ombra al primogenito educato da maschio e da re...».

«Provare come il Piemonte durante le guerre di successione: le sue guerrine private, invasioni con pochi soldati e quasi nessuno se ne accorge... Non è anche la politica del carciofo di Togliatti? sempre quel Regno di Sardegna, direbbe Saint-Simon».

Ma cos'ha in comune con la Scuola di Guerra l'edificazione di una società colta, mi obietta... E subito, la solita dégringolade da collegio: non è detto che se si pensa un numero ideale, si aggiunge la data di nascita, e si divide per il giorno del mese, il risultato debba essere per forza un tuo primo amore... Né siamo nell'incantato mondo di P.G. Wodehouse, dove il padre nobile concede al figlio amoroso di sposar la bella di bassa estrazione solo quando il repellente zio di lei diventa la più ghiotta curiosità chirurgica d'Europa per le sue deformità eccezionali... «Guarda piuttosto le insensatezze della società colta: fra i letterati, specialmente a Milano, come conseguenza di questa congiuntura economica prospera, non qualche nuova partenza di progetti creativi, ma afflosciamento e afflizione...



Come sentendosi in colpa, senza indicazioni né dentro né fuori... Vivevano d'insalata fino a un momento fa, e adesso già tutti i rimorsi per un capitalismo che poi non è un fenomeno italiano perché oggi c'è e domani chissà... E però anche l'elegia per i sacrifici dei genitori poverissimi, per i propri sacrifici, per tutte le privazioni imposte prima dalla miseria e adesso dal boom... Qui si vuole troppo!... E proprio nel massimo ripiegamento sulle proprie intimità impiegate in crisi tra Olivetti e Mondadori e Rizzoli che non sono poi affascinanti, tra ufficio e tinello a Milano, senza esperienze di viaggi come per gli inglesi, senza cultura vera e ben studiata come per i francesi, senza riflessioni critiche come per i tedeschi, senza vita concreta on the road e on the town come per gli americani... e senza neanche andare alla Scala...».

«Crisi esistenziali, aziendali, macchinali, impersonali, fondamentalmente tutte uguali: al giornale, in ufficio, in ditta, in coppia, alla riunione, in pizzeria... verbose e magari anche dolorose, dottore: un collaboratore m'ha fatto un'osservazione in corridoio, un pubblicitario m'ha messo in crisi al bar, la Marisa non ne può più, la Renata ha dei problemi, sono preoccupato per l'Asia e per l'Africa e per l'America del Nord e del Sud, avevo degli ideali sbagliati benché sempre più generosi dei vostri, quanti granchi e abbagli molto sofferti, cantonate rivelatesi inesatte, e dopo la chimera littoriale e il miraggio stalinista e l'utopia cattolica ma senza lusinga democristiana ci sono proprio voluti i carri armati sovietici... Come per quei vecchi sordi della Grande Guerra per cui si usava dire: non lo svegliano neanche le cannonate... Sempre citando il famoso Maresciallo a cui bombardano il Quartier Generale, e lui dice "avanti" perché crede che abbiano bussato, senza tirar su la testa dal giornale... E comunque, che disincanto, ingegnere. Che disinganno, signora mia.

«Sono poi autoritratti che ti fanno scivolare tra le braccia di Morfeo, non di Bacco... in una città dove fino a poco fa c'erano i Tristani e i Pelléas di De Sabata, le Medee e le Traviate della Callas, Karajan che faceva la *Lucia* con la Callas e la *Carmen*

con la Simionato e il *Rosenkavalier* con la Schwarzkopf e il *Fidelio* con la Nilsson che faceva con Scherchen anche il *Macbeth* già fatto dalla Callas... E per i fabbisogni delle grandi crisi europee, *Wozzeck* e *Mosè e Aronne* diretti da Mitropoulos e Scherchen proprio come nel *Doktor Faustus*: vasi comunicanti... E adesso, tutta la città lì imbambolata a commentare tra edifici orrendi il design della caffettiera e della pesciera e della lampada e della forchetta... Come si fa, sora mia, a star lì a ripetere “sarà stato doloroso, eh!”, con la tua faccetta più compunta, sopra gli autoritratti del subalterno in crisi milanese... con la sua coscienza inquieta che si lamenta e pigola per l'appartenenza a tutti questi enti e sistemi e poteri e servizi così discutibili ideologicamente alla riunione e in pizzeria, ma che mai e poi mai si mollerebbero neanche per quindici giorni, perché il libro-paga è il libro-paga...

«... Mentre intanto, *back at the ranch*, a Roma, su, su, sulle terrazze al di sopra del rimorso piccolo-borghese per il neocapitalismo delle cinquecento, grandi chic e mezze-calze sempre all'avanguardia e sull'exclusive per vestiti e pettinature e vacanze e interior decoration e automobili e briquets di Cartier... e con gli stessi gusti delle loro care serve per qualunque film e canzone e romanzo di successo e alla moda... Quante lunghe e appassionante discussioni notturne (“la notte è piccola!”) fra le bougainvillee e i rincospermi e i lampioncini e i pomodori al riso... mentre da ore già si torce in letto il subalterno milanese, che deve far timbrare la coscienza infelice il mattino presto... Per stabilire se il *Gattopardo* è un romanzo di destra oppure sarà un film di sinistra... e di sinistra, s'intende, come un deelizioso film sovietico su un Granduca buono, però ostile alla Prima Duma e contrario all'emancipazione della povera gleba, con un nipote decabrista e volage... “come qualcuno che si conosce”... di mezza-destra o mezza-sinistra rispetto non a Lukács ma alle varie ficone romane molto cotonate e molto esistenziali che nella gran noia dell'alienazione se la riempiono di penne all'arrabbiata fra le urla dei cagnolini carlini Eros e Thanatos per far ripetere “ed è subito polemica!” a un parrucchiere in crisi...».

«Guttuso ha poi cambiato maniera?».

«Tutta una piccola borghesia continua arrabbiatissima a dibbattere: se l'arte non riproduce la fabbrica o non rispecchia la povera nonna e il cane, allora (poveri noi!) "che cosa vuol *dire*?"... Non sarà - horror! - "fine a se stessa"?... È straordinario questo automatismo del "fine a se stessa": cioè, se un'opera non *duplica* niente, e non *tira al sodo*, allora non vale niente! E lo ripetono tuttora, con cipiglio deprecatorio, anche tanti docenti che studiano le filosofie più inutili da tutta una vita... Ma intanto, i "bene" senza tanto affannarsi sul "capire" alle mostre hanno già cominciato a comprare i Fontana e i Burri finché costano poco... E li rivenderanno, si capisce, benissimo: come ha sempre fatto la grande borghesia con gli impressionisti e i surrealisti...».



Niente torta. Avanti-e-indietro extra muros: ma come diventa sempre più tedesca e più calabrese tutta la città. Locali marchettari chic e marchettari proletari in tutte le periferie; finto-mogano e vodka-and-tonic e gladioli freschi e targhe straniere fuori, oppure televisioni e meridionali e grappini e digerselz. E incontri di un tipo anche nuovo, per l'Italia: proletari in divisa che parlano molto apertamente in pubblico d'avventure e leggerezze già tabù maschili, molto inconfessabili, come se fossero caduti dei vecchi totem italiani, o non fossero mai esistiti... O forse i veri naïfs saremmo noi, dicono gli intenditori, e questi sono gli ultimi fuochi di un'estroversione antica che prima della conformizzazione chissà cos'era di avventuroso, prima dei modellini televisivi al formaggino e al pannolino... Però, ancora fra vive tensioni fisiche e pregiudizi violenti addirittura palpabili... bevendo whisky senza precedenti, e leggendo lettere dal carcere, perché quasi ogni locale ha i suoi clienti dentro e fuori San Vittore... Storie passionali d'avieri morettoni appena congedati che hanno fatto i baristi per qualche giorno, e l'amore o lo spaccio con quasi tutti i clienti, preferibilmente gli ex-marina

tipo «io metto la tua divisa, tu metti la mia, dov'è la polaroid?». E poi improvvisamente il delitto, magari per uno sguardo ostile, un umore ombroso; e i racconti di tutto quello che sta succedendo là dentro; e «come si cambia», sempre là dentro; e i saluti per i pugliesi preferiti...

Eppure come ci si accorge attraversando il centro che ci sono stati qui gli austriaci, sembrano partiti addirittura da pochi giorni appena si guardano le architetture e le fisionomie e si parla a qualcuno e rispondono pacati, smorti, come se Roma e il resto d'Italia non appartenessero al continente ma a un'isola... Come queste piccole isole di permalosità calabrese rissosa in quasi tutti i locali nuovi... «Cos'hai da guardarmi in quel modo?». «Non mi piace come mi ha guardato quello!»... Neanche a Corte... L'École du Regard e l'Homme du Ressentiment che si portano dietro una suscettibilità etnica e atavica circa mucose pelose dove poco lavato coi moderni saponi s'annida il Totem, cioè l'Onore di intere tribù in terre dalle quali già Platone ripartiva ripetendo «impara l'Arte e mettila da parte»...

Osterie dell'Ottocento scapigliato, sbiancate, col neon davanti e didietro; fotografie con dedica di Elena Giusti in passerella e di Wanda Osiris in camerino; giacche di pelle nera, brina sopra i capelli, biciclette e giuliette rubate sulla porta, in un paesaggino di pioppi giovani in fila come per un Cechov al Piccolo Teatro ma destinati al consumo delle cartiere. E fra una gran testa di cavallo di gesso, sul banco, e un immenso mazzo d'arbusti secchi, in una nicchia, quale nuovo nome avrebbero potuto inventare le antiche brigate dei Rovani e dei Bertolazzi e degli artisti di Brera amici del Dossi, con l'assenzio e il bordeaux in caraffa lì davanti, per la loro vecchia taverna che cambia clientela?... Gigi, Mario, Dakota, Flamingo, Matador, Metropolis, Supermaschio, Rimmel, Finocchiaro, Kinky, Incognito, Hey, Virulent, Praline, El Saloon, Rituale Brutale, Bronx, Baby Bar, Calypso, Petit Prince, Maria Gabriella, Roxy, Splash, Querelle, Gold Coast, Dead End, One Way, Why Not, Number Two, Giavanna Blu?...

In riva ai navigli le belle dei camionisti stanno aspettando con

sciarpa in testa e pelliccione di gatto bagnato, in bilico sui tacchetti come l'airone sulla zampa; e le guardie notturne napoletane dopo aver dato l'occhiata s'infilano con la lampadina accesa tra le vie private e i cantieri che hanno travolto gli archetti di cotto delle cappelle romaniche e le officinette familiari col tetto di lamiera. Già pronti in fondo al cul-de-sac? Ma in principio di serata, meglio buttarsi sulle autostrade.

Prendiamo quella dei laghi. Prima non si vede niente: qualche fanale giallo, insegne al neon di "Autospurghi" e "Italseghe". Poi lumi natalizi, archi di cemento altissimi; e sotto, una costruzione cilindrica di cristallo che pare più grande e più ricca dei padiglioni americani alle esposizioni universali. L'autogrill! Frecce, pensiline, sottopassaggi a colori e porte che s'aprono solo in un senso, "ma nell'altro no!"... cariche di tutti i sensi e divieti moderni. Dentro, un lampadario di cristallo tanto spropositato da gridar subito «non è possibile!» se lo si vedesse a Caserta o a Versailles. Tutti gli stands intorno, vendendo animali di pezza anche più grandi della massima millecento che dovrà accoglierli. Il bancone rotondo è un altare basilicale anche un po' centrale telefonica, un palcoscenico di cuochini ricciuti a mezzobusto e un girone più giù di soubrettine un po' tenniste con fiocco al collo, stravolte, scarpa bassa e gonnellino plissé, e le mani cariche di centrini di merletto di plastica, pronte a gettarli sulle superfici a specchio. L'epitome della signorilità nordica! Appena sta per posarsi il piatto, la posata, la saliera, l'oliera, il bicchiere, il coccodrillino, l'amaretto - subito, zac! - il centrino della soubrettina li precede di un attimo, e arriva sotto. Alla fine dei lanci, uno ne ha davanti anche sette o otto, in un ventaglio di stili fra il bizantino e il Biedermeier.

«... Lo spettacolo del panico a Roma, negli ultimi crolli... Terremoti, valanghe, liquefazioni, disintegrazioni, disfacimenti... Rivolte di schiavi, rovesciamenti d'alleanze, estinzioni di dinastie, matrimoni di convenienza, divorzi per incompatibilità, quarti d'ora di celebrità, pesche nel torbido...

Che spettacolo. Guerre di secessione e successione, decadono gli imperi e finiscono i regimi in un bicchier d'acqua... I comandanti si voltano indietro e s'accorgono che neanche un cane li segue, dunque devono ricorrere alle ruffianerie della simpatia, "reinventarsi il personaggio"... Certi monumenti parevano più perenni delle facce di bronzo, e franano da soli senza neanche toccarli...

«Non si sono mai viste delle reputazioni andare in malora così alla svelta, e sarà difficile per chi farà la storia culturale, perché non sarà credibile far capire com'erano totalitarie le sgrinfie delle mafie e dei clan... In certi casi rimane in piedi una facciata, e dietro è già andato giù tutto... Oppure come nei film di vampiri: uno pare vivo, ma basta sfiorarlo con l'aglio, e diventa in un attimo cenere, resta solo un teschio... Altri invece vanno in giro, fanno le loro cose, ridono, scherzano, come hanno sempre fatto; e non fanno d'esser morti: il tremendo è che lo capisce chiunque li vede, perché lo portano scritto in faccia... E altri ancora non si sa più chi siano: se sono ancora loro, come prima, o qualcuno che si muove e parla come loro, ma è un'altra persona... uno zombie... E quelli che si sono sdoppiati? Da un lato una persona che parla e agisce in un certo modo, dall'altra un suo doppio, che scrive e pubblica delle cose tutte diverse, firmandole con lo stesso nome... E ogni tanto si sente un urlo, si vede una nuvoletta di polvere, rimane magari un po' di cattivo odore: ne è andato giù un altro...».



Poco più in là, in brughiera, il safari del bersagliere, più sportivo e maschile della Caccia alla Volpe. Le caserme dentro Milano sono state svuotate da qualche tempo, e la truppa spostata nelle isole dei morti di Böcklin sparse nella Brianza profonda; e là, per le brume, dalla brughiera al prato, fra i passaggi a livello, le biciclette e gli spini, e gli alpini, il bersagliere romano, il carrista siciliano o pugliese, il geniere veneto, dopo aver fatto spesso la corsa tutto il giorno (i "salti ginnici" dicono loro) se vogliono ancora uscire devono far

parecchi chilometri a piedi, e li fanno, in questa brughiera piatta e scura, tra foschie da Macbeth molto reumatizzanti, l'autunno... ah, l'autunno... e fermandosi magari in un'osteria solitaria e sepolcrale: sotto la rovere, dietro l'olmo! la Belle au Bois Dormant! le Tombeau de Couperin in mezzo ai pioppi... Arrivando tutt'al più al cinema del paese più vicino, una cosa di tipo parrocchiale-terrorizzante! e poi tutto il ritorno a piedi; fra le caligini.

Ma l'espansivo bersagliere, l'estroverso carrista, voi sapete quel che fa: appena si ferma una macchina, lui prende la corsa, apre lo sportello e si butta dentro dicendo «sono qui, ce l'avete una sigaretta!», scrollandosi fumidità giù dal pastrano, come il buon cagnone che fa le feste con zampe sulle spalle e linguate in faccia quando viene accolto davanti al camino nelle notti di pioggia; e siccome il passaggio e la sigaretta non bastano, «e adesso, che si fa?», con quell'allegria senza turbamenti che dev'essere sempre stato il più affettuoso impulso nella natura degli italiani finché il falso problema della finta liberazione sessuale non arriva a regolamentare qualunque spontaneità istintiva in categorie schedate come i radioamatori o i radiatoristi. «Perché alla bella il congedato piaccia...».

«Non è per una influenza di movimenti ideologici» insiste invece questo, nello smog. «Proprio per la forza inarrestabile delle cose... Un intero sistema se ne sta andando a puttana...».

«Non incominciamo con le brutte parole!».

«... E proprio nel momento più prospero della vita nazionale: perché questa non è una società, non è all'altezza del cambiamento, non aveva basi, non ha intrecci, non regge alla vitalità spaventosa che dimostra il paese reale andando avanti... E sono proprio il boom economico e il centro-sinistra a rivelare le contraddizioni, a rendere impossibili gli equivoci... O da una parte o dall'altra: non è più decentemente possibile essere "amici di tutti" come ai tempi del Cln, l'eterno flirt nello stesso tempo col Premio Stalin e la rivista "Life"... La penna sinistra usata per protestare con misura contro gli stessi padroni del vapore per cui lavora la penna destra al "Corriere", sempre attentissimi a graduare politicITÀ e apoliticITÀ facendo

gli spregiudicati per i benpensanti, e quelli-nel-giusto per i conformi dell'anti-conforme di stagione... Però con tutte le disattenzioni convenienti... Questo solito trasformismo italiano accompagnato dal moralismo "sempre a posto" delle lezioncine d'impegno... per cui le polemiche più dure fra i diversi steccati politici... con accuse violente di colpe atroci, attacchi commissionati ai sicofanti, e rivendicazioni di integrità retroattiva... sempre vanno a finire tipo "sei puttana, sei ladra, sei pigra, e hai anche tentato di ammazzarmi moralmente: allora sposiamoci, o almeno facciamo insieme un programma Rai!"... Anche per questo siamo in una fase così stimolante da osservare e da vivere...».

«Si farà tardi...». E la visibilità si fa scarsa.

«Senti, in un paese dove non esisteva finora una vera società colta, e l'Università conta così poco al di fuori degli assistenti e dei dipendenti, il potere culturale di fatto si era venuto concentrando nelle mani di un demi-monde di tipo mafioso-balcanico. Negli stessi cerimoniali, col vermut progressista in mano, si vedevano mescolati gli ultimi scrittori illustri e le mezze-calze baraccone, gli ultimi critici seri e i maneggioni delle case editrici, le vedove abusive e i vecchi arnesi del giornalismo fascista, i famosi schivi del riserbo e gli smandrà che mostrano il dietro appena a chiederglielo... Tutti avvinti dalla ricerca di piccoli incarichi giorno per giorno purché molto duraturi, e legatissimi da pastrocchi condivisi passando dal fascio al dopoguerra, quando sono stati poverissimi e vivevano di bacche e radici e raggiri... senza contare che il buon romanziere avrà i suoi vantaggi dal triviale produttore, l'invadente bas-bleu fa dei mio-mao da gatta di Colette che vengono presi sul serio dai milanesi di prima nomina, l'impresentabile affreux invita a pranzo direttori e redattori e loro ci vanno, l'ex-amica di qualcuno ha pur bisogno di collaborare poveretta, il delicato poeta prende più stipendi di tutti per lavorare in prosa... E senza contare il tedio in agguato nella solitudine, quando suona il telefono nell'ora disperata, e perfino i migliori d'una volta sentendosi abbandonati dai più



qualche volta (i disgraziati risposero!) si arrendono al “va bene, allora passate a prendermi”, ma con le mani avanti dell’“intesi, ciascuno paga per sé”... Quindi, si smise presto di stupirsi vedendo letterati di buona risma che si lasciano coinvolgere in case imbarazzanti, e partecipano a bicchierate da fare arrossire...».

«Ma quanto parli. A quest’ora, il tuo amico Pier Paolo, cosa sta prendendo in bocca, secondo te?».

«Si è fatto un culo così, chapeau bas!... In questo demi-monde della culturetta romana... limitato di vedute, con un bagaglio di pregiudizi piccolo-borghesi di sinistretta dabbene che non dice brutte parole e non alza la voce in tinello... però l’odor di tinello impregna le giacchette e le cravatte e soprattutto i testi... Tanta prudenza, tanta cautela, tanti traffici e calcoli e intrighi per non dar ombra a nessuno... e queste innumerevoli parentele romane che tutti i marpioni dell’infinito condominio hanno in ogni ente e in ogni partito, e il povero P.P. no...

«*The first time* che ci siamo visti, m’aveva dato appuntamento ai bagni del Ciriola sotto Castel Sant’Angelo, per mostrarsi circondato dai suoi rospettini. Ero in giro per Roma con giacca e cravatta milanesi, e non passavo certo in albergo per mettermi al peggio. Così sono stato molto ammirato da tutto il bagno perché i rospettini sono attentissimi agli abiti e non hanno pace finché non ti chiedono quanto hai pagato questo e questo. Cosa che gli è piaciuta poco. Lui però suscita una letteratura dell’invidia che sembra letteratura ma invece è soprattutto invidia: che tanti hanno per lui e non riescono a controllare o reprimere. E a parte il livore professionale, c’è qualcosa in più, che non è moraloneria per via dei rospettini, e non è ovviamente gelosia per il successo coi rospettini... Eppure coi rospettini sembra entrarci in qualche modo, perché è un astio che solo coi libri non si giustifica...

«Sempre bastonato come un cane bagnato!... Ma per una quindicina d’anni dopo il fascismo, grazie alle parentele complici e malgrado i risultati artistici modestissimi, questo demi-monde della culturetta romana riesce a tener duro, e

arriva senza perdere troppi pezzi fino all'inizio del miracolo economico... P.P. m'ha sempre detto: facendomi mangiare la mia tazza piena di merda ogni mattina appena sveglio... I metodi di governo sono gli stessi delle comunità tribali primitive: cerchi concentrici, Lévi-Strauss!... Anche se dall'esterno paiono settori contrapposti. Il gruppo centrale dei notabili, in cambio di prosternazioni e sottomissioni, lascia cadere piccoli favori, minuscole raccomandazioni... con avarizia... facendoli scendere ben dall'alto, perché pesino di più... sui cerchi sempre più larghi e sempre più bassi... con la gratitudine vitalizia dei pochi prescelti fra i moltissimi che arrivano per niente dal desolato Sud... Lo schema grafico si trova proprio nell'*Anthropologie structurale* di Lévi-Strauss, tratto dalle ricerche sul campo di un certo Padre Colbacchini fra i Bororo del Mato Grosso...

«E in una economia chiusa da tutte le parti, in una società provinciale basata sul rispetto umano con le pezze al culo del "cosa dirà la sora Maria", la concessione di ogni piccolo vantaggio dall'uno all'altro dei vari cerchi discendenti finisce per sembrare un favore così fondamentale e benevolo ai poveri sottoposti, che il potere dei notabili e il loro controllo dei subalterni potrebbe continuare... indefinitamente... basandosi su questo sistema del ricatto di natura economica all'aspirante impiegato: la pratica della recensione come la raccomandazione per i ministeri, con tutte le concessioni saltuarie e provvisorie e non garantite solo in base a una ripetizione di servizi... all'ombra del racket dei premi letterari, che in Italia non servono davvero a segnalare o lanciare qualche novità... Sono ricompense per buona condotta, riconoscimento di servizi, contraccambio di favori, soccorsi ai bisognosi, coronamenti di carriere, estreme unzioni ai moribondi, parchi della rimembranza, musei di figure di cera... Perciò si potevano far sospirare anche per molti anni... pretendendo in cambio un curriculum di prestazioni ufficiali e ufficiose... e almeno una intera esistenza di buona condotta, come nelle questure e negli anni dell'Accademia fascista...».

«E un sigarino Davidoff, non lo vorresti?».

«Ma frattanto, i nostri amici più dolorosi e intensi d'area milanese e lombarda, secondo te, che cosa stanno portando alla bocca in questo momento - speriamo - mentre la nebbia portata dal vento, discende dal ciel sonnolento, e in silenzio le risponde il mio cuor?».

Per me, glielo dico subito, ho sempre in mente il sigaro che offre Vautrin, come falso canonico onorario, e non come esuberante cubano, a Lucien de Rubempré che vorrebbe suicidarsi da poeta nelle sublimi *Illusions perdues*, sul bordo d'una strada percorsa da corriere, con le sue belle scarpettine così fini e una bracciata di fiori gialli di vigna, ma «le diamant ignore sa valeur» e «tous vos chagrins s'en iront avec la fumée»... Eppure Lucien continua a rifiutare di prendere in bocca il grosso sigaro, benché l'atletico e materno ecclesiastico, dopo averlo «littéralement forcé» a salire in vettura, insista a metterglielo con «une sorte de séduction», raccontando succose storie di un bel enfant e joli homme che mangiando e mangiando - si fa per dire - la carta, o la foglia, poi è andato a finire benissimo... O riassumendogli la trama di *Venezia salvata* di Otway come una storia di «amitié profonde d'homme à homme qui fait pour eux d'une femme une bagatelle»... Il rovescio cioè dei bersaglieri che appena caricati in macchina vogliono subito la sigaretta già accesa in bocca e poi si volta la frittata...

«Chiamatemi Benevento!» grida coi denti bianchi da cane e gli occhi neri di fiamma il sergente napoletano che comanda la ronda nella brughiera, dopo una sparata spavalda e spaccona, tipo «vi spacco qua, vi rompo là, vi faccio un affare ma un affare così! siamo la rooonda!»... che ci ha ridotti tutt'e cinque all'ultimo stadio di un'erezione da irriducibili, noi due e i suoi due zombies che lo ammirano e lo adorano, uno di queste parti che potrebbe essere «le petit Tramaglinò» e un grasso che non parla e sta forse vivendo la serata decisiva dei suoi vent'anni. Benevento ha fantasie insolite e accese, che gli prudono fino in fondo all'intimo e all'essere. La sa lunga, ma qui in giro non gli sarà spesso facile trovar «quel che sa»; e ha capito subito che

va sfruttata l'occasione. La nebbia è propizia, dal platano al prato.

Alla scena primaria, Tramaglinò pare abituato: benché subalterno, fa l'uomo di mondo. Alla secondaria, dà anche una mano: fornisce appoggio, regge lo schioppo di Benevento, che sta partendo, e vociando. Sterpi dannati. Ma alla scena terziaria, quando ormai Benevento fa il Laocoonte agonista pur continuando a dar disposizioni a tutti, nero e ardente, e l'adiposo continua a tacere e guardare e far segni di no no se interpellato («purché alla bella... poi...»), adesso Tramaglinò sembra positivamente estatico: dunque ci si può far fare anche questo e questo e questo, da ragazzi col Bmw metallizzato, e se ne ricava pure la pizza per tutti!



Più in là ancora, si alzano un po' di Prealpi, e si fa presto a arrivare sul Ramo di Lecco, altro posto dove «fischia il sesso» (come dicono i manifesti dei teatrini di strip-tease a Milano). Su per le Grigne e i Resegoni quando si è in compagnia della teppa si va a bussare a una cascina spersa dove si vede subito la fine che ha fatto la povera Lucia Mondella ved. Tramaglino, dopo il viavai della Scapigliatura. Avrà una sessantina d'anni, ma ne dimostra dieci buoni di più. Porta ancora le sue spillone d'argento nella crocchia e gli anelloni d'oro alle orecchie, la gonna da balia a pieghe unte, il busto a fiori, i capelli tuttora nerissimi «come il fondo della padella», e somiglia a un'Azucena: una Cossotto. Si strofina le mani scure nel grembiule, e domanda con un sorrisetto losco, nel dialetto di quei posti là, «se i signori si trattengono tanto o poco», dev'essere abituata alle brutte sorprese degli autostoppisti.

«Porto subito il vino bianco e l'acqua calda» dice, maneggiando le sue brocche, e prendendo poi non più di milledue-millettecento lire. E fa strada verso il letto matrimoniale, fruga in cerca delle salviette di spugna nel comò fragrante certamente di spigo, da antiquario stradale. Si rimette a giocare a tarocchi, e volevo far vedere a Antonio le

carte: sono talmente usate che ogni tanto le stira, e quando qualcuna si disfa lei se ne procura una scompagnata da qualche altro mazzo, e su un due di coppe scrive per esempio «re d'oro». Ma questo ne ha abbastanza, dice che gli pare Lux Film, e vuol sapere se si trova ancora aperto qualche locale fra il post-neorealistico e il pre-neocapitalistico vicino a Milano, per trovare qualche uomo-massa proletario-industriale, qualche operaio-letteratura...

Certo, bisogna non aver fretta e soprattutto venire d'inverno, per tirar fuori qualche vecchia storia da questa qui. Quando la si fa parlare di Don Rodrigo, per esempio, non si capisce mai bene (perché una volta dice una cosa, e una volta il contrario) se poi rimpiange di non esserci stata, dopo aver saputo dalle altre ragazze che le portava su al castello però non le toccava neanche. Le guardava, le vestiva, certe anche con gli abiti della sua povera mamma (del resto non si era mai sposato), e le metteva anche in posa, ma poi non gli faceva niente. Ci teneva moltissimo a questa sua reputazione di Don Giovanni tremendo («che cosa mai farà a tutte quelle donne?», come D'Annunzio), però poi è sempre stato buonissimo con tutte: bei regali subito, e anzi ci teneva che parlassero in giro delle sue avventure; e poi ha anche lasciato parecchio alle più brave, perché coi suoi parenti non andava d'accordo.

Raccontava una volta, Lucia, che una sua amica è stata considerata una povera mitomane perché era l'unica a raccontare che non c'era niente da raccontare. Come se fosse una sua invenzione. E tutto il paese: ma ti avrà fatto per lo meno quello che non si può fare! Si sa che lo fa a tutte! Devi andarti a confessare subito!... Però, chi la capisce, la Lucia? Con i se e con i ma e su ciò che sarebbe potuto essere e non fu, e tanto non si combinava niente, e poi forse chissà se si combinava, sono capaci di passare sere e sere ad almanaccare e discutere, lei e la sua amica Zerlina. E «s-ciào s-ciào, meno mal che semm reüsì a ciapàll no!... e a momenti però el ciapàvom!... e poi però l'emmm ciapàa nooo!... e se però el ciapàvom?... seteghè de rit, vegiabbia?... setesgiò-kì!... vegiabbia, tì!...». Invece una nostra amica di Menaggio, che ha

una nonna Erba, ha ritrovato fra le vecchie carte una memoria del canonico Neuroni di Breglia, che aveva una bella collezione di Serodine e Tamarindi, ed era stato amico di Don Rodrigo in gioventù. Erano tutte cose dette senza il vincolo della confessione; ma secondo questo canonico pare che Don Rodrigo da giovanotto fosse bello come il sole e pieno di bellissime donne. Le portava in una garçonnière che aveva dietro Villa d'Este con suo cugino Attilio Cusani Cicogna e un loro amico Borromeo-Beccaria molto democratico, per niente feudale o mondano, sempre con dei domestici o contadini o calciatori da sistemare dopo avergli fatto imparare un mestiere... Belli come il sole tutt'e tre, tanto che a Como li chiamavano "Le Tre Grazie".

Il Neuroni riferisce altresì una criptica battuta attribuita in Casa Brambilla a un tale capitano sivigliano Tirso de Falla, di stanza a Brunate: «A juzgar por los resultados, este Don Rodrigo más que un Don Juan me parece un Don Quijote».

«... Epperò amerei fantasticare su un Tramaglino che su un suo camioncino con ossessivo altoparlante percorre le vallate per far la pubblicità a una ditta di mobili in barocco spagnolo di Pescarenico. "Campane a sera, la vostra voce sembra una preghiera!"... Ma di prima mattina! L'Innominato si risveglia irratissimo. Non sente le campane vere, tira madonne, cambia tutto il programma della giornata».

«Sempre il naso di Cleopatra! Se aveva le ruote, sarebbe stata una lambretta o un tramway?».

«Ma a te non piacerebbe, scusa, un Manzoni con dei vicini che mettono su tutto il giorno il disco di "Jingle Bells" a tutto volume per far piacere a una povera bambina che fa tanta compassione perché è tanto malata?».



«Ma non dovevi andare a pranzo da qualcuno, stasera, o almeno per il coffee?» gli chiedo.

«Era proprio una di quelle case dove non vorrei lasciarmi risucchiare, perché "la vogliamo coinvolgere!" in cambio d'una

scaloppina. Gratta il letterato italiano di rappresentanza, e spesso ci trovi sotto un Metastasio, un Monti, un travestito che nasconde la coda di paglia sotto le tessere, e quando viene scoperto proclama la crisi, la conversione, la via di Damasco... Si vive nel paese delle doppie coscienze, delle false piste, degli scheletri nell'armadio fra la Dissimulazione Onesta e la Folle Banderuola... Non si può fare a meno della domanda marxista basica alle ragazze che vivono sole: di dove arrivano i soldi? chi paga l'andamento?».

«Ci voleva proprio, un altro che si mette a fare del moralismo! Se ne sentiva il bisogno... Senza contare, scusa, che l'autunno apocalittico mi pare un po' esagerato, quando ci si sbalordisce come se fosse la prima volta che i vecchi rivoluzionari finiscono per difendere il Capitale, e gli atei di riguardo chiamano il monsignore...».

«Non confondere per favore anche tu l'amarezza e la delusione e il tentativo di rialzare gli standard e il necessario atteggiamento d'assoluta intransigenza! Sono cose diverse!... La rabbia di veder fare questa morale italiana da gente che per quello che ha scritto e fatto durante il fascio dovrebbe solo vergognarsi per tutta la vita... E invece hanno il sussiego di dar giudizi in cattedra, la presunzione di venir rispettati e creduti avendo voltato il segno ai giudizi di ieri... distribuire attestati... tutelare pubblicamente la moralità della cultura, sempre sperando di non venire scoperti, come il prete che ha i peccati nascosti... illustrare il Retto e il Giusto agli italiani...».

«E gli italiani, lì pronti ad abboccare, come i lucci e le tinche?».

«Erudire, spiegare, commentare... tutto... il comunismo, il gaullismo, l'erotismo, l'americanismo, la fenomenologia, la cultura di massa... sempre con la stessa pretesa di dar lezioni di portamento, di atteggiamento, di posizioni, di moralità, di contegno... dall'alto di cento trasformismi, uno più meschino dell'altro: il fascismo, finché è durato; la sinistra, alla fine della guerra, quando avevano paura che li fucilassero o sospendessero lo stipendio; il conservatorismo, più o meno illuminato, durante gli anni di De Gasperi; e adesso il centro-

sinistra dove ci si può spingere di lì a qui senza rischiar niente... sempre con lo stesso opportunismo... ostentando fibra morale e seriosità ad ogni costo... dove c'è soltanto un tirare a campare burocratico romano...».

«Parade: étalage que l'on fait d'une chose, afin de se faire valoir... Tirade: développement continu et assez long d'une même idée...».

«Ma la sentenziosità è sempre la stessa: quando scrivevano che Mussolini era un genio, e adesso quando predicano che non bisogna fare d'ogni erba un fascio... sempre questo fascio in testa! se il Duce gli avesse messo un copyright... Ma il *tono* l'aveva già descritto Leopardi nel *Discorso*: mancanza di *società* e di costume e appunto di "buon tuono"... Cinismo d'animo, di pensiero, di carattere, d'opinione, di parole, d'azioni... Disistima e disprezzo e indifferenza somma verso se stessi, e verso gli altri... ugualmente onorati o disonorati perché l'opinione pubblica non ha sostanza né verità né apparenza, come la vita... passando il tempo a deridersi scambievolmente, a pungersi fino al sangue... E dovendo convivere e conversare con uomini che si conoscono per tristi e da nulla... Allora, il più savio partito è quello di ridere indistintamente e abitualmente d'ogni cosa e d'ognuno, incominciando naturalmente da se medesimo...

«Dunque avendo capito tutto stando a Recanati, in un buco, senza uscire, senza viaggiare, magari senza parlare, vedendo chissà che giornali...».

«Ma una società "stretta" (come dice lui) nei rapporti civili può *durare* tra uomini costantemente occupati a deridersi in faccia e a darsi continui segni di scambievole disprezzo, se è vero che il principale fondamento della moralità di un individuo e di un popolo è la stima costante e profonda che ha della propria immagine, del proprio onore?... E dunque, nessuna meraviglia se la nazione italiana - una volta la più vivace delle nazioni colte e la più sensibile e calda per natura - adesso per assuefazione e per carattere acquisito sarà la più morta, la più fredda, la più circospetta, indifferente, insensibile, meno governata dall'immaginazione... la più povera, anzi priva affatto



di opere d'immaginazione... E aver capito tutto questo, quel genio, in quel buco, quando l'antropologia e la sociologia non esistevano ancora...

«E su tutto questo il fascismo, e poi il comunismo, in un paese che ha "il passeggio, gli spettacoli, e le Chiese" invece della società civile... sempre annusandosi fra complici e fiutando ove tira il vento dei poteri... sempre senza correre un rischio appena "nobile"... sempre dalla parte d'una certa maggioranza *sicura*... e con l'eterna aggravante italiana d'abbracciare i giudizi di quella maggioranza sempre in ritardo... e per lo più dove si è sicuri che la maggioranza ha torto...

«Però stavolta non si trovano più di fronte un pubblico di balilla creduloni o bidelli conformisti, che rivendicano la loro arretratezza come un merito italiano antico... una fra le tante disgrazie che conferiscono autorevolezza alla beghina più brutta... Piuttosto, liberi signorini che nella società civile ci credono abbastanza anche se la vedono poco... e dunque poco disposti a prenderle per buone, le vecchie solfe dei marpioni che danno tutte le colpe ai regimi e ai sistemi: come quei poveri maschi buoni, vittime di tentatrici che li rovinano nella perdizion...

«Liberi e beneducati e civili... Dunque disposti a reagire con calci nel dietro, e non più soltanto a togliere il saluto per una stagione, quando qualche pseudo-maître ne dice o ne fa una troppo grossa, canta di scordare "o passato", e se gli si scopre un armadio pieno di scheletri e code di paglia ribatte che sono cose note e risapute e ridicole... come dire: già noto come canaglia, allora ci facciamo su una risata?...».

«È nei momenti prosperi che bisogna diventar severi e sapersi meritare un minimo di rispetto, no? O prendi un po' di soldi e basta? Si dice ancora *rimpannucciarsi*? Che bella parola è sempre stata!».

«Confederarsi, piuttosto, in una piattaforma generazionale, col solo fine di rialzare gli standard qualitativi, approfittando della congiuntura favorevole... Invece di sbracare nella produzione commerciale turlupinando gli utenti con marchi di fabbrica portentosi...».

«Ma il cosiddetto rigore, contrapposto allo sbraco, non si usava soprattutto nelle peggiori miserie? Quando non c'era altra scelta?».

«Quando si vendono cinque copie all'anno e si muore di fame descrivendo le albe nitide e i tramonti tersi per disperazione in casa... Però adesso non si accettano più i giudizi e i modelli che hanno tentato di crescerci con gli esempi diseducativi davanti... "Fa' vedere tutto il travaglio, fa' vedere la tensione, gronda dolore, mostra i fegati e le milze alla signora, la letteratura non dev'essere fine a se stessa... che cosa deplorabile, che cosa abominevole, un'arte fine a se stessa, che quindi non *serve* a niente"... Si finisce complici se non si dice in tempo no no, non ci sto, si sta andando tutti insieme "a puttana", bisogna dire "a puttana" per chiarire il *concept*... E si sta andando appunto lì perché ci preoccupiamo tutti del piccolo, del particolare, del dettaglio... E le cose appena grandi non riusciamo più a vederle... E le emozioni intellettuali vere non sappiamo provarle... E per di più senti come suona ridicolo appena si prova a parlarne... Fra questi eserciti di neo-intimisti che rimembrano la mammina sulla spiaggia... Plotoni di neo-crepuscolari che rammemorano il papà che li portava per mano alla partita... Folle e masse di trentenni e quarantenni che si presentano abbigliati da reduci e seguaci di grandi cose, aderenti a rivoluzioni, partecipanti a crisi, fautori di ripensamenti... ma rievocando per tutta la vita il cortile dove giocavano a palla a sei anni... con la nonna che li guardava dal ballatoio, mondando le puntarelle».



Gli faccio girare in fretta un po' di posti di vetero-neorealismo e "nuova frontiera" di neocapitalismo anche in forte odor di naturalismo lirico naturalmente di neo-sinistra neo-industriale e neo-aziendale («anche neo-alienata? sul filo dell'*off*? in chiave di *pop*? con qualche *trans*?...»), dove San Gennaro non dice mai di no quando si propone un giretto in macchina, e non c'è neanche pericolo nei due salti dopo, in una casa. Come in

Germania nei bar. E gli faccio notare come va meglio qui, dove quello che fanno lo sanno e i soldi per mangiare non mancano, che nei tradizionali territori della marchetta automatica con la fame atavica e la manina svelta: le piotte dei piscelli, ma mi faccia il piacere. Come tipi umani, è naturale che sembrino relativamente nuovi, in un paesaggio italiano, e per uno che viene da Roma, questi in giubbotto e blue-jeans e soldi in tasca; anche se sono gli stessi che si trovano in tutta l'Europa industrializzata, e sentendo poi gli stessi dischi sul juke-box. Altro che i tacci tua di sora mia. Ma molto probabilmente Antonio ha torto quando sostiene che dev'essere nuovo e "post" anche questo tipo di bar o locali giovanili, solo perché manca ogni testimonianza che ne esistessero in passato: e allora, nel Rinascimento non c'era il raffreddore, perché non se ne parla nella poesia? Ah, se ci fosse quel diario del valletto di Casa Manzoni... Darei subito il *Carmagnola* e l'*Adelchi*.

«Antonio, tu fai della letteratura, e qui voi della letteratura fate solo confusione. Perché non capite niente. Questi non hanno letto né trattati sul sesso né giornaletti danesi, che non gli piacerebbero perché le foto di *usell* non gli interessano. E tanto meno hanno avuto una mammina che li portava sempre ai musei e ai concerti.

«Semplicemente, vanno in giro per i locali fin da giovani. E una sera la testa non ha ancora capito quello che l'*usell* capisce benissimo: cosa fa andar su, e cosa fa andar giù. Perché sennò un poliziotto di vent'anni dovrebbe fare ore e ore di treno magari in piedi per venirselo a prendere da un sergente o un maresciallo di un'altra arma che lo ha "colpito"?

«Ma non è che arrivino a farci sopra un ragionamento. Come del resto nell'antichità: chi anche intelligentissimo svolgeva dei ragionamenti lì sopra? Ci volevano proprio i disgraziati alla Gide: che quando meditano sul culo mi paiono quelli che parlano sempre del loro stomaco o del loro fegato. E anche Genet ultimamente mi dà delle delusioni grossissime: sempre teorizzare su quella cosa lì...».

«Veramente, anche la Ninetta del Verzee sosteneva la tesi del sesso come strumento di conoscenza: "Poss di ch'el m'ha daa in

man minga on usell, / ma el manegh de tucc quanc i cognizion"...».

«Sì, ma poi questi si innamorano dei travestiti, maledizione!».

Per la bella stagione, gli faccio vedere che ci sono queste piste da ballo all'aperto fra i pioppi con juke-box e motociclette, blusoni, le solite giuliette, e perfino dei cashmere! anche se i ragazzi e le ragazze della zona magari arrivano ancora attraverso i campi con le scarpe in mano come cent'anni fa. E parecchie trucibalde e tremendine con delle camicettine che forse esistevano tali e quali nei rioni popolari anche in epoca Radetzky e «trinche vain»: questi lazzi e questi trilli hanno un qualcosa di atavico, non sono sguaiataggini imparate dai mass media del fascio o di De Gasperi; e non per niente ballano normalmente coi ragazzi anche davanti alle mamme di campagna, come spiritosata e abitudine; ci dev'essere veramente tutta una tradizione di vizio sportivo in fondo a queste campagne lombarde così rustiche... O forse anche qui un vecchio allegro istinto italiano di cui la letteratura italiana non ci ha mai parlato, mentre gli astuti vampiri stranieri lo conoscevano benissimo, e infatti sono sempre calati giù golosi in tutte le epoche, e forse lo sbaglio è pensar sempre che proseguissero diritti per Taormina e Positano senza fermarsi sui Navigli... Altro che il Tiburtino terzo o quarto... A Basilea ne ho viste una quantità di fotografie in stile "amanti dell'aria aperta" nella Germania d'antan, però fatte in questi dintorni di Milano trenta o quarant'anni fa, e dunque abbastanza inaspettate... Stagni e navigli verso San Cristoforo e Chiaravalle, allegri giochi in gruppo, anche in divisa fascista, le prime della Milizia, e molto disinvolti... giù i calzoni, *usell* per aria, facce ridenti, pippe fra i pioppi... C'è già il '29 e il '30 e sembrano ancora scioccherelloni della Belle Époque... Ma la nebbia è fitta stanotte, e fa freddo. I pioppi hanno perso le foglie, le rogge scorrono sotto sinistri vapori al buio.

«... Anche qui però l'inizio del boom sgonfia del tutto il cosiddetto sistema»... Ancora! Anche a quest'ora! «Improvvisamente il demi-monde dei notabili non tiene più la

botta... né più né meno com'era successo a tanti arnesi dell'anteguerra, che credevano d'averla fatta franca perché erano riusciti ad arrivar salvi fino al '45; ma già nel '46 erano spariti e non se n'è parlato mai più... Un seminario di sociologia letteraria avrebbe da divertirsi parecchio analizzando la prima stagione quando tutti i letterati italiani si fecero l'abito nuovo; e qualcuno addirittura il paltò di cammello da commendatore a San Babila, circa l'anno dei *Finzi-Contini*... E addirittura il demi-monde delle mezze-calze tenta di trasformarsi in café society letteraria... cercando di inserirsi nel "nuovo corso" della prosperità nazionale... come vecchi bidelli che si credono diventati playboys della narrativa, o pensionate delle poste che dopo aver timbrato pacchi e raccomandate per decenni, si atteggiavano a vamp da rotocalco... le camicette a paillettes da premio letterario... i saggisti sulla spiaggia con gli occhiali da ufficio e il secchiello... shorts larghi come gonne di ausiliarie inglesi... e libri analoghi, omologhi...».

«Ma ti viene ancora il moralismo lombardo da queste parti? O è un cabaret per il Teatro Gerolamo?».

«Più questo boom insiste, e più il ridicolo incalza e li travolge... Perché i vecchi notabili a un certo punto perdono la testa... Abituati a esercitare influenze, palesi o soprattutto occulte: a questo un aggettivo benigno se si comporterà servilmente, su quest'altro neanche un avverbio!... E concedere o no agevolazioni solo a seconda della convenienza... nel maso chiuso, nell'economia curtense... chiedendosi solo "cosa c'è dietro?" e mai "cosa c'è dentro?" davanti a ogni oggetto letterario... Si trovano improvvisamente col sedere per terra... oggetti di diletto e sbertulo... in una situazione che non capiscono più... I maestri del *prêt-à-penser*... Ma come! nessuno li sta più a sentire... Bambinacci che giravano poco fa in lambretta passano direttamente allo spider... Ultimi arrivati e primi venuti già girano il primo film, e non hanno bisogno del premiolino... mentre ci sono umanisti insigni che fin dai tempi del muto si presentano coi loro copioncini sotto il braccio da tutti i produttori del fascismo e dell'antifascismo... e non sono mai riusciti a fare il famoso buco o a battere il celebre chiodo...

Si sta “intrallazzando” – che parole, eh? – da mezzo secolo per conquistare un angolino decoroso nella collana di un editore o nella terza pagina di un giornale... una rubrichina vitalizia sicura... sui pensieri durante la passeggiata a Villa Borghese... E i giovinastri passano avanti... si installano, loro!... E lì si permettono di fare discorsi di protesta e rivolta come quelli che stanno fuori perché non sono ancora riusciti a entrare *dentro*... Arrivando a fare delle contestazioni, invece di chiedere cortesemente e accettare i pareri di tutti!...».



È tardi, è tardi, è deserto. «Andiamo ancora?» gli chiedo. «Non ci sarà niente da nessuna parte». «Vediamo i posti, mi basta» mi fa. «Parto domani mattina».

«Allora facciamo ancora una corsa a una balera sindacale e gaia nella contea di Arese: immensa, non fine a se stessa, anzi capricciosa e sfrenata (“per un’ipotesi di sociologia della vita industriale capricciosa fuori dalla fabbrica?”), lungo certi canali dietro la fabbrica *même*. C’è molto rimorchio, molto “alla nostra portata”, ma “non bisogna trattar nessuno come merce”, anche se fra loro non si fa altro. Però restiamo al sociale: è domenica, è inverno, è un po’ tardi per il Grande Italia».

«Anche un nome nazionalista, adesso? E il Montana? E il Nevada, dove li mettiamo? E magari il o lo Wyoming?... E Antonietta Fagnani Arese, amata dal Foscolo? E il Tafanari, per riguardo al *genius loci*? Restiamo pure nel sociale, ma anche nella direzione fondamentale della ricerca sperimentale».

«È il Nuova Italia! Prima si chiamava la Vecchia Fattoria, ci si sbaglia con tutti questi indirizzi della patria! Ma anche voi a Roma, da che pulpiti fate i populismi!».

«E da quali palpiti! Però ci sono almeno due differenze. Una è davvero che il pulpito sarà soprattutto un accidente anagrafico: nessuno avrà meriti o colpe, ma intanto il fatto di esser nati in epoche comunque molto sbagliate, però avendo quindici anni alla fine della guerra, ci mette nelle condizioni di giudicare le mani sporche degli altri mostrando le nostre manine

inesorabilmente nette... L'altra, è che almeno si tira una linea molto precisa fra la vita privata e la pubblica. Niente *étalage* dei sentimenti, delle passioni, degli affetti familiari da signora mia, e meno che meno delle scopate e delle sventure... Avendo poi delle componenti lombarde abbastanza forti di riserbo e pudore... anche di rispetto per gli altri... Ti sembra una cosa così bella, infliggere agli altri incolpevoli tutte le tue cavalline storne, le tue mamme morte, o quelle meraviglie dei tuoi teenagers smunti con le scarpe rotte e il culino triste?... Non è una mancanza di riguardo?... Eppure andrebbe magari anche fatto, l'*étalage* svergognato, non per commuovere la sora sulle due orfanelle o sui quattro piscelli ma a patto di andare a pronunciare le dichiarazioni sotto sotto più nobili in fondo alle posizioni più indecorose... che sono più dignitose di chi ha leccato finché ha potuto il dietro di tutti i gerarchi e funzionari nei diversi poteri, di qualunque ideologia... e adesso per sconcia avidità d'onori e di soldi fa delle sconce prediche moralistiche basate su sconcia viltà e sconcio cinismo... tra frotte di accoliti che calcolano quanto si può guadagnare a carico degli enti e dei "polli" da *coinvolgere nelle iniziative*, dove - per prima cosa - bisogna "metter su un ufficio"... E lì, sono già pronti un figlio che è stato così sfortunato ma ha grande talento, e una sorella che è sempre così brava a far tutto...

«E sono questi i veri peccati mortali... mentre nella vita privata non si può commettere altro che peccati veniali... verso se stessi, la propria vocazione, la propria vita... venialissimi perché almeno non nuocciono ad altri...».

Continuando a guidare, a questo punto mi sembra di guardarle coi suoi occhi, queste strade ormai vuote, e mi pare di vederle come teatri di posa. Deserti. Senza profondità né prospettive. Fondali e teloni con i lampioni che fingono un "esterno" per una notte americana in bianco e nero. E niente dietro. Anche un Nord fantasma esageratamente settentrionale e grigio, come lo si può prevedere arrivando per i sopraluoghi di un film milanese dal Sud.

«Ma è logico che i notabili stiano impazzendo, tutti insieme, né più né meno come una vecchia sarta che perde la clientela... Si fidavano dell'immutabilità delle posizioni di potere... Si erano lasciati impigrire... Non erano andati avanti a lavorare e a studiare... basando il loro prestigio non su buoni libri (quelli vengono fatti dagli "outsiders") ma sulla routine mediocre della rendita di posizione. Non poteva durare. E i risultati si stanno vedendo, infatti. Nessuno prevedeva che a un certo punto tre fattori di natura non culturale, ma squisitamente pratica, avrebbero buttato per aria di colpo la baracca degli interessi creati: la concorrenza fra gli editori, la rivalità fra i grandi giornali, il nuovo cinema d'autore, di idee...

«Logicamente, tre fattori provocati dal miracolo economico, non da un dibattito di idee... Però, giuocano spietatamente contro chi è rimasto fermo e non si è attrezzato in tempo... culturalmente e linguisticamente... per le esigenze di una società più viva, moderna, spregiudicata, piena di pretese qualitative non solo nelle calzolerie e nelle salumerie di Montenapoleone... Se non si è letto, non si è visto, non si sono imparate e amate le lingue e le letterature, se non si sono assimilati in tempo i temi fondamentali della cultura d'oggi... che a qualche metro fuori dai confini sono già in giro da anni e anni... Se non si è cercato di elaborare almeno qualche idea originale invece di acquistarle già confezionate ai mercatini di seconda mano... non è più possibile improvvisare tutto adesso... cercando d'appropriarsi un po' di tematiche à la page... affannosamente... modi d'esprimersi finti-spavaldi... gusti che non sono gli stessi per cui si era cresciuti...».

«Tirade, Parade, Façade... E poi?».

«Sono, molto concentrati per adesso, i temi delle prossime polemiche italiane. Arriveranno da tutte le parti. Andranno avanti chissà per quanto. Verranno ripresi per anni come nuovi. Non se ne potrà più.

«Ma proprio in una delle case dove non voglio farmi risucchiare a Milano, recentemente, m'è capitato di raccontare che a Parigi fanno questa rivista "Tel Quel", studiando Artaud e Bataille e Ponge... E non a un dipendente della Rai di Roma



tappato a Monteverde... A uno scrittore pieno di pretese intellettuali che passa anni e anni a Parigi facendo inchieste culturali con moglie facoltosa e scrivanie Luigi XV ... Gli arrivava tutto così nuovo che mi ha fatto degli elogi addirittura sinceri in un articolo... E di fronte allo stato nascente dello strutturalismo... alla scoperta del formalismo russo... I nostri anziani ci arriveranno dopo i bus d'agenzia?...

«Ecco anche perché questa caccia al bestseller, al successo a ogni costo, alla "posizione" ottenuta col guadagno e non con le idee... vendendo il midcult come Arte... a costo di perder l'anima in traffici... Quante ore, quanti giorni, dedicati *non* al lavoro serio, al lavoro "vero", "nobile" e disinteressato e magari sognato a lungo e sempre rinviato, dal fondo dello stato di necessità... e sperperati invece nelle attività ancillari della letteratura... lettere, telefonate, presentazioni, convegni, dibattiti, rinfacci, ripicche... Le velleità delle promotrici di iniziative, le ricerche di fondi per poter fare i patroni e le patronesse, i casi pietosi che hanno bisogno di un premio al valore, i veleni dei giovani poeti... Congiure intorno a un programmino televisivo, complotti di vegliardi per sottrarre una cattedra a Debenedetti e a Longhi... favorendo subordinati, portaborse... Riunioni per metter paura a Paolo Milano e impedirgli una recensione sull'"Espresso"... E tutte queste attività vistose e vanesie di promotion, e avviletti daffari di lobbying... in un paese di lettori scarsi, mercati ristretti, tirature modestissime... dove la differenza tra successo e insuccesso, in numero di copie, è così insignificante che non val la pena di affannarsi per abbassare la qualità e la dignità della propria opera... E anche per questo, vedrete prossimamente, che cosa sta bollendo fra i nostri confederati...».

«E nella Vecchia Roma?».

«Per parecchi, non sembra che rimangano molte vie aperte, se non l'espedito di inserirsi in qualche polemica culturale altrui, per far vedere che si respira ancora... sparando a caso su tutti i concetti nuovi che passano per aria sopra la testa... Ma i redditi rimangono gli stessi, stagnanti... e i bambinacci parcheggiano davanti a Rosati in spider... Mondo perverso!...

Ecco perché una quantità di vecchi notabili, sinora dignitosi fino ai loro fazzolettini bianchi al taschino per i quattro passi a mezzogiorno, ha perso anche abbastanza il rispetto umano... Rinnegano il loro passato, i principii, saltano da una posizione a un'altra, da un giorno all'altro, fanno e dicono il contrario di quello che hanno sempre ripetuto... fan tutto, danno tutto, basta chiedere... e lodandosi fra loro, da pubblicazioni che vanno e vengono in serie B e C... cascando negli stessi strafalcioni che moraloneggiando hanno sempre rimproverato agli altri, con l'aggravante che altri magari vi cascò in momenti più giusti perché più sventati, magari meno informati sulle trame e le tresche... e loro invece in ritardo, volontariamente, per compiacenza, per avidità di prestigio e di soldi anche pochi... tra fazzolettini bianchi e capelli bianchi e anche magari dabbenaggine... Ma che grande mobilità, improvvisamente... commettendo imprudenze fatali, sdruciolando in leggerezze colpevoli... affrontando rischi d'una pericolosità... da vecchi... d'un ridicolo...».

«Ecco, è tardi, e non c'è più nessuno, ma qui è il posto» gli dico, e gli faccio vedere le finestre spente, il cortile senza motociclette. «E la Ballata delle tute linde?». «Un'altra volta». «E l'Elegia sulle tute zozze?». «Domani».

«... Come se non esistessero altre strade possibili fra il bestseller-puttanata... il cadavere commerciale...» mi fa «e quella seriosità sistematica rattristante come l'eterna avanguardia degli epigoni... velleitaria come le rivoluzioni permanenti che si sono sedute sui gradini dell'ingresso... Questa sufficienza ponderosa che viene indossata a Milano per chi ha da nascondere l'opportunismo dietro la pochezza di idee, la venalità dietro le spavalderie, i compromessi passati e presenti sotto l'ambiguità delle scelte, l'arrivismo in nome dei figli che crescono... Il moralismo con la coda di paglia al posto della spina dorsale... E perciò con questo bisogno di cattedre e di cipigli in un linguaggio involuto e sentenzioso... tutti i giorni, nelle occasioni più irrilevanti, su temi triviali... sempre con sussiego e albagia... mentre invece, al momento delle scelte

vere, quando sono in gioco i principii... trac! lì pronti a tirar giù la mutanda...».

«Non dice, qualcuno, ogni tanto: le opere di poesia hanno un senso se riescono a dar voce a tutto quello che viene soffocato dal discorso ideologico?».

«... E dover far finta di prendere sul serio il moralismo dei tarpati e degli ex-tarpati... Ancora oggi sostengono con saccenteria che sotto il fascismo i loro bisbigli e sospiri erano un'alta forma di opposizione e renitenza esemplare alla tirannide... E sono più di quindici anni dacché è franata la tirannide, e ancora si aspetta quella famosa esplosione di creatività, di espressività, di spalancamento dei cassetti antifascisti finalmente liberi... Continua invece l'elogio della reticenza, della riluttanza, del pesce in barile... Ma allora, tarpati dove? tarpati cosa?».

«Maestro, eravamo in ansia: ci dica finalmente chi siamo! cosa vogliamo? cosa vorremmo? cosa dovremmo o potremmo volere?... Ma lei, cosa vuole?... chi è?... Non abbia sempre fifa e tremarella: piccoli *fans* crescono...».

«E il lato tremendo è che soprattutto qui oggi la situazione obiettivamente consentirebbe atteggiamenti più dignitosi, più spregiudicati, più adulti... Nessuna stretta necessità di far la "peripatetica" in completo blu con gilet e cravatta di Pozzi, ad ogni richiesta... Ma neanche il pensatore full time, non essendo né La Rochefoucauld né Adorno... E avendo magari scoperto l'Eros in tarda età, con mille curiosi accidenti che vengono poi fuori tra le signore in quelle sinistre case dove non mi va... "Al mio, ancora la pipì nella vasca da bagno... Al nostro, le frustatine in un completino da domestica, per farlo saltare su e giù dallo sgabello a quattro zampe con lo scopino in bocca"... Fra i mucchietti di bozze, le pile dei libri da recensire, le telefonate del "Corriere", la donna a ore, in un condominio di ingegneri e ragionieri... Ma io non mi diverto, non trovo buffo, con la Milano Misteriosa mi stufo, sono cose che non scrivo neanche... Non provo nemmeno a raccontarle a Roma... dove d'altronde non interesserebbero...».

«E invece, almeno nelle questioni marginali, non-essenziali, ci

si potrebbe permettere finalmente un tono di persiflage civile, colto, di conversazione con uso di mondo... Dopo tutto, si vivrebbe in tempi abbastanza leggiadri... Ma puntare invece i piedi quando sono in causa i principii, le svolte... Allora sì scalciare, mordere, scatenarsi come belve... no?».

«Ce n'hai ancora?»... «Sono solo anteprime. Ma "sono nell'aria". E probabilmente riempiranno molti spazi, fra non molto, quando ci arriveranno i gruppi. Tutti vorranno dire la loro, per anni e anni. E allora si sarà passati ad argomenti nuovi. Mica star lì ad aspettare le file dei pullman, quando tutte le comitive insieme vogliono venire a fare il bagno a Rapallo, no?».

Ma non c'è veramente nessuno, è l'una passata, e la nebbia si è stesa sui fondali neri, piatti, illuminati dai fari. Altro che i «trinche vain» e «donch glô, glô» dei brindisi del Porta. Altri tempi. Si intuisce una luna; e basta una piccola deviazione per fargliela vedere senza neanche scendere dalla macchina, questa nuova scoperta, una Casa del Popolo rustica tutta nascosta e non ancora battuta, buonissima nelle sere di festa, tra cave di ghiaia piene d'acqua, con la carpa e il pesce-gatto che spiccano balzi verso la luna di Chiaravalle attraverso il muschio verdastro alla superficie, e le siepi di biancospini e sambuchi con le radici affondate nei cuori dei Celti dipinti di blu che conservavano nei cassoni i teschi dei nemici uccisi e inchiodavano teste di lupo sull'uscio di casa, prima dei Cistercensi che hanno eliminato la palude e i cinghiali dalle marcite e dai campi destinati alla produzione del burro Gallone e del formaggio Bel Paese. Fumano e vibrano sordi anche di notte i muri bianchi dei caseifici certosini qui intorno, infatti, circondati dalle vacche pezzate e dai maiali che si urtano e scalpitano nei recinti dei casali, scivolando sull'erba umida, nell'ombra scura dei pioppi; e la guglia dell'abbazia brilla illuminata da un neon verde-freddo fra gli altri neon che scrivono Agip in giallo e in azzurro sopra i grattacieli di vetro marrone, piantati in mezzo alla campagna, e le antenne della televisione a Locate Triulzi, festonate di lampadine rosse, per non farsi picchiar dentro dagli aeroplani che calano giù

atterrando a Linate, e qualche volta non hanno preso bene la mira.

## ZURIGO

A Zurigo piove, sta facendo molto freddo e l'acqua della Limmat è sempre più grigia, le anatre pescano in mezzo a una fanghiglia scura. Ma alla Sauna Pestalozzi bisogna far la coda, e le cantine attrezzate sono animatissime. La Svizzera noiosa? Lo ripetono gli italiani che vengono qui a controllare i conti e si guardano intorno dieci volte circospetti prima di entrare in banca: come se non fossero già abbastanza traditi dal tipico loden milanese; o addirittura dal cammello tipo San Babila... Ma perché fanno solo quattro passi in Bahnhofstrasse fra i prezzi degli orologi, invece di spingersi tra i Füssli e i Böcklin e magari i Klee al Kunsthaus? O anche mettere un piccolo annuncio sui giornaletti gratuiti dei bar? Che rovescio di fantasie inaspettate, molto svizzere, gli piovrebbe addosso! Fantasie sul cuoio, sulla gomma, sull'elettricità, sulla cera bollente, sull'acqua a pressione, sui piedi misura 45, sulle ginnastiche nel bosco, sulle corse a quattro zampe in cantina, sull'ammaestramento dei cani con lo stivale in bocca... E allora, giù a rispiegare, quando escono dalla banca e si va a mangiare alla Cicogna: certo, se sei brutto, puoi anche andare in giro mesi e mesi, e qui non ti succede niente. Ma siccome a dodici anni ero già sviluppato come adesso, bastava andare in certi giardinetti a Basilea in calzoncini, e mi capitavano in un pomeriggio più cose che a Gregory Peck o a Joan Crawford in un paio di vecchi film.

Per la domenica mattina, ho ancora migliorato le ricette dei pâtés. Adesso sono tutti un po' più alcoolici, e piacciono molto a quelli che mi vengono a trovare o si sono fermati a dormire. E certo, a un primo livello, superficiale, la polizia continua a far retate nei locali un po' troppo infantili o senili, così i veri svelti si rinchiudono a far la festa agli ospiti nelle loro piccole ville in collina, non escono per un po', e magari comincia anche qui, bell'affare, il lamento sulla Zurigo di prima, ah com'era libera e

gaia, e anche con più americani: tutti questi posti sono sempre peggiorati un momento prima che arrivassi io.

Anche Ascona non è più quella d'una volta, si va ripetendo fra gli *old-timers* delle avanguardie, quelli che dicono «so jung und so pervers» quando mi vedono in scarpe Adidas sporche e calzettoni di spugna, e spiego che mi alleno per il lancio del peso. I jeans strappati invece no. Jeans strappati non si può. Se me li vedessero, gli viene dieci volte l'infarto.

... E intanto non si può più danzar nudi fra le piante alla foce della Maggia perché i contadini stendono il filo spinato, si lamentano; e nella comunità dei "Gummi-Intern" non c'è più nessuna puntualità, nessun rispetto, nessun riguardo. Si saltano anche dei turni, e anche qui gli italiani si dimostrano il peggio dei peggio, come al solito: quando hanno tutti i tubi dentro, incominciano a ridere. Per di più, neanche la vecchia acqua minerale prediletta dai tradizionalisti del Monte Verità è più quella: è finita la sorgente ma non lo vogliono dire, e allora la fanno finta con la stessa etichetta, però si sente subito che è bollita. Insomma l'ultimo dei giusti rimane ancora Jan con tatuato «Acqua non potabile» là dove immaginate: raccolto a due anni mentre vagava tra le macerie di Rotterdam da «Oh Mein Papa» di Ascona, a sua volta raccolto una generazione prima dal Ledig di Altona, quello che si vanta a St. Moritz di aver fatto tre generazioni a St. Pauli, dalla nonna alla madre alla figlia, «e non ho un solo orifizio inviolato, non uno!»... Ma da quando c'è Jan non si muove più molto dal Monte Verità, perché «ho qui in casa tutto quello che trovavo nell'intera St. Pauli una volta!», però Jan sta diventando grasso.

E intanto, in meno di un mese, già due rafles a Zurigo. Hanno deportato lontano di qui i giovanotti ungheresi scappati da Budapest, perché facevano i furti nelle case. E in più hanno espulso parecchi tedeschi e austriaci: per quattro o cinque anni non possono rientrare in territorio svizzero, si sono troppo divertiti! Così tutti i vari posti sono pieni di tremendi italiani bergamaschi e veneti che fanno i camerieri o le sarte e si cantano «Sentimentaal» ogni volta che si incontrano: gli anni Quaranta in casa. Che meraviglia: nessun contatto con la vita

di fuori che magari cambia anche qui, altro che il «nessun decennio è un'isola» di Cyril Connolly. Macché: sempre «Sentimentaal», e un po' di basilico venuto di laggiù. Ogni sabato italiano sera, si ricompone intatto sullo spaghetto il dagherrotipo di quando non avevano più banane, neanche più carbone, ballavano il boogie-woogie vestiti di coperte alleate, c'era ancora la monarchia, anche qualche zio o zia convinti che Hitler stesse benissimo in Argentina, e gli americani avevano tutti i tassì. E loro, a piedi. Però, quanta fantasia italiana per rifarsi anche senza tessera i vestitini da struscio, uscendo dall'inverno delle coperte alleate. E poi, potevano scegliere fra Paisà e Sciuscià, le donnine di Macario e i boys della Wanda, Eduardo De Filippo che invitava a scurdare 'o passato, Alida Valli che cantava «Io t'ho incontrato a Napoli», mentre Merle Oberon fumava il sigaro di George Sand dicendo a Cornel Wilde-Chopin: «Credete a me, Frédéric, questa giungla umana l'ho conosciuta assai prima di voi». Ed era poi Fabiola o chi, una piccola martire cristiana che ignara del suo destino sospirava a una luna di carta «mi sento così romantica stasera»?...

Eppure adesso, in Italia, volendo, quelli nati dopo la guerra possono già contrarre legalmente matrimonio e condurre motocicli di cilindrata non superiore ai 125 cc, a partire dall'anno prossimo li condurranno di cilindrata superiore ai 150 e stipuleranno da sé i propri contratti di lavoro, fra tre anni prendono la patente di guida e votano per il Parlamento, e allora magari si vedrà... Mangio del gran camoscio, mattina e sera, con la sua marmellata di mirtilli, e si capisce che ingrasso, anche se per andare in Borsa mi devo alzare tutte le mattine alle sette meno un quarto. Vado a letto alle nove di sera, spesso, ma a sud di Milano o al massimo di Bologna non credo malgrado il basilico che mi vedranno mai più.



## BAVIERA

Qui il cielo è scuro e invece sulla Baviera c'è il sole, si sta bene: Klaus inaspettatamente mi telefona da Monaco che fa bel tempo, e perché non vado lì a passare il weekend. Sono tre giorni di festa, anche il lunedì. Scendo che è quasi l'ora di pranzo venerdì sera all'aeroporto di Monaco, e Klaus è lì a prendermi vestito di nero, paltò anche nero, e una sciarpa lunga da college a righe invece vivacissime.

Mi porta subito a mangiare in uno di quei magnifici ristoranti vecchi e scuri e benissimo serviti, con tanti piatti di caccia e perfette aragoste in due o tre modi sul classico. Vino della Franconia gelido, un parfait allo zenzero con salsa inventata, e Rembrandt che ci guarda sul coperchio dei sigari, fra tutte queste teste che ci fissano dalle pareti, vecchi cervi imbalsamati e ritratti di borgomastri terribili.

«Andiamo dal mio lupo» propone poi. Andiamo, infatti. Sono quasi le dieci. Il lupo, mi spiega, lavora alla televisione e stasera smette appunto verso quell'ora. Arriva infatti un attimo dopo di noi, con una macchinina cecoslovacca ammaccata, e con zanne bianche veramente da lupo subito morde ridendo la mano nuda che Klaus gli stende. «Hier kommt der Karl-Heinz!». Non ha davvero freddo: camicia bianca aperta con le maniche arrotolate sotto il giubbottino corto, nuvole di vapore dalla bocca mentre dice le sue cazzate e ride.

Fa dei «bim-bam!», avrà neanche vent'anni, con una gran cresta bionda agitata che casca avanti, e una sciarpa inglese uguale a quella di Klaus. Gli occhi grigi sono sottili, tagliati un po' sbiechi. Come quelli di Renato e degli ungheresi: simpatici e torbidi; li sbattono per guardare di sotto. Ma il sorriso è selvaggio, d'una vitalità frenetica. Tutto di corsa. Gli salta giù dalla macchina, subito dietro, un enorme cane pastore alsaziano che si chiama Karl-Heinz come lui, e come lui soprannominato Wolf. Quando Klaus chiama, corrono insieme.

A me dà la manona battendo i tacchi, col suo colpo secco della testa avanti e indietro, da beneducato tedesco, e subito con la manona un colpo per ributtarsi indietro i capelli. Ho sentito che gli devono mancare due o tre falangi dalle dita.

L'appartamento è di fianco all'Englischer Garten, vastissimo. Un interno grande-borghese, fin troppo caldo e troppo alto: porte monumentali, architettoniche; pareti molto bianche, soffitti a cieli stellati fra travi nere; mobili neri enormi, anche loro con qualche stellina dorata, con gran zampe sopra gran predelle; tappeti cinesi tutti sul blu; pesanti poltrone comode a crisantemi gialli. Il Webern è su un grammofono bianco, lo champagne nel secchiello d'argento, e il salmone pronto nei piatti, col suo burro e il suo limone e la sua plastica sopra. La luna, oltre le finestre decorate a vendemmie medioevali, speriamo in Franconia. E la *Pentesilea*? Non si vede sul pianoforte, e lo chiedo a Klaus, mentre il ragazzo e il cane incominciano a mangiare.

«Ah, niente» mi fa. «L'ho messa da parte per un po' a metà del secondo atto, praticamente però verso la fine, già. Tanto, per la stagione prossima non si faceva certo in tempo, neanche nella primavera. Me la rappresentano fra due anni».

«E quel finale del primo atto?». Sorride. «A posto. Da un pezzo, anche. È per il finale del secondo che mi sento ancora una specie di blocco. Come per Puccini, tocca legno: quella profonda inibizione o resistenza a trovar la musica per l'ultimo duetto della *Turandot famosa*... E si può anche capire: una volta morta Liù, è come se dopo morte Mimì e la Butterfly, Rodolfo e Pinkerton dovessero risvegliare Brünnhilde... E oltre tutto, se Turandot si scioglie ed esce dal mistero, se dissipa il mito e l'allure, diventa facilmente un'altra povera donna, come ben sapevano sia Greta Garbo sia Pio XII...

«Ma soprattutto, tocca legno e ferro, l'impossibilità per Schönberg di finire il *Moses und Aron*, perché quando si discute di Segno e Simbolo e Icona e Immagine, è meglio lasciare nella Vienna di Klimt tutta l'orgia danzata coi getti di sangue e i gioielli falsi, e passare in una classina di

Wittgenstein a Cambridge... o far retorica a Tübingen, o magari qui a Monaco... Ma nella nostra cultura, così fattuale e cosale, l'immaginazione viene tanto declassata... dai Concetti terribili... E quei due non si metteranno mai d'accordo! Aronne è un simbolista, ama la Visione e il Tropo, usa l'Antonomasia, abusa dell'Allegoria, predilige la Metafora. Parla di Vitello d'Oro e di Roveto Ardente, così come altri potrebbero dire Balena Bianca, Pelle di Zigrino, Cigno di Busseto... E infatti canta, con la sua bella voce, come Verlaine, come Whitman...

«Mosè no, invece. È un semiologo addirittura truculento. Per lui il Simbolo è degradazione, è “non-logical suggestiveness”, anche nel caso della Terra Promessa, e perfino quando rasenta proprio il Segno, con le sue Tavole della Legge, che ha lì in mano... Non per nulla si esprime come recitante: come Monsieur Jourdain, e come Thomas Mann, qualunque cosa dica, gli viene fuori in prosa. “Mi manca la voce, mi manca la voce” si ripeteva nel *Mosè* precedente, quello di Rossini. Ecco, fatto. Staccata la corrente. Happy, now?... Però, d'altra parte, il compito principale di un artista fin-de-race è proprio questo non aver niente da dire, però essendo tenuto a dirlo, volente o no, fino all'Afasia Originaria: torcendo il collo al niente come Kafka, come Beckett, come Paul Muni inghiottito dalla tenebra alla fine di *Io sono un evaso*, soffiando “ruubooo!”...».

Noi beviamo champagne, gli altri mangiano.

«Sai cosa dicono le didascalie del *Mosè e Aronne*?... “Entrano da ogni parte processioni di cammelli carichi, asini, cavalli, con portatori e carri, recando offerte d'oro, grano, orci di vino, orci d'olio, animali per il sacrificio... Dovunque, lontano e vicino, bestie da soma scaricate, offerte che si accumulano, greggi e armenti trascinati avanti; preparazione del macello, animali decorati e incoronati, apparizione e danza di grossi macellai con grossi coltelli, danzando selvaggiamente intorno alle vittime... I macellai macellano le bestie, buttano pezzi di carne alla folla tra liti e spintoni, parecchi si precipitano, afferrano lacerti sanguinolenti e li divorano crudi... Si portano grandi faci, si accendono roghi e torce... I capitribù ammazzano un

giovane, montano a cavallo e s'allontanano, le donne si scambiano gioielli, gli uomini si offrono armi, si porgono cibi e bevande e s'incoronano a vicenda, scorre il vino da ogni parte, grande ubriachezza generale, le vergini folli porgono i coltellacci ai sacerdoti ebbri, e questi le afferrano per le gole, affondano i coltellacci nei loro cuori palpitanti, le vergini sagge raccolgono il sangue nei vasi, li porgono ai sacerdoti, e questi li versano sull'altare... Nella folla, distruzioni e autoimmolazioni, carri distrutti, giare fracassate, tutto buttato via: spade, lance, vasi, scuri... E chi si trafigge con la spada, chi invece si butta sul fuoco e poi corre via bruciando... Ed ecco un'orgia di eccessi sessuali...". E vi pare Novecento? Vi pare avanguardia?».

«Griffith, De Mille, Alma-Tadema: I like that. Cose non rivalutate, comunque. Avranno un futuro? Avranno un prezzo?».

«Il ritorno del rimosso biblico. Profeti che ripetevano "soffrirete! piangerete!" molto prima di Auschwitz... Altro che la rinascita del paganesimo alessandrino: povero Hofmannsthal».

«Certo, come non piacerebbe, se invece di un dio punitivo ritornassero Venere, Flora, Cupido, Zefiro, le Grazie... Con feste galanti: orrore! E sterminio solo di fagiani e salmoni...».

«Se ti fermi una sera in più e vai qui all'Opera dove c'è una *Elena Egiziaca* sublime con la fantastica Rysanek, vedi che non c'è nessuna espiazione obbligatoria, per l'ellenismo o la *décadence* di Hofmannsthal e Strauss... Le conchiglie magiche della Maga di Tebe funzionano come radar per attirare Menelao furioso, e poi convincerlo coi filtri che a Troia c'era solo un "doppio" di Elena, un "simulacro", mentre la vera ha passato quei dieci anni dell'Iliade in Egitto, con Euripide e magari Aida, leggendo il Secondo Faust sul Nilo, pronta a una seconda o terza o quarta "prima notte" nuziale in un Sahara da "Stranger in Paradise"... tra figli dello sceicco e palme d'arredamento, finché si torna a casa perché la figlia della coppiaccia ha nome... Ermione...».

E subito: «Credo che farò piuttosto un oratorio, prima. *Lutero o la consacrazione della forza*. Tratto da un dramma di Zacharias Werner, del 1807. Oppure, guarda giù nell'Englischer Garten. Voi andateci pure, lo so cosa si fanno, quelli che si picchiano, ma io non posso. Però, in una fine d'estate, quando il cielo diventa più drammatico, portare in giro diversi "pezzi" di Webern e Berg a combattere nel bosco notturno della Pentesilea, che è poi questo, qui sotto, con fiaccole che li accompagnano da un gruppo d'alberi agli altri, li seguono sotto le stelle... e dare e aumentare o diminuire il suono alle formazioni che si spostano fra i cespugli e le acque dell'Isar che corrono gelide e il Monopteros misterioso fra le torce: un tempietto di Klenze che si chiama quasi come il Monostatos del *Flauto magico*... da una tua *console* nascosta dove regoli immensi effetti, specialmente verso certe querce dove mi dicono che è arrivata questa moda in ritardo di farsi appendere come nel bosco di Wimbledon...».

«... Dove si crocifiggono i bruti e i boni?».

«... e dove invece puoi avere appeso dei grandi gong di bronzo, e sistemato un gamelan di Bali, *live*... per gli esercizi degli allievi della scuola di perfezionamento superiore...».

«C'è anche un libretto?».

«Mio, come sempre, per Lutero. Ma utilizzando molto questo dramma di Werner; e anche diversi pezzi che ho ritagliato dagli scritti di Lutero stesso. Eppure sto pensando anche molto a una grande tragedia tedesca contemporanea, e anche austriaca, in parecchi pannelli, su alcuni grandi morti del nostro tempo, eroi intellettuali come Anton Webern. Quando è morto nel settembre 1945 ucciso da un soldato americano, sai che non era affatto un personaggio noto. Veniva considerato un seguace minore di Schönberg schiacciato dal confronto con Alban Berg... Non era né un "caso" né una leggenda. Era un omino riservato e modesto, vissuto a Vienna per sessantadue anni, uscendo poco e non componendo neanche molto. Aveva fatto anche il direttore d'orchestra, e fra l'altro interpretava molto bene le sinfonie di Haydn e i valzer di Strauss. Si era ritirato; insegnava; passava molto tempo a rivedere le sue composizioni,

con un perfezionismo instancabile, e del resto senti quanta disciplina e quanto rigore dietro questi effetti “minimal” che ci incantano oggi: economia preziosa di mezzi, bellezza squisita del suono e dei silenzi come in due o tre versi di Ungaretti... Questa concisione pungente con pochissimi strumenti, brevissime durate, nessun effetto... E questi silenzi espressivi pungenti come Vienna, cioè veramente il contrario di quella obiettività astratta sognata più d’una volta da Stravinskij...

«Ma dopo il ’38 i soliti nazisti ne avevano addirittura proibito l’esecuzione; e gli ultimi anni di Webern sono stati molto tristi perché era un uomo povero. Ancora oggi, l’ultima Enciclopedia Britannica del ’60 gli dedica tredici righe e mezza, e qualche Guida alla Musica lo dà per vivo, magari senza prevedere la fortuna postuma di queste sue rarefazioni, e condensazioni, così traslucide... come un brillio minerale... che hanno dato il take off a tanti nuovi compositori e influenzano così profondamente le ultime maniere di Stravinskij, *même*...

«E invece il pover’uomo era scomparso nella confusione del dopoguerra austriaco; e non si era mai saputo bene come. Ammazzato da una sentinella durante il coprifuoco, s’era detto vagamente: come spari da opera!... Ma ogni indagine fatta in seguito non era mai arrivata a scoprire niente. Rimaneva solo questa tomba nel villaggio di Mittersill; e le tracce delle pallottole che l’hanno ucciso sul dietro d’uno chalet.

«Nessuna inchiesta era stata fatta a suo tempo, anche perché una polizia austriaca nel ’45 praticamente non esisteva; e dunque era inutile andare in cerca di atti ufficiali. Allora – anche se a te come a me le strutture del “poliziesco” non importano proprio niente – un musicologo americano d’origine tedesca, Moldenhauer, ha svolto una grande *quest* europea alla Henry James, però con metodi da Raymond Chandler; e per cominciare, ha ricostruito attraverso gli archivi della Difesa degli Stati Uniti tutti i movimenti intorno a Mittersill nell’autunno del ’45. A Kansas City, in un edificio immenso (e questo lo puoi già vedere come avvio dell’opera), si trovano tutte appunto le carte sulle attività delle truppe americane in pace e in guerra. E con una investigazione paziente, pazzesca

(che si può realizzare benissimo), questo Moldenhauer riesce a stabilire quali divisioni e reggimenti stazionavano allora nella regione: arriva perfino a ottenere i ruolini coi nomi di tutti gli ufficiali. E qui, se non fosse un'altra storia, però è venuta su tutti i giornali, potrebbe imbattersi per caso nelle tracce di quel capitano che ha portato via i famosi gioielli carolingi dal tesoro di un Duomo incendiato in Westfalia, e poi li sfoggiava tutti i sabati sera in casa durante certe festicciole di parrucchieri nel Nebraska: sono tornati adesso che è morto, e qualcuno ha parlato... Ma dopo tanti anni, ovviamente, la maggior parte aveva cambiato molti indirizzi; e non si potevano più raggiungere. Però un altro ex-capitano vagamente ricordava di aver sentito due suoi sottufficiali parlare di questo fatto di sangue.

«Seconda scena. Proseguendo *the quest*, il nuovo James o Chandler arriva a un funzionario della polizia militare e a un interprete che hanno raccolto subito dopo il fatto la testimonianza della vedova Webern, morta poi sola e povera nel '49. (E qui, ah poter disporre di una Jennie Tourel, dopo un angoscioso interludio "falso Šostakovič" sui temi della Spartizione di Yalta). Frau von Webern aveva depresso che lei e suo marito erano stati invitati a pranzo in casa della figlia e del genero Benno. Benno... che nome da dopoguerra!... Questo genero viveva un po' meglio del resto della famiglia, perché si arrangiava con dei piccoli traffici di borsa nera con gli occupanti; e perciò invitava a mangiare ogni tanto i due suoceri che invece dovevano campare con la tessera. Ma né Benno né i Webern sapevano che proprio quella sera doveva scattare una trappola per topi: *loro!*».

«Se lo viene a sapere Rossellini...».

«I Webern arrivano verso le otto, e Benno avverte che bisogna mangiare in fretta, perché più tardi verranno "dei conoscenti americani". Questi arrivano infatti verso le nove, e non son né Turchi né Valacchi, né Valzacchi, non sono altro che agents provocateurs della polizia militare per cogliere Benno e i suoi complici con le mani nel sacco. Semmai, il Turco è un sergente maggiore che entra in casa, mentre un cuoco militare

sta fuori, a far la guardia alla porta. E questo cuoco che rimane fuori potrebbe anche venire da *Madre Coraggio*... Ma nessuno sospetta niente. I due vecchi si ritirano con la figlia nella sola altra stanza dello chalet, dove dormono già i bambini - "the children! the children!"... forse un'interferenza di Benjamin Britten... - per lasciar Benno in cucina con quel sergente. Ma prima di chiudere la porta - "Non chiudete quella porta!"... ci vorrebbe una Astrid Varnay... - Benno regala al suocero un sigaro americano: una ghiottoneria talmente rara che il vecchio compositore dopo un po' non riesce a resistere. Per non fumare nella stanza dei nipotini, Anton von Webern esce in punta di piedi».

«... E qui, nei Requiem del dopoguerra, Britten ha scelto un testo di Wilfred Owen: "Ti ho conosciuto nel buio, perché guardavi ostilmente attraverso la mia persona, mentre colpivi e uccidevi, e io tentavo di parare i colpi, ma le mie mani erano riluttanti e fredde. Dormiamo adesso"... Hindemith, "per coloro che amiamo", ha preso dei versi di Walt Whitman: "Ecco, bara che passi lentamente, ti do il mio rametto di lillà... Non per te, per uno solo; fiori e fronde verdi, a tutte le bare io porto, salubre e sacra morte... O morte, vorrei ricoprirti di rose, e di gigli precoci, ma soprattutto, adesso, di lillà, i primi a fiorire"... Ma per Webern? Lui potrebbe essere il mirabile Julius Patzak da vecchio, quando entra piegato in due e avvolto in vestaglette sordide nel prologo dell'*Arianna a Nasso*, non quando poi riappare splendente con la parrucca d'oro, come Bacco...

«Nella realtà, accade invece a questo punto una macabra parodia della scenetta fra Papageno e Monostatos nel *Flauto magico*: quella pantomima da varietà coi due che indietreggiano spaventati al buio, e si urtano di schiena svoltando un angolo. Ma il cuoco, uomo apprensivo e con la pistola impugnata, preme il grilletto e spara alla cieca, senza rendersi conto che quest'ombra davanti a lui appartiene a un vecchio signore spaventato e denutrito. Altro che Schikaneder. Vengono i brividi... Con una pallottola nello stomaco, Webern fa



appena in tempo a dire “Es ist aus” come in un finale parlato di Berg, e si accascia morto per terra. Altro che Brecht, quel maiale. Ma la ricerca non si ferma qui. Sempre con l’aiuto dei ruolini militari, questo private eye della storiografia musicale batte gli Stati Uniti con una perseveranza inverosimile finché raggiunge il sergente maggiore.

«Voleva parlare col cuoco, però; e ne sapeva già il nome: Raymond N. Bell. Ma Moldenhauer finisce per arrivare a una tomba recente; e non gli rimane in mano che una lettera da parte della vedova Bell, quella fotocopia che vedi lì sul mio pianoforte al posto della *Pentesilea* di Kleist:

«“Egregio Professore, mi spiace di non aver potuto rispondere prima alla sua richiesta, ma sono stata ammalata, e siccome sono anche insegnante, così mi è mancato il tempo. Le darò comunque tutte le informazioni che mi richiede. Il secondo nome di mio marito era Norwood, e la data di nascita il 16 agosto 1916. Abbiamo un figlio solo, che compirà ventun anni nel giugno prossimo. Mio marito faceva di professione lo chef in un ristorante. È morto recentemente per alcoolismo. Io so pochissimo di quell’incidente. Quando lui tornò a casa dopo la guerra, mi disse di avere ucciso un uomo mentre era in servizio; ma so che questo lo tormentava molto. Ogni volta che si ubriacava, tornava a gridare: ‘non mi perdonerò mai di avere ucciso quell’uomo!’. E io sono certa che il rimorso abbia continuamente peggiorato la sua condizione. Era un uomo di indole buonissima, e gentile con tutti. Sono le conseguenze della guerra; e quanta gente ne soffre ancora. Se posso essere utile in qualche altra cosa, vedrò di fare il possibile. Sinceramente, Helen S. Bell”. E la Lettura della Lettera, all’Opera... è di per sé un *topos* di tale intensità...».

Non ha soltanto gli occhi molto lucidi e la voce alterata, Klaus sta piangendo davvero. «Con un cagnone come il vostro» gli dico rapidamente «è stato fatto uno scherzo molto pericoloso a qualcuno che conosco e che ama molto i cani. Sta in campagna, tiene aperte le porte, mangia e dorme con loro intorno. Questo che gli avevano regalato è stato buonissimo appena arrivato per tutta la sera con gli altri. Ma quando lui è stato nudo per

andare a letto, lo ha assalito improvvisamente dietro, urlando, con le zampe sulle spalle e le zanne nel collo, cercando proprio di fargli quello che immagini. Era addestrato, era uno scherzo di pessimo gusto». «E lui?». «Adagio adagio passo passo si è avvicinato alla porta del bagno con questo cane enorme che glielo puntava addosso, di un umore furibondo. Poi di scatto è scappato dentro e si è chiuso a chiave, ha dovuto dormire lì in bagno». «E poi?» domanda il Wolf. «La mattina ha chiamato il fattore dalla finestra, e con una fucilata l'ha abbattuto». (Che bella gaffe inconsciamente ho fatto: mi viene in mente dopo).



«Quel mio lavoro tragico» riprende Klaus, bevendo champagne «bisognerebbe completarlo con un altro pannello sulla morte di Walter Benjamin a Port Bou. Sai che non aveva mai voluto lasciare Parigi fino all'ultimo, quando arrivano i nazisti. Per non abbandonare i suoi libri, mentre invece la Scuola di Francoforte era già partita per gli Stati Uniti con Horkheimer e Adorno e gli altri. Naturalmente per mare. E dunque, più d'una possibilità per un oratorio o una cantata: "Uomini tedeschi per mare", "Il viaggio del 'Deutschland' carico d'uomini tedeschi"... Dimmi se non ti pare uno di quei grandi film di traversata in quegli stessi anni, con Peter Lorre e Conrad Veidt e Claude Rains e Sidney Greenstreet, forse anche Edward G. Robinson; e oltre ai filosofi e ai saggisti, a bordo, anche il miliardario e l'avventuriera, il giocatore, la fidanzata dell'aviatore, la baronessa russa, la vecchia lady, il cappellano, il borsaiolo, il generoso macchinista sporco d'olio che salva alcune situazioni... E come una memoria di colonne sonore d'epoca: tra il Korngold di *The sea hawk* e il Max Steiner di *Casablanca*, ma con un po' di jazz band triste alla Krenek nel ticchettio di tante macchine da scrivere come quella di Tallulah Bankhead in *Lifeboat*...

«E sai che quando il gruppo con Benjamin arriva alla frontiera spagnola i gendarmi li fermano perché è chiuso, sono le dieci di sera, è tardi anche per telefonare al consolato

americano di Barcellona, e non si capisce cosa combinano le misteriose accompagnatrici col losco padrone dell'albergo: un Akim Tamiroff... Sembra che all'alba li consegneranno ai tedeschi, e dunque Benjamin durante la notte si avvelena, mentre la mattina dopo li lasciano passare tutti in Spagna per venticinque dollari a testa... E nella stanza vicina c'erano certamente Dalí e Buñuel: di quei tempi e da quelle parti erano sempre nella stanza vicina... Altro che grande Trauerspiel tedesco moderno... Molto più tragico e moderno, per esempio, di un'opera non *epische* ma *klinische* in più "volets" sulle grandi malattie in Thomas Mann... Quello strano colera della *Morte a Venezia* che non ha i sintomi perché nei romanzi di Mann non si corre al gabinetto... E quella solita sifilide nel *Doktor Faustus* che è una malattia così rinascimentale, oppure positivista, alla Zola... e invece ambientata nel gotico, fra guglie e archi rampanti da angeli di fuoco alla Prokofiev... mentre nell'ambito di "Arte & Malattia" ancora fantastichiamo su quel consulto fra il Dr. Benn e il Dr. Céline, in quanto specialisti della lue (e non solo), circa il famoso Caso Leverkühn... Intravvedo un grande scontro fra Josef Greindl e Hans Hotter, in una morgue di xilografie molto inchiostrate, molto nere... E certamente un Hans Pfitzner avrebbe organizzato un grande Concilio pieno di contrasti come quello di Trento nel Palestrina...».

«Ma se Adrian Leverkühn con la sua sifilide avanzata incontrasse Adriana Lecouvreur coi suoi poveri fiori avvelenati, chi potrebbe aver l'ultima parola?».

«Per il tema del morbo fatale, Mann avrebbe potuto rivolgersi non già a Schönberg e Adorno che rappresentano il futuro dei festival di successo, ma a premiati fornitori della Real Casa dei Morti, come Mahler o Brahms... C'erano già lì pronti i Bambini Morti, le Parche, il Requiem, il Canto del Destino, i Lieder degli Afflitti, del Buio, della Morte come notte fredda... oltre che la Rapsodia per Contralto che trattando di dolori e montagne nella brutta stagione sarebbe un buonissimo "grande tema della malattia" per la *Montagna incantata*... Ma per una malattia grandissima sarebbero ancora più tragici tre grandi

scherzi molto anacronistici (dunque, non se ne parli più!) di pianismo trascendentale all'ultimo stadio: il primo, una raffica di contraddizioni ritmiche segnata "Infernalmente", con le due mani trascinate in una vertigine di semicrome a due ottave di distanza; poi, "Impavidamente", una fuga sempre più imbarazzata per la mano destra, come perdendone l'uso fino agli ultimi arpeggi, allarmanti... finché letteralmente si accascia, mentre la sinistra viene a sua volta afflosciandosi in "Imprecisamente" fra una melodia affranta e un accompagnamento sempre più destrutturato nello "Spiccatamente depressivo" ...».

Lo champagne è finito, e anche il Webern. «T'è piaciuto il lupo? Cosa mi dici?» mi chiede in italiano, indicando i due Wolf che mangiano, seduti sul tappeto. Il ragazzo prende l'ultimo toast dal tavolino di marmo, ne dà metà al cane e ne mangia l'altra metà.

Tutti e due levano la testa e ci guardano.

«Hai visto che denti?» domanda, ancora in italiano; e il ragazzo si alza, viene verso di noi sorridendo, con queste due gran mani enormi, rosse, stese avanti. Due, sono le falangi che mancano. «Farò la fine di Winckelmann... sgozzato in un seminterrato... del Monsalvato...» mormora compiaciuto Klaus. Altro pannello per l'opera sui morti tedeschi illustri?

«Soffocato dalle tuberose, dalle fisarmoniche...» gli rido un pochino in faccia. «In un'allegra gondola... della Biennale-Musica...».

Il ragazzo s'avvicina a offrirmi un altro sigaro, dice che presto deve andare a Londra a fare una parte in un film con Albert Finney. Ha anche la faccia piena di piccoli taglietti molto sottili. Non è mai stato in Italia, e sorride a Klaus che conosce Roma; ma non è di quelli che parlano. Si volta verso il cane, lo chiama, lo raggiunge di nuovo sul tappeto. Si curva, fanno un po' di lotta, lo prende in braccio, e piegato in due per lo sforzo, perché è un animale enorme, pesantissimo, lo porta verso il camino parlandogli all'orecchio, e si sdraiano tutt'e due sul tappeto davanti al fuoco.

«Torni al monasterino, l'anno prossimo?» chiedo a Klaus.

Lui scuote la testa. «Dall'Italia mi sono fatto mandar su tutto. Ho troppo da fare qui».

Poi mi indica i due Wolf. «Sono molto amici. Anche quando c'è parecchia gente qui, dopo un po' il lupo si stanca e va a coricarsi con l'altro Wolf. Sono innamorati l'uno dell'altro, penso. Il cane, certo. Gli piace troppo farsi portare in braccio. Ma credo anche il lupo. Dovresti vedere quando facciamo la sauna insieme noi tre, qui sotto! Ha avuto un'infanzia spaventosa, non sa chi è suo padre. È nato alla fine della guerra, è selvaggio. Credo che facciano l'amore insieme, anche: dormono nello stesso letto. Vedi come lo bacia il cane?».

«Capirei quei grandi danesi bianchi e rosa con le macchie nere, a chi non piacciono quelli? Ma questo, gonfio e riccio com'è, pare un orso di pezza, una pecora...».

«L'ha sempre in braccio. E il cane ormai non fa più un passo a piedi, pretende d'essere portato, è dolcissimo... C'è un indimenticabile film americano del Quaranta sulla vita di Richard Wagner con l'insurrezione di Monaco e la folla imbestialita che gli ha già rotto qualche vetro... Tutti lo supplicano di salvarsi... Yvonne de Carlo in lacrime... E lui? Si trattiene per dar la zampa a un suo cagnone uguale a questo!... Wolf!».

I due guardano di scatto dalla nostra parte, e il ragazzo ride mostrando i denti. Klaus gli tira una manciata di biscotti.

«Cosa fa Antonio?» mi domanda. Già. Cosa fa? Mah.

«Mi ha scritto pochissimo» fa. E poi: «Vedi... anche Antonio, che pure essendo longobardo pare abbastanza diverso da quegli altri... di fondo è pur sempre italiano... Sempre cento volte meglio di quelli di Roma... Ma intanto... certe cose nostre non so fino a che punto le capisce. Per esempio, che mi rendo conto un po' tardi d'essere stato via per troppo tempo dal paese più meraviglioso del mondo, abituandomi a un pensiero di nessuna profondità... Ho capito subito d'aver toccato terra, finalmente; e anche il centro dei problemi culturali autentici. Non hai un'idea delle accoglienze, del calore, dei riconoscimenti che ho avuto ritornando qui a casa mia. O forse,

proprio perché sono stato via per anni e anni... Non è vero che la carriera del fuoruscito viene annullata: un archeologo che è andato per scavi, sarebbe un "emigrante"?... Se fossi rimasto qui in Germania, chissà... Non so, forse non mi si metterebbe oggi sopra un piedestallo simile...».

Il Wolf sta facendo al cane, che si diverte moltissimo, gli stridi dei maiali quando vengono sgozzati a morte. Ha fatto l'assistente macellaio a Regensburg, spiega fieramente.

«Non hai idea! La direzione artistica dell'Opera di Stoccarda, m'hanno offerto subito; concerti da dirigere dappertutto, che rifiuto ogni giorno; lavori su commissione da fare con tutta tranquillità per le diverse radio, con anticipi importanti; un corso di composizione da tenere all'Università di Göttingen; posso scegliere il pezzo che preferisco in una composizione corale, una cantata, fatta in collaborazione dai musicisti più illustri della Germania dell'Est e dell'Ovest per l'ottavo centenario del Duomo di Lubecca...».

«Ma quante ne fai, di tutte queste cose?».

«Le più redditizie; e quelle che mi danno più prestigio immediatamente, si capisce. Sai che prima pensavo di farmi cittadino svizzero, magari con residenza a Gstaad... Per le tasse, ovviamente. Ma non so ancora. Non so se posso. Vedremo, ti saprò dire. Caso mai, ti chiedo delle indicazioni. Per Zurigo. Se puoi. La gioia, se tu sapessi, di sentirmi a casa... rientrato in tutta la mia foresta settentrionale, invernale... E quindi finalmente a casa mia, capisci... dopo tanti anni gettati vagando inutilmente per l'inutile America... o peggio ancora per quello stupido mondo solare e mediterraneo... come se fosse Carmen tutti i giorni... Sono io, adesso, credi, che fatico a rendermi conto di come abbia fatto a star via tanto tempo...».



Il giorno dopo, con la sua Mercedes nera e barocca, partiamo noi due soli abbastanza presto per l'autostrada di Salisburgo. La mattinata è bellissima, con un gran sole alto e colori pallidi ma quasi caldi. Il lupo ha da fare per tutto il giorno; verrà con

noi domani nella Contrada del Cigno.

Un paio di settimane fa è nevicato, e rimane qualche chiazza bianca ghiacciata sui prati, ma la campagna intorno è molto verde, piena di cavallini al pascolo e di cappelle con dei santi controriformistici tutti sbiechi e tortili nelle cotte e sottane e sguardi al cielo, preoccupati e ansiosi come nelle notti dei bombardamenti. Il riscaldamento bisogna tenerlo al massimo.

Prima delle undici arriviamo sulle rive del Chiemsee, il loro mare, un lago nero, il più vasto della Baviera, pieno d'anatre nere, fra montagne nere nevose in cima, e foreste brune di faggi autunnali, ma in fondo nere. L'imbarcadero è una scenografia per lo *Zio Vania*. Sul battello "Luitpold", a pale, navighiamo in silenzio verso l'Isola dei Signori, Herrenchiemsee, per vedere il castello di Ludwig II. Bisogna poi camminare per un paio di chilometri fra la ghiaia e il ghiaccio che si sta sciogliendo, insieme a poche altre persone che fanno la visita, compunte come a una funzione.

«Stasera,» mi fa Klaus «se non vuoi buttar via la serata e ti interessa un teatro, non perdere uno spettacolo abbastanza straordinario tratto dal carteggio Strauss-Hofmannsthal, "Il Poeta e il Musicista". Solo due attori in scena con due leggi e due sedie, e uno squisito montaggio musicale registrato. Che coppia esemplare! Un gattino siamese tutto sensiblerie rinchiuso nella sua torre d'avorio ben capitonnée, e il cagnone estroverso che pianifica la sua esistenza tipo businessman: sei mesi all'anno in tournée come direttore d'orchestra per guadagno, sei mesi a Garmisch vestito da campagna e componendo le opere.

«Quindi si scrivono molto, tu assisti alla creazione, allo sviluppo delle idee; e ognuno dei due ha un'idea piuttosto chiara dei propri atouts come dei propri limiti e di quelli dell'altro, non si risparmiano né un'analisi né un rinfaccio. Hofmannsthal trova banale e volgare il gusto di Strauss in tutto; e benché più giovane non esita a dirglielo; e l'altro se lo lascia dire. Però sono tutt'e due d'accordo sul fatto che l'istinto drammaturgico più potente appartiene al Musicista: quel Wagner ellenistico, Jupiter in loden, Ovidio in Orient-Express,

sempre pieno d'appuntamenti con Apollonio Rodio ed Erich von Stroheim e Tiziano a un "König Ludwig" di Efeso o a un "Sunset Boulevard" di Mileto, per parlare di Lede e Alcmene e Vioriche e Semele e Lotte e Lilli e Circi e Danai e piogge d'oro e statue anche: Mida!... mentre il Poeta cristallino e trasparente si riconosce fragile nella pratica musicale: eppure è sorprendentemente sua l'intuizione di quei valzer della *décadence* ricamati uno sull'altro nel rococò del *Rosenkavalier*...

«Hofmannsthal moralizza e sermoneggia! "In tutto ciò che potremmo fare insieme, il criterio finale di giudizio può spettare solo alla sensibilità estetica, e se Lei permette m'incarico d'ora in poi di essere soltanto io il guardiano e il tutore del lato estetico a nome di tutt'e due!"... E poi: "Ho paura del Suo opportunismo, perché è il pericolo nel quale Ella continua a ricascare malgrado ogni periodico tentativo di ritirarsi su, per una Sua totale indifferenza alle esigenze della vita intellettuale!"... Strauss, d'altra parte, lasciava molto fare al suo Poeta. Si fidava di quel suo fiuto supremo per ogni atmosfera teatrale... Quel genio nell'evocare la "chemistry" di interi periodi, con una precisione pungente nel profumo e nel colore: a Delfi, a Delft, nella Giava sognata da Otto Wagner... E qui la pirrica delle menadi orfiche, e lì una polka di Rite e di Wilme... Quell'abilità sottilissima nel mettere a punto ogni tocco drammatico e ironico in azioni e strutture molto complesse e perfettamente unitarie... E poi ancora quel suo gusto legendario nel predisporre la parte visiva dello spettacolo, che forse a Strauss non importava molto...».

Non si incontra nessuno. L'isola di Ludwig è proprio abbandonata. Solo i nostri passi, e le nostre ombre...

«Nemici della semplicità, sempre! Ostili alla concisione, avversari di ogni naturalezza, maniaci dell'artificio squisito!... Quei due recitano scene sublimi, di un donchisciottismo commovente... Ogni volta si pongono programmi di chiarezza e secchezza sia musicale sia drammatica... anche perché almeno una minima parte del progetto riesca a trasferirsi nell'opera, e



una minima parte di questa riesca a comunicare le proprie intenzioni al pubblico... Sempre convinti di riuscire a ottenere, ciascuno nella propria sfera, tutto esattamente ciò che si vuole dall'Arte!

«E in fondo è patetico vedere che per ogni loro opera, in buonissima fede, si propongono di fare "almeno stavolta" un qualche cosa di allegro, leggero, operettistico... "Dobbiamo essere meno Arianne sognatrici e più Zerbinette frizzanti!"... E Strauss ripete: "Io sono il solo compositore al mondo fornito di senso dell'ironia e della parodia, di voglia di divertirmi e di... leggerezza!... E perciò mi sento destinato a diventare l'Offenbach del Ventesimo Secolo, e Lei dev'essere il mio Poeta!".

«Poi, si sa, il Poeta non resiste all'attrazione per le strutture complesse e per i simbolismi fantasiosi; e il Musicista soffre ad arrestarsi nelle possibilità della elaborazione e dello sviluppo... Così, invece dell'operina, sorgeva ogni volta un enorme congegno di sofisticazione smisurata, di una macchinosità mai vista... "Come al solito, il sinfonista nel Suo cuore ha sopraffatto il drammaturgo!" gli rinfacciava allora Hofmannsthal, che da parte sua non era arretrato davanti a nessun doppiofondo pensabile, nella stesura del libretto... "Contrappunto, sviluppi tematici, elaborazioni orchestrali, che sono la linfa vitale della sinfonia, diventano il veleno funesto dell'opera! il testo viene oscurato! e l'aria, che Lei stesso definisce l'anima dell'opera, agonizza e soccombe!"... Manca solo il finale appropriato, a quello spettacolo: "Il Poeta e il Musicista" dovrebbe trasfigurarsi in una *Arianna a Nasso* con un Hofmannsthal-Arianna sempre sognante, gli occhi fissati ai contorni divini e alla pura magia di un remoto orizzonte... e uno Strauss-Zerbinetta coi piedi ben puntati per terra fra i salti delle mascherine... Anche se poi, chi non adorerebbe dirigere un poema sinfonico "Strauss in Italia" con l'orchestra Zarathustra al teatro "Graecia Capta" di Pompei...».

«Per un pubblico di fauni di Böcklin?».

«Quando non c'è più il Poeta-Arianna, Strauss perde un po' il filo. Che Dafne si sublimi trasformata in albero, potrà un giorno

piacere ai comizi degli studenti per il rimboschimento della foresta contaminata... Ma che Danae preferisca l'asinaio a un dio, andiamo! Bisogna proprio ignorare Apuleio per non accorgersi che l'asinaio non significa vita semplice ma un'altra cosa... E se poi un giorno qualcuno volesse divertirsi a comporre un "Rake Musagète" sulla collaborazione fra Stravinskij e Auden...».

Improvvisamente, uscendo dal bosco, lo sterminato parterre del giardino alla francese ci si stende davanti senz'alberi fino alla facciata. Ma questa è imponente come Versailles, più dell'Arsenale di Berlino-Est. Larga almeno venticinque finestre. E c'è un parterre simile dietro il palazzo. Tutt'e due arrivano direttamente all'acqua, sulle rive opposte dell'isola.

Sopra un vaso di marmo, nella prima hall, un pavone di bronzo e smalto a colori s'aggrappa a tralci di rose di ferro battuto, su uno zoccolo di molti marmi policromi. I gradini sono di Carrara, le pareti fra il giallo, il verde, il rosso, il grigio. Finti Veronese e Fragonard, più sull'eroico che sul galante però, a tutte le altezze. Gessi bianchi e stucchi dorati. Un lucernario da palestra, con lampadari di cristallo; dei Tiepolo bene imitati, forse con qualcosa di vero; nelle nicchie, le statue dei Continenti, di gesso, e senza l'Oceania.

«È il frutto più grande della sua Bourbonmania... quando cominciava a sentirsi Louis Quatorze...» mi spiega Klaus, salendo. «Straordinaria famiglia di fantasiosi, i Wittelsbach, sai: sempre stati... Vuoi fare un ripasso di Storia? Max-Joseph, il primo re (prima erano elettori), era padre di Carolina-Augusta, matrigna di Maria Luigia di Parma. Quindi era un po' bisnonno del Re di Roma. Però era anche suocero di Eugène Beauharnais, in quanto padre di sua moglie Augusta-Amalia, viceregina di Milano. Il fratello di Maria Luigia, l'arciduca Franz-Karl d'Asburgo-Lorena, sposa sua zia Sophie, altra figlia di Max-Joseph: la moglie di un ultimogenito che riesce a far congedare Metternich! Hanno come figli Francesco Giuseppe e Ferdinando, che diventa Massimiliano del Messico. E lì, quanta storia romanzata provvedono: enormi forniture di trame e

“romance” per la produzione di libri e di film... e forse un giorno di opere...

«Francesco Giuseppe sposa ovviamente Elisabeth, la popolare “Sissi”, figlia di Louise, un’altra figlia di Max-Joseph che ha sposato un altro Max-Joseph, della “Branche Palatine”... E come tutti sanno lei muore a Ginevra salendo orgogliosamente su un battello col suo pugnale anarchico piantato nella schiena... mentre suo figlio Rudolf è naturalmente quello di Mayerling... E tra le altre figlie di Louise c’è come ben sai la Reine de Naples, che è poi morta solo nel...».

«1925. Dopo esser stata citata nella *Recherche* quante volte?».

«Ma quindici! Andava agli spettacoli di Diaghilev. Ha fatto in tempo a vedere Nijinskij e Massine! Dopo aver combattuto Garibaldi!... E sua sorella Sophie?».

«Avendo sposato il secondo figlio del duc de Nemours - e di Victoria-Augusta di Saxe-Coburgo-Gotha - naturalmente è la famosa duchesse d’Alençon, morta nel celeberrimo incendio».

«Bravo. E il loro fratello Karl-Theodor è il padre di Elisabetta del Belgio, la regina dei pianisti, che ha fatto in tempo a sentire Pollini, oltre che Benedetti Michelangeli. Madre di Maria José!».

«Proust ci era arrivato, fino al matrimonio di Elisabetta con Alberto del Belgio!».

«Peccato che non sia potuto arrivare anche a quello di Maria José con Umberto di Savoia. Chissà se gli sarebbe piaciuto. Se ci pensi un momento, vedi che ci potrebbero essere due scuole di pensiero».

Fa un grande freddo in questi saloni deserti, che probabilmente non furono mai riscaldati. Ma la discendenza della Maison de Wittelsbach è molto più semplice che la Branche Ducale. «Il figlio di Max-Joseph è re Ludwig I» spiega Klaus sul portale dorato di un gabinetto di porcellane, attualmente vuoto: solo un Febo. «Cioè il Ludwig neoclassico di Lola Montez e del Fauno Barberini, che è qui alla Glyptothek

insieme ai marmi di Egina. Che bel soggetto per balletto o film, anche se lo si è già visto un pochino in *Lola Montez* di Max Ophüls!... Figlioccio di Maria Antonietta! Amico di Goethe! Patrono dei Nazareni a Villa Malta e al Caffè Greco!... Quei paesaggi iper-italiani e iper-Perugino con cieli di un blu da porcellana bavarese... e a quegli angeli umbri appare volentieri una guglia neogotica già in rovina sopra il chiostro dei muschi... Vengono prima dei Preraffaelliti, attenzione!... Te le raccomando per il movimento ancora adesso, qui a Monaco, le strade coi nomi dei Nazareni, la sera: specialmente Corneliusstrasse... intorno al Teatro dell'Operetta, dove ovviamente si fa molto Offenbach, che piaceva tanto giustamente a Walter Benjamin, e ti consiglio molto molto il suo rarissimo e delizioso *Cavalier Barbablù...»*.

C'è un Nettuno con tridente, un Crono con falce, una dama con ventaglio, tutti di Meissen, sperduti nella vastità... «Ludwig I fu un famoso spiritoso, dal Congresso di Vienna fino all'Esposizione Universale del Secondo Impero. Morì nel 1868 a Nizza vecchissimo per un'ascensione in pallone: quale sovrano europeo del suo tempo saprebbe competere?... Ha fatto la Monaco toscana, quand'era principe ereditario il suo ispettore per gli acquisti a Firenze gli telegrafava "questa è la Schatzkammer della pittura classica, e in cinque giorni ho già visto seimila opere in vendita nei palazzi delle grandi famiglie!"... Sai che lui ha scritto duecentosessanta quaderni di diario, ancora inediti, e duemilanovecentoquarantatré lettere solo alla marchesa Florenzi?... Suo figlio è Max II, ma quando nei bei posti che frequentate voi ti senti dire "andiamo al Max Zwo", non ti fidare perché è uno chalet a rischio, mi dicono che ci va la polizia. Lui sposa Marie di Prussia, ha come fratelli Otto di Grecia e Luitpold, e finalmente è padre del nostro Ludwig II, il Ludwig romantico. E del povero Otto I. Dal terribile zio Luitpold discendono poi tutti i Wittelsbach attuali.

«Però, il rococò l'avevano portato a una perfezione sublime già gli Elettori, a Nymphenburg, con Cuvilliers. Coi due Ludwig, il senso profondo è una contaminazione degli stili preferiti,

completamente antologica per non dire acritica: i quattro o cinque Palazzi Pitti in fila, la basilica bizantina, il giardino inglese, i Propilei uguali a quelli dell'Acropoli come una sorpresa per questo Otto appena nominato re di Grecia... Come quel retro di Palazzo Odescalchi a Roma, sul Corso, copiato da Palazzo Strozzi per omaggio a una moglie fiorentina... Una Loggia dei Lanzi finta grande il doppio della vera... Senza d'altra parte mai inventare un loro stile nuovo, se non questo eclettico purissimo, inconfondibile...».

«Ma non era già l'ideale della Villa Adriana a Tivoli?» gli faccio notare. «Tutti i monumenti prediletti del mondo riuniti in un luogo solo che non è mai il loro?».

«Il trionfo dell'assemblage... come anti-sistema, anti-struttura, anti-idealismo tedesco, anti-design Braun...» va avanti. «Però con questo gesto di collezionista che sotto sotto riconduce il collage a una sua unità... La caratteristica più autentica del nostro tempo non è poi il trionfo di un rigore stilizzato... Ma piuttosto un surplus, che va in dépense... L'esuberanza espressiva che equivale a sperpero di merci per amore... E senza dimenticare che il bianco e celeste della bandiera ellenica e di tutte le trattorie non viene da Pericle ma dai colori bavaresi di Otto, delle lattine di birra, dello stemma della Bmw...».

Marmo, marmo, marmo, intanto. Camminiamo per queste sale abbandonate, e neanche tenute. Pareti bianche e oro, disabitate; e Borboni, Borboni. In tutti i quadri, tutti i soffitti, in ogni arazzo. Non un Wittelsbach. La famiglia di Louis XIV. Louis XIV in costume romano. Philippe de France. Le Prince de Condé. Il battesimo del Delfino. L'Hôtel des Invalides. Il battesimo del Duc de Bourgogne. La fondazione dell'ordine di St-Louis. Il matrimonio del Duc de Bourgogne. Il ricevimento della legazione siamese. Una visita del Re alla manifattura dei Gobelins. Il ricevimento del Grand Condé. Una riunione della Corte a Versailles. Il ricevimento del Doge di Genova (1684). Il Re visita l'Accademia delle Scienze a Parigi. Il Re dichiara Re di Spagna il proprio nipote Philippe d'Anjou (1701).

La presa di Lille. Il famoso Carrousel. La presa di Valenciennes. L'alleanza con gli svizzeri, in calzature molto rozze, rispetto agli scarpini finissimi di Corte. L'educazione di Marte. Una veduta di Marly e di Versailles. Marte lotta contro i Giganti. Il maresciallo Condé, favorito del Re. Marte e Venere. L'entrata del Re a Douai. Il maresciallo Turenne, il più crudele generale dell'Armata francese. L'entrata ad Arras. Il maresciallo Vauban, genio delle fortificazioni militari. Marte e Minerva. La battaglia di Neerwinden. Il trionfo di Marte. La battaglia di Lens. Il maresciallo Villars, ministro temporaneo della Guerra. La cattura di Orsoy. Il bombardamento di Salins. Marte, dio della guerra, sul suo cocchio di guerra, guidato da Bellona e accompagnato dalle Furie: Terrore, Furore, Timore e Tremore.

Tutto rappresentato nel più galante e lezioso rococò ottocentesco. Bronzi, stucchi, terracotta, marqueteries da boulevard Haussmann, ori nuovi e lucidi. Lustres di cristallo immensi, in numero infinito. Un enorme organetto, a portantina. Tende che sono praticamente bassorilievi, rigide in piedi, intessute di fili e cordoni metallici, spesse una spanna. E decine d'alabarde appoggiate alle pareti delle anticamere.

La camera da letto, tutta oro e rosso scuro e (poco poco) bianco: il più decorato ambiente pensabile. «Sempre al centro geometrico dell'edificio, come in tutti gli altri palazzi, vedrai» mi fa osservare Klaus.

Nella sala del Consiglio appaiono i gigli. Gigli di Francia dappertutto: nella decorazione delle pareti e dei mobili, sulle maniglie, sulle tende. Sèvres, palissandro, cristallo di rocca. «E questo sei tu!». Un orologio in forma di elefante coperto di frange e di manti. Altri orologi: in forma di Sole, di Aurora, di Quadriga d'Apollo, di Lever de Louis XV, di Toilette di Venere, di Trionfo sopra i Vizi, di Giove con l'Aquila e Giunone col Pavone, sopra ogni mobile. La mania del quadrante. L'ossessione della pendola: l'opposto del "take it easy". E sopra i camini, tanti oggetti da non potervi appoggiare più niente, neppure un portapillole.

Catini e brocche di Meissen in un'altra stanza da letto interamente rosa, ricoperti d'incrostazioni di smalti e di bronzi. Pendole, ancora pendole, e pendoli ticchettanti in moto. Porte e pannelli di porcellana, blu-chiaro, nella sala della caccia: la partenza dei cacciatori, l'idillio pastorale, il dono del pastore, il ritorno dei cacciatori, in un rococò smorfioso che si vorrebbe marziale e riesce svenevole. Blu più scuro, carica di riferimenti ancora alla caccia, alla pesca, e alla musica, la sala da pranzo ha bouquets leggiadri di fiori di Meissen sulle pareti, sul soffitto, sulle maniglie, sulle porte, sulle pendole, sugli arazzi, sui parafuochi, sui vasi, sulle consoles di porcellana, intorno ai busti della Maintenon e della La Vallière, della Pompadour e della Dubarry, e anche intorno alle tavole di porcellana di Sèvres che rappresentano un ballo in maschera nella Galerie des Glaces a Versailles, un ballo di Corte a Versailles, il teatro di Versailles, e una cerimonia nuziale a Versailles.

«La tavola ha un congegno meccanico» spiega Klaus «per cui batti le mani una volta e la tavola va giù, batti due e torna su apparecchiata, con un meccanismo a braccia che si può vedere sotto, nelle cucine».

«E se batti tre, viene su quella serva di tua madre, come dicono gli sboccati romani ai nouveaux riches che esibiscono le pulsantiere...».

«La tavolina fatata delle fiabe! Si prepara da sola, quando i piccini spersi nel bosco trovano finalmente la casina con le pareti di marzapane e le finestre di zucchero filato...».

«E rimangono malissimo, perché vogliono solo quel sacchetto di patatine di cui hanno visto la pubblicità in televisione... E se non c'è sopra quella stessa marca, protestano!...».

«Però molto pratica» dice lui «per quando si vuol fare una colazione galante a due o a tre senza testimoni e vestendosi secondo gli estri».

Nella Galerie des Glaces, grande come quella di Versailles e nuovissima come un albergo da inaugurare, le due famiglie d'americani che stan facendo la visita con noi schioccano le lingue insieme con lo stesso «tzzz!» che serve a chiamare il

gatto e per esprimere meraviglia, né più né meno che se vedessero tante palle in equilibrio. (Ma i più tipici erano nelle Stanze di Raffaello, in Vaticano, e chiedevano molto inquieti dov'è la Cappella Sistina. Gli fu indicata la strada, spiegando che nelle Stanze c'è solo Raffaello. E quelli, scappando senza guardare: «But there's nobody here!»). Gli specchi sono molati, industriali, recentissimi, e sfrenate deità mitologiche un po' da Offenbach sporgono giù dagli affreschi del soffitto gambe e braccia in rilievo, di gesso o papier-mâché, cariche d'attrezzeria simbolica. Le leggende sotto ogni riquadro sono sempre in francese, e pensare che come lingua diplomatica è in decadenza: «Résolution prise de faire la guerre aux Hollandais», «Le Roi prend Maastricht en treize jours», «Le Roi gouverne par lui-même, 1661», «La Hollande accepte la paix et se détache de l'Allemagne et de l'Espagne». «La Franche-Comté conquise pour la seconde fois». Busti finti d'imperatori romani, tanti, tantissimi, nelle sale della Guerra e della Pace, alle due estremità della galleria. L'argento mescolato all'oro, in tutte le decorazioni. Parquet di legno chiaro e scuro, appena fatto. E dalle finestre, l'allucinante giardino alla francese srotolato fino al lago nero, in negativo, privo dei cespugli, coperti o riparati per il gelo, come se fosse scoppiata lì in mezzo la bomba a idrogeno, col bosco grigio fotografico e le nebbie tutto intorno all'albumina.

«Qui Ludwig risiedeva quando si identificava appunto con Louis Quatorze. Vedrai domani dove abitava quando si sentiva romantico oppure Petit Trianon. Ma la differenza essenziale è che la Versailles vera era piena di gente perché ospitava una gran Corte numerosissima... vedi Saint-Simon, no?... mentre qui il posto è altrettanto grande, benché costruito nel 1878... però niente Corte, niente Saint-Simon, niente trame e chiacchiere... Vuoto!... Si accendevano migliaia e migliaia di candele per il re solo, che non tollerava nessuno vicino e pretendeva che i ministri più brutti si presentassero davanti a lui mascherati da belli. Sai che ancora oggi il popolo bavarese lo adora, e il partito monarchico è fortissimo?

«Prima è stata la leggenda del "prince charmant" quand'era



in vita, e poi la tragedia della sua fine, a farne un personaggio di fiaba. Gli buttavano fiori dentro la carrozza e le donne innamorate s'abbattevano sui gradini della Residenz mentre lui rimpiangeva come Caligola che il suo buon popolo non avesse un solo collo per poterglielo tirare e via; e non si lasciava mai vedere dai suoi sudditi perché li trovava orribili. I bavaresi non sono belli, e anche per questo costruiva i suoi castelli in isole piccolissime e sulle cime delle montagne: proprio per non lasciarsi avvicinare e non doverli guardare. Concedeva forti sgravi fiscali a tutti i proprietari di terre da Monaco ai castelli, purché crescessero delle siepi talmente spesse da non lasciar vedere dalle proprietà la strada ove passava lui in carrozza; e viceversa.

«Parlava dietro le porte chiuse, e dava ordini quasi solo per scritto. Quando proprio doveva dare un qualche banchetto di Stato, se l'ospite d'onore era brutto faceva mettere davanti al suo posto a tavola un trionfo di frutta e fiori talmente importante che nessuno poteva mai vederlo là dietro. Oltre a Wagner, la sola persona a cui parlava era sua cugina Elisabetta d'Austria, si capivano benissimo, lei lo chiamava "aquila" e lui "colomba", lei s'alzava per far ginnastica quando lui non era ancora andato a letto, passavano insieme le ore di prima mattina sotto una pergola di quindicimila rose, ma questo sulla Roseninsel».

Dietro una galleria più piccola e più sfarzosa, però, scale di mattoni e soffitto di travi: la tragedia della dimora lasciata incompiuta per la scomparsa improvvisa del signore.

Pavimentini di ghiaia da casa in costruzione, e si finisce la visita in una piscinetta interna, con lampadari veneziani e affreschi marini. «Da *star?* o da *producer?*». «Come Elisabetta all'Achilleion: la sua nuotata...». Per una scalettina segreta foderata di velluto blu-pentola si risale in un mezzanino privato: stanze rosa e specchi delle mie brame che si riflettono all'infinito, davvero su ogni parete: e allora bisogna essere proprio sicuri del proprio Self da tutte le parti, o affidarsi alle vere fiabe, cioè alle fiabe vere...

«Pare che avesse pentimenti anche orribili...».

«La fine quando è stata?».

«Nel giugno del 1886. Ormai la sua corte era come quella dell' Enrico IV di Pirandello, ci sono le fotografie. Comandavano i guardacaccia e i parrucchieri... E proprio questo palazzo di Herrenchiemsee aveva dato l'ultimo colpo alle finanze dello Stato. La Baviera, paese ricco, era sull'orlo della bancarotta. Così quando Ludwig ha incominciato a far progettare un nuovo palazzo bizantino e una Città Proibita cinese, il governo per quanto timido ha deciso di fare una prova di forza e deporlo, d'intesa col tremendo zio Luitpold.

«Il pretesto è stato un suo errore. Si era lasciato intercettare delle lettere per la Casa d'Orléans, che per quanto non più regnante in Francia era ancora colossalmente ricca. Loro erano disposti ad accordargli un grosso prestito (lui s'era già rivolto invano a diverse corti europee, allo Scià di Persia, ai Rothschild, agli Erlanger), in cambio d'una garanzia di neutralità bavarese nel caso di un'altra guerra franco-prussiana. Quella del '70 era stata vinta dalla Prussia anche con l'aiuto della Baviera che aveva preso i soldi da Bismarck per questi castelli, lo sapevi, no?... Dunque lo zio con la prospettiva del trono per i suoi figli è stato contento di lasciarsi convincere dal Gabinetto a dichiararlo pazzo, diventando subito Reggente.

«Allora parte questa Commissione da Monaco, per andarlo a prendere a Neuschwanstein, dove lui stava allora col suo ultimo favorito, Alphonse Welcker. La Commissione arriva in parecchie carrozze, col Dr. Gudden, direttore del Manicomio di Monaco, infermieri, ufficiali della Real Casa; e tutti questi personaggi si fermano in basso, lo vediamo domani, per rassettarsi le tube e le marsine. Allora il Re fa chiudere le porte e sollevare il villaggio (naturalmente lo adoravano), e quando la Commissione arriva là in alto lo trovano circondato dagli stallieri, dai contadini, perfino i pompieri di Füssen, con falci e con schioppi. Questi arrestano la Commissione, la rinchiudono nelle carceri del castello, che erano state costruite da pochi anni come scenografie da Opera; e la rilasciano solo la mattina

dopo. Quelli tornano a Monaco...

«Ed è lì che Ludwig ha fatto l'errore!... Invece di scappare verso il Tirolo, come tutti gli suggerivano, il confine è a un passo, oppure correre a Monaco prima di loro e sollevare la folla... o anche rifugiarsi da Elisabetta che era lì a Possenhofen, vicinissima, e imperatrice!... lui ha indugiato senza decidere niente, girando per il castello ad accarezzare i suoi tesori... Come Walter Benjamin con i suoi libri: quell'indugio che ti perde... Così il giorno dopo quando sono tornati i medici con le truppe, ha fatto sì un'ultima udienza in tono di grandeur, ma ha dovuto lasciarsi prendere, e l'hanno portato proprio a Berg, dov'era vissuto da bambino. Fenomeni di regressione, quindi: brutti... È lì però che si vede il grand'uomo! Non lascia passare neanche un giorno, subito fa questo giro col Dr. Gudden nel parco, non tornano né l'uno né l'altro, e ci vogliono due giorni perché affiorino i due cadaveri dal lago, aggrappati l'uno all'altro, e lui con due paltò addosso, nel mese di giugno!... Grandioso, grandioso, non sopportar di stare prigioniero nemmeno poche ore, macché mezze misure! Ma soprattutto trovo spiritoso questo sopprimere anche l'alienista: pensa se si diffondesse con la psicanalisi... E naturalmente la gente l'ha adorato più di prima, la leggenda è continuata col Traumprinz come martire e vittima. Sai che veramente ancora oggi qui in Baviera i Wittelsbach sono adorati, e un giorno o l'altro il vecchio regno si separerà dal resto della Germania?... E non ti sembra un progresso spirituale, per la città dove Hitler faceva i discorsi nella birreria?».

Dopo colazione si riattraversa il lago. Anche il ristorante è zarista, coi dimenticati e gli scampati e i superstiti, e i cigni sotto, e l'aria gelida sull'acqua nera e tra i canneti per alienisti e cadaveri. Però si mangia bene: dei brasati in salse cupe, fortemente aromatiche, e il vino è davvero duftig! rassig! spritzig!

Si è preso freddo, ci spingiamo a Salzburg per un tè. Ma si arriva già al crepuscolo, per l'autostrada vuota, e stanno chiudendo i giardini di Mirabell. Fa freddissimo in queste

strade. Lasciamo la macchina di fianco alla cattedrale, e aspettando la partenza della funicolare entriamo nel cimiterino aperto. Donne borghesi povere, anziane, in nero, guardano male queste nostre sciarpe vistose attraverso gli occhiali, alzando la testa dalle sassifraghe mezze morte dal gelo fra un monumentino e l'altro di ferro, le lapidi incastrate nella parete scura di roccia. Saliamo. «Il tuo amico Antonio qualche volta si diverte a far finta di non capire?» domanda Klaus in piedi, mentre ci si innalza sopra le cupole.

Perché? «Gli sto chiedendo non già un libretto, ma la traccia di un lavoro da fare per l'Italia, non posso dire ancora per chi. E gliel'ho spiegato anche per lettera. Mi serve una scomposizione di materiali decaduti, molto usati ma illustri. Una analisi concettuale, e drammaturgica, di archetipi già familiari agli utenti: Tancredi e Clorinda, Ulisse e Penelope, Orfeo ed Euridice, Nerone e Poppea, Gilda e il Duca di Mantova, può scegliersi chi vuole! Funzioni, situazioni, posizioni, anche fratturate e disartizzate, aperte, che io dovrò poi riorganizzare secondo un nuovo ordine di rapporti, di intersezioni, di valenze... È la stessa ricerca che va facendo nella sua letteratura! E gli ho detto di scrivere tutto quello che vuole, senza indicazioni né direttive da parte mia, purché incominci a scrivere quello che si sente... Ma qui mi arrivano solo delle sue cartoline ridicole: "Ibrido di prosa e poesia? Macerie di strofe in versi? Ruderì di odi barbare? Rottami di prestigioso Ungaretti, o di impegnato Neruda? Frantumi di odiosamato Brecht? Avanzi di inquietante rock? Schegge di frantumi folk? Brindisi 'a Venezia singolar' come nel libretto del *Don Giovanni* di Gazzaniga?"... Cosa ha in mente, si può sapere?».

Dall'alto della fortezza, un perfetto momento di pace. I viottoli in salita del castellaccio cattolico sono bui e deserti dietro le spalle. Sotto, pezzi di prospettive italiane immaginarie: come brandelli di evocazione delle madri e cognate e cugine Borromeo e Medici di Marignano e Gonzaga-Guastalla e Vistarini e Serbelloni e dal Verme degli arcivescovi. Ma in quest'aria invernale lucidissima, altro che le foschie

padane: le luci della città si sono accese brillanti sulle due rive del fiume e sulle colline, e ogni carillon dei campanili dice la sua frase in un discorso musicale continuo che si propaga dall'uno all'altro come se ci fosse qui un tecnico alla console a mandare i segnali di output; e dura un pezzo vagando prima di spegnersi qui sotto, proprio ai nostri piedi. Come sera è meravigliosa.



La notte, fra i sudditi del buon Re Ludwig, il beat dei juke-box nei locali delle vie Nazarene è fittissimo di polche e valzeracci e marcette rapide con l'inaffondabile Rosamunde - e trasalimenti continui per qualche interferenza addirittura prenatale di Radio Milano in epoche più che sospette:... See questo sogno s'avverasse!... Tuuu, magica vision... Tuuu, devi ricordaaar... Tutto passa e si scorda... Un fruscio di bacci di là dal fienill... Quaranta speranze deluse, per chi non conobbe l'amor... Cin, cin, alto il bicchier, per affogar nel piacer!... Ma poi Klamotten continua a rimare con Hottentotten, come in antico, e Bier con Klavier e mit mir... «Ich kenne dir!» continuano a ripetere nei bar mettendoti le mani davanti e didietro, mentre tutti cantano forte pestando i piedi in marcia, in coro, in diversi cori, a volume altissimo: è il contrario del divisionismo! e dell'impressionismo!... Sprechgesang mescolato a polifonia e risate, annoterebbe un Kulturkritiker (che non vedo); e ancora baritonalità alla Zarah Leander ubiquita, attraversata a sciabolate dall'Heldentenor del barista, o di uno spiritoso, o di uno spiritoso barista: allora ridono forte pestando forte i piedi, i più selvatici, i più simpatici, con queste criniere tagliate probabilmente dai loro papà in campagna.

“Venezianische Nacht”, “Künstlerball”, “Dschungeltanz”, “Montmartre”, “Malefix”, “Casanova”, “Alcatraz”, “Totentanz”, “Paradies”, “Pferdestall”, “House of Lords”, “Stiefelknecht”, “Taormina Jacks”, “Carrousel”, “One Way”, “Barkarole”, “Blauer Engel”, “Grüne Gans”, “Götterstuben”, “Tante Tom's Hütte”, “Follow Me Tadzio”, “Liebestod im Stiefelhöhe”... e

«che cosa mi soffia il vento settentrionale?»... «che cosa mi racconta il mormorio del bosco?»... «che cosa mi rivelano gli animaletti della foresta?»... quando si eccitano mettendo in bocca tutti quei würstel, poi scendono giù e si mettono a quattro zampe, e quindi a casa elaborano sistemi filosofici che fan diventar matti centinaia e migliaia di pensatori nei paesi del dibattito alla pizzaiola... O soltanto gli smorti senza speranza, con pochi capelli e gli occhialini tondi da pedanti, che ogni mattina guardandosi nello specchio decidono di vendicarsi dell'umanità... e allora die Bombe! die Bombe?...

C'è ancora qualche festa della birra, e anche un giubileo dei vini del Palatinato, ma quale sarà il vero Ballo degli Irrazionali, fra i tanti stanotte in città?... Passo dall'uno all'altro, con la mia volkswagenina in affitto, ma basta un tamponamento violento in curva, molto improvviso dietro, e mi trovo in questa macchina quasi sfasciata, giù di strada, su un mucchio di neve, tra un groviglio di ubriacconi che stavano andando a centoventi all'ora in città, e dunque hanno tutti i torti.

Subito tante macchine si fermano, per questo senso puntiglioso e invadente della giustizia civica tedesca ben decisa a sacrificare anche un intero sabato sera pur di assicurare con la propria testimonianza una punizione esemplare alle infrazioni al codice. Niente Ballo degli Irrazionali, allora? In compenso, forse un intero sabato sera in un posto di polizia indimenticabile, con poliziotti in divise e stivali meglio che nei Lederbar, anche perché avendo tutte le ragioni stradali, quando ci fanno il test alcolico ne esco oltretutto immacolato (è presto), mentre i palloncini d'alito degli scapestrati investitori virano in tinte impressionanti, denunciando etilismo frenetico. Hanno cominciato a bere stamattina.

Dunque vengono prontamente gettati in carcere, urlanti, ma durante la compilazione del verbale, coi grafici e le posizioni e tutto, che straordinaria rassegna di "numeri", in questo teatrino da cella. Arrivano comitive e coppie, sbandate e furenti, molto problematiche, forse anche emblematiche, e certe molto interessanti, con nuovi succulenti ubriacconi che sporcano tutto e vengono obbligati a ripulire il commissariato

immediatamente sennò li picchiano: e chi sarà l'autore di ogni sketch? Brecht giovane, Brecht vecchio, il famoso Karl Valentin di qui, Günter Grass... Ma quando finalmente i poliziotti mi accompagnano al ballo con la loro macchina, perché non mi mettono in cella neanche un momento (e m'hanno consigliato loro: Haus der Kunst!), la guardarobiera non mi lascia entrare perché sono in cuoio nero dalla testa ai piedi, con qualche chilo di catene preso a metraggio da un ferramenta stamattina.

«Così non può!».

«Come, non posso?».

«Non è in costume! Questo è un ballo in costume! Ci vuole il costume!».

«Ma sì, sono un motociclista satanico!».

«Se ne vada!».

«Sono un Hell's Angel! Un diavolino motorizzato!».

«Macché! Questo è un abito! Un abito da tutti i giorni! Vada a cambiarsi e torni indietro!».

Ma è troppo tardi, per andare dal vecchio tremendo che ha in Hohenzollernstrasse il famoso deposito di uniformi e decorazioni dell'ultima guerra, con le tariffe che variano a seconda delle macchie vere di fango e di sangue...

«Oppure prenda un costume a nolo qui!».

«Cosa avete?».

«Sono rimasti due tipi: pipistrello, o Baviera. Venti marchi».

Il pipistrello è orrendo: di raso blu a frappe, sembra un Rigoletto in provincia.

«Mi dia la Baviera».

Questa è una specie di toga fatta con la bandiera nazionale a losanghe bianche e celesti, come le solite lattine di Hofbräu. Dentro, sotto i ritratti incoronati di frasche del buon re Ludwig da giovane (il ballo è dedicato proprio a lui), migliaia di coppie ballano invece quasi completamente nude, i loro costumi sono tutt'al più una maglietta da gondoliere a righe, o una tovaglia a quadretti da bistrot.

Questi spiriti beati non hanno mai freddo, neanche con la neve per terra; non si preoccupano mai dei vestiti: nudi, oltre tutto, non si spende. E a chiedergli di carnevale e trasgressione

o anche sense of humour direbbero «cos'è?». Parlano soltanto il linguaggio dei corpi: con quella suprema dote che hanno solo i tedeschi di mescolare sempre insieme rustico e rococò, pizzi e carpenteria e scoiattoli, Trianon e Schweinerei, in qualunque gesto di abbigliamento, arredamento, sensualità, spettacolo (Allegro Indistinto, Robusto Iniziale).

Questi man mano che la serata va avanti e lentamente monta l'elaborazione del materiale con le polche e le marce e le birre alternate con Schnaps, in una tensione pastosa, a ondate e risate corpulente, con questa euforia dello spogliarsi subito, davvero ogni volta si buttano: si buttano interamente, come se fosse una volta decisiva (Andante Energico, Comodo Scherzando).

Sempre molto vocianti e ridenti; e non appena in calzoncini, subito maialeschi anche se bellissimi, con stivali e berretto; e questo linguaggio dei gesti passa denso e spesso per le mani e per gli occhi e per le ginocchia, mentre la faccia sta impegnandosi tutta nel Bier-mit-mir dello Stentor-Tenor o nello starnuto buffo da Schnauzer e le gambe e le ginocchia dei più grandi si mettono (Ponderato, Langsam) pesanti in moto, e premono (Vigoroso, Non Troppo Rapido, Alles Klar) contro la parete i più giovani pronti a superare (Allegro in Tempo, e Sfacciato in Espressione) i test della resistenza non verbale al dolore fisico, la mano che entra nella camicia aperta a tirare e torcere gli angelici seni (Adagietto), la mano che si abbatte massiccia di taglio sul collo come al leprotto, e il ginocchio crudele che affonda massiccio nel ventre (Assai Tempestoso) mentre i denti lasciano i segni sul petto e sul collo (Agitato Con Violenza), e sarà capitale (Prestissimo Alla Barbara) questo istinto decisamente corporeo, nel cogliere l'Augenblick tempestivo per soccombere fieramente (Scherzo Burrascoso, e Quasi Finale) sul pavimento, in ginocchio, fra i piedi e sotto (Prestissimamente Allegrettino). Rialzandosi accolti fra gli apprendisti, i marinai, i cavalieri, i vassalli, i Minnesänger con la penna sul cappellino e la calzamaglia rigonfia...

Il lupo emerge tutto d'argento dai cessi, perché avrebbe un



costumino da romano antico, cioè praticamente è nudo, con il corpo dipinto d'argento, tranne i capelli che sono a boccoli dorati come una cornice barocca. «Hier bin ich Tier!». Fa le feste anche perché gli dico «io non ti ho visto! tu qui non c'eri!», e con un po' di Sekt diventa poetico. «Hier kommt die Sex-Bombe!». Gli faccio fare un paio di «geil! geil!», li fa benissimo. «Ich bin tierisch geil darauf!». Ma mi piace di più sentirgli dire che una cosa non va perché è «schlecht, schlecht». Proprio un bel cagnone. «Ich stehe auf Südländer». È laconico. «Ich finde es geil wenn diese sich auch noch unterordnen». Ha la sua macchinina qui fuori, deve passare a prendere due suoi amici alla Deutsche Vita: mi par d'essere un buon samaritano che si fa dare un passaggio dal figliuol prodigo.

Questa Gaststätte in Caspar-David-Friedrich-Strasse fra una Maria u. Josef Kneipe e un Kamelhaar Haus è stata oggi trasformata in boschetto da loro, che sono andati col padrone grasso a tagliar rami in una selva che dicono magica alla confluenza dell'Isar con un altro fiume; e le grandi frasche ricoprono pareti e finestre, pendono dalle lampade, si sollevano dai tavolacci grezzi. I due amici si riconoscono dalle magliette che si sono fatti loro: "Neo-Fucker" è il Parsifal, che lavora nei magazzini all'Opera, e "Kein Orgasmus?" è il teologo di Augsburg, che è poi uno studente di teologia, di diciannove anni, qui all'Università di Monaco. E spiega, di qualunque cosa: «this is very Bavarian, this is typically *echt* Bavarian». C'è un po' di Satyricon e un po' di König Ludwig, nei costumi e nella fantasia: antichi romani in calze a rete e franchi cacciatori in collant candido e piume di fagiano. Ma dobbiamo passare a casa del Parsifal per togliere la vernice d'argento al lupo, che deve tornare a dormire da Klaus.

E qui, sopra un negozio illuminatissimo di accessori per pianoforte, con tante appliques in diversi stili per i differenti Bösendorfer, veniamo presi a bottigliate per le scale da un amante geloso di qualcuno di loro che era lì in agguato. Ma sono ragazzi robusti, e lo malmenano, lo buttano fuori dal portone: se l'aspettavano? La cosa impressionante è che

sembra identico, nella pettinatura e nei baffi e negli occhi da matto, ai ritratti di Ludwig quando aveva vent'anni. Era sanguinante e furibondo.

L'ambiente è profondo, ma talmente cabinato di specchi in tutte le angolazioni che tutto sembra restringersi intorno a un cavallone di legno da opera, cabrato, in grandezza naturale, che serve soprattutto per far le fotografie ai modelli che vengono qui. Ci sono dappertutto gessi di facce, orecchie, mani, culi, ginocchia, capezzoli, perché a tutti quelli che gli interessano il Parsifal prende i calchi, li ferma soprattutto per strada, e poi un giorno chissà quando avrà tempo farà delle combinazioni. Assemblages? I cassetti sono invece pieni d'una raccolta di slip e mutande portati via a tutti quelli che sono passati di qui e ci hanno lasciato le penne. Terz'atto del *Tristano* in tutta la casa, fortissimo.

Togliere la vernice non è semplice. Si spogliano, si mettono dei grembiuloni bianchi lucidi da macellaio, stendono il lupo (che soprattutto qui è *il Karl-Heinz*) su un telo di plastica, e gli danno un po' di poppers, che gli piacciono moltissimo. Qui vedo che hanno molto successo, come del resto per gli americani. Se sapessero che in Italia, basta essere carrozzieri o amici di un carrozziere, e si comprano i bottiglioni da cinque litri per uso industriale a qualunque filiale della Rossi & Bianchi. Se ne potrebbero far migliaia di dosi e diventar miliardari, negli Stati Uniti... Ma io li adopero solo quando qualcuno li vuole proprio, perché mi paiono i vecchi solventi per lo smalto da unghie delle cameriere.

Il Parsifal e il teologo hanno sistemato le loro birre per terra. Si riempiono la bocca, e un po' ne bevono, ma la maggior parte la risputano in grossi getti addosso al lupo e alla vernice, massaggiano e strofinano. «Du geiles Stück!... Ich bin total geil auf dich!... Ich bin heiss, sehr heiss!... Bin saugeil auf dich!... Mach mich gefügig, mach mich fertig!... Prachthengst!... Spritz mich voll!... Riesenportion!... Literweise!... Ganz, ganz tief, tief!... Ich bestrafe dich!... Finde es toll!... Herrliche geile Latte... Immer wieder!...». Ci danno dentro parecchio, teologo e Parsifal. E anche il *Tristano*, facendo delle lucette verdi e rosse,

dai vari apparecchi.

Ma sono parecchie, anche dopo, le romantiche creature che corrono per il parco sulla neve ghiacciata e croccante sotto gli stivali: malgrado la neve, li portano ancora in giro nudi al guinzaglio col cappuccio di cuoio senz'occhi e magari una coda infilata, e non prendono neanche un raffreddore, fino a veder spuntare il sole, quando c'è poi chi fischiatta e chi si scioglie, chi prende il volo e chi si infila sottoterra, chi si rimette in tasca il suo piccolo gatto portatile a più codine, e chi la cravatta d'argento, e chi si mette a ridere andando a letto di buonumore "typically Bavarian".



La domenica mattina si esce da sud-ovest in direzione delle Alpi, con i due Wolf e una cesta da picnic nel baule della macchina nera. La pianura da questo lato è ancora più bavarese e cattolica, con campanili a bulbo di cipolla e boschi puliti e grosse donne che guidano carri di grossi cavalli sulla neve. Klaus ricorda a me e al lupo che questo è un lago elegante citato da T.S. Eliot e prediletto da Ludwig: lo Starnbergersee. Siamo passando davanti al castello di Berg, sulla sponda. Ancora oggi di proprietà della famiglia Wittelsbach.

«È morto qui» dice Klaus.

«A quanti anni?» gli chiedo.

«Neanche quarantuno. Lo si può capire benissimo, uno vissuto sempre in grado d'appagare i desideri più fantastici... con questo orrore per il prossimo... quando si trova menomato... In una dinastia che aveva regnato in forma quasi assoluta per un migliaio d'anni... Questa smania di voler morire subito!».

Certo, osservo, dev'essere stato l'ultimo in Europa a potersi permettere delle follie su questa dimensione... Dopo Napoleone, escludendo Hitler e Stalin, chi altro c'è stato?... e dopo decenni già di Biedermeier, poi, in un'Europa borghese, vittoriana, industriale... Non sono mai stato al Goetheanum

vicino a Basilea e neanche al Vittoriale, ma prima di Disneyland l'Opera d'Arte Totale dev'essere stata per lo più un'operina...

«Vedrai adesso, come prima cosa, il castello rimesso a posto da suo padre, Hohenschwangau, com'era infatti già borghese, per esempio» dice Klaus. E spiega: «la parola Schwan entra in tutti questi toponimi perché siamo nella Contrada del Cigno. Lo incontri poi nel *Lohengrin*, nel *Parsifal*...».

Avvicinandosi alle montagne, i colori della foresta diventano sempre più accesi: gialli, certi rossi fiammanti, parecchi marroni diversi a seconda del faggio e del larice, dei cupi arancioni gotici. «Trilli, tremoli, arpeggiature degli accordi, acciaccature, imprimere i colori di Altdorfer al timbro dell'oboe, del flauto, del corno inglese...».

Hohenschwangau è stato ricostruito intorno al 1835 sulle rovine di un altro castello molto più antico. E infatti è una dimora familiare: stanze piccole decorate con semplicità. «Qui Ludwig ha passato l'infanzia con suo fratello Otto, che è impazzito a meno di vent'anni e poi è vissuto ancora per moltissimo tempo in camicia di forza, demente del tutto, in due stanze a Berg. Guarda com'erano belli».

I due busti candidi sono belli davvero. Ma c'era già la fotografia, e dunque anche tanti ritratti: splendidi, proprio.

Il leone bavarese sta diritto su tutte le porte, qualche volta sorridente, e talvolta abbracciato all'aquila prussiana. Ma qui comincia a scatenarsi il Cigno, sul cuoio delle seggiole e sulle fruttiere dorate, moltissime in fila sul tavolo della sala dei banchetti. La stanza della regina Marie è di castagno biondo, ton-sur-ton anche il pianoforte. Nel boudoir turchesco le pareti sono verniciate di celestino-turchese, veramente bagno turco di buona famiglia, con affreschini minuscoli: panoramini di Smirne, Marrakech, Tripoli, quasi vignette, con sopra il nome della città in caratteri pseudoorientali. «Bambini! Non fate le turcherie!» scoppia a ridere Klaus in italiano; e dovendola poi spiegare al lupo, diventa noiosa. Nella Welfenzimmer e nella Bertazimmer le vignette affrescate sono invece di fanciulle e cavalieri di saga Hohenstaufen, inquadrare da tralci di rose e rametti d'ippocastano disposti a bifora o a guglia. La

Tassozimmer poi è dipinta a trompe-l'œil, pareti e soffitto, un solo berceau abitato da Rinaldo e Armida che sbucano da almeno otto cespugli in pose differenti, come quaglie o leprotti sospettosi.

Ma è una casa, in complesso, da re cacciatori sani e con tanti baffi, fotografati in pose sempliciotte col loro fucile in mano e il loro piede sopra il cervo morto. Quadri di formose dame medioevali, in cornici di stucco. Biliardi neogotici su un parquet cigolante d'acero chiaro; poltrone architettoniche complicate ma comode, di velluto verde; mobilini di cedro, tavolini ottagonali; ogni stanza con la sua verandina. Doni poi vistosissimi di città bavaresi - le vrais Kitsch! - con questo cigno sempre sugli orologi e sui calamai: come avere il marchio di Dunhill su tutta la casa.

«Le date parlano chiaro!» fa Klaus in fretta, uscendo. «Il *Lago dei cigni* di Ciaikovskij, che naturalmente è la vera storia di Ludwig e come tale andrebbe rappresentata, è del Settantasei. Lui, Ludwig, il vero Cigno, muore invece nell'Ottantasei. E nello stesso anno muore il Cigno di Mallarmé, che è sempre Ludwig benché fosse Verlaine a dedicargli un sonetto funebre; e nasce Anna Pavlova, quella della Morte del Cigno!».



La prima volta che lo si vede in fotografia o dalla valle, Neuschwanstein riesce impressionante, perché è l'edificio al mondo che più coincide con l'idea archetipica del Castello della Fata. «Non per niente l'ha progettato uno scenografo e non un architetto: Jank, del Teatro di Corte di Monaco. Del resto, anche per l'abbigliamento delle fate si è sempre pensato che debbano vestire come le dame in Germania o in Francia agli inizi del Tredicesimo secolo: sulla Wartburg dei Minnesänger, in Turingia, ci sono tutti gli affreschi restaurati da Moritz von Schwind, che del resto anche qui intorno aleggia parecchio. Ma di Schwind, qui a Monaco, tu devi andare a vedere "Des Knabes Wunderhorn" alla Galleria Schack! Un ragazzo romantico in mutande, sdraiato nel bosco in libertà, col suo

corno in mano e le gambe per aria... E questo castello è nella stessa "aura" medioevale e romantica... Solo che è stato costruito come gli altri negli anni Settanta del secolo scorso».

Gli abeti si fanno fittissimi lungo la strada solitaria in salita. Incrociamo solo una slitta a cavalli che scende, tipo char-à-bancs, con alpigiani in giacca di loden, e coperte militari sui sedili. Ci si innalza in un paesaggio di laghetti ghiacciati, villaggi fatati, alpi nevose, boschi nevosissimi, gole di lupo da Cacciatore Nero, con fantasmi di passerelle aeree là in alto. Fa molto freddo. Per terra c'è neve e c'è brina.

S'arriva sullo spiazzo gelato davanti alla torre d'entrata verso mezzogiorno: come la carrozza degli alienisti? E il lupo già s'avventa allo sportellino dei biglietti. Ma bisogna aspettare dieci minuti per la prossima guida, anche se ci siamo noi soli; e ci sediamo al sole nel cortiletto inferiore, su una panchina di sasso. Un filo di Bruckner esce dalla Mercedes nera. «Antonio te l'avrà fatta sentire, la Romantica, la Quarta. Gliel'ho vista» mi dice Klaus. «Il lupo ce l'ha» aggiunge; e il lupo fa segno di sì. «Me l'ha regalata insieme alla Settima!». «Quella che Luchino ha messo in *Senso*» precisa Klaus in italiano. E aggiunge: «La stessa che Bruckner ha portato in omaggio a re Ludwig appena ha sentito che era morto Wagner. Naturalmente non è stato ricevuto: sperava di prenderne il posto. È ripartito la sera stessa per Linz in treno».

Prendiamo del consommé caldo, dalla cesta. «Se la paragoni con la Quarta di Mahler,» spiega Klaus «senti subito la differenza fra due mondi, due sensibilità, fra tutto... Eppure, nella sua rozzezza e naïveté, la Romantica ha un terzo tempo che è la cosa più vicina a questo castello mai composta in musica. Altro che Wagner! Il Kitsch del Medio Evo finto secondo un tardo romantico che vuole o deve riempire delle forme troppo grosse: dopo che sono morti quelli veri... sotto una tensione tutta superficiale... con volumi espressivi senza significati... senza mai un giudizio sulla proprietà delle apparizioni, la qualità delle presentazioni, l'opportunità o l'opportunismo di tante epifanie... in una dinamica ferma, che è una dissuasione dai contenuti... perché frena l'estasi emotiva,

ma non rimuove le agitazioni dell'essere...».

Mangiamo un piccolo sandwich.

«Può anche sembrarti una parodia senza ironia di *Giselle*, questo terzo tempo della Quarta. Ti fa toccar con mano, visivamente, questa uscita di cavalieri all'alba da un castello come questo coi loro corni, per la solita caccia; e te la ripete decine di volte sempre uguale, perché ti entri ben dentro, come un *jingle* della pubblicità; perché sai com'è l'organista, appena trovato un tema spesso è talmente incapace di svilupparlo e concludere che insiste a ripeterlo sperando forse che succeda qualcosa... E alla fine dell'iterazione qualcuno magari ti dirà: è Zen.

«Ma sempre in questo terzo tempo c'è un tema di vendemmia, dove fisicamente devi sentire tutta una situazione di mosti e di tini, e se c'è una *Giselle* sarà lì che pigia con gli altri, accaldata, sudata, a piedi nudi, tutto il giorno. I mosti e i corni s'alternano moltissime volte, come se la caccia continuasse ad arrivare sul luogo della vendemmia, caccia e vendemmia, vendemmia e caccia, come sulle etichette delle bottiglie di vino: in abiti di saga guelfa naturalmente, con questa torre di Neuschwanstein nel background... E poi non succede niente! Mai una digressione, uno scarto, una sorpresa, un'avventura... Tutti contenti per il giubileo della cantina sociale, con un piccolo premio uguale per tutti i dipendenti... Non un flashback per chiarire gli eventuali conflitti alle spalle del signor direttore... O qualche previsione di buon senso circa la lotta fra carne e cuore e logica sotto la malattia e la morte o dietro il diavolo, in queste consorterie di monadi soffocate dove poi l'inconscio si vendica... con rovesci spirituali che fanno crollare il programma...».

Non ci vengono ancora a prendere. Altro brodo caldo. Secondo sandwich. Saranno andati a mangiare anche i guardiani?

«Naturalmente, ogni tempo di Bruckner finisce senza una conclusione: proprio perché "time must have a stop", dopo che la durata e l'allungatura ottenute con l'iterazione vengono

messe a nudo dai surrogati e smascherate dai riempitivi... Ma sai che soffrì lunghi ricoveri perché assillato dall'ossessione numeratoria?... Come un Lewis Carroll non realizzato: contava tutti i passi, i sassi, i gradini, i sospiri, e sempre attribuendo chissà quali significati o auspici alle manipolazioni delle somme aritmetiche... Un esaurimento da stress, peggio che nei vortici della gran metropoli, passando la vita nelle belle campagne serene di Linz, dove non per niente è nato anche Hitler».

Ma è una mania che da bambini ha tentato tutti!... Quando c'erano i vecchi marciapiedi con le giunzioni fra le beole, si stava attenti a non barare allungando o accorciando il passo, per poi mettere o non mettere il piede su questa commessura, e lì poteva cascar l'asino. Come quando si pestava il quadrifoglio: miao! Però poi ciascuno riempie la mania con un'idea fissa preferita. Per esempio: se il piede va sulla commessura, stasera si scopa. E poi, invece, magari, niente. Una, due, tre volte. Fine della mania inattendibile.

Klaus s'alza in piedi. Escono i quattro gatti del tour precedente. «Chiudi il cane in macchina» dice a Wolf. Il ragazzo s'annuvola. Non vuole. «Allora rimani lì anche tu» gli dice Klaus. Noi cominciamo a entrare. Saliamo per una scala a chiocciola fino in alto, ma prima che s'arrivi in cima Wolf ci raggiunge di corsa, un po' rigido ma sottomesso. Ha chiuso il cane in macchina, e fa per dare le chiavi a Klaus. «Tienle tu» gli dice lui, e prendendomi per un braccio mi tira sul balcone.

L'Alpensee, fuori da questa ch'era la finestra dello studio del Re, brilla azzurrissimo come sul coperchio delle antiche scatole di cacao. Ormai siamo veramente nel cuore della Contrada del Cigno, e l'uccellone col collo storto appare ossessivamente dappertutto: su sedie, porte, maniglie, rubinetti, candelabri, lampadari, tende, cordoni da tende, fermagli dei cordoni, ringhiere, passatoie, tagliacarte, posate, pendole, manici di brocche. Sono a forma di cigno cattivissimo anche le prese d'acqua nelle cucine, intorno al delizioso ufficio del capocuoco. Il freddo è quasi intollerabile. Ed è vero che questi affreschi non hanno più di un'ottantina d'anni, ma paiono di un nuovo



incredibile nella loro baracconaggine ben tenuta.

Ogni stanza, dedicata a un'opera di Wagner. Lohengrin in salotto: divani blu a cigni, tende assortite. E un enorme cigno bianco di ceramica sopra una stufa di maiolica borghese. Tutta la saga intorno, alle pareti, fra archi e mosaici di un moresco siciliano molto "cosy".

Tannhäuser invece in tutti gli affreschi dello studio, con tende verdi fra le più spesse, poltrona di pelle verde come il piano della scrivania. Enorme stufa di maiolica da ufficio, e dietro la stufa una saunina tipo Venusberg: un grottino di cartapesta con le sue stalattiti marmorizzate, la sua cascatina, e una lanterna magica per illuminarla di colori cangianti, come le neviccate all'Opera e la valanga della *Wally*. Porta di vetro sopra un giardino d'inverno con ghiaia e piante grasse, fontana araba, sedili di rami intrecciati forse più che altro tirolesi.

Oltre agli affreschi, sono questi pannelli di legno così scuri e pesanti, a dar la sensazione claustrofobica in ogni stanza. I lampadari sono anche da teatro: non di bronzo e cristallo ma d'ottone lucido con enormi fondi di bicchiere di tutti i colori, come i diademi dei guitti. La sala da pranzo non ha tavolina magica ma un noioso montacarichi giù per tre piani: fra ritratti di Gottfried von Strassburg e di Wolfram von Eschenbach, e per il resto sete rosse con cardi e canarini e cedri. Gran centro tavola a dragoni dorati e Sigfridi, forse con qualche tocco di Sangiorgi vittoriani Kitsch da regalo di banche.

Dragoni e draghini anche nei dintorni della stanza da letto, questa francamente favolosissima, chapeau bas! Lo spogliatoio è cavalleresco e lirico: tutto a Minnesänger, ovvero «poesia di rapporti ideali e convenzionali fra il poeta e la dama-fata» in seta viola a pavoncelle, ma con un «droit de seigneur» dipinto su rame (e lì, promessa sposa in lacrime, Tramaglino medioevale trattenuto, seigneur con gran barba nera da oleografia) sul coperchio del cofanetto... Ma gioielli di chi? per chi?... Sopra il letto cresce una foresta di guglie gotiche di legno chiaro, vegetale-delirante come non s'è mai visto in nessun Charles X né vero né too good to be true. Strawberry Hill forever! Tutto scuro, a tende blu e dorate, con colonne e

candelabri da Vespri Siciliani e anche Bizantini-Arabi-Normanni, e intorno al letto del peccato dei Tristani e Isotte in atteggiamenti di santità spudorata, da voyeurs moralisti che pur sofferenti non si spostano neanche a tirargli una scarpa in testa; niente dragoni o leoni; non un cigno testimone della lussuria; la sensazione invece della profanazione tra incensi e centerbe e tabù.

Nel salone dei cantori, vastissimo, Klaus allarga le braccia come se volesse occuparlo tutto. «Viene l'orchestra sinfonica di Bamberg a fare dei concerti qui, d'estate» informa la guida. La decorazione parrebbe tutta un Parsifal, con travi dorate e scolpite e lampadari anche più baracconi degli altri. Ma il palco reale è un pergolato dipinto a foreste come nelle fiabe illustrate per bimbi buoni: daini, camosci, cerbiatti, scoiattoli, e altri animalletti della foresta, fanno molto capolino tra i lamponi e i mirtilli col loro labbro leporino e bei dentini bianchi alla Walt Disney.

«Wagner aveva cinquant'anni e Ludwig diciannove,» informa Klaus «quando il re ha perso la testa per lui».

«Avvenne l'Irreparabile?».

«Certamente, ci sono le prove, delle lettere. E poi, scusa, da uno capace di coricarsi con la moglie del suo migliore amico dietro le spalle di lui, dico Hans von Bülow, mentre lui poi gli sta dirigendo la sua musica, unico per di più a prendergliela sul serio, qualche trovata da Brecht te l'aspetti, no? Prima la trippa, e dopo la virtù... Cosa poteva fare, d'altra parte, Wagner? Stava a Stoccarda, inseguito dai creditori, e tutto gli andava male, pensava seriamente a un suicidio che sarebbe riuscito malissimo, poco romantico.

«Una notte sente bussare alla porta. Aveva una stanza in un misero albergo e una gran paura d'essere arrestato per debiti, capisci. Fa per scappare dalla finestra, mezzo spogliato, con un valigino da Doktor Caligari... E invece era il messo del Re, un gentiluomo riccamente abbigliato che gli portava una sua lettera, una sua fotografia, un anello, soldi!, l'invito a stabilirsi a Monaco. Altro che Cenerentola... Gli dà una villa, un palazzo, regali incredibili, scambiano voti di fedeltà, fanno musica con

Hans e Cosima, corrono in slitta per i nevai notturni... Grimm! Grimm! Trottolando, trottolando, il fuso arrivò in mano al Principe!... Raperonzolo Raperonzolo, tira fuori il tuo codinzolo!».

«E quei filtri in tante opere? È un'idea fissa?».

«A Monaco, Wagner era chiamato Lolus, perché stava al nipote come Lola Montez era stata al nonno. E Adorno potrebbe dire: come Mahler stava a Bruckner. Ma i soldi che gli ha speso dietro Ludwig! Invece d'essere geloso di Cosima, cercava di farsene una complice. E dopo tutto, come intrigo appare delizioso, dal momento che Cosima era figlia di Liszt, e si sa bene quante sciocchezze ha fatto Liszt con Lola Montez, vedi o rivedi sempre quel film sublime di Max Ophüls...

«Veramente, dopo neanche un anno e mezzo, tutta la Baviera s'è talmente sollevata contro Wagner, dal popolo al governo alla famiglia reale stessa, che per non abdicare Ludwig ha dovuto mandarlo via, e s'è ritirato nella Roseninsel (che T.S. Eliot ha trascurato...) col suo amico Thurn und Taxis, a fare dei fuochi d'artificio sullo Starnbergersee mentre la Baviera veniva sconfitta dalla Prussia... Era la guerra di *Senso*, con la perfida Italia alleata dell'orribile Prussia contro il povero Cigno... E anche per questo Ludwig ha talmente odiato sua madre che era una Hohenzollern. Da allora l'ha sempre chiamata "la vedova del mio predecessore" ...».

Prima di uscire vediamo ancora la sala del trono. Mai i normanni in Sicilia, i mori a Granada, i bizantini a Ravenna, sono arrivati alle ebbrezze di questi colonnati blu con capitelli di porporina: cobalto da servizi da tavola, angeli da circo di Cocteau in volo per i pennacchi della cupola, lampadario-monstre che luccica come una batteria di rami da cucina; e quest'abside musiva dove compaiono solo - e me lo fa osservare Klaus, subito - santi coronati ed estremamente chic: Edoardo il Confessore, San Luigi di Francia, Ferdinando III di Spagna, Casimiro di Polonia, Stefano d'Ungheria. Poi andiamo a mangiare.

«Un Thurn und Taxis, una Sayn-Wittgenstein, due o tre

Fürstenberg, degli Hesse sia del ramo Kassel sia di quello Darmstadt... degli Schönborn... Schönburg... Stolberg... Schwarzenberg...» sta dicendo a rotta di collo giù per la scala a cavaturaccioli. «Un pubblico ideale per un festival, ieri come oggi...».

«L'*Euryanthe* di Weber e il *Fierrabras* di Schubert, *Der Corregidor* di Hugo Wolf, *Doktor Faust* di Busoni e *Der Kreidekreis* di Zemlinski, o *Kleider machen Leute*, ovvero gli abiti fanno il monaco in un paesino svizzero dove arriva un piccolo sarto che possiede solo un elegante cappotto, e tutti lo riveriscono come un conte e gli fanno credito: un villaggio non da Dürrenmatt o Max Frisch ma ancora da fiaba di Wilhelm Hauff... E se non proprio *Die Königin von Saba* di Goldmark... *Der ferne Klang* e *Die Gezeichneten* di Schreker, che sono pieni di orge decadenti in Citere di lussuria pagana al largo di Venezia e di Genova... Un'altra fiaba che è *Der Silbersee* di Kurt Weill senza Brecht, ma con Chaplin più Stravinskij più *Puntila* più *Cristallo di rocca*... O addirittura *Die tote Stadt* di Korngold, con una Donna del Ritratto che prende vita come nel cinema di Fritz Lang, davanti a un vedovo col culto della defunta, nella Bruges di Georges Rodenbach, battuta da beghine e mascherine che si scatenano con un Pierrot di Khnopff sui canali di notte... E la sosia sfacciata che ha profanato il sacrario viene strangolata dall'inconsolabile simbolista con la treccia-feticcio dell'estinta...».

Sta arrivando giù in fondo di corsa: «... gli Ahlefeld-Bille e i d'Hane-Steenhuyse!... E tu sai che c'è un'opera *Jessonda* di Spohr... in residenze come sognate da Karen Blixen!» dice trionfante. «Sono tanti gli amici che vorrei e potrei far venire, e che inviterò... non appena avrò un festival mio che si proponga anche come modello ai grandi cartelloni!».

«Qui?».

«No, meglio: un Teatro di Corte, delizioso, funzionante! Aspetta... tu! Vedrai!».

«Ma quando?».

«Non posso dir niente! Vedrai!... Ma non aspetterò, io, di non esser più capace di far musica, per metter su questo mio

festival di espressioni e apparenze!... Immagina pure scaloni, saloni, gallerie affrescate tipo Luca Giordano e Mattia Preti, atri immensi incrostati di conchiglie come grotte, e una campagna medioevale intorno, dove però il fiume fa delle rapide intorno a una piccola isola miracolosamente barocca... Il crepuscolo delle marescialle e delle contesse è in realtà inesauribile come le riflessioni dei grandi vecchi del Novecento quando intorno gli casca il mondo...».

«... Non vorrei però aspettare l'età dello Strauss di *Capriccio*, per incominciare a svolgere delle riflessioni di uomo del mestiere intorno al mio mestiere... C'è proprio bisogno che ti crolli il mondo addosso, per meditare sulla tua arte?».

Mangiamo benissimo in una trattoria di campagna piuttosto raffinata, persa nei boschi tra la neve, e con solo sei tavoli, ma con sedie imbottite comode, tovaglie di Fiandra, più di cento ghiotti nomi renani sulla carta dei vini, e un menu *Romantik*: Antoniussüpple mit Steinbutt, Dialog von Gänsestopfleber und Kalbsbries, Hechtklösschen, Täubchen, Estragondampf, Gratin von Früchten...

«Vedi qui, come ci si sente a casa?» mi fa Klaus. «Ben serviti, obbediti, posate d'argento...». E mi fa notare tutte le qualità di pane: chiaro, scuro, integrale, coi semini, tipo brezel. «Quando mai, anche nei ristoranti pieni di pretese e carissimi, giù là?». Qui la padrona mi sembra che esageri: già un sorbetto di limone dopo il primo brodino, come se si fosse a un banchetto rinascimentale fra una porchetta e un pavone. E del resto ci siamo solo noi. Non so se passa un commesso viaggiatore e chiede la birra... Ma Klaus: «Vedi i bei tappeti per terra, il servizio perfetto, i piatti elaborati e curatissimi... È gente sollecita, che sa servire, sa obbedire... per natura... Non come giù là dove si dimenticano tutto... Dicono "domani" e poi non vengono... E nei ristoranti mangi coi piedi nella segatura, il neon sopra la testa, e i violini dietro le spalle... E rimbombano cento voci nei soffitti a volta...».

«Guarda che non devi persuadermi! Non far sforzi!».

«E non te ne puoi fidare, se hai bisogno di qualche cosa sul

serio...» mi fa, ancora. «Vedi, per esempio, io non posso stare al piano a comporre, e intanto andare alla banca, correre per gli uffici, occuparmi della bolletta del telefono o dell'assicurazione dell'automobile... E leggere i contratti, e rispondere alle lettere... Ma se chiedo qualcosa a qualcuno che sta con me, e dice di volermi bene... Si alza a mezzogiorno e poi va al mare... E devo fare tutto io... Perché non hanno uno scopo nella vita... Non dicono: io ho questa vocazione, io ho questa ambizione, io mi propongo questo... E dunque non studiano i mezzi per arrivarci... Guarda qui, per esempio: posate d'argento, piatti di portata anche... Non quegli orrori di latta e di plastica...».

Sarei tentato di pronunciare un Elogio della Vongola, invece beviamo perfino una specie di advocaat, alla fine, anche il cane; e guardandomi fisso negli occhi, col suo grosso sigaro fra le labbra, Klaus si tira indietro il ciuffone gonfio dalla fronte sudata, e fa piano: «... neve... pace... loden... slitte... interni ben riscaldati... laghi ghiacciati... plaids di pelliccia...».

Mi fissa parecchio. «Mentre ero lontano... e non ci pensavo davvero... E forse neppure sapevo che esistessero ancora... I castelli abbandonati erano lì... e mi aspettavano...». E chissà cos'altro mormora, a voce sempre più bassa, in macchina, ma io non gli faccio neanche un «eh?», subito dopo colazione, mentre andiamo verso Linderhof, passando tra le facciate dipinte di Oberammergau, ogni casa con questi grandi affreschi di scenone storiche o religiose, grosso effetto! Ma lì davanti tutti i giorni...



Si entra in una valletta laterale, deserta e molto quieta, grigioverde come una divisa militare dove manca la neve; e si sale ancora un po'. «... Mentre ero lontano...» continua a dire Klaus, pianissimo, guidando. «... E non ci pensavo nemmeno... Erano lì, abbandonati, e m'aspettavano... E sapevano che un giorno sarei venuto...».

Davanti a noi appare Linderhof, e ci fermiamo. I due Wolf si svegliano di colpo. Si sale a piedi attraverso il parco,

abbaiando, sul fianco d'una montagna quasi del tutto disboscata.

In verità si tratta di un pavillon, molto grande e molto molto decorato. Già sulla facciata, genii e amorini svolazzano tra una finestra e l'altra, e una Fortuna discinta regge il globo terrestre, dorato, diguazzando per aria, sul tetto, come alle Dogane di Venezia e di Copenhagen. Tira un'aria da *Rosenkavalier*? Quando si esce bisogna prendere qualche cartolina, e mandarla col messaggio: «Se la Marescialla era un Principe Eugenio?»... Ma entrando poi l'impressione forte è di Secondo Impero: hall e scalea sono tipiche di quegli hôtels particuliers di Parigi poi trasformati in museo, come il Jacquemart-André.

«Ludwig andava spesso a Parigi di nascosto, si capisce» avverte infatti Klaus. «In incognito, col nome di conte di Berg». Come fa freddo, anche qui. Non c'è mai riscaldamento. Nemmeno una pianta sul piazzale fuori, e le finestre sono state munite di pesanti antoni di legno, per l'inverno. Sono appena le quattro, il sole sta già tramontando, però qui c'è qualcuno. Un marco d'entrata a testa: forse le follies capaci soi-disant di sbancare lo Stato potrebbero rivelarsi buone speculazioni: costano meno delle guerre, alla lunga si ammortizzano, piacciono alla gente, e con qualche pubblicità possono rendere più che se si fossero impegnati gli stessi soldi in un consolidato al tasso d'interesse bancario.

«In questa sala dei Gobelins,» dice Klaus, dritto in piedi davanti a un pavone di smalto, grosso almeno il triplo di un pavone *nature* «il Re faceva suonare Wagner: lì, sopra quel piano eolico... cioè un pianoforte che può suonare anche come organo».

Il piano eolico, le pareti, i mobili, sono pazzescamente carichi di stucchi, di bronzi, di specchi. Grondano decorazioni dorate dappertutto, sono le sale più decorate che esistono; e tutto nuovo, sempre lucidissimo e ben tenuto. Non un minimo di patina che possa far sospettare "nato ieri". La sala degli specchi, lo studio, una seconda sala dei Gobelins, il gabinetto giallo, il gabinetto rosa, il gabinetto mauve. La sala da pranzo,

con la sua tavolina alzabile per due: intimità nella vastità... possibilità di tête-à-tête discinto e galante, fra questo falso rococò fioritissimo? Qui si pàttina verso Aubrey Beardsley... con Parsifal e la Pompadour...

Camini di marmo grigio di Russia, tavoli fiorentini di pietre dure, étagères di legno di rosa, statuette equestri di Louis XIV e Louis XV in terracotta, ratti di Proserpina, imbarchi per Citera...

Pendole, bronzi, camini, stucchi dorati, bronzi dorati, cancelli d'oro, e anche cavalli, cristalli di Boemia, camini, pendole, candelabri d'avorio, candelabri di stucco da rifare d'avorio in seguito, made in Vienna, 108 candele...

Lever, petit lever, coucher, Carrousel, marmo di Carrara, Apollo nel bagno di Teti, i cavalli solari d'Apollo, d'oro, Sèvres, Meissen, pavoni, camini, consoles, pendole...

Caccia, pesca, giardinaggio, agricoltura, due vignette del Vecchio Testamento, tre del Nuovo, Tre Grazie, pavoni grossi tre volte il naturale, di Meissen, di Dresda, di Sèvres, il Ratto d'Europa, il Ratto d'Orizia, figlia d'Eretteo, per mano di Borea, il vento del Nord...

L'Europa, l'Asia, l'Africa, le Americhe, l'Architettura, l'Ambasciatore Turco e il suo seguito, le nozze del Delfino, Sassonia, Dresda, detronizzazione di Atalia, Tre Grazie di Carrara, perdono di Ester, perdono di Assuero...

Diana, Euridice, Diane de Versailles, ricevimento dell'Ambasciatore Turco col suo seguito, doni della zarina Marija Aleksandrovna per le nozze del Delfino, malachite autentica, Industria e Commercio, Arti e Scienze, Diane de Poitiers, Autorità Temporale e Autorità Spirituale...

Giove, Marte, Flora, Apollo, le duc de Richelieu, Garden Party, San Giorgio, Apoteosi di Louis XIV...

Louis XV gioca a carte nella Galleria di Versailles, Meleagro e Atalanta, Louis XV incoronato nella Cattedrale di Reims, malachite, ametista, calcedonio e lapislazzuli, porcellana di Sèvres appartenuta a Maria Antonietta, Giudizio di Paride, Nascita di Venere, Louis XV riceve l'Ambasciatore Veneziano e



il suo seguito...

La sala del Consiglio... La gran stanza da letto sempre al centro dell'edificio monumentale, con un immenso lampadario da sala da ballo e un immenso baldacchino da trono retto da angeli trombettieri, penne di struzzo in cima e una balaustra gesuitica da altare basilicale, d'oro.

Grande, vastissima, così la claustrofobia potrebbe sospendersi al di qua della balaustra. Dalla finestra, stando a letto, si può vedere la cascata del Nettuno, quando la temperatura è sopra zero, giusto di fronte sulla collina. «Qui» dice Klaus «il Re riceveva come Louis XV, nel letto di Stato. La balaustra teneva lontani i visitatori». «Il riscaldamento è sempre stato centrale, fin dalla costruzione» interrompe la guida. Però non va.

«E qui trattava gli affari di Stato, facendo venir su i ministri da Monaco».

«Mascherati da belli?».

«Non si trovano testimonianze iconografiche. Nei castelli, le donne non sono mai state lasciate entrare. Una delle radici del Reich tedesco parte proprio da questa stanza. Bismarck non avrebbe attaccato la Francia nel '70 senza l'aiuto della Baviera. La Prussia, da sola, non ci sarebbe riuscita. Se ricordi, quattro anni prima, la Baviera alleata dell'Austria era stata sconfitta proprio dalla Prussia alleata dell'Italia, in quella pazzesca guerra fra la Traviata e il Tristano dove non solo si è combattuto fra tedeschi, ma c'è stata l'ultima grande battaglia navale fra italiani: genovesi e napoletani a Lissa contro i veneziani e i triestini nella flotta austriaca...

«Ma ora Bismarck offriva delle grosse somme a Ludwig, mentre lui aveva sempre più bisogno di soldi per i castelli e gli spettacoli: non si è mai fatto, intanto, il Festspielhaus di Wagner a Monaco, su progetto bellissimo di Gottfried Semper, sulla riva dell'Isar; e sarebbe stata un'invenzione culturale più importante del Walhalla di Ludwig I sul Danubio a Regensburg... Sarebbe stato fantastico vedere chi avrebbe prevalso, rappresentando il *Ring* in città, fra Wagner che voleva un suo pubblico e Ludwig che preferiva star da solo in

un teatro vuoto... Ma intanto anche tutta la Baviera sembrava entusiasta per questa guerra del '70: i giornali, i ministri, gli oratori popolari, la stessa famiglia reale, tutti volevano l'intervento. Anche Wagner dopo la battaglia di Sadowa era diventato un pangermanista sfrenato. E perfino i suoi amici parrucchieri, guardacaccia, attori, arredatori, registi...

«Da parte sua, Ludwig leggeva Saint-Simon per tutta la notte, sognando Versailles. Detestava gli Hohenzollern. Ha esitato... Ha esitato... finché una mattina trovano fuori della porta di questa stanza da letto un bigliettino con scritto "Eh bien, qu'on fasse cette guerre", come una commande per il breakfast all'albergo; e la Baviera dichiara guerra alla Francia insieme alla Prussia; la Prussia vince; e come sai bene Bismarck a Versailles fonda subito l'impero tedesco, Wagner coi soldi fa Bayreuth...».

Usciamo, ed è praticamente buio, ma saliamo quasi di corsa col cane fino a un chiosco moresco almeno a 1500 d'altezza, pieno di narghilè e d'archi a schiena d'asino, con una fontana di pavoni imbalsamati in mezzo: comprato a una Esposizione Universale di Parigi, e si vede. Giù veramente al galoppo per la collina, e Klaus tenendoci emozionato per le mani, me e il Wolf, ci trascina dentro l'enorme Grotta Azzurra artificiale: altro Venusberg, ma molto più imponente che a Neuschwanstein, una vera Opera underground. Le stalattiti e stalagmiti sono grossissime, chissà che commenti, da parte dei volgari; e nel laghetto si può navigare, come faceva lui, su una gondola dorata in forma di conchiglia, col suo cigno imbottito e il suo amorino a prua, o sedersi in cima a uno Scoglio della Loreley, su un trono anche molto dorato. Altro che la Marescialla. Lo sfondo è un gran sipario dov'è dipinto il primo atto, appunto, del *Tannhäuser*.

«Dietro quel sipario» dice Klaus «l'orchestra dell'Opera, fatta venir su apposta, eseguiva l'Ouverture, mentre il Re navigava sull'acqua azzurra illuminata, solo o tutt'al più con Joseph Kainz. Erano spettacoli di mezzanotte, prima lui pranzava in compagnia dei busti di Louis XVI e di Marie Antoinette. Diceva

che erano commensali in confidenza, oltre che cugini: andavano e venivano a comando».

«E Kainz?».

«Ungherese, piccolino, ma in seguito famoso attore: a Vienna c'è un premio teatrale alla sua memoria. Ma qui è durato poco. Ci pensava l'intendente Hornig a portar su i nuovi, tipo la Pompadour al Parc-aux-Cerfs. Una volta un soprano, che evidentemente non aveva capito niente, l'ha improvvisamente abbracciato durante una Morte d'Isotta. L'ha buttata in acqua, per poco non annega: però, mi pare, non da questa gondola come qualcuno dice. Dev'essere capitato nel grande giardino tropicale pensile giù in città, un'immensa serra sui tetti della Residenz, che adesso non c'è più».

L'aspetto più interessante è questa applicazione delle risorse tecniche al mondo dei sogni. In ogni castello, le cucine, gli ascensori, il riscaldamento, le suonerie, gli impianti idraulici, rappresentano tutto quello che si può immaginare di più moderno nel 1880, e tutti questi materiali per rifare il gotico o il rococò vengono dall'industria. La grotta è addirittura costruita su una struttura di cemento armato, poi ricoperta di scaglie d'antimonio per far finta-roccia. E di fianco, una centrale elettrica a 24 dinamo, una delle prime impiantate in Germania, per illuminare l'acqua e far funzionare la cascata. Al posto dei riflettori che proiettano oggi le luci cangianti attraverso gelatine di tutti i colori c'erano allora delle lampade ad arco; ma le lampadine sott'acqua sono rimaste le stesse.

Che meraviglia di funzionamenti ministeriali, però, con quei tecnici e burocrati dei lavori pubblici abituati a far le stazioni e le scuole e i ponti e che passano a eseguire le invenzioni degli scenografi dell'Opera, su planimetrie e alzati e spaccati precisissimi per ogni immagine dell'inconscio, con tutte le misure esatte. Progetti di bucintori veneziani, troni del pavone, sgabelli di corallo, savane pensili, pannelli di Trianon grandi e piccoli, portapomate di smalti e ceselli, vasi per aranciere, capanne del bandito, slitte inghirlandate e piumate e lampionate con globi di un azzurro talmente impossibile da

condurre l'artefice al suicidio... E dietro, tutte le rubinetterie, le prese, i giunti, gli interruttori, i montacarichi, le cadute d'acqua; e tra piuma e piuma, cristallo e cristallo, mensola e pendola, agata e diaspro e occhio di tigre, m 14,95 x m 8,76, o cm 12,45 x cm 2,05... «Un buon soggetto per opera di Hindemith» dice pensosamente Klaus davanti a questi progetti esposti.

Fuori dai padiglioni moreschi e turcheschi, naturalmente, non palme o dune o cammelli ma cime nevose, abeti, genziane, cervi. Sul piazzale, dove Ludwig non ha fatto in tempo a costruire il Vesuvio che aveva in mente, completo di eruzione, lava, lapilli, e tutto - ma dove però la Cascata del Nettuno era già trasformabile in teatro di verzura per i balletti *Amor und Psyche* e *Les plaisirs de l'île enchantée* - ci avviciniamo alla macchina, è quasi buio. «... E qui,» riprende Klaus «di sera, con la neve, talvolta il Re saliva su una delle slitte di Stato, tutte d'oro con pennacchi di struzzi, e sei cavalli anche impennacchiati, bianchi, coi finimenti celesti, e i palafrenieri davanti, e le ondine dorate che reggevano i globi coi lumi, e una gran muta di cani dietro... e partiva... Perfetto Principe Azzurro... Molte slitte... Molte fiaccolate sulla neve... E andava a bussare alle capanne degli umili, svegliava i boscaioli addormentati... E loro gli facevano posto vicino al fuoco, gli offrivano un po' di birra... Lui ricambiava con fiori di serra... Gigli, gardenie, a fasci... finché non lo riprendeva la frenesia...

«Ma più spesso era Hornig che gli portava i tipi al castello. Fra i contadini bavaresi, ogni tanto, si stacca un tipo biondo di bellezza molto romantica... come se fossero arrivati fin qui gli svedesi di Gustavo Adolfo che hanno schiarito i tedeschi... Larghi, semplici, ingenui, molto attraenti e molto desiderosi di piacere. Anche oggi. L'hanno sempre adorato, il loro sovrano. E lui, generosissimo. Le finanze dello Stato sono andate in rovina e lui aveva sempre bisogno di soldi dall'estero anche perché ogni volta che faceva quattro salti con un romantico montanaro gli regalava subito una terra e una casa. Anche così se ne stava andando il patrimonio della Corona, e Bismarck ne ha approfittato, e il consiglio dei ministri l'ha fatto deporre per dar

la reggenza all'ambizioso zio Luitpold... Tutte le case che regalava agli allegri contadini erano dello stesso modello: come quelle dell'Ente Maremma a nord di Roma. Le riconosci subito, ben tenute, con i gerani davanti... E ogni volta che passi davanti a una, su queste strade, pensa pure che lì c'è stato un nonno molto simpatico che faceva des choses col Re...».



Il tè lo andiamo a prendere a Garmisch. È completamente buio adesso. Non si vede niente lungo la strada, solo i mucchi di neve ai margini. Il paese è pieno di luci rosa e arancione alle finestre, e prendiamo parecchi dolci squisiti e gonfi in un grande tea-room civilissimo pieno di gente. Anche il cane Wolf può venir dentro con noi a mangiare.

Che nevicata, che pace e silenzio, nella terra di Strauss. «Sai che alla fine della guerra, quando gli hanno requisito la villa qui, un ufficiale americano vede questo ottantenne fra le casse e i bagagli già portati fuori in giardino, col camion pronto. E gli chiede chi è. “Doktor Strauss”. “L'autore del *Rosenkavalier*?”. “Eh, sì”. “Indietro tutti i bagagli! La villa non si requisisce più!”». Interni molto riscaldati, laghi ghiacciati, strade bianche, alpi anche più bianche, loden, slitte, sonagli, il lupo che spazza la neve dai vetri coi suoi quantoni...

«... Eppure *Capriccio* è “Las Meninas” della musica... E non solo perché Strauss quando butta via i gioielli falsi di Gustave Moreau non è più Rubens ma diventa un Morandi, in tutte le ultime opere... ton-sur-ton... Ma proprio come riflessione autobiografica sulla carriera, oltre che sul mestiere... Molto mentale; e realizzata con arte superba, mettendoci le mitologie e le teorizzazioni, o teologie, dell'arte stessa nell'atto di rappresentarsi, come il romanzo del o sul romanzo... E le citazioni necessarie per farsi capire; storiche, tecniche... Le abbreviazioni dei processi psicologici per gli intenditori... In una struttura a prospettive multifocali come appunto un romanzo, oltre che “Las Meninas”... con i soggetti, i modelli, le opere, gli specchi, l'autoritratto, il rovescio del quadro, il

pubblico...

«... C'è nel cuore dell'opera la spropositata perorazione di un vecchio teatrante che crede ancora al suo mestiere: custode della tradizione e innovatore, tragico e comico, innamorato degli effetti e pompier... un Max Reinhardt... e intanto alle prese con gli stessi sarcasmi mondani della corte di Teseo sulla recita degli artigiani nel *Sogno d'una notte di mezza estate*... ma innamorato dell'artigianato delle meraviglie e dei portenti, dunque sdegnato dai rinfacci contro le magie delle macchine... Fatuità, o apoteosi?... Ma nell'esaltazione dell'Immaginario registico viene visitato da un'allucinazione che lo conforta: vengono a trovarlo proprio i "suoi" eroi piumati e scarlatti... perché anche in una dimensione cameristica un po' ratatinée, oltre che squisita, quando mai tutto - o niente - nel mondo o nel *désarroi* è abbastanza burla?...».

Lo abbraccerei. Un cordiale applauso?

«E adesso non posso proprio fare a meno di raccontarti la storia di Charlotte-Aglaré» gli faccio, m'è venuta una improvvisa botta di gratitudine.

Il cane, che è convinto d'essere un ragazzo, tenta di sedersi su una sedia per ascoltare anche lui.

### *Ministoria di Charlotte-Aglaré*

«Charlotte-Aglaré, demoiselle de Valois, era figlia del Reggente, Philippe d'Orléans, quindi nipote di Monsieur fratello di Louis XIV e della sublime Princesse Palatine. Bella e grassa, informa il solito Saint-Simon; ma anche ingorda e sfrenata come il suo papà, di cui il meno che scrivesse la Palatina a sua zia Sophie era: il ne se ménage nullement. E perciò era difficilissimo combinarle un matrimonio. Il primo progettato dalla mamma, Mlle de Blois, quando lei aveva tredici anni, col futuro prince de Conti, va male per una cabala dell'altra Palatina di Baviera, detta Madame la Princesse, che vuol fargli sposare sua nipote Mlle de Bourbon, e ci riesce

mettendo molto in mezzo Louis XIV stesso. Va poi male un fidanzamento col comte de Charolais, per un dissapore fra il padre di Charlotte-Aglaré e il fratello maggiore del ragazzo, Monsieur le Duc, altro nipote dell'altra Palatina: questi sono tutti Bourbon-Condé.

«Addirittura malissimo va un tentativo col principe di Piemonte, il futuro Carlo Emanuele III, molto caldeggiato da Saint-Simon per tener tranquillo Vittorio Amedeo II durante lo scambio fra Sicilia e Sardegna dopo la pace di Utrecht. Qui addirittura la nonna Palatina scrive alla figliastra Anne-Marie d'Orléans, madre di Carlo Emanuele, per scongiurarle Charlotte-Aglaré come nuora. Non la voleva più in casa neanche sua madre, che era una bastarda *légitimée de France* (in quanto figlia di Louis XIV e della Montespan), e che pure era mitissima con le altre cinque figlie, e malgrado i buoni uffici della sua dama preferita Louise Adelaïde Sforza. Se ne preoccupa perfino Saint-Simon, che di solito la trascura e la evita: però quando la duchessa di Berry che è la sorella maggiore dà in onore dei duchi di Lorena in visita a Parigi "la plus splendide et plus complète fête qu'il fût possible en toute espèce de magnificence et de goût", tutti arrivano puntuali al souper preceduto da una musica e seguito da un ballo in maschera, tranne Charlotte-Aglaré che si presenta solo al ballo, e "je n'en ai point su ni déviné la raison". Neanche lui!

«Allora suo padre, il Reggente, che non la può soffrire, la sposa di prepotenza al principe più povero d'Europa, il più lontano da un trono importante: Francesco III duca di Modena, figlio dell'ex-cardinale Rinaldo d'Este e di una Charlotte-Felicitas di Brünswick-Hannover. Nessuno della Corte è presente al matrimonio per procura, tutti sanno che "M. le duc d'Orléans avoit ses raisons de se soucier peu de Mlle de Valois, et beaucoup de s'en defaire", e "se hâtoit de se defaire de cette princesse et avec si peu de choix". Diceva proprio: "tout est bon, pourvu que je m'en defasse". Saint-Simon prende qualche informazione su questi Modena, e risulta solo che "la bâtardise de ces derniers Este ne peut être plus clairement ni plus évidemment prouvée", e che "le père étoit connu pour être

d'une humeur fort difficile, comme il le leur montra bien tant qu'il vécut".

«Louis XV regala a Charlotte-Aglaé una bella collana di perle e diamanti, le dà la mano, l'accompagna con quattro dame a una carrozza già pronta, e secondo l'uso ordina al cocchiere: "a Modena". La carrozza fa il giro del Palais Royal, e rientra per lo stesso cancello poco dopo, perché nel frattempo a Charlotte-Aglaé è scoppiata la varicella. Sta tappata alcuni mesi, e la vecchia Margherita di Toscana, figlia di Gaston d'Orléans e mamma di Gian Gastone de' Medici, le dice sempre: "fa' come me, un figlio o due al massimo, e poi indietro a Parigi per sempre". Ma da Modena si lamentano. Allora è suo padre a rimettere Charlotte-Aglaé in carrozza, e la spedisce a imbarcarsi a Antibes, e Saint-Simon non si domanda perché diavolo per andare da Parigi a Modena si debba passare per Antibes e non per Marsiglia come una Medici.

«Infatti il viaggio Antibes-Modena dura parecchi anni. Charlotte-Aglaé fa di tutto per non arrivare, e gira preferibilmente su Roma, dove nessuno la vuol frequentare per questa sua famosa golosità. Pare che vada d'accordo solo col Cardinale Albani: altro grande ingordo? E fanno dei pranzetti che devono esser gli stessi celebrati da Sade in *Juliette*, del resto specificando bene: Villa Albani, ultimo piano, dentro una gran rete o zanzariera, e con giovanotti di Trastevere abbigliati da statue in fogge già neoclassiche. Quindi con anticipi notevolissimi nella storia del Gusto: guardando le date, Winckelmann non era un bambino? Finalmente Charlotte-Aglaé arriva a Modena.

«Lì trova gli Este alla fame. Non hanno neanche i soldi per finire le aquile sulla facciata della reggia. Basta guardarle, anche adesso: metà di stucco, e metà dipinte dagli imbianchini. E questo significa proprio: non ci sono i soldi per l'altro stucco adesso, e chissà mai quando ci saranno. Si nutrono, infatti, di castagnaccio, e fanno la famosa vendita dei cento quadri migliori ad Augusto III di Sassonia. Le ristrettezze, le vedi anche nei Calendari di Corte in quegli anni, che si trovano dai librai antiquari e riportano l'intero organico del palazzo:



quattro o cinque cuochi e una decina di giardinieri in tutto, benché con nomi deliziosi: Araldi, Carnevali, Confetti, Boschetti, Muratori, Tiraboschi, Selvatici; e i confessori Gigli, Volpi, Agnelli...

«Lei però riesce a farsi una reggina tutta sua in campagna, portando via ai suoceri il mobilio più bello. Ma appena accoché l'ultimo San Pellegrino rifiutato da Dresda, invece di fare dei festeggiamenti emiliani, un po' allegri, passa di colpo alla vita devota. Definitivamente e sul serio: tanto vero che muore in odore di santità, e il giorno dopo incomincia a fare i miracoli. Sarà, o non sarà un placebo? Intanto la gente risanata si alza dal letto!».

Tutti si rallegrarono a tale racconto del saggio vegliardo, tanto che egli passò immediatamente a narrare la storia successiva (ma in un ordine cronologico verrebbe prima). Non senza aver precisato che il vedovo di Charlotte-Agláé subito si risposò con una Castelbarco. E basta con Parma, con tutte quelle Marie Luise!

### *Microstoria di Maria-Beatrice-Eleonora*

«Mary of Modena, cioè Maria-Beatrice-Eleonora d'Este, figlia di Alfonso IV (fondatore della Galleria spogliata dal nipote) e di una Martinozzi nipote del cardinal Mazzarino, sposò nel 1673 Giacomo II, l'ultimo re cattolico e Stuart d'Inghilterra, dopo avere urlato giorni e notti fra le braccia della sua amica Vittoria Montecuccoli, perché non lo voleva. Poi invece lo amò moltissimo, benché fosse freddo e sciocco; e amò anche di più il figlio Giacomo, il Pretendente, benché fosse ancora più sciocco e più freddo. Adoravano le pie pratiche. Passavano le giornate in ginocchio, in oratorii improvvisati, implorando dal Cielo la distruzione dei Protestanti. Peccato per Shakespeare, che non arrivò a fare un dramma storico ove la suocera di un King James si chiama la Signora Martinozzi.

«Finirono cacciati a furor di popolo davanti a Guglielmo

d'Orange, orgogliosi di perdere in un colpo tre regni (Inghilterra, Scozia e Irlanda) pur di salvare la Fede. Il duca di Lauzun li trasportò in Francia, Luigi XIV li accolse con calore, Giacomo II morì a St-Germain, il Reggente si alleò a Giorgio I, e Maria visse moltissimi anni in un convento a Chaillot perché il Reggente e Luigi XV erano tirchi e distratti nei sussidi agli esuli. Né Saint-Simon, che fa sempre dei conti in tasca sull'enormità delle doti alle nipoti di Mazzarino, si domanda dove sono finiti i soldi.

«Trent'anni di confessioni coi gesuiti, di acque a Plombières, di trame coi legittimisti contro la Regina Anna, figliastra di successo. (Chissà quando arrivavano le spie: ha cambiato i whigs coi tories! fa innovazioni nel design! ha dato il nome a uno stile! va di moda l'argenteria ugonotta! le zampe a capriolo dei tavolini sono state battezzate "gambe Queen Anne"!...). Un po' di vaiolo dei figli; qualche caffelatte con la Maintenon; il matrimonio di Giacomo junior con una Sobieska nipote di tutte le più importanti Palatine, compresa la madre di Elisabetta Farnese regina di Spagna... Una volta perfino una visita di Pietro il Grande. E continui disturbi per una ghiandola al seno che faceva sempre temere il peggio, che però non veniva mai, e di cui "elle guérit à la longue par un régime très sévère". Nel maggio 1718 i medici la condannarono, ed ella ne fu contenta: dal 1688 non v'era stato più nulla che la potesse tenere attaccata alla vita!».

«E quell'Antonio cosa fa, ti muore sempre dietro in quel suo modo assurdo?» chiede Klaus.

«Ma no, che non mi muore». Bisogna che glielo ripeta? «Guarda che ne conosce tanti».

«E allora» mi fa lui «perché non fa altro che parlarmi di come sei e cosa fai, quando siamo insieme? In macchina, per lunghi tragitti. E mi sembra che ne parli con tutti, e anche male. Ma continuamente, sai? Anche un po' maniaco, scusa: ti conoscevo a memoria prima di vederti quest'estate».

«È tutta una sua drammaturgia: questo qui è solitario e cool e vuol stare solo in due, sennò dice "vado a dormire"... Quello là

è estroverso e attacca con tutti, e poi vuole regolare anche le luci... Quest'altro fa soprattutto head-games, e se si viene al dunque si tira indietro... Questo avrebbe delle occasioni fantastiche, lo so anche troppo perché vengono qui per farmi intercedere, ma lui non tollera una convivenza con qualcuno sempre innamorato lì addosso... E lui non è certo fedele dal momento che va ogni sera con tutti, però è leale perché dopo torna sempre qui anche perché non gli piace star solo... Ha bisogno di far teatrino, dopo qualche ora in casa, con un po' di parti da distribuire: questo urta tutti i mobili e fa "ahi" a bassa voce... Guarda che non è affatto contento d'averlo molto grosso, perché si secca quando gli vanno insieme solo per quello... Quel tuo amico è pazzo, fa discorsi strani, fa degli occhi da matto... A me lo dicevano sempre: fa' gli occhi da matto! Li facevo subito... Ma cos'ha poi da raccontar tanto?».

«Anche tanti *petits riens, trifles*. Ti vuole (come dire? si può dire?) bene. Ognuno di noi ha bisogno di riferimenti qua e là, no?».

«Seguite quella macchina!».

«Il gatto lo sa, ma no'l dirà. Mai te'l dirà: ha capito che non si fa, guai se si fa...».

«Tough baby? Il bagno col bambino dentro? Service compris, o non compris?».

«E allora, chi amerebbe secondo te, bugiardo?».

«Souvenirs d'égotisme, e Promenades dans Rome... Aiuola spartitraffico. La sfera della produzione... Vuoto a rendere».

«Ma non ti accorgi come ti guarda?».

«Mi guarda come? Come una meraviglia?».

«Beh, si vede. Si nota».

«Oh, senti! Tutti li guarda, gli armadi come me. Ma è un genere che cresce, in Europa. La gente mangia più di prima».

«E perché li guarda, quelli come te? e non i comodini o gli sgabelli? Non te lo sei mai chiesto?».

«Ma questa è una ricerca post-laurea, un'analisi di mercato, cosa ne so... Lui poi del resto lo sa benissimo, il giorno che m'accorgo che qualcuno frana nel *Tendre*, finché non si redime non mi vede più. I sentimenti della Rinascente in confezione

per famiglie!... O in forniture per ufficio... Prova, a fare una serenata agli zombies: scappano subito, con le loro ciabattone di Hong Kong».

«Ah, ecco. Sì, proprio. Ma intanto non hai mai veramente capito che da quando ti conosce e tu gli fai fare queste cose che dici, anche lui non è più stato capace di voler bene a nessuno, a niente... E la sterilità sul piano dei sentimenti blocca in tutto, perché si riflette su tutto quello che uno fa... Rovinate tutto, voi. È così chiaro!».

Adesso mi fa venire i complessi. Santa Lucia delle Rovinate.

«Va bene, va bene» mi fa bruscamente. «Le slitte, te le faccio vedere domani».



In mattinata prima forse non viene, e poi viene, ma ho i minuti contati anch'io prima dell'aereo: rapida corsa a Nymphenburg, però potevo anche andarci da solo con un taxi. Le slitte son lì, nel Marstallmuseum, insieme a tutte le carrozze dei Wittelsbach. Due lunghissime scuderie, piene. Mai buttato via niente.

L'emozione riprende Klaus appena entriamo, e allora forse avevo torto a preoccuparmi di fargli perder tempo in giro: ci viene per sé e non per me? O forse ha bisogno di aver qualcuno insieme, per poter parlare. Eccitato così non l'ho mai visto, dritto, con gesti larghi, parla con un tale trasporto; e sembra che si identifichi col signore delle slitte. O forse è innamorato delle slitte medesime, come certi delle Ferrari e delle barche; e mai lo ammetterà.

Sono lì in fila, dorate, deliranti, nuovissime! in forma di cocchi di Diana, d'Apollo, magari di un Ercole che non va più a piedi; tortili come appliques Louis XV, con dragoni e con ninfe e con angeli che terminano in trombette, lampioncini, ciuffi e ciaffi, riccioli e boccoli di piume, festoni e addobbi di tigre e leopardo come in una giostra surreale. Ma una piccolina è piuttosto una carriola da limonaia chic, con tre rotelline e anche una cupoletta turchese. Del 1775: era per i bambini

infatti. «Alla bella Despinetta, vi presento, amici miei» fa Klaus.

Ma anche bella vita militar! I cocchi degli antenati, costruiti a Parigi verso il 1750 e tutti d'oro, non sono poi tanto meno visionari di quelli di Ludwig: quello di Karl Albrecht (guerra di successione austriaca) ha tre vittorie alate che suonano la tromba sotto una corona elettorale sul tetto. Altre vittorie agitano rami d'olivo, davanti e dietro, e gli sportelli sono dipinti a epopee borboniche, forse per l'alleanza bavarese con la Francia contro gli Asburgo, più che per estetismo.

«Se il romantico si distingue dai suoi predecessori» dice Klaus, accarezzando i legni dorati, dall'una all'altra «... e se è il vero iniziatore dell'estetica moderna... è proprio per l'alta coscienza che ha sempre delle proprie radici affondate nelle tenebre interiori del reliquiario mitico... L'artista romantico è uno che *sa* di non essere il solo autore visibile di un'opera consegnata al mondo della vita ordinaria... Sa bene che ogni visione poetica è prima di tutto un canto casuale affiorato da un abisso di metamorfosi inconoscibili... la sabbia delle notti, la magia delle macchine, la musica dell'acqua, gli automatismi immanenti, l'insoddisfazione sistematica del *Wanderer*... Però è il primo a cercare deliberatamente, lucidamente... a sollecitare l'emersione delle voci misteriose del *gouffre*... secondo combinazioni trascendenti che non sempre seguono le stesse leggi dell'ordine estetico... E le sue fonti o i suoi mezzi non saranno troppo diversi da quelli prescritti in tutti i tempi per l'atto della creazione artistica... La vera differenza sarà nell'atteggiamento non più *égaré* di fronte alle forze della profondità spirituale... davanti alle immagini che più si staccano dalla realtà formalizzata... Diglielo, se ti ricordi, al tuo amico Antonio...».

Col resto, si fa in fretta. Ad Amalienburg, guardando gli stucchi argentati sullo sfondo celeste freddo e giallo-limone delle pareti si capisce subito come il rococò senza galanteria sentimentale sia arrivato alla perfezione proprio qui. Ma Ludwig ha preferito quello finto del suo Louis XV rifatto in odor di Coty.

E una rovina artificiale, chiusa il lunedì. Ma stupenda, balorda: una finta abbazia romanica franante, costruita alla fine del Settecento poco prima dei restauri romantici alle rovine gotiche vere. Fuori, crepe false e mattoni diroccati. Però dentro getta la maschera, e si vede dalla finestra: un'altra finta grotta, di rocailles, con un paio di Maddalene molto pentite, tra ninfee e fiori di loto fatti con le conchigliette sui muri, e un gran umido dappertutto. Ma prima dell'aereo abbiamo ancora un'ora, e Klaus mi fa fare un salto alla Residenz, benché lì di Ludwig dopo i bombardamenti non resti più niente. Però è socchiuso il sublime teatrino di Cuvillies, appena dentro, perché gli inservienti stanno portando via le vetrate e gli specchi di un *Capriccio* di Strauss: lo vedo sulla locandina.

Lo conoscono, quindi si può salire sul palcoscenico. Respira forte, e lo vedo allargare le braccia, come fa continuamente in questi giorni, davanti ai drappi di papier-mâché scarlatto che simula un velluto un po' liso astutamente buttato sulle spallette dei palchi. Sembra perfino più alto. «Non ti emoziona questa caverna magica? Non senti delle collisioni di idee, delle provocazioni portatrici di forze? Traiettorie di sogni inattuali che ti aggrediscono?»... Si guarda intorno, fra un sofà e un clavicembalo che stanno portando fuori. «L'unica vita vera e reale, qui sopra, la sola che varrà ogni pena... Il Direttore del Teatro in *Capriccio* non è più l'ingenuo e modesto Compositore dell'*Arianna a Nasso*... Conosce le maschere e le facce, le eterne leggi e le parodie, i sacerdoti e gli esteti, i talenti e le carriere... la grande visionarietà e la grande leggerezza... perché l'amico della musa gaia può risultare il miglior fautore e mentore della musa più seria... Grande ovazione, qui!... E conta molto meno, il resto, qui fuori... proprio niente, niente... Mentre qui sopra puoi far tutto... tutto... proprio tutto quello che vuoi: niente è impossibile...». Poi, è vero, s'accorge subito di esagerare, e fa per abbracciarmi, ridendo, dobbiamo anche spostarci perché devono fare uscire una grossa arpa, ma quello che è detto è detto.

Ci accorgiamo che è tardi, si va via subito. All'aeroporto prima che passi il controllo di polizia mi fa ancora «soffocato

dalle tuberose... perché?». E scoppia a ridere, non c'è neanche tempo di dirgli fra i doganieri che fu una tartaruga di D'Annunzio a far quella fine; e mi dice di abbracciargli Antonio, e di volergli un po' di bene. «A te o a Antonio?» gli chiedo. «A tutt'e due... E anche a qualcun altro, se ti càpita... se ci riesci...». Quello che m'ha impressionato di più (e glielo dico, a Antonio), è che veramente ha sempre parlato della musica e della poesia come di energie corporee, o addirittura della forza virile, che per motivi fisiologici a un certo punto si sperpera o si perde, quantitativamente, per sempre. O anche per un qualunque accidente, ancora in età giovane. E allora bisogna pensare ai rimedi in tempo.

## MILANO, BRIANZA

«La Wittelsbachmania è un disturbo rarissimo, oltre che molto molto chic» mi fa Antonio appena glielo racconto; cioè la settimana dopo a Milano; e non più nel vecchio alberghino furtivo raccomandato da Giovanni Comisso in Santo Spirito, ma nel più mondano Manzoni, ove nel cuor della notte si sente un'intensa vita amorosa di Mario Schifano al pian di sopra. «Anche più raro e chic della sindrome borbonica sicula... E forse con chances in prospettiva migliori...».

«E di Desideria, avete saputo qualche cosa? È tornata?».

«Non sappiamo più cosa pensare...» mi fa. «E il lupo avrà anche lui gli occhi stretti a fessura, un po' da zingaro?».

«Sì. Ma non da Chinese grandmother in Canton. Perché?».

«Li hanno per lo più, i Sigfridini di Klaus. Volete ascoltare una romantica avventura d'altri tempi, Herr Landgraf? Di solito non lo si sa, ma lui ha fatto un pezzo di guerra in Africa. Proprio con l'Afrika Korps di Rommel, quelle antiche saghe di el-Alamein, ricordate non da canzoni ma da cippi. Cioè, lui è arrivato verso la fine, quando le battaglie erano già perdute. Giovanissimo allora, naturalmente. Del resto, la data di nascita la puoi controllare sui dizionari di musica... Tutta la ritirata, fino in Tunisia, dove li hanno reimbarcati. E cammina cammina... *Les Troyens à Carthage*, tu connais?... "C'est le dieu Mars qui nous rassemble, c'est le fils de Vénus qui vous guide aux combats"... E nelle nuits d'été dormiva con un certo arabo, sotto la tenda, a Hammamet: una di quelle cose alla Gide un po' sceme, però non sempre la solita retorica dei legionari italiani sulla Quarta Sponda... E figuriamoci se gli altri avranno badato: Afrika Korps, un po' me li ricordo... le divise, le biondezze... Sarà stata però un'esperienza traumatica, di quelle che fissano un tipo sopra un altro tipo, perché a un certo punto l'arabo è andato perduto, durante il reimbarco, e naturalmente non se ne sarà sentito più niente...».



«E il povero K.? Non era anche sul fronte russo, per caso? Cosacco più, arabo meno...».

«Sempre col suo relitto del passato conficcato nell'Es, povero K. Come quasi tutti noi. Ce le ripetono anche sui magazines, che non ci si libera delle più care immagini...».

«E a te piace, vero, tutta questa storia?... All Our Yesterdays, Tomorrow Never Comes, Midnight Mary».

«Come sei fatuo e sciocco! Avrei voluto veder lì Lei! Senza casa, senza soldi, nella Berlino del dopoguerra. Le enciclopedie non lo dicono, ma dev'essersela vista bruttina, povero K. Avrà fatto la borsa nera, avrà fatto marchette con gli americani...».

«E Le par poco? Si devono esser divertiti molto, quegli arditì: non come i minatori e i braccianti... E noi intanto arriviamo sempre troppo tardi!».

«Chissà cos'avrà passato d'altro, tutto non si dice mai, e you never can tell. Anche la sua andata in America non dev'essere stata tanto chiara, perché dopo la guerra i tedeschi non li lasciavano uscire facilmente dalla Germania. A Venezia, a una sua prima esecuzione, mi sembra che non ci sia potuto andare... Era però amico degli americani della radio, quelli delle trasmissioni per i territori occupati... Lì c'era specialmente un controllore della musica... E questo l'ho visto, l'ho visto!... L'ho incontrato a New York, a un party sinistro... Un uomo vecchio, ormai... Sta in una casaccia della Second Avenue che deve sempre andar giù, vicino alle Nazioni Unite... già sgomberata quasi tutta dagli inquilini, e al pianterreno solo un negozietto aperto, di camicie di voile inverosimili... da tenore, da torero, da tzigano, con i "cannoni" davanti e la maniconna gonfia, per dieci dollari te ne danno tre... A momenti, una te ne prendevo, a Bellinzona chissà che effetto... E so che questo Milton l'ha aiutato molto, non so se anche portandoselo dietro quand'è tornato in America... Dopo la smobilitazione s'è rimesso a lavorare per uno dei grandi editori di musica: proprio il ramo americano dell'editore tedesco di Klaus... Ma sai, quel genere di bohème intellettuale dell'East Side non simpatica: vivono male, in due stanze délabrées anche se hanno dei soldi... perché se ne hanno tanti, metti, devono vergognarsi della

nonna ricca... E magari vogliono sembrare più inglesi degli inglesi: quindi i piatti sporchi nella cucina lurida, altro che le tue salsine. Ma tutti quei concerti per violino sul grammofono ti cantano: io sono una musichetta dell'Anima, della Sensiblerie, dell'Artista, del Sesso & Carattere, dell'Inconscio che fa cuccù... Non vengo da abbazie o accademie o cattedrali o caserme o palazzi o tastiere d'organo, ma dalle più fantasiose e tormentate periferie tzigane e slave del wagnerismo proliferante e fremente sui tetti del ghetto fra le Melisende e i Barbablù...».

«Ma tu perché non gli vuoi fare questo libretto?».

«Ormai c'è l'eversione del senso, con lo spray delle monadi!... Qualunque testo uno fornisca al Compositore, sia "m'illumino d'immenso" sia "avanti col proletariato" sia "Marguerite Marguerite partons vite l'eau bénite" sia "Non si accettano reclami allontanati dal banco", viene atomizzato nella composizione, arrivano all'ascoltatore solo delle vocali, dei fonemi... dei mortemi... Stanno facendo anche loro la sociologia ideologica o la semiologia per le carriere, nessuno perde un attimo di tempo libero con la musica di piacere: roba per masse abbiette o élites perverse... Mentre la sociologia non più pseudo-scienza diventa più passionale della poesia e della religione...

«E poi ho sempre paura che nelle composizioni destinate all'Italia venga fuori magari in un secondo tempo il lamento della mamma... Prima non c'era, poi sentono che qualcosa manca... Sarà capitata qualche disgrazia politica, una strage in Estremo Oriente, un lutto ideologico in America Latina... e allora tràccheta! Fuori la mamma!... E cosa farà? il lamento!... Anche nella musica contemporanea: nella nostra vita quotidiana, conosciamo e frequentiamo soprattutto delle mamme contemporanee che detestano il ruolo tradizionale di mamma, si sono liberate di tutto il mobilio delle mamme, lottano contro la loro memoria, lavorano come dirigenti e produttrici alla televisione, danno appuntamento ai figli soprattutto nei ristoranti, prendono a schiaffi le figlie o le trattano come complici, non la fanno lunga sulle disgrazie

perché non è di bon ton... E magari sono committenti o mecenati di musica contemporanea nelle istituzioni concertistiche...

«Però, anche nelle composizioni più spregiudicate e d'avanguardia, mai che la mamma faccia un passo oltre Iacopone da Todi e Azucena: siciliana di ieri e di oggi, greca antica, ebrea moderna, sudamericana, sudafricana, sudestasiatica, lucana della Belle Époque, mai ha un figlio che riesca benino! C'è da toccarsi le palle: sempre un figlio solo che è andato a finire malissimo! Uno solo e morto per la mamma fascista, uno e morto per la mamma antifascista, idem per la castrista e per l'anticastrista, la bianca e la cinese e la nera... E tutto questo mentre tutte le mamme in cupo scialle di tutti i continenti stanno mettendo al mondo dieci o dodici figli ciascuna aggravando la sovrappopolazione mai prevista da Marx, e si sognano a occhi aperti davanti alla televisione come regine degli elettrodomestici in raso rosa e figli in blu!... Oltre tutto, la mamma da scena o da concerto ha una gamma limitatissima di espressioni e di gesti: Azucena, Mamma Lucia, la Cieca, solo frontali, con gomiti e ginocchia immobili, neanche capaci di gestire una trattoria. In platea, solo donne-manager e figlie in carriera. Ma sul palcoscenico: scialle nero a frange e povero figlio mio con gli occhi al cielo. Sempre le frange: le frange non possono mancare. Senza le frange, non c'è dolòr. E te credo, che poi va a finir male: con le frange, quando mai qualcosa è finita bene? Mai, però, un minimo di autocoscienza critica: "cosa potevo fare, a parte le frange?". E come librettista sul programma figurì TU!... C'è da uscire dall'alveo sintattico... Andiamo da Meneghella».

Bisogna proprio? Bisogna! Ad ogni costo: Antonio le telefona anche se io insisto per non bloccarci tutta la sera, l'ultima che si passa a Milano prima dei Natali. Non so perché gli è venuta questa gran voglia. Forse perché sta in questa villa d'una sua cognata pare splendida, la Vidigulfa, verso il Ticino? O no, in Brianza?

«Una casa ove la vera signora è sovrana: antica e moderna e

*upper class*,» mi fa lui «perché questa cognata ha quattro figlie: la bellezza della famiglia, con una figlia a sua volta, già piccola bellezza; lo spirito pratico, che gioca in Borsa per tutte e pare che le stia andando bene; la povera sventurata, che gioca invece a golf e passa le giornate a Villa d'Este; e la disapprovata sul piano fisico, che produce vini buonissimi nell'Oltrepò». L'amica di Antonio è lo spirito pratico, sposata da poco a uno di Roma che lavora a Milano. I mariti spesso arrivano la sera tardi o per il weekend. Sento però che Meneghella sta invitando anche a pranzo, e allora gli faccio dei grandi segni energici di no: altrimenti ci tocca star là tutta la sera. Lui infatti le dice subito di un altro impegno: non potendo a pranzo, andiamo un momento prima per un sorso.

«Vedi come sei assurdo?». Non posso fare a meno di dirglielo. Prima mi telefona sopra Bellinzona per farmi venir giù, anche se non avevo quella gran voglia; ma adesso che mi è venuta e son qui, come sempre lui vuol far tante cose in una sera sola tirando dentro anche me; e con questa Vidigulfa che ci intasa a metà la serata, fra il prima e il dopo che cosa è possibile combinare? Peggio che fra il dire e il fare!

«Ma non ho più tanto tempo da buttar via come te» mi fa, ancora. «Sto qui solo oggi, domani mattina vado giù a Roma subito».

«E allora, cosa vuoi fare, dove vuoi andare?».

«Verso il tempo che muore: le cose che forse la prossima volta non ci saranno più, troppe ne stiamo lasciando perdere... E se qualcosa vuol nascere, si è qui per questo! Cosa offrite? Dolci chimere? Ma cominciamo a lasciar giù una macchina, andiamo con la tua». La mia come al solito, perché m'ha fatto prendere la Bmw grande anche stavolta; e lasciamo la sua «vecchia di casa» all'inizio del Parco.

«Si torna nei posti: ma se tutto è appena finito, è colpa mia?».

Ho capito. «Vuoi andare un momento al Satyricon?».

«Signori, si chiude. Hurry up».

Del resto, non abbiamo neanche due ore. A questa Vidigulfa si dovrà arrivare per le sette, o le sei, e la strada per la villa non la sappiamo ancora. Ma il cinema è in full action. «I teatri

d'una volta saranno mai stati così sfrenati? O solo le terme?».

Uno di quegli odeon dove i gladiatori e i centauri si spogliano ancora sul fondo, e tra belvederi e tribune i fauni danzanti e i satiri tirano fuori tutto anche se ormai c'è pieno di lampadine. Marsia e Laocoonti molto allegri e simpatici, per lo più in tuta e con poco tempo, quindi svelti. Un viaggiatore in Grand Tour, forse, non ci crederebbe. Direbbe che viviamo nel Mito, ecc. E pensare che siamo a Porta Genova, Petronio mio, nel mito della darsena proletaria e della genuinità milanese *folk*.

Già sta ridendo con un falchetto milanese molto tipico, ma talmente esagerato come juvenile delinquent del rock'n'roll che bisogna andar lì a fargli degli scherzi di mano e magari da villano: blusone di cuoio nero col suo maglione da sci sotto, e un piede di scoiattolo come fermaglio dell'éclair; jeans dritti con dentro delle gambe meravigliose e durissime, e il suo stivaletto alto giusto con un po' di tacchetto Louis XIV; cinturone a borchie; coltello; catenona di ferro al polso; anello che serve da tirapugni. Non gli manca talmente niente, che deve averci pensato su anche tanto, davanti allo specchio. Vado vicino per vederlo meglio in faccia e toccarlo: ha degli occhi verdi splendidi, un po' grigi, invernali; pelle chiara, dentini da cagnolino, capelli neri lisci, molto lunghi.

«Cos'è che vuoi te?» m'attacca subito.

«Siamo qui insieme, lascialo stare» gli fa Antonio.

«Non far mica tanto il dritto, te» mi fa secco. Ha la voce giusta, col raspino rauco.

Gli metto le mani addosso; e un po' gli piace. «Ce l'avete un pezzo di macchina?». «Sì, che ce l'ho». «Che macchina è?». Glielo dico. «Va bene». Andiamo. «Dài». Usciamo. Ma poi non è che si possa far molto. Cose da Asilo Marisa. Sono le cinque, ancora chiaro, gente in giro, anche in tutte le strade appena fuori Milano. E me l'immaginavo già, ma mi accorgo che questo interessa a Antonio soprattutto per farlo parlare. Senza troppe domande dirette, magari; quindi tutto più lungo, perché la si butta neanche in sociologia ma in letteratura. Per tirar fuori tutto quello che hanno da dire; e in meno di due ore.

Dentro in un bar, subito. Vuole un martini. E noi un tè; giustamente ci disprezza. Lo beve. E poi? Basta. Come, basta? «Dopo un martini so che sono simpatico. Dopo due divento noioso» fa lui con semplicità. Un americano a questo punto avrebbe preso tante birre da non stare più in piedi. Un romano, domandava tutta la pasticceria; è incredibile come continui a eccitarli il fatto di «mangiare a-gratis», anche se sono ragazzi già grandi, e a casa non si fa più la fame da un pezzo. Ma se ne vedono continuamente: romani che non mancano di niente, anche borghesi, andar con delle vecchie pantegane orrendissime, e per di più tirchie, solo per mangiare alle loro spalle lo stesso chilo di spaghetti che fa la loro cara mamma tutti i giorni. Ma paga un altro!

Questo si chiama il Puma, perché è in una banda di viale Argonne dove tutti han nomi di animali feroci. «Com'è il lupo?» mi vien subito da chiedergli. «Quello non val niente». Antonio domanda che bestia va meglio, allora. «Il giaguaro. Ha sempre tutte le altre bestie lì intorno». Ci pensa un po'; poi aggiunge: «E i due leopardi, che sono anche gemelli tra di loro».

Va bene come idea, questi gemelli, biondi per di più; e gemelli tra di loro, non con altri. Gli chiediamo tutt'e due insieme se ci stanno. «Bravo dritto!» scoppia a ridere lui, dandomi una manata sulla spalla. «Nominalo, te, un ragazzo a Milano che non ci sta!».

Letteratura e sociologia, maledizione! Ecco che Antonio incomincia a parlar d'amore, a chiedergli come lo fanno, e inciampando sui particolari, dirty old man. Sono una banda d'una quarantina, fra i sedici e i diciott'anni, quindi in grado di saperlo, cosa fanno e perché. Questo ne ha diciassette e fa l'elettricista, ma lavorano anche gli altri. E come istinti, certo che pare tutto rimescolato, tutto spontaneo, tutto possibile: come in un milieu borghese non sarebbe mai pacifico, tra i falsi problemi, e i tormenti, e i tabù. La ragazza ce l'hanno tutti ma per andare al cinema in gruppo e a ballare la domenica pomeriggio. L'amore insieme? glielo fanno pochissimo. (Dirà mica così per fare i complimenti?).

«Quando si ha voglia proprio, abbiamo lì pronta la Sparapp... Si chiama così perché fa di tutto, tranne una cosa» ride il Puma. «Grande e grossa, abita lì nel nostro rione e la conoscono tutti. Sedici anni, ma sviluppata, alta. Pare una di venti».

«E tu cosa le fai, per esempio?».

«Dentro e fuori alla svelta, e via».

«E d'altro?».

«D'altro cosa?».

«Baciare...».

«Sarete mica matti?».

«Finiscila col neorealismo» dico al Poeta. «Poi magari ti viene lirico». Sono cose patetiche, i teenagers letterari. Sorgivi da leggere, pazienza a chi piace. Ma se sono anche sperimentali e autentici, qui la tranche de vie si fa lunga. E se si fa anche sofferta, non so se gli lascio la macchina.

«Ma sono tutte scienze umane, la famosa statistica libidinale» mi fa lui. Povera letteratura, in che mani. «E allora, baciare?».

«Meglio un ragazzo, no?».

«Perché?».

«Non fate mica i furbi! Meglio, no?».

Rifiorisce tutto, orgoglioso che lo si stia a sentire. Chissà invece sul lavoro come lo trattano: Biraghi qui! Castoldi là! semper el solit pirla!... Quando scoprirà i bar dove i signori lo guardano come una meraviglia, la Vera Vita imiterà l'Arte?

«Di gattopardi ne avete nella banda?» gli chiedo. Ma il Puma non capisce. Il Poeta si arrabbia: «Il decadentismo, dopo!».

«E le puttane, allora?».

«Le ammazzerei tutte!».

«Prendi un appuntino» gli consiglio. «Milano, neoproletariato giovanile, early Sixties: le puttane no. Una schedina che diventerà una canzone: ma l'amore sì». E m'ha telefonato per farmi venir giù.

«E baciare, non è un po' poco?».

«Ma cosa, poco? Ma va'... Tutta una sera, dove, poco? Si sta lì delle sere intere, no? Il mio socio de Bress ha un bel millecento, no? si va fuori! no?».

«Ma l'amore lo fate?».

«Mi fa schifo, ma sul serio. Proprio non mi piace».

«Con gli uomini o con le donne?».

«Con tutt'e due! È schifoso!».

Antonio sta guidando, e ferma di colpo. Subito un braccio intorno al collo, e anche pesante. Ma fa quasi senso vedere questo Puma, uno così pieno di durezza, come gli si abbandona sulle ginocchia, prontissimo, e gli si attacca al collo. Non sono cose che si imparano dalla televisione. Prima però si volta verso di me, con la sua faccia fiera. Vuole che scenda e vada via. Il tipico falchetto che strapiomba.

«Ma è un elefante!» gli fa Antonio. «E poi sono il padrone della macchina» dico io.

«Allora niente». E si tira su.

«Va' giù, dài» insiste Antonio. E mi fa proprio arrabbiare quando vuol fare il mondano da solo, come se poi non sapessi. Scendo, non voglio far storie, ma fa freddo. Torno dopo venti minuti, stanno facendosi delle confessioni di vita vissuta che non approvo, e a momenti litighiamo. Bisogna andare a questa Vidigulfa, se proprio si deve. Guido io stavolta, c'è da tornare quasi in centro per lasciar giù il Puma al suo bar.

«Allora, qui alle otto e mezza?» gli fa Antonio mettendolo giù.

«Io a quell'ora lì te l'ho già detto che vengo qui al bar a pigliare le sigarette. Se ci sei, bene. Guarda che non aspetto».

Scende. Saluta. Va via dritto, con una figura splendida. Antonio, poco di mondo, lo chiama indietro subito, gli mette in mano due o tremila lire. Lui le piglia e se le mette in tasca. Sorride appena, coi suoi dentini bianchi da animaletto di Walt Disney. «Grazie, ciao» fa; e prende la corsa. Se Antonio non lo chiamava, allora se ne andava senza chieder niente. Mi pare troppo. «Gliene ho promessi di più per dopo» mi fa lui. «Ma non gliene deve importar molto, purtroppo, sai?».

Per strada c'è parecchio traffico. «Gli ho chiesto se la sua ragazza lo sa, che lui fa queste sciocchezze,» dice Antonio «e m'ha detto che le ragazze della loro banda fanno tutto dei maschi; e poi un po' li vedono, con chi vanno in giro. A me pareva abbastanza straordinario: sono figlie di operai che



lavorano, non sono mica Sally Bowles. Lui allora m'ha spiegato che alle ragazze dicono che lo fanno per soldi; e allora va bene anche per loro. Che codici, felici loro...».

«Non hai provato a fargli il discorso della morale del prete? O qualche rissa cristiana, plurilinguista inscì inscì?».

«M'ha guardato a bocca aperta. Bocca mia, taci?».

«Son troppo trepidi i tuoi baci, per riscaldare un cuor!».

Sul grande rond-point di Monza davanti al Parco m'han sempre detto che c'è questo gran movimento di soldati spensierati, ma non si è ancora capito se la villa è verso il Ticino o verso l'Adda, e Antonio si è fatto pensoso.

«Pensa! se negli stessi anni di Ludwig avessimo avuto un qualcosa di simile anche nel Bel Paese» mi fa a un tratto, come per tener buono un infelice. «La de-li-zia!... Per un breve regno di un re folle sul serio come Ludwig, io sarei disposto a dar subito in cambio tutto Umberto I, e ovviamente Vittorio Emanuele III; e anche gli insegnanti delle scuole medie meno tonti sarebbero ormai d'accordo che nel cambio l'Italia ci guadagna. Fa a meno di quei due stupidi regni, evita le due guerre mondiali perché nessuno la vuole, e magari non viene il fascismo: però la musica impera, e l'Imaginifico trova comunque pan pei suoi denti.

«Pensa che meraviglia. Umberto Primo perde la testa per Giuseppe Verdi, la Regina Margherita errante per l'Europa delle terme con le sue perle sotto finto nome come Sissi, la Litta relegata a Procida, l'Isola di Arturo, un film di Visconti già pronto... E i due amanti folli in slitta a Courmayeur, già molto vecchi, vestiti da Papà Natali, con le loro renne di rifugio in rifugio, e delle gran barbe bianche affettuosamente cosparse di genziane e stelle alpine dai buoni guardacaccia, à la Lady Chatterley... In Italia c'è il vantaggio della cosa itinerante...

«Rappresentazioni privatissime e personalissime della *Traviata* in una gran baita a Cortina, del *Rigoletto* in Palazzo Te adattato a casa di Sparafucile, del *Trovatore* a Castel del Monte nella fioritura dei mandorli, dell'*Ernani* fra i castelli della Val d'Aosta, del *Ballo in maschera* fra le Cascine e Palazzo Pitti

addobbato per qualche ricorrenza di Gian Gastone... Il Salone Margherita ribattezzato Salon Boccanegra. L'erma di Rossini profanata in Santa Croce da fanatici dell'*Attila*... Monza, qui, trasformata in uccelliera moresca, o malese, riempita di tutti i fiori e gli animali dei romanzi di Salgari, le specie più rare e pregiate, mentre Luzzatti e Giolitti fanno i conti dei debiti insieme a Mancini e a Sonnino: scandalo della Real Banca dell'Opera!

«Crispi e Cairoli si presentano in domino da babilonesi del *Nabucco* per far firmare la dichiarazione di guerra a Menelik, col pretesto di compiacere l'alleato Amonasro, che sta organizzando una Prima Crociata savoiarda ai Vespri di Addis Abeba, mentre sorgono sfingi e piramidi a Racconigi, un castello scozzese a Stupinigi, un bosco di Birnam sull'attico di Palazzo Carignano, un parco di Windsor a Caprarola, un convento di San Giusto a Castelfusano, un Escorial a San Rossore...

«Gli Aosta vengono esiliati in seguito a un complotto con gli Orléans, i Borboni di Spagna, Pedro II del Brasile, Charles III di Monaco, e il marchese Rapallo patrigno morganatico della Regina Margherita; e da Oporto, da Rio, da Kingston-upon-Thames, inondano le Corti europee di pamphlets a firma apocrifa del Conte di Salemi propalando la diceria che Umberto Primo, novello Caligola, abbia fatto senatrice la Cavallina Storna e si prepari a radere al suolo Vittoriano e Palatino per spianare i dislivelli davanti ai colossali Trionfi Etiopi di una novissima *Aida* ribattezzata *Adua* ove condotta in ceppi da Radamès Depretis sfilerebbe per la prima volta la Regina Taitù...

«Subito il Carducci compone Giambi a Manrico, Epodi ad Alfredo, Rime Nuove al paggio Oscar, Odi Barbare al Grande Inquisitore e a Ramfis, Rime e Ritmi al Duca di Mantova, al Marchese di Calatrava, al Governatore di Boston, al Barone Douphol, a Giovanni da Procida, a tutti i Lombardi, e ai due Foscari, mentre Annie Vivanti lancia fra le signore letterate la gonna-pantaloni alla Giovanna d'Arco... Succede insomma in piccolo quello che si è poi visto sotto il fascio: tutti i bambini

delle scuole obbligati a mandare a memoria “Davanti Sant’Agata” e “La leggenda di Luisa Miller”, temi in classe e gare d’acquarelli su Baroni di Ferro e Barbe d’Acciaio... Il XX Settembre proclamato “Giornata delle Penne” dal Sindaco di Roma Nathan per festeggiare i Bersaglieri e la Breccia (ma su “Piume al vento nella breccia: una impressione molto infantile” ci dev’essere anche uno studio di Freud)... I fondi segreti dell’Ordine Militare di Savoia bruscamente dilapidati per fornir lingerie ricamata a mano ai corazzieri del Quirinale: orlata d’oro, con una spada pure d’oro dalla punta eretta in una rosetta tricolore, entro una ghirlanda di quercia e alloro filettata d’oro o argento a seconda dei motti “Al Valore” o “Al Merito”... Collare dell’Annunziata a Tito Ricordi e Francesco Tamagno e Arrigo Boito, ovviamente. E nomi di nuovi bambini di Corte: Aroldo Borea d’Olmo, Oberto Thaon di Revel, Attila Avogadro degli Azzoni, Alzira Carminati di Brambilla, Melitone Radicati di Brozolo, Abigaille Asinari di San Marzano, Odabella Caracciolo di Sant’Agapito, Desdemona Starrabba di Rudinè... La Bella Rosin segretamente inumata al Greenwich Cemetery di New York dopo aver rievocato le intimità del defunto Re Galantuomo in una serie di esibizioni al Circo Barnum, con lo stesso onorario già corrisposto a Lola Montez quale favorita di Ludwig I...

«... Ma il popolo si ribella! Nottetempo depone corone commemorative ai piedi delle Naiadi nude di piazza Esedra... Si compongono pasquinate irriferevoli contro il Superuomo e il Fanciullino... S’alzano barricate davanti al Costanzi e al Corea in occasione delle “prime” d’opera e anche delle “riprese”...

«Allora il Presidente del Consiglio, Pelloux, d’intesa col Presidente del Senato, Saracco, e col Presidente della Camera, Tittoni - i cosiddetti “triumviri del Motu Proprio”, quattro col Generale dei Gesuiti, padre Bioy Casares - con l’inganno fa entrare qui a Monza il Sovrano in un’ambulanza camuffata da *victoria*, ove truccati da Jago e Cassio sono appostati i professori Mantegazza e Murri che immediatamente lo dichiarano interdetto e inoltre perito in questo increscioso attentato anarchico di Stato (sul quale la Nazione tutta sarà

chiamata a lacrimare a lungo anche non volendo), mentre l'infelice viene consegnato all'infernale generale Bava-Melodia che lo deporta alle Isole Borromee ove lo sventurato ex-regnante sopravvivrà per decenni col volto ricoperto da una maschera di ferro sotto la sorveglianza del professor Lombroso e sotto i piedi di migliaia di turisti, nelle segrete di Villa Humilitas, ivi spegnendosi da tutti ignorato proprio alla vigilia di quella Marcia su Roma che sola forse avrebbe potuto e saputo - "si jeunesse (*Giovinazza!*) savait..." - salvarlo...

«Frattanto il Duca di Genova sbarca in trionfo a Genova alla testa delle Folies Bergère, e con un proclama detto "del Carlo Felice" forma un Consiglio di Reggenza unitamente alla Bella Otero e a Cléo de Mérode, che come primo provvedimento di clemenza libera la Trigona e la Tarnowska dai Piombi, gratificandole altresì di un cospicuo vitalizio... mentre il Cigno di Busseto fugge clamorosamente a Lugano con lo scapigliato maestro Franco Faccio e gli archivi segreti della Casa d'Arte Caramba... Lì fonda un suo teatro d'arte totale sul Monte Generoso, per rappresentare esclusivamente l'*Otello* e il *Falstaff*, negandone i diritti a tutti i teatri del mondo perché i pellegrini e i devoti devono venir lì... E non all'ingrata Scala!».

Ci pensa su un momento, e soggiunge: «Come sempre in questi periodi, le sole donne libere di spadroneggiare rimangono i soprani. E si distingue fra queste la prima interprete del malaugurato *Corsaro*, celebre più che altro per il Gran Salto della Tigre di Mogador, la Targioni-Taverna, una tremenda che s'abbandona *aux pires excès* nei tristemente famosi "festini della Manica Lunga", al Quirinale ormai in mano a sicofanti quali il Gatti-Casazza e il Martini-e-Rossi... Cantano sconciamente avvinazzati dei lascivi apocrifi di Ada Negri, lanciando sfrontati "Pari Siamo" e salaci "Lieti Calici" al balcone dirimpettaio della Consulta, trasformata in demagogica Volksoper, e per chi non soggiace alle loro insane voglie sono sempre pronti gli aguzzini e le cannonate del ministro per le voluttà, l'efferato ammiraglio Finocchiaro-Faina, con la complicità del Cappellano Maggiore Lucifero...

«... Allorché infine l'impetuoso Benedetto Croce compone il memorabile articolo stigmatizzante il nefando varo della *Violetta Valéry* nella Vasca Navale sacra e inviolabile - e un atterrito fremito d'attesa percorre la nazione intera che vi ha ravvisato la sotterranea allusione al tiranno - l'editore Laterza (giovine di pressoché sovrumana avvenenza) viene condotto alla Manica Lunga ignudo in ceppi dorati da una schiera di Baccelli e Boselli adolescenti incoronati di pampini, mentre ancorché infanti l'Ardigò e l'Orlando vengono costretti a mescere quali coppieri bigonci di Fontanafredda ai coribanti di Santa Cecilia, ribattezzata Santa Preziosilla...

«Ma il tiranno si prepara la rovina con le proprie mani quando manifesta al Gran Maestro delle Regie Opere l'abominevole proposito non solo di lanciare un grande concorso internazionale per la trasformazione del porto-canale di Viareggio in una quattrocentesca Cipro (a causa di un *Otello* "gran gala"), ma di predisporre l'abbattimento di un congruo novero di illustri luoghi storici - piazzale Roma a Venezia, via Roma a Torino, piazza Ungheria a Roma, corso Garibaldi a Milano, piazza Garibaldi a Napoli... - per una rappresentazione itinerante e "più che totale" de *La Forza del Destino*...

«Sarà appunto nel transito del grandioso apparato dal Gran San Bernardo (ove fra quei pii monaci ha avuto luogo la Vergine degli Angeli) a Velletri, dove si sarebbe svolto fra boschi e vigneti l'incontro fra Don Alvaro e Don Carlos - e proprio il bel libretto del Piave prescrive ahimè Velletri! - che il landò del Re precedendo di gran carriera gli omnibus e i furgoni degli attrezzisti impazienti impillàcchera e inzàcchera una popolana, la signora Bresci, intenta a raccogliere fragole sullo scenografico altopiano dei Pratonì di Nemi. E sarà gettando una manciata di zecchini di cioccolata in viso al di lei figlio fremente sull'orlo della "faggiola" che l'inconsapevole sovrano porrà il germe del futuro regicidio. Questo sarà compiuto con uno stiletto sfuggito quel dì medesimo a un calesse di trovarobe alticci... naturalmente al soldo dei servizi segreti... E secondo una screditata "versione ufficiale" (ispirata dal losco intellettuale di regime F.M. Piave), la turpe

messinscena di Stato avrà luogo a Monza il dì stesso dell'arrivo dalle Indie di un tanto atteso carico di paletuvieri, "rarissima specie di mangrovie rizoforacee e vivipare, originarie della Nuova Caledonia" e talmente costose da imporre come conseguenza una maggiorazione della tassa sul macinato per l'intera Penisola.

«Del resto anche il Cigno di Busseto, salvatosi dall'irruzione popolare nella Manica Lunga arrecando seco nella vicina Confederazione tutti gli arazzi Farnese e alcuni affreschi staccati di Guido Reni, nonché la signora Elvira, intrepida e indomita compagna e sposa del Leone della Maremma, arrischierà forse di incontrare un'analogo fine repentina allorché - nell'imminenza della "prima" confidenziale del *Falstaff* - una fosca figura ammantellata in un ferraiuolo attraverso le pieghe del quale (volendo) si sarebbe potuto scorgere il balenio d'una inequivocabile barba color casentino, varca a piedi il Maloja e cercando di non dar nell'occhio viene a occupare un palchetto di proscenio. Basta però che ascolti "L'arte sta in questa massima"... e l'ammantellato, che altri non era se non il Leone medesimo, lascia cadere il ferro ond'era armato, e vinto dalla commozione corre lesto ad abbracciare il Cigno - "sarò io la tua estate di San Martiino!" - mentre tutto il pubblico intona commosso l'Inno della Giarrettiera, in piedi, all'Osteria delle Nazioni!...

«Per l'indisposizione di uno degli elfi, quella sera il suo ruolo verrà sostenuto da una controfigura, un giovanottino di Pescara troppo imbrillantinato che molti anni dopo si sarebbe preso gioco e di Carducci e di Verdi travisandone impietosamente le figure nei personaggi di Stelio Èffrena e della Foscarina in un suo feuilleton ove la maestosa scena alpina viene spostata in una Venezia d'accatto...».

«Non ti pare un po' molto sdato?» gli chiedo.

«Perché?» mi fa, già seccato. «Voi preferite che ci siano stati due regni balordi, due guerre insensate, e il fascio? Eh? Rispondete, se potete! Due fagiani, un'acciuuuga? Come il povero Falstaff?».



Verso Varese lasciando l'autostrada, otto o nove chilometri di bivi e giravolte fra condominii e fabbriche nuove: i camioncini con gli altoparlanti pubblicitari corrono le selve battute dai falconieri degli Sforza, è anche l'ora delle biciclette. Ma questi toponimi in "-ate" fra cui ci si perde, sono più imperativi presenti, o partecipi passati?

Tradate subito! Brembate fratres! Bambini, non Usmate in quel modo!

O invece: quelle povere Segrate non sono ancora Limbiate. Non si saranno mica Brunate o Velate? (Bisognerà chiederlo a Gadda, è cosa sua).

Dopo qualche altura già distrutta dalle fabbrichette e dalle villette, con la pizzeria "Al Cedro" al posto del cedro che c'era, un risvolto improvviso di Svizzera più che Brianza, una piega, una ruga, molto umida, molto profonda, con una stazioncina abbandonata in un bosco molto fitto addirittura di betulle; e al di là dei muri altissimi e di una portineria merlata in finto-legno, un parco da Belle anche Bête. L'ultimo viale è in salita fra molte statue e cespugli, e improvvisi sprazzi di Tolstoj. S'arriva in un atrio quadrato a colonne lucide, in stile Banca d'Italia, con fontana in mezzo: un cameriere coi capelli bianchi, una hall semibuia, una seconda hall poco più illuminata, e un salone con tanti vasi cinesi grandissimi in fila, lunghi arazzi e un tappeto stupendo: Savonnerie? Solo due appliques accese. È tardi, forse non ci aspettavano più; e si staranno cambiando, se poi arriva gente.

«Allora, me la guardi la tesi?» domando a Antonio mentre s'aspetta. È un vecchio discorso. Ma lui come al solito si rifiuta, anche se ce l'ho lì in macchina, col pretesto che non ha tempo.

«Quanto l'hai pagata?» mi fa.

«Duecentomila». È proprio un suo ex-compagno di corso, che me l'ha fatta. Lo sa bene, è una frugola che lavora alla Banca del Lavoro e farà carriera.

«Allora sarà fatta giusta giustissima» dice. «E poi non mi ricordo più niente, da quando ho fatto la rimozione».

Mai, questa bestia, neanche dei miei esami, ha voluto saperne, col pretesto che adesso è freelance e dunque volage. Klaus, non venga a dirmi. Di cosa, gli importa un po'?... «Se il Vate di Pescara fosse rimasto a Pescara,» mi fa brusco «pensa che invece di uno Stelvio o Tonale Effrenà in gondola con le Morosine e le Marcelline poteva capitargli una fuga di Vittorio Emanuele III e Badoglio a tarda sera su una torpediniera con l'ammaina-bandiera per non finire in galera... E dov'è la mia dentiera, e abbiamo dimenticato la formaggiera, e vi siete ricordati la caffettiera, no no questa era la lattiera... Altro che la Fuga di Varennes, qui ci sono dialoghi che sgorgano dalla sorgente, e poi dicono che il decadente mitomane era Ludwig!».

Sentiamo «tre gradini... due passi avanti... uno scalino più bassino... adesso ci siamo!». Vengono giù Meneghella con una nipote che la conduce perché non ci vede bene. «Lorenza!» grida Antonio nella semi-tenebra in un registro medio-alto. E l'abbraccia. Ma un po' la conosco anch'io: l'abbiamo vista a Epidauro con Raimondo. «Ma com'è poi morto, com'è poi morto? Io l'ho saputo dopo...» chiede lei subito.

«Vi hanno dato da bere, almeno?» domanda Meneghella, e accende un paio di luci fioche. Porta la pelliccia e il cappello. «Lo so che sembro una lappone,» fa «ma quest'anno, cos'è, o cosa non è,» e starnutisce tre o quattro volte «ma sono raffredatissima prima del solito». Tira fuori un fazzoletto dalla borsa, e si soffia parecchie volte il naso, con l'aria di star facendo dei rinfacci eloquenti. Comincia a versare whisky con molta abbondanza per tutti. «Vai poi, tu, a Londra per il big show d'Alberico?» chiede subito a Antonio; ma scoppiano a ridere, a lei viene addirittura un vortex, e non ne parlano più. Arriva la padrona di casa, la cognata: esitante, come aspettando dei suggerimenti, con occhiali grossi e scuri.

«Sedetevi, ma non su quello...» dice, indicando prima un divano e poi un altro. «È ancora sporco per il maiale». «Il maiale?... I beg your pardon?...» chiede Antonio.

«Ma sì... Durante la guerra, quando hanno avuto i tedeschi qui in casa...» fa Meneghella. «A proposito,» fa «come sta quel



vostro amico Assia Noris?».

«Quale dici?» domanda Antonio. «Tamino d'Assia? O Sarastro d'Assia?».

«Quel signore che compone musiche... che viene a Spoleto in stile...» insiste vagamente Meneghella. E giù catarro.

«Ah, Klaus... Sta in Germania, sta bene, e ha successo».

«Viene anche lui dall'Assia, comunque, come tutti» fa la cognata. «Per più di un anno e mezzo, li abbiamo avuti qui, e tenevano per casa questo enorme maiale, vecchissimo, mascotte del colonnello, pezzato rosa e nero come lui; e veniva direttamente da Amburgo. Si chiamava Armin. E non lo si poteva toccare. Guai a farlo uscire. Viveva con noi, e girava dappertutto libero, si sedeva sui divani: quello lì, per esempio, un Gobelin vero che fa parte di un set di quattro, lo si potrebbe restaurare solo in Olanda. Per adesso rimane lì sporco. "Quel brutto maialasso" lo chiamava sempre il cameriere che avevamo, il Trevisanato...».

«A me pare piuttosto simpatico, invece,» fa la sua gaffe Antonio «un vecio maialasso che si siede sulle sedie...».

«I maiali non dovrebbero mai vivere più di un anno! Sennò, cessa lo scopo!» ribatte la cognata arrabbiata.

«Vieni, in fretta, ti faccio vedere la casa» gli dice Lorenza; e aggiunge «venite», così vado anch'io.

«Vi raggiungo subito» dice Meneghella senza muoversi. Tossisce, borbotta «la condition humaine secondo Antonio Canova», e chiama forte «Papini! Papini!». Rientra il vecchio cameriere. «Mi porti qui subito la Serenissima e la Dominante!» gli fa. «Le ho già qui» risponde lui presentandole due grosse gatte in braccio. «Hanno appena finito di mangiare».

Lorenza è magrissima, coi capelli lunghi neri tirati indietro e la pelle abbronzata. Ha un nasino lungo a punta, porta un bel Falconetto. Sposata a un architetto urbanista e designer, senza bambini. «Te lo ricordi, mio marito» dice a Antonio.

La villa è abbastanza neoclassica, messa a posto nella seconda metà del Settecento, e mai più toccata in queste sale

al pianterreno. Hanno ancora diversi Canaletto e Guardi, due Magnasco, un Bellotto con l'Adda, parecchi bronzetti. «Ma la parte che ti diventerà di più è quella dove ha messo le mani la bisnonna» dice lei a Antonio, facendoci salire lo scalone buio. «Sai, dama di Corte con Monza qui a un passo...».

Una parte del primo piano è stata infatti rimodernata alla fine dell'Ottocento, spiega subito: quando è stato aggiunto quel bel colonnato all'ingresso, e qualche pavimento di marmo. E via tutto il bianco-e-oro, sostituito da molto sangue-di-bue. Via dal vestibolo tutti gli affreschi: damasco giallo, invece, alle pareti; e sul soffitto pompeiano un Nerone di tipo Boito. «Niente, su quelle lumiere che sono del Quattrocento erano state messe le lampadine, e sopra tutte le poltrone le trine a punto Milano fatte qui sotto nella scuola di filet». Si intravede una galleria semibuia piena di copie di marmo o calchi di gesso, tutti sul loro sgabello habillé di scuro, lungo due file. «Andiamo, via, quella è ancora la roba di zia Leopolda, la madre di Annibale, il marito della pazza Alfonsa che quando si sono finalmente sposati in Belgio ha dichiarato a tutt'Europa: non porto un soldo di dote, ma ho avuto come testimone Victor Hugo! È stata allieva di Vincenzo Vela, sai che ha voluto la tomba proprio qui sotto?».

Dalla terrazza si vede il giardino, con grandi avvallamenti oscuri. «Beh, qui bisogna venirci di giorno, naturalmente; ma bisogna proprio che tu torni una mattina, per farti vedere» gli dice Lorenza; e gli indica una discesa come verso un lago che non c'è. «Di là era molto più esteso: la valle degli eremiti...».

«C'è rimasta qualche cosa?» domanda Antonio.

«Poco: è pieno di fabbriche... Beh, qualcosa sì: la grotta...».

«Artificiale? Ci torno!».

«Qui siamo proprio al centro della zona degli eremiti da giardino... Lo sapevi, no?».

«Devo aver letto qualche cosa» fa lui «nella "Dissertazione su i giardini inglesi" del Pindemonte...».

«Era un parente! attraverso i Castelbarco e i Rezzonico... Nei classici di Ricciardi ne trovi finché vuoi, tra i viaggiatori del

Settecento! Appunto un Rezzonico, poi c'è stato un Angiolini, col gusto delle rovine e degli orridi... Dopo la metà del Sette, la maggior parte dei giardini in questa zona qui viene risistemata all'inglese, fino alla fine dell'Otto... Per dove è passato il Balzaretti... Lavori anche grossi, dovendo trasformare la natura dei luoghi, cercar di darle un aspetto un po' selvaggio... Muovere i terreni di riporto, regolare in un percorso irregolare le acque, coi canali e le chiuse... Disporre i boschetti e i cespugli, mettere in disordine il potager e il fruitier... Valorizzare quelle poche rupi che si ha la fortuna di possedere nella proprietà... E qui, sia Rezzonica prima e poi Picenarda, hanno fatto molto! Prima, era tutto così regolare e uniforme...

«Mio marito Martino, che tu forse non ricordi però lo vediamo quasi certamente tornando giù, potrà spiegarti meglio di me che il fine è sempre lo stesso: uscendo, a piedi o a cavallo, trovarti di fronte a una scena diversa, a ogni passo... gentili e ridenti... o grandi-sublimi... o melanconiche-tenerissime... o lugubri-terrificanti... o devote-mistiche... tirando poi dentro nella vista e nel paesaggio anche tutta la parte coltivata, perché sempre il suo utile, nelle ville, va tenuto presente... e in un certo senso annettendo alla tua vista anche quello che non ti appartiene: una montagna, un castello medioevale, un faro voltiano, un'abbazia gotica col suo campanile... Ti costruisci le tue quinte artificiali, con dei cespugli e degli alberoni a cannocchiale come in Francia... e così ti appropri di un pezzo di panorama anche altrui: come se fosse lì creato apposta per servire di sfondo a un angolo del tuo bel giardino...».

«Com'è questa valle? La tenete bene?».

«Beh... una volta, l'equilibrio fra il concavo e il piano e il convesso doveva essere molto più curato... Ma sai quanto personale ci vorrebbe?... Guadagnano molto di più nei mobilifici... Le cascate, per esempio, non le abbiamo mai più ripristinate... Ci si accontenta di curare le piante, e già non è semplice: ristabilire le folte e le rade, disponendo quelle che gettano rami a tutte le altezze e quelle che li portano solo in cima... le scure e le chiare, le opache e le lucide, a foglia fissa

oppure tremula, quelle che tirano al giallo piuttosto che al rossiccio... senza contare quelle che cambiano caratteristiche invecchiando, come tutti noi... E poi, teniamo ancora in ordine le costruzioni».

«Cosa avete?».

«La pagodina cinese, e il ponticello giapponese. Il tempietto del Silenzio, e quello delle Grazie appena dopo. La serra delle azalee, ricavata dalla vecchia agrumera. La torre del Conte Ugolino, che si potrebbe anche lasciar andare perché tanto non ci va mai nessuno. La filanda modello, coi suoi fornelli funzionanti. E la grotta dell'Eremita, che è poi una vera casina: come appunto ti dicevo. Erano molte, sai, le ville che tenevano il loro eremita ornamentale: come si tiene il ponticello sospeso sul laghetto delle ninfee, o la piccola certosa. Dopo colazione, dopo il caffè, sempre il padrone di casa portava in giro a vedere le meraviglie del parco, una per una: la pagodina, la chiesina dove fra l'altro si diceva Messa, la pianta della sensitiva, l'essiccatoio del tabacco, l'angolo della melanconia, la solitudine agreste, la capanna della meditazione, dunque l'Eremita.

«Con la sua barba bianca lunga, la sua clessidra, la sua falce del Tempo, il suo saio di bigello del Cambiaghi, la sua figura la faceva. Erano piuttosto ricercati come posti, sai? Ne ho viste parecchie, di domande e offerte di eremiti da giardino, giù in biblioteca, nei piccoli avvisi dei giornali di quell'epoca. Facevano il loro concorso, come per la nomina del cappellano o del cuoco. E pare che i Crivelli fossero i più difficili, perché li volevano molto alti, più alti dei camerieri di tavola. Pagati poi per far niente, nutriti dalle cucine della casa. Solo con quest'obbligo di non lasciar mai la grotta, ma è logico: per nessuna ragione.

«Era l'unica condizione che si richiedeva: perché in qualunque momento di giorno o di notte il padrone poteva improvvisamente passare lì davanti con gli ospiti. Oppure anche da solo, se gli veniva voglia di meditare sulla Morte. E giustamente doveva trovar l'eremita in preghiera. Sennò, cessa lo scopo, no?».

Intanto non c'è più da bere. Lei mi punta due occhietti scurissimi.

«La saprete» fa «quella patetica storia in versi milanesi che incomincia “Bravo el mé Lavandìn! bravo el poer nan!”... su un certo eremita da giardino ghiottissimo di crostate, che per essere corso un momento al forno a mangiare delle briciole attirato dall'odore, una sola volta, non solo non ha ricevuto un soldo per mesi e mesi di servizio, ma neanche un rigo di referenze, naturalmente. Così nessun'altra casa in Lombardia l'ha voluto più prendere come eremita ornamentale, e lui ha dovuto cambiar mestiere... Un po' come la mania dei longevi: tutti volevano averne uno sulle proprie terre, se li contendevano, facevano le gare a chi riusciva a far vivere di più il proprio... Qui da noi è morta una vecchia, appena prima della Rivoluzione francese, a centoquarantacinque anni, questa sciocca, ma solo per colpa sua, perché è cascata da un ciliegio dove proprio scioccamente aveva voluto arrampicarsi nonostante l'età, e così ci ha fatto perdere una scommessa che durava da un sacco d'anni coi Porro e i Brivio e i Greppi e i Trotti...».

«Guarda che non è vero niente» mi fa Antonio, mentre lei si è messa a fare degli “uhu, uhu” verso le ombre. «Queste sono proprio fantastiche, nel voler far credere che li hanno scoperti solo loro, certi libri eccentrici...».

«Bisogna portarli un giorno a Pusiano, questi ragazzi» fa Meneghella, arrivandoci dietro coi suoi due cani, il Dancairo e il Remendado; e allegramente domanda se non ci siamo mai stati, sul lago.

«Sul vago Eupili mio?» domanda Antonio.

«Sì: proprio sul vago Eupili» ghigna Meneghella. «I Sommi hanno un delizioso orrido che nessuno conosce, e fatto proprio con niente, dalla mamma Sala ex-Gioppi che è stata ambasciatrice in diversi posti e ha messo insieme le diverse cose. Giù, hanno soltanto aiutato un po' i muschi come nei giardini giapponesi, con dei dislivelli impercettibili e tutto quello che potrebbe far prospettiva spinto in fondo. E su in

alto, si sono limitati a non rimuovere gli abeti che man mano cadevano, facendo ponte da un bordo all'altro dell'orrido come nella pittura austriaca, con tutta quell'edera pendula che poi cresce in un momento, e quei rododendri che ormai ammazzano tutto il sottobosco. Ludovico ha poi voluto aggiungere le felci giganti e i due ponticelli, però secondo il mio punto di vista uno è di troppo... Gli hai già raccontato l'episodio della canonichessa?» domanda a Lorenza.

«Ah, sì, la famosa Giuseppina» fa lei. Ha dei tic, o mi strizza gli occhi e anche metà faccia? Rientriamo in casa, scendiamo. «È una nostra cugina di un centocinquant'anni fa» racconta Lorenza. «Imperterrita. Gran viaggiatrice. Amica del Turco. Ha lasciato certe descrizioni di Costantinopoli che non sono mica male, dentro in tutti gli harem a parlare con le sultane e a controllare i servizi, le abbiamo giù. Non ti dispiacerebbero. E un suo diario di quando abitava a Roma dai Cystria, durante la crisi con Napoleone. Lì tu leggi per esempio che "tutta la società si è oggi recata alla collezione villereccia al Casino Aldobrandini", oppure "non si ciarla d'altro in città che del caso boccacceso occorso a un negoziante di via de' Condotti... ". Poi vai a guardare le date, e ti accorgi che negli stessi giorni Sua Santità veniva ligoté dai francesi, deportato, i francesi fondevano tutta l'argenteria dei casati nel cortile di palazzo Colonna, succedeva di tutto... il marasma... e la Giuseppina visita vigne, contratta mosaici minuti, partecipa a merende...».

«Digli però del volo...» le fa Meneghella.

«Perché non glielo dici tu?» ribatte Lorenza.

«Il volo... si fa presto a dire il volo...» sbuffa Meneghella. «La Giuseppina a cinquant'anni passati ha fondato un Ordine di Lavinie Visionarie, qui vicino, dov'erano tutte almeno canonichesse... Si chiamavano tipo Vereconde Cecropie, Peripate Palustri, Frugone Chiabrere... e lei priora, naturalmente, col nome di Perticara Oricalthide... Hanno messo a posto questo chalet di caccia che avevamo a Pusiano in riva al lago, neogotico fuori ma neoclassico dentro, con un buonissimo Traballesi su una volta, "La Temperanza, la Buona

Creanza e la Filatelia presentano alla Faustina Mocchi-Maggi il Nodo Cantù"... Si sono fatte disegnare dei bei costumi boscherecci dal cugino Cagnola; e stavano lì a raccogliere erbe, a leggere il Monti... È proprio del Monti la lapide che si vede ancora sopra il cancello: "Tu che serva di corte ingannatrice / I giorni traggi dolorosi e foschi / Vieni, amica mortal, fra questi boschi! / Vieni, e sarai felice!"... Amiche molto della viceregina, la Augusta-Amalia di Baviera, moglie d'Eugène Beauharnais... tanto vero che andava lì d'estate coi bambini a giocare alle Api Panacridi... con le Gamelie Vergini...».

«Sì,» interrompe Lorenza «perché oltre a una ex-prima ballerina della Scala, la Charlotte Lafolie, a qualche brava signora delle nostre parti fra cui una Sormani e una Belcredi e una Cusani-Clerici, e poi la famosa improvvisatrice livornese Fortunata Sulgher Fantastici (in Arcadia, Temira Parasside), avevano lì spesso anche due sorelle bavaresi povere, dette l'Aprica e l'Immota, amiche d'infanzia dell'Augusta-Amalia, e le curavano i figli...».

«Ne aveva tanti?».

«La prima bambina si chiamava appunto Giuseppina, anche lei: poi ha sposato Oscar I di Svezia. Poi viene Augusto Carlo Napoleone che sposa la regina Maria del Portogallo; ma non la pazza, l'altra. C'è Massimiliano Giuseppe che sposa la granduchessa Olga, figlia dello zar Nicola I... Questi li so perché il Monti veniva a fare un'ode per ogni nascita, e nelle note della Carducciana ci sono tutte le storie. Anche altre due bambine, mi pare; ma non so bene. Per le più piccole bisognerebbe consultare la corrispondenza Manzoni-Fauriel, quando mai si ha il tempo...».

«Ma lei è sparita durante un picnic di beneficenza organizzato appunto dalle Visionarie per gli orfani della Beresina» riattacca Meneghella. «C'è andata tutta Milano: il giardino parato, i lampioni sulla riva del lago, tra le azalee giù fino all'acqua... Le due arciduchesse suonavano il violino, la Lafolie faceva l'imitazione della Taglioni, la Fantastici improvvisava delle Bassvilliane su rime proposte dalle signore... Ma tutte! La Caccia leggeva la mano in un chiosco,

vestita da zingara... Tutte le Cicogna e le Cavalli friggevano le cialde in un pentolone... Le belle Pisani in giro col pane e salame... Il vino lo aveva mandato la Maria Barolo... Cristina Belgioioso aveva offerto un ricciolo di Chopin come primo premio per la lotteria... Le piccole Arborio-Gattinara vestite da angioletti, lì pronte per estrarre i numeri, bendate... La Arconati, un so-gno!

«Tutti naturalmente si domandavano cosa avrebbe fatto la Giuseppina... Ma lei se la preparava da tempo, la sua sorpresa... S'era fatta mandare da Lione un pallone frenato, e lo teneva nascosto in convento. Ne parlavano da mesi, avevano chiesto consiglio perfino a Germaine de Staël, per questa rappresentazione... Ma rappresentare cosa, con un pallone?... L'Assunzione di Maria Vergine no: sarebbe stato troppo, loro poi con l'Arcivescovo erano già in rotta per via degli statuti dell'Ordine... L'avrebbe subito presa sul blasfemo... D'altra parte, nemmeno una azione mitologica tipo Prometeo o Fetonte, anche se alla Scala si facevano tutte le sere... mah... Ganimede, davanti ai bambini, non se ne parla... Il Foscolo avrebbe voluto un Volo d'Icaro, ma figuriamoci... Avrebbe preso un'aria troppo sfacciatamente pagana, con la Restaurazione già per aria... i mariti quasi tutti al Congresso di Vienna...

«È stata proprio Germaine de Staël a suggerire il profeta Elia: lei d'altra parte stava già raccogliendo i materiali per l'*Elias* di Lord Byron... Antico Testamento, hanno pensato le Visionarie. Si evita il classicismo, non ci si compromette col romanticismo, non si scherza coi Santi e non si toccano i Vangeli... Quindi, benissimo Elia!

«La Giuseppina si fa preparare un gran manto e una gran barba da Sabatelli... Si veste da Elia nemico di Jezebel... La navicella del pallone era già addobbata da cocchio fiammeggiante... Lo gonfiano d'aria calda dietro un boschetto... S'alza a volo sull'Eupili... Sorge il diletto e l'estasi, fra gli applausi di tutti... Il cielo al tramonto pare proprio di fuoco... Le Dame Boscherecce mollano tutte le corde...

«L'ultima volta che l'hanno vista, è stato nel cielo di Boario



Terme... Andava verso il Tonale... verso Ponte di Legno... Non se n'è mai saputo più niente...».



Giù in biblioteca, mentre il cameriere versa dei nuovi whisky e beviamo, Antonio mi dice piano che queste sono davvero fantastiche, una più scatenata dell'altra nel copiar storie: il volo di Giuseppina si troverebbe in una squisita novella francese che proprio lui ha prestato a Meneghella anni fa, avendola ricevuta a sua volta in prestito dall'uomo senza qualità; e non solo lei non gliel'ha mai data indietro, ma adesso i casi sono due: o se l'è dimenticata perché è un po' peciona, oppure vuol far la furba al quadrato e al cubo. Arriva Bea, la bellezza della famiglia, già sui quaranta passati ma giovani, e con un'aria molto birichina chiede a Papini che whisky è quello, se italiano o se buono. Dev'essere fra loro un antichissimo gioco, forse dura da quand'era bambina. Il vecchio cameriere sorride molto compiaciuto, è contento, e assicura che è quello scozzese buonissimo, le fa vedere l'etichetta. «Non vuol dire» osserva furbamente la bellezza. «So che versate quello di seconda nelle bottiglie buone».

Lorenza sta chiedendo a Antonio ragguagli d'una quantità di persone a Roma. Non c'è più andata dalla primavera scorsa - «l'ultima volta che ho visto un po' tutti è stata al cocktail per Cristoforo Colombo all'ambasciata di Spagna» - e lui non glieli risparmia certo, i raccapriccianti dettagli. «E la nostra Desideria?» chiede lei, mentre fa vedere i cimeli d'uno dei nonni: ah, ma che carino, ha riempito la biblioteca di strumenti scientifici argentati e dorati, barometri, igrometri, sestanti cesellati anche russi, e una lanterna magica. «Tu sai che eravamo compagne di scuola, no?».

«Qui in Italia?».

«A Milano. È stata qui un anno in collegio. Rispetto a me era una delle grandi, naturalmente: abbiamo un paio d'anni di differenza, e si dava anche parecchie arie. I suoi la allevavano come la regina d'Inghilterra, completamente isolata, non

doveva neanche leggere. Ma avevamo una maestra in comune, molto intelligente, molto musicale, una donna molto sensibile, che le voleva molto bene e l'ha aiutata molto. Intendiamoci: facendoci leggere Ungaretti e Cardarelli, come del resto anche al Parini, nelle classi dove c'erano degli insegnanti un po' intelligenti che in preda alla modernità potevano magari arrivare fino a Emilio Cecchi... Ma per lei dev'essersi veramente spalancato un mondo. Era ancora religiosissima, con le crisi e tutto, che qui da noi si portavano meno, perché si veniva messe fin da piccole a lavorar per i poveri... Ti mettevano davanti come esempio delle gran signore che con tutti i loro soldi potrebbero mandar lì cento cameriere, e invece vanno a spazzare e spolverare di persona... Quando la vedi, non parlargliene assolutamente, di questa maestra. Salutala molto da parte mia, e basta. Ah, dille che tutti i cani non ci sono più. E che invece la Sola ha in un cortile di via Sant'Andrea un bel negozietto di vasi Gallé».

«Gli hai fatto vedere quella fotografia là?» le domanda Meneghella mentre torniamo nei saloni. La cognata si alza, esce.

«Ah, sì» fa Lorenza; e da un tavolo pieno di bomboniere di nozze sotto un vetro - «di qui i matrimoni che vanno, e di lì quelli finiti» fa Meneghella - prende e ci fa vedere un gruppo fotografico di girl scouts in divisa, con lei brutta e Desideria orrenda: enormemente grassa, per niente somigliante, e certamente non è lei. Queste, mi sa, "ce marciano".

«Ma era così?» domandiamo.

«Così, così, fino a poco prima di sposarsi» conferma la bellezza. Poi domanda immediatamente, anche lei, come sta, cosa fa, con chi sta. «Suo marito l'ho visto a Firenze, la settimana scorsa».

«Simon è in Italia? Vive ancora?» si stupisce Lorenza.

«Sì, sul Settebello, era proprio lui. Abbiamo fatto colazione a poca distanza».

«Era solo?».

«No, finalmente l'ho vista, sempre che fosse lei. Una tedesca o austriaca senza sopracciglia, direi mannequin».

«Proprio uguale?» chiede Lorenza.

«È possibile confonderle. Alta uguale. Lui la veste proprio come Desideria, la pettina come lei, secondo me le insegna anche a muoversi e a parlare come lei. Ormai sono identiche. Stessa taille, lo stesso mantello di Dior che le abbiamo visto cento volte... Quasi stessa allure».

Sembra che le luci s'abbassino ancora, come se andasse via la corrente. «E il libro, come viene?» chiede Antonio a Meneghella. «Ah, dobbiamo parlare ancora dei vari editori,» dice subito lei «perché mi sta diventando tutta un'altra cosa... Metti: bisogna disfare, perché è stata venduta, una grande casa dove una stessa famiglia ha abitato per diverse generazioni. Dunque ci si deve liberare di un gran numero di oggetti, e ciascuno si tira dietro qualche tuo ricordo preciso, poetico o non poetico, e che comunque morirà con te... Cioè quello che capiterà qui fra non molto, perché tu verrai qui fra un paio d'anni, e lì davanti troverai le villette, lì i condomini, e qua dove siamo l'inevitabile golf club... Ma per il poco tempo che avrò ancora i diversi oggetti sott'occhio, a te risulta che esista o che qualcuno stia scrivendo in Italia un libro del genere?». Beve due sorsi del whisky buono. «E a proposito, che libri di poesia mi consiglieresti di leggere?». «Delfini e Wilcock, non si sbaglia». «E per mia nipote che deve dare un esame di storia dell'arte?». «Sarebbe sufficiente attenersi a Baudelaire e Diderot, no?». «Certi amici di Parigi mi consigliavano molto questo Elie Faure... Ma sarà buono?». «E il romanzo del cane psicanalizzato?». «Oh, quello deve finirlo mia nipote Guendalina».

«Martino... e Fabrizio?» chiama Lorenza mentre entra suo marito: esageratamente alto, con pochi capelli, gli occhi sporgenti, vestito di blu. «Abbiamo parecchia gente che ti raccomando, stasera: arriva la famosa Madame Bowery della Bowery Opera Company...» ridacchia Meneghella mentre ci presentano. «Peccato, proprio, che non vi possiate fermare. Perdete una serata di quelle».

Subito si attacca a parlare di tombe licie: quelle appena viste, l'estate scorsa, e le nuove da vedere l'estate prossima, sempre

col "Deadpan" di certi loro amici inglesi a Bodrum. «L'antica Alicarnasso!». «Ma non è rimasto niente!». «Invece Didime...». «Però Priene...». «Hanno lottato per anni orrendamente contro queste madri, coinvolgendoci tutte e facendoci anche soffrire» aggiunge Meneghella tirando Antonio da una parte. «E poi diventano identiche alle madri, semmai ricevendo un pochino meno bene...».

Vanno fino in fondo al salone, si appartano un attimo nella zona buia, mentre mi tocca star lì a ripetere quello che ho appena sentito dai miei cugini (ci sono appena stati) sulle fatiche per arrivar con la jeep in cima al Nemrut Dagi prima dell'alba, per vedere al levar del sole queste famose teste giganti della Commagene, quasi ai confini della Siria. Ma non ci si risiede neanche, e andiamo, via, stanno arrivando le macchine.



«Antonio! Andiamo! Ma tu ti sei innamorato davvero!».

«Diamo - come direbbero gli ordinari - i numeri?».

«Non fai che parlarne e riparlare! Non parli che di lei, da quando la conosci! Ti troveranno monotono! Si dirà che hai le fissazioni!».

«Ma io non sono innamorato di nessuno! Quando mai? Mai stato!».

«Non fare il mondano! Se le vuoi bene...».

«Ma cosa te ne importa?».

«Prova a sposarla».

«Differenza di classe».

«O cerimonia tutta da inventare?».

«By the way, she's married, my dear fellow».

«Cosa provi allora per lei, domanderebbe una zia Pina impicciona. Me lo spieghi, perché ti rendi ridicolo parlandone continuamente con tutti, facendo domande a destra e magari a sinistra? Qui si rischia di rasentare Tizio e Caio...».

«Sa cosa le dico? Vada...».

«Nell'horror ove vivete laggiù... e che può essere solo

crescente... Ma siete riusciti, sì o no, a capire almeno cosa non siete o cosa non volete?».

Mi prende a pugni, invece di rispondere, approfittando del fatto che sto guidando io. E così intanto arriviamo al bar del Puma che sono le otto e tre quarti passate, e (lui sì che ha una sua fierezza) naturalmente non c'è.

Adesso fa un piccolo teatro, anche riesumando dei rinfacci. «So Jung, e già erotomane!» mi scappa detto. «Chissà che dispiacere per la sua povera nonna Speranza, eh!». Ma lui, furibondo sul serio, mai lo vuole ammettere. Sostiene che se per avventura lo sta diventando «un pochino», sarebbe in fondo soltanto per colpa mia, per il senso di Albero della Libertà che gli avrebbe dato, quand'era già sui vent'anni passati e sprovvisto d'ogni energia vitale, il vedermi a Cannes che ne avevo neanche diciotto sul passaporto, in poltrona col mio sigaro da commendatore - ma Commendatore cliente della Pinuccia, non padre di Donna Anna - con lì Monsieur Paul et Mademoiselle Virginie che mi facevano sur un lit Directoire il loro spettacolino privato intitolato «Voulez-vous violer l'intimité d'un couple?», e per l'elefante solo.

«... E tu malfidente, però: sempre alzandoti a controllare, con delle creme...».

«Certo!». Ma per chi mi prende? «Tutto bisogna esaminare, con quei due lì. Altrimenti fingono, e basta. Non hai un'idea di che mentalità sindacale... L'orologio alla mano... E prima ancora di finire, lui che fa: "on m'a proposé... pppt!... avec des chiens dressés... pppt!"... E lei, fra un "doucement" e un altro... "pppt!... des chiens dressés... pppt!... je me ferais payer bien... pppt!"...».

Andiamo a mangiare: risotto al salto e orecchia d'elefante, la vera milanese in the grand manner, con coppa e salame prima, e barbaresco perché il Barbacarlo è finito. «Però poi non me la contavano mica tanto giusta, secondo me». Bisogna che glielo dica, onestamente: l'elefante è incapace di mentire. «Quel Monsieur Paul: tutto uno scambiarsi le informazioni con lei sulle liquidazioni della biancheria alla Samaritaine... È proprio

sempre lì che cascano tutti, davanti al cliente che sente...».

Poi, ancora verso *l'irréremédiable périphérique*, ma la nebbia è fittissima e la città pare morta. Negli allegri locali non c'è nessuno. In uno, solo la polizia che domanda le carte ai due unici clienti. «Una letteratura come elaborazione del lutto lombardo? Ma che è il lutto?». Si va adagissimo. Per la strada non si vede niente. Tutte le finestre spente. Ma dove sono, tutti? «Nei famosi salotti?...».

«Perché non ti tieni un cameriere presentabile in casa, a Roma?» gli chiedo, guidando sempre io.

«E dove lo metto?».

«Dove vuoi... lo fai dormire con te... Uno come me, che va d'accordo, con le spalle grosse, andrebbe bene, di fronte alle varie ammiratrici, sai? Cercano di portartelo via, ti fa anche da autista... col suo berrettino ben messo...».

«Ma in casa voglio star solo. La macchina, mi diverto a guidarla io!».

Lo riaccompagno alla sua, bell'affare. «Quando vieni su ancora?» gli chiedo.

«A Natale, ormai. Ci vediamo a Santo Stefano dopo l'horror, se ti va bene».

«Telefoniamoci per St. Moritz, per piacere. Ti chiamo io. Fino al 23 sto a Zurigo. E Christian, ti dà tanti compiti per le vacanze?».

«Scio-cc-hezz-zze!» grida lui, imitando una scioccona che a sua volta copia e rifà di terza e quarta mano. «Però subito prima o subito dopo Natale si prospetta un'andata di tutti o quasi a Londra, t'interessa unirti al panel?».

«Trattasi di onoranze per Alberico? Meneghella m'era porsa lì, sull'uscita».

«Incontri e pretesti... Nel suo già notorious *Mercante di Venezia* ci dovrebbe essere una ragazza che deve fare un film per Christian questa primavera... Ma noi dobbiamo tutti comprarci delle sciocchezze: gran shopping party!».

«Il film, è già il vostro, e dunque si ricomincia a soffrire?».

«No. Un altro. Impegnatissimo: non si va al cinema per divertirsi! Ci vieni? Tanto, spendi del tuo».

«Da quello che credo di aver capito, è la Tina, una mia cugina considerata la disgrazia della famiglia, che sta comprando con la sua società di costruttori questa proprietà in Brianza dove siamo stati; e adesso si capisce dove stanno andando a finire i soldi lasciati da sua zia Rina, che faceva la tabaccaia non ti dico dove e non aveva mai visto né Parigi né il mare».

La sua macchina, al Parco, ha su tutto lo smog di Milano; e da piazza Castello verso il viale grande c'è un fuoco acceso con le puttane intorno e anche delle divise. Si va lì, e c'è un paracadutista con una faccia anni Trenta stupenda: occhi chiarissimi e i suoi stivaletti, e sempre il loro foulard celestino al collo anche quando fa caldo, come un tocco di gigolò. «Vieni a fare un giro con me» gli dice subito Antonio, passandomi davanti in fretta. Farà così anche nelle ambasciate fini? E tutto perché l'avrò fatto un po' soffrire senza pensarci dietro qualche porta chiusa, ma chi se lo ricorda.

«Se mi portate a casa mia» dice questa meraviglia. «Vado alla Nord a prendere le mie borse, faccio un salto». E non sospettano, non immaginano, che se dicessero invece «voglio far tutta l'estate prossima in Costa Azzurra» ci sarebbe qui la competizione fra i «ti ci porto io!» con la lingua fuori.

«Sìì, che ti porto!» fa subito Antonio; e io gli domando «dove abiti?».

«A Camerlata». È gentile. «Ho perso l'ultimo treno, e mi tocca aspettare fino a domani mattina, se no».

Sulla mia strada, quindi. E col fantasma sempre ricorrente d'uno splendore in divisa di pompiere che in una sera di maggio m'ha fermato al casello dell'autostrada chiedendomi se andavo appunto a Camerlata. E l'elefante, col suo sorriso migliore: sìì!... Ma fu punito, perché a questo punto da un gruppo di pompieri uno più avvenente dell'altro dietro la cabina fu spinto nello sportello aperto un pompiere obesissimo e rintronato dalla commozione perché la sua consorte aveva dato alla luce un pupo a Camerlata, e dunque gli astuti camerati s'erano appostati sul "No Autostop" per acchiappargli una macchina giusta.

Adesso invece Antonio già mi spinge verso la mia, «... ma un po' di rispetto per una Bmw!»... «Per la strada ci fermiamo, e vedrai che ti trovi bene» gli sta dicendo il parà: gran sorriso giusto, oltre che *bien gentil*. Salgono, e subito sgomma, come piace a loro, con una tale velocità che per quanto subito gli corra dietro con la mia nella nebbia non riesco più a trovarlo, anche facendo gli avanti e indietro fra Parco e Nord.

Dalla rabbia mi viene un mezzo infarto. Perché lo so che queste sciocchezze le fa per farmi rabbia. E poi raccontarmele come se fossero tutti Classici del Novecento. Ma poi basta sfiorarli, questi vari Classici, e magari diventano “carini”: proprio quello che non va. Altro che sfiorare, però: darei delle botte, in momenti come questi. E meno male che ne trovo un altro per me quasi uguale, di parà, sperso anche quello coi suoi occhi chiari e il suo foulard celeste intorno a un altro fuoco d'altre puttane e castagne, sul macadam. Non male, però docile anche questo. Ma era il suo che volevo; e lo odio proprio tanto, stasera, quell'egoista. Che odio, che odio, che rabbia mi fa.



Il giorno dopo, un po' incredibilmente, lo incontro di nuovo, verso San Fedele. «Come mai sei ancora qui?».

«Ma è proprio un'intermittenza! Qui davanti alla trattoria dei muratori! Dove ho fatto il mio primo sogno! Un vecchio sogno dentro un altro!». «Non una nuova epifania? Che tutte le feste le porta via?».

«Una piccola. Beviamo qui. Eravamo in quattro, molto giovani, certamente in vacanza, in un grande appartamento che ci avevano prestato a un ultimo piano, pieno di mobiletti e oggetti fine Ottocento, ma non di valore, in una città di mare, molto probabilmente La Spezia. Era sera, era tardi, però tutti sveglissimi in casa, e ancora movimento per strada. Dunque, sensazione di star perdendo il nostro tempo; ma d'altra parte discussione se ripartire la notte stessa.

«E il più giovane grida “ho voglia di far l'amore!”, e si butta su un letto o su un divano allargando le braccia. Ma subito è



scosso da tremiti violenti, spasimi, come l'epilessia che si vede al cinema; nella realtà non so com'è...

«Come si fa a non perder tempo sbagliando tutti i soccorsi, in questi casi, quando non si sa assolutamente cosa fare? Tremavano i tavolini, i vasi, i paralumi; si sarà anche rovesciato qualche oggetto...

«Sono corso nella stanza vicina, al telefono, e c'era un elenco di medici in pennarello e in stampatello; ma sentivo aumentare la violenza dell'attacco, mi domandavo se non sarebbe stato meglio chiamare il mio medico. Però non gli avevo mai telefonato a casa o di notte...

«Mentre mi domandavo se era il caso, distrattamente ho appena sfiorato una rosa di vetro giallo che era lì su un piatto accanto al telefono, fra delle lampade Belle Époque. Mi si è rotta in mano, mi è venuto da riflettere: guarda, ho rotto anche questa rosa».

«Invece io sogno sempre che mi rubano una Mercedes». Adesso comincio anch'io. «In un garage pubblico, però con una facciata uguale a casa mia, e con un personale tutto cambiato che nega d'aver mai visto questa macchina. Che fra l'altro non è mia, ma sarà dei miei. Faccio la mia dichiarazione di furto a un poliziotto, e ho l'impressione che sia un complice dei ladri, e io sto anzi fornendogli i dati per far sparire definitivamente la macchina. Tanto vero che mentre siamo al telefono, vedo nella finestra di fronte uno in camicia bianca come me che forse sta dando le disposizioni al suo telefono, mentre parlo.

«Torno al garage, e tre custodi mi si mettono due immobili ai fianchi e uno agitato davanti come nei peggiori film. Minacciano senza toccarmi, perché non avrei prove per denunciarli. E mi viene un'idea fissa: tutto perché non ho tolto il libretto di circolazione, sempre bisogna togliere il libretto di circolazione... Mai, però, mi viene in mente, nel sogno, di rivolgermi alle assicurazioni!».

«Nell'epifania più vecchia, sto passando qui davanti alla trattoria dei muratori, in un giorno sereno di gran sole. Sto andando verso il corso Vittorio Emanuele, diretto al Circolo

della Stampa per sentire la Divina che deve cantare tre arie di Bellini alle cinque e mezza. Dovrebbe essere naturalmente la Callas, ma di prove non ce n'è.

«Un'automobile targata "U.S. Forces in Germany" si ferma a chiedermi un'informazione. "Voi che parlate e parlate di distensione," dico io "sapete almeno che cosa intende per *distensio* Sant'Agostino?"

«La realtà del tempo è nella distensione dell'anima, nella coscienza dell'uomo, nella continuità della vita spirituale che conserva dentro di sé il passato e si protende verso il futuro. Il tempo non ha altra realtà che nella vita interiore dell'uomo, al modo stesso che l'eternità non è reale se non come vita di Dio.

«Ma se qualcuno potesse guardar giù sull'umanità da un osservatorio, non dovrebbe commuoversi al vedere quanto sia infelice la vita degli uomini?... Camminando mi sono accorto che qualcuno mi seguiva... Stato così miserabile e triste, secondo Arnobio e altri, che sarebbe empietà sostenere che l'uomo sia stato creato da Dio: dev'essere stato creato da una divinità inferiore - e di parecchi gradini - in dignità e potenza al Sommo Dio.

«Ero quasi a San Babila, e non osavo ancora voltare la testa; non mi rendevo conto dell'aspetto dell'inseguitore, sentivo solo che tracciava lunghe spirali dietro di me come il can barbone del *Faust*, lacci magici per prendermi dentro.

«Come una volpe al laccio, trema una vecchia lince d'inferno? Volteggiate in qua, volteggiate in là, e in su, e in giù, e sarà liberato? Ma dove correre! Via Borgogna, via Cerva, no, via Visconti di Modrone, e indietro per corso Monforte? Dove correre per eludere l'inseguimento, via Borgogna, via Visconti di Modrone, via San Damiano, e arrivare di corsa al Circolo della Stampa, salvo, in tempo, per ascoltare la Divina? No, più lontano, via Borgogna, via Visconti di Modrone, via della Passione, via Conservatorio; e poi? Conservatorio, o Passione?

«È incredibile come sia potuto succedere, in pieno pomeriggio. Tornavo correndo da via Passione, su uno spiazzo di buche, e fuggendo correvo intorno a una piccola voragine, sentivo i passi e il fiato di chi m'inseguiva; è bastato che un

tassì mi tagliasse la strada; e un'altra macchina si è fermata al mio fianco. Subito m'hanno fatto salire, e nessuno ha mostrato di accorgersene.

«Altre due persone c'erano sulla macchina, un negro e un altro straniero, basso di statura e robusto, vestito di blu; e anche l'inseguitore, salito davanti, era ugualmente piccolo e grosso e vestito di blu: non negri né bianchi né mulatti, questi; piuttosto giallastri o olivastri.

«Non mi hanno lasciato più andare. Non si capiva per quanto tempo durasse. Gli aghi infilati sotto la pelle delle dita mi tenevano in uno stato d'eccitazione continua e lievemente ebbra. Le pareti cambiavano, ma non se ne usciva quasi mai. Le portavamo con noi?

«Sedevamo un giorno a un caffè stranamente d'angolo fra corso Venezia di qua e via Dante di là, ma appena ordinato da bere già ci si alzava di scatto: un attimo dopo si è abbattuto un autobus enorme sui tavolini; ha travolto tutto; e poi c'è stata una stupida lite col cameriere, perché fra le rovine si sono trovate delle fettine d'ananas dentro un piattino di sciroppo; e nessuno voleva pagare.

«Io volevo tornare in collegio; ma mi ripetevano: "adesso non è più bello come a quei tempi; il direttore nuovo impone di sedersi in circolo, e se vuole può prelevare il sangue sempre dagli stessi invece di seguire il turno".

«Siamo finiti al Parco. Dietro l'Arena una folla immensa da Giorno dei Morti riempiva le rampe circolari di un colossale monumento a un non-evento, una sfera con doppia scalinata verso un cunicolo cieco. Come sapendo che nel sotterraneo in cima si fanno gli incontri con tutta la zona Sempione, abbiamo incominciato a salire per poi scendere; ma dopo qualche centinaio di gradini non eravamo ancora a metà strada. Ci sentivamo stanchissimi e faceva troppo caldo. Il nastro del mio cappello bianco era già scuro di polvere. Così abbiamo rinunciato.

«Allora il negro voleva riprendersi l'ombrello, e ha ottenuto che un usciere in uniforme sfondasse la porta dove lo tenevano da tanto tempo. Abbiamo attraversato quattro cortili e giardini

quadrati sotto gli archi, e poi l'usciera se ne è andato, nell'uniforme della polizia austriaca. Gli altri due aspettavano fuori. Io e il negro ci trovavamo in un gabinetto dalle pareti occupate da armadi, a pannelli di specchi opachi; un bambino piccolo è uscito senza rumore da un'anta, e poi si è chiuso in un'altra. L'ombrello non si vedeva. Probabilmente non era quello, ma uno somigliante.

«Poi abbiamo sentito gridare, e siamo usciti. Eravamo in macchina noi quattro, e io ero molto seccato di trovarmi in pigiama; tanto più era un vecchio pigiama, un tempo arancione e ora stinto per le molte lavature sul rosa.

«Davanti a San Carlo al Corso la macchina si ferma, e non va più. Io ero talmente seccato di trovarmi in pigiama, che siamo saliti sulla scala di fianco agli Amici della Francia. Ci trovavamo seduti in una nicchia, e aspettavamo. Poi una vescica si è gonfiata, si è accesa, e hanno detto che il dottore ci attendeva.

«La stanza era molto piccola e senza finestre, rivestita di mogano rossastro, con tante vetrinette di strumenti a orologeria. Il dottore sedeva a un tavolo nero, molto aggressivo, e quando era necessario dalle aperture spalancate uscivano alcuni assistenti per tener fermi noi quattro. Il dottore mi girava dietro, mi camminava intorno, mi faceva sdraiare sotto il tavolo. Dietro le orecchie sentivo la sua lingua, scabra come una lucertola, anche dietro le due orecchie contemporaneamente; e mi grattava la nuca con le unghie lunghe. Ha frugato con queste dita freddissime dentro la fessura del petto, a fianco dello sterno, ma questo non faceva male. Poi premeva, qualche centimetro sopra e sotto il ginocchio, ed era un dolore insostenibile. Allora: "Anche la rotula! Anche la fibula! Il castigo di Milano!"

«Con occhi terribili ha comandato che si portassero via gli altri tre. Poi sono stato rinchiuso in una cassa, e devo esserci rimasto parecchio tempo. Dopo qualche giorno siamo discesi nel sottosuolo molto profondamente. Qui si facevano le esperienze di simbiosi con gli animali. Un assistente mi aveva già introdotto un apparecchio di infundiboli. Il negro non si

vedeva più. Ho udito la voce d'uno degli altri due, urlava disperatamente da una camera vicina: "no, no, questo oggi no! piuttosto, ancora gli uccelli e i piccioni!".

«Poi ho visto l'altro, che non parlava, sotto una lampadina accesa. Aveva la testa reclinata, come un fantoccio di pezza, ma con un braccio alzato, e teso ad arco; sotto l'ascella, dentro una grossa enfiagione trasparente, si vedeva un capretto che muoveva le zampe.

«Il dottore mi riconduce in alto con parole tremende, che non capisco. Rivedo il mogano, le vetrinette illuminate con gli apparecchi automatici. Usciti sul pianerottolo, preme il pulsante dell'ascensore. Subito uno sportello si spalanca sotto i piedi, e io precipito nell'Assoluto».

Si fa anche tardi. «Non dirlo a nessuno, sono andato a trovare Desideria» mi fa. Come sta? Non lo dico a nessuno, glielo assicuro; e a chi, del resto?

«Sta per venir via, ma è in una clinica delle più famose, dietro il parco di Monza».

«Cos'ha? Sta male?».

«Sembra quasi un ospedale, pieno di gente; chissà se la staranno curando...».

«È lì da tanto?».

«Sarà un mese. Così m'ha detto Meneghella ieri. Da loro non lo sa nessuno, neanche Lorenza; ma lei già comincia a vaneggiare che soprattutto è una cosa poetica, alla *Tender is the Night*. Già ieri sera, in mezzo minuto: ah, se vedessi, una Nicole Diver essenziale con bellissimi scialli antichi del Kashmir fanés come le ultime rose bianche dipinte da "Pippo" - cioè De Pisis - qui a un passo da casa nostra...».

«E lei, come l'è venuto a sapere?».

«Quando ridiciamo i misteri e i nonsensi. O forse neanche. Le ha telefonato, pare, Desideria stessa, di là dentro, passato il peggio. E del resto la villa dove siamo stati effettivamente è molto vicina alla clinica. Le ha anche detto di avvisarmi: chi se no?».

«L'hai vista oggi?».

«Sono andato là verso mezzogiorno; e l'ho trovata vispissima, che stacca assegni e litiga coi medici. Magra in maniera preoccupante, e tutta Hermès mai visti, come se avesse preso le diverse cose in un negozio solo... Sai, proprio nessuno apparentemente che se ne occupi, non un parente o un amico in giro. Quindi ha lei tutto il controllo dei denari in mano, si fa delle superdiagnosi, e licenzia i medici se dicono qualche cosa che non le va».

«Ma com'è capitata, lì dentro?».

«Ah! Non gliel'ho chiesto. Forse non me lo direbbe neanche. Probabilmente non se lo ricorda».

«Cosa ha avuto?».

«Tosse asinina, stagionale. Ma a tutti bisogna dire raffreddore da fieno, allergico. Butta parecchio a terra: uh, come butta, ho provato anch'io. Vengono dei vuoti nella memoria incredibili, è segno che si è giovani, e poi in pochi giorni si rimette a posto tutto e riconosci anche Maria Denis in televisione».

«Ma lei ragiona?».

«Secondo i momenti. Magari ricorda le stupidaggini e non le cose importanti. Per esempio non si ricorda che ci siamo visti a Venezia e che è morto Raimondo. Per questo ho insistito, stia lì ancora qualche giorno».

«Vuol venir via?».

«A Parigi, a Parigi! Voleva andarci addirittura oggi o domani. Via, via dall'Italia subito: quelle cose lì. Mangi, si riposi, faccia dei sonni, invece. Le ho detto anch'io come Meneghella che farebbe meglio se mai a andare in Svizzera. Ma non a St. Moritz o a Gstaad dove ricade su tutti. In uno di quei posti dove tout n'est qu'ordre sans beauté; e naturalmente luxe et calme, senza volupté. Ma lo so già che non ci va. Dopo una mezza giornata che è su, s'annoia e vuole scappare. Sente un po' di medici, sceglie la diagnosi che le conviene. E ricomincia con le verbene e le mente».

«Ma non c'è proprio nessuno che se ne occupa?».

«Insomma, questa specie di marito passa per l'Italia, due volte in un mese; e m'ha detto Meneghella che una di queste

volte è riuscita a fargli telefonare dal direttore della clinica. Ma lui è arrivato con mezza giornata di ritardo perché aveva giocato a golf, e poi per dire che doveva tornar subito a Londra e ci avrebbe pensato là».

«E Meneghella cosa dice?».

«Ah, quasi andata... Da un lato si dà abbastanza da fare, a modo suo, perché forse vuole davvero abbastanza bene a Desideria... Va lì a raccontarle delle sue storie, già poco allegre... E magari la irrita, però le fa passare il tempo... Danno perfino lezioni di pronuncia alle suore, che le adorano: “my potato, your potahto, one tomahto, two tomatoes”... Ma poi, con me, e chissà con quanti altri... sta già inventando dei miti... nuovi, incredibili... Per esempio, si sta trattando in Mediobanca la vendita di un complesso industriale piuttosto grosso, di quelli nazionalizzabili... Lo si sa in pochi, e l'amministratore delegato è cognato d'una delle zie imparlabili della Nostra... Ma secondo Meneghella questo signore va alla clinica con la Rolls, la lascia lì fuori ben visibile; però avrebbe lì pronta una millecento alla porta di dietro, e senza salire una sola volta a trovare lei corre in un'altra villa lì vicino, dove hanno queste trattative... per non farsi venir dietro i giornalisti o le spie, non so... con Desideria quindi usata come pretesto, come esca, non so...».

«L'avrà visto al cinema... La guarda, la televisione svizzera?».

«Ma intanto Meneghella come ci dà dentro, in tutta questa storia, e ogni volta aggiunge dei particolari incoerenti... sempre più drammatici... Si lascia sfuggire delle stravaganze, lì davanti a lei... Ti racconta che era lì quando finalmente arriva questa zia di Madrid che ha i Goya... E ti descrive la scena così: dunque, da questa stanza semibuia, si sente a lungo questo tacchettio preoccupante: tac, ta-tac! tac, ta-tac!... Finalmente appare un cavallo. Un cavallo? “Sì, un cavallo nero, con delle mèches chiare da una parte” ti fa lei, con naturalezza. E questo cavallo è la zia di Desideria, che fa tutti dei suoi gran fffrrr... con la testa e la coda... E poi il cavallo parla, e dice: io vado!... “Va’!” le risponde Desideria, già di cattivo umore: cosa doveva dire? “Ma guarda che se ti spiace invece rimango” nitrisce

sempre questo cavallo. “No, no, che non mi spiace... Va’! va’!”... “... Perché ho un pranzo, e faccio già tardi” spiega allora il cavallo a Meneghella, che commenta - lei - “proprio un’antologia in pochi minuti di tutte le cose che non si devono fare con una che non sta bene”...».

«Ah, poi stamattina m’hanno dato queste impressioni su Milano di Leopardi, tratte dalle lettere. Al fratello: “Al primo aspetto mi pare impossibile di durar qui neppure una settimana”. “In Milano gli uomini sono come *partout ailleurs*, e quello che mi fa più rabbia è che tutti ti guardano in viso e ti squadrano da capo a piedi come a Monte Morello”. A uno zio: “Io vivo qui poco volentieri e per lo più in casa, perché Milano è veramente insociale, e non avendo affari, e non volendo darsi alla pura galanteria, non vi si può fare altra vita che quella del letterato solitario”. Al padre: “Io sto bene, quantunque l’aria, i cibi e le bevande di Milano sieno il rovescio di quello che mi bisognerebbe, e forse le peggiori del mondo”. E ancora al fratello: “Il fatto si è che a Milano nessun pensa a voi, e ciascuno vive a suo modo anche più liberamente che in Roma. Qui poi, cosa incredibile ma vera, non v’è neppur una società fuorché il passeggio ossia trottata, e il caffè... Vedi dunque quanto io era lontano dal provare il senso dello scoraggiamento per non poter far figura dove nessuno la fa, e dove centoventi mila uomini stanno insieme per caso, come centoventi mila pecore”... Siamo nel 1825».

E su Roma?

«Egli vede la noia dipinta sul viso di tutti i mondani di Roma... Al fratello Carlo: in questo letamaio di letteratura di opinioni e di costumi (o piuttosto d’usanze, perché i Romani, e forse né anche gl’Italiani, non hanno costumi)... Alla sorella Paolina: la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile... In Roma non potrei conversare se non con letterati stranieri, giacché non vi sono *letterati romani*... Si è perso Muriel Spark e Gore Vidal».

«E Füssli? E Thorvaldsen?».

«Non parla mai neanche di Piranesi o Valadier... L’ultimo



classicismo che sembrava antiquario ma era onirico... Prima che con Canova si fuoriuscisse dal sogno verso l'Impero e David...».

«E non lo dice, Leopardi, che dove c'è poca conversazione si rischia di diventare monologhetti pazzi, come ci sono i motociclisti pazzi a Los Angeles?».

## LONDRA

Il mio volo da Zurigo aveva due o tre minuti di ritardo, ma il suo da Roma addirittura più di mezz'ora. Così per una storia o un'altra tocca sempre a me aspettare Antonio nei posti. E da Croydon a Piccadilly, mai meno di tre quarti d'ora: anche di più stavolta perché è fra le sei e le sette di un giovedì, l'ora di un rush frenetico. E così non si arriva all'albergo (albergo? ma è un posto incredibile!) prima delle otto passate; gli altri naturalmente non ci sono più, e hanno lasciato i biglietti perché li raggiungiamo direttamente a teatro.

Non si fa in tempo a lavarsi, quasi. Non si fa in tempo a far niente, neanche a bere una sciocchezza. Il teatro è il Garrick, molto vicino; e neanche alla metà del primo atto siamo già dentro. Renato, Desideria, Giulio, l'amico inglese di Giulio che ci ha invitati: lì in una medesima fila, e pestiamo un po' di piedi a tutti per raggiungere i nostri posti che sono in fondo, vicino all'aitante e a Boudeuse. Sul passaggio Desideria sporge una scatolaccia di cartone, e ride, prima ancora che siamo seduti: «Volete un po' d'orrende chicche? Su, almeno tenetemela un po'». Ce l'abbandona e la buttiamo via. Di dietro, lasciano cadere tre o quattro ombrelli, sconfortati. Di faccia lei sta benissimo. «Hai visto che bene sta?» mi fa subito infatti Antonio.

Questo musical l'hanno già visto quasi tutti un anno o due fa in una periferia molto proletaria, «spendendo una fortuna in taxi, perché si sa che la serata popolare viene a costar più che l'Opera». Sarebbe il celebre *Fings aint' wot they used t'be*, molto brechtiano e molto cockney, di Joan Littlewood, in questo dialetto molto svelto dell'East End, e coi nomi sul programma senza neanche una maiuscola: ma quanto mutato, sostengono tutti. Anche Desideria che non l'aveva visto, e lo ricostruisce adesso da vecchie descrizioni e dischi. Cascano i décors miseri, i tempi son lenti, e certo si fatica a capire i dialoghi, ci si dice

nell'intervallo. Ma queste voci di mezza età sgarbate del vaudeville inglese fanno goder subito, sempre. Concertati di tossi e catarri, incantevoli birignao di sguaiataggini! Volubilità instancabile, dispettosità inesausta: e tutto inventato, e tutto codificato!... Giulio distribuisce lo champagne davanti a un piccolissimo bar nel foyer cadente: come una maestra a un picnic. Ma insomma, almeno le canzoni sono divertenti e il charleston va benissimo. L'amico di Giulio preoccupato che ci divertiamo davvero continua a fare dei sorrisini preraffaelliti, e insiste con l'offerta della praline. Lo ringraziamo coi nostri musini più affabili, lo facciamo contento con un paio di gai e spensierati «how refreshing!» che vengono immediatamente lodati per la buona pronuncia; e impariamo che fa l'arredatore, ha inventato il paralume attualmente più à la page e ovunque pubblicato sui Sunday supplements, si chiama Jeremy. Ha anche ritrovato un paio di Tiepolo che erano stati ricoperti dietro un pannello in un'ambasciata araba.

«So tutto» fa Antonio. «Sua madre è una famosa, una di quelle svagate edoardiane lilla e celesti col profilo ove manca sempre un pezzo di mento o qualcosa: Lady Cheddar; e sentivo da Roland Mozzarella detto Mozza che a un pranzo di Lord e Lady Stilton sull'Appia Antica l'avevano seduta a tavola vicino a Alec Guinness. E lei lo scambia subito con Osbert Lancaster, continua a ripetergli che tutti i suoi amici adorano i suoi Christmas cards, tanto che continuano a mandarli anche a Pasqua. Lui risponde che il nome è Guinness. "Di quale ramo?" si interessa subito lei. "L'attore". "Ah, che cosa straordinaria! Che peccato, non vado mai al cinema". Dopo un po' torna a domandargli cosa prepara di bello per il Natale prossimo. Lui risponde che passa per Roma diretto in Estremo Oriente per girare appunto un film. "Ah, ma che idea straordinaria, girare un film!" grida questa madre di Jeremy, spaventando tutti; e si rivolge all'intera tavola: "E in Estremo Oriente! Ma è meraviglioso! Non sono cose assolutamente incredibili?"».

Anche Antonio però è sorpreso di trovar qui Renato. Non lo sapeva, glielo racconto io, che Klaus m'ha telefonato da Milano, per l'inaugurazione della Scala, un piccolo Sturm und Drang.

Non so con quale cabala o intrigo, ma insomma la sua versione è che lui Klaus si sarebbe imposto con Renato perché sua madre facesse delle simpatiche riparazioni in pubblico dopo the Spoleto adventure. «Quando si è tutti seduti lì al Savini o al Biffi dopo il turno Lusso, tua madre molto carinamente si alza dal suo tavolo e viene o passa di lì disinvolta come sempre a farmi un bel saluto di fronte a tutti. Poi torna indietro o fa quello che vuole, perché non pretendo altro. Io sarò perfetto. Altrimenti...». Altrimenti cosa, poi non so. Però intanto ha funzionato, m'ha detto che lei si è veramente alzata, è andata lì a far le sue disinvolture, e via.

«E Meneghella?» chiediamo, quando siamo al ristorante. «Viene, viene, l'ingorda, starà facendosi prestare i soldi» sorride Giulio. È un posto cinese arredato all'americana, con le tovaglie nere e paglia dorata alle pareti: l'ha fatto Jeremy! (Non pagherà niente?). Ci accendono le candeline rosse. Tanti cinesi tutti per noi. «E Ferdinando?» chiedo.

«È a Lourdes, fa i miracoli» risponde subito Giulio.

«Ma figurati se lo lasciano...» fa Renato. «Non può nessuno, in quei posti lì: solo la Madonna».

Ordiniamo i nostri polli e scampi alla mandorla, i tristi risi. Arrivano le tazzine tiepide di sake. «Ti assicuro» fa Giulio. «Non meno di quattro, autentici, in poco più di un mese. È lì col suo patrigno, del resto».

«L'ammiraglio?» chiede Desideria, già urlando dal ridere.

«Sì, proprio. L'ammiraglio Carmagnola,» le fa lui «che fino a un paio d'anni fa era una specie di Gronchi; però più secco, coi baffettini in su, bianchi, e lo sguardo pericoloso; a Vienna tutti gli anni, d'autunno, a farsi un po' d'abiti verdi e bere il vino nuovo nelle gargotes di Grinzing. Magari con qualche vecchio ex-attendente che potrebbe anche chiamarsi l'Alpenstock-Primaveri, e ricordano insieme tutti i soccorsi dell'Ordine di Malta che sono riusciti a portare dove non arrivava neanche la Croce Rossa... E va dicendo: "bisognerebbe frustarli tutti a sangue, quelli coi capelli lunghi!". Cioè, per lui, artisti, poeti, bohémiens, brasiliani, coreografi, grafici... L'ho sentito io: "o sono anormali, o sono comunisti!". In casa della vecchia

Chiabilese: “una delle due: se sono anormali, c’è il Cottolengo apposta; ma se sono comunisti, tutti subito in Russia!”... Mi ricordo a un pranzo da quella tua zia che non ti fa piacere» fa improvvisamente a Desideria, che scuote gli occhi. «Arriva una bisque che non val niente, nelle famose scodelle di vermeil; lui tocca la sua; si volta a mia madre che era sua vicina, e le fa: “buone per tenere in caldo la zuppa!”».

«Molto navale, come spirito» fa Desideria.

«Sì, sì, molto navale, ma si sa» fanno tutti.

Arrivano dei risi peggio l’uno dell’altro, chiediamo l’ultimo vino prima che scatti la chiusura.

«E adesso che si è tagliato i baffi, non lo si distingue più dal Manzoni negli ultimi ritratti. Un po’ cane bracco, dimagrito, con le guance giù; teme la morte, ma tanto; e passa le giornate barellando, con Ferdinando. Sua moglie ormai si ubriaca anche al Cambio; e ogni tanto fa un pass ai camerieri, anche sui laghi; ma un po’ da stanca, come non credendoci lei stessa. Che è poi la cosa peggiore. La sera dicono il rosario negli alberghi. Dalle lettere che mi scrive Ferdinando si capisce che sono felici».



Questo posto ove abitiamo è veramente «hard to believe» e totalmente «too incredible!». Una vecchia caverna georgiana chiamata anche «la tana», foderata di peluches verdi stinte e d’una moquette a foglie d’acanto, interamente lisa e ravagée da una moltitudine di disastrosi breakfasts in bed, in un meandro di St James’s Street e a un passo dal venerabile Ritz. Infatti è poi sempre lì al Ritz che ci si dà simposio per l’aperitivo d’emergenza e il benché minimo tè di rappresentanza. Anche con un erudito mandato a Antonio da un poeta del British Council perché fa ricerche su pentole e fornelli degli eretici piemontesi del Millecento, mentre la moglie, artista, opera su cortecce e sugheri, su sassi, su sacchi, su suole. Non si raccolgono invece più le piccole storie come quella (che deve risalire a Meneghella) sugli amori di Gian Galeazzo Sforza con una graziosissima commessa della Rinascente che non gli si

concedeva ricordandogli che quando il suo patrigno cercava di stuprarla piccina, tutte le oche del cortile a Rogoredo gridavano ghé-ghé-ghé, e questo le provocava tuttora delle contrazioni. I due trascorrevano casti e furtivi idilli in località desuete quali Miradolo o Porretta Terme, ove però una sera si trovarono commentati da una tavolata attigua di Prinetti e Gavazzi di ritorno dalla Versilia. «Chi sono? Sono milanesi! Mi pare di conoscerli!» dicevano questi. Finché una, più sicura: «Lei è di certo una Sforza, lui non so!».

Nessun rumore, come nelle poesie sulla neve. Questo è un cul-de-sac tutto di tane e spelonche di felpe e vecchi sarti e biblioteche coloniali e clubs molto sepolcrali dove nelle vetrature guarnite di tropeoli in plastica uscendo la mattina e rientrando molto più tardi si vedono su divani e poltrone sempre gli stessi morti con le facce rosee o paonazze sopra i medesimi quotidiani. Le finestre dietro danno su una cappella bombardata, mai riparata; un pratino; un muro; delle buche; e al di là un cantiere di costruzioni, con un grattacielo che s'alza adagio e una gran gru davanti che s'agita, con su scritto "McAlpine". Ma abbastanza distaccata, non dà fastidio, non dà fastidio, direbbe la Trona.

I portieri sono reduci di Sebastopoli, sopravvissuti con tante medaglie e completamente svaniti. Macché abili reclute, pronte a intascare con un minimo corrispettivo da parte loro la grossa mancia già lì pronta sul tavolo. Dopo parecchi giorni, non sanno ancora che abitiamo in questa finezza, anche più cara (ho controllato) che il vicino Ritz. Ma gli appartamenti luridi sono poi comodi, rifatti verso il '26 o '27 e quindi chiari, sotto lo sporco: losanghe di specchio rosa conficcate nelle ante degli armadi Déco dove l'impiallacciatura si solleva e il cardine si ribella. Molta radica, molto noce, e molti cerbiatti di maiolica verde, anche al cesso.

Stiamo fra il secondo e il terzo piano, tutti; e io con Antonio abbiamo un salotto che non usiamo mai con poltrone color tabacco fetenti e un gran camino a specchi e lo scrittoietto da gaia divorziata che risponde agli auguri, e un mobilino basso che non riesce a star chiuso per le bottiglie private, con

specchietti già andati a male dentro e fuori e squallidi anelli portabicchieri che scattano quando si prendono le antine a calci. La nostra stanza da letto ha un bagno “ricavato” in fondo a un corridoietto lugubre, e tre ore per riempire la vasca; e un closet dove si può entrare solo in ginocchio volendo usar l’unica presa per i rasoi elettrici, che è in fondo in fondo sopra un tavolino della bambola con una tovaglietta molto plissée di damasco sintetico.

L’ascensore va a braccia! Senza scherzi, si pensava che volessero far gli spiritosi per cavarci di tasca questi pennies pesantissimi che non valgon più niente, però ci si entra con un disgraziato che ha cento anni, e veramente lui poveretto si aggrappa a una fune scusandosi: tira, tira, fa quel che può, e adagio adagio magari si va su. Quindi facciamo sempre la scala a piedi, scivolando e cascando ove la passatoia è più logora; e intanto ci corrono sempre dietro come se fossimo intraprendenti giovanotti abbienti a caccia di vecchietti con le pezze al culo, morenti. Tutto frusto, spelato, smangiato, consunto, «di un délabré!», ma diventato d’una moda smodata, pare molto di recente, e per questo si paga spropositatamente. Anche più che al Savoy: ho telefonato al direttore perché è uno che veniva a St. Moritz.

Luigi arriva subito dopo di noi, e ha una suite da solo. E Desideria stranamente divide la sua, che è la più bella, con Renato: due stanze a un letto con gli stessi profumi di Floris e le stesse vestaglie indiane buttate da tutte le parti. Entrando, la stanza di lei si distingue solo per la bottiglia di fernet; e una salaccia in mezzo abbastanza ampia, piena di rose, di lampade in forma di rose, di vassoi con tubi d’alka-seltzer, una quantità insana di riviste e pacchetti, e la distinzione di un televisore Tudor che non prende l’Italia. Giulio invece abita fuori, dalle parti di Jeremy o addirittura con Jeremy, verso Islington, zona di sottopassaggi succulenti con avventure terra-terra per mitomani come loro. E quindi i due girano sempre insieme in una Flavia “tortora” con giornali e pacchetti che si accumulano sul sedile di dietro fra le porcherie e lo sporco. Alberico è al Savoy, ha le sue prove e non lo si vede; e l’ubriacona redenta

quando arriva si installa dietro Eaton Square nel buco di un altro loro amico che fa l'antiquario e si chiama come tutti Jonathan.

Il primo désarrois passa, dopo la caduta. Si era abituati a scale e pianerottoli più verso il South e il West di Londra, dove bastava aprir la porta e irrompevano a buon prezzo gli ussari. Ma essendo stavolta così mondani, decidiamo di restar nella tana, prevale il languore: sai com'è centrale, vedi com'è comoda, tu hai voglia di rifar le valigie io no... Si scende a rasentare il gusto dell'Orrido e delle Forfore, che però qui nasce e qui muore... Telefoniste anche più rincoglionite dei portieri: Costantinopoli no, New Delhi buonanotte, ha detto Lugano o Luxor?... quantunque gli appartamenti siano una ventina in tutto, non più; e non meno d'una mezza giornata per un tè. Però quando arriva è glorioso, con tutte le sue argenterie, i muffins caldi perfetti. «Sai che Mary McCarthy è andata a trovare Ivy Compton-Burnett, e quella tremenda pur di non parlare di letteratura è riuscita a farla discorrere per più di un'ora solo di muffins e scones?». Ma certo, si ha impressione che scaldare un po' d'acqua sia diventato un eroismo inglese per cui esclamare «splendid!» di cuore.

Le mattine specialmente sono stupende, svegliandosi dietro il «please do not disturb» a ore per loro inconcepibili - perché sennò, le albe cosa mi offrono? - e poi con l'irruzione fra tende e letti di splendidi giornali croccanti, con burri e mieli e tortini, crostini, marmellate, succhi. Si viene al dunque! Lo strato o cumulo di giornali ideali viene freneticamente divorato dentro le vasche colme di schiume blu e verdi fra continue telefonate di «devi vedere questo!» e «questo non si può perderlo!» e «lasciatemi finire solo questa book review!» e «insomma a che ora andiamo fuori?» da una stanza all'altra; e dopo un po' i pavimenti sono coperti di quotidiani squartati, e settimanali squarciati su qualche pagina indimenticabile, come più tardi nel pomeriggio si riempiono di carte gialle e azzurre e marrone di pacchetti, e crepitano duramente, traboccando dai cesti già pieni di sacchetti da grandi magazzini, di nastri rossi, di buste



di cellophane gettate in fondo perché sono quelle che fanno soffocare a infilarci dentro la testa e si muore.

L'urlo più frequente: «Non buttate via i miei ritagli!»... Segnati con matite a colori, infilati nelle buste di manilla con su "Variorum" o "Misc", brandelli di critica incantevole da riportare tesoreggiati a Roma: «Una commedia convenzionale non diventa moderna solo perché la si ambienta nel Nulla e non in un salotto»... «Quando Re Lear dice "slacciatemi il bottone" non intende nulla di cosmico, intende appunto un bottone»... «I grandi drammi sono tutti dettagliati e concreti, sono i critici e gli spettatori che intendono gli ultrasuoni al di là delle parole di Shakespeare o Cechov, gli autori non ne sapevano niente perché erano in fondo alla miniera a scavare la pietra successiva»...

«Fissate lungamente con l'obiettivo una località in esterni con tempo non buono, fate ascoltare un suono acuto preferibilmente da uno strumento a fiato, e con ogni probabilità otterrete un profondo commento metafisico sull'aridità e la vuotaggine dell'esistenza umana»... «Una spiaggia molto bagnata, un edificio non ameno in un'alba livida, un giardinetto con un minimo di pioggia, una piazza deserta coi giornali di ieri spazzati dal vento: non importa quanto vi si insista sopra, purché il tutto sia assai spopolato: è quasi impossibile che l'impressione non risulti poetica»... «Le regole per il lirismo in interni sono piuttosto diverse perché qui non ha rilevanza il cattivo tempo atmosferico e si può arrivare a gruppi di persone anche abbondanti: però devono tenere la voce bassa e le labbra per lo più serrate: l'esistenzialismo è questo. Nulla di più fenomenologico della macchina da presa per sottolineare l'essenziale insensibilità degli oggetti inanimati: armadi indifferenti, posacenere impassibili, paralumi senza passione... Una lunga panoramica tutta-oggetti intorno a una tavola silenziosa, e se c'è una caffettiera ostile si può anche fare a meno della nota tirata dello strumento a fiato: basta anche il ticchettio di una comune sveglia per ottenere un'intensa glossa filosofica e lirica sulla squallida essenza dell'esistenza borghese nell'intero Novecento...».

E si approfondiscono le riflessioni, stringendole in pochi minuti: «Ma certo, al cinema come nella letteratura, conta soprattutto la *posizione* dove ci si mette. Se l'autore si pone dalla parte dei *diseredati*, l'opera si dirà per ciò stesso riuscita. Così come la scioretta non può umanamente sbagliare, quando si mette il vestitino nero; e il Rossi, per il solo fatto di aver comprato un blazer, sarà definito un ragioniere chic».

«Chi si permetterebbe di *non adorare* i canti dei pescatori di tonni?».

«... Mentre il nostro Puccio Falconieri elegantissimo con la sua lobbia di Lobb's e l'ombrello arrotolato va a fare il suo comizio all'inglese per i socialisti turatiani a Vigevano...». (Altra ministoria milanese di Meneghella: certamente *unpopular* per il microstorico degli schiacciapate e dei cavaturaccioli). «... con l'aiuto di mio nipote Carlo Ravaschieri che provvede al camioncino e al palchetto: qui ci vorrebbe l'Antonioni migliore!... Viene l'ora, e una piccola folla si raccoglie sul lato opposto di quella splendida piazza... deserta!... Carlo e Puccio fanno gentilmente segno di venire avanti, sotto i microfoni, dove non c'è nessuno; e quelli cortesemente si schermiscono... Avete presente quella stupenda architettura viscontea e sforzesca?... Poi passa l'autobus, tutti salgono e partono: era la fermata...».

Dentro-e-fuori continui, è un dicembre limpido e volage come una primavera svizzera a duemila metri: sole, spifferi, ombrelli di portieri, sportelli di taxi, sereno, raggi, scrosci brevi di pioggia, ventate di «thank you», «thank you», «please», «oh, thanks», «I'm sorry», «you're welcome»; «thank you», «never mind», «mind the step», «close the door», «turn the knob», «thank you, thank you, come back soon»... Tutto un gran sbattere di commessi, commesse, liftiers, fattorini, mani tese, pennies, pennies, scellini, scellini, piccoli inchini, piccole mance con grosse monete - «un mark, un mark, un penny!» - il resto che arriva coi suoi pluff per tubo pneumatico nei negozi... Mucchi di cashmere color erica e ardesia sui banconi vecchi di legno, copie del "Times" e del "Guardian" che

scivolano crepitando sotto la porta, tintinnii di caffettiere, sforbiciature di parrucchieri in odor di Penhaligon, carta lucida, nastri colorati, cataloghi di mostre, sweaters infilati dalla testa, vestaglie di seta che volano, profumi provati col tappo di vetro sul dorso di una mano e poi dell'altra, «vuoi anche un mio piede?», scontri rapidissimi in ascensore fra uno che sale e uno che esce, «dove vai ancora?», «torno subito, ho una cosa!», «ridammi l'ombrello!», «tieni le bottiglie!», seggiole messe e tolte dai camerieri sotto Desideria, «chi dà i posti, qui?», «oggi fate voi!», «ma Jonathan non è il più vecchio?», «ma il festeggiato è Jeremy!», Luigi che assaggia un vino e dice che va bene con l'occhio non convinto, sherry piccolissimi al bar del teatro, applausi davanti al sipario che s'abbassa e si chiude su Margaret Leighton, Gladys Cooper, Celia Johnson, Peggy Ashcroft, Vivien Leigh.

Stavolta la nostra Londra è soprattutto così, cashmere e commedie, antiquari e Jermyn Street; e non la Chelsea dove ci si dice halloo tra sfrontati e preraffaelliti sui marciapiedi o la City dove all'una scendono altezzosi e smorfiosi in *pin-stripe* dagli uffici per mostrare il didietro rosa ai proletari alticci nei cessi coi buchi d'antico stampo. Invece, Royal Academy e disegni di Cézanne e questi vegliardi che paiono già morti nelle finestre dei clubs intorno alla tana. E i fischietti per chiamare i taxi. E il grand tour dei ristoranti da citare poi come classici: Wheeler's, Simpson's, la Reserve, il Connaught dove ci cambiano solennemente la tovaglia a metà del pranzo, il grill del Savoy. Colazioncine con una vichyssoise, un gran roastbeef, tanti formaggi, e claret; o anche ostriche e birra scura, Guinness o Bass No. 1, quelle meravigliose pesanti e dolci, grassissime, forse fatte proprio filtrando la segatura e gli stracci nell'acqua lurida della Liffey: amica della Limmat? Loro comunque assicurano che nei suoi giri per Dublino Mr Bloom si ferma qua e là a sorseggiare appunto Bass No. 1.

Ma poi nel dubbio o nelle ore strane si mangia qui da Wilton's o da Prunier, a un passo dalla tana: posti di pesci, di gusci, di acquari, di buoni lobster cocktails. E Giulio, sempre: «L'insalata fa malissimo! La verdura è velenosa! Le patate

fanno venire il cancro! Ravanelli e broccoletti causano gravidanze in terra straniera!»... Però dalla tana si finisce a uscir tardi comunque, difficilmente prima di mezzogiorno, per buttarci (loro) sugli antiquari, e noi magari su da Lillywhite's all'ultimo piano o da Bill's in uno scantinato a strofinare fra i polpastrelli campioni di stoffe meravigliose a spina-di-pesce grigio-cenere o celeste-beige da ordinare la sera perché arrivano i tagli ogni mattina dalla Scozia, forse col treno del latte?... E giù nel negozio di scarpe a metà di Bond Street a farci misurare la pianta larga, non da scarpino italiano rococò, con questo apparecchio a raggi X che fa certo malissimo, farà venire almeno il cancro? «E dal sarto?». «Non si avrebbe mai il tempo per le prove. Qui si prende la stoffa». Allora, a discutere di pin-stripe e chalk-stripe e conception and execution and complexity and contradiction da un mercante molto celebrato in Savile Row che appena vede i nostri campioncini per giacche scozzesi dice «oh, that's for Italians», e le tira fuori da un settore apposta. Subito dietro, in una trasversalina alle spalle dell'Albany, il negozietto delle stringhe da scarpe di balena, che non si rompono mai: perciò ne fanno comprare una dozzina anche a me.

Prendono tutti certe spazzole, e spazzolini, e pettini fatti a mano. Dentro invece dai librai per controllare se sono riapparsi dei Beerbohm e Beckford perduti. Ecco da Hatchard's dei Baron Corvo inediti! Un Betjeman sul Kitsch vittoriano religioso e ferroviario, un Beckwith sugli avori bizantini, dei Beckett vecchissimi, i viaggi in Messico di Sybille Bedford, i versi di Thomas Lovell Beddoes in Germania e in Svizzera... «Lasciatemi giù in Egerton Crescent, da John Lehmann, e poi più!»... E in fondo alla *stationery*, alla ricerca di un classificatore alfabetico adatto ai vecchi cassette: ne hanno di tutte le dimensioni, a fisarmonica, e con le sue misure dietro in piedi e pollici si trova subito quello giusto per qualunque forma: così l'interno d'un comò Louis XVI e d'uno Impero saranno trasformati in schedari. Invece, senza con noi le misure dei letti, come fare con le lenzuola di lino giallo, che tanta luminosità conferiscono alla pelle dell'occasionale ospite?

Si sbaglierà, come con le scarpe in regalo, per eccesso. Da Simpson's, per un blazer già fatto - «c'è poco da compatire! mi vanno bene perché ho una buona figura!» - e i pantaloni antracite di mezza stagione. Da Burberry's, a lasciar giù un loro impermeabile vecchio da pulire. Sei settimane? Va bene, qualcuno verrà pur su. Poco più d'una settimana invece per far mettere le iniziali su un grosso portafoglio, di vitello nero, con gli angoli di metallo dorato e gli scomparti rossi; e forse una decina di giorni per rifare la carta intestata, celestina smunta, blu-su-blu. Va bene: ce la fanno ancora.

Agendine. Grandi e piccole, regalini per Capodanno, ma a chi le rosse, e a chi le blu? E a chi quelle per caccia e pesca, bionde e brune, partite di carte o di golf? «Sandrino è più golfista o più gollista, da quando non c'è più madame mère?». «Sandra si offenderà, con l'album dei posti a tavola?». «E allora, a chi il Betting Book, l'Investment Book, i Gift Notes, i Wine Notes, senza permali, in Italia?». I fiammiferi di Dunhill in tanti colori con le iniziali dorate; e nei locali italiani, poi, tutti lì intorno, «faunpovedé!». «Tenete, brav'uomo...».

Poi le riviste. Libri e cataloghi vengono ordinati e spediti direttamente a casa, col conto corrente; e i dischi lo stesso; ma le riviste vanno scelte e sfogliate qui, fra quelle che in Italia non arrivano: "Paris Review", "Twentieth Century", "London Magazine", "Art & Literature", "Transatlantic", "Big Table", quelle satiriche, quelle universitarie di Oxford, quelle pornografiche di Golden Square. Cravatte: di foulard, un po' opache e polverose, a disegni paisley; o da gran vecchio nero-blu sopra blu-nero da sera, come a Milano e a Roma non si trovano e semmai solo a Genova. Ma con Harborow's pare che siamo arrivati a una strettezza sui tre centimetri come da Hermès l'anno scorso, e da Turnbull incombe quest'anno un rosa violento su tutte le righe e i pois. «Non li tenete più quei bei disegni operati o ricamati molto minuti che ricordano i raggi dello Spirito Santo o i fulmini di Zeus Art Déco?». E dentro e fuori da Colnaghi e da Agnew's: tutto questo Seicento italiano. («Uffa, questo Seicento». «Come hanno fatto bene zio

Giacinto e zia Cecilia a liberarsi di tutto il Seicento che avevano nelle case! Solo nella divisione di zia Matilde mi sono toccate quattordici Madonne da chambre de bonne, e non vi dico quanti fondi-oro della vecchia stanza dei compiti! e neanche un bel mobile!»).

Tutte queste fissazioni sui Ratti... Deianire, Proserpine, Europe, issate e rivoltate a jambes dans l'air fra spalliere e braccioli e volute di peli e di corna... Tori, centauri, cavalli marini, dondoli di crini e di setole, capitelli di vello: sogni, fantasmi per coppie barocche in crisi di stanchezza? Un buon quiz per Giuseppe interprete di sogni, fra mandolini e tulipani... Domenichini, Guercini, Franceschini, Cignani, Luca Giordani, Carboni, Carloni, Sancarlone, Cappuccini, Sabine, Sansoni, Santi Bambini... E gli angioloni rosa in calzari celesti che puntano la viola da gamba alle sante sempre in estasi, fra i satiri scimmiottoni con poodles bianchi e neri nei boschi di velluto fucsia... O se la suonano appoggiandola a questi abbondanti petti da addentare come dal salumiere, o anche in quelle cantine "Martyrs only" nell'East End decorate di garofani in cuoio nero e motociclette "black and blue"...

Ma che squallore, invece, il tristo sadomaso barocco dei disgustosi vegliardi così malvissuti e tanto poco *soignés*, seccatissimi perché gli angeli più pastosi di Bologna arrivan giù a suonargli la viola o la tromba fin nelle orecchie... Mai lavandosi e sempre in disordine anche quando si presentano alla Supervergine, come se andassero da una barbona: che mancanza di riguardo!... Sempre fra questi megeri e megere della iettatura capaci di ostentare solo piaghe ed ulcere cui bisogna reagir subito con le corna e i tiè-tiè perché la loro brutta réclame della Controriforma se la ripigliano tutta indietro fino all'ultima fistola in quel po-posto... Insieme a quel teschio del malaugurio che solo la strega di Biancaneve ha finalmente incominciato a prendere a calci...

E i loro ignobili complici, quei bambocci ruffiani tipo Murillo fatti su misura per eccitare i sordidi fantasmi dei vecchi devoti sodomiti cui non basta neanche più la candela dei beati martiri nello spossato po-po. Però mica male i visitatori: quelli che

fanno le crocifissioni notturne nel parco di Wimbledon vengono qui in Jermyn Street senza neanche cambiarsi. E quest'anno il cuoio nero da Buona Ventura ha dei soffietti rossi intorno alle maniche più costruite, e delle impunture rosse lungo la cucitura dei jeans. Ma nei casi veramente estremi, il blouson è a losanghe di cuoio cucite con grosso filo, come nelle borse della spesa che si usavano nelle case di ringhiera: e oggi segnale di protervia sugli altri. Con caschi a elmo da cupola ascensionale o da viluppo discenditivo tra fratte e macchie come Rinaldi notturni a Hampstead Heath, in calzoncini di raso e stivali dopo la chiusura dei pubs...

E lì, Pan e Siringa e Pan per Focaccia, altro che Panem et Circenses... Ghigliottineidi quasi da rivista, assortimenti di Salomè e Giuditte in doppia fila come venditrici di capoccioni tagliati al bazar... «Se quell'Artemisia si vendicava così spesso per uno stupro subito e non piaciuto, allora chissà cosa avrà provato il su' babbo Orazio Gentileschi, con tutti gli Oloferni che ha dipinto più di lei? Problemi simili, o in quella casa si producevano gli Oloferni in serie per una richiesta di mercato scostumato?...».

E adesso, subito dei "puzzles" neo-carracceschi, sopra il roastbeef del Julius Bar, e su e giù per Jermyn Street col peggio nel peggio dei torinesi bocciati messi qui a far pratica di barocco e rococò perché sono la vergogna della loro mamma, del loro ex-marito, della ditta... «Riposo nella Fuga dal Colle Oppio... St Jeffrey da Glyndebourne accolto male sul Celio... St-Léon da Bruxelles in trono fra Santa Fe e Santa Cruz de Tenerife... Santa Marinella e Santa Severa coi simboli del Sant'Uffizio ... Santiago de Cuba con la parabola del non invitato... Santo Stefano Rotondo spiato dai vegliardi al bagno... Ritratto allegorico di San Satiro in Camporella davanti a un'erma di Santa Paziienza nel Traffico... Trionfo della Fede sulla Gelosia, fra Santo Domingo e Santorini... Santa Ninfa alle Tre Fontane rincorsa da Sant'Arcangelo in Onda... Allegoria di Santi di Tito fra Sant'Elia Antonio e Santayana George sulla Garzantina... Santorre di Santarosa esce illeso dalla fornace di Santippe... La discesa dei De Sanctis al Limbo... Il Beato

Trapanato fra i Gladiatori. Le Tentazioni del Beato Trapanato. L'Adorazione dei Calciatori. L'Adorazione degli Autotrasportatori. Estasi del Beato Trapanato fra quattro legionari e un Carnefice. Estati del Beato Trapanato col Carnefice. Suor Papaya de Kiwi nella sua cella alle Calzolate, medita sulle nozze mistiche con San Gianfranco Trapanato, o con San Giancarlo Trivellato, Patrono degli Avieri. Don Groovy tentato ogni sera dai dèmoni, non appena hanno finito col Beato Dan da Far-out...».



Arrivano rapporti d'occasioni: in fondo a King's Road ci sono dei preraffaelliti a poco prezzo... In fondo a Fulham Road ci sono dei Burne-Jones carini, Paolo Valmarana ne ha presi per poco o niente... C'è anche un grande Gustave Moreau che nessuno vuole, per tremila sterline.

Tutti i competenti sono d'accordo: mode come quelle non torneranno mai più. Vero è che per una vecchia legge del mercato, «tutto quello che è stato di moda una volta è destinato a ritornare di moda quando vengono meno i classici». Ma per i preraffaelliti, insomma, nessun esperto lo ritiene possibile. E men che meno per i pompieri: "The roses of Heliogabalus", un Alma-Tadema di grandi dimensioni, è stato venduto per ventimila sterline alla Royal Academy nel 1888, e appena rivenduto per duecentosessanta nel 1960. Tanto che si è commentato: una volta bastava vendere un solo Alma-Tadema per comprare tutti i Monet esistenti, e oggi è il contrario. Ma anche a New York i grandi formati vittoriani non "fanno" più di un migliaio di dollari, oggi. "Facevano" migliaia di sterline un secolo fa, spiegano, perché il proprietario del dipinto deteneva il copyright delle riproduzioni meccaniche, e queste sono diventate un grosso business dopo l'abolizione d'una certa imposta sui vetri, che ha messo alla portata delle "classi inferiori" le stampe di paesaggi e vacche al tramonto montate "all'inglese"...

Il Moreau? Mettendosi in tre, si potrebbe anche prenderlo,



come investimento. E poi? In un deposito chissà per quanto? Con la difficoltà di rivenderlo, dal momento che è lì da mesi e mesi in questa galleria? Come regalo di nozze impegnativo, è troppo costoso anche in gruppo, e poi non piacerebbe. E in una casa, diventa protagonista d'una parete e dà a un'intera stanza un tono Kitsch! «Mi hanno offerto per poco l'appartamento con la gran terrazza sul ponte Zanardelli o Umberto I, pendant di Palazzo Primoli e con vista sul Palazzo di Giustizia e sul traffico. Ora, a parte la dimensione della terrazza per cui non sono possibili mezze soluzioni, e poi chi te la cura... Ma vi riesce di immaginare, a Roma, il Palazzo di Giustizia come sola vista lì davanti tutti i giorni, per anni, e sulla parete di fronte un Moreau?» dicono.

«Ma dov'è la qualità, fuori del mercato?»... «Solo un fatto di pubbliche relazioni e di molti soldi»... «Cosa salirà?»... «Compra solo quello che ti piace! come dicono gli arredatori!»... «E la Collezione dei Desideri, chiusi in fondo al cuor? cosa ci vorreste mettere?»... «Ah, non chiedetelo a me, non ho l'organo della vista per antiquariato, non ricordo neanche le grandi pareti nei musei! Vedo solo che qui si stanno vendendo tutti questi post-Carracci come se fossero tappezzerie o moquette. Però, poi, nelle case, come stanno?».

E la grafica? Antonio si lamenta. «Ho le pareti già piene, fra i libri, coi Klinger e i Beerbohm e i Denis e i Rops comprati per niente proprio qui! L'ultima volta a Parigi, nella nuova galleria della Sonnabend, ho preso per il bagno delle lito di Lichtenstein che costano meno d'una colazione da Raffatin & Honorine lì dietro: una signorina che soffre su un piroscrafo, uno stivale che schiaccia una mano su una pistola, un sole che sorge sull'Ellade, un'astronave da fantascienza che dice "This must be the place!"... Adesso non c'è più spazio!... E i disegni che soffrono la luce, dove li metto? Li tiro fuori ogni tanto per guardarli? E se li voglio vendere, non essendo un collezionista né un mercante, chi me li compra, a Roma?... Già ho visto impallidire Alexander Iolas, quando gli ho detto che nella prossima casa vorrei farmi una parete onirica smontando e incorniciando l'album stupendo che mi ha regalato di Max

Ernst. “Ma tu butti via il valore!”. “Ma io preferisco tenermi davanti agli occhi il bellissimo regalo che mi hai fatto tu!”... No, non è facile essere collezionisti».

«Un nostro amico di Venezia che potresti avere incontrato fra il lusco e il brusco a Rialto, Bubi Secondo, infatti,» osserva Giulio «si era fatto una collezione di dopobarba di tutti i paesi, a cui teneva moltissimo. È capitato a casa sua mentre lui non c’era Sayonara Michelangelo, un ex-bello così chiamato perché vende disegni finti in Giappone, in crisi di disintossicazione: glieli ha bevuti tutti».

Così, dopo i «non se ne può più» sulle tabacchiere tonde e i clichés litografici e le pietre dure, si prosegue solo un’altra collezioncina che “dà aura” senza incoraggiare il ladro: gli stupendi (o divertenti?) *slags* vittoriani fatti di pasta di carbone, dicono, ma con bei colori di ceramica marmorizzata: più comuni i viola, più rari gli azzurri e i verdi, rarissimi i marrone. E gran belle forme. Costano, per adesso, niente. E mai visti in Italia. Ma quando si riparla di visite d’arte, sempre quel richiamo: a Dulwich! a Dulwich! per vedere la leggendaria galleria molto fuori con i Poussin e i Claude Lorrain che dovevano andare a Varsavia da Stanislao Augusto, invece cadde il regno di Polonia e sono ancora qui. Ma è un po’ lontana, Dulwich: credo che anche stavolta non si farà.

Devono però tornare in giugno, per un ballo vicino a Oxford dove l’invito dice «Dress Operatic», dunque partono un pomeriggio per gli immensi depositi d’un sarto teatrale che veste anche il cinema e la Corte, nel Nord di Londra. Si sono scelti un paio di Scarpia, un Filippo II, un Turco in Italia, un Bey d’Algeri: nessuno ha osato un Duca di Mantova o un Don Giovanni. «E tu?». «Chissà che umido, nel parco tutta la notte. Ho chiesto qualcosa di russo, avevano un bellissimo Eugenio Onegin, con la giacca da portare su una spalla sola, c’è un cordone sotto per tenerla; è la prima volta che ballo con gli speroni, non so se è filologico». «E lei?». «Prima voleva un’Arabella, ma non ha resistito davanti a Elisabetta di Valois».

Desideria entra in tutti i negozi per bambini, compra golfini e

calzettoni per una quantità di figli e figlie d'amiche; e ogni tanto fugge inseguita da mitomani romane che arrivano al Dorchester vestite da scozzesi a Cortina. Siccome di fondo è generosa, molto, si dà gran pena invece a scegliere cose per una sua amica che a una beneficenza del cancro deve incarnare la vera signora ideale per tutti i nouveaux riches che non ne hanno mai vista neanche una, e sborsano forse per questo. Ma non appena si sfiora una beneficenza rischia di cader preda di un'altra vecchia amica che abita abbandonata qui, e bisogna aiutarla; però è molto coinvolta nelle Cause, e cerca di trascinarla in tutte insieme: la tratta delle bianche, l'aborto delle negre, il birth control delle indiane, la rieducazione delle cinesi, e chiedendo soldi per tutte... «Bisogna stare attenti ai cinesi! Anche a Roma. A queste che si agitano per i cinesi, provare a suggerire di mettere una loro casa di Porto Santo Stefano a disposizione degli orfani di Grosseto, almeno d'inverno»... «Come proporre il famoso film sulla Battaglia d'Algeri, *Part Two*: quando finalmente liberati dall'oppressione francese fanno di tutto per seguire gli oppressori in Francia, si trovano oppressi a Parigi, e magari bisogna dare un giudizio storico»... «E se i milanesi fossero corsi a Vienna dopo il '59 e i veneziani dopo il '66?... *Senso II*? Moti di protesta?»... «E i tanti che si sono dati così da fare qui per decenni contro l'oppressione inglese in India? Dovrebbero approvare o biasimare gli indiani che vogliono abitare a Londra? Quale sarà la Causa più giusta?»... Ma svoltando per salvarsi dalle Cause dietro un angolo insignificante di Piccadilly, con Antonio, lei si lascia forse sfuggire una frase lievemente sinistra, da *Momenti Storici*: «Proprio dietro quel fioraio un mio consorte si dileguava con un banale pretesto, e non è stato veduto mai più». Ma forse fu solo un "vanilla moment", come non detto, fra le Arcades dei papillons di velluto blu o viola o bordeaux con la fascia da sera, ricadendo come ogni giorno nella rivisitazione delle essenze.

Ormonde, Stephanotis, Honeysuckle, Rose Geranium, Lily of the Valley, English Fern, Sandalwood, su ogni centimetro di pelle disponibile; e provviste di bay-rhum e bay-olea per i nostri

capelli corti; e mouthwash per il doposciocchezze. Anche dentro nel posto dei formaggi, tetro ma enciclopedico; e anche se non sarebbe pensabile portarsi dietro o spedire queste grosse forme antiche dai nomi irreali: un Caerpilly e un Wensleydale; e i diversi Cheddar; e il Cheshire blu o bianco e rosso; e lo Stilton nei suoi vasi scuri che (questi sì) andranno nel bagaglio. Formaggi con nomi da balletto di Diaghilev come il Blue Vinny e il Double Gloucester, oltre che un'antologia dei più capricciosi francesi di fattoria avvolti come Maddalene penitenti nel fieno e nella cenere, nelle foglie di fico o di vite. Giù ai vini scende Luiggi solo, a paragonare le cantine più mitiche con quelle alla fontana di Trevi: risale dopo una mattina intera (si alza presto), gesticolando con una bottiglia al seno, inaspettata, riscoperta, o da rivalutare. Da paragonare: sette Sauternes in una domenica di pioggia, scorrendo di sementi e piantine trovabili nella brutta stagione; e come portarle nascostamente in Italia.

Dentro da Cartier: di corsa all'ultima sala, dopo aver tentato invano di lasciar giù nella prima un orologio di Marcello da riparare. E da ritirare dal Cartier di Cannes, se quel suo film lo invitano al festival? No. Veniamo al dunque: i gemelli da polso; e dover scegliere tra le forme che si somigliano tutte, anellino a spirale e barretta in diagonale e rettangolino rigato in verticale, ma niente di caro se poi te li portano via. I pacchettini sigillati con ceralacca blu vengono dissigillati ancora caldi appena in strada, per evitare il ripensamento tardivo; e proprio uscendo si vede un set di bottoncini da sera piuttosto insoliti: zaffiri eccezionalmente scuri, opachi, intagliati in forma di more. "La Coltivazione del Gelso"! Ma sono carissimi, antichi. Niente. «... Eppure: Trovate, se ci riuscite, un esempio di brutto edificio, brutto mobile, brutto oggetto, fabbricato prima del 1820! È uno degli esercizi assegnati dal Dr Leavis a Cambridge trent'anni fa...».



Un continuo vortice di regali, un risucchio, un gorgo, anche

fra tutti loro. Per affetto o per scherzo. Dischi di *Alice in Wonderland* con Joan Greenwood, legumiere della Compagnia delle Indie, presse-papiers di cristallo con margheritine dentro, scatoline di Battersea, uova di Pasqua russe, portapastiglie di smalto, con su scritto «Pump Room - A Present from Bath». Vedo girare farfalle in quadro, pelose e blu, sottovetro: per ingentilire irsuti nipoti? E la carta da lettera con fodera striata gialla e nera, uso leopardo, per quale mai Selvaggia? Sento provare un dischetto di Joyce Grenfell: «L'anarchia mi sembra un'idea splendidamente *totale*, ma chi sarà responsabile per gli *scarichi*, così necessari per la società?».

Si accumulano sui mobili ingombranti jellies al porto, allo sherry, al bordeaux. Ma poi chi li trasporta? Scatoloni di verbena per alternanze d'infusi al canarino di Via Veneto, "dowager tea" per le ubriacone in odor di fernet. Torte nuziali mauve e pervinca, di zucchero, recapitate di sorpresa alla tana: passano per le scale, si sentono delle urla, si sente cadere. Soldoni di peppermint al cioccolato che si comprano a metraggio. Un vaso di cristallo tipo Lalique, in forma di balena, con Giona dentro, addormentato e opaco: per chi può essere? per un professionista? nelle cittadine d'origine? Non sono riusciti a trovare l'abat-jour fatto con una bottiglia di profumo in forma di salvagente, e una lampada nautica come tappo, che quindi va tolta ogni volta: dunque un gran bel regalo ad hoc per la Silvana.

Questo Natale incombe parecchio. Tutto uno scambio di regali, pacchetti sfogliati, mano che trema per impazienza, bamboleggiamento sull'indugio, ti ho detto di spegnere quella televisione, nastro spezzato coi denti, bacini veri o false commozioni, risate, whisky con un goccio di drambuie, Octavian, Sebastian, Forster, Durrell, *Alexandria*, *Justine*, "Piccolo Marina" (proprio *Piccolo*, per Noël Coward; e Bea Lillie: «My mother said / I never should / play with the gipsies in the wood, / if I did / she would say / naughty little girl to disobey»)... Docce, sciarpe, can-can, "Take my heart", "June in January", vestaglie volanti, catene d'oro da italiani, fernet. La lira continua a salire, la sterlina a scendere. Ogni giorno gli

*objets* antichi costano meno. A tarda notte stanno ancora confezionando pacchetti: un *Faust* di Gounod con un frustino dal manico di madreperla, e l'avvertenza «Da usare solo insieme». Come i *Liebeslieder* di Brahms e i sigarini Davidoff, in uno stesso pacchetto. Il cofanetto "Astro-naughty boy" coi primi Mahler in microsolco non ancora arrivati in Italia, una Seconda Sinfonia con la Filarmonica dello Utah e una Sesta con quella di Rotterdam, più qualche bulbo del rarissimo tulipano quasi nero. Lunghi tagliacarte d'argento, marcati in molti punti, con il sapone da barba di Floris, nella sua conchina di legno da vasca. Un ritratto di Garibaldi dipinto su vetro, «come quello che tiene Denis Mack Smith nel suo studio a Oxford». Tutti i dischi esauriti di Dinu Lipatti che si riesce a trovare: Schumann, Grieg, Chopin. «E Wanda Landowska, per chi?». «Qui si dimentica Nadia Boulanger!». Animali d'argento: cervi, renne, le civette da tavola per Kiki; e il pesce grosso col suo pesce piccolo in bocca, già mezzo divorato, cioè il contrario della moltiplicazione dei pesci.

Antonio prende per Desideria una zuccheriera che dev'essere bavarese o austriaca, comunque cattolica, a tabernacolo; e riceve da lei due paia di calzettoni di lana pungentissimi, un'essenza di fieno-appena-tagliato, delle Walkirie del Trenta, una lente col manico di tartaruga, il carteggio Woolf-Strachey. A me lui regala un meraviglioso pullover di cashmere striato a spirale, filo celeste e filo marrone; Giulio mi dà un libro francese sulla "Marqueterie en paille" perché «altre marchette non ne avevano»; e lei, un calzascarpe di cinghiale, flessibile.

Bisogna che stiamo sempre più attenti. Se lei ci sente dire davanti a un negozio «mica male» di una cosa, mezza giornata dopo bussa un fattorino con un pacchetto, ed ecco la cosa con due versetti buffi scritti dietro una cartolina ancora più buffa, col Principe Consorte che inaugura qualche cosa o la Regina Carolina in tarda età. Ma anche stando sempre con noi ha abbastanza da fare con questi suoi amici inglesi che la circondano e l'inseguono, smorfiosi e tanti, però involontariamente proteggendola dalle italiane smaniose di

consultarla come un oracolo dello shopping.

C'è un amico del signore che ama i momenti storici, ma questo forse un po' in letargo o lutto, e dicendo ovvietà come se fossero profondissime: «L'ultima volta che ho visto Rosamond Lehmann... (pausa)... su un ascensore... (pausa)... da Harvey... (pausa intensa)... Nichols, o forse da Marks... (sospiro lunghissimo)... and Spenser...». E guarda fisso negli occhi, scrutando. Poi, quello che si immedesima nelle vecchie e dice severamente «ah, se fossi Mimì con tutti quei soldi!» e «ah, se fossi Lili con tutte quelle figlie, vorrei ben dirgli: care mie!...». È appena stato in Francia, e disapprova, disapprova parecchio: i socialisti, la destra, "Le Monde", gli algerini, i banchieri ebrei, il cinema e la televisione pieni solo di "mecs" e di "gousses", i restauri del Louvre: «... ma per carità!... nemmeno più allo Châtelet!... perfino il "Figaro"!... neanche Pompidou con Madame Pompidou!...». È appena stato a un funerale a Ginevra, dove davanti al feretro si sentiva dire solo: «L'argent rentre dans la famille, on l'avait suivi, on l'avait suivi»...

I vari nomi non li veniamo a sapere quasi mai. Vengono indicati come il signore che ha le più belle dalie del mondo; quello con la pelliccia interna di un certo visone speciale, che allarga sotto i lampioni per far colpo col costo sulle dame vanesie; quello che ha una country house di centinaia di stanze piene di Rubens e un parco di centinaia d'ettari pieno di leoni, però dorme in una roulotte per strada dietro Eaton Square, ostruendo i garages dei nemici e lasciando i rifiuti sulle loro porte; naturalmente cambiando posto ogni notte. Quello che fa i nuovi mobili e lampadari con zanne e conchiglie e corna e unghie e denti e zoccoli, essendo un terzogenito. E l'inventore dei nuovi giornali di moda a colori per i ragazzini pop con un po' di soldi da spendere. «I denari vengono tutti dalla moglie, Georgina Pucks, figlia dei grandi magazzini Pucks & Bottoms» spiega Jeremy. «Eredi lei e sua sorella Venetia, di tutto, in questo momento stanno tutt'e due nella casa marocchina che hanno a Nassau, con dei nuovi cantanti di colori sempre più bizzarri perché l'altro marito è stato assassinato al Carnevale di New Orleans. Lui è contento solo quando ha in casa non

meno di tre duchesse, di cui almeno una che telefona al Primo Ministro dalla sua stanza da letto, sul suo letto carico di stole, per cambiare qualche sottosegretario». E Jonathan: «Chic, whitty, bittersweet, packed with brain-teasing paradox».

Certi suoi signori nitriscono come cavalli. Altri si raggomitano come gatti in gessato. Uno s'addormenta a tavola come una marmotta da fumetti, dopo aver detto ovvietà come se fossero petulanze: «Literally!», su tutto. E dev'essere svegliato dal suo accompagnatore Seamus, subito chiamato "lo Scemo", perché veramente è uno scemo... A un certo punto appare anche il signore che mangia i morti. Lo sostiene lei: ha il suo pacchetto sempre dietro, pieno di ditini, forse di bambini, se li farà dare da qualche clinica; e li sgranocchia anche in metropolitana. Una volta anche per strada, davanti al Brompton Oratory. Sentenzioso: «Fossi stato presente agli eventi riferiti nel primo libro del Genesi, talune sviste non si sarebbero verificate!». E Jonathan: «In caso di una Resurrezione Generale della Carne, non si troverà molti intorno a dirgli "hallo", soprattutto se avrà la faccia dei suoi ultimi trent'anni, e non avrà perso il brutto vizio di sottrarre le patenti agli amici, per scrivere nella pagina delle infrazioni: "Ha investito due treni, sette autobus fermi, undici carrozzine con l'infante dentro" ...».

Per due giorni abbiamo addosso Monsieur le Président, un ministro francese finto-giovane pieno di rughe abbronzate, molto scattante e senza cappotto, con dei «foui!» pieni d'aria compressa invece di «oui»; e pare che svegli le dame prestissimo quando sono ancora in deliquio per i prodotti, facendo delle cupe lepidezze tipo «e io invece alle sette e mezza già in un ufficio pieno di sole e di rose!», con quest'immagine sempre accelerata d'attraversamento di cortili importantissimi in abiti leggerissimi anche sotto zero... Ora il tono è tutto sull'«eccomi ancora qui per fare quel Mercato Comune!». Poi riparte subito per una caccia in Spagna, e di là telefona all'alba: «Italiani anche qui! Certi, in Gucci nuovissimi dai piedi alla testa! E fucili appena comprati!». Ma di parecchi, che le vediamo insieme, lei giura di non sapere onestamente



chi sono, di non ricordare né i nomi né le facce. E chi sarà the Duke? «Di Worcestershire, come la salsa? Di Staffordshire, come i cani d'Alberico?» domanda Renato a Giulio. E questi gli risponde: «Almeno di Badminton e Tattersall, è uno dei proprietari terrieri più ricchi della nazione. Vive nella Nightmare Abbey, che ha ottocento stanze e forse ottomila Canaletti. E non sa che ha la ventura d'appartenere a un paese dove *non* si nominano incessantemente le libertà inglesi o l'eleganza inglese, da parte di cafoni e gagà, e a proposito di impresentabili...».

The Duke non piace. Appare improvviso: altissimo, sbilenco - non è ben fatto - e sta dietro a Desideria soprattutto con l'ombrello e in taxi, senza mai dir parola. Ma lei, come con tutti. Al solito Ritz; e lì sempre in quattro o cinque, dalla Banca Rothschild, dal "Sunday Times", dalla Twentieth Century-Fox. Oppure si fa accompagnare a teatro, ma lì siamo sulla porta io e Antonio e Giulio coi biglietti pronti per tutta una fila... E se lei va a teatro col Duke, allora ecco Giulio e Jeremy e magari Luiggi all'uscita per andare al ristorante. Ma sul suo stesso taxi il Duke si porta spesso dietro un inseparabile obeso che deve comporre parecchie iconoclastiche *columns* gastronomiche su qualche "Mail" o "Telegraph" ogni settimana, ed è spesso ebbro e non può guidare perché handicappato o amputato ma deve continuamente produrre anche centomila parole o righe di commento sui vini che arrivano nei negozi e nei ristoranti, «per dimenticare una sua infedele consorte» che tresca con uno spettrale editore famoso perché ricatta le dame commissionando a ciascuna un "coffee table book" sui giardini cinesi, i castelli della Castiglia, la cucina regionale toscana o veneta...



A teatro, praticamente ogni sera, e giocando anche molto sulle matinées: una volta perfino tre spettacoli in un giorno, perché al Mermaid ce n'è uno alle sei per quelli della City. Ma la vera sciocchezza è alle due, due e mezza. Su e giù, scalette

interne, dorature vittoriane, stucchi tarlati, velluti lisi; ridottini dove non ci si può muovere. E le vecchine gobbe in vestaglia nera, col loro colletto di pizzo sporco, e i vassoietti di legno per terra, col tè e i due biscotti secchi sul piattino; e mai qualcuno che tiri fuori mezzo penny di mancia. E le spettatrici delle matinées, tutte anziane, spettinate, miti, con gli occhi celesti acquosi da pecora, gli occhiali della mutua, gli stessi degli impiegati scapestrati quando si mettono in cuoio da cantina; i soprabiti chiari sformati con le spalle squadrate, le berrette di velluto viola o di maglia beige; e abiteranno lontano, piegano l'impermeabile, sistemano i pacchi, bevono questo tè da muratori nell'intervallo, e si passano i fondants economici comprati in metropolitana, scartoccia e spacchetta, facendo i musini e i complimenti sul caramel mou ricoperto di cioccolato al latte, col suo strato di paglietta di plastica per sembrare di più.

E un gran mangiare anche sulla scena, per venirla incontro: la spettatrice suburbana ama i commestibili e il lusso, purché non sfacciato. Salotti abbondanti con tanti quadri e tanti soprammobili, la scalettina interna per far piano sfalsato, la vetrata sempre sul giardino illuminato di giallo e di verde, vecchie ben pettinate e molto sicure, fanciulle un po' ribelli ma in fondo chic, bambini leziosi con vezzeggiativi saccenti piuttosto adatti per vecchi sodomiti, anziani giovanotti un po' zie che conversano a paradossini, eccentrici come tutti qui però bonari, con lo stesso sapore del caramel mou. Il tè, il pasticcino, che porta via circa metà dell'azione: con mandorla, ciliegina, pistacchio, violetta candita. Li prendono con due dita dal tavolinetto portatile, li osservano un momentino, con una gamba ripiegata e una stesa, tipo ibis anche stando seduti, poi giù un morsino, e subito un'altra guardatina, con dei trasalimenti di vita vissuta, in falsetto. Come esercizi di signorilità piacciono molto: sempre il petit four viene applaudito. E anche interi spuntini, sulle loro tavoline ambulanti; e tanti inizi di breakfast; o almeno dei cocktails lunghi da preparare, tutto uno shaker e uno sfavillio e un ghiaccio, in giacca di velluto capitonné con fiocchi alla cintura

e foulard sbarazzino, parrucchino biondo col cosiddetto "frontino", garofano scuro che fa Belle Époque.

Allora, subito a vedere invece questi "fabulous Lunts" come faceva il vecchio Holden Caulfield: Alfred Lunt e Lynn Fontanne, quasi mai in Europa, e "matinée idols" tra i più squisiti: decenni di gorgheggio da salotto sublimato in armonia delle sfere geriatriche, col loro champagne e un valzer lento ovviamente edoardiano. Ma come riescono a comunicare le emozioni più agghiaccianti, alle prese col finto espressionismo del rustico Dürrenmatt; e che maschere impressionanti sanno costruirsi, con agio perfetto, nel Grand Guignol stilizzato e "tutto crudeltà" di Peter Brook... Lei Vecchia Signora marmorea di decrepitudine, più rossa di Stalin quando entra in portantina, più tremenda di qualunque douairière libanese al Palace di St. Moritz, ammiccando superiormente a Bette Davis, semiviva e spaventosa in abito nuziale, sigaro in bocca, e prodigi di fonologia forse russa lavorando dall'interno le sillabe più quotidiane, «sì, buonasera, no». E dopo una parodia forse di quel duetto fra vecchi affettuosi in *Gigi* che rievocano un idillio lontano con tutti i particolari sbagliati - Hermione Gingold e Maurice Chevalier - come riesce indimenticabile il ghigno da Chaplin-Calvero abbietto di lui che le si scioglie davanti come un pupazzo di neve e fango, facendo sentire nell'urlo che rimane in gola e non esce tutto il *bitter* in fondo alle varianti del Jedermann contemporaneo traqué...

Ma tutti gli italiani in arrivo: dov'è Olivier? cosa fa "Larry"?... In comitiva dunque a questo *Otello* dove quel grande ci dà dentro parecchio con la negritudine: scurissimo in faccia, capello crespissimo, piedi nudi sempre con ancheggiamenti da giungla anche con braccia divaricate e anelli alle caviglie, e addirittura buttarsi a terra, annusar l'aria a quattro zampe e una fonetica alla «badrone badrone, sì belle e sì buone»... Cose da pugili? Violenza e depressione fra un Sonny Liston in accappatoio di spugna e un suo impresario bianco e finocchio alla vigilia di un match contro Patterson, con tutte le madonne provocate dalle scollature della moglie nella clausura

dell'allenamento?...

Billie Whitelaw è una Desdemona grande e grossa, cotonata e decisa. Non la classica «donna smorta, f... forta» della saggezza folk poco chic che secondo il testo arriva alle nozze miste e scandalose col “negrone” per rendere duratura e legittima l'avventura con un “calibro” che le dà sensazioni mai viste. (Benché tutto il dramma comprovi che a quel “calibro” non si accompagna una soddisfacente “resistenza” o “durata”: come ben sa, a proprie spese e sfacchinate, chi ha un'esperienza concreta o “kafkiana” di conferenze e di diametri)... Lei ha visto *La grande pioggia*, e tiene conto di Myrna Loy; ma qui si fanno i riscontri piuttosto con Lady Edwina Mountbatten vittima non più degli ardori del Pandit Nehru ma di un suo affaticamento... E se fra un cielo giallo e un pannello bizantino questo Otello così istintivo e naïf si abbandonasse a un “Old man river” di piantagione, come diversivo coniugale? (Tema in classe: Con gli indizi messi a vostra disposizione dall'Autore, e sulla base della vostra piccola esperienza, quando l'ha fatto, il suo dovere di marito, Otello, per l'ultima volta fino in fondo?).

Brutto affare, oltre tutto, quando scattano le gelosie e le frustrazioni non fra parrucche di stoppa e tube di peluche, ma fra militari moderni: questo Iago in khaki troppo smaccatamente vuol far fuori *lei* per restar con *lui* come in un torbido Deep South di Elia Kazan; e in un “braccio di ferro” non tanto razzista ma classista, fra chi è gentleman e chi no; prevalgono degli ex-sottufficiali trafficanti che evidentemente compravano paglia e non fieno per i cavalli mettendosi in tasca la differenza?...

Ma per i “nostri” più assatanati, la competizione immediata sarà piuttosto con l'*Otello* scorso a Spoleto, di Verdi, «... dove Iago era un Giamburrasca da petardo sotto il sedere della maestra, con antipatie per Cassio dovute più che altro a gavettoni da caserma»... «Però fra Botticelli e Ghirlandai, roboni e giustacuori, plettri e gigli, vecchine che attraversano e piccini che inciampano e arance che rotolano, per animare l'Azione secondo Menotti»... «E nel corso d'una sola Canzone del Salice, non fidandosi della musica, Emilia e Desdemona

accendono e spengono dieci volte le loro quattro candele»... «E un “Ora e per sempre addio sante memorie” marziale e fascista che nulla distingueva dalla Sagra di Giarabub!»...

... Sheridan all’Haymarket diretto da Gielgud!... E i mondani dello shopping: «Sarà buono?»... Richard Brinsley Sheridan! 1751-1816! *The School for Scandal!*... «Vale la pena?»... Sheridan... Margaret Rutherford in cuffie e cappucci e gorgiere e la testona da ippopotamo violentemente agitata coi labbri e i menti in senso opposto al ventaglio dispotico, e degli «ha-ha-ha! extra-o-o-o-ordinary!» equini e porcini fra continui scherzi a soggetto con la tabacchiera dispettosa e l’occhialino malevolo... mentre Ralph Richardson butta e sbatte parole e battute per aria come un cavallo che leva la testa dall’abbeveratoio spruzzando intorno le sillabe... scandite tutte su un medesimo piano di valori: Shakespeare o Graham Greene o Enid Bagnold, o domani Beckett o Pinter... «E chi c’era di voi, ancora pochi anni fa, al Globe, quando la Rutherford distruggeva anche col triplo mento dei cappellini dementi pieni d’uccellini e verdure, davanti a Robert Morley vicario forsennato?»... Ma ora al Globe piove una goccia dal soffitto in un secchio appeso al posto del lampadario, nel *Caretaker* di Pinter; e il cencioso vecchio Donald Pleasence chiede «cosa fate quando è pieno?»... E dopo un interminabile silenzio *cool* l’innaturale e minaccioso Alan Bates replica: «lo vuotiamo».

«... E pensare che Alan Bates l’altra estate girava tra agenti e produttori a Roma, chiedeva pochissimo, anche solo un milione, perché voleva star lì, e nessuno ha capito che bisognava fargli un contratto subito!... perché essendo un inglese bruno i vari produttori intelligentissimi dicevano “qui, di morettoni ne abbiamo quanti se ne vogliono” ...».

«Enid Bagnold! Enid Bagnold! l’epitome della signorilità a tutto tondo, come nei più atroci momenti di mia madre» singhiozza e sghignazza Giulio con le mani artisticamente fra i capelli alla biglietteria teatrale di Simpson’s, davanti a una vegliarda esterrefatta anche se lì ne avrà viste di cotte, di

crude, e di altre... «Ah, *The Chalk Garden!*... Il perfezionismo del manierismo nel chintz, il paradigma del “soltanto eleganza”! l’apoteosi dello scintillio verbale “grazioso”, nella dama radiosa e maestosa come una corazzata: Edith Evans! la massima influenza su tre o quattro generazioni di dame raggianti della scena britannica... dall’armistizio del ’18 a oggidì... Con la figlia disapprovata e fuggita, la nipotina con tendenze malvagie, la governante Pamela Brown con un tristo passato da nascondere, in fondo a questo giardino sterile con le sue metafore invadenti come ninnoli... e regìa ancora di Gielgud...».

«... E ancora Gielgud e Richardson insieme, senza sapere assolutamente la parte, in un’altra assurda sciocchezza signorile della Bagnold con costumi di Balmain, *The Last Joke*, trionfo del ballo al castello con aristocratiche ereditiere e caviale ripetutamente annunciato, fra il cespuglio di bosso e la biblioteca neogotica, e perfino un principe balcanico in esilio, con sottrazione d’opera d’arte e sostituzione d’infante in culla...

«Però spietati, i due mostri, nel virare il mélo e le amnesie in extravaganza, come nelle gigionerie leggendarie, dando confidenza solo al pubblico e mai agli altri in scena... Interpretavano in realtà quattro o cinque commedie pattinando dall’una all’altra con un’efferatezza scintillante... e quand’erano obbligati a precipitare in una Scena Madre piena di battute dimenticate con rivelazioni tragicissime, l’uno appariva senza alcuna ragione travestito da turco, con fez rosso e oltraggiosi baffi finti, l’altro senza motivo in mutande, con salvietta e ciabatte, interrompendo le agnizioni più decisive o i vuoti di memoria per uscire continuamente a farsi dar le battute, e rientrare interpolando pensosamente il tormentone “l’acqua del bagno non è ancora calda”...».

... Ma Desideria insiste per risospingerci al macabro: questa nuova commedia di Noël Coward con quindici vecchie attrici per lo più tirate fuori dalle case di riposo, e truccate da vecchie in una casa di riposo, dove la più bambina è Sybil Thorndike centenaria, fra sepolcrali svanitaggini e a un certo punto anche un balletto natalizio di grave imbarazzo. Si esce dopo un quarto

d'ora. «Ma andiamo!» (andando). «Non vi ricordate cos'era la Thorndike di indimenticabile in *The Family Reunion* di Eliot con le Furie addosso a Paul Scofield nel suo salotto!»... E Desideria, perplessa: «La prima volta che mi càpita di ricevere un faire-part per due gemelli nati-morti, da una coppia che conosco appena, e che si sta addentrando nello chic... Cosa si aspetteranno?... Due righe? Di circostanza? Avendoli visti due volte in tutto?».

... Come on, come on, boys and girls, seguendo i consigli di Eliot, oltre che di Ken Tynan sull'«Observer»... Via, via! Impossibile trovare i biglietti per Ross, senza il portiere del Ritz: e poi, a una matinée, sparsi uno qui, lei là, metà sugli strapuntini... Ma derelitto, calpestato, con una voce stupenda e spenta, senza espressione e nulla che lo distingua da Queen Mary sul letto di morte, Alec Guinness sta sfiorando (inopinatamente) eccelso, nel ruolo di T.E. Lawrence?

Il Poeta Combattente... Sarà poi davvero un tipo così interessante come pretendevano D'Annunzio e Malaparte e Malraux?... Fino a quanto si sarebbe disposti a pagargli un'avventura, in franchi svizzeri anticipati, oggi?... E perché Jünger o Hemingway all'aria aperta dovrebbero farsi pagare più di W.H. Auden che compone *The Age of Anxiety* fra vestaglie e pentolini, o di un poliziotto che porta meglio l'uniforme e legge solo le pagine sportive però si fa aprir la braghetta coi denti nel parco di Wimbledon, e incanta coi suoi semplici racconti tre generazioni difficilissime, da Lytton Strachey in poi?...

E in questo play di Terence Rattigan sulle pâmoisons in terre islamiche dell'autore dei *Sette Pilastri* - uno che è stato capace di scrivere «the citadel of my integrity» volendo dire semplicemente «il culo» - vengono poi fuori oppure no, ci si dice rapidamente nell'affollato intervallo, le motivazioni per cui un patetico Don Chisciotte con tutte le lance spezzate... uno stilita borghese con l'animus d'una madre superiora spagnola... cerca rifugio nella Tebaide burocratica e laica della Raf?... «I nostri eroi e poeti si ritirano a vita piuttosto nella Rai!»... «E

dicono “cumulabile”! come in “la pensione è cumulabile”...». «Potremmo sfoggiare i reduci fiumani?». «Comportiamoci meglio, almeno all'estero!»... Si riprende, molto sul fine: «Per un rifiuto esistenziale di una realtà non priva di conforti ma sprovvista di speranze?». «Così va meglio».

«O anche per “bisogno di disciplina”, come in quei giornalotti di Leicester Square con gli annunci dove un Humble Pupil cerca uno Strict Disciplinarian, e raramente viceversa?... Del resto, le pagine più scabrose dei *Seven Pillars* nell'edizione antiquaria portano testatine come “Recruit's Training” e “Further Lessons” come quei giornalotti...».

«L'abile strategia letteraria dell'Autore precostruisce - per chi vuole - il Mito e predispone l'aura per la prevedibile Fama postuma: tutti gabbati, e beccatevi questa!».

«Eppure Lawrence continua a entrare come “non-eroe del nostro tempo” meglio dei personaggi di Hesse o di Camus in tante mitologie private lungo diverse generazioni intellettuali: i nauseati delle guerre patriottiche... gli entusiasti della vita d'azione... i disponibili per il gesto gratuito... i disillusi delle Grandi Cause per cui si combatteva inutilmente e violentemente nel Trenta... ferma restando l'attrattiva del Deserto...».

Siamo tutti contenti che la produzione prediliga sfacciatamente l'antagonista turco dell'angoloso Colonnello, e che il regista Glen Byam Shaw organizzi la scena madre del “notorious Deraa accident” come se fosse il second'atto della *Tosca*: scòrtico e uso di mondo, «pria le forme ordinarie, indi ai miei cenni». Uno Scarpia pascià. Pigro, gourmet, intelligente, sottile, seccato da una fastidiosa relazione con un suo ufficialetto un po' isterico («sei stupido come tutti i circassi», «non sono mai stato circasso», «me l'hai sempre fatto credere», «eri tu a pretendere che te lo dicessi»... Altro che «l'Attavanti non era dunque alla villa»: qui si ricasca nei bronci del piccolo parà portoghese a Macao)...

Sospira, confidandosi a un suo magnetofono a cilindro: «come sono contento di non essere cristiano», e sorseggia il suo



Courvoisier, «perché in *quella* religione bere alcoolici non è peccato»... «Ma come si crea una mente, si può anche distruggerla» riflette, preparando “dirty tricks” come ai veneziani prigionieri d’altri tempi, e brainwashing in anticipo sul Profondo viennese. Capisce sempre tutto («corpo ribelle, spirito irrequieto, gran forza di volontà: la solita formula»), da Scarpia bene aggiornato e contento del proprio mestiere, come in un *Buio a mezzogiorno*, un 1984 per le televisioni commerciali...

Fa il suo pranzetto come a Palazzo Farnese, con porta aperta sul Teatrino della Crudeltà: non il famoso cerchio uncinato alle tempia, e pizzi dello jabot ridotti un disastro sul Cavaradossi insanguinato, ma un private show da cui arrivano festose interiezioni d’orgasmo militare. Altro che Artaud. Ordinary Cruelty, che piace sempre. Quando gli riportano lì il Colonnello strapazzato, e prossimo a un suo «vissi d’arte», non gli dice «Minnie non piangere» o «non piangere Liù», bensì mondanamente casual come il Bey Mustafà all’Italiana in Algeri: «Oh, che pezzo da sultano! Bella taglia, viso strano! Mi saltella il cuor nel petto, che dolcezza di parlar!».

Il Colonnello, come in Algeri: «Un palo addirittura? Taddeo, che brutto affar!». (E qui, sul “palo”, Desdemona potrebbe dire la sua?). Ma allora il Turco, sofisticato uomo di mondo: «Ah, ma che strano rapporto, tu non sapevi nemmeno che io esistessi, e io invece ti conoscevo meglio di te stesso, ma perché sei rimasto così vulnerabile? a cosa serve allora la Cultura? com’è vero che la scienza può diventare la peggior nemica degli intellettuali privi di autoironia...». E Grande Inquisitore deluso, non ritenendolo alla propria altezza, perde ogni curiosità ambivalente e si contenta di indicargli come a un fattorino la porta, da cui Guinness esce trascinandosi, con un incredibile gesto di dolore sulla “cittadella” lesa, che strappa un «really!» inopinato alla Nostra... mentre la penna illuminata con lampadina (da lei regalata al Nostro) vola qui accanto sui blocchetti a spirale... E fuori, la morale di tutti: allora è vero, il suo dramma è che glielo fecero in novanta, ma incominciò a piacergli verso l’ottantanovesimo...

«Ma cosa è successo, poi, veramente, nel buio delle grotte di Marabar?» si chiede Giulio con le mani sui fianchi in uno speco moquettato e cadente al Comedy Theatre, nel gesto da Mirandolina ormai riferito non più solo al piccolo parà nell'Inferno del Giuoco Cinese. Anche al grosso poliziotto egiziano del "notorious Port Said accident": quando un intrepido lettore di Lawrence raggiunge benché off limits quel famoso scalo di tutte le dissolutezze, dove da almeno due o tremila anni, quindi ben prima del Canale di Suez, si celebravano i riti alessandrini della donna con l'asino. Visti e testimoniati dai poeti, dai legionari, dai marittimi, anche dai più sbadati...

Però era appena scattata un'ondata di moralizzazione islamica, oltre che la rivoluzione di Nasser, e l'avventuroso turista era l'unico in giro, benché prima di mezzanotte, in una città deserta a scacchiera coloniale e (volendo) metafisica, dove anche procedendo a zig-zag spuntava sempre un poliziotto in bicicletta a scrutarlo, ad ogni incrocio. Sempre lo stesso: forse c'era appunto un solo poliziotto in giro...

E dopo alcuni quadrivi, chiede il passaporto, e intima di rientrare in albergo, benché il temerario non potesse che passeggiare nel niente...

Anzi, alle rimostranze, il poliziotto intima di salire sulla canna della bicicletta... E qui: come andrà a finire? Con un typical marine, o con un terribile body-builder, si sa che la nostra virtù è salva, perché si girano. Ma questi, non sono famosi per la loro insaziabilità in tutti i campi?

Invece, pedalando, per Port Said deserta (... e pensare che fino a poco fa...), l'ardito solitario viene riportato all'albergo, e consegnato al portiere, con la consegna di non lasciarlo più uscire: «e un Lawrence deluso che cosa può fare, oggi? entrare nell'Alitalia?».

... E intanto, qui, eccole entrare tutte al detestabile tea-party europeo di Chandrapore, una dopo l'altra, le figurette di *A Passage to India* ridotto in commedia, con una notevole aderenza fisica alle immagini mentali di Forster: la vecchia

savia (ma anche stanca, un po' egoista, forse cinica) Mrs Moore; e la "miss sottosviluppata" Adele Quested; e i magistrati distrettuali in gruppo; e il piccolo Dr Aziz col suo zelo ansioso e le sciocche premure da cucciolo che spera d'essere accettato, mentre i bianchi stolidamente siedono come adulti a una festa di bambini, con questa smodata grettezza borghese delle mogli che fanno coincidere moralità e autocontrollo, mentre l'unico a intendere che «anche gli indiani hanno un'anima» è il direttore della scuola, il liberale (ma un po' predicatore, un po' rompi) Mr Fielding.

«E veramente nel buio della grotta il mite e fastidioso Dr Aziz sarà stato capace di osare un atto innominabile sulla belligerante Miss Quested, sempre così interessata a tutti i dettagli più insignificanti? e allora tutto quel suo sfoggio di buona volontà serviva solo a portare avanti un'orriabile macchinazione ai danni dell'epitome della Donna Bianca?». Mani sui fianchi; o al cielo? «E l'intrepida Miss intellettuale, colta dalla tipica *défaillance* isterica della nubile trentenne sopraffatta dal clima e inorridita da ogni contatto fisico (come il Colonnello e il parà, ma non le sentinelle a Luxor, pare), perché mai si contraddice a ogni risposta che dà, anche quando il Peggio è passato?». «E come mai Mrs Moore, che era a pochi passi, non dice nulla e s'allontana sempre più con la mente, persa nella rifrazione degli echi lontani delle grotte che non riesce a non sentire ogni tanto, come una vecchia persona cara che vediamo raramente, e la troviamo anche distratta, non segue i discorsi, e addirittura siede in un'altra stanza, non facendo niente, o non ricordando cosa stava facendo...».

«Ma l'incomprensione» spiega ansiosamente Luigi «non schiaccia solo le ipocrite mogli del Club inglese... Col "not in front of the servants" o con un "prendi due aspirine dear" credono di risolvere molto... pur di non affrontare mai i problemi di fondo, neanche in front of se stessi... E tentano di sottrarsi all'alternativa tra l'essere amati e l'essere rispettati... E senza neanche volerlo quindi rappresentano in quel buco il dilemma umano inevitabile per tutti gli imperi in fase di Cancania o Calcutta... Ma di una sostanziale incomprensione

soffrono anche i liberali di buona volontà: il buon Mr Fielding è convinto dell'innocenza del suo amico Aziz, non crede che abbia tentato des choses nelle grotte con Miss Quested, che è intelligente, ma isterica... E in tribunale - uno di quei processi-melodramma così cari al teatro dei Thirties - con le lacrime agli occhi domanda se l'accusa può essere vera o no all'altro suo amico indiano Godbole, in cui crede... E Godbole non risponde né sì né no; e la domanda viene ripetuta in tutti i toni, con angoscia, con rabbia, con pietà; e per un occidentale sarebbe una domanda chiarissima, tutt'altro che equivoca: basterebbe rispondere sì o no... Ma Godbole non risponde né sì né no, neanche per salvare il suo amico Aziz... perché è una domanda che implica un concetto dell'individualità troppo estraneo alla sua filosofia indiana... E l'Occidente e l'Oriente stanno di fronte ancora una volta, pieni di buona volontà reciproca, e separati da fondamenti spirituali inconciliabili...».

Ma di solito ci si ferma per un atto, o neanche. Via via, a rotta di collo, galoppando nella galleria dei mostri sacri e profani, sempre tra la pura delizia e la pura demenza... prima che finiscano... Diana Wynyard trionfante e amara e giustamente senza riflessioni o pensiero in un *Gabbiano* polveroso di cuscini e housses... Rex Harrison debonair e "picchiatello" e snob in un *Platonov* dato come marivaudage rurale... Margaret Leighton, sempre la più bella e struggente e perduta, in *Variations on a Theme*, cioè un'anziana e ricca Marguerite Gautier col cancro che si perde per un giovane Armand ballerino di rivista con dietro non un *père* ma un coreografo, e sarà più Charlus lui o lei?... Paul Scofield con makeup cadaverico fa Thomas More come un sotto-Galileo della sinistra commerciale camuffata da brechtiana: e le tesi sull'impossibilità dell'alternativa politica nel West End vengono discusse dai dignitari del Cinquecento come a un tè di patronesse al vicariato, interrotto dalle entrées di Enrico VIII che fischia come un trenino svizzero in costume da Errol Flynn... E Siobahn McKenna fa una "Minnie Prendi il Fucile" nel *Playboy of the Western World*, ma uffa quest'Irlanda dove sono tutti gobbi e grulli e Malavoglia

ubriachi all'osteria, sempre lì lì per franare in una Figlia di Iorio con un epilogo dove Lazaro di Roio guarisce e ritorna per dire hallo! a Liolà...

Michael Redgrave a caccia del Carteggio Aspern! Un rampichino americano sempre un po' esitante e sbagliato che si veste di troppo chiaro fra mobili troppo dorati, e si fa chiamare Milord dal cameriere ma si lascia sfuggire esclamazioni volgari, o vapori finti, nel corteggiamento apparente di Flora Robson, una Miss Tina povera, impaurita, un po' sporca, indifesa, incerta, in un risveglio dignitoso e straziante, fra le apparizioni terrificanti di una Dama di Picche in sedia a rotelle, Beatrix Lehmann cavernosa e formidabile sotto plaids stracciati e un paraocchi di celluloido verde sulle rughe furenti... E abbattendosi sensazionalmente fulminata sull'urlo memorabile «You, publishing scoundrel!», che coincide con le ire di *Contre Sainte-Beuve* contro le biografie romanzate degli scrittori...

E «la damnation éternelle!» a Aix-en-Provence, in costumi di Christian Dior! E regia di Barrault: un *Pour Lucrèce* di Giraudoux ove al posto di Edwige Feuillère c'è Vivien Leigh con questa innata volgarità rauca e greve nella voce da "cattiva", e invece di Madeleine Renaud ecco Claire Bloom come "ingenua" altrettanto leziosa, smorfiosa, birignosa... Si scopre che alla *création*, al Marigny, a Parigi, c'erano quasi tutti: e anche ai caffè del Cours Mirabeau, a Aix, durante certi Festival... Fra i contemporanei, invece, nessuna scoperta paragonabile agli entusiasmi per Albert Finney ventenne l'altr'anno, quando si prendevano i posti in prima fila per rivedere l'assolo strabiliante di Billy Liar con la canna di malacca che diventa bocchino, binocolo, tanti strumenti musicali, e asta di bandiera per il rapporto al reggimento: facciona larga, bei denti selvatici, occhietti malvagi a fessura, e la pelle pastosa e bianca di questi che non prendono mai sole e hanno le guance dello stesso colore del dietro... Tommy Steele? Carino, brutto, piace tanto agli inglesi col suo ciuffo, anche bravino in *She Stoops to Conquer*, addirittura. Ma perché non passiamo invece a un finale della Crazy Gang? Con tetra calma, con flemma sepolcrale, i sei mostri di novant'anni continuano due volte al

giorno le clownerie efferate di un Farewell Show che va avanti da prima della guerra presso Victoria Station. Giochi di mano e scherzi da villano: sempre vestiti da bambini o bambine, debuttanti capricciose, dispettose lavanderine, dowagers prepotenti, paggetti nuziali col topo morto in tasca per una sposa baffuta che picchia col bouquet i chierichetti scoreggioni mentre il prete infila soldi nelle scollature delle damigelle. Marinaretti decrepiti su una corazzata di cartone con cannoni di stagnola, gaie fioraie da "Life Begins at Oxford Circus", frati e armigeri dentro e fuori le botole fra trecce tagliate e urli di civetta, e arriva un vecchissimo Robin Hood...

«... E certo, qui bisognava aver visto il primo *Beyond the Fringe*, con le nebbie sinistre e i rintocchi di morte fatti da un attrezzista coi pentolini, Alan Bennett e Dudley Moore che si infilavano le gobbe e ritiravano le mani dentro le maniche per far gli storpi elisabettiani, e "You, Sussex, go to Essex!... And you, Essex, go to Sussex!"... E il vicario moderno che ripeteva ai ragazzi assassini: bisogna riportare la violenza dalla strada alla Chiesa, perché il suo posto è qui!»... Ma anche stavolta Desideria è la prima a uscire tirandoci a pranzo. «Li vedeva già mio padre ai primi del secolo!». E al ristorante, Audrey Hepburn: «Peccato che in questo momento non ci sia niente con Alastair Sim, fa i più fantastici vicari eccentrici... adoooro!... specialmente sui vecchi testi di Pinero». Fra i mostri sacri, Alastair Sim è il solo che non stia recitando; ci sono però tutti gli altri.

E arrivano intanto quelli che sono andati al Sadler's Wells per il *Re Ruggero*, un'opera ignota di Szymanowski, che si svolge a Palermo dove hanno amici. «Un succulento sconosciuto che forse è un angelo appare in una romantica famigliaccia disposta a tutto, e se li fa uno dopo l'altro, dalla nonna al gatto, lasciandosi dietro ghiotti traumi sessuali e tripudi mistici: loro sono Ruggero II d'Altavilla e la regina Rossana, quindi dodicesimo secolo; ma la musica, benché degli anni Venti (c'era già in giro Zelda), è uno Skrjabin arabo-normanno, un Bartók cristiano-pagano, un Pierrot Lunaire bizantino...».

«Il re, vestito e pettinato come il Gesù delle immaginette. La

regina, direttamente fuori dalle carte da gioco. Il misterioso pastore, che ha un patchwork di stracci e pelli da giorno, e uno da sera con mille scampoli di Liberty's, dice che viene da Benares però si tira dietro il corpo di ballo delle Baccanti! Li mette quindi in tutti gli stati, di notte, nel magico giardino moresco profumato di gelsomini, anche perché se lo legano rompe le catene col pensiero... E benché un astronomo egizio consigli di andarci piano, prova a fondere l'elemento dionisiaco e quello apollineo... e quello cristiano in più...».

«Perso il barlume (e anche l'arcivescovo è scontentissimo), si avviano per un inno al sole fra le rovine di un tempio greco. Ma i primi raggi illuminano dei capitelli che paiono delle poubelles. E tutti: Beckett a Segesta!... Spazzature esistenziali e metafisiche?... Macché, mentre la partitura sfoggia le più deliziose paillettes di Rimskij-Korsakov e Debussy, la regina spalanca il mantello e si mostra in stracci da barbona, cioè Baccante. Il pastore si è già infilato una coroncina da Dioniso, e invita il coro e il corpo di ballo all'edonismo più sfacciato. Si minaccia un Dafni e Cloe. Si rasenta l'Aubrey Beardsley. Altro non rimane a Re Ruggero II che arrendersi con l'astronomo - in una fantasmagoria di cleptomane orchestrali - alla Mitteleuropa del piacer!».



“I soliti”. Una ricaduta abbondante da Parigi ov'è appena finita una serie di festini, e dunque eccoli qui per lo spettacolo d'Alberico e i regali di Natale. Secondo questi che arrivano, in un paio di balli e di colazioni hanno rivisto là tutti i classici: da «taisez-vous madame» a «la malheureuse a perdu l'odorat», con «who are those people?» e «faites l'italien ici» e «c'est quand même un peu allemand», passando per «le mie figlie amano solo la musica che conoscono già, e la musica che conoscono già è pochissima», e «quelle horreur! quelle horreur!», fino alla vedova di Stato del «you do this to me?», che era in arrivo. E persino “Te-non-ti-si”, uno di Roma che non si vede mai, e nessuno mai lo cerca, però quando lo incontrano

tutti gli dicono «Te-non-ti-si riesce mai a trovare!», e quindi lui si ritiene ricercatissimo.

Oltre ai balli e alle boîtes, grandi eventi culturali: *La Voleuse de Londres*, comédie musicale ove Marie Bell, procace ladruncola in età già sulle enciclopedie, viene licenziosamente appesa al patibolo mentre Jean Tissier prefetto di polizia viene colto da pâmoisons efferate gemendole sotto «belles petites mains de voleuse, belles petites mains de voleuse»; e d'altronde in un nuovo film di voyous vampiri Guido Alberti in blue-jeans trascina Edwige Feuillère in collants in uno scatenato twist... Anche nuove sale al Musée Carnavalet, dove sono state particolarmente ammirate una Tasse Trembleuse e una Tasse Verseuse dell'Ancien Régime, e un'aurea massima della Rivoluzione: «Discipline et Soumission aux Lois Militaires». Tutto da mettere in pratica ancora adesso.

Calano qui convinti d'assistere allo stato nascente di futuri classici come *The Boy Friend*, *My Fair Lady*, *West Side Story* (e via con "Rock is Cock", gli arguti), anche carichi di notizie sconvolgenti... Mary Potlatch, una ragazza trouvée promossa inventrice di objets recherchés dai Goujon-Palissy (ha fatto il famoso contachilometri di caviale per il ballo sul tema «À nous deux! Nous sommes trahis!») lancia adesso una nuova grande opera per musei d'arte moderna: "L'étoile naturaliste", vasta composizione di calze, scarpe, maglie, mutande, «pezzi che sono frammenti assemblati d'altri pezzi»... «Forse un'estetica della creazione di macerie dalle rovine, alla T.S. Eliot?» si incuriosisce Lord House-Home, alto dirigente di Christie's: «Bottoni, fermagli, violette, avanzi di marmi antichi e scagliole, anche francobolli qualunque?...». «Un prolungamento edipico e dialettico della Poubelle Art che accumulava le scatole di detersivi e pasta con tappi di champagne, capsule di tonic water, programmi dei balletti all'Opera, copertine di Merleau-Ponty, kleenex raccolti tra i rifiuti di Tamara Toumanova, Natalja Goncharova, Régine Crespin...» sostengono i più entusiasti. «... Qualche passo avanti rispetto a quei bei dipinti dell'espressionismo astratto,» ripete Giulio «che sono così belli quando si proiettano gli slides, perché è tutta luce, e ti



entusiasmano meno sulle pareti, perché è solo vernice?».

Macché, si tratterebbe di un nuovo surrealismo giovane! molto meno riguardoso di quello dei vecchi «che raccattavano i sassi strani nei greti e ritagliavano i giornalini di cucito come sfida insolente alla borghesia! esaltando Sade, però senza osar prenderlo nel culo»... «E intanto Kafka inventava il surrealismo onirico senza dirlo a nessuno di loro»... «Ora, ai venerdì santi della Galerie Emmerarde, semplicemente sputare a turno sui ritratti del papà di Breton o della nonna di Bataille e poi mettere la firma è sembrato poco immodesto e troppo vieux jeu, nell'irriverente e nel dissacrante, tanto più che c'è già tutto volendo o volando in Proust»... «Hanno avuto più gente quando Samaritaine de Luxe si è pulita il dietro con le fotografie di una zia di Freud, ha autenticato col notaio, e ha poi venduto tutto benissimo»... «Ora però le dis-onoranze più trasgressive possono spettare solo a Genet; e per uno che ripete "Aprire le carceri, licenziare l'esercito, liberare gli stupratori!", il massimo dell'irriverenza sarà ovviamente una cerimonia molto accademica all'Odéon, con premi alle lauree più contestatrici dei *Paravents*... Demistificare solennemente o bassamente *Les bonnes*... Ma non vi sembra poco?»... «Il comitato del disonore è molto preoccupato. Ha già approvato un primo disordine del giorno che intima: "Stuprare gli stupratori, sconsecrare *le cul*, mancare di rispetto ai *mecs*, mandare a quel paese i *voyous*"... Ma non sarà debole?».

«Sarà il caso di fermarci a Parigi, sul ritorno?». «Tu ne hai proprio voglia? Non sono più ghiotte Berlino e New York, adesso?». «Però, le prime volte, c'era da leccarsi le *babines*: tutti i mostri sacri lì pronti, e arrabbiatissimi, come se non aspettassero altro che qualcuno li andasse a trovare, per sfogarsi... Non come adesso (è cambiato tutto in un momento!) con persone di seconda e di terza che ripetono gli stessi comunicati ai giornali tutti i giorni... Céline in un maglione a pezzi, vecchio, sfinito, confuso, in uno stato d'assoluto abbandono, in quella villetta dilapidata a Meudon: "Dal romanzo non c'è più niente da aspettarsi, né da imparare... Ormai i contatti umani sono così numerosi che l'insegnamento

e l'educazione non hanno più niente a che fare con la letteratura... e anche reciprocamente... A me interessa solo il punto di vista emotivo, solo questo deve apparire nel libro... Ma l'autore è un fornitore e non un consumatore, non deve giudicare niente... Chi prende una nave desidera svagarsi; mentre io sono giù alle macchine, che lavoro alle prese con nafta e carbone... però questo non riguarda il passeggero che ha pagato, e ha il diritto di divertirsi... Sono due mentalità diverse, quella del passeggero e quella del macchinista... dunque ciascuno stia al proprio posto: tanto, si troverebbe a disagio nell'ambiente dell'altro... E poi il cliente dev'essere contento... Non tocca a me giudicare le altre navi, tocca a lui... Se non gli piace la mia, ne prenda un'altra. È una questione di concorrenza fra compagnie di navigazione. Addirittura c'è chi preferisce il treno o l'aereo... e qui la concorrenza è ridicola...

«“... Ma per scrivere bisogna esser giovani e avere soldi... Io, vecchio come sono, scrivo senza nessun entusiasmo, non si fanno più i merletti (mia madre li faceva), sono cose che andavano bene quando la vita non aveva un prezzo, tutto è finito... *Romanzi?* Macché, c'è troppa gente che va in automobile, che vuole andare in fretta... E poi, è un impegno che sorpassa le forze attuali, manca il coraggio, la costanza, ci sono i modelli già fatti, lì pronti... per cui esiste spesso il *piano dell'opera*, ma il romanzo manca, è troppo comodo anche qui adoperare la frase appresa al liceo, la formuletta... Ho l'impressione che il lavoro e gli sforzi si applichino solo nelle professioni tecniche, mai in arte: tanto, c'è il cinema... 'Ah, la *rigueur des vieux âges...*' diceva Molière nel *Misanthrope...*”».

«E Marcel Jouhandeau, in una casa-sacrestia molto baracca e cheap, con quella vecchia moglie che si aggira ostile e tinta fra teschi e messali e icone: “un autore e un'opera tanto più misteriosi e inafferrabili quanto più ci illudiamo di possederli!”. (Parlando di se stesso). E affacciandosi in giacca di velluto blu a coste fra un confessionale e un armonium carichi di paramenti liturgici: “i critici più accorti sono concordi nell'affermare che i viziacci di Gide erano puro *enfantillage* rispetto a ciò di cui è capace Jouhandeau!”... E

Cocteau, galoppando in vestaglia di spugna bianca nell'appartamentino piccolissimo dove sistema i visitatori uno in cucina e uno al cesso, fra le lavagne coi pensieri: "Oggi la stupidità si vede di più! (Questo è inedito!). Si vede di più perché ha il diritto di parola! Oggi si interroga la Stupidità in pubblico, ed essa concede interviste! (Anche questo è inedito!). Oggi la Stupidità pen-sa!"... E Julien Green, seduto come un vescovo: "Ho avuto fra le mani alcuni manoscritti del Diario di Gide: quale cura per la bella pagina, cancellature, correzioni, richiami... mai perdendo di vista il lettore futuro... Così faccio anch'io, nei romanzi. È naturale. Non bisogna mai *dire le cose* come sono, non sta bene... meglio, oh molto preferibile, velarle, farvi allusione... Ma voi sapete che scrivo il mio diario, pagine e pagine, senza la minima correzione?"... O addirittura, Simenon, molto spavaldo, vestito proprio da belga in vacanza, m'ha dato udienza dal barbiere: "Leggo una quindicina di giornali ogni giorno, in cinque lingue, ma basta non perder tempo nel giornalismo e nei ricevimenti, e ne rimane abbastanza per scrivere più di Lope de Vega"...

«Ma dalle cartoline, si ha poi la sensazione che si aspettino una visita o una recensione almeno una volta l'anno... Non sanno come siamo *one night stand* e volubili... Qui bisogna del resto affrettarsi a *fare* gli ultimi... Con Eliot, Forster, Auden, Angus Wilson, Edith Sitwell, William Golding, già si parlò a suo tempo... Fra le tante storielle che racconta Auden: un giovanotto va da uno psicanalista, e gli domanda se è possibile innamorarsi in maniera duratura e profonda di un elefante. Lo psicanalista risponde che gli studiosi più accreditati ritengono di no. Il giovanotto ringrazia, paga, si alza con qualche imbarazzo. Ma lo psicanalista: "non c'erano altre domande?". "Oh, solo un consiglio: come sbarazzarsi di un anello di fidanzamento molto molto grosso?"... No, non ne rimangono più molti, di mostri sacri. Finiti questi, si chiude».

«Fatte le provviste per l'inverno?».

«Dice Nabokov, con molta attenzione: "Per *Lolita* ho fatto un lavoro di schedatura, come nell'attività accademica. Molta fatica per raccogliere materiali e informazioni: testi di

medicina, carte topografiche, sentenze di tribunali... E tante difficoltà, sia pure divertendomi, dovendo rifare ed eliminare molte pagine, perché volevo che la parte ossessiva un po' ipnotica si mescolasse strettamente al puro scherzo. Come quando ci si diverte ma restando turbati, perché coinvolti in una situazione angosciata...". E perfino Henry Miller, che coincide con Simenon, forse perché si era tutti al Festival di Cannes: "L'affinità più viva è con Céline, quanto abbiamo in comune! Anarchici, due specie di gangsters in lotta contro il mondo, perché anche lui è come me, vuol sempre gangsterizzare qualcosa! La differenza è che io mi sono adattato meglio alla vita d'oggi... E come? ritirandomi in campagna, evitando i falsi eccitamenti del mondo della cultura: niente libri né quadri né dischi né giornali né critiche... Non ce n'è bisogno. So diverse cose, ma sporadicamente: le altre, le ho lasciate perdere... È proprio il bagaglio essenziale che ci si porta dietro lasciando la nave che affonda; e il resto lo si è gettato via perché proprio non serve...". E strizza gli occhietti, tira su cordialmente col naso...

«Vista a Roma tante volte Mary McCarthy... Sentito Saul Bellow... Gli piace Svevo, perché ha capito il rapido passaggio dell'uomo borghese contemporaneo dall'adolescenza protratta alla senilità precoce, senza una vera maturità quando mancano i modelli di comportamento adulto... "In America, la generazione uscita dalla Grande Guerra e dalla psicanalisi si sentiva così compressa dall'autorità dei genitori che ha stabilito di comportarsi coi figli secondo la permissività più libera. Col risultato che per questi figli, *tutto è dovuto*. Però, lungo le generazioni, si sviluppa una speciale neurosi giovanile: proclamano l'amore, ma praticano la misantropia... E non mi sembra un gran vantaggio, espellere dalla propria area affettiva i genitori per immettervi i negri, se come risultato si emarginano i vecchi per estrometterli al più presto dalla vita"...».

«Allora, chi rimane?...». «Bisognerebbe andare a Francoforte da Adorno, che fra l'altro è amico di Sylvano Bussotti... E aspettare Borges in visita... No, non ne restano molti; e

neanche più uno col senso dei Mémoires, forse. Signori, davvero si chiude? Avremo tesi, tesine, ricerche sui testi, e più niente di prima mano sull'epoca».

«E Jünger?».

«Ma non ti sembra di saperlo già a memoria? Non si ripete un po'?».

«Beckett?».

«Dicono che proprio non si diverte a parlare, non gli piace. Qui a Cambridge ci sarebbe Sraffa, ma quando la si trova una giornata? Dicono tutti che è bello e gentile e un po' svanito, il ritratto della salute, bianco e roseo sempre in giro su questa bicicletta... E poi forse Lukács, che pare cattivissimo, a saperlo prendere: è là che accumula rabbia, e non ci passa mai nessuno. Ma se poi è noioso come i suoi libri, ci vai tu apposta a Budapest?».

La prima telefonata allora è sempre per Eliot, che anni fa lo riceveva nella sua stanzettina scura da Faber & Faber con una stufetta elettrica e un gatto, semisepolto da tanti libri anche vecchi sulle sedie e per terra, e molto accasciato. E così diceva: «Questa terra è troppo senza speranza per poterne scrivere ancora... Che cosa si sta a fare in un mondo che non ci capisce e che noi non vogliamo capire?... Mi sento vecchio, vecchio... e quanto più uno invecchia, tanto meno si sente sicuro dei propri giudizi critici... ormai, *set in his own idiom*... indeciso a proposito dei più giovani...

«... E del resto ora è troppo tardi per riparlare di *The Waste Land*: fu una visione profetica, prima che anche gli altri potessero vedere... Il nostro mondo è crollato del tutto con la prima guerra mondiale, ma ci vollero parecchi anni perché tutti si rendessero conto che la civiltà occidentale era franata allora per sempre... La gente s'illudeva ancora che la vita sarebbe potuta riprendere nel punto dove si era interrotta... Ma *dopo* si è vista soltanto la prosecuzione di quel processo distruttivo che si tardava tanto ad ammettere...

«... Più terribile la seconda guerra?... Più distruttiva certo, e il crollo della civiltà è apparso ancora più ovvio... Ma per un

sopravvissuto, dopo aver subito un primo shock così grave, ogni altro shock anche se più forte finisce per sembrare una conseguenza del primo... E in nessun paese oggi è ancora possibile scrivere una *Waste Land*... Ma quale è poi la cosa più importante in cui sentirsi impegnati, oggi, e a chi spetterà di giudicare questa importanza, questo impegno?... Meglio che il poeta non si ponga tali questioni; e si senta impegnato solo di fronte alla propria opera... In questo senso è impegnata tutta la grande poesia, Shakespeare, Dante... Assumere diversi interessi, fittizi, posticci, conduce soltanto a falsificare i propri doni...».

Tutt'altra musica adesso, pare. Ha l'aria un po' più malandata, però sono uscite sui giornali delle sue foto mentre sta ballando sambe o congehe con la moglie al Savoy. Sempre la stufa e il gatto; e la catasta dei libri ha invaso tutto il piano della scrivania. Come lavorerà se per fare una dedica per Antonio sui *Four Quartets* non è riuscito a trovare un punto d'appoggio sul piano di lavoro?... Ma il matrimonio ha giovato: sguardo più brillante, quasi malizioso; e una voce molto meno spenta.

«Questa bronchitina andava avanti da mesi e mesi ostinata, e allora per cambiar aria siamo andati a svernare a Marrakech; e lì tutto andava molto meglio, ero quasi guarito, ma poi ci ha sorpreso questo terremoto di Agadir, e si sa bene cosa succede dopo un terremoto in Africa: polvere, caldo, mal di gola ancora... Allora abbiamo deciso di trasferirci in Giamaica, e lì mi sono ristabilito proprio bene, e già che si era lì e stavo così bene siamo passati a New York, per vedere cosa davano di nuovo a teatro...».

Sta riflettendo sulle risistemazioni critiche... «Siccome nessuno di solito sottopone mai a una revisione i propri lavori critici del passato, ci si aspetta che un critico rimanga sempre lo stesso, e vada avanti per tutta la vita con le medesime idee, senza cambiarle... Certo, la gente in fondo lo preferirebbe: è comodo classificare uno scrittore una volta per tutte, mettergli un'etichetta, affibbiargli una manciata di giudizi dogmatici, e decidere per sempre che "lui la pensa così"... Io, però, anche se

ho lasciato in circolazione i miei libri più vecchi, ho cambiato abbastanza il mio modo di giudicare, da un decennio all'altro, e mi accorgo adesso come sia sensibile la differenza tra i giudizi che si danno in gioventù e quelli della vecchiaia... Da giovani, è più naturale che il poeta si occupi degli altri poeti, e il romanziere s'interessi innanzitutto dei romanzieri, facendo della critica polemica, autobiografica, apertamente tendenziosa... e combattendo in ultima analisi per la propria causa... Ma come ci si distacca... più tardi...».

Legge piuttosto le opere teologiche di Reinhold Niebuhr, i libri di Bertrand de Jouvenel sulla sovranità e sul nazionalismo, la sociologia di Vance Packard sui "persuasori occulti" e gli "status seekers", che spiega bene il classismo in America, tanto snobistico e cerimoniale sotto una superficie convenzionale dove ciascuno sembra pretendere di non essere *più* degli altri, mentre la curiosità delle massaie americane per l'intimità della Royal Family è addirittura più sfrenata di quella delle *housewives* inglesi... E poi, una prova di quanto sia scadente l'educazione americana si vede anche nella facilità all'indottrinamento che subiscono i prigionieri americani in Corea, mentre i turchi, più duri o più seri, hanno sempre resistito a qualunque lavaggio del cervello...

E il teatro?... «Una volta che si è incominciato a scrivere pièces, non è proprio più possibile smettere... Veramente entra, come dicono, la passione nel sangue; e a me non andrà mai più via, anche se gli schizzinosi dicono che la mia specie di verso non sarebbe affatto un verso... Che eccitazione danno questi elementi del rischio, del giuoco! E che piacere lavorare in collaborazione, andare alle prove, star lì col regista, con gli attori, con tutti... Come si può smettere? L'attrattiva è troppo forte...».

Consiglia anche lui *A Passage to India* e *Ross*, buoni come tema, tecnica, dialogo, fedeltà straordinaria nel riprodurre atmosfere e personaggi indimenticabili senza troppi guasti... «Shaw, Pirandello... Darli in abiti contemporanei, oppure con tutti i rischi del *period piece* in costume, perché il dialogo e la problematica "datano" un po'?... Eppure provate a leggere le

didascalie minuziosissime di *Man and Superman*, per esempio, e a rappresentarlo seguendole con fedeltà: altro che *period piece!*». Ci pensa un po', perché ha appena detto che nessun contemporaneo riesce a tenere il confronto col respiro ampio dell'ultimo O'Neill. «... Eppure, forse l'immortalità consiste proprio in una serie di riapparizioni periodiche, appunto in quanto *period piece*...».

Antonio, che appena tornato nella tana sta stendendo di corsa questi rapportini, parola per parola, dice che accompagnandolo alla porta gli ha anche dato un colpetto sul braccio, con un sorrisetto divertito: «E al mio *Cocktail Party*, quanti anni gli diamo ancora, prima che lo si senta anche quello come *period piece* legato anche nel vestiario a una determinata epoca?».

Mi dà l'*Old Possum Book of Practical Cats*, Antonio: «Non è per bambini!» mi fa. «Forse è una mini-scoperta critica, ma se a ogni *Cat* tu sostituisci un *Cock*, t'accorgi che è un libro sui cazzi e non sui gatti. Prova: The Naming of Cocks is a difficult matter... I have a Gumbie Cock in mind... Growltiger was a Bravo Cock... The Rum Tum Tugger is a Curious Cock... Jellicle Cocks are black and white, Jellicle Cocks are rather small... Macavity is a Mystery Cock... E poi, le cose che fanno...».

Al ritorno da Ivy Compton-Burnett: «Lo stesso dubbio come dopo le colazioni con Gadda. Forse andando in un'aria di vetro, non appena dietro quel palazzo, l'Ingegnere non si scollerà dal volto la maschera dell'inganno consueto, ridendo di cuore alle nostre spalle, alle spalle di tutti, per la buona tenuta del suo segreto?... Lei poi ripete, più decisa di lui perché è più dura: "le mode culturali toccano poche persone". E si ha il sospetto che la sappia misteriosamente più lunga di tanti.

«Abita vicino all'Air Terminal di Cromwell Road... Cornwall Gardens è un giardino deserto e abbastanza sinistro: piccole rose, ortensie sfatte. Poche automobili ferme, niente traffico. Case del Delitto, da Hitchcock 1935. Usci neri sotto portichetti riverniciati o slabbrati, panna o pistacchio. Targhette con nomi sudamericani, polacchi, giapponesi, l'ambasciata di Santo Domingo, e Compton-Burnett.



«Apre la porta alle quattro in punto, e sembra la vecchina terribile che tira la tenda in quel grande Balthus, “La chambre”: piccolissima, fortissima, “decorosamente povera”, quasi certamente con la parrucca, e anche un nastrino grigio intorno alla fronte. È pronto il tè sulla tavola tonda nella sala da pranzo, con burro, miele, marmellata; ma lei mangia soprattutto foglie d’insalata, una per volta, come una tartarughina, da un cestino. Non accetta né offre spiegazioni. “Ho incominciato a scrivere come volevo, sentendo che quello era il mio stile; e poi non ho trovato opportuno cambiare. Fonti d’uno scrittore? Non esistono cose simili. Non ho mai dato retta alla critica. Cambiare secondo i suggerimenti altrui porta solo a falsificarsi e a morire. Non c’è bisogno di ascoltare altri per essere se stessi, e sentirsi riconoscibili così come si riconoscono Dickens e Thackeray anche da un piccolo brano. Sperimentare? Dev’essere difficile e stancante; e porta a disobbedire alle regole, mentre bisogna sempre osservarle, le regole. Sono i motociclisti, che non le rispettano. Ma i rapporti umani sono sempre gli stessi. E poi gli autori inglesi sono molto insulari: leggono solo autori inglesi, o tutt’al più irlandesi”».

«Lei cosa legge? Lo dice?».

«Poco. Malvolentieri. Dice: Elizabeth Bowen, Elizabeth Taylor (che pare uno scherzo, ma esiste!), i racconti di Angus Wilson, il meglio di Wodehouse, Proust in traduzione, e le piace molto, ma non dice di più. E Joyce? Non ce la fa. Musil? Mai sentito. Faulkner, Fitzgerald, Hemingway?... Non risponde; poi, molto vagamente: “li conosco poco”. Fra gli italiani, solo Dante: “a suo tempo, naturalmente; e poi, mi mandano dei libri giapponesi, ma li trovo poco interessanti”.

«E le influenze enormi che esercita? “Su chi? Ogni tanto lo dicono, ma non so se è vero”. Mai tentata dalla saggistica? “Mai”. Attratta dai poeti? “I vecchi”. Teatro? “Non ci vado quasi mai, perché faccio fatica sulle scale”. Però ha visto da poco la riduzione teatrale del suo romanzo *A Heritage and its History*, e le è piaciuta abbastanza: “non guastava nulla del libro, così come non si potrebbe guastare un romanzo di Jane Austen, e poi mi hanno aperto una porticina dal guardaroba per

evitarmi i gradini". Ma preferisce gli alberi: la campagna del Kent, dove ha appena passato due settimane, "molto bella, non guastata, identica a com'era nel Settecento, anche se purtroppo aumentano i prezzi degli alimentari". Si anima soprattutto sul riscaldamento: Roma le è piaciuta molto, tanto tempo fa, perché ha trovato tutto molto più piccolo di come se l'aspettava, specialmente il Foro, "e le cose più piccole di come s'immaginavano sono le più belle, no?"... Ma cosa conviene di più a Roma, l'elettricità o il gas? Ce l'ha fatta. M'inchioda. Non parlerà più d'altro».

Angus Wilson, al telefono, dal fondo del Suffolk: «Non sono un po' troppo abili, i miei racconti? Non so se prenderli sul serio, un po' me ne vergogno: è il loro difetto principale. Invece di dir quello che si vorrebbe, viene sempre fuori, anche senza farlo apposta, un qualcosa di fin troppo *witty*, *clever*... che quindi avalla l'opinione corrente per cui sarei un cinico. Secondo me, invece, sono un sentimentale. E se non si vede, è segno che qualcosa non è andata come dovrebbe; il motivo principale è il solito: autodifesa, impedire che gli altri vedano del sentimentalismo attraverso il divertimento o l'asprezza.

«Il miglior romanzo che vorrei scrivere sarebbe idealistico e sentimentale, senza il bisogno di dovermi proteggere con tutto il cinismo e i *wits*. Ma confesso che mi spaventa l'idea di esprimere il "lato poetico di me stesso", e questa è una qualità inglese tipica, no?... Eppure diranno un giorno di me "che vecchio sentimentale"... però, "con alcune qualità dure!"... Ma in generale, tuttavia, naïf, dolce, quasi moraleggiante, quasi *priggish*, mi piace aiutare la gente... quasi tutti i miei personaggi hanno un fondo di calvinismo... Non potrebbe essere più completa la separazione tra l'uomo e le opere, che non esprimono certamente tutto me stesso... Quello che non posso soffrire è tutta la gente che professa amore per la sinistra, vuol sempre abbracciare la classe lavoratrice... e poi non tollerano i flippers, non possono soffrire gli scooters, stanno lontani dai juke-boxes, una uscita dalle officine li fa star male, dalle caserme non ne parliamo, non riescono a entrare in

un bar popolare, la birra o la coca-cola non la reggono, non possono vedere neanche i blue jeans benché siano l'invenzione più bella del dopoguerra... E passano tutto il tempo a far noiosissime chiacchiere con gente tutta uguale a loro, chiacchiere di cui poi non si capisce niente, né valgono niente...

«... Mentre nelle campagne qui intorno... questi inverosimili Byron di paese, con collettoni e basette e capelli lunghissimi, e un accento dialettale pesante... Vestiti in maniere pazzesche... come a Londra non sarebbero pensabili neanche per i più eccentrici... Meravigliosi: stupidi, ma bravi; monotoni, ma simpatici... Pieni di sé, certo: guastati dalle interviste sui giovani, sanno troppe cose, hanno sentito tutto della sociologia e della psicanalisi, e ciascuno di loro è convinto d'avere "complessi" esemplari, rarissimi... Cominciano a raccontare col loro accento dialettale greve e con tutti i termini scientifici giusti le loro storie che poi sono sempre identiche: io sono *under-privileged*, i genitori separati, la mamma scappata, il papà sempre dietro alle donne... *So sweet!*... E più incantevoli ancora sono i teddy boys giapponesi: giocano con i biliardini, vestiti come quelli inglesi, proprio uguali. Sono appena tornato di là... Ma come sto bene qui in campagna! Il tramonto è bellissimo, e la civiltà dei flippers e dei juke-boxes è una meraviglia!».

Sir Harold Nicolson al tramonto riceve nelle sue storiche stanze all'Albany, dove già abitarono Wordsworth e Byron, Gladstone e Disraeli, Bulwer Lytton e Graham Greene, con l'accesso vietato alle donne. Qui Macaulay stette rinchiuso per quindici anni con settemila volumi, e ne venne fuori con la Storia d'Inghilterra fatta. È un pianterreno buio. Si naviga nella titubanza.

«Bene Forster e bene Maugham, che non ha influenza e non ha grandi idee però scrive un inglese buonissimo... Ma Virginia Woolf è il più grande romanziere apparso dopo James e Wells... Tutte le differenze sono nate per colpa di Freud, anche se dopo l'ultima guerra si sente molto meno il suo influsso...

«Non è poi vero che si scrive meglio quando si vive in una

società fermamente stabilita, se fosse così nella Germania di Hitler o nella Russia d'oggi si sarebbe dovuto scrivere benissimo... Vero è che sotto i totalitarismi non si può scrivere mai quello che si vuole, quello che veramente interessa...». Sherry? Grazie, prego. «... Ma quando si legge... cosa interessa davvero?».

«I migliori romanzi sulle classi sociali che cambiano, oggi, possono valere qualcosa se attaccano i nuovi sistemi, non il vecchio che è finito e non esiste più... Le proteste degli *angry young men* hanno avuto qualità di opportunismo, ma per cominciare bisogna sapere su che cosa si è arrabbiati... Loro non lo sanno... perciò sono finiti... e non sono stati importanti...

«Il nostro non è uno dei grandi periodi... E tutti i grandi scrittori hanno attaccato le situazioni del loro tempo: Dickens, Thackeray, Orwell... E quelli che invece di attaccare, rappresentano, come Henry James, contano meno, e declinano presto, e i giovani non li leggono... Leggono piuttosto Proust... L'analisi in James è abile, certo... come in Proust... Ma lui non sa riuscire così divertente... e tanto meno moderno...

«I giovani che conosco leggono Balzac, leggono Flaubert... E Proust, così *old-fashioned*, è strano che lo leggano, a venticinque anni... e non leggano James... Ma in Proust c'è anche più psicologia, e d'una specie più gradevole... James è troppo americano, e la sua psicologia lo dimostra troppo... Proust, invece, così francese, e profondamente intimo... E poi James non si interessava al sesso... Cioè, sì, se ne occupava... però in quel suo modo riservato, chiuso... abilissimo... ma si sente troppo che è venuto prima della psicanalisi... E i giovani sono soprattutto curiosi delle diverse forme della vita, dell'amore, di... di tutte le *oddities*...

«E certo si legge anche più Stendhal attualmente... mentre in Flaubert non si riesce a riconoscere la propria vita, i problemi del proprio tempo... Ma per conoscere il vero mondo provinciale e borghese d'Inghilterra è sempre meglio leggere gli epistolari... più reali dei romanzi, molto più umani... I giovani che conosco vogliono leggere cose che riflettono i loro problemi... E così né Flaubert né Wells né James né Shaw

possono dar questo... coi loro problemi così passati... Proust, invece... Ma solo il lato sessuale, naturalmente... è il più indovinato... Non già quello mondano, che non gli riusciva: un ambiente ristrettissimo... E - ah - un altro poeta: Swinburne, non più letto... Allora, era molto eccitante... questo ribelle... contro cose ora tutte morte...».

«Scusa, Antonio, ma qui mi sembrate due cucù. Avevate bevuto? Avrei voluto vedervi».

«È tutto qui sul taccuino: sono diligente!... Altra musica invece a colazione, con Stephen Spender: anatra al Perroquet, ristorante del signor Bellometti, che è di Bergamo, e mette la sua pubblicità su "Encounter". Sta riducendo la Divina Commedia per il cinema, "naturalmente con motivi della Vita Nuova e di William Blake, e forse con anche Huxley e Cocteau". Per dei produttori italiani che - basta nominarli - e si ride... Non sa a cosa va incontro... Ma la cosa importante era una lettera di Giorgio Morandi, che aveva lì, e dice che sta lavorando al quadro commissionato, ma Spender dovrà ritirarlo solo se gli piacerà sinceramente molto ad opera finita... E dunque bisognava rispondere subito, approfittando del sottoscritto, "perché non è vero che so abbastanza italiano, ho provato a leggere *Ragazzi di vita* ma capisco poco anche con l'aiuto del mio amico Menotti"».

... E via, via, pattinando, dietro tutti i mostri sacri possibili, presto, presto, prima che sia tardi e scompaiano...



Natale incombe e il cambio è sempre più favorevole. «A Milano, non compro più neanche una cintura!». Arrivano trafelate coppie da Bologna e Firenze, rese come folli dal ribollire di questo Natale imminente, e subito con problemi di cassette di sicurezza, per togliere e mettere continuamente le gemme da giorno e da sera. Loden, linci, leopardi, cammelli. Colazioncine deliziose con spinaci crudi al bacon e un roast-beef pie in un posto nuovissimo a Pont Street, pieno di

immense palme e con tante fotografie dei più famosi divi da piccoli. Cubetti di ghiaccio rosa (con l'angostura dentro). Steak-and-kidney pie. Un battesimo a St Mary's, Cadogan Street. Il dentista per una "emergency"? Appena dietro il Cadogan Hotel, dove fu arrestato Oscar Wilde. Un conto corrente finalmente qui sulla Midland Bank? Progetti anche entusiastici di affittare tutti insieme un appartamento e dividere le spese, a Chelsea stanno costando pochissimo e vicino a Cheyne Walk sono già andati a vederne un paio; ma poi, l'housekeeping?

Dieci minuti di dentro-e-fuori nei cinema vergognosi di Leicester Square e Victoria Station: da piangere. Solo vecchi tremebondi e squallidissimi, e chissà che tradizione vittoriana o edoardiana magari dietro; ma se sotto sotto stessero preparando chissà quali inediti postumi, che li consacreranno autori inestimabili per le loro memorie ricchissime, mentre noi saremo inutilizzabili, perché ogni giorno esaurisce tutto il giorno prima?... Corse in taxi, arrivando sempre tardi ovunque. Una battuta alla National Gallery per rivedere un certo Correggio e un certo Pontormo che in realtà non si erano mai visti. Alla Tate per certi Sargent che rievocano tutta un'Italia perduta di muratori e bersaglieri disponibili; e il famoso Turner con Raffaello che dalle Logge Vaticane mostra alla Fornarina scollata il colonnato del Bernini: altro che «La Artisti Associati presenta». E lì per un'ora a domandarci ancora davanti ai Preraffaelliti se sia mai possibile un loro revival. E tutti: nooo!... E per i Futuristi? «Non c'è futuro!» ripetono tutti gli esperti delle aste. E le altre avanguardie storiche? Sempre gli esperti: «Non c'è mercato!». Neanche per i russi? «Pacchi di materiali ingialliti, solo da archivio storico»... «E poi si è visto che quando arriva da noi un Vate russo, appena finite le celebrazioni e le onoranze incomincia subito: siamo amici o non siamo amici? allora facciamo il cambio dell'orologio! Altro che l'art pour l'art. E per dar la calmata bisogna tornar bambini e proporre: allora andiamo al cesso, vince la liquerizia chi ce l'ha più grosso...».

Raccolta di detti memorabili. «We are dealing with the

predicament!» del maresciallo del Covent Garden, che superdecorato e con la mazza dorata non sdegnava di fare un po' di bagarinaggio per dei *Lombardi alla Prima Crociata*: ma poi si riveleranno «una delle solite crociere di milanesi a Beirut, con le varie madame abbigliate da Ken Scott»... «Go back to your cubicle!» detto e alteramente ripetuto da un vecchio bagnino controfigura di Henry o William James ai Savoy Baths mai rinnovati dai tempi di Whistler e Sargent giù nei sotterranei di Jermyn Street, e tornati di moda perché ci si va dopo teatro con gli stivali chiodati sotto l'abito blu... «I'm not going to send this!» esclamato da un monumentale portiere d'albergo sul telegramma «Revolution and fornication» firmato Marat & Sade...

Dubbi eleganti: in quanto italiani, come segno di approvazione e benevolenza massima, farebbe più "sprezzatura" nel senso rinascimentale sparare un vezzo vieux jeu tipo «Quite!» come la formidabile Frances Yates quand'è contenta, o essere assolutamente moderni lanciando degli «Absolutely!» trancianti e astratti?... Anche povere figure, mi sa, se è vero che in casa di John Pope-Hennessy, dove qualcuno diceva che peccato non aver biglietti per la Nona diretta stasera da Klemperer, Antonio che l'aveva in tasca e se l'era dimenticato è corso via al Festival Hall perché mancavano pochi minuti... Cosa avranno commentato? «I soliti italiani»?...

La tipica nausea da argenti, dopo un po' di giri nei Silver Vaults fra vassoi e saliere e salsiere e zuccheriere e candelieri e teiere e posate legate con lo spago e posacenere e portaritratti e secchielli da champagne con riflessi da "envisager" in un contesto di rilegature, riviste, divani, tendaggi fanés; e mai nessun pezzo di Art Nouveau come si vorrebbe, «e come si trovano per esempio nel bazar di Istanbul, dagli armeni!». E uscendo, «c'è tempo solo per una cosa e non due!», «niente negozi di cuscini vittoriani, Federico aspetterà!», «ma Valeria non può aspettare! Valeria non aspetta mai!», dunque ci si divide, verso il Soane's Museum così caldeggiato dal sommo Anglogologo. E non solo perché lì c'è il "Rake's Progress" di Hogarth da cui è incominciato tutto quel

po' po' per cui - nevvero - eccoci qui?... «Ma voi qui intendete guardare tutti i marmi e i gessi di Soane uno per uno?»... «Soane è l'architetto della Dulwich Gallery: tutto in asse con tutto, e luce naturale dai lucernari!»... «Un'altra volta!».

Coi meno cagionevoli si attraversa il fiume, fino all'Old Battersea House con le ceramiche di William de Morgan a tutte le pareti, e il guardiano vecchissimo che addita i barbagli d'oro bizantino che si animano solo ai raggi del tramonto: proprio come quello scintillio di mosaici sul Duomo d'Orvieto che si vede al crepuscolo solo da certi belvederi, e da altri no?... «Ah, là, c'è chi ha lo scintillio, e chi non l'ha»... E Dulwich? «Ci andava Mr Pickwick! Ma solo quando si è ritirato! E chi legge oggi Dickens?». Sarà più urgente la sauna detta Sherlock Holmes & Friends (benché in forma di palco elisabettiano: il Globe!) perché è lì nei suoi paraggi fra Edgware Road e Baker Street, ma durerà forse poco perché c'è troppa joie de vivre esibita, estroversa, anche di classi sociali molto inferiori, alla prossima venuta la si troverà probabilmente demolita, e al suo posto una gru...

Le verdure sui carrettini, riflesses nelle vetrine di Harrod's, con dentro i tailleurs da passeggio, i paralumi con tanti nastri, i salottini plush; l'altra mattina, neanche alle dieci, Giulio e Jeremy raccontano di aver visto entrare la Regina Madre vestita da fata, seta blu a stelle d'oro: una mattina d'inverno, dunque due gran volpi chiare al collo, e un cappello tutt'altro che semplice... Giustissima, quindi! grida Jeremy: così, così, dev'essere, una regina! Fata 24 ore! Poi, dentro, ecco le foreste di cappellini per suddite, prati di cucirini e di chicchere, distese di pianoforti di cui uno rosa, uno verde, uno d'oro: mezza-coda, altro che mezza-calza! E zaffate di *Requiem tedesco*, di *Dafni e Cloe* - che diventano subito natalizi - dal reparto hi-fi.

Il reparto cartoleria con le agende e i bloc-notes in pelle, e nel chiostrò degli alimentari il patio dei formaggi piastrellato a colori da Alhambra. Sempre un gran fascino per tutti loro: subito attratti e divisi, fra i quaderni e il *crottin*. Fra le antichità, si punta sul vittoriano, scatole e vassoi di papier



mâché molto incrostati di madreperla; e pericolose tentazioni per l'ormolu: «Cosa al mondo vuoi di più? L'acagiù con l'ormolù, sul treppiede di bambù!». Sarebbe per un angolino "Regina Taitù", «nemica dell'orologio a cucù», ma Desideria risulta attirata soprattutto dalla galleria delle ciniglie: tappeti, coperte, cuscini a fiocchetti e a volants, e queste centinaia di letti a tutte le piazze, sopra una moquette verde-prato, in tutti i colorini teneri dei cataloghi dei vivaisti.

Difficile tirarla via; e tanto più verso il venerdì o sotto il sabato. Lei sostiene che l'affascina come fonte di trovate inesauste per una coppia che frequenta, molto alla moda, e appena riuscita con grandi sforzi a ricreare - qui a Londra - la stessa atmosfera di quei nuovi appartamenti di Roma ove grazie agli arredatori si va riportando che i padroni sembrano camerieri in salotto in assenza dei signori francesi. Ma è chiaro che parla sul serio quando dice che il suo vero sogno è di passarci un weekend, o il Capodanno, chiusa dentro da sola. Tanti letti per dormire, tanti libri da leggere, da mangiare per anni benissimo, le scale mobili per giocare giù e su... Su poi nel reparto dei libri, a rinnovare i suoi abbonamenti: "Financial Times", "Economist", "New Statesman", "Harper's Bazaar", "The Queen", i periodici di case e giardini. All'ultimo piano franiamo nel Silver Buffet con un vino bianco in mano e un salmone in bocca, davanti a una distesa di collassi per fatica che pare una collezione di cere, di legni, di gessi, di pestilenze dipinte. Che difficile costruirsi una personalità, e poi reggerla *under stress*. E che bravura, che palle, però, anche. Vorrei veder tanti e tante. Veder Jünger o il cardinale Ottaviani, qui. Tornando giù lei ha ancora la *forza* di prendersi un pacco di canovacci con la traccia per il ricamo. Atroci. Per qualche vecchia? Per qualche balia? No, sostiene che servono proprio a lei. Per la vecchiaia? Macché, adesso.

Alle delizie di Fortnum & Mason - «the ultimate!» - ogni volta che abbiamo un attimo; a due passi dalla nostra tana, traboccante di mieli classici e romantici, altro che solo Ibla e Imetto come per i poeti che conoscevano quei due e basta: ecco qui mieli ungheresi, scozzesi, messicani, api e favi del

Kashmir... Chissà qui che momenti, che ispirazioni, che sturbi, per dei Metastasi, dei Monti, Frugoni, Foscoli, oltre che per tutti gli Imaginifici... Vasetti copiati da originali della Magna Graecia al British Museum!... dove bisognerà pur fare una corsa almeno per i rilievi di Bassae... E avanti con la composizione delle cestine natalizie: ciliegine in crème-de-mandarine, frutti nuovi appena scoperti e già canditi, terrine di pâtés tartufati, tutti i molluschi pensabili, e shortbread, e mincemeat - ma Christmas pudding, per gli italiani, no! - su moquette scarlatta, sotto archi intagliati, coi commessi in frac che preparano questi giardinetti, e quando arriveranno in Italia, a Pasqua?... E nel ristorante acquarellato in fondo, su poltroncine Louis XVI pallide, un attimo seduti come collegiali o come cucù davanti alla distesa dei sandwichini fin-de-race: burro, lattuga, formaggio, mayonnaise, noci; pere farcite di formaggio Danish blue, letto di lattuga, castagne; datteri, ananas, formaggio, lattuga; prugne, pesche, ananas, pomodoro, lattuga, formaggio; scampi, gamberi, salsicce, piccalilli, soia, salame, caviale, lattuga, ananas; pollo, formaggio, castagne, ananas. E un dolcino incoronato da gherigli di noce fatti di pasta di castagne: quasi come a Vienna da Demel, composizioni fatte con gli stessi principii della musica da camera.



Dopo qualche volta che la invitiamo nei posti, Desideria improvvisamente ci porta tutti insieme nella grande maniera alla Mirabelle, a colazione. Era tornata alla tana un pomeriggio dicendo «ho mangiato un leprotto», e leccandosi le labbra come nei cartoons. Veniva di lì. «Buono?». «Eccellente, perché prima di ucciderli questi li mortificano a lungo; e tutti lo sanno, il leprotto umiliato è molto più *suitable* di quello altero, che del resto sarebbe un nonsense». Così sediamo tutti insieme a questa leggiadra tavola di leprotti molto mortificati davanti a un giardinetto di crisantemi. Gialli, bianchi, rossi, arancione, bronzei, cangianti sul mordoré, oltre una vetrata; e si inframmette un cappello a ruota immenso negli stessi colori vivi e in più un crisantemo blu: la duchessa di Fonhill ovviamente, informa Jeremy. Tutti i giornali più “lurid” e “popular” sono pieni in questi giorni delle sue grandiose pochades coniugali, extra-coniugali, extra-territoriali... Altro che le “chroniques maritales” di quel povero Jouhandeau con dei topolini macilenti nei confessionali di compensato da Santa Maria Misera... Questa va manovrando quintali di carne da football fra cineprese e specchi one-way in bagni e cessi pieni di docce e di getti ove specialmente rifulge nella sua possanza il romantico cantante gallese idolo di tutte le mamme e le nonne e le zie, che ce l’ha più grosso d’una lattina di birra. E con le fotografie su tutti i giornali, eccola lì con la sua aiuola in testa: ma dove sono più i Poeti?... Tutto pare un poco restringersi addosso, *néanmoins*, in questa Londra stranamente tardo-asburgica, o post-coburgica, che amiamo tanto e che sta evidentemente finendo davanti ai nostri occhi, letargica, osserva Desideria. E aggiunge Luigi: diventa come Vienna? siamo al Rosenkavalier dell’Impero?

Ecco qui intorno, fa notare Jeremy, duchesse minori per il diametro dei cappelli e la circonferenza dell’interesse-stampa... Ma insomma, secondo Giulio, bruscamente infervorandosi, «Proust sarà molto biasimato e presto accantonato per aver

perso tempo con quelle noiosissime titolate fuori della storia e prive di dramma, quando chissà quali interessantissime tensioni sociali e piccolissime storielline individuali ci saranno certamente state in quel momento in tutte le cucine della regione intorno alla casetta della povera zia, e dunque con un'attrattiva universale anche per le scuole, non di élite ma di massa, vidimata e garantita da quelle supreme autorità letterarie che sono il Vaticano e il Cremlino?».

«Peccato in fondo che il povero Proust non abbia fatto in tempo a spingersi nel mondo arabo» rimpiange Desideria. «Un mio amico medico è appena stato per un consulto da una regina-madre del petrolio che sta morendo di diabete. Molti figli intorno, lei completamente coperta durante la visita, e tutti ministri di qualche cosa, in questi emirati di potere assoluto: hanno un islamismo dei più integrali. Ma loro non potevano sapere che avendo fatto il ginnasio ad Alessandria d'Egitto lui capisce bene l'arabo. E in sua presenza si chiedevano se fosse il caso di consultarlo anche su un certificato di morte molto imbarazzante: perché un altro fratello, ministro della guerra, era appena morto di cirrosi epatica, in quanto molto amico del bourbon. E questo, in un paese così ortodosso, non si può rivelare al popolo. Lui non ha dato segno, anche per non venir poi fatto sparire perché al corrente. Però ha sentito che preferivano annunciare all'esercito e al popolo che era morto per veneficio in seguito a una congiura di palazzo. Ed è così che poi è uscito sui giornali».

«Ma qui forse è un peccato che non sia arrivato in tempo Saint-Simon, col mondo arabo: altro che Proust...».

«Macché sorpassato gusto per la memorialistica storica! Vogliamo solo l'agiografia dei martiri ideologici esotici. Purché morti malissimo. Come quelli cristiani che sostituiscono. Oppure vogliamo la ricerca e il lamento sulle miserie dei poveri. In Lucania, o in Sudamerica, o nell'Ottocento, o anche nell'Antichità: purché proprio poverissimi. Sennò, a chi interessano?».

«Che buco lontano sembra già l'Italia, dopo tre o quattro giorni».

E ancora: «... Tutti a precipitarsi ingordi sulla denutrizione e sulla catena di montaggio... Quanti orgasmi, in questo momento, per la mondina in via di sparizione?».

«E non basta! Perché anche nella musica, mentre ascolti Mozart, non pensi a tutti i rumori peggiori? Perché mentre fai l'amore con una bella donna ti dimentichi di tutte le vecchie e le brutte? Vergogna! Cattivo!».

Potremmo sembrare quegli spagnoli accaloratissimi che discutono qualche vecchio numero della "Vanguardia Española" trovata in un grocery store di cibi tipici a Soho?

«La regina-madre col diabete ha voluto assolutamente offrirgli un tè, che il medico avrebbe preferito evitare, lì al capezzale... Ma tutto è stato inutile: si chiama lo schiavo del tè, che si presenta proprio con le catene ai piedi, come del resto gli altri. E gli si dipinge in volto il terrore, appena arriva l'ordine. Poi si capisce il perché. Vengono portate queste quaranta o cinquanta scatole di biscotti inglesi, tutte le varietà possibili di Fortnum & Mason, di Huntley & Palmers... E man mano che si aprono, si scoprono tutte vuote, fino all'ultima... Essendo lei diabetica, e morente, nelle dispense la roba dolce era stata mangiata tutta... Il medico è convinto che lo schiavo con le catene sia stato giustiziato subito».

«C'è quel rimprovero che vale per Proust, però anche per molti altri insigni autori» sorride e minaccia Luigi. «Che cosa hanno fatto per le masse diseredate? Tutta la carta che hanno usato per descrivere il lusso e lo chic, potevano darla ai poveri!». «C'è di peggio» interviene Jonathan. «Sono appena andato negli Stati Uniti, e là fracassano una quantità di automobili nuove per fare dei telefilm pieni di malviventi, invece di venderle per sfamare la povera gente. Altro che le risme di carta degli scrittori!... E oltre tutto, sfasciando tutte queste Chevrolet, cosa *dicono* di utile ai poveri?... Sono solo capaci di ripetere: Oh my God! What's going on? Let's get out of here! Really? Wait a moment!... E mai una volta: I'm sorry!... E nessuno li biasima! Nessuno li contesta!».

«Anche sul Muro di Berlino» osserva Jeremy «il Berliner Ensemble sta zittissimo, avendo più di trecento dipendenti sul

libro-paga per far quegli spettacoli con niente in scena e tutti vestiti di stracci alle spalle dei poveri. Ma chi dovrebbe spingersi sui Muri “where Engels fears to tread”, e Brecht fa il morto? I discepoli di Benjamin Britten e di Sam Barber? O quei registi un po’ razzisti che mettono le SS per fare horror anche nella Galilea di Wilde e nella Micene di Hofmannsthal?».

«Un brillante debuttante,» annuncia Jonathan, lieto «che secondo me finora aveva perso tempo con un complessino chiamato “The Eurobums” e quell’operetta *Une Saison au Harar*, su Rimbaud, a Edimburgo, adesso sta componendo un’opera forse importante per giovani intitolata *The Wall*, naturalmente come una grande metafora... circa questa atroce muraglia cinese messa lì a dividere una piccola nazione europea d’oggi, il Liechtenstein, e dunque separando Vaduz Est da Vaduz West!... Ma l’Amore non demorde; e la solidarietà non si dà per vinta... Al di là di queste orriiibili separazioni ideologiche e murarie - il balcone di Romeo e Giulietta è sorpassatissimo! - nasce e si sviluppa un molto tenero idillio apolitico e libertario fra un lavoratore del socialismo reale di là, il muratore materialista ma generoso Bottom detto Piramo, e un giovane chitarrista coi capelli lunghi di qua, che sogna un mondo migliore in musica, e si fa chiamare Tisbe. Le canzoni sono internazionali, su versi anche italiani: “Tu gemere odi spesso me tapina / Muro, che celi l’amor mio costì! / Spesso, con la mia bocca ciliegina, / Bacio i sassi che pelo e calce unì!”... E bacia oggi, bacia domani, il Muro si anima, il Muro si eccita, il Muro parla, il Muro canta! “*The Wall sings!*”. Danza anche una Bergamasca di Muratori, che è un omaggio indiretto al bergamasco Donizetti. E finalmente, “si scarica”, secondo il testo di Shakespeare: “Thus have I, Wall, my part discharged so / And, being done, thus Wall away doth go”... Tutto ciò che si augura la Comunità delle Chitarre Europee».



Il Ritorno di Rimosso anche mio... «Torniamo a Charlotte Street almeno una volta!» fa con spropositati trasporti Antonio,

in memoriam delle nostre infanzie linguistiche da quelle parti: «The cries of London!»... Numeri per fine di colazione: «The world is a stage, the stage is a world of entertainment...».

«Una via larga e vuota, senza traffico, ancora citabile insieme alle care pagine di Joseph Addison sui rumori della città, e naturalmente di Proust sulle voci della strada... Ancora nei primi Fifties giuro d'aver sentito la cantilena delle venditrici di lavanda, pare rarissima, direttamente dal più fondo Medio Evo... Ma le belle case in malora non evocavano più Princess Charlotte, né la Reggenza, né le follies orientaleggianti di Brighton... Una decadenza senza riparazioni degradava da un secolo e mezzo il vecchio quartiere sempre capriccioso, fino alle sregolatezze del famoso Fitzroy durante la guerra e quegli oscuramenti providenziali: in quel pub così scapestrato, raccontano ancora oggi lacrimando i superstiti, quante avventure interclassiste e interrazziali indimenticabili...».

«Si saranno divertiti più o meno degli arditi a Fiume, sotto il blitz?».

«Ancora nei nostri early Fifties: larghe fosse di bombardamenti tra fette di case mancanti dei piani superiori, travi cascanti dove Constable teneva lo studio, in colori abbastanza veneziani, ma nelle sfumature marce immaginate da Visconti in *Senso* per l'alba di quei due... E si poteva entrare in tante porte, salire fino a larghe aperture di cielo, arrivare in stanze spettrali dove nessuno metteva piede per mesi: ecco il parquet sollevato, le seggiole a pezzi, la cenere nel camino, l'ombra di Magritte, in attesa di fantasmi per una scena chissà se patetica o sordida... Dalle finestre aperte, non colli di giraffe o di struzzi con ali d'angelo di San Savinio né il Miracolo di San Benedetto (l'Elefante sotto il letto!), ma esercizi musicali d'archi e fiati - il Corno di Bassetto obbligato! - e tutte queste vocali pronunziate in classe dalle faringi più "etniche"... in coro... E lì anche noi! per settimane! per mesi! fra un inverosimile barbiere per luci del varietà chiamato Angel Rose, e un Bread Basket di continental pastries per clientele cipriote e maltesi... E certi piccoli ristoranti francesi e greci frequentati da nostri connazionali tipo "l'è di Bergamo anche lei? l'ha già

letto l'Oscar Wilde?" che praticavano un loro arcaico social climbing partendo da "una sterlina e mezza per sei scampi e un gelato, neh!"...

«Fuori, tra seminterrati e pianterreni, litografie, fonderie, stiratrici, asolaie, anciens giletiers; frutta importata nelle ceste; le palle e i gessetti dei bambini sui marciapiedi oziosi, da pittura olandese... Richiami amorosi di lavoranti e apprendisti nell'ora del break e del nice cup of tea da finestre di nobile linea che svelano macchine tipografiche, pezze a rigoni da tende, Afroditi di ghisa galvanoplastiche, sedili da giardino ritorti, il lampo della biancheria nella tuta; e questo suggestivo feticismo cockney per il "siete cattolici? allora fate sentire le medagliette al collo!", e noi strizzati per le prime volte nei petti più o meno ventenni, "ahi! ahi! che male!", che piaceva molto, giù per gli antri delle aree bombardate e la "piscina prensile" dell'Ymca e la spelonca del "Rock Around the Clock" ove frotte di porcellotti si buttano strillando "quick! quick!"... Ma i poveri ghiottoni che si portavano a casa i famosi "teddy boys" hanno poi riferito: sanno far niente, bisogna insegnargli tutto e questo è stancante, sono pieni di pretese, sporchissimi e occorre lavarli almeno con quei detersivi in polvere per nylon e cashmere, e dunque costano oltre tutto caaari...

«... E dentro la sepolcrale voragine babilonese dello Scala Theatre, questo lungo intestino di tetri lumini su gessi e stucchi cavi e sonori a battervi contro le nocche... ripassati di cadmio, cobalto, carminio, cinabro... E un fondale forestale al termine d'una vagina di peluche, con un lago dei cigni sprofondato tra viluppi di campanule sangue-di-bue e un torrione falso gotico, un camino di Lammermoor... e sopra il camino un mascherone classico tipo Bocca della Verità... E dentro l'orifizio spalancato, in una trasparenza alabastrina, la gran testa plantageneta di Edith Sitwell "live!"... Brandisce un megafono tra veli verdi e neri, in gravissima età, e recita cantando con un "timing" sublime e anche singulti e risucchi i versi e i couplets - difficilissimi! - del suo vero capolavoro, *Façade*...».

«... Something lies beyond the scene, the encre de chine,



marine, obscene / Horizon / In / Hell...

«... The navy-blue ghost of Mister Belaker / The allegro Negro cocktail-shaker...

«... And the nymphs of deep waters, / The nymph Taglioni, Grisi the Ondine, / Wear plaided Victoria and thin Clementine...

«... Gilt as the zodiac / dancing Herodiac... The bright and foxy beer! / ... The poxy doxy dear!...

«Do not take a bath in Jordan, Gordon... See me dance the polka!... To see me fire my pistol / Like Wellington, Byron, the Marquis of Bristol...

«... This melon / Sir Mammon / Comes out of Babylon / Buy for a patacoon!... Macaroon... Picaroon... Barracoon...

«... Candle / Handel / Coromandel... Abel / Babel... Tartan / Spartan... Chioppines / Orpines... Il Magnifico / Fico... Stoccado / Gambado... Amanda / Uganda... Cassada / Armada... Like Balaclava, the lava...

«New Pompey's dead, Homer's read, / Heliogabalus lost his head...».

«E gli strumentisti eccelsi dell'English Opera Group l'accompagnano appiattati fra le pieghe del sipario - flauto, clarinetto, saxofono, tromba, violoncello, percussioni - con Peter Pears che le dà il cambio quando i ritmi di William Walton (o le sue rime) incalzano più surreali... «Braggadocio, Moustachio... Sir Bacchus, Captain Fracasse... Farewell, William Tell...». E «Heliogabalusene the Bat... the Satyr Scarabombadon... the Princess Cockatrice... Flo the Kangaroo...». Poi le arrivano peonie rosa e gladioli mauve, a fasci, mentre siede in tunica e manto di faille nero per il bacio ai parecchi vasti anelli (acquemarine?), unghie fortemente laccate, nessun make-up in viso, croce episcopale, stupende berrette a viluppi di serpenti neri e argentei, fissati su una calotta verde-prugna che aderisce al gran bucranio. Calvo? E le acquemarine vescovili saranno di almeno cm 4×6?... Fra i vecchi "bohemians" che la celebrano agitando amuleti d'argento e mazzetti di fiori - c'è anche un elfo celestiale in pantaloni larghi di tweed verdeazzurro che le ha portato un canestro di pere - lei nel camerino tombale affannosamente

ripete a richiesta che la poesia dev'essere "fisica, fisica", e nello stesso tempo "portar gli uomini alla fede, perché non c'è fede, non c'è fede"...

«E i suoi colleghi poeti?... Per carità. "Latte nelle vene, non sangue... Splendidi versi, ma non fuoco, non forza... Tutta la vita fra congressi e inaugurazioni, come si può trovar tempo per la poesia?... Il migliore, gli americani sono riusciti a uccidercelo...". Ma si finisce con le imitazioni. Dame Edith rifà un incontro a Hollywood tra Chaplin e Stravinskij che si inchinano l'uno all'altro e si chiamano reciprocamente maestro: "Come potete trovare il tempo per un'intensa produzione artistica e un'altrettanto intensa vita sociale?"... "Basta sapersi astrarre - e creare - anche nel tumulto dei ricevimenti"...».

(Il migliore?... «Dylan Thomas, naturalmente!»)... A Charlotte, a Charlotte, allora; è vicina. Ma irriconoscibile: tutto demolito, si costruiscono grattacieli economici, allo Scala Theatre si dà *Peter Pan*, code di bambini...



King's Road morta, Fulham Road deserta, Old Brompton Road come disabitata... Di strade d'antiquari ne corriamo parecchie, ma verso le tre del pomeriggio non c'è in giro nessuno, facendo man bassa di slags da mettere in tante file sopra i camini; e i viola sono davvero abbondanti e cheap, ma gli azzurri non si trovano già quasi più in coppie, ancora più rari i verdi, e i beige così scomparsi che quando li chiediamo ci domandano «are you trade?». Tutto intanto un toccare obelischi, contrattare pitture su vetro che generalmente non piacciono; e i vasetti Gallé sono ancora a dieci-venti sterline, ma poi dove si mettono? nell'angolo della regina Taitù? Smodatamente costose invece sono ormai le enigmatiche coppe di blue-john, anche se i cristalli minerali cangianti si sbriciolano come zuccheri da caffè.

Ma soprattutto vassoi, per case dove si beve e la decorazione vien messa sotto; e specialmente i più grandi vittoriani, esageratamente decorati, però meglio di ferro smaltato che non

di papier mâché, non vogliamo il tormento dell'alone da bicchiere! Il più bello, di Pontypool, con su una battaglia dinastica a calzoni bianchi e giacche rosse o blu con tanti alamari da Guerra di Spartizione - «Una volta s'andava a battaglia / come a un ballo cantando si va / pare pioggia di fior la mitraglia / rataplàn, rataplàn, rataplàn!» - lo vediamo una mattina sul tardi in Kensington Church Street, venti sterline trattabili, e lo si lascia lì con vaghe intese perché eravamo rimasti senza soldi e senza assegni, e carichi di fuffa. Torniamo due giorni dopo, e già venduto. A un americano, dice il negoziante. E invece dopo altri due giorni, una rabbia: ricompare a settantacinque sterline da un antiquario molto pretenzioso su Knightsbridge, di fianco al santuario dei peltri.

Il grande Gustave Moreau da tremila sterline è fra l'altro stupendo: sfingi che inseguono Madonne a cavallo d'ippogrifi tra pinnacoli di crisopazi e blue-johns; sono passati a vederlo anche Gianni Agnelli e Mario Tazzoli; e «le nostre pâmoisons al Museo Moreau deserto a Parigi le abbiamo passate tutti, a suo tempo, con Pierino Tosi». Ma dopo aver ripetuto ancora una volta gli argomenti degli esperti (in casa si sorride una volta e basta, come regalo è molto troppo caro e forse non apprezzato né gradito, in quanto pittura quando mai tornerà ad avere un mercato), sconsideratamente non se ne fa nulla. Idem, con tutti questi piccoli Burne-Jones che ci offrono per poco nei negozietti: uffa, uffa, come i Piranesi che tirano dietro in via del Babuino, con quella solita Colonna Traiana alta due metri e mezzo! da tutti i notai! da tutti i dentisti! non se ne può più!

Detta la stronzata, giù per Sloane Street e poi a Pimlico, un «sempre là!», davanti a otto seggioline Regency da bambola, sempre lì sole da nove o dieci anni almeno, pare, in un nulla molto délabré. «Come Flaiano quando ci porta a una vetrina di modista in via del Corso, angolo via della Frezza, e solo un piano di radica senza mai un cappello, almeno dalla fine della guerra, assicura lui. E lo stesso in un'altra vetrina di un'altra modista in via Lazio, off via Veneto: dove però c'è un solo cappello, sempre lo stesso, sempre solo. Per anni l'abbiamo visto andare a verificare, quasi ogni sera, come se ci fosse

dietro qualche trama metafisica»... «Le altre quattro seggioline le ho a casa io, me le tengo» dice Jeremy; e ce le fa vedere in una luce da teatrino quando andiamo a curiosare nei suoi posti, a Islington; anzi, Canonbury, un angolo semiproletario che sta “venendo fuori” come una nuova Chelsea, dicono loro. Le case paiono comode, costruite ai primi dell’Ottocento per i commercianti che avevano guadagnato sulle guerre napoleoniche: poi andate in malora alla fine del secolo, però non troppissimo. Suddivise, scrostate; ma recuperabili.

Case basse, vie larghe, tanto cielo. Un piano o due; mattoni rossi, finestre chiare; lampioni di ghisa, col gas; negozietti di “curio” e sciocchezze, pubs che dovrebbero traboccare di sfrenatezze, molto popolari e locali; sfingi di metallo, obelischi, edere, tante piante, e un canale di tipo olandese che passa in mezzo. «E poi nessuno che ti conosce!» fa Jeremy soddisfatto; e ci fa vedere le seggioline, le case di bambola, un cosy corner monumentale, praticamente orientale, pieno di cuscini trapunti, cuori, fiocchetti, fiaschette, archetti turcheschi, con vetri azzurri su mensoline sfalsate, che gli hanno attratto commissioni e successi nel rinnovare sartorie, case in Francia, ristoranti d’alberghi al mare.

«Qui va via tutto!» grida. «E come lo metti?» chiede Antonio. «Seta rossa per le pareti, come nel bagno. Due colonne doriche di stucco, due Giacometti, due poltrone gialle dello stesso raso dei monaci buddhisti, e basta. Non un mobile. Però, poi, tante piante giapponesi in tutta la casa, e solo dipinti espressionisti astratti, sul raso mi risultano drammatici». La stanza da letto è già a posto: pareti e cuscini di canovaccio color indaco, «come nella vecchia Normandia provinciale», ma con una greca amaranto e oro sopra e una sotto, altissima, un po’ mortuaria, fra Creta e Pompei. Tende d’una mussolina che costa pochissimo a Tangeri. E i mobili ci sarebbero, ma di stagno o di latta, smaltati, scuri, dice dei primi dell’Ottocento, qualcuno con figurine di guerrierini greci da vaso. Ai lati del letto ha i busti di Spontini e di Weber, neri e con le sopracciglia d’oro. Però la stanza, che è molto piccola, è quasi interamente

occupata da un enorme oggetto che non si capisce: grossi cavalli marini di legno dorato, tipo *console*, reggono un immenso contenitore alto più di due metri e lungo almeno tre, di *tôle* (tolla), dipinto a Nereidi e Tritoni e altri soggetti acquatici. Un serbatoio per acqua piovana che viene dall'Italia, secondo Jeremy. Ma se sta all'aperto, si rovina. Se sta dentro, come fa a riempirsi e a vuotarsi se non ci sono tubature d'entrata né fori d'uscita, e comunque se si riempie sfonda con chissà quante tonnellate le basi di legno? Vasca da bagno, nemmeno, perché bisognerebbe salirci con una scala al soffitto, e poi dentro si annega. Lui, praticamente, ci dorme sotto. E sostiene che spostando un po' il letto riesce anche ad aprire una piscinetta di plastica da bambini, per poter fare i giochi d'acqua con un suo massaggiatore orientale che nella doccia non ci sta; e gli fa anche molto bene per il mal di schiena.

Ma il suo tesoro sono le fotografie storiche delle guerre mondiali. La prima e la seconda. Lady Monson in una Isotta Fraschini piena di uova sode per i feriti. Lady Katherine Thine che versa il brodo ai mutilati nella hall di Longleat. Sarah Bernhardt che recita poemi bellici al Coliseum. L'autista donna di Lloyd George. Gli ospedali e la polizia con staff interamente femminile. Le donne in campagna che arano e trebbiano coraggiose. La Regina e Princess Mary a una matinée per reduci irlandesi. Voli di Zeppelin, bimbi belgi con mani mozzate, il Kaiser con l'elmetto a chiodo, e già un sigaro di Churchill. Fay Compton e John Gielgud vestiti da Regina Vittoria e Disraeli in una pièce storica rappresentata davanti al presidente Lebrun. Il filo spinato sulle coste a Dover. Gli scolaretti in grembiolino che dipingono i marciapiedi di bianco perché i passanti non inciampino durante l'oscuramento. «Anche uscendo dal famoso Fitzroy alticci?». La Duchessa di Gloucester che visita la cucina degli invalidi sotto il blitz, con due gran volpi gialle e una toque di velluto nero. Mrs Roosevelt all'Ambasciata americana di Londra con due volpi argentate. La Regina con due volpi invece azzurre che incoraggia le infermiere in un porto coperto dal segreto militare. Sarah Churchill in tailleur di ausiliaria alla Conferenza di Teheran,

con clips di celluloidi.

«È proletario, ci si sta bene, non ci sono né clubs né ristoranti né posti alla moda» insiste Jeremy. Arriva il suo amico David dalla City, vestito da City, e conferma: «Pochi negri, pochi stranieri, tutt'al più un po' di ciprioti: più greci che turchi, però. Nessuno ti conosce, quando vai fuori...». E dà anche qualche consiglio per le occasioni, dato che ha incominciato a occuparsi d'una galleria d'arte appena off Bury Street: «Fotografie in bianco e nero di formiche sul naso, mosconi sulle tette, libellule nelle orecchie, scarafaggi nel culo... Questi sono investimenti sicuri, un capitale destinato a valorizzarsi nel tempo. Volendo fare una speculazione subito, meglio puntare comunque sui valori certi: delle buone composizioni tradizionali di etichette e pacchetti; ma soprattutto di alimentari e detersivi, non più sigarette o scatole di fiammiferi, assolutamente nessuna testata di giornale, e meno che meno biglietti di metro».

«Ma ti vesti ancora?» domanda Renato.

«Certo, quasi tutte le sere» risponde Jeremy. «E ogni sabato, quando non siamo in campagna».

«Cosa ti metti?» gli chiedo.

«Oh, robette da niente, prese alle liquidazioni dei grandi magazzini, anche strappate a certe indecise, proprio dicendo: stanno meglio a me che a te, dear» fa lui. «E tutt'al più, d'inverno come adesso, un paio di vecchie volpi...».

«E con la parrucca, fai come a Roma?» chiede Antonio.

«Ne ho una molto più bella! Sai le tricoteuses nei film su Maria Antonietta? Molière rappresentato nelle scuole? Una Aida un po' 1910? Una spettinatura così... nera! La Magnani!... che a Roma non viene capita... E poi è inutile far quelle facce,» aggiunge, dandomi un colpo «perché questo quartiere lo conosco palmo a palmo, lo so cosa ci vuole! Al proletario britannico non interessano né l'abito né l'acconciatura, non guarda. Bada solo a una cosa: la calza di seta. Vede quella, non capisce più niente, e va bene tutto quello che c'è dentro. Una di queste sere combiniamo, e vi porto a fare un giro di tutti i sottopassaggi, così vedete: è una zona abbastanza ferroviaria,

l'ultimo baluardo del Rinascimento fiammingo di terracotta e del Gothic Revival di ghisa. L'unico fondamento, ricordatevelo bene, è che non bisogna mai uscire dalla macchina, per nessuna ragione al mondo. Si sporge solo la gamba con la sua calza. Il resto non conta, va bene sempre. Anch'io!».



«Questa è la mia Inghilterra» canta poi Giulio a tavola, tutto un nursery food, quasi per lattanti. «L'odore meraviglioso del cuoio usato dentro i taxi. La musica in strada a Oxford Street. I tac-tac battuti con forza sul selciato dalle scarpe chiodate per città. Le nuove dalie e bocche di leone in mostra alla Royal Horticultural Society. La veranda New Art sopra il portichetto georgiano in un giardinetto di caprifogli e lavande. Le urne! I parchimetri incappucciati come creature d'una fiaba nuova intorno a Grosvenor Square. L'albergo che si dichiara "non responsabile per le vetture e i cavalli lasciati in strada dal cliente". Le tariffe dei trasporti in ferrovia che incominciano come prima voce con "Biliardi (canne da)". Le centinaia di binocoli tutti uguali alla mostra degli oggetti perduti sui treni. I frivoli che ricordano tutti i cognomi insignificanti. I duri in cuoio che interpellati balbettano e si confondono. I subalterni che fanno le mezzevoci e i falsetti, e tubano per finezza. La città di notte piena di Jaguar che corrono con su White Devils, Merry Devils...

«I libri sui gatti, sui topi, sui muschi, sulle vele, sulle lingue morte, sulle arti orientali minori, sull'arte di fumare la pipa; gli atlanti storici della Mesopotamia; i romanzi sugli amori tra medici e infermiere in corsia... I professori in duffel-coat e occhialoni, pettinati da scienziato pazzo, che guidano alle tre del mattino la jeep scoperta con la pioggia battente e la radio a tutto volume... I ritratti di Garibaldi in camicia rossa tra gli spargizucchero ammaccati sulle bancarelle di Portobello... Gli italianetti cresposi in giro per South Kensington come pifferi di montagna a gruppi... E i soldatini in pantaloni di tartan larghissimi con ghette bianche spropositate; la folla un po'

spelacchiata davanti a Buckingham Palace, e dalla macchina vedi lampi di giacche rosse e colbacchi e guardsmen di scorta solenne a una vecchia sacca o antica valigia che va in Parlamento; e una rivista di moda sa che vende di più se presenta in prima pagina un modello "ispirato a un mantello di Princess Alexandra"; e vende anche di più il disco dall'etichetta "musica del film scelto per la Royal Performance"; e naturalmente il pubblico modestissimo che fa la fila sotto la pioggia davanti alla Queen's Gallery non la fa certo per vedere i Piazzetta o gli Holbein - in qualunque museo non li guarderebbero, anzi non entrerebbero - ma perché questi appartengono alla Regina...

«Questi autisti in baffi rossi e berretto di tweed che continuano a condurre adagio i loro enormi taxi neri profumati di selleria e scuderia, per tariffe che appartengono ancora al Secolo dei Lumi... La tirchieria di star scomodi a teatro col paltò scadente a fodera sgargiante fra le gambe, per risparmiare le cinquanta lire del guardaroba... Lo studio dell'ortopedico e del radiologo verdi e marrone e rosa con le moquettes a fiori e le poltrone a foglie... La *grouse* dura come una pallottola nel club tra i più fini, dove se non stai attento con le punte delle posate altro che ballar sulle punte, può schizzare da tavolo a tavolo come in uno sketch dei più sdati...».

Tocca a Luigi: «Io amo molto i personaggi fissi, le "maschere" della commedia inglese: il duca e la duchessa, il commesso e la commessa, il colonnello con le guance colorite di un certo ciclamino molto preciso, la vecchia in cloche a fiori primaverili da fosso, la matrona suburbana in mantello chiaro pesantissimo con grossi lembi, il "don" eccentrico fatto con lo stampino identico a tutti i "dons" eccentrici, le pallidone a capelli setosi e radi e l'occhio piovoso, i cockney sanguigni che han sempre caldo in ogni stagione e decorano le impalcature lungo lo Strand con sbuffi di vapore e matasse di riccioli... Mi piacciono le vecchie che cadono dalla sedia e battono la testa e si fanno anche male, i vecchi che chiedono al cameriere il



bicchiere che hanno già in mano, l'internista omeopatico quando fa gli elenchi di ciò che è "detrimental" al tuo interno, i motociclisti pazzi che battono specialmente le stazioni per far liaisons dangereuses con gli sfrontati in garofano e ombrello, non certo con gli apostoli in barba-e-sandali...».

«Forse è l'ultimo paese dove si vedono le "facce da artisti" per strada; e si crede nel lume di candela e nel cielo azzurro della Riviera, nella metafisica dei sassi trovati in spiaggia e nella ceramica artigianale color cacca, nel paravento con mare e nuvole del primo "Post-Impressionism" e nella stanzaccia di Paddington abitata solo da una grande pianta... E scendi in uno speakeasy in cerca di Sodoma e Gomorra, e si trovano invece Regana e Gonerilla, forse solo qui...».

«Ottimo per il *birth control*».

«E in poesia questa frugalità temperata dal nervosismo, fra le rovine dell'urna e i resti del bombardiere nel bosco celtico, in mezzo a radici di forma non di rado oscena, e cespugli di ribes che fanno contorto lirismo intorno allo stagno, e l'urlo dei gabbiani autunnali... E quella dichiarazione di poetica terminale che sarà un film come *Scarpette rosse*, dove l'ultima epifania del surrealismo incantatorio si poteva tradurre in visione solo con un balletto creato fra giardini ancora rustici a Montecarlo e il mercato di frutta e verdura al Covent Garden, cioè frammenti d'imagery che stanno morendo o addirittura non ci sono più...».

«... Ma ognuno ha poi la sua maschera, e si fa il costume che gli compete,» secondo David «soprattutto perché si è forzati fin da piccoli a subire di colpo le virtù e i valori contro i quali contendere per tutta la vita, mediante il buon uso di un'ironia critica molto morbida e dry, se non ti spezzi subito. Ma no, non ti spezzi. Appena in collegio, voi sapete quel che fan; e quel semplice trauma di natura meccanica ha conseguenze incalcolabili su tutto lo sviluppo spirituale e affettivo, ha il potere di influire sulle facoltà emotive, sull'immaginazione... Altro che gli psicofarmaci... Però almeno le vocazioni si svelano in età precoce, non si sciupa tempo in false partenze e percorsi sbagliati: il piccino capisce subito cosa gli piacerà o non

piacerà più tardi, senza quegli orrendi imbarazzi di dover buttar delle maschere in età avanzata... E poi come tutti sanno si formano amicizie solide, colleganze durature: il lato utile...».

«La vera eredità di Shaw e di Forster non consiste poi nella nozione stessa di eredità?» fa Antonio, quando viene il suo turno. «A chi tocca la Casa, a chi spetta il Paese, quali mani ridimensioneranno il Patrimonio che non si accresce più, già Casa Cuorinfranto, già Howards End... E a chi tocca far la storia dell'eredità che non si espande, se non alla Grande Signorina Ivy? Chi, sennò, scende nella botola sotto il palcoscenico?...». Ci toccherà ancora una rievocazione a quattro mani del primo arrivo, quando praticamente non ancora riavuti da un *boat train* dopo una Manica agitatissima, si fu trascinati all'Albert Hall dal famoso nipote del vescovo di Hertogenbosch (famoso perché usciva nel bosco di notte armato di un dente di narvalo lungo più di due metri, del vescovo)... Era preso in affitto con orchestra e tutto da un finanziere edoardiano, anziano, proprietario di grandi vivai, per la sua annuale esibizione al pianoforte in cima a un immenso bouquet dei suoi prodotti: e questo Teddy ci tornava per la terza o quarta volta!

«... E in mezzo a questo tenebroso ambiente, che avevo visto solo al cinema come luogo del delitto in un Hitchcock o due, ecco l'orchestra London Philharmonic rinchiusa in un corral di verzura dove si viene costretti a notare il bianco e il giallo di crisantemi particolarmente giganti, il tenue mauve d'una primula senza precedenti, e tutte le differenti sfumature musicali del rosso-arancione: vive nel geranio, carnicine nella dalia, dilaganti verso uno shocking pink nel ciclamino e nell'azalea, in contrasto ("puro manierismo!") col delicato cilestrino cangiante nel lilla dell'ortensia...».

«Ma presi addirittura per il collo, e obbligati a osservare tutto su su per la gran torta nuziale a gironi ove si esibirà Sir Francis: "Dovrete leggere per domeniche e domeniche la *column* di Victoria Sackville-West sull'Observer", prima di poter ritrovare come qui in una botta sola tutte le varietà

variamente variegate del narciso, dell'astroemeria, della clematide (che può esser recta, o integrifolia, o viticella!), dell'indigofera, dell'ibisco, della kernia, dell'hychnis, dell'hypericum!"... Appena sbarcati dal *boat train* pieno di gente che stava male!...».

«Poi Sir Francis appare. Identico a Julien Green nella pettinatura di seta argentea, guance soffici e rosee, sguardo ceruleo e morbido: Secondo Concerto di Rachmaninov, subito. Quindi l'orchestra esce, e Sir Francis fa il Chiaro di Luna solo tra i fiori lassù. Ancora con orchestra, il Primo Concerto di Ciaikovskij, e vengono fuori a commuoversi anche le infermiere del pronto soccorso. Via l'orchestra un'altra volta, e fa la gran Polacca di Chopin: un successo da Liberace, fra i circoli di crisantemi. E dopo, col nipote del vescovo e il nipote di un ministro dell'Austerity, insieme a un muratore di Romford che è venuto via apposta da un comizio di Bevan a Trafalgar Square, giù a mangiar polli al riso in una "cave" di camicie rosse e braccialetti dorati, dove bisogna comprare il vino fuori perché non hanno la licenza. E lì, al tavolino davanti al nostro, un signorino rapato a zero in giacca di cuoio verde, solo, tiene ferma con una mano sotto il tavolo una scodella non per un sottomesso ma per il cane lupo, mentre un metro più su cerca di mangiare con l'altra mano. E dalla cucina scappa fuori il cuoco, che finge d'essere americano e di leggere Paul Bowles sui fornelli, ma è di Innsbruck e si tradisce quando incomincia a ripetere "I'll bet you're talking about my gazzo", e non è vero. Insomma alla fine il nipote dell'Austerity ci regala (avendo pagato noi il conto) un manuale per tagliare la carne: con la lepre si comincia dal fondo, all'oca via prima una gamba, col tacchino a fette la carne bianca del petto...».

«I giorni incantevoli che ho passato nelle stazioni...» canticchia Jeremy, che è andato a mettersi le calze. «Gli altoparlanti riversano giù "La Mer", "La Vedova Allegra", "September in the Rain", tutti per organo elettrico, e sempre con quell'adorabile rima tra "moon" e "June"... Si può partire per destinazioni che si chiamano Braxbourne, Wickford,

Chelmsford, Southminster, Prittlewell...». Sono anche formaggi rari? Ma gli altri suggeriscono: «Bishop's Stortford, Bury St Edmunds!... Walham Cross & Abbey!... Gidea Park & Squirrels Heath!...». «E come treno di fasto, sempre lì pronta la Brighton Belle, coi suoi paralumini rosa e i mogani e Laurence Olivier che prende un brodo!...».

«Southend-on-Sea!... Brentwood & Warley!... Thames & Hudson!... Turnbull & Asser!... Huntley & Palmers!...». Per tutta la sera, come succhiando dei lollypops, mentre facciamo i giri: tutti sulla macchina di David, e fermando a ogni stazione. «Ecco il muro rosso mango! Guardate la cancellata lavanda!... Cannon Street, London Bridge, Blackfriars, tutte cantate da Eliot, deserte, morte, purgatoriali, tranne che alle otto di mattina e alle cinque del pomeriggio, «quando l'allegro impiegato cerca un rapido sfogo»... «Presto, presto, qui anche Saint Mary Woolnoth e Magnus Martyr sbaraccano!... Non c'è più neanche la nebbia scura!... Arriverete in King William Street e Lower Thames Street e troverete non l'Inferno o il Purgatorio ma l'International Style!...».

«Il giardinetto di Anna Neagle!... Il parcheggio di Vera Lynn!... Il capolinea degli autobus per Bloomsbury!... Peccato che a quest'ora sia chiusa St Paul's, perché ci sarebbe la lapide di John Donne: "Post varia studia quibus ab annis tenerrimis..."». Fuori da Paddington i giamaicani, i magazzini slabbrati; sui marciapiedi le formagge in arrivo dal Wiltshire, gli umanisti continentali che tornano da Stratford. Ferro battuto, mattoni finto-Tudor, guglie gotiche, arco dorico... Dove si comincia a godere è nel gruppo delle stazioni settentrionali, a tetri spalti, merlature cupe alte sulla città, orologi spettrali. King's Cross e St Pancras, l'una amica dell'altra come il castello di Macbeth e quello di Dracula, e le sinistre case intorno abitate da scozzesi, come se appena arrivati non osassero addentrarsi nella capitale; e forse partendo di lì si arriva anche in Scozia; ma oltre quei funesti cancelli è più facile che il treno conduca direttamente alle Streghe...

«Le scuderie "Roman Revival" sotto la doppia scalea sono naturalmente per i cavalli-vapore, in ghisa e acciaio, col

marchio della fonderia in rilievo sugli zoccoli, e fedeli anche nello stile ai Tudor...».

La più maestosa, Euston, al confronto è il Vaticano delle Ferrovie Britanniche, la Basilica di St George Stephenson, patrono dei macchinisti a vapore, completa di portici e balconate e ponti sospesi e statue di ingegneri, e «ammirate il fornice di granito, prima che sia troppo tardi!»... «Ma poi sgattaiolando giù giù dal dietro come per un rabbit-hole d'Alice, nei cunicoli anonimi di Liverpool Street, stazione senza qualità, in fondo a terreni sconsolati di vastità improvvisa... tutto spento... Sottopassaggi e camminamenti per missionari o cannibali ferroviari s'incrociano senza una sola linea retta fra la bassura opprimente e il meandro improvviso, la strettoia claustrofobica, il pianerottolo asimmetrico tra la falsa prospettiva e l'angolo cieco... Scomparsa, la folla disfatta di Eliot... E lunghi treni vuoti partono per stazioncine ignote, sempre di notte...».

«Partono incerti per un'East Anglia *fantôme*» recita Giulio con trasporto. «Strisciano a lungo in mezzo a gallerie ricurve, sfiorando pareti di caverne bagnate, fra spettri che tendono svogliatamente cavi o lanterne, e posano tubi immateriali senza far rumore... Varcano estuari melmosi ingombri di vecchia legna alla deriva... traballando su palafitte incerte... ansimando fra paludi e sabbie mobili... sfiorando villaggi marini sempre in lutto, villette Brontë in serie, diroccate o tenute malissimo, senza antenna della televisione... cottages coi tetti di paglia, chiusi e spenti... finestre sbarrate, panchine in disordine... e solo una vacca addormentata sul prato... sognando tori astrologici e fisiognomici dormienti e sognanti nel Creato stellato!... con pecore e montoni ricciuti come angiolotti fra eriche febbrili e fumanti!...». E insiste Jonathan: «Fenomeni atmosferici esagitati e sconvolgenti, speriamo, se volete che vi trovi un committente o un acquirente! Veniamo al sodo! Un elegante maelstrom di cieli e nubi e luminosità e tenebre e foreste e Milton e Ossian e draghi e giganti e le ciminiere e i viadotti della Rivoluzione Industriale intorno al cacciatore

xilografico e alla spigolatrice solitaria!... E solitaria mica tanto, perché io la vedo già risucchiata negli effetti speciali non di William Blake ma di Samuel Palmer: cosmogonie fantasmagoriche di soli ammalati e lune barbute allo stato nascente, tutto molto dantesco e biblico intorno al cottage estatico nell'alba peggiore!».

«No, no... Lunghe soste al freddo... Campi brumosi senza niente... E giù il macchinista, coi suoi fiammiferi umidi, cercando i segnali nascosti dagli zingari... E passi di fuochisti in fretta, ma non poi tanto, si fa per dire... Voci soffocate nell'oscurità e nella nebbia... Tutto appannato... Sbuffi di vapore... E lungo la scarpata un controllore scoprirà il cadavere di un guardiano di passaggio a livello... naturalmente strangolato...».

Noi ci proviamo. «Una fuga a due voci di Maria Denis con Maurice Denis?».

«No, no, i passeggeri siedono immobili» vanno avanti David e Jeremy, la devono sapere già tutta. «Uno per scompartimento! Guardano davanti a sé, in silenzio: un apparente ingegnere olandese che deve imbarcarsi a Harwich, una finta spia internazionale con pochi soldi e in declino, un'antica attrice di vaudeville col suo barboncino in giacchetta di tweed, un rapitore di collegiali in fuga con la preda sotto controllo nel bagagliaio, un falso torero che ha avuto un'incontrollabile esperienza nell'isola di Man e deve adesso recuperare un'ambigua cappelliera finita in un baule armadio per cui ha soltanto uno scontrino di deposito... scaduto... mentre le navitraghetto ululano quietamente nella foschia... Ma non finisce così!».



La domenica cosa facciamo? Viene sempre tardissimo prima che siamo pronti e arrivi Giulio; in ritardo, perché è passato alla National Portrait Gallery a scegliere fra i ritratti la posa per la sua fotografia del Natale dopo il prossimo. Basta con la montura da motociclista pazzo sul cavallone a dondolo dei

Magazzini Capogiro («che è poi la stessa posa del San Giorgio di Dosso Dossi, si vede subito»). Scelto e poi scartato l'angelone scosso dalla bufera sulla tomba del duca di Clarence a Windsor, adesso ha scoperto Edoardo II nella pietra tombale alla Cattedrale di Gloucester, con la barba a coup-de-vent e un leone sotto i piedi. E solo perché è rimasto stravolto a un *Edward the Second* di Marlowe dato da un gruppo di Oxford in un teatrino privato, con dettagli spiacevoli. Non dev'essere tornato a casa stanotte perché ha ancora nella macchina i plaids e i profumi di ieri. Si era pensato a una corsa in campagna dalla sorella di Jeremy; ma il Kent è allagato, e la casa inaccessibile. «Joan Fontaine nella magione sospetta? Bette Davis che corre sulla scogliera? Myriam Hopkins che si smarrisce nella brughiera? Dorothy McGuire su e giù per la scala a chiocciola? Siamo in odor di nebbia sullo stagno, signora mia...». Boudeuse, lasciamo perdere. L'aitante ha le sue cose perché non riesce mai a mangiare all'italiana, e dice che tutto il resto gli fa male, però non vuol prendere i rimedi. Così Boudeuse passa le giornate in vestaglia di Sulka a fargli spaghetti e compagnia.

Ma non era arrivata Meneghella? «Portiamola a bere un sorso» grida Desideria; e dal momento che non si fa altro che tornare nei vecchi posti a commuoversi dove si fu felici un attimo, proponiamo addirittura quello di Earl's Court, la domenica è sempre stato di gran festosità. Tanto più che lei ovviamente non lo può conoscere. Ma si potrà portarcela?

Da Meneghella il telefono non risponde. «Ci si veniva con Raimondo l'altr'anno, la domenica» le spiega Antonio per strada. «Great fun: sulla porta del pub più outrageous c'è sempre anche qui una bambinaccia non bella di faccia ma forte di braccia. Questa legge fumetti a pacchi in paltò color vinaccia, adescia i clienti, e loro assai contenti, li porta dietro un muro, in un mews molto scuro, e lì si siede sopra e li schiaccia. Somiglia a qualcuno che si conosce».

«Little Dorrit?» chiede Giulio.

«Little Nell! Cattivissima!» fa Antonio; e mentre si sta arrivando Desideria si mette a gridare: «Non è possibile! Ce

l'avete messa voi stamattina!». E infatti la bambinaccia è lì in piedi sulla porta, enorme, pesantissima, cattivissima, coi suoi fumetti e il suo paltò viola tipo Esercito della Salvezza, e anche un colletto di gatto; e ci guarda torva mentre entriamo, pronta a picchiare.

Dentro, tutto allegro e sfrenato come un pranzo di nozze in un film di Pagnol. Ma appena apriamo la porta, Desideria si blocca di scatto, come i cavalli; e si vede chiaro che come colpo è un po' rude trovarsi buttata in mezzo a due o trecento "butch" sguaiati in jeans blu o bianchi e cuoio nero e stivali, e divise da svendite di surplus militari - non da "Springtime in Mayfair" o "London Rhapsody" - tutti abbastanza vociando con pinte enormi di birra in mano, pestandole sul bancone e appoggiandosi addosso con gran rozzeria. Bisogna attraversarli tutti e calpestarne più d'uno per arrivare in fondo alle poltrone e alla musica. Qui parecchie ubriacone anche giovani e chic, in cashmere e perle, partecipano a un applaudito concertino di jazz melodico del Quaranta, col batterista in papillon arancione che fa piccoli assoli assorti in un'aura di uadadì uadadà. Leggiamo cosa stanno eseguendo: "Round About Regent Street".

Incredibile (agli italiani) parrà che la domenica all'ora di colazione questi a ogni bancone del bar stiano cantando tutti insieme, anche seminudi benché la giornata sia fredda, coi loro tatuaggi e togliendosi i maglioni a strati: i più grossi sono marinai di Portsmouth che si allenano per un certo "gun race" al Royal Tournament. Ma non si capisce bene cos'è: una corsa proprio di cannoni? Sì, e li tirano loro con le corde. Cantano anche insieme, venti o trenta in piedi o piegandosi in sincrono come al varietà, e dandosi tutti nello stesso momento un colpo alla spalla o al ginocchio o all'orecchio con le due dita e strizzando l'occhio. Anche più forte, dietro, gridano le bariste: energiche, prepotentissime, con occhiali a farfalla.

«Sono canti tradizionali? Gallesi? Scozzesi? È musica celtica?» chiede Luigi a Jeremy. «No, no» fa lui. «Se state a sentire, sono le canzoni dei film di Walt Disney». Infatti stanno facendo dei "Chim Chim Cheree", ma per lo più cantano dei



numeri in fila, «one-two-three-four», nient'altro, e contenti.

Troviamo un angolo riparato per Desideria, anche un vermut francese tiepido; ma non lo vuole, pretende la sua Guinness. Prima non voleva entrare, adesso non vuole più andar via, anche quando diciamo tutti che ci siamo divertiti fin troppo, e volendo ci sarebbe un altro posto dietro Belgrave Square, una scuderia con molto Vivaldi e parecchi ribelli all'ordine sociale.

Tendoni di tela a righe, con frangia, tipo la Napoli dei balletti; maioliche e ottoni e rami alle pareti, lucidissimi; schizzi di giocatori con la barba che fanno del cricket a Brighton nel '90; e fuoco nel camino, mazzi di fiori rustici, paralumi rossi, cuscini verde-lovat, cagnolini, caschi, "Vogue", muratori, guantoni, il piano a coda marroncino chiaro; e le pinte che s'accumulano sulla coda. Sulla pelle nuda maglioni alla pescatora, color porfido e ardesia; ragazzine truccate da vecchia gatta che stringono gli occhi sulle limonate torbide; vecchini in giacca e sciarpa da scolaretto; fiocchi di canizie svergognate, molto setose ma turpi; e diversi Peter Ustinov con barbe molto sparse russano insaccati sulle panche con altri orsacchiotti grigi di pezza - dei Dr Johnson, dei Dr Arnold, «un paio di Chesterton!», «ci sarà certo un Brahms!», e c'è, infatti - dietro il piano. Banjo, fisarmonica, orologio a cucù, tutto un ragtime band mai più sentito almeno da piccini: la guerra. Botticelle bellissime, con etichette allettantissime per gli sherries: amontillado, dry, medium, sweet, cream... «Un soldino per cominciare, e quanti per smettere?» ci fa Luigi col ditino puntato, come un maestro di scuola. Ma è tardi, bisogna andare, niente altri posti. Non si mangerà più.

Infatti. Sono tutti chiusi perché è festa, e davanti al Connaught Giulio si butta dalla macchina ma non si è prenotato, è pieno. Finiamo in un altro albergo, il Berkeley, giù nella BATTERY che sta per chiudere, unico buco a quest'ora. Un vero refettorio da college, però in radica chiara, quindi sarà stato giusto negli anni del ragtime band. Ma ci si rifiuta il bere: scaduta l'ora, cantiniere partito, e noi lì con la nostra acqua davanti. Un po' di salmone, un tortino di mele, non si riesce a

ottenere di più. Si dice, inopportuni: a quest'ora, in Italia, tutti quei cartocetti di paste, dopo la Santa Messa con le pellicce degli animali uccisi e tutte le penne degli uccelli ammazzati in testa... «E magari un cefalo o un rombo alla brace da Mastino, con una passeggiata esistenziale sulla spiaggia vuota?». Così, via in fretta.

Ma nel pomeriggio è aperto il Victoria & Albert, quel luogo veramente inarrivabile di godimenti e delizie, specialmente delizie italiane che mai si vedono in Italia: come han fatto bene, questi, a portar via tutto pagando poco o niente! Roba che da noi sarebbe stata buttata e distrutta col resto... Di corsa! e subito all'entrata già una fonte d'estasi, la commemorazione dell'Esposizione Universale del 1862, meno famosa ma grazie al Cielo più demente della Great Exhibition del 1851, che già andava molto molto bene (e a noi più familiare della Fiera di Milano, a causa di un'immensa litografia sul pianerottolo di via Giulia, con tutto il Crystal Palace strapieno di statue metalliche e visitatori in tuba). E già comincia la satisfaction apprendendo che fu rinviata di un anno - si doveva tenere dieci anni giusti dopo l'altra - a causa della commozione per due trambusti: Morte del Principe Consorte, e Unità d'Italia... È il trionfo del voluminoso, dell'elaborato, dell'elettrolisi, del pastiche. Un monumento di ferro battuto e legno dipinto all'ossessione vittoriana di far le case simili a chiese, le officine simili a stazioni, e le stazioni e le chiese simili alle tappezzerie di William Morris, in competizione con l'invadenza delle cattedrali anche in cucina e al cesso.

L'Italia, bisogna dire che è rappresentata ghiottamente: Grand e piccolo Tour. Certi vasi di ceramica dipinta un po' Turandot-Butterfly di Ginori-Lisci di Doccia; certe coppe di vetro smaltato su argento dorato d'Antonio Salviati di Venezia; una bambinona «son bella e son buona! son grossa di ossa!» di marmo a colori, la Venere Dipinta di John Gibson, dipinta all'anilina a Roma, e si vede: gallinona, ricciolona, bracciolona, un po' porcellona... File di cassoni del Dugento senese, però preraffaelliti e isottei; tessuti stampati a cardi e girasoli,

unicorni e coniglietti; paraventi di arazzeria a viole del pensiero; vasi di porcellana a peonie che implicano almeno il simbolismo belga, con teste d'ariete di bronzo per maniglie o manici; tazze d'onice algerino da tavolino con piedestallo di ninfe cromate e scrostate; maioliche da dessert smaltate al manganese; statue di cani neri, di ferro; pagode d'argento ossidate, con negretti a cosce nude di smalto cacao; lo "scrittoio shakespeariano" lungo più di tre metri, con tutti i personaggi della *Tempesta* intagliati in legno di castagno, sotto archetti di felci e trifore boscherecce...

Attraverso i cartoni di Raffaello, ci sperdiamo nelle sale giapponesi. «Alberico a Pinerolo!» grida Renato davanti a un "ventaglio militare" di samurai fra squisite lacche marziali da non sfiorar neanche con una piuma; per poco Desideria non gli dà uno schiaffo. Ma ecco i portoni e i portali: Giulio si anima e Luigi si agita davanti a due file di facciate di palazzetti e botteghe, di mattoni e di legno, per lo più francesi, del Quattrocento e del Cinquecento; e li tocca tutti. «Questi!» smaniano «per un Villino Ercolino che si conosce a Porto Ercole!», fra i calchi in una galleria di gessi, piena fino al lucernario di colonne Antonine e Traiane in grandezza naturale ma tagliate a metà. «Encore un effort!» esce di senno Antonio correndo lungo le ceramiche di Urbino e Angarano e Cerreto Sannita, «ma non c'è mai Lodi!». E tra le follies più italiane: il fodero della spada di Cesare Borgia, di cuoio nero decorato a doppie fiammelle puntate verso il basso; un "Teseo sul Minotauro" di Canova che (loro dicano quello che vogliono ma) secondo me si sta assestando col suo culone sull'uccellone dell'altro per provare nuove sensazioni, è anche evidente; un Apollo da giardino veneziano che spella un Marsia di seconda mano con l'aiuto di due amorini entusiasti e pecioni... «Non ci sono più le porcellane dei beati flagellanti di Meissen!» sento urlare nella sala prossima. «Il cosiddetto servizio Federico!»... Ma dopo il pellegrinaggio ai bronzetti, che dev'essere un numero fisso, tutti subito ai vestiti.

Via in fretta le prime vetrine: abiti di Corte e da casa del Sei e

del Sette, certi costumini italiani ricamati fin sui bottoni, e calzoni a pois di brillantini; molto noiosini. Anche per un ragionamento molto basico, ma da qualche tempo insistente. Prendiamo sempre Giacomo Leopardi: non solo perché è quello che ha giudicato con più lucidità gli italiani in tutto l'arco fra Machiavelli-Guicciardini e D'Annunzio-Gramsci, ma soprattutto perché era il più vicino a quel che sono Rimini e Riccione adesso: due passi. «E allora! Nello Zibaldone, il Mare "suscita idee vaste e piacevoli come il Cielo, ma di breve durata per il loro scarso rapporto con la nostra esperienza"... Le Vacanze ovviamente non ci sono; ma anche il Viaggio ha il solo vantaggio di lasciar "rimembranze e sensazioni di cose lontane, e però tanto più vaghe, suscettibili di fare illusione, e poetiche"... Non dunque testimonianze di cose viste in quanto realtà interessanti e concrete!... Come del resto l'Amore "nasce spesso dalla compassione, ed è più vicino alla felicità nei momenti di malinconia"... Cosa vorrà dire, questo? Una totale metamorfosi antropologica in poco più d'un secolo degli italiani, che invece da ogni altro indizio risulterebbero identici?... Oppure gli handicap del ceto e dei soldi e del fisico portano a fraintendere la realtà e anche la compassione oltre il portone?... Ecco, cosa raccontano, queste giacchettine luride da casa! An Italian Tragedy mentre nel Golfo dei Poeti si faceva il bagno!».

«La poesia ha leggi peculiari! Basta un "Warum" ben detto da un contralto in un Lied tedesco, e a mille persone tutte insieme viene di colpo l'Angst! I romanzieri italiani si possono chiedere anche mille perché, e la gente risponde di lasciar perdere...».

Altra musica invece con una vera Lady of Fashion, la sublime Miss Heather Firbank, sorella di Ronald, con sessanta bauli di favolosi abiti dei primi due decenni del Novecento, appena ritrovati, completi di scarpe e cappelli e profumi e perle! Certi Poiret, certi Worth, altro che le sorelle degli scrittori italiani... Damasco di seta, o seta e velluto color pesca, o ciclamino, con stivaletti e cuffietta. Boa rosa e grigi, o bianchi e gialli, o viola e neri. Cappelli a rose, a spighe, a corone di biada. Una cappa di piume di faraona. Sciarpa e cappello e manicotto di pavone.

Lini da giorno. Molto écru. Rigatini bianchi e blu da giardino. Per il tempo incerto, tre quarti di gabardine oliva, camicetta diritta a bottoncini di madreperla vicinissimi; e stola di talpa. Per il Matterhorn (in questo contesto non si chiama Cervino), loden grigioverde con alamari a edelweiss; e foca marrone - giaccone e manicotto - per l'eventuale slitta. Quando scoppia la guerra del '14, tutto diritto e secco, solo fogge da vivandiera o infermiera, a tasconi, in serge blu. «Un Dr Leavis italiano potrebbe forse dare come esercitazione: Trovare una poesia del Carducci che nel proprio ambito riesca a raggiungere una paragonabile aura poetica?».

Per la guerra del '39, invece, confezioni nettamente in serie: spalle quadrate, bottoni grossi, e gonne corte. Bluse e vestiti "Utility" di tweed melmoso e crêpe di rayon, disegnato dalla federazione dei sarti per patriottismo, non sciupar stoffa e non far spendere troppi "punti" alla ragazza-che-lavora. Ma fra le due guerre, Molyneux e Lanvin e Vionnet e Chanel, sistemati su manichini da Cecil Beaton: lo vediamo che Desideria ha una sua dream sequence davanti ai gran sera del '37, tutti paillettes argento e blu-elettrico, schiena nuda a triangolo, su sfondi soavi con sedie di rami fra urne e treillages. «No, no, Nanette!» chiama Jeremy dalla casa di bambole olandese della principessa Augusta Dorothea von Schwarzburg-Arnstadt. (Scriviamo la data: circa 1745. Per l'Anglologo). «Molto più chic delle tue a casa, intagliate al traforo» gli dicono. Si mortifica, come un leprotto. Usciamo.



Per finire il pomeriggio festivo, sempre qualcuno propone St Bartholomew, la più bella chiesa di Londra. «Ma non c'è in questo momento il Festival delle Messi» obietta Jeremy. Quindi, niente omaggi portati come anticamente dal popolo, pile sull'altar maggiore di spighe e arance e sedani e pacchetti di tè Lyons e ananas in scatola e carbone per il fornello. Né si ha una gran voglia di pellegrinare alla tomba dell'autrice del *Pozzo della solitudine*, a veder le offerte delle lettrici. Così

usciamo dalla città con la macchina di Giulio da una parte opposta alle inondazioni: attraversiamo il Surrey, una campagna verdissima dopo i temporali. Il paesaggio, infine!

Aria limpida, con tante nuvole in moto. Passiamo fra i larghi alberi frondosi, i prati, le palizzate, le pecore. Ma non una persona. Il villaggio è deserto. La locanda è chiusa. Un tempietto metodista; e sembra perfino di udire un canto; si va vicino, ma è sbarrato. Morti? Dietro le finestre a spiare, tutti? «Non entrate in quella casa, non aprite quella porta! Tessa, la ninfa fedele, è morta. Rimangono soltanto la governante tetra e misteriosa e un guardacaccia che ha visto tutto e non parlerà, ma la vecchia bonaria è stata colta dal còccolo mentr'era lì lì per svelare l'angoscioso segreto, né si può star qui ad attendere l'alba che dissolve gli incubi col buon dottore che arriva nella sua vetturina e un buon bicchiere di latte che dissipa tutto, no?». «E il commento musicale di Miklós Rózsa, dov'è stato messo? Lady Rachmaninov takes a trip?».

Eppure è qui che hanno appena finito la prima chiesa mormona d'Inghilterra: l'ha letto Desideria su "News of the World". Però niente. Chiuso, tutto. Alla prima porta dove si batte, non appare la governante né il guardacaccia. La seconda è quella del becchino. Le finestre, sprangate tutte.

Sono le cinque, vien buio. Poi due vecchine in tweed scendono all'ombra di un viottolo umido, svoltando tra le siepi di fucsie altissime; chiacchierano con le guance assurdamente rosa, mazzetti d'erica fiorita in mano, berrette di fustagno con le ciliegine e le more di plastica.

«Diritti, seguendo il vostro naso, signore,» rispondono canticchiando insieme a Luigi. «A destra, sinistra, sinistra, destra, poi ancora a sinistra, prima dello stagno delle ninfee, prima della stazione ferroviaria, soprattutto molto prima del grande crocevia, a fianco del vicariato che non si vede, un miglio, due miglia, cinque, forse neanche un miglio, attraverso il prato, il tè». La strada indicata è poi la (o il) Pilgrim's Way dei *Canterbury Tales*, e l'aria è traslucida, da Maloja. Si tratta del cammino maestro dei fantasmi britannici, spiega Jeremy: da parecchi secoli. Dipende da venti, correnti, confluenze,

congiunzioni astrali; e lo battono specialmente gli spiriti di Samuel Butler e di Samuel Palmer, secondo le società occulte sono i più insistenti a comparire in visione, talvolta in compagnia del cardinal Manning.

Dopo la prima svolta, ecco la grande folla tutta insieme. Autobus fermi, decine, buttati nei campi; automobili parcheggiate nel fango; tende larghissime piene di sedie da campo; brande, spacci di sandwiches, gabinetti portatili; infermerie, lattanti, puerpere; carte buttate anche in disordine.

Mai visti in Europa tanti americani insieme; parecchi in divisa militare; qualcuno con tutti i bagagli. Sono migliaia. Molti riccioli bagnati sulla fronte, e calze bianche. Camminano per i vialetti, sotto i tendoni che ricoprono un maniero molto restaurato. Potrebbe essere un rettorato "Tudorbethan", stiamo commentando; e invece è la celebre Newchapel: casa baronale elisabettiana autentica, con le sue travi di quercia scolpita e gli infissi di ferro da museo, bagnata dal ruscello Eden e menzionata già nel Domesday Book, il catasto di Guglielmo il Conquistatore.

Le migliaia di Santi dell'Ultimo Giorno, Anziani, Missionari, Fratelli, Membri del Coro del Tabernacolo, Autorità Visitanti del Lago Salato, turisti, curiosi, credenti, catecumeni, camminano intorno per i prati e i sentieri, fra i cespugli di rose canine e malvarosa, lungo i flussi di fiori bassi bianchi e grigi e celeste-pallidi sfumati a perdersi in cumuli di gialli sempre più accesi e arancioni e scarlatti che gradatamente si placano in altri gialli più spenti e nuovi grigi con un sospiro di porpora e avori lattei, disposti su disegno della famosa "artista di paesaggi" Gertrude Jekyll in modo di ricordare «il perduto giardino ove ebbe inizio il Mondo»: entro una Rotunda di viburni secchi e gradoni calcarei («gypsophila, bergenia, snapdragons e stachys!»), la digitalis purpurea s'affaccia sulla ghiaietta rosa da cui spunta l'elymus blu. Qui adepti e neofiti guardano documentari religiosi a colori, sotto un tendone verde; ascoltano dagli altoparlanti il Coro Angelico del Lago Salato; e in fondo ai tassi e alle lavande si sentono nitriti

agitati, come di cavalli. «È la scuderia di Sir Winston Churchill, che confina».

Visto di fronte, nell'allargarsi improvviso dei tassi e dei cedri, il Tempio somiglia a una faccia umana stilizzata da un Bauhaus rustico, guance larghe e cappello da fata o da medico di Molière: un parallelepipedo regolare, alto, di pietra di Portland chiara, con base a rettangolo e cuspide altissima di metallo, col suo parafulmine; e non finestre, ma feritoie verticali, medioevali, con due altri parallelepipedi più bassi da un lato e dall'altro, simmetrici, e un loggiato più basso che gira tutt'intorno. Vengono lì subito due Mormoni, e si presentano come due Santi dello Utah. Alla sprovvista, non siamo capaci di presentarci altrettanto bene, con sigle edificanti magari desunte dall'Umbria. Bassini, giovani, con gli occhiali: si somigliano molto, «due fungoidi!», e ci fanno fare un giro nei locali consentiti; però ci negano l'accesso ai segreti. Possono vederli solo i Mormoni veri, certificati per la partecipazione alle varie cerimonie dalle loro Chiese locali, che li raccomandano come «individui moralmente netti, in ordine col pagamento delle decime, adatti a sostenere la parola della saggezza e l'autorità della Chiesa». Dentro, né fumo né chiacchiere. Ma non occorre neanche foulard in testa; e la Nostra se lo toglie.

Prima un foyer d'ingresso, impiallacciato di teak, con corridoio moquettato e sala d'aspetto tipo parrucchiere di Montenapoleone. Poi la cappella, occupata solo di prima mattina per le preparazioni spirituali alla giornata nel Tempio. Quindi l'ufficio del registro per immatricolare i nomi dei Vivi e quelli dei Morti. C'è un affresco sul Battesimo del Salvatore da parte del Battista, di un artista di Los Angeles; e un fregio d'uno scultore di Salt Lake City, Utah. Poi l'ufficio della Matrona, e poi quello del Presidente, coi loro centralini telefonici.

Il fonte battesimale è sostenuto da dodici buoi d'alluminio, grossi il doppio dei buoi veri, e fornito di scaletta per scendere: i Mormoni credono che il battesimo per immersione faccia bene ai vivi come ai morti e li qualifichi per l'ingresso nel Regno



Celestiale. I battesimi per i morti si fanno per procura, con un vivo che scende nell'acqua al posto del morto. «E se il morto non voleva?».

Altro foyer; senza finestre, ma con la sua aria condizionata: si entra nella "stanza della biancheria" dove si spogliano le donne, nella "stanza degli armadi" ove si spogliano gli uomini, nella "stanza delle ordinazioni" dove si indossano i candidi lini prima dell'immersione. Dappertutto moquette cenere, illuminazione indiretta, e niente finestre. Poltrone color tortora per le signore, e color corvo per i signori. La sala della "sacra ordinanza" serve per le coppie che sentono il bisogno di confermare il vincolo matrimoniale, e la "powder room" (come al ristorante) per le signore che vogliono lavarsi le mani dopo essersi immerse, con tanti tavolini "uso Queen Anne" per rifarsi la faccia. Sempre senza luce naturale.

Finalmente si arriva alla Stanza Number One, tutta in verde e beige. Deve rappresentare il mondo in cui viviamo, ma sempre in una luce artificiale; e su uno schermo si proiettano a intervalli delle diapositive che spiegano donde veniamo, chi siamo, dove andiamo.

Passiamo dietro lo schermo, su una balconata che guarda giù tipo cinemino, e si prende l'ascensore per "Room Number Two". Però sembra identica al Number One. «La moquette è nella stessa nuance grigioperla di quella messa dall'arredatore di Paolo Sesto nella Paolina» ricorda Giulio. «Sul fondo aprirei una grande finestra, anche finta, per dare profondità» dice Desideria. «Di lontano potrebbe sembrare e non sembrare uno schermo, come in attesa di... qualcosa. Ma da vicino i margini dovrebbero dare la sensazione di vibrare come tende di nebbia mosse dal vento».

«Le quattro parole-chiave - "Ecstasy", "Revelation", "Mystique" e "Angst" - le faresti in neon?» chiede Jeremy.

«Di un solo colore? o quattro diversi?».

«Due di qua e due di là? Simmetricamente?».

«Scorniciate, però».

«O forse in un quadrato diviso in quattro, una in ogni riquadro?».

«Fluorescenti, allora!».

«Non basta. Occorre aggiungere luce diretta da una sorgente nascosta».

E lei: «Forse basterebbe controsoffittare la finta finestra su due lati o meglio su tutt'e quattro, creare un'illuminazione indiretta magica con quei lunghi neon che tremolacchiano perché sono vicini alla fine, e sigillare fra i doppi vetri quell'aria "misty and bleak and cold" che c'è in Emily Brontë, così come si imbottiglia l'acqua di Lourdes...».

Si riprende ascensore in discesa. «... O forse devi proiettare tu, in quello spazio-non-spazio, una tua percezione di *Brontëismo* essenziale, mentale. Semplicemente un concetto. Riflesso da una tua visione. Su un vuoto». «Oltre la finestra?». «O l'*idea* d'una finestra...». Risaliamo in macchina. Troppo tardi per un tè.

Si è sbagliata (forse) la strada. Ci fermiamo una prima volta a Dagenham, dove m'ha detto il cuoco della nave "Ganges" che la gente fa amicizia presto. Il pub del sobborgo è sull'incrocio di un'autostrada quasi americana piena di guardrails, fra case basse e baracche e vetrine spente, e i teenagers disperati in finto camoscio appoggiati alle reti metalliche, muti a veder passare le macchine. Che quadrivio. Tutto chiuso e buio, negozi e finestre, tranne il bazar illuminato con le occasioni. Dentro il Church Elm Dart Club, questa pare una Merry England abbastanza diversa da stamattina, con la scritta "Happy Days Are Beer Again" in fondo a una sala vasta come un capannone, e tutti i bersagli allineati per le gare di tiro con le frecce. Tutti cantano, e un vecchietto in mezzo balla da solo. Cori vittoriani? Romanze di disoccupati? Suoni fortissimi dalla pianista col suo sciampagnino baby sulla tastiera; e ragazze sui trent'anni che fanno un dentro-e-fuori un po' folle, ossigenatissime, coi tacchi altissimi e la gonna stretta e corta verde fluorescente, sotto il pellicciotto bianco sintetico, come nelle commedie musicali della Littlewood.

Traversiamo al buio l'East End di fianco all'acqua liscia del fiume, calmissima, scura, dove se non Elisabetta con Leicester

o Essex potrebbero navigare Bette Davis ed Errol Flynn sulla conchiglia rossa e dorata del loro bucintoro "Waste Land"... «Dolce Tamigi / scorri silente / sino alla fine del mio canto. Scorri / piano, perché non alto / né lungo è il mio canto. Ma...». Fra le navi e le pantegane e i docks e i mucchi di cenere si possono pescare con le mani anche i cadaveri di Dickens (si fa sfoggio...), sotto i muraglioni con su scritto "East India" e le chiuse slabbrate e i ponti neri che s'abbassano, e i passaggi azionati a mano da vecchi, e i terreni bombardati coi bambini che giocano al buio sulla riva fangosa senza lampioni... fino ai legni frananti dei pubs Tudor turistici fra i gasometri dove ci si ferma a bere...

«Qui veniva sempre a bere Samuel Pepys!»... «E quali altri Samuel? Sempre i soliti Palmer, Butler, Beckett, vista l'allegria dei luoghi?»... Coppie non giovani su una balconata di assi davanti allo scorrere silente delle carte oleate, delle bottiglie vuote, delle scatole unte... «... Ma / alle mie spalle / sento in un soffio freddo... / scricchiolar l'ossa, e il ghigno / va da un orecchio all'altro. Un topo! Un topo!»... Ciminiere che sono forse campanili... dell'Incendio o della Peste... Power stations di Whistler che diventano cattedrali di Turner... La zampa del topo nell'ora violetta... non in una bella caletta... magari tipo Santa Margherita... ma in una bassa, soffocante soffitta... E noi, qui.

«Non so più se è un sogno ricorrente o se è una favola già ripetuta: al piano più alto di un'alta torre a chiocciola, però in una galleria molto bassa, insieme alla persona che ha contato di più nella tua vita, ti passano davanti come su rotaia tre cornici dorate molto elaborate, e contengono (ma non si possono vedere) le immagini fondamentali per cui continuiamo a dire come siamo stati felici più di chiunque altro... Ma alla fine del percorso le tre cornici scompaiono dietro due sportelli che prima non si vedevano però sbattono e si richiudono, e... Signori si chiude! E le luci incominciano a calare: così solari, prima, dalle finestre benché basse della galleria... Ma erano *finte* finestre, la luce era concettuale. E non c'è più nessuno vicino o intorno, in un attimo!

«E mentre discendi a rotta di collo questa chiocciola ormai abbandonata... invasa improvvisamente da un'oscurità che cresce... ora hai perduto il contatto e la mano della persona che ti era vicina, era sempre stata con te... E senti soltanto la voce, sempre più lontana secondo il giro delle scale deserte... E cambia, cambia, man mano che scendono queste tenebre... Voglio fermarmi... Voglio restare... Voglio dormire... Sempre più lontana e sempre più diversa... più irriconoscibile... finché quando arrivi in fondo, e il portone è sbarrato, e il buio è totale, la voce sempre più lontana è ancora distinta ma è completamente mutata, non è assolutamente più quella... Non è lei!» dice lei.



Un bagno alla tana porta via almeno un'ora o due in compagnia dell'“Observer” e del “Sunday Times” abbandonati qui stamattina. Ci sarà tutto chiuso, non si è prenotato da nessuna parte, per la solita ubbia del si vedrà al momento. Non si mangia? Si va a Chelsea a caso? Jeremy propone un posto non ridente che probabilmente si conosce già: di quelli senza licenza, dove oltre a mangiar male bisogna portare il vino, come da ragazzini alle festine meno abbienti.

Ancora acqua a tavola, anche stasera, no. «Ma sarà un Insulto alla Miseria, un whisky sour con du' mandorline? o non sarà una miseria, rispetto a quello che spendono in droga i cosiddetti poveri?». Ne parliamo un'altra volta. «Social climber e complaisant lover com'è,» sento che borbottano Desideria e Giulio «e poi abituato ai pranzetti divertenti improvvisati in cucina coi peggio dei peggio...». E subito telefonano a questo loro amico Christopher, che sta ospitando Meneghella, di venire a pranzo portandosela magari dietro, ma soprattutto con un po' di bottiglie.

Ci si dà un appuntamento in un posto che sanno loro, spiritosissimo e dove vanno tutti; ma appena giù nel posto Desideria ha uno scatto, fra il «per carità, è bellissimo e va benissimo!» e il «per oggi basta!». Anche abbastanza seccata,

ma ha ragione, sembra d'esser tornati indietro nel tempo ma chissà in che tempo, comunque non mio: uno di quei fetidi padiglioncini divertenti-miseri a sirene di ghisa dipinte di giallo e verde con la cementite; e le fiammelle nelle bottiglie che ballano quando passano i camerieri cotonati coi loro risi provenzali al pollo creolo fatti malissimo dal cuoco pakistano due ore dopo che si sono ordinati. Un doppione-fantasma dei posti dove si veniva ai tempi dei corsi linguistici: tre ore di «th, th, th» come tacchini con un insegnante in colletto da prete, e poi trascinati dagli spasimanti come climax della seduzione all'inevitabile pollo al riso fra reliquie di burlesque cubano, collane hawayane e sciarpe di velo... E quasi tutti camerieri italiani come in Svizzera: lasciandosi alle spalle i loro paesini in provincia di Novara o Brescia per servire a tavola in bolentino da torero e fuscaccia rossa alla vita; di notte in giro; e sempre cambiando casa, zona, lavoro, amici; fodere di tutto sempre delle più sgargianti; e difficile che i bagagli siano tutti in un posto: qui una sacca di biancheria e di mangiare, là una radiolina che mai viene restituita, e il baule sempre in un deposito a Glasgow, storie che a Notting Hill Gate si sentivano parecchio... Ogni tanto partenze per la Scozia, lunghe vacanze oltre Aberdeen, oltre Inverness, e lì si vedevano tornar con gli occhi spaventati e i capelli rapati a zero.

Ma qui, stessa solfa: blue-jeans, camicie hawayane, braccialetto placcato alla caviglia, scarpe di corda su pavimenti di stuoia... Meneghella e Christopher sono lì seduti come al Savini, hanno già aperto un vino. Ma vengono fatti alzare. Li trasciniamo fuori, bisogna cercare un altro posto che vada bene per Desideria.

«Ma... non è facile...» fanno insieme Jeremy e Christopher, forse anche per tirchieria. Lei si è già vergognata; ma giustamente si guarda bene dal dir «restiamo», sale in macchina con Christopher che le deve dire o dare una cosa, dice a noi di seguirli.

«Com'è stata in questi giorni?» chiede Meneghella appena partono. «Ma come al solito...» risponde Luigi. «Un po' di capricciosità, ma normali... Una sera, forse, fa apposta a

arrivar tardi in una casa, appena lì fa delle albagie a tutti, e poi torna in taxi pretendendo che l'hanno dimenticata in mezzo a una piazza mai vista. "On a oublié la princesse", si è riso, abbiamo fatto un inedito di Feydeau. Ma per il resto, niente, mi pare; di gente spiacevole non ne ha vista, credo».

«Mi raccomando, ragazzi» fa Meneghella ancora. «Statele dietro, non lasciatela sola. Non ditele sempre: siamo in pochi. Ditele: siamo in centocinquanta. Oppure: siamo in quattro. Ma diteglielo, perché si regoli».

La macchina davanti a noi dopo cento metri si ferma. «Non fatele fare delle stupidaggini» dice in fretta Meneghella. Christopher scende. «Vi va bene qui?». Indica un posto vagamente italiano, si chiama la Bohème o la Tosca. Frequentato da decoratori e disoccupati? «Ma sì, andrà malissimo».

Scende anche Desideria, e Meneghella le va incontro. «Ah, ma che bellino...» le fa Desideria indicando il suo manicotto di chinchilla. «E poi, tiene un caldo» le fa Meneghella. «Senti un po' qui» contro la guancia. «Se ne potrebbe fare un lettino per un chihuahua».

Dentro, peggio dell'altro. Velluti viola molto fanés, brutto odore, specchi di stagnola, candelabri di corde con cera blu; donnacce uso Gauguin che mostrano la lingua gialla tra anthurium finti; viole del pensiero da viale del tramonto, larghe mezzo metro, di carta; e tanta tanta polvere. Non è vero che si mangia bene. Carne tetra; le salse, facevano meglio a prenderle al supermarket. Per qualcuno del tipo «un'insalata e basta», meglio lasciar perdere. Desideria, molto regale, non un lamento; e Giulio fa una sua imitazione di W.C. Fields contro il maître. Meneghella: «Ci vorrebbe la sua scheda». «Che scheda?». «Sì, una scheda su tutto, quando si esce» fa lei. «L'ho imparato l'altro giorno da un signore francese, che fa il banchiere molto importante, e l'avevo vicino a un pranzo da mia cugina Maria Teresa in campagna. Si era fatto preparare una piccola scheda su tutti, e appena qualcuno attaccava a parlare mi chiedeva il nome, e la consultava di nascosto. Ho fatto in tempo a vedere quella sua padrona di casa: "Femme

bizarre, capricieuse. Le mari ne compte rien"». «Non vi dico neppure che i Mantovani ci aspetterebbero dopo» dice Giulio. «Non l'hanno ancora arrestato?». Alla fine Christopher chiede: «Volete venire un attimo da me?».

Ci stiamo più di mezz'ora. Pareti rosso-spenite e verde-scure, bei mobili tipo Adam a torchiere e tripodi, cippi e porfidi, una collezione di minerali in una grande biblioteca invece dei libri, una lapide tombale barocca di bei marmi colorati come coffee-table. Tanti mazzi di rami autunnali. Grandi abat-jours metallici, e gran coperte di pelliccia su poufs d'arazzo. Beviamo whisky ottimo, sentiamo dischi dei soliti Eddie Cantor e Judy Garland, vediamo tanti album di fotografie, gruppi nelle crociere giuste e nelle campagne appropriate: «Qui siamo a Villar Perosa... Qui a Marlia... Qui a Maser... Qui in Portogallo...» illustra con gravi pause Christopher, come per dar tempo di assimilare; e aggiunge che adora l'Italia, ha appena comprato un comodino laccato con inginocchiatoio romano del Settecento, e una colonna rostrata di marmi colorati e alabastro e bronzo. Subito Meneghella informa che è appena stata presentata a Queen Mother, e aggiunge «d'Inghilterra», in una villa veneta, dove una loro conoscente «dopo avere eseguito il miglior *plongeon* possibile per una dama del suo rango bresciano, si è tirata su e ha detto: "Rozzoni, piacere"». E immediatamente, un nuovo souvenir su un'altra dama più antica, che ispezionando la Croce Rossa con la Regina d'Italia, e vedendo che lasciava scritto «Elena» sui registri, aggiungeva sotto «Giovanna» come nelle cartoline. Giulio chiede se non sarebbe il caso di fare magari un saluto a Terry. Dice che sente da una settimana questo rimorso di non avergli mai telefonato.

È tardi, obietano Meneghella, Desideria, Christopher. «Sono già a letto di certo» osserva Jeremy. «Ma non si alzavano di solito a quest'ora?». «Non si alzano più molto neanche di giorno».

«Ma come stanno, in realtà? voi li vedete qualche volta?» chiede Giulio. Meneghella, sempre più amica della bibita, non

sta più in piedi e gorgoglia benigna: «Gli ho portato l'altro giorno un panettone e un formaggio, che tutti sappiamo a chi andranno a finire. E li ho trovati veramente a letto tutt'e due, era in fine di pomeriggio. Non so se hanno piacere andando lì, non ho capito».

«Sì, sì, oh, sì sì» fa Christopher.

«Non ho capito» insiste Meneghella, parlando al bicchiere.

«Abita con un suo amico magistrato» mi fa in fretta Jeremy. «Ex-giudice tutelare di minorenni recidivi e di indecorosi vegliardi».

«... E bastava mettere sul grammofono il *Lago dei cigni*, specialmente il second'atto...» fa Meneghella, contenta. «... E subito non poteva più star fermo, s'alzava da tavola, piroettava intorno alla stanza, ancora a Torcello, anche in pochissimo spazio... a Salzburg, con queste loro baronesse e principesse Frauenplan e Pils zum Fass tutte in *Dirndl*... a Zützitz, poi!».

«L'investimento è stato due mesi fa» spiega Christopher. «Ha avuto ancora la forza, mentre lo tiravano fuori di sotto all'autobus, di gridare "sixty-four!", mentendo, quando ha sentito che i poliziotti mettevano circa anni settanta sul verbale. Ma intanto non si è più alzato».

«E Scampo?».

«Anche lui. Sotto questo patchwork divino che hanno loro, della mamma virginiana. Hanno questo juke-box pieno di Walkirie. Si riposano».

«Ma che cos'ha, in realtà?».

«Niente, mi pare: sarà un po' stanco; ma poi non ha mai preso una posizione decisa. Laburista, quasi sottosegretario, però si presenta candidato con ogni nuovo partito nazional-liberale che vien fuori... Sposa Iris, e mette su casa con Ignacio in Estremadura: quaranta all'ombra, e in agosto sempre lì... Classicista, con tutti quei medaglieri, compra i Fautrier prima degli altri, e ci specula anche sopra...».

«La felicità momentanea, la malinconia elegante dell'edonismo fuggitivo... In fondo il suo ideale è Orazio, non Congreve... O forse anche Beckett: "Meglio di niente? Ma non è possibile!"...».



«La tengono ancora la capanna?» vuol sapere Giulio.

«Sai cosa facevano? Erano famosi!» mi fa Antonio.

«Aspetta un momento, glielo dico io» interrompe Jeremy, toglie Mary Martin, cerca un Bruckner, parte una Messa. Viene lì, e mi fa: «Ogni domenica rapivano un boy scout. Sui dodici, tredici anni al massimo. Lo portavano in questa capanna, alle porte di Feversham; e lì lo castigavano. Come fate malefiche, cattivissimi, con le bacchette. Urla! Il povero perdeva la testa, terrorizzato. “Signori, pietà! vi supplico! Non ho fatto niente di male!”. Lì i piccini lo sanno da sempre, cosa si deve dire. E allora loro, con dei ghigni spietati: “Ma appunto perciò ti si punisce! Non hai il senso del bene e del male!”. E giù botte. Quando finalmente il boy scout aveva i sensi abbastanza confusi...».

«... e anche per evitare poi provvedimenti di polizia...» fa Luigi.

«Ma certo! uffa!» ripiglia Jeremy infastidito. «Cambiano di colpo: diventano due fatine buone, improvvisamente; e giù baci, abbracci, al povero piccolo spaventato. E dolcini, tortini buonissimi, cioccolata calda, come mai a casa sua... Gli dicono che non è vero niente, che è stata una prova tremenda come quelle prescritte nel Libro di Giobbe e nei regolamenti dell’Intelligence, che il piccino ha superato col massimo dei punti e appunto perciò deve mantenere il segreto... Gli regalano soldi, una cravatta... Avevano armadi pieni di cravatte per bambini... Così, dal momento che intasca, il bambino diventa complice. E non dice più niente a casa, tutt’al più si vanta coi compagni. E loro gli mettono una torta di crema sul didietro nudo, e la mangiano».

«Volete ancora un po’ di vodka uzbeka? fatta in casa dai patrioti?» domanda Christopher. «O preferite “Fondamentale immagine” della Callas a Caracas?... Ho Rubinstein nell’Appassionata, quando gli si è rotto lo sgabello!». Ma Desideria dev’essere stanca, anche per tutte le fotografie della Grecia. «Voi se volete rimanete» fa. Ci alziamo. Christopher del resto deve correr via, perché alle dodici e mezza dovrebbe farsi fare delle pipì addosso da uno che ha trovato venerdì mattina

in banca. Parte per New York a mezzogiorno, così ci si saluta addirittura. «Arriva Jeffrey da Hong Kong, tanto, domani sera» ci fa. Bacia tutti sulle due guance; a me tira il naso. «Così un po' di festeggiamenti fa in tempo a farveli anche lui».

Meneghella sulla porta ripete ancora «state attenti che dorma abbastanza», e accompagnamo Desideria alla tana. E dopo?

Dopo si potrebbe andare a un party di un amico di questo Jeffrey, dentista di dive del cinema, ha detto Christopher e dice anche Jeremy. Vengono apposta da Hollywood per queste sue protesi fantastiche; e ha un fratello cattedratico di storia moderna a Princeton. Ma si arriva un po' tardi a questi mews di fianco alla vecchia casa di Elizabeth Barrett in Wimpole Street, dove tutti in questi giorni corrono a farsi le radiografie-lampo in caso di scoliosi non diagnosticate in patria. Raggiungiamo la porta mentre s'apre con un calcio, rotola fuori un groviglio con tante braccia e gambe frenetiche, e due poliziotti che fanno il giro si fermano di colpo a guardare dicendo che peccato, non averlo saputo prima, si cambiava turno e venivamo volentieri in borghese.

Foglietti a manciate vengono distribuiti da certe disgusting little creatures, con "Full Moon Party" in inchiostro verde e un indirizzo molto molto lontano dal West End, timbrato in viola. Ma non è tardi? Ma non importa! E sarebbe full moon davvero, stanotte, ma guardando su in alto, invece, ecco quest'eclissi di luna colossale, impressionante, in un cielo brillante senza nuvole. «Vuol dire strane cose...» incominciano tutti, guardando per aria. «Vuol dire cercar cosa?»... «Ma no, è la luna nuova!»... «Clumsy cunt, era piena, molto piena, quando siamo entrati»... «Ma è il sole, oppure la terra? Chi copre chi?»... «Togliamoci, siamo noi in mezzo a fare ombra!»... «Nein nein, Prinzessin» ripetono. «Porta fisime e fregole... Ricordate Erode, ricordate Erodiade, quanti ghiribizzi... Porta decadentismi pericolosi...». «... Stanno ballando "Per Elisa" in scarpe da ginnastica!» annuncia uscendo un direttore del British Museum, tutto a righe, severissimo e divertitissimo, non

un capello fuori posto, ma con braccia e gambe come parti di due mondi separati.

Allora si va al più venerabile dei bagni veramente turchi, è sempre buffo trovare questi cilindri da cerimonia o da musical nello spogliatoio monumentale insieme ai berretti da ufficiale e ai caschi da motociclista, e poi giù tirare a indovinare cosa appartiene a chi. Pare uno di quei film sulla guerra del '15 fatti nel '35 con l'abbazia gotica bombardata e trasformata in ospedale da campo: due file di letti lungo la navata. L'unica differenza è che qui il cielo non si vede; e quindi neanche la luna. Ci sono però i busti di Elisabetta e Bacone in terracotta sopra le docce, che guardano giù; un tavolo con due qualità d'aranciata; diversi maltesi ai biliardini. E lì Antonio trova questo olandese di ventun anni che è a Londra per sposarsi. La settimana prossima: è un altro di quelli disposti a raccontar tutto, oltre che zompare addosso agli italiani. Gli olandesi invece non gli piacciono; neanche i tedeschi; le tedesche invece sì. Ma soprattutto - a parte gli italiani - ama le inglesi e gli inglesi, gli svedesi e le svedesi, gli jugoslavi molto giovani, e molto anche i bambini: tanto vero che ne vuole subito quattro nei primi anni di matrimonio.

Di giorno dice che ha molto da fare. Sposa la nipote di un Earl che non nomina, ma anche lui evidentemente è facoltoso. Abita nella casa di lei, e per tutta la giornata sono in giro insieme a vedere appartamenti; e ripete frasi come «non si può fare aspettare l'aristocrazia inglese», parlando di questo nonno che dà consigli alla Regina. Ma dopo la mezzanotte dice che lo possiamo vedere e fare quando si vuole. Grosso, alto, pesante, un po' lento; ma molto allegro; molto sul semplice; per ogni cosa che non gli va ripete addirittura il gesto di tirar la catena del cesso: proprio fine, per il genero di un Earl of... E questi due cominciano a far dei giochi con tutti sotto le docce, delle ginnastiche fuori ora, dei tuffi in piscina. Ma per me è troppo grasso, e il posto è un po' *seedy*. Li lascio lì ai loro enfantillages, e torno alla tana a dormire come le marmotte e gli angeli.



La mattina dopo Desideria esce prima di tutti; senza avvisare nessuno. Sarà andata a una prova segreta di Klemperer? a consultare Sir Henry Harcourt-Reilly, lo psicanalista del *Cocktail Party* di Eliot? a presentare Boudeuse a Bertrand Russell? a sdoganare una imparlabile all'aeroporto? Torna tardi in pelliccia di leopardo e con parecchi chili di giornali vecchi, raccontando che è stata a Messa. Ma già prima dell'una i giornali sono pieni di fotografie sue mentre chiacchiera col Primo Ministro a un breakfast-party in casa d'una nipote di lui, tra fiori e frutti. «Sì!» scoppia a ridere, appena lo scopriamo. «Proprio! Torte di frutta legate coi nastri d'oro, vodka e champagne mascherati da succhi di frutta, e caffè cattivo che però è finito subito!».

Allora Antonio propone che noi due andiamo invece a un funerale Whig, nel pomeriggio stesso. È un rito rarissimo, spiega, perché di Whigs ormai non ce n'è più da un pezzo nel costume politico inglese, e quelle poche reliquie si vedono insieme solo alle esequie degli ultimi. Noleggiamo una macchina con chauffeur perché non ci sentiamo di guidare a sinistra, e corriamo a Cambridge, a Saint Mary the Great, la chiesa dell'Università. Già per la strada si vedono i chierichetti che s'affrettano in mantelletto nero e cilindro, lungo King's Parade. E attraverso le porte sventolano ermellini, sciarpe rosse. Su, alle tribune, in fretta per una scala tarlata, fra ripostigli, vecchi paramenti, ginocchiere sportive, fiori secchi, vecchie corone di paglia, lapidi in memoria di vecchie signorine che hanno lasciato almeno un prato o una fattoria alla parrocchia cinquecento anni fa. E dall'alto vediamo già subito nella navata parecchie pettinature preraffaellite e medioevali alla paggio, tanti vecchi con occhialini eruditi, molti cappellini neri di paglia.

«Chi seppelliscono?» gli chiedo. «Trevelyan, te lo dico dopo...». «Ma quanti anni aveva?». «Più di novanta, lasciami vedere». S'apre infatti il portale, comincia a entrare il corteo.

Davanti, i mazzieri con le insegne; le corone e le croci. E le

pompe accademiche: i baveri di martora, gli ermellini, i manti di velluto rosso orlati di nero, le collane d'oro filigranato col medaglione, le barbe color visone, i favoriti color mostarda, fino al colletto; le cappe nere e grigie. Cantano tutti, entrano e prendono posto. San Giovanni, Giobbe, Epistola a Timoteo, Giobbe, Deuteronomio, Epistola ai Romani. «Io sono la resurrezione e la vita»... «Io so che il mio Redentore vive»... «Noi che nulla portammo su questa terra»... «L'eternità di Dio è il tuo rifugio»... «Né vita, né morte, né angeli, né principati, né dominazioni, né troni, né il presente, né il futuro, né la sommità, né l'abisso...».

Tutti vecchi. Tutti uguali. Lords, scienziati, eruditi, ministri, di gravissima età. La congregazione s'alza e si siede come in una fisioterapia, meccanicamente, in silenzio, ripetendo delle formule tragiche. «A metà della vita, siamo già alla morte». Abiti neri, capelli bianchi. Pallidi, cadaverici in faccia, oppure violentemente scarlatti. Guanti scuri e cilindro. Oppure anche guanti bianchi di filo. Saranno stati così i Pregadi veneziani al Maggior Consiglio, alla fine?

«C'è Forster?». «Eccolo: lì in mezzo, uguale agli altri». E in piedi nei banchi, meno anziani: Kingsley Amis, Denis Mack Smith.

«Era uno storico liberale; anzi, un narratore di storia. Tutto luci-e-ombre, immaginoso; più letterato che non scientifico e analitico; e anche radicale, come liberale: veramente un Whig degli ultimi. Amante degli eroi un po' romantici, dei rivoluzionari illuminati e disinteressati, dei "movimenti" che potevano suscitare simpatia col solo colore della camicia; e quindi anche dell'Italia, del Risorgimento. Le sue prime passioni sono state Garibaldi e Manin... Teneva sopra il camino, anche lui, una di quelle pitture popolari di Garibaldi su vetro che prendiamo a Portobello: in camicia rossa ahimè come i camerieri dei ristoranti e con la scritta "Solo lo schiavo ha il diritto di far guerra, contro il tiranno!". L'hanno raccontato tutti quelli che andavano a fargli visita».

Cantando il Salmo XXIII, «Mi darà requie nei Verdi Pascoli»,

entra la processione dei ragazzi cantori: avanti i piccoli con voci di soprano; e i tenori e baritoni dietro, più grandi, con colletti lucidi di celluloidi e cotte di velo trasparenti sopra la tonaca nera. Carichi di libri sacri: tre o quattro per uno, una biblioteca. Le aquile di legno intagliato reggono a becco basso i leggi sopra i cavalieri delle Guerre Civili che dormono ciecamente i loro sonni di pietra. Lungo la navata pendono gentili cestini di fiori misti, di colori leggeri; l'organo va lentissimo, le automobili fuori cambiano quietamente marcia per voltare; e capita di provare una commozione bizzarramente profonda per questo vecchio erudito di cui non si sa niente, di cui non si è mai letta una riga, e si sa solo che è stato un uomo savio e giusto.

Entra finalmente il corteo con la bara: in testa un prete altissimo che recita i suoi versetti con lunghe pause; le autorità accademiche, in parrucca; qualche signora in tricorno nero; e la bara stessa, molto piccola, color acero chiaro, con su un mazzo di piccole dalie, di colori diversi: sembra una radio di radica del '40.

Si chiudono le porte della chiesa, e il prete recita dal pulpito un brano dell'Ecclesiaste che comincia con «Rammenta il tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza», e prosegue coi corsi e ricorsi storici delle cose peggiori e dei valori negativi: finestre buie, porte chiuse, pianti e stridor di denti, un sinistro elenco. Manca solo il fracasso dei motorini, o i televisori dei maleducati con le finestre aperte. Dalla cantoria intonano un corale di Bach: «Dio vive!». Sulle vetrate di fronte i santi in fila: Pietro e Marco, Stefano e Barnaba, Timoteo e Giustino, Albano e Bartolomeo, Blandina e Cecilia, Agnese e Margherita. Ma anche su questa tribuna sono quasi tutti centenari. Parremo bimbi, non arrivando a cinquant'anni in due? E se quando compiamo i cinquanta in due o i cento in quattro amici, si facesse una festa unica con partecipazioni di Pineider e bottiglie con etichetta apposta?

Sei sedie gotiche privilegiate davanti a tutte giù nella navata, per cancellieri e dignitari, con poggiatesta a grospoint e cuscini trapunti; mentre sui banchi la congregazione ha sottili

imbottite grigioverdi. In fondo parecchi invalidi, nelle loro carrozzelle a motore. S'alza il Master di Trinity, il suo college, raccoglie la stola di marmotta e va al pulpito; e ricorda l'amore del defunto per la bellezza e la libertà e il fair deal, per le case georgiane nella campagna inglese, per l'Italia e le sue montagne, per la sua biblioteca, per i ritratti degli uomini illustri, parlando piano e soft sotto uno stendardo a croci viola.

I cilindri sono tutti appoggiati per terra, voltati in su, di fianco ai banchi, e gli accademici non si distinguono dagli ecclesiastici: stessi manti neri, stessa cravatta nera. Tutti inginocchiati con le mani alla fronte: con profili di tapiri, di ghiri, di canguri, di guru; e i feltri rotondi delle signore tremano leggeri sopra le permanentine celesti.

«L'uomo che è nato di donna non ha che un breve spazio di vita, ed è pieno di infelicità. Poi cresce, e viene reciso come un fiore...». Una grande afflizione: come quando un consulto di medici dice «non c'è più niente da fare, è una lue ereditaria della madre», o un consesso internazionale non potrebbe nemmeno concepire una critica all'ordinamento interno dell'Unione Sovietica. Tutti in piedi ricomponendosi le giacche a code, e mormorando «Cristo, abbi pietà di noi». Parte la colletta. Poi il coro finale:

«O God, our help in ages past,  
«Our hope for years to come,  
«Our shelter from the stormy blast,  
«And our eternal home».

Si riaprono le porte per l'uscita dei piccoli coristi, e i più grandi lentamente dietro. La bara viene rimossa, e uscendo dai banchi i "dons" sorridono, si inchinano, cominciano a chiacchierare affollandosi verso la porta. Così restiamo bloccati sulle scale, e non riusciamo a vedere quando portano la bara sulla macchina. O sarà un carro? in che stile?

«Com'è che sono scomparsi del tutto i Whigs?» gli chiedo.

«Hanno fatto la Grande Rivoluzione: hanno creato le norme costituzionali classiche; hanno insediato una dinastia con un Atto del Parlamento, difeso le libertà civili e religiose in tutti i

continenti (sia pure considerando le religioni “tutte false, tutte inutili”), hanno dato un governo responsabile alle colonie, favorito lo sviluppo democratico senza cedere sui principii essenziali... Eppure definire Whig un politico non ha più senso che dir di un vescovo: è un nestoriano, è uno gnostico... “Mi permette, Eccellenza? Sono amico di Monsignor Baldovino, della Gnosi anche lui”...

«Ancora nel 1830 il ministero riformista di Lord Grey era tutto Whig, o quasi, mentre nel gabinetto Gladstone mezzo secolo dopo erano già quasi dei revenants rispetto ai radicali... Non ci sono più: solo il loro spirito, dappertutto nella classe dirigente dove c'è qualcuno che crede disinteressatamente in qualche nozione di progresso umano, e non rinvia il prossimo ai cicli e ricicli delle disgrazie, come viene la tentazione di fare ogni tanto per aiutare o turlupinare la gente...».

Abbiamo ancora davanti un gruppetto di erudite che intasano la porta, con una cieca, su una lastra tombale d'ottone. E i ragazzi del coro ora litigano alzando la voce. Che peppie.

Siamo fuori. «Vai a salutare Forster?» gli chiedo.

«Sarà stanco, non lo vedo più» mi fa. «Sarà già rientrato: sta a King's qui davanti, appena attraversata la strada. Lo vedrò la prossima volta. Spero che ci sarà ancora, si è così abituati all'idea che debba esserci sempre».

Ci avviamo alla macchina, ci si ferma un attimo a una vetrinetta di pietre dure. Ripartiamo, l'autista è lì. «Bisognava nascere prima, e venir qui quando c'erano Keynes e Wittgenstein, ahimè».

«E un pochino prima, no? Magari a Parigi, in tempo per la prima del *Sacre du Printemps*?».

«Con Forster avevo già riparlato l'ultima volta a Londra qualche mese fa, e poco prima del resto era stato a Roma, all'albergo Minerva, perché qualcuno lo portava a Palestrina e a Tivoli, non so chi. E veramente ha ragione Isherwood: la nostra vera Inghilterra rimane sempre lui, l'eroe antierico, coi suoi baffetti di paglia cadenti, i suoi allegri occhi infantili celesti, la sua figura curva di vecchino infrangibile... Non ha



mai creduto negli eroi, nei leaders, nei milionari, nei militari, nelle religioni, negli imperi, nell'autorità, nell'intolleranza, nell'ascetismo puritano che provoca incubi da psicanalisi, mentre con un po' di stoicismo si può tentar di fondere la religiosità del liberalismo progressivo con la filosofia del paganesimo ellenistico... senza presunzioni intellettuali né un orgoglio spirituale che genera i pedanti, i farisei, i noiosi... E quando questi impongono di tenersi pronti (per ragioni loro) a morire, lui ti consiglia di vivere come se fossimo immortali... E fa realmente così lui stesso, a ottanta e più anni, andando a rivedere Delfi e Olimpia o *Les quatre-cents coups* di Truffaut, o risentendo tutti i quartetti di Schubert in dischi, me l'ha detto lui: anche se è preoccupato come ciascuno di noi, né pretende di non esserlo, circa le possibilità di una transizione progressiva senza conflitti...

«Anzi, se gli si fanno domande sulla narrativa, dà risposte sotto sotto politiche, più recenti del vecchio slogan famoso contro i sistemi educativi che producono “corpo ben sviluppato, cervello abbastanza sviluppato, e cuore sottosviluppato”... quando appunto diceva Isherwood che invece di una divisa o di un saluto militare i suoi emblemi “anni Trenta” erano questo berrettino di tweed che gli andava sempre più stretto, e i pacchi di carta marrone mal legati per portarsi dietro le sue robe fra Cambridge e Londra... Ora ti dice: la riuscita dei romanzi dipende dalla capacità di dipingere efficacemente gli aspetti d'una realtà che si conosce bene. Cambiata questa, si fa difficile tener dietro ai mutamenti d'una società che diventa molto diversa, anche se si mantiene sempre vivo l'interesse per le persone... Sostiene che l'attitudine fondamentale comica, cioè di vera commedia, nel romanzo del XIX secolo, si basava in gran parte sulle risorse della vita di famiglia, delle chiacchiere di salotto: ma oggi non esiste più il salotto, e dov'è la conversazione?... “Per la commedia, mancano proprio le basi; e infatti anche al cinema, qualche minuto dopo l'inizio, entra una bionda stupida e incomincia a dir banalità, sempre le stesse”... E allora, se i romanzi vanno bene solo quando i tempi sono stabili, e ci sono delle basi tradizionali, e comunque esiste

una società... “Insomma, una volta fuori dalla pace vittoriana, trovo che addirittura vada meglio la poesia”...».

Si va al buio, adagio. «Quante domande vien voglia di fare a un saggio che ha vissuto rettamente e ha capito tutto... Erano lì, pronte: cosa fa tutto il giorno? crede di aver scritto veramente quello che gli importava? che cosa gli rincresce di più di non aver fatto? ha paura di morire?... E invece, sei lì, sotto lo sguardo limpido e fermo dei suoi occhietti celesti, solo un po' ironici e divertiti, o forse chissà neanche... Si finisce sempre per ripiegare sulle domande stupide di tutti i giorni, cosa legge di bello, che spettacoli ha visto ultimamente... E lui: ottime le due ultime opere di Kenneth Clark, sul paesaggio e sul nudo...

«A Londra il suo club è il Reform, e riceve lì, in una saletta vicina alla biblioteca, con lampade verdi e naturalmente gin-and-tonic subito. La volta scorsa era molto stanco perché era stato in piedi per tutto il giorno in un corridoio pieno di correnti d'aria all'Old Bailey: era venuto a fare il suo dovere civile, come testimonia al processo di *Lady Chatterley*, per dichiarare ai giudici “un libro e un romanziere fra i più moralistici e seri fra quanti ne abbia conosciuti in ottant'anni di vita”. E a una cert'ora doveva andare a prendere l'ultimo treno per tornare a Cambridge. Ma c'era anche allora un allagamento, doveva fare tutto un giro da un'altra stazione, con le deviazioni e le coincidenze. Ma sempre ilare con molti piccoli gesti cortesi, e in abito grigio a piccoli quadrettini, come la prima volta che ci eravamo visti, perché aveva letto una mia cosa sul “London Magazine” di John Lehmann. E come del resto era stato descritto da Isherwood prima della guerra, con gli occhiali leggeri. E attento a cosa si scriveva su di lui. Arrivavano letterine, che specificavano: “La parola giusta arriva non senza difficoltà, ma senza soffrire: ecco che cosa è il piacere di scrivere”. “Non vedo un nesso fra il piacere nello scrivere e la simpatia per i propri personaggi”. “In *A Passage to India*, non trovo antipatica Miss Quested: è una intellettuale che non vuole realmente nulla di più, mentre Lucy in *A Room*

*with a View* è una Miss poco sviluppata che prima non sa cosa vuole, e poi lo scopre”...

«Ma è tardi. S'alza dal divano, passa al guardaroba a prendere l'impermeabile blu di gabardine pesante, con la sciarpa e una scatoletta di metallo, di pastiglie per la tosse, che poi continua a risonargli in tasca per la strada. Ritira la sua valigetta già pronta, e uno dei pacchetti di carta marrone già descritto un quarto di secolo fa, mette il cappello di velluto nero, usciamo. E non ha mangiato: solo quel gin-and-tonic. Pochi passi, fino all'ingresso della metropolitana a Piccadilly Circus. Sono le otto di sera, pioviggina, non arriverà prima di mezzanotte, e mi spiace molto, ma proprio molto, vederlo andar via solo. Non prende neanche il taxi, ti rendi conto? Ma cosa si può fare?... Prima di entrare, lui si volta con una mano sulla ringhiera della scala, sorride adagio, vecchia volpe, dice “... e non ho paura!”, e scende la scala per andare a prendere il suo treno della notte per Cambridge».

«E per venire ai nostri giorni, Thom Trim?».

«È stato il primo a buttare alle ortiche la giacca di tweed marrone da vecchio topo, perché oggi Caravaggio o Baudelaire possono esser solo atleti in black leather, bastonati dal Fato Avverso o dalla gang rivale, incatenati col sangue che cola sotto il Golden Gate Bridge... Sennò, che cosa può legittimare l'outsider isolato moderno?... Riesci a essere un *tough* e un *liberal* contemporaneamente, se ti sei formato insieme su John Donne e sul *Rouge et Noir*? E come *individuo* contrapposto al *gruppo*, o al coro, fai Coriolano, Diderot o Rimbaud?... Adesso ama Forster meno di un tempo, eppure fa sul “New Statesman” degli articoli abbastanza forsteriani in difesa delle “piccole libertà modeste, mediocri, imbarazzanti e poco simpatiche delle minoranze di poveri uomini e donne sole”... perché solo così, pressapoco, si possono sostenere le grandi libertà importanti, e farle durare, e pretenderne di nuove. Oltre che combattere quando vengono attaccate, si capisce... Tutti interventi piuttosto nobili, da formichina della Libertà...».

«Si vede che vuol diventar santo anche lui, come tutti?».

«Eh no, perché adesso trova per esempio che è troppo comoda la posizione di Forster come vecchio zio liberale che capisce e giustifica tutto, e ritiene che basti un po' di buona volontà e reciprocità, però si guarda dall'approfondire le contraddizioni e la violenza nella vita d'oggi, nelle sue componenti "inconciliabili"... Ma si può domandarglielo? Si può chiedere a Gadda di intervenire sulle nostre disillusioni, le opposizioni polemiche, i conflitti con esigenze di revisioni forti?... sull'uso d'una certa grossièreté della *pelle* che non appartiene alla "loro" epoca ma diventa necessaria per sopravvivere alla violenza dopo i bei risultati delle guerre non volute, e del dolore *non indispensabile?*».

«È il vento che scuote gli alberi?» gli faccio. «Oppure hanno ragione i primitivi, e sono gli alberi che scuotendosi producono il vento?».

«Si può rimproverare a Gadda di votare liberale, e di venerare la Edison, e il "Corriere della Sera", e la Stazione Nord, quando tutti gli autori davvero sperimentali e rivoluzionari sono poi conservatori addirittura maniacali, e non soltanto i soliti Pound e Céline e magari Wagner... ma Yeats e Mann e Benn e Valéry con quella "trinità" di Eliot che potrebbe andar bene non solo per Eliot: "monarchico in politica, classicista in letteratura, anglo-cattolico in religione"... E tutto il gran bricolage di Borges e Beckett e Nabokov e appunto Gadda coi débris della fine d'una cultura, d'una tradizione, di un'epoca: sempre i mucchi di immagini rotte, dove ormai non batte neanche più il sole... Come se l'arte più autentica del nostro tempo riuscisse a nascere solo da una scissura tragica... mentre in quelle belle opere unitarie e omogenee e tutte d'un pezzo e di buone intenzioni tra fornitore e cliente finisci per riconoscere, tutt'al più, la "sorpresa" che Motta e Alemagna hanno messo dentro l'uovo di Pasqua per soddisfare le aspettative del piccolo consumatore... E come del resto in quelle belle ricerche tanto profonde sui messaggi della pubblicità e del fumetto: spiegandoti magari che l'immagine del neonato non fa vendere la benzina al camionista, né le tette al vento spingono al brandy nazionale l'incinta...».



Allo spettacolo d'Alberico, Mary McCarthy vedendo gli apparati commenta: «those gangsters!». Se col suo panache rinascimentale a tutti i costi voleva sbattere un carosello storico di Maestri del Colore in faccia ai lettori inglesi del testo di Shakespeare - vien detto e poi scritto - senz'altro c'è riuscito subito a far capire che per lui una caffettiera di Morandi varrà sempre meno di un affresco da Monumento ai Caduti, coi suoi cinquecentomila combattenti dipinti uno per uno; e con la massa di scenari che ha fatto preparare per questo *Mercante* si potrebbero fornire delle Venezie complete per un *Otello* a Stratford, uno all'Old Vic, uno di Verdi al Covent Garden, e magari uno di Rossini a Glyndebourne.

Per montarli, intervalli lunghissimi, col pubblico che si stufa, non è abituato, non ne può più; e dopo delle mezz'ore per aspettare che finiscano le martellate dei macchinisti, l'effetto poi è lo stesso che sfogliare un pacco di dispense in edicola: da tutti i Bellini a Carpaccio al Veronese, e da Tiziano al Tintoretto ai Tiepolo, arrivano processioni a San Marco e Nozze di Cana e banchetti e festini e cene da questo o da quello e gli arrivi e i ricevimenti d'ambasciatori e d'ammiragli, i commiati, i compianti, i giudizi, i supplizi... Adorazioni, ostensioni, orazioni, erezioni, trasfigurazioni tra nani e cani anche in Brenta, speranze, perseveranze, maldicenze, malcontente e penitenti salvate dalle acque ma non dalle tentazioni in cinque secoli di pittura veneziana e più... Combinazioni di paesaggi impreveduti e già visti che suscitano un teppismo d'attribuzionismi e di quiz: «Le cameriere di Maser!... L'altana di Momi!... Lì siamo a Monselice da Vittorio Cini, vero?... Il letto è dei Polignac, non vale!... Almorò che non può venire vi abbraccia!... Ma di quando è il campanile di Bassano?... Marina v'aspetta dopo l'Epifania... Questo cielo è di Lombardia come quelle milanesi che tornano da Roma in giornata senza neanche dormirci!...».

Molti metri di tessuto per ciascuna delle molte comparse, molta fantasmagoria di luci, colori, suoni, magia, e soprattutto signorilità. Tranne i vaporette non manca niente: il portale di

bronzo preziosamente slabbrato nel muraglione squisitamente fatiscante coi suoi mattoni corrosi dalla pittura uno per uno, l'imponente pilastro che trema appena a sfiorarlo, la gradinata della Salute ammiccante come proporzioni e stile al Sacré-Cœur di Parigi; il suo boschetto incantato di compensato con fiori veri e il suo salone scarlato a velluti col suo riflesso lunare di canali per la bifora; e le mense scivolano sobbalzando fra le prospettive dei colonnati e dei viali, cariche di vasellame saltellante dorato e nature morte da salumiere natalizio, con le alzate di frutta e verdura, il fagiano monté con tutte le penne, il maialino col suo limone in bocca e la sua forchetta conficcata nel dietro.

Accorrono coi candelabri accesi i paggi in berretto a piume, e le damigelle in gonna perlata; e subito gli si innalzano panchine rostrate sotto il sedere proteso in attesa, sorge da una buca una fontana già zampillante, con le sue lampadine dietro. E di solito, in Italia, non appena scorre l'acqua in scena, tutto un fremito nel pubblico, «l'acqua! l'acqua!», come avendo a casa non i rubinetti ma il vecchio pozzo col secchio. Qui, niente. Anche gli alberi veri in scena, qui, forse perché più abituati a giardini e giardinetti anche in città, non prendono l'applauso a scena aperta. Passano interni più che altro fiamminghi, istoriati come miniature, inseguiti a lume di torce da cupi esterni con cieli dipinti color carta da zucchero. Vanno e vengono gli attori posando e raccogliendo con gesti rotondi guanti e coppe e cofanetti e portaparrucche fra acrobati e jongleurs, contadinelle sculettanti e musicisti in calzabraga, è il trionfo della viola da gamba per ornare i versi e la prosa del Bardo. E Monteverdi rari negli intermezzi. Fumigano gli incensi, e attacca il suon degli organi; e su un Arlecchino coi trampoli, e giù il poggiapiedi della lettiga; e avanti i cantori di madrigali, fatti venire da Arezzo, e indietro i mangiatori di spade reclutati in un circo indiano; e forza coi cinguettii registrati a Portogruaro da una troupe della Rai.

Sfilano liuti, lanterne, spingarde, alabarde, collants, capitelli, anfore, brocche, scranni, falconi, levrieri, baveri, manicotti, diademi, anelli sul dito del guanto, maschere danzanti e galanti

con ghigno che anticipa Morte; tanti boccoloni dorati; tanti orecchini a pendaglio; tanti agrumi con tutte le foglie. Mary chiede forte «where are the monkeys?» zittita da una fila di italiani; l'entrata del corteo dogale è la copertina per una confezione Berenson-Perugina da regalo, la scena del processo un ballo di carità in memoria di Adolfo Venturi; la residenza di Belmont dovrebbe essere una cupola di quattro stagioni con quattro continenti e quattro elementi, tre melarance, Cleopatra e Turandot alle nozze di Venere e Vulcano con Re Cervo e la Donna Serpente, e una Marfisa Bizzarra di Asolo che grida «cosa sono mai tremila ducati! dategliene il doppio, il triplo, chiamate Treves!»... E questo aiuta fra l'altro a capire perché queste ville e i palazzi veneziani raramente appartengono ancora alle grandi famiglie, mentre a Firenze sono sempre lì allo stesso indirizzo dai tempi di Dante...

Che bello, che bello, che lusso, che fasto e che spesa, diciamo tutti subito: quanta gente, quanti colori, quanti soldi, quanti chilometri di stoffa, che stupende nozze fra cubatura e minuzia, presto una cartolina al povero Stanislavskij, e si capisce che l'*Aida* più bella sarà sempre quella con più elefanti, peccato che non ci sia qui uno di quei bei pubblici italiani che applaude in estasi i ciliegi veri e i problemi finti e il cavallo che fa la cacca in scena, e freme d'entusiasmo e piacer quando va su e giù una piattaforma col tavolo mentre non gl'importa niente quando vede in un garage il "ponte" che fa lo stesso per cambiar l'olio alle macchine...

Ma una milanese, freddina e con molte "erre" di bon ton: «Trrroverei molto più chic un Merrrcante inverrrnale *ton-sur-ton*: perrr esempio, tutto *beige*».

Le recensioni poi non sono "en famille" come a Milano e a Roma, con «Anche stavolta ha superato il massimo della totalità». Pochi doverosi riguardi alle istituzioni e alla carriera. E dilleggi pesanti. Cominciano a osservare che il pubblico paga il biglietto non per gli Old Masters ma per l'Old Master: cioè l'autore, non la quadreria; e la maggior parte dei critici si chiede se val la pena di far durare quattro ore e mezza con un

ritmo funerario un dramma fra i più svelti di Shakespeare, solo per tornare indietro di mezzo secolo ai fasti di Henry Irving e di Beerbohm Tree, altri che accedevano nel broccato e nella fontana copiando come antiquari pompiers le collezioni della National Gallery per poi rappresentare non un certo dramma di Shakespeare ma l'idea elegante e habillée che se n'erano fatta, «a costo di dare una lezione al testo per metterlo all'altezza del Lyceum Theatre», come diceva Shaw, da tutti ricordato: «In una vera repubblica delle arti, Sir Henry Irving avrebbe espiato le sue regie sul patibolo. Non s'accontenta di tagliare i drammi: li sbudella, o li tratta come una miniera di parole donde cavar fuori un'intera serie di drammi romantici. E capace di tutto: tagliar la coda al primo tempo della Nona di Beethoven, allungare o accorciare un Velázquez su misura per la mensola del caminetto»...

«Senza contare che Shylock non ha mai la risorsa di nascondersi dietro la barba bianca di un King Lear» era già cominciato il tit-for-tat critico a pranzo, anzi dîner dansant al Savoy, perché contemporaneamente al *Mercante di Venezia* si festeggiava il matrimonio di una ex-duchessa napoletana col figlio di un ex-Cancelliere dello Scacchiere molto conservatore. E lì, delle belle gaffes, perché lei è nipote di un famoso cretino, ma siccome è nota col cognome del primo marito nessuno ricorda i collegamenti e dicono «quel cretino» parlando normalmente dello zio anche con lei...

«... E non potrebbe nemmeno aggrapparsi - chi? Shylock! - a una qualunque delle tante interpretazioni "approvate" d'*Amleto* che contestano il Cigno dell'Avon: né la paura del buio e degli spettri, né lo snobismo verso gli ex-compagni, né lo sport generazionale di preparar trappole ai vecchi, né il Freud sceneggiato al gabinetto... No: "the jew" deve proprio spremere fin l'ultima goccia del melodramma, franare nella più goffa caratterizzazione, oppure nell'apocalisse più insana... "Cortigiani vil razza dannata!", però in una struttura molto più centrifuga e ambigua del *Rigoletto*... O il "Sì sì, facciamo des horreurs!" dell'Ebreo di Malta sotto il convento delle monache avvelenate che starnazzano...».



«Avete per caso visto un mostro di collera velenosa? O magari un monumento di dignità conculcata?... almeno quando l'ingiustizia diventa supplizio, perché scoppia una sopraffazione d'interessi finanziari tra le religioni, e allora non più "credete alla Madonna?" o "morreste contro Maometto?"... ma come in Marlowe, brutalmente: "macché Battaglia di Lepanto! macché Santo Sepolcro! le mie cinquecento corone, qui subito!"...».

«Non sembrava piuttosto un propagandista del disarmo nucleare, o del riarmo morale? Molto pacifista e non caratterizzato per non urtare nessuno intorno al Mediterraneo, e tanto meno qui nella City... Anche quando dice: "Se sono un cane, temi le mie zanne". Ma gli si è mai levato alle spalle un po' d'Antico Testamento, mentre evocava Abramo e Giacobbe e Labano, o pareva un italiano che discorresse di suo nonno?».

«Dai falsetti e dai passetti, si aveva piuttosto l'impressione che recitassero *Le Juif*, commedia molto minore di Molière persa e poi ritrovata, con parti tutte di carattere...».

«In realtà, leggevano molto onestamente questo *Mercante di G. Shakespeare* per le scolaresche in visita alle Gallerie dell'Accademia, senza disturbare gli altri gruppi davanti alla Presentazione della Vergine... E permettendosi come sola civetteria una tradizionale acconciatura a barbetta da Dottor Dulcamara...».

«E intanto, si trascurano le figlie! Cosa direbbero gli americani? A Brooklyn, la signorina Shylock e la ragazza Barabas verrebbero definite "a Jewish Princess"... In Francia e in Italia, salverebbero casati, dorerebbero blasoni, ricomprerebbero gli argenti...».

«Non che sia d'accordo con quelle impostazioni di regia per cui sarà tutto un sogno fatto ad Auschwitz, con un flashback di questo mercante poverissimo che conosce solo il suo *shtetl*, e nella Germania Est sogna un Rinascimento mai visto in Galizia, pazzesco, ferroviario, tra le vittime dei forni nazisti che passano il tempo rappresentando gli elisabettiani minori con gli stracci del Lager... Ma una Venezia molto nebbiosa di Turner non sarebbe più vicina alla convenzione elisabettiana dei personaggi che non si vedono e non si sentono anche a poca

distanza sul palco vuoto?... Se non si vedono né si scorgono al di là di un tavolo realistico apparecchiato con tutto il mangiare, non fa un po' Alienazione all'Amatriciana?».

«Volendo rappresentare le minoranze oppresse più da sinistra, bisognava far Shylock nero come la Dalila con Shirley Verrett».

«C'è già nero l'Otello».

«Ma non fa minoranza. Il Terzo Mondo è sovrappopolato».

«E non fa razza oppressa. Comandante di Cipro, fa carriera e successo».

«Perso in una "Venice of my mind", cercavo piuttosto di cogliere i pilastri dell'Italian Birignao eventualmente importati fin qui: la pausa assorta fra due sillabe entro una sola parola... il trasalimento gremito d'intensità... il gridino strozzato molto molto di testa... Sto prendendo appunti per una sociologia della glottide: per fare appello alla signorilità nel pubblico, c'è tutta una fenomenologia della velarizzazione che si ottiene rigonfiando la radice della lingua... Arrivano testi russi illustri di fonologia, non ancora sputtanati...».

«Porzia! Ma che giuggiole, queste anziane signore della scena, che ci sono anche in Francia, coi loro ricciolini fini fini, labbra ciliegia, sopracciglia depilate dal Trentasette, convinte di dover infondere a tutte le parti una signorilità definitiva, la loro!... Radiose nelle entrate, nelle uscite, nelle disgrazie!... Chiromanti o compro-gioie che la buttano sul distinto, però edoardiano, sempre a posto nel suo Pinerò... Certamente, lei, scelta perché nei suoi accessi di signorilità più acuti, quando è chiaro che sente la finezza come un fenomeno fisico, la si vede in preda a questa tentazione di sfociare in un "oh fulgida creatura potresti anche tu innamorarti un giorno e allora mio Dio Dio Dio - Diiiiio! - che sarebbe mai per avventura di te!"... portandosi i gomiti alle palpebre mentre volge il viso al suo riflettorino personale, carnicino...».

«Questa va irradiando intensità quasi come la signora Morelli, anche perché mai dimentica di trovarsi al centro di un immortale capolavoro che si studia nelle scuole. E quand'è

travestita da uomo come Despina in *Così fan tutte* la irradia soprattutto di spalle».

«Buono il momento di svaporata anni Trenta in tribunale, quando in toga d'avvocato chiede al Doge "Which is the merchant here, and which the Jew?", come a un cocktail. Una gran signora che non distingue un mercante veneziano da un finanziere ebreo, perché a Asolo non ne ha mai visti?».

«O una totale mancanza di razzismo, malgrado secoli di stereotipi e caricature deplorevoli?».

«Un doveroso riguardo per i Rothschild, e per gli altri banchieri mecenati del teatro?».

«È la prova migliore che Shakespeare non è mai stato a Venezia! Dove c'è un'aristocrazia mercantile, il patrizio non chiede chi è il mercante. Il mercante è lui. Come i marchesi vinattieri a Firenze».

«È la prova che non vi siete preparati a casa! Porzia è una birbona che sta facendo la finta tonta, perché si presenta come "young doctor of Rome" mandato dal sommo giurista di Padova!».

«Ma lo sapevate che prima dei fiorentini e dei senesi qui erano arrivati dei banchieri di Piacenza? da cui "Lombard Street" nella City, e non solo lì?».

«... Però irradia parecchio col suo nasone anche quella delizia di Jessica, quando ofelieggia col suo singhiozzetto in gola e si aggiusta il ricciolo in specchi immaginari verso il pubblico...».

«Antonio, niente. Antonio proprio niente. Questo pancotto privo d'ogni motivation anche per gli amici a cui sta facendo dei favori dopo tutto molto molto impegnativi... sborsando del suo, e rischiando di perdere una parte molto delicata dei suoi settanta chili... S'è mai visto un veneziano o anche un inglese così neutrale all'idea di perdere soldi o peggio?».

«E Salanio e Salarino? tutto quel paso-doble di ammicchi furbetti al pubblico, di grullerie da operina coi paraventi?... E se Shakespeare avesse invece immaginato a Venezia un persiflage più cosmopolita e più raffinato di un *Much Ado* di campagna? Preciso, esatto, come la Padova borghese che c'è nella *Bisbetica domata*?... Ragazzi dell'Harry's Bar come

sonnambuli erotici di bell'aspetto, però soft e mica tanto sexy né più né meno come oggi?... Perché invece due macchiette? Si deve ridere? Se in un concertato di grulli qualcuno fa il buffo, me faccia pure er solletico, come direbbero all'Appio?».

«L'ammicco al pubblico manda in brodo di giuggiole. Ho appena visto a New York un *Riccardo III* sperimentale dove prima di fare gli orrori lui veniva in proscenio, si rivolgeva alle prime file, e gli faceva: "Adesso vedrete quante gliene faccio passare a quegli stronzi!". Un trionfo!».

«E allora, quel paio di giovanotti così moderni, e purtroppo anche Lorenzo, che assaltano il testo col realismo psicopatico del Method, con questa bocca rigida piena di sillabe fantasiose e consonanti soprannumerarie, tipo rubinetto sporco, versando fuori borbottii inascoltabili, tossi insensate, singhiozzi fantasiosi, starnuti inattendibili... Così quando l'ebreo si lamenta "perché sputate sulla mia gabardine?" il teatro vien giù dal ridere perché fra di loro non han fatto altro che sputarsi saliva in faccia...».

«... Mentre poi il Tutto Vero porge loscamente l'altra guancia à *son acolyte*, il Tutto Falso...». «... E se poi l'Arte decidesse per qualche anno di non imitar più la Vita dei morti viventi?...». «The zombies from West Indies?...». «E lo scambio dei caratteri sessuali secondari è manierista o barocco?»... «Ma voi siete metafisici o metaforici, a quest'ora?»... E intanto, divorati, squarciati, i giornali con le recensioni corrono di stanza in stanza: alla tana per tutta una mattinata si legge e non si va fuori. Si fa *presse parlée*. Desideria continua a ripetere che adesso bisognerà pur telefonare a Alberico: lei almeno, dopo tutto si è venuti per lui; e lo si è visto per un attimo con Meneghella e una processione di Maarvellous e Dii-vine! in quei cessi di camerini, di sfuggita perché doveva andare a pranzo con tutto il cast. «È a letto?». «Poco fa stava riposando, ha risposto il concierge». Ma basta l'urlo di qualcuno che incappa in aggettivi come butlerish, moronic, swarthy, ovine, perché lei rimandi le telefonate: relax, relax... Oppure qualche nuova scoperta: «Oltre a tutto l'apparato che il Signor Ghislieri ha sistemato sulla scena,» sostiene un altro critico «bisogna

che la prossima volta si ricordi anche delle macchine che applaudono da sé...».

«Fa' vedere, fa' vedere, da' qua...». Se li strappano, li fanno a pezzi. «“The Guardian” a me!». Vado a ridormire nella mia stanza, visto che non si esce; ma cominciano già a volare frasettine tipo «quando dite che si torna allora?» «stiamo ancora non più di due o tre giorni...». Mi vien dietro Renato con tutto un suo mito, sono due o tre giorni che non ne può più: chiaramente una cosa non rapida.

## DALLA SPAGNA

Ci buttiamo sui letti. «Senti un po'...» fa lui. «Due anni fa in primavera stavamo facendo un giro della Spagna in macchina, io e Maurizio Filangieri... un mio amico carissimo di Napoli... Non lo conosci, è morto in un incidente di macchina quest'autunno... E ci siamo fermati parecchi giorni alla Veremunda, è un'immensa proprietà fra Ronda e Siviglia dei parenti di Desideria. La mamma di Simon è spagnola, lo sapevi, no? La Ninon... la piccola Ninon... Ma è famosa! Amica di Cocteau, di Poulenc... Adesso avrà ottant'anni, ma ha avuto casa a Parigi per tanto tempo... con degli Schiaparelli storici e dei Balenciaga di tutti i colori... Anche de Falla, alla Veremunda, ci passava dei mesi... Ci ha scritto dei pezzi di quell'*Atlàntida* che dànno adesso alla Scala, diretta da Tommy Schippers, e con mia madre naturalmente già lì pronta... Perché proprio non riuscivano a starci dentro, lui de Falla e la sorella non sposata e il piano verticale... o la sorella verticale e il piano non sposato... in quei due buchi di stanze che avevano a Granada, e me li han fatti ben vedere passando... meno della metà d'una villetta da ferrovieri!...

«O forse saranno dei Doucet e Poiret, che ha lei... ma meravigliosi, ancora oggi... e lei ha novant'anni... Ancora adesso trovi lì dei baritoni bizzarri, svizzeri, che van dietro ai bambini e dopo cena cantano delle parole un po' in libertà che piacciono molto, tipo "Camembert... my foot!... tête de Turc... Montevideo!..."».

«Una vecchia sempre vestita di rosso in casa, comunque, che fiuta incensi sulle pelli di tigre... obesa... obesissima... dentro stanze da vecchio Palace d'un sinistro difficile da descrivere... Tutti i Picasso attaccati sopra gli arazzi... E ne ha tantissimi, anche due suoi ritratti, fatti a quarant'anni di distanza... E questi arazzi antichi e moderni, inchiodati sopra un chintz a fiordalisi e papaveri che copre i cuoi cordovani a pezzi...

Drappeggi fitti-fitti e vecchi, tipo bomboniera... Lucidi, ammaccati, polverosi... Starle vicini a tavola può fare anche un po' paura... Saranno anche Chanel, però sempre sporchi... beige... mauve... vecchissimi, unti... con quella gran pancia sbieca a pallone, perché ha un fibroma e ha paura a farselo togliere... E lì a tavola ti guarda con quegli occhietti semichiusi, ti fissa... sempre con la lingua fra le labbra, e se le lecca... guardandoti con un occhietto solo... sotto due riccioli tirabaci di fil di ferro arrugginito: pare un lupo cattivo di Walt Disney... Però magari è solo una golosità per dei vecchi formaggi lì in tavola...

«Alleva pavoni, che porteranno male... Allevano tori, cavalli, fanno del buonissimo sherry, anche... secchissimo... che lei non beve: solo vodka... Mentre la versa magari si scopre un moscone nella caraffa... anche bello grosso... “Voilà une mouche” fa lei... Ma continua a versare... E tutti loro che bevono, e non so se poi fa bene... La proprietà è un piccolo stato... Molto nemici di Franco, loro, sempre... E anche la casa è grandissima... con un altro palazzo per gli ospiti, e due palazzine, una per i servizi e una per i domestici degli ospiti... Desideria non la vedevo quasi mai... Era anche molto occupata con un bambino o una bambina... piccoli, appena nati mi pare... Ma non so se erano suoi o di quella pazza della cognata colombiana di lui... Non le si può parlare: basta che tu nomini un qualunque negozio o ristorante o teatro, e lei subito attacca “anche a Bogotá” o “però a Bogotá” o “a Bogotá invece noi”...

«... E poi, di un'altezzosità, devo dire... Da non riconoscerla proprio, sai?».

«La colombiana?».

«Desideria: qui la vedi in fondo cordiale, normale... Ride, parla, fa come tutti... Ma là?... un'altra!... freddissima!... superba, distante... E la sua parte della grande casa, per esempio, è così: fuori, la tomba di Carlo Quinto, cancellate colossali, ferri battuti, grovigli di lance, Luchino, e sopra tante bougainvillee e rincospermi che ricoprono le inferriate. Subito dentro, un grosso salotto rosa, di broccati e damaschi vecchi, non so se antichi, con le sue poltrone e i suoi divani, le sue

tavoline habillées, tanti ritratti di bambini anche dell'Ottocento, e quattro cannoni. Ma non cannoni storici tipo Castel Sant'Angelo; a me parevano proprio cannoni recenti da Guerra di Spagna ultima, che è passata di lì. Fra le poltrone rosa e gli abat-jour rosa, con le loro munizioni. L'assedio dell'Alcázar, hai presente?

«Su per la scala, primo pianerottolo: grande collezione di asinelli. Di legno, di latta, di cartone, di gesso, da presepio, di tutti i paesi e tutte le dimensioni. Credo di lui, no?»

«Secondo pianerottolo: la saracinesca. Una vera vecchia saracinesca, da ristorante o da calzoleria, per rinchiudersi forse quando si ha paura, o in caso di insurrezioni.

«Più su ancora, i collages fatti con le scatole di fiammiferi: centinaia, migliaia, di tutti gli alberghi e ristoranti e night-clubs, formando una serie di paraventi a pannelli. Regali di Ninon: elementare, no? Affangarde! Affangarde! E lì dietro sta lei, con un paio di mobili molto contadini e molto décapés, e come sola decorazione delle teche di plexiglas alle pareti, con dentro una collezione di decine e decine di saponette, di tutte le forme e di tutti i colori, tutte un po' usate e numerate, disposte come tavole pitagoriche».

«Tutte le mattine a cavallo. Prestissimo. E tutti quanti. Ci buttavano giù dal letto entrando nelle stanze che era ancora buio, me e Maurizio. Per delle ore, poi, con Simon che voleva insegnarci a saltare gli ostacoli... Hanno dei grooms di rara bellezza, sai? Alti, tutti; bruni; e tenuti come schiavi. Non li lasciano uscire né di giorno né di sera... Sempre nudi, dai calzoni in su, anche di notte... per il caldo: si era verso i primi di giugno...».

«Ne hai fatti?».

«Tutti. Mi venivano dietro con una simpatia incredibile, bei cappelli di paglia... Di sera, nei giardini: così semplici, si profumavano le mani... Simon se ne dev'essere accorto quasi subito, da come mi guardavano... E poi come parlavano fra di loro, senza malizia, la mattina...».

«Ma quanti erano?».



«Quattordici, quindici... Una sera me ne sono volati addosso tre o quattro insieme... C'era un tea-house di paglia, dietro la piscina: s'andava sempre a finir lì dentro fra le salviette, mi venivan dietro loro... sorridendo... con questi occhi scuri così seri...».

«Sarà stato doloroso, eh?».

«Me la son vista brutta... per modo di dire, perché erano piuttosto rispettosi... Ma non ho fatto in tempo a renderli felici, è arrivato lui!».

«Simon?».

«Con una di quelle fruste... Ha cominciato a picchiare come una bestiaccia! Con una ferocia, alla cieca...».

«Hai gradito la percossa?».

«Li avevo addosso tutti! Se le son prese loro, uffa!».

«Ma cosa diceva lui? Cose anche sconvenienti?».

«Niente. È qui il bizzarro. Immagina da noi: le parolacce, gli strilli, i vaffanculo, i gemiti per niente... Invece lì neanche una parola: né lui, né gli altri. E allora, neanche io!».

«E il giorno dopo? Pene e affanno, amor tiranno?».

«Macché. Zitti zitti, piano piano. Come niente, senza meno. Siamo andati a cavallo come gli altri giorni. Però lui con me la testa l'ha persa subito».

«Come mai?».

«Cosa vuoi che ti dica? O troppo, o niente: mai una via di mezzo di buon senso, si direbbe dalle nostre parti. Mi arriva lì in camera un pomeriggio, dice che non ha mai provato, lo vuol subito assolutamente tutto, e in tutte le posizioni, comprese quelle scomode che non si usano mai».

«Ma per esigenze teoriche? O non c'entrerà l'amor di simmetria?».

«Le smanie della completezza! Mia nonna che dice: hai voluto incominciare una cosa? adesso la fai bene fino in fondo!... Però fa l'amore molto bene, è uno che si applica!».

«E la Contessa? Donn'Anna? Susanna? Tutta panna?».

«Dice che non la vuol più vedere, solo star con me. Innamorato di colpo, sul serio».

«Or si fa lo scoprimento? Vi sarà uno svenimento? Vo il sedile

a preparar?».».

«Io invece amore niente, *no sir*. Mi divertiva molto l'intrigo, quello sempre. Ma a me, guarda, dovresti saperlo, è sempre piaciuto sia il lui sia la lei, mai avuto pregiudizi tipo questo sì o questo no, questo qui ci penserò... Lo si è imparato da piccoli col *Turco in Italia*, quante volte!... "Non si dà follia maggiore / che l'amare un solo oggetto / noia arreca e non diletto / il piacere d'ogni dì"... E lì, le occasioni erano eccitanti sul serio, con questi che aspettavano in giardino... gran brillantina in testa, e anche giù... Li mettevo in fila... in una specie di teatro di verzura...».

«Taddeo, che brutto affar?».».

«Di tutto, ha invece fatto lui, perché io e Maurizio lasciassimo la Veremunda al più presto. Ma l'ho capito dopo, il perché. Appena lì in Italia me lo vedo capitare addosso giovanotto sciolto! Lo sapeva che ci saremmo fermati a Venezia per il compleanno di Cristina. Appena al Lido neanche riposati arriva lì lui con questo macchinone grigio, una Cadillac da dodici milioni. Ne esistono solo cinque in tutto il mondo, una cosa da indiani!

«Ad ogni costo, ha voluto che mi trasferissi all'Excelsior con lui. Il giorno dopo è arrivata la piccola Ninon. Non so se abbia fatto apposta. Forse no, c'era un ballo con tanti francesi. Arrivava gente da tutte le parti. Siamo partiti di volata. Ho visto, quando gliel'ha detto il portiere, che sua madre aveva una suite. Ha cambiato colore. Ero lì...».

«E dove siete andati, poverini?».».

«A Portofino. Era fine giugno, oramai. Parecchia gente di Milano, quindi, puoi immaginare... conoscenze di mia madre... Anche lì nell'albergo... sulle barchette... Molto divertente, se uno un pochino se ne fotte, no?... Maurizio è tornato a Napoli solo, ha guidato tutto lui in un giorno. Ma noi si stava soprattutto con degli americani e degli inglesi lì con le barche, di quelli che ti ripetono ancora la storia del vecchio Churchill: arriva lui, e manda a dire a Anna Bonomi che vorrebbe visitare il suo castello a Paraggi, e Anna gli fa rispondere che sarà

welcome se e quando va lì a trovar lei...

«Sai, finisci per usare sta vecchia Portofino come una tua Giamaica o Bermuda... Lui poi adora sta Liguria come mia madre: tutti glieli abbiamo sconacrati, alla Gazzaniga, i suoi più cari angolini, panoramici e no, dove per anni e anni mi son sentito ripetere “che vista! che tinte! respira forte l’aria buona!”, mentre sapevo ben io dove avrei voluto essere... Proprio tutti i classici, abbiamo ripassato: “Hai perduto la lingua?... Fammi vedere cos’hai in mano!... Apri la bocca, e chiudi gli occhi!... Voltati perché stavolta le meriti!...”. E che successo, si vede che non gliel’avevano mai fatto. Non sapeva neanche il “guai a te se ne lasci andar per terra soltanto una goccia!...”. E lì, tramonti, Paraggi... L’ho tirato su proprio bene, direbbe la Gazzaniga».

«Edipo ci cova?».

«Sssì, al Cova! “Edipo & il suo Complesso” era la piccola band della nostra scuola, ma adesso ha aperto un negozio di borsette in via Spiga, dove va appunto mia madre... Però lì a Paraggi si conoscono poi tanti altri... di quelli più svelti che appena ti vedono lì da solo un momento subito t’invitano a bordo per un tè e t’infilano di tutto su per il naso senza star lì a parlar della Callas... Fuori tutte le sere!».

«In quei posti lì dove si andava da piccoli, no?... Vela ogni giorno, festine sulle barche senza metterla tanto giù sul mondanù, ma con delle occasioni anche niente male appena uscendo dai giri... Non ci sarà la regina dei salotti però hai lì qualche subacqueo dei cantieri... Siamo anche andati e tornati per colazione da Cannes, con una barca stupenda, d’una donna simpaticissima, sposata, con una figlia di sette anni dietro e marinai quasi tutti di Viareggio... Il marito nei petroli tedeschi, non s’è capito... E lei oltre tutto baronessa in qualche anagrafe bombardata di Zagabria, e adesso anche col problema di dover fornire l’erede oltre che la piccina... Ma intanto, con una Lotus verde a terra, e una Mercedes di servizio con frigorifero e cucinetta. Guidava lei. Cantava oltre tutto bene, nei locali; e giocatrice pazzesca. Mi scopava anche quand’ero stanco, anche

dentro quella macchina; e ci riusciva tutte le volte: merito suo, chapeau bas! perfino una volta sotto la pioggia battente, in quel buco che è Tahiti Plage dietro St-Tropez!».

«E che ne disse il Conte?».

«Gelosissimo, proprio al punto della villania. Sulla spiaggia, di giorno, fra pochi metri quadri pieni di milanesi, tu fa' conto che ci si mettesse d'accordo per la sera, anche solo per far dieci passi e mangiare un pesce. La sera niente, lui rifiutava di uscire. Ma proprio tappandosi in camera a chiave, e con la sofferenza. Senza mangiare, né dormire, né room service, né niente. Lì al buio con gli occhioni aperti; e questo culone stupendo per aria: dove ci vorrebbe uno Spartacus, altro che la vispa Teresa. Lo trovavo furibondo, tristissimo, quando tornavo indietro. Perché naturalmente io con lei uscivo, e scopavo: non si può essere così scortesi, una volta preso un impegno. Lui la chiamava "la ammazzamusulmani", perché è vedova in prime nozze di un cugino dell'Aga Khan. E si divertiva abbastanza, lei, anche perché se una slava non capisce al volo il casinetto mio, allora cessa lo scopo e può stare a far la gelataia al suo paese».

«Una volta che torno alle cinque della mattina, tutto bagnato e proprio morto de sonno, lo trovo lì vestito, da basso, con la cravatta, che m'aspetta fra tutte le valigie pronte, anche le mie, fatte su benissimo dal cameriere. "Partiamo subito!" mi fa. "Adesso?". "Sì, certo". "Ma son stanco. Stanco morto...". Ero sincero, m'era toccato scopare per ore... "Fa niente. Si va". Ma vaffanculo. "E dove?"... "Niente: a Roma!". A Roma io infatti tre volte scemo gli avevo detto che dovevano darmi una parte in teatro, e fra l'altro era vero, in una sacra rappresentazione per Ostia Antica che poteva anche bloccarmi tutta l'estate, una *Donna del Paradiso*... una di quelle jacoionate del Dugento fatte da povere disgraziate che non si sa d'inverno come sopravvivono... A Roma, a Roma, quindi: nel peggio del peggio della stagione, mentre mia madre offre Cordon Rouge a Bodrum... "Ma... e Patricia?" gli faccio, per agitarlo. "Siamo d'accordo che ci si vede in spiaggia!"... "Patricia niente! siamo d'accordo niente!" risponde lui secco. "Le telefoni a

mezzogiorno, se proprio vuoi, dal posto dove saremo”.

«Basta dormire! “Guido io!”. Le ho poi telefonato, infatti, quando ci siamo fermati a far colazione, ma eran quasi le due. Lì lui si è sentito male. “Sto poco bene, sto poco bene”, aveva continuato a lamentarsi per tutta la strada, infatti. Ma io credevo che facesse apposta, un po’ di scena perché io dormivo e lo lasciavo guidare per tutto il tempo. Ma ero stanco! E se andavo fuori strada col coccolone? Non m’aveva lasciato dormir niente... Appena seduto al tavolo però comincia a guardare un pomodoro, e frana subito. “Vado alla toilette” dice. Appena al cesso, sento un gran colpo. S’era chiuso dentro. Vedo che corrono i camerieri, buttan giù questa porta di compensato, lui era caduto per terra, svenuto. Volo io con la macchina a chiamare un medico, e ordina di metterlo a letto subito. Disturbi di cuore, dice. Lo mettono fra i gravissimi...».

«Ma quanti anni ha?».

«Ventinove. Quasi trenta».

«Ma a ventinove anni... un uomo che non prende sostanze! O ne prendeva? Andiamo!».

«No, caro mio, non son storie. Me l’aveva già detto Desideria in Spagna che soffriva di qualche cosa alle coronarie, e non potevano operarlo. Si era fatto vedere da una quantità di specialisti, figurati: anche il cardiologo di Eisenhower... Perfino in Russia erano stati, più di tre mesi, con quel vostro amico Raimondo, no? Ma assolutamente non si poteva operare. Me l’ha detto subito anche il medico lì, che era bravo: era stato troppo tempo in stato di incoscienza. Un altro collasso come quello, e ciao. Volo a prendere le medicine...».

«Ma dove eravate?».

«Lì a Viareggio, no? Così, subito in albergo al Principe, facendo spostare come minimo qualche Duca di Bergamo o Teramo, tutte queste altezze della Croce Rossa che loro tirano dentro e fuori...».

«E ci siete stati?...».

«Un due o tre settimane. E sai com’è finita? Lui naturalmente non poteva scendere troppo in spiaggia; e anche in camera non s’alzava mica tanto dal letto. Figurati come mi stufavo io!

Sempre in spiaggia, quindi: camerieri intorno, che poi rivedevi di notte in pineta con le loro lambrette, comunque materassini e ombrelloni di gente da piangere, altezze reali giusto per la mia mamma quando la dà i numeri... C'era un bagnino però della nostra età...».

«Creatura?».

«Molto grazioso, ciglia lunghe, un otto. M'è venuto sotto lui, subito. Simon cominciava già a alzarsi, e veniva giù in spiaggia anche lui. Però, sai bene quell'ora morta dopo colazione, quando passano gli angeli... Lui a quell'ora lì voleva sempre che stessi di sopra, ma una volta ho fatto finta d'andare a dormire nella mia stanza, e son filato giù. Era lì davanti alla cabina come se m'aspettasse...

«Subito però se ne è accorto, Simon. E sai da cosa? Da come il bagnino m'ha salutato la mattina. Veniva lì tutti i momenti, con la scusa di mettere a posto l'ombrellone. Sempre lì intorno, sto scemo... Così lo ha preso ancora quella smania di scappar via subito. "Ma Simon, ragiona!" gli facevo io, con buon senso lombardo. Non stava ancora bene, e lo sapeva benissimo. Ma non c'è stato verso. Ha chiesto subito il conto, appena rientrando dalla spiaggia, e senza neanche fare un pisolo siam corsi via, che sembravamo la volpe e il gatto».

«Sarebbe peggio la volpe e l'uva, al mare...».

«Qui, però, sono forse stato io un po' iena. Ho fatto come per scendere in spiaggia un momento, quando s'era già lì fuori con la macchina pronta. "A far cosa?" s'è inquietato lui, impaziente com'è sempre. "Ma a salutare il bagnino!" gli ho detto, ridendo però. Lui ha avuto uno scatto che m'ha messo paura... per la prima volta, veramente, e così non ho fatto storie. Subito, siam partiti. Ma appena fatti neanche dieci chilometri, lui ha cominciato il tormentone. "Davvero volevi salutare il bagnino?" mi chiede. Sì, certo, gli rispondo; e anche dargli la mancia. Cosa dovevo rispondere? "Vuoi che ritorniamo indietro?" mi fa lui. "Cosa vuoi..." gli faccio. "Oramai dove lo volti, sto macchinone?"...

«"Guarda che se vuoi ti riporto subito indietro" insiste lui.

Aveva di sicuro gli occhi pieni di lacrime, dietro questi occhiali neri meravigliosi, ma mi faceva impressione specialmente la voce. “Se tu vuoi, guarda, giriamo indietro e fra meno di mezz’ora siamo ancora là... facciamo il bagno...” continuava a ripetere. E io a ripetergli che non valeva la pena... che del resto è la verità, quando una cosa è fatta e conclusa. Cosa te ne importa?

«Ma lui, a insistere. “Perché non lo vuoi ammettere, insomma, basta che tu me lo dica. Una parola sola: torniamo. E torniamo subito, facciamo come vuoi tu. Ti lascio star con lui, fate tutto quello che volete, io non vi guardo e vado a Pisa”.

«Un po’ seccante, no? Chi ci pensava più al bagnino, ormai? Già oltre Lucca?... Sì, perché si andava verso Firenze, volevo vedere il mio amico Norman, è il mio migliore amico... Sta in una villa sopra la città. Ma a Simon ho detto che andavo a trovare un mio zio musicista, così non mi veniva dietro dappertutto. Appena a Firenze, lo lascio al Grand Hôtel, esco, telefono a Norman, ma non c’è, perché è a Siena da sua nonna.

«Faccio un giro dei cinema. Mi prendo un tè da Leland tra fior di belli, poi telefono all’albergo per sentire come sta lui. “Sto poco bene” mi fa. Torno indietro, e gli faccio: “Senti, mentre tu stai qui e ti riposi io faccio un salto d’un giorno a Siena da questi miei cugini. Vado in treno, non ci metto niente, e non me ne importa niente, sono pochi chilometri e dopodomani torno”.

«Prendo un treno della sera, ti raccomando la stazione a quell’ora perché non so se è una cosa che dura, e la prima cosa che vedo a Siena è la sua macchinona davanti a un Excelsior o Continental con intorno i vigili. Il giorno dopo anche per consiglio di Norman andiamo a salutarlo; e per due o tre giorni stiamo sempre con Norman e la nonna, andando in giro per il Chianti. Loro lì hanno delle proprietà, che affittano soprattutto a stranieri. Mangiamo dappertutto benissimo; Norman però è ormai spentissimo. Erano più simpatici gli altri ospiti: tutti inglesi. E lì, progetti di prendere una qualche torre; ci sarebbe anche una bella badia per poco: frantoi, pappardelle, bottiglie di Brunello. Lui sempre gentilissimo, sereno, quieto».

«Intanto però siamo già alla fine di luglio, e per questa *Donna del Paradiso* devo pur presentarmi. Le prove cominceranno... Così si va giù a Roma.

«Lì lui prende un attico subito a via del Riguardo, ma io immediatamente ho trovato una scusa per non passarci mai tutta la notte. Mi sono installato con metà valigie in casa d'un mio amico che sta a via del Sedano, a un passo da piazza del Popolo. Due stanze, sai? non di più; e inoltre passava di lì a cambiarsi un suo cugino che fa il diacono a Sant'Agata in Suburra, e un altro militare. Ma molto in alto, senza ascensore, scale ripidissime, e così ho fatto credere a Simon che era un appartamento preso da mia madre per noi studenti. Tutte le notti, quindi, verso l'una o le due lo lasciavo su, prendevo un taxi e andavo a dormire giù, che dormivo anche meglio.

«Allora lui lascia via del Riguardo e ti prende uno studio nel parco di Villa Bembo, immenso, fra gli alberi, in affitto per sei mesi ammobiliato. Come parco è splendido, ci sei mai stato? Una foresta proprio centenaria di lecci, nel cuore della città. A pochi passi da piazzale Flaminio, che è sempre pieno di cinghialotti ancora biondi, molto più che al nord: i famosi burini. Una razza stranissima: molto selvatici e molto biondi; tarchiati; e con degli occhietti di un celeste proprio immeritato, maledizione. Lo studio poi sarebbe una casina da contadino del Cinquecento, con un gran silenzio vero. Simon ha cominciato a far rifare l'arredo. Velluti rossi fin sui soffitti...».

«Ma quanto tempo ci han messo, per metterlo a posto?».

«Oh, un paio di settimane... han fatto presto gli arredatori, un va-e-vieni per prendere i soldi... Sì, un quindici giorni compresi gli specchi in bagno. Ma per Ferragosto era già finito, dovevano andar via tutti. Quadri, statue, mobili di valore, sai? Tappeti cinesi, pelli d'animali che tenevano anche un caldo, due enormi divani beige vis-à-vis... per noi due soli, poi... Le pelli di leopardo le aveva ordinate la piccola Ninon per la Veremunda, veramente, ma le ha ritirate lui da Fendi e se le è tenute. In via del Babuino, tutti i quadri con romani antichi e Pompei. Cominciavo a avere un po' di paura. I soldi che



spendeva... Vedevo io: centinaia di migliaia di lire al giorno. Bastava che dicessi "mica male", e comprava: scarpe, parures da sera da Bulgari, cuscini di cuoio assurdi, un'infinità di camicie, le pantofole di pelliccia per l'inverno, il più bel magnetofono... Passavamo la mattina in Via Condotti...».

«Ma... e Desideria?».

«Era tornata a Londra. Si telefonavano quasi tutti i giorni verso le otto del pomeriggio, quand'era nel bagno. Ma lui aveva già deciso di non veder più nessuno della famiglia. Già informato il loro avvocato, il medico, tutti. "Non ho mai provato niente di simile," continuava a ripetermi "non capisco proprio come sia capitato, però adesso è capitato e non voglio più vivere con nessuno di loro". Non voleva più veder neanche sua madre... sai?... che è stata a Roma, con tutti i suoi Balenciaga, e un suo amico libanese che produce il miele, per un gran ballo...».

«Sotto Ferragosto?».

«... che poi non c'è stato... cosa c'entra?... Non c'è stato perché è morto improvvisamente il suocero di qualcuno... Adesso non ricordo più chi... Uno ch'era stato presidente di un circolo per tanti anni, sotto il fascismo... Ed era ospite a Palazzo Adamoli di qualcuno, la piccola Ninon... quindi, neanche lontano da noi... Ma lui non ha proprio voluto vederla, neanche a colazione... Non è neanche andato al vernissage della sua mostra... Fa dei quadrini piccoli piccoli, con dei cardinalini... Sai che la piccola Ninon è stata l'amante di un cardinale, quand'era ebrea... ma proprio per pochi momenti... Stava addirittura per prendere la cittadinanza italiana!... Ma poi c'è stata la famosa entrata in guerra, e a Parigi l'avrebbero internata subito, figurati se interveniva il Duodecimo per la sua bella faccia... Da allora porta sempre del pungitopo fresco dentro i reggipetti, per mortificare la carne... Me l'ha detto Simon».

«Veramente, fino a un certo punto m'aveva divertito fare il ragazzo-squillo da un milione al colpo... Ma dopo un po' non c'è più senso, andiamo... Cercavo un pretesto per liberarmene, ma

sapessi le difficoltà... È arrivato perfino a minacciarmi d'uccidermi, praticamente, sai... E tutto perché quando voleva sapere chi vedevo rispondeva sempre "i soliti", perché non si preoccupasse per delle facce nuove... Persa completamente la testa, completamente. Ma lì si era messo in moto chissà cosa di non giusto.

«Le mie prove intanto erano cominciate: ci andavo tutti i giorni. Ma lui continuava a telefonare al ninfeo. Ogni giorno arrivava lì a prendermi. Quella macchina enorme sempre lì davanti a Villa Giulia... con tutte le iene della prosa a far commenti...

«Il regista era Franco Venditti, lo si conosce: bravo, ma insomma... Simon ha voluto farselo presentare, invitarlo continuamente a pranzo; e lì nuovi imbarazzi, figurarsi le iene... Lui poi pretende che si stia a Roma per queste prove, però se provo per due giorni di seguito si stufa e si vuol muovere... Quindi praticamente un giorno sì e un giorno no mi toccava telefonare al ninfeo che non potevo andare alla prova, perché lui voleva portarmi a Sabaudia per la giornata o a Sperlonga, era un gran bel periodo per Sperlonga... Franco a un certo punto ha cominciato a chiedermelo, dove avevo la testa. Ero preoccupato, poi, dormivo poco».

«Ma cosa facevate, di giorno, di sera?».

«Te l'ho detto. Di giorno al mare, quindi bagno. E di sera in giro nei locali, anche piuttosto fuori, in tutti quei posti freschi su per la Flaminia e la Cassia... A Grottaferrata, più d'una volta; a Zagarolo, che è intatto; ma anche a Sacrofano, a Campagnano. Ci siamo fatti tanti amici...».

«Ma che tipo d'amici trovavate, d'estate?».

«Così... gente che capitava di conoscere... che conosceva lui... che mi presentavano... stranieri che abitano a Roma... Una volta vien lì con un ungherese, un profugo di Budapest. Biondo, biondissimo. Quasi bianco. Ma non sono tutti scuri, di solito? Un bellissimo ragazzo, fra l'altro, di ventidue anni, che era stato in prigione coi russi e faceva vedere ancora i segni. Me lo porta lì, e mi fa: "Ecco, Renato. Adesso sarai contento, con uno in casa per te tutto il giorno".

«Qualche giorno prima m'aveva preso anche un cane, ma non m'andava: una bestia lunga, grigia... che non mi piaceva niente; di brutto carattere. Dietro la casa, diviso dal parco padronale, si aveva un pezzetto di giardino privato, nostro. Una specie di ortino del parroco; con dei tavolini di pietra, delle statue da piscina; e qualche mobiletto di vimini che aveva fatto portar lì lui. Ecco, sempre lì fuori, lo lasciavamo, questo cane. Ma non era neanche capace di fare un po' di guardia. Era stato proprio l'uomo che ce l'aveva venduto, fra l'altro, a mettermi in mente che Simon fosse un matto.

«Non l'ho mai visto litigare con tanta furia come quella volta. Ma aveva ragione lui, però. Senti. Da questo qui dunque lui aveva preso il cane quando si stava ancora a via del Riguardo, ma là non lo si poteva tenere e così l'abbiamo ritirato solo dopo che ci eravamo trasferiti a Villa Bembo. Una settimana, metti... poco più... e quello oltre al prezzo del cane mi pare che volesse anche altre cinquecentomila lire di canile e mantenimento, per poco più d'una settimana. Non l'ho mai visto così arrabbiato.

«O forse solo un'altra volta: altra mania. Escono su un giornalaccio delle mie foto fra l'altro bellissime, sorpresi uscendo dall'84, io abbracciato con Florence Pomméry, "nuova coppia dell'estate", e Gloria un momento dietro. Ne faccio prendere un po' di copie da regalare; e lui furibondo! "E io, che figura ci faccio? quando tutta l'Europa sa che Florence è la petite amie di Gloria!"».

«Ma con l'ungherese, ho capito quel che doveva essere successo. Simon l'ha trovato in Piazza Navona con uno zainetto, e l'ha portato a mangiare. Son quasi sicuro che gli ha chiesto se voleva andare in letto con lui; e l'ungherese deve avergli detto che non gli piacevano gli uomini. E forse per questo Simon me l'aveva preso come custode. Invece l'italo augello gli piaceva, e come. Dovevi vedere come mi girava attorno tutta la giornata, a parlar di tutto... e il modo di sfiorarmi... E poi, quando mi veniva a portar la colazione a letto, la mattina, come mi si sedeva lì, e giù la mano con qualunque pretesto sotto le coperte... Una volta giocando m'è

capitato uno stiramento... I massaggi alla spalla che mi faceva...».

«E Simon non c'era?».

«Era andato a Parigi per delle sue trame. Devono avere delle fondazioni che gli amministrano dei patrimoni per quando arriva ai trent'anni, e fra poco ci siamo. Ma è tornato quasi subito. Una sera invita lì dei ragazzi, e c'era anche la fidanzata dell'ungherese...».

«Ma allora gli piaceva di tutto?».

«Certo, anche le donne. Simon infatti gli dice di farle l'amore insieme lì davanti a noi; niente, avevamo preso un po' di roba...».

«Ma di dov'era sta ragazza?».

«Di Roma. Però ho capito il programma di Simon. Si è spogliato, ha fatto spogliare anche me; e poi stava a vedere dove girava l'ungherese dopo aver bevuto un po'. Lui lì fermo, invece».

«E tu?».

«Ah, senti: l'amore in tanti era forse la prima volta, ma da spogliati preferivo ancora l'ungherese. Molto ben messi, cari miei, nella puszta! Mi son messo a far lo spiritoso!».

«E Simon?».

«È andato nell'altra stanza, e si è vestito subito, con la cravatta. Prima s'era detto di far quelle sciarade come da Luchino, riconoscendosi dalle stoffe al buio; ma non ha più voluto e li ha mandati via. Però io credo che qualche giorno dopo si sia messo anche lui a far chissà cosa con l'ungherese, perché una mattina, senti: l'ungherese vien fuori con me, perché voleva fare un regalo a questa ragazza. M'ha detto di andargli insieme per sceglierlo, e vedo che tira fuori una gran quantità di soldi: metti, cinquanta o sessantamila lire sciolte in tasca. Ma scusa! Uno che fa il cameriere e non aveva niente... Ho pensato che glieli avesse dati Simon».

«E cos'hai detto?».

«Niente, figurati. Son soldi suoi».

«E il regalo?».

«Ma cosa vuoi mai! Una scatola di cioccolatini al liquore.

Molto grossa, questo sì. Una ragazza che lui conosceva solo da pochi giorni... Fin troppo! Un'altra sera invece dovevamo andare a pranzo con diversi amici...».

«Amici come?».

«Amici di lui. Spagnoli al Grand Hôtel. Mentre son lì che mi vesto, vien lì l'ungherese, e mi dice che ne approfitta per portar fuori anche lui questa ragazza. E mi domanda quali sono i locali notturni belli a Roma. Mah, lo Chez Nous, la Rupe Tarpea, il Belvedere delle Rose, gli dico, tanto per dire. Però ci vorrebbe un abito scuro, e lui aveva solo il suo beige di tutti i giorni. Mi sono offerto di prestargli una mia giacca. No, no, m'ha risposto, non importa; vado così anche in chiaro. Va bene, dico io. Noi poi dopo gli spagnoli andiamo a ballare; e verso l'una o le due passando per Porta Pia lo vediamo che scende da un taxi con su un abito nero di Simon, cravatta sua, orologio suo a brillantini...».

«Ma voi come passavate di lì?».

«Così, tornando a casa in macchina... per caso. Lì poi non c'è niente!».

«E come avete fatto a capitargli sopra?».

«Puro caso... Lui fa per scappare, infatti. Si mette a correre. Ma Simon fa in fretta a prenderlo. Capirai: con quella macchina... Gli fa tutto un discorso. Gli dice: senti, se me li avessi chiesti non ci sarebbe stato niente di male; lo sai che te li prestavo, abiti e tutto. Ma questo è proprio un genere che non posso tollerare in casa. Lo riporta indietro con noi. Gli fa mettere giù tutto. E lo licenzia. Proprio: via immediatamente dalla casa».

«Il giorno dopo, a colazione, mentre si era al ristorante, telefonata di questo ungherese, ancora».

«Ma come faceva a sapere dove eravate?».

«Al Cesarione? Ci andavamo quasi tutti i giorni. Lui telefona dalla stazione, dice che gli spiace e parte; e tanti saluti. Cercava di tornare a casa sua a Budapest o lì per lì, dice. Noi si doveva andare a Santa Marinella. Andiamo. E quando torniamo, troviamo la casa svaligiata. Portato via tutto. Tutto!».

«Un danno di quanto?».

«Venti... venticinque milioni... No, di più! Si fa presto... Tutti i vestiti di Simon... Tutto il guardaroba, completo. Camicie, scarpe, cravatte, anelli, gioielli. Il portapillole che aveva comprato per regalo a Desideria... Gliel'avevo detto io, a Siena: ma perché non prendi un regalo a tua moglie, che è così simpatica?... mentre eravamo lì dall'orefice; e ho visto io quando l'ha pagato, lì con la nonna di Norman: tre milioni e rotti. La radio, poi, la televisione... dei piatti d'argento con certe grandi zuppe del Settecento romano... Ma cosa dico? cento, duecento milioni almeno!».

«Avete fatto denuncia?».

«In un primo tempo era incerto. Poi si è deciso. Ha pagato non so quanto perché non venisse fuori sui giornali, ma poi è uscito lo stesso. Su tutti. Io sulla camionetta della Celere...».

«Cosa c'entravi?».

«Sì, perché sapevo dove stava la ragazza...».

«Una vita molto violenta?».

«In fondo al Tiburtino Tuscolano. Siamo andati con la polizia in una casa di sardi, ma c'era solo la madre che non sapeva niente. Ha detto che erano appena usciti».

«Avete aspettato?».

«Un pomeriggio intero. Altra prova saltata. Franco giustamente non ne poteva più. Gli ho telefonato lì dalla casa dei sardi. Ho telefonato anche a Simon, mentre s'aspettava, ma non c'era. Era andato a Fiumicino a prendere Desideria che arrivava da Londra. Finalmente verso sera sono arrivati, e so che c'è stata un po' di sparatoria, ma io m'ero già fatto chiamare un taxi per tornare indietro».

«E Desideria?».

«È arrivata la mattina dopo, a mezzogiorno. Aveva perso l'aereo. Invece l'ungherese e questa Patrizia, quando sono arrivati lì alla casa, subito lui s'è accorto della polizia e s'è messo a correre. Non l'han mica più preso, sai? Venticinque milioni come minimo!».

«E la ragazza?».

«Ma figurati! Ha detto che non sapeva niente! E le han

creduto. Forse però era vero. In casa, quello che s'era guardato in giro più di tutti, se ben ricordo, era un ex-carabiniere. Dall'aeroporto, il giorno dopo, Simon e Desideria sono venuti direttamente alle prove al ninfeo, a prendermi per colazione. Mi ricordo che era il giorno di Ferragosto, ma si provava lo stesso perché il debutto a Ostia era verso la fine della settimana. Un caldo: lasciamo perdere; un umido, un soffoco... E tutti gli altri, in Turchia. Si va a Antalya, domani? Vuoi ancora un po' di champagne, o le tombe licie?

«Desideria però aveva già capito tutto da un pezzo, secondo me. Come donna è intelligente. E alla Veremunda, poi, m'aveva visto, anche in costume da bagno. La storia del furto l'aveva già letta sul "Messaggero", ma a Roma pareva tutt'un'altra persona. Gentilissima, devo dire. E mica solo con me: semplice, piena di cordialità, con tutti, nei negozi, fin coi camerieri. Finito quel gelo della Spagna. Arie da Grace Kelly, niente. Ma soprattutto, cambiano molto loro, fuori dal lugubre di quella casa, con quei brutti mobili, quelle tende... Quell'atmosfera da fantasma nella stanza vicina, da delitto prossimo, o un brutto mistero che non bisogna dire... E là anche loro prendono quest'aria opprimente, che poi in giro non hanno affatto... perché sono veramente molto carini tutt'e due...

«Andiamo a colazione, anche se la prova era cominciata da meno di mezz'ora; ed è lì che Franco m'ha sostituito. M'ha detto in bei modi che non era possibile arrivare alla prima in quelle condizioni, ma del resto me ne rendevo conto benissimo anch'io: avevo la testa via, che m'andava da tutte le parti... Mi dimenticavo le battute... Come quando per tener tranquillo Simon gli dicevo che non era vero, qualunque cosa mi domandasse che avevo fatta... perché se neghi sempre tutto e non ammetti mai niente, all'altro viene il dubbio che tu stia dicendo la verità, no?».

«Franco è stato molto gentile, però. M'ha promesso che faceva la prima col sostituto, ma poi se alle repliche me la sentivo mi ridava la parte».

«Che parte facevi?».

«Ah, uno dei discepoli... Senti. Dunque Desideria va al Grand Hôtel, lui molto gentile con me e con lei, e sempre insieme tutt'e tre dappertutto. Sai, non so se sei mai stato a Roma di Ferragosto, ma è molto piacevole. C'è pochissima gente, quasi solo stranieri; fa più fresco che in giugno e luglio; e niente traffico; ma proprio nientissimo. Si va in giro benissimo. Quante fotografie!».

«Voi tre in gruppo? Dando la macchina a un turista gentile?».

«No: me ne ha fatte far lui un'infinità, molto professional, perché voleva farmi fare questo film. Ci siamo informati bene sui costi, e si era già avanti nelle trattative...».

«Con quale produttore?».

«Col regista... con gli sceneggiatori...».

«Franco Venditti?».

«Ma no, Franco è di prosa! Con Venturello Venturelli... bravo, no? Quante foto! Ma centinaia e centinaia! Ne ho ancora degli scatoloni, te le farò vedere. Ce ne sono delle bellissime specialmente a cavallo e al Golf. Voleva stabilirsi per sempre a Roma, sai, lui? Abbiamo visto un paio di ville dietro la Cassia... piuttosto belle, anche...».

«Da che parte?».

«Subito dopo i vivai Sgaravatti, prima dell'Olgiata, c'è una specie di vallata che non si vede... Un pomeriggio Desideria mi telefona a Villa Bembo. Mi dice se posso andar subito da lei, al Grand Hôtel, che mi deve parlare».

«Ci sei andato?».

«Ma certo, era lì prigioniera, perché allo stesso Grand Hôtel c'era anche la piccola Ninon, era tornata improvvisamente con un nipotino della colombiana che compiva gli anni, e ha fatto riaprire Bulgari perché si scegliesse un regalo. Ma questo nipotino è molto tifoso di calcio, e voleva una Coppa Rimet. Ci voleva qualche giorno per farne una identica alla vera, e così loro aspettano passando il tempo fra il Grand Hôtel e la Vecchia Pineta. Ma Desideria, figurati che voglia di rischiare d'incontrarli entrando o uscendo.

«Appena lì, subito lei mi dice che si rende conto benissimo della situazione e vorrebbe vederla più in chiaro. "Capisco



benissimo” mi fa “che Simon sta scoprendo nuovi orizzonti e nuovi argomenti, e non sarà la prima volta né l’ultima che a qualcuno càpita”. Mi fa: “tu Renato probabilmente sei il tipo di ragazzo italiano che va bene per lui, perché sei per bene, non venale, non interessato, capisci quando hai a che fare con un signore” ...

«Un imbarazzo, io! Stavo lì lì per dire: “avevo appunto già deciso di regalarvi per Natale tutti i disegni del Tanzio che ha mia madre su per le scale in campagna, perché in fondo siete due simpatici”... Però non ho potuto proprio fare a meno di dirle, invece, che a me in fondo di Simon importava abbastanza poco, dopo tanto tempo, sempre per l’immortale principio che noia arreca (e non diletto) il piacere d’ogni dì: cosa che noi della Scala sappiamo, e loro magari no. E anzi mi faceva ancora un piacere se lo riportava indietro in Inghilterra. Cioè la verità: ero un po’ stufo di sentirmi chiedere a tutte le ore da uno dove son stato e cosa ho fatto e con chi. Alla nostra età, in un nido di memorie!

«Ma lei non era affatto di quel parere lì. La vedeva più seria. Comincia intanto a dirmi che già Simon le aveva raccontato sul ridere la vecchia storia standard di collegio: frugoletti inglesi a consumo... mentre a me diceva che era la primissima volta e non sapeva neanche da che parte si comincia, col signorino... Comunque, lei credeva tutto finito con la nozza. E allora adesso vedendo la ripresa, bisognava organizzarsi. Alla mia età!... La cosiddetta sistemazione!... Altro che la mia mamma.

«D’altra parte, mi fa... mi dava un po’ del tu e un po’ del lei... “lei può volergli bene sì o no, anche se lo conosce poco... ma io so bene di cosa ha bisogno e di cosa è capace sul serio tra una sciocchezza e una tenerezza e un joke... E sono disposta a qualunque livello di moralità dove c’è un minimo di qualità, pur di non abbandonarlo al suo io, anche se c’è chi dice che *il n’était pas mon genre*”...».

«Ma siamo nel magico mondo del Filo del Rasoio! Lo raccontava anche meglio la Twentieth Century-Fox... Ed egli?».

«Era andato al cinema. Credeva che avessi ancora le prove... Insomma, lei dice che vorrebbe mettere a posto la situazione.

Due modi ci sarebbero, mi fa; ma in tutt'e due, via subito da Roma. O tutt'e tre insieme nel castello che hanno su in Scozia; e spostandosi continuamente fra i vari interessi che hanno nei petroli in parecchi paesi, con le trivellazioni per lo più in Libia; e sempre insieme. Pare che lui ci debba andare spessissimo...».

«E una volta lì, suonate il disco della Sagra di Giarabub?».

«L'alternativa era "Di Provenza il mare e il suol", però con la sua buonuscita, non come quel turchissimo papà Germont che non offre nemmeno una pianta alla poverina, e si aspetta che lei faccia delle cose pazzesche tutte gratis!».

«E la povera scema non risponde neanche "vediamoci dal notaio", l'unico linguaggio che capisce quella borghesia lì!... Tutte le volte che la vedo lì vittima, mi vien da gridare "dite di nooo!", come fa Leporello quando Don Giovanni tende la mano al Commendatore».

«Io mi ricordo però da bambino la famosa *Traviata* di Luchino, con la mia mamma alla Scala: e quando il baritono si avvicinava alla Maria in giardino, gran bell'uomo non truccato da vecchio, e lei aveva come un trasalimento perché il tenore invece non era fico... E tutte le madame nel palco: vedi come sono ancora meglio i padri, se solo si tengono un po' su... Con me, invece, d'accordo con la piccola Ninon, mi facevano avere una grossa somma, io sparivo, non mi facevo più vedere neanche se mi cercava, giravo con una Florence per quel popoloso deserto che appellano Parigi...».

«E tu, poverino? La mano a me date, movetevi un po', se voi non parlate, per voi parlerò?».

«Non ho fatto in tempo a dir niente. È tornato lui dal cinema, passava dalla mamma, ha fatto lì un salto e ci ha trovati insieme come Arcibaldo e Petronilla, e naturalmente ha capito tutto, non è mica stupido. S'è arrabbiato parecchio, una scena tremenda: lei buttata su tutte le trapunte della Ciga, la filodiffusione che faceva l'inferno per non lasciarci sentir fuori, lui che profferiva oscure minacce, vaticini usciti dalle veggenti che non predissero certo un serto al capo mio... Lei però sembrava innamorata tanto, di quel martuffo!».

«A che ora è finita?».

«L'ho fatta finire io, perché ho tirato su il becco e me ne sono andato. Ho detto che non volevo mai più vederli né l'uno né l'altra, che erano due bambini, e sono uscito nella grande maniera! Un po' di regie della Wallmann, da piccoli, nella vita servono sempre!».

«E loro?».

«Lui m'ha telefonato più d'una volta in via del Sedano. Ma io ho sempre risposto che ero ben contento del lieto fine perché sono una brava persona, e che faceva meglio a starsene con sua moglie. Son partiti dopo un paio di giorni, e m'han telefonato, tutt'e due questa volta, se non volevo andarli a salutare».

«Ci sei andato?».

«Perché no, m'avevano invitato... Ma senza regalino, i negozi ormai erano tutti chiusi. Un imbarazzo... Una colazione noi tre soli, su in stanza, in questo Grand Hôtel, come se si combinassero degli affari... proprio un paio d'ore prima della partenza... Lei molto simpatica, molto gentile... Le ho dato, così, un bacio; m'ha ripetuto per ridere la famosa frase "you do this to me?"... M'ha invitato a andare a casa loro a Beirut...».

«Perché Beirut?».

«Andavano lì... non so... hanno delle proprietà di un'altra mamma... Mi ha anche regalato un bel giradischi...».

«E poi? È l'intreccio terminato? Non finisce con un big bang?».

«Cosa pretendi... Lui ha continuato a telefonare e a scrivere da tutte le parti... da Parigi, da Londra, dal Libano... Qualche volta scrive in francese, non so perché... Anche lei ha mandato delle cartoline dai vari musei. M'hanno perfino invitato a passare il Natale con loro a Gstaad, ma io non volevo perdere la nuova *Medea* con la Callas che sarà l'ultima. E poi, mia madre, a Natale e a Santo Stefano...».

«Quando si sono separati?».

«Qualche mese dopo, l'ho saputo per caso da tutt'altra gente. Lui, so che è sempre in giro. Il Libano, pare che vada benissimo. E lei, l'ho rivista quest'estate a Roma, al mare; ma c'eri anche tu, no? Naturalmente non m'ha mai dato la colpa di

quel ch'è successo. Anzi, se mi si è attaccata un po' andando in giro credo che sia in un certo senso perché abbiamo questi ricordi, sempre il vecchio nido di memorie, uffa. Non fa che parlarmi di lui...».



Renato esce per andare a farsi tagliare i capelli in Curzon Street: «Un negozietto deliziosissimo frequentato da Oscar Wilde, e forse ancora con gli stessi lavoranti. Mi faccio anche una provvistina di dopobarba al lime, e già che son lì mostro un bel culo italiano alle spie di Sua Maestà».

Spiega subito che sale da un suo amico, in un albergo a fianco della centrale dell'Intelligence, quella famosa MIMI-16 così celebrata in tutti i vari bestseller sui servizi segreti, «e piena di vecchi froci di Cambridge». Al pianterreno non una porta né una finestra, su Curzon Street. E invece, su all'ultimo piano, «tendine bianche da zie di Camilla Cederna, molto bon ton bon genre», che si smuovono vorticosamente ogni volta che lui apre la finestra, si tira giù calzoni e mutande, sporge il didietro fuori dal davanzale, mentre questo Bruce dalla finestra vicina scatta un po' di foto per ridere.

Ma Antonio, appena gli riferisco l'intera storia spagnola: «Non crederai a una sola parola di quel mitomane. Come dice una nostra illustre amica, mente anche quando pronuncia l'articolo "il" e la congiunzione "e"!... La Spagna come fondale di tutte le inverosimiglianze! Ma andiamo! Miracolo a Saragozza! Gli inganni in pieno sole! Aspettavano proprio voi!». Ci ripensa, però. «E poi, e poi sarebbero meraviglie delle meraviglie troppo fuori del tempo... Una capacità simile di voler bene ancora oggi, e anche condensando tante riverite situazioni *en abyme*... Ma mi faccia il piacere!».

Avanti l'Ombra del Dubbio... «Ma certo! La vostra letteratura di routine sta in tinello con le sciorette e i centrini, lo dite sempre: parla col televisore e si intrattiene col gatto, no?». (Non posso fare a meno di voltar la frittata). «Però, intanto, fuori, nella vita vera, la gente vera vede case bellissime, o no?»

E cerca di fare le vacanze “favolose”, va negli alberghi “legendari”, mangia nei ristoranti “mitici”, e magari non lo racconta in giro, oppure non è vero e me lo sogno? E quanti si rifiutano di guardare le foto della gente bella sui giornali? Quanti sostengono che i bei vestiti sono brutti? E andare alle feste è peggio che guardare i film coi delinquenti e i delitti? Chi, se non è proprio obbligato, preferisce le piccinerie e le miserie e le tristezze? Queste, staranno benissimo a casa loro nei romanzi e nei film, cioè nell’alienazione e nel non-autentico. Nella vita autentica e non falsa, parecchia gente dice Viva le Ferrari e Viva Christian Dior!».

«Se fosse vera solo una piccola parte, allora si capirebbe come lei abbia fatto di tutto per non perderlo, e verrebbe voglia di conoscerlo subito, quello scemo. Il guaio è che non ci può essere niente di vero. Renato, si sa che inventa le cose, e sappiamo cosa si racconta di lui: sono gli ultimi mitomani milanesi, ma ormai nessuno riesce più a farla franca dal momento che non c’è proprio più mistero, tutto si svolge in pubblico e qualunque minima storia va a finire nelle apposite rubriche, ingrandita... E poi, proprio Desideria, andiamo! Quando mai è stata una Vanessa da fumetti come vorrebbe far credere lo sciagurato... Nel tuo cuor s’annida Scarpia?».

«Però, come fa, lo sciagurato, a inventare? Non è intelligente, fantasia non ne ha. Non lo senti com’è terra terra quando racconta qualunque cosa dell’altra sera dove c’eri anche tu?».

«*Un amour de Swann* l’avrà tutt’al più letto la sua mamma in barca, con qualche Borletti. Lui, escludo».

«Ma se ho continuato a fargli delle domande da commissario di pubblica sicurezza... E neanche una contraddizione: tutto a posto, proprio come se ricordasse. Tu saresti altrettanto pronto nei particolari?... Saresti capace di inventarne tanti senza incertezze?... E tutte queste cose di tormento e passione! Bisognerebbe essere narratori, no?».

«Avrà trovato sotto qualche cuscino una sceneggiatura di Vadim o Chabrol», quando non sa cosa dire. Va al “London Magazine”, ma il veleno l’ha rosato? Io torno a dormire, sono

stanchissimo, basta.

A letto coi miei giornaletti presi a Leicester Square; e sempre fra questi ammassi d'appunti che lascia fuori in mezzo ai suoi ritagli: nuovo, quindi, come espediente. "Note in vista di un romanzo? O un romanzo in forma di note?".

Qualche foglietto da infilargli dentro subito, per farlo soffrire un po'...

«Quando mai questo romanzo?»...

«Debussy fa *hommages* a Rameau e a Watteau. *And you?*».

«M. Verdurin - con tutto quello che ha sotto il naso in casa propria - perché mai quando scrive compone un saggio su Whistler?».

«Farete la fine di Sade, un vecchino maniaco e mitomane che insiste a fare dei moralismi insensati, e si diverte molto meno dell'allegro camionista?».

«Come si fa a fingere che Hofmannsthal non abbia mai scritto *La lettera di Lord Chandos?* e che le mode ideologiche non stiano deprimendo la letteratura di qualità?... Le critiche di moda che scoprono e ricordano se i dettagli delle maniche sono presi da questo o da quello, quando mai vi dicono "è bello", o no?...».

«Le valigie di marca sono "alla sua portata": ce le fa vedere ogni giorno. Ma quali marche di letteratura saranno "al suo livello" stasera?».

«E non c'è qualche sindacalista della letteratura che la difende, quando le tolgono bellezza e piacere e la caricano di compiti impropri, facendola diventare troppo noiosa e cheap?...».

...

...

## FINALE

...  
...

L'ultima generazione che sul serio a vent'anni aveva già lu tous les livres: uno al giorno, e magari due o tre. Interamente, normalmente, anche divertendosi. Facendolo pesare, mai.

I «romanzi di tutta una vita»!

«Solo connettere», nella modernità: una ricerca di nessi intimi e infimi e intensi fra oggetti culturali molto densi e complessi...

Si è andati involontariamente vicini a tanti punti "giusti" perché l'intuizione era buona, o perché i "punti" sono - tutto sommato - pochi?

Fiction chiavi in mano?

... Nel momento della massima dispersione in frammenti centrifughi...

«Romance, ti tengo per il collo!».

Mistificazioni in irreparabile buona fede: chiudere

involontariamente qualche grande tradizione con un gesto riassuntivo estremo che magari si illudeva di inaugurare nuove fasi, nuovi cicli, come accadeva con certe avanguardie del passato?...

(O recuperare non già Proust/Joyce/Musil ma Balzac, beninteso come sperimentalista vertiginoso?). La rottura della comunità con i destinatari: autori e pubblico non vogliono più le stesse cose? (O forse: non si intendono più perché esigono sempre *le medesime?*).

L'Autore: lodato da tanta critica anglosassone dabbene secondo la "compassion" dimostrata per i suoi personaggi. E con l'Espressionismo, allora, come si fa?

Autori non adatti per i romanzi; ma intanto, con mimesi alte e basse del mondo raccolte in una sola "encyclopaedic farrago", ognuno compone il proprio: romantico-nomadico, oppure sedentario-bibliotecario, ma più vasto di una *tranche* e più aperto di un *plot*. Una *vita* è ampia...

La messa a punto dell'espressività stilistica: come messinscena (o galleria...) di gesti.

Quegli smisurati "musicals" surreali che sono il *Secondo Faust* e il "nighttown" dell'*Ulysses*...

Le Grandi Incompiute che hanno ucciso l'autore: Musil, Proust, Gadda, Schönberg, Berg... Teorizzate secondo il Culto del Non Finito, corrispondente al Gusto delle Rovine...

- L'infinitamente kolossal, e l'infinitamente minimal -



## *KLANG!*



Ci siamo venuti incontro correndo per la prima volta davanti alla trattoria dei muratori! correndo come per urtarci fra sconosciuti, o caderci fra le braccia! e sorridendo per la prima volta insieme ripetevamo abbracciandoci «dobbiamo partire! dobbiamo partire!» - quando, come per caso, ancora una volta, sei apparso anche tu. Da tanto tempo, non riapparivi. Vedo che appari ancora così, per lo più.

Era nuovamente riemersa l'Isola Ferdinanda, dicevano i giornali: ce ne avevano parlato in epoche remote Jules Verne e Raymond Roussel. Subito decidemmo di partire.

...

Si accendevano eccelsi propositi, proprio in noi, e speranze superbe, scendendo al Sud fra sassi classici, ulivi, ginestre. Una casa nuovissima piena di luce antichissima. Fissare chiaramente tutto ciò che vi sia di abbagliante e fulgido e possibilmente sublime; e tenerlo strettamente per sé. Grandi albe. Grandi salite. Grandi camminate. Grandi scritte. Un'amicizia competitiva dove l'uno cerca di diventare più bello e più antico dell'altro, anche perché un poco lo teme. Passione, e controllo: forza, ma in una cornice. Disegni e favole di demoni nobilissimi. Semidei cantanti e danzanti. Cadersi fra le braccia rientrando da azioni magnifiche. L'ebbrezza ragionevole nell'unità. I vasi, le tazze. Le labbra. Distaccarsi nei gesti solo per racchiudersi nel pensiero.

Andavamo per sentieri muschiati e pietrosi.

...

Dormivamo fra pareti chiare, colonne rossastre, nella natura, capitelli neri striati di blu.

Un mondo di grotte è boschetti, di rocce e di nuvole. Ah, far nostra la grandezza abbagliante! Salutavamo i cipressi e le colonne, le fonti e le rose. Possedere da mortali la materia e la

forma... Ripartire dalle api e dall'uva, dalla forma dell'uovo, dai meloni e dal ghiaccio. Aspettare l'aurora e il tramonto, per salutarli da soli. Riconoscere il galoppo e gli abeti, il granito, la ruggine, lo zefiro, il biancore della calce, le favole. Guardare la luna e sognare le isole. E agire in sogno, perfezionare il mondo. Grande? Serio! Qui la lucertola scabra, e le farfalle, e il ramarro; e i piccioni, e i conigli, e il capretto; e il volo dello sparviero o del falco, forse dell'aquila: ali nere, comunque, molto larghe, e spesso frangiate; lauri, limoni, mirti; e il forte aroma delle erbe per la pizza.

Fuoco divino, fiaccole, ghirlande, nettari celesti e anche dorati, biondi, fulvi, flutto delle parole, pernod.

...

Mattonelle di cotto. Mozzarelle di bufala. Pomodori e rucola. Fragole, bocche di leone. Anemoni rossi. Gialli, violetti. Inni di Hölderlin. E pietre, o marmi? Calcare, o alabastro? O molti cuscini, con cerchi di papaveri? E bagnarsi in specchi d'acqua sempre diversi e tersi, straniarsi entro sfere di Grazie e Muse, ninfei di nuovi Orfei... Anche senza Sirene, specialmente sui monti, nei boschi. Né zanzare né satiri, nel giardino delle ortensie. Fratelli. Nell'azzurro immenso, il sole era sempre più scuro.

Bastava dire: le querce?

...

Il mio diletto era il mio diletto. Le cose fredde si riscaldavano, e le calde si facevano indifferenti; si indurivano le cose molli, si inumidivano le cose asciutte. Erano una stessa cosa il dormiente e il desto.

Tuffi nel ricordo.

Fratelli con forza.

...

Il Sacro: il presente.

Né parole, né lotta.

Né alloro, né scintilla?

Forse bastava: l'edera?

(Si andava scrivendo sulle foglioline del bosco. «L'irruzione del caso nell'orrore, lo mette in disordine?»... «Il bagliore del

divenire è essenza stessa della tragedia?»... «La moralità superiore, riposatasi, prende a domandarsi: e adesso?»... «La musica che si va facendo, altro non sarà che una combinazione di suoni senz'anima?»... «I rumori del giorno accompagnano l'ardore delle passioni fino all'uscita dal sogno?»... «Solo dalla dimenticanza potrebbe sbocciare la noia?»... «Nulla si crea e nulla si distrugge come l'intuizione e l'illusione della grandezza?»... «Solita invidia portata da una Divinità alle amenità umane, molto più amabili delle sue?»).

...

Forse bastava: l'acanto sopra un capitello di acanti.

...

Lo Stile è il Tema?

Decadentismo self-made, e non fin-de-race?

Leggerezza e trasparenza: il linguaggio che redime le cose?

Ostacoli anche imbarazzanti davanti alle principali forme di conoscenza?

Inclinazioni nell'uomo tanto più numerose e vive quanto egli è più vicino allo stato naturale? o quante più ne impara dalle letterature straniere? Fratelli?

Rimpiangere non le cose ma l'avventura, la vita?

...

Bastava dire: le rose.

...

Basta dire: le cooose?

...

Dopo gli eucalipti e le capre, nel paese più meridionale, domandammo la strada a un vecchino molto nero e solo, immobile fra i sentieri di sassi. Rispose: «L'Isola Ferdinanda è qui». Non era affatto un'isola, si vedeva una distesa di sabbia candida e concava, intatta, fra muraglioni arcaici in rovina e una spiaggia veramente futile. Che cosa andavamo cercando? Insignificante, insulsa. Ripeté: «È questa».

...

Perché incominciammo a camminarvi? Non c'era sacro, né v'era mistero. Camminavamo come per esercitarci nella marcia, ma non avevamo ulivi né cipressi né ginestre di cenere,

né la violetta africana non priva di pregi, tra i muraglioni cadenti e il mare. Non potevo mai vedere insieme lui e te.

La luce del sole, sempre più scura. «Attento!». Una gamba era affondata nella sabbia candida e calda. «Celesti!» udii. «Nulla!». (Il vecchino era scomparso). Perché mai continuavamo a camminare intorno, come in un'arena deserta, davanti ai muraglioni caduti?

«Non è la Ferdinanda!».

...

Dove incomincia la vertigine?

Né giardini, né scogli. Né onda, né fiamma. Né terra. Solo la sabbia. Frateelli! Chi sussurrò o pensò «taci!» o «lasciami!» in versi antichi e morti? Chi trasalì sotto il sole buio in un lunghissimo istante, come un abbacinante intuito di gioia universale e bellezza ineffabile?

Mi voltai a un tratto, senza vederlo. Non poteva essere uscito dall'arena, dall'isola. Non poteva essere affondato, mentre camminavamo, fra i muraglioni scomparsi, su quella sabbia candida. Non c'era più. C'eri solo tu.



Un testo già più volte compiuto si sveglia la mattina come colpito da tante idee di impazienza e frenesia, quale bersaglio di tante frecce di frasi pronte e di immagini simultanee: un Sansebastiano d'un testo...

Il bravo encefalo avrà lavorato per tutta la notte a connettere idee con immagini (ma non sempre le fissa su parole...), e ti fa trovare già preparate molte soluzioni che ieri sera non c'erano? abituandoti dunque male, perché quando non opera ti getta nel désarroi peggio che se smettono di funzionare gli elettrodomestici?

O sarà proprio la vecchia Musa che ti scaglia improvvisamente addosso una tale quantità di combinazioni già rifinite, e anche abbastanza complesse, tanto che non riesci a far fronte a tutte, e parecchie fatalmente le perdi?

...

La Muuusa... Scatta - a un tratto - un modo o uno stato improvvisamente acceso e intenso di assorbire e aspirare le suggestioni dalle parole ascoltate e lette, dalle immagini e dalle strutture musicali... Si levano improvvisamente spiritate, anche se appena sfiorate casualmente, a colpire... Come un obiettivo bersagliato da un vortice di colpi?... Quelle infinite freccette vanno insieme a formare un disegno o congegno nuovo cristallizzandosi intorno a un tema probabile, oppure decidono altrimenti, e vengono a conficcarsi direttamente da sé in una pagina e riga precisa di un organismo che sembrava già definito?...

...

... E l'Ispirazione?

... Non era vero, che non ci fosse. Purtroppo, o per grande fortuna, la letteratura non è fatta solo di testi definitivi e ne varietur. La maggior parte, potrebbero rivelarsi stesure che si dimostreranno provvisorie, perché riescono a migliorare ogni volta che ci si ritorna su, artigianalmente, con la mano e con l'occhio, coi saperi accumulati... Ma può capitare che la Musa o la Pizia capitino addosso all'improvviso. Le aspettavi a St. Moritz, in vacanza, avevi tutto il tempo per loro; e lì niente. Durante l'anno, magari mentre sei carico di lavori, ti arrivano come i grandi amori o le malattie; soprattutto a ore improprie; e ti rovesciano addosso cumuli di idee, connessioni, associazioni, frasi compiute come motivi musicali, mentre stai funzionando anche non male su altro, o stai per addormentarti senza foglietti vicini e senza voglia di ricacciare il sonno; o la mattina presto quando vorresti riposare ancora nel dormiveglia perché è appena l'alba; oppure ti trovi sull'orlo iniziale o finale di una leggera depressione e non ti fa piacere affrontar la giornata...

E allora può diventare un disturbo anche pesante, lo si vede subito perché prendi un'aria più affaticata e gli altri lo notano; e del resto parecchie testimonianze di scrittori seri parlano della fine di un libro come del termine d'una malattia: anche perché verso il finale può crescere il timore di un qualunque accidente che impedisca di arrivarci. Le incompiute del

Novecento fanno paura...

Ma in quello stato, quasi ogni frase che leggi o ascolti può venir risucchiata in ciò che stai scrivendo, straordinariamente opportuna, tempestiva - come se ti fosse stata mandata ad hoc, o messa lì apposta per te!... E le corrispondenze vanno a disporsi ai loro posti da sole: sistemi di echi, rinvii, richiami ossessivi, rimandi onirici... ti vengono i brividi! La poesia viene fuori involontaria: non sei quasi mai tu che hai deciso di metterla...

...

«Spira un genio che è diverso da me?... e lavora di notte mentre sto dormendo... come un buon genietto “autre” che non mi parla, né chiede?... E mi fa trovar la mattina delle soluzioni fantastiche... Oppure viene a portarmele direttamente di giorno, inaspettato, a costo di interrompermi, mentre mi sto occupando di tutt'altro... E io non faccio che riceverle?... Emerse da un qualcosa di (forse) *totale*?...».

...

Viaggio in Italia?... Fratelli?...

...

...

(«These fragments» sono ovviamente solo relitti e rottami scampati a chissà quali catastrofi. Certamente facevano parte di un'opera molto più ampia in decine e decine di libri scomparsi, come il *Satyricon*, e definitivamente perduti).

### *Inizio I*

Sull'Appia Nuova, nel bagliore mattutino tossico, viene avanti una grossa e vecchia Rolls-Royce porpora e oro a frange, da noleggio, tirata da quattro cavalli bianchi e seguita dalle biciclette della Televisione. Si arresta al bivio con la Tuscolana, davanti a un gran mucchio di merda sudante che ostruisce la strada e raggiunge il quinto piano dei condominii. Aria di inevitabilità. Né cipressi, né venditori ambulanti, né elicotteri.

Scendono dalla vettura il Dottor Schweitzer, il Dottor Pasteur, il Professor Marcuse, e Madame Curie, vestiti come nei loro film, con la pistola: sparano per aria insieme tenendosi sottobraccio. (Un cliché sognato dopo una nottataccia di polverine *hard* o sesso fiacco?). Nessuno si muove. Sparano una seconda volta ai quattro punti cardinali, caracollando sui tacchi. (Un *déjà vu* destinato a ripetersi nel futuro?). Nessuno applaude. Allora tornano indietro, escono dai ruoli, e si disperdono a quattro zampe nei crepacci.

## *Inizio II*

Macché. Nella foschia cisposa e impenetrabile del crepuscolo si arresta davanti all'antico aeroporto di Fiumicino un vascello fantasma in arcaico design Bauhaus, chiamato "Michela e Raffaella e Gabriella", visto le mille volte sui set e trainato da una mandria di bufali. Scende un giovane arcangelo o Eliogabalo molto venoso e arterioso con braccia e gambe e collo a cordoni e nodi come tronchi e radici di quercia centenaria, due ghiande per occhi fra le guance di rapa, folti muschi secchi di varie sfumature autunnali che gli ricoprono la fronte, un gran petto finto di gommapiuma da sedili d'auto che scappa fuori da un gilet di conchigliette nere. Si guarda neutralmente intorno. Appende un giubbotto di code di Omologatti al gavitello Ali-Camp, ammette modestamente agli astanti: «La vostra Madame Curie sono io. Premio Nobel per tutto quello che avete sempre desiderato *voi!*».

(Una varietà particolarmente losca di *Hausfrau* calabrese maschile?). Si aggiusta i muschi e licheni sulla nuca; si tira fuori i capezzoli di kiwi, controlla i polsini di barbe di frate sulle maniche del golfino di cineraria, e mormora sorridendo ai microfoni: «Macché, il Dottor Pasteur non era dottore se non nei film. Sono il Dottor Schweitzer, e il Professor Marcuse, per voi e per tutti i vostri cari! Felice di trovarmi nel vostro bel paese! Siete tutti meravigliosi, tutti splendidi! I love you *all!*».

Distribuisce libretti di circolazione in bianco, patenti per le

corse dei topi in rosso al Tip-Top, abbonamenti per il Rome-Horror-Trick al Trip-Trap, campioncini del profumo "Sudore!" e della merendina "Fuck!", urla «Se non avete capito, vi amo tutti interamente!», poi si toglie una bomba bulgakov dalla cintura, innesta il detonatore staccandolo dall'orecchino, dà rapidamente fuoco al vascello mentre la Televisione si era distratta, esce dal ruolo, e siede sul marciapiede mangiucchiando delle mandorline fra i barboni, sospirando «non se ne può proprio più». Fra mezzogiorno e mezzogiorno e mezzo, circa, sull'incrocio fra l'Appia Nuova e la Tuscolana, proprio davanti al mucchio di merda (che sta canticchiando un tristo *jingle* alla propria immagine). O era all'aeroporto archeologico di Fiumicino, davanti ai carcami dei jets?

La Televisione ha finto di riprendere tutto.

...

No. Non va bene. Se ne vanno anche loro -

...

Non si può più stare in città, non si può più stare in città, insomma, nella città non riesce più a vivere nessuno - gran movimento verso la vita di cascinale e di isoletta - e ormai di Roma sono più che stufi! tutti! non funziona più niente, ma niente! non se ne può più!... Non si dorme per il fracasso delle vetture nelle vie strette!... Per strada ti urtano, ti investono, ti schiacciano!... Scarpe chiodate di soldati, fattorini piccolissimi con vasi enormi sulla testa, facchini con pile di marmi pesantissimi... E chi non ha la lettiga?... Ubriaconi che litigano per tutta la notte, ladri che ti saltano addosso appena esci, risse di schiavi con altri schiavi!... Dalle case si butta di tutto! Dal balcone che guarda in giardino, mille cose ogni dì gettar veggio! Piatti commemorativi, mostarde pubblicitarie, bambole in scatola, perette di gomma, anticaglie riciclate, asciugacapelli in fiamme... Quod spatium tectis sublimibus unde cerebrum testa ferit! Quotiens rimosa et curta fenestris vasa cadant!...

... Peccato doversene andare, ma insomma a Roma, come ripete Giovenale, «praeterea sanctum nihil est neque ab inguine tutum, / non matrona laris, non filia virgo, neque ipse / sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus»... E tutto quel



languore (sempre Giovenale!) dei tanti insonni a causa del cibo mal digerito che si trattiene entro lo stomaco ardente e vi fermenta, cose da Gabinetto del Dr. Caracallis!... E queste ultime disposizioni del Comune, adesso, impostare le lettere nei cessi degli appartamenti, e fare invece i bisogni solo nelle cassette postali, e nei casi più urgenti a San Silvestro! E questo censimento delle perversioni, con «La Poligrafia dello Stato presenta...», su tutti quei moduli con le cifre e i quiz, dove la gente si perderebbe anche sapendo leggere e scrivere...

...

«Siamo qui a Fiumicino, aspettando -»

...

Alle loro spalle un'immensa nuvola di tafani, ferma e grigia, sui resti della città -

...

Tra i sepolcri frananti delle dive della canzone, tra i mausolei crollanti degli antenati della televisione, fra i corpi stesi nelle fosse stradali sotto i grandi cowboys pubblicitari con enormi petti immensamente sviluppati e succhiati ciascuno da due cowboyesse simmetriche e speculari che muovono armonicamente le chiappe di lamex, una enorme sigaretta pubblicitaria che fuma al posto del "cazzo" d'una volta, un immenso bottiglione pieno di bolle piantato in bocca, e sullo sfondo mandrie di tori e cavalli di gesso, statuari sul West appio-pomezio della pianura lunare di ceneri fra grandi mucchi di merda fumante e bisbigliante... Molti corpi sdraiati per terra, canterellando sigle e mangiucchiando i loro sacchetti televisivi, accatastati e addossati, fra i grandi mucchi, e forse altre volgarità non-descritte.

Le radioline ripetono: «Il consumismo, il conformismo, accentrato, il decentramento, l'inquinamento, il distinguo, la ben nota doppiezza, l'indiscriminata discriminazione, la supina, l'imminente, l'incognita, la deplorata, l'inutile, le striscianti, le aberranti, il discredito, polarizzano...».

...

Tre esponenti del mondo giovanile stanno scappando insieme da Roma. Tutt'altro che omogeneizzati, però: tengono

moltissimo a diversi infimi tratti distintivi. Ma saranno Maurizio e Fabrizio e Patrizio, o Marco e Luca e Gianni, o Stefano e Davide e William, o porteranno quei nomi da zombies tipo Mach, Throb, Butt, Chaps, Spike, Stroke, Wix, Jox, Pecs, Funk, Rip, Rod, Raw, Rage, Brick, Cuff, Drift, Glow, Tap, Tags, Silks, Spurs, Surf, Sleaze, Bulge, K-Y, Yep, Yup?

### *“Memo” per la produzione*

La fine del nostro millennio, confrontando Huxley e Orwell con le utopie degli strips e i film futuribili? Si stenta a credere in un avvenire tecnologico, funzionale, freddo, controllato dalle macchine, quando non si è più capaci di riparare neanche un telefono. Sembra più probabile un “casino” o “macello” di bambinacci anarchici e barbari inesorabili, dove non funzionerà quasi niente, neanche i cavatappi e gli schiaccianoci; e volendo sviluppare i dati del nostro presente con le proiezioni di quella scienza da vaudeville che è la futurologia, il nostro futuro tornerà a somigliare in forme impressionanti all’epoca del *Satyricon*? La sola differenza, probabilmente, è che gli zombies non si esprimeranno più con invenzioni lessicali gustose come in Petronio e come piacerebbe all’Arancia Meccanica, all’Anguria Idraulica, al Mandarino Elettronico. Comuniceranno, probabilmente, a gesti. Speriamo nell’espressività dei musini carini in serie; e di quelle voci da scemi che possono far svenire al citofono. Ma poi, una volta privati della personalità e dell’anima, però gonfiati di nutrimenti sintetici, come faranno l’amore macchinale? Supermaschiettoni automatici progettati da Alfred Jerry? O Tom & Jerry da cartoon via satellite, con protesi ortopediche e transatroniche? Boccadori computerizzati con Narcisi telematici? (Ma Hermann Hesse manderebbe in giro insieme per un’Italia da *Satyricon* due “studs” con nomi come Narciso e Boccadoro?).

...

Siamo noi due, allora? Uno valuta molto razionalmente, ha

letto tanti libri ma vede e capisce poco. L'altro vive e percepisce attraverso i sensi, come un cane o un gatto, intuisce subito il carattere e gli umori delle persone, è fedele anche quando è *coureur* (come nelle coppie di marinai: se tu non esci, neanche io scendo a terra); e dice al suo amico «sorridi ogni tanto», «quello non ti vuol bene», «questa è molto affezionata», «non far quella faccia disgustata, perché ti si legge tutto»... Non si diverte senza l'altro vicino; e ti guarda anche male, se sbrachi un pochino, perché ti vuol veder sempre all'altezza con tutti. Ma dopo aver fatto lo spiritoso in giro, torna sempre a dormire vicino a te: spavaldo, molto orgoglioso e modesto come gli scapestrati veri, purché non venga ferito da una disapprovazione anche minima. (La vera modestia: dire discretamente «quello e quello e quello, li ho già fatti», senza dettagli pecorecci o pettegoli, solo quando è indispensabile per evitare sovrapposizioni, sollecitazioni, corteggiamenti inutili. La vera cattiva influenza, ahimè, involontaria: quando vogliono soprattutto inconsciamente "mettersi all'altezza", e perdono l'istinto, la spontaneità, ogni disinvoltura, feriti a morte dalla potiche cinese o da Glenn Gould. Però, nelle occasioni smandrappate, possono diventar più severi e rigorosi di Madame de Maintenon. Soprattutto, non sapendo chi è).

Qualunque abito gli sta bene addosso, dal mantello alle mutande al gilet, è robusto ma soft, si muove come una bestia elastica ma negli ambienti piccoli urta contro i mobili, si fa male, e tira dei deliziosi "porcoddio" molto proletari e sexy che seducono soprattutto le più sane donne fra le «marchettare e principesse» del famoso Catalogo, e le fanno vagheggiare di sentirselo addosso con tutto il suo peso, che le schiaccia cortesemente, per potergli chiedere «dimmi tutte le parolacce che sai», mentre lui (vorrei essere io!) sta sognando un amore purissimo con Paul Newman e Billy the Kid.

...

Qui, però, secondo Petronio, si dovrebbe essere almeno in tre, o quattro; e allora scatta la difficoltà dell'età, perché se ci vuole un anziano come, Eumolpo, quando li facciamo noi diventiamo falsi come le parrucchine tinte nelle recite; e poi

veramente ci vuol troppa fatica per immaginare come saremo verso i quarant'anni. Tirerà ancora, *it?* Si diventerà, davvero, meditativi? Con riflessioni sul bicchiere? Si finirà sotto i tavoli come parecchi che si conoscono? O si ripeterà, tutti insieme, «no grazie» ai vassoi che ripassano intatti col cognac e il whisky e la menta dopo i pranzi? Non ci piaceranno per caso i piccini, con tutti i pericoli del ridicolo? Verrà *a noi* un visino da tardo bambino che si decompone da tutte le parti come un Bacon? E come comportarsi, anche nelle fotografie, con quelle ex-belle-vecchie dei bei tempi che tornano dal Brasile trasformate ogni volta in una fase sempre più tarda di Picasso?

Penseremo solo alle calorie? Il gusto della vista si sposterà sulle punte delle dita, come a Tiziano e Rembrandt vecchi? O il tatto ci andrà a finire tutto negli occhi? E se gli sfoghi perdessero la via fisiologica giusta, e pigliassero delle strade trasverse che vanno magari a sbucare nella santità? o nelle orecchie? Inventeremo il rock'n'roll involontariamente, come Beethoven delirante e disperato in fondo a quell'arietta della tenerezza apparentemente minimal?... Non tornerà più l'abitudine di rivolgersi in rima ai giovani gentiluomini colti, come ai tempi di Shakespeare e Michelangelo?

Qui mi preoccupa il caso del più bello di tutti: già leggendario prima dei vent'anni per scatenatezza e scapestrataggine, anche perché d'un tale splendore che gliene cadevano addosso parecchi e parecchie ogni giorno e ogni sera, e non solo "di élite". Anche i più attraenti "barbons" con barba di tre giorni e mutande al di là d'ogni limite.

E certamente, si sarebbe dovuto immaginare dove s'andava a finire: perché quando si preparava per scendere a terra, soprattutto se si trattava di jeans strappati e giubbotti travolti dai camion, ci metteva una tale ritualità da vestizione d'ordine cavalleresco, o religioso, che perfino Wagner avrebbe chiesto: «più casual!».

Infatti, poi, a meno di trent'anni, e dopo aver previsto «Voglio morire a trent'anni!», ha smesso di colpo, come quei cavalieri che lasciano la vita dissoluta e incominciano a far dei miracoli noiosissimi!... Altro che Madame de Maintenon... Sempre più

bello, sempre più orgoglioso, non rinnegando niente, non toccando più nessuno, ridendomi in faccia quando francamente dico che io non sarei capace né mi pare il caso - ed è poi la verità... E se gli minaccio che si pentirà («ti pentirai!»... l'ultima frase che si prevedeva di pronunciare un giorno...), mi ripete che avendo fatto il meglio del meglio quando i tipi e i generi erano *unici* e non in serie - tutto vero, e con testimonianze strabilianti - perché mai ri-bere tutte le sere dieci o venti lattine uguali di una stessa bibita, rifare un identico programma per zombies...

...

- Arriva lui, adesso! Ma era il pattern più ovvio nel Medio Evo! Sregolati prima, santi poi, battaglieri sempre! E voi lì, come babbei, davanti alle vetrate!

- Ma nooo! Non quando si ha semplicemente in mente una carriera di normale coppia maschile in viaggi picareschi e scoperecci come ce ne son sempre stati tanti, anche fra dei Don Giovanni e Leporelli di Gallarate o Saronno sempre insieme, dove non si capisce mai se il magro ha bisogno del grasso o viceversa, e perché il bello non fa neanche un passo senza il brutto... E quando c'è altra gente, uno dei due non si diverte, si astraie, si distrae, sembra lontano... Lo dirà Auden, ma lo dicono anche il Pino e il Gigi mangiando la lepre...

- E Faust e Mefistofele, allora!

- Lì, piano! Sono andato un pomeriggio di gran caldo qui all'Opera, e c'era Béjart che faceva un Mefistofele vecchio tappo e culo basso invaghito anche troppo di un Faust tipo ambròttola...

- L'anguilla delle nostre rogge! Buona in carpione! Verso la Certosa!

- Sì, ma d'una biondezza! di importazione! E siccome Faust per sedurre quest'ambròttola prima si traveste da Margherita e poi anche da Elena con tanghi argentini e messe di Bach, nell'intervallo ho creduto opportuno di telefonare a Pietro Citati per avvertirlo di cosa succedeva. E lui m'ha risposto: per Margherita c'è già tutto nel testo, basta leggere Goethe. Per Elena, bisognerebbe riguardare certi punti, ma mi pare che

abbia ragione Béjart.

- Però io credo d'aver capito che finirò piuttosto come Don Chisciotte o Sancho Panza, non so ancora quale dei due. E comunque se si volesse fare un *Satyricon* c'è anche il problema che non si sopportano gli orrendi piccini finché non han fatto il militare e non pesano almeno un settanta chili, e dunque con Gitone come si fa?

- Le serate con Pasolini si sono bloccate subito proprio su questo. Né sono capace di fare come Moravia che scrive: io sono una signorina, e che cosa intendo dire con questo? Sono una signorina piccolo-borghese e bruttina che se la guarda, nuda! ma proprio nuda! davanti allo specchio, in un cesso da piangere, e per colmo di trasgressione s'infilà pure un dito nel realismo, mentre la mamma, troia anche lei ma perdendo le tette e le chiappe tra le rughe impietosamente descritte, strepita sulla porta a vetri: che hai finito sì o no, stronza? Ma qualcuno anche nelle profumerie di via della Croce potrebbe obiettare: e allora quale rilevanza ha questa circostanza che - rispetto a Sartre, a Marx, a Freud, a Dostojevskij, e alla sora Cecilia - me sto a guardà la patonza?... E la più piccina: che è, e che non è, st'ape che ronza?

- E tutti gli zombies?

- Bisognerebbe metterli nell'Italia di appena domani, visto che in America il Brave New World non funziona con le macchine. Guarda solo le scale mobili! Però col pericolo che durante la pre-produzione di un *New Satyricon* càpiti davvero una crisi internazionale che renda obsoleto e ingenuo qualunque nostro impianto fantastico.

*Ma chi sono loro?*

*Inc*, naturalmente in jeans bianchi stretti e camicie larghe a righini e rigoni, potrebbe - e sottolineo *potrebbe* - somigliare insieme a John F. Kennedy e al poeta Novalis, anche pettinato (secondo lo shampoo e il mood) volta a volta come l'uno o l'altro. Annota tutto, perché ha la memoria a chiazze. Ma sul

suo volto - come attraverso un velo di brodo, finendo di mangiar la minestra in un piatto con l'effigie di Papa Giovanni, offerta speciale presso i matronei - potrebbe non di rado affiorare il sorriso ancora caldo del Papa Buono? (E ciò lo perderà?).

*Hash*, invece, non dovrebbe avere il viso e il sorriso di Pio XII e di Judy Garland? Certamente parecchi chili di catene al collo, comprate a peso dai ferramenta, e anche d'ottone; i peli del petto rasati per formare il suo segno zodiacale, naturalmente il Capricorno o il Sagittario. Sempre vestito di cuoio nero aderente (è stato uno dei primi!), cosperso di borchie a piramidine che s'infittiscono galeotte e iniziatiche nelle zone genito-anali, accuratamente rasate. Mai portate mutande! Sarà il caso di dotarlo d'una palla grossa e una piccola, però, la piccola (metafora!) molto dura?

(Volendo tirare un po' su *Hash*: grande cock-teaser, ma potrebbe essere uno di quelli che finiscono per cadere nei loro propri *pièges*. Uscendo molto giovane dalla condizione di ragazzo sottomesso, infatti: ha bisogno sempre di un compagno, per questo s'attacca agli altri, gregario disposto al peggio. Vogliamo che emani qualche fosforescenza, entrando negli ambienti? e anche uno stravagante odore della pelle, nella stanza dove dorme?).

Finalmente, *Gitt!*... Questa deliziosa creatura-prodigio dai ricciolini a cavaturaccioli, in tacchi molto alti di sughero che rammemorano ai più disgustosi vegliardi i "favolosi" anni Quaranta (quando diedero il peggio), i "tits" perforati con le buccole d'oro della sua nonna, e un sorrisino da martire di conoscenza che richiama inevitabile Maria Goretti ai Vecchi Credenti, e «Liberate Bette Davis!» ai più immersi nelle avventure dell'ideologia e della dialettica. Porta un'ascella depilata e una colorata di verde come il garofano d'Oscar Wilde, un collarino di specchietti retrovisivi, un tascapanino mimetizzato con una vecchia maschera antigas per fiutare i gas di cui fa provvista. E per comunicare: un registratore, un vibratore, una polaroid?

Gitt si spoglia in ogni occasione, e per festeggiare molto

qualcuno, s'infila due orecchie da Topolino? Proietta - insieme - innocenza vissuta e «ne ho passate di tutti i colori» e «ricordati che c'è sempre qualcuno più bello di te»... Quando trova una superficie liscia, potrebbe volare in calzoncini sui pattini come un Hermes di Dosso Dossi, voltandosi con una tripla piroetta al volo in fondo ai corridoi delle locande... Quando è spogliato davanti a uno specchio, con qualcuno sotto i piedi, muove i muscoli delle braccia per “veder volare” le rondinelle tatuate sopra, verdi, typically da carcere, e sbattono le ali... O sono farfalle, sempre del Dosso?... Quando gli chiedono «fai marchette?», risponde pudico: «no, metto giù moquettes». E prima di sedersi su un viso in attesa, chiede come un angelo non più nuovo: «Maybe some shit?».

...

Possiedono, fra tutt'e tre, in tutto uno zainetto con due stivali, uno pieno di formaggini, uno pieno di crackers. Ma i rapporti, fra i tre, sono tesi (altro che Festini degli Dei), giacché regolati da ciò che sarebbe potuto essere e non fu? e potrebbe magari ancora essere? però guai se fosse, molto meglio che non sia?... Ovvero: il cuore umano non cambia mai, o quasi? («Una coppia sta bene - quando l'uno vuol bene - e a quell'altro conviene?»).

Sarà più difficile “envisager” il quarantenne senza forza contrattuale né basi di seduzione né allettamenti fisici. (Dicono di lui: la sua forma significativa? un portico, senza nessuna casa dietro).

...

Dove vanno? Good Question, davvero. Forse ancora una volta da Fiumicino verso Gaeta - poi si deciderà - perché le pochissime opere d'arte superstiti pare che si vada a vederle in qualche periferia clandestina di Baia o di Cuma (e per loro sono Bahia e Cuba... tant'è). Là sono rimaste - un paio di Ribera, un piccolo Burri, un Fidias di seconda mano, l'angolo di un Caravaggio tagliato, e poco più - da riparare o riscattare dopo la mostra pan-mediterranea e i disastri.

...

O magari, per un'estrema inversione delle inversioni, a Venezia?... per vedere la città ormai affondata, un'ultima



volta?... E poi non sentirsi ripetere, anche dai bruti: ce l'avevate lì, che ciavevate da fà... Ci sarebbe sta fiera del ciclo terminale: dopo "La Morte a Venezia", "La Peste a Venezia", "Le Alghe a Venezia", "Le Zanzare a Venezia", "Lo Spasimo di Venezia", "Le Iridescenze Putrescenti a Venezia", ecc... Infine - inevitabilmente, fatalmente - "La Merda a Venezia", e poi si chiude?

...

Chi incontreranno, attraversando diverse epoche bloccate (e "ripetitive") lungo il percorso?

(Qui, eventuali sedute di sceneggiatura volgare o còlta o entrambe potrebbero dar la stura a cadute *veramente* intollerabili nel peggio del peggio).

L'Interdetto, l'Imbranato, lo Stangone, lo Sbragone, lo Staffila, che eseguono nei Parcheggi Storici "La Spiritata", "La Sderenata", "La Trucibalda", sonate famose, in costumi di Intronati, Imbubbolati, Abbindolati, Buscherati dal Pedante e dal Segretario con trame e raggiri e cabale, alle Arene Ducali ove si ergevano un tempo i caratteristici torricini?... "Mi impegno ballando!" e "Mi disimpegno cantando!" con Cinzia Zinna e Gemma Dilemma nelle acconciature epocali per nane locali e grasse medioevali prestate da "Sarta & Zompa" sui prestigiosi palcoscenici di "Loreto Loreto" e "Assisidanza" per una solidarizzazione tra afroasiatici e afrodisiaci alternativi?...

...

Sacerdoti e bibliotecari tentano di assimilare le irruzioni inserendole nella formalità delle coreofagie abituali. Ma da quando tutti vogliono fare i messaggeri, nessuno intende più ricevere messaggi. Anche perché ovviamente ogni messaggio consiste nel ripetere che non esistono messaggi.

## *Gesti*

Natura e cultura dei due, ricalcata sul cane e sul gatto. Quando si entra da qualcuno, o si fanno degli incontri, uno corre abbaiando affettuosamente e (come dire?)

“scodinzolando”: non per nulla, «Raperonzolo Raperonzolo, tira fuori il tuo codinzolo» fu l'*imprint* più ribattuto dagli ammaestratori primari; ed è rimasto lì. Anche leccando le mani, e gran linguare calde in faccia, sulle orecchie, sul collo. (In altre culture: wet kisses).

L'altro sta fermo leccandosi i baffi o le zampine, e attraversa gli ambienti di sbieco, senza dar segni, ma registrando le presenze, e soprattutto l'umore del primo.

Di sera, uno esce solo col suo padroncino, tutto contento di stargli insieme e guardarlo: la cosa più bella del mondo. L'altro diventa matto se non lo si lascia andare a scopare sui tetti. Ma torna indietro sempre più simpatico.

E il cane, in conversazione: «Tanto per dirne una, *bau bau*».

Si salutano sporgendo la lingua, tirandosi il naso, strizzandosi i *tits*, con ginocchiate affettuose nelle palle, infilandosi le dita ove il corpo o il vestito lo consente. Solo le orecchie vengono aggirate, perché sacre alla *music*.

Si bucano tutto quello che possono - orecchie e nasi e *tits*, ma soprattutto il prepuzio: molto pregiato chi l'ha abbondante e intonso - appendendovi segni zodiacali, crocifissi pubblicitari di sigarette e di bibite, madonnine, mezzelune, medaglioncini di complessi rock e riproduzioni di Pisanello, Francesco di Giorgio Martini, Adrian de Vries.

Si spostano continuamente i capelli, con una mano, mentre con l'altra puntano contro gli zombies un dito o due. Si portano addosso tutto quello che hanno.

Si tolgono i toys dagli stivali, i soldi dalle maniche, i füseli dall'orecchio, i bostingli dalle mutande, i lacci dal polso, il “dust” dalla cintura, ecc.

Gitt si spoglia in ogni occasione, per far contenti gli amici sotto la tavola. Ballare sui tavoli non si usa più.

Gitt, scuotendo a lungo la testa: «Quello è innamorato del suo amico».

I due si addormentano sereni, dietro contro dietro, e il doppio dildo di plastica tutto dentro, metà per uno.

E il cane: «Bau, bau, baby».

(Sarebbe troppo, caricarli di un sogno ricorrente forse

“moderno”?... Girano cercando alloggio in una località sconosciuta; e nella strada peggiore trovano una stanza senza finestre in fondo alla bottega più squallida, tenuta da vecchi seduti e sconsolati. Mentre però dicono «questa, mai!», sentono già che lì dovranno fermarsi, anche se nessuno li obbliga. Qualcosa li afferra. E forse non riusciranno più a muoversi... Magari, in precedenza, potrebbero essere stati accomodati provvisoriamente, in una locanda. Ma la stanza non era per loro. Entra poco dopo una loro conoscente, rifatta quasi irriconoscibile in Brasile, e comincia a disporre la sua roba nei cassetti. «Ma tu sei arrivata dopo di noi!». Eppure il locandiere li manda via. Questa sarà una fissazione psicanalitica ciclica, o un incubo periodico tardo-antico?).

### *Prodotti e sostanze*

Basta ormai pochissimo, per eccitarsi e partire, allo sregolato giovane attardato nell'oppio di De Quincey e Baudelaire: strappato al decesso per eccesso di cardiocinetici, ora gli è sufficiente una dose terapeutica del salicilato di parapagàl (già prescritto per l'aspidistra e l'aspic), ed è fatta. Come per i veri alcoolisti ai tempi dell'assenzio: bastava un calice di lambrusco, e via.

I bostingli, li faceva una ditta del Tuscolo contro la prurigo talaris. Si prendevano senza ricetta, e si tenevano in frigorifero. Erano buoni freschissimi: dunque nessuno provvede - maledizione - a farne provviste. Scatole d'ampolline minute di un vetro tenue che si spezzava con disinvoltura dentro un bombex. Contenevano un "soffio" di liquido, esile; si inalava, e si provavano nuovi sentimenti molto dissoluti verso chi stava lì vicino. Per civetteria, si offrivano in certe minuscole pepiere, per lo più a 14 carati, che tutti i licenziosi nati ieri portavano al collo o al polso con la catenella e le medagliette dei loro Dei preferiti.

Quando c'erano ancora le automobili, bastava avere un amico carrozziere per comprare un bottiglione da quindici litri di

bojangles, che erano i bostingli dei poveri. I poveri e gli americani si eccitavano moltissimo, coi bojangles, ottimo solvente per vernici metallizzate già eccitanti di per sé, guardandole sulle macchine: come i marmi insoliti per gli antichi. Ma i connaisseurs sostenevano: è sempre lo stesso acetone per lo smalto delle unghie delle povere vecchie zie inflessibili sulla moralità. Poi, i più sincretisti complicarono moltissimo le pratiche: prendere un po' d'andria, mescolarla con l'apollonia, scioglierla nell'antiope, infilarla nell'anemone, iniettarla nell'anima... Un casino, si incominciò presto a dire. Un macello.

I füseli invece si fumano: paiono bastoncini d'incenso per l'Elevazione, ma si avvolgono e si sospirano pensando intensamente alle cose più rudi che si sono appena sentite; e subito si fanno le diverse cose mai fatte prima.

(Inc li ha finiti, Hash ne ha ancora, Gitt li vuole ad ogni costo, e li avrà).

### *Apparecchi*

L'amore, ormai solo con le macchinette: estensori, divaricatori, allargatori, "intruders", tappi e tamponi con lo stop gonfiabile davanti e dietro, pinze e mollette "alligator" per le tette e qualunque altra sporgenza, riempitivi graduabili per le cavità e i meati, collari e manette e cinghie con imbottitura lavabile e attacchi per le tavole reclinabili, tubi avvolgibili e restringibili con viti e legacci, elastici o rigidi, per l'aria calda o fredda e i diversi liquidi, cavigliere e manicotti forati da gogna e da gabbia su piazza romanica o gotica, fra spettatori devoti e beati in estasi. E si acquistano, preferibilmente scontati, nelle varie liquidazioni di umiliazioni e mortificazioni e intubazioni all'ingrosso e all'incanto. Arrivano a casa déplianti promozionali di "Intumescent Isogamy".

Diversi tipi di maschere, corredate di prominenze e rientranze per la bocca e gli altri orifizi, con sistemi di fissaggio al corpo e regolatori dei sensi. E tutta una piccola industria

artigianale di accessori specifici: pinzette, mollette, coppette, contagocce, cacciaspine, punte a piramide, lacrimatoi a catetere, gocciolatoi telescopici e retrattili, coi loro irrigatori e irrigiditori e supporti, l'anima a spirale, e i copri-centrini per le membrane e mucose più sensitive e deteriorabili.

I teenagers non parlano quasi più, e il sex di comunità si fa solo con gli apparecchietti. «Hai i toys?». Se non li hai, è come non avere i poppers: non sei niente.

I veri facoltosi hanno successo appunto perché mettono a disposizione dei diseredati vogliosi e dei subalterni ingordi le sale attrezzate con gli apparati "Blue Chips" per sollevare, ampliare, dilatare, ribaltare, distendere, ripiegare, capovolgere, con gli attacchi e i tubi. «Metti il dildo, manda il getto, maggiora la pressione, controlla il docciaone, apri lo scolo, attacca il risucchio, aumenta il volume, allarga il diametro, chiudi la maschera, innesta la rotazione, fa' partire il prolungamento, spingi la cannula, gonfia con le due valvole, diminuisci la temperatura, inserisci l'elettroshock, libera la birra, fa' scattare gli aghi, cresci la spinta, inserisci la cera calda, per questo programma Beta-Delta occorrono gli stivali da fognaiolo, ecc.». Sennò: «Qui si sta facendo l'ora d'andare a dormire, domani devo alzarmi, cioè 'na mattinata che se sapeste, scusate pure, ecc.».

Popolarissimi, fra i giovani, i diavoli biondi "Commodore" e "Senator" con pistone a pressione "Fiesta", palle "Fire" dall'uno al dieci estensibili a pompetta "digital", serbatoio a iniezione elettronica "Pioneer" e tappo "Renegade" a tenuta "personal" usa-e-getta "U-3" per i più esclusivi turbo-enemas "Cheyenne" di birra riciclata "Oktoberfest". Per la pulizia interiore, dopo lo stantuffo "Black", varianti stagionali e mediterranee con prosecco ecologico al succo di pesca, spremuta di melangolo al misto-bosco, beaujolais novello all'infuso di nenufaro, bibite carbonatate all'aquilegia stagionata e all'amarillide alternativa che tramite gli assorbimenti interni provoca anche negli affetti da astenia un lieve e vantaggioso stato dionisiaco, soprattutto apprezzato nei vagotonici e nei ciclotimici.

Uccellone-sveglia "Piper" con la chiavetta: come gli idrovolantini di modernariato a retrocarica. Nel modello coupé si allunga e ingrossa enormemente girando appunto la chiavetta, per lo stesso principio dei tasselli a espansione. Racchiude un sistema di "alarm" mattutino con le prime note dell'Inno alla Gioia: prodezza che l'organismo umano quando mai riesce a svolgere più volte nell'arco della giornata fisiologica?

(Gitt geme di felicità con due Piper di gomma e un'anima di metallo che si estendono e ruotano in gola e nel colon, allargandolo dai due capi).

Per i meno giovani: il "Remedium" contro la Melencolia fabbricato a basso costo nella Germania dell'Est, "made in Jena" e dunque altamente tecnologico, però macchinoso e rozzo. Un tubo cilindrico infilato sul *fascinum*, con ventosa che si ritrae a stantuffo Babelsberg, azionata da un vibratore a pile baltiche inserito nel *pudor*, mediante una forcilla gotica rivestita di guttaperca bulgara che tiene su le *pendulae*.

Per le signore, il bestseller sarà un adattamento "Intus & In-Cute" delle più sviluppate macchine del caffè "Petite Elite" per ufficio di pubblicità creativa: non più a transistor, ma a circuito telematico adattato per qualunque "Quick service" in piedi e in fretta, davanti e dietro; e una pulsantiera opzionale per il comando mentale o manuale che programma una divisione dei ruoli ad alta o bassa frequenza circa il dosaggio e l'intensità del fluxus nel climax del LOVE. «Latte caldo?». «Latte freddo?». «Un gocchino di panna?». «Correzione?». «Fai da te?». «Faccio io?». «Automatico!». «Stand by!». «No source!». «Set clock!». «Set dick!». «Happy now?». «Good for you!».

### *Mercato*

Una rimescolanza molto vistosa di segni e colori già femminili e militari e miliardari e rivoluzionari e religiosi e americani e barocchi e contadini e orientali e infantili, addosso a ciascuno: assortimento e accumulo di stivali con catenelle e parrucche a

boccoli, barba di tre giorni e rossetti, ombretti, salopette di pelo sintetico, orecchini di strass su basettoni, cuffie e cappucci di piume giallorosse e di rose turchese, felpe collanti con sospensorio esterno, bandanne di falso leopardo e finto travertino, zainetti a frange di perline a goccia, gilet di serpente e biscia, canottiere di specchietti, boa di spugna, triregni di pizzo, svastiche di batik, croci di tutte le fedie a meduse e sirene, cinturoni a glicini e lillà, libellule da centurione simbolista, slip di spandex *hot* sopra jeans di lamé *hard*, tute da pretoriano cubano con collare a borchie Impero, golfini *fluff* con modellini di Daimler e Bentley ricamati a petit-point dagli allievi di Fragonard, T-shirts con macchie di sudore dipinte a mano, cappucci di nappex Totentanz, e perfino ancora quelle magliette strappate sui *tits* dei "Three Toms" alla Tv vaticana, Aquino e Moro e Becket. Tutto può diventare catena, collana e simbolo.

Tra gli ermafroditi che barattano i bruscolini e i sibariti sdraiati che spalancano la bocca chiedendo «latte!», si aggira parecchio una decorosa figuretta in sciarpina bianca e mezzi guanti e paraorecchi di lana, sul completino color cacchina; e attraverso la camicetta cellulare e la canottiera a costine si può notare che porta ancora accuratamente rasati i peli delle ascelle e del petto, alla maniera dei commendatori di fine millennio.

Detto popolarmente «il dottore», l'ultimo elzevirista rimasto, il pedante Eumolpini, si sente tutt'altro che un sopravvissuto, giacché la sua fama riposa nelle storie letterarie per le scuole perenni a causa de *Il bordone eretico* dei precoci esordi cattolici nella mitica Valdichiana del leggendario Don Casolari e di quella sua profetica *Ifigenia in Casentino* bloccata dall'arcivescovo transconciliare Cascinali Medioevali a causa del gruppo "Elettra dissidente" allora animato dal futuro post-assessore ex-transfuga "Pub" Casamenti, già promotore delle discusse Troiane a Scandicci, con lo scandalo dei fondi spendererci a Boboli... Tuttavia la popolarità anche per strada è tardivamente sopraggiunta con le apparizioni televisive nel

personaggio de “L’edonista dei clichéés!!!”, dalle caratteristiche marcette d’entrata («E chi non sarà seren...») fra le due intriganti vallette già interpreti di Caina e Abela nell’omonimo gioco a premi su Canale Golf. E come ricaduta d’immagine, ecco il caldo successo anche al mercatino dei cicli e ricicli con la sua popolare rubrica “Ai nostri monti...”, *scritta*.

Infatti, ormai i giornali non escono quasi più, ma ancora parecchi non-lettori, specialmente in provincia, possono benissimo fare a meno delle notizie e dei commenti negativi (per lo più tristi); e perfino dei necrologi e dello sport. Però mai rinunzierebbero, nell’intimità dei loro centrini, a quei begli elzeviri d’una volta, fatti in casa, dove si parla dell’infanzia, del davanzale, delle passeggiate, dei vecchi compagni di scuola, dei buoni pasticcini d’una zia carissima, del tinello, del gatto... E dunque si abbonano a questo speciale servizio degli “Elzeviri Espressi”, che vengono recapitati a mano (dato il funzionamento delle poste e delle strade) dai messaggeri a cavallo dell’agenzia “La Cultura a Domicilio”.

Il dottor Eumolpini tratta preferibilmente di mamme e di mamme, e dell’ultima volta in cui ebbe l’occasione d’ascoltare la dimenticata parola “mammella”, su una funicolare che già ispirò numerosi compositori. Viene ritenuto l’ultimo artigiano o artefice della parola in grado di rimescolare finemente e lungamente i pensierini del risveglio, l’intimità dell’angoloccatura, la vista dal pianerottolo, le rimembranze della favolosa età bambina, le meditazioni sul ballatoio nella tarda mattinata, la saggezza sorgiva delle battute spontanee durante gli incontri casuali nel cortiletto sotto casa, le abituali reminiscenze estive durante la siesta, le piccole contrarietà delle antiche villeggiature, il sapore dell’acqua di una volta; e le riflessioni sul berretto, il cuscinetto, il vasetto di gerani, il telefono, le sigarette, i dolcetti, i gatti anche altrui... Sta preparando un grosso filo della memoria commissionato dalla Presidenza del Giudizio e dalla Direzione Generale dei Pareri sulla fine di tutta un’epoca, sempre accattivante e cordiale come il Post-Premier Fanfanini; e ne anticipa qualche brano (come test) ai nostri amici, incontrati per avventura a un posto di blocco ideologico,



ma schermendosi quando gli si pone la vexata quaestio se l'epifania vada classificata fra le interferenze socratiche o le intermittenze plutoniche. Ha tuttavia un suo cruccio segreto, benché non lo confessi a nessuno: sa ancora scrivere un elzevirese eccellente, però non riesce più a parlarlo *fluently*.

### Comunità

Incontrano diverse bande e sette, nel loro itinerario che rasenta un "peregrinare". Comunità isolate, chiuse e talora chiusissime, a volte arrabbiate e a volte semplicemente indispettite o risentite o disilluse; e rappresentano momenti molto specifici e molto circoscritti nella storia della vita italiana più o meno recente. Tutte fissate in una loro cornice ormai storicizzata e "ne varietur", continuando a ripetere all'infinito un qualche loro gesto rappresentativo o atto commemorativo, volentieri con una battuta caratteristica da loro medesimi definita "emblematica". Come in uno stand d'esposizione, o nelle illustrazioni di un'enciclopedia.

Bande di antichisti esistenzialisti e conservatrici delle novità, di latin lovers tradizionalisti, di moralisti mediterranei, di heideggero-sofisti radicali, di togliattisti anarchici, di dogmatici eclettici, di monsignori trasversali, di femministe, striscionisti, terroristi, convegnisti, sottosegretari, peracottari, tele-integrali, torinesi, colonnelli, industriali, dannunzian-machiavellici, imbucati, ex-giovani: tutti con la coazione a ripetere se stessi.

Comunità di Gesù Cristi, a decine, tutti pettinati e sorridenti come nei Sacri Cuori più devozionali. Campane a sera. Preghiera. Pera... Santuari agresti molto esclusivi a lume di candela: riunioni frugali e chic per eseguire le ultime elegie sulla scomparsa della cerambice effimera, con le siringhe di canna, su poufs di salice intrecciato a mano... Associazioni riservate "alla Ricerca degli Odori Perduti", purché assolutamente naturali. Produzioni ristrette con metodi artigianali di autentico Odor-di-Piedi "forte" e "fortissimo" -

“per un nuovo rapporto col proprio corpo” - da non confondersi con la volgare essenza di sintesi chimica “My Foot!” lanciata dalla sottoditta multinazionale “Body!” che produce estratti innaturali di ogni singola parte dell’organismo, commercializzandoli in una vasta linea promozionale di shampoo, mouthwash, bath oil, body rub, body lotion, ecc., ai diversi aromi fisiologici. (Ma basta un confronto diretto anche tra le etichette per cogliere il sostanziale divario tra il Corporale e l’Artificiale)... La benemerita Congregazione Edison+Volta, elitaria e solitaria nella sua casella postale, che riunisce i nostalgici dell’elettricità d’una volta, per recuperare i piccoli “divertissements” perduti degli elettroshock sensuali, affettivi, di manutenzione, di riconciliazione, di intrattenimento...

La Cooperativa delle Mancanze: un minuscolo club autogestito in confraternita per venire incontro alle carenze, provvedere alle inadempienze, sopperire alle inosservanze, fronteggiare le infrazioni, ovviare alle prescrizioni e alle regole... Allevamenti di giovani contravventori ed ex-giovani trasgressori, per assicurare la continuità della contestazione, la consonanza nella violazione, l’armonizzazione delle eversioni, l’omogeneizzazione delle magagne e delle deroghe... Odéons di designers post-venturi per progettare un ripristino del Saragattaeum e del Wandaeum in rovina, e già vituperati come orrori di regimi innominabili, quali Auditori della Rivoluzione e del Revival...

Cenacoletti di scrittori del riserbo in romitaggio, per compilare in équipe i prodotti delle nuove tendenze sul mercato: nella categoria dell’Impegno, le esaltanti ed esemplari vite dei sarti eccezionali, dei cantanti monumentali, degli sportivi epocali, dei pontefici. Per il filone del Tempo Libero, le intriganti raccontatrici a puntate dei loro cancri e aborti di rappresentanza. Prima di coricarsi, specialmente per gli 08-15, le rievocazioni di prima mano degli aspetti più negativi dei peggiori conflitti e dei più mostruosi delitti. Per compleanni e onomastici, e soprattutto per nozze di bronzo e di *sheffield*, le cassette dei telegiornali indimenticabili, e della pubblicità che

parlava al vostro cuore, con i dischetti-omaggio degli applausi ai presentatori protagonisti, da conservare e ripassare ogni giorno con audio e video e stereo. E come "bonus", il lancio della Quotidianità Rassegnata per i nuovi giovani di basso profilo vitale: «Una giornata qualunque nella vita abitudinaria di un ragazzo come tanti». «Una notte senza conseguenze per la vita coniugale di una coppia insignificante». «Un mancato incontro fra due zombies anonimi che neppure si conoscono». «Fra casa e ufficio: per una fenomenologia della consuetudine». «Quasi un lenitivo per una depressa che non migliora». «Una vita lavorativa senza eventi». «Una esistenza senza scopo per una famiglia mancata». «Stress, stanchezza e surménage alla cena televisiva ordinaria, prima di metter tutti la testa nel nuovissimo forno a gas Turbo Diesis».

Al Seminario per la Creatività, nel quadro della Sagra della Saga, il concorso per il Migliore Afflato. Con eliminatorie che però non escludono il rientro in gara, e l'abbinamento alla Lotteria del Papa. «Che sapone in serie usava la tua nonna-tipo, Topolino?»... Il Topolive!!!... «Bravo, splendid, wonderful, terrific! Perfetto per il nido di memorie standard!... L'evocazione del Topolive che *pervadeva* la nonna produce immediatamente grumo, tensione, madeleine, metafora, flashback - e Po-e-si-aaa!... Oleata nella confezione per Lui, ovattata in omaggio a Lei. Vinci - per te e per tutti i tuoi cari - una bella Guida pratica compact ai nuovi Reali inglesi per l'estate, e un bellissimo applauso!».

Un Madrigalcappella "Spazioclaudio & Friends" che in un ex-garage molto isolato si propone di approfondire gli effetti idiofonici della saliva aleatoria e materica nelle conchiglie naturali e spontanee, eliminando ogni residuo delle prassi esecutive coercitive imposte dai limiti di cori lignei, navate basilicali, sale rinascimentali, teatri all'italiana, ecc.

La casa dei doganieri Rousseau: là si eseguono opere che sono sempre «un'altra cosa!» (rispetto per esempio a Matisse, o a Debussy, o a Burberry). Ma non si chiamano più «in progress», dopo i nefasti del Moderno. Si dice: in via di controsviluppo. (Come per i popoli).

... E lungo la mulattiera del Centro Educazionale, si udiranno le piccole voci cristalline ripetere a memoria: «Scaricabarile! Dimenticatoio! Chetichella! Soqqadro! Cagnesco! Menadito! Visibilio! Repentaglio! Sollucchero!...». E l'istruttrice, Maria Marlowe: «Non siamo più adulti! Fate i baffi a Duchamp!».

... Di valle in valle, addentrandosi nello scuro folto di un'abetina montana, fra luci irreali che filtrano girando su se stesse dalle cime wagneriane degli alberi secolari, nel canto arcano dei piccoli altoparlanti tra le fronde, «La pace sia con te, lavoratori», improvvisamente il rintocco molto ripercosso d'un battere di metalli, di poggio in poggio, come un clangore argentino d'incudini: ecco una comunità di fabbre ferraie della foresta, intente fra mille strepiti d'uccelletti e richiami bronzei dal fondo delle grotte tufacee a martellare i ferri battuti e gli acciai percossi, di colle in colle, per forgiare le gambe di quegli antichi tavoli con piano di plastex che rifiutano la tovaglia per lasciar ben visibili i piedi umili come i piedi privilegiati, ricchi e poveri, giovani e vecchi, neri e bianchi e gialli e rossi e beige, anche quelli d'argilla... sotto il piatto di chi siede a mangiare...

E intorno, e sotto, lungo un vasto e pittoresco anfiteatro rupestre che si affaccia talvolta accigliato su un profondo cul-de-sac risanato dall'Aggregazione "mani in mano" in fondo al bacino, centinaia e centinaia di grotte minutamente affrescate e di caverne sobriamente scolpite ora ospitano i più avanzati laboratori tradizionali di aquiloni decorativi, ruote di bicicletta celebrative, reti per zanzare ornamentali, ventagli di nozze, ceramiche "leggere", maioliche "deboli"...

Quassù, ogni giorno, quando le ombre dei tronchi ormai privi d'aghi e di foglie segnano il mezzodì sul terreno, la sacerdotessa viene tratta dal suo ricettacolo, in età ormai gravissima, per adempiere al rito di cui è rimasta l'ultima depositaria, l'unica in grado di ripetere le formule incantatorie affidatele dal Beato Riento in punto di transito: «La pastorella sa... che un dì si sposerà...».

E da tutta la vallata salgono a unirsi le voci dei fedeli: «E ciùmm, trallallallalla!... E ciùm, trallallallallà!....».

E la grande iniziata, con una chiaroveggenza esoterica lungimirante dal profondo matriarcale dei secoli: «Qualcuno dice già... Beato chi sarà...».

E anche dalle vallate circonvicine, i devoti sempre più posseduti dalla Settima Dimensione: «E ciùmm, trallallallallà!...».

Solo una volta l'anno, nel giorno anniversario di Santa Irasema, tornerà a risuonare incorrotta di dosso in dosso, di conca in conca, di giogaia in giogaia, la Rivelazione antichissima e novissima: «Sarà una festa per tutta la vallata, ridente e costellata di biancospini in fior!».

Ma solo per scongiurare una imminente e gravissima catastrofe, sarà concesso di esumare la Grande Profezia Indoeuropea: «Sarà più bella in abito da sposa, col vestitino rosa trapunto tutto d'or!».

... Tuttavia lo smarrimento della tradizione orale sparge un sempre più diffuso cordoglio: è scomparsa l'ultima Sibilla che sapeva come va a finire «Non dimenticar che ti ho voluto tanto bene»... Sono state dimenticate, e vanno considerate perdute, le rime di «Non ti fidar di un bacio a mezzanotte»...

Una sosta mondana presso certi discendenti di inglesi, senza più contatti con la madrepatria addormentata, da decenni; e rimasti fermi ad epoche antecedenti. Bevono vecchia birra, si mettono in testa vecchie piume, di giorno dipingono acquarelli di interni di fienili e pollai molto raffinati, la sera provano e riprovano una recita con dischi australiani e canadesi: "Dante in Paris", su testi e musiche dell'Alighieri, Verlaine, Browning, Gershwin, e Fiona Bedford, nipote della famosa fotografa di ortaglie che nei suoi esperimenti con la luce indiana rettificava le convenzionali atmosfere del Sahara e dell'Umbria.

Una estrema unzione rurale, "live" e per procura, alle motociclette che non correranno mai più, evocate per nome: Sergio, Stefano, Matteo, Marco, Dindo, Ringo, Tonto... E lì, un pellegrinaggio locale di "cult" a Santa Isetta, lungo un sacro monte d'antiche cappelle in rovina intitolate a Isabella Borgward, Hillman-Minx, Karmann-Ghia, Bentley Mark VI Park

Ward, Cooper-Climax, per assistere alla dormizione di Nostro Signore della Nafta, che fa dei non-miracoli (gran buon tema di conversazione) ai suoi non-credenti... «Mai visto il mare!» dice orgogliosa una giovane. «Mai stato a Roma!» esclama un vivace vecchietto. La badessa di Sant'Escort distribuisce eleganti opuscoli tirati a mano, sul cancro, lo stupro, l'infarto, le droghe, le ex-stazioni dei pullman, gli accendini, le lattine, i sacchetti, e gli altri mali appena al di là della vallata. La pace sembra dir, in un sospiro: «Tanta felicità... nell'aria va»... E din-don din-don, le campane allor: «Metterem nel cuor - un pot-pourri d'amor»...

... Ma anche una tamburellante attività di risentiti interventi pubblicitari, negli eremi e ritiri per intellettuali appartati dove si pernosterà per sfuggire agli attacchi dei banditi insicuri su strada... Una fucina di lettere aperte ai poteri e ai contropoteri e ai posteri: ai direttori del "New Times" e dell'"Old Times", della "Nouvelle Nouvelle Nouvelle Revue de Psychanalyse", del "Messaggero" della Giunta Provvisoria di Angkor Vat, del "Corriere" della Borsa di Addis Abeba, di Canale Input, di Radio Kundry, della PIA (Peripheral Information Agency), della Grock u. Groddeck Gesellschaft, di Demystif Corporation, Revival Revolution, Fondo Aiuti ai Carciofi, Soccorso Azzurro ai Cipressi, Amici di *Come le Foglie al Vento*, Vedovi della Callas, Orfani del Caffè Greco, Perseguitati dalla Rai, Etica del Golfo, Estetica del Tavoliere, Edizioni Ribollita... Due volte al mese, passa a ritirarle il popolare "Stecco" dell'Agenzia Colombo; e provvede a consegnarle ai piccioni del servizio viaggiatori: un volontariato che sopravvive senza sovvenzioni, grazie ai sacrifici dei soci, soprattutto per diffondere la *newsletter* "Dimenticare tutto!".

### *Note per il "Memo"*

Dopo l'esaurimento del petrolio, è cessato di colpo tutto ciò che dipendeva dal carburante, a cominciare dai viaggi e dall'Eni. Chiuse già da tempo le linee aeree, solo alcuni giovani

rivoluzionari alla moda si recano ancora a suonare tra le rovine di Fiumicino. I pochi viaggi all'estero sono già assegnati ai capi che possono disporre delle riserve occulte dei servizi di xerox in località segrete molto protette. (*Attenzione: una qualunque crisi petrolifera vera durante la lavorazione potrebbe vanificare la futuribilità dell'intero scenario*).

La stessa Fiat fallita, quando è stata donata ai dipendenti con un Chrysler Card personalizzato per ciascuno, aveva accumulato oltre un milione di macchine nuove invendute, che non potevano uscire perché le scarse strade italiane superstiti erano ormai occupate dalle vecchie automobili ferme. L'Alfa Romeo, invece, funziona in misura assai ridotta, fabbricando carretti e carriole a mano su licenza cinese, modificata al Politecnico secondo la tradizione lombarda dell'economia curtense. Ma gli spostamenti sono assai rari: pochi treni a legna molto pericolosi perché spinti a marciare con le bombe. E solo qualche motocicletta nucleare giapponese per le gang giovanili più ricche.

Il Governo si nasconde per lo più al Tuscolo, secondo le indicazioni già prospettate da Giovenale e da Orazio, a causa dell'inabitabilità della Capitale Statale invasa da genti selvagge mai viste che si ribellano con le bombe trovandola invivibile. E appare stabile, oltre che assente, poiché sarà sempre una coalizione forzata e fluida di tutti i gruppi e partiti e comitati e leghe e bande e sette e ambienti "sulla piazza" (non più esistente nella realtà); come del resto in quasi tutti i paesi europei superstiti, da quando si conviene in sede di bilancio che i nemici della maggioranza sono gli stessi nemici delle opposizioni; e istintivamente viceversa. Grandi occasioni televisive, le elezioni annuali sono maxi-eventi mega-musicali con presentatori e cantanti e comici e buffoni, concorsi di canzoni e mignotte, gare di alterchi e diverbi, varietà di quiz intestinali e sessuali, premiazioni di presidenti e direttori e segretari, trofei ai "non lavoratori", "non impiegati", "non sani", "non pensanti", "non ragionanti", e distribuzione di cibi etnici alle diverse genti presenti sulla Terra.

La banderuola nazionale continuamente ridisegnata dai neo-

modisti degli ex-partiti trasfusi riunisce le diverse tendenze nelle varie fasce della storia e del popolo: il verde e il rosso di volta in volta *à pois* come nelle cravatte “classiche” dei padri della patria, “gessati” come nei completi dei capigruppo di potere, “finestrati” come nelle inferriate a sbarre che dividono e proteggono la Burocrazia Totale; e il bianco, stracciato come nei candidi vessilli emblematicamente sventolati in tante e tante battaglie italiane... Ma i Simboli, a rotazione o per accumulo, segneranno di volta in volta un’italianità aperta a tutti i popoli, una religione disposta ad ogni panteismo, un europeismo mai solo eurocentrico...

Dopo che il Vaticano è stato distrutto da un pazzo isolato con un ordigno di criminosa potenza, al suo posto si deplora questo buco pieno di rifiuti e drogati e gatti, con qualche transenna del Comune di Roma, mentre il Pontefice si sposta fra Rocca di Papa e l’Albergo St. Hilton, da Lui acquistato per installarvi la propria emittente di quiz religiosi nonstop, con lo slogan «Parlatene bene, purché se ne parli!». Se ne chiacchiera molto, infatti, anche perché oltre alla religiosità collettiva e alla pornografia solitaria non rimane quasi più nulla - in assenza di pubblicità e di notizie, per la mancanza di avvenimenti e di prodotti - nelle oscure serate forzatamente in casa.

Poco potere contrattuale ha tuttavia il Vaticano, soprattutto a causa della fusione con la Montedison proprio alla vigilia del crac petrolifero che ha immediatamente cancellato tutta la chimica alimentare tratta dalle memorie del sottosuolo. E molti milioni di credenti sono d’altronde scomparsi nell’epidemia del fungo di San Nicola che colpì soprattutto gli ex-meridionali al Nord: una tragedia volentieri paragonata alla peste dei *Promessi sposi*, anche stavolta con sospetti polemici su untori e untrici. (E un cospicuo successo per i molti instant-romanzi a basso costo sul lungo viaggio anche interiore di un giovane d’onore vernacolare che si mette in cammino con un personalissimo impasto neorealistico dal mitico villaggio omerico di San Gennaro a Monte, e impiega alcuni anni a piedi - sbizzarrendosi in mille peripezie anche ideologiche e idrologiche, attraverso un’Italia arcaica e contemporanea alla



rovescia - per approdare nell'irrazionale e nel caotico di Domodossola; e ivi punire con una profonda ferita esistenziale uno scostumato pensionato che col suo amaro autobiografismo e un binocolo disonorava ogni giorno dal suo terrazzino settentrionale una onoratissima vergine del Sud, già - per una cruda necessità insieme fantastica e biologica, mistica e contadina, storica e carnale, per un terzo comica, per un terzo tragica, e per un terzo banalmente fatale - normalmente accarezzata dal babbo a tre anni, periodicamente vezzeggiata dai due nonni a quattro, e assiduamente coccolata fra i cinque e i sei dai sette zii paterni e materni, che ne avevano anche tratto i versi per una canzone da concorso edipico, e i numeri per una vincita al lotto. Però tanto tempo fa, e in un'altra città).

### *Servizi*

Funzionano soltanto le televisioni e le polizie, ciascuno ha la propria: il Papa, per difendere la Rover gestatoria dagli spari dei fedeli; la Rinascente, per proteggere le vetrine e i banchi dagli assalti dei barboni; la Rai, per salvaguardare i presentatori e le vallette dalla violenza degli abbonati; le scuole e università e istituzioni caritative, per respingere i vandali che incendiano le biblioteche e i dormitori. Terribili, i servizi segreti delle calzolerie e jeanserie contro gli attacchi ai capi griffati. Ancora più temuta, la milizia dei furti e delle orge, perché dopo ogni ruberia desume e conclude che siamo proprio un paese di ladri; e appunto per questo accusa i derubati di avere offerto occasioni e tentazioni al rapinatore e allo scassinatore. Ma vanta primati di tempestività e di efficienza soprattutto negli interventi per le urgenze dei vicini «insospettiti dagli andirivieni».

Si constata infatti che tutti i vicini, quando vedono scender giù tappeti e argenteria e pellicce dai ballatoi e pianerottoli del condominio, fanno spallucce esclamando «non è affar nostro». Ma se taluno per avventura viene a nutrire il sospetto che in un interno 37 di una scala H possa eccezionalmente prospettarsi

un ormai rarissimo “evento” carnale, allora tutte le scale dall’A alla Z si attaccano alle emergenze di soccorso perché i vigili della finanza e del fuoco si intromettono buttando giù le porte affinché cessi, prima di incominciare, lo sconcio. E ciò assorbe, praticamente, tutte le scarse risorse dei servizi.

### *Tendenze*

Scomparse le differenze tra l’Assoluto e il “generico”. Un allontanamento progressivo di spirali e di ellissi che spostandosi gradualmente svaniscono, in un capovolgimento di permutazioni e inversioni che prendendo le distanze si contraddicono. Ma una circonferenza non c’è. Perdita del perimetro.

Si conversa volentieri di un “monocentrismo di fatto” (senza un centro, sostituito da agglomerazioni e accumuli). Ma ogni azione risulta velleitaria o indisponente, rispetto alla *rappresentazione*. I soldi, si chiedono soprattutto ai propri avversari.

Il Gran Lusso: non solo la dimora ecologica col piccolo pratino verde di vera erba, l’alimentazione organica con la pallina di mozzarella incontaminata senz’olio, la polizia privata che protegge lo yogurt e la candela e il sonno. Soprattutto, la possibilità di spostarsi di *qui a là*.

“Le Très Grand Luxe”: non mangiare quasi più niente.

“Le Très Grand Chic”: per un uomo, avere molti vestiti anonimi tutti uguali; per una signora, portare sempre la stessa collana di vetro. Per una ragazza: non vestirsi.

Il Fasto di Massa: callifugo Cartier, detersivi Chanel, fettine Vuitton, assorbenti Dom Pérignon, amaro Lalique.

L’*After-Chic*, cioè il vero lusso che non si fa notare: un minuscolo tatuaggio nasconde il micro-segnalatore di posizione che trasmette impulsi continui a una centrale attrezzata, per localizzare in ogni istante la persona col monitor, soprattutto in caso di rapimenti.

Gli intellettuali di consenso, per lo più neo-medioevalisti ex-

comunisti, sistemati - ciascuno col proprio "centro" o "circolo" o "movimento" o "club" - in "centrini" periferici strutturati come sistemi di isole-satelliti in torri appena restaurate, lungo cerchi concentrici a più livelli gerarchici fondati sull'integrazione fra sociologia psicologica e politica, religioni riunite, architettura decorativa alternativa, semiologia pubblicitaria, riconciliazione con partecipazione, solidarietà con adesione, progressismo tradizionale, appoggio all'apertura, pauperismo esclusivo, cultura del cibo abituale, pratica dell'assenso. Molte personalità già perfettamente automizzate, rigettate dalla rovina delle corporations e dal crollo di équipes e teams, riscoprono l'ideale del *think tank* monastico di fattoria intorno al suo abate mitrato onnisciente, e alla cura dei *files* che selezionano la cultura dei secoli dilatati, affidandola a sistemi degradabili.

I giovani di protesta e contesta media, *per semplificare il dibattito e portare avanti il discorso*: imputati e colpevolizzati per un'autogestione strumentale di corpi separati non più integrati nei dogmatismi informatici dei genitori già ex-rivoluzionari in lotta contro i nonni pre-conformisti già ex-emarginati dalle controversie nei sistemi di moda e di media massa. (Naturalmente, *volendo esplicitare il messaggio*: ove e qualora si tenda a riappropriarsi delle rivalutazioni trasgressive, a suo tempo demistificate dal post-progressismo dei vari pensieri pseudo-negativi). E dunque, *per fare chiarezza*: accusati di ribellismo concettuale, e condannati per recupero non progettuale né virtuale della materialità corporale, quando - nella comunicazione non-verbale, informale - invece di parlare si cacano addosso.

Incentivi e mutui pubblici e privati, in alcune comunità-pilota, per una ripresa agevolata della pratica diretta del "vecchio" sesso, disatteso dagli utenti disaffezionati a causa dei più soddisfacenti sostituti visivi e sussidi uditivi. Investimenti in vasti complessi polifunzionali dotati di tavole-giochi sperimentali e sale calde con diversi apparati stimolativi: suggestivi "viali dei fuochi" circoscrizionali con programmi iconologici di parafanghi e paraurti e "allestimenti" di

copertoni d'artista in fiamme immediatamente sotto i monumenti superstiti. Parkings dei mostri dove i vigilantes esibizionisti e assistenziali che sprangano il parabrezza sono già inclusi nel supplemento "thrill". Cabine multibuchi professionali con bavagli e bavaglini gratuiti per tutti i mutui e incentivi prescelti con una crocetta sulla scheda d'ingresso. Ripartizioni del piacere comunale garantito con latrine assessoriali attrezzate per venire incontro ai sensi dell'odorato e del pericolo. Delegazioni progettuali di camion e crepacci equipaggiati per eccitazione amministrativa: cespugli ove occorre il giubbotto di cuoio per entrare e abbandonare le mutande per uscire; speciali riti di sottomissione devota per i travestiti credenti; boschetti sacri osservanti per i transessuali praticanti; una sezione "kasher" per l'omo-ortodossia ebraica professante nelle diaspore... Una Grande Mela Méditerranée con "backrooms" ricostruite dagli archeologi diplomati in Disneyland ma adattandole alla sensibilità arabo-latina... E centri multisessuali vasti come cattedrali-moschee per i grandi dibattiti etero-omo-femminino-maschisti sulle aperture dei confronti per individuare i preliminari ventagli di tematiche circa gli special weekends con rivolta garantita contro il Potere di Turno, e i seminari di Terza Età sulle Età d'Oro della Repressione, quando bastava uscir di casa per prenderlo gratis, (E qui, subito polemiche animate da Don Lebbrosi, negli appositi villaggi-controversia, bungalows-discussione, ateliers-contraddittorio, annexes-disputa, junior suites-contrasto).

### *La Nave dei Ricchi*

Funziona mediante le scorie nucleari dei servizi segreti, o col più sicuro trans-patmos, by-product del terminal turnover nel processo di costosissima sintesi che ricava un grammo di tricoronarina purissima dall'intera produzione di orina raccolta nelle maggiori città del Mediterraneo. Colazione in vista della Corsica; pomeriggio davanti a Ibiza; cena al largo di Cartagine, a lume di candela e con gli zufoli fenici autentici, camino

acceso anche d'agosto perché a bordo è bello, tra gli affreschi staccati di Piero della Francesca... Mozzarella ecologica di animali magri nutriti d'acqua, strudel di farro piantonato dai vigilantes e frutta d'oasi sotto controllo, pinot azzurro di sorveglianza come aperitivo e a tavola e dopo, caffè e saint-honoré mai... Canti della montagna e memorie dei laghi irlandesi sulla rotta del ritorno; a dormire a casa, presto. Sola esigenza, unica raccomandazione a bordo: non dite brutte parole e non usate creme che possono far macchioline sui teak di valore inestimabile.

*(Nota ancora: basta ovviamente un minino switch nell'economia o nella politica o nelle mode, e tutto il lavoro già fatto va purtroppo buttato. Non dimenticarlo. E sempre avvisare: questo è stato scritto prima).*

### *ED ECCO A VOI*

Non può chiamarsi che Trimalciooozzi!!!, il *wizard* dei video, il Citizen Kane delle cassette, il mago delle serate in casa, il santo dei solitari e dei frustrati, il boss delle grandi folle e delle immense masse... Dà una quantità di giudizi e stipendi, ha l'ideale "totale" della Villa Adriana (tutti i monumenti del mondo: *qua!*) e l'intuizione di Vladimir Propp (le "funzioni" narrative sono *pochissime!*) - *ma Lui non lo sa.*

La sua enorme fortuna incomincia dall'invenzione dantesca della pubblicità "in volgare", e si espande grazie alla percezione istintiva che i "plots" nell'Anima Universale sono scarsi di numero, sempre gli stessi, e comuni in tutte le culture, fra tutti i popoli, ai quali piacciono meccanicamente. E oltre tutto, diminuiscono invece di aumentare.

Alle sue cene si mangia pochissimo, adesso: un brodino assai ristretto, due punte d'asparagi col chicco di ribes, un piccolissimo scampo, un "sospiro di sorbetto" con mezza fragola e una linguina d'avena. Tutto buonissimo, tutto scognito, un servizio perfetto. E il vecchio "joke", familiare

sottovoce tra gli ospiti: «Dopo, tutti in pizzeria!».

Sua moglie Betty faceva la hostess per Nancy Airlines oppure per Betty Airlines (e allora si chiama Nancy), è bionda, è più alta di lui di tutta la testa, pesa sempre trentadue chili (e tutti: «che taille!»), gli è stata trovata dall'onnipotente agenzia Duplex Associates, e porta al lunghissimo collo tre Fabergé rarissimi: una lisca di pesce, un torsolo di mela, una lattina strizzata di conserva. Una sua caratteristica civetteria è di non cambiar mai gioielli: al contrario della moglie precedente, Sandra, che era bassa e grassa e priva di collo, ogni giorno si faceva tagliare i capelli cortissimi (non più di mezzo millimetro, platinati di bianco), e amava ricoprirsi di gemme fantasmagoriche, ogni giorno diverse. Betty parla solo dei suoi Cézanne, che continuano ad aumentare, tranne quando fu ospite a Balmoral (ma non è vero!), ove si racconta che parlò anche dei suoi Van Gogh.

Trimalciozzi si vanta spesso di non aver mai dato una di quelle feste "a tema" - tipo Bal Proust, o Shakespeare, o Guerra di Troia - dove gli ospiti sono costretti a costumarsi da personaggi della *Recherche* o del National Theatre o del Mito o dello Sport, senza un po' di fantasia in libertà. Ai suoi famosi compleanni, piuttosto, ha presentato spesso gli ultimissimi trionfi della tecnica artistica: per esempio, una cupola del Brunelleschi in lurex alogeno sopra un immenso materasso tondo di lastex trasparente e bombé, pieno di spumante a bollicine molto moussanti, con movimenti di motori marini potentissimi per far volare gli ospiti come angeli e arcangeli regolabili a forza di elasticità senza gravità, fra bocchettoni d'ossigeno profumato di Elizabethan bouquet e Victorian bay-rhum, e strobo-lune e laser-stelle sia sopra che sotto che davanti che dietro. E per gli invitati, da indossare sopra l'intimo, deliziosi animaletti di blurbex attraversati da una bassa frequenza che sposta le molecole senza calore sviluppando il principio dei forni cabrio. Ma qui naturalmente invece di cuocere la carne si fanno godere i diversi organi interni, sollecitandone l'emotività.

Guardando certi suoi spettacolini, che lo fanno ancora divertire come una volta dopo i pranzi, quando si passa nella Sala Augustea - il duetto d'opere miste "Hooligans of 1960" fra un basso checca col vocino e un soprano-omaccio coi baffoni, il ventriloquo De Visu col neonato di gomma che fa dei buffi commenti mentre vien rimbalzato su pavimenti e pareti, il tradizionale "Happy Bloomsbury to you" delle debuttanti in Tv che fanno il girotondo a quattro zampe con le candele accese nel culo - si potrebbe desumere forse una certa ripetitività e magari una qualche cialtroneria, secondo taluni.

Ma dietro la varia e chiassosa intimità del dîner-théâtre o dîner-spectacle (come amano ancora chiamarlo, fra registi e politicanti che si prendono vecchie confidenze), c'è poi tutta un'organizzazione perfettamente manageriale, con un riuscitissimo risparmio nei costi.

I principali collaboratori di Trimalciozzi - «i miei complici!» - sono gli scrittori Carta Canta e Persona Grata: muscoli da palestra e occhiali da ufficio; dieta senz'olio, ma sul Rio delle Amazzoni e in Nuova Guinea, in vacanza, si nutrono correntemente di larve e formiche. (Un racconto che viene replicato spesso). Hanno rapidamente compilato una tabulazione di tutti gli intrecci narrativi possibili, dopo un'esperienza d'analisi militante delle funzioni emergenti da un'infiltrazione corretta nei movimenti narrativi di base. (Con la complicità sempre negata di Horror Vacui e Tabula Rasa, che si contemperano felicemente, però mai osarono confessare il loro coinvolgimento, per timore di ripercussioni sulle istituzioni). Nasce da tale comune esperienza anche un celebre "numero" che viene ripetuto volentieri a tre - il Song della Connivenza - come quando si esibivano alla mitica tavola calda "Piccolo Brecht" e facevano la satira dei dentifrici alla clorofilla vomitando lunghi rigurgiti verdi sulle signore. Trimalciozzi imbraccia la chitarra di platino (dono dei dipendenti) e si mette al centro assestandosi la braghetta (un suo popolare gag) mentre gli invitati e i dipendenti fanno «eho eho». Ma senza mai cambiarsi quel suo Piè Sospinto "storico" e ormai lurido che tradizionalmente gli porta fortuna nel business. E gli altri

due si dispongono ai fianchi, mentre gli ospiti battendo ritmicamente le mani invocano «Co-lom-be... e... piom-bo!»... E allora, senza farsi pregare, mentre i camerieri girano con lo champagne “Riserva FiordiFico”, i tre attaccano: «Compagni e bombe! / Marxismo e trombe! / Fascisti e tombe!»... E qui talvolta si uniscono due ex-compagni più sfortunati, Pura Perdita e Dura Prova, che non sono mai riusciti a reinserirsi nelle novità e nei cambiamenti, e dunque ospitati senza famiglia nelle dépendances oltre i rustici, però di tanto in tanto chiamati a completare qualche “job” appena avviato dai due “principals”, per lo più con una ulteriore collaborazione mai pubblicamente ammessa e anzi negatissima di altri due vecchi arnesi catto-fascio-comunisti - Antico Stampo e Grosso Modo - mantenuti nelle vasche adibite in epoca romana alla salatura del pesce e alla produzione del *garum*, e recentemente restaurate in mini-appartamenti di sapore proletario-chic.

Terminato il celebre trio con “Champagne e gambe!” e il giro del piattino già appartenuto ad Alessio I Comneno, quando siano presenti ospiti di notevole rilievo e cospicuo riguardo - grandi sarti, grandi presentatori, discendenti di famose dinastie dello smaltimento dei metalli e della distribuzione al minuto - l’anfitrione si accinge di persona all’ancora più famoso “pinnacolo”. Prima, i collaboratori ne accatastano le basi: tavoli e stipi dell’Opificio delle pietre dure, cassettoni con tarsie dei Maggiolini, consoles dorate con piani di marmo antico, culle intagliate dei Borboni di Napoli, vetrine scolpite contenenti collezioni di porcellane, comodini e inginocchiatoi dipinti, bozzetti per gruppi equestri, leoni di porfido, obelischi di biscuit.

Quindi interviene lui; e con mano leggera, senza scarpe, arrampicandosi sulle girandole in cima alle colonne rostrate per lo più del Valadier, incomincia a sistemare, gli uni sopra gli altri, i servizi da tavola di San Pietroburgo e Berlino, di bicchieri veneziani, da tè e caffè di Chelsea, di cigni di Meissen; e (sempre canticchiando «facciamo le barricate!») sovrappone urne etrusche in diaspri e basalti uso Wedgwood,



grandi centritavola di Sèvres, piatti a grottesche di Urbino, lazzaroni napoletani di Capodimonte, figurine di Tanagra, rinfrescatoï della Compagnia delle Indie... E più su, sempre più su (fischiettando «avanti o popolo!»), garnitures de cheminée en blanc de chine, maschere della Commedia dell'Arte di Nymphenburg, celadon della dinastia Sung montati in ormolu, piatti a lustro metallico ispano-moreschi, vasi Gallé e lampade Tiffany, lampade per moschea in vetro smaltato siriano, vetri di Salviati e Venini, intere collezioni della manifattura Galileo Chini raccolte col più illuminato mecenatismo...

... E a questo punto (come sempre) il "pinnacolo" oscilla, oscilla, ondeggia, e fra un'estrema eccitazione di tutti finalmente crolla. Si rompe tutto. E fingendo sorpresa, ogni volta, l'anfitrione esclama rivolto agli amici col suo sorriso carnivoro: «me se rompeee!... me se rompeee!... me se rompeeeeeee!... toh, me s'è proprio rottooo!» - mentre *secondo copione* Dura Prova spunta fuori urlando «Microcosmo!», e Pura Perdita si affaccia strillando fra gli applausi, in falsetto da cabaret Tv: «Metafora metafora!». Il cane Buzzo Buono abbaia festosamente. E qui incominciano i cori.

La prima notorietà era stata raggiunta da un Trimalciozzi ancora giovanissimo quale animatore di una cooperativa artigianale e goliardica, produttrice di prolungamenti immaginari su commissione dei più noti romanzi e drammi ottocenteschi per le nuove esigenze della signora moderna, raccontano le sue quattro autobiografie autorizzate e bestseller. Grande successo aveva riscosso la semplice e facile trovata di integrare con gli ingredienti o funzioni mancanti - il lieto fine e il sesso - i diversi capolavori in cui tutte sentono che manca qualcosa, come *Anna Karenina*, *La signora dalle camelie*, *Casa di bambola*, *Ritratto di signora*, *Madame Bovary*, e altre romantiche vicende che tanto parlano al Vostro cuore... La fortunatissima serie delle "Eroine-Verità" veniva infatti incontro a un duplice e diffuso bisogno del buon cuore femminile: cogliere personaggi di conoscenza nei momenti di massima intimità con l'essere amato, e ricavare tanta serenità

sapendoli finalmente sistemati e felici con i loro cari, dopo gli inevitabili momenti difficili.

La fase successiva precede con ingegno artigianale tipicamente italiano qualunque congegno e marchingegno dello strutturalismo e dell'elettronica, a costo proprio zero: su un solo tavolino, in un minuscolo ufficio (ribattezzato per scherzo Gazebo Antigua in memoria della Baia dei Papaveri), Carta Canta e Horror Vacui scrivevano infatti su ciascun cartoncino un diverso termine basico: "ricco", "povero", "innamorata", "giovane", "misera", "vecchio", "Settecento", "vedova", "Roma", "scopa", "ingegnere", "spiaggia", "Venezia", "muore", "gelosia", "vacanze", "sposi", "cattivo", "rosso", "basilica", "guerra", "contessa", "fratelli", "treno", "capitano", "aborto", "sentimentale", "zio", "prosciutto", "bionda", "partigiano", "vento"... Si rimescolavano poi i cartoncini, facendone quindi estrarre una decina dalla cameriera a ore. E si formavano così trame anche assai seducenti e intriganti, come «Ricca monaca portoghese rapisce vergine sceicco gourmet a Norimberga», «Appassionato rivoluzionario belga abbandona barocca baronessa killer a Barcellona», «Eccentrica femminista irachena sopprime sadico handicappato olandese a Montmartre», «Romantico fuciliere indiano tradisce vecchia ciclista fascista sul Nilo»...

Con le prime macchinette giapponesi, Carta Canta e Persona Grata hanno poi facilmente inventariato e schedato l'intera gamma delle possibilità narrative che "prima" richiedevano tutto un astratto rifletterci sopra individuale e bottegaio, con sforzi sovente a vuoto. E il successo pratico dell'operazione-matricola conferma che effettivamente i protagonisti probabili di "storie" sono scarsi, le situazioni basiche sono sempre le medesime "costanti", gli "archetipi" non sono suscettibili di accrescimento, i famosi "topoi" mostrano una curva di sviluppo praticamente piatta, e dunque non curva. Né si presentano in numero illimitato le combinazioni di fattibilità fra partenze e arrivi, entrate e uscite, salite e discese, allontanamenti e avvicinamenti, rivelazioni, separazioni, sostituzioni, incontri, doni, danni, donne, inganni, sciagure, seduzioni, punizioni,

matrimoni, complicità, antagonismi, viaggi di trasferimento, abbandoni della ragazza, minaccia di coiti brutti, lotte con l'angelo, patti col diavolo, triangoli col tormento del terzo, viaggi in incognito, salvataggi da imbarazzi e da paparazzi, rinvio delle soluzioni finché siano state dimenticate le premesse, rischio di un suspense che tirato troppo in lungo può venir recapitato a destinatari che si rifiutano di pagare, anzi con la pretesa di una retribuzione per accettar di sapere chi è l'assassino...

E di qui, tenendo dietro ai rapidissimi progressi industriali di un ordinario apparecchio in commercio quale il Compinformatic, furono i primi a intuire e mettere in pratica la possibilità di combinare e computerizzare in video un assortimento pressoché sterminato di trame possibili, recuperando e ricucendo nemmeno molte funzioni basiche e radici storiche e morfologie di fiabe e leggende e storielle e panzane e freddure e *mélo*. Sovente, andando a ricevere l'ispirazione popolare dagli sviluppi spontanei prodottisi nell'*habitat* e nel Costume dopo la decostruzione dei Villaggi Trimalciozzi Vacanze, che nella primitiva concezione - meramente turistica - erano semplicemente impostati "a tema": Giungla, Cucina della Nonna, Triclinio Pompeiano, Dugento Fiorentino, Topolino & Minnie, Baita Alpina, Stampe dell'Ottocento, Scuola di Samba, Design Milanese, Nèi & Cicisbei, Pelle di Zebra, Old England, New Orleans, Piranesi Più, A Voi Zombi, Royal Windsor, Distretto Polizia, Dimensione Pompadour, Suor Pasqualina, Testarossa a Punta Rossa, Amici degli Animali, Montecarlo Grace... Ma successivamente, dopo una serie di prestigiose consulenze ad altissimo livello universitario, furono «profondamente ristrutturati in più vasti Progetti del Gusto Sociale Eclettico, secondo un nuovo ordine di secolarità conviviale non più ghezzante ma combinatoria del paesaggio», spiegano i dépliant, scritti da lui, «là dove il lineamento elitistico delle coste di villeggiatura appariva modificato dalla *epoché* virtuale dei Ciniselli Western e degli Spaghetti Marienbad»...

Fondamentale doveva qui rivelarsi il contributo ideologico di

Tabula Rasa, che veniva da due esperienze di teatro sperimentale ugualmente decisive. L'una, più cosmopolita, consistente nel presentare al Petrolchimico di Mestre un ricco ventaglio di scelte internazionali di sinistra: *I persiani* in nord-coreano, *L'heure espagnole* in nord-vietnamita, *I due gemelli veneziani* ogni sera in due dialetti sud-indiani diversi, naturalmente con elementi tratti dal *Mahabharata*... L'altra, molto più essenziale: disponendo di una straordinaria attrice sordomuta di eccezionale talento, si proponeva come una vera sfida (*challenge*) al pubblico sia perché il luogo dell'evento si poteva raggiungere solo in fuoristrada, e sia perché la durata della performance variava dalle diciotto alle ventiquattro ore: durante le quali, per un po' la protagonista rimaneva sola in una scena vuota. Dopo un altro po', andava via e non tornava più. E gli spettatori (per partecipare al coinvolgimento) dovevano congetturare che la trama si aggirava intorno a una lettera non spedita perché non era stata neanche scritta...

L'introduzione dei Compudigit personalizzati, poi, offriva per la prima volta a prezzo contenuto la possibilità immediata di vivere in tempo reale ogni risultato finale dei più avvolgenti e avviluppanti programmi individuali per la Spettatrice Digitale: venir kidnappata da un commando di stupratori subacquei nel porto di Ibiza e successivamente intervistata in Guatemala sullo sfondo di un eccidio di Carmelitane di sinistra... Scomparire misteriosamente in un attentato della Cia al Grand Hôtel di Bucarest, sotto le rovine di un monumento a Molotov, e ritrovarsi in salvo abbracciata a un salvagente Mao in un'ansa del fiume Hudson, mentre vi si celebrano i riti satanici dei Diavoli del Paradiso, capitanati dalla "principessina ribelle" Theresa di Galles & York... In alternativa, trovarsi assunta come baby-sitter in una ordinary famigliuola del Middle West dove il papà è "wasp", la mamma è nera, i figli sono ispano-giapponesi, e scoppia una telenovela di conflitti fra i "pets" domestici, la mangusta Jenny e il gecko Mick... ma (optional) col cuore infranto da un intatto pellerossa già legato alla "Pantera del Delta", e poi smarrito in azione sotto una raffineria

nucleociclica contaminata dalle radiazioni ZZZ...

... Debuttare fingendosi tennista cecoslovacca cieca in un cabaret di spie dissidenti a Mosca, riapparire quale esule modella thailandese preferita dall'artista Picasso nel suo favoloso castello sulle alture di Ostenda, partecipare come sudafricana militante alla leggendaria rapina nel caveau "Art Nouveau" della Bank of Vietnam a Vaduz, trasformarsi in lady letteraria capricciosa che ha dato un erede al Duca di Dublino testé defunto, ma ora in balia di un misterioso motorista cubano ribelle alla rivoluzione fra lo zzz delle zanzare tropicali nella solitaria piantagione di zenzero...

... E per le più raffinate ed esclusive Digitali, il programma "Linea alla Letteratura" proponeva in prima offerta speciale e mondiale: la Monaca di Monza al Ballo del Gattopardo in compagnia di tutti i Finzi-Contini... Un incontro a luci rosa del Great Gatsby e Molly Bloom nelle ritirate della stazioncina di Cecina... Le Sorelle Materassi ai bagni nell'Isola di Arturo, corteggiate dal Fu Mattia Pascal e da Fu Manchu... I Rusteghi e gli Indifferenti appestati al lazzeretto di Milano e costretti a dividere il riso amaro e i pesci rossi con Padron 'Ntoni e il Bell'Antonio che intanto si "spupazzano" la Signora Morli Una e Due... La Coscienza di Zeno che rimorde l'Orlando Furioso mentre possiede "furiosamente" la Maestrina dalla Penna Rossa all'Osteria del Gambero Rosso, e gli appare Malombra chiedendogli «Poesia o non Poesia?» col teschio del Pio Bove in palma di mano...

L'improvviso calo d'attenzione e di incassi per questo "filone colto", anche gravato dagli investimenti forse eccessivi per gli ambiziosi e rovinosi *Promessi sposi* destinati ai paesi musulmani - con Don Abbondio e Padre Cristoforo e il Cardinale in vesti di ayatollah e di iman, e l'Innominato molestato dagli scampanii quotidiani che si converte all'Islam non appena sente il canto del muezzin - suggeriva tuttavia un pronto spostamento delle attività del gruppo verso lo sfruttamento del "Vaffanculo elettronico", un giuoco iniziato così per scherzo fra amici una sera, e consistente

nell'introdurre un solo elemento preesistente e invariabile (il "vaffanculo", appunto) nella cassettrice "Sophintelligence" fornita di centinaia di migliaia di programmi, a un costo unitario irrisorio.

Veramente spettacolare fu la fortuna arrisa all'iniziativa, secondo gli analisti e i biografi, soprattutto nel mondo giovanile. Basti rilevare che con un minuscolo dispositivo a contatore si può inserire la Formula Vaff dopo tutte le più importanti battute dei Protagonisti e dei Beniamini particolarmente cari al cuore del grande pubblico, con gradimento a dir poco plebiscitario, e continuamente rinnovato. «Casta diva... Vaffanculo!»... «La donna è mobile... Vaffanculo!»... «Un bel dì vedremo... Vaffanculo!»... «La sventurata rispose... Mavaffanculo!»... «Vissi d'arte!... Veni vidi vici!... Volere è potere!... Per me si va nella città dolente!... È arrivata la bufera!... Meglio un giorno da leone!... Chi fa da sé fa per tre!... Nessun dorma!... Eppure si muove!... Ma vaaaffaaancuuulooo! tu, e...». La tariffa scontata è infatti alla portata di tutti. Ma inoltre si possono aggiungere, con una piccola spesa extra per l'accessorio, fino a cinque nomi di parenti e amici *ad lib*, oltre a «tuo padre e tua madre», che sono in offerta gratuita. Su questo essenziale brevetto - autentica "success story" dell'ingegno italiano che trionfa anche in fase di crisi - si è venuto rapidamente costruendo il patrimonio culturale e commerciale forse più cospicuo e più rappresentativo del nostro tempo.

Dopo l'applaudito "pinnacolo" e «un piccolissimo soffio» di Amaro Pecoraro e di Château d'Yquem portati in giro sui vassoi del Lloyd Triestino fra i diversi ospiti, i nostri amici potrebbero trovarsi ad ascoltare frammenti di più conversazioni squisite, mentre l'anfitrione prende per un braccio un ospite o due per volta e li conduce a parlare su un altro divano o in un'altra stanza... I migliori intellettuali vengono a portare idee su idee su idee... Brani e stralci di *connoisseurship* e *collectorship*, *expertise* e *contre-expertise*... Notizie su franchigie, furti, sponsors... Prezzi riservati, valutazioni, occasioni, e molta

ostentazione di erudizione... Don Antonio Ruffo, grande collezionista del Seicento, che senza mai muoversi da Messina ordinava quadri anche a Rembrandt, e glieli rimandava indietro da rifinire se gli parevano incompiuti: naturalmente per mare... Il viaggio in senso inverso da Civitavecchia ad Amsterdam della collezione di disegni italiani di Cristina di Svezia, lasciata al cardinale Azzolini e venduta da Livio Odescalchi al Museo di Haarlem... E tutti i viaggi della Leda del Correggio, *travelogues* che ormai non ci si può permettere più: da Mantova con Federico II a Madrid con Filippo II a Praga con Rodolfo II, e dopo il Sacco di Praga portata in Svezia con gli Arcimboldi, e da Stoccolma (per mare) con Cristina a Roma, all'Arcadia, e poi venduta dagli Odescalchi agli Orléans (i soli che salvarono un servizio d'argenteria reale dalle fusioni di Luigi XIV e della Rivoluzione!), e finalmente a Potsdam con Federico il Grande e i Watteau...

Grande amante dell'arte, Trimalciozzi: alle mostre e alle aste ha fatto parecchie conoscenze importanti, in qualità di acquirente spettacolare; e fra i diversi comitati d'onore in cui siede numerosi "trustees" gli sono riusciti utili negli affari internazionali, e nella trasformazione delle sue società in Fondazioni Culturali con rilevanti vantaggi fiscali e speciali esenzioni successorie. Ascolta sempre con attenzione professionale la famosa storia dell'Ascesa e Caduta della Collezione Campana. «Professor Zuccarelli!» chiama, muovendo la testa rapidamente. (Ha questo tic o riflesso di guardarsi continuamente alle spalle, di scatto, con una sveltezza da cameriere, soprattutto in casa propria. Anche prontissimo a cambiar giudizi sugli artisti, così come si cambia ordinazione al bar). E il Professore:

«Ma certo! il marchese Campana viene nominato da Papa Gregorio XVI direttore del Monte di Pietà di Roma e lo trasforma in banca d'affari! Fa l'archeologo, e scava tutta Cerveteri e tutta Vulci! Va alle aste, e compra la collezione del cardinal Fesch! Diventa collezionista, fa le stime alle eredità, e compra centinaia di dipinti dai Rinuccini e dai Ricasoli, dai Grazioli e dai Barberini Colonna di Sciarra, con preferenza per

i primitivi e i fondi oro! Quando nessuno li voleva! Come hanno sempre fatto i Rothschild!

«Ma si sa come va sempre a finire con le finanze del Vaticano: per fare i nuovi acquisti, come banchiere si accorda prestiti su quadri di sua proprietà valutati da lui stesso come perito... finché Pio IX lo fa arrestare! Grande scandalo! Ma nell'attesa del processo, dal carcere continua a comprare e a vendere con gli antiquari, e sapete per il tramite di chi? Del medico fiscale, il dottor Petacci!». Questo piace sempre molto. «Senta un po', Zuccarelli!». «Venga un po' qua, Zuccarelli!». «Dica, dica, Zuccarelli!». «Mi dica un po': dove si andrà a finire?».

«Avances dello zar, della Baviera, della Prussia... Ma la collezione viene acquistata dalla Francia, per fare un nuovissimo Musée Napoléon III. Però, là, grandissima lotta fra due partiti: il Musée Napoléon, sostenuto da una sorella di latte dell'Imperatore, contro il Louvre, appoggiato dal clan della Princesse Mathilde... Vince questo, e la Collezione Campana viene smembrata in provincia!...».

«Si potrebbe farne un *Citizen Kane* per circuiti "cult", se solo ci fosse un Visconti inglese con un buon direttore di produzione...» sbadiglia benignamente l'anfitrione.

L'amore dell'arte viene anche da parte di Nancy, o Betty, e del bulldog Titus. Loro tre insieme, quando sono a New York, fanno il giro delle gallerie dove i proprietari si mettono a quattro zampe e danno la zampa al cane, «Hi Titus!», perché è lui che decide in fondo gli acquisti: sì due Pollock, no un Giacometti, uno sbadiglio davanti a ogni "pop" da meno di un milione di dollari. Ma a una cert'ora Titus si appiattisce sul parquet delle gallerie, come se fosse stato schiacciato da un rullo. Ha fame? No, ha già avuto i suoi biscotti la mattina. Ha sonno? No, non è abituato a fare la pénnica. Anzi, non la deve fare. E allora? Vuole tornare a casa perché sta per incominciare un teleromanzo a puntate di cani, sul canale televisivo per cani, e lui è innamorato d'una cagnona bianca molto più grande di lui... Dunque non si fanno più compere.



Per i primi acquisti, lui non era ancora ben consigliato, forse. “Passi nella neve sporca”, “Neve sulla Neva”, “Crepuscolo sotto i ponti della Loira”, “Bambina nuda con quattro gatti”, “Doppio ritratto con zuccheriera”, “Toro Seduto con Europa in piedi”, “Covoni nell’atelier di notte”, “Autoritratto accovacciato in treno”, “Due donne al tavolo triangolare”, “Natura morta con ventaglio e whisky”, “Mitzi sotto due bandiere”, “Ora d’aria a Rebibbia”, “Incontri quotidiani in Patagonia”, “Le bagnanti della Tour Eiffel”... E questo enorme “La Révolution, l’Amour et la Femme”, che - maledizione! - non si sa dove mettere!

Ma col diffondersi della fama della Fondazione Trimalciozzi - “esentasse” da quando riesce a esporre in palazzi prestigiosissimi con gli allestimenti in cemento lucidato o fodere da materasso dei suoi architetti - adesso li sta rivendendo a prezzi vantaggiosissimi, in quanto «di provenienza Trimalciozzi», per comprarsi dei Mantegna e dei Bacon.

Gli amici se ne vanno, mentre il padrone di casa viene addentrandosi nel mondo della musica: nuovo per lui, ma gli hanno offerto dei teatri d’Opera in tutta Europa, collegati con l’area-video della più aristocratica mafia giapponese; e ha fatto venire due o tre esperti. Li fa parlare, per incominciare a capire, ostentando una enorme attenzione. (Anche perché, caduto il progetto di una *Semiramide* a Petra, sta organizzando una grandiosa rete di impianti filocellulari di “aural sex” a pagamento, per convogliare nella sola pratica dell’ascolto singolo o collettivo tutti gli sfoghi di tutti gli impulsi sessuali provenienti da qualsiasi fonte). E “Call Me Avant-Garde” - l’ultimo che era ancora riuscito a raggiungere Bali per ascoltare musica, prima che finisse la musica e anche i viaggi - in blazer verdissimo a doppiopetto, con preziosi bottoni ricavati dagli occhi di porcellana delle vecchie bambole, evoca stringendo le palpebre a fessura e la bocca a pertugio gli incanti perduti nella magica isola dove non si può arrivare più...

«... Una sovrapposizione di contrappunti, un contrappunto di sovrapposizioni: altro che le nostre avventure in “mi” timido:

quando anche dir “diesis” potrebbe sembrare un’ostentazione... Profondi gong bronzei che sospirano appena sfiorati nella notte... Tamburi da giorno e da sera per qualunque occasione, anche tamburelli... E come può sembrare ormai stucchevole, il continuo “legato” dei nostri violini, se paragonato agli sprazzi dei loro metallofoni... La più civile delle “sauvageries” si esprime col suono puro e netto dei metalli percossi: torrenti e cascate di suoni, nell’unità misteriosa dei cimbali... Campane e campanelli attaccati a tutti gli animali, dalle selle dei cavalli ai collari dei cani... Anche alle gambine d’uccelli catturati e poi liberati, grandi e piccoli, magari anche con un fischiello di canna nella coda...».

E “Le Pierrot Sans Maître”, avanzandosi in blouson di rigatino rosa: «Immaginiamo una fila di colonne sonore doriche, stilizzate e lievemente sfalsate: nel colore, nella posizione, e negli amplificatori che ciascuna contiene. Da questi, con un output regolato secondo intervalli di un decimo di secondo, avremo una serie praticamente infinita di variazioni ecologiche sul verso basico delle galline di tutti i continenti (compreso il coccodè della rarissima gallina “antarctica”). Intanto, due strumentisti “live” su un podio molto coinvolgente rispetto al pubblico, vestiti da strada, ricominceranno periodicamente identico e iterativo l’inizio della Sesta Suite di Bach per violino solo, trascritta per pizzicato di viola e soffiato di violoncello: intendendo beninteso per “soffiato” un’azione che consiste nel soffiare fortemente aria sulle corde invece di usare le dita...».

Altri intellettuali sono più “local”, in grisaglia convenzionalmente *froissée*, e cravatte di foulard a cagnolini che continuano a paragonarsi l’un l’altro, toccandosele.

«Il pittore Mario Cavaradossi si chiamava Liborio Coccetti... ed evaso da Castel Sant’Angelo dopo avere attraversato il ponte non era certamente arrivato fino a Sant’Andrea della Valle... Si era infilato nel primo portone lì davanti, l’ingresso su via dei Coronari di Palazzo Taverna...».

«Allora, era Palazzo Gabrielli!».

«Infatti. Già Palazzo Orsini a Montegiordano, col famoso ciclo degli affreschi perduti di “uomini illustri” di Masolino».

«O gli affreschi illustri degli uomini perduti?».

«Lì però c’era il principe Gabrielli, il cui figlio Placido sposerà molto in seguito Augusta Bonaparte, doppiamente napoleonide perché figlia di due nipoti dell’Imperatore. E Cavaradossi o Coccetti fu tenuto per circa sei anni nascosto nel palazzo, ad affrescare interni con scene e vignette neoclassiche, circonfuse di eleganti grottesche, su fondo terracotta, specialmente in una sala da pranzo a destra della grande fontana, e successivamente ricoperte da parati di stoffa...».

«E la donna?» fa Carta Canta. «Abbiamo una situazione, ma non abbiamo la donna, non abbiamo la storia, e non abbiamo neanche un regista». Ma non si stanno a sentire.

«... Ah, Scarpia è un “luogo” talmente abbagliante di appagate nefandezze che ci si può domandare anche a lungo fino a che punto un gran maestro di Teatro della Crudeltà come Puccini abbia potuto riflettere consciamente o no sulla - ottocentesca - Invisibilità del Male...».

«La mancanza di malizie psicanalitiche sui mass media occultava l’Étalage dell’Inconfessabile alla percezione dei più! Non come quando anche le parrucchiere dicono “sadomaso” dei costumi da bagno e dei nastri da polso! E infatti Scarpia deve illustrare a lungo la propria efferatezza, come lo Iago di Verdi, sennò la gente poco diligente non ci fa caso...».

«Proust e Puccini, ah che corrispondenze! Una Regina di Napoli con la cantata a Palazzo Farnese nella *Tosca*, e un’altra Regina di Napoli col *septuor* di Vinteuil dai Verdurin! E sempre un oblò per osservare tormenti innominabili fra uomini in uniforme: Sciarrone e Roberti di qua, Maurice e gli altri “poilus” di là, e sempre in tempi di guerra...».

«E Scarpia, alla donna di un pittore: “Ma è fallace speranza! La Regina / farebbe grazia ad un catalogo!”».

«Chi raccontava con tanta *verve*, sere fa, che Charlus passa ore e ore nel posto di mezzo d’una “pissotière” tripla alla Madeleine, coi suoi pantaloni gialli come il “pan de mur” della Veduta di Delft di Vermeer? E con i cartocchini di madeleines lì

a bagnarsi? Ma chi, chi lo diceva?».

«E di sera gli dava il cambio Saint-Saëns! O non era Gounod? Chi l'altro giorno raccontava che si portava lo sgabello da pianoforte, sempre per il posto di mezzo? O non era Massenet? O Fauré?».

«Chi poi sosteneva che ogni autore crea i propri precursori, e vengono letti in modo diverso da quando appare lui? Ma quando è apparso Gianni Morandi, ci si è resi conto di quanti sosia avesse Gianni Morandi?».

«Però non mi torna, di Saint-Saëns, questo *Sansone e Dalila* in moderno che continuiamo a prendere da Tele-Gaza: tutte queste file di poveri ebrei oppressi nudi alle docce di sterminio dagli aguzzini palestinesi... che intanto coi mitra spietati danno gli attacchi a questi cori masochisti *sempre* in favore di questo Dio biblico cattivissimo *sempre* pieno di "courroux" contro questo povero popolo *sempre* avviato ai forni anche dai perfidi registi... Sarà mica arabo, questo Dio?».

«E tutto quello champagne che ci facevano vedere all'Opéra? A un bacchanale islamico in divisa! Attira la punizione su chi, l'abuso di alcool e di cattivo esempio? Sui palestinesi o sugli ebrei?».

Trimalciozzi («Noi, come Fondazione...») li manda via.

Congeda anche i pensatori d'arte, in giacche di velluto da poltrone, frotté e frappé, perché vanno scambiandosi quelle che lui chiama «cazzate inutili» sia per gli acquisti e le aste e sia per i programmi di quiz: «Le dame di Fontainebleau e la Dama di Digione, dense di emblemi e simboli in seguito perduti, ma *allora* familiari come il cane a sei zampe e il leone della Mgm... E quella carezza di San Giovannino al sederino del Bambino, nella "Madonna della Pergola" di Hans Baldung Grien al Museo diocesano di Strasburgo?... E quell'Ercole di Tintoretto che scaccia il fauno maleducato dal letto di Onfale, al Museo di Budapest?... E quel blu-Matisse che potrebbe far riscoprire un periodo di "Matisse blu" all'Ermitage?... E certo, il Bonnard rarissimo con le venditrici d'arance in primo piano e i "pans de mur" del Bolognese e via dell'Oca illuminati là in

fondo in giallo-Delft... troverà mai un suo Proust, in via Ripetta?... Ma se non si conosce Mrs Phillips della Phillips Collection che dice "Glad we could provide the Roman painting"?... E comunque, nel Tesoro del Duomo di Budapest, la rotula miracolosa è di Santa Gudula o di Santa Gisela?...».

Licenzia perfino gli accademici del cinema, in completini a rigoni da tende: stanno sostenendo da tutta la sera, in un loro giardinetto dove si sono fatti portare il pasto, che l'opera di Totò è naturalmente un solo film continuo e tutto d'un pezzo; e quella di Alida Valli invece no. «Chi mi ridarà un nuovo Osvaldo Valenti con la calvizie di D'Annunzio, il pizzetto di Pirandello, il passo di Moravia, le spalle di Andreotti, per conquistare l'America?»... «La sola speranza sarebbe un giallo italiano di denuncia rigorosa e impietosa per la televisione americana, su tutti i delitti dei governi italiani... Ma come si potrebbe, senza disporre più di un Piero Carnabuci, un Sandro Ruffini, un Aldo Silvani, un Enrico Glori, un Marcello Giorda, un Giulio Donadio, un Corrado Racca?»... «Non è il caso che la Storia - metta il naso in casa nostra! - L'esperienza non dimostra - che per noi sia obbligatoria!»... «*Cento* anni di solitudine? Ma ottanta o novanta non basterebbero?»... «Ah, Oliver Hardy e Thomas Hardy in *concert!*»...

E un loro popolare esteta ("il dandy cariato") in lino bianco stirato e sporco, cravatta nera con un paio di piccoli "pois" di bruschetta e un occhialino legato col nastrino dentro il taschino, e un bastoncello con impugnatura a testa di germano reale: «Vogliamo finalmente guardare l'umanità da un ponte di prima classe, attraverso una nuvola di eccellenti Demidoff tenuti in un umidificatore che in tutt'Italia ha lui solo?».

Gli ospiti, cacciati dai gorilla della Fondazione, si disperdono pieni d'ammirazione e consensi: «... Ecco uno che va verso i poveri, i rozzi, i volgari, i disgraziati e gli stracciaculi, come vogliono tutte le religioni e le ideologie, e loro gli danno i soldi, spontaneamente, senza dover far sforzi per portarglieli via!».



«Io ti ho sempre dato tutto, e tu non mi hai mai dato niente!».

Gitt si tappa le orecchie, dice rapidamente al soffitto «il mio coso democraticamente nel tuo coso, oppure viceversa!», poi non parla più. Hash scuote la testa come ha visto fare nei telefilm. Inc va avanti.

«Da parte mia, con tutto quello che ti ho dato, non ti ho mai domandato niente!

«Semmai, ho sempre cercato di darti tante cose e senza fartele pesare tanto! E anche di metterti in condizione di farne tante altre per tuo conto.

«Ho sempre cercato di *integrarti*, di farti partecipare a tutte le cose piacevoli della mia vita, tipo festività, viaggi e vacanze, e giochi vari; e una camicia per te ogni volta che ne prendevo una per me; e mai volere un discorso di meschinerie domestiche in comune, tipo lampadine e rubinetti. E senza però contare l'uso del frigorifero, naturalmente, da me riempito ogni volta, anche per i tuoi barboni. E senza star lì a far tanti calcoli di bilancio, e farti pesare tutte le bottiglie e bottigliette vuote ogni volta!

«Da parte tua, invece? Hai sempre fatto di tutto per tagliarmi fuori da tutto quello che c'era di piacevole nella tua vita, non mi hai mai voluto dare *tanto così*, perché sei di animo gretto! solo saracinesche, continuamente! sempre voler far l'amore con me da solo, anche dieci volte di seguito, come se io ti portassi al ristorante sempre noi due soli! E sempre con quel tono ostile, come per punirmi di chissà che! Solo le tue madonne, m'hai dato! sempre madonne e musoni, in cambio di tutto!

«E guarda che io, in cambio, non mi sono mai aspettato né ti ho mai chiesto niente, tanto meno mettendoti delle condizioni tipo "se non fai questo non ti do quello!"... Non ti ho mai *usato*! Ti sei mai sentito *u-sa-to*?... Avanti! Di' un po'! Te ne ho mai messe, delle condizioni o degli aut-aut, quando c'era qualche cosa che volevi in un ristorante o in un negozio di vestiti? Mi

sarei vergognato, davanti agli scampi e alle calze! Mi è sempre parso bruttissimo, e lo sai bene, approfittare dei miei *atouts* di ragazzo giudicato belloccio, e più facoltoso di te!

«Tu, invece, convinto che fosse tutto pochissimo, quello che ti davò, e persuaso invece che ti opprimessi, anche quando ti uscivano gli scampi fin dal naso, e non sapevi più dove infilarti i miei slip di tutti i colori! Ma insomma! Ma mi faccia il piacere! Quando m'invitano, cosa credi? *Manco p'ò cazzo* mi dicono: porta anche il tuo amico simpatico!

«Allora, tanto peggio! Te ne accorgerai, quando ti mancheranno l'una dopo l'altra, quante erano le cose che ti procuravo o facevo per te! Mi limito a ripeterti: trovane un altro, se ci riesci, come me! Uno che invece di dirti "si sta in casa tutte le sere noi due soli insieme, si mangia in cucina, io penso all'insalata e tu occupati della quiche", ogni sera per anni t'ha ripetuto "si esce e si mangia in giro, perché le padelle cacciàtevele in quel posto, io non so neanche com'è fatto un uovo!"... Prova, prova a venirmi ancora una volta sotto a chiedere se non si va al Vecchio Sarago, o al Nuovo Petronio!».

«Tu trovi davvero che fossi così prepotente? Ah sì? Proprio?... Ma se ti ho sempre lasciato libero di fare tutte le cazzate che ti venivano in mente! quand'è che ti ho mai imposto o impedito niente? non ho mai preteso niente da te! niente! E lo sai che sono un sincero, e le creaturine non mi piacciono, come non piacciono a te! perché qui ci vuol altro, ci piace ben altro, ci piacciono le stesse cose! e vorrei anche vedere se dovessimo star qui a spiegarcelo! o bestia!

«La verità è che mi sono soltanto limitato a dirti quali erano le cose che secondo me non andavano, per esempio andar sempre con Hash e far la povera serva abietta e schiava solo perché ti dava la roba e un po' di botte!... E senza mai metterti degli ultimatum - io - anzi aspettando con signorilità e bon ton che tu diventassi un po' meno stronzo, a furia di sbattere il naso.

«Poi, a un certo momento, non se ne può più.

«Ma siccome per te le vessazioni intollerabili da parte mia

sono questa trattoria o questo film perché non ti è venuto in mente nient'altro in tutto il giorno, perché a te le cose vengono in mente sempre dopo, allora intanto vorrei farti osservare che non ti ho certo mai costretto a andare in posti brutti invece che belli, e poi che sempre la scelta di come e dove passare il giorno e la sera e l'estate e l'inverno teneva conto delle tue e non delle mie voglie, sono venuto altro che a metà strada, l'immane giro di tutti i locali fino alla chiusura, con l'esclusione d'ogni altra alternativa, da chi dipendeva, da me o da te?... E lo sai che in quei locali lì se non si va per combinare non mi va di andarci, perché mi sembra di fare il giro delle stazioni senza mai prendere un treno, ma invece tutte le volte che si era insieme mai che si potesse combinare qualcosa con qualcuno, perché tu non volevi con pretesti insensati, e pretendevi di tornare a casa con me solo, però se appena io per qualche ragione non c'ero, tu, subito! saltavi addosso a tutti, e poi mi dicevi che non era vero! e tu lo sai che queste falsità non le reggo! tutte le cose che ho fatto, te le ho sempre dette! anche se non le volevi sentire! e anche perché non me ne importa niente... E certo che andando sempre in giro con me e vedendo le diverse cose e non facendo mai niente, chissà come ti sarai sempre annoiato... *E io?* Mi annoiavo anch'io, cosa credi? quando esco da solo, sono un furetto, peggio di te! e con risorse diverse dalle tue, ma che ai tuoi barboni non spiacciono per niente! Ma intanto perché dovevo esser sempre io a proporti facciamo questo, facciamo quello, e sempre tu a dire stasera no, quello lì non mi va, questo lo faccio quando voglio, però stasera non ne ho voglia... e poi invece, appena io non c'ero, subito quello che prima non t'andava te lo facevi senza dirmelo, e la chiami amicizia?

«E guarda però che con la stessa facilità e lo stesso entusiasmo mi vengono a cercare quando non ci sei tu, i tuoi barboni... Anzi, tutti contenti: "non ci sta *lui*, beeene!"... Perché come tu ben sai i volgari sono i più schizzinosi e nei locali vogliono scegliere, perché magari hanno già tutto, e anche in carcere o a Capri non è vero che è tutto grasso che cola, come dicono appunto i fini... E si capisce! venire scelti senza dire chi



sei, in competizione con tutto un locale pieno, da quei rozzi senza complimenti che fanno solo chi vogliono... Vero, creatura?».

«E certo, che ti sarai annoiato, peggio per te, colpa tua! Eri sempre tu a dir di no no, sempre io invece a cercar di combinare cose!... E guarda che qui non si è mai trattato di volersi il cosiddetto bene, lo sai bene che neanche io quelle cose carine lì le voglio sentire perché non portano mai bene e soprattutto non sono vere!... Però anche tu la chiameresti amicizia, quando per esempio esci tante volte con uno, e lui ogni volta che fumi gli offri una sigaretta, e quello neanche una volta quando tira fuori il pacchetto si ricorda di offrirtelo? Ti pare proprio amicizia? Un barbone che non t'offre mai un caffè, dopo due o tre volte, chi è che non lo manda affanculo? E mica solo io! Chiunque! Se tu chiedi a un tuo amico l'accendino, e lui invece di dartelo fa delle storie, ti sembra amicizia quella? Dopo due o tre volte, come gli rispondi? Lo tratti ancora da amico?»

«Insomma, se dopo che t'ho sempre lasciato fare e prendere e lasciare tutto quello che volevi ti sembro troppo prepotente oppure ti sembra che non ti tengo bene, allora sono delle altre stronzaggini che non mi pare il caso di discutere, perché tanto siamo sicuri che anche se ti trovassi un bellissimo posto, dopo una settimana vieni a lamentarti che ti trattano tutti malissimo, e ce l'hanno tutti con te; e secondo me (come mi vedi tu) hanno certamente ragione loro, conoscendoti. Avremmo dovuto litigare semmai prima, e bene: una bella tirata andando fino in fondo a Petronio, mica come quelli che ci vengono a spiegare Petronio dopo una vita in casa con la loro scioretta e i piccini che fan tanto bene a scuola. Ma insomma: ti ho mai costretto una volta - *una* - a fare o non fare una cosa?».

«Sul piano dell'amicizia, lasciamo perdere: lune storte, musoni cupi, ostilità, inimicizie, madonne tremende... Sul piano del sex, non ne parliamo proprio: sempre far l'amore noi due soli tutti i giorni, parecchie volte al giorno, proprio perché non

se ne può fare a meno, mattina e sera, sera e mattina!... Però mai, neanche una volta, nemmeno per sbaglio, una proposta amichevole di fare di tanto in tanto qualche cosa insieme... Io, se vedo una camicia e so che ti piace, me la prendo per me e te la prendo per te, perché so bene che a te piace solo quello che porto io, anche col rischio di vestirci poi uguali... Se mi dicono che c'è un ristorante buono, ti ci porto per provarlo insieme, non ci vado da solo o con degli altri. Ma tu, mai che m'abbia detto: ti piace quello? facciamo insieme... E lo sai che con quelli giusti hai più occhio di me, perché a quelle cose lì io non sempre ci bado... Ma te l'ho già detto, è come con i sigarini e i drinks: se uno continua a offrire, e l'altro a beccarsi tutto, il rapporto non è amichevole!

«E allora, quando da una parte ci sono solo saracinesche, nati sotto Saturno, e vaffanculo, e però ci si ostina a volere uscire insieme e a tornare a casa insieme, cosa rimane in comune fra due persone? Che senso ha stare insieme? Solo perché si deve far l'amore tutti i giorni per tutto il giorno, dalla mattina quando ci si sveglia con questi che tengon su il lenzuolo come le vele delle caravelle, fino alla sera quando se non si dà la stura non si riesce a dormire?».

«Ti ho mai spinto a far cose che non volevi fare? Questo vale anche si fa per dire sul piano del lavoro e quello *social!* Se fossi stato davvero prepotente, e ti avessi obbligato a farti un culo così, forse oggi staresti molto meglio, invece di star lì a ronfare e mangiar scampi tutti i giorni e neanche imparare a pronunciare *shrimps*...

«Insomma, distruggi oggi, distruggi domani, praticamente in comune non restava più niente, tranne Campo de' Fiori: bell'affare! E qui insisto proprio nel farti notare la tua stronzaggine in tutta la faccenda, non già per rifare della polemica su una faccenda conclusa e per cui comunque ci tocca scappare, ma per metterti in guardia sui pericoli futuri veri di questo tuo modo di ragionare del cazzo coi terroristi e con gli arabi. Secondo te, insomma, sono tutti stronzi e hanno tutti colpa e tutti torto: la polizia perché si rompe le palle e spara di

fronte al va-e-vieni sui tetti, con le mie chiavi che passano di mano in mano e arrivano agli amici dei nipoti degli ayatollah e dei discepoli dei maîtres-à-penser con le bombe in tasca, e sempre negli appartamenti degli altri e ai telefoni degli altri! E tutte queste ambulanze che si scocciano a correre avanti e indietro a pulire i feriti, e sai bene che sono rimasti morti anche dei bambini che non c'entravano! E magari lì ho fatto qualche sbaglio anch'io, che sono lontano, non vedo, non sento, non c'entro niente, ma credo alle palle che mi racconti sempre tu, non si è scopato, non si è sparato, la marchesa mi è nemica, il portiere non ti può vedere, i vicini ce l'hanno con me o con te, Hash quel giorno non c'era... E per di più faccio una figura di merda di fronte alla polizia, all'ospedale, ai negozi, ecc.

«Gli unici che non hanno colpe, secondo te, in tutta la faccenda, siete tu e i tuoi amici arabi, che facendo duplicare le chiavi e portando dentro e fuori esplosivi di giorno e di notte con tutto quel casino in casa d'altri vi stupite poi tanto se le contesse s'allarmano dal balcone e le autorità non lasciano correre, e se la prendono con me che sono il titolare del contratto. Ma non ti accorgi che è un ragionare da interdetti? Non lo sai che per le esplosioni in città si viene deportati di corsa? (E in questo caso non c'era dubbio, chiedi a qualunque costituzionalista o penalista, giacché le chiavi italiane erano state passate da mano italiana a mano araba per usare bombe arabe all'insaputa dell'Italia, quindi un reato previsto le mille volte). E tanto per fare un esempio, cosa faresti tu se degli inglesi o dei tedeschi sconosciuti, forse neanche amici di amici di amici, ti portassero via i tuoi cazzi finti e li usassero con delle mignotte?».

«Comunque, sono rimasto stravolto dal tuo modo di ragionare: prima mi dici che non hai visto arabi, poi che non ti eri accorto che erano bombe, e infine che era solo curiosità per vedere cosa combinavano gli arabi con le bombe a un passo da Campo de' Fiori, per poi dargli un taglio e avere il pretesto di non guardarli più. Come conseguenza poi di un casino superiore al previsto, con morti e feriti dentro casa e fuori,

altro che taglio! Ti metti subito a rifare degli altri arabi insieme a Hash! Te lo ripeto, con ragionamenti così scemi, e col non accorgerti minimamente della gravità di quello che è successo, non hai un'idea di cosa ti può capitare, neanche in Marocco o in Tunisia o a Napoli, ma se domani ti salta magari in mente di tirarti in casa un'imbarcata di romani, qui a Roma! Più sono rivoluzionari e già grandi, e più col pretesto del proletariato vanno cercando una cuccia come da una nonna che gli fa le fettuccine e gli rifà il letto, e adesso non glielo rifà più! E lì, ciabatte, materassi, discussioni, spaghetti, tirare in casa tutti gli amici anche mai visti, far la topaia, giocare a carte, vuotare il frigorifero, sfruttare il telefono!... E tu coglione magari ci caschi, perché ti ripetono che li manda un maître, si vestono da terroristi, sfoggiano occhiali da rivoluzionari caratteristici, si fanno crescere tutte le barbe più intellettuali, ti fanno magari credere che preparano bombe e attentati lì in casa tua, ma poi conta solo il frigorifero e il telefono, e magari qualche squinzia che viene a cucinarli le fettuccine come dalla nonna, e per di più *a gratis!* E poi si lamentano se non sono fatte all'antica! E hanno il doppio dei tuoi anni, già qualche capello grigio, e fanno i bambini e i terroristi e i killer, qualunque cosa, pur di magnarse le fettuccine calde quattro o cinque volte al giorno senza lavorare e senza spendere... sfruttando *te!*...

«E insomma, per riepilogare, erano mesi e mesi che le cose si rivelavano un disastro, eppure ho continuato a andare avanti, a trattarti bene, a darti dei soldi, a dirti cosa *non* andava bene (non andava bene niente!). Ho aspettato molto tempo che le cose cambiassero, ho fatto il tentativo delle vacanze in Maremma, che era l'ultimo tentativo perché in quel casale di Mops c'era tutto quel che poteva andar bene per te e per me: e s'è visto, che vacanza ridente! Ma era forse mia, la colpa? Poi, al ritorno, sono venuti fuori tutti gli altri casini che credevi d'aver tenuto nascosti, rivelando tutta la tua falsità verso di me, e la tua sprovvedutezza verso qualunque barbone. E allora basta: non hai più l'età ingenua! Quindi non voglio più pensare a te in nessun senso. I casini, sei tu che li combini, coi tuoi barboni: e allora rimediate anche voi! Non contate su di me!».

«E poi, un'altra cosa che non ti perdono, è sempre questo farmi credere che gli altri vogliono far te e non me, anche quando non è vero. Lo fai per farmi venire i complessi?

«Come quella volta con lo Stangone di Terni: te l'avevo detto, appena arrivati lì a Terni, che l'avevo trovato sempre insieme con l'altro bello molto geloso che non lo lasciava mai, anche lui pugile. Lui però m'aveva fatto tante volte le facce dietro le sue spalle! Te l'avevo detto, quando sono uscito, fa' tutti quelli che vuoi, lì c'è pieno, ma per quello lì se lo trovi da solo fammi il piacere d'aspettare anche me! E tu, invece, cos'hai fatto? Gli altri, non li hai neanche guardati, e quando sono tornato indietro l'ho trovato che scappava via nudo con gli stivali in mano dalla stanza ridotta un porcaio! Non avevo ragione, di essere in collera? E per fortuna il giorno dopo ha risolto tutto lui, perché se era per te, non si risolveva un bel...! Per fortuna è ritornato mentre si era lì, molto simpatico e disinvolto, molto più di te, e un braccio intorno a me, e uno intorno a te, un po' per uno ha sistemato tutto, e via!

«Ma con l'Imbranato di Lecce, allora, per esempio? Lì lo sai bene che me l'ero fatto e strafatto parecchie volte da solo quando non c'eri ancora, e lui tornava ogni volta, e prendeva i suoi soldi, ben contento! E allora, quando sono tornato prima senza avisarti - e perché poi dovrei avisare quando parto e quando rientro, in casa mia? - e tu sei arrivato con lui come se fosse una novità, è da amico o è da nemico scappar via subito pieno di rabbia perché c'ero lì io? E guarda che lì non era lui a non volere: tanto vero che appena sei uscito s'è spogliato e abbiamo fatto meglio del solito!

«E guarda che anche con l'Interdetto di Brindisi, se è per questo, la prima volta che ci siamo rivisti è bastato un minuto per mettere in chiaro che lui continuava a chiederti dov'ero, e tu troia mai una volta m'hai detto che l'avevi ritrovato!».

«Ma poi mi secca soprattutto vedere che per colpa tua si ricasca sempre nelle situazioni più banali, più stronze, più tipiche! Come se l'esperienza di tutti gli altri non insegnasse

proprio mai niente! e come se le situazioni, in tutto, non fossero pochissime, invariabili, e anche per colpa tua sempre più ridotte! sempre le medesime!

«Una, la trovi ormai su tutti i giornaletti, con quei poveri mariti disperati perché la moglie non vuol far l'amore in più di due, e loro per gentilezza non vanno con le altre che sono lì pronte, anche perché le proporzioni son sempre più in favore dell'uomo... E poi magari vengono a sapere che lei con tutti gli altri fa di tutto in gruppo, e ben contenta, sognando "cose!", e solo con lui no!

«L'altra, è la vecchia verità per cui tu, più dài a uno, più quello se ne infischia di te e anzi ti è ostile... E certo che lo si sa! bisognerebbe sempre dar poco, pochissimo, e lasciandolo cader molto dall'alto!... Ma proprio perché lo si sa bene, mi sono sempre rifiutato di farti sospirare le cose, te le davo e basta, anche con molto understatement, e senza neanche romper troppo le palle... Sono uno geloso? Sono uno esigente? Sono uno che vuol far l'amore tutti i momenti? Sono uno che t'impedisce di farti questo o quello? Sono uno che mette delle condizioni prima di darti una cosa che ti piace?... Fra l'altro, non ti ho mai biasimato quando ti comporti come farei io esattamente al tuo posto! Mi metterei subito io! Mi viene la rabbia, piuttosto, perché a me viene invece spontaneo aspettare, per far le cose, che ci sia lì anche tu, insieme... Non mi viene sinceramente in mente, di mangiare il salmone da solo o comprarmi i boxerini da paraculo, se non ci sei lì anche tu con tutti gli scampi che ti escono fin dalle orecchie e dal naso, o di mettermi a far le prove davanti agli specchi con tutte le commesse sguince lì attorno.

«Ma tu, niente! La storia che non mi vorrebbero perché sono poeta, non sta in piedi! Nove su dieci mi conoscono solo come scapestrato, e per loro va benissimo, con te o anche senza!... Ma tu, sempre più nemico, perché quando proprio non trovi altre motivazioni per contestare, allora vai a tirar fuori la solita storia, secondo te sarei prepotente... Ma dove, ma quando mai, prepotente? quando invece sono un *soft*... quando è il caso... Tutt'al più avrò detto, qualche volta, andiamo a mangiar lì

piuttosto che là, ma l'avrò detto perché lì si mangiava meglio, sta' sicuro, non certamente per portarti in un posto brutto e spender meno... Tutto meno che tirchio! Mai stato, e meno che meno con te! proprio per questo non abbiamo mai un soldo! Tutto in salmone e scampi, perché senza di me, con gli altri, lo dici tu stesso quando ti butti sulle mazzancolle, non becchi neanche una bruschetta!

«E invece tu... sempre stato di questa tirchieria inverosimile, con le emozioni, coi sentimenti, con tutto... Altro che *cool*: scusa, ma verso la fine m'ha proprio tanto deluso la tua mancanza di spessore umano... Quando t'ho detto che non ne potevo più, cosa hai trovato da dirmi, in tutto?... Non un discorso franco e serio per spiegarmi e spiegare a te stesso perché ti comporti così da stronzo, ma semplicemente che in fondo ti va bene così e perché non andiamo avanti ancora un po' senza cambiare, perché sono sempre io che mi lamento, e non tu... Per te, va ancora benissimo... E te ce credo, che ti va benissimo!

«Sono rimasto male soprattutto per questa tua stronzaggine. Non ci credevo, mi sembrava impossibile, mi sembrava troppa. Ma come si fa? Siamo diventati noiosissimi proprio soltanto per colpa tua. O no?

«Ma è mai possibile? Ma non ti ricordi? Nei primi tempi, la casa era tutta un festeggiamento, un va-e-vieni, una bellezza! E poi, adagio adagio, tutto un rinchiudersi e un tagliarci fuori dagli altri come quando la gente si avvicina ai trent'anni, una cosa insopportabile!... Quando semmai sarebbe stato più opportuno e più divertente cercar nuove facce, inventar nuovi giochi... Io continuavo a proporti delle cose... Ma tu no! Mai nuovi argomenti. Sempre gli stessi pretesti: vacci tu, io vado a dormire, quando si trattava di combinare con qualcuno... E i tuoi amici, invece, non dovevano mai comparire quando c'ero io, neanche salutarli, far finta di non conoscerli, raccontarmi che avevate litigato, o che nonosci nessuno!... Bel divertimento, quindi, sempre soli in giro a mangiare, a dormire... E naturale quindi che tu ti stufi più di me, ma solo per colpa tua, non t'è mai venuto in mente che ci si annoiava

tanto insieme soprattutto per questo?...».

(Stanno scappando, dopo la battaglia di Piazza Farnese. Hash, ritrovato come per caso tra gli spari e la caligine delle bombe, si unisce nella fuga, come per forza. Forse devono lasciar Roma per sempre. Lo spazio del cielo fumoso è pieno di globi gialli e rossi e bianchi, di grandezze diverse).



È una lotta, una caccia, un incendio, nel bosco di notte? Gridano, si gridano, nella caligine: «Per capovolgere il proprio destino, bisogna diventare forse ciò che si è?»... «Vi basta davvero creder d'essere chi vedete a rovescio nello specchio?»... Già, ma dov'è lo specchio?

Le cinghie rosse e i giubbotti rossi lampeggiano di riflessi, *per caliginem*. È una foresta, è «il nostro giardino»? C'è la luna, non è la luna, c'è un inseguimento di berrettini rossi contro il buio? Sono grotte di cavalli bianchi, in fuga da qualche treno rovesciato? Cani leggeri, o battitori spaventati, tra i pini nerissimi? È il corpo di un amante, questo tronco fradicio davanti al bungalow abbandonato? Sono un orso e uno struzzo, che stanno scappando dallo chalet in fiamme?... E dal tetto del cottage il cuore terrorizzato sente gridare «un altro Paraguay?... ah no, sei tu!», mentre la foresta del sogno di fuga e di attesa viene invasa dalle maracas e dai bongos dei Paraguayos... Ma è qui la vertigine?

Le fiamme abbaglianti degli incendi illuminavano la notte chiara. Migliaia e migliaia di velivoli si erano avvicinati a sganciare tonnellate e tonnellate di esplosivo. Nuvole immense, tinte dalle vampate rossastre, di polvere, si levavano tra i muri crollanti e gli edifici che andavano disfacendosi. Era un uragano del colore del fuoco, delle cinghie rosse, dei giubbotti fosforescenti. I piedi si posavano su uno strato elastico di pareti in frantumi, vetri in schegge, detriti profondi.

Lassù, oltre la caligine, oltre il fumo pesante e le ali dei



bombardieri inseguiti dai fasci di luce dei riflettori, più pallidi dei bagliori delle fiammate, il cielo in quella particolare stagione si rischiarava di un lume diffuso, tanto da velare le stelle con la sua colorazione di ice-cream.

Si rompevano molte bombe sullo spesso strato di ghiaccio che ricopriva il fiume, tra candidi riflessi altissimi e le scosse fin dalle fondamenta delle case ancora in piedi: sobbalzavano, tremavano, in quella illuminazione irregolare, per le loro vuote orbite simili a pitture di animali accecati. Numerosissimi globi rossi e bianchi, più raramente gialli, di varie dimensioni, muovendosi piuttosto rapidamente fra la terra e il cielo riempivano ogni campo visivo. Tra le ali degli aeroplani e gli edifici in fiamme si muovevano in ogni direzione le grandi sfere colorate. Tutto il cielo ancora buio ne fu presto gremito, ma nessun fragore accompagnava l'apparire o l'estinguersi di quelle forme.

Ora le case non si schiantavano più dall'interno. Triangoli viola vorticavano intorno a rettangoli neri, attraversati e tagliati da veloci dischi arancione e marrone. Le cinghie rosse si trasformavano in spirali ritorte su se stesse, in svolazzio di fasce o sciarpe a losanghe rosse e bianche come bandierine di rally, in fluorescenze lilla e reseda proiettate a vortice entro il gelo di paludi verdi e blu. Di una vivissima originalissima luce spettrale, se pure in ogni luogo uniforme, risplendeva ora tutta la Prospettiva Lienskij.

Nell'ombra notturna si era ritirato il colore intorno, ma qualche forma nasceva ogni volta nell'oscurità fra le linee delle mani, e la luce del mattino seguente dimenticava spesso di sopprimere sulla superficie qualche dettaglio rivelatore di ciò che era passato di lì.

Sei l'ombra del doppio? Sei il gemello dell'androgino?

Qualcuno l'ha chiamato «Andrea» perché l'ha conosciuto in una delle esistenze diverse, o semplicemente perché ha visto le stesse iniziali sulla camicia? Eppure, quando voleva cambiare identità e non cifre, si era sempre fatto chiamare Alessandro.

Dalla profondità scura dello specchio sarebbe ora emerso il suo volto, attraverso la curva immaginazione dello spazio/tempo?... Affiorava come tendendo a una vita "mondana" quella sua immagine profonda del sé, come sfiorando con ciascun senso le vibrazioni di una luce anelata?... Tesa davanti a sé, in fondo allo specchio, quale ombra scopriva il proprio doppio? Quale altro sdoppiamento premeva già per raggiungere un quadruplo? E quale scissione ulteriore poteva spingere a conseguire un proprio ottuplo?

(«These fragments»...). Scuro era il fondo, e fremeva di trasparenze abbaglianti, non avrebbe saputo intendere se per sensualità o "bojangles" o commozione o pericolo: un luogo dei lineamenti disponibili al di là delle verosimiglianze e delle caratteristiche... Il meraviglioso nelle fisionomie latenti... La profondità sempre *al di là*... (Ma la maggior parte dei frammenti è andata perduta nelle calamità, nelle catastrofi).

La riflessione - «più che ovunque! fratelli! il Sacro! più di tutto, lo Stile! il Tema!» - veniva svelandosi, come una rivelazione... frantumando (coi "füseli"?) anche i luoghi più geometrici della memoria prenatale e degli esperimenti col Tempo e col Caso, nella zona onirica delle intermittenze sensitive... «Cosa mi stai urgendo o spacciando, good vibrations o folle banderuola?... *la Piazzetta o un Piazzetta?*»... Ma gli spettacoli più straordinari per lo spirito in maschera andavano svolgendosi nei quadri delle finestre: messaggi trascurati, segnali non visti.

Erano segnali da un gemello nell'ombra? Messaggi dal doppio dell'androgino?

... «Ma chi è il terzo che ti sta sempre al fianco?».



A lungo, le intermittenze dell'Es avevano percepito arcani disturbi, fra scariche enigmatiche... «Il Minotauro, in casa dalle 18 alle 21... A bordo dell'"Ariadne", Nicole e Zelda, per dare il benvenuto a Ifigenia e a Scaramuccio, con De Chirico e

Giraudoux, al largo di Andros e Samos... Un "pink gin" egizio offerto dalla casa, donna Elena?... A che ora passa la prossima Dryade?... Filtro sbagliato, maga Aithra!... Ci sarà stata una svista anche nell'invocazione ai Superni, Semele?... Gaea non risponde! Gaea non risponde!... Antigone, complice di Offenbach nella stagione morta... Anche tu, Elektra highbrow, a Naxos!...».

Oscure vibrazioni, ombrose ricezioni (messaggi inconsulti del Doppio?), attraverso conchiglie ermetiche, codici reconditi, griglie polimorfe... «Piazzetta... Piazzetta... Piazzetta...» ... In una piazzetta deserta, una povera chiesa veneziana dal pavimento malfermo... Ahi, l'inciampo nella commessura!... Attenti a un lembo di muro apparentemente giallastro... Ma sarà un muro esterno del Guardi, o una parete interna del Longhi?... E quale Longhi, Alessandro o Pietro?... Come, una Madonna velata?... Allora, né l'uno né l'altro!... «Un Piazzetta?». (Perché mai sta chiamando, un Doppio sconosciuto?).

E dietro o sotto la Madonna velata... fra le discontinuità del pavimento saltuario e le epifanie del muro malcerto... ecco trasalire - non ancora o non già? - quella metà fuggente del Sé cui si anela di ricongiungersi nella figura effimera e intima della cifra 69, come in una moneta oracolare dell'I Ching... Ma ecco apparire come evocato dalle intermittenze del pavimento sbreccato e del lembo di muro un simulacro di psicopompo, trapassando tutte le interferenze esoteriche... nel gesto iniziatico che fin dai sotterranei delle Piramidi e del Tempio attira la metà del doppio - vera o presunta, specialmente se giovane - verso il completamento sia pur frettoloso e furtivo della fuggevole cifra 69... con la promessa del Divino e del Sacro...

Benché Templare non più di Cipro o Rodi o Lindos ma di Mikonos - e forse anche di Ibiza - pare che ami svelarsi mascherato da emissario della Leggerezza, sfiorata a gran fatica, agli agognati confini della Sottise... E non quale Venerabile Balì dell'Albergo dei Cavalieri, bensì "Prince de

Viareggio et des Dunes”: come già si presentava il compianto baron de Charlus, ov’era questione di posti a tavola, e soprattutto nell’Indice dei Nomi (là ove per mirabilia della Pléiade un marquis de Cambremer può trovarsi *placé* accanto a una princesse de Caprarola e alla Fata Carabosse...).

Non c’è vecchione o vecchietta o megera od omuncolo ch’egli non si sia recato a visitare (sembra), ovunque soltanto si supponesse il “fumus” d’una pratica pitagorica o cabalistica, orfica o anamorfica o macumbera, indù o voodoo o ermetica, nelle più ricercate periferie e nei più remoti sobborghi di Madras e Timisoara, Alamogordo e Curaçao, San Simeon, Saint-Germain, Axum... Non si lascia sfuggire né una loggetta magica né un triangolo occulto, né uno zoccolo criptico né una balaustra geroglifica: e riscontra nessi su nessi arcani, senza secondi fini di decisione o divisione o differenza... Non se ne perde una: lavanderie gnostiche a Malacca, pizzerie rosacruciane a Taos, gelaterie ermeneutiche a Cefalù... Si lecca rapidamente le babine, davanti al piede rotto d’una statua lignea framassonica ad Anchorage, o dietro il dito giusto d’una statua bronzea enigmatica a Volubilis...

Ha un letto a baldacchino di nappa nera discontinua, con guarnizioni di merletto di Burano pure nero, in una stanza molto piccola, gremita di étagères traboccanti di piccoli simulacri muranesi di zombies. Il carrello delle punizioni secolarizzate è laccato a motivi “mille fleurs” su fondo-oro. Un moretto abbigliato da cinesino virtuale diffonde da una piccola granceola l’oratorio *La Creazione dell’Invenzione*, di von Rosette. (Ma anche i più creduli iniziati al “tema del doppio”, talvolta riluttano parecchio davanti al “doppio vecchio” che ha superato una certa età).

(... Da quali influssi esoterici dipenderà, il reggersi così male dicendo «how do you do» non solo agli specchi ma anche agli spigoli, forse scambiandoli per “tripli”?... Saranno costoro in stato di potere entrare in una composizione artistica, o in un locale pubblico? Allora, usciamo noi?).

L’angiolotto ha capito subito. Più il vecchietto sarà iniziatico,

più va trattato con argomenti basici. In una breve esperienza sulla Piazzetta, già si è potuto constatare che le varianti sono prive di molteplicità, e più i tipi appaiono misterici, più bisogna addestrarli con pochi comandi preferibilmente in rustico internazionale, senno oscillano con la testa di qua e di là, cercano istintivamente gli angoli, entrano nell'armadio per sbaglio, salutano i giubbotti nell'ingressino e gli accappatoi nel bagno coi medesimi «sorry!», e sono convinti d'aver superato la suprema prova (Acqua, Fuoco e Quivivoglio) quando hanno obbedito con diligenza al comando «Va' a cercare con la lingua!» di un angiolotto che non vuol far la fatica di spingere.

«Fargli poco!» sarà dunque la norma di un Cherubino che la sa un pochino lunga, non appena passa da un pizzaiolo pieno di esigenze fantastiche sulla Piazzetta a un vetusto Templare per cui basta bruciare un pelo grigio e solitario con l'accendino, e questo può risultare l'acme dell'apice iniziatico («la dismisura in cui!») nelle settantasette esistenze attraversate senza mai incontrare un esuberante pompiere che sputa improvvisamente in faccia a tutti, nell'uso dei piaceri sull'autopompa, e per la cura del sé. E perciò, tenersi massimamente abbottonati, durante i preliminari più rituali, mentre convinto di star toccando il fondo del climax a quattro zampe il Templare assesta e rassetta allarmatissimo le forfore sulle federe, terrorizzato dalla minaccia che qualche spizzico di cenere di "MS" possa spargersi sulle tovagliette di damasco da pianeta satanica... scosso dai tremiti, ogni volta che un gomito o ginocchio d'ospite in poco spazio rischia di sfiorare estroverso un uccelletto di vetro nelle vetrinette con minuscoli cartellini di prezzi, o un animaletto del presepe di ceramica fra le bomboniere sciamaniche...

Più il Sarastro sarà centenario, ovviamente, e più bisognerà ripetergli «sei un bambino! sei proprio un bambino!», nell'iterazione atonale degli imperativi minimali, perché umilmente risponda «sì maestro, sì padrone, sì cavallo, sì cavaliere, sì allenatore, sì mister, sì capo, sì reverendo, sì controllore, sì manovratore, sì sergente!», consolato, al teenager che gli passa e ripassa lo stivale onirico sulla faccia

ansiosa, giacché nient'altro aspetta che diventare un lucido negro fra i negri. L'iniziazione dell'esoterico può riuscire una cosa tremenda, interminabile. Quante volte, con santa pazienza, bisogna ripetergli anche le intimazioni più semplici («Ti piace questo? Di' che ti piace! Ripeti che ti piace! Ne vuoi ancora? Ripeti che ne vuoi ancora! Come hai detto? Più forte, non ho sentito! Non sento! Più forte!»), con la minaccia di piccole ricompense e la promessa mai mantenuta di grosse punizioni. E come si sperde nella replica rituale dei comandi basici; e si ferma, con una scarpa da ginnastica fra le gengive, e sguardi interrogativi in su da cane Pluto, a contemplar le farfalle sui muscoli... Avvezzo a tanti piccoli cenni d'assenso, per ogni aggettivo ben riuscito... Smarrito in una "session" completamente priva di aggettivi...

... Però, come si fa, con tutti gli altri Sarastri che stanno spiando e origliando agitati e curiosi in vestaglia e ciabatte dietro le pareti sottili e le finestre in cortile!... Fra i richiami e comandi arcani che si intrecciano innumerevoli dal basso nella notte veneziana interminabile: «Pizzetta!... Bruschetta!... Rughetta!...».

(Savio nell'amministrarsi, e un po' colpito dalla noia, l'angiolotto si guarda bene dal lasciar supporre l'esistenza di livelli superiori e dimensioni "ultra", se il materiale umano sottostante non dà segnali o risposte paragonabili per vibrazione al "feedback" del pizzaiolo della Piazzetta).

Verso l'alba, infine, si ricevono le coordinate promesse: uscendo dal portoncino, prendendo non il primo sottoportico ma il secondo, percorrere fino in fondo non la seconda calle stretta e neanche la terza, ma la quarta. Questa termina contro un muro, che però nasconde un arco, e sotto l'arco tornando indietro una piazzetta ovale conduce a un ponte di pietra che porta a un'altra piazzetta che sembra ovale ma non lo è; e lì ci sarebbe una piccola chiesa non tanto bella con un cortile deserto, un pavimento sconnesso, una pergola, un muro che confina con un altro muro, e dietro si nasconde il cortile di un

convento, presumibilmente abbandonato.

Poi c'è un'altra calletta, un'altra piazzetta, un arco simile all'altro, un altro ponticello che porta a una piazzetta con la sua chiesetta, deserta, e c'è un cortile, una pergola, un muro, un altro muro, un cortile di convento, un muro, un altro muro, un altro convento, un muro su una piazzetta, una pergola, un cortile, una chiesetta con la sua piazzetta, un ponticello, un arco, una calletta, un'altra calletta, una piazzetta con una chiesetta che dà su una calletta con un selciato traballante che non vengono mai a riparare... E si ricomincia. Così, seguendo l'iniziazione in ogni indicazione, partendo dietro il Gritti al levar del sole, arriva a tarda notte all'Harry's Bar. Ma è già chiuso.

I doppi che si incontrano alla mostra del Piazzetta scopriranno di conoscersi già, perché corrispondevano sotto "pseudonimi" o "eteronimi" o "toponimi" onirici, alla ricerca dell'Altro, e comunicandosi virtualmente cose che forse non si sanno più dire, né scrivere?

(«Ma chi è il terzo che cammina sempre a fianco del doppio?»).

I doppi "assoluti" non hanno bisogno di convivenza e vicinanza? o dialogo?... Comunicando per vibrazioni e intermittenze, o interferenze, ognuno può rimanere un referente mentale dell'altro per sempre? Anche di lontano, anche se non fa niente?... Anche se non si sono mai incontrati?... Anche se si limita a *esserci*?

«Ma chi è il terzo?».

«Ma chi si crede di essere?».

«Ma tu non ti facevi chiamare A.?».

«Quando vivevo in un altro romanzo...».

«... Ma allora, la mia vita non è più un vero romanzo, dottò?».

...

«Se conto, siamo io e te insieme,

«Ma appena guardo avanti per la strada

«Hai sempre un altro che cammina a fianco...».

*The Waste Land, V*



Ogni libro nuovo, veramente moderno, di quest'epoca (di quale epoca?) sarà così profondamente ambiguo, cioè polimorfo, così com'è ambigua e polimorfa l'epoca, da raccontare in realtà alcune storie sempre fingendo di raccontarne tutt'altre, anche molto diverse?

Il meccanismo doloroso e obbligato delle epoche veramente alessandrine: ciascuno sistematicamente parla per citazioni, in corsivo, al quadrato e al cubo, o comunque riferendo opinioni e detti fra virgolette, sia che le abbiano trovate in un testo del Dr Leavis, o le abbiano sentite dal parrucchiere.

L'ironia fenomenologica degli indizi successivi che si modificano in una evoluzione di fenomeni di coscienza attraverso i conflitti di idee... L'ambiguità: non li conosciamo mai veramente? meno che meno, si conoscono fra loro? (Parlano enormemente; forse mentiranno; ma l'accumulo dei particolari allontana invece di ricondurre a... a che cosa?).

Sentirsi cresciuti per spingersi lungo strade e avventure nuove; e ritrovarsi - per amor della qualità o per forza del destino - praticamente epigoni di epoche per le quali si aveva una stima tristissima?

... O proprio a chi (forse) era nato con una vocazione di epigono del gin-and-tonic, tocca sobbarcarsi uno sguardo in avanti e in alto senza compromesso stilistico? E senza confondere una grande tradizione recente con le convenzioni



*rétro?*

Il fascino di slogan tipo «dalla realtà direttamente in tipografia».

... E quando il “correlativo oggettivo” di una biblioteca è poi un'altra biblioteca?...

«... Un'epoca come la nostra che per la sua nuda rozzezza altro non riesce a sopportare se non ciò che è assolutamente immediato; e a tutto il resto rifiuta consistenza...» (H. Broch).

«... Miroir où se trompe l'alouette...» (*Les Contes d'Hoffmann*).

Per Edmund Wilson, si sa che i grandi romanzi moderni sono “organismi” completi di apparati e di organi: respiratori, digestivi, genitali (come l'*Ulysses*)... Ma per Musil, Hofmannsthal, Hesse, la riflessione intellettuale si svolge sotto forma di «luogo geometrico dei destini», e questi luoghi mentali non sono ancora romanzi?

Grande illusione šklovskiana! Applicare alla “messa a punto del congegno”, cioè all'operazione *creativa* della costruzione di un organismo narrativo, le medesime tecniche e conoscenze di quell'operazione simmetrica che è la “messa a nudo” di qualunque manufatto letterario, lo smontaggio del giocattolo...

Il pregiudizio di allestire il manufatto romanzesco in pubblico, mostrando al lettore le macchine e i riflettori e i

“trucchi”. (La Messa a Punto Sistemica dell’Artificio nel *Tristram Shandy*, ma anche il «fategli vedere gli strumenti» nel *Galileo*). Poi, il libretto delle istruzioni tecniche per l’assemblaggio del Master Control.

Narratori *visti* nell’atto di vedere (e di vedersi, non più nascosti, non più appiattati, non più travestiti, non più invisibili come Proust che spia senza essere visto; né più difesi, riparati, protetti...).

«These fragments»... *Percées* e *fusées* abbaglianti di Leopardi: lo *Zibaldone* come psicanalisi e antropologia culturale dell’Italia... *Note azzurre* che si introducono funebri e postume, però come “gossip” divertenti e narrativi, nell’architettura delle iterazioni strutturali e tematiche, cioè sinfoniche...

Viaggi attraverso paesi con stragi.

«Ce qu’elle cherche, amie, est un lieu saccagé...  
«Ne cherchez plus mon cœur; les bêtes l’ont mangé».

Baudelaire, *Causerie*

*Ne cherchez plus mon cœur*

L’erede dell’ossessione balzachiana, Proust, per cui ogni invito mondano è il magico “sesamo apriti” a cui si spalancano le porte della vita, ci guida in labirinti dove pettegolezzi preistorici gli tradiscono gli oscuri segreti di ogni splendore, finché questo si ottunde e si screpola sotto lo sguardo troppo intenso e vicino. Ma il *Placet futile* (di Mallarmé), l’interesse

per una classe parassitaria e storicamente condannata, che ogni borghese considera superflua, l'assurda energia dissipata nei dissipatori, rende infinitamente di più della spregiudicata attenzione per il rilevante. Lo schema della decadenza, alla luce del quale Proust traccia un quadro della sua *society*, si rivela come quello di una grande tendenza dello sviluppo sociale. Ciò che accade e perisce in Charlus, Saint-Loup e Swann, è ciò che manca a tutta la generazione successiva, che ignora anche il nome dell'ultimo poeta. La psicologia eccentrica della decadenza schizza l'antropologia negativa della società di massa: Proust reagisce allergicamente a ciò che è destinato a toccare ad ogni amore. Il rapporto di scambio, a cui l'amore ha tenuto testa - almeno in parte - durante l'età borghese, ha finito per assorbirlo completamente; l'ultima immediatezza è sacrificata alla distanza reciproca di tutti i contraenti. L'amore è paralizzato dal valore che l'io attribuisce a se stesso. Il suo amore gli appare come un "amare in più", e chi ama in più si mette dalla parte del torto.

Theodor W. Adorno, *Minima moralia*

Sulle tovaglie rosse i candelabri sono tutti accesi.

«Solo l'amare, solo il conoscere  
«conta, non l'aver amato,  
«non l'aver conosciuto. Dà angoscia  
«il vivere di un consumato  
«amore. L'anima non cresce più».

Pasolini, *Il pianto della scavatrice*

«Disincanta i ricordi il senno d'oggi  
«E l'arte nasce da delusi sfoggi».

Noventa, *Come la musa crudelmente acquista*

Lo Scherzo è un tempo maledetto! La sua storia sarà un lungo seguito di dolori!

Oh felicità, oh felicità essere un sarto!

Oh fossi nato commesso e fossi stato scritturato all'Opera come baritono!

Oh potessi dare la prima assoluta della mia sinfonia cinquant'anni dopo la mia morte!

Oh fossi «tutto la mamma, tutto il papà»!

Oh felicità, oh felicità essere un fabbro e diventar poi tenore all'Opera di Vienna!

Oh fossi un caldarrostaio italiano!

Oh fossi una spia della polizia russa!

Oh fossi un consigliere comunale di Colonia e avessi il mio palco al Teatro Municipale e potessi disprezzare tutta la musica moderna!

Oh fossi un professore d'Università e potessi tenere conferenze su Wagner e pubblicarle!

Ti aspetto domenica senza fallo. Ci deve pur essere qualcuno a cui faccia piacere sentire la mia sinfonia.

Gustav Mahler

Sarà alta come noi (sul metro e settantacinque). Fasciata d'abiti stretti e leggeri, rosa e verdi.

«Princesse! à jalouser le destin d'une Hébè

«Qui poind sur cette tasse au baiser de vos lèvres,

«J'use mes feux mais n'ai rang discret que d'abbé

«Et ne figurerai même nu sur le Sèvres».

Mallarmé, *Placet futile*

«Si l'homme, pour bâtir, n'usait que de cristal...» (Raymond Roussel).

La sera brillante di gennaio, con le stelle e l'aria limpida.

La sera fosca, con le nuvole confuse nella nebbia rossastra, illuminata sopra le palme da oasi.

Grandi occhi ("occhioni"?) luccicanti che si dilatano.

«Grace was in all her steps, heaven in her eye».

«There's language in her eye, her cheek, her lip».

Il mare, i paesaggi tropicali, in Conrad, specialmente come sfondo stravolto, enigmatico, correlativo alla tortuosità psicologica. Svalutando la psicologia, personaggi torbidi usati come paesaggio con tutto il loro underworld.

Beauteous eyes, full eyes, dark and fiery eyes, flashing eyes, glittering eyes, sparkling beaming dazzling eyes, fearful eyes, quando si dilatano fra immense ciglia.

Le calze rosse splendono sotto gli abiti blu. (Comprate nei negozi per ecclesiastici al Pantheon).

L'amico dei clavicembali, che invita sempre sull'Aventino. (Ad ascoltare un programma di clavicembali).

A.E. Bustini era un poeta famoso in Italia già molto prima che noi nascessimo.

Sulla terrazza il Cardinale torna a sdraiarsi sulla sua chaise-longue al sole.

Il Cavaliere di Cipro (o di Capri?), fra gli animaletti di vetro ossessivi e da tre soldi nelle étagères.

Flaubert: nobilitare la letteratura attraverso il tormentone del

*poncif.*

«Elle s'en va sans rien dire...» (*Pelléas et Mélisande*).

Apredo un romanzo di Conrad, si vede subito che è in gran parte virgolettato. Sono sempre battute di un narratore orale, che perde presto l'identità e l'aspetto, e rimane una voce. Dunque, operazioni sulla voce narrativa, per rendere credibile oltre che efficace un certo ricalco poetico del "parlato"; e addirittura facendo passare un intero *plot* attraverso una mediazione "vocale"...

Anche perché ogni personaggio dà in prima persona una propria versione degli intrecci. (Verità parziali? pirandelliane? tendenziose? Macché: è la conversazione. E in un ricevimento, le conversazioni in corso nei diversi gruppi e ambienti sono sempre parecchie; ma normalmente si entra in questa o quella anche senza ascoltarle dall'inizio. Bastano poche battute per ambientarsi, inserirsi... Come in un romanzo-conversazione: aprendolo qua e là, e addentrandosi, inoltrandosi...).

«PARLERIE, *sf.* Famil. Babil fatigant» (*Littré*)... Ma spetta appunto al romanzo-saggio, trasformare le Idee in Conversazione, in un dialogo che sia "comportamento" e magari commedia: bruciando ogni residuo secco di psicologia sperimentale o sentimentale.

... Al di là dei sentimenti primordiali, delle esperienze elementari, dei bisogni infantili, del piangersi addosso, e dar la colpa al Fato...

Nei casi dubbi, quando occorrono bussole e parametri e tu sei giovane senza *Erfahrung* perché hai ricevuto indicazioni

sbagliate, forse ti chiedi piuttosto: come si comporterebbe, qui... chi? (Ma chi?... Già: *chi?*).

«Letteratura adulta». Significa pornografica, oppure *di idee*, adesso? E Mozart, sarà ancora “frivolo”?

La prigione della famiglia vittoriana. Angus Wilson. E naturalmente, Samuel Butler.

«Die Wunde!» (*Parsifal*).

Il romanzo e il film hanno finalmente celebrato questo matrimonio fra la tragedia e la commedia, partners così lungamente incompatibili; e non sarà più affare di personaggi altolocati ed emozioni importanti di qua, e gente ordinaria con accidenti triviali di là, se non alla televisione. La vera tragedia della tragedia è che sovente basta una sola battuta villana o sciocca, e la Scena Madre si trasforma in *finta* tragedia. Come il soufflé sgonfiato, chi lo tira più su?

La Belva nella Giungla di Henry James, benché protetta come gli ultimi panda, e mai lasciata uscire nel traffico, né tanto meno portata in vacanza, può soccombere anche chiusa in biblioteca, se tirano più forti metafore.

Aristotele affidava al suo diario il pensiero che dopo avere assistito a una tragedia, lui usciva purificato dalla catarsi. Né la Storia né le Statistiche ci hanno mai riferito quanti spettatori, non intellettuali ma di massa, tornati a casa alticci dopo un Edipo, si siano comportati scostumatamente con le congiunte, mentre dopo una gara olimpica o istmica avranno magari discusso i risultati. Secondo le cronache locali, questi paradossi continuano a ripetersi, laggiù nella Magna Graecia. (Dopo i

*Pagliacci, la Cavalleria rusticana. E dopo la festa di battesimo, sovente, un Dramma).*

Gestione alessandrina della Classicità nel Moderno: operazioni di tutto-è-possibile creativo-critico; redenzione contemporanea di “generi” anacronistici e perenti, rimescolati quali emporio e trovarobato e coacervo; tradizionale riflessione empirica intorno al proprio mestiere e ai suoi strumenti, da parte di autori eminentemente consapevoli (come Velázquez e Rembrandt), confrontata con l’analisi delle procedure e strutture del manufatto letterario. Critica formale esercitata in forma di mimesi e pastiche o addirittura “variazione” da Proust...

Secondo Walter Benjamin, l’analisi proustiana dello snobismo, addirittura più importante della sua esaltazione dell’arte, rappresenta il punto culminante della sua critica della società: perché l’atteggiamento dello snob non è altro che la considerazione coerente, organizzata e fermissima, del *Dasein* dal punto di vista del consumatore perfetto. E il puro consumatore, totalmente distaccato dal mondo della produzione, sarà il puro sfruttatore: *Kamorra und Feudalismus der Konsumenten*.

Ma allora, nella società dei consumi di massa, nel godimento collettivo della pubblicità e dei prodotti, il massimo dello snobismo e della perversione diventerà *non consumare le merci*? Le consumino i non-snob: sono state prodotte per loro. Le consumi la cristo-marxo-economia, che condanna il consumismo e le merci e il mercato, ma di fronte alla massa di merci invendute esige nuovi posti di lavoro per produrne ancora di più.

(E si fa finta di non sapere che in Italia viene considerato molto più snob produrre automobili che non produrre pensiero? o anche sfruttarlo?).



Piccolo quiz. Come mai Adorno e Benjamin, guardando di lontano e dall'esterno un ambiente che non conoscono, si compiacciono di considerare Proust un loro agente segreto fra genti da loro mai frequentate? Lo avrebbero considerato oggetto di saggistica impegnativa, in vita? E perché non si domandano come mai lo ricevessero e gli parlassero e gli fossero magari amici, quei mondani, a differenza dei letterati e dei pensatori autorevoli? Quei mondani coglioni non avranno per caso avuto - secondo un'arcana e atavica tradizione poco diffusa tra i letterati - *fiuto*?

... Rivisitando i Giardini d'Occidente dopo l'orario di chiusura, e salutando una quantità di "topoi" illustri forse o certamente per l'ultima volta.

"La Fine di un'Epoca!", come sigla e formula di successo. «Luchino!», ogni volta che scompare una certa pasticceria che faceva certi cioccolatini in certe scatole... «Il Gattopardo!», appena si ritira un certo camiciario che faceva bene le cifre e le asole...

«Una società in disfacimento». Come piace sempre. E «in via di sviluppo»? Mah.

Il romanzo tradizionale, invecchiato come le pensioni con clientela "interessante".

Ordine, cautela, assennatezza, rispettabilità, decoro.

Accorta amministrazione; cauto calcolo; gradualità giudiziosa; oculato risparmio; investimenti prudenti.

Precauzioni nella struttura, nella forma, nelle norme. Sicurezze nei personaggi e nella trama. Epiloghi che confermano con parsimonia i prologhi. (O viceversa: fa lo stesso).

Garanzie: il Passato assicura l'immobilità; la Morte accerta

che tutto è già successo, nulla può cambiare, ci si può dar pace; l'Imperfetto stabilisce l'atmosfera; il Filtro della Memoria regola il passaggio a senso unico di materiali preselezionati, senza imprevisti né turbative.

Due periodi, ben distinti: fino a un certo punto si è tentato di vivere; dopo, si è cominciato a scrivere.

Un Filo della Memoria: per cucire una ideologia perfettamente conservatrice. Un Nido di Memorie: tana di nostalgie, cuccia di malinconie, covo di rimpianti. Desiderio di immutabilità; riordino di dagherrotipi: il paese dei nonni, non un posto nuovo. Vagheggiamento del finito, del già conosciuto. Elevazione del concluso; congelamento dello statu quo, con manutenzione in economia, e un alone *flou*.

Tema fondamentale per tutta la cultura piccolo-borghese: come avendo chissà cosa da rimpiangere, o da inorgogliersi: Sciuscià, Ladri di biciclette, Riso amaro, Fontamara, la Ciociara? l'8 settembre, e date analoghe?... Nostalgia per la provincia sentimentale e crepuscolare, nella letteratura a successo. Vagheggiamento per il Rinascimento, nella regia antiquaria e gentilizia... Costumi, e mobilio. Magazzini e depositi.

Ogni "genere" e "filone" al suo posto, negli scomparti riquadrati: qui il divertissement, qui l'impegno, qui il continuum esistenziale, qui il lirismo dell'innocenza, qui l'insopprimibile sintonia, qui i riferimenti insostituibili, qui il ritmo di balletto, qui il doppio ordine di ragioni, qui gli escogitati sotterfugi, qui la miglior vena, lì la realtà plasticamente poetica, dietro la fantasia poeticamente icastica, con la sua tensione, sotto il rifiuto di quanto è orpello...

Scaffalature e scansie, dietro le guardarobiere e gli uscieri, smisurate e senza sportelli come ai bagni pubblici abbandonati:

caselle piene di borse e ombrelli, zainetti di scarpe e panini, discriminanti planetarie, espedienti solidaristici, decise scelte operaistiche, disfacimenti d'una classe sociale, controllate schiettezze, cuffie col pompon, encomi o apologie del tornio e martello, del compasso e pennello, del computer... Ma le addette scambiano le contromarche e perdono i gettoni, fanno dei no no con la testa se si cerca un cassetto per il distinguo o un tiretto per la vis comica, e non si trova la chiavetta per l'armadietto degli specialisti dove sta chiusa la musica insieme alle matematiche e a talune belle arti per esperti, a meno di non frugare nel cestone del "tout se tient" fra passato e oriente con presente e patria e scienze umane e Sublime e Kitsch...

Distribuzioni di ruoli e funzioni: tutti "figés" con effetti e valori come nelle prescrizioni e nei mansionari.

«Chiamatemi Franco: nobilmente positivo, già neorealista, e - al limite - epico. Scura pelle, forte naso, fiero l'occhio, tutti i miei denti... Ora s'avanzi il föhn, a compir l'opra!».

«Disegnate un malvagio a tutto tondo, e fategli eseguire solo atti di evidente iniquità classista, perché possa diventare oggetto di ovvia "denuncia" da parte di tutti i buoni di classe».

«Ci contraddiciamo? Voltafaccia ideologici e pratici ad ogni evento storico? Purché la crisi continua sia verbosa: siamo qui per questo. Niente ironia critica! Il Comico stia al suo posto, si limiti a stimolare la volgarità».

«Contessa, non è proprio mai contenta!... Le abbiamo fatto tutte le congratulazioni e un bel regalo, alla fine del *Barbiere di Siviglia*. E adesso, appena agli inizi delle *Nozze di Figaro*, è già qui di nuovo a lamentarsi?...».

«... E se poi si scopre che quell'Eroe positivo così edificante del realismo socialista è sempre stato complice di Stalin fino all'ultimo? Siamo stati turlupinati? Vogliamo indietro i soldi? Vogliamo che si presentino qui i responsabili?».

(«L'italiano è il mio destino!»).

I Fattori del Realismo. Come si arrabbiano quando vengono “fotografati” (dicono loro) in pose e maniere *di vita*.

Ma se il Dramma in posa di Dramma fa abbastanza sorridere, cosa risulterà più sinistro del Comico *senza qualità?*... E cosa apparirà più deprimente fra la Volgarità e il Sublime, in un contestino tirato a quattro spilli, con le sue pretesine così dabbene?... E circa il Principio e la Fine, chi può dirsi un pochino sicuro, per star tranquilli senza sentirsi ridicoli?...

L'Alienazione; o la vecchia Angst... rappresentate con gesti “tipicamente alienati” e facce molto vuote (così come si rappresenta la noia con uno sbadiglio), o correlativi oggettivi molto pieni (elenchi effimeri di roba superflua?).

Mai, mai, mescolare la narrazione alla riflessione come in Musil. Mai, l'anima e il corpo e il buffo come in Joyce. Mai, l'étalage dell'irrilevante, e il dramma non sbattuto sul piatto, come nella Compton-Burnett. Mai...

... Anche l'attività spirituale è diventata “pratica”, un'azienda con rigida divisione del lavoro, settori e *numerus clausus*. Chi è materialmente indipendente e la sceglie perché rifugge dalla mortificazione di uno stipendio non sarà propenso a riconoscerlo: e perciò sarà punito. Non è un *professional*: nella gerarchia dei concorrenti è considerato un dilettante, indipendentemente dalla vastità della sua preparazione; e se vuol far carriera, deve battere in ostinazione e chiusura mentale anche gli specialisti più limitati. La sospensione della divisione del lavoro, a cui tenderebbe, e che i suoi mezzi gli

permettono di realizzare entro certi margini, è molto sospetta perché tradisce una ripugnanza ad approvare il tipo di lavoro imposto dal sistema; e la competenza dominante non tollera queste idiosincrasie.

Theodor W. Adorno, *Minima moralia*

«Il romanzo - come l'opera (ma sarà un *detto*?) - sembra la forma artistica più perfettamente adleriana. Sopravvive e qualche volta trionfa solo attraverso gli sforzi fatti per rimediare alle deformità da cui è nato».

Ogni psicologia congetturale o ipotetica, *out!* (Sostituita da un behaviorismo di segni e segnali e simulacri, o anche da una parlarie ininterrotta?).

Maligna, la psicomania potrebbe riemergere, tutt'altro che indistinta e vaga (anzi, grafica come un encefalogramma), attraverso inventari e cataloghi e borderò *cosali*, ma non *reali*: "obiettivi" come i Correlativi, "paralleli" come l'Azione.

Gioco della verità. Autocritica dei comunisti cinesi: con le stesse domande a letterati, attrici, registi in cashmere e Gucci, sulle viltà da accettare, i compromessi da respingere... Gioco romano dell'interrogatorio cinese: che cosa sarà di ciascuno fra cinque anni?

(Memorie del film *Jezebel*: brillanti cadetti nordisti e sudisti che hanno fatto l'Accademia militare insieme, amici, ma improvvisamente si trovano su fronti avversi nella Guerra Civile; vaticini politici di fattucchiere; Bette Davis ragazza aristocratica ribelle che al ballo delle debuttanti in bianco si presenta per sfida in abito rosso...).

Effetti delle critiche reciproche, incrociate, simmetriche. Riunioni periodiche per rettificare la linea: sbracando immediatamente nella psicanalisi con forte accento romano di via Cola di Rienzo e anche napoletano (piazza dei Martiri?).

Tutti chiacchierando contemporaneamente e anche urlando per ri-raccontarsi l'infanzia e la scuola e le partite e le ragazze e tutte le mode anni Trenta, e cosa si mangiava. E le cravatte "Old England".

Autocritica mao-proustiana su piccole terrazze: chi ci ridarà mai più quelle sfogliatelle calde e le scarpe inglesi, in questo sistema di merda che aspetta solo un suo Fidel?

La critica, considerata come aiuto e soccorso, mutuo e cooperativo nel puntellarsi fra i produttori, i redattori, i capiservizio. Ma anche invadente: «discutendo le *vostre* difficoltà... correggendo i *tuoi* errori...». Aggressioni *soi-disant* terapeutiche, autocritiche pretese la sera stessa, anche da coglioni. Con rottura di presunzioni e difese, e riflusso d'auto-indulgenze, tra i rinfacci sul passato, ed ex-amicizie difficili da restaurare: compagni e compagne non *sortables* e nemmeno più nominabili, soprattutto a causa di matrimoni «fuori dal nostro gruppo di una volta»...

Anche un "mettersi insieme" dopo che ci si conosce da anni, e non era scattato niente.

La tentazione di *catturare il presente* sul posto, mentre accade, e vi fa terrore la bestia ancora viva... Quando invece nelle domeniche della Porta Portese di mezza sinistra moderna *si recupera il passato*, cioè i comodini della piccola borghesia che la povera nonna in ciabatte ha sognato per tutta la sua esistenza erta e scabra come emblemi d'una classe superiore e centrale; e i più nuovi *riscoprono* la pasta e ceci, *interiorizzano* la radio "Eiar" del Trenta e Quaranta...

... Gli asili della verde infanzia?... Patetici, per definizione. Ma diamoli per bombardati, giacché è andata così. Pazienza per i dagherrotipi, si sono appena salvati le mutande. E i *vostri* parchi delle rimembranze ci vengono a costare troppo: come una forma terminale di sperpero, signora mia.

(Se mai... gli inevitabili ricordi... o raccordi... accuratamente dissimulati... alimenteranno segretamente le radici di un'opera basata nel presente? O almeno, una certa nostra comprensione

del *senso* del presente: come del resto la provvedono Svetonio e Saint-Simon).

«Rivedrai le foreste imbalsamate?»... L'ossessione crescente per i luoghi e facce e parole e paesaggi e gli aspetti comunque fisici «che non saranno mai più gli stessi» e non si ritroveranno mai più (si rovinano anche le rovine!) - e non soltanto perché cambiamo o cambieremo noi, ma proprio *loro* vengono distrutti, con una rapidità ormai straziante: impossibile tenervi dietro. Bisogna sempre "esserci arrivati prima": ed è certo la prima volta che è vero.

Sempre «*Die Wunde*»? Macché, macché. «*Notung, Notung!*» (*Sigfrido*, con tutte le interpretazioni simboliche di una spada, non solo d'una piaga). E in quanto al successo di Kundry sotto il Montsalvat: succede anche in Chianti, nei paesini dove c'è una sola tabaccheria.

All'inferno ci va soprattutto chi ci crede... Ma è sufficiente un'ostentazione di fede cattolica - quei cattoliconi sempre con sciarpe e guanti - per venir condannati alle fiamme eterne? «Sarebbe troppo comodo!».

Lo smarrimento incattivito del racket dei cinquantenni che non hanno più niente da dire, lo dicono male, e lo fanno anche troppo bene.

Vecchi arnesi costretti ad adeguarsi a temi e problemi che non amano, non capiscono, e in vista dei quali non sono stati tirati su.

Mediocri maestri, formazione su autori che non contano per la contemporaneità. Mancanza di basi culturali vere e di sicurezza o scioltezza negli standard critici. Tentennamenti continui, nelle perentorietà stagionali. Con l'alibi della penuria, far teatro senza aver mai visto spettacoli, traduzioni e citazioni sbagliate da lingue mai studiate, pagine e pagine sull'America senza esser mai stati in America... Ma nei giornalisti sportivi, sarebbe tollerabile (dai tifosi) non conoscere il calcio e non esser mai stati a una partita?

E per chi sa l'inglese e ha qualche lira, c'è proprio bisogno del monopolio dei mediatori che si frappongono al contatto diretto, e indirizzano ai loro negozietti?

Romanzieri e critici che paiono sempre sul punto di ammonire: non siamo mica qui per divertirci!

Coltivazioni dell'orto di Candide a Monteverde Nuovo, traini del carretto di Madre Coraggio per le traverse del Tritone.

Anche affittacamere del Regime, ex-amanti di gerarchi soprannominate "la contraerea", perché appena si mettevano con uno, subito veniva abbattuto dagli inglesi.

Cautela, prudenza, timore di comprometersi, amministrazione di sé quale tirchieria granducale.

Ordinato, sempre molto a posto, sporco.

L'orrore di un visino liscio e brutto.

«Taci tu, che sei più troia di me, e peggio vestita!».

Serata di mezza età. Hanno successo, ma non trovano più il tempo di seguir niente, non sono al corrente, e l'animo è più petulante di prima.



Per un contributo a una fisiologia della signorilità. Osservate il dito, indicava il regista Sharoff a proposito delle Signore della Scena russe trasferite in Italia vantando protagonismi eleganti con Stanislavskij: se il dito è ricurvo e stenta a raddrizzarsi, significa anni e anni di orinali portati su e giù per le scene della Mosca prerivoluzionaria.

Più onesto operare con gli occhi aperti all'interno di una classe agiata (o che lo sta diventando), oppure frequentare il proletariato usandolo come se fosse un proprio casino personale, fine-Ottocento e balcanico?

Più orgoglioso, più generoso, o più romantico, l'uomo che ha una vita privata tremenda (affar suo) senza confini tra questa privacy e la vita pubblica, e fa del narcisismo, dell'esibizionismo, dell'autolesionismo, si tira addosso le sciagure più insolite come per atteggiarsi a vittima e martire, rincorrendo la pubblicità e pretendendo di rifuggirla? (Oltre tutto, chi ha nome e faccia famosi deve mobilitare intere società di produzione e fare film da un miliardo, per avere quello che i senza faccia pagano 500 lire ogni sera)... Però lotta con coraggio per le cause più giuste e pericolose, non accetta compromessi poco simpatici, rifiuta ogni proposta vantaggiosa se non è convinto della ragione della cosa in sé, è capace di smettere una collaborazione redditizia se si trova in una compagnia che *non va...*

Oppure l'uomo d'ordine che predica le virtù rivoluzionarie e magari pensa di praticarle, nel suo piccolo, benché i suoi gesti siano sempre minuscoli, colpe e peccati di terz'ordine, e tuttavia uomo di cultura sempre finissima, quantunque senza palle sebbene con tanta anima durante ciascun regime e attraverso le varie transizioni, propagandista di mediazioni, pronto a qualunque compromesso, purché trascurabile, giacché

conosce sempre tutti i funzionari e le loro famiglie, sempre sottomesso ai potenti e attento ai poverelli, costantemente d'accordo con le buone ragioni delle autorità e delle opposizioni, eternamente disposto ad accondiscendere, celebrare, attenuare, sorvolare, esaltare, tralasciare... in nome dell'eterna famiglia italiana che pigola assatanata nel suo nido chiedendo le fettuccine due volte al giorno e le scarpe nuove per andare al Premio Strega?... E fa lo stesso anche se non ha una famiglia?

In un milieu dove la differenza fra grande bestseller e total flop equivale a meno di un anno di stipendio medio.

Plausi per le qualità stagionali, omaggio alle connotazioni effimere, elogio dei caratteri *già morti*: storicizzazione funebre.

Impraticabile, nella narrativa adulta: il sentimentale "riandare" (a una certa cosa passata, a *qualunque* cosa, mentre se ne sta facendo un'altra, diversa, attuale, che non conta niente, tipo andare o venire o salire o scendere masticando la gomma americana o il sigaro toscano)... L'intenso "rammemorare" mentre ci si reca, si scorge, ci si inerpicia, ci si trastulla, si rincasa, si sta al cesso e non si è neanche un Mr Bloom... Ma che se lo cacci in quel posto, il "rammento" meccanico, signora mia.

La boutade apparentemente sventata, ma che coincide con un risultato della storiografia o della critica.

La "riproduzione" della lingua parlata: analoga alla rappresentazione del "più vero del vero" con artifici illusionistici sul palcoscenico, per far sentire *l'odore stesso della realtà* come risultato di un'analisi artigianale delle risorse poetiche.

... Ma insomma come sarà stata la conversazione italiana, in un paese che (secondo la sua letteratura) è sempre stato impacciato o muto?

La “resa” emotiva di una deformazione espressionistica degli artifici enciclopedici...

(Klaus) - Kleist: scrittore d'avanguardia come Stendhal e Büchner, creatori agonisti solitari e sofferenti in anticipo non solo sulle mode letterarie della loro generazione ma sul loro stesso secolo en bloc (dunque «orrore e disgusto» di Goethe e ammirazione «a suo tempo» di Mann). Anche per Busoni: incanto e irrealtà, soli temi adatti per l'opera lirica!

«La funzione di ogni creatore: rendere accessibile allo spirito qualche nuova parte del mondo; quindi, lotta per esprimere il nuovo; quindi, estensione del linguaggio. Schönberg ha la sventura di apparire quando il linguaggio della tonalità non è più capace di estendersi, e non regge agli sforzi imposti dalle sue necessità espressive. Ecco il terribile dovere: distruggere la grande tradizione di cui si è eredi...

«Invece, Picasso e Stravinskij: in che misura il pastiche rende accessibile allo spirito qualche nuova parte del mondo? *Jeu de cartes* o *Pulcinella* o *Le baiser de la fée* non sono che diversioni ballettistiche? E nell'*Oedipus Rex* il mito non funziona come un guscio? E lo spirito che vi è contenuto cosa avrà da raccontarci, a proposito di questo involucro dell'opera? Quanto potrebbe narrare il cuculo circa il nido ove si è trovato a nascere?»...

Il lungo discredito dell'Opera italiana, fino alla generazione che aveva cinquant'anni all'apparizione della Callas e di Karajan, ma non possedeva gli strumenti culturali per capire il senso di un “reappraisal” del notissimo *Trovatore* o del

dimenticato *Macbeth*, il senso delle operazioni di Richard Strauss con o senza Hofmannsthal dal *Rosenkavalier* a *Capriccio*, il senso del revival di quel bel canto ove la memoria storica di Rossini cerca di cogliere e fermare l'eco di quei leggendari castrati, remoti e contemporanei di Piranesi, Canova, Valadier...

Parini, benché contemporaneo di Lorenzo da Ponte, aborre «i canori elefanti», senza prevedere i futuri trionfi di Toti Dal Monte e Lina Pagliughi al Metropolitan e al Colón, né le emozioni squisitamente stilistiche di Marilyn Horne e Montserrat Caballé nel *Tancredi* o nella *Semiramide*. (Leopardi, invece, alla *Donna del lago*...).

Manzoni, mentre Don Giovanni e Zerlina e Masetto appaiono più di settanta volte alla Scala fra il 1814 e il 1816, scrive a canonici e monsignori parlando di “*musica*”: e sono le composizioni del maestro Gambarana su testi manzoniani, da eseguire in casa, a due passi dalla Scala. Mozart non figura nell'indice dei nomi dell'Epistolario.

L'Opera: voglie e caratteri molto più forti che nei romanzi? Voglie concrete d'amore e passione e ambizione e furia, anche verso se stessi: con una intensità più efficace della riflessione.

(Il neoclassicismo paradossalmente rifiutato dai post-weberniani coerenti, con la stessa motivazione per cui respingono il serialismo? perché due scuole così incompatibili potrebbero finire come fonti di rinnovamento melodico, e di conseguenza tematico? Proprio ciò che all'avanguardia fa orrore, direbbero Bustini e Busoni tutti contenti, fischiettando *La Valse* in ascensore).

Un critico della cultura strappato alla saggistica per fare un

romanzo o una commedia, se ne porterà dietro parecchie risorse; e gli farà benissimo. Così come un buon narratore, se lo è, farà dei saggi e reportages d'attualità che poi staranno benissimo raccolti in volume; oppure saggettini che sfrondatai dell'attualità si potranno montar bene in strutture e organismi più vasti... E le migliori critiche musicali e drammatiche sono poi fatte dai narratori e poeti dell'"only connect", non dagli specialisti con un senso solo che si rivolgono in idioma convenzionale ad altri tecnici privi di tutti gli altri sensi, a cominciare dal Diletto. Il "lato saggistico" offrirà stimoli e divertimenti non secondari alla narrativa: a meno che non diventi la funzione principale, amputata di tutti i nessi, caricata di secondi fini programmatici, e ridotta a chiusura mentale.

Arnold Schönberg: «On revient toujours».

Lorenzo de' Medici: «Le tems revient»...

Il Tempo che passa rapidissimo e guasta e uccide tutto quello che abbiamo guardato o non guardato (e non si ritrova più niente, non già per senilità a vent'anni in chi va in giro da dieci, ma proprio perché diventano oggettivamente *tutt'altre* la Geografia e la Topografia, in pochi mesi, oltre che la Sociologia e le pizzerie e le stazioni, i cocktail-bar dei beautiful people, i cinema dissoluti, il mare...).

Blurb I per Giangiacomo:

Roma, Napoli, Firenze, Venezia, Mantova, Ferrara, Urbino, Spoleto, Capri: gli "alti luoghi" più pesantemente sfruttati dal decadentismo rinascimentale prima, poi dal boom turistico, ripercorsi in un "Viaggio in Italia" degli anni Sessanta - cioè una lunga frenetica estate di selvagge corse individuali e in bande su e giù per la vecchia Penisola. Tanti personaggi; e una diversa Italia per ciascuno di loro.

Funesti affetti, ambizioni disilluse, tormenti e

rincoglionimenti senili; crisi vere e finte, prese di coscienza civili, vanità, rimorsi; progetti innumerevoli, e incompatibili; descrizioni d'opere immaginarie, letterarie e musicali, giuste e sbagliate o utopiche, aperte e chiuse (in gran numero); l'insolenza, la verve, un'erudizione forsennata, gli "objets trouvés", il Kitsch on the road; le contraddizioni più deliranti dell'Italia contemporanea, che riciclano per lo più "costanti" molto nostre, mentecatte o illustri; musica, pranzi, discorsi, ricordi, giardini, ironia; e la morte.

Una vasta "social comedy" in moto: poeti e musicisti, donne "favolose" e dame minori, mondani e marchette, la buona società e il mauvais genre nelle città principali, da maggio a dicembre. Dalle spiagge tirreniche alle nebbie padane ai castelli bavaresi a quello shopping party a Londra che ti piaceva, una smisurata conversazione italiana a molte voci, molto leggera e sinistra (e tragica dove il sense of humour fa più ridere), ogni tanto interrotta perché s'avanza un solista come all'Opera, per eseguire una sua romanza di carattere saggistico, inesorabilmente adulto.

Uno dei non molti romanzi di cui si possa dire senza scherzi che si svolgono davvero "in Italia, oggi". La storia e la geografia, le tradizioni culturali e la vita di società e di strada, le arti e la *parole* e il paesaggio della Patria, aggrediti nella modernità che ci resta con la passione e il furore degli innamorati nelle grandi epoche, impossessandosi del presente e della realtà con attitudini percettive e operazioni linguistiche e strutturali che vogliono recuperare l'esperienza e integrarla criticamente con l'espressione.

... Aprirsi in tutte le direzioni, spalancarsi a ogni possibilità, proliferando anche selvaggiamente, procedendo per sterminato accumulo, disporsi a tutti i significati probabili, senza precludersi nessun genere letterario, inglobando i materiali più eterogenei... il journal, lo scrap-book, il bloc-notes, i mémoires, le cartoline, i dizionari, i cataloghi, i "cameos", i pacchetti di sigarette con dietro segnato un appunto con la penna prestata dal bagnino... divorando chili di madeleines, liberando ergastoli di Moosbrugger scatenati, passando da un costume all'altro

con l'alacre mitomania trasformistica dei sogni proibiti del signorino Stephen D. quando flirta con se stesso sub specie di Chiar. Prof. Stephen Dedalus o M. Rev. St. Dedalus S.J. o Cavalier Dedalus Casanova o Conte Dedalus di Montecristo o Henrik-Dedalus-Ibsen poeta-dinamitardo... Mimare molte realtà probabili senza "capo" e tanto meno "coda" rubando immagini e influssi da ogni estremo della rosa dei venti come nelle vertigini di Nighttown, in una fontana di frammenti... Calderone, pentolone, o piuttosto pinnacolo sempre più instabile per smodato accumulo di sovraccarico, palline colorate sullo zampillo, in uno svolazzio di schegge e frantumi pieni di riflessi; e mentre sta per crollare, più su, su, su...

Strutture circolari. Grossi blocchi concentrici, dei quali l'ultimo va a saldarsi al primo: si torna al punto di partenza, però mutati per sempre - trovando il proprio senso e affermando la consapevolezza di sé quando la fine si riaggancia e identifica con l'inizio.

(*Molloy*: però la fine del romanzo mette in dubbio addirittura l'intero romanzo?).

Catene di modi e maniere e "generi" disparatissimi con sbocco a cannocchiale in un flashback sistemato alla fine come epitome e non al principio come esposizione tematica: in una miniaturizzazione che mima e compendia accelerati i motivi e i multipli della macrostruttura alla quale appartiene; e sempre un nuovo frammento in cima - o "*en abyme*" - lassù...

Di tutti noi si vede o si può forse immaginare un futuro. Di lei, no.

L'aspetto antiquariale delle avanguardie storiche poco dopo il '45: antichi libri e cataloghi surrealisti e Dada gialli, sfranti, polverosi anche nei cassetti fra i libri usati... Un futurismo più cadaverico dei Piranesi ancora stampati dalla Calcografia per

le anticamere dei notai e dei dentisti...

Le idee, pochi giorni prima che tutta l'Italia le raggiunga in gruppo, come paiono esoteriche. Accorgimenti e difficoltà e malintesi, per far passare una "scoperta". Ma pochissimo dopo (siccome tutti gli assordanti ne hanno strillato insieme), come risultano sorpassate anche nei paesini, moda della stagione scorsa... via! via!...

... Come le epoche di apparente rivoluzione siano in realtà molto affini alle epoche appena precedenti contro cui sembravano reagire e combattere. Cambia tutto profondamente più tardi, quando alla prima ondata di agitazioni succede una restaurazione apparente.

Il Senso dei Classici... Quanti eccellenti poeti e filosofi drammatici andavano cercando i valori e le valenze della miglior civiltà anche estetica negli oratori e negli storici, oltre che nei tragici e nei poeti... Ma perché non nella lingua di Petronio? magari *dégustée* d'estate, al fresco...

Tradizione di scarsa curiosità per l'invenzione lessicale d'impulso espressivo? e di effetto espressionistico?... E mai leggere i poeti satirici come i memorialisti realisti che sono?...

Qualunque libro veramente andrebbe scritto in un anno, non di più, anche se lo si è pensato per tutta una vita (anzi: tanto più)? E naturalmente ogni volta che lo si ripassa diventerà un'altra cosa. Non esiste una Struttura Definitiva: è un'illusione pericolosa, tombale; e anche saccente. Sono tante, le stesure probabili... Bisognerà staccarsene in tempo, rinnegando il perfezionismo maniacale, prima di perdere un



certo charme del non finito che deriva ancora dalla corsa à *bâtons rompus*.

La «messa a punto del congegno narrativo»! Fase di grande entusiasmo e presunzione culturale, senza prevedere né ammettere i reflussi e le risacche di tipo italiano: *surcroît* e *surenchère* per eccesso di sfruttamenti stagionali, traffici per industriosità cattedratica, epigonismo “da nonno a nipote” secondo la prassi baronale-devozionale e l’assuefazione ai “filoni” correnti.

«Meglio parlar bene un solo linguaggio che parlarne male parecchi?...

«Gli italiani più eleganti in ciascuna città conoscono un solo idioma, e lo parlano in tutte le circostanze pubbliche e private, e va benissimo. Man mano che si scende in rozzezza, si moltiplicano i parlari: pargoleggiante coi figli, burocratese sul lavoro, da sciampista fra sciorette, da latrina quando si socializza, ecc.

«Anche nella lingua scritta: chi non possiede “stile” né “personalità” viene parlato e scritto di volta in volta dall’accademichese o politichese o giornalese giocoso o serio o sboccato o ruffiano a seconda delle varie sedi e delle diverse ore della giornata...».

«È stimolante, graffiante, intrigante, devastante, abbagliante e anabbagliante: dunque, attenti al portafoglio, e attenti al culo».

Un Mont-de-Piété de tendresses vidé  
Linge, lettres, photos, sacoche avec ses titres.

Max Jacob, *Reportage Juin 1940*

«Questo teatrino meridionale di mandarinismi allusivi, di

ammiccamenti mediterranei proprio fisici... con le labbra, le gote, le nocche, le ciglia, gli sbuffi, le facce vicine... Queste scatarrate prendendosi a braccetto per camminare a passettini, col risucchio prima di emettere platitudes... Forse l'atteggiamento più reazionario: cifrato-complice con gli "addetti" a chissà quali "lavori" (dilazioni? rinvii?), e paternalistico-altezzoso ("perché so meglio di te quello che deve andar bene per te, tiè!") quando si rivolge invece alle masse subalterne... in qualità di coscienza cattedratica e carismatica... Tentativi di leadership supponente in linguaggio oratorio barocco agghindati con termini equivoci di "mediazione" presi da scuole filosofiche incompatibili... Ornamenti retorici omologhi agli arazzetti e ai trumoncini fra i quali i baroncini locali proclamano la loro solidarietà solo con quel proletariato che non si muove dal suo status proletario, e a patto che non tenti di "elevarsi" nella piccola borghesia ove cresce il Potere delle Cedenze, con l'Egemonia dei centrini, la Sinistra dei servizietti, il Comitato Centrale delle tovagliette e delle chicchere».

«Ma perché non comporre un bel romanzo di formazione poetica sull'infanzia sensibile di un'anima sensitiva che cresce in un minuscolo ambiente familiare minuziosamente descritto anche negli odori, e poi va alla ricerca dei propri valori, tra piccoli amici di media umanità e insegnanti di varia risma?... E poi tutti i travagli e le tensioni del primo amore!... E le trepidazioni dei primi e secondi orgasmi, in seguito rammemorati spessissimo, coi travagli delle prime pippe nella dolce stagione, le tensioni e gli afflati del primo dito errante in un orificio o pertugio, proprio mentre gli americani sganciavano l'atomica... E il tenero amore verso i quattro nonni... E una prepotente passione per la chitarra o il mandolino?... E quello spostamento di un chilometro e mezzo in cui si scoprì il mondo... e tutto il dolore del mondo... e la plaga: la propria inesauribile plaga! Tutta da riscoprire, in bicicletta... Ma ecco i volti! i volti!... *evocati* da poche... *qualcite!!!*...

fotografiie!... Una confezione-omaggio di detersivo-famiglia, e un bell'applauso!».

«Il mio ultimo romanzo... Il mio prossimo romanzo...».

Proust, Joyce, Musil, alla televisione: «... Et votre prochain roman, cher maître?». (Differenza coi Moravia o Mauriac).

... Oggi, non più legati dagli obblighi e alibi della dittatura e della miseria... dai doveri di una letteratura di disgraziati per i disgraziati, di sofferenti per i sofferenti, di poveretti per i poveretti, e con meno efficacia pratica non solo d'una litografia o d'una canzone, ma d'una pentola di minestrina...

«Non appena sei riuscito a stabilire quali cose tu sai fare perché ne sei capace (e magari ti piace), e quali invece no, per mancanza di capacità e di attitudini, proprio per le più negative incominciano subito le sollecitazioni, per pietà o amicizia o affetto, in nome di parenti o di amanti o Gesù; e non per tirarti su ma per trascinarti giù. Quando poi ti si chiede di fare la troia, sarà sempre un'eccezione in nome di qualche Valore. Ma se ti chiedono l'eccezione parecchie volte al giorno, e hai un culo solo, è anche difficile che possa diventare una regola: l'organismo non regge».

«Questa incapacità barbara di pensiero etico, prima ancora che critico: sempre dover dare il culo e sempre in fretta e gratis per venire incontro alle buone cause delle anime belle!».

«... E mai nessuno un po' vergine di servo encomio e neanche di codardo oltraggio, o almeno una via di mezzo? Chissà che dispiacere, per il Poeta».

Il “tormentone” imparato da Cechov: a bassa voce, da parte, qualcuno ripete che sarebbe ora di tornare a casa, è tardi, i bambini...

«... E quell’Eroe Positivo così edificante... l’ultimo baluardo di manicheismo nei migliori anni di Stalin e della “Domenica del Corriere”...».

A un giocatore che si sta allenando per una partita, si chiederebbe (approvati dai tifosi buoni) «vieni a sistemare le brande per i braccianti, faresti meglio a scaldar la pappa per i bambini, invece di perder tempo a tirar calci a una palla»?

Brucciare i mobili degli ebanisti per tenere al caldo i senza tetto mentre continuano a far bambini?... Combinazione di sociologia sentimentale, brioches di Maria Antonietta, e «non lo fo per piacer mio»?

Ritornare bambini cattivi, nelle strategie difensive contro argomenti del tipo «ma questa è un’altra cosa!» oppure «a me è piaciuto!». Ribattere «è bello ciò che piace, vero?», e aggiungere «allora, le brutte le fai ballare tu!».

... «E io, dopo aver passato la giornata lavorando fra testi e musiche di qualità, dovrei svagarmi con libri e film sulle meschinità di un interno borghese, le noie coniugali degli impiegati, le crisi dei burocrati in vacanza, i malumori delle disgraziate, i dibattiti fra velleitari presuntuosi e brutti?»...

«Ma perché non ti assumi tutto il dolore del mondo? È lì che

non aspetta altro!... Non hai la pipa, non hai il berrettino per far le foto da pensatore, non hai il gatto, non hai un impiego per far la narrativa impiegata, non hai neanche una moglie per far la crisi di coppia... Assumilo, assumilo, è lì nell'ingressino, e poi, ti costa?».

«Facciamo fifty-fifty, baby? Tu prendi il caviale, io ci metto i toasts».

«In Cechov, quando mai si assaggia il caviale? Quella è cosa nostra, baby. Come vodka, preferisci la Stolichnaya o la Wiborowa? Sono lì fra whisky e gin come nelle nostre case... Ma quando si sono viste le *Tre Sorelle* di Luchino, tutta Milano s'è chiesta perché mai alla loro età queste dementi avessero tanta voglia di lasciare una villa piena di belle cose per trasferirsi proprio a Mosca e chissà in che buco... E d'altra parte, una ciliegiaia si può ripiantare in qualunque posto e ricresce subito, come una vigna dell'Oltrepò dopo la fillossera: altro che i viali di cipressi toscani, come vorrebbero i nouveaux riches che comprano le ville e pretendono di far subito Bolgheri... Semmai, lì, preoccupano certi lirismi positivi sulla nuova vita in un mondo migliore: "Ci rivedreemo, in un mondo miglior!" e "Loin d'ici, loin d'ici!" lo si canta in tante opere, ma quando mai va a finir bene?... Il vero dramma si sente semmai realistico (altro che *Howard's End*), quando Lopachin finalmente compra la ciliegiaia da quella scioccona simpatica, rustico e commosso; e con quest'atto ha acquistato non solo una proprietà ma la libertà. Anche di ripiantare i ciliegi un po' più in là: la Russia è grande, c'è spazio, non sono le Cinque Terre. Fra le muraglie a cocci di bottiglia, che farebbe Lopachin?».

Grande feticismo del Boom! al quale tutti ci intimavano perentoriamente di credere come spirale di prosperità keynesiana senza ritorno: politici, economisti, industriali, giornali, sindacalisti e statistiche. Fondamentalmente,

intimandoci di espandere tutti i consumi per “dar lavoro” e così promuovere l’economia del benessere e le fortune della Patria – patriottismo dello Spendere & Spandere! – con grande sicurezza, sopra questa crosta sottile e precaria di facoltosità parvenue, magari allarmante in un territorio piccolo e sovrappopolato e sventato secondo ogni indicazione dell’antropologia, dell’economia, della storia, e dei viaggiatori.

... «Leggere anche Z.? Onestamente, perché, quando ci mancano ancora dei Balzac importanti e dei James o George Eliot fondamentali?... Sarebbe come pensare ai soprammobili in una casa dove mancano ancora le sedie e i tavoli»...

Per questo e per quello, troveremo il tempo più in là: come per i disegni di Degas e per la musica da camera di Šostakovič, (oltre che per finire l’*Ulysses*). Ma i libri nuovi si devono consumare subito come i vestiti della moda di stagione? E con la musica, quella dell’anno scorso non si ascolta già più?

Mozione degli affetti, per cui si è qui apposta: affrontare trepidamente o intrepidamente – e come nuovi – problemi sui quali per forza non possono non trovarsi d’accordo buoni e malvagi, in quanto sventure e disastri su cui la Storia ha già detto e ripetuto la sua, qualunque discussione possano impiantare i verbosi e i loquaci stasera qui.

«Se Mozart è “leggero” come il secolo al quale appartiene, e dunque il *Don Giovanni* è un’anomalia, allora le ragazze del *Così fan tutte* fanno un giuoco convenzionale oppure inspiegabile? Eppure si comportano come Natascia in *Guerra e pace*. Soltanto, là nessuno fa scommesse perché l’autore e il genere sono “seri”, e il secolo figuriamoci!».

Wagner e Proust aspettano un loro pubblico, o lo inventano per il futuro?

Intrecci di provocazione sperimentale... di sensiblerie deliquescente...

Luogo stupendo... ancora assolutamente selvaggio, folto di spini.

Il bambino in canottiera alla finestra, che si copre con la tenda parlando con un amico giù in strada, dentro una seicento col tetto rosso: finché la tenda casca giù.

Il soldato in seicento col tetto blu, che guida mangiando un gelato; ma per non sbrodolarsi lo tiene fuori dal finestrino, e sporge la testa ogni volta per leccarlo. Poi s'accorge che gocciola sulla portiera, e sempre guidando e leccando cerca anche di pulirla col berretto.

I tre granatieri napoletani altissimi che smontati dalla guardia a Montecitorio sono andati a prendersi il gelato, e in mezzo alla via Uffici del Vicario - con occhi molto bruni e lingue enormi - leccano contemporaneamente i loro tre enormi gelati, con immense lingue, guardando nel vuoto.

Riempire il baule della MG di spugne e di zoccoli e partire a qualunque ora.

«Ha lasciato una principessa austriaca "von und zu" seduta sui bauli ai piedi della Queen Elizabeth, dicendo che andava a cercare un taxi, e l'hanno trovato qualche ora dopo assassinato in una sauna».

*Sentire* che si stanno svolgendo i "modi" delle quattro

stagioni, come i tempi di una sinfonia... *Sentire* la forma sonata fin nelle micro-strutture dell'organismo che respira *sotto*...

«Appoggiato sul cuore, sentivo le sue extra-sistoli».

Il rapporto fra i due viene fuori adagio, adagio. Non poter voler bene a nessun altro: sono tutte ombre, ma sempre frapposte in mezzo ai due. (L'unico rapporto vero, a tre con l'ombra? O sarà a due e mezzo? Ma non apparterrà a una vecchia retorica dei porti di mare?).

«Non facciamo tanto gli spiritosi, pretendendo che oggi la gente sia incapace di provare passioni, solo perché non ci riusciamo noi».

«Veniamo a patti con tutto quello che è stato questo paese!».

«Ciao, bello!». Risponde in inglese: «Sì, sono stato una delle bellezze del Jazz Age, ma poi ho cominciato a bere».

Libri famosi per essere famosi?...

Competizione: anche con i grandi libri non ancora letti?

«... E pensare che sono sempre stato convinto di appartenere agli Illuministi! quando ormai mi sono accorto di rientrare invece fra gli Scapigliati, era tardi!...».



(Abitano strutture narrative molto più nuove delle loro conversazioni sul Romanzo).

«... Ah, morire improvvisamente, adesso; e qualcuno trova *these fragments*... E allora, che vantaggio per l'immagine, non avere incontrato nessuno di conoscenza, non aver parlato né confidato né spifferato né spiattellato, non aver pubblicato niente in vita!».

(Disseminazione di micro-strutture che mimano operazioni molto più vaste e magari immaginarie).

Considerare i contemporanei come gente del passato? e ridargli roba vecchia, in nuova confezione? e chiamarla postmoderna? Ma poi le ombre delle ombre non fanno poca ombra?

“Pier Luigi Farnese”: opera di Costantino Palumbo, da Torre Annunziata, su libretto di A. Boito: 1891.

Adelgonda di Modena: non un'opera, ma figlia di Ludwig I di Baviera, moglie di Francesco V d'Austria-Este, spodestato nel 1859 dai Savoia.

Non dimenticarsi di Hermann Broch e di Hermann Hesse, qua e là. E neanche di Hermann Scherchen.

Stravinskij: al suo concerto, alla Fenice, non c'era neanche lui.

Difesa sincera della democrazia italiana, delle cause giuste,

del bene pubblico, ambizione sopra le vocazioni, voler diventare personaggi pubblici, vita caotica, faccia famosa, sempre sull'orlo dello scandalo e del ricatto; anche del baratto; le tentazioni dell'Università, della carriera politica, del giornalismo, dello spettacolo, del successo.

Sarà colpa (o merito) delle circostanze? Però, attualmente, chi si sobbarca (addossa, assume, accolla ancora) opere di grandi dimensioni, fatte a mano, come quei grandi spettacoli non più possibili?

«La niaiserie des jeunes "lions" de province...» (Balzac).

Festa sul tema del mare. Terrazza addobbata di stelle marine e sassolini bianchi; conchiglie; lanterne e tovaglioli da yacht, con ippocampi; "Britannia rules"; marinaretti d'ogni nazionalità, con e senza pompon, gondolieri di Venezia, uno col remo (nessuno con meno di cinquant'anni). Finti Nettuni da passaggio dell'Equatore, con tridente. Padrone di casa abbigliato da Ondine di Giraudoux, di velo a chiazze uso leopardo. Pittore-fotografo con barba da tritone coperto d'alghe di plastica, con lampadine dissimulate dentro: tristissimo perché la pila e il circuito non funzionano.

Festa delle bambine morte. Lumini da cimitero sulle scale, candeline, fiori di cera, perline finte. Campane di vetro, globi sopra le opalines, parrucche, maschere. Numerose teche. Tutti acquarelli di piccole defunte. Bamboline di cera, tra coroncine di fiordarancio, già sui diversi pianerottoli. Una in grandezza *nature* sull'ultimo divano, vestita di bianco, immobile, viva. È Laura, è Laura, è dessa!

Luigia Pallavicini, Adelaide Antici Mattei, Antonietta Fagnani Arese, Quirina Mocenni Magiotti, Costanza Monti Peticari, Isabella Teotochi Albrizzi, Albertine Necker de Saussure.

Laura Adani, Andreina Pagnani, Sarah Ferrati, Evi Maltagliati, Rina Morelli.

Collioure, Martigues, L'Estaque, Cassis.

“Sorde mene”, “Chiare mire”, “Scherza infido”, “Tanti affanni”, “Tom tiranno”... (*Fogli d'Album?*).

«Proprio un'antologia in pochi minuti di tutte le cose che non si devono fare con una che non sta bene».

«Una forma narrativa a giunture allentate... trattando non personaggi ma atteggiamenti mentali, idee teoriche e astratte... Tema costante, il dileggio del Philosophus Gloriosus, quale simbolo di una seriosità demenziale che equivale a un disturbo dell'intelletto... Viaggio, Conversazione, Pranzo e Cena!» (Northrop Frye).

Cocteau, ai funerali di Proust: «Una brutta notizia per gli amanti di sventure! Marcel è morto, ma il romanzo c'è!».

Tema. Non conoscere la propria realtà e il proprio futuro se non attraverso quello che ne vedono gli altri.

Lei era già assente. Se ne deve essere andata senza salutare nessuno.

Omaggi sistematici (ormai ossessivi?) alle Grandi Incompiute *di culto*... I frammenti su cui è morto sfinito l'autore (come per un destino "fatale" dei generi narrativi nel Novecento); e che ogni edizione critica sistemerà in un ordine diverso... E forse potrebbero contenere il "filo" della composizione, un "segreto" come in Poe...

Coraggio dell'avanguardia? Solo apparente, se si va nel senso della storia.

Lo squallore dei sogni surrealisti. «But not for me».

... L'integrità del sense of humour, il suo incorruttibile distacco...

Benché tardivamente, dediche di componimenti o esercizi in omaggio ai Maestri europei che hanno onorato l'Autore del loro esempio eccelso e di qualche amicizia informale, dopo una formazione anomala e un'adolescenza erratica?

Epifania di correlativi obiettivi: al posto di Vinteuil, Webern? E al posto di Elstir, chi?

Scompare con lei un "classico moderno", tra i fantasmi del Vespro e della Notte?... Svaniscono loro, lasciandosi dietro "posizioni" inutilmente avanzate?... Rimangono solo, intatti, alcuni grandi libri molto amati? (È il Tema Mortuario?).

La risata dei due ilari castori Bouvard e Pécuchet sul jeu de

massacre che calpesta ogni limite fra realtà e immaginario, dramma e farsa, narrativa e saggistica, presente e passato e vero e falso e mitico e assolutamente probabile...

Blurb II per Giangiacomo:

Un giovane svizzero di formazione italiana e tedesca, non particolarmente sofisticato ma dotato di un certo uso di mondo, di un'intelligente attenzione per la società e il tempo, di un istinto quasi animale nel percepire le situazioni psicologiche secondo le loro linee di forza, arriva a Roma all'inizio dell'estate per visitare un amico scrittore incapace di felicità, e partire con lui per un giro della Mitteleuropa.

Questa gita a Praga o a Weimar non si farà mai; e la vacanza prospettata assumerà invece la struttura e la forma di un Viaggio in Italia che non si saprebbe immaginare più dissimile dal tradizionale itinerario geograficamente ed emotivamente ordinato del Grand Tour.

Allo schema degli "anni di pellegrinaggio" nella culla della Classicità si sovrappone subito il calco degli "anni di apprendistato", quell'esperienza irripetibile, decisiva per la definizione della personalità, che si può compiere una sola volta, sospinti dal desiderio nell'età formativa: svalutati, però, e stravolti com'è giusto oggi, a "mesi" o addirittura "settimane" di apprendimenti frenetici in corse violente lungo un'Italia resa come folle dal boom economico in un'estate precipitosa e interminabile. Una piccola banda cosmopolita batte così gli stessi luoghi già percorsi da Goethe e Stendhal e James e Forster e ovviamente D'Annunzio e naturalmente Petronio - e ciascuno rincorre secondo le proprie mitologie una diversa Italia - fra tradizione e modernità e grottesco e dramma. I dati della realtà italiana e le disposizioni conoscitive e le inclinazioni visionarie si vengono così frantumando in una deflagrazione di frammenti da reintegrare criticamente secondo tutt'altri ordini di rapporti diversi; e la vasta commedia sociale si distende e dissipa festosa e funesta in una smodata conversazione a molte voci di Italiani colti che nutriti

di furori e illusioni e repugnanze e stravaganze si abbandonano ai travestimenti didattici e snobistici di un “parlato” interamente di idee... Si rifrange in un’avventura a più livelli attraverso i tanti sciagurati aspetti politici e letterari, morali e sociali, delle neurosi della nostra civiltà; e va a soffocare fuori dai patrii confini, prima in Baviera tra le immobili messinscene di un mondo onirico pietrificato, quindi a Londra dove i festosi oggetti in movimento per troppo amore finalmente uccidono.

Questo roman philosophique comico e funebre finisce allora per abbracciare parecchi fra i problemi tecnico-spirituali più inquietanti per la nostra esistenza culturale: fare infine i conti col proprio paese, mimando le contraddizioni più deliranti della realtà italiana attuale con “estremi rimedi” percettivi e linguistici tesi a unificare esperienza ed espressione in stile e forma. E affrontare oggi la forma romanzesca non dai punti di vista di una “nuova ottica” o di un qualunque metodo dogmatico, ma divisi e dilaniati in trappola fra l’arte e la realtà e la letteratura e il dovere e la nostra vita, il vortice vertiginoso delle immagini e delle idee e l’immobilità abbastanza eterna dell’essenziale e la tentazione del convito enciclopedico “totale” e la lusinga del silenzio fra le parole cadute e le pagine strappate e le seduzioni strutturali di un romanzo sulle possibilità proprio del romanzo: rompere il centro e buttar via tutto ma ricostruire poi dai frantumi il cuore del romanzo stesso...

Spettacolare, efferato, ingordo di appropriarsi la realtà storicizzando il presente a caldo e divertente fino alla scioccaggine e costantemente sull’orlo della dissoluzione, procedendo per sovrapposizioni e per accumulo, secondo un ritmo apertamente “furioso”, tesoreggiando materiali abnormi e risorse discordi: il dialogo saggistico e la narrazione chiacchierata, accelerazioni e riduzioni, rock’n’roll e *ralenti*, affondi minimali e divagazioni organizzate come trattenimenti... Lacrime e fanfare, giardini e teatri, dipinti e spiagge, e corse a rotta di collo; ipotesi critiche ed esperimenti narrativi e torrenti di musica e ricevimenti per centinaia d’ospiti e descrizioni d’opere d’arte ipotetiche, recensite con

oltranza stilistica; la realtà nella molteplicità proliferante dei suoi piani e dei suoi inganni, e un gelido orgoglioso disperato romanticismo intellettuale... Nulla più spalancato e franante di queste strutture che s'abbattono l'una sull'altra, disintegrandosi dall'interno, levitando in rifrazioni che si riflettono in una loro "aura" già tutta perduta...

Il Viaggio in Italia potrebbe allora riuscir vano (ci si ritrova all'aeroporto di partenza, o si è addirittura già morti), e la tormentosa meditazione sul Raccontare sarebbe anche inutile (il romanzo degli anni Sessanta si sfascia davanti al lettore in una manciata d'appunti...). Ma dalle rovine e dai frammenti d'una conversazione scomparsa, ricondotto a unità "significativa" di struttura, forse anche in virtù di questa forma circolare per cui la fine riporta al principio della vertigine e gli conferisce un *sensò*, ecco che per un intreccio di non-coincidenze probabili improvvisamente nasce proprio questo romanzo-conversazione di idee sugli anni Sessanta e sul Viaggio in Italia...

### Walter Benjamin, *Per un ritratto di Proust*

Non soltanto le persone: anche le epoche hanno un loro modo riservato, scaltro e frivolo insieme, di comunicare il proprio io più profondo a qualcuno che coglie al volo le confidenze più sorprendenti di un secolo spossato e vicino alla morte come un altro Swann... Dando a una società, a un momento storico, la possibilità di raccontare le proprie memorie: e così uno spazio temporale privo di tensioni può diventare un campo di forze ove si suscitano le più diverse e molteplici correnti...

L'intera struttura della società come fisiologia della chiacchiera: e questa chiacchiera fragorosa e incredibilmente vuota è il rimbombo con cui la società sta precipitando.

Nel repertorio delle sue presunzioni e dei suoi pregiudizi, non ce n'è uno che non venga fatto a pezzi da una pericolosa comicità... Col pericolo di scoppiare in lacrime davanti ai pezzi.

«These fragments I have shored against my ruins...» (T.S. Eliot).

«Scott, your last fragments I arrange tonight...» (Edmund Wilson).

Immediato e concreto, tumultuoso e ribollente...

... Adorno, Auden, Auerbach, Bachelard, Barthes, Beckett, Béguin, Benjamin, Blanchot, Brandi, Brooks, Burke, Compton-Burnett, Ejchenbaum, Focillon, Forster, Frye, Genette, Jakobson, Kenner, Kermode, Klossowski, Leavis, Leiris, Lévi-Strauss, Longhi, McCarthy, Mandelstam, Mauron, Merleau-Ponty, Poulet, Praz, Ransom, Raymond, Richard (J.-P.), Richards (I.A.), Rousset, Saussure, Šklovskij, Starobinski, Tomaševskij, Tynjanov, Žirmunskij...

Nel momento della massima frantumazione...

Catullo, Conrad, Firbank, Fitzgerald, Flaubert, Gadda, Goethe, James, Joyce, Mann, Musil, Nerval, Petronio, Proust...

Giuseppe Parini, *Appunti per il Vespro e per la Notte*

Gli attori applauditi non quando il meritano, ma quando te ne vien capriccio. Il vulgo adopera la ragione e quel senso che perciò è detto comune; ma le voglie repentine sieno sole la tua norma.

Celibi.

Marito colla sua bella.



Bandò o nastro da notte ricamato a caratteri amorosi dalla bella.

Il marito una volta assisteva la moglie. Di poi il servente la dama, ora non più.

Tabacchiera con figure oscene. Le dame o ne ridono o non arrossiscono.

Nella platea discendi talora, accomunati co' musici buffoni mutoli ecc.

Degna talora gli uomini di talento; ma come lione ecc.

Notte.

Infinita licenza contro al nemico. Paragone co' principi.

Svegliarsi all'improvviso e applaudire a chi stona.

Marito, servente, amante occulto, aspirante accidentale.

Primogeniti, cadetti, principi di musica, architettura ecc.

Giovinetti usciti di collegio parlano d'architettura, d'elettricità ecc.

Una volta i fanciulli si divertivano, e i padri attendevano agli studi. Ora il contrario.

Ercole uccise Lino battendogli della cetra sul capo.

Novellista, lettor di romanzi, filosofo ciarliero, pratico d'etichette, frequentator di funzioni, anecdotista, decidente di musica, metodico, libertino, suppletor di serventi, direttor di forastieri.

Imbecille che dà dei pranzi, fa de' piccioli servigi, è alla moda. Felice finché ciò farà, altrimenti sarà dimenticato.

Dame e cavalieri protettori di birbanti.

Inferno, mostri vari, ombre pallide, tutti uguali. Giudici sedendo distribuiscon le pene. Tolgono agli uni il frutto de' lor peccati, danno ad altri un premio che tornerà in loro danno ecc.

(Sulle tovaglie rosse i candelabri d'argento sono tutti accesi).

Godere in un punto colla vista gli spettacoli, coll'udito la musica, coll'olfatto gli odori, col gusto gli sporgimenti, col tatto del ginocchio la dama.

Si accorse d'altri nascenti amori d'altri, e li collocò insieme co' più semplici e meno abili a notare ogni cosa.

(Una Fortuna discinta regge un globo terrestre, dorato).

Le avide brame con argentee piume volano intorno, insieme a' piccioli sdegni e all'oblio che farà svanire dalla tavoletta i segni della matita.

(Le slitte sono lì).

Ma che non muta l'età? Si rivolgono i regni mentre che io canto, e si cambiano le mode galanti.

(Abbiamo appena ordinato i pomodori al riso).

Viene e fugge il tuttissimo, deità benefica.  
Fortunata la dama che lo coglierà.

Porti il sacco, lo levi, lo adatti, segga in faccia alla dama, pulisca il cannocchiale, esibisca diavolotti ecc., porti ambasciate ecc.

(Il piatto e le posate in mano, il pane in grembo, il bicchiere per terra).

Notte. Maschere, Chauve souris, Armadi ecc.

Frattanto ch'io scrivo la moda si cangia. (Calze rosse).

Carte rapidamente mescolate. Così lesta scorrea Penelope colla spola ecc.

«Siamo qui a Fiumicino aspettando due miei amici -».

Notte.

Infinita licenza -

...

Di là sento rumore -

...

Maschere, Chauve-souris, Armadi -

Sento rumore, due o tre gridi, trambusto nel corridoio. Poi bussano forte. Desideria si è buttata dalla finestra. Scendo le scale di corsa, e il corpo è davanti alla porta, sul marciapiede; lo stanno coprendo appena adesso. Morta sul colpo, battendo la testa. (Tutto da riscrivere, qui).

Siamo lì tutti. Non aveva parlato a nessuno? No. Non ha lasciato scritto qualche cosa? No, niente.

FINE